LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

GIORGIO VASARI

LE VITE

DE' PIÙ ECCELLENTI

PITTORI, SCULTORI E ARCHITETTI

DI

GIORGIO VASARI

PRIMA EDIZIONE NAPOLITANA CON NOTE

PER CURA

DI G. DE STEFANO

NAPOLI
FRANCESCO ROSSI-ROMANO EDITORE
Strada Trinità Maggiore, 6
1859

L'EDITORE NAPOLITANO

Abbiamo creduto convenevol cosa il far comprendere nella serie de' Classici che andiamo pubblicando anche le Vite de' Pittori, Scultori, ed Architetti di Giorgio Vasari. E perchè nostro principale scopo è quello di rendere, per la modica spesa, di facile acquisto le nostre edizioni, ne diamo in un solo volume tutte le Vite, come fu fatto nella Biblioteca Enciclopedica di Milano. Se non che, ad accrescervi pregio, non solo vi abbiamo aggiunto la Vita di esso Vasari con la descrizione delle sue opere d'arte, ma di opportune noterelle la siamo venuti corredando, per renderne meglio istruttiva la lettura. Per la diligente esecuzione della stampa, ci siamo giovati sì della edizione milanese e sì della fiorentina del Le Monnier: ma dobbiamo protestare che quantunque il più delle volte abbiamo trovato da preferire la lezione della fiorentina, pur non di rado abbiamo creduto a questa preferir la milanese. Ci dispensiamo dal toccare alcuna cosa de' pregi dell'opera del Vasari, perchè non potremmo mai far meglio di quello che già fece il chiariss. Achille Mauri, che curò la edizione della Biblioteca Enciclopedica; e però ne riportiamo qui appresso le sue eleganti e giudiziose parole.

L'EDITORE MILANESE

Questo volume che or pubblichiamo, varrà a dimostrare una gloria unica dell'Italia, quella dell'essere la terra dell'arti belle venute nel seno di lei a rinnovellare, e a vincere gli antichi miracoli di Atene e di Roma. Singolare privilegio di questa regione delle memorie, dove templi, archi, statue, circhi, obelischi rendendoci quasi contemporanei dei più leggiadri e più colti secoli andati, eccitarono ed eccitano tuttora vivamente in noi la fiamma dell'emulazione! Mirabile virtù di questo splendidissimo sole, che ora svolge l'immaginazione, ora dà vita e nerbo al pensiero, e infonde in ogni animo coi più miti e più giocondi affetti uno squisito senso del bello!

Le vite di Giorgio Vasari pittore Aretino, che sono comprese in questo volume, offrendoci dinanzi un'eletta e numerosa schiera di sommi Artefici in ogni maniera d'arti, giovano a schiarire la potenza del genio Italiano, che, simile alle forze perenni della natura, rendendosi presente a tutte le età, seppe in ogni secolo raccogliere nuove corone. — Povere corone! — dirà forse taluno di quei gretti giudicanti, che usano colla superba jattanza di una schernevole dottrina sentenziare a fascio i secoli e le nazioni, — povere corone, che crearono all'Italia una gloria effimera e vana! — Povere sì, noi rispondiamo, se fussero l'uniche, se al lauro dell'arti non avessero gli Italiani congiunto il serto della sapienza, se fosse vero che il fervore degli studii gentili avesse ne' padri nostri ed in noi spenta la fiamma dei grandi pensieri, e ci avesse impediti di spingerci alacremente nell'arringo delle scienze. Ma tal giudicio non potrà mai pronunziarsi di quel popolo che novera fra suoi un Machiavelli, un Colombo, un Galileo, un Guicciardini, un Beccaria, un Volta, e che seppe in ogni tempo mostrare spiriti così magnanimi, un amore così costante del vero, e uno zelo così operoso del meglio. Oh! chi può dire i prodigi che avrebbe prodotti quella ricchezza e quello splendore d'ingegno che gli Italiani rivolsero all'arti, se fosse loro piaciuto di farne esperimento in altri studii ed in altre discipline! Ma torniamo al Vasari.

A consigliarne la pubblicazione di queste sue Vite ne mosse, oltre l'argomento nobile e gentile, anco l'intrinseco merito dell'opera stessa. Noi non diremo qui nè delle copiose e quasi sempre esatte notizie che vi si trovano intorno ad ogni illustre artefice italiano dal risorgimento dell'arti fino all'epoca in cui l'autore scriveva, nè de' giudizii franchi e posati ch'egli adduce sul merito relativo de' varii artisti, e sulle diverse loro maniere, nè delle preziose indicazioni ch'ei reca sui varii fatti della storia italiana del tempo. Stiamo paghi di notare in quest'opera un merito che la rende pregevolissima anco sotto l'aspetto letterario, ed è la rara purità ed eleganza della lingua e dello stile. Questo pregio sarà certo trovato nelle Vite del Vasari da tutti quelli che amano le schiette grazie della nostra favella, e che non le viete o minute eleganze, non la contorta singolarità dei costrutti, non lo strascico delle frasi, ma la vergine, a così dire, e pura semplicità dello stile, ma la casta scelta dell'espressione accomodata al concetto stimano essere le doti precipue d'ogni colta scrittura. Taluno, per avventura, potrà muovere querela del non trovare ne' giudizii del Vasari quella acutezza e quella profondità, a cui ci avvezzarono i più recenti storici delle arti imbevuti delle novelle dottrine dell'Estetica; ma ogni assennato lettore avvertirà certamente, che non bisogna a uno scrittore cercare più di quello che egli abbia inteso darci, nè più che di dare gli consentisse lo stato delle cognizioni ai tempi in cui visse. Qualcuno forse potrebbe anco sostenere, che v'abbia più sapienza, o per lo meno più giustezza nelle semplici e modeste avvertenze del buon Vasari, che senza molte lambiccature di concetti, senza veruna affettazione di poetico entusiasmo chiama bello il bello, e brutto il brutto, che non nelle astratte disquisizioni di quelli scrittori che ad ogni più lieve proposito ti creano una nuova teorica, e ti sollevano in estasi ne'campi dell'aerea contemplazione, e ti regalano una quintessenza di sistematiche osservazioni desunte da non si sa dove, e talvolta dalle più arbitrarie ipotesi sull'indole del genio, e sulla pratica degli eccellenti maestri. Ma non credasi, che con queste poche parole gittate a caso come una semplice supposizione, noi miriamo a toglier merito ed importanza alle indagini e alle scoperte degli estetici: noi ammiriamo quant'altri mai i loro nobili studii, e le acute loro dimostrazioni: solo vorremmo insinuare loro così dolcemente, che spesso li bramerremmo un po' più perspicui, e un po' meno dommatici.

A. M.

OPERE

DI

GIORGIO VASARI

AGLI ARTEFICI DEL DISEGNO

GIORGIO VASARI

Eccellenti, e carissimi Artefici miei, egli è stato sempre tanta la dilettazione con l'utile e con l'onore insieme, che io ho cavato nell'esercitarmi così come ho saputo in questa nobilissima arte, che non solamente ho avuto un desiderio ardente d'esaltarla e celebrarla, e in tutti i modi a me possibili onorarla; ma ancora sono stato affezionatissimo a tutti quelli che di lei hanno preso il medesimo piacere, e l'han saputa con maggior felicità, che forse non ho potuto io, esercitare; e di questo mio buon animo, e pieno di sincerissima affezione mi pare anche fino a qui averne colto frutti corrispondenti: essendo stato da tutti voi amato e onorato sempre, ed essendosi con incredibile non so s'io dico domestichezza o fratellanza conversato fra noi, avendo scambievolmente io a voi le cose mie, e voi a me mostrate le vostre, giovando l'uno all'altro, ove l'occasioni si sono porte, e di consiglio e d'aiuto. Onde, e per questa amorevolezza, e molto più per la eccellente virtù vostra, e non meno ancora per questa mia inclinazione, per natura e per elezione potentissima, m'è parso sempre essere obbligatissimo a giovarvi e servirvi in tutti quei modi ed in tutte quelle cose che io ho giudicato potervi arrecare o diletto o comodo. A questo fine mandai fuora l'anno 1550 le Vite de'nostri migliori e più famosi; mosso da una occasione in altro luogo accennata ed ancora (per dire il vero) da un generoso sdegno, che tanta virtù fusse stata per tanto tempo, ed ancora restasse sepolta. Questa mia fatica non pare che sia stata punto ingrata, anzi in tanto accetta, che oltre a quello che da molte parti me ne è venuto detto e scritto, d'un grandissimo numero che allora se ne stampò, non se ne trova ai librai pure un volume. Onde udendo in ogni giorno le richieste di molti amici, e conoscendo non meno i taciti desiderii di molti altri, mi sono di nuovo (ancor che nel mezzo d'importantissime imprese) rimesso alla medesima fatica, con disegno non solo d'aggiungere questi, che essendo da quel tempo in qua passati a miglior vita, mi danno occasione di scrivere largamente la vita loro; ma di supplire ancora quel che in quella prima opera fusse mancato di perfezione; avendo avuto spazio poi di intendere molte cose meglio, e rivederne molte altre, non solo con il favore di questi Illustrissimi miei Signori, i quali servo, che sono il vero refugio e protezione di tutte le virtù, ma con la comodità ancora che m'hanno data di ricercar di nuovo tutta l'Italia, e veder ed intendere molte cose, che prima non m'erano venute a notizia. Onde non tanto ho potuto correggere, quanto accrescere ancora tante cose, che molte vite si possono dire essere quasi rifatte di nuovo: come alcuna veramente delli antichi pure, che non ci era, si è di nuovo aggiunta. Nè m'è parso fatica, con spesa e disagio grande, per maggiormente rinfrescare la memoria di quelli, che io tanto onoro, di ritrovare i ritratti, e mettergli innanzi alle vite loro. E per più contento di molti amici fuor dell'arte, ma all'arte affezionatissimi, ho ridotto in un compendio la maggior parte dell'opere di quelli che ancor son vivi, e degni d'essere sempre per le loro virtù nominati; perchè quel rispetto che altra volta mi ritenne, a chi ben pensa, non ci ha luogo, non mi si proponendo se non cose eccellenti e degne di lode; e potrà forse essere questo uno sprone, che ciascun seguiti d'operare eccellentemente, e d'avanzarsi sempre di bene in meglio di sorte, che chi scriverà il rimanente di questa istoria potrà farlo con più grandezza e maestà, avendo occasione di contare quelle più rare e più perfette opere, che di mano in mano dal desiderio di eternità incominciate, e dallo studio di sì divini ingegni finite vedrà per innanzi il mondo uscire delle vostre mani. Ed i giovani che vengono dietro studiando incitati dalla gloria (quando l'utile non avesse tanta forza) s'accenderanno per avventura dall'esempio a divenire eccellenti. E perchè questa opera venga del tutto perfetta, nè s'abbia a cercare fuora cosa alcuna,

ci ho aggiunto gran parte delle opere de'più celebrati artefici antichi così greci come d'altre nazioni, la memoria de'quali da Plinio e da altri scrittori è stata fino a'tempi nostri conservata, che senza la penna loro sarebbono come molte altre sepolte in sempiterna oblivione. E ci potrà forse anche questa considerazione generalmente accrescer l'animo a virtuosamente operare; e vedendo la nobiltà e grandezza dell'arte nostra, e quanto sia stata sempre da tutte le nazioni e particolarmente dai più nobili ingegni, e signori più potenti, e pregiata e premiata, spingerci e infiammarci tutti a lasciare il mondo adorno d'opere spessissime per numero, e per eccellenzia rarissime; onde abbellito da noi ci tenga in quel grado, che egli ha tenuto quei sempre maravigliosi e celebratissimi spiriti. Accettate dunque con animo grato queste mie fatiche, e qualunque le sieno, da me amorevolmente per gloria dell'arte, ed onor degli artefici condotte al suo fine, e pigliatele per uno indizio e pegno certo dell'animo mio, di niun'altra cosa più desideroso, che della grandezza e della gloria vostra; della quale, essendo ancor io ricevuto da voi nella compagnia vostra (di che, e voi ringrazio, e per mio conto me ne compiaccio non poco), mi parrà sempre in un certo modo partecipare.

PROEMIO DI TUTTA L'OPERA

Soleano gli spiriti egregi in tutte le azioni loro per un acceso desiderio di gloria non perdonare ad alcuna fatica, quantunque gravissima, per condurre le opere loro a quella perfezione, che le rendesse stupende e maravigliose a tutto il mondo; nè la bassa fortuna di molti poteva ritardare i loro sforzi dal pervenire a sommi gradi, sì per vivere onorati, e sì per lasciare nei tempi avvenire eterna fama d'ogni rara loro eccellenza. Ed ancora che di così laudabile studio e desiderio fossero in vita altamente premiati dalla liberalità dei principi, e dalla virtuosa ambizione delle repubbliche, e dopo morte ancora perpetuati nel cospetto del mondo con le testimonianze delle statue, delle sepolture, delle medaglie, ed altre memorie simili; la voracità del tempo nondimeno si vede manifestamente, che non solo ha scemate le opere proprie e le altrui onorate testimonianze di una gran parte, ma cancellato e spento i nomi di tutti quelli che ci sono stati serbati da qualunque altra cosa, che dalle sole vivacissime e pietosissime penne degli scrittori. La qual cosa più volte meco stesso considerando, e conoscendo non solo con l'esempio degli antichi ma de'moderni ancora, che i nomi di moltissimi vecchi e moderni architetti, scultori, e pittori, insieme con infinite bellissime opere loro in diverse parti d'Italia si vanno dimenticando e consumando a poco a poco, e di una maniera per il vero, che ei non se ne può giudicare altro, che una certa morte molto vicina; per difenderli il più che io posso da questa seconda morte, e mantenergli più lungamente che sia possibile nelle memorie dei vivi, avendo speso moltissimo tempo in cercar quelle, usato diligenza grandissima in ritrovare la patria, l'origine, e le azioni degli artefici, e con fatica grande ritrattole dalle relazioni di molti uomini vecchi, e da diversi ricordi e scritti lasciati dagli eredi di quelli in preda della polvere e cibo de'tarli, e ricevutone finalmente ed utile e piacere, ho giudicato conveniente, anzi debito mio, farne quella memoria che il mio debole ingegno ed il poco giudizio potrà fare. A onore dunque di coloro che già sono morti, e benefizio di tutti gli studiosi principalmente di queste tre arti eccellentissime ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA, scriverò le vite degli artefici di ciascuna, secondo i tempi ch'ei sono stati di mano in mano da Cimabue insino a oggi; non toccando altro degli antichi, se non quanto facesse al proposito nostro, per non se ne poter dire più che se ne abbiano detto quei tanti scrittori che sono pervenuti alla età nostra. Tratterò bene di molte cose che si appartengono al magistero di qual si è l'una delle arti dette. Ma prima che io venga a'segreti di quelle, o all'istoria degli artefici, mi par giusto toccare in parte una disputa nata e nutrita tra molti senza proposito, del principato e nobiltà, non dell'architettura, chè questa hanno lasciata da parte, ma della scultura e della pittura, essendo per l'una e l'altra parte addotte, se non tutte, almeno molte ragioni degne di essere udite, e per gli artefici loro considerate. Dico dunque, che gli scultori come dotati forse dalla natura e dall'esercizio dell'arte di miglior complessione, di più sangue, e di più forze, e per questo più arditi e animosi de'pittori, cercando di attribuir il più onorato grado all'arte loro, arguiscono e provano la nobiltà della scultura primieramente dall'antichità sua, per aver il grande Iddio fatto l'uomo, che fu la prima scultura. Dicono che la scultura abbraccia molte più arti come congeneri, e ne ha molte più sottoposte, che la pittura, come il bassorilievo, il far di terra, di cera, o di stucco, di legno, d'avorio, il gettare de'metalli, ogni cesellamento, il lavorare d'incavo o di rilievo nelle pietre fini e negli acciai, ed altre molte, le quali e di numero e di maestria avanzano quelle della pittura; ed allegando ancora che quelle cose che si difendono più e meglio dal tempo, e più si conservano all'uso degli uomini, a benefizio e servizio de'quali elle son fatte, sono senza dubbio più utili, e più degne d'esser tenute care ed onorate che non sono l'altre, affermano la scultura esser tanto più nobile della pittura, quanto ella è più atta a conservare e sè ed il nome di chi è celebrato da lei ne'marmi e ne'bronzi, contro a tutte l'ingiurie del tempo e dell'aria, che non è essa pittura; la quale di sua natura pure, non che per gli accidenti di fuora, perisce nelle più riposte e più sicure stanze ch'abbiano saputo dar loro gli architettori. Vogliono eziandio che il minor numero loro, non solo degli artefici eccellenti ma degli ordinari, rispetto all'infinito numero de'pittori, arguisca la loro maggiore nobiltà; dicendo che la scultura vuole una certa migliore disposizione e d'animo e di corpo, che rado si trova congiunto insieme, dove la pittura si contenta di ogni debole complessione, pur ch'abbia la man sicura se non gagliarda. E che questo intendimento loro si prova similmente da'maggior pregi citati particolarmente da Plinio, dagli amori causati dalla maravigliosa bellezza di alcune statue, dal giudizio di colui che fece la statua della Scultura d'oro, e quella della Pittura d'argento, e pose quella alla destra e questa alla sinistra. Nè lasciano ancora d'allegare le difficoltà, prima dell'aver la materia subietta, come i marmi e i metalli, e la valuta loro, rispetto alla facilità dell'avere le tavole, le tele ed i colori a piccolissimi pregi ed in ogni luogo. Di poi l'estreme e gravi fatiche del maneggiar i marmi ed i bronzi per la gravezza loro, e del lavorarli per quella degli strumenti, rispetto alla leggerezza de'pennelli, degli stili e delle penne, disegnatoi e carboni; oltra che di loro si affatica l'animo con tutte le parti del corpo, ed è cosa gravissima, rispetto alla quieta e leggiera opera dell'animo e della mano sola del dipintore. Fanno appresso grandissimo fondamento sopra l'essere le cose tanto più nobili e più perfette, quanto elle si accostano più al vero, e dicono che la scultura imita la forma vera, e mostra le sue cose girandole intorno a tutte le vedute; dove la pittura, per essere spianata con semplicissimi lineamenti di pennello, e non avere che un lume solo, non mostra che una apparenza sola. Nè hanno rispetto a dire molti di loro, che la scultura è tanto superiore alla pittura, quanto il vero alla bugia. Ma per l'ultima e più forte ragione, adducono che allo scultore è necessario non solamente la perfezione del giudizio ordinaria come al pittore, ma assoluta e subita, di maniera ch'ella conosca sin

dentro a' marmi l'intero appunto di quella figura ch'essi intendono di cavarne, o possa senz'altro modello prima far molte parti perfette ch'ei lo accompagni ed unisca insieme, come ha fatto divinamente Michelagnolo; avvegnachè mancando di questa felicità di giudizio, fanno agevolmente e spesso di quegli inconvenienti che non hanno rimedio, e che fatti son sempre testimoni degli errori dello scarpello, o del poco giudizio dello scultore; la qual cosa non avviene a' pittori. Perciocchè ad ogni errore di pennello o mancamento di giudizio che venisse lor fatto, hanno tempo, conoscendoli da per loro o avvertiti da altri, a ricoprirli e medicarli con il medesimo pennello che l'aveva fatto; il quale nelle mani loro ha questo vantaggio dagli scarpelli dello scultore, ch'egli non solo sana, come faceva il ferro della lancia d'Achille, ma lascia senza margine le sue ferite. Alle quali cose rispondendo i pittori, non senza sdegno dicono primieramente, che volendo gli scultori considerare la cosa in sagrestia, la prima nobiltà è la loro; e che gli scultori s'ingannano di gran lunga a chiamare opera loro la statua del primo padre, essendo stata fatta di terra; l'arte della qual operazione mediante il suo levare e porre non è manco de' pittori che d'altri, e fu chiamato *Plastice* dai Greci e *Fictoria* da' Latini, e da Prassitele fu giudicata madre della scultura, del getto e del cesello; cosa che fa la scultura veramente nipote alla pittura, conciossiachè la plastice e la pittura nascono insieme e subito dal disegno. Ed esaminata fuori di sagrestia, dicono, che tante sono e sì varie l'opinioni de' tempi, che male si può credere più all'una che all'altra; e che considerato finalmente questa nobiltà dove ei vogliono, nell'uno de' luoghi perdono e nell'altro non vincono, siccome nel proemio delle vite più chiaramente potrà vedersi. Appresso, per riscontro dell'arti congeneri e sottoposte alla scultura, dicono averne molte più di loro; perchè la pittura abbraccia l'invenzione dell'istoria, la difficilissima arte degli scorti, tutti i corpi dell'architettura per poter far i casamenti e la prospettiva: il colorire a tempera, l'arte del lavorare in fresco, differente e vario da tutti gli altri; similmente il lavorar a olio, in legno, in pietra, in tele; ed il miniare, arte differente da tutto; le finestre di vetro, il musaico de' vetri, il commetter le tarsie di colori facendone istorie con i legni tinti, che è pittura; lo sgraffire le case con il ferro; il niello, e le stampe di rame, membri della pittura; gli smalti degli orefici, il commetter l'oro alla damaschina; il dipigner le figure invetriate, e fare ne' vasi di terra istorie ed altre figure che tengono all'acqua; il tesser i broccati con le figure e fiori, e la bellissima invenzione degli arazzi tessuti, che fa comodità e grandezza, potendo portar la pittura in ogni luogo e salvatico e domestico: senza che, in ogni genere che bisogna esercitarsi, il disegno, ch'è disegno nostro, l'adopra ognuno. Sicchè molti più membri ha la pittura e più utili che non ha la scultura. Non niegano l'eternità, poichè così la chiamano, delle sculture; ma dicono questo non esser privilegio che faccia l'arte più nobile che ella si sia di sua natura, per esser semplicemente della materia; e che se la lunghezza della vita desse all'anime nobiltà, il pino tra le piante, e il cervio tra gli animali, avrebbon l'anima oltramodo piu nobile che non ha l'uomo; non ostante che ei potessino addurre una simile eternità e nobiltà di materia ne' musaici loro, per vedersene degli antichissimi quanto le più antiche sculture che siano in Roma, ed essendosi usato di farli di gioie e di pietre fini. E quanto al piccolo o minor numero loro, affermano che ciò non è, perchè l'arte ricerchi miglior disposizione di corpo ed il giudizio maggiore, ma che ci dipende in tutto dalla povertà delle sustanze loro, e dal poco favore o avarizia che vogliamo chiamarlo degli uomini ricchi, i quali non fanno loro comodità de' marmi, nè danno occasione di lavorare, come si può credere e vedesi che si fece ne' tempi antichi, quando la scultura venne al sommo grado. Ed è manifesto, che chi non può consumare o gittar via una piccola quantità di marmi e pietre forti le quali costano pur assai, non può fare quella pratica nell'arte che si conviene; chi non vi fa la pratica non l'impara, e chi non l'impara non può far bene. Per la qual cosa dovrebbono escusare piuttosto con queste cagioni la imperfezione e il poco numero degli eccellenti, che cercare di trarre da esse sotto un altro colore la nobiltà. Quanto a' maggiori pregi delle sculture, rispondono, che quando i loro fussino bene minori non hanno a compartirli, contentandosi di un putto che macini loro i colori, e porga i pennelli o le predelle di poca spesa; dove gli scultori oltra alla valuta grande della materia vogliono di molti aiuti, e mettono più tempo in una sola figura che non fanno essi in molte e molte; per il che appariscono i pregi loro essere più della qualità e durazione di essa materia, degli aiuti ch'ella vuole a condursi, e del tempo che vi si mette a lavorarla, che dell'eccellenza dell'arte stessa; e quando questa non serva nè si trovi prezzo maggiore, come sarebbe facil cosa a chi volesse diligentemente considerarlo, trovino un prezzo maggiore del maraviglioso, bello e vivo dono, che alla virtuosissima ed eccellentissima opera d'Apelle fece Alessandro il Magno, donandogli non tesori grandissimi o stato, ma la sua amata e bellissima Campaspe; ed avvertiscano di più, che Alessandro era giovane, innamorato di lei, e naturalmente agli affetti di Venere sottoposto, e Re insieme e Greco; e poi ne facciano quel giudizio che piace loro. Agli amori di Pigmalione, e di quegli altri scellerati, non degni più d'essere uomini, citati per prova della nobiltà dell'arte, non sanno che si rispondere, se da una grandissima cecità di mente, e da una sopra ogni natural modo sfrenata libidine, si può fare argomento di nobiltà: e di quel non so chi allegato dagli scultori d'aver fatto la scultura d'oro e la pittura d'argento come di sopra, consentono che se egli avesse dato tanto segno di giudizioso quanto di ricco, non sarebbe da disputarla; e concludono finalmente che l'antico vello dell'oro, per celebrato che ei sia, non vestì però altro che un montone senza intelletto; per il che nè il testimonio delle ricchezze, nè quello delle vogli e disoneste, ma delle lettere, dell'esercizio, della bontà, e del giudizio, son quelli a chi si debbe attendere. Nè rispondono altro alla difficoltà dell'avere i marmi e i metalli, se non che questo nasce dalla povertà propria e dal poco favore de' potenti, come si è detto, o non da grado di maggiore nobiltà. All'estreme fatiche del corpo ed a' pericoli propri e dell'opere loro, ridendo e senza alcun disagio rispondono, che se le fatiche ed i pericoli maggiori arguiscono maggiore nobiltà, l'arte del cavare i marmi delle viscere de' monti per adoperare i conii, i pali, e le mazze sarà più nobile della scultura, quella del fabro avanzerà l'orefice, e quella del murare l'architettura. E dicono appresso, che le vere difficultà stanno più nell'animo che nel corpo; onde quelle cose che di lor natura hanno bisogno di studio e di sapere maggiore son più nobili ed eccellenti, di quelle che più si servono della forza del corpo; e che valendosi i pittori della virtù dell'animo più di loro, questo

primo onore si appartiene alla pittura. Agli scultori bastano le seste o le squadre a ritrovare e riportare tutte le proporzioni e misure ch'eglino hanno di bisogno; a'pittori è necessario, oltre al sapere ben adoperare i sopraddetti strumenti, una accurata cognizione di prospettiva, e per avere a porre mille altre cose, che paesi o casamenti; oltra che bisogna aver maggior giudicio per la quantità delle figure in una storia, dove può nascer più errori, che in una sola statua. Allo scultore basta aver notizie delle vere forme o fattezze de'corpi solidi e palpabili e sottoposti in tutto al tatto, e di quei soli ancora che hanno chi li regge. Al pittore è necessario non solo conoscere le forme di tutti i corpi retti e non retti, ma di tutti i trasparenti ed impalpabili; ed oltra questo bisogna che sappiano i colori che convengono a'detti corpi, la moltitudine e la varietà de'quali, quanto ella sia universalmente e proceda quasi in infinito, lo dimostrano meglio che altro i fiori ed i frutti, oltre a' minerali; cognizione sommamente difficile ad acquistarsi ed a mantenersi per la infinita varietà loro. Dicono ancora, che dove la scultura per l'inobbedienza ed imperfezione della materia non rappresenta gli effetti dell'animo, se non con il moto, il quale non si stende però molto in lei, e con la fazione stessa dei membri, nè anche tutti; i pittori gli dimostrano con tutti i moti, che sono infiniti, con la fazione di tutte le membra, per sottilissime che elle siano; ma che più? con il fiato stesso, e con gli spiriti della vita. E che a maggiore perfezione del dimostrare non solamente le passioni e gli affetti dell'animo, ma ancora gli accidenti avvenire, come fanno i naturali, oltre alla lunga pratica dell'arte bisogna loro aver una intera cognizione di essa fisonomia, della quale basta solo allo scultore la parte che considera la quantità e forma de'membri, senza curarsi della qualità de'colori, la cognizione de'quali, chi giudica dagli occhi, conosce quanto ella sia utile e necessaria alla vera imitazione della natura, alla quale chi più si accosta è più perfetto. Appresso soggiungono, che dove la scultura levando a poco a poco in un medesimo tempo dà fondo, ed acquista rilievo a quelle cose che hanno corpo di lor natura, e servesi del tatto e del vedere; i pittori in due tempi danno rilievo e fondo al piano con l'aiuto di un senso solo: la qual cosa, quando ella è stata fatta da persona intelligente dell'arte, con piacevolissimo inganno ha fatto rimanere molti grandi uomini, per non dire degli animali; il che non si è mai veduto della scultura, per non imitare la natura in quella maniera che si possa dire tanto perfetta quanto è la loro. E finalmente per rispondere a quella intera ed assoluta perfezione di giudizio che si richiede alla scultura, per non aver modo di aggiugnere dove ella leva, affermando prima che tali errori sono, com'ei dicono, incorrigibili, nè si può rimediare loro senza le toppe, le quali così come ne'panni sono cose da poveri di roba, nelle sculture e nelle pitture similmente son cose da poveri d'ingegno e di giudizio; di poi che la pazienza con un tempo conveniente, mediante i modelli, le centine, le squadre, le seste, ed altri mille ingegni e strumenti da riportare, non solamente gli difendono dagli errori, ma fanno condurre loro il tutto alla sua perfezione; concludono che questa difficultà ch'ei mettono per la maggiore, è nulla o poco, rispetto a quelle che hanno i pittori nel lavorare in fresco; e che la detta perfezione di giudizio non è punto più necessaria agli scultori che a'pittori, bastando a quelli condurre i modelli buoni di cera, di terra, o d'altro, come a questi i loro disegni in simili materie pure o nei cartoni; e che finalmente quella parte che riduce a poco a poco loro i modelli ne'marmi, è piuttosto pazienza che altro. Ma chiamisi giudizio, come vogliono gli scultori, se egli è più necessario a chi lavora in fresco, che a chi scarpella ne' marmi; perciocchè in quello non solamente non ha luogo nè la pazienza nè il tempo, per esser capitalissimi inimici dell'unione della calcina e de'colori, ma perchè l'occhio non vede i colori veri, insino a che la calcina non è ben secca, nè la mano vi può aver giudizio d'altro che del molle o secco; di maniera che chi lo dicesse lavorare al buio o con occhiali di colori diversi dal vero, non credo che errasse di molto, anzi non dubito punto che tal nome non se li convenga più che al lavoro d'incavo, al quale per occhiali, ma giusti e buoni, serve la cera; e dicono che a questo lavoro è necessario avere un giudizio risoluto, che antivegga la fine nel molle, e quale egli abbia a tornar poi secco. Oltra che non si può abbandonare il lavoro mentre che la calcina tiene del fresco, e bisogna risolutamente fare in un giorno quello che fa la scultura in un mese; e chi non ha questo giudizio e questa eccellenza, si vede nella fine del lavoro suo o col tempo, le toppe, le macchie, i rimessi, ed i colori soprapposti o ritocchi a secco, che è cosa vilissima, perchè vi si scuoprono poi le muffe, e fanno conoscere la insufficienza ed il poco sapere dello artefice suo, siccome fanno bruttezza i pezzi rimessi nella scultura; senza che quando accade lavare le figure a fresco, come spesso dopo qualche tempo avviene per rinnovarle, quello che è lavorato a fresco rimane, e quello che a secco è stato ritocco è dalla spugna bagnata portato via. Soggiungono ancora, che dove gli scultori fanno insieme due o tre figure al più d'un marmo solo, essi ne fanno molte in una tavola sola con quelle tante e sì varie vedute che coloro dicono che ha una statua sola, ricompensando con la varietà delle positure, scorci, ed attitudini loro il potersi vedere intorno intorno quelle degli scultori, come già fece Giorgione da Castelfranco in una pittura, la quale voltando le spalle ed avendo due specchi, uno da ciascun lato, ed una fonte d'acqua a'piedi, mostra nel dipinto il di dietro, nella fonte il dinanzi, e negli specchi i lati; cosa che non ha mai potuto far la scultura. Affermano oltra di ciò, che la pittura non lascia elemento alcuno che non sia ornato e ripieno di tutte le eccellenze che la natura ha dato loro, dando la sua luce o le sue tenebre all'aria con tutte le sue varietà ed impressioni, ed empiendola insieme di tutte le sorti degli uccelli; alle acque la trasparenza, i pesci, i muschi, le schiume, il variare delle onde, le navi, e l'altre sue passioni; alla terra i monti, i piani, le piante, i frutti, i fiori, gli animali, gli edifizi, con tanta moltitudine di cose e varietà delle forme loro e de'veri colori, che la natura stessa molte volte n'ha maraviglia, e dando finalmente al fuoco tanto di caldo e di luce, che e' si vede manifestamente ardere le cose, e quasi tremolando nelle sue fiamme rendere in parte luminose le più oscure tenebre della notte. Per le quali cose par loro potere giustamente conchiudere e dire, che, contrapposte le difficultà degli scultori alle loro, le fatiche del corpo alle fatiche dell'animo, la imitazione circa la forma sola alla imitazione dell'apparenza circa la quantità e la qualità che viene all'occhio, il poco numero delle cose dove la scultura può dimostrare e dimostra la virtù sua allo infinito di quelle che la pittura ci rappresenta, oltre il conservarle perfet-

tamente allo intelletto, e farne parte in que'luoghi che la natura non ha fatto ella, e contrappesato finalmente le cose dell'una alle cose dell'altra, la nobilità della scultura, quanto all'ingegno, alla invenzione, ed al giudizio degli artefici suoi, non corrisponde a gran pezzo a quella che ha e merita la pittura. E questo è quello che per l'una e per l'altra parte mi è venuto agli orecchi degno di considerazione. Ma perchè a me pare che gli scultori abbiano parlato con troppo ardire, e i pittori con troppo sdegno; per avere io assai tempo considerato le cose della scultura, ed essermi esercitato sempre nella pittura, quantunque piccolo sia forse il frutto che se ne vede; nondimeno e per quel tanto ch'egli è, e per la impresa di questi scritti, giudicando mio debito dimostrare il giudizio che nell'animo mio ne ho fatto sempre, e vaglia l'autorità mia quanto ella può, dirò sopra tal disputa sicuramente e brevemente il parer mio, persuadendomi di non sottentrare a carico alcuno di prosunzione o d'ignoranza, non trattando io dell'arti altrui, come hanno già fatto molti per apparire nel volgo intelligenti di tutte le cose mediante le lettere, e come tra gli altri avvenne a Formione Peripatetico in Efeso, che ad ostentazione della eloquenza sua, predicando e disputando delle virtù e parti dello eccellente capitano, non meno della prosunzione che della ignoranza sua fece ridere Annibale. Dico adunque, che la scultura e la pittura per il vero sono sorelle, nate di un padre che è il disegno, in un sol parto e ad un tempo; e non precedono l'una all'altra, se non quanto la virtù e la forza di coloro che le portano addosso, fa passare l'uno artefice innanzi all'altro; e non per differenza o grado di nobilità che veramente si trovi infra di loro. E sebbene per la diversità dell'essenza loro hanno molte agevolezze, non sono elleno però nè tante nè di maniera ch'elle non vengano giustamente contrappesate insieme, e non si conosca la passione o la caparbietà, piuttosto che il giudizio di chi vuole che l'una avanzi l'altra. Laonde a ragione si può dire che un'anima medesima regga due corpi; ed io per questo conchiudo, che male fanno coloro che s'ingegnano di disunirle e di separarle l'una dall'altra. Della qual cosa volendoci forse disingannare il cielo, e mostrarci la fratellanza e la unione di queste due nobilissime arti, ha in diversi tempi fattoci nascere molti scultori che hanno dipinto, e molti pittori che hanno fatto delle sculture, come si vedrà nella vita di Antonio del Pollaiuolo, di Lionardo da Vinci, e di molti altri di già passati. Ma nella nostra età ci ha prodotto la bontà divina Michelagnolo Buonarroti, nel quale amendue queste arti sì perfette rilucono, e sì simili ed unite insieme appariscono, che i pittori delle sue pitture stupiscono, e gli scultori le sculture fatte da lui ammirano e riveriscono sommamente. A costui, perch'egli non avesse forse a cercare da altro maestro dove agiatamente collocare le figure fatte da lui, ha la natura donato sì fattamente la scienza dell'architettura, che senza avere bisogno d'altrui, può e vale da sè solo ed a queste ed a quelle immagini da lui formate dare onorato luogo e ad esse conveniente; di maniera ch'egli meritamente debbe esser detto scultore unico, pittore sommo, ed eccellentissimo architettore, anzi dell'architettura vero maestro. E ben possiamo certo affermare che e'non errano punto coloro che lo chiamano divino; poichè divinamente ha egli in sè solo raccolte le tre più lodevoli arti e le più ingegnose che si trovino tra'mortali, e con esse ad esempio di un Dio infinitamente ci può giovare. E tanto basti per la disputa fatta dalle parti, e per la nostra opinione. Tornando oramai al primo proposito, dico, che volendo per quanto si estendono le forze mie, trarre dalla voracissima bocca del tempo i nomi degli scultori, pittori ed architetti, che da Cimabue in qua sono stati in Italia, di qualche eccellenza notabile, e desiderando che questa mia fatica sia non meno utile, che io me la sia proposta piacevole, mi pare necessario, avanti che e'si venga all'istoria, fare sotto brevità una introduzione a quelle tre arti, nelle quali valsero coloro di cui io debbo scrivere le vite, a cagione che ogni gentile spirito intenda primieramente le cose più notabili delle loro professioni, ed appresso con piacere ed utile maggiore possa conoscere apertamente in che e' fossero tra sè differenti, e di quanto ornamento e comodità alle patrie loro, e a chiunque volle valersi della industria e sapere di quelli.

Cominceremmi dunque dall'architettura, come dalla più universale e più necessaria ed utile agli uomini, ed al servizio e ornamento della quale sono l'altre due; e brevemente dimostrerò la diversità delle pietre, le maniere o modi dell'edificare con le loro proporzioni, ed a che si conoscano le buone fabbriche e bene intese. Appresso, ragionando della scultura, dirò come le statue si lavorino, la forma e la proporzione che si aspetta loro, e quali siano le buone sculture, con tutti gli ammaestramenti più segreti e più necessari. Ultimamente discorrendo della pittura, dirò del disegno, de'modi del colorire, del perfettamente condurre le cose, della qualità di esse pitture, e di qualunque cosa che da questa dependa, de'musaici d'ogni sorte, del niello, degli smalti, de'lavori alla damaschina, e finalmente poi delle stampe delle pitture. E così mi persuado, che queste fatiche mie diletteranno coloro che non sono di questi esercizi, e diletteranno e gioveranno a chi ne ha fatto professione. Perchè oltra che nella introduzione rivedranno i modi dell'operare, e nelle vite di essi artefici impareranno dove siano l'opere loro, e a conoscere agevolmente la perfezione o imperfezione di quelle, e discernere tra maniera e maniera, e'potranno accorgersi ancora, quanto meriti lode ed onore chi con le virtù di sì nobili arti accompagna onesti costumi e bontà di vita, ed accesi di quelle laudi che hanno conseguite i sì fatti, si alzeranno essi ancora alla vera gloria. Nè si caverà poco frutto della storia, vera guida e maestra delle nostre azioni, leggendo la varia diversità d'infiniti casi occorsi agli artefici, qualche volta per colpa loro e molte altre della fortuna. Resterebbemi a fare scusa dello avere alle volte usato qualche voce non ben toscana: della qual cosa non vo'parlare, avendo avuto sempre più cura di usare le voci e i vocaboli particolari e propri delle nostre arti, che i leggiadri o scelti della delicatezza degli scrittori. Siami lecito adunque usare nella propria lingua le proprie voci de'nostri artefici; e contentisi ognuno della buona volontà mia, la quale si è mossa a fare questo effetto, non per insegnare ad altri che non so per me, ma per desiderio di conservare almanco questa memoria degli artefici più celebrati; poichè in tante decine di anni non ho saputo vedere ancora chi n'abbia fatto molto ricordo. Conciossiachè io ho piuttosto voluto con queste rozze fatiche mie, ombreggiando gli egregi fatti loro, render loro in qualche parte l'obbligo che io tengo alle opere loro, che mi sono state maestro ad imparare quel tanto che io so, che malignamente vivendo in ozio esser censore delle opere altrui, accusandole e riprendendole come alcuni spesso costumano. Ma egli è oggimai tempo di venire allo effetto.

INTRODUZIONE

ALLE TRE ARTI DEL DISEGNO

CIOÈ

ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA

DELL'ARCHITETTURA

CAPITOLO I.

Delle diverse pietre che servono agli architetti per gli ornamenti, e per le statue alla Scultura.

Quanto sia grande l'utile che ne apporta l'architettura non accade a me raccontarlo, per trovarsi molti scrittori i quali diligentissimamente ed a lungo n'hanno trattato. E per questo lasciando da una parte le calcine, le arene, i legnami, i ferramenti, e'l modo del fondare, e tutto quello che si adopera alla fabbrica, e l'acque, le ragioni, e i siti largamente già descritti da Vitruvio, e dal nostro Leon Battista Alberti, ragionerò solamente per servizio de'nostri artefici e di qualunque ama di sapere come debbano essere universalmente le fabbriche, e quanto di proporzione unite e di corpi, per conseguire quella graziata bellezza che si desidera, brevemente raccorrò insieme tutto quello che mi parrà necessario a questo proposito. Ed acciocchè più manifestamente apparisca la grandissima difficultà del lavorar delle pietre che son durissime e forti, ragioneremo distintamente, ma con brevità, di ciascuna sorte di quelle che maneggiano i nostri artefici, e primieramente del porfido. Questo è una pietra rossa con minutissimi schizzi bianchi, condotta nell'Italia già dall'Egitto, dove comunemente si crede che nel cavarla ella sia più tenera, che quando ella è stata fuori della cava alla pioggia, al ghiaccio e al sole; perchè tutte queste cose la fanno più dura e più difficile a lavorarla. Di questa se ne veggono infinite opere lavorate, parte con gli scarpelli, parte segate, e parte con ruote e con smerigli consumate a poco a poco, come se ne vede in diversi luoghi diversamente più cose, cioè quadri, tondi, ed altri pezzi spianati per far pavimenti, e così statue per gli edifici, ed ancora grandissimo numero di colonne e picciole e grandi, e fontane con teste di varie maschere intagliate con grandissima diligenza. Veggonsi ancora oggi sepolture con figure di basso e mezzo rilievo, condotte con gran fatica, come al tempio di Bacco fuor di Roma, a S. Agnesa la sepoltura che e'dicono di S. Costanza figliuola di Costantino Imperadore(1), dove son dentro molti fanciulli con pampani ed uve, che fanno fede della difficultà ch'ebbe chi la lavorò nella durezza di quella pietra. Il medesimo si vede in un pilo a S. Giovanni Laterano vicino alla Porta Santa che è storiato(1), ed evvi dentro gran numero di figure. Vedesi ancora sulla piazza della Ritonda una bellissima cassa fatta per sepoltura (2), la quale è lavorata con grande industria e fatica, ed è per la sua forma di grandissima grazia e di somma bellezza, e molto varia dall' altre; ed in casa di Egidio e di Fabio Sasso ne soleva essere una figura a sedere di braccia tre e mezzo, condotta a'dì nostri con il resto dell'altre statue in casa Farnese. Nel cortile ancora di casa la Valle sopra una finestra una lupa molto eccellente, e nel lor giardino i due prigioni legati del medesimo porfido, i quali son quattro braccia d'altezza l'uno lavorati dagli antichi con grandissimo giudicio; i quali sono oggi lodati straordinariamente da tutte le persone eccellenti, conoscendosi la difficoltà che hanno avute a condurli per la durezza della pietra. A'dì nostri non s'è mai condotto pietre di questa sorte a perfezione alcuna, per avere gli artefici nostri perduto il modo del temperare i ferri, e così gli altri strumenti da condurle. Vero è che se ne va segando con lo smeriglio rocchi di colonne e molti pezzi per accomodarli in ispartimenti per piani, e così in altri vari ornamenti per fabbriche, andandolo consumando a poco a poco con una sega di rame senza denti tirata dalle braccia di due uomini; la quale con lo smeriglio ridotto in polvere e con l'acqua che continuamente la tenga molle, finalmente pur lo ricide. E sebbene si sono in diversi tempi provati molti begli ingegni per trovare il modo di lavorarlo che usarono gli antichi, tutto è stato in vano; e Leon Battista Alberti, il quale fu il primo che cominciasse a far pruova di lavorarlo, non però in cose di molto momento, non truovò, tra molti che ne mise in pruova, alcuna tempera che facesse meglio che il sangue di becco; perchè sebbene levava poco di quella pietra durissima nel lavorarla e sfavillava sempre

(1) *Intorno al tempio e alla sepoltura di cui qui si parla, è da vedere il tomo III delle* Sculture e Pitture sacre tratte da'cimiteri.

(1) *Indi fu restaurato per adornare il Museo Clementino.*

(2) *Fu posta di poi sul sepolcro di Clemente XII in S. Giovanni Laterano, nella cappella della casa Corsini.*

fuoco, gli servì nondimeno di maniera, che fece fare nella soglia della porta principale di S. Maria Novella di Fiorenza le diciotto lettere antiche, che assai grandi e ben misurate si veggono dalla parte dinanzi in un pezzo di porfido, le quali lettere dicono BERNARDO ORICELLARIO. E perchè il taglio dello scarpello non gli faceva gli spigoli, nè dava all'opera quel pulimento e quel fine che le era necessario, fece fare un mulinello a braccia con un manico a guisa di stidione, che agevolmente si maneggiava, appuntandosi uno il detto manico al petto, e nella inginocchiatura mettendosi le mani per girarlo; e nella punta dove era o scarpello o trapano, avendo messo alcune rotelline di rame, maggiori e minori secondo il bisogno, quelle imbrattate di smeriglio, con levare a poco a poco e spianare facevano la pelle e gli spigoli, mentre con la mano si girava destramente il detto mulinello. Ma con tutte queste diligenze non fece però Leon Battista altri lavori; perch'era tanto il tempo che si perdeva, che mancando loro l'animo non si mise altramente mano a statue, vasi, o altre cose sottili. Altri poi che si sono messi a spianare pietre e rappezzar colonne col medesimo segreto, hanno fatto in questo modo: fannosi per questo effetto alcune martella gravi e grosse con le punte d'acciaio temperato fortissimamente col sangue di becco, e lavorato a guisa di punte di diamanti, con le quali picchiando minutamente in sul porfido, e scantonandolo a poco a poco il meglio che si può, si riduce pur finalmente o a tondo o a piano, come più aggrada all'artefice, con fatica e tempo non picciolo, ma non già a forma di statue, chè di questo non abbiamo la maniera, e se gli dà il pulimento con lo smeriglio e col cuoio strofinandolo, che viene di lustro molto pulitamente lavorato e finito. Ed ancorchè ogni giorno si vadino più assottigliando gl'ingegni umani, e nuove cose investigando, nondimeno anco i moderni chè in diversi tempi hanno per intagliare il porfido provato nuovi modi, diverse tempre ed acciai molto ben purgati, hanno, come si disse di sopra, infino a pochi anni sono faticato invano. E pur l'anno 1555 avendo il Sig. Ascanio Colonna donato a Papa Giulio III una tazza antica di porfido bellissima larga sette braccia, il Pontefice per ornarne la sua vigna ordinò, mancandole alcuni pezzi, che la fusse restaurata; perchè mettendosi mano all'opera e pruovandosi molte cose per consiglio di Michelagnolo Buonarroti e d'altri eccellentissimi maestri, dopo molta lunghezza di tempo fu disperata l'impresa, massimamente non si potendo in modo niuno salvare alcuni canti vivi, come il bisogno richiedeva(1). E Michelagnolo pur avvezzo alla durezza de'sassi insieme con gli altri se ne tolse giù, nè si fece altro. Finalmente poichè niuna altra cosa in questi nostri tempi mancava alla perfezione delle nostre arti che il modo di lavorare perfettamente il porfido, acciocchè nè anco questo si abbia a desiderare, si è in questo modo ritrovato. Avendo l'anno 1555 il sig. Duca Cosimo condotto dal suo palazzo e giardino de'Pitti una bellissima acqua nel cortile del suo principale palazzo di Firenze, per farvi una fonte di straordinaria bellezza, trovati fra i suoi rottami alcuni pezzi di porfido assai grandi, ordinò che di quelli si facesse una tazza col suo piede per la detta fonte; e per agevolar al maestro il modo di lavorar il porfido, fece di non so che erbe stillar un'acqua di tanta virtù, che spegnendovi dentro i ferri bollenti fa loro una tempera durissima. Con questo segreto adunque, secondo 'l disegno fatto da me, condusse Francesco del Tadda intagliator da Fiesole la tazza della detta fonte, che è larga due braccia e mezzo di diametro, ed insieme il suo piede, in quel modo che oggi ella si vede nel detto palazzo. Il Tadda, parendogli che il segreto datogli dal Duca fosse rarissimo, si mise a far prova d'intagliar alcuna cosa, e gli riuscì così bene, che in poco tempo ha fatto in tre ovati di mezzo rilievo grandi quanto il naturale il ritratto d'esso sig. Duca Cosimo, quello della Duchessa Leonora, ed una testa di Gesù Cristo con tanta perfezione, che i capelli e le barbe che sono difficilissimi nell'intaglio, sono condotti di maniera che gli antichi non stanno punto meglio. Di queste opere ragionando il sig. Duca con Michelagnolo, quando sua Eccellenza fu in Roma, non volea creder il Buonarroti che così fusse; perchè avendo io d'ordine del Duca mandata la testa del Cristo a Roma, fu veduta con molta maraviglia da Michelagnolo, il quale la lodò assai, e si rallegrò molto di veder nei tempi nostri la scultura arricchita di questo rarissimo dono cotanto invano insino a oggi desiderato. Ha finito ultimamente il Tadda la testa di Cosimo vecchio de'Medici in uno ovato, come i detti di sopra, ed ha fatto e fa continuamente molte altre somiglianti opere. Restami a dire del porfido, che per essersi oggi smarrite le cave di quello, è perciò necessario servirsi di spoglie e di frammenti antichi e di rocchi di colonne e di altri pezzi, e che però bisogna a chi lo lavora avvertire se ha avuto il fuoco; perciò che quando l'ha avuto, sebbene non perde in tutto il colore nè si disfà, manca nondimeno assai di quella vivezza che è sua propria, e non piglia mai così bene il pulimento, come quando non l'ha avuto, e, che è peggio, quella che ha avuto il fuoco si schianta facilmente quando si lavora. È da sapere ancora, quanto alla natura del porfido, che messo nella fornace non si cuoce, e non lascia interamente cuocer le pietre che gli sono intorno; anzi quanto a sè incrudelisce, come ne dimostrano le due colonne che i Pisani l'anno 1117 donarono ai Fiorentini dopo l'acquisto di Maiorica, le quali sono oggi alla porta principale del tempio di S. Giovanni, non molto bene pulite e senza colore per avere avuto il fuoco, come nelle sue storie racconta Giovanni Villani.

Succede al porfido il serpentino, il quale è pietra di color verde, scuretta alquanto, con alcune crocette dentro giallette e lunghe per tutta la pietra, della quale nel medesimo modo si vagliono gli artefici per far colonne e piani per pavimenti per le fabbriche: ma di questa sorte non s'è mai veduto figure lavorate, ma sì bene infinito numero di base per le colonne e piedi di tavole ed altri lavori più materiali. Perchè questa sorte di pietra si schianta ancorchè sia dura più che 'l porfido, e riesce a lavorarla più dolce e men faticosa che il porfido, e cavasi in Egitto e nella Grecia, e la sua saldezza ne'pezzi non è molto grande. Conciossiachè di serpentino non si è mai veduto opera alcuna in maggior pezzo di braccia tre per ogni verso, e sono state tavole e pezzi di pavimenti. Si è trovato ancora qualche colonna, ma non molto grossa nè larga; e similmente alcune maschere e mensole lavorate, ma figure non mai. Questa pietra si lavora nel medesimo modo che si lavora il porfido.

Più tenera poi di questa è il cipollaccio, pietra che si cava in diversi luoghi, il quale è di color verde acerbo e gialletto, ed ha dentro alcune macchie nere quadre picciole e grandi, e così bianche alquanto grossette, e si veggono di questa sorte in più luoghi colonne grosse e sottili, e por-

(1) *Ultimamente fu trasferito nel Museo Pio Clementino o Capitolino.*

te ed altri ornamenti, ma non figure. Di questa pietra è una fonte in Roma in Belvedere, cioè una nicchia in un canto del giardino, dove sono le statue del Nilo e del Tevere; la qual nicchia fece far Papa Clemente VII col disegno di Michelagnolo per ornamento d'un fiume antico, acciò in questo campo fatto a guisa di scogli apparisca, come veramente fa, molto bello. Di questa pietra si fanno ancora, segandola, tavole, tondi, ovati, ed altre cose simili, che in pavimenti e altre forme piane fanno con l'altre pietre bellissima accompagnatura e molto vago componimento. Questa piglia il pulimento come il porfido ed il serpentino, ed ancora si sega come l'altre sorti di pietra dette di sopra, e se ne trovano in Roma infiniti pezzi sotterrati nelle ruine che giornalmente vengono a luce; e delle cose antiche se ne sono fatte opere moderne, porte, ed altre sorti d'ornamenti, che fanno dove elle si mettono ornamento e grandissima bellezza.

Ecci un'altra pietra chiamata mischio dalla mescolanza di diverse pietre congelate insieme e fatte tutt'una dal tempo e dalla crudezza dell'acque. E di questa sorte se ne trova copiosamente in diversi luoghi, come ne'monti di Verona, in quelli di Carrara, ed in quei di Prato in Toscana, e ne'monti dell'Impruneta nel contado di Firenze. Ma i più belli ed i migliori si sono trovati non ha molto a S. Giusto a Monterantoli lontano da Firenze cinque miglia; e di questi me n'ha fatto il Signor Duca Cosimo ornare tutte le stanze nuove del palazzo in porte e cammini, che sono riusciti molto belli; e per lo giardino de'Pitti se ne sono dal medesimo luogo cavate colonne di braccia sette bellissime: ed io resto maravigliato che in questa pietra si sia trovata tanta saldezza. Questa pietra, perchè tiene d'alberese, piglia bellissimo pulimento, e trae in colore di paonazzo rossigno macchiato di vene bianche e giallicce. Ma i più fini sono nella Grecia e nell'Egitto, dove sono molto più duri che i nostri italiani; e di questa ragion di pietra se ne trova di tanti colori, quanto la natura lor madre s'è di continuo dilettata e diletta di condurre a perfezione. Di questi sì fatti mischi se ne veggono in Roma ne'tempi nostri opere antiche e moderne, come colonne, vasi, fontane, ornamenti di porte, e diverse incrostature per gli edifici, e molti pezzi ne'pavimenti. Se ne vede diverse sorti di più colori, chi tira al giallo ed al rosso, alcuni al bianco ed al nero, altri al bigio ed al bianco pezzato di rosso e venato di più colori; così certi rossi, verdi, neri, e bianchi che sono orientali: e di questa sorte di pietra n'ha un pilo antichissimo largo braccia quattro e mezzo il Signor Duca al suo giardino de'Pitti, che è cosa rarissima, per esser, come s'è detto, orientale di mischio bellissimo e molto duro a lavorarsi. E cotali pietre sono tutte di specie più dura e più bella di colore e più fine, come ne fanno fede oggi due colonne di braccia dodici di altezza nell'entrata di S. Pietro di Roma, le quali reggono le prime navate, ed una n'è da una banda, l'altra dall'altra. Di questa sorte, quella ch'è nei monti di Verona è molto più tenera che l'orientale infinitamente, e ne cavano in questo luogo d'una sorte ch'è rossiccia, e tira in color ceciato; e queste sorti si lavorano tutte bene ai giorni nostri con le tempere e coi ferri siccome le pietre nostrali, e se ne fa e finestre e colonne, e fontane e pavimenti, e stipiti per le porte e cornici, come ne rende testimonianza la Lombardia, anzi tutta l'Italia.

Trovasi un'altra sorte di pietra durissima molto più ruvida e picchiata di neri e bianchi, e talvolta di rossi, dal tiglio e dalla grana di quella comunemente detta granito, della quale si trova nello Egitto saldezze grandissime e da cavarne altezze incredibili, come oggi si veggono in Roma negli obelischi, aguglie, piramidi, colonne, ed in quei grandissimi vasi de'bagni che abbiamo a S. Pietro in Vincola e a S. Salvatore del Lauro e a S. Marco, ed in colonne quasi infinite che per la durezza e saldezza loro non hanno temuto fuoco nè ferro; ed il tempo istesso che tutte le cose caccia a terra non solamente non le ha distrutte, ma neppur cangiato loro il colore. E per questa cagione gli Egizi se ne servivano per i loro morti, scrivendo in queste aguglie coi caratteri loro strani la vita de'grandi, per mantener la memoria della nobiltà e virtù di quelli.

Venivane d'Egitto medesimamente di un' altra ragione bigio, il quale trae più in verdiccio i neri ed i picchiati bianchi; molto duro certamente, ma non sì, che i nostri scarpellini per la fabbrica di S. Pietro non abbiano, delle spoglie che hanno trovato messe in opera, fatto sì che con le tempere de'ferri, che ci sono al presente, hanno ridotto le colonne e l'altre cose a quella sottigliezza ch'hanno voluto, e datogli bellissimo pulimento come al porfido. Di questo granito bigio è dotata la Italia in molte parti; ma le maggiori saldezze che si trovino sono nell'Isola dell'Elba, dove i Romani tennero di continuo uomini a cavare infinito numero di questa pietra. E di questa sorte ne sono parte le colonne del portico della Ritonda, le quali son molto belle e di grandezza straordinaria, e vedesi che nella cava quando si taglia, è più tenero assai che quando è stato cavato, e che vi si lavora con più facilità. Vero è, che bisogna per la maggior parte lavorarlo con martelline che abbiano la punta, come quelle del porfido, e nelle gradine una dentatura tagliente dall'altro lato. D'un pezzo della qual sorte pietra, che era staccato dal masso, n'ha cavato il Duca Cosimo una tazza tonda di larghezza di braccia dodici per ogni verso, ed una tavola della medesima lunghezza per lo palazzo e giardino de'Pitti.

Cavasi del medesimo Egitto e di alcuni luoghi di Grecia ancora certa sorte di pietra nera detta paragone, la quale ha questo nome, perchè volendo saggiar l'oro s'arruota su quella pietra, e si conosce il colore; e per questo, paragonandovi su, vien detto paragone. Di questa è un'altra specie di grana e di un altro colore perchè non ha il nero morato affatto e non è gentile; che ne fecero gli antichi alcune di quelle sfingi ed altri animali, come in Roma in diversi luoghi si vede, e di maggior saldezza una figura in Parione d'uno ermafrodito accompagnata da un'altra statua di porfido bellissima. La qual pietra è dura a intagliarsi, ma è bella straordinariamente e piglia un lustro mirabile. Di questa medesima sorte se ne trova ancora in Toscana ne'monti di Prato vicino a Fiorenza a dieci miglia, e così ne'monti di Carrara: della quale alle sepolture moderne se ne veggono molte casse e depositi per i morti, come nel Carmine di Fiorenza alla cappella maggiore, dove è la sepoltura di Pietro Soderini (sebbene non vi è dentro) di questa pietra, ed un padiglione similmente di paragone di Prato, tanto ben lavorato e così lustrante, che pare un raso di seta e non un sasso intagliato e lavorato. Così ancora nella incrostatura di fuori del tempio di S. Maria del Fiore di Fiorenza per tutto lo edificio è un'altra sorte di marmo nero e marmo rosso, che tutto si lavora in un medesimo modo.

Cavasi alcuna sorte di marmi in Grecia e in tutte le parti d'Oriente che son bianchi e gialleggiano e traspaiono molto, i quali erano adoperati dagli antichi per bagni e per stufe e per tutti quei

luoghi dove il vento potesse offendere gli abitatori, ed oggi se ne veggono ancora alcune finestre nella tribuna di S. Miniato a Monte, luogo de' Monaci di monte Oliveto in su le porte di Firenze, che rendono chiarezza e non vento. E con questa invenzione riparavano al freddo, e facevano lume alle abitazioni loro. In queste cave medesime cavavano altri marmi senza vene ma del medesimo colore, del quale egli facevano le più nobili statue. Questi marmi di tiglio e di grana erano finissimi, e se ne servivano ancora tutti quelli che intagliavano capitelli, ornamenti, ed altre cose di marmo per l'architettura, e vi eran saldezze grandissime di pezzi, come appare ne' Giganti di Montecavallo di Roma, e nel Nilo di Belvedere, e in tutte le più degne e celebrate statue. E si conoscono esser greche, oltra il marmo, alla maniera delle teste ed alla acconciatura del capo ed ai nasi delle figure, i quali sono dall'appiccatura delle ciglia alquanto quadri fino alle nari del naso: e questo si lavora co' ferri ordinari, e co' trapani, e se gli dà il lustro con la pomice e col gesso di Tripoli, col cuoio e struffoli di paglia.

Sono nelle montagne di Carrara nella Garfagnana vicino ai monti di Luni molte sorti di marmi, come marmi neri, ed alcuni che traggono in bigio, ed altri che sono mischiati di rosso, ed alcuni altri che son con vene bigie, che sono crosta sopra a' marmi bianchi, perchè non son purgati, anzi offesi dal tempo, dall'acqua e dalla terra, pigliano quel colore. Cavansi ancora altre specie di marmi che son chiamati cipollini e saligni e campanini e mischiati, e per lo più una sorte di marmi bianchissimi e lattati, che sono gentili ed in tutta perfezione per far le figure. E vi s'è trovato da cavare saldezze grandissime, e se n'è cavato ancora a' giorni nostri pezzi di nove braccia per far giganti, e d'un medesimo sasso ancora se ne sono cavati a' tempi nostri due; l'uno fu il David che fece Michelagnolo Buonarroti, il quale è alla porta del palazzo del Duca di Fiorenza, e l'altro l'Ercole e Cacco, che di mano del Bandinello sono all'altro lato della medesima porta. Un altro pezzo ne fu cavato pochi anni sono di braccia nove, perchè il detto Baccio Bandinello ne facesse un Nettuno per la fonte che il Duca fa fare in piazza. Ma essendo morto il Bandinello, è stato dato poi all'Ammannato scultore eccellente, perchè ne faccia similmente un Nettuno(1). Ma di tutti questi marmi quelli della cava detta del Polvaccio, che è nel medesimo luogo, sono con manco macchie e smerigli, e senza que' nodi e noccioli che il più delle volte sogliono esser nella grandezza de' marmi, e recar non piccola difficultà a chi gli lavora, e bruttezza nell'opere finite che sono le statue. Si sono ancora dalle cave di Seravezza in quel di Pietrasanta avute colonne della medesima altezza, come si può vedere una di molte che avevano a esser nella facciata di S. Lorenzo di Firenze, quale è oggi abbozzata fuora della porta di detta Chiesa, dove l'altre sono parte alla cava rimase e parte alla marina (2). Ma tornando alle cave di Pietrasanta, dico che in quelle s'esercitarono tutti gli antichi; ed altri marmi che questi non adoperarono per fare, que' maestri che furono sì eccellenti, le loro statue: esercitandosi di continuo mentre si cavavano le lor pietre per far le loro statue, in fare ne' sassi medesimi delle cave bozze di figure; come ancor oggi se ne veggono le vestigia di molte in quel luogo. Di questa sorte adunque cavano oggi i moderni le loro statue, e non solo per il servizio della Italia, ma se ne manda in Francia, in Inghilterra, in Ispagna, ed in Portogallo; come appare oggi per la sepoltura fatta in Napoli da Giovan da Nola scultore eccellente a Don Pietro di Toledo viceré di quel regno; che tutti i marmi gli furon donati e condotti in Napoli dal Signor Duca Cosimo dei Medici. Questa sorte di marmi ha in sè saldezze maggiori e più pastose e morbide a lavorarla, e se le dà bellissimo pulimento più che ad altra sorte di marmo. Vero è che si viene tal volta a scontrarsi in alcune vene domandate dagli scultori smerigli, i quali sogliono rompere i ferri. Questi marmi si abbozzano con una sorte di ferri chiamati subbie, che hanno la punta a guisa di pali a facce, e più grossi e sottili; e di poi seguitano con scarpelli detti calcagnuoli, i quali nel mezzo del taglio hanno una tacca, e così con più sottili di mano in mano che abbiano più tacche, e gl'intaccano quando sono arruotati con un altro scarpello. E questa sorte di ferri chiamano gradine, perchè con esse vanno gradinando e riducendo a fine le lor figure; dove poi con lime di ferro diritte e torte vanno levando le gradine che son restate nel marmo; e così poi con la pomice arruotando a poco a poco gli fanno la pelle che vogliono; e tutti gli strafori che fanno, per non intronare il marmo, gli fanno con trapani di minore e di maggior grandezza, e di peso di dodici libbre l'uno e qualche volta venti; chè di questi ne hanno di più sorte, per far maggiori e minori buche, e gli servon questi per finire ogni sorte di lavoro e condurlo a perfezione. De' marmi bianchi venati di bigio gli scultori e gli architetti ne fanno ornamenti per porte e colonne per diverse case; servonsene per pavimenti e per incrostatura nelle lor fabbriche, e gli adoperano a diverse sorti di cose; similmente fanno di tutti i marmi mischiati.

I marmi cipollini sono un'altra specie di grana e colore differente, e di questa sorte n'è ancora altrove che a Carrara; e questi il più pendono in verdiccio, e son pieni di vene, che servono per diverse cose e non per figure. Quelli che gli scultori chiamano saligni, che tengono di congelazione di pietra, per esservi que' lustri ch'appariscono nel sale e traspaiono alquanto, è fatica assai a farne le figure, perchè hanno la grana della pietra ruvida e grossa, e perchè ne' tempi umidi gocciano acqua di continuo, ovvero sudano. Quelli che si dimandano campanini son quella sorte di marmi che suonano quando si lavorano, ed hanno un certo suono più acuto degli altri; questi son duri e si schiantano più facilmente che l'altre sorti suddette, e si cavano a Pietrasanta. A Seravezza ancora in più luoghi ed a Campiglia si cavano alcuni marmi, che sono per la maggior parte buonissimi per lavoro di quadro, e ragionevoli ancora alcuna volta per statue; ed in quel di Pisa al monte a S. Giuliano si cava similmente una sorte di marmo bianco che tiene d'alberese, e di questi è incrostato di fuori il Duomo ed il Camposanto di Pisa, oltre a molti altri ornamenti che si veggono in quella città fatti del medesimo. E perchè già si conducevano i detti marmi del monte a S. Giuliano in Pisa con qualche incomodo e spesa, oggi avendo il Duca Cosimo, così per sanare il paese come per agevolare il condurre i detti marmi ed altre pietre che si cavano da que' monti, messo in canale diritto il fiume d'Osoli ed altre molte acque che sorgeano in que' piani con danno del paese, si potranno agevolmente per lo detto canale condurre i marmi o lavorati o in altro modo con picciolissima spesa, e con grandissimo utile di quella città, che è poco meno che torna-

(1) *Questo Nettuno fu posto ed è tuttavia sopra la fonte allato al Palazzo Vecchio.*

(2) *Questa abbozzata diccsi rimasta sotto gl'interrimenti della piazza.*

ta nella pristina grandezza, mercè del detto Signor Duca Cosimo che non ha cura che maggiormente lo prema che d'aggrandire e rifar quella città, che era assai mal condotta innanzi che no fusse sua Eccellenza Signore.

Cavasi un'altra sorte di pietra chiamata trevertino, il quale serve molto per edificare e fare ancora intagli di diverse ragioni, che per Italia in molti luoghi se ne va cavando, come in quel di Lucca ed a Pisa ed in quel di Siena da diverse bande; ma le maggiori saldezze e le migliori pietre, cioè quelle che son più gentili, si cavano in sul fiume del Teverone a Tivoli, che è tutta specie di congelazione d'acque e di terra, che per la crudezza e freddezza sua non solo congela e petrifica la terra, ma i ceppi, i rami e le fronde degli alberi. E per l'acqua che rimau dentro non si potendo finire di asciugare, quando elle son sotto l'acqua, vi rimangono i pori della pietra cavati, che pare spugnosa e bucheraticcia egualmente di dentro e di fuori. Gli antichi di questa sorte di pietra fecero le più mirabili fabbriche ed edifici che facessero, come sono i Colisei e l'Erario de' SS. Cosimo e Damiano, e molti altri edifici, e ne mettevano ne' fondamenti delle lor fabbriche infinito numero, e lavorandoli non furon molto curiosi di farli finire, ma se ne servivano rusticamente: e questo forse facevano, perchè hanno in sè una certa grandezza e superbia. Ma ne' giorni nostri s'è trovato chi gli ha lavorati sottilissimamente, come si vide già in quel tempio tondo che cominciarono e non finirono, salvo che tutto il basamento, in sulla piazza di S. Luigi de' Francesi in Roma, il quale fu condotto da un Francese chiamato maestro Gian, che studiò l'arte dello intaglio in Roma, e divenne tanto raro, che fece il principio di questa opera, la quale poteva stare al paragone di quante cose eccellenti antiche e moderne che si sian viste d'intaglio di tal pietra, per avere straforato sfere di astrologi, ed alcune salamandre nel fuoco, imprese reali, ed in altre libri aperti con le carte, lavorati con diligenza trofei e maschere, le quali rendono, dove sono, testimonio della eccellenza e bontà da poter lavorarsi questa pietra simile al marmo, ancorchè sia rustica. E reca in sè una grazia per tutto, vedendo quella spugnosità dei buchi unitamente, che fa bel vedere. Il qual principio di tempio, essendo imperfetto, fu levato dalla nazione francese, e le dette pietre ed altri lavori di quello posti nella facciata della chiesa di S. Luigi, e parte in alcune cappelle, dove stanno molto bene accomodate e riescono bellissime. Questa sorte di pietra è buonissima per le muraglie, avendo sotto squadratola o scorniciata; perchè si può incrostarla di stucco con coprirla con esso, ed intagliarvi ciò ch'altri vuole; come fecero gli antichi nell'entrate pubbliche del Coliseo ed in molti altri luoghi, e come ha fatto a' giorni nostri Antonio da S. Gallo nella sala del palazzo del Papa dinanzi alla cappella, dove ha incrostato di trevertini con stucco e con vari intagli eccellentissimamente. Ma più d'ogni altro maestro ha nobilitata questa pietra Michelagnolo Buonarroti nell'ornamento del cortile di casa Farnese, avendovi con maraviglioso giudizio fatto d'essa pietra far finestre, maschere, mensole, e tante altre simili bizzarrie, lavorate tutte come si fa il marmo, che non si può veder alcun altro simile ornamento più bello. E se queste cose son rare, è stupendissimo il cornicione maggiore del medesimo palazzo nella facciata dinanzi, non si potendo alcuna cosa nè più bella nè più magnifica desiderare. Della medesima pietra ha fatto similmente Michelagnolo nel di fuori della fabbrica di S. Pietro certi taberuacoli grandi, ed entro la cornice che gira intorno alla tribuna con tanta pulitezza, che non si scorgendo in alcun luogo le commettiture, può conoscer ognuno agevolmente quanto possiamo servirci di questa sorte pietra. Ma quello che trapassa ogni maraviglia è, che avendo fatto di questa pietra la volta d'una delle tre tribune del medesimo S. Pietro, sono commessi i pezzi di maniera, che non solo viene collegata benissimo la fabbrica con varie sorti di commettiture, ma pare a vederla da terra tutta lavorata d'un pezzo. Ecci un'altra sorte di pietre che tendono al nero, e non servono agli architettori se non a lastricare tetti. Queste sono lastre sottili prodotte a suolo a suolo dal tempo e dalla natura per servizio degli uomini, che ne fanno ancora pile, murandole talmente insieme, che elle commettino l'una nell'altra, e le empiono di olio secondo la capacità de' corpi di quelle e sicurissimamente ve lo conservano. Nascono queste nella riviera di Genova in un luogo detto Lavagna, e se ne cavano pezzi lunghi dieci braccia; e i pittori se ne servono a lavorarvi su le pitture a olio; perchè elle vi si conservano su molto più lungamente che nelle altre cose, come al suo luogo si ragionerà ne' capitoli della pittura. Avviene questo medesimo della pietra detta piperno, da molti detta peperigno; pietra nericcia e spugnosa come il trevertino, la quale si cava per la Campagna di Roma, e se ne fanno stipiti di finestre e porte in diversi luoghi, come a Napoli ed in Roma; e serve ella ancora a' pittori a lavorarvi su a olio, come al suo luogo racconteremo. E questa pietra validissima, ed ha anzi dell'arsiccio che no. Cavasi ancora in Istria una pietra bianca livida, la quale molto agevolmente si schianta; e di questa sopra di ogni altra si serve non solamente la città di Vinegia, ma tutta la Romagna ancora, facendone tutti i loro lavori e di quadro, e d'intaglio; e con sorte di stromenti e ferri più lunghi che gli altri la vanno lavorando, massimamente con certe martelline, andando secondo la falda della pietra, per essere ella molto frangibile. E di questa sorte di pietra ne ha messo in opera una gran copia Messer Jacopo Sansovino, il quale ha fatto in Vinegia lo edificio dorico della Panatteria, ed il toscano alla Zecca in sulla piazza di S. Marco. E così tutti i lor lavori vanno facendo per quella città, e porte, finestre, cappelle, ed altri ornamenti che lor viene comodo di fare, non ostante che da Verona per il fiume dell'Adige abbiano comodità di condurvi i mischi ed altra sorte di pietre, delle quali poche cose si veggono, per aver più in uso questa, nella quale spesso vi commettono dentro porfidi, serpentini, ed altre sorte di pietre mischie, che fanno accompagnato con essa bellissimo ornamento. Questa pietra tiene d'alberese come la pietra da calcina de' nostri paesi, e, come si è detto, agevolmente si schianta. Restaci la pietra serena, e la bigia detta macigno, e la pietra forte che molto s'usa per Italia dove son monti, e massimamente in Toscana, per lo più in Fiorenza e nel suo dominio. Quella che eglino chiamano pietra serena, è quella sorte che trae in azzurrigno ovvero tinta di bigio; della quale n'è ad Arezzo cave in più luoghi, a Cortona, a Volterra, e per tutti gli Appennini; e ne' monti di Fiesole è bellissima, per esservisi cavato saldezze grandissime di pietre, come veggiamo in tutti gli edifici che sono in Firenze fatti da Filippo di ser Brunellesco, il quale fece cavar tutte le pietre di S. Lorenzo e di S. Spirito, ed altre infinite che sono in ogni edificio per quella città. Questa sorta di pietra è bellissima a vedere, ma dove sia umidità, e vi piova su, o abbia ghiacciati addosso, si logora e si sfalda; ma al coperto ella dura in infi-

nito. Ma molto più durabile di questa e di più bel colore è una sorte di pietra azzurrigna, che si domanda oggi la pietra del fossato, la quale quando si cava, il primo filare è ghiaioso e grosso, il secondo mena nodi o fessure, il terzo è mirabile, perchè è più fine. Della qual pietra Michelagnolo s'è servito nella libreria e sagrestia di S. Lorenzo, per Papa Clemente, per esser gentile di grana; ed ha fatto condurre le cornici, le colonne, ed ogni lavoro con tanta diligenza, che d'argento non resterebbe sì bella. E questa piglia un pulimento bellissimo, e non si può desiderare in questo genere cosa migliore. E perciò fu già in Fiorenza ordinato per legge, che di questa pietra non si potesse adoperare se non in fare edifizi pubblici, o con licenza di chi governasse. Della medesima n'ha fatto assai mettere in opera il Duca Cosimo, così nelle colonne ed ornamenti della loggia di Mercato nuovo, come nell'opera dell'udienza cominciata nella sala grande del palazzo dal Bandinello, e nell'altra che è a quella dirimpetto; ma gran quantità, più che in alcuno altro luogo sia stato fatto giammai, n'ha fatto mettere sua Eccellenza nella strada de'magistrati che fa condurre col disegno ed ordine di Giorgio Vasari Aretino. Vuol questa sorte di pietra il medesimo tempo a esser lavorata che il marmo, ed è tanto dura, che ella regge all'acqua e si difende assai dall'altre ingiurie del tempo. Fuor di questa n'è un'altra specie ch'è detta pietra serena, per tutto il monte, ch'è più ruvida e più dura e non è tanto colorita, che tiene di specie di nodi della pietra, la quale regge all'acqua, al ghiaccio, e se ne fa figure ed altri ornamenti intagliati. E di questa n'è la Dovizia figura di man di Donatello in su la colonna di Mercato vecchio in Fiorenza; così molte altre statue fatte da persone eccellenti non solo in quella città ma per il dominio. Cavasi per diversi luoghi la pietra forte, la qual regge all'acqua, al sole, al ghiaccio, e ad ogni tormento, e vuol tempo a lavorarla, ma si conduce molto bene, e non v'è molte gran saldezze. Della qual se n'è fatto e per i Goti e per i moderni i più belli edifici che siano per la Toscana, come si può vedere in Fiorenza nel ripieno de'due archi che fanno le parti principali dell'oratorio d'Orsanmichele, i quali son veramente cose mirabili e con molta diligenza lavorate. Di questa medesima pietra sono similmente per la città, come s'è detto, molte statue ed armi, come intorno alla fortezza ed altri luoghi si può vedere. Questa ha il colore alquanto gialliccio con alcune vene di bianco sottilissime che gli danno grandissima grazia; e così se n'è usato fare qualche statua ancora, dove abbiano a essere fontane perchè reggano all'acqua. E di questa sorte di pietra è murato il palazzo de'Signori, la Loggia, Orsanmichele, ed il di dentro di tutto il corpo di S. Maria del Fiore, e così tutti i ponti di quella città, il palazzo de'Pitti, e quello degli Strozzi. Questa vuol esser lavorata con le martelline, perchè è più soda; e così l'altre pietre suddette vogliono esser lavorate nel medesimo modo che si è detto del marmo e dell'altre sorti di pietre (1). Imperò non ostante le buone pietre e le tempere de'ferri, è di necessità l'arte, intelligenza, e giudicio di coloro che le lavorano; perchè è grandissima differenza negli artefici, tenendo una misura medesima da mano a mano, in dar grazia e bellezza all'opere che si lavorano. E questo fa discernere e conoscere la perfezione del fare da quelli che sanno a quei che manco sanno. Per consistere adunque tutto il buono e la bellezza delle cose estremamente lodate negli estremi della perfezione che si dà alle cose, che tali son tenute da coloro che intendono, bisogna con ogni industria ingegnarsi sempre di farle perfette e belle, anzi bellissime e perfettissime.

(1) *Intorno alle pietre e marmi della Toscana veggansi i Viaggi del Targioni e l'Atlante dello Zuccagni.*

CAPITOLO II.

Che cosa sia il lavoro di quadro semplice, e il lavoro di quadro intagliato.

Avendo noi ragionato così in genere di tutte le pietre, che o per ornamenti o per isculture servono agli artefici nostri ne'loro bisogni, diciamo ora che quando elle si lavorano per la fabbrica, tutto quello dove si adopera la squadra e le seste che ha cantoni, si chiama lavoro di quadro. E questo cognome deriva dalle facce e dagli spigoli che son quadri, perchè ogni ordine di cornici, o cosa che sia diritta ovvero risaltata ed abbia cantonate, è opera che ha il nome di quadro, e però volgarmente si dice fra gli artefici lavoro di quadro. Ma s'ella non resta così pulita, ma si intagli in tai cornici, fregi, fogliami, uovoli, fusaruoli, dentelli, guscie, ed altre sorti d'intagli, in quei membri che sono eletti a intagliarsi da chi le fa, ella si chiama opera di quadro intagliata ovvero lavoro d'intaglio. Di questa sorte opera di quadro e d'intaglio si fanno tutte le sorti Ordini: rustico, dorico, ionico, corinto, e composto; e così se ne fece al tempo de'Goti il lavoro tedesco: e non si può lavorare nessuna sorte d'ornamenti, che prima non si lavori di quadro e poi d'intaglio, così pietre mischie e marmi e d'ogni sorte pietra, così come ancor di mattoni, per avervi a incrostar su opera di stucco intagliata; similmente di legno di noce e d'albero e d'ogni sorte legno. Ma perchè molti non sanno conoscere le differenze che sono da ordine a ordine, ragioneremo distintamente nel capitolo che segue di ciascuna maniera o modo più brevemente che noi potremo.

CAPITOLO III.

De'cinque Ordini d'architettura, Rustico, Dorico, Jonico, Corinto, Composto, e del lavoro Tedesco.

Il lavoro chiamato rustico è più nano e di più grossezza che tutti gli altri ordini, per essere il principio e fondamento di tutti, e si fa nelle modanature delle cornici più semplici, e per conseguenza più bello, così ne'capitelli e base come in ogni suo membro. I suoi zoccoli o piedistalli che gli vogliam chiamare, dove posano le colonne, sono quadri di proporzione, con l'avere da piè la sua fascia sola, e così un'altra di sopra che lo ricinga in cambio di cornice. L'altezza della sua colonna si fa di sei teste a imitazione di persone nane ed atte a regger peso; e di questa sorte se ne vede in Toscana molte loggie pulite ed alla rustica con bozze e nicchie fra le colonne e senza, e così molti portici che gli costumarono gli antichi nelle lor ville; ed in campagna se ne vede ancora molte sepolture, come a Tivoli ed a Pozzuolo. Servironsi di questo ordine gli antichi per porte, finestre, ponti, acquidotti, erari, castelli, torri, e rocche da conservar munizioni ed artiglieria, e porti di mare, prigioni, e fortezze, dove si fa cantonate a punte di diamanti ed a più faccie bellissime. E queste si fanno spartite in vari modi, cioè o bozze piane per non far con esse scala alle muraglie (perchè agevolmente si salirebbe quando le bozze avessero, come diciamo noi, troppo aggetto) o in

altre maniere, come si vede in molti luoghi e massimamente in Fiorenza nella facciata dinanzi e principale della cittadella maggiore, che Alessandro primo Duca di Fiorenza fece fare;la quale, per rispetto dell'impresa de'Medici,è fatta a punte di diamante e di palle schiacciate, e l'una e l'altra di poco rilievo.Il qual composto tutto di palle e di diamanti uno allato all'altro è molto ricco e vario, e fa bellissimo vedere. E di questa opera n'è molto per le ville de'Fiorentini, portoni, entrate,e case e palazzi dove si villeggiano,che non solo recano bellezza od ornamento infinito a quel contado, ma utilità e comodo grandissimo ai cittadini. Ma molto più è dotata la città di fabbriche stupendissime fatte di bozze, come quella di casa Medici, la facciata del palazzo de'Pitti, quello degli Strozzi, ed altri infiniti. Questa sorte di edifici tanto quanto più sodi e semplici si fanno e con buon disegno, tanto più maestria e bellezza vi si conosce dentro; ed è necessario che questa sorte di fabbrica sia più eterna e durabile di tutte l'altre, avvegnachè sono i pezzi delle pietre maggiori, e molto migliori le commettiture, dove si va collegando tutta la fabbrica con una pietra che lega l'altra pietra. E perchè elle son pulite e sode di membri, non hanno possanza i casi di fortuna o del tempo nuocerli tanto rigidamente, quanto fanno alle pietre intagliate e traforate, o, come dicono i nostri,campate in aria dalla diligenza degl'intagliatori.

L'ordine dorico fu il più massiccio ch'avesser i Greci e più robusto di fortezza e di corpo, e molto più degli altri loro ordini collegato insieme; e non solo i Greci, ma i Romani ancora dedicarono questa sorte di edifici a quelle persone che erano armigeri, come imperatori di eserciti, consoli, pretori; ma a gli Dei loro molto maggiormente, come a Giove, Marte, Ercole ed altri, avendo sempre avvertenza di distinguere, secondo il lor genere, la differenza della fabbrica o pulita o intagliata, o più semplice, o più ricca, acciocchè si potesse conoscere dagli altri il grado e la differenza fra gl'imperatori, o di chi faceva fabbricare. E perciò si vede all'opere che feciono gli antichi essere stata usata molta arte ne'componimenti delle loro fabbriche, e che le modanature delle cornici doriche hanno molta grazia, e ne'membri unione e bellezza grandissima. E vedesi ancora che la proporzione nei fusi delle colonne di questa ragione è molto bene intesa, come quelle che non essendo nè grosse grosse nè sottili sottili,hanno forma somigliante, come si dice, alla persona d'Ercole, mostrando una certa sodezza molto atta a regger il peso degli architravi, fregi, cornici,ed il rimanente di tutto l'edificio che va sopra. E perchè quest'ordine come più sicuro e più fermo degli altri, è sempre piaciuto molto al Sig. Duca Cosimo, egli ha voluto che la fabbrica, che mi fa far con grandissimo ornamento di pietra,per tredici magistrati civili della sua città o dominio accanto al suo palazzo insino al fiume d'Arno, sia di forma dorica. Onde per ritornare in uso il vero modo di fabbricare, il quale vuole che gli architravi spianino sopra le colonne, levando via la falsità di girare gli archi delle loggie sopra i capitelli, nella facciata dinanzi, ho seguitato il vero modo che usarono gli antichi,come in questa fabbrica si vede. E perchè questo modo di fare è stato dagli architetti passati fuggito, perciocchè gli architravi di pietra, che d'ogni sorte si trovano antichi e moderni, si veggono tutti o la maggior parte essere rotti nel mezzo, non ostante che sopra il sodo delle colonne, dell'architrave, fregio, e cornice siano archi di mattoni piani che non toccano e non aggravano; io, dopo molto avere considerato il tutto, ho finalmente trovato un modo buonissimo di mettere in uso il vero modo di far con sicurezza degli architravi detti, che non patiscano in alcuna parte, e rimane il tutto saldo e sicuro quanto più non si può desiderare, siccome la sperienza ne dimostra. Il modo dunque è questo che qui di sotto si dirà a benefizio del mondo e degli artefici. Messe su le colonne e sopra i capitelli gli architravi, che si stringono nel mezzo del diritto della colonna l'un l'altro, si fa un dado quadro, esempligrazia se la colonna è un braccio grossa e l'architrave similmente largo ed alto, facciasi simile il dado del fregio, ma dinanzi gli resti nella faccia un ottavo per la commettitura a piombo, ed un altro ottavo o più sia intaccato di dentro il dado a quartabuono da ogni banda. Partito poi nell'intercolonnio il fregio in tre parti, le due dalle bande si augnino a quartabuono in contrario che riesca di dentro, acciò si stringa nel dado e serri a guisa d'arco; e dinanzi la grossezza dell'ottavo vada a piombo, ed il simile faccia l'altra parte di là all'altro dado; e così si faccia sopra la colonna, che il pezzo del mezzo di detto fregio stringa di dentro, e sia intaccato a quartabuono infino a mezzo: l'altra mezza sia squadrata e dritta e messa a cassetta, perchè stringa a uso d'arco mostrando di fuori essere murata diritta Facciasi poi che le pietre di detto fregio non posino sopra l'architrave, e non s'accostino un dito, perciocchè facendo arco viene a reggersi da sè e non caricar l'architrave. Facciasi poi dalla parte di dentro, per ripieno di detto fregio, un arco piano di mattoni alto quanto il fregio, che stringa fra dado e dado sopra le colonne. Facciasi di poi un pezzo di cornicione largo quanto il dado sopra le colonne, il quale abbia lo commettiture dinanzi come il fregio, e di dentro sia detta cornice come il dado a quartabuono, usando diligenza che si faccia come il fregio la cornice di tre pezzi, de'quali due dalle bande stringano di dentro a cassetta il pezzo di mezzo della cornice sopra il dado del fregio. E avvertasi che il pezzo di mezzo della cornice vada per canale a cassetta in modo, che stringa i due pezzi dalle bande e serri a guisa d'arco. Ed in questo modo di fare può veder ciascuno che il fregio si regge da sè, così la cornice, la quale posa quasi tutta in sull'arco di mattoni. E così aiutandosi ogni cosa da per sè, non viene a regger l'architrave altro che il peso di sè stesso, senza pericolo di rompersi giammai per troppo peso. E perchè la sperienza ne dimostra questo modo esser sicurissimo, ho voluto farne particolare menzione a comodo e beneficio universale, e massimamente conoscendosi che il mettere, come gli antichi fecero, il fregio e la cornice sopra l'architrave,egli si rompe in ispazio di tempo,e forse per accidente di terremoto o d'altro, non lo difendendo abbastanza l'arco che si fa sopra il detto cornicione. Ma girando archi sopra le cornici fatte in questa forma, incatenandolo al solito di ferri, assicura il tutto da ogni pericolo e fa eternamente durar l'edificio. Diciamo adunque per tornar a proposito,che questa sorte di lavoro si può usare solo da sè, ed ancora metterlo nel secondo ordine da basso sopra il rustico, ed alzando mettervi sopra un altro ordine variato, come ionico, o corinto, o composto, nella maniera che mostrano gli antichi nel Coliseo di Roma, nel quale ordinatamente usarono arte e giudizio. Perchè avendo i Romani trionfato non solo dei Greci ma di tutto il mondo, misero l'opera composta in cima,per averla i Toscani composta di più maniere, e la misero sopra tutte, come superiore di forza, grazia e bellezza, e come più apparente dell'altre, avendo a far co-

rona all'edifiolo, che per essere ornata di be'membri fa nell'opera un finimento onoratissimo e da non desiderarlo altrimenti. E per tornare al lavoro dorico, dico che la colonna si fa di sette teste d'altezza, ed il suo zoccolo ha da essere poco manco d'un quadro e mezzo di altezza, e larghezza un quadro, facendogli poi sopra le sue cornici e di sotto la sua fascia col bastone e due piani, secondo che tratta Vitruvio, e la sua base e capitello tanto d'altezza una quanto l'altra, computando del capitello dal collarino in su, la cornice sua col fregio ed architrave appiccata, risaltando a ogni dirittura di colonna con que'canali che gli chiamano tigrifi ordinariamente, che vengono partiti fra un risalto e l'altro un quadro, dentrovi o teste di buoi secche o trofei o maschere o targhe o altre fantasie. Serra l'architrave risaltando con una lista i risalti, e da piè fa un pianetto sottile tanto, quanto tiene il risalto; a piè del quale fanno sei campanelle per ciascuno, chiamate goccie dagli antichi. E se si ha da vedere la colonna accanalata nel dorico, vogliono essere venti facce in cambio de'canali, e non rimanere fra canale e canale altro che il canto vivo. Di questa ragione opera n'è in Roma al foro boario ch'è ricchissima; e d'un'altra sorte le cornici e gli altri membri al teatro di Marcello, dove oggi è la piazza Montanara, nella quale opera non si vede base, e quelle che si veggono son corinte. Ed è opinione che gli antichi non le facessero, ed in quello scambio vi mettessero un dado tanto grande, quanto teneva la base. E di questo n'è il riscontro a Roma al carcere Tulliano, dove son capitelli ricchi di membri più che gli altri che si sian visti nel dorico. Di questo ordine medesimo n'ha fatto Antonio da S. Gallo il cortile di casa Farnese in campo di Fiore a Roma, il quale è molto ornato e bello; benchè continuamente si veda di questa maniera tempii antichi o moderni, e così palazzi, i quali per la sodezza e collegazione delle pietre son durati e mantenuti più che non hanno fatto tutti gli altri edifici.

L'ordine ionico per esser più svelto del dorico fu fatto dagli antichi a imitazione delle persone che sono fra il tenero ed il robusto; e di questo rende testimonio l'averlo essi adoperato e messo in opera ad Apolline, a Diana, e a Bacco, e qualche volta a Venere. Il zoccolo che regge la sua colonna lo fanno alto un quadro e mezzo e largo un quadro, e le cornici sue di sopra e di sotto secondo questo ordine. La sua colonna è alta otto teste, e la sua base è doppia con due bastoni, come la descrive Vitruvio al terzo libro al terzo capo; ed il suo capitello sia ben girato con le sue volute o cartocci o viticci che ognuno se gli chiami, come si vede al teatro di Marcello in Roma sopra l'ordine dorico: così la sua cornice adorna di mensole e di dentelli, ed il suo fregio con un poco di corpo tondo. E volendo accanalare le colonne, vogliono esser il numero de' canali ventiquattro, ma spartiti talmente, che ci resti fra l'un canale e l'altro la quarta parte del canale che serva per piano. Questo ordine ha in sè bellissima grazia e leggiadria, e se ne costuma molto fra gli architetti moderni.

Il lavoro corinto piacque universalmente molto a'Romani, e se ne dilettarono tanto che e' fecero di questo ordine le più ornate ed onorate fabbriche per lasciar memoria di loro, come appare nel tempio di Tivoli in sul Teverone, e le spoglie del tempio della pace, e l' arco di Pola, e quel del porto d'Ancona: ma molto più è bello il Panteon, cioè la Ritonda di Roma, il quale è il più ricco e'l più ornato di tutti gli ordini detti di sopra. Fassi il zoccolo che regge la colonna di questa maniera: largo un quadro e due terzi, e la cornice di sopra e di sotto a proporzione, secondo Vitruvio: fassi l'altezza della colonna nove teste con la sua base e capitello, il quale sarà d'altezza tutta la grossezza della colonna da piè, e la sua base sarà la metà di detta grossezza, la quale usarono gli antichi intagliare in diversi modi. E l'ornamento del capitello sia fatto co'suoi vilucchi e le sue foglie, secondo che scrive Vitruvio nel quarto libro, dove egli fa ricordo essere stato tolto questo capitello dalla sepoltura d'una fanciulla corinta. Seguitisi il suo architrave, fregio e cornice con le misure descritte da lui, tutte intagliate con le mensole ed uovoli ed altre sorti d'intagli sotto il gocciolatoio. Ed i fregi di quest'opera si possono fare intagliati tutti con fogliami, ed ancora farne de'puliti ovvero con lettere dentro, come erano quelle al portico della Ritonda di bronzo commesso nel marmo. Sono i canali nelle colonne di questa sorte a numero ventisei, benchè n'è di manco ancora, ed è la quarta parte del canale fra l'uno e l'altro che resta piano, come benissimo appare in molte opere antiche e moderne misurato da quelle.

L'ordine composto, sebben Vitruvio non ne ha fatto menzione, non facendo egli conto di altro, che dell'opera dorica, ionica, corinta e toscana, tenendo troppo licenziosi coloro, che pigliando di tutti quattro quegli ordini, ne facessero corpi che gli rappresentassero piuttosto mostri che uomini, per averlo nondimeno costumato molto i Romani ed a loro imitazione i moderni, non mancherò, acciocchè se n'abbia notizia, di dichiarare e formare il corpo di questa proporzione di fabbrica ancora: credendo questo, che se i Greci ed i Romani formarono quei primi quattro ordini, e gli ridussero a misura e regola generale, che ci possano essere stati di quelli che l'abbiano fin qui fatto nell'ordine composto, componendo da sè delle cose che apportino molto più grazia che non fanno le antiche. E che questo sia vero, ne fanno fede l'opere che Michelagnolo Buonarroti ha fatto nella sagrestia e libreria di S. Lorenzo di Firenze, dove le porte, i tabernacoli, le base, le colonne, i capitelli, le cornici, le mensole, ed in somma ogni altra cosa hanno del nuovo e del composto da lui, e nondimeno sono maravigliose non che belle. Il medesimo, e maggiormente, dimostrò lo stesso Michelagnolo nel secondo ordine del cortile di casa Farnese, e nella cornice ancora che regge di fuori il tetto di quel palazzo. E chi vuol veder quanto in questo modo di fare abbia mostrato la virtù di questo uomo, veramente venuta dal cielo, arte, disegno, e varia maniera, consideri quello che ha fatto nella fabbrica di S. Pietro, nel riunire insieme il corpo di quella macchina, e nel far tante sorti di vari e stravaganti ornamenti, tante belle modanature di cornici, tanti diversi tabernacoli, ed altre molte cose tutte trovate da lui e fatte variamente dall'uso degli antichi. Perchè niuno può negare che questo nuovo ordine composto, avendo da Michelagnolo tanta perfezione ricevuto, non possa andare a paragone degli altri. E di vero la bontà e virtù di questo veramente eccellente scultore e pittore ed architetto ha fatto miracoli dovunque egli ha posto mano, oltre all'altre cose che sono manifeste e chiare come la luce del sole, avendo siti storti dirizzati facilmente, e ridotti a perfezione molti edifici ed altre cose di cattivissima forma, ricoprendo con vaghi e capricciosi ornamenti i difetti dell'arte e della natura. Le quali cose non considerando con buon giudicio e non le imitando, hanno a'tempi nostri certi architetti plebei, prosuntuosi, e senza disegno fatto quasi a caso, senza

servar decoro, arte, o ordine nessuno, tutte le cose loro mostruose e peggio che le tedesche. Ma tornando a proposito di questo modo di lavorare, è scorso l'uso, che già è nominato questo ordine da alcuni composto, da altri latino, e per alcuni altri italico. La misura dell'altezza di questa colonna vuole essere dieci teste, la base sia per la metà della grossezza della colonna, e misurata simile alla corinta, come ne appare in Roma all'arco di Tito Vespasiano. E chi vorrà far canali in questa colonna, può fargli simili alla ionica o come la corinta, o come sarà l'animo di chi farà l'architettura di questo corpo che è misto con tutti gli ordini. I capitelli si possono fare simili ai corinti, salvo che vuole essere più la cimasa del capitello, e le volute o viticci alquanto più grandi, come si vede all'arco suddetto. L'architrave sia tre quarti della grossezza della colonna, ed il fregio abbia il resto pien di mensole, e la cornice quanto l'architrave, che l'aggetto la fa diventar maggiore, come si vede nell'ordine ultimo del Coliseo di Roma; ed in dette mensole si possono far canali a uso di tigrifi, e altri intagli secondo il parere dell'architetto: ed il zoccolo dove posa su la colonna, ha da essere alto due quadri, e così le sue cornici a sua fantasia o come gli verrà in animo di farle.

Usavano gli antichi o per porte, o sepolture, o altre specie d'ornamenti, in cambio di colonne, termini di varie sorti; chi una figura ch'abbia una cesta in capo per capitello, altri una figura fino a mezzo, ed il resto, verso la base, piramide, ovvero tronconi d'alberi, e di questa sorte facevano vergini, satiri, putti, ed altre sorti di mostri o bizzarrie che veniva lor comodo, e secondo che nasceva loro nella fantasia le mettevano in opera.

Ecci un'altra specie di lavori che si chiamano tedeschi, i quali sono di ornamenti e di proporzione molto differenti dagli antichi, e da' moderni; nè oggi s'usano per gli eccellenti, ma son fuggiti da loro come mostruosi e barbari, mancando ogni lor cosa di ordine, che più tosto confusione o disordine si può chiamare, avendo fatto nelle lor fabbriche, che son tante che hanno ammorbato il mondo, le porte ornate di colonne sottili ed attorte a uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia; e così per tutte le facce ed altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacolini l'un sopra l'altro con tante piramidi e punte e foglie, che non ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle si possano reggere; ed hanno più il modo da parer fatte di carta che di pietre o di marmi. Ed in queste opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline, e viticci, che sproporzionavano quelle opere che facevano, e spesso con mettere cosa sopra cosa andavano in tanta altezza, che la fine d'una porta toccava loro il tetto. Questa maniera fu trovata da' Goti, che per avere ruinate le fabbriche antiche, e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo coloro che rimasero le fabbriche di questa maniera: le quali girarono le volte con quarti acuti, e riempierono tutta Italia di questa maledizione di fabbriche, che per non averne a far più s'è dismesso ogni modo loro (1). Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero ed ordine di lavori, che per esser eglino talmente difformi alla bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli più che questo. E però passiamo a dire delle volte.

(1) *Su questa maniera d'architettura Leon Battista Alberti e Raffaello avvisarono ben altrimenti che non fa qui il Vasari.*

CAPITOLO IV.

Del fare le volte di getto che vengano intagliate; quando si disarmino; e d'impastar lo stucco.

Quando le mura sono arrivate al termine che le volte s'abbiano a voltare o di mattoni o di tufi o di spugna, bisogna sopra l'armadura de' correnti o piane voltare di tavole in cerchio serrato, che commettano secondo la forma della volta o a schifo, e l'armadura della volta in quel modo che si vuole con buonissimi puntelli fermare, che la materia di sopra del peso non la sforzi, e dappoi saldissimamente turare ogni pertugio nel mezzo, nei cantoni, e per tutto con terra, acciocchè la mistura non coli sotto quando si getta. E così armata, sopra quel piano di tavole si fanno casse di legno che in contrario siano lavorate, dove un cavo, rilievo; e così le cornici ed i membri che far ci vogliamo siano in contrario; acciocchè quando la materia si getta, venga dov'è cavo di rilievo, e dove è rilievo cavo: e così similmente vogliono essere tutti i membri delle cornici al contrario scorniciati. Se si vuol fare pulita o intagliata, medesimamente è necessario aver forme di legno che formino di terra le cose intagliate in cavo, e si faccian d'essa terra le piastre quadre di tali intagli, e quelle si commettano l'una all'altra sui piani o gola o fregi che far si vogliano dritto per quella armadura. E finita di coprir tutta degli intagli di terra formati in cavo e commessi già di sopra detti, si debbe poi pigliare la calce con pozzolana o rena vagliata sottile, stemperata liquida ed alquanto grassa, e di quella fare egualmente una incrostatura per tutto, finchè tutte le forme sian piene. Ed appresso sopra co' mattoni far la volta, alzando quelli ed abbassando, secondo che la volta gira, e di continuo si conduca con essi crescendo, sino ch'ella sia serrata. E finita tal cosa, si debbe poi lasciare far presa e assodare, finchè tale opra sia ferma e secca. E dappoi quando i puntelli si levano e la volta si disarma, facilmente la terra si leva e tutta l'opera resta intagliata e lavorata, come se di stucco fosse condotta; e quelle parti che non son venute, si vanno con lo stucco ristaurando, tanto che si riducano a fine. E così si sono condotte negli edifici antichi tutte l'opere, le quali hanno poi di stucco lavorate sopra quelle. Così hanno ancora oggi fatto i moderni nelle volte di S. Pietro, e molti altri maestri per tutta Italia.

Ora volendo mostrare come lo stucco s'impasti, si fa con un edificio in un mortaio di pietra pestare la scaglia di marmo; nè si toglie per quello altro che la calce che sia bianca, fatta o di scaglia di marmo o di trevertino, ed in cambio di rena si piglia di marmo pesto e si staccia sottilmente ed impastasi con la calce, mettendo due terzi calce ed un terzo marmo pesto, e se ne fa del più grosso e sottile, secondo che si vuol lavorare grossamente o sottilmente. E degli stucchi ci basti or questo, perchè il restante si dirà poi, dove si tratterà del mettergli in opra tra le cose della scultura. Alla quale prima che noi passiamo, diremo brevemente delle fontane che si fanno per le mura, e degli ornamenti vari di quelle.

CAPITOLO V.

Come di tartari e di colature d'acque si conducano le fontane rustiche; e come nello stucco si murino le telline e le colature delle pietre cotte.

Sì come le fontane che nei loro palazzi, giardini, ed altri luoghi fecero gli antichi, furono di di-

verse maniere, cioè alcuno isolate con tazze e vasi d'altre sorte, altre allato alle mura con nicchie, maschere o figure ed ornamenti di cose marittime, altre poi per uso delle stufe più semplici e pulite, ed altre finalmente simili alle salvatiche fonti che naturalmente sorgono nei boschi; così parimente sono di diverse sorti quelle che hanno fatto e fanno tuttavia i moderni, i quali variandole sempre hanno alle invenzioni degli antichi aggiunto componimenti di opera toscana coperti di colature d'acque petrificate, che pendono a guisa di radicioni fatti col tempo, di alcune congelazioni d'esse acque ne' luoghi dove elle son crude e grosse; come non solo a Tivoli, dove il fiume Teverone petrifica i rami degli alberi ed ogni altra cosa che se gli pone innanzi, facendone di queste gomme e tartari, ma ancora al lago di Piè di Lupo che le fa grandissime, ed in Toscana al fiume d'Elsa, l'acqua del quale le fa in modo chiare, che paiono di marmi, di vitrioli e d'allumi. Ma bellissime e bizzarre sopra tutte l'altre si sono trovate dietro monte Morello pure in Toscana, vicino otto miglia a Fiorenza. E di questa sorta ha fatte fare il Duca Cosimo nel suo giardino dell'Olmo a Castello gli ornamenti rustici delle fontane fatte dal Tribolo scultore. Queste, levate donde la natura l'ha prodotte, si vanno accomodando nell'opera che altri vuol fare con spranghe di ferro, con rami impiombati, o in altra maniera, e s'innestano nelle pietre in modo che sospese pendano; e murando quelle addosso all'opera toscana, si fa che essa in qualche parte si veggia. Accomodando poi fra esse canne di piombo ascose, e spartiti per quelle i buchi, versano zampilli d'acque, quando si volta una chiave ch'è nel principio di detta cannella; e così si fanno condotti d'acque e diversi zampilli, dove poi l'acqua piove per le colature di questi tartari, e colando fa dolcezza nell'udire e bellezza nel vedere. Se ne fa ancora di un'altra specie di grotte più rusticamente composte, contraffacendo le fonti alla salvatica in questa maniera.

Pigliansi sassi spugnosi, e commessi che sono insieme, si fa nascervi erbe sopra, le quali con ordine che paia disordine e salvatico, si rendon molto naturali e più vere. Altri ne fanno di stucco più pulite e lisce, nelle quali mescolano l'uno e l'altro, e mentre quello è fresco mettono fra esso per fregi e spartimenti gongole, telline, chiocciole marittime, tartarughe, e nicchi grandi e piccioli, chi a ritto e chi a rovescio. E di questi fanno vasi e festoni, in che cotali telline figurano le foglie ed altre chiocciole, ed i nicchi fanno le frutte; e scorze di testuggini d'acqua vi si pone, come si vede alla vigna che fece fare Papa Clemente VII quando era cardinale, a piè di Monte Mario, per consiglio di Giovanni da Udine.

Così si fa ancora in diversi colori un musaico rustico e molto bello, pigliando piccoli pezzi di colature e di mattoni disfatti e troppo cotti nella fornace, ed altri pezzi di colature di vetri, che vengono fatte quando pel troppo fuoco scoppiano le padelle de'vetri nella fornace: si fa, dico, murando i detti pezzi, fermandogli nello stucco come s'è detto di sopra, e facendo nascere tra essi coralli ed altri ceppi marittimi, i quali recano in sè grazia e bellezza grandissima. Così si fanno animali e figure, che si cuoprono di smalti in vari pezzi posti alla grossa e con le nicchie suddette, le quali sono bizzarra cosa a vederle. E di questa specie n'è a Roma fatte moderne di molte fontane, le quali hanno desto l'animo di infiniti a essere per tal diletto vaghi di sì fatto lavoro. E oggi similmente in uso un' altra sorta d'ornamento per le fontane, rustico affatto, il quale si fa in questo modo. Fatta disotto l'ossatura delle figure o d'altro che si voglia fare e coperta di calcina o di stucco, si ricuopre il di fuori a guisa di musaico di pietre di marmo bianco o d'altro colore, secondo quello che si ha da fare, ovvero di certe piccole pietre di ghiaia di diversi colori; e queste, quando sono con diligenza lavorate, hanno lunga vita. E lo stucco con che si murano e lavorano queste cose è il medesimo che innanzi abbiamo ragionato, e per la presa fatta con essa rimangono murate. A queste tali fontane di frombole, cioè sassi di fiumi tondi e stiacciati, si fanno pavimenti murando quelli per coltello e a onde a uso d'acque, che fanno benissimo. Altri fanno alle più gentili pavimenti di terra cotta a mattoncini con vari spartimenti ed invetriati a fuoco, come in vasi di terra dipinti di vari colori, e con fregi e fogliami dipinti: ma questa sorte di pavimenti più conviene alle stufe ed a'bagni che alle fonti.

CAPITOLO VI.

Del modo di fare i pavimenti di commessa.

Tutte le cose che trovar si poterono, gli antichi, ancorchè con difficultà, in ogni genere o le ritrovarono o di ritrovarle cercarono, quelle, dico, che alla vista degli uomini vaghezza e varietà indurre potessero. Trovarono dunque fra l'altre cose belle i pavimenti di pietre ispartiti con vari misti di porfidi, serpentini, e graniti, con tondi e quadri o altri spartimenti, onde s'immaginarono che fare si potessero fregi, fogliami, ed altri andari di disegni e figure. Onde per poter meglio ricevere l'opera tal lavoro, tritavano i marmi, acciocchè essendo quelli minori, potessero per lo campo e piano con essi rigirare in tondo e diritto ed a torto, secondo che veniva lor meglio, e dal commettere insieme questi pezzi lo dimandarono musaico, e nei pavimenti di molte loro fabbriche se ne servirono, come ancora veggiamo all'Antoniano di Roma ed in altri luoghi, dove si vede il musaico lavorato con quadretti di marmo piccoli, conducendo fogliami, maschere, ed altre bizzarrie: e con quadri di marmo bianchi ed altri quadretti di marmo nero fecero il campo di quelli. Questi dunque si lavoravano in tal modo: facevasi sotto un piano di stucco fresco di calce e di marmo, tanto grosso che bastasse per tenere in sè i pezzi commessi fermamente, sicchè fatto presa si potessero spianar di sopra, perchè facevano nel seccarsi una presa mirabile ed uno smalto maraviglioso, che nè l'uso del camminare nè l'acqua non gli offendeva. Onde essendo questa opera in grandissima considerazione venuta, gli ingegni loro si misero a speculare più alto, essendo facile a una invenzione trovata aggiunger sempre qual cosa di bontà. Perchè fecero poi i musaici di marmi più fini, e per bagni e per stufe i pavimenti di quelli; e con più sottile magistero e diligenza quei lavoravano sottilissimamente, facendovi pesci variati ed imitando la pittura con varie sorte di colori atti a ciò con più specie di marmi, mescolando anco fra quelli alcuni pezzi triti di quadretti di musaico di ossi di pesce, c'hanno la pelle lustra. E così vivamente gli facevano, che l'acqua postavi di sopra velandoli, pur che chiara fosse, gli faceva parere vivissimi nei pavimenti, come se ne vede in Parione in Roma in casa di M. Egidio e Fabio Sasso. Perchè parendo loro questa una pittura da poter reggere all'acque ed ai venti e al sole per l'eternità sua, e pensando che tale opera molto meglio di lontano che d'appresso ritornerebbe, perchè così non si scorgerebbono i pezzi che il

musaico d'appresso fa vedere; gli ordinarono per ornar le volte e le parti dei muri dove tai cose si avevano a veder di lontano. E perchè lustrassero e dagli umidi ed acque si difendessero, pensarono tal cosa doversi fare di vetri; e così gli misero in opra; e facendo ciò bellissimo vedere, ne ornarono i tempii loro ed altri luoghi, come veggiamo oggi ancora a Roma il tempio di Bacco ed altri. Talchè da quelli di marmo derivano questi che si chiamano oggi musaico di vetri; e da quel di vetri s'è passato al musaico di gusci d'uovo; e da questi al musaico del far le figure e le storie di chiaro scuro, pur di commessi, che paiono dipinte, come tratteremo al suo luogo nella pittura.

CAPITOLO VII.

Come si ha a conoscere uno edifizio proporzionato bene, e che parti generalmente se gli convengano.

Ma perchè il ragionare delle cose particolari mi farebbe deviar troppo dal mio proposito, lasciata questa minuta considerazione agli scrittori dell'architettura, dirò solamente in universale come si conoscono le buone fabbriche, e quello che si convenga alla forma loro per essere insieme ed utili e belle. Quando s'arriva dunque a uno edificio, chi volesse vedere s'egli è stato ordinato da un architettore eccellente e quanta maestria egli ha avuto, e sapere s'egli ha saputo accomodarsi al sito e alla volontà di chi l'ha fatto fabbricare, egli ha a considerare tutte queste parti. In prima se chi lo ha levato dal fondamento ha pensato se quel luogo era disposto e capace a ricevere quella qualità e quantità di ordinazione, così nello spartimento delle stanze come negli ornamenti che per le mura comporta quel sito, o stretto o largo, o alto o basso; e se è stato spartito con grazia e conveniente misura, dispensando e dando la qualità e quantità di colonne, finestre, porte, e riscontri delle facce fuori e dentro nelle altezze de'muri, ed in tutto quello che c'intervenga a luogo per luogo. È di necessità che si distribuiscano per lo edifizio le stanze, ch'abbiano le lor corrispondenze di porte, finestre, cammini, scale segrete, anticamere, destri, scrittoi, senza che vi si vegga errori, come saria una sala grande, un portico picciolo o le stanze minori; le quali per esser membra dell'edificio, è di necessità ch'elle siano, come i corpi umani, egualmente ordinate e distribuite secondo le qualità e varietà delle fabbriche, come tempii tondi, a otto facce, in sei facce, in croce e quadri, e gli ordini vari secondo chi, ed i gradi in che si trova chi le fa fabbricare. Perciocchè quando son disegnati da mano che abbia giudicio, con bella maniera mostrano l'eccellenza dell'artefice e l'animo dell'autor della fabbrica. Perciò figureremo, per meglio essere intesi, un palazzo qui di sotto; e questo ne darà lume agli altri edifici, per modo di poter conoscere, quando si vede, se è ben formato o no. In prima chi considererà la facciata dinanzi, lo vedrà levato da terra, o in su un ordine di scalee o di muricciuoli, tanto che quello sfogo lo faccia uscir di terra con grandezza, e serva che le cucine o cantine sotto terra siano più vive di lumi e più alte di sfogo: il che anco molto difende l'edifizio da' terremoti ed altri casi di fortuna. Bisogna poi che rappresenti il corpo dell'uomo nel tutto e nelle parti similmente, e che per avere egli a temere i venti, l'acque, e l'altre cose della natura, egli sia fognato con ismaltitoi che tutti rispondino a un centro, che porti via tutte insieme le bruttezze ed i puzzi che gli possano generare infermità. Per l'aspetto suo primo, la facciata vuole avere decoro e maestà, ed essere compartita come la faccia dell'uomo. La porta, da basso ed in mezzo, così come nella testa ha l'uomo la bocca, donde nel corpo passa ogni sorte di alimento; le finestre, per gli occhi, una di qua e l'altra di là, servando sempre parità, che non si faccia se non tanto di qua quanto di là negli ornamenti o d'archi, o colonne, o pilastri, o nicchie, o finestre inginocchiate, ovvero altra sorte d'ornamento, con le misure ed ordini che già s'è ragionato, o dorici, o ionici, o corinti, o toscani. Sia il suo cornicione che regge il tetto fatto con proporzione della facciata, secondo ch'egli è grande, e che l'acqua non bagni la facciata e chi sta nella strada a sedere. Sia di sporto secondo la proporzione dell'altezza e della larghezza di quella facciata. Entrando dentro, nel primo ricetto sia magnifico, e unitamente corrisponda all'appiccatura della gola ove si passa; e sia svelto e largo, acciocchè le strette o de'cavalli o d'altre calche che spesso v'intervengono, non facciano danno a lor medesimi nell'entrata o di feste o d'altre allegrezze. Il cortile figurato per il corpo sia quadro ed uguale, ovvero un quadro e mezzo, come tutte le parti del corpo, e sia ordinato di porte e di parità di stanze dentro con belli ornamenti. Vogliono le sale pubbliche esser comode e dolci al salire, di larghezza spaziose, e di altezza sfogate, quanto però comporta la proporzione de'luoghi. Vogliono oltre a ciò essere ornate e copiose di lumi, ed almeno sopra ogni pianerottolo dove si volta, aver finestre o altri lumi; ed insomma vogliono le scale in ogni sua parte avere del magnifico, attesochè molti veggiono le scale e non il rimanente della casa. E si può dire che elle sieno le braccia e le gambe di questo corpo; onde siccome le braccia stanno dagli lati dell'uomo, così devono queste stare dalle bande dell'edificio. Nè lascerò di dire che l'altezza degli scaglioni vuole essere un quinto almeno, e ciascuno scaglione largo due terzi, cioè, come si è detto nelle scale degli edifizi pubblici, e ne gli altri a proporzione; perchè quando sono ripide non si possono salire nè da'putti nè da'vecchi, e rompono le gambe. E questo membro è più difficile a porsi nelle fabbriche, e per essere il più frequentato che sia e più comune, avviene spesso, che per salvar le stanze le guastiamo. E bisogna che le sale con le stanze di sotto facciano un appartamento comune per la state, e diversamente le camere per più persone; e sopra siano salotti, sale, e diversi appartamenti di stanze che rispondino sempre nella maggiore: e così facciano le cucine e l'altre stanze; che quando non ci fosse quest'ordine, ed avesse il componimento spezzato, ed una cosa alta e l'altra bassa, e chi grande e chi picciola, rappresenterebbe uomini zoppi, travolti, biechi, e storpiati; le quali opre fanno che si riceve biasimo e non lode alcuna. Debbono i componimenti dove s'ornano le facce o fuori o dentro, aver corrispondenza nel seguitar gli ordini loro nelle colonne, e che i fusi di quelle non siano lunghi e sottili, o grossi o corti, servando sempre il decoro degli ordini suoi; nè si debba a una colonna sottile capitel grosso nè basi simili, ma secondo il corpo le membra, le quali abbiano leggiadra e bella maniera e disegno. E queste cose son più conosciute da un occhio buono, il quale se ha giudicio, si può tenere il vero compasso e l'istessa misura, perchè da quello saranno lodate le cose e biasimate. E tanto basti aver detto generalmente dell'architettura, perchè il parlarne in altra maniera non è cosa da questo luogo.

DELLA SCULTURA

CAPITOLO VIII.

Che cosa sia la scultura, e come siano fatte le sculture buone, e che parti elle debbano avere per essere tenute perfette.

La scultura è un'arte che levando il superfluo dalla materia suggetta, la riduce a quella forma di corpo che nella idea dello artefice è disegnata. Ed è da considerare che tutte le figure di qualunque sorte si siano o intagliate ne'marmi o gittate di bronzi o fatte di stucco o di legno, avendo ad essere di tondo rilievo, e che girando intorno si abbiano a vedere per ogni verso, è di necessità che a volerle chiamar perfette ell'abbiano di molte parti. La prima è, che quando una simil figura ci si presenta nel primo aspetto alla vista, ella rappresenti e renda somiglianza a quella cosa per la quale ella è fatta, o fiera o umile o bizzarra o allegra o malenconica, secondo chi si figura; e che ella abbia corrispondenza di parità di membra, cioè non abbia le gambe lunghe, il capo grosso, le braccia corte e disformi, ma sia ben misurata, ed ugualmente a parte a parte concordata dal capo a'piedi. E similmente se ha la faccia di vecchio, abbia le braccia, il corpo, le gambe, le mani ed i piedi di vecchio; unitamente ossuta per tutto, muscolosa, nervuta, e le vene poste a' luoghi loro. E se arà la faccia di giovane, debbe parimente esser ritonda, morbida e dolce nell'aria, e per tutto unitamente concordata. Se ella non arà ad essere ignuda, facciasi che i panni ch'ella arà ad aver addosso, non siano tanto triti ch'abbiano del secco, nè tanto grossi che paiano sassi; ma siano con il loro andar di pieghe girati talmente, che scuoprino lo ignudo di sotto, e con arte e grazia talora lo mostrino, e talora lo ascondino, senza alcuna crudezza che offenda la figura. Siano i suoi capelli e la barba lavorati con una certa morbidezza, svellati e ricciuti, che mostrino d'essere sfilati, avendoli data quella maggior piumosità e grazia che può lo scarpello, ancorachè gli scultori in questa parte non possino così bene contraffare la natura, facendo così le ciocche de'capelli sode e ricciute, più di maniera che di imitazione naturale.

Ed ancora che le figure siano vestite, è necessario di fare i piedi e le mani che siano condotte di bellezza e di bontà come l'altre parti. E per essere tutta la figura tonda, è forza che in faccia, in profilo e di dietro ella sia di proporzione uguale, avendo ella a ogni girata e veduta a rappresentarsi ben disposta per tutto. È necessario adunque che ella abbia corrispondenza, e che ugualmente ci sia per tutto attitudine, disegno, unione, grazia e diligenza; le quali cose tutte insieme dimostrino l'ingegno ed il valore dell'artefice. Debbono le figure, così di rilievo come dipinte, esser condotte più con il giudicio che con la mano, avendo a stare in altezza dove sia una gran distanza; perchè la diligenza dell'ultimo finimento non si vede da lontano, ma si conosce bene la bella forma delle braccia e delle gambe, ed il buon giudicio nelle falde de'panni con poche pieghe; perchè nella semplicità del poco si mostra l'acutezza dell'ingegno. E per questo le figure di marmo o di bronzo che vanno un poco alte, vogliono essere traforate gagliarde, acciocchè il marmo che è bianco, ed il bronzo che ha del nero, piglino all'aria dell'oscurità, e per quella apparisca da lontano il lavoro esser finito, e d'appresso si vegga lasciato in bozze. La quale avvertenza ebbero grandemente gli antichi, come nelle lor figure tonde e di mezzo rilievo che negli archi e nelle colonne veggiamo di Roma, le quali mostrano ancora quel gran giudicio ch' essi ebbero: ed infra i moderni si vede essere stato osservato il medesimo grandemente nelle sue opere da Donatello. Debbesi oltra di questo considerare, che quando le statue vanno in un luogo alto, e che a basso non sia molta distanza da potersi discostare a giudicarle da lontano, ma che s' abbia quasi a star loro sotto, che così fatte figure si debbon fare di una testa o due più d' altezza. E questo si fa, perchè quelle figure che son poste in alto si perdono nello scorto della veduta stando di sotto, e guardando allo in su. Onde ciò che si dà di accrescimento viene a consumarsi nella grossezza dello scorto, e tornano poi di proporzione nel guardarle, giuste e non nane, ma con buonissima grazia. E quando non piacesse far questo, si potrà mantenere le membra della figura sottilette e gentili, che questo ancora torna quasi il medesimo. Costumasi per molti artefici fare la figura di nove teste, la quale vien partita in otto teste tutta, eccetto la gola, il collo, e l'altezza del piede, che con queste torna nove; perchè due sono gli stinchi, due dalle ginocchia a' membri genitali, e tre il torso fino alla fontanella della gola, ed un'altra dal mento all'ultimo della fronte, ed una ne fanno la gola e quella parte ch'è dal dosso del piede alla pianta, che sono nove. Le braccia vengono appiccate alle spalle, e dalla fontanella all'appiccatura da ogni banda è una testa, ed esse braccia sino alla appiccatura delle mani sono tre teste, ed allargandosi l'uomo con le braccia apre appunto tanto quanto egli è alto. Ma non si debbe usare altra miglior misura che il giudicio dell'occhio, il quale, sebbene una cosa sarà benissimo misurata, ed egli ne rimanga offeso, non resterà per questo di biasimarla. Però diciamo, che sebbene la misura è una retta moderazione da ringrandire le figure talmente, che le altezze e le larghezze, servato l'ordine, facciano l'opera proporzionata e graziosa, l'occhio nondimeno ha poi con il giudicio a levare e ad aggiungere secondo che vedrà la disgrazia dell'opera, talmente ch'e'le dia giustamente proporzione, grazia, disegno, o perfezione, acciocchè ella sia in sè tutta lodata da ogni ottimo giudicio. E quella statua o figura che avrà queste parti, sarà perfetta di bontà, di bellezza, di disegno, e di grazia. E tali figure chiameremo tonde, purchè si possano vedere tutte le parti finite, come si vede nell'uomo girandolo attorno, e similmente poi l'altre che da queste dipendono. Ma e'mi pare oramai tempo da venire alle cose più particolari.

CAPITOLO IX.

Del fare i modelli di cera e di terra, e come si vestino, e come a proporzione si ringrandischino poi nel marmo; come si subbino e si gradinino e pulischino e impomicino e si lustrino e si rendino finiti.

Sogliono gli scultori quando vogliono lavorare una figura di marmo, fare per quella un modello, che così si chiama, cioè uno esempio che è una figura di grandezza di mezzo braccio o meno o più, secondo che gli torna comodo, o di terra o di cera o di stucco, purchè e' possan mostrare in quella l'attitudine e la proporzione che ha da essere nella figura che ei vogliono fare, cercando accomodarsi alla larghezza ed all'altezza del sasso che hanno fatto cavare per farvela dentro. Ma per mostrarvi come la cera si lavora, diremo del lavorar la cera e non la terra. Questa, per render-

la più morbida, vi si mette dentro un poco di sevo e di trementina e di pece nera: delle quali cose il sevo la fa più arrendevole; e la trementina, tegnente in sè; e la pece le dà il colore nero, e le fa una certa sodezza dappoi ch'è lavorata nello stare fatta, che ella diventa dura. E chi volesse anco farla d'altro colore, può agevolmente, perchè mettendovi dentro terra rossa, ovvero cinabrio o minio, la farà giuggiolina o di somigliante colore; se verderame, verde; ed il simile si dice degli altri colori. Ma è bene da avvertire che i detti colori vogliono esser fatti in polvere e stacciati,e così fatti essere poi mescolati con la cera, liquefatta che sia. Fassene ancora per le cose piccole, e per fare medaglie, ritratti, e storiette, ed altre cose di bassorilievo, della bianca. E questa si fa mescolando con la cera bianca, biacca in polvere, come si è detto di sopra. Non tacerò ancora che i moderni artefici hanno trovato il modo di fare nella cera le mestiche di tutte le sorti colori ; onde nel fare ritratti di naturale di mezzo rilievo fanno le carnagioni, i capelli, i panni e tutte l'altre cose in modo simili al vero, che a cotali figure non manca, in un certo modo, se non lo spirito e le parole. Ma per tornare al modo di fare la cera, acconcia questa mistura ed insieme fonduta, fredda ch'ella è, se ne fa i pastelli, i quali nel maneggiarli dalla caldezza delle mani si fanno come pasta, e con essa si crea una figura a sedere, ritta, o come si vuole, la quale abbia sotto un'armadura per reggerla in sè stessa o di legni, o di fili di ferro, secondo la volontà dell'artefice; ed ancor si può far con essa e senza, come gli torna bene: ed a poco a poco col giudicio e le mani lavorando, crescendo la materia, con i stecchi d'osso di ferro o di legno si spinge in dentro la cera, e con mettere dell'altra sopra si aggiunge e raffina, fin chè con le dita si dà a questo modello l'ultimo pulimento. E finito ciò, volendo fare di quelli che siano di terra, si lavora a similitudine della cera, ma senza armadura di sotto o di legno o di ferro, perchè li farebbe fendere e crepare; e mentre che quella si lavora, perchè non fenda, con un panno bagnato si tien coperta fino che resta fatta. Finiti questi piccioli modelli o figure di cera o di terra, si ordina di fare un altro modello che abbia ad essere grande quanto quella stessa figura che si cerca di fare di marmo; nel che fare, perchè la terra che si lavora umida nel seccarsi rientra, bisogna mentre che ella si lavora fare a bell'agio e rimetterne su di mano in mano, e nell'ultima fine di mescolare colla terra farina cotta, che la mantiene morbida e leva quella secchezza; e questa diligenza fa che il modello non rientrando rimane giusto e simile alla figura che s'ha da lavorare di marmo. E perchè il modello di terra grande si abbia a reggere in sè, e la terra non abbia a fendersi, bisogna pigliare della cimatura o borra che si chiami o pelo, e nella terra mescolare quella, la quale la rende in sè tegnente e non la lascia fendere. Armasi di legni sotto e di stoppa stretta o fieno con lo spago; e si fa l'ossa della figura, e se le fa fare quell'attitudine che bisogna, secondo il modello picciolo diritto o a sedere che sia; e cominciando a coprirla di terra, si conduce ignuda lavorandola in sino al fine. La qual condotta, se se le vuol poi far panni addosso che siano sottili, si piglia pannolino che sia sottile; e se grosso, grosso; e si bagna, e bagnato con la terra s'interra non liquidamente, ma di un loto che sia alquanto sodetto; ed attorno alla figura si va acconciandolo che faccia quelle pieghe ed ammaccature che l'animo gli porge, di che, secco, verrà a indurarsi e manterrà di continuo le pieghe. In questo modo si conducono a fine i modelli di cera e di terra. Volendo ringrandirlo a proporzione nel marmo, bisogna che nella stessa pietra onde s'ha da cavare la figura, sia fatta fare una squadra che un dritto vada in un piano a piè della figura, e l'altro vada in alto e tenga sempre il fermo del piano, e così il dritto di sopra; e similmente un'altra squadra o di legno o d'altra cosa sia al modello, per via della quale si piglino le misure da quella del modello, quanto sportano le gambe fuora e così le braccia; e si va spignendo la figura in dentro con queste misure riportandole sul marmo dal modello; di maniera che misurando il marmo ed il modello a proporzione, viene a levare della pietra con gli scarpelli, e la figura a poco a poco misurata viene a uscire di quel sasso, nella maniera che si caverebbe d'una pila d'acqua pari e diritta una figura di cera, che prima verrebbe il corpo e la testa e le ginocchia, ed a poco a poco scoprendosi ed in su tirandola, si vedrebbe poi la ritondità di quella fin passato il mezzo, e in ultimo la ritondità dell'altra parte. Perchè quelli che hanno fretta a lavorare, e che bucano il sasso da principio e levano la pietra dinanzi e di dietro risolutamente, non hanno poi luogo dove ritirarsi bisognandoli; e di qui nascono molti errori che sono nelle statue, che per la voglia c'ha l'artefice del vedere le figure tonde fuor del sasso a un tratto, spesso se gli scuopre un errore che non può rimediarvi se non vi si mettono pezzi commessi, come abbiamo visto costumare a molti artefici moderni; il quale rattoppamento è da ciabattini e non da uomini eccellenti o maestri rari, ed è cosa vilissima e brutta e di grandissimo biasimo. Sogliono gli scultori nel fare le statue di marmo nel principio loro abbozzare le figure con le subbie, che sono una specie di ferri da loro così nominati, i quali sono appuntati e grossi, e andare levando e subbiando grossamente il loro sasso, e poi con altri ferri detti calcagnuoli, c'hanno una tacca in mezzo e sono corti, andare quella ritondando per sino che egli-no venghino a un ferro piano più sottile del calcagnuolo, che ha due tacche, ed è chiamato gradina, col quale vanno per tutto con gentilezza gradinando la figura colla proporzione de'muscoli e delle pieghe e la tratteggiano di maniera per la virtù delle tacche o denti predetti, che la pietra mostra grazia mirabile. Questo fatto, si va levando le gradinature con un ferro pulito; e per dare perfezione alla figura, volendole aggiugnere dolcezza, morbidezza e fine, si va con lime torte levando le gradine. Il simile si fa con altre lime sottili e scuffine diritte limando che resti piano; e dappoi con punte di pomice si va impomiciando tutta la figura, dandole quella carnosità che si vede nelle opere maravigliose della scultura. Adoperasi ancora il gesso di Tripoli, acciocchè l'abbia lustro e pulimento; similmente con paglia di grano facendo struffoli si stropiccia, talchè finite e lustrate, si rendono agli occhi nostri bellissime.

CAPITOLO X.

De'bassi e de'mezzi rilievi; la difficultà del fargli; ed in che consista il condurgli a perfezione.

Quelle figure che gli scultori chiamano mezzi rilievi furono trovate già dagli antichi per fare istorie da adornare le mura piane, e se ne servirono ne'teatri e negli archi per le vittorie; perchè volendole fare tutte tonde, non le potevano situare, se non facevano prima una stanza ovvero una piazza che fusse piana. Il che volendo sfuggire, trovarono una specie che mezzo rilievo nominarono, ed è da noi così chiamato ancora; il quale,

a similitudine d'una pittura, dimostra prima l'intero delle figure principali, o mezze tonde o più, come sono; e le seconde occupate dalle prime, e le terze dalle seconde, in quella stessa maniera che appariscono le persone vive quando elle sono ragunate e ristrette insieme. In questa specie di mezzo rilievo, per la diminuzione dell'occhio, si fanno l'ultime figure di quello basse, come alcune teste bassissime, e così i casamenti ed i paesi che sono l'ultima cosa. Questa specie di mezzi rilievi da nessuno è mai stata meglio nè con più osservanza fatta, nè più proporzionatamente diminuita o allontanata le sue figure l'una dalla altra che dagli antichi, come quelli che, imitatori del vero ed ingegnosi, non hanno mai fatto le figure in tali storie che abbiano piano che scorti o fugga; ma l'hanno fatte co'propri piedi che posino su la cornice di sotto; dove alcuni de'nostri moderni animosi più del dovere, hanno fatto nelle storie loro di mezzo rilievo posare le prime figure nel piano che è di basso rilievo e sfugge, e le figure di mezzo sul medesimo, in modo che stando così non posano i piedi con quella sodezza che naturalmente dovrebbono; laonde spesse volte si vede le punte de'piè di quelle figure che voltano il di dietro, toccarsi gli stinchi delle gambe per lo scorto che è violento. E di tali cose se ne vede in molte opere moderne, ed ancora nelle porte di S. Giovanni ed in più luoghi di quella età. E per questo i mezzi rilievi che hanno questa proprietà sono falsi; perchè, se la metà della figura si cava fuori del sasso, avendone a fare altre dopo quelle prime, vogliono avere regola dello sfuggire e diminuire, e co' piedi, in piano, che sia più innanzi il piano che i piedi, come fa l'occhio e la regola nelle cose dipinte; e conviene che elle si abbassino di mano in mano a proporzione, tanto che vengano a rilievo stiacciato e basso; e per questa unione che in ciò bisogna è difficile dar loro perfezione e condurgli, attesochè nel rilievo ci vanno scorti di piedi e di teste, ch'è necessario avere grandissimo disegno a volere in ciò mostrare il valore dello artefice. E a tanta perfezione si recano in questo grado le cose lavorate di terra e di cera, quanto quelle di bronzo e di marmo. Perchè in tutte l' opere che avranno le parti ch'io dico, saranno i mezzi rilievi tenuti bellissimi, e dagli artefici intendenti sommamente lodati. La seconda specie che bassi rilievi si chiamano, sono di manco rilievo assai che il mezzo, e si dimostrano almeno per la metà di quelli che noi chiamiamo mezzo rilievo; e in questi si può con ragione fare il primo, i casamenti, le prospettive, le scale ed i paesi, come veggiamo ne'pergami di bronzo in S. Lorenzo di Firenze ed in tutti i bassi rilievi di Donato, il quale in questa professione lavorò veramente cose divine con grandissima osservazione. E questi si rendono all'occhio facili e senza errori o barbarismi, perchè non sportano tanto in fuori che possano dare causa di errori o di biasimo. La terza spezie si chiamano bassi e stiacciati rilievi, i quali non hanno altro in sè, che'l disegno della figura con ammaccato e stiacciato rilievo. Sono difficili assai, attesochè e' ci bisogna disegno grande ed invenzione; avvegnachè questi sono faticosi a dargli grazia per amor de'contorni; ed in questo genere ancora Donato lavorò meglio d'ogni artefice con arte, disegno ed invenzione. Di questa sorte se n'è visto ne'vasi antichi aretini assai figure, maschere, ed altre storie antiche, e similmente ne'cammei antichi, o nei conii da stampare le cose di bronzo per le medaglie, e similmente nelle monete.

E questo fecero, perchè se fossero state troppo di rilievo non avrebbono potuto coniarle, che al co'colpi del martello non sarebbono venute l'impronte, dovendosi imprimere i conii nella materia gittata, la quale quando è bassa dura poca fatica a riempire i cavi del conio. Di questa arte vediamo oggi molti artefici moderni che l'hanno fatta divinissimamente, e più che essi antichi, come si dirà nelle vite loro pienamente. Imperò chi conoscerà ne'mezzi rilievi la perfezione delle figure fatte diminuire con osservazione, e nei bassi la bontà del disegno per le prospettive ed altre invenzioni, e negli stiacciati la nettezza, la pulitezza, e la bella forma delle figure che vi si fanno, gli farà eccellentemente per queste parti tenere o lodevoli o biasimevoli, ed insegnerà conoscerli altrui.

CAPITOLO XI.

Come si fanno i modelli per fare di bronzo le figure grandi e picciole, e come le forme per buttarle; come si armino di ferri, e come si gettino di metallo, e di tre sorti bronzo; e come gittate si cesellino e si rinettino; e come, mancando pezzi che non fussero venuti, s'innestino e commettino nel medesimo bronzo.

Usano gli artefici eccellenti, quando vogliono gittare o di metallo o bronzo figure grandi, fare nel principio una statua di terra tanto grande, quanto quella che e'vogliono buttare di metallo, e la conducono di terra a quella perfezione ch' è concessa dall'arte o dallo studio loro. Fatto questo, che si chiama da loro modello, e condotto a tutta la perfezione dell'arte e del saper loro, cominciano poi, con gesso da fare presa, a formare sopra questo modello parte per parte, facendo addosso a quel modello i cavi di pezzi; e sopra ogni pezzo si fanno riscontri, che un pezzo con l'altro si commettano, segnandoli o con numeri o con alfabeti o altri contrassegni, e che si possano cavare e reggere insieme. Così a parte per parte lo vanno formando e ungendo con olio fra gesso e gesso dove le commettiture s' hanno a congiugnere; e così di pezzo in pezzo la figura si forma, e la testa, le braccia, il torso e le gambe, per fin all'ultima cosa; di maniera che il cavo di quella statua, cioè la forma incavata, viene improntata nel cavo con tutte le parti ed ogni minima cosa che è nel modello. Fatto ciò, quelle forme di gesso si lasciano assodare e riposare; poi pigliano un palo di ferro che sia più lungo di tutta la figura che vogliono fare e che si ha a gettare, e sopra quello fanno un'anima di terra, la quale morbidamente impastando, vi mescolano sterco di cavallo e cimatura; la quale anima ha la medesima forma che la figura del modello, ed a suolo a suolo si cuoce per cavare la umidità della terra, e questa serve poi alla figura: perchè gettando la statua, tutta questa anima ch'è soda vien vacua, nè si riempie di bronzo, che non si potrebbe muovere per lo peso; e così ingrossano tanto e con pari misure quest'anima, che scaldando e cocendo i suoli, come è detto, quella terra vien cotta bene, e così priva in tutto dell'umido che gittandovi poi sopra il bronzo, non può schizzare o fare nocumento, come si è visto già molte volte con la morte de'maestri e con la rovina di tutta l'opera. Così vanno bilicando questa anima e assettando e contrappesando i pezzi, finchè la riscontrino e riprovino, tanto ch'eglino vengono a fare che si lasci appunto la grossezza del metallo, o la sottilità, di che vuoi che la statua sia.

Armano spesso quest' anima per traverso con perni di rame e con ferri che si possano cavare e mettere, per tenerla con sicurtà e forza maggiore. Quest'anima quando è finita, nuovamente an-

cora si ricuoce con fuoco dolce, e cavatane interamente l'umidità, se pur ve ne fusse restata punto, si lascia poi riposare, e ritornando a'cavi del gesso si formano quelli pezzo per pezzo con cera gialla, che sia stata in molle e sia incorporata con un poco di trementina e di sevo. Fondutala dunque al fuoco, la gettano a metà per metà ne'pezzi di cavo; di maniera che l'artefice fa venire la cera sottile secondo la volontà sua per il getto, e tagliati i pezzi secondo che sono i cavi addosso all'anima che già di terra s'è fatta, gli commettono ed insieme gli riscontrano e innestano e con alcuni brocchi di rame sottili fermano sopra l'anima cotta i pezzi della cera confitti da detti brocchi, e così a pezzo a pezzo la figura innestano e riscontrano, e la rendono del tutto finita. Fatto ciò, vanno levando tutta la cera dalle bave delle superfluità de'cavi, conducendola il più che si può a quella finita bontà e perfezione, che si desidera che abbia il getto. Ed avanti che e'proceda più innanzi, rizza la figura e considera diligentemente se la cera ha mancamento alcuno, e la va racconciando e riempiendo o rinalzando o abbassando dove mancasse. Appresso, finita la cera e ferma la figura, mette l'artefice su due alari o di legno o di pietra o di ferro, come un arrosto, al fuoco la sua figura con comodità, che ella si possa alzare e abbassare, con cenere bagnata, appropriata a quell'uso, con un pennello tutta la figura va ricoprendo che la cera non si vegga, e per ogni cavo e pertugio la veste bene di questa materia. Dato la cenere, rimette i pernii a traverso, che passano la cera e l'anima, secondo che gli ha lasciati nella figura; perciocchè questi hanno a reggere l'anima di dentro, e la cappa di fuori, che è la incrostatura del cavo fra l'anima e la cappa dove il bronzo si getta. Armato ciò, l'artefice comincia a torre della terra sottile con cimatura e sterco di cavallo, come dissi, battuta insieme, e con diligenza fa una incrostatura per tutto sottilissima, e quella lascia seccare; e così volta per volta si fa l'altra incrostatura con lasciare seccare di continuo, finchè viene interrando ed alzando alla grossezza di mezzo palmo il più. Fatto ciò, que'ferri che tengono l'anima di dentro, si cingono con altri ferri che tengono di fuori la cappa, ed a quelli si fermano, e l'un l'altro incatenati e serrati fanno reggimento l'uno all'altro. L'anima di dentro regge la cappa di fuori, e la cappa di fuori regge l'anima di dentro. Usasi fare certe cannelle fra l'anima e la cappa, le quali si dimandano *venti*, che sfiatano all'insù, e si mettono, verbigrazia, da un ginocchio a un braccio che alzi; perchè questi danno la via al metallo di soccorrere quello, che per qualche impedimento non venisse, e se ne fanno pochi ed assai, secondo che è difficile il getto. Ciò fatto, si va dando il fuoco a tale cappa ugualmente per tutto, tal che ella venga unita ed a poco a poco a riscaldarsi, rinforzando il fuoco sino a tanto che la forma si infuochi tutta, di maniera che la cera che è nel cavo di dentro venga a struggersi, tale che ella esca tutta per quella banda per la quale si debbe gittare il metallo, senza che ve ne rimanga dentro niente. Ed a conoscere ciò, bisogna quando i pezzi s'innestano su la figura pesarli pezzo per pezzo; così poi nel cavare la cera ripesarla, e facendo il calo di quella, vede l'artefice se n'è rimasta fra l'anima e la cappa, e quanta n'è uscita. E sappi che qui consiste la maestria e la diligenza dell'artefice a cavare tal cera; dove si mostra la difficultà di fare i getti, che venghino belli e netti. Attesochè rimanendovi punto di cera, rovinerebbe tutto il getto, massimamente in quelle parti dove essa rimane. Finito questo, l'artefice sotterra questa forma vicino alla fucina dove il bronzo si fonde; e puntella sì, che il bronzo non la sforzi, e gli fa le vie che possa buttarsi, ed al sommo lascia una quantità di grossezza, che si possa poi segare il bronzo che avanza di questa materia; e questo si fa perchè venga più netta. Ordina il metallo che vuole, e per ogni libbra di cera ne mette dieci di metallo. Fassi la lega del metallo statuario di due terzi rame ed un terzo ottone, secondo l'ordine italiano. Gli Egizii, da'quali quest'arte ebbe origine, mettevano nel bronzo i due terzi ottone ed un terzo rame. Del metallo elettro, che è degli altri più fine, si mette due parti rame e la terza argento. Nelle campane per ogni cento di rame venti di stagno, acciocchè il suono di quelle sia più squillante ed unito; e all'artiglierie, per ogni cento di rame dieci di stagno. Restaci ora ad insegnare, che venendo la figura con mancamento, perchè fosse il bronzo cotto o sottile o mancasse in qualche parte, il modo dell'innestarvi un pezzo. Ed in questo caso levi l'artefice tutto quanto il tristo che è in quel getto, e facciavi una buca quadra cavandola sotto squadra; e poi le aggiusti un pezzo di metallo attuato a quel pezzo, che venga in fuora quanto gli piace; e commesso appunto in quella buca quadra, col martello tanto lo percuota che lo saldi, e con lime e ferri faccia sì che lo pareggi e finisca in tutto. Ora volendo l'artefice gettare di metallo le figure picciole, quelle si fanno di cera, o, avendone di terra o d'altra materia, vi fa sopra il cavo di gesso come alle grandi, e tutto il cavo si empie di cera. Ma bisogna che il cavo sia bagnato, perchè buttandovi detta cera, ella si rappiglia per la freddezza dell'acqua e del cavo. Dipoi sventolando e diguazzando il cavo, si vota la cera che è in mezzo del cavo, di maniera che il getto resta voto nel mezzo; il qual voto o vano riempie l'artefice poi di terra e vi mette pernii di ferro. Questa terra serve poi per anima, ma bisogna lasciarla seccar bene. Da poi fa la cappa come all'altre figure grandi, armandola e mettendovi le cannelle per i venti. La cuoce di poi, e ne cava la cera, e così il cavo si resta netto, sicchè agevolmente si possono gittare. Il simile si fa de'bassi e de'mezzi rilievi d'ogni altra cosa di metallo. Finiti questi getti, l'artefice dipoi con ferri appropriati, cioè bulini, ciappole, strozzi, ceselli, puntelli, scarpelli e lime leva dove bisogna, e dove bisogna spigne all'indentro e rinetta le bave; e con altri ferri che radono raschia e pulisce il tutto con diligenza, ed ultimamente con la pomice gli dà il pulimento. Questo bronzo piglia col tempo per sè medesimo un colore che trae in nero, e non in rosso come quando si lavora. Alcuni con olio lo fanno venire nero, altri con l'aceto lo fanno verde, ed altri con la vernice gli danno il color di nero, tale che ognuno lo conduce come più gli piace. Ma quello che veramente è cosa maravigliosa, è venuto a'tempi nostri questo modo di gettar le figure così grandi come piccole, in tanta eccellenza, che molti maestri le fanno venire nel getto in modo pulite, che non si hanno a rinettare con ferri, e tanto sottili quanto è una costola di coltello. E quello che è più, alcune terre e ceneri che a ciò s'adoperano, sono venute in tanta finezza, che si gettano d'argento e d'oro le ciocche della ruta, ed ogni altra sottile erba o fiore agevolmente e tanto bene, che così belli riescono come il naturale. Nel che si vede quest'arte essere in maggior eccellenza che non era al tempo degli antichi.

—

CAPITOLO XII.

De' conii d'acciaio per fare le medaglie di bronzo o d'altri metalli; e come elle si fanno di essi metalli, di pietre orientali e di cammei.

Volendo fare le medaglie di bronzo, d'argento o d'oro come già le fecero gli antichi, debbe l'artefice primieramente con punzoni di ferro intagliare di rilievo i punzoni nell'acciaio indolcito a fuoco a pezzo per pezzo, come per esempio la testa sola di rilievo ammaccato in un punzone solo d'acciaio, e così l'altre parti che si commettono a quella. Fabbricati così d'acciaio tutti i punzoni che bisognano per la medaglia, si temprano col fuoco, ed in sul conio dell'acciaio stemperato, che debbe servire per cavo e per madre della medaglia, si va improntando a colpi di martello e la testa e l'altre parti a'luoghi loro. E dopo l'avere improntato il tutto, si va diligentemente rinettando e ripulendo e dando fine e perfezione al predetto cavo, che ha poi a servire per madre. Hanno tuttavolta usato molti artefici d'incavar con le ruote le dette madri in quel modo che si lavorano d'incavo i cristalli, i diaspri, i calcidonii, le agate, gli ametisti, i sardoni, i lapislazuli, i crisoliti, le corniuole, i cammei, e l'altre pietre orientali; ed il così fatto lavoro fa le madri più pulite, come ancora le pietre predette. Nel medesimo modo si fa il rovescio della medaglia; e con la madre della testa e con quella del rovescio si stampano medaglie di cera o di piombo, le quali si formano di poi con sottilissima polvere di terra atta a ciò; nelle quali forme, cavatane prima la cera o il piombo predetto, serrate dentro alle staffe, si getta quello stesso metallo che ti aggrada per la medaglia. Questi getti si rimettono nelle loro madri d'acciaio, e per forza di viti o di lieve ed a colpi di martello si stringono talmente che elle pigliano quella pelle dalla stampa che elle non hanno presa dal getto. Ma le monete e le altre medaglie più basse si improntano senza viti a colpi di martello con mano; e quelle pietre orientali che noi dicemmo di sopra, si intagliano di cavo con le ruote per forza di smeriglio, che con la ruota consuma ogni sorta di durezza di qualunque pietra si sia. E l'artefice va spesso improntando con cera quel cavo che e' lavora, ed in questo modo va levando dove più giudica di bisogno, e dando fine all'opera. Ma i cammei si lavorano di rilievo, perchè essendo questa pietra faldata, cioè bianca sopra e sotto nera, si va levando dal bianco tanto, che o testa o figura resti di basso rilievo bianca nel campo nero. Ed alcuna volta, per accomodarsi che tutta la testa o figura venga bianca in sul campo nero, si usa di tignere il campo quando e' non è tanto scuro quanto bisogna. E di questa professione abbiamo visto opere mirabili e divinissime antiche e moderne.

CAPITOLO XIII.

Come di stucco si conducono i lavori bianchi, e del modo di fare la forma di sotto murata, e come si lavorano.

Solevano gli antichi, nel voler fare volte o incrostature o porte o finestre o altri ornamenti di stucchi bianchi, fare l'ossa di sotto di muraglia, che sia o di mattoni cotti ovvero di tufi, cioè sassi che siano dolci e si possino tagliare con facilità; e di questi, murando, facevano l'ossa di sotto, dandoli o forma di cornice o di figure o di quello che fare volevano, tagliando de' mattoni o delle pietre, le quali hanno a essere murate con la calce. Poi con lo stucco che nel capitolo quarto dicemmo impastato di marmo pesto e di calce di trevertino, debbono fare sopra l'ossa predette la prima bozza di stucco ruvido, cioè grosso e granelloso, acciò vi si possa mettere sopra il più sottile, quando quel di sotto ha fatto la presa e che sia fermo, ma non secco affatto. Perchè lavorando la massa della materia in su quel che è umido, fa maggior presa, bagnando di continuo dove lo stucco si mette, acciò si renda più facile a lavorarlo. E volendo fare cornici o fogliami intagliati, bisogna avere forme di legno intagliate nel cavo di quegli stessi intagli che tu vuoi fare. E si piglia lo stucco che sia non sodo sodo, nè tenero tenero, ma di una maniera tegnente, e si mette su l'opera alla quantità della cosa che si vuol formare, e vi si mette sopra la predetta forma intagliata impolverata di polvere di marmo, e picchiandovi su con un martello che il colpo sia uguale, resta lo stucco improntàto, il quale si va rinettando e pulendo poi, acciò venga il lavoro diritto ed uguale. Ma volendo che l'opera abbia maggior rilievo allo infuori, si conficcano, dove ell ha da essere, ferramenti o chiodi o altre armadure simili che tengano sospeso in aria lo stucco, che fa con esso presa grandissima, come negli edificii antichi si vede, ne' quali si trovano ancora gli stucchi ed i ferri conservati sino al dì d'oggi. Quando vuole adunque l'artefice condurre in muro piano un'istoria di bassorilievo, conficca prima in quel muro i chiodi spessi, dove meno e dove più in fuori, secondo che hanno a stare le figure, e tra quegli serra pezzami piccoli di mattoni o di tufi, a cagione che le punte o capi di quegli tengano il primo stucco grosso e bozzato, ed appresso lo va finendo con pulitezza, e con pacienza che e' si rassodi. E mentre che egli indurisce, l'artefice lo va diligentemente lavorando e ripulendolo di continuo co' pennelli bagnati, di maniera che e' lo conduce a perfezione come se e' fusse di cera o di terra. Con questa maniera medesima di chiodi e di ferramenti fatti a posta, e maggiori e minori, secondo il bisogno, si adornano di stucchi le volte, gli spartimenti e le fabbriche vecchie, come si vede costumarsi oggi per tutta Italia da molti maestri che si son dati a questo esercizio. Nè si debbe dubitare di lavoro così fatto come di cosa poco durabile, perchè e' si conserva infinitamente, ed indurisce tanto nello star fatto, che e' diventa col tempo come marmo.

CAPITOLO XIV.

Come si conducono le figure di legno, e che legno sia buono a farle.

Chi vuole che le figure del legno si possano condurre a perfezione, bisogna che e' ne faccia prima il modello di cera o di terra, come dicemmo. Questa sorte di figure si è usata molto nella cristiana religione, attesochè infiniti maestri hanno fatto molti Crocifissi e diverse altre cose. Ma in vero non si dà mai al legno quella carnosità o morbidezza, che al metallo ed al marmo ed all'altre sculture che noi veggiamo, o di stucchi, o di cera o di terra. Il migliore nientedimanco tra tutti i legni che si adoperano alla scultura, è il tiglio, perchè egli ha i pori uguali per ogni lato, ed ubbidisce più agevolmente alla lima ed allo scarpello. Ma perchè l'artefice, essendo grande la figura che e' vuole, non può fare il tutto d'un pezzo solo, bisogna ch'egli lo commetta di pezzi, e l'alzi ed ingrossi secondo la forma che e' lo vuol fare. E per appiccarlo insieme in modo che e' tenga, non tolga mastrice di cacio, perchè non terrebbe, ma colla di spicchi, con la quale strutta scaldati i pre-

detti pezzi al fuoco gli commetta e gli serri insieme, non con chiodi di ferro ma del medesimo legno. Il che fatto, lo lavori ed intagli secondo la forma del suo modello. E degli artefici di così fatto mestiero si sono vedute ancora opere di bossolo lodatissime ed ornamenti di noce bellissimi, i quali quando sono di bel noce, che sia nero, appariscono quasi di bronzo. Ed ancora abbiamo veduti intagli in nocciuoli di frutte, come di ciregie e meliache, di mano di Tedeschi, molto eccellenti, lavorati con una pacienza e sottigliezza grandissima. E sebbene e' non hanno gli stranieri quel perfetto disegno che nelle cose loro dimostrano gl'Italiani, hanno nientedimeno operato ed operano continuamente in guisa, che riducono le cose a tanta sottigliezza, che elle fanno stupire il mondo, come si può vedere in un'opera o per meglio dire in un miracolo di legno di mano di maestro Janni Franzese, il quale abitando nella città di Firenze, la quale egli si aveva eletta per patria, prese in modo nelle cose del disegno, del quale gli dilettò sempre, la maniera italiana, che con la pratica che aveva nel lavorar il legno fece di tiglio una figura d'un S. Rocco grande quanto il naturale, e condusse con sottilissimo intaglio tanto morbidi e traforati i panni che la vestono ed in modo cartosi, e con bello andare l'ordine delle pieghe, che non si può veder cosa più maravigliosa. Similmente condusse la testa, la barba, le mani e le gambe di quel Santo con tanta perfezione, che ella ha meritato e meriterà sempre lode infinita da tutti gli uomini; e che è più, acciò si veggia in tutte le sue parti l'eccellenza dell'artefice, è stata conservata insino a oggi questa figura nella Nunziata di Firenze sotto il pergamo, senza alcuna coperta di colori o di pitture nello stesso color del legname, e con la sola pulitezza e perfezione che maestro Janni le diede, bellissima sopra tutte l'altre che si veggia intagliata in legno. E questo basti brevemente aver detto delle cose della scultura. Passiamo ora alla pittura.

DELLA PITTURA

CAPITOLO XV.

Che cosa sia disegno, e come si fanno e si conoscono le buone pitture, e da che; e dell'invenzione delle storie.

Perchè il disegno, padre delle tre arti nostre, Architettura, Scultura e Pittura, procedendo dall'intelletto, cava di molte cose un giudizio universale, simile a una forma ovvero idea di tutte le cose della natura, la quale è singolarissima nelle sue misure; di qui è che non solo nei corpi umani e negli animali, ma nelle piante ancora, e nelle fabbriche e sculture e pitture conosce la proporzione che ha il tutto con le parti, e che hanno le parti fra loro e col tutto insieme. E perchè da questa cognizione nasce un certo concetto o giudizio che si forma nella mente quella tal cosa, che poi espressa con le mani si chiama disegno, si può conchiudere che esso disegno altro non sia, che una apparente espressione e dichiarazione del concetto che si ha nell'animo, e di quello che altri si è nella mente immaginato e fabbricato nell'idea. E da questo per avventura nacque il proverbio de' Greci: *Dall'ugna un leone*, quando quel valente uomo vedendo scolpita in un masso l'ugna sola d'un leone, comprese con l'intelletto da quella misura e forma le parti di tutto l'animale, e dopo il tutto insieme, come se l'avesse avuto presente e dinanzi agli occhi. Credono alcuni che il padre del disegno e dell'arti fusse il caso, e che l'uso e la sperienza, come balia e pedagogo, lo nutrissero con l'aiuto della cognizione e del discorso; ma credo io che con più verità si possa dire il caso aver piuttosto dato occasione, che potersi chiamar padre del disegno. Ma sia come si voglia, questo disegno ha bisogno, quando cava l'invenzione d'una qualche cosa dal giudizio, che la mano sia, mediante lo studio ed esercizio di molti anni, spedita ed atta a disegnare ed esprimere bene qualunque cosa ha la natura creato, con penna, con stile, con carbone, con matita o con altra cosa; perchè quando l'intelletto manda fuori concetti purgati e con giudizio, fanno quelle mani che hanno molti anni esercitato il disegno conoscere la perfezione ed eccellenza dell'arti, ed il sapere dell'artefice insieme. E perchè alcuni scultori talvolta non hanno molta pratica nelle linee e ne' dintorni, onde non possono disegnare in carta, eglino in quel cambio con bella proporzione e misura facendo con terra o cera uomini, animali, ed altre cose di rilievo, fanno il medesimo che fa colui il quale perfettamente disegna in carta o in su altri piani. Hanno gli uomini di queste arti chiamato ovvero distinto il disegno in vari modi, e secondo le qualità de' disegni che si fanno. Quelli che sono tocchi leggermente ed appena accennati con la penna o altro si chiamano schizzi, come si dirà in altro luogo. Quegli poi che hanno le prime linee intorno intorno sono chiamati profili, dintorni, o lineamenti. E tutti questi o profili, o altrimenti che vogliam chiamarli, servono così all'architettura e scultura come alla pittura, ma all'architettura massimamente; perciocchè i disegni di quella non sono composti se non di linee, il che non è altro quanto all'architettore, che il principio e la fine di quell'arte, perchè il restante, mediante i modelli di legname tratti dalle dette linee, non è altro che opera di scarpellini e muratori. Ma nella scultura serve il disegno di tutti i contorni, perchè a veduta per veduta se ne serve lo scultore quando vuol disegnare quella parte che gli torna meglio, o che egli intende di fare per ogni verso o nella cera o nella terra, o nel marmo o nel legno o altra materia.

Nella pittura servono i lineamenti in più modi, ma particolarmente a dintornare ogni figura; perchè quando eglino sono ben disegnati e fatti giusti ed a proporzione, l'ombre che poi vi si aggiungono ed i lumi, sono cagione che i lineamenti della figura che si fa ha grandissimo rilievo, e riesce di tutta bontà e perfezione. E di qui nasce, che chiunque intende e maneggia bene queste linee, sarà in ciascuna di queste arti mediante la pratica ed il giudizio eccellentissimo. Chi dunque vuole bene imparare a esprimere disegnando i concetti dell'animo e qualsivoglia cosa, fa di bisogno, poichè avrà alquanto assuefatta la mano, che per divenir più intelligente nell'arti si eserciti in ritrarre figure di rilievo o di marmo, di sasso, ovvero di quelle di gesso formate sul vivo, ovvero sopra qualche bella statua antica, o sì veramente rilievi di modelli fatti di terra e nudi o con cenci interrati addosso, che servono per panni e vestimenti; perciocchè tutte queste cose essendo immobili e senza sentimento, fanno grande agevolezza, stando ferme, a colui che disegna; il che non avviene nelle cose vive che si muovono. Quando poi avrà in disegnando simili cose fatto buona pratica ed assicurata la mano, cominci ritrarre cose naturali; ed in esse faccia con ogni possibile opera e diligenza una buona e sicura pratica; perciocchè le cose che vengono dal naturale sono veramente quelle che fanno onore a chi si è in quelle affaticato, avendo in sè, oltre a una certa grazia e vivezza, di quel semplice, facile e dolce che è

proprio della natura, e che dalle cose sue s'impara perfettamente, e non dalle cose dell'arte abbastanza giammai. E tengasi per fermo, che la pratica che si fa con lo studio di molti anni in disegnando, come si è detto di sopra, è il vero lume del disegno, e quello che fa gli uomini eccellentissimi. Ora avendo di ciò ragionato abbastanza, seguita che noi veggiamo che cosa sia la pittura.

Ell è dunque un piano coperto di campi di colori in superficie o di tavola o di muro o di tela, intorno a' lineamenti detti di sopra, i quali per virtù di un buon disegno di linee girate circondano la figura. Questo si fatto piano, dal pittore, con retto giudizio,mantenuto nel mezzo chiaro e negli estremi e ne' fondi scuro, ed accompagnato tra questi e quello da colore mezzano fra il chiaro e lo scuro, fa che unendosi insieme questi tre campi, tutto quello che è tra l'uno lineamento e l'altro si rilieva ed apparisce tondo e spiccato, come s'è detto. Bene è vero che questi tre campi non possono bastare ad ogni cosa minutamente, attesochè egli è necessario dividere qualunque di loro almeno in due spezie, facendo di quel chiaro due mezzi, e di quell'oscuro due più chiari, e di quel mezzo due altri mezzi che pendino l'uno nel più chiaro e l'altro nel più scuro. Quando queste tinte d'un color solo, qualunque egli si sia, saranno stemperate, si vedrà a poco a poco cominciare il chiaro, e poi meno chiaro, e poi un poco più scuro, di maniera che a poco a poco troveremo il nero schietto. Fatte dunque le mestiche, cioè mescolati insieme questi colori, volendo lavorare o a olio o a tempera o in fresco, si va copreudo il lineamento, e mettendo a' suoi luoghi i chiari e gli scuri ed i mezzi e gli abbagliati de' mezzi e de' lumi, che sono quelle tinte moscolate de' tre primi, chiaro, mezzano e scuro; i quali chiari e mezzani e scuri ed abbagliati si cavano dal cartone ovvero altro disegno, che per tal cosa è fatto per porlo in opra: il qual è necessario che sia condotto con buona collocazione e disegno fondato, e con giudizio ed invenzione; attesochè la collocazione non è altro nella pittura, che avere spartito in quel luogo dove si fa una figura, che gli spazi siano concordi al giudizio dell'occhio, e non siano disformi; che il campo sia in un luogo pieno e nell'altro voto, la qual cosa nasce dal disegno, e dall'avere ritratto o figure di naturale vive o da modelli di figure fatte per quello che si voglia fare; il qual disegno non può avere buon'origine, se non s'ha dato continuamente opera ritrarre cose naturali, e studiato pitture d'eccellenti maestri, e di statue antiche di rilievo, come s'è tante volte detto. Ma sopra tutto il meglio è gl'ignudi degli uomini vivi e femmine, e da quelli avere preso in memoria per lo continuo uso i muscoli del torso, delle schiene, delle gambe, delle braccia, delle ginocchia, e l'ossa di sotto, e poi avere sicurtà per lo molto studio, che senza avere i naturali innanzi si possa formare di fantasia da sè attitudini per ogni verso; così aver veduto degli uomini scorticati, per sapere come stanno l'ossa sotto ed i muscoli ed i nervi con tutti gli ordini e termini della notomia, per potere con maggior sicurtà e più rettamente situare le membra nell'uomo, e porre i muscoli nelle figure. E coloro che ciò sanno, forza è che facciano perfettamente i contorni delle figure, le quali dintornate come elle debbono, mostrano buona grazia e bella maniera. Perchè chi studia le pitture e sculture buone fatte con simil modo, vedendo ed intendendo il vivo, è necessario che abbia fatto buona maniera nell'arte. E da ciò nasce l'invenzione, la quale fa mettere insieme in istoria le figure a quattro a sei a dieci a venti, talmente che si viene a formare le battaglie e l'altre cose grandi dell'arte. Questa invenzione vuol in sè una convenevolezza formata di concordanza ed obbedienza; che s'una figura si muove per salutare un'altra, non si faccia la salutata voltarsi indietro, avendo a rispondere; e con questa similitudine tutto il resto.

La istoria sia piena di cose variate e differenti l'una dall'altra, ma a proposito sempre di quello che si fa, e che di mano in mano figura lo artefice: il quale debbe distinguere i gesti e l'attitudini, facendo le femmine con aria dolce e bella, e similmente i giovani; ma i vecchi gravi sempre di aspetto, ed i sacerdoti massimamente, e le persone d'autorità. Avvertendo però sempre mai che ogni cosa corrisponda ad un tutto dell'opera di maniera che quando la pittura si guarda, vi si conosca una concordanza unita, che dia terrore nelle furie e dolcezza negli affetti piacevoli, e rappresenti in un tratto la intenzione del pittore, e non le cose che e' non pensava. Conviene adunque per questo, che e' formi le figure che hanno ad esser fiere con movenza e con gagliardia, e sfugga quelle che sono lontane dalle prime con l'ombre e con i colori appoco appoco dolcemente oscuri, di maniera che l'arte sia accompagnata sempre con una grazia di facilità e di pulita leggiadria di colori. E condotta l'opera a perfezione, non con uno stento di passione crudele, che gli uomini che ciò guardano abbiano a patire pena della passione che in tal opera veggono sopportata dallo artefice, ma da rallegrarsi della felicità che la sua mano abbia avuto dal cielo quella agilità, che renda le cose finite con istudio e fatica sì, ma non con istento; tanto che, dove elle sono poste, non siano morte, ma si appresentino vive e vere a chi le considera. Guardinsi dalle crudezze, e cerchino che le cose che di continuo fanno, non paiano dipinte, ma si dimostrino vive e di rilievo fuor della opera loro; e questo è il vero disegno fondato, e la vera invenzione,che si conosce esser data,da chi le ha fatte, alle pitture che si conoscono e giudicano come buone.

CAPITOLO XVI.

Degli schizzi, disegni, cartoni, ed ordine di prospettive; e per quel che si fanno, ed a quello che i pittori se ne servono.

Gli schizzi, de' quali si è favellato di sopra, chiamiamo noi una prima sorte di disegni che si fanno per trovar il modo delle attitudini, ed il primo componimento dell' opra; e sono fatti in forma di una macchia,ed accennati solamente da noi in una sola bozza del tutto. E perchè dal furor dello artefice sono in poco tempo con penna o con altro disegnatoio o carbone espressi,solo per tentare l'animo di quel che gli sovviene, perciò si chiamano schizzi. Da questi dunque vennero poi rilevati in buona forma i disegni,nel far de'quali con tutta quella diligenza che si può, si cerca vedere dal vivo, se già l'artefice non si sentisse gagliardo in modo che da sè li potesse condurre. Appresso misuratili con le seste o a occhio, si ringrandiscono dalle misure piccole nelle maggiori,secondo l'opera che si ha da fare. Questi si fanno con varie cose, cioè o con lapis rosso, che è una pietra la qual viene da'monti di Alemagna,che,per esser tenera, agevolmente si sega e riduce in punte sottili da segnare con esse in su i fogli come tu vuoi, o con la pietra nera che viene da'monti di Francia, la qual è similmente come la rossa; altri di chiaro e scuro si conducono su fogli tinti, che fanno un mezzo, e la penna fa il lineamento, cioè il dintorno o profilo, e l'inchiostro poi con un poco d'acqua fa una tinta dolce che lo vela ed ombra; di poi con un pen-

nello sottile intinto nella biacca stemperata con la gomma si lumeggia il disegno; e questo modo è molto alla pittoresca, e mostra più l'ordine del colorito. Molti altri fanno con la penna sola, lasciando i lumi della carta, che è difficile, ma molto maestrevole; ed infiniti altri modi ancora si costumano nel disegnare, dei quali non accade fare menzione, perchè tutti rappresentano una cosa medesima, cioè il disegnare. Fatti così i disegni, chi vuole lavorar in fresco, cioè in muro, è necessario che faccia i cartoni, ancorchè e'si costumi per molti di fargli per lavorar anco in tavola. Questi cartoni si fanno così: impastansi fogli con colla di farina e acqua cotta al fuoco, fogli dico, che siano squadrati, e si tirano al muro con l'incollarli attorno due dita verso il muro con la medesima pasta. E si bagnano spruzzandovi dentro per tutto acqua fresca, e così molli si tirano, acciò nel seccarsi vengano a distendere il molle delle grinze. Dappoi quando sono secchi si vanno con una canna lunga, che abbia in cima un carbone, riportando sul cartone per giudicar da discosto tutto quello che nel disegno piccolo è disegnato con pari grandezza; e così a poco a poco quando a una figura e quando all'altra danno fine. Qui fanno i pittori tutte le fatiche dell'arte del ritrarre dal vivo ignudi e panni di naturale, e tirano le prospettive con tutti quelli ordini che piccoli si sono fatti in su fogli, ringrandendoli a proporzione. E se in quelli fossero prospettive o casamenti, si ringrandiscono con la rete, la quale è una graticola di quadri piccoli ringrandita nel cartone che riporta giustamente ogni cosa. Perchè chi ha tirate le prospettive ne'disegni piccoli, cavate di su la pianta, alzate col profilo e con la intersecazione e col punto fatte diminuire e sfuggire, bisogna che le riporti proporzionate in sul cartone. Ma del modo di tirarle, perchè el'a è cosa fastidiosa e difficile a darsi ad intendere, non voglio io parlare altrimenti. Basta che le prospettive son belle tanto, quanto elle si mostrano giuste alla loro veduta, e sfuggendo si allontanano dall'occhio, e quando elle sono composte con variato e bello ordine di casamenti. Bisogna poi che il pittore abbia risguardo a farle con proporzione diminuire con la dolcezza dei colori, la quale è nell'artefice una retta discrezione ed un giudicio buono; la causa del quale si mostra nella difficultà delle tante linee confuse colte dalla pianta, dal profilo ed intersecazione; che ricoperte dal colore restano una facilissima cosa, la qual fa tenere l'artefice dotto, intendente ed ingegnoso nell'arte. Usano ancora molti maestri, innanzi che facciano la storia nel cartone, fare un modello di terra in su un piano, con situar tonde tutte le figure per vedere gli sbattimenti; cioè l'ombre che da un lume si causano addosso alle figure, che sono quell'ombra tolta dal sole, il quale più crudamente che il lume le fa in terra nel piano per l'ombra della figura. E di qui ritraendo il tutto dell' opra hanno fatto l'ombre che percuotono addosso all'una e l'altra figura, onde ne vengono i cartoni e l'opere per queste fatiche di perfezione e di forza più finiti, e dalla carta si spiccano per il rilievo; il che dimostra il tutto più bello e maggiormente finito. E quando questi cartoni al fresco o al muro s'adoprano, ogni giorno nella commettitura se ne taglia un pezzo, e si calca sul muro, che sia incalcinato di fresco e pulito eccellentemente. Questo pezzo del cartone si mette in quel luogo dove s'ha a fare la figura, e si contrassegna; perchè l'altro dì che si voglia rimettere un altro pezzo, si riconosca il suo luogo appunto e non possa nascere errore. Appresso per i dintorni del pezzo detto con un ferro si va calcando in su l'intonaco della calcina, la quale per essere fresca acconsente alla carta, e così ne rimane segnata. Per il che si leva via il cartone, e per que'segni che nel muro sono calcati si va con i colori lavorando, e così si conduce il lavoro in fresco o in muro. Alle tavole ed alle tele si fa il medesimo calcato, ma il cartone tutto d'un pezzo; salvochè bisogna tingere di dietro il cartone con carboni o polvere nera, acciocchè segnando poi col ferro, egli venga profilato e disegnato nella tela o tavola. E per questa cagione i cartoni si fanno per compartire, che l'opra venga giusta e misurata. Assai pittori sono che per l'opre a olio sfuggono ciò; ma per il lavoro in fresco non si può sfuggire che non si faccia. Ma certo chi trovò tal invenzione ebbe buona fantasia, attesochè ne'cartoni si vede il giudizio di tutta l'opra insieme, e si acconcia e guasta finchè stiano bene; il che nell'opra poi non può farsi.

CAPITOLO XVII.

Degli scorti delle figure al di sotto in su, e di quegli in piano.

Hanno avuto gli artefici nostri una grandissima avvertenza nel fare scortare le figure, cioè nel farle apparire di più quantità che elle non sono veramente, essendo lo scorto a noi una cosa disegnata in faccia corta, che all'occhio, venendo innanzi, non ha la lunghezza o l'altezza che ella dimostra; tuttavia la grossezza, i dintorni, l'ombre ed i lumi fanno parere che ella venga innanzi, e per questo si chiama scorto. Di questa specie non fu mai pittore o disegnatore che facesse meglio, che s'abbia fatto il nostro Michelagnolo Buonarroti; ed ancora nessuno meglio gli poteva fare, avendo egli divinamente fatto le figure di rilievo. Egli prima di terra o di cera ha per questo uso fatti i modelli, e da quegli che più del vivo restano fermi ha cavato i contorni, i lumi e l'ombre. Questi danno a chi non intende grandissimo fastidio, perchè non arrivano con l'intelletto alla profondità di tale difficultà, la quale è la più forte a farla bene, che nessuna che sia nella pittura. E certo i nostri vecchi come amorevoli dell'arte, trovano il tirarli per via di linee in prospettiva (il che non si poteva fare prima), e li ridussero tanto innanzi che oggi s'ha la vera maestria di farli. E quegli che la biasimano (dico degli artefici nostri) sono quelli che non li sanno fare, e che per alzare sè stessi vanno abbassando altrui. Ed abbiamo assai maestri pittori, i quali, ancorachè valenti, non si dilettano di fare scorti; e nientedimeno quando gli veggono belli e difficili non solo non gli biasimano, ma gli lodano sommamente. Di questa specie ne hanno fatto i moderni alcuni che sono a proposito e difficili, come sarebbero a dire in una volta le figure che guardano in su, scortano e sfuggono; e questi chiamiamo al di sotto in su, ch'hanno tanta forza ch'eglino bucano le volte. E questi non si possono fare se non si ritraggono dal vivo, o con modelli in altezze convenienti non si fanno fare loro le attitudini e le movenze di tali cose. E certo in questo genere si recano in quella difficultà una somma grazia e molta bellezza, e mostrasi una terribilissima arte. Di questa specie troverete che gli artefici nostri nelle vite loro hanno dato grandissimo rilievo a tali opere e condottele a una perfetta fine, onde hanno conseguito lode grandissima. Chiamansi scorti di sotto in su, perchè il figurato è alto, e guardato dall'occhio per veduta in su, e non per la linea piana dell'orizzonte. Laonde alzandosi la testa a volere vederlo, e scorgendosi prima

le piante dei piedi e l'altre parti di sotto, giustamente si chiama col detto nome.

CAPITOLO XVIII.

Come si debbano unire i colori a olio, a fresco, o a tempera; e come le carni, i panni e tutto quello che si dipigne venga nell'opera a unire in modo, che le figure non vengano divise, ed abbiano rilievo e forza, e mostrino l'opera chiara ed aperta.

L'unione nella pittura è una discordanza di colori diversi accordati insieme, i quali nella diversità di più divise mostrano differentemente distinte l'una dall'altra le parti delle figure, come le carni dai capelli, ed un panno diverso di colore dall'altro. Quando questi colori son messi in opera accesamente e vivi con una discordanza spiacevole, talchè siano tinti e carichi di corpo, siccome usavano di fare già alcuni pittori, il disegno ne viene ad essere offeso di maniera, che le figure restano più presto dipinte dal colore che dal pennello che le lumeggia e adombra, fatte apparire di rilievo e naturali. Tutte le pitture adunque o a olio o a fresco o a tempera si debbon fare talmente unite ne'loro colori, che quelle figure che nelle storie sono le principali vengano condotte chiare chiare, mettendo i panni di colore non tanto scuro addosso a quelle dinanzi, che quelle che vanno dopo gli abbiano più chiari che le prime, anzi a poco a poco, tanto quanto elle vanno diminuendo allo indentro, divenghino anco parimente di mano in mano e nel colore delle carnagioni e nelle vestimenta più scure. E principalmente si abbia grandissima avvertenza di mettere sempre i colori più vaghi, più dilettevoli e più belli nelle figure principali, ed in quelle massimamente che nella istoria vengono intere e non mezze; perchè queste sono sempre le più considerate, e quelle che sono più vedute che l'altre, le quali servono quasi per campo nel colorito di queste, ed un colore più smorto fa parere più vivo l'altro che gli è posto accanto, ed i colori malinconici e pallidi fanno parere più allegri quelli che li sono accanto, e quasi di una certa bellezza fiammeggianti. Nè si debbono vestire gli ignudi di colori tanto carichi di corpo, che dividano le carni da'panni, quando detti panni attraversassino detti ignudi; ma i colori de'lumi di detti panni siano chiari simili alle carni, o gialletti o rossigni o violati o pavonazzi, con cangiare i fondi scuretti o verdi o azzurri o pavonazzi o gialli, purchè tragghino allo oscuro, e che unitamente si accompagnino nel girare delle figure con le lor ombre, in quel medesimo modo che noi veggiamo nel vivo, che quelle parti che ci si appresentano più vicine all'occhio più hanno di lume, e l'altre perdendo di vista perdono ancora del lume e del colore. Così nella pittura si debbono adoperare i colori con tanta unione, che e'non si lasci uno scuro ed un chiaro sì spiacevolmente ombrato e lumeggiato, che e' si faccia una discordanza ed una disunione spiacevole, salvochè negli sbattimenti, che sono quell'ombre che fanno le figure addosso l'una all'altra, quando un lume solo percuote addosso a una prima figura, che viene ad ombrare co i suo sbattimento la seconda. E questi ancora, quando accaggiono, vogliono esser dipinti con dolcezza ed unitamente, perchè chi li disordina, viene a fare che quella pittura par più presto un tappeto colorito o un paro di carte da giuocare, che carne unita o panni morbidi o altre cose piumose, delicate e dolci. Chè, siccome gli orecchi restano offesi da una musica che fa strepito o dissonanza o durezza (salvo però in certi luoghi ed a tempi, siccome io dissi degli sbattimenti), così restano offesi gli occhi da'colori troppo carichi o troppo crudi. Conciossiachè il troppo acceso offende il disegno; e lo abbacinato, smorto, abbagliato e troppo dolce pare una cosa spenta, vecchia ed affumicata; ma lo unito che tenga in fra lo acceso e lo abbagliato è perfettissimo e diletta l'occhio, come una musica unita ed arguta diletta l'orecchio. Debbonsi perdere negli scuri certe parti delle figure, e nella lontananza della istoria; perchè oltre che se elle fussono nello apparire troppo vive ed accese, confonderebbono le figure, elle danno ancora, restando scure ed abbagliate quasi come campo, maggior forza alle altre che vi sono innanzi. Nè si può credere quanto nel variare le carni con i colori, facendole a'giovani più fresche che a'vecchi ed ai mezzani tra il cotto ed il verdiccio e gialliccio, si dia grazia e bellezza all'opera, e quasi in quello stesso modo che si faccia nel disegno, l'aria delle vecchie accanto alle giovani ed alle fanciulle ed a'putti; dove veggendosene una tenera e carnosa, l'altra pulita e fresca, fa nel dipinto una discordanza accordatissima. Ed in questo modo si debbe nel lavorare metter gli scuri, dove meno offendino e faccino divisione, per cavar fuori le figure, come si vede nelle pitture di Raffaello da Urbino e di altri pittori eccellenti che hanno tenuto questa maniera. Ma non si debbe tenere questo ordine nelle istorie dove si contraffacessino lumi di sole e di luna, ovvero fuochi o cose notturne; perchè questi si fanno con gli sbattimenti crudi e taglienti, come fa il vivo. E nella sommità dove sì fatto lume percuote, sempre vi sarà dolcezza ed unione. Ed in quelle pitture che aranno queste parti, si conoscerà che la intelligenza del pittore arà con la unione del colorito campata la bontà del disegno, dato vaghezza alla pittura, e rilievo e forza terribile alle figure.

CAPITOLO XIX.

Del dipignere in muro, come si fa, e perchè si chiama lavorare in fresco.

Di tutti gli altri modi che i pittori facciano, il dipignere in muro è più maestrevole e bello, perchè consiste nel fare in un giorno solo quello che negli altri modi si può in molti ritoccare sopra il lavorato. Era dagli antichi molto usato il fresco, ed i vecchi moderni ancora l'hanno poi seguitato. Questo si lavora su la calce che sia fresca, nè si lascia mai sino a che sia finito quanto per quel giorno si vuole lavorare. Perchè allungando punto il dipingerla, fa la calce una certa crosterella pel caldo, pel freddo, pel vento e per ghiacci, che muffa e macchia tutto il lavoro. E per questo vuole essere continovamente bagnato il muro che si dipigne, ed i colori che vi si adoperano tutti di terre e non di miniere, ed il bianco di trevertino cotto. Vuole ancora una mano destra, risoluta e veloce, ma sopra tutto un giudizio saldo ed intero; perchè i colori, mentre che il muro è molle, mostrano una cosa in un modo, che poi secco non è più quella. E però bisogna che in questi lavori a fresco giuochi molto più nel pittore il giudizio che il disegno, e ch'egli abbia per guida sua una pratica più che grandissima, essendo sommamente difficile il condurlo a perfezione. Molti de'nostri artefici vagliono assai negli altri lavori, cioè a olio o a tempera, ed in questo poi non riescono, per essere egli veramente il più virile, più sicuro, più risoluto e durabile di tutti gli altri modi, e quello che nello stare fatto di continuo acquista di bellezza e d'unione più degli altri infinitamen-

te. Questo all'aria si purga, e dall'acqua si difende, e regge di continuo a ogni percossa. Ma bisogna guardarsi di non avere a ritoccarlo coi colori che abbiano colla di carnicci, o rosso di uovo, o gomma o draganti, come fanno molti pittori; perchè oltra che il muro non fa il suo corso di mostrare la chiarezza, vengono i colori appannati da quello ritoccar di sopra, e con poco spazio di tempo diventano neri. Però quelli che cercano lavorar in muro, lavorino virilmente a fresco, e non ritocchino a secco; perchè, oltra l'esser cosa vilissima, rende più corta vita alle pitture, come in altro luogo s'è detto.

CAPITOLO XX.

Del dipignere a tempera ovvero a uovo su le tavole o tele; e come si può usare sul muro che sia secco.

Da Cimabue in dietro, e da lui in qua s'è sempre veduto opre lavorate da'Greci a tempera in tavola e in qualche muro. Ed usavano, nello ingessare delle tavole questi maestri vecchi, dubitando che quelle non si aprissero in su le commettiture, mettere per tutto con la colla di carnicci tela lina, e poi sopra quella ingessavano per lavorarvi sopra, e temperavano i colori da condurle col rosso dell'uovo o tempera, la qual è questa: toglievano un uovo, e quello dibattevano, e dentro vi tritavano un ramo tenero di fico, acciocchè quel latte con quell'uovo facesse la tempera de'colori, i quali con essa temperando, lavoravano l'opere loro. E toglievano per quelle tavole i colori ch'erano di miniere, i quali son fatti parte dagli alchimisti, e parte trovati nelle cave. Ed a questa specie di lavoro ogni colore è buono, salvo che il bianco che si lavora in muro fatto di calcina, perchè troppo forte; così venivano loro condotte con questa maniera le opere e le pitture loro, e questo chiamavano colorire a tempera. Solo gli azzurri temperavano con colla di carnicci; perchè la giallezza dell'uovo gli faceva diventar verdi, ove la colla li mantiene nell'essere loro, e 'l simile fa la gomma. Tiensi la medesima maniera su le tavole o ingessate, o senza; e così su'muri che siano secchi si dà una o due mani di colla calda, e di poi con colori temperati con quella si conduce tutta l'opera; e chi volesse temperare ancora i colori a colla, agevolmente gli verrà fatto, osservando il medesimo che nella tempera si è raccontato. Nè saranno peggiori per questo; poichè anco de'vecchi maestri nostri si sono vedute le cose a tempera conservate centinaia d'anni con bellezza e freschezza grande. E certamente e'si vede ancora delle cose di Giotto, che ce n'è pure alcuna in tavola, durata già dugento anni e mantenutasi molto bene. È poi venuto il lavorar a olio, che ha fatto per molti mettere in bando il modo della tempera, siccome oggi veggiamo che nelle tavole e nelle altre cose d'importanza si è lavorato e si lavora ancora del continuo.

CAPITOLO XXI.

Del dipignere a olio in tavola, e su le tele.

Fu una bellissima invenzione ed una gran comodità all'arte della pittura il trovare il colorito a olio, di che fu primo inventore in Fiandra Giovanni da Bruggia(1), il quale mandò la tavola a Napoli al Re Alfonso (1), ed al Duca di Urbino Federico II (2) la stufa sua; e fece un S. Gironimo (3) che Lorenzo de'Medici aveva, e molte altre cose lodate. Lo seguitò poi Ruggieri da Bruggia suo discepolo, ed Ausse creato di Ruggieri, che fece a'Portinari in S. Maria Nuova di Firenze un quadro picciolo, il qual è oggi appresso al Duca Cosimo, ed è di sua mano la tavola di Careggi, villa fuora di Firenze della Illustrissima casa de'Medici. Furono similmente de'primi Lodovico da Luano e Pietro Crista, e maestro Martino e Giusto da Guanto (4), che fece la tavola della comunione del Duca d'Urbino ed altre pitture, ed Ugo d'Anversa, che fe' la tavola di S. Maria Nuova di Fiorenza. Questa arte condusse poi in Italia Antonello da Messina che molti anni consumò in Fiandra, e nel tornarsi di qua da'monti, fermatosi ad abitare in Venezia, la insegnò ad alcuni amici, uno de'quali fu Domenico Veneziano che la condusse poi in Firenze, quando dipinse a olio la cappella de'Portinari in S. Maria Nuova, dove la imparò Andrea dal Castagno che la insegnò ad altri maestri, con i quali si andò ampliando l'arte ed acquistando sino a Pietro Perugino, a Lionardo da Vinci, ed a Raffaello da Urbino, talmentechè ella s'è ridotta a quella bellezza che gli artefici nostri, mercè loro, l'hanno acquistata. Questa maniera di colorire accende più i colori, nè altro bisogna che diligenza ed amore, perchè l'olio in sè si reca il colorito più morbido, più dolce e dilicato, e di unione e sfumata maniera più facile che gli altri; e mentre che fresco si lavora, i colori si mescolano e si uniscono l'uno con l'altro più facilmente; ed in somma gli artefici danno in questo modo bellissima grazia e vivacità e gagliardezza alle figure loro, talmente che spesso ci fanno parere di rilievo le loro figure e che ell'eschino dalla tavola, e massimamente quando elle sono continovate di buon disegno con invenzione e bella maniera. Ma per mettere in opera questo lavoro si fa così: quando vogliono cominciare, cioè ingessato che hanno le tavole o quadri, gli radono, e datovi di dolcissima colla quattro o cinque mani con una spugna, vanno poi macinando i colori con olio di noce o di seme di lino (benchè il noce è meglio, perchè ingialla meno), e così macinati con questi olii, che è la tempera loro, non bisogna altro quanto a essi che distendergli col pennello. Ma conviene far prima una mestica di colori seccativi, come biacca, giallolino, terra da campane, mescolati tutti in un corpo e d'un color solo, e quando la colla è secca, impiastrarla su per la tavola e poi batterla con la palma della mano, tanto ch'ella venga egualmente unita e distesa per tutto, il che molti chiamano *l'imprimatura*. Dopo distesa detta mestica o colore per tutta la tavola, si metta sopra essa il cartone che averai fatto con le figure e invenzioni a tuo modo; e sotto questo cartone se ne metta un altro tinto da un lato di nero, cioè da quella parte che va sopra la mestica. Appuntati poi con chiodi piccoli l'uno e l'altro, piglia una punta di ferro ovvero d'avorio o legno duro, e va sopra i profili del cartone segnando sicuramente, perchè così facendo non si guasta il cartone, e nella tavola o quadro vengono benissimo profilate tutte le figure, e quello che è nel cartone so-

(1) *Oggimai si tiene che anche prima di Giovanni di Bruges si dipingesse a olio.*

(1) *Vedi nella Vita di Antonello da Messina.*

(2) *Ci dev'esser errore; chè prima di Federico non vi fu altro duca che il fanciullo Oddantonio.*

(3) *Forse è il San Girolamo che trae la spina dalla zampa del leone, quadro che si conserva nel Real Museo di Napoli.*

(4) *Si conserva nella pubblica Galleria di Firenze.*

pra la tavola. E chi non volesse far cartone, disegni con gesso da sarti bianco sopra la mestica ovvero con carbone di salcio, perchè l'uno e l'altro facilmente si cancella. E così si vede che seccata questa mestica, lo artefice o calcando il cartone o con gesso bianco da sarti disegnando l'abbozza: il che alcuni chiamano *imporre*. E finita di coprire tutta, ritorna con somma politezza lo artefice da capo a finirla; e qui usa l'arte e la diligenza per condurla a perfezione; e così fanno i maestri in tavola a olio le loro pitture.

CAPITOLO XXII.

Del pingere a olio nel muro che sia secco.

Quando gli artefici vogliono lavorare a olio in sul muro secco, due maniere possono tenere: una con fare che il muro, se vi è dato su il bianco o a fresco o in altro modo, si raschi, o se egli è restato liscio senza bianco ma intonacato, vi si dia su due o tre mani di olio bollito e cotto, continuando di darvelo su, sino a tanto che non voglia più bere; e poi secco, se gli dà di mestica o imprimatura, come si disse nel capitolo avanti a questo. Ciò fatto, e secco,possono gli artefici calcare o disegnare,e tale opera come la tavola condurre al fine, tenendo mescolato continuo nei colori un poco di vernice, perchè facendo questo non accade poi verniciarla. L'altro modo è, che l'artefice, o di stucco di marmo e di matton pesto finissimo,fa un arricciato che sia pulito, e lo rade col taglio della cazzuola, perchè il muro ne resti ruvido; appresso gli dà una man d'olio di seme di lino, e poi fa in una pignatta una mistura di pece greca e mastice e vernice grossa, e quella bollita, con un pennel grosso si dà nel muro; poi si distende per quello con una cazzuola da murare che sia di fuoco; questa intasa i buchi dell'arricciato, e fa una pelle più unita per il muro. E poi ch'è secca, si va dandole d'imprimatura e di mestica, e si lavora nel modo ordinario dell'olio, come abbiamo ragionato. E perchè la sperienza di molti anni mi ha insegnato come si possa lavorar a olio in sul muro, ultimamente ho seguitato, nel dipinger le sale, camere, ed altre stanze del palazzo del Duca Cosimo, il modo che in questo ho per l'addietro molte volte tenuto, il qual modo brevemente è questo: facciasi l'arricciato,sopra il quale si ha da far l'intonaco di calce, di matton pesto e di rena, e si lasci seccar bene affatto; ciò fatto, la materia del secondo intonaco sia calce, o matton pesto stiacciato bene, e schiuma di ferro, perchè in tutte e tre queste cose, cioè di ciascuna il terzo, incorporate con chiara d'uovo, battute quanto fa bisogno, ed olio di seme di lino, fanno uno stucco tanto serrato, che non si può desiderar in alcun modo migliore. Ma bisogna bene avvertire di non abbandonare l'intonaco mentre la materia è fresca, perchè fenderebbe in molti luoghi; anzi è necessario, a voler che si conservi buono, non se gli levar mai d'intorno con la cazzuola ovvero mestola o cucchiara che vogliam dire, insino a che non sia del tutto pulitamente disteso come ha da stare. Secco poi che sia questo intonaco e datovi sopra d'imprimatura o mestica, si condurranno le figure e le storie perfettamente, come l'opere del detto palazzo e molte altre possono chiaramente dimostrare a ciascuno.

CAPITOLO XXIII.

Del dipignere a olio su le tele.

Gli uomini per poter portare le pitture di paese in paese, hanno trovato la comodità delle tele dipinte, come quelle che pesano poco, ed avvolte sono agevoli a trasportarsi. Queste a olio, perch'elle siano arrendevoli, se non hanno a stare ferme non s'ingessano, attesochè il gesso vi crepa su arrotolandole; però si fa una pasta di farina con olio di noce, ed in quello si mettono due o tre macinate di biacca; e quando le tele hanno avuto tre o quattro mani di colla che sia dolce, ch'abbia passato da una banda all'altra, con un coltello si dà questa pasta, e tutti i buchi vengono con la mano dell'artefice a turarsi. Fatto ciò, se le dà una o due mani di colla dolce, e dappoi la mestica o imprimatura; ed a dipingervi sopra si tiene il medesimo modo che agli altri di sopra racconti. E perchè questo modo è paruto agevole e comodo, si sono fatti non solamente quadri piccoli per portare attorno, ma ancora tavole da altari, ed altre opere di storie grandissime, come si vede nelle sale del palazzo di S. Marco di Vinezia ed altrove, avvegnachè dove non arriva la grandezza delle tavole, serve la grandezza e 'l comodo delle tele.

CAPITOLO XXIV.

Del dipignere in pietra a olio, e che pietre siano buone.

È cresciuto sempre l'animo a'nostri artefici pittori, facendo che il colorito a olio, oltra l'averlo lavorato in muro, si possa volendo lavorare ancora su le pietre; delle quali hanno trovato nella riviera di Genova quella spezie di lastre che noi dicemmo nella architettura, che sono attissime a questo bisogno(1); perchè per esser serrate in sè, e per avere la grana gentile,pigliano il pulimento piano. In su queste hanno dipinto modernamente quasi infiniti, e trovato il modo vero da potere lavorarvi sopra. Hanno provate poi le pietre più fine, come mischi di marmo, serpentini, e porfidi, ed altre simili, che sendo liscie e brunite, vi si attacca sopra il colore. Ma nel vero quando la pietra sia ruvida ed arida, molto meglio inzuppa e piglia l'olio bollito ed il colore dentro, come alcuni piperni ovvero piperigni gentili,i quali quando siano battuti col ferro e non arrenati con rena o sasso di tufi, si possono spianare con la medesima misura che dissi nell' arricciato, con quella cazzuola di ferro infocata.Perciocchè a tutte queste pietre non accade dar colla in principio, ma solo una mano d'imprimatura di colore a olio, cioè mestica: e secca che ella sia, si può cominciare il lavoro a suo piacimento. E chi volesse fare una storia a olio su la pietra, può torre di quelle lastre genovesi e farle fare quadro, e fermarle nel muro coi perni sopra una incrostatura di stucco, distendendo bene la mestica in su le commettiture, di maniera che e'venga a farsi per tutto un piano di che grandezza l'artefice ha bisogno. E questo è il vero modo di condurre tali opere a fine; e finite, si può a quelle fare ornamenti di pietre fini, di misti e d'altri marmi, le quali si rendono durabili in infinito, purchè con diligenza siano lavorate; e possonsi e non si possono verniciare,come altrui piace, perchè la pietra non prosciuga, cioè non sorbisce quanto fa la tavola e la tela, e si difende da'tarli; il che non fa il legname.

(1) *Ma il nitro le scioglie, come è avvenuto in quelle del Duomo d'Orvieto dipinte dal Zuccheri.*

CAPITOLO XXV.

Del dipignere nelle mura di chiaro e scuro di varie terrette; e come si contraffanno le cose di bronzo; e delle storie di terretta per archi o per feste, a colla, che è chiamato a guazzo ed a tempera.

Vogliono i pittori che il chiaroscuro sia una forma di pittura che tragga più al disegno che al colorito, perchè ciò è stato cavato dalle statue di marmo contraffacendole, e dalle figure di bronzo ed altre varie pietre; e questo hanno usato di fare nelle facciate de'palazzi e case in istorie, mostrando che quelle siano contraffatte, e paino di marmo o di pietra con quelle storie intagliate; o veramente contraffacendo quelle sorti di spezie di marmo e porfido, e di pietra verde, e granito rosso e bigio, o bronzo, o altre pietre, come par loro meglio, si sono accomodati in più spartimenti di questa maniera; la quale è oggi molto in uso per fare le facce delle case e dei palazzi, così in Roma come per tutta Italia. Queste pitture si lavorano in due modi, prima in fresco, che è la vera, o in tele per archi, che si fanno nell' entrate de'principi nelle città e ne'trionfi, o negli apparati delle feste e delle commedie, perchè in simili cose fanno bellissimo vedere. Tratteremo prima della spezie e sorte del fare in fresco, poi diremo dell'altra. Di questa sorte di terretta si fanno i campi con la terra da fare i vasi, mescolando quella con carbone macinato o altro nero per far l'ombre più scure, e bianco di trevertino con più scuri e più chiari, e si lumeggiano col bianco schietto, e con ultimo nero a ultimi scuri finite. Vogliono avere tali specie fierezza, disegno, forza, vivacità e bella maniera, ed essere espresse con una gagliardezza che mostri arte e non stento, perchè si hanno a vedere ed a conoscere di lontano. E con queste ancora s'imitino le figure di bronzo, le quali col campo di terra gialla e rossa s'abbozzano, e con più scuri di quello nero e rosso e giallo si sfondano, e con giallo schietto si fanno i mezzi, e con giallo e bianco si lumeggiano. E di queste hanno i pittori le facciate e le storie di quelle con alcune statue tramezzate, che in questo genere hanno grandissima grazia. Quelle poi che si fanno per archi, commedie, o feste, si lavorano poi che la tela sia data di terretta, cioè di quella prima terra schietta da far vasi temperata con colla; e bisogna che essa tela sia bagnata di dietro mentre l'artefice la dipigne, acciocchè con quel campo di terretta unisca meglio gli scuri ed i chiari dell'opera sua; e si costuma temperare i neri di quelle con un poco di tempera; e si adoperano biacche per bianco, e minio per dar rilievo alle cose che paiono di bronzo, e giallolino per lumeggiare sopra detto minio; e per i campi e per gli scuri le medesime terre gialle e rosse, ed i medesimi neri che io dissi nel lavorare a fresco, i quali fanno mezzi ed ombre. Ombrasi ancora con altri diversi colori altre sorte di chiari e scuri; come con terra d'ombra, alla quale si fa la terretta di verde terra e gialla e bianco; similmente con terra nera, che è un'altra sorte di verde terra, e nera, che la chiamano verdaccio.

CAPITOLO XXVI.

Degli sgraffiti delle case che reggono all'acqua; quello che si adoperi a farli; e come si lavorino le grottesche nelle mura.

Hanno i pittori un'altra sorte di pittura che è disegno e pittura insieme, e questo si domanda *sgraffito*, e non serve ad altro che per ornamenti di facciata di case e palazzi, che più brevemente si conducono con questa spezie, e reggono all'acque sicuramente; perchè tutti i lineamenti in vece di essere disegnati con carbone o con altra materia simile, sono tratteggiati con un ferro dalla mano del pittore. Il che si fa in questa maniera: pigliano la calcina mescolata con la rena ordinariamente, e con paglia abbruciata la tingono di uno scuro che venga in un mezzo colore che trae in argentino, e verso lo scuro un poco più che tinta di mezzo, e con questa intonacano la facciata. E fatto ciò e pulita col bianco della calce di trevertino, l'imbiancano tutta, ed imbiancata ci spolverano su i cartoni, ovvero disegnano quel che ci vogliono fare; e di poi aggravando col ferro, vanno dintornando e tratteggiando la calce, la quale essendo sotto del corpo nero, mostra tutti i graffi del ferro come segni di disegno. E si suole nei campi di quelli radere il bianco, e poi avere una tinta d'acquerello scuretto molto acquidoso, e di quello dare per gli scuri, come si desse a una carta; il che di lontano fa un bellissimo vedere: ma il campo, se ci è grottesche o fogliami, si sbattimenta, cioè ombreggia con quello acquerello. E questo è il lavoro, che per esser dal ferro graffiato, hanno chiamato i pittori *sgraffito*. Restaci or a ragionare delle grottesche che si fanno sul muro. Dunque quelle che vanno in campo bianco, non ci essendo il campo di stucco per non essere bianca la calce, si dà per tutto sottilmente il campo di bianco; e fatto ciò, si spolverano e si lavorano in fresco di colori sodi, perchè non avrebbono mai la grazia ch'hanno quelle che si lavorano su lo stucco. Di questa spezie possono essere grottesche grosse e sottili, le quali vengono fatte nel medesimo modo che si lavorano le figure a fresco o in muro.

CAPITOLO XXVII.

Come si lavorino le grottesche su lo stucco.

Le grottesche sono una spezie di pitture licenziose e ridicole molto, fatte dagli antichi per ornamenti di vani, dove in alcuni luoghi non stava bene altro che cose in aria; per il che facevano in quelle tutte sconciature di mostri, per stranezza della natura e per gricciolo e ghiribizzo degli artefici; i quali fanno in quelle, cose senza alcuna regola, appiccando a un sottilissimo filo un peso che non si può reggere, a un cavallo le gambe di foglie, e a un uomo le gambe di gru, ed infiniti sciarpelloni e passerotti; e chi più stranamente se gl'immaginava, quello era tenuto più valente. Furono poi regolate, e per fregi e spartimenti fatto bellissimi andari: così di stucchi mescolarono quelle con la pittura. E sì innanzi andò questa pratica, che in Roma ed in ogni luogo dove i Romani risedevano, ve n'è ancora conservato qualche vestigio. E nel vero tocche d'oro ed intagliati di stucchi, elle sono opera allegra e dilettevole a vedere. Queste si lavorano di quattro maniere: l'una lavora lo stucco schietto; l'altra fa gli ornamenti soli di stucco, e dipigne le storie nei vani e le grottesche ne'fregi; la terza fa le figure parte lavorate di stucco e parte dipinte di bianco e nero contraffacendo cammei ed altre pietre. E di questa specie grottesche e stucchi se n'è visto e vede tante opere lavorate dai moderni, i quali con somma grazia e bellezza hanno adornato le fabbriche più notabili di tutta l'Italia, che gli antichi rimangono vinti di grande spazio. L'ultima finalmente lavora d'acquerello in su lo stucco, campando il lume con esso, ed ombrandolo con diversi colori.

Di tutte queste sorti che si difendono assai dal tempo, se ne veggono delle antiche in infiniti luoghi a Roma e a Pozzuolo vicino a Napoli. E questa ultima sorte si può anco benissimo lavorare con colori sodi a fresco, lasciando lo stucco bianco per campo a tutte queste, che nel vero hanno in sè bella grazia; e fra esso si mescolano paesi che molto danno loro dell'allegro, e così ancora storiette di figure piccole colorite. E di questa sorte oggi in Italia ne sono molti maestri che ne fanno professione, ed in esse sono eccellenti.

CAPITOLO XXVIII.

Del modo del mettere d'oro a bolo ed a mordente, ed altri modi.

Fu veramente bellissimo segreto ed investigazione sofistica il trovar modo che l'oro si battesse in fogli sì sottilmente, che per ogni migliaio di pezzi battuti, grandi un ottavo di braccio per ogni verso, bastasse fra l'artificio e l'oro il valore solo di sei scudi. Ma non fu punto meno ingegnosa cosa il trovar modo a poterlo talmente distendere sopra il gesso, che il legno od altro ascostovi sotto paresse tutto una massa d'oro; il che si fa in questa maniera: ingessasi il legno con gesso sottilissimo, impastato con la colla piuttosto dolce che cruda, e vi si dà sopra grosso più mani, secondo che il legno è lavorato bene o male; in oltre raso il gesso e pulito, con la chiara dell'uovo schietta, sbattuta sottilmente con l'acqua, dentrovi si tempera il bolo armeno macinato ad acqua sottilissimamente, e si fa il primo acquidoso o vogliamo dirlo liquido e chiaro, e l'altro appresso più corpulento. Poi si dà con esso almanco tre volte sopra il lavoro, fino che e'lo pigli per tutto bene; e bagnando di mano in mano con un pennello con acqua pura dov'è dato il bolo, vi si mette su l'oro in foglia, il quale subito si appicca a quel molle, e quando egli è soppasso, non secco, si brunisce con una zanna di cane o di lupo, sinchè e'diventi lustrante e bello. Dorasi ancora in un'altra maniera che si chiama mordente, il che si adopera ad ogni sorte di cose, pietre, legni, tele, metalli d'ogni spezie, drappi e corami, e non si brunisce come quel primo. Questo mordente che è la maestra che lo tiene, si fa di colori seccaticci a olio di varie sorti, e di olio cotto con la vernice dentrovi, e dassi in sul legno che ha avuto prima due mani di colla. E poichè il mordente è dato così, non mentre che egli è fresco ma mezzo secco, vi si mette su l'oro in foglie. Il medesimo si può fare ancora con l'armoniaco quando s'ha fretta, attesochè mentre si dà, è buono; e questo serve più a fare selle, arabeschi, ed altri ornamenti, che ad altro. Si macina ancora di questi fogli in una tazza di vetro con un poco di mele o di gomma, che serve ai miniatori, ed a infiniti che col pennello si dilettano fare profili e sottilissimi lumi nelle pitture. E tutti questi sono bellissimi segreti; ma per la copia di essi non se ne tiene molto conto.

CAPITOLO XXIX.

Del musaico de'vetri, ed a quello che si conosce il buono e lodato.

Essendosi assai largamente detto di sopra nel VI capitolo che cosa sia il musaico, e come e'si faccia, continuandone qua quel tanto che è proprio della pittura, diciamo che egli è maestria veramente grandissima condurre i suoi pezzi cotanto uniti, che egli apparisca di lontano per onorata pittura e bella; attesochè in questa spezie di lavoro bisogna e pratica e giudizio grande con una profondissima intelligenza nell'arte del disegno, perchè chi offusca ne'disegni il musaico con la copia ed abbondanza delle troppe figure nelle istorie e con le molte minuterie de'pezzi, le confonde. E però bisogna che il disegno dei cartoni che per esso si fanno sia aperto, largo, facile, chiaro, e di bontà e bella maniera continuato. E chi intende nel disegno la forza degli sbattimenti, e del dare pochi lumi ed assai scuri con fare in quelli certe piazze o campi, costui sopra d'ogni altro lo farà bello e bene ordinato. Vuole avere il mosaico lodato chiarezza in sè con certa unita scurità verso l'ombre, e vuole essere fatto con grandissima discrezione lontano dall'occhio, acciocchè lo stimi pittura, e non tarsia commessa. Laonde i musaici che aranno queste parti saranno buoni e lodati da ciascheduno; e certo è che il musaico è la più durabile pittura che sia. Imperocchè l'altra col tempo si spegne, e questa nello stare fatta di continuo si accende; ed inoltre la pittura manca e si consuma per sè medesima, ove il musaico per la sua lunghissima vita si può quasi chiamare eterno. Perlochè scorgiamo noi in esso non solo la perfezione de'maestri vecchi, ma quella ancora degli antichi, mediante quelle opere che oggi si riconoscono dell'età loro; come nel tempio di Bacco a S. Agnese fuor di Roma, dov'è benissimo condotto tutto quello che vi è lavorato; similmente a Ravenna n'è del vecchio bellissimo in più luoghi; ed a Vinezia in S. Marco, a Pisa nel Duomo, ed a Fiorenza in S. Giovanni la tribuna; ma il più bello di tutti è quello di Giotto nella nave del portico di S. Pietro di Roma, perchè veramente in quel genere è cosa miracolosa, e ne'moderni quello di Domenico del Ghirlandaio sopra la porta di fuori di Santa Maria del Fiore che va alla Nunziata. Preparansi adunque i pezzi da farlo in questa maniera: quando le fornaci de'vetri sono disposte e le padelle piene di vetro, se li vanno dando i colori a ciascuna padella il suo, avvertendo sempre che da un chiaro bianco che ha corpo e non è trasparente si conduchino i più scuri di mano in mano, in quella stessa guisa che si fanno le mestiche dei colori per dipingere ordinariamente. Appresso quando il vetro è cotto e bene stagionato, e le mestiche sono condotte e chiare e scure e d'ogni ragione, con certe cucchiaie lunghe di ferro si cava il vetro caldo e si mette in su un marmo piano, e sopra con un altro pezzo di marmo si schiaccia pari e se ne fanno rotelle che venghino ugualmente piane, e restino di grossezza la terza parte della altezza d'un dito. Se ne fa poi con una bocca di cane di ferro pezzetti quadri tagliati, ed altri col ferro caldo lo spezzano, inclinandolo a loro modo. I medesimi pezzi diventano lunghi e con uno smeriglio si tagliano: il simile si fa di tutti i vetri che hanno di bisogno, e se n'empiono le scatole, e si tengono ordinati come si fa i colori quando si vuole lavorare a fresco, che in vari scodellini si tiene separatamente la mestica delle tinte più chiare e più scure per lavorare. Ecci un'altra spezie di vetro, che si adopra per lo campo e per i lumi de' panni che si mette d'oro. Questo quando lo vogliano dorare, pigliano quelle piastre di vetro che hanno fatto, e con acqua di gomma bagnano tutta la piastra del vetro, e poi vi mettone sopra i pezzi d'oro; fatto ciò, mettono la piastra su una palla di ferro, e quella nella bocca della fornace, coperta prima con un vetro sottile tutta la piastra di vetro che hanno messa d'oro; e fanno questi coperchi o di bocche o a modo di fiaschi spezzati, di maniera che un pezzo cuopra tutta la pia-

stra; e lo tengono tanto nel fuoco, che vien quasi rosso, ed in un tratto cavandolo, l'oro viene con una presa mirabile a imprimersi nel vetro e fermarsi, e regge all'acqua ed a ogni tempesta: poi questo si taglia ed ordina come l'altro di sopra. E per fermarlo nel muro, usano di fare il cartone colorito, ed alcuni altri senza colore; il quale cartone calcano o segnano a pezzo a pezzo in su lo stucco, e di poi vanno commettendo a poco a poco quanto vogliono fare nel musaico. Questo stucco per esser posto grosso in su l'opera, gli aspetta due di e quattro, secondo la qualità del tempo, e fassi di trevertino, di calce, mattone pesto, draganti, e chiara d'uovo; e fattolo, tengono molle con pezze bagnate. Così dunque pezzo per pezzo tagliano i cartoni nel muro, e lo disegnano su lo stucco calcando, finchè poi con certe mollette si pigliano i pezzetti degli smalti e si commettono nello stucco, e si lumeggiano i lumi e dassi mezzi a' mezzi, e scuri agli scuri, contraffacendo l' ombre, i lumi ed i mezzi minutamente come nel cartone; e così lavorando con diligenza si conduce a poco a poco a perfezione. E chi più lo conduce unito, sicchè e' torni pulito e piano, colui è più degno di lode e tenuto da più degli altri. Imperò sono alcuni tanto diligenti al musaico, che lo conducono di maniera che egli apparisce pittura a fresco. Questo, fatta la presa, indura talmente il vetro nello stucco, che dura in infinito; come ne fanno fede i musaici antichi che sono in Roma, e quelli che sono vecchi; ed anco nell'una e nella altra parte i moderni ai dì nostri n'hanno fatto del maraviglioso.

CAPITOLO XXX.

Dell'istorie e delle figure che si fanno di commesso ne' pavimenti, ad imitazione delle cose di chiaro e scuro.

Hanno aggiunto i nostri moderni maestri al musaico di pezzi piccioli un'altra specie di musaici di marmi commessi, che contraffanno le storie dipinte di chiaroscuro; e questo ha causato il desiderio ardentissimo di volere che ei resti nel mondo a chi verrà dopo, se pure si spegnessero l'altre spezie della pittura, un lume che tenga accesa la memoria de' pittori moderni; e così hanno contraffatto con mirabile magisterio storie grandissime, che non solo si potrebbono mettere ne' pavimenti dove si cammina, ma incrostarne ancora le facce delle muraglie e di palazzi, con arte tanto bella e maravigliosa, che pericolo non sarebbe, che il tempo consumasse il disegno di coloro che sono rari in questa professione; come si può vedere nel Duomo di Siena cominciato prima da Duccio Sanese (1), e poi da Domenico Beccafumi a' dì nostri seguitato ed augumentato. Quest'arte ha tanto del buono e del nuovo e del durabile, che per pittura commessa di bianco e nero poco più si puote desiderare di bontà e di bellezza. Il componimento suo si fa di tre sorte marmi che vengono dei monti di Carrara; l'uno de' quali è bianco finissimo e candido, e l'altro non è bianco, ma pende in livido che fa mezzo a quel bianco; ed il terzo è un marmo bigio di tinta che trae in argentino, che serve per iscuro (2). Di questi volendo fare una figura, se ne fa un cartone di chiaro e scuro con le medesime tinte; e ciò fatto, per gli dintorni di que' mezzi e scuri e chiari, a' luoghi loro si commette nel mezzo con diligenza il lume di quel marmo candido, e così i mezzi e gli scuri allato a quei mezzi, secondo i dintorni stessi che nel cartone ha fatto l'artefice. E quando ciò hanno commesso insieme, e spianato di sopra tutti i pezzi de' marmi così chiari come scuri e come mezzi, piglia l'artefice che ha fatto il cartone un pennello di nero temperato, quando tutta l'opra è insieme commessa in terra, e tutta sul marmo la tratteggia e profila dove sono gli scuri, a guisa che si contorna, tratteggia e profila con la penna una carta che avesse disegnata di chiaroscuro. Fatto ciò, lo scultore viene incavando coi ferri tutti quei tratti e profili che il pittore ha fatti, e tutta l'opera incava dove ha disegnato di nero il pennello. Finito questo, si murano ne' piani a pezzi a pezzi; e finito, con una mistura di pegola nera bollita o asfalto e nero di terra si riempiono tutti gli incavi che ha fatti lo scarpello, e poi che la materia è fredda e ha fatto presa, con pezzi di tufo vanno levando e consumando ciò che sopravanza, e con rena, mattoni ed acqua si va arrotando e spianando tanto, che il tutto resti ad un piano, cioè il marmo stesso ed il ripieno: il che fatto, resta l'opera in una maniera ch'ella pare veramente pittura in piano, ed ha in sè grandissima forza con arte e con maestria. Laonde è ella molto venuta in uso per la sua bellezza, ed ha causato ancora che molti pavimenti di stanze oggi si fanno di mattoni, che siano una parte di terra bianca, cioè di quella che trae in azzurrigno quando ella è fresca, e cotta diventa bianca; e l'altra della ordinaria da fare mattoni, che viene rossa quando ella è cotta. Di queste due sorte si sono fatti pavimenti commessi di varie maniere a spartimenti, come ne fanno fede le sale papali a Roma al tempo di Raffaello da Urbino, e ora ultimamente molte stanze in Castello S. Agnolo, dove si sono con i medesimi mattoni fatte imprese di gigli commessi di pezzi, che dimostrano l'arme di Papa Paolo (1), e molte altre imprese: ed in Firenze il pavimento della libreria di S. Lorenzo fatta fare dal Duca Cosimo (2); e tutte sono state condotte con tanta diligenza, che più di bello non si può desiderare in tale magisterio: e di tutte queste cose commesse fu cagione il primo musaico. E perchè dove si è ragionato delle pietre e marmi di tutte le sorti, non si è fatto menzione d'alcuni misti nuovamente trovati dal Sig. Duca Cosimo, dico che l'anno 1563 Sua Eccellenza ha trovato nei monti di Pietrasanta presso alla villa di Stazzema un monte che gira due miglia ed altissimo, la cui prima scorza è di marmi bianchi ottimi per fare statue. Il di sotto è un mischio rosso e gialliccio, e quello che è più addentro è verdiccio, nero, rosso e giallo con altre varie mescolanze di colori, e tutti sono in modo duri, che quanto più si va a dentro si trovano maggiori saldezze; ed insino a ora vi si vede da cavar colonne di quindici in venti braccia. Non se n'è ancor messo in uso, perchè si va tuttavia facendo d'ordine di Sua Eccellenza una strada di tre miglia, per potere condurre questi marmi dalle dette cave alla marina: i quali mischi saranno, per quello che si vede, molto a proposito per pavimenti.

CAPITOLO XXXI.

Del musaico di legname, cioè delle tarsie; e dell'istorie che si fanno di legni tinti e commessi a guisa di pitture.

Quanto sia facil cosa l'aggiugnere all'invenzioni de' passati qualche nuovo trovato sempre, as-

(1) *Vedi nella Vita di Duccio.*
(2) *Devesi aggiungere il rosso e il nero.*

(1) *Paolo III.*
(2) *Fu invenzione del Tribolo.*

sai chiaro ce lo dimostra non solo il predetto commesso de' pavimenti, che senza dubbio vien dal musaico, ma le stesse tarsie ancora, e le figure di tante varie cose, che a similitudine pur del musaico e della pittura sono state fatte da' nostri vecchi di piccoli pezzetti di legno commessi ed uniti insieme nelle tavole del noce, e colorati diversamente; il che i moderni chiamano lavoro di commesso, benchè a' vecchi fosse tarsia. Le migliori cose che in questa spezie già si facessero furono in Firenze nei tempi di Filippo di Ser Brunellesco, e poi di Benedetto da Maiano; il quale nientedimanco giudicandole cosa disutile, si levò in tutto di quelle, come nella vita sua si dirà. Costui, come gli altri passati, le lavorò solamente di nero e di bianco; ma fu Giovanni Veronese, che in esse fece gran frutto, largamente le migliorò, dando vari colori a' legni con acque e tinte bollite e con oli penetrativi, per avere di legname i chiari e gli scuri variati diversamente, come nell'arte della pittura, e lumeggiando con bianchissimo legno di silio sottilmente le cose sue. Questo lavoro ebbe origine primieramente nelle prospettive, perchè quelle avevano termine di canti vivi, che commettendo insieme i pezzi facevano il profilo, e pareva tutto d'un pezzo il piano dell'opra loro, sebbene e' fosse stato di più di mille. Lavoravano però di questo gli antichi ancora nelle incrostature delle pietre fini, come apertamente si vede nel portico di S. Pietro, dove è una gabbia con un uccello in un campo di porfido e d'altre pietre diverse, commesse in quello con tutto il resto degli staggi e delle altre cose (1). Ma per essere il legno più facile e molto più dolce a questo lavoro, hanno potuto i maestri nostri lavorarne più abbondantemente ed in quel modo che hanno voluto. Usarono già per far l'ombre abbronzarle col fuoco da una banda, il che bene imitava l'ombra, ma gli altri hanno usato di poi olio di zolfo ed acque di solimati e di arsenichi, con le quali cose hanno dato quelle tinture che eglino stessi hanno voluto, come si vede nell'opere di fra Damiano in S. Domenico di Bologna (2). E perchè tale professione consiste solo ne' disegni che siano atti a tale esercizio, pieni di casamenti e di cose che abbino i lineamenti quadrati, e si possa per via di chiari e di scuri dare loro forza e rilievo, hannolo fatto sempre persone che hanno avuto più pazienza che disegno. E così s'è causato che molte opere vi si sono fatte, e si sono in questa professione lavorate storie di figure, frutti ed animali, che in vero alcune cose sono vivissime; ma per essere cosa che tosto diventa nera e non contraffà se non la pittura, essendo da meno di quella, e poco durabile per i tarli e per il fuoco, è tenuto tempo buttato in vano, ancorachè e' sia pure e lodevole e maestrevole.

CAPITOLO XXXII.

Del dipignere le finestre di vetro, e come elle si conduchino co' piombi e co' ferri da sostenerle senza impedimento delle figure.

Costumarono già gli antichi, ma per gli uomini grandi o almeno di qualche importanza, di serrare le finestre in modo, che senza impedire il lume non vi entrassero i venti o il freddo; e questo solamente ne' bagni loro e ne' sudatoi, nelle stufe e negli altri luoghi riposti, chiudendo le aperture o vani di quelle con alcune pietre trasparenti come sono le agate, gli alabastri ed alcuni marmi teneri che sono mischi o che traggono al gialliccio. Ma i moderni che in molto maggior copia hanno avuto le fornaci de' vetri, hanno fatto le finestre di vetro, di occhi e di piastre, a similitudine od imitazione di quelle che gli antichi fecero di pietra; e con i piombi accanalati da ogni banda le hanno insieme serrate e ferme, ed alcuni ferri messi nelle muraglie a questo proposito, o veramente ne' telai di legno le hanno armate e ferrate, come diremo. E dove elle si facevano nel principio semplicemente d'occhi bianchi, e con angoli bianchi oppur colorati, hanno poi imaginato gli artefici fare un musaico delle figure di questi vetri diversamente colorati e commessi ad uso di pittura. E talmente si è assottigliato l'ingegno in ciò, che e' si vede oggi condotta quest'arte delle finestre di vetro a quella perfezione, che nelle tavole si conducono le belle pitture unite di colori e pulitamente dipinte, siccome nella vita di Guglielmo da Marcilla Franzese largamente dimostreremo. Di questa arte hanno lavorato meglio i Fiamminghi ed i Franzesi, che l'altre nazioni; attesochè eglino, come investigatori delle cose del fuoco e de' colori, hanno ridotto a cuocere a fuoco i colori che si pongono in sul vetro, a cagione che il vento, l'aria e la pioggia non le offenda in maniera alcuna; dove già costumavano dipinger quelle di colori velati con gomme ed altre tempere che col tempo si consumavano, ed i venti, le nebbie e l'acque se le portavano di maniera, che altro non vi restava che il semplice colore del vetro. Ma nella età presente veggiamo noi condotta questa arte a quel sommo grado, oltra il quale non si può appena desiderare perfezione alcuna di finezza e di bellezza, e di ogni particolarità che a questo possa servire, con una delicata e somma vaghezza, non meno salutifera per assicurare le stanze da' venti e dall'arie cattive, che utile e comoda per la luce chiara e spedita che per quella ci si appresenta. Vero è, che per condurle che elle siano tali, bisognano primieramente tre cose, cioè una luminosa trasparenza ne' vetri scelti, un bellissimo componimento di ciò che vi si lavora, ed un colorito aperto senza alcuna confusione. La trasparenza consiste nel saper fare elezione di vetri che siano lucidi per sè stessi; ed in ciò meglio sono i franzesi, fiamminghi ed inglesi, che i veneziani; perchè i fiamminghi sono molto chiari, e i veneziani molto carichi di colore; e quegli che sono chiari, adombrandoli di scuro, non perdono il lume del tutto, tale che e' non traspaino nell'ombre loro; ma i veneziani, essendo di loro natura scuri, ed oscurandoli di più con l'ombre, perdono in tutto la trasparenza. Ed ancora che molti si dilettino d'averli carichi di colori artifiziatamente soprappostivi, che sbattuti dall'aria e dal sole mostrano non so che di bello più, che non fanno i colori naturali; meglio è nondimeno aver i vetri di loro natura chiari che scuri, acciocchè dalla grossezza del colore non rimanghino offuscati.

A condurre questa opera bisogna avere un cartone disegnato con profili, dove siano i contorni delle pieghe de' panni e delle figure, i quali dimostrino dove si hanno a commettere i vetri; dipoi si pigliano i pezzi de' vetri rossi, gialli, azzurri e bianchi, e si scompartiscono secondo il disegno per panni o per carnagioni, come ricerca il bisogno. E per ridurre ciascuna piastra di essi vetri alle misure disegnate sopra il cartone, si segnano detti pezzi in dette piastre posate sopra il detto cartone con un pennello di biacca, ed a ciascun pezzo s'assegna il suo numero per ritrovargli più facilmente nel commettergli; i quali numeri, finita l'opera, si scancellano. Fatto questo, per tagliargli a misura si piglia un ferro appunta-

(1) *Ora non si vede più la gabbia.*
(2) *Fra Damiano da Bergamo.*

to affocato, con la punta del quale, avendo prima con una punta di smeriglio intaccata alquanto la prima superficie dove si vuole cominciare, e con un poco di sputo bagnatovi, si va con esso ferro lungo que' dintorni, ma alquanto discosto; ed a poco a poco movendo il predetto ferro, il vetro si inclina e si spicca dalla piastra. Dipoi con una punta di smeriglio si va rinettando detti pezzi e levandone il superfluo, e con un ferro, che e' chiamano *grisatoio* ovvero *topo*, si vanno rodendo i dintorni disegnati, tale che e' venghino giusti da poterli commettere per tutto. Così dunque commessi i pezzi di vetro, in su una tavola piana si distendono sopra il cartone, e si comincia a dipignere per i panni l'ombra di quelli, la quale vuol essere di scaglia di ferro macinata, e d'un'altra ruggine che alle cave del ferro si trova, la quale è rossa, ovvero matita rossa e dura macinata, e con questo si ombrano le carni, cangiando quelle col nero e rosso, secondo che fa bisogno. Ma prima è necessario alle carni velare con quel rosso tutti i vetri, e con quel nero fare il medesimo a' panni con temperarli con la gomma, a poco a poco dipingendoli ed ombrandoli come sta il cartone. Ed appresso dipinti che e' sono, volendoli dare lumi fieri, si ha un pennello di setole corto e sottile, e con quello si graffiano i vetri in su il lume, e levasi di quel panno che aveva dato per tutto il primo colore, e con l'asticciuola del pennello si va lumeggiando i capelli, le barbe, i panni, i casamenti e paesi come tu vuoi. Sono però in questa opera molte difficultà, e chi se ne diletta può mettere vari colori sul vetro; perchè segnando su un colore rosso un fogliame o cosa minuta, volendo che a fuoco venga colorito d'altro colore, si può squamare quel vetro quanto tiene il fogliame, con la punta d'un ferro che levi la prima scaglia del vetro, cioè il primo suolo, e non la passi; perchè facendo così rimane il vetro di color bianco, e se gli dà poi quel rosso fatto di più misture, che nel cuocere mediante lo scorrere diventa giallo. E questo si può fare su tutti i colori; ma il giallo meglio riesce sul bianco che in altri colori, l'azzurro a campirlo divien verde nel cuocerlo, perchè il giallo e l'azzurro mescolati fanno color verde. Questo giallo non si dà mai se non dietro dove non è dipinto, perchè mescolandosi e scorrendo guasterebbe e si mescolerebbe con quello, il quale cotto rimane sopra grosso il rosso, che raschiato via con un ferro vi lascia giallo. Dipinti che sono i vetri, vogliono esser messi in una tegghia di ferro, con un suolo di cenere stacciata e calcina cotta mescolata, ed a suolo a suolo i vetri parimente distesi e ricoperti dalla cenere istessa, poi posti nel fornello, il quale a fuoco lento a poco a poco riscaldato, venga a infocarsi la cenere e i vetri, perchè i colori che vi sono su infuocati irrugginiscono e scorrono, e fanno la presa sul vetro. Ed a questo cuocere bisogna usare grandissima diligenza, perchè il troppo fuoco violento li farebbe crepare, ed il poco non li cocerebbe. Nè si debbono cavare, finchè la padella o tegghia dove e' sono non si vede tutta di fuoco, e la cenere con alcuni saggi sopra, che si vegga quando il colore è scorso. Fatto ciò, si buttano i piombi in certe forme di pietra o di ferro, i quali hanno due canali, cioè da ogni lato uno, dentro al quale si commette e serra il vetro, e si piallano e dirizzano, e poi su una tavola si conficcano, ed a pezzo per pezzo s'impiomba tutta l'opera in più quadri, e si saldano tutte le commettiture de' piombi con saldatoi di stagno, ed in alcune traverse dove vanno i ferri si mette fili di rame impiombati, acciocchè possino reggere e legare l'opra; la quale s'arma di ferri che non siano al dritto delle figure, ma torti secondo le commettiture di quelle, a cagione che e' non impedischino il vederle. Questi si mettono con inchiovature ne' ferri che reggono il tutto, e non si fanno quadri ma tondi, acciò impedischino manco la vista; e dalla banda di fuori si mettono alle finestre, e ne' buchi delle pietre s'impiombano, e con fili di rame, che nei piombi delle finestre saldati siano a fuoco, si legano fortemente. E perchè i fanciulli o altri impedimenti non le guastino, vi si mette dietro una rete di filo di rame sottile. Le quali opre se non fossero in materia troppo frangibile, durerebbono al mondo infinito tempo. Ma per questo non resta che l'arte non sia difficile, artificiosa, e bellissima.

CAPITOLO XXXIII.

Del niello, e come per quello abbiamo le stampe di rame; e come s'intagliano gli argenti, per fare gli smalti di bassorilievo, e similmente si cesellino le grosserie.

Il niello, il quale non è altro che un disegno tratteggiato e dipinto su lo argento, come si dipigne e tratteggia sottilmente con la penna, fu trovato dagli orefici sino al tempo degli antichi, essendosi veduti cavi co' ferri ripieni di mistura negli ori ed argenti loro. Questo si disegna con lo stile su lo argento che sia piano, e s'intaglia col bulino, che è un ferro quadro tagliato a unghia dall'uno degli angoli all'altro per isbieco, che così calando verso uno de' canti lo fa più acuto e tagliente da due lati, e la punta di esso scorre e sottilissimamente intaglia. Con questo si fanno tutte le cose che sono intagliate ne' metalli per riempierle o per lasciarle vote secondo la volontà dell'artefice. Quando hanno dunque intagliato e finito col bulino, pigliano argento e piombo, e fanno di esso al fuoco una cosa, che incorporata insieme è nera di colore e frangibile molto e sottilissima a scorrere. Questa si pesta e si pone sopra la piastra dell'argento dov'è l'intaglio, il quale è necessario che sia bene pulito; ed accostatolo al fuoco di legne verdi, soffiando co' mantici, si fa che i raggi di quello percuotino dove è il niello, il quale per la virtù del calore fondendosi e scorrendo, riempie tutti gl'intagli che aveva fatto il bulino. Appresso quando l'argento è raffreddo, si va diligentemente co' raschiatoi levando il superfluo, e con la pomice a poco a poco si consuma fregandolo e con le mani e con un cuoio, tanto che e' si trovi il vero piano, e che il tutto resti pulito. Di questo lavorò mirabilissimamente Maso Finiguerra fiorentino, il quale fu raro in questa professione, come ne fanno fede alcune paci di niello in S. Giovanni di Fiorenza, che sono tenute mirabili. Da questo intaglio di bulino son derivate le stampe di rame, onde tante carte italiane e tedesche veggiamo oggi per tutta Italia; che siccome negli argenti s'improntava, anzi che fussero ripieni di niello, di terra, e si buttava di zolfo, così gli stampatori trovarono il modo del fare le carte su le stampe di rame col torculo, come oggi abbiam veduto da essi imprimersi. Ecci un'altra sorte di lavori in argenti o in oro, comunemente chiamata smalto, che è spezie di pittura mescolata con scultura; e serve dove si mettono l'acque, sicchè gli smalti restino in fondo. Questa dovendosi lavorare in su l'oro ha bisogno d'oro finissimo, ed in su l'argento, argento almeno a lega di giulii. Ed è necessario questo modo, perchè lo smalto ci possa restare, e non iscorrere altrove che nel suo luogo. Bisogna lasciarli i profili di argento, che di sopra sian sottili e non si veggano. Così si fa un rilievo piatto, ed in contrario all'altro, acciocchè

mettendovi gli smalti, pigli gli scuri e chiari di quello dall'altezza e dalla bassezza dell'intaglio. Pigliasi poi smalti di vetri di vari colori, che diligentemente si fermino col martello, e si tengono negli scodellini con acqua chiarissima, separati e distinti l'uno dall'altro. E quelli che si adoperano all'oro sono differenti da quelli che servono per l argento, e si conducono in questa maniera: con una sottilissima palettina d'argento si pigliano separatamente gli smalti, e con pulita pulitezza si distendono a' luoghi loro, e vi se ne mette e rimette sopra, secondo che ragnano, tutta quella quantità che fa di mestiero. Fatto questo, si prepara una pignatta di terra fatta apposta, che per tutto sia piena di buchi ed abbia una bocca dinanzi, e vi si mette dentro la mufola, cioè un coperchietto di terra bucato, che non lasci cadere i carboni a basso, e dalla mufola in su si empie di carboni di cerro, e si accende ordinariamente. Nel voto che è restato sotto il predetto coperchio in su una sottilissima piastra di ferro si mette la cosa smaltata a sentire il caldo a poco a poco, e vi si tiene tanto, che fondendosi gli smalti scorrino per tutto quasi come acqua. Il che fatto, si lascia raffreddare, e poi con una frassinella, ch'è una pietra da dare filo ai ferri, e con rena da bicchieri si sfrega e con acqua chiara, finchè si trovi il suo piano. E quando è finito di levare il tutto, si rimette nel fuoco medesimo, acciò il lustro nello scorrere l'altra volta vada per tutto. Fassene d'un'altra sorte a mano, che si pulisce con gesso di Tripoli e con un pezzo di cuoio, del quale non accade fare menzione; ma di questo l'ho fatta, perchè essendo opra di pittura, come le altre, m'è paruto a proposito.

CAPITOLO XXXIV.

Della tausia, cioè lavoro alla damaschina.

Hanno ancora i moderni ad imitazione degli antichi rinvenuto una spezie di commettere nei metalli, intagliati d'argento o d'oro, facendo in essi lavori piani o di mezzo o di basso rilievo, ed in ciò grandemente gli hanno avanzati. E così abbiamo veduto nello acciaio l'opere intagliate alla tausia, altrimenti detta alla damaschina, per lavorarsi di ciò in Damasco e per tutto il Levante eccellentemente. Laonde veggiamo oggi di molti bronzi e ottoni e rami commessi di argento ed oro con arabeschi, venuti di que' paesi: e negli antichi abbiamo veduto anelli d'acciaio con mezze figure e fogliami molto belli. E di questa spezie di lavoro se ne son fatte ai dì nostri armadure da combattere, lavorate tutte di arabeschi d'oro commessi, e similmente staffe, arcioni di selle, e mazze ferrate; ed ora molto si costumano i fornimenti delle spade, de' pugnali, de' coltelli, e d'ogni ferro che si voglia riccamente ornare e guernire, e si fa così: cavasi il ferro in sotto squadra, e per forza di martello si commette l'oro in quello, fattovi prima sotto una tagliatura a guisa di lima sottile, sicchè l'oro viene a entrare ne' cavi di quella ed a fermarvisi. Poi con ferri si dintorna o con garbi di foglie o con girare di quel che si vuole, e tutte le cose co' fili d'oro passati per filiera si girano per il ferro, e col martello s'ammaccano, e fermano nel modo di sopra. Avvertiscasi nientedimeno che i fili siano piu grossi, ed i profili piu sottili, acciò si fermino meglio in quelli. In questa professione infiniti ingegni hanno fatto cose lodevoli e tenute maravigliose; e però non ho voluto mancare di farne ricordo, dependendo dal commettersi, ed essendo scultura e pittura, cioè cosa che deriva dal disegno.

CAPITOLO XXXV.

Delle stampe di legno e del modo di farle e del primo inventor loro, e come con tre stampe si fanno le carte che paiono disegnate, e mostrano il lume, il mezzo e l'ombre.

Il primo inventore delle stampe di legno di tre pezzi, per mostrare oltra il disegno l'ombre, i mezzi ed i lumi ancora, fu Ugo da Carpi, il quale a imitazione delle stampe di rame ritrovò il modo di queste, intagliandole in legname di pero o di bossolo, che in questo sono eccellenti sopra tutti gli altri legnami. Fecele dunque di tre pezzi, ponendo nella prima tutte le cose profilate e tratteggiate, nella seconda tutto quello che è tinto accanto al profilo con lo acquerello per ombra, e nella terza i lumi ed il campo, lasciando il bianco della carta in vece di lume, e tingendo il resto per campo. Questa, dove è il lume ed il campo, si fa in questo modo: pigliasi una carta stampata con la prima, dove sono tutte le profilature ed i tratti, e così fresca fresca si pone in su l'asse del pero, ed aggravandola sopra con altri fogli che non siano umidi, si strofina in maniera, che quella che è fresca lascia su l'asse la tinta di tutti i profili delle figure. E allora il pittore piglia la biacca a gomma, e dà in su 'l pero i lumi; i quali dati, lo intagliatore gli incava tutti co' ferri, secondo che sono segnati. E questa è la stampa che primieramente si adopera, perchè ella fa i lumi ed il campo, quando ella è imbrattata di colore ad olio, e per mezzo della tinta lascia per tutto il colore, salvo che dove ella è incavata, chè ivi resta la carta bianca. La seconda poi è quella dell'ombre, che è tutta piana e tutta tinta di acquerello, eccetto che dove le ombre non hanno ad essere, chè quivi è incavato il legno. E la terza, che è la prima a formarsi, è quella dove il profilato del tutto è incavato per tutto, salvo che dove e' non ha i profili tocchi dal nero della penna. Queste si stampano al torculo, e vi si rimettono sotto tre volte, cioè una volta per ciascuna stampa, sicchè elle abbino il medesimo riscontro. E certamente che ciò fu bellissima invenzione. Tutte queste professioni ed arti ingegnose si vede che derivano dal disegno, il quale è capo necessario di tutte; e non l'avendo, non si ha nulla. Perchè sebbene tutti i segreti ed i modi sono buoni, quello è ottimo, per lo quale ogni cosa perduta si ritrova, ed ogni difficil cosa per esso diventa facile, come si potrà vedere nel leggere le vite degli artefici, i quali dalla natura e dallo studio aiutati, hanno fatto cose sopra umane per il mezzo solo del disegno. E così facendo qui fine alla Introduzione delle tre arti, troppo più lungamente forse trattate che nel principio non mi pensai, me ne passo a scrivere le Vite.

PROEMIO DELLE VITE

Io non dubito punto che non sia quasi di tutti gli scrittori comune e certissima opinione, che la scultura insieme con la pittura fossero naturalmente dai popoli dello Egitto primieramente trovate; e che alcun'altri non siano, che attribuischino a'Caldei le prime bozze de' marmi ed i primi rilievi delle statue: come danno anco a'Greci la invenzione del pennello e del colorire. Ma io dirò bene, che dell'una e dell'altra arte, il disegno, che è il fondamento di quelle, anzi l'istessa anima che concepe e nutrisce in sè medesima tutti i parti degl'intelletti, fusse perfettissimo in su l'origine di tutte l'altre cose, quando l'altissimo Dio, fatto il gran corpo del mondo ed ornato il cielo

de'suoi chiarissimi lumi, discese con l'intelletto più giù nella limpidezza dell'aere e nella solidità della terra, e formando l'uomo, scoperse con la vaga invenzione delle cose la prima forma della scultura e della pittura; dal quale uomo a mano a mano poi (chè non si dee dire il contrario) come da vero esemplare fur cavate le statue e le sculture, e la difficoltà dell'attitudini e dei contorni; e per le prime pitture qual che elle si fussero, la morbidezza, l'unione, e la discordante concordia che fanno i lumi con l'ombre. Così dunque il primo modello onde uscì la prima immagine dell'uomo fu una massa di terra, e non senza cagione; perciocchè il divino architetto del tempo e della natura, come perfettissimo, volle mostrare nella imperfezione della materia la via del levare e dell'aggiugnere, nel medesimo modo che sogliono fare i buoni scultori e pittori, i quali ne'lor modelli aggiungendo e levando, riducono le imperfette bozze a quel fine e perfezione che vogliono. Diedegli colore vivacissimo di carne, dove s'è tratto nelle pitture poi dalle minere della terra gli istessi colori, per contraffare tutte le cose che accaggiono nelle pitture. Bene è vero, che e'non si può affermare per certo quello che ad imitazione di così bella opera si facessero gli uomini avanti al diluvio in queste arti; avvegnachè verisimilmente paia da credere che essi ancora e scolpissero e dipignessero d'ogni maniera; poichè Belo figliuolo del superbo Nembrot circa dugento anni dopo il diluvio fece fare la statua, donde nacque poi la idolatria; e la famosissima nuora sua Semiramis, regina di Babilonia, nella edificazione di quella città pose tra gli ornamenti di quella non solamente variate e diverse spezie di animali ritratti e coloriti di naturale, ma la immagine di sè stessa e di Nino suo marito, e le statue ancora di bronzo del suocero e della suocera e della antisuocera sua, come racconta Diodoro, chiamandole co'nomi de'Greci che ancora non erano, Giove, Giunone, ed Ope. Dalle quali statue appresero per avventura i Caldei a fare le immagini dei loro Dii, poichè centocinquanta anni dopo Rachel nel fuggire di Mesopotamia insieme con Jacob suo marito furò gl'idoli di Laban suo padre; come apertamente racconta il Genesi. Nè furono però soli i Caldei a fare sculture e pitture, ma le fecero ancora gli Egizi, esercitandosi in queste arti con tanto studio quanto mostra il sepolcro maraviglioso dello antichissimo re Simandio largamente descritto da Diodoro, e quanto arguisce il severo comandamento fatto da Mosè nell'uscire dell'Egitto, cioè che sotto pena della morte non si facessero a Dio immagini alcune. Costui nello scendere di sul monte, avendo trovato fabbricato il vitello d'oro e adorato solennemente dalle sue genti, turbatosi gravemente di vedere concessi i divini onori all'immagine d'una bestia, non solamente lo ruppe e ridusse in polvere, ma per punizione di cotanto errore, fece uccidere da'Leviti molte migliaia degli scellerati figliuoli d'Israel che avevano commessa quella idolatria. Ma perchè non il lavorare le statue, ma l'adorarle era peccato scelleratissimo, si legge nell'Esodo, che l'arte del disegno e delle statue non solamente di marmo, ma di tutte le sorte di metallo fu donata per bocca di Dio a Beseleel della tribù di Juda, e ad Ohab della tribù di Dan, che furono que'che fecero i due cherubini d'oro, i candellieri, e'l velo, e le fimbrie delle vesti sacerdotali, e tanto altre bellissime cose di getto nel tabernacolo, non per altro che per indurvi le genti a contemplarle ed adorarle. Dalle cose dunque vedute innanzi al diluvio la superbia degli uomini trovò il modo di fare le statue di coloro, che al mondo vollero che restassero per fama immortali; ed i Greci, che diversamente ragionano di questa origine, dicono che gli Etiopi trovarono le prime statue secondo Diodoro, e gli Egizi le presono da loro, e da questi i Greci. Poichè insino a'tempi d'Omero si vede essere stata perfetta la scultura e la pittura, come fa fede nel ragionar dello scudo d'Achille quel divino poeta, che con tutta l'arte piuttosto scolpito e dipinto che scritto ce lo dimostra. Lattanzio Firmiano favoleggiando le concede a Prometeo, il quale a similitudine del grande Dio formò l'immagine umana di loto; e da lui l'arte delle statue afferma essere venuta. Ma secondo che scrive Plinio, quest'arte venne in Egitto da Gige Lidio; il quale essendo al fuoco, e l'ombra di sè medesimo riguardando, subito con un carbone in mano contornò sè stesso nel muro; e da quella età per un tempo le sole linee si costumò mettere in opera senza corpi di colore, siccome afferma il medesimo Plinio: la qual cosa da Filocle Egizio con più fatica, e similmente da Cleanto ed Ardice Corintio, e da Telefane Sicionio fu ritrovata. Cleofante Corintio fu il primo appresso de'Greci che colorì, ed Apollodoro il primo che ritrovasse il pennello. Seguì Polignoto, Tasio, Zeusi, e Timagora Calcidese, Pitio, ed Alaufo tutti celebratissimi, e dopo questi il famosissimo Apelle, da Alessandro Magno tanto per quella virtù stimato ed onorato, ingegnosissimo investigatore della calunnia e del favore, come ci dimostra Luciano, e come sempre fur quasi tutti i pittori e gli scultori eccellenti, dotati dal cielo il più delle volte non solo dell'ornamento della poesia, come si legge di Pacuvio, ma della filosofia ancora, come si vede in Metrodoro perito tanto in filosofia quanto in pittura, mandato dagli Ateniesi a Paolo Emilio per ornare il trionfo, che ne rimase a leggere filosofia a'suoi figliuoli. Furono adunque grandemente in Grecia esercitate le sculture, nelle quali si trovarono molti artefici eccellenti, e tra gli altri Fidia Ateniese, Prasitele e Policleto, grandissimi maestri; così Lisippo e Pirgotele in intaglio di cavo valsero assai, e Pigmalione in avorio di rilievo, di cui si favoleggia che co'preghi suoi impetrò fiato e spirito alla figura della vergine ch'ei fece. La pittura similmente onorarono, e con premii, gli antichi Greci e Romani, poichè a coloro che la fecero maravigliosa apparire, lo dimostrarono col donare loro città e dignità grandissime. Fiorì talmente quest'arte in Roma, che Fabio diede nome al suo casato, sottoscrivendosi nelle cose da lui sì vagamente dipinte nel tempio della salute, e chiamandosi Fabio pittore. Fu proibito per decreto pubblico, che le persone serve tal arte non facessero per le città; e tanto onore fecero le genti del continuo all'arte ed agli artefici, che l'opere rare nelle spoglie de'trionfi, come cose miracolose a Roma si mandavano; e gli artefici egregi erano fatti di servi liberi, e riconosciuti con onorati premii dalle repubbliche. Gli stessi Romani tanta riverenza a tali arti portarono, che oltre il rispetto che nel guastare la città di Siracusa volle Marcello che s'avesse a un artefice famoso di queste, nel volere pigliare la città predetta, ebbero riguardo di non mettere il fuoco a quella parte dove era una bellissima tavola dipinta, la quale fu dipoi portata a Roma nel trionfo con molta pompa; dove in ispazio di tempo, avendo quasi spogliato il mondo, ridussero gli artefici stessi e le egregie opere loro; delle quali Roma poi si fece sì bella, perchè le diedero grande ornamento le statue pellegrine, e più che le domestiche e particolari; sapendosi che in Rodi città d'isola non molto grande furono più di trentamila statue annoverate fra di bronzo e di mar-

mo; nè manco ne ebbero gli Ateniesi, ma molto più quei d'Olimpia e di Delfo, e senza alcun numero quei di Corinto, e furono tutte bellissime e di grandissimo prezzo. Non si sa egli, che Nicomede re di Licia per l'ingordigia di una Venere che era di mano di Prasitele, vi consumò quasi tutte le ricchezze de'popoli? Non fece il medesimo Attalo? che per avere la tavola di Bacco dipinta da Aristide non si curò di spendervi dentro più di sei mila sesterzi. La qual tavola da Lucio Mummio fu posta, per ornarne pur Roma, nel tempio di Cerere con grandissima pompa. Ma con tutto che la nobiltà di quest'arte fusse così in pregio, e'non si sa però ancora per certo chi le desse il primo principio. Perchè, come già si è di sopra ragionato, ella si vede antichissima ne'Caldei, certi la danno alli Etiopi, ed i Greci a sè medesimi l'attribuiscono. E puossi non senza ragione pensare ch'ella sia forse più antica appresso a'Toscani, come testifica il nostro Leon Battista Alberti; e ne rende assai buona chiarezza la maravigliosa sepoltura di Porsena a Chiusi, dove non è molto tempo che si è trovato sotto terra fra le mura del Laberinto alcune tegole di terra cotta, dentrovi figure di mezzo rilievo tanto eccellenti e di sì bella maniera, che facilmente si può conoscere l'arte non esser cominciata appunto in quel tempo; anzi per la perfezione di que'lavori, esser molto più vicina al colmo che al principio. Come ancora ne può far medesimamente fede il veder tutto il giorno molti pezzi di que'vasi rossi e neri aretini, fatti, come si giudica per la maniera, intorno a quei tempi, con leggiadrissimi intagli e figurine ed istorie di basso rilievo, e molte mascherine tonde sottilmente lavorate da'maestri di quell'età, come per l'effetto si mostra, pratichissimi e valentissimi in tale arte. Vedesi ancora per le statue trovate a Viterbo nel principio del pontificato d'Alessandro VI, la scultura essere stata in pregio e non piccola perfezione in Toscana: e come che e'non si sappia appunto il tempo che elle furon fatte, pure e dalla maniera delle figure e dal modo delle sepolture e delle fabbriche, non meno che dalle iscrizioni di quelle lettere toscane, si può verisimilmente conietturare che elle sono antichissime, e fatte ne'tempi che le cose di qua erano in buono e grande stato. Ma che maggior chiarezza si può di ciò avere? essendosi a'tempi nostri, cioè l'anno 1554, trovata una figura di bronzo fatta per la Chimera di Bellerofonte, nel far fossi, fortificazione e muraglia d'Arezzo: nella quale figura si conosce la perfezione di quell'arte essere stata anticamente appresso i Toscani, come si vede alla maniera etrusca; ma molto più nelle lettere intagliate in una zampa, che per essere poche si coniettura, non si intendendo oggi da nessuno la lingua etrusca, che elle possano così significare il nome del maestro, come d'essa figura, e forse ancora gli anni secondo l'uso di quei tempi: la quale figura è oggi per la sua bellezza ed antichità stata posta dal signor Duca Cosimo nella sala delle stanze nuove del suo palazzo, dove sono stati da me dipinti i fatti di Papa Leone X. Ed oltre a questa nel medesimo luogo furono ritrovate molte figurine di bronzo della medesima maniera, le quali sono appresso il detto Signor Duca. Ma perchè le antichità delle cose de'Greci e degli Etiopi e de'Caldei sono parimente dubbie, come le nostre e forse più, e per il più bisogna fondare il giudizio di tali cose in su le conietture, che ancorchè non sieno talmente deboli che in tutto si scostino dal segno, io credo non mi esser punto partito dal vero; e penso che ognuno che questa parte vorrà discretamente considerare, giudicherà come io, quando di sopra io dissi, il principio di queste arti essere stata l'istessa natura, e l'innanzi o modello la bellissima fabbrica del mondo, ed il maestro quel divino lume infuso per grazia singolare in noi, il quale non solo ci ha fatti superiori agli altri animali, ma simili, se è lecito dire, a Dio. E se ne'tempi nostri si è veduto, come io credo per molti esempi poco innanzi poter mostrare, che i semplici fanciulli e rozzamente allevati ne'boschi in sull'esempio solo di queste belle pitture e sculture della natura, con la vivacità del loro ingegno da per sè stessi hanno cominciato a disegnare; quanto più si può e debbe verisimilmente pensare, que'primi uomini, i quali quanto manco erano lontani dal suo principio e divina generazione, tanto erano più perfetti e di migliore ingegno, essi da per loro avendo per guida la natura, per maestro l'intelletto purgatissimo, per esempio sì vago modello del mondo, aver dato origine a queste nobilissime arti, e da picciol principio a poco a poco migliorandole, condottele finalmente a perfezione? Non voglio già negare, che e'non sia stato un primo che cominciasse: chè io so molto bene che e' bisognò che qualche volta e da qualcuno venisse il principio; nè anche negherò essere stato possibile che l'uno aiutasse l'altro, ed insegnasse ed aprisse la via al disegno, al colore e rilievo, perchè io so che l'arte nostra è tutta imitazione della natura principalmente, e poi, per chi da sè non può salir tanto alto delle cose, che da quelli che miglior maestri di sè giudica sono condotte; ma dico bene, che il volere determinatamente affermare chi costui o costoro fussero, è cosa molto pericolosa a giudicare, e forse poco necessaria a sapere; poichè veggiamo la vera radice ed origine donde ella nasce. Perchè, poichè delle opere che sono la vita e la fama degli artefici, le prime, e di mano in mano le seconde e le terze per il tempo che consuma ogni cosa venner manco; e non essendo allora chi scrivesse, non potettono essere, almanco per quella via, conosciute da'posteri, vennero ancora a essere incogniti gli artefici di quelle. Ma da che gli scrittori cominciarono a far memoria delle cose state innanzi a loro, non potettono già parlare di quelli de'quali non avevano potuto aver notizia, in modo che i primi appo loro vengono a esser quelli, de'quali era stata ultima a perdersi la memoria. Siccome il primo dei poeti per consenso comune si dice esser Omero; non perchè innanzi a lui non ne fusse qualcuno, che ne furono, sebbene non tanto eccellenti, e nelle cose sue istesse si vede chiaro; ma perchè di quei primi, tali quali essi furono, era persa già due mila anni fa ogni cognizione. Però lasciando questa parte indietro troppo per l'antichità sua incerta, venghiamo alle cose più chiare, della loro perfezione e rovina e restaurazione, e per dir meglio rinascita; delle quali con molti migliori fondamenti potremo ragionare.

Dico adunque (1), essendo però vero che elle cominciassero in Roma tardi, se le prime figure furono, come si dice, il simulacro di Cerere fatto di metallo de'beni di Spurio Cassio, il quale perchè macchinava di farsi re fu morto dal proprio senza rispetto alcuno, che sebbene continuarono l'arti della scultura e della pittura insino alla consumazione de'dodici Cesari, non però continuarono in quella perfezione e bontà che avevano avuto innanzi; perchè si vede negli edifizi che fecero, succedendo l'uno all'altro gli imperatori, che

(1) *Lo Schorn nelle sue annotazioni alle Vite del Vasari tradotte in tedesco rettificò qualche giudizio non esatto che dà l'autore nel sunto che fa della storia dell'architettura del medio evo.*

ogni giorno queste arti declinando, venivano a poco a poco perdendo l'intera perfezione del disegno. E di ciò possono rendere chiara testimonianza l'opere di scultura e d'architettura che furono fatte al tempo di Costantino in Roma, e particolarmente l'arco trionfale fattogli dal popolo romano al Colosseo, dove si vede, che per mancamento di maestri buoni non solo si servirono delle storie di marmo fatte al tempo di Traiano, ma delle spoglie ancora condotte di diversi luoghi a Roma. E chi conosce, che i vuoti che sono nei tondi, cioè le sculture di mezzo rilievo, e parimente i prigioni e le storie grandi e le colonne e le cornici ed altri ornamenti fatti prima e di spoglie sono eccellentemente lavorati, conosce ancora, che l'opere, le quali furon fatte per ripieno dagli scultori di quel tempo, sono goffissime; come sono alcune storiette di figure piccole di marmo sotto i tondi, ed il basamento da piè, dove sono alcune vittorie,e fra gli archi dalle bande certi fiumi che sono molto goffi e sì fatti, che si può credere fermamente che insino allora l'arte della scultura aveva cominciato a perdere del buono; e nondimeno non erano ancora venuti i Goti e l'altre nazioni barbare e straniere, che distrussono insieme con l'Italia tutte l'arti migliori. Ben è vero che nei detti tempi aveva minor danno ricevuto l'architettura che l'altre arti del disegno fatto non avevano, perchè nel bagno che fece esso Costantino fabbricare a Laterano nell'entrata del portico principale, si vede, oltre alle colonne di porfido,i capitelli lavorati di marmo e le base doppie tolte d'altrove benissimo intagliate, che tutto il composto della fabbrica è benissimo inteso. Dove per contrario lo stucco, il musaico ed alcune incrostature delle facce fatte da'maestri di quel tempo, non sono a quelle simili che fece porre nel medesimo bagno levate per la maggior parte dai tempi degli Dii de'gentili. Il medesimo, secondo che si dice, fece Costantino del giardino d'Equizio, nel fare il tempio che egli dotò poi e diede a'sacerdoti cristiani. Similmente il magnifico tempio di s. Giovanni Laterano fatto fare dallo stesso imperadore può fare fede del medesimo, cioè che al tempo suo era di già molto declinata la scultura; perchè l'immagine del Salvatore e i dodici apostoli d'argento che egli fece fare furono sculture molto basse e fatte senza arte e con pochissimo disegno. Oltreciò chi considera con diligenza le medaglie di esso Costantino e l'immagine sua, ed altre statue fatte dagli scultori di quel tempo che oggi sono in Campidoglio, vede chiaramente ch'elle sono molto lontane dalla perfezione delle medaglie e delle statue degli altri imperatori: le quali tutte cose mostrano che molto innanzi la venuta in Italia de' Goti era molto declinata la scultura. L'architettura, come si è detto, s'andò mantenendo, se non così perfetta, in miglior modo; nè di ciò è da maravigliarsi,perchè facendosi gli edifizi grandi quasi tutti di spoglie, era facile agli architetti nel fare i nuovi imitare in gran parte i vecchi che sempre avevano dinanzi agli occhi. E ciò molto più agevolmente che non potevano gli scultori, essendo mancata l'arte, imitare le buone figure degli antichi. E che ciò sia vero, è manifesto che il tempio del principe degli apostoli in Vaticano, non era ricco se non di colonne, di base, di capitelli, d'architravi, cornici, porte ed altre incrostature ed ornamenti, che tutti furono tolti di diversi luoghi e dagli edifizi stati fatti innanzi molto magnificamente. Il medesimo si potrebbe dire di Santa Croce in Gerusalemme, la quale fece fare Costantino a'preghi della madre Elena, di s. Lorenzo fuor delle mura, e di s.Agnese,fatta dal medesimo a richiesta di Costanza sua figliuola (1). E chi non sa che il fonte il quale servì per lo battesimo di costei e d'una sua sorella, fu tutto adornato di cose fatte molto prima? e particolarmente di quel pilo di porfido intagliato di figure bellissime, e d'alcuni candellieri di marmo eccellentemente intagliato di fogliami, e d'alcuni putti di basso rilievo che sono veramente bellissimi? Insomma per questa e molte altre cagioni si vede quanto già fusse al tempo di Costantino venuta al basso la scultura, e con essa insieme altre arti migliori. E se alcuna cosa mancava all'ultima rovina loro, venne loro data compiutamente dal partirsi Costantino di Roma per andare a porre la sede dell'imperio in Bisanzio; perciocchè egli condusse in Grecia non solamente tutti i migliori scultori ed altri artefici di quella età, comunque fussero, ma ancora una infinità di statue e d'altre cose di scultura bellissime. Dopo la partita di Costantino, i Cesari che egli lasciò in Italia, edificando continuamente ed in Roma ed altrove, si sforzarono di fare le cose loro quanto potettero migliori; ma, come si vede, andò sempre così la scultura come la pittura e l'architettura di male in peggio. E ciò forse avvenne, perchè quando le cose umane cominciano a declinare, non restano mai d'andare sempre perdendo, se non quando non possono più oltre peggiorare. Parimente si vede, che sebbene s'ingegnarono al tempo di Liborio Papa gli architetti di quel tempo di far gran cose nell'edificare la chiesa di S. Maria Maggiore, che non però riuscì loro il tutto felicemente;perciocchè sebbene quella fabbrica, che è simimilmente per la maggior parte di spoglie, fu fatta con assai ragionevoli misure, non si può negare nondimeno, oltre a qualche altra cosa, che il partimento fatto intorno intorno sopra le colonne con ornamenti di stucchi e di pitture, non sia povero affatto di disegno, e che molte altre cose che in quel gran tempio si veggiono, non argomentino l'imperfezione dell'arti. Molti anni dopo, quando i cristiani sotto Giuliano Apostata erano perseguitati, fu edificato in sul monte Celio un tempio a'santi Giovanni e Paolo martiri, di tanto peggior maniera che i sopraddetti, che si conosce chiaramente, che l'arte era a quel tempo poco meno che perduta del tutto. Gli edifizi ancora, che in quel medesimo tempo si fecero in Toscana, fanno di ciò pienissima fede. E per tacere molti altri, il tempio che fuor delle mura d'Arezzo fu edificato a S. Donato vescovo di quella città, il quale insieme con Ilariano monaco fu martirizzato sotto il detto Giuliano Apostata,non fu di punto migliore architettura che i sopraddetti (2). Nè è da credere che ciò procedesse da altro, che dal non essere migliori architetti in quell'età; conciofussechè il detto tempio, come si è potuto vedere a'tempi nostri, a otto facce, fabbricato delle spoglie del teatro, colosseo, ed altri edifizi che erano stati in Arezzo, innanzi che fusse convertita alla fede di Cristo, fu fatto senza alcun risparmio e con grandissima spesa, e di colonne di granito, di porfido,e di mischi, che erano stati delle dette fabbriche antiche,adornato Ed io per me non dubito, alla spesa che si vedeva fatta in quel tempio, che se gli Aretini avessono avuti migliori architetti, non avessono fatto qualche cosa maravigliosa, poichè si vede in quel che fecero, che a niuna cosa perdonarono per fare quell'opera, quanto potettono maggiormente, ricca e fatta con buon ordine. E perchè, come si è già tante volte detto, meno aveva

(1) *Questa è una tradizione già confutata.*

(2) *Il tempio di San Donato fu edificato non nel quarto, ma nell'undecimo secolo.*

della sua perfezione l'architettura che l'altre arti perduto, vi si vedeva qualche cosa di buono. Fu in quel tempo similmente aggrandita la chiesa di s Maria in Grado a onore del detto Ilariano (1); perciocchè in quella aveva lungo tempo abitato, quando andò con Donato alla palma del martirio. Ma perchè la fortuna, quando ella ha condotto altri al sommo della ruota, o per ischerzo o per pentimento il più delle volte lo torna in fondo; avvenne dopo queste cose, che sollevatesi in diversi luoghi del mondo quasi tutte le nazioni barbare contro i Romani, ne seguì fra non molto tempo non solamente lo abbassamento di così grande imperio, ma la rovina del tutto, e massimamente di Roma stessa, con la quale rovinarono del tutto parimente gli eccellentissimi artefici, scultori, pittori ed architetti, lasciando l'arti e loro medesimi sotterrate e sommerse fra le miserabili stragi e rovine di quella famosissima città. E prima andarono in mala parte la pittura e la scultura, come arti che più per diletto che per altro servivano, e l'altra, cioè l'architettura, come necessaria ed utile alla salute del corpo, andò continuando, ma non già nella sua perfezione e bontà. E se non fusse stato che le sculture e le pitture rappresentavano innanzi agli occhi di chi nasceva di mano in mano coloro che n'erano stati onorati per dar loro perpetua vita, se ne sarebbe tosto spento la memoria dell'une e dell'altre. Laddove alcune ne conservarono per l'immagine e per l iscrizioni poste nell'architetture private e nelle pubbliche, cioè negli anfiteatri, ne' teatri, nelle terme, negli acquedotti, ne' tempii, negli obelischi, ne' colossi, nelle piramidi, negli archi, nelle conserve, e negli erari, e finalmente nelle sepolture medesime; delle quali furono distrutte una gran parte da gente barbara ed efferata, che altro non avevano d'uomo che l'effigie e 'l nome. Questi fra gli altri furono i Visigoti, i quali avendo creato Alarico loro re, assalirono l'Italia e Roma, e la saccheggiarono due volte e senza rispetto di cosa alcuna. Il medesimo fecero i Vandali venuti d'Affrica con Genserico loro re; il quale non contento alla roba e prede e crudeltà che vi fece, ne menò in servitù le persone con loro grandissima miseria, e con esse Eudossia moglie stata di Valentiniano Imperatore, stato ammazzato poco avanti dai suoi soldati medesimi; i quali, degenerati in grandissima parte dal valore antico romano, per esserne andati gran tempo innanzi tutti i migliori in Bisanzio con Costantino Imperatore, non avevano più costumi nè modi buoni nel vivere; anzi avendo perduto in un tempo medesimo i veri uomini ed ogni sorte di virtu, e mutato leggi, abito, nomi e lingue; tutte queste cose insieme e ciascuna per sè avevano ogni bell'animo ed alto ingegno fatto bruttissimo e bassissimo diventare. Ma quello che sopra tutte le cose dette fu di perdita e danno infinitamente alle predette professioni, fu il fervente zelo della nuova religione cristiana, la quale dopo lungo e sanguinoso combattimento, avendo finalmente con la copia de' miracoli e con la sincerità delle operazioni abbattuta e annullata la vecchia fede de' gentili; mentrechè ardentissimamente attendeva con ogni diligenza a levar via ed a stirpare in tutto ogni minima occasione donde poteva nascere errore, non guastò solamente o gettò per terra tutte le statue maravigliose, e le sculture, pitture, musaici, ed ornamenti de' fallaci Dii de' gentili; ma le memorie ancora e gli onori d'infinite persone egregie, alle quali per gli eccellenti meriti loro dalla virtuosissima antichità erano state poste in pubblico le statue e l'altre memorie. Inoltre per edificare le chiese all'usanza cristiana non solamente distrusse i più onorati tempii degl'idoli, ma per far diventar più nobile e per adornare s. Pietro, oltre agli ornamenti che da principio avuto avea, spogliò di colonne di pietra la mole d'Adriano, oggi detto Castello s. Agnolo, e molte altre, le quali veggiamo oggi guaste. Ed avvegnachè la religione cristiana non facesse questo per odio che ella avesse con le virtu, ma solo per contumelia ed abbattimento degli Dii dei gentili; non fu però che da questo ardentissimo zelo non seguisse tanta rovina a queste onorate professioni, che non se ne perdesse in tutto la forma. E se niente mancava a questo grave infortunio, sopravvenne l'ira di Totila contra a Roma, che oltre a sfasciarla di mura, e rovinar col ferro e col fuoco tutti i più mirabili e degni edifici di quella, universalmente la bruciò tutta, e spogliatola di tutti i viventi corpi la lasciò in preda alle fiamme ed al fuoco, e senza che in diciotto giorni continui si ritrovasse in quella vivente alcuno, abbattè e distrusse talmente le statue, le pitture, i musaici e gli stucchi maravigliosi, che se ne perdè, non dico la maestà sola, ma la forma e l essere stesso. Per il che essendo le stanze terrene, prima, dei palazzi o altri edifizi, di stucchi, di pitture e di statue lavorate, con le rovine di sopra affogarono tutto il buono, che a' giorni nostri s'è ritrovato. E coloro che successer poi, giudicando il tutto rovinato, vi piantarono sopra le vigne; di maniera che per essere le dette stanze terrene rimaste sotto la terra, le hanno i moderni nominate grotte, e grottesche le pitture che vi si veggono al presente. Finiti gli Ostrogoti che da Narsete furono spenti, abitandosi per le rovine di Roma in qualche maniera pur malamente, venne dopo cento anni Costante II Imperadore di Costantinopoli, e ricevuto amorevolmente dai Romani, guastò, spogliò e portossi via tutto ciò che nella misera città di Roma era rimaso, più per sorte che per libera volontà di coloro che l'avevano rovinata. Bene è vero che e' non potette godersi di questa preda, perchè dalla tempesta del mare trasportato nella Sicilia, giustamente ucciso dai suoi, lasciò le spoglie, il regno, e la vita tutto in preda della fortuna. La quale non contenta ancora de' danni di Roma, perchè le cose tolte non potessino tornarvi giammai, vi condusse un'armata di Saracini ai danni dell'isola, i quali e le robe dei Siciliani e le stesse spoglie di Roma se ne portarono in Alessandria, con grandissima vergogna e danno dell'Italia e del Cristianesimo: e così tutto quello che non avevano guasto i Pontefici, e s. Gregorio massimamente (il quale si dice (1) che messe in bando tutto il restante delle statue e delle spoglie degli edifizi, per le mani di questo scelleratissimo greco finalmente capitò male. Di maniera che non trovandosi più nè vestigio nè indizio di cosa alcuna che avesse del buono, gli uomini che vennero appresso, ritrovandosi rozzi e materiali, e particolarmente nelle pitture e nelle sculture, incitati dalla natura e assottigliati dall'aria, si diedero a fare non secondo le regole dell'arti predette, che non l'avevano, ma secondo la qualità degl'ingegni loro. Essendo dunque a questo termine condotte l'arti del disegno, e innanzi, e in quel tempo che signoreggiarono l'Italia i Longobardi, e poi; andarono dopo agevolmente, sebben alcune cose si facevano, in modo peggiorando, che non si sarebbe

(1) *Della maggiore o minore antichità di questa chiesa non si può far certa asserzione.*

(1) *Carlo Fea con una dottissima dissertazione ha difeso da quest'accusa il pontefice S. Gregorio Magno.*

potuto nè più goffamente nè con manco disegno lavorar di quello che si faceva, come ne dimostrano, oltr'a molte altre cose, alcune figure che sono nel portico di s. Pietro in Roma sopra le porte, fatte alla maniera greca, per memoria d'alcuni Santi Padri, che per la s. Chiesa avevano in alcuni concilii disputato. Ne fanno fede similmente molte cose dell'istessa maniera che nella città ed in tutto l'Esarcato di Ravenna si veggiono, e particolarmente alcune che sono in s. Maria Ritonda fuor di quella città, fatte poco dopo che d'Italia furono cacciati i Longobardi: nella qual chiesa non tacerò che una cosa si vede notabilissima e maravigliosa, e questa è la volta ovvero cupola che la cuopre; la quale, come che sia larga dieci braccia, e serva per tetto e coperta di quella fabbrica, è nondimeno tutta d'un pezzo solo, e tanto grande e sconcio, che pare quasi impossibile che un sasso di quella sorte, di peso di più di dugento mila libbre, fusse tanto in alto collocato. Ma per tornare al proposito nostro, uscirono delle mani de' maestri di que' tempi quei fantocci e quelle goffezze che nelle cose vecchie ancora oggi appariscono. Il medesimo avvenne dell'architettura; perchè bisognando pur fabbricare, ed essendo smarrita in tutto la forma e il modo buono per gli artefici morti e per l'opere distrutte e guaste, coloro che si diedero a tale esercizio non edificavano cosa che per ordine o per misura avesse grazia nè disegno nè ragione alcuna. Onde ne vennero a risorgere nuovi architetti, che delle loro barbare nazioni fecero il modo di quella maniera di edifizi, ch'oggi da noi son chiamati tedeschi, i quali facevano alcune cose piuttosto a noi moderni ridicole, che a loro lodevoli; finchè la miglior forma e alquanto alla buona antica simile trovarono poi i migliori artefici, come si veggono di quella maniera per tutta Italia le più vecchie chiese e non antiche, che da essi furono edificate, come da Teodorico Re d'Italia un palazzo in Ravenna, uno in Pavia, ed un altro in Modena pur di maniera barbara, e piuttosto ricchi e grandi, che bene intesi o di buona architettura. Il medesimo si può affermare di s. Stefano in Rimini, di s. Martino di Ravenna e del tempio di s. Giovanni Evangelista edificato nella medesima città da Galla Placidia intorno agli anni di nostra salute 438, di s. Vitale che fu edificato l'anno 547, e della Badia di Classi di fuori, ed in somma di molti altri monasteri e tempii edificati dopo i Longobardi. I quali tutti edifizi, come si è detto, sono e grandi e magnifici, ma di goffissima architettura, e fra questi sono molte badie in Francia edificate a s. Benedetto e la chiesa e monastero di Monte Casino, il tempio di s. Giovanni Battista a Monza fatto da quella Teodolinda, reina de' Goti, alla quale s. Gregorio Papa scrisse i suoi Dialoghi; nel qual luogo essa reina fece dipignere la storia de' Longobardi, dove si vedeva, che eglino dalla parte di dietro erano rasi, e dinanzi avevano le zazzere, e si tignevano fino al mento. Le vestimenta erano di tela larga, come usarono gli Angli ed i Sassoni, e sotto un manto di diversi colori, e le scarpe fino alle dita de' piedi aperte, e sopra legate con certi correggiuoli. Simili a' sopraddetti tempii furono la chiesa di s. Giovanni in Pavia, edificata da Gundiperga figliuola della sopraddetta Teodolinda, e nella medesima città la chiesa di s. Salvatore fatta da Ariperto fratello della detta reina, il quale successe nel regno a Rodoaldo marito di Gundiperga; la chiesa di s. Ambrogio di Pavia, edificata da Grimoaldo Re de' Longobardi, che cacciò del regno Perterit figliuolo di Riperto: il quale Perterit restituito nel regno dopo la morte di Grimoaldo edificò pur in Pavia un monasterio di donne, detto il monasterio Nuovo, in onore di nostra Donna e di s. Agata, e la reina ne edificò uno fuora delle mura dedicato alla Vergine Maria in Pertica. Cumperte, similmente figliuolo d'esso Perteri, edificò un monasterio e tempio a s. Giorgio detto di Coronate, nel luogo dove aveva avuto una gran vittoria contro a Alahi, di simile maniera. Nè dissimile fu a questi il tempio che 'l Re de' Longobardi Luitprando, il quale fu al tempo del Re Pipino padre di Carlo Magno, edificò in Pavia, che si chiama san Piero in Cieldauro, nè quello similmente che Desiderio, il quale regnò dopo Astolfo, edificò di s. Pietro Clivate nella diocesi milanese; nè 'l monasterio di s. Vincenzo in Milano, nè quello di s. Giulia in Brescia, perchè tutti furono di grandissima spesa, ma di bruttissima e disordinata maniera. In Fiorenza poi migliorando alquanto l'architettura, la chiesa di s. Apostolo, che fu edificata da Carlo Magno, fu ancorchè piccola di bellissima maniera; perchè oltre che i fusi delle colonne, sebbene sono di pezzi, hanno molta grazia e sono condotti con bella misura, i capitelli ancora e gli archi girati per le volticciuole delle due piccole navate, mostrano che in Toscana era rimaso ovvero risorto qualche buono artefice. Insomma l'architettura di questa chiesa è tale, che Pippo di ser Brunellesco non si sdegnò di servirsene per modello nel fare la chiesa di S. Spirito e quella di s. Lorenzo nella medesima città. Il medesimo si può vedere nella chiesa di s. Marco di Venezia; la quale (per non dir nulla di s. Giorgio Maggiore stato edificato da Giovanni Morosini l'anno 978) fu cominciata sotto il Doge Justiniano e Giovanni Particiaco appresso s. Teodosio, quando d'Alessandria fu mandato a Vinezia il corpo di quell' Evangelista; perciocchè dopo molti incendii che il palazzo del Doge e la chiesa molto dannificarono, ella fu sopra i medesimi fondamenti finalmente rifatta alla maniera greca ed in quel modo che ella oggi si vede, con grandissima spesa e col parere di molti architetti, al tempo di Domenico Selvo Doge negli anni di Cristo 973, il quale fece condurre le colonne di quei luoghi donde le potette avere. E così si andò continuando insino all'anno 1140 essendo Doge M. Piero Polani, e, come si è detto, col disegno di più maestri tutti greci. Della medesima maniera greca furono e nei medesimi tempi le sette badie che il conte Ugo Marchese di Brandiburgo fece fare in Toscana, come si può vedere nella Badia di Firenze, in quella di Settimo, e nell'altre. Le quali tutte fabbriche e le vestigia di quelle che non sono in piedi, rendono testimonianza che la architettura si teneva alquanto in piedi, ma imbastardita fortemente e molto diversa dalla buona maniera antica. Di ciò posson anco far fede molti palazzi vecchi stati fatti in Fiorenza dopo la rovina di Fiesole d'opera toscana, ma con ordine barbaro nelle misure di quelle porte e finestre lunghe lunghe, e nei garbi di quarti acuti nel girare degli archi, secondo l'uso degli architetti stranieri di que' tempi. L'anno poi 1013 si vede l'arte aver ripreso alquanto di vigore nel riedificarsi la bellissima chiesa di s. Miniato in sul monte al tempo di M. Alibrando cittadino e vescovo di Firenze; perciocchè, oltre agli ornamenti che di marmo vi si veggiono dentro e fuori, si vede nella facciata dinanzi, che gli architetti toscani si sforzarono d'imitare nelle porte, nelle finestre, nelle colonne, negli archi, e nelle cornici, quanto potettono il più, l'ordine buono antico, avendolo in parte riconosciuto nell'antichissimo tempio di s. Giovanni nella città loro. Nel medesimo tempo la pittura, che era poco meno che spenta affatto, si vide andare riacquistando qualche cosa, come

ne mostra il musaico che fu fatto nella cappella maggiore della detta chiesa di s. Miniato (1).

Da cotal principio adunque cominciò a crescere a poco a poco in Toscana il disegno ed il miglioramento di queste arti, come si vide l'anno 1016 nel dare principio i Pisani alla fabbrica del Duomo loro(2); perchè in quel tempo fu gran cosa metter mano a un corpo di chiesa così fatto di cinque navate, e quasi tutto di marmo dentro e fuori. Questo tempio, il quale fu fatto con ordine e disegno di Buschetto, greco da Dulicchio(3), architettore in quell'età rarissimo, fu edificato ed ornato dai Pisani d'infinite spoglie condotte per mare, essendo eglino nel colmo della grandezza loro, di diversi lontanissimi luoghi, come ben mostrano le colonne, base, capitelli, cornicioni, ed altre pietre d'ogni sorte che vi si veggiono. E perchè tutte queste cose erano alcune piccole, alcune grandi, ed altre mezzane, fu grande il giudizio e la virtù di Buschetto nell'accomodarle, e nel fare lo spartimento di tutta quella fabbrica, dentro e fuori molto bene accomodata. Ed oltre all'altre cose, nella facciata dinanzi con gran numero di colonne accomodò il diminuire del frontespizio molto ingegnosamente, quello di varii e diversi intagli d'altre colonne e di statue antiche adornando, siccome anco fece le porte principali della medesima facciata, fra le quali, cioè allato a quella del Carroccio, fu poi dato a esso Buschetto onorato sepolcro con tre epitaffi, de'quali è questo uno in versi latini, non punto dissimili dall'altre cose di que'tempi:

Quod vix mille boum possent juga juncta movere,
Et quod vix potuit per mare ferre ratis,
Buschetti nisu, quod erat mirabile visu,
Dena puellarum turba levavit onus.

E perchè si è di sopra fatto menzione della chiesa di s. Apostolo di Firenze, non tacerò che in un marmo di essa dall'uno de' lati dell'altare maggiore si leggono queste parole: VIII. V. DIE VI APRILIS *in resurrectione* DOMINI KAROLUS *Francorum Rex a Roma revertens, ingressus Florentiam, cum magno gaudio et tripudio susceptus, civium copiam torqueis aureis decoravit et in Pentecostem fundavit* ECCLESIAM *Sanctorum Apostolorum ; in altari inclusa est lamina plumbea, in qua descripta apparet praefata fundatio et consecratio facta per* ARCHIEPISCOPUM TURPINUM *testibus* ROLANDO *et* ULIVERIO.

L'edifizio sopraddetto del Duomo di Pisa, svegliando per tutta Italia ed in Toscana massimamente l'animo di molti a belle imprese, fu cagione che nella città di Pistoia si diede principio l'anno 1032 alla chiesa di s. Paolo, presente il beato Atto vescovo di quella città, come si legge in un contratto fatto in quel tempo, ed in somma a molti altri edifizi, de'quali troppo lungo sarebbe fare al presente menzione.

Non tacerò già, continuando l'andar de'tempi, che l'anno poi 1060 fu in Pisa edificato il tempio tondo di s. Giovanni dirimpetto al Duomo ed in su la medesima piazza. E quello che è cosa maravigliosa e quasi del tutto incredibile, si trova per ricordo in uno antico libro dell'Opera del Duomo detto, che le colonne del detto s. Giovanni, i pilastri e le volte furono rizzate e fatte in quindici giorni e non più. E nel medesimo libro, il quale può chiunque ne avesse voglia vedere, si legge, che per fare quel tempio fu posta una gravezza d'un danaio per fuoco, ma non vi si dice già se d'oro o di piccioli. Ed in quel tempo erano in Pisa, come nel medesimo libro si vede, trentaquattro mila fuochi. Fu certo questa opera grandissima di molta spesa e difficile a condursi, e massimamente la volta della tribuna fatta a guisa di pera, e di sopra coperta di piombo. Il di fuori è pieno di colonne, d'intagli e d'istorie, e nel fregio della porta di mezzo è un Gesù Cristo con dodici apostoli di mezzo rilievo di maniera greca (1).

I Lucchesi ne' medesimi tempi, cioè l'anno 1061, come concorrenti de'Pisani, principiarono la chiesa di s. Martino in Lucca col disegno, non essendo allora altri architetti in Toscana, di certi discepoli di Buschetto. Nella facciata dinanzi della qual chiesa si vede appiccato un portico di marmo con molti ornamenti ed intagli di cose fatte in memoria di Papa Alessandro II, stato, poco innanzi che fusse assunto al pontificato, vescovo di quella città; della quale edificazione e di esso Alessandro si dice in nove versi latini pienamente ogni cosa. Il medesimo si vede in alcune altre lettere antiche intagliate nel marmo sotto il portico infra le porte. Nella detta facciata sono alcune figure, e sotto il portico molte storie di marmo di mezzo rilievo della vita di s. Martino e di maniera greca; ma le migliori, le quali sono sopra una delle porte, furono fatte cento settanta anni dopo da Niccola Pisano, e finite nel 1233, come si dirà al luogo suo, essendo operai, quando si cominciarono, Abellenato ed Aliprando, come per alcune lettere nel medesimo luogo intagliate in marmo apertamente si vede. Le quali figure di mano di Niccola Pisano mostrano quanto per lui migliorasse l'arte della scultura. Simili a questi furono per lo più, anzi tutti gli edifizi, che dai tempi detti di sopra insino all'anno 1250 furono fatti in Italia, perciocchè poco o nullo acquisto o miglioramento si vide nello spazio di tanti anni avere fatto l'architettura, ma essersi stata nei medesimi termini, e andata continuando in quella goffa maniera della quale ancora molte cose si veggiono, di che non farò al presente alcuna memoria, perchè se ne dirà di sotto secondo l'occasioni che mi si porge[illegible].

Le sculture e le pitture similmente buone state sotterrate nelle rovine d'Italia, si stettono insino al medesimo tempo rinchiuse o non conosciute dagli uomini ingrossati nelle goffezze del moderno uso di quell'età, nella quale non si usavano altre sculture nè pitture, che quelle le quali un residuo di vecchi artefici di Grecia facevano, o in immagini di terra e di pietra, o dipignendo figure mostruose e coprendo solo i primi lineamenti di colore. Questi artefici, come migliori, essendo soli in queste professioni, furono condotti in Italia, dove portarono insieme col musaico la scultura e la pittura in quel modo che la sapevano; e così le insegnarono agli Italiani goffe e rozzamente; i quali Italiani poi se ne servirono, come si è detto e come si dirà, insino a un certo tempo.

E gli uomini di quei tempi non essendo usati a veder altra bontà nè maggior perfezione nelle cose di quella che essi vedevano, si maravigliavano, e quelle ancorachè baronesche fossero, nondimeno per le migliori apprendevano. Pur gli spiriti di coloro che nascevano, aitati in qualche luogo dalla sottilità dell'aria, si purgarono tanto, che nel 1250 il cielo a pietà mossosi dei begli ingegni che il terren toscano produceva ogni gior-

(1) *Questo musaico è del 1297 , non del secolo undecimo.*

(2) *Nel* 1063, *e non nel* 1016 *fu cominciata la fabbrica del Duomo di Pisa.*

(3) *Si vuole che Buschetto fosse italiano al servizio dell'imperatore greco.*

(1) *Non i dodici Apostoli , ma vi sono rappresentati undici Santi, tutti in mezza figura.*

no, li ridusse alla forma primiera. E sebbene gli innanzi a loro avevano veduto residui d'archi o di colossi, o di statue, o pili, o colonne storiate, nell'età che furono dopo i sacchi e le ruine e gl'incendii di Roma, e' non sepponо mai valersene o cavarne profitto alcuno, sino al tempo detto di sopra. Gli ingegni che vennero poi, conoscendo assai bene il buono dal cattivo, ed abbandonando le maniere vecchie, ritornarono ad imitare le antiche con tutta l'industria ed ingegno loro. Ma perchè più agevolmente s'intenda quello che io chiami vecchio ed antico; antiche furono le cose innanzi a Costantino, di Corinto, d'Atene, e di Roma, e d'altre famosissime città, fatte fino a sotto Nerone, ai Vespasiani, Traiano, Adriano ed Antonino; perciocchè l'altre si chiamano vecchie, che da s. Silvestro in qua furono poste in opera da un certo residuo dei Greci, i quali piuttosto tignere che dipignere sapevano. Perchè essendo in quelle guerre morti gli eccellenti primi artefici, come si è detto, al rimanente di que' Greci vecchi e non antichi altro non era rimaso che le prime linee in un campo di colore; come di ciò fanno fede oggidì infiniti musaici, che per tutta Italia lavorati da essi Greci si veggono per ogni vecchia chiesa di qualsivoglia città d'Italia, e massimamente nel Duomo di Pisa, in s. Marco di Vinegia, ed ancora in altri luoghi; e così molte pitture continovando fecero di quella maniera con occhi spiritati e mani aperte, in punta di piedi, come si vede ancora in s. Miniato fuor di Fiorenza fra la porta che va in sagrestia e quella che va in convento; ed in s. Spirito di detta città, tutta la banda del chiostro verso la chiesa; e similmente in Arezzo, in s. Giuliano ed in s. Bartolommeo ed in altre chiese; ed in Roma, in s. Pietro vecchio, storie intorno intorno fra le finestre: cose che hanno più del mostro nel lineamento che effigie di quel ch'e' si sia.

Di scultura ne fecero similmente infinite, come si vede ancora sopra la porta di s. Michele a piazza Padella di Fiorenza di basso rilievo, ed in Ognissanti, e per molti luoghi, sepolture ed ornamenti di porte per chiese; dove hanno per mensole certe figure per regger il tetto così goffe e sì ree, e tanto malfatte di grossezza e di maniera, che par impossibile che immaginare peggio si potesse.

Sino a qui mi è parso discorrere dal principio della scultura e della pittura, e per avventura più largamente che in questo luogo non bisognava; il che ho io però fatto, non tanto trasportato dall'affezione dell'arte, quanto mosso dal benefizio ed utile comune degli artefici nostri; i quali avendo veduto in che modo ella da piccol principio si conducesse alla somma altezza, e come da grado sì nobile precipitasse in rovina estrema (e per conseguente la natura di quest'arte simile a quella dell'altre, che come i corpi umani hanno il nascere, il crescere, lo invecchiare ed il morire), potranno ora più facilmente conoscere il progresso della sua rinascita e di quella stessa perfezione dove ella è risalita ne' tempi nostri. Ed a cagione ancora, che se mai (il che non acconsenta Dio) accadesse per alcun tempo per la trascuraggine degli uomini o per la malignità de' secoli, oppure per ordine de' cieli, i quali non pare che voglino le cose di quaggiù mantenersi molto in uno essere, ella incorresse di nuovo nel medesimo disordine di rovina, possano queste fatiche mie qualunque elle si siano (se elle però saranno degne di più benigna fortuna) per le cose discorse innanzi e per quelle che hanno da dirsi mantenerla in vita o almeno dare animo ai più elevati ingegni di provvederle di migliori aiuti; tanto che con la buona volontà mia e con le opere di questi tali ella abbondi di quegli aiuti ed ornamenti, dei quali (siami lecito liberamente dire il vero) ha mancato sino a quest'ora. Ma tempo è di venire oggimai alla vita di Giovanni Cimabue, il quale siccome dette principio al nuovo modo di disegnare e dipignere, così è giusto e conveniente che e' lo dia ancora alle Vite, nelle quali mi sforzerò di osservare il più che si possa l'ordine delle maniere loro, più che del tempo. E nel descrivere le forme e le fattezze degli artefici sarò breve, perchè i ritratti loro, i quali sono da me stati messi insieme con non minore spesa e fatica che diligenza, meglio dimostreranno quali essi artefici fussero quanto all'effigie, che il raccontarlo non farebbe giammai; e se d'alcuno mancasse il ritratto, ciò non è per colpa mia, ma per non si essere in alcuno luogo trovato. E se i detti ritratti non paressero a qualcuno per avventura simili affatto ad altri che si trovassono, voglio che si consideri che il ritratto fatto d'uno quando era di diciotto o venti anni, non sarà mai simile al ritratto che sarà stato fatto quindici o venti anni poi. A questo si aggiugne, che i ritratti disegnati non somigliano mai tanto bene quanto fanno i coloriti; senza che gli intagliatori, che non hanno disegno, tolgono sempre alle figure, per non potere nè sapere fare appunto quelle minuzie che le fanno esser buone, e somigliare, quella perfezione, che rade volte o non mai hanno i ritratti intagliati in legno. In somma quanta sia stata in ciò la fatica, spesa e diligenza mia, coloro il sapranno, che leggendo vedranno onde io gli abbia quanto ho potuto il meglio ricavati.

LETTERA

DI

M. GIOVAMBATTISTA DI M. MARCELLO ADRIANI

A

M. GIORGIO VASARI

Nella quale brevemente si racconta i nomi e le opere de' più eccellenti artefici antichi in pittura, in bronzo ed in marmo, qui aggiunta, acciò non ci si desideri cosa alcuna di quelle che appartengono all'intera notizia e gloria di queste nobilissime arti.

Io sono stato in dubbio, M. Giorgio carissimo, se quello, di che voi ed il molto reverendo Don Vincenzo Borghini mi avete più volte ricerco, si dovea metter in opera, o no; cioè il raccorre e brevemente raccontare coloro, che nella pittura e nella scultura ed in arti simiglianti negli antichi tempi furono celebrati, de' quali il numero è grandissimo, e a che tempo essi fecero fiorire le arti loro, e delle opere di quelli le più onorate e le più famose; cosa che, s'io non m'inganno, ha in sè del piacevole assai, ma che più si converrebbe a coloro i quali in cotali arti fussero esercitati, o come pratichi ne potessero più propriamente ragionare. Imperocchè egli è forza che, nel dettare una così fatta cosa, occorra bene spesso parlare di cosa che altri non sa così a pieno, avendo massimamente ciascuna arte cose e vocaboli speziali, i quali non si sanno, e non s'intendono così appunto, se non da coloro, i quali sono in esse ammaestrati. Nè solo questa dubitanza, ma molte delle altre mi si facevano incontro, le quali tutte si sforzavano di levarmi da cotale impresa; alle quali ho messo incontro primieramente l'amore che io meritamente vi porto, il quale mi costringe a far questo ed ogni altra cosa che vi sia in piacere, e di poi quello di voi stesso inverso di me, il quale basterebbe solo a vincere questa ed ogni altra difficultà, avvisando che, amandomi voi, come voi fate, non mi areste ricerco di cosa che mi fosse disdicevole; tale che confidato nella affezione e giudizio vostro, mi sono miso a questa opera, la quale non sarà però nè molto lunga, nè molto faticosa, dovendosi per lo più raccontare, e brevemente, cose dette da altri, che altramente non si poteva fare, trattandosi di quello che in tutto è fuori della memoria de' vivi, e che già, tanti secoli sono, è trapassato. Duolmi bene che dovendosi ciò, come io mi avviso, aggiugnere al vostro così bello, così vario, così copioso e d'ogni parte compiuto libro, non sia tale che gli possa arrecare alcuna orrevolezza. Ma mi gioverà pure, che, postogli a lato, mostrerà meglio la bellezza di lui; perciocchè il vostro è tale, che, e per le cose che entro vi si trattano, e per la leggiadria con la quale voi l'avete scritto, e per le virtù dell'animo vostro, le quali chiare vi si scorgono, è forza che egli sia sempre pregiato, e vi mostri a tutto il mondo, intendente, gentile, e cortese, virtù molto rade, e che poche volte in un medesimo animo si accolgono, e massimamente d'artefici, dove l'invidia più che altrove suole mettere a fondo le sue radici, della quale infermità il vostro libro vi mostra interamente sano: nel quale voi, non so se intendentemente più ovvero più cortesemente, avete onorate queste arti, infra le manuali nobilissime e piacevolissime, ed insieme li maestri di quelle tornando alla memoria degli uomini con molta fatica e lungo studio e spesa di tempo, da quanto tempo in qua dopo il disfacimento di Europa, e delle nobili arti e scienze, elle cominciassero a rinascere, a fiorire, e finalmente siano venute al colmo della loro perfezione, dove veracemente io credo ch'elle siano arrivate; tale che (come delle altre eccellenze suole avvenire, e come altra fiata di queste medesime avvenne) è più da temerne la scesa, che da sperarne più alta la salita. Nè vi è bastato questa rada cortesia di mantenere in vita coloro i quali già molti anni erano morti, e di cui l'opere erano già più che smarrite, ed in breve per non si trovare nè riconoscersi più li maestri che le avevano fatte, e con quelle cerco di procacciarsi nome, ma con nuova e non usata cortesia diligentemente avete ricerco de' ritratti delle loro imagini, e quelle con la bella arte vostra in fronte alle vite ed alle opere loro avete aggiunte, acciocchè coloro che dopo noi verranno sappiano non solo i costumi, le patrie, l'opere, le maniere, e l'ingegno de' nobili artefici, ma quasi se li veggano innanzi agli occhi; cosa la quale avanza di gran

lunga ogni cortesia, la quale si sia usata inverso dei morti, cioè di coloro, da cui non si può più sperare cosa alcuna. Il che è tanto degno di maggior lode, che non è quella che al presente vi posso dare io, quanto ella è più rada ed usata solamente, quanto io posso ritrarre dalle antiche memorie, da duoi nobilissimi e dottissimi cittadini romani, Marco Varrone e Pomponio Attico; de'quali Varrone in un libro che egli scrisse degli uomini chiari, oltre ai fatti loro pregiati e costumi laudevoli, aggiunse ancora le imagini di forse settecento di loro. E Pomponio Attico similmente, come si trova scritto, di cotali ritratti di persone onorate ne messe insieme un volume; cotanto quelli animi gentili ebbero in pregio la memoria degli uomini grandi ed illustri, e tanto s'ingegnarono con ogni lor potere e con ogni maniera di onore far pregiati, chiari ed eterni i nomi e le imagini di coloro, i quali per loro virtù avevano meritato di viver sempre.

Voi adunque spinto da un generoso e bello animo, oltre al consueto degli artefici, avete fatto il simigliante inverso i vostri chiari artefici, illustri maestri, e nel vostro onorato mestiero pregiati compagni, ponendoci innanzi agli occhi quasi vivi i volti loro nel vostro così piacevole e ben disposto libro, insieme con le virtù e con l'opere più pregiate di quelli; che pure non vi doveva parer poco, se dell'ingegno vostro sì vivo e della mano sì nobile e sì pronta era piena della vostra arte onorata in pochi anni una gran parte d'Italia, e la nostra città in più luoghi adorna, ed il palazzo de'nostri illustrissimi principi e signori fattone sì a tutto il mondo ragguardevole, che egli non più della virtù o della gloria e della ricchezza de'suoi signori, che dell'arte vostra medesima ne sarà, sempre che le pitture saranno in pregio, tenuto maraviglioso; mostrando in quelle, oltre a mille altri leggiadri e gravi ornamenti, i quali in quello per tutto si veggono, le giuste imprese, le perigliose guerre, le fiere battaglie, e l'onorate vittorie avute già dal popolo fiorentino, e novellamente dai nostri illustrissimi principi, con le imagini istesse di quelli onorati capitani e franchi guerrieri e prudenti cittadini, i quali in quelle valorosamente e saviamente adoperarono: cosa che, non solo diletta gli occhi de'riguardanti, ma molto più alletta l'animo vago d'onore e di gloria ad opere somiglianti. Ma non è luogo al presente ragionare di voi, il quale da voi stesso con l'opere in vita vi lodate a bastanza, e vieppiù ne'secoli avvenire ne sarete lodato ed ammirato, i quali senza alcuna animosità, che bene spesso s'oppone al vero, sinceramente ne giudicheranno.

Ma per venire a quello che voi mi domandate, dico, che impossibil cosa sarebbe a voler veracemente raccontare chi fussero coloro, i quali primieramente dettero principio a queste arti, non essendo la memoria loro per la lunghezza del tempo e per le varietà delle lingue e per molti altri casi, che seco porta il girar del cielo, alla notizia nostra trapassata, e medesimamente quale di loro fusse prima, o più pregiata; pure all'una cosa ed all'altra si può agevolmente soddisfare, parte con la memoria degli antichi scrittori, e parte con le congetture che seco reca la ragione e l'esempio delle cose; perciocchè e'si conosce chiaramente, per quanto ne scrive Erodoto antichissimo istorico, il quale cercò molto paese e molte cose vide, e molte ne udì, e molte ne lesse, gli Egizii esserne stati antichissimi di chi si abbia memoria, e della religione, qualunque fusse la loro, solenni osservatori, i quali li loro Iddii sotto varie figure di nuovi e diversi animali adoravano, e quelle in oro, in argento, ed in altro metallo, ed in pietre preziose, e quasi in ogni materia, che forma ricever potesse, rassembravano; delle quali imagini alcune insino alli nostri giorni si sono conservate, massimamente essendo stati, come ancora se ne vede segnali manifesti, quei popoli potentissimi e copiosi di uomini, ed i loro re ricchissimi ed oltre a modo desiderosi di prolungare la memoria loro per secoli infiniti, ed oltre a questo di maraviglioso ingegno e d'industria singolare e scienza profonda, così nelle divine cose come nelle umane, il che si conosce da questo chiaramente, imperocchè quelli che fra gli Greci furono di poi tenuti savii e scienziati oltre agli altri uomini, andarono in Egitto, e da'savii e da'sacerdoti di quella nazione molte cose appararono, e le loro scienze aggrandirono, come si dice aver fatto Pitagora, Democrito, Platone, e molti altri, che non pareva in quel tempo che potesse essere alcuno interamente scienziato, se al sapere di casa non si aggiungeva della scienza forestiera, che allora si teneva che regnasse in Egitto. Appresso costoro mi avviso io che fosse in gran pregio l'arte del ben disegnare e del colorire e dello scolpire e del ritrarre in qualunque materia, ed ogni maniera di forme, perciocchè dell'architettura non si debbe dubitare che essi non fussero gran maestri, vedendosi di loro arte ancora le piramidi ed altri edificii stupendi, che durano e dureranno, come io mi penso, secoli infiniti: senza che e'pare che dietro agli imperii grandi ed alle ricchezze ed alla tranquillità degli Stati sempre seguitino le lettere e le scienze ed arti cotali appresso, così nel comune come nel privato, e questo non si debbe stimare che sia senza alcuna ragione, imperocchè, essendo l'animo dell'uomo, per mio avviso, per sua natura desideroso sempre d'alcuna cosa, nè mai sazio, avviene che, conseguito Stato, ricchezze, diletto, virtù, ed ogni altra cosa, che fra noi molto s'apprezza, vieppiù desidera vita, come più di tutte cara, e quanto far più si puote lunghissima, e non solo nel corpo suo proprio, ma molto più nella memoria: il che fanno i fatti eccellenti primieramente, e poi coloro i quali con la penna gli raccontano e gli celebrano, di che non piccola parte si debbe attribuire ai pittori, agli scultori, agli architettori, ed altri maestri, i quali hanno virtù, con le arti loro, di prolungare la figura, i fatti, ed i nomi degli uomini, ritraendoli e scolpendoli; e perciò si vede chiaramente che quasi tutte quelle nazioni che hanno avuto imperio e sono state mansuete, e per conseguente in facoltà di poter ciò fare, si sono ingegnate di fare la memoria delle cose loro con tali argomenti lunga, quanto loro è stato possibile. A questa cagione ancora, e forse la primiera, si vuole aggiugnere la religione ed il culto degli Dei, qualunque esso stato si sia, intorno al quale in buona parte coloro, che di ritrarre in qualunque modo hanno saputo l'arte, si sono esercitati. Questo, come poco innanzi dicemmo, veggiamo noi aver fatto gli Egizii, questo i Greci, questo i Latini, e gli antichi Toscani e gli moderni, e quasi ogni altra nazione, la quale per la religione e per la umanità sia stata celebrata; i quali le immagini di quelli, che essi sotto diversi colori adoravano, hanno prima semplicemente o nel legno intagliato o con rozza pittura adombrato o in qualunque altro modo ritratto; e, come nelle altre cose degli uomini suole avvenire, a poco a poco andandosi innalzando, queste ancora, non solamente a divozione e santità, ma a pompa ed a magnificenza hanno recate; come anco si conosce aver fatto l'architettura, la quale, dalle umili e private case sempli-

cemente e senza arte murato, a far templi e palazzi altissimi e teatri e logge con gran maestria e spesa si diede. Questi adunque pare che fussero i principii di cotali arti, le quali in tanta nobiltà e maraviglia degli uomini per ingegno dei loro maestri egregi salirono, che c'pare, che,non contenti dello imitar la natura, con quella alcuna volta abbiano voluto gareggiare. Ma di tutte queste, che molte sono e che tutte pare che vengano da un medesimo fonte, qual sia più nobile non è nostro intendimento di voler cercare al presente, ma sì bene quali fussero quelli di chi sia rimasa memoria,e che in esse ebbero alcuno nome,e che primieramente le esercitarono. E però che ci pare che l'origine di tutte cotali arti sia il disegno semplice, il quale è parte di pittura, o che da quella ha principio, facendosi ciò nel piano, parleremo primieramente de'pittori, e poi di coloro che di terra hanno formato,e di quelli che in bronzo o in altra materia nobile fondendola hanno ritratto, ed ultimamente di coloro i quali nel marmo, o in altra sorta di pietra con lo scarpello levandone hanno scolpito: fra i quali verranno ancora coloro i quali dal rilievo più alto o più basso hanno alcun nome avuto.

Dicesi adunque, lasciando stare gli Egizii, dei quali non è certezza alcuna, in Grecia la pittura avere avuto suo principio; alcuni dicono in Sicione, ed alcuni in Corinto, ma tutti in questo convengono, ciò essersi fatto prima semplicemente con una sola linea circondando l'ombra di alcuno, e di poi con alcuno colore con alquanto più di fatica; la qual maniera di dipignere sempre è stata, come semplicissima, in uso, ed ancora è: e questa dicono aver insegnato la prima volta altri Filocle di Egitto, ed altri Cleanto da Corinto. I primi, che in questa si esercitarono, si trova essere stato Ardice da Corinto e Telefane Sicionio, li quali, non adoperando altro che un color solo, ombravano le lor figure dentro con alcune linee. E perciocchè, essendo l'arte loro ancor rozza, e le figure di un color solo, non bene si conosceva di cui elle fussero imagini, ebbero per costume di scrivervi a piè chi essi avevano voluto rassembrare.

Il primo che trovasse i colori nel dipingere, come dicono aver fatto fede Arato, fu Cleofanto da Corinto; e questi non si sa così bene se ei fu quello stesso il quale disse Cornelio Nepote esser venuto con Demarato padre di Tarquinio Prisco, che fu re delli Romani, quando da Corinto sua patria partendosi, venne in Italia per paura di Cipselo prencipe di quella città, oppure un altro; comechè a questo tempo in Italia fusse l'arte del dipignere in buona reputazione, come si può congetturare agevolmente; perciocchè in Ardea antichissima città, nè molto lontana da Roma, oltre al tempo di Vespasiano imperadore si vedevano ancora in alcun tempio nel muro coperto alcune pitture, le quali erano, molto innanzi che Roma fusse, state dipinte, sì bene mantenute, che elle parevano di poco innanzi colorite. In Lanuvio parimente, ne'medesimi tempi, cioè innanzi a Roma, e forse del medesimo maestro, una Atalanta ed una Elena ignuda di bellissima forma ciascuna, le quali lunghissimo tempo furono conservate intere dalla qualità del muro dove erano state dipinte; avvengachè un Ponzio ufficiale di Gaio imperadore, struggendosi di voglia d'averle, si fusse sforzato di torle quindi ed a casa sua portarnele, e lo arebbe fatto se la forma del muro lo avesse sofferto Donde si può manifestamente conoscere, in quei tempi, e forse molto più che in Grecia e molto prima, la pittura essere stata in pregio in Italia. Ma poichè le cose nostre sono in tutto perdute, e ci bisogna andare mendicando le forestiere, seguiremo la incominciata istoria di raccontare gli altri di cotale arte maestri, quali da prima si dicano essere stati; benchè nè i Greci ancora non hanno così bene distinto i tempi loro in questa parte; perciocchè e'si dice essere stata molto in pregio una tavola, dove era dipinta una battaglia de'Magneti con sì bella arte, che Candaule re di Lidia l'aveva comperata altro e tanto peso d'oro; il che venne a essere intorno alla età di Romolo, primo fondatore di Roma e primo re de'Romani, che già era cotale arte in tanta stima; onde siamo forzati confessare l'origine di lei essere molto più antica,e parimente coloro i quali un solo colore adoperarono, l'età dei quali non così bene si ritrova;e parimente Igione che per soprannome fu chiamato Monocromada da questo, perciocchè con un solo colore dipinse; il quale affermano essere stato il primo nello cui figure si conoscesse il mastio dalla femmina; e similmente Eumaro d'Atene, il quale s'ingegnò di ritrarre ogni figura; e quello, che dopo lui venendo, le cose da lui trovate molto meglio trattò, Cimone Cleoneo, il quale prima dipinse le figure in iscorcio, ed i volti altri in giù, altri in su, ed altri altrove guardanti, e le membra parimente con i suoi nodi distinse, che primo mostrò le vene ne'corpi, e ne'vestimenti le crespe. Paneo ancora fratello di quel Fidia nobile statuario fece di assai bella arte la battaglia degli Ateniesi con i Persi a Maratona; che già era a tale venuta l'arte, che nell'opera di costui si videro primieramente ritratti i capitani nelle loro figure stesse, Milciade Ateniese, Callimaco, e Cinegiro; e de'barbari Dario e Tisaferne. Drieto al quale alquanti vennero, i quali questa arte fecero migliore, de'quali non si ha certa notizia; intra i quali fu Polignoto da Taso il primo che dipinse le donne con vesti lucenti e di belli colori,ed i capi di quelle con ornamenti vari e di nuove maniere adornò: e ciò fu intorno agli anni 330 dopo Roma edificata. Per costui fu la pittura molto innalzata. Egli primo nelle figure umane mostrò aprir bocca, scoprire i denti, ed i volti da quella antica rozzezza fece parere più arrendevoli e più vivi. Rimase di lui fra le al re una tavola,che si vide in Roma assai tempo nella loggia di Pompeo, nella quale era una bella figura armata con lo scudo, la qual e non bene si conosceva se scendeva o saliva. Egli medesimo a Delfo dipinse quel tempio nobilissimo, egli in Atene la loggia, che dalla varietà delle dipinture che dentro vi erano,fu chiamata la Varia, e l'uno e l'altro di questi lavori fece in dono: la qual liberalità molto gli accrebbe la riputazione e la grazia appresso a tutti i popoli della Grecia, talmente che gli Anfizioni, che era un consiglio comune di gran parte della Grecia, che a certi tempi per trattare delle bisogne pubbliche a Delfo si ragunava, gli stanziarono che dovunque egli andasse per la Grecia fosse graziosamente ricevuto e fattogli pubblicamente le spese. A questo tempo medesimo furono due altri pittori d'un medesimo nome, de'quali Micone il minore si dice esser stato padre di Timarete, il quale esercitò la medesima arte della pittura. A questo tempo stesso, o poco più oltre,furono Aglaofone, Cefisodoro, Frilo, ed Evenore padre di Parrasio, di cui si parlerà a suo luogo; e furono costoro assai chiari, ma non tanto però, che essi meritino che per loro virtù o per loro opere si metta molto tempo studiandoci massimamente d'andar all'eccellenza dell'arte, alla quale arrecò poi gran chiarezza Apollodoro Ateniese intorno all'anno 345 da Roma edificata; il quale primo cominciò a dar fuori figure bellissime,ed arrecò a quest'arte gloria gran-

dissima; di cui molti secoli poi si vedeva in Asia a Pergamo una tavola entrovi un sacerdote adorante, ed in un'altra uno Aiace percosso dalla saetta di Giove, di tanto eccessiva bellezza, che si dice innanzi a questa non si esser veduta opera di questa arte, la quale allettasse gli occhi dei riguardanti. Per la porta da costui primieramente aperta entrò Zeusi di Eraclea dodici o tredici anni poscia, il quale condusse il pennello ad altissima gloria, e di cui Apollodoro, quello stesso poco innanzi da noi raccontato, scrisse in versi l'arte sua toltagli, portarne seco Zeusi. Fece costui con questa arte ricchezza infinita, tale che, venendo egli alcuna volta ad Olimpia, là dove ogni cinque anni concorreva quasi tutta la Grecia a vedere i giuochi e gli spettacoli pubblici, per pompa a lettere d'oro nel mantello portava scritto il nome suo, acciò da ciascuno potesse essere conosciuto. Stimò egli cotanto l'opere sue, che, giudicando non si dover trovare pregio pari a quelle, si mise nell'animo non di venderle, ma di donarle; e così donò una Atalante al comune di Gergento, e Pane Dio dei pastori ad Archelao re. Dipinse una Penelope, nella quale, oltre alla forma bellissima, si conoscevano ancora la pudicizia, la pazienza, ed altri bei costumi che in questa donna si ricercano. Dipinse un campione, di quelli che i Greci chiamano atleti, e di questa sua figura cotanto si satisfece, che egli stesso vi scrisse sotto quel celebrato motto: *Troverassi chi lo invidii, sì, ma chi il rassembri, no.* Videsi di lui un Giove nel suo trono sedente con grandissima maestà con tutti li Dei intorno; uno Ercole nella zana che con ciascuna delle mani strangolava un serpente, presente Amfitrione ed Almena madre, nella quale si scorgeva la paura stessa. Parve nondimeno che questo artefice facesse i capi delle sue figure un poco grandetti. Fu contuttociò accurato molto; tanto che dovendo fare a nome dei Crotoniati una bella figura di femmina, dove pareva che egli molto valesse, la quale si doveva consacrare al tempio di Giunone, che egli aveva adornato di molte altre nobili dipinture; chiese di avere comodità di vedere alcune delle loro più belle, e meglio formate donzelle, che in quel tempo si teneva che Crotone, terra di Calavria, avesse la più bella gioventù dell'uno e dell'altro sesso, che al mondo si trovasse, di che egli fu tantosto compiaciuto: delle quali egli elesse cinque le più belle, i nomi delle quali non furono poi taciuti da'poeti, come di tutte le altre bellissime, essendo state giudicate cotali da chi ne poteva e sapeva meglio di tutti gli altri uomini giudicare; e delle più belle membra di ciascuna ne formò una figura bellissima, la quale Elena volle che fosse, togliendo da ciascuna quello che in lei giudicò perfettissimo. Dipinse in oltre di bianco solamente alcune altre figure molto celebrate.

Alla medesima età ed a lui nell'arte concorrenti furono Timante, Androcide, Eupompo, e Parrasio, con cui (Parrasio dico) si dice Zeusi avere combattuto nell'arte in questo modo; che mettendo Zeusi uve dipinte con sì bell'arte, che gli uccelli a quelle volavano, Parrasio messe innanzi un velo sì sottilmente in una tavola dipinto come se egli ne coprisse una dipintura, che credendolo Zeusi vero, non senza qualche tema d'esser vinto, chiese che, levato quel velo, una volta si scoprisse la figura; ed accorgendosi dello inganno, non senza riso allo avversario si rese per vinto, confessando di buona conscienza la perdita sua, conciossiaché egli avesse ingannato gli uccelli, e Parrasio sè, così buon maestro. Dicesi il medesimo Zeusi aver dipinto un fanciullo il quale portava uve, alle quali volando gli augelli seco stesso s'adirava, parendogli non aver dato a cotale figura intera perfezione, dicendo, se il fanciullo così bene fosse ritratto, come l'uve sono, gli augelli dovrebbono pur temerne. Mantennesi in Roma lungo tempo nella loggia di Filippo una Elena, e nel tempio della Concordia un Marsia legato di mano del medesimo Zeusi.

Parrasio, come noi abbiamo detto, fiorì in questa medesima età, e fu di Efeso città di Asia, il quale in molte cose accrebbe e nobilitò la pittura. Egli primo diede intera proporzione alle figure, egli primo con nuova sottigliezza e vivacità ritrasse i volti, e dette una certa leggiadria ai capelli, e grazia infinita e mai non più vista alle facce, ed a giudizio d'ogni uomo a lui si concesse la gloria del bene ed interamente finire e negli ultimi termini far perfette le sue figure, perciocchè in cotale arte questo si tiene che sia la eccellenza. Dipignere bene i corpi ed il mezzo delle cose, è bene assai, ma dove molti sono stati lodati; terminare e finir bene e con certa maestria rinchiudere dentro a sè stessa una figura, questo è rado, e pochi si sono trovati li quali in ciò sieno stati da commendare; perciocchè l'ultimo d'una figura debbe chiudere sè stesso talmente, che ella spicchi dal luogo dove ella è dipinta, e prometta molto più di quello che nel vero ella ha, e che si vede: e cotale onore gli diedero Antigono e Senocrate, i quali di cotale arte e delle opere della pittura ampiamente trattarono, non pure lodando ciò in lui a molte altre cose, ma ancora celebrandonelo oltre a modo. Rimasero di lui e di suo stile in carte ed in tavole alcune adombrate figure, con le quali non poco si avanzarono poscia molti di cotale arte. Egli, come poco fa dicemmo, fu tale nel bene ed interamente finire l'opere sue, che paragonato a sè stesso, nel mezzo di loro apparisce molto minore. Dipinse con bellissima invenzione il genio, e come sarebbe a dire sotto una figura stessa la natura del popolo ateniese, quale ella era; dove in un subietto medesimo volle che apparisse il vario, l'iracondo, il placabile, il clemente, il misericordioso, il superbo, il pomposo, l'umile, il feroce, il timido, e 'l fugace, che tale era la condizione e natura di quel popolo. Fu molto lodato di lui un capitano di nave armato di corazza; ed in una tavola, che era a Rodi, Meleagro, Ercole, e Perseo, la quale abbronzata tre volte dalla saetta, e non iscolorita, accresceva la meraviglia. Dipinse ancora uno Archigallo, della quale figura fu tanto vago Tiberio imperadore che, per poterla vagheggiare a suo diletto, se la fece appiccare in camera. Videsi di lui ancora una balia di Creti col bambino in braccio, figura molto celebrata, e Filisco e Bacco con la Virtù appresso, e due vezzosissimi fanciullini, ne'quali si scorgeva chiara la semplicità della età, e quella vita senza pensiero alcuno. Dipinse in oltre un sacerdote Sacrificante con un fanciullo appresso ministro del Sacrificio con la grillanda e con l'incenso. Ebbero gran fama due figure di lui armato, l'una, che in battaglia correndo pareva che sudasse, e l'altra, che per stanchezza ponendo giù l'arme pareva che ansasse. Fu lodata anco di questo artefice medesimo una tavola, dove era Enea, Castore, e Polluce, e simigliantemente un'altra, dove era Telefo, Achille, Agamennone, ed Ulisse. Valse ancora molto nel ben parlare, ma fu superbo oltre a misura, lodando sè stesso arrogantemente e l'arte sua, chiamandosi per soprannome or grazioso, ed ora con cotali altri nomi dichiarantí lui essere il primo, e convenirsegli il pregio di quell'arte e d'averla condotta a somma perfezione, e sopra tutto essere disceso da Apollo; e che l'Ercole, il quale egli aveva dipinto a Lindo città

di Rodi, era tale quale egli diceva più volte essergli apparito in visione. Fu con tutto ciò vinto a Samo la seconda volta da Timante, il che male agevolmente sopportò. Dipinse ancora per suo diporto in alcune picciole tavolette congiugnimenti amorosi molto lascivi. In Timante, il quale fu al medesimo tempo, si conobbe una molto benigna natura. Di cui intra le altre ebbe gran nome, e che è posta da quegli che insegnano l'arte del ben dire per esempio di convenevolezza, una tavola dove è dipinto il sacrificio che si fece di Ifigenia figliuola di Agamennone, la quale stava dinanzi allo altare per dover essere uccisa dal sacerdote, d'intorno a cui erano dipinti molti che a tal sacrificio intervenivano, e tutti assai nel sembiante mesti, e fra gli altri Menelao zio della fanciulla alquanto più degli altri; nè trovando nuovo modo di dolore che si convenisse a padre in così fiero spettacolo, avendo negli altri consumata tutta l'arte, con un lembo del mantello gli coperse il viso, quasi che esso non potesse patire di vedere sì orribile crudeltà nella persona della figliuola; che così pareva che a padre si convenisse. Molte altre cose ancora rimasero di sua arte, le quali lungo tempo fecero fede dell'eccellenza dello ingegno e della mano di lui, come fu un Polifemo, in una picciola tavoletta, che dorme; del quale volendo che si conoscesse la lunghezza, dipinse appresso alcuni satiri che con la verga loro gli misuravano il dito grosso della mano; ed insomma in tutto l'opere di questo artefice sempre s'intendeva molto più di quello che nella pittura appariva; e, comechè l'arte vi fusse grande, l'ingegno sempre vi si conosceva maggiore. Bellissima figura fu tenuta di questo medesimo, e nella quale pareva che apparisse tutto quello che può far l'arte, uno di quei Semidei che gli antichi chiamarono eroi, la quale poi a Roma lungo tempo fu ornamento grande del tempio della Pace.

Questa medesima età produsse Eussenida che fu discepolo d'Aristide pittore chiaro, ed Eupompo il quale fu maestro di Panfilo, da cui dipoi imparò Apelle. Durò assai di questo Eupompo una figura di gran nome rassembrante uno di quei campioni vincitori de' giuochi Olimpici con la palma in mano. Fu egli di tanta autorità appresso i Greci, che, dividendosi prima la pittura in due maniere, l'una chiamata Asiatica, l'altra Greca, egli, partendo la Greca in due, di tutte ne fece tre, Asiatica, Sicionia, ed Attica. Da Panfilo fu la battaglia e la vittoria degli Ateniesi a Flionte dipinta e dal medesimo Ulisse, come è descritto da Omero, in mare sopra una nave rozza a guisa di fodero. Fu di nazione Macedonico, ed il primo di cotale arte che fosse nelle lettere scienziato, e principalmente nell'aritmetica e nella geometria, senza le quali scienze egli soleva dire non si potere nella pittura fare molto profitto. Insegnò a prezzo, nè volle meno da ciascuno discepolo in dieci anni di uno talento, il qual salario gli pagarono Melanthio ed Apelle; e potè tanto l'esempio di questo artefice, che, prima in Sicione e poi in tutta la Grecia, fu stabilito che fra le prime cose, che s'insegnavano nelle scuole ai fanciulli nobili, fusse il disegnare, che va innanzi al colorire, e che l'arte della pittura si accettasse nel primo grado delle arti liberali. E nel vero appresso i Greci sempre fu tenuta questa arte di molto onore, e fu esercitata non solo da' nobili, ma da persone onorate ancora, con espressa proibizione che i servi non si ammettessero per discepoli di cotale arte. Laonde non si trova che, nè in pittura nè in alcuno altro lavoro che da disegno proceda, sia alcuno nominato che fusse stato servo. Ma innanzi a questi ultimi, dei quali noi abbiamo parlato, forse venti anni, si trova essere stati di qualche nome Echione e Terimanto. Di Echione furono in pregio queste figure: Bacco, la Tragedia e la Commedia in forma di donne, Semiramis la quale di serva diveniva regina di Babilonia, una suocera che portava la facellina innanzi a una nuora che ne andava a marito, nel volto della quale si scorgeva quella vergogna che a pulzella in cotale atto e tempo si richiede.

Ma a tutti i di sopra detti, e coloro che di sotto si diranno, trapassò di gran lunga Apelle, che visse intorno alla duodecima e centesima olimpiade, che dalla fondazione di Roma batte intorno a 421 anno, nè solamente nella perfezione dell'arte, ma ancora nel numero delle figure; perciocchè egli solo molto meglio di ciascuno e molto più ne dipinse, e più arrecò a tale arte di aiuto, scrivendone ancora volumi, i quali di quella insegnarono la perfezione. Fu costui maraviglioso nel fare le sue opere graziose; ed avvengachè al suo tempo fussero maestri molto eccellenti, l'opere de' quali egli soleva molto commendare ed ammirare, nondimeno a tutti diceva mancare quella leggiadria, la quale da' Greci e da noi è chiamata grazia, nell'altre cose molti essere da quanto lui, ma in questo non aver pari. Di quest'altro si dava egli anche vanto che, riguardando i lavori di Protogene con maraviglia di fatica grande e di pensiero infinito, e commendandogli oltra modo, in tutti diceva averlo pareggiato, o forse in alcuna parte essere da lui vinto, ma in questo senza dubbio essere da più, perciocchè Protogene non sapeva levar mai la mano d'in sul lavoro. Il che, detto da cotale artefice, si vuole avere per ammaestramento, che spesse fiate nuoce la soverchia diligenza. Fu costui non solamente nell'arte sua eccellentissimo maestro, ma d'animo ancora semplicissimo e molto sincero, come ne fa fede quello che di lui e di Protogene dicono essere avvenuto. Dimorava Protogene nell'isola di Rodi sua patria, dove alcuna volta venendo Apelle con desiderio grande di vedere l'opere di lui, che le udiva molto lodare, ed egli solamente per fama lo conosceva, dirittamente si fece menare alla bottega dove ei lavorava, e giunsevi appunto in tempo che egli era ito altrove: dove, entrando Apelle, vide che egli avea messo su una gran tavola per dipignerla, ed insieme una vecchia sola a guardia della bottega, la quale, domandandola Apelle del maestro, rispose lui essere ito fuoro. Domandò ella lui chi fusse quegli che ne domandava: questi, rispose tostamente Apelle; e preso un pennello, tirò una linea di colore sopra quella tavola di maravigliosa sottigliezza, ed andò via. Torna Protogene, la vecchia gli conta il fatto, guarda egli, e, considerata la sottigliezza di quella linea, s'avvisò troppo bene ciò non essere opera d'altri che di Apelle, che in altri non caderebbe opera tanto perfetta; e preso il pennello, sopra quella istessa d'Apelle d'altro colore ne tirò un'altra più sottile, e disse alla vecchia: Dirai a quel buono uomo, se ci torna, mostrandogli questa: che questi è quegli che ei va cercando: e così, non molto poi, avvenne che tornato Apelle ed udito dalla vecchia il fatto, vergognando d'essere vinto, con un terzo colore partì quelle linee stesse per lungo il mezzo, non lasciando più luogo veruno ad alcuna sottigliezza: onde tornando Protogene, e considerato la cosa, e confessando d'esser vinto, corse al porto cercando d'Apelle e seco nel menò a casa. Questa tavola, senza altra dipintura vedervisi entro, fu tenuta degna per questo fatto solo d'esser lungo tempo mantenuta viva, e fu poi, come cosa nobile, portata a Roma, e nel palazzo degl'imperadori veduta volentieri da ciascuno e somma-

mente ammirata, e più da coloro che ne potevano giudicare, tutto che non vi si vedesse altro che queste linee tanto sottili, che poi appena si potevano scorgere; e fra le altre opere nobilissime fu tenuta cara: e per quell'istesso, che entro altro non vi si vedeva, allettava gli occhi de' riguardanti. Ebbe questo artefice in costume di non lasciar mai passare un giorno solo, che almeno non tirasse una linea ed in qualche parte esercitasse l'arte sua; il che poi venne in proverbio. Usava egli similmente mettere l'opere sue finite in pubblico, ed appresso star nascoso ascoltando quello che altri ne dicesse, estimando il vulgo d'alcune cose esser buon conoscitore e poterne ben giudicare. Avvenne (come si dice) che un calzolaio accusò in una pianella d'una figura non so che difetto, e conoscendo il maestro che e' diceva il vero la racconciò. Tornando poi l'altro giorno il medesimo calzolaio, e vedendo il maestro avergli creduto nella pianella, cominciò a voler dire non so che di una delle gambe; di che sdegnato Apelle, ed uscendo fuori disse, proverbiandolo, che al calzolaio non conveniva giudicar più su che la pianella; il qual detto fu anco accettato per proverbio. Fu in oltre molto piacevole ed alla mano, e per questo oltre a modo caro ad Alessandro Magno, talmente che quel re lo andava spesso a visitare a bottega, prendendo diletto di vederlo lavorare ed insieme d' udirlo ragionare. Ed ebbe tanto di grazia e di autorità appresso a questo re, benchè stizzoso e bizzarro, che, ragionando esso alcune volte dell'arte di lui meno che saviamente, con bel modo gl'imponeva silenzio, mostrandogli i fattorini che macinavano i colori ridersene. Ma quale Alessandro lo stimasse e nell'arte si conobbe per questo, ch'egli proibì a ciascuno dipintore il ritrarlo, fuori che ad Apelle. E quanto egli lo amasse ed avesse caro si vide per quest'altro; perciocchè avendogli imposto Alessandro che gli ritraesse nuda Cansace, una la più bella delle sue concubine, la quale esso amava molto, ed accorgendosi per segni manifesti che nel mirarla fiso Apelle s'era acceso della bellezza di lei, concedendogli Alessandro tutto il suo affetto, gli ne fece dono, senza aver riguardo anco a lei, che, essendo amica di re e di Alessandro re, le convenne divenire amica d'un pittore. Furono alcuni che stimarono che quella Venere Dionea tanto celebrata fusse il ritratto di questa bella femmina. Fu questo Apelle molto umano inverso gli artefici de' suoi tempi, ed il primo che dette riputazione delle opere di Protogene in Rodi. Perciocchè egli, come il più delle volte suole avvenire, tra i suoi cittadini non era stimato molto. E domandandogli Apelle alcuna volta quanto egli stimasse alcune sue figure, rispose non so che piccola cosa; onde egli dette nome di voler per sè comperar quelle che egli avea lavorato e lavorerebbe, per rivenderle per sue a prezzo molto maggiore; il che fece aprire gli occhi ai Rodiani, nè volle cederle loro, se non arrogevano al prezzo con non poco utile di quel pittore. È cosa incredibile quello che è scritto di lui, cioè che egli ritraeva sì bene e sì appunto le imagini altrui dal naturale, che uno di questi che nel guardare in viso altrui fiso sogliono indovinare quello che ad alcuno sia avvenuto nel passato tempo, o debba avvenire nel futuro, i quali si chiamano fisionomanti, guardando alcun ritratto fatto da Apelle, conobbe per quello quanto quegli di cui era il ritratto dovesse vivere, o fusse vivuto. Dipinse con un nuovo modo Antigono re, che l'uno degli occhi aveva meno, in maniera che il difetto della faccia non apparisse; perciocchè egli lo dipinse col viso tanto volto, quanto bastò a celare in lui quel mancamento, non parendo però difetto alcuno nella figura. Ebbero gran nome alcune imagini da lui fatte di persone che morivano: ma fra le molte sue e molto lodate opere, qual fosse la più perfetta non si sa così bene. Augusto Cesare consagrò al tempio di Giulio suo padre quella Venere nobilissima, che per uscir del mare o da quell'atto stesso fu chiamata Anadiomene; la quale da' poeti greci fu mirabilmente celebrata ed illustrata; alla parte di cui, che s'era corrotta, non si trovò chi ardisse por mano; il che fu grandissima gloria di cotal artefice. Egli medesimo cominciò a quelli di Coo un' altra Venere, e ne fece il volto e la parte sovrana del petto, e si penso, da quel che se ne vedeva, che egli arebbe e quella prima Dionea e sè stesso in questa avanzato. Morte così bella opera interruppe, nè si trovò poi chi alla parte disegnata presumesse aggiunger colore. Dipinse ancora a quelli di Efeso nel tempio della lor Diana un Alessandro Magno con la saetta di Giove in mano, le dita della quale pareva che fossero di rilievo, e la saetta che uscisse fuor della tavola, e ne fu pagato di moneta d'oro, non a novero, ma a misura. Dipinse molte altre figure di gran nome, e Clito familiar di Alessandro in atto di apprestarsi a battaglia, con il paggio suo che gli porgeva la celata. Non bisogna domandare quante volte nè in quante maniere e' ritraesse Alessandro, o Filippo suo padre, che furono infinite, e quanti altri re e personaggi grandi ei dipignesse. In Roma si vide di lui Castore e Polluce con la Vittoria, ed Alessandro trionfante con l'imagine della Guerra con le mani legate dietro al carro; le quali due tavole Augusto consacrò al suo Foro nelle parti più onorate di quello, e Claudio poi, cancellandone il volto di Alessandro, vi fece riporre quello di Augusto. Dipinse uno eroe ignudo, quasi in quest'opera volesse gareggiare con la natura. Dipinse ancora a prova con certi altri pittori un cavallo; dove temendo del giudizio degli uomini, ed insospettito del favore de' giudici inverso i suoi avversari, chiese che se ne stesse al giudizio de' cavalli stessi; ed essendo menato i cavalli d'attorno ai ritratti di ciascuno, ringhiarono a quel d'Apelle solamente, il qual giudizio fu stimato verissimo. Ritrasse Antigono in corazza con il cavallo dietro, ed in altre maniere molte: e di tutte le sue opere, quelli che di così fatte opere s'intesero, giudicarono l'ottima essere un Antigono a cavallo. Fu bella anco di lui una Diana, secondo che la dipinse in versi Omero; e pare che il dipintore in questo vincesse il poeta. Dipinse inoltre con nuovo modo e bella invenzione la Calunnia, prendendone questa occasione. Era egli in Alessandria in corte di Tolomeo re, e per la virtù sua in molto favore. Ebbevi dell'arte stessa chi lo invidiava; e cercando di farlo mal capitare, l'accusò di congiura contro a Tolomeo, di cosa nella quale non solo non aveva colpa veruna Apelle, ma nè anco era da credere che un tal pensiero gli fusse mai caduto nell'animo. Fu nondimeno vicino al perderne la persona credendo ciò il re scioccamente: e perciò ripensando egli seco stesso al pericolo, il quale aveva corso, volle mostrare con l'arte sua, che e come pericolosa fosse la Calunnia: e così dipinse un re a sedere, con orecchie lunghissime, e che porgeva innanzi la mano, da ciascuno de' lati del qual era una figura, il Sospetto e l'Ignoranza. Dalla parte dinanzi veniva una femmina molto bella e bene addobbata con sembiante fiero ed adirato, ed essa con la sinistra teneva una facellina accesa, e con la destra strascinava per i capelli un doloroso giovane, il quale pareva che con gli occhi e con le mani levate al cielo gridasse misericordia, e chiamasse li Dei per te-

stimonio della vita sua di niuna colpa macchiata. Guidava costei una figura pallida nel volto e molto sozza; la quale pareva che pur allora da lunga infermità si sollevasse: questa si giudicò che fusse l'Invidia. Dietro alla Calunnia, come sue serventi e di sua compagnia seguivano due altre figure, secondo che si crede, che rassembravano l'Inganno e l'Insidia. Dopo queste era la Penitenza atteggiata di dolore ed involta in panni bruni, la quale si batteva a palme, e pareva che dietro guardandosi mostrasse la Verità in forma di donna modestissima e molto conteguosa. Questa tavola fu molto lodata, e per la virtù del maestro, e per la leggiadria dell'arte, e per la invenzione della cosa, la quale può molto giovare a coloro li quali sono proposti ad udire le accuse degli uomini. Furono del medesimo artefice molte altre opere celebrate dagli scrittori, le quali si lasciano andare per brevità, essendosene raccontate forse più che non bisognava. Trovò nell'arte molte cose e molto utili, le quali giovarono molto a quelli che dipoi le appararono. Questo non si trovò giammai dopo lui chi lo sapesse adoperare; e questo fu un color bruno, o vernice che si debba chiamare, il quale egli sottilmente distendeva sopra l'opre già finite; il quale con la sua riverberazione destava la chiarezza in alcuni dei colori e li difendeva dalla polvere, e non appariva se non da chi ben presso il mirava; e ciò faceva con isquisita ragione, acciocchè la chiarezza d'alcuni accesi colori meno offendesse la vista di chi da lontano, come per vetro, le riguardasse, temperando ciò col più e col meno, secondo giudicava convenirsi.

Al medesimo tempo fu Aristide Tebano, il quale, come si dice, fu il primo che dipignesse l'animo e le passioni di quello. Fu alquanto più rozzo nel colorire. Ebbe gran nome una tavola di costui, dove era ritratto, fra la strage d'una terra presa per forza, una madre la quale moriva di ferite, ed appresso aveva il figliuolo che carpone si traeva alla poppa, e nella madre pareva temenza che 'l figliuolo non bevesse con il latte il sangue di lei già morta. Questa tavola, estimandola bellissima, fece portare in Macedonia a Pella sua patria Alessandro Magno. Dipinse ancora la battaglia d'Alessandro con i Persi, mettendo in una stessa tavola cento figure, avendo prima pattuito con Muasone principe degli Elatensi cento mine per ciascuna. Di questo medesimo si potrebbono raccontare altre figure molto chiare, le quali ed a Roma ed altrove furono molto in pregio assai tempo, e fra le altre uno infermo lodato infinitamente: perciocchè ei valse tanto in questa arte, che si dice il re Attalo aver comperato una delle sue tavole cento talenti.

Visse al medesimo tempo e fiorì Protogene suddito de' Rodiani, di cui alquanto di sopra si disse, povero molto nel principio del suo mestiere, e di cui si dice che egli aveva da prima esercitato la pittura in cose basse, e quasi aveva lavorato a opera, dipignendo le navi; ma fu diligente molto, e nel dipignere tardo e fastidioso, nè così bene in esso si soddisfaceva. Il vanto delle sue opere porta lo Ialiso, il quale insino al tempo di Vespasiano imperadore si guardava ancora a Roma nel tempio della Pace. Dicono che nel tempo che egli faceva cotale opera, non mangiò altro che lupini dolci, soddisfacendo a un tempo medesimo con essi alla fame ed alla sete per mantenere l'animo ed i sensi più saldi e non vinti d'alcun diletto. Quattro volte mise colore sopra colore a questa opera, riparo contro alla vecchiezza e schermo contro al tempo, acciò consumandosi l'uno succedesse l'altro di mano in mano. Vedevasi in questa tavola stessa un cane di maravigliosa bellezza fatto dall'arte ed insieme dal caso in cotal modo. Voleva egli ritrarre intorno alla bocca del cane quella schiuma la quale fanno i cani faticati ed ansanti, nè poteva in alcun modo entro soddisfarvisi; ora scambiava pennello, ora con la spugna scancellava i colori, ora insieme gli mescolava che arebbe pur voluto che ella uscisse della bocca dell'animale, e non che la paresse di fuora appiccata, nè si contentava in modo veruno. Tanto che, avendovi faticato intorno molto, nè riuscendogli meglio l'ultima volta che la prima, con istizza trasse la spugna che egli aveva in mano piena di quei colori nel luogo stesso dove egli dipigneva. Maravigliosa cosa fu a vedere: quello che non aveva potuto fare con tanto studio e fatica l'arte, lo fece il caso in un tratto solo. Perciocchè quelli colori vennero appiccati intorno alla bocca del cane di maniera, che ella parve proprio schiuma che di bocca gli uscisse. Questo stesso dicono essere avvenuto a Neacle pittore nel fare medesimamente la schiuma alla bocca d'un cavallo ansante, o avendolo apparato da Protogene, o essendogli avvenuto il caso medesimo. Questa figura di Protogene fu quella che difese Rodi da Demetrio re, il quale fieramente con grande esercito la combatteva. Perciocchè potendo agevolmente prendere la terra dalla parte dove si guardava questa tavola, che era luogo men forte, dubitando il re che la non venisse arsa nella furia de' soldati, volse l'impeto dell'oste altrove, ed intanto gli trapassò l'occasione di vincere la terra Stavasi in questo tempo Protogene in una sua villetta quasi sotto le mura della città, cioè dentro alle forze di Demetrio e nel suo campo. Nè per combattere che si facesse, nè per pericolo che e' portasse, lasciò mai di lavorare. E chiamato una fiata dal re, e domandato in su che egli si fidasse, che così gli pareva star sicuro fuor delle mura, rispose: Perciocchè egli sapeva molto bene che Demetrio aveva guerra con i Rodiani, e non con le arti. Fece Demetrio, piacendogli la risposta di questo artefice, guardare che non fusse da alcuno notato o offeso. E perchè egli non si avesse a scioperare, spesso andava a visitarlo; e, tralasciata la cura delle armi e dell'oste, molte volte stava a vederlo dipignere fra i romori del campo ed il percuotere delle mura. E quinci si disse poi che quella dipintura, che egli allora aveva fra mano, fu lavorata sotto il coltello. E questo fu quel satiro di maravigliosa bellezza, il quale, perciocchè egli appoggiandosi a una colonna si riposava, ebbe nome il Satiro riposantesi; il quale, quasi nullo altro pensiero lo toccasse, mirava fiso una sampogna che egli teneva in mano. Sopra quella colonna aveva anco quel maestro dipinta una quaglia, tanto pronta e tanto bella, che non era alcuno che senza meraviglia la riguardasse: alla quale le dimestiche tutte cantavano, invitandola a combattere. Molte altre opere di questo artefice si lasciano indietro per andare agli altri che ebbero pregio di cotale arte. Fra i quali fu al medesimo tempo Asclepiodoro, il quale nella proporzione valse un mondo; e però da Apelle era in questo maravigliosamente lodato. Ebbe da Muasone principe degli Elatensi, per dodici Dei dipintigli, trecento mine per ciascuno. Fra questi merita d'esser raccontato Nicomaco figliuolo o discepolo di Aristodemo, il quale dipinse Proserpina rapita da Plutone; la qual tavola era in Roma nel Campidoglio sopra la cappella della Gioventù. E nel medesimo luogo un'altra pur di sua mano, dove si vedeva una Vittoria, la quale in alto ne portava un carro insieme con i cavalli. Dipinse anco Apollo e Diana e Rea madre degli Dei sedente sopra un leone. Medesimamente alcune giovenche con alquan-

ti satiri appresso in atto di volere involandole trafugar via, ed una Scilla che era a Roma nel tempio della Pace. Niuno di lui in questa arte fu più presto di mano; e si dice che avendo tolto a dipignere un sepolcro, che faceva fare a Teleste poeta Aristrato principe de' Sicionii, in termine di non molto tempo, ed essendo venuto tardi all'opera e crucciandosene e minacciandolo Aristrato, egli in pochissimi giorni lo dette compito con prestezza e destrezza maravigliosa. Discepoli suoi furono Aristide fratello suo, ed Aristocle figliuolo, e Filoxeno d'Eretria; di cui si dice essere stata una tavola fatta per Cassandro re, entrovi ritratta la battaglia d'Alessandro con i Persi; la qual fu tale, che non merita d'esser lasciata indietro per alcun'altra. Fece molto altre cose ancora, imitando la prestezza del maestro, e trovando nuove vie e più brevi di dipignere. A questi si aggiungono Nicofane gentile e pulito artefice, e Perseo discepolo d'Apelle, il quale molto fu da meno del maestro. Furono al medesimo tempo alcuni altri, che partendosi da quella maniera grande di questi detti di sopra, esercitarono l'ingegno e l'arte in cose molto più basse, ma che furono tenute in pregio assai, nè meno stimate delle altre. Tra i quali fu Pireo, che dipigneva e ritraeva botteghe di barbieri, di calzolai, taverne, asini, lavoratori, e così fatte cose; onde egli trasse anco il soprannome che si chiamava il dipintore delle cose basse; le quali nondimeno, per essere lavorate con bella arte, non erano stimate meno che le magnifiche e le onorate. Altri fu che dipinse molto bene le scene delle commedie, e da questo ebbe nome; ed altri altre diverse cose, variando assai dalli gravi e celebrati pittori, non senza grande utile loro, e diletto altrui.

Fu anco poi all'età d'Augusto un Ludio, il primo che cominciasse a dipignere per le mura con piacevolissimo aspetto, ville, logge, giardini, spalliere, fronzute, selve, boschetti, vivai, laghi, riviere, liti, e piacevoli immagini di viandanti, di naviganti, di vetturali, ed altre simili cose in bella prospettiva: altri che pescavano, cacciavano, vendemmiavano; femmine che correvano, e, fra queste, molte piacevolezze e cose da ridere mescolate. Ma e' pare che non sieno stati celebrati di questi cotali alcuni, tanto quanto quegli antichi, i quali in tavole solamente dipinsero, e perciò è in grandissima riverenza l'antichità; perciocchè quei primi artefici non adoperavano l'arte loro se non in cose che si potessero tramutare, e fuggire le guerre e gli incendii e l'altre rovine; ed agli antichi tempi in Grecia, nè in pubblico nè in privato, non si trova mura dipinta da nobili artefici. Protogene visse in una sua casetta con poco d'orto senza ornamento alcuno di sua arte. Apelle niuno muro dipinse giammai. Tutta l'arte di questi solenni maestri si dava alli comuni, ed il pittor buono era cosa pubblica riputato. Ebbe alcun nome poco innanzi alla età d'Augusto un Arellio, il quale fu tanto dissoluto nell'amore delle femmine, che mai non fu senza; e perciò dipignendo Dee, sempre vi si riconosceva dentro alcuna delle da lui amate, e le meretrici stesse.

Tra questi detti sopra non si vuol lasciar indietro Pausia Sicionio, discepolo di quel Panfilo che fu anco maestro d'Apelle, il quale pare che fusse il primo che cominciò a dipignere per le case i palagi, e le volte, il che innanti non s'era usato. Dipigneva costui per lo più tavolette picciole, e massimamente fanciulli; il che i suoi avversari dicevano farsi da lui, perciocchè quel modo di lavorare era molto lungo; onde egli per acquistare nome di sollecito, e presto dipintore, quando voglia o bisogno gliene venisse, fece in un giorno solo una tavola, la quale da questo fu chiamata il lavoro d'un solo giorno, entrovi un fanciul dipinto molto bello. Fu innamorato costui in sua giovanezza d'una fanciulletta di sua terra che faceva grillande di fiori, e recò nell'arte una infinità di fiori di mille maniere, quasi facendo con lei cui egli amava a gara; ed in ultimo dipinse lei e una grillanda di fiori in mano, la quale ella tesseva, e questa tavola fu stimata di grandissimo prezzo, e da colei, che v'era dentro dipinta, ebbe nome la Grillandaia tessente, il ritratto della quale, di mano d'un altro buon maestro, comperò Lucullo in Atene due talenti. Fece questo artefice medesimo alcune altre opere molto magnifiche, come fu un sacrifizio di buoi, del quale se ne adornò in Roma la loggia di Pompeo Magno, all'eccellenza della quale opera ed all'invenzione si sono provati d'arrivare molti, ma niuno vi aggiunse giammai. Egli primieramente, volendo mostrare con bella arte la grandezza d'un bue, lo dipinse non per lo lungo, ma in iscorcio ed in tal maniera, che la lunghezza vi appariva giustissima, e poi, conciossiachè tutti coloro, che vogliono far parere in piano alcuna cosa di rilievo, adoperano color chiaro e bruno, mescolandoli insieme con certa ragione e proporzione, egli lo dipinse tutto di color bruno, e del medesimo fece apparir l'ombre del corpo. Grande arte certamente, nel piano far parere le cose di rilievo, e nel rotto intere. Visse costui in Sicione, che lungo tempo fu questa terra quasi la casa della pittura, ed onde tutte le nobili tavole, che molte ve ne ebbe per debito del comune pegnorate, furono poi portate a Roma da Scauro, edile, per adornare nella sua magnifica festa il Foro romano. Dopo questo, Pausia Eufranore da Istmo avanzò tutti gli altri di sua età, e visse intorno agli anni della olimpiade 124, che batte intorno all'anno di Roma 450, avvenga che egli lavorasse anco in marmo, in metallo, ed in argento colossi ed altre figure; che fu molto agevole ad imprendere qualunque si fusse di queste arti: ma bene le esercitava, con molta fatica, ed in tutte fu egualmente lodato. Ebbe vanto d'essere il primo che alle imagini degli eroi desse tale maestà, quale a quelli si conviene: e che nelle sue figure usasse ottimamente le proporzioni, comechè nel fare i corpi alle sue figure paresse un poco sottile, e nei capi e nelle mani maggior del dovere. L'opere di lui più lodate sono, una battaglia di cavalieri, dodici Dei, e un Teseo, sopra il quale soleva dire, il suo essere pasciuto di carne, e quel di Parrasio di rose. Vedevasi del medesimo a Efeso una tavola molto nobile dove era Ulisse, il quale, fingendosi stolto, mettea a giogo un bue ed un cavallo, e Palamede che nascondeva la spada in un fascio di legne.

Al medesimo tempo fu Cidia, una tavola di cui contenente gli Argonauti comperò Ortensio oratore, credo, quarantaquattro talenti, ed a questa sola a Tusculo sua villa fabbricò una cappelletta. Di Eufranore fu discepolo Antidoto, di cui si diceva essere in Atene uno con lo scudo in atto di combattere, uno che giocava alla lotta, uno che sonava il flauto, lodati eccessivamente. Fu costui per sè chiaro assai, ma molto più per essere stato suo discepolo Nicia Ateniese, quegli che così bene dipinse le femmine, ed il chiaro e lo scuro nelle sue opere così bene rassembrò, di maniera che le opere di lui tutte parevano nel piano rilevate, nel che egli si sforzò e valse molto. L'opere di costui molto chiare furono una Nemea, la quale a Roma a Sillano fu portata d'Asia; medesimamente un Bacco, il quale era nel tempio della Concordia; una Iacinto, il quale Cesare Augusto piacendogli oltre modo, portò seco a Roma d'A-

lessandria, poichè esso l'ebbe presa; e perciò Tiberio Cesare nel tempio di lui lo consacrò a Diana. A Efeso dipinse il sepolcro molto celebrato di Megalisia sacerdotessa di Diana; in Atene l'inferno d'Omero, che nella greca lingua si chiama Necia, il quale egli dipinse con tanta attenzione d'animo, e con tanto affetto, che bene spesso domandava i suoi famigliari, se egli quella mattina aveva desinato, o no; la qual pittura, potendola vendere, alcuni dicono a Attalo re, ed altri a Tolomeo sessanta talenti, volle piuttosto farne dono alla patria sua. Dipinse in oltre figure molto maggiori del naturale, ciò furono Calipso, Io, Andromeda, Alessandro che a Roma si vedeva nella loggia di Pompeo, ed un'altra Calipso a sedere. Fu nel ritrarre le bestie maraviglioso, ed i cani principalmente. Questi è quel Nicia, di cui soleva dire Prassitele, domandato qual delle sue figure di marmo egli avesse per migliore: Quelle a cui Nicia aveva posto l'ultima mano; tanto dava egli a quella ultima pulitura con la quale si finiscono le statue. Fu giudicato pari a questo Nicia, e forse maggiore, uno Atenione Maronite discepolo di Glaucone da Corinto, tutto che nel colorire fusse alquanto più austero, ma tale nondimeno che quella severità dilettava, e che nell'arte di lui si mostrava molto sapere. Dipinse nel tempio di Cerere Eleusina nell'Attica Filarco, ed in Atene quel gran numero di femmine, che in certi sacrifizi andavano a processione con canestri in capo. Diedegli gran nome un cavallo dipinto, con uno che lo menava; e medesimamente Achille, il quale, sotto abito femminile nascoso, era trovato da Ulisse; e se egli non fusse morto molto giovane, non aveva pari alcuno.

Fu anco quasi a questa età medesima in Atene Metrodoro filosofo insiememente e pittore, e grande nell'una e nell'altra professione, di maniera che, poichè Paolo Emilio ebbe vinto e preso Perseo re di Macedonia, chiedendo agli Ateniesi che gli procacciassero un filosofo che insegnasse a' figliuoli, ed un pittore che gli adornasse il trionfo, gli Ateniesi di comun parere gli mandarono Metrodoro solo, giudicandolo sufficiente all'una cosa ed all'altra; il che approvò Paolo medesimo. Fu anco poi al tempo di Giulio Cesare dittatore uno Timomaco di Bisanzio, il quale dipinse un Aiace ed una Medea, le quali tavole furono vendute ottanta talenti. Di questo medesimo fu molto lodato un Oreste ed una Ifigenia, e Lecito maestro di esercitare i giovani nelle palestre, ed ancora alcuni Ateniesi in mantello, altri in atto di aringare, e altri a sedere; e comechè in tutte queste opere sia lodato molto, pare nondimeno che l'arte lo favorisse molto più nel Gorgone.

Di quel Pausia detto di sopra fu figliuolo e discepolo Aristolao pittore molto severo, del quale furono opere Epaminonda, Pericle, Medea, la Virtù, Teseo, ed il ritratto della plebe di Atene, ed un sacrificio di buoi. Ebbe ancora a chi piacque Menocare discepolo di quello istesso Pausia, la virtù e diligenza del quale intendevano solamente coloro che erano dell'arte. Fu rozzo nel colorire, ma abbondante molto. Tra le opere di cui sono celebrate queste: Esculapio con le figliuole, Igia, Egle, e Pane, e quella figura neghittosa che chiamarono Ocno, che è un povero uomo che tesse una fune di stramba, ed un asino dietro che la si mangia non accorgendosene egli. E questi, che noi insino a qui abbiamo raccontati, furono di cotale arte tenuti i principali. Aggiugneranuosi alcuni altri che gli secondarono appresso, non già per ordine di tempo, non si potendo rinvenire l'età loro così appunto: come Aristoclide, il quale ornò il tempio del Delfico Apollo, ed Antifilo, di cui è molto lodato un fanciullo che soffia nel fuoco, tale che tutta una stanza se ne alluma. Medesimamente una bottega di lana, dove si veggono molte femmine in diverse maniere sollecitar ciascuna il suo lavoro. Un Tolomeo in caccia, ed un satiro bellissimo con pelle di pantera indosso. Aristofane ancora è in buon nome per uno Anceo ferito dal Cignale, con Astipale dolente oltra modo, ed inoltre per una tavola entrovi Priamo, la semplice Credenza, l'Inganno, e Ulisse, e Deifobo. Androibo ancora dipinse una Scilla mostro marino, che tagliava l'ancore del navilio de' Persi; Artemone una Danae in mare portata da' venti, ed alcuni corsali i quali con istupore la rimiravano, la regina Stratonica, un Ercole ed una Deianira. Ma oltre a modo furono di lui chiare quelle che erano in Roma nelle logge di Ottavia; ciò furono un Ercole nel monte Eta, che, nella pira ardendo e lasciando in terra l'umano, era ricevuto in Cielo nel divino consesso di comun parere degli Dei, e la storia di Nettuno e d'Ercole intorno a Laomedonte. Alcidamo anco dipinse Diosippo che nei giuochi olimpici alla lotta insieme ed alle pugna aveva vinto, come era in proverbio, senza polvere. Uno Cresiloco, il quale fu discepolo d'Apelle, ritrasse Giove; e nel vero con poca riverenza in atto di voler partorire Bacco, lagnantesi a guisa di femmina fra le mani delle levatrici, con molte delle Dee intorno, le quali dolenti e lagrimanti ministravano al parto. Uno Cleside, parendogli aver ricevuto ingiuria da Stratonica regina, non essendo stato da lei accettato, come pareva se gli convenisse, dipinse il Diletto in forma di femmina insieme con un pescatore che si diceva essere amato dalla regina, e lasciò questa tavola in Efeso in pubblico, e noleggiata una nave con gran prestezza favorito dai venti fuggì via. La regina non volle che ella fosse quindi levata, comechè questo artifice l'avesse molto bene rassembrata in quella figura, ed il pescatore altresì ritratto al naturale. Nicearco dipinse Venere e Cupido fra le Grazie, ed un Ercole mesto in atto di pentirsi della pazzia. Nealce dipinse una battaglia navale nel Nilo fra i Persi e gli Egizii, e perciocchè le acque del Nilo per la grandezza di quel fiume rassembrano il mare, acciocchè la cosa fusse riconosciuta, con bel trovato e grazia maravigliosa dipinse alla riva uno asinello che beveva, e poco più oltre un gran cocodrillo in aguato per prenderlo. Filisco dipinse una bottega d'un dipintore con tutti i suoi ordigni, ed un fanciullo che soffiava nel fuoco; Teodoro un che si soffiava il naso: il medesimo dipinse Oreste che uccideva la madre ed Egisto adultero, ed in più tavole la guerra Troiana, la quale era in Roma nella loggia di Filippo, ed una Cassandra nel tempio della Concordia. Leonzio dipinse Epicuro filosofo pensoso, e Demetrio re; Taurisco uno di coloro che scagliavano in aria il disco, una Clitennestra, uno Polinice il quale si apprestava per tornare nello Stato, ed un Capaneo. Non si deve lasciare indietro uno Erigono macinatore di colori nella bottega di Nealce, il quale salse in tanta eccellenza di quest'arte, che non solo egli fu di gran pregio, ma di lui ancora rimase discepolo quel Pausia, di cui di sopra abbiamo detto che fu molto chiaro nel dipignere. Bella cosa è ancora, e degna d'essere raccontata che molte opere ultime e non finite di cotali maestri furono più stimate e più tenute care e con maggior piacere e maraviglia riguardate, che le perfettissime e l'intere: quale fu l'Iride di Aristide, i Gemelli di Nicomaco, la Medea di Timomaco, e la Venere di Apelle, di cui sopra dicemmo. Queste tavole furono in grandissimo pregio e sommamente dilet-

tarono, vedendosi in loro, per i disegni rimasi, i pensieri dello artefice; e quello, che di loro mancava con un certo piacevol dispiacere, più si aveva caro che il perfetto di molte belle e da buon maestri opere compiutamente fornite. E questi voglio che insino a qui, fra gli quasi infiniti che in cotale arte fiorirono, mi basti avere raccontati, li quali per lo più o furono Greci, o delle parti alla Grecia vicine. Ebbero ancora di cotale arte pregio alcune donne, le quali di loro ingegno e maestria abbellirono l'arte del ben dipignere; infra le quali Timarete, figliuola di Micone pittore, dipinse una Diana, la quale in Efeso fu fra le molte e molto nobili ed antiche tavole celebrata; Irena figliuola e discepola di Cratino, dipinse una fanciulla nel tempio di Cerere in Attica; Alcistene uno saltatore; Aristarte figliuola e discepola di Nearco, uno Esculapio. Marzia di Marco Varrone nella sua giovinezza adoperò il pennello e ritrasse figure, massimamente di femmine, e la sua istessa dallo specchio; e, secondo si dice, niuna mano menò mai più veloce pennello, e trapasso di gran lunga Sopilo e Dionisio pittori della sua età, i quali di loro arte molti luoghi empierono ed adornarono. Dipinse anco una Olimpiade, della quale non rimase altra memoria se non che ella fu maestra di Autobolo. Fu in qualche pregio anco appresso i Romani cotale arte, poscia che i Fabi onorati cittadini non sdegnarono aver soprannome il Dipintore. Tra i quali il primo, che così fu per soprannome chiamato, dipinse il tempio della Salute l'anno 550 dalla fondazione di Roma; la quale dipintura durò oltre all'età di molti imperadori, ed insino che quel tempio fu abbruciato. Fu ancora in qualche nome Pacuvio poeta, dalla cui mano fu adorno il tempio di Ercole nella piazza del mercato de'buoi. Costui, come si diceva, fu figliuolo d'una sorella di Ennio poeta, e fu chiara in lui cotale arte molto più per essere stata accompagnata dalla poesia. Dopo costoro non trovo io in Roma da persone nobili cotale arte essere stata esercitata, se già non ci piacesse mettere in questo numero Turpilio cavaliere romano, il quale a Verona dipinse molte cose, le quali molto tempo durarono Lavorava costui con la sinistra mano, il che di niuno altro si sa essere avvenuto; di cui opera furono molto lodate alcune piccole tavolette. Aterio Labeone ancora, il quale era stato pretore ed aveva tenuto il governo della provincia di Narbona, dipinse. Ma questo studio negli ultimi tempi appresso i Romani era venuto in dispregio e riputato vile. Non voglio però lasciar di dire quello che di cotale arte giudicassero i primi maggior cittadini di Roma. Perciocchè a Q. Pedio, nipote di quel Pedio che era stato consolo ed aveva trionfato, e che da Giulio Cesare nel testamento era stato lasciato in parte erede con Augusto, essendo nato mutolo, fu giudicato da Messala, quel grande oratore della cui famiglia era l'avola di quel fanciullo mutolo, che si dovesse insegnare a dipignere; il che fu confermato da Augusto, il quale saliva di cotale arte in gran nome, se in breve non avesse finito i giorni suoi. Pare che l'opere di pittura cominciassero in Roma ad essere in pregio al tempo di Valerio Massimo, quando Messala il primo pose nella curia di Ostilio, dove si stringeva il senato, una battaglia dipinta, nella quale egli aveva in Cicilia vinto i Cartaginesi e Ierone re l'anno della fondazione di Roma 490. Fece questo medesimo poi L. Scipione, il quale consacrò nel Campidoglio una tavola, dove era dipinta la vittoria che egli aveva avuto in Asia. E si dice che il fratello Scipione Affricano l'ebbe molto a male, conciofussecosachè in quella battaglia medesima il figliuol di lui fusse rimaso prigione. Giovò molto all'essere fatto consolo a Ostilio Mancino il mettere in pubblico una simil tavola, dove era dipinto il sito e l'assedio di Cartagine, che se lo arrecò a grande ingiuria il secondo Affricano; il quale consolo l'aveva soggiogata, perciocchè Mancino stava presente, mostrando al popolo, che desiderava di intenderle, cosa per cosa; e questa pubblica cortesia, come noi dicemmo, ad ottenere il sommo magistrato gli fece gran favore. Fu dipoi molti anni l'ornamento della scena di Appio Pulcro tenuto maraviglioso, il quale si dice che fu di sì bella prospettiva, che le cornacchie, credendolo vero, al tetto dipinto volavano per sopra posarvisi. Ma le dipinture forestiere, per quanto io ritraggo, allora cominciarono ad essere care e tenute maraviglose, quando L. Mummio, il quale per aver vinto l'Acaia, parte della Grecia, ebbe soprannome l'Acaico, consacrò al tempio di Cerere una tavola d'Aristide; perciocchè nel vendere la preda avendo tenuto poco conto di molte cose nobili, ed udendo dire che Attalo re l'aveva incantata un gran numero di denari, maravigliandosi del pregio, ed estimando per cagione d'esso che in quella tavola dovesse essere alcuna virtù, forse a lui nascosa, volle che la vendita si stornasse, dolendosene e lamentandosene molto quel re. E questa tavola, delle forestiere, si crede che fusse la prima che si recasse in pubblico. Ma Cesare dittatore dipoi diede loro grandissima riputazione, avendo, oltre a molte altre, consagrato nel tempio di Venere origine di sua famiglia un Aiace ed una Medea, figure bellissime. Dopo lui Marco Agrippa, piuttosto rozzo di simil leggiadria che altrimenti, comperò da quelli di Cizico di Asia due tavole, Aiace e Venere, e le mise in pubblico; ed egli stesso con lungo e bel sermone s'ingegnò di persuadere, acciocchè ciascuno ne potesse prendere diletto, e che più se ne adornasse la città, che tutte cotali opere si dovessero recare a comune, il che era molto meglio che, quasi in perpetuo esilio, per i contadi e nelle ville dei privati lasciarle invecchiare e perdersi. Oltre a questo poi Cesare Augusto nella più bella ed ornata parte del suo Foro pose due tavole bellissime, l'imagine della Guerra legata al carro del trionfante Alessandro di mano di Apelle, ed i Gemelli e la vittoria Dopo costoro, recandosi la cosa ad onore e magnificenza, furono molti i quali nei loro magnifichi templi ed ampie logge ed altri superbi edifici pubblici infinite ne consacrarono. Ed andò tanto oltre la cosa, ed a tanto onore se le recarono (potendo ciò che volendo i principi romani ed i possenti cittadini) che in brieve tutta la Grecia e l'Asia ed altre parti del mondo ne furono spogliate, e Roma non solo in pubblico, ma in privato ancora se ne rivestì e se ne adornò, durando questa sfrenata voglia molto e molte etadi; e molti imperadori se ne abbellirono. E come questo avvenne nelle cose dipinte, così e molto più nelle statue di bronzo e di marmo, delle quali a Roma ne fu portato d'altronde, e ne fu fatto sì gran numero, che si teneva per certo che vi fusse più statue che uomini: delle arti delle quali e de'maestri più nobili di esse è tempo omai che, come abbiamo fatto de'pittori e delle pitture, così anco alcune cose ne diciamo, quanto però pare che al nostro proponimento si convenga. E perocchè egli pare che il ritrarre di terra sia comune a molte arti, non si potendo così bene divisare nella mente dello artefice, nè così bene disegnare le figure le quali si deono formare, diremo che questa arte sia madre di tutte quelle che in tutto o in parte in qualunque modo rilevano, massimamente che noi troviamo che queste figure di terra in quei primi secoli furono in mol-

to onore, ed a Roma massimamente, quando i cittadini vi erano rozzi ed il comune povero, dove ebbero molte imagini di quelli Dei, che essi adoravano, di terra cotta; e nei sacrifici appresso di loro furono in uso i vasi di terra. E molto più si crede che piacesse alli Dei la semplicità e povertà di quei secoli, che l'oro e l'argento e la pompa di coloro li quali poi vennero. Il primo che si dice aver ritratto di terra fu Dibutade Sicionio che faceva le pentole in Corinto, e ciò per opera d'una sua figliuola, la quale, essendo innamorata d'un giovane che da lei si doveva partire, si dice che a lume di lucerna con alcune linee avea dipinta l'ombra della faccia di colui, cui ella amava, dentro alla quale poi il padre, essendogli piaciuto il fatto ed il disegno della figliuola, di terra ne ritrasse l'imagine, rilevandola alquanto dal muro; e questa figura poi asciutta, con altri suoi lavori, mise nella fornace; e dicono che ella fu consacrata al tempio delle Ninfe, e che ella durò poi insino al tempo che Mummio consolo romano disfece Corinto. Altri dicono che in Samo isola fu primieramente trovata questa arte da uno Ideoco Rheto ed uno Teodoro molto innanzi a questo detto di sopra, ed inoltre, che Demarato padre di Tarquinio Prisco, fuggendosi da Corinto sua patria, aveva portato seco in Italia arte cotale, conducendo in sua compagnia Eucirapo ed Eutigrammo maestri di far di terra, e che da costoro cotale arte si sparse poi per la Italia, ed in Toscana fiorì molto e molto tempo.

Il primo poi, che ritraesse le imagini degli uomini col gesso stemperato, e dal cavo poi facesse le figure di cera, riformandole meglio, si dice essere stato Lisistrato Sicionio fratello di Lisippo. E questi fu il primo che ritraesse dal vivo, essendosi sforzati innanzi a lui gli altri maestri di far le statue loro più belle che essi potessero. E fu questo modo di formare di terra tanto comune, che niuno per buon maestro che ci fusse si mise a fare statue di bronzo, fondendolo, o di marmo o di altra nobile materia, levandone, che prima non facesse di terra i modelli. Onde si può credere che questa arte, come più semplice e molto utile, fusse molto prima che quella la quale cominciò in bronzo a ritrarre. Furono in questa maniera di figure di terra cotta molto lodati Dimofilo e Gorgaso, i quali parimente furono dipintori, ed a Roma dell'una e dell'altra loro arte adornarono il tempio di Cerere, lasciandovi versi scritti, significanti che la destra parte del tempio era opera di Dimofilo, e la sinistra di Gorgaso. E Marco Varrone scrive che innanzi a costoro tutte opere cotali, che ne'templi a Roma si vedevano, eran state fatte da'Toscani, e che, quando si rifece il tempio di Cerere, molte di quelle imagini greche erano state del muro da alcuni levate, i quali, rinchiudendole dentro a tavolette d'asse, le portarono via. Calcostene fece anco in Atene molte immagini di terra; e dalla sua bottega quel luogo, che in Atene fu poi cotanto celebrato, e dove furono poste tante statue, da cotale arte fu chiamato Ceramico. Il medesimo Marco Varrone lasciò scritto che a suo tempo in Roma fu un buon maestro di cotale arte, il quale egli molto ben conosceva, ed era chiamato Possonio, il quale oltre a molte opere egregie ritrasse di terra alcuni pesci, sì belli e sì somiglianti, che non gli areste saputo discernere dai veri e dai vivi. Loda il medesimo Varrone molto un amico di Lucullo, i modelli del quale si solevano vendere più cari che alcun'altra opera di qualunque artefice, e che di mano di costui fu quella bella Venere che si chiamò Genitrice, la quale innanzi che fusse interamente compiuta, avendone fretta Cesare, fu dedicata e consacrata nel Foro. Di mano di questo medesimo un modello di gesso d'un vaso grande da vino, che voleva far lavorare Ottavio cavalier romano, si vendè un talento. Loda molto Varrone il detto di Prassitele, il quale disse che questa arte di terra era madre di ogni altra che in marmo, o in bronzo faccia figure di rilievo, o in quale altra si voglia maniera; e che quel nobile maestro non si mise mai a fare opera alcuna cotale, che prima di terra non ne facesse il modello. Dice il medesimo autore che questa arte fu molto onorata in Italia, e spezialmente in Toscana. Onde Tarquinio Prisco re dei Romani chiamò un Turiano maestro molto celebrato, a cui gli dette a fare quel Giove di terra cotta, che si doveva adorare e consacrare nel Campidoglio, e similmente i quattro cavalli aggiogati i quali si vedevano sopra il tempio; e si credeva ancora che del medesimo maestro fusse opera quello di Ercole, che lungo tempo si vide a Roma, e, dalla materia di che egli era, fu chiamato l'Ercole di terra cotta. Ma perciocchè questa arte, comechè da per sè ella sia molto nobile ed origine delle più onorate, tuttavia, perocchè la materia in che essa lavora è vile, e l'opere di essa possono agevolmente ricever danno e guastarsi, e per lo più a fine si fa di quelle che si fondono di bronzo e si lavorano di marmo, e perocchè coloro che in essa si esercitarono e vi ebber nome sono anco in queste altre chiari, lasceremo di ragionare più di lei, e verremo a dire di coloro che di bronzo ritraendo furono in maggior pregio: che volere ragionare di tutti sarebbe cosa senza fine.

Furono appresso i Greci, i quali queste arti molto più che alcun'altra nazione, e molto più nobilmente l'esercitarono, in pregio alcune maniere di metallo l'una dall'altra differenti, secondo la lega di quello. E quinci avvenne che alcune figure d'esso si chiamarono Corintie, altre Deliace, ed altre Eginetiche; non che il metallo di questa o di quella sorte in questo o in quel luogo per natura si facesse, ma per arte mescolando il rame chi con oro, chi con argento, e chi con istagno, e chi più e chi meno, le quali misture gli davano poi proprio colore, e più e men pregio, ed inoltre il proprio nome. Ma fu in maggiore stima il metallo di Corinto, o fusse in vasellamento o fusse in figure, le quali furono di tal pregio, e di sì rara ed eccessiva bellezza, che molti grandi uomini, quando andavano attorno, le portavano per tutto seco; e si trova scritto che Alessandro Magno, quando era in campo, reggeva il suo padiglione con statue di metallo di Corinto, le quali poi furono portate a Roma. Il primo che fusse chiaro in questa sorte di lavoro si dice essere stato quel Fidia Ateniese cotanto celebrato, il quale, oltre allo aver fatto nel tempio Olimpico quel Giove dello avorio sì grande e sì venerando, fece anco molte statue di bronzo; ed avvegnachè avanti a lui quest'arte fusse stata molto in pregio, ed in Grecia ed in Toscana ed altrove, nondimeno si giudicò che egli di cotanto avanzasse ciascuno che in tale arte avesse lavorato, che tutti gli altri ne divenissero oscuri e ne perdessero il nome. Fiorì questo nobile artefice, secondo il conto de'Greci, nell'olimpiade ottantatreesima, che batte al conto de'Romani intorno all'anno trecentesimo dopo la fondazione di Roma; e durò l'arte in buona riputazione dopo Fidia forse centocinquanta anni, o poco più: seguendo sempre molti discepoli i primi maestri, i quali in questo spazio furono quasi che senza numero; e queste due o tre etadi produssero il fiore di questa arte; benchè alcuna volta poi, essendo caduta, risorgesse, ma non mai con tanta nobiltà nè con tanto favore; l'eccellenza della quale mi

sforzerò porre in queste carte, secondo che io trovo da altri esserne stato scritto. E prima si dice che furono fatte sette Amazzoni, le quali si consecrarono in quel tanto celebrato tempio di Diana Efesia a concorrenza da nobilissimi artefici, benchè non tutte in un medesimo tempo, la bellezza e la perfezione delle quali non si potendo così bene da ciascuno estimare, essendo ciascuna d'esse degna molto di essere commendata giudicarono quella dover essere la migliore e la più bella, che più degli artefici, che alcuna ne avessero fatta, commendassero più dopo la sua propria. E così toccò il primo vanto a quella di Policleto, il secondo a quella di Fidia, il terzo a quella di Cresilla: e così di mano in mano, secondo questo ordine, l'altre ebbero la propria loda; e questo giudizio fu riputato verissimo, ed a questo poi stette ciascuno, avendole per tali Fidia, oltre a quel Giove d'avorio che noi dicemmo, la quale opera fu di tanto eccessiva bellezza che niuno si trovò che con ella ardisse di gareggiare, ed oltre a una Minerva pur d'avorio che si guardava in Atene nel tempio di quella Dea, ed oltre a quella Amazzone, fece anco di bronzo una Minerva di bellissima forma; la quale dalla bellezza fu la Bella chiamata, ed un'altra ancora, la quale da Paolo Emilio fu al tempio della fortuna consacrata, e due altre figure greche con il mantello le quali Q. Catulo pose nel medesimo tempio. Fece di più una figura di statura di colosso, ed egli medesimo cominciò e mostrò, come si dice, a lavorare con lo scarpello di basso rilievo.

Venne dopo Fidia Policleto Scione, della cui mano fu quel morbido e delicato giovane di bronzo con la benda intorno al capo, e che da quella ha il nome, il quale fu stimato e comperato cento talenti, e del medesimo anco fu quel giovinetto fiero e di corpo robusto, il quale dalla asta che ei teneva in mano, come suona la greca favella, fu Doriforo nominato. Fece ancor egli quella nobil figura, la quale fu chiamata il Regolo della arte, dalla quale gli artefici, come da legge giustissima solevano prendere le misure delle membra, e delle fattezze che essi intendevano di fare, estimando quella in tutte le parti sue perfettissima. Fece ancora uno che si stropicciava, ed uno ignudo che andava sopra un piè solo, e due fanciulletti nudi che si giocavano a'dadi, i quali da questo ebbero il nome, i quali poi lungo tempo si videro a Roma nel palazzo di Tito imperadore: della quale opera non si vide mai la più compiuta. Fece medesimamente un Mercurio che si mostrava in Lisimachia, ed uno Ercole che era in Roma con Anteo insieme, il quale egli, in aria sostenendolo e stringendolo, uccideva; ed oltre a queste molte altre le quali, come opere di ottimo maestro, furono per tutto estimate perfettissime, onde si tiene per fermo che egli desse ultimo compimento a questa arte. Fu proprio di questo nobile artefice temperare e con tale arte sospendere le sue figure, che elle sopra un piè solo tutte si reggessero, o almeno che paresse.

Quasi alla medesima età fu anco celebrato infinitamente Mirone per quella bella giovenca che egli formò di bronzo, la quale fu in versi lodati molto commendata. Fece anco un cane di maravigliosa bellezza, ed uno giovane che scagliava in aria il disco, ed un satiro il quale pareva che stupisse al suono della sampogna, ed una Minerva, ed alcuni vincitori de'giuochi Delfici, i quali per aver vinto a due o a tutti, Pentatli o Pancratisti si solevano chiamare. Fece anco quel bello Ercole che era in Roma dal Circo Massimo in casa Pompeo Magno. Fece i sepolcri della cicala e del grillo, come ne'suoi versi lasciò scritto Erinna poetessa. Fece quello Apollo il quale, avendolo involato Antonio triumviro a quelli di Efeso, fu loro da Augusto renduto, essendoli ciò in sogno stato ricordato. Fu tenuto che costui, per la verità delle maniere delle figure, e per il maggior numero che egli ne fece, e per le proporzioni di tutte le sue opere, fusse più diligente e più accorto di quei di prima; ma par bene che nel fare i corpi ponesse maggior studio, che nel ritrarre l'animo e nel dare spirito alle figure, e che ne'capelli e nelle barbe non fosse più lodato, che si fusse stata l'antica rozzezza degli altri. Fu vinto da Pitagora Italiano da Reggio in una figura fatta da lui e posta nel tempio di Apollo a Delfo, la quale rassembrava uno di quei campioni che alla lotta ed alle pugne insiememente combattevano, e che si chiamavano Pancratisti. Vinselo anche Leonzio, il quale a Delfo a concorrenza pose alcune figure di giocatori olimpici. Dipoi similmente il vinse in una bella figura d'un fanciullo che teneva un libro, e d'un altro che portava frutte, le quali figure ad Olimpia poi si vedevano, dove le più nobili e le più ragguardevoli di tutta la Grecia si consacravano. Di questo medesimo artefice era a Siracusa un zoppo, il quale dolendosi nello andare pareva che a chi il mirava parimente porgesse dolore. Fece ancora uno Apollo, il quale con l'arco uccideva il serpente. Questi il primo molto più artificiosamente e con maggior sottigliezza ritrasse ne'corpi le vene ed i nervi ed i capelli, e ne fu molto commendato. Fu un altro Pitagora da Samo, il quale primieramente si esercitò nella pittura, e poi si diede a ritrarre nel bronzo, e di volto e di statura si dice che era molto somigliante a quel detto poco fa che fu da Reggio, e nipote di sorella, e parimente discepolo di mano di cui a Roma si videro alcune imagini di Fortuna nel tempio della istessa Dea, molto belle, mezze ignude, e perciò commendate, e molto volentieri vedute. Dopo costoro fiorì Lisippo, il quale lavorò un gran numero di figure, e più molto che alcuno altro; il che si confermò alla morte sua, perciocchè del pregio di ciascuna soleva serbarsi una moneta d'oro, e quella in sicuro luogo tener guardata, e si dice che gli eredi suoi ne trovarono secento dieci, ed a tal numero si tiene che arrivassero le figure da lui fatte e lavorate, la qual cosa appena par che si possa credere; ma nel vero che egli in questo ogni altro artefice vincesse non si può dubitare, e fra le opere lodate di lui sommamente piacque quella figura, la quale pose Agrippa allo entrare delle sue stufe, della quale invaghì cotanto Tiberio imperadore, che benchè in molte cose solesse vincere il suo appetito, massimamente nel principio del suo imperio, in questo nondimeno non si potette tenere, che, mettendovene un'altra simile, non facesse quella quindi levare, ed in camera sua portarla: la quale fu con tanta instanza da tutto il popolo romano nel teatro e con tanti gridi richiesta, e che ella quivi si riponesse, donde ella era stata levata, che Tiberio, benchè molto l'avesse cara, ne volle fare il popolo romano contento, ritornandola al suo luogo. Era questa immagine d'uno che si stropicciava, figura che troppo bene conveniva al luogo dove Agrippa l'aveva destinata. Fu molto celebrato questo artefice in una figura di una femmina cantatrice ebbra, e in alcuni cani e cacciatori maravigliosamente ritratti; ma molto più per un carro del Sole con quattro cavalli, che egli fece a richiesta de'Rodiani. Ritrasse questo nobile artefice Alessandro Magno in molte maniere, cominciandosi da puerizia, e d'età in età seguitando, una delle quali statue piacendo oltre modo a Nerone, la fece tutta coprire d'oro, la quale poi essendone

stata spogliata, fu tenuta molto più cara vedendovisi entro le ferite e le fessure, dove era stato l'oro commesso. Ritrasse il medesimo anche Efestione molto intrinseco d'Alessandro; la qual figura alcuni crederono che fusse di mano di Policleto, ma s'ingannarono, perciocchè Policleto fu forse cento anni innanzi ad Alessandro. Il medesimo fece quella caccia di Alessandro, la quale poi fu consecrata a Delfo nel tempio di Apollo. Fece in oltre in Atene una schiera di satiri. Ritrasse con arte maravigliosa, rassembrandoli vivi, Alessandro Magno e tutti gli amici suoi; le quali figure Metello, poichè ebbe vinta la Macedonia, fece trasportare a Roma. Fece ancora carri con quattro cavalli in molte maniere, e si tiene per certo che egli arrecasse a questa arte molta perfezione, e nei capelli i quali ritrasse molto meglio che non avevano fatto i più antichi, e nelle teste le quali egli fece molto minori di loro. Fece anco i corpi più assettati e più sottili, di maniera che la grandezza nelle statue n'appariva più lunga: nelle quali egli osservò sempre maravigliosa proporzione, partendosi dalla grossezza degli antichi, e soleva dire che innanzi a lui i maestri di cotale arte avevano fatto le figure secondo che elle erano, ed egli secondo che elle parevano. Fu proprio di questo artefice in tutte quante le opere sue osservare ogni sottigliezza con grandissima diligenza e grazia. Rimasero di lui alcuni figliuoli, chiari in questa arte medesima, e sopra gli altri Euticrato, al quale più piacque la fermezza del padre che la leggiadria, e s'ingegnò più di piacere nel grave o nel severo, che nel dolce e nel piacevole dilettare, dove il padre massimamente fu celebrato. Di costui fu in gran nome l'Ercole che era a Delfo, ed Alessandro cacciatore, e la battaglia de'Tespiensi ed un ritratto di Trofonio al suo oracolo. Ebbe per discepolo Tisicrate, anch'esso da Sicione, e s'apprese molto alla maniera di Lisippo, talmente che alcune figure appena si riconoscevano se elle erano dell'uno o dell'altro maestro, come fu un vecchio Tebano, Demetrio re, Peuceste, quello che campò in battaglia e difese Alessandro Magno; e furono questi cotali cotanto stimati, ed in tanto pregio tenuti, che chi ha scritto di cotali cose gli loda eccessivamente; come anco un Telefane Foceo, il quale per altro non fu appena conosciuto, perciocchè in Tessaglia, laddove egli era quasi sempre vivuto, l'opere sue erano state sepolte. Nondimeno, per giudizio di alcuni scrittori, fu presto a paro di Policleto e di Mirone e di Pitagora. È molto lodata di lui una Larissa, uno Apollo, ed un campione vincitore a tutti i cinque giuochi. Alcuni dissero che egli non è stato in bocca de'Greci, perocchè egli si diede a lavorare in tutto per Dario e per Xerse, re barbari, e che nei loro regni finì la vita. Prassitele ancora, avvengachè nel lavorare in marmo, come poco poi diremo, fusse tenuto maggior maestro, e perciò vi abbia avuto drento gran nome, nondimeno lavorò anche in bronzo molto eccessivamente, come ne fece fede la rapina di Proserpina fatta da lui, e l'Ebrietà, ed uno Bacco ed un satiro insieme di sì maravigliosa bellezza, che si chiamò il Celebrato, ed alcune altre figure le quali erano a Roma nel tempio della Felicità, ed una bella Venere, la quale al tempo di Claudio imperatore, ardendo il tempio, si guastò, la quale era a nulla altra seconda. Fece molte altre figure lodate, ed Armodio, ed Aristogitone, che in Atene uccisero il tiranno, le quali figure avendosele Xerse di Grecia portate nel regno suo, Alessandro, poichè ebbe vinta la Persia, le rimandò graziosamente agli Ateniesi, ed in oltre uno Apollo giovinetto, che con l'arco teso stava per trarre a una lucertola la quale gli veniva incontro, e da quello atto ebbe nome la figura che si chiamò lucertola uccidente. Vidonsi di lui parimente due bellissime figure, l'una rassembrante ad onesta mogliera che piangeva, e l'altra una femmina di mondo che rideva, e si crede che questa fusse quella Frine, famosissima meretrice; e nel volto di quella onesta donna pareva l'amore che ella portava al marito, ed in quello della disonesta femmina l'ingordo prezzo che ella chiedeva agli amanti. Pare che anco fusse ritratta la Cortesia di questo artefice in quel carro de'quattro cavalli che fece Calamide cotanto celebrato, perciocchè questo artefice in formar cavalli non trovò mai pari, ma nel fare le figure umane non fu tanto felice. Egli adunque all'opera di Calamide la quale era imperfetta, diede il compimento, aggiungendovi il guidator de'cavalli, di arte maravigliosa. Fu anco molto chiaro in quest'arte un Ilicle, il quale oltre ad altre figure, fece a nome degli Ateniesi una bella liona con questa occasione. Era in Atene una femmina chiamata Liona, molto familiare di Aristogitone e di Armodio per conto di amore, i quali in Atene, uccidendo il tiranno, vollono tornare il popolo nella sua libertà; costei, essendo consapevole della congiura, fu presa, e con crudelissimi tormenti insino a morte lacerata non confessò mai cosa alcuna di cotal congiura: laonde volendo poi gli Ateniesi pur fare onore a questa femmina, per non far ciò ad una meretrice, imposono a questo artefice che ritraesse una liona, ed acciocchè in questa figura si riconoscesse il fatto ed il valor di lei, vollono che esso la facesse senza lingua. Briaxi fece uno Apolline, un Seleuco re, ed un Batto che adorava, ed una Iunone, i quali si videro a Roma nel tempio della Concordia. Cresila ritrasse uno ferito a morte, nella qual figura si conosceva quanto ancora restasse in vita, e quel Pericle Ateniese, il quale per soprannome fu chiamato il Celeste. Cefisodoro fece nel porto degli Ateniesi una Minerva maravigliosa, ed uno altare nel tempio di Giove del medesimo porto. Canaco fece uno Apollo che si chiamò Filesio, ed un cervio con tanta arte sopra i piedi sospeso, che sotto, or da una, or da un'altra parte, si poteva tirare un sottilissimo filo. Fece medesimamente alcuni fanciulli a cavallo, come se al palio a tutta briglia corressero. Uno Cherea ritrasse Alessandro Magno e Filippo suo padre, e Clesila un armato di asta, ed un'Amazzone ferita. Un Demetrio ritrasse Lisimaca, la quale era stata sacerdotessa di Minerva ben sessantaquattro anni, ed una Minerva che si chiamò Musica, perocchè i draghi, i quali erano ritratti nello scudo di quella Dea, erano talmente fatti, che quando erano percossi, al suono della cetera rispondeano; il medesimo un Sarmone a cavallo, il quale aveva scritto dell'arte del cavalcare. Un Dedalo fra questi fu molto celebrato, il quale fece duoi fanciulletti, i quali l'un l'altro nel bagno si stropicciavano. Di Eufranore fu un Paride, il quale fu molto lodato, che in un subbietto medesimo si riconosceva il giudice delle Dee, l'amante di Elena, e l'uccditore d'Achille. Del medesimo era a Roma una Minerva di sotto al Campidoglio, che si chiamava Catuleiana, perocchè ve l'aveva consacrata Lutazio Catulo, ed una figura della Buona Ventura, la quale con l'una delle mani teneva una tazza, e con l'altra spighe di grano e di papaveri. Il medesimo fece una Latona, che di poco pareva che fusse uscita di parto, e si vedeva a Roma nel tempio della Concordia, la quale teneva in braccio i suoi figliuolini Apollo e Diana. Fece inoltre due figure in forma di colosso, l'una era la Virtude e l'altra Clito, di maravigliosa bellezza, ed in oltre una donna che adorava, ed al sacrificio ministrava, e

Filippo ed Alessandro sopra carri di cavalli in guisa di Trionfanti. Butiro discepolo di Mirone fece un fanciullo che soffiava nel fuoco, sì bello, che sarebbe stato degno del maestro, e gli Argonauti, ed una aquila, la quale, avendo rapito Ganimede, nel portava in aria sì destramente, che ella con gli artigli non gli noceva in parte alcuna. Ritrasse anco Autolico, quel bel giovine vincitore, alla lotta, a nome di cui Zenofonte scrisse il libro del suo Simposio, e quel Giove tonante, che fra le statue di Campidoglio fu tenuto maraviglioso; un Apollo medesimamente con la diadema. Io trapasserò qui molti, de'quali, essendosi perdute l'opere, i nomi appena si ritrovano; pure ne aggiugneremo alcuni degli infiniti, fra i quali fu uno Nicerato, di cui mano a Roma nel tempio della Concordia si vedeva Esculapio ed Igia sua figliuola; di Firomaco una quadriga, la quale era guidata da Alcibiade ritratto. Poi cle fece un ermafrodito di singolar bellezza e leggiadria. Stipace da Cipri fece un ministro di Pericle, il quale sopra lo altare accendeva il fuoco per arrostirne il sacrificio. Silanione ritrasse un Apollodoro anche egli della sua arte, ma così fastidioso e così appunto, che non si contentando mai di sua arte (e v'era pur dentro eccellente) bene spesso rompeva e guastava le figure sue belle e finite, onde trasse il soprannome che si chiamò Apollodoro il bizzarro, e lo ritrasse tanto bene, che tu aresti detto che non fusse immagine di uomo, ma la bizzarria ritratta al naturale. Fece anco un Achille, molto celebrato, ed un maestro di esercitare i giovani alla lotta, ed altri giuochi anticamente cotanto celebrati ed aggraditi: fece medesimamente una Amazzone, la quale dalla bellezza delle gambe, fu detta, la Belle gambe; e per questa sua eccellenza Nerone, dovunque egli andava, se la faceva portar dietro. Costui medesimo fece di sottil lavoro un fanciulletto molto poi tenuto caro da quel Bruto, il quale morì nella battaglia di Tessaglia, e ne acquistò nome, che poi sempre si chiamò l'amore di Bruto. Teodoro, quegli che a Samo fece un laberinto, ritrasse anco sè medesimo di bronzo, figura a cui non mancava altro che il somigliare, nel resto,per ogni tempo celebratissima, di finissimo lavoro, la quale nella man destra teneva una lima, e con tre dita della sinistra reggeva un carro con quattro cavalli di opera sì minuta, che una mosca sola, similmente di bronzo, con l'ale sue copriva il carro, la guida, ed i cavalli; e questa statua si vide lungo tempo a Preneste. Fu ancora eccellente in questa arte un Xenocrate discepolo chi dice di Tisicrate, e chi di Euticrate, il quale vinse l'uno di eccellenza di arte, e l'altro di numero di figure, e della arte sua scrisse volumi. Molti furono ancora che in tavole di bronzo di rilievo scolpirono le battaglie di Eumene, e di Attalo re di Pergamo contro a'Franciosi, i quali passarono in Asia. Tra costoro furono Firomaco, Stratonico, ed Antigono, il quale scrisse anco della arte sua. Boeto, benchè fusse maggior maestro nel lavoro di scarpello in argento, nondimeno di sua arte si vide di bronzo un fanciullo, che strangolava un'oca. E la maggiore e la miglior parte di cotali opere furono a Roma da Vespasiano imperatore consacrate al tempio della Pace; e molte maggior numero dalla forza di Nerone tolte di molti luoghi, dove elle erano tenute care, ed in quel suo gran palazzo, che egli si fabbricò in Roma, portate, ed in varii luoghi per ornamento di quelle disposte. Furono, oltre ai molti raccontati di sopra, altri infiniti, i quali ebbero qualche nome in questa arte; li quali raccontare al presente credo che sarebbe opera perduta, bastando al nostro proponimento aver fatto memoria di color che ebbero nell'arte maggior pregio. Furono oltre a questi alcuni altri chiari per ritrarre con iscarpello in rame, argento, ed oro calici ed altro vasellamento da sacrificii e da credenze, come un Lesbocle, un Prodoro, un Pitodico, e Polignoto, che furono anco pittori molto chiari, e Stratonico e Scimno, il quale dissono che fu discepolo di Crizia. Fu questa arte di far di bronzo anticamente molto in uso in Italia, e lo mostrava quello Ercole, il quale dicono essere stato da Evandro consagrato a Roma nella piazza del mercato de'buoi, il quale si chiamava l'Ercole trionfale, perocchè, quando alcun cittadino romano entrava in Roma trionfando, si adornava anco l'Ercole di abito trionfale. Medesimamente lo dimostrava quel Jano che fu consagrato da Numa Pompilio, il tempio del quale, o aperto, o chiuso, dava segno di guerra o di pace; le dita del quale erano talmente figurate, che elle significavano trecento sessantacinque, mostrando che era Dio dello anno e della età. Mostravanlo ancora molte altre statue pur di bronzo di maniera toscana sparse per tutta quanta l'Italia. E pare che sia cosa degna di maraviglia che essendo questa arte tanto antica in Italia, i Romani di quel tempo amassero più gli Iddei, che essi adoravano, ritratti di terra, o di legno intagliati, che di bronzo, avendone l'arte; perciocchè, insino al tempo nel quale fu da'Romani vinta l'Asia, cotali imagini di Dei ancora si adoravano. Ma poi quella semplicità e povertà romana, così nelle pubbliche come nelle private cose, divenne ricca e pomposa, e si mutò in tutto il costume; e fu cosa da non lo creder agevolmente, in quanto poco di tempo ella crebbe, che al tempo che M. Scauro fu edile, che egli fece per le feste pubbliche lo apparato della piazza, che era uffizio di quel magistrato, si videro, in un teatro solo fatto per quella festa, ed in una scena, tremila statue di bronzo provvedutevi ed accattatevi, come allora era usanza di fare, di più luoghi. Mummio, quel che vinse la Grecia, ne empiè Roma: molte ve ne portò Lucullo; ed in poco tempo ne fu spogliata l'Asia e la Grecia in gran parte, e contuttociò fu chi lasciò scritto che a Rodi in questo tempo n'erano ancora tre migliaia, nè minor numero in Atene, nè minore ad Olimpia, e molto maggiore a Delfo; delle quali le più nobili e li maestri d'esse noi di sopra abbiamo in qualche parte raccontato. Nè solo le imagini degli Dei, e le figure degli uomini rassembrarono, ma ancora d'altri animali; infra i quali nel Campidoglio nel tempio più secreto di Giunone si vedeva un cane ferito, che si leccava la piaga, di sì eccessiva simiglianza, che appena pare che si possa credere; la bellezza della qual figura quanto i Romani stimassero, si può giudicare dal luogo dove essi la guardavano, e molto più che coloro, ai quali si aspettava la guardia del tempio con ciò che dentro vi era, non si stimando somma alcuna di denari pari alla perdita di quella figura, se ella fusse stata involata, la dovevano guardare a pena della testa. Nè bastò alli nobili artefici imitare e rassembrare le cose, secondo che elle sono da natura, ma fecero ancora statue altissime e bellissime molto sopra il naturale, come fu l'Apollo in Campidoglio alto trenta braccia; la qual figura Lucullo fece portare a Roma delle terre d'oltre il mar maggiore; e qual fu quella di Giove nel Campo Marzio, la quale Claudio Augusto vi consagrò, che dalla vicinanza del teatro di Pompeo, fu chiamato il Giove Pompeiano; e quale ne fu anco una in Taranto fattavi da Lisippo alta ben trenta braccia, la quale con la grandezza sua da Fabio Massimo si difese, allora quando la seconda volta prese quella città, non si potendo quindi se non con gran fatica le-

vare; che, come ne portò l'Ercole che era in Campidoglio, così anco ne arebbe seco quella a Roma portata. Ma tutte l'altre meraviglie di così fatte cose avanzò di gran lunga quel colosso che ai Rodiani in onor del Sole, in cui guardia era quell'isola, fece Carete da Lindo, discepolo di Lisippo, il quale dicono che era alto settanta braccia; la qual mole dopo cinquantasei anni che ella era stata piantata, fu da un grandissimo tremuoto abbattuta, ed in terra distesa, e tutta rotta; la quale si mirava poi con infinito stupore de' riguardanti, che il dito maggiore del piede appena che un ben giusto uomo avesse potuto abbracciare, e le altre dita, a proporzione della figura fatte, erano maggiori che le statue comunali. Vedevansi per le membra vote caverne grandissime e sassi entrovi di smisurato peso, con li quali quello artefice aveva opera così grande contrappesata e ferma. Dicesi che ben dodici anni faticò intorno a quest'opera, e che trecento talenti entro vi spesero, i quali si trassero dello apparecchio dello oste, che vi aveva lasciato Demetrio re, quando lungo tempo vi tenne l'assedio. Nè solo questa figura sì grande era in Rodi, ma cento ancora maggiori delle comunali di maravigliosa bellezza, di ciascuna delle quali ogni città e luogo si sarebbe potuto onorare ed abbellire. Nè fu solamente proprio dei Greci il far colossi, ma se ne vide alcuno anco in Italia; come fu quello che si vedeva nel Monte Palatino alla libreria di Augusto, d'opera e di maniera toscana, dal capo al piè di cinquanta cubiti, maraviglioso, non si sa se più per l'opera, o per la temperatura e lega del metallo, che l'una cosa e l'altra aveva molto rara. Spurio Calvirio fece fare anco anticamente un Giove delle celate e pettorali e stinieri ed altre armadure di rame di Sanniti, quando, combattendo con essi scongiuratisi a morte, li vinse, e lo consagrò al Campidoglio: la qual figura era tanto alta, che di molti luoghi di Roma si poteva vedere; e si dice che della limatura di questa statua fece anco ritrarre l'imagine sua, la quale era posta a piè di quella grande. Davano anco nel medesimo Campidoglio maraviglia due teste grandissime, l'una fatta da quel Carete medesimo, di cui sopra dicemmo, e l'altra da un Decio, a prova: nella quale Decio rimase tanto da meno, che l'opera sua, posta al paragone di quell'altra, pareva opera di artefice meno che ragionevole. Ma di tutte cotali statue fu molto maggiore una che al tempo di Nerone fece in Francia Zenodoro, la quale era alta quattrocento piedi, in forma di Mercurio, intorno alla quale egli aveva faticato dieci anni; ma perocchè egli era per questo in gran nome, mandò a chiamarlo a Roma Nerone, e per lui si mise a fare una imagine in forma di colosso centoventi piedi alta; la quale, morto Nerone, fu dedicata al Sole, non consentendo i Romani che di lui, per le sue scelleratezze, rimanesse memoria tanto onorata: nel qual tempo si conobbe che l'arte del ben legare e ben temperare il metallo era perduta, essendo disposto Nerone a non perdonare a somma alcuna di denari, purchè quella statua avesse d'ogni parte la sua perfezione: nella quale quanto fu maggiore il magistero, tanto più a rispetto degli antichi vi parve il difetto nel metallo.

Ora lo avere degli infiniti, che ritrassero in bronzo, i più nobili insino a qui raccontato, vogliamo che al presente ci basti: passeremo a quelli i quali in marmo scolpirono, e di questi anche sceglieremo le cime, secondo che noi abbiamo trovato scritto nelle memorie degli antichi, seguendo l'ordine incominciato. Dicesi adunque che i primi maestri di questa arte, di cui ci sia memoria, furono Dipeno e Scilo, i quali nacquero nella isola di Creti al tempo che i Persi regnarono, che, secondo il conto degli anni dei Greci, viene a essere intorno alla olimpiade cinquantesima, cioè dopo alla fondazione di Roma anni cento sessanta tre. Costoro se ne andarono in Sicione, la quale fu gran tempo madre e nutrice di tutte quante queste arti nobili, e dove esse più che altrove si esercitarono; e, perciocchè essi erano tenuti buon maestri, fu dato loro dal comune di quella città a fare di marmo alcune figure dei loro Dei; ma innanzi che essi l'avessero compiute, per ingiurie, che loro pareva ricevere da quel comune, quindi si partirono; onde a quella città sopravvenne una gran fame ed una gran carestia. Laonde, domandando quel popolo agli Dei misericordia, fu loro dallo oracolo d'Apollo risposto che la troverebbero ogni volta che quegli artefici fussero fatti tornare a finire le incominciate figure; la qual cosa i Sicioni con molto spendio e preghiere finalmente ottennero, e furono queste imagini Apollo, Diana, Ercole, e Minerva. Non molto dopo costoro, in Chio, isola dello Arcipelago, furono medesimamente altri nobili artefici di ritrarre in marmo, uno chiamato Mala, ed un suo figliuolo Micciade, ed un nipote Antermo, i quali fiorirono al tempo d'Ipponatte, poeta, che si sa chiaro essere stato nella olimpiade sessantesima. E se si andasse cercando l'avolo e 'l bisavolo di costoro, si troverebbe certo questa arte avere avuto origine con le olimpiadi stesse, e fu quello Ipponatte poeta molto brutto uomo e molto contraffatto nel viso. Onde questi artefici, per beffarlo con l'arte loro, lo ritrassero, e, per far ridere il popolo, lo misero in pubblico, di che egli sdegnandosi, che stizzosissimo era, con i suoi versi, i quali erano molto velenosi, gli trafisse nel vivo ed in maniera gli abominò, che si disse che alcuni di loro per dolore della ricevuta ingiuria sè stessi impiccarono. Il che non fu vero, perciocchè poi per l'isole vicine fecero molte figure, e in Delo massimamente, sotto le quali scolpirono versi, che dicevano che Delo fra l'isole della Grecia era in buon nome, non solo per la eccellenza del vino, ma ancora per le opere dei figliuoli di Antermo scultori. Mostravano i Lasii una Diana fatta di mano di costoro, ed in Chio, isola, si diceva esserne un'altra posta in luogo molto rilevato di un tempio, la faccia della quale, a coloro che entravano nel tempio, pareva severa ed adirata, ed a coloro che ne uscivano, placata e piacevole. A Roma erano di mano di questi artefici nel tempio di Apollo Palatino alcune figure postevi e consagratevi da Augusto in luogo più alto e più ragguardevole. Vedevansene ancora in Delo molte altre, ed in Lebedo, e delle opere del padre loro Ambracia, Argo, e Cleone città nobili furono molto adorne. Lavorarono solamente in marmo bianco che si cavava nell'isola di Paro, il quale, come anco scrisse Varrone, perocchè delle cave a lume di lucerna si traeva, fu chiamato marmo di lucerna. Ma furono poi trovati altri marmi molto più bianchi, ma forse non così fini, come è anco quel di Carrara. Avvenne in quelle cave, come si dice, cosa che appena par da credere, che, fendendosi con i conii un masso di questo marmo, si scoperse nel mezzo una imagine d'una testa di Sileno; come ella vi fusse entro non si sa così bene, e si crede che ciò a caso avvenisse.

Dicono che quel Fidia, di cui di sopra abbiamo detto che sì bene aveva lavorato in metallo, e fatto d'avorio alcune nobilissime statue, fu anco buon maestro di ritrarre in marmo, e che di sua mano fu quella bella Venere che si vedeva a Roma nella loggia di Ottavia; e che egli fu maestro di Alcmane Ateniese, in questa arte molto pregiato, dell'opere di cui molte gli Ateniesi nei loro tempii consacra-

rono, e, fra le altre, quella bellissima Venere, la quale per essere stata posta fuor delle mura fu chiamata la Fuor di città, alla quale si diceva che Fidia aveva dato la perfezione, e, come è in proverbio, avervi posto l'ultima mano. Fu discepolo del medesimo Fidia anco Agoraclito da Paro, a lui per il fiore della età molto caro; onde molti credettero che Fidia a questo giovane donasse molte delle sue opere. Lavorarono questi due discepoli di Fidia a prova ciascuno una Venere, e fu giudicato vincitore l'Ateniese, non già per la bellezza dell'opera, ma perciocchè i cittadini ateniesi, che ne dovevano essere giudici, più favorirono l'artefice lor cittadino, che il forestiero; di che sdegnato Agoraclito, vende quella sua figura con patto, che mai ella non si dovesse portare in Atene, e la chiamò lo sdegno; la quale fu poi posta pur nella terra Attica in un borgo che si chiamava Rannunte; la qual figura Marco Varrone usava dire che gli pareva che di bellezza avanzasse ogni altra. Erano ancora di mano di questo medesimo Agoraclito nel tempio della Madre degli Dei, pure in Atene, alcune altre opere molto eccellenti. Ma che quel Fidia maestro di questi due fusse di tutti gli artefici cotali eccellentissimo, niuno fu, che io creda, che ne dubitasse giammai: nè solo per quelle nobilissime figure grandi di Giove d'avorio, nè per quella Minerva d'Atene, pur d'avorio e d'oro, di ventisei cubiti d'altezza; ma non meno per le picciole e per le minime, delle quali in quella Minerva n'era un numero infinito, le quali non si debbono lasciare, che elle non si contino. Dicono adunque che nello scudo della Dea, e nella parte che rileva, era scolpita la battaglia che già anticamente fecero gli Ateniesi con le Amazzoni, e, nel cavo di dentro, i giganti che combattevan con gli Dei, e nelle pianelle il conflitto de' Centauri e de' Lapiti, e ciò con tanta maestria e sottigliezza, che non vi rimaneva parte alcuna che non fusse maravigliosamente lavorata. Nella base erano ritratti dodici Dei, che pareva che conoscessero la vittoria, di bellezza eccessiva. Similmente faceva maraviglia il drago ritratto nello scudo, e sotto l'asta una sfinge di bronzo. Abbiamo voluto aggiugnere anco questo di quel nobile artefice, non mai abbastanza lodato, acciò si sappia l'eccellenza di lui non solo nelle grandi opere, ma nelle minori ancora e nelle minime, ed in ogni sorta di rilievo essere stata singolare.

Fu di poi Prassitele, il quale nelle figure di marmo, comechè egli fusse anco eccellente nel metallo, fu maggiore di sè stesso. Molte delle sue opere in Atene si vedevano nel Ceramico. Ma fra le molte eccellenti, e non solo di Prassitele, ma di qualunque altro maestro singolare in tutto il mondo, è più chiara e più famosa quella Venere, la qual sol per vedere, e non per altra cagione alcuna, molti di lontano paese navigavano a Guido. Fece questo artefice due figure di Venere, l'una ignuda e l'altra vestita, e le vendè un medesimo pregio: la ignuda comperarono quei di Guido, la quale fu tenuta di gran lunga migliore, e la quale Nicomede re volle da loro comperare, offerendo di pagare tutto il debito che aveva il lor comune, che era grandissimo; i quali elessero innanzi di privarsi d'ogni altra sostanza e rimaner mendichi, che di spogliarsi di così bello ornamento; e fecero saviamente, perciocchè quanto aveva di buono quel luogo, che per altro non era in pregio, lo aveva da questa bella statua. La cappelletta, dove ella si teneva chiusa, si apriva d'ogni intorno, talmente che la bellezza della Dea, la quale non aveva parte alcuna che non movesse a maraviglia, si poteva per tutto vedere. Dicesi che fu chi, innamorandosene, si nascose nel tempio, e che l'abbracciò, e che del fatto ne rimase la macchia, la quale poi lungo spazio si parve. Erano in Guido parimente alcune altre imagini pur di marmo d'altri nobili artefici, come un Bacco di Briaxi, ed un altro di Scopa, ed una Minerva, le quali aggiugnevano infinita lode a quella bella Venere; perciò queste altre, avvengachè di buoni maestri, non erano in quel luogo tenute di pregio alcuno. Fu del medesimo artefice quel bel Cupido, il quale Tullio rimproverò a Verre nelle sue accusazioni, e quell'altro, per il quale era solamente tenuta chiara la città di Tespia in Grecia, il quale fu poi a Roma grande ornamento della scuola Ottavia. Di mano del medesimo si vedeva un altro Cupido in Pario, colonia della Propontide, al quale fu fatta la medesima ingiuria che a quella Venere da Guido, perciocchè uno Alchida Rodiano se ne innamorò, e dello amore vi lasciò il segnale. A Roma erano molte delle opere di questo Prassitele: una Flora, uno Triptolemo, ed una Cerere nel giardino di Servilio, e nel Campidoglio una figura della Buona Ventura, ed alcune Baccanti, ed al sepolcro di Pollione uno Sileno, uno Apollo e Nettuno. Rimase di lui un figliuolo chiamato Cefisodoro, erede del patrimonio e dell'arte insieme, del quale è lodata a maraviglia a Pergamo di Asia una figura, le dita della quale parevano più veracemente a carne che a marmo impresse. Di costui mano erano anco in Roma una Latona al tempio d'Apollo Palatino, una Venere al sepolcro di Asinio Pollione, e dentro alla loggia di Ottavia al tempio di Giunone uno Esculapio ed una Diana.

Scopa ancora al medesimo tempo fu di chiarissimo nome, e con i detti di sopra contese del primo onore. Fece egli una Venere, ed un Cupido, ed un Fetonte, i quali con gran divozione e cirimonie erano a Samotracia adorati, e lo Apollo, detto il Palatino dal luogo dove egli fu consacrato, ed una Vesta che sedeva nel giardino di Servilio, e due ministre della Dea appressoli, alle quali due altre simiglianti pur del medesimo maestro si vedevano fra le cose di Pollione; di cui ancora erano molto tenute in pregio nel tempio di Gneo Domizio nel circo Flaminio un Nettuno, una Tetide con Achille, e le sue ninfe a sedere sopra i delfini, ed altri mostri marini, e tritoni, e Forco, ed un coro d'altre ninfe, tutte opere di sua mano; le quali sole, quando non avesse mai fatto altro in sua vita, sarieno bastate ad onorarlo. Fuor di queste, molte altre se ne vedevano in Roma, le quali si sapeva certo che erano opere di questo artefice; e ciò era un Marte a sedere, un colosso del medesimo al tempio di Bruto Callaico dal Circo, che si vedeva da chi andava in verso la porta Labicana; e nel medesimo luogo una Venere tutta ignuda, che si tiene che avanzi di bellezza quella famosa da Guido di Prassitele. Ma in Roma, per il numero grande che da ogni parte ve n'era stato portato, appena che elle si riconoscessero, che, oltre alle narrate, ve ne aveva molte altre bellissime. I nomi degli artefici che le avevano fatte, s'erano in tutto perduti, siccome avvenne di quella Venere, che Vespasiano imperadore consagrò al tempio della Pace, la quale per la sua bellezza era degna di essere, di qualunque de' più nominati artefici, opera. Il simigliante avvenne nel tempio di Apollo di una Niobe con i figliuoli, la quale dallo arco di Apollo era ferita, e pareva che ne morisse; la quale non bene si sapeva se ell'era opera di Prassitele, oppure di Scopa. Similmente si dubitava di uno Jano, il quale aveva condotto di Egitto Augusto, e nel suo tempio l'aveva consagrato. La medesima dubitanza rimaneva di quel Cupido che aveva in mano l'arme di Giove che si

vedeva nella curia di Ottavia, il quale si teneva per certo che fusse imagine nella più fiorita età d'Alcibiade Ateniese; il quale fu di sì rara bellezza, che tutti gli altri giovani della sua età trapassò. Parimente non si sa di cui mano fussero i quattro satiri, che erano nella scuola d'Ottavia, dei quali uno mostrava a Venere Bacco bambino, ed un altro Libera pure bambina, il terzo voleva racchetarlo, che piangeva, il quarto con una tazza gli porgeva da bere: le due ninfe, le quali con velo pareva che lo volessero coprire. Nel medesimo dubbio si rimasero Olimpo, Pane, Chirone, ed Achille, non se ne sapendo il maestro vero. Ebbe Scopa al suo tempo molti concorrenti: Briaxi, Timoteo, e Leocare, de'quali insieme ci convien ragionare, perciocchè insieme lavorarono di scarpello a quel famoso sepolcro di Mausolo re di Caria, il quale fu tenuto una delle sette maraviglie del mondo, fattoli dopo la morte d'esso da Artemisia sua moglie, il quale si dice essere morto l'anno secondo della centesima olimpiade, cioè l'anno 329 dalla fondazione di Roma. La forma di questo sepolcro si dice essere stata cotale. Dalla parte di tramontana e di mezzo giorno si allargava per ciascuno lato piedi sessantatrè; da levante e ponente fu alquanto più stretto. L'altezza sua era venticinque cubiti, ed intorno era retto da sedici colonne. La parte da Levante lavorò Scopa, quella da tramontana Briaxi, a mezzodì Timoteo, da occidente Leocare; ed innanzi che l'opera fusse compiuta, morì Artemisia, e nondimeno quei maestri condussero il lavoro a fine, il quale da ogni parte fu bellissimo. Nè si seppe così bene chi di loro fusse più da essere commendato, essendo stata l'opera di ciascuno perfettissima. A questi quattro si aggiunge un quinto maestro, il quale sopra il sepolcro fece una piramide di pari altezza di quello, e sopra vi pose un carro con quattro cavalli d'opera singolarissima. Serbavasi in Roma di mano di quel Timoteo una Diana nel tempio di Apollo Palatino, alla qual figura, che venne senza, rifece la testa Evandro Auliano. Fu ancora di gran maraviglia uno Ercole di Menestrato, ed una Ecate nel tempio di Diana di Efeso, di marmo talmente rilucente, che i sacerdoti del tempio solevano avvertire chi vi entrava, che non mirassero troppo fiso quella imagine, perciocchè dal troppo splendore la vista resterebbe abbagliata. Furono anco nello antiporto di Atene poste le tre Grazie, le quali non si devono ad alcune delle altre figure posporre; le quali si dice che furono opera di un Socrate, non quello pittore, ma un altro, benchè alcuno voglia che sia il medesimo che il dipintore. Di quel Mirone ancora, il quale nel far di metallo fu cotanto celebrato, si vedeva a Smirna una vecchia ebbra, di marmo, fra le altre buone figure molto celebrata. Asinio Pollione, come nelle altre cose fu molto sollecito ed isquisito, così anco s'ingegnò che le cose da lui fatte a lunga memoria fussero singolari e aggradevoli, e le adornò di molte figure d'ottimi artefici, ragunandole da ciascuna parte, le quali chi volesse ad una ad una raccontare arebbe troppo che scrivere. Ma, in fra le molto lodate, vi si vedevano alcuni centauri, i quali via se ne portavano Ninfe, e le Muse, e Bacco, e Giove, e l'Oceano, e Zeto, ed Amfione, e molte altre opere di eccellentissimi maestri. Medesimamente nella loggia di Ottavia, sorella di Augusto, era uno Apollo di mano di Filisco Rodiano, ed una Latona, ed una Diana e le nove Muse, ed un altro Apollo ignudo, l'uno dei quali, quello che sonava la lira, si credeva essere opera di Timarchide. Dentro alla loggia di Ottavia nel tempio di Iunone era la Iunone stessa di mano di Dionisio e di Policle; un'altra Venere era nel medesimo luogo, di Filisco; l'altre figure, che vi si vedevano, erano opera di Prassitele, e molte altre nobili statue di ottimi maestri. Fu, per il luogo dove ella era posta, stimata molto bella opera un carro con quattro cavalli, ed Apollo e Diana sopravi d'una pietra sola; i quali Augusto, in onore di Ottavio padre suo, aveva consacrato nel colle Palatino sopra l'arco in un tempio adorno di molte colonne; e questo si diceva essere stato lavoro di Lisia. Nel giardino di Servilio furono molto lodati uno Apollo di quel Calamide, chiaro maestro, ed un Callistene, quel che scrisse la storia di Alessandro Magno di mano di Amfistrato. Di molti altri, che si conosceva per l'opere che erano stati nobili maestri, è smarrito il nome per il gran numero delle opere e degli artefici, che infiniti furono; come anco mancò poco che non si perderono coloro sì buoni maestri, li quali formarono quel Laocoonte di marmo, il quale fu a Roma nel palazzo di Tito imperadore, opera da agguagliarla a qualsivoglia celebrata di pittura, o di scultura, o d'altro; dove di un medesimo marmo sono ritratti il padre e duoi figliuoli con duoi serpenti, i quali gli legano, ed in molti modi gli stringono, come prima gli aveva dipinti Vergilio poeta; i quali oggi in Roma si veggono anco saldi in Belvedere, ed il ritratto d'essi in Firenze nel cortile della casa de'Medici; il qual lavoro insieme fecero Agesandro, Polidoro, ed Atenodoro Rodiani, degni per questo lavoro solo di essere, a paro degli altri celebrati, lodati.

Furono i palazzi degl'imperadori romani di figure molto buone adornati di Cratero, Fitodoro, Polidette, Ermolao, e d'un altro Pitodoro, e d'Artemone molto buoni maestri; ed il Panteo di Agrippa, oggi chiamato la Ritonda, fornirono di molte belle figure Diogene Ateniese, e Cariatide. Sopra le colonne del qual tempio, ed in luogo molto alto nel frontespizio, fra le molte, erano celebrate molte opere di costoro; ma per l'altezza, dove elle furono poste, la bontà e bellezza di esse non si poteva così bene discernere. In questo tempio era uno Ercole, al quale i Cartaginesi anticamente sacrificavano umane vittime. Innanzi che si entrasse nel tempio si vedevano da buoni maestri scolpiti tutti quelli che furono della schiatta di Agrippa. Fu grandemente celebrato da Varrone uno Arcesilao, del quale lasciò scritto che aveva veduta una liona con alcuni amori intorno, i quali con essa scherzavano, de'quali alcuni la tenevano legata, altri con un corno le volevano dar bere, ed altri la calzavano, e tutti di un marmo medesimo. Non si vuole lasciare indietro uno Sauro, ed un Batraco, artefici così chiamati, i quali fecero i templi compresi nella loggia di Ottavia, e furono di Grecia e Spartani, e, come si diceva, molto ricchi; e vi spesero assai dell'oro con intenzione di mettervi il loro nome; il quale avviso venendo loro fallito con nuovo modo lo significarono, e scolpendo ne'capitelli delle colonne ranocchi e lucertole, che quello viene a dire Batraco, e questo Sauro.

Oltre a questi, nominati di sopra, furono alcuni che studiarono in fare nella arte cose piccolissime; infra i quali Mirmecide, uno scultore così chiamato, fece un carro con quattro cavalli e con la guida d'essi sì piccoli, che una mosca con l'ale gli arebbe potuto coprire; e Callicrate, di cui le gambe delle scolpite formiche e l'altre membra, che appena si potessero vedere. Potrebbesi, oltre a questi detti, ancora aggiugnere molti altri, i quali ebbero alcuno nome; ma però che ci pare averne raccolti tanti che bastino, finiremo in questi, massimamente essendo stato nostro intendimento raccontare i più onorati e famosi, e l'opere di es-

si più perfette; e questi, come di sopra de' pittori si disse, furono per lo più Greci; che avvengachè i Toscani a' tempi molto antichi fussero di qualche nome in queste arti, e di loro maestria si vedessero molte statue, nondimeno a giudizio di ciascuno, i Greci ne ebbero il vanto per la bontà, e virtù delle loro figure, e per il numero grande di esse, e degli artefici, i quali studiosamente si sforzarono non solamente per il premio che essi ne traevano, che era grandissimo (contendendo infra di loro i comuni e le città con molta ambizione di avere appresso di loro le più belle, e le migliori opere che tali arti potessero fare), ma molto più per gloria di tal nome; per cagione della quale essi talmente faticarono, che, dopo una infinità di secoli, e dopo molte rovine della Grecia, ancora ne dura il nome, avvengachè l'opere d'essi, o sieno in tutto perdute, o più non si riconoscano: perciocchè le pitture, come cosa fatta in materia, la quale agevolmente o da sè si corrompe, o d'altronde riceve ogni ingiuria, sono in tutto disfatte, e le statue di bronzo, o da chi non conosce la bontà d'esse, o da chi non le stima hanno mutato forma, ed i marmi, oltre ad essere per le rovine che avvengono, mutandosi per il girar del cielo ogni cosa, la maggior parte rotti e sepolti, sono anche ad arbitrio di chi più può, stati sovente qua e là trasportati, ed i nomi degli artefici, che erano in essi, perdutisi e mutatisi, come avvenne ad infiniti, i quali la potenza romana d'altronde in lungo tempo portò a Roma; onde, partendosi poi Costantino imperadore, e trasportando l'imperio in Grecia, molte delle più belle statue seguendo l'imperio, e lasciando Italia, in Grecia, là donde elle erano venute, se ne tornarono; e Costantino stesso, e li altri imperadori poscia delle isole e delle cittadi della Grecia scelsero le migliori, e, come si trova scritto, il seggio imperiale ne adornarono; dove poi al tempo di Zenone imperadore, per un grandissimo incendio, il quale disfece la più bella e la miglior parte di Costantinopoli, molte ne furono guaste: infra le quali fu quella bella Venere da Guido di Prassitele, di cui facemmo menzione, e quel maraviglioso Giove Olimpico fatto per mano di Fidia, e molte altre nobili di marmo e di bronzo. E, fra li altri danni, ve ne fu uno grandissimo, che vi abbruciò una libreria, nella quale si dice che eran ragunati centoventi migliaia di volumi, e questo fu intorno agli anni della salute 486; e poi un'altra fiata, forse settant'anni dopo, della medesima città arse un'altra parte più nobile, dove medesimamente s'era ridotto il fiore di così nobili arti: e così a Roma da' barbari, ed in Constantinopoli dal fuoco, fu spento il più bello splendore che avessero cotali arti; laonde in quelle che sono rimase, e che si veggiono in Roma, ed altrove, riconoscervi il maestro credo che sia cosa malagevolissima, essendo stato in arbitrio di ciascuno porvi il nome di questo o di quello; avvengachè per la bellezza d'alcune scampate, e per le virtù loro si possa estimare che elle sieno state opere d'alcuni de' sopra da noi nominati.

L'origine di far le statue si conosce appresso i Greci primieramente esser nata dalla religione; che le prime imagini, che di bronzo o di marmo si facessero, furono fatte a simiglianza degli Dei e quali li uomini gli adoravano, e secondo che pensavano che essi fossero. Dagli Dei si scese agli uomini, dalli quali i comuni e le provincie estimavano aver ricevuto alcuno benefizio straordinario; e si dice che in Atene, la quale fu città civilissima ed umanissima, il primo onore di questa sorte fu dato ad Armodio ed Aristogitone, i quali avevano voluto, con l'uccidere il tiranno, liberare la patria dalla servitù, ma ciò potette esser vero in Atene, perciocchè molto prima, a coloro i quali ne' giuochi sacri di Grecia, e massimamente negli Olimpici, erano pubblicamente banditi vincitori, in quel luogo si facevano le statue. Questa sorte di onore, del quale i Greci furono liberalissimi, trapassò a Roma, e forse, come io mi credo, ve la recarono i Toscani lor vicini, e parte di loro accettati nel numero de' cittadini, perciocchè si vedevano a Roma anticamente le statue dei primi re romani nel Campidoglio; ed a quello Azio Navio, il quale per conservazione degli augurii tagliò col rasoio la pietra, vi fu posto anche la statua. Ebbevela anco quell'Ermodoro, savio da Efeso, il quale a quei dieci cittadini romani, che compilavano le leggi, le greche leggi interpretava, e quell Orazio Cochite, il quale solo sopra il ponte aveva l'impeto de' Toscani sostenuto. Vedevansene molte e molte altre antiche poste dal popolo, o dal senato, ai lor cittadini, e massimamente a coloro i quali, essendo imbasciadori del lor comune, erano stati da' nemici uccisi. Era anco molto antica in Roma la statua di Pitagora, e d'Alcibiade, l'uno riputato sapientissimo, e l'altro fortissimo. Nè solo fu fatto questo onore di statue agli uomini da' Romani, ma ancora ad alcuna donna; perocchè a Caia Suffecia vergine vestale fu deliberato, che si facesse una statua, perciocchè, come in alcuna cronaca de' Romani era scritto, ella al popolo romano avea fatto dono del campo vicino al fiume. Questo medesimo onore fu fatto a Clelia, e forse maggiore, perciocchè costei fu ritratta a cavallo, che s'era fuggita dal campo del re Porsena, il quale era venuto con l'oste contro a Romani. Molti, oltre a questi, se ne potrebbero contare, i quali, per alcun benefizio raro fatto al comune loro, meritarono la statua; e molto prima a Roma, fu questo onore di statue di bronzo o di marmo dato agli uomini, che in cotal materia li Dei si ritraessero, contentandosi quegli antichi di avere le imagini dei loro Dei rozze di legno intagliato e di terra cotta; e la prima imagine di bronzo, che agli Dei in Roma si facesse, si dice essere stata di Cerere, la quale si trasse dello avere di quello Spurio Melio, che nella carestia, col vendere a minor pregio il suo grano, s'ingegnava di allettare il popolo, e di procacciarsi la signoria della patria, e che per questo conto fu ucciso.

Avevano le greche statue e le romane differenza infra di loro assai chiara, che le greche per lo più erano, secondo l'usanza delle palestre, ignude, dove i giovani alla lotta e ad altri giuochi ignudi si esercitavano, che in quelli ponevano il sommo onore: le romane si facevano vestite o da armadura, o di toga, abito specialmente romano: il quale onore, come noi dicemmo poco fa, dava primieramente il comune; poi, cominciando l'ambizione a crescere, fu dato anco da privati e da comuni forestieri a questo ed a quel cittadino, o per benefizio ricevuto, o per averlo amico, e massimamente lo facevano gli umili e bassi amici inverso i più potenti e maggiori; ed andò tanto oltre la cosa, che, in breve spazio, le piazze, i templi, e le logge ne furono tutte ripiene. E non solo fiorirono queste arti nel tempo che i Greci in mare ed in terra molto poterono appresso a quella nazione, ma poi molti secoli dopo che ebbero perduto l'impero, al tempo degli imperadori romani alcune volte risorsero; chè in Roma si vede ancora l'arco di Settimio ornato di molte belle figure, e molte altre opere egregie, delle quali non si sanno i maestri, essendosene perduta la memoria. Ma non stimo già che queste cotali sieno da agguagliare a quelle, che, nei tempi che i Greci

cotanto ci studiarono,furono fatte;appresso i quali furono in oltre alcuni i quali ebbero gran nome nel lavorare in argento di scarpello, l'opere de' quali, per la materia la quale agevolmente muta forma e che l'uso in poco spazio logora, non si condussero molto oltre; e nondimeno ne sono chiari alcuni artefici,de'nomi de'quali brievemente faremo menzione per finire una volta quello che voi avete voluto che io faccia:nella quale arte fra i primi fu molto celebrato Mentore, il quale lavorava di sottilissimo lavoro vasi d'argento,e tazze da bere, ed ogni altra sorte di vasellamento che si adoperava ne'sacrificii, ed erano tenuti questi lavori, e ne'templi e nelle case de' nobili uomini, molto cari. Dopo costui nella medesima arte ebbero gran nome uno Acramante, uno Boeto, ed un altro chiamato Mys, dei quali nella isola di Rodi si vedevano per i templi in vasi sacri molto belle opere, e di quel Boeto spezialmente Centauri e Bacche fatti con lo scarpello in idrie ed in altri vasi molto belli; e di quello ultimo un Cupido ed uno Sileno di maravigliosa bellezza. Dopo costoro fu molto chiaro il nome d'uno Antipatro, il quale sopra una tazza fece un satiro gravato dal sonno, tanto proprio, che ben si poteva dire che più presto ve lo avesse su posto, che ve lo avesse con lo scarpello scolpito.Furono anco di qualche nome uno Taurisco da Cizico, uno Aristone, uno Onico, ed uno Ecateo, ed alcuni altri; e poi, a tempi più oltre di Pompeo il grande, un Prassitele ed un Ledo da Efeso, il quale ritraeva di minutissimo lavoro uomini armati, e battaglie,molto bene. Fu anco in gran nome un Zopiro, il quale aveva in due tazze ritratto il giudicio di Oreste nello Ariopago. Fu anco chiaro un Pitea, il quale aveva commesso in un vaso due figurette,l'una di Ulisse, e l'altra di Diomede, quando in Troia insieme furarono la statua di Pallade. Ma questi lavori erano di tanta sottigliezza, che in breve il bello di essi se ne consumava, ed erano poi in pregio più per il nome degli artefici, che li avevano fatti, che per virtù o per eccellenza che si scorgesse nelle figure, delle quali poi appena se ne potesse ritrarre l'esemplo.

Ma questa, e l'altre arti nobili, delle quali noi abbiamo di sopra, più che non pensavamo di dover fare, ragionato, l'età presente e due o tre altre di sopra hanno talmente tornato in luce, che io non credo che ci bisogni desiderare l'antiche per prenderne diletto ed ammirarle; perocchè sono stati tali i maestri di queste arti, e per lo più Toscani, e spezialmente i nostri Fiorentini, che hanno mostro l'ingegno e l'industria loro essere di poco vinta da quegli antichi, cotanto celebrati in arti cotali. Li quali da voi, M. Giorgio, sono nelle lor vite in modo, e sì sottilmente descritti e lodati, che io non trapasserò più oltre con lo scrivere, godendo infinitamente, che, oltre agli altri beni di Toscana, che sono infiniti, li quali la virtù e la buona mente del duca Cosimo de'Medici nostro signore ci fa parere migliori, abbiamo anco l'ornamento di così nobili arti; delle quali non solo la Toscana, ma tutta l'Europa se ne abbellisce, vedendosi quasi in ogni parte l'opere de'toscani artefici e de'loro discepoli risplendere; e ciò dobbiamo sperare molto più nel tempo avvenire,poichè non solo i nobili maestri,per l'opere loro pregiate, ma anco per le penne de' nobili scrittori si veggiono commendare, e molto più per il favore ed aiuto che continuamente lor danno i nostri illustrissimi principi e signori,valendosi, con grande utile ed onore d'essi artefici, dell'opere loro in adornare ed abbellire la patria, ed in pubblico ancora la loro accademia favorendo e sollevando, e ciò massimamente per opera vostra; di che tutti, se grati e buoni uomini vogliono essere, ve ne debbono onorare ed infinitamente ringraziare.Che Dio vi guardi.

Di casa alli 8 di settembre 1567.

Vostro Giovambatista Adriani.

VITE DEGLI ARTEFICI

SCRITTE

DA GIORGIO VASARI

VITA DI CIMABUE

PITTORE FIORENTINO

Erano, per l'infinito diluvio de'mali ch'avevano cacciato al disotto ed affogata la misera Italia, non solamente rovinate quelle che veramente fabbriche chiamar si potevano, ma, quello che importava più, spento affatto tutto il numero degli artefici; quando, come Dio volle, nacque nella città di Fiorenza l'anno 1240, per dar i primi lumi all'arte della pittura, Giovanni cognominato Cimabue, della nobil famiglia in que'tempi de'Cimabui. Costui crescendo, per esser giudicato dal padre e da altri di bello e acuto ingegno, fu mandato, acciò si esercitasse nelle lettere, in s. Maria Novella ad un maestro suo parente, che allora insegnava grammatica a'novizii di quel convento; ma Cimabue, in cambio d'attendere alle lettere, consumava tutto il giorno, come quello che a ciò si sentiva tirato dalla natura, in dipignere in su'libri ed altri fogli uomini, cavalli, casamenti, ed altre diverse fantasie. Alla quale inclinazione di natura fu favorevole la fortuna; perchè essendo chiamati in Firenze da chi allora governava la città, alcuni pittori di Grecia, non per altro, che per rimettere in Firenze la pittura piuttosto perduta che smarrita, cominciarono, fra l'altre opere tolte a far nella città, la cappella de'Gondi (1), di cui oggi le volte e le facciate sono poco meno che consumate dal tempo, come si può vedere in s. Maria Novella allato alla principale cappella, dove ella è posta: onde Cimabue, cominciato a dar principio a quest'arte che gli piaceva, fuggendosi spesso dalla scuola, stava tutto il giorno a vedere lavorare que'maestri; di maniera che giudicato dal padre e da quei pittori in modo atto alla pittura, che si poteva di lui sperare, attendendo a quella professione, onorata riuscita, con non sua picciola soddisfazione fu da detto suo padre acconcio con esso loro; laddove di continuo esercitandosi, l'aiutò in poco tempo talmente la natura, che passò di gran lunga, sì nel disegno come nel colore, la maniera dei maestri che gl'insegnavano, i quali non si curando passar più innanzi, avevano fatte quelle opere nel modo che elle si veggono oggi, cioè non nella buona maniera greca antica, ma in quella goffa moderna di quei tempi; e perchè, sebbene imitò que' Greci, aggiunse molta perfezione all'arte, levandole gran parte della maniera loro goffa, onorò la sua patria col nome e con l'opere che fece; di che fanno fede in Firenze le pitture che egli lavorò, come il dossale dell'altare di s. Cecilia, ed in s. Croce una tavola drentovi una nostra Donna, la quale fu ed è ancora appoggiata in un pilastro a man destra intorno al coro. Dopo la quale fece in una tavola in campo d'oro un s. Francesco, e lo ritrasse, il che fu cosa nuova in que'tempi, di naturale, come seppe il meglio, ed intorno ad esso tutte l'istorie della vita sua in venti quadretti pieni di figure picciole in campo d'oro. Avendo poi preso a fare per i monaci di Vall'Ombrosa nella badia di santa Trinita di Fiorenza una gran tavola, mostrò in quell'opera, usandovi grandiligenza per rispondere alla fama che già era conceputa di lui, migliore invenzione, e bel modo nell'attitudini di una nostra Donna, che fece col figliuolo in braccio e con molti angeli intorno che l'adoravano in campo d'oro; la qual tavola finita, fu posta da quei monaci in sull'altar maggiore di detta chiesa; donde essendo poi levata, per dar quel luogo alla tavola che v'è oggi di Alessandro Baldovinetti, fu posta in una cappella minore della navata sinistra di detta chiesa. Lavorando poi in fresco allo spedale del Porcellana sul canto della via Nuova che va in borgo Ognissanti, nella facciata dinanzi che ha in mezzo la porta principale, da un lato la Vergine Annunziata dall'Angelo, e dall'altro Gesù Cristo con Cleofas e Luca, figure grandi quanto il naturale, levò via quella vecchiaia, facendo in quest'opera i panni, le vesti, e l'altre cose un poco più vive, naturali, e più morbide che la maniera di que' Greci, tutta piena di linee e di profili così nel musaico come nelle pitture; la qual maniera scabrosa, goffa ed ordinaria avevano, non mediante lo studio, ma per una cotal usanza, insegnata l'uno all'altro per molti e molti anni i pittori di quei tempi, senza pensar mai a migliorare il disegno, a bellezza di colorito, o invenzione alcuna che buona fusse. Essendo dopo quest'opera richiamato Cimabue dallo stesso guardiano che gli aveva fatto fare l'opere di s. Croce, gli fece un Crocifisso grande in legno che ancora oggi si vede in Chiesa: la quale opera fu cagione, parendo al guardiano essere stato servito bene, che lo conducesse in s. Francesco di Pisa loro convento, a fare in una tavola un s. Francesco che fu da que'popoli tenuto cosa rarissima, conoscendosi in esso un certo che più di bontà, e nell'aria della testa e nelle pieghe de'panni, che nella maniera greca non era stata usata in sin allora da chi aveva alcuna cosa lavorato non pur in

(1) *Cioè la cappella di san Luca. Quanto a'maestri greci fatti venire a dipingere in Santa Maria Novella, è da dubitarne.*

Pisa, ma in tutta Italia. Avendo poi Cimabue per la medesima chiesa fatto in una tavola grande l'immagine di nostra Donna col figliuolo in collo, e con molti angeli intorno pur in campo d'oro, ella fu dopo non molto tempo levata di dove ella era stata collocata la prima volta, per farvi l'altare di marmo che vi è al presente, e posta dentro alla chiesa allato alla porta a man manca; per la quale opera fu molto lodato e premiato dai Pisani. Nella medesima città di Pisa fece, a richiesta dell'abate allora di s. Paolo in Ripa d'Arno, in una tavoletta una s. Agnesa, ed intorno ad essa, di figure piccole, tutte le storie della vita di lei; la qual tavoletta è oggi sopra l'altare delle Vergini in detta chiesa. Per queste opere dunque essendo assai chiaro per tutto il nome di Cimabue, egli fu condotto in Ascesi città dell'Umbria, dove in compagnia di alcuni maestri greci dipinse nella chiesa di sotto di s. Francesco parte delle volte, e nelle facciate la vita di Gesù Cristo e quella di s. Francesco,nelle quali pitture passò di gran lunga quei pittori greci; onde cresciutogli l'animo,cominciò da sè solo a dipignere a fresco la chiesa di sopra, e nella tribuna maggiore fece sopra il coro in quattro facciate alcune storie della nostra Donna, cioè la morte, quando è da Cristo portata l'anima di lei in cielo sopra un trono di nuvole, e quando in mezzo ad un coro d'angeli la corona, essendo da piè gran numero di santi e sante , oggi dal tempo e dalla polvere consumati. Nelle crociere poi delle volte di detta chiesa, che sono cinque, dipinse similmente molte storie. Nella prima sopra il coro fece i quattro Evangelisti maggiore del vivo, e così bene, che ancor oggi si conosce in loro assai del buono; e la freschezza de'colori nelle carni, mostra che la pittura cominciò a fare, per le fatiche di Cimabue, grande acquisto nel lavoro a fresco. La seconda crociera fece piena di stelle d'oro in campo d'azzurro oltremarino. Nella terza fece in alcuni tondi Gesù Cristo, la Vergine sua madre, s. Gio. Battista, e s. Francesco, cioè in ogni tondo una di queste figure, ed in ogni quarto della volta un tondo. E fra questa e la quinta crociera dipinse la quarta di stelle d'oro come di sopra, in azzurro oltramarino. Nella quinta dipinse i quattro Dottori della Chiesa, ed appresso a ciascuno di loro una delle quattro prime religioni; opera certo faticosa e condotta con diligenza infinita. Finite le volte, lavorò pure in fresco le facciate di sopra della banda manca di tutta la chiesa, facendo verso l'altar maggiore fra le finestre ed insino alla volta otto storie del Testamento vecchio, cominciandosi dal principio del Genesi, e seguitando le cose più notabili. E nello spazio che è intorno alle finestre insino a che elle terminano in sul corridore che gira intorno dentro al muro della chiesa,dipinse il rimanente del Testamento vecchio in altre otto storie. E dirimpetto a quest'opera,in altre sedici storie, ribattendo quelle, dipinse i fatti di nostra Donna e di Gesù Cristo. E nella facciata da piè sopra la porta principale e intorno all'occhio della chiesa, fece l'ascendere di lei in cielo, e lo Spirito Santo che discende sopra gli Apostoli. La qual opera veramente grandissima e ricca e benissimo condotta dovette,per mio giudizio, fare in quei tempi stupire il mondo, essendo massimamente stata la pittura tanto tempo in tanta cecità; ed a me, che l'anno 1563 la rividi, parve bellissima,pensando come in tante tenebre potesse veder Cimabue tanto lume. Ma di tutte queste pitture (al che si deve aver considerazione) quelle delle volte, come meno dalla polvere e dagli altri accidenti offese, si sono molto meglio che l'altre conservate. Finite queste opere, mise mano Giovanni a dipignere le facciate di sotto, cioè quelle che sono dalle finestre in giù, e vi fece alcune cose; ma essendo a Firenze da alcune sue bisogne chiamato, non seguitò altramente il lavoro; ma lo finì, come al suo luogo si dirà, Giotto molti anni dopo. Tornato dunque Cimabue a Firenze, dipinse nel chiostro di s. Spirito, dov'è dipinto alla greca da altri maestri tutta la banda di verso la chiesa, tre archetti di sua mano della vita di Cristo, e certo con molto disegno. E nel medesimo tempo mandò alcune cose da sè lavorate in Firenze a Empoli, le quali ancor oggi sono nella pieve di quel castello tenute in gran venerazione. Fece poi per la chiesa di santa Maria Novella la tavola di nostra Donna, che è posta in alto fra la cappella de'Rucellai e quella de'Bardi da Vernio; la qual opera fu di maggior grandezza, che figura che fusse stata fatta insin a quel tempo; ed alcuni Angeli che le sono intorno, mostrano, ancor ch'egli avesse la maniera greca, che s'andò accostando in parte al lineamento e modo della moderna; onde fu quest' opera di tanta maraviglia ne' popoli di quell' età, per non si essere veduto insino allora meglio, che da casa di Cimabue fu,con molta festa e con le trombe, alla chiesa portata con solennissima processione, ed egli perciò molto premiato ed onorato. Dicesi, ed in certi ricordi di vecchi pittori si legge, che mentre Cimabue la detta tavola dipingeva in certi orti appresso porta s. Piero, passò il re Carlo il vecchio d'Angiò per Firenze, e che fra le molte accoglienze fattegli dagli uomini di questa città, lo condussero a vedere la tavola di Cimabue, e che per non essere ancora stata veduta da nessuno, nel mostrarsi al re vi concorsero tutti gli uomini e tutte le donne di Firenze, con grandissima festa e con la maggior calca del mondo. Laonde per l'allegrezza che n'ebbero i vicini, chiamarono quel luogo Borgo Allegri, il quale col tempo messo fra le mura della città, ha poi sempre ritenuto il medesimo nome. In s. Francesco di Pisa, dove egli lavorò, come si è detto di sopra, alcune altre cose, è di mano di Cimabue nel chiostro allato alla porta che entra in chiesa in un cantone una tavolina a tempera, nella quale è un Cristo in croce con alcuni Angeli attorno, i quali piangendo pigliano con le mani certe parole che sono scritte intorno alla testa di Cristo e le mandano all' orecchie d'una nostra Donna che a man ritta sta piangendo, e dall'altro lato a s. Giovanni Evangelista, che è tutto dolente a man sinistra; e sono le parole alla Vergine: *Mulier ecce filius tuus*, e quelle a s. Giovanni : *Ecce mater tua* , e quelle che tiene in mano un altr'angelo appartato dicono: *Ex illa hora accepit eam discipulus in suam.* Nel che è da considerare che Cimabue cominciò a dar lume ed aprire la via alla invenzione, aiutando l'arte con le parole per esprimere il suo concetto; il che certo fu cosa capricciosa e nuova. Ora perchè mediante queste opere s'aveva acquistato Cimabue con molto utile grandissimo nome, egli fu messo per architetto in compagnia d'Arnolfo Lapi, uomo allora nell'architettura eccellente, alla fabbrica di s. Maria del Fiore in Fiorenza. Ma finalmente, essendo vivuto sessanta anni, passò all'altra vita l'anno 1300, avendo poco meno che resuscitata la pittura. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Giotto che poi fu eccellente pittore; il quale Giotto abitò dopo Cimabue nelle proprie case del suo maestro nella via del Cocomero. Fu sotterrato Cimabue in s. Maria del Fiore, con questo epitaffio fattogli da uno dei Nini :

Credidit ut Cimabos picturae castra tenere,
Sic tenuit vivens; nunc tenet astra poli.

Non lascerò di dire, che se alla gloria di Cimabue non avesse contrastato la grandezza di Giotto suo discepolo, sarebbe stata la fama di lui maggiore, come ne dimostra Dante nella sua Commedia, dove alludendo nell'undecimo canto del Purgatorio alla stessa iscrizione della sepoltura, disse:

Credette Cimabue nella pintura
Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido;
Sì che la fama di colui oscura.

Nella dichiarazione de' quali versi, un comentatore di Dante, il quale scrisse nel tempo che Giotto vivea, e dieci o dodici anni dopo la morte d'esso Dante, cioè intorno agli anni di Cristo 1334, dice, parlando di Cimabue queste proprie parole precisamente: « Fu Cimabue di Firenze pintore » nel tempo di l'autore, molto nobile di più che » homo sapesse, et con questo fue sì arrogante » et sì disdegnoso, che si per alcuno li fusse a sua » opera posto alcun fallo o difetto, o elli da sè l'a» vessi veduto (che, come accade molte volte, l'ar» tefice pecca per difetto della materia, in che a» dopra, o per mancamento ch'è nello strumento » con ch'ei lavora), inmantenente quell'opra diser» tava, fussi cara quanto volesse. Fu et è Giotto » intra li dipintori il più sommo della medesima » città di Firenze, e le sue opere il testimoniano » a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Pa» dova, et in molte parti del mondo, etc. » Il qual comento è oggi appresso il molto Rev. Don Vincenzio Borghini priore degl' Innocenti, uomo non solo per nobiltà, bontà e dottrina chiarissimo, ma anco così amatore ed intendente di tutte le arti migliori, che ha meritato esser giudiziosamente eletto dal S. Duca Cosimo in suo luogotenente nella nostra accademia del disegno. Ma per tornare a Cimabue, oscurò Giotto veramente la fama di lui, non altrimenti che un lume grande faccia lo splendore d'un molto minore; perciocchè sebbene fu Cimabue quasi prima cagione della rinnovazione dell'arte della pittura, Giotto nondimeno suo creato, mosso da lodevole ambizione ed aiutato dal cielo e dalla natura, fu quegli che andando più alto col pensiero, aperse la porta della verità a coloro che l'hanno poi ridotta a quella perfezione e grandezza, in che la veggiamo al secolo nostro: il quale avvezzo ogni dì a vedere le meraviglie, i miracoli, e l'impossibilità degli artefici in quest'arte, è condotto oggimai a tale, che di cosa che facciano gli uomini, benchè più divina che umana sia, punto non si maraviglia. E buon per coloro che lodevolmente s'affaticano, se in cambio d'essere lodati ed ammirati, non ne riportassero biasimo e molte volte vergogna. Il ritratto di Cimabue si vede in mano di Simone Sanese, nel capitolo di s. Maria Novella, fatto in profilo nella storia della Fede in una figura che ha il viso magro, la barba picciola, rossetta ed appuntata con un cappuccio secondo l'uso di quei tempi, che lo fascia intorno intorno e sotto la gola con bella maniera. Quello che gli è allato è l'istesso Simone maestro di quell'opera, che si ritrasse da sè con due specchi per fare la testa in profilo ribattendo l'uno nell'altro. E quel soldato coperto d'arme che è fra loro, è, secondo si dice, il conte Guido Novello, signore allora di Poppi. Restami a dire di Cimabue, che nel principio d'un nostro libro, dove ho messo insieme disegni di propria mano di tutti coloro che da lui in qua hanno disegnato, si vede di sua mano alcune cose piccole fatte a modo di minio, nelle quali, come ch'oggi forse paino anzi goffe che altrimenti, si vede quanto per sua opera acquistasse di bontà il disegno.

VITA D'ARNOLFO DI LAPO

ARCHITETTO FIORENTINO

Essendosi ragionato nel proemio delle vite d'alcune fabbriche di maniera vecchia non antica, e taciuto, per non sapergli, i nomi degli architetti che le fecero fare, farò menzione nel proemio di questa vita d'Arnolfo d'alcuni altri edifizii fatti nei tempi suoi o poco innanzi, dei quali non si sa similmente chi furono i maestri; e poi di quelli che furono fatti nei medesimi tempi, dei quali si sa chi furono gli architettori, o per riconoscersi benissimo la maniera d'essi edifizii, o per averne notizia avuto mediante gli scritti e memorie lasciate da loro nelle opere fatte. Nè sarà ciò fuor di proposito, perchè sebbene non sono nè di bella nè di buona maniera, ma solamente grandissimi e magnifici, sono degni nondimeno di qualche considerazione. Furono fatti adunque al tempo di Lapo e d'Arnolfo suo figliuolo molti edifizii d'importanza in Italia e fuori, dei quali non ho potuto trovare gli architettori, come sono la Badia di Monreale in Sicilia, il Piscopio di Napoli, la Certosa di Pavia, il Duomo di Milano, s. Pietro e s. Petronio di Bologna, ed altri molti, che per tutta Italia fatti con incredibile spesa si veggiono; i quali tutti edifizii avendo io veduti e considerati, e così molte sculture di que' tempi, e particolarmente in Ravenna, e non avendo trovato mai non che alcuna memoria de' maestri, ma nè anche molte volte in che millesimo fussero fatte, non posso se non maravigliarmi della goffezza e poco desiderio di gloria degli uomini di quella età. Ma tornando al nostro proposito, dopo le fabbriche dette di sopra cominciarono pure a nascere alcuni di spirito più elevato, i quali se non trovarono, cercarono almeno di trovar qualche cosa di buono. Il primo fu Buono(1), del quale non so nè la patria nè il cognome, perchè egli stesso, facendo memoria di sè in alcuna delle sue opere, non pose altro che semplicemente il nome. Costui, il quale fu scultore ed architetto, fece primieramente in Ravenna molti palazzi e chiese ed alcune sculture negli anni di nostra salute 1152: per le quali cose venuto in cognizione, fu chiamato a Napoli dove fondò, sebbene furono finiti da altri, come si dirà, Castel Capuano e Castel dell'Uovo, e dopo al tempo di Domenico Morosini Doge di Venezia, fondò il campanile di s. Marco con molta considerazione e giudizio (2), avendo così bene fatto palificare e fondare la platea di quella torre, ch'ella non ha mai mosso un pelo, come aver fatto molti edifizi fabbricati in quella città innanzi a lui si è veduto e si vede. E da lui forse appararono i Veneziani a fondare nella maniera che oggi fanno, i bellissimi e ricchissimi edifizi che ogni giorno si fanno magnificamente in quella nobilissima città. Bene è vero che non ha questa torre altro di buono in sè, nè maniera nè ornamento, nè insomma cosa alcuna che sia molto lodevole. Fu finita sotto Anastasio IV, e Adriano IV pontefici l'anno 1154. Fu similmente architettura di Buono la chiesa di s. Andrea di Pistoia: è sua scultura un architrave di marmo che è sopra la porta, pieno di figure fatte alla maniera de' Goti, nel quale architrave è il suo nome intagliato, ed in che tempo fu da lui fatta quell'opera, che fu l'anno 1166(3). Chiamato poi a Firenze, diede il

(1) *Il Vasari confonde qui più artefici di diverse età e di diverso nome.*

(2) *Fu un tal Bartolommeo Buono, bergamasco, che non fondò, ma condusse innanzi il campanile di s. Marco.*

(3) *Questa chiesa è forse del secolo ottavo; e si*

disegno di ringrandire, come si fece, la chiesa di santa Maria Maggiore, la quale era allora fuor della città, ed avuta in venerazione, per averla sagrata Papa Pelagio molti anni innanzi, e per esser, quanto alla grandezza e maniera, assai ragionevole corpo di chiesa.

Condotto poi Buono dagli Aretini nella loro città, fece l'abitazione vecchia dei signori d'Arezzo(1), cioè un palazzo della maniera de'Goti, ed appresso a quello una torre per la campana: il quale edifizio, che di quella maniera, era ragionevole, fu gettato in terra per essere dirimpetto ed assai vicino alla fortezza di quella città l'anno 1533. Pigliando poi l'arte alquanto di miglioramento per l'opere d'un Guglielmo di nazione (credo io) Tedesco, furono fatti alcuni edifizii di grandissima spesa e d'un poco migliore maniera: perchè questo Guglielmo, secondo che si dice, l'anno 1174 insieme con Bonanno scultore, fondò in Pisa il campanile del Duomo, dove sono alcune parole intagliate che dicono: *A. D. M. C. 74, campanile hoc fuit fundatum Mense Aug.* Ma non avendo questi due architetti molta pratica di fondare in Pisa, e perciò non palificando la platea come dovevano, prima che fussero al mezzo di quella fabbrica, ella inchinò da un lato, e piegò in sul più debole, di maniera che il detto campanile pende sei braccia e mezzo fuor del diritto suo, secondo che da quella banda calò il fondamento; e sebbene ciò nel disotto è poco, e all'altezza dimostra assai, con fare star altrui maravigliato, come possa essere che non sia rovinato e non abbia gettato peli, la ragione è, perchè questo edifizio è tondo fuori e dentro, e fatto a guisa di un pozzo voto e collegato di maniera con le pietre, che è quasi impossibile che rovini; e massimamente aiutato dai fondamenti, che hanno fuor della terra un getto di tre braccia, fatto, come si vede, dopo la calata del campanile per sostentamento di quello. Credo bene che non sarebbe oggi, se fusse stato quadro, in piedi, perciocchè i cantoni delle quadrature l'avrebbono, come spesso si vede avvenire, di maniera spinta in fuori, che sarebbe rovinato. E se la Carisenda Torre in Bologna è quadra, pende e non rovina, ciò avviene perchè ella è sottile e non pende tanto, non aggravata da tanto peso a un gran pezzo, quanto questo campanile: il quale è lodato, non perchè abbia in sè disegno o bella maniera, ma solamente per la sua stravaganza, non parendo a chi lo vede che egli possa in niuna guisa sostenersi. Ed il sopraddetto Bonanno, mentre si faceva il detto campanile, fece l'anno 1180 la porta reale di bronzo del detto Duomo di Pisa, nella quale si veggiono queste lettere: *Ego Bonannus Pis. mea arte hanc portam uno anno perfeci tempore Benedicti operarii.* Nelle muraglie poi, che in Roma furono fatte di spoglie antiche a s. Gio. Laterano sotto Lucio III ed Urbano III Pontefici, quando da esso Urbano fu coronato Federico Imperatore, si vede che l'arte andava seguitando di migliorare, perchè certi tempietti e cappelline fatti, come s'è detto, di spoglie, hanno assai ragionevole disegno ed alcune cose in sè degne di considerazione; e fra l'altre questa, che le volte furon fatte, per non caricare le spalle di quegli edifizi, di cannoni piccoli, e con certi partimenti di stucchi; secondo que'tempi assai lodevoli; e nelle cornici ed altri membri si vede che gli artefici si andavano aiutando per trovare il buono. Fece poi fare Innocenzio III in sul monte Vaticano due palazzi, per quel che si è potuto vedere, di assai buona maniera; ma perchè da altri Papi furono rovinati, e particolarmente da Niccola V che disfece e rifece la maggior parte del palazzo, non ne dirò altro, se non che si vede una parte d'essi nel torrione tondo, e parte nella sagrestia vecchia di s. Pietro. Questo Innocenzio III, il quale sedette anni diciannove e si dilettò molto di fabbricare, fece in Roma molti edifizi, e particolarmente col disegno di Marchionne Aretino architetto e scultore, la torre de'Conti, così nominata dal cognome di lui che era di quella famiglia. Il medesimo Marchionne finì l'anno che Innocenzio III morì, la fabbrica della pieve d'Arezzo, e similmente il campanile, facendo di scultura nella facciata di detta chiesa tre ordini di colonne l'una sopra l'altra molto variatamente, non solo nella foggia de'capitelli e delle base, ma ancora nei fusi delle colonne, essendo fra esse alcune grosse, alcune sottili, altre a due a due, altre a quattro a quattro legate insieme. Parimente alcune sono avvolte a guisa di vite, ed alcune fatte diventar figure che reggono con diversi intagli. Vi fece ancora molti animali di diverse sorti, che reggono i pesi, col mezzo della schiena, di queste colonne; e tutti con le più strane e stravaganti invenzioni che si possino immaginare, e non pur fuori del buono ordine antico, ma quasi fuor d'ogni giusta e ragionevole proporzione. Ma con tutto ciò chi va bene considerando il tutto, vede che egli andò sforzandosi di far bene, e pensò per avventura averlo trovato in quel modo di fare e in quella capricciosa varietà. Fece il medesimo di scultura nell'arco che è sopra la porta di detta chiesa di maniera barbara, un Dio padre con certi angeli di mezzo rilievo assai grandi; e nell'arco intagliò i dodici mesi, ponendovi sotto il nome suo in lettere tonde come si costumava, ed il millesimo, cioè l'anno 1216(1). Dicesi che Marchionne fece in Roma per il medesimo Papa Innocenzio III in borgo Vecchio, l'edifizio antico dello spedale e chiesa di s. Spirito in Sassia, dove si vede ancora qualche cosa del vecchio; ed a'giorni nostri era in piedi la chiesa antica, quando fu rifatta alla moderna con maggior ornamento e disegno da Papa Paolo III di casa Farnese.

Ed in s. Maria Maggiore pur di Roma, fece la cappella di marmo dove è il presepio di Gesù Cristo, in essa fu ritratto da lui Papa Onorio III di naturale, del quale anco fece la sepoltura, con ornamenti alquanto migliori ed assai diversi dalla maniera che allora si usava per tutta Italia comunemente. Fece anco Marchionne in quei medesimi tempi la porta del fianco di s. Pietro di Bologna, che veramente fu opera in que'tempi di grandissima fattura, per i molti intagli che in essa si veggiono, come leoni tondi che sostengono colonne, ed uomini a uso di facchini, ed altri animali che reggono pesi: e nell'arco di sopra fece di tondo rilievo i dodici mesi con varie fantasie, e ad ogni mese il suo segno celeste; la quale opera dovette in que'tempi essere tenuta maravigliosa.

Nei medesimi tempi essendo cominciata la religione de'frati minori di s. Francesco, la quale fu dal detto Innocenzio III Pontefice confermata l'anno 1206, crebbe di maniera non solo in Italia, ma in tutte l'altre parti del mondo così la divozione come il numero de'frati, che non fu quasi alcuna città di conto, che non edificasse loro chiese e conventi di grandissima spesa, e ciascuna secondo il poter suo. Laonde avendo frate Elia due anni innanzi la morte di s. Francesco edificato,

vuole che la sua facciata sia opera d'un Gruamonte pisano o ravennate.

(1) *Il Palazzo de'Signori fu opera del 1232.*

(1) *Il campanile e la facciata e buona parte della chiesa sono opere del 1300, cioè posteriori all'artefice Marchionne.*

mentr'esso Santo come generale era fuori a predicare ed egli guardiano in Ascesi, una chiesa col titolo di nostra Donna; morto che fu s. Francesco, concorrendo tutta la cristianità a visitare il corpo di s. Francesco, che in morte ed in vita era stato conosciuto tanto amico di Dio, e facendo ogni uomo al santo luogo limosina secondo il poter suo, fu ordinato che la detta chiesa cominciata da frate Elia si facesse molto maggiore e più magnifica(1). Ma essendo carestia di buoni architettori, ed avendo l'opera che si aveva da fare bisogno d'uno eccellente, avendosi a edificar sopra un colle altissimo, alle radici del quale cammina un torrente chiamato Tescio, fu condotto in Ascesi dopo molta considerazione, come migliore di quanti allora si ritrovavano, un maestro Jacopo Tedesco; il quale, considerato il sito ed intesa la volontà de' padri, i quali fecero perciò in Ascesi un capitolo generale, disegnò un corpo di chiesa e convento bellissimo, facendo nel modello tre ordini, uno da farsi sotto terra, e gli altri per due chiese, una delle quali sul primo piano servisse per piazza con un portico intorno assai grande, l'altra per chiesa, e che dalla prima si salisse alla seconda per un ordine comodissimo di scale, le quali girassero intorno alla cappella maggiore, inginocchiandosi in due pezzi per condurre più agiatamente alla seconda chiesa: alla quale diede forma di un T, facendola cinque volte lunga quanto ell' è larga, e dividendo l'un vano dall'altro con pilastri grandi di pietra, sopra i quali poi girò archi gagliardissimi, e fra l'uno e l'altro le volte in crociera. Con sì fatto dunque modello si fece questa veramente grandissima fabbrica, e si seguitò in tutte le parti, eccetto che nelle spalle di sopra che avevano a mettere in mezzo la tribuna e cappella maggiore, e fare le volte a crociera; perchè non le fecero come si è detto, ma in mezzo tondo a botte perchè fussero più forti. Misero poi dinanzi alla cappella maggiore della chiesa di sotto l'altare, e sotto quello quando fu finito collocarono con solennissima traslazione il corpo di s. Francesco. E perchè la propria sepoltura che serba il corpo del glorioso Santo è nella prima, cioè nella più bassa chiesa, dove non va mai nessuno e che ha le porte murate, intorno al detto altare sono grate di ferro grandissime con ricchi ornamenti di marmo e di musaico, che laggiù riguardano. È accompagnata questa muraglia dall' uno dei lati da due sagrestie e da un campanile altissimo, cioè cinque volte alto quanto egli è largo. Aveva sopra una piramide altissima a otto facce, ma fu levata perchè minacciava rovina. La quale opera tutta fu condotta a fine, nello spazio di quattro anni e non più, dall'ingegno di maestro Jacopo Tedesco e dalla sollecitudine di frate Elia; dopo la morte del quale, perchè tanta macchina per alcun tempo mai non rovinasse, furono fatti intorno alla chiesa di sotto dodici gagliardissimi torrioni, ed in ciascun di essi una scala a chiocciola che saglie da terra insino in cima. E col tempo poi vi sono state fatte molte cappelle e altri ricchissimi ornamenti, dei quali non fa bisogno altro raccontare, essendo questo intorno a ciò per ora abbastanza, e massimamente potendo ognuno vedere quanto a questo principio di maestro Jacopo abbiano aggiunto utilità, ornamento, e bellezza molti Sommi Pontefici, Cardinali, Principi, ed altri gran personaggi di tutta Europa.

Ora per tornare a maestro Jacopo, egli mediante questa opera si acquistò tanta fama per tutta Italia, che fu da chi governava allora la città di Firenze chiamato, e poi ricevuto quanto più non si può dire volentieri, sebbene, secondo l'uso che hanno i Fiorentini, e più avevano anticamente di abbreviare i nomi, non Jacopo, ma Lapo (1) lo chiamarono in tutto il tempo di sua vita, perchè abitò sempre con tutta la sua famiglia questa città. E sebbene andò in diversi tempi a fare molti edifizi per Toscana, come fu in Casentino il palazzo di Poppi a quel Conte, che aveva avuto per moglie la bella Gualdrada ed in dote il Casentino, agli Aretini il Vescovado, ed il Palazzo vecchio de' Signori di Pietramala; fu nondimeno sempre la sua stanza in Firenze, dove fondate l'anno 1218 le pile del ponte alla Carraia, che allora si chiamò il ponte Nuovo, le diede finite in due anni, ed in poco tempo poi fu fatto il rimanente di legname, come allora si costumava. E l'anno 1221 diede il disegno, e fu cominciata con ordine suo la chiesa di s. Salvadore del Vescovado, e quella di s. Michele a piazza Padella, dove sono alcune sculture della maniera di quei tempi. Poi, dato il disegno di scolare l'acque della città, fatto alzare la piazza di s. Giovanni, e fatto al tempo di M. Rubaconte da Mandella Milanese il ponte che dal medesimo ritiene il nome, e trovato l'utilissimo modo di lastricare le strade, che prima si mattonavano, fece il modello del palagio oggi del Podestà, che allora si fabbricò per gli Anziani; e mandato finalmente il modello d'una sepoltura in Sicilia alla badia di Monreale per Federigo Imperatore, e d'ordine di Manfredi, si morì (2), lasciando Arnolfo suo figliuolo erede non meno della virtù che delle facoltà paterne. Il quale Arnolfo, dalla cui virtù non manco ebbe miglioramento l'architettura, che da Cimabue la pittura avuto s'avesse, essendo nato l' anno 1232, era, quando il padre morì, di trenta anni ed in grandissimo credito; perciocchè avendo imparato non solo dal padre tutto quello che sapeva, ma appresso Cimabue dato opera al disegno per servirsene anco nella scultura, era intanto tenuto il migliore architetto di Toscana, che non pure fondarono i Fiorentini col parere suo l'ultimo cerchio delle mura della loro città l'anno 1284, e fecero secondo il disegno di lui, di mattoni e con un semplice tetto di sopra, la loggia ed i pilastri d'Or s. Michele dove si vendeva il grano, ma deliberarono per suo consiglio il medesimo anno che rovinò il poggio de' Magnoli dalla costa di s. Giorgio sopra s. Lucia nella via de' Bardi, mediante un decreto pubblico, che in detto luogo non si murasse più, nè si facesse alcuno edifizio giammai, attesochè per i relassi delle pietre, che hanno sotto gemiti d'acque, sarebbe sempre pericoloso qualunque edifizio vi si facesse: la qual cosa esser vera si è veduto a' giorni nostri, con rovina di molti edifizi e magnifiche case di gentiluomini. L'anno poi 1285 fondò la loggia e piazza dei Priori, e fece la cappella maggiore, e le due che la mettono in mezzo della Badia di Firenze, rinnovando la chiesa ed il coro, che prima molto minore aveva fatto fare il Conte Ugo fondatore di quella Badia; e facendo per lo cardinale Giovanni degli Orsini, legato del Papa in Toscana, il campanile di detta chiesa, che fu secondo l'opere di que' tempi lodato assai, come che non avesse il suo finimento di macigni se non poi l'anno 1330. Dopo ciò fu fondata col suo disegno l'anno 1294 la chiesa di s. Croce, dove stanno i

(1) *Ciò ebbe luogo nel 1228.*

(1) *Qui cominciano tali favole intorno a lui, che hanno persin fatto dubitare della sua esistenza*

(2) *Se Lapo morì al tempo di Manfredi re di Sicilia, il quale governò dal 1258 al 66, è chiaro che non gli si possono attribuire, come fa il Vasari, tante opere che furono di posterior costruzione.*

frati minori, la quale condusse Arnolfo tanto grande nella navata del mezzo e nelle due minori, che con molto giudizio, non potendo fare sotto 'l tetto le volte per lo troppo gran spazio, fece fare archi da pilastro a pilastro, e sopra a quelli i tetti a frontespizio per mandar via l'acque piovane con docce di pietra murata sopra detti archi, dando loro tanto pendio, che fussero sicuri, come sono, i tetti dal pericolo dell'infracidare; la qual cosa quanto fu nuova ed ingegnosa, tanto fu utile e degna di essere oggi considerata. Diede poi il disegno dei primi chiostri del convento vecchio di quella chiesa; e poco appresso fece levare d'intorno al tempio di s. Giovanni, dalla banda di fuori, tutte l'arche e sepolture che vi erano di marmo e di macigno, e metterne parte dietro al campanile nella facciata della Calonaca allato alla compagnia di s. Zanobi; e rincrostar poi di marmi neri di Prato tutte le otto facciate di fuori di detto s. Giovanni, levandone i macigni che prima erano fra que' marmi antichi (1). Volendo in questo mentre i Fiorentini murare in Valdarno di sopra il castello di s. Giovanni, e Castelfranco per comodo della città e delle vettovaglie, mediante i mercati, ne fece Arnolfo il disegno l'anno 1295, e soddisfece di maniera così in questa come aveva fatto nell'altre cose che fu fatto cittadino fiorentino.

Dopo queste cose deliberando i Fiorentini, come racconta Gio. Villani nelle sue Istorie, di fare una chiesa principale nella loro città, e farla tale, che per grandezza e magnificenza non si potesse desiderare nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini, fece Arnolfo il disegno ed il modello del non mai abbastanza lodato tempio di s. Maria del Fiore, ordinando che si incrostasse di fuori tutto di marmi lavorati, con tante cornici, pilastri, colonne, intagli di fogliami, figure ed altre cose, con quante egli oggi si vede condotto, se non interamente, a una gran parte almeno della sua perfezione. E quello, che in ciò fu sopra tutte l'altre cose maraviglioso, fu questo, che incorporando, oltre s. Reparata, altre piccole chiese e case che gli erano intorno, nel fare la pianta, che è bellissima, fece con tanta diligenza e giudizio fare i fondamenti di sì gran fabbrica larghi e profondi, riempiendogli di buona materia, cioè di ghiaia e calcina, e di pietre grosse in fondo, laddove ancora la piazza si chiama lungo i fondamenti, che eglino hanno benissimo potuto, come oggi si vede, reggere il peso della gran macchina della cupola, che Filippo di ser Brunellesco le voltò sopra. Il principio dei quali fondamenti, e di tanto tempio, fu con molta solennità celebrato: perciocchè il giorno della natività di nostra Donna del 1298 fu gettata la prima pietra dal cardinale legato del Papa (2), in presenza non pure di molti Vescovi e di tutto il clero, ma del Podestà ancora, Capitani, Priori, ed altri magistrati della città, anzi di tutto il popolo di Firenze, chiamandola s. Maria del Fiore. E perchè si stimò le spese di questa fabbrica dover essere, come poi sono state, grandissime, fu posta una gabella alla camera del Comune di quattro danari per lira di tutto quello che si mettesse a uscita, e due soldi per testa l'anno; senza che il Papa ed il Legato concedettono grandissime indulgenze a coloro che perciò le porgessino limosine. Non tacerò ancora che oltre ai fondamenti larghissimi e profondi quindici braccia, furono con molta considerazione fatti a ogni angolo dell'otto facce quegli sproni di muraglie; perciocchè essi furono poi quelli che assicurarono l'animo del Brunellesco a porvi sopra molto maggior peso di quello che forse Arnolfo aveva pensato di porvi. Dicesi, che cominciandosi di marmo le due prime porte dei fianchi di s. Maria del Fiore, fece Arnolfo intagliare in un fregio alcune foglie di fico, che erano l'arme sua e di maestro Lapo suo padre, e che perciò si può credere, che da costui avesse origine la famiglia dei Lapi, oggi nobile in Fiorenza. Altri dicono similmente, che dei discendenti d'Arnolfo discese Filippo di ser Brunellesco: ma lasciando questo, perchè altri credono che i Lapi siano venuti da Figaruolo (1), castello in su le foci del Po, e tornando al nostro Arnolfo, dico, che per la grandezza di quest'opera, egli merita infinita lode e nome eterno, avendola massimamente fatta incrostare di fuori tutta di marmi di più colori, e dentro di pietra forte, e fatto insino le minime cantonate di quella stessa pietra. Ma perchè ogn' uno sappia la grandezza appunto di questa maravigliosa fabbrica, dico che dalla porta insino all'ultimo della cappella di s. Zanobi, è la lunghezza di braccia dugento sessanta, e larga nelle crociere cento sessantasei, nelle tre navi braccia sessantasei; la nave sola del mezzo è alta braccia settantadue, e l'altre due navi minori braccia quarantotto; il circuito di fuori di tutta la chiesa è braccia mille dugento ottanta: la cupola è da terra insino al piano della lanterna braccia cento cinquantaquattro; la lanterna senza la palla è alta braccia trentasei, la palla alta braccia quattro, la croce alta braccia otto; tutta la cupola da terra insino alla sommità della croce è braccia dugento due. Ma tornando ad Arnolfo, dico, che essendo tenuto, come era, eccellente, s'era acquistato tanta fede, che niuna cosa d'importanza senza il suo consiglio si deliberava; onde il medesimo anno essendosi finito di fondar dal comune di Firenze l'ultimo cerchio delle mura della città, come si disse di sopra essersi già cominciato, e così i torrioni delle porte, ed in gran parte tirati innanzi, diede al palazzo de'Signori principio e disegno a simiglianza di quello che in Casentino aveva fatto Lapo suo padre ai Conti di Poppi. Ma non potette già, comechè magnifico e grande lo disegnasse, dargli quella perfezione che l'arte ed il giudizio suo richiedevano; perciocchè essendo state disfatte e mandate per terra le case degli Uberti, rubelli del popolo Fiorentino e Ghibellini, e fattone piazza, potette tanto la sciocca caparbietà d'alcuni, che non ebbe forza Arnolfo, per molte ragioni che allegasse, di far sì, che gli fusse conceduto almeno mettere il palazzo in isquadra, per non aver voluto chi governava, che in modo nessuno il palazzo avesse i fondamenti in sul terreno degli Uberti rubelli; e piuttosto comportarono che si gettasse per terra la navata di verso tramontana di s. Piero Scheraggio, che lasciarlo fare in mezzo della piazza con le sue misure: oltre che vollero ancora che si unisse ed accomodasse nel palazzo la torre de'Foraboschi chiamata la torre della Vacca, alta cinquanta braccia per uso della campana grossa, ed insieme con essa alcune case comprate dal Comune per cotale edifizio. Per le quali cagioni niuno maravigliare si dee, se il fondamento del palazzo è bieco e fuor di squadra, essendo stato forza, per accomodar la torre nel mezzo e renderla più forte, fasciarla intorno colle mura del palazzo: le quali da

(1) *Secondo il Villani, quasi coetaneo del Lapo, questi non fece che restaurare e coprire di marmo bianco e nero i pilastri di s. Giovanni.*

(2) *Pietro Valeriano di Piperno, creato cardinale da Bonifazio VIII.*

(1) *Provato co' documenti che Arnolfo fu figliuolo di un Cambio e non di un Lapo, nulla valgono queste congnietture.*

Giorgio Vasari pittore e architetto essendo state scoperte l'anno 1551 per rassettare il detto palazzo al tempo del Duca Cosimo, sono state trovate bonissime. Avendo dunque Arnolfo ripiena la detta torre di buona materia,ad altri maestri fu poi facile farvi sopra il campanile altissimo che oggi vi si vede,non avendo egli in termine di due anni finito se non il palazzo; il quale poi di tempo in tempo ha ricevuto que'miglioramenti che lo fanno esser oggidì quella grandezza e maestà che si vede. Dopo le quali tutte cose ed altre molte che fece Arnolfo, non meno comode ed utili che belle, essendo d'anni settanta, morì nel 1300 nel tempo appunto che Giovanni Villani cominciò a scrivere l'istorie universali dei tempi suoi.E perchè lasciò non pure fondata s. Maria del Fiore,ma voltate con sua molta gloria le tre principali tribune di quella, che sono sotto la cupola, meritò che di sè fosse fatto memoria in sul canto della chiesa dirimpetto al campanile, con questi versi intagliati in marmo con lettere tonde:

Anno millenis centum bis octo nogenis
Venit Legatus Roma bonitate donatus,
Qui lapidem fixit fundo, simul et benedixit.
Praesule Francisco, gestanti pontificatum,
Istud ab Arnolpho templum fuit aedificatum.
Hoc opus insigne decorans Florentia digne
Reginae coeli construxit mente fideli,
Quam tu, Virgo pia, semper defende, Maria.

Di questo Arnolfo avemo scritta con quella brevità che si è potuta maggiore la vita; perchè sebbene l'opere sue non s'appressino a gran pezzo alla perfezione delle cose d'oggi, egli merita nondimeno essere con amorevole memoria celebrato, avendo egli fra tante tenebre mostrato a quelli che sono stati dopo sè la via di camminare alla perfezione. Il ritratto d'Arnolfo si vede di mano di Giotto in s. Croce allato alla cappella maggiore, dove i frati piangono la morte di s.Francesco, nel principio della storia, in uno de'due uomini che parlano insieme.Ed il ritratto della chiesa di s. Maria del Fiore, cioè del di fuori con la cupola, si vede di mano di Simon Sanese nel capitolo di s. Maria Novella, ricavato dal proprio di legname che fece Arnolfo. Nel che si considera, che egli aveva pensato di voltare immediate la tribuna in su le spalle al finimento della prima cornice:laddove Filippo di ser Brunellesco per levarle carico e farla più svelta,vi aggiunse,prima che cominciasse a voltarla, tutta quell'altezza dove oggi sono gli occhi: la qual cosa sarebbe ancora più chiara di quello che ella è, se la poca cura e diligenza di chi ha governato l'Opera di s. Maria del Fiore negli anni addietro, non avesse lasciato andar male l'istesso modello che fece Arnolfo, e di poi quello del Brunellesco e degli altri.

AVVERTIMENTO

AI LETTORI DELLA VITA D'ARNOLFO

« Cominciò il detto Arnolfo in s. Maria Maggio-
« re di Roma la sepoltura di Papa Onorio III di
« casa Savella, la quale lasciò imperfetta con il
« ritratto del detto Papa, il quale con il suo dise-
« gno fu posto poi nella cappella maggiore di mu-
« saico in s.Paolo di Roma, con il ritratto di Gio-
« vanni Gaetano abate di quel monasterio.

« E la cappella di marmo, dove è il presepio
« di Gesù Cristo, fu dell'ultime sculture di marmo
« che facesse mai Arnolfo, che la fece ad istanza
« di Pandolfo Ipotecorvo l'anno dodici, come ne
« fa fede un epitaffio che è nella facciata allato
« detta cappella; e parimente la cappella e sepol-
« cro di Papa Bonifazio VIII in s. Pietro di Roma
« dove è scolpito il medesimo nome d'Arnolfo che
« la lavorò. »

VITA DI NICCOLA E GIOVANNI PISANI

SCULTORI ED ARCHITETTI

Avendo noi ragionato del disegno e della pittura nella vita di Cimabue, e dell' architettura in quella d' Arnolfo Lapi, si tratterà in questa di Niccola e Giovanni Pisani della scultura, e delle fabbriche ancora che essi fecero di grandissima importanza; perchè certo non solo come grandi e magnifiche, ma ancora come assai bene intese meritano l'opere di scultura ed architettura di costoro d'esser celebrate, avendo essi in gran parte levata via,nel lavorare i marmi e nel fabbricare, quella vecchia maniera greca goffa e sproporzionata,ed avendo avuto ancora migliore invenzione nelle istorie,e dato alle figure migliore attitudine. Trovandosi dunque Niccola Pisano (1) sotto alcuni scultori greci che lavorarono le figure e gli altri ornamenti d'intaglio del Duomo di Pisa e del tempio di s. Giovanni, ed essendo fra molte spoglie di marmi,stati condotti dall'armata dei Pisani, alcuni pili antichi che sono oggi nel Campo Santo di quella città, uno ve n'aveva fra gli altri bellissimo, nel quale era scolpita la caccia di Meleagro e del porco Calidonio con bellissima maniera:perchè così gl'ignudi come i vestiti, erano lavorati con molta pratica e con perfettissimo disegno. Questo pilo essendo per la sua bellezza stato posto dai Pisani nella facciata del Duomo, dirimpetto a San Rocco allato alla porta del fianco principale, servì per lo corpo della madre della Contessa Matelda, se però sono vere queste parole che intagliate nel marmo si leggono:

Anno Domini MCXVI. *Kal. Aug. obiit D. Matilda felicis memoriae comitissa, quae pro anima genitricis suae D. Beatricis comitissae venerabilis in hac tumba honorabili quiescentis,in multis partibus mirifice hanc dotavit ecclesiam, quarum animae requiescant in pace*;e poi:*Anno Domini* MCCCIII. *sub dignissimo operario Burgundio Tadi,occasione graduum fiendorum per ipsum circa ecclesiam supradictam, tumba superius notata bis translata fuit, nunc de sedibus primis in ecclesiam, nunc de ecclesia in hunc locum, ut cernitis, excellentem.*

Niccola, considerando la bontà di quest'opera e piacendogli fortemente, mise tanto studio e diligenza per imitare quella maniera, ed alcune altre buone sculture che erano in quegli altri pili antichi, che fu giudicato,non passò molto, il migliore scultore de' tempi suoi, non essendo stato in Toscana in quei tempi dopo Arnolfo (2) in pregio niuno altro scultore, che Fuccio architetto e scultore fiorentino, il quale fece s. Maria sopra Arno in Firenze l'anno 1229 mettendovi sopra una porta il nome suo(3),e nella chiesa di s.Francesco d'Ascesi di marmo la sepoltura della Regina di Cipri con molte figure, ed il ritratto di lei particolarmente a sedere sopra un leone, per dimostrare la fortezza dell'animo di lei, la quale dopo la sua morte lasciò gran numero di denari, perchè si desse a quella fabbrica fine. Niccola dunque, essendosi fatto conoscere per molto miglior maestro che Fuccio non era, fu chiamato a Bologna l'anno 1225, essendo morto s. Domenico Calagora primo istitutore dell'ordine de' frati predicatori, per fare di mar-

(1) *Si vuol nato fra il 1205 e il 1207.*
(2) *Arnolfo fu discepolo a Niccola.*
(3) *È da ritener come una favola.*

mo la sepoltura del detto Santo(1); onde convenuto con chi aveva di ciò la cura, la fece piena di figure in quel modo ch'ella ancor oggi si vede, e la diede finita l'anno 1231 con molta sua lode, essendo tenuta cosa singolare, e la migliore di quante opere infino allora fussero di scultura state lavorate. Fece similmente il modello di quella chiesa e d'una gran parte del convento. Dopo, ritornato Niccola in Toscana, trovò che Fuccio s'era partito di Firenze, ed andato in que' giorni, che da Onorio fu coronato Federigo Imperatore, a Roma, e di Roma con Federigo a Napoli, dove finì il Castel di Capoana, oggi detta la Vicaria, dove sono tutti i tribunali di quel regno, e così Castel dell'Uovo, e dove fondò similmente le torri, fece le porte sopra il fiume del Volturno alla città di Capua, un parco cinto di mura per l'uccellagioni presso a Gravina, e a Melfi un altro per le cacce di verno, oltre a molte altre cose che per brevità non si raccontano. Niccola intanto trattenendosi in Firenze, andava non solo esercitandosi nella scultura, ma nell'architettura ancora, mediante le fabbriche che s'andavano con un poco di buon disegno facendo per tutta Italia, e particolarmente in Toscana. Onde si adoperò non poco nella fabbrica della Badia di Settimo, non stata finita dagli esecutori del Conte Ugo di Andeborgo, come le altre sei, secondo che si disse di sopra. E sebbene si legge nel campanile di detta Badia in un epitaffio di marmo *Guglielm. me fecit*, si conosce nondimeno alla maniera, che si governava col consiglio di Niccola: il quale in que' medesimi tempi fece in Pisa il Palazzo degli Anziani vecchio, oggi stato disfatto dal Duca Cosimo per fare nel medesimo luogo, servendosi d'una parte del vecchio, il magnifico palazzo e convento della nuova religione de' Cavalieri di s. Stefano, col disegno e modello di Giorgio Vasari aretino pittore ed architettore, il quale si è accomodato, come ha potuto il meglio, sopra quella muraglia vecchia, riducendola alla moderna. Fece similmente Niccola in Pisa molti altri palazzi e chiese, e fu il primo, essendosi smarrito il buon modo di fabbricare, che mise in uso fondar gli edifizi a Pisa in su i pilastri, e sopra quelli voltare archi, avendo prima palificato sotto i detti pilastri; perchè facendosi altrimenti, rotto il primo piano sodo del fondamento, le muraglie calavano sempre: dove il palificare rende sicurissimo l'edifizio, siccome la sperienza ne dimostra. Col suo disegno fu fatta ancora la chiesa di s. Michele in borgo de' monaci di Camaldoli. Ma la più bella, la più ingegnosa e più capricciosa architettura che facesse mai Niccola, fu il campanile di san Niccola di Pisa, dove stanno frati di s. Agostino; perciocchè egli è di fuori a otto facce e dentro tondo, con scale che girando a chiocciola vanno insino in cima, e lasciano dentro il vano del mezzo libero ed a guisa di pozzo; e sopra ogni quattro scaglioni sono colonne che hanno gli archi zoppi, e che girano intorno, onde posando la salita della volta sopra i detti archi, si va in modo salendo insino in cima, che chi è in terra vede sempre tutti quelli che saglino, coloro che saglino veggion coloro che sono in terra, e quei che sono a mezzo veggono gli uni e gli altri, cioè quei che sono di sopra e quei che sono a basso. La quale capricciosa invenzione fu poi con miglior modo e più giuste misure e con più ornamento messa in opera da Bramante architetto a Roma in Belvedere per Papa Giulio II, e da Antonio da Sangallo nel pozzo che è a Orvieto di ordine di Papa Clemente VII, come si dirà quando fia tempo. Ma tornando a Niccola, il quale fu non meno eccellente scultore che architettore, egli fece nella facciata della chiesa di s. Martino in Lucca, sotto il portico che è sopra la porta minore a man manca entrando in chiesa, dove si vede un Cristo deposto di croce, una storia di marmo di mezzo rilievo tutta piena di figure fatte con molta diligenza, avendo traforato il marmo e finito il tutto di maniera, che diede speranza a coloro che prima facevano l'arte con stento grandissimo, che tosto doveva venire chi le porgerebbe con più facilità migliore aiuto. Il medesimo Niccola diede l'anno 1240 il disegno della chiesa di s. Jacopo di Pistoia, e vi mise a lavorare di musaico alcuni maestri toscani, i quali feciono la volta della nicchia, la quale, ancora che in que' tempi fusse tenuta così difficile e di molta spesa, noi più tosto muove oggi a riso ed a compassione che a maraviglia; e tanto più che cotale disordine, il quale procedeva dal poco disegno, era non solo in Toscana, ma per tutta Italia, dove molte fabbriche ed altre cose che si lavoravano senza modo e senza disegno, fanno conoscere non meno la povertà degli ingegni loro, che le smisurate ricchezze male spese dagli uomini di quei tempi, per non avere avuto maestri che con buona maniera conducessino loro alcuna cosa che facessero. Niccola dunque per l'opere che faceva di scoltura ed architettura andava sempre acquistando miglior nome, che non facevano gli scultori ed architetti che allora lavoravano in Romagna, come si può vedere in s. Ippolito e s. Giovanni di Faenza, nel Duomo di Ravenna, in s. Francesco, e nelle case de' Traversari e nella chiesa di Porto; ed in Arimini, nell'abitazione del palazzo pubblico, nelle case de' Malatesti, ed in altre fabbriche; le quali sono molto peggiori che gli edifizi vecchi fatti nei medesimi tempi in Toscana. E quello che si è detto di Romagna, si può dire anco con verità d'una parte di Lombardia. Veggiasi il Duomo di Ferrara e l'altre fabbriche fatte dal Marchese Azzo, e si conoscerà così essere il vero, e quanto siano differenti dal santo di Padova, fatto col modello di Niccola, e dalla chiesa dei frati minori in Venezia, fabbriche amendue magnifiche ed onorate. Molti nel tempo di Niccola mossi da lodevole invidia, si misero con più studio alla scultura che per avanti fatto non avevano, e particolarmente in Milano, dove concorsero alla fabbrica del Duomo molti Lombardi e Tedeschi, che poi si sparsero per Italia per le discordie che nacquero fra i Milanesi e Federigo Imperatore. E così cominciando questi artefici a gareggiare fra loro, così nei marmi come nelle fabbriche, trovarono qualche poco di buono. Il medesimo accadde in Firenze, poi che furono vedute l'opere d'Arnolfo, e di Niccola: il quale, mentre che si fabbricava col suo disegno in su la piazza di s. Giovanni la chiesetta della Misericordia, vi fece di sua mano in marmo una nostra Donna, un s. Domenico ed un altro santo che la mettono in mezzo, siccome si può anco veder nella facciata di fuori di detta chiesa. Avendo al tempo di Niccola cominciato i Fiorentini a gettare per terra molte torri già state fatte di maniera barbara per tutta la città, perchè meno venissero i popoli mediante quelle offesi nelle zuffe che spesso fra' Guelfi e Ghibellini si facevano, o perchè fusse maggior sicurtà del pubblico, gli pareva che dovesse esser molto difficile il rovinare la Torre del Guardamorto, la quale era in su la piazza di s. Giovanni, per aver fatto le mura così gran presa, che non se ne poteva levare con i pi-

(1) *S. Domenico Guzman nativo di Calaroga o Calaruega, e non Calagora, come scrive il Vasari, morì nel* 1221, *e fu canonizzato nel* 1234. *Quindi non poteva nel* 1225 *Niccola Pisano scolpire l'urna marmorea di quel Santo.*

coni, e tanto più essendo altissima; perchè facendo Niccola tagliar la torre da piedi da uno de' lati, e fermatala con puntelli corti un braccio e mezzo, e poi dato lor fuoco, consumati che furono i puntelli, rovinò e si disfece da sè quasi tutta: il che fu tenuto cosa tanto ingegnosa ed utile per cotali affari, che è poi passata di maniera in uso, che quando bisogna, con questo facilissimo modo si rovina in poco tempo ogni edifizio. Si trovò Niccola alla prima fondazione del Duomo di Siena, e disegnò il tempio di s. Giovanni nella medesima città (1); poi tornato in Firenze l'anno medesimo che tornarono i Guelfi, disegnò la chiesa di s. Trinita, ed il monasterio delle donne di Faenza oggi rovinato per fare la Cittadella (2). Essendo poi richiamato a Napoli, per non lasciar le faccende di Toscana, vi mandò Maglione suo creato scultore ed architetto, il quale fece poi al tempo di Currado la chiesa di s. Lorenzo di Napoli (3), finì parte del Piscopio, e vi fece alcune sepolture, nelle quali imitò forte la maniera di Niccola suo maestro. Niccola intanto, essendo chiamato dai Volterrani l'anno 1254 che vennono sotto i Fiorentini, perchè accrescesse il Duomo loro che era piccolo, egli lo ridusse, ancorchè storto molto, a miglior forma, e lo fece più magnifico che non era prima. Poi ritornato finalmente a Pisa, fece il pergamo di s. Giovanni di marmo, ponendovi ogni diligenza per lasciare di sè memoria alla patria; e fra l'altre cose intagliando in esso il Giudizio universale, vi fece molte figure, se non con perfetto disegno, almeno con pacienza e diligenza infinita, come si può vedere. E perchè gli parve, come era vero, aver fatto opera degna di lode, v'intagliò a piè questi versi:

Anno milleno bis centum bisque trideno
Hoc opus insigne sculpsit Nicola Pisanus (4)

I Sanesi mossi dalla fama di quest'opera, che piacque molto non solo a' Pisani, ma a chiunque la vide, allogarono a Niccola il pergamo del loro Duomo dove si canta l'Evangelio, essendo pretore Guglielmo Mariscotti: nel quale fece Niccola molte storie di Gesù Cristo con molta sua lode, per le figure che vi sono lavorate e con molta difficultà spiccate intorno intorno dal marmo. Fece similmente Niccola il disegno della chiesa e convento di s. Domenico d'Arezzo ai Signori di Pietramala che lo edificarono, ed ai preghi del vescovo degli Ubertini restaurò la pieve di Cortona, e fondò la chiesa di s. Margherita pe' frati di s. Francesco in sul più alto luogo di quella città. Onde crescendo per tante opere sempre più la fama di Niccola, fu l'anno 1267 chiamato da Papa Clemente IV a Viterbo, dove, oltre a molte altre cose, restaurò la chiesa e convento de' frati Predicatori. Da Viterbo andò a Napoli al re Carlo I, il quale avendo rotto e morto nel pian di Tagliacozzo Curradino, fece far in quel luogo una chiesa e badia ricchissima, e seppellire in essa l'infinito numero de' corpi morti in quella giornata, ordinando appresso che da molti monaci fusse giorno e notte pregato per l'anime loro. Nella qual fabbrica restò in modo soddisfatto il Re Carlo dell'opera di Niccola, che l'onorò e premiò grandemente. Da Napoli tornando in Toscana si fermò Niccola alla fabbrica di s. Maria d'Orvieto, e lavorandovi in compagnia d'alcuni Tedeschi, vi fece di marmo per la facciata dinanzi di quella chiesa alcune figure tonde, e particolarmente due storie del giudizio universale, ed in esse il paradiso e l'inferno. E siccome si sforzò di fare nel paradiso, della maggior bellezza che seppe, l'anime de' beati nei loro corpi ritornate, così nell'inferno fece le più strane forme di diavoli che si possano vedere, intentissime al tormentar l'anime dannate. Nella quale opera non che i Tedeschi che quivi lavoravano, ma superò sè stesso con molta sua lode. E perchè vi fece gran numero di figure, e vi durò molta fatica, è stato, non che altro, lodato insino ai tempi nostri da chi non ha avuto più giudizio che tanto nella scultura. Ebbe fra gli altri Niccola un figliuolo chiamato Giovanni, il quale perchè seguitò sempre il padre, e sotto la disciplina di lui attese alla scultura ed all'architettura, in pochi anni divenne non solo eguale al padre, ma in alcuna cosa superiore; onde essendo già vecchio Niccola, si ritirò in Pisa, e lì vivendo quietamente, lasciava d'ogni cosa il governo al figliuolo. Essendo dunque morto in Perugia Papa Urbano IV, fu mandato per Giovanni, il quale andato là, fece la sepoltura di quel Pontefice di marmo, la quale insieme con quella di Papa Martino IV fu poi gettata per terra, quando i Perugini aggrandirono il loro vescovado, di modo che se ne veggiono solamente alcune reliquie sparse per la chiesa. E avendo nel medesimo tempo i Perugini dal monte di Pacciano, lontano due miglia dalla città, condotto per canali di piombo un'acqua grossissima, mediante l'ingegno ed industria d'un frate de' Silvestrini, fu dato a fare a Gio. Pisano tutti gli ornamenti della fonte, così di bronzo come di marmi, onde egli vi mise mano e fece tre ordini di vasi, due di marmo ed uno di bronzo; il primo è posto sopra dodici gradi di scalee a dodici facce, l'altro sopra alcune colonne che posano in sul piano del primo vaso, cioè nel mezzo, ed il terzo che è di bronzo, posa sopra tre figure, ed ha nel mezzo alcuni grifoni pur di bronzo che versano acqua da tutte le bande. E perchè a Giovanni parve avere molto bene in quel lavoro operato, vi pose il nome suo. Circa l'anno 1560 essendo gli archi e i condotti di questa fonte, la quale costò cento sessanta mila ducati d'oro, guasti in gran parte e rovinati, Vincenzio Danti Perugino scultore, e con sua non piccola lode, senza rifar gli archi, il che sarebbe stato di grandissima spesa, ricondusse molto ingegnosamente l'acqua alla detta fonte nel modo che era prima. Finita quest'opera, desideroso Giovanni di riveder il padre vecchio ed indisposto, si partì da Perugia per tornarsene a Pisa; ma passando per Firenze, gli fu forza fermarsi, per adoperarsi insieme con altri all'opera delle mulina d'Arno, che si facevano da s. Gregorio appresso la piazza de' Mozzi. Ma finalmente avendo avuto nuove che Niccola suo padre era morto, se n'andò a Pisa, dove fu per la virtù sua da tutta la città con molto onore ricevuto, rallegrandosi ognuno che, dopo la perdita di Niccola, fusse di lui rimaso Giovanni erede così delle virtù, come delle facultà sue. E venuta occasione di far prova di lui, non fu punto ingannata la loro opinione; perchè avendosi a fare alcune cose nella picciola ma ornatissima chiesa di santa Maria della Spina, furono date a fare a Giovanni: il quale messovi mano, con l'aiuto di alcuni suoi giovani, condusse molti ornamenti di quell'oratorio a quella perfezione che oggi si vede; la quale opera, per quello che si può giudicare, dovette esser in quei tem-

(1) *Questo tempio fu fondato dopo il 1300.*

(2) *Essendo Niccola morto il 1278, non poteva fare il disegno di questo monastero fondato nel 1281.*

(3) *Fu Carlo d'Angiò, e non Currado, che fece eriger questa chiesa; ove Masaccio più che Maglione adoprò il suo lavoro.*

(4) *È da aggiungere un terzo verso, che dice:* Laudetur digno tam bene docta manus.

pi tenuta miracolosa, e tanto più avendovi fatto in una figura il ritratto di Niccola di naturale, come seppe meglio. Veduto ciò i Pisani, i quali molto innanzi avevano avuto ragionamento e voglia di fare un luogo per le sepolture di tutti gli abitatori della città, così nobili come plebei, o per non empiere il Duomo di sepolture o per altra cagione, diedero cura a Giovanni di fare l'edifizio di Campo Santo, che è in su la piazza del Duomo verso le mura; onde egli, con buon disegno e con molto giudizio, lo fece in quella maniera e con quelli ornamenti di marmo, e di quella grandezza che si vede. E perchè non si guardò a spesa nessuna, fu fatta la coperta di piombo; e fuori della porta principale si veggiono nel marmo intagliate queste parole: A. D. MCCLXXVIII *tempore Domini Friderigi archiepiscopi Pisani, et Domini Tarlati potestatis, operarie Orlando Sardella, Johanne magistro aedificante.* Finita quest'opera, l'anno medesimo 1283 andò Giovanni a Napoli, dove per lo Re Carlo fece il Castel Nuovo di Napoli; e per allargarsi e farlo più forte, fu forzato a rovinare molte case e chiese, e particolarmente un convento di frati di s. Francesco, che poi fu rifatto maggiore e più magnifico assai che non era prima, lontano dal castello e col titolo di santa Maria della Nuova. Le quali fabbriche cominciate e tirate assai bene innanzi, si partì Giovanni di Napoli per tornarsene in Toscana; ma giunto a Siena, senza esser lasciato passare più oltre, gli fu fatto fare il modello della facciata del Duomo di quella città, e poi con esso fu fatta la detta facciata ricca e magnifica molto. L'anno poi 1286 fabbricandosi il vescovado d'Arezzo col disegno di Margaritone architetto Aretino, fu condotto da Siena in Arezzo Giovanni da Guglielmini Ubertini vescovo di quella città, dove fece di marmo la tavola dell'altar maggiore, tutta piena d'intagli di figure di fogliami ed altri ornamenti, scompartendo per tutta l'opera alcune cose di musaico sottile, e smalti sopra piastre d'argento commesse nel marmo con molta diligenza. Nel mezzo è una nostra Donna col figliuolo in collo, e dall'uno de' lati s. Gregorio Papa (il cui volto è il ritratto al naturale di Papa Onorio IV) e dall altra un s. Donato vescovo di quella città e protettore, il cui corpo con quelli di santa Antilla e d'altri santi è sotto l'istesso altare riposto. E perchè il detto altare è isolato, intorno e dai lati sono storie picciole di basso rilievo della vita di s. Donato, ed il finimento di tutta l'opera sono alcuni tabernacoli pieni di figure tonde di marmo, lavorate molto sottilmente. Nel petto della Madonna detta è la forma d'un castone d'oro, dentro al quale, secondo che si dice, erano gioie di molta valuta, le quali sono state per le guerre, come si crede, dai soldati che non hanno molte volte nè anco rispetto al SS. Sagramento, portate via insieme con alcune figurine tonde che erano in cima e intorno a quell'opera: nella quale tutta spesero gli Aretini, secondo che si trova in alcuni ricordi, trentamila fiorini d'oro. Nè paia ciò gran fatto, perciò che ella fu in quel tempo cosa quanto potesse essere preziosa e rara; onde tornando Federigo Barbarossa da Roma dove si era incoronato, e passando (1) per Arezzo molti anni dopo ch'era stata fatta, la lodò, anzi ammirò infinitamente; ed in vero a gran ragione, perchè, oltre all'altre cose, sono le commettiture di quel lavoro fatte d'infiniti pezzi, murate e commesse tanto bene, che tutta l'opra, chi non ha gran pratica delle cose dell'arte, la giudica agevolmente tutta d'un pezzo. Fece Giovanni nella medesima chiesa la cappella degli Ubertini, nobilissima famiglia e signori, come sono ancora oggi e più già furono, di castella, con molti ornamenti di marmo che oggi sono ricoperti da altri molti, e grandi ornamenti di macigno, che in quel luogo col disegno di Giorgio Vasari l'anno 1535 furono posti, per sostenimento d'un organo che vi è sopra di straordinaria bontà e bellezza.

Fece similmente Giovanni Pisano il disegno della chiesa di s. Maria de'Servi, che oggi è rovinata, insieme con molti palazzi delle più nobili famiglie della città, per le cagioni dette di sopra. Non tacerò che essendosi servito Giovanni, nel fare il detto altare di marmo, d'alcuni Tedeschi, che più per imparare che per guadagnare s'acconciarono con esso lui, eglino divennero tali sotto la disciplina sua, che andati dopo quell'opera a Roma, servirono Bonifazio VIII in molte opere di scultura per s. Pietro, ed in architettura quando faceva Civita Castellana. Furono oltre ciò mandati dal medesimo a santa Maria d'Orvieto, dove per quella facciata fecero molte figure di marmo, che secondo quei tempi furono ragionevoli. Ma fra gli altri che aiutarono Giovanni nelle cose del vescovado d'Arezzo, Agostino ed Agnolo scultori ed architetti sanesi avanzarono col tempo di gran lunga tutti gli altri, come al suo luogo si dirà. Ma tornando a Giovanni, partito che egli fu d'Orvieto venne a Firenze per vedere la fabbrica che Arnolfo faceva di santa Maria del Fiore, e per vedere similmente Giotto, del quale aveva sentito fuori gran cose ragionare; ma non fu sì tosto arrivato a Firenze, che dagli operai della detta fabbrica di s. Maria del Fiore gli fu data a fare la Madonna che in mezzo a due angioli piccoli è sopra la porta di detta chiesa che va in Canonica; la quale opera fu allora molto lodata. Dopo fece il battesimo piccolo di s. Giovanni, dove sono alcune storie di mezzo rilievo della vita di quel santo. Andato poi a Bologna, ordinò la cappella maggiore della chiesa di s. Domenico, nella quale gli fu fatto fare di marmo l'altare da Teodoro Borgognoni lucchese vescovo e frate di quell'ordine; nel qual luogo medesimo fece poi l'anno 1298 la tavola di marmo, dove sono la nostra Donna ed altre otto figure assai ragionevoli (1). E l'anno 1300 essendo Niccola da Prato cardinale legato del Papa a Firenze, per accomodare le discordie de'Fiorentini, gli fece fare un monasterio di donne in Prato, che dal suo nome si chiama s. Niccola, e restaurare nella medesima terra il convento di s. Domenico, e così anco quel di Pistoia, nell'uno e nell'altro de'quali si vede ancora l'arme di detto cardinale. E perchè i Pistolesi avevano in venerazione il nome di Niccola padre di Giovanni, per quello che colla sua virtù avea in quella città adoprato, fecion fare a esso Giovanni un pergamo di marmo per la chiesa di s. Andrea, simile a quello che egli aveva fatto nel Duomo di Siena; e ciò per concorrenza d'uno, che poco innanzi n'era stato fatto nella chiesa di s. Giovanni Evangelista da un Tedesco, che ne fu molto lodato. Giovanni dunque diede finito il suo in quattro anni, avendo l'opera di quello divisa in cinque storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi oltre ciò un giudizio universale con quella maggior diligenza che seppe, per pareggiare, o forse passare quello allora tanto nominato d'Orvieto. E intorno a detto pergamo sopra alcune colonne che lo reggono, intagliò nell'architrave, parendogli, come fu in vero, per quanto sapeva quel-

(1) *Si vuole intendere Arrigo VII, e non Barbarossa, che morì nel* 1190.

(1) *Una inscrizione porta questa fonte battesimale costruita nel* 1370, *quando Giovanni era morto da mezzo secolo.*

la età, aver fatto una grande e bell'opera, questi versi:

Hoc opus sculpsit Johannes, qui res non egit ina-
Nicoli natus... meliora beatus, *(nes,*
Quam genuit Pisa, doctum super omnia visa.

Fece Giovanni in quel medesimo tempo la pila dell'acqua santa di marmo della chiesa di s. Giovanni Evangelista nella medesima città, con tre figure che la reggono, la temperanza, la prudenza, e la giustizia; la quale opera, per essere allora stata tenuta molto bella, fu posta nel mezzo di quella chiesa come cosa singolare. E prima che partisse di Pistoia, sebben non fu così allora cominciata l'opera, fece il modello del campanile di s.Jacopo, principale chiesa di quella città: nel quale campanile, che è in su la piazza di detto s. Jacopo ed a canto alla chiesa, è questo millesimo: *A. D.* 1301. Essendo poi morto in Perugia Papa Benedetto IX, fu mandato per Giovanni, il quale andato a Perugia, fece nella chiesa vecchia di s. Domenico de' frati Predicatori una sepoltura di marmo per quel Pontefice, il quale ritratto di naturale e in abito pontificale, pose intorno sopra la cassa con due angeli, uno da ciascun lato, che tengono una cortina, e di sopra una nostra Donna con due santi di rilievo che la mettono in mezzo, e molti altri ornamenti intorno a quella sepoltura intagliati. Parimente nella chiesa nuova dei detti frati Predicatori, fece il sepolcro di M. Niccolò Guidalotti Perugino e vescovo di Recanati, il quale fu istitutore della Sapienza nuova di Perugia. Nella quale chiesa nuova, dico, che prima era stata fondata da altri, condusse la navata del mezzo, che fu con molto migliore ordine fondata da lui, che il rimanente della chiesa non era stato fatto, la quale da un lato pende, e minaccia, per essere stata male fondata, rovina. E nel vero chi mette mano a fabbricare ed a far cose d'importanza, non da chi sa poco, ma dai migliori dovrebbe sempre pigliar consiglio, per non avere dopo il fatto con danno e vergogna a pentirsi d'essersi dove più bisognava mal consigliato. Voleva Giovanni, speditosi delle cose di Perugia, andare a Roma per imparare da quelle poche cose antiche che vi si vedevano, sì come aveva fatto il padre; ma da giuste cagioni impedito non ebbe effetto questo suo desiderio, e massimamente sentendo la corte essere di poco ita in Avignone. Tornato adunque a Pisa, Nello di Giovanni Falconi operaio gli diede a fare il pergamo del Duomo, che è a man ritta andando verso l'altar maggiore appiccato al coro; al qual dato principio, ed a molte figure tonde alte braccia tre che a quello avevano a servire, a poco a poco lo condusse a quella forma che oggi si vede, posato parte sopra le dette figure, parte sopra alcune colonne sostenute da leoni, e nelle sponde fece alcune storie della vita di Gesù Cristo. È un peccato veramente, che tanta spesa, tanta diligenza e tanta fatica non fusse accompagnata da buon disegno, e non avesse la sua perfezione, nè invenzione, nè grazia, nè maniera che buona fosse, come avrebbe a'tempi nostri ogni opera che fusse fatta anco con molto minore spesa e fatica. Nondimeno dovette recare agli uomini di quei tempi, avvezzi a vedere solamente cose goffissime, non piccola maraviglia. Fu finita quest' opera l'anno 1320, come appare in certi versi che sono intorno al detto pergamo, che dicono così:

Laudo Deum verum, per quem sunt optima rerum,
Qui dedit has puras homini formare figuras;
Hoc opus his annis Domini sculpsere Iohannis
Arte manus sole quondam, natique Nicole,
Cursis undenis tercentum, milleque plenis etc.

con altri tredici versi, i quali non si scrivono per meno essere noiosi a chi legge, e perchè questi bastano non solo a far fede che il detto pergamo è di mano di Giovanni, ma che gli uomini di quei tempi erano in tutte le cose così fatti. Una nostra Donna ancora, che in mezzo a s. Giovanni Battista ed un altro santo si vede in marmo sopra la porta principale del Duomo, è di mano di Giovanni, e quegli che ai piedi della Madonna sta in ginocchioni, si dice essere Pietro Gambacorti operaio(1). Comunque sia, nella base dove posa l'imagine di nostra Donna sono queste parole intagliate:

Sub Petri cura haec pia fuit sculpta figura:
Nicoli nato sculptore Iohanne vocato.

Similmente sopra la porta del fianco che è dirimpetto al campanile, è di mano di Giovanni una nostra Donna di marmo, che ha da un lato una donna inginocchioni con due bambini figurata per Pisa, e dall'altro l'Imperatore Enrico. Nella base dove posa la nostra Donna sono queste parole: *Ave gratia plena, Dominus tecum*; e appresso:

Nobilis arte manus sculpsit Johannes Pisanus,
Sculpsit sub Burgundio Tadi benigno...

ed intorno alla base di Pisa:

Virginis ancilla sum Pisa quieta sub illa:

ed intorno alla base d'Enrico:

Imperat Henricus qui Christo fertur amicus.

Essendo stata già molti anni nella pieve vecchia della terra di Prato, sotto l'altare della cappella maggiore, la cintola di nostra Donna, che Michele da Prato tornando di Terra Santa aveva recato nella patria l'anno 1141, e consegnatala a Uberto proposto di quella pieve, che la pose dove si è detto, e dove era stata sempre con gran venerazione tenuta, l'anno 1312 fu voluta rubare da un Prateso uomo di malissima vita, e quasi un altro Ser Ciappelletto; ma essendo stato scoperto, fu per mano della giustizia come sacrilego fatto morire. Da che mossi i Pratesi, deliberarono di fare, per tenere più sicuramente la detta cintola, un sito forte e bene accomodato; onde mandato per Giovanni che già era vecchio, feciono col consiglio suo nella chiesa maggiore la cappella dove ora sta riposta la detta cintola di nostra Donna. E poi col disegno del medesimo feciono la detta chiesa molto maggiore di quello ch'ella era, e la incrostarono di fuori di marmi bianchi e neri, e similmente il campanile, come si può vedere. Finalmente essendo Giovanni già vecchissimo, si morì l'anno 1320, dopo aver fatto oltre a quelle che dette si sono, molte altre opere di scultura ed architettura. E nel vero si deve molto a lui ed a Niccola suo padre: poichè in tempi privi d'ogni bontà di disegno, diedero in tante tenebre non piccolo lume alle cose di quest'arti, nelle quali furono in quell'età veramente eccellenti. Fu sotterrato Giovanni in Campo Santo onoratamente, nella stess'arca dove era stato posto Niccola suo padre. Furono discepoli di Giovanni molti che dopo lui fiorirono, ma particolarmente Lino scultore ed architetto sanese, il quale fece in Pisa la cappella dove è il corpo di s. Ranieri in Duomo tutta orna-

(1) *Questi fu ucciso nel 1392.*

saico che sono nella scarsella dopo l'altare di detto s. Giovanni, non ostante che fussero poco lodevoli, ne fu con premii straordinarii remunerato e poi come eccellente maestro condotto a Roma, dove lavorò alcune cose nella cappella dell'altare maggiore di s. Giovanni Laterano, e in quella di s. Maria Maggiore. Poi condotto a Pisa, fece nella tribuna principale del Duomo colla medesima maniera che aveva fatto l'altre cose sue, aiutato nondimeno da Andrea Tafi e da Gaddo Gaddi, gli Evangelisti ed altre cose che vi sono, le quali poi furono finite da Vicino, avendole egli lasciate poco meno che imperfette del tutto. Furono dunque in pregio per qualche tempo l'opere di costoro: ma poi che l'opere di Giotto furono, come si dirà al luogo suo, poste in paragone di quelle d'Andrea, di Cimabue, e degli altri, conobbero i popoli in parte la perfezione dell'arte, vedendo la differenza ch'era dalla maniera prima di Cimabue a quella di Giotto nelle figure degli uni e degli altri, ed in quelle che fecero i discepoli ed imitatori loro. Dal qual principio cercando di mano in mano gli altri di seguire l'orme de'maestri migliori, e sopravanzando l'un l'altro felicemente più l'un giorno che l'altro, da tanta bassezza sono state queste arti al colmo della loro perfezione,come si vede, innalzate. Visse Andrea anni ottant'uno, e morì innanzi a Cimabue nel 1294. E per la reputazione e onore che si guadagnò col musaico, per averlo egli prima d'ogni altro arrecato ed insegnato agli uomini di Toscana in miglior maniera, fu cagione che Gaddo Gaddi, Giotto e gli altri fecero poi l'eccellentissime opere di quel magisterio, che hanno acquistato loro fama e nome perpetuo. Non mancò chi dopo la morte d'Andrea lo magnificasse con questa iscrizione:

Qui giace Andrea, ch'opre leggiadre e belle
Fece in tutta Toscana, ed ora è ito
A far vago lo regno delle stelle.

Fu discepolo d'Andrea Bonamico Buffalmacco, che gli fece essendo giovanetto molte burle, ed il quale ebbe da lui il ritratto di Papa Celestino IV Milanese, e quello d'Innocenzo IV, l'uno e l'altro de'quali ritrasse poi nelle pitture sue che fece a Pisa in s. Paolo a ripa d'Arno. Fu discepolo e forse figliuolo del medesimo, Antonio d'Andrea Tafi, il quale fu ragionevole dipintore; ma non ho potuto trovare alcuna opera di sua mano; solo si fa menzione di lui del vecchio libro della compagnia degli uomini del disegno.

Merita dunque d'essere molto lodato fra gli antichi maestri Andrea Tafi, perciocchè sebbene imparò i principii del musaico da coloro che egli condusse da Venezia a Firenze, aggiunse nondimeno tanto di buono all'arte, commettendo i pezzi con molta diligenza insieme, e conducendo il lavoro piano come una tavola (il che è nel musaico di grandissima importanza), che egli aperse la via di far bene oltre gli altri a Giotto, come si dirà nella vita sua: e non solo a Giotto, ma a tutti quelli che dopo lui insino a'tempi nostri si sono in questa sorte di pittura esercitati. Onde si può con verità affermare che quelle opere che oggi si fanno maravigliose di musaico in s. Marco di Venezia ed in altri luoghi, avessero da Andrea Tafi il loro primo principio.

VITA DI GADDO GADDI

PITTORE FIORENTINO.

Dimostrò Gaddo pittore fiorentino,in questo medesimo tempo, più disegno nell'opere sue lavorate alla greca e con grandissima diligenza condotte, che non fece Andrea Tafi e gli altri pittori che furono innanzi a lui; e nacque forse questo dall'amicizia e dalla pratica che dimesticamente tenne con Cimabue; perchè o per la conformità dei sangui o per la bontà degli animi, ritrovandosi tra loro congiunti d'una stretta benevolenza, nella frequente conversazione che avevano insieme, e nel discorrere bene spesso amorevolmente sopra le difficoltà dell'arti, nascevano ne' loro animi concetti bellissimi e grandi. E ciò veniva loro tanto più agevolmente fatto, quanto erano aiutati dalla sottigliezza dell'aria di Firenze, la quale produce ordinariamente spiriti ingegnosi e sottili, levando loro continuamente d'attorno quel poco di ruggine e grossezza, che il più delle volte la natura non puote, con l'emulazione e coi precetti che d'ogni tempo porgono i buoni artefici. E vedesi apertamente,che le cose conferite fra coloro che nell'amicizia non sono di doppia scorza coperti, come che pochi così fatti se ne ritrovino, si riducono a molta perfezione. Ed i medesimi nelle scienze che imparano, conferendo le difficultà di quelle, le purgano e le rendono così chiare e facili,che grandissima lode se ne trae. Là dove per lo contrario alcuni diabolicamente nella professione dell'amicizia praticando, sotto spezie di verità e d'amorevolezza e per invidia e malizia i concetti loro defraudano; di maniera che l'arti non così tosto a quell'eccellenza pervengono che farebbono, se la carità abbracciasse gl'ingegni degli spiriti gentili, come veramente strinse Gaddo e Cimabue, e similmente Andrea Tafi e Gaddo, che in compagnia fu preso da Andrea a finire il musaico di s. Giovanni; dove esso Gaddo imparò tanto, che poi fece da sè i profeti che si veggiono intorno a quel tempio nei quadri sotto le finestre; i quali avendo egli lavorato da sè solo e con molto miglior maniera,gli arrecarono fama grandissima. Laonde cresciutogli l'animo e dispostosi a lavorare da sè solo, attese continuamente a studiar la maniera greca accompagnata con quella di Cimabue. Onde fra non molto tempo essendo venuto eccellente nell'arte, gli fu dagli operai di s. Maria del Fiore allogato il mezzo tondo dentro la chiesa sopra la porta principale, dove egli lavorò di musaico l'incoronazione di nostra Donna: la qual opera finita,fu da tutti i maestri e forestieri e nostrali giudicata la più bella che fusse stata veduta ancora in tutta Italia di quel mestiero, conoscendosi in essa più disegno , più giudicio e più diligenza, che in tutto il rimanente dell'opere che di musaico allora in Italia si ritrovarono. Onde sparsasi la fama di quest'opera, fu chiamato Gaddo a Roma l'anno 1308, che fu l'anno dopo l'incendio che abbruciò la chiesa e i palazzi di Laterano, da Clemente V, al quale finì di musaico alcune cose lasciate imperfette da fra Jacopo da Turrita.

Dopo lavorò nella chiesa di s.Pietro,pur di musaico, alcune cose nella cappella maggiore e per la chiesa,ma particolarmente nella facciata dinanzi,un Dio Padre grande con molte figure; ed aiutando a finire alcune storie che sono nella facciata di s. Maria Maggiore di musaico, migliorò alquanto la maniera,e si partì per un poco da quella greca che non aveva in sè punto di buono. Poi ritornato in Toscana, lavorò nel Duomo vecchio fuor della città d'Arezzo, per i Tarlati Signori di Pietramala,alcune cose di musaico in una volta la quale era tutta di spugne, e copriva la parte di mezzo di quel tempio;il qual essendo troppo aggravato dalla volta antica di pietre rovinò al tempo del Vescovo Gentile Urbinate, che la fece poi rifar tutta di mattoni. Partito d'Arezzo, se n'andò Gaddo a Pisa, dove nel Duomo sopra la cappella

dell'Incoronata fece nella nicchia una nostra Donna che va in cielo, e di sopra un Gesù Cristo che l'aspetta e le ha per suo seggio una ricca sedia apparecchiata; la quale opera, secondo quei tempi, fu sì bene e con tanta diligenza lavorata, che ella si è insino a oggi conservata benissimo. Dopo ciò ritornò Gaddo a Firenze con animo di riposarsi; per che datosi a fare piccole tavolette di musaico, ne condusse alcune di guscia d'uova con diligenza e pacienza incredibile, come si può fra l'altre vedere in alcune, che ancor oggi sono nel tempio di s. Giovanni di Firenze. Si legge anco che ne fece due per il Re Ruberto, ma non se ne sa altro. E questo basti aver detto di Gaddo Gaddi, quanto alle cose di musaico. Di pittura poi fece molte tavole, e fra l'altre quella che è in s. Maria Novella nel tramezzo della chiesa alla cappella dei Minerbetti, e molte altre che furono in diversi luoghi di Toscana mandate. E così lavorando quando di musaico e quando di pittura, fece nell'uno e nell'altro esercizio molte opere ragionevoli, le quali lo mantennero sempre in buon credito e reputazione. Io potrei qui distendermi più oltre in ragionare di Gaddo, ma perchè le maniere dei pittori di que' tempi non possono agli artefici per lo più gran giovamento arrecare, le passerò con silenzio, serbandomi a essere più lungo nelle vite di coloro, che avendo migliorate l'arti possono in qualche parte giovare.

Visse Gaddo anni settantatrè, e morì nel 1312, e fu in s. Croce da Taddeo suo figliuolo onorevolmente seppellito. E sebbene ebbe altri figliuoli, Taddeo solo, il quale fu alle fonti tenuto a battesimo da Giotto, attese alla pittura, imparando primamente i principii da suo padre, e poi il rimanente da Giotto. Fu discepolo di Gaddo, oltre a Taddeo suo figliuolo, come s'è detto, Vicino pittor pisano, il quale benissimo lavorò di musaico alcune cose nella tribuna maggiore del Duomo di Pisa, come ne dimostrano queste parole che ancora in essa tribuna si veggiono: *Tempore Domini Johannis Rossi operarii istius ecclesiae, Vicinus pictor incepit et perfecit hanc imaginem B. Mariae; sed Majestatis, et Evangelistae, per alios inceptae, ipse complevit et perfecit Anno Domini* 1321, *de mense septembris. Benedictum sit nomen Domini Dei nostri Iesu Christi. Amen.*

Il ritratto di Gaddo è di mano di Taddeo suo figliuolo nella chiesa medesima di s. Croce nella cappella de' Baroncelli in uno sposalizio di nostra Donna, e a canto gli è Andrea Tafi. E nel nostro libro detto di sopra, è una carta di mano di Gaddo fatta a uso di minio come quella di Cimabue, nella quale si vede quanto valesse nel disegno.

Ora perchè in un libretto antico, dal quale ho tratto queste poche cose che di Gaddo Gaddi si sono raccontate, si ragiona anco della edificazione di s. Maria Novella, chiesa in Firenze dei Frati Predicatori, e veramente magnifica e onoratissima, non passerò con silenzio da chi e quando fosse edificata. Dico dunque, che essendo il beato Domenico in Bologna, ed essendogli conceduto il luogo di Ripoli fuor di Firenze, egli vi mandò sotto la cura del beato Giovanni da Salerno dodici frati, i quali non molti anni dopo vennero in Fiorenza nella chiesa e luogo di s. Pancrazio, e lì stavano, quando venuto esso Domenico in Fiorenza, n'uscirono, e come piacque a lui, andarono a stare nella chiesa di s. Paolo. Poi essendo conceduto al detto beato Giovanni il luogo di s. Maria Novella con tutti i suoi beni dal Legato del Papa e dal vescovo della città, furono messi in possesso e cominciarono ad abitare il detto luogo il dì ultimo d'ottobre 1221. E perchè la detta chiesa era assai picciola, e risguardando verso occidente avea l'entrata dalla piazza vecchia, cominciarono i frati, essendo già cresciuti in buon numero e avendo gran credito nella città, a pensare d'accrescer la detta chiesa e convento. Onde avendo messo insieme grandissima somma di danari, e avendo molti nella città che promettevano ogni aiuto, cominciarono la fabbrica della nuova chiesa il dì di s. Luca nel 1278, mettendo solennissimamente la prima pietra de' fondamenti il cardinale Latino degli Orsini Legato di Papa Niccola III appresso i Fiorentini. Furono architettori di detta chiesa fra Giovanni fiorentino e fra Ristoro da Campi conversi del medesimo ordine, i quali rifeciono il ponte alla Carraia e quello di s. Trinita, rovinati pel diluvio del 1264 il primo dì d'ottobre (1). La maggior parte del sito di detta chiesa e convento fu donato ai frati dagli eredi di M. Jacopo cav. de' Tornaquinci. La spesa, come si è detto, fu fatta parte di limosine, parte de' danari di diverse persone che aiutarono gagliardamente, e particolarmente con l'aiuto di frate Aldobrandino Cavalcanti, il quale fu poi vescovo d'Arezzo, ed è sepolto sopra la porta della Vergine. Costui dicono che, oltre all'altre cose, messe insieme con l'industria sua tutto il lavoro e materia che andò in detta chiesa; la quale fu finita, essendo priore di quel convento fra Jacopo Passavanti (2), che però meritò aver un sepolcro di marmo innanzi alla cappella maggiore a man sinistra. Fu consecrata questa chiesa l'anno 1420 da Papa Martino V, come si vede in un epitaffio di marmo nel pilastro della cappella maggiore, che dice così: *Anno Domini* 1420 *die septima Septembris Dominus Martinus divina providentia Papa V personaliter hanc ecclesiam consecravit, et magnas indulgentias contulit visitantibus eamdem.* Delle quali tutte cose e molte altre si ragiona in una cronaca dell'edificazione di detta chiesa, la quale è appresso i padri di s. Maria Novella, e nelle istorie di Giovanni Villani similmente. Ed io non ho voluto tacere di questa chiesa e convento queste poche cose, sì perchè ell'è delle principali e delle più belle di Firenze, e sì anco perchè hanno in essa, come si dirà di sotto, molte eccellenti opere fatte da' più famosi artefici che siano stati negli anni addietro.

VITA DI MARGARITONE

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO ARETINO.

Fra gli altri vecchi pittori, ne' quali misero molto spavento le lodi che dagli uomini meritamente si davano a Cimabue ed a Giotto suo discepolo, de' quali il buon operare nella pittura faceva chiaro il grido per tutta Italia, fu un Margaritone aretino pittore, il quale con gli altri, che in quell'infelice secolo tenevano il supremo grado nella pittura, conobbe che l'opere di coloro oscuravano poco meno che del tutto la fama sua. Essendo dunque Margaritone, fra gli altri pittori di quei tempi che lavoravano alla greca, tenuto eccellente, lavorò a tempera in Arezzo molte tavole; ed a fresco, ma in molto tempo e con molta fatica in più quadri, quasi tutta la chiesa di s. Clemente, badia dell'ordine di Camaldoli, oggi rovinata e spianata tutta, insieme con molti altri edifizi, e con una rocca forte chiamata s. Chimenti; per avere il Duca Cosimo de' Medici non solo in quel luogo, ma intorno a quella città disfatto con mol-

(1) *Questa inondazione avvenne nel* 1269, *e non nel* 1264.

(2) *Era soprastante e direttore dell'opera, non già priore.*

ti edifizi le mura vecchie, che da Guido Pietramalesco, già vescovo e padrone di quella città, furono rifatte, per rifarle con fianchi e baluardi intorno intorno molto più gagliarde e minori di quello che erano, e per conseguente più atte a guardarsi e da poca gente. Erano nei detti quadri molte figure piccole e grandi, e come che fussero lavorate alla greca, si conosceva nondimeno che ell'erano state fatte con buon giudizio e con amore, come possono far fede l'opere che di mano del medesimo sono rimase in quella città, e massimamente una tavola che è ora in s. Francesco con un ornamento moderno nella cappella della Concezione, dove è una Madonna tenuta da que'frati in gran venerazione. Fece nella medesima chiesa pure alla greca un Crocifisso grande, oggi posto in quella cappella dove è la stanza degli operai, il quale è in su l'asse dintornata la croce: e di questa sorte ne fece molti in quella città. Lavorò nelle monache di s. Margherita un'opera che oggi è appoggiata al tramezzo della chiesa, cioè una tela confitta sopra una tavola, dove sono storie di figure piccole della vita di nostra Donna e di s. Giovanni Battista, d'assai migliore maniera che le grandi, e con più diligenza e grazia condotte; della quale opera è da tener conto, non solo perchè le dette figure piccole sono tanto ben fatte che paiono di minio, ma ancora per essere una maraviglia vedere un lavoro in tela fina essersi trecento anni conservato. Fece per tutta la città pitture infinite, ed a Sargiano convento dei frati de'Zoccoli, in una tavola un s. Francesco ritratto di naturale, ponendovi il nome suo, come in opera, a giudizio suo, da lui più del solito ben lavorata. Avendo poi fatto in legno un Crocifisso grande dipinto alla greca, lo mandò in Firenze a M. Farinata degli Uberti famosissimo cittadino, per avere, fra molte altre opere egregie, da soprastante rovina e pericolo la sua patria liberato. Questo Crocifisso è oggi in s. Croce tra la cappella de' Peruzzi e quella dei Giugni (1). In s. Domenico d'Arezzo, chiesa e convento fabbricato da' signori di Pietramala l' anno 1275, come dimostrano ancora l' insegne loro, lavorò molte cose prima che tornasse a Roma, dove già era stato molto grato a Papa Urbano IV per fare alcune cose a fresco di commissione sua nel portico di s. Pietro, che di maniera greca, secondo quei tempi, furono ragionevoli. Avendo poi fatto a Ganghereto, luogo sopra Terranuova di Valdarno, una tavola di s. Francesco, si diede, avendo lo spirito elevato, alla scultura, e ciò con tanto studio, che riuscì molto meglio che non aveva fatto nella pittura; perchè sebbene furono le sue prime sculture alla greca, come ne mostrano quattro figure di legno che sono nella pieve in un deposito di croce, ed alcune altre figure tonde poste nella cappella di s. Francesco sopra il battesimo, egli prese nondimeno miglior maniera, poi che ebbe in Firenze veduto l'opere d'Arnolfo e degli altri allora più famosi scultori. Onde tornato in Arezzo l'anno 1275 dietro alla corte di Papa Gregorio, che tornando d'Avignone a Roma passò per Firenze, se gli porse occasione di farsi maggiormente conoscere, perchè essendo quel Papa morto in Arezzo, dopo l'aver donato al comune trenta mila scudi perchè finisse la fabbrica del vescovado, già stata cominciata da maestro Lapo e poco tirata innanzi, ordinarono gli Aretini (oltre all'aver fatto per memoria di detto Pontefice in vescovado la cappella di s. Gregorio, dove col tempo Margaritone fece una tavola), che dal medesimo gli fusse fatta di marmo una sepoltura nel detto vescovado, alla quale messo mano, la condusse in modo a fine, col farvi il ritratto del Papa di naturale di marmo e di pittura, ch'ella fu tenuta la migliore opera che avesse ancora fatto mai.

Dopo rimettendosi mano alla fabbrica del vescovado, la condusse Margaritone molto innanzi, seguitando il disegno di Lapo; ma non però se le diede fine, perchè rinnovandosi pochi anni poi la guerra tra i Fiorentini e gli Aretini, il che fu l'anno 1289, per colpa di Guglielmino Ubertini, vescovo e signore d'Arezzo, aiutato dai Tarlati di Pietramala e da'Pazzi di Valdarno, come che male glien'avvenisse, essendo stati rotti e morti a Campaldino, furono spesi in quella guerra tutti i danari lasciati dal Papa alla fabbrica del vescovado. E perciò fu ordinato poi dagli Aretini, che in quel cambio servisse il danno dato del contado (così chiamano un dazio) per entrata particolare di quell'opera; il che è durato sino a oggi e dura ancora. Ora tornando a Margaritone, per quello che si vede nelle sue opere, quanto alla pittura, egli fu il primo che considerasse quello che bisogna fare quando si lavora in tavole di legno, perchè stiano ferme nelle commettiture, e non mostrino aprendosi, poi che sono dipinte, fessure o squarti, avendo egli usato di mettere sempre sopra le tavole per tutto una tela di panno lino, appiccata con forte colla fatta con ritagli di carta pecora e bollita al fuoco, e poi sopra detta tela dato di gesso, come in molte sue tavole e d'altri si vede (1). Lavorò ancora sopra il gesso stemperato con la medesima colla, fregi e diademe di rilievo ed altri ornamenti tondi; e fu egli inventore del modo di dare di bolo e mettervi sopra l'oro in foglie e brunirlo (2). Le quali tutte cose non essendo mai prima state vedute, si veggiono in molte opere sue, e particolarmente nella pieve d'Arezzo in un dossale, dove sono storie di s. Donato, e in s. Agnesa e in s. Niccolò della medesima città.

Lavorò finalmente molte opere nella sua patria che andarono fuori, parte delle quali sono a Roma in s. Giovanni ed in s. Pietro, e parte in Pisa in s. Caterina, dove nel tramezzo della chiesa è appoggiata sopra un altare una tavola dentrovi s. Caterina e molte storie in figure piccole della sua vita, ed in una tavoletta un s. Francesco con molte storie in campo d'oro. E nella chiesa di sopra di s. Francesco d'Ascesi, è un Crocifisso di sua mano dipinto alla greca sopra un legno che attraversa la chiesa; le quali tutte opere furono in gran pregio appresso i popoli di quell'età, sebbene oggi da noi non sono stimate, se non come cose vecchie, e buone quando l'arte non era, come è oggi, nel suo colmo. E perchè attese Margaritone anco all' architettura, sebbene non ho fatto menzione d'alcune cose fatte col suo disegno, perchè non sono d'importanza, non tacerò già, che egli, secondo ch'io trovo, fece il disegno e modello del palazzo de'Governatori della città d'Ancona alla maniera greca l'anno 1270, e che è più, fece di scultura nella facciata principale otto finestre, delle quali ha ciascuna nel vano del mezzo due colonne che a mezzo sostengono due archi, sopra i quali ha ciascuna finestra una storia di mezzo rilievo, che tiene da i detti piccoli archi insino al sommo della finestra, una storia, dico, del Testamento vecchio intagliata in una sor-

(1) *Gl'intendenti niegano che quel mirabile capolavoro del Crocifisso si abbia a tenere come opera del Margaritone.*

(1) *Questo modo di preparare le tavole fu praticato anche da pittori anteriori a lui.*

(2) *Anche questo fu fatto altresì da pittori anteriori a Margaritone.*

te di pietra ch'è in quel paese Sotto le dette finestre sono nella facciata alcune lettere, che s'intendono più per discrezione, che perchè siano o in buona forma o rettamente scritte, nelle quali si legge il millesimo ed al tempo di chi fu fatta questa opera. Fu anco di mano del medesimo il disegno della chiesa di s. Ciriaco d'Ancona. Morì Margaritone d'anni settantasette, infastidito, per quel che si disse, d'esser tanto vivuto, vedendo variata l'età e gli onori negli artefici nuovi. Fu sepolto nel Duomo vecchio fuor d'Arezzo in una cassa di trevertino, oggi andata a male nelle rovine di quel tempio;e gli fu fatto questo epitaffio:

Hic jacet ille bonus pictura Margaritonus,
Cui requiem Dominus tradat ubique pius.

Il ritratto di Margaritone era nel detto Duomo vecchio di mano di Spinello nell'istoria de'Magi, e fu da me ricavato prima che fusse quel tempio rovinato (1).

VITA DI GIOTTO

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Quell'obbligo stesso che hanno gli artefici pittori alla natura, la qual serve continuamente per esempio a coloro che, cavando il buono dalle parti di lei migliori e più belle, di contraffarla ed imitarla s'ingegnano sempre, avere per mio credere si deve a Giotto pittore fiorentino; perciocchè essendo stati sotterrati tanti anni dalle rovine delle guerre i modi delle buone pitture e i dintorni di quelle, egli solo, ancora che nato fra artefici inetti, per dono di Dio, quella che era per mala via risuscitò ed tale forma ridusse, che si potette chiamar buona. E veramente fu miracolo grandissimo, che quella età e grossa ed inetta avesse forza d'operare in Giotto sì dottamente, che il disegno, del quale poca o niuna cognizione avevano gli uomini di que'tempi, mediante lui ritornasse del tutto in vita. E nientedimeno i principii di sì grand'uomo furono l'anno 1276 nel contado di Firenze, vicino alla città quattordici miglia, nella villa di Vespignano, e di padre detto Bondone lavoratore di terra e naturale persona. Costui, avuto questo figliuolo, al quale pose nome Giotto, l'allevò secondo lo stato suo costumatamente. E quando fu all'età di dieci anni pervenuto, mostrando in tutti gli atti ancora fanciulleschi una vivacità e prontezza d'ingegno straordinario, che lo rendea grato non pure al padre, ma a tutti quelli ancora che nella villa e fuori lo conoscevano, gli diede Bondone in guardia alcune pecore, le quali egli andando pel podere quando in un luogo e quando in un altro pastorando, spinto dall'inclinazione della natura all'arte del disegno, per le lastre ed in terra o in su l'arena del continuo disegnava alcuna cosa di naturale, ovvero che gli venisse in fantasia. Onde andando un giorno Cimabue per sue bisogne da Fiorenza a Vespignano, trovò Giotto che, mentre le sue pecore pascevano, sopra una lastra piana e pulita con un sasso un poco appuntato ritraeva una pecora di naturale, senza avere imparato modo nessuno di ciò fare da altri che dalla natura; perchè fermatosi Cimabue tutto maraviglioso, lo domandò se voleva andar a star seco. Rispose il fanciullo, che, contentandosene il padre, anderebbe volentieri. Domandandolo dunque Cimabue a Bondone, egli amorevolmente glielo concedette, e si contentò che seco lo menasse a Firenze; là dove venuto, in poco tempo aiutato dalla natura ed ammaestrato da Cimabue, non solo pareggiò il fanciullo la maniera del maestro suo, ma divenne così buono imitatore della natura, che sbandì affatto quella goffa maniera greca, e risuscitò la moderna e buona arte della pittura, introducendo il ritrarre bene di naturale le persone vive, il che più di dugento anni non s'era usato: e se pure si era provato qualcuno, come si è detto di sopra, non gli era ciò riuscito molto felicemente, nè così bene a un pezzo, come a Giotto: il quale fra gli altri ritrasse, come ancor oggi si vede nella cappella del palagio del Podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo, e non meno famoso poeta, che si fusse ne'medesimi tempi Giotto pittore, tanto lodato da M. Giovanni Boccaccio nel proemio della novella di M. Forese da Rabatta e di esso Giotto dipintore. Nella medesima cappella è il ritratto, similmente di mano del medesimo, di ser Brunetto Latini maestro di Dante, e di M. Corso Donati gran cittadino di que'tempi. Furono le prime pitture di Giotto nella cappella dell'altar maggiore della Badia di Firenze, nella quale fece molte cose tenute belle, ma particolarmente una nostra Donna quand'è annunziata; perchè in essa espresse vivamente la paura e lo spavento che, nel salutarla, Gabriello mise in Maria Vergine, la qual pare che tutta piena di grandissimo timore voglia quasi mettersi in fuga. E di mano di Giotto parimente la tavola dell'altar maggiore di detta cappella, la quale vi si è tenuta insino a oggi ed anco vi si ritiene, più per una certa reverenza che s'ha all'opera di tanto uomo, che per altro. Ed in s. Croce sono quattro cappelle di mano del medesimo, tre fra la sagrestia e la cappella grande, ed una dall'altra banda. Nella prima delle tre, la quale è di M. Ridolfo de'Bardi, che è quella dove sono le funi delle campane, è la vita di s. Francesco, nella morte del quale un buon numero di frati mostrano assai acconciamente l'effetto del piangere. Nell'altra, che è della famiglia de'Peruzzi, sono due storie della vita di s. Giovanni Battista al quale è dedicata la cappella; dove si vede molto vivamente il ballare e saltare d'Erodiade, e la prontezza d'alcuni serventi presti ai servigi della mensa. Nella medesima sono due storie di s. Giovanni Evangelista maravigliose, cioè quando risuscita Drusiana, e quando è rapito in cielo. Nella terza, ch'è dei Giugni, intitolata agli Apostoli, sono di mano di Giotto dipinte le storie del martirio di molti di loro. Nella quarta che è dall'altra parte della chiesa verso tramontana, la quale è de'Tosinghi e degli Spinelli, e dedicata all'Assunzione di nostra Donna, Giotto dipinse la natività, lo sposalizio, l'essere annunziata, l'adorazione de'Magi, e quando ella porge Cristo piccol fanciullo a Simeone, che è cosa bellissima; perchè oltre a un grande effetto che si conosce in quel vecchio ricevente Cristo, l'atto del fanciullo, che avendo paura di lui porge le braccia e si rivolge tutto timorosetto verso la madre, non può essere nè più affettuoso nè più bello. Nella morte poi di essa nostra Donna sono gli Apostoli, ed un buon numero di angeli con torchi in mano molto belli. Nella cappella de'Baroncelli in detta chiesa è una tavola a tempera di man di Giotto, dove è condotta con molta diligenza l'incoronazione di nostra Donna, ed un grandissimo numero di figure piccole, ed un coro di angeli e di santi molto diligentemente lavorati. E perchè in questa opera è scritto a lettere d'oro il nome suo ed il millesimo, gli artefici che considereranno in che tempo Giotto, senza alcun lume della buona maniera, diede principio al buon modo di disegnare e di colorire, saranno forzati averlo in

(1) *Ciò avvenne nel* 1561 , *tredici anni prima della morte del Vasari.*

somma venerazione Nella medesima chiesa di s. Croce sono ancora sopra il sepolcro di marmo di Carlo Marzuppini aretino un Crocifisso, una nostra Donna, un s. Giovanni e la Maddalena a piè della croce; e dall'altra banda della chiesa appunto dirimpetto a questa, sopra la sepoltura di Lionardo Aretino,è una Nunziata verso l'altar maggiore, la qual è stata da pittori moderni, con poco giudizio di chi ciò ha fatto fare, ricolorita. Nel refettorio è,in un albero di croce,istorie di s.Lodovico e un Cenacolo di mano del medesimo (1); e negli armarii della sagrestia storie di figure piccole della vita di Cristo e di s. Francesco. Lavorò anco nella chiesa del Carmine alla cappella di s. Giovanni Battista tutta la vita di quel santo divisa in più quadri; e nel Palazzo della parte guelfa di Firenze, è di sua mano una storia della fede cristiana in fresco dipinta perfettamente, ed in essa è il ritratto di Papa Clemente IV il quale creò quel magistrato(2), donandogli l'arme sua,la qual egli ha tenuto sempre e tiene ancora. Dopo queste cose,partendosi di Frenze per andare a finir in Ascesi l'opere cominciate da Cimabue, nel passar per Arezzo dipinse nella pieve la cappella di s. Francesco ch'è sopra il battesimo, e in una colonna tonda vicino a un capitello corintio e antico e bellissimo, un s. Francesco e un s. Domenico ritratti di naturale, e nel Duomo fuor d'Arezzo una cappelluccia, dentrovi la lapidazione di s. Stefano con bel componimento di figure. Finite queste cose, si condusse in Ascesi città dell'Umbria, essendovi chiamato da fra Giovanni di Muro della Marca allora generale de'frati di s.Francesco, dove nella chiesa di sopra dipinse a fresco sotto il corridore che attraversa le finestre, dai due lati della chiesa, trentadue storie della vita e fatti di s. Francesco, cioè sedici per facciata, tanto perfettamente, che ne acquistò grandissima fama. E nel vero si vede in quell'opera gran varietà non solamente nei gesti ed attitudini di ciascuna figura, ma nella composizione ancora di tutte le storie; senza che fa bellissimo vedere la diversità degli abiti di que'tempi, e certe imitazioni ed osservazioni delle cose della natura. E fra l'altre è bellissima una storia, dove un assetato, nel quale si vede vivo il desiderio dell'acque, bee stando chinato in terra a una fonte, con grandissimo e veramente maraviglioso effetto, in tanto che par quasi una persona viva che bea. Vi sono anco molte altre cose degnissime di considerazione, nelle quali, per non esser lungo, non mi distendo altrimenti. Basti che tutta questa opera acquistò a Giotto fama grandissima,per la bontà delle figure, e per l'ordine, proporzione, vivezza e facilità che egli aveva dalla natura, e che aveva mediante lo studio fatto molto maggiore, e sapeva in tutte le cose chiaramente dimostrare E perchè oltre quello che aveva Giotto dalla natura, fu studiosissimo, ed andò sempre nuove cose pensando e dalla natura cavando, meritò d'esser chiamato discepolo della natura,e non d'altri.

Finite le sopraddette storie, dipinse nel medesimo luogo, ma nella chiesa di sotto, le facciate di sopra dalle bande dell'altar maggiore, e tutti quattro gli angoli della volta di sopra, dove è il corpo di s. Francesco, e tutte con invenzioni capricciose e belle. Nella prima è s. Francesco glorificato in cielo con quelle virtù intorno, che a voler essere perfettamente nella grazia di Dio sono richieste. Da un lato l'Ubbidienza mette al collo d'un frate, che le sta innanzi ginocchioni, un giogo, i legami del quale sono tirati da certe mani al cielo, e mostrando con un dito alla bocca silenzio, ha gli occhi a Gesù Cristo che versa sangue dal costato. E in compagnia di questa virtù sono la Prudenza e l'Umiltà, per dimostrare che dove è veramente l'ubbidienza, è sempre l'umiltà, e la prudenza che fa bene operare ogni cosa. Nel secondo angolo è la Castità, la quale standosi in una fortissima rocca, non si lascia vincere nè da regni, ne da corone, nè da palme che alcuni le presentano. A' piedi di costei è la Mondizia che lava persone nude, e la Fortezza va conducendo genti a lavarsi e mondarsi. Appresso alla Castità è da un lato la Penitenza che caccia Amore alato con una disciplina, e fa fuggire la Immondizia. Nel terzo luogo è la Povertà, la quale va coi piedi scalzi calpestando le spine; ha un cane che le abbaia dietro, e intorno un putto che le tira sassi, ed un altro che le va accostando con un bastone certe spine alle gambe. E questa Povertà si vede esser quivi sposata da s. Francesco, mentre Gesù Cristo le tiene la mano, essendo presenti, non senza misterio, la Speranza e la Carità. Nel quarto ed ultimo dei detti luoghi è un s. Francesco pur glorificato, vestito con una tonicella bianca da diacono, e come trionfante in cielo in mezzo a una moltitudine d'angeli che intorno gli fanno coro, con uno stendardo nel quale è una croce con sette stelle, e in alto è lo Spirito Santo. Dentro a ciascuno di questi angoli, sono alcune parole latine che dichiarano le storie. Similmente oltre i detti quattro angoli sono nelle facciate dalle bande pitture bellissime e da essere veramente tenute in pregio, sì per la perfezione che si vede in loro, e sì per essere state con tanta diligenza lavorate, che si sono insino a oggi conservate fresche. In queste storie è il ritratto d'esso Giotto molto ben fatto, e sopra la porta della sagrestia è di mano del medesimo pur a fresco un s. Francesco che riceve le stimate, tanto affettuoso e divoto, che a me pare la più eccellente pittura che Giotto facesse in quell'opere, che sono tutte veramente belle e lodevoli. Finito dunque che ebbe per ultimo il detto s. Francesco, se ne tornò a Firenze, dove giunto dipinse per mandare a Pisa in una tavola un s. Francesco nell'orribile sasso della Vernia con straordinaria diligenza: perchè oltre a certi paesi pieni di alberi e di scogli, che fu cosa nuova in que' tempi, si vede nell'attitudini di s. Francesco, che con molta prontezza riceve ginocchioni le stimate, un ardentissimo desiderio di riceverle ed infinito amore verso Gesù Cristo,che in aria circondato di serafini glie le concede, con sì vivi affetti, che meglio non è possibile immaginarsi. Nel disotto poi della medesima tavola, sono tre storie della vita del medesimo molto belle. Questa tavola la quale oggi si vede in s. Francesco di Pisa in un pilastro a canto all'altar maggiore, tenuta in molta venerazione per memoria di tanto uomo, fu cagione che i Pisani, essendosi finita appunto la fabbrica di Campo Santo, secondo il disegno di Giovanni di Niccola Pisano, come si disse di sopra, diedero a dipignere a Giotto parte delle facciate di dentro, acciocchè, come tanta fabbrica era tutta di fuori incrostata di marmi e d'intagli fatti con grandissima spesa, coperta di piombo il tetto, e dentro piena di pile e sepolture antiche state de' gentili, e recate in quella città di varie parti del mondo, così fusse ornata dentro nelle facciate di nobilissime pitture. Perciò dunque andato Giotto a Pisa, fece nel principio d'una facciata di quel Campo Santo sei storie grandi in fresco del pazientissimo Jobbe (1). E perchè giudizio-

(1) *Queste pitture dell'antico refettorio si vuole che sieno posteriori a Giotto.*

(2) *Non creò, ma decorò quel magistrato.*

(1) *Il Campo Santo fu finito nel 1283; onde*

samente considerò, che i marmi da quella parte della fabbrica dove aveva a lavorare, erano volti verso la marina, e che tutti essendo saligni per gli scilocchi, sempre sono umidi e gettano una certa salsedine, siccome i mattoni di Pisa fanno per lo più, e che perciò acciecano e si mangiano i colori e le pitture, fece fare, perchè si conservasse quanto potesse il più l'opera sua, per tutto dove voleva lavorare in fresco, un arricciato ovvero intonaco o incrostatura, che vogliam dire, con calcina, gesso e matton pesto mescolati così a proposito, che le pitture che egli poi sopra vi fece, si sono insino a questo giorno conservate, e meglio starebbono, se la stracurataggine di chi ne doveva aver cura non l'avesse lasciate molto offendere dall'umido; perchè il non avere a ciò, come si poteva agevolmente, provveduto, è stato cagione, che avendo quelle pitture patito umido, si sono guaste in certi luoghi, e l'incarnazioni fatte nere, e l'intonaco scortecciato; senza che la natura del gesso, quando è con la calcina mescolato, è d'infracidare col tempo e corrompersi; onde nasce che poi per forza guasta i colori, sebben pare che da principio faccia gran presa e buona. Sono in queste storie, oltre al ritratto di M. Farinata degli Uberti, molte belle figure, e massimamente certi villani, i quali nel portare le dolorose nuove a Jobbe, non potrebbono essere più sensati nè meglio mostrare il dolore che avevano per i perduti bestiami e per l'altre disavventure, di quello che fanno. Parimente ha grazia stupenda la figura d'un servo, che con una rosta sta intorno a Jobbe piagato e quasi abbandonato da ognuno, e come che ben fatto sia in tutte le parti, è maraviglioso nell'attitudine che fa, cacciando con una delle mani le mosche al lebbroso padrone e puzzolente, e con l'altra, tutto schifo, turandosi il naso per non sentire il puzzo. Sono similmente l'altre figure di queste storie e le teste così de' maschi come delle femmine molto belle, e i panni in modo lavorati morbidamente, che non è maraviglia se quell'opera gli acquistò in quella città e fuori tanta fama, che Papa Benedetto IX (1) da Trevisi mandasse in Toscana un suo cortigiano, a vedere che uomo fosse Giotto e quali fussero l'opere sue, avendo disegnato far in s. Pietro alcune pitture. Il quale cortigiano, venendo per veder Giotto, e intendere che altri maestri fossero in Firenze eccellenti nella pittura e nel musaico, parlò in Siena a molti maestri. Poi avuti disegni da loro, venne a Firenze, e andato una mattina in bottega di Giotto che lavorava, gli espose la mente del Papa, e in che modo si voleva valere dell'opera sua, ed in ultimo gli chiese un poco di disegno per mandarlo a Sua Santità. Giotto, che garbatissimo era, prese un foglio, ed in quello con un pennello tinto di rosso, fermato il braccio al fianco per farne compasso, e girato la mano, fece un tondo sì pari di sesto e di profilo, che fu a vederlo una maraviglia. Ciò fatto, ghignando disse al cortigiano: Eccovi il disegno. Colui come beffato disse: Ho io avere altro disegno che questo? Assai e pur troppo è questo, rispose Giotto; mandatelo insieme con gli altri, e vedrete se sarà conosciuto. Il mandato, vedendo non potere altro avere, si partì da lui assai male soddisfatto, dubitando non essere uccellato. Tuttavia mandando al Papa gli altri disegni e i nomi di chi li aveva fatti, mandò anco quel di Giotto, raccontando il modo che aveva tenuto nel fare il suo tondo senza muovere il braccio e senza sesto. Onde il Papa e molti cortigiani intendenti conobbero, per ciò, quanto Giotto avanzasse d'eccellenza tutti gli altri pittori del suo tempo. Divolgatasi poi questa cosa, ne nacque il proverbio che ancora è in uso dirsi agli uomini di grossa pasta: *Tu sei più tondo che l'O di Giotto.* Il qual proverbio non solo per lo caso donde nacque si può dir bello, ma molto più per lo suo significato, che consiste nell'ambiguo, pigliandosi *tondo* in Toscana, oltre alla figura circolare perfetta, per tardità e grossezza d'ingegno. Fecelo dunque il predetto Papa andare a Roma, dove, onorando molto e riconoscendo la virtù di lui, gli fece nella tribuna di s. Pietro dipignere cinque storie della vita di Cristo, e nella sagrestia la tavola principale, che furono da lui con tanta diligenza condotte, che non uscì mai a tempera delle sue mani il più pulito lavoro; onde meritò che il Papa tenendosi ben servito, facesse dargli per premio seicento ducati d'oro, oltre avergli fatto tanti favori, che ne fu detto per tutta Italia. Fu in questo tempo a Roma molto amico di Giotto, per non tacere cosa degna di memoria che appartenga all'arte, Oderigi d'Agobbio eccellente miniatore in que' tempi, il quale condotto perciò dal Papa miniò molti libri per la libreria di palazzo, che sono in gran parte oggi consumati dal tempo. E nel mio libro de' disegni antichi sono alcune reliquie di man propria di costui, che in vero fu valente uomo; sebbene fu molto migliore maestro di lui Franco bolognese miniatore, che per lo stesso Papa e per la stessa libreria ne' medesimi tempi lavorò assai cose eccellentemente in quella maniera, come si può vedere nel detto libro, dove ho di sua mano disegni di pitture e di minio, e fra essi un'aquila molto ben fatta, ed un leone che rompe un albero bellissimo. Di questi due miniatori eccellenti fa menzione Dante nell'undecimo capitolo del Purgatorio, dove si ragiona de' vanagloriosi con questi versi:

Oh, dissi lui, non se' tu Oderisi
L'onor d'Agobbio e l'onor di quell'arte,
Ch'alluminare è chiamato in Parisi?
Frate, diss'egli, più ridon le carte,
Che pennelleggia Franco Bolognese:
L'onor è tutto or suo, e mio in parte.

Il Papa avendo veduto queste opere, e piacendogli la maniera di Giotto infinitamente, ordinò che facesse intorno intorno a s. Pietro istorie del Testamento vecchio e nuovo: onde cominciando, fece Giotto a fresco l'Angelo di sette braccia che è sopra l'organo e molte altre pitture, delle quali parte sono da altri state restaurate a' dì nostri, e parte nel rifondere le mura nuove, o state disfatte e trasportate dall'edifizio vecchio di s. Pietro fin sotto l'organo; come una nostra Donna in muro, la quale perchè non andasse per terra, fu tagliato attorno il muro ed allacciato con travi e ferri, e così levata, e murata poi per la sua bellezza dove volle la pietà ed amore che porta alle cose eccellenti dell'arte M. Niccolò Acciaiuoli dottore fiorentino, il quale di stucchi e d'altro moderne pitture adornò riccamente quest'opera di Giotto; di mano del quale ancora fu la nave di musaico ch'è sopra le tre porte del portico nel cortile di s. Pietro, la quale è veramente miracolosa e meritamente lodata da tutti i belli ingegni, perchè in essa, oltre al disegno, vi è la disposizione degli Apostoli, che in diverse maniere travagliano per la tempesta del mare, mentre soffiano i venti in una vela, la quale ha tanto rilievo, che non farebbe altrettanto una vera; e pure è difficile avere a

si dubita che Giotto non ci abbia nulla dipinto.

(1) *Forse XI. Ma anche Benedetto XI non avendo regnato che pochi mesi, appena potè avere il tempo di chiamare Giotto a Roma. Quindi Giotto lavorò sotto Bonifacio VIII.*

fare di que' pezzi di vetri una unione, come quella che si vede ne' bianchi e nell'ombre di sì gran vela, la quale col pennello, quando si facesse ogni sforzo, a fatica si pareggerebbe; senza che in un pescatore, il quale pesca in sur uno scoglio a lenza, si conosce nell'attitudine una pacienza estrema propria di quell'arte, e nel volto la speranza e la voglia di pigliare. Sotto questa opera sono tre archetti in fresco, de' quali essendo per la maggior parte guasti, non dirò altro. Le lodi dunque date universalmente dagli artefici a questa opera, se le convengono. Avendo poi Giotto nella Minerva, chiesa de' frati Predicatori, dipinto in una tavola un Crocifisso grande colorito a tempera, che fu allora molto lodato, se ne tornò, essendone stato fuori sei anni, alla patria. Ma essendo non molto dopo creato Papa Clemente V in Perugia, per esser morto Papa Benedetto IX (1), fu forzato Giotto andarsene con quel Papa là dove condusse la corte, in Avignone, per farvi alcune opere; perchè andato, fece, non solo in Avignone, ma in molti altri luoghi di Francia, molte tavole e pitture a fresco bellissime, le quali piacquero infinitamente al Pontefice e a tutta la corte. Laonde spedito che fu, lo licenziò amorevolmente e con molti doni; onde se ne tornò a casa non meno ricco che onorato e famoso, e fra l'altre cose recò il ritratto di quel Papa, il quale diede poi a Taddeo Gaddi suo discepolo: e questa tornata di Giotto in Firenze fu l'anno 1316. Ma non però gli fu conceduto fermarsi molto in Firenze; perchè condotto a Padova per opera de' signori della Scala, dipinse nel Santo, chiesa stata fabbricata in que' tempi, una cappella bellissima. Di lì andò a Verona, dove a messer Cane fece nel suo palazzo alcune pitture, e particolarmente il ritratto di quel Signore, e ne' frati di s. Francesco una tavola. Compiute queste opere, nel tornarsene in Toscana, gli fu forza fermarsi in Ferrara, e dipignere in servigio di que' signori Estensi in palazzo ed in s. Agostino alcune cose che ancor oggi vi si veggiono. Intanto venendo agli orecchi di Dante poeta fiorentino che Giotto era in Ferrara, operò di maniera che lo condusse a Ravenna, dove egli si stava in esilio, e gli fece fare in s. Francesco per i signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa, che sono ragionevoli. Andato poi da Ravenna a Urbino, ancor quivi lavorò alcune cose. Poi occorrendogli passar per Arezzo, non potette non compiacere Piero Saccone che molto lo aveva carezzato, onde gli fece in un pilastro della cappella maggiore del vescovado in fresco un s. Martino, che tagliatosi il mantello nel mezzo, ne dà una parte a un povero che gli è innanzi quasi tutto ignudo. Avendo poi fatto nella badia di santa Fiore in legno un Crocifisso grande a tempera, che è oggi nel mezzo di quella chiesa, se ne ritornò finalmente in Firenze, dove fra l'altre cose, che furono molte, fece nel monastero delle Donne di Faenza alcune pitture ed in fresco ed a tempera, che oggi non sono in essere per esser rovinato quel monasterio. Similmente l'anno 1322, essendo l'anno innanzi con suo molto dispiacere morto Dante suo amicissimo, andò a Lucca, ed a richiesta di Castruccio Signore allora di quella città sua patria, fece una tavola in s. Martino, dentrovi un Cristo in aria e quattro santi protettori di quella città, cioè s. Pietro, s. Regolo, s. Martino, e s. Paulino, i quali mostrano di raccomandare un Papa ed un Imperadore; i quali, secondo che per molti si crede, sono Federigo (2) Bavaro e Niccola V antipapa (1). Credono parimente alcuni, che Giotto disegnasse a s. Frediano nella medesima città di Lucca il castello e fortezza della Giusta, che è inespugnabile. Dopo essendo Giotto ritornato in Firenze, Ruberto re di Napoli scrisse a Carlo re di Calavria suo primogenito il quale si trovava in Firenze, che per ogni modo gli mandasse Giotto a Napoli, perciocchè avendo finito di fabbricare s. Chiara monasterio di donne e chiesa reale, voleva che da lui fusse di nobile pittura adornata. Giotto adunque sentendosi da un re tanto lodato e famoso chiamare, andò più che volentieri a servirlo, e giunto (2), dipinse in alcune cappelle del detto monasterio molte storie del vecchio Testamento e nuovo. E le storie dell'Apocalisse che fece in una di dette cappelle, furono, per quanto si dice, invenzione di Dante, come per avventura furono anco quelle tanto lodate d'Ascesi, delle quali si è di sopra abbastanza favellato; e sebben Dante in questo tempo era morto, potevano averne avuto, come spesso avviene fra gli amici, ragionamento. Ma per tornare a Napoli, fece Giotto nel castello dell' Uovo molte opere, e particolarmente la cappella che molto piacque a quel re, dal quale fu tanto amato, che Giotto molte volte lavorando si trovò essere trattenuto da esso re, che si pigliava piacere di vederlo lavorare e d'udir i suoi ragionamenti; e Giotto che aveva sempre qualche motto alle mani e qualche risposta arguta in pronto, lo tratteneva con la mano dipignendo, e con ragionamenti piacevoli motteggiando. Onde dicendogli un giorno il re, che voleva farlo il primo uomo di Napoli, rispose Giotto: E perciò sono io alloggiato a porta Reale per esser il primo di Napoli. Un'altra volta dicendogli il re: Giotto, se io fussi in te, ora che fa caldo, tralascerei un poco il dipignere; rispose: Ed io certo s'io fussi voi. Essendo dunque al re molto grato, gli fece in una sala che il re Alfonso I rovinò per fare il castello, e così nell'Incoronata, buon numero di pitture, e fra l'altre della detta sala vi erano i ritratti di molti uomini famosi, e fra essi quello di esso Giotto; al quale avendo un giorno per capriccio chiesto il re, che gli dipignesse il suo reame, Giotto, secondo che si dice, gli dipinse un asino imbastato che teneva ai piedi un altro basto nuovo, e fiutandolo facea sembiante di desiderarlo, ed in su l'uno e l'altro basto nuovo era la corona reale e lo scettro della podestà: onde dimandato Giotto dal re quello che cotale pittura significasse, rispose, tale i sudditi suoi essere e tale il regno, nel quale ogni giorno nuovo signore si desidera. Partito Giotto da Napoli per andare a Roma, si fermò a Gaeta, dove gli fu forza nella Nunziata far di pittura alcune storie del Testamento nuovo, oggi guaste dal tempo, ma non però in modo, che non vi si veggia benissimo il ritratto d'esso Giotto appresso a un Crocifisso grande molto bello. Finita quest'opera, non potendo ciò negare al sig. Malatesta, prima si trattenne per servigio di lui alcuni giorni in Roma, e di poi se n'andò a Rimini, della qual città era il detto Malatesta Si-

(1) *Clemente V fu creato dopo la morte di Benedetto XI, e non IX.*

(2) *Cioè Ludovico.*

(1) *Se Giotto fece questa tavola nel 1322, non può essere che in figura del papa vi sia rappresentato Niccolò V antipapa, il quale fu creato nel 12 maggio del 1328. Come pure non può essere Ludovico il Bavaro, che fu coronato nel 17 gennaio del 1328. Potrebbero essere Federico d'Austria e Giovanni XXII.*

(2) *Non era da tacere che Giotto, nell'andare a Napoli, volle passar da Orvieto per veder le sculture delle facciate, e quello che indi ne avvenne, come si narra appresso nella vita di Agostino ed Agnolo Sanesi.*

si disse altra volta, la proprietà di questa istoria dipinta non potere essere più simile al vero di quello ch'ell'era. Questa tavoletta, dico, essendo venuta in considerazione, da che si diede fuora la prima volta il libro di queste vite, è stata poi levata via da chi che sia, che forse per amor dell'arte e per pietà, parendogli che fusse poco stimata, si è fatto, come disse il nostro poeta, spietato. E veramente fu in que' tempi un miracolo, che Giotto avesse tanta vaghezza nel dipignere, considerando massimamente che egli imparò l'arte in un certo modo senza maestro.

Dopo queste cose mise mano l'anno 1334 a dì 9 di luglio al campanile di s. Maria del Fiore, il fondamento del quale fu, essendo stato cavato venti braccia a dentro una platea di pietre forti, in quella parte donde si era cavata acqua e ghiaia; sopra la quale platea, fatto poi un buon getto che venne alto dodici braccia dal primo fondamento, fece fare il rimanente, cioè l'altre otto braccia di muro a mano. E a questo principio e fondamento intervenne il vescovo della città, il quale, presente tutto il clero e tutti i magistrati, mise solennemente la prima pietra. Continuandosi poi questa opera col detto modello, che fu di quella maniera tedesca che in quel tempo s'usava, disegnò Giotto tutte le storie che andavano nell'ornamento, e scompartì di colori bianchi, neri e rossi il modello in tutti que' luoghi dove aveano a andare le pietre e i fregi con molta diligenza. Fu il circuito da basso in giro largo braccia cento, cioè braccia venticinque per ciascuna faccia, e l'altezza braccia cento quaranta quattro. E se è vero, che tengo per verissimo, quello che lasciò scritto Lorenzo di Cione Ghiberti, fece Giotto non solo il modello di questo campanile, ma di scultura ancora e di rilievo parte di quelle storie di marmo, dove sono i principii di tutte l'arti. E Lorenzo detto afferma aver veduto modelli di rilievo di man di Giotto, e particolarmente quelli di queste opere; la qual cosa si può credere agevolmente, essendo il disegno e l'invenzione il padre e la madre di tutte quest'arti e non d'una sola. Doveva questo campanile, secondo il modello di Giotto, avere per finimento sopra quello che si vede, una punta ovvero piramide quadra alta braccia cinquanta, ma per essere cosa tedesca e di maniera vecchia, gli architettori moderni non hanno mai se non consigliato che non si faccia, parendo che stia meglio così. Per le quali tutte cose fu Giotto non pure fatto cittadino fiorentino, ma provvisionato di cento fiorini d'oro l'anno dal comune di Firenze, che era in quei tempi gran cosa, e fatto provveditore sopra questa opera, che fu seguitata dopo lui da Taddeo Gaddi, non essendo egli tanto vivuto che la potesse vedere finita. Ora mentre che quest'opera si andava tirando innanzi, fece alle monache di s. Giorgio una tavola, e nella Badia di Firenze in un arco sopra la porta di dentro la chiesa tre mezze figure, oggi coperte di bianco per illuminare la chiesa. E nella sala grande del Podestà di Firenze dipinse il Comune rubato da molti, dove in forma di giudice con lo scettro in mano lo figurò a sedere, e sopra la testa gli pose le bilance pari per le giuste ragioni ministrate da esso, aiutato da quattro virtù, che sono la Fortezza con l'animo, la Prudenza con le leggi, la Giustizia con l'armi, e la Temperanza con le parole: pittura bella ed invenzione propria e verisimile.

Appresso andato di nuovo a Padoa, oltre a molte altre cose e cappelle ch'egli vi dipinse, fece nel luogo dell'Arena una gloria mondana, che gli arrecò molto onore e utile. Lavorò anco in Milano alcune cose che sono sparse per quella città, e che insino a oggi sono tenute bellissime. Finalmente, tornato da Milano, non passò molto che, avendo in vita fatto tante e tanto bell'opere, ed essendo stato non meno buon cristiano che eccellente pittore, rendè l'anima a Dio l'anno 1336, con molto dispiacere di tutti i suoi cittadini, anzi di tutti coloro che non pure l'avevano conosciuto, ma udito nominare: e fu seppellito, siccome le sue virtù meritavano, onoratamente, essendo stato in vita amato da ognuno, e particolarmente dagli uomini eccellenti in tutte le professioni; perchè oltre a Dante, di cui avemo di sopra favellato, fu molto onorato dal Petrarca egli e l'opere sue, intanto che si legge nel testamento suo che egli lascia al sig. Francesco da Carrara Signor di Padoa, fra l'altre cose da lui tenute in somma venerazione, un quadro di man di Giotto dentrovi una nostra Donna, come cosa rara e stata a lui gratissima. E le parole di quel capitolo del testamento dicono così: *Transeo ad dispositionem aliarum rerum; et praedicto igitur domino meo Paduano, quia et ipse per Dei gratiam non eget, et ego nihil aliud habeo dignum se, mitto tabulam meam sive historiam Beatae Virginis Mariae, operis Jocti pictoris egregii, quae mihi ab amico meo Michaele Vannis de Florentia missa est, in cujus pulchritudinem ignorantes non intelligunt, magistri autem artis stupent; hanc iconem ipsi domino lego, ut ipsa Virgo benedicta sibi sit propitia apud filium suum Jesum Christum etc.* Ed il medesimo Petrarca, in una sua epistola latina nel quinto libro delle famigliari, dice queste parole: *Atque (ut a veteribus ad nova, ab externis ad nostra transgrediar) duos ego novi pictores egregios, nec formosos, Joctum Florentinum civem, cujus inter modernos fama ingens est, et Simonem Senensem. Novi scultores aliquot etc.* Fu sotterrato in s. Maria del Fiore dalla banda sinistra entrando in chiesa, dove è un mattone di marmo bianco per memoria di tanto uomo. E come si disse nella vita di Cimabue, un comentator di Dante, che fu nel tempo che Giotto viveva, disse: «Fu ed è Giotto tra i pit- « tori il più sommo della medesima città di Firen- « ze, e le sue opere il testimoniano a Roma, a Na- « poli, a Vignone, a Firenze, a Padova, e in mol- « te altre parti del mondo. »

I discepoli suoi furono Taddeo Gaddi, stato tenuto da lui a battesimo, come s'è detto, e Puccio Capanna Fiorentino, che in Rimini nella Chiesa di s. Cataldo de' frati Predicatori dipinse perfettamente in fresco un voto d'una nave che pare che affoghi nel mare, con uomini che gettano robe nell'acqua, de' quali è uno esso Puccio, ritratto di naturale, fra un buon numero di marinari. Dipinse il medesimo in Ascesi nella chiesa di s. Francesco molte opere dopo la morte di Giotto, ed in Fiorenza nella chiesa di s. Trinita, fece allato alla porta del fianco verso il fiume la cappella degli Strozzi, dove è in fresco la coronazione della Madonna con un coro d'angeli, che tirano assai alla maniera di Giotto, e dalle bande sono storie di s. Lucia molto ben lavorate. Nella Badia di Firenze dipinse la cappella di s. Giovanni Evangelista della famiglia de' Covoni allato alla sagrestia. Ed in Pistoia fece a fresco la cappella maggiore della chiesa di s. Francesco, e la cappella di s. Lodovico con le storie loro, che sono ragionevoli. Nel mezzo della chiesa di s. Domenico della medesima città è un Crocifisso, una Madonna, ed un s. Giovanni con molta dolcezza lavorati, e ai piedi un' ossatura di morto intera, nella quale, che fu cosa inusitata in que' tempi, mostrò Puccio aver tentato di vedere i fondamenti dell'arte; in questa opera si legge il suo nome fatto da lui stesso in questo modo: PUCCIO DI FIORENZA ME FECE; e di sua mano ancora in detta chiesa sopra la porta di s.

Maria Nuova nell'arco tre mezze figure, la nostra Donna col figlinolo in braccio e s. Pietro da una banda e dall'altra s. Francesco (1). Dipinse ancora nella già detta città d'Ascesi, nella chiesa di sotto s. Francesco, alcune storie della passione di Gesù Cristo in fresco con buona pratica e molto risoluta, e nella cappella della chiesa di s. Maria degli Angeli lavorata a fresco, un Cristo in gloria con la Vergine che lo priega pel popolo cristiano: la quale opera, che è assai buona, è tutta affumicata dalle lampano e dalla cera che in gran copia vi si arde continuamente. E di vero, per quello che si può giudicare, avendo Puccio la maniera e tutto il modo di fare di Giotto suo maestro, egli se ne seppe servire assai nell'opere che fece, ancorchè, come vogliono alcuni, egli non vivesse molto, essendosi infermato e morto per troppo lavorare in fresco. È di sua mano, per quello che si conosce, nella medesima chiesa la cappella di s. Martino e le storie di quel Santo lavorate in fresco per lo cardinal Gentile. Vedesi ancora a mezza la strada nominata Portica un Cristo alla colonna, ed in un quadro la nostra Donna e s. Caterina e s. Chiara che la mettono in mezzo. Sono sparte in molti altri luoghi opere di costui, come in Bologna una tavola nel tramezzo della chiesa (2) con la passion di Cristo e storie di s. Francesco, e insomma altre che si lasciano per brevità. Dirò bene, che in Ascesi, dove sono il più dell'opere sue, e dove mi pare che egli aiutasse a Giotto a dipignere, ho trovato che lo tengono per loro cittadino, e che ancora oggi sono in quella città alcuni della famiglia de' Capanni. Onde facilmente si può credere che nascesse in Firenze, avendolo scritto egli, e che fusse discepolo di Giotto; ma che poi togliesse moglie in Ascesi, che quivi avesse figliuoli, e ora vi siano discendenti. Ma perchè ciò sapere appunto non importa più che tanto, basta che egli fu buon maestro.

Fu similmente discepolo di Giotto e molto pratico dipintore Ottaviano da Faenza, che in s. Giorgio di Ferrara, luogo de' monaci di Monte Oliveto, dipinse molte cose; ed in Faenza, dove egli visse e morì, dipinse nell'arco sopra la porta di s. Francesco una nostra Donna, e s. Pietro e s. Paolo, e molte altre cose in detta sua patria ed in Bologna.

Fu anche discepolo di Giotto Pace da Faenza, che stette seco assai, e l'aiutò in molte cose; ed in Bologna sono di sua mano nella facciata di fuori di s. Giovanni decollato alcune storie in fresco. Fu questo Pace valentuomo, ma particolarmente in fare figure piccole, come si può insino a oggi veder nella chiesa di s. Francesco di Forlì in un albero di croce e in una tavoletta a tempera, dove è la vita di Cristo e quattro storiette della vita di nostra Donna, che tutte sono molto ben lavorate. Dicesi che costui lavorò in Ascesi in fresco nella cappella di s. Antonio alcune istorie della vita di quel Santo, per un Duca di Spoleti ch'è sotterrato in quel luogo con un suo figliuolo, essendo stati morti in certi sobborghi d'Ascesi combattendo, secondo che si vede in una lunga inscrizione che è nella cassa del detto sepolcro. Nel vecchio libro della Compagnia de' Dipintori si trova essere stato discepolo del medesimo un Francesco detto di maestro Giotto, del quale non so altro ragionare.

Guglielmo da Forlì fu anche egli discepolo di Giotto, ed oltre a molte altre opere, fece in s. Domenico di Forlì sua patria la cappella dell'altar maggiore. Furono anco discepoli di Giotto Pietro Laurati, Simon Memmi sanesi (1), Stefano fiorentino e Pietro Cavallini romano. Ma perchè di tutti questi si ragiona nella vita di ciascun di loro, basti in questo luogo aver detto che furono discepoli di Giotto: il quale disegnò molto bene nel suo tempo, e di quella maniera, come ne fanno fede molte carte-pecore disegnate di sua mano di acquerello e profilate di penna, e di chiaro e scuro, e lumeggiate di bianco, le quali sono nel nostro libro de' disegni, e sono, a petto a quelli de' maestri stati innanzi a lui, veramente una maraviglia.

Fu, come si è detto, Giotto ingegnoso e piacevole molto e ne' motti argutissimo, de' quali n'è anco viva memoria in questa città; perchè oltre a quello che ne scrisse M. Giovanni Boccaccio, Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle ne racconta molti e bellissimi, de' quali non mi parrà fatica scriverne alcuni con le proprie parole appunto di esso Franco, acciò con la narrazione della novella si veggano anco alcuni modi di favellare e locuzioni di que' tempi. Dice dunque in una, per mettere la rubrica:

« A Giotto gran dipintore è dato un palvese a dipignere da un uomo di picciol affare. Egli facendosene scherno, lo dipinge per forma che colui rimane confuso. »

NOVELLA LXIII.

« Ciascuno può avere già udito chi fu Giotto, e quanto fu gran dipintore, sopra ogni altro. Sentendo la fama sua un grossolano artefice, ed avendo bisogno forse per andare in Castellaneria di far dipignere uno suo palvese, subito n'andò alla bottega di Giotto, avendo chi li portava il palvese drieto; e giunto dove trovò Giotto, disse: Dio ti salvi, maestro; io vorrei che mi dipignessi l'arme mia in questo palvese. Giotto, considerando e l'uomo e 'l modo, non disse altro se non: Quando il vuo' tu? e quel gliele disse. Disse Giotto: Lascia far me; e partissi. E Giotto essendo rimaso, pensa fra sè medesimo: Che vuol dir questo? sarebbemi stato mandato costui per isberno? sia che vuole, mai non mi fu recato palvese a dipignere. E costui che 'l reca è un omiciatto semplice, e dice ch'io gli facci l'arme sua, come se fosse de' Reali di Francia. Per certo io gli debbo fare una nuova arme. E così pensando fra sè medesimo, si recò innanzi il detto palvese, e disegnato quello gli parea, disse a un suo discepolo desse fine alla dipintura, e così fece. La quale dipintura fu una cervelliera, una gorgiera, un paio di bracciali, un paio di guanti di ferro, un paio di corazze, un paio di cosciali e gamberuoli, una spada, un coltello, ed una lancia. Giunto il valente uomo, che non sapea chi si fusse, fassi innanzi e dice: Maestro, è dipinto quel palvese? Disse Giotto: Sì bene: va', recalo giù. Venuto il palvese, e quel gentiluomo per proccuratore il comincia a guardare, e dice a Giotto: Oh che imbratto è questo che tu m'hai dipinto? Disse Giotto: E' ti parrà ben imbratto al pagare. Disse quegli: Io non ne pagherei quattro danari. Disse Giotto: E che mi dicestu ch'io dipignessi? E quel rispose: L'arme mia. Disse Giotto: Non è ella qui? mancacene niuna? disse costui: Ben istà. Disse Giotto: Anzi sta male, che Dio ti dia, e dei essere una gran bestia; che chi ti dicesse, chi sei tu, appena lo sapresti dire; e giungi qui, e di': dipignimi l'arme mia. Se tu fossi stato dei Bardi, sarebbe bastato. Che arme porti tu? di qua' se'

(1) *Queste tre mezze figure sono in vece sopra la porta di s. Francesco.*

(2) *In quale chiesa? Si può congetturare che fosse in s. Francesco.*

(1) *Il Laurati e Simone da Siena (di cui sono appresso le vite) non furono scolari di Giotto.*

tu? chi furono gli antichi tuoi? deh, che non ti vergogni? comincia prima a venire al mondo, che tu ragioni d'arma, come stu fussi il Dusnam di Baviera. Io t'ho fatta tutta armadura sul tuo palvese: se ce n'è più alcuna, dillo, ed io la farò dipignere. Disse quello: Tu mi di' villania, e m' hai guasto il palvese. E partesi, e vassene alla Grascia, e fa richieder Giotto. Giotto compare, e fa richieder lui, addomandando fiorini dua della dipintura: e quello domandava a lui. Udite le ragioni gli ufficiali, che molto meglio le dicea Giotto, giudicarono che colui si togliesse il palvese suo così dipinto, e desse lire sei a Giotto, perocch'egli avea ragione. Onde convenne togliesse il palvese e pagasse, e fu prosciolto. Così costui, non misurandosi, fu misurato; che ogni tristo vuol fare arma, e far Casati; e chi tali, che li loro padri seranno stati trovati agli Ospedali. »

Dicesi che stando Giotto ancor giovinetto con Cimabue, dipinse una volta in sul naso d'una figura, ch'esso Cimabue avea fatta, una mosca tanto naturale, che tornando il maestro per seguitare il lavoro, si rimise più d'una volta a cacciarla con mano pensando che fusse vera, prima che s'accorgesse dell'errore. Potrei molte altre burle fatte da Giotto e molte argute risposte raccontare; ma voglio che queste le quali sono di cose pertinenti all'arte, mi basti avere detto in questo luogo, rimettendo il resto al detto Franco ed altri.

Finalmente perchè restò memoria di Giotto non pure nell'opere che uscirono delle sue mani, ma in quelle ancora che uscirono di mano degli scrittori di que' tempi, essendo egli stato quello che ritrovò il vero modo di dipignere, stato perduto innanzi a lui molti anni; onde per pubblico decreto e per opera ed affezione particolare del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, ammirate le virtù di tanto uomo, fu posta in s. Maria del Fiore l'effigie sua scolpita di marmo da Benedetto da Maiano scultore eccellente, con gli infrascritti versi fatti dal divino uomo messer Angelo Poliziano, acciocchè quelli che venissero eccellenti in qualsivoglia professione, potessero sperare d'avere a conseguire da altri di queste memorie, che meritò e conseguì Giotto dalla bontà sua largamente:

Ille ego sum, per quem pictura extincta revixit,
Cui quam recta manus, tam fuit et facilis.
Naturae deerat nostrae, quod defuit arti:
Plus licuit nulli pingere, nec melius.
Miraris turrim egregiam sacro aere sonantem?
Haec quoque de modulo crevit ad astra meo.
Denique sum Jottus, quid opus fuit illa referre?
Hoc nomen longi carminis instar erit.

E perchè possano coloro che verranno, vedere dei disegni di man propria di Giotto, e da quelli conoscere maggiormente l'eccellenza di tanto uomo, nel nostro già detto libro ne sono alcuni maravigliosi, stati da me ritrovati con non minore diligenza che fatica e spesa.

VITA DI AGOSTINO E AGNOLO

SCULTORI E ARCHITETTI SANESI.

Fra gli altri che nella scuola di Giovanni e Niccola scultori pisani si esercitarono, Agostino ed Agnolo scultori sanesi, de' quali al presente scriviamo la vita, riuscirono secondo que' tempi eccellentissimi. Questi, secondo che io trovo, nacquero di padre e madre sanesi (1), e gli antenati loro furono architetti; con ciò sia che l'anno 1190, sotto il reggimento de' tre Consoli, fusse da loro condotta a perfezione Fontebranda, e poi l'anno seguente, sotto il medesimo consolato, la Dogana di quella città ed altre fabbriche. E nel vero si vede che i semi della virtù molte volte, nelle case dove sono stati per alcun tempo, germogliano e fanno rampolli, che poi producono maggiori e migliori frutti, che le prime piante fatto non avevano. Agostino dunque ed Agnolo aggiugnendo molto miglioramento alla maniera di Giovanni e Niccola pisani, arricchirono l'arte di miglior disegno ed invenzione, come l'opere loro chiaramente ne dimostrano. Dicesi che tornando Giovanni sopraddetto da Napoli a Pisa l'anno 1284, si fermò in Siena a fare il disegno e fondare la facciata del Duomo, dinanzi dove sono le tre porte principali, perchè si adornasse tutta di marmi riccamente; e che allora non avendo più che quindici anni, andò a star seco Agostino per attendere alla scultura, della quale aveva imparato i primi principii, essendo a quell'arte non meno inclinato, che alle cose d'architettura. E così sotto la disciplina di Giovanni, mediante un continuo studio, trapassò in disegno, grazia e maniera tutti i condiscepoli suoi, intanto che si diceva per ognuno, che egli era l'occhio diritto del suo maestro. E perchè nelle persone che si amano, si desidera sopra tutti gli altri beni o di natura o d'animo o di fortuna, la virtù, che sola rende gli uomini grandi e nobili, e più in questa vita e nell'altra felicissimi, tirò Agostino, con questa occasione di Giovanni, Agnolo suo fratello minore al medesimo esercizio. Nè gli fu il ciò fare molta fatica; perchè il praticar d'Agnolo con Agostino e con gli altri scultori, gli aveva di già, vedendo l'onore ed utile che traevano di cotal arte, l'animo acceso d'estrema voglia e desiderio d'attendere alla scultura, anzi prima che Agostino a ciò avesse pensato, aveva fatto Agnolo nascostamente alcune cose. Trovandosi dunque Agostino a lavorare con Giovanni la tavola di marmo dell'altar maggiore del vescovado d'Arezzo, della quale si è favellato di sopra, fece tanto, che vi condusse il detto Agnolo suo fratello, il quale si portò di maniera in quell'opera, che finita che ella fu, si trovò avere nell'eccellenza dell'arte raggiunto Agostino. La qual cosa conosciuta da Giovanni, fu cagione che dopo questa opera si servì dell'uno e dell'altro in molti altri suoi lavori, che fece in Pistoia, in Pisa, ed in altri luoghi. E perchè attesero non solamente alla scultura ma all'architettura ancora, non passò molto tempo che, reggendo in Siena i Nove, fece Agostino il disegno del loro palazzo in Malborghetto, che fu l'anno 1308. Nel che fare si acquistò tanto nome nella patria, che ritornati in Siena dopo la morte di Giovanni, furono l'uno e l'altro fatti architetti del pubblico; onde poi l'anno 1317 fu fatta per loro ordine la facciata del Duomo che è volta a settentrione, e l'anno 1321, col disegno de' medesimi, si cominciò a murare la porta Romana in quel modo che ell'è oggi, e fu finita l'anno 1326; la qual porta si chiamava prima, porta s. Martino. Rifeciono anco la porta a Tufi, che prima si chiamava la porta di s. Agata all'arco. Il medesimo anno fu cominciata col disegno degli stessi Agostino ed Agnolo la chiesa e convento di s. Francesco, intervenendovi il cardinale di Gaeta Legato apostolico. Nè molto dopo per mezzo d'alcuno de' Tolomei, che come esuli si stavano a

(1) *Fra Agostino ed Agnolo non fu altra fratellanza che quella dell'arte. Gli stessi si vuole che sieno vissuti più tardi di quello che porta il Vasari: il quale è stato poco diligente nel raccoglier le notizie riguardanti questi due scultori ed architetti.*

Orvieto, furono chiamati Agostino ed Agnolo a fare alcune sculture per l'opera di s. Maria di quella città. Perchè andati là, fecero di scultura in marmo alcuni profeti, che sono oggi fra l'altre opere di quella facciata, le migliori e più proporzionate di quell'opera tanto nominata. Ora avvenne l'anno 1326, come si è detto nella sua vita, che Giotto fu chiamato per mezzo di Carlo duca di Calavria, che allora dimorava in Fiorenza, a Napoli, per fare al re Roberto alcune cose in s. Chiara ed altri luoghi di quella città: onde passando Giotto nell'andar là da Orvieto per veder l'opere, che da tanti uomini vi si erano fatte e facevano tuttavia, egli volle veder minutamente ogni cosa. E perchè più che tutte l'altre sculture gli piacquero i profeti d'Agostino e d'Agnolo sanesi, di qui venne che Giotto non solamente li commendò, e gli ebbe con molto loro contento nel numero degli amici suoi; ma che ancora li mise per le mani a Piero Saccone da Pietramala, come migliori di quanti allora fussero scultori, per fare, come si è detto nella vita d'esso Giotto, la sepoltura del vescovo Guido, signore e vescovo d'Arezzo. E così adunque, avendo Giotto veduto in Orvieto l'opere di molti scultori, e giudicate le migliori quelle d'Agostino ed Agnolo sanesi, fu cagione che fu loro data a fare la detta sepoltura, in quel modo però che egli l'aveva disegnata, e secondo il modello che esso aveva al detto Piero Saccone mandato. Finirono questa sepoltura Agostino ed Agnolo in ispazio di tre anni, e con molta diligenza la condussono, e murarono nella chiesa del vescovado di Arezzo nella cappella del Sagramento. Sopra la cassa, la quale posa in su certi mensoloni intagliati più che ragionevolmente, è disteso di marmo il corpo di quel vescovo, e dalle bande sono alcuni angeli che tirano certe cortine assai acconciamente. Sono poi intagliate di mezzo rilievo, in quadri, dodici storie della vita e fatti di quel vescovo, con un numero infinito di figure piccole. Il contenuto delle quali storie, acciò si veggia con quanta pacienza furono lavorate, e che questi scultori studiando cercarono la buona maniera, non mi parrà fatica di raccontare.

Nella prima è quando aiutato dalla parte Ghibellina di Milano, che gli mandò quattrocento muratori e denari, egli rifà le mura d'Arezzo tutte di nuovo allungandole tanto più che non erano, che dà loro forma d'una galea; nella seconda è la presa di Lucignano di Valdichiana; nella terza quella di Chiusi; nella quarta quella di Fronzoli, castello allora forte sopra Poppi, e posseduto dai figliuoli del conte di Battifolle; nella quinta è quando il castello di Rondine, dopo essere stato molti mesi assediato dagli Aretini, si arrende finalmente al vescovo; nella sesta è la presa del castello del Bucine in Valdarno; nella settima è quando piglia per forza la Rocca di Caprese, che era del conte di Romena, dopo averle tenuto l'assedio intorno più mesi; nell'ottava è il vescovo che fa disfare il castello di Latorino e tagliare in croce il poggio che gli è soprapposto, acciò non vi si possa fare più fortezza; nella nona si vede che rovina e mette a fuoco e fiamma il monte Sansavino, cacciandone tutti gli abitatori; nell'undecima è la sua incoronazione, nella quale sono considerabili molti begli abiti di soldati a piè ed a cavallo e di altre genti; nella duodecima finalmente si vede gli uomini suoi portarlo da Montenero, dove ammalò a Massa, e di lì poi, essendo morto, in Arezzo. Sono anco intorno a questa sepoltura in molti luoghi l'insegne ghibelline e l'arme del vescovo, che sono sei pietre quadre d'oro in campo azzurro, con quell'ordine che stanno le sei palle nell'arme dei Medici. La quale arme della casata del vescovo fu descritta da frate Guittone cavaliere e poeta aretino, quando scrivendo il sito del castello di Pietramala, onde ebbe quella famiglia origine, disse:

Dove si scontra il Giglion con la Chiassa,
Ivi furono i miei antecessori,
Che in campo azzurro d'or portan sei sassa.

Agnolo dunque e Agostino sanesi condussono questa opera con miglior arte ed invenzione e con più diligenza, che fusse in alcuna cosa stata condotta mai a'tempi loro. E nel vero non deono se non essere infinitamente lodati, avendo in essa fatte tante figure, tante varietà di siti, luoghi, torri, cavalli, uomini, ed altre cose che è proprio una maraviglia. Ed ancora che questa sepoltura fusse in gran parte guasta dai Francesi del duca d'Angiò, i quali per vendicarsi con la parte nimica d'alcune ingiurie ricevute, messono la maggior parte di quella città a sacco, ella nondimeno mostra che fu lavorata con bonissimo giudizio da Agostino ed Agnolo detti, i quali v'intagliarono in lettere assai grandi queste parole: *Hoc opus fecit magister Augustinus et magister Angelus de Senis*. Dopo questo lavorarono in Bologna una tavola di marmo per la chiesa di s. Francesco l'anno 1329 con assai bella maniera, ed in essa oltre all'ornamento d'intaglio che è ricchissimo, feciono di figure alte un braccio e mezzo un Cristo che corona la nostra Donna, e da ciascuna banda tre figure simili, s. Francesco, s. Jacopo, s. Domenico, s. Antonio da Padova, s. Petronio, e s. Giovanni Evangelista; e sotto ciascuna delle dette figure è intagliata una storia di basso rilievo della vita del Santo che è sopra; e in tutte queste istorie è un numero infinito di mezze figure, che, secondo il costume di que'tempi, fanno ricco e bello ornamento. Si vede chiaramente che durarono Agostino ed Agnolo in quest'opera grandissima fatica, e che posero in essa ogni diligenza e studio per farla, come fu veramente, opera lodevole; ed ancor che siano mezzi consumati, pur vi si leggono i nomi loro ed il millesimo, mediante il quale, sapendosi quando la cominciarono, si vede che penassono a fornirla otto anni interi: ben è vero che in quel medesimo tempo fecero anco molte altre cosette in diversi luoghi e a varie persone. Ora mentre che costoro lavoravano in Bologna, quella città mediante un Legato del Papa si diede liberamente alla chiesa, e il Papa all'incontro promise che anderebbe ad abitar con la corte a Bologna, ma che per sicurtà sua voleva edificarvi un castello ovvero fortezza. La qual cosa essendogli conceduta dai Bolognesi, fu con ordine e disegno di Agostino e d'Agnolo tostamente fatta; ma ebbe pochissima vita; perciocchè conosciuto i Bolognesi che le molte promesse del Papa erano del tutto vane, con molto maggior prestezza che non era stata fatta, disfecero e rovinarono la detta fortezza. Dicesi che mentre dimoravano questi due scultori in Bologna, il Po con danno incredibile del territorio mantoano e ferrarese, e con la morte di più che diecimila persone che vi perirono, uscì impetuoso del letto, e rovinò tutto il paese all'intorno per molte miglia, e che perciò chiamati essi, come ingegnosi e valenti uomini, trovarono modo di rimettere quel terribile fiume nel luogo suo, serrandolo con argini ed altri ripari utilissimi; il che fu con molta loro lode ed utile; perchè oltre che n'acquistarono fama, furono dai signori di Mantoa e dagli Estensi con onoratissimi premii riconosciuti. Essendo poi tornati a Siena l'anno 1338, fu fatta con ordine e disegno loro la chiesa nuova di s. Maria, appresso al Duomo vecchio verso piazza Manetti;

e non molto dopo, restando molto soddisfatti i Sanesi di tutte l'opere che costoro facevano, deliberarono con sì fatta occasione di mettere ad effetto quello di che si era molte volte, ma invano, insino allora ragionato, cioè di fare una fonte pubblica in su la piazza principale dirimpetto al palagio della signoria. Perchè datone cura ad Agostino ed Agnolo, eglino condussono per canali di piombo e di terra, ancor che molto difficile fusse, l'acqua di quella fonte, la quale cominciò a gettare l'anno 1343 a dì primo di giugno, con molto piacere e contento di tutta la città, che restò per ciò molto obbligata alla virtù di questi due suoi cittadini. Nel medesimo tempo si fece la sala del consiglio maggiore nel palazzo del pubblico; e così fu con ordine e col disegno dei medesimi condotta al suo fine la torre del detto palazzo l'anno 1344, e postovi sopra due campane grandi, delle quali una ebbono da Grosseto e l'altra fu fatta in Siena. Trovandosi finalmente Agnolo nella città d'Ascesi, dove nella chiesa di sotto di s. Francesco fece una cappella e una sepoltura di marmo per un fratello di Napoleone Orsino, il quale essendo cardinale e frate di s. Francesco, s'era morto in quel luogo; Agostino, che a Siena era rimaso per servigio del pubblico, si morì mentre andava facendo il disegno degli ornamenti della detta fonte di piazza, e fu in duomo orrevolmente seppellito. Non ho già trovato, e però non posso alcuna cosa dirne, nè come nè quando morisse Agnolo, nè manco altre opere d'importanza di mano di costoro; e però sia questo il fine della vita loro.

Ora perchè sarebbe senza dubbio errore, seguendo l'ordine de'tempi, non fare menzione d'alcuni, che sebbene non hanno tante cose adoperato che si possa scrivere tutta la vita loro, hanno nondimeno in qualche cosa aggiunto comodo e bellezza all'arte e al mondo, pigliando occasione da quello che di sopra si è detto del vescovado d'Arezzo e della pieve, dico che Pietro e Paolo orefici aretini, i quali impararono a disegnare da Agnolo e Agostino sanesi, furono i primi che di cesello lavorarono opere grandi di qualche bontà; perciocchè per un arciprete della pieve d'Arezzo condussono una testa d'argento grande quanto il vivo, nella quale fu messa la testa di s. Donato vescovo e protettore di quella città; la quale opera non fu se non lodevole, sì perchè in essa fecero alcune figure smaltate assai belle ed altri ornamenti, e sì perchè fu delle prime cose che fussero, come si è detto, lavorate di cesello.

Quasi ne'medesimi tempi o poco innanzi, l'arte di Calimara di Firenze fece fare a maestro Cione orefice eccellente, se non tutto, la maggior parte dell'altare d'argento di s. Giovanni Battista, nel quale sono molte storie della vita di quel santo, cavate d'una piastra d'argento in figure di mezzo rilievo ragionevoli. La quale opera fu e per grandezza e per essere cosa nuova tenuta da chiunque la vide maravigliosa. Il medesimo maestro Cione l'anno 1330, essendosi sotto le volte di s. Reparata trovato il corpo di s. Zanobi, legò in una testa d'argento grande quanto il naturale quel pezzo della testa di quel Santo, che ancora oggi si serba nella medesima d'argento, e si porta a processione; la quale testa fu allora tenuta cosa bellissima, e diede gran nome all'artefice suo, che non molto dopo, essendo ricco ed in gran reputazione, si morì.

Lasciò maestro Cione molti discepoli, e fra gli altri Forzore di Spinello aretino, che lavorò di ogni cesellamento benissimo, ma in particolare fu eccellente in fare storie d'argento a fuoco smaltate, come ne fanno fede nel vescovado d'Arezzo una mitra con fregiature bellissime di smalti ed un pastorale d'argento molto bello. Lavorò il medesimo al cardinale Galeotto da Pietramala molte argenterie, le quali, dopo la morte sua rimasero ai frati della Vernia, dove egli volle essere sepolto, e dove, oltre la muraglia che in quel luogo il conte Orlando signor di Chiusi picciol castello sotto la Vernia avea fatto fare, edificò egli la chiesa e molte stanze nel convento, e per tutto quel luogo, senza farvi l'insegna sua o lasciarvi altra memoria. Fu discepolo ancora di maestro Cione, Lionardo di ser Giovanni fiorentino, il quale di cesello e di saldature, e con miglior disegno che non avevano fatto gli altri innanzi a lui, lavorò molte opere, e particolarmente l'altare e tavola d'argento di s. Jacopo di Pistoia; nella quale opera, oltre le storie che sono assai, fu molto lodata la figura che fece in mezzo, alta più d'un braccio, d'un s. Jacopo, tonda e lavorata tanto pulitamente, che par piuttosto fatta di getto che di cesello. La qual figura è collocata in mezzo alle dette storie nella tavola dell'altare, intorno al quale è un fregio di lettere smaltate che dicono così: *Ad honorem Dei, et Sancti Jacobi Apostoli, hoc opus factum fuit tempore Domini Franc. Pagni dictae operae operarii sub anno* 1371 *per me Leonardum Ser Jo. de Floren. aurific.*

Ora tornando a Agostino e Agnolo, furono loro discepoli molti che dopo loro feciono molte cose d'architettura e di scultura in Lombardia ed altri luoghi d'Italia, e fra gli altri maestro Jacopo Lanfrani da Vinezia, il quale fondò s. Francesco d'Imola, fece la porta principale di scultura dove intagliò il nome suo ed il millesimo, che fu l'anno 1343; ed in Bologna nella chiesa di s. Domenico, il medesimo maestro Jacopo fece una sepoltura di marmo per Gio. Andrea Calduino dottore di legge e segretario di Papa Clemente VI, ed un'altra, pur di marmo e nella detta chiesa molto ben lavorata, per Taddeo Pepoli conservator del popolo e della giustizia di Bologna; ed il medesimo anno, che fu l'anno 1347, finita questa sepoltura, o poco innanzi, fondò la chiesa di s. Antonio, che prima era di legname, a richiesta d'uno abate fiorentino dell'antica famiglia degli Abati, essendo Doge M. Andrea Dandolo: la quale chiesa fu finita l'anno 1349.

Jacobello ancora e Pietro Paolo Viniziani, che furono discepoli d'Agostino e d'Agnolo feciono in s. Domenico di Bologna una sepoltura di marmo per M. Giovanni da Lignano dottore di legge l'anno 1383. I quali tutti e molti altri scultori andarono per lungo spazio di tempo seguitando in modo una stessa maniera, che n'empierono tutta l'Italia. Si crede anco che quel Pesarese, che oltre a molte altre cose fece nella patria la chiesa di s. Domenico, e di scultura la porta di marmo con le tre figure tonde, Dio padre, s. Giov. Battista, e s. Marco, fusse discepolo d'Agostino e d'Agnolo, e la maniera ne fa fede. Fu finita quest'opera l'anno 1385. Ma perchè troppo sarei lungo, se io volessi minutamente far menzione dell'opere che furono da molti maestri di que'tempi fatte di questa maniera, voglio che quello che n'ho detto così in generale per ora mi basti, e massimamente non si avendo da cotali opere alcun giovamento, che molto faccia per le nostre arti. De'sopraddetti mi è paruto far menzione, perchè se non meritano che di loro si ragioni a lungo, non sono anco dall'altro lato stati tali, che si debba passarli del tutto con silenzio.

VITA DI STEFANO

PITTORE FIORENTINO

E D'UGOLINO

SANESE.

Fu in modo eccellente Stefano pittore fiorentino e discepolo di Giotto, che non pure superò tutti gli altri che innanzi a lui si erano affaticati nell'arte, ma avanzò di tanto il suo maestro stesso, che fu, e meritamente, tenuto il miglior di quanti pittori erano stati infino a quel tempo, come chiaramente dimostrano l'opere sue. Dipinse costui in fresco la nostra Donna del Campo Santo di Pisa, che è alquanto meglio di disegno e di colorito che l'opera di Giotto, ed in Fiorenza nel chiostro di Santo Spirito tre archetti a fresco; nel primo de'quali, dove è la trasfigurazione di Cristo con Moisè ed Elia, figurò, immaginandosi quanto dovette essere lo splendore che gli abbagliò, i tre discepoli con straordinarie e belle attitudini, e in modo avviluppati ne'panni, che si vede che gli andò con nuove pieghe, il che non era stato fatto insino allora, tentando di ricercar sotto l'ignudo delle figure; il che, come ho detto, non era stato considerato nè anche da Giotto stesso. Sotto quell'arco, nel quale fece un Cristo che libera la indemoniata, tirò in prospettiva un edifizio perfettamente di maniera allora poco nota, a buona forma e migliore condizione riducendolo; ed in esso con giudizio grandissimo modernamente operando, mostrò tant'arte e tanta invenzione e proporzione nelle colonne, nelle porte, nelle finestre e nelle cornici, e tanto diverso modo di fare dagli altri maestri, che pare che cominciasse a vedere un certo lume della buona e perfetta maniera dei moderni. Immaginossi costui fra l'altre cose ingegnose una salita di scale molto difficile: le quali in pittura e di rilievo murate e in ciascun modo fatte, hanno disegno, varietà ed invenzione utilissima e comoda tanto, che se ne servì il magnifico Lorenzo vecchio dei Medici nel fare le scale di fuori del palazzo del Poggio a Cajano, oggi principal villa dell'Illustrissimo Signor Duca (1). Nell'altro archetto è una storia di Cristo quando libera s. Pietro del naufragio, tanto ben fatta, che pare che s'oda la voce di Pietro che dica: *Domine, salva nos, perimus*. Questa opera è giudicata molto più bella dell'altre; perchè oltre la morbidezza de'panni, si vede dolcezza nell'aria delle teste, spavento nella fortuna del mare, e gli apostoli percossi da diversi moti e da fantasmi marini, essere figurati con attitudini molto proprie e tutte bellissime. E benchè il tempo abbia consumato in parte le fatiche che Stefano fece in questa opera, si conosce, abbagliatamente però, che i detti apostoli si difendono dalla furia de'venti e dalle onde del mare vivamente: la qual cosa, essendo appresso i moderni lodatissima, dovette certo ne'tempi di chi la fece, parere un miracolo in tutta Toscana. Dipinse dopo nel primo chiostro di s. Maria Novella un s. Tomaso d'Aquino allato a una porta, dove fece ancora un Crocifisso, il quale è stato poi da altri pittori, per rinnovarlo, in mala maniera condotto. Lasciò similmente una cappella in chiesa cominciata e non finita, che è molto consumata dal tempo, nella quale si vede quando gli angeli per la superbia di Lucifero piovvero giù in forme diverse; dove è da considerare che le figure, scortando le braccia, il torso e le gambe, molto meglio che i scorci che fossero stati fatti prima, ci danno ad intendere che Stefano cominciò a conoscere e mostrare in parte le difficultà che avevano a far tenere eccellenti coloro, che poi con maggiore studio ce gli mostrassono, come hanno fatto, perfettamente; laonde scimia della natura fu dagli artefici per soprannome chiamato.

Condotto poi Stefano a Milano, diede per Matteo Visconti principio a molte cose; ma non le potette finire; perchè essendosi per la mutazione dell'aria ammalato, fu forzato tornarsene a Firenze, dove avendo riavuto la sanità, fece nel tramezzo della chiesa di Santa Croce nella cappella degli Asini, a fresco, la storia del martirio di s. Marco quando fu strascinato, con molte figure che hanno del buono. Essendo poi condotto, per essere stato discepolo di Giotto, fece a fresco in s. Pietro di Roma nella cappella maggiore, dove è l'altare di detto Santo, alcune storie di Cristo fra le finestre che sono nella nicchia grande, con tanta diligenza, che si vede che tirò forte alla maniera moderna, trapassando d'assai nel disegno e nell'altre cose Giotto suo maestro. Dopo questo fece in Araceli in un pilastro accanto alla cappella maggiore a man sinistra, un s. Lodovico in fresco che è molto lodato, per avere in sè una vivacità non stata insino a quel tempo nè anche da Giotto messa in opera. E nel vero, aveva Stefano gran facilità nel disegno, come si può vedere nel detto nostro libro in una carta di sua mano, nella quale è disegnata la trasfigurazione che fece nel chiostro di s. Spirito, in modo che, per mio giudizio, disegnò molto meglio che Giotto. Andato poi ad Ascesi, cominciò a fresco una storia della gloria celeste nella nicchia della cappella maggiore nella chiesa di sotto di s. Francesco, dove è il coro; e sebbene non la finì, si vede in quello che fece usata tanta diligenza, quanta più non si potrebbe desiderare. Si vede in questa opera cominciato un giro di Santi e Sante con tanta bella varietà ne'volti de'giovani, degli uomini di mezza età, e de'vecchi, che non si potrebbe meglio desiderare; e si conosce in quegli spiriti beati una maniera dolcissima e tanto unita, che pare quasi impossibile che in que'tempi fusse fatta da Stefano, che pur la fece, sebbene non sono delle figure di questo giro finite se non le teste; sopra le quali è un coro d'angeli che vanno scherzando in varie attitudini, ed acconciamente portando in mano figure teologiche: sono tutti volti verso un Cristo crocifisso, il quale è in mezzo di questa opera sopra la testa d'un s. Francesco, che è in mezzo a una infinità di Santi. Oltre ciò fece nel fregio di tutta l'opera alcuni angeli, de'quali ciascuno tiene in mano una di quelle chiese che scrive s. Giovanni Evangelista nell'Apocalisse: e sono questi angeli con tanta grazia condotti, che io stupisco come in quella età si trovasse chi ne sapesse tanto. Cominciò Stefano questa opera per farla di tutta perfezione, e gli sarebbe riuscito, ma fu forzato lasciarla imperfetta, e tornarseno a Firenze, da alcuni suoi negozi d'importanza. In quel mentre dunque che perciò si stava in Firenze, dipinse, per non perder tempo, ai Gianfigliazzi, lungo Arno fra le case loro ed il ponte alla Carraia, un tabernacolo piccolo in un canto che vi è, dove figurò con tal diligenza una nostra Donna, alla quale, mentre ella cuce, un fanciullo vestito e che siede porge un uccello, che per piccolo che sia il lavoro non manco merita esser lodato, che si facciano l'opere maggiori e da lui più maestrevolmente lavorate. Finito questo ta-

(1) *Dovea dire che se ne servì (forse per consiglio di Lorenzo) Giuliano da san Gallo, architetti di questa scala. Se ne servì parimente, per quella del Pozzo d'Orvieto, Antonio da san Gallo.*

bernacolo e speditosi de' suoi negozi, essendo chiamato a Pistoia da que'Signori, gli fu fatto dipignere l'anno 1346 la cappella di s. Jacopo, nella volta della quale fece un Dio padre con alcuni apostoli, e nelle facciate le storie di quel Santo e particolarmente quando la madre, moglie di Zebedeo, dimanda a Gesù Cristo che voglia i due suoi figliuoli collocare uno a man destra, l'altro a man sinistra sua nel regno del Padre. Appresso a questo è la decollazione del detto Santo molto bella. Stimasi che Maso detto Giottino, del quale si parlerà di sotto, fusse figliuolo di questo Stefano; e sebbene molti per l'allusione del nome lo tengono figliuolo di Giotto, io, per alcuni stratti che ho veduti, e per certi ricordi di buona fede scritti da Lorenzo Ghiberti e da Domenico del Grillandaio, tengo per fermo che fusse più presto figliuolo di Stefano che di Giotto. Comunque sia, tornando a Stefano, se gli può attribuire che dopo Giotto ponesse la pittura in grandissimo miglioramento, perchè oltre all'essere stato più vario nell'invenzioni, fu ancora più unito nei colori e più sfumato che tutti gli altri, e sopra tutto non ebbe paragone in esser diligente. E quegli scorti che fece, ancora che, come ho detto, cattiva maniera in essi, per la difficultà di fargli, mostrasse, chi è non di meno investigatore delle prime difficultà negli esercizii merita molto più nome, che coloro che seguono con qualche più ordinata e regolata maniera. Onde certo grande obbligo avere si dee a Stefano, perchè chi cammina al buio, e mostrando la via rincuora gli altri, è cagione che scoprendosi i passi difficili di quella, dal cattivo cammino con spazio di tempo si pervenga al desiderato fine. In Perugia ancora nella chiesa di s. Domenico cominciò a fresco la cappella di s. Caterina, che rimase imperfetta.

Visse ne'medesimi tempi di Stefano con assai buon nome Ugolino pittore sanese suo amicissimo, il quale fece molte tavole e cappelle per tutta Italia, sebbene tenne sempre in gran parte la maniera greca, come quello che, invecchiato in essa, aveva voluto sempre per una certa sua caparbietà tener piuttosto la maniera di Cimabue, che quella di Giotto, la quale era in tanta venerazione. È opera dunque d'Ugolino la tavola dell'altar maggiore di Santa Croce, in campo tutto d'oro, ed una tavola ancora che stette molti anni all'altar maggiore di s. Maria Novella, e che oggi è nel capitolo, dove la nazione Spagnuola fa ogni anno solennissima festa il dì di s. Jacopo, ed altri suoi uffizii e mortorii. Oltre a queste fece molte altre cose con bella pratica, senza uscire però punto dalla maniera del suo maestro. Il medesimo fece in un pilastro di mattoni della loggia che Lapo avea fatto alla piazza d'Orsanmichele, la nostra Donna, che non molti anni poi fece tanti miracoli, che la loggia stette gran tempo piena d'immagini, e che ancora oggi è in grandissima venerazione. Finalmente nella cappella di M. Ridolfo de'Bardi che è in santa Croce, dove Giotto dipinse la vita di s. Francesco, fece nella tavola dell'altare a tempera un Crocifisso e una Maddalena ed un s. Giovanni che piangono, con due frati da ogni banda che gli mettono in mezzo. Passò Ugolino da questa vita, essendo vecchio, l'anno 1349, e fu sepolto in Siena sua patria orrevolmente.

Ma tornando a Stefano, il quale dicono che fu anco buono architettore, e quello che se n'è detto di sopra ne fa fede, egli morì, per quanto si dice, l'anno che cominciò il giubbileo del 1350 di età d'anni quarantanove, e fu riposto in s. Spirito nella sepoltura de' suoi maggiori con questo epitaffio: *Stephano Florentino pictori faciundis imaginibus ac colorandis figuris nulli unquam inferiori, Affines moestiss. pos. vix. ann. XXXXIX.*

VITA DI PIETRO LAURATI

PITTORE SANESE

Pietro Laurati, eccellente pittore sanese, provò vivendo quanto gran contento sia quello dei veramente virtuosi, che sentono l'opere loro essere nella patria e fuori in pregio, e che si veggiono essere da tutti gli uomini desiderati; perciocchè nel corso della vita sua fu per tutta Toscana chiamato e carezzato, avendolo fatto conoscere primieramente le storie che dipinse a fresco nella scala, spedale di Siena; nelle quali imitò di sorte la maniera di Giotto divulgata per tutta Toscana, che si credette a gran ragione che dovesse, come poi avvenne, divenire miglior maestro che Cimabue e Giotto e gli altri stati non erano: perciocchè nelle figure(1) che rappresentano la Vergine quando ella saglie i gradi del tempio, accompagnata da Giovacchino e da Anna e ricevuta dal sacerdote, e poi lo sponsalizio, sono con bell' ornamento così ben panneggiate e ne' loro abiti semplicemente avvolte, ch'elle dimostrano nell' arie delle teste maestà, e nella disposizione delle figure bellissima maniera. Mediante dunque questa opera, la quale fu principio d'introdurre in Siena il buon modo della pittura, facendo lume a tanti belli ingegni che in quella patria sono in ogni età fioriti, fu chiamato Pietro a Monte Oliveto di Chiusari, dove dipinse una tavola a tempera, che oggi è posta nel paradiso sotto la chiesa. In Fiorenza poi dipinse dirimpetto alla porta sinistra della chiesa di santo Spirito, in sul canto dove oggi sta un beccaio, un tabernacolo, che per la morbidezza delle teste e per la dolcezza che in esso si vede, merita di essere sommamente da ogni intendente artefice lodato. Da Fiorenza andato a Pisa, lavorò in Campo Santo, nella facciata che è accanto alla porta principale, tutta la vita de' santi Padri, con sì vivi affetti e con sì belle attitudini, che, paragonando Giotto, ne riportò grandissima lode, avendo espresso in alcune teste col disegno e con i colori, tutta quella vivacità che poteva mostrare la maniera di que' tempi. Da Pisa trasferitosi a Pistoia, fece in s. Francesco in una tavola a tempera una nostra Donna alcuni angeli intorno molto bene accomodati; e nella predella che andava sotto questa tavola, in alcune storie fece figure piccole tanto pronte e tanto vive, che in que' tempi fu cosa maravigliosa; onde soddisfacendo non meno a sè che agli altri, volle porvi il nome suo con queste parole: *Petrus Laurati de Senis*. Essendo poi chiamato Pietro l'anno 1355 (2) da M. Guglielmo arciprete e dagli operai della pieve d'Arezzo, che allora erano Margarito Boschi ed altri, in quella chiesa stata molto innanzi condotta con migliore disegno e maniera che altra che fosse stata fatta in Toscana insino a quel tempo, ed ornata tutta di pietre quadrate e d'intagli, come si è detto, di mano di Margaritone; dipinse a fresco la tribuna e tutta la nicchia grande della cappella dell'altar maggiore, facendovi a fresco dodici storie della vita di nostra Donna, con figure grandi quanto sono le naturali: e cominciando dalla cacciata di Giovacchino del tempio fino alla natività di Gesù Cristo. Nelle quali storie lavorate a fresco si riconoscono quasi le medesime invenzioni e lineamenti, l'arte delle teste, e l'attitudini delle figure che erano state pro-

(1) *Forse è da leggere*: perciocchè le figure.
(2) *Forse è da leggere 1345*.

prie e particolari di Giotto suo maestro(1). E sebbene tutta questa opera è bella, è senza dubbio molto migliore che tutto il resto di quello che dipinse nella volta di questa nicchia; perchè dove figurò la nostra Donna andare in cielo, oltre al far gli Apostoli di quattro braccia l'uno, nel che mostrò grandezza d'animo, e fu primo a tentare di ringrandire la maniera, diede tanto bella aria alle teste e tanta vaghezza ai vestimenti, che più non si sarebbe a que' tempi potuto desiderare. Similmente nei volti d'un coro d'angeli che volano in aria intorno alla Madonna, e con leggiadri movimenti ballando fanno sembiante di cantare, dipinse una letizia veramente angelica e divina, avendo massimamente fatto gli occhi degli angeli, mentre suonano diversi istrumenti, tutti fissi e intenti in un altro coro d'angeli, che sostenuti da una nube in forma di mandorla portano la Madonna in cielo, con belle attitudini e da celesti archi tutti circondati. La quale opera, perchè piacque, e meritamente, fu cagione che gli fu data a fare a tempera la tavola dell'altar maggiore della detta pieve; dove in cinque quadri di figure grandi quanto il vivo fino al ginocchio, fece la nostra Donna col figliuolo in braccio, e s. Gio Battista e s. Matteo dall'uno dei lati, e dall'altro il Vangelista e s. Donato, con molte figure picciole nella predella e di sopra nel fornimento della tavola, tutte veramente belle e condotte con buonissima maniera. Questa tavola, avendo io rifatto tutto di nuovo a mie spese e di mia mano l'altar maggiore di detta pieve, è stata posta sopra l'altar di s. Cristofano a piè della chiesa. Nè voglio che mi paia fatica di dire in questo luogo con questa occasione e non fuor di proposito, che mosso io da pietà cristiana e dall'affezione che io porto a questa venerabil chiesa collegiata ed antica, e per avere io in quella apparato nella mia prima fanciullezza i primi documenti, e perchè in essa sono le reliquie de' miei passati, che mosso, dico, da queste cagioni, e dal parermi che ella fusse quasi derelitta, l'ho di maniera restaurata, che si può dire ch'ella sia da morte tornata a vita; perchè oltre all'averla illuminata, essendo oscurissima, con avere accresciute le finestre che prima vi erano e fattone dell'altre, ho levato anco il coro, che essendo dinanzi occupava gran parte della chiesa, e con molta soddisfazione di que' signori Canonici postolo dietro l'altar maggiore. Il quale altare nuovo essendo isolato, nella tavola dinanzi ha un Cristo che chiama Pietro ed Andrea dalle reti, e dalla parte del coro è in un'altra tavola s. Giorgio che uccide il serpente. Dagli lati sono quattro quadri, ed in ciascuno d'essi due santi grandi quanto il naturale. Sopra poi e da basso nelle predelle è una infinità d'altre figure, che per brevità non si raccontano. L'ornamento di questo altare è alto braccia tredici, e la predella alta braccia due. E perchè dentro è voto, e vi si va con una scala per uno uscetto di ferro molto bene accomodato, vi si serbano molte venerande reliquie, che di fuori si possono vedere per due grate che sono dalla parte dinanzi; e fra l'altre vi è la testa di s. Donato vescovo e protettor di quella città; e in una cassa di mischio di braccia tre, la quale ho fatta fare di nuovo, sono l'ossa di quattro santi. E la predella dell'altare, che a proporzione lo cinge tutto intorno intorno, ha dinanzi il tabernacolo ovvero ciborio del Sagramento di legname intagliato e tutto dorato alto braccia tre in circa, il quale tabernacolo è tutto tondo, e si vede così dalla parte del coro come dinanzi. E perchè non ho perdonato nè a fatica nè a spesa nessuna, parendomi esser tenuto a così fare in onor di Dio, questa opera, per mio giudizio, ha tutti quegli ornamenti d'oro, d'intagli, di pitture, di marmi, di trevertini, di mischi, e di porfidi, e di altre pietre, che per me si sono in quel luogo potuti maggiori. Ma tornando oramai a Pietro Laurati, finita la tavola di cui si è di sopra ragionato, lavorò in s. Pietro di Roma molte cose, che poi sono state rovinate per fare la fabbrica nuova di s. Pietro. Fece ancora alcune opere in Cortona ed in Arezzo oltre quelle che si son dette; alcun'altre nella chiesa di s. Fiora e Lucilla, monastero de' monaci neri, e in particolare in una cappella un s. Tommaso che pone a Cristo nella piaga del petto la mano.

Fu discepolo di Pietro, Bartolommeo Bologhini sanese, il quale in Siena e in altri luoghi d'Italia lavorò molte tavole; e in Fiorenza è di sua mano quella che è sull'altare della cappella di s. Silvestro in s. Croce. Furono le pitture di costoro intorno agli anni di nostra salute 1350, e nel mio libro tante volte citato si vede un disegno di mano di Pietro, dove un calzolaio che cuce con semplici ma naturalissimi lineamenti, mostra grandissimo affetto, e qual fusse la propria maniera di Pietro: il ritratto del quale era di mano di Bartolommeo Bologhini in una tavola in Siena, quando non sono molti anni lo ricavai da quello nella maniera che di sopra si vede.

(1) *Come accennammo, il Laurati non fu discepolo di Giotto.*

VITA DI ANDREA PISANO

SCULTORE ED ARCHITETTO

Non fiorì mai per tempo nessuno l'arte della pittura, che gli scultori non facessino il loro esercizio con eccellenza; e di ciò ne sono testimoni, a chi ben riguarda, l'opere di tutte l'età; perchè veramente queste due arti sono sorelle nate in un medesimo tempo, e nutrite e governate da una medesima anima. Questo si vede in Andrea Pisano(1), il quale esercitando la scultura nel tempo di Giotto, fece tanto miglioramento in tal arte, che e per pratica e per studio fu stimato in quella professione il maggior uomo che avessino avuto insino ai tempi suoi i Toscani, e massimamente nel gettar di bronzo. Perocchè da chiunque lo conobbe furono in modo onorate e premiate l'opere sue, e massimamente da' Fiorentini, che non gl'increbbe cambiare patria, parenti, facultà ed amici. A costui giovò molto quella difficultà che avevano avuto nella scultura i maestri che erano stati avanti a lui, le sculture de' quali erano sì rozze e sì dozzinali, che chi le vedeva a paragone di quelle di quest'uomo le giudicava un miracolo. E che quelle prime fussero goffe, ne fanno fede, come si è detto altrove, alcune che sono sopra la porta principale di s. Paolo di Firenze, ed alcune che di pietra sono nella chiesa d'Ognissanti, le quali sono così fatte, che piuttosto muovono a riso coloro che le mirano, che ad alcuna maraviglia o piacere. E certo è che l'arte della scultura si può molto meglio ritrovare, quando si perdesse l'essere delle statue, avendo gli uomini il vivo ed il naturale che è tutto tondo, come vuol ella, che non può l'arte della pittura, non essendo così presto e facile il ritrovare i bei dintorni e la maniera buona per metterla in luce. Le quali cose nell'opere che fanno i pittori, arrecano maestà, bellezza, grazia e ornamento. Fu in una cosa alle fatiche d'Andrea favorevole la fortuna, perchè essendo state condotte in Pisa, come si è altrove detto, mediante le molte vittorie che per mare ebbero i Pisani, molte anticaglie e pili che ancora sono intorno al duomo

(1) *Nato verso il 1270.*

ed al Campo Santo, elle vi fecero tanto giovamento e diedero tanto lume, che tale non lo potette aver Giotto, per non si essere conservate le pitture antiche tanto quanto le sculture. E sebbene sono spesso le statue destrutte da' fuochi, dalle rovine, e dal furor delle guerre, e sotterrate e trasportate in diversi luoghi, si riconosce nondimeno da chi intende la differenza delle maniere di tutti i paesi; come per esempio la egizia è sottile e lunga nelle figure, la greca è artifiziosa e di molto studio negl'ignudi, e le teste hanno quasi un'aria medesima, e l'antichissima toscana difficile nei capelli ed alquanto rozza. De' Romani, chiamo Romani per la maggior parte quelli che, poi che fu soggiogata la Grecia, si condussono a Roma, dove ciò che era di buono e di bello nel mondo fu portato, questa, dico, è tanto bella per l'arie, per l'attitudini, pe' moti, per gl'ignudi e per i panni, che si può dire che egli abbiano cavato il bello da tutte l'altre provincie, e raccoltolo in una sola maniera, perchè ella sia, com'è, la migliore, anzi la più divina di tutte l'altre (1) Le quali tutte belle maniere ed arti essendo spente al tempo d'Andrea, quella era solamente in uso che dai Goti e da' Greci goffi era stata recata in Toscana. Onde egli, considerato il nuovo disegno di Giotto e quelle poche anticaglie che gli erano note, in modo assottigliò gran parte della grossezza di sì sciaurata maniera col suo giudizio, che cominciò a operar meglio e a dare molto maggior bellezza alle cose, che non aveva fatto ancora nessun altro in quell'arte insino a' tempi suoi. Perchè conosciuto l'ingegno e la buona pratica e destrezza sua, fu nella patria aiutato da molti e datogli a fare, essendo ancora giovane, a s. Maria a Ponte alcune figurine di marmo, che gli recarono così buon nome, che fu ricerco con istanza grandissima di venire a lavorare a Firenze per l'opera di s. Maria del Fiore, che aveva, essendosi cominciata la facciata dinanzi delle tre porte, carestia di maestri che facessero le storie, che Giotto aveva disegnato nel principio di detta fabbrica. Si condusse adunque Andrea a Firenze in servigio dell'opera detta, e perchè desideravano in quel tempo i Fiorentini rendersi grato ed amico Papa Bonifazio VIII, che allora era sommo Pontefice della chiesa di Dio, vollono che innanzi ogni altra cosa Andrea facesse di marmo e ritraesse di naturale detto Pontefice. Laonde messo mano a quest'opera, non restò, che ebbe finita la figura del Papa, ed un s. Pietro ed un s. Paolo che lo mettono in mezzo: le quali tre figure furono poste e sono nella facciata di santa Maria del Fiore. Facendo poi Andrea per la porta del mezzo di detta chiesa in alcuni tabernacoli ovver nicchie, certe figurine di profeti, si vide ch'egli aveva recato gran miglioramento all'arte, e che egli avanzava in bontà e disegno tutti coloro che insino allora avevano per la detta fabbrica lavorato. Onde fu risoluto che tutti i lavori d'importanza si dessono a fare a lui e non ad altri. Perchè non molto dopo gli furono date a fare le quattro statue de' principali dottori della chiesa, s. Girolamo, s. Ambrogio, s. Agostino e s. Gregorio. E finite queste, che gli acquistarono grazia e fama appresso gli operai, anzi appresso la città, gli furono date a far due altre figure di marmo della medesima grandezza, che furono il s. Stefano e s. Lorenzo, che sono nella detta facciata di s. Maria del Fiore in sull'ultime cantonate. È di mano d'Andrea similmente la Madonna di marmo alta tre braccia e mezzo col figliuolo in collo, che è sopra l'altar della chiesetta e compagnia della Misericordia in sulla piazza di s. Giovanni di Firenze, che fu cosa molto lodata in que'tempi, e massimamente avendola accompagnata con due angeli che la mettono in mezzo, di braccia due e mezzo l'uno; alla quale opera ha fatto a'giorni nostri un fornimento intorno di legname molto ben lavorato maestro Antonio detto il Carota; e sotto, una predella piena di bellissime figure colorite ad olio da Ridolfo figliuolo di Domenico Grillandai. Parimente quella mezza nostra Donna di marmo, che è sopra la porta del fianco pure della Misericordia nella facciata de'Cialdonai, è di mano d'Andrea, e fu cosa molto lodata, per avere egli in essa imitato la buona maniera antica, fuor dell'uso suo, che ne fu sempre lontano, come testimoniano alcuni disegni che di sua mano sono nel nostro libro, ne'quali sono disegnate tutte l'istorie dell'Apocalisse. E perchè aveva atteso Andrea in sua gioventù alle cose d'architettura, venne occasione di essere in ciò adoperato dal comune di Firenze; perchè essendo morto Arnolfo, e Giotto assente, gli fu fatto fare il disegno del castello di Scarperia che è in Mugello alle radici dell'Alpe. Dicono alcuni (non l'affermerei già per vero) che Andrea stette a Venezia un anno, e vi lavorò di scultura alcune figurette di marmo che sono nella facciata di s. Marco, e che al tempo di M. Piero Gradenigo Doge di quella repubblica fece il disegno dell'arsenale; ma perchè io non ne so se non quello che trovo essere stato scritto da alcuni semplicemente, lascerò credere intorno a ciò ognuno a suo modo. Tornato da Vinezia a Firenze Andrea, la città, temendo della venuta dell'imperatore, fece alzare con prestezza, adoperandosi in ciò Andrea, una parte delle mura a calcina otto braccia, in quella parte che è fra s. Gallo e la porta al Prato, ed in altri luoghi fece bastioni, steccati, ed altri ripari di terra e di legnami sicurissimi. Ora perchè tre anni innanzi aveva con sua molta lode mostrato d'essere valente uomo nel gettare di bronzo, avendo mandato al Papa in Avignone per mezzo di Giotto suo amicissimo, che allora in quella corte dimorava, una croce di getto molto bella, gli fu data a fare di bronzo una delle porte del tempio di s. Giovanni, della quale aveva già fatto Giotto un disegno bellissimo, gli fu data, dico, a finire per essere stato giudicato, fra tanti che avevano lavorato insino allora, il più valente, il più pratico e più giudizioso maestro non pure di Toscana, ma di tutta Italia. Laonde messovi mano con animo deliberato di non volere risparmiare nè tempo, nè fatica, nè diligenza, per condurre un'opera di tanta importanza, gli fu così propizia la sorte nel getto in que'tempi, che non si avevano i segreti che si hanno oggi, che in termine di ventidue anni la condusse a quella perfezione che si vede; e quello che è più, fece ancora in quel tempo medesimo non pure il tabernacolo dell'altare maggiore di s. Giovanni, con due angeli che lo mettono in mezzo, i quali furono tenuti cosa bellissima, ma ancora, secondo il disegno di Giotto, quelle figurette di marmo che sono per finimento della porta del campanile, in certe mandorle, i sette pianeti, le sette virtù, e le sette opere della misericordia di mezzo rilievo in figure piccole, che furono allora molto lodate. Fece anco nel medesimo tempo le tre figure di braccia quattro l'una, che furono collocate nelle nicchie del detto campanile, sotto le finestre che guardano dove sono oggi i Pupilli, cioè verso mezzogiorno, le quali figure furono tenute in quel tempo più che ragionevoli. Ma per tornare onde mi sono partito, dico

(1) *Pochi vorran convenire col Vasari nel preferire la maniera de' Romani, benchè de' tempi migliori, alla greca pur de' tempi migliori, cioè da Pericle od Alessandro.*

che in detta porta di bronzo sono storiette di basso rilievo della vita di s. Gio. Battista, cioè dalla nascita insino alla morte, condotte felicemente e con molta diligenza. E sebbene pare a molti che in tali storie non apparisca quel bel disegno nè quella grande arte che si suol porre nelle figure, non merita però Andrea se non lode grandissima, per essere stato il primo che ponesse mano a condurre perfettamente un'opera, che fu poi cagione che gli altri che sono stati dopo lui, hanno fatto quanto di bello e di difficile e di buono nell'altre due porte e negli ornamenti di fuori al presente si vede. Quest'opera fu posta alla porta di mezzo di quel tempio, e vi stette insino a che Lorenzo Ghiberti fece quella che vi è al presente: perchè allora fu levata e posta dirimpetto alla Misericordia, dove ancora si trova. Non tacerò che Andrea fu aiutato a far questa porta da Nino suo figliuolo, che fu poi molto miglior maestro che il padre stato non era, e che fu finita del tutto l'anno 1339, cioè non solo pulita e rinetta del tutto, ma ancora dorata a fuoco; e credesi ch' ella fusse gettata di metallo da alcuni maestri viniziani molto esperti nel fondere i metalli; e di ciò si trova ricordo nei libri dell'arte dei mercatanti di Calimara guardiani dell'opera di s. Giovanni. Mentre si faceva la detta porta, fece Andrea non solo l'altre opere sopraddette, ma ancora molte altre, e particolarmente il modello del tempio di s. Giovanni di Pistoia, il quale fu fondato l'anno 1337, nel quale anno medesimo a dì xxv di gennaio fu trovato, nel cavare i fondamenti di questa chiesa, il corpo del beato Atto stato vescovo di quella città, il quale era stato in quel luogo sepolto centotrentasette anni. L'architettura dunque di questo tempio, che è tondo, fu secondo que'tempi ragionevole. È anco di mano d'Andrea nella detta città di Pistoia nel tempio principale, una sepoltura di marmo piena nel corpo della cassa di figure piccole, con alcune altre di sopra maggiori. Nella quale sepoltura è il corpo riposto di M. Cino d'Angibolgi dottore di legge, e molto famoso letterato ne'tempi suoi, come testimonia M. Francesco Petrarca in quel sonetto:

Piangete donne, e con voi pianga amore.

e nel quarto capitolo del trionfo d'Amore, dove dice:

Ecco Cin da Pistoia; Guitton d'Arezzo,
Che di non esser primo par ch'ira aggia.

Si vede in questo sepolcro di mano d'Andrea in marmo il ritratto di esso M. Cino, che insegna a un numero di suoi scolari che gli sono intorno, con sì bella attitudine e maniera, che in que'tempi, sebbene oggi non sarebbe in pregio, dovette esser cosa maravigliosa. Si servì anco d'Andrea nelle cose d'architettura Gualtieri Duca d'Atene, e tiranno de' Fiorentini, facendogli allargare la piazza, e per fortificarsi nel palazzo, ferrare tutte le finestre da basso del primo piano, dov'è oggi la sala de'dugento, con ferri quadri e gagliardi molto. Aggiunse ancora il detto Duca dirimpetto a s. Pietro Scheraggio le mura a bozzi che sono accanto al palazzo per accrescerlo, e nella grossezza del muro fece una scala segreta per salire e scendere occultamente, e nella detta facciata di bozzi fece da basso una porta grande, che serve oggi alla dogana, e sopra quella l'arme sua, e tutto col disegno e consiglio di Andrea; la quale arme sebbene fu fatta scarpellare dal magistrato dei dodici che ebbe cura di spegnere ogni memoria di quel Duca, rimase nondimeno nello scudo quadro la forma del leone rampante con due code, come può veder chiunque la considera con diligenza. Per lo medesimo Duca fece Andrea molte torri intorno alle mura della città; e non pure diede principio magnifico alla porta a san Friano e la condusse al termine che si vede, ma fece ancora le mura degli antiporti a tutte le porte della città, e le porte minori per comodità de'popoli. E perchè il Duca aveva in animo di fare una fortezza sopra le coste di s. Giorgio, ne fece Andrea il modello, che poi non servì per non avere avuta la cosa principio, essendo stato cacciato il Duca l'anno 1343. Ben ebbe in gran parte effetto il desiderio che quel Duca avea di ridurre il palazzo in forma di un forte castello; poichè a quello che era stato fatto da principio fece così gran giunta, come quella è che oggi si vede, comprendendo nel circuito di quello le case de'Filipetri, la torre e case degli Amidei e Mancini, e quelle de'Bellalberti. E perchè dato principio a sì gran fabbrica ed a grosse mura e barbacani, non aveva così in pronto tutto quello che bisognava, tenendo indietro la fabbrica del ponte Vecchio, che si lavorava con prestezza come cosa necessaria, si servì delle pietre conce e de'legnami ordinati per quello senza rispetto nessuno. E sebbene Taddeo Gaddi non era per avventura inferiore nelle cose d'architettura a Andrea Pisano, non volle di lui in queste fabbriche per esser Fiorentino servirsi il Duca, ma sibbene d'Andrea. Voleva il medesimo Duca Gualtieri disfare s. Cicilia per vedere il palazzo, la strada Romana e Mercato nuovo, e parimente s. Pietro Scheraggio per suoi comodi, ma non ebbe di ciò fare licenza dal Papa. Intanto fu, come si è detto di sopra, cacciato a furia di popolo. Meritò adunque Andrea per l'onorate fatiche di tanti anni non solamente premii grandissimi, ma la civiltà ancora; perchè fatto dalla signoria cittadin fiorentino, gli furono dati uffizii e magistrati nella città, e l'opere sue furono in pregio e mentre che visse e dopo morte, non si trovando chi lo passasse nell'operare, infino a che non vennero Niccolò aretino, Jacopo della Quercia sanese, Donatello, Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, i quali condussono le sculture ed altre opere che fecero, di maniera che conobbono i popoli in quanto errore eglino erano stati insino a quel tempo, avendo ritrovato questi con l'opere loro quella virtù, che era molti e molti anni stata nascosa e non bene conosciuta dagli uomini. Furono l'opere di Andrea intorno agli anni di nostra salute 1340.

Rimasero d'Andrea molti discepoli, e fra gli altri Tommaso Pisano architetto e scultore, il quale finì la cappella di Campo Santo, e pose la fine del campanile del Duomo, cioè quella ultima parte dove sono le campane: il quale Tommaso si crede che fusse figliuolo d'Andrea (1), trovandosi così scritto nella tavola dell'altar maggiore di s. Francesco di Pisa, nella quale è intagliato di mezzo rilievo una nostra Donna e altri santi fatti da lui, e sotto quelli il nome suo e di suo padre. D'Andrea rimase Nino suo figliuolo che attese alla scultura, ed in s. Maria Novella di Firenze, fu la sua prima opera, perchè vi finì di marmo una nostra Donna stata cominciata dal padre, la quale è dentro alla porta del fianco a lato alla cappella di Minerbetti. Andato poi a Pisa, fece nella Spina una nostra Donna di marmo dal mezzo in su, che allatta Gesù Cristo fanciulletto involto in certi panni sottili, alla quale Madonna fu fatto fare da M. Jacopo Corbini un ornamento di marmo l'anno 1322; e un al-

(1) *Anzi così è di certo, giusta un documento trovato dal prof Bonaini.*

tro molto maggiore e più bello a un'altra Madonna pur di marmo e intera di mano del medesimo Nino, nell'attitudine della quale si vede essa madre porgere con molta grazia una rosa al figliuolo, che la piglia con maniera fanciullesca e tanto bella, che si può dire che Nino cominciasse veramente a cavare la durezza de'sassi e ridurgli alla vivezza delle carni, lustrandogli con un pulimento grandissimo. Questa figura è in mezzo a un s. Giovanni ed a un s. Pietro di marmo che è nella testa il ritratto di Andrea di naturale. Fece ancora Nino per un altare di s. Caterina pur di Pisa due statue di marmo, cioè una nostra Donna ed un angelo che l'annunzia lavorate, siccome l'altre cose sue, con tanta diligenza, che si può dire ch'elle siano le migliori che fussino fatte in quei tempi. Sotto questa Madonna annunziata intagliò Nino nella base queste parole: *A dì primo di febbraio* 1370, e sotto l'angelo: *Queste figure fece Nino figliuolo d'Andrea Pisano.* Fece ancora altre opere in quella città ed in Napoli, delle quali non accade far menzione. Morì Andrea d'anni settantacinque l'anno 1345, e fu sepolto da Nino in s. Maria del Fiore con questo epitaffio (1):

Ingenti Andreas jacet hic Pisanus in urna,
Marmore qui potuit spirantes ducere vultus,
Et simulacra Deum mediis imponere templis
Ex aere, ex auro, candenti et pulcro elephanto.

VITA DI BUONAMICO BUFFALMACCO

PITTORE FIORENTINO.

Buonamico di Cristofano detto Buffalmacco pittore fiorentino, il quale fu discepolo d'Andrea Tafi, e come uomo burlevole celebrato da M. Giovanni Boccaccio nel suo Decamerone, fu come si sa carissimo compagno di Bruno e di Calaudrino pittori ancor essi faceti e piacevoli, e, come si può vedere nell'opere sue sparse per tutta Toscana, di assai buon giudizio nell'arte sua del dipignere. Racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, per cominciarmi dalle cose che costui fece essendo ancor giovinetto, che stando Buffalmacco mentre era garzone con Andrea, aveva per costume il detto suo maestro, quando erano le notti grandi, levarsi innanzi giorno a lavorare e chiamare i garzoni alla veggbia; la qual cosa rincrescendo a Buonamico, che era fatto levar in sul buon del dormire, andò pensando di trovar modo che Andrea si rimanesse di levarsi tanto innanzi giorno a lavorare, e gli venne fatto. Perchè avendo trovata in una volta male spazzata trenta gran scarafaggi ovvero piattole, con certe agora sottili e corte appiccò a ciascuno di detti scarafaggi una candeluzza in sul dosso, e venuta l'ora che soleva Andrea levarsi, per una fessura dell'uscio gli mise tutti a uno a uno, avendo accese le candele, in camera d'Andrea: il quale svegliatosi, essendo appunto l'ora che soleva chiamare Buffalmacco, e veduto quei lumicini, tutto pien di paura cominciò a tremare, e come vecchio che era tutto pauroso a raccomandarsi pianamente a Dio e dir sue orazioni e salmi; e finalmente messo il capo sotto i panni, non chiamò per quella notte altrimenti Buffalmacco, ma si stette a quel modo sempre tremando di paura insino a giorno. La mattina poi levatosi, dimandò a Buonamico se aveva veduto, come aveva fatto egli, più di mille demonii. A cui disse Buonamico di no, perchè aveva tenuto gli occhi serrati, e si maravigliava non essere stato chiamato a veggbia. Come a veggbia? disse Tafo: io ho avuto altro pensiero che dipignere, e son risoluto per ogni modo d'andare a stare in un'altra casa. La notte seguente, sebbene ne mise Buonamico tre soli nella detta camera di Tafo, egli nondimeno, tra per la paura della notte passata, e que' pochi diavoli che vide, non dormì punto: anzi non fu sì tosto giorno, che uscì di casa per non tornarvi mai più; e vi bisognò del buono a fargli mutar opinione. Pure menando a lui Buonamico il prete della parrocchia, il meglio che potè lo racconsolò. Poi discorrendo Tafo e Buonamico sopra il caso, disse Buonamico: Io ho sempre sentito dire che i maggiori nemici di Dio sono i demonii, e per conseguenza che deono anco esser capitalissimi avversari de' dipintori; perchè oltre che noi gli facciamo sempre bruttissimi, quello che è peggio, non attendiamo mai ad altro, che a far santi e sante per le mura e per le tavole, ed a far perciò con dispetto de'demonii gli uomini più divoti e migliori: perlochè tenendo essi demonii di ciò sdegno con esso noi, come quelli che maggior possanza hanno la notte che il giorno, ci vanno facendo di questi giuochi, e peggio faranno se questa usanza di levarsi a veggbia non si lascia del tutto. Con queste ed altre molte parole seppe così bene acconciar la bisogna Buffalmacco, facendogli buono ciò che diceva messer lo prete, che Tafo si rimase di levarsi a veggbia, e i diavoli d'andar la notte per casa co' lumicini. Ma ricominciando Tafo, tirato dal guadagno, non molti mesi dopo, e quasi scordandosi ogni paura, a levarsi di nuovo a lavorare la notte e chiamare Buffalmacco, ricominciarono anco gli scarafaggi a andar attorno; onde fu forza che per paura se ne rimanesse interamente, essendo a ciò massimamente consigliato dal prete. Dopo divolgatasi questa cosa per la città, fu cagione che per un pezzo, nè Tafo, nè altri pittori costumarono di levarsi a lavorare la notte. Essendo poi indi a non molto divenuto Buffalmacco assai buon maestro, si partì, come racconta il medesimo Franco, da Tafo, e cominciò a lavorare da sè, non gli mancando mai che fare. Ora avendo egli tolto una casa per lavorarvi ed abitarvi parimente, che aveva allato un lavorante di lana assai agiato, il quale essendo un nuovo uccello, era chiamato Capodoca, la moglie di costui ogni notte si levava a mattutino, quando appunto, avendo insino allora lavorato, andava Buffalmacco a riposarsi; e postasi a un suo filatoio, il quale aveva per mal avventura piantato dirimpetto al letto di Buffalmacco, attendeva tutta notte a filar lo stame. Perchè non potendo Buonamico dormire nè poco nè assai, cominciò a andar pensando come potesse a questa noia rimediare. Nè passò molto, che s'avvide che dopo un muro di mattoni sopra mattoni, il quale divideva fra sè e Capodoca, era il focolare della mala vicina, e che per un rotto si vedeva ciò che ella intorno al fuoco faceva: perchè pensata una nuova malizia, forò con un succhio lungo una canna; ed appostato che la donna di Capodoca non fusse al fuoco, con essa per lo già detto rotto del muro mise una ed un'altra volta quanto sale egli volle nella pentola della vicina: onde tornando Capodoca o a desinare o a cena, il più delle volte non poteva nè mangiare nè assaggiare nè minestra nè carne, in modo era ogni cosa per lo troppo sale amara. Per una o due volte ebbe pacienza, e solamente ne fece un poco di rumore; ma poi che vide che le parole non bastavano, diede per ciò più volte delle busse alla povera donna che si disperava, parendole pur essere più che avvertita nel salare il cotto. Costei una volta fra l'altre che il marito per ciò la batteva, cominciò a volersi scusare; perchè venu-

(1) *Quest'epitaffio si crede posto almeno un secolo dopo la sua morte.*

ta a Capodoca maggior collera, di modo si mise di nuovo a percuoterla, che gridando ella a più potere, corse tutto il vicinato a rumore; e fra gli altri vi trasse Buffalmacco; il quale, udito quello di che accusava Capodoca la moglie, ed in che modo ella si scusava, disse a Capodoca: Guaffe, sozio, egli si vuole aver discrezione: tu ti duoli che il cotto mattina e sera è troppo salato, ed io mi maraviglio che questa tua buona donna faccia cosa che bene stia. Io per me non so come il giorno ella si sostenga in piedi, considerando che tutta la notte vegghia intorno a questo suo filatoio e non dorme ch'io creda un'ora. Fa ch'ella si rimanga di questo suo levarsi a mezza notte, e vedrai che avendo il suo bisogno di dormire ella starà il giorno in cervello e non incorrerà in così fatti errori. Poi rivoltosi agli altri vicini, si bene fece parer loro la cosa grande, che tutti dissero a Capodoca che Buonamico diceva il vero, e così si voleva fare come egli avvisava. Onde egli credendo che così fusse, le comandò che non si levasse a vegghia; ed il cotto fu poi ragionevolmente salato, se non quando per caso la donna alcuna volta si levava; perchè allora Buffalmacco tornava al suo rimedio, il quale finalmente fu causa che Capodoca ne la fece rimanere del tutto. Buffalmacco dunque fra le prime opere che fece lavorò in Firenze nel monastero delle donne di Faenza, che era dov'è oggi la cittadella del Prato, tutta la chiesa di sua mano; e fra l'altre storie che vi fece della vita di Cristo, nelle quali tutte si portò molto bene, vi fece l'occisione che fece fare Erode de' putti innocenti, nella quale espresse molto vivamente gli affetti così degli uccisori come dell'altre figure; perciocchè in alcune balie e madri che strappando i fanciulli di mano agli uccisori, si aiutano quanto possono il più, colle mani, coi graffi, coi morsi e con tutti i movimenti del corpo, si mostra nel di fuori l'animo non men pieno di rabbia e furore che di doglia.

Della quale opera, essendo oggi quel monastero rovinato, non si può altro vedere che una carta tinta nel nostro libro de' disegni di diversi, dove è questa storia di mano propria di esso Buonamico disegnata. Nel fare questa opera alle già dette donne di Faenza, perchè era Buffalmacco una persona molto stratta ed a caso così nel vestire come nel vivere, avvenne, non portando egli così sempre il cappuccio ed il mantello come in que' tempi si costumava, che guardandolo alcuna volta le monache per la turata che egli avea fatta fare, cominciarono a dire col castaldo che non piaceva loro vederlo a quel modo in farsetto; pur racchettate da lui, se ne stettono un pezzo senza dire altro. Alla per fine vedendolo pur sempre in quel medesimo modo, e dubitando che non fusse qualche garzonaccio da pestar colori, gli feciono dire dalla badessa che avrebbono voluto vedere lavorar il maestro, e non sempre colui. A che rispose Buonamico, come piacevole che era, che tosto che il maestro vi fosse, lo farebbe loro intendere, accorgendosi nondimeno della poca confidenza che avevano in lui. Preso dunque un desco e messovene sopra un altro, mise in cima una brocca ovvero mezzina da acqua, e nella bocca di quella pose un cappuccio in sul manico, e poi il resto della mezzina coperse con un mantello alla civile, affibbiandolo bene intorno ai deschi; e posto poi nel beccuccio, donde l'acqua si trae, acconciamente un pennello, si partì. Le monache tornando a veder il lavoro per uno aperto dove aveva cansato la tela, videro il posticcio maestro in pontificale; onde credendo che lavorasse a più potere, e fusse per fare altro lavoro che quel garzonaccio a cattafascio non faceva, se ne stettono più giorni senza pensar ad altro. Finalmente essendo elleno venute in desiderio di veder che bella cosa avesse fatto il maestro, passati quindici giorni, nel quale spazio di tempo Buonamico non vi era mai capitato, una notte pensando che il maestro non vi fusse, andarono a veder le sue pitture, e rimasero tutte confuse e rosse, nello scoprire una più ardita dell'altro il solenne maestro, che in quindici dì non aveva punto lavorato. Poi conoscendo che egli aveva loro fatto quello che meritavano, e che l'opere che egli aveva fatte non erano se non lodevoli, fece richiamar dal castaldo Buonamico; il quale con grandissime risa e piacere si ricondusse al lavoro, dando loro a conoscere che differenza sia dagli uomini alle brocche, e che non sempre ai vestimenti si deono l'opere degli uomini giudicare. Ora quivi in pochi giorni finì una storia, di che si contentarono molto, parendo loro in tutte le parti da contentarsene, eccetto che le figure nelle carnagioni parevano loro anzi smorticcie e pallide, che no. Buonamico sentendo ciò, e avendo inteso che la badessa avea una vernaccia la miglior di Firenze, la quale per lo sagrifizio della messa serbava, disse loro che a volere a cotal difetto rimediare, non si poteva altro fare che stemperare i colori con vernaccia che fusse buona; perchè toccando con essi così stemperati le gote e l'altre carni delle figure, elle diverrebbono rosse e molto vivamente colorite. Ciò udito le buone suore, che tutto si credettono, lo tennero sempre poi fornito di ottima vernaccia mentre durò il lavoro; ed egli godendosela, fece da indi in poi con i suoi colori ordinarii le figure più fresche e colorite (1).

Finita quest'opera, dipinse nella badia di Settimo alcune storie di s. Jacopo nella cappella che è nel chiostro a quel santo dedicata, nella volta della quale fece i quattro Patriarchi e i quattro Evangelisti, fra i quali è notabile l'atto che fa s. Luca nel soffiare molto naturalmente nella penna, perchè renda l'inchiostro. Nelle storie poi delle facciate, che son cinque, si vede nelle figure belle attitudini, ed ogni cosa condotta con invenzione e giudizio. E perchè usava Buonamico, per fare l'incarnato più facile, di campeggiare, come si vede in quest' opera, per tutto di paonazzo di sale, il quale fa col tempo una salsedine che si mangia e consuma il bianco e gli altri colori, non è maraviglia se quest' opera è guasta e consumata, laddove molte altre che furono fatte molto prima, si sono benissimo conservate. Ed io, che già pensava che a queste pitture avesse fatto nocumento l'umido, ho poi provato per esperienza, considerando altre opere del medesimo, che non dall'umido, ma da questa particolare usanza di Buffalmacco è avvenuto che sono in modo guaste, che non si vede nè disegno nè altro; e dove erano le carnagioni, non è altro rimaso che il paonazzo. Il qual modo di fare non dee usarsi da chi ama che le pitture sue abbiano lunga vita. Lavorò Buonamico, dopo quello che si è detto di sopra, due tavole a tempera ai monaci della Certosa di Firenze, delle quali l'una è dove stanno per il coro i libri da cantare, e l'altra di sotto nelle cappelle vecchie. Dipinse in fresco nella Badia di Firenze la cappella de' Giochi e Bastari allato alla cappella maggiore, la quale cappella ancora che poi fusse conceduta alla famiglia de Boscoli, ritiene le dette pitture di

(1) *Il Bottari aggiunge che una volta Buonamico fu sorpreso dalle monache mentre bevea la vernaccia, e sentendo che una diceva a un'altra: vè, che se la bee; tosto sprussò quella che aveva in bocca sulla pittura, e le monache rimasero appagate.*

Buffalmacco insino a oggi, e nelle quali fece la passione di Cristo con affetti ingegnosi e belli, mostrando in Cristo, quando lava i piedi ai discepoli, umiltà e mansuetudine grandissima, e ne'Giudei, quando lo menano ad Erode, fierezza e crudeltà. Ma particolarmente mostrò ingegno e facilità in un Pilato, che vi dipinse in prigione, ed in Giuda appiccato a un alboro; onde si può agevolmente credere quello che di questo piacevole pittore si racconta, cioè che quando voleva usar diligenza e affaticarsi, il che di rado avveniva, egli non era inferiore a nessun altro dipintore de'suoi tempi. E che ciò sia vero, l' opere che fece in Ognissanti a fresco dove è oggi il cimiterio, furono con tanta diligenza lavorate e con tanti avvertimenti, che l'acqua che è piovuta loro sopra tanti anni non le ha potuto guastare, nè fare sì che non si conosca la bontà loro, e che si sono mantenute benissimo per essere state lavorate puramente sopra la calcina fresca. Nelle facce dunque sono la natività di Gesù Cristo e l'adorazione de'Magi, cioè sopra la sepoltura degli Aliotti. Dopo quest'opera, andato Buonamico a Bologna, lavorò a fresco in s. Petronio nella cappella de'Bolognini, cioè nelle volte, alcune storie, ma da non so che accidente sopravvenuto non le finì (1). Dicesi che l'anno 1302 fu condotto in Ascesi, e che nella chiesa di s. Francesco dipinse nella cappella di s. Caterina tutte le storie della sua vita in fresco, le quali si sono molto ben conservate, e vi si veggiono alcune figure che sono degne d'essere lodate. Finita questa cappella, nel passar d'Arezzo il vescovo Guido, per avere inteso che Buonamico era piacevole uomo e valente dipintore, volle che si fermasse in quella città, e gli dipignesse in vescovado la cappella dove è oggi il battesimo. Buonamico, messo mano, al lavoro n'aveva già fatto buona parte, quando gli avvenne un caso il più strano del mondo, e fu, secondo che racconta Franco Sacchetti nelle sue trecento Novelle, questo. Aveva il vescovo un bertuccione il più sollazzevole ed il più cattivo che altro che fusse mai. Questo animale, stando alcuna volta sul palco a vedere lavorare Buonamico, aveva posto mente a ogni cosa, nè levatogli mai gli occhi da dosso quando mescolava i colori, trassinava gli alberelli, stiacciava l'uova per fare le tempere, ed in somma quando faceva qualsivoglia altra cosa. Ora avendo Buonamico un sabato sera lasciato l'opera, la domenica mattina questo bertuccione, non ostante che avesse appiccato ai piedi un gran rullo di legno, il quale gli faceva portare il vescovo perchè non potesse così saltare per tutto, egli salì, non ostante il peso che pure era grave, in sul palco dove soleva stare Buonamico a lavorare: e quivi recatosi fra mano gli alberelli, rovesciato che ebbe l'uno nell'altro, e fatto dei mescugli e stiacciato quante uova v'erano, cominciò a imbrattare con i pennelli quante figure vi erano, e seguitando di così fare, non restò, se non quando ebbe ogni cosa ridipinto di sua mano. Ciò fatto, di nuovo fece un mescuglio di tutti i colori che gli erano avanzati, come che pochi fussero, e poi sceso dal palco si partì. Venuto il lunedì mattina, tornò Buonamico al suo lavoro, dove vedute le figure guaste, gli alberelli rovesciati, ed ogni cosa sotto sopra, restò tutto meravigliato e confuso. Poi avendo molte cose fra sè medesimo discorso, pensò finalmente che qualche Aretino per invidia o per altro avesse ciò fatto; onde andatosene al vescovo, gli disse come la cosa passava e quello di che dubitava. di che il vescovo rimase forte turbato; pure fatto animo a Buonamico, volle che rimettesse mano al lavoro, e ciò che vi era di guasto rifacesse E perchè aveva prestato alle sue parole fede, le quali avevano del verisimile, gli diede sei de'suoi fanti armati che stessono co'falcioni, quando egli non lavorava, in aguato, e chiunque venisse, senza misericordia tagliassono a pezzi. Rifatte dunque la seconda volta le figure, un giorno che i fanti erano in aguato, ecco che sentono non so che rotolare per la chiesa, e poco appresso il bertuccione salire sopra l' assito, e in un baleno fatte le mestiche veggiono il nuovo maestro mettersi a lavorare sopra i santi di Buonamico. Perchè chiamatolo e mostrogli il malfattore, e insieme con esso lui stando a vederlo a lavorare, furono per crepar delle risa, e Buonamico particolarmente, come che dolore glie ne venisse, non poteva restare di ridere nè di piangere per le risa. Finalmente licenziati i fanti che con falcioni avevano fatto la guardia, se ne andò al vescovo, e gli disse: Monsignor, voi volete che si dipinga a un modo, ed il vostro bertuccione vuole a un altro. Poi contando la cosa soggiunse: Non iscadeva che voi mandaste per pittori altrove, se avevate il maestro in casa; ma egli forse non sapeva così ben fare le mestiche. Orsù; ora che sa, faccia da sè, che io non ci son più buono, e conosciuta la sua virtù, son contento che per l'opera mia non mi sia alcuna cosa data, se non licenza di tornarmene a Firenze. Non poteva udendo la cosa il vescovo, sebbene gli dispiaceva, tenere le risa, e massimamente considerando che una bestia aveva fatto una burla a chi era il più burlevole uomo del mondo. Però, poi che del nuovo caso ebbono ragionato e riso abbastanza, fece tanto il vescovo, che si rimesse Buonamico la terza volta all'opera e la finì. E il bertuccione per gastigo e penitenza del commesso errore, fu serrato in una gran gabbia di legno e tenuto dove Buonamico lavorava, insino a che fu quell'opera interamente finita; nella quale gabbia non si potrebbe niuno imaginar i giuochi che quella bestiaccia faceva col muso, con la persona, e con le mani, vedendo altri fare, e non potere ella adoperarsi. Finita l'opera di questa cappella, ordinò il vescovo, o per burla o per altra cagione che egli se lo facessi, che Buffalmacco gli dipignesse in una facciata del suo palazzo un'aquila addosso a un leone, la quale lo avesse morto. L' accorto dipintore avendo promesso di fare tutto quello che il vescovo voleva, fece fare un buon assito di tavole, con dire non volere esser veduto dipignere una sì fatta cosa. E ciò fatto, rinchiuso che si fu tutto solo là dentro, dipinse, per contrario di quello che il vescovo voleva, un leone che sbranava un'aquila; e finita l'opera, chiese licenza al vescovo d' andare a Firenze a procacciare colori che gli mancavano. E così serrato con una chiave il tavolato, se n'andò a Firenze con animo di non tornare altramente al vescovo: il quale veggendo la cosa andare in lungo e il dipintore non tornare, fatto aprire il tavolato, conobbe che più aveva saputo Buonamico, che egli. Perchè, mosso da gravissimo sdegno, gli fece dar bando della vita; il che avendo Buonamico inteso, gli mandò a dire che gli facesse il peggio che poteva; onde il vescovo lo minacciò da maladetto senno. Pur finalmente considerando chi egli si era messo a volere burlare, e che bene gli stava rimanere burlato, perdonò a Buonamico la ingiuria e lo riconobbe delle sue fatiche liberalissimamente. Anzi, che è più, condottolo indi a non molto di nuovo in Arezzo, gli fece fare nel Duomo vecchio molte cose che oggi sono per terra,

(1) *Non potè Buffalmacco dipingere in s. Petronio, perchè fu cominciato a edificare nel* 1340: *e molto meno nella cappella Bolognini, la quale sino al* 1408 *non era ancora dipinta.*

trattandolo sempre come suo familiare e molto fedel servitore. Il medesimo dipinse pure in Arezzo nella chiesa di s. Giustino la nicchia della cappella maggiore. Scrivono alcuni, che essendo Buonamico in Firenze, e trovandosi spesso con gli amici e compagni suoi in bottega di Maso del Saggio, egli si trovò con molti altri a ordinare la festa che in dì di calende di Maggio feciono gli uomini di borgo s. Friano in Arno sopra certe barche, e che quando il ponte alla Carraia, che allora era di legno, rovinò per essere troppo carico di persone che erano corse a quello spettacolo, egli non vi morì, come molti altri feciono; perchè quando appunto rovinò il ponte in sulla macchina che in Arno sopra le barche rappresentava l'inferno, egli era andato a procacciare alcune cose che per la festa mancavano.

Essendo non molto dopo queste cose condotto Buonamico a Pisa, dipinse nella badia di s. Paolo a ripa d'Arno, allora de' monaci di Vallombrosa, in tutta la crociera di quella chiesa da tre bande e dal tetto insino in terra molte istorie del Testamento Vecchio, cominciando dalla creazione dell'uomo e seguitando insino a tutta la edificazione della torre di Nembrot. Nella quale opera, ancorchè oggi per la maggior parte sia guasta, si vede vivezza nelle figure, buona pratica e vaghezza nel colorito, e che la mano esprimeva molto bene i concetti dell'anima di Buonamico, il quale non ebbe però molto disegno. Nella facciata della destra crociera, la quale è dirimpetto a quella dove è la porta del fianco, in alcune storie di s. Nastasia si veggiono certi abiti ed acconciature antiche molto vaghe e belle, in alcune donne che vi sono con graziosa maniera dipinte. Non men belle sono quelle figure ancora, che con bene accomodate attitudini sono in una barca, fra le quali è il ritratto di Papa Alessandro IV, il quale ebbe Buonamico, secondo che si dice, da Tafo suo maestro, il quale aveva quel Pontefice ritratto di musaico in s. Pietro (1). Parimente nell'ultima storia, dove è il martirio di quella santa e d'altre, espresse Buonamico molto bene nei volti il timore della morte, il dolore e lo spavento di coloro che stanno a vederla tormentare e morire mentre sta legata a un albero e sopra il fuoco. Fu compagno in quest'opera di Buonamico Bruno di Giovanni pittore, che così è chiamato in sul vecchio libro della compagnia; il quale Bruno, celebrato anche egli come piacevole uomo dal Boccaccio, finite le dette storie delle facciate, dipinse nella medesima chiesa l'altar di s. Orsola con la compagnia delle vergini, facendo in una mano di detta santa uno stendardo con l'arme di Pisa, che è in campo rosso una croce bianca, e facendole porgere l'altra a una femmina, che surgendo fra due monti e toccando con l'uno de' piedi il mare, le porge amendue le mani in atto di raccomandarsi. La quale femmina figurata per Pisa, avendo in capo una corona d'oro e in dosso un drappo pieno di tondi e di aquile, chiede, essendo molto travagliata in mare, aiuto a quella santa. Ma perchè nel fare questa opera Bruno si doleva che le figure che in essa faceva non avevano il vivo, come quelle di Buonamico, Buonamico, come burlevole, per insegnarli a fare le figure non pur vivaci, ma che favellassono, gli fece far alcune parole che uscivano di bocca a quella femmina che si raccomanda alla santa, e la risposta della santa a lei, avendo ciò visto Buonamico nell'opere che aveva fatte nella medesima città Cimabue. La qual cosa come piacque a Bruno e agli altri uomini sciocchi di que' tempi, così piace ancor oggi a certi goffi che in ciò sono serviti da artefici plebei come essi sono. E di vero pare gran fatto, che da questo principio sia passata in uso una cosa che per burla e non per altro fu fatta fare (1); conciossiachè anco una gran parte del Campo Santo, fatta da lodati maestri, sia piena di questa gofferia. L'opere dunque di Buonamico essendo molto piaciute ai Pisani, gli fu fatto fare dall'operaio di Campo Santo quattro storie in fresco dal principio del mondo insino alla fabbrica dell'arca di Noè, ed intorno alle storie un ornamento nel quale fece il suo ritratto di naturale, cioè in un fregio, nel mezzo del quale e in su le quadrature sono alcune teste, fra le quali, come ho detto, si vede la sua con un cappuccio, come appunto sta quello che di sopra si vede. E perchè in questa opera è un Dio che con le braccia tiene i cieli e gli elementi, anzi la macchina tutta dell' universo, Buonamico per dichiarare la sua storia con versi simili alle pitture di quell'età scrisse a' piedi in lettere maiuscole di sua mano, come si può anco vedere, questo sonetto, il quale per l'antichità sua e per la semplicità del dire di que' tempi mi è paruto di mettere in questo luogo, come che forse, per mio avviso, non sia per molto piacere, se non se forse come cosa che fa fede di quanto sapevano gli uomini di quel secolo:

Voi che avvisate questa dipintura
Di Dio pietoso sommo creatore,
Lo qual fe' tutte cose con amore
Pesate, numerate, ed in misura:
In nove gradi angelica natura
Inello empirio ciel pien di splendore,
Colui che non si muove, ed è motore,
Ciascuna cosa fecie buona e pura:
Levate gli occhi del vostro intelletto,
Considerate quanto è ordinato
Lo mondo universale; e con affetto
Lodate lui che l'ha sì ben creato:
Pensate di passare a tal diletto
Tra gli angeli, dove è ciascun beato.
Per questo modo si vede la gloria,
Lo basso e il mezzo e l'alto in questa storia.

E per dire il vero fu grand' animo quello di Buonamico a mettersi a far un Dio padre grande cinque braccia, le gerarchie, i cieli, gli angeli, il zodiaco e tutte le cose superiori insino al cielo della luna, e poi l'elemento del fuoco, l'aria, la terra, e finalmente il centro. E per riempiere i due angoli da basso, fece in uno s. Agostino e nell'altro s. Tommaso d'Aquino. Dipinse nel medesimo Campo Santo Buonamico, in testa dov' è oggi di marmo la sepoltura del Corte, tutta la passione di Cristo con gran numero di figure a piedi ed a cavallo, e tutte in varie e belle attitudini; e seguitando la storia, fece la resurrezione e l' apparire di Cristo agli Apostoli assai acconciamente. Finiti questi lavori, ed in un medesimo tempo tutto quello che aveva in Pisa guadagnato, che non fu poco, se ne tornò a Firenze così povero come partito se n'era, dove fece molte tavole e lavori in fresco, di che non accade fare altra memoria. Intanto essendo dato a fare a Bruno suo amicissimo che seco se n'era tornato da Pisa, dove si avevano sguazzato ogni cosa, alcune opere in s. Maria Novella, perchè Bruno non aveva molto disegno nè invenzione, Buonamico gli disegnò

(1) *Alessandro IV fu dal* 1254 *al* 1261. *Nella vita del Tafi il Vasari dice che Buffalmacco ebbe da lui i ritratti di Celestino IV e d'Innocenzio IV, e tace d'Alessandro.*

(1) *Ma innanzi a Bruno, ed anche a Cimabue, non era stata fatta per burla.*

tutto quello che egli poi mise in opera in una facciata di detta chiesa dirimpetto al pergamo, e lunga quanto è lo spazio che è fra colonna e colonna: e ciò fu la storia di s. Maurizio e compagni che furono per la fede di Gesù Cristo decapitati; la quale opera fece Bruno per Guido Campese connestabile allora de' Fiorentini, il quale avendo ritratto prima che morisse l'anno 1312, lo pose poi in questa opera armato, come si costumava in que' tempi, e dietro a lui fece un'ordinanza d'uomini d'arme tutti armati all'antica, che fanno bel vedere, mentre esso Guido sta ginocchioni innanzi a una nostra Donna che ha il putto Gesù in braccio, e pare che sia raccomandato da s. Domenico e da s. Agnesa che lo mettono in mezzo. Questa pittura ancora che non sia molto bella, considerandosi il disegno di Buonamico e la invenzione, ell'è degna di essere in parte lodata, e massimamente per la varietà de' vestiti, barbute, ed altre armature di que' tempi; ed io me ne sono servito in alcune storie che ho fatto per il sig. Duca Cosimo, dove era bisogno rappresentare uomini armati all'antica, ed altre somiglianti cose di quell'età; la qual cosa è molto piaciuta a Sua Eccellenza Illustrissima e ad altri che l'hanno veduta; e da questo si può conoscere quanto sia da far capitale dell'invenzioni ed opere fatte da questi antichi, come che così perfette non siano, ed in che modo utile e comodo si possa trarre dalle cose loro, avendoci egline aperta la via alle maraviglie che insino a oggi sono fatte e si fanno tuttavia. Mentre che Bruno faceva questa opera, volendo un contadino che Buonamico gli facesse un s. Cristofano, ne furono d'accordo in Fiorenza, e convennero per contratto in questo modo, che il prezzo fusse otto fiorini, e la figura dovesse esser dodici braccia. Andato dunque Buonamico alla chiesa dove doveva fare il s. Cristofano, trovò che per non essere ella nè alta nè lunga se non braccia nove, non potea nè di fuori nè di dentro accomodarlo in modo che bene stesse; onde prese partito, perchè non vi capiva ritto, di farlo dentro in chiesa a giacere: ma perchè anco così non entrava tutto, fu necessitato rivolgerlo dalle ginocchia in giù nella facciata di testa. Finita l'opera, il contadino non voleva in modo nessuno pagarla, anzi gridando diceva di esser assassinato. Perchè andata la cosa agli ufficiali di Grascia, fu giudicato, secondo il contratto, che Buonamico avesse ragione.

A s. Giovanni fra l'Arcore era una Passione di Cristo di mano di Buonamico molto bella, e fra l'altre cose che vi erano molto lodate, vi era un Giuda appiccato ad un albero fatto con molto giudizio e bella maniera. Similmente un vecchio che si soffiava il naso era naturalissimo, e le Marie dirotte nel pianto avevano arie e modi tanto mesti, che meritavano, secondo quell'età che non aveva ancor così facile il modo d'esprimere gli affetti dell'animo col pennello, di essere grandemente lodate. Nella medesima faccia un s. Ivo di Brettagna, ch'aveva molte vedove e pupilli ai piedi, era buona figura, e due angeli in aria che lo coronavano erano fatti con dolcissima maniera. Questo edifizio e le pitture insieme furono gettate per terra l'anno della guerra del 1529.

In Cortona ancora dipinse Buonamico per M. Aldobrandino vescovo di quella città molte cose nel vescovado, e particolarmente la cappella e tavola dell'altar maggiore; ma perchè nel rinnovare il palazzo e la chiesa andò ogni cosa per terra, non accade farne altra menzione. In s. Francesco nondimeno ed in s. Margherita della medesima città, sono ancora alcune pitture di mano di Buonamico. Da Cortona andato di nuovo Buonamico in Ascesi nella chiesa di sotto di s. Francesco dipinse a fresco tutta la cappella del cardinale Egidio Alvaro spagnuolo; e perchè si portò molto bene, ne fu da esso cardinale liberalmente riconosciuto. Finalmente avendo Buonamico lavorato molte pitture per tutta la Marca, nel tornarsene a Firenze si fermò in Perugia, e vi dipinse nella chiesa di san Domenico in fresco la cappella de' Buontempi, facendo in essa istorie della vita di s. Caterina vergine e martire. E nella chiesa di s. Domenico vecchio dipinse in una faccia pure a fresco, quando essa Caterina figliuola del Re Costa disputando convince e converte certi filosofi alla fede di Cristo. E perchè questa storia è più bella che alcune altre che facesse Buonamico giammai, si può dire con verità che egli avanzasse in questa opera sè stesso; da che mossi i Perugini ordinarono, secondo che scrive Franco Sacchetti, che dipignesse in piazza s. Ercolano vescovo e protettore di questa città: onde convenuti del prezzo, fu fatto nel luogo dove si aveva a dipignere una turata di tavole e di stuoie, perchè non fusse il maestro veduto dipignere; e ciò fatto, mise mano all'opera. Ma non passarono dieci giorni, domandando chiunque passava quando sarebbe cotale pittura finita, pensando che sì fatte cose si gettassone in pretelle, che la cosa venne a fastidio a Buonamico. Perchè venuto alla fine del lavoro, stracco da tanta importunità, deliberò seco medesimo vendicarsi dolcemente dell'impacienza di que' popoli, e gli venne fatto; perchè finita l'opera, innanzi che la scoprisse, la fece veder loro e ne fu interamente soddisfatto. Ma volendo i Perugini levare subito la turata, disse Buonamico che per due giorni ancora la lasciassono stare, perciocchè voleva ritoccare a secco alcune cose, e così fu fatto. Buonamico dunque salito in sul ponte, dove egli aveva fatto al santo una gran diadema d'oro, e come in que' tempi si costumava, di rilievo con la calcina, gli fece una corona ovvero ghirlanda intorno intorno al capo tutta di lasche. E ciò fatto, una mattina accordato l'oste, se ne venne a Firenze. Onde passati due giorni, non vedendo i Perugini, siccome erano soliti, il dipintore andare attorno, domandarono l'oste che fusse di lui stato, ed inteso che egli se n'era a Firenze tornato, andarono subito a scoprire il lavoro, e trovato il loro s. Ercolano coronato solennemente di lasche, lo fecion intendere tostamente a coloro che governavano; i quali sebbene mandarono cavallari in fretta a cercar di Buonamico, tutto fu invano, essendosene egli con molta fretta a Firenze ritornato. Preso dunque partito di fare levare a un loro dipintore la corona di lasche e rifare la diadema al santo, dissono di Buonamico e degli altri Fiorentini tutti que' mali che si possono imaginare. Ritornato Buonamico a Firenze e poco curandosi di cosa che dicessono i Perugini, attese a lavorare e fare molte opere, delle quali per non esser più lungo non accade far menzione. Dirò solo questo, che avendo dipinto a Calcinaia una nostra Donna a fresco col figliuolo in collo, colui che gliele aveva fatta fare, in cambio di pagarlo gli dava parole; onde Buonamico, che non era avvezzo a essere fatto fare nè ad essere uccellato, pensò di valersene ad ogni modo. E così andato una mattina a Calcinaia, convertì il fanciullo che aveva dipinto in braccio alla Vergine, con tinte senza colla a tempera ma fatte con l'acqua sola, in uno orsacchino; la qual cosa non dopo molto vedendo il contadino che l'aveva fatta fare, presso che disperato andò a trovare Buonamico; pregandolo che di grazia levasse l'orsacchino e rifacesse un fanciullo come prima, perchè era pre-

sto a soddisfarlo; il che avendo egli fatto amorevolmente, fu della prima e della seconda fatica senza indugio pagato; e bastò a racconciare ogni cosa una spugna bagnata. Finalmente perchè troppo lungo sarei, se io volessi raccontare così tutte le burle come le pitture che fece Buonamico Buffalmacco, e massimamente praticando in bottega di Maso del Saggio, che era un ridotto di cittadini e di quanti piacevoli uomini aveva a Firenze e burlevoli, porrò fine a ragionare di lui: il quale morì d'anni settantotto, e fu dalla compagnia della Misericordia, essendo egli poverissimo e avendo più speso che guadagnato, per essere un uomo così fatto, sovvenuto nel suo male in s. Maria Nuova, spedale di Firenze; e poi morto, nell'Ossa (così chiamano un chiostro dello spedale ovvero cimitero), come gli altri poveri, seppellito l'anno 1340. Furono l'opere di costui in pregio mentre visse, e dopo sono state, come cose di quell' età, sempre lodate.

VITA D'AMBRUOGIO LORENZETTI

PITTORE SANESE.

Se è grande, come è senza dubbio, l'obbligo che aver deono alla natura gli artefici di bello ingegno, molto maggior dovrebbe esser il nostro verso loro, veggendo ch'eglino con molta sollecitudine riempiono le città d'onorate fabbriche e d'utili e vaghi componimenti di storie, arrecando a sè medesimi il più delle volte fama e ricchezze con l'opere loro, come fece Ambruogio Lorenzetti pittor sanese, il quale ebbe bella e molta invenzione nel comporre consideratamente e situare in istoria le sue figure. Di che fa vera testimonianza in Siena ne'frati Minori una storia da lui molto leggiadramente dipinta nel chiostro; dove è figurato in che maniera un giovane si fa frate, ed in che modo egli ed alcuni altri vanno al Soldano, e quivi sono battuti e sentenziati alle forche, ed impiccati a un albero, e finalmente decapitati con la sopraggiunta d'una spaventevole tempesta. Nella quale pittura con molt' arte e destrezza contraffece il rabbuffamento dell'aria, e la furia della pioggia e de'venti ne'travagli delle figure; dalle quali i moderni maestri hanno imparato il modo ed il principio di questa invenzione, per la quale, come inusitata innanzi, meritò egli commendazione infinita. Fu Ambruogio pratico coloritore a fresco, e nel maneggiar a tempera i colori gli adoperò con destrezza e facilità grande, come si vede ancora nelle tavole finite da lui in Siena allo spedaletto che si chiama Mona Agnesa, nella quale dipinse e finì una storia con nuova e bella composizione. Ed allo spedale grande nella facciata fece in fresco la natività di nostra Donna, e quando ella va fra le vergini al tempio; e ne'frati di s. Agostino di detta città il capitolo, dove nella volta si veggiono figurati gli Apostoli con carte in mano, ove è scritto quella parte del *Credo* che ciascheduno di loro fece; ed a piè una istorietta contenente con la pittura quel medesimo, che è di sopra con la scrittura significato. Appresso nella facciata maggiore sono tre storie di s. Caterina martire, quando disputa col tiranno in un tempio, e nel mezzo la Passione di Cristo con i ladroni in croce e le Marie da basso, che sostengono la Vergine Maria venutasi meno; le quali cose furono finite da lui con assai buona grazia e con bella maniera. Fece ancora nel palazzo della signoria di Siena in una sala grande la guerra d'Asinalunga, e la pace appresso e gli accidenti di quella; dove figurò una cosmografia perfetta, secondo que'tempi: e nel medesimo palazzo fece otto storie di verdeterra molto pulitamente. Dicesi che mandò ancora a Volterra una tavola a tempera che fu molto lodata in quella città; e a Massa, lavorando in compagnia d'altri una cappella in fresco ed una tavola a tempera, fece conoscere a coloro, quanto egli di giudizio e d'ingegno nell'arte della pittura valesse; ed in Orvieto dipinse in fresco la cappella maggiore di s. Maria. Dopo quest'opere capitando a Fiorenza, fece in s. Procolo una tavola, ed in una cappella le storie di s. Nicolò in figure piccole per soddisfare a certi amici suoi, desiderosi di veder il modo dell'operar suo; ed in sì breve tempo condusse, come pratico, questo lavoro, che gli accrebbe nome e riputazione infinita. E questa opera, nella predella della quale fece il suo ritratto, fu causa che l'anno 1335 fu condotto a Cortona per ordine del vescovo degli Ubertini, allora Signore di quella città, dove lavorò nella chiesa di s. Margherita, poco innanzi stata fabbricata ai frati di s. Francesco nella sommità del monte, alcune cose, e particolarmente la metà delle volte e le facciate, così bene, che ancora che oggi siano quasi consumate dal tempo, si vede ad ogni modo nelle figure effetti bellissimi, e si conosce che egli ne fu meritamente commendato. Finita quest'opera, se ne tornò Ambruogio a Siena, dove visse onoratamente il rimanente della sua vita, non solo per essere eccellente maestro nella pittura, ma ancora perchè avendo data opera nella sua giovanezza alle lettere, gli furono utile e dolce compagnia nella pittura, e di tanto ornamento in tutta la sua vita, che lo renderono non meno amabile e grato, che il mestiero della pittura si facesse. Laonde non solo praticò sempre con letterati e virtuosi uomini, ma fu ancora con suo molto onore ed utile adoperato ne'maneggi della sua repubblica. Furono i costumi d'Ambruogio in tutte le parti lodevoli, e piuttosto di gentiluomo e di filosofo, che di artefice; quello che più dimostra la prudenza degli uomini, ebbe sempre l'animo disposto a contentarsi di quello che il mondo ed il tempo recava, onde sopportò con animo moderato e quieto il bene ed il male che gli venne dalla fortuna. E veramente non si può dire quanto i costumi gentili e la modestia con l'altre buone creanze siano onorata compagnia a tutte le arti, ma particolarmente a quelle che dall'intelletto e dai nobili ed elevati ingegni procedono; onde doverebbe ciascuno rendersi non meno grato con i costumi, che con l'eccellenza dell'arte. Ambruogio finalmente nell'ultimo di sua vita fece con molta sua lode una tavola a monte Oliveto di Chiusuri; e poco poi d'anni ottantatrè passò felicemente e cristianamente a miglior vita. Furono le opere sue nel 1340.

Come s'è detto, il ritratto di Ambruogio si vede di suo mano in s. Procolo nella predella della sua tavola con un cappuccio in capo. E quanto valesse nel disegno si vede nel nostro libro, dove sono alcune cose di sua mano assai buone.

VITA DI PIETRO CAVALLINI

PITTORE ROMANO.

Essendo già stata Roma molti secoli priva non solamente delle buone lettere e della gloria dell'armi, ma eziandio di tutte le scienze e buone arti, come Dio volle, nacque in essa Pietro Cavallini in que'tempi che Giotto, avendo si può dire tornato in vita la pittura, teneva fra i pittori in Italia il principato. Costui dunque essendo stato discepolo di Giotto, ed avendo con esso lui lavorato nella nave di musaico in s. Pietro, fu il pri-

mo che dopo lui illuminasse quest'arte, e che cominciasse a mostrar di non essere stato indegno discepolo di tanto maestro, quando dipinse in Araceli sopra la porta della sagrestia alcune storie che oggi sono consumate dal tempo, ed in s. Maria di Trastevere moltissime cose colorite per tutta la chiesa in fresco. Dopo lavorando alla cappella maggiore di musaico e nella facciata dinanzi della chiesa, mostrò nel principio di cotale lavoro, senza l'aiuto di Giotto saper non meno esercitare e condurre a fine il musaico, che avesse fatto la pittura: facendo ancora nella chiesa di s. Grisogono molte storie a fresco, s'ingegno farsi conoscer similmente per ottimo discepolo di Giotto e per buono artefice. Parimente, pure in Trastevere, dipinse in s. Cecilia quasi tutta la chiesa di sua mano, e nella chiesa di s. Francesco appresso Ripa molte cose. In s. Paolo poi fuor di Roma fece la facciata che v'è di musaico, e per la nave del mezzo molte storie del Testamento Vecchio. E lavorando nel capitolo del primo chiostro a fresco alcune cose, vi mise tanta diligenza, che ne riportò dagli uomini di giudizio nome d'eccellentissimo maestro, e fu perciò dai prelati tanto favorito, che gli fecero dare a fare la facciata di s. Pietro di dentro fra le finestre: tra le quali fece di grandezza straordinaria, rispetto alle figure che in quel tempo s'usavano, i quattro Evangelisti lavorati a buonissimo fresco, e un s. Pietro e un s. Paolo; e in una nave buon numero di figure, nelle quali, per molto piacergli la maniera greca, la mescolò sempre con quella di Giotto. E per dilettarsi di dare rilievo alle figure, si conosce che usò in ciò tutto quello sforzo che maggiore può immaginarsi da uomo. Ma la miglior opera, che in quella città facesse, fu nella detta chiesa d'Araceli sul Campidoglio, dove dipinse in fresco nella volta della tribuna maggiore la nostra Donna col figliuolo in braccio circondata da un cerchio di sole, e a basso Ottaviano Imperadore, al quale la sibilla Tiburtina mostrando Gesù Cristo, egli l'adora; le quali figure in quest'opera, come si è detto in altri luoghi, si sono conservate molto meglio che l'altre, perchè quelle, che sono nelle volte, sono meno offese dalla polvere, che quelle che nelle facciate si fanno. Venne dopo quest'opere Pietro in Toscana per veder l'opere degli altri discepoli del suo maestro Giotto e di lui stesso; e con questa occasione dipinse in s. Marco di Firenze molte figure che oggi non si veggiono, essendo stata imbiancata la chiesa, eccetto la Nunziata che sta coperta accanto alla porta principale della chiesa. In s. Basilio ancora al canto alla Macine fece in un muro un'altra Nunziata a fresco tanto simile a quella che prima aveva fatto in s. Marco e a qualunque altra che è in Firenze, che alcuni credono e non senza qualche verisimile, che tutte siano di mano di questo Pietro; e di vero non possono più somigliare l'una l'altra di quello che fanno. Fra le figure che fece in s. Marco detto di Fiorenza fu il ritratto di Papa Urbano V con le teste di s. Pietro e s. Paolo di naturale; dal quale ritratto ne ritrasse fra Giovanni da Fiesole quello che è in una tavola in s. Domenico pur di Fiesole; e ciò fu non piccola ventura, perchè il ritratto che era in s. Marco, con molte altre figure che erano per la chiesa in fresco, furono, come s'è detto, coperte di bianco, quando quel convento fu tolto ai monaci che vi stavano prima e dato ai frati Predicatori, per imbiancare ogni cosa con poca avvertenza e considerazione. Passando poi, nel tornarsene a Roma, per Ascesi, non solo per vedere quelle fabbriche e quelle così notabili opere fattevi dal suo maestro e da alcuni suoi condiscepoli, ma per lasciarvi qualche cosa di sua mano, dipinse a fresco nella chiesa di sotto di s. Francesco, cioè nella crociera che è dalla banda della sagrestia, una Crocifissione di Gesù Cristo con uomini a cavallo armati in varie fogge e con molta varietà d'abiti stravaganti e di diverse nazioni straniere. In aria fece alcuni angeli, che fermati in su l'ali in diverse attitudini piangono dirottamente, e stringendosi alcuni le mani al petto, altri incrociandole, e altri battendosi le palme, mostrano avere estremo dolore della morte del figliuolo di Dio; e tutti dal mezzo in dietro ovvero dal mezzo in giù sono convertiti in aria. In questa opera, che è bene condotta, nel colorito che è fresco e vivace, e tanto bene nelle commettiture della calcina, ch'ella pare tutta fatta in un giorno, ho trovato l'arme di Gualtieri Duca di Atene; ma per non vi essere nè millesimo nè altra scrittura, non posso affermare che ella fusse fatta fare da lui. Dico bene, che oltre al tenersi per fermo da ognuno ch'ella sia di mano di Pietro, la maniera non potrebbe più di quello, che ella fa, parer la medesima: senza che si può credere, essendo stato questo pittore nel tempo che in Italia era il Duca Gualtieri, così che ella fusse fatta da Pietro, come per ordine del detto Duca. Pure, creda ognuno come vuole, l'opera come antica non è se non lodevole, e la maniera, oltre la pubblica voce, mostra ch'el a sia di mano di costui. Lavorò a fresco il medesimo Pietro nella chiesa di s. Maria d'Orvieto, dove è la santissima reliquia del Corporale, alcune storie di Gesù Cristo e del corpo suo con molta diligenza: e ciò fece, per quanto si dice, per M. Benedetto di M. Buonconte Monaldeschi signore in quel tempo, anzi tiranno di quella città. Affermano similmente alcuni che Pietro fece alcune sculture, e che gli riuscirono, perchè aveva ingegno in qualunque cosa si metteva a fare, benissimo; e che è di sua mano il Crocifisso, che è nella gran chiesa di s. Paolo fuor di Roma, il quale, secondo che si dice e credere si dee, è quello che parlò a s. Brigida l'anno 1370. Erano di mano del medesimo alcune altre cose di quella maniera, le quali andarono per terra quando fu rovinata la chiesa vecchia di s. Pietro per rifar la nuova. Fu Pietro in tutte le sue cose diligente molto, e cercò con ogni studio di farsi onore e acquistar fama nell'arte. Fu non pure buon cristiano, ma divotissimo e amicissimo de'poveri, e per la bontà sua amato non pure in Roma sua patria, ma da tutti coloro che di lui ebbono cognizione o dell'opere sue. E si diede finalmente nell'ultima sua vecchiezza con tanto spirito alla religione, menando vita esemplare, che fu quasi tenuto santo. Laonde non è da maravigliarsi, se non pure il detto Crocifisso di sua mano parlò, come si è detto, alla santa, ma ancora se ha fatto e fa infiniti miracoli una nostra Donna di sua mano; la quale per lo migliore non intendo di nominare, sebbene è famosissima in tutta Italia, e sebbene son più che certo e chiarissimo per la maniera del dipignere ch'ell'è di mano di Pietro, la cui lodatissima vita e pietà verso Dio fu degna di essere da tutti gli uomini imitata. Nè creda nessuno per ciò, che non è quasi possibile, e la continua sperienza ce lo dimostra, che si possa senza il timor e grazia di Dio, e senza la bontà de'costumi ad onorato grado pervenire. Fu discepolo di Pietro Cavallini Giovanni da Pistoia, che nella patria fece alcune cose di non molta importanza. Morì finalmente in Roma d'età d'anni ottantacinque di mal di fianco preso nel lavorare in muro, per l'umidità e per lo star continuo a tale esercizio.

Furono le sue pitture nel 1364. Fu sepolto in s. Paolo fuori di Roma onorevolmente e con questo epitaffio:

Quantum Romanae Petrus decus addidit urbi
Pictura, tantum dat decus ipse polo.

VITA DI SIMONE E LIPPO MEMMI

PITTORI SANESI.

Felici veramente si possono dire quegli uomini, che sono dalla natura inclinati a quell'arti che possono recar loro non pure onore e utile grandissimo, ma che è più, fama e nome quasi perpetuo. Più felici poi sono coloro che si portano dalle fasce, oltre a cotale inclinazione, gentilezza e costumi cittadineschi che gli rendono a tutti gli uomini gratissimi. Ma più felici di tutti finalmente (parlando degli artefici) sono quelli, che, oltre all'avere da natura inclinazione al buono, e dalla medesima e dalla educazione costumi nobili, vivono al tempo di qualche famoso scrittore, da cui per un piccolo ritratto o altra così fatta cortesia delle cose dell'arte si riporta premio alcuna volta, mediante li loro scritti, d'eterno onore e nome. La qual cosa si deve, fra coloro che attendono alle cose del disegno, particolarmente desiderare e cercare dagli eccellenti pittori: poichè l'opere loro, essendo in superficie e in campo di colore, non possono avere quell'eternità che danno i getti di bronzo o le cose di marmo alle sculture, o le fabbriche agli architetti. Fu dunque quella di Simone grandissima ventura vivere al tempo di M. Francesco Petrarca, e abbattersi a trovare in Avignone alla corte questo amorosissimo poeta, desideroso di avere la imagine di madonna Laura di mano di maestro Simone; perciocchè avutala bella, come desiderato avea, fece di lui memoria in due sonetti, l'uno de'quali comincia:

Per mirar Policleto a prova fiso
Con gli altri, che ebber fama di quell'arte;

e l'altro:

Quando giunse a Simon l'alto concetto,
Ch'a mio nome gli pose in man lo stile.

E in vero questi sonetti e l'averne fatto menzione in una delle sue lettere famigliari nel quinto libro che comincia : *Non sum nescius*, hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone, che non hanno fatto nè faranno mai tutte l'opere sue; perchè elleno hanno a venire quando che sia meno, dove gli scritti di tant'uomo viveranno eterni secoli. Fu dunque Simone Memmi sanese eccellente dipintore, singolare ne'tempi suoi, e molto stimato nella corte del Papa; perciocchè dopo la morte di Giotto maestro suo, il quale egli aveva seguitato a Roma quando fece la nave di musaico e l'altre cose, avendo nel fare una Vergine Maria nel portico di s. Pietro, ed un s. Pietro e Paolo a quel luogo vicino dove è la pina di bronzo, in un muro fra gli archi del portico dalla banda di fuori, contraffatto la maniera di Giotto, ne fu di maniera lodato, avendo massimamente in quest'opera ritratto un sagrestano di s. Pietro che accende alcune lampade a dette sue figure molto prontamente, che Simone fu chiamato in Avignone alla corte del Papa con grandissima istanza, dove lavorò tante pitture in fresco e in tavole, che fece corrispondere l'opere al nome che di lui era stato là oltre portato. Perchè tornato a Siena in gran credito, e molto perciò favorito, gli fu dato a dipignere dalla Signoria nel palazzo loro in una sala a fresco una Vergine Maria con molte figure attorno, la quale egli compiè di tutta perfezione con molta sua lode e utilità. E per mostrare che non meno sapeva fare in tavola che in fresco, dipinse in detto palazzo una tavola che fu cagione che poi ne fu fatto far due in Duomo, e una nostra Donna col fanciullo in braccio in attitudine bellissima sopra la porta dell'opera del Duomo detto; nella qual pittura, certi angeli che, sostenendo in aria uno stendardo, volano e guardano all' ingiù alcuni santi che sono intorno alla nostra Donna, fanno bellissimo componimento e ornamento grande. Ciò fatto, fu Simone dal generale di s. Agostino condotto in Firenze, dove lavorò il capitolo di Santo Spirito, mostrando invenzione e giudizio mirabile nelle figure e ne'cavalli fatti da lui, come in quel luogo ne fa fede la storia della Passione di Cristo, nella quale si veggiono ingegnosamente tutte le cose essere state fatte da lui con discrezione e con bellissima grazia. Veggonsi i ladroni in croce rendere il fiato, e l'anima del buono essere portata in cielo con allegrezza degli angeli, e quella del reo andarne accompagnata da diavoli tutta rabbuffata ai tormenti dell'inferno. Mostrò similmente invenzione e giudizio Simone nelle attitudini e nel pianto amarissimo che fanno alcuni angeli intorno al Crocifisso; ma quello che sopra tutte le cose è degnissimo di considerazione, è veder quegli spiriti che fendono l'aria con le spalle visibilmente, perchè quasi girando sostengono il moto del volar loro; ma farebbe molto maggior fede dell'eccellenza di Simone quest'opera, se oltre all'averla consumata il tempo, non fusse stata l'anno 1560 guasta da que'padri, che per non potersi servire del capitolo mal condotto dall'umidità, nel far, dove era un palco intarlato, una volta, non avessero gettato in terra quel poco che restava delle pitture di quest'uomo: il quale quasi in quel medesimo tempo dipinse in una tavola una nostra Donna ed un s. Luca con altri santi a tempera, che oggi è nella cappella de'Gondi in s. Maria Novella col nome suo. Lavorò poi Simone tre facciate del capitolo della detta s. Maria Novella molto felicemente. Nella prima che è sopra la porta donde vi si entra, fece la vita di s. Domenico; e in quella che segue verso la chiesa figurò la religione e ordine del medesimo, combattente contro gli eretici figurati per lupi che assalgono alcune pecore, le quali da molti cani pezzati di bianco e di nero sono difese, e i lupi ributtati e morti. Sonovi ancora certi eretici, i quali convinti nelle dispute stracciano i libri, e pentiti si confessano; e così passano l'anime alla porta del paradiso, nel quale sono molte figurine che fanno diverse cose. Di sopra si vede la gloria de' santi e Gesù Cristo, e nel mondo quaggiù rimangono i piaceri e diletti vani in figure umane, e massimamente di donne che seggono; tra le quali è madonna Laura del Petrarca ritratta di naturale, vestita di verde, con una piccola fiammetta di fuoco tra il petto e la gola. Evvi ancora la Chiesa di Cristo, ed alla guardia di quella il Papa, lo Imperatore, i Re, i Cardinali, i Vescovi e tutti i Principi Cristiani, e tra essi accanto a un cavalier di Rodi, M. Francesco Petrarca ritratto pur di naturale (1); il che fece Simone per rinfrescar nell'opere sue la fama di colui che l'aveva fatto immortale. Per la Chiesa universale fece la chiesa di s. Maria del Fiore,

(1) *Il Cicognara nega che sia il ritratto del Petrarca, dal perchè è rappresentato con una faccia quasi di satiro.*

non come ella sta oggi, ma come egli l'aveva ritratta dal modello e disegno che Arnolfo architettore aveva lasciati nell'opera, per norma di coloro che avevano a seguitar la fabbrica dopo lui, dei quali modelli per poca cura degli operai di s. Maria del Fiore, come in altro luogo s'è detto, non ci sarebbe memoria alcuna, se Simone non l'avesse lasciata dipinta in quest'opera. Nella terza facciata, che è quella dell'altare, fece la Passione di Cristo, il quale uscendo di Gerusalemme con la croce su la spalla, se ne va al monte Calvario seguitato da un popolo grandissimo, dove giunto, si vede esser levato in croce nel mezzo de' ladroni, con le altre appartenenze che cotale storia accompagnano. Tacerò l'esservi buon numero di cavalli, il gettarsi la sorte dei famigli della corte sopra la veste di Cristo, lo spogliare il limbo de' Santi Padri, e tutte l'altre considerate invenzioni, che sono non da maestro di quell'età, ma da moderno eccellentissimo. Conciossiachè pigliando le facciate intere, con diligentissima osservazione fa in ciascuna diverse storie su per un monte, e non divide con ornamenti tra storia e storia, come usarono di fare i vecchi e molti moderni, che fanno la terra sopra l'aria quattro o cinque volte, come è la cappella maggiore di questa medesima chiesa e il Campo Santo di Pisa, dove dipignendo molte cose a fresco, gli fu forza far contra sua voglia cotali divisioni, avendo gli altri pittori che avevano in quel luogo lavorato, come Giotto e Buonamico suo maestro, cominciato a far le storie loro con questo mal ordine. Seguitando dunque in quel Campo Santo per meno errore il modo tenuto dagli altri, fece Simone sopra la porta principale i dentro una nostra Donna in fresco portata in cielo da un coro d'angeli, che cantano e suonano tanto vivamente, che in loro si conoscono tutti que' varii effetti che i musici cantando o suonando fare sogliono; come è porgere l'orecchio al suono, aprir la bocca in diversi modi, alzar gli occhi al cielo, gonfiar le guance, ingrossar la gola, ed insomma tutti gli altri atti e movimenti che si fanno nella musica. Sotto questa Assunta, in tre quadri fece alcune storie della vita di s. Ranieri pisano. Nella prima, quando giovanetto suonando il salterio, fa ballar alcune fanciulle bellissime per l'arie dei volti e per l'ornamento degli abiti ed acconciature di que' tempi. Vedesi poi lo stesso Ranieri, essendo stato ripreso di cotale lascivia dal beato Alberto romito, starsi col volto chino lagrimoso e con gli occhi fatti rossi dal pianto tutto pentito del suo peccato, mentre Dio in aria circondato da un celeste lume, fa sembiante di perdonargli. Nel secondo quadro è quando Ranieri dispensando le sue facultà ai poveri di Dio, per poi montar in barca, ha intorno una turba di poveri, di storpiati, di donne e di putti molto affettuosi nel farsi innanzi, nel chiedere e nel ringraziarlo. E nello stesso quadro è ancora quando questo santo, ricevuta nel tempio la schiavina da pellegrino, sta dinanzi a nostra Donna, che circondata da molti angioli gli mostra che si riposerà nel suo grembo in Pisa; le quali tutte figure hanno vivezza e bell'aria nelle teste. Nella terza è dipinto da Simone, quando tornato dopo sette anni d'oltra mare mostra aver fatto tre quarantane in Terra Santa, e che standosi in coro a udire i divini uffizii, dove molti putti (1) cantano, è tentato dal demonio, il quale si vede scacciato da un fermo proponimento che si scorge in Ranieri di non voler offendere Dio, aiutato da una figura fatta da Simone per la Costanza (2), che fa partir l'antico avversario non solo tutto confuso, ma con bella invenzione e capricciosa tutto pauroso, tenendosi nel fuggire le mani al capo, e camminando con la fronte bassa e stretto nelle spalle a più potere, e dicendo, come se gli vede scritto uscire di bocca: Io non posso più. E finalmente in questo quadro è ancora quando Ranieri in sul monte Tabor inginocchiato, vede miracolosamente Cristo in aria con Moisè ed Elia; le quali tutte cose di quest'opere ed altre che si taceiono, mostrano che Simone fu molto capriccioso, ed intese il buon modo di comporre leggiadramente le figure nella maniera di quei tempi. Finite queste storie, fece due tavole a tempera nella medesima città, aiutato da Lippo Memmi suo fratello, il quale gli aveva anche aiutato dipignere il capitolo di s. Maria Novella ed altre opere. Costui sebbene non fu eccellente come Simone, seguitò nondimeno quanto potè il più la sua maniera, ed in sua compagnia fece molte cose a fresco in s. Croce di Firenze, a' frati Predicatori in santa Caterina di Pisa la tavola dell'altar maggiore, ed in s. Paolo a ripa d'Arno, oltre a molte storie in fresco bellissime, la tavola a tempera che oggi è sopra l'altar maggiore, dentrovi una nostra Donna, s. Pietro e s. Paolo e s. Gio. Battista ed altri santi, e in questa pose Lippo il suo nome. Dopo queste opere lavorò da per sè una tavola a tempera a' frati di s. Agostino e in s. Gimignano, e ne acquistò tanto nome, che fu forzato mandar in Arezzo al vescovo Guido de' Tarlati una tavola con tre mezze figure, che è oggi nella cappella di s. Gregorio in vescovado. Stando Simone in Fiorenza a lavorare, un suo cugino architetto ingegnoso, chiamato Neroccio, tolse l'anno 1332 a far suonar la campana grossa del comune di Firenze, che per lo spazio di diciassette anni nessuno l'aveva potuta far suonare senza dodici uomini che la tirassino. Costui dunque la bilicò di maniera, che due la potevano muovere, e mossa, un solo la suonava a distesa, ancora ch'ella pesasse più di sedicimila libbre, onde, oltre l'onore, ne riportò per sua mercede trecento fiorini d'oro, che fu gran pagamento in que' tempi. Ma per tornare ai nostri due Memmi sanesi, lavorò Lippo oltre alle cose dette, col disegno di Simone, una tavola a tempera, che fu portata a Pistoia e messa sopra l'altar maggiore della chiesa di s. Francesco, che fu tenuta bellissima. In ultimo tornati a Siena loro patria, cominciò Simone una grandissima opera colorita sopra il portone di Camollia, dentrovi la coronazione di nostra Donna con infinite figure, la quale, sopravvenendogli una grandissima infirmità, rimase imperfetta, ed egli vinto dalla gravezza di quella passò di questa vita l'anno 1345 con grandissimo dolore di tutta la sua città e di Lippo suo fratello, il quale gli diede onorata sepoltura in s. Francesco. Finì poi molte opere che Simone aveva lasciate imperfette; e ciò furono una passione di Gesù Cristo in Ancona sopra l'altar maggiore di s. Niccola, nella quale finì Lippo quello che aveva Simone cominciato, imitando quella che aveva fatta nel capitolo di s. Spirito di Fiorenza, e finita del tutto, il detto Simone. La quale opera sarebbe degna di più lunga vita, che per avventura non le sarà conceduta, essendo in essa molte belle attitudini di cavalli e di soldati che prontamente fanno in varii gesti, pensando con maraviglia se hanno o no crocifisso il figliuol di Dio. Finì similmente in Ascesi nella chiesa di sotto s. Francesco alcune figure che avea cominciato Simone all'altare di s. Elisabetta, il qual è all'entrar della porta che va nelle cappelle, facendovi la nostra Donna, un s. Lodovico Re di Francia, ed altri santi che sono in tutto otto figure, insino alle ginocchia, ma buone e molto ben colorite. Avendo ol-

(1) *Di puti non ve n'ha un solo.*
(2) *Nè di figure di femmine avvene pur una.*

te ciò cominciato Simone nel refettorio maggiore di detto convento, in testa della facciata, molte storiette ed un Crocifisso fatto a guisa d'albero di croce, si rimase imperfetto e disegnato, come insino a oggi si può vedere, di rossaccio col pennello in su l'arricciato; il quale modo di fare era il cartone che i nostri maestri vecchi facevano, per lavorare in fresco per maggior brevità; conciofussechè avendo spartita tutta l'opera sopra l'arricciato, la disegnavano col pennello, ritraendo da un disegno piccolo tutto quello che volevano fare, con ringrandire a proporzione quanto avevano pensato di mettere in opera. Laonde come questa così disegnata si vede, ed in altri luoghi molte altre, così molte altre ne sono che erano state dipinte, le quali, scrostatosi poi il lavoro, sono rimase così disegnate di rossaccio sopra l'arricciato. Ma tornando a Lippo, il quale disegnò ragionevolmente, come nel nostro libro si può vedere in un romito che incrocicchiate le gambe legge, egli visse dopo Simone dodici anni, lavorando molte cose per tutta Italia, e particolarmente due tavole in s. Croce di Fiorenza. E perchè le maniere di questi due fratelli si somigliano assai, si conosce l'una dall'altra a questo, che Simone si scriveva a piè delle sue opere in questo modo: *Simonis Memmi Senensis opus*; e Lippo, lasciando il proprio nome e non si curando di far un latino così all'grossa, in quest'altro modo: *Opus Memmi de Senis me fecit*. Nella facciata del capitolo di s. Maria Novella furono ritratti di mano di Simone, oltre al Petrarca e madonna Laura, come s'è detto di sopra, Cimabue, Lapo architetto, Arnolfo suo figliuolo, e Simone stesso; e nella persona di quel Papa che è nella storia, Benedetto XI da Treviso frate Predicatore: l'effigie del qual Papa aveva molto prima recato a Simone Giotto suo maestro, quando tornò dalla corte di detto Papa che tenne la sedia in Avignone. Ritrasse ancora nel medesimo luogo il cardinal Niccola da Prato allato al detto Papa, il qual cardinale in quel tempo era venuto a Firenze Legato di detto Pontefice, come racconta nelle sue storie Gio. Villani. Sopra la sepoltura di Simone fu posto questo epitaffio: *Simoni Memmio pictorum omnium omnis aetatis celeberrimo. Vixit ann. LX. mens. II. d. III.* Come si vede nel nostro libro detto di sopra, non fu Simone molto eccellente nel disegno, ma ebbe invenzione dalla natura, e si dilettò molto di ritrarre di naturale, ed in ciò fu tanto tenuto il miglior maestro dei suoi tempi, che 'l signor Pandolfo Malatesti lo mandò insino in Avignone a ritrarre M. Francesco Petrarca, a richiesta del quale fece poi con tanta sua lode il ritratto di madonna Laura.

VITA DI TADDEO GADDI

PITTORE FIORENTINO.

È bella e veramente utile e lodevole opera premiare in ogni luogo largamente la virtù, ed onorare colui che l'ha; perchè infiniti ingegni che talvolta dormirebbono, eccitati da questo invito, si sforzano con ogni industria di non solamente apprendere quella, ma divenirvi dentro eccellenti, per sollevarsi e venire a grado utile ed onorevole, onde ne segua onore alla patria loro, e a sè stessi gloria, e ricchezze e nobiltà a'descendenti loro, che da cotali principi sollevati, bene spesso divengono e ricchissimi e nobilissimi, nella guisa che per opera di Taddeo Gaddi pittore fecero i discendenti suoi. Il quale Taddeo di Gaddo Gaddi fiorentino dopo la morte di Giotto, il quale l'aveva tenuto a battesimo, e dopo la morte di Gaddo era stato suo maestro ventiquattro anni, come scrive Cennino di Drea Cennini, pittore da Colle di Valdelsa, essendo rimaso nella pittura per giudizio e per ingegno fra i primi dell'arte, maggiore di tutti i suoi condiscepoli; fece le sue prime opere con facilità grande datagli dalla natura piuttosto che acquistata con arte, nella chiesa di s. Croce in Firenze nella cappella della sagrestia, dove insieme con i suoi compagni discepoli del morto Giotto, fece alcune storie di s. Maria Maddalena con belle figure e abiti in quei tempi bellissimi e stravaganti. E nella cappella de'Baroncelli e Bandini, dove già aveva lavorato Giotto a tempera la tavola, da per sè fece nel muro alcune storie in fresco di nostra Donna, che furono tenute bellissime. Dipinse ancora sopra la porta della detta sagrestia la storia di Cristo disputante coi dottori nel tempio, che fu poi mezza rovinata, quando Cosimo vecchio de'Medici fece il noviziato, la cappella, e il ricetto dinanzi alla sagrestia, per mettere una cornice di pietra sopra la detta porta. Nella medesima chiesa dipinse a fresco la cappella dei Bellacci e quella di s. Andrea allato ad una delle tre di Giotto; nella quale fece quando Gesù Cristo tolse Andrea dalle reti, e Pietro, e la crocifissione di esso apostolo, cosa veramente e allora ch'ella fu finita e ne'giorni presenti ancora commendata e lodata molto. Fece sopra la porta del fianco, sotto la sepoltura di Carlo Marsupini aretino, un Cristo morto con le Marie lavorato a fresco, che fu lodatissimo. E sotto il tramezzo che divide la chiesa, a man sinistra sopra il Crocifisso di Donato, dipinse a fresco una storia di s. Francesco d'un miracolo che fece nel risuscitar un putto che era morto, cadendo da un verone, coll'apparire in aria. Ed in questa storia ritrasse Giotto suo maestro, Dante poeta, e Guido Cavalcanti; altri dicono sè stesso. Per la detta chiesa fece ancora in diversi luoghi molte figure che si conoscono dai pittori alla maniera. Alla Compagnia del Tempio dipinse il tabernacolo che è in sul canto della via del Crocifisso, dentrovi un bellissimo deposito di Croce. Nel chiostro di santo Spirito lavorò due storie negli archetti allato al capitolo, nell'uno de'quali fece quando Giuda vende Cristo, e nell'altro la cena ultima che fece con gli Apostoli. E nel medesimo convento sopra la porta del refettorio dipinse un Crocifisso ed alcuni santi, che fanno conoscer fra gli altri che quivi lavoravano, che egli fu veramente imitator della maniera di Giotto, da lui avuta sempre in grandissima venerazione. Dipinse in s. Stefano dal ponte vecchio la tavola e la predella dell'altar maggiore con gran diligenza; e nell'oratorio di s. Michele in orto lavorò molto bene in una tavola un Cristo morto che dalle Marie è pianto, e da Nicodemo riposto nella sepoltura molto divotamente. Nella chiesa de'frati de'servi dipinse la cappella di s. Niccolò di quelli dal palagio con istorie di quel santo, dove con ottimo giudizio e grazia per una barca quivi dipinta, dimostrò chiaramente com'egli aveva intera notizia del tempestoso agitare del mare e della furia della fortuna; nella quale mentre che i marinari votando la nave gittano le mercanzie appare in aria s. Niccolò e gli libera da quel pericolo: la quale opera per esser piaciuta e stata molto lodata, fu cagione che gli fu fatto dipignere la cappella dell'altare maggiore di quella chiesa, dove fece in fresco alcune storie di nostra Donna, e a tempera in tavola medesimamente la nostra Donna con molti santi lavorati vivamente. Parimente nella predella di detta tavola fece con figure piccole altre storie di nostra Donna, delle quali non accade far particolar menzione, perchè l'anno 1467 fu rinnovato ogni cosa, quando Lodovico Marchese di

Mantova fece in quel luogo la tribuna che v'è oggi col disegno di Leon Battista Alberti, e il coro de'frati, facendo portar la tavola nel capitolo di quel convento, nel refettorio del quale fece da sommo sopra le spalliere di legname l'ultima cena di Gesù Cristo con gli Apostoli, e sopra quella un Crocifisso con molti santi. Avendo posto a questa opera Taddeo Gaddi l'ultimo fine, fu condotto a Pisa, dove in s. Francesco per Gherardo e Bonaccorso Gambacorti fece la cappella maggiore in fresco molto ben colorita, con molte figure e storie di quel santo e di s. Andrea e s. Niccolò. Nella volta poi e nella facciata è Papa Onorio che conferma la regola, dov'è ritratto Taddeo di naturale in profilo con un cappuccio avvolto sopra il capo, ed a'piedi di quella storia sono scritte queste parole: *Magister Taddeus Gaddus de Florentia pinxit hanc historiam sancti Francisci et sancti Andreae et sancti Nicolai anno Domini* MCCCXLII *de mense Augusti.*

Fece ancora, nel chiostro pure di quel convento, in fresco una nostra Donna col suo figliuolo in collo molto ben colorita; e nel mezzo della chiesa quando s'entra a man manca un s. Lodovico vescovo a sedere, al quale s. Gherardo da Villamagna stato frate di quell'ordine raccomanda un fra Bartolommeo, allora guardiano di detto convento. Nelle figure della quale opera, perchè furono ritratte dal naturale, si vede vivezza e grazia infinita, in quella maniera semplice, che fu in alcune cose meglio che quella di Giotto, e massimamente nell' esprimere il raccomandarsi, l'allegrezza, il dolore, e altri simiglianti affetti, che bene espressi fanno sempre onore grandissimo al pittore. Tornato poi a Fiorenza, Taddeo seguitò per lo comune l'opera d'Orsanmichele e rifondò i pilastri delle logge, murandogli di pietre conce e ben foggiate, laddove erano prima state fatte di mattoni, senza alterar però il disegno che lasciò Arnolfo, con ordine che sopra la loggia si facesse un palazzo con due volte, per conserva delle provvisioni del grano che faceva il popolo e Comune di Firenze. La quale opera perchè si finisse, l'Arte di porta santa Maria, a cui era stato dato cura della fabbrica, ordinò che si pagasse la gabella della piazza e mercato del grano; e alcune altre gravezze di picciolissima importanza. Ma, il che importò molto più, fu bene ordinato con ottimo consiglio, che ciascuna dell'arti di Firenze facesse da per sè un pilastro ed in quello il santo Avvocato dell'arte in una nicchia, e che ogni anno per la festa di quello i consoli di quell'arte andassino a offerta, e vi tenessino tutto quel dì lo stendardo con la loro insegna, ma che l'offerta nondimeno fusse della Madonna per sovvenimento de'poveri bisognosi. E perchè l'anno 1333 per lo gran diluvio l'acque avevano divorato le sponde del ponte Rubaconte, messo in terra il castello Altafronte, e del ponte vecchio non lasciato altro che le due pile del mezzo, ed il ponte a santa Trinita rovinato del tutto, eccetto una pila che rimase tutta fracassata, e mezzo il ponte alla Carraia, rompendo la pescaia d'Ognissanti, deliberarono quei che allora la città reggevano, non volere che più quegli d'oltr'Arno avessero la tornata alle case loro con tanto scomodo, quanto quello era d'avere a passar per barche; perchè chiamato Taddeo Gaddi, per essere Giotto suo maestro andato a Milano, gli fecero fare il modello e disegno di ponte vecchio, dandogli cura che lo facesse condurre a fine più gagliardo e più bello che possibile fusse; ed egli non perdonando nè a spesa nè a fatica, lo fece con quella gagliardezza di spalle e con quelle magnificenze di volte tutte di pietre riquadrate con lo scarpello, che sostiene oggi ventidue botteghe per banda, che sono in tutte quarantaquattro, con grand'utile del comune che ne cavava l'anno fiorini ottocento di fitti. La lunghezza delle volte da un canto all'altro è braccia trentadue, e la strada del mezzo sedici, e quella delle botteghe da ciascuna parte braccia otto; per la quale opera, che costò sessantamila fiorini d'oro, non pure meritò allora Taddeo lode infinita, ma ancora oggi n'è più che mai commendato; perchè oltre a molti altri diluvii, non è stato mosso l'anno 1557 a dì 13 di settembre da quello che mandò a terra il ponte a santa Trinita, di quello della Carraia due archi, e che fracassò in gran parte il Rubaconte, e fece molt'altre rovine che sono notissime. E veramente non è alcuno di giudizio, che non istupisca, non pur non si maravigli, considerando che il detto ponte vecchio in tanta strettezza sostenesse immobile l'impeto dell'acque, de'legnami e delle rovine fatte di sopra, e con tanta fermezza. Nel medesimo tempo fece Taddeo fondare il ponte a santa Trinita, che fu finito manco felicemente l'anno 1346 con spesa di fiorini ventimila d'oro; dico men felicemente, perchè non essendo stato simile al ponte vecchio, fu interamente rovinato dal detto diluvio dell'anno 1557. Similmente secondo l'ordine di Taddeo si fece in detto tempo il muro di costa a s. Gregorio con pali a castello, pigliando due pile del ponte per accrescere alla città terreno verso la piazza de'Mozzi, e servirsene, come fecero, a far le mulina che vi sono. Mentre che con ordine e disegno di Taddeo si fecero tutte queste cose, perchè non restò per questo di dipignere, lavorò il tribunale della Mercanzia vecchia, dove con poetica invenzione figurò il tribunale di sei uomini, che tanti sono i principali di quel magistrato, che sta a veder cavar la lingua alla Bugia dalla Verità, la quale è vestita di velo su l'ignudo, e la Bugia coperta di nero con questi versi sotto:

La pura Verità per ubbidire
Alla santa Giustizia che non tarda,
Cava la lingua alla falsa bugiarda.

E sotto la storia sono questi versi:

Taddeo dipinse questo bel rigestro:
Discepol fu di Giotto il buon maestro.

Fu fattogli allogazione in Arezzo d'alcuni lavori in fresco, i quali ridusse Taddeo con Giovanni da Milano suo discepolo all'ultima perfezione; e di questi veggiamo ancora nella Compagnia dello Spirito Santo una storia nella faccia dell'altar maggiore, dentrovi la Passione di Cristo con molti cavalli, e i ladroni in croce: cosa tenuta bellissima per la considerazione che mostrò nel metterlo in croce, dove sono alcune figure che vivamente espresse dimostrano la rabbia dei Giudei, tirandolo alcuni per le gambe con una fune; altri porgendo la spugna, e altri in varie attitudini, come il Longino che gli passa il costato, e i tre soldati che giuocano la veste, nel viso de'quali si scorge la speranza ed il timore nel trarre de'dadi; il primo di costoro armato sta in attitudine disagiosa aspettando la volta sua, e si dimostra tanto bramoso di tirare che non pare che e'senta il disagio; l'altro inarcando le ciglia, con la bocca e con gli occhi aperti guarda i dadi per sospetto quasi di fraude, e chiaramente dimostra a chi lo considera il bisogno e la voglia ch'egli ha di vincere; il terzo che tira i dadi, fatto piano della veste in terra, col braccio tremolante par che accenni ghignando voler piantargli. Similmente per le facce della chiesa si

veggono alcune storie di s. Giovanni Evangelista, e per la città altre cose fatte da Taddeo, che si riconoscono per di sua mano da chi ha giudizio nell'arte. Veggonsi ancora oggi nel vescovado dietro all'altar maggiore alcune storie di s. Giovanni Battista, le quali con tanta maravigliosa maniera e disegno sono lavorate, che lo fanno tener mirabile. In s. Agostino alla cappella di s. Sebastiano allato alla sagrestia fece le storie di quel martire, ed una disputa di Cristo con i Dottori tanto ben lavorata e finita, che è miracolo a vedere la bellezza ne'cangianti di varie sorte e la grazia nei colori di queste opere finite per eccellenza.

In Casentino nella chiesa del Sasso della Vernia, dipinse la cappella dove s. Francesco ricevette le stimate, aiutato nelle cose minime da Jacopo di Cosentino, che mediante questa gita divenne suo discepolo. Finita cotale opera, insieme con Giovanni milanese se ne tornò a Fiorenza, dove nella città e fuori fecero tavole e pitture assaissime e d'importanza; ed in processo di tempo guadagnò tanto, facendo di tutto capitale, che diede principio alla ricchezza ed alla nobiltà della sua famiglia, essendo tenuto sempre savio ed accorto uomo. Dipinse ancora in s. Maria Novella il capitolo, allogatogli dal prior del luogo che gli diede l'invenzione. Bene è vero, che per essere il lavoro grande, e per essersi scoperto, in quel tempo che si facevano i ponti, il capitolo di Santo Spirito con grandissima fama di Simone Memmi che l'aveva dipinto, venne voglia al detto priore di chiamar Simone alla metà di quest'opera: perchè conferito il tutto con Taddeo, lo trovò di ciò molto contento, perciocchè amava sommamente Simone per essergli stato con Giotto condiscepolo, e sempre amorevole amico e compagno. Oh animi veramente nobili! poichè senza emulazione, ambizione o invidia v'amaste fraternamente l'un l'altro, godendo ciascuno così dell'onore e pregio dell'amico, come del proprio. Fu dunque spartito il lavoro e datone tre facciate a Simone, come dissi nella sua vita, e a Taddeo la facciata sinistra e tutta la volta, la quale fu divisa da lui in quattro spicchi o quarte, secondo gli andari d'essa volta. Nel primo fece la Resurrezione di Cristo, dove pare che ei volesse tentare che lo splendor del corpo glorificato facesse lume, come apparisce in una città ed in alcuni scogli di monti; ma non seguitò di farlo nelle figure, e nel resto, dubitando forse di non lo poter condurre per la difficultà che vi conosceva. Nel secondo spicchio fece Gesù Cristo che libera s. Pietro dal naufragio, dove gli Apostoli che guidano la barca sono certamente molto belli, e fra l'altre cose uno che in su la riva del mare pesca a lenza (cosa fatta prima da Giotto in Roma nel musaico della nave di s. Pietro) è espresso con grandissima e viva affezione. Nel terzo dipinse l'Ascensione di Cristo, e nell'ultimo la venuta dello Spirito Santo; dove nei Giudei che alla porta cercano volere entrare si veggono molte belle attitudini di figure. Nella faccia di sotto sono le sette scienze con i loro nomi, e con quelle figure sotto, che a ciascuna si convengono. La Grammatica in abito di donna con una porta, insegnando a un putto, ha sotto di sè a sedere Donato scrittore. Dopo la Grammatica segue la Rettorica, e a piè di quella una figura che ha due mani a'libri, ed una terza mano si trae di sotto il mantello e se la tiene appresso alla bocca. La Logica ha il serpente in mano sotto un velo, e a'piedi suoi Zenone Eleate che legge. L'Aritmetica tiene le tavole dell'abbaco, e sotto lei siede Abramo inventore di quella. La Musica ha gli strumenti da suonare, e sotto lei siede Tubalcaino che batte con due martelli sopra un'ancudine e sta con gli orecchi attenti a quel suono. La Geometria ha la squadra e le seste, e da basso Euclide. L'Astrologia ha la sfera del cielo in mano, e sotto i piedi Atlante. Dall'altra parte seggono sette scienze teologiche, e ciascuna ha sotto di sè quello stato o condizione d'uomini che più se le conviene, Papa, Imperatore, Re, Cardinali, Duchi, Vescovi, Marchesi, ed altri; e nel volto del Papa è il ritratto di Clemente V. Nel mezzo e più alto luogo è s. Tommaso d'Aquino che di tutte le scienze detto fu ornato, tenendo sotto i piedi alcuni eretici, Ario, Sabellio, ed Averrois, e gli sono intorno Moisè, Paolo, Giovanni Evangelista, ed alcune altre figure che hanno sopra le quattro Virtù cardinali e le tre teologiche, e con altre infinite considerazioni, espresse da Taddeo con disegno e grazia non piccola, intantochè si può dir essere stata la meglio intesa, e quella che si è più conservata di tutte le cose sue. Nella medesima s. Maria Novella sopra il tramezzo della chiesa fece ancora un san Gieronimo vestito da Cardinale, avendo egli divozione in quel santo e per protettore di sua casa eleggendolo; e sotto esso poi Agnolo suo figliuolo, morto Taddeo, fece fare ai descendenti una sepoltura coperta con una lapide di marmo con l'arme de' Gaddi; ai quali descendenti Gieronimo cardinale, per la bontà di Taddeo e per i meriti loro, ha impetrato da Dio gradi orrevolissimi nella Chiesa, chericati di camera, vescovadi, cardinalati, propositure, e cavalierati onoratissimi: i quali tutti discesi da Taddeo, in qualunque grado, hanno sempre stimati e favoriti i begli ingegni inclinati alle cose della scultura e pittura, e quelli con ogni sforzo loro aiutati. Finalmente essendo Taddeo venuto in età di cinquanta anni, d'atrocissima febbre percosso, passò di questa vita l'anno 1350, lasciando Agnolo suo figliuolo e Giovanni che attendessero alla pittura, raccomandandogli a Jacopo di Casentino per li costumi del vivere, e a Giovanni da Milano per gli ammaestramenti dell'arte. Il qual Giovanni, oltre a molte altre cose, fece dopo la morte di Taddeo una tavola che fu posta in s. Croce all'altare di s. Gherardo da Villamagna, quattordici anni dopo che era rimasa senza il suo maestro, e similmente la tavola dell'altar maggiore d'Ognissanti, dove stavano i frati Umiliati, che fu tenuta molto bella; ed in Ascesi la tribuna dell'altar maggiore dove fece un Crocifisso, la nostra Donna, e s. Chiara, e nelle facciate e dalle bande istorie della nostra Donna. Dopo andatosene a Milano, vi lavorò molte opere a tempera ed in fresco, e finalmente vi si morì. Taddeo adunque mantenne continuamente la maniera di Giotto, ma non però la migliorò molto, salvo che nel colorito, il quale fece più fresco e più vivace che quello di Giotto; avendo egli atteso tanto a migliorare l'altre parti e difficultà di questa arte, che ancorchè a questa badasse, non potette però aver grazia di farlo; laddove avendo veduto Taddeo quello che aveva facilitato Giotto, ed imparatolo, ebbe tempo d'aggiugnere qualche cosa e migliorare il colorito. Fu sepolto Taddeo da Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in s. Croce nel primo chiostro, e nella sepoltura che egli aveva fatto a Gaddo suo padre, e fu molto onorato con versi dai virtuosi di quel tempo, come uomo che molto aveva meritato per costumi, e per aver condotto con bell'ordine, oltre alle pitture, molte fabbriche nella sua città comodissime, ed oltre quello che s'è detto, per avere sollecitamente e con diligenza eseguita la fabbrica del campanile di s. Maria del Fiore col disegno lasciato da Giotto suo maestro: il quale campanile fu di maniera murato, che non possono commettersi pietre con più diligenza, nè farsi più bella torre per ornamento, per spese e

per disegno. L'epitaffio che fu fatto a Taddeo fu questo che si legge:

Hoc uno dici poterat Florentia felix
Vivente: at certa est non potuisse mori.

Fu Taddeo molto resoluto nel disegno, come si può vedere nel nostro libro, dov'è disegnata di sua mano la storia che fece nella cappella di s. Andrea in s. Croce di Firenze.

VITA DI ANDREA DI CIONE ORGAGNA

PITTORE, SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Rade volte un ingegnoso è eccellente in una cosa, che non possa agevolmente apprendere alcun'altra, e massimamente di quelle che sono alla prima sua professione somiglianti, e quasi procedenti da un medesimo fonte, come fece l'Orgagna fiorentino, il quale fu pittore, scultore, architetto e poeta, come di sotto si dirà. Costui nato in Fiorenza, cominciò ancora fanciulletto a dar opera alla scultura sotto Andrea Pisano, e seguitò qualche anno; poi essendo desideroso, per fare vaghi componimenti d'istorie, d'esser abbondante nell'invenzioni, attese con tanto studio al disegno, aiutato dalla natura che volea farlo universale, che come una cosa tira l'altra, provatosi a dipignere con i colori a tempera e a fresco, riuscì tanto bene con l'aiuto di Bernardo Orgagna suo fratello, che esso Bernardo lo tolse in compagnia a fare in s. Maria Novella nella cappella maggiore, che allora era della famiglia de' Ricci, la vita di nostra Donna. La quale opera finita, fu tenuta molto bella; sebbene per trascuraggine di chi n'ebbe poi cura, non passarono molti anni, che essendo rotti i tetti, fu guasta dall'acque, e perciò fatta nel modo ch'ell'è oggi, come si dirà al luogo suo, bastando per ora dire che Domenico Grillandai che la ridipinse, si servì assai dell'invenzioni che vi erano dell'Orgagna; il quale fece anche in detta chiesa pure a fresco la cappella degli Strozzi, che è vicina alla porta della sagrestia e delle campane, in compagnia di Bernardo suo fratello. Nella quale cappella, a cui si saglie per una scala di pietra, dipinse in una facciata la gloria del paradiso con tutti i santi, e con varii abiti e acconciature di que' tempi. Nell'altra faccia fece l'Inferno con le bolgie, centri, ed altre cose descritte da Dante, del quale fu Andrea studiosissimo. Fece nella chiesa de' Servi della medesima città, pur con Bernardo, a fresco la cappella della famiglia de' Cresci, e in s. Pier maggiore in una tavola assai grande l'Incoronazione di nostra Donna, e in s. Romeo presso alla porta del fianco una tavola.

Similmente egli e Bernardo suo fratello insieme dipinsero a fresco la facciata fuori di s. Apollinare, con tanta diligenza, che i colori in quel luogo scoperto si sono vivi e belli maravigliosamente conservati insin a oggi. Mossi dalla fama di quest'opere dell'Orgagna, che furono molto lodate, coloro che in quel tempo governavano Pisa, lo fecero condurre a lavorare nel Campo Santo di quella città un pezzo d'una facciata, secondo che prima Giotto e Buffalmacco fatto avevano. Onde messavi mano, in quella dipinse Andrea un Giudizio universale con alcune fantasie a suo capriccio, nella facciata di verso il Duomo allato alla passione di Cristo fatta da Buffalmacco; dove nel canto facendo la prima storia, figurò in essa tutti i gradi dei signori temporali involti nei piaceri di questo mondo, ponendogli a sedere sopra un prato fiorito e sotto l'ombra di molti melaranci, che, facendo amenissimo bosco, hanno sopra i rami alcuni amori, che volando attorno e sopra molte giovani donne ritratte tutte, secondo che si vede, dal naturale di femmine nobili e signore di que' tempi, le quali per la lunghezza del tempo non si riconoscono, fanno sembiante di saettare i cuori di quelle, alle quali sono giovani uomini appresso e signori che stanno a udir suoni e canti, ed a vedere amorosi balli di garzoni e donne che godono con dolcezza i loro amori. Fra' quali signori ritrasse l'Orgagna Castruccio signor di Lucca e giovane di bellissimo aspetto, con un cappuccio azzurro avvolto intorno al capo e con uno sparviere in pugno, e appresso lui altri signori di quell'età che non si sa chi sieno. In somma fece con molta diligenza in questa prima parte, per quanto capiva il luogo e richiedeva l'arte, tutti i diletti del mondo graziosissimamente. Da l'altra parte nella medesima storia figurò sopra un alto monte la vita di coloro, che tirati dal pentimento de' peccati e dal desiderio d'esser salvi, sono fuggiti da mondo a quel monte tutto pieno di santi romiti che servono al signore, diverse cose operando con vivacissimi affetti. Alcuni leggendo ed orando, si mostrano tutti intenti alla contemplativa, e altri lavorando per guadagnare il vivere, nell'attiva variamente si esercitano. Vi si vede fra gli altri un romito che mugne una capra, il quale non può essere più pronto nè più vivo in figura di quello che egli è. E poi da basso s. Macario che mostra a que' tre re, che, cavalcando con loro donne e brigata, vanno a caccia, la miseria umana in tre re, che morti, e non del tutto consumati, giacciono in una sepoltura, con attenzione guardata da re vivi in diverse e belle attitudini piene d'ammirazione, e pare quasi che considerino con pietà di sè stessi, d'avere in breve a divenire tali. In un di questi re a cavallo ritrasse Andrea Uguccione della Faggiuola aretino, in una figura che si tura con una mano il naso, per non sentire il puzzo de' re morti e corrotti. Nel mezzo di questa storia è la Morte, che volando per aria vestita di nero, fa segno di avere con la sua falce levato la vita a molti che sono per terra d'ogni stato e condizioni, poveri, ricchi, storpiati, ben disposti, giovani, vecchi, maschi, femmine, ed in somma d'ogni età e sesso buon numero. E perchè sapeva che ai Pisani piaceva l'invenzione di Buffalmacco, che fece parlare le figure di Bruno in s. Paolo a ripa d'Arno, facendo loro uscire di bocca alcune lettere, empiè l'Orgagna tutta quella sua opera di cotali scritti, de' quali la maggior parte essendo consumati dal tempo non s'intendono. A certi vecchi dunque storpiati fa dire:

Da che prosperitade ci ha lasciati,
O morte medicina d'ogni pena,
Deh vieni a darne omai l'ultima cena;

con altre parole che non s'intendono e versi così all'antica composti, secondo che ho ritratto, dall'Orgagna medesimo, che attese alla poesia e a fare qualche sonetto. Sono intorno a quei corpi morti alcuni diavoli, che cavano loro di bocca l'anime e le portano a certe bocche piene di fuoco, che sono sopra la sommità d'un altissimo monte. Di contro a questi sono angeli, che similmente a altri di que' morti che vengono a essere de' buoni, cavano l'anime di bocca, e le portano volando in paradiso. Ed in questa storia è una scritta grande tenuta da due angeli, dove sono queste parole:

Ischermo di savere e di ricchezza,
Di nobilitate ancora e di prodezza,
Vale neente ai colpi di costei,

con alcune altre parole che malamente s'intendono. Di sotto poi nell'ornamento di questa storia sono nove angeli, che tengono in alcune accomodate scritte motti volgari e latini posti in quel luogo da basso, perchè in alto guastavano la storia, e il non gli porre nell'opera pareva mal fatto all'autore che gli reputava bellissimi, e forse erano ai gusti di quell'età; da noi si lasciano la maggior parte per non fastidire altrui con simili cose impertinenti e poco dilettevoli; senza che essendo il più di cotali brevi cancellati, il rimanente viene a restare poco meno che imperfetto. Facendo dopo queste cose l'Orgagna il Giudizio, collocò Gesù Cristo in alto sopra le nuvole in mezzo ai dodici suoi Apostoli a giudicare i vivi e i morti, mostrando con bell'arte e molto vivamente da un lato i dolorosi affetti dei dannati che piangendo sono da furiosi demonii strascinati all'inferno, e dall'altro la letizia ed il giubilo de'buoni, che da una squadra d'angeli guidati da Michele Arcangelo sono, come eletti, tutti festosi tirati alla parte destra de'beati. Ed è un peccato veramente, che per mancamento di scrittori in tanta moltitudine d'uomini togati, cavalieri, ed altri signori che vi sono effigiati e ritratti dal naturale, come si vede, di nessuno o di pochissimi si sappiano i nomi o chi furono: ben si dice che un Papa che vi si vede è Innocenzio IV amico (1) di Manfredi. Dopo quest'opera, ed alcune sculture di marmo fatte con suo molto onore nella Madonna ch'è in su la coscia del ponte Vecchio, lasciando Bernardo suo fratello a lavorare in Campo Santo da per sè un inferno, secondo che è descritto da Dante, che fu poi l'anno 1530 guasto e racconcio dal Sollazzino pittore de'tempi nostri, se ne tornò Andrea a Fiorenza, dove nel mezzo della chiesa di Santa Croce a man destra, in una grandissima facciata, dipinse a fresco le medesime cose che dipinse nel Campo Santo di Pisa in tre quadri simili, eccetto però la storia dove s. Macario mostra a'tre re la miseria umana, e la vita de'romiti che servono a Dio in su quel monte. Facendo dunque tutto il resto dell'opera, lavorò in questa con miglior disegno e più diligenza che a Pisa fatto non avea, tenendo nondimeno quasi il medesimo modo nell'invenzione, nelle maniere, nelle scritte, e nel rimanente, senza mutare altro che i ritratti di naturale, perchè quelli di quest'opera furono parte d'amici suoi carissimi, quali mise in paradiso, e parte di poco amici che furono da lui posti nell'inferno. Fra i buoni si vede in profilo col regno in capo ritratto di naturale Papa Clemente VI, che al tempo suo ridusse il Giubbileo dai cento ai cinquanta anni, e che fu amico de' Fiorentini ed ebbe delle sue pitture che gli furon carissime. Fra i medesimi è maestro Dino del Garbo medico allora eccellentissimo, vestito come allora usavano i dottori, e con una berretta rossa in capo foderata di vai, e tenuto per mano da un angelo, con altri assai ritratti che non si riconoscono. Fra i dannati ritrasse il Guardi messo del Comune di Firenze strascinato dal diavolo con un uncino, e si conosce a'tre gigli rossi che ha in una berretta bianca, secondo che allora portavano i messi ed altre simili brigate: e questo, perchè una volta lo pegnorò. Vi ritrasse ancora il notaio ed il giudice che in quella causa gli furono contrarii. Appresso al Guardi è Cecco d'Ascoli famoso mago (2) di que'tempi; e poco di sopra, cioè nel mezzo, è un frate ipocrito, che, uscito d'una sepoltura, si vuol furtivamente mettere fra i buoni, mentre un angelo lo scopre e lo spinge fra i dannati. Avendo Andrea oltre a Bernardo un fratello chiamato Jacopo, che attendeva, ma con poco profitto, alla scultura, nel fare per lui qualche volta disegni di rilievo e di terra, gli venne voglia di fare qualche cosa di marmo, e vedere se si ricordava dei principii di quell'arte, in che aveva, come si disse, in Pisa lavorato; e così messosi con più studio alla pruova, vi fece di sorte acquisto, che poi se ne servì, come si dirà, onoratamente. Dopo si diede con tutte le forze agli studii dell'architettura, pensando, quando che fusse, avere a servirsene. Nè lo fallì il pensiero, perchè l'anno 1355, avendo il Comune di Firenze compero appresso al palazzo alcune case di cittadini per allargarsi e fare maggior piazza, e per fare ancora un luogo dove si potessero ne'tempi piovosi e di verno ritirare i cittadini, e fare quelle cose al coperto che si facevano in su la ringhiera quando il mal tempo non impediva, fecero fare molti disegni per fare una magnifica e grandissima loggia vicina al palazzo a questo effetto, ed insieme la Zecca dove si batte la moneta; fra i quali disegni fatti dai migliori maestri della città, essendo approvato universalmente ed accettato quello dell'Orgagna, come maggiore, più bello e più magnifico di tutti gli altri, per partito de'Signori e del comune fu secondo l'ordine di lui cominciata la loggia grande di piazza, sopra i fondamenti fatti al tempo del duca d'Atene, e tirata innanzi con molta diligenza di pietre quadre benissimo commesse. E quello che fu cosa nuova in que'tempi, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto, come si era fino a quell'ora costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi, con molta grazia e bellezza di tanta fabbrica, che fu in poco tempo per ordine d'Andrea condotta al suo fine. E se si fusse avuto considerazione di metterla allato a s. Romolo, e farle voltare le spalle a tramontana, il che forse non fecero per averla comoda alla porta del palazzo, ella sarebbe stata, com'è bellissima di lavoro, utilissima fabbrica a tutta la città, laddove per lo gran vento la vernata non vi si può stare. Fece in questa loggia l'Orgagna, fra gli archi della facciata dinanzi in certi ornamenti di sua mano, sette figure di marmo di mezzo rilievo per le sette Virtù teologiche e cardinali così belle, che accompagnando tutta l'opera, lo fecero conoscere per non men buono scultore, che pittore ed architetto; senza che fu in tutte le sue azioni faceto, costumato e amabile uomo, quanto mai fusse altro par suo. E perchè non lasciava mai per lo studio d'una delle tre sue professioni quello dell'altra; mentre si fabbricava la loggia fece una tavola a tempera con molte figure grandi, e la predella di figure piccole per quella cappella degli Strozzi, dove già con Bernardo suo fratello aveva fatto alcune cose a fresco. Nella qual tavola, parendogli ch'ella potesse fare migliore testimonianza della sua professione, che i lavori fatti a fresco non potevano, vi scrisse il suo nome con queste parole: *Anno Domini* MCCCLVII. *Andreas Cionis de Florentia me pinxit*. Compiuta quest'opera, fece alcune pitture pur in tavola che furono mandate al Papa in Avignone, le quali ancora sono nella chiesa cattedrale di quella città. Poco poi, avendo gli uomini della compagnia d'Orsanmichele messi insieme molti danari, di limosine e beni stati donati a quella Madonna per la mortalità del 1348, risolverono volerle fare intorno una cappella ovvero tabernacolo, non solo di marmi in tutti i modi intagliati e d'altre pietre di pregio ornatissimo e ricco, ma

(1) *Forse è da leggere* nemico.

(2) *Il Vasari segue l'opinione di quei che come mago condannarono, nel 1327, il Cecco ad esser arso vivo!*

di musaico ancora e d'ornamenti di bronzo quanto più desiderare si potesse, intanto che per opera e per materia avanzasse ogni altro lavoro insino a quel dì per tanta grandezza stato fabbricato. Perciò dato di tutto carico all'Orgagna, come al più eccellente di quell'età, egli fece tanti disegni, che finalmente uno ne piacque a chi governava, come migliore di tutti gli altri. Onde allogato il lavoro a lui,si rimisero al tutto nel giudizio e consiglio suo. Perchè egli,dato a diversi maestri d'intaglio avuti di più paesi a fare tutte l'altre cose, attese con il suo fratello a condurre tutte le figure dell'opera; e finito il tutto, le fece murare e commettere insieme molto consideratamente senza calcina con spranghe di rame impiombate, acciocchè i marmi lustranti e puliti non si macchiassono; la qual cosa gli riuscì tanto bene con utile e onore di quelli che sono stati dopo lui, che a chi considera quell'opera, pare mediante cotale unione e commettiture trovate dall' Orgagna (1), che tutta la cappella sia stata cavata d'un pezzo di marmo solo. E ancora ch'ella sia di maniera tedesca,in quel genere ha tanta grazia e proporzione, ch'ella tiene il primo luogo fra le cose di quei tempi, essendo massimamente il suo componimento di figure grandi e piccole,e d'angeli e profeti di mezzo rilievo intorno alla Madonna benissimo condotti. È maraviglioso ancora il getto dei ricignimenti di bronzo diligentemente puliti, che, girando intorno a tutta l'opera, la racchiuggono e serrano insieme, di maniera che essa ne rimane non meno gagliarda e forte che in tutte l'altre parti bellissima. Ma quanto egli si affaticasse per mostrare in quell'età grossa la sottigliezza del suo ingegno,si vede in una storia grande di mezzo rilievo nella parte di dietro del detto tabernacolo, dove in figure d'un braccio e mezzo l'una fece i dodici Apostoli che in alto guardano la Madonna, mentre in una mandorla circondata d'angeli saglie in cielo(2) In uno de'quali apostoli ritrasse di marmo sè stesso, vecchio com'era, con la barba rasa, col cappuccio avvolto al capo, e col viso piatto e tondo come disopra nel suo ritratto, cavato da quello, si vede.Oltre a ciò scrisse da basso nel marmo queste parole : *Andreas Cionis pictor florentinus oratorii archimagister extitit hujus*, MCCCLIX. Trovasi che l' edifizio di questa loggia e del tabernacolo di marmo con tutto il magisterio costarono novantasei mila fiorini d'oro,che furono molto bene spesi; perciocchè egli è per l'architettura, per le sculture, e altri ornamenti così bello, come qualsivoglia altro di que'tempi, e tale, che per le cose fattevi da lui, è stato e sarà sempre vivo e grande il nome d'Andrea Orgagna Il quale usò nelle sue pitture dire: *Fece Andrea di Cione scultore*; e nelle sculture: *Fece Andrea di Cione pittore*; volendo che la pittura si sapesse nella scultura , e la scultura nella pittura. Sono per tutto Firenze molte tavole fatte da lui, che parte si conoscono al nome, come una tavola in s. Romeo, e parte alla maniera, come una che è nel capitolo del monasterio degli Angeli. Alcune che ne lasciò imperfette furono finite da Bernardo suo fratello che gli sopravvisse, non però molti anni. E perchè, come si è detto, si dilettò Andrea di far versi e altre poesie, egli già vecchio scrisse alcuni sonetti al Burchiello allora giovanetto. Finalmente essendo d'anni sessanta, finì il corso di sua vita nel 1389, e fu portato dalle sue case, che erano nella via vecchia dei Corazzai, alla sepoltura onoratamente.

Furono nei medesimi tempi dell'Orgagna molti valentuomini nella scultura o nell'architettura, dei quali non si sanno i nomi, ma si veggono l'opere che non sono se non da lodare e commendare molto ; opera de' quali è non solamente il monasterio della Certosa di Fiorenza, fatto a spese della nobile famiglia degli Acciaiuoli e particolarmente di M. Niccola gran siniscalco del Re di Napoli, ma le sepolture ancora del medesimo, dove egli è ritratto di pietra, e quella del padre e d'una sorella, sopra la lapide della quale, che è di marmo, furono amendue ritratti molto bene dal naturale l'anno 1366 Vi si vede ancora di mano de'medesimi la sepoltura di M.Lorenzo figliuolo di detto Niccola, il quale morto a Napoli fu recato in Fiorenza, ed in quella con onoratissima pompa d'esequie riposto. Parimente nella sepoltura del cardinale Santa Croce della medesima famiglia, ch'è in un coro fatto allora di nuovo dinanzi all'altar maggiore, è il suo ritratto in una lapide di marmo molto ben fatto l'anno 1390.

Discepoli d'Andrea nella pittura furono Bernardo Nello di Giovanni Falconi pisano, che lavorò molte tavole nel Duomo di Pisa , e Tommaso di Marco fiorentino, che fece,oltr'a molte altre cose, l'anno 1392 una tavola che è in s. Antonio di Pisa, appoggiata al tramezzo della chiesa. Dopo la morte d'Andrea, Jacopo suo fratello che attendeva alla scultura, come si è detto, ed all'architettura, fu adoperato l'anno 1328,quando si fondò e fece la torre e porta di s.Pietro Gattolini, e si dice che furono di sua mano i quattro marzocchi di pietra, che furon messi sopra i quattro cantoni del palazzo principale di Firenze tutti messi d'oro. La quale opera fu biasimata assai per essersi messo in que'luoghi, senza proposito, più grave peso che per avventura non si doveva; ed a molti sarebbe piaciuto, che i detti marzocchi si fussono piuttosto fatti di piastre di rame e dentro voti, e poi dorati a fuoco posti nel medesimo luogo, perchè sarebbono stati molto meno gravi e più durabili. Dicesi anco che è di mano del medesimo il cavallo che è in santa Maria del Fiore di rilievo, tondo e dorato, sopra la porta che va alla Compagnia di s. Zanobi, il quale si crede che vi sia per memoria di Pietro Farnese capitano dei Fiorentini; tuttavia non sapendone altro, non l'affermerei. Nei medesimi tempi Mariotto nipote d'Andrea fece in Fiorenza a fresco il Paradiso di san Michele Bisdomini nella via de' Servi, e la tavola d'una Nunziata, come è sopra l'altare, e per Mona Cecilia de'Boscoli un'altra tavola con molte figure, posta nella medesima chiesa presso alla porta. Ma fra tutti i discepoli dell'Orgagna niuno fu più eccellente di Francesco Traini, il quale fece per un signore di casa Coscia, che è sotterrato in Pisa nella cappella di s. Domenico della chiesa di s. Caterina, in una tavola in campo d'oro un s. Domenico ritto di braccia due e mezzo, con sei storie della vita sua che lo mettono in mezzo, molto pronte e vivaci e ben colorite; e nella medesima chiesa fece nella cappella di san Tommaso d'Aquino una tavola a tempera, con invenzione capricciosa che è molto lodata, ponendovi dentro detto s. Tommaso a sedere,ritratto di naturale; dico di naturale, perchè i frati di quel luogo fecero venire un'immagine di lui dalla Badia di Fossanuova, dove egli era morto l'anno 1325(1).Da basso intorno al s.Tommaso collocato a sedere in aria con alcuni libri in mano, illuminati con i raggi e splendori loro il popolo cristiano, stanno inginocchioni un gran numero di dottori e cherici di ogni sorte, vescovi, cardinali, e

(1) *Non sembra che tali commettiture fossero ignorate dagli antichi.*

(2) *Questa descrizione non è esatta.*

(1) *S. Tommaso morì nel 1274.*

papi, fra i quali è il ritratto di papa Urbano VI. Sotto i piedi di s. Tommaso stanno Sabellio, Ario ed Averrois, ed altri eretici e filosofi con i loro libri tutti stracciati. E la detta figura di s. Tommaso è messa in mezzo da Platone che le mostra il Timeo, e da Aristotile che le mostra l'Etica. Di sopra un Gesù Cristo nel medesimo modo in aria, in mezzo ai quattro Evangelisti, benedice s. Tommaso e fa sembiante di mandargli sopra lo Spirito Santo, riempiendolo d'esso e della sua grazia. La quale opera finita che fu, acquistò grandissimo nome e lodi a Francesco Traini, avendo egli nel lavorarla avanzato il suo maestro Andrea nel colorito, nell'unione e nell'invenzione di gran lunga: il quale Andrea fu molto diligente nei suoi disegni, come nel nostro libro si può vedere.

VITA DI TOMMASO

FIORENTINO PITTORE DETTO GIOTTINO.

Quando fra l'altre arti quelle che procedono dal disegno si pigliano in gara, e gli artefici lavorano a concorrenza, senza dubbio esercitandosi i buoni ingegni con molto studio, trovano ogni giorno nuove cose per soddisfare ai varii gusti degli uomini. E parlando per ora della pittura, alcuni ponendo in opera cose oscure e inusitate, e mostrando in quelle la difficultà del fare, fanno nell'ombre la chiarezza del loro ingegno conoscere. Altri lavorando le dolci e delicate, pensando quelle dover essere più grate agli occhi di chi le mira per avere più rilievo, tirano agevolmente a sè gli animi della maggior parte degli uomini. Altri poi dipignendo unitamente, e con abbagliar i colori ribattendo ai suoi luoghi i lumi e l'ombre delle figure, meritano grandissima lode, e mostrano con bella destrezza d'animo i discorsi dell'intelletto, come con dolce maniera mostrò sempre nelle opere sue Tommaso di Stefano detto Giottino: il quale, essendo nato l'anno 1324, dopo l'avere imparato da suo padre i primi principii della pittura, si risolvè, essendo ancor giovanetto, volere in quanto potesse con assiduo studio essere imitatore della maniera di Giotto, piuttosto che di quella di Stefano suo padre: la qual cosa gli venne così ben fatta, che ne cavò, oltre alla maniera, che fu molto più bella di quella del suo maestro, il soprannome di Giottino, che non gli cascò mai; anzi fu parere di molti, e per la maniera e per lo nome, i quali però furono in grandissimo errore, che fusse figliuolo di Giotto; ma in vero non è così, essendo cosa certa, o per dir meglio credenza (non potendosi così fatte cose affermare da ognuno) che fu figliuolo di Stefano pittore fiorentino. Fu dunque costui nella pittura sì diligente e di quella tanto amorevole, che sebbene molte opere di lui non si ritrovano, quelle nondimeno che trovate si sono, erano buone e di bella maniera; perciocchè i panni, i capelli, le barbe e ogni altro suo lavoro furono fatti e uniti con tanta morbidezza e diligenza, che si vede ch'egli aggiunse senza dubbio l'unione a quest'arte, e la ebbe molto più perfetta, che Giotto suo maestro e Stefano suo padre avuta non aveano. Dipinse Giottino nella sua giovanezza in s. Stefano al ponte Vecchio di Firenze una cappella allato alla porta del fianco, che sebbene è oggi molto guasta dalla umidità, in quel poco che è rimaso si vede la destrezza e l'ingegno dell'artefice. Fece poi al canto alla Macine ne'frati Ermini i ss. Cosimo e Damiano, che, spenti dal tempo ancor essi, oggi poco si veggono. E lavorò in fresco una cappella nel vecchio s. Spirito di detta città, che poi nell'incendio di quel tempio rovinò, ed in fresco sopra la porta principale della chiesa la storia della missione dello Spirito Santo, e su la piazza di detta chiesa per ire al canto alla Cuculia, sul cantone del convento, quel tabernacolo che ancora vi si vede, con la nostra Donna e altri santi d'attorno, che tirano e nelle teste e nell'altre parti forte alla maniera moderna, perchè cercò variare e cangiare le carnagioni, ed accompagnare nella varietà dei colori e ne'panni, con grazia e giudizio, tutte le figure. Costui medesimamente lavorò in s. Croce nella cappella di s. Silvestro l'istorie di Costantino con molta diligenza, avendo bellissime considerazioni nei gesti delle figure, e poi dietro a un ornamento di marmo fatto per la sepoltura di M. Bettino de'Bardi, uomo stato in quel tempo in onorati gradi di milizia, fece esso M. Bettino di naturale armato, che esce d'un sepolcro ginocchioni, chiamato col suono delle trombe del Giudizio da due angeli, che in aria accompagnano un Cristo nelle nuvole molto ben fatto. Il medesimo in s. Pancrazio fece all'entrare della porta a man ritta un Cristo che porta la croce, ed alcuni santi appresso, che hanno espressamente la maniera di Giotto. Era in s. Gallo (il qual convento era fuor della porta che si chiama dal suo nome, e fu rovinato per l'assedio) in un chiostro dipinta a fresco una Pietà, della quale n'è copia in s. Pancrazio già detto in un pilastro accanto alla cappella maggiore. Lavorò a fresco in s. Maria Novella alla cappella di s. Lorenzo de'Giuochi, entrando in chiesa per la porta a man destra, nella facciata dinanzi un s. Cosimo e s. Damiano; ed in Ognissanti un s. Cristofano e un s. Giorgio, che dalla malignità del tempo furono guasti, e rifatti da altri pittori, per ignoranza d'un proposto poco di tal mestiere intendente. Nella detta chiesa è, di mano di Tommaso, rimaso salvo l'arco che è sopra la porta della sagrestia, nel quale è a fresco una nostra Donna col figliuolo in braccio, che è cosa buona, per averla egli lavorata con diligenza. Mediante queste opere avendosi acquistato tanto buon nome Giottino, imitando nel disegno e nelle invenzioni, come si è detto, il suo maestro, che si diceva essere in lui lo spirito d'esso Giotto, per la vivezza de'colori e per la pratica del disegno; l'anno 1343 a'dì 2 di luglio, quando dal popolo fu cacciato il Duca d'Atene (1), e che egli ebbe con giuramento renunziata e renduta la signoria e la libertà ai Fiorentini, fu forzato dai Dodici Riformatori dello Stato, e particolarmente dai preghi di M. Agnolo Acciaioli allora grandissimo cittadino, che molto poteva disporre di lui, dipignere per dispregio nella torre del palagio del Podestà il detto Duca ed i suoi seguaci, che furono M. Ceritieri Visdomini, M. Maladiasse, il suo Conservatore, e M. Ranieri da s. Gimignano, tutti con le mitre di giustizia in capo vituperosamente. Intorno alla testa del Duca erano molti animali rapaci e d'altre sorti, significanti la natura e qualità di lui; ed uno di quei suoi consiglieri aveva in mano il palagio de'Priori della città, e come disleale e traditore della patria glie lo porgeva. E tutti avevano sotto l'arme e l'insegne delle famiglie loro, ed alcune scritte che oggi si possono malamente leggere per essere consumate dal tempo. Nella quale opera, per disegno e per essere stata condotta con molta diligenza, piacque universalmente a ognuno la maniera dell'artefice. Dopo fece alle Campora, luogo de'monaci Neri fuor della porta a s. Pietro Gattolini, un s. Cosimo e s. Damiano, che furono guasti nell'imbiancare la chiesa. Ed al ponte a Romiti in Valdarno, il tabernacolo ch'è in sul mezzo mu-

(1) *La cacciata del duca d'Atene avvenne propriamente il 26 di luglio* 1343.

rato dipinse a fresco con bella maniera di sua mano. Trovasi per ricordo di molti che ne scrissero, che Tommaso attese alla scultura, e lavorò una figura di marmo nel campanile di s. Maria del Fiore di Firenze di braccia quattro verso dove oggi sono i Pupilli. In Roma similmente condusse a buon fine in s. Giovanni Laterano una storia, dove figurò il Papa in più gradi, la quale oggi ancora si vede consumata e rosa dal tempo. Ed in casa degli Orsini una sala piena d'uomini famosi, ed in un pilastro d'Araceli un s. Lodovico molto bello, accanto all'altar maggiore a man ritta. In Ascesi ancora nella chiesa di sotto di s. Francesco dipinse sopra il pergamo, non vi essendo altro luogo che non fusse dipinto, in un arco la coronazione di nostra Donna con molti angeli intorno, tanto graziosi e con bell'arie nei volti, ed in modo dolci e delicati, che mostrano con la solita unione de'colori, il che era proprio di questo pittore, lui avere tutti gli altri insin allora stati, paragonato(1); e intorno a questo arco fece alcune storie di s. Niccolò. Parimente nel monasterio di s. Chiara della medesima città a mezzo la chiesa dipinse una storia in fresco, nella quale è s. Chiara sostenuta in aria da due angeli che paiono veri, la quale resuscita un fanciullo che era morto, mentre le stanno intorno tutte piene di maraviglia molte femmine belle nel viso, nell'acconciatura de'capi, e negli abiti che hanno indosso di quei tempi molto graziosi. Nella medesima città d'Ascesi fece sopra la porta della città che va al Duomo, cioè in un arco dalla parte di dentro, una nostra Donna col figliuolo in collo, con tanta diligenza che pare viva, ed un s. Francesco ed un altro santo bellissimi: le quali due opere, sebbene la storia di s. Chiara non è finita, per essersene Tommaso tornato a Firenze ammalato, sono perfette e d'ogni lode degnissime. Dicesi che Tommaso fu persona malinconica e molto solitaria, ma dell'arte amorevole e studiosissimo, come apertamente si vede in Fiorenza nella chiesa di s. Romeo, per una tavola lavorata da lui a tempera con tanta diligenza ed amore, che di suo non si è mai veduto in legno cosa meglio fatta. In questa tavola, che è posta nel tramezzo di detta chiesa a man destra, è un Cristo morto con le Marie intorno e Nicodemo, accompagnati da altre figure, che con amaritudine ed atti dolcissimi ed affettuosi piangono quella morte, torcendosi con diversi gesti di mani, e battendosi di maniera, che nell'aria de'visi si dimostra assai chiaramente l'aspro dolore del costar tanto i peccati nostri. Ed è cosa maravigliosa a considerare, non che egli penetrasse con l'ingegno a sì alta immaginazione, ma che la potesse tanto bene esprimere col pennello. Laonde è quest'opera sommamente degna di lode, non tanto per lo soggetto e per l'invenzione, quanto per avere in essa mostrato l'artefice in alcune teste che piangono, che ancora che il lineamento si storca nelle ciglia, negli occhi, nel naso, e nella bocca di chi piagne, non guasta però nè altera una certa bellezza che suole molto patire nel pianto, quando altri non sa bene valersi dei buon modi nell'arte. Ma non è gran fatto che Giottino conducesse questa tavola con tanti avvertimenti, essendo stato nelle sue fatiche desideroso sempre più di fama e di gloria, che d'altro premio o ingordigia del guadagno, che fa meno diligenti e buoni i maestri del tempo nostro. E come non procacciò costui d'avere gran ricchezze, così non andò anche molto dietro ai comodi della vita, anzi, vivendo poveramente, cercò di soddisfar più altri che sè stesso; perchè governandosi male e durando fatica, si morì di tisico d'età d'anni trentadue, e da'parenti ebbe sepoltura fuor di s. Maria Novella alla porta del Martello allato al sepolcro di Bontura.

Furono discepoli di Giottino, il quale lasciò più fama che facultà, Giovanni Tossicani d'Arezzo, Michelino, Giovanni dal Ponte, e Lippo, i quali furono assai ragionevoli maestri di quest'arte; ma più di tutti Giovanni Tossicani, il quale fece dopo Tommaso di quella stessa maniera di lui molte opere per tutta Toscana, e particolarmente nella pieve d'Arezzo la cappella di s. Maria Maddalena de' Tuccerelli, e nella pieve del castel d'Empoli in un pilastro un s. Jacopo. Nel Duomo di Pisa ancora lavorò alcune tavole, che poi sono state levate per dar luogo alle moderne. L'ultima opera che costui fece, fu in una cappella del vescovado d'Arezzo per la contessa Giovanna moglie di Tarlato da Pietramala, una Nunziata bellissima, e s. Jacopo e s. Filippo. La quale opera, per essere la parte di dietro del muro volta a tramontana, era poco meno che guasta affatto dall'umidità, quando rifece la Nunziata maestro Agnolo di Lorenzo d'Arezzo, e poco poi Giorgio Vasari ancora giovanetto i ss. Jacopo e Filippo con suo grand'utile; avendo molto imparato allora, che non aveva comodo d'altri maestri, in considerare il modo di fare di Giovanni, e l'ombre e i colori di quell'opera così guasta com'era. In questa cappella si leggono ancora in memoria della Contessa che la fece fare e dipignere, in uno epitaffio di marmo queste parole: *Anno Domini* 1335 *de mense Augusti hanc capellam constitui fecit nobilis Domina comitissa Joanna de Sancta Flora uxor nobilis militis Domini Tarlati de Petramala ad honorem Beatae Mariae Virginis.*

Dell'opere degli altri discepoli di Giottino non si fa menzione, perchè furono cose ordinarie, e poco somiglianti a quelle del maestro e di Giovanni Tossicani loro condiscepolo. Disegnò Tommaso benissimo, come in alcune carte di sua mano, disegnate con molta diligenza, si può nel nostro libro vedere.

VITA DI GIOVANNI DAL PONTE

PITTORE FIORENTINO.

Sebbene non è vero il proverbio antico nè da fidarsene molto, che a goditore non manca mai roba, ma sì bene in contrario è verissimo, che chi non vive ordinatamente nel grado suo, in ultimo stentando vive, e muore miseramente; si vede nondimeno che la fortuna aiuta alcuna volta piuttosto coloro che gettano senza ritegno, che coloro che sono in tutte le cose assegnati e rattenuti. E quando manca il favore della fortuna, supplisce molte volte al difetto di lei e del mal governo degli uomini la morte, sopravvenendo quando appunto comincerebbono cotali uomini con infinita noia a conoscere, quanto sia misera cosa avere sguazzato da giovane e stentare in vecchiezza, poveramente vivendo e faticando; come sarebbe avvenuto a Giovanni da s. Stefano a Ponte di Fiorenza, se dopo avere consumato il patrimonio, molti guadagni che gli fece venire nelle mani piuttosto la fortuna che i meriti, e alcune eredità che gli vennero da non pensato luogo, non avesse finito in un medesimo tempo il corso della vita e tutte le facultà. Costui dunque, che fu discepolo di Buonamico Buffalmacco, e l'imitò più nell'attendere alle comodità del mondo che nel cercare di farsi valente pittore, essendo nato l'anno 1307, e giovanetto stato discepolo di Buffal-

(1) *Il Fea dice che questa Incoronazione è opera, del 1347, di un tal Frate Martino.*

macco, fece le sue prime opere nella pieve d'Empoli a fresco nella cappella di s. Lorenzo, dipignendovi molte storie della vita d'esso Santo con tanta diligenza, che sperandosi dopo tanto principio miglior mezzo, fu condotto l'anno 1344 in Arezzo, dove in s. Francesco lavorò in una cappella l'Assunta di nostra Donna. E poco poi essendo in qualche credito in quella città per carestia d'altri pittori, dipinse nella pieve la cappella di s. Onofrio e quella di s. Antonio, che oggi dalla umidità è guasta. Fece ancora alcune altre pitture che erano in s. Giustina ed in s. Matteo, che con le dette chiese furono mandate per terra, nel far fortificare il Duca Cosimo quella città, quando in quel luogo appunto fu trovato a piè della coscia d'un ponte antico, dove allato a detta s. Giustina entrava il fiume nella città, una testa d'Apollo Greco ed una del figliuolo, di marmo bellissime, con un epitaffio antico, e similmente bellissimo, che oggi sono in guardaroba di detto s. g. Duca. Essendo poi tornato Giovanni a Firenze in quel tempo che si finì di serrare l'arco di mezzo del ponte a s. Trinita, dipinse in una cappella fatta sopra una pila e intitolata a s. Michelagnolo, antico e similmente bellissimo, dentro e fuori molte figure, e particolarmente tutta la facciata dinanzi: la qual cappella insieme col ponte dal diluvio dell'anno 1357 fu portata via. Mediante le quali opere, vogliono alcuni, oltre a quello che si è detto di lui nel principio, che fusse poi sempre chiamato Giovanni dal Ponte. In Pisa ancora l'anno 1355 fece in s. Paolo a ripa d'Arno alcune storie a fresco nella cappella maggiore dietro all'altare, oggi tutte guaste dall'umido e dal tempo. È parimente opera di Giovanni in s. Trinita di Firenze la cappella degli Scali, e un'altra che è allato a quella, ed una delle storie di s. Paolo accanto alla cappella maggiore, dov'è il sepolcro di maestro Paolo strologo. In s. Stefano al ponte Vecchio fece una tavola, ed altre pitture a tempera e in fresco per Fiorenza e fuori, che gli diedero credito assai. Contentò costui gli amici suoi, ma più nei piaceri che nell'opere, e fu amico delle persone letterate, e particolarmente di tutti quelli che per venire eccellenti nella sua professione frequentavano gli studii di quella; e sebbene non aveva cercato d'avere in sè quello che desiderava in altrui, non restava però di confortare gli altri a virtuosamente operare. Essendo finalmente Giovanni vivuto cinquantanove anni, di mal di petto in pochi giorni uscì di questa vita; nella quale poco più che dimorato fusse, averebbe patito molti incomodi, essendogli appena rimasto tanto in casa che bastasse a dargli onesta sepoltura in s. Stefano dal ponte Vecchio. Furono l'opere sue intorno al 1345.

Nel nostro libro de' disegni di diversi antichi e moderni è un disegno d'acquerello di mano di Giovanni, dov'è un s. Giorgio a cavallo che uccide il serpente, e un' ossatura di morte, che fanno fede del modo e maniera che aveva costui nel disegnare.

VITA D'AGNOLO GADDI

PITTOR FIORENTINO.

Di quanto onore e utile sia l'essere eccellente in un'arte nobile, manifestamente si vide nella virtù e nel governo di Taddeo Gaddi, il quale essendosi procacciato con la industria e fatiche sue oltre al nome buonissime facultà, lasciò in modo accomodate le cose della famiglia sua quando passò all'altra vita, che agevolmente potettono Agnolo e Giovanni suoi figliuoli dar poi principio a grandissime ricchezze e all'esaltazione di casa Gaddi, oggi in Fiorenza nobilissima e in tutta la Cristianità molto reputata. E di vero è ben stato ragionevole, avendo ornato Gaddo, Taddeo, Agnolo e Giovanni colla virtù e con l'arte loro molte onorate chiese, che siano poi stati i loro successori dalla s. Chiesa Romana e da' Sommi Pontefici di quella ornati delle maggiori dignità ecclesiastiche. Taddeo dunque, del quale avemo di sopra scritto la vita, lasciò Agnolo e Giovanni suoi figliuoli in compagnia di molti suoi discepoli, sperando che particolarmente Agnolo dovesse nella pittura eccellentissimo divenire; ma egli, che nella sua giovinezza mostrò volere di gran lunga superare il padre, non riuscì altramente secondo la opinione che già era stata di lui conceputa; perciocchè essendo nato e allevato negli agi, che sono molte volte d'impedimento agli studii, fu dato più a' traffichi ed alle mercanzie, che all'arte della pittura. Il che non ci dee nè nuova nè strana cosa parere, attraversandosi quasi sempre la avarizia a molti ingegni che ascenderebbono al colmo delle virtù, se il desiderio del guadagno negli anni primi e migliori non impedisse loro il viaggio. Lavorò Agnolo nella sua giovanezza in Fiorenza in s. Jacopo tra' fossi, di figure poco più d'un braccio, un' istorietta di Cristo quando risuscitò Lazzaro quatriduano; dove immaginatosi la corruzione di quel corpo stato morto tre dì, fece le fasce che lo tenevano legato macchiate dal fracido della carne, e intorno agli occhi certi lividi e giallicci della carne tra la viva e la morta molto consideratamente, non senza stupore degli apostoli e d'altre figure, i quali con attitudini varie e belle, e con i panni al naso, per non sentire il puzzo di quel corpo corrotto, mostrano non meno timore e spavento per cotale maravigliosa novità che allegrezza e contento Maria e Marta, che si veggono tornare la vita nel corpo del fratello. La quale opera di tanta bontà fu giudicata, che molti stimarono la virtù d'Agnolo dovere trapassare tutti i discepoli di Taddeo, e ancora lui stesso. Ma il fatto passò altramente, perchè come la volontà nella giovanezza vince ogni difficultà per acquistare fama, così molte volte una certa trascurataggine che seco portano gli anni, fa che in cambio di andare innanzi si torna indietro, come fece Agnolo; al quale per così gran saggio della virtù sua essendo poi stato allogato dalla famiglia de' Soderini, sperandone gran cose, la cappella maggiore del Carmine, egli vi dipinse entro tutta la vita di nostra Donna, tanto men bene che non avea fatto la resurrezione di Lazzaro, che a ognuno fece conoscere avere poca voglia d'attendere con tutto lo studio all'arte della pittura: perciocchè in tutta quella così grand'opera non è altro di buono che una storia, dove intorno alla nostra Donna in una stanza sono molte fanciulle, che come hanno diversi gli abiti e l'acconciature del capo, secondo che era diverso l'uso di que' tempi, così fanno diversi esercizii; questa fila, quella cuce, quell'altra incanna, una tesse, e altre altri lavori assai bene da Agnolo considerati e condotti.

Nel dipignere similmente per la famiglia nobile degli Alberti la cappella maggiore della chiesa di s. Croce a fresco, facendo in essa tutto quello che avvenne nel ritrovamento della Croce, condusse quel lavoro con molta pratica, ma con non molto disegno, perchè solamente il colorito fu assai bello e ragionevole. Nel dipignere poi nella cappella dei Bardi pure in fresco e nella medesima chiesa alcune storie di s. Lodovico, si portò molto meglio; e perchè costui lavorava a capricci, e quando con più studio e quando con meno, in s. Spirito pure di Firenze dentro alla porta che di piazza va in

convento, fece sopra un' altra porta una nostra Donna col bambino in collo e s. Agostino e s. Niccolò(1) tanto bene a fresco che dette figure paiono fatte pur ieri. E perchè era in certo modo rimaso a Agnolo per eredità il segreto di lavorare il musaico(2), e aveva in casa gl'istrumenti e tutte le cose che in ciò aveva adoperato Gaddo suo avolo; egli più per passar tempo e per quella comodità che per altro, lavorava, quando bene gli veniva, qualche cosa di musaico. Laonde essendo stati dal tempo consumati molti di que marmi che cuoprono l'otto facce del tetto di s. Giovanni, e perciò avendo l'umido che penetrava dentro guasto assai del musaico che Andrea Tafi aveva già in quel tempo lavorato, deliberarono i consoli dell'arte de'mercatanti, acciò non si guastasse il resto, di rifare la maggior parte di quella coperta di marmi, e fare similmente racconciare il musaico. Perchè dato di tutto ordine e commissione a Agnolo, egli l'anno 1346 fece ricoprirlo di marmi nuovi, e soprapporre con nuova diligenza i pezzi nelle commettiture due dita l'uno all'altro, intaccando la metà di ciascuna pietra insino a mezzo. Poi commettendole insieme con stucco fatto di mastice e cera fondute insieme, l'accomodò con tanta diligenza, che da quel tempo in poi non ha nè il tetto nè le volte alcun danno dall'acque ricevuto. Avendo poi Agnolo racconcio il musaico, fu cagione, mediante il consiglio suo e disegno molto ben considerato, che si rifece in quel modo che sta ora, intorno al detto tempio tutta la cornice di sopra di marmo sotto il tetto, la quale era molto minore che non è, e molto ordinaria. Per ordine del medesimo furono fatte ancora nel palagio del potestà le volte della sala che prima era a tetto, acciocchè oltre all'ornamento, il fuoco, come molto tempo innanzi fatto aveva, non potesse altra volta farle danno. Appresso questo, per consiglio d'Agnolo furono fatti intorno al detto palazzo i merli che oggi vi sono, i quali prima non vi erano di niuna sorte. Mentre che queste cose si lavoravano, non lasciando del tutto la pittura, dipinse nella tavola che egli fece dell'altare maggiore di s. Pancrazio a tempera la nostra Donna, s. Gio. Battista ed il Vangelista, e appresso s. Nereo, Archileo e Pancrazio fratelli con altri santi. Ma il meglio di quell'opera, anzi quanto vi si vede di buono, è la predella sola, la quale è tutta piena di figure piccole divise in otto storie della Madonna e di s. Reparata. Nella tavola poi dell'altar grande di s. Maria Maggiore pur di Firenze, fece per Barone Cappelli nel 1348 intorno a una coronazione di nostra Donna un ballo d'Angeli ragionevole. Poco poi nella pieve della terra di Prato, stata riedificata con ordine di Giovanni Pisano l'anno 1312 come si è detto di sopra, dipinse Agnolo nella cappella a fresco, dove era riposta la Cintola di nostra Donna, molte storie della vita di lei, e in altre chiese di quella terra, piena di monasterii e conventi onoratissimi, altri lavori assai. In Fiorenza poi dipinse l'arco sopra la porta di s. Romeo, e lavorò a tempera in Orto s. Michele una disputa di dottori con Cristo nel tempio. E nel medesimo tempo essendo state rovinate molte case per allargare la piazza de' Signori, e in particolare la chiesa di s. Romolo, ella fu rifatta col disegno d'Agnolo, del quale si veggiono in detta città per le chiese molte tavole di sua mano; e similmente nel dominio si riconoscono molte delle sue opere, le quali furono lavorate da lui con molto suo utile, sebbene lavorava più per fare come i suoi maggiori fatto aveano, che per voglia che ne avesse, avendo egli indiritto l'animo alla mercanzia, che gli era di migliore utile; come si vide, quando i figliuoli, non volendo più vivere da dipintori, si diedero del tutto alla mercatura, tenendo perciò casa aperta in Venezia insieme col padre, che da un certo tempo in là non lavorò se non per suo piacere, e in certo modo per passar tempo. In questa guisa dunque, mediante traffichi e mediante l'arte sua avendo Agnolo acquistato grandissime facultà, morì l'anno sessantatreesimo di sua vita, oppresso da una febbre maligna che in pochi giorni lo finì. Furono suoi discepoli maestro Antonio da Ferrara, che fece in s. Francesco a Urbino ed a Città di Castello molte bell'opere, e Stefano da Verona, il quale dipinse in fresco perfettissimamente, come si vede in Verona sua patria in più luoghi, ed in Mantova ancora in molte sue opere. Costui fra l'altre cose fu eccellente nel fare con bellissime arie i volti de'putti, delle femmine, e de'vecchi, come si può vedere nell'opere sue, le quali furono imitate e ritratte tutte da quel Pietro da Perugia miniatore, che miniò tutti i libri che sono a Siena in Duomo nella libreria di Papa Pio, e che colorì in fresco praticamente. Fu anche discepolo d'Agnolo Michele da Milano e Giovanni Gaddi suo fratello, il quale nel chiostro di s. Spirito, dove sono gli archetti di Gaddo e di Taddeo, fece la disputa di Cristo nel Tempio con i dottori, la purificazione della Vergine, la tentazione di Cristo nel diserto, ed il battesimo di Giovanni, e finalmente essendo in aspettazione grandissima si morì. Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa, il quale, come affezionatissimo dell' arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco, a tempra, a colla ed a gomma, ed inoltre come si minia e come in tutti i modi si mette d'oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice sanese, eccellente maestro e amico di quest'arti. E nel principio di questo suo libro trattò della natura de'colori, così minerali come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro, volendo, poichè forse non gli riuscì imparare a perfettamente dipignere, sapere almeno le maniere de'colori, delle tempere, delle colle e dello ingessare, e da quali colori dovemo guardarci come dannosi nel mescolargli; ed insomma molti altri avvertimenti de'quali non fa bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose che costui ebbe per gran segreti e rarissime in quei tempi. Non lascerò già di dire che non fa menzione, e forse non dovevano essere in uso, d'alcuni colori di cave, come terre rosse scure, il cinabrese, e certi verdi in vetro. Si sono similmente ritrovate poi la terra d'ombra, che è di cava; il giallo santo, gli smalti a fresco ed in olio, ed alcuni verdi e gialli in vetro, de'quali mancarono i pittori di quell'età. Trattò finalmente de'musaici, del macinare i colori a olio per far campi rossi, azzurri, verdi, e d'altre maniere, e de'mordenti per mettere d'oro, ma non già per figure. Oltre l'opere che costui lavorò in Fiorenza col suo maestro, è di sua mano sotto la loggia dello spedale di Bonifazio Lupi una nostra Donna con certi santi di maniera sì colorita, ch'ella si è insino a oggi molto bene conservata. Questo Cennino nel primo capitolo di detto suo libro parlando di sè stesso, dice queste proprie parole: « Cennino di Drea Cen- « nini da Colle di Valdelsa, fui informato in nella « detta arte dodici anni da Agnolo di Taddeo da « Firenze mio maestro, il quale imparò la detta « arte da Taddeo suo padre, el quale fu battezzato « da Giotto, e fu suo discepolo anni ventiquattro; « el quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di gre-

(1) *Qui il Vasari scambia s. Pietro in s. Niccolò.*

(2) *Questo segreto avea già posseduto Giotto, Simone ed altri.*

« co in latino, e ridusse al moderno, e l'ebbe cer« to più compiuta, che avesse mai nessuno ». Queste sono le proprie parole di Cennino, al quale parve, siccome fanno grandissimo benefizio quelli che di greco traducono in latino alcuna cosa, a coloro che il greco non intendono, che così facesse Giotto, in riducendo l'arte della pittura d'una maniera non intesa nè conosciuta da nessuno (se non se forse per goffissima) a bella, facile e piacevolissima maniera, intesa e conosciuta per buona da chi ha giudizio e punto del ragionevole(1). I quali tutti discepoli d'Agnolo gli fecero onore grandissimo, ed egli fu dai figliuoli suoi, ai quali si dice lasciò il valere di cinquantamila fiorini o più, seppellito in s. Maria Novella nella sepoltura che egli medesimo aveva fatto per sè e per i discendenti l'anno di nostra salute 1387. Il ritratto d'Agnolo fatto da lui medesimo si vede nella cappella degli Alberti in s. Croce, nella storia dove Eraclio Imperatore porta la croce, allato a una porta dipinto in profilo, con un poco di barbetta e con un cappuccio rosato in capo, secondo l'uso di que' tempi. Non fu eccellente nel disegno, per quello che mostrano alcune carte che di sua mano sono nel nostro libro.*

VITA DEL BERNA

PITTORE SANESE.

Se a coloro che si affaticano per venire eccellenti in qualche virtù non troncasse bene spesso la morte nei migliori anni il filo della vita, non ha dubbio che molti ingegni perverrebbono a quel grado, che da essi e dal mondo più si desidera. Ma il corto vivere degli uomini e l'acerbità de' varii accidenti che da tutte le parti ne soprastanno, ce li toglie alcuna fiata troppo per tempo, come aperto si potette conoscere nel poveretto Berna sanese, il quale ancora che giovane morisse, lasciò nondimeno tante opere, che egli appare di lunghissima vita, e lasciolle tali e sì fatte, che ben si può credere da questa mostra che egli si sarebbe venuto eccellente e raro, se non fusse morto sì tosto. Veggonsi di suo in Siena in due cappelle in s. Agostino alcune storiette di figure in fresco, e nella chiesa era, in una faccia, oggi per farvi cappelle stata rovinata, una storia di un giovane menato alla giustizia così bene fatta, quanto sia possibile immaginarsi, vedendosi in quello espressa la pallidezza e il timore della morte in modo somiglianti al vero, che meritò perciò somma lode. Era accanto al giovane detto un frate che lo confortava molto bene atteggiato e condotto, ed in somma ogni cosa di quell'opera così vivamente lavorata, che ben parve che in quest'opera il Berna s'immaginasse quel caso orribilissimo, come dee essere, e pieno di acerbissimo e crudo spavento, poichè lo ritrasse così bene col pennello, che la cosa stessa apparente in atto non moverebbe maggiore affetto. Nella città di Cortona ancora dipinse, oltre a molte altre cose sparse in più luoghi di quella città, la maggior parte delle volte e delle facciate della chiesa di s. Margherita, dove oggi stanno frati Zoccolanti. Da Cortona andato a Arezzo l'anno 1369, quando appunto i Tarlati già stati signori di Pietramala avevano in quella città fatto finire il convento e il corpo della chiesa di s. Agostino da Moccio scultore ed architettore sanese, nelle minori navate del quale avevano molti cittadini fatto fare cappelle e sepolture per le famiglie loro, il Berna vi dipinse a fresco nella cappella di s. Jacopo alcune storiette della vita di quel santo, e sopra tutto molto vivamente la storia di Marino barattiere, il quale avendo per cupidigia di danari dato e fattone scritta di propria mano l'anima al diavolo, si raccomanda a s. Jacopo perchè lo liberi da quella promessa, mentre un diavolo col mostrargli lo scritto gli fa la maggior calca del mondo. Nelle quali tutte figure espresse il Berna con molta vivacità gli affetti dell'animo, e particolarmente nel viso di Marino da un canto la paura, e dall'altro la fede e sicurezza che gli fa sperare da s. Jacopo la sua liberazione, sebbene si vede incontro il diavolo brutto a maraviglia che prontamente dice e mostra le sue ragioni al santo, che dopo avere indotto in Marino estremo pentimento del peccato e promessa fatta, lo libera e tornalo a Dio. Questa medesima storia, dice Lorenzo Ghiberti, era di mano del medesimo in santo Spirito di Firenze innanzi ch'egli ardesse, in una cappella de' Capponi intitolata in s. Niccolò. Dopo quest'opera dunque dipinse il Berna nel vescovado di Arezzo per M. Guccio di Vanni Tarlati da Pietramala in una cappella un Crocifisso grande, e a piè della croce una nostra Donna, s. Giovanni Evangelista, e s. Francesco in atto mestissimo, e un s. Michelagnolo con tanta diligenza, che merita non piccola lode, e massimamente per essersi così ben mantenuto, che par fatto pur ieri. Più di sotto è il ritratto il detto Guccio ginocchioni e armato a piè della croce. Nella pieve della medesima città lavorò alla cappella de' Paganelli molte storie di nostra Donna, e vi ritrasse di naturale il beato Rinieri uomo santo e profeta di quella casata, che porge limosine a molti poveri che gli sono intorno. In s. Bartolommeo ancora dipinse alcune storie del Testamento vecchio, e la storia de' Magi, e nella chiesa dello Spirito Santo fece alcune storie di s. Giovanni Evangelista, ed in alcune figure il ritratto di sè e di molti amici suoi nobili di quella città. Ritornato dopo queste opere alla patria sua, fece in legno molte pitture e piccole e grandi, ma non vi fece lunga dimora, perchè condotto a Firenze, dipinse in s. Spirito la cappella di san Niccolò, di cui avemo di sopra fatto menzione, che fu molto lodata, ed altre cose che furono consumate dal miserabile incendio di quella chiesa. In san Gimignano di Valdelsa lavorò a fresco nella pieve alcune storie del Testamento nuovo, le quali avendo già assai presso alla fine condotte, stranamente dal ponte a terra cadendo, si pestò di maniera dentro e sì sconciamente si infranse, che in spazio di due giorni, con maggior danno dell'arte che suo, che a miglior luogo se n'andò, passò di questa vita. E nella pieve predetta i Sangiminianesi onorandolo molto nell'esequie, diedero al corpo suo onorata sepoltura, tenendolo in quella stessa riputazione morto che vivo tenuto l'avevano, e non cessando per molti mesi d'appiccare intorno al sepolcro suo epitaffi latini e vulgari, per essere naturalmente gli uomini di quel paese dediti alle buone lettere. Così dunque all'oneste fatiche del Berna resero premio conveniente, celebrando con i loro inchiostri chi gli aveva onorati con le sue pitture.

Giovanni da Asciano, che fu creato del Berna, condusse a perfezione il rimanente di quell'opera, e fece in Siena nello spedale della Scala alcune pitture, e così in Fiorenza nelle case vecchie de' Medici alcun'altre, che gli diedero nome assai. Furono l'opere del Berna sanese nel 1381. E perchè, oltre a quello che si è detto, disegnò il Berna assai comodamente, e fu il primo che comincias-

(1) *Non pare che il Vasari dia nel segno. Rimutò l'arte del dipignere di greco in latino vuol dire che spogliò la pittura della rozzezza bizantina, e la vestì della gentilezza latina, ossia italiana, prendendo la parola* latina *nel senso più lato.*

se a ritrarre bene gli animali, come fa fede una carta di sua mano che è nel nostro libro tutta piena di fiere di diverse regioni, egli merita d'essere sommamente lodato e che il suo nome sia onorato dagli artefici. Fu anche suo discepolo Luca di Tomè sanese, il quale dipinse in Siena e per tutta Toscana molte opere, e particolarmente la tavola e la cappella che è in s. Domenico d'Arezzo della famiglia de' Dragomanni: la quale cappella, che è d'architettura tedesca, fu molto bene ornata, mediante detta tavola e il lavoro che vi è in fresco, dalle mani e dal giudizio e ingegno di Luca sanese.

VITA DI DUCCIO

PITTORE SANESE.

Senza dubbio coloro che sono inventori d'alcuna cosa notabile hanno grandissima parte nelle penne di chi scrive l'istorie; e ciò avviene, perchè sono più osservate e con maggiore maraviglia tenute le prime invenzioni per lo diletto che seco porta la novità della cosa, che quanti miglioramenti si fanno poi da qualunque si sia nelle cose che si riducono all'ultima perfezione. Attesochè se mai a niuna cosa non si desse principio, non crescerebbono di miglioramento le parti di mezzo, e non verrebbe il fine ottimo e di bellezza maravigliosa. Meritò dunque Duccio pittore sanese e molto stimato portare il vanto di quelli che dopo lui sono stati molti anni, avendo nei pavimenti del Duomo di Siena dato principio di marmo a i rimessi delle figure di chiaro e scuro (1), nelle quali oggi i moderni artefici hanno fatto le maraviglie che in essi veggono. Attese costui all'imitazione della maniera vecchia, e con giudizio sanissimo diede oneste forme alle figure, le quali espresse eccellentissimamente nelle difficultà di tal arte. Egli di sua mano imitando le pitture di chiaroscuro ordinò e disegnò i principii del detto pavimento; e nel Duomo fece una tavola che fu allora messa allo altar maggiore, e poi levatane per mettervi il tabernacolo del corpo di Cristo, che al presente vi si vede. In questa tavola, secondo che scrive Lorenzo di Bartolo Ghiberti, era una incoronazione di nostra Donna lavorata quasi colla maniera greca, ma mescolata assai con la moderna; e perchè era così dipinta dalla parte di dietro come dinanzi, essendo il detto altar maggiore spiccato intorno, dalla detta parte di dietro erano con molta diligenza state fatte da Duccio tutte le principali storie del Testamento nuovo in figure piccole molto belle. Ho cercato sapere dove oggi questa tavola si trovi, ma non ho mai, per molta diligenza che io ci abbia usato, potuto rinvenirla, o sapere quello che Francesco di Giorgio scultore ne facesse, quando rifece di bronzo il detto tabernacolo, e quegli ornamenti di marmo che vi sono. Fece similmente per Siena molte tavole in campo d'oro, ed una in Fiorenza in s. Trinita, dove è una Nunziata. Dipinse poi moltissime cose in Pisa, in Lucca ed in Pistoia per diverse chiese, che tutte furono sommamente lodate, e gli acquistarono nome e utile grandissimo. Finalmente non si sa dove questo Duccio morisse, nè che parenti, discepoli, o facultà lasciasse; basta che per aver egli lasciato erede l'arte della invenzione della pittura nel marmo di chiaro e scuro, merita per tale benefizio nell'arte commendazione e lode infinita, e che sicuramente si può annoverarlo fra i benefattori che allo esercizio nostro aggiungono grado ed ornamento; considerato che coloro i quali vanno investigando le difficultà delle rare invenzioni, hanno eglino ancora la memoria che lasciano tra l'altre cose maravigliose.

(1) *Questo non pare credibile; perchè dello spazzo di marmo del Duomo sanese non si trova parola prima del* 1369.

Dicono a Siena che Duccio diede l'anno 1348 il disegno della cappella che è in piazza nella facciata del palazzo principale; e si legge che visse ne' tempi suoi e fu della medesima patria Moccio scultore ed architetto ragionevole, il quale fece molte opere per tutta Toscana, e particolarmente in Arezzo nella chiesa di s. Domenico una sepoltura di marmo per uno de' Cerchi. La quale sepoltura fu sostegno e ornamento all'organo di detta chiesa; e se a qualcuno paresse che ella non fusse molto eccellente opera, se si considera che egli la fece essendo giovanetto, l'anno 1356, ella non sarà se non ragionevole. Servì costui nell'opera di s. Maria del Fiore per sotto architetto e per scultore, lavorando di marmo alcune cose per quella fabbrica, ed in Arezzo rifece la chiesa di s. Agostino, che era piccola, nella maniera che ell'è oggi; e la spesa fecero gli eredi di Pietro Saccone de' Tarlati, secondo che egli aveva ordinato prima che morisse in Bibbiena terra del Casentino. E perchè Moccio condusse questa chiesa senza volte, e caricò il tetto sopra gli archi delle colonne, egli si mise a un gran pericolo, e fu veramente di troppo animo. Il medesimo fece la chiesa e convento di s. Antonio, che innanzi all'assedio di Firenze era alla porta a Faenza, e che oggi è del tutto rovinato, e di scultura la porta di s. Agostino in Ancona, con molte figure ed ornamenti simili a quelli che sono alla porta di s. Francesco della città medesima. Nella qual chiesa di s. Agostino fece anco la sepoltura di fra Zenone Vigilanti, vescovo e generale dell'ordine di detto s. Agostino, e finalmente la loggia de' mercatanti di quella città, che dopo ha ricevuti, quando per una cagione e quando per un altra, molti miglioramenti alla moderna ed ornamenti di varie sorte. Le quali tutte cose, comechè siano a questi tempi molto meno che ragionevoli, furono allora, secondo il sapere di quegli uomini, assai lodate. Ma tornando al nostro Duccio, furono l'opere sue intorno agli anni di nostra salute 1350.

VITA DI ANTONIO VINIZIANO

PITTORE.

Molti che si starebbono nelle patrie loro, dove son nati, essendo trafitti dai morsi dell'invidia e oppressi dalla tirannia de' suoi cittadini, se ne partono, e que' luoghi dove trovano essere la virtù loro conosciuta e premiata, eleggendosi per patria, in quella fanno l'opere loro; e sforzandosi d'essere eccellentissimi per fare in un certo modo ingiuria a coloro, da chi sono stati oltraggiati, divengono bene spesso grandi uomini; dove nella patria standosi quietamente, sarebbono per avventura poco più che mediocri nell'arti loro riusciti. Antonio Viniziano, il quale si condusse a Firenze dietro a Agnolo Gaddi per imparare la pittura, apprese di maniera il buon modo di fare, che non solamente fu stimato e amato da' Fiorentini, ma carezzato ancora grandemente per questa virtù e per l'altre buone qualità sue. Laonde venutegli voglia di farsi vedere nella sua città per godere qualche frutto delle fatiche da lui durate, si tornò a Vinegia. Dove essendosi fatto conoscere per molte cose fatte a fresco e a tempera, gli fu dato dalla Signoria a dipignere una delle facciate della sala del Consiglio, la quale egli condusse sì eccellen-

temente e con tanta maestà, che secondo meritava n'arebbe conseguito onorato premio; ma la emulazione o piuttosto invidia degli artefici, ed il favore che ad altri pittori forestieri fecero alcuni gentiluomini, fu cagione che altramente andò la bisogna. Onde il poverello Antonio, trovandosi così percosso ed abbattuto, per miglior partito se ne ritornò a Fiorenza con proposito di non volere mai più a Vinegia ritornare, deliberato del tutto che sua patria fusse Firenze. Standosi dunque in quella città dipinse nel chiostro di s. Spirito in un archetto Cristo che chiama Pietro ed Andrea dalle reti e Zebedeo e i figliuoli. E sotto i tre archetti di Stefano dipinse la storia del miracolo di Cristo nei pani e ne'pesci; nella quale infinita diligenza ed amore dimostrò, come apertamente si vede nella figura d'esso Cristo, che nell'aria del viso e nell'aspetto mostra la compassione che egli ha delle turbe e l'ardore della carità con la quale fa dispensare il pane. Vedesi medesimamente in gesto bellissimo l'affezione d'uno apostolo, che, dispensando con una cesta il pane, grandemente s'affatica. Nel che s'impara da chi è dell'arte a dipignere sempre le figure di maniera, che paia ch'elle favellino, perchè altrimenti non sono pregiate. Dimostrò questo medesimo Antonio nel frontespizio di fuora in una storietta piccola della Manna con tanta diligenza lavorata e con sì buona grazia finita, che si può veramente chiamare eccellente. Dopo fece in s. Stefano al ponte Vecchio nella predella dell'altar maggiore alcune storie di s. Stefano con tanto amore, che non si può vedere nè le più graziose nè le più belle figure, quand'anche fussero di minio. A s. Antonio ancora al ponte alla Carraia dipinse l'arco sopra la porta che a'nostri di fu fatto insieme con tutta la chiesa gettare in terra da Monsignor Ricasoli vescovo di Pistoia, perchè toglieva la veduta alle sue case: benchè quando egli non avesse ciò fatto, a ogni modo saremmo oggi privi di quell'opera, avendo il prossimo diluvio del 1557, come altra volta si è detto, da quella banda portato via due archi e la coscia del ponte, sopra la quale era posta la detta piccola chiesa di s. Antonio. Essendo dopo quest'opera Antonio condotto a Pisa dall'operaio di Campo Santo, seguitò di fare in esso le storie del beato Ranieri, uomo santo di quella città, già cominciate da Simone sanese(1) pur coll'ordine di lui. Nella prima parte della quale opera fatta da Antonio si vede in compagnia del detto Ranieri, quando imbarca per tornare a Pisa, buon numero di figure lavorate con diligenza, fra le quali è il ritratto del conte Gaddo morto dieci anni innanzi e di Neri suo zio stato Signor di Pisa. Fra le dette figure è ancor molto notabile quella di uno spiritato, perchè avendo viso di pazzo, i gesti della persona stravolti, gli occhi stralucenti, e la bocca che digrignando mostra i denti, somiglia tanto uno spiritato da dovero, che non si può immaginare nè più viva pittura nè più somigliante al naturale. Nell'altra parte, che è allato alla sopraddetta, tre figure che si maravigliano, vedendo che il beato Ranieri mostra il diavolo in forma di gatto sopra una botte a un oste grasso che ha aria di buon compagno, e che tutto timido si raccomanda al santo, si possono dire veramente bellissime, essendo molto ben condotte nell'attitudini, nella maniera dei panni, nella varietà delle teste, e in tutte l'altre parti. Non lungi le donne dell'oste anch'elleno non potrebbono essere fatte con più grazia, avendole fatte Antonio con certi abiti spe-

(1) *Simone non dipinse in Campo Santo le storie di s. Ranieri.*

diti, e con certi modi tanto proprii di donne che stiano per servigio d'osterie(1) che non si può immaginare meglio. Nè può più piacere di quello che faccia, l'istoria, parimente, dove i canonici del Duomo di Pisa in abiti bellissimi di que'tempi e assai diversi da quelli che s'usano oggi e molto graziati ricevono a mensa s. Ranieri, essendo tutte figure fatte con molta considerazione. Dove poi è dipinta la morte di detto santo, è molto bene espresso non solamente l'affetto del piangere, ma l'andare similmente di certi angeli che portano l'anima di lui in cielo circondati da una luce splendidissima e fatta con bella invenzione. E veramente non può anche, se non maravigliarsi, chi vede, nel portarsi dal clero il corpo di quel santo al Duomo, certi preti che cantano, perchè nei gesti, negli atti della persona, e in tutti i movimenti facendo diverse voci, somigliano con maravigliosa proprietà un coro di cantori: e in questa storia è, secondo che si dice, il ritratto del Bavero (2). Parimente i miracoli che fece Ranieri nell'esser portato alla sepoltura, e quelli che in un altro luogo fa, essendo già in quella collocato nel Duomo, furono con grandissima diligenza dipinti da Antonio, che vi fece ciechi che ricevono la luce, rattratti che rianno la disposizione delle membra, oppressi dal demonio che sono liberati, ed altri miracoli espressi molto vivamente. Ma fra tutte l'altre figure merita con maraviglia essere considerato un idropico; perciocchè col viso secco, con le lebbra asciutte, e col corpo enfiato è tale, che non potrebbe più di quello, che fa questa pittura, mostrare un vivo la grandissima sete degli idropici e gli altri effetti di quel male. Fu anche cosa mirabile in que'tempi una nave che egli fece in quest'opera, la quale essendo travagliata dalla fortuna, fu da quel santo liberata, avendo in essa fatto prontissime tutte le azioni de'marinari, e tutto quello che in cotali accidenti e travagli suol avvenire. Alcuni gettano senza pensarvi all'ingordissimo mare le care merci con tanti sudori fatigate, altri corre a provvedere il legno che sdruce, ed insomma altri ad altri ufizi marinareschi, che tutto sarei troppo lungo a raccontare; basta che tutti sono fatti con tanta vivezza e bel modo, che è una maraviglia. In questo medesimo luogo sotto la vita de'Santi Padri dipinta da Pietro Laurati sanese fece Antonio il corpo del beato Oliverio insieme con l'abate Panuzio (3), e molte cose della vita loro in una cassa figurata di marmo, la qual figura è molto ben dipinta. In somma tutte quest'opere che Antonio fece in Campo Santo sono tali, che universalmente e a gran ragione sono tenute le migliori di tutte quelle che da molti eccellenti maestri sono state in più tempi in quel luogo lavorate: perciocchè oltre i particolari detti, egli lavorando ogni cosa a fresco, e non mai ritoccando alcuna cosa a secco, fu cagione, che insino a oggi si sono in modo mantenute vive nei colori, ch'elle possono, ammaestrando quegli dell'arte, far loro conoscere quanto il ritoccare le cose fatte a fresco, poi che sono secche, con altri colori porti, come si è detto nelle teoriche, nocumento alle pitture ed ai lavori, essendo cosa certissima che gl'invecchia e non lascia purgarli dal tempo l'esser coperti di colori che hanno altro corpo, essendo temperati con gomme, con draganti, con uova, con colla o al-

(1) *Non v'ha altra donna che una vecchia genuflessa innanzi al santo.*

(2) *L'imperatore Lodovico il Bavaro, morto nel 1347.*

(3) *I descrittori del Campo Santo correggono qui Oliverio e Panunzio in Onofrio e Panuzio.*

tra somigliante cosa che appanna quel di sotto, e non lascia che il corso del tempo e l'aria purghi quello che è veramente lavorato a fresco sulla calcina molle, come avverrebbe, se non fussero loro soprapposti altri colori a secco. Avendo Antonio finita quest'opera, che, come degna in verità d'ogni lode, gli fu onoratamente pagata dai Pisani che poi sempre molto l'amarono, se ne tornò a Firenze, dove a Nuvoli fuor della porta al Prato dipinse in un tabernacolo a Giovanni degli Agli un Cristo morto, con molte figure, la storia de' Magi, ed il dì del Giudizio molto bello. Condotto poi alla Certosa, dipinse agli Acciaiuoli, che furono edificatori di quel luogo, la tavola dell'altar maggiore che a' dì nostri restò consumata dal fuoco per inavvertenza d'un sagrestano di quel monasterio, che avendo lasciato all'altare appiccato il turibile pien di fuoco, fu cagione che la tavola abbruciasse, e che poi si facesse, come sta oggi, da que' monaci l'altare interamente di marmo. In quel medesimo luogo fece ancora il medesimo maestro sopra un armadio che è in detta cappella in fresco una trasfigurazione di Cristo, ch'è molto bella; e perchè studiò, essendo a ciò molto inchinato dalla natura, in Dioscoride le cose dell'erbe, piacendogli intendere la proprietà e virtù di ciascuna d'esse, abbandonò in ultimo la pittura, e diedesi a stillare semplici e cercargli con ogni studio. Così di dipintore medico divenuto, molto tempo seguitò quest'arte. Finalmente infermò di mal di stomaco, o, come altri dicono, medicando di peste, finì il corso della sua vita d'anni settantaquattro l'anno 1384 che fu grandissima peste in Fiorenza, essendo stato non meno esperto medico, che diligente pittore; perchè avendo infinite esperienze fatto nella medicina per coloro che di lui ne' bisogni s'erano serviti, lasciò al mondo di sè buonissima fama nell'una e nell'altra virtù. Disegnò Antonio con la penna molto graziosamente, e di chiaroscuro tanto bene, che alcune carte che di suo sono nel nostro libro, dove fece l'archetto di Santo Spirito, sono le migliori di que' tempi. Fu discepolo d'Antonio Gherardo Starnini fiorentino, il quale molto imitò, e gli fece onore non piccolo Paolo Uccello che fu similmente suo discepolo. Il ritratto d'Antonio Viniziano è di sua mano in Campo Santo in Pisa.

VITA DI JACOPO DI CASENTINO

PITTORE.

Essendosi già molti anni udita la fama ed il rumore delle pitture di Giotto e de' discepoli suoi, molti desiderosi di acquistar fama e ricchezze, mediante l'arte della pittura, cominciarono animati dalla speranza dello studio, e dalla inclinazione della natura a camminar verso il miglioramento dell'arte, con ferma credenza, esercitandosi, di dovere avanzare in eccellenza e Giotto e Taddeo e gli altri pittori. Fra questi fu uno Jacopo di Casentino, il quale essendo nato, come si legge, della famiglia di M. Cristoforo Landino da Pratovecchio, fu da un frate di Casentino allora guardiano al Sasso della Vernia acconcio con Taddeo Gaddi, mentre egli in quel Convento lavorava, perchè imparasse il disegno e colorito dell'arte. La qual cosa in pochi anni gli riuscì in modo che, condottosi in Fiorenza in compagnia di Giovanni da Milano ai servigi di Taddeo loro maestro, molte cose lavorando, gli fu fatto dipignere il tabernacolo della Madonna di Mercato Vecchio con la tavola a tempera, e similmente quello sul canto della piazza di s. Niccolò della via del Cocomero, che pochi anni sono l'uno e l'altro fu rifatto da peggior maestro che Jacopo non era, ed ai Tintori quello che è a s. Nofri sul canto delle mura dell'orto loro dirimpetto a s. Giuseppe. In questo mentre essendosi condotte a fine le volte d'Orsanmichele sopra i dodici pilastri, e sopra esse posto un tetto basso alla salvatica per seguitare quando si potesse la fabbrica di quel palazzo che aveva a essere il granaio del Comune, fu dato a Jacopo di Casentino, come a persona allora molto pratica, a dipignere quelle volte, con ordine che egli vi facesse, come vi fece, con i patriarchi alcuni profeti e i primi delle tribù, che furono in tutto sedici figure in campo azzurro d'oltramarino, oggi mezzo guasto, senza gli altri ornamenti. Fece poi nelle facce di sotto e nei pilastri molti miracoli della Madonna, e altre cose che si conoscono alla maniera. Finito questo lavoro, tornò Jacopo in Casentino, dove poi che in Pratovecchio, in Poppi, e altri luoghi di quella valle ebbe fatto molte opere, si condusse in Arezzo, che allora si governava da sè medesima col consiglio di sessanta cittadini de' più ricchi e più onorati, alla cura de' quali era commesso tutto il reggimento, dove nella cappella principale del vescovado dipinse una storia di s. Martino, e nel Duomo vecchio oggi rovinato, pitture assai, fra le quali era il ritratto di Papa Innocenzio VI nella cappella maggiore. Nella chiesa poi di san Bartolommeo per lo capitolo de' Canonici della Pieve fece la facciata, dov'è l'altar maggiore, e la cappella di santa Maria della Neve; e nella compagnia vecchia di s. Giovanni de' Peducci fece molte storie di quel santo, che oggi sono coperte di bianco. Lavorò similmente nella chiesa di s. Domenico la cappella di s. Cristofano, ritraendovi di naturale il beato Masuolo che libera dalla carcere un mercante da Ferrara che fece far quella cappella, il quale beato ne' suoi tempi, come profeta, predisse molte disavventure agli Aretini. Nella chiesa di sant'Agostino fece a fresco nella cappella e all'altar de' Nardi storie di s. Lorenzo con maniera e pratica maravigliosa. E perchè si esercitava anche nelle cose d'architettura, per ordine dei sessanta sopraddetti cittadini ricondusse sotto le mura d'Arezzo l'acqua che viene dalle radici del poggio dei Pori vicino alla città braccia trecento, la quale acqua al tempo de' Romani era stata prima condotta al teatro, di che ancora vi sono le vestigie, e da quello, che era in sul monte dove oggi è la fortezza, all'anfiteatro della medesima città nel piano: i quali edifizii e condotti furono rovinati e guasti del tutto dai Goti. Avendo dunque, come s'è detto, fatta venire Jacopo quest'acqua sotto le mura, fece la fonte che allora fu chiamata fonte Guizianelli, e che ora è detta, essendo il vocabolo corrotto, fonte Viniziana; la quale da quel tempo, che fu l'anno 1354, durò insino all'anno 1527 e non più; perciocchè la peste di quell'anno, la guerra che fu poi, l'averla molti a' suoi comodi tirata per uso d'orti, e molto più il non averla Jacopo condotta dentro sono state cagione ch'ella non è oggi, come dovrebbe essere, in piedi. Mentre che l'acqua si andava conducendo, non lasciando Jacopo di dipignere, fece nel palazzo che era nella città detta vecchia, rovinato a' dì nostri, molte storie de' fatti del vescovo Guido e di Pietro Sacconi: i quali uomini in pace ed in guerra avevano grandi e onorate cose fatto per quella città. Similmente lavorò nella pieve, sotto l'organo, la storia di s. Matteo e molte altre opere assai. E così facendo per tutta la città opere di sua mano, mostrò a Spinello aretino i principii di quell'arte che a lui fu insegnata da Agnolo, e che Spinello insegnò poi a Bernardo Daddi, che nella città sua lavorando l'ono-

to di molte bell'opere di pittura; le quali aggiunte all'altre sue ottime qualità furono cagione che egli fu molto onorato dai suoi cittadini, che molto l'adoperarono nei magistrati ed altri negozii pubblici. Furono le pitture di Bernardo molte ed in molta stima; e prima in s. Croce la cappella di s. Lorenzo e di s. Stefano de'Pulci e Berardi, e molte altre pitture in diversi luoghi di detta chiesa. Finalmente avendo sopra le porte della città di Fiorenza dalla parte di dentro fatto alcune pitture, carico d'anni si morì, ed in s. Felicita ebbe onorato sepolcro l'anno 1380.

Ma tornando a Jacopo, oltre alle cose dette, al tempo suo ebbe principio l'anno 1350 la compagnia e fraternita de'Pittori; perchè i maestri che allora vivevano così della vecchia maniera greca, come della nuova di Cimabue (1), ritrovandosi in gran numero e considerando che l'arti del disegno avevano in Toscana, anzi in Fiorenza propria avuto il loro rinascimento, crearono la detta compagnia sotto il nome e protezione di s. Luca Evangelista, sì per rendere nell'oratorio di quella lode e grazie a Dio, e sì anco per trovarsi alcuna volta insieme e sovvenire così nelle cose dell'anima, come del corpo a chi, secondo i tempi, n'avesse di bisogno; la qual cosa è anco per molte arti in uso a Firenze, ma era molto più anticamente. Fu il primo loro oratorio la cappella maggiore dello spedale di s. Maria Nuova, il quale fu loro concesso dalla famiglia de'Portinari; e quelli che primi con titolo di capitani governarono la detta compagnia furono sei, ed inoltre due consiglieri e due camarlinghi, come nel vecchio libro di detta compagnia cominciato allora si può vedere; il primo capitolo del quale comincia così:

Questi capitoli ed ordinamenti furono trovati e fatti da'buoni e discreti uomini dell'arte dei dipintori di Firenze, et al tempo di Lapo Gucci dipintore, Vanni Cinuzzi dipintore, Corsino Buonaiuti dipintore, Pasquino Cenni dipintore, Segnia d'Antignano dipintore. Consiglieri furono Bernardo Daddi e Jacopo di Casentino dipintori; e Camarlinghi Consiglio Gherardi e Domenico Pucci dipintori.

Creata la detta compagnia in questo modo, di consenso de'capitani e degli altri, fece Jacopo di Casentino la tavola della loro cappella, facendo in essa un s. Luca che ritrae la nostra Donna in un quadro, e nella predella da un lato gli uomini della compagnia, e dall'altro tutte le donne ginocchioni. Da questo principio, quando raunandosi e quando no, ha continuato questa compagnia insino a che ella si è ridotta al termine che ell'è oggi, come si narra ne'nuovi capitoli di quella approvati dall'illustrissimo Signor Duca Cosimo protettore benignissimo di queste arti del disegno.

Finalmente Jacopo essendo grave d'anni e molto affaticato, se ne tornò in Casentino e si morì in Prato Vecchio d'anni ottanta, e fu sotterrato dai parenti e dagli amici in s. Agnolo, badia fuor di Prato Vecchio dell'ordine di Camaldoli. Il suo ritratto era nel Duomo vecchio di mano di Spinello in una storia de'Magi, e della maniera del suo disegnare n'è saggio nel nostro libro.

VITA DI SPINELLO ARETINO

PITTORE.

Essendo andato ad abitare in Arezzo, quando una volta fra l'altre furono cacciati di Firenze i Ghibellini (1), Luca Spinelli, gli nacque in quella città un figliuolo al quale pose nome Spinello, tanto inclinato da natura all'essere pittore, che quasi senza maestro, essendo ancor fanciullo, seppe quello che molti esercitati sotto la disciplina d'ottimi maestri non sanno; e quello che è più, avendo avuto amicizia con Jacopo di Casentino mentre lavorò in Arezzo, ed imparato da lui qualche cosa, prima che fusse di venti anni fu di gran lunga molto migliore maestro così giovane, che esso Jacopo già pittore vecchio non era. Cominciando dunque Spinello a esser in nome di buon pittore, M. Dardano Acciaiuoli avendo fatto fabbricare la chiesa di s. Niccolò alle sale del Papa dietro s. Maria Novella nella via della Scala, ed in quella dato sepoltura a un suo fratello vescovo, fece dipignere tutta quella chiesa a fresco di storie di s. Niccolò vescovo di Bari a Spinello, che la diede finita del tutto l'anno 1334, essendovi stato a lavorare due anni continui (2). Nella quale opera si portò Spinello tanto bene così nel colorirla come nel disegnarla, che insino ai dì nostri si erano benissimo mantenuti i colori ed espressa la bontà delle figure, quando pochi anni sono furono in gran parte guasti da un fuoco che disavvedutamente s'apprese in quella chiesa, stata piena poco accortamente di paglia da non discreti uomini, che se ne servivano per capanna o monizione di paglia. Dalla fama di quest'opera tirato M. Barone Capelli cittadino di Firenze, fece dipignere da Spinello nella cappella principale di s. Maria Maggiore molte storie della Madonna a fresco ed alcune di s. Antonio abate, ed appresso la sagrazione di quella chiesa antichissima, consegrata da Pasquale Papa II (3) di quel nome; il che tutto lavorò Spinello così bene, che pare fatto tutto in un giorno, e non in molti mesi come fu. Appresso al detto Papa è il ritratto d'esso M. Barone di naturale in abito di que'tempi molto ben fatto e con bonissimo giudizio. Finita questa cappella, lavorò Spinello nella chiesa del Carmine in fresco la cappella di s. Jacopo e s. Giovanni apostoli, dove fra l'altre cose è fatta con molta diligenza, quando la moglie di Zebedeo madre di Jacopo domanda a Gesù Cristo che faccia sedere uno de'figliuoli suoi alla destra del padre nel regno de'cieli e l'altro alla sinistra; e poco più oltre si vede Zebedeo, Jacopo, e Giovanni abbandonare le reti e seguitar Cristo, con prontezza e maniera mirabile. In un'altra cappella della medesima chiesa che è accanto alla maggiore, fece Spinello pur a fresco alcune storie della Madonna, e gli Apostoli, quando innanzi al trapassar di lei le appariscono innanzi miracolosamente, e così quando ella muore e poi è portata in cielo dagli angeli. E perchè essendo la storia grande, la piccolezza della cappella non lunga più che braccia dieci ed alta cinque non capiva il tutto, e massimamente l'Assunzione di essa nostra Donna, con bel giudizio fece Spinello voltarla nel lungo della storia da una parte, dove Cristo e gli angeli la ricevono. In una cappella in s. Trinita fece una Nunziata in fresco molto bella, e nella chiesa di s. Apostolo nella tavola dell'altar maggiore a tempera fece lo Spirito Santo, quando è mandato sopra gli Apostoli in lingue di fuoco. In s. Lucia dei Bardi fece similmente una tavoletta, e in s. Croce un'altra maggiore nella cappella di s. Gio. Battista che fu dipinta da Giotto.

(1) *Forse il Vasari voleva dire:* della nuova maniera di Giotto.

(1) *Verso il 1308.*

(2) *Dardano Acciaiuoli fece edificare questa cappella nel 1334, e Leone Acciaiuoli la fece dipingere nel 1405.*

(3) *Fu veramente consegrata da papa Pelagio.*

Dopo queste cose essendo dai Sessanta Cittadini che governavano Arezzo, per lo gran nome che aveva acquistato lavorando in Firenze, richiamato, gli fu fatto dipignere dal comune nella chiesa del duomo vecchio fuor della città la storia dei Magi, e nella cappella di s. Gismondo un s. Donato che con la benedizione fa crepare un serpente. Parimente in molti pilastri di quel Duomo fece diverse figure, ed in una facciata la Maddalena che in casa di Simone unge i piedi a Cristo, con altre pitture, delle quali non accade far menzione, essendo oggi quel tempio, che era pieno di sepolture, d'ossa di santi, e d'altre cose memorabili, del tutto rovinato. Dirò bene, acciocchè di esso almeno resti questa memoria, che essendo egli stato edificato dagli Aretini più di mille e trecento anni sono, allora che di prima vennero alla fede di Gesù Cristo convertiti da s. Donato, il quale fu poi vescovo di quella città, egli fu dedicato a suo nome ed ornato di fuori e di dentro riccamente di spoglie antichissime. Era la pianta di questo edifizio, del quale si è lungamente altrove ragionato, dalla parte di fuori in sedici facce divisa, e dentro in otto, e tutte erano piene delle spoglie di quei tempii che prima erano stati dedicati agl'idoli; e insomma egli era quanto può esser bello un così fatto tempio antichissimo, quando fu rovinato. Dopo le molte pitture fatte in Duomo dipinse Spinello in s. Francesco nella cappella de'Marsupini Papa Onorio, quando conferma ed approva la regola d'esso santo, ritraendovi Innocenzio IV di naturale, dovunque egli se l'avesse. Dipinse ancora nella medesima chiesa nella cappella di s. Michelagnolo molte storie di lui, lì dove si suonano le campane, e poco di sotto alla cappella di M. Giuliano Baccio una Nunziata con altre figure, che sono molto lodate, le quali tutte opere fatte in questa chiesa furono lavorate a fresco con una pratica molto risoluta dal 1334 insino al 1338. Nella pieve poi della medesima città dipinse la cappella di s. Pietro e s. Paolo, di sotto a essa quella di s. Michelagnolo, e per la fraternita di s. Maria della Misericordia pur da quella banda in fresco la cappella di s. Jacopo e Filippo, e sopra la porta principale della fraternita ch'è in piazza, cioè nell'arco, dipinse una pietà con un s. Giovanni a richiesta de'rettori di essa fraternita, la quale ebbe principio in questo modo. Cominciando un certo numero di buoni ed onorati cittadini a andare accattando limosine per i poveri vergognosi e a sovvenirli in tutti i loro bisogni, l'anno della peste del 1348 (1) per lo gran nome acquistato da que'buoni uomini alla fraternita, aiutando i poveri e gl'infermi, seppellendo morti e facendo altre somiglianti opere di carità, furono tanti i lasci, le donazioni, e l'eredità che le furono lasciati, che ella ereditò il terzo delle ricchezze d'Arezzo; e il simile avvenne l'anno 1383, che fu similmente una gran peste. Spinello adunque essendo della compagnia, e toccandogli spesso a visitare infermi, sotterrare morti, e fare altri cotali piissimi esercizii, che hanno fatto sempre i migliori cittadini e fanno anch'oggi di quella città, per far di ciò qualche memoria nelle sue pitture, dipinse per quella compagnia nella facciata della chiesa di s. Laurentino e Pergentino una Madonna, che avendo aperto dinanzi il mantello ha sotto esso il popolo di Arezzo: nel quale sono ritratti molti uomini de'primi della fraternita di naturale, con le tasche al collo e con un martello di legno in mano, simili a quelli che adoperano a picchiar gli usci, quando vanno a cercar limosine. Parimente nella compagnia della Nunziata dipinse il tabernacolo grande che è fuori della chiesa, e parte d'un portico che l'è dirimpetto e la tavola d'essa compagnia, dove è similmente una Nunziata a tempera: la tavola ancora che oggi è nella chiesa delle monache di s. Giusto, dove un piccolo Cristo, che è in collo alla madre, sposa s. Caterina, con sei storiette di figure piccole de' fatti di lei, è similmente opera di Spinello e molto lodata.

Essendo egli poi condotto alla famosa Badia di Camaldoli in Casentino, l'anno 1361 fece ai romiti di quel luogo la tavola dell'altar maggiore, che fu levata l'anno 1539 quando essendo finita di rifare quella chiesa tutta di nuovo, Giorgio Vasari fece una nuova tavola, e dipinse tutto a fresco la cappella maggiore di quella badia, il tramezzo della chiesa a fresco, e due tavole. Di lì chiamato Spinello a Firenze da D. Jacopo d'Arezzo abate di san Miniato in monte dell'ordine di Monte Oliveto, dipinse nella volta e nelle quattro facciate della sagrestia di quel monasterio, oltre la tavola dell'altare a tempera, molte storie della vita di s. Benedetto a fresco con molta pratica e con una gran vivacità di colori, imparata da lui mediante un lungo esercizio ed un continuo lavorare con studio e diligenza, come in vero bisogna a chi vuole acquistare un'arte perfettamente.

Avendo dopo queste cose il detto abate partendo di Firenze avuto in governo il monasterio di s. Bernardo del medesimo ordine nella sua patria, appunto quando si era quasi del tutto finito in sul sito conceduto (dov'era appunto il colosseo) dagli Aretini a que'monaci, fece dipignere a Spinello due cappelle a fresco che sono allato alla maggiore, e due altre che mettono in mezzo la porta che va in coro nel tramezzo della chiesa; in una delle quali, che è allato alla maggiore, è una Nunziata a fresco fatta con grandissima diligenza, e in una faccia allato a quella è quando la Madonna sale i gradi del tempio accompagnata da Giovacchino ed Anna; nell'altra cappella è un Crocifisso con la Madonna e san Giovanni che lo piangono, ed inginocchioni un s. Bernardo che l'adora. Fece ancora nella faccia di dentro di quella chiesa, dove è l'altare della nostra Donna, essa Vergine col figliuolo in collo, che fu tenuta figura bellissima, insieme con molte altre che egli fece per quella chiesa, sopra il coro della quale dipinse la nostra Donna, s. Maria Maddalena, e s. Bernardo molto vivamente. Nella pieve similmente d'Arezzo nella cappella di s. Bartolommeo fece molte storie della vita di quel santo, e a dirimpetto a quella nell'altra navata nella cappella di s. Matteo, che è sotto l'organo e che fu dipinta da Jacopo di Casentino suo maestro, fece oltre a molte storie di quel santo che sono ragionevoli, nella volta, in certi tondi, i quattro Evangelisti in capricciosa maniera; perciocchè sopra i busti e le membra umane fece a s. Giovanni la testa d'aquila, a Marco il capo di lione, a Luca di bue, e a Matteo solo la faccia di uomo, cioè d'angelo. Fuor d'Arezzo ancora dipinse nella chiesa di s. Stefano, fabbricata dagli Aretini sopra molte colonne di graniti e di marmi per onorare e conservare la memoria di molti martiri che furono da Giuliano apostata fatti morire in quel luogo, molte figure e storie con infinita diligenza e con tale maniera di colori, che si erano freschissime conservate insino a oggi, quando non molti anni sono furono rovinate. Ma quello che in quel luogo era mirabile, oltre le storie di s. Stefano fatte in figure maggiori che il vivo non è, era in una storia dei Magi vedere Giuseppe allegro fuor di modo per la venuta di que'Re, da lui

(1) *La Fraternita ebbe principio forse un secolo innanzi; perchè trovasi confermata dal vescovo Guglielmino nel 1263.*

considerati con maniera bellissima, mentre aprivano i vasi dei loro tesori e gli offerivano. In quella chiesa medesima una nostra Donna che porge a Cristo fanciullino una rosa, era tenuta, ed è, come figura bellissima e devota in tanta venerazione appresso gli Aretini, che senza guardare a niuna difficultà o spesa, quando fu gettata per terra la chiesa di s. Stefano, tagliarono intorno a essa il muro, e allacciandolo ingegnosamente la portarono nella città, collocandola in una chiesetta per onorarla, come fanno, con la medesima devozione che prima facevano. Nè ciò paia gran fatto, perciocchè essendo stato proprio e cosa naturale di Spinello dare alle sue figure una certa grazia semplice, che ha del modesto e del santo, pare che le figure che egli fece de' santi, e massimamente della Vergine, spirino non so che di santo e di divino, che tira gli uomini ad averle in somma reverenza, come si può vedere, oltre alla detta, nella nostra Donna che è in sul canto degli Albergotti, ed in quella che è in una facciata della Pieve dalla parte di fuori in Seteria, e similmente in quella che è in sul canto del canale della medesima sorte. È di mano di Spinello ancora in una facciata dello spedale dello Spirito Santo una storia, quando gli Apostoli lo ricevono, che è molto bella, e così le due storie da basso, dove s. Cosimo e s. Damiano tagliano a un moro morto una gamba sana per appiccarla a un infermo, a chi eglino avevano tagliato una fracida. È parimente il *Noli me tangere* bellissimo, che è nel mezzo di quelle due opere. Nella compagnia de' Puracciuoli sopra la piazza di s. Agostino fece in una cappella una Nunziata molto ben colorita, e nel chiostro di quel convento lavorò a fresco una nostra Donna ed un s. Jacopo e s. Antonio, e ginocchioni vi ritrasse un soldato armato con queste parole: *Hoc opus fecit fieri Clemens Pucci de Monte Catino, cuius corpus iacet hic etc. Anno Domini 1367 die 15 mensis Maii*. Similmente la cappella che è in quella chiesa di s. Antonio con altri santi, si conosce alla maniera, che sono di mano di Spinello: il quale poco poi nello spedale di s. Marco, che oggi è monasterio delle monache di s. Croce per esser il loro monasterio, che era di fuori, stato gettato per terra, dipinse tutto un portico con molte figure, e vi ritrasse per un s. Gregorio Papa, che è accanto a una Misericordia, Papa Gregorio IX di naturale.

La cappella di s. Jacopo e Filippo che è in san Domenico della medesima città, entrando in chiesa, fu da Spinello lavorata in fresco con bella e risoluta pratica, come ancora fu il s. Antonio, dal mezzo in su fatto nella facciata della chiesa sua tanto bello, che par vivo, in mezzo a quattro storie della sua vita: le quali medesime storie e molte più della vita pur di s. Antonio sono di mano di Spinello similmente nella chiesa di s. Giustino nella cappella di s. Antonio. Nella chiesa di s. Lorenzo fece da una banda alcune storie della Madonna, e fuori della chiesa la dipinse a sedere, lavorando a fresco molto graziosamente. In uno spedaletto dirimpetto alle monache di s. Spirito, vicino alla porta che va a Roma, dipinse un portico tutto di sua mano, mostrando in un Cristo morto in grembo alle Marie tanto ingegno e giudizio nella pittura, che si conosce avere paragonato Giotto nel disegno e avanzatolo di gran lunga nel colorito. Figurò ancora nel medesimo luogo Cristo a sedere, con significato teologico molto ingegnosamente, avendo in guisa situato la Trinità dentro a un Sole, che si vede da ciascuna delle tre figure uscire i medesimi raggi ed il medesimo splendore. Ma di quest'opera, con gran danno veramente degli amatori di quest'arte, è avvenuto il medesimo che di molte altre, essendo stata buttata in terra per fortificare la città. Alla compagnia della Trinità si vede un tabernacolo fuor della chiesa da Spinello benissimo lavorato a fresco, dentrovi la Trinità, s. Pietro, e s. Cosimo e s. Damiano vestiti con quella sorte d'abiti che usavano di portare i medici in que' tempi. Mentre che quest'opere si facevano, fu fatto D. Jacopo d'Arezzo generale della congregazione di Monte Oliveto, diciannove anni poi che aveva fatto lavorare, come si è detto di sopra, molte cose a Firenze ed in Arezzo da esso Spinello; perchè standosi, secondo la consuetudine loro, a Monte Oliveto maggiore di Chiusuri in quel di Siena, come nel più onorato luogo di quella religione, gli venne desiderio di far fare una bellissima tavola in quel luogo; onde mandato per Spinello, dal quale altra volta si trovava essere stato benissimo servito, gli fece fare la tavola della cappella maggiore a tempera: nella quale fece Spinello in campo d'oro un numero infinito di figure fra piccole e grandi con giudizio, fattole poi fare intorno un ornamento di mezzo rilievo intagliato da Simone Cini fiorentino, in alcuni luoghi con gesso a colla un poco sodo ovvero gelato, le fece un altro ornamento che riuscì molto bello, che poi da Gabriello Saracini fu messo d'oro ogni cosa. Il quale Gabriello a piè di detta tavola scrisse questi tre nomi: *Simone Cini Fiorentino fece l'intaglio, Gabriello Saracini la messe d'oro, e Spinello di Luca d'Arezzo la dipinse l'anno* 1385. Finita quest'opera, Spinello se ne tornò a Arezzo, avendo da quel generale e dagli altri monaci, oltre al pagamento, ricevuto molte carezze. Ma non vi stette molto, perchè essendo Arezzo travagliata dalle parti guelfe e ghibelline e stata in que' giorni saccheggiata, si condusse con la famiglia e Parri suo figliuolo, il quale attendeva alla pittura, a Fiorenza, dove aveva amici e parenti assai. Laddove dipinse quasi per passatempo fuor della porta a s. Pietro Gattolini in sulla strada Romana dove si volta per andare a Pozzolatico, in un tabernacolo che oggi è mezzo guasto, una Nunziata, e in un altro tabernacolo, dov'è l'osteria del Galluzzo, altre pitture. Essendo poi chiamato a Pisa a finire in Campo Santo sotto le storie di s. Ranieri il resto che mancava d'altre storie in un vano che era rimaso non dipinto, per congiugnerle insieme con quelle che aveva fatto Giotto, Simon sanese, e Antonio viniziano, fece in quel luogo a fresco sei storie di s. Petito e s. Epiro (1). Nella prima è quando egli giovanetto è presentato dalla madre a Diocleziano Imperatore, e quando è fatto generale degli eserciti che dovevano andare contro ai Cristiani; e così quando cavalcando gli apparve Cristo, che mostrandogli una croce bianca gli comanda che non lo perseguiti. In una altra storia si vede l'angelo del Signore dare a quel santo, mentre cavalca, la bandiera della Fede con la croce bianca in campo rosso, che è poi stata sempre l'arme de' Pisani, per avere s. Epiro pregato Dio che desse un segno da portare incontro agli inimici. Si vede appresso questa un'altra storia, dove appiccata fra il santo e i Pagani una fiera battaglia, molti angeli armati combattono per la vittoria di lui: nella quale Spinello fece molte cose da considerare in que' tempi, che l'arte non aveva ancora nè forza nè alcun buon modo d'esprimere con i colori vivamente i concetti dell'animo; e ciò furono, fra le molte altre cose che vi sono, due soldati, i quali essendosi con una delle mani presi nelle barbe, tentano con gli stocchi nudi che hanno nell'altra torsi l'uno all'altro la vita, mo-

(1) *Ss. Efeso e Potito, secondo il Della Valle ed altri; ss. Efisio e Potito, secondo il Ciampi.*

strando nel volto ed in tutti i movimenti delle membra il desiderio che ha ciascuno di rimanere vittorioso, e con fierezza d'animo essere senza paura, e quanto più si può pensare, coraggiosi. E così ancora fra quegli che combattono a cavallo è molto ben fatto un cavaliere che con la lancia conficca in terra la testa del nimico, traboccato rovescio del cavallo tutto spaventato (1). Mostra un'altra storia il medesimo santo quando è presentato a Diocleziano Imperatore, che lo esamina della fede e poi lo fa dare ai tormenti e metterlo in una fornace, dalla quale egli rimane libero, ed in sua vece abbruciati i ministri che quivi sono molto pronti da tutte le bande, insomma tutte l'altre azioni di quel santo infino alla decollazione, dopo la quale è portata l'anima in cielo; e in ultimo quando sono portate d'Alessandria a Pisa l'ossa e le reliquie di s. Petito: la quale tutta opera per colorito e per invenzione è la più bella, la più finita, e la meglio condotta che facesse Spinello; la qual cosa da questo si può conoscere, che essendosi benissimo conservata, fa oggi la sua freschezza maravigliare chiunque la vede. Finita quest' opera in Campo Santo, dipinse in una cappella in s. Francesco, che è la seconda allato alla maggiore, molte storie di s. Bartolommeo, di s. Andrea, di s. Jacopo e di s. Giovanni Apostoli, e forse sarebbe stato più lungamente a lavorare in Pisa, perchè in quella città erano le sue opere conosciute e guiderdonate; ma vedendo la città tutta sollevata e sottosopra, per essere stata dai Lanfranchi cittadini pisani morto M. Pietro Gambacorti, di nuovo con tutta la famiglia, essendo già vecchio, se ne ritornò a Fiorenza, dove in un anno che vi stette, e non più, fece in s. Croce alla cappella de' Machiavelli intitolata a s. Filippo e Jacopo molte storie d'essi santi, e della vita e morte loro; e la tavola della detta cappella, perchè era desideroso di tornarsene in Arezzo sua patria, o per dir meglio da esso tenuta per patria, lavorò in Arezzo e di là la mandò finita l'anno 1400. Tornatosene dunque là d'età d'anni sottantesette o più, fu dai parenti e amici ricevuto amorevolmente, e poi sempre carezzato e onorato insino alla fine di sua vita, che fu l'anno novantadue di sua età. E sebbene era molto vecchio quando tornò in Arezzo, avendo buone facultà arebbe potuto fare senza lavorare; ma non sapendo egli, come quello che a lavorare sempre era avvezzo, starsi in riposo, prese a fare alla compagnia di s. Agnolo in quella città alcune storie di s. Michele, le quali in su lo intonacato del muro disegnate di rossaccio così alla grossa, come gli artefici vecchi usavano di fare il più delle volte, in un cantone per mostra ne lavorò e colorì interamente una storia sola che piacque assai. Convenutosi poi del prezzo con chi ne aveva la cura, finì tutta la facciata dell'altar maggiore, nella quale figurò Lucifero porre la sedia sua in Aquilone, e vi fece la rovina degli angeli, quali in diavoli si tramutano piovendo in terra: dove si vede in aria un s. Michele che combatte con l'antico serpente di sette teste e di dieci corna, e da basso nel centro un Lucifero già mutato in bestia bruttissima. E si compiacque tanto Spinello di farlo orribile e contraffatto, che si dice (tanto può alcuna fiata l'immaginazione) che la detta figura da lui dipinta gli apparve in sogno, domandandolo dove egli l'avesse veduta sì brutta, e perchè fattole tale scorno con i suoi pennelli; e che egli svegliatosi dal sonno, per la paura non potendo gridare, con tremito grandissimo si scosse di maniera, che la moglie destatasi lo soccorse; ma niente di manco fu perciò a rischio, stringendogli il cuore, di morirsi per cotale accidente subitamente, benchè ad ogni modo spiritaticcio e con occhi tondi poco tempo vivendo poi, si condusse alla morte, lasciando di sè gran desiderio agli amici, ed al mondo due figliuoli; l'uno fu Forzore orefice che in Fiorenza mirabilmente lavorò di niello, e l'altro Parri che, imitando il padre di continuo, attese alla pittura, e nel disegno di gran lunga lo trapassò. Dolse molto agli Aretini così sinistro caso, con tutto che Spinello fusse vecchio, rimanendo privati d'una virtù e d'una bontà quale era la sua. Morì d'età d'anni novantadue, e in s. Agostino d'Arezzo gli fu dato sepoltura, dove ancora oggi si vede una lapida con un'arme fatta a suo capriccio, dentrovi uno spinoso. E seppe molto meglio disegnare Spinello che mettere in opera, come si può vedere nel nostro libro dei disegni di diversi pittori antichi in due Vangelisti di chiaroscuro ed un s. Lodovico disegnati di sua mano molto belli. E il ritratto del medesimo, che di sopra si vede, fu ricavato da me da uno che n'era nel Duomo vecchio, prima che fusse rovinato. Furono le pitture di costui dal 1380 insino al 1400.

(1) *Quegli che* conficca in terra la testa del nemico *è un fante; ma il traboccato da cavallo merita la lode di ben fatto, secondo osserva il Rosini.*

VITA DI GHERARDO STARNINA

PITTORE FIORENTINO.

Veramente chi cammina lontano della sua patria, nell'altrui praticando, fa bene spesso nell'animo un temperamento di buono spirito; perchè nel veder fuori diversi onorati costumi, quando anco fusse di perversa natura, impara a essere trattabile, amorevole e paziente con più agevolezza assai, che fatto non avrebbe nella patria dimorando. E in vero chi desidera affinare gli uomini nel vivere del mondo altro fuoco nè miglior cimento di questo non cerchi; perchè quelli che sono rozzi di natura ringentiliscono, e i gentili maggiormente graziosi divengono. Gherardo di Jacopo Sternini pittore fiorentino, ancora che fusse di sangue più che di buona natura, essendo nondimeno nel praticare molto duro e rozzo, ciò più a sè che agli amici portava danno; e maggiormente portato gli avrebbe, se in Ispagna, dove imparò a essere gentile e cortese, non fusse lungo tempo dimorato; poscia che egli in quelle parti divenne in guisa contrario a quella sua prima natura, che ritornando a Fiorenza infiniti di quelli che innanzi la sua partita a morte l'odiavano, con grandissima amorevolezza nel suo ritorno lo ricevettero, e poi sempre sommamente l'amarono, sì fattamente eragli fattosi gentile e cortese. Nacque Gherardo in Fiorenza l'anno 1354, e crescendo, come quello che aveva dalla natura l'ingegno applicato al disegno, fu messo con Antonio da Vinezia a imparare a disegnare e dipignere; perchè avendo nello spazio di molti anni non solamente imparato il disegno e la pratica de' colori, ma dato saggio di sè per alcune cose con bella maniera lavorate, si partì da Antonio Viniziano, e cominciando a lavorare sopra di sè, fece in s. Croce nella cappella de' Castellani, la quale gli fu fatta dipignere da Michele di Vanni onorato cittadino di quella famiglia, molte storie di s. Antonio abate in fresco, ed alcune ancora di s. Niccolò vescovo con tanta diligenza e con sì bella maniera, ch'elleno furono cagione di farlo conoscere a certi Spagnuoli, che allora in Fiorenza per loro bisogno dimoravano, per eccellente pittore, e che è più, che lo condussero in Ispagna al re loro, che lo vide e ricevette molto volentie-

ri, essendo allora massimamente carestia di buoni pittori in quella provincia. Nè a disporlo che si partisse della patria fu gran fatica; perciocchè avendo in Fiorenza, dopo il Caso de'Ciompi e che Michele di Lando fu fatto gonfaloniere, avuto sconce parole con alcuni, stava piuttosto con pericolo della vita che altramente. Andato dunque in Ispagna e per quel re lavorando molte cose, si fece, per i gran premii che delle sue fatiche riportava, ricco ed onorato par suo; perchè desideroso di farsi vedere e conoscere agli amici e parenti in quello migliore stato, tornato alla patria, fu in essa molto carezzato e da tutti i cittadini amorevolmente ricevuto. Nè andò molto che gli fu dato a dipignere la cappella di s. Girolamo nel Carmine, dove facendo molte storie di quel santo, figurò nella storia di Paola ed Eustochio e di Girolamo alcuni abiti che usavano in quel tempo gli Spagnuoli, con invenzione molto propria e con abbondanza di modi e di pensieri nell'attitudini delle figure. Fra l'altre cose, facendo in una storia quando s. Girolamo impara le prime lettere, fece un maestro, che fatto levare a cavallo un fanciullo addosso a un altro, lo percuote con la sferza di maniera, che il povero putto per lo gran duolo menando le gambe, pare che gridando tenti mordere un orecchio a colui che lo tiene; il che tutto con grazia e molto leggiadramente espresse Gherardo, come colui che andava ghiribizzando intorno alle cose della natura. Similmente nel testamento di s. Girolamo, vicino alla morte, contraffece alcuni frati con bella e molto pronta maniera; perciocchè alcuni scrivendo e altri fissamente ascoltando e rimirandolo, osservano tutti le parole del loro maestro con grande affetto. Quest'opera avendo acquistato allo Starnina appresso gli artefici grado e fama, ed i costumi con la dolcezza della pratica grandissima reputazione, era il nome di Gherardo famoso per tutta Toscana, anzi per tutta Italia, quando chiamato a Pisa a dipignere in quella città il capitolo di s. Niccola, vi mandò in suo cambio Antonio Vite da Pistoia, per non si partire di Firenze. Il quale Antonio avendo sotto la disciplina dello Starnina imparata la maniera di lui, fece in quel capitolo la Passione di Gesù Cristo, e la diede finita in quel modo che ella oggi si vede l'anno 1403, con molta soddisfazione de'Pisani. Avendo poi, come s'è detto, finita la cappella de'Pugliesi, ed essendo molto piaciute ai Fiorentini l'opere che vi fece di s. Girolamo, per avere egli espresso vivamente molti affetti ed attitudini non state messe in opera fino allora dai pittori stati innanzi a lui, il comune di Firenze, l'anno che Gabriel Maria signor di Pisa vendè quella città ai Fiorentini per prezzo di dugento mila scudi (dopo l'avere sostenuto Giovanni Gambacorti l'assedio tredici mesi, ed in ultimo accordatosi anch'egli alla vendita), fece dipignere dallo Starnina per memoria di ciò nella facciata del palazzo della parte guelfa un s. Dionigi vescovo con due angeli, e sotto a quello ritratta di naturale la città di Pisa; nel che fare egli usò tanta diligenza in ogni cosa, e particolarmente nel colorirla a fresco, che non ostante l'aria e le piogge e l'essere volta a tramontana, ell'è sempre stata tenuta pittura degna di molta lode, e si tiene al presente, per essersi mantenuta fresca e bella, come s'ella fusse fatta pur ora. Venuto dunque per questa e per l'altre opere sue Gherardo in reputazione e fama grandissima nella patria e fuori, la morte invidiosa e nemica sempre delle virtuose azioni, in sul più bello dell'operare troncò la infinita speranza di molto maggior cose che il mondo si aveva promesso di lui; perchè in età d'anni quarantanove inaspettatamente giunto al suo fine, con esequie onoratissime fu seppellito nella chiesa di s. Jacopo sopra Arno.

Furono discepoli di Gherardo Masolino da Panicale, che fu prima eccellente orefice e poi pittore, ed alcuni altri che, per non essere stati molto valenti uomini, non accade ragionarne.

Il ritratto di Gherardo è nella storia sopraddetta di s. Girolamo in una delle figure che sono intorno al santo quando muore, in profilo con un cappuccio intorno alla testa e in dosso un mantello affibbiato. Nel nostro libro sono alcuni disegni di Gherardo fatti di penna in cartapecora, che non sono se non ragionevoli ec.

VITA DI LIPPO

PITTORE FIORENTINO.

Sempre fu tenuta e sarà la invenzione madre verissima dell'architettura, della pittura e della poesia, anzi pur di tutte le migliori arti, e di tutte le cose maravigliose che dagli uomini si fanno; perciocchè ella gradisce gli artefici molto, e di loro mostra i ghiribizzi e i capricci dei fantastichi cervelli che truovano la varietà delle cose, le novità delle quali esaltano sempre con maravigliosa lode tutti quelli che in cose onorate adoperandosi, con straordinaria bellezza danno forma sotto coperta e velata ombra alle cose che fanno, talora lodando altrui con destrezza, e talvolta biasimando senza essere apertamente intesi. Lippo dunque pittore fiorentino, che tanto fu vario e raro nell'invenzione, quanto furono veramente infelici l'opere sue e la vita che gli durò poco, nacque in Fiorenza intorno agli anni di nostra salute 1354; e sebbene si mise all'arte della pittura assai ben tardi e già grande, nondimeno fu in modo aiutato dalla natura che a ciò l'inclinava e dall'ingegno che aveva bellissimo, che presto fece in essa maravigliosi frutti. Perciocchè cominciando in Fiorenza i suoi lavori, fece in s. Benedetto grande e bel monasterio fuor della porta a Pinti dell'ordine di Camaldoli oggi rovinato, molte figure che furono tenute bellissime, e particolarmente tutta una cappella di sua mano, che mostrava quanto un sollecito studio faccia tostamente fare cose grandi, a chi per desiderio di gloria onoratamente s'affatica. Da Fiorenza essendo condotto in Arezzo, nella chiesa di s. Antonio alla cappella de'Magi fece in fresco una storia grande dove eglino adorano Cristo, e in vescovado la cappella di s. Jacopo e s. Cristofano per la famiglia degli Ubertini: le quali tutte cose, avendo egli invenzione nel comporre le storie e nel colorire, furono bellissime, e massimamente essendo egli stato il primo che cominciasse a scherzare, per dir così, con le figure, e svegliare gli animi di coloro che furono dopo lui; la qual cosa innanzi non era stata, non che messa in uso, pure accennata. Avendo poi molte cose lavorato in Bologna, ed in Pistoia una tavola che fu ragionevole, se ne tornò a Fiorenza, dove in s. Maria Maggiore dipinse nella cappella de'Beccuti l'anno 1383 le storie di s. Giovanni Evangelista. Allato alla quale cappella, che è accanto alla maggiore a man sinistra, seguitano nella facciata della chiesa di mano del medesimo sei storie del medesimo santo, molto ben composte e ingegnosamente ordinate, dove fra l'altre cose, e molto vivamente, è espresso un s. Giovanni che fa mettere da s. Dionigi areopagita la veste di sè stesso sopra alcuni morti, che nel nome di Gesù Cristo riaanno la vita con molta maraviglia d'alcuni, che presenti al fatto appena il credono agli occhi loro medesimi. Così anche nelle figure de'morti si vede grandis-

simo artifizio in alcuni scorti, ne' quali apertamente si dimostra che Lippo conobbe e tentò in parte alcune difficultà dell'arte della pittura. Lippo medesimamente fu quegli che dipinse i portelli nel tempio di s. Giovanni, cioè nel tabernacolo, dove sono gli angeli e il s. Giovanni di rilievo di mano d'Andrea, nei quali lavorò a tempera molto diligentemente istorie di s. Giovanni Battista. E perchè si dilettò anco di lavorare di musaico, nel detto s. Giovanni, sopra la porta che va alla Misericordia, fra le finestre fece un principio che fu tenuto bellissimo, e la migliore opera di musaico che in quel luogo fino allora fusse stata fatta, e racconciò ancora alcune cose pure di musaico, che in quel tempio erano guaste. Dipinse ancor fuor di Fiorenza in s. Giovanni fra l'Arcora fuor della porta a Faenza, che fu rovinato per l'assedio di detta città, allato a una Passione di Cristo fatta da Buffalmacco, molte figure a fresco, che furono tenute bellissime da chiunque le vide. Lavorò similmente a fresco in certi spedaletti della porta a Faenza, e in sant'Antonio dentro a detta porta vicino allo spedale, certi poveri in diverse bellissime maniere e attitudini, e dentro nel chiostro fece con bella e nuova invenzione una visione, nella quale figurò quando sant'Antonio vede i lacci del mondo, ed appresso a quelli la volontà e gli appetiti degli uomini, che sono dall'una e dagli altri tirati alle cose diverse di questo mondo; il che tutto fece con molta considerazione e giudizio. Lavorò ancora Lippo cose di musaico in molti luoghi d'Italia; e nella parte guelfa in Firenze fece una figura con la testa invetriata, e in Pisa ancora sono molte cose sue. Ma nondimeno si può dire che egli fusse veramente infelice; poichè non solo la maggior parte delle fatiche sue sono oggi per terra, e nelle rovine dell'assedio di Fiorenza andate in perdizione, ma ancora per avere egli molto infelicemente terminato il corso degli anni suoi; conciossiachè, essendo Lippo persona litigiosa e che più amava la discordia che la pace, per avere una mattina detto bruttissime parole a un suo avversario al tribunale della Mercanzia, egli fusse, una sera che se ne tornava a casa, da colui appostato, e con un coltello di maniera ferito nel petto, che pochi giorni dopo miseramente si morì. Furono le sue pitture circa il 1410.

Fu nei medesimi tempi di Lippo di Bologna un altro pittore chiamato similmente Lippo Dalmasi, il quale fu valente uomo, e fra l'altre cose dipinse, come si può vedere in s. Petronio di Bologna, l'anno 1407 una nostra Donna, che è tenuta in molta venerazione; ed in fresco l'arco sopra la porta di s. Procolo; e nella chiesa di s. Francesco, nella tribuna dell'altar maggiore, fece un Cristo grande in mezzo a s. Pietro e s. Paolo con buona grazia o maniera; e sotto questa opera si vede scritto il nome suo con lettere grandi. Disegnò costui ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro, e insegnò l'arte a M. Galante da Bologna, che disegnò poi molto meglio, come si può vedere nel detto libro in un ritratto dal vivo con abito corto e le maniche a gozzi.

VITA DI DON LORENZO

MONACO DEGLI ANGELI DI FIRENZE, PITTORE.

A una persona buona e religiosa, credo io che sia di gran contento il trovarsi alle mani qualche esercizio onorato o di lettere o di musica o di pittura, o di altre liberali e meccaniche arti che non siano biasimevoli, ma piuttosto di utile agli altri uomini e di giovamento; perciocchè dopo i divini ufficii si passa onoratamente il tempo col diletto che si piglia nelle dolci fatiche dei piacevoli esercizii. A che si aggiugne, che non solo è stimato e tenuto in pregio dagli altri, solo che invidiosi non siano e maligni, mentre che vive, ma che ancora è dopo la morte da tutti gli uomini onorato, per l'opere e buon nome che di lui resta a coloro che rimangono. E nel vero chi dispensa il tempo in questa maniera, vive in quieta contemplazione e senza molestia alcuna di quei stimoli ambiziosi, che negli scioperati ed oziosi, che per lo più sono ignoranti, con loro vergogna e danno quasi sempre si veggiono. E se pur avviene che un così fatto virtuoso dai maligni sia talora percosso, può tanto il valore della virtù, che il tempo ricuopre e sotterra la malignità de' cattivi, ed il virtuoso ne' secoli che succedono rimane sempre chiaro ed illustre. Don Lorenzo dunque pittore fiorentino, essendo monaco della religione di Camaldoli e nel monasterio degli Angeli (il qual monasterio ebbe il suo principio l'anno 1294 (1) da fra Guittone d'Arezzo dell'ordine e milizia della Vergine madre di Gesù Cristo, ovvero, come volgarmente erano i religiosi di quell'ordine chiamati, de' frati Gaudenti) attese ne' suoi primi anni con tanto studio al disegno ed alla pittura, che egli fu poi meritamente in quello esercizio fra i migliori dell'età sua annoverato. Le prime opere di questo monaco pittore, il quale tenne la maniera di Taddeo Gaddi e degli altri suoi, furono nel suo monasterio degli Angeli: dove oltre molte altre cose, dipinse la tavola dell'altar maggiore che ancor oggi nella loro chiesa si vede, la quale fu posta su finita del tutto, come per lettere scritte da basso nel fornimento si può vedere, l'anno 1413. Dipinse similmente D. Lorenzo in una tavola che era nel monasterio di s. Benedetto del medesimo ordine di Camaldoli fuor della porta a Pinti, il quale fu rovinato per l'assedio di Firenze l'anno 1529, una coronazione di nostra Donna, siccome aveva anco fatto nella tavola della sua chiesa degli Angeli: la quale tavola di s. Benedetto è oggi nel primo chiostro del detto monasterio degli Angeli nella cappella degli Alberti a man ritta. In quel medesimo tempo, e forse prima, in s. Trinita di Firenze dipinse a fresco la cappella e la tavola degli Ardinghelli che in quel tempo fu molto lodata, dove fece di naturale il ritratto di Dante e del Petrarca. In s. Piero maggiore dipinse la cappella dei Fioravanti, ed in una cappella di s. Piero Scheraggio dipinse la tavola, e nella detta chiesa di s. Trinita la cappella de' Bartolini. In s. Jacopo sopra Arno si vede anco una tavola di sua mano molto ben lavorata e condotta con infinita diligenza, secondo la maniera di que' tempi. Similmente nella Certosa fuori di Fiorenza dipinse alcune cose con buona pratica, ed in s. Michele di Pisa monasterio dell'ordine suo alcune tavole che sono ragionevoli. Ed in Firenze nella chiesa de' Romiti pur di Camaldoli, che oggi essendo rovinata insieme col monasterio, ha rilasciato solamente il nome a quella parte di là d'Arno, che dal nome di quel santo luogo si chiama Camaldoli, oltre a molte altre cose, fece un Crocifisso in tavola ed un s. Giovanni che furono tenuti bellissimi. Finalmente informatosi d'una postema crudele che lo tenne oppresso molti mesi, si morì d'anni cinquantacinque, e fu da' suoi monaci, come le sue virtù meritavano, onoratamente nel capitolo del loro monasterio sotterrato.

E perchè spesso, come la sperienza ne dimostra, da un solo germe col tempo mediante lo studio ed ingegno degli uomini, ne surgono molti,

(1) *Il contratto di fondazione è del 14 gennaio 1295.*

nel detto monasterio degli Angeli, dove sempre per addietro attesero i monaci alla pittura ed al disegno, non solo il detto D. Lorenzo fu eccellente in fra di loro, ma vi fiorirono ancora per lungo spazio di molti anni e prima e poi uomini eccellenti nelle cose del disegno. Onde non mi pare da passare in niun modo con silenzio un D. Jacopo fiorentino, che fu molto innanzi al detto D. Lorenzo; perciocchè come fu ottimo e costumatissimo religioso, così fu il miglior scrittore di lettere grosse che fusse prima o sia stato poi non solo in Toscana, ma in tutta Europa: come chiaramente ne dimostrano non solo i venti pezzi grandissimi di libri da coro che egli lasciò nel suo monasterio, che sono i più belli quanto allo scritto e maggiori che siano forse in Italia, ma infiniti altri ancora che in Roma ed in Vinezia ed in molti altri luoghi si ritrovano, e massimamente in s. Michele ed in san Mattia di Murano, monasterio della sua religione Camaldolense. Per le quali opere meritò questo buon padre, molti e molti anni poi che fu passato a miglior vita, non pure che D. Paolo Orlandini monaco dottissimo nel medesimo monasterio lo celebrasse con molti versi latini, ma che ancora fusse, come è, la sua man destra con che scrisse i detti libri in un tabernacolo serbata con molta venerazione, insieme con quella d' un altro monaco chiamato D. Silvestro, il quale non meno eccellentemente, per quanto portò la condizione di que'tempi, miniò i detti libri, che gli avesse scritti D. Jacopo. Ed io, che molte volte gli ho veduti, resto maravigliato che fussero condotti con tanto disegno e con tanta diligenza in quei tempi, che tutte l'arti del disegno erano poco meno che perdute; perciocchè furono l' opere di questi monaci intorno agli anni di nostra salute 1350, o poco prima o poi, come in ciascuno di detti libri si vede. Dicesi, ed ancora alcuni vecchi se ne ricordano, che quando Papa Leone X venne a Firenze, egli volle vedere e molto ben considerare i detti libri, ricordandosi avergli udito molto lodare al Magn. Lorenzo de'Medici suo padre; e che, poichè gli ebbe con attenzione guardati ed ammirati, mentre stavano tutti aperti sopra le prospere del coro, disse: Se fossero secondo la chiesa romana, e non, come sono, secondo l'ordine monastico e uso di Camaldoli, ne vorremmo alcuni pezzi, dando giusta ricompensa ai monaci, per s. Pietro di Roma: dove già n'erano, e forse ne sono due altri di mano de'medesimi monaci molto belli. Sono nel medesimo monasterio degli Angeli molti ricami antichi lavorati con molto bella maniera, e con molto disegno dai padri antichi di quel luogo, mentre stavano in perpetua clausura, con nome non di monaci ma di romiti, senza uscir mai del monasterio, nella guisa che fanno le suore e monache de'tempi nostri: la quale clausura durò insino all'anno 1470. Ma per tornare a D. Lorenzo, insegnò costui a Francesco Fiorentino, il quale dopo la morte sua fece il tabernacolo che è in sul canto di s. Maria Novella in capo alla via della Scala per andare alla sala del Papa; ed a un altro discepolo che fu Pisano, il quale dipinse nella chiesa di s. Francesco di Pisa alla cappella di Rutilio di ser Baccio Maggiolini, la nostra Donna, un s. Pietro, s. Giovanni Battista, san Francesco e s. Ranieri, con tre storie di figure piccole nella predella dell'altare. La quale opera, che fu fatta nel 1315, per cosa lavorata a tempera fu tenuta ragionevole. Nel nostro libro de'disegni ho di mano di D. Lorenzo le virtù teologiche fatte di chiaroscuro, con buon disegno e bella e graziosa maniera, intanto che sono per avventura migliori, che i disegni di qualsivoglia altro maestro di que'tempi. Fu ragionevole dipintore ne'tempi di D. Lorenzo, Antonio Vite da Pistoia; il quale dipinse, oltre molte altre cose, come s'è detto nello Starnina, nel palazzo del Ceppo di Prato, la vita di Francesco di Marco fondatore di quel luogo pio.

VITA DI TADDEO BARTOLI

PITTORE SANESE.

Meritano quegli artefici che per guadagnarsi nome si mettono a molte fatiche nella pittura, che l'opere loro siano poste non in luogo oscuro o disonorato, onde siano da chi non intende più là che tanto, biasimate, ma in parte che per la nobiltà del luogo, per i lumi e per l'aria possano essere rettamente da ognuno vedute e considerate; come è stata ed è ancora l'opera pubblica della cappella che Taddeo Bartoli pittor sanese fece nel palazzo di Siena alla Signoria. Taddeo dunque nacque di Bartolo di maestro Fredi, il quale fu dipintore nell'età sua mediocre, e dipinse in s. Gimignano nella Pieve entrando a man sinistra, tutta la facciata d'istorie del Testamento Vecchio; nella quale opera, che in vero non fu molto buona, si legge ancora nel mezzo questo epitaffio: *An. Dom. 1356 Bartolus magistri Fredi de Senis me pinxit*. Nel qual tempo bisogna che Bartoli fusse giovane, perchè si vede in una tavola fatta pur da lui l'anno 1388 in s. Agostino della medesima terra, entrando in chiesa per la porta principale a man manca, dov'è la Circoncisione di nostro Signore con certi santi, che egli ebbe molto miglior maniera così nel disegno come nel colorito; perciocchè vi sono alcune teste assai belle, sebbene i piedi di quelle figure sono della maniera antica; ed insomma si veggiono molte altre opere di mano di Bartolo per que' paesi. Ma per tornare a Taddeo, essendogli data a fare nella sua patria, come si è detto, la cappella del palazzo della signoria, come al miglior maestro di que'tempi, ella fu da lui con tanta diligenza lavorata, e rispetto al luogo tanto onorata, e per sì fatta maniera dalla signoria guiderdonata, che Taddeo ne accrebbe di molto la gloria e la fama sua; onde non solamente fece poi con suo molto onore e utile grandissimo molte tavole nella sua patria, ma fu chiamato con gran favore e dimandato alla signoria di Siena da Francesco da Carrara signor di Padoa, perchè andasse, come fece, a fare alcune cose in quella nobilissima città: dove, nella Rena particolarmente e nel Santo, lavorò alcune tavole ed altre cose con molta diligenza e con suo molto onore e soddisfazione di quel signore e di tutta la città. Tornato poi in Toscana, lavorò in s. Gimignano una tavola a tempera che tiene della maniera d'Ugolino sanese, la qual tavola è oggi dietro all' altar maggiore della Pieve e guarda il coro de'preti. Dopo andato a Siena, non vi dimorò molto, che da uno dei Lanfranchi operaio del Duomo fu chiamato a Pisa, dove trasferitosi, fece nella cappella della Nunziata a fresco quando la Madonna saglie i gradi del tempio, dove in capo il sacerdote l'aspetta in pontificale molto pulitamente; nel volto del quale sacerdote ritrasse il detto operaio, ed appresso a quello sè stesso. Finito questo lavoro, il medesimo operaio gli fece dipignere in Campo Santo sopra la cappella una nostra Donna incoronata da Gesù Cristo con molti angeli, in attitudini bellissime e molto ben coloriti. Fece similmente Taddeo per la cappella della sagrestia di s. Francesco di Pisa in una tavola dipinta a tempera una nostra Donna ed alcuni santi, mettendovi il nome suo e l'anno ch'ella fu dipinta, che fu l'anno 1394. E intorno a questi medesimi

tempi lavorò in Volterra certe tavole a tempera, ed in Monte Oliveto una tavola, e nel muro un inferno a fresco, nel quale seguì l'invenzione di Dante, quanto attiene alla divisione de'peccati e forma delle pene; ma nel sito, o non seppe, o non potette, o non volle imitarlo. Mandò ancora in Arezzo una tavola, che è in santo Agostino, dove ritrasse Papa Gregorio XI, cioè quello che dopo essere stata la corte tante decine d'anni in Francia, la ritornò in Italia. Dopo queste opere ritornatosene a Siena, non vi fece molto lunga stanza; perchè fu chiamato a lavorare a Perugia nella chiesa di s. Domenico, dove nella cappella di s. Caterina dipinse a fresco tutta la vita di essa santa; ed in s. Francesco accanto alla porta della sagrestia alcune figure, le quali ancorchè oggi poco si discernino, sono conosciute per di mano di Taddeo, avendo egli tenuto sempre una maniera medesima. Seguendo poco poi la morte di Biroldo (1), signor di Perugia, che fu ammazzato l'anno 1398, si ritornò Taddeo a Siena; dove lavorando continuamente, attese in modo agli studii dell'arte per farsi valente uomo, che si può affermare, se forse non seguì l'intento suo, che certo non fu per difetto o negligenza che mettesse nel fare, ma sibbene per indisposizione d'un male oppilativo, che l'assassinò di maniera, che non potette conseguire pienamente il suo desiderio. Morì Taddeo, avendo insegnato l'arte a un suo nipote chiamato Domenico, d'anni cinquantanove; e le pitture sue furono intorno agli anni di nostra salute 1410. Lasciò dunque, come si è detto, Domenico Bartoli suo nipote e discepolo, che attendendo all'arte della pittura, dipinse con maggiore e miglior pratica, e nelle storie che fece mostrò molto più copiosità, variandole in diverse cose, che non aveva fatto lo zio. Sono nel pellegrinario dello spedale grande di Siena due storie grandi lavorate in fresco da Domenico, dove e prospettive ed altri ornamenti si veggiono assai ingegnosamente composti. Dicesi essere stato Domenico modesto e gentile, e d'una singolare amorevolezza e liberalissima cortesia; e che ciò non fece manco onore al nome suo, che l'arte stessa della pittura. Furono l'opere di costui intorno agli anni del Signore 1436; e l'ultime furono in s. Trinita di Firenze, una tavola dentrovi la Nunziata, e nella chiesa del Carmine la tavola dell'altar maggiore.

Fu ne'medesimi tempi e quasi della medesima maniera, ma fece più chiaro il colorito e le figure più basse, Alvaro di Pietro di Portogallo, che in Volterra fece più tavole; ed in s. Antonio di Pisa n'è una ed in altri luoghi altre, che per non essere di molta eccellenza non occorre farne altra memoria. Nel nostro libro è una carta disegnata da Taddeo molto praticamente, nella quale è un Cristo e due angeli ec.

VITA DI LORENZO DI BICCI

PITTORE FIORENTINO.

Quando gli uomini che sono eccellenti in uno qualsivoglia onorato esercizio, accompagnano la virtù dell'operare con la gentilezza dei costumi e delle buone creanze, e particolarmente con la cortesia, servendo chiunque ha bisogno dell'opera loro presto e volentieri, eglino senza alcun fallo conseguono con molta lode loro e con utile, tutto quello che si può in un certo modo in questo mondo desiderare; come fece Lorenzo di Bicci pittore fiorentino, il quale essendo nato in Firenze l'anno 1400 (1), quando appunto l'Italia cominciava a esser travagliata dalle guerre che poco appresso la condussono a mal termine, fu quasi nella puerizia in buonissimo credito, perciocchè avendo sotto la disciplina paterna i buoni costumi, e da Spinello pittore apparato l'arte della pittura, ebbe sempre nome non solo di eccellente pittore, ma di cortesissimo ed onorato valente uomo. Avendo dunque Lorenzo così giovinetto fatto alcune opere a fresco in Firenze e fuora per addestrarsi, Giovanni di Bicci de'Medici, veduta la buona maniera sua, gli fece dipignere nella sala della casa vecchia de'Medici (che poi restò a Lorenzo fratello carnale di Cosimo vecchio, murato che fu il palazzo grande) tutti quegli uomini famosi che ancor oggi assai ben conservati vi si veggiono. La quale opera finita, perchè Lorenzo di Bicci desiderava, come ancor fanno i medici che si esperimentano nell'arte loro sopra la pelle de' poveri uomini di contado, esercitarsi ne' suoi studii della pittura, dove le cose non sono così minutamente considerate, per qualche tempo accettò tutte l'opere che gli vennono per le mani (2); onde fuor della porta a s. Friano dipinse al ponte a Scandicci un tabernacolo nella maniera che ancor oggi si vede, ed a Cerbaia sotto un portico dipinse in una facciata, in compagnia di una nostra Donna, molti santi assai acconciamente. Essendogli poi dalla famiglia de' Martini fatta allogazione d'una cappella in s. Marco di Firenze, fece nelle facciate a fresco molte storie della Madonna, e nella tavola d'essa Vergine in mezzo a molti santi, e nella medesima chiesa sopra la cappella di s. Giovanni Evangelista della famiglia de' Landi, dipinse a fresco un Agnolo Raffaello e Tobia. E poi l'anno 1418 per Ricciardo di M. Niccolò Spinelli fece nella facciata del convento di s. Croce in sulla piazza in una storia grande a fresco un s. Tommaso che cerca la piaga a Gesù Cristo, ed appresso ed intorno a lui tutti gli altri Apostoli che reverenti ed inginocchioni stanno a veder cotal caso. Ed appresso alla detta storia fece similmente a fresco un s. Cristofano alto braccia dodici e mezzo che è cosa rara, perchè insino allora, eccetto il s. Cristofano di Buffalmacco, non era stata veduta la maggior figura, nè per cosa grande (sebbene non è di buona maniera) la più ragionevole e più proporzionata immagine di quella in tutte le sue parti; senza che l'una e l'altra di queste pitture furono lavorate con tanta pratica, che ancora che siano state all'aria molti anni, e percosse dalle piogge e dalla tempesta per esser volte a tramontana (3), non hanno mai perduta la vivezza dei colori, nè sono rimase in alcuna parte offese. Fece ancora dentro la porta che è in mezzo di queste figure, chiamata la porta del martello, il medesimo Lorenzo a richiesta del detto Ricciardo e del guardiano del convento un Crocifissò con molte figure, e nelle facciate intorno la confermazione della regola di s. Francesco fatta da Papa Onorio, ed appresso il martirio di alcuni frati di quell'ordine che andarono a predicar la Fede fra i Saracini. Negli archi e nelle volte fece alcuni re di Francia frati e divoti di s. Francesco, e gli ritrasse di naturale, e così molti uomini dotti di quell'ordine e segnalati per dignità, cioè vescovi, cardinali e papi; fra i quali sono ritratti di na-

(1) *Il vero nome di questo capitano di ventura è Biardo de' Michelotti.*

(1) *Lorenzo di Bicci nacque molto prima; perchè nel 1373 trovasi che qui ebbe un figliuolo.*

(2) *Questo biasimo è dovuto a Neri di Bicci, e non a Lorenzo di Bicci suo avo. Il Vasari ha scambiato le opere dell'uno con quelle dell'altro.*

(3) *Non sono a tramontana, ma tra mezzodì e ponente, ossia a libeccio.*

turale in due tondi delle volte Papa Niccola IV e Alessandro V (1). Alle quali tutte figure, ancorchè facesse Lorenzo gli abiti bigi, gli variò nondimeno per la buona pratica che egli aveva nel lavorare, di maniera che tutti sono fra loro differenti, alcuni pendono in rossigno, altri in azzurriccio, altri sono scuri, ed altri più chiari, ed insomma sono tutti varii e degni di considerazione: e quello che è più, si dice che fece questa opera con tanta facilità e prestezza, che facendolo una volta chiamare il guardiano che gli faceva le spese a desinare, quando appunto aveva fatto l'intonaco per una figura e cominciatala, egli rispose: Fate le scodelle, che io faccio questa figura, e vengo. Onde a gran ragione si dice che Lorenzo ebbe tanta velocità nelle mani, tanta pratica ne' colori, e fu tanto risoluto, che più non fu niun altro giammai. E di mano di costui il tabernacolo in fresco ch'è in sul canto delle monache di Foligno, e la Madonna ed alcuni santi che sono sopra la porta della chiesa di quel monasterio, fra i quali un s. Francesco che sposa la povertà. Dipinse anco nella chiesa di Camaldoli di Firenze per la compagnia de' Martiri alcune storie del martirio d'alcuni santi, e nella chiesa due cappelle che metton in mezzo la cappella maggiore. E perchè queste pitture piacquero assai a tutta la città universalmente, gli fu, dopo che l'ebbe finite, data a dipignere nel Carmine dalla famiglia dei Salvestrini, la quale è oggi quasi spenta, non essendone ch'io sappia altri che un frate degli Angeli di Firenze chiamato fra Nemesio buono e costumato religioso, una facciata della chiesa del Carmine; dove egli fece i martiri, quando, essendo condannati alla morte, sono spogliati nudi e fatti camminare scalzi sopra triboli seminati dai ministri de' tiranni, mentre andavano a esser posti in croce, siccome più in alto si veggiono esser posti in varie e stravaganti attitudini. In questa opera, la quale fu la maggiore che fusse stata fatta insino allora, si vede fatto, secondo il sapere di que' tempi, ogni cosa con molta pratica e disegno, essendo tutta piena di quegli affetti, che fa diversamente far la natura a coloro che con violenza sono fatti morire. Onde io non mi maraviglio se molti valenti uomini si sono saputi servir d'alcune cose che in questa pittura si veggiono. Fece, dopo queste, nella medesima chiesa molte altre figure, e particolarmente nel tramezzo due cappelle. E nei medesimi tempi il tabernacolo dal canto alla Cuculia, e quello che è nella via de' Martelli nella faccia delle case, e sopra la porta del martello di santo Spirito in fresco un s. Agostino che porge a' suoi frati la regola. In santa Trinita dipinse a fresco la vita di san Giovanni Gualberto nella cappella di Neri Compagni. E nella cappella maggiore di s. Lucia nella via de' Bardi alcune storie in fresco della vita di quella santa per Niccolò da Uzzano, che vi fu da lui ritratto di naturale insieme con alcuni altri cittadini. Il quale Niccolò col parere e modello di Lorenzo murò vicino a detta chiesa il suo palazzo, ed il magnifico principio per una Sapienza, ovvero Studio fra il convento de' Servi e quello di s. Marco, cioè dove sono oggi i lioni. La quale opera veramente lodevolissima, e piuttosto da magnanimo principe, che da privato cittadino, non ebbe il suo fine; perchè i danari, che in grandissima somma Niccolò lasciò in sul monte di Firenze per la fabbrica e per l'entrata di quello Studio, furono in alcune guerre o altri bisogni della città consumati dai Fiorentini. E sebbene non potrà mai la fortuna oscurare la memoria e la grandezza dell'animo di Niccolò da Uzzano, non è però che l'universale dal non si essere finita questa opera non riceva danno grandissimo. Laonde chi desidera giovare in simili modi al mondo e lasciare di sè onorata memoria, faccia da sè mentre ha vita, e non si fidi della fede de'posteri e degli eredi, perchè rade volte si vede avere avuto effetto interamente cosa che si sia lasciata, perchè si faccia dai successori. Ma tornando a Lorenzo, egli dipinse, oltre quello che si è detto, in sul ponte Rubaconte a fresco in un tabernacolo una nostra Donna e certi santi che furono ragionevoli. Nè molto dopo, essendo ser Michele di Fruosino spedalingo di s. Maria Nuova di Firenze (il quale spedale ebbe principio da Folco Portinari(1) cittadino fiorentino), egli deliberò, siccome erano cresciute le facultà dello spedale, che così fusse accresciuta la sua chiesa dedicata a s. Egidio, che allora era fuor di Firenze e piccola affatto. Onde presone consiglio da Lorenzo di Bicci suo amicissimo, cominciò a dì 5 settembre l'anno 1418 la nuova chiesa, la quale fu in un anno finita nel modo che ella sta oggi, e poi consegrata solennemente da Papa Martino V a richiesta di detto ser Michele che fu ottavo spedalingo, e degli uomini della famiglia de' Portinari (2). La quale consegrazione dipinse poi Lorenzo, come volle ser Michele, nella facciata di quella chiesa, ritraendovi di naturale quel Papa ed alcuni cardinali; la quale opera, come cosa nuova e bella, fu allora molto lodata. Onde meritò d'essere il primo che dipignesse nella principale chiesa della sua città, cioè in s. Maria del Fiore, dove sotto le finestre di ciascuna cappella dipinse quel santo al quale ell'è intitolata, e nei pilastri poi e per la chiesa i dodici Apostoli con le croci della consegrazione, essendo quel tempio stato solennissimamente quello stesso anno consegrato da Papa Eugenio IV viniziano (3). Nella medesima chiesa gli fecero dipignere gli operai per ordine del pubblico nel muro a fresco un deposito finto di marmo per memoria del Cardinale de'Corsini, che ivi è sopra la cassa ritratto di naturale. E sopra quello un altro simile per memoria di Maestro Luigi Marsili famosissimo teologo, il quale andò ambasciatore con M. Luigi Guicciardini e M. Guccio di Gino onoratissimi cavalieri al Duca d'Angiò. Fu poi Lorenzo condotto in Arezzo da D. Laurentino abate di s. Bernardo monasterio dell'ordine di Monte Oliveto, dove dipinse per M. Carlo Marsupini a fresco istorie della vita di s. Bernardo nella cappella maggiore. Ma volendo poi dipignere nel chiostro del convento la vita di s. Benedetto, poi dico, che egli avesse per Francesco vecchio de' Bacci dipinta la maggiore cappella della chiesa di s. Francesco, dove fece solo la volta e mezzo l'arco, s'ammalò di mal di petto: perchè facendosi portare a Firenze, lasciò che Marco da Montepulciano suo discepolo, col disegno che aveva egli fatto e lasciato a D. Laurentino, facesse nel detto chiostro le storie della vita di s. Benedetto; il che fece Marco, come seppe il meglio, e diede finita l'anno 1448 a dì 24 aprile tutta l'opera di chiaroscuro, come si vede esservi scritto di sua mano, con versi e parole che non sono men goffi che siano le pitture. Tornato Lorenzo alla patria, risanato che fu nella medesima facciata del convento di s. Croce dove aveva fatto il s. Cristofano, dipinse l'as-

(1) *Le spese per queste dipinture furon fatte da Tommaso Leonardo Spinelli, e non da Ricciardo di messer Niccolò. La storia di s. Tommaso che cerca la piaga del Redentore, fu dipinta molti anni dopo la morte di Lorenzo di Bicci.*

(1) *Da Folco, padre della Beatrice di Dante, nel 1287.*

(2) *Ciò fu nel 1420.*

(3) *Il 25 marzo 1436.*

sunzione di nostra Donna in cielo circondata da un coro di Angeli, ed a basso un s. Tommaso che riceve la cintola (1); nel far la quale opera per esser Lorenzo malaticcio si fece aiutare da Donatello allora giovanetto (2), onde con sì fatto aiuto fu finita di sorte l'anno 1450, che io credo ch'ella sia la miglior opera e per disegno e per colorito, che mai facesse Lorenzo: il quale non molto dopo essendo vecchio e affaticato, si morì d'età di sessanta anni in circa, lasciando due figliuoli che attesero alla pittura; l'uno de' quali che ebbe nome Bicci gli diede aiuto in fare molti lavori, e l'altro che fu chiamato Neri ritrasse suo padre e sè stesso nella cappella de' Lenzi in Ognissanti, in due tondi con lettere intorno che di ono il nome dell'uno e dell'altro. Nella qual cappella de' Lenzi facendo il medesimo alcune storie della nostra Donna, s'ingegnò di contraffare molti abiti di quei tempi, così di maschi come di femmine, e nella cappella fece la tavola a tempera. Parimente nella badia di s. Felice in piazza di Firenze, dell'ordine di Camaldoli fece alcune tavole, ed una all'altar maggiore di s. Michele d'Arezzo del medesimo ordine; e fuor d'Arezzo a s. Maria delle Grazie nella chiesa di s. Bernardino una Madonna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, e da un lato quel s. Bernardino inginocchioni con una croce di legno in mano, siccome costumava di portare, quando andava per Arezzo predicando, e dall'altro lato e d'intorno s. Niccolò e s. Michelagnolo. E nella predella sono dipinte storie de' fatti di detto san Bernardino e de' miracoli che fece, e particolarmente in quel luogo. Il medesimo Neri fece in s. Romolo di Firenze la tavola dell'altar maggiore, in s. Trinita nella cappella degli Spini la vita di s. Gio. Gualberto a fresco, e la tavola a tempera che è sopra l'altare. Dalle quali opere si conosce che se Neri fusse vivuto e non mortosi d'età di trentasei anni, egli avrebbe fatto molte più opere e migliori che non fece Lorenzo suo padre (3), il quale essendo stato l'ultimo de' maestri della maniera vecchia di Giotto, sarà anco la sua vita l'ultima di questa parte, la quale con l'aiuto di Dio benedetto avemo condotta a fine.

PARTE SECONDA

PROEMIO

Quando io presi primieramente a descrivere queste Vite, non fu mia intenzione fare una nota degli artefici ed uno inventario, dirò così, dell'opere loro, nè giudicai mai degno fine di queste mie non so come belle, certo lunghe e fastidiose fatiche, ritrovare il numero ed i nomi e le patrie loro, ed insegnare in che città e in che luogo appunto di esse si trovassino al presente le loro pitture o sculture o fabbriche; chè questo io lo arei potuto fare con una semplice tavola, senza interporre in parte alcuna il giudizio mio. Ma vedendo che gli scrittori delle istorie, quelli che per comune consenso hanno nome di avere scritto con miglior giudizio, non solo non si sono contentati di narrare semplicemente i casi seguiti, ma con ogni diligenza e con maggiore curiosità che hanno potuto, sono iti investigando i modi ed i mezzi e le vie che hanno usate i valenti uomini nel maneggiare l'imprese, e sonsi ingegnati di toccare gli errori, ed appresso i bei colpi e ripari e partiti prudentemente qualche volta presi ne' governi delle faccende, e tutto quello insomma che sagacemente o trascuratamente, con prudenza o con pietà o con magnanimità hanno in esse operato, come quelli che conoscevano la istoria essere veramente lo specchio della vita umana; non per narrare asciuttamente i casi occorsi a un principe, o d'una repubblica, ma per avvertire i giudizii, i consigli, i partiti ed i maneggi degli uomini, cagione poi delle felici ed infelici azioni; il che è proprio l'anima dell'istoria, e quello che in vero insegna vivere, e fa gli uomini prudenti; e che appresso al piacere che si trae del vedere le cose passate come presenti, è il vero fine di quella. Per la qual cosa avendo io preso a scriver la istoria de' nobilissimi artefici per giovare all'arti, quanto patiscono le forze mie, ed appresso per onorarle, ho tenuto quanto io poteva, ad imitazione di così valenti uomini, il medesimo modo; e mi sono ingegnato non solo di dire quel che hanno fatto, ma di scegliere ancora discorrendo il meglio dal buono e l'ottimo dal migliore, e notare un poco diligentemente i modi, le arie, le maniere, i tratti, e le fantasie de' pittori e degli scultori, investigando, quanto più diligentemente ho saputo, di far conoscere a quelli, che questo per sè stessi non sanno fare, le cause e le radici delle maniere e del miglioramento e peggioramento delle arti accaduto in diversi tempi e in diverse persone. E perchè nel principio di queste vite io parlai della nobiltà ed antichità di esse arti, quanto a questo proposito si richiedeva, lasciando da parte molte cose di che io mi sarei potuto servire di Plinio e d'altri autori, se io non avessi voluto contro la credenza forse di molti lasciar libero a ciascheduno il vedere le altrui fantasie ne' propri fonti, mi pare che e' si convenga fare al presente quello che, fuggendo il tedio e la lunghezza mortal nimica dell'attenzione, non mi fu lecito fare allora, cioè aprire più diligentemente l'animo e intenzione mia, e mostrare a che fine io abbia diviso questo corpo delle Vite in tre parti. Bene è vero, che quantunque la grandezza delle arti nasca in alcuno dalla diligenza, in un altro dallo studio, in questo dall'imitazione, in quello dalla cognizione delle scienze che tutte porgono aiuto a queste, e in chi dalle predette cose tutte insieme o dalla parte maggiore di quelle, io nientedimeno per avere nelle vite de' particolari ragionato abbastanza de' modi, dell'arte, delle maniere, e delle cagioni del bene e meglio ed ottimo operare di quelli, ragionerò di questa cosa generalmente, e più presto della qualità dei tempi, che delle persone distinte e divise da me, per non ricercarla troppo minutamente in tre parti o vogliamole chiamare età, dalla rinascita di queste arti sino al secolo che noi viviamo, per quella manifestissima differenza che in ciascuna di loro si conosce. Conciossiachè nella prima e più antica si sia veduto queste tre arti essere state molto lontane dalla loro perfezione, e come che abbiano avuto qualcosa di buono, essere stato accompagnato da tanta imperfezione, che ei non merita per certo troppa gran lode. Ancorachè per aver dato principio e via e modo al meglio che seguitò poi, se non fusse altro, non si può se non dirne bene e darle un po' più gloria, che, se si avesse a giudicare con la perfetta regola dell'arte, non hanno meritato l'opere stesse. Nella seconda poi si veggono manifesto esser le cose migliorate assai e nell'invenzioni e nel condurle con più disegno e con migliori maniere e con maggior diligenza, e così tolto via quella ruggine della vecchiaia e quella goffezza e sproporzione

(1) *L'Assunzione della Madonna, giusta i Ricordi dello Spinelli, non fu dipinta da Lorenzo di Bicci, ma da un tale Stefano.*

(2) *Donatello, nato nel 1386, era non giovanetto, ma vecchio, quando fu fatta questa pittura.*

(3) *Cioè avo, e non padre.*

zione che la grossezza di quel tempo le aveva recata addosso. Ma chi ardirà dire, in quel tempo essersi trovato uno in ogni cosa perfetto e che abbia ridotto le cose al termine di oggi e d'invenzione e di disegno e di colorito? e che abbia osservato lo sfuggire dolcemente delle figure con la scurità del colore, che i lumi siano rimasti solamente in su i rilievi, e similmente abbia osservato gli strafori e certi fini straordinari nelle statue di marmo, come in quelle si vede? Questa lode certo è tocca alla terza età: nella quale mi par potere dire sicuramente, che l'arte abbia fatto quello che ad una imitatrice della natura è lecito poter fare, e che ella sia salita tanto alto, che più presto si abbia a temere del calare a basso, che sperare oggimai più augumento. Queste cose considerando io meco medesimo attentamente, giudico che sia una proprietà ed una particolare natura di queste arti, le quali da uno umile principio vadino a poco a poco migliorando, e finalmente pervenghino al colmo della perfezione. E questo me lo fa credere il vedere essere intervenuto quasi questo medesimo in altre facultà, che per essere fra tutte le arti liberali un certo che di parentado, è non piccolo argumento che e'sia vero. Ma nella pittura e scultura in altri tempi debbe essere accaduto questo tanto simile, che se e'si scambiassino insieme i nomi, sarebbono appunto i medesimi casi. Imperocchè e'si vede (se e'si ha a dar fede a coloro che furono vicini a quei tempi, e potettono vedere e giudicare delle fatiche degli antichi) le statue di Canaco esser molto dure e senza vivacità o moto alcuno, e però assai lontane dal vero; e di quelle di Calamide si dice il medesimo, benchè fussero alquanto più dolci che le predette. Venne poi Mirone che non imitò affatto affatto la verità della natura, ma dette alle sue opere tanta proporzione e grazia, che elle si potevano ragionevolmente chiamar belle. Successe nel terzo grado Policleto e gli altri tanto celebrati, i quali, come si dice e credere si debbe, interamente le fecero perfette. Questo medesimo progresso dovette accadere nelle pitture ancora, perchè e'si dice, e verisimilmente si ha a pensare che fusse così, nell'opere di quelli che con un solo colore dipinsero, e però furono chiamati Monocromati, non essere stata una gran perfezione. Di poi nelle opere di Zeusi e di Polignoto e di Timante e degli altri, che solo ne messono in opera quattro, si lauda in tutto i lineamenti e i dintorni e le forme, e senza dubbio vi si doveva pure desiderare qual cosa. Ma poi in Erione(1), Nicomaco, Protogene ed Apelle è ogni cosa perfetta e bellissima e non si può immaginar meglio, avendo essi dipinto non solo le forme e gli atti de'corpi eccellentissimamente, ma ancora gli affetti e le passioni dell'animo. Ma lasciando ire questi, che bisogna riferirsene ad altri e molte volte non convengono i giudizii, e che è peggio, nè i tempi, ancorachè io in ciò seguiti i migliori autori, venghiamo a'tempi nostri, dove abbiamo l'occhio assai miglior guida e giudice che non è l'orecchio. Non si vede egli chiaro quanto miglioramento e acquisto fece, per cominciarsi da un capo, l'architettura da Buschetto Greco ad Arnolfo Tedesco (2) ed a Giotto? Veggansi le fabbriche di que'tempi, i pilastri, le colonne, le base, i capitelli, e tutte le cornici con i membri difformi, come n'è in Fiorenza in s. Maria del Fiore, e nell'incrostatura di fuori di s. Giovanni, a s. Miniato al Monte, nel vescovado di Fiesole, al Duomo di Milano, a s. Vitale di Ravenna; a s. Maria Maggiore di Roma, e al Duomo vecchio fuori d'Arezzo; dove, eccettuato quel poco di buono rimasto de'frammenti antichi, non vi è cosa che abbia ordine o fattezza buona (1). Ma quelli certo la migliorarono assai, e fece non poco acquisto sotto di loro; perchè e'la ridussero a migliore proporzione, e fecero le lor fabbriche non solamente stabili e gagliarde, ma ancora in qualche parte ornate: certo è nientedimeno che gli ornamenti loro furono confusi e molto imperfetti, e per dirla così, non con grande ornamento. Perchè nelle colonne non osservarono quella misura e proporzione che richiedeva l'arte, nè distinsero ordine che fusse più dorico, che corinto o ionico o toscano, ma alla mescolata con una loro regola senza regola, facendole grosse grosse o sottili sottili come tornava lor meglio(2). E le invenzioni furono tutte parte di lor cervello, parte del resto delle anticaglie vedute da loro. E facevano le piante parte cavate da il buono e parte aggiuntovi lor fantasie, che rizzate con le muraglie avevano un'altra forma. Nientedimeno chi comparerà le cose loro a quelle dinanzi, si vedrà migliore ogni cosa, e vedrà delle cose che danno dispiacere in qualche parte a'tempi nostri, come sono alcuni tempietti di mattoni lavorati di stucchi a san Gio. Laterano di Roma. Questo medesimo dico della scultura, la quale in quella prima età della sua rinascita ebbe assai del buono, perchè fuggita la maniera goffa greca ch'era tanto rozza, che teneva ancora più della cava che dell'ingegno degli artefici, essendo quelle loro statue intere senza pieghe o attitudine o movenza alcuna, e proprio da chiamarsi statue; dove essendo poi migliorato il disegno per Giotto, molti migliorarono ancora le figure de'marmi e delle pietre, come fece Andrea Pisano e Nino suo figliuolo e gli altri suoi discepoli, che furono molto meglio che i primi (3), e storsono più le loro statue e dettono loro migliore attitudine assai; come que'due sanesi Agostino ed Agnolo, che feciono, come si è detto, la sepoltura di Guido vescovo di Arezzo, e que'tedeschi che feciono la facciata d'Orvieto. Vedesi adunque in questo tempo la scultura essersi un poco migliorata e dato qualche forma migliore alle figure, con più bello andar di pieghe di panni, e qualche testa con migliore aria, certe attitudini non tanto intere, ed infine cominciato a tentare il buono; ma avere tuttavolta mancato d'infinite parti per non esser in quel tempo in gran perfezione il disegno, nè vedersi troppe cose di buono da potere imitare. Laonde que'maestri che furono in questo tempo, e da me sono stati messi nella prima parte, meriteranno quella lode, e d'esser tenuti in quel conto che meritano le cose fatte da loro, purchè si consideri, come anche quelle degli architetti e de'pittori di que'tempi, che non ebbono innanzi aiuto ed ebbono a trovare la via da per loro, ed il principio, ancorachè piccolo, è degno sempre di lode non piccola. Non corse troppo miglior fortuna la pittura in questi tempi;

(1) *Questo nome non si trova fra i pittori Greci nominati da Plinio, nè dal suo copiatore, l'Adriano. Leggesi bensì un Echione*

(2) *Nè Buschetto fu greco, nè Arnolfo fu tedesco.*

(1) *Qui il Vasari fa mostra di poco buona critica, e pone in un fascio edifizii differentissimi per tempi e per maniere.*

(2) *Questa mescolanza d'ordini e questa difformità di parti venne specialmente dall'essersi adoperati rottami d'antichi edifizii per costruire i nuovi; alcuni de'quali, per altro, possono, come il Battistero di Pisa, star bene al confronto dei posteriori.*

(3) *Almeno furono migliori di Giovanni Pisano.*

se non che essendo allora più in uso per la divozione de'popoli, ebbe più artefice, e per questo fece più evidente progresso, che quelle due (1). Così si vede che la maniera greca prima col principio di Cimabue, poi con l'aiuto di Giotto si spense in tutto; e ne nacque una nuova, la quale io volentieri chiamo maniera di Giotto, perchè fu trovata da lui e da'suoi discepoli, e più universalmente da tutti venerata ed imitata. E si vede in questa levato via il profilo che ricigneva per tutto le figure, e quegli occhi spiritati e piedi ritti in punta e le mani aguzze, e il non avere ombre ed altre mostruosità di quei Greci, e dato una buona grazia nelle teste e morbidezza nel colorito. E Giotto in particolare fece migliori attitudini alle sue figure, e mostrò qualche principio di dare una vivezza alle teste, e piegò i panni che traevano più alla natura, che non quegli innanzi, e scoperse in parte qualcosa dello sfuggire e scortare le figure. Oltre a questo egli diede principio agli affetti, che si conoscesse in parte il timore, la speranza, l'ira, e lo amore; e ridusse a una morbidezza la sua maniera, che prima era e ruvida e scabrosa; e se non fece gli occhi con quel bel girare che fa il vivo, e con la fine de'suoi lagrimatoi, e i capelli morbidi e le barbe piumose, e le mani con quelle sue nodature e muscoli, e gl'ignudi come il vero; scusilo la difficultà dell'arte e il non aver visto pittori migliori di lui, e pigli ognuno in quella povertà dell'arte e de'tempi la bontà del giudizio nelle sue istorie, l'osservanza dell'arie, e l'obbedienza di un naturale molto facile; perchè pur si vede che le figure obbedivano a quel che elle avevano a fare: e perciò si mostra che egli ebbe un giudizio molto buono, se non perfetto; e questo medesimo si vede poi degli altri, come in Taddeo e Gaddi nel colorito, il quale è più dolce ed ha più forza, e dette migliori incarnazioni e colore ne'panni, e più gagliardezza ne'moti alle sue figure. In Simon Sanese si vede il decoro nel compor le storie, in Stefano Scimmia(2) ed in Tommaso suo figliuolo, che arrecarono utile e perfezione al disegno ed invenzione alla prospettiva, e lo sfumare ed unire de'colori, riservando sempre la maniera di Giotto. Il simile feciono nella pratica e destrezza Spinello Aretino, Parri suo figliuolo, Jacopo di Casentino, Antonio Viniziano, Lippo e Gherardo Starnina, e gli altri pittori che lavorarono dopo Giotto, seguitando la sua aria, lineamento, colorito e maniera, ed ancora migliorandola qualche poco; ma non tanto però, che e' paresse che la volessino tirare ad altro segno. Laonde chi considererà questo mio discorso, vedrà queste tre arti fin qui essere state come dire abbozzate, e mancar loro assai di quella perfezione che elle meritavano; e certo se non veniva meglio, poco giovava questo miglioramento, e non era da tenerne troppo conto. Nè voglio che alcuno creda che io sia sì grosso nè di sì poco giudizio, che io non conosca che le cose di Giotto e di Andrea Pisano e Nino e degli altri tutti, che per la similitudine delle maniere ho messi insieme nella prima parte, se elle si compareranno a quelle di coloro che dopo loro hanno operato, non meriteranno lode straordinaria nè anche mediocre; nè è che io non abbia ciò veduto, quando io gli ho laudati. Ma chi considererà la qualità di que'tempi, la carestia degli artefici, la difficultà de'buoni aiuti, le terrà non belle, come ho detto io, ma miracolose; ed arà piacere infinito di vedere i primi principii e quelle scintille di buono che nelle pitture e sculture cominciavano a risuscitare. Non fu certo la vittoria di L. Marzio in Spagna tanto grande, che molte non avessino i Romani delle maggiori. Ma avendo rispetto al tempo, al luogo, al caso, alla persona e al numero, ella fu tenuta stupenda, ed ancor oggi pur degna delle lodi, che infinite e grandissime le sono date dagli scrittori. Così a me per tutti i sopraddetti rispetti è parso che e'meritino non solamente di essere scritti da me con diligenza, ma laudati con quello amore e sicurtà che io ho fatto. E penso che non sarà stato fastidioso a'miei artefici l'aver udite queste lor vite e considerato le lor maniere e lor modi, e ne ritrarranno forse non poco utile; il che mi fia carissimo, e lo reputerò a buon premio delle mie fatiche, nelle quali non ho cerco altro che far loro, in quanto io ho potuto, utile e diletto.

Ora poi che noi abbiamo levate da balia, per un modo di dir così fatto, queste tre arti, e cavatele dalla fanciullezza, ne viene la seconda età, dove si vedrà infinitamente migliorato ogni cosa; e la invenzione più copiosa di figure, più ricca d'ornamenti; ed il disegno più fondato e più naturale verso il vivo; ed inoltre una fine nell'opere condotte con manco pratica, ma pensatamente con diligenza; la maniera più leggiadra, i colori più vaghi, in modo che poco ci resterà a ridurre ogni cosa al perfetto, e che elle imitano appunto la verità della natura. Perchè prima con lo studio e con la diligenza del gran Filippo Brunelleschi l'architettura ritrovò le misure e le proporzioni degli antichi, così nelle colonne tonde, come ne'pilastri quadri e nelle cantonate rustiche e pulite, e allora si distinse ordine per ordine, e fecesi vedere la differenza che era tra loro: ordinossi che le cose andassino per regola, seguitassino con più ordine, e fussino spartite con misura; crebbesi la forza ed il fondamento al disegno, e dettesi alle cose una buona grazia, e fecesi conoscere l'eccellenza di quell'arte: ritrovossi la bellezza e varietà de'capitelli e delle cornici in tal modo, che si vide le piante de'tempii e degli altri suoi edifizii esser benissimo intese, e le fabbriche ornate, magnifiche, e proporzionatissime, come si vede nella stupendissima macchina della cupola di s. Maria del Fiore di Fiorenza, nella bellezza e grazia della sua lanterna, nell'ornata, varia e graziosa chiesa di s. Spirito, e nel non manco bello di quella edifizio di s. Lorenzo; nella bizzarrissima invenzione del tempio in otto facce degli Angioli, e nella ariosissima chiesa e convento della Badia di Fiesole, e nel magnifico e grandissimo principio del palazzo de'Pitti; oltra il comodo e grande edifizio che Francesco di Giorgio fece nel palazzo e chiesa del Duomo di Urbino, ed il fortissimo e ricco castello di Napoli, e lo inespugnabile castello di Milano, senza molte altre fabbriche notabili di quel tempo; ed ancora che non ci fusse la finezza e una certa grazia esquisita, e appunto nelle cornici, e certe pulitezze e leggiadrie nello intaccar le foglie e far certi stremi ne'fogliami ed altre perfezioni che furon dipoi, come si vedrà nella terza parte, dove seguiteranno quelli che faranno tutto quel di perfetto nella grazia, nella fine, e nella copia, e nella prestezza, che non feciono gli altri architetti vecchi; nondimeno elle si possono sicuramente chiamar belle e buone. Non le chiamo già perfette, perchè veduto poi meglio in questa arte, mi par potere ragionevolmente affermare che le mancava qualcosa. E sebbene e' vi è qualche parte miracolosa, e della quale ne'tempi nostri per ancora non si è fatto meglio, nè per avventura si farà in que'che verranno; come, verbigrazia, la lanterna

(1) *Anzi questo progresso è più evidente nell'architettura e nella scultura*

(2) Scimmia della natura, *come fu cognominato*.

della cupola di s. Maria del Fiore, e per grandezza essa cupola, dove non solo Filippo ebbe animo di paragonar gli antichi ne'corpi delle fabbriche, ma vincerli nell'altezza delle muraglie; pur si parla universalmente in genere, e non si debbe dalla perfezione e bontà d'una cosa sola argomentare l'eccellenza del tutto. Il che della pittura ancora dico e della scultura, nelle quali si vede ancora oggi cose rarissime de'maestri di questa seconda età: come quelle di Masaccio nel Carmine, che fece uno ignudo che trema del freddo, ed in altre pitture vivezze e spiriti; ma in genere e'non aggiunsono alla perfezione de'terzi, dei quali parleremo al suo tempo, bisognandoci qui ragionare de'secondi; i quali, per dire prima degli scultori, molto si allontanarono dalla maniera dei primi e tanto la migliorarono, che lasciarono poco ai terzi. Ed ebbono una lor maniera tanto più graziosa, più naturale, più ordinata, di più disegno e proporzione, che le loro statue cominciarono a parere presso che persone vive, e non più statue come le prime; come ne fanno fede quelle opere che in quella rinnovazione della maniera si lavorarono, come si vedrà in questa seconda parte, dove le figure di Jacopo dalla Quercia sanese hanno più moto e più grazia e più disegno e diligenza; quelle di Filippo più bel ricercare di muscoli e miglior proporzione e più giudizio, e così quelle de'loro discepoli. Ma più vi aggiunse Lorenzo Ghiberti nell'opera delle porte di s. Giovanni, dove mostrò invenzione, ordine, maniera e disegno, che par che le sue figure si muovino ed abbiano l'anima. Ma non mi risolvo in tutto, ancorachè fusse ne'lor tempi Donato, se io me lo voglia metter fra i terzi, restando l'opre sue a paragone degli antichi buoni; dirò bene che in questa parte si può chiamar lui regola degli altri per aver in sè solo le parti tutte, che a una a una erano sparte in molti; poichè e'ridusse in moto le sue figure, dando loro una certa vivacità e prontezza, che posson stare e con le cose moderne, e, come io dissi, con le antiche medesimamente. Ed il medesimo augumento fece in questo tempo la pittura, della quale l'eccellentissimo Masaccio levò in tutto la maniera di Giotto nelle teste, nei panni, ne'casamenti, negl'ignudi, nel colorito, negli scorti che egli rinnovò, e messe in luce quella maniera moderna che fu in que'tempi e sino a oggi e da tutti i nostri artefici seguitata, e di tempo in tempo con miglior grazia, invenzione, ornamenti, arricchita ed abbellita, come particolarmente si vedrà nelle Vite di ciascuno. e si conoscerà una nuova maniera di colorito, di scorci, d'attitudini naturali; e molto più espressi i moti dell'animo ed i gesti del corpo, con cercare di appressarsi più al vero delle cose naturali nel disegno, e le arie del viso che somigliassino interamente gli uomini, sicchè fussino conosciuti per chi eglino erano fatti. Così cercarono far quel che vedevano nel naturale, e non più, e così vennono ad esser più considerate e meglio intese le cose loro; e questo diede loro ardimento di metter regola alle prospettive e farle scortar appunto come facevano di rilievo naturali e in propria forma; e così andarono osservando l'ombre e i lumi, gli sbattimenti e le altre cose difficili, e le composizioni delle storie con più propria similitudine; e tentarono fare i paesi più simili al vero, e gli alberi, e l'erbe, i fiori, l'arie, i nuvoli ed altre cose della natura; tanto che si potrà dire arditamente che queste arti sieno non solo allevate, ma ancora ridotte nel fiore della lor gioventù, e da sperare quel frutto che intervenne dipoi, e che in breve elle avessino a venire alla loro perfetta età.

Daremo adunque con l'aiuto di Dio principio alla vita di Jacopo dalla Quercia sanese, e poi agli altri architetti e scultori, fino a che perverremo a Masaccio; il quale, per essere stato il primo a migliorare il disegno nella pittura, mostrerà quant'obbligo se gli deve per la sua nuova rinascita. E poi che ho eletto Jacopo sopraddetto per onorato principio di questa seconda parte, seguitando l'ordine delle maniere, verrò aprendo sempre colle vite medesime la difficultà di sì belle, difficili ed onoratissime arti.

VITA DI JACOPO DALLA QUERCIA

SCULTORE SANESE.

Fu adunque Iacopo di maestro Piero di Filippo dalla Quercia(1), luogo del contado di Siena, scultore il primo dopo Andrea Pisano, l'Orgagna e gli altri di sopra nominati, che operando nella scultura con maggiore studio e diligenza, cominciasse a mostrare che si poteva appressare alla natura, ed il primo che desse animo e speranza agli altri di poterla in un certo modo pareggiare. Le prime opere sue da mettere in conto furono da lui fatte in Siena, essendo d'anni diciannove con questa occasione. Avendo i Sanesi l'esercito fuori contra i Fiorentini sotto Gian Tedesco nipote di Saccone da Pietramala e Giovanni d'Azzo Ubaldini, capitani, ammalò in campo Giovanni d'Azzo; onde portato a Siena vi si morì; perchè dispiacendo la sua sorte ai Sanesi, gli feciono fare nell'essequie, che furono onoratissime, una capanna di legname a uso di piramide, e sopra quella porre di mano di Iacopo la statua di esso Giovanni a cavallo maggior del vivo, fatta con molto giudizio e con invenzione; avendo (il che non era stato fatto insino allora) trovato Iacopo per condurre quell'opera il modo di fare l'ossa del cavallo e della figura di pezzi di legno e di piane confitti insieme, e fasciati poi di fieno e di stoppa, e con funi legato ogni cosa strettamente insieme, e sopra messo terra mescolata con cimatura di panno lano, pasta e colla. Il qual modo di fare fu veramente ed è il miglior di tutti gli altri per simili cose. perchè sebbene l'opre che in questo modo si fanno sono in apparenza gravi, riescono nondimeno, poi che son fatte e secche, leggieri, e coperte di bianco simili al marmo e molto vaghe all'occhio, siccome fu la detta opera di Iacopo. Al che si aggiugne, che le statue fatte a questo modo e con le dette mescolanze non si fendono, come farebbono se fussero di terra schietta solamente. Ed in questa maniera si fanno oggi i modelli delle sculture con grandissimo comodo degli artefici, che mediante quelle hanno sempre l'esempio innanzi e le giuste misure delle sculture che fanno; di che si deve avere non piccolo obbligo a Iacopo che, secondo si dice, ne fu inventore. Fece Iacopo dopo questa opera in Siena due tavole di legno di tiglio, intagliando in quelle le figure, le barbe, ed i capelli con tanta pacienza, che fu a vederle una maraviglia. E dopo queste tavole, che furono messe in Duomo, fece di marmo alcuni profeti non molto grandi che sono nella facciata del detto Duomo; nell'opera del quale arrebbe continuato di lavorare, se la peste, la fame, e le discordie cittadine de'Sanesi, dopo aver più volte tumultuato, non avessero mal condotta quella città, e cacciatone Orlando Malevolti, col favore del quale era Iacopo con riputazione adoperato

(1) *Nacque da maestro Pietro d'Angelo di Guarnerio (e non di Filippo) orafo, della Quercia Grossa, castello distrutto, a poche miglia da Siena.*

nella patria(1). Partito dunque da Siena si condusse per mezzo d'alcuni amici a Lucca, e quivi a Paulo Guinigi che n'era Signore, fece per la moglie che poco innanzi era morta nella chiesa di s. Martino una sepoltura; nel basamento della quale condusse alcuni putti di marmo che reggono un festone tanto pulitamente, che parevano di carne; e nella cassa posta sopra il detto basamento fece con infinita diligenza l'immagine della moglie di esso Paulo Guinigi che dentro vi fu sepolta; a'piedi di essa fece nel medesimo sasso un cane di tondo rilievo, per la fede da lei portata al marito. La qual cassa, partito o piuttosto cacciato che fu Paulo l'anno 1429 di Lucca, e che la città rimase libera, fu levata di quel luogo, e per l'odio che alla memoria del Guinigio portavano i Lucchesi quasi del tutto rovinata. Pure la reverenza che portarono alla bellezza della figura e di tanti ornamenti li rattenne, e fu cagione che poco appresso la cassa e la figura furono con diligenza all'entrata della porta della sagrestia collocate, dove al presente sono; e la cappella del Guinigio fatta dalla comunità. Iacopo intanto avendo inteso che in Fiorenza l'arte de'Mercatanti di Calimara voleva dare a far di bronzo una delle porte del tempio di s. Giovanni, dove aveva la prima lavorato, come si è detto, Andrea Pisano, se n'era venuto a Fiorenza per farsi conoscere, atteso massimamente che cotale lavoro si doveva allogare a chi nel fare una di quelle storie di bronzo avesse dato di sè e della virtù sua miglior saggio.

Venuto dunque a Fiorenza fece non pure il modello, ma diede finita del tutto e pulita una molto ben condotta storia, la quale piacque tanto, che se non avesse avuto per concorrenti gli eccellentissimi Donatello e Filippo Brunelleschi, i quali in verità nei loro saggi lo superarono, sarebbe tocco a lui a far quel lavoro di tanta importanza. Ma essendo andata la bisogna altramente, egli se ne andò a Bologna, dove col favore di Giovanni Bentivogli gli fu dato a fare di marmo dagli operai di s. Petronio la porta principale di quella chiesa, la quale egli seguitò di lavorare d'ordine tedesco per non alterare il modo che già era stato cominciato, riempiendo dove mancava l'ordine de'pilastri che reggono la cornice e l'arco, di storie lavorate con infinito amore nello spazio di dodici anni che egli mise in quell'opera; dove fece di sua mano tutti i fogliami e l'ornamento di detta porta con quella maggiore diligenza e studio che gli fu possibile. Nei pilastri che reggono l'architrave, la cornice e l'arco, sono cinque storie per pilastro, e cinque nell'architrave, che in tutto sono quindici. Nelle quali tutte intagliò di bassorilievo istorie del Testamento vecchio; cioè da che Dio creò l'uomo insino al diluvio, e l'arca di Noè, facendo grandissimo giovamento alla scultura; perchè dagli antichi insino allora non era stato chi avesse lavorato di bassorilievo alcuna cosa (2), onde era quel modo di fare piuttosto perduto che smarrito. Nell'arco di questa porta fece tre figure di marmo grandi quanto il vivo e tutte tonde, cioè una nostra Donna col putto in collo molto bella, s. Petronio ed un altro santo molto ben disposti e con belle attitudini; onde i Bolognesi, che non pensavano che si potesse fare opera di marmo, non che migliore, eguale a quella che Agostino ed Agnolo sanesi avevano fatto di maniera vecchia in s. Francesco all'altar maggiore nella loro città, restarono ingannati, vedendo questa di gran lunga più bella. Dopo la quale essendo ricerco Iacopo di ritornare a Lucca, vi andò ben volentieri; e vi fece in s. Friano per Federigo di maestro Trenta del Veglia, in una tavola di marmo, una Vergine col figliuolo in braccio, s. Bastiano, s. Lucia, s. Ieronimo, e s. Gismondo con buona maniera, grazia e disegno; e da basso nella predella di mezzo rilievo sotto ciascun santo alcuna storia della vita di quello; il che fu cosa molto vaga e piacevole, avendo Iacopo con bell'arte fatto sfuggire le figure in su' piani e nel diminuire più basse. Similmente diede molto animo agli altri d'acquistare alle loro opere grazia e bellezza con nuovi modi, avendo in due lapide grandi di bassorilievo per due sepolture ritratto di naturale Federigo padrone dell'opera e la moglie: nelle quali lapide sono queste parole: *Hoc opus fecit Jacobus magistri Petri de Senis* 1422.

Venendo poi Iacopo a Firenze, gli operai di s. Maria del Fiore per la buona relazione avuta di lui gli diedero a fare di marmo il frontespizio che è sopra la porta di quella chiesa, la quale va alla Nunziata: dove egli fece in una mandorla la Madonna la quale da un coro d'angeli è portata, suonando eglino e cantando, in cielo, con le più belle movenze e con le più belle attitudini, vedendosi che hanno moto e fierezza nel volare, che fussero insino allora state fatte mai. Similmente la Madonna è vestita con tanta grazia ed onestà, che non si può immaginare meglio, essendo il girare delle pieghe molto bello e morbido, e vedendosi nei lembi de'panni che vanno accompagnando l'ignudo di quella figura, che scuopre coprendo ogni svoltare di membra; sotto la quale Madonna è un s. Tommaso che riceve la cintola. Insomma questa opera fu condotta in quattro anni da Iacopo con tutta quella maggior perfezione che a lui fu possibile; perciocchè oltre al desiderio che aveva naturalmente di far bene, la concorrenza di Donato di Filippo, e di Lorenzo di Bartolo, de'quali già si vedevano alcune opere molto lodate, lo sforzarono anco da vantaggio a fare quello che fece; il che fu tanto, che anco oggi è dai moderni artefici guardata questa opera come cosa rarissima. Dall'altra banda della Madonna dirimpetto a san Tommaso fece Iacopo un orso che monta in sur un pero: sopra il quale capriccio come si disse allora molte cose, così se ne potrebbe anco da noi dire alcune altre; ma le tacerò per lasciare a ognuno sopra cotale invenzione credere e pensare a suo modo. Disiderando dopo ciò Iacopo di rivedere la patria, se ne tornò a Siena, dove arrivato che fu, se gli porse, secondo il desiderio suo, occasione di lasciare in quella di sè qualche onorata memoria. Perciocchè la signoria di Siena, risoluta di fare un ornamento ricchissimo di marmi all'acqua che in sulla piazza avevano condotta Agnolo ed Agostino sanesi l'anno 1343, allogarono quell'opera a Iacopo per prezzo di duemila dugento scudi d'oro: onde egli, fatto un modello e fatti venire i marmi, vi mise mano e la finì di fare con molta soddisfazione de'suoi cittadini, che non più Iacopo dalla Quercia, ma Iacopo dalla Fonte fu poi sempre chiamato. Intagliò dunque nel mezzo di quest'opera la gloriosa Vergine Maria avvocata particolare di quella città un poco maggiore dell'al-

(1) *Non prima del 1417 si trova il nome di Jacopo ne' libri e nelle carte dell'Archivio di quella fabbrica. Il Malavolti fu cacciato di Siena nel* 1391.

(2) *Asserzione smentita non solo dagli esempi che tuttora restano, ma sì dalle parole dette altrove dallo stesso Vasari; perchè oltre i bassi rilievi della facciata del Duomo d'Orvieto, sono in Siena, in Pisa, in Pistoia ed in Firenze quelli e dei Pisani e dell'Orgagna e di altri artefici vissuti molto innanzi al nostro Jacopo.*

tre figure(1), e con maniera graziosa e singolare. Intorno poi fece le sette virtù teologiche, le teste delle quali, che sono delicate e piacevoli, fece con bell'aria e con certi modi che mostrano che egli cominciò a trovare il buono, le difficultà dell'arte, e a dare grazia al marmo, levando via quella vecchiaia che avevano insino allora usato gli scultori, facendo le loro figure intere e senza una grazia al mondo: laddove Iacopo le fece morbide e carnose, e finì il marmo con pacienza e delicatezza. Fecevi oltre ciò alcune storie del Testamento vecchio, cioè la creazione de' primi parenti e il mangiar del pomo vietato, dove nella figura della femmina si vede un'aria nel viso sì bella ed una grazia ed attitudine della persona tanto reverente verso Adamo nel porgergli il pomo, che non pare che possa ricusarlo: senza il rimanente dell'opera, che è tutta piena di bellissime considerazioni e adornata di bellissimi fanciulletti ed altri ornamenti di leoni e di lupe, insegne della città, condotti tutti da Iacopo con amore, pratica e giudizio in ispazio di dodici anni. Sono di sua mano similmente tre storie bellissime di bronzo della vita di s. Gio. Battista di mezzo rilievo, le quali sono intorno al battesimo di s. Giovanni sotto il Duomo, ed alcune figure ancora tonde e pur di bronzo alte un braccio, che sono fra l'una e l'altra delle dette istorie, le quali sono veramente belle e degne di lode. Per queste opere adunque, come eccellente, e per la bontà della vita, come costumato, meritò Iacopo essere dalla signoria di Siena fatto cavaliere, e poco dopo operaio del Duomo. Il quale uffizio esercitò di maniera, che nè prima nè poi fu quell'opera meglio governata, avendo egli in quel Duomo, sebbene non visse poi che ebbe cotal carico avuto se non tre anni, fatto molti acconcimi utili ed onorevoli. E sebbene Iacopo fu solamente scultore, disegnò nondimeno ragionevolmente, come ne dimostrano alcune carte da lui disegnate che sono nel nostro libro, le quali paiono piuttosto di mano d'un miniatore che d'uno scultore; e il ritratto suo fatto, come quello che di sopra si vede, ho avuto da maestro Domenico Beccafumi pittore sanese, il quale mi ha assai cose raccontato della virtù, bontà, e gentilezza di Iacopo: il quale stracco dalle fatiche e dal continuo lavorare si morì finalmente di anni sessantaquattro, ed in Siena sua patria fu dagli amici suoi e parenti, anzi da tutta la città pianto ed onoratamente sotterrato. E nel vero non fu se non buona fortuna la sua, che tanta virtù fusse nella sua patria riconosciuta; poichè rade volte addiviene che i virtuosi uomini sieno nella patria universalmente amati ed onorati.

Fu discepolo di Iacopo Matteo scultore lucchese, che nella sua città fece l'anno 1444 (2) per Domenico Galignano lucchese nella chiesa di s. Martino il tempietto a otto facce di marmo, dove è l'immagine di santa Croce, scultura stata miracolosamente, secondo che si dice, lavorata da Niccodemo, uno de' settantadue discepoli del Salvatore; il qual tempio non è veramente se non molto bello e proporzionato. Fece il medesimo di scultura una figura d'un s. Bastiano di marmo tutto tondo di braccia tre, molto bello per essere stato fatto con buon disegno, con bell'attitudine e lavorato pulitamente. È di sua mano ancora una tavola, dove in tre nicchie sono tre figure belle affatto, nella chiesa dove si dice essere il corpo di s. Regolo, e la tavola similmente che è in s. Michele, dove sono tre figure di marmo, e la statua parimente che è in su 'l canto della medesima chiesa dal la banda di fuori, cioè una nostra Donna, che mostra che Matteo andò sforzandosi di paragonare Iacopo suo maestro.

Niccolò Bolognese ancora fu discepolo di Iacopo, e condusse a fine, essendo imperfetta, divinamente fra l'altre cose l'arca di marmo piena di storie e figure, che già fece Niccola Pisano a Bologna, dove è il corpo di s. Domenico. E ne riportò oltre l'utile questo nome d'onore, che fu poi sempre chiamato maestro Niccolò dell'Arca. Finì costui quell'opera l'anno 1460, e fece poi nella facciata del palazzo, dove sta oggi il Legato di Bologna, una nostra Donna di bronzo alta quattro braccia, e la pose su l'anno 1478. Insomma fu costui valente maestro e degno discepolo di Iacopo dalla Quercia sanese.

VITA DI NICCOLÒ DI PIERO

SCULTORE ARETINO.

Fu ne' medesimi tempi e nella medesima facultà della scultura, e quasi della medesima bontà nell'arte, Niccolò di Piero(1) cittadino aretino, al quale quanto fu la natura liberale delle doti sue, cioè di ingegno e di vivacità d'animo, tanto fu avara la fortuna de' suoi beni. Costui dunque per essere povero compagno e per avere alcuna ingiuria ricevuta dai suoi più prossimi nella patria, si partì per venirsene a Firenze d'Arezzo, dove sotto la disciplina di maestro Moccio scultore sanese, il quale, come si è detto altrove, lavorò alcune cose in Arezzo, aveva con molto frutto atteso alla scultura, comechè non fusse detto maestro Moccio molto eccellente. E così arrivato Niccolò a Firenze, da prima lavorò per molti mesi qualunque cosa gli venne alle mani, sì perchè la povertà ed il bisogno l'assassinavano, e sì per la concorrenza d'alcuni giovani, che con molto studio e fatica gareggiando virtuosamente, nella scultura s'esercitavano. Finalmente essendo dopo molte fatiche riuscito Niccolò assai buono scultore, gli furono fatte fare dagli operai di s. Maria del Fiore per lo campanile due statue; le quali essendo in quello poste verso la canonica, mettono in mezzo quelle che fece poi Donato, e furono tenute, per non si essere veduto di tondo rilievo meglio, ragionevoli. Partito poi di Firenze per la peste dell'anno 1383, se n'andò alla patria: dove trovando che per la detta peste gli uomini della fraternita di s. Maria della Misericordia, della quale si è di sopra ragionato, avevano molti beni acquistato per molti lasci stati fatti da diverse persone della città, per la divozione che avevano a quel luogo pio ed agli uomini di quello, che senza tema di niun pericolo in tutte le pestilenze governano gl'infermi e sotterrano i morti, e che perciò volevano fare la facciata di quel luogo di pietra bigia per non avere comodità di marmi, tolse a fare quel luogo stato cominciato innanzi d'ordine tedesco, e lo condusse, aiutato da molti scarpellini da Settignano, a fine perfettamente, facendo di sua mano nel mezzo tondo della facciata una Madonna col figliuolo in braccio e certi angeli che le tengono aperto il manto, sotto il quale pare che si riposi il popolo di quella città, per lo quale intercedono da basso in ginocchioni s. Laurentino e Pergentino. In due nicchie poi che sono dalle bande fece due statue di tre braccia l'una, cioè s. Gregorio papa e s. Donato vescovo e pro-

(1) *La figura della Vergine non è maggiore delle altre.*

(2) *Secondo questa data, l'avrebbe fatto in età di nove anni.*

(1) *Questo scultore è una e medesima persona con Niccolò di Piero Lamberti d'Arezzo, soprannominato* Pela.

tettore di quella città con buona grazia e ragionevole maniera. E per quanto si vede, aveva, quando fece queste opere, già fatto in sua giovinezza sopra la porta del vescovado tre figure grandi di terra cotta, che oggi sono in gran parte state consumate dal ghiaccio; siccome è ancora un s. Luca di macigno stato fatto dal medesimo mentre era giovanetto e posto nella facciata del detto vescovado. Fece similmente in Pieve alla cappella di s. Biagio la figura di detto santo di terra cotta bellissima; e nella chiesa di s. Antonio lo stesso santo pur di rilievo e di terra cotta, ed un altro santo a sedere sopra la porta dello spedale di detto luogo. Mentre faceva queste ed alcune altre opere simili, rovinando per un terremoto le mura del borgo a s. Sepolcro, fu mandato per Niccolò, acciò facesse, siccome fece con buon giudizio, il disegno di quella muraglia, che riuscì molto meglio e più forte che la prima. E così continuando di lavorare quando in Arezzo quando ne' luoghi circonvicini, si stava Niccolò assai quietamente ed agiato nella patria. Quando la guerra capital nemica di queste arti, fu cagione che se ne partì, perchè essendo cacciati da Pietramala i figliuoli di Piero Saccone ed il castello rovinato insino ai fondamenti, era la città d'Arezzo ed il contado tutto sottosopra(1); perciò dunque partitosi di quel paese, Niccolò se ne venne a Firenze, dove altre volte aveva lavorato, e fece per gli operai di santa Maria del Fiore una statua di braccia quattro di marmo, che poi fu posta alla porta principale di quel tempio a man manca. Nella quale statua, che è un Vangelista a sedere, mostrò Niccolò d'essere veramente valente scultore e ne fu molto lodato, non si essendo veduto insino allora, come si vide poi, alcuna cosa migliore tutta tonda di rilievo. Essendo poi condotto a Roma di ordine di Papa Bonifazio IX, fortificò e diede migliore forma a Castel s. Angelo, come migliore di tutti gli architetti del suo tempo. E ritornato a Firenze, fece in sul canto d'Or s. Michele che è verso l'arte della lana per i maestri di zecca due figurette di marmo nel pilastro sopra la nicchia, dove è oggi il s. Matteo che fu fatto poi; le quali furono tanto ben fatte ed in modo accomodate sopra la cima di quel tabernacolo, che furono allora e sono state sempre poi molto lodate, e parve che in quelle avanzasse Niccolò sè stesso, non avendo mai fatto cosa migliore. Insomma elleno sono tali, che possono stare a petto ad ogni altra opera simile; onde n'acquistò tanto credito, che meritò essere nel numero di coloro che furono in considerazione per fare le porte di bronzo di s. Giovanni; sebbene fatto il saggio, rimase a dietro, e furono allogate, come si dirà al suo luogo, ad altri. Dopo queste cose andatosene Niccolò a Milano, fu fatto capo nell'opera del Duomo di quella città, e vi fece alcune cose di marmo che piacquero pur assai. Finalmente essendo dagli Aretini richiamato alla patria, perchè facesse un tabernacolo pel Sagramento, nel tornarsene gli fu forza fermarsi in Bologna e fare nel convento de'frati minori la sepoltura di Papa Alessandro V, che in quella città aveva finito il corso degli anni suoi. E comechè egli molto ricusasse quell'opera, non potette però non condescendere ai preghi di M. Lionardo Bruni aretino, che era stato molto favorito segretario di quel pontefice. Fece dunque Niccolò il detto sepolcro, e vi ritrasse quel papa di naturale. Ben è vero che per la incomodità de'marmi ed altre pietre fu fatto il sepolcro e gli ornamenti di stucchi e di pietre cotte; e similmente la statua del papa sopra la cassa, la quale è posta dietro al coro della detta chiesa. La quale opera finita, s'ammalò Niccolò gravemente, e poco appresso si morì d'anni sessantasette, e fu nella medesima chiesa sotterrato l'anno 1417, ed il suo ritratto fu fatto da Galasso ferrarese suo amicissimo, il quale dipigneva a quei tempi in Bologna a concorrenza di Iacopo e Simone pittori bolognesi e d'un Cristofano, non so se ferrarese, o, come altri dicono, da Modena, i quali tutti dipinsero in una chiesa detta la Casa di Mezzo fuor della porta di s. Mammalo molte cose a fresco. Cristofano fece da una banda, da che Dio fa Adamo insino alla morte di Mosè; e Simone e Iacopo trenta storie, da che nasce Cristo insino alla cena che fece coi discepoli. E Galasso poi fece la passione, come si vede al nome di ciascuno che vi è scritto da basso. E queste pitture furono fatte l'anno 1404. Dopo le quali fu dipinto il resto della chiesa da altri maestri di storie di Daviddo assai pulitamente. E nel vero queste così fatte pitture non sono tenute se non a ragione in molta stima dai Bolognesi, sì perchè come vecchie sono ragionevoli, e sì perchè il lavoro, essendosi mantenuto fresco e vivace, merita molta lode. Dicono alcuni che il detto Galasso lavorò anco a olio essendo vecchissimo, ma io nè in Ferrara nè in altro luogo ho trovato altri lavori di suo che a fresco. Fu discepolo di Galasso Cosmè, che dipinse in san Domenico di Ferrara una cappella, e gli sportelli che serrano l'organo del Duomo, e molte altre cose che sono migliori che non furono le pitture di Galasso suo maestro. Fu Niccolò buon disegnatore, come si può vedere nel nostro libro, dove è di sua mano un Evangelista e tre teste di cavallo disegnate bene affatto.

VITA DI DELLO

PITTORE FIORENTINO.

Sebbene Dello fiorentino ebbe mentre visse ed ha avuto sempre poi nome di pittore solamente, egli attese nondimeno anco alla scultura, anzi le prime opere sue furono di scultura, essendo che fece, molto innanzi che cominciasse a dipignere, di terra cotta nell'arco che è sopra la porta della chiesa di s. Maria Nuova un'incoronazione di nostra Donna, e dentro in chiesa i dodici Apostoli; e nella chiesa de' Servi un Cristo morto in grembo alla Vergine, ed altre opere assai per tutta la città. Ma vedendo (oltre che era capriccioso) che poco guadagnava in far di terra, e che la sua povertà aveva di maggior aiuto bisogno, si risolvette, avendo buon disegno, d'attendere alla pittura, e gli riuscì agevolmente, perciocchè imparò presto a colorire con buona pratica, come ne dimostrano molte pitture fatte nella sua città, e massimamente di figure piccole, nelle quali egli ebbe miglior grazia che nelle grandi assai. La qual cosa gli venne molto a proposito, perchè usandosi in que'tempi per le camere de'cittadini cassoni grandi di legname a uso di sepolture e con altre varie fogge ne'coperchi, niuno era che i detti cassoni non facesse dipignere: ed oltre alle storie che si facevano nel corpo dinanzi e nelle teste, in su i cantoni e talora altrove, si facevano fare l'arme ovvero insegne delle casate. E le storie, che nel corpo dinanzi si facevano, erano per lo più di favole tolte da Ovidio e da altri poeti, ovvero storie raccontate dagli istorici greci o latini, e similmente cacce, giostre, novelle d'amore, ed altre cose somiglianti, secondo che meglio amava ciascuno. Il di dentro poi si foderava di tele o di drappi, secondo il grado e potere di coloro che gli facevano fare, per meglio conservarvi dentro

(1) *Ciò fu nel* 1384.

le veste di drappo ed altre cose preziose. E che è più, si dipignevano in cotal maniera non solamente i cassoni, ma i lettucci, le spalliere, le cornici che ricignevano intorno, ed altri così fatti ornamenti da camera che in quei tempi magnificamente si usavano, come infiniti per tutta la città se ne possono vedere. E per molti anni fu di sorte questa cosa in uso, che eziandio i più eccellenti pittori in così fatti lavori si esercitavano senza vergognarsi, come oggi molti farebbono, di dipignere e mettere d'oro simili cose. E che ciò sia vero, si è veduto insino a' giorni nostri, oltre molti altri, alcuni cassoni, spalliere, e cornici nelle camere del magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, nei quali era dipinto di mano di pittori non mica plebei, ma eccellenti maestri tutte le giostre, torneamenti, cacce, feste ed altri spettacoli fatti ne' tempi suoi con giudizio, con invenzione e con arte maravigliosa. Delle quali cose se ne veggiono non solo nel palazzo e nelle case vecchie dei Medici, ma in tutte le più nobili case di Firenze ancora alcune reliquie. E ci sono alcuni che attenendosi a quelle usanze vecchie, magnifiche veramente ed onrevolissime, non hanno sì fatte cose levate per dar luogo agli ornamenti ed usanze moderne. Dello dunque essendo molto pratico e buon pittore, e massimamente, come si è detto, in far pitture piccole con molta grazia, per molti anni con suo molto utile ed onore ad altro non attese che a lavorare e dipignere cassoni, spalliere, lettucci, ed altri ornamenti della maniera che si è detto di sopra, intanto che si può dire ch'ella fusse la sua principale e propria professione. Ma perchè niuna cosa di questo mondo ha fermezza nè dura lungo tempo quantunque buona e lodevole, da quel primo modo di fare assottigliandosi gl'ingegni, si venne non è molto a far ornamenti più ricchi, ed agl'intagli di noce messi d'oro che fanno ricchissimo ornamento, ed al dipignere e colorire a olio in simili masserizie istorie bellissime, che hanno fatto e fanno conoscere così la magnificenza de' cittadini che l'usano, come l'eccellenza de' pittori. Ma per venire all' opere di Dello, il quale fu il primo che con diligenza e buona pratica in sì fatte opere si adoperasse, egli dipinse particolarmente a Giovanni de' Medici tutto il fornimento d'una camera, che fu tenuto cosa veramente rara ed in quel genere bellissima, come alcune reliquie, che ancora ce ne sono, dimostrano. E Donatello, essendo giovanetto, dicono che gli aiutò, facendovi di sua mano con stucco, gesso, colla e mattton pesto alcune storie ed ornamenti di basso rilievo, che poi messi d'oro accompagnarono con bellissimo vedere le storie dipinte; e di questa opera ed altre molte simili fa menzione con lungo ragionamento Drea Cennini nella sua opera, della quale si è detto di sopra abbastanza. E perchè di queste cose vecchie è ben fatto serbare qualche memoria, nel palazzo del signor Duca Cosimo n'ho fatto conservare alcune; e di mano propria di Dello; dove sono e saranno sempre degne d'essere considerate, almeno per gli abiti varii di que' tempi, così da uomini come da donne che in essi si veggono. Lavorò ancora Dello in fresco nel chiostro di s. Maria Novella in un cantone di verdeterra la storia d'Isaac quando dà la benedizione a Esaù. E poco dopo questa opera essendo condotto in Ispagna al servizio del re, venne in tanto credito, che molto più desiderare da alcuno artefice non si sarebbe potuto. E sebbene non si sa particolarmente che opere facesse in queste parti, essendone tornato ricchissimo ed onorato molto, si può giudicare ch' elle fussero assai e belle e buone. Dopo qualche anno essendo stato delle sue fatiche realmente rimunerato, venne capriccio a Dello di tornare a Firenze per far vedere agli amici, come da estrema povertà fosse a gran ricchezze salito. Onde andato per la licenza a quel re, non solo l'ottenne graziosamente (comechè volentieri l'avrebbe rattenuto se fusse stato in piacere di Dello), ma per maggior segno di gratitudine fu fatto da quel liberalissimo re cavaliere. Perchè tornando a Firenze per avere le bandiere e la confermazione de' privilegi , gli furono denegate per cagione di Filippo Spano degli Scolari, che in quel tempo, come gran siniscalco del re d'Ungheria, tornò vittorioso de' Turchi (1). Ma avendo Dello scritto subitamente in Ispagna al re dolendosi di questa ingiuria, il re scrisse alla Signoria in favore di lui sì caldamente, che gli fu senza contrasto conceduta la desiderata e dovuta onoranza. Dicesi che tornando Dello a casa a cavallo con le bandiere vestito di broccato ed onorato dalla Signoria, fu proverbiato nel passare per Vacchereccia, dove allora erano molte botteghe d'orefici, da certi domestici amici che in gioventù l'avevano conosciuto, o per ischerno o per piacevolezza che lo facessero; e che egli, rivolto dove aveva udito la voce, fece con ambe le mani le fiche , e senza dire alcuna cosa passò via ; sicchè quasi nessuno se n'accorse, se non se quegli stessi che l'avevano uccellato. Per questo e per altri segni, che gli fecero conoscere che nella patria non meno si adoperava contro di lui l'invidia che già s'avesse fatto la malignità quando era poverissimo, deliberò di tornarsene in Ispagna. E così scritto ed avuto risposta dal re, se ne tornò in quelle parti, dove fu ricevuto con favore grande e veduto poi sempre volontieri, e dove attese a lavorare e vivere come signore, dipignendo sempre da indi innanzi col grembiule di broccato. Così dunque diede luogo all'invidia, ed appresso di quel re onoratamente visse: e morì d'anni quarantanove, e fu dal medesimo fatto seppellire onorevolmente con questo epitaffio:

Dellus eques Florentinus
Picturae arte percelebris
Regisque Hispaniorum liberalitate
Et ornamentis amplissimus.
H. S. E.
S. T. T. L.

Non fu Dello molto buon disegnatore, ma fu bene fra i primi che cominciassero a scoprir con qualche giudizio i muscoli ne' corpi ignudi, come si vede in alcuni disegni di chiaroscuro fatti da lui nel nostro libro. Fu ritratto in s. Maria Novella da Paolo Uccello di chiaroscuro nella storia dove Noè è inebriato da Cam (2) suo figliuolo.

VITA DI NANNI D'ANTONIO DI BANCO

SCULTORE FIORENTINO.

Nanni d'Antonio di Banco, il quale come fu assai ricco di patrimonio, così non fu basso al tutto di sangue, dilettandosi della scultura, non solamente non si vergognò d'impararla e di esercitarla, ma se la tenne a gloria non piccola, e vi fece dentro tal frutto, che la sua fama durerà sempre, e tanto più sarà celebrata, quanto si saprà che egli attese a questa nobile arte non per bisogno, ma per vero amore di essa virtù. Costui il quale

(1) *Quello che il Vasari narra accaduto a Dello, avvenne con qualche differenza allo Spano medesimo.*
(2) *Dello è ritratto nella figura di Cam.*

fu uno de' discepoli di Donato, sebbene è da me posto innanzi al maestro perchè morì molto innanzi a lui, fu persona alquanto tardetta, ma modesta, umile e benigna nella conversazione. È di sua mano in Fiorenza il s. Filippo di marmo che è in un pilastro di fuor dell'oratorio d' Or s. Michele; la quale opera fu da prima allogata a Donato dall'arte de'calzolai, e poi per non essere stati con esso lui d'accordo del prezzo, riallogata, quasi per far dispetto a Donato, a Nanni; il quale promise che si piglierebbe quel pagamento e non altro che essi gli darebbono Ma la bisogna non andò così, perchè finita la statua e condotta al suo luogo, domandò dell' opera sua molto maggior prezzo che non aveva fatto da principio Donato; perchè rimessa la stima di quella dall' una parte e l'altra in Donato, credevano al fermo i consoli di quell'arte, che egli per invidia, non l'avendo fatta, la stimasse molto meno che s'ella fusse sua opera. Ma rimasero della loro credenza ingannati, perciocchè Donato giudicò che a Nanni fusse molto più pagata la statua che egli non aveva chiesto. Al qual giudizio non volendo in modo niuno starsene i consoli, gridando dicevano a Donato: Perchè tu che facevi questa opera per minor prezzo, la stimi più essendo di man d'un altro, e ci strigni a dargliene più che egli stesso non chiede? e pur conosci, siccome noi altresì facciamo, ch'ella sarebbe delle tue mani uscita molto migliore. Rispose Donato ridendo: Questo buon uomo non è nell'arte quello che sono io, e dura nel lavorare molto più fatica di me: però sete forzati, volendo soddisfarlo, come uomini giusti che mi parete, pagarlo del tempo che vi ha speso: e così ebbe effetto il lodo di Donato, nel quale ne avevano fatto compromesso d' accordo ambe le parti. Questa opera posa assai bene e ha buona grazia e vivezza nella testa; i panni non sono crudi e non sono se non bene in dosso alla figura accomodati. Sotto questa nicchia sono in un'altra quattro santi di marmo, i quali furono fatti fare al medesimo Nanni dall'arte de'fabbri, legnaiuoli, e muratori: e si dice che avendoli finiti tutti tondi e spiccati l'uno dall'altro e murata la nicchia, che a mala fatica non ve ne entravano dentro se non tre, avendo egli nell'attitudini loro ad alcuni aperte le braccia; e che disperato e malcontento, pregò Donato che volesse col consiglio suo riparare alla disgrazia e poca avvertenza sua, e che Donato, ridendosi del caso, disse: Se tu prometti di pagare una cena a me ed a tutti i miei giovani di bottega, mi dà il cuore di fare entrare i santi nella nicchia senza fastidio nessuno; il che avendo Nanni promesso di fare ben volentieri, Donato lo mandò a pigliare certe misure a Prato ed a fare alcuni altri negozi di pochi giorni. E così essendo Nanni partito, Donato con tutti i suoi discepoli e garzoni andatosene al lavoro, scantonò a quelle statue a chi le spalle ed a chi le braccia talmente, che facendo luogo l'una all'altra le accostò insieme, facendo apparire una mano sopra le spalle d'una di loro. E così il giudizio di Donato avendole unitamente commesse, ricoperse di maniera l'errore di Nanni, che murate ancora in quel luogo mostrano indizi manifestissimi di concordia e di fratellanza, e chi non sa la cosa non si accorge di quell'errore. Nanni, trovato nel suo ritorno che Donato aveva corretto il tutto e rimediato a ogni disordine, gli rendette grazie infinite, e a lui e suoi creati pagò la cena di buonissima voglia. Sotto i piedi di questi quattro santi nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mezzo rilievo una storia, dove uno scultore fa un fanciullo molto pronto, e un maestro che mura con due che l'aiutano, e queste tutte figurine si veggiono molto ben disposte ed attente a quello che fanno. Nella faccia di s. Maria del Fiore è di mano del medesimo dalla banda sinistra entrando in chiesa per la porta del mezzo uno Evangelista, che, secondo quei tempi, è ragionevole figura. Stimasi ancora, che il s. Lo che è intorno al detto oratorio d Or s. Michele, stato fatto fare dall'arte de' maniscalchi, sia di mano del medesimo Nanni, e così il tabernacolo di marmo; nel basamento del quale è da basso in una storia s. Lo maniscalco che ferra un cavallo indemoniato, tanto ben fatto, che ne meritò Nanni molta lode; ma in altre opere l'avrebbe molto maggiore meritata e conseguita, se non si fusse morto, come fece, giovane. Fu nondimeno per queste poche opere tenuto Nanni ragionevole scultore; e perchè era cittadino, ottenne molti uficii nella sua patria Fiorenza; e perchè in quelli ed in tutti gli altri affari si portò come giusto uomo e ragionevole, fu molto amato. Morì di mal di fianco l'anno 1430 e di sua età quarantasette.

VITA DI LUCA DELLA ROBBIA

SCULTORE FIORENTINO.

Nacque Luca della Robbia scultore fiorentino l'anno 1388 nelle case de' suoi antichi, che sono sotto la chiesa di s. Barnaba in Fiorenza: e fu in quelle allevato costumatamente, insino a che non pure leggere e scrivere, ma far di conto ebbe, secondo il costume de'più de' Fiorentini, per quanto gli faceva bisogno, apparato. E dopo fu dal padre messo a imparare l'arte dell'orefice con Leonardo di ser Giovanni, tenuto allora in Fiorenza il miglior maestro che fusse di quell'arte. Sotto costui adunque avendo imparato Luca a disegnare ed a lavorare di cera, cresciutogli l'animo, si diede a fare alcune cose di marmo e di bronzo; le quali essendogli riuscite assai bene, furono cagione che, abbandonato del tutto il mestier dell'orefice, egli si diede di maniera alla scultura, che mai faceva altro che tutto il giorno scarpellare e la notte disegnare. E ciò fece con tanto studio, che molte volte sentendosi di notte agghiadare i piedi, per non partirsi dal disegno, si mise, per riscaldarli, a tenerli in una cesta di bruscioli, cioè di quelle pillature che i legnaiuoli levano dall'asse quando con la pialla le lavorano Nè io di ciò mi maraviglio punto, essendo che niuno mai divenne in qualsivoglia esercizio eccellente, il quale e caldo e gelo e fame e sete ed altri disagi non cominciasse ancor fanciullo a sopportare; laonde sono coloro del tutto ingannati, i quali si avvisano di potere negli agi e con tutti i comodi del mondo ad onorati gradi pervenire; non dormendo, ma vegghiando e studiando continuamente, s'acquista. Aveva a mala pena quindici anni Luca, quando insieme con altri giovani scultori fu condotto in Arimini per fare alcune figure ed altri ornamenti di marmo a Sigismondo di Pandolfo Malatesti Signore di quella città, il quale allora nella chiesa di s. Franceso faceva fare una cappella, e per la moglie sua già morta una sepoltura (1). Nella quale opera diede onorato saggio del saper suo Luca in alcuni bassirilievi che ancora vi si veggiono; prima che fusse dagli operai di s. Maria del Fiore richiamato a Firenze, dove fece per lo campanile di quella chiesa cinque storiette di marmo, che sono da quella parte che è verso la chiesa (le quali mancavano, secondo il disegno di Giotto), accanto a quelle dove sono le

(1) *Queste notizie non sono da avere come le più esatte.*

scienze ed arti, che già fece, come si è detto, Andrea Pisano. Nella prima Luca fece Donato che insegna la grammatica, nella seconda Platone ed Aristotile per la filosofia, nella terza uno che suona un liuto per la musica, nella quarta un Tolomeo per l'astrologia, e nella quinta Euclide per la geometria. Le quali storie per la pulitezza grazia e disegno avanzarono d' assai le due fatte da Giotto, come si disse; dove in una per la pittura Apelle dipigne, e nell'altra Fidia per la scultura lavora con lo scarpello. Perlochè i detti operai, che oltre ai meriti di Luca furono a ciò fare persuasi da M. Vieri de'Medici allora gran cittadino popolare, il quale molto amava Luca gli diedero a fare l'anno 1405(1) l'ornamento di marmo dell'organo, che grandissimo faceva allora far l'Opera per metterlo sopra la porta della sagrestia di detto tempio. Della quale opera fece Luca nel basamento in alcune storie i cori della musica che in varii modi cantano; e vi mise tanto studio e così bene gli riuscì quel lavoro, che ancora che sia alto da terra sedici braccia, si scorge il gonfiare della gola di chi canta, il battere delle mani di chi regge la musica in su le spalle de'minori, ed in somma diverse maniere di suoni, canti, balli ed altre azioni piacevoli che porge il diletto della musica. Sopra il cornicione poi di questo ornamento fece Luca due figure di metallo dorate, cioè due angeli nudi condotti molto pulitamente, siccome è tutta l'opera che fu tenuta cosa rara: sebbene Donatello, che poi fece l'ornamento dell'altro organo che è dirimpetto a questo, fece il suo con molto più giudizio e pratica che non aveva fatto Luca, come si dirà al luogo suo per avere egli quell'opera condotta quasi tutta in bozze e non finita pulitamente, acciocchè apparisse di lontano assai meglio, come fa, che quella di Luca: la quale sebbene è fatta con buon disegno e diligenza, ella fa nondimeno con la sua pulitezza e finimento, che l' occhio per la lontananza la perde e non la scorge bene, come si fa quella di Donato quasi solamente abbozzata. Alla qual cosa deono molto avere avvertenza gli artefici; perciocchè la sperienza fa conoscere che tutte le cose che vanno lontane, siano pitture o siano sculture o qualsivoglia altra somigliante cosa, hanno più fierezza e maggior forza se sono una bella bozza che se sono finite; ed oltre che la lontananza fa quest'effetto, pare anco che nelle bozze molte volte, nascendo in un subito dal furore dell'arte, si esprima il suo concetto in pochi colpi, e che per contrario lo stento e la troppa diligenza alcuna fiata toglie la forza ed il sapere a coloro che non sanno mai levare le mani dall' opera che fanno. E chi sa che l'arti del disegno, per non dir la pittura solamente, sono alla poesia simili, sa ancora che, come le poesie dettate dal furore poetico sono le vere e le buone e migliori che le stentate, così l'opere degli uomini eccellenti nell'arti del disegno sono migliori, quando sono fatte a un tratto dalla forza di quel furore, che quando si vanno ghiribizzando a poco a poco con istento e con fatica; e chi ha da principio, come si dee avere, nella idea quello che vuol fare, cammina sempre risoluto alla perfezione con molta agevolezza. Tuttavia perchè gl'ingegni non sono tutti d'una stampa, sono alcuni ancora, ma rari, che non fanno bene se non adagio. E per tacere de'pittori, fra i poeti si dice che il reverendissimo e dottissimo Bembo penò talora a far un sonetto molti mesi e forse anni, se a coloro si può credere che l'affermano; il che non è gran fatto che avvenga alcuna volta ad alcuni uomini delle nostre arti. Ma per lo più è la regola in contrario, come si è detto di sopra; comecchè il volgo migliore giudichi una certa delicatezza esteriore ed apparente, che poi manca nelle cose essenziali ricoperte dalla diligenza, che il buono fatto con ragione e giudizio, ma non così di fuori ripulito e lisciato. Ma per tornare a Luca, finita la detta opera che piacque molto, gli fu allogata la porta di bronzo della detta sagrestia; nella quale (1) scompartì in dieci quadri, cioè in cinque per parte, con fare in ogni quadratura delle cantonate nell'ornamento una testa d'uomo: ed in ciascuna testa variò, facendovi giovani, vecchi di mezza età, e chi con la barba e chi raso, ed insomma in diversi modi tutti belli in quel genere; onde il telaio di quell'opera ne restò ornatissimo. Nelle storie poi de'quadri fece, per cominciarmi di sopra, la Madonna col figliuolo in braccio con bellissima grazia, e nell' altro Gesù Cristo che esce del sepolcro. Disotto a questi in ciascuno dei primi quattro quadri è una figura, cioè un Evangelista, e sotto questi i quattro Dottori della chiesa che in varie attitudini scrivono. E tutto questo lavoro è tanto pulito e netto, che è una maraviglia, e fa conoscere che molto giovò a Luca essere stato orefice. Ma perchè fatto egli conto dopo queste opere di quanto gli fusse venuto nelle mani, e del tempo che in farle aveva speso, conobbe che pochissimo aveva avanzato e che la fatica era stata grandissima; si risolvette di lasciare il marmo ed il bronzo, e vedere se maggior frutto potesse altronde cavare. Perchè considerando che la terra si lavorava agevolmente e con poca fatica, e che mancava solo trovare un modo, mediante il quale l'opere che di quella si facevano si potessono lungo tempo conservare, andò tanto ghiribizzando, che trovò modo da difenderle dall'ingiurie del tempo: perchè dopo avere molte cose esperimentato, trovò che il dar loro una coperta d'invetriato addosso fatto con stagno, terraghetta, antimonio, ed altri minerali e misture cotte al fuoco d'una fornace apposta, faceva benissimo quest'effetto e faceva l'opere di terra quasi eterne. Del qual modo di fare, come quello che ne fu inventore (2), riportò lode grandissima, e glie ne avranno obbligo tutti i secoli che verranno. Essendogli dunque riuscito in ciò tutto quello che desiderava, volle che le prime opere fussero quelle che sono nell'arco che è sopra la porta di bronzo che egli sotto l'organo di s. Maria del Fiore aveva fatta per la sagrestia: nelle quali fece una Resurrezione di Cristo tanto bella in quel tempo, che posta su, fu come cosa veramente rara ammirata. Da che mossi i detti operai, vollono che l'arco della porta dell'altra sagrestia, dove aveva fatto Donatello l'ornamento di quell'altro organo, fusse nella medesima maniera da Luca ripieno di simili figure, ed opere di terra cotta: onde Luca vi fece un Gesù Cristo che ascende in cielo molto bello. Ora non bastando a Luca questa bella invenzione tanto vaga e tanto utile, e massimamente per i luoghi dove sono acque, e dove per l'umido o altre cagioni non hanno luogo le pitture, andò pensando più oltre, e dove faceva le dette opere di terra semplicemente bianche, vi aggiunse il modo di dare loro il colore con maraviglia e piacere incredibile d'ognuno. Onde il magnifico Piero di Cosimo de'Medici, fra i primi che facessero lavorar a Luca cose di terra colorita, gli fece fare

(1) *Non può esser questo l'anno; perchè essendo Luca nato il* 1400, *non avrebbe avuto che l'età d'anni cinque.*

(1) *Dovrebbe dire: la quale scompartì ec.*

(2) *Anche gli antichi conobbero l'arte d'invetriare le terre cotte.*

tutta la volta in mezzo tondo d'uno scrittoio nel palazzo edificato, come si dirà, da Cosimo suo padre, con varie fantasie, ed il pavimento similmente, che fu cosa singolare e molto utile per la state. Ed è certo una maraviglia, che essendo la cosa allora molto difficile, e bisognando avere molti avvertimenti nel cuocere la terra, che Luca conducesse questi lavori a tanta perfezione, che così la volta come il pavimento paiono non di molti ma d'un pezzo solo. La fama delle quali opere spargendosi non pure per Italia ma per tutta l'Europa, erano tanti coloro che ne volevano, che i mercatanti fiorentini facendo continuamente lavorare a Luca, con suo molto utile ne mandavano per tutto il mondo. E perchè egli solo non poteva al tutto supplire, levò dallo scarpello Ottaviano ed Agostino suoi fratelli, e li mise a fare di questi lavori; nei quali egli insieme con esso loro guadagnavano molto più, che insino allora con lo scarpello fatto non avevano: perciocchè oltre all'opere che di loro furono in Francia ed in Ispagna mandate, lavorarono ancora molte cose in Toscana, e particolarmente al detto Piero dei Medici nella chiesa di s. Miniato a Monte la volta della cappella di marmo, che posa sopra quattro colonne nel mezzo della chiesa, facendovi un partimento di ottangoli bellissimo. Ma il più notabile lavoro che in questo genere uscisse delle mani loro fu nella medesima chiesa la volta della cappella di s. Iacopo, dove è sotterrato il cardinale di Portogallo; nella quale, sebbene è senza spigoli, fecero in quattro tondi ne'cantoni i quattro Evangelisti, e nel mezzo della volta in un tondo lo Spirito Santo, riempiendo il resto de'vani a scaglie che girano secondo la volta e diminuiscono a poco a poco insino al centro; di maniera che non si può in quel genere veder meglio, nè cosa murata e commessa con più diligenza di questa. Nella chiesa poi di s. Piero Buonconsiglio sotto Mercato Vecchio, fece in un archetto sopra la porta la nostra Donna con alcuni angeli intorno molto vivaci. E sopra una porta d'una chiesina vicina a s. Pier Maggiore in un mezzo tondo un'altra madonna ed alcuni angeli che sono tenuti bellissimi. E nel capitolo similmente di s. Croce, fatto dalla famiglia de'Pazzi e d'ordine di Pippo di ser Brunellesco, fece tutti gl'invetriati di figure che dentro e fuori vi si veggiono. Ed in Ispagna si dice che mandò Luca al re alcune figure di tondo rilievo molto belle, insieme con alcuni lavori di marmo. Per Napoli ancora fece, in Fiorenza, la sepoltura di marmo all'Infante fratello del duca di Calavria con molti ornamenti d'invetriati, aiutato da Agostino suo fratello.

Dopo le quali cose cercò Luca di trovare il modo di dipignere le figure e le storie in sul piano di terra cotta per dar vita alle pitture, e ne fece sperimento in un tondo che è sopra il tabernacolo dei quattro santi intorno a Or s. Michele; nel piano del quale fece in cinque luoghi gl'istrumenti ed insegne dell'arti de'fabbricanti con ornamenti bellissimi. E due altri tondi fece nel medesimo luogo di rilievo; in uno per l'arte degli speziali una nostra Donna, e nell'altro per la mercatanzia un giglio sopra una balla che ha intorno un festone di frutte e foglie di varie sorte tanto ben fatte, che paiono naturali e non di terra cotta dipinta. Fece ancora per M. Benozzo Federighi vescovo di Fiesole nella chiesa di s. Brancazio una sepoltura di marmo, e sopra quello esso Federigo a giacere ritratto di naturale, e tre altre mezze figure. E nell'ornamento de' pilastri di quell'opera dipinse nel piano certi festoni a mazzi di frutti e foglie sì vive e naturali, che col pennello in tavola non si farebbe altrimenti a olio. ed in vero questa opera è maravigliosa e rarissima, avendo in essa Luca fatto i lumi e l'ombra tanto bene, che non pare quasi che a fuoco ciò sia possibile. E se questo artefice fosse vivuto più lungamente che non fece, si sarebbono anco vedute maggior cose uscire delle sue mani; perchè poco prima che morisse aveva cominciato a fare storie e figure dipinte in piano, delle quali vidi già io alcuni pezzi in casa sua, che mi fanno credere che ciò gli sarebbe agevolmente riuscito, se la morte, che quasi sempre rapisce i migliori quando sono per fare qualche giovamento al mondo, non l'avesse levato, prima che bisogno non era, di vita.

Rimase dopo Luca, Ottaviano ed Agostino suoi fratelli; e d'Agostino nacque un altro Luca che fu ne'suoi tempi litteratissimo. Agostino dunque seguitando dopo Luca l'arte, fece in Perugia l'anno 1461 la facciata di s. Bernardino, e dentrovi le tre storie di basso rilievo e quattro figure tonde molto ben condotte e con delicata maniera; ed in questa opera pose il suo nome con queste parole: [illegible]

Della medesima famiglia Andrea nipote di Luca lavorò di marmo benissimo, come si vede nella cappella di s. Maria delle Grazie fuor d'Arezzo, dove per la comunità fece in un grande ornamento di marmo molte figurette e tonde e di mezzo rilievo; in un ornamento, dico, a una Vergine di mano di Parri di Spinello aretino. Il medesimo fece di terra cotta in quella città la tavola della cappella di Puccio di Magio in s. Francesco, e quella della Circoncisione per la famiglia de' Bacci. Similmente in s. Maria in Grado è di sua mano una tavola bellissima con molte figure, e nella compagnia della Trinità all'altar maggiore è di sua mano in una tavola un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso circondato da una moltitudine d'angeli, e da basso s. Donato e s. Bernardo ginocchioni. Similmente nella chiesa ed in altri luoghi del sasso della Vernia fece molte tavole che si sono mantenute in quel luogo deserto, dove niuna pittura nè anche pochissimi anni si sarebbe conservata. Lo stesso Andrea lavorò in Fiorenza tutte le figure che sono nella loggia dello spedale di s. Paolo di terra invetriata, che sono assai buone, e similmente i putti che fasciati e nudi sono fra un arco e l'altro ne' tondi della loggia dello spedale degl'Innocenti, i quali tutti sono veramente mirabili, e mostrano la gran virtù ed arte d'Andrea, senza molte altre anzi infinite opere che fece nello spazio della sua vita, che gli durò anni ottantaquattro. Morì Andrea l'anno 1528; ed io essendo ancor fanciullo, parlando con esso lui, gli udii dire, anzi gloriarsi, d'essersi trovato a portar Donato alla sepoltura; e mi ricordo che quel buon vecchio di ciò ragionando n'aveva vanagloria. Ma per tornare a Luca, egli fu con altri suoi seppellito in s. Pier Maggiore nella sepoltura di casa loro; e dopo lui nella medesima fu riposto Andrea, il qual lasciò due figliuoli frati in s. Marco stati vestiti dal reverendo fra Girolamo Savonarola, del quale furono sempre quei della Robbia molto divoti, e lo ritrassero in quella maniera che ancora oggi si vede nelle medaglie. Il medesimo oltre i detti due frati ebbe tre altri figliuoli, Giovanni che attese all'arte e che ebbe tre figliuoli, Marco, Lucantonio e Simone, che morirono di peste l'anno 1527, essendo in buona aspettazione; e Luca e Girolamo che attesono alla scultura. De' quali due Luca fu molto diligente negl'invetriati, e fece di sua mano, oltre a molte altre opere, i pavimenti delle logge papali che fece fare in Roma con ordine di Raffaello da Urbino Papa Leone X; e quelli ancora di molte camere dove fece l'imprese di quel pontefice. Girolamo che era il minore di tut-

ti attese a lavorare di marmo e di terra e di bronzo, e già era, per la concorrenza di Jacopo Sansovino, Baccio Bandinelli, ed altri maestri de' suoi tempi, fattosi valentuomo, quando, da alcuni mercatanti fiorentini fu condotto in Francia, dove fece molte opere per lo re Francesco a Madrì, luogo non molto lontano da Parigi, e particolarmente un palazzo con molte figure ed altri ornamenti d'una pietra che è come fra noi il gesso di Volterra, ma di miglior natura, perchè è tenera quando si lavora, e poi col tempo diventa dura. Lavorò ancora di terra molte cose in Orliens; e per tutto quel regno fece opere, acquistandosi fama e bonissime facoltà. Dopo queste cose intendendo che in Fiorenza non era rimaso se non Luca suo fratello, trovandosi ricco e solo al servigio del re Francesco, condusse ancor lui in quelle parti per lasciarlo in credito e buono avviamento; ma il fatto non andò così: perchè Luca in poco tempo vi si morì, e Girolamo di nuovo si trovò solo e senza nessuno dei suoi: perchè risolutosi di tornare a godersi nella patria le ricchezze che si aveva con fatica e sudore guadagnate, ed anco lasciare in quella qualche memoria, si acconciava a vivere in Fiorenza l'anno 1553; quando fu quasi forzato mutar pensiero; perchè venendo il Duca Cosimo, dal quale sperava dovere essere con onor adoperato, occupato nella guerra di Siena, se ne tornò a morire in Francia, e la sua casa non solo rimase chiusa e la famiglia spenta(1), ma restò l'arte priva del vero modo di lavorare gl'invetriati; perciocchè sebbene dopo loro si è qualcuno esercitato in quella sorte di scultura, non è però niuno giammai a gran pezza arrivato all'eccellenza di Luca vecchio, d'Andrea, e degli altri di quella famiglia. Onde se io mi sono disteso in questa materia forse più che non pareva che bisognasse, scusimi ognuno, poichè l'aver trovato Luca queste nuove sculture, le quali non ebbero, che si sappia, gli antichi Romani, richiedeva che, come ho fatto, se ne ragionasse a lungo. E se dopo la vita di Luca vecchio ho succintamente detto alcune cose de' suoi discendenti che sono stati insino a' giorni nostri, ho così fatto per non avere altra volta a rientrare in questa materia. Luca dunque passando da un lavoro ad un altro, e dal marmo al bronzo e dal bronzo alla terra, ciò fece non per infingardaggine, nè per essere, come molti sono, fantastico, instabile, e non contento dell'arte sua, ma perchè si sentiva dalla natura tirato a cose nuove, e dal bisogno a uno esercizio secondo il gusto suo e di manco fatica e più guadagno. Onde ne venne arricchito il mondo e l'arti del disegno d'un'arte nuova, utile e bellissima, ed egli di gloria e lode immortale e perpetua. Ebbe Luca bonissimo disegno e grazioso, come si può vedere in alcune carte del nostro libro lumeggiate di biacca, e in una delle quali è il suo ritratto fatto da lui stesso con molta diligenza, guardandosi in una spera.

VITA DI PAOLO UCCELLO

PITTORE FIORENTINO.

Paolo Uccello sarebbe stato il più leggiadro e capriccioso ingegno che avesse avuto da Giotto in qua l'arte della pittura, se egli si fusse affaticato tanto nelle figure ed animali, quanto egli si affaticò e perse tempo nelle cose di prospettiva; le quali ancorchè sieno ingegnose e belle, chi le segue troppo fuor di misura getta il tempo dietro al tempo, affatica la natura, e l'ingegno empie di difficultà, e bene spesso di fertile e facile lo fa tornar sterile e difficile, e se ne cava (da chi più attende a le[i] che alle figure) la maniera secca e piena di profili, il che genera il voler troppo minutamente tirar le cose: oltre che bene spesso si diventa solitario, strano, malinconico e povero, come Paolo Uccello, il quale, dotato dalla natura di un ingegno sofistico e sottile, non ebbe altro diletto, che d'investigare alcune cose di prospettiva difficili ed impossibili, le quali ancorchè capricciose fussero e belle, l'impedirono nondimeno tanto nelle figure, che poi invecchiando sempre le fece peggio. E non è dubbio che chi con gli studi troppo terribili violenta la natura, sebbene da un canto egli assottiglia l'ingegno, tutto quel che fa non par mai fatto con quella felicità e grazia, che naturalmente fanno coloro che temperatamente con una considerata intelligenza piena di giudizio mettono i colpi a' luoghi loro, fuggendo certe sottilità che più presto recano addosso all'opere un non so che di stento, di secco, di difficile e di cattiva maniera che muove a compassione chi le guarda, piuttosto che maraviglia; atteso che l'ingegno vuol essere affaticato, quando l'intelletto ha voglia di operare e che 'l furore è acceso; perchè allora si vede uscirne parti eccellenti e divini, e concetti maravigliosi. Paolo dunque andò senza intermettere mai tempo alcuno dietro sempre alle cose dell'arte più difficili, tanto che ridusse a perfezione il modo di tirare le prospettive dalle piante de' casamenti e da' profili degli edifizi, condotti insino alle cime delle cornici e de' tetti, per via dell'intersecare le linee, facendo ch'elle scortassino e diminuissino al centro, per avere prima fermato o alto o basso dove voleva la veduta dell'occhio; e tanto insomma si adoperò in queste difficultà, che introdusse via, modo e regola di mettere le figure in su' piani dove elle posano i piedi, e di mano in mano dove elle scortassino, e diminuendo a proporzione sfuggissino; il che prima si andava facendo a caso. Trovò similmente il modo di girare le crociere e gli archi delle volte, lo scortare de' palchi con gli sfondati delle travi, le colonne tonde per far in un canto vivo del muro d'una casa che nel canto si ripieghino, e tirato in prospettiva rompano il canto, e lo faccia per il piano (1); per le quali considerazioni si ridusse a starsi solo e quasi salvatico senza molte pratiche le settimane ed i mesi in casa, senza lasciarsi vedere. Ed avvengachè queste fussino cose difficili e belle, se egli avesse speso quel tempo nello studio delle figure, ancorchè le facesse con assai buon disegno, l'avrebbe condotte del tutto perfettissime; ma consumando il tempo in questi ghiribizzi, si trovò mentre che visse più povero che famoso. Onde Donatello scultore suo amicissimo gli disse molte volte, mostrandogli Paolo mazzocchi a punte e a quadri tirati in prospettiva per diverse vedute, e palle a settantadue facce a punte di diamanti, e in ogni faccia brucioli avvolti su per li bastoni e altre bizzarrie, in che spendeva e consumava il tempo: Eh Paolo, questa tua prospettiva ti fa lasciare il certo per l'incerto: queste sono cose che non servono se non a questi che fanno le tarsie; perciocchè empiono i fregi di brucioli, di chiocciole tonde e quadre, e d'altre cose simili. Le pitture prime di Paolo furono in fresco in una nicchia bislunga tirata in prospettiva nello spedale di Lelmo, cioè un s. Antonio Abate e un s. Cosimo e Damiano che lo mettono in mezzo. In Annalena monastero(2) di donne fece due figure; in s. Trinita sopra alla porta sinistra dentro alla chiesa in fresco

(1) *Il Baldinucci mostra il contrario.*

(1) *Forse è da leggere:* e lo faccian parer piano.

(2) *Volle, o dovea dire, nel luogo ove fu poi il monastero Annalena, posteriore di ventitrè anni.*

storie di s. Francesco, cioè il ricevere delle stimate, il riparare alla chiesa reggendola con le spalle, e lo abboccarsi con s. Domenico. Lavorò ancora in s. Maria Maggiore in una cappella allato alla porta del fianco che va a s. Giovanni, dove è la tavola e predella di Masaccio, una Nunziata, in fresco: nella qual fece un casamento degno di considerazione, e cosa nuova e difficile in quei tempi, per essere stata la prima che si mostrasse con bella maniera agli artefici, e con grazia e proporzione mostrando il modo di fare sfuggire le linee, e fare che in un piano lo spazio che è poco e piccolo acquisti tanto, che paia assai lontano e largo, e coloro che con giudizio sanno a questo con grazia aggiugnere l'ombre a' suoi luoghi ed i lumi con colori, fanno senza dubbio che l'occhio s'inganna, che pare che la pittura sia viva e di rilievo. E non gli bastando questo, volle anco mostrare maggiore difficoltà in alcune colonne che scortano per via di prospettiva, le quali ripiegandosi rompono il canto vivo della volta dove sono i quattro Evangelisti, la qual cosa fu tenuta bella e difficile; ed in vero Paolo in quella professione fu ingegnoso e valente. Lavorò in s. Miniato fuor di Fiorenza in un chiostro di verdeterra ed in parte colorito le vite de'santi Padri, nelle quali non osservò molto l'unione di fare d'un solo colore, come si deono, le storie; perchè fece i campi azzurri, le città di color rosso, e gli edifizii variati secondo che gli parve; ed in questo mancò, perchè le cose che si fingono di pietra non possono e non deono essere tinte d'altro colore. Dicesi che mentre Paolo lavorava questa opera, un abate che era allora in quel luogo, gli faceva mangiar quasi non altro che formaggio. Perchè essendogli venuto a noia, deliberò Paolo, come timido ch'egli era, di non vi andare più a lavorare; onde facendolo cercar l'abate, quando sentiva domandarsi da'frati non voleva mai essere in casa; e se per avventura alcune coppie di quell'ordine scontrava per Fiorenza, si dava a correre quanto più poteva da essi fuggendo. Per il che due di loro più curiosi e di lui più giovani lo raggiunsero un giorno, e gli domandarono per qual cagione egli non tornasse a finir l'opera cominciata, e perchè veggendo frati si fuggisse? Rispose Paolo: Voi mi avete rovinato in modo, che non solo fuggo da voi, ma non posso anco praticare nè passare dove siano legnaiuoli; e di tutto è stato causa la poca discrezione dell'abate vostro, il quale fra torte e minestre fatte sempre con cacio mi ha messo in corpo tanto formaggio, che io ho paura, essendo già tutto cacio, di non esser messo in opera per mastrice; e se più oltre continuassi, non sarei più forse Paolo, ma cacio. I frati partiti da lui con risa grandissime dissero ogni cosa all'abate: il quale, fattolo tornare al lavoro, gli ordinò altra vita che di formaggio. Dopo dipinse nel Carmine nella cappella di s. Girolamo de'Pugliesi il dossale di s. Cosimo e Damiano. In casa de'Medici dipinse in tela a tempera alcune storie di animali, dei quali sempre si dilettò, e per farli bene vi mise grandissimo studio; e che è più, tenne sempre per casa dipinti uccelli, gatti e cani, e d'ogni sorta di animali strani che potette aver in disegno, non potendo tenerne de'vivi per esser povero; e perchè si dilettò più degli uccelli che d'altro, fu cognominato Paolo Uccelli (1). E in detta casa fra l'altre storie d'animali fece alcuni leoni che combattevano fra loro, con movenze e fierezze tanto terribili che parevano vivi. Ma cosa rara era fra l'altre una storia, dove un serpente combattendo con un leone mostrava con movimento gagliardo la sua fierezza ed il veleno che gli schizzava per bocca e per gli occhi, mentre una contadinella ch'è presente guarda un bue fatto in iscorto bellissimo, del quale n'è il disegno proprio di mano di Paolo nel nostro libro de'disegni; e similmente della villanella, tutta piena di paura ed in atto di correre, fuggendo dinanzi a quegli animali. Sonovi similmente certi pastori molto naturali, ed un paese che fu tenuto cosa molto bella nel suo tempo; e nell'altre tele fece alcune mostre d'uomini d'arme a cavallo di quei tempi con assai ritratti di naturale. Gli fu fatto poi allogagione nel chiostro di s. Maria Novella d'alcune storie: le prime delle quali sono quando s'entra di chiesa nel chiostro, la creazion degli animali con vario e infinito numero d'acquatici, terrestri e volatili. E perchè era capricciosissimo e, come si è detto, si dilettava grandemente di far bene gli animali, mostrò in certi leoni che si vogliono mordere quanto sia di superbo in quelli, ed in alcuni cervi e daini la velocità ed il timore, oltre che sono gli uccelli ed i pesci con le penne e squame vivissimi; fecevi la creazione dell'uomo e della femmina, ed il peccar loro con bella maniera affaticata e ben condotta. Ed in questa opera si dilettò far gli alberi di colore, i quali allora non era costume di far molto bene: così ne'paesi egli fu il primo che si guadagnasse nome fra i vecchi di lavorare e quelli ben condurre a più perfezione, che non avevano fatto gli altri pittori innanzi a lui; sebbene di poi è venuto chi gli ha fatti più perfetti: perchè con tanta fatica non potè mai dar loro quella morbidezza nè quella unione che è stata data loro a'tempi nostri nel colorirli a olio. Ma fu ben assai che Paolo con l'ordine della prospettiva gli andò diminuendo e ritraendo, come stanno quivi appunto, facendovi tutto quel che vedeva, cioè campi, arati, fossati, ed altre minuzie della natura in quella sua maniera secca e taglientе; laddove se egli avesse scelto il buono delle cose, e messo in opera quelle arti appunto che tornano bene in pittura, sarebbono stati del tutto perfettissimi. Finito ch'ebbe questo, lavorò nel medesimo chiostro sotto due storie di mano d'altri (1), e più basso (2) fece il diluvio con l'arca di Noè, ed in essa con tanta fatica e con tant'arte e diligenza lavorò i morti, la tempesta, il furore dei venti, i lampi delle saette, il troncar degli alberi, e la paura degli uomini, che più non si può dire. Ed in iscorto fece in prospettiva un morto al quale un corbo gli cava gli occhi, ed un putto annegato, che per aver il corpo pieno d'acqua fa di quello un arco grandissimo. Dimostrovvi ancora varii affetti umani, come il poco timore dell'acqua in due che a cavallo combattono, e l'estrema paura del morire in una femmina e in un maschio che sono a cavallo in su una bufola, la quale per le parti di dietro, empiendosi d'acqua, fa disperare in tutto coloro di poter salvarsi: opera tutta di tanta bontà ed eccellenza, che gli acquistò grandissima fama. Diminuì le figure ancora per vie di linee in prospettiva, e fece mazzocchi ed altre cose in tal opera certo bellissime. Sotto questa storia dipinse ancora l'inebriazione di Noè col dispregio di Cam suo figliuolo, nel quale ritrasse Dello pittore e scultore fiorentino suo amico, e Sem e Iafet altri suoi figliuoli che lo ricuoprono, mostrando esso le sue vergogne. Fece quivi parimente in prospettiva una botte che gira per ogni lato, cosa tenuta molto bella; e così una pergola piena d'uva, i cui legnami di piane squa-

(1) *Il suo nome fu Paolo di Dono.*

(1) *Nella quarta arcata.*

(2) *Anzi al contrario, perchè la storia del Diluvio è nella parte superiore.*

drate vanno diminuendo al punto; ma ingannossi, perchè il diminuire del piano di sotto, dove posano i piedi le figure, va con le linee della pergola, e la botte non va con le medesime linee che sfuggono; onde mi sono maravigliato assai, che uno tanto accurato e diligente facesse un errore così notabile. Fecevi anco il sacrifizio con l'arca aperta tirata in prospettiva con gli ordini delle stanghe nell'altezza partita per ordine, dove gli uccelli stavano accomodati, i quali si veggono uscir fuora volando in iscorto di più ragioni; e nell'aria si vede Dio Padre che appare sopra il sagrifizio che fa Noè con i figliuoli; e questa, di quante figure fece Paolo in questa opera, è la più difficile; perchè vola col capo in scorto verso il muro, ed ha tanta forza, che pare che il rilievo di quella figura lo buchi e lo sfondi. Ed oltre ciò ha quivi Noè attorno molti diversi ed infiniti animali bellissimi. Insomma diede a tutta questa opera morbidezza e grazia tanta, che ell'è senza comparazione superiore e migliore di tutte l'altre sue, onde fu non pure allora, ma oggi grandemente lodata. Fece in s. Maria del Fiore per la memoria di Giovanni Acuto inglese capitano de'Fiorentini, che era morto l'anno 1393, un cavallo di terra verde tenuto bellissimo e di grandezza straordinaria, e sopra quello l'immagine di esso capitano di chiaroscuro di color di verde terra, in un quadro alto braccio dieci nel mezzo d'una facciata della chiesa, dove tirò Paolo in prospettiva una gran cassa da morti, fingendo che'l corpo vi fusse dentro; e sopra vi pose l'immagine di lui armato da capitano a cavallo. La quale opera fu tenuta, ed è anche cosa bellissima per pittura di quella sorta; e se Paolo non avesse fatto che quel cavallo muove le gambe da una banda sola, il che naturalmente i cavalli non fanno, perchè cascherebbono (il che forse gli avvenne, perchè non era avvezzo a cavalcare, nè praticò con cavalli, come con gli altri animali), sarebbe questa opera perfettissima; perchè la prospettiva di quel cavallo che è grandissimo, è molto bella; e nel basamento vi sono queste lettere: PAULI UCCELLI OPUS. Fece nel medesimo tempo e nella medesima chiesa di colorito la sfera dell'ore sopra alla porta principale dentro la chiesa con quattro teste nei canti colorite in fresco. Lavorò anco di colore di verde terra la loggia che è volta a ponente sopra l'orto del monasterio degli Angeli, cioè sotto ciascun arco una storia de'fatti di s. Benedetto Abate, e delle più notabili cose della sua vita insino alla morte; dove fra molti tratti che vi sono bellissimi, ve n'ha uno dove un monasterio per opera del demonio rovina, e sotto i sassi e legni rimane un frate morto. Nè è manco notabile la paura d'un altro monaco, che fuggendo ha i panni che, girando intorno allo ignudo, svolazzano con bellissima grazia; nel che destò in modo l'animo agli artefici, che eglino hanno poi seguitato sempre questa maniera. È bellissima ancora la figura di s. Benedetto, dove egli con gravità e devozione nel cospetto de'suoi monaci risuscita il frate morto. Finalmente in tutte quelle storie sono tratti da essere considerati, e massimamente in certi luoghi, dove sono tirati in prospettiva infino agli embrici e tegoli del tetto. E nella morte di s. Benedetto, mentre i suoi monaci gli fanno l'esequie e lo piangono, sono alcuni infermi e decrepiti a vederlo, molto belli. È da considerare ancora che fra molti amorevoli e devoti di quel santo vi è un monaco vecchio con due grucce sotto le braccia, nel quale si vede un affetto mirabile, e forse speranza di riaver la sanità. In questa opera non sono paesi di colore nè molti casamenti o prospettive difficili, ma sì bene gran disegno e del buono assai. In molte case di Firenze sono assai quadri in prospettiva per vani di lettucci, letti, ed altre cose, piccoli, di mano del medesimo; ed in Gualfonda particolarmente nell'orto, che era de'Bartolini e in un terrazzo, di sua mano quattro storie in legname piene di guerre, cioè cavalli e uomini armati con portature di que'tempi bellisime; e fra gli uomini è ritratto Paolo Orsino, Ottobuono da Parma, Luca da Canale, e Carlo Malatesti signor di Rimini, tutti capitani generali di quei tempi. E i detti quadri furono a'nostri tempi, perchè erano guasti ed avevano patito, fatti racconciare da Giuliano Bugiardini, che piuttosto ha loro nociuto che giovato. Fu condotto Paolo da Donato a Padova, quando vi lavorò, e vi dipinse nell'entrata della casa de'Vitali di verde terra alcuni giganti che, secondo ho trovato in una lettera latina che scrive Girolamo Campagnolo a M. Leonico Tomeo filosofo, sono tanto belli, che Andrea Mantegna ne faceva grandissimo conto. Lavorò Paolo in fresco la volta de'Peruzzi a triangoli in prospettiva, ed in su i cantoni dipinse nelle quadrature i quattro elementi, ed a ciascuno fece un animale a proposito: alla terra una talpa, all'acqua un pesce, al fuoco la salamandra, ed all'aria il camaleonte che ne vive e piglia ogni colore. E perchè non ne aveva mai veduti, fece un cammello che apre la bocca ed inghiottisce aria, empiendosene il ventre: semplicità certo grandissima, alludendo per lo nome del cammello a un animale che è simile a un ramarro secco e piccolo, col fare una bestiaccia disadatta e grande. Grandi furono veramente le fatiche di Paolo nella pittura, avendo disegnato tanto, che lasciò a'suoi parenti, secondo che da loro medesimi ho ritratto, le casse piene di disegni. Ma sebbene il disegnare è assai, meglio è nondimeno mettere in opera, poichè hanno maggior vita l'opere che le carte disegnate. E sebbene nel nostro libro de'disegni sono assai cose di figure, di prospettive, d'uccelli, e d'animali belli a maraviglia, di tutti è migliore un mazzocchio tirato con linee sole tanto bello, che altro che la pacienza di Paolo non l'avrebbe condotto. Amò Paolo, sebbene era persona stratta, la virtù degli artefici suoi, e perchè ne rimanesse ai posteri memoria, ritrasse di sua mano in una tavola lunga cinque uomini segnalati, e la teneva in casa per memoria loro: l'uno era Giotto pittore, per il lume e principio dell'arte; Filippo di ser Brunelleschi il secondo per l'architettura; Donatello per la scultura; e sè stesso per la prospettiva ed animali; e per la matematica Giovanni Manetti suo amico, col quale conferiva assai e ragionava delle cose di Euclide. Dicesi che essendogli dato a fare sopra la porta di s. Tommaso in Mercato Vecchio lo stesso santo, che a Cristo cerca la piaga, che egli mise in quell'opera tutto lo studio che seppe, dicendo che voleva mostrar in quella quanto valeva e sapeva: così fece fare una serrata di tavole, acciò nessuno potesse vedere l'opera sua se non quando fosse finita. Perchè scontrandolo un giorno Donato tutto solo gli disse: E che opera sia questa tua, che così serrata la tieni? Al qual rispondendo Paolo disse: Tu vedrai, e basta. Non lo volle astringer Donato a dir più oltre, pensando, come era solito, vedere, quando fusse tempo, qualche miracolo. Trovandosi poi una mattina Donato per comperar frutte in Mercato Vecchio, vide Paolo che scopriva l'opera sua; perchè salutandolo cortesemente fu dimandato da esso Paolo, che curiosamente desiderava udirne il giudizio suo, quello che gli paresse di quella pittura. Donato, guardato che ebbe l'opera ben bene, disse: Eh Paolo, ora che sarebbe tempo di

coprire, e tu scuopri! Allora contristandosi Paolo grandemente, si sentì avere di quella sua ultima fatica molto più biasimo, che non aspettava di averne lode; e non avendo ardire, come avvilito, d'uscir più fora, si rinchiuse in casa; attendendo alla prospettiva, che sempre lo tenne povero ed intenebrato insino alla morte. E così divenuto vecchissimo, e poca contentezza avendo nella sua vecchiaia, si morì l'anno ottantatreesimo della sua vita nel 1432, e fu sepolto in s. Maria Novella.

Lasciò di sè una figliuola che sapeva disegnare, e la moglie, la qual soleva dire che tutta la notte Paolo stava nello scrittoio per trovar i termini della prospettiva, e che quando ella lo chiamava a dormire, egli le diceva: Oh che dolce cosa è questa prospettiva! Ed in vero s'ella fu dolce a lui, ella non fu anco se non cara ed utile per opera sua a coloro che in quella si sono dopo lui esercitati.

VITA DI LORENZO GHIBERTI

PITTORE FIORENTINO.

Non è dubbio, che in tutte le città coloro che con qualche virtù vengono in qualche fama fra gli uomini, non siano il più delle volte un santissimo lume d'esempio a molti che dopo lor nascono ed in quella medesima età vivono, oltra le lodi infinite e lo straordinario premio ch'essi vivendo ne riportano. Nè è cosa che più desti gli animi delle genti e faccia parere loro men faticosa la disciplina degli studi, che l'onore e l'utilità che si cava poi dal sudore delle virtù; perciocchè elle rendono facile a ciascheduno ogni impresa difficile, e con maggiore impeto fanno accrescere la virtù loro, quando con le lodi del mondo s'inalzano. Perchè infiniti che ciò sentono e veggono si mettono alle fatiche, per venire in grado di meritare quello che veggono aver meritato un suo compatriota; e per questo anticamente o si premiavano con ricchezze i virtuosi, o si onoravano con trionfi ed immagini. Ma perchè rade volte è che la virtù non sia perseguitata dall'invidia, bisogna ingegnarsi, quanto si può il più, che ella sia da una estrema eccellenza superata, o almeno fatta gagliarda e forte a sostenere gl'impeti di quella, come ben seppe e per meriti e per sorte Lorenzo di Cione Ghiberti, altrimenti di Bartoluccio, il quale meritò da Donato scultore e Filippo Brunelleschi architetto e scultore, eccellenti artefici, essere posto nel luogo loro, conoscendo essi in verità, ancora che il senso gli strignesse forse a fare il contrario, che Lorenzo era migliore maestro di loro nel getto. Fu veramente ciò gloria di quelli e confusione di molti, i quali presumendo di sè si mettono in opera ed occupano il luogo dell'altrui virtù, e non facendo essi frutto alcuno, ma penando mille anni a fare una cosa, sturbano ed opprimono la scienza degli altri con malignità e con invidia. Fu dunque Lorenzo figliuolo di Bartoluccio Ghiberti, e dai suoi primi anni imparò l'arte dell'orefice col padre, il quale era eccellente maestro, e gl'insegnò quel mestiero, il quale da Lorenzo fu preso talmente, ch'egli lo faceva assai meglio che 'l padre. Ma dilettandosi molto più dell'arte della scultura e del disegno, maneggiava qualche volta colori, ed alcun'altra gettava figurette piccole di bronzo, e le finiva con molta grazia. Dilettossi anco di contraffare i conii delle medaglie antiche; e di naturale, nel suo tempo, ritrasse molti suoi amici. E mentre egli con Bartoluccio lavorando cercava acquistare in quella professione, venne in Fiorenza la peste l'anno 1400, secondo che racconta egli medesimo in un libro di sua mano, dove ragiona delle cose dell'arte, il quale è appresso al R. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino: alla quale peste aggiuntesi alcune discordie civili ed altri travagli della città, gli fu forza partirsi ed andarsene in compagnia di un altro pittore in Romagna, dove in Arimini dipinsero al signor Pandolfo Malatesti una camera e molti altri lavori, che da lor furono con diligenza finiti e con soddisfazione di quel signore, che ancora giovanetto si dilettava assai delle cose del disegno. Non restando perciò in quel mentre Lorenzo di studiare le cose del disegno nè di lavorare di rilievo cera, stucchi, ed altre cose simili, conoscendo egli molto bene che sì fatti rilievi piccoli sono il disegnare degli scultori, e che senza cotale disegno non si può da loro condurre alcuna cosa a perfezione. Ora non essendo stato molto fuor della patria cessò la pestilenza; onde la signoria di Fiorenza e l'arte dei mercatanti deliberarono (avendo in quel tempo la scultura gli artefici suoi in eccellenza così forestieri come fiorentini) che si dovesse, come si era già molte volte ragionato, fare l'altre due porte di s. Giovanni, tempio antichissimo e principale di quella città. E ordinato fra di loro che si facesse intendere a tutti i maestri che erano tenuti migliori in Italia, che comparissono in Fiorenza per fare esperimento di loro in una mostra d'una storia di bronzo, simile a una di quelle che già Andrea Pisano aveva fatto nella prima porta, fu scritto questa deliberazione da Bartoluccio a Lorenzo che in Pesaro lavorava, confortandolo a tornare a Fiorenza a dar saggio di sè: che questa era una occasione da farsi conoscere e da mostrare l'ingegno suo: oltra che e'ne trarrebbe sì fatto utile, che nè l'uno nè l'altro arebbono mai più bisogno di lavorare pere(1). Mossero l'animo di Lorenzo le parole di Bartoluccio di maniera, che quantunque il signor Pandolfo ed il pittore e tutta la sua corte gli facessino carezze grandissime, prese Lorenzo da quel signore licenza e dal pittore: i quali pur con fatica e dispiacere loro lo lasciaron partire, non giovando nè promesse nè accrescere provvisione, parendo a Lorenzo ognora mille anni di tornare a Fiorenza. Partitosi dunque, felicemente alla sua patria si ridusse. Erano già comparsi molti forestieri, e fattosi conoscere a consoli dell'arte: da'quali furono eletti di tutto il numero sette maestri, tre Fiorentini e gli altri Toscani, e fu ordinato loro una provvisione di danari, e che fra un anno ciascuno dovesse aver finito una storia di bronzo della medesima grandezza ch'erano quelle della prima porta per saggio. Ed elessero che dentro si facesse la storia quando Abraam sacrifica Isaac suo figliuolo: nella quale pensarono dovere avere i detti maestri che mostrare quanto alle difficultà dell'arte, per essere storia che ci va dentro paesi, ignudi, vestiti, ed animali; e si potevano far le prime figure di rilievo e le seconde di mezzo e le terze di basso. Furono i concorrenti di questa opera Filippo di ser Brunellesco, Donato e Lorenzo di Bartoluccio fiorentini, e Iacopo dalla Quercia sanese, e Niccolò d'Arezzo suo creato, Francesco di Vandabrina, e Simone da Colle detto de'bronzi, i quali tutti dinanzi a'consoli promessero dare condotta la storia nel tempo detto. E ciascuno alla sua dato principio, con ogni studio e diligenza mettevano ogni lor forza e sapere per passare d'eccellenza l'un l'altro, tenendo nascoso quel che facevano segretissimamente per non raffrontare nelle cose medesime.

(1) *Forse orecchini, così allora chiamati dalla lor forma.*

Solo Lorenzo, che aveva Bartoluccio che lo guidava e gli faceva far fatiche e molti modelli innanzi che si risolvessino di metterne in opera nessuno, di continuo menava i cittadini a vedere, e talora i forestieri che passavano, se intendevano del mestiero, per sentire l'animo loro; i quali pareri furon cagione ch'egli condusse un modello molto ben lavorato e senza nessun difetto. E così fatte le forme e gittatolo di bronzo, venne benissimo; onde egli con Bartoluccio suo padre lo rinettò con amore e pazienza tale, che non si poteva condurre nè finire meglio. E venuto il tempo che si aveva a vedere a paragone, fu la sua e le altre di quei maestri finite del tutto e date a giudizio dell'arte de'mercatanti. Perchè vedute tutte da'consoli e da molti altri cittadini, furono diversi i pareri che si fecero sopra di ciò. Erano concorsi in Fiorenza molti forestieri, parte pittori e parte scultori, ed alcuni orefici i quali furono chiamati dai consoli a dover dar giudizio di queste opere insieme con gli altri di quel mestiere che abitavano in Fiorenza. Il qual numero fu di trentaquattro persone, e ciascuno nella sua arte peritissimo; e quantunque fussino in fra loro differenti di parere, piacendo a chi la maniera di uno a chi quella di un altro, si accordavano nondimeno che Filippo di ser Brunellesco e Lorenzo di Bartoluccio avessino e meglio e più copiosa di figure migliori composta e finita la storia loro che non aveva fatto Donato la sua, ancora che anco in quella fusse gran disegno. In quella di Iacopo dalla Quercia erano le figure buone, ma non avevano finezza, sebbene erano fatte con disegno e diligenza. L'opera di Francesco di Vandabrina aveva buone teste ed era ben rinetta, ma era nel compimento confusa. Quella di Simon da Colle era un bel getto, perchè ciò fare era sua arte, ma non aveva molto disegno. Il saggio di Niccolò di Arezzo, che era fatto con buona pratica, aveva le figure tozze ed era mal rinetto. Solo quella storia che per saggio fece Lorenzo, la quale ancora si vede dentro all'udienza dell'arte de'mercatanti, era in tutte le parti perfettissima; aveva tutta l'opera disegno, ed era benissimo composta; le figure di quella maniera erano svelte e fatte con grazia ed attitudini bellissime, ed era finita con tanta diligenza, che pareva fatta non di getto e rinetta con ferri, ma col fiato. Donato e Filippo, visto la diligenza che Lorenzo aveva usata nell'opera sua, si tiraron da un canto, e parlando fra loro, risolverono che l'opera dovesse darsi a Lorenzo; parendo loro che il pubblico ed il privato sarebbe meglio servito; e Lorenzo essendo giovanetto, che non passava venti anni, avrebbe nello esercitarsi a fare in quella professione que'frutti maggiori che prometteva la bella storia, che egli a giudizio loro aveva più degli altri eccellentemente condotta, dicendo che sarebbe stato piuttosto opera invidiosa a levargliela, che non era virtuosa a fargliela avere.

Cominciando adunque Lorenzo l'opere di quella porta per quella che è dirimpetto all'opera di s. Giovanni, fece per una parte di quella un telaio grande di legno quanto aveva a esser appunto, scorniciato e con gli ornamenti delle teste in su le quadrature intorno allo spartimento dei vani delle storie, e con que'fregi che andavano intorno. Dopo fatta e secca la forma con ogni diligenza in una stanza che aveva compro dirimpetto a s. Maria Nuova, dove è oggi lo spedale dei tessitori che si chiamava l'Aia, fece una fornace grandissima, la quale mi ricordo aver veduto, e gettò di metallo il detto telaio. Ma come volle la sorte, non venne bene; perchè conosciuto il disordine, senza perdersi d'animo o sgomentarsi, fatta l'altra forma con prestezza senza che niuno lo sapesse, lo rigettò e venne benissimo. Onde così andò seguitando tutta l'opera, gettando ciascuna storia da per sè, e rimettendole, nette ch'erano, al luogo suo. E lo spartimento dell'istorie fu simile a quello che aveva già fatto Andrea Pisano nella prima porta che gli disegnò Giotto, facendovi venti storie del Testamento nuovo, ed in otto vani simili a quelli, seguitando le dette storie. Da piè fece i quattro Evangelisti due per porta, e così i quattro Dottori della chiesa nel medesimo modo, i quali sono differenti fra loro di attitudini e di panni: chi scrive, chi legge, altri pensa, e variati l'uno dall'altro si mostrano nella lor prontezza molto ben condotti. Oltre che nel telaio dell'ornamento riquadrato a quadri intorno alle storie v'è una fregiatura di foglie d'ellera e d'altre ragioni tramezzate poi da cornici, ed in su ogni cantonata una testa d'uomo o di femmina tutta tonda figurate per profeti e sibille, che sono molto belle e nella loro varietà mostrano la bontà dell'ingegno di Lorenzo. Sopra i Dottori ed Evangelisti già detti ne'quattro quadri da piè seguita dalla banda di verso s. Maria del Fiore il principio; e quivi nel primo quadro è l'Annunziazione di nostra Donna; dove egli finse nell'attitudine di essa Vergine uno spavento ed un subito timore, storcendosi con grazia per la venuta dell'Angelo. Ed a lato a questa fece il nascer di Cristo, dove è la nostra Donna che avendo partorito sta a giacere riposandosi; evvi Giuseppo che contempla; i pastori e gli angeli che cantano. Nell'altro lato a questa, che è l'altra parte della porta, a un medesimo pari seguita la storia della venuta de'Magi, e il loro adorar Cristo dandogli i tributi, dov'è la corte che li seguita con cavalli ed altri arnesi fatta con grande ingegno. E così allato a questa è il suo disputare nel tempio fra i dottori, nella quale è non meno espressa l'ammirazione e l'udienza che danno a Cristo i dottori, che l'allegrezza di Maria e Giuseppe ritrovandolo. Seguita sopra queste, ricominciando sopra l'Annunziazione, la storia del battesimo di Cristo nel Giordano da Giovanni, dove si conosce negli atti loro la riverenza dell'uno e la fede dell'altro. Allato a questa seguita il diavolo che tenta Cristo, che spaventato per le parole di Gesù fa un'attitudine spaventosa, mostrando per quella il conoscere che egli è figliuolo di Dio. Allato a questa nell'altra banda è quando egli caccia del tempio i venditori, mettendo loro sottosopra gli argenti, le vittime, le colombe, e le altre mercanzie; nella quale sono le figure, che cascando l'una sopra l'altra, hanno una grazia nella fuga del cadere molto bella e considerata. Seguitò Lorenzo allato a questa il naufragio degli Apostoli, dove s. Pietro uscendo della nave che affonda nell'acqua, Cristo lo solleva. È questa storia copiosa di varii gesti negli Apostoli che aiutano la nave, e la fede di s. Pietro si conosce nel suo venire a Cristo. Ricomincia sopra la storia del battesimo dall'altra parte la sua trasfigurazione nel monte Tabor, dove Lorenzo espresse nelle attitudini dei tre Apostoli lo abbagliare che fanno le cose celesti le viste dei mortali; siccome si conosce ancora Cristo nella sua divinità col tenere la testa alta e le braccia aperte in mezzo d'Elia e di Mosè. Ed allato a questa è la resurrezione del morto Lazzaro, il quale uscito del sepolcro, legato i piedi e le mani, sta ritto con maraviglia de'circostanti; evvi Marta e Maria Maddalena che bacia i piedi del Signore con umiltà e reverenza grandissima. Seguita allato a questa, nell'altra parte della porta, quando egli va in su l'asino a Gerusalem, e che i figliuoli degli Ebrei con varie attitudini gettano le veste per terra e gli ulivi e le palme, oltre agli

Apostoli che seguitano il Salvatore: ed allato a questa è la cena degli Apostoli bellissima e bene spartita, essendo finti a una tavola lunga mezzi dentro e mezzi fuori. Sopra la storia della trasfigurazione comincia l'adorazione nell'orto, dove si conosce il sonno in tre varie attitudini degli Apostoli. Ed allato a questa seguita quando egli è preso e che Giuda lo bacia; dove sono molte cose da considerare, per esservi e gli Apostoli che fuggono e i Giudei che nel pigliare Cristo fanno atti e forze gagliardissime. Nell'altra parte allato a questa è quando egli è legato alla colonna, dove è la figura di Gesù Cristo che nel duolo delle battiture si storce alquanto con una attitudine compassionevole, oltra che si vede in quei Giudei che lo flagellano una rabbia e vendetta molto terribile per i gesti che fanno. Seguita allato a questa quando lo menano a Pilato, e che e' si lava le mani e lo sentenzia alla croce. Sopra l'adorazione dell'orto dall'altra banda nell'ultima fila delle storie è Cristo che porta la croce e va alla morte menato da una furia di soldati, i quali con istrane attitudini par che lo tirino per forza; oltre il dolore e pianto che fanno co' gesti quelle Marie, che non le vide meglio chi fu presente. Allato a questa fece Cristo crocifisso, ed in terra a sedere con atti dolenti e pieni di sdegno la nostra Donna e s. Giovanni Evangelista. Seguita allato a questa nell'altra parte la sua Resurrezione, ove addormentate le guardie dal tuono stanno come morte, mentre Cristo va in alto con un'attitudine, che ben pare glorificato nella perfezione delle belle membra, fatto dalla ingegnosissima industria di Lorenzo. Nell'ultimo vano è la venuta dello Spirito Santo, dove sono attenzioni ed attitudini dolcissime in coloro che lo ricevono. E fu condotto questo lavoro a quella fine e perfezione, senza risparmio alcuno di fatiche e di tempo, che possa darsi a opera di metallo; considerando che le membra degli ignudi hanno tutte le parti bellissime; ed i panni, ancora che tenessero un poco dello andare vecchio di verso Giotto, vi è dentro nondimeno un tutto che va in verso la maniera dei moderni, e si reca in quella grandezza di figure una certa grazia molto leggiadra. E nel vero i componimenti di ciascuna storia sono tanto ordinati e bene spartiti, che meritò conseguire quella lode, e maggiore, che da principio gli aveva data Filippo. E così fu onoratissimamente fra i suoi cittadini riconosciuto, e da loro e dagli artefici terrazzani e forestieri sommamente lodato. Costò quest'opera fra gli ornamenti di fuori, che son pur di metallo, ed intagliatovi festoni di frutti e animali, ventiduemila fiorini, e pesò la porta di metallo, trentaquattro migliaia di libbre. Finita quest'opera, parve a' consoli dell'arte de' mercatanti essere serviti molto bene, e per le lode datégli da ognuno deliberarono che facesse Lorenzo in un pilastro fuori di Orsanmichele in una di quelle nicchie, che è quella che volta fra i cimatori, una statua di bronzo di quattro braccia e mezzo in memoria di s. Gio. Battista, la quale egli principiò, nè la staccò mai, che egli la rese finita: che fu ed è opera molto lodata; ed in quella nel manto fece un fregio di lettere, scrivendovi il suo nome. In quest'opera, la quale fu posta su l'anno 1414, si vide cominciata la buona maniera moderna nella testa, in un braccio che par di carne, e nelle mani ed in tutte l'attitudini della figura. Onde fu il primo che cominciasse a imitare le cose degli antichi Romani; delle quali fu molto studioso, come esser dee chiunque desidera bene operare. E nel frontespizio di quel tabernacolo si provò a far di musaico, facendovi dentro un mezzo profeta. Era già cresciuta la fama di Lorenzo per tutta Italia e fuori dell'artifiziosissimo magistero nel getto; di maniera che avendo Iacopo della Fonte ed il Vecchietto Sanese e Donato fatto per la signoria di Siena nel loro s. Giovanni alcune storie e figure di bronzo, che dovevano ornare il Battesimo di quel tempio, e avendo visto i Sanesi le opere di Lorenzo in Fiorenza, si convennono con seco e gli feciono fare due storie della vita di san Gio. Battista. In una fece quando egli battezzò Cristo, accompagnandola con molte figure ed ignude e vestite molto riccamente, e nell'altra quando s. Giovanni è preso e menato a Erode. Nelle quali storie superò e vinse gli altri che avevano fatto l'altre; onde fu sommamente lodato da' Sanesi e dagli altri che le veggono. Avevano in Fiorenza a fare una statua i maestri della zecca in una di quelle nicchie che sono intorno a Orsanmichele dirimpetto all'arte della lana, ed aveva a esser un s. Matteo d'altezza del s. Giovanni sopraddetto; onde l'allogarono a Lorenzo, che la condusse a perfezione, e fu lodata molto più che il s. Giovanni, avendola fatta più alla moderna. La quale statua fu cagione, che i consoli dell'arte della lana deliberarono che e' facesse nel medesimo luogo nell'altra nicchia allato a quella una statua di metallo medesimamente, che fosse alta alla medesima proporzione dell'altre due in persona di san Stefano loro avvocato, ed egli la condusse a fine, e diede una vernice al bronzo molto bella. La quale statua non manco satisfece, che avessero fatto l'altre opere già lavorate da lui. Essendo generale dei frati Predicatori in quel tempo maestro Lionardo Dati, per lassare di sè memoria in s. Maria Novella, dove egli aveva fatto professione, ed alla patria, fece fabbricare a Lorenzo una sepoltura di bronzo, e sopra quella sè a giacere morto ritratto di naturale; e da questa, che piacque e fu lodata, ne nacque una che fu fatta fare in s. Croce da Lodovico degli Albizi e da Niccolò Valori (1). Dopo queste cose volendo Cosimo e Lorenzo dei Medici onorare i corpi e le reliquie de' tre martiri Proto, Iacinto e Nemesio, fattili venire di Casentino, dove erano stati in poca venerazione molti anni, fecero fare a Lorenzo una cassa di metallo, dove nel mezzo sono due angeli di bassorilievo che tengono una ghirlanda d'ulivo; dentro la quale sono i nomi de' detti martiri. E in detta cassa fecero porre le dette reliquie, e la collocarono nella chiesa del monastero degli Angeli di Firenze con queste parole da basso dalla banda della chiesa dei monaci intagliate in marmo: *Clarissimi viri Cosmas et Laurentius fratres neglectas diu Sanctorum reliquias martyrum religioso studio ac fidelissima pietate suis sumptibus aereis loculis condendas colendasque curarunt.* E dalla banda di fuori, che riesce nella chiesetta verso la strada, sotto un'arme di palle sono nel marmo intagliate queste altre parole: *Hic condita sunt corpora sanctorum Christi martyrum Prothi et Hyacinthi, et Nemesii Ann. Dom.* 1428. E da questa, che riuscì molto onorevole, venne volontà agli operai di s. Maria del Fiore di far la cassa e sepoltura di metallo per mettervi il corpo (2) di s. Zanobi vescovo di Firenze, la quale fu di grandezza di braccia tre e mezzo e alta due; nella quale fece, oltra il garbo della cassa con diversi e vari ornamenti, nel corpo di essa cassa dinanzi una storia, quando esso s. Zanobi risuscita il fanciullo lasciatogli in custodia dalla madre, morendo egli mentre che ella era in peregrinaggio. In un'altra v'è quando un altro è morto dal carro, e quando e' risuscita

(1) *Cioè Lodovico degli Obizi e Bartolommeo Valori, come dice il Ghiberti.*

(2) Il capo, *corregge il Bottari.*

l'uno de' due famigli mandatigli da s. Ambrogio, che rimase morto uno in su le Alpi, l'altro v'è che se ne duole alla presenza di s. Zanobi, che venutogli compassione disse: Va', ch' e' dorme: tu lo troverai vivo. E nella parte di dietro sono sei angioletti che tengono una ghirlanda di foglie di olmo, nella quale sono lettere intagliate in memoria e lode di quel santo. Questa opera condusse egli e finì con ogni ingegnosa fatica ed arte, sicchè ella fu lodata straordinariamente come cosa bella. Mentre che l'opere di Lorenzo ogni giorno accrescevano fama al nome suo, lavorando e servendo infinite persone, così in lavori di metallo come di argento e d'oro, capitò nelle mani a Giovanni figliuolo di Cosimo de' Medici una corniuola assai grande, dentrovi lavorato d'intaglio in cavo quando Apollo fa scorticare Marsia, la quale, secondo che si dice, serviva già a Nerone Imperatore per suggello; ed essendo per il pezzo della pietra che era pur grande e per la maraviglia dello intaglio in cavo cosa rara, Giovanni la diede a Lorenzo, che gli facesse intorno d'oro un ornamento intagliato; ed esso, penatovi molti mesi, lo finì del tutto, facendo un'opera non men bella d'intaglio attorno a quella, che si fusse la bontà e perfezione del cavo in quella pietra. La quale opera fu cagione ch'egli d'oro e d'argento lavorasse molte altre cose, che oggi non si ritrovano. Fece d'oro medesimamente a Papa Martino un bottone ch'egli teneva nel piviale, con figure tonde di rilievo, e fra esse gioie di grandissimo prezzo, cosa molto eccellente. E così una mitra maravigliosissima di fogliami d'oro straforati, e fra essi molte figure piccole tutte tonde, che furono tenute bellissime; e ne acquistò, oltra al nome, utilità grande dalla liberalità di quel pontefice. Venne in Fiorenza l'anno 1439 (1) Papa Eugenio per unire la Chiesa greca colla romana, dove si fece il Concilio: e visto l'opere di Lorenzo e piaciutogli non manco la presenza sua, che si facessino quelle, gli fece fare una mitra d'oro di peso di libbre quindici e le perle di libbre cinque e mezzo, le quali erano stimate con le gioie in essa legate trentamila ducati di oro. Dicono che in detta opera erano sei perle come nocciuole avellane, e non si può immaginare, secondo che s'è visto poi in un disegno di quella, le più belle bizzarrie di legami nelle gioie e nella varietà di molti putti ed altre figure che servivano a molti varii e graziati ornamenti; della quale ricevette infinite grazie e per sè e per gli amici da quel pontefice, oltra il primo pagamento. Aveva Fiorenza ricevute tante lodi per l'opere eccellenti di questo ingegnosissimo artefice, che e' fu deliberato da' consoli dell'arte de' mercatanti di fargli allogazione della terza porta di s. Giovanni di metallo medesimamente. E quantunque quella che prima aveva fatta l'avesse d'ordine loro seguitata e condotta con l'ornamento che segue intorno alle figure e che fascia il telaio di tutte le porte, simile a quello d'Andrea Pisano; visto quanto Lorenzo l'aveva avanzato, risolverono i consoli a mutar la porta di mezzo, dove era quella d'Andrea, e metterla all'altra porta ch'è dirimpetto alla Misericordia (2); e che Lorenzo facesse quella di nuovo per porsi nel mezzo, giudicando ch'egli avesse a fare tutto quello sforzo che egli poteva maggiore in quell'arte: e se gli rimessono nelle braccia, dicendo che gli davano licenza che e' facesse in quel modo che voleva o che pensasse che ella tornasse più ornata, più ricca, più perfetta, e più bella che potesse o sapesse immaginarsi; nè guardasse a tempo nè a spesa, acciocchè così com'egli aveva superato gli altri statuari per insino allora, superasse e vincesse tutte le altre opere sue.

(1) *Propriamente l'anno* 1438.
(2) *Ciò non è vero.*

Cominciò Lorenzo detta opera, mettendovi tutto quel sapere maggiore ch' egli poteva: e così scompartì detta porta in dieci quadri, cinque per parte, che rimasono i vani delle storie un braccio ed un terzo; e attorno per ornamento del telaio che ricigne le storie sono nicchie in quella parte ritte e piene di figure quasi tonde, il numero delle quali è venti, e tutte bellissime; come un Sansone ignudo che abbracciato una colonna con una mascella in mano mostra quella perfezione, che maggior può mostrare cosa fatta nel tempo degli antichi ne' loro Ercoli o di bronzi o di marmi; e come fa testimonio un Josuè, il quale in atto di locuzione par che parli allo esercito; oltra molti profeti e sibille adorni l'uno e l'altro in varie maniere di panni per il dosso e di acconciature di capo, di capelli, ed altri ornamenti, oltra dodici (1) figure che sono a giacere nelle nicchie che ricingono l'ornamento delle storie per il traverso: facendo in sulle crociere delle cantonate in certi tondi teste di femmine e di giovani e di vecchi in numero trentaquattro (2), fra le quali nel mezzo di detta porta vicino al nome suo intagliato in essa è ritratto Bartoluccio suo padre, ch'è quel più vecchio, ed il più giovane è esso Lorenzo suo figliuolo maestro di tutta l'opera; oltra a infiniti fogliami e cornici ed altri ornamenti fatti con grandissima maestria. Le storie, che sono in detta porta, sono del Testamento vecchio: e nella prima è la creazione d'Adamo ed Eva sua donna, quali sono perfettissimamente condotti; vedendosi che Lorenzo ha fatto che sieno di membra più belli che egli ha potuto; volendo mostrare, che come quelli di mano di Dio furono le più belle figure che mai fussero fatte, così questi di suo avessino a passare tutte l'altre ch'erano state fatte da lui nell'altre opere suoi avvertenza certo grandissima. E così fece nella medesima quand'ei mangiano il pomo, ed insieme quand'e' son cacciati di paradiso: le quali figure in quegli atti rispondono all'effetto, prima del peccato, conoscendo la loro vergogna, coprendola con le mani, e poi nella penitenza, quando sono dall'Angelo fatti uscir fuori di paradiso. Nel secondo quadro è fatto Adamo ed Eva che hanno Cain ed Abel piccol fanciulli creati da loro; e così vi sono quando delle primizie Abel fa sacrifizio e Cain delle men buone; dove si scorge negli atti di Cain l'invidia contro il prossimo, ed in Abel l'amore in verso Iddio: e quello che è di singolar bellezza è il veder Cain arare la terra con un par di buoi, i quali nella fatica del tirare al giogo l'aratro paiono veri e naturali; così com' è il medesimo Abel, che guardando il bestiame, Cain gli dà la morte; dove si vede quello con attitudine impietosissima e crudele con un bastone ammazzare il fratello in sì fatto modo, che il bronzo medesimo mostra la languidezza delle membra morte nella bellissima persona d'Abel; e così di bassorilievo da lontano è Iddio che domanda a Cain quel che ha fatto d'Abel, contenendosi in ogni quadro gli effetti di quattro storie. Figurò Lorenzo nel terzo quadro come Noè esce dall'arca, la moglie coi suoi figliuoli e figliuole e nuore, ed insieme tutti gli animali così volatili come terrestri, i quali ciascuno nel suo genere sono intagliati con quella maggior perfezione che può l'arte imitar la natura, vedendosi l'arca

(1) *Le figure giacenti sono quattro: due nell'estremità superiore, due nell'inferiore.*
(2) *Le teste sono ventiquattro.*

aperta e le stragi in prospettiva di bassissimo rilievo, che non si può esprimere la grazia loro: oltre che le figure di Noè e degli altri suoi non possono esser più vive nè più pronte, mentre facendo egli sacrifizio, si vede l'arco baleno, segno di pace fra Iddio e Noè. Ma molto più eccellenti di tutte l'altre sono, dov'egli pianta la vigna ed inebriato del vino mostra le vergogne, e Cam suo figliuolo lo schernisce. E nel vero uno che dorma non può imitarsi meglio, vedendosi lo abbandonamento delle membra ebbre, e la considerazione ed amore negli altri due figliuoli che lo ricuoprono con bellissime attitudini. Oltre che v'è la botte ed i pampani e gli altri ordigni della vendemmia, fatti con avvertenza ed accomodati in certi luoghi che non impediscono la storia, ma le fanno un ornamento bellissimo. Piacque a Lorenzo fare nella quarta storia l'apparire de' tre Angeli nella valle di Mambre, e facendo quelli simili l'uno all'altro, si vede quel santissimo vecchio adorarli con molta attitudine di mani e di volto molto propria e vivace: oltre che egli con affetto molto bello intagliò i suoi servi, che a piè del monte con un asino aspettano Abraam che era andato a sacrificare il figliuolo; il quale stando ignudo in su l'altare, il padre con il braccio in alto cerca fare l'obbedienza, ma è impedito dall'Angelo, che con una mano lo ritiene e con l'altra accenna dov'è il montone da far sacrificio, e libera Isac dalla morte. Questa storia è veramente bellissima, perchè fra l'altre cose si vede differenza grandissima fra le delicate membra d'Isac e quelle de'servi più robusti, in tanto che non pare che vi sia colpo che non sia con arte grandissima tirato. Mostrò anco avanzar sè medesimo Lorenzo in quest'opera nelle difficultà de'casamenti, e quando nasce Isac, Jacob ed Esaù, e quando Esaù caccia per far la volontà del padre, e Jacob ammaestrato da Rebecca porge il capretto cotto, avendo la pelle intorno al collo, mentre è cercato da Isac, il quale gli dà la benedizione. Nella quale storia sono cani bellissimi e naturali, oltre le figure che fanno quello effetto istesso che Jacob ed Isac e Rebecca nelli lor fatti quando eran vivi facevano. Inanimato Lorenzo per lo studio dell'arte, che di continuo la rendeva più facile, tentò l'ingegno suo in cose più artifiziose e difficili; onde fece in questo sesto quadro Josef messo da'suoi fratelli nella cisterna, e quando lo vendono a que' mercanti, e da loro è donato a Faraone(1), al quale interpreta il sogno della fame, e la provvisione per rimedio, e gli onori fatti a Josef da Faraone. Similmente vi è quando Jacob manda i suoi figliuoli per il grano in Egitto, e che riconosciuti da lui li fa ritornare per il padre. Nella quale storia Lorenzo fece un tempio tondo girato in prospettiva con una difficultà grande; nel quale son dentro figure in diversi modi che caricano grano e farine, ed asini straordinari. Parimente vi è il convito che fa loro, ed il nascondere la coppa d'oro nel sacco a Beniamin, e l'essergli trovata, e come egli abbraccia e riconosce i fratelli. La quale istoria per tanti affetti e varietà di cose, è tenuta fra tutte l'opere la più degna, la più difficile e la più bella.

E veramente Lorenzo non poteva, avendo sì bello ingegno e sì buona grazia in questa maniera di statue, fare che quando gli venivano in mente i componimenti delle storie belle, e'non facesse bellissime le figure, come appare in questo settimo quadro, dov'egli figura il monte Sinai, e nella sommità Moisè che da Dio riceve le leggi riverente e inginocchioni. A mezzo il monte è Josuè che l'aspetta, e tutto il popolo a piedi impaurito per i tuoni, saette e tremuoti in attitudini diverse fatte con una prontezza grandissima. Mostrò appresso diligenza e grande amore nell'ottavo quadro, dov'egli fece quando Josue andò a Jerico, e volse il Giordano, e pose i dodici padiglioni pieni delle dodici tribù, figure molto pronte; ma più belle sono alcune di basso rilievo, quando girando con l'arca intorno alle mura della città predetta, con suono di trombe rovinano le mura, e gli Ebrei pigliano Jerico; nella quale è diminuito il paese ed abbassato sempre con osservanza delle prime figure ai monti, e dai monti alla città, e dalla città al lontano del paese di bassissimo rilievo, condotta tutta con una gran perfezione. E perchè Lorenzo di giorno in giorno si fece più pratico in quell'arte, si vide poi nel nono quadro la occisione di Golia gigante, al quale David taglia la testa con fanciullesca e fiera attitudine, e rompe lo esercito de'Filistei quello di Dio; dove Lorenzo fece cavalli, carri, ed altre cose da guerra. Dopo fece David che tornando con la testa di Golia in mano, il popolo lo incontra suonando e cantando; i quali affetti son tutti proprii e vivaci. Restò a far tutto quel che poteva Lorenzo nella decima ed ultima storia, dove la regina Sabba visita Salomone con grandissima corte; nella qual parte fece un casamento tirato in prospettiva molto bello, e tutte l'altre figure simili alle predette storie, oltre gli ornamenti degli architravi che vanno intorno a dette porte, dove son frutti e festoni fatti con la solita bontà. Nella qual opera da per sè e tutta insieme si conosce, quanto il valore e lo sforzo d'uno artefice statuario possa nelle figure quasi tonde, in quelle mezze, nelle basse, e nelle bassissime operare con invenzione ne'componimenti delle figure, e stravaganza dell'attitudini nelle femmine e ne'maschi, e nella varietà de'casamenti, nelle prospettive, e nell'avere nelle graziose arie di ciascun sesso parimente osservato il decoro in tutta l'opera, ne'vecchi la gravità, e ne'giovani la leggiadria e la grazia. Ed in vero si può dire che questa opera abbia la sua perfezione in tutte le cose, e che ella sia la più bell'opera del mondo, e che si sia vista mai fra gli antichi e moderni. E ben debbe essere veramente lodato Lorenzo, dacchè un giorno Michelagnolo Buonarroti fermatosi a veder questo lavoro, e dimandato quel che gliene paresse, e se queste porte erano belle, rispose: Elle son tanto belle, ch'elle starebbon bene alle porte del paradiso: lode veramente propria, e detta da chi poteva giudicarle. E ben le potè Lorenzo condurre, avendovi, dall'età sua di venti anni che le cominciò, lavorato su quarant' anni (1) con fatiche via più che estreme.

Fu aiutato Lorenzo in ripulire e nettare questa opera, poichè fu gettata, da molti allora giovani, che poi furono maestri eccellenti, cioè da Filippo Brunelleschi, Masolino da Panicale, Niccolò Lamberti orefici, Parri Spinelli, Antonio Filareto, Paulo Uccello, Antonio del Pollaiuolo che allora era giovanetto, e da molti altri i quali praticando insieme intorno a quel lavoro, e conferendo come si fa stando in compagnia, giovarono non meno a sè stessi che a Lorenzo(2). Al quale, oltre al pagamento che ebbe da' consoli, donò la signoria un buon podere vicino alla badia di Settimo. Nè passò molto che fu fatto de' signori ed onorato del supremo magistrato della città. Nel che tanto mo-

(1) *La Scrittura non dice così.*

(1) *Anzi cinquanta.*

(2) *Non pare che il Ghiberti avesse avuto tanti aiuti quanti qui ne nomina il Vasari; ma è certo che il Brunelleschi e il Lamberti, essendo stati concorrenti con lui, non potevano essergli aiuti.*

ritano di essere lodati i Fiorentini di gratitudine, quanto biasimati di essere stati verso altri uomini eccellenti della loro patria poco grati. Fece Lorenzo, dopo questa stupendissima opera, l'ornamento di bronzo alla porta del medesimo tempio che è dirimpetto alla Misericordia con quei maravigliosi fogliami, i quali non potette finire sopraggiugnendogli inaspettatamente la morte, quando dava ordine, e già aveva quasi fatto il modello, di rifare la detta porta che già aveva fatta Andrea Pisano: il quale modello è oggi andato male, e lo vidi già, essendo giovanetto, in borgo Allegri, prima che dai discendenti di Lorenzo fusse lasciato andar male.

Ebbe Lorenzo un figliuolo chiamato Bonaccorso (1), il quale finì di sua mano il fregio e quello ornamento rimaso imperfetto con grandissima diligenza; quell'ornamento, dico, il quale è la più rara e maravigliosa cosa che si possa veder di bronzo. Non fece poi Bonaccorso, perchè morì giovane, molte opere, come arebbe fatto, essendo a lui rimaso il segreto di gettare le cose in modo che venissono sottili, e con esso la sperienza ed il modo di straforare il metallo in quel modo che si veggiono essere le cose lasciate da Lorenzo: il quale oltre le cose di sua mano, lasciò agli eredi molte anticaglie di marmo e di bronzo, come il letto di Policleto, che era cosa rarissima, una gamba di bronzo grande quanto è il vivo, ed alcune teste di femmine e di maschi, con certi vasi stati da lui fatti condurre in Grecia con non piccola spesa. Lasciò parimente alcuni torsi di figure e altre cose molte, le quali tutte furono insieme con le facultà di Lorenzo mandate male, e parte venduto a M. Giovanni Gaddi allora cherico di Camera, e fra esse fu il detto letto di Policleto e l'altre cose migliori. Di Bonaccorso rimase un figliuolo chiamato Vettorio, il quale attese alla scultura, ma con poco profitto, come ne mostrano le teste che a Napoli fece nel palazzo del duca di Gravina, che non sono molto buone, perchè non attese mai all'arte con amore nè con diligenza, ma si bene a mandare in malora le facultà ed altre cose che gli furono lasciate dal padre e dall'avolo. Finalmente andando sotto Papa Paolo III in Ascoli per architetto, un suo servitore per rubarlo una notte lo scannò; e così spense la sua famiglia (2), ma non già la fama di Lorenzo che viverà in eterno.

Ma tornando al detto Lorenzo, egli attese mentre visse a più cose, e dilettossi della pittura e di lavorar di vetro; ed in santa Maria del Fiore fece quegli occhi (3) che sono intorno alla cupola, eccetto uno che è di mano di Donato, che è quello dove Cristo incorona la nostra Donna. Fece similmente Lorenzo li tre che sono sopra la porta principale di essa s. Maria del Fiore, e tutti quelli delle cappelle e delle tribune; così l'occhio della facciata dinanzi di s. Croce. In Arezzo fece una finestra per la cappella maggiore della Pieve, dentrovi la incoronazione di nostra Donna; e due altre figure per Lazzaro di Feo di Baccio (4) mercante ricchissimo; ma perchè tutte furono di vetri viniziani carichi di colore, fanno i luoghi dove furono poste anzi oscuri che no. Fu Lorenzo dato per compagno al Brunellesco quando gli fu allogata la cupola di s. Maria del Fiore; ma ne fu poi levato, come si dirà nella vita di Filippo.

Scrisse il medesimo Lorenzo un'opera volgare, nella quale trattò di molte varie cose, ma sì fattamente che poco costrutto se ne cava. Solo vi è, per mio giudizio, di buono, che dopo avere ragionato di molti pittori antichi, e particolarmente di quelli citati da Plinio, fa menzione brevemente di Cimabue, di Giotto, e di molti altri di quei tempi; e ciò fece con molto più brevità che non doveva, non per altra cagione che per cadere con bel modo in ragionamento di sè stesso e raccontare, come fece, minutamente a una per una tutte le opere sue. Nè tacerò che egli mostra il libro essere stato fatto da altri, e poi nel processo dello scrivere, come quegli che sapea meglio disegnare, scarpellare, e gettare di bronzo che tessere storie, parlando di sè stesso dice in prima persona: io feci, io dissi, io faceva e diceva. Finalmente pervenuto all' anno sessantaquattresimo della sua vita, assalito da una grave e continua febbre si morì, lasciando di sè fama immortale nell'opere che egli fece e nelle penne degli scrittori; e fu onorevolmente sotterrato in s. Croce. Il suo ritratto è nella porta principale di bronzo del tempio di s. Giovanni nel fregio del mezzo, quando è chiusa, in un uomo calvo, ed a lato a lui è Bartoluccio suo padre, ed appresso a loro si leggono queste parole: LAURENTII *Cionis de Ghibertis mira arte fabricatum*. Furono i disegni di Lorenzo eccellentissimi e fatti con gran rilievo, come si vede nel nostro libro de' disegni in un Evangelista di sua mano, ed in alcuni altri di chiaroscuro bellissimi.

Disegnò anco ragionevolmente Bartoluccio suo padre, come mostra un altro Evangelista di sua mano in sul detto libro, assai men buono che quello di Lorenzo. I quali disegni con alcuni di Giotto e d'altri ebbi, essendo giovanetto, da Vettorio Ghiberti l'anno 1528, e gli ho sempre tenuti e tengo in venerazione, e perchè sono belli e per memoria di tanti uomini. E se quando io aveva stretta amicizia e pratica con Vettorio, io avessi quello conosciuto che ora conosco, mi sarebbe agevolmente venuto fatto d'avere avuto molte altre cose che furono di Lorenzo veramente bellissime. Fra molti versi che latini e volgari sono stati fatti in diversi tempi in lode di Lorenzo, per meno essere noiosi a chi legge ci basterà porre qui di sotto gl'infrascritti:

Dum cernit valvas aurato ex aere nitentes
In templo Michael Angelus, obstupuit:
Attonitusque diu, sic alta silentia rupit:
O divinum opus! O ianua digna polo!

VITA DI MASOLINO DA PANICALE

PITTORE FIORENTINO.

Grandissimo veramente credo che sia il contento di coloro che si avvicinano al sommo grado della scienza in che si affaticano; e coloro parimente che oltre al diletto e piacere che sentono virtuosamente operando, godono qualche frutto delle lor fatiche, vivono vita senza dubbio quieta e felicissima. E se per caso avviene che uno nel corso felice della sua vita, camminando alla perfezione d'una qualche scienza o arte, sia dalla morte sopravvenuto, non rimane del tutto spenta la memoria di lui, se si sarà, per consegui-

(1) *Il figliuolo lasciato dal Ghiberti ebbe nome Vittorio, e non Buonaccorso. Vittorio poi ebbe un figliuolo a nome Buonaccorso, il quale fu erede dell'arte del padre e dell'avo. Quindi i lavori del Vasari attribuiti a Buonaccorso debbono riferirsi a Vittorio.*

(2) *Questa famiglia non si estinse in Vittorio.*

(3) *Sei furono gli occhi disegnati del Ghiberti per santa Maria del Fiore.*

(4) Per Lazzero di Giovanni di Feo de' Bracci, *corregge il Bottari.*

re il vero fino dell'arte sua, lodevolmente affaticato. Laonde dee ciascuno quanto può faticare per conseguire la perfezione; perchè sebbene è nel mezzo del corso impedito, si loda in lui, se non l'opere che non ha potuto finire, almeno l'ottima intenzione ed il sollecito studio che in quel poco che rimane è conosciuto. Masolino da Panicale di Valdelsa, il qual fu discepolo di Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, e nella sua fanciullezza buonissimo orefice, e nel lavoro delle porte il miglior rinettatore che Lorenzo avesse, fu nel fare i panni delle figure molto destro e valente, e nel rinettare ebbe molto buona maniera ed intelligenza. Onde nel cesellare fece con più destrezza alcune ammaccature morbidamente, così nelle membra umane come nei panni. Diedesi costui alla pittura d'età d'anni diciannove ed in quella si esercitò poi sempre, imparando il colorire da Gherardo dello Starnina (1). Ed andatosene a Roma per studiare, mentre che vi dimorò fece la sala di casa Orsina vecchia in monte Giordano: poi per un male che l'aria gli faceva alla testa tornatosi a Fiorenza, fece nel Carmine allato alla cappella del Crocifisso la figura del s. Pietro che vi si vede ancora; la quale essendo dagli artefici lodata, fu cagione che gli allogarono in detta chiesa la cappella de' Brancacci con le storie di San Pietro, della quale con gran studio condusse a fine una parte, come nella volta, dove sono i quattro Evangelisti e dove Cristo toglie dalle reti Andrea e Pietro, e dopo il suo piangere il peccato fatto quando lo negò, ed appresso la sua predicazione per convertire i popoli. Fecevi il tempestoso naufragio degli Apostoli, e quando s. Pietro libera dal male Petronilla sua figliuola. E nella medesima storia fece quando egli e Giovanni vanno al tempio, dove innanzi al portico è quel povero infermo che gli chiede la limosina, al quale non potendo dare nè oro nè argento, col segno della croce lo libera. Son fatte le figure per tutta quell'opera con molta buona grazia, e dato loro grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorire, e rilievo e forza nel disegno. La quale opera fu stimata molto per la novità sua, per l' osservanza di molte parti che erano totalmente fuori della maniera di Giotto: le quali storie sopraggiunto dalla morte lasciò imperfette. Fu persona Masolino di buonissimo ingegno, e molto unito e facile nelle sue pitture, le quali con diligenza e con grand' amore a fine si veggono condotte. Questo studio e questa volontà d'affaticarsi ch'era in lui del continuo, gli generò una cattiva complessione di corpo, la quale innanzi al tempo gli terminò la vita, e troppo acerbo lo tolse al mondo. Morì Masolino giovane d'età d'anni trentasette, troncando l'aspettazione che i popoli avevano concetta di lui. Furono le pitture sue circa l'anno 1440. E Paolo Schiavo, che in Fiorenza in sul canto de' Gori fece la nostra Donna con le figure che scortano i piedi in su la cornice, s'ingegnò molto di seguir la maniera di Masolino: l'opere del quale avendo io molte volte considerato, trovo la maniera sua molto variata da quella di coloro che furono innanzi a lui, avendo egli aggiunto maestà alle figure, e fatto il panneggiare morbido e con belle falde di pieghe. Sono anco le teste delle sue figure molto migliori che l'altre fatte innanzi, avendo egli trovato un poco meglio il girare degli occhi, e nei corpi molte altre belle parti. E perchè egli cominciò a intender bene l'ombre e i lumi, perchè lavorava di rilievo, fece benissimo molti scorti difficili, come si vede in quel povero che chiede la limosina a s. Pietro, il quale ha la gamba che manda in dietro tanto accordata con le linee de' dintorni nel disegno e l'ombre nel colorito, che pare ch'ella veramente buchi quel muro. Cominciò similmente Masolino a fare nei volti delle femmine l'arie più dolci, ed ai giovani gli abiti più leggiadri che non avevano fatto gli artefici vecchi, ed anco tirò di prospettiva ragionevolmente. Ma quello, in che valse più che in tutte l'altre cose, fu nel colorire in fresco; perchè egli ciò fece tanto bene, che le pitture sue sono sfumate ed unite con tanta grazia, che le carni hanno quella maggior morbidezza che si può immaginare. Onde se avesse avuto l'intera perfezione del disegno, come avrebbe forse avuto se fusse stato di più lunga vita, si sarebbe costui potuto annoverare fra i migliori: perchè sono l'opere sue condotte con buona grazia, hanno grandezza nella maniera, morbidezza ed unione nel colorito, ed assai rilievo e forza nel disegno, sebbene non è in tutte le parti perfetto.

(1) *Stando al computo stesso del Vasari, lo Starnina cessò di vivere nel 1408 circa. Ora come poteva essere maestro di Masolino, nato pochi anni avanti la sua morte?*

VITA DI PARRI SPINELLI

PITTORE ARETINO.

Parri di Spinello Spinelli dipintore aretino avendo imparato i primi principii dell'arte dallo stesso suo padre, per mezzo di M. Lionardo Bruni aretino, condotto in Firenze, fu ricevuto da Lorenzo Ghiberti nella scuola, dove molti giovani sotto la sua disciplina imparavano: e perchè allora si rinettavano le porte di s. Giovanni, fu messo a lavorare intorno a quelle figure in compagnia di molti altri, come si è detto di sopra. Nel che fare, presa amicizia con Masolino da Panicale, perchè gli piaceva il suo modo di disegnare, l' andò in molte cose imitando, siccome fece ancora in parte la maniera di Don Lorenzo degli Angeli. Fece Parri le sue figure molto più svelte e lunghe che niun pittore che fusse stato innanzi a lui, e dove gli altri le fanno il più di dieci teste, egli le fece d'undici e talvolta di dodici, nè perciò avevano disgrazia, comecchè fossero sottili e facessero sempre arco o in sul lato destro o in sul manco; perciocchè, siccome pareva a lui, avevano, e lo diceva egli stesso, più bravura. Il panneggiare dei panni fu sottilissimo e copioso ne' lembi, i quali alle sue figure cascavano di sopra le braccia insino attorno ai piedi. Colorì benissimo a tempera ed in fresco perfettamente: e fu egli il primo che nel lavorare in fresco lasciasse il fare di verdaccio sotto le carni, per poi con rossetti di color di carne e chiariscuri a uso d'acquerelli velarle, siccome aveva fatto Giotto e gli altri vecchi pittori; anzi usò Parri i colori sodi nel far le mestiche e le tinte, mettendoli con molta discrezione dove gli parea che meglio stessono, cioè i chiari nel più alto luogo, i mezzani nelle bande, e nella fine de' contorni gli scuri. Col qual modo di fare mostrò nell'opere più facilità, e diede più lunga vita alle pitture in fresco; perchè messi i colori ai luoghi loro, con un pennello grossetto e molliccio li univa insieme, e faceva l'opere con tanta pulitezza che non si può desiderar meglio, ed i coloriti suoi non hanno paragone. Essendo dunque stato Parri fuori della patria molti anni, poichè fu morto il padre, fu dai suoi richiamato in Arezzo, laddove oltre molte cose, le quali troppo sarebbe lungo raccontare, ne fece alcune degne di non essere in niuna guisa taciute. Nel Duomo vecchio fece in fresco tre nostre Donne variate, e dentro alla principal porta di quella chiesa entrando a man manca dipinse in fresco una

storia del B. Tommasuolo romito dal Sacco, ed uomo in quel tempo di santa vita; e perchè costui usava di portare in mano uno specchio dentro al quale vedeva, secondo ch'egli affermava, la passione di Gesù Cristo, Parri lo ritrasse in quella storia inginocchioni e con quello specchio nella destra mano, la quale egli teneva levata al cielo; e di sopra facendo in un trono di nuvole Gesù Cristo ed intorno a lui tutti i misteri della passione, fece con bellissima arte che tutti riverberavano in quello specchio sì fattamente, che non solo il B. Tommasuolo, ma gli vedeva ciascuno che quella pittura mirava. La quale invenzione certo fu capricciosa, difficile, e tanto bella, che ha insegnato a chi è venuto poi a contraffare molte cose per via di specchi. Nè tacerò, poichè sono in questo proposito venuto, quello che operò questo santo uomo una volta in Arezzo, ed è questo: non restando egli di affaticarsi continuamente per ridurre gli Aretini in concordia, ora predicando e talora predicendo molte disavventure, conobbe finalmente che perdeva il tempo. Onde entrato un giorno nel palazzo dove i Sessanta si ragunavano, il detto beato, che ogni dì gli vedeva far consiglio e non mai deliberare cosa che fusse se non in danno della città, quando vide la sala esser piena, s'empiè un gran lembo della veste di carboni accesi, e con essi entrato dove erano i Sessanta e tutti gli altri magistrati della città, gli gettò loro fra i piedi, arditamente dicendo: Signori, il fuoco è fra voi, abbiate cura alla rovina vostra; e ciò detto si partì. Tanto potette la semplicità, e, come volle Dio, il buon ricordo di quel sant'uomo, che quello che non avevano mai potuto le predicazioni e le minacce, adoperò compiutamente la detta azione: conciofussechè uniti indi a non molto insieme, governarono per molti anni poi quella città con molta pace e quiete d'ognuno. Ma tornando a Parri, dopo la detta opera dipinse nella chiesa e spedale di s. Cristofano accanto alla compagnia della Nunziata per mona Mattea de' Testi moglie di Carcascion Florinaldi, che lasciò a quella chiesetta bonissima entrata, in una cappella a fresco Cristo crocifisso, ed intorno e da capo molti angeli che in una certa aria oscura volando piangono amaramente: a piè della croce sono da una banda la Maddalena e le altre Marie che tengono in braccio la nostra Donna tramortita, e dall'altra s. Jacopo e s. Cristofano. Nelle facce dipinse s. Caterina, s. Niccolò, la Nunziata, e Gesù Cristo alla colonna; e sopra la porta di detta chiesa in un arco una Pietà, s. Giovanni, e la nostra Donna. Ma quelle di dentro sono, dalla cappella in fuori, state guaste, e l'arco, per mettere una porta di macigno moderna, fu rovinato, e per fare ancora con l'entrate di quella compagnia un monasterio per cento monache. Del quale monasterio aveva fatto un modello Giorgio Vasari molto considerato; ma è stato poi alterato, anzi ridotto in malissima forma da chi ha di tanta fabbrica avuto indegnamente il governo; essendo che bene spesso si percuote in certi uomini, come si dice, saccenti, che per lo più sono ignoranti; i quali per parere d'intendere si mettono arrogantemente molte volte a voler far l'architetto e sopraintendere, e guastano il più delle volte gli ordini ed i modelli fatti da coloro, che, consumati negli studi e nella pratica del fare, architettano giudiziosamente; e ciò con danno dei posteri, che perciò vengono privi dell'utile, comodo, bellezza, ornamento e grandezza che nelle fabbriche, e massimamente che hanno a servire al pubblico, sono richiesti. Lavorò ancora Parri nella chiesa di s. Bernardo monasterio de' monaci di Monte Oliveto dentro alla porta principale due cappelle che la mettono in mezzo. In quella che è a man ritta intitolata alla Trinità fece un Dio Padre che sostiene con le braccia Cristo crocifisso, e sopra è la colomba dello Spirito Santo in un coro d'angeli, ed in una faccia della medesima dipinse a fresco alcuni santi perfettamente. Nell'altra dedicata alla nostra Donna è la natività di Cristo, ed alcune femmine che in una tinelletta di legno lo lavano con una grazia donnesca troppo bene espressa. Vi sono anco alcuni pastori nel lontano che guardano le pecorelle con abiti rusticali di quei tempi, molto pronti ed attentissimi alle parole dell'Angelo, che dice loro che vadano in Nazzarette. Nell'altra faccia è l'adorazione de' Magi con carriaggi, cammelli, giraffe, e con tutta la corte di que' tre re, i quali, offerendo reverentemente i loro tesori, adorano Cristo in grembo alla madre. Fece oltre ciò nella volta ed in alcuni frontespizi di fuori alcune storie a fresco bellissime. Dicesi che predicando, mentre Parri faceva quest'opera, fra Bernardino da Siena frate di s. Francesco ed uomo di santa vita in Arezzo, e avendo ridotto molti dei suoi frati al vero vivere religioso, e convertite molte altre persone, nel far loro la chiesa di Sargiano fece fare il modello a Parri; e che dopo, avendo inteso che lontano dalla città un miglio si facevano molte cose brutte in un bosco vicino a una fontana, se n'andò là seguitato da tutto il popolo d'Arezzo una mattina con una gran croce di legno in mano, siccome costumava di portare, e che fatta una solenne predica, fece disfar la fonte e tagliar il bosco, e dar principio poco dopo a una cappelletta che vi si fabbricò a onore di nostra Donna, con titolo di s. Maria delle Grazie; dentro la quale volle poi che Parri dipignesse di sua mano, come fece, la Vergine gloriosa, che, aprendo le braccia, cuopre col suo manto tutto il popolo d'Arezzo. La quale Santissima Vergine ha poi fatto e fa di continuo in quel luogo molti miracoli. In questo luogo ha fatto poi la comunità d'Arezzo fare una bellissima chiesa, ed in mezzo di quella accomodata la nostra Donna fatta da Parri, alla quale sono stati fatti molti ornamenti di marmo e di figure attorno e sopra l'altare, come si è detto nella vita di Luca della Robbia e di Andrea suo nipote, e come si dirà di mano in mano nelle vite di coloro, l'opere de' quali adornano quel santo luogo. Parri non molto dopo per la divozione che aveva in quel santo uomo, ritrasse il detto s. Bernardino a fresco in un pilastro grande del Duomo vecchio; nel qual luogo dipinse ancor in una cappella dedicata al medesimo quel santo glorificato in cielo, e circondato da una legione d'angeli con tre mezze figure, due dalle bande che erano la Pacienza e la Povertà, ed una sopra ch'era la Castità; le quali tre virtù ebbe in sua compagnia quel santo insino alla morte. Sotto i piedi aveva alcune mitrie da vescovi e cappelli da cardinali, per dimostrare che, facendosi beffe del mondo, aveva cotali dignità dispregiate; e sotto a queste pitture era ritratta la città d'Arezzo nel modo che ella in que' tempi si trovava. Fece similmente Parri fuor del Duomo per la compagnia della Nunziata in una cappelletta ovvero maestà(1) in fresco la nostra Donna, che annunziata dall'Angelo per lo spavento tutta si torce; e nel cielo della volta che è a crociere fece in ogni angolo due angeli, che volando in aria e facendo musica con varii strumenti, pare che s'accordino e che quasi si senta dolcissima armonia; e nelle facce sono quattro santi, cioè due per lato. Ma quello in che mostrò di avere variando espresso il suo concetto, si vede ne' due pilastri che reggono l'arco dinanzi dove è l'entrata: perciocchè in

(1) O tabernacolo, *come notava il Bottari*.

uno è una Carità bellissima che affettuosamente allatta un figliuolo, a un altro fa festa, ed il terzo tiene per la mano; nell'altro è una Fede con un nuovo modo dipinta, avendo in una mano il calice e la croce, e nell'altra una tazza d'acqua la quale versa sopra il capo d'un putto, facendolo cristiano; le quali tutte figure sono le migliori senza dubbio che mai facesse Parri in tutta la sua vita, e sono eziandio appresso i moderni maravigliose (1). Dipinse il medesimo dentro la città nella chiesa di s. Agostino dentro al coro dei frati molte figure in fresco, che si conoscono alla maniera de' panni ed all'essere lunghe, svelte e torte, come si è detto di sopra. Nella chiesa di s. Giustino dipinse in fresco nel tramezzo un s. Martino a cavallo che si taglia un lembo della veste per darla a un povero, e due altri santi. Nel vescovado ancora, cioè nella facciata d'un muro, dipinse una Nunziata che oggi è guasta per essere stata molti anni scoperta. Nella pieve della medesima città dipinse la cappella che oggi è vicina alla stanza dell'opera, la quale dall'umidità è stata quasi del tutto rovinata. È stata grande veramente la disgrazia di questo povero pittore nelle sue opere; poichè quasi la maggior parte di quelle o dall'umido o dalle rovine sono state consumate. In una colonna tonda di detta pieve dipinse a fresco un s. Vincenzio; ed in s. Francesco fece per la famiglia de'Viviani intorno a una Madonna di mezzo rilievo alcuni santi, e sopra nell'arco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo: nella volta alcuni altri santi, e da un lato Cristo con la croce in spalla che versa dal costato sangue nel calice, ed intorno a esso Cristo alcuni angeli molto ben fatti. Dirimpetto a questa fece per la compagnia degli scarpellini, muratori e legnaiuoli nella loro cappella de' quattro santi incoronati una nostra Donna, i detti santi con gli strumenti di quelle arti in mano, e di sotto pure in fresco due storie de' fatti loro, e quando sono decapitati e gettati in mare. Nella quale opera sono attitudini e forze bellissime in coloro che si levano que' corpi insaccati sopra le spalle per portargli al mare, vedendosi in loro prontezza e vivacità. Dipinse ancora in san Domenico, vicino all'altar maggiore nella facciata destra una nostra Donna, s. Antonio, e s. Niccolò a fresco per la famiglia degli Alberti da Catenaia: del qual luogo erano signori, prima che, rovinato quello, venissero ad abitare Arezzo e Firenze: e che siano una medesima cosa lo dimostra l'arme degli uni e degli altri che è la medesima. Ben è vero che oggi quelli d'Arezzo non degli Alberti, ma da Catenaia sono chiamati, e quelli di Firenze non da Catenaia, ma degli Alberti. E mi ricorda aver veduto ed anco letto che la badia del Sasso, la quale era nell'Alpe di Catenaia e che oggi è rovinata e ridotta più a basso verso Arno, fu dagli stessi Alberti edificata alla congregazione di Camaldoli; e oggi la possiede il monasterio degli Angeli di Firenze, e la riconosce dalla detta famiglia che in Firenze è nobilissima. Dipinse Parri nell'udienza vecchia della fraternita di s. Maria della Misericordia una nostra Donna che ha sotto il manto il popolo d'Arezzo, nel quale ritrasse di naturale quelli che allora governavano quel luogo pio con abiti indosso secondo l'usanze di quei tempi; e fra essi uno chiamato Braccio, che oggi, quando si parla di lui, è chiamato Lazzaro Ricco, il quale morì l'anno 1422 (2), e lasciò tutte le sue ricchezze e facultà a quel luogo, che le dispensa in servigio de' poveri di Dio, esercitando le sante opere della misericordia con molta carità. Da un lato mette in mezzo questa Madonna san Gregorio Papa, e dall'altro s. Donato Vescovo e protettore del Popolo Aretino. E perchè furono in questa opera benissimo serviti da Parri, coloro che allora reggevano quella fraternita gli feciono fare in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio, alcuni angeli che gli aprono il manto, sotto il quale è il detto popolo, e da basso s. Laurentino e Pergentino martiri. La qual tavola si mette ogni anno fuori a dì due di giugno, e vi si posa sopra poi che è stata portata dagli uomini di detta compagnia solennemente a processione insino alla chiesa di detti santi, una cassa d'argento lavorata da Forzore orefice fratello di Parri, dentro la quale sono i corpi di detti santi Laurentino e Pergentino: si mette fuori, dico, e si fa il detto altare sotto una coperta di tende in sul canto alla croce, dove è la detta chiesa, perchè essendo ella piccola, non potrebbe capire il popolo che a questa festa concorre. La predella, sopra la quale posa la detta tavola, contiene di figure piccole il martirio di que' due santi tanto ben fatto, che è certo per cosa piccola una maraviglia. È di mano di Parri nel borgo a piano sotto lo sporto d'una casa un tabernacolo, dentro al quale è una Nunziata in fresco che è molto lodata; e nella compagnia de' puracciuoli a sant'Agostino fe' in fresco una s. Caterina vergine e martire bellissima: similmente nella chiesa di Muriello alla fraternita de' chierici dipinse una s. Maria Maddalena di tre braccia, e in s. Domenico, dove all'entrare della porta sono le corde delle campane, dipinse la cappella di s. Niccolò in fresco, dentrovi un Crocifisso grande con quattro figure, lavorato tanto bene che par fatto ora. Nell'arco fece due storie di s. Niccolò, cioè quando getta le palle d'oro alle pulzelle e quando libera due dalla morte, dove si vede il carnefice apparecchiato a tagliare loro la testa molto ben fatto. Mentre che Parri faceva quest'opera, fu assaltato da certi suoi parenti armati con i quali piativa non so che dote; ma perchè vi sopraggiunsono subito alcuni, fu soccorso di maniera, che non gli feciono alcun male; ma fu nondimeno, secondo che si dice, la paura ch'egli ebbe cagione, che oltre al fare le figure pendenti in sur un lato, le fece quasi sempre da indi in poi spaventaticce. E perchè si trovò molte fiate lacero dalle male lingue e dai morsi dell'invidia, fece in questa cappella una storia di lingue che abbruciavano, e alcuni diavoli che intorno a quelle facevano fuoco; in aria un Cristo che le malediceva, e da un lato queste parole: A LINGUA DOLOSA. Fu Parri molto studioso delle cose dell'arte e disegnò benissimo, come ne dimostrano molti disegni che ho veduti di sua mano, e particolarmente un fregio di venti storie della vita di s. Donato fatto per una sua sorella che ricamava eccellentemente; e si stima lo facesse, perchè s'avesse a fare ornamenti all'altar maggiore del vescovado. E nel nostro libro sono alcune carte da lui disegnate di penna molto bene. Fu ritratto Parri da Marco da Montepulciano discepolo di Spinello nel chiostro di s. Bernardo d'Arezzo. Visse anni cinquantasei, e si abbreviò la vita per essere di natura malinconico, solitario, e troppo assiduo negli studi dell'arte e al lavorare. Fu sotterrato in s. Agostino nel medesimo sepolcro dove era stato posto Spinello suo padre, e recò dispiacere la sua morte a tutti i virtuosi che di lui ebbono cognizione.

(1) *I santi nelle facce sono due, e non quattro; cioè s. Leonardo e s. Michele Arcangelo.*

(2) *L'anno 1425, corregge il Bottari.*

VITA DI MASACCIO

DA S. GIOVANNI DI VALDARNO PITTORE.

È costume della natura, quando ella fa una persona molto eccellente in alcuna professione, molte volte non la far sola, ma in quel tempo medesimo e vicino a quella farne un'altra a sua concorrenza, a cagione che elle possino giovare l'una all'altra nella virtù e nella emulazione. La qual cosa, oltra il singolar giovamento di quegli stessi che in ciò concorrono, accende ancora oltra modo gli animi di chi viene dopo quell'età, a sforzarsi con ogni studio e con ogni industria di pervenire a quello onore e a quella gloriosa reputazione, che ne'passati tutto il giorno altamente sente lodare. E che questo sia il vero, lo aver Fiorenza prodotto in una medesima età Filippo, Donato, Lorenzo, Paolo Uccello, e Masaccio eccellentissimi ciascuno nel genere suo, non solamente levò via le rozze e goffe maniere mantenutesi fino a quel tempo, ma per le belle opere di costoro incitò ed accese tanto gli animi di chi venne poi, che l'operare in questi mestieri si è ridotto in quella grandezza ed in quella perfezione che si vede ne'tempi nostri. Di che abbiamo noi nel vero obbligo grande a que'primi, che mediante le loro fatiche ci mostrarono la vera via da camminare al grado supremo. E quanto alla maniera buona delle pitture, a Masaccio massimamente, per avere egli, come desideroso d'acquistar fama, considerato (non essendo la pittura altro che un contraffar tutte le cose della natura vive, col disegno e co'colori semplicemente, come ci sono prodotte da lei) che colui che ciò più perfettamente conseguc si può dire eccellente; la qual cosa, dico, conosciuta da Masaccio, fu cagione che mediante un continuo studio imparò tanto, che si può annoverare fra i primi, che per la maggior parte levassino le durezze, imperfezioni e difficultà dell'arte, e che egli desse principio alle belle attitudini, movenze, fierezze e vivacità, ed a un certo rilievo veramente proprio e naturale; il che infino a lui non aveva mai fatto niun pittore. E perchè fu di ottimo giudizio, considerò che tutte le figure che non posavano nè scortavano coi piedi in sul piano, ma stavano in punta di piedi, mancavano d'ogni bontà e maniera nelle cose essenziali; e coloro che le fanno mostrano di non intender lo scorto. E sebbene Paolo Uccello vi si era messo, ed aveva fatto qualche cosa agevolando in parte questa difficultà, Masaccio nondimeno, variando in molti modi, fece molto meglio gli scorti e per ogni sorte di veduta, che niun altro che insino allora fusse stato; e dipinse le cose sue con buona unione e morbidezza, accompagnando con le incarnazioni delle teste e degl'ignudi i colori de'panni, i quali si dilettò di fare con poche pieghe e facili, come fa il vivo e naturale; il che è stato di grande utile agli artefici, e ne merita esser commendato, come se ne fusse stato inventore: perchè in vero le cose fatte innanzi a lui si possono chiamar dipinte e le sue vive, veraci e naturali, allato a quelle state fatte dagli altri. L'origine di costui fu da castello san Giovanni di Valdarno (1), e dicono che quivi si veggono ancora alcune figure fatte da lui nella sua prima fanciullezza. Fu persona astrattissima e molto a caso, come quello che, avendo fisso tutto l'animo e la volontà alle cose dell'arte sola, si curava poco di sè e manco di altrui. E perchè e' non volle pensar giammai in maniera alcuna alla cura o cose del mondo, e non che altro, al vestire stesso, non costumando riscuotere i danari da'suoi debitori, se non quando era in bisogno estremo; per Tommaso, che era il suo nome, fu da tutti detto Masaccio, non già perchè e' fusse vizioso, essendo egli la bontà naturale, ma per la tanta straccurataggine, con la quale niente di manco era egli tanto amorevole nel fare altrui servizio e piacere, che più oltre non può bramarsi. Cominciò l'arte nel tempo che Masolino da Panicale lavorava nel Carmine di Fiorenza la cappella de'Brancacci(2), seguitando sempre quanto e'poteva le vestigie di Filippo e di Donato, ancorachè l'arte fosse diversa, e cercando continuamente nell'operare di fare le figure vivissime e con bella prontezza alla similitudine del vero. E tanto modernamente trasse fuori degli altri i suoi lineamenti ed il suo dipignere, che l'opere sue sicuramente possono stare al paragone con ogni disegno e colorito moderno. Fu studiosissimo nello operare e nelle difficultà della prospettiva artifizioso e mirabile, come si vede in una sua istoria di figure piccole, che oggi è in casa Ridolfo del Ghirlandaio; nella quale oltra il Cristo che libera lo indemoniato, sono casamenti bellissimi in prospettiva tirati in una maniera, che e'dimostrano in un tempo medesimo il di dentro ed il di fuori, per avere egli presa la loro veduta non in faccia, ma in su le cantonate per maggior difficultà. Cercò più degli altri maestri di fare gli ignudi e gli scorti nelle figure poco usati avanti di lui. Fu facilissimo nel far suo, ed è, come si è detto, molto semplice nel panneggiare. È di sua mano una tavola fatta a tempera, nella quale è una nostra Donna in grembo a s. Anna col figliuolo in collo; la quale tavola è oggi in s. Ambrogio di Firenze nella cappella che è allato alla porta che va al parlatorio delle monache. Nella chiesa ancora di s. Niccolò di là d'Arno è nel tramezzo una tavola di mano di Masaccio dipinta a tempera, nella quale oltre la nostra Donna, che vi è dall'angelo annunziata, vi è un casamento pieno di colonne tirato in prospettiva molto bello; perchè oltre al disegno delle linee che è perfetto, lo fece di maniera con i colori sfuggire, che a poco a poco abbagliatamente si perde di vista; nel che mostrò assai d'intender la prospettiva. Nella badìa di Firenze dipinse a fresco in un pilastro dirimpetto a uno di quelli che reggono l'arco dell'altar maggiore s. Ivo di Bretagna, figurandolo dentro a una nicchia, perchè i piedi scortassino alla veduta di sotto; la qual cosa non essendo sì bene stata usata da altri, gli acquistò non piccola lode: e sotto il detto santo sopra un'altra cornice gli fece intorno vedove, pupilli e poveri, che da quel santo sono nelle loro bisogne aiutati. In s. Maria Novella ancora dipinse a fresco sotto il tramezzo della chiesa una Trinità che è posta sopra l'altare di s. Ignazio, e la nostra Donna e s. Giovanni Evangelista che la mettono in mezzo, contemplando Cristo Crocifisso. Dalle bande sono ginocchioni due figure, che per quanto si può giudicare, sono ritratti di coloro che la fecionо dipignere; ma si scorgono poco, essendo ricoperti da un ornamento messo d'oro. Ma quello che vi è bellissimo, oltre alle figure, è una volta a mezza botte tirata in prospettiva, e spartita in quadri pieni di rosoni che diminuiscono e scortano così bene, che pare che sia bucato quel muro. Dipinse ancora in s. Maria Maggiore accanto alla porta del fianco, la quale va a s. Giovanni, nella tavola d'una cappella, una nostra Donna, s. Caterina e s. Giuliano; e nella predella fece alcune figure piccole della vita di santa Caterina, e s. Giuliano che am-

(1) *Nacque nel 1402.*

(2) *Ciò è improbabile, perchè la nascita e la morte di Masolino e di Masaccio coincidono.*

mezza il padre e la madre; e nel mezzo fece la natività di Gesù Cristo, con quella semplicità e vivezza che era sua propria nel lavorare. Nella chiesa del Carmine a Pisa in una tavola che è dentro a una cappella nel tramezzo è una nostra Donna col figliuolo, ed a'piedi sono alcuni angioletti che suonano, uno de'quali suonando un liuto, porge con attenzione l'orecchio all'armonia di quel suono. Mettono in mezzo la nostra Donna san Piero, s. Gio. Battista, s. Giuliano e s. Niccolò, figure tutte molto pronte e vivaci. Sotto nella predella sono di figure piccole storie della vita di quei santi, e nel mezzo i tre magi che offeriscono a Cristo; ed in questa parte sono alcuni cavalli ritratti dal vivo tanto belli, che non si può meglio desiderare; e gli uomini della corte di que'tre re sono vestiti di varii abiti che si usavano in quei tempi. E sopra per finimento di detta tavola sono in più quadri molti santi intorno a un Crocifisso. Credesi che la figura d'un santo in abito di vescovo, che è in quella chiesa in fresco allato alla porta che va nel convento, sia di mano di Masaccio; ma io tengo per fermo che ella sia di mano di fra Filippo suo discepolo. Tornato da Pisa lavorò in Fiorenza una tavola, dentrovi un maschio ed una femmina ignudi quanto il vivo, la quale si trova oggi in casa Palla Rucellai. Appresso non sentendosi in Fiorenza a suo modo, e stimolato dalla affezione ed amore dell'arte, deliberò per imparare e superare gli altri andarsene a Roma, e così fece. E quivi acquistata fama grandissima lavorò al cardinale di s. Clemente nella chiesa di san Clemente una cappella, dove a fresco fece la passione di Cristo co'ladroni in croce, e le storie di s. Caterina martire. Fece ancora a tempera molte tavole, che ne'travagli di Roma si son tutte o perse o smarrite. Una nella chiesa di s. Maria Maggiore in una cappelletta vicino alla sagrestia, nella quale sono quattro santi tanto ben condotti che paiono di rilievo, e nel mezzo s. Maria della Neve ed il ritratto di Papa Martino di naturale, il quale con una zappa disegna i fondamenti di quella chiesa, ed appresso a lui è Sigismondo II Imperatore. Considerando quest'opera un giorno Michelagnolo ed io, egli la lodò molto, e poi soggiunse, coloro essere stati vivi ne' tempi di Masaccio. Al quale mentre in Roma lavoravano le facciate della chiesa di s. Janni per Papa Martino Pisanello e Gentile da Fabriano, n'avevano allogato una parte; quando egli avuto nuove che Cosimo de'Medici, dal quale era molto aiutato e favorito, era stato richiamato dall'esilio, se ne tornò a Fiorenza; dove gli fu allogato, essendo morto Masolino da Panicale (1) che l'aveva cominciata, la cappella de' Brancacci nel Carmine: alla quale prima che mettesse mano, fece come per saggio il s. Paolo che è presso alle corde delle campane, per mostrare il miglioramento che egli aveva fatto nell'arte. E dimostrò veramente infinita bontà in questa pittura, conoscendosi nella testa di quel santo, il quale è Bartolo di Angiolino Angiolini ritratto di naturale, una terribilità tanto grande, che e'pare che la sola parola manchi a questa figura. E chi non conobbe s. Paolo, guardando questo, vedrà quel dabbene della civiltà romana insieme con la invitta fortezza di quell'animo divinissimo tutto intento alle cure della fede. Mostrò ancora in questa pittura medesima l'intelligenza di scortare le vedute di sotto in su, che fu veramente maravigliosa, come apparisce ancor oggi ne'piedi stessi di detto apostolo, per una difficultà facilitata in tutto da lui, rispetto a quella goffa maniera vecchia che faceva, come io dissi poco di sopra, tutte le figure in punta di piedi: la qual maniera durò sino a lui senza che altri la correggesse, ed egli solo e prima di ogni altro la ridusse al buono del dì d'oggi. Accadde mentre che e' lavorava in questa opera, che e'fu consagrata la detta chiesa del Carmine; e Masaccio in memoria di ciò di verde terra dipinse di chiaro e scuro sopra la porta che va in convento dentro nel chiostro tutta la sagra come ella fu, e vi ritrasse infinito numero di cittadini in mantello ed in cappuccio, che vanno dietro alla processione; fra i quali fece Filippo di ser Brunellesco in zoccoli, Donatello, Masolino da Panicale stato suo maestro, Antonio Brancaccio che gli fece far la cappella, Niccolò da Uzzano, Giovanni di Bicci de'Medici, Bartolommeo Valori, i quali sono anco di mano del medesimo in casa di Simon Corsi gentiluomo fiorentino. Ritrassevi similmente Lorenzo Ridolfi che in que'tempi era ambasciatore per la repubblica fiorentina a Vinezia: e non solo vi ritrasse i gentiluomini sopraddetti di naturale, ma anco la porta del convento ed il portinaio con le chiavi in mano. Questa opera veramente ha in sè molta perfezione, avendo Masaccio saputo mettere tanto bene in sul piano di quella piazza a cinque e sei per fila l'ordinanza di quelle genti che vanno diminuendo con proporzione e giudizio, secondo la veduta dell'occhio, che è proprio una maraviglia; e massimamente che vi si conosce, come se fussero vivi, la discrezione che egli ebbe in far quegli uomini non tutti di una misura, ma con una certa osservanza, che distingue quelli che son piccoli e grossi dai grandi e sottili; e tutti posano i piedi in sur un piano, scortando in fila tanto bene, che non fanno altrimenti i naturali. Dopo questo, ritornato al lavoro della cappella de'Brancacci, seguitando le storie di s. Piero cominciate da Masolino, ne finì una parte, cioè l'istoria della cattedra, il liberare gl'infermi, suscitare i morti, ed il sanare gli attratti con l'ombra nell'andare al tempio con s. Giovanni. Ma tra l'altre notabilissima apparisce quella dove s. Piero per pagare il tributo cava per commissione di Cristo i danari del ventre del pesce; perchè oltra il vedersi quivi, in un apostolo che è nell'ultimo, il ritratto stesso di Masaccio fatto da lui medesimo allo specchio tanto bene, che par vivo vivo, vi si conosce l'ardire di s. Piero nella dimanda, e l' attenzione degli apostoli nelle varie attitudini intorno a Cristo, aspettando la resoluzione con gesti sì pronti, che veramente appariscono vivi; ed il s. Piero massimamente, il quale nell'affaticarsi a cavare i danari del ventre del pesce, ha la testa focosa per lo stare chinato; e molto più quand'e' paga il tributo, dove si vede l'affetto del contare, e la sete di colui che riscuote, che si guarda i denari in mano con grandissimo piacere. Dipinsevi ancora la resurrezione del figliuolo del re fatta da san Piero e san Paolo, ancorachè per la morte d'esso Masaccio restasse imperfetta l'opera, che fu poi finita da Filippino. Nell'istoria dove s. Piero battezza si stima grandemente un ignudo che triema tra gli altri battezzati, assiderando di freddo, condotto con bellissimo rilievo e dolce maniera: il quale dagli artefici e vecchi e moderni è stato sempre tenuto in riverenza ed ammirazione; per il che da infiniti disegnatori e maestri continuamente sino al dì d'oggi è stata frequentata questa cappella: nella quale sono ancora alcune teste vivissime e tanto belle, che ben si può dire che nessuno maestro di quella età si accostasse tanto ai

(1) *Secondo i computi cronologici, Masolino in questi tempi era ancora in vita. Nè il resto che qui dice l'autore s'accorda con l'età; perciocchè Martino V morì nel* 1431, *e Cosimo fu richiamato dall'esilio nel* 1434.

moderni quanto costui. Laonde le sue fatiche meritano infinitissime lodi, e massimamente per avere egli dato ordine nel suo magisterio alla bella maniera de'tempi nostri. E che questo sia il vero, tutti i più celebrati scultori e pittori che sono stati da lui in qua, esercitandosi e studiando in questa cappella sono divenuti eccellenti e chiari, cioè fra Giovanni da Fiesole, fra Filippo, Filippino che la finì, Alessio Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Andrea del Verrocchio, Domenico del Grillandaio, Sandro di Botticello, Lionardo da Vinci, Pietro Perugino, fra Bartolommeo di san Marco, Mariotto Albertinelli, ed il divinissimo Michelagnolo Buonarroti. Raffaello ancora da Urbino di quivi trasse il principio della bella maniera sua, il Granaccio, Lorenzo di Credi, Ridolfo del Grillandaio, Andrea del Sarto, il Rosso, il Franciabigio, Baccio Bandinelli, Alonso Spagnuolo, Jacopo da Pontormo, Pierino del Vaga, e Toto del Nunziata; ed insomma tutti coloro che hanno cercato imparare quella arte, sono andati a imparar sempre a questa cappella, ed apprendere i precetti e le regole del far bene dalle figure di Masaccio. E se io non ho nominati molti forestieri e molti Fiorentini che sono iti a studiare a detta cappella, basti che dove corrono i capi dell'arte, quivi ancora concorrono le membra. Ma con tutto che le cose di Masaccio siano state sempre in cotanta riputazione, egli è nondimeno opinione anzi pur credenza ferma di molti, che egli avrebbe fatto ancora molto maggiore frutto nell'arte, se la morte, che di ventisei anni (1) ce lo rapì, non ce lo avesse tolto così per tempo. Ma o fusse l'invidia, o fusse pure che le cose buone comunemente non durano molto, e' si morì nel bel del fiorire, ed andossene sì di subito, che e' non mancò chi dubitasse in lui di veleno, assai più che per altro accidente.

Dicesi che sentendo la morte sua Filippo di ser Brunellesco, disse: Noi abbiamo fatto in Masaccio una grandissima perdita; e gli dolse infinitamente, essendosi affaticato gran pezzo in mostrargli molti termini di prospettiva e d'architettura. Fu sotterrato nella medesima chiesa del Carmine l'anno 1443; e sebbene allora non gli fu posto sopra il sepolcro memoria alcuna, per essere stato poco stimato vivo, non gli è però mancato dopo la morte chi lo abbia onorato di questi epitaffi:

D'ANNIBAL CARO

Pinsi, e la mia pittura al ver fu pari;
L'atteggiai, l'avvivai, le diedi il moto,
Le diedi affetto. Insegni il Bonarroto
A tutti gli altri, e da me solo impari.

DI FABIO SEGNI

Invida cur Lachesis primo sub flore juventae
Pollice discindis stamina funereo?
Hoc uno occiso, innumeros occidis Apelles:
Picturae omnis obit, hoc obeunte, lepos.
Hoc Sole extincto, extinguuntur sydera cuncta.
Heu! decus omne perit, hoc pereunte, simul.

VITA DI FILIPPO BRUNELLESCHI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti sono creati dalla natura piccoli di persona e di fattezze, che hanno l'animo pieno di tanta grandezza ed il cuore di sì smisurata terribilità, che se non cominciano cose difficili e quasi impossibili, e quelle non rendono finite con maraviglia di chi le vede, mai non danno requie alla vita loro, e tante cose, quante l'occasione mette nelle mani di questi, per vili e basse che elle si siano, le fanno essi divenire in pregio e altezza. Laonde mai non si dovrebbe torcere il muso, quando s'incontra in persone che in aspetto non hanno quella prima grazia o venustà, che dovrebbe dare la natura nel venire al mondo a chi opera in qualche virtù; perchè non è dubbio che sotto le zolle della terra si ascondono le vene dell'oro. E molte volte nasce in questi che sono di sparutissime forme tanta generosità d'animo e tanta sincerità di cuore, che sendo mescolata la nobiltà con esse, non può sperarsi da loro se non grandissime maraviglie; perciocchè e' si sforzano di abbellire la bruttezza del corpo con la virtù dell'ingegno, come apertamente si vide in Filippo di ser Brunellesco, sparuto della persona non meno che Messer Forese da Rabatta e Giotto, ma di ingegno tanto elevato, che ben si può dire che ei ci fu donato dal cielo, per dar buona forma alla architettura, già per centinaia d'anni smarrita; nella quale gli uomini di quel tempo in mala parte molti tesori avevano spesi, facendo fabbriche senza ordine, con mal modo, con tristo disegno, con stranissime invenzioni, con disgraziatissima grazia, e con peggior ornamento. E volle il cielo, essendo stata la terra tanti anni senza uno animo egregio ed uno spirito divino, che Filippo lasciasse al mondo di sè la maggiore, la più alta fabbrica e la più bella di tutte l'altre fatte nel tempo de'moderni ed ancora in quello degli antichi, mostrando che il valore negli artefici toscani, ancorachè perduto fusse, non perciò era morto. Adornollo altresì di ottime virtù; fra le quali ebbe quella dell'amicizia sì, che non fu mai alcuno più benigno nè più amorevole di lui. Nel giudicio era netto di passione; e dove e' vedeva il valore degli altrui meriti, deponeva l'util suo e l'interesse degli amici. Conobbe sè stesso, ed il grado della sua virtù comunicò a molti, ed il prossimo nelle necessità sempre sovvenne. Dichiarossi nimico capitale de'vizi, ed amatore di coloro che si esercitavano nelle virtù. Non spese mai il tempo in vano, che o per sè o per l'opere d'altri nelle altrui necessità non s'affaticasse, e camminando gli amici visitasse e sempre sovvenisse.

Dicesi che in Fiorenza fu un uomo di buonissima fama e di molti lodevoli costumi e fattivo nelle faccende sue, il cui nome era ser Brunellesco di Lippo Lapi, il quale aveva avuto l'avolo suo chiamato Cambio che fu litterata persona, e il quale nacque di un fisico in que' tempi molto famoso, nominato maestro Ventura Bacherini. Togliendo dunque ser Brunellesco per donna una giovane costumatissima della nobil famiglia degli Spini, per parte della dote ebbe in pagamento una casa, dove egli e i suoi figliuoli abitarono fino alla morte, la quale è posta dirimpetto a s. Michele Bertelli per fianco in un biscanto passato la piazza degli Agli. Ora mentre che egli si esercitava così e vivevasi lietamente, gli nacque l'anno 1377 un figliuolo, al quale pose nome Filippo per il padre suo già morto, della quale nascita fece quell'allegrezza che maggiore poteva. Laonde con ogni accuratezza gl'insegnò nella sua puerizia i primi principii delle lettere, nelle quali si mostrava tanto ingegnoso e di spirito elevato, che teneva spesso sospeso il cervello, quasi che in quelle non curasse venir molto perfetto, anzi pareva che egli andasse col pensiero a cose di maggior utilità. Per il che, ser Brunellesco che desiderava ch'egli facesse

(1) *Essendo morto nel 1443, come si dice più sotto, Masaccio finì di vivere nel quarantunesimo anno di sua età, posto il suo nascere nel 1402.*

il mestier suo del notaio o quel del tritavolo, ne prese dispiacere grandissimo. Pure veggendolo continuamente esser dietro a cose ingegnose d'arte e di mano, gli fece imparare l'abbaco e scrivere, e di poi lo pose all'arte dell'orefice, acciò imparasse a disegnare con uno amico suo. E fu questo con molta soddisfazione di Filippo; il quale, cominciato a imparare e mettere in opera le cose di quell'arte, non passò molti anni, che egli legava le pietre fini meglio che artefice vecchio di quel mestiero. Esercitò il niello e il lavorare grosserie, come alcune figure d'argento che sono due mezzi profeti posti nella testa dello altare di s. Jacopo di Pistoia tenute bellissime, fatte da lui all'Opera di quella città; ed opere di bassirilievi, dove mostrò intendersi tanto di quel mestiero, che era forza che 'l suo ingegno passasse i termini di quella arte. Laonde avendo preso pratica con certe persone studiose, cominciò entrar colla fantasia nelle cose de' tempi e de' moti, dei pesi e delle ruote, come si posson far girare e da che si muovono, e così lavorò di sua mano alcuni oriuoli bonissimi e bellissimi. Non contento a questo, nell'animo se gli destò una voglia della scultura grandissima; e tutto venne, poichè essendo Donatello giovane tenuto valente in quella ed in aspettazione grande, cominciò Filippo a praticare seco del continuo, ed insieme per le virtù l'un dell'altro si posono tanto amore, che l' uno non pareva che sapesse vivere senza l'altro. Laonde Filippo, che era capacissimo di più cose, data opera a molte professioni, nè molto si esercitò in quelle, che egli fu tenuto fra le persone intendenti bonissimo architetto, come mostrò in molte cose che servirono per acconcimi di case: come al canto de'Ciai verso Mercato Vecchio la casa di Apollonio Lapi suo parente, chè in quella, mentre egli la faceva murare, si adoperò grandemente; ed il simile fece fuor di Fiorenza nella torre e nella casa della Petraia a Castello. Nel palazzo dove abitava la signoria, ordinò e spartì, dove era l'ufizio degli ufiziali di monte, tutte quelle stanze, e vi fece e porte e finestre nella maniera cavata dallo antico, allora non usatasi molto per esser l'architettura rozzissima in Toscana. Avendosi poi in Fiorenza a fare per i frati di s. Spirito una statua di s. Maria Maddalena in penitenza, di legname di tiglio per portar in una cappella; Filippo, che aveva fatto molte cosette piccole di scultura, desideroso mostrare che ancora nelle cose grandi era per riuscire, prese a far detta figura; la qual finita e messa in opera, fu tenuta cosa molto bella; ma nell'incendio poi di quel tempio l'anno 1471 abbruciò insieme con molte altre cose notabili. Attese molto alla prospettiva, allora molto in male uso per molte falsità che vi si facevano, nella quale perse molto tempo, per fino che egli trovò da sè un modo che ella potesse venir giusta e perfetta, che fu il levarla con la pianta e profilo e per via della intersegazione; cosa veramente ingegnosissima ed utile all'arte del disegno (1). Di questa prese tanta vaghezza, che di sua mano ritrasse la piazza di s. Giovanni con tutti quegli spartimenti della incrostatura murati di marmi neri e bianchi che diminuivano con una grazia singolare; e similmente fece la casa della Misericordia con le botteghe de'cialdonai e la volta de' Pecori, e dall'altra banda la colonna di san Zanobi. La qual opera essendogli lodata dagli artefici e da chi aveva giudizio in quell'arte, gli diede tanto animo, che non stette molto che egli mise mano a un'altra e ritrasse il palazzo, la piazza e la loggia de'Signori insieme col tetto de'Pisani, e tutto quel che intorno si vede murato, le quali opere furon cagione di destare l'animo agli altri artefici, che vi atteson dipoi con grande studio. Egli particolarmente la insegnò a Masaccio pittore allor giovane molto suo amico; il quale gli fece onore in quello che gli mostrò, come appare negli edifizi dell'opere sue. Nè restò ancora di mostrarla a quelli che lavoravano le tarsie, che è un'arte di commettere legni di colori, e tanto gli stimolò, che fu cagione di buono uso e molte cose utili che si fece di quel magisterio, ed allora e poi, di molte cose eccellenti che hanno recato e fama e utile a Fiorenza per molti anni. Tornando poi da studio messer Paolo dal Pozzo Toscanelli, ed una sera trovandosi in un orto a cena con certi suoi amici, invitò Filippo, il quale uditolo ragionare dell'arti matematiche, prese tal familiarità con seco, che egli imparò la geometria da lui; e sebbene Filippo non aveva lettere, gli rendeva sì ragione di tutte le cose con il naturale della pratica esperienza, che molte volte lo confondeva. E così seguitando dava opera alle cose della scrittura cristiana, non restando d'intervenire alle dispute ed alle prediche delle persone dotte; delle quali faceva tanto capitale per la mirabil memoria sua, che M. Paolo predetto celebrandolo, usava dire che nel sentire arguir Filippo gli pareva un nuovo s. Paolo. Diede ancora molta opera in questo tempo alle cose di Dante, le quali furon da lui bene intese circa i siti e le misure, e spesso nelle comparazioni allegandolo, se ne serviva ne'suoi ragionamenti; nè mai col pensiero faceva altro che macchinare e immaginarsi cose ingegnose e difficili, nè potè trovar mai ingegno che più lo satisfacesse che Donato, con il quale domesticamente confabulando, pigliavano piacere l'uno dell'altro, e le difficultà del mestiero conferivano insieme. Ora avendo Donato in quei giorni finito un Crocifisso di legno, il quale fu posto in Santa Croce di Fiorenza sotto la storia del fanciullo che risuscita s. Francesco dipinto da Taddeo Gaddi, volle Donato pigliarne parere con Filippo, ma se ne pentì; perchè Filippo gli rispose, ch' egli aveva messo un contadino in croce; onde ne nacque il detto di *Togli del legno e fanne uno tu*, come largamente si ragiona nella vita di Donato. Per il che Filippo, il quale ancorchè fusse provocato a ira, mai si adirava per cosa che gli fusse detta, stette cheto molti mesi, tanto che condusse di legno un Crocifisso della medesima grandezza, di tal bontà e sì con arte, disegno e diligenza lavorato, che nel mandar Donato a casa innanzi a lui, quasi ad inganno (perchè non sapeva che Filippo avesse fatto tale opera), un grembiule che egli aveva pieno di uova e di cose per desinare insieme gli cascò, mentre lo guardava uscito di sè per la maraviglia, e per l'ingegnosa ed artifiziosa maniera che aveva usato Filippo nelle gambe, nel torso e nelle braccia di detta figura, disposta ed unita talmente insieme, che Donato, oltra il chiamarsi vinto, lo predicava per miracolo: la qual opera è oggi posta in s. Maria Novella fra la cappella degli Strozzi e dei Bardi da Vernio, lodata ancora dai moderni infinitamente. Laonde vistosi la virtù di questi maestri veramente eccellenti, fu lor fatto allogazione dall'arte de'beccai e dall'arte de'linaioli di due figure di marmo da farsi nelle loro nicchie che sono intorno a Or san Michele, le quali Filippo lasciò fare a Donato da sè solo, avendo preso altre cure, e Donato le condusse a perfezione. Dopo queste cose l'anno 1401 fu deliberato, vedendo la scultura essere salita in tanta altezza, di rifare le due porte di bronzo del tempio e battiste-

(1) *Questo stesso vanto fu attribuito dal Vasari a Paolo Uccello.*

rio di s. Giovanni, perchè dalla morte d' Andrea Pisano in poi non avevano avuti maestri che l' avessino sapute condurre. Onde fatto intendere a quegli scultori che erano allora in Toscana l'animo loro, fu mandato per essi, e dato loro provvisione ed un anno di tempo a fare una storia per ciascuno: fra i quali furono richiesti Filippo e Donato di dovere ciascuno di essi da per sè fare una storia a concorrenza di Lorenzo Ghiberti, e Iacopo della Fonte, e Simone da Colle, e Francesco di Valdambrina, e Niccolò d'Arezzo. Le quali storie finite l' anno medesimo, e venute a mostra in paragone, furon tutte bellissime ed intra sè differenti: chi era ben disegnata e mal lavorata, come quella di Donato; e chi aveva bonissimo disegno e lavorata diligentemente, ma non spartito bene la storia col diminuire le figure, come aveva fatto Iacopo dalla Quercia; e chi fatto invenzione povera e figure minute, nel modo che aveva la sua condotta Francesco di Valdambrina; e le peggio di tutte erano quelle di Niccolo d'Arezzo e di Simone da Colle: e la migliore quella di Lorenzo di Cione Ghiberti, la quale aveva in sè disegno, diligenza, invenzione, arte, e le figure molto ben lavorate. Nè gli era però molto inferiore la storia di Filippo, nella quale aveva figurato un Abraam che sacrifica Isac, ed in quella un servo, che mentre aspetta Abraam e che l'asino pasce, si cava una spina di un piede, che merita lode assai. Venute dunque le storie a mostra, non si satisfacendo Filippo e Donato se non di quella di Lorenzo, lo giudicarono più al proposito di quell' opera, che non erano essi e gli altri che avevano fatto le altre storie. E così a'consoli con buone ragioni persuasero che a Lorenzo l'opera allogassero, mostrando che il pubblico ed il privato ne sarebbe servito meglio. E fu veramente questo una bontà vera d'amici e una virtù senza invidia, ed un giudizio sano nel conoscere sè stessi; onde più lode meritarono, che se l' opera avessino condotta a perfezione. Felici spiriti, che mentre giovavano l'uno all'altro, godevano nel lodare le fatiche altrui! Quanto infelici sono ora i nostri, che mentre che nuocono, non sfogati, crepano d'invidia nel mordere altrui! Fu da'consoli pregato Filippo che dovesse fare l' opera insieme con Lorenzo, ma egli non volle, avendo animo di volere essere piuttosto primo in una sola arte, che pari o secondo in quell'opera. Per il che la storia che aveva lavorato di bronzo donò a Cosimo de'Medici, la qual egli col tempo fece mettere in sagrestia vecchia di s. Lorenzo nel dossale dell' altare, e quivi si trova al presente; e quella di Donato fu messa nell'arte del Cambio. Fatta l'allogagione a Lorenzo Ghiberti, furono insieme Filippo e Donato, e risolverono insieme partirsi di Fiorenza ed a Roma star qualche anno, per attender Filippo all'architettura e Donato alla scultura. Il che fece Filippo per voler esser superiore ed a Lorenzo ed a Donato, tanto quanto fanno l'architettura più necessaria all'utilità degli uomini, che la scultura e la pittura. E venduto un poderetto ch' egli aveva a Settignano, di Fiorenza partiti a Roma si condussero: nella quale vedendo la grandezza degli edifizii e la perfezione de'corpi de'tempii, stava astratto che pareva fuor di sè. E così dato ordine a misurar le cornici e levar le piante di quegli edifizii, egli e Donato continuamente seguitando, non perdonarono nè a tempo nè a spesa, nè lasciarono luogo che eglino ed in Roma e fuori in campagna non vedessino, e non misurassino tutto quello che potevano avere che fusse buono. E perchè era Filippo sciolto dalle cure familiari, datosi in preda agli studi, non si curava di suo mangiare e dormire; solo l'intento suo era l'architettura che già era spenta, dico gli ordini antichi buoni, e non la tedesca e barbara, la quale molto si usava nel suo tempo. Ed aveva in sè due concetti grandissimi; l'uno era il tornare a luce la buona architettura, credendo egli, ritrovandola, non lasciare manco memoria di sè che fatto si aveva Cimabue e Giotto; l'altro di trovar modo, se e'si potesse, a voltare la cupola di s. Maria del Fiore di Fiorenza : le difficultà della quale avevano fatto sì, che dopo la morte di Arnolfo Lapi non ci era stato mai nessuno a cui fusse bastato l'animo, senza grandissima spesa d'armadure di legname, poterla volgere. Non conferì però mai questa sua intenzione a Donato nè ad anima viva: nè restò, che in Roma tutte le difficoltà che sono nella Ritonda egli non considerasse, siccome si poteva voltare. Tutte le volte nell'antico aveva notato e disegnato, e sopra ciò del continuo studiava; e se per avventura eglino avessino trovato sotterrati pezzi di capitelli, colonne, cornici e basamenti di edifizii, eglino mettevano opere e gli facevano cavare per toccare il fondo. Per il che si era sparsa una voce per Roma quando eglino passavano per le strade, chè andavano vestiti a caso, gli chiamavano *quelli del tesoro*; credendo i popoli, che fussino persone che attendessino alla geomanzia per ritrovare tesori: e di ciò fu cagione l'avere eglino trovato un giorno una brocca antica di terra piena di medaglie. Vennero manco a Filippo i denari, e si andava riparando con il legare gioie a orefici suoi amici, ch'erano di prezzo; e così si rimase solo in Roma, perchè Donato a Fiorenza se ne tornò, ed egli con maggiore studio e fatica che prima dietro alle rovine di quelle fabbriche di continuo si esercitava. Nè restò, che non fusse disegnata da lui ogni sorte di fabbrica, tempii tondi e quadri, a otto facce, basiliche, acquidotti, bagni, archi, colisei, anfiteatri, ed ogni tempio di mattoni, dai quali cavò le cignature ed incatenature, e così il girarli nelle volte; tolse tutte le collegazioni e di pietre e d'impernature e di morse, ed investigando a tutte le pietre grosse una buca nel mezzo per ciascuna in sottosquadra, trovò esser quel ferro, che è da noi chiamato *la ulivella*, con che si tira su le pietre, ed egli lo rinnovò e messelo in uso di poi. Fu adunque da lui messo da parte ordine per ordine, dorico, ionico e corintio; e fu tale questo studio, che rimase il suo ingegno capacissimo di poter vedere nella immaginazione Roma, come ella stava quando non era rovinata. Fece l'aria di quella città un poco di novità l'anno 1407 a Filippo; onde egli consigliato dai suoi amici a mutar aria, se ne tornò a Fiorenza; nella quale per l'assenza sua si era patito in molte muraglie, per le quali diede egli alla sua venuta molti disegni e molti consigli. Fu fatto il medesimo anno una ragunata d'architettori e d'ingegneri del paese sopra il modo del voltar la cupola, dagli operai di s. Maria del Fiore e da'consoli dell'arte della lana; intra i quali intervenne Filippo, e dette consiglio, ch'era necessario cavare l'edifizio fuori del tetto, e non fare secondo il disegno di Arnolfo, ma fare un fregio di braccia quindici di altezza, e in mezzo a ogni faccia fare un occhio grande; perchè oltra che leverebbe il peso fuor delle spalle delle tribune, verrebbe la cupola a voltarsi più facilmente; e così se ne fece modelli e si messe in esecuzione. Filippo dopo alquanti mesi riavuto, essendo una mattina in sulla piazza di s. Maria del Fiore con Donato ed altri artefici, si ragionava delle antichità nelle cose della scultura, e raccontando Donato che quando e'tornava da Roma aveva fatto la strada da Orvieto per veder quella facciata del duomo di marmo

tanto celebrata, lavorata di mano di diversi maestri, tenuta cosa nobile in que'tempi; e che nel passar poi da Cortona entrò in pieve e vide un pilo antico bellissimo, dove era una storia di marmo, cosa allora rara, non essendosi dissotterrata quella abbondanza che si è fatta nei tempi nostri. E così seguendo Donato il modo che aveva usato quel maestro a condurre quell'opera, e la fine che vi era dentro insieme con la perfezione e bontà del magisterio, accesesi Filippo di una ardente volontà di vederlo, che così, come egli era in mantello ed in cappuccio ed in zoccoli, senza dir dove andasse si partì da loro a piedi, e si lasciò portare a Cortona dalla volontà ed amore che portava all'arte; e veduto e piaciutogli il pilo, lo ritrasse con la penna in disegno e con quello tornò a Fiorenza senza che Donato o altra persona si accorgesse che fusse partito, pensando che e'dovesse disegnare o fantasticare qualcosa. Così tornato in Fiorenza gli mostrò il disegno del pilo da lui con pazienza ritratto; per il che Donato si maravigliò assai, vedendo quanto amore Filippo portava all'arte. Stette poi molti mesi in Fiorenza, dove egli faceva segretamente modelli ed ingegni tutti per l'opera della cupola, stando tuttavia con gli artefici in su le baie; chè allora fece egli quella burla del Grasso e di Matteo; e andando bene spesso per suo diporto ad aiutare Lorenzo Ghiberti a rinettar qualche cosa in sulle porte. Ma toccogli una mattina la fantasia, sentendo che si ragionava del far provvisione d'ingegneri che voltassero la cupola, si ritornò a Roma, pensando con più riputazione avere a esser ricerco di fuora che non arebbe fatto stando in Fiorenza. Laonde trovandosi in Roma, e venuto in considerazione l'opera e l'ingegno suo acutissimo per aver mostro ne'ragionamenti suoi quella sicurtà e quell'animo che non aveva trovato negli altri maestri, i quali stavano smarriti insieme coi muratori, perdute le forze, e non pensando poter mai trovar modo da voltarla, nè legni da fare una travata che fusse sì forte, che reggesse l'armadura e il peso di sì grande edifizio, deliberati vederne il fine, scrissono a Filippo a Roma con pregarlo che venisse a Fiorenza: ed egli che non aveva altra voglia, molto cortesemente tornò. E ragunatosi alla sua venuta l'ufficio degli operai di s. Maria del Fiore ed i consoli dell'arte della lana, dissono a Filippo tutte le difficultà dalla maggiore alla minore che facevano i maestri, i quali erano in sua presenza nell'udienza insieme con loro. Per il che Filippo disse queste parole: Signori operai, e'non è dubbio che le cose grandi hanno sempre nel condursi difficultà; e se niuna n'ebbe mai, questa vostra l'ha maggiore, che voi per avventura non avvisate; perciocchè io non so che nè anco gli antichi voltassero mai una volta sì terribile come sarà questa: ed io che ho molte volte pensato all'armadure di dentro e di fuori, e come si sia per potarvi lavorare sicuramente, non mi sono mai saputo risolvere, e mi sbigottisce non meno la larghezza che l'altezza dell'edifizio; perciocchè se ella si potesse girar tonda, si potrebbe tenere il modo che tennero i Romani nel voltare il Panteon di Roma, cioè la Ritonda; ma qui bisogna seguitare l'otto facce, ed entrare in catene ed in morse di pietre, che sarà cosa molto difficile. Ma ricordandomi che questo è tempio sacrato a Dio e alla Vergine, mi confido che facendosi in memoria sua non mancherà d'infondere il sapere dove non sia, ed aggiugnere le forze e la sapienza e l'ingegno a chi sarà autore di tal cosa. Ma che posso io in questo caso giovarvi, non essendo mia l'opera? Bene vi dico, che se ella toccasse a me, risolutissimamente mi basterebbe l'animo di trovare il modo che ella si volterebbe senza tanto difficultà; ma io non ci ho pensato su ancor niente; e volete che io vi dica il modo? Ma quando pure le S. V. delibereranno ch'ella si volti, sarete forzati non solo a fare esperimento di me, che non penso bastare a consigliare sì gran cosa, ma a spendere ed ordinare che fra un anno di tempo a un dì determinato vengano in Fiorenza architettori non solo toscani e italiani, ma tedeschi e francesi e d'ogni nazione, e proporre loro questo lavoro, acciocchè disputato e risoluto fra tanti maestri, si cominci e si dia a colui che più dirittamente darà nel segno, o avrà miglior modo e giudizio per fare tal opera; nè vi saprei dare io altro consiglio nè miglior ordine di questo. Piacque ai consoli e agli operai l'ordine e il consiglio di Filippo; ma arebbono voluto che in questo mentre egli avesse fatto un modello, e che ci avesse pensato su. Ma egli mostrava di non curarsene; anzi preso licenza da loro, disse esser sollecitato con lettere a tornare a Roma. Avvedutisi dunque i consoli che i prieghi loro e degli operai non erano bastanti a fermarlo, lo feciono pregare da molti amici suoi; e non si piegando, una mattina che fu a dì 26 di maggio 1417, gli fecero gli operai uno stanziamento di una mancia di danari, i quali si trovano a uscita a Filippo ne'libri dell'opera, e tutto era per agevolarlo. Ma egli saldo nel suo proposito, partitosi pure di Fiorenza se ne tornò a Roma, dove sopra tal lavoro di continuo studiò, ordinandosi e preparandosi per il fine di tale opera, pensando come era certamente, che altri che egli non potesse condurre tale opera. Ed il consiglio dato del condurre nuovi architettori non l'aveva Filippo messo innanzi per altro, se non perchè eglino fussino testimoni del grandissimo ingegno suo, più che perchè ei pensasse che eglino avessino ad aver ordine di voltar quella tribuna, e di pigliare tal carico che era troppo difficile. E così si consumò molto tempo innanzi che fussero venuti quegli architetti dei loro paesi, che eglino avevano di lontano fatti chiamare con ordine dato a'mercanti fiorentini che dimoravano in Francia, nella Magna, in Inghilterra ed in Ispagna, i quali avevano commissione di spendere ogni somma di denari per mandare e ottenere da que'principi i più esperimentati e valenti ingegni che fussero in quelle regioni. Venuto l'anno 1420 furono finalmente ragunati in Fiorenza tutti questi maestri oltramontani, e così quelli della Toscana, e tutti gl'ingegnosi artefici di disegno fiorentini; e così Filippo tornò da Roma. Ragunaronsi dunque tutti nell'opera di s. Maria del Fiore, presenti i consoli e gli operai insieme con una scelta di cittadini i più ingegnosi, acciocchè udito sopra questo caso l'animo di ciascuno, si risolvesse il modo di voltare questa tribuna. Chiamati dunque nell'udienza, udirono a uno a uno l'animo di tutti e l'ordine che ciascuno architetto sopra di ciò aveva pensato. E fu cosa bella il sentir le strane e diverse opinioni in tale materia; perciocchè chi diceva di far pilastri murati dal piano della terra per volgervi su gli archi e tenere le travate per reggere il peso; altri ch'egli era bene voltarla di spugne, acciò fusse più leggiero il peso; e molti si accordavano a fare un pilastro in mezzo e condurla a padiglione, come quella di s. Giovanni di Fiorenza: e non mancò chi dicesse che sarebbe stato bene empierla di terra e mescolare quattrini fra essa, acciocchè volta, dessino licenza che chi voleva di quel terreno potesse andar per esso, e così in un subito il popolo lo portasse via senza spesa. Solo Filippo disse che si poteva voltarla senza tanti legni e senza pilastri o terra, con assai minore spesa

di tanti archi, e facilissimamente senza armadura. Parve a' consoli che stavano ad aspettare qualche bel modo e agli operai e a tutti quei cittadini che Filippo avesse detto una cosa da sciocchi, e se ne feciono beffe, ridendosi di lui, e si volsono e gli dissono che ragionasse di altro, che quello era un modo da pazzi, come era egli. Perchè parendo a Filippo di essere offeso, disse: Signori, considerate che non è possibile volgerla in altra maniera che in questa: e ancorchè voi vi ridiate di me, conoscerete (se non volet'essere ostinati) non doversi nè potersi far in altro modo. Ed è necessario, volendola condurre nel modo ch'io ho pensato, ch'ella si giri col sesto di quarto acuto e facciasi doppia, l'una volta di dentro e l'altra di fuori in modo, che fra l'una e l'altra si cammini, e in su le cantonate degli angoli delle otto facce con le morse di pietra s' incateni la fabbrica per la grossezza, e similmente con catene di legnami di quercia si giri per le facce di quella. Ed è necessario pensare a' lumi, alle scale, ed ai condotti, dove l'acque nel piovere possino uscire. E nessuno di voi ha pensato, che bisogna avvertire che si possa fare i ponti di dentro per fare i musaici ed una infinità di cose difficili; ma io che la veggo volta, conosco che non ci è altro modo nè altra via da poter volgerla, che questa ch'io ragiono. E riscaldato nel dire, quanto e' cercava facilitare il concetto suo, acciocchè eglino lo intendessino e credessino, tanto veniva proponendo più dubbi, che gli faceva meno credere, e tenerlo una bestia ed una cicala. Laonde licenziatolo parecchie volte, ed alla fine non volendo partire, fu portato di peso dai donzelli loro fuori dell'udienza, tenendolo del tutto pazzo. Il quale scorno fu cagione che Filippo ebbe a dire poi, che non ardiva passare per luogo alcuno della città, temendo non fusse detto: Vedi colà quel pazzo. Restati i consoli nell'udienza confusi e dai modi de' primi maestri difficili, e dall'ultimo di Filippo, a loro sciocco, parendo loro che e' confondesse quell'opera con due cose, l'una era il farla doppia, che sarebbe stato pur grandissimo e sconcio peso, l'altra di farla senza armadura; dall'altra parte Filippo, che tanti anni aveva speso negli studi per avere questa opera, non sapeva che si fare, e fu tentato partirsi di Fiorenza più volte. Pure volendo vincere, gli bisognava armarsi di pacienza, avendo egli tanto di vedere, che conosceva i cervelli di quella città non stare molto fermi in un proposito. Avrebbe potuto mostrare Filippo un modello piccolo che aveva sotto: ma non volle mostrarlo, avendo conosciuto la poca intelligenza de' consoli, l'invidia degli artefici, e la poca stabilità de' cittadini che favorivano chi uno e chi l'altro, secondo che più piaceva a ciascuno. Ed io non me ne maraviglio, facendo in quella città professione ognuno di sapere in questo quanto i maestri esercitati fanno: come che pochi siano quelli che veramente intendono; e ciò sia detto con pace di coloro che sanno. Quello dunque che Filippo non aveva potuto fare nel magistrato cominciò a trattar in disparte, favellando ora a questo consolo ora a quell'operaio, e similmente a molti cittadini, mostrando parte del suo disegno, li ridusse che si deliberarono a fare allogazione di questa opera o a lui o a uno di quei forestieri. Per la qual cosa inanimati i consoli e gli operai e que' cittadini, si ragunarono tutti insieme, e gli architetti disputarono di questa materia; ma furono con ragioni assai tutti abbattuti e vinti da Filippo; dove si dice che nacque la disputa dell'uovo in questa forma. Eglino arebbono voluto che Filippo avesse detto l'animo suo minutamente e mostro il suo modello, come avevano mostro essi il loro: il che non volle fare, ma propose questo a' maestri e forestieri e terrazzani, che chi fermasse in sur un marmo piano un uovo ritto, quello facesse la cupola; chè quivi si vedrebbe l'ingegno loro. Tolto dunque un uovo, tutti quei maestri si provarono per farlo star ritto, ma nessuno trovò il modo. Onde essendo detto a Filippo che lo fermasse, egli con grazia lo prese, e datogli un colpo del culo in sul piano del marmo lo fece star ritto. Romoreggiando gli artefici che similmente arebbono saputo fare essi, rispose loro Filippo, ridendo, che gli arebbono ancora saputo voltare la cupola, vedendo il modello o il disegno. E così fu risoluto ch'egli avesse carico di condurre questa opera, e dettogli che ne informasse meglio i consoli e gli operai. Andatosene dunque a casa, in sur un foglio scrisse l'animo suo più apertamente che poteva, per darlo al magistrato in questa forma: Considerato le difficultà di questa fabbrica, magnifici signori operai, truovo che non si può per nessun modo volgerla tonda perfetta, atteso che sarebbe tanto grande il piano di sopra dove va la lanterna, che mettendovi peso rovinerebbe presto. Però mi pare che quegli architetti che non hanno l'occhio all'eternità della fabbrica, non abbiano amore alle memorie, nè sappiano per quel che elle si fanno. E però mi risolvo girar di dentro questa volta a spicchi, come stanno le facce, e darle la misura e il sesto del quarto acuto; perciocchè questo è un sesto che girato, sempre pigne allo in su; e caricatolo con la lanterna, l'uno con l'altro la farà durabile. E vuole esser grossa nella mossa da piè braccia tre e tre quarti, e andare piramidalmente strignendosi di fuora per fino dove ella si serra e dove ha essere la lanterna. E la volta vuole essere congiunta alla grossezza di braccia uno e un quarto. Poi farassi dal lato di fuora un'altra volta che da piè sia grossa braccia due e mezzo, per conservare quella di dentro dall'acqua; la quale anco piramidalmente diminuisca a proporzione in modo, che si congiunga al principio della lanterna, come l'altra, tanto che sia in cima la sua grossezza due terzi. Sia per ogni angolo uno sprone, che saranno otto in tutto, ed in ogni faccia due, cioè nel mezzo di quella, che vengono a essere sedici; e dalla parte di dentro e di fuori nel mezzo di detti angoli in ciascheduna faccia siano due sproni, ciascuno grosso da piè braccia quattro. E lunghe vadano insieme le dette due volte piramidalmente murate, insino alla sommità dell'occhio chiuso dalla lanterna, per eguale proporzione. Facciansi poi ventiquattro sproni con le dette volte murati intorno, e sei archi di macigni forti e lunghi bene sprangati di ferri, i quali sieno stagnati; e sopra detti macigni catene di ferro che cinghino la detta volta con loro sproni. Hassi a murare di sodo senza vano nel principio l'altezza di braccia cinque ed un quarto, e dipoi seguitar gli sproni; e si dividino le volte. Il primo e secondo cerchio da piè sia rinforzato per tutto con macigni lunghi per il traverso, sicchè l'una volta e l'altra della cupola si posi in su i detti macigni. E nella altezza d'ogni braccia nove, nelle dette volte siano volticciuole tra l'uno sprone e l'altro con catene di legno di quercia grosse, che leghino i detti sproni che reggono la volta di dentro; e siano coperte poi dette catene di quercia con piastre di ferro per l'amor delle salite. Gli sproni murati tutti di macigni e di pietra forte, e similmente le facce della cupola tutte di pietra forte, legate con gli sproni fino all'altezza di braccia ventiquattro, e da indi in su si muri di mattoni ovvero di spugne, secondo che si delibererà per chi l'avrà a fare, più leggieri che egli potrà. Facciasi di fuori un andito sopra gli oc-

chi, che sia di sotto ballatoio con parapetti trasforati d'altezza di braccia due all'avvenante di quelli delle tribunette di sotto, o veramente due anditi l'uno sopra l'altro in sur una cornice bene ornata; e l'andito di sopra sia scoperto. L'acque della cupola terminino in su una ratta di marmo larga un terzo, e getti l'acqua, dove di pietra forte sarà murato sotto la ratta. Facciansi otto coste di marmo agli angoli nella superficie della cupola di fuori, grossi come si richiede, ed alti un braccio sopra la cupola, scorniciato a tetto, largo braccia due, che vi sia del colmo e della gronda da ogni parte. Muovansi piramidali dalla mossa loro per infino alla fine. Murinsi le cupole nel modo di sopra, senza armadure per sino a braccia trenta, e da indi in su in quel modo che sarà consigliato per que' maestri che l'avranno a murare; perchè la pratica insegna quel che si ha a seguire. Finito che ebbe Filippo di scrivere quanto di sopra, andò la mattina al magistrato, e dato loro questo foglio, fu considerato da loro il tutto; e ancorachè eglino non ne fussino capaci, vedendo la prontezza dell'animo di Filippo, e che nessuno degli altri architetti non andava con miglior gambe, per mostrare egli una sicurtà manifesta nel suo dire col replicare sempre il medesimo in sì fatto modo, che pareva certamente che egli ne avesse volte dieci, tiratisi da parte i consoli consultarono di dargliene; ma che avrebbono voluto vedere un poco di sperienza, come si poteva volger questa volta senza armadura, perchè tutte l'altre cose approvavano. Al quale desiderio fu favorevole la fortuna; perchè, avendo più voluto Bartolommeo Barbadori far fare una cappella in s. Felicita, e parlatone con Filippo, egli v'aveva messo mano, e fatto voltar senza armadura quella cappella che è nello entrare in chiesa a man ritta, dove è la pila dell'acqua santa pur di sua mano; e similmente in quei dì ne fece voltare un'altra in s. Jacopo sopr'Arno per Stiatta Ridolfi allato alla cappella dell'altar maggiore; le quali furono cagione che gli fu dato più credito che alle parole. E così assicurati i consoli e gli operai per lo scritto e per la opera che avevano veduta, gli allogarono la cupola facendolo capomaestro principale per partito di fave. Ma non gliene obbligarono se non braccia dodici d'altezza, dicendogli che volevano vedere come riusciva l'opera, e che riuscendo come egli diceva loro, non mancherebbono fargli allogagione del resto. Parve cosa strana a Filippo il vedere tanta durezza e diffidenza ne' consoli e operai; e se non fusse stato che sapeva che egli era solo per condurla, non ci avrebbe messo mano. Pur come disideroso di conseguire quella gloria, la prese, e di condurla a fine perfettamente si obbligò. Fu fatto copiare il suo foglio in su un libro, dove il provveditore teneva i debitori e i creditori dei legnami e de' marmi, con l'obbligo suddetto; facendogli la provvisione medesima per partito di quelle paghe che avevano fino allora date agli altri capimaestri. Saputasi l'allogazione fatta a Filippo per gli artefici e per i cittadini, a chi pareva bene e a chi male, come sempre fu il parere del popolo e degli spensierati e degli invidiosi. Mentre che si faceva le provvisioni per cominciare a murare, si destò su una setta fra artigiani e cittadini, e fatto testa a' consoli e agli operai, dissono che si era corsa la cosa, e che un lavoro simile a questo non doveva esser fatto per consiglio di un solo, e che se eglino fussin privi di uomini eccellenti, come eglino ne avevano abbondanza, saria da perdonare loro; ma che non passava con onore della città, perchè venendo qualche disgrazia, come nelle fabbriche suole alcuna volta avvenire, potevano essere biasimati, come persone che troppo gran carico avessino dato a un solo, senza considerare il danno e la vergogna che al pubblico ne potrebbe risultare, e che però per affrenare il furore di Filippo era bene aggiugnerli un compagno. Era Lorenzo Ghiberti venuto in molto credito per aver già fatto esperienza del suo ingegno nelle porte di s. Giovanni; e che e' fusse amato da certi che molto potevano nel governo, si dimostrò assai chiaramente; perchè nel vedere tanto crescere la gloria di Filippo, sotto spezie di amore e di affezione verso quella fabbrica, operarono di maniera appresso de' consoli e degli operai, che fu unito compagno di Filippo in quest'opera. In quanta disperazione e amaritudine si trovasse Filippo, sentendo quel che avevano fatto gli operai, si conosce da questo ch'e' fu per fuggirsi da Fiorenza; e se non fusse stato Donato e Luca dalla Robbia, che lo confortavano, era per uscire fuor di sè. Veramente empia e crudel rabbia è quella di coloro che accecati dall'invidia pongono a pericolo gli onori e le belle opere per la gara dell'ambizione; da loro certo non restò, che Filippo non ispezzasse i modelli, abbruciasse i disegni, e in men di mezz'ora precipitasse tutta quella fatica che aveva condotta in tanti anni. Gli operai scusatisi prima con Filippo, lo confortarono a andare innanzi, che lo inventore ed autore di tal fabbrica era egli e non altri; ma tutta volta fecero a Lorenzo il medesimo salario che a Filippo. Fu seguitata l'opera con poca voglia di lui, conoscendo avere a durare le fatiche ch'e' ci faceva, e poi avere a dividere l'onore e la fama a mezzo con Lorenzo. Pure, messosi in animo, che troverebbe modo che non durerebbe troppo in quest'opera, andava seguitando insieme con Lorenzo nel medesimo modo che stava lo scritto dato agli operai. Destossi in questo mentre nell'animo di Filippo un pensiero di volere fare un modello che ancora non se n'era fatto nessuno; e così messo mano, lo fece lavorare a un Bartolommeo legnaiuolo che stava dallo studio. Ed in quello, come il proprio, misurato appunto in quella grandezza, fece tutte le cose difficili, come scale alluminate e scure, e tutte le sorte de' lumi, porte, e catene, e speroni: e vi fece un pezzo d'ordine del ballatoio. Il che avendo inteso Lorenzo, cercò di vederlo; ma perchè Filippo gliene negò, venutone in collera, diede ordine di fare un modello egli ancora, acciocchè e' paresse che il salario che tirava non fusse vano, e che ci fusse per qualcosa. De' quali modelli quel di Filippo fu pagato lire cinquanta e soldi quindici, come si trova in uno stanziamento al libro di Migliore di Tommaso a dì 3 di ottobre nel 1419, e a uscita di Lorenzo Ghiberti lire trecento per fatica e spesa fatta nel suo modello; causato ciò dall'amicizia e favore che egli aveva più che da utilità o bisogno che ne avesse la fabbrica.

Durò questo tormento in su gli occhi di Filippo per fino al 1426, chiamando coloro Lorenzo parimente che Filippo inventori: lo qual disturbo era tanto potente nell'animo di Filippo, che egli viveva con grandissima passione. Fatto adunque varie e nuove immaginazioni, deliberò al tutto di levarselo d'attorno, conoscendo quanto e' valesse poco in quell'opera. Aveva Filippo fatto voltare già intorno la cupola fra l'una volta e l'altra dodici braccia, e quivi avevano a mettersi su le catene di pietra e di legno; il che per essere cosa difficile, ne volle parlare con Lorenzo per tentare se egli avesse considerato questa difficultà. E trovollo tanto digiuno circa lo avere pensato a tal cosa, che e' rispose che la rimetteva in lui, come inventore. Piacque a Filippo la risposta di Lorenzo, parendogli che questa fusse la via di farlo allontana-

re dall'opera, e da scoprire che non era di quella intelligenza che lo tenevano gli amici suoi ed il favore che lo aveva messo in quel luogo. Dopo essendo già fermi tutti i muratori dell'opera, aspettavano di dovere cominciare sopra le dodici braccia e far le volte, e incatenarle. Essendosi cominciato a stringere la cupola da sommo (per lo che fare erano forzati fare i ponti, acciocchè i manovali e muratori potessero lavorare senza pericolo; attesochè l'altezza era tale, che solamente guardando all'ingiù faceva paura e sbigottimento a ogni sicuro animo), stavasi dunque dai muratori e dagli altri maestri ad aspettare il modo della catena e de'ponti; nè risolvendosi niente per Lorenzo nè per Filippo, nacque una mormorazione fra i muratori e gli altri maestri, non vedendo sollecitare come prima: e perchè essi, che povere persone erano, vivevano sopra le loro braccia, e dubitavano che nè all'uno nè all'altro bastasse l'animo di andare più su con quell'opera, il meglio che sapevano e potevano andavano trattenendosi per la fabbrica, ristoppiando e ripulendo tutto quel che era murato sino allora. Una mattina infra le altre Filippo non capitò al lavoro, e fasciatosi il capo entrò nel letto; e continuamente gridando si fece scaldare taglieri e panni con una sollecitudine grande, fingendo avere mal di fianco. Inteso questo i maestri che stavano aspettando l'ordine di quel che avevano a lavorare, dimandarono a Lorenzo quello che avevano a seguire. Rispose che l'ordine era di Filippo, e che bisognava aspettare lui. Fu chi gli disse: Oh non sai tu l'animo suo? Sì, disse Lorenzo, ma non farei niente senza esso. E questo lo disse in escusazion sua, che non avendo visto il modello di Filippo, e non gli avendo mai dimandato che ordine e' volesse tenere, per non parere ignorante, stava sopra di sè nel parlare di questa cosa, e rispondeva tutte parole dubbie, massimamente sapendo essere in questa opera contro la volontà di Filippo. Al quale durato già più di due giorni il male, e andato a vederlo il provveditore dell'opera e assai capomaestri muratori, di continuo gli domandavano che dicesse quello che avevano a fare. Ed egli: Voi avete Lorenzo: faccia un poco egli; nè altro si poteva cavare. Laonde sentendosi questo, nacque parlamenti e giudizi di biasimo grandi sopra questa opera. Chi diceva che Filippo si era messo nel letto per il dolore che non gli bastava l'animo di voltarla, e che si pentiva d'essere entrato in ballo: ed i suoi amici lo difendevano, dicendo essere, seppure era, il dispiacere, la villania dell'avergli dato Lorenzo per compagno; ma che il suo era mal di fianco causato dal molto faticarsi per l'opera. Così dunque romoreggiandosi, era fermo il lavoro, e quasi tutte le opere de'muratori e scarpellini si stavano, e mormorando contro a Lorenzo, dicevano: Basta che egli è buono a tirare il salario, ma a dar ordine che si lavori, no. O se Filippo non ci fusse, o se egli avesse mal lungo, come farebbe egli? Che colpa è la sua, se egli sta male? Gli operai, vistosi in vergogna per questa pratica, deliberarono d'andare a trovar Filippo: e arrivati, confortatolo prima del male, gli dissono in quanto disordine si trovava la fabbrica, ed in quanto travaglio gli avesse messo il mal suo. Per il che Filippo con parole appassionate e dalla finzione del male e dall'amore dell'opera: Oh non ci è egli, disse, Lorenzo? Che non fa egli? Io mi maraviglio pur di voi. Allora gli risposono gli operai: E' non vuol far niente senza te. Rispose loro Filippo: Io farei ben io senza lui. La qual risposta argutissima e doppia bastò loro: e partiti, conobbono che egli aveva male di voler far solo. Mandarono dunque amici suoi a cavarlo del letto con intenzione di levar Lorenzo dell'opera. E così venuto Filippo in su la fabbrica, vedendo lo sforzo del favore in Lorenzo, e che egli arebbe il salario senza far fatica alcuna, pensò a un altro modo per scornarlo e per pubblicarlo interamente per poco intendente in quel mestiero; e fece questo ragionamento agli operai, presente Lorenzo: Signori operai, il tempo che ci è prestato di vivere se egli stesse a posta nostra come il poter morire, non è dubbio alcuno che molte cose che si cominciano resterebbono finite, dove elleno rimangono imperfette. Il mio accidente del male che ho passato poteva tormi la vita e fermare quest'opera; però acciocchè se mai più io ammalassi, o Lorenzo, che Dio ne lo guardi, possa l'uno o l'altro seguitare la sua parte, ho pensato che, così come le signorie vostre ci hanno diviso il salario, ci dividano ancora l'opera, acciocchè spronati dal mostrare ognuno quel che sa, possa sicuramente acquistare onore ed utile appresso a questa repubblica. Sono adunque due cose le difficili che al presente si hanno a mettere in opera: l'una è i ponti, perchè i muratori possono murare, che hanno a servire dentro e di fuori della fabbrica, dov'è necessario tener su uomini, pietre e calcina, e che vi si possa tener su la burbera da tirar pesi e simili altri strumenti; e l'altra è la catena che si ha a mettere sopra le dodici braccia, che venga legando le otto facce della cupola ed incatenando la fabbrica sì, che tutto il peso che di sopra si pone, stringa e serri di maniera, che non sforzi o allarghi il peso, anzi egualmente tutto lo edifizio resti sopra di sè. Pigli Lorenzo adunque una di queste parti, quale egli più facilmente creda eseguire; chè io l'altra senza difficultà mi proverò di condurre, acciò non si perda più tempo. Ciò udito, fu sforzato Lorenzo non ricusare per l'onore suo uno di questi lavori, e ancora che mal volentieri lo facesse, si risolvè a pigliar la catena, come cosa più facile, fidandosi ne'consigli de'muratori, ed in ricordarsi che nella volta di s. Giovanni di Fiorenza era una catena di pietra, dalla quale poteva trarre parte, se non tutto l'ordine. E così l'uno messo mano a'ponti, l'altro alla catena, l'uno e l'altro finì. Erano i ponti di Filippo fatti con tanto ingegno e industria, che fu tenuto veramente in questo il contrario di quello che per lo addietro molti si erano immaginati; perchè così sicuramente vi lavoravano i maestri e tiravano pesi e vi stavano sicuri, come se nella piana terra fussino; e ne rimase i modelli di detti ponti nell'opera. Fece Lorenzo in una dell'otto facce la catena con grandissima difficultà; e finita, fu dagli operai fatta vedere a Filippo, il quale non disse loro niente. Ma con certi amici suoi ne ragionò, dicendo che bisognava altra legatura che quella, e metterla per altro verso che non avevano fatto, e che al peso che vi andava sopra non era sufficiente, perchè non stringeva tanto, che fusse abbastanza; e che la provvisione che si dava a Lorenzo, era insieme con la catena che egli aveva fatta murare gittata via. Fu inteso l'umore di Filippo, e gli fu commesso, che e'mostrasse come si arebbe a fare che tal catena adoperasse. Onde avendo egli già fatto disegni e modelli, subito gli mostrò; e veduti dagli operai e dagli altri maestri, fu conosciuto in che errore erano cascati per favorire Lorenzo; e volendo mortificare questo errore e mostrare che conoscevano il buono, feciono Filippo governatore e capo a vita di tutta la fabbrica, e che non si facesse cosa alcuna in quell'opera se non il voler suo. E per mostrare di riconoscerlo, gli donarono cento fiorini, stanziati per i consoli ed operai sotto dì 13 agosto 1423, per mano di Lorenzo Paoli notaio dell'Opera a uscita di Gherardo di M. Filippo Corsini: e gli feciono provvisione per

partito di fiorini cento l'anno per sua provvisione a vita. Così dato ordine a far camminar la fabbrica, la seguitava con tanta obbedienza e con tanta accuratezza, che non si sarebbe murata una pietra che non l'avesse voluta vedere. Dall'altra parte Lorenzo trovandosi vinto e quasi svergognato, fu da'suoi amici favorito ed aiutato talmente, che tirò il salario, mostrando che non poteva essere casso per insino a tre anni di poi. Faceva Filippo di continuo per ogni minima cosa disegni e modelli di castelli da murare ed edifizi da tirar pesi. Ma non per questo restavano alcune persone maligne amici di Lorenzo di farlo disperare, con tutto il dì farli modelli contro per concorrenza, in tanto che ne fece un maestro Antonio da Verzelli e altri maestri, favoriti e messi innanzi ora da questo cittadino ed ora da quell'altro, mostrando la volubilità loro, il poco sapere e il manco intendere, avendo in man le cose perfette e mettendo innanzi le imperfette e disutili. Erano già le catene finite intorno intorno all'otto facce, ed i muratori inanimiti lavoravano gagliardamente; ma sollecitati da Filippo più che 'l solito per alcuni rabbuffi avuti nel murare e per le cose che accadevano giornalmente, se lo erano recato a noia: onde mossi da questo e da invidia, si strinsono insieme i capi facendo setta, e dissono che era faticoso lavoro e di pericolo, e che non volevan volgerla senza gran pagamento, ancorchè più del solito loro fusse stato cresciuto, pensando per cotal via di vendicarsi con Filippo e fare a sè utile. Dispiacque agli operai questa cosa ed a Filippo similmente, e pensatovi su, prese partito un sabato sera di licenziarli tutti. Coloro, vistisi licenziare, e non sapendo che fine avesse ad avere questa cosa, stavano di mala voglia, quando il lunedì seguente messe in opera Filippo dieci Lombardi, e con lo star quivi presente dicendo: Fa' qui così, e fa'qua; gl'instruì in un giorno tanto, che ci lavorarono molte settimane. Dall'altra parte i muratori veggendosi licenziati e tolto il lavoro, e fatto loro quello scorno, non avendo lavori tanto utili quanto quello, messono mezzani a Filippo che ritornerebbono volentieri, raccomandandosi quanto e' potevano. Così li tenne molti dì in su la corda del non li voler pigliare, poi li rimesse con minor salario che eglino non avevano in prima: e così dove pensarono avanzare persono, e con il vendicarsi contro a Filippo feciono danno e villania a sè stessi. Erano già fermi i romori, e venuto tuttavia considerando nel veder volger tanto agevolmente quella fabbrica l'ingegno di Filippo, e si teneva già per quelli che non avevano passione, lui aver mostrato quell'animo, che forse nessun architetto antico o moderno nell'opere loro aveva mostro; e questo nacque, perchè egli cavò fuori il suo modello, nel quale furono vedute per ognuno le grandissime considerazioni che egli aveva immaginatosi nelle scale, nei lumi dentro e fuori, che non si potesse percuotere nei bui per le paure: e quanti diversi appoggiatoi di ferri, che per salire dove era la ertezza erano posti, con considerazione ordinati; oltra che egli aveva per fin pensato ai ferri per fare i ponti di dentro, se mai si avesse a lavorarvi o musaico o pitture; e similmente per avere messo nei luoghi men pericolosi le distinzioni degli smaltitoi dell'acque, dove elleno andavano coperte e dove scoperte; e seguitando con ordine buche e diversi apertoi, acciocchè i venti si rompessino, e i vapori insieme con i tremoti non potessino far nocumento, mostrò quanto lo studio nel suo stare a Roma tant'anni gli avesse giovato. Appresso considerando quello che egli aveva fatto nelle augnature, incrostature, commettiture e legazioni di pietre, faceva tremare e temere a pensare che un solo ingegno fusse capace di tanto, quanto era diventato quel di Filippo. Il quale di continuo crebbe talmente, che nessuna cosa fu, quantunque difficile e aspra, la quale egli non rendesse facile e piana; e lo mostrò nel tirare i pesi per via di contrappesi e ruote, che un sol bue tirava quanto avrebbono appena tirato sei paia. Era già cresciuta la fabbrica tanto alto, che era uno sconcio grandissimo, salito che uno vi era, innanzi che si venisse in terra; e molto tempo perdevano i maestri nello andare a desinare e bere, e gran disagio per il caldo del giorno pativano. Fu adunque trovato da Filippo ordine che si aprissero osterie nella cupola con le cucine, e vi si vendesse il vino: e così nessuno si partiva dal lavoro, se non la sera; il che fu a loro comodità ed all'opera utilità grandissima. Era sì cresciuto l'animo a Filippo, vedendo l'opera camminar forte e riuscire con felicità, che di continuo si affaticava, ed egli stesso andava alle fornaci dove si spianavano mattoni, e voleva vedere la terra e impastarla, e cotti che erano, li voleva scerre di sua mano con somma diligenza. E nelle pietre, agli scarpellini, guardava se vi erano peli dentro, se eran dure, e dava loro i modelli delle ugnature e commettiture di legname e di cera, e così fatti di rape; e similmente faceva de' ferramenti ai fabbri. E trovò il modo de'gangheri col capo e degli arpioni, e facilitò molto l'architettura; la qual certamente per lui si ridusse a quella perfezione, che forse ella non fu mai appresso i Toscani. Era, l'anno 1423, Firenze in quella felicità ed allegrezza che poteva essere, quando Filippo fu tratto per il quartiere di s. Giovanni per maggio e giugno de'signori, essendo tratto per il quartiere di s. Croce gonfaloniere di giustizia Lapo Niccolini; e se si trova registrato nel priorista Filippo di ser Brunellesco Lippi, niuno se ne dee maravigliare, perchè fu così chiamato da Lippo suo avolo, e non de'Lapi, come si doveva: la qual cosa si vede nel detto priorista che fu usata in infiniti altri, come ben sa chi l'ha veduto o sa l'uso di quei tempi. Esercitò Filippo quell'uffizio, e così altri magistrati ch'ebbe nella sua città, ne'quali con un giudizio gravissimo sempre si governò. Restava a Filippo, vedendo già cominciare a chiudere le due volte verso l'occhio dove aveva a cominciare la lanterna (sebbene egli aveva fatto a Roma ed in Fiorenza più modelli di terra di legno dell'uno e dell'altro, che non s'erano veduti), a risolversi finalmente, quale e'volesse mettere in opera. Per il che deliberatosi a terminare il ballatoio, ne fece diversi disegni che nell'opera rimasono dopo la morte sua, i quali dalla trascurataggine di quo'ministri sono oggi smarriti. Ed ai tempi nostri, perchè si finisse, si fece un pezzo dell'una dell'otto facce; ma perchè disuniva da quell'ordine, per consiglio di Michelagnolo Buonarroti fu dismesso e non seguitato. Fece anco di sua mano Filippo un modello della lanterna a otto facce, misurato alla proporzione della cupola, che nel vero per invenzione e varietà ed ornato riuscì molto bello. Vi fece la scala da salire alla palla che era cosa divina; ma perchè aveva turato Filippo con un poco di legno commesso di sotto dove s'entra, nessuno, se non egli, sapeva la salita. Ed ancora che e'fusse lodato ed avesse già abbattuto l'invidia e l'arroganza di molti, non potè però tenere nella veduta di questo modello che tutti i maestri che erano in Fiorenza non si mettessero a farne in diversi modi, e fino a una donna di casa Gaddi ardì concorrere in giudizio con quello che aveva fatto Filippo. Egli nientedimeno tuttavia si rideva dell'altrui presunzione: e fugli detto da molti amici suoi che e'non dovesse mostrare il modello suo a

nessun artefice, acciocchè eglino da quello non imparassero; ed esso rispondeva loro che non era se non il vero modello, e gli altri erano vani. Alcuni altri maestri avevano nel loro modello posto delle parti di quel di Filippo; ai quali nel vederlo Filippo diceva: Quest'altro modello che costui farà sarà il mio proprio. Era da tutti infinitamente lodato; ma solo non ci vedendo la salita per ire alla palla, opponevano che fusse difettoso. Conclusero nondimeno gli operai di fargli allogazione di detta opera, con patto però che mostrasse loro la salita: per il che Filippo, levato nel modello quel poco di legno che era da basso, mostrò in un pilastro la salita che al presente si vede in forma di una cerbottana vota, e da una banda un canale con staffe di bronzo, dove l'un piede e poi l'altro ponendo s'ascende in alto. E perchè non ebbe tempo di vita, per la vecchiezza di poter tal lanterna veder finita lasciò per testamento che tal come stava il modello murata fusse e come aveva posto in iscritto; altrimenti protestava che la fabbrica ruinerebbe, essendo volta in quarto acuto, che aveva bisogno che il peso la caricasse per farla più forte. Il qual edifizio non potè egli innanzi la morte sua vedere finito, ma sì bene tiratone su parecchie braccia. Fece ben lavorare e condurre quasi tutti i marmi che vi andavano; de'quali nel vederli condotti i popoli stupivano, che fusse possibile ch'egli volesse che tanto peso andasse sopra quella volta. Ed era opinione di molti ingegnosi ch'ella non fusse per reggere, e pareva loro una gran ventura che egli l'avesse condotta in sin quivi, e che egli era un tentare Dio a caricarla sì forte. Filippo sempre se ne rise; e preparate tutte le macchine e tutti gli ordigni che avevano a servire a murarla, non perse mai tempo con la mente di antivedere, preparare e provvedere a tutte le minuterie, infino che non si scantonassino i marmi lavorati nel tirarli su; tanto che si murarono tutti gli archi de'tabernacoli co'castelli di legname: e del resto, come si disse, v'erano scritture e modelli. La quale opera quanto sia bella, ella medesima ne fa fede, per essere d'altezza dal piano di terra a quello della lanterna braccia cento cinquanta quattro, e tutto il tempio della lanterna braccia trentasei, la palla di rame braccia quattro, la croce braccia otto, in tutto braccia dugentodue; e si può dir certo che gli antichi non andarono mai tanto alto con le lor fabbriche, nè si messono a un rischio tanto grande, che eglino volessino combattere col cielo, come par veramente ch'ella combatta, veggendosi ella estollere in tant'altezza, che i monti intorno a Fiorenza paiono simili a lei. E nel vero pare che il cielo ne abbia invidia, poichè di continuo le saette tutto il giorno la percuotono. Fece Filippo, mentre che quest'opera si lavorava, molte altre fabbriche, le quali per ordine qui sotto narreremo.

Fece di sua mano il modello del capitolo in Santa Croce di Fiorenza per la famiglia de'Pazzi, cosa varia e molto bella; e'l modello della casa de'Busini per abitazione di due famiglie; e similmente il modello della casa e della loggia degl'Innocenti, la volta della quale senza armadura fu condotta; modo che ancora oggi si osserva per ognuno. Dicesi che Filippo fu condotto a Milano per fare al duca Filippo Maria il modello d'una fortezza, e che a Francesco della Luna amicissimo suo lasciò la cura di questa fabbrica degl'Innocenti: il quale Francesco fece il ricignimento d'uno architrave che corre a basso di sopra, il quale secondo l'architettura è falso; onde tornato Filippo e sgridatolo perchè tal cosa avesse fatto, rispose averlo cavato dal tempio di s. Giovanni, che è antico. Disse Filippo: Un error solo è in quello edifizio, e tu l'hai messo in opera. Stette il modello di questo edifizio di mano di Filippo molti anni nell'arte di Por santa Maria, tenutone molto conto per un restante della fabbrica che si aveva a finire: oggi è smarrito. Fece il modello della badia dei canonici regolari di Fiesole a Cosimo de'Medici, la quale è molto ornata architettura, comoda ed allegra, ed insomma veramente magnifica. La chiesa, le cui volte sono a botte, è sfogata, e la sagrestia ha i suoi comodi, siccome ha tutto il resto del monasterio. E quello che importa, è da considerare, che dovendo egli nella scesa di quel monte mettere quello edifizio in piano, si servì con molto giudicio del basso facendovi cantine, lavatoi, forni, stalle, cucine, stanze per legne, ed altre tante comodità, che non è possibile veder meglio; e così mise in piano la pianta dell'edifizio, onde potette a un pari fare poi le logge, il refettorio, l'infermeria, il noviziato, il dormentorio, la libreria, e l'altre stanze principali d'un monasterio. Il che tutto fece a sue spese il magnifico Cosimo de'Medici sì per la pietà che sempre in tutte le cose ebbe verso la religione cristiana, e sì per l'affezione che portava a don Timoteo da Verona eccellentissimo predicatore di quell'ordine; la cui conversazione per meglio poter godere, fece anco molte stanze per sè proprio in quel monasterio, e vi abitava a suo comodo. Spese Cosimo in questo edifizio, come si vede in una iscrizione, cento mila scudi. Disegnò similmente il modello della fortezza di Vicopisano, ed a Pisa disegnò la cittadella vecchia, e per lui fu fortificato il ponte a mare; ed egli similmente diede il disegno alla cittadella nuova, del chiudere il ponte con le due torri. Fece similmente il modello della fortezza del porto di Pesaro; e ritornato a Milano, disegnò molte cose per il Duca e per il duomo di detta città ai maestri di quello. Era in questo tempo principiata la chiesa di s. Lorenzo di Fiorenza per ordine de'popolani, i quali avevano il priore fatto capomaestro di quella fabbrica, persona che faceva professione d'intendersi, e si andava dilettando dell'architettura per passatempo. E già avevano cominciata la fabbrica di pilastri di mattoni, quando Giovanni di Bicci de' Medici, il quale aveva promesso a' popolani ed al priore di far fare a sue spese la sagrestia ed una cappella, diede desinare una mattina a Filippo, e dopo molti ragionamenti gli dimandò del principio di s. Lorenzo, e quel che gli pareva. Fu costretto Filippo da'prieghi di Giovanni a dire il parere suo, e per dirgli il vero lo biasimò in molte cose, come ordinato da persona che aveva forse più lettere che sperienza di fabbriche di quella sorte. Laonde Giovanni dimandò Filippo se si poteva far cosa migliore e di più bellezza; a cui Filippo disse: senza dubbio; e mi maraviglio di voi, che essendo capo, non diate bando a parecchie migliaia di scudi, e facciate un corpo di chiesa con le parti convenienti ed al luogo ed a tanti nobili sepolturari, che vedendovi cominciare seguiteranno le lor cappelle con tutto quel che potranno, e massimamente che altro ricordo di noi non resta, salvo le muraglie che rendono testimonio di chi n'è stato autore centinaia e migliaia d'anni. Inanimito Giovanni dalle parole di Filippo, deliberò fare la sagrestia e la cappella maggiore insieme con tutto il corpo della chiesa, sebbene non volsono concorrere altri, che sette casati appunto, perchè gli altri non avevano il modo, e furono questi: Rondinelli, Ginori dalla Stufa, Neroni, Ciai, Marignolli, Martelli, e Marco di Luca; e queste cappelle si avevano a fare nella croce. La sagrestia fu la prima cosa a tirarsi innanzi, e la chiesa poi di mano in mano. E per la lunghezza della chiesa

si venne a concedere poi di mano in mano le altre cappelle a'cittadini pur popolani. Non fu finita di coprire la sagrestia, che Giovanni dei Medici passò all'altra vita, e rimase Cosimo suo figliuolo: il quale avendo maggior animo che il padre, dilettandosi delle memorie, fece seguitar questa, la quale fu la prima cosa ch'egli facesse murare, e gli recò tanta dilettazione, che egli da quivi innanzi sempre fino alla morte fece murare. Sollecitava Cosimo questa opera con più caldezza, e mentre s'imbastiva una cosa, faceva finire l'altra. Ed avendo preso per ispasso questa opera, ci stava quasi del continuo, e causò la sua sollecitudine che Filippo fornì la sagrestia, e Donato fece gli stucchi, e così a quelle porticciuole l'ornamento di pietra e le porte di bronzo. E fece far la sepoltura di Giovanni suo padre sotto una gran tavola di marmo retta da quattro balaustri in mezzo della sagrestia, dove si parano i preti; e per quelli di casa sua nel medesimo luogo fece separata la sepoltura delle femmine da quella de'maschi; ed in una delle due stanzette che mettono in mezzo l'altare della detta sagrestia fece in un canto un pozzo ed il luogo per un lavamani; ed in somma in questa fabbrica si vede ogni cosa fatta con molto giudizio. Avevano Giovanni e quegli altri ordinato fare il coro nel mezzo sotto la tribuna; Cosimo lo rimutò col voler di Filippo, che fece tanto maggiore la cappella grande, che prima era ordinata una nicchia più piccola, che e'vi si potette fare il coro come sta al presente; e finita, rimase a fare la tribuna del mezzo ed il resto della chiesa; la qual tribuna ed il resto non si voltò se non dopo la morte di Filippo. Questa chiesa è di lunghezza braccia cento quaranta quattro e vi si veggono molti errori, ma fra gli altri quello delle colonne messe nel piano senza mettervi sotto un dado, che fosse tanto alto quanto era il piano delle basi de'pilastri posati in su le scale; cosa, che al vedere il pilastro più corto che la colonna, fa parere zoppa tutta quell' opera; e di tutto furono cagione i consigli di chi rimase dopo lui che avevano invidia al suo nome, e che in vita gli avevano fatto i modelli contro; de'quali nientedimeno erano stati con sonetti fatti da Filippo svergognati, e dopo la morte con questo se ne vendicarono non solo in quest' opera, ma in tutte quelle che rimasono da lavorarsi per loro. Lasciò il modello e parte della calonaca de'preti di esso s. Lorenzo finita, nella quale fece il chiostro lungo braccia cento quarantaquattro. Mentre che questa fabbrica si lavorava, Cosimo de' Medici voleva far fare il suo palazzo; e così ne disse l'animo suo a Filippo, che posta ogni altra cura da canto, gli fece bellissimo e gran modello per detto palazzo, il quale situar voleva dirimpetto a s. Lorenzo su la piazza intorno intorno isolato. Dove l'artificio di Filippo s'era talmente operato, che parendo a Cosimo troppo sontuosa e gran fabbrica, più per fuggire l'invidia che la spesa, lasciò di metterla in opera. E mentre che il modello lavorava, soleva dire Filippo che ringraziava la sorte di tale occasione, avendo a fare una casa, di che aveva avuto desiderio molti anni, ed essersi abbattuto a uno che la voleva e poteva fare. Ma intendendo poi la resoluzione di Cosimo che non voleva tal cosa mettere in opera, con isdegno in mille pezzi ruppe il disegno. Ma ben si pentì Cosimo di non avere seguito il disegno di Filippo, poichè egli ebbe fatto quell'altro: il qual Cosimo soleva dire che non aveva mai favellato ad uomo di maggior intelligenza ed animo di Filippo. Fece ancora il modello del bizzarrissimo tempio degli Angeli per la nobile famiglia degli Scolari, il quale rimase imperfetto e nella maniera che oggi si vede, per avere i Fiorentini spesi i danari, che perciò erano in sul monte, in alcuni bisogni della città, o, come alcuni dicono, nella guerra che già ebbero co'Lucchesi, nella quale spesero ancora i danari che similmente erano stati lasciati per far la Sapienza da Niccolò da Uzzano, come in altro luogo si è a lungo raccontato. E nel vero se questo tempio degli Angeli si finiva secondo il modello del Brunellesco, egli era delle più rare cose d'Italia, perciocchè quello che se ne vede non si può lodar abbastanza. Le carte della pianta e del finimento del quale tempio a otto facce di mano di Filippo è nel nostro libro con altri disegni del medesimo. Ordinò anco Filippo a M. Luca Pitti fuor della porta a s. Niccolò di Fiorenza in un luogo detto Ruciano un ricco e magnifico palazzo, ma non già a gran pezza simile a quello che per lo medesimo cominciò in Firenze e condusse al secondo finestrato, con tanta grandezza e magnificenza, che d'opera toscana non si è anco veduto il più raro nè il più magnifico. Sono le porte di questo doppio, la luce braccia sedici, e la larghezza otto; le prime e le seconde finestre simili in tutto alle porte medesime; le volte sono doppie, e tutto l'edifizio in tanto artifizio, che non si può immaginar nè più bella nè più magnifica architettura. Fu esecutore di questo palazzo Luca Fancelli architetto fiorentino che fece per Filippo molte fabbriche, e per Leon Battista Alberti la cappella maggiore della Nunziata di Firenze a Lodovico Gonzaga, il quale lo condusse a Mantova, dov' egli fece assai opere, e quivi tolse donna e vi visse e morì, lasciando gli eredi che ancora dal suo nome si chiamano i Luchi. Questo palazzo comperò non sono molti anni l'Illustrissima Sig. Leonora di Toledo Duchessa di Fiorenza per consiglio dell'Illustrissimo Signor Duca Cosimo suo consorte, e vi si allargò tanto intorno, che vi ha fatto un giardino grandissimo parte in piano e parte in monte e parte in costa, e l'ha ripieno con bellissimo ordine di tutte le sorti arbori domestici e salvatichi, e fattovi amenissimi boschetti d'infinite sorte verzure che verdeggiano d'ogni tempo, per tacere l'acque, le fonti, i condotti, i vivai, le frasconaie, e le spalliere, ed altre infinite cose veramente da magnanimo principe, le quali tacerò, perchè non è possibile che chi non le vede le possa immaginar mai di quella grandezza e bellezza che sono. E di vero al Duca Cosimo non poteva venire alle mani alcuna cosa più degna della potenza e grandezza dell' animo suo di questo palazzo; il quale pare che veramente fusse edificato da M. Luca Pitti per sua Eccellenza Illustrissima col disegno del Brunellesco. Lo lasciò M. Luca imperfetto per li travagli ch' egli ebbe per conto dello stato, e gli eredi perchè non avevano modo a finirlo, acciò non andasse in rovina, furono contenti di compiacere la Signora Duchessa, la quale mentre visse vi andò sempre spendendo, ma non però in modo che potesse sperare di così tosto finirlo. Ben è vero che se ella viveva, era d'animo, secondo che già intesi, di spendervi in un anno solo quaranta mila ducati per vederlo, se non finito, a bonissimo termine. E perchè il modello di Filippo non si è trovato, n' ha fatto fare sua Eccellenza un altro a Bartolommeo Ammannati scultore ed architetto eccellente; e secondo quello si va lavorando, e già è fatto una gran parte del cortile d'opera rustica simile al di fuori. E nel vero chi considera la grandezza di quest'opera, stupisce come potesse capire nell' ingegno di Filippo così grande edifizio, magnifico veramente non solo nella facciata di fuori, ma ancora nello spartimento di tutte le stanze. Lascio stare la veduta ch'è bellissima, e il quasi teatro che fanno l'amo-

nissime colline che sono intorno al palazzo verso le mura; perchè, come ho detto, sarebbe troppo lungo voler dirne a pieno, nè potrebbe mai niuno che nol vedesse immaginarsi quanto sia a qualsivoglia altro regio edifizio superiore.

Dicesi ancora che gl'ingegni del paradiso di s. Felice in piazza nella detta città furono trovati da Filippo, per fare la rappresentazione ovvero festa della Nunziata in quel modo che anticamente a Firenze in quel luogo si costumava di fare. La qual cosa in vero era maravigliosa, e dimostrava l' ingegno e l'industria di chi ne fu inventore. Perciocchè si vedeva in alto un cielo pieno di figure vive moversi, ed una infinità di lumi quasi in un baleno scoprirsi e ricoprirsi. Ma non voglio che mi paia fatica raccontare come gl'ingegni di quella macchina stavano per appunto, atteso che ogni cosa è andata male, e sono gli uomini spenti che ne sapevano ragionare per esperienze, senza speranza che s'abbiano a rifare, abitando oggi quel luogo non più monaci di Camaldoli, come facevano, ma le monache di s. Pier martire; e massimamente ancora essendo stato guasto quello del Carmine, perchè tirava giù i cavalli che reggono il tetto. Aveva dunque Filippo per questo effetto, fra due legni di quei che reggevano il tetto della chiesa, accomodata una mezza palla tonda a uso di scodella vota, ovvero di bacino da barbiere rimboccata all'ingiù, la quale mezza palla era di tavole sottili e leggieri confitte a una stella di ferro che girava il sesto di detta mezza palla, e strignevano verso il centro che era bilicato in mezzo, dove era un grande anello di ferro, intorno al quale girava la stella de'ferri che reggevano la mezza palla di tavole. E tutta questa macchina era retta da un legno d'abeto gagliardo e bene armato di ferri, il quale era attraverso a'cavalli del tetto; e in questo legno era confitto l'anello che teneva sospesa e bilicata la mezza palla, la quale da terra pareva veramente un cielo. E perchè ella aveva da piè nell'orlo di dentro certe base di legno tanto grandi e non più che uno vi poteva tenere i piedi, e all'altezza d'un braccio pur di dentro un altro ferro, si metteva in su ciascuna delle dette basi un fanciullo di circa dodici anni, e col ferro alto un braccio e mezzo si cigneva in guisa, che non arebbe potuto, quando anco avesse voluto, cascare. Questi putti, che in tutto erano dodici, essendo accomodati, come si è detto, sopra le base, e vestiti da angeli con ali dorate e capelli di matasse d'oro, si pigliavano quando era tempo per mano l'uno l'altro, e dimenando le braccia pareva che ballassino, e massimamente girando sempre e movendosi la mezza palla; dentro la quale sopra il capo degli angeli erano tre giri ovver ghirlande di lumi accomodati con certe piccole lucernine che non potevano versare, i quali lumi da terra parevano stelle, e le mensole essendo coperte di bambagia parevano nuvole. Del sopraddetto anello usciva un ferro grossissimo, il quale aveva accanto un altro anello dove stava appiccato un canapetto sottile che, come si dirà, veniva in terra. E perchè il detto ferro grosso aveva otto rami che giravano in arco quanto bastava a riempiere il vano della mezza palla vota, e il fine di ciascun ramo un piano grande quanto un tagliere, posava sopra ogni piano un putto di nove anni in circa ben legato con un ferro saldato nell'altezza del ramo, ma però in modo lento, che poteva voltarsi per ogni verso. Questi otto angeli retti dal detto ferro, mediante un arganetto che si allentava a poco a poco, calavano dal vano della mezza palla fino sotto al piano de'legni piani che reggono il tetto otto braccia, di maniera ch'erano così veduti, e non toglievano la veduta degli angeli ch'erano intorno al di dentro della mezza palla. Dentro a questo mazzo degli otto angeli, che così era propriamente chiamato, era una mandorla di rame vota dentro, nella quale erano in molti buchi certe lucernine messe in sur un ferro a guisa di cannoni, le quali, quando una molla che si abbassava era tocca, tutte si nascondevano nel voto della mandorla di rame, e come non si aggravava la detta molla, tutti i lumi per alcuni buchi di quella si vedevano accesi. Questa mandorla, la quale era appiccata a quel canapetto, come il mazzo era arrivato al luogo suo, allentato in picciol canapo da un altro arganetto, si moveva più piano e veniva sul palco, dove si recitava la festa; sopra il qual palco, dove la mandorla aveva da posarsi appunto, era un luogo alto a uso di residenza con quattro gradi, nel mezzo del quale era una buca, dove il ferro appunto di quella mandorla veniva a diritto; ed essendo sotto la detta residenza un uomo, arrivata la mandorla al luogo suo, metteva in quella senza esser veduto una chiavarda, ed ella restava in piedi e ferma. Dentro la mandorla era a uso d'angelo un giovinetto di quindici anni in circa cinto nel mezzo da un ferro e nella mandorla da piè chiavardato in modo, che non poteva cascare: e perchè potesse inginocchiarsi era il detto ferro di tre pezzi, onde inginocchiandosi entrava l' un nell'altro agevolmente. E così quando era il mazzo venuto giù e la mandorla posta in sulla residenza, chi metteva la chiavarda alla mandorla schiavava anco il ferro che reggeva l'angelo; onde egli uscito camminava per lo palco, e giunto dove era la vergine, la salutava e annunziava. Poi tornato nella mandorla e raccesi i lumi che al suo uscirne s'erano spenti, era di nuovo chiavardato il ferro che lo reggeva da colui che sotto non era veduto; e poi allentato quello che la teneva, ell'era ritirata su, mentre cantando gli angeli del mazzo e quelli del cielo che giravano, facevano che quello pareva propriamente un paradiso; e massimamente che oltre al detto coro d'angeli ed al mazzo, era accanto al guscio della palla un Dio Padre circondato d'angeli simili a quelli detti di sopra, e con ferri accomodati di maniera che il cielo, il mazzo, il Dio Padre, la mandorla con infiniti lumi e dolcissime musiche rappresentavano il paradiso veramente. A che si aggiugneva che, per potere quel cielo aprire e serrare, aveva fatto fare Filippo due gran porte di braccia cinque l'una per ogni verso, le quali per piano avevano in certi canali curri di ferro ovvero di rame, e i canali erano unti talmente, che, quando si tirava con un arganetto un sottile canapo ch'era da ogni banda, s'apriva o riserrava, secondo che altri voleva, ristringendosi le due parti delle porte insieme o allargandosi per piano mediante i canali. E queste così fatte porte facevano duoi effetti; l'uno, che quando erano tirate per esser gravi facevano romore a guisa di tuono, l'altro, perchè servivano, stando chiuse, come palco per acconciare gli angeli e accomodare l'altre cose che dentro facevano di bisogno. Questi adunque così fatti ingegni e molti altri furono trovati da Filippo; sebbene alcuni altri affermano ch'egli erano stati trovati molto prima. Comunque sia, è stato ben ragionarne, poichè in tutto se n'è dismesso l'uso. Ma tornando a esso Filippo, era talmente cresciuta la fama e il nome suo, che lontano era mandato per lui da chi aveva bisogno di far fabbriche, per avere disegni e modelli di mano di tanto uomo, e si adoperavano perciò amicizie e mezzi grandissimi. Onde infra gli altri disiderando il marchese di Mantoa d'averlo, ne scrisse alla Signoria di Firen-

re con grande istanza, e così da quella gli fu mandato là, dove diede disegni di fare argini in sul Po l'anno 1445 e alcune altre cose, secondo la volontà di quel principe che lo accarezzò infinitamente, usando dire che Fiorenza era tanto degna d'avere Filippo per suo cittadino, quanto egli d'aver sì nobile e bella città per patria. Similmente in Pisa il conte Francesco Sforza e Niccolò da Pisa restando vinti da lui in certe fortificazioni, in sua presenza lo commendarono, dicendo che se ogni Stato avesse un uomo simile a Filippo, si potrebbe tener sicuro senza arme. In Fiorenza diede similmente Filippo il disegno della casa di Barbadori allato alla torre de'Rossi in borgo s. Iacopo che non fu messa in opera; e così anco fece il disegno della casa de'Giuntini in sulla piazza d'Ognissanti sopra Arno. Dopo, disegnando i capitani di parte guelfa di Firenze di fare un edifizio, e in quello una sala ed una udienza per quel magistrato, ne diedero cura a Francesco della Luna; il quale, cominciato l'opera, l'aveva già alzata da terra dieci braccia e fattovi molti errori, quando ne fu dato cura a Filippo, il quale ridusse il detto palazzo a quella forma e magnificenza che si vede. Nel che fare ebbe a competere con il detto Francesco che era da molti favorito, siccome sempre fece mentre che visse, or con questo ed or con quello, che facendogli guerra lo travagliarono sempre, e bene spesso cercavano di farsi onore con i disegni di lui; il quale in fine si ridusse a non mostrare alcuna cosa ed a non fidarsi di nessuno. La sala di questo palazzo oggi non serve più ai detti capitani di Parte, perchè avendo il diluvio dell'anno 1557 fatto gran danno alle scritture del monte, il signor Duca Cosimo, per maggior sicurezza delle dette scritture che sono di grandissima importanza, ha ridotte quelle e il magistrato insieme nella detta sala. E acciocchè la scala vecchia di questo palazzo serva al detto magistrato de'capitani, il quale, separatosi dalla detta sala che serve al monte, si è in un'altra parte di quel palazzo ritirato, fu fatta da Giorgio Vasari di commessione di sua Eccellenza la comodissima scala che oggi va in su la detta sala del monte. Si è fatto similmente col disegno del medesimo un palco a quadri, e fattolo posare, secondo l'ordine di Filippo, sopra alcuni pilastri accanalati di macigno.

Era una quaresima in s. Spirito di Fiorenza stato predicato da M. Francesco Zoppo, allora molto grato a quel popolo, e raccomandato molto il convento, lo studio dei giovani, e particolarmente la chiesa arsa in que' dì; onde i capi di quel quartiere, Lorenzo Ridolfi, Bartolommeo Corbinelli, Neri di Gino Capponi, e Goro di Stagio Dati, ed altri infiniti cittadini ottennero dalla signoria di ordinare che si rifacesse la chiesa di s. Spirito, e ne feciono provveditore Stoldo Frescobaldi. Il quale per lo interesse che egli aveva nella chiesa vecchia, chè la cappella e l'altare maggiore era di casa loro, vi durò grandissima fatica. Anzi da principio, innanzi che si fussino riscossi i danari, secondo che erano tassati i sepultuari e chi ci aveva cappelle, egli di suo spese molte migliaia di scudi, de'quali fu rimborsato. Fatto dunque consiglio sopra di ciò, fu mandato per Filippo, il quale facesse un modello con tutte quelle utili e onorevoli parti che si potesse e convenissero a un tempio cristiano; laonde egli si sforzò che la pianta di quello edifizio si rivoltasse capo piedi, perchè desiderava sommamente che la piazza arrivasse lungo Arno, acciocchè tutti quelli che di Genova e della Riviera e di Lunigiana e del Pisano e del Lucchese passassero di quivi, vedessino la magnificenza di quella fabbrica; ma perchè certi per non rovinare le case loro non vollono, il desiderio di Filippo non ebbe effetto. Egli dunque fece il modello della chiesa, e insieme quello dell' abitazione de'frati in quel modo che sta oggi. La lunghezza della chiesa fu braccia cento sessantuno e la larghezza braccia cinquantaquattro, e tanto ben ordinata che non si può fare opera per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca nè più vaga nè più ariosa di quella. E nel vero se non fusse stato dalla maladizione di coloro che sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principii belli delle cose, sarebbe questo oggi il più perfetto tempio di cristianità; così come per quanto egli è, è il più vago e meglio spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito, come si vede in certi principii di fuori che non hanno seguitato l'ordine del di dentro, come pare che il modello volesse che le porte ed il ricignimento delle finestre facesse. Sonvi alcuni errori, che gli tacerò, attribuiti a lui, i quali si crede che egli, se l'avesse seguitato di fabbricare, non gli arebbe comportati; poichè ogni sua cosa con tanto giudizio, discrezione, ingegno e arte aveva ridotta a perfezione. Quest'opera lo rendè medesimamente per uno ingegno veramente divino.

Fu Filippo facetissimo nel suo ragionamento e molto arguto nelle risposte, come fu quando egli volle mordere Lorenzo Ghiberti che aveva compero un podere a monte Morello chiamato Lepriano, nel quale spendeva due volte più che non ne cavava entrata, che venutogli a fastidio lo vendè. Domandato Filippo qual fusse la miglior cosa che facesse Lorenzo, pensando forse per la nimicizia ch'egli dovesse tassarlo, rispose: Vendere Lepriano. Finalmente divenuto già molto vecchio, cioè di anni sessantanove, l'anno 1446 a dì 16 aprile se n'andò a miglior vita, dopo essersi affaticato molto in far quelle opere che gli fecero meritare in terra nome onorato, e conseguire in cielo luogo di quiete. Dolse infinitamente alla patria sua, che lo conobbe e lo stimò molto più morto che non fece vivo, e fu seppellito con onoratissime esequie ed onore in s. Maria del Fiore, ancorachè la sepoltura sua fusse in s. Marco sotto il pergamo verso la porta, dov'è un' arme con due foglie di fico e certe onde verdi in campo d'oro, per essere discesi i suoi del Ferrarese, cioè da Ficaruolo castello in sul Po, come dimostrano le foglie che denotano il luogo, e l'onde che significano il fiume. Piansero costui infiniti suoi amici artefici, e massimamente i più poveri, i quali di continuo beneficò. Così dunque cristianamente vivendo, lasciò al mondo odore della bontà sua e delle egregie sue virtù. Parmi che se gli possa attribuire, che dagli antichi Greci e da' Romani in qua non sia stato il più raro nè il più eccellente di lui: e tanto più merita lode, quanto ne' tempi suoi era la maniera tedesca in venerazione per tutta l'Italia, e dagli artefici vecchi esercitata, come in infiniti edificii si vede. Egli ritrovò le cornici antiche, e l'ordine toscano, corintio, dorico e ionico alle primiere forme restituì. Ebbe un discepolo dal Borgo a Buggiano, detto il Buggiano, il quale fece l'acquaio della sagrestia di s. Reparata con certi fanciulli che gettano acqua, e fece di marmo la testa del suo maestro ritratta di naturale, che fu posta dopo la sua morte in s. Maria del Fiore alla porta a man destra entrando in chiesa; dove ancora è il sottoscritto epitaffio messovi dal pubblico per onorarlo dopo la morte, così come egli vivo aveva onorato la patria sua:

D. S.

Quantum Philippus architectus arte Daedalea valuerit, cum huius celeberrimi templi mira testudo,

tum plures aliae divino ingenio ab eo adinventae machinae documento esse possunt. Quapropter ob eximias sui animi dotes singularesque virtutes, XV Kal. Maias anno MCCCCXLVI eius B. M. corpus in hac humo supposita grata patria sepeliri iussit.

Altri niente di manco per onorarlo ancora maggiormente gli hanno aggiunti questi altri due:

Philippo Brunellesco Antiquae architecturae instauratori S. P. Q. F. Civi suo benemerenti.

Gio. Battista Strozzi fece quest'altro:

Tal sopra sasso sasso
Di giro in giro eternamente io strussi:
Che così passo passo
Alto girando al ciel mi ricondussi.

Furono ancora suoi discepoli Domenico del lago di Lugano, Geremia da Cremona che lavorò di bronzo benissimo, insieme con uno Schiavone che fece assai cose in Vinezia; Simone, che dopo aver fatto in Or s. Michele per l'arte degli speziali quella Madonna, morì a Vicovaro facendo un gran lavoro al conte di Tagliacozzo; Antonio e Niccolò Fiorentini, che feciono in Ferrara di metallo un cavallo di bronzo per il Duca Borso l'anno 1461; ed altri molti, de' quali troppo lungo sarebbe fare particolar menzione. Fu Filippo male avventurato in alcune cose: perchè oltre che ebbe sempre con chi combattere, alcune delle sue fabbriche non ebbono al tempo suo, e non hanno poi avuto il loro fine. E fra l'altre fu gran danno che i monaci degli Angeli non potessero, come si è detto, finire quel tempio cominciato da lui; poichè dopo aver eglino speso in quello che si vede più di tremila scudi, avuti parte dall'Arte dei mercatanti e parte dal monte in sul quale erano i danari, fu dissipato il capitale, e la fabbrica rimase e si sta imperfetta. Laonde, come si disse nella vita di Niccolò da Uzzano (1), chi per cotal via disidera lasciare di ciò memoria, faccia da sè mentre che vive, e non si fidi di nessuno. E quello che si dice di questo, si potrebbe dire di molti altri edifizii ordinati da Filippo Brunelleschi.

VITA DI DONATO

SCULTORE FIORENTINO.

Donato, il qual fu chiamato dai suoi Donatello, e così si sottoscrisse in alcune delle sue opere, nacque in Firenze l'anno 1383. E dando opera all'arte del disegno, fu non pure scultore rarissimo e statuario maraviglioso, ma pratico negli stucchi, valente nella prospettiva, e nell'architettura molto stimato; ed ebbono l'opere sue tanta grazia, disegno e bontà, ch'esse furono tenute più simili all'eccellenti opere degli antichi Greci e Romani, che quelle di qualunque altro fosse giammai. Onde a gran ragione se gli dà grido del primo che mettesse in buono uso l'invenzione delle storie nei bassirilievi; i quali da lui furono talmente operati, che alla considerazione che egli ebbe in quelli, alla facilità ed al magisterio si conosce che n'ebbe la vera intelligenza, e gli fece con bellezza più che ordinaria; perciocchè non che alcuno artefice in questa parte lo vincesse, ma nell'età nostra ancora non è chi l'abbia paragonato. Fu allevato Donatello dalla fanciullezza in casa di Ruberto Martelli, e per le buone qualità e per lo studio della virtù sua non solo meritò di essere amato da lui, ma ancora da tutta quell'amabile famiglia. Lavorò nella gioventù sua molte cose, delle quali, perchè furono molte, non si tenne gran conto. Ma quello che gli diede nome e lo fece per quello ch'egli era conoscere, fu una Nunziata di pietra di macigno, che in santa Croce in Fiorenza fu posta all'altare e cappella de' Cavalcanti; alla quale fece un ornato di componimento alla grottesca con basamento vario ed attorto e finimento a quarto tondo, aggiugnendovi sei putti che reggono alcuni festoni, i quali pare che per paura dell'altezza, tenendosi abbracciati l'un l'altro, si assicurino. Ma sopra tutto grande ingegno e arte mostrò nella figura della Vergine, la quale, impaurita dall'improvviso apparire dell'angelo, muove timidamente con dolcezza la persona a una onestissima reverenza, con bellissima grazia rivolgendosi a chi la saluta; di maniera che se le scorge nel viso quella umiltà e gratitudine, che del non aspettato dono si deve a chi lo fa, e tanto più, quanto il dono è maggiore. Dimostrò oltra questo Donato ne' panni di essa Madonna e dell'angelo lo essere bene rigirati e maestrevolmente piegati, e col cercare l'ignudo delle figure, come e' tentava di scoprire la bellezza degli antichi, stata nascosa già cotanti anni; e mostrò tanta facilità ed artifizio in quest'opera, che insomma più non si può dal disegno e dal giudizio, dallo scarpello e dalla pratica desiderare. Nella chiesa medesima sotto il tramezzo a lato alla storia di Taddeo Gaddi fece con straordinaria fatica un crocifisso di legno, il quale quando ebbe finito, parendogli aver fatto una cosa rarissima, lo mostrò a Filippo di ser Brunellesco suo amicissimo per averne il parere suo; il qual Filippo che per le parole di Donato aspettava di vedere molto miglior cosa, come lo vide sorrise alquanto. Il che vedendo Donato, lo pregò per quanta amicizia era fra loro che gliene dicesse il parer suo; perchè Filippo che liberalissimo era rispose, che gli pareva che egli avesse messo in croce un contadino, e non un corpo simile a Gesù Cristo, il quale fu delicatissimo ed in tutte le parti il più perfetto uomo che nascesse giammai. Udendosi mordere Donato e più a dentro che non pensava dove sperava essere lodato, rispose: Se così facile fusse fare come giudicare, il mio Cristo ti parrebbe Cristo e non un contadino; però piglia del legno, e pruova a farne uno ancor tu. Filippo senza più farne parola tornato a casa, senza che alcuno lo sapesse mise mano a fare un crocifisso; e cercando d'avanzare, per non condannar il proprio giudizio, Donato, lo condusse dopo molti mesi a somma perfezione. E ciò fatto, invitò una mattina Donato a desinar seco, e Donato accettò l'invito; e così andando a casa di Filippo di compagnia, arrivati in mercato vecchio, Filippo comperò alcune cose, e datole a Donato disse: Avviati con queste cose a casa e lì aspettami, che io ne vengo or ora. Entrato dunque Donato in casa, giunto che fu in terreno, vide il crocifisso di Filippo a un buon lume, e fermatosi a considerarlo lo trovò così perfettamente finito, che vinto e tutto pieno di stupore, come fuor di sè, aperse le mani che tenevano il grembiule; onde cascatogli le uova, il formaggio e l'altre robe tutte, si versò e fracassò ogni cosa. Ma non restando però di far le maraviglie e star come insensato, sopraggiunto Filippo, ridendo disse: Che disegno è il tuo, Donato? che desineremo noi, avendo tu versato ogni cosa? Io per me, rispose Donato, ho per istamani avuta la parte mia: se tu vuoi la tua, pigliatela. Ma non più; a te è conceduto fare i Cristi ed a me i contadini.

(1) Forse volea dire: *come si disse di Niccolò da Uzzano nella vita di Lorenzo di Bicci.*

Fece Donato nel tempio di s. Giovanni della medesima città la sepoltura di papa Giovanni Coscia stato deposto del pontificato dal Concilio Costanziese, la quale gli fu fatta fare da Cosimo dei Medici amicissimo del detto Coscia; ed in essa fece Donato di sua mano il morto di bronzo dorato, e di marmo la Speranza e Carità che vi sono; e Michelozzo creato suo vi fece la Fede. Vedesi nel medesimo tempio, e dirimpetto a quest'opera, di mano di Donato, una s. Maria Maddalena di legno in penitenza molto bella e molto ben fatta, essendo consumata dai digiuni e dall'astinenza, in tanto che pare in tutte le parti una perfezione di notomia benissimo intesa per tutto. In Mercato Vecchio sopra una colonna di granito è di mano di Donato una dovizia di macigno forte tutta isolata, tanto ben fatta, che dagli artefici e da tutti gli uomini intendenti è lodata sommamente. La qual colonna, sopra cui è questa statua collocata, era già in s. Giovanni, dove sono l'altre di granito che sostengono l'ordine di dentro, e ne fu levata ed in suo cambio postavi un'altra colonna accanalata, sopra la quale stava già nel mezzo di quel tempio la statua di Marte, che ne fu levata quando i Fiorentini furono alla fede di Gesù Cristo convertiti (1). Fece il medesimo, essendo ancor giovanetto, nella facciata di s. Maria del Fiore un Daniello profeta di marmo, e dopo un s. Giovanni Evangelista che siede, di braccia quattro e con semplice abito vestito, il quale è molto lodato. Nel medesimo luogo si vede in sul cantone, per la faccia che rivolta per andare nella via del Cocomero, un vecchio fra due colonne, più simile alla maniera antica che altra cosa che di Donato si possa vedere, conoscendosi nella testa di quello i pensieri che arrecano gli anni a coloro che sono consumati dal tempo e dalla fatica. Fece ancora dentro la detta chiesa l'ornamento dell'organo che è sopra la porta della sagrestia vecchia con quelle figure abbozzate, come si è detto, che a guardarle pare veramente che siano vive e si muovano. Onde di costui si può dire che tanto lavorasse col giudizio quanto con le mani; attesochè molte cose si lavorano e paiono belle nelle stanze dove son fatte, che poi cavate di quivi e messe in un altro luogo, e a un altro lume o più alto, fanno varia veduta e riescono il contrario di quello che parevano. Laddove Donato faceva le sue figure di maniera che nella stanza dove lavorava, non apparivano la metà di quello che elle riuscivano migliori ne'luoghi dove ell'erano poste. Nella sagrestia nuova pur di quella chiesa fece il disegno di quei fanciulli che tengono i festoni che girano intorno al fregio, e così il disegno delle figure che si feciono nel vetro dell'occhio che è sotto la cupola, cioè quello dov'è l'incoronazione di nostra Donna; il quale disegno è tanto migliore di quelli che sono negli altri occhi, quanto manifestamente si vede. A s. Michele in Orto di detta città lavorò di marmo per l'arte de'beccai la statua del s. Pietro che vi si vede, figura savissima e mirabile, e per l'arte de'linaiuoli il s. Marco Evangelista, il quale avendo egli tolto a fare insieme con Filippo Brunelleschi, finì poi da sè, essendosi così Filippo contentato. Questa figura fu da Donatello con tanto giudizio lavorata, che essendo in terra, non conosciuta la bontà sua da chi non aveva giudizio, fu per non essere dai consoli di quell'arte lasciata porre in opera; per il che disse Donato che gli lasciassero metterla su, che voleva mostrare, lavorandovi attorno, che un'altra figura e non più quella ritornerebbe. E così fatto, la turò per quindici giorni, e poi senza altrimenti averla tocca la scoperse, riempiendo di maraviglia ognuno.

All'arte de'corazzai fece una figura di s. Giorgio armato vivissima, nella testa del quale si conosce la bellezza nella gioventù, l'animo ed il valore nelle armi, una vivacità fieramente terribile, ed un maraviglioso gesto di muoversi dentro a quel sasso. E certo nelle figure moderne non s'è veduta ancora tanta vivacità nè tanto spirito in marmo, quanto la natura e l'arte operò con la mano di Donato in questa. E nel basamento che regge il tabernacolo di quella lavorò di marmo in basso rilievo quando egli ammazza il serpente, ove è un cavallo molto stimato e molto lodato. Nel frontispizio fece di basso rilievo mezzo un Dio Padre; e dirimpetto alla chiesa di detto oratorio lavorò di marmo e con l'ordine antico detto corintio, fuori d'ogni maniera tedesca, il tabernacolo per la Mercatanzia, per collocare in esso due statue, le quali non volle fare, perchè non fu d'accordo del prezzo. Queste figure dopo la morte sua fece di bronzo, come si dirà, Andrea del Verrocchio. Lavorò di marmo nella facciata dinanzi del campanile di s. Maria del Fiore quattro figure di braccia cinque (1), delle quali due ritratte dal naturale sono nel mezzo: l'una è Francesco Soderini giovane, e l'altra Giovanni di Barduccio Cherichini oggi nominato il Zuccone: la quale per essere tenuta cosa rarissima e bella quanto nessuna che facesse mai, soleva Donato, quando voleva giurare sì che se gli credesse, dire: *Alla fè ch'io porto al mio Zuccone*: e mentre che lo lavorava, guardandolo, tuttavia gli diceva: *Favella, favella, che ti venga il cacasangue.* E dalla parte di verso la canonica sopra la porta del campanile fece uno Abraam che vuole sacrificare Isac ed un altro profeta, le quali figure furono poste in mezzo a due altre statue. Fece per la Signoria di quella città un getto di metallo che fu locato in piazza in uno arco della loggia loro, ed è Giudit che ad Oloferne taglia la testa, opera di grande eccellenza e magisterio; la quale, a chi considera la semplicità del di fuori nell'abito e nello aspetto di Giudit, manifestamente scuopre nel di dentro l'animo grande di quella donna e lo aiuto di Dio, siccome nell'aria di esso Oloferne il vino ed il sonno, e la morte nelle sue membra, che per avere perduti gli spiriti si dimostrano fredde e cascanti. Questa fu da Donato talmente condotta, che il getto venne sottile e bellissimo; ed appresso fu rinetta tanto bene, che maraviglia grandissima è a vederla. Similmente il basamento, ch'è un balaustro di granito con semplice ordine, si dimostra ripieno di grazia ed agli occhi grato in aspetto; e sì di questa opera si soddisfece, che volle, il che non aveva fatto nell'altre, porvi il nome suo, come si vede in quelle parole *Donatelli opus* (2). Trovasi di bronzo nel cortile del palazzo di detti signori un David ignudo quanto il vivo ch'a Golia ha troncato la testa, e alzando un piede sopra esso lo posa, ed ha nella destra una spada; la quale figura è tanto naturale nella vivacità e nella morbidezza, che impossibile pare agli artefici che ella non sia formata sopra il vivo. Stava già questa statua nel cortile di casa Medici, e per lo esilio di Cosimo in detto luogo fu portata. Oggi il Duca Cosimo, avendo fatto dove era questa statua una fonte, la fece levare, e si serba per

(1) *Il tempio di s. Giovanni non fu mai tempio di Marte.*

(1) *Tre braccia e mezzo circa, e non cinque sono alte queste quattro statue: una delle quali, rappresentante il profeta Abdia, non è lavoro di Donato, ma di un tal Giovanni Rosso.*

(2) *Anche in altre sue opere pose il nome.*

un altro cortile che grandissimo disegna fare dalla parte di dietro del palazzo, cioè dove già stavano i leoni. È posto ancora nella sala, dove è l'oriuolo di Lorenzo della Volpaia, dalla mano sinistra un David di marmo bellissimo che tiene fra le gambe la testa morta di Golia sotto i piedi, e la fromba ha in mano con la quale l'ha percosso. In casa Medici nel primo cortile sono otto tondi di marmo, dove sono ritratti cammei antichi e rovesci di medaglie, ed alcune storie fatte da lui molto belle, i quali sono murati nel fregio fra le finestre e l'architrave sopra gli archi delle logge. Similmente la restaurazione d'un Marsia in marmo bianco antico posto all'uscio del giardino, ed una infinità di teste antiche poste sopra le porte restaurate e da lui acconce con ornamenti d'ali e di diamenti, impresa di Cosimo, a stucchi benissimo lavorati. Fece di granito un bellissimo vaso che gettava acqua: e al giardino de' Pazzi in Fiorenza un altro simile ne lavorò che medesimamente getta acqua. Sono in detto palazzo de' Medici madonne di marmo e di bronzo di bassorilievo, e altre storie di marmi di figure bellissime e di schiacciato rilievo maravigliose. E fu tanto l'amore che Cosimo portò alla virtù di Donato, che di continuo lo faceva lavorare; ed allo incontro ebbe tanto amore verso Cosimo Donato, che ad ogni minimo suo cenno indovinava tutto quel che voleva, e di continuo lo ubbidiva. Dicesi che un mercante genovese fece fare a Donato una testa di bronzo quanto il vivo bellissima, e per portarla lontano sottilissima, e che per mezzo di Cosimo tale opera gli fu allogata. Finita adunque, volendo il mercante soddisfarlo, gli parve che Donato troppo ne chiedesse, perchè fu rimesso in Cosimo il mercato; il quale fattala portare in sul cortile di sopra di quel palazzo, la fece porre fra i merli che guardano sopra la strada, perchè meglio si vedesse. Cosimo dunque volendo accomodare la differenza, trovò il mercante molto lontano dalla chiesta di Donato; perchè, voltatosi, disse ch'era troppo poco. Laonde il mercante, parendogli troppo, diceva che in un mese o poco più lavorata l'aveva Donato, e che gli toccava più d'un mezzo fiorino per giorno. Si volse allora Donato con collera, parendogli d'essere offeso troppo, e disse al mercante che in un centesimo d'ora averebbe saputo guastare la fatica e'l valore d'uno anno, e dato d'urto alla testa subito su la strada la fece ruinare, della quale se ne fer molti pezzi, dicendogli che ben mostrava d'essere uso a mercatar fagiuoli e non statue. Perchè egli pentitosi, gli volle dare il doppio più perchè la rifacesse, e Donato non volle per sue promesse nè per prieghi di Cosimo rifarla giammai. Sono nelle case dei Martelli di molte storie di marmo e di bronzo, e infra gli altri un David di braccia tre e molte altre cose da lui in fede della servitù e dell'amore che a tal famiglia portava donate liberalissimamente, e particolarmente un s. Giovanni tutto tondo di marmo finito da lui di tre braccia d'altezza, cosa rarissima, oggi in casa degli eredi di Ruberto Martelli, dal quale fu fatto un fideicommisso, che nè impegnare nè vendere nè donare si potesse senza gran pregiudizio, per testimonio e fede delle carezze usate da loro a Donato, e da esso a loro in riconoscimento della virtù sua, la quale per la protezione e per il comodo avuto da loro aveva imparata. Fece ancora, e fu mandata a Napoli, una sepoltura di marmo per uno arcivescovo che è in s. Angelo di Seggio di Nido, nella quale son tre figure tonde che la cassa del morto con la testa sostengono, e nel corpo della cassa è una storia di basso rilievo sì bella, che infinite lode se le convengono. Ed in casa del conte di Matalone nella città medesima è una testa di cavallo di mano di Donato tanto bella, che molti la credono antica. Lavorò nel castello di Prato il pergamo di marmo, dove si mostra la cintola; nello spartimento del quale un ballo di fanciulli intagliò sì belli e sì mirabili, che si può dire che non meno mostrasse la perfezione dell'arte in questo, che e'si facesse nelle altre cose. Di più fece per reggimento di detta opera due capitelli di bronzo, uno dei quali vi è ancora, e l'altro dagli Spagnuoli che quella terra misero a sacco fu portato via. Avvenne che in quel tempo la Signoria di Vinegia, sentendo la fama sua, mandò per lui, acciocchè facesse la memoria di Gattamelata nella città di Padova; onde egli vi andò ben volentieri, e fece il cavallo di bronzo che è in sulla piazza di s. Antonio, nel quale si dimostra lo sbuffamento ed il fremito del cavallo, ed il grande animo e la fierezza vivacissimamente espressa dall'arte nella figura che lo cavalca. E dimostrossi Donato tanto mirabile nella grandezza del getto in proporzione ed in bontà, che veramente si può agguagliare a ogni antico artefice in movenza, disegno, arte, proporzione e diligenza. Perchè non solo fece stupire allora que' che lo videro, ma ogni persona che al presente lo vede. Per la qual cosa cercarono i Padovani con ogni via di farlo lor cittadino, e con ogni sorte di carezze fermarlo; e per intrattenerlo gli allogarono alla chiesa de' frati Minori nella predella dell'altar maggiore le istorie di s. Antonio da Padova, le quali sono di bassorilievo e talmente con giudicio condotte, che gli uomini eccellenti di quell'arte ne restano maravigliati e stupiti, considerando in esse i belli e variati componimenti con tanta copia di stravaganti figure e prospettive diminuiti. Similmente nel dossale dello altare fece bellissime le Marie che piangono il Cristo morto; e in casa d'un dei conti Capodilista lavorò una ossatura d'un cavallo di legname che senza collo ancora oggi si vede, nella quale le commettiture sono con tanto ordine fabbricate, che chi considera il modo di tal opera, giudica il capriccio del suo cervello e la grandezza dello animo di quello. In un monastero di monache fece un s. Sebastiano di legno a' prieghi d'un cappellano loro amico e domestico suo, che era Fiorentino, il quale gliene portò uno ch'elle avevano vecchio e goffo, pregandolo che e' lo dovesse fare come quello. Per la qual cosa sforzandosi Donato d'imitarlo per contentare il cappellano e le monache, non potè far sì, che ancora che quello che goffo era imitato avesse, non facesse nel suo la bontà e l'artificio usato. In compagnia di questo molte altre figure di terra e di stucco fece; e di un cantone d'un pezzo di marmo vecchio, che le dette monache in un loro orto avevano, ricavò una molto bella nostra Donna. E similmente per tutta quella città sono opre di lui infinitissime; onde essendo per miracolo quivi tenuto e da ogni intelligente lodato, si deliberò di voler tornare a Fiorenza, dicendo che se più stato vi fosse, tutto quello che sapeva dimenticato s'avrebbe, essendovi tanto lodato da ognuno; e che volentieri nella sua patria tornava per esser poi colà di continuo biasimato; il qual biasimo gli dava cagione di studio, e conseguentemente di gloria maggiore. Per il che di Padova partitosi, nel suo ritorno a Vinegia, per memoria della bontà sua, lasciò in dono alla nazione fiorentina per la loro cappella ne' frati Minori un s. Gio. Battista di legno, lavorato da lui con diligenza e studio grandissimo. Nella città di Faenza lavorò di legname un s. Giovanni ed un s. Girolamo non punto meno stimati che l'altre cose sue. Appresso ritornatosene in Toscana, fece nella pieve di Montepul-

ciano una sepoltura di marmo con una bellissima storia; ed in Fiorenza nella sagrestia di s. Lorenzo un lavamani di marmo, nel quale lavorò parimente Andrea Verrocchio; ed in casa di Lorenzo della Stufa fece teste e figure molto pronte e vivaci. Partitosi poi da Fiorenza a Roma si trasferì, per cercar d'imitare le cose degli antichi più che potè, e quelle studiando, lavorò di pietra in quel tempo un tabernacolo del Sacramento che oggi di si trova in san Piero. Ritornando a Fiorenza e da Siena passando, tolse a fare una porta di bronzo per il battistero di s. Giovanni: ed avendo fatto il modello di legno, e le forme di cera quasi tutte finite ed a buon termine con la cappa condottele per gittarle, vi capitò Bernardetto di mona Papera, orafo fiorentino amico e domestico suo, il quale tornando da Roma seppe tanto fare e dire, che o per sue bisogne o per altra cagione ricondusse Donato a Firenze, onde quell'opera rimase imperfetta, anzi non cominciata. Solo restò nell'Opera del Duomo di quella città di sua mano un s. Gio. Battista di metallo, al quale manca il braccio destro dal gomito in su; e ciò si dice aver fatto Donato per non essere stato soddisfatto dell'intero pagamento. Tornato dunque a Firenze lavorò a Cosimo de'Medici in s. Lorenzo la sagrestia di stucco, cioè ne'peducci della volta quattro tondi coi campi di prospettiva, parte dipinti e parte di bassi rilievi di storie degli Evangelisti: ed in detto luogo fece due porticelle di bronzo di bassorilievo bellissime, con gli apostoli, co'martiri e confessori, e sopra quelle alcune nicchie piane, dentrovi nell'una un s. Lorenzo ed un s. Stefano, e nell'altra s. Cosimo e Damiano. Nella crociera della chiesa lavorò di stucco quattro santi di braccia cinque l'uno, i quali praticamente sono lavorati. Ordinò ancora i pergami di bronzo dentrovi la passione di Cristo, cosa che ha in sè disegno, forza, invenzione, e abbondanza di figure e casamenti; quali non potendo egli per vecchiezza lavorare, finì Bertoldo suo creato ed a ultima perfezione li ridusse. A s. Maria del Fiore fece due colossi di mattoni e di stucco, i quali son fuora della chiesa posti in sui canti delle cappelle per ornamento. Sopra la porta di s. Croce si vede ancor oggi finito di suo un san Lodovico di bronzo di cinque braccia, del quale essendo incolpato che fosse goffo e forse la manco buona cosa che avesse fatto mai, rispose che a bello studio tale l'aveva fatto, essendo egli stato un goffo a lasciare il reame per farsi frate. Fece il medesimo la testa della moglie del detto Cosimo de'Medici di bronzo, la quale si serba nella guardaroba del sig. Duca Cosimo, dove sono molte altre cose di bronzo e di marmo di mano di Donato; e fra l'altre una nostra Donna col figliuolo in braccio dentro nel marmo di schiacciato rilievo, della quale non è possibile vedere cosa più bella, e massimamente avendo un fornimento intorno di storie fatte di minio da frà Bernardo, che sono mirabili, come si dirà al suo luogo. Di bronzo ha il detto sig. Duca di mano di Donato un bellissimo, anzi miracoloso Crocifisso nel suo studio, dove sono infinite anticaglie rare e medaglie bellissime. Nella medesima guardaroba è in un quadro di bronzo di bassorilievo la passione di nostro Signore con gran numero di figure, ed in un altro quadro pur di metallo un'altra crocifissione. Similmente in casa degli eredi di Iacopo Capponi, che fu ottimo cittadino e vero gentiluomo, è un quadro di nostra Donna di mezzo rilievo nel marmo, che è tenuto cosa rarissima. M. Antonio de'Nobili ancora, il quale fu depositario di sua Eccellenza, aveva in casa un quadro di marmo di mano di Donato, nel quale è di bassorilievo una mezza nostra Donna tanto bella, che detto M. Antonio la stimava quanto tutto l'aver suo, nè meno fa Giulio suo figliuolo giovane di singolar bontà e giudizio, ed amator de'virtuosi e di tutti gli uomini eccellenti. In casa ancora di Gio. Battista d'Agnol Doni gentiluomo fiorentino è un Mercurio di metallo di mano di Donato alto un braccio e mezzo, tutto tondo e vestito in un certo modo bizzarro, il quale è veramente bellissimo, e non men raro che l'altre cose che adornano la sua bellissima casa. Ha Bartolommeo Gondi, del quale si è ragionato nella vita di Giotto, una nostra Donna di mezzo rilievo fatta da Donato con tanto amore e diligenza che non è possibile veder meglio, nè immaginarsi come Donato scherzasse nell'acconciature del capo e nella leggiadria dell'abito ch'ella ha indosso. Parimente M. Lelio Torelli primo auditore e segretario del sig. Duca, e non meno amator di tutte le scienze, virtù e professioni onorate, che eccellentissimo iurisconsulto, ha un quadro di nostra Donna di marmo di mano dello stesso Donatello, del quale chi volesse pienamente raccontare la vita e l'opere che fece, sarebbe troppo più lunga storia, che non è di nostra intenzione nello scrivere le vite de'nostri artefici; perciocchè non che nelle cose grandi, delle quali si è detto abbastanza, ma ancora a menomissime cose dell'arte pose la mano, facendo arme di casate ne'cammini e nelle facciate delle case de'cittadini, come si può vederne una bellissima nella casa de'Sommai che è dirimpetto al fornaio della Vacca. Fece anco per la famiglia de'Martelli una cassa a uso di zana fatta di vimini, perchè servisse per sepoltura; ma è sotto la chiesa di s. Lorenzo, perchè di sopra non appariscono sepolture di nessuna sorte, se non l'epitaffio di quella di Cosimo de'Medici, che nondimeno ha la sua apritura di sotto come l'altre. Dicesi che Simone fratello di Donato, avendo lavorato il modello della sepoltura di Papa Martino V, mandò per Donato, che la vedesse innanzi che la gettasse; onde andando Donato a Roma, vi si trovò appunto quando vi era Gismondo Imperatore per ricevere la corona da Papa Eugenio IV; perchè fu forzato in compagnia di Simone adoperarsi in fare l'onoratissimo apparato di quella festa, nel che si acquistò fama ed onore grandissimo. Nella guardaroba ancora del sig. Guidobaldo duca d'Urbino è di mano del medesimo una testa di marmo bellissima, e si stima che fusse data agli antecessori di detto duca dal magnifico Giuliano dei Medici, quando si tratteneva in quella corte piena di virtuosissimi signori. Insomma Donato fu tale e tanto mirabile in ogni azione, che e' si può dire che in pratica, in giudizio ed in sapere, sia stato de'primi a illustrare l'arte della scultura e del buon disegno ne'moderni: e tanto più merita commendazione, quanto nel tempo suo le antichità non erano scoperte sopra la terra, dalle colonne, i pili e gli archi trionfali in fuora. Ed egli fu potissima cagione che a Cosimo de'Medici si destasse la volontà dell'introdurre a Fiorenza le antichità che sono ed erano in casa Medici, le quali tutte di sua mano acconciò. Era liberalissimo, amorevole e cortese, e per gli amici migliore che per sè medesimo: nè mai stimò danari, tenendo quegli in una sporta con una fune al palco appiccati, onde ogni suo lavorante ed amico pigliava il suo bisogno senza dirgli nulla. Passò la vecchiezza allegrissimamente; e venuto in decrepità, ebbe ad essere soccorso da Cosimo e da altri amici suoi, non potendo più lavorare. Dicesi che venendo Cosimo a morte lo lasciò raccomandato a Piero suo figliuolo; il quale, come diligentissimo esecutore della volontà di suo padre, gli donò un podere in Cafag-

giuolo di tanta rendita, che e' ne poteva vivere comodamente. Di che fece Donato festa grandissima, parendogli essere con questo più che sicuro di non avere a morir di fame. Ma non lo tenne però un anno, che ritornato a Piero, glielo rinunziò per contratto pubblico, affermando che non voleva perdere la sua quiete per pensare alla cura famigliare ed alla molestia del contadino, il quale ogni terzo dì gli era intorno, quando perchè il vento gli aveva scoperta la colombaia, quando perchè gli erano tolte le bestie dal comune per le gravezze, e quando per la tempesta che gli aveva tolto il vino e le frutte; delle quali cose era tanto sazio ed infastidito, ch'e' voleva innanzi morir di fame, che avere a pensare a tante cose. Rise Piero della semplicità di Donato; e per liberarlo di questo affanno, accettato il podere, chè così volle al tutto Donato, gli assegnò in sul banco suo una provvisione della medesima rendita o più, ma in danari contanti, che ogni settimana gli erano pagati per la rata che gli toccava; del che egli sommamente si contentò: e servitore ed amico della casa de' Medici visse lieto e senza pensieri tutto il restante della sua vita; ancorchè condottosi ad ottantatrè anni si trovasse tanto parletico, che e' non potesse più lavorare in maniera alcuna, e si conducesse a starsi nel letto continovamente in una povera casetta che aveva nella via del Cocomero vicino alle monache di s. Niccolò; dove peggiorando di giorno in giorno e consumandosi a poco a poco, si morì il dì 13 di dicembre 1466 (1), e fu sotterrato nella chiesa di s. Lorenzo vicino alla sepoltura di Cosimo, come egli stesso aveva ordinato, a cagione che così gli fusse vicino il corpo già morto, come vivo sempre gli era stato presso con l'animo.

Dolse infinitamente la morte sua a' cittadini, agli artefici, ed a chi lo conobbe vivo. Laonde per onorarlo più nella morte che e' non avevano fatto nella vita, gli fecero esequie onoratissime nella predetta chiesa, accompagnandolo tutti i pittori, gli architetti, gli scultori, gli orefici, e quasi tutto il popolo di quella città: la quale non cessò per lungo tempo di comporre in sua lode varie maniere di versi in diverse lingue, de' quali a noi basta por questi soli che di sotto si leggono.

Ma prima che io venga agli epitaffi, non sarà se non bene ch'io racconti di lui ancor questo. Essendo egli ammalato, poco innanzi che si morisse, l'andarono a trovare alcuni suoi parenti; e poi che l'ebbono, come s'usa, salutato e confortato, gli dissero che suo debito era lasciar loro un podere che egli aveva in quel di Prato, ancorchè piccolo fusse e di pochissima rendita, e che di ciò lo pregavano strettamente. Ciò udito Donato, che in tutte le sue cose aveva del buono, disse loro: io non posso compiacervi, parenti miei, perchè io voglio, e così mi pare ragionevole, lasciarlo al contadino che l'ha sempre lavorato e vi ha durato fatica, e non a voi, che, senza avergli mai fatto utile nessuno, nè altro che pensar d'averlo, vorreste con questa vostra visita che io ve lo lasciassi: andate, che siate benedetti. E in verità così fatti parenti, che non hanno amore se non quanto è l'utile o la speranza di quello, si deono in questa guisa trattare. Fatto dunque venire il notaio, lasciò il detto podere al lavoratore che sempre l'aveva lavorato, e che forse nelle bisogne sue si era meglio, che quei parenti fatto non avevano, verso di sè portato. Le cose dell'arte lasciò ai suoi discepoli: i quali furono Bertoldo scultore fiorentino che l'imitò assai, come si può vedere in una battaglia in bronzo d'uomini a cavallo molto bella, la quale è oggi in guardaroba del sig. Duca Cosimo; Nanni d'Anton di Banco che morì innanzi a lui, il Rossellino, Disiderio, e Vellano da Padoa; ed insomma dopo la morte di lui si può dire che suo discepolo sia stato chiunque ha voluto far bene di rilievo. Nel disegnar fu risoluto, e fece i suoi disegni con sì fatta pratica e fierezza, che non hanno pari, come si può vedere nel nostro libro; dove ho di sua mano disegnate figure vestite e nude, animali che fanno stupire chi gli vede, ed altre così fatte cose bellissime. Il ritratto suo fu fatto da Paolo Uccello, come si è detto nella sua vita. Gli epitaffi sono questi:

Sculptura H. M. a Florentinis fieri voluit Donatello, utpote homini, qui ei, quod jamdiu optimis artificibus, multisque saeculis, tum nobilitatis tum nominis acquisitum fuerat, injuriave tempor. perdiderat ipsa, ipse unus una vita infinitisque operibus cumulatiss. restituerit, et patriae benemerenti hujus restitutae virtutis palmam reportarit.

Excudit nemo spirantia mollius aera:
Vera cano: cernes marmora viva loqui.
Graecorum sileat prisca admirabilis aetas
Compedibus statuas continuisse Rhodon.
Nectere namque magis fuerant haec vincula digna
Istius egregias artificis statuas.

Quanto con dotta mano alla scultura
Già fecer molti, or sol Donato ha fatto:
Renduto ha vita a' marmi, affetto ed atto:
Che più, se non parlar, può dar natura?

Delle opere di costui restò così pieno il mondo, che bene si può affermare con verità, nessuno artefice aver mai lavorato più di lui. Imperocchè dilettandosi d'ogni cosa, a tutte le cose mise le mani senza guardare che elle fossero o vili o di pregio. E fu nientedimeno necessarissimo alla scultura il tanto operare di Donato in qualunque spezie di figure tonde, mezze, basse e bassissime; perchè siccome ne' tempi buoni degli antichi greci e romani i molti la fecero venir perfetta, così egli solo con la moltitudine delle opere la fece ritornare perfetta e maravigliosa nel secolo nostro. Laonde gli artefici debbono riconoscere la grandezza dell'arte più da costui, che da qualunque altro che sia nato modernamente, avendo egli, oltra il facilitare le difficultà dell'arte con la copia delle opere sue, congiunto insieme la invenzione, il disegno, la pratica, il giudizio, ed ogni altra parte che da uno ingegno divino si possa o debba mai aspettare. Fu Donato resolutissimo e presto, e con somma facilità condusse tutte le cose sue, ed operò sempremai assai più di quello che e' promise.

Rimase a Bertoldo suo creato ogni suo lavoro, e massimamente i pergami di bronzo di S. Lorenzo, che da lui furono poi rinetti la maggior parte, e condotti a quel termine che e' si veggono in detta chiesa.

Non tacerò che avendo il dottissimo e molto reverendo don Vincenzo Borghini, del quale si è di sopra ad altro proposito ragionato, messo insieme in un gran libro infiniti disegni d'eccellenti pittori e scultori, così antichi come moderni, egli in due carte dirimpetto l'una all'altra, dove sono disegni di mano di Donato e di Michelagnolo Buonarroti, ha fatto nell'ornamento con molto giudizio questi due motti greci: a Donato: Ἢ Δωνατὸς Βοναῤῥωτίζει, ed a Michelagnolo: ἢ Βοναῤῥωτὸς Δωνατίζει, che in latino suonano: *Aut Donatus Bonarrotum exprimit et refert, aut Bonarrotus Donatum*; e nella nostra lingua: *O lo spi-*

(1) *Il Palmieri pone nel* 1468 *la morte di Donato.*

rito di Donato opera nel Buonarroto, o quello di Buonarroto anticipò di operare in Donato.

VITA DI MICHELOZZO MICHELOZZI

SCULTORE E ARCHITETTO FIORENTINO.

Se chiunque in questo mondo vive credesse d'avere a vivere quando non si può più operare, non si condurrebboro molti a mendicare nella loro vecchiezza quello che senza risparmio alcuno consumarono in gioventù, quando i copiosi e larghi guadagni, accecando il vero discorso, li facevano spendere oltre il bisogno e molto più che non conveniva. Imperocchè, atteso quanto mal volentieri è veduto chi dal molto è venuto al poco, deve ognuno ingegnarsi, onestamente però e con la via del mezzo di non avere in vecchiezza a mendicare. E chi farà come Michelozzo, il quale in questo non imitò Donato suo maestro, ma sibbene nelle virtù, viverà onestamente tutto il tempo di sua vita, e non avrà bisogno negli ultimi anni di andarsi procacciando miseramente il vivere.

Attese dunque Michelozzo nella sua giovinezza con Donatello alla scultura ed ancora al disegno (1); e quantunque gli si dimostrasse difficile, s'andò sempre nondimeno aiutando con la terra, con la cera e col marmo di maniera, che nell'opre ch'egli fece poi mostrò sempre ingegno e gran virtù. Ma in una avanzò molti e sè stesso, cioè che dopo il Brunellesco fu tenuto il più ordinato architettore de'tempi suoi, e quello che più agiatamente dispensasse ed accomodasse l'abitazioni de'palazzi, conventi e case, e quello che con più giudizio le ordinasse meglio, come a suo luogo diremo. Di costui si valse Donatello molti anni, perchè aveva gran pratica nel lavorare di marmo e nelle cose de'getti di bronzo, come ne fa fede in s. Giovanni di Fiorenza nella sepoltura che fu fatta, come si disse, da Donatello per Papa Giovanni Coscia; perchè la maggior parte fu condotta da lui, e vi si vede ancora di sua mano una statua di braccia due e mezzo d'una Fede che v'è di marmo molto bella, in compagnia d'una Speranza e Carità fatta da Donatello della medesima grandezza, che non perde da quelle. Fece ancora Michelozzo sopra alla porta della sagrestia ed opera dirimpetto a s. Giovanni di tondo rilievo, lavorato con diligenza, il qual fu lodato assai. Fu Michelozzo tanto familiare di Cosimo de'Medici, che conosciuto l'ingegno suo, gli fece fare il modello della casa e palazzo che è sul canto di via Larga di costa a s. Giovannino, parendogli che quello che aveva fatto, come si disse, Filippo di ser Brunellesco fusse troppo sontuoso e magnifico, e da recargli fra i suoi cittadini piuttosto invidia, che grandezza o ornamento alla città, o comodo a sè. Per il che piaciutogli quello che Michelozzo aveva fatto, con suo ordine lo fece condurre a perfezione, in quel modo che si vede al presente, con tante utili e belle comodità e graziosi ornamenti quanto si vede, i quali hanno maestà e grandezza nella semplicità loro. E tanto più merita lode Michelozzo, quanto questo fu il primo che in quella città fusse stato fatto con ordine moderno, e che avesse in sè uno spartimento di stanze utili e bellissimo. Le cantine sono cavate mezze sotto terra, cioè quattro braccia, e tre sopra, per amore de'lumi, e accompagnate da canove e dispense. Nel primo piano terreno sono due cortili con logge magnifiche, nelle quali rispondono salotti, camere, anticamere, scrittori, destri, stufe, cucine, pozzi, scale segrete e pubbliche agiatissime; e sopra ciascun piano sono abitazioni ed appartamenti per una famiglia, con tutte quelle comodità che possono bastare non che a un cittadino privato, com'era allora Cosimo, ma a qualsivoglia splendidissimo ed onoratissimo re: onde a'tempi nostri vi sono alloggiati comodamente re, imperatori papi e quanti illustrissimi principi sono in Europa, con infinita lode così della magnificenza di Cosimo, come della eccellente virtù di Michelozzo nell'architettura. Essendo l'anno 1433 Cosimo mandato in esilio, Michelozzo che lo amava infinitamente e gli era fedelissimo, spontaneamente lo accompagnò a Vinegia, e seco volle sempre mentre vi stette dimorare: laddove oltra a molti disegni e modelli che vi fece di abitazioni private e pubbliche, ornamenti per gli amici di Cosimo e per molti gentiluomini, fece per ordine ed a spese di Cosimo la libreria del monasterio di s. Giorgio maggiore, luogo de'monaci Neri di s. Iustina, che fu finita non solo di muraglia, di banchi, di legnami ed altri ornamenti, ma ripiena di molti libri. E questo fu il trattenimento e lo spasso di Cosimo in quell'esilio, dal quale essendo l'anno 1434 richiamato alla patria, tornò quasi trionfante, e Michelozzo con esso lui. Standosi dunque Michelozzo in Fiorenza, il palazzo pubblico della signoria cominciò a minacciare rovina, perchè alcune colonne del cortile pativano, o fusse ciò perchè il troppo peso di sopra le caricasse, oppure il fondamento debole e bieco, e forse ancora perchè erano di pezzi mal commessi e mal murati; ma qualunque di ciò fusse la cagione, ne fu dato cura a Michelozzo, il quale volentieri accettò l'impresa, perchè in Vinegia presso S. Barnaba aveva provveduto a un pericolo simile in questo modo. Un gentiluomo, il quale aveva una casa che stava in pericolo di rovinare, ne diede la cura a Michelozzo; onde egli, secondo che già mi disse Michelagnolo Buonarroti, fatto fare segretamente una colonna e messi a ordine puntelli assai, cacciò il tutto in una barca, ed in quella entrato con alcuni maestri, in una notte ebbe puntellata la casa e rimessa la colonna. Michelozzo dunque da questa esperienza fatto animoso riparò al pericolo del palazzo, e fece onore a sè ed a chi l'aveva favorito in fargli dare cotal carico, e rifondò e rifece le colonne in quel modo che oggi stanno: avendo fatto prima una travata spessa di puntelli e di legni grossi per lo ritto, che reggevano le centine degli archi fatti di pancone di noce per le volte, che venivano del pari a reggere unitamente il peso che prima sostenevano le colonne; ed a poco a poco cavate quelle che erano in pezzi mal commessi, rimesse di nuovo l'altre di pezzi lavorate con diligenza, in modo che non patì la fabbrica cosa alcuna, nè mai ha mosso un pelo. E perchè si riconoscessino le sue colonne dall'altre, ne fece alcune a otto facce in su'canti con capitelli che hanno intagliate le foglie alla foggia moderna, ed altre tonde, le quali molto bene si riconoscono dalle vecchie che già vi fece Arnolfo. Dopo, per consiglio di Michelozzo, da chi governava allora la città fu ordinato che si dovesse ancora sopra gli archi di quelle colonne scaricare ed alleggerire il peso di quelle mura che vi erano, e rifar di nuovo tutto il cortile dagli archi in su con ordine di finestre alla moderna, simili a quelle che per Cosimo aveva fatto nel cortile del palazzo de'Medici, e che si sgraffisse a bozzi per le mura per mettervi que'gigli d'oro che ancora vi si veggono al presente: il che tutto fece far Michelozzo con prestezza, facendo al diritto delle finestre di detto cortile nel secondo ordine alcuni tondi che variassino dalle finestre suddette, per dar lume alle stan-

(1) *Prima di stare con Donatello stette col Ghiberti.*

zo di mezzo che son sopra alle prime, dov'è oggi la sala de'Dugento. Il terzo piano poi, dove abitavano i signori ed il gonfaloniere, fece più ornato, spartendo in fila dalla parte di verso S. Piero Scheraggio alcune camere per i signori, che prima dormivano tutti insieme in una medesima stanza; le quali camere furono otto per i signori, ed una maggiore per il gonfaloniere, che tutte rispondevano in un andito che aveva le finestre sopra il cortile. E di sopra fece un altro ordine di stanze comode per la famiglia del palazzo, in una delle quali, dove è oggi la depositeria, è ritratto ginocchioni dinanzi a una nostra Donna Carlo figliuolo del re Roberto, Duca di Calavria, di mano di Giotto. Vi fece similmente le camere de'donzelli, tavolaccini, trombetti, musici, pifferi, mazzieri, comandatori ed araldi, e tutte l'altre stanze che a un così fatto palazzo si richieggono. Ordinò anco in cima del ballatoio una cornice di pietre che girava intorno al cortile, ed appresso a quella una conserva d'acqua che si ragunava quando pioveva per far gittar fonti posticce a certi tempi. Fece far ancora Michelozzo l'acconcime della cappella dove s'ode la messa, ed appresso a quella molte stanze, e palchi ricchissimi, dipinti a gigli d'oro in campo azzurro; ed alle stanze di sopra e di sotto di quel palazzo fece fare altri palchi, e ricoprire tutti i vecchi che vi erano stati fatti innanzi all'antica; ed insomma gli diede tutta quella perfezione che a tanta fabbrica si conveniva. E l'acque dei pozzi fece che si conducevano insino sopra l'ultimo piano, e che con una ruota si attignevano più agevolmente che non si fa per l'ordinario. A una cosa sola non potette l'ingegno di Michelozzo rimediare, cioè alla scala pubblica, perchè da principio fu male intesa, posta in mal luogo, e fatta malagevole, erta e senza lumi, con gli scaglioni di legno dal primo piano in su. S'affaticò nondimeno di maniera, che all'entrata del cortile fece una salita di scaglioni tondi, ed una porta con pilastri di pietra forte e con bellissimi capitelli intagliati di sua mano, ed una cornice architravata doppia con buon disegno, nel fregio della quale accomodò tutte l'arme del comune; e che è più, fece tutte le scale di pietra forte insino al piano dove stava la signoria, e le fortificò in cima ed a mezzo con due saracinesche per i casi de'tumulti; ed a sommo della scala fece una porta che si chiamava *la catena*, dove stava del continuo un tavolaccino che apriva e chiudeva, secondo che gli era commesso da chi governava. Riarmò la torre del campanile, che era crepata per il peso di quella parte che posa in falso, cioè sopra i beccatelli di verso la piazza, con cigne grandissime di ferro. E finalmente bonificò e restaurò di maniera questo palazzo, che ne fu da tutta la città commendato, e fatto, oltre agli altri premii, di collegio, il quale magistrato è in Firenze onorevole molto. E se a qualcuno paresse che io mi fussi in questo forse più disteso che bisogno non era, ne merito scusa, perchè dopo aver mostrato nella vita d'Arnolfo la sua prima edificazione, che fu l'anno 1298, fatta fuor di squadra e d'ogni ragionevole misura con colonne dispari nel cortile, archi grandi e piccoli, scale mal commode, e stanze bieche e sproporzionate, faceva bisogno che io dimostrassi ancora a qual termine lo riducesse l'ingegno e giudizio di Michelozzo, sebbene anch'egli non l'accomodò in modo che si potesse agiatamente abitarvi, nè altrimenti che con disagio e scomodo grandissimo. Essendovi finalmente venuto ad abitar l'anno 1538 il sig. Duca Cosimo, cominciò S. Eccellenza a ridurlo a miglior forma; ma perchè non fu mai inteso nè saputo eseguire il concetto del duca da quegli architetti che in quell opera molti anni lo servirono, egli si deliberò di vedere se si poteva, senza guastare il vecchio nel quale era pur qualcosa di buono, racconciaro, facendo, secondo che egli aveva nello animo, le scale e le stanze scomode e disagiose con migliore ordine, comodità e proporzione.

Fatto dunque venire da Roma Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino, il quale serviva Papa Giulio III, gli diede commissione che non solo accomodasse le stanze che aveva fatto cominciare nell'appartato di sopra dirimpetto alla piazza del grano, come che rispetto alla pianta di sotto fussero bieche, ma che ancora andasse pensando se quel palazzo si potesse, senza guastare quel che era fatto, ridurre di dentro in modo che per tutto si camminasse da una parte all'altra, e dall'un luogo all'altro per via di scale segrete e pubbliche e più piane che si potesse. Giorgio adunque, mentre che le dette stanze cominciate si adornavano di palchi messi d'oro e di storie di pitture a olio, e le facciate di pitture a fresco, ed in alcune altre si lavorava di stucchi, levò la pianta di tutto quel palazzo e nuovo e vecchio che lo gira intorno: e dopo, dato ordine con non piccola fatica e studio a quanto voleva fare, cominciò a ridurlo a poco a poco in buona forma, e a riunire, senza guastare quasi punto di quello che era fatto, le stanze disunite, che prima erano quale alta e quale bassa ne'piani. Ma perchè il signor duca vedesse il disegno del tutto, in spazio di sei mesi ebbe condotto un modello di legname ben misurato di tutta quella macchina, che piuttosto ha forma e grandezza di castello che di palazzo. Il quale modello essendo piaciuto al duca, si è secondo quello unito e fatto molte comode stanze e scale agiate pubbliche e segrete che rispondono in su tutti i piani, e per cotal modo rendute libere le sale che erano come una pubblica strada, non si potendo prima salire di sopra senza passar per mezzo di quelle; ed il tutto si è di varie e diverse pitture magnificamente adornato; ed in ultimo si è alzato il tetto della sala grande più di quello ch'egli era dodici braccia. Di maniera che se Arnolfo, Michelozzo, e gli altri che dalla prima pianta in poi vi lavorarono ritornassero in vita, non lo riconoscerebbono, anzi crederebbono che fusse non la loro, ma una nuova muraglia e un altro edifizio.

Ma tornando oggimai a Michelozzo, dico, che essendo dato ai frati di s. Domenico da Fiesole la chiesa di s. Giorgio, non vi stettono se non da mezzo luglio in circa insino a tutto gennaio; perchè avendo ottenuto per loro Cosimo de'Medici e Lorenzo suo fratello da Papa Eugenio la chiesa e convento di s. Marco, dove prima stavano monaci Salvestrini, e dato loro in quel cambio s. Giorgio detto, ordinarono, come inclinati molto alla religione ed al servigio e culto divino, che secondo il disegno e modello di Michelozzo si facesse il detto convento di s. Marco tutto di nuovo e amplissimo e magnifico, e con tutte quelle comodità che i detti frati sapessono migliori disiderare. A che dato principio l'anno 1437, la prima cosa si fece quella parte che risponde sopra il refettorio vecchio dirimpetto alle stalle del duca, le quali fece già murare il duca Lorenzo de'Medici; nel qual luogo furono fatte venti celle, messo il tetto, e al refettorio fatti i fornimenti di legname, e finito nella maniera che si sta ancor oggi. E per allora non si seguitò più oltre, per stare a vedere che fine dovesse avere una lite che sopra il detto convento aveva messo contra i frati di s. Marco un maestro Stefano generale di detti Salvestrini; la quale finita in favore de'detti frati di s. Marco, si ricominciò a seguitare la muraglia. Ma perchè la cappella maggiore stata edificata da ser Pino

Bonaccorsi era dopo venuta in una Donna de'Caponsacchi e da lei a Mariotto Banchi, sbrigata che fu sopra ciò non so che lite, Mariotto donò la detta cappella a Cosimo dei Medici, avendola difesa e tolta ad Agnolo della Casa, al quale l'avevano o data o venduta i detti Salvestrini; e Cosimo all'incontro diede a Mariotto perciò cinquecento scudi. Dopo, avendo similmente comperato Cosimo dalla compagnia dello Spirito Santo il sito dove è oggi il coro, fu fatto la cappella, la tribuna, ed il coro con ordine di Michelozzo, e fornito di tutto punto l'anno 1439. Dopo fu fatta la libreria lunga braccia ottanta e larga diciotto tutta in volta di sopra e di sotto, e con sessantaquattro banchi di legno di cipresso pieni di bellissimi libri. Appresso si diede fine al dormentorio riducendolo in forma quadra, ed insomma al chiostro, e a tutte le comodissime stanze di quel convento, il quale si crede che sia il meglio inteso e più bello e più comodo per tanto che sia in Italia, mercè della virtù ed industria di Michelozzo, che lo diede finito del tutto l'anno 1452. Dicesi che Cosimo spese in questa fabbrica trentasei mila ducati, e che mentre si murò diede ogni anno ai frati trecentosessantasei ducati per il vitto loro: della edificazione e sagrazione del qual tempio si leggono in uno epitaffio di marmo sopra la porta che va in sagrestia queste parole:

Cum hoc templum Marco Evangelistae dicatum magnificis sumptibus Cl. V. Cosmi Medicis tandem absolutum esset, Eugenius Quartus Romanus Pontifex maxima Cardinalium, Archiepiscoporum, Episcoporum, aliorumque sacerdotum frequentia comitatus, id celeberrimo Epiphaniae die, solemni more servato, consecravit. Tum etiam quotannis omnibus, qui eodem die festo annuas statasque consecrationis ceremonias caste pieque celebraverint, viserintve, temporis luendis peccatis suis debiti septem annos totidemque quadragesimas apostolica remisit auctoritate. A. M. CCCC. XLII.

Similmente fece far Cosimo col disegno di Michelozzo il noviziato di s. Croce di Firenze, la cappella del medesimo, e l'entrata che va di chiesa alla sagrestia, al detto noviziato, ed alle scale pel dormentorio: la bellezza, comodità, ed ornamento delle quali cose non è inferiore a niuna delle muraglie, per quanto ell'è, che facesse fare il veramente magnifico Cosimo de'Medici, o che mettesse in opera Michelozzo; ed oltre all'altre cose, la porta che fece di macigno, la quale va di chiesa ai detti luoghi, fu in quei tempi molto lodata per la novità sua e per il frontespizio molto ben fatto, non essendo allora se non pochissimo in uso l'imitare, come quella fa, le cose antiche di nuova maniera. Fece ancora Cosimo de'Medici con consiglio e disegno di Michelozzo il palazzo di Cafaggiuolo in Mugello riducendolo a guisa di fortezza coi fossi intorno, ed ordinò i poderi, le strade, i giardini e le fontane con boschi attorno, ragnaie e altre cose da ville molto onorate; e lontano due miglia al detto palazzo in un luogo detto il Bosco a'frati fece col parere del medesimo finire la fabbrica d'un convento per i frati de'Zoccoli di s. Francesco, che è cosa bellissima. Al Trebbio medesimamente fece, come si vede, molti altri acconcimi. E similmente lontano da Firenze due miglia, il palazzo della villa di Careggi, che fu cosa magnifica e ricca; dove Michelozzo condusse l'acqua per la fonte che al presente vi si vede. E per Giovanni figliuolo di Cosimo de'Medici fece a Fiesole il medesimo un altro magnifico ed onorato palazzo, fondato dalla parte di sotto nella scoscesa del poggio con grandissima spesa, ma non senza grande utile, avendo in quella parte da basso fatto volte, cantine, stalle, tinaie ed altro belle e comode abitazioni; di sopra poi oltre le camere, sale ed altre stanze ordinarie, ve ne fece alcune per libri, e alcune altre per la musica; insomma mostrò in questa fabbrica Michelozzo quanto valesse nell'architettura, perchè oltre quello che si è detto, fu murata di sorte, che ancorchè sia in su quel monte, non ha mai gettato un pelo. Finito questo palazzo, vi fece sopra a spese del medesimo la chiesa e convento de'frati di s. Girolamo (1) quasi nella cima di quel monte. Fece il medesimo Michelozzo il disegno e modello che mandò Cosimo in Jerusalem per l'ospizio che là fece edificare ai pellegrini che vanno al sepolcro di Cristo. Per la facciata ancora di s. Pietro di Roma mandò il disegno per sei finestre che vi si feciono poi con l'arme di Cosimo de'Medici, delle quali ne furono levate tre a'dì nostri, e fatte rifare da Papa Paolo III con l'arme di casa Farnese. Dopo, intendendo Cosimo che in Ascesi a s. Maria degli Angeli si pativa d'acque con grandissimo incomodo de'popoli che vi vanno ogni anno il primo di d'agosto al perdono, vi mandò Michelozzo, il quale condusse un'acqua che nasceva a mezzo la costa del monte alla fonte, la quale ricoperse con una molto vaga e ricca loggia posta sopra alcune colonne di pezzi con l'arme di Cosimo; e drento nel convento fece a'frati, pur di commessione di Cosimo, molti acconcimi utili; i quali poi il magnifico Lorenzo de'Medici rifece con maggior ornamento e più spesa, facendo porre a quella Madonna la sua immagine di cera che ancor vi si vede. Fece anco mattonare Cosimo la strada che va dalla detta Madonna degli Angeli alla città; nè si partì Michelozzo di quelle parti, che fece il disegno della cittadella vecchia di Perugia. Tornato finalmente a Firenze, fece al canto de'Tornaquinci la casa di Giovanni Tornabuoni quasi in tutto simile al palazzo che aveva fatto a Cosimo, eccetto che la facciata non è di bozzi nè con cornici sopra, ma ordinaria. Morto Cosimo, il quale aveva amato Michelozzo quanto si può un caro amico amare, Piero suo figliuolo gli fece fare di marmo in s. Miniato in sul monte la cappella dov'è il Crocifisso, e nel mezzo tondo dell'arco dietro alla detta cappella intagliò Michelozzo un falcone di bassorilievo col diamante, impresa di Cosimo suo padre, che fu opera veramente bellissima. Disegnando dopo queste cose il medesimo Piero de Medici far la cappella della Nunziata tutta di marmo nella chiesa de'Servi volle che Michelozzo già vecchio intorno a ciò gli dicesse il parer suo, sì perchè molto amava la virtù di quell'uomo, sì perchè sapeva quanto fedele amico e servitor fusse stato a Cosimo suo padre. Il che avendo fatto Michelozzo, fu dato cura di lavorarla a Pagno di Lapo Partigiani, scultore da Fiesole; il quale in ciò fare, come quello che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni. Reggono questa cappella quattro colonne di marmo alte braccia nove in circa, fatte con canali doppi di lavoro corinto, e con le base e capitelli variamente intagliati e doppi di membra. Sopra le colonne posano architrave, fregio e cornicione, doppi similmente di membri e d'intagli e pieni di varie fantasie, e particolarmente d'imprese e d'arme de'Medici e di fogliami. Fra questo ed altre cornici fatte per un altro ordine di lumi è un epitaffio grande, intagliato in marmo bellissimo. Di sotto per il cielo di detta cappella fra le quattro colonne è uno spartimento di marmo tutto intagliato e pieno di smalti lavora-

(1) *La Chiesa e il Convento erano già in essere fino dal principio del secolo XV. Michelozzo ricostrusse l'una e l'altro con miglior disegno.*

ti a fuoco e di musaico in vario fantasie di color d'oro e pietre fini. Il piano del pavimento è pieno di porfidi, serpentini, mischi, e d'altre pietre rarissime con bell'ordine commesse e compartite. La detta cappella si chiude con uno ingraticolato intorno di cordoni di bronzo, con candellieri di sopra fermati in un ornamento di marmo, che fa bellissimo finimento al bronzo ed ai candellieri,e dalla parte dinanzi l'uscio che chiude la cappella è similmente di bronzo e molto bene accomodato. Lasciò Piero che fusse fatto un lampanaio intorno alla cappella di trenta lampadi d'argento, e così fu fatto; ma perchè furono guaste per l'assedio, il sig. Duca già molti anni sono diede ordine che si rifacessero, e già n'è fatta la maggior parte, e tuttavia si va seguitando; ma non perciò si è restato mai, secondo che lasciò Piero, di avervi tutto quel numero di lampade accese, sebbene non sono state d'argento, dacchè furono distrutte in poi. A questi ornamenti aggiunse Pagno un grandissimo giglio di rame che esce d'un vaso, il quale posa in sull'angolo della cornice di legno dipinta e messa d'oro che tiene le lampade; ma non però regge questa cornice sola così gran peso; perciocchè il tutto vien sostenuto da due rami del giglio che sono di ferro e dipinti di verde, i quali sono impiombati nell'angolo della cornice di marmo, tenendo gli altri che sono di rame sospesi in aria. La qual opera fu fatta veramente con giudizio ed invenzione, onde è degna di essere, come bella e capricciosa, molto lodata. Accanto a questa cappella ne fece un'altra verso il chiostro, la quale serve per coro ai frati con finestre che pigliano il lume dal cortile, e lo danno non solo alla detta cappella, ma ancora, ribattendo dirimpetto in due finestre simili, alla stanza dell'organetto che è accanto alla cappella di marmo. Nella faccia del qual coro è un armario grande, nel quale si serbano l'argenterie della Nunziata; ed in tutti questi ornamenti e per tutto è l'arme e l'impresa de' Medici. Fuor della cappella della Nunziata e dirimpetto a quella fece il medesimo un luminario grande di bronzo alto braccia cinque; ed all'entrar di chiesa la pila dell'acqua benedetta di marmo, e nel mezzo un s. Giovanni che è cosa bellissima. Fece anco sopra il banco, dove i frati vendono le candele, una mezza nostra Donna di marmo di mezzo rilievo col Figliuolo in braccio e grande quanto il naturale molto divota; e un'altra simile nell'opera di s. Maria del Fiore, dove stanno gli operai.

Lavorò anco Pagno a s. Miniato al Tedesco alcune figure in compagnia di Donato suo maestro, essendo giovane; ed in Lucca nella chiesa di san Martino fece una sepoltura di marmo dirimpetto alla cappella del Sagramento per M. Piero Nocera che v'è ritratto di naturale(1). Scrive nel vigesimo quinto libro della sua opera il Filarete, che Francesco Sforza quarto Duca di Milano donò al magnifico Cosimo de' Medici un bellissimo palazzo in Milano,e che egli per mostrare a quel Duca quanto gli fusse grato sì fatto dono, non solo l'adornò riccamente di marmi e di legnami intagliati, ma lo fece maggiore, con ordine di Michelozzo, che non era, braccia ottantasette e mezzo, dove prima era braccia ottantaquattro solamente. Ed oltre ciò vi fece dipignere molte cose, e particolarmente in una loggia le storie della vita di Traiano Imperatore. Nelle quali fece fare in alcuni ornamenti il ritratto d'esso Francesco Sforza, la signora Bianca sua consorte e duchessa, ed i figliuoli loro parimente con molti altri signori e grandi uomini, e similmente il ritratto d'otto imperatori; ai quali ritratti aggiunse Michelozzo quello di Cosimo fatto di sua mano. E per tutte le stanze accomodò in diversi modi l'arme di Cosimo e la sua impresa del falcone e diamante. E le dette pitture furono tutte di mano di Vincenzio di Zoppa (1), pittore in quel tempo ed in quel paese di non piccola stima.

Si trova che i danari che spese Cosimo nella restaurazione di questo palazzo, furono pagati da Pigello Portinari cittadin fiorentino, il quale allora in Milano governava il banco e la ragione di Cosimo, ed abitava in detto palazzo. Sono in Genova di mano di Michelozzo alcune opere di marmo e di bronzo, ed in altri luoghi molte altre che si conoscono alla maniera. Ma basti aver detto insin qui di lui, il quale morì d'anni sessantotto, e fu nella sua sepoltura sotterrato in s. Marco di Firenze. Il suo ritratto è di mano di fra Giovanni nella sagrestia di Santa Trinita nella figura d'un Nicodemo vecchio con un cappuccio in capo che scende Cristo di croce.

VITA D'ANTONIO FILARETE E DI SIMONE

SCULTORI FIORENTINI.

Se Papa Eugenio IV, quando deliberò fare di bronzo la porta di s. Pietro di Roma, avesse fatto diligenza in cercare d'avere uomini eccellenti per quel lavoro, siccome ne'tempi suoi arebbe agevolmente potuto fare, essendo vivi Filippo di ser Brunellesco, Donatello, ed altri artefici rari, non sarebbe stata condotta quell'opera in così sciaurata maniera, come ella si vede ne'tempi nostri. Ma forse intervenne a lui, come molte volte suole avvenire a una buona parte de'principi, che o non s'intendono delle opere, o ne prendono pochissimo diletto. Ma se considerassono di quanta importanza sia il fare stima delle persone eccellenti nelle cose pubbliche per la fama che se ne lascia, non sarebbono certo così trascurati nè essi nè i loro ministri; perciocchè chi s'impaccia con artefici vili ed inetti, dà poca vita all'opere ed alla fama: senza che si fa ingiuria al pubblico ed al secolo in che si è nato, credendosi risolutamente da chi vien poi, che se in quella età si fossero trovati migliori maestri, quel principe si sarebbe piuttosto di quelli servito che degl'inetti e plebei. Essendo dunque creato pontefice l'anno 1431 Papa Eugenio IV, poichè intese che i Fiorentini facevano fare le porte di s. Giovanni a Lorenzo Ghiberti, venne in pensiero di voler fare similmente di bronzo una di quelle di s. Pietro; ma perchè non s'intendeva di così fatte cose, ne diede cura ai suoi ministri; appresso ai quali ebbono tanto favore Antonio Filarete allora giovane e Simone fratello di Donato, ambi scultori fiorentini, che quell'opera fu allogata loro. Laonde messovi mano, penarono dodici anni a finirla; e sebbene Papa Eugenio si fuggì di Roma e fu molto travagliato per rispetto de'concilii, coloro nondimeno che avevano la cura di s. Piero fecero di maniera, che non fu quell'opera tralasciata. Fece dunque il Filarete in questa opera uno spartimento semplice di bassorilievo, cioè in ciascuna parte due figure ritte, di sopra il Salvatore e la Madonna, e di sotto s. Piero e s. Paolo, ed a piè del s. Piero in ginocchioni quel papa ritratto di naturale. Parimente sotto ciascuna figura è una storietta del santo che è di sopra. Sotto s. Piero è la sua crocifissione e sotto s. Paolo la decollazione; e così sotto il Salvatore e la Madonna alcune azioni della vita

(1) *Questa sepoltura si vuole opera di Matteo Civitali, scultore lucchese.*

(1) *Vincenzio Foppa, e non Zoppa, secondo ciò ch'è notato dal cons. de' Pagave.*

loro. E dalla banda di dentro a piè di detta porta fece Antonio per suo capriccio una storietta di bronzo, nella quale ritrasse sè e Simone ed i discepoli suoi, che con un asino carico di cose da godere vanno a spasso a una vigna. Ma perchè nel detto spazio di dodici anni non lavorarono sempre in sulla detta porta, fecero ancora in s. Pietro alcune sepolture di marmo di papi e cardinali, che sono andate, nel fare la chiesa nuova, per terra. Dopo queste opere fu condotto Antonio a Milano dal Duca Francesco Sforza gonfaloniere allora di s. Chiesa, per aver egli vedute l'opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l'albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi, e per i putti innocenti nati non legittimamente. L'appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia centosessanta; ed altrettanto quello delle donne. La larghezza è braccia sedici, e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati sono quattro cortili circondati di portici, logge e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali, serventi e ministri dello spedale molto comodi ed utili; e da una banda è un canale dove corrono continuamente acque per servigi dello spedale, e per macinare con non piccolo utile e comodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l'altro è un chiostro largo per un verso braccia ottanta e per l'altro cento sessanta, nel mezzo del quale è la chiesa in modo accomodata, che serve all'uno ed all'altro appartato. E per dirlo brevemente, è questo luogo tanto ben fatto ed ordinato, che per simile non credo che ne sia un altro in tutta Europa. Fu, secondo che scrive esso Filarete, messa la prima pietra di questa fabbrica con solenne processione di tutto il clero di Milano, presente il Duca Francesco Sforza, la signora Biancamaria, e tutti i loro figliuoli, il Marchese di Mantova, e l'ambasciador del Re Alfonso d'Aragona con molti altri signori. E nella prima pietra che fu messa ne' fondamenti, e così nelle medaglie erano queste parole: *Franciscus Sfortia Dux IV, qui um ssum per praecessorum obitum urbis imperium recuperavit, hoc munus Christi pauperibus dedit fundavitque* MCCCCLVII *die* XII *April.* Furono poi dipinte nel portico queste storie da maestro Vincenzio di Zoppa (1) lombardo, per non essersi trovato in quei paesi miglior maestro. Fu opera ancora del medesimo Antonio la chiesa maggiore di Bergamo, fatta da lui con non manco diligenza e giudizio che il sopraddetto spedale. E perchè si dilettò anco di scrivere, mentre che queste sue opere si facevano scrisse un libro diviso in tre parti: nella prima tratta delle misure di tutti gli edifizii, e di tutto quello che fa bisogno a voler edificare; nella seconda del modo dell'edificare, ed in che modo si potesse fare una bellissima e comodissima città; nella terza fa nuove forme d'edifizii, mescolandovi così degli antichi come de' moderni: tutta la quale opera è divisa in ventiquattro libri, e tutta storiata di figure di sua mano. E comechè alcuna cosa buona in essa si ritruovi, è nondimeno per lo più ridicola e tanto sciocca, che per avventura è nulla più. Fu dedicata da lui l'anno 1464 al magnifico Piero di Cosimo de' Medici, ed oggi è fra le cose dell'Illustrissimo sig. Duca Cosimo. E nel vero, se poichè si mise a tanta fatica, avesse almeno fatto memoria de' maestri de' tempi suoi e dell'opere loro, si potrebbe in qualche parte commendare; ma non vi se ne trovando se non poche, e quelle sparse senza ordine per tutta l'opera e dove meno bisognava, ha durato fatica come si dice, per impoverire e per esser tenuto di poco giudizio in mettersi a far quello che non sapeva.

(1) *Cioè Foppa, come fu fatto avvertire altrove.*

Ma avendo detto pur assai del Filarete, è tempo oggimai che io torni a Simone fratello di Donato, il quale dopo l'opera della porta fece di bronzo la sepoltura di Papa Martino. Similmente fece alcuni getti che andarono in Francia, e molti che non si sa dove siano. Nella chiesa degli Ermini al canto alla macine di Firenze, fece un crocifisso da portare a processione, grande quanto il vivo, e perchè fusse più leggiero, lo fece di sughero. In s. Felicita fece una s. Maria Maddalena in penitenza di terra alta braccia tre e mezzo con bella proporzione, e con scoprire i muscoli di sorte, che mostrò d'intender molto bene la notomia. Lavorò nei Servi ancora per la compagnia della Nunziata una lapida di marmo da sepoltura, commettendovi dentro una figura di marmo bigio e bianco a guisa di pittura, siccome di sopra si disse aver fatto nel Duomo di Siena Duccio Sanese, che fu molto lodata. A Prato il graticolato di bronzo della cappella della Cintola; a Forlì fece sopra la porta della calonaca di bassorilievo una nostra Donna con due Angeli; e per M. Giovanni da Riolo fece in s. Francesco la cappella della Trinità di mezzo rilievo, e a Rimini fece per Sigismondo Malatesti nella chiesa di s. Francesco la cappella di s. Sigismondo, nella quale sono intagliati di marmo molti elefanti, impresa di quel signore. A messer Bartolommeo Scamisci canonico della pieve d'Arezzo mandò una nostra Donna col figliuolo in braccio di terra cotta e certi angeli di mezzo rilievo molto ben condotti, la quale è oggi in detta pieve appoggiata a una colonna. Per lo battesimo similmente del vescovado d'Arezzo lavorò in alcune storie di bassorilievo un Cristo battezzato da s. Giovanni. In Fiorenza fece di marmo la sepoltura di M. Orlando de' Medici nella chiesa della Nunziata. Finalmente d'anni cinquantacinque rendè l'anima al signore che glie l'aveva data. Nè molto dopo il Filarete, essendo tornato a Roma, si morì d'anni sessantanove, e fu sepolto nella Minerva, dove a Giovanni Foccora assai lodato pittore aveva fatto ritrarre Papa Eugenio, mentre al suo servizio in Roma dimorava. Il ritratto d'Antonio è di sua mano nel principio del suo libro, dove insegna a edificare. Furono suoi discepoli Varrone e Niccolò Fiorentini, che feciono vicino a Pontemolle la statua di marmo per Papa Pio II quando egli condusse in Roma la testa di s. Andrea; e per ordine del medesimo restaurarono Tigoli quasi dai fondamenti; ed in s. Pietro feciono l'ornamento di marmo che è sopra le colonne della cappella, dove si serba la detta testa di s. Andrea; vicino alla qual cappella è la sepoltura del detto Papa Pio di mano di Pasquino da Montepulciano discepolo del Filarete e di Bernardo Ciuffagni, che lavorò in Rimini in s. Francesco una sepoltura di marmo per Gismondo Malatesti, e vi fece il suo ritratto di naturale, e alcune cose ancora, secondo che si dice, in Lucca ed in Mantova.

VITA DI GIULIANO DA MAIANO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Non piccolo errore fanno que' padri di famiglia che non lasciano fare nella fanciullezza il corso della natura agl'ingegni de' figliuoli, e che non lasciano esercitarli in quelle facultà che più sono secondo il gusto loro. Perocchè il volere volgerli a quello che non va loro per l'animo, è un cercar manifestamente che non siano mai eccellenti in cosa nessuna; essendo che si vede quasi sem-

pre, che coloro che non operano secondo la voglia loro, non fanno molto profitto in qualsivoglia esercizio. Per l'opposito quelli che seguitano lo instinto della natura vengono il più delle volte eccellenti e famosi nell'arti che fanno, come si conobbe chiaramente in Giuliano da Maiano, il padre del quale essendo lungamente vivuto nel poggio di Fiesole, dove si dice *Maiano*, con lo esercizio di squadratore di pietre, si condusse finalmente in Fiorenza, dove fece una bottega di pietre lavorate, tenendola fornita di que'lavori che sogliono improvvisamente il più delle volte venire a bisogno a chi fabbrica qualche cosa. Standosi dunque in Firenze, gli nacque Giuliano (1); il quale, perchè parve col tempo al padre di buono ingegno, disegnò di farlo notaio, parendogli che lo scarpellare, come aveva fatto egli, fusse troppo faticoso esercizio e di non molto utile: ma non gli venne ciò fatto; perchè sebbene andò un pezzo Giuliano alla scuola di grammatica, non vi ebbe mai il capo, e per conseguenza non vi fece frutto nessuno; anzi fuggendosene più volte, mostrò d'aver tutto l'animo volto alla scultura, sebbene da principio si mise all'arte del legnaiuolo e diede opera al disegno. Dicesi che con Giusto e Minore maestri di tarsia lavorò i banchi della sagrestia della Nunziata, e similmente quelli del coro che è allato alla cappella, e molte cose nella badia di Fiesole ed in san Marco, e che perciò, acquistatosi nome, fu chiamato a Pisa, dove lavorò in Duomo la sedia che è accanto all' altar maggiore, dove stanno a sedere il sacerdote e diacono e suddiacono quando si canta la messa; nella spalliera della quale fece di tarsia con legni tinti ed ombrati i tre profeti che vi si veggiono. Nel che fare, servendosi di Guido del Servellino e di maestro Domenico di Mariotto legnaiuoli pisani, insegnò loro di maniera l'arte, che poi feciono così d'intaglio come di tarsia la maggior parte di quel coro, il quale a'nostri dì è stato finito, ma con assai miglior maniera, da Battista del Cervelliera Pisano, uomo veramente ingegnoso e sofistico. Ma tornando a Giuliano, egli fece gli armari della sagrestia di s. Maria del Fiore, che per cosa di tarsia e di rimessi furono tenuti in quel tempo mirabili. E così seguitando Giuliano d'attender alla tarsia ed alla scultura ed architettura, morì Filippo di ser Brunelleseo; onde messo dagli operai in luogo suo, incrostò di marmo sotto la volta della cupola le fregiature di marmi bianchi e neri che sono intorno agli occhi. Ed in sulle cantonate fece i pilastri di marmo, sopra i quali furono messi poi da Baccio d'Agnolo l'architrave, fregio e cornice, come di sotto si dirà. Vero è che costui, per quanto si vede in alcuni disegni di sua mano che sono nel nostro libro, voleva fare altro ordine di fregio, cornice e ballatoio, con alcuni frontespizi a ogni faccia delle otto della cupola; ma non ebbe tempo di metter ciò in opera, perchè trasportato dal lavoro d'oggi in domani, si morì. Ma innanzi che ciò fusse, andato a Napoli, fece a Poggio reale per lo re Alfonso l'architettura di quel magnifico palazzo con le belle fonti e condotti che sono nel cortile. E nella città similmente e per le case de'gentiluomini e per le piazze fece disegni di molte fontane con belle e capricciose invenzioni. Ed il detto palazzo di Poggio reale fece tutto dipignere da Piero del Donzello e Polito suo fratello. Di scultura parimente fece al detto re Alfonso, allora Duca di Calavria, nella sala grande del castello di Napoli, sopra una porta, di dentro e di fuori, storie di bassorilievo, e la porta del castello di marmo d'ordine corintio con infinito numero di figure, e diede a quell'opera forma d'arco trionfale, dove le storie ed alcune vittorie di quel re sono scolpite di marmo. Fece similmente Giuliano l' ornamento della porta Capovana, ed in quella molti trofei variati e belli: onde meritò che quel re gli portasse grand'amore, e rimunerandolo altamente delle fatiche adagiasse i suoi discendenti. E perchè aveva Giuliano insegnato a Benedetto suo nipote l'arte delle tarsie, l'architettura, e a lavorar qualche cosa di marmo, Benedetto si stava in Fiorenza attendendo a lavorar di tarsia, perchè gli apportava maggior guadagno che l'altre arti non facevano, quando Giuliano da Marco Antonio Rosello aretino segretario di Papa Paolo II fu chiamato a Roma al servizio di quel pontefice; dove andato gli ordinò nel primo cortile del palazzo di s. Pietro le logge di travertino con tre ordini di colonne; la prima nel piano da basso, dove sta oggi il piombo ed altri uffizi; la seconda di sopra, dove sta il Datario ed altri prelati; e la terza ed ultima, dove sono le stanze che rispondono in sul cortile di san Pietro, le quali adornò di palchi dorati e d'altri ornamenti. Furono fatte similmente col suo disegno le logge di marmo dove il papa dà la benedizione; il che fu lavoro grandissimo, come ancor oggi si vede. Ma quello che egli fece di stupenda meraviglia più che altra cosa, fu il palazzo che fece per quel papa insieme con la chiesa di s. Marco di Roma: dove andò una infinità di travertini che furono cavati, secondo che si dice, di certe vigne vicine all'arco di Costantino, che venivano a essere contrafforti de'fondamenti di quella parte del colosseo ch'è oggi rovinato, forse per aver allentato quell' edifizio. Fu dal medesimo papa mandato Giuliano alla Madonna di Loreto, dove rifondò e fece molto maggiore il corpo di quella chiesa, che prima era piccola e sopra pilastri alla salvatica, ma non andò più alto che il cordone che vi era; nel qual luogo condusse Benedetto suo nipote, il quale, come si dirà, voltò poi la cupola. Dopo essendo sforzato Giuliano a tornare a Napoli per finire l'opere incominciate, gli fu allogata dal re Alfonso una porta vicina al castello, dove andavano più d'ottanta figure, le quali aveva Benedetto a lavorar in Fiorenza; ma il tutto per la morte di quel re rimase imperfetto, e ne sono alcune reliquie in Fiorenza nella Misericordia, e alcune altre n'erano al canto alla macina a' tempi nostri, le quali non so dove oggi si ritrovino. Ma innanzi che morisse il re, morì in Napoli Giuliano di età di settanta anni, e fu con ricche esequie molto onorato, avendo il re fatto vestire a bruno cinquanta uomini che l'accompagnarono alla sepoltura, e poi dato ordine che gli fusse fatto un sepolcro di marmo. Rimase Polito nell'avviamento suo, il quale diede fine a' canali per l'acque di Poggio reale; e Benedetto, attendendo poi alla scultura, passò in eccellenza, come si dirà, Giuliano suo zio; e fu concorrente nella giovanezza sua d'uno scultore che faceva di terra, chiamato Modanino da Modena, il quale lavorò al detto Alfonso una Pietà con infinite figure tonde di terra cotta colorite, le quali con grandissima vivacità furono condotte e dal re fatte porre nella chiesa di Monte Oliveto di Napoli, monasterio in quel luogo onoratissimo; nella quale opera è ritratto il detto re in ginocchioni, il quale pare veramente più che vivo; onde Modanino fu da lui con grandissimi premii rimunerato. Ma morto che fu, come si è detto, il re, Polito e Benedetto se ne ritornarono a Fiorenza, dove non molto tempo dopo se n'andò Polito dietro a Giuliano per sempre. Furono le sculture e pitture di costoro circa gli anni di nostra salute 1447.

(1) *Questa Vita è la meno esatta di quelle scritte dal Vasari.*

VITA DI PIERO DELLA FRANCESCA

DAL BORGO A S. SEPOLCRO, PITTORE.

Infelici sono veramente coloro che affaticandosi negli studi per giovare altrui e per lasciare di sè fama, non sono lasciati o dall'infermità o dalla morte alcuna volta condurre a perfezione l'opere che hanno cominciato. E bene spesso avviene che lasciandole a poco meno che finite o a buon termine, sono usurpate dalla presunzione di coloro che cercano di ricuoprire la loro pelle d'asino con le onorate spoglie del leone. E sebbene il tempo, il quale si dice padre della verità, o tardi o per tempo manifesta il vero, non è però che per qualche spazio di tempo non sia defraudato dell'onore che si deve alle sue fatiche colui che ha operato; come avvenne a Pietro della Francesca dal Borgo a s. Sepolcro. Il quale essendo stato tenuto maestro raro nelle difficultà de' corpi regolari, e nell'aritmetica e geometria, non potette, sopraggiunto nella vecchiezza dalla cecità corporale e dalla fine della vita, mandare in luce le virtuose fatiche sue ed i molti libri scritti da lui, i quali nel Borgo sua patria ancor si conservano. Sebbene colui che doveva con tutte le forze ingegnarsi di accrescergli gloria e nome, per aver appreso da lui tutto quello che sapeva, come empio e maligno cercò d'annullare il nome di Piero suo precettore, e usurpar quell'onore, che a colui solo si doveva per sè stesso, pubblicando sotto suo nome proprio, cioè di fra Luca dal Borgo, tutte le fatiche di quel buon vecchio, il quale, oltre le scienze dette di sopra, fu eccellente nella pittura. Nacque costui nel Borgo a s. Sepolcro, che oggi è città, ma non già allora, e chiamossi dal nome della madre *della Francesca*, per essere ella restata gravida di lui quando il padre e suo marito morì, e per essere da lei stato allevato e aiutato a pervenire al grado che la sua buona sorte gli dava. Attese Piero nella sua giovanezza alle matematiche, ed ancora che di anni quindici fusse indiritto a essere pittore, non si ritrasse però mai da quelle: anzi facendo maraviglioso frutto ed in quelle e nella pittura, fu adoperato da Guidobaldo Feltro duca vecchio d'Urbino (1), al quale fece molti quadri di figure piccole bellissimi, che sono andati in gran parte male in più volte che quello Stato è stato travagliato dalle guerre. Vi si conservarono nondimeno alcuni suoi scritti di cose di geometria e di prospettive, nelle quali non fu inferiore a nessuno de' tempi suoi, nè forse che sia stato in altri tempi giammai, come ne dimostrano tutte l'opere sue piene di prospettive, e particolarmente un vaso in modo tirato a quadri e facce, che si vede dinanzi, di dietro, e dagli lati il fondo e la bocca: il che è certo cosa stupenda, avendo in quello sottilmente tirato ogni minuzia, e fatto scortare il girare di tutti que' circoli con molta grazia. Laonde acquistato che si ebbe in quella corte credito e nome, volle farsi conoscere in altri luoghi; onde andato a Pesaro ed Ancona, in sul più bello del lavorare fu dal duca Borso chiamato a Ferrara, dove nel palazzo dipinse molte camere, che poi furono rovinate dal duca Ercole vecchio per ridurre il palazzo alla moderna; di manierachè in quella città non è rimaso di man di Piero se non una cappella in s. Agostino lavorata in fresco, ed anco quella è dalla umidità mal condotta. Dopo essendo condotto a Roma per Papa Niccola V, lavorò in palazzo due storie nelle camere di sopra a concorrenza di Bramante da Milano, le quali furono similmente gettate per terra da Papa Giulio II, perchè Raffaello da Urbino vi dipignesse la prigionia di s. Piero, ed il miracolo del corporale di Bolsena, insieme con alcune altre che aveva dipinte Bramantino pittore eccellente de' tempi suoi. E perchè di costui non posso scrivere la vita nè l'opere particolari per essere andate male, non mi parrà fatica, poichè viene a proposito, far memoria di costui, il quale nelle dette opere che furono gettate per terra aveva fatto, secondo che ho sentito ragionare, alcune teste di naturale sì belle e sì ben condotte, che la sola parola mancava a dar loro la vita. Delle quali teste ne sono assai venute in luce, perchè Raffaello da Urbino le fece ritrarre per avere l'effigie di coloro che tutti furono gran personaggi; perchè fra essi era Niccolò Fortebraccio, Carlo VII re di Francia, Antonio Colonna principe di Salerno, Francesco Carmignuola, Giovanni Vitellesco, Bessarione cardinale, Francesco Spinola, Battista da Canneto; i quali tutti ritratti furono dati al Giovio da Giulio Romano discepolo ed erede di Raffaello da Urbino, e dal Giovio posti nel suo museo a Como. In Milano sopra la porta di s. Sepolcro ho veduto un Cristo morto di mano del medesimo fatto in iscorto, nel quale ancorachè tutta la pittura non sia più che un braccio d'altezza, si dimostra tutta la lunghezza dell'impossibile fatta con facilità e con giudizio. Sono ancora di sua mano in detta città in casa del marchesino Ostanesia camere e logge con molte cose lavorate da lui con pratica e grandissima forza negli scorti delle figure; e fuori di porta Vercellina vicino al castello dipinse a certe stalle oggi rovinate e guaste alcuni servidori che strigliavano cavalli, fra i quali n'era uno tanto vivo e tanto ben fatto, che un altro cavallo, tenendolo per vero, gli tirò molte coppie di calci. Ma tornando a Piero della Francesca, finita a Roma l'opera sua, se ne tornò al Borgo, essendo morta la madre, e nella pieve fece a fresco dentro alla porta del mezzo due santi, che sono tenuti cosa bellissima. Nel convento de' frati di s. Agostino dipinse la tavola dell'altar maggiore, che fu cosa molto lodata: ed in fresco lavorò una nostra Donna della Misericordia in una compagnia, ovvero, come essi dicono, confraternita; e nel palazzo de' conservadori una risurrezione di Cristo, la quale è tenuta dell'opere che sono in detta città e di tutte le sue la migliore. Dipinse a s. Maria di Loreto in compagnia di Domenico da Vinegia il principio d'un'opera nella volta della sagrestia; ma perchè temendo di peste la lasciarono imperfetta, ella fu poi finita da Luca da Cortona discepolo di Piero, come si dirà al suo luogo. Da Loreto venuto Piero in Arezzo dipinse per Luigi Bacci cittadino aretino in s. Francesco la loro cappella dell'altar maggiore, la volta della quale era già stata incominciata da Lorenzo di Bicci; nella quale opera sono storie della croce, dacchè i figliuoli d'Adamo, sotterrandolo, gli pongono sotto la lingua il seme dell'albero (1), di che poi nacque il detto legno, insino all'esaltazione di essa croce fatta da Eraclito Imperadore, il quale portandola in su la spalla a piedi e scalzo, entra con essa in Ierusalem: dove sono molte belle considerazioni e attitudini degne d'esser lodate, come verbigrazia gli abiti delle donne della reina Saba condotti con maniera dolce e nuova, molti ritratti di naturale antichi e vivissimi, un ordine di colonne corintie divinamente misurate, un villano che, appoggiato con le mani in su la vanga, sta con tanta prontezza a udire parlare s. Elena mentre le tre croci si dissotterra-

(1) *Forse Guid' Antonio di Montefeltro, ovvero Federigo figliuolo di Guido Antonio.*

(1) *Secondo le leggende apocrife che correvano in quei tempi.*

no, che non è possibile migliorarlo. Il morto ancora è benissimo fatto, che al toccar della Croce resuscita, e la letizia similmente di sant'Elena con la maraviglia de'circostanti che s'inginocchiano ad adorare. Ma sopra ogni altra considerazione e d'ingegno e d'arte è lo avere dipinto la notte ed un angelo in iscorto, che venendo col capo all'ingiù a portare il segno della vittoria a Costantino che dorme in un padiglione guardato da un cameriere e da alcuni armati oscurati dalle tenebre della notte, con la stessa luce sua illumina il padiglione, gli armati e tutti i dintorni con grandissima discrezione; perchè Piero fa conoscere in questa oscurità, quanto importi imitare le cose vere, e lo andarle togliendo dal proprio: il che avendo egli fatto benissimo, ha dato cagione ai moderni di seguitarlo, e di venire a quel grado sommo dove si veggiono ne'tempi nostri le cose. In questa medesima storia espresse efficacemente in una battaglia la paura, l'animosità, la destrezza, la forza, e tutti gli altri affetti che in coloro si possono considerare che combattono; e gli accidenti parimente, con una strage quasi incredibile di feriti, di cascati e di morti; ne'quali per avere Piero contraffatto in fresco l'armi che lustrano, merita lode grandissima, non meno che per aver fatto nell'altra faccia, dove è la fuga e la sommersione di Massenzio, un gruppo di cavalli in iscorcio così maravigliosamente condotti, che rispetto a que' tempi si possono chiamare troppo belli e troppo eccellenti. Fece in questa medesima storia un mezzo ignudo e mezzo vestito alla saracina sopra un cavallo secco, molto ben ritrovato di notomia, poco nota nell'età sua. Onde meritò per quest'opera da Luigi Bacci (il quale, insieme con Carlo ed altri suoi fratelli e molti Aretini, che fiorivano allora nelle lettere, quivi intorno alla decollazione d'un re ritrasse) essere largamente premiato, e di essere, siccome fu poi sempre, amato e reverito in quella città, la quale aveva con l'opere sue tanto illustrata. Fece anco nel vescovado di detta città una s. Maria Maddalena a fresco allato alla porta della sagrestia, e nella compagnia della Nunziata fece il segno da portare a processione. A s. Maria delle Grazie fuor della terra in testa d'un chiostro in una sedia tirata in prospettiva un s. Donato in pontificale con certi putti, e in s. Bernardo ai monaci di monte Oliveto un san Vincenzo in una nicchia alta nel muro, che è molto dagli artefici stimato. A Sargiano luogo de'frati, Zoccolanti di s. Francesco fuor d'Arezzo, dipinse in una cappella un Cristo, che di notte ora nell'orto, bellissimo. Lavorò ancora in Perugia molte cose che in quella città si veggiono; come nella chiesa delle donne di s. Antonio di Padoa in una tavola a tempera una nostra Donna col figliuolo in grembo, s. Francesco, s. Lisabetta, s. Gio. Battista, e s. Antonio da Padoa; e di sopra una Nunziata bellissima con un angelo che par proprio che venga dal cielo, e che è più, una prospettiva di colonne che diminuiscono, bella affatto. Nella predella in istorie di figure piccole è s. Antonio che risuscita un putto, s. Lisabetta che salva un fanciullo cascato in un pozzo, e s. Francesco che riceve le stimate. In s. Ciriaco d'Ancona all'altare di s. Giuseppe dipinse in una storia bellissima lo sposalizio di nostra Donna.

Fu Piero, come si è detto, studiosissimo dell'arte, e si esercitò assai nella prospettiva, ed ebbe buonissima cognizione d'Euclide, in tanto che tutti i migliori giri tirati ne'corpi regolari, egli meglio che altro geometra intese, ed i maggior lumi che di tal cosa ci siano sono di sua mano, perchè maestro Luca del Borgo, frate di s. Francesco, che scrisse de'corpi regolari di geometria, fu suo discepolo; e venuto Piero in vecchiezza ed a morte dopo avere scritto molti libri, maestro Luca detto, usurpandoli per sè stesso, li fece stampare come suoi, essendogli pervenuti quelli alle mani dopo la morte del maestro. Usò assai Piero di far modelli di terra, ed a quelli metter sopra panni molli con infinità di pieghe per ritrarli e servirsene. Fu discepolo di Piero, Lorentino d'Angelo aretino, il quale imitando la sua maniera, fece in Arezzo molte pitture, e diede fine a quelle che Piero lasciò, sopravvenendogli la morte, imperfette. Fece Lorentino in fresco, vicino al s. Donato che Piero lavorò nella Madonna delle Grazie, alcune storie di san Donato, ed in molti altri luoghi di quella città e similmente nel contado moltissime cose, e perchè non si stava mai, e per aiutare la sua famiglia, che in quei tempi era molto povera. Dipinse il medesimo nella detta chiesa delle Grazie una storia, dove papa Sisto IV in mezzo al cardinal di Mantoa ed al cardinal Piccolomini, che fu poi papa Pio III, concede a quel luogo un perdono; nella quale storia ritrasse Lorentino di naturale, e ginocchioni Tommaso Marzi, Pietro Traditi, Donato Rosselli e Giuliano Nardi, tutti cittadini aretini ed operai di quel luogo. Fece ancora nella sala del palazzo de'Priori ritratto di naturale Galeotto cardinale da Pietramala, il vescovo Guglielmino degli Ubertini, M. Angelo Albergotti (1), dottor di legge, e molte altre opere che sono sparse per quella città. Dicesi che essendo vicino a carnovale, i figliuoli di Lorentino lo pregavano che ammazzasse il porco, siccome si costuma in quel paese; e che non avendo egli il modo da comprarlo, gli dicevano: Non avendo danari, come farete, babbo, a comperare il porco? A che rispondeva Lorentino: Qualche santo ci aiuterà. Ma avendo ciò detto più volte, e non comparendo il porco, n'aveano, passando la stagione, perduta la speranza, quando finalmente gli capitò alle mani un contadino dalla Pieve a Quarto, che per soddisfare un voto voleva far dipignere un s. Martino, ma non aveva altro assegnamento per pagare la pittura, che un porco che valeva cinque lire. Trovando costui Lorentino, gli disse che voleva fare il san Martino, ma che non aveva altro assegnamento che il porco. Convenutisi dunque, Lorentino gli fece il santo, ed il contadino a lui menò il porco; e così il santo provvide il porco ai poveri figliuoli di questo pittore. Fu suo discepolo ancora Piero da Castel della Pieve (2), che fece un arco sopra santo Agostino, ed alle monache di s. Caterina d'Arezzo un s. Urbano, oggi ito per terra per rifare la chiesa. Similmente fu suo creato Luca Signorelli da Cortona, il quale gli fece più che tutti gli altri onore. Piero Borghese, le cui pitture furono intorno agli anni 1458, d'anni sessanta per un catarro accecò, e così visse insino all'anno ottantasei della sua vita. Lasciò nel Borgo bonissime facultà ed alcune case che egli stesso si aveva edificate, le quali per le parti furono arse e rovinate l'anno 1536. Fu sepolto nella chiesa maggiore, che già fu dell'ordine di Camaldoli ed oggi è vescovado, onoratamente da' suoi cittadini. I libri di Piero sono per la maggior parte nella libreria del secondo Federigo duca d'Urbino, e sono tali, che meritamente gli hanno acquistato nome del migliore geometra che fusse ne'tempi suoi.

(1) *Crede il Bottari che debba leggersi Francesco Albergotti.*

(2) *Cioè Pietro Perugino; il quale in altro luogo il Vasari lo fa scolare del Verrocchio.*

VITA DI FRA GIOVANNI DA FIESOLE

DELL'ORDINE DE'FRATI PREDICATORI, PITTORE.

Frate Giovanni Angelico da Fiesole, il quale fu al secolo chiamato Guido, essendo non meno stato eccellente pittore e miniatore che ottimo religioso, merita per l'una e per l'altra cagione che di lui sia fatta onoratissima memoria. Costui sebbene arebbe potuto comodissimamente stare al secolo, ed oltre quello che aveva, guadagnarsi ciò che avesse voluto con quell'arti che ancor giovinetto benissimo far sapeva, volle nondimeno per sua soddisfazione e quiete, essendo di natura posato e buono, e per salvare l'anima sua principalmente, farsi religioso dell'ordine de'frati Predicatori; perciocchè sebbene in tutti gli stati si può servire a Dio, ad alcuni nondimeno pare di poter meglio salvarsi ne'monasteri che al secolo. La qual cosa quanto ai buoni succede felicemente, tanto per lo contrario riesce a chi si fa religioso per altro fine, misera veramente ed infelice. Sono di mano di fra Giovanni nel suo convento di s. Marco di Firenze alcuni libri da coro miniati tanto belli, che non si può dir più; ed a questi simili sono alcuni altri che lasciò in s. Domenico da Fiesole con incredibile diligenza lavorati. Ben è vero che a far questi fu aiutato da un suo maggior fratello che era similmente miniatore ed assai esercitato nella pittura. Una delle prime opere che facesse questo buon Padre di pittura, fu nella Certosa di Fiorenza una tavola che fu posta nella maggior cappella del cardinale degli Acciaiuoli, dentro la quale è una nostra Donna col figliuolo in braccio e con alcuni angeli a'piedi che suonano e cantano molto belli, e dagli lati sono s. Lorenzo, s. Maria Maddalena, s. Zanobi, e s. Benedetto; e nella predella sono, di figure piccole, storiette di que'santi fatte con infinita diligenza. Nella crociera di detta cappella sono due altre tavole di mano del medesimo: in una è la incoronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna con due santi, fatta con azzurri oltramarini bellissimi. Dipinse dopo nel tramezzo di s. Maria Novella in fresco accanto alla porta dirimpetto al coro s. Domenico, s. Caterina da Siene, e s. Piero martire, ed alcune storiette piccole nella cappella dell'incoronazione di nostra Donna nel detto tramezzo. In tela fece nei portelli che chiudevano l'organo vecchio una Nunziata, che è oggi in convento dirimpetto alla porta del dormentorio da basso fra l'un chiostro e l'altro. Fu questo Padre per i meriti suoi in modo amato da Cosimo de'Medici, che avendo egli fatto murare la chiesa e convento di s. Marco, gli fece dipignere in una faccia del capitolo tutta la Passione di Gesù Cristo; e dall'uno de'lati tutti i santi che sono stati capi e fondatori di religioni, mesti e piangenti a piè della croce, e dall'altro un s. Marco Evangelista intorno alla Madre del Figliuol di Dio venutasi meno nel vedere il Salvatore del mondo crocifisso; intorno alla quale sono le Marie che tutte dolenti la sostengono e i ss. Cosimo e Damiano. Dicesi che nella figura del s. Cosimo fra Giovanni ritrasse di naturale Nanni d'Antonio di Banco scultore ed amico suo. Di sotto a quest'opera fece in un fregio sopra la spalliera un albero che ha s. Domenico a'piedi, ed in certi tondi che circondano i rami, tutti i papi, cardinali, vescovi, santi e maestri in teologia che aveva avuto insino allora la religione sua de'frati Predicatori. Nella quale opera, aiutandolo i frati con mandare per essi in diversi luoghi, fece molti ritratti di naturale, che furono questi: s. Domenico in mezzo che tiene i rami dell'albero, Papa Innocenzio V franzese, il beato Ugone primo cardinale di quell'ordine, il beato Paolo fiorentino patriarca, s. Antonino arcivescovo fiorentino, il Giordano tedesco secondo generale di quell'ordine, il beato Niccolò, il beato Remigio fiorentino, Boninsegno fiorentino martire; e tutti questi sono a man destra: a sinistra poi Benedetto XI trivisano, Giandomenico cardinale fiorentino, Pietro da Palude patriarca ierosolimitano, Alberto Magno tedesco, il beato Raimondo da Catalogna terzo generale dell'ordine, il beato Chiaro fiorentino provinciale romano, s. Vincenzio di Valenza, e il beato Bernardo fiorentino; le quali tutte teste sono veramente graziose e molto belle. Fece poi nel primo chiostro sopra certi mezzi tondi molte figure a fresco bellissime, ed un Crocifisso con s. Domenico a'piedi molto lodato: e nel dormentorio, oltre molte altre cose per le celle e nella facciata de'muri, una storia del Testamento nuovo, bella quanto più non si può dire. Ma particolarmente è bella a maraviglia la tavola dell'altar maggiore di quella chiesa, perchè oltre che la Madonna muove a divozione chi la guarda per la semplicità sua, e che i santi che le sono intorno sono simili a lei, la predella nella quale sono storie del martirio di s. Cosimo e Damiano e degli altri è tanto ben fatta, che non è possibile immaginarsi di poter veder mai cosa fatta con più diligenza, nè le più delicate o meglio intese figurine di quelle. Dipinse similmente a s. Domenico di Fiesole la tavola dell'altar maggiore: la qual perchè forse pareva che si guastasse, è stata ritocca da altri maestri e peggiorata. Ma la predella ed il ciborio del Sacramento sonosi meglio mantenuti, ed infinite figurine che in una gloria celeste vi si veggiono sono tanto belle, che paiono veramente di paradiso, nè può chi vi si accosta saziarsi di vederle. In una cappella della medesima chiesa è di sua mano in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo Gabbriello, con un profilo di viso tanto devoto, delicato e ben fatto, che par veramente non da un uomo, ma fatto in paradiso; e nel campo del paese è Adamo ed Eva, che furono cagione che della Vergine incarnasse il Redentore. Nella predella ancora sono alcune storiette bellissime. Ma sopra tutte le cose che fece fra Giovanni, avanzò sè stesso e mostrò la somma virtù sua e l'intelligenza dell'arte in una tavola che è nella medesima chiesa allato alla porta entrando a man manca; nella quale Gesù Cristo incorona la nostra Donna in mezzo a un coro di angeli in fra una moltitudine infinita di santi e sante, tanti in numero, tanto ben fatti, e con sì varie attitudini e diverse arie di teste, che incredibile piacere e dolcezza si sente in guardarle; anzi pare che que'spiriti beati non possino essere in cielo altrimente, o per meglio dire, se avessero corpo, non potrebbono; perciocchè tutti i santi e le sante che vi sono non solo sono vivi e con arie delicate e dolci, ma tutto il colorito di quell'opera par che sia di mano di un santo o d'un angelo, come sono; onde a gran ragione fu sempre chiamato questo dabben religioso frate Giovanni Angelico. Nella predella poi le storie che vi sono della nostra Donna e di s. Domenico sono in quel genere divine, e io per me posso con verità affermare, che non veggo mai questa opera che non mi paia cosa nuova, nè me ne parto mai sazio. Nella cappella similmente della Nunziata di Firenze, che fece fare Piero di Cosimo de'Medici, dipinse gli sportelli dello armario dove stanno l'argenterie, di figure piccole, condotte con molta diligenza. Lavorò tante cose questo Padre che sono per le case de'cittadini di Firenze, che io resto qualche volta maravigliato, come tanto

e tanto bene potesse, eziandio in molti anni, condurre perfettamente un uomo solo. Il molto reverendo Don Vincenzo Borghini spedalingo degl'Innocenti ha di mano di questo Padre una nostra Donna piccola bellissima, e Bartolommeo Gondi, amatore di queste arti al pari di qualsivoglia altro gentiluomo, ha un quadro grande, un piccolo, ed una croce di mano del medesimo. Le pitture ancora che sono nell'arco sopra la porta di s. Domenico sono del medesimo; e in s. Trinità una tavola della sagrestia dove è un deposto di croce, nel quale mise tanta diligenza, che si può fra le migliori cose che mai facesse annoverare. In s. Francesco fuor della porta a s. Miniato è una Nunziata, e in s. Maria Novella, oltre alle cose dette, dipinse di storie piccole il cereo pasquale ed alcuni reliquieri che nelle maggiori solennità si pongono in sull'altare. Nella badia della medesima città fece sopra una porta del chiostro un s. Benedetto che accenna silenzio. Fece a' Linaiuoli una tavola che è nell'uffizio dell'arte loro; e in Cortona un archetto sopra la porta della chiesa dell'ordine suo, e similmente la tavola dell'altar maggiore. In Orvieto cominciò in una volta della cappella della Madonna in duomo certi Profeti, che poi furono finiti da Luca da Cortona. Per la compagnia del Tempio di Firenze fece in una tavola un Cristo morto, e nella chiesa de'monaci degli Angeli un paradiso ed un inferno di figure piccole: nel quale con bella osservanza fece i beati bellissimi e pieni di giubilo e di celeste letizia, ed i dannati apparecchiati alle pene dell'inferno in varie guise mestissimi, e portanti nel volto impresso il peccato e demerito loro; i beati si veggiono entrare celestemente ballando per la porta del paradiso, ed i dannati dai demoni all'inferno nell'eterne pene strascinati. Questa opera è in detta chiesa andando verso l'altar maggiore a man ritta, dove sta il sacerdote, quando si cantano le messe, a sedere. Alle monache di san Piero martire, che oggi stanno nel monasterio di s. Felice in piazza, il quale era dell'ordine di Camaldoli, fece in una tavola la nostra Donna, s. Gio. Battista, s. Domenico, s. Tommaso, e s. Piero martire, con figure piccole assai. Si vede anco nel tramezzo di s. Maria Nuova una tavola di sua mano. Per questi tanti lavori, essendo chiara per tutta Italia la fama di fra Giovanni, Papa Niccola V (1) mandò per lui, ed in Roma gli fece fare la cappella del palazzo, dove il papa ode la messa, con un deposto di croce ed alcune storie di s. Lorenzo bellissime, e miniar alcuni libri, che sono bellissimi. Nella Minerva fece la tavola dell'altar maggiore ed una Nunziata, che ora è accanto alla cappella grande appoggiata a un muro. Fece anco per il detto papa la cappella del Sagramento in palazzo, che fu poi rovinata da Paolo III per dirizzarvi le scale: nella quale opera, che era eccellente, in quella maniera sua aveva lavorato in fresco alcune storie della vita di Gesù Cristo, e fattovi molti ritratti di naturale di persone segnalate di que'tempi; i quali per avventura sarebbono oggi perduti, se il Giovio non avesse fattone ricavar questi per il suo museo: Papa Niccola V, Federigo Imperatore che in quel tempo venne in Italia, frate Antonio che fu poi arcivescovo di Firenze, il Biondo da Forlì, e Ferrante d'Aragona. E perchè al papa parve fra Giovanni, siccome era veramente, persona di santissima vita, quieta e modesta, vacando l'arcivescovado in quel tempo di Firenze l'aveva giudicato degno di quel grado, quando intendendo ciò il detto frate, supplicò a sua Santità che provvedesse d'un altro, perciocchè non si sentiva atto a governar popoli; ma che avendo la sua religione un frate amorevole de'poveri, dottissimo, di governo, e timorato di Dio, sarebbe in lui molto meglio quella dignità collocata che in sè. Il papa sentendo ciò e ricordandosi che quello che diceva era vero, gli fece la grazia liberamente; e così fu fatto arcivescovo di Fiorenza frate Antonio dell'ordine de'Predicatori, uomo veramente per santità e dottrina chiarissimo, ed insomma tale, che meritò che Adriano VI lo canonizzasse a'tempi nostri. Fu gran bontà quella di fra Giovanni, e nel vero cosa rarissima, concedere una dignità ed uno onore e carico così grande a sè offerto da un sommo Pontefice, a colui che egli con buon occhio e sincerità di cuore ne giudicò molto più di sè degno. Apparino da questo santo uomo i religiosi de'tempi nostri a non tirarsi addosso quei carichi che degnamente non possono sostenere, ed a cedergli a coloro che dignissimi ne sono. E volesse Dio, per tornare a fra Giovanni, sia detto con pace de'buoni, che così spendessero tutti i religiosi uomini il tempo, come fece questo Padre veramente angelico, poichè spese tutto il tempo della sua vita in servigio di Dio e benefizio del mondo e del prossimo. E che più si può o deve desiderare, che acquistarsi vivendo santamente il regno celeste, e virtuosamente operando eterna fama nel mondo? E nel vero non poteva e non doveva discendere una somma e straordinaria virtù, come fu quella di fra Giovanni, se non in uomo di santissima vita; perciocchè devono coloro che in cose ecclesiastiche e sante s'adoperano essere ecclesiastici e santi uomini, essendo che si vede, quando cotali cose sono operate da persone che poco credono e poco stimano la religione, che spesso fanno cadere in mente appetiti disonesti e voglie lascive, onde nasce il biasimo dell'opere nel disonesto, e la lode nell'artificio e nella virtù. Ma io non vorrei già che alcuno s'ingannasse interpetrando il goffo ed inetto, devoto; ed il bello e buono, lascivo; come fanno alcuni, i quali vedendo figure o di femmina o di giovane un poco più vaghe e più belle ed adorne che l'ordinario, le pigliano subito e giudicano per lascive; non si avvedendo che a gran torto dannano il buon giudizio del pittore, il quale tiene i santi e sante, che sono celesti, tanto più belli della natura mortale, quanto avanza il cielo la terrena bellezza e l'opere nostre: e che è peggio, scuoprono l'animo loro infetto e corrotto, cavando male e voglie disoneste di quelle cose, delle quali, se e'fussino amatori dell'onesto, come in quel loro zelo sciocco vogliono dimostrare, verrebbe loro desiderio del cielo e di farsi accetti al creatore di tutte le cose, dal quale perfettissimo e bellissimo nasce ogni perfezione e bellezza. Che farebbono, o è da credere che facciano questi cotali, se dove fussero o sono bellezze vive, accompagnate da lascivi costumi, da parole dolcissime, da movimenti pieni di grazia, e da occhi che rapiscono i non ben saldi cuori, si ritrovassero o si ritrovano, poichè la sola immagine e quasi ombra del bello cotanto li commove? Ma non perciò vorrei che alcuni credessero, che da me fussero approvate quelle figure che nelle chiese sono dipinte poco meno che nude del tutto, perchè in cotali si vede il pittore non ha avuto quella considerazione che doveva al luogo. Perchè quanto pure si ha da mostrare quanto altri sappia, si deve fare con le debite circostanze, ed aver rispetto alle persone, ai tempi ed ai luoghi. Fu fra Giovanni semplice uomo e santissimo ne'suoi costumi; e questo faccia segno della bontà sua, che volendo una mattina Papa Niccolò V dargli desinare, si fece coscienza di

(1) *Eugenio IV, e non Niccolò V invitò a Roma l'Angelico.*

mangiar della carne senza licenza del suo priore, non pensando all'autorità del pontefice. Schivò tutte le azioni del mondo, e puramente e santamente vivendo fu de'poveri tanto amico, quanto penso che sia ora l'anima sua del cielo. Si esercitò continuamente nella pittura, nè mai volle lavorare altre cose che per i santi. Potette esser ricco e non se ne curò, anzi usava dire che la vera ricchezza non è altro che contentarsi del poco. Potette comandare a molti e non volle, dicendo esser men fatica e manco errore ubbidire altrui. Fu in suo arbitrio avere dignità nei frati e fuori, e non le stimò; affermando non cercare altra dignità, che cercare di fuggire l'inferno ed accostarsi al paradiso. E di vero qual dignità si può a quella paragonare, la qual dovrebbono i religiosi, anzi pur tutti gli uomini cercare, e che in solo Dio e nel vivere virtuosamente si ritrova? Fu umanissimo e sobrio, e castamente vivendo dai lacci del mondo si sciolse; usando spesse fiate di dire che chi faceva quest'arte, aveva bisogno di quiete e di vivere senza pensieri; e che chi fa cose di Cristo, con Cristo deve star sempre. Non fu mai veduto in collera tra i frati, il che grandissima cosa e quasi impossibile mi pare a credere; e sogghignando semplicemente aveva in costume d'ammonire gli amici. Con amorevolezza incredibile a chiunque ricercava opere da lui diceva, che ne facesse esser contento il priore, e che poi non mancherebbe. Insomma fu questo non mai abbastanza lodato Padre in tutte l'opere e ragionamenti suoi umilissimo e modesto, e nelle sue pitture facile e devoto; ed i santi che egli dipinse hanno più aria e somiglianza di santi, che quelli di qualunque altro. Aveva per costume non ritoccare nè racconciare mai alcuna sua dipintura, ma lasciarle sempre in quel modo che erano venute la prima volta, per credere, secondo ch'egli diceva, che così fusse la volontà di Dio. Dicono alcuni che fra Giovanni non arebbe messo mano ai pennelli, se prima non avesse fatto orazione. Non fece mai Crocifisso che non si bagnasse le gote di lagrime, onde si conosce nei volti e nell'attitudini delle sue figure la bontà del sincero e grande animo suo nella religione cristiana. Morì d'anni sessantotto nel 1455, e lasciò suoi discepoli Benozzo Fiorentino che imitò sempre la sua maniera, Zanobi Strozzi che fece quadri e tavole per tutta Fiorenza per le case de'cittadini, e particolarmente una tavola posta oggi nel tramezzo di S. Maria Novella allato a quella di fra Giovanni, e una in S. Benedetto monasterio de'monaci di Camaldoli fuor della porta a Pinti, oggi rovinato, la quale è al presente nel monasterio degli Angeli nella chiesetta di S. Michele, innanzi che si entri nella principale, a man ritta andando verso l'altare, appoggiata al muro, e similmente una tavola in S. Lucia alla cappella de'Nasi, e un'altra in S. Romeo; e in guardaroba del duca è il ritratto di Giovanni di Bicci de'Medici e quello di Bartolommeo Valori in uno stesso quadro di mano del medesimo. Fu anco discepolo di fra Giovanni, Gentile da Fabriano e Domenico di Michelino, il quale in S. Apollinare di Firenze fece la tavola all'altare di S. Zanobi e altre molte dipinture. Fu sepolto fra Giovanni dai suoi frati nella Minerva di Roma lungo l'entrata del fianco appresso la sagrestia in un sepolcro di marmo tondo, e sopra esso egli ritratto di naturale. Nel marmo si legge intagliato questo epitaffio:

Non mihi sit laudi, quod eram velut alter Apelles,
Sed quod lucra tuis omnia, Christe, dabam:
Altera nam terris opera extant, altera caelo.
Urbs me Joannem flos tulit Etruriae.

Sono di mano di fra Giovanni in Santa Maria del Fiore due grandissimi libri miniati divinamente, i quali sono tenuti con molta venerazione e riccamente adornati, nè si veggiono se non ne'giorni solennissimi.

Fu ne'medesimi tempi di fra Giovanni celebre e famoso miniatore un Attavante Fiorentino, del quale non so altro cognome, il quale fra molte altre cose miniò un Silio Italico che è oggi in s. Giovanni e Polo di Vinezia; della quale opera non tacerò alcuni particolari, sì perchè sono degni di essere in cognizione degli artefici, sì perchè non si trova ch'io sappia altra opera di costui; nè anco di questa avrei notizia, se l'affezione che a queste nobili arti porta il molto Rev. M. Cosimo Bartoli gentiluomo fiorentino non mi avesse di ciò dato notizia, acciò non stia come sepolta la virtù di Attavante. In detto libro dunque la figura di Silio ha in testa una celata cristata d'oro ed una corona di lauro, indosso una corazza azzurra tocca d'oro all'antica, nella man destra un libro, e la sinistra tiene sopra una spada corta. Sopra la corazza ha una clamide rossa affibbiata con un gruppo dinanzi e gli pende dalle spalle fregiata d'oro, il rovescio della quale clamide apparisce cangiante, e ricamata a rosette d'oro. Ha i calzaretti gialli, e posa in sul piè ritto in una nicchia. La figura, che dopo in questa opera rappresenta Scipione Affricano, ha indosso una corazza gialla, i cui pendagli e maniche di colore azzurro sono tutti ricamati d'oro. Ha in capo una celata con due aliette ed un pesce per cresta. L'effigie del giovane è bellissima e bionda, ed alzando il destro braccio fieramente ha in mano una spada nuda, e nella stanca tiene la guaina che è rossa e ricamata d'oro. Le calze sono di color verde e semplici; e la clamide che è azzurra, ha il di dentro rosso ed un fregio attorno d'oro, e aggruppata avanti alla fontanella, lascia il dinanzi tutto aperto, cadendo dietro con bella grazia. Questo giovane, che è in una nicchia di mischi verdi e bertini con calzari azzurri ricamati d'oro, guarda con ferocità inestimabile Annibale che gli è all'incontro nell'altra facciata del libro. È la figura di questo Annibale d'età d'anni trentasei in circa. Fa due crespe sopra il naso a guisa di adirato e stizzoso, e guarda ancor esso fisso Scipione. Ha in testa una celata gialla, per cimiero un drago verde e giallo, e per ghirlanda un serpe. Posa in sul piè stanco, e alzato il braccio destro, tiene con esso un'asta d'un pilo antico ovvero partigianetta. Ha la corazza azzurra ed i pendagli parte azzurri e parte gialli, con le maniche cangianti d'azzurro e rosso, ed i calzaretti gialli. La clamide è cangiante di rosso e giallo aggruppata in sulla spalla destra e foderata di verde, e tenendo la mano stanca in sulla spada, posa in una nicchia di mischi gialli, bianchi e cangianti. Nell'altra faccia è Papa Niccola V ritratto di naturale con un manto cangiante pagonazzo e rosso e tutto ricamato d'oro. È senza barba in profilo affatto, e guarda verso il principio dell'opera che è dirincontro, e con la man destra accenna verso quella, quasi maravigliandosi. La nicchia è verde e rossa. Nel fregio poi sono certe mezze figurine in un componimento fatto d'ovati e tondi ed altre cose simili con una infinità d'uccelletti e puttini tanto ben fatti, che non si può più desiderare. Vi sono appresso in simile maniera Annone Cartaginese, Asdrubale, Lelio, Massinissa, C. Salinatore, Nerone, Sempronio, M. Marcello, Q. Fabio, l'altro Scipione, e Vibio. Nella fine del libro si vede un Marte sopra una carretta antica tirata da due cavalli rossi; ha in testa una celata rossa e d'oro con due aliette, nel braccio sinistro uno scudo antico che lo sporge innanzi,

e nella destra una spada nuda. Posa sopra il piè manco solo, tenendo l'altro in aria. Ha una corazza all'antica tutta rossa e d'oro, e simili sono le calze ed i calzaretti. La clamide è azzurra di sopra, e di sotto tutta verde ricamata d'oro. La carretta è coperta di drappo rosso ricamato d'oro con una banda d'ermellini attorno, ed è posta in una campagna fiorita e verde, ma fra scogli e sassi, e da lontano si vede paesi e città in un aere d'azzurro eccellentissimo. Nell'altra faccia un Nettuno giovane ha il vestito a guisa d'una camicia lunga, ma ricamata attorno del colore che è la terretta verde. La carnagione è pallidissima. Nella destra tiene un tridente piccoletto, e con la sinistra s'alza la vesta. Posa con amendue i piedi sopra la carretta, che è coperta di rosso ricamato d'oro e fregiato intorno di zibellini. Questa carretta ha quattro ruote, come quella del Marte, ma è tirata da quattro delfini: sonvi tre ninfe marine, due putti, ed infiniti pesci fatti tutti d'un acquerello simile alla terretta, e in aere, bellissime. Vi si vede dopo Cartagine disperata, la quale è una donna ritta e scapigliata, e di sopra vestita di verde, e dal fianco in giù aperta la veste, foderata di drappo rosso ricamato d'oro; per la qual apritura si viene a vedere un'altra veste, ma sottile e cangiante di paonazzo e bianco. Le maniche sono rosse e d'oro con certi sgonfi e svolazzi che fa la veste di sopra. Porge la mano stanca verso Roma che l'è all'incontro, quasi dicendo: Che vuoi tu? Io ti risponderò. E nella destra ha una spada nuda, come infuriata. I calzari sono azzurri, e posa sopra uno scoglio in mezzo del mare circondato da un'aria bellissima. Roma è una giovane tanto bella quanto può uomo immaginarsi, scapigliata con certe trecce fatte con infinita grazia, e vestita di rosso puramente con un solo ricamo da piede. Il rovescio della veste è giallo, e la veste di sotto che per l'aperto si vede è di cangiante paonazzo e bianco. I calzari sono verdi: nella man destra ha uno scettro, nella sinistra un mondo, e posa ancora essa sopra uno scoglio in mezzo d'un aere che non può essere più bello. Ma sebbene io mi sono ingegnato, come ho saputo il meglio, di mostrare con quanto artifizio fussero queste figure da Attavante lavorate, niuno creda però che io abbia detto pure una parte di quello che si può dire della bellezza loro, essendo che per cose di que' tempi, non si può di minio veder meglio, nè lavoro fatto con più invenzione, giudizio e disegno; e soprattutto i colori non possono essere più belli nè più delicatamente ai luoghi loro posti con graziosissima grazia.

VITA DI LEON BATTISTA ALBERTI

ARCHITETTO FIORENTINO.

Grandissima comodità arrecano le lettere universalmente a tutti quegli artefici che di quelle si dilettano, ma particolarmente agli scultori, pittori ed architetti, aprendo la via all'invenzioni di tutte l'opere che si fanno; senza che non può essere il giudizio perfetto in una persona, abbia pur naturale a suo modo, la quale sia privata dell'accidentale, cioè della compagnia delle buone lettere; perchè chi non sa che nel situare gli edifizi bisogna filosoficamente schifare la gravezza de'venti pestiferi, la insalubrità dell'aria, i puzzi e vapori dell'acque crude e non salutifere? Chi non conosce, che bisogna con matura considerazione sapere o fuggire o apprendere per sè solo ciò che si cerca mettere in opera; senza avere a raccomandarsi alla mercè dell'altrui teorica, la quale separata dalla pratica, il più delle volte giova assai poco? Ma quando elle si abbattono per avventura a esser insieme, non è cosa che più si convenga alla vita nostra, sì perchè l'arte col mezzo della scienza diventa molto più perfetta e più ricca, sì perchè i consigli e gli scritti de'dotti artefici hanno in sè maggior efficacia e maggior credito, che le parole o l'opere di coloro che non sanno altro che un semplice esercizio, o bene o male che se lo facciano. E che tutte queste cose siano vere, si vede manifestamente in Leon Battista Alberti, il quale per avere atteso alla lingua latina e dato opera all'architettura, alla prospettiva ed alla pittura, lasciò i suoi libri scritti di maniera che per non essere stato fra gli artefici moderni chi le abbia saputo distendere con la scrittura, ancorchè infiniti ne siano stati più eccellenti di lui nella pratica, e'si crede comunemente, tanta forza hanno gli scritti suoi nelle penne e nelle lingue de'dotti, che egli abbia avanzato tutti coloro che hanno avanzato lui con l'operare. Onde si vede per esperienza, quanto alla fama ed al nome, che fra tutte le cose gli scritti sono di maggior forza e di maggior vita; atteso che i libri agevolmente vanno per tutto e per tutto si acquistano fede, pur che siano veritieri e senza menzogne. Non è maraviglia dunque, se più che per l'opere manuali, è conosciuto per le scritture il famoso Leon Battista; il quale nato in Fiorenza della nobilissima famiglia degli Alberti, della quale si è in altro luogo ragionato, attese non solo a cercare il mondo e misurare le antichità, ma ancora, essendo a ciò assai inclinato, molto più allo scrivere che all'operare. Fu bonissimo aritmetico e geometrico, e scrisse dell'architettura dieci libri in lingua latina pubblicati da lui nel 1485, ed oggi si leggono tradotti in lingua fiorentina dal Rev. M. Cosimo Bartoli proposto di san Giovanni di Firenze. Scrisse della pittura tre libri oggi tradotti in lingua toscana da M. Lodovico Domenichi. Fece un trattato de'tirari ed ordini di misurar altezze, i Libri della vita civile (1), ed alcune cose amorose in prosa ed in versi, e fu il primo che tentasse di ridurre i versi volgari alla misura de'latini, come si vede in quella sua epistola:

Questa per estrema miserabile pistola mando
A te che spregi miseramente noi.

Capitando Leon Battista a Roma al tempo di Niccola V, che aveva col suo modo di fabbricare messo tutta Roma sottosopra, divenne per mezzo del Biondo da Forlì suo amicissimo, famigliare del papa, che prima si consigliava nelle cose di architettura con Bernardo Rossellino scultore ed architetto fiorentino, come si dirà nella vita d'Antonio suo fratello. Costui avendo messo mano a rassettare il palazzo del papa ed a fare alcune cose in s. Maria Maggiore, come volle il papa, da indi innanzi si consigliò sempre con Leon Battista: onde il pontefice col parere dell'uno di questi dui, e coll'eseguire dell'altro, fece molte cose utili e degne di essere lodate; come furono il condotto dell'acqua Vergine, il quale essendo guasto, si racconciò, e si fece la fonte in sulla piazza dei Trevi con quegli ornamenti di marmo che vi si veggiono, ne'quali sono l'arme di quel pontefice e del popolo romano. Dopo, andato al sig. Sigismondo Malatesti d'Arimini, gli fece il modello della chiesa di s. Francesco, e quello della facciata particolarmente che fu fatta di marmi, e così

(1) *Questi libri si trovano anche indicati col titolo di* Economici, della Economia, della Famiglia, della Cura famigliare, o Governo della famiglia.

la rivolta dalla banda di verso mezzo giorno con archi grandissimi, e sepolture per uomini illustri di quella città. Insomma ridusse quella fabbrica in modo, che per cosa soda, ell'è uno de'più famosi tempii d'Italia. Dentro ha sei cappelle bellissime, una delle quali dedicata a s. Ieronimo è molto ornata; serbandosi in essa molte reliquie venute di Gerusalem. Nella medesima è la sepoltura del detto sig. Sigismondo e quella della moglie fatte di marmi molto riccamente l'anno 1450, e sopra una è il ritratto di esso Signore, ed in altra parte di quell'opera quello di Leon Battista. L'anno poi 1457, che fu trovato l'utilissimo modo di stampare i libri da Giovanni Guittemberg Germano(1), trovò Leon Battista a quella similitudine per via d'uno strumento il modo di lucidare le prospettive naturali e diminuire le figure, ed il modo parimente da potere ridurre le cose piccole in maggior forma e ringrandirle: tutte cose capricciose, utili all'arte, e belle affatto. Volendo, ne'tempi di Leon Battista, Giovanni di Paolo Rucellai fare a sue spese la facciata principale di s. Maria Novella tutta di marmo, ne parlò con Leon Battista suo amicissimo, e da lui avuto non solamente consiglio, ma il disegno, si risolvette di volere ad ogni modo far quell'opera per lasciar di sè quella memoria; e così fattovi metter mano, fu finita l'anno 1477 con molta soddisfazione dell'universale, a cui piacque tutta l'opera, ma particolarmente la porta, nella quale si vede che durò Leon Battista più che mediocre fatica. A Cosimo Rucellai fece similmente il disegno del palazzo, ch'egli fece nella strada che si chiama la Vigna, e quello della loggia che gli è dirimpetto: nella quale avendo girati gli archi sopra le colonne strette nella faccia dinanzi e nelle teste, perchè volle seguitare i medesimi e non fare un arco solo, gli avanzò da ogni banda spazio; onde fu forzato fare alcuni risalti ne'canti di dentro. Quando poi volle girare l'arco della volta di dentro, veduto non potere dargli il sesto del mezzo tondo che veniva stiacciato e goffo, si risolvette a girare in su i canti da un risalto all'altro certi archetti piccoli, mancandogli quel giudizio e disegno, che fa apertamente conoscere che oltre alla scienza bisogna la pratica; perchè il giudizio non si può mai far perfetto, se la scienza operando non si mette in pratica. Dicesi che il medesimo fece il disegno della casa ed orto de' medesimi Rucellai nella via della Scala; la quale è fatta con molto giudizio e comodissima, avendo oltre agli altri molti agi, due logge, una volta a mezzogiorno e l'altra a ponente, amendue bellissime e fatte senza archi sopra le colonne; il qual modo è il vero e proprio che tennero gli antichi; perciocchè gli architravi che son posti sopra i capitelli delle colonne spianano, laddove non può una cosa quadra, come sono gli archi che girano, posare sopra una colonna tonda, che non posino i canti in falso. Adunque il buon modo di fare vuole che sopra le colonne si posino gli architravi, e che quando si vuol girare archi, si facciano pilastri e non colonne. Per i medesimi Rucellai in questa stessa maniera fece Leon Battista in san Brancazio una cappella che si regge sopra gli architravi grandi posati sopra due colonne e due pilastri, forando sotto il muro della chiesa, che è cosa difficile ma sicura; onde questa opera è delle migliori che facesse questo architetto. Nel mezzo di questa cappella è un sepolcro di marmo molto ben fatto in forma ovale e bislungo, simile, come in esso si legge, al sepolcro di Gesù Cristo in Gerusalem. Ne'medesimi tempi volendo Lodovico Gonzaga marchese di Mantoa fare nella Nunziata dei Servi di Firenze la tribuna e cappella maggiore col disegno e modello di Leon Battista, fatto rovinar a sommo di detta chiesa una cappella quadra che vi era vecchia e non molto grande dipinta all'antica, fece la detta tribuna capricciosa e difficile a guisa d'un tempio tondo circondato da nove cappelle, che tutte girano in arco tondo, e dentro sono a uso di nicchia; per lo che reggendosi gli archi di dette cappelle in su i pilastri dinanzi, vengono gli ornamenti dell'arco di pietra, accostandosi al muro, a tirarsi sempre indietro per appoggiarsi al detto muro, che secondo l'andare della tribuna gira in contrario; onde quando i detti archi delle cappelle si guardano dagli lati, par che caschino indietro, e che abbiano, come hanno in vero, disgrazia, sebbene la misura è retta ed il modo di fare difficile. E in vero se Leon Battista avesse fuggito questo modo, sarebbe stato meglio, perchè sebbene è malagevole a condursi, ha disgrazia nelle cose piccole e grandi, e non può riuscir bene. E che ciò sia vero nelle cose grandi, l'arco grandissimo dinanzi che dà l'entrata alla detta tribuna dalla parte di fuori è bellissimo, e di dentro, perchè bisogna che giri secondo la cappella che è tonda, pare che caschi all'indietro e che abbia estrema disgrazia. Il che forse non arebbe fatto Leon Battista, se con la scienza e teorica avesse avuto la pratica e la sperienza nell'operare; perchè un altro arebbe fuggito quella difficultà, e cercato piuttosto la grazia e maggior bellezza dell'edifizio. Tutta questa opera in sè per altro è bellissima, capricciosa e difficile; e non ebbe Leon Battista se non grande animo a voltare in que'tempi quella tribuna nella maniera che fece. Dal medesimo Lodovico Marchese condotto poi Leon Battista a Mantoa, fece per lui il modello della chiesa di s. Andrea e d'alcune altre cose; e per la via d'andare da Mantoa a Padoa si veggiono alcuni tempii fatti secondo la maniera di costui. Fu esecutore de'disegni e modelli di Leon Battista Salvestro Fancelli (1) fiorentino architetto e scultore ragionevole: il quale condusse, secondo il voler di detto Leon Battista, tutte l'opere che fece fare in Firenze con giudizio e diligenza straordinaria; ed in quelli di Mantoa un Luca fiorentino, che abitando poi sempre in quella città e morendovi, lasciò il nome, secondo il Filarete, alla famiglia de'Luchi che vi è ancor oggi. Onde fu non piccola ventura la sua aver amici che intendessino, sapessino e volessino servire, perciocchè non potendo gli architetti star sempre in sul lavoro, è di loro grandissimo aiuto un fedele ed amorevole esecutore; e se niuno mai lo seppe, lo so io benissimo per lunga prova.

Nella pittura non fece Leon Battista opera grandi nè molto belle; conciossiachè quelle che si veggiono di sua mano che sono pochissime, non hanno molta perfezione; nè è gran fatto, perchè egli attese più agli studi che al disegno. Pur mostrava assai bene disegnando il suo concetto, come si può vedere in alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; nelle quali è disegnato il ponte Sant'Agnolo, ed il coperto che col disegno suo vi fu fatto a uso di loggia per difesa del sole ne'tempi di state, e delle piogge e de'venti l'inverno; la qual opera gli fece far Papa Niccola V che aveva disegnato farne molte altre simili per tutta Roma, ma la morte vi s'interpose. Fu opera di Leon Bat-

(1) *Il vero nome è Giovanni Gutemberg di Magonza; al quale poi si accostarono Giovanni Faust e lo Schoeffer.*

(1) *Luca Fancelli, e non Silvestro; e Luca nella vita del Brunellesco lo ha nominato lo stesso Vasari.*

tista quella che è in Fiorenza su la coscia del ponte alla Carraia in una piccola cappelletta di nostra Donna, cioè uno scabello d'altare dentrovi tre storiette con alcune prospettive, che da lui furono assai meglio descritte con la penna che dipinte col pennello. In Fiorenza medesimamente è in casa di Palla Rucellai un ritratto di sè medesimo fatto alla spera, ed una tavola di figure assai grandi di chiaro e scuro. Figurò ancora una Vinegia in prospettiva, e san Marco; ma le figure che vi sono furono condotte da altri maestri: ed è questa una delle migliori cose che si veggia di sua pittura. Fu Leon Battista persona di civilissimi e lodevoli costumi, amico de'virtuosi e liberale e cortese affatto con ognuno, e visse onoratamente e da gentiluomo, com'era, tutto il tempo di sua vita; e finalmente essendo condotto in età assai ben matura, se ne passò contento e tranquillo a vita migliore, lasciando di sè onoratissimo nome (1).

VITA DI LAZZARO VASARI

PITTORE ARETINO.

Grande è veramente il piacere di coloro che trovano qualcuno de'suoi maggiori e della propria famiglia essere stato in una qualche professione, o d'arme o di lettere, o di pittura o qualsivoglia altro nobile esercizio singolare e famoso. E quegli uomini che nell'istorie trovano esser fatta onorata menzione d'alcuno de'suoi passati, hanno pure, se non altro, uno stimolo alla virtù, ed un freno che li rattiene dal non fare cosa indegna di quella famiglia che ha avuto uomini illustri e chiarissimi. Ma quanto sia il piacere, come dissi da principio, lo provo in me stesso, avendo trovato fra i miei passati Lazzaro Vasari essere stato pittore famoso ne'tempi suoi, non solamente nella sua patria ma in tutta Toscana ancora. E ciò non certo senza cagione, come potrei mostrar chiaramente, se, come ho fatto degli altri, mi fusse lecito parlare liberamente di lui. Ma perchè essendo io nato del sangue suo, si potrebbe agevolmente credere che io in lodandolo passassi i termini, lasciando da parte i meriti suoi e della famiglia, dirò semplicemente quello che io non posso e non debbo in niun modo tacere, non volendo mancare al vero, donde tutta pende l'istoria. Fu dunque Lazzaro Vasari pittor aretino amicissimo di Piero della Francesca dal Borgo a san Sepolcro, e sempre praticò con esso lui, mentre egli lavorò, come si è detto, in Arezzo. Nè gli fu cotale amicizia, come spesso addiviene, se non di giovamento cagione; perciocchè dove prima Lazzaro attendeva solamente a far figure piccole per alcune cose, secondo che allora si costumava, si diede a far cose maggiori mediante Piero della Francesca. E la prima opera in fresco fu in s. Domenico d'Arezzo nella seconda cappella a man manca entrando in chiesa un S. Vincenzio, a piè del quale dipinse inginocchioni sè e Giorgio suo figliuolo giovanetto in abiti onorati di que' tempi che si raccomandano a quel santo, essendosi il giovane con un coltello inavvertentemente percosso il viso. Nella quale opera, sebbene non è alcuna inscrizione, alcuni ricordi nondimeno de'vecchi di casa nostra e l'arme che vi è de'Vasari fanno che così si crede fermamente. Di ciò sarebbe senza dubbio stato in quel convento memoria, ma perchè molte volte per i soldati sono andate male le scritture e ogni altra cosa, non me ne maraviglio. Fu la maniera di Lazzaro tanto simile a quella di Pietro Borghese, che pochissima differenza fra l'una e l'altra si conosceva. E perchè nel suo tempo si costumava assai dipignere nelle barde de'cavalli vari lavori e particolarmente d'imprese, secondo che coloro erano che le portavano, fu in ciò Lazzaro bonissimo maestro, e massimamente essendo suo proprio far figurine piccole con molta grazia, le quali in cotali arnesi molto bene si accomodavano. Lavorò Lazzaro per Niccolò Piccinino e per gli suoi soldati e capitani molte cose piene di storie e d'imprese che furono tenute in pregio e con tanto suo utile, che furono cagione, mediante il guadagno che ne traeva, che egli ritirò in Arezzo una gran parte de'suoi fratelli, i quali, attendendo alle misture de'vasi di terra, abitavano in Cortona. Tirossi parimente in casa Luca Signorelli da Cortona suo nipote nato d'una sua sorella, il quale essendo di buono ingegno accomodò con Pietro Borghese, acciò imparasse l'arte della pittura; il che benissimo gli riuscì, come al suo luogo si dirà. Lazzaro dunque attendendo a studiare continuamente le cose dell'arte, si fece ogni giorno più eccellente, come ne dimostrano alcuni disegni di sua mano molto buoni che sono nel nostro libro. E perchè molto si compiaceva in certe cose naturali e piene d'affetti, nelle quali esprimeva benissimo il piagnere, il ridere, il gridare, la paura, il tremito, e certe simili cose, per lo più le sue pitture son piene d'invenzioni così fatte, come si può vedere in una cappellina dipinta a fresco di sua mano in S. Gimignano d'Arezzo, nella quale è un Crocifisso, la nostra Donna, s. Giovanni e la Maddalena a piè della croce, che in varie attitudini piangono così vivamente, che gli acquistarono credito e nome fra i suoi cittadini. Dipinse in sul drappo per la compagnia di s. Antonio della medesima città un gonfalone che si porta a processione, nel quale fece Gesù Cristo alla colonna nudo e legato con tanta vivacità, che par che tremi, e che tutto ristretto nelle spalle sofferisca con incredibile umiltà e pacienza le percosse che due Giudei gli danno; de'quali uno recatosi in piedi gira con ambe le mani, voltando le spalle verso Gesù Cristo in atto crudelissimo; l'altro in profilo ed in punta di piè s'alza, e strignendo con le mani la sferza e digrignando i denti, mena con tanta rabbia, che più non si può dire. A questi due dipinse Lazzaro le vestimenta stracciate per meglio dimostrar l'ignudo, bastandogli in un certo modo ricoprire le vergogne loro e le meno oneste parti. Questa opera essendo durata in sul drappo (di che certo mi maraviglio) tanti anni ed insino a oggi, fu per la sua bellezza e bontà fatta ritrarre dagli uomini di quella compagnia dal priore franzese, come al suo luogo ragioneremo. Lavorò anco Lazzaro a Perugia nella chiesa de'Servi in una cappella accanto alla sagrestia alcune storie della nostra Donna ed un Crocifisso; e nella pieve di Montepulciano una predella di figure piccole; in Castiglione Aretino una tavola a tempera in s. Francesco, e altre molte cose, che per non esser lungo non accade raccontare, e particolarmente di figure piccole molti cassoni che sono per le case de'cittadini. E nella parte guelfa di Fiorenza si vede fra gli armamenti vecchi alcune barde fatte da lui molto ben lavorate. Fece ancora per la compagnia di s. Bastiano in una gonfalone il detto santo alla colonna e certi angeli che lo coronano; ma oggi è guasto e tutto consumato dal tempo. Lavorava in Arezzo nei tempi di Lazzaro finestre di vetro Fabiano Sassoli Aretino, giovane in quello esercizio di molta intelligenza, come ne fanno fede l'opere che sono di suo nel vescovado, badia, pieve, ed altri luoghi di quella città; ma non aveva molto disegno e non aggiungeva a gran pezzo a quelle che Parri

(1) *Morì in Roma l'anno 1472.*

Spinelli faceva. Perchè deliberando, siccome ben sapeva cuocere i vetri, commettergli e armarli, così voler fare qualche opera che fusse anco di ragionevole pittura, si fece fare a Lazzaro due cartoni a sua fantasia per fare due finestre alla Madonna delle Grazie. E ciò avendo ottenuto da Lazzaro che amico suo e cortese artefice era, fece le dette finestre e le condusse di maniera belle e ben fatte, che non hanno da vergognarsi di molte. In una è una nostra Donna molto bella, e nell'altra, la quale è di gran lunga migliore, è una resurrezione di Cristo che ha dinanzi al sepolcro un armato in iscorto, che per essere la finestra piccola, e per conseguente la pittura, è maraviglia come in sì poco spazio possano apparire quelle figure così grandi. Molte altre cose potrei dire di Lazzaro, il quale disegnò benissimo, come si può vedere in alcune carte del nostro libro; ma, perchè così mi par ben fatto, le tacerò.

Fu Lazzaro persona piacevole, ed argutissimo nel parlare, ed ancora che fusse molto dedito ai piaceri, non però si partì mai dalla vita onesta. Visse anni settantadue e lasciò Giorgio suo figliuolo (1), il quale attese continuamente all'antichità dei vasi di terra aretini; e nel tempo che in Arezzo dimorava M. Gentile Urbinate vescovo di quella città, ritrovò i modi del colore rosso e nero dei vasi di terra, che insino al tempo del re Porsena i vecchi Aretini lavoravano. Ed egli che industriosa persona era, fece vasi grandi al torno d'altezza d'un braccio e mezzo, i quali in casa sua si veggiono ancora. Dicono che cercando egli di vasi in un luogo, dove pensava che gli antichi avessero lavorato, trovò in un campo di terra al ponte alla Calciarella, luogo così chiamato, sotto terra tre archi delle fornaci antiche, e intorno a essi di quella mistura e molti vasi rotti, e degl'interi quattro, i quali, andando in Arezzo il magnifico Lorenzo dei Medici, da Giorgio per introduzione del vescovo gli ebbe in dono, onde furono cagione e principio della servitù che con quella felicissima casa poi sempre tenne. Lavorò Giorgio benissimo di rilievo, come si può vedere in casa sua in alcune teste di sua mano. Ebbe cinque figliuoli maschi, i quali tutti fecero l'esercizio medesimo, e tra loro furono buoni artefici Lazzaro e Bernardo, che giovinetto morì a Roma. E certo, se la morte non lo rapiva così tosto alla casa sua, per l'ingegno che destro e pronto si vide in lui, egli avrebbe accresciuto onore alla patria sua. Morì Lazzaro vecchio nel 1452, e Giorgio suo figliuolo, essendo di sessantotto anni, nel 1484; e furono sepolti amendue nella pieve d'Arezzo appiè della cappella loro di s. Giorgio, dove in lode di Lazzaro furono col tempo appiccati questi versi:

Aretii exultet tellus clarissima: namque est
Rebus in angustis, in tenuique labor.
Vix operum istius partes cognoscere possis:
Myrmecides taceat: Callicrates sileat.

Finalmente Giorgio Vasari ultimo (2), scrittore della presente storia, come grato de' benefizi che riconosce in gran parte dalla virtù de' suoi maggiori, avendo, come si disse nella vita di Piero Laurati, dai suoi cittadini e dagli operai e canonici ricevuto in dono la cappella maggiore di detta pieve, e quella ridotta nel termine che si è detto, ha fatto nel mezzo del coro che è dietro all'altare una nuova sepoltura, ed in quella, trattole donde prima erano, fatto riporre l'ossa di detti Lazzaro e Giorgio vecchi e quelle parimente di tutti gli altri che sono stati di detta famiglia così femmine come maschi; e così fatto nuovo sepolcro a tutti i discendenti della casa de' Vasari. Il corpo similmente della madre che morì in Firenze l'anno 1557 stato in deposito alcuni anni in s. Croce ha fatto porre nella detta sepoltura, siccome ella desiderava, con Antonio suo marito e padre di lui, che morì insin l'anno 1527 di pestilenza. E nella predella che è sotto la tavola di detto altare sono ritratti di naturale dal detto Giorgio, Lazzaro e Giorgio vecchio suo avolo, Antonio suo padre, e M. Maddalena de' Tacci sua madre. E questo sia il fine della vita di Lazzaro Vasari pittore aretino.

(1) *Avo dello scrittore di queste Vite.*

(2) *Giorgio biografo ebbe un nipote dello stesso suo nome, e che fu figliuolo di suo fratello ser Piero.*

VITA D'ANTONELLO DA MESSINA

PITTORE.

Quando io considero meco medesimo le diverse qualità de' benefizi ed utili che hanno fatto all'arte della pittura molti maestri che hanno seguitato questa seconda maniera, non posso, mediante le loro operazioni, se non chiamarli veramente industriosi ed eccellenti, avendo eglino massimamente cercato di ridurre in miglior grado la pittura, senza pensare a disagio o spesa o ad alcun loro interesse particolare. Seguitandosi adunque di adoperare in su le tavole ed in su le tele non altro colorito che a tempera, il qual modo fu cominciato da Cimabue l'anno 1250 nello stare egli con que' Greci, e seguitato poi da Giotto e dagli altri de' quali si è insino a qui ragionato, si andava continuando il medesimo modo di fare; sebbene conoscevano gli artefici che nelle pitture a tempera mancavano l'opere d'una certa morbidezza e vivacità, che arebbe potuto arrecare, trovandola, più grazia al disegno, vaghezza al colorito, e maggior facilità nell'unire i colori insieme, avendo eglino sempre usato di tratteggiare l'opere loro per punta solamente di pennello. Ma sebbene molti avevano, sofisticando, cercato di tal cosa, non però aveva niuno trovato modo che buono fusse, neppur usando vernice liquida o altra sorte di colori mescolati nelle tempere. E fra molti, che cotali cose o altre simili provarono, ma in vano, furono Alesso Baldovinetti, Peselli, e molti altri, a niuno de' quali riuscirono l'opere di quella bellezza e bontà che si erano immaginati. E quando anco avessino quello che cercavano trovato, mancava loro il modo di fare che le figure in tavola posassino come quelle che si fanno in muro, ed il modo ancora di poterle lavare senza che se n'andasse il colore e ch'elle reggessero nell'essere maneggiate ad ogni percossa: delle quali cose, ragunandosi buon numero d'artefici, avevano senza frutto molte volte disputato. Questo medesimo disiderio avevano molti elevati ingegni che attendevano alla pittura fuor d'Italia, cioè i pittori tutti di Francia, Spagna, Alemagna, e d'altre provincie. Avvenne dunque stando le cose in questi termini, che lavorando in Fiandra Giovanni da Bruggia (1), pittore in quelle parti molto stimato per la buona pratica che si aveva nel mestiero acquistato, che si mise a provare diverse sorte di colori, e come quello che si dilettava dell'alchimia, a far di molti olii per far vernici, ed altre cose secondo i cervelli degli uomini sofistichi, come egli era. Ora avendo una volta fra l'altre durato grandissima fatica in dipignere una tavola, poichè l'ebbe con molta diligenza condotta a fine, le diede la verni-

(1) *Giovanni da Eyck, detto di Bruggia, dalla sua patria.*

ce e la mise a seccarsi al sole, come si costuma. Ma o perchè il caldo fusse violento o forse mal commesso il legname o male stagionato, la detta tavola si aperse in sulle commettiture di mala sorte. Laonde veduto Giovanni il nocumento che le aveva fatto il caldo del sole, deliberò di far sì, che mai più gli farebbe il sole così gran danno nelle sue opere. E così recatosi non meno a noia la vernice che il lavorare a tempera, cominciò a pensare di trovar modo di fare una sorte di vernice, che seccasse all' ombra senza mettere al sole le sue pitture. Onde poichè ebbe molte cose sperimentate e pure e mescolate insieme, alla fine trovò che l'olio di seme di lino e quello delle noci, fra tanti che n'aveva provati, erano più seccativi di tutti gli altri. Questi dunque bolliti con altre sue misture gli fecero la vernice che egli anzi tutti i pittori del mondo avevano lungamente disiderato. Dopo fatto sperienza di molte altre cose, vide che il mescolare i colori con queste sorti d'olii dava loro una tempera molto forte, e che secca non solo non temeva l'acqua altrimenti, ma accendeva il colore tanto forte, che gli dava lustro da per sè senza vernice; e quello che più gli parve mirabile fu che si univa meglio che la tempera infinitamente. Per cotale invenzione rallegrandosi molto Giovanni, siccome era ben ragionevole, diede principio a molti lavori, e n'empiè tutte quelle parti con incredibile piacere de' popoli ed utile suo grandissimo, il quale aiutato di giorno in giorno dalla sperienza andò facendo sempre cose maggiori e migliori. Sparsa non molto dopo la fama dell'invenzione di Giovanni non solo per la Fiandra, ma per l'Italia e molte altre parti del mondo, mise in desiderio grandissimo gli artefici di sapere in che modo egli desse all'opere sue tanta perfezione. I quali artefici, perchè vedevano l'opere e non sapevano quello che egli si adoperasse, erano costretti a celebrarlo e dargli lode immortali, e in un medesimo tempo virtuosamente invidiarlo; e massimamente che egli per un tempo non volle da niuno esser veduto lavorare, nè insegnar a nessuno il segreto. Ma divenuto vecchio, ne fece grazia finalmente a Ruggieri da Bruggia suo creato, e Ruggieri ad Ausse suo discepolo ed agli altri de'quali si parlò, dove si ragiona del colorire a olio nelle cose di pittura. Ma contuttociò sebbene i mercanti ne facevano incetta e ne mandavano per tutto il mondo a principi e gran personaggi con loro molto utile, la cosa non usciva di Fiandra. E ancorachè cotali pitture avessero in sè quell'odore acuto che loro davano i colori e gli olii mescolati insieme, e particolarmente quando erano nuove, onde pareva che fusse possibile conoscerli, non però si trovò mai nello spazio di molti anni. Ma essendo da alcuni Fiorentini che negoziavano in Fiandra ed in Napoli, mandata al re Alfonso I di Napoli una tavola con molte figure, lavorata a olio da Giovanni, la quale per la bellezza delle figure e per la nuova invenzione del colorito fu a quel re carissima, concorsero quanti pittori erano in quel regno per vederla, e da tutti fu sommamente lodata. Ora avendo un Antonello da Messina, persona di buono e desto ingegno ed accorto molto e pratico nel suo mestiero, atteso molti anni al disegno in Roma, si era prima ritirato in Palermo e quivi lavorato molti anni, ed in ultimo a Messina sua patria, dove aveva con l'opere confermata la buona opinione, che aveva il paese suo, della virtù che aveva di benissimo dipignere. Costui dunque andando una volta per sue bisogne di Sicilia a Napoli, intese che al detto re Alfonso era venuta di Fiandra la sopraddetta tavola di mano di Giovanni da Bruggia dipinta a olio per sì fatta maniera, che si poteva lavare, reggeva ad ogni percossa, ed aveva in sè tutta perfezione. Perchè fatta opera di vederla, ebbono tanta forza in lui la vivacità de' colori e la bellezza ed unione di quel dipinto, che messo da parte ogni altro negozio e pensiero, se n'andò in Fiandra; ed in Bruggia pervenuto, prese dimestichezza grandissima col detto Giovanni, facendogli presente di molti disegni alla maniera italiana e d'altre cose. Talmente che per questo, per l'osservanza d'Antonello, e per trovarsi esso Giovanni già vecchio, si contentò che Antonello vedesse l'ordine del suo colorito a olio; onde egli non si partì di quel luogo, che ebbe benissimo appreso quel modo di colorire che tanto disiderava. Nè dopo molto essendo Giovanni morto, Antonello se ne tornò di Fiandra per riveder la sua patria e per far l'Italia partecipe di così utile, bello, e comodo segreto. E stato pochi mesi a Messina, se n'andò a Vinegia, dove per esser persona molto dedita a'piaceri e tutta venerea, si risolvè abitar sempre e quivi finire la sua vita dove avea trovato un modo di vivere appunto secondo il suo gusto. Perchè messo mano a lavorare, vi fece molti quadri a olio, secondo che in Fiandra aveva imparato, che sono sparsi per le case de'gentiluomini di quella città; i quali per la novità di quel lavoro vi furono stimati assai. Molti ancora ne fece che furono mandati in diversi luoghi. Alla fine avendosi egli quivi acquistato fama e gran nome, gli fu fatta allogazione d'una tavola che andava in s. Cassano, parrocchia di quella città, la qual tavola fu da Antonello con ogni suo sapere e senza risparmio di tempo lavorata. E finita, per la novità di quel colorire e per la bellezza delle figure, avendole fatte con buon disegno, fu commendata molto e tenuta in pregio grandissimo. Ed inteso poi il nuovo segreto che egli aveva in quella città di Fiandra portato, fu sempre amato e carezzato da que' magnifici gentiluomini quanto durò la sua vita.

Fra i pittori che allora erano in credito in Vinegia era tenuto molto eccellente un maestro Domenico. Costui, arrivato Antonello in Venezia, gli fece tutte quelle carezze e cortesie che maggiori si possono fare a un carissimo e dolce amico. Per lo che Antonello, che non volle esser vinto di cortesia da maestro Domenico, dopo non molti mesi gl'insegnò il secreto e modo di colorire a olio. Della qual cortesia ed amorevolezza straordinaria niun'altra gli sarebbe potuta esser più cara, e certo a ragione, poichè per quella, siccome immaginato si era, fu poi sempre nella patria molto onorato. E certo coloro sono ingannati di grosso che pensano, essendo avarissimi anco di quelle cose che loro non costano, dover essere da ognuno per i loro begli occhi, come si dice, serviti. Le cortesie di maestro Domenico Viniziano cavarono di mano d'Antonello quello che aveva con sue tante fatiche e sudori procacciatosi, e quello che forse per grossa somma di danari non avrebbe a niun altro conceduto. Ma perchè di maestro Domenico si dirà quando fia tempo, quello che lavorasse in Firenze, e a cui fusse liberale di quello che aveva da altri cortesemente ricevuto, dico che Antonello dopo la tavola di san Cassano fece molti quadri e ritratti a molti gentiluomini viniziani; e M. Bernardo Vecchietti fiorentino ha di sua mano in uno stesso quadro s. Francesco e s. Domenico molto belli. Quando poi gli erano state allogate dalla signoria alcune storie in palazzo, le quali non avevano voluto concedere a Francesco di Monsignore Veronese, ancorachè molto fusse stato favorito dal duca di Mantoa, egli si ammalò di mal di punta, e si morì d'anni quarantanove senza avere pur messo mano all'opera. Fu dagli artefici nell'esequie molto onorato per il do-

no fatto all'arte della nuova maniera di colorire, come testifica questo epitaffio:

D. O. M.

Antonius pictor, praecipuum Messanae suae et Siciliae totius ornamentum, hac humo contegitur. Non solum suis picturis, in quibus singulare artificium et venustas fuit, sed et quod coloribus oleo miscendis splendorem et perpetuitatem primus italicae picturae contulit, summo semper artificum studio celebratus.

Rincrebbe la morte d'Antonello a molti suoi amici, e particolarmente ad Andrea Riccio scultore, che in Vinegia nella corte del palazzo della signoria lavorò di marmo le due statue che si veggiono ignude di Adamo ed Eva, che sono tenute belle(1) Tale fu la fine d'Antonello, al quale deono certamente gli artefici nostri avere non meno obbligazione dell'aver portato in Italia il modo di colorire a olio, che a Giovanni da Bruggia d'averlo trovato in Fiandra, avendo l'uno e l'altro beneficato e arricchito quest'arte. Perchè mediante questa invenzione sono venuti di poi sì eccellenti gli artefici, che hanno potuto far quasi vive le loro figure. La qual cosa tanto più debbe essere in pregio, quanto manco si trova scrittore alcuno che questa maniera di colorire assegni agli antichi. E se si potesse sapere che ella non fusse stata veramente appresso di loro, avanzerebbe pure questo secolo l'eccellenza dell'antico in questa perfezione. Ma perchè siccome non si dice cosa che non sia stata altra volta detta, così forse non si fa cosa che forse non sia stata fatta, me la passerò senza dir altro. E lodando sommamente coloro, che oltre al disegno aggiungono sempre all'arte qualche cosa, attenderò a scrivere degli altri.

VITA DI ALESSO BALDOVINETTI

PITTORE FIORENTINO.

Ha tanta forza la nobiltà dell'arte della pittura, che molti nobili uomini si sono partiti dalle arti nelle quali sarebbono potuti ricchissimi divenire, e dalla inclinazione tirati contra il volere de'padri, hanno seguito l'appetito loro naturale, e datisi alla pittura o alla scultura o altro somigliante esercizio. E per vero dire, chi stimando le ricchezze quanto si deve e non più, ha per fine delle sue azioni la virtù, si acquista altri tesori, che l'argento e l'oro non sono; senza che non temono mai niuna di quelle cose che in breve ora ne spogliano di quelle ricchezze terrene, che più del dovere scioccamente sono dagli uomini stimate. Ciò conoscendo Alesso Baldovinetti, da propria volontà tirato, abbandonò la mercanzia a che sempre avevano atteso i suoi, e nella quale esercitandosi onorevolmente si avevano acquistato ricchezze e vivuti da nobili cittadini, e si diede alla pittura: nella quale ebbe questa proprietà di benissimo contraffare le cose della natura, come si può vedere nelle pitture di sua mano. Costui essendo ancor fanciulletto, quasi contra la volontà del padre, che arebbe voluto che egli avesse atteso alla mercatura, si diede a disegnare, ed in poco tempo vi fece tanto profitto, che il padre si contentò di lasciarlo seguire la inclinazione della natura. La prima opera che lavorasse a fresco Alesso fu in s. Maria Nuova la cappella di s. Gilio, cioè la facciata dinanzi, la quale fu in quel tempo molto lodata, perchè fra l'altre cose vi era un s. Egidio tenuto bellissima figura Fece similmente a tempera la tavola maggiore, e la cappella a fresco di s. Trinita per M. Gherardo e M Bongianni Gianfigliazzi onoratissimi e ricchi gentiluomini fiorentini, dipignendo in quella alcune storie del Testamento vecchio, le quali Alesso abbozzò a fresco e poi finì a secco, temperando i colori con rosso d'uovo mescolato con vernice liquida fatta a fuoco; la qual tempera pensò che dovesse le pitture difendere dall'acqua; ma ella fu di maniera forte, che dove ella fu data troppo gagliarda si è in molti luoghi l'opera scrostata: e così dove egli si pensò aver trovato un raro e bellissimo segreto, rimase della sua opinione ingannato. Ritrasse costui assai di naturale, e dove nella detta cappella fece la storia della reina Saba che va a udire la sapienza di Salomone, ritrasse il magnifico Lorenzo de'Medici che fu padre di papa Leon X, Lorenzo dalla Volpaia eccellentissimo maestro d'oriuoli ed ottimo astrologo, il quale fu quello che fece per il detto Lorenzo de'Medici il bellissimo oriuolo che ha oggi il s. Duca Cosimo in palazzo, nel quale oriuolo tutte le ruote de'pianeti camminano di continuo; il che è cosa rara, e la prima che fusse mai fatta di questa maniera(1). Nell'altra storia che è dirimpetto a questa ritrasse Alesso Luigi Guicciardini il vecchio, Luca Pitti, Diotisalvi Neroni, Giuliano de'Medici padre di Papa Clemente VII, ed accanto al pilastro di pietra Gherardo Gianfigliazzi vecchio e M. Bongianni cavaliere con una veste azzurra indosso e una collana al collo, e Jacopo e Giovanni della medesima famiglia. Accanto a questi è Filippo Strozzi vecchio, M. Paolo astrologo dal Pozzo Toscanelli. Nella volta sono quattro patriarchi, e nella tavola una Trinità, e s. Giovanni Gualberto inginocchioni con un altro santo (2). I quali tutti ritratti si riconoscono benissimo, per essere simili a quelli che si veggiono in altre opere, e particolarmente nelle case dei discendenti loro o di gesso o di pittura. Mise in questa opera Alesso molto tempo, perchè era pazientissimo e voleva condurre l'opere con suo agio e comodo. Disegnò molto bene, come nel nostro libro si vede un mulo ritratto di naturale, dov'è fatto il girare de'peli per tutta la persona con molta pacienza e con bella grazia. Fu Alesso diligentissimo nelle cose sue, e di tutte le minuzie che la madre natura sa fare, si sforzò d'essere imitatore. Ebbe la maniera alquanto secca e crudetta, massimamente ne'panni. Dilettossi molto di far paesi, ritraendoli dal vivo e naturale, come stanno appunto Onde si veggiono nelle sue pitture fiumi, ponti, sassi, erbe, frutti, vie, campi, città, castella, arena, ed altre infinite simili cose. Fece nella Nunziata di Firenze nel cortile dietro appunto al muro, dove è dipinta la stessa Nunziata, una storia a fresco e ritocca a secco, nella quale è una natività di Cristo fatta con tanta fatica e diligenza, che in una capanna che vi è si potrebbono annoverar le fila ed i nodi della paglia. Vi contraffece ancora in una rovina d'una casa le pietre muffate e dalla pioggia e dal ghiaccio logore e consumate, con una radice d'ellera grossa che ricuopre una parte di quel muro, nella quale è da considerare che con lunga pacienza fece d'un color verde il ritto delle foglie e d'un altro il rovescio, come fa la natura nè più nè meno; e oltra ai pastori vi fece una ser-

(1) *Queste due statue non sono di Andrea Riccio, ma di Antonio Riccio, veronese.*

(1) *Ciò non è vero. Nella Cronaca del Fiamma si trova menzione d'un oriuolo a ruote del campanile di sant'Eustorgio di Milano nel 1306; e forse neppur questo fu il primo.*

(2) *Cioè s. Benedetto, parimente in ginocchioni.*

pe ovvero biscia che cammina su per un muro naturalissima. Dicesi che Alesso s'affaticò molto per trovare il vero modo del musaico; e che non gli essendo mai riuscito cosa che valesse, gli capitò finalmente alle mani un tedesco che andava a Roma alle perdonanze; e che, alloggiandolo, imparò da lui interamente il modo e la regola di condurlo, di maniera che essendosi messo poi arditamente a lavorare in s. Giovanni sopra le porte di bronzo, fece dalla banda di dentro negli archi alcuni angeli che tengono la testa di Cristo. Per la quale opera conosciuto il suo buon modo di fare, gli fu ordinato dai consoli dell'arte dei mercatanti che rinettasse e pulisse tutta la volta di quel tempio, stata lavorata, come si disse, da Andrea Tafi; perchè essendo in molti luoghi guasta, aveva bisogno d'essere rassettata e racconcia. Il che fece Alesso con amore e diligenza, servendosi in ciò d'un edifizio di legname che gli fece il Cecca, il quale fu il migliore architetto di quell'età. Insegnò Alesso il magisterio de' musaici a Domenico Ghirlandaio, il quale accanto a sè poi lo ritrasse nella cappella de' Tornabuoni in s. Maria Novella, nella storia dove Giovacchino è cacciato del tempio nella figura d'un vecchio raso con un cappuccio rosso in testa. Visse Alesso anni ottanta, e quando incominciò ad avvicinarsi alla vecchiezza, come quello che voleva poter con animo quieto attendere agli studi della sua professione, siccome fanno spesso molti uomini, si commise nello spedale di s. Paolo. Ed a cagione forse d'esservi ricevuto più volentieri e meglio trattato (potette anco essere a caso) fece portare nelle sue stanze del detto spedale un gran cassone, sembiante facendo che dentro vi fusse buona somma di danari; perchè così credendo che fosse lo spedalingo e gli altri ministri, i quali sapevano che egli aveva fatto allo spedale donazione di qualunque cosa si trovasse alla morte sua, gli facevano le maggiori carezze del mondo. Ma venuto a morte Alesso, vi si trovò dentro solamente disegni, ritratti in carta, ed un libretto che insegnava a far le pietre del musaico, lo stucco, ed il modo di lavorare. Nè fu gran fatto, secondo che si disse, che non si trovassero danari, perchè fu tanto cortese, che niuna cosa aveva che così non fusse degli amici come sua.

Fu suo discepolo il Graffione fiorentino, che sopra la porta degl'Innocenti fece a fresco il Dio Padre con quegli angeli che vi sono ancora. Dicono che il magnifico Lorenzo de' Medici ragionando un dì col Graffione, che era uno stravagante cervello, gli disse: Io voglio far fare di musaico e di stucchi tutti gli spigoli della cupola di dentro; e che il Graffione rispose: Voi non ci avete maestri. A che replicò Lorenzo: Noi abbiam tanti danari, che ne faremo; il Graffione subitamente soggiunse: Eh Lorenzo, i danari non fanno maestri, ma i maestri fanno i danari. Fu costui bizzarra e fantastica persona; non mangiò mai in casa sua a tavola che fusse apparecchiata d'altro che di suoi cartoni, e non dormì in altro letto che in un cassone pien di paglia senza lenzuola. Ma tornando ad Alesso, egli finì l'arte e la vita nel 1448(1), e fu dai suoi parenti e cittadini sotterrato onorevolmente.

VITA DI VELLANO DA PADOVA

SCULTORE.

Tanto grande è la forza del contraffare con amore e studio alcuna cosa, che il più delle volte, essendo bene imitata la maniera d'una di queste nostre arti da coloro che nell'opere di qualcuno si compiacciono, sì fattamente somiglia la cosa che imita quella che è imitata, che non si discerne, se non da chi ha più che buon occhio, alcuna differenza; e rade volte avviene che un discepolo amorevole non apprenda almeno in gran parte la maniera del suo maestro. Vellano da Padova s'ingegnò con tanto studio di contraffare la maniera e il fare di Donato nella scultura, e massimamente nei bronzi, che rimase in Padova sua patria erede della virtù di Donatello fiorentino, come ne dimostrano l'opere sue nel Santo, dalle quali pensando quasi ognuno che non ha di ciò cognizione intera ch'elle siano di Donato, se non sono avvertiti restano tutto giorno ingannati (1). Costui dunque infiammato dalle molte lodi che sentiva dare a Donato scultore fiorentino che allora lavorava in Padova, e dal desiderio dell'utile che mediante l'eccellenza dell'opere viene in mano dei buoni artefici, si acconciò con esso Donato per imparar la scultura, e vi attese di maniera, che con l'aiuto di tanto maestro conseguì finalmente l'intento suo; onde prima che Donatello partisse di Padova finite l'opere sue, aveva tanto acquisto fatto nell'arte, che già era in buona aspettazione e di tanta speranza appresso al maestro, che meritò che da lui gli fussero lasciate tutte le masserizie, i disegni e i modelli delle storie, che si avevano a fare di bronzo intorno al coro del Santo in quella città. La qual cosa fu cagione che partito Donato, come si è detto, fu tutta quell'opera pubblicamente allogata al Vellano nella patria con suo molto onore. Egli dunque fece tutte le storie di bronzo che sono nel coro del santo dalla banda di fuori, dove fra l'altre è la storia quando Sansone abbracciata la colonna rovina il tempio de' Filistei, dove si vede con ordine venir giù i pezzi delle rovine, e la morte di tanto popolo, ed inoltre la diversità di molte attitudini in coloro che muoiono, chi per la rovina e chi per la paura; il che maravigliosamente espresse Vellano. Nel medesimo luogo sono alcune cere ed i modelli di queste cose, e così alcuni candellieri di bronzo lavorati dal medesimo con molto giudizio ed invenzione. E per quanto si vede, ebbe questo artefice estremo desiderio d'arrivare al segno di Donatello, ma non vi arrivò, perchè si pose colui troppo alto in un'arte difficilissima. E perchè Vellano si dilettò anco dell'architettura, e fu più ragionevole in quella professione, andato a Roma al tempo di papa Paolo Viniziano l'anno 1464, per il quale pontefice era architettore nelle fabbriche del Vaticano Giuliano da Maiano, fu anch'egli adoperato a molte cose, e fra l'altre opere che vi fece, sono di sua mano l'arme che vi si veggiono di quel pontefice col nome appresso. Lavorò ancora al palazzo di san Marco degli ornamenti di quella fabbrica per lo medesimo papa, la testa del quale è di mano di Vellano a sommo le scale. Disegnò il medesimo per quel luogo un cortile stupendo con una salita di scale comode e piacevoli: ma ogni cosa, sopravvenendo la morte del pontefice, rimase imperfetta. Nel qual tempo che stette in Roma il Vellano, fece per il detto papa e per altri molte cose piccole di marmo e di bronzo; ma non l'ho potute rinvenire. Fece il medesimo in Perugia una statua di bronzo maggiore che il vivo, nella quale figurò di naturale il detto papa a sedere in pontificale, e da piè vi mise il nome suo e l'anno che ella fu fatta; la qual figura posa in una nicchia di più sorte pietre lavorate con molta diligenza fuor della porta di s. Loren-

(1) *Deve dire nel 1498.*

(1) *Poco appresso l'autore si contraddice.*

zo, che è il duomo di quella città. Fece il medesimo molte medaglie, delle quali ancora si veggiono alcune, e particolarmente quella di quel papa e quelle d'Antonio Rosello aretino, e di Battista Platina (1), ambi di quello segretarii. Tornato dopo queste cose Vellano a Padoa con buonissimo nome, era in pregio non solo nella propria patria, ma in tutta la Lombardia e Marca Trivisana, sì perchè non eran insino allora stati in quelle parti artefici eccellenti, sì perchè aveva buonissima pratica nel fondere i metalli. Dopo essendo già vecchio Vellano, deliberando la signoria di Vinegia che si facesse di bronzo la statua di Bartolommeo da Bergamo a cavallo, allogò il cavallo ad Andrea del Verrocchio fiorentino e la figura a Vellano. La qual cosa udendo Andrea, che pensava che a lui toccasse tutta l'opera, venne in tanta collera, conoscendosi, come era in vero, altro maestro che Vellano non era, che fracassato e rotto tutto il modello che già aveva finito del cavallo, se ne venne a Firenze. Ma poi essendo richiamato dalla signoria che gli diede a fare tutta l'opera, di nuovo tornò a finirla. Della qual cosa prese Vellano tanto dispiacere, che partito di Vinegia senza far motto o risentirsi di ciò in niuna maniera, se ne tornò a Padoa, dove poi visse il rimanente della sua vita onoratamente, contentandosi dell'opere che aveva fatto e di essere, come fu sempre, nella sua patria amato ed onorato. Morì d'età d'anni novantadue; e fu sotterrato nel Santo con quell'onore che la sua virtù, avendo sè e la patria onorato, meritava. Il suo ritratto mi fu mandato da Padoa da alcuni amici miei che l'ebbono, per quanto mi avvisarono, dal dottissimo e reverendissimo cardinale Bembo, che fu tanto amatore delle nostre arti, quanto in tutte le più rare virtù e doti d'animo e di corpo fu sopra tutti gli altri uomini dell'età nostra eccellentissimo.

VITA DI FRA FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO.

Fra Filippo di Tommaso Lippi carmelitano, il quale nacque in Fiorenza in una contrada detta Ardiglione sotto il canto alla Cuculia dietro al convento de' frati Carmelitani, per la morte di Tommaso suo padre restò povero fanciullino d'anni due senza alcuna custodia, essendosi ancora morta la madre non molto dopo averlo partorito. Rimaso dunque costui in governo d'una mona Lapaccia sua zia sorella di Tommaso suo padre, poichè l'ebbe allevato con suo disagio grandissimo, quando non potette più sostenerlo, essendo egli già di ott' anni, lo fece frate nel sopraddetto convento del Carmine; dove standosi, quanto era destro ed ingegnoso nelle azioni di mano, tanto era nella erudizione delle lettere grosso e male atto ad imparare; onde non volle applicarvi lo ingegno mai, nè averle per amiche. Questo putto, il quale fu chiamato col nome del secolo Filippo, essendo tenuto con gli altri in noviziato e sotto la disciplina del maestro della grammatica, pur per vedere quello che sapesse fare, in cambio di studiare non faceva mai altro che imbrattare con fantocci i libri suoi e degli altri; onde il priore si risolvette a dargli ogni comodità ed agio d'imparare a dipignere. Era allora nel Carmine la cappella da Masaccio nuovamente stata dipinta (2), la quale perciocchè bellissima era, piaceva molto a fra Filippo; laonde ogni giorno per suo diporto frequentava, e quivi esercitandosi del continuo in compagnia di molti giovani che sempre vi disegnavano, di gran lunga gli altri avanzava di destrezza e di sapere; di maniera che e' si teneva per fermo che e' dovesse fare col tempo qualche maravigliosa cosa. Ma negli anni acerbi, non che nei maturi, tante lodevoli opere fece, che fu un miracolo. Perchè di lì a poco tempo lavorò di verde terra nel chiostro vicino alla Sagra di Masaccio un papa che conferma la regola de' Carmelitani, ed in molti luoghi in chiesa in più pareti in fresco dipinse, e particolarmente un san Giovanni Battista ed alcune storie della sua vita. E così ogni giorno facendo meglio aveva presola mano di Masaccio, sì, che le cose sue in modo simili a quelle faceva, che molti dicevano lo spirito di Masaccio essere entrato nel corpo di fra Filippo. Fece in un pilastro in chiesa la figura di s. Marziale presso all'organo, la quale gli arrecò infinita lode, potendo stare a paragone con le cose che Masaccio aveva dipinte; per il che sentitosi lodar tanto per il grido d'ognuno, animosamente si cavò l'abito d'età d'anni diciassette. E trovandosi nella Marca d'Ancona, diportandosi un giorno con certi amici suoi in una barchetta per mare, furono tutti insieme dalle fuste de' Mori, che per quei luoghi scorrevano, presi e menati in Barberia, e messo ciascuno di loro alla catena e tenuto schiavo; dove stette con molto disagio per diciotto mesi. Ma perchè un giorno, avendo egli molto in pratica il padrone, gli venne comodità e capriccio di ritrarlo, preso un carbone spento del fuoco, con quello tutto intero lo ritrasse co' suoi abiti indosso alla moresca in un muro bianco. Onde essendo dagli altri schiavi detto questo al padrone, perchè a tutti un miracolo pareva, non si usando il disegno nè la pittura in quelle parti, ciò fu causa della sua liberazione dalla catena, dove per tanto tempo era stato tenuto. Veramente è gloria di questa virtù grandissima che uno, a cui è conceduto per legge di poter condennare e punire, faccia tutto il contrario: anzi in cambio di supplicio e di morte, s'induca a far carezze e dare libertà. Avendo poi lavorato alcune cose di colore al detto suo padrone, fu condotto sicuramente a Napoli, dove egli dipinse al re Alfonso, allora duca di Calavria (1), una tavola a tempera nella cappella del castello dove oggi sta la guardia. Appresso gli venne volontà di ritornare a Fiorenza, dove dimorò alcuni mesi, e lavorò alle donne di s. Ambruogio all'altare maggiore una bellissima tavola, la quale molto grato lo fece a Cosimo de' Medici, che per questa cagione divenne suo amicissimo. Fece anco nel capitolo di santa Croce una tavola, e un'altra che fu posta nella cappella in casa Medici, e dentro vi fece la natività di Cristo; lavorò ancora per la moglie di Cosimo detto una tavola con la medesima natività di Cristo e san Giovanni Battista, per mettere all'ermo di Camaldoli in una delle celle de' romiti, che ella aveva fatta fare per sua divozione intitolata a s. Giovanni Battista: ed alcune storiette che si mandarono a donare da Cosimo a papa Eugenio IV viniziano. Laonde fra Filippo molta grazia di quest'opera acquistò appresso il papa. Dicesi ch'era tanto venereo, che vedendo donne che gli piacessero, se le poteva avere, ogni sua facultà donato le arebbe, e non potendo per via di mezzi, ritraendole in pittura con ragionamenti la fiamma del suo amore intiepidiva. Ed era tanto perduto dietro a questo appetito, che all'o-

(1) *Bartolommeo, e non Battista Platina.*

(2) *Il Masaccio non dipinse quella cappella prima del 1440; onde non si accorda col tempo quello che qui dice il Vasari.*

(1) *Alfonso duca di Calabria non era nato o era fanciullo in quel tempo: forse deve dire Alfonso d'Aragona.*

pere prese da lui quando era in questo umore, poco o nulla attendeva. Onde una volta fra l'altre Cosimo dei Medici facendogli fare un'opera in casa sua, lo rinchiuse, perchè fuori a perder tempo non andasse. Ma egli statoci già due giorni, spinto da furore amoroso, anzi bestiale, una sera con un paio di forbici fece alcune liste de'lenzuoli del letto, e da una finestra calatosi, attese per molti giorni a'suoi piaceri. Onde non lo trovando e facendone Cosimo cercare, al fine pur lo ritornò al lavoro, e d'allora in poi gli diede libertà che a suo piacere andasse, pentito assai d'averlo per lo passato rinchiuso, pensando alla pazzia sua ed al pericolo che poteva incorrere. Per il che sempre con carezze s'ingegnò di tenerlo per l'avvenire, e così da lui fu servito con più prestezza, dicendo egli che l'eccellenze degli ingegni rari sono forme celesti e non asini vetturini. Lavorò una tavola nella chiesa di s. Maria Primerana in su la piazza di Fiesole, dentrovi una nostra Donna annunziata dall'angelo, nella quale è una diligenza grandissima, e nella figura dell' angelo tanta bellezza che e'pare veramente cosa celeste. Fece alle monache delle Murate due tavole, una della Annunziata posta all'altar maggiore, l'altra nella medesima chiesa a un altare, dentrovi storie di s. Benedetto e di san Bernardo; e nel palazzo della signoria dipinse in tavola un'Annunziata sopra una porta, e similmente fece in detto palazzo un s. Bernardo sopra un'altra porta; e nella sagrestia di s. Spirito di Fiorenza una tavola con una nostra Donna ed angeli d'attorno e santi da lato, opera rara e da questi nostri maestri stata sempre tenuta in grandissima venerazione.

In s. Lorenzo alla cappella degli operai lavorò una tavola con un'altra Annunziata, ed a quella della Stufa una che non è finita. In Santo Apostolo di detta città in una cappella dipinse in tavola alcune figure intorno a una nostra Donna: ed in Arezzo a M. Carlo Marsuppini la tavola della cappella di s. Bernardo ne' monaci di Monte Oliveto con la incoronazione di nostra Donna e molti santi attorno, mantenutasi così fresca, che pare fatta dalle mani di fra Filippo al presente, dove dal sopraddetto M. Carlo gli fu detto, che egli avvertisse alle mani che dipigneva, perchè molto le sue cose erano biasimate. Per il che fra Filippo nel dipignere da indi innanzi, la maggior parte o con panni o con altra invenzione ricoperse per fuggire il predetto biasimo, nella quale opera ritrasse di naturale detto M. Carlo. Lavorò in Firenze alle monache di Annalena una tavola d'un presepio; ed in Padova si veggono ancora alcune pitture. Mandò di sua mano a Roma due storiette di figure picciole al cardinale Barbo, le quali erano molto eccellentemente lavorate e condotte con diligenza. E certamente, egli con maravigliosa grazia lavorò e finitissimamente unì le cose sue, per le quali sempre dagli artefici in pregio, e da'moderni maestri è stato con somma lode celebrato, e ancora, mentrechè l'eccellenza di tante sue fatiche la voracità del tempo terrà vive, sarà da ogni secolo avuto in venerazione. In Prato ancora vicino a Fiorenza, dove aveva alcuni parenti, in compagnia di fra Diamante del Carmine stato suo compagno e novizio insieme, dimorò molti mesi, lavorando per tutta la terra assai cose. Essendogli poi dalle monache di s. Margherita data a fare la tavola dell'altar maggiore, mentre vi lavorava, gli venne un giorno veduta una figliuola di Francesco Buti cittadin fiorentino, la quale o in serbanza o per monaca era quivi condotta. Fra Filippo dato d'occhio alla Lucrezia, chè così era il nome della fanciulla, la quale aveva bellissima grazia ed aria, tanto operò con le monache, che ottenne di farne un ritratto per metterlo in una figura di nostra Donna per l'opra loro. E con questa occasione innamoratosi maggiormente, fece poi tanto per via di mezzi e di pratiche, che egli sviò la Lucrezia dalle monache, e la menò via il giorno appunto ch'ella andava a vedere mostrar la cintola di nostra Donna, onorata reliquia di quel castello. Di che le monache molto per tal caso furono svergognate, e Francesco suo padre non fu mai più allegro, e fece ogni opera per riaverla ma ella o per paura o per altra cagione non volle mai ritornare, anzi starsi con Filippo, il quale n'ebbe un figliuol maschio che fu chiamato Filippo egli ancora, e fu poi, come il padre, molto eccellente e famoso pittore. In s. Domenico di detto Prato sono due tavole ed una nostra Donna nella chiesa di s. Francesco nel tramezzo, il quale levandosi di dove prima era, per non guastarla tagliarono il muro dove era dipinto, ed allacciatolo con legni attorno, lo traportarono in una parete della chiesa, dove si vede ancora oggi. E nel Ceppo di Francesco di Marco sopra un pozzo in un cortile è una tavoletta di mano del medesimo col ritratto di detto Francesco di Marco autore e fondatore di quella casa pia. E nella pieve di detto castello fece in una tavolina sopra la porta del fianco salendo le scale la morte di s. Bernardo, che rende la sanità toccando la barba a molti storpiati; dove sono frati che piangono il loro morto maestro, ch'è cosa mirabile a vedere le belle arie di teste nella mestizia del pianto con artificio e naturale similitudine contraffatte. Sonvi alcuni panni di cocolle di frati che hanno bellissime pieghe e meritano infinite lodi per lo buon disegno, colorito, componimento, e per la grazia e proporzione che in detta opera si vede, condotta dalla delicatissima mano di fra Filippo. Gli fu allogato dagli operai della detta pieve, per avere memoria di lui, la cappella dell'altar maggiore di detto luogo, dove mostrò tanto del valor suo in quest' opera, ch' oltra la bontà e l'artificio di essa, vi sono panni e teste mirabilissime. Fece in questo lavoro le figure maggiori del vivo, dove introdusse poi negli altri artefici moderni il modo di dar grandezza alla maniera d'oggi. Sonovi alcune figure con abbigliamenti in quel tempo poco usati, dove cominciò a destare gli animi delle genti a uscire di quella semplicità, che piuttosto vecchia che antica si può nominare. In questo lavoro sono le storie di s. Stefano, titolo di detta pieve, partite nella faccia della banda destra, cioè la disputazione, lapidazione e morte di detto protomartire; nella faccia del quale disputante contro i Giudei dimostrò tanto zelo e tanto fervore, che egli è cosa difficile ad immaginarlo, non che ad esprimerlo, e nei volti e nelle varie attitudini di essi Giudei l'odio, lo sdegno e la collera del vedersi vinti da lui. Siccome più apertamente ancora fece apparire la bestialità e la rabbia in coloro che l'uccidono con le pietre, avendole afferrate chi grandi e chi piccole, con uno stringere di denti orribile e con gesti tutti crudeli e rabbiosi. E nientedimeno infra sì terribile assalto s. Stefano sicurissimo e col viso levato al cielo si dimostra con grandissima carità e fervore supplicare all'eterno Padre per quelli stessi che lo uccidono: considerazioni certo bellissime, e da far conoscere altrui quanto vaglia la invenzione ed il saper esprimere gli affetti nelle pitture; il che sì bene osservò costui, che in coloro che sotterrano s. Stefano fece attitudini sì dolenti, e alcune teste sì afflitte e dirotte nel pianto, che e' non è appena possibile di guardarle senza commuoversi. Dall'altra banda fece la natività, la predica, il battesimo, la cena d'Erode, e la decollazione di s. Giovanni Battista, dove nella fac-

cia di lui predicante si conosce il divino spirito, e nelle turbe, che ascoltano, i diversi movimenti e l'allegrezza e l'afflizione, così nelle donne come negli uomini, astratti e sospesi tutti negli ammaestramenti di s. Giovanni. Nel battesimo si riconosce la bellezza e la bontà, e nella cena di Erode la maestà del convito, la destrezza di Erodiade, lo stupore de'convitati, e lo attristamento fuori di maniera nel presentarsi la testa tagliata dentro al bacino. Veggonsi intorno al convito infinite figure con molto belle attitudini, e ben condotte e di panni e di arie di visi, tra i quali ritrasse allo specchio sè stesso vestito di nero in abito da prelato ed il suo discepolo fra Diamante, dove si piange s. Stefano. Ed in vero questa opera fu la più eccellente di tutte le cose sue, sì per le considerazioni dette di sopra, e sì per aver fatte le figure alquanto maggiori che il vivo; il che dette animo a chi venne dopo lui di ringrandire la maniera. Fu tanto per le sue buone qualità stimato, che molte cose che di biasimo erano alla vita sua furono ricoperte mediante il grado di tanta virtù. Ritrasse in questa opera M. Carlo figliuolo naturale di Cosimo dei Medici, il quale era allora proposto di quella chiesa, la quale fu da lui e dalla sua casa molto beneficata. Finita che ebbe quest'opera, l'anno 1463 dipinse a tempera una tavola per la chiesa di s. Iacopo in Pistoia, dentrovi una Nunziata molto bella per M. Iacopo Bellucci, il qual vi ritrasse di naturale molto vivamente. In casa di Pulidoro Bracciolini è in un quadro una natività di nostra Donna di sua mano; e nel magistrato degli Otto di Firenze è in un mezzo tondo dipinto a tempera una nostra Donna col figliuolo in braccio. In casa Lodovico Capponi in un altro quadro una nostra Donna bellissima, ed appresso di Bernardo Vecchietti gentiluomo fiorentino e tanto virtuoso e da bene quanto più non saprei dire, è di mano del medesimo in quadretto piccolo un s. Agostino che studia, bellissimo. Ma molto meglio è un s. Ieronimo in penitenza, della medesima grandezza, in guardaroba del Duca Cosimo. E se fra Filippo fu raro in tutte le sue pitture, nelle piccole superò sè stesso, perchè le fece tanto graziose e belle, che non si può far meglio, come si può vedere nelle predelle di tutte le tavole che fece. Insomma fu egli tale, che ne'tempi suoi niuno lo trapassò, e ne'nostri pochi: e Michelagnolo l'ha non pur celebrato sempre, ma imitato in molte cose. Fece ancora per la chiesa di s. Domenico vecchio di Perugia, che poi è stata posta all'altar maggiore, una tavola dentrovi la nostra Donna, s. Piero, s. Paolo, Lodovico, e s. Antonio abate. M. Alessandro degli Alessandri, allora cavaliere ed amico suo, gli fece fare per la sua chiesa di villa a Vincigliata nel poggio di Fiesole in una tavola un s. Lorenzo ed altri santi, ritraendovi lui e due suoi figliuoli. Fu fra Filippo molto amico delle persone allegre, e sempre lietamente visse. A fra Diamante fece imparare l'arte della pittura, il quale nel Carmine di Prato lavorò molte pitture; e della maniera sua, imitandola assai, si fece onore, perchè ei venne a ottima perfezione. Stette con fra Filippo in sua gioventù Sandro Botticello, Pisello, Iacopo del Sellaio fiorentino, che in s. Friano fece due tavole ed una nel Carmine lavorata a tempera, ed infiniti altri maestri, a'quali sempre con amorevolezza insegnò l'arte. Delle fatiche sue visse onoratamente, e straordinariamente spese nelle cose d'amore, delle quali del continuo mentre che visse fino alla morte si dilettò. Fu richiesto per via di Cosimo de'Medici dalla comunità di Spoleti di fare la cappella nella chiesa principale di nostra Donna, la quale lavorando insieme con fra Diamante condusse a bonissimo termine, ma sopravvenuto dalla morte non la potette finire. Perciocchè dicono che essendo egli tanto inclinato a questi suoi beati amori, alcuni della donna da lui amata lo fecero avvelenare. Finì il corso della vita sua fra Filippo di età d'anni cinquantasette nel 1438 (1), ed a fra Diamante lasciò in governo per testamento Filippo suo figliuolo, il quale fanciullo di dieci anni imparando l'arte da fra Diamante, seco se ne tornò a Fiorenza, portandosene fra Diamante trecento ducati che per l'opera fatta si restavano ad avere dalla comunità; de'quali comperati alcuni beni per sè proprio, poca parte fece al fanciullo. Fu acconcio Filippo con Sandro Botticello tenuto allora maestro bonissimo; ed il vecchio fu sotterrato in un sepolcro di marmo rosso e bianco, fatto porre dagli Spoletini nella chiesa che ei dipigneva. Dolse la morte sua a molti amici, ed a Cosimo de'Medici particolarmente ed a papa Eugenio (2), il quale in vita sua volle dispensarlo (3) che potesse avere per sua donna legittima la Lucrezia di Francesco Buti, la quale, per potere far di sè e dell'appetito suo come gli paresse, non si volse curare d'avere. Mentre che Sisto IV viveva, Lorenzo de'Medici fatto ambasciator dai Fiorentini fece la via di Spoleti per chiedere a quella comunità il corpo di fra Filippo per metterlo in s. Maria del Fiore in Fiorenza: ma gli fu risposto da loro che essi avevano carestia d'ornamento, e massimamente d'uomini eccellenti, perchè per onorarsi gliel domandarono in grazia, aggiungendo che avendo in Fiorenza infiniti uomini famosi e quasi di superchio, che e' volesse fare senza questo, e così non l'ebbe altrimenti. Bene è vero che deliberatosi poi di onorarlo in quel miglior modo che e'poteva, mandò Filippino suo figliuolo a Roma al cardinale di Napoli per fargli una cappella. Il quale passando da Spoleti, per commissione di Lorenzo fece fargli una sepoltura di marmo sotto l'organo e sopra la sagrestia, dove spese cento ducati d'oro, i quali pagò Nofri Tornaboni maestro del banco de'Medici; e da M. Agnolo Poliziano gli fece fare il presente epigramma intagliato in detta sepoltura di lettere antiche:

Conditus hic ego sum picturae fama Philippus,
Nulli ignota meae est gratia mira manus.
Artifices potui digitis animare colores,
Sperataque animos fallere voce diu.
Ipsa meis stupuit natura expressa figuris,
Meque suis fassa est artibus esse parem.
Marmoreo tumulo Medices Laurentius hic me
Condidit, ante humili pulvere tectus eram.

Disegnò fra Filippo benissimo, come si può vedere nel nostro libro di disegni de'più famosi dipintori, e particolarmente in alcune carte dove è disegnata la tavola di s. Spirito, ed in altre dove è la cappella di Prato.

(1) *Qui nel millesimo dev' essere un errore di stampa; perchè l'autore ha detto di sopra che fra Filippo finì il coro di Prato nel 1463.*

(2) *Cosimo e papa Eugenio erano già morti.*

(3) *Di questa dispensa non è da creder nulla.*

VITA
DI PAOLO ROMANO E DI MAESTRO MINO
SCULTORI
E DI CHIMENTI CAMICIA E BACCIO PINTELLI
ARCHITETTI.

Segue ora che noi parliamo di Paolo Romano e di Mino del Regno coetanei e della medesima professione, ma molto differenti nelle qualità dei costumi e dell'arte: perchè Paolo fu modesto ed assai valente, Mino di molto minor valore, ma tanto prosuntuoso ed arrogante, che oltre il far suo pien di superbia, con le parole ancora alzava fuor di modo le proprie fatiche. Nel farsi allogazione da Pio II pontefice a Paolo scultore romano d'una figura, egli tanto per invidia lo stimolò ed infestollo, che Paolo il quale era buona ed umilissima persona fu sforzato a risentirsi. Laonde Mino sbuffando con Paolo, voleva giocare mille ducati a fare una figura con esso lui; e questo con grandissima prosunzione ed audacia diceva, conoscendo egli la natura di Paolo che non voleva fastidi, non credendo egli che tal partito accettasse. Ma Paolo accettò l'invito, e Mino mezzo pentito, solo per onore suo cento ducati giuocò. Fatta la figura, fu dato a Paolo il vanto, come raro ed eccellente che egli era; e Mino fu scorto per quella persona nell'arte, che più con le parole che con l'opre valeva. Sono di mano di Mino a Monte Cassino, luogo de'monaci Neri nel regno di Napoli, una sepoltura, ed in Napoli alcune cose di marmo. In Roma il s. Pietro e s. Paolo che sono a piè delle scale di s. Pietro, ed in s. Pietro la sepoltura di papa Paolo II. E la figura che fece Paolo a concorrenza di Mino fu il s. Paolo che all'entrata del ponte s. Angelo su un basamento di marmo si vede; il quale molto tempo stette innanzi alla cappella di Sisto IV, non conosciuto. Avvenne poi che Clemente VI pontefice un giorno diede d'occhio a questa figura, e per essere egli di tali esercizi intendente e giudicioso, gli piacque molto. Per il che egli deliberò di far fare un s. Pietro della grandezza medesima, ed insieme alla entrata di ponte sant'Angelo, dove erano dedicate a quesi apostoli due cappellette di marmo, levar quelle che impedivano la vista al castello, e mettervi queste due statue.

Si legge nell'opera d'Antonio Filarete, che Paolo fu non pure scultore, ma valente orefice, e che lavorò in parte i dodici Apostoli d'argento che innanzi al sacco di Roma si tenevano sopra l'altare della cappella papale, nei quali lavorò ancora Niccolò della Guardia e Pietro Paolo da Todi, che furono discepoli di Paolo e poi ragionevoli maestri nella scultura, come si vede nelle sepolture di papa Pio II e del III, nelle quali sono i detti suoi pontefici ritratti di naturale. E di mano dei medesimi si veggiono in medaglia tre imperadori ed altri personaggi grandi. E il detto Paolo fece una statua d'un uomo armato a cavallo, che oggi è per terra in s. Pietro vicino alla cappella di s. Andrea. Fu creato di Paolo Iancristoforo romano che fu valente scultore, e sono alcune opere di sua mano in santa Maria Trastevere ed altrove.

Chimenti Camicia, del quale non si sa altro, quanto all'origine sua, se non che fu fiorentino, stando al servigio del re d'Ungheria, gli fece palazzi, giardini, fontane, tempi, fortezze, ed altre molte muraglie d'importanza, con ornamenti, intagli, palchi lavorati, ed altre simili cose, che furono con molta diligenza condotti da Baccio Cellini. Dopo le quali opere Chimenti, come amorevole della patria, se ne tornò a Firenze, ed a Baccio, che là si rimase, mandò, perchè le desse al re, alcune pitture di mano di Berto linaiuolo, le quali furono in Ungheria tenute bellissime e da quel re molto lodate. Il qual Berto (non tacerò anco questo di lui) dopo aver molti quadri con la bella maniera lavorati che sono nelle case di molti cittadini, si morì appunto in sul fiorire, troncando la buona speranza che si aveva di lui. Ma tornando a Chimenti, egli, stato non molto tempo in Firenze, se ne tornò in Ungheria, dove continuando nel servizio del re, prese, andando su per il Danubio a dar disegni di mulina, per la straccchezza un'infermità che in pochi giorni lo condusse all'altra vita. L'opere di questi maestri furono nel 1470 in circa.

Visse ne' medesimi tempi ed abitò Roma al tempo di papa Sisto IV Baccio Pintelli fiorentino, il quale per la buona pratica che ebbe nelle cose d'architettura meritò che il detto papa in ogni sua impresa di fabbriche se ne servisse. Fu fatta dunque col disegno di costui la chiesa e convento di santa Maria del Popolo, ed in quella alcune cappelle con molti ornamenti, e particolarmente quella di Domenico della Rovere cardinale di san Clemente e nipote di quel papa. Il medesimo fece fare col disegno di Baccio un palazzo in Borgo vecchio, che fu allora tenuto molto bello e ben considerato edifizio. Fece il medesimo sotto le stanze di Niccola la libreria maggiore; ed in palazzo la cappella detta di Sisto, la quale è ornata di belle pitture. Rifece similmente la fabbrica del nuovo spedale di san Spirito in Sassia, la quale era l'anno 1471 arsa quasi da tutti i fondamenti, aggiugnendovi una lunghissima loggia e tutte quelle utili comodità che si posono disiderare. E dentro nella lunghezza dello spedale fece dipignere storie della vita di papa Sisto dalla nascita insino alla fine di quella fabbrica, anzi insino al fine della sua vita. Fece anco il ponte che dal nome di quel pontefice è detto ponte Sisto che fu tenuto opera eccellente, per averlo fatto Baccio sì gagliardo di spalle e così ben carico di peso, ch'egli è fortissimo e benissimo fondato. Parimente l'anno del giubbileo del 1475 fece molte nuove chiesette per Roma che si conoscono all'arme di papa Sisto, ed in particolare s. Apostolo, s. Pietro in Vincula, e s. Sisto. Ed al cardinal Guglielmo vescovo d'Ostia fece il modello della sua chiesa e della facciata e delle scale in quel modo che oggi si veggiono. Affermano molti che il disegno della chiesa di s. Pietro a Montorio in Roma fu di mano di Baccio, ma io non posso dire con verità d'aver trovato che così sia. La qual chiesa fu fabbricata a spese del re di Portogallo, quasi nel medesimo tempo che la nazione spagnuola fece fare in Roma la chiesa di s. Jacopo. Fu la virtù di Baccio tanto da quel pontefice stimata, che non avrebbe fatta cosa alcuna di muraglie senza il parere di lui. Onde l'anno 1480, intendendo che minacciava rovina la chiesa e convento di s. Francesco d'Ascesi, vi mandò Baccio, il quale facendo di verso il piano un puntone gagliardissimo, assicurò del tutto quella maravigliosa fabbrica, ed in uno sprone fece porre la statua di quel pontefice, il quale non molti anni innanzi aveva fatto fare in quel convento medesimo molti appartamenti di camere e sale che si riconoscono, oltre all'esser magnifiche, all'arme che vi si vede del detto papa. E nel cortile n'è una molto maggiore che l'altre con alcuni versi latini in lode d'esso papa Sisto IV, il quale dimostrò a molti segni, aver quel santo luogo in molta venerazione.

VITA D'ANDREA DAL CASTAGNO DI MUGELLO

E DI DOMENICO VINIZIANO

PITTORI.

Quanto sia biasimevole in una persona eccellente il vizio della invidia che in nessuno doverebbe ritrovarsi, e quanto scellerata ed orribil cosa il cercare sotto spezie d'una simulata amicizia spegnere in altri non solamente la fama e la gloria, ma la vita stessa, non credo io certamente che ben sia possibile esprimersi con parole, vincendo la scelleratezza del fatto ogni virtù e forza di lingua ancorachè eloquente. Per il che senza altrimenti distendermi in questo discorso, dirò solo che nei sì fatti alberga spirito, non dirò inumano e fero, ma crudele in tutto e diabolico, tanto lontano da ogni virtù, che non solamente non sono più uomini, ma nè animali ancora nè degni di vivere. Conciossiachè quanto la emulazione e la concorrenza, che virtuosamente operando cerca vincere e soverchiare i da più di sè per acquistarsi gloria e onore, è cosa lodevole e da essere tenuta in pregio, come necessaria ed utile al mondo; tanto per l'opposito e molto più merita biasimo e vituperio la scelleratissima invidia; che non sopportando onore o pregio in altrui, si dispone a privar di vita chi ella non può spogliare della gloria, come fece lo sciaurato Andrea del Castagno; la pittura e disegno del quale fu per il vero eccellente e grande, ma molto maggiore il rancore e la invidia che e' portava agli altri pittori, di maniera che con le tenebre del peccato sotterrò e nascose lo splendor della sua virtù. Costui, per esser nato in una villotta detta il Castagno nel Mugello contado di Firenze, se lo prese per suo cognome, quando venne a stare in Fiorenza, il che successe in questa maniera. Essendo egli nella prima sua fanciullezza rimaso senza padre, fu raccolto da un suo zio che lo tenne molti anni a guardare gli armenti, per vederlo pronto e svegliato e tanto terribile, che sapeva far riguardare non solamente le sue bestiuole, ma le pasture ed ogni altra cosa che attenesse al suo interesse. Continuando adunque in tale esercizio, avvenne che fuggendo un giorno la pioggia, si abbattè a caso in un luogo dove uno di questi dipintori di contado che lavoravano a poco pregio dipigneva un tabernacolo d'un contadino: onde Andrea, che mai più non aveva veduta simil cosa, assalito da una subita maraviglia, cominciò attentissimamente a guardare e considerare la maniera di tale lavoro, e gli venne subito un desiderio grandissimo ed una voglia sì spasimata di quell'arte, che senza mettere tempo in mezzo cominciò per le mura e su per le pietre co' carboni o con la punta del coltello a sgraffiare ed a disegnare animali e figure sì fattamente, che e' moveva non piccola maraviglia in chi le vedeva. Cominciò dunque a correr la fama tra' contadini di questo nuovo studio di Andrea; onde pervenendo (come volle la sua ventura) questa cosa agli orecchi d'un gentiluomo fiorentino chiamato Bernadetto de' Medici, che quivi aveva sue possessioni, volle conoscere questo fanciullo. E vedutolo finalmente ed uditolo ragionare con molta prontezza, lo dimandò se egli farebbe volontieri l'arte del dipintore. E rispondendogli Andrea, che e' non potrebbe avvenirgli cosa più grata nè che quanto questa mai gli piacesse, a cagione che e' venisse perfetto in quella ne lo menò con seco a Fiorenza, e con uno di que' maestri che erano allora tenuti migliori lo acconciò a lavorare. Per il che seguendo Andrea l'arte della pittura, ed agli studi di quella datosi tutto, mostrò grandissima intelligenza nelle difficultà dell'arte, e massimamente nel disegno. Non fece già così poi nel colorire le sue opere, le quali facendo alquanto crudette ed aspre, diminuì gran parte della bontà e grazia di quelle, e massimamente una certa vaghezza che nel suo colorito non si ritrova. Era gagliardissimo nelle movenze delle figure, e terribile nelle teste de' maschi e delle femine, facendo gravi gli aspetti loro e con buon disegno. Le opere di man sua furono da lui dipinte nel principio della sua giovinezza nel chiostro di s. Miniato al monte, quando si scende di chiesa per andare in convento, dove colorì a fresco una storia di s. Miniato e s. Cresci, quando dal padre e dalla madre si partono. Erano in s. Benedetto, bellissimo monasterio fuor della porta a Pinti, molte pitture di mano d'Andrea in un chiostro ed in chiesa, delle quali non accade far menzione, essendo andate in terra per l'assedio di Firenze. Dentro alla città nel monasterio de' monaci degli Angeli nel primo chiostro dirimpetto alla porta principale dipinse il Crocifisso (che vi è ancor oggi), la nostra Donna, s. Giovanni, s. Benedetto, e s. Romualdo. E nella testa del chiostro che è sopra l'orto ne fece un altro simile, variando solamente le teste e poche altre cose. In s. Trinita allato alla cappella di maestro Luca fece un s. Andrea. A Legnaia dipinse a Pandolfo Pandolfini in una sala molti uomini illustri; e per la compagnia del Vangelista un segno di portare a processione tenuto bellissimo. Ne' Servi di detta città lavorò in fresco tre nicchie piane in certe cappelle: l'una è quella di s. Giuliano, dove sono storie della vita d'esso santo con buon numero di figure, ed un cane in iscorto che fu molto lodato. Sopra questa nella cappella intitolata a s. Girolamo, dipinse quel santo secco e raso con buon disegno e molta fatica; e sopra vi fece una Trinità con un Crocifisso che scorta, tanto ben fatto, che Andrea merita per ciò esser molto lodato, avendo condotto gli scorti con molto miglior e più moderna maniera, che gli altri innanzi a lui fatto non avevano. Ma questa pittura, essendovi stato posto sopra della famiglia dei Montaguti una tavola, non si può più vedere. Nella terza che è allato a quella che è sotto l'organo, la quale fece fare M. Orlando de' Medici dipinse Lazzaro, Marta, e Maddalena. Alle monache di s. Giuliano fece un crocifisso a fresco sopra la porta, una nostra Donna, un s. Domenico, un s. Giuliano, ed un s. Giovanni; la quale pittura, che è delle migliori che facesse Andrea, è da tutti gli artefici universalmente lodata. Lavorò in s. Croce alla cappella de' Cavalcanti un s. Gio. Battista ed un s. Francesco che sono tenute bonissime figure. Ma quello che fece stupire gli artefici fu, che nel chiostro nuovo del detto convento, cioè in testa dirimpetto alla porta, dipinse a fresco un Cristo battuto alla colonna bellissimo, facendovi una loggia con colonne in prospettiva con crociere di volte a liste diminuite e le pareti commesse a mandorle con tant'arte e con tanto studio, che mostrò di non meno intendere la difficultà della prospettiva, che si facesse il disegno della pittura. Nella medesima storia son belle e sforzatissime l'attitudini di coloro che flagellano Cristo, dimostrando così essi nei volti l'odio e la rabbia, siccome pacienza ed umiltà Gesù Cristo, nel corpo del quale arrandellato e stretto con funi alla colonna pare che Andrea tentasse di mostrare il patir della carne, e che la divinità nascosa in quel corpo serbasse in sè un certo splendore di nobiltà, dal quale mosso Pilato che siede tra suoi consiglieri pare che cerchi di trovar modo per liberarlo. Ed in somma è così fatta

questa pittura, che s'ella non fusse stata graffiata e guasta per la poca cura che l'è stata avuta, da fanciulli ed altre persone semplici che hanno sgraffiate le teste tutte e le braccia e quasi il resto della persona de'Giudei, come se così avessino vendicato l'ingiuria del nostro Signore contro di loro, ella sarebbe certo bellissima tra tutte le cose d'Andrea: al quale se la natura avesse dato gentilezza nel colorire, come ella gli diede invenzione e disegno, egli sarebbe veramente stato tenuto maraviglioso. Dipinse in s. Maria del Fiore l'immagine di Niccolò da Tolentino a cavallo, e perchè lavorandola un fanciullo che passava dimenò la scala, egli venne in tanta collera, come bestiale uomo ch'egli era, che sceso gli corse dietro insino al canto de'Pazzi. Fece ancora nel cimiterio di s. Maria Nuova in fra l'Ossa un s. Andrea che piacque tanto, che gli fu fatto poi dipignere nel refettorio, dove i servigiali ed altri ministri mangiano, la Cena di Cristo con gli Apostoli; per lo che acquistato grazia con la casa de'Portinari e con lo spedalingo, fu datogli a dipignere una parte della cappella maggiore, essendo stata allogata l'altra ad Alesso Baldovinetti, e la terza al molto allora celebrato pittore Domenico da Vinezia, il quale era stato condotto a Firenze per lo nuovo modo che egli aveva di colorire a olio. Attendendo dunque ciascuno di costoro all'opera sua, aveva Andrea grandissima invidia a Domenico, perchè sebbene si conosceva più eccellente di lui nel disegno, aveva nondimeno per male che essendo forestiero, egli fusse da'cittadini carezzato e trattenuto; e tanta ebbe forza in lui perciò la collera e lo sdegno, che cominciò andar pensando, o per una o per altra via, di levarselo dinanzi. E perchè era Andrea non meno sagace simulatore che egregio pittore, allegro quando voleva nel volto, della lingua spedito, e d'animo fiero, ed in ogni azione del corpo, così com'era nella mente, risoluto, ebbe così fatto animo con altri come con Domenico, usando nell'opere degli artefici di segnare nascosamente col graffiare dell'ugna, se errore vi conosceva. E quando nella sua giovanezza furono in qualche cosa biasimate l'opere sue, fece a cotali biasimatori con percosse ed altre ingiurie conoscere, che sapeva e voleva sempre in qualunque modo vendicarsi delle ingiurie.

Ma per dire alcuna cosa di Domenico, prima che venghiamo all'opera della cappella, avanti che venisse a Fiorenza egli aveva nella sagrestia di s. Maria di Loreto in compagnia di Piero della Francesca dipinto alcune cose con molta grazia, che l'avevano fatto per fama, oltre quello che aveva fatto in altri luoghi (come in Perugia una camera in casa de'Baglioni che oggi è rovinata), conoscere in Fiorenza: dove essendo poi chiamato, prima che altro facesse, dipinse in sul canto dei Carnesecchi, nell'angolo delle due vie che vanno l'una alla nuova, l'altra alla vecchia piazza di s. Maria Novella, in un tabernacolo a fresco una nostra Donna in mezzo d'alcuni santi; la qual cosa, perchè piacque e molto fu lodata da'cittadini e dagli artefici di que'tempi, fu cagione che s'accendesse maggiore sdegno ed invidia nel maladetto animo d'Andrea contra il povero Domenico. Perchè deliberato di far con inganno e tradimento quello che senza suo manifesto pericolo non poteva fare alla scoperta, si finse amicissimo d'esso Domenico, il quale, perchè buona persona era ed amorevole, cantava di musica e si dilettava di sonare il liuto; lo ricevette volentieri in amicizia, parendogli Andrea persona d'ingegno e sollazzevole. E così continuando questa da un lato vera e dall'altro finta amicizia, ogni notte si trovavano insieme a far buon tempo e serenate a loro innamorate; di che molto si dilettava Domenico; il quale amando Andrea daddovero, gl'insegnò il modo di colorire a olio, che ancora in Toscana non si sapeva. Fece dunque Andrea, per procedere ordinatamente, nella sua facciata della cappella di s. Maria Nuova una Nunziata che è tenuta bellissima, per avere egli in quell'opera dipinto l'angelo in aria, il che non si era insino allora usato. Ma molto più bell'opera è tenuta dove fece la nostra Donna che sale i gradi del tempio sopra i quali figurò molti poveri, e fra gli altri uno che con un boccale dà in su la testa ad un altro; e non solo questa figura, ma tutte l'altre sono belle affatto, avendole egli lavorate con molto studio ed amore per la concorrenza di Domenico. Vi si vede anco tirato in prospettiva in mezzo d'una piazza un tempio a otto facce isolato e pieno di pilastri e nicchie, e nella facciata dinanzi benissimo adornato di figure finte di marmo, e intorno alla piazza è una varietà di bellissimi casamenti, i quali da un lato ribatte l'ombra del tempio mediante il lume del sole, con molto bella, difficile ed artifiziosa considerazione. Dall'altra parte fece Maestro Domenico a olio Giovacchino che visita s. Anna sua consorte, e di sotto il nascere di nostra Donna, fingendovi una camera molto ornata ed un putto che batte col martello l'uscio di detta camera con molto buona grazia. Di sotto fece lo sposalizio d'essa Vergine con buon numero di ritratti di naturale, fra i quali è M. Bernardetto de'Medici connestabile de'Fiorentini con un berrettone rosso, Bernardo Guadagni che era gonfaloniere, Folco Portinari, ed altri di quella famiglia. Vi fece anco un nano che rompe una mazza molto vivace, ed alcune femmine con abiti indosso vaghi e graziosi fuor di modo, secondo che si usavano in que'tempi. Ma quest'opera rimase imperfetta per le cagioni che di sotto si diranno. Intanto aveva Andrea nella sua facciata fatto a olio la morte di nostra Donna, nella quale per la detta concorrenza di Domenico e per esser tenuto quello ch'egli era veramente, si vede fatto con incredibile diligenza in iscorto un cataletto dentrovi la Vergine morta, il quale ancorachè non sia più che un braccio e mezzo di lunghezza, pare tre. Intorno le sono gli Apostoli fatti in una maniera, che sebbene si conosce nei visi loro l'allegrezza di veder essere portata la loro Madonna in cielo da Gesù Cristo, vi si conosce ancora l'amaritudine del rimanere in terra senz'essa. Tra essi Apostoli sono alcuni Angeli che tengono lumi accesi con bell'aria di teste e sì ben condotti, che si conosce ch'egli così bene seppe maneggiare i colori a olio, come Domenico suo concorrente. Ritrasse Andrea in queste pitture di naturale M. Rinaldo degli Albizzi, Puccio Pucci, il Falganaccio che fu cagione della liberazione di Cosimo de'Medici insieme con Federigo Malevolti che teneva le chiavi dell'alberghetto. Parimente vi ritrasse M. Bernardo di Domenico della Volta spedalingo di quel luogo inginocchioni che par vivo, e in tondo nel principio dell'opera sè stesso con viso di Giuda Scariotto, come egli era nella presenza e ne'fatti. Avendo dunque Andrea condotta quest'opera a bonissimo termine, accecato dall'invidia per le lodi che alla virtù di Domenico udiva dare, si deliberò levarselo d'attorno: e dopo aver pensato molte vie, una ne mise in esecuzione in questo modo. Una sera di state, siccome era solito, tolto Domenico il liuto, uscì di santa Maria Nuova lasciando Andrea nella sua camera a disegnare, non avendo egli voluto accettar l'invito d'andar seco a spasso con mostrare d'avere a fare certi disegni d'importanza. Andato dunque Domenico da sè solo ai suoi piaceri, Andrea sconosciuto si mise ad aspet-

tarlo dopo un canto; ed arrivando a lui Domenico nel tornarsene a casa, gli sfondò con certi piombi il liuto e lo stomaco in un medesimo tempo. Ma non parendogli d'averlo anco acconcio a suo modo, con i medesimi lo percosse in su la testa malamente; poi lasciatolo in terra si tornò in santa Maria Nuova alla sua stanza, e socchiuso l'uscio, si rimase a disegnare in quel modo che da Domenico era stato lasciato. Intanto essendo stato sentito il rumore erano corsi i servigiali, intesa la cosa, a chiamare e dar la mala nuova allo stesso Andrea micidiale e traditore: il quale corso dove erano gli altri intorno a Domenico, non si poteva consolare nè restar di dire: Oimè fratel mio, oimè fratel mio! Finalmente Domenico gli spirò nelle braccia, nè si seppe, per diligenza che fusse fatta, chi morto l'avesse; e se Andrea venendo a morte non l'avesse nella confessione manifestato, non si saprebbe anco. Dipinse Andrea in s. Miniato fra le torri di Fiorenza una tavola, nella quale è una Assunzione di nostra Donna con due figure: ed alla nave a Lanchetta fuor della porta alla Croce in un tabernacolo una nostra Donna. Lavorò il medesimo in casa de' Carducci, oggi dei Pandolfini, alcuni uomini famosi, parte immaginati e parte ritratti di naturale. Fra questi è Filippo Spano degli Scolari, Dante, Petrarca, il Boccaccio ed altri. Alla Scarperia in Mugello dipinse sopra la porta del palazzo del vicario una carità ignuda molto bella, che poi è stata guasta. L'anno 1478 quando dalla famiglia de' Pazzi ed altri loro aderenti e congiurati fu morto in santa Maria del Fiore Giuliano de' Medici e Lorenzo suo fratello ferito, fu deliberato dalla Signoria, che tutti quelli della congiura fussino come traditori dipinti nella facciata del palagio del Podestà; onde essendo questa opera offerta ad Andrea, egli, come servitore ed obbligato alla casa de' Medici, l'accettò molto ben volentieri; e messovisi, la fece tanto bella che fu uno stupore; nè si potrebbe dire quanta arte e giudizio si conosceva in quei personaggi ritratti per lo più di naturale, ed impiccati per i piedi in strane attitudini e tutte varie e bellissime. La qual opera perchè piacque a tutta la città, e particolarmente agl'intendenti delle cose di pittura, fu cagione che da quella in poi non più Andrea dal Castagno, ma Andrea degli impiccati fusse chiamato. Visse Andrea onoratamente, e perchè spendeva assai e particolarmente in vestire ed in stare onorevolmente in casa, lasciò poche facultà, quando d'anni settantuno passò ad altra vita. Ma perchè si riseppe poco dopo la morte sua l'impietà adoperata verso Domenico che tanto l'amava, fu con odiose essequie sepolto in santa Maria Nuova, dove similmente era stato sotterrato l'infelice Domenico d'anni cinquantasei, e l'opera sua cominciata in santa Maria Nuova rimase imperfetta e non finita del tutto, come aveva fatto la tavola dell'altar maggiore di s. Lucia de' Bardi; nella quale è condotta con molta diligenza una nostra Donna col figliuolo in braccio, s. Giovanni Battista, san Niccolò, s. Francesco e s. Lucia. La qual tavola aveva poco innanzi che fosse morto all'ultimo fine perfettamente condotta. Furono discepoli d'Andrea Iacopo del Corso che fu ragionevole maestro, Pisanello, il Marchino, Piero del Pollaiuolo, e Giovanni da Rovezzano.

VITA DI GENTILE DA FABRIANO E DI VITTORE PISANELLO VERONESE

PITTORI

Grandissimo vantaggio ha chi resta in uno avviamento dopo la morte d'uno che si abbia con qualche rara virtù onore procacciato e fama: perciocchè senza molta fatica, solo che seguiti in qualche parte le vestigie del maestro, perviene quasi sempre ad onorato fine, dove se per sè solo avesse a pervenire, bisognerebbe più lungo tempo e fatiche maggiori assai. Il che, oltre molti altri, si potette vedere e toccare, come si dice, con mano in Pisano ovvero Pisanello pittore veronese: il quale essendo stato molti anni in Fiorenza con Andrea dal Castagno, ed avendo l'opere di lui finito, dopo che fu morto, s'acquistò tanto credito col nome d'Andrea, che venendo in Fiorenza Papa Martino V, ne lo menò seco a Roma, dove in s. Giovanni Laterano gli fece fare a fresco alcune storie che sono vaghissime e belle al possibile; perch'egli in quelle abbondantissimamente mise una sorte d'azzurro oltramarino datogli dal detto Papa, sì bello e sì colorito, che non ha avuto ancora paragone. Ed a concorrenza di costui dipinse Gentile da Fabriano alcune altre storie sotto alle sopraddette, di che fa menzione il Platina nella vita di quel Pontefice, il quale narra che avendo fatto rifare il pavimento di s. Giovanni Laterano ed il palco ed il tetto, Gentile dipinse molte cose, ed in fra l'altre figure di terretta tra le finestre in chiaro e scuro, alcuni profeti che sono tenuti le migliori pitture di tutta quell'opera. Fece il medesimo Gentile infiniti lavori nella Marca, e particolarmente in Agobbio, dove ancora se ne veggiono alcuni, e similmente per tutto lo stato d'Urbino. Lavorò in s. Giovanni di Siena, ed in Fiorenza nella sagrestia di santa Trinita fece in una tavola la storia de' Magi, nella quale ritrasse sè stesso di naturale. Ed in s. Niccolò alla porta di s. Miniato per la famiglia dei Quaratesi fece la tavola dell'altar maggiore, che di quante cose ho veduto di mano di costui a me senza dubbio pare la migliore; perchè oltre alla nostra Donna e molti Santi che le sono intorno tutti ben fatti, la predella di detta tavola piena di storie della vita di s. Niccolò di figure piccole non può essere più bella nè meglio fatta di quello che ell'è. Dipinse in Roma in santa Maria Nuova sopra la sepoltura del Cardinal Adimari fiorentino ed arcivescovo di Pisa, la quale è allato a quella di Papa Gregorio IX, in un archetto la nostra Donna col figliuolo in collo in mezzo a s. Benedetto e san Giuseppe; la quale opera era tenuta in pregio dal divino Michelagnolo, il quale parlando di Gentile usava dire che nel dipignere aveva avuto la mano simile al nome. In Perugia fece il medesimo una tavola in s. Domenico molto bella, ed in s. Agostino di Bari un Crocifisso dintornato nel legno con tre mezze figure bellissime, che sono sopra la porta del coro.

Ma tornando a Vittore Pisano, le cose che di lui si sono di sopra raccontate furono scritte da noi senza più, quando la prima volta fu stampato questo nostro libro, perchè io non aveva ancora dell'opere di questo eccellente artefice quella cognizione e quel ragguaglio che ho avuto poi. Per avvisi dunque del molto reverendo e dottissimo Padre fra Marco de' Medici veronese dell'ordine de' frati Predicatori, siccome ancora racconta il Biondo da Forlì, dove nella sua *Italia illustrata*

parla di Verona, fu costui in eccellenza pari a tutti i pittori dell'età sua, come, oltre l'opere raccontate di sopra, possono di ciò fare amplissima fede molte altre che in Verona sua nobilissima patria si veggiono, sebbene in parte quasi consumate dal tempo. E perchè si dilettò particolarmente di fare animali, nella chiesa di s. Nastasia di Verona nella cappella della famiglia de'Pellegrini dipinse un s. Eustachio che fa carezze a un cane pezzato di tanè e bianco, il quale co'piedi alzati ed appoggiati alla gamba di detto santo si rivolta col capo indietro, quasi che abbia sentito rumore, e fa questo atto con tanta vivezza, che non lo farebbe meglio il naturale. Sotto la qual figura si vede dipinto il nome d'esso Pisano, il quale usò di chiamarsi quando Pisano e quando Pisanello, come si vede e nelle pitture e nelle medaglie di sua mano. Dopo la detta figura di s. Eustachio, la quale è delle migliori che questo artefice lavorasse, e veramente bellissima, dipinse tutta la facciata di fuori di detta cappella, dall'altra parte un s. Giorgio armato d'armi bianche fatte d'argento, come in quell'età non pur egli, ma tutti gli altri pittori costumavano: il quale s. Giorgio, dopo aver morto il dragone volendo rimettere la spada nel fodero, alza la mano diritta che tien la spada già con la punta nel fodero, ed abbassando la sinistra, acciocchè la maggior distanza gli faccia agevolezza a infoderar la spada che è lunga, fa ciò con tanta grazia e con sì bella maniera, che non si può veder meglio. E Michele Sanmichele veronese, architetto della illustrissima signoria di Vinezia, e persona intendentissima di queste belle arti, fu più volte vivendo veduto contemplare queste opere di Vittore con maraviglia, e poi dire che poco meglio si poteva vedere del s. Eustachio, del cane, e del s. Giorgio sopraddetto. Sopra l'arco poi di detta cappella è dipinto quando s. Giorgio, ucciso il dragone, libera la figliuola di quel re, la quale si vede vicina al santo con una veste lunga secondo l'uso di que'tempi; nella qual parte è maravigliosa ancora la figura del medesimo s. Giorgio, il quale armato come di sopra, mentre è per rimontar a cavallo, sta volto con la persona e con la faccia verso il popolo, e messo un piè nella staffa e la man manca alla sella, si vede quasi in moto di salire sopra il cavallo che ha volto la groppa verso il popolo, e si vede tutto, essendo in iscorcio, in piccolo spazio, benissimo. E per dirlo in una parola, non si può senza infinita maraviglia anzi stupore contemplare quest'opera fatta con disegno, con grazia, e con giudizio straordinario. Dipinse il medesimo Pisano in s. Fermo Maggiore di Verona, chiesa de' frati di s. Francesco conventuali nella cappella de' Brenzoni a man manca, quando s'entra per la porta principale di detta chiesa, sopra la sepoltura della resurrezione del Signore fatta di scultura, e secondo que' tempi molto bella, dipinse, dico, per ornamento di quell'opera la Vergine annunziata dall' Angelo, le quali due figure che sono tocche d'oro, secondo l'uso di que'tempi, sono bellissime, siccome sono ancora certi casamenti molto ben tirati, ed alcuni piccioli animali ed uccelli sparsi per l'opera, tanto propri e vivi, quanto è possibile immaginarsi. Il medesimo Vittore fece in medaglioni di getto infiniti ritratti di principi de' suoi tempi, o d'altri, dai quali poi sono stati fatti molti quadri di ritratti in pittura. E Monsignor Giovio in una lettera volgare che egli scrive al Sig. Duca Cosimo, la quale si legge stampata con molte altre, dice, parlando di Vittore Pisano, queste parole: *Costui fu ancora prestantissimo nell'opera de' bassirilievi, stimati difficilissimi dagli artefici, perchè sono il mezzo tra il piano delle pitture e 'l tondo delle statue. E perciò si veggiono di sua mano molte lodate medaglie di gran principi, fatte in forma maiuscola della misura propria di quel riverso che il Guidi mi ha mandato del cavallo armato: fra le quali io ho quella del gran Re Alfonso in zazzera con un riverso d'una celata capitanale, quella di Papa Martino con le arme di casa Colonna per riverso, quella di Sultan Maometto che prese Costantinopoli, con lui medesimo a cavallo in abito turchesco con una sferza in mano, Sigismondo Malatesta con un riverso di Madonna Isotta d'Arimino, e Niccolò Piccinino con un berrettone bislungo in testa col detto riverso del Guidi, il quale rimando. Oltra questo ho ancora una bellissima medaglia di Giovanni Paleologo Imperatore di Costantinopoli, con quel bizzarro cappello alla grecanica che solevano portare gli imperatori, e fu fatta da esso Pisano in Fiorenza al tempo del Concilio d'Eugenio, ove si trovò il prefato Imperatore, che ha per riverso la croce di Cristo sostenuta da due mani, verbigrazia dalla latina e dalla greca.* In sin qui il Giovio con quello che seguita. Ritrasse anco in medaglia Filippo de'Medici Arcivescovo di Pisa, Braccio da Montone, Giovan Galeazzo Visconti, Carlo Malatesta Signor d'Arimino, Giovanni Caracciolo gran Siniscalco di Napoli, Borso ed Ercole da Este, e molti altri signori e uomini segnalati per arme e per lettere. Costui meritò per la fama e riputazione sua in quest'arte essere celebrato da grandissimi uomini, e rari scrittori; perchè oltre quello che ne scrisse il Biondo, come si è detto, fu molto lodato in un poema latino da Guerino vecchio suo compatriota e grandissimo letterato e scrittore di que'tempi, del qual poema, che dal cognome di costui fu intitolato il *Pisano del Guerino*, fa onorata menzione esso Biondo. Fu anco celebrato dallo Strozzi vecchio, cioè da Tito Vespasiano padre dell' altro Strozzi, ambiduoi poeti rarissimi nella lingua latina: il padre dunque onorò con un bellissimo epigramma, il quale è in stampa con gli altri, la memoria di Vittore Pisano; e questi sono i frutti che dal viver virtuosamente si traggono. Dicono alcuni che quando costui imparava l'arte, essendo giovanetto in Fiorenza dipinse nella vecchia chiesa del Tempio, che era dove è oggi la cittadella vecchia, le storie di quel pellegrino a cui, andando a s. Jacopo di Galizia, mise la figliuola d'un oste una tazza d'argento nella tasca, perchè fusse come ladro punito, ma fu da s. Jacopo aiutato e ricondotto a casa salvo; nella qual opera mostrò Pisano dover riuscire, come fece, eccellente pittore. Finalmente assai ben vecchio passò a miglior vita. E Gentile avendo lavorato molte cose in città di Castello, si condusse a tale, essendo fatto parletico, che non operava più cosa buona. In ultimo consumato dalla vecchiezza, trovandosi d'ottanta anni, si morì. Il ritratto di Pisano non ho potuto aver di luogo nessuno. Disegnarono ambidue questi pittori molto bene, come si può vedere nel nostro libro.

VITA DI PESELLO E FRANCESCO PESELLI

PITTORI FIORENTINI.

Rare volte suole avvenire che i discepoli dei maestri rari, se osservano i documenti di quelli, non divengano molto eccellenti; e che seppure non se li lasciano dopo le spalle, non li pareggino almeno, e si agguaglino a loro in tutto. Perchè il sollecito fervore della imitazione con l'assiduità dello studio, ha forza di pareggiare la virtù di chi gli dimostra il vero modo dell' operare; laonde vengono i discepoli a farsi tali che e' concorrono

poi co'maestri e gli avanzano agevolmente, per esser sempre poca fatica lo aggiugnere a quello che è stato da altri trovato. E che questo sia il vero, Francesco di Pesello imitò talmente la maniera di fra Filippo che se la morte non ce lo toglieva così acerbo, di gran lunga lo superava. Conoscesi ancora che Pesello imitò la maniera d'Andrea dal Castagno, e tanto prese piacer del contraffare animali e di tenerne sempre in casa vivi d'ogni specie, che e' fece quelli sì pronti e vivaci, che in quella professione non ebbe alcuno nel suo tempo che gli facesse paragone. Stette fino all'età di trenta anni sotto la disciplina d'Andrea, imparando da lui, e divenne bonissimo maestro. Onde avendo dato buon saggio del saper suo, gli fu dalla Signoria di Fiorenza fatto dipignere una tavola a tempera quando i Magi offeriscono a Cristo, che fu collocata a mezza scala del loro palazzo; per la quale Pesello acquistò gran fama, e massimamente avendo in essa fatto alcuni ritratti, e fra gli altri quello di Donato Acciaiuoli. Fece ancora alla cappella de'Cavalcanti in s. Croce sotto la Nunziata di Donato una predella con figurine piccole, dentrovi storie di s. Niccolò. E lavorò in casa de'Medici una spalliera d'animali molto bella, ed alcuni corpi di cassoni con storiette piccole di giostre di cavalli; e veggonsi in detta casa sino al dì d'oggi di mano sua alcune tele di leoni i quali s'affacciano a una grata, che paiono vivissimi, ed altri ne fece fuori, e similmente uno che con un serpente combatte; e colorì in un'altra tela un bue ed una volpe con altri animali molto pronti e vivaci; ed in s. Pier Maggiore nella cappella degli Alessandri fece quattro storiette di figure piccole di s. Piero, di s. Paolo, e di s. Zanobi quando resuscita il figliuolo della vedova, e di s. Benedetto; ed in s. Maria Maggiore della medesima città di Firenze fece nella cappella degli Orlandini una nostra Donna, e due altre figure bellissime; ai fanciulli della compagnia di s. Giorgio un Crocifisso, s. Girolamo, e s. Francesco; e nella chiesa di s. Giorgio in una tavola una Nunziata: in Pistoia nella chiesa di s. Jacopo una Trinità, s. Zeno, e s. Jacopo; e per Firenze in casa dei cittadini sono molti tondi e quadri di mano del medesimo. Fu persona Pesello moderata e gentile, e sempre che poteva giovare agli amici, con amorevolezza e volentieri lo faceva. Tolse moglie giovane, ed ebbene Francesco detto Pesellino suo figliuolo che attese alla pittura, imitando gli andari di fra Filippo infinitamente. Costui se più tempo viveva, per quello che si conosce, arebbe fatto molto più ch'egli non fece, perchè era studioso nell'arte nè mai restava nè dì nè notte di disegnare. Perchè si vede ancora nella cappella del noviziato di s. Croce sotto la tavola di fra Filippo una maravigliosissima predella di figure piccole, le quali paiono di mano di fra Filippo. Egli fece molti quadretti di figure piccole per Fiorenza, ed in quella acquistato nome, se ne morì d'anni trent'uno, perchè Pesello ne rimase dolente, nè molto stette che lo seguì d'anni settantasette.

VITA DI BENOZZO GOZZOLI

PITTORE FIORENTINO.

Chi cammina con le fatiche per la strada della virtù, ancorachè ella sia (come dicono) e sassosa e piena di spine, alla fine della salita si ritrova pur finalmente in un largo piano con tutte le bramate felicità. E nel riguardare a basso, veggendo i cattivi passi con periglio fatti da lui, ringrazia Dio che a salvamento ve l'ha condotto; e con grandissimo contento suo benedice quelle fatiche che già tanto gli rincrescevano. E così ristorando i passati affanni con la letizia del bene presente, senza fatica si affatica per far conoscere a chi lo guarda, come i caldi, i geli, i sudori, la fame, la sete, e gl'incomodi, che si patiscono per acquistare la virtù, liberano altrui dalla povertà e lo conducono a quel sicuro e tranquillo stato, dove con tanto contento suo lo affaticato Benozzo Gozzoli si riposò. Costui fu discepolo dell'Angelico fra Giovanni, e a ragione amato da lui, e da chi lo conobbe tenuto pratico di grandissima invenzione e molto copioso negli animali, nelle prospettive, ne' paesi e negli ornamenti. Fece tanto lavoro nell'età sua, che e' mostra non essersi molto curato d'altri diletti; e ancorchè e'non fusse molto eccellente a comparazione di molti che lo avanzarono di disegno, superò nientedimeno col tanto fare tutti gli altri dell'età sua; perchè in tanta moltitudine di opere gli vennero fatte pure delle buone. Dipinse in Fiorenza nella sua giovanezza alla compagnia di s. Marco la tavola dell'altare, ed in s. Friano un transito di s. Ieronimo, ch'è stato guasto per acconciare la facciata della chiesa lungo la strada. Nel palazzo de'Medici fece in fresco la cappella con la storia de'Magi, ed a Roma in Araceli nella cappella de'Cesarini le storie di san Antonio da Padova, dove ritrasse di naturale Giuliano Cesarini cardinale ed Antonio Colonna. Similmente nella torre de'Conti, cioè sopra una porta sotto cui si passa, fece in fresco una nostra Donna con molti santi; ed in s. Maria Maggiore all'entrar di chiesa per la porta principale fece a man ritta in una cappella a fresco molte figure che sono ragionevoli. Da Roma tornato Benozzo a Firenze, se n'andò a Pisa, dove lavorò nel cimiterio che è allato al Duomo, detto Campo Santo, una facciata di muro lunga quanto tutto l'edifizio, facendovi storie del Testamento vecchio con grandissima invenzione. E si può dire che questa sia veramente un'opera terribilissima, veggendosi in essa tutte le storie della creazione del mondo distinte a giorno per giorno. Dopo l'arca di Noè, l'inondazione del diluvio espressa con bellissimi componimenti e copiosità di figure. Appresso la superba edificazione della torre di Nembrot, l'incendio di Sodoma e dell'altre città vicine, l'istorie d'Abramo, nelle quali sono da considerare affetti bellissimi; perciocchè sebbene non aveva Benozzo molto singular disegno nelle figure, dimostrò nondimeno l'arte efficacemente nel sacrifizio d'Isaac, per avere situato in iscorto un asino per tal maniera, che si volta per ogni banda, il che è tenuto cosa bellissima. Segue appresso il nascere di Mosè con que'tanti segni e prodigi, insino a che trasse il popolo suo d'Egitto e lo cibò tanti anni nel deserto. Aggiunse a queste tutte le storie ebree insino a David e Salomone suo figliuolo, e dimostrò veramente Benozzo in questo lavoro un animo più che grande; perchè dove sì grande impresa avrebbe giustamente fatto paura a una legione di pittori, egli solo la fece tutta e la condusse a perfezione; dimanierachè avendone acquistato fama grandissima meritò che nel mezzo dell'opera gli fusse posto quest'epigramma:

Quid spectas volucres, pisces, et monstra ferarum,
Et virides silvas aethereasque domos?
Et pueros, juvenes, matres, canosque parentes,
Queis semper vivum spirat in ore decus?
Non haec tam variis finxit simulacra figuris
Natura, ingenio foetibus apta suo:
Est opus artificis: pinxit viva ora Benoxus:
O superi, vivos fundite in ora sonos.

Sono in tutta quest'opera sparsi infiniti ritratti di naturale; ma perchè di tutti non si ha cognizio-

ne, dirò quelli solamente che io vi ho conosciuti d'importanza, e quelli di che ho per qualche ricordo cognizione. Nella storia dunque dove la reina Saba va a Salomone è ritratto Marsilio Ficino fra certi prelati, l'Argiropolo dottissimo greco, e Battista Platina (1), il quale aveva prima ritratto in Roma, ed egli stesso sopra un cavallo nella figura di un vecchiotto raso con una berretta nera che ha nella piega una carta bianca forse per segno, o perchè ebbe volontà di scrivervi dentro il nome suo. Nella medesima città di Pisa alle monache di s. Benedetto a ripa d'Arno dipinse tutte le storie della vita di quel santo; e nella compagnia de'Fiorentini, che allora era dov'è oggi il monasterio di s. Vito, similmente la tavola e molte altre pitture. Nel duomo dietro alla sedia dell' arcivescovo in una tavoletta a tempera dipinse un s. Tommaso d'Aquino con infinito numero di dotti che disputano sopra l'opere sue; e fra gli altri vi è ritratto papa Sisto IV con un numero di cardinali e molti capi e generali di diversi ordini; e questa è la più finita e meglio opera che facesse mai Benozzo. In s. Caterina de'frati Predicatori nella medesima città fece due tavole a tempera che benissimo si conoscono alla maniera: e nella chiesa di s. Niccola ne fece similmente un'altra, e due in s. Croce fuor di Pisa. Lavorò anco, quand'era giovanetto (2), nella pieve di s. Gimignano l'altare di s. Bastiano nel mezzo della chiesa riscontro alla cappella maggiore; e nella sala del consiglio sono alcune figure, parte di sua mano e parte da lui essendo vecchie restaurate: ai monaci di Monte Oliveto nella medesima terra fece un crocifisso ed altre pitture: ma la migliore opera che in quel luogo facesse, fu in s. Agostino, nella cappella maggiore a fresco storie di s. Agostino, cioè dalla conversione insino alla morte; la qual opera ho tutta disegnata di sua mano nel nostro libro, insieme con molte carte delle storie sopraddette di Campo Santo di Pisa. In Volterra ancora fece alcune opere, delle quali non accade far menzione. E perchè quando Benozzo lavorò in Roma vi era un altro dipintore chiamato Melozzo, il quale fu da Forlì, molti che non sanno più che tanto, avendo trovato scritto Melozzo e riscontrato i tempi, hanno creduto che quel Melozzo voglia dir Benozzo, ma sono in errore; perchè il detto pittore fu ne'medesimi tempi, e fu molto studioso delle cose dell'arte, e particolarmente mise molto studio e diligenza in fare gli scorti, come si può vedere in s. Apostolo di Roma nella tribuna dell' altar maggiore, dove in un fregio tirato in prospettiva per ornamento di quell'opera sono alcune figure che colgono uve ed una botte che hanno molto del buono. Ma ciò si vede più apertamente nell' Ascensione di Gesù Cristo in un coro d'angeli che lo conducono in cielo, dove la figura di Cristo scorta tanto bene, che pare che buchi quella volta; ed il simile fanno gli angeli, che con diversi movimenti girano per lo campo di quell' aria. Parimente gli apostoli che sono in terra scortano in diverse attitudini tanto bene, che ne fu allora, e ancora è lodato dagli artefici che molto hanno imparato dalle fatiche di costui; il quale fu grandissimo prospettivo, come ne dimostrano i casamenti dipinti in quest' opera, la quale gli fu fatta fare dal cardinale Riario, nipote di papa Sisto IV, dal quale fu molto rimunerato.

Ma tornando a Benozzo, consumato finalmente dagli anni e dalle fatiche, d'anni settantotto se n'andò al vero riposo nella città di Pisa, abitando in una casetta che in sì lunga dimora vi aveva comperata in Carraia di s. Francesco: la qual casa lasciò morendo alla sua figliuola; e con dispiacere di tutta quella città fu onoratamente seppellito in Campo Santo con questo epitaffio che ancora si legge:

Hic tumulus est Benotii Florentini, qui proxime has pinxit historias: hunc sibi Pisanor. donavit humanitas MCCCCLXXVIII.

Visse Benozzo costumatissimamente sempre e da vero cristiano, consumando tutta la vita sua in esercizio onorato: per il che e per la buona maniera e qualità sua lungamente fu ben veduto in quella città. Lasciò dopo sè discepoli suo Zanobi Machiavelli fiorentino e altri, de'quali non accade far altra memoria.

VITA DI FRANCESCO DI GIORGIO

SCULTORE ED ARCHITETTO

E DI LORENZO VECCHIETTO

SCULTORE E PITTORE SANESI.

Francesco di Giorgio sanese, il quale fu scultore ed architetto eccellente, fece i due angeli di bronzo che sono in su l'altar maggiore del duomo di quella città, i quali furono veramente un bellissimo getto, e furono poi rinetti da lui medesimo con quanta diligenza sia possibile immaginarsi. E ciò potette egli fare comodamente, essendo persona non meno dotata di buone facultà che di raro ingegno, onde non per avarizia, ma per suo piacere lavorava, quando bene gli veniva, e per lasciar dopo sè qualche onorata memoria. Diede anco opera alla pittura, e fece alcune cose, ma non simili alle sculture. Nell' architettura ebbe grandissimo giudizio, e mostrò di molto bene intender quella professione; e ne può far ampia fede il palazzo che egli fece in Urbino al duca Federigo Feltro, i cui spartimenti sono fatti con belle e comode considerazioni, e la stravaganza delle scale, che sono bene intese e piacevoli più che altre che fussino state fatte insino al suo tempo. Le sale sono grandi e magnifiche, e gli appartamenti delle camere utili ed onorati fuor di modo; e per dirlo in poche parole, è così bello e ben fatto tutto quel palazzo, quanto altro che insin a ora sia stato fatto giammai. Fu Francesco grandissimo ingegnere, e massimamente di macchine da guerra, come mostrò in un fregio che dipinse di sua mano nel detto palazzo d' Urbino, il quale è tutto pieno di simili cose rare appartenenti alla guerra. Disegnò anco alcuni libri tutti pieni di così fatti instrumenti, il miglior de' quali ha il Signor duca Cosimo de' Medici fra le sue cose più care. Fu il medesimo tanto curioso in cercar d' intender le macchine ed instrumenti bellici degli antichi, e tanto andò investigando il modo degli antichi anfiteatri e d'altre cose somiglianti, ch' elleno furono cagione che mise manco studio nella scultura; ma non però gli furono nè sono state di manco onore che le sculture gli potessino essere state; per le quali tutte cose fu di maniera grato al detto duca Federigo, del quale fece il ritratto e in medaglia e di pittura, che quando se ne tornò a Siena sua patria, si trovò non meno essere stato onorato che beneficato. Fece per papa Pio II tutti i disegni e modelli del palazzo e vescovado di Pienza patria del detto papa, e da lui fatta città e del suo nome chiamata Pienza, che prima era detta Corsignano; che furono per quel luogo magnifici ed onorati quanto potessino essere; e così

(1) *Bartolommeo Platina, e non Battista.*
(2) *Non giovanetto, ma uomo fatto, di quarant'anni.*

la forma e fortificazione di detta città, ed insieme il palazzo e loggia pel medesimo pontefice; onde poi sempre visse onoratamente, e fu nella sua città del supremo magistrato de' Signori onorato. Ma pervenuto finalmente alla età d'anni quarantasette si morì. Furono le sue opere intorno al 1480. Lasciò costui suo compagno e carissimo amico Iacopo Cozzerello, il quale attese alla scultura ed all' architettura, e fece alcune figure di legno in Siena, e d'architettura in s. Maria Maddalena fuor della porta a Tufi, la quale rimase imperfetta per la sua morte; e noi gli avemo pur questo obbligo, che da lui si ebbe il ritratto di Francesco sopraddetto, il quale fece di sua mano. Il quale Francesco merita che gli sia avuto grande obbligo, per avere facilitato le cose d' architettura, e recatele più giovamento che alcun altro avesse fatto da Filippo di ser Brunellesco insino al tempo suo.

Fu sanese, e scultore similmente molto lodato, Lorenzo di Pietro Vecchietti, il quale essendo prima stato orefice molto stimato, si diede finalmente alla scultura ed a gettar in bronzo, nelle quali arti mise tanto studio, che divenuto eccellente, gli fu dato a fare di bronzo il tabernacolo dell'altar maggiore del duomo di Siena sua patria, con quelli ornamenti di marmo che ancor vi si veggiono. Il qual getto, che fu mirabile, gli acquistò nome e riputazione grandissima per la proporzione e grazia ch'egli ha in tutte le parti. E chi bene considera questa opera, vede in essa buon disegno, e che l' artefice suo fu giudizioso e pratico valentuomo. Fece il medesimo in un bel getto di metallo per la cappella dei pittori sanesi nello spedale grande della Scala un Cristo nudo che tiene la croce in mano, d'altezza quanto il vivo; la qual opera come venne benissimo al getto, così fu rinetta con amore e diligenza. Nella medesima casa nel peregrinario è una storia dipinta da Lorenzo, di colori; e sopra la porta di s. Giovanni un arco con figure lavorate a fresco. Similmente perchè il battesimo non era finito, vi lavorò alcune figurine di bronzo, e vi finì pur di bronzo una storia cominciata già da Donatello. Nel qual luogo aveva ancora lavorato due storie di bronzo Iacopo della Fonte, la maniera del quale imitò sempre Lorenzo quanto potette maggiormente. Il qual Lorenzo condusse il detto battesimo all'ultima perfezione, ponendovi ancora alcune figure di bronzo gettate già da Donato, ma da sè finite del tutto, che sono tenute cosa bellissima. Alla loggia degli ufficiali in Banchi fece Lorenzo di marmo all' altezza del naturale un s. Pietro ed un s. Paolo lavorati con somma grazia, e condotti con buona pratica. Accomodò costui talmente le cose che fece, che ne merita molta lode così morto come fece vivo. Fu persona maninconica e solitaria e che sempre stette in considerazione: il che forse gli fu cagione di non più oltre vivere, conciossiachè di cinquantotto anni passò all'altra vita. Furono le sue opere circa l'anno 1482.

VITA D'ANTONIO ROSSELLINO

SCULTORE FIORENTINO

E DI BERNARDO SUO FRATELLO

Fu veramente sempre cosa lodevole e virtuosa la modestia e l' essere ornato di gentilezza e di quelle rare virtù che agevolmente si riconoscono nell'onorate azioni d'Antonio Rossellino scultore; il quale fece la sua arte con tanta grazia, che da ogni suo conoscente fu stimato assai più che uomo, ed adorato quasi per santo per quelle ottime qualità ch'erano unite alla virtù sua. Fu chiamato Antonio, il Rossellino dal Proconsolo: perchè ei tenne sempre la sua bottega in un luogo che così si chiama in Fiorenza. Fu costui sì dolce e sì delicato ne' suoi lavori, e di finezza e pulitezza tanto perfetta, che la maniera sua giustamente si può dir vera e veramente chiamare moderna. Fece nel palazzo de' Medici la fontana di marmo che è nel secondo cortile, nella quale sono alcuni fanciulli che sbarrano delfini che gettano acqua, ed è finita con somma grazia e con maniera diligentissima. Nella chiesa di s. Croce alla pila dell' acqua santa fece la sepoltura di Francesco Nori, e sopra quella una nostra Donna di bassorilievo, ed un'altra nostra Donna in casa de' Tornabuoni, e molte altre cose mandate fuori in diverse parti, siccome a Lione di Francia una sepoltura di marmo. A s. Miniato al Monte, monasterio de' monaci bianchi fuori delle mura di Fiorenza, gli fu fatto fare la sepoltura del cardinale di Portogallo, la quale sì maravigliosamente fu condotta da lui e con diligenza ed artifizio così grande, che non s'imagini artefice alcuno di poter mai vedere cosa alcuna, che di pulitezza o di grazia passare la possa in maniera alcuna. E certamente a chi la considera pare impossibile, non che difficile, ch'ella sia condotta così: vedendosi in alcuni angeli che ci sono tanta grazia e bellezza d'arie, di panni e d'artifizio, che e' non paiono più di marmo, ma vivissimi. Di questi l'uno tiene la corona della verginità di quel cardinale, il quale si dice che morì vergine; l'altro la palma della vittoria che egli acquistò contra il mondo. E fra le molte cose artifiziosamente che vi sono, vi si vede un arco di macigno che regge una cortina di marmo aggruppata tanto netta, che fra il bianco del marmo ed il bigio del macigno ella pare molto più simile al vero panno che al marmo. In su la cassa del corpo sono alcuni fanciulli veramente bellissimi, ed il morto stesso, con una nostra Donna in un tondo lavorata molto bene. La cassa tiene il garbo di quella di porfido che è in Roma sulla piazza della Ritonda. Questa sepoltura del cardinale fu posta su nel 1459, e tanto piacque la forma sua e l'architettura della cappella al duca di Malfi nipote di papa Pio II, che dalle mani del maestro medesimo ne fece fare in Napoli un'altra per la donna sua, simile a questa in tutte le cose, fuori che nel morto(1). Di più vi fece una tavola di una natività di Cristo nel presepio, con un ballo d'angeli in su la capanna, che cantano a bocca aperta in una maniera, che ben pare che, dal fiato in fuori, Antonio desse loro ogni altra movenza ed affetto, con tanta grazia e con tanta pulitezza, che più operare non possono nel marmo il ferro e l'ingegno. Per il che sono state molto stimate le cose sue da Michelagnolo e da tutto il restante degli artefici più che eccellenti. Nella pieve d'Empoli fece di marmo un s. Bastiano che è tenuto cosa bellissima; e di questo avemo un disegno di sua mano nel nostro libro, con tutta l'architettura e figure della cappella detta di s. Miniato in Monte, ed insieme il ritratto di lui stesso. Antonio finalmente si morì in Fiorenza d'età d'anni quarantasei, lasciando un suo fratello architettore e scultore chiamato Bernardo; il quale in Santa Croce fece di marmo la sepoltura di M. Lionardo Bruni Aretino, che scrisse la storia fiorentina, e fu quel gran dotto che sa tutto il mondo. Questo Bernardo fu nelle cose d'architettura molto stimato da papa Niccola V, il quale l'amò assai e di lui si servì in

(1) *La moglie del duca d'Amalfi (Antonio Piccolomini) era figlia di Ferdinando re di Napoli.*

moltissime opere che fece nel suo pontificato; e più avrebbe fatto, se a quell'opere che aveva in animo di far quel pontefice, non si fusse interposta la morte. Gli fece dunque rifare, secondo che racconta Giannozzo Manetti, la piazza di Fabriano, l'anno che per la peste vi stette alcuni mesi; e dove era stretta e malfatta la riallargò e ridusse in buona forma, facendovi intorno intorno un ordine di botteghe utili e molto comode e belle. Ristaurò appresso e rifondò la chiesa di s. Francesco della detta terra che andava in rovina. A Gualdo rifece, si può dir di nuovo, con l'aggiunta di belle e buone fabbriche, la chiesa di s. Benedetto. In Ascesi la chiesa di s. Francesco, che in certi luoghi era rovinata ed in certi altri minacciava rovina, rifondò gagliardamente e ricoperse. A Civitavecchia fece molti belli e magnifici edifizii. A Civitacastellana rifece meglio che la terza parte delle mura con buon garbo. A Narni rifece ed ampliò di belle e buone muraglie la fortezza. A Orvieto fece una gran fortezza con un bellissimo palazzo, opera di grande spesa e non minore magnificenza. A Spoleti similmente accrebbe e fortificò la fortezza, facendovi dentro abitazioni tanto belle e tanto comode e bene intese, che non si poteva veder meglio. Rassettò i bagni di Viterbo con gran spesa e con animo regio, facendovi abitazioni, che non solo per gli ammalati che giornalmente andavano a bagnarsi sarebbono state recipienti, ma ad ogni gran principe. Tutte queste opere fece il detto pontefice, col disegno di Bernardo, fuori della città. In Roma ristaurò ed in molti luoghi rinnovò le mura della città, che per la maggior parte erano rovinate, aggiugnendo loro alcune torri, e comprendendo in queste una nuova fortificazione che fece a castel sant'Angelo di fuora, e molte stanze ed ornamenti che fece dentro. Parimente aveva il detto pontefice in animo, e la maggior parte condusse a buon termine, di restaurare e riedificare, secondo che più avevano di bisogno, le quaranta chiese delle stazioni già instituite da s. Gregorio I, che fu chiamato per soprannome grande. Così restaurò santa Maria Trastevere, santa Prassedia, san Teodoro, san Pietro in Vincula, e molte altre delle minori. Ma con maggiore animo, ornamento e diligenza fece questo in sei delle sette maggiori e principali, cioè s. Giovanni Laterano, s. Maria Maggiore, s. Stefano in Celio Monte, s. Apostolo, s. Paolo e s. Lorenzo *extra muros;* non dico di s. Pietro, perchè ne fece impresa a parte. Il medesimo ebbe animo di ridurre in fortezza e fare come una città appartata il Vaticano tutto, nella quale disegnava tre vie che si dirizzavano a s. Pietro, credo dove è ora Borgo vecchio e nuovo, le quali copriva di logge di qua e di là con botteghe comodissime; separando l'arti più nobili e più ricche dalle minori, e mettendo insieme ciascuna in una via da per sè; e già aveva fatto il torrione tondo, che si chiama ancora il torrione di Niccola. E sopra quelle botteghe e logge venivano case magnifiche e comode e fatte con bellissima architettura ed utilissima, essendo disegnate in modo che erano difese e coperte da tutti que'venti che sono pestiferi in Roma, e levati via tutti gl'impedimenti o d'acque o di fastidii che sogliono generar mal'aria. E tutto averebbe finito, ogni poco più che gli fusse stato conceduto di vita, il detto pontefice; il qual era d'animo grande e risoluto, ed intendeva tanto, che non meno guidava e reggeva gli artefici, ch'eglino lui; la qual cosa fa che le imprese grandi si conducono facilmente a fine, quando il padrone intende da per sè, e come capace può risolvere subito; dove uno irresoluto ed incapace nello star fra il sì e il no, fra varii disegni e opinioni lascia passar molte volte inutilmente il tempo senza operare. Ma di questo disegno di Niccola non accade dir altro, dacchè non ebbe effetto. Voleva oltre ciò edificare il palazzo papale con tanta magnificenza e grandezza e con tante comodità e vaghezza, che e'fusse per l'uno e per l'altro conto il più bello e maggior edifizio di cristianità; volendo che servisse non solo alla persona del sommo pontefice capo dei Cristiani, e non solo al sacro collegio de'cardinali, che essendo il suo consiglio ed aiuto, gli arebbono a esser sempre intorno, ma che ancora vi stessino comodamente tutti i negozii, spedizioni e giudizii della corte; dove ridotti insieme tutti gli uffizii e le corti, arebbono fatto una magnificenza e grandezza, e, se questa voce si potesse usare in simili cose, una pompa incredibile; e, che è più infinitamente, aveva a ricevere imperadori, re, duchi ed altri principi cristiani, che o per faccende loro o per divozione visitassero quella santissima apostolica sede. E chi crederà che egli volesse farvi un teatro per le coronazioni de'pontefici? ed i giardini, logge e acquidotti, fontane, cappelle, librerie, ed un conclave appartato bellissimo? Insomma questo (non so se palazzo, castello, o città debbo nominarlo) sarebbe stata la più superba cosa che mai fusse stata fatta dalla creazione del mondo, per quello che si sa, insino a oggi. Che grandezza stata sarebbe quella della santa chiesa romana, veder il sommo pontefice e capo di quella avere, come in un famosissimo e santissimo monasterio, raccolti tutti i ministri di Dio che abitano la città di Roma! Ed in quello, quasi un nuovo paradiso terrestre, vivere vita celeste, angelica e santissima, con dare esempio a tutto il cristianesimo ed accender gli animi degl'infedeli al vero culto di Dio e di Gesù Cristo benedetto! Ma tanta opera rimase imperfetta, anzi quasi non cominciata per la morte di quel Pontefice; e quel poco che n'è fatto, si conosce all'arme sua, o che egli usava per arme, che erano due chiavi intraversate in campo rosso. La quinta delle cinque cose che il medesimo aveva in animo di fare, era la chiesa di s. Pietro, la quale aveva disegnata di fare tanto grande, tanto ricca e tanto ornata, che meglio è tacere che metter mano, per non poter mai dirne anco una minima parte, e massimamente essendo poi andato male il modello e statone fatti altri da altri architettori. E chi pure volesse in ciò sapere interamente il grand'animo di papa Niccola V, legga quello che Giannozzo Manetti nobile e dotto cittadin fiorentino scrisse minutissimamente nella vita di detto pontefice; il quale, oltre gli altri, in tutti i sopraddetti disegni si servì, come si è detto, dell'ingegno e molta industria di Bernardo Rossellini. Antonio fratel del quale, per tornare oggimai donde mi partii con sì bella occasione, lavorò le sue sculture circa l'anno 1490. E perchè quanto più l'opere si veggiono piene di diligenza e di difficultà, gli uomini restano più ammirati, conoscendosi massimamente queste due cose ne'suoi lavori, merita egli e fama e onore, come esempio certissimo, donde i moderni scultori hanno potuto imparare come si deono far le statue che mediante le difficultà arrechino lode e fama grandissima. Conciossiachè dopo Donatello aggiunse egli all'arte della scultura una certa pulitezza e fine, cercando bucare e ritondare in maniera le sue figure, ch'elle appariscono per tutto e tonde e finite; la qual cosa nella scultura infino allora non si era veduta sì perfetta; e perchè egli primo l'introdusse, dopo lui nell'età seguenti e nella nostra appare maravigliosa.

VITA DI DESIDERIO DA SETTIGNANO

SCULTORE.

Grandissimo obbligo hanno al cielo e alla natura coloro che senza fatiche partoriscono le cose loro con una certa grazia, che non si può dare alle opere che altri fa, nè per istudio nè per imitazione; ma è dono veramente celeste che piove in maniera su quelle cose che elle portano sempre seco tanta leggiadria e tanta gentilezza, che elle tirano a sè non solamente quelli che intendono il mestiero, ma molti altri ancora che non sono di quella professione. E nasce ciò dalla facilità del buono, che non si rende aspro e duro agli occhi, come le cose stentate e fatte con difficoltà molte volte si rendono. La qual grazia e semplicità, che piace universalmente e da ognuno è conosciuta, hanno tutte l'opere che fece Desiderio, il quale dicono alcuni che fu da Settignano luogo vicino a Fiorenza due miglia, alcuni altri lo tengono Fiorentino; ma questo rileva nulla, per essere sì poca distanza da un luogo all'altro. Fu costui imitatore de la maniera di Donato, quantunque dalla natura avesse egli grazia grandissima e leggiadria nelle teste. E veggonsi l'arie sue di femmine e di fanciulli con delicata, dolce e vezzosa maniera, aiutate tanto dalla natura, che inclinato a questo lo aveva, quanto era ancora da lui esercitato l'ingegno dell'arte. Fece nella sua giovanezza il basamento del David di Donato ch'è nel palazzo del duca di Fiorenza, nel quale Desiderio fece di marmo alcune arpie bellissime ed alcuni viticci di bronzo molto graziosi e bene intesi: e nella facciata della casa de'Gianfigliazzi un'arme grande con un lione bellissimo, e altre cose di pietra, le quali sono in detta città. Fece nel Carmine alla cappella de'Brancacci uno angelo di legno, ed in s. Lorenzo finì di marmo la cappella del sacramento, la qual egli con molta diligenza condusse a perfezione. Eravi un fanciullo di marmo tondo, il qual fu levato, e oggi si mette in su l'altare per le feste della natività di Cristo per cosa mirabile; in cambio del quale ne fece un altro Baccio da Montelupo di marmo pure, che sta continuamente sopra il tabernacolo del sacramento. In s. Maria Novella fece di marmo la sepoltura della beata Villana con certi angioletti graziosi; e lei vi ritrasse di naturale che non par morta, ma che dorma; e nelle monache delle Murate sopra una colonna in un tabernacolo una nostra Donna piccola di leggiadra e graziosa maniera; onde l'una e l'altra cosa è in grandissima stima e in bonissimo pregio. Fece ancora a s. Pietro maggiore il tabernacolo del Sacramento di marmo con la solita diligenza, ed ancorachè in quello non siano figure, ei vi si vede però una bella maniera ed una grazia infinita, come nell'altre cose sue. Egli similmente di marmo ritrasse di naturale la testa della Marietta degli Strozzi, la quale essendo bellissima, gli riuscì molto eccellente. Fece la sepoltura di M. Carlo Marsuppini aretino in s. Croce, la quale non solo in quel tempo fece stupire gli artefici e le persone intelligenti che la guardarono, ma quelli ancora che al presente la veggono, se ne maravigliano: dove egli avendo lavorato in una cassa fogliami, benchè un poco spinosi e secchi, per non essere allora scoperte molte antichità, furono tenuti cosa bellissima. Ma fra l'altre parti che in detta opera sono, vi si veggono alcune ali che a una nicchia fanno ornamento a piè della cassa, che non di marmo, ma piumose si mostrano; cosa difficile a potere imitare nel marmo, attesochè ai peli e alle piume non può lo scarpello aggiugnere. Evvi di marmo una nicchia grande più viva, che se d'osso proprio fosse. Sonvi ancora alcuni fanciulli ed alcuni angeli condotti con maniera bella e vivace: similmente è di somma bontà e di artifizio il morto su la cassa ritratto di naturale; ed in un tondo una nostra Donna di bassorilievo lavorato secondo la maniera di Donato, con giudizio e con grazia mirabilissima: siccome sono ancora molti altri bassirilievi di marmo ch'egli fece, delli quali alcuni sono nella guardaroba del sig. Duca Cosimo, e particolarmente in un tondo la testa del nostro signore Gesù Cristo e di s. Gio. Battista quando era fanciulletto. A piè della sepoltura del detto M. Carlo fece una lapida grande per M. Giorgio dottore famoso e segretario della signoria di Fiorenza con un bassorilievo molto bello, nel quale è ritratto esso M. Giorgio con abito da dottore, secondo l'usanza di que'tempi (1). Ma se la morte sì tosto non toglieva al mondo quello spirito che tanto egregiamente operò, arebbe sì per l'avvenire con la esperienza e con lo studio operato, che vinto avrebbe d'arte tutti coloro che di grazia aveva superati. Troncogli la morte il filo della vita nell'età di ventotto anni (2); perchè molto ne dolse a tutti quelli che stimavano dover vedere la perfezione di tanto ingegno nella vecchiezza di lui, e ne rimasero più che storditi per tanta perdita. Fu da'parenti e da molti amici accompagnato nella chiesa de'Servi, continuandosi per molto tempo alla sepoltura sua di mettersi infiniti epigrammi e sonetti: del numero dei quali mi è bastato mettere solamente questo:

Come vide natura
Dar DESIDERIO *ai freddi marmi vita,*
E poter la scultura
Agguagliar sua bellezza alma e infinita;
Si fermò sbigottita
E disse: omai sarà mia gloria oscura.
E piena d'alto sdegno
Troncò la vita a così bell'ingegno.
Ma invan; perchè costui
Diè vita eterna ai marmi, e i marmi a lui.

Furono le sculture di Desiderio fatte nel 1485. Lasciò abbozzata una s. Maria Maddalena in penitenza, la quale fu poi finita da Benedetto da Maiano, ed è oggi in s. Trinità di Firenze, entrando in chiesa a man destra, la quale figura è bella quanto più dir si possa. Nel nostro libro sono alcune carte disegnate di penna da Desiderio bellissime, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni suoi da Settignano.

VITA DI MINO DA FIESOLE

SCULTORE.

Quando gli artefici nostri non cercano altro nell'opere che fanno, che imitare la maniera del loro maestro o d'altro eccellente, del quale piaccia loro il modello dell'operare o nell'attitudini delle figure, o nell'arie delle teste, o nel pieghegghiare dei panni, e studiano quelle solamente, sebbene col tempo e con lo studio le fanno simili, non arrivano però mai con questo solo alla perfeziono dell'arte; avvengachè manifestissimamente si vede che rare volte passa innanzi chi cammina sempre

(1) *Dalla lapida si raccoglie che questo Marsuppini avea nome Gregorio, e non Giorgio, ed era segretario del re di Francia, e non della signoria di Firenze.*

(2) *Secondo i migliori computi, Desiderio non finì di viver così giovane.*

dietro; perchè la imitazione della natura è ferma nella maniera di quello artefice, che ha fatto la lunga pratica diventare maniera. Conciossiachè l'imitazione è una ferma arte di fare appunto quel che tu fai, come sta il più bello delle cose della natura, pigliandola schietta senza la maniera del tuo maestro o d'altri, i quali ancora eglino ridussero in maniera le cose che tolsero dalla natura. E sebben pare che le cose degli artefici eccellenti siano cose naturali o verisimili, non è che mai si possa usar tanta diligenza che si faccia tanto simile, che elle sieno com'essa natura; nè ancora scegliendo le migliori, si possa fare composizion di corpo tanto perfetto che l'arte la trapassi; e se questo è, ne segue che le cose tolte da lei fa le pitture e le sculture perfette; e chi studia strettamente le maniere degli artefici solamente e non i corpi o le cose naturali, è necessario che faccia l'opere sue e men buone della natura, e di quelle di colui da chi si toglie la maniera. Laonde s'è visto molti de' nostri artefici non avere voluto studiare altro che l'opere de'loro maestri, e lasciato da parte la natura; de'quali n'è avvenuto che non le hanno apprese del tutto, e non passato il maestro loro; ma hanno fatto ingiuria grandissima all'ingegno ch' egli hanno avuto: che s'eglino avessino studiato la maniera e le cose naturali insieme, arebbon fatto maggior frutto nell'opere loro che e' non feciono. Come si vede nell'opere di Mino scultore da Fiesole, il quale avendo l'ingegno atto a far quel che e'voleva, invaghito della maniera di Desiderio da Settignano suo maestro, per la bella grazia che dava alle teste delle femmine e de'putti e d'ogni sua figura, parendogli al suo giudizio meglio della natura, esercitò ed andò dietro a quella, abbandonando e tenendo cosa inutile le naturali; onde fu più graziato, che fondato nell'arte. Nel monte dunque di Fiesole già città antichissima vicino a Firenze, nacque Mino di Giovanni scultore, il quale posto all'arte dello squadrar le pietre con Desiderio da Settignano giovane eccellente nella scultura, come inclinato a quel mestiero, imparò, mentre lavorava le pietre squadrate, a far di terra dalle cose che aveva fatte di marmo Desiderio sì simili, che egli vedendolo volto a far profitto in quell' arte, lo tirò innanzi e lo messe a lavorare di marmo sopra le cose sue, nelle quali con una osservanza grandissima cercava di mantenere la bozza di sotto. Nè molto tempo andò seguitando, che egli si fece assai pratico in quel mestiero, del che se ne soddisfaceva Desiderio infinitamente; ma più Mino dell'amorevolezza di lui, vedendo che continuamente gl' insegnava a guardarsi dagli errori che si possono fare in quell'arte. Mentre che egli era per venire in quella professione eccellente, la disgrazia sua volse che Desiderio passasse a miglior vita: la qual perdita fu di grandissimo danno a Mino, il quale come disperato si partì da Fiorenza e se n'andò a Roma, ed aiutando a' maestri che lavoravano allora opere di marmo e sepolture di cardinali, che andarono in s. Pietro di Roma, le quali sono oggi ite per terra per la nuova fabbrica, fu conosciuto per maestro molto pratico e sufficiente, e gli fu fatto fare dal cardinale Guglielmo Destovilla, che gli piaceva la sua maniera, l'altare di marmo dove è il corpo di s. Girolamo nella chiesa di santa Maria Maggiore con istorie di bassorilievo della vita sua, le quali egli condusse a perfezione, e vi ritrasse quel cardinale. Facendo poi papa Paolo II veneziano fare il suo palazzo a s. Marco, vi si adoprò Mino in fare cert'arme. Dopo morto quel papa, a Mino fu fatto allogazione della sua sepoltura, la quale egli dopo due anni diede finita e murata in s. Pietro, che fu allora tenuta la più ricca sepoltura che fusse stata fatta d'ornamenti e di figure a pontefice nessuno; la quale da Bramante fu messa in terra nella rovina di s. Pietro, e quivi stette sotterrata fra i calcinacci parecchi anni, e nel 1547 fu fatta rimurare da alcuni Veneziani in s. Pietro, nel vecchio, in una parete vicino alla cappella di papa Innocenzio. E sebbene alcuni credono che tal sepoltura sia di mano di Mino del Reame, ancorchè fussino quasi a un tempo, ella è senza dubbio di Mino da Fiesole. Ben è vero che il detto Mino del Reame vi fece alcune figurette del basamento che si conoscono: se però ebbe nome Mino, e non piuttosto, come alcuni affermano, Dino. Ma per tornare al nostro, acquistato che egli si ebbe nome in Roma per la detta sepoltura e per la cassa che fece nella Minerva e sopra essa di marmo la statua di Francesco Tornabuoni di naturale, che è tenuta assai bella, e per altre opere, non istè molto ch'egli con buon numero di danari avanzati, a Fiesole se ne ritornò e tolse donna. Nè molto tempo andò, ch' egli per servigio delle donne delle Murate fece un tabernacolo di marmo di mezzo rilievo per tenervi il Sacramento, il quale fu da lui con tutta quella diligenza ch'ei sapeva condotto a perfezione; il qual non aveva ancora murato, quando inteso le monache di s. Ambruogio (le quali erano desiderose di far fare un ornamento simile nell'invenzione, ma più ricco d'ornamento, per tenervi dentro la santissima reliquia del miracolo del Sacramento) la sufficienza di Mino, gli diedero a fare quell'opera; la quale egli finì con tanta diligenza, che satisfatte da lui quelle donne gli diedono tutto quello che e'domandò per prezzo di quell'opera: e così poco di poi prese a fare una tavoletta con figure d'una nostra Donna col figliuolo in braccio messa in mezzo da s. Lorenzo e da s. Lionardo di mezzo rilievo, che doveva servire per i preti o capitoli di s. Lorenzo, ad istanza di M. Diotisalvi Neroni; ma è rimasta nella sagrestia della Badia di Firenze. Ed a quei Monaci fece un tondo di marmo, dentrovi una nostra Donna di rilievo col suo figliuolo in collo, qual posono sopra la porta principale che entra in chiesa; il quale piacendo molto all'universale, fu fattogli allogazione di una sepoltura per il magnifico M. Bernardo cavaliere de'Giugni, il quale per essere stato persona onorevole e molto stimata meritò questa memoria da'suoi fratelli. Condusse Mino in questa sepoltura, oltre alla cassa ed il morto ritrattovi di naturale sopra, una Giustizia, la quale imita la maniera di Desiderio molto, se non avesse i panni di quella un poco tritati dall'intaglio; la quale opera fu cagione che l'abate e'monaci della Badia di Firenze, nel qual luogo fu collocata la detta sepoltura, gli dessero a far quella del conte Ugo figliuolo del marchese Uberto di Madeborgo, il quale lasciò a quella Badia molte facultà e privilegi: così, desiderosi d'onorarlo il più ch'e' potevano, feciono fare a Mino di marmo di Carrara una sepoltura, che fu la più bella opera che Mino facesse mai; perchè vi sono alcuni putti che tengono l'arme di quel conte, che stanno molto arditamente e con una fanciullesca grazia; e oltre alla figura del conte morto con l'effigie di lui ch' egli fece in su la cassa, è in mezzo sopra la bara nella faccia una figura d'una Carità con certi putti, lavorata molto diligentemente ed accordata insieme molto bene. Il simile si vede in una nostra Donna in un mezzo tondo col putto in collo, la quale fece Mino più simile alla maniera di Desiderio che potette; e se egli avesse aiutato il far suo con le cose vive ed avesse studiato, non è dubbio ch'egli arebbe fatto grandissimo profitto nell'arte. Costò questa sepoltura a tutte sue spese lire millesseicento, e la finì nel 1481; della qua-

le acquistò molto onore; e per questo gli fu allogato a fare nel vescovado di Fiesole a una cappella vicina alla maggiore a man dritta salendo,un'altra sepoltura per il vescovo Lionardo Salviati vescovo di detto luogo;nella quale egli lo ritrasse in pontificale simile al vivo quanto sia possibile. Fece per lo medesimo vescovo una testa d'un Cristo di marmo grande quanto il vivo e molto ben lavorata; la quale fra l'altre cose dell'eredità rimase allo spedale degl'Innocenti, ed oggi l'ha il molto reverendo D. Vincenzio Borghini priore di quello spedale fra le sue più care cose di quest' arti, delle quali si diletta quanto più non saprei dire. Fece Mino nella pieve di Prato un pergamo tutto di marmo, nel quale sono storie di nostra Donna, condotte con molta diligenza e tanto ben commesse, che quell'opera par tutta d'un pezzo. È questo pergamo in sur un canto del coro, quasi nel mezzo della chiesa, sopra certi ornamenti fatti di ordine dello stesso Mino, il quale fece il ritratto di Piero di Lorenzo de'Medici e quello della moglie naturali e simili affatto. Queste due teste stettono molti anni sopra due porte in camera di Piero in casa Medici sotto un mezzo tondo; dopo sono state ridotte con molt'altri ritratti d'uomini illustri di detta casa nella guardaroba del sig. Duca Cosimo. Fece anco una nostra donna di marmo ch'è oggi nell'udienza dell'arte de'Fabbricanti;ed a Perugia mandò una tavola di marmo a M. Baglione Ribi, che fu posta in s.Piero alla cappella del Sagramento : la qual opera è un tabernacolo in mezzo d'un s. Giovanni e d'un s.Girolamo, che sono due buone figure di mezzo rilievo. Nel Duomo di Volterra parimente è di sua mano il tabernacolo del Sagramento e due angeli che lo mettono in mezzo tanto ben condotti e con diligenza, che è questa opera meritamente lodata da tutti gli artefici. Finalmente volendo un giorno Mino muovere certe pietre,si affaticò,non avendo quegli aiuti che gli bisognavano,di maniera che, presa una calda, se ne morì, e fu nella calonaca di Fiesole dagli amici e parenti suoi onorevolmente seppellito l' anno 1486. Il ritratto di Mino è nel nostro libro de'disegni,non so di cui mano,perchè a me fu dato con alcuni disegni fatti col piombo dallo stesso Mino che sono assai belli.

VITA DI LORENZO COSTA

PITTORE FERRARESE.

Sebbene in Toscana più che in tutte l'altre provincie d'Italia e forse d'Europa si sono sempre esercitati gli uomini nelle cose del disegno, non è per questo che nell'altre provincie non si sia d'ogni tempo risvegliato qualche ingegno che nelle medesime professioni sia stato raro ed eccellente, come si è fin qui in molte vite dimostrato, e più si mostrerà per l'avvenire. Ben è vero che dove non sono gli studii e gli uomini per usanza inclinati ad imparare, non si può nè così tosto nè così eccellente divenire, come in quei luoghi si fa, dove a concorrenza si esercitano e studiano gli artefici di continuo. Ma tosto che uno o due cominciano , pare che sempre avvenga che molti altri (tanta forza ha la virtù) s' ingegnino di seguitarli con onore di sè stessi e delle patrie loro. Lorenzo Costa Ferrarese , essendo da natura inclinato alle cose della pittura, e sentendo esser celebre e molto reputato in Toscana fra Filippo , Benozzo , ed altri, se ne venne in Firenze per vedere l' opere loro ; e qua arrivato, perchè molto gli piacque la maniera loro , ci si fermò per molti mesi , ingegnandosi quanto potette il più d' imitarli , e particolarmente nel ritrarre di naturale; il che così felicemente gli riuscì, che tornato alla patria (sebbene ebbe la maniera un poco secco e tagliente), vi fece molte opere lodevoli, come si può vedere nel coro della chiesa di s. Domenico in Ferrara che è tutto di sua mano; dove si conosce la diligenza che egli usò dell'arte, e che egli mise molto studio nelle sue opere. E nella guardaroba del sig. Duca di Ferrara si veggiono di mano di costui in molti quadri ritratti di naturale che sono benissimo fatti, e molto simili al vivo. Similmente per le case de'gentiluomini sono opere di sua mano tenute in molta venerazione. A Ravenna nella chiesa di s. Domenico alla cappella di s. Bastiano dipinse a olio la tavola, e a fresco alcune storie che furono molto lodate. Di poi condotto a Bologna dipinse in s. Petronio nella cappella de'Mariscotti in una tavola un s. Bastiano saettato alla colonna con molte altre figure; la qual opera, per cosa lavorata a tempera, fu la migliore che infino allora fusse stata fatta in quella città. Fu anco opera sua la tavola di san Ieronimo nella cappella dei Castelli, e parimente quella di s. Vincenzio che è similmente lavorata a tempera nella cappella dei Grifoni, la predella della quale fece dipignere a un suo creato che si portò molto meglio che non fece egli nella tavola, come a suo luogo si dirà. Nella medesima città fece Lorenzo e nella chiesa medesima alla cappella de'Rossi in una tavola la nostra Donna, s. Jacopo. s. Giorgio, s. Bastiano e s. Girolamo; la qual opera è la migliore e di più dolce maniera di qualsivoglia altra che costui facesse giammai. Andato poi Lorenzo al servigio del sig. Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, gli dipinse nel palazzo di s. Sebastiano in una camera lavorata parte a guazzo e parte a olio molte storie. In una è la marchesa Isabella ritratta di naturale che ha seco molte signore che con varii suoni cantando fanno dolce armonia. In un'altra è la Dea Latona che converte, secondo la favola, certi villani in ranocchi. Nella terza è il marchese Francesco condotto da Ercole per la via della virtù sopra la cima d'un monte consecrato all'eternità. In un altro quadro si vede il marchese sopra un piedestallo trionfante con un bastone in mano, e intorno gli sono molti signori e servidori suoi con stendardi in mano tutti lietissimi e pieni di giubilo per la grandezza di lui; fra i quali tutti è un infinito numero di ritratti di naturale. Dipinse ancora nella sala grande, dove oggi sono i trionfi di mano del Mantegna, due quadri, cioè in ciascuna testa uno. Nel primo che è a guazzo sono molti nudi che fanno fuochi e sacrifizi a Ercole; ed in questo è ritratto di naturale il marchese con tre suoi figliuoli, Federigo, Ercole e Ferrante, che poi sono stati grandissimi ed illustrissimi signori. Vi sono similmente alcuni ritratti di gran donne.Nell'altro, che fu fatto a olio molti anni dopo il primo e che fu quasi dell'ultime cose che dipignesse Lorenzo, è il marchese Federigo fatto uomo con un bastone in mano, come generale di santa Chiesa sotto Leone X, ed intorno gli sono molti signori ritratti dal Costa di naturale. In Bologna nel palazzo di M. Giovanni Bentivogli dipinse il medesimo a concorrenza di molti altri maestri alcune stanze, delle quali per essere andate per terra con la rovina di quel palazzo non si farà altra menzione. Non lascerò già di dire che dell'opere che fece per i Bentivogli rimase solo in piedi la cappella che egli fece a M. Giovanni in s. Iacopo, dove in due storie dipinse due trionfi tenuti bellissimi con molti ritratti. Fece anco s. Giovanni in Monte l'anno 1497 a Iacopo Chedini in una cappella, nella quale volle dopo morte esser sepolto, una tavola dentrovi la nostra Donna, s. Giovanni Evangelista;

s. Agostino ed altri santi. In s. Francesco dipinse in una tavola una Natività, s. Iacopo e s. Antonio da Padova. Fece in s. Piero per Domenico Garganelli gentiluomo bolognese il principio d'una cappella bellissima; ma qualunque si fusse la cagione, fatto che ebbe nel cielo di quella alcune figure, la lasciò imperfetta e a fatica cominciata. In Mantoa oltre l'opere che vi fece per il marchese, delle quali si è favellato di sopra, dipinse in s. Salvestro in una tavola la nostra Donna, e da una banda s. Salvestro che le raccomanda il popolo di quella città, dall'altra s. Bastiano, s. Paolo, s. Lisabetta e s. Ieronimo; e per quello che s'intende, fu collocata la detta tavola in quella chiesa dopo la morte del Costa; il quale avendo finita la sua vita in Mantoa, nella quale città sono poi stati sempre i suoi discendenti, volle in questa chiesa aver per sè e per li suoi successori la sepoltura. Fece il medesimo molte altre pitture, delle quali non si dirà altro, essendo abbastanza aver fatto memoria delle migliori. Il suo ritratto ho avuto in Mantoa da Fermo Ghisoni pittor eccellente, che mi affermò quello esser di propria mano del Costa; il quale disegnò ragionevolmente, come si può vedere nel nostro libro in una carta di penna in carta pecora, dove è il giudizio di Salomone, e un s. Girolamo di chiaroscuro, che sono molto ben fatti.

Furono discepoli di Lorenzo Ercole di Ferrara suo compatriotta, del quale si scriverà di sotto la vita, e Ludovico Malini similmente ferrarese, del quale sono molte opere nella sua patria ed in altri luoghi; ma la migliore che vi facesse fu una tavola, la quale è nella chiesa di s. Francesco di Bologna in una cappella vicina alla porta principale; nella quale è quando Gesù Cristo di dodici anni disputa co'dottori nel tempio. Imparò anco i primi principii dal Costa il Dosso vecchio da Ferrara, dell'opere del quale si farà menzione al luogo suo. E questo è quanto si è potuto ritrarre della vita ed opere di Lorenzo Costa ferrarese.

VITA DI ERCOLE

PITTORE FERRARESE.

Sebbene molto innanzi che Lorenzo Costa morisse, Ercole Ferrarese suo discepolo era in bonissimo credito, e fu chiamato in molti luoghi a lavorare; non però (il che di rado suole avvenire) volle abbandonar mai il suo maestro, e piuttosto si contentò di star con esso lui con mediocre guadagno e lode, che da per sè con utile o credito maggiore. La quale gratitudine quanto meno oggi negli uomini si ritrova, tanto più merita d'esser perciò Ercole lodato; il quale, conoscendosi obbligato a Lorenzo, pospose ogni suo comodo al volere di lui, e gli fu come fratello e figliuolo insino all'estremo della vita. Costui dunque avendo miglior disegno che il Costa, dipinse sotto la tavola da lui fatta in s. Petronio nella cappella di s. Vincenzio alcune storie di figure piccole a tempera tanto bene e con sì bella e buona maniera, che non è quasi possibile vedere meglio, nè imaginarsi la fatica e diligenza che Ercole vi pose; laddove è molto miglior opera la predella che la tavola, le quali amendue furono fatte in un medesimo tempo vivente il Costa. Dopo la morte del quale fu messo Ercole da Domenico Garganelli a finire la cappella in s. Petronio, che, come si disse di sopra, aveva Lorenzo cominciato e fattone piccola parte. Ercole dunque, al quale dava perciò il detto Domenico quattro ducati il mese, e le spese a lui ed a un garzone e tutti i colori che nell'opera avevano a porsi, messosi a lavorar finì quell'opera per sì fatta maniera, che passò il maestro suo di gran lunga, così nel disegno e colorito, come nella invenzione. Nella prima parte ovvero faccia è la Crocifissione di Cristo fatta con molto giudizio, perciocchè oltre il Cristo, che vi si vede già morto, vi è benissimo espresso il tumulto de' Giudei venuti a vedere il Messia in croce, e tra essi è una diversità di teste maravigliosa; nel che si vede che Ercole con grandissimo studio cercò di farle tanto differenti l'una dall'altra, che non si somigliassino in cosa alcuna. Sonovi anche alcune figure che scoppiando di dolore nel pianto assai chiaramente dimostrano quanto egli cercasse d'imitare il vero. Evvi lo svenimento della Madonna, ch'è pietosissimo, ma molto più sono le Marie verso di lei; perchè si veggiono tutte compassionevoli e nell'aspetto tanto piene di dolore, quanto appena è possibile imaginarsi, nel vedersi morte innanzi le più care cose che altri abbia, e stare in perdita delle seconde. Tra l'altre cose notabili, ancora, che vi sono, vi è un Longino a cavallo sopra una bestia secca in iscorto che ha rilievo grandissimo, e in lui si conosce la impietà nell'avere aperto il costato di Cristo, e la penitenza e conversione nel trovarsi rallumінato. Similmente in strana attitudine figurò alcuni soldati che si giuocano la veste di Cristo con modi bizzarri di volti ed abbigliamenti di vestiti. Sono anche ben fatti e con belle invenzioni i ladroni che sono in croce; e perchè si dilettò Ercole assai di fare scorti, i quali quando sono bene intesi sono bellissimi, egli fece in quell' opera un soldato a cavallo che, levate le gambe dinanzi in alto, viene in fuori di maniera che pare un rilievo: e perchè il vento fa piegare una bandiera che egli tiene in mano, per sostenerla fa una forza bellissima. Fecevi anco un s. Giovanni che rinvolto in un lenzuolo si fugge. I soldati parimente che sono in quest'opera sono benissimo fatti, e con le più naturali e proprie movenze che altre figure che insino allora fussono state vedute; le quali tutte attitudini e forze, che quasi non si possono far meglio, mostrano che Ercole aveva grandissima intelligenza e si affaticava nelle cose dell'arte.

Fece il medesimo nella facciata che è dirimpetto a questa il transito di nostra Donna, la quale è dagli apostoli circondata con attitudini bellissime, e fra essi sono sei persone ritratte di naturale tanto bene, che quelli che le conobbero affermano che elle sono vivissime. Ritrasse anco nella medesima opera sè medesimo e Domenico Garganelli padrone della cappella, il quale per l'amore che portò a Ercole e per le lodi che sentì dare a quell' opera, finita che ella fu, gli donò mille lire di bolognini. Dicono che Ercole mise nel lavoro di questa opera dodici anni, sette in condurla a fresco e cinque in ritoccarla a secco. Ben è vero che in quel mentre fece alcune altre cose, e particolarmente, che si sa, la predella dell' altar maggiore di s. Giovanni in Monte, nella quale fece tre storie della passion di Cristo. E perchè Ercole fu di natura fantastico, e massimamente quando lavorava, avendo per costume che nè pittori nè altri lo vedessino, fu molto odiato in Bologna dai pittori di quella città, i quali per invidia hanno sempre portato odio ai forestieri che vi sono stati condotti a lavorare, ed il medesimo fanno anco alcuna volta fra loro stessi nelle concorrenze: benchè questo è quasi particolar vizio de' professori di queste nostre arti in tutti i luoghi. S'accordarono dunque una volta alcuni pittori bolognesi con un legnaiuolo, e per mezzo suo si rinchiusero in chiesa vicino alla cappella che Ercole lavorava; e la notte seguente entrati in quella per forza, non pure non si contentarono di veder l'opera, il che doveva bastar loro, ma gli

rubarono tutti i cartoni, gli schizzi, i disegni, ed ogni altra cosa che vi era di buono. Per la qual cosa si sdegnò di maniera Ercole, che finita l'opera si partì di Bologna senza punto dimorarvi, e seco ne menò il Duca Tagliapietra, scultore molto nominato, il quale in detta opera che Ercole dipinse intaglio di marmo que' bellissimi fogliami che sono nel parapetto dinanzi a essa cappella, ed il quale fece poi in Ferrara tutte le finestre di pietra nel palazzo del duca, che sono bellissime. Ercole dunque infastidito finalmente dallo star fuor di casa, se ne stette poi sempre in Ferrara in compagnia di colui, e fece in quella città molte opere. Piaceva a Ercole il vino straordinariamente, perchè spesso inebbriandosi fu cagione di accortarsi la vita, la quale avendo condotta senza alcun male insino agli anni quaranta, gli cadde un giorno la gocciola di maniera, che in poco tempo gli tolse la vita. Lasciò Guido Bolognese pittore suo creato, il quale l'anno 1491, come si vede dove pose il nome suo sotto il portico di san Piero a Bologna, fece a fresco un Crocifisso con le Marie, i ladroni, cavalli, ed altre figure ragionevoli. E perchè egli desiderava sommamente di venire stimato in quella città, come era stato il suo maestro, studiò tanto e si sottomise a tanti disagi, che si morì di trentacinque anni. E se si fusse messo Guido a imparare l'arte da fanciullezza, come vi si mise d'anni diciotto, arebbe non pur pareggiato il suo maestro senza fatica, ma passatolo ancora di gran lunga; e nel nostro libro sono disegni di mano di Ercole e di Guido molto ben fatti e tirati con grazia e buona maniera.

VITA DI IACOPO, GIOVANNI

E

GENTILE BELLINI

PITTORI VINIZIANI.

Le cose che sono fondate nella virtù, ancorchè il principio paia molte volte basso e vile, vanno sempre in alto di mano in mano, ed insino a che elle non son arrivate al sommo della gloria, non si arrestano nè posano giammai; siccome chiaramente potette vedersi nel debile e basso principio della casa de' Bellini, e nel grado in che venne poi mediante la pittura. Adunque Iacopo Bellini pittore viniziano essendo stato discepolo di Gentile da Fabriano nella concorrenza che egli ebbe con quel Domenico, che insegnò il colorire a olio ad Andrea dal Castagno, ancorchè molto si affaticasse per venire eccellente nell'arte, non acquistò però nome in quella, se non dopo la partita di Venezia di esso Domenico. Ma poi ritrovandosi in quella città senza aver concorrente che lo pareggiasse, accrescendo sempre in credito e fama, si fece in modo eccellente, che egli era nella sua professione il maggiore e più reputato. Ed acciocchè non pure si conservasse, ma si facesse maggiore nella casa sua e nei successori il nome acquistatosi nella pittura, ebbe due figliuoli inclinatissimi all'arte e di bello e buono ingegno; l'uno fu Giovanni e l'altro Gentile, al quale pose così nome per la dolce memoria che teneva di Gentile da Fabriano stato suo maestro e come padre amorevole. Quando dunque furono alquanto cresciuti i detti due figliuoli, Iacopo stesso insegnò loro con ogni diligenza i principii del disegno. Ma non passò molto, che l'uno e l'altro avanzò il padre di gran lunga; il quale di ciò rallegrandosi molto, sempre gl'inanimiva, mostrando loro che disiderava ch'eglino, come i Toscani fra loro medesimi portavano il vanto di far forza per vincersi l'un l'altro, secondo che venivano all'arte di mano in mano, così Giovanni vincesse lui, e poi Gentile l'uno e l'altro, e così successivamente. Le prime cose che diedero fama a Iacopo, furono il ritratto di Giorgio Cornaro e di Caterina reina di Cipri; una tavola che egli mandò a Verona, dentrovi la passione di Cristo con molte figure, fra le quali ritrasse sè stesso di naturale; e una storia della croce, la quale si dice essere nella scuola di san Giovanni Evangelista; le quali tutte e molte altre furono dipinte da Iacopo con l'aiuto de' figliuoli: e questa ultima storia fu fatta in tela, siccome si è quasi sempre in quella città costumato di fare, usandovisi poco di pignere, come si fa altrove, in tavole di legname d'albero da molti chiamato oppio e da alcuni gattice; il quale legname che fa per lo più lungo i fiumi o altre acque, è dolce affatto e mirabile per dipignervi sopra, perchè tiene molto il fermo quando si commette con la mastrice. Ma in Venezia non si fanno tavole, e facendosene alcuna volta, non si adopera altro legname che d'abeto, di che è quella città abbondantissima per il rispetto del fiume Adige che ne conduce grandissima quantità di terra tedesca; senza che anco ne viene pure assai di Schiavonia. Si costuma dunque assai in Vinezia dipignere in tela, o sia perchè non si fende e non intarla, o perchè si possono fare le pitture di che grandezza altri vuole, o pure per la comodità, come si disse altrove, di mandarle comodamente dove altri vuole con pochissima spesa e fatica. Ma sia di ciò la cagione qualsivoglia, Iacopo e Gentile fecions, come di sopra si è detto, le prime loro opere in tela; e poi Gentile da per sè alla detta ultima storia della croce n'aggiunse altri sette ovvero otto quadri, ne' quali dipinse il miracolo della croce di Cristo che tiene per reliquia la detta scuola; il quale miracolo fu questo. Essendo gettata per non so che caso la detta croce dal ponte della Paglia in canale, per la reverenza che molti avevano al legno che vi è della croce di Gesù Cristo, si gettarono in acqua per ripigliarla; ma come fu volontà di Dio, niuno fu degno di poterla pigliare, eccetto che il guardiano di quella scuola. Gentile adunque figurando questa storia, tirò in prospettiva sul canale grande molte case, il ponte della Paglia, la piazza di s. Marco, ed una lunga processione d'uomini e donne che sono dietro al clero. Similmente molti gettati in acqua, altri in atto di gettarsi, molti mezzo sotto, ed altri in altre maniere ed attitudini bellissime; e finalmente vi fece il guardiano detto che la ripiglia; nella qual opera in vero fu grandissima la fatica e diligenza di Gentile, considerandosi l'infinità delle figure, i molti ritratti di naturale, il diminuire delle figure che sono lontane, ed i ritratti particolarmente di quasi tutti gli uomini che allora erano di quella scuola ovvero compagnia; ed in ultimo vi è fatto con molte belle considerazioni quando si ripone la detta croce; le quali tutte storie dipinte nei sopradetti quadri di tela arrecarono a Gentile grandissimo nome. Ritiratosi poi affatto Iacopo da sè, e così ciascuno de' figliuoli, attendeva ciascuno di loro agli studi dell'arte. Ma di Iacopo non farò altra menzione, perchè non essendo state l'opere sue, rispetto a quelle de' figliuoli, straordinarie, ed essendosi, non molto dopo che da lui si ritirarono i figliuoli, morto, giudico esser molto meglio ragionare a lungo di Giovanni e Gentile solamente. Non tacerò già che sebbene si ritirarono questi fratelli a vivere ciascuno da per sè, che nondimeno si ebbero in tanta reverenza l'un l'altro, ed ambidue il padre, che sempre ciascuno di loro celebrando l'altro si faceva inferiore di meriti, e così mode-

stamente cercavano di sopravanzare l'un l'altro non meno in bontà e cortesia che nell'eccellenza dell'arte. Le prime opere di Giovanni furono alcuni ritratti di naturale che piacquero molto, e particolarmente quello del doge Loredano, sebbene altri dicono esser stato Giovanni Mozzenigo, fratello di quel Piero che fu doge molto innanzi a esso Loredano. Fece dopo Giovanni una tavola nella chiesa di s. Giovanni all'altare di s. Caterina da Siena, nella quale, che è assai grande, dipinse la nostra Donna a sedere col putto in collo, s. Domenico, s. Ieronimo, s. Caterina, s. Orsola e due altre vergini, ed a' piedi della nostra Donna fece tre putti ritti, che cantano a un libro, bellissimi. Di sopra fece lo sfondato d'una volta in un casamento che è molto bello; la qual opera fu delle migliori che fusse stata fatta insino allora in Venezia. Nella chiesa di s. Iobbe dipinse il medesimo all'altar di esso santo una tavola con molto disegno e bellissimo colorito; nella quale fece in mezzo a sedere un poco alta la nostra Donna col putto in collo, s. Iobbe e s. Bastiano, nudi, ed appresso s. Domenico, s. Francesco, s. Giovanni e s. Agostino, e da basso tre putti che suonano con molta grazia; e questa pittura fu non solo lodata allora che fu vista di nuovo, ma è stata similmente sempre dopo, come cosa bellissima. Da queste lodatissime opere mossi alcuni gentiluomini, cominciarono a ragionare che sarebbe ben fatto, con l'occasione di così rari maestri, fare un ornamento di storie nella sala del gran consiglio, nelle quali si dipignessero le onorate magnificenze della loro maravigliosa città, le grandezze, le cose fatte in guerra, l'imprese ed altre cose somiglianti degne di essere rappresentate in pittura alla memoria di coloro che venissero, acciocchè all'utile e piacere che si trae dalle storie che si leggono, si aggiugnesse trattenimento all'occhio ed all'intelletto parimente, nel vedere da dottissima mano fatte l'imagini di tanti illustri signori, e l'opere egregie di tanti gentiluomini dignissimi di eterna fama e memoria. A Giovanni dunque e Gentile, che ogni giorno andavano acquistando maggiormente, fu ordinato da chi reggeva che si allogasse quest'opera, e commesso che quanto prima se le desse principio. Ma è da sapere che Antonio Viniziano, come si disse nella vita sua, molto innanzi avea dato principio a dipignere la medesima sala, e vi aveva fatto una grande storia, quando dall'invidia d'alcuni maligni fu forzato a partirsi, e non seguitare altramente quella onoratissima impresa. Ora Gentile, o per aver miglior modo e più pratica nel dipignere in tela che a fresco, o qualunque altra si fusse la cagione, adoperò di maniera, che con facilità ottenne di fare quell'opera non in fresco ma in tela. E così messovi mano, nella prima fece il papa che presenta al doge un cero, perchè lo portasse nella solennità di processioni che si avevano a fare. Nella quale opera ritrasse Gentile tutto il di fuori di s. Marco, ed il detto papa fece ritto in pontificale con molti prelati dietro, e similmente il doge diritto accompagnato da molti senatori. In un'altra parte fece prima quando l'imperatore Barbarossa riceve benignamente i legati viniziani, e dipoi quando tutto sdegnato si prepara alla guerra: dove sono bellissime prospettive ed infiniti ritratti di naturale, condotti con bonissima grazia ed in gran numero di figure. Nell'altra che seguita dipinse il papa che conforta il doge ed i signori veneziani ad armare a comune spesa trenta galee per andare a combattere con Federigo Barbarossa. Stassi questo papa in una sedia pontificale in roccetto, ed ha il doge accanto e molti senatori abbasso; ed anco in questa parte ritrasse Gentile, ma in altra maniera, la piazza e la facciata di s. Marco, ed il mare con tanta moltitudine di uomini, che è proprio una maraviglia. Si vede poi in un'altra parte il medesimo papa ritto e in pontificale dare la benedizione al doge, che armato e con molti soldati dietro pare che vada all'impresa. Dietro a esso doge si vede in lunga processione infiniti gentiluomini, e nella medesima parte tirato in prospettiva il palazzo e s. Marco: e questa è delle buone opere che si veggiano di mano di Gentile, sebbene pare che in quell'altra, dove si rappresenta una battaglia navale, sia più invenzione, per esservi un numero infinito di galee che combattono ed una quantità d'uomini incredibile; ed insomma per vedervisi che mostrò di non intendere meno le guerre marittime che le cose della pittura. E certo l'aver fatto Gentile in questa opera numero di galee nella battaglia intrigate, soldati che combattono, barche in prospettiva diminuite con ragione, bella ordinanza nel combattere, il furore, la forza, la difesa, il ferire dei soldati, diverse maniere di morire, il fendere dell'acqua che fanno le galee, la confusione dell'onde, e tutte le sorti d'armamenti marittimi; e certo, dico, non mostra l'aver fatto tanta diversità di cose, se non il grande animo di Gentile, l'artifizio, l'invenzione ed il giudizio, essendo ciascuna cosa da per sè benissimo fatta, e parimente tutto il composto insieme. In un'altra storia fece il papa che riceve accarezzandolo il doge, che torna con la desiderata vittoria, donandogli un anello d'oro per isposare il mare, siccome hanno fatto e fanno ancora ogni anno i successori suoi in segno del vero e perpetuo dominio che di esso hanno meritamente. È in questa parte Ottone figliuolo di Federigo Barbarossa ritratto di naturale in ginocchioni innanzi al papa; e come dietro al doge sono molti soldati armati, così dietro al papa sono molti cardinali e gentiluomini. Appariscono in questa storia solamente le poppe delle galee, e sopra la capitana è una Vittoria finta d'oro a sedere con una corona in testa ed uno scettro in mano. Dell'altre parti della sala furono allogate le storie, che vi andavano, a Giovanni fratello di Gentile; ma perchè l'ordine delle cose che vi fece, dependono da quelle fatte in gran parte ma non finite dal Vivarino, è bisogno che di costui alquanto si ragioni. La parte dunque della sala che non fece Gentile, fu data a fare parte a Giovanni e parte al detto Vivarino, acciocchè la concorrenza fusse cagione a tutti di meglio operare. Onde il Vivarino, messo mano alla parte che gli toccava, fece accanto all'ultima storia di Gentile, Ottone sopraddetto che si offerisce al papa ed a' Viniziani d'andare a procurare la pace fra loro e Federigo suo padre, e che ottenutola si parte, licenziato in sulla fede. In questa prima parte, oltre all'altre cose che tutte sono degne di considerazione, dipinse il Vivarino con bella prospettiva un tempio aperto con scalee, e molti personaggi; e dinanzi al papa, che è in sedia circondato da molti senatori, è il detto Ottone in ginocchioni che giurando obbliga la sua fede. Accanto a questa fece Ottone arrivato dinanzi al padre che lo riceve lietamente, ed una prospettiva di casamenti bellissima, Barbarossa in sedia, e il figliuolo ginocchioni che gli tocca la mano, accompagnato da molti gentiluomini viniziani ritratti di naturale tanto bene, che si vede che egli imitava molto bene la natura. Avrebbe il povero Vivarino con suo molto onore seguitato il rimanente della sua parte; ma essendosi, come piacque a Dio, per la fatica e per essere di mala complessione, morto, non andò più oltre: anzi, perchè nè anco questo che aveva fatto aveva la sua perfezione, bisognò che Giovanni Bellini in alcuni luoghi lo ritoccasse.

Aveva in tanto egli ancora dato principio a quattro istorie, che ordinatamente seguitano le sopraddette. Nella prima fece il detto papa in s. Marco, ritraendo la detta chiesa come stava appunto, il quale porge a Federigo Barbarossa a baciare il piede; ma quale si fusse la cagione, questa prima gloria di Giovanni fu ridotta molto più vivace e senza comparazione migliore dall'eccellentissimo Tiziano. Ma seguitando Giovanni le sue storie, fece nell'altra il papa che dice messa in s. Marco, e che poi in mezzo del detto imperatore e del doge concede plenaria e perpetua indulgenza a chi visita in certi tempi la detta chiesa di s. Marco, e particolarmente per l'Ascensione del Signore. Vi ritrasse il di dentro di detta chiesa ed il detto papa in sul e scalee che escono di coro in pontificale e circondato da molti cardinali e gentiluomini, i quali tutti fanno questa una copiosa, ricca e bella storia. Nell'altra che è di sotto a questa si vede il papa in roccetto, che al doge dona una ombrella, dopo averne data un'altra all'imperatore, e serbatone due per sè. Nell'ultima che vi dipinse Giovanni si vede papa Alessandro, l'imperatore, ed il doge giugnere a Roma, dove fuor della porta gli è presentato dal clero e dal popolo romano otto stendardi di varii colori e otto trombe d'argento, le quali egli dona al doge, acciò l'abbia per insegna egli ed i successori suoi. Qui ritrasse Giovanni Roma in prospettiva alquanto lontana, gran numero di cavalli, infiniti pedoni, molte bandiere ed altri segni d'allegrezza sopra castel s. Agnolo. E perchè piacquero infinitamente queste opere di Giovanni, che sono veramente bellissime, si dava appunto ordine di fargli fare tutto il restante di quella sala, quando si morì, essendo già vecchio. Ma perchè insin qui non si è d'altro che della sala ragionato per non interrompere le storie di quella, ora tornando alquanto addietro, diciamo che di mano del medesimo si veggiono molte opere: ciò sono una tavola che è oggi in Pesaro in s. Domenico (1) all'altar maggiore; nella chiesa di s. Zaccheria di Vinezia alla cappella di s. Girolamo è in una tavola una nostra Donna con molti santi condotta con gran diligenza, ed un casamento fatto con molto giudizio; e nella medesima città nella sagrestia de' frati Minori, detta la Ca grande, n'è un'altra di mano del medesimo fatta con bel disegno e buona maniera: una similmente n'è in s. Michele di Murano, monasterio de' monaci Camaldolensi; ed in s. Francesco della Vigna, dove stanno frati del Zoccolo, nella chiesa vecchia era in un quadro un Cristo morto tanto bello, che que' signori, essendo quello molto celebrato a Lodovico XI re di Francia, furono quasi forzati, domandandolo egli con istanza, sebbene mal volentieri, a compiacernelo; in luogo del quale ne fu messo un altro col nome del medesimo Giovanni, ma non così bello nè così ben condotto come il primo; e credono alcuni che questo ultimo per lo più fosse lavorato da Girolamo Mocetto creato di Giovanni. Nella confraternita parimente di s. Girolamo è un'opera del medesimo Bellino di figure piccole molto lodate; ed in casa Messer Giorgio Cornaro è un quadro similmente bellissimo, dentrovi Cristo, Cleofas e Luca. Nella sopraddetta sala dipinse ancora, ma non già in quel tempo medesimo, una storia quando i Viniziani cavano del monasterio della Carità non so che papa (2), il quale fuggitosi in Vinegia, aveva nascostamente servito per cuoco molto tempo ai monaci di quel monasterio; nella quale storia sono molte figure, ritratti di naturale, ed altre figure bellissime. Non molto dopo essendo in Turchia portati da un ambasciatore alcuni ritratti al Gran Turco, recarono tanto stupore e maraviglia a quello imperatore, che sebbene sono fra loro per la legge maumettana proibite le pitture, l'accettò nondimeno di bonissima voglia, lodando senza fine il magisterio e l'artefice: e che è più, chiese che gli fusse il maestro di quelli mandato. Onde considerando il senato che per essere Giovanni in età, che male poteva sopportare disagi, senza che non volevano privare di tant'uomo la loro città, avendo egli massimamente allora le mani nella già detta sala del gran consiglio, si risolverono di mandarvi Gentile suo fratello, considerato che farebbe il medesimo che Giovanni. Fatto dunque mettere a ordine Gentile, sopra le loro galee lo condussono a salvamento in Costantinopoli: dove essendo presentato dal balio della signoria a Maumetto, fu veduto volentieri e come cosa nuova molto accarezzato, e massimamente avendo egli presentato a quel principe una vaghissima pittura che fu da lui ammirata, il quale quasi non poteva credere che un uomo mortale avesse in se tanta quasi divinità che potesse esprimere sì vivamente le cose della natura. Non vi dimorò molto Gentile, che ritrasse esso imperator Maumetto di naturale tanto bene, che era tenuto un miracolo; il quale imperatore, dopo aver vedute molte sperienze di quell'arte, dimandò Gentile se gli dava il cuor di dipignere sè medesimo, ed avendo Gentile risposto che sì, non passò molti giorni che si ritrasse a una spera tanto proprio, che pareva vivo; e portatolo al signore, fu tanta la maraviglia che di ciò si fece, che non poteva se non immaginarsi che egli avesse qualche divino spirito addosso; e se non fusse stato che, come si è detto, è per legge vietato fra' Turchi quell'esercizio, non averebbe quello imperator mai licenziato Gentile. Ma o per dubbio che non si mormorasse, o per altro, fattolo venir un giorno a sè, lo fece primieramente ringraziar delle cortesie usate, ed appresso lo lodò maravigliosamente per uomo eccellentissimo; poi dettogli che domandasse che grazia volesse, che gli sarebbe senza fallo conceduta, Gentile, come modesto e da bene, niente altro chiese, salvo che una lettera di favore, per la quale lo raccomandasse al serenissimo senato ed illustrissima signoria di Vinezia sua patria; il che fu fatto quanto più caldamente si potesse, e poi con onorati doni e dignità di cavaliere fu licenziato. E fra l'altre cose che in quella partita gli diede quel signore oltre a molti privilegi, gli fu posta al collo una catena lavorata alla turchesca di peso di scudi dugento cinquanta d'oro, la qual ancora si trova appresso agli eredi suoi in Vinezia. Partito Gentile di Costantinopoli, con felicissimo viaggio tornò a Vinezia, dove fu da Giovanni suo fratello e quasi da tutta quella città con letizia ricevuto, rallegrandosi ognuno degli onori che alla sua virtù aveva fatto Maumetto. Andando poi a fare reverenza al doge ed alla signoria, fu veduto molto volentieri e commendato, per aver egli secondo il disiderio loro molto soddisfatto a quell'imperatore: e perchè vedesse quanto conto tenevano delle lettere di quel principe che l'aveva raccomandato, gli ordinarono una provvisione di dugento scudi l'anno, che gli fu pagata tutto il tempo di sua vita. Fece Gentile dopo il suo ritorno poche opere. Finalmente

(1) *Questa bellissima pittura non è in s. Domenico, ma bensì in s. Francesco della stessa città di Pesaro.*

(2) *Questo papa è Alessandro III, che fuggì a Vinegia e rimase nascosto da prete semplice presso i canonici regolari di s. Agostino nel monastero di s. Maria della Carità; ma che quivi servisse da cuoco, è una mera favola.*

essendo già vicino all'età di ottanta anni, dopo aver fatte queste e molte altre opere, passò all'altra vita, e da Giovanni suo fratello gli fu dato onorato sepolcro in s. Giovanni e Paolo l'anno 1501. Rimaso Giovanni vedovo di Gentile, il quale aveva sempre amato tenerissimamente, andò, ancorchè fusse vecchio, lavorando qualche cosa, e passandosi tempo: e perchè si era dato a far ritratti di naturale, introdusse usanza in quella città, che chi era in qualche grado si faceva o da lui o da altri ritrarre; onde in tutte le case di Vinezia sono molti ritratti, e in molte de'gentiluomini si veggiono gli avi e padri loro insino in quarta generazione, ed in alcune più nobili molto più oltre: usanza certo che è stata sempre lodevolissima, eziandio appresso gli antichi. E chi non sente infinito piacere e contento, oltre l'orrevolezza ed ornamento che fanno, in vedere l'imagini de' suoi maggiori, e massimamente se per i governi delle repubbliche, per opere egregie fatte in guerra ed in pace, se per lettere o per altra notabile e segnalata virtù sono stati chiari ed illustri? Ed a che altro fine, come si è detto in altro luogo, ponevano gli antichi le imagini degli uomini grandi nei luoghi pubblici con onorate inscrizioni, che per accendere gli animi di coloro che venivano alla virtù ed alla gloria? Giovanni dunque ritrasse a M. Pietro Bembo, prima che andasse a star con Papa Leone X, una sua innamorata così vivamente, che meritò esser da lui, siccome fu Simon Sanese dal primo Petrarca fiorentino, da questo secondo viniziano celebrato nelle sue rime, come in quel sonetto:

O imagine mia celeste e pura,

dove nel principio del secondo quadernario dice:

Credo che 'l mio Bellin con la figura

e quello che seguita. E che maggior premio possono gli artefici nostri disiderare delle loro fatiche, che essere dalle penne de'poeti illustri celebrati? siccome è anco stato l'eccellentissimo Tiziano dal dottissimo M. Giovanni della Casa in quel sonetto che comincia:

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove;

ed in quell'altro:

Son queste, Amor, le vaghe trecce bionde.

Non fu il medesimo Bellino dal famosissimo Ariosto nel principio del XXXIII canto d'*Orlando Furioso* fra i migliori pittori della sua età annoverato? Ma per tornare all'opere di Giovanni, cioè alle principali, perchè troppo sarei lungo s'io volessi far menzione de'quadri e de'ritratti che sono per le case de'gentiluomini di Vinezia ed in altri luoghi di quello Stato, dico che fece in Arimino al sig. Sigismondo Malatesti in un quadro grande una Pietà con due puttini che la reggono, la quale è oggi in san Francesco di quella città. Fece anco fra gli altri il ritratto di Bartolommeo da Liviano capitano de'Viniziani. Ebbe Giovanni molti discepoli, perchè a tutti con amorevolezza insegnava, fra i quali fu già sessanta anni sono Iacopo da Montagna, che imitò molto la sua maniera, per quanto mostrano l'opere sue che si veggiono in Padova ed in Vinezia. Ma più di tutti l'imitò e gli fece onore Rondinello da Ravenna, del quale si servì molto Giovanni in tutte le sue opere. Costui fece in s. Domenico di Ravenna una tavola, e nel duomo un'altra che è tenuta molto bella di quella maniera. Ma quella che passò tutte l'altre opere sue, fu quella che fece nella chiesa di san Giovanni Battista nella medesima città, dove stanno frati Carmelitani, nella quale, oltre la nostra Donna, fece nella figura d'un s. Alberto loro frate una testa bellissima, e tutta la figura lodata molto. Stette con esso lui ancora, sebben non fece molto frutto, Benedetto Coda da Ferrara che abitò in Arimini, dove fece molte pitture, lasciando dopo sè Bartolommeo suo figliuolo che fece il medesimo. Dicesi che anco Giorgione da Castelfranco attese all'arte con Giovanni ne'suoi primi principii, e così molti altri e del Trevisano e Lombardi, de'quali non accade far memoria(1). Finalmente Giovanni essendo pervenuto all'età di novanta anni, passò di male di vecchiaia di questa vita, lasciando per l'opere fatte in Vinezia sua patria e fuori eterna memoria del nome suo: e nella medesima chiesa e nello stesso deposito fu egli onoratamente sepolto, dove egli aveva Gentile suo fratello collocato. Nè mancò in Vinezia chi con sonetti ed epigrammi cercasse di onorare lui morto, siccome aveva egli vivendo sè e la sua patria onorato. Ne'medesimi tempi che questi Bellini vissono o poco innanzi, dipinse molte cose in Vinezia Giacomo Marzone; il quale fra l'altre fece in santa Lena alla cappella dell'Assunzione la Vergine con una palma, s. Benedetto, s. Lena e s. Giovanni, ma colla maniera vecchia e con le figure in punta di piedi, come usavano i pittori che furo al tempo di Bartolommeo da Bergamo.

VITA DI COSIMO ROSSELLI

PITTOR FIORENTINO.

Molte persone sbeffando e scherzando altrui, si pascono d'uno ingiusto diletto, che il più delle volte torna loro in danno, quasi in quella stessa maniera che fece Cosimo Rosselli tornare in capo lo scherno a chi cercò di avvilire le sue fatiche. Il qual Cosimo, sebbene non fu nel suo tempo molto raro ed eccellente pittore, furono nondimeno l'opere sue ragionevoli. Costui nella sua giovanezza fece in Fiorenza nella chiesa di s. Ambruogio una tavola che è a man ritta entrando in chiesa, e sopra l'arco delle monache di s. Iacopo dalle Murate tre figure. Lavorò anco nella chiesa de'Servi pur di Firenze la tavola della cappella di s. Barbara, e nel primo cortile innanzi che s'entri in chiesa lavorò in fresco la storia, quando il beato Filippo piglia l'abito della nostra Donna. Ai monaci di Cestello fece la tavola dell'altar maggiore, ed in una cappella della medesima chiesa un'altra; e similmente quella che è in una chiesetta sopra il Bernardino accanto all'entrata di Cestello. Dipinse il segno ai fanciulli della compagnia del detto Bernardino, e parimente quello della compagnia di s. Giorgio, nel quale è un'Annunziata. Alle sopraddette monache di s. Ambruogio fece la cappella del miracolo del Sagramento; la quale opera è assai buona, e delle sue che sono in Fiorenza è tenuta la migliore; nella quale fece una processione finta in sulla piazza di detta chiesa, dove il vescovo porta il tabernacolo del detto miracolo, accompagnato dal clero e da una infinità di cittadini e donne con abiti di quei tempi. Di naturale, oltre a molti altri, vi è ritratto il Pico della Mirandola tanto eccellentemente, che pare non ritratto ma vivo. In Lucca fece nella chie-

(1) *Ma bisognava ben ricordare nominatamente il divin Tiziano, che fu discepolo di Giovanni Bellino, come l'autore stesso rapporta nella vita del Tiziano.*

sa di s. Martino entrando in quella per la porta minore della facciata principale a man ritta, quando Nicodemo fabbrica la statua di s. Croce(1), e poi quando in una barca è per terra condotta per mare verso Lucca (2); nella qual opera sono molti ritratti, e specialmente quello di Paolo Guinigi, il quale cavò da uno di terra fatto da Iacopo della Fonte, quando fece la sepoltura della moglie. In s. Marco di Firenze alla cappella de' tessitori di drappo fece in una tavola, nel mezzo s. Croce, e dagli lati s. Marco, s. Giovanni Evangelista, s. Antonino arcivescovo di Firenze, ed altre figure. Chiamato poi con gli altri pittori all'opera che fece Sisto IV pontefice nella cappella del palazzo in compagnia di Sandro Botticello, di Domenico Ghirlandaio, dell' Abate di s. Clemente, di Luca da Cortona e di Piero Perugino, vi dipinse di sua mano tre storie, nelle quali fece la sommersione di Faraone nel mar rosso, la predica di Cristo ai popoli lungo il mare di Tiberiade, e l'ultima cena degli Apostoli col Salvatore, nella quale fece una tavola a otto facce tirate in prospettiva, e sopra quella in otto facce simili il palco che gira in otto angoli, dove molto bene scortando, mostrò d' intendere quanto gli altri quest' arte. Dicesi che il papa aveva ordinato un premio, il quale si aveva a dare a chi meglio in quelle pitture avesse a giudizio d'esso pontefice operato. Finite dunque le storie, andò sua Santità a vederle, quando ciascuno de' pittori si era ingegnato di far sì, che meritasse il detto premio e l' onore. Aveva Cosimo, sentendosi debole di invenzione e di disegno, cercato di occultare il suo difetto con far coperta all' opera di finissimi azzurri oltramarini e d' altri vivaci colori e con molto oro illuminata la storia, onde nè albero, nè erba, nè panno, nè nuvolo vi era che lumeggiato non fusse: facendosi a credere che il papa, come poco di quell'arte intendente, dovesse perciò dare a lui il premio della vittoria. Venuto il giorno che si dovevano l' opere di tutti scoprire, fu veduta anco la sua, e con molte risa e motti da tutti gli altri artefici schernita e beffata, uccellandolo tutti in cambio d'avergli compassione. Ma gli scherniti finalmente furono essi; perciocchè que' colori, siccome si era Cosimo imaginato, a un tratto così abbagliarono gli occhi del papa, che non molto s'intendeva di simili cose, ancorachè se ne dilettasse assai, che giudicò Cosimo avere molto meglio che tutti gli altri operato. E così fattogli dare il premio, comandò agli altri che tutti coprissero le loro pitture dei migliori azzurri che si trovassero e le toccassino d' oro, acciocchè fussero simili a quelle di Cosimo nel colorito e nell'essere ricche. Laonde i poveri pittori, disperati d'avere a soddisfare alla poca intelligenza del Padre santo, si diedero a guastare quanto avevano fatto di buono. Onde Cosimo si rise di coloro che poco innanzi si erano riso del fatto suo(3). Dopo tornatosene a Firenze con qualche soldo, attese vivendo assai agiatamente a lavorare al solito, avendo in sua compagnia quel Piero che fu sempre chiamato Piero di Cosimo suo discepolo, il quale gli aiutò lavorare a Roma nella cappella di Sisto, e vi fece oltre all' altre cose un paese, dove è dipinta la predica di Cristo, che è tenuta la miglior cosa che vi sia. Stette ancor seco Andrea di Cosimo ed attese assai alle grottesche. Essendo finalmente Cosimo vivuto anni settantotto, consumato da una lunga infermità si morì l'anno 1484, e dalla compagnia del Bernardino fu seppellito in santa Croce. Dilettossi costui in modo dell'alchimia che vi spese vanamente, come fanno tutti coloro che v'attendono, ciò che egli aveva; intanto che vivo lo consumò ed allo stremo l'aveva condotto, d'agiato che egli era, poverissimo. Disegnò Cosimo benissimo, come si può vedere nel nostro libro, non pure nella carta dove è disegnata la storia della predicazione sopraddetta che fece nella cappella di Sisto(2), ma ancora in molte altre fatte di stile e di chiaroscuro. Ed il suo ritratto avemo nel detto libro di mano d' Agnolo di Donnino pittore e suo amicissimo, il quale Agnolo fu molto diligente nelle cose sue, come oltre ai disegni si può vedere nella loggia dello spedale di Bonifazio, dove nel peduccio d' una volta è una Trinità di sua mano a fresco, ed accanto alla porta del detto spedale dove oggi stanno gli abbandonati, sono dipinti dal medesimo certi poveri e lo spedalere che gli raccetta, molto ben fatti, e similmente alcune donne. Visse costui stentando e perdendo tutto il tempo dietro ai disegni senza mettere in opera, ed in ultimo si morì essendo povero quanto più non si può essere. Di Cosimo, per tornare a lui, non rimase altri che un figliuolo, il quale fu muratore e architetto ragionevole.

VITA DEL CECCA

INGEGNERE FIORENTINO.

Se la necessità non avesse sforzati gli uomini ad essere ingegnosi per la utilità e comodo proprio, non sarebbe l' architettura divenuta sì eccellente e maravigliosa nelle menti e nelle opere di coloro, che per acquistarsi ed utile e fama si sono esercitati in quella con tanto onore, quanto giornalmente si rende loro da chi conosce il buono. Questa necessità primieramente indusse le fabbriche, questa gli ornamenti di quelle, questa gli ordini, le statue, i giardini, i bagni, e tutte quelle altre comodità suntuose che ciascuno brama e pochi posseggono; questa nelle menti degli uomini ha eccitato la gara e le concorrenze non solamente degli edifizii, ma delle comodità di quelli. Per lo che sono stati forzati gli artefici a divenire industriosi negli ordini de'tirari, nelle macchine da guerra, negli edifizii da acque, ed in tutte quelle avvertenze ed accorgimenti, che sotto nome d'ingegni e di architetture, disordinando gli avversari ed accomodando gli amici, fanno e bello e comodo il mondo. E qualunque sopra gli altri ha saputo fare queste cose, oltra lo essere uscito d'ogni sua noia, sommamente è stato lodato e pregiato da tutti gli altri, come al tempo dei padri nostri fu il Cecca(3) fiorentino, al quale ne' dì suoi vennero in mano molte cose e molto onorate, ed in quelle si portò egli tanto bene nel servigio della patria sua, operando con risparmio e soddisfazione e grazia de'suoi cittadini, che le ingegnose e industriose fatiche sue lo hanno fatto famoso e chiaro fra gli altri egregi e lodati artefici. Dicesi che il Cecca fu

(1) *La statua di s. Croce è il celebre Crocifisso di Lucca, chiamato comunemente il Volto Santo, il quale, secondo la pia tradizione, fu scolpito da Nicodemo discepolo di Gesù Cristo.*

(2) *In questo luogo sono da supplire alcune parole, dovendo dire presso a poco così:* e quando in una barca per mare, e poi quando sopra un carro per terra è condotto verso Lucca.

(3) *Tutto questo racconto si tiene da alcuni per una ingegnosa favoletta.*

(1) *Qui l'autore si contradice, avendo detto nella novelletta narrata poco sopra che Cosimo sentivasi debole di disegno.*

(2) *Poco prima si attribuisce questo dipinto a Pier di Cosimo, suo discepolo.*

(3) *Il suo vero nome fu Francesco d'Angelo.*

nella sua giovanezza legnaiuolo buonissimo, e perchè egli aveva applicato tutto lo intento suo a cercare di sapere le difficultà degli ingegni, come si può condurre ne' campi de' soldati macchine da muraglie, scale da salire nelle città, arieti da rompere le mura, difese da riparare i soldati per combattere, ed ogni cosa che nuocere potesse agl'inimici, e quelle che a' suoi amici potessero giovare; essendo egli persona di grandissima utilità alla patria sua, meritò che la signoria di Fiorenza gli desse provvisione continua. Per il che quando non si combatteva andava per il dominio rivedendo le fortezze e le mura delle città e castelli ch'erano deboli, e a quelli dava il modo de' ripari e d'ogni altra cosa che bisognava. Dicesi che le nuvole che andavano in Fiorenza per la festa di s. Giovanni a processione, cosa certo ingegnosissima e bella, furono invenzione del Cecca; il quale allora che la città usava di fare assai feste, era molto in simili cose adoperato. E nel vero, come che oggi si siano cotali feste e rappresentazioni quasi del tutto dismesse, erano spettacoli molto belli, e se ne faceva non pure nelle compagnie ovvero fraternite, ma ancora nelle case private de' gentiluomini, i quali usavano di far certe brigate e compagnie, ed a certi tempi trovarsi allegramente insieme, e fra essi sempre erano molti artefici galantuomini che servivano, oltre all'essere capricciosi e piacevoli, a far gli apparati di cotali feste. Ma fra l'altre, quattro solennissime e pubbliche si facevano quasi ogni anno, cioè una per ciascun quartiere, eccetto s. Giovanni, per la festa del quale si faceva una solennissima processione come si dirà; s. Maria Novella quella di s. Ignazio, s. Croce quella di s. Bartolommeo detto s. Baccio, s. Spirito quella dello Spirito Santo, ed il Carmine quella dell'Ascensione del Signore e quella dell'Assunzione di nostra Donna. La quale festa dell'Ascensione, perchè dell'altre d'importanza si è ragionato o si ragionerà, era bellissima; conciofussechè Cristo era levato di sopra un monte benissimo fatto di legname da una nuvola piena d'angeli e portato in un cielo, lasciando gli apostoli in sul monte tanto ben fatto, che era una maraviglia, e massimamente essendo alquanto maggiore il detto cielo che quello di s. Felice in Piazza, ma quasi con i medesimi ingegni. E perchè la detta chiesa del Carmine, dove questa rappresentazione si faceva, è più larga assai e più alta che quella di s. Felice, oltre quella parte che riceveva il Cristo, si accomodava alcuna volta, secondo che pareva, un altro cielo sopra la tribuna maggiore; nel quale, alcune ruote grandi fatte a guisa d'arcolai, che dal centro alla superficie movevano con bellissimo ordine dieci giri per dieci cieli, erano tutti pieni di lumicini rappresentanti le stelle; accomodati in lucernine di rame con una schiodatura, che sempre che la ruota girava restavano in piombo, nella maniera che certe lanterne fanno, che oggi si usano comunemente da ognuno. Di questo cielo, che era veramente cosa bellissima, uscivano due canapi grossi tirati dal ponte ovvero tramezzo che è in detta chiesa, sopra il quale si faceva la festa; ai quali erano infunate per ciascun capo d'una braca, come si dice, due piccole taglie di bronzo che reggevano un ferro ritto nella base d'un piano, sopra il quale stavano due angeli legati alla cintola, che ritti venivano contrappesati da un piombo che avevano sotto i piedi, e un altro che era nella base del piano di sotto dove posavano, il quale anco gli faceva venire parimente uniti. Ed il tutto era coperto da molta e ben acconcia bambagia che faceva nuvola, piena di cherubini, serafini, ed altri angeli così fatti di diversi colori e molto bene accomodati. Questi, allentandosi un canapetto di sopra nel cielo, venivano giù per i due maggiori in sul detto tramezzo, dove si recitava la festa; e annunziato a Cristo il suo dover salire in cielo, e fatto altro uffizio, perchè il ferro dov'erano legati in cintola era fermo nel piano, dove posavano i piedi e si giravano intorno intorno, quando erano usciti e quando ritornavano, potevan far riverenza e voltarsi secondo che bisognava; onde nel tornar in su si voltavan verso il cielo, e dopo erano per simile modo ritirati in alto. Questi ingegni dunque e queste invenzioni si dice che furono del Cecca, perchè sebbene molto prima Filippo Brunelleschi n'aveva fatto de' così fatti, vi furono nondimeno con molto giudizio molte cose aggiunte dal Cecca. E da queste poi venne in pensiero al medesimo di fare le nuvole che andavano per la città a processione ogni anno la vigilia di s. Giovanni, e l'altre cose che bellissime si facevano. E ciò era cura di costui, per essere, come si è detto, persona che serviva il pubblico. Ora dunque non sarà se non bene con questa occasione dire alcune cose che in detta festa e processione si facevano, acciò ne passi a' posteri memoria, essendosi oggi per la maggior parte dismesse. Primieramente adunque la piazza di s. Giovanni si copriva tutta di tele azzurre piene di gigli grandi fatti di tela gialla e cucitivi sopra, e nel mezzo erano in alcuni tondi, pur di tela e grandi braccia dieci, l'arme del popolo e comune di Firenze, quella de' capitani di parte guelfa, ed altre; ed intorno intorno negli estremi del detto cielo, che tutta la piazza, comechè grandissima sia, ricopriva, pendevano drappelloni pur di tela dipinti di varie imprese, d'armi di magistrati e d'arti, e di molti leoni, che sono una dell'insegne della città. Questo cielo ovvero coperta così fatta era alto da terra circa venti braccia; posava sopra gagliardissimi canapi attaccati a molti ferri che ancor si veggiono intorno al tempio di s. Giovanni, nella facciata di s. Maria del Fiore, e nelle case che sono per tutto intorno intorno alla detta piazza; e fra l'un canapo e l'altro erano funi che similmente sostenevano quel cielo, che per tutto era in modo armato, e particolarmente in sugli estremi, di canapi, di funi, e di soppanni e fortezze di tele doppie e canevacci, che non è possibile imaginarsi meglio. E che è più, era in modo e con tanta diligenza accomodata ogni cosa, che ancorachè molto fussero dal vento, che in quel luogo può assai d'ogni tempo, come sa ognuno, gonfiate e mosse le vele, non però potevano essere sollevate nè sconce in modo nessuno. Erano queste tende di cinque pezzi, perchè meglio si potessero maneggiare; ma poste su, tutte si univano insieme e legavano e cucivano di maniera, che pareva un pezzo solo. Tre pezzi coprivano la piazza e lo spazio che è fra s. Giovanni e s. Maria del Fiore, e quello del mezzo aveva, a dirittura delle porte principali, detti tondi con l'arme del comune, e gli altri due pezzi coprivano dalle bande, uno di verso la Misericordia e l'altro di verso la canonica ed opera di s. Giovanni. Le nuvole poi, che di varie sorti si facevano dalle compagnie con diverse invenzioni, si facevano generalmente a questo modo. Si faceva un telaio quadro di tavole alto braccia due in circa, che in su le teste aveva quattro gagliardi piedi fatti a uso di trespoli da tavola ed incatenati a guisa di travaglio. Sopra questo telaio erano in croce due tavole larghe braccia uno, che in mezzo avevano una buca di mezzo braccio, nella quale era uno stile alto, sopra cui si accomodava una mandorla, dentro la quale, che era tutta coperta di bambagia, di cherubini, e di lumi e altri ornamenti, era in un ferro a traverso posta o a sedere o ritta, secondo che altri voleva, una persona che

rappresentava quel santo, il quale principalmente da quella compagnia come proprio avvocato e protettore si onorava; ovvero un Cristo, una Madonna, un s. Giovanni, o altro, i panni della quale figura coprivano il ferro in modo che non si vedeva. A questo medesimo stilo erano accomodati ferri, che girando più bassi e sotto la mandorla, facevano quattro o più o meno rami simili a quelli d'un albero, che negli estremi con simili ferri aveva per ciascuno un piccolo fanciullo vestito da angelo; e questi, secondo che volevano, giravano in sul ferro dove posavano i piedi, che era gangherato. E di così fatti rami si facevano talvolta due o tre ordini d'angeli o di santi, secondo che quello era che si aveva a rappresentare. E tutta questa macchina e lo stilo ed i ferri, che talora faceva un giglio, talora un albero, e spesso una nuvola o altra cosa simile, si copriva di bambagia, e, come si è detto, di cherubini, serafini, stelle d'oro, ed altri ornamenti. E dentro erano facchini o villani che la portavano sopra le spalle, i quali si mettevano intorno intorno a quella tavola che noi abbiam chiamato telaio, nella quale erano confitti sotto, dove il peso posava sopra le spalle loro, guanciali di cuoio pieni o di piuma o di bambagia o d'altra cosa simile, che acconsentisse e fusse morbida. E tutti gl'ingegni e le salite ed altre cose erano coperte, come si è detto di sopra, con bambagia che faceva bel vedere, e si chiamavano tutte queste macchine *nuvole*. Dietro venivano loro cavalcate d'uomini e di sergenti a piedi in varie sorti, secondo la storia che si rappresentava, nella maniera che oggi vanno dietro a'carri o altro che si faccia in cambio delle dette nuvole, della maniera delle quali ne ho nel nostro libro de'disegni alcune di mano del Cecca molto ben fatte e ingegnose veramente e piene di belle considerazioni. Con l'invenzione del medesimo si facevano alcuni santi che andavano o erano portati a processione, o morti o in varii modi tormentati. Alcuni parevano passati da una lancia o da una spada, altri aveva un pugnale nella gola, ed altri altre cose simili per la persona. Del qual modo di fare, perchè oggi è notissimo che si fa con spada, lancia, o pugnale rotto, che con un cerchietto di ferro sia da ciascuna parte tenuto stretto e di riscontro, levatone a misura quella parte che ha da parere fitta nella persona del ferito, non ne dirò altro: basta che per lo più si trova che furono invenzione del Cecca. I giganti similmente che in detta festa andavano attorno si facevano a questo modo. Alcuni molto pratichi nell'andar in su i trampoli, o, come si dice altrove, in su le zanche, ne facevano fare di quelli che erano alti cinque e sei braccia da terra, e fasciatigli e acconcigli in modo con maschere grandi ed altri abbigliamenti di panni o d'arme finte, che avevano membra e capo di gigante, vi montavano sopra, e destramente camminando, parevano veramente giganti; avendo nondimeno innanzi uno che sosteneva una picca, sopra la quale con una mano si appoggiava esso gigante, ma per sì fatta guisa però, che pareva che quella picca fusse una sua arme, cioè o mazza o lancia o gran battaglio, come quello che Morgante usava, secondo i poeti romanzi, di portare. E siccome i giganti, così si facevano anche delle gigantesse, che certamente facevano un bello e maraviglioso vedere. Gli spiritelli poi da questi erano differenti, perchè, senza avere altro che la propria forma, andavano in su i detti trampoli alti cinque e sei braccia, in modo che parevano proprio spiriti; e questi anco avevano innanzi uno che con una picca gli aiutava. Si racconta nondimeno che alcuni, eziandio senza punto appoggiarsi a cosa veruna, in tanta altezza camminavano benissimo. E chi ha pratica de'cervelli fiorentini, so che di questo non si farà alcuna maraviglia; perchè lasciamo stare quello da Montughi di Firenze, che ha trapassati nel salire e giocolare sul canapo quanti insino a ora ne sono stati, chi ha conosciuto uno che si chiamava Ruvidino, il quale morì non sono anco dieci anni, sa che il salire ogni altezza sopra un canapo o fune, il saltar dalle mura di Firenze in terra, e andare in su trampoli molto più alti che quelli detti di sopra, gli era così agevole, come a ciascuno camminare per lo piano. Laonde non è maraviglia se gli uomini di que'tempi, che in cotali cose o per prezzo o per altro si esercitavano, facevano quello che si sono dette di sopra o maggiori cose.

Non parlerò d'alcuni ceri che si dipignevano in varie fantasie, ma goffi tanto, che hanno dato il nome ai dipintori plebei, onde si dice alle cattive pitture: Fantocci da ceri; perchè non mette conto. Dirò bene che al tempo del Cecca questi furono in gran parte dismessi; ed in vece loro fatti i carri, che simili ai trionfali sono oggi in uso. Il primo de'quali fu il carro della Moneta, il quale fu condotto a quella perfezione che oggi si vede, quando ogni anno per detta festa è mandato fuori dai maestri e signori di zecca con un s. Giovanni in cima e molti altri santi ed angeli da basso e intorno rappresentati da persone vive. Fu deliberato non è molto che se ne facesse per ciascun castello che offerisce un cero, e ne furono fatti insino in dieci per onorare detta festa magnificamente; ma non si seguitò per gli accidenti che poco poi sopravvennero. Quel primo dunque della zecca fu per ordine del Cecca fatto da Domenico, Marco e Giuliano del Tasso, che allora erano de' primi maestri di legname che in Fiorenza lavorassero di quadro e d'intaglio; e in esso sono da esser lodate assai, oltre all'altre cose, le ruote da basso che si schiodano per potere alle svolte dei canti girare quello edifizio e accomodarlo di maniera, che scrolli meno che sia possibile; e massimamente per rispetto di coloro che di sopra vi stanno legati. Fece il medesimo un edifizio per nettare e racconciare il musaico della tribuna di s. Giovanni, che si girava, alzava, abbassava ed accostava secondo che altri voleva, e con tanta agevolezza, che due persone le potevano maneggiare; la qual cosa diede al Cecca reputazione grandissima. Costui, quando i Fiorentini avevano l'esercito intorno a Piancaldoli, con l'ingegno suo fece sì che i soldati vi entrarono dentro per via di mine senza colpo di spada. Dopo seguitando più oltre il medesimo esercito a certe altre castella, come volle la mala sorte, volendo egli misurare alcune altezze in un luogo difficile, fu ucciso; perciocchè avendo messo il capo fuor del muro per mandar un filo abbasso, un prete che era fra gli avversari, i quali più temevano l'ingegno del Cecca che le forze di tutto il campo, scaricatogli una balestra a panca, gli conficcò di sorte un verrettone nella testa, che il poverello di subito se ne morì. Dolse molto a tutto l'esercito ed ai suoi cittadini il danno e la perdita del Cecca; ma non vi essendo rimedio alcuno, ne lo rimandarono in cassa a Fiorenza, dove dalle sorelle gli fu data onorata sepoltura in s. Piero Scheraggio; e sotto il suo ritratto di marmo fu posto lo infrascritto epitaffio:

Fabrum magister Cicca, natus oppidis vel obsidendis vel tuendis, hic jacet. Vixit an. XXXXI *mens.* IV *dies* XIV *Obiit pro patria telo ictus. Piae sorores monumentum fecerunt.* MCCCCXCIX.

VITA DI DON BARTOLOMMEO

ABATE DI SAN CLEMENTE

MINIATORE E PITTORE.

Rade volte suole avvenire, che chi è d'animo buono e di vita esemplare non sia dal cielo provveduto d'amici ottimi e di abitazioni onorate, e che per i buoni costumi suoi non sia vivendo in venerazione e morto in grandissimo desiderio di chiunque l'ha conosciuto, come fu D. Bartolommeo della Gatta abate di s. Clemente d'Arezzo; il quale fu in diverse cose eccellente, e costumatissimo in tutte le sue azioni. Costui, il quale fu monaco degli Angioli di Firenze dell'ordine di Camaldoli, fu nella sua giovinezza, forse per le cagioni che di sopra si dissono nella vita di Don Lorenzo, miniatore singolarissimo e molto pratico nelle cose del disegno, come di ciò possono far fede le miniature lavorate da lui per i monaci di santa Fiora e Lucilla nella badia d'Arezzo, ed in particolare un messale che fu donato a papa Sisto, nel quale era nella prima carta delle segrete una passione di Cristo bellissima; e quelle parimente sono di sua mano che sono in s. Martino Duomo di Lucca. Poco dopo le quali opere fu a questo padre da Mariotto Maldoli aretino, generale di Camaldoli, e della stessa famiglia che fu quel Maldolo, il quale donò a s. Romualdo institutore di quell'ordine il luogo e sito di Camaldoli, che si chiamava allora campo di Maldolo, data la detta badia di s. Clemente d'Arezzo; ed egli come grato del benefizio, lavorò poi molte cose per lo detto generale e per la sua religione. Venendo poi la peste del 1468, per la quale senza molto praticare si stava l'abate, siccome facevano anco molti altri, in casa, si diede a dipignere figure grandi; e vedendo che la cosa secondo il desiderio suo gli riusciva, cominciò a lavorare alcune cose. E la prima fu un s. Rocco che fece in tavola ai rettori della fraternita d'Arezzo, che è oggi nell'udienza dove si ragunano; la quale figura raccomanda alla nostra Donna il popolo aretino; ed in questo quadro ritrasse la piazza della detta città e la casa pia di quella fraternita con alcuni becchini che tornano da sotterrar morti. Fece anco un altro s. Rocco similmente in tavola nella chiesa di s. Piero, dove ritrasse la città d'Arezzo nella forma propria che aveva in quel tempo, molto diversa da quella che è oggi, e un altro, il quale fu molto migliore che li due sopraddetti, in una tavola che è nella chiesa della pieve d'Arezzo alla cappella dei Lippi; il quale s. Rocco è una bella e rara figura e quasi la meglio che mai facesse, e la testa e le mani non possono essere più belle nè più naturali. Nella medesima città d'Arezzo fece in una tavola in s. Piero, dove stanno frati de' Servi, un Agnolo Raffaello, e nel medesimo luogo fece il ritratto del beato Jacopo Filippo da Piacenza (1). Dopo condotto a Roma lavorò una storia nella cappella di papa Sisto in compagnia di Luca da Cortona o di Pietro Perugino; e tornato in Arezzo fece nella cappella de' Gozzari in vescovado un s. Girolamo in penitenza, il quale essendo magro e raso e con gli occhi fermi attentissimamente nel Crocifisso, e percuotendosi il petto, fa benissimo conoscere quanto l'ardor d'amore in quelle consumatissime carni possa travagliare la verginità. E per quell'opera fece un sasso grandissimo con alcune altre grotte di sassi, fra le rotture delle quali fece di figure piccole molto graziose alcune storie di quel santo. Dopo in s. Agostino lavorò per le monache, come si dice, del terzo ordine, in una cappella a fresco una coronazione di nostra Donna molto lodata e molto ben fatta, e sotto a questa in un'altra cappella un'Assunta con alcuni angeli in una gran tavola molto bene abbigliati di panni sottili; e questa tavola, per cosa lavorata a tempera, è molto lodata, ed in vero fu fatta con buon disegno e condotta con diligenza straordinaria. Dipinse il medesimo a fresco, nel mezzo tondo che è sopra la porta della chiesa di s. Donato nella fortezza d'Arezzo, la nostra Donna col figlio in collo, san Donato, e s. Giovanni Gualberto, che tutte sono molto belle figure. Nella badia di santa Fiora in detta città è di sua mano una cappella all'entrar della chiesa per la porta principale, dentro la quale è un s. Benedetto ed altri santi fatti con molta grazia e con buona pratica e dolcezza. Dipinse similmente a Gentile Urbinate vescovo aretino molto suo amico, e col quale viveva quasi sempre nel palazzo del vescovado, in una cappella un Cristo morto; ed in una loggia ritrasse esso vescovo, il suo vicario, e ser Matteo Francini suo notaio di banco che gli legge una bolla; vi ritrasse parimente sè stesso ed alcuni canonici di quella città. Disegnò per lo medesimo vescovo una loggia che esce di palazzo e va in vescovado a piano con la chiesa e palazzo: ed a mezzo di questa aveva disegnato quel vescovo fare a guisa di cappella la sua sepoltura ed in quella essere dopo la morte sotterrato, e così la condusse a buon termine; ma sopravvenuto dalla morte rimase imperfetta; perchè sebbene lasciò che dal successor suo fusse finita, non se ne fece altro, come il più delle volte avviene dell'opere che altri lascia che siano fatte in simili cose dopo la morte. Per lo detto vescovo fece l'abate nel duomo vecchio una bella e gran cappella; ma perchè ebbe poca vita, non accade altro ragionarne. Lavorò oltre questo per tutta la città in diversi luoghi, come nel Carmine tre figure, e la cappella delle monache di s. Orsina, ed a Castiglione Aretino nella pieve di s. Giuliano una tavola a tempera alla cappella dell'altar maggiore, dove è una nostra Donna bellissima e s. Giuliano e s. Michelagnolo, figure molto bene lavorate e condotte, e massimamente il s. Giuliano, perchè avendo affissati gli occhi al Cristo che è in collo alla nostra Donna, pare che molto s'affligga d'aver ucciso il padre e la madre. Similmente in una cappella poco di sotto è di sua mano un portello che soleva stare a un organo vecchio, nel quale è dipinto un s. Michele tenuto cosa maravigliosa, ed in braccio d'una donna un putto fasciato che par vivo. Fece in Arezzo alle monache delle Murate la cappella dell'altar maggiore, pittura certo molto lodata; ed al Monte s. Savino un tabernacolo dirimpetto al palazzo del cardinale di Monte, che fu tenuto bellissimo; ed al borgo s. Sepolcro, dove è oggi il vescovado, fece una cappella che gli arrecò lode ed utile grandissimo. Fu D. Clemente persona che ebbe l'ingegno atto a tutte le cose, ed oltre all'essere gran musaico, fece organi di piombo di sua mano, ed in s. Domenico ne fece uno di cartone che si è sempre mantenuto dolce e buono; ed in s. Clemente n'era un altro pur di sua mano, il quale era in alto, ed aveva la tastatura da basso al pian del coro: e certo con bella considerazione; perchè avendo, secondo la qualità del luogo, pochi monaci, voleva che l'organista cantasse e sonasse. E perchè questo abate amava la sua religione, come vero ministro e non dissipatore delle cose di Dio, bonificò molto quel luogo di muraglie e di pitture, e particolarmente rifece la cappella maggiore della sua chiesa, e quella tutta dipinse; ed in due nicchie che la mette-

(1) *Da Faenza, non da Piacenza.*

vano in mezzo dipinse in una un s. Rocco, e nell'altra un san Bartolommeo; le quali insieme con la chiesa sono rovinate. Ma tornando all' abate, il quale fu buono e costumato religioso, egli lasciò suo discepolo nella pittura Matteo Lappoli aretino che fu valente e pratico dipintore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in s. Agostino nella cappella di s. Bastiano, dove in una nicchia è esso santo fatto di rilievo dal medesimo, ed intorno gli sono di pittura s. Biagio, s. Rocco, s. Antonio da Padova, e s. Bernardino, e nell' arco della cappella è una Nunziata, e nella volta i quattro Evangelisti lavorati a fresco pulitamente. Di mano di costui è in un'altra cappella a fresco, a man manca entrando per la porta del fianco di detta chiesa, la Natività e la nostra Donna annunziata dall'angelo; nella figura del quale angelo ritrasse Giulian Bacci allora giovane di bellissima aria; e sopra la detta porta di fuori fece una Nunziata in mezzo a s. Piero e s. Paolo, ritraendo nel volto della Madonna la madre di M. Pietro Aretino famosissimo poeta. In s. Francesco alla cappella di s. Bernardino fece in una tavola esso santo che par vivo, e tanto è bello, che egli è la migliore figura che costui facesse mai. In vescovado fece nella cappella de'Pietramaleschi in un quadro a tempera un s. Ignazio bellissimo, ed in pieve all'entrata della porta di sopra che risponde in piazza un s. Andrea ed un s. Bastiano; e nella compagnia della Trinità con bella invenzione fece per Buoninsegna Buoninsegni aretino un'opera che si può fra le migliori che mai facesse annoverare, e ciò fu un Crocifisso sopra un altare in mezzo di un s. Martino e s. Rocco, ed a piè ginocchioni due figure, una figurata per un povero secco, macilente, e malissimo vestito, dal quale uscivano certi razzi che dirittamente andavano alle piaghe del Salvatore, mentre esso santo lo guardava attentissimamente; e l'altra per un ricco vestito di porpora e bisso e tutto rubicondo e lieto nel volto, i cui raggi nell'adorare Cristo parea, sebbene gli uscivano del cuore come al povero, che non audassero dirittamente alle piaghe del Crocifisso, ma vagando ed allargandosi per alcuni paesi e campagne piene di grani, biade, bestiami, giardini ed altre cose simili, e che altri si distendessero in mare verso alcune barche cariche di mercanzie, ed altri finalmente verso certi banchi, dove si cambiavano danari: le quali tutte cose furono da Matteo fatte con giudizio, buona pratica, e molta diligenza; ma furono, per fare una cappella, non molto dopo mandate per terra. In pieve sotto il pergamo fece il medesimo un Cristo con la croce per M. Lionardo Albergotti.

Fu discepolo similmente dell'abate di s. Clemente un frate de'Servi, aretino, che dipinse di colori la facciata della casa de'Belichini d'Arezzo, ed in s. Piero due cappelle a fresco, l'una allato all'altra. Fu anche discepolo di D. Bartolommeo Domenico Pecori aretino, il quale fece a Sargiano in una tavola a tempera tre figure, ed a olio per la compagnia di s. Maria Maddalena un gonfalone da portare a processione molto bello, e per M. Prosentino Bisdomini in pieve alla cappella di s. Andrea un quadro d'una santa Apollonia simile al di sopra; e finì molte cose lasciate imperfette dal suo maestro, come in s. Piero la tavola di san Bastiano e Fabiano con la Madonna per la famiglia de'Benucci, e dipinse nella chiesa di s. Antonio la tavola dell'altar maggiore, dov'è una nostra Donna molto devota con certi santi; e perchè detta nostra Donna adora il figliuolo che tiene in grembo, ha finto che un angioletto inginocchiato di dietro sostiene nostro Signore con un guanciale, non lo potendo reggere la Madonna che sta in atto d'orazione a mani giunte. Nella chiesa di san Giustino dipinse a M. Antonio Rotelli (1) una cappella dei Magi in fresco, ed alla compagnia della Madonna in pieve una tavola grandissima, dove fece una nostra Donna in aria col popolo aretino sotto, dove ritrasse molti di naturale; nella quale opera gli aiutò un pittore spagnuolo che coloriva bene a olio ed aiutava in questo a Domenico, che nel colorire a olio non aveva tanta pratica quanto nella tempera; e con l'aiuto del medesimo condusse una tavola per la compagnia della Trinità, dentrovi la circoncisione di nostro Signore, tenuta cosa molto buona, e nell'orto di santa Fiora in fresco un *Noli me tangere*. Ultimamente dipinse nel vescovado per M. Donato Marinelli primicerio una tavola con molte figure con buona invenzione e buon disegno e gran rilievo, che gli fece allora e sempre onore grandissimo; nella quale opera, essendo assai vecchio, chiamò in aiuto il Capanna pittor sanese ragionevol maestro, che a Siena fece tante facciate di chiaroscuro e tante tavole; e se fusse ito per vita, si faceva molto onore nell'arte, secondo che da quel poco che aveva fatto si può giudicare. Aveva Domenico fatto alla fraternita d'Arezzo un baldacchino dipinto a olio, cosa ricca e di grande spesa, il quale non ha molti anni che prestato per fare in s. Francesco una rappresentazione di s. Giovanni e Paolo (2) per adornarne un paradiso vicino al tetto della chiesa, essendosi dalla gran copia de'lumi acceso il fuoco, arse insieme con quel che rappresentava Dio Padre (3), che per essere legato non potette fuggire, come fecero gli angioli, e con molti paramenti e con gran danno degli spettatori; i quali spaventati dall'incendio volendo con furia uscire di chiesa, mentre ognuno vuole essere il primo, nella calca ne scoppiò intorno a ottanta, che fu cosa molto compassionevole: e questo baldacchino fu poi rifatto con maggior ricchezza e dipinto da Giorgio Vasari. Diedesi poi Domenico a fare finestre di vetro, e di sua mano n'erano tre in vescovado, che per le guerre furon rovinate dall'artiglieria. Fu anche creato del medesimo Angelo di Lorentino pittore, il quale ebbe assai buono ingegno. Lavorò l'arco sopra la porta di s. Domenico, e se fusse stato aiutato, sarebbe fattosi bonissimo maestro. Morì l'abate d'anni ottantatrè, e lasciò imperfetto il tempio della nostra Donna delle Lacrime, del quale aveva fatto il modello, ed il quale è poi da diversi stato finito. Merita dunque costui di esser lodato per miniatore, architetto, pittore, e musico. Gli fu data dai suoi monaci sepoltura in s. Clemente sua badia, e tanto sono state stimate sempre l'opere sue in detta città, che sopra il sepolcro suo si leggono questi versi:

Pingebat docte Zeusis, condebat et aedes
Nicon; Pan capripes, fistula prima tua est.
Non tamen ex vobis mecum certaverit ullus:
Quae tres fecistis, unicus haec facio.

Morì nel 1461 (4) avendo aggiunto all'arte della pittura nel miniare quella bellezza che si vede in tutte le sue cose, come possono far fede alcune carte di sua mano che sono nel nostro libro; il

(1) *Deve leggersi* Roselli.

(2) *La rappresentazione era tratta dalla storia di Nabuccodonosor.*

(3) *Quegli che rappresentava Dio Padre, e che rimase arso, fu un religioso servita chiamato Benedetto.*

(4) *Forse 1491; e basta a fare scorgere l'errore del millesimo il ricordare che nella peste del 1468 don Bartolommeo stava chiuso in casa.*

cui modo di far ha imitato poi Girolamo Padoano ne'minii che sono in alcuni libri di s. Maria Nuova di Firenze, Gherardo miniatore fiorentino, e Attavante che fu anco chiamato Vante, del qual si è in altro luogo ragionato, e dell'opere sue che sono in Venezia particolarmente, avendo puntualmente posta una nota mandataci da certi gentiluomini da Venezia; per soddisfazione de' quali, poichè avevano durata tanta fatica in ritrovar quel tutto che quivi si legge, ci contentammo che fusse tutto narrato secondo che aveano scritto; poichè di vista non ne potevo dar giudizio proprio.

VITA DI GHERARDO

MINIATORE FIORENTINO.

Veramente che di tutte le cose perpetue che si fanno con colori, nessuna più resta alle percosse de'venti e dell'acque che il musaico. E ben lo conobbe in Fiorenza ne'tempi suoi Lorenzo vecchio de'Medici, il quale, come persona di spirito e speculatore delle memorie antiche, cercò di rimettere in uso quello che molti anni era stato nascoso(1); e perchè grandemente si dilettava delle pitture e delle sculture, non potette anco non dilettarsi del musaico. Laonde veggendo che Gherardo allora miniatore e cervello sofistico cercava le difficultà di tal magistero, come persona che sempre aiutò quelle persone in chi vedeva qualche seme e principio di spirito e d'ingegno, lo favorì grandemente. Onde messolo in compagnia di Domenico del Ghirlandaio, gli fece fare dagli operai di s. Maria del Fiore allogazione delle cappelle delle crociere, e per la prima, di quella del Sacramento dov'è il corpo di s. Zanobi. Per lo che Gherardo assottigliando l' ingegno arebbe fatto con Domenico mirabilissime cose, se la morte non vi si fusse interposta, come si può giudicare dal principio della detta cappella che rimase imperfetta. Fu Gherardo, oltre al musaico, gentilissimo miniatore, e fece anco figure grandi in muro; e fuor della porta alla Croce è in fresco un tabernacolo di sua mano, e un altro n' è in Fiorenza a sommo della via larga molto lodato. E nella facciata della chiesa di s. Gilio a s. Maria Nuova dipinse sotto le storie di Lorenzo di Bicci, dov'è la consegrazione di quella chiesa fatta da papa Martino V, quando il medesimo papa dà l'abito allo spedalingo e molti privilegi; nella quale storia erano molto meno figure di quello che pareva ch' ella richiedesse, per essere stramezzate da un tabernacolo, dentro al quale era una nostra Donna, che ultimamente è stata levata da Don Isidoro Montaguto moderno spedalingo di quel luogo, per rifarvi una porta principale della casa, e statovi fatto ridipignere da Francesco Brini pittore fiorentino giovane il restante di quella storia. Ma per tornare a Gherardo, non sarebbe quasi stato possibile che un maestro ben pratico avesse fatto, se non con molta fatica e diligenza, quello che egli fece in quell' opera benissimo lavorata in fresco. Nel medesimo spedale miniò Gherardo per la chiesa un' infinità di libri, e alcuni per s. Maria del Fiore di Fiorenza, ed alcuni altri per Mattia Corvino re d'Ungheria; i quali, sopravvenuta la morte del detto re, insieme con altri di mano di Vante e d'altri maestri che per lo detto re lavoravano in Fiorenza, furono pagati e presi dal magnifico Lorenzo de'Medici, e posti nel numero di quelli tanto nominati che preparavano per far la libreria, che poi da papa Clemente VII fu fabbricata, ed ora dal duca Cosimo si dà ordine di pubblicare. Ma di maestro di minio divenuto, come si è detto, pittore, oltre l' opere dette, fece in un gran cartone alcune figure grandi per i Vangelisti che di musaico aveva a fare nella cappella di s. Zanobi. E prima che gli fusse fatta fare dal magnifico Lorenzo de' Medici l'allogazione di detta cappella, per mostrare che intendeva la cosa del musaico, e che sapeva fare senza compagno, fece una testa grande di s. Zanobi quanto il vivo; la quale rimase in santa Maria del Fiore, e si mette ne' giorni più solenni in sull' altare di detto santo o in altro luogo, come cosa rara. Mentre che Gherardo andava queste cose lavorando, furono recate in Fiorenza alcune stampe di maniera tedesca fatte da Martino e da Alberto Duro; perchè piacendogli molto quella sorte d' intaglio, si mise col bulino a intagliare, e ritrasse alcune di quelle carte benissimo, come si può veder in certi pezzi che ne sono nel nostro libro insieme con alcuni disegni di mano del medesimo. Dipinse Gherardo molti quadri che furono mandati di fuori, de' quali uno n'è in Bologna nella chiesa di s. Domenico alla cappella di s. Caterina da Siena, dentrovi essa santa benissimo dipinta. E in s. Marco di Firenze fece sopra la tavola del Perdono un mezzo tondo pieno di figure molto graziose. Ma quanto soddisfaceva costui agli altri, tanto meno soddisfaceva a sè in tutte le cose, eccetto nel musaico: nella qual sorte di pittore fu più tosto concorrente che compagno a Domenico Ghirlandaio. E se fusse più lungamente vivuto, sarebbe in quello divenuto eccellentissimo, perchè vi durava fatica volentieri, e aveva trovato in gran parte i segreti buoni di quell'arte. Vogliono alcuni che Attavante, altrimenti Vante, miniator fiorentino, del quale si è ragionato di sopra in più d'un luogo, fusse, siccome fu Stefano, similmente miniatore fiorentino, discepolo di Gherardo; ma io tengo per fermo, rispetto all' essere stato l'uno e l' altro in un medesimo tempo, che Attavante fusse piuttosto amico, compagno e coetaneo di Gherardo, che discepolo. Morì Gherardo essendo assai ben oltre con gli anni, lassando a Stefano suo discepolo tutte le cose dell'arte. Il quale Stefano non molto dopo datosi all'architettura, lasciò il miniare e tutte le cose sue appartenenti a quel mestiero al Boccardino vecchio, il qual miniò la maggior parte de' libri che sono nella badia di Firenze. Morì Gherardo d'anni sessantatrè, e furono le opere sue intorno agli anni di nostra salute 1470.

(1) *Quello che qui si dice del musaico non si accorda con quello che lo stesso autore ne disse nella vita di Alesso Baldovinetti.*

VITA DI DOMENICO GHIRLANDAIO

PITTORE FIORENTINO.

Domenico di Tommaso del Ghirlandaio (1), il quale per la virtù e per la grandezza e per la moltitudine dell'opere si può dire uno de' principali e più eccellenti maestri dell'età sua, fu dalla natura fatto per essere pittore; e per questo, non ostante la disposizione in contrario di chi l'avea in custodia (che molte volte impedisce i grandissimi frutti degl'ingegni nostri, occupandoli in cose dove non sono atti, deviandoli da quelle in che sono naturati), seguendo l'instinto naturale, fece a sè grandissimo onore ed utile all'arte ed ai suoi, e fu diletto grande dell'età sua. Questi fu posto dal padre all'arte sua dell'orafo, nella quale egli era più che ragionevole maestro; e di sua mano erano la maggior parte de'voti d'argento che già si conservavano nell'armario della Nunziata, e le lampane

(1) *Il suo vero cognome fu Bigordi.*

d'argento della cappella, tutte disfatte nell'assedio della città l'anno 1529. Fu Tommaso il primo che trovasse e mettesse in opera quell'ornamento del capo delle fanciulle fiorentine che si chiamano ghirlande(1), donde ne acquistò il nome del Ghirlandaio, non solo per esserne lui il primo inventore, ma per averne anco fatto un numero infinito e di rara bellezza; tal che non parea piacessino se non quelle che della sua bottega fussero uscite. Posto dunque all'arte dell'orefice, non piacendogli quella, non restò di continuo di disegnare. Perchè essendo egli dotato dalla natura d'uno spirito perfetto e d'un gusto mirabile e giudizioso nella pittura, quantunque orafo nella sua fanciullezza fusse, sempre al disegno attendendo, venne sì pronto e presto e facile, che molti dicono che, mentre che all'orefice dimorava, ritraendo ogni persona che da bottega passava, li faceva subito somigliare, come ne fanno fede ancora nell'opere sue infiniti ritratti che sono di similitudini vivissime. Furono le sue prime pitture in Ognissanti la cappella de'Vespucci, dov'è un Cristo morto ed alcuni santi, e sopra un arco una Misericordia; nella quale è il ritratto di Amerigo Vespucci che fece le navigazioni dell'Indie; e nel refettorio di detto luogo fece un cenacolo a fresco. Dipinse in s. Croce all'entrata della chiesa a man destra la storia di s. Paolino; onde acquistando fama grandissima e in credito venuto, a Francesco Sassetti lavorò in s. Trinita una cappella con istorie di san Francesco, la quale opera è mirabilmente condotta, e da lui con grazia, con pulitezza e con amor lavorata. In questa contraffece egli e ritrasse il ponte a s. Trinita col palazzo degli Spini, fingendo nella prima faccia la storia di s. Francesco, quando apparisce in aria e resuscita quel fanciullo; dove si vede in quelle donne che lo veggono resuscitare, il dolore della morte nel portarlo alla sepoltura, e l'allegrezza e la maraviglia nella sua resurrezione; contraffecevi i frati che escon di chiesa co'becchini dietro alla croce per sotterrarlo, fatti molto naturalmente; e così altre figure che si maravigliano di quello effetto, che non danno altrui poco piacere: dove sono ritratti Maso degli Albizzi, M. Agnolo Acciaiuoli, M. Palla Strozzi, notabili cittadini e nelle istorie di quella città assai nominati. In un'altra fece quando s. Francesco, presente il vicario, rifiuta la eredità a Pietro Bernardone suo padre, e piglia l'abito di sacco, cignendosi con la corda: e nella faccia del mezzo quando egli va a Roma a papa Onorio e fa confermar la regola sua, presentando di gennaio le rose a quel pontefice; nella quale storia finse la sala del concistoro co' cardinali che sedevano intorno, e certe scalee che salivano in quella, accennando certe mezze figure ritratte di naturale, ed accomodandovi ordini d'appoggiatoi per la salita; e fra quelli ritrasse il magnifico Lorenzo vecchio dei Medici. Dipinsevi medesimamente quando s. Francesco riceve le stimate; e nell'ultima fece quando egli è morto e che i frati lo piangono; dove si vede un frate che gli bacia le mani, il quale effetto non si può esprimer meglio nella pittura: senza che e'v'è un vescovo parato con gli occhiali al naso che gli canta la vigilia, che il non sentirlo solamente lo dimostra dipinto. Ritrasse in due quadri che mettono in mezzo la tavola Francesco Sassetti ginocchioni in uno, e nell'altro madonna Nera sua donna ed i suoi figliuoli (ma questi nell'istoria di sopra dove si resuscita il fanciullo) con certe belle giovani della medesima famiglia, di cui non ho potuto ritrovar i nomi, tutte con gli abiti e portature di quella età, cosa che non è di poco piacere. Oltra ch' e' fece nella volta quattro Sibille, e fuori della cappella un ornamento sopra l'arco nella faccia dinanzi con una storia, dentrovi quando la Sibilla Tiburtina fece adorar Cristo a Ottaviano imperatore, che per opera in fresco è molto praticamente condotta e con un' allegrezza di colori molto vaghi. Ed insieme accompagnò questo lavoro con una tavola pur di sua mano lavorata a tempera, quale ha dentro una natività di Cristo da far maravigliare ogni persona intelligente, dove ritrasse sè medesimo e fece alcune teste di pastori che sono tenute cosa divina. Della quale Sibilla e d'altre cose di quell'opera sono nel nostro libro disegni bellissimi fatti di chiaroscuro, e particolarmente la prospettiva del ponte a s. Trinita. Dipinse a'frati Ingesuati una tavola per l'altar maggiore con alcuni santi ginocchioni, cioè s. Giusto vescovo di Volterra (1), che era titolo di quella chiesa, s. Zanobi vescovo di Firenze, un Angelo Raffaello, ed un s. Michele armato di bellissime armadure, ed altri santi: e nel vero merita in questo lode Domenico, perchè fu il primo che cominciasse a contraffar con i colori alcune guarnizioni ed ornamenti d'oro che insino allora non si erano usate, e levò via in gran parte quelle fregiature che si facevano d'oro a mordente o a bolo, le quali erano più da drappelloni che da maestri buoni. Ma più che l'altre figure, è bella la nostra Donna che ha il figliuolo in collo e quattro angioletti attorno. Questa tavola, che per cosa a tempera non potrebbe meglio esser lavorata, fu posta allora fuor della porta a Pinti nella chiesa di que'frati; ma perchè ella fu poi, come si dirà altrove, rovinata, ell'è oggi nella chiesa di s. Giovannino, dentro alla porta a s. Pier Gattolini, dove è il convento di detti Ingesuati. E nella chiesa di Cestello fece una tavola finita da David e Benedetto suoi fratelli, dentrovi la visitazione di nostra Donna con alcune teste di femmine vaghissime e bellissime. Nella chiesa degl'Innocenti fece a tempera una tavola de Magi molto lodata; nella quale sono teste bellissime d'aria e di fisonomia varie, così di giovani come di vecchi, e particolarmente nella testa della nostra Donna si conosce quella onesta bellezza e grazia, che nella madre del figliuol di Dio può esser fatta dall'arte: ed in s. Marco al tramezzo della chiesa un'altra tavola, e nella foresteria un cenacolo, con diligenza l'uno e l'altro condotto: ed in casa di Giovanni Tornabuoni un tondo con la storia de'Magi fatto con diligenza: allo Spedaletto per Lorenzo vecchio de'Medici la storia di Vulcano, dove lavorano molti ignudi fabbricando con le martella saette a Giove; e in Fiorenza nella chiesa d'Ognissanti, a concorrenza di Sandro di Botticello, dipinse a fresco un s. Girolamo, che oggi è allato alla porta che va in coro, intorno al quale fece una infinità d'instrumenti e di libri da persone studiose. Questa pittura insieme con quella di Sandro di Botticello, essendo occorso a'frati levare il coro del luogo dove era, è stata allacciata con ferri e trasportata nel mezzo della chiesa senza lesioni, in questi proprii giorni che queste Vite la seconda volta si stampano.

Dipinse ancora l'arco sopra la porta di santa Maria Ughi, ed un tabernacolino all'arte de'linaiuoli; similmente un s. Giorgio molto bello che ammazza il serpente nella medesima chiesa d'Ognissanti. E per il vero egli intese molto bene il

(1) *L'uso delle ghirlande per ornamento del capo delle fanciulle è d'un tempo anteriore a quello di Tommaso; il quale si dovè cognominare il Ghirlandaio non perchè ne fosse l'inventore, ma perchè le lavorava più belle e gentili che mai.*

(1) *Avrebbe detto meglio, arcivescovo di Lione.*

modo del dipignere in muro e facilissimamente lo lavoro, essendo nientedimanco nel comporre le sue cose molto leccato. Essendo poi chiamato a Roma da papa Sisto IV a dipignere con altri maestri la sua cappella, vi dipinse quando Cristo chiama a sè dalle reti Pietro ed Andrea, e la Resurrezione di esso Gesù Cristo; della quale oggi è guasta la maggior parte per essere ella sopra la porta, rispetto allo avervisi avuto a rimetter un architrave che rovinò. Era in questi tempi medesimi in Roma Francesco Tornabuoni onorato e ricco mercante ed amicissimo di Domenico, al quale essendo morta la donna sopra parto, come s'è detto in Andrea Verrocchio, ed avendo per onorarla, come si conveniva alla nobiltà loro, fattole fare una sepoltura nella Minerva, volle anco che Domenico dipignesse tutta la faccia dove ell'era sepolta, ed oltre a questo vi facesse una piccola tavoletta a tempera. Laonde in quella parete fece quattro storie; due di s. Giovanni Battista e due della nostra Donna, le quali veramente gli furono allora molto lodate. E provò Francesco tanta dolcezza nella pratica di Domenico, che, tornandosene quello a Fiorenza con onore e con danari, lo raccomandò per lettere a Giovanni suo parente, scrivendoli quanto e'lo avesse servito bene in quell'opera, quanto il papa fusse satisfatto delle sue pitture. Le quali cose udendo Giovanni, cominciò a disegnare di metterlo in qualche lavoro magnifico da onorare la memoria di sè medesimo e d'arrecare a Domenico fama e guadagno. Era per avventura in s. Maria Novella, convento dei frati Predicatori, la cappella maggiore dipinta già da Andrea Orgagna, la quale, per essere stato mal coperto il tetto della volta, era in più parti guasta dall'acqua. Per il che già molti cittadini l'avevano voluta rassettare ovvero dipignerla di nuovo: ma i padroni, che erano quelli della famiglia dei Ricci, non se n'erano mai contentati, non potendo essi far tanta spesa, nè volendosi risolvere a concederla ad altrui che la facesse, per non perdere la iurisdizione del padronato ed il segno dell'arme loro, lasciatagli dai loro antichi. Giovanni adunque, desideroso che Domenico gli facesse questa memoria, si mise intorno a questa pratica tentando diverse vie, ed in ultimo promise a'Ricci far tutta quella spesa egli, e che li ricompenserebbe in qualcosa e farebbe metter l'arme loro nel più evidente ed onorato luogo che fusse in quella cappella. E così rimasi d'accordo, e fattone contratto e instrumento molto stretto del tenore ragionato di sopra, logò Giovanni a Domenico quest'opera con le storie medesime che erano dipinte prima, e fecero che il prezzo fusse ducati milledugento d'oro larghi, ed in caso che l'opera gli piacesse, fussino dugento più. Per lo che Domenico mise mano all'opera, nè restò che egli in quattro anni l'ebbe finita; il che fu nel 1485 con grandissima satisfazione e contento di esso Giovanni; il quale chiamandosi servito e confessando ingenuamente che Domenico aveva guadagnati i dugento ducati del più, disse che arebbe piacere che e'si contentasse del primo pregio; e Domenico, che molto più estimava la gloria e l'onore che le ricchezze, gli largì subito tutto il restante, affermando che aveva molto più caro lo avergli satisfatto, che lo essere contento del pagamento. Appresso Giovanni fece fare due arme grandi di pietra, l'una de'Tornaquinci, l'altra de'Tornabuoni, e metterle ne'pilastri fuori d'essa cappella, e nell'arco altre arme di detta famiglia divisa in più nomi e più arme, cioè, oltre alle due dette, Giachinotti, Popoleschi, Marabottini e Cardinali. E quando poi Domenico fece la tavola dell'altare, nell'ornamento dorato, sotto un arco, per fine di quella tavola, fece mettere il tabernacolo del Sacramento bellissimo, e nel frontispizio di quello fece uno scudicciuolo d'un quarto di braccio, dentrovi l'arme de'padroni detti, cioè de'Ricci. Ed il bello fu allo scoprire della cappella; perchè questi cercarono con gran romore dell'arme loro, e finalmente non ve la vedendo, se n'andarono al magistrato degli Otto, portando il contratto. Per il che, mostrarono i Tornabuoni esservi posta nel più evidente ed onorato luogo di quell'opera; e benchè quelli esclamassero che ella non si vedeva, fu lor detto che eglino avevano il torto, e che avendola fatta metter in così onorato luogo, quanto era quello, essendo vicina al Santissimo Sagramento, se ne dovevano contentare. E così fu deciso che dovesse stare per quel magistrato, come al presente si vede. Ma se questo paresse ad alcuno fuor delle cose della vita che si ha da scrivere, non gli dia noia; perchè tutto era nel fine del tratto della mia penna, e serve, se non ad altro, a mostrare quanto la povertà è preda delle ricchezze, e che le ricchezze accompagnate dalla prudenza conducono a fine e senza biasimo ciò che altri vuole.

Ma per tornare alle bell'opere di Domenico, sono in questa cappella primieramente nella volta i quattro Evangelisti maggiori del naturale, e nella parete della finestra storie di s. Domenico e san Pietro martire, e s. Giovanni quando va al deserto, e la nostra Donna annunziata dall'angelo, e molti santi avvocati di Fiorenza ginocchioni sopra le finestre; e dappiè v'è ritratto di naturale Giovanni Tornabuoni da man ritta e la donna sua da man sinistra, che dicono esser molto naturali. Nella facciata destra sono sette storie scompartite, sei di sotto in quadri grandi quanto tien la facciata, ed una ultima di sopra larga quanto son due istorie e quanto serra l'arco della volta, e nella sinistra altrettante di s. Gio. Battista. La prima della facciata destra è quando Giovacchino fu cacciato del tempio(1); dove si vede nel volto di lui espressa la pacienza, come in quel di coloro il dispregio e l'odio che i Giudei avevano a quelli, che senza avere figliuoli venivano al tempio: e sono in questa storia dalla parte verso la finestra quattro uomini ritratti di naturale: l'uno de'quali, cioè quello che è vecchio e raso e in cappuccio rosso, è Alesso Baldovinetti maestro di Domenico nella pittura e nel musaico; l'altro, che è in capelli e che si tiene una mano al fianco ed ha un mantello rosso e sotto una vesticciuola azzurra, è Domenico stesso maestro dell'opera, ritrattosi in uno specchio da sè medesimo. Quello che ha una zazzera nera con certe labbra grosse è Bastiano da s. Gemignano suo discepolo e cognato; e l'altro che volta le spalle ed ha un berrettino in capo, è Davidde Ghirlandaio pittore suo fratello; i quali tutti per chi gli ha conosciuti si dicono esser veramente vivi e naturali. Nella seconda storia è la natività della nostra Donna fatta con una diligenza grande, e tra le altre cose notabili che egli vi fece, nel casamento o prospettiva è una finestra che dà il lume a quella camera, la quale inganna chi la guarda. Oltra questo, mentre s. Anna è nel letto e certe donne la visitano, pose alcune femmine che lavano la madonna con gran cura; chi mette acqua, chi fa le fasce, chi fa un servizio, chi ne fa un altro; e mentre ognuna attende al suo, vi è una femmina che ha in collo quella puttina, e ghignando la fa ridere con una grazia donnesca degna veramente di un'opera si-

(1) *Soggetto tratto da un libro apocrifo, composto, si crede, dagli eretici Ebioniti, e pubblicato col titolo di* Protevangelium Sancti Jacobi.

mile a questa, oltre a molti altri affetti che sono in ciascuna figura. Nella terza, che è la prima sopra, è quando la nostra Donna saglie i gradi del tempio, dov'è un casamento che si allontana assai ragionevolmente dall' occhio: oltra che v'è uno ignudo che gli fu allora lodato per non se ne usar molti, ancorchè e'non vi fosse quella intera perfezione, come in quelli che si son fatti ne'tempi nostri, per non essere eglino tanto eccellenti. Accanto a questa è lo sposalizio di nostra Donna, dove dimostrò la collera di coloro che si sfogano nel rompere le verghe che non fiorirono come quella di Giuseppe; la quale storia è copiosa di figure in uno accomodato casamento. Nella quinta si veggono arrivare i Magi in Bettelem con gran numero di uomini, cavalli e dromedari, e altre cose varie; storia certamente accomodata. Ed accanto a questa è la sesta, la quale è la crudele impietà fatta da Erode agl'Innocenti, dove si vede una baruffa bellissima di femmine e di soldati e cavalli che le percuotono ed urtano. E nel vero di quante storie vi si vede di suo, questa è la migliore, perchè ella è condotta con giudizio, con ingegno ed arte grande. Conoscevisi l'impia volontà di coloro che comandati da Erode senza riguardare le madri uccidono quei poveri fanciullini, fra i quali si vede uno che ancora appiccato alla poppa muore per le ferite ricevute nella gola, onde sugge, per non dir beve, dal petto non meno sangue che latte; cosa veramente di sua natura, e per esser fatta nella maniera ch'ella è, da tornar viva la pietà dove ella fusse ben morta: evvi ancora un soldato che ha tolto per forza un putto, e mentre correndo con quello se lo stringe in sul petto per ammazzarlo, se gli vede appiccata a'capelli la madre di quello con grandissima rabbia, e facendoli fare arco della schiena, fa che si conosce in loro tre effetti bellissimi: uno è la morte del putto che si vede crepare; l'altro l'impietà del soldato che, per sentirsi tirare sì stranamente, mostra l'affetto del vendicarsi in esso putto; il terzo è che la madre nel veder la morte del figliuolo, con furia e dolore e sdegno cerca che quel traditore non parta senza pena: cosa veramente più da filosofo mirabile di giudizio che da pittore. Sonvi espressi molti altri affetti, che chi li guarda conoscerà senza dubbio questo maestro essere stato in quel tempo eccellente. Sopra questa, nella settima, che piglia le due storie e cigne l'arco della volta, è il transito di nostra Donna e la sua Assunzione con infinito numero d'angeli, ed infinite figure e paesi ed altri ornamenti, di che egli soleva abbondare in quella sua maniera facile e pratica. Dall'altra faccia, dove sono le storie di s. Giovanni, nella prima è quando Zaccheria sacrificando nel tempio, l'angelo gli appare, e per non credergli ammutolisce: nella quale storia mostrando che a'sacrifizi de'tempii concorrono sempre le persone più notabili, per farla più onorata ritrasse un buon numero di cittadini fiorentini che governavano allora quello Stato; e particolarmente tutti quelli di casa Tornabuoni, i giovani ed i vecchi. Oltre a questo, per mostrare che quella età fioriva in ogni sorte di virtù e massimamente nelle lettere, fece in cerchio quattro mezze figure che ragionano insieme appiè della istoria, i quali erano i più scienziati uomini che in que'tempi si trovassero in Fiorenza, e sono questi: il primo è M. Marsilio Ficino che ha una veste da canonico; il secondo con un mantello rosso ed una becca nera al collo è Cristofano Landino, e Demetrio Greco che se gli volta; e in mezzo a questi, quello che alza alquanto una mano è M. Angelo Poliziano: i quali son vivissimi e pronti. Seguita nella seconda allato a questa la visitazione di nostra Donna a s. Elisabetta, nella quale sono molte donne che l'accompagnano con portature di quei tempi, e fra loro fu ritratta la Ginevra de'Benci allora bellissima fanciulla. Nella terza storia sopra alla prima è la nascita di s. Giovanni; nella quale è una avvertenza bellissima, che mentre s. Elisabetta è in letto, e che certe vicine la vengono a vedere e la balia stando a sedere allatta il bambino, una femmina con allegrezza gnene chiede, per mostrare a quelle donne la novità che in sua vecchiezza aveva fatto la padrona di casa; e finalmente vi è una femmina che porta all'usanza fiorentina frutte e fiaschi della villa, la quale è molto bella. Nella quarta allato a questa è Zaccheria che ancor mutolo stupisce con intrepido animo che sia nato di lui quel putto; e mentre gli è dimandato del nome, scrive in sul ginocchio affisando gli occhi al figliuolo, il quale è tenuto in collo da una femmina con reverenza postasi ginocchione innanzi a lui, e segna con la penna in sul foglio: *Giovanni sarà il suo nome*, non senza ammirazione di molte altre figure, che pare che stiano in forse, se egli è vero o no. Seguita la quinta, quando e' predica alle turbe, nella quale storia si conosce quell'attenzione che danno i popoli nello udir cose nuove e massimamente nelle teste degli Scribi che ascoltano Giovanni, i quali paiono che con un certo modo del viso sbeffino quella legge, anzi l' abbiano in odio; dove sono ritti ed a sedere maschi e femmine in diverse fogge. Nella sesta si vede s. Giovanni battezzare Cristo, nella reverenza del quale mostrò interamente la fede che si debbe avere a Sacramento tale: e perchè questo non fu senza grandissimo frutto, vi figurò molti già ignudi e scalzi che aspettando d'esser battezzati, mostrano la fede e la voglia scolpita nel viso; ed in fra gli altri uno che si cava una scarpetta, rappresenta la prontitudine istessa. Nell'ultima, cioè nell'arco accanto alla volta, è la sontuosissima cena di Erode ed il ballo di Erodiade con infinità di servi che fanno diversi atti in quella storia; oltre la grandezza d'uno edifizio tirato in prospettiva, che mostra apertamente la virtù di Domenico insieme con le dette pitture. Condusse a tempera la tavola isolata tutta, e le altre figure che sono ne'sei quadri, che oltre alla nostra Donna che siede in aria col figliuolo in collo e gli altri santi che gli sono intorno, oltra il s. Lorenzo ed il s. Stefano che sono interamente vive, al s. Vincenzio e s. Pietro martire non manca se non la parola. Vero è che di questa tavola ne rimase imperfetta una parte mediante la morte sua; perchè avendo egli già tiratola tanto innanzi, che e' non le mancava altro che il finire certe figure dalla banda di dietro dov'è la resurrezione di Cristo, e tre figure che sono in que' quadri, finirono poi il tutto Benedetto e Davidde Ghirlandai suoi fratelli. Questa cappella fu tenuta cosa bellissima, grande, garbata e vaga per la vivacità dei colori, per la pratica e pulitezza del maneggiarli nel muro, e per il poco essere stati ritocchi a secco, oltra la invenzione e collocazione delle cose. E certamente ne merita Domenico lode grandissima per ogni conto, e massimamente per la vivezza delle teste, le quali per essere ritratte di naturale rappresentano a chi verrà le vivissime effigie di molte persone segnalate. E pel medesimo Giovanni Tornabuoni dipinse al Casso Maccherelli sua villa poco lontano dalla città una cappella in sul fiume di Terzolle, oggi mezza rovinata per la vicinità del fiume, la quale ancorchè stata molti anni scoperta, e continuamente bagnata dalle piogge ed arsa da' soli, si è difesa in modo che pare stata al coperto, tanto vale il lavorare in fresco, quando è lavorato bene e con giudizio, e non ritocco a secco. Fece ancora nel palaz-

zo della signoria, nella sala dov'è il maraviglioso orologio di Lorenzo della Volpaia, molte figure di santi fiorentini con bellissimi adornamenti. E tanto fu amico del lavorare e di satisfare ad ognuno, che egli aveva commesso a' garzoni che e' si accettasse qualunque lavoro che capitasse a bottega, sebbene fossero cerchi da paniere di donne; perchè non li volendo fare essi, li dipignerebbe da se acciocchè nessuno si partisse scontento dalla sua bottega. Dolevasi bene quando aveva cure familiari; e per questo dette a David suo fratello ogni peso di spendere, dicendogli: Lascia lavorare a me, e tu provvedi; chè ora che io ho cominciato a conoscere il modo di quest'arte, mi duole che non mi sia allogato a dipignere a storie il circuito di tutte le mura della città di Fiorenza mostrando così animo invittissimo e risoluto in ogni azione. Lavorò a Lucca in s. Martino una tavola di s. Pietro e s. Paolo. Alla badia di Settimo fuor di Fiorenza lavorò la facciata della maggior cappella a fresco, e nel tramezzo della chiesa due tavole a tempera. In Fiorenza lavorò ancora molti tondi, quadri, e pitture diverse, che non si riveggono altrimenti per essere nelle case dei particolari. In Pisa fece la nicchia del duomo all' altar maggiore, e lavorò in molti luoghi di quella città, come alla facciata dell'opera, quando il re Carlo ritratto di naturale raccomanda Pisa; ed in s. Girolamo a'frati Gesuati due tavole a tempera, quella dell altar maggiore ed un'altra. Nel qual luogo ancora è di mano del medesimo in un quadro san Rocco e s. Bastiano, il quale fu donato a que'padri da non so chi de'Medici; onde essi vi hanno perciò aggiunta l'arme di papa Leone X. Dicono che ritraendo anticaglie di Roma, archi, terme, colonne, colisei, aguglie, anfiteatri e acquidotti, era sì giusto nel disegno, che le faceva a occhio senza regolo o seste e misure; e misurandole dappoi fatte che l'aveva erano giustissime, come se e' le avesse misurate; e ritraendo a occhio il coliseo, vi fece una figura ritta appiè, che misurando quella, tutto l' edificio si misurava; e fattone esperienza da'maestri dopo la morte sua, si ritrovò giustissimo. Fece a s. Maria Nuova nel cimiterio sopra una porta un s. Michele in fresco, armato, bellissimo, con riverberazione di armature poco usate innanzi a lui; ed alla badia di Passignano, luogo de'Monaci di Vallombrosa, lavorò in compagnia di David suo fratello e di Bastiano da s. Gemignano alcune cose; dove trattandogli i monaci male del vivere innanzi la venuta di Domenico, si richiamarono all'abate, pregandolo che meglio servire li facesse, non essendo onesto che come manovali fossero trattati. Promise loro l'abate di farlo, e scusossi che questo più avveniva per ignoranza de'forestierai che per malizia. Venne Domenico, e tuttavia si continuò nel medesimo modo; per il che David trovando un'altra volta l'abate, si scusò dicendo che non faceva questo per conto suo, ma per li meriti e per la virtù del suo fratello. Ma lo abate, come ignorante ch'egli era, altra risposta non fece. La sera dunque postisi a cena, venne il forestieraio con un'asse piena di scodelle e tortacce da manigoldi, pur nel solito modo che l'altre volte si faceva. Onde David salito in collera rivoltò le minestre addosso al frate, e preso il pane ch'era su la tavola e avventandogliel0, lo percosse di modo, che mal vivo alla cella ne fu portato. Lo abate, che già era a letto, levatosi e corso al rumore, credette che 'l monistero rovinasse; e trovando il frate mal concio, cominciò a contendere con David. Per il che infuriato David gli rispose, che se gli togliesse dinanzi, che valeva più la virtù di Domenico che quanti abati porci suoi pari furon mai in quel monistero. Laonde l'abate riconosciutosi, da quell'ora innanzi s'ingegnò di trattarli da valenti uomini come egli erano. Finita l'opera, tornò a Fiorenza, ed al signor di Carpi dipinse una tavola, e un'altra ne mandò a Rimino al sig. Carlo Malatesta, che la fece porre nella sua cappella in s. Domenico. Questa tavola fu a tempera con tre figure bellissime e con istoriette di sotto, e dietro figure di bronzo finte con disegno e arte grandissima. Due altre tavole fece nella badia di s. Giusto fuor di Volterra dell'ordine di Camaldoli; le quali tavole, che sono belle affatto, gli fece fare il magnifico Lorenzo de'Medici; perciocchè allora aveva quella badia in commenda Giovanni cardinale de'Medici suo figliuolo, che fu poi papa Leone. La qual badia pochi anni sono ha restituita il molto rev. M. Giovanni Battista Bava da Volterra, che similmente l'aveva in commenda, alla detta congregazione di Camaldoli. Condotto poi Domenico a Siena per mezzo del magnifico Lorenzo de'Medici, che gli entrò mallevadore a quest'opera di ducati ventimila, tolse a fare di musaico la facciata del duomo(1); e cominciò a lavorare con buono animo e miglior maniera. Ma prevenuto dalla morte, lasciò l'opera imperfetta; come per la morte del predetto magnifico Lorenzo rimase imperfetta in Fiorenza la cappella di s. Zanobi, cominciata a lavorare di musaico da Domenico in compagnia di Gherardo miniatore. Vedesi di mano di Domenico sopra quella porta del fianco di s. Maria del Fiore che va ai Servi una Nunziata di musaico bellissima, della quale fra'maestri moderni di musaico non s'è veduto ancor meglio. Usava dire Domenico, la pittura essere il disegno, e la vera pittura per la eternità essere il musaico. Stette seco in compagnia a imparare Bastiano Mainardi da s. Gimignano, il quale in fresco era divenuto molto pratico maestro di quella maniera; per il che andando con Domenico a s. Gimignano, dipinsero a compagnia la cappella di s. Fina, la quale è cosa bella. Onde per la servitù e gentilezza di Bastiano, sendosi così bene portato, giudicò Domenico che e' fosse degno d' avere una sua sorella per moglie, e così l'amicizia loro fu cambiata in parentado; liberalità di amorevole maestro rimuneratore delle virtù del discepolo acquistate con le fatiche dell' arte. Fece Domenico dipignere al detto Bastiano, facendo nondimeno esso il cartone, in s. Croce nella cappella dei Baroncelli e Bandini una nostra Donna che va in cielo, ed a basso s. Tommaso che riceve la cintola, il quale è bel lavoro a fresco. E Domenico e Bastiano insieme dipinsono in Siena nel palazzo degli Spannocchi in una camera molte storie di figure piccole a tempera; ed in Pisa, oltre alla nicchia già detta del Duomo, tutto l'arco di quella cappella piena d'angeli, e parimente i portelli che chiuggono l'organo; e cominciarono a mettere d'oro il palco. Quando poi in Pisa ed in Siena s'aveva a metter mano a grandissime opere, Domenico ammalò di gravissima febbre, la pestilenza della quale in cinque giorni gli tolse la vita. Essendo infermo, gli mandarono que'de'Tornabuoni a donare cento ducati d'oro, mostrando l'amicizia e la familiarità sua, e la servitù che Domenico a Giovanni ed a quella casa avea sempre portata. Visse Domenico anni quarantaquattro(2), e fu con molte lagrime e con pietosi sospiri da David e da Benedetto suoi fratelli e da Ridolfo suo figliuolo con belle esequie seppellito in s. Maria

(1) *Non si ritiene per vero che Lorenzo entrasse mallevadore di una tal somma ; nè che a Domenico si allogasse il musaico della facciata del duomo.*

(2) *Forse quarantanove; perchè la sua morte avvenne nel* 1498.

Novella; e fu tal perdita di molto dolore agli amici suoi. Perchè intesa la morte di lui, molti eccellenti pittori forestieri scrissero a' suoi parenti dolendosi della sua acerbissima morte. Restarono suoi discepoli David e Benedetto Ghirlandai, Bastiano Mainardi da s. Gimignano, e Michelagnolo Buonarroti fiorentino, Francesco Granaccio, Niccolò Cieco, Iacopo del Tedesco, Iacopo dell'Indaco, Baldino e Baldinelli e altri maestri, tutti fiorentini. Morì nel 1493 (1).

Arricchì Domenico l'arte della pittura del musaico più modernamente lavorato che non fece nessun Toscano, d'infiniti che si provarono, come lo mostrano le cose fatte da lui, per poche che elle si siano. Onde per tal ricchezza e memoria nell'arte, merita grado ed onore, ed essere celebrato con lode straordinaria dopo la morte.

VITA DI ANTONIO E PIERO POLLAIOLI

PITTORI E SCULTORI FIORENTINI.

Molti di animo vile cominciano cose basse, ai quali crescendo poi l'animo con la virtù, cresce ancora la forza ed il valore, di maniera che salendo a maggiori imprese, aggiungono vicino al cielo co'bellissimi pensieri loro, ed inalzati dalla fortuna si abbattono bene spesso in un principe buono, che trovandosene ben servito, è forzato remunerare in modo le loro fatiche, che i posteri di quelli ne sentano largamente ed utile e comodo. Laonde questi tali camminano in questa vita con tanta gloria alla fine loro, che di sè lasciano segni al mondo di maraviglia, come fecero Antonio e Piero del Pollaiolo molto stimati ne' tempi loro, per quelle rare virtù che si avevano con la loro industria e fatica guadagnate. Nacquero costoro nella città di Fiorenza pochi anni l'uno dopo l'altro di padre assai basso e non molto agiato; il quale conoscendo per molti segni il buono ed acuto ingegno de'suoi figliuoli, nè avendo il modo a indirizzargli alle lettere, pose Antonio all' arte dell'orefice con Bartoluccio Ghiberti, maestro allora molto eccellente in tale esercizio, e Piero mise al pittore con Andrea del Castagno, che era il meglio allora di Fiorenza. Antonio dunque, tirato innanzi da Bartoluccio, oltra il legare le gioie e lavorare a fuoco smalti d'argento, era tenuto il più valente che maneggiasse ferri in quell'arte. Laonde Lorenzo Ghiberti, che allora lavorava le porte di s. Giovanni, dato d'occhio alla maniera d'Antonio, lo tirò al lavoro suo in compagnia di molti altri giovani; e postolo intorno ad uno di que' festoni che allora aveva tra mano, Antonio vi fece su una quaglia che dura ancora tanto bella e tanto perfetta, che non le manca se non il volo. Non consumò dunque Antonio molte settimane in questo esercizio, che e' fu conosciuto per il meglio di tutti que' che vi lavoravano di disegno e di pazienza, e per il più ingegnoso e più diligente che vi fusse. Laonde crescendo la virtù e la fama sua, si partì da Bartoluccio e da Lorenzo, ed in Mercato nuovo in quella città aperse da sè una bottega di orefice magnifica ed onorata, e molti anni seguitò l'arte disegnando continuamente e facendo di rilievo cere e altre fantasie che in breve tempo lo fecero tenere, come egli era, il principale di quello esercizio. Era in questo tempo medesimo un altro orefice chiamato Maso Finiguerra, il quale ebbe nome straordinario, e meritamente; che per lavorare di bulino e fare di niello non si era veduto mai chi in piccioli o grandi spazii facesse tanto numero di figure, quante ne faceva egli, siccome lo dimostrano ancora certe Paci lavorate da lui in s. Giovanni di Fiorenza, con istorie minutissime della Passione di Cristo. Costui disegnò benissimo e assai, e nel libro nostro v'è di molte carte di vestiti, ignudi, e di storie disegnate d'acquerello. A concorrenza di costui fece Antonio alcune istorie, dove lo paragonò nella diligenza e superollo nel disegno. Per la qual cosa i consoli dell'arte dei mercatanti, vedendo la eccellenza di Antonio, deliberarono tra loro che avendosi a fare di argento alcune istorie nello altare di s. Giovanni, siccome da varii maestri in diversi tempi sempre era stata usanza di fare, che Antonio ancora ne lavorasse; e così fu fatto; e riuscirono queste sue cose tanto eccellenti, che elle si conoscono fra tutte l'altre per le migliori; e furono la cena d'Erode e il ballo d'Erodiade; ma sopra tutto fu bellissimo il s. Giovanni che è nel mezzo dell'altare, tutto di cesello, e opera molto lodata(1). Per il che gli allogarono i detti consoli i candellieri d'argento di braccia tre l'uno e la croce a proporzione; dove egli lavorò tanta roba d'intaglio, e la condusse a tanta perfezione, che e dai forestieri e da' terrazzani sempre è stata tenuta cosa maravigliosa. Durò in questo mestiero infinite fatiche sì ne' lavori che e' fece d'oro, come in quelli di smalto e di argento. In fra le quali sono alcune Paci in s. Giovanni bellissime, che di colorito a fuoco sono di sorte, che col pennello si potrebbero poco migliorare; ed in altre chiese di Fiorenza e di Roma e altri luoghi d'Italia si veggono di suo smalti miracolosi. Insegnò quest'arte a Mazzingo fiorentino ed a Giuliano del Facchino maestri ragionevoli, e a Giovanni Turini sanese che avanzò questi suoi compagni assai in questo mestiero; del quale da Antonio di Salvi in qua (che fece di molte cose e buone, come una croce grande d'argento nella badia di Fiorenza ed altri lavori) non s'è veduto gran fatto cose che se ne possa far conto straordinario. Ma e di queste e di quelle de' Pollaioli molte, per i bisogni della città nel tempo della guerra, sono state dal fuoco destrutte e guaste. Laonde conoscendo egli che quell'arte non dava molta vita alle fatiche dei suoi artefici, si risolvè per desiderio di più lunga memoria non attendere più ad essa; e così avendo egli Piero suo fratello che attendeva alla pittura, si accostò a quello per imparare i modi del maneggiare ed adoperare i colori, parendogli un'arte tanto differente dall' orefice, che se egli non avesse così prestamente resoluto d'abbandonare quella prima in tutto, e'sarebbe forse stata ora che e'non arebbe voluto esservisi voltato (2). Per la qual cosa spronato dalla vergogna più che dall'utile, appresa in non molti mesi la pratica del colorire, diventò maestro eccellente: ed unitosi in tutto con Piero, lavoravano in compagnia di molte pitture, fra le quali per dilettarsi molto del colorito fecero al cardinale di Portogallo una tavola a olio in s. Miniato al Monti fuori di Fiorenza, la quale fu posta su l'altar della sua cappella; e vi dipinsero dentro s. Iacopo Apostolo, s. Eustachio e s. Vincenzio, che sono stati molto lodati; e Piero particolarmente vi fece in sul muro a olio, il che aveva imparato da Andrea dal Castagno, nelle quadrature degli angoli sotto l' architrave dove girano i mezzi tondi degli archi, alcuni profeti; ed in un mezzo tondo una Nunziata con tre figure; ed a'capitani di Parte dipinse in un mezzo tondo una nostra Donna

(1) *Per documenti si ha che e' morì nel* 1498

(1) *La statua del san Giovanni non è del Pollaiolo, ma di Michelozzo.*

(2) *Antonio non tralasciò l' arte dell'orafo in tutta la sua vita, e solo per passatempo attendeva alla pittura.*

col figliuolo in collo, ed un fregio di Serafini intorno pur lavorato a olio. Dipinsero ancora in s. Michele in Orto in un pilastro in tela a olio, un Angelo Raffaello con Tobia, e fecero nella Mercatanzia di Fiorenza alcune Virtù in quello stesso luogo, dove siede pro tribunali il magistrato di quella. Ritrasse di naturale M. Poggio segretario della signoria di Fiorenza, che scrisse l'istoria fiorentina dopo M. Lionardo d'Arezzo; e M. Giannozzo Manetti persona dotta e stimata assai, nel medesimo luogo dove da altri maestri assai prima erano ritratti Zanobi da Strada poeta fiorentino, Domenico Acciaiuoli, ed altri del Proconsolo; e nella cappella de' Pucci a s. Sebastiano de' Servi fece la tavola dell'altare, che è cosa eccellente e rara, dove sono cavalli mirabili, ignudi, e figure bellissime in iscorto, ed il s. Sebastiano stesso ritratto dal vivo, cioè da Gino di Lodovico Capponi; e fu quest'opera la più lodata che Antonio facesse giammai. Conciossiachè per andare egli imitando la natura il più che e' poteva, fece in uno di quei saettatori, che appoggiatasi la balestra al petto si china a terra per caricarla, tutta quella forza che può porre un forte braccio in caricare quell'istrumento; imperocchè e' si conosce in lui il gonfiare delle vene e de' muscoli ed il ritenere del fiato per fare più forza. E non è questo solo ad essere condotto con avvertenza, ma tutti gli altri ancora con diverse attitudini assai chiaramente dimostrano l'ingegno e la considerazione che egli aveva posto in quest' opera: la qual fu certamente conosciuta da Antonio Pucci, che gli donò per questo trecento scudi, affermando che non gli pagava appena i colori; e fu finita l'anno 1475. Crebbegli dunque da questo l' animo, ed a s. Miniato fra le Torri fuor della porta dipinse un s. Cristofano di dieci braccia, cosa molto bella e modernamente lavorata, e di quella grandezza fu la più proporzionata figura che fusse stata fatta fino a quel tempo. Poi fece in tela un Crocifisso con s. Antonino, il quale è posto alla sua cappella in san Marco. In palazzo della signoria di Fiorenza lavorò alla porta della Catena un s. Giovanni Battista; ed in casa Medici dipinse a Lorenzo vecchio tre Ercoli in tre quadri che sono di cinque braccia, l'uno de' quali scoppia Anteo, figura bellissima; nella quale propriamente si vede la forza d' Ercole nello strignere, che i muscoli della figura ed i nervi di quella sono tutti raccolti per far crepare Anteo; e nella testa di esso Ercole si conosce il digrignare de' denti accordato in maniera con l'altre parti, che sino alle dita de' piedi s'alzano per la forza. Nè usò punto minore avvertenza in Anteo, che stretto dalle braccia d' Ercole si vede mancare e perdere ogni vigore, ed a bocca aperta render lo spirito. L'altro, ammazzando il leone, gli appunta il ginocchio sinistro al petto, ed afferrata la bocca del leone con amendue le sue mani, serra i denti e stendendo le braccia, lo apre e sbarra per viva forza, ancorchè la fiera per sua difesa con gli unghioni malamente gli graffi le braccia. Il terzo che ammazza l'idra è veramente cosa maravigliosa, e massimamente il serpente, il colorito del quale così vivo fece e sì propriamente, che più vivo far non si può. Quivi si vede il veleno, il fuoco, la ferocità, l'ira con tanta prontezza, che merita esser celebrato, e da' buoni artefici in ciò grandemente imitato. Alla compagnia di s. Angelo in Arezzo fece da un lato un Crocifisso, e dall'altro in sul drappo a olio un s. Michele che combatte col serpe tanto bello, quanto cosa di sua mano si possa vedere; perchè v'è la figura del s. Michele che con una bravura affronta il serpente, stringendo i denti ed increspando le ciglia, che veramente pare disceso dal cielo per far la vendetta di Dio contra la superbia di Lucifero; ed è certo cosa maravigliosa. Egli s'intese degl'ignudi più modernamente che fatto non avevano gli altri maestri innanzi a lui, e scorticò molti uomini per vedere la notomia lor sotto, e fu primo a mostrare il modo di cercare i muscoli, che avessero forma ed ordine nelle figure; e di quelli tutti cinti d'una catena intagliò in rame una battaglia, e dopo quella fece altre stampe con molto migliore intaglio che non avevano fatto gli altri maestri ch'erano stati innanzi a lui. Per queste cagioni adunque venuto famoso infra gli artefici, morto papa Sisto IV, fu da Innocenzio suo successore condotto a Roma, dove fece di metallo la sepoltura di detto Innocenzio, nella quale lo ritrasse di naturale a sedere nella maniera che stava quando dava la benedizione, che fu posta in s. Pietro; e quella di Papa Sisto detto; la quale finita con grandissima spesa, fu collocata questa nella cappella che si chiama dal nome di detto pontefice, con ricco ornamento e tutta isolata, e sopra essa è a giacere esso papa molto ben fatto; e quella d'Innocenzio in s. Pietro accanto alla cappella, dov' è la lancia di Cristo. Dicesi che disegnò il medesimo la fabbrica del palazzo di Belvedere per detto papa Innocenzio, sebbene fu condotta da altri, per non aver egli molta pratica di murare. Finalmente essendo fatti ricchi, morirono, poco l'uno dopo l'altro, amendue questi fratelli nel 1498(1), e da' parenti ebbero sepoltura in s. Piero in Vincula; ed in memoria loro allato alla porta di mezzo a man sinistra entrando in chiesa furono ritratti ambidue in due tondi di marmo con questo epitaffio:

Antonius Pullarius patria Florentinus pictor insignis, qui duor. pont. Xisti et Innocentii aerea moniment. miro opific. expressit, re famil. composita ex test. hic se cum Petro fratre condi voluit. Vixit an. LXXII. Obiit an. sal. M.IID.

Il medesimo fece di bassorilievo in metallo una battaglia di nudi che andò in Ispagna, molto bella, della quale n'è una impronta di gesso in Firenze appresso tutti gli artefici. E si trovò dopo la morte sua il disegno e modello, che a Lodovico Sforza egli aveva fatto per la statua a cavallo di Francesco Sforza duca di Milano; il quale disegno è nel nostro libro in due modi: in uno egli ha sotto Verona, nell'altro egli tutto armato e sopra un basamento pieno di battaglie fa saltare il cavallo addosso a un armato; ma la cagione perchè non mettesse questi disegni in opera non ho già potuto sapere. Fece il medesimo alcune medaglie bellissime; e fra l'altre in una la congiura de' Pazzi, nella quale sono le teste di Lorenzo e Giuliano de' Medici, e nel riverso il coro di s. Maria del Fiore, e tutto il caso come passò appunto (2). Similmente fece le medaglie d'alcuni pontefici, ed altre molte cose che sono dagli artefici conosciute.

Aveva Antonio quando morì anni settantadue e Pietro anni sessantacinque. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Andrea Sansovino. Ebbe nel tempo suo felicissima vita, trovando pontefici ricchi, e la sua città in colmo che si dilettava di virtù; perchè molto fu stimato; dove se forse avesse avuto contrari tempi, non avrebbe fatto que' frutti che e' fece, essendo inimici molto i travagli alle scienze delle quali gli uomini fanno professione e prendono diletto. Col disegno di costui furono fatte per s. Giovanni di Fiorenza due tonicelle ed una pianeta e piviale di broccato riccio sopra ric-

(1) *Questa non è da avere come una notizia esatta.*

(2) *Questa descrizione non è esatta.*

cio, tessuti tutti d'un pezzo senza alcuna cucitura, e per fregi ed ornamenti di quelle furono ricamate le storie della vita di s. Giovanni con sottilissimo magisterio ed arte da Paolo da Verona, divino in quella professione e sopra ogni altro ingegno rarissimo, dal quale non furono condotte manco bene le figure con l'ago, che se le avesse dipinte Antonio col pennello; di che si debbe avere obbligo non mediocre alla virtù dell'uno nel disegno, ed alla pazienza dell'altro nel ricamare. Durò a condursi quest'opera anni ventisei; e di questi ricami fatti col punto serrato, che oltre all'esser più durabili appare una propria pittura di pennello, ne è quasi smarrito il buon modo, usandosi oggi il punteggiare più largo, che è manco durabile e men vago a vedere.

VITA DI SANDRO BOTTICELLO

PITTORE FIORENTINO.

Ne'medesimi tempi del magnifico Lorenzo vecchio de'Medici, che fu veramente per le persone d'ingegno un secol d'oro, fiorì ancora Alessandro, chiamato all'uso nostro Sandro, e detto di Botticello per la cagione che appresso vedremo. Costui fu figliuolo di Mariano Filipepi cittadino fiorentino, dal quale diligentemente allevato e fatto istruire in tutte quelle cose che usanza è d'insegnarsi ai fanciulli in quella età prima che e'si pongano alle botteghe, ancorachè agevolmente apprendesse tutto quello che e' voleva, era nientedimanco inquieto sempre, nè si contentava di scuola alcuna di leggere, di scrivere, o d' abbaco; di maniera che il padre infastidito di questo cervello sì stravagante, per disperato lo pose all'orefice con un suo compare chiamato Botticello, assai competente maestro allora in quell' arte. Era in quell' età una dimestichezza grandissima e quasi che una continova pratica tra gli orefici ed i pittori, per la quale Sandro, che era destra persona e si era volto tutto al disegno, invaghitosi della pittura, si dispose volgersi a quella. Per lo che aprendo l'animo suo al padre, da lui, che conobbe la inclinazione di quel cervello, fu condotto a fra Filippo del Carmine, eccellentissimo pittore allora, e l'acconciò seco a imparare, come Sandro stesso desiderava. Datosi dunque tutto a quell'arte, seguitò ed imitò sì fattamente il maestro suo, che fra Filippo gli pose amore, ed insegnogli di maniera, che e'pervenne tosto a un grado che nessuno lo arebbe stimato. Dipinse, essendo giovanetto, nella Mercatanzia di Fiorenza una fortezza fra le tavole delle Virtù che Antonio e Piero del Pollaiolo lavorarono. In santo Spirito di Fiorenza fece una tavola alla cappella de'Bardi, la quale è con diligenza lavorata e a buon fine condotta; dove sono alcune olive e palme lavorate con sommo amore. Lavorò nelle Convertite una tavola a quelle monache, ed a quelle di s. Barnaba similmente un'altra. In Ognissanti dipinse a fresco nel tramezzo alla porta che va in coro per i Vespucci un s. Agostino, nel quale cercando egli allora di passare tutti coloro che al suo tempo dipinsero, ma particolarmente Domenico Ghirlandaio che aveva fatta dall' altra banda un s. Girolamo, molto s'affaticò; la qual opera riuscì lodatissima, per avere egli dimostrato nella testa di quel santo quella profonda cogitazione ed acutissima sottigliezza, che suole essere nelle persone sensate ed astrette continuamente nella investigazione di cose altissime e molto difficili. Questa pittura, come si è detto nella vita del Ghirlandaio, quest'anno 1564 è stata mutata dal luogo suo salva ed intera. Per il che venuto in credito e in riputazione, dall'arte di Porta s. Maria gli fu fatto fare in s. Marco una incoronazione di nostra Donna in una tavola ed un coro d'angeli, la quale fu molto ben disegnata e condotta da lui. In casa Medici a Lorenzo vecchio lavorò molte cose, e massimamente una Pallade su una impresa di bronconi che buttavano fuoco, la quale dipinse grande quanto il vivo, ed ancora un s. Sebastiano. In s. Maria Maggiore di Fiorenza è una Pietà con figure piccole allato alla cappella de'Panciatichi molto bella. Per la città in diverse case fece tondi di sua mano, e femmine ignude assai, delle quali oggi ancora a Castello, villa del duca Cosimo, sono due quadri figurati, l'uno Venere che nasce, e quelle aure e venti che la fanno venire in terra con gli amori, e così un'altra Venere che le Grazie la fioriscono, dinotando la primavera; le quali da lui con grazia si veggono espresse. Nella via de'Servi in casa Giovanni Vespucci, oggi di Pietro Salviati, fece intorno a una camera molti quadri chiusi da ornamenti di noce per ricignimento e spalliera con molte figure e vivissime e belle. Similmente in casa Pucci fece di figure piccole la novella del Boccaccio di Nastagio degl. Onesti in quattro quadri di pittura molto vaga e bella, ed in un tondo l'Epifania. Ne'monaci di Cestello a una cappella fece una tavola dell'Annunziata. In s. Pietro maggiore alla porta del fianco fece una tavola per Matteo Palmieri con infinito numero di figure, cioè l'Assunzione di nostra Donna con le zone de'cieli come son figurate, i patriarchi, i profeti, gli apostoli, gli evangelisti, i martiri, i confessori, i dottori, le vergini, e le gerarchie, e tutto col disegno datogli da Matteo, ch' era litterato e valent' uomo; la quale opera egli con maestria e finitissima diligenza dipinse. Evvi ritratto a piè Matteo inginocchioni e la sua moglie ancora. Ma con tutto che quest'opera sia bellissima e che ella dovesse vincere la invidia, furono però alcuni malevoli e detrattori, che non potendo dannarla in altro, dissero che e Matteo e Sandro gravemente vi avevano peccato in eresia; il che se è vero o non vero, non se ne aspetta il giudizio a me; basta che le figure che Sandro vi fece veramente sono da lodare per la fatica che e' durò nel girare i cerchi, e tramezzare tra figure e figure d'angeli e scorci e vedute in diversi modi diversamente, e tutto condotto con buon disegno. Fu allogato a Sandro in questo tempo una tavoletta piccola di figure di tre quarti; di braccio l'una, la quale fu posta in s. Maria Novella fra le due porte nella facciata principale della chiesa nell'entrare per la porta del mezzo a sinistra; ed evvi dentro l'adorazione de' Magi, dove si vede tanto affetto nel primo vecchio, che baciando il piede al nostro Signore e struggendosi di tenerezza, benissimo dimostra avere conseguita la fine del lunghissimo suo viaggio. E la figura di questo re è il proprio ritratto di Cosimo vecchio de' Medici, di quanti a' dì nostri se ne ritrovano, il più vivo e più naturale. Il secondo, che è Giuliano de' Medici padre di papa Clemente VII, si vede che intentissimo con l'animo divotamente rendè riverenza a quel putto, e gli assegna il presente suo. Il terzo, che, inginocchiato egli ancora pare che adorandolo gli renda grazie e lo confessi il vero Messia, è Giovanni figliuolo di Cosimo. Nè si può descrivere la bellezza che Sandro mostrò nelle teste che si veggono, le quali con diverse attitudini son girate, quale in faccia, quale in profilo, quale in mezzo occhio, e qual chinata, ed in più altre maniere e diversità d'arie di giovani, di vecchi, con tutte quelle stravaganze che possono far conoscer la perfezione del suo magisterio; avendo egli distinto le corti di tre re di maniera, che e' si comprende quali siano i servi-

dori dell'uno e quali dell'altro: opera certo mirabilissima, e per colorito, per disegno, e per componimento ridotta sì bella che ogni artefice ne resta oggi maravigliato. Ed allora gli arrecò in Fiorenza e fuori tanta fama, che papa Sisto IV avendo fatto fabbricare la cappella in palazzo di Roma e volendola dipignere, ordinò che egli ne divenisse capo: onde in quella fece di sua mano le infrascritte storie; cioè quando Cristo è tentato dal diavolo, quando Mosè ammazza lo Egizio e che riceve il bere dalle figlie di Jetro Madianite, similmente quando sacrificando i figliuoli d'Aron venne fuoco dal cielo, ed alcuni santi papi nelle nicchie di sopra alle storie. Laonde acquistato fra i molti concorrenti, che seco lavorarono e Fiorentini e di altre città, fama e nome maggiore, ebbe dal papa buona somma di danari, i quali ad un tempo destrutti e consumati tutti nella stanza di Roma, per vivere a caso come era il solito suo, e finita insieme quella parte che gli era stata allogata, e scopertala, se ne tornò subitamente a Fiorenza; dove per essere persona sofistica, comentò una parte di Dante, e figurò lo Inferno e lo mise in stampa, dietro al quale consumò di molto tempo; per il che non lavorando, fu cagione d'infiniti disordini alla vita sua. Mise in stampa ancora molte cose sue di disegni ch'egli aveva fatti, ma in cattiva maniera, perchè l'intaglio era mal fatto; onde il meglio che si vegga di sua mano è il trionfo della fede di fra Girolamo Savonarola da Ferrara; della setta del quale fu in guisa partigiano, che ciò fu causa che egli abbandonando il dipignere, e non avendo entrate da vivere, precipitò in disordine grandissimo. Perciocchè essendo ostinato a quella parte, e facendo, come si chiamavano allora, il piagnone, si diviò dal lavorare; onde in ultimo si trovò vecchio e povero di sorte, che se Lorenzo de' Medici, mentre che visse, per lo quale oltre a molte altre cose aveva assai lavorato allo Spedaletto in quel di Volterra, non lo avesse sovvenuto, e poi gli amici e molti uomini da bene stati affezionati alla sua virtù, si sarebbe quasi morto di fame. È di mano di Sandro in san Francesco fuor della porta di s. Miniato, in un tondo, una Madonna con alcuni angeli grandi quanto il vivo, il quale fu tenuto cosa bellissima. Fu Sandro persona molto piacevole, e fece molte burle a' suoi discepoli ed amici; onde si racconta che avendo un suo creato, che aveva nome Biagio, fatto un tondo simile al sopraddetto appunto per venderlo, che Sandro lo vendè sei fiorini d'oro a un cittadino, e che trovato Biagio gli disse: Io ho pur finalmente venduto questa tua pittura; però si vuole stasera appiccarla in alto, perchè averà miglior veduta, e dimattina andare a casa il detto cittadino e condurlo qua, acciò la veggia a buon'aria al luogo suo, poi ti annoveri i contanti. Oh quanto avete ben fatto, maestro mio, disse Biagio; e poi andato a bottega mise il tondo in luogo assai ben alto e partissi. Intanto Sandro e Iacopo, che era un altro suo discepolo, fecero di carta otto cappucci a uso di cittadini, e con la cera bianca gli accomodarono sopra le otto teste degli angeli che in detto tondo erano intorno alla Madonna. Onde venuta la mattina, eccoti Biagio che ha seco il cittadino che aveva compera la pittura, e sapeva la burla. Ed entrati in bottega, alzando Biagio gli occhi, vide la sua Madonna non in mezzo agli angeli, ma in mezzo alla signoria di Firenze starsi a sedere fra que' cappucci; onde volle cominciare a gridare e scusarsi con colui che l'aveva mercata; ma vedendo che taceva, anzi lodava la pittura, se ne stette anch'esso. Finalmente andato Biagio col cittadino a casa ebbe il pagamento de' sei fiorini, secondo che dal maestro era stata mercatata la pittura; e poi tornato a bottega, quando appunto Sandro e Iacopo avevano levati i cappucci di carta, vide i suoi angeli essere angeli e non cittadini in cappuccio: perchè tutto stupefatto non sapeva che si dire. Pur finalmente rivolto a Sandro disse: Maestro mio, io non so se io mi sogno o se gli è vero. Questi angeli, quando io venni qua, avevano i cappucci rossi in capo, ed ora non gli hanno; che vuol dir questo? Tu sei fuor di te, Biagio, disse Sandro. Questi danari t'hanno fatto uscire del seminato. Se cotesto fosse, credi tu che quel cittadino l'avesse compero? Gli è vero, soggiunse Biagio, che non me n' ha detto nulla; tuttavia a me pareva strana cosa. Finalmente tutti gli altri garzoni furono intorno a costui, e tanto dissono, che gli fecion credere che fussino stati capogiroli. Venne una volta ad abitare allato a Sandro un tessitore di drappi, e rizzò ben otto telai, i quali quando lavoravano, facevano non solo col romore delle calcole e ribattimento delle casse assordare il povero Sandro, ma tremare tutta la casa, che non era più gagliarda di muraglia che si bisognasse; donde fra per l'una cosa e per l'altra non poteva lavorare o stare in casa. E pregato più volte il vicino che rimediasse a questo fastidio, poichè egli ebbe detto che in casa sua voleva e poteva far quel che più gli piaceva; Sandro, sdegnato, in sul suo muro che era più alto di quel del vicino e non molto gagliardo pose in bilico una grossissima pietra e di più che di carrata, che pareva che ogni poco che 'l muro si movesse fusse per cadere, e sfondare i tetti e palchi e tele e telai del vicino; il quale impaurito di questo pericolo e ricorrendo a Sandro, gli fu risposto con le medesime parole, che in casa sua poteva e voleva far quello che gli piaceva, nè potendo cavarne altra conclusione, fu necessitato a venir agli accordi ragionevoli, e far a Sangro buona vicinanza. Raccontasi ancora che Sandro accusò per burla un amico suo di eresie al vicario, e colui comparendo, dimandò chi l'aveva accusato e di che, perchè essendogli detto che Sandro era stato, il quale diceva che egli teneva l'opinione degli epicurei, e che l'anima morisse col corpo, volle vedere l'accusatore dinanzi al giudice; onde Sandro comparso, disse (1): Egli è vero che io ho questa opinione dell'anima di costui che è una bestia. Oltre ciò non pare a voi che sia eretico, poichè senza avere lettere o appena saper leggere, comenta Dante, e mentova il suo nome in vano? Dicesi ancora che egli amò fuor di modo coloro che egli conobbe studiosi dell'arte, e che guadagnò assai, ma tutto per aver poco governo e per trascurataggine mandò male. Finalmente condottosi vecchio e disutile, e camminando con due mazze, perchè non si reggeva ritto, si morì essendo infermo e decrepito d'anni settantotto, e in Ognissanti di Fiorenza fu sepolto l'anno 1515 (2).

Nella guardaroba del signor duca Cosimo sono di sua mano due teste di femmina in profilo bellissime, una delle quali si dice che sia l'innamorata di Giuliano de' Medici fratello di Lorenzo, e l'altra madonna Lucrezia de' Tornabuoni moglie di detto Lorenzo. Nel medesimo luogo è similmente di man di Sandro un Bacco che alzando con ambe le mani un barile, se lo pone a bocca, il quale è una molto graziosa figura; e nel duomo di Pisa alla cappella dell'impagliata cominciò un'Assunta con un coro d'angeli, ma poi non gli piacendo la lasciò imperfetta. In s. Francesco di Montevarchi fece la tavola dell'altar maggiore, e nella pieve di Empoli da quella banda dove il s. Bastiano del Ros-

(1) *Disse l'accusato, non Sandro.*
(2) *Non si rinverga in altri questa età.*

sellino fece due angeli. E fu egli de' primi che trovasse di lavorare gli stendardi ed altre drapperie, come si dice, di commesso, perchè i colori non istancano e mostrano da ogni banda il colore del drappo. E di sua mano così fatto è il baldacchino d'Orsanmichele pieno di nostre Donne tutte variate e belle; il che dimostra quanto cotal modo di fare meglio conservi il drappo, che non fanno i mordenti che lo ricidono e dannogli poca vita, sebbene per manco spesa è più in uso oggi il mordente che altro. Disegnò Sandro bene fuor di modo e tanto, che dopo lui un pezzo s'ingegnarono gli artefici di avere de' suoi disegni, e noi nel nostro libro n'abbiamo alcuni che son fatti con molta pratica e giudizio. Fu copioso di figure nelle storie, come si può veder ne' ricami del fregio della croce che portano a processione i frati di santa Maria Novella, tutto di suo disegno. Meritò dunque Sandro gran lode in tutte le pitture che fece, nelle quali volle mettere diligenza e farle con amore, come fece la detta tavola de' Magi di s. Maria Novella, la quale è maravigliosa. È molto bello ancora un picciol tondo di sua mano che si vede nella camera del priore degli Angeli di Firenze, di figure piccole, ma graziose molto e fatte con bella considerazione. Della medesima grandezza che è la detta tavola de' Magi, n'ha una di mano del medesimo, M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino, nella quale è dipinta la Calunnia d'Apelle, bella quanto possa essere. Sotto la quale tavola, la quale egli stesso donò ad Antonio Segni suo amicissimo, si leggono oggi questi versi di detto M. Fabio:

Indicio quemquam ne falso laedere tentent
Terrarum reges, parva tabella monet.
Huic similem Aegypti regi donavit Apelles:
Rex fuit et dignus munere, munus eo.

VITA DI BENEDETTO DA MAIANO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Benedetto da Maiano scultore fiorentino, essendo ne' suoi primi anni intagliatore di legname, fu tenuto in quello esercizio il più valente maestro che tenesse ferri in mano, e particolarmente fu ottimo artefice in quel modo di fare, che, come altrove si è detto, fu introdotto al tempo di Filippo Brunelleschi e di Paolo Uccello, di commettere insieme legni tinti di diversi colori e farne prospettive, fogliami e molte altre diverse fantasie. Fu dunque in questo artifizio Benedetto da Maiano nella sua giovinezza il miglior maestro che si trovasse, come apertamente ne dimostrano molte opere sue che in Firenze in diversi luoghi si veggiono, e particolarmente tutti gli armari della sagrestia di s. Maria del Fiore, finiti da lui la maggior parte dopo la morte di Giuliano suo zio, che son pieni di figure fatte di rimesso e di fogliami, e d'altri lavori fatti con magnifica spesa ed artifizio. Per la novità dunque di quest'arte venuto in grandissimo nome, fece molti lavori che furono mandati in diversi luoghi ed a diversi principi, e fra gli altri n'ebbe il re Alfonso di Napoli un fornimento d'uno scrittoio, fatto fare per ordine di Giuliano zio di Benedetto, che serviva il detto re nelle cose d'architettura, dove esso Benedetto si trasferì; ma non gli piacendo la stanza, se ne tornò a Firenze; dove avendo non molto dopo lavorato per Mattia Corvino re d'Ungheria, che aveva nella sua corte molti Fiorentini e si dilettava di tutte le cose rare, un paio di casse con difficile e bellissimo magisterio di legni commessi, si deliberò, essendo con molto favore chiamato da quel re, di volere andarvi per ogni modo: perchè fasciate le sue casse e con esse entrato in nave, se n'andò in Ungheria; là dove fatto reverenza a quel re, dal quale fu benignamente ricevuto, fece venire le dette casse, e quelle fatte sballare alla presenza del re che molto desiderava di vederle, vide che l'umido dell'acqua e 'l mucido del mare avea intenerito in modo la colla, che nell'aprire gl'incerati quasi tutti i pezzi che erano alle casse appiccati caddero in terra; onde se Benedetto rimase attonito ed ammutolito per la presenza di tanti signori, ognuno se lo pensi. Tuttavia messo il lavoro insieme il meglio che potette, fece che il re rimase assai soddisfatto. Ma egli nondimeno recatosi a noia quel mestiero, non lo potè più patire, per la vergogna che n'aveva ricevuto. E così messa da canto ogni timidità, si diede alla scultura, nella quale aveva di già Loreto, stando con Giuliano suo zio, fatto per la sagrestia un lavamani con certi angeli di marmo: nella qual arte prima che partisse d'Ungheria fece conoscere a quel re che se era da principio rimaso con vergogna, la colpa era stata dell'esercizio che era basso, e non dell'ingegno suo che era alto e pellegrino. Fatto dunque che egli ebbe in quelle parti alcune cose di terra e di marmo che molto piacquero a quel re, se ne tornò a Firenze: dove non sì tosto fu giunto, che gli fu dato dai signori a fare l'ornamento di marmo della porta della lor udienza, dove fece alcuni fanciulli che con le braccia reggono certi festoni molto belli. Ma sopra tutto fu bellissima la figura che è nel mezzo, d'un s. Giovanni giovanetto di due braccia, la quale è tenuta cosa singolare. Ed acciocchè tutta quell'opera fusse di sua mano, fece i legni che serrano la detta porta egli stesso, e vi ritrasse di legni commessi in ciascuna parte una figura, cioè in una Dante e nell'altra il Petrarca; le quali due figure, a chi altro non avesse in cotale esercizio veduto di man di Benedetto, possono far conoscere quanto egli fosse in quello raro ed eccellente; la quale udienza a' tempi nostri ha fatta dipignere il signor duca Cosimo da Francesco Salviati, come al suo luogo si dirà. Dopo fece Benedetto in s. Maria Novella di Fiorenza, dove Filippino dipinse la cappella, una sepoltura di marmo nero, in un tondo una nostra Donna, e certi angeli con molta diligenza per Filippo Strozzi vecchio, il ritratto del quale che vi fece di marmo, è oggi nel suo palazzo. Al medesimo Benedetto fece fare Lorenzo vecchio de' Medici in s. Maria del Fiore il ritratto di Giotto pittore fiorentino, e lo collocò sopra l'epitaffio, del quale si è di sopra nella vita di esso Giotto abbastanza ragionato: la quale scultura di marmo è tenuta ragionevole. Andato poi Benedetto a Napoli, per esser morto Giuliano suo zio, del quale egli era erede, oltre alcune opere che fece a quel re, fece per il conte di Terranuova in una tavola di marmo nel monasterio de' Monaci di monte Oliveto una Nunziata con certi santi e fanciulli intorno bellissimi che reggono certi festoni, e nella predella di detta opera fece molti bassirilievi con buona maniera. In Faenza fece una bellissima sepoltura di marmo per il corpo di san Savino, ed in essa fece di bassorilievo sei storie della vita di quel santo con molta invenzione e disegno, così ne' casamenti come nelle figure, di maniera che per questa e per altre opere sue fu conosciuto per uomo eccellente nella scultura. Onde prima che partisse di Romagna, gli fu fatto fare il ritratto di Galeotto Malatesta. Fece anco, non so se prima o poi, quello d'Enrico VII re d'Inghilterra, secondo che n'aveva avuti da alcuni mercanti fiorentini un ritratto in carta, la bozza de' quali due ritrat-

ti fu trovata in casa sua con molte altre cose dopo la sua morte. Ritornato finalmente a Fiorenza, fece a Pietro Mellini cittadin fiorentino ed allora ricchissimo mercante in s. Croce il pergamo di marmo che vi si vede; il qual è tenuto cosa rarissima e bella sopra ogni altra che in quella maniera sia mai stata lavorata, per vedersi in quello lavorate figure di marmo nelle storie di s. Francesco con tanta bontà e diligenza, che di marmo non si potrebbe più oltre desiderare; avendovi Benedetto con molto artifizio intagliato alberi, sassi, casamenti, prospettive, ed alcune cose maravigliosamente spiccate, ed oltre ciò un ribattimento di terra di detto pergamo che serve per lapida di sepoltura fatto con tanto disegno, che egli è impossibile lodarlo abbastanza. Dicesi che egli in fare quest'opera ebbe difficultà con gli operai di santa Croce, perchè volendo appoggiare detto pergamo a una colonna che regge alcuni degli archi che sostengono il tetto, e forare la detta colonna per farvi la scala e l'entrata al pergamo, essi non volevano, dubitando che ella non s'indebolisse tanto col vacuo della salita, che il peso non la sforzasse con gran rovina d'una parte di quel tempio. Ma avendo dato sicurtà il Mellino che l'opera si finirebbe senza alcun danno della chiesa, finalmente furono contenti. Onde avendo Benedetto sprangato di fuori con fasce di bronzo la colonna, cioè quella parte che dal pergamo in giù è ricoperta di pietra forte, fece dentro la scala per salire al pergamo, e tanto quanto egli la bucò di dentro l'ingrossò di fuora con detta pietra forte in quella maniera che si vede, e con stupore di chiunque la vede condusse quest'opera a perfezione, mostrando in ciascuna parte ed in tutta insieme quella maggior bontà che può in simil opera desiderarsi. Affermano molti che Filippo Strozzi il vecchio volendo fare il suo palazzo, ne volle il parere di Benedetto, che gliene fece un modello, e che secondo quello fu cominciato, sebbene fu seguitato poi e finito dal Cronaca, morto esso Benedetto; il quale, avendosi acquistato da vivere, dopo le cose dette non volle fare altro lavoro di marmo. Solamente finì in s. Trinita la s. Maria Maddalena stata cominciata da Desiderio da Settignano, e fece il Crocifisso che è sopra l'altare di s. Maria del Fiore, ed alcuni altri simili. Quanto all'architettura, ancorachè mettesse mano a poche cose, in quelle nondimeno non dimostrò manco giudizio che nella scultura, e massimamente in tre palchi di grandissima spesa, che d'ordine e col consiglio suo furono fatti nel palazzo della signoria di Firenze. Il primo fu il palco della sala che oggi si dice de' Dugento: sopra la quale avendosi a fare non una sala simile ma due stanze, cioè una sala ed una audienza, e per conseguente avendosi a fare un muro non mica leggieri del tutto, e dentrovi una porta di marmo, ma di ragionevole grossezza, non bisognò manco ingegno o giudizio di quello che aveva Benedetto a fare un'opera così fatta. Benedetto adunque, per non diminuire la detta sala, e dividere nondimeno il di sopra in due, fece a questo modo. Sopra un legno grosso un braccio e lungo quanto la larghezza della sala ne commesse un altro di due pezzi, di maniera che con la grossezza sua alzava due terzi di braccio, e negli estremi ambidue benissimo confitti ed incatenati insieme facevano accanto al muro ciascuna testa alta due braccia, e le dette due teste erano intaccate a ugna in modo, che vi si potesse impostare un arco di mattoni doppii, grosso un mezzo braccio, appoggiatolo ne' fianchi ai muri principali. Questi due legni adunque erano con alcuno incastrature a guisa di denti in modo con buone spranghe di ferro uniti ed incatenati insieme, che di due legni venivano a essere un solo. Oltre ciò avendo fatto il detto arco, acciò le dette travi del palco non avessero a reggere se non il muro dell'arco in giù, e l'arco tutto il rimanente, appiccò d'avvantaggio al detto arco due grandi staffe di ferro, che, inchiodate gagliardamente nelle dette travi da basso, le reggevano e reggono di maniera, che quando per loro medesime non bastassero, sarebbe atto l'arco (mediante le dette catene stesse che abbracciano il trave, e sono due, una di qua e una di là dalla porta di marmo) a reggere molto maggior peso che non è quello del detto muro, che è di mattoni e grosso un mezzo braccio: e nondimeno fece lavorare nel detto muro i mattoni per coltello e centinato, che veniva a pigner ne' canti dove era il sodo, e rimanere più stabile. Ed in questa maniera, mediante il buon giudizio di Benedetto, rimase la detta sala de' Dugento nella sua grandezza, e sopra nel medesimo spazio con un tramezzo di muro vi si fece la sala che si dice dello Oriuolo, e l'Udienza dove è dipinto il trionfo di Cammillo di mano del Salviati. Il soffittato del qual palco fu riccamente lavorato e intagliato da Marco del Tasso, Domenico e Giuliano suoi fratelli, che fece similmente quello della sala dell'Oriuolo e quello dell'Udienza. E perchè la detta porta di marmo fu da Benedetto fatta doppia, sopra l'arco della porta di dentro, avendo già detto del di fuori, fece una Giustizia di marmo a sedere con la palla del mondo in una mano, e nell'altra una spada con lettere intorno all'arco che dicono: *Diligite justitiam qui judicatis terram.* La quale opera tutta fu condotta con maravigliosa diligenza ed artifizio. Il medesimo alla Madonna delle Grazie, che è poco fuor d'Arezzo, facendo un portico e una salita di scale dinanzi alla porta, nel portico mise gli archi sopra le colonne, ed accanto al tetto girò intorno intorno un architrave, fregio e cornicione, ed in quello fece per gocciolatoio una ghirlanda di rosoni intagliati di macigno che sportano in fuori un braccio e un terzo; talmentechè fra l'aggetto del frontone della gola di sopra ed il dentello e uovolo sotto il gocciolatoio, fa braccia due e mezzo, che aggiuntovi il mezzo braccio che fanno i tegoli, fa un tetto di braccia tre intorno, bello, ricco, utile ed ingegnoso. Nella qual opera è quel suo artifizio degno d'esser molto considerato dagli artefici, che volendo che questo tetto sportasse tanto in fuori senza modiglioni o mensole che lo reggessino, fece que' lastroni dove sono i rosoni intagliati tanto grandi, che la metà sola sportasse in fuori, e l'altra metà restasse murata di sodo; onde essendo così contrappesati, potettono reggere il resto e tutto quello che di sopra si aggiunse, come ha fatto sino a oggi senza disagio alcuno di quella fabbrica. E perchè non voleva che questo cielo apparisse di pezzi, come egli era, riquadrò pezzo per pezzo d'un corniciamento intorno che veniva a far lo sfondato del rosone, che incastrato e commesso bene a cassetta, univa l'opera di maniera, che chi la vede la giudica d'un pezzo tutta. Nel medesimo luogo fece fare un palco piano di rosoni messi d'oro, che è molto lodato. Avendo Benedetto compero un podere fuor di Prato a uscire per la porta Fiorentina per venire in verso Firenze e non più lontano dalla terra che un mezzo miglio, fece in sulla strada maestra accanto alla porta una bellissima cappelletta, ed in una nicchia una nostra Donna col figliuolo in collo di terra lavorata tanto bene, che così fatta senza altro colore è bella quanto se fusse di marmo. Così sono due angeli, che sono a sommo per ornamento, con un candelliere per uno in mano. Nel dossale dell'altare è una Pietà con la nostra Donna e s. Giovanni di marmo bellissimo. Lasciò

anco alla sua morte in casa sua molte cose abbozzate di terra e di marmo. Disegnò Benedetto molto bene, come si può vedere in alcune carte del nostro libro. Finalmente d'anni cinquantaquattro si morì nel 1498, e fu onorevolmente sotterrato in s. Lorenzo; e lasciò che dopo la vita d'alcuni suoi parenti tutte le sue facultà fussino della compagnia del Bigallo.

Mentre Benedetto nella sua giovanezza lavorò di legname e di commesso, furono suoi concorrenti Baccio Cellini piffero della signoria di Firenze, il quale lavorò di commesso alcune cose d'avorio molto belle, e fra l'altre un ottangolo di figure d'avorio profilate di nero bello affatto, il quale è nella guardaroba del duca. Parimente Girolamo della Cecca creato di costui e piffero anche egli della signoria lavorò ne' medesimi tempi pur di commesso molte cose. Fu nel medesimo tempo David Pistolese, che in s. Giovanni Evangelista di Pistoia fece all'entrata del coro un s. Giovanni Evangelista di rimesso, opera più di gran fatica a condursi che di gran disegno. E parimente Neri Aretino, che fece il coro ed il pergamo di s. Agostino d'Arezzo dei medesimi rimessi di legname di figure e prospettive. Fu questo Neri molto capriccioso, e fece di canne di legno un organo perfettissimo di dolcezza e soavità, che è ancor oggi nel vescovado d'Arezzo sopra la porta della sagrestia, mantenutosi nella medesima bontà, che è cosa degna di maraviglia, e da lui prima messa in opera. Ma nessuno di costoro nè altri fu a gran pezzo eccellente quanto Benedetto; onde egli merita fra i migliori artefici delle sue professioni d'esser sempre annoverato e lodato (1).

VITA DI ANDREA DEL VERROCCHIO

PITTORE, SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Andrea del Verrocchio Fiorentino fu nei tempi suoi orefice, prospettivo, scultore, intagliatore, pittore e musaico: Ma in vero nell' arte della scultura e pittura ebbe la maniera alquanto dura e crudetta, come quello che con infinito studio se la guadagnò più che col benefizio o facilità della natura. La qual facilità sebben gli fusse tanto mancata quanto gli avanzò studio e diligenza, sarebbe stato in queste arti eccellentissimo, le quali a una somma perfezione vorrebbono congiunto studio e natura; e dove l'un de' due manca, rade volte si perviene al colmo; sebben lo studio ne porta seco la maggior parte, il quale perchè fu in Andrea, quanto in alcuno altro mai, grandissimo, si mette fra i rari ed eccellenti artefici dell'arte nostra. Questi in giovanezza attese alle scienze, e particolarmente alla geometria. Furono fatti da lui, mentre attese all'orefice, oltre a molte altre cose, alcuni bottoni da piviali, che sono in s. Maria del Fiore di Fiorenza; e di grosserie, particolarmente una tazza, la forma della quale, piena d'animali, di fogliami, e d' altre bizzarrie, va attorno, ed è da tutti gli orefici conosciuta; ed un' altra parimente, dove è un ballo di puttini molto bello. Per le quali opere avendo dato saggio di sè, gli fu dato a fare dall'arte de' mercatanti due storie d'argento nelle teste dell'altare di san Giovanni; delle quali, messe che furono in opera, acquistò lode e nome grandissimo. Mancavano in questo tempo in Roma alcuni di quegli apostoli grandi, che ordinariamente solevano stare in sull'altare della cappella del papa con alcune altre argenterie state disfatte; per il che, mandato per Andrea, gli fu con gran favore da papa Sisto dato a fare tutto che in ciò bisognava; ed egli il tutto condusse con molta diligenza e giudizio a perfezione. In tanto vedendo Andrea che delle molte statue antiche ed altre cose che si trovavano in Roma si faceva grandissima stima, e che fu fatto porre quel cavallo di bronzo dal papa a s. Giovanni Laterano; e che dei fragmenti, non che delle cose intere che ogni dì si trovavano, si faceva conto, deliberò d'attendere alla scultura; e così, abbandonato in tutto l' orefice, si mise a gettare in bronzo alcune figurette, che gli furono molto lodate; laonde, preso maggior animo, si mise a lavorare di marmo. Onde essendo morta sopra parto in quei giorni la moglie di Francesco Tornabuoni, il marito, che molto amata l'aveva, e morta voleva quanto poteva il più onorarla, diede a fare la sepoltura ad Andrea, il quale sopra una cassa di marmo intagliò in una lapida la donna, il partorire, ed il passare all'altra vita; ed appresso in tre figure fece tre virtù, che furono tenute molto belle, per la prima opera che di marmo avesse lavorato: la quale sepoltura fu posta nella Minerva. Ritornato poi a Firenze con danari, fama ed onore, gli fu fatto fare di bronzo un David di braccia due e mezzo, il quale finito, fu posto in palazzo al sommo della scala, dove stava la catena con sua molta lode. Mentre che egli conduceva la detta statua, fece ancora quella nostra Donna di marmo che è sopra la sepoltura di M. Lionardo Bruni aretino in s. Croce, la quale lavorò, essendo ancora assai giovane, per Bernardo Rossellini architetto e scultore, il quale condusse di marmo, come si è detto, tutta quell'opera. Fece il medesimo in un quadro di marmo una nostra Donna di mezzo rilievo dal mezzo in su col figliuolo in collo, la quale già era in casa Medici, ed oggi è nella camera della duchessa di Fiorenza sopra una porta, come cosa bellissima. Fece anco due teste di metallo, una di Alessandro Magno in profilo, l' altra d'un Dario a suo capriccio, pur di mezzo rilievo, e ciascuna da per sè, variando l'un dall'altro ne' cimieri, nell'armadure, ed in ogni cosa; le quali amendue furono mandate dal magnifico Lorenzo vecchio de' Medici al re Mattia Corvino in Ungheria con molte altre cose, come si dirà al luogo suo. Per le quali cose avendo acquistatosi Andrea nome di eccellente maestro, e massimamente in molte cose di metallo delle quali egli si dilettava molto, fece di bronzo tutta tonda in s. Lorenzo la sepoltura di Giovanni e di Piero di Cosimo de' Medici, dove è una cassa di porfido, retta da quattro cantonate di bronzo, con girari di foglie molto ben lavorate e finite con diligenza grandissima: la quale sepoltura è posta fra la cappella del Sagramento e la sagrestia; della qual opera non si può nè di bronzo nè di getto far meglio, massimamente avendo egli in un medesimo tempo mostrato l'ingegno suo nell'architettura, per aver la detta sepoltura collocata nell'apertura d'una finestra larga braccia cinque, e alta dieci in circa, e posta sopra un basamento che divide la detta cappella del Sagramento dalla sagrestia vecchia. E sopra la cassa per ripieno dell'apertura insino alla volta fece una grata a mandorle di cordoni di bronzo naturalissimi con ornamenti in certi luoghi d'alcuni festoni ed altre belle fantasie tutte notabili e con molta pratica, giudizio ed invenzione condotte. Dopo, avendo Donatello per lo magistrato de' Sei della mercanzia fatto il tabernacolo di marmo, che è oggi dirimpetto a s. Michele nell'oratorio di esso Orsanmichele, ed avendosi a fare un s. Tommaso di bronzo che cercasse la piaga a Cristo, ciò per allora non si fece altrimenti; perchè degli uomini che avevano cotal cura alcuni volevano che lo facesse Donatello, ed altri Loren-

(1) *Si riscontri la Vita di Andrea da Fiesole.*

zo Ghiberti. Essendosi dunque la cosa stata così insino a che Donato e Lorenzo vissero, furono finalmente le dette due statue allogate ad Andrea: il quale, fattone i modelli e le forme, le gettò, e vennero tanto salde, intere, e ben fatte, che fu un bellissimo getto. Onde messosi a rinettarle e finirle, le ridusse a quella perfezione che al presente si vede, che non potrebbe esser maggiore; perchè in s. Tommaso si scorge la incredulità e la troppa voglia di chiarirsi del fatto, ed in un medesimo tempo l'amore, che gli fa con bellissima maniera metter la mano al costato di Cristo; ed in esso Cristo, il quale con liberalissima attitudine alza un braccio, ed aprendo la veste, chiarisce il dubbio dell'incredulo discepolo, è tutta quella grazia e divinità, per dir così, che può l'arte dar a una figura. E l'avere Andrea ambidue queste figure vestite di bellissimi e bene accomodati panni fa conoscere che egli non meno sapeva questa arte che Donato, Lorenzo, e gli altri che erano stati innanzi a lui; onde bene meritò questa opera d'esser in un tabernacolo fatto da Donato collocata, e di essere stata poi sempre tenuta in pregio e grandissima stima. Laonde non potendo la fama di Andrea andare più oltre nè più crescere in quella professione, come persona a cui non bastava in una sola cosa essere eccellente, ma desiderava essere il medesimo in altre ancora, mediante lo studio voltò l'animo alla pittura, e così fece i cartoni d'una battaglia d'ignudi disegnati di penna molto bene per farli di colore in una facciata. Fece similmente i cartoni d'alcuni quadri di storie, e dopo li cominciò a metter in opera di colori; ma qual si fosse la cagione, rimasero imperfetti. Sono alcuni disegni di sua mano nel nostro libro, fatti con molta pacienza e grandissimo giudizio, infra i quali sono alcune teste di femmina con bell'arie ed acconciature di capelli, quali per la sua bellezza Lionardo da Vinci sempre imitò. Sonvi ancora due cavalli con il modo delle misure e centine da farli di piccioli grandi, che vengano proporzionati e senza errori: e di rilievo di terra cotta è appresso di me una testa di cavallo ritratta dall'antico, che è cosa rara; ed alcuni altri pure in carta n'ha il molto reverendo Don Vincenzio Borghini nel suo libro, del quale si è di sopra ragionato; e fra gli altri un disegno di sepoltura da lui fatto in Vinegia per un doge, ed una storia de'Magi che adorano Cristo, ed una testa d'una donna finissima quanto si possa, dipinta in carta. Fece anco a Lorenzo de'Medici per la fonte della villa a Careggi un putto di bronzo che strozza un pesce, il quale ha fatto porre, come oggi si vede, il sig. Duca Cosimo alla fonte che è nel cortile del suo palazzo; il qual putto è veramente maraviglioso. Dopo essendosi finita di murare la cupola di s. Maria del Fiore, fu risoluto dopo molti ragionamenti che si facesse la palla di rame, che aveva a esser posta in cima a quell'edifizio, secondo l'ordine lasciato da Filippo Brunelleschi: perchè datone la cura ad Andrea, egli la fece alta braccia quattro, e posandola in sur un bottone, la incatenò di maniera, che poi vi si potè mettere sopra sicuramente la croce; la quale opera finita, fu messa su con grandissima festa e piacere de' popoli. Ben è vero che bisognò usar nel farla ingegno e diligenza, perchè si potesse, come si fa, entrarvi dentro per di sotto, ed anco nell'armarla con buone fortificazioni, acciò i venti non le potessero far nocumento. E perchè Andrea mai non si stava, e sempre o di pittura o di scultura lavorava qualche cosa, e qualche volta tramezzava l'un'opera con l'altra, perchè meno, come molti fanno, gli venisse una stessa cosa a fastidio; sebbene non mise in opera i sopraddetti cartoni, dipinse nondimeno alcune cose, e fra le altre una tavola alle monache di s. Domenico di Firenze, nella quale gli parve essersi portato molto bene; onde poco appresso ne dipinse in s. Salvi un'altra a' frati di Vallombrosa, nella quale è quando s. Giovanni battezza Cristo; e in quest'opera aiutandogli Lionardo da Vinci allora giovanetto e suo discepolo, vi colorì un angelo di sua mano, il quale era molto meglio che l'altre cose. Il che fu cagione, che Andrea si risolvette a non voler toccare più pennelli, poichè Lionardo così giovanetto di quell'arte si era portato molto meglio di lui.

Avendo dunque Cosimo de' Medici avuto di Roma molte anticaglie, aveva dentro alla porta del suo giardino ovvero cortile, che riesce nella via de' Ginori, fatto porre un bellissimo Marsia di marmo bianco impiccato a un tronco per dovere essere scorticato; perchè volendo Lorenzo suo nipote, al quale era venuto alle mani un torso con la testa d'un altro Marsia antichissimo e molto più bello che l'altro e di pietra rossa, accompagnarlo col primo, non poteva ciò fare, essendo imperfettissimo. Onde datolo a finire ed acconciare ad Andrea, egli fece le gambe, le cosce e le braccia, che mancavano a questa figura, di pezzi di marmo rosso tanto bene, che Lorenzo ne rimase soddisfattissimo, e la fece porre dirimpetto all'altra dall'altra banda della porta. Il quale torso antico fatto per un Marsia scorticato fu con tanta avvertenza e giudizio lavorato, che alcune vene bianche e sottili che erano nella pietra rossa vennero intagliate dall'artefice in luogo appunto, che paiono alcuni piccoli nerbicini che nelle figure naturali, quando sono scorticate, si veggono. Il che doveva far parere quell'opera, quando aveva il suo primiero pulimento, cosa vivissima. Volendo intanto i Viniziani onorare la molta virtù di Bartolommeo da Bergamo, mediante il quale avevano avuto molte vittorie, per dare animo agli altri, udita la fama d'Andrea, lo condussero a Vinegia, dove gli fu dato ordine che facesse di bronzo la statua a cavallo di quel Capitano per porla in sulla piazza di s. Giovanni e Paolo. Andrea dunque, fatto il modello del cavallo, avea cominciato ad armarlo per gettarlo di bronzo, quando mediante il favore d'alcuni gentiluomini fu deliberato, che Vellano da Padova facesse la figura ed Andrea il cavallo. La qual cosa avendo intesa Andrea, spezzato che ebbe al suo modello le gambe e la testa, tutto sdegnato se ne tornò senza far motto a Firenze. Ciò udendo la signoria, gli fece intendere che non fusse mai più ardito di tornare in Vinegia, perchè gli sarebbe tagliata la testa: alla qual cosa scrivendo rispose, che se ne guarderebbe, perchè spiccate che le avevano, non era in loro facoltà rappiccare le teste agli uomini, nè una simile alla sua giammai, come arebbe saputo lui fare di quella che egli avea spezzata al suo cavallo, e più bella. Dopo la qual risposta, che non dispiacque a que'signori, fu fatto ritornare con doppia provvisione a Vinegia: dove racconcio che ebbe il primo modello, lo gettò di bronzo, ma non lo finì già del tutto; perchè essendosi riscaldato e raffreddato nel gettarlo, si morì in pochi giorni in quella città, lasciando imperfetta non solamente quell'opera, ancorchè poco mancasse al rinettarla, che fu messa nel luogo dove era destinata; ma un'altra ancora che faceva in Pistoia, cioè la sepoltura del cardinale Forteguerra con le tre virtù teologiche ed un Dio Padre sopra; la quale opera fu finita poi da Lorenzetto scultore fiorentino. Aveva Andrea quando morì anni cinquantasei. Dolse la sua morte infinitamente agli amici ed a'suoi discepoli, che non furono pochi, e massimamente a Nanni Grosso

scultore e persona molto astratta nell'arte e nel vivere. Dicesi, che costui non avrebbe lavorato fuor di bottega,e particolarmente nè a monaci nè a frati, se non avesse avuto per ponte l'uscio della volta ovvero cantina, per poter andare a bere a sua posta e senza avere a chiedere licenza. Si racconta anco di lui, che essendo una volta tornato sano e guarito di non so che sua infermità di Santa Maria Nuova,rispondeva agli amici quando era visitato e dimandato da loro come stava: Io sto male. Tu sei pur guarito, rispondevano essi; ed egli soggiugneva: E però sto io male, perciocchè io arei bisogno d'un poco di febbre per potermi intrattenere qui nello spedale agiato e servito. A costui, venendo a morte pur nello spedale, fu posto innanzi un Crocifisso di legno assai mal fatto e goffo, onde pregò che gli fusse levato dinanzi e portatogliene uno di man di Donato,affermando che se non lo levavano si morrebbe disperato; cotanto gli dispiacevano l' opere mal fatte della sua arte.Fu discepolo del medesimo Andrea Piero Perugino e Lionardo da Vinci, de'quali si parlerà al suo luogo, e Francesco di Simone fiorentino, che lavorò in Bologna nella chiesa di s. Domenico una sepoltura di marmo con molte figure piccole, che alla maniera paiono di mano di Andrea: la quale fu fatta per M. Alessandro Tartaglia, imolese, dottore; ed un'altra in s. Brancazio di Firenze, che risponde in sagrestia ed in una cappella di chiesa, per M. Pier Minerbetti cavaliere. Fu suo allievo ancora Agnolo di Polo, che di terra lavorò molto praticamente ed ha pieno la città di cose di sua mano, e se avesse voluto attender all'arte da senno, arebbe fatte cose bellissime. Ma più di tutti fu amato da lui Lorenzo di Credi, il quale ricondusse l'ossa di lui da Vinegia e le ripose nella chiesa di s. Ambruogio nella sepoltura di ser Michele di Cione, dove sopra la lapida sono intagliate queste parole:

Ser Michaelis de Cionis, et suorum;

ed appresso:

Hic ossa jacent Andreae Verrocchii qui obiit Venetiis MCCCCLXXXVIII.

Si dilettò assai Andrea di formare di gesso da far presa, cioè di quello che si fa d'una pietra dolce la quale si cava in quel di Volterra e di Siena,ed in altri molti luoghi d'Italia; la quale pietra cotta al fuoco, e poi pesta e con l'acqua tiepida impastata, diviene tenera di sorte, che se ne fa quello che altri vuole, e dopo rassoda insieme ed indurisce in modo, che vi si può dentro gettar figure intere. Andrea dunque usò di formare così fatte le cose naturali, per poterle con più comodità tenere innanzi e imitarle, cioè mani, piedi, ginocchia, gambe, braccia e torsi. Dopo si cominciò al tempo suo a formare le teste di coloro che morivano, con poca spesa; onde si vede in ogni casa di Firenze sopra i cammini,usci,finestre, e cornicioni infiniti di detti ritratti tanto ben fatti e naturali che paiono vivi. E da detto tempo in qua si è seguitato e seguita il detto uso, che a noi è stato di gran comodità per avere i ritratti di molti,che si sono posti nelle storie del palazzo del duca Cosimo; e di questo si deve certo aver grandissimo obbligo alla virtù d'Andrea, che fu de'primi che cominciasse a metterlo in uso (1).

Da questo si venne al fare immagini di più perfezione non pure in Fiorenza, ma in tutti i luoghi dove son divozioni e dove concorrono persone a porre voti, e, come si dice, miracoli, per avere alcuna grazia ricevuto. Perciocchè dove prima si facevano o piccoli d'argento o in tavolucce solamente ovvero di cera e goffi affatto, si cominciò al tempo d'Andrea a fargli in molto miglior maniera; perchè avendo egli stretta dimestichezza con Orsino ceraiuolo, il quale in Fiorenza aveva in quell'arte assai buon giudizio,gl'incominciò a mostrare come potesse in quella farsi eccellente. Onde venuta l'occasione per la morte di Giuliano de'Medici e per lo pericolo di Lorenzo suo fratello stato ferito in Santa Maria del Fiore, fu ordinato dagli amici e parenti di Lorenzo che si facesse, rendendo della sua salvezza grazie a Dio, in molti luoghi l'imagine di lui. Onde Orsino fra l'altre con l'aiuto ed ordine d'Andrea, ne condusse tre di cera grandi quanto il vivo, facendo dentro l'ossatura di legname, come altrove si è detto, ed intessuta di canne spaccate ricoperte poi di panno incerato con bellissime pieghe e tanto acconciamente,che non si può veder meglio nè cosa più simile al naturale. Le teste poi, mani e piedi fece di cera piu grossa, ma vote dentro e ritratte dal vivo e dipinte a olio con quelli ornamenti di cappelli ed altre cose, secondo che bisognava, naturali e tanto ben fatti, che rappresentavano non più uomini di cera, ma vivissimi,come si può vedere in ciascuna delle dette tre, una delle quali è nella chiesa delle monache di Chiarito in via di s. Gallo dinanzi al Crocifisso che fa miracoli. E questa figura è con quell'abito appunto che aveva Lorenzo, quando ferito nella gola e fasciato si fece alle finestre di casa sua per esser veduto dal popolo che là era corso per vedere se fusse vivo, come disiderava, o se pur morto, per farne vendetta. La seconda figura del medesimo è in lucco,abito civile e proprio de'Fiorentini, e questa è nella chiesa de'Servi alla Nunziata sopra la porta minore, la quale è accanto al desco dove si vende le candele. La terza fu mandata a s. Maria degli Angeli d'Ascesi, e posta dinanzi a quella Madonna;nel qual luogo medesimo, come già si è detto, esso Lorenzo de'Medici fece mattonare tutta la strada che cammina da s. Maria alla porta d'Ascesi che va a s. Francesco, e parimente restaurare le fonti che Cosimo suo avolo aveva fatto fare in quel luogo. Ma tornando alle imagini di cera,sono di mano d'Orsino nella detta chiesa de'Servi tutte quelle che nel fondo hanno per segno un O grande con un R dentrovi ed una croce sopra, e tutte sono in modo belle, che pochi sono stati poi che l'abbiano paragonato. Quest'arte ancorachè si sia mantenuta viva insino a'tempi nostri, è nondimeno piuttosto in delinazione che altrimenti,o perchè sia mancata la divozione, o per altra cagione che si sia. Ma per tornare al Verrocchio, egli lavorò,oltre alle cose dette, Crocifissi di legno ed alcune cose di terra,nel che era eccellente, come si vide ne'modelli delle storie che fece per l'altare in s. Giovanni, ed in alcuni putti bellissimi, e di una testa di s. Girolamo che è tenuta maravigliosa. E anco di mano del medesimo il putto dell' oriuolo di Mercato nuovo che ha le braccia schiodate in modo che alzandole suona l'ore con un martello che tiene in mano; il che fu tenuto in que' tempi cosa molto bella e capricciosa. E questo il fine sia della vita d'Andrea Verrocchio scultore eccellentissimo. Fu ne'tempi d'Andrea Benedetto Buglioni, il quale da una donna,che uscì di casa Andrea della Robbia, ebbe il segreto degl'invetriati di terra,onde fece di quella maniera molte opere in Fiorenza e fuori, e particolarmente nella chiesa de'Servi vicino alla cappella di Santa Barbara un Cristo che resuscita con certi angeli, che per cosa di terra cotta invetriata è assai bell'opera.In

(1) *Fu de'primi, ma non il primo.*

s.Brancazio fece in una cappella un Cristo morto, e sopra la porta principale nella chiesa di s.Pier Maggiore il mezzo tondo che vi si vede. Dopo Benedetto rimase il segreto a Santi Buglioni, che solo sa oggi lavorare di questa sorte sculture.

VITA DI ANDREA MANTEGNA

PITTORE MANTOVANO.

Quanto possa il premio nella virtù, colui che opera virtuosamente ed è in qualche parte premiato lo sa; perciocchè non sente nè disagio nè incomodo nè fatica, quando ne aspetta onore e premio, e che è più, ne diviene ogni giorno più chiara e più illustre essa virtù. Bene è vero che non sempre si trova chi la conosca e la pregi e la rimuneri, come fu quella riconosciuta d'Andrea Mantegna,il quale nacque d'umilissima stirpe nel contado di Mantoa (1);ed ancora che da fanciullo pascesse gli armenti,fu tanto inalzato dalla sorte e dalla virtù, che meritò d'esser cavalier onorato, come al suo luogo si dirà.Questi essendo già grandicello, fu condotto nella città, dove attese alla pittura sotto Iacopo Squarcione pittore padoano, il quale, secondo che scrive in una sua epistola latina M.Girolamo Campagnuola a M. Leonico Timeo filosofo greco, nella quale gli dà notizia d'alcuni pittori vecchi che servirono quei da Carrara Signori di Padova, il quale Iacopo se lo tirò in casa, e poco appresso conosciutolo di bello ingegno, se lo fece figliuolo adottivo. E perchè si conosceva lo Squarcione non esser il più valente dipintore del mondo, acciocchè Andrea imparasse più oltre che non sapeva egli, lo esercitò assai in cose di gesso formate da statue antiche, ed in quadri di pitture, che in tela si fece venire di diversi luoghi, e particolarmente di Toscana e di Roma. Onde con questi sì fatti ed altri modi imparò assai Andrea nella sua giovanezza. La concorrenza ancora di Marco Zoppo Bolognese, e di Dario da Trevisi e di Niccolò Pizzolo Padoano discepoli del suo adottivo padre e maestro, gli fu di non piccolo aiuto e stimolo all'imparare. Poi dunque che ebbe fatta Andrea, allora che non aveva più che diciassette anni, la tavola dell'altar maggiore di s. Sofia di Padoa, la quale pare fatta da un vecchio ben pratico e non da un giovanetto,fu allogata allo Squarcione la cappella di s. Cristofano che è nella chiesa dei frati Eremitani di s.Agostino in Padoa, laquale egli diede a fare al detto Niccolò Pizzolo ed Andrea. Niccolò vi fece un Dio Padre che siede in maestà in mezzo ai Dottori della Chiesa, che furono poi tenute non manco buone pitture che quelle che vi fece Andrea. E nel vero se Niccolò che fece poche cose, ma tutte buone, si fusse dilettato della pittura quanto fece dell'arme, sarebbe stato eccellente, e forse molto più vivuto che non fece; conciofussechè stando sempre in sull'armi ed avendo molti inimici, fu un giorno che tornava da lavorare affrontato e morto a tradimento. Non lasciò altre opere, che io sappia, Niccolò,se non un altro Dio Padre nella cappella di Urbano Perfetto(1).Andrea dunque rimaso solo,fece nella detta cappella i quattro Vangelisti che furono tenuti molto belli. Per questa ed altre opere cominciando Andrea a essere in grande aspettazione, ed a sperarsi che dovesse riuscire quello che riuscì, tenne modo Iacopo Bellino pittore viniziano padre di Gentile e di Giovanni e concorrente dello Squarcione, che esso

(1) *Deve dire Padova.*

(2) *Forse ha a dire* nella *cappella del* PREFETTO URBANO.

Andrea tolse per moglie una sua figliuola e sorella di Gentile. La qual cosa sentendo lo Squarcione, si sdegnò di maniera con Andrea, che furono poi sempre nimici; e quanto lo Squarcione per l'addietro aveva sempre lodate le cose d'Andrea, altrettanto da indi in poi le biasimò sempre pubblicamente; e sopra tutto biasimò senza rispetto le pitture che Andrea aveva fatte nella detta cappella di s. Cristofano, dicendo che non erano cosa buona, perchè aveva nel farle imitato le cose di marmo antiche, dalle quali non si può imparare la pittura perfettamente,perciocchè i sassi hanno sempre la durezza con esso loro, e non mai quella tenera dolcezza che hanno le carni e le cose naturali che si piegano e fanno diversi movimenti; aggiugnendo che Andrea arebbe fatto molto meglio quelle figure, e sarebbono state più perfette, se avesse fattole di color di marmo, e non di que' tanti colori; perciocchè non avevano quelle pitture somiglianza di vivi, ma di statue antiche di marmo o d'altre cose simili. Queste cotali reprensioni punsero l'animo d'Andrea,ma dall'altro canto gli furono di molto giovamento,perchè conoscendo che egli diceva in gran parte il vero, si diede a ritrarre persone vive, e vi fece tanto acquisto, che in una storia che in detta cappella gli restava a fare, mostrò che sapeva non meno cavare il buono delle cose vive e naturali, che di quelle fatte dall'arte. Ma con tutto ciò ebbe sempre opinione Andrea, che le buone statue antiche fussino più perfette e avessino più belle parti che non mostra il naturale,attesochè quelli eccellenti maestri, secondo che e'giudicava e gli pareva vedere in quelle statue, aveano da molte persone vive cavato tutta la perfezione della natura , la quale di rado in un corpo solo accozza ed accompagna insieme tutta la bellezza; onde è necessario pigliarne da uno una parte e da un altro un'altra, ed oltre a questo gli parevano le statue più terminate e più tocche in sui muscoli, vene, nervi, ed altre particelle, le quali il naturale, coprendo con la tenerezza e morbidezza della carne certe crudezze, mostra talvolta meno, se già non fusse un qualche corpo d'un vecchio o di molto estenuato, i quali corpi però sono per altri rispetti dagli artefici fuggiti. E si conosce di questa opinione essersi molto compiaciuto nell'opere sue, nelle quali si vede in vero la maniera un pochetto tagliente, e che tira talvolta più alla pietra che alla carne viva. Comunque sia in quest' ultima storia, la quale piacque infinitamente, ritrasse Andrea lo Squarcione in una figuraccia corpacciuta con una lancia e con una spada in mano. Vi ritrasse similmente Noferi di M. Palla Strozzi fiorentino, M. Girolamo della Valle medico eccellentissimo, M. Bonifazio Fuzimeliga dottor di leggi, Niccolò orefice di papa Innocenzio VIII, e Baldassarre da Leccio suoi amicissimi; i quali tutti fece vestiti d'armi bianche brunite e splendide come le vere sono, e certo con bella maniera. Vi ritrasse anco M. Bonramuno(1)cavaliere e un certo vescovo d'Ungheria uomo sciocco affatto, il quale andava tutto giorno per Roma vagabondo, e poi la notte si riduceva a dormire come le bestie per le stalle. Vi ritrasse anco Marsilio Pazzo nella persona del carnefice che taglia la testa a s. Iacopo, e similmente sè stesso. Insomma questa opera gli acquistò per la bontà sua nome grandissimo. Dipinse anco, mentre faceva questa cappella, una tavola (2) che fu posta in s. Iustina

(1) *Si vuole che questo nome sia errato, e debbe leggersi* Borromeo.

(2) *Non è una tavola,ma un'ancona in più spartimenti.*

all'altar di s. Luca; e dopo lavorò a fresco l'arco che è sopra la porta di san Antonino, dove scrisse il nome suo. Fece in Verona una tavola per l'altare di s. Cristofano e di s. Antonio, ed al canto della piazza della Paglia (1) fece alcune figure. In s. Maria in Organo ai frati di Monte Oliveto fece la tavola dell'altar maggiore che è bellissima, e similmente quella di s. Zeno; e fra l'altre cose, stando in Verona, lavorò e mandò in diversi luoghi de'quadri, e n'ebbe uno l'abbate della badia di Fiesole suo amico e parente, nel quale è una nostra Donna dal mezzo in su col figliuolo in collo ed alcune teste d'angeli che cantano, fatti con grazia mirabile; il quale quadro è oggi nella libreria di quel luogo, e fu tenuta allora e sempre poi come cosa rara; e perchè aveva, mentre dimorò in Mantoa, fatto gran servitù con Lodovico Gonzaga marchese, quel signore, che sempre stimò assai e favorì la virtù d'Andrea, gli fece dipignere nel castello di Mantoa per la cappella una tavoletta, nella quale sono storie di figure non molto grandi, ma bellissime. Nel medesimo luogo sono molte figure che scortano al di sotto in su, grandemente lodate, perchè sebbene ebbe il modo del panneggiare crudetto e sottile, e la maniera alquanto secca, vi si vede nondimeno ogni cosa fatta con molto artifizio e diligenza. Al medesimo marchese dipinse nel palazzo di s. Sebastiano in Mantoa in una sala il trionfo di Cesare, che è la miglior cosa che lavorasse mai. In questa opera si vede con ordine bellissimo situato nel trionfo la bellezza e l'ornamento del carro, colui che vitupera il trionfante, i parenti, i profumi, gl'incensi, i sacrifizi, i sacerdoti, i tori pel sacrificio coronati, e' prigioni, le prede fatte da'soldati, l'ordinanza delle squadre, i liofanti, le spoglie, le vittorie e le città e le rocche in vari carri contraffatte con una infinità di trofei in sull'aste, e varie armi per testa e per indosso, acconciature, ornamenti, e vasi infiniti; e tra la moltitudine degli spettatori una donna che ha per la mano un putto, al quale essendosi fitto una spina in un piè, lo mostra egli piangendo alla madre con modo grazioso e molto naturale. Costui, come potrei aver accennato altrove, ebbe in questa istoria una bella e buona avvertenza, che avendo situato il piano dove posavano le figure più alto che la veduta dell'occhio, fermò i piedi dinanzi in sul primo profilo e linea del piano, facendo sfuggire gli altri più a dentro di mano in mano, e perder della veduta de'piedi e gambe, quanto richiedeva la ragione della veduta; e così nelle spoglie, vasi, ed altri istrumenti ed ornamenti fece veder sola la parte di sotto e perder quella di sopra, come di ragione di prospettiva si conveniva di fare; e questo medesimo osservò con gran diligenza ancora Andrea degl'Impiccati nel cenacolo che è nel refettorio di s. Maria Nuova. Onde si vede che in quella età questi valenti uomini andarono sottilmente investigando e con grande studio imitando la vera proprietà delle cose naturali. E per dirlo in una parola, non potrebbe tutta questa opera esser nè più bella nè lavorata meglio; onde se il marchese amava prima Andrea, l'amò poi sempre ed onorò molto maggiormente. E che è più, egli ne venne in tal fama, che papa Innocenzio VIII, udita l'eccellenza di costui nella pittura e l'altre buone qualità di che era maravigliosamente dotato, mandò per lui, acciocchè egli, essendo finita di fabbricare la muraglia di Belvedere, siccome faceva fare a molti altri, l'adornasse delle sue pitture. Andato dunque a Roma con molto esser favorito e raccomandato dal marchese, che per maggiormente onorarlo lo fece cavaliere, fu ricevuto amorevolmente da quel pontefice, e datagli subito a fare una piccola cappella che è in detto luogo; la quale con diligenza e con amore lavorò così minutamente, che e la volta e le mura paiono piuttosto cosa miniata che dipintura: e le maggiori figure che vi siano sono sopra l'altare, le quali egli fece in fresco come l'altre, e sono s. Giovanni che battezza Cristo, ed intorno sono popoli che spogliandosi fanno segni di volersi battezzare. E fra gli altri vi è uno, che volendosi cavare una calza appiccata per il sudore alla gamba, se la cava a rovescio, attraversandola all'altro stinco con tanta forza e disagio, che l'una e l'altro gli appare manifestamente nel viso; la qual cosa capricciosa recò a chi la vide in que'tempi maraviglia. Dicesi che il detto papa per le molte occupazioni che aveva non dava così spesso danari al Mantegna, come egli arebbe avuto bisogno, e che perciò nel dipignere in quel lavoro alcune virtù di terretta, fra l'altre vi fece la Discrezione. Onde andato un giorno il papa a vedere l'opera, dimandò Andrea che figura fusse quella; a che rispose Andrea: ell'è la Discrezione. Soggiunse il pontefice: se tu vuoi che ella sia bene accompagnata, falle accanto la Pacienza. Intese il dipintore quello che perciò vole dire il santo Padre, e mai più fece motto. Finito l'opera, il papa con onorevoli premii e molto favore lo rimandò al duca. Mentre che Andrea stette a lavorare in Roma, oltre la detta cappella, dipinse in un quadretto piccolo una nostra Donna col figliuolo in collo che dorme (1); e nel campo, che è una montagna, fece dentro a certe grotte alcuni scarpellini che cavano pietre per diversi lavori tanto sottilmente e con tanta pacienza, che non par possibile che con una sottil punta di pennello si possa far tanto bene; il qual quadro è oggi appresso l'Ill. sig. D. Francesco Medici principe di Fiorenza, il quale lo tiene fra le sue cose carissimo. Nel nostro libro è in un mezzo foglio reale un disegno di man d'Andrea finito di chiaroscuro, nel quale è una Judit che mette nella tasca d'una sua schiava mora la testa d'Oloferne, fatto d'un chiaroscuro non più usato, avendo egli lasciato il foglio bianco, che serve per il lume della biacca tanto nettamente, che vi si veggiono i capelli afilati e l'altre sottigliezze, non meno che se fussero stati con molta diligenza fatti dal pennello. Onde si può in un certo modo chiamar questo piuttosto opera colorita che carta disegnata. Si dilettò il medesimo, siccome fece il Pollaiuolo, di far stampe di rame, e fra l'altre cose fece i suoi trionfi; e ne fu allora tenuto conto, perchè non si era veduto meglio. E fra l'ultime cose che fece fu una tavola di pittura a s. Maria della Vittoria, chiesa fabbricata con ordine e disegno d'Andrea dal marchese Francesco, per la vittoria avuta in sul fiume del Taro, essendo egli generale del campo de'Vineziani contra a'Francesi; nella qual tavola, che fu lavorata a tempera e posta all'altar maggiore, è dipinta la nostra Donna col putto a sedere sopra un piedestallo, e da basso sono s. Michelagnolo, s. Anna e s. Gioacchino che presentano esso marchese, ritratto di naturale tanto bene che par vivo, alla Madonna che gli porge la mano. La quale come piacque e piace a chiunque la vide, così soddisfece di maniera al marchese, che egli liberalissimamente premiò la virtù e fatica d'Andrea, il quale potè, mediante l'essere stato riconosciuto dai principi di tutte le sue opere, tenere insino all'ultimo onoratamente il grado di cavaliere.

(1) *In Verona non fu mai questa Piazza della Paglia.*

(1) *Non è espresso in atto di dormire, ma ha gli occhi aperti e rivolti verso la madre.*

Furono concorrenti d'Andrea Lorenzo da Lentinara, il quale fu tenuto in Padova pittore eccellente, e lavorò anco di terra alcune cose nella chiesa di sant'Antonio, ed alcuni altri di non molto valore. Amò egli sempre Dario da Trevisi e Marco Zoppo bolognese(1), per essersi allevato con esso loro sotto la disciplina dello Squarcione; il quale Marco fece in Padova ne' frati Minori una loggia che serve loro per capitolo, ed in Pesaro una tavola che è oggi nella chiesa nuova di s. Giovanni Evangelista, e ritrasse in un quadro Guido Baldo da Montefeltro, quando era capitano de' Fiorentini. Fu similmente amico del Mantegna Stefano pittor ferrarese, che fece poche cose ma ragionevoli; e di sua mano si vede in Padoa l'ornamento dell'arca di s. Antonio, e la Vergine Maria, che si chiama del Pilastro. Ma per tornare a esso Andrea, egli murò in Mantoa e dipinse per uso suo una bellissima casa, la quale si godette mentre visse; e finalmente d'anni sessantasei si morì nel 1517, e con esequie onorate fu sepolto in s. Andrea, e alla sua sepoltura, sopra la quale egli è ritratto di bronzo, fu posto questo epitaffio:

Esse parem hunc noris, si non praeponis, Apelli,
Aenea Mantineae qui simulacra vides.

Fu Andrea di sì gentili e lodevoli costumi in tutte le sue azioni, che sarà sempre di lui memoria non solo nella sua patria ma in tutto il mondo; onde meritò esser dall'Ariosto celebrato non meno per i suoi gentilissimi costumi, che per l'eccellenza della pittura, dove nel principio del XXXIII canto annoverandolo fra i più illustri pittori dei tempi suoi dice:

Leonardo, Andrea Mantegna, Gian Bellino.

Mostrò costui, con miglior modo, come nella pittura si potesse fare gli scorti delle figure al disotto in su; il che fu certo invenzione difficile e capricciosa; e si dilettò ancora, come si è detto, d'intagliare in rame le stampe delle figure, che è comodità veramente singularissima, e mediante la quale ha potuto vedere il mondo non solamente la Baccaneria, la battaglia de' mostri marini, il deposto di croce, il seppellimento di Cristo, la resurrezione con Longino e con s. Andrea, opere di esso Mantegna, ma le maniere ancora di tutti gli artefici che sono stati.

VITA DI FILIPPO LIPPI

PITTORE FIORENTINO.

Fu in questi medesimi tempi in Firenze pittore di bellissimo ingegno e di vaghissima invenzione Filippo figliuolo di fra Filippo del Carmine, il quale seguitando nella pittura le vestigie del padre morto, fu tenuto ed ammaestrato, essendo ancor giovanetto, da Sandro Botticello, non ostante che il padre, venendo a morte, lo raccomandasse a fra Diamante suo amicissimo e quasi fratello. Fu dunque di tanto ingegno Filippo e di sì copiosa invenzione nella pittura e tanto bizzarro e nuovo nei suoi ornamenti, che fu il primo (2) il quale ai moderni mostrasse il nuovo modo di variare gli abiti, e che abbellisse ornatamente con veste antiche e succinte le sue figure. Fu primo ancora a dar luce alle grottesche che somigliano l'antiche, e le mise in opera di terretta e colorite in fregi con più disegno e grazia, che gl'innanzi a lui fatto non avevano. Onde fu maravigliosa cosa a vedere gli strani capricci che egli espresse nella pittura. E che è più, non lavorò mai opera alcuna nella quale delle cose antiche di Roma con gran studio non si servisse in vasi, calzari, trofei, bandiere, cimieri, ornamenti di tempii, abbigliamenti di portature da capo, strane fogge da dosso, armature, scimitarre, spade, toghe, manti ed altre tante cose diverse e belle, che grandissimo e sempiterno obbligo se gli debbe, per avere egli in questa parte accresciuto bellezza e ornamenti all'arte. Costui nella sua prima gioventù diede fine alla cappella de' Brancacci nel Carmine in Fiorenza, cominciata da Masolino e non del tutto finita da Masaccio per essersi morto. Filippo dunque le diede di sua mano l'ultima perfezione, e vi fece il resto d'una storia che mancava, dove s. Piero e Paolo risuscitavano il nipote dell'imperatore; nella figura del qual fanciullo ignudo ritrasse Francesco Granacci pittore allora giovanetto; e similmente M. Tommaso Soderini cavaliere, Piero Guicciardini padre di M. Francesco che ha scritto le storie, Piero del Pugliese, e Luigi Pulci poeta: parimente Antonio Pollaiuolo e sè stesso così giovane come era; il che non fece altrimenti nel resto della sua vita, onde non si è potuto avere il ritratto di lui d'età migliore; e nella storia che segue ritrasse Sandro Botticello suo maestro e molti altri amici e grandi uomini, e infra gli altri il Raggio sensale, persona d'ingegno e spiritosa molto, quello che in una conca condusse di rilievo tutto l'inferno di Dante con tutti i cerchi e partimenti delle bolgie e del pozzo, misurate appunto tutte le figure e minuzie, che da quel gran poeta furono ingegnosissimamente immaginate e descritte, che fu tenuta in questi tempi cosa maravigliosa. Dipinse poi a tempera nella cappella di Francesco del Pugliese alle Campora, luogo de' monaci di Badia fuor di Firenze, in una tavola un s. Bernardo al quale apparisce la nostra Donna con alcuni angeli, mentre egli in un bosco scrive(1), la qual pittura in alcune cose è tenuta mirabile, come in sassi, libri, erbe, e simili cose che dentro vi fece. Oltrechè vi ritrasse esso Francesco di naturale tanto bene che non pare che gli manchi se non la parola. Questa tavola fu levata di quel luogo per l'assedio, e posta per conservarla nella sagrestia della badia di Fiorenza. In s. Spirito della medesima città lavorò in una tavola la nostra Donna, s. Martino, s. Niccolò, e s. Caterina per Tanai de' Nerli. Ed in s. Brancazio alla cappella de' Rucellai una tavola, ed in s. Raffaello un Crocifisso e due figure in campo d'oro. In s. Francesco fuor della porta a s. Miniato dinanzi alla sagrestia fece un Dio Padre con molti fanciulli; ed al Palco, luogo de' frati del Zoccolo fuor di Prato, lavorò una tavola; e nella terra fece nell'udienza de' priori in una tavoletta molto lodata la nostra Donna, s. Stefano, e s. Gio. Battista. In sul canto al Mercatale pur di Prato dirimpetto alle monache di s. Margherita vicino a certe sue case, fece in un tabernacolo a fresco una bellissima nostra Donna con un coro di serafini in campo di splendore; ed in quest'opera, fra l'altre cose, dimostrò arte e bella avvertenza in un serpente che è sotto a s. Margherita tanto strano ed orribile, che fa conoscere dove abbia il veleno, il fuoco, e la morte; e il resto di tutta l'opera è colorito con tanta freschezza e vivacità, che merita perciò essere lodato in-

(1) *Il Capitolo dei frati di s. Agostino a Padova fu in parte dipinto da Giotto, in parte da altri suoi seguaci.*

(2) *Più rettamente si sarebbe detto* uno dei primi, *ovvero* il primo *tra i Toscani.*

(1) *La descrizione di questa tavola non è esatta.*

finitamente. In Lucca lavorò parimente alcune cose, e particolarmente nella chiesa di s. Ponziano de' frati di Monte Oliveto una tavola in una cappella, nel mezzo della quale in una nicchia è un s. Antonio bellissimo di rilievo di marmo d'Andrea Sansovino scultore eccellentissimo. Essendo Filippo ricerco d'andare in Ungheria al re Mattia, non volle andarvi, ma in quel cambio lavorò in Firenze per quel re due tavole molto belle che gli furono mandate, in una delle quali ritrasse quel re, secondo che gli mostrarono le medaglie. Mandò anco certi lavori a Genoa, e fece a Bologna in s. Domenico allato alla cappella dell'altar maggiore a man sinistra in una tavola un s. Bastiano, che fu cosa degna di molta lode. A Tanai de' Nerli fece un'altra tavola di s. Salvadore fuor di Fiorenza, e a Piero del Pugliese amico suo lavorò una storia di figure piccole condotte con tanta arte e diligenza, che volendone un altro cittadino una simile, glie la dinegò, dicendo esser impossibile farla. Dopo queste opere fece, pregato da Lorenzo vecchio de' Medici, per Olivieri Caraffa, cardinale napolitano amico suo, una grandissima opera in Roma, là dove andando per ciò fare passo, come volle esso Lorenzo, da Spoleto, per dar ordine di far fare a Filippo suo padre una sepoltura di marmo a spese di Lorenzo, poichè non aveva potuto dagli Spoletini ottenere il corpo di quello per condurlo a Firenze: e così disegnò Filippo la detta sepoltura con bel garbo, e Lorenzo in su quel disegno la fece fare, come in altro luogo s'è detto, sontuosa e bella. Condottosi poi Filippo a Roma fece al detto cardinale Caraffa nella chiesa della Minerva una cappella, nella quale dipinse storie della vita di s. Tommaso d'Aquino, ed alcune poesie molto belle, che tutte furono da lui, il quale ebbe in questo sempre propizia la natura, ingegnosamente trovate. Vi si vede dunque, dove la Fede ha fatto prigione l'Infedeltà, tutti gli eretici ed infedeli. Similmente come sotto la Speranza è la Disperazione, così vi sono molte altre virtù che quel vizio, che è loro contrario, hanno soggiogato. In una disputa è s. Tommaso in cattedra, che difende la chiesa da una scuola d'eretici, ed ha sotto come vinti Sabellio, Ario, Averroe, e altri, tutti con graziosi abiti in dosso: della quale storia ne abbiamo di propria mano di Filippo nel nostro libro de' disegni il proprio, con alcuni altri del medesimo, fatti con tanta pratica che non si può migliorare. Evvi anco quando orando s. Tommaso, gli dice il Crocifisso: *Bene scripsisti de me, Thoma*; ed un compagno di lui, che udendo quel Crocifisso così parlare, sta stupefatto e quasi fuor di sè. Nella tavola è la Vergine annunziata da Gabriello; e nella faccia l'Assunzione di quella in cielo, e i dodici Apostoli intorno al sepolcro; quale opera tutta fu ed è tenuta molto eccellente, e per lavoro in fresco fatta perfettamente. Vi è ritratto di naturale il detto Olivieri Caraffa cardinale e vescovo d'Ostia (1), il quale fu in questa cappella sotterrato l'anno 1511, e dopo condotto a Napoli nel Piscopio.

Ritornato Filippo in Fiorenza, prese a fare con suo comodo, e la cominciò, la cappella di Filippo Strozzi vecchio in s. Maria Novella; ma fatto il cielo, gli bisognò tornare a Roma, dove fece per il detto cardinale una sepoltura di stucchi; e di gesso in uno spartimento della detta chiesa una cappellina allato a quella, ed altre figure, delle quali Raffaellino del Garbo suo discepolo ne lavorò alcune. Fu stimata la sopraddetta cappella da maestro Lanzilago padoano e da Antonio detto Antonasso romano, pittori amendue de' migliori che fussero allora in Roma, due mila ducati d'oro senza le spese degli azzurri e de' garzoni: la quale somma riscossa che ebbe Filippo, se ne tornò a Fiorenza, dove finì la detta cappella degli Strozzi, la quale fu tanto bene condotta e con tanta arte e disegno, ch'ella fa maravigliare chiunque la vede per la novità e varietà delle bizzarrie che vi sono: uomini armati, tempii, vasi, cimieri, armadure, trofei, aste, bandiere, abiti, calzari, acconciature di capo, veste sacerdotali, e altre cose con tanto bel modo condotte, che merita grandissima commendazione. Ed in questa opera, dove è la resurrezione di Drusiana per s. Gio. Evangelista, si vede mirabilmente espressa la maraviglia che si fanno i circostanti nel vedere un uomo rendere la vita a una defunta con un semplice segno di croce, e più che tutti gli altri si maraviglia un sacerdote ovvero filosofo che sia, che ha un vaso in mano, vestito all'antica. Parimente in questa medesima storia fra molte donne diversamente abbigliate si vede un putto, che impaurito d'un cagnolino spagnuolo pezzato di rosso che l'ha preso co' denti per una fascia, ricorre intorno alla madre, ed occultandosi fra i panni di quella, pare che non meno tema d'esser morso dal cane, che sia la madre spaventata e piena d'un certo orrore per la resurrezione di Drusiana. Appresso ciò, dove esso s. Giovanni bolle nell'olio, si vede la collera del giudice che comanda che il fuoco si faccia maggiore, ed il riverberare delle fiamme nel viso di chi soffia, e tutte le figure sono fatte con belle e diverse attitudini. Nell'altra faccia è s. Filippo nel tempio di Marte, che fa uscire di sotto l'altare il serpente che uccide col puzzo il figliuolo del re; e dove in certe scale finge il pittore la buca per la quale uscì di sotto l'altare il serpente, vi dipinse la rottura d'uno scaglione tanto bene, che volendo una sera uno de' garzoni di Filippo riporre non so che cosa, acciò non fusse veduta da uno che picchiava per entrare, corse alla buca così in fretta per appiattarvela dentro, e ne rimase ingannato. Dimostrò anco tanta arte Filippo nel serpente, che il veleno, il fetore ed il fuoco pare piuttosto naturale che dipinto. È anco molto lodata la invenzione della storia nell'esser quel santo crocifisso, perchè egli s'imaginò, per quanto si conosce, che egli in terra fusse disteso in sulla croce, e poi tutto insieme alzato e tirato in alto per via di canapi e funi e di puntelli; le quali funi e canapi sono avvolte a certe anticaglie rotte, e pezzi di pilastri e imbasamenti, e tirate da alcuni ministri. Dall'altro lato regge il peso della detta croce e del santo che vi è sopra nudo, da una banda uno con una scala con la quale l'ha inforcata, e dall'altra un altro con un puntello sostenendola insino a che due altri, fatto lieva a piè del ceppo e pedale d'essa croce, va bilicando il peso per metterla nella buca fatta in terra dove aveva da stare ritta, che più non è possibile nè per invenzione nè per disegno nè per qual si voglia altra industria o artifizio far meglio. Sonovi oltre ciò molte grottesche e altre cose lavorate di chiaroscuro simili al marmo e fatte stranamente con invenzione e disegno bellissimo. Fece anco ai frati Scopetini a s. Donato fuor di Fiorenza, detto Scopeto, al presente rovinato, in una tavola i Magi che offeriscono a Cristo, finita con molta diligenza; e vi ritrasse, in figura d'uno astrologo che ha in mano un quadrante, Pier Francesco vecchio de' Medici figliuolo di Lorenzo di Bicci (1), e similmente Giovanni padre del sig. Giovanni de' Medici, e un altro Pier Fran-

(1) *Il cardinale Oliviero Caraffa morì il 20 gennaio 1551.*

(1) *Questo Pierfrancesco è il figliuolo di Giovanni d'Averardo detto Bicci.*

cesco di esso signor Giovanni fratello, ed altri segnalati personaggi. Sono in quest'opera Mori, Indiani, abiti stranamente acconci, ed una capanna bizzarrissima. Al Poggio a Caiano cominciò per Lorenzo de' Medici un sacrifizio a fresco in una loggia, che rimase imperfetto. E per le monache di s. Ieronimo sopra la costa a s. Giorgio in Firenze cominciò la tavola dell'altar maggiore, che dopo la morte sua fu da Alonso Berughetta spagnuolo tirata assai bene innanzi; ma poi finita del tutto, essendo egli andato in Ispagna, da altri pittori. Fece nel palazzo della signoria la tavola della sala dove stavano gli Otto di pratica, ed il disegno d'un'altra tavola grande con l'ornamento per la sala del consiglio; il qual disegno, morendosi, non cominciò altramente a mettere in opera; sebbene fu intagliato l'ornamento, il quale è oggi appresso maestro Baccio Baldini fiorentino, fisico eccellentissimo ed amatore di tutte le virtù. Fece per la chiesa della badia di Firenze un s. Girolamo bellissimo. Cominciò ai frati della Nunziata per l'altar maggiore un deposito di croce, e finì le figure dal mezzo in su solamente; perchè sopraggiunto da febbre crudelissima e da quella strettezza di gola che volgarmente si chiama sprimanzia, in pochi giorni si morì di quarantacinque anni. Onde essendo sempre stato cortese, affabile e gentile, fu pianto da tutti coloro che l'avevano conosciuto, e particolarmente dalla gioventù di questa sua nobile città, che nelle feste pubbliche, mascherate, e altri spettacoli, si servì sempre con molta soddisfazione dell'ingegno ed invenzione di Filippo, che in così fatte cose non ha avuto pari. Anzi fu tale in tutte le sue azioni, che ricoperse la macchia (qualunque ella si sia) lasciatagli dal padre, la ricoprì, dico, non pure con l'eccellenza della sua arte, nella quale non fu ne' suoi tempi inferiore a nessuno, ma con vivere modesto e civile, e sopra tutto con l'esser cortese ed amorevole; la qual virtù quanto abbia forza e potere in conciliarsi gli animi universalmente di tutte le persone, coloro il sanno solamente che l'hanno provato. Ebbe Filippo dai figliuoli suoi sepoltura in s. Michele Bisdomini a dì 13 d'aprile 1505. E mentre si portava a seppellire si serrarono tutte le botteghe nella via de' Servi, come nell'esequie dei principali uomini si suol fare alcuna volta. Furono discepoli di Filippo, ma non lo pareggiarono a gran pezzo, Raffaellino del Garbo, che fece, come si dirà al luogo suo, molte cose, sebbene non confermò l'opinione e speranza che di lui si ebbe vivendo Filippo ed essendo esso Raffaellino ancora giovanetto. E però non sempre sono i frutti simili ai fiori che si veggiono nella primavera. Non riuscì anco molto valente Niccolò Zoccolo, o, come altri lo chiamarono, Niccolò Cartoni, il quale fu similmente discepolo di Filippo, e fece in Arezzo la facciata che è sopra l'altare di s. Gio. Decollato, ed in s. Agnesa una tavolina assai ben lavorata, e nella badia di s. Fiora sopra un lavamani in una tavola un Cristo che chiede bere alla Samaritana, e molte altre opere, che per essere state ordinarie non si raccontano.

VITA DI BERNARDINO PINTURICCHIO

PITTORE PERUGINO.

Siccome sono molti aiutati dalla fortuna senza essere di molta virtù dotati, così per lo contrario sono infiniti quei virtuosi che da contraria e nemica fortuna sono perseguitati. Onde si conosce apertamente che ell'ha per figliuoli coloro che senza l'aiuto d'alcuna virtù dependono da lei; poichè le piace che dal suo favore sieno alcuni innalzati, che per via di meriti non sarebbono mai conosciuti: il che si vide nel Pinturicchio da Perugia, il quale, ancorchè facesse molti lavori e fusse aiutato da diversi, ebbe nondimeno molto maggior nome che le sue opere non meritarono (1); tuttavia egli fu persona che ne' lavori grandi ebbe molta pratica, e che tenne di continuo molti lavoranti nelle sue opere. Avendo dunque costui nella sua prima giovanezza lavorato molte cose con Pietro da Perugia suo maestro (2), tirando il terzo di tutto il guadagno che si faceva, fu da Francesco Piccolomini cardinale chiamato a Siena a dipignere la libreria stata fatta da papa Pio II nel duomo di quella città. Ma è ben vero che gli schizzi e i cartoni di tutte le storie che egli vi fece furono di mano di Raffaello da Urbino allora giovinetto, il quale era stato suo compagno e condiscepolo appresso al detto Pietro, la maniera del quale aveva benissimo appresa il detto Raffaello; e di questi cartoni se ne vede ancor oggi uno in Siena, ed alcuni schizzi ne son di man di Raffaello nel nostro libro. Le storie dunque di questo lavoro, nel quale fu aiutato Pinturicchio da molti garzoni e lavoranti tutti della scuola di Pietro, furono divise in dieci quadri. Nel primo è dipinto quando detto papa Pio II nacque di Silvio Piccolomini e di Vittoria, e fu chiamato Enea, l'anno 1405 in Valdorcia nel castello di Corsignano, che oggi si chiama Pienz dal nome suo, per essere stata poi da lui edificata e fatta città. Ed in questo quadro sono ritratti di naturale il detto Silvio e Vittoria. Nel medesimo è quando con Domenico cardinale di Capranica passa l'Alpe piena di ghiacci e di neve per andare al concilio in Basilea. Nel secondo è quando il concilio manda esso Enea in molte legazioni, cioè in Argentina tre volte, a Trento, a Costanza, a Francofordia ed in Savoia. Nel terzo è quando il medesimo Enea è mandato oratore da Felice antipapa a Federigo III imperatore, appresso al quale fu di tanto merito la destrezza dell'ingegno, l'eloquenza e la grazia d'Enea, che da esso Federigo fu coronato (come poeta) di lauro, fatto protonotario, ricevuto fra gli amici suoi, e fatto primo segretario. Nel quarto è quando fu mandato da esso Federigo ad Eugenio IV, dal quale fu fatto vescovo di Trieste e poi arcivescovo di Siena sua patria(3). Nella quinta storia è quando il medesimo imperatore volendo venire in Italia a pigliare la corona dell'imperio, manda Enea a Telamone porto de'Sanesi a riscontrare Leonora sua moglie che veniva di Portogallo. Nella sesta v'ha Enea mandato dal detto imperatore a Calisto III per indurlo a far guerra ai Turchi; ed in questa parte si vede che il detto pontefice, essendo travagliata Siena dal conte di Pitigliano e da altri per colpa del re Alfonso di Napoli, lo manda a trattare la pace; la quale ottenuta, si disegna la guerra contra gli Orientali; ed egli, tornato a Roma, è dal detto pontefice fatto cardinale. Nella settima, morto Calisto, si vede Enea esser creato sommo pontefice e chiamato Pio II. Nell'ottava va il papa a Mantova al concilio per la spedizione contra i Turchi, dove Lodovico marchese lo riceve con apparato splendidissimo e magnificenza incredibile. Nella nona il medesimo mette nel catalogo de'santi, e, come si dice, canonizza Caterina Sanese mo-

(1) *Si reputa ingiusta la sentenza che dà il Vasari contro il Pinturicchio.*

(2) *Non pare che il Perugino, nato otto soli anni prima del Pinturicchio, abbia potuto essergli maestro.*

(3) *Il Piccolomini non fu trasferito al vescovado di Trieste da Eugenio IV, ma dal suo successore Niccolò V.*

naca e santa donna dell'ordine de'frati Predicatori. Nella decima ed ultima preparando papa Pio un'armata grossissima con l'aiuto e favore di tutti i principi cristiani contra i Turchi, si muore in Ancona; ed un romito dell'eremo di Camaldoli, santo uomo, vede l'anima d'esso pontefice in quel punto stesso che muore, come anco si legge, esser da angeli portata in cielo. Dopo si vede nella medesima storia il corpo del medesimo esser da Ancona portato a Roma con onorevole compagnia d'infiniti signori e prelati, che piangono la morte di tanto uomo e di sì raro e santo pontefice; la quale opera è tutta piena di ritratti di naturale, che di tutti sarebbe lunga storia i nomi raccontare; ed è tutta colorita di fini e vivacissimi colori e fatta con vari ornamenti d'oro, e molto ben considerati spartimenti nel cielo; e sotto ciascuna storia è uno epitaffio latino che narra quello che in esso si contenga. In questa libreria fu condotto dal detto Francesco Piccolomini cardinale e suo nipote, e messe in mezzo della stanza le tre Grazie che vi sono di marmo antiche e bellissime, le quali furono in quei tempi le prime anticaglie che fussono tenute in pregio. Non essendo anco a fatica finita questa libreria, nella quale sono tutti i libri che lasciò il detto Pio II, fu creato papa il detto Francesco cardinale nipote del detto pontefice Pio II, che per memoria del zio volle esser chiamato Pio III. Il medesimo Pinturicchio dipinse in una grandissima storia sopra la porta della detta libreria, che risponde in duomo, grande, dico, quanto tiene tutta la facciata, la coronazione di detto papa Pio III con molti ritratti di naturale, e sotto vi si leggono queste parole:

Pius III Senensis, Pii II nepos MDIII Septembris XXI apertis electus suffragiis, octavo Octobris coronatus est.

Avendo il Pinturicchio lavorato in Roma al tempo di papa Sisto, quando stava con Pietro Perugino, aveva fatto servitù con Domenico della Rovere cardinale di s. Clemente; onde avendo il detto cardinale fatto in Borgo vecchio un molto bel palazzo, volle che tutto lo dipignesse esso Pinturicchio, e che facesse nella facciata l'arme di Papa Sisto tenuta da due putti. Fece il medesimo nel palazzo di s. Apostolo alcune cose per Sciarra Colonna. E non molto dopo, cioè l'anno 1484, Innocenzo VIII genovese gli fece dipignere alcune sale e logge nel palazzo di Belvedere, dove fra l'altre cose, siccome volle esso papa, dipinse una loggia tutta di paesi, e vi ritrasse Roma, Milano, Genova, Fiorenza, Vinezia e Napoli alla maniera de'Fiamminghi, che come cosa insino allora non più usata, piacquero assai; e nel medesimo luogo dipinse una nostra Donna a fresco all'entrata della porta principale. In s. Pietro alla cappella dov'è la lancia che passò il costato a Gesù Cristo, dipinse in una tavola a tempera per il detto Innocenzo VIII la nostra Donna maggior che il vivo. E nella chiesa di s. Maria del Popolo dipinse due cappelle, una per il detto Domenico della Rovere cardinale di s. Clemente, nella quale fu poi sepolto, e l'altra a Innocenzio Cibo cardinale, nella quale anch'egli fu poi sotterrato; ed in ciascuna di dette cappelle ritrasse i detti Cardinali che le fecero fare. E nel palazzo del papa dipinse alcune stanze che rispondono sopra il cortile di s. Pietro, alle quali sono state pochi anni sono da Papa Pio IV rinnovati i palchi e le pitture. Nel medesimo palazzo gli fece dipignere Alessandro VI tutte le stanze dove abitava, e tutta la torre Borgia; nella quale fece istorie dell'arti liberali in una stanza, e lavorò tutte le volte di stucchi e d'oro. Ma perchè non avevano il modo di fare gli stucchi in quella maniera che si fanno oggi, sono i detti ornamenti per la maggior parte guasti. In detto palazzo ritrasse sopra la porta d'una camera la signora Giulia Farnese nel volto d'una nostra Donna, e nel medesimo quadro la testa d'esso papa Alessandro che l'adora. Usò molto Bernardino di fare alle sue pitture ornamenti di rilievo messi d'oro per sodisfare alle persone che poco di quell'arte intendevano, acciò avessono maggior lustro e veduta, il che è cosa goffissima nella pittura. Avendo dunque fatto in dette stanze una storia di s. Caterina, figurò gli archi di Roma di rilievo e le figure dipinte, di modo che essendo innanzi le figure e dentro i casamenti, vengono più innanzi le cose che diminuiscono, che quelle che secondo l'occhio crescono: eresia grandissima nella nostra arte. In Castello s. Angelo dipinse infinite stanze a grottesche; ma nel torrione da basso nel giardino fece istorie di papa Alessandro, e vi ritrasse Isabella regina cattolica, Niccolò Orsino conte di Pitigliano, Giangiacomo Triulzi con molti altri parenti ed amici di detto papa, ed in particolare Cesare Borgia, il fratello e le sorelle, e molti virtuosi di que'tempi. A Monte Oliveto di Napoli alla cappella di Paolo Tolosa è di mano del Pinturicchio una tavola d'una Assunta. Fece costui infinite altre opere per tutta l'Italia, che per non essere molto eccellenti, ma di pratica, le porrò in silenzio. Usava dire il Pinturicchio, che il maggior rilievo che possa dare un pittore alle figure, era l'avere da sè, senza saperne grado ai principi o ad altri. Lavorò anco in Perugia, ma poche cose. In Araceli dipinse la cappella di s. Bernardino, e in s. Maria del Popolo, dove abbiamo detto che fece le due cappelle, fece nella volta della cappella maggiore i quattro Dottori della Chiesa. Essendo poi all'età di cinquantanove anni pervenuto, gli fu dato a fare in s. Francesco di Siena in una tavola una Natività di nostra Donna, alla quale avendo messo mano, gli consegnarono i frati una camera per suo abitare, e gliela diedero, siccome volle, vacua e spedita del tutto, salvo che un cassonaccio grande ed antico, e perchè pareva loro troppo sconcio a tramutarlo. Ma Pinturicchio, come strano e fantastico uomo che egli era, ne fece tanto rumore e tante volte, che i frati finalmente si misero per disperati a levarlo via; e fu tanta la loro ventura, che nel cavarlo fuori si ruppe un'asse, nella quale erano cinquecento ducati d'oro di camera; della qual cosa prese Pinturicchio tanto dispiacere e tanto ebbe a male il bene di que' poveri frati, che più non si potrebbe pensare; e se n'accorò di maniera, non mai pensando ad altro, che di quello si morì. Furono le sue pitture circa l'anno 1513. Fu suo compagno ed amico, sebbene era più vecchio di lui, Benedetto Buonfiglio pittore perugino, il quale molte cose lavorò in Roma nel palazzo del papa con altri maestri. Ed in Perugia sua patria fece nella cappella della signoria istorie della vita di s. Ercolano vescovo e protettore di quella città, e nella medesima alcuni miracoli fatti da san Lodovico. In s. Domenico dipinse in una tavola a tempera la storia de'Magi, ed in un'altra molti santi. Nella chiesa di s. Bernardino dipinse un Cristo in aria con esso s. Bernardino, ed un popolo da basso. Insomma fu costui assai stimato nella sua patria, innanzi che venisse in cognizione Pietro Perugino. Fu similmente amico di Pinturicchio e lavorò assai cose con esso lui Gerino Pistolese, che fu tenuto diligente coloritore ed assai imitatore della maniera di Pietro Perugino, con il quale lavorò insin presso alla morte. Costui fece in Pistoia sua patria poche cose. Al Borgo S. sepolcro fece in una tavola a olio nella compagnia del Buon

Gesù una Circoncisione che è ragionevole. Nella pieve del medesimo luogo dipinse una cappella in fresco, ed in sul Tevere per la strada che va ad Anghiari fece un'altra cappella pur a fresco per la comunità; ed in quel medesimo luogo in s. Lorenzo, badia de'monaci di Camaldoli, fece un'altra cappella, mediante le quali opere fece così lunga stanza al Borgo, che quasi se l'elesse per patria. Fu costui persona meschina nelle cose dell'arte: durava grandissima fatica nel lavorare, e penava tanto a condurre un'opera, che era uno stento.

Fu ne'medesimi tempi eccellente pittore nella città di Fuligno Niccolò Alunno; perchè non si costumando molto di colorire a olio innanzi a Pietro Perugino, molti furono tenuti valenti uomini che poi non riuscirono. Niccolò dunque soddisfece assai nell'opere sue, perchè sebbene non lavorò se non a tempera, perchè faceva alle sue figure teste ritratte dal naturale e che parevano vive, piacque assai la sua maniera. In s. Agostino di Fuligno è di sua mano in una tavola una Natività di Cristo, ed una predella di figure piccole. In Ascesi fece un gonfalone che si porta a processione, nel duomo la tavola dell'altar maggiore, ed in san Francesco un'altra tavola. Ma la miglior pittura che mai lavorasse Niccolò, in una cappella nel duomo, dove fra l'altre cose vi è una Pietà e due angeli che tenendo due torce piangono tanto vivamente, che io giudico che ogni altro pittore quanto si voglia eccellente arebbe potuto far poco meglio. A s. Maria degli Angeli in detto luogo dipinse la facciata e molte altre opere, delle quali non accade far menzione, bastando aver tocche le migliori. E questo sia il fine della vita di Pinturicchio, il quale, fra l'altre cose, soddisfece assai a molti principi e signori perchè dava presto l'opere finite, siccome desiderano, sebbene per avventura manco buone, che chi le fa adagio e consideratamente.

VITA DI FRANCESCO FRANCIA

OREFICE E PITTORE BOLOGNESE.

Francesco Francia, il quale nacque in Bologna l'anno 1450 di persone artigiane, ma assai costumate e da bene, fu posto nella sua prima fanciullezza all'orefice; nel quale esercizio adoperandosi con ingegno e spirito, si fece crescendo di persona e d'aspetto tanto ben proporzionato, e nella conversazione e nel parlare tanto dolce e piacevole, che ebbe forza di tenere allegro e senza pensieri col suo ragionamento qualunque fusse più malinconico; per lo che fu non solamente amato da tutti coloro che di lui ebbono cognizione, ma ancora da molti principi italiani ed altri signori. Attendendo dunque, mentre stava all'orefice, al disegno, in quello tanto si compiacque, che svegliando l'ingegno a maggiori cose, fece in quello grandissimo profitto, come per molte cose lavorate d'argento in Bologna sua patria si può vedere, e particolarmente in alcuni lavori di niello eccellentissimi: nella qual maniera di fare mise molte volte nello spazio di due dita d'altezza e poco più lungo venti figurine proporzionatissime e belle. Lavorò di smalto ancora molte cose d'argento che andarono male nella rovina e cacciata de'Bentivogli. E per dirlo in una parola, lavorò egli qualunque cosa può far quell'arte, meglio che altri facesse giammai. Ma quello di che egli si dilettò soprammodo e in che fu eccellente, fu il far conii per medaglie; nel che fu ne'tempi suoi singularissimo, come si può vedere in alcune che ne fece dov'è naturalissima la testa di papa Giulio II, che stettono a paragone di quelle di Caradosso. Oltra che fece le medaglie del sig. Giovanni Bentivogli, che par vivo, e d'infiniti principi, i quali nel passaggio di Bologna si fermavano, ed egli faceva le medaglie ritratte in cera, e poi finite le madri dei conii le mandava loro: di che oltra la immortalità della fama, trasse ancora presenti grandissimi.

Tenne continuamente, mentre ch'ei visse, la zecca di Bologna, e fece le stampe di tutti i conii per quella nel tempo che i Bentivogli reggevano, e poi che se n'andarono ancora mentre che visse papa Giulio; come ne rendono chiarezza le monete che il papa gittò nella entrata sua, dove era da una banda la sua testa naturale e dall'altra queste lettere: *Bononia per Julium a tyranno liberata.* E fu talmente tenuto eccellente in questo mestiero, che durò a far le stampe delle monete fino al tempo di papa Leone. E tanto sono in pregio le impronte de'conii suoi, che chi ne ha le stima tanto, che per danari non se ne può avere. Avvenne che il Francia desideroso di maggior gloria, avendo conosciuto Andrea Mantegna e molti altri pittori, che avevano cavato della loro arte e facultà ed onori, deliberò provare se la pittura gli riuscisse nel colorito, avendo egli sì fatto disegno che e' poteva comparire largamente con quelli. Onde dato ordine a farne prova, fece alcuni ritratti ed altre cose piccole, tenendo in casa molti mesi persone del mestiero che gl'insegnassino i modi e l'ordine del colorire, di maniera che egli che aveva giudizio molto buono, vi fe'la pratica prestamente. E la prima opera che egli facesse, fu una tavola non molto grande a M. Bartolommeo Felicini, che la pose nella Misericordia, chiesa fuor di Bologna: nella qual tavola è una nostra Donna a seder sopra una sedia con molte altre figure e con il detto M. Bartolommeo, ritratto di naturale, ed è lavorata a olio con grandissima diligenza; la qual opera da lui fatta l'anno 1490 piacque talmente in Bologna, che M. Giovanni Bentivogli desideroso di onorar con l'opere di questo nuovo pittore la cappella sua in s. Iacopo di quella città, gli fece fare in una tavola una nostra Donna in aria e due figure per lato con due angioli da basso che suonano; la qual opera fu tanto ben condotta dal Francia, che meritò da M. Giovanni, oltra le lodi, un presente onoratissimo. Laonde incitato da questa opera monsignore dei Bentivogli gli fece fare una tavola per l'altar maggiore della Misericordia, che fu molto lodata, dentrovi la natività di Cristo, dove oltre al disegno che non è se non bello, l'invenzione e il colorito non sono se non lodevoli. Ed in questa opera fece monsignore ritratto di naturale, molto simile, per quanto dice chi lo conobbe, ed in quello abito stesso che egli vestito da pellegrino(1) tornò di Ierusalemme. Fece similmente in una tavola nella chiesa della Nunziata fuor della porta di s. Mammolo quando la nostra Donna è annunziata dall'angelo, insieme con due figure per lato, tenuta cosa molto ben lavorata. Mentre dunque per l'opere del Francia era cresciuta la fama sua, deliberò egli, siccome il lavorare a olio gli aveva dato fama ed utile, così di veder se il medesimo gli riusciva nel lavoro in fresco. Aveva fatto M. Giovanni Bentivogli dipignere il suo palazzo a diversi maestri e ferraresi e di Bologna ed alcuni altri modonesi; ma vedute le prove del Francia a fresco, deliberò che egli vi facesse una storia in una facciata d'una camera dove egli abitava per suo uso: nella quale fece il Francia il campo di Oloferne armato in diverse guardie a piedi ed a cavallo che guardavano i padiglioni: e mentre che erano attenti ad altro si vedeva il sonnolento Oloferne pre-

(1) *Non da pellegrino, ma dell'abito di cavaliere della croce rossa.*

so da una femmina succinta in abito vedovile, la quale con la sinistra teneva i capelli sudati per il calore del vino e del sonno, e con la destra vibrava il colpo per uccidere il nemico; mentre che una serva vecchia con crespe ed aria veramente da serva fidatissima, intenta negli occhi della sua Iudit per inanimarla, chinata giù con la persona teneva bassa una sporta per ricevere in essa il capo del sonnacchioso amante: storia che fu delle più belle e meglio condotte che il Francia facesse mai; la quale andò per terra nelle rovine di quello edifizio nella uscita dei Bentivogli, insieme con un'altra storia sopra questa medesima camera, contraffatta di color di bronzo, d'una disputa di filosofi molto eccellentemente lavorata ed espressovi il suo concetto. Le quali opere furono cagione che M. Giovanni e quanti erano di quella casa lo amassino e onorassino, e dopo loro tutta quella città. Fece nella cappella di s. Cecilia attaccata con la chiesa di s. Iacopo, due storie lavorate in fresco: in una delle quali dipinse quando la nostra Donna è sposata da Giuseppe, e nell'altra la morte di s. Cecilia (1), tenuta cosa molto lodata da' Bolognesi. E nel vero il Francia prese tanta pratica e tanto animo nel veder camminar a perfezione l'opere che egli voleva, che e' lavorò molte cose che io non ne farò memoria, bastandomi mostrare a chi vorrà veder l'opere sue, solamente le più notabili e le migliori. Nè per questo la pittura gl'impedì mai che egli non seguitasse e la zecca e le altre cose delle medaglie, come e' facea sino al principio. Ebbe il Francia, secondo che si dice, grandissimo dispiacere della partita di M. Giovanni Bentivogli, perchè avendogli fatti tanti benefizi, gli dolse infinitamente; ma pure, come savio e costumato che egli era, attese all'opere sue. Fece dopo la partita di quello tre tavole che andarono a Modena, in una delle quali era quando s. Giovanni battezza Cristo, nell'altra una Nunziata bellissima, e nell'ultima una nostra Donna in aria con molte figure, la qual fu posta nella chiesa de' frati dell'Osservanza. Spartasi dunque per cotante opere la fama di così eccellente maestro, facevano le città a gara per aver dell'opere sue. Laonde fece egli in Parma ne' monaci Neri di s. Giovanni una tavola con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, ed intorno molte figure, tenuta universalmente cosa bellissima; perchè trovandosi serviti i medesimi frati, operarono ch'egli ne facesse un'altra a Reggio di Lombardia in un luogo loro, dov'egli fece una nostra Donna con molte figure. A Cesena fece un' altra tavola pure per la chiesa di questi monaci, e vi dipinse la Circoncisione di Cristo colorita vagamente. Nè vollero avere invidia i Ferraresi agli altri circonvicini, anzi deliberati ornare delle fatiche del Francia il loro duomo, gli allogarono una tavola che vi fece su un gran numero di figure, e la intitolarono la tavola di Ognissanti. Fecene in Bologna una in s. Lorenzo, con una nostra Donna e due figure per banda e due putti sotto, molto lodata. Nè ebbe appena finita questa, che gli convenne farne un' altra in s. Iobbe con un Crocifisso e s. Iobbe ginocchioni a piè della croce e due figure da' lati. Era tanto sparsa la fama e l'opere di questo artefice per la Lombardia, che fu mandato di Toscana ancora per alcuna cosa di suo, come fu da Lucca, dove andò una tavola dentrovi una s. Anna e la nostra Donna con molte altre figure, e sopra un Cristo morto in grembo alla madre: la quale opera è posta nella chiesa di s. Fridiano, ed è tenuta da' Lucchesi cosa molto degna. Fece in Bologna per la chiesa della Nunziata due altre tavole, che furono molto diligentemente lavorate: e così fuor della porta a Strà Castione nella Misericordia ne fece un'altra a requisizione d'una gentildonna de' Manzuoli, nella quale dipinse la nostra Donna col figliuolo in collo, s. Giorgio, s. Giovanni Battista, s. Stefano, e sant'Agostino con un angelo a' piedi che tiene le mani giunte con tanta grazia, che par proprio di paradiso. Nella compagnia di s. Francesco nella medesima città ne fece un'altra, e similmente una nella compagnia di s. Ieronimo. Aveva sua dimestichezza M. Polo Zambeccaro, e come amicissimo, per ricordanza di lui gli fece fare un quadro assai grande, dentrovi una Natività di Cristo, che è molto celebrata delle cose che egli fece; e per questa cagione M. Polo gli fece dipignere due figure in fresco alla sua villa, molto belle. Fece ancora in fresco una storia molto leggiadra in casa di M. Ieronimo Bolognino con molte varie e bellissime figure; le quali opere tutte insieme gli aveano recato una reverenza in quella città, che v'era tenuto come un Dio. E quello che glie l' accrebbe in infinito fu che il duca di Urbino gli fece dipignere un par di barde da cavallo, nelle quali fece una selva grandissima d'alberi che vi era appiccato il fuoco, e fuor di quella usciva quantità grande di tutti gli animali aerei e terrestri, ed alcune figure: cosa terribile, spaventosa e veramente bella, che fu stimata assai per il tempo consumatovi sopra nelle piume degli uccelli e nelle altre sorte d'animali terrestri, oltra le diversità delle frondi e rami diversi che nella varietà degli alberi si vedevano: la quale opera fu riconosciuta con doni di gran valuta per satisfare alle fatiche del Francia: oltrachè il duca sempre gli ebbe obbligo per le lodi che egli ne ricevè. Il duca Guido Baldo parimente ha nella sua guardaroba di mano del medesimo in un quadro una Lucrezia Romana da lui molto stimata con molte altre pitture, delle quali si farà, quando sia tempo, menzione. Lavorò dopo queste una tavola in s. Vitale ed Agricola allo altare della Madonna, che vi è dentro due angeli che suonano il liuto molto belli. Non conterò già i quadri che sono sparsi per Bologna in casa di que' gentiluomini, e meno la infinità dei ritratti di naturale che egli fece, perchè troppo sarei prolisso. Basti che mentre che egli era in cotanta gloria e godeva in pace le sue fatiche era in Roma Raffaello da Urbino, e tutto il giorno gli venivano intorno molti forestieri, e fra gli altri molti gentiluomini bolognesi per vedere l'opere di quello. E perchè egli avviene il più delle volte, che ognuno loda volentieri gl'ingegni di casa sua, cominciarono questi Bolognesi con Raffaello a lodare l'opere, la vita e le virtù del Francia; e così feciono tra loro a parole tanta amicizia, che il Francia e Raffaello si salutarono per lettere. Ed udito il Francia tanta fama delle divine pitture di Raffaello, desiderava veder l'opere sue; ma già vecchio ed agiato si godeva la sua Bologna. Avvenne appresso che Raffaello fece in Roma per il cardinale de' Pucci Santi Quattro una tavola di s. Cecilia, che si aveva a mandare in Bologna per porsi in una cappella in s. Giovanni in Monte, dove è la sepoltura della beata Elena dall' Olio; ed incassata la dirizzò al Francia, che come amico glie la dovesse porre in sull'altare di quella cappella, con l'ornamento, come l'aveva esso acconciato. Il che ebbe molto caro il Francia per aver agio di vedere, siccome aveva tanto desiderato, l'opere di Raffaello. Ed avendo aperta la lettera che gli scriveva Raffaello, dove e' lo pregava, se ci fusse nessun graffio, che e' l'acconciasse, e similmente conoscendoci alcuno errore come amico lo correggesse, fece con

(1) *Anzi la sepoltura del corpo di essa.*

allegrezza grandissima ad un buon lume trarre dalla cassa la detta tavola. Ma tanto fu lo stupore che e'ne ebbe, e tanto grande la maraviglia, che conoscendo qui l'error suo e la stolta presunzione della folle credenza sua, si accorò di dolore, e fra brevissimo tempo se ne morì. Era la tavola di Raffaello divina, e non dipinta ma viva, e talmente ben fatta e colorita da lui, che fra le belle che egli dipinse, mentre visse, ancorachè tutte siano miracolose, ben poteva chiamarsi rara. Laonde il Francia mezzo morto per il terrore e per la bellezza della pittura, che era presente agli occhi, ed a paragone di quelle che intorno di sua mano si vedevano, tutto smarrito, la fece con diligenza porre in s. Giovanni in Monte a quella cappella dove doveva stare, ed entratosene fra pochi dì nel letto tutto fuori di sè stesso, parendogli esser rimasto quasi nulla nell'arte, a petto a quello che egli credeva e che egli era tenuto, di dolore e malinconia, come alcuni credono, si morì; essendogli avvenuto nel troppo fissamente contemplare la vivissima pittura di Raffaello, quello che al Fivizzano nel vagheggiare la sua bella Morte, della quale è scritto questo epigramma:

Me veram pictor divinus mente recepit.
Admota est operi deinde perita manus.
Dumque opere in facto defigit lumina pictor
Intentus nimium, palluit et moritur.
Viva igitur sum Mors, non mortua Mortis imago,
Si fungor, quo Mors fungitur, officio.

Tuttavolta dicendo alcuni altri, che la morte sua fu sì subita, che a molti segni apparì piuttosto veleno o gocciola, che altro. Fu il Francia uomo savio e regolatissimo nel vivere e di buone forze: e morto, fu sepolto onoratamente dai suoi figliuoli in Bologna l'anno 1518.

VITA DI PIETRO PERUGINO

PITTORE.

Di quanto benefizio sia agl'ingegni alcuna volta la povertà, e quanto ella sia potente cagione di fargli venir perfetti ed eccellenti in qualsivoglia facoltà, assai chiaramente si può vedere nelle azioni di Pietro Perugino(1); il quale partitosi dalle estreme calamità di Perugia e condottosi a Fiorenza, desiderando col mezzo della virtù pervenire a qualche grado, stette molti mesi, non avendo altro letto, poveramente a dormire in una cassa; fece della notte giorno, e con grandissimo fervore continuamente attese allo studio della sua professione: ed avendo fatto l'abito in quello, nessun altro piacere conobbe, che di affaticarsi sempre in quell'arte e sempre dipignere. Perchè avendo sempre dianzi agli occhi il terrore della povertà, faceva cose per guadagnare, che e'non arebbe forse guardate, se avesse avuto da mantenersi; e per avventura tanto gli arebbe la ricchezza chiuso il cammino da venire eccellente per la virtù, quanto glielo aperse la povertà e ve lo spronò il bisogno, disiderando venire da sì misero e basso grado, se e'non poteva al sommo e supremo, ad uno almeno dove egli avesse a sostentarsi. Per questo non si curò egli mai di freddo, di fame, di disagio, di incomodità, di fatica, nè di vergogna per potere vivere un giorno in agio e riposo, dicendo sempre e quasi in proverbio, che dopo il cattivo tempo è necessario che e'venga il buono, e che quando è buon tempo, si fabbricano le case per potervi stare al coperto quando e' bisogna. Ma perchè meglio si conosca il progresso di questo artefice, cominciandomi dal suo principio, dico, secondo la pubblica fama, che nella città di Perugia nacque ad una povera persona da Castello della Pieve, detta Cristofano, un figliuolo, che al battesimo fu chiamato Pietro: il quale allevato fra la miseria e lo stento, fu dato dal padre per fattorino a un dipintore di Perugia, il quale non era molto valente in quel mestiero, ma aveva in gran venerazione e l'arte e gli uomini che in quella erano eccellenti. Nè mai con Pietro faceva altro che dire, di quanto guadagno ed onore fosse la pittura a chi ben la esercitasse; e contandoli i premii già degli antichi e de' moderni, confortava Pietro allo studio di quella. Onde gli accese l'animo di maniera, che gli venne capriccio di volere (se la fortuna lo volesse aiutare) essere uno di quelli. E però spesso usava di domandare, qualunque conosceva essere stato per lo mondo, in che parte meglio si facessono gli uomini di quel mestiero, e particolarmente il suo maestro, il quale gli rispose sempre di un medesimo tenore, cioè che in Firenze più che altrove venivano gli uomini perfetti in tutte l'arti, e specialmente nella pittura, atteso che in quella città sono spronati gli uomini da tre cose: l'una dal biasimare che fanno molti e molto, per far quell'aria gl'ingegni liberi di natura e non contentarsi universalmente dell'opere pur mediocri, ma sempre più ad onore del buono e del bello, che a rispetto del facitore considerarle; l'altra, che a volervi vivere, bisogna essere industrioso; il che non vuole dire altro che adoperare continuamente l'ingegno ed il giudizio, ed essere accorto e presto nelle sue cose, e finalmente saper guadagnare, non avendo Firenze paese largo ed abbondante, di maniera che e' possa dar le spese per poco a chi si sta, come dove si trova del buono assai: la terza, che non può forse manco dell'altre, è una cupidità di gloria ed onore, che quell'aria genera grandissima in quelli d'ogni professione, la qual in tutte le persone che hanno spirito non consente che gli uomini vogliano stare al pari, non che restare in dietro a chi e' veggono essere uomini, come sono essi, benchè gli riconoschino per maestri, anzi gli sforza bene spesso a desiderar tanto la propria grandezza, che se non sono benigni di natura o savi, riescono maldicenti, ingrati, e sconoscenti de' benefizii. È ben vero che quando l'uomo vi ha imparato tanto che basti, volendo far altro che vivere come gli animali giorno per giorno e desiderando farsi ricco, bisogna partirsi di quivi e vender fuora la bontà dell'opere sue, e la riputazione di essa città, come fanno i dottori quella del loro studio. Perchè Firenze fa degli artefici suoi quel che il tempo delle sue cose, che fatte, se le disfà e se le consuma a poco a poco. Da questi avvisi dunque e dalle persuasioni di molti altri mosso, venne Pietro in Fiorenza con animo di farsi eccellente; e bene gli venne fatto, conciossiachè al suo tempo le cose della maniera sua furono tenute in pregio grandissimo. Studiò sotto la disciplina d'Andrea Verrocchio (1), e le prime sue figure furono fuor della porta al Prato in s. Martino alle monache, oggi ruinato per le guerre. Ed in Camaldoli un s. Girolamo in muro allora molto stimato da' Fiorentini e con lode messo innanzi, per aver fatto quel santo vecchio, magro e asciutto con gli occhi fisso nel Crocifisso e tanto consumato, che pare una notomia, come si può vedere in uno cavato da quello che ha il già detto Bartolommeo Gondi. Venne dunque in pochi anni in tanto credito, che dell'opere sue s'empiè non solo Fiorenza ed Italia,

(1) *Il suo cognome è Vannucci.*

(1) *Già notammo che ciò non ha potuto avvenire.*

ma la Francia, la Spagna, e molti altri paesi dove elle furono mandate. Laonde tenute le cose sue in riputazione e pregio grandissimo, cominciarono i mercanti a fare incetta di quelle ed a mandarle fuori in diversi paesi con molto loro utile e guadagno. Lavorò alle donne di s. Chiara in una tavola un Cristo morto con sì vago colorito e nuovo, che fece credere agli artefici d'avere a essere maraviglioso ed eccellente. Veggonsi in questa opera alcune bellissime teste di vecchi, e similmente certe Marie, che, restate di piagnere, considerano il morto con ammirazione ed amore straordinario; oltrechè vi fece un paese che fu tenuto, allora, bellissimo, per non si esser ancora veduto il vero modo di farli come si è veduto poi. Dicesi che Francesco del Pugliese volle dare alle dette monache tre volte tanti danari, quanti elle avevano pagato a Pietro, e farne far loro una simile a quella di mano propria del medesimo, e che elle non vollono acconsentire, perchè Pietro disse che non credeva poter quella paragonare. Erano anco fuor della porta a Pinti nel convento de' frati Gesuati molte cose di man di Pietro; ma perchè oggi la detta chiesa e convento sono rovinati, non voglio che mi paia fatica con questa occasione, prima che io più oltre in questa vita proceda, dirne alcune poche cose. Questa chiesa dunque, la quale fu architettura d'Antonio di Giorgio da Settignano, era lunga braccia quaranta e larga venti. A sommo per quattro scaglioni ovvero gradi si saliva a un piano di braccia sei, sopra il qual era l'altar maggiore con molti ornamenti di pietre intagliate, e sopra il detto altare era posta con ricco ornamento una tavola, come si è detto, di mano di Domenico Ghirlandaio. A mezzo la chiesa era un tramezzo di muro con una porta traforata dal mezzo in su, la quale mettevano in mezzo due altari sopra ciascuno de' quali era, come si dirà, una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la detta porta era un bellissimo Crocifisso, di mano di Benedetto da Maiano, messo in mezzo da una nostra Donna, ed un s. Giovanni di rilievo. E dinanzi al detto piano dell'altar maggiore, appoggiandosi a detto tramezzo, era un coro di legname di noce e d'ordine dorico molto ben lavorato; e sopra la porta principale della chiesa era un altro coro che passava sopra un legno armato, e di sotto faceva palco ovvero soffittato con bellissimo spartimento, e con un ordine di balaustri che faceva sponda al dinanzi del coro che guardava verso l'altar maggiore; il qual coro era molto comodo per l'ore della notte ai frati di quel convento, e per fare loro particolari orazioni, e similmente per i giorni feriali. Sopra la porta principale della chiesa, che era fatta con bellissimi ornamenti di pietra ed aveva un portico dinanzi in sulle colonne che copriva insin sopra la porta del convento, era in un mezzo tondo un s. Giusto vescovo, in mezzo a due angeli di mano di Gherardo miniatore, molto bello; e ciò perchè la detta chiesa era intitolata a detto s. Giusto, e là entro si serbava da quei frati una reliquia, cioè un braccio di esso santo. All'entrare di quel convento era un piccol chiostro di grandezza appunto quanto la chiesa, cioè lungo braccia quaranta e largo venti; gli archi e volte del quale, che giravano intorno, posavano sopra colonne di pietra, che facevano una spaziosa e molto comoda loggia intorno intorno. Nel mezzo del cortile di questo chiostro, che era tutto pulitamente e di pietre quadre lastricato, era un bellissimo pozzo con una loggia sopra, che posava similmente sopra colonne di pietra, e faceva ricco e bello ornamento. Ed in questo chiostro era il capitolo de' frati, la porta del fianco che entrava in chiesa, e le scale che salivano di sopra al dormentorio, ed altre stanze a comodo de' frati. Di là da questo chiostro a dirittura della porta principale del convento, era un andito lungo quanto il capitolo e la camarlingheria, e che rispondeva in un altro chiostro maggiore e più bello che il primo. E tutta questa dirittura, cioè le quaranta braccia della loggia del primo chiostro, l'andito, e quella del secondo facevano un riscontro lunghissimo e bello, quanto più non si può dire, essendo massimamente fuor del detto ultimo chiostro e nella medesima dirittura una viottola dell'orto lunga braccia dugento; e tutto ciò venendosi dalla principal porta del convento faceva una veduta maravigliosa. Nel detto secondo chiostro era un refettorio lungo braccia sessanta, e largo diciotto con tutte quelle accomodate stanze, e, come dicono i frati, officine che a un sì fatto convento si richiedevano. Di sopra era un dormentorio a guisa di T, una parte del quale, cioè la principale e diritta, la quale era braccia sessanta, era doppia, cioè aveva le celle da ciascun lato, ed in testa in uno spazio di quindici braccia un oratorio, sopra l'altare del quale era una tavola di mano di Pietro Perugino, e sopra la porta di esso oratorio era un'altra opera in fresco, come si dirà, di mano del medesimo; ed al medesimo piano, cioè sopra il capitolo, era una stanza grande, dove stavano que' padri a fare le finestre di vetro, con i fornelli ed altri comodi che a cotale esercizio erano necessari. E perchè mentre visse Pietro, egli fece loro per molte opere i cartoni, furono i lavori che fecero al suo tempo tutti eccellenti. L'orto poi di questo convento era tanto bello e tanto ben tenuto e con tanto ordine le viti intorno al chiostro e per tutto accomodate, che intorno a Firenze non si poteva veder meglio. Similmente la stanza dove stillavano, secondo il costume loro, acque odorifere e cose medicinali, aveva tutti quegli agi che più e migliori si possono immaginare. Insomma quel convento era dei belli e bene accomodati che fussero nello stato di Firenze; e però ho voluto farne questa memoria, e massimamente essendo di mano del nostro Pietro Perugino la maggior parte delle pitture che vi erano. Al qual Pietro tornando oramai, dico, che dell'opere che fece in detto convento non si sono conservate se non le tavole, perchè quelle lavorate a fresco furono per lo assedio di Firenze insieme con tutta quella fabbrica gettate per terra, e le tavole portate alla porta a s. Pier Gattolini, dove ai detti frati fu dato luogo nella chiesa e convento di s. Giovannino. Le due tavole adunque che erano nel sopraddetto tramezzo, erano di man di Pietro, e in una era un Cristo nell'orto e gli Apostoli che dormono; nei quali mostrò Pietro quanto vaglia il sonno contra gli affanni e dispiaceri, avendogli figurati dormire in attitudine molto agiate. E nell'altra fece una Pietà, cioè un Cristo in grembo alla nostra Donna con quattro figure intorno non men buone che l'altre della maniera sua, e fra l'altre cose fece il detto Cristo morto così intirizzato, come se e' fusse stato tanto in croce, che lo spazio ed il freddo l'avessino ridotto così, onde lo fece reggere a Giovanni e alla Maddalena tutti afflitti e piangenti. Lavorò in un'altra tavola un Crocifisso con la Maddalena, ed ai piedi s. Girolamo, s. Gio. Battista, ed il beato Giovanni Colombini fondatore di quella religione, con infinita diligenza. Queste tre tavole hanno patito assai, e sono per tutto, negli scuri e dove sono l'ombre, crepate; e ciò avviene, perchè quando si lavora, il primo colore che si pone sopra la mestica (perciocchè tre mani di colori si danno l'uno sopra l'altro) non è ben secco, onde poi col tempo nel seccarsi tirano per la grossezza loro e vengono ad aver forza di fare quei crepati; il che Pietro

non potette conoscere, perchè appunto ne'tempi suoi si cominciò a colorire bene a olio. Essendo dunque dai Fiorentini molto commendate l'opere di Pietro, un priore del medesimo convento degli Ingesuati che si dilettava dell'arte, gli fece fare in un muro del primo chiostro una Natività coi Magi di minuta maniera, che fu da lui con vaghezza e pulitezza grande a perfetto fine condotta; dove era un numero infinito di teste variate, e ritratti di naturale non pochi; fra i quali era la testa d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Nel medesimo cortile fece un fregio sopra gli archi delle colonne con teste quanto il vivo molto ben condotte; delle quali era una quella del detto priore tanto viva e di buona maniera lavorata, che fu giudicata da peritissimi artefici la miglior cosa che mai facesse Pietro; al quale fu fatto fare nell'altro chiostro sopra la porta che andava in refettorio una storia, quando papa Bonifazio conferma l'abito al beato Giovanni Colombino (1), nella quale ritrasse otto di detti frati, e vi fece una prospettiva bellissima che sfuggiva, la quale fu molto lodata e meritamente, perchè ne faceva Pietro professione particolare. Sotto a questa in un'altra storia cominciava la natività di Cristo con alcuni angeli e pastori lavorata con freschissimo colorito, e sopra la porta del detto oratorio fece in un arco tre mezze figure, la nostra Donna, s. Girolamo, ed il beato Giovanni con sì bella maniera, che fu stimata delle migliori opere che mai Pietro lavorasse in muro. Era, secondo che io udii già raccontare, il detto priore molto eccellente in fare gli azzurri oltramarini, e però avendone copia, volle che Pietro in tutte le sopraddette opere ne mettesse assai; ma era nondimeno sì misero e sfiducciato, che non si fidando di Pietro, voleva sempre esser presente quando egli azzurro nel lavoro adoperava. Laonde Pietro, il quale era di natura intero e da bene, e non desiderava quel d'altri se non mediante le sue fatiche, aveva per male la diffidenza di quel priore, onde pensò di farnelo vergognare; e così presa una catinella d'acqua, imposto che aveva o panni o altro che voleva fare di azzurro e bianco, faceva di mano in mano al priore, che con miseria tornava al sacchetto, mettere l'oltramarino nell'alberello, dove era acqua stemperata; dopo cominciandolo a mettere in opera, a ogni due pennellate Pietro risciacquava il pennello nella catinella; onde era più quello che nell'acqua rimaneva, che quello che egli aveva messo in opera: ed il priore che si vedeva votar il sacchetto ed il lavoro non comparire, spesso spesso diceva: Oh quanto oltramarino consuma questa calcina! Voi vedete; rispondeva Pietro. Dopo partito il priore, Pietro cavava l'oltramarino che era nel fondo della catinella; e quello, quando gli parve tempo, rendendo al priore, gli disse: Padre, questo è vostro: imparate a fidarvi degli uomini dabbene che non ingannano mai chi si fida; ma sibbene saprebbono, quando volessino, ingannare gli sfiducciati, come voi siete. Per queste dunque ed altre molte opere venne in tanta fama Pietro, che fu quasi sforzato a andare a Siena, dove in s. Francesco dipinse una tavola grande che fu tenuta bellissima, ed in sant'Agostino ne dipinse un'altra, dentrovi un Crocifisso con alcuni santi. E poco dopo questo a Fiorenza nella chiesa di s. Gallo fece una tavola di s. Girolamo in penitenzia che ogg' è in s. Iacopo tra'Fossi, dove detti frati dimorano vicino al canto degli Alberti. Fu fattogli allogazione d'un Cristo morto con s. Giovanni e la Madonna sopra le scale della porta del fianco di s. Pier maggiore, e lavorollo in maniera, che sendo stato all'acqua ed al vento s'è conservato con quella freschezza come se pur ora dalla mano di Pietro fosse finito. Certamente i colori furono dalla intelligenza di Pietro conosciuti, e così il fresco come l'olio; onde obbligo gli hanno tutti i periti artefici, che per suo mezzo hanno cognizione de'lumi che per le sue opere si veggono. In s. Croce in detta città fece una Pietà col morto Cristo in collo e due figure che danno maraviglia a vedere, non la bontà di quelle, ma il suo mantenersi sì viva e nuova di colori dipinti in fresco. Gli fu allogato da Bernardino de'Rossi cittadin fiorentino un s. Sebastiano per mandarlo in Francia, e furono d'accordo del prezzo in cento scudi d'oro; la quale opera fu venduta da Bernardino al re di Francia quattrocento ducati d'oro. A Vallombrosa dipinse una tavola per lo altar maggiore, e nella Certosa di Pavia lavorò similmente una tavola a que'frati. Dipinse al cardinal Caraffa di Napoli nello Piscopio allo altar maggiore una assunzione di nostra Donna e gli Apostoli ammirati intorno al sepolcro; ed all'abate Simone dei Graziani al Borgo a s. Sepolcro una tavola grande; la quale fece in Fiorenza, che fu portata in s. Gilio del Borgo sulle spalle de'facchini con spesa grandissima. Mandò a Bologna a s. Giovanni in Monte una tavola con alcune figure ritte, ed una Madonna in aria. Perchè talmente si sparse la fama di Pietro per Italia e fuori, che e' fu da Sisto IV pontefice con molta sua gloria condotto a Roma a lavorare nella cappella in compagnia degli altri artefici eccellenti, dove fece la storia di Cristo quando dà le chiavi a s. Pietro, in compagnia di Don Bartolommeo della Gatta abate di s. Clemente di Arezzo, e similmente la natività e il battesimo di Cristo, e il nascimento di Mosè, quando dalla figliuola di Faraone è ripescato nella cestella; e nella medesima faccia dove è l'altare, fece la tavola in muro con l'assunzione della Madonna, dove ginocchioni ritrasse papa Sisto. Ma queste opere furono mandate a terra per fare la facciata del giudizio del divin Michelagnolo a tempo di papa Paolo III. Lavorò una volta in torre Borgia nel palazzo del papa, con alcune storie di Cristo e fogliami di chiaroscuro, i quali ebbero al suo tempo nome straordinario di essere eccellenti. In Roma medesimamente in s. Marco fece una storia di due martiri allato al Sacramento: opera delle buone che egli facesse in Roma. Fece ancora nel palazzo di s. Apostolo per Sciarra Colonna una loggia ed altre stanze, le quali opere gli misero in mano grandissima quantità di danari. Laonde risolutosi a non stare più in Roma, partitosene con buon favore di tutta la corte, a Perugia sua patria se ne tornò, ed in molti luoghi della città finì tavole e lavori a fresco, e particolarmente in palazzo una tavola a olio nella cappella de'Signori, dentrovi la nostra Donna ed altri santi. A s. Francesco del Monte dipinse due cappelle a fresco; in una la storia de'magi che vanno a offerire a Cristo, e nell'altra il martirio di alcuni frati di s. Francesco, i quali andando al Soldano di Babilonia furono uccisi. In s. Francesco del convento dipinse similmente a olio due tavole; in una la resurrezione di Cristo, e nell'altra s. Giovanni Battista ed altri santi. Nella chiesa de'Servi fece parimente due tavole; in una la trasfigurazione del nostro Signore, e nell'altra, che è accanto alla sagrestia, la storia de' Magi. Ma perchè queste non sono di quella bontà che sono l'altre cose di Pietro, si tien per fermo ch'elle siano delle prime opere che facesse. In s. Lorenzo duomo della medesima città è di mano di Pietro nella cappella del Crocifisso la nostra Donna, san Giovanni e l'altre Marie, s. Lorenzo, s. Iacopo ed

(1) *Fu Urbano V che nel 1367 approvò la instituzione dell'Ordine de'Gesuati.*

altri santi Dipinse ancora all'altare del Sacramento, dove sta riposto l'anello con che fu sposata la Vergine Maria, lo sposalizio di essa Vergine. Dopo fece a fresco tutta l'Udienza del Cambio, cioè nel partimento della volta i sette pianeti tirati sopra certi carri da diversi animali, secondo l'uso vecchio; e nella facciata quando si entra dirimpetto alla porta la natività e la resurrezione di Cristo; ed in una tavola un s. Giovanni Battista in mezzo a certi altri santi. Nelle facciate poi dalle bande dipinse secondo la maniera sua Fabio Massimo, Socrate, Numa Pompilio, Fulvio Cammillo, Pitagora, Traiano, L. Sicinio, Leonida spartano, Orazio Cocle, Fabio, Sempronio, Pericle Ateniese e Cincinnato; nell'altra facciata fece i profeti Isaia, Moisè, Daniel, David, Ieremia, Salomone, e le sibille Eritrea, Libica, Tiburtina, Delfica e l'altre, e sotto ciascuna delle dette figure fece, a uso di motti in scrittura, alcune cose che dissero, le quali sono a proposito di quel luogo. Ed in uno ornamento fece il suo ritratto che pare vivissimo, scrivendovi sotto il nome suo in questo modo:

Petrus Perusinus egregius pictor,
Perdita si fuerat, pignendi hic retulit artem:
Si nunquam inventa esset hactenus, ipse dedit.
Anno D. 1500.

Quest'opera, che fu bellissima e lodata più che alcun'altra che da Pietro fusse in Perugia lavorata, è oggi dagli uomini di quella città per memoria d'un sì lodato artefice della patria loro tenuta in pregio. Fece poi il medesimo nella chiesa di s. Agostino alla cappella maggiore in una tavola grande isolata e con ricco ornamento intorno, nella parte dinanzi s. Giovanni che battezza Cristo, e di dietro, cioè dalla banda che risponde in coro, la natività di esso Cristo, nelle teste alcuni santi, e nella predella molte storie di figure piccole con molta diligenza: ed in detta chiesa fece per M. Benedetto Calera una tavola alla cappella di s. Niccolò. Dopo tornato a Firenze, fece ai monaci di Cestello in una tavola s. Bernardo, e nel capitolo un Crocifisso, la nostra Donna, s. Benedetto, s. Bernardo e s. Giovanni. Ed in s. Domenico da Fiesole nella seconda cappella a man ritta una tavola, dentrovi la nostra Donna con tre figure, fra le quali un s. Bastiano è lodatissimo. Aveva Pietro tanto lavorato e tanto gli abbondava sempre da lavorare, che e' metteva in opera bene spesso le medesime cose; ed era talmente la dottrina dell'arte sua ridotta a maniera, ch'e' faceva a tutte le figure un'aria medesima. Perchè essendo venuto già Michelagnolo Buonarroti al suo tempo, desiderava grandemente Pietro vedere le figure di quello, per lo grido che gli davano gli artefici. E vedendosi occultare la grandezza di quel nome, che con sì gran principio per tutto aveva acquistato, cercava molto con mordaci parole offendere quelli che operavano. E per questo meritò, oltre alcune brutture fattegli dagli artefici, che Michelagnolo in pubblico gli dicesse ch'egli era goffo nell'arte. Ma non potendo Pietro comportare tanta infamia, ne furono al magistrato degli Otto tutti due, dove rimase Pietro con assai poco onore. Intanto i frati de' Servi di Fiorenza avendo volontà di avere la tavola dello altar maggiore, che fusse fatta da persona famosa, e avendola mediante la partita di Lionardo da Vinci che se n'era ito in Francia, renduta a Filippino, egli quando ebbe fatto la metà d'una di due tavole che v'andavano, passò di questa all'altra vita: onde i frati per la fede che avevano in Pietro gli feciono allogazione di tutto il lavoro. Aveva Filippino finito in quella tavola, dove egli faceva Cristo deposto di croce, i Nicodemi che lo depongono; e Pietro seguitò di sotto lo svenimento della nostra Donna ed alcune altre figure. E perchè andavano in questa opera due tavole, che l'una voltava in verso il coro dei frati e l'altra in verso il corpo della chiesa, dietro al coro si aveva a porre il deposito di croce, e dinanzi l'assunzione di nostra Donna; ma Pietro la fece tanto ordinaria, che fu messo il Cristo deposto dinanzi e l'Assunzione dalla banda del coro: e queste oggi, per mettervi il tabernacolo del Sagramento, sono state l'una e l'altra levate via, e per la chiesa messe sopra certi altri altari, e rimaso in quell'opera solamente sei quadri, dove sono alcuni santi dipinti da Pietro in certe nicchie. Dicesi che quando detta opera si scoperse, fu da tutti i nuovi artefici assai biasimata, e particolarmente perchè si era Pietro servito di quelle figure che altre volte era usato mettere in opera; dove tentandolo gli amici suoi dicevano che affaticato non s'era, e che aveva tralasciato il buon modo dell'operare o per avarizia o per non perder tempo; ai quali Pietro rispondeva: Io ho messo in opera le figure altre volte lodate da voi, e che vi sono infinitamente piaciute. Se ora vi dispiacciono e non le lodate, che ne posso io? Ma coloro aspramente con sonetti e pubbliche villanie lo saettavano. Onde egli già vecchio partitosi da Fiorenza e tornatosi a Perugia, condusse alcuni lavori a fresco nella chiesa di s. Severo, monasterio dell'ordine di Camaldoli, nel qual luogo aveva Raffaello da Urbino giovanetto e suo discepolo fatte alcune figure, come nella sua vita si dirà. Lavorò similmente al Montone, alla Fratta, ed in molti altri luoghi del contado di Perugia, e particolarmente in Ascesi a s. Maria degli Angeli, dove a fresco fece nel muro dietro alla Cappella della Madonna che risponde nel coro de' frati, un Cristo in croce con molte figure. E nella chiesa di s. Piero badia de' monaci Neri in Perugia, dipinse all'altare maggiore in una tavola grande l'Ascensione, con gli Apostoli a basso che guardano verso il cielo; nella predella della quale tavola sono tre storie con molta diligenza lavorate, cioè i Magi, il battesimo e la resurrezione di Cristo; la quale tutta opera si vede piena di belle fatiche, intanto ch'ell'è la migliore di quelle che sono in Perugia di mano di Piero lavorate a olio. Cominciò il medesimo un lavoro a fresco di non poca importanza a Castello della Pieve, ma non lo finì (1). Soleva Pietro, siccome quelli che di nessuno si fidava, nell'andare e tornare dal detto Castello a Perugia portare quanti danari aveva sempre addosso; perchè alcuni, aspettandolo a un passo, lo rubarono; ma raccomandandosi egli molto, gli lasciarono la vita per Dio: e dopo adoperando mezzi ed amici, che pur n'aveva assai, riebbe anco gran parte de' detti danari che gli erano stati tolti; ma nondimeno fu per dolore vicino a morirsi. Fu Pietro persona di assai poca religione, e non se gli potè mai far credere l'immortalità dell'anima: anzi con parole accomodate al suo cervello di porfido ostinatissimamente ricusò ogni buona via (2). Aveva ogni sua speranza ne' beni della fortuna, e per danari arebbe fatto ogni male contratto. Guadagnò molte ricchezze, e in Fiorenza murò e comprò case; ed in Perugia ed a Castello

(1) *Questo lavoro si vuole che sia l'adorazione de' Magi ch'è nell'Oratorio della Compagnia della B. Vergine detta de' Bianchi; e che mal si avvisi il Vasari, dicendo che non fu finito, perchè anzi fu terminato con molta sollecitudine.*

(2) *Dalla taccia d'empio ed avaro che gli dà il Vasari è stato da altri purgato con buone ragioni il Perugino.*

della Pieve acquistò molti beni stabili. Tolse per moglie una bellissima giovane e n'ebbe figliuoli, e si dilettò tanto che ella portasse leggiadre acconciature e fuori ed in casa, che si dice ch'egli spesso volte l'acconciava di sua mano. Finalmente venuto Pietro in vecchiezza d'anni settantotto, finì il corso della vita sua nel Castello della Pieve (1), dove fu onoratamente sepolto l'anno 1524.

Fece Pietro molti maestri di quella maniera, e uno fra gli altri che fu veramente eccellentissimo, il quale datosi tutto agli onorati studi della pittura, passò di gran lunga il maestro; e questo fu il miracoloso Raffaello Sanzio da Urbino, il quale molti anni lavorò con Pietro in compagnia di Giovanni de'Santi suo padre(2). Fu anco discepolo di costui il Pinturicchio pittor perugino(3), il quale, come si è detto nella vita sua, tenne sempre la maniera di Pietro. Fu similmente suo discepolo Rocco Zoppo pittore fiorentino, di mano del quale ha in un tondo una nostra Donna molto bella Filippo Salviati; ma è ben vero ch'ella fu finita del tutto da esso Pietro. Lavorò il medesimo Rocco molti quadri di Madonne, e fece molti ritratti, dei quali non fa bisogno ragionare; dirò bene che ritrasse in Roma, nella cappella di Sisto, Girolamo Riario e F. Piero cardinale di s. Sisto. Fu anco discepolo di Pietro il Montevarchi, che in s. Giovanni di Valdarno dipinse molte opere, e particolarmente nella Madonna l'istorie del miracolo del latte. Lasciò ancora molte opere in Montevarchi sua patria. Imparò parimente da Pietro e stette assai tempo seco Cerino da Pistoia, del quale si è ragionato nella vita del Pinturicchio; e così anco Baccio Ubertino fiorentino, il quale fu diligentissimo così nel colorito come nel disegno, onde molto se ne servì Pietro. Di mano di costui è nel nostro libro un disegno d'un Cristo battuto alla colonna fatto di penna, che è cosa molto vaga.

Di questo Baccio fu fratello, e similmente discepolo di Pietro, Francesco, che fu per soprannome detto il Bacchiacca; il quale fu diligentissimo maestro di figure piccole, come si può vedere in molte opere state da lui lavorate in Firenze, e massimamente in casa Giovanni Maria Benintendi ed in casa Pier Francesco Borgherini. Dilettossi il Bacchiacca di far grottesche; onde al sig. Duca Cosimo fece uno studiolo pieno d'animali e d'erbe rare ritratte dalle naturali, che sono tenute bellissime: oltre ciò fece i cartoni per molti panni d'arazzo, che poi furono tessuti di seta da maestro Giovanni Rosto fiammingo per le stanze del palazzo di sua Eccellenza. Fu ancor discepolo di Pietro Giovanni Spagnuolo, detto per soprannome lo Spagna; il quale colorì meglio che nessun altro di coloro che lasciò Pietro dopo la sua morte: il quale Giovanni dopo Pietro si sarebbe fermo in Perugia, se l'invidia de'pittori di quella città troppo nimici de'forestieri non l'avessino perseguitato di sorte, che gli fu forza ritirarsi in Spoleto; dove per la bontà e virtù sua fu datogli donna di buon sangue e fatto di quella patria cittadino; nel qual luogo fece molte opere, e similmente in tutte l'altre città dell'Umbria; ed in Ascesi dipinse la tavola della cappella di s. Caterina, nella chiesa di sotto di san Francesco per il cardinale Egidio Spagnuolo, e parimente una in s. Damiano. In s. Maria degli Angeli dipinse nella cappella piccola, dove morì s. Francesco, alcune mezze figure grandi quanto il naturale, cioè alcuni compagni di s. Francesco ed altri santi molto vivaci, i quali mettono in mezzo un s. Francesco di rilievo. Ma fra i detti discepoli di Pietro miglior maestro di tutti fu Andrea Luigi d'Ascesi, chiamato l'Ingegno; il quale nella sua prima giovanezza concorse con Raffaello da Urbino sotto la disciplina di esso Pietro, il quale l'adoperò sempre nelle più importanti pitture che facesse; come fu nell'udienza del Cambio di Perugia, dove sono di sua mano figure bellissime, in quelle che lavorò in Ascesi, e finalmente a Roma nella cappella di papa Sisto; nelle quali tutte opere diede Andrea tal saggio di sè, che si aspettava che dovesse di gran lunga trapassare il suo maestro. E certo così sarebbe stato; ma la fortuna, che quasi sempre agli alti principii volentieri s'oppone, non lasciò venire a perfezione l'Ingegno; percioccbè cadendogli un trabocco di scesa negli occhi, il misero ne divenne con infinito dolore di chiunque lo conobbe cieco del tutto. Il qual caso, dignissimo di compassione, udendo papa Sisto, come quello che amò sempre i virtuosi, ordinò che in Ascesi gli fusse ogni anno, durante la vita di esso Andrea, pagata una provvisione da chi là maneggiava l'entrate. E così fu fatto insino a che egli si morì d'anni ottantasei.

Furono medesimamente discepoli di Pietro, e perugini anch'eglino, Eusebio s. Giorgio, che dipinse in s. Agostino la tavola de'Magi; Domenico di Paris, che fece molte opere in Perugia ed attorno per le castella, seguitato da Orazio suo fratello; parimente Gian Niccola, che in s. Francesco dipinse in una tavola Cristo nell'orto, e la tavola d'Ognissanti in s. Domenico alla cappella dei Baglioni, e nella cappella del Cambio istorie di s. Giovanni Battista in fresco. Benedetto Caporali altrimenti Bitti, fu anche egli discepolo di Pietro, e di sua mano sono in Perugia sua patria molte pitture; e nell'architettura s'esercitò di maniera, che non solo fece molte opere, ma comentò Vitruvio, in quel modo che può vedere ognuno, essendo stampato: nei quali studi lo seguitò Giulio suo figliuolo, pittore perugino. Ma nessuno di tanti discepoli paragonò mai la diligenza di Pietro nè la grazia che ebbe nel colorire in quella sua maniera, la quale tanto piacque al suo tempo, che vennero molti di Francia, di Spagna, d'Alemagna e d'altre provincie per impararla. E dell'opere sue si fece, come si è detto, mercanzia da molti che le mandarono in diversi luoghi, innanzi che venisse la maniera di Michelagnolo; la quale avendo mostro la vera e buona via a queste arti, l'ha condotte a quella perfezione, che nella terza seguente parte si vedrà; nella quale si tratterà dell'eccellenza e perfezione dell'arte, e si mostrerà agli artefici, che chi lavora e studia continuamente, e non a ghiribizzi o capricci, lascia opere, e si acquista nome, facultà ed amici.

VITA DI VITTORE SCARPACCIA

ED ALTRI PITTORI VINIZIANI E LOMBARDI.

Egli si conosce espressamente, che quando alcuni de'nostri artefici cominciano in una qualche provincia, che dopo ne seguono molti l'un dopo l'altro, e molte volte ne sono in uno stesso tempo infiniti; percioccbè la gara e l'emulazione e l'avere avuto dependenza chi da uno e chi da un altro maestro eccellente, è cagione che con più fatica cercano gli artefici di superare l'un l'altro quanto possono maggiormente. E quando anco molti dependono da un solo, subito che si dividono o

(1) *È oramai provato che il Perugino morì nel castello di Fontignano.*

(2) *Quando Raffaello andò alla scuola del Perugino, Giovanni de' Santi era morto.*

(3) *Nella vita del Pinturicchio si è fatto notare che non si può avere come probabile che il Perugino gli sia stato maestro.*

per morte del maestro o per altra cagione, subito viene anco divisa in loro la volontà; onde per parere ognuno il migliore e capo di sè cerca di mostrare il valor suo. Di molti dunque, che quasi in un medesimo tempo e in una stessa provincia fiorirono, de' quali non ho potuto sapere nè posso scrivere ogni particolare, dirò brevemente alcuna cosa per non lasciare, trovandomi al fine della seconda parte di questa mia opera, indietro alcuni che si sono affaticati per lasciar il mondo adorno dell'opere loro: de' quali, dico, oltre al non aver potuto aver l'intero della vita, non ho anco potuto rinvenire i ritratti, eccetto quello dello Scarpaccia, che per questa cagione ho fatto capo degli altri. Accettisi dunque in questa parte quello che io posso, poichè non posso quello che io vorrei. Furono adunque nella Marca Trivisana ed in Lombardia nello spazio di molti anni Stefano Veronese, Aldigieri da Zevio, Iacobello de Fiore, Guariero da Padova, Giusto e Girolamo Campagnuola, Giulio suo figliuolo, Vincenzio Bresciano, Vittore, Sebastiano e Lazzaro Scarpaccia vineziani, Vincenzio Catena, Luigi Vivarini, Giovanni Battista da Conigliano, Marco Basarini, Giovanetto Cordegliaghi, il Bassiti, Bartolommeo Vivarini, Giovanni Mansueti, Vittore Bellino, Bartolommeo Montagna da Vicenza, Benedetto Diana e Giovanni Buonconsigli con molti altri, dei quali non accade fare ora menzione.

E per cominciarmi dal primo, dico che Stefano Veronese, del quale dissi alcuna cosa nella vita d'Agnolo Gaddi, fu più che ragionevole dipintore de' tempi suoi; e quando Donatello lavorava in Padova, come nella sua vita si è già detto, andando una volta fra l'altre a Verona, restò maravigliato dell'opere di Stefano, affermando che le cose che egli aveva fatto a fresco, erano le migliori che insino a que' tempi fussero in quelle parti state lavorate. Le prime opere di costui furono in s. Antonio di Verona nel tramezzo della chiesa in una testa del muro a man manca sotto il girare d'una volta, e furono una nostra Donna col figliuolo in braccio, e s. Iacopo e s. Antonio che la mettono in mezzo. Questa opera è tenuta anco al presente bellissima in quella città per una certa prontezza che si vede nelle dette figure, e particolarmente nelle teste fatte con molta grazia. In s. Niccolò, chiesa parimente e parrocchia di quella città, dipinse a fresco un s. Niccolò che è bellissimo, e nella via di s. Polo che va alla porta del Vescovo nella facciata d'una casa dipinse la Vergine con certi angeli molto belli ed un s. Cristofano, e nella via del Duomo sopra il muro della chiesa di s. Consolata in uno sfondato fatto nel muro dipinse una nostra Donna ed alcuni uccelli, e particolarmente un pavone, sua impresa. In s. Eufemia, convento de' frati Eremitani di s. Agostino, dipinse sopra la porta del fianco un s. Agostino con due altri santi; sotto il manto del quale s. Agostino sono assai frati e monache del suo ordine. Ma il più bello di quest'opera sono due profeti dal mezzo in su grandi quanto il vivo, perciocchè hanno le più belle e più vivaci teste che mai facesse Stefano; ed il colorito di tutta l'opera, per essere stato con diligenza lavorato, si è mantenuto bello insino a' tempi nostri, non ostante che sia stato molto percosso dall'acque, da' venti e dal ghiaccio: e se questa opera fusse stata al coperto, per non l'avere Stefano ritocca a secco, ma usato diligenza nel lavorarla bene a fresco, ella sarebbe ancora bella e viva come gli uscì delle mani, dove è pure un poco guasta. Fece poi dentro alla chiesa nella cappella del Sagramento, cioè intorno al tabernacolo, alcuni angeli che volano, una parte de' quali suonano, altri cantano e altri incensano il Sagramento; ed una figura di Gesù Cristo, che egli dipinse in cima per finimento del tabernacolo, di basso sono altri angeli che lo reggono con veste bianche e lunghe insino a' piedi, che quasi finiscono in nuvole, la qual maniera fu propria di Stefano nelle figure degli angeli, i quali fece sempre molto nel volto graziosi e di bellissima aria. In questa medesima opera è da un lato Sant'Agostino e dall'altro s. Ieronimo in figure grandi quanto è il naturale, e questi con le mani sostengono la chiesa di Dio, quasi mostrando che ambidue con la dottrina loro difendino la Santa chiesa dagli eretici e la sostengono. Nella medesima chiesa dipinse a fresco in un pilastro della cappella maggiore una s. Eufemia con bella e graziosa aria di viso, e vi si scrisse a lettere d'oro il nome suo, parendogli forse, come è in effetto, ch'ella fusse una delle migliori pitture che avesse fatto; e secondo il costume suo, vi dipinse un pavone bellissimo, ed appresso due lioncini, i quali non sono molto belli, perchè non potè allora vederne de' naturali, come fece il pavone. Dipinse ancora in una tavola del medesimo luogo, secome si costumava in que' tempi, molte figure dal mezzo in su, cioè s. Niccola da Tolentino ed altri; e la predella fece piena di storie in figure piccole della vita di quel santo. In s. Fermo, chiesa della medesima città dei frati di s. Francesco nel riscontro dell'entrare per la porta del fianco, fece per ornamento d'un deposto di croce dodici profeti dal mezzo in su grandi quanto il naturale, ed a' piedi loro Adamo ed Eva a giacere, ed il suo solito pavone, quasi contrassegno delle pitture fatte da lui. Il medesimo Stefano dipinse in Mantova nella chiesa di s. Domenico alla porta del Martello una bellissima nostra Donna, la testa della quale, per aver avuto bisogno i padri di murare in quel luogo, hanno con diligenza posta nel tramezzo della chiesa alla cappella di s. Orsola che è della famiglia de' Recuperatori, dove sono alcune pitture a fresco di mano del medesimo. E nella chiesa di s. Francesco sono, quando si entra a man destra della porta principale, una fila di cappelle murate già della nobil famiglia della Ramma, in una delle quali è dipinto nella volta di mano di Stefano i quattro Evangelisti a sedere, e dietro alle spalle loro per campo fece alcune spalliere di rosai con uno intessuto di canne a mandorle e variati alberi sopra ed altre verdure piene d'uccelli, e particolarmente di pavoni; vi sono anco alcuni angeli bellissimi. In questa medesima chiesa dipinse una s. Maria Maddalena grande quanto il naturale in una colonna, entrando in chiesa a man ritta. E nella strada detta Rompilanza della medesima città fece a fresco in un frontespizio d'una porta una nostra Donna col figliuolo in braccio ed alcuni angeli dinanzi a lei inginocchioni, ed il campo fece d'alberi pieni di frutte. E queste sono l'opere che si trova essere state lavorate da Stefano, sebben si può credere, essendo vivuto assai, che ne facesse molte altre. Ma come non ne ho potuto alcun'altra rinvenire, così nè il cognome nè il nome del padre nè il ritratto suo nè altro particolare. Alcuni affermano che, prima che venisse a Firenze, egli fu discepolo di maestro Liberale pittore veronese; ma questo non importa, basta che imparò tutto quello che in lui fu di buono in Fiorenza da Agnolo Gaddi.

Fu della medesima città di Verona Aldigieri da Zevio, famigliarissimo de' signori della Scala, il quale dipinse, oltre a molte altre opere, la sala grande del palazzo loro, nella quale oggi abita il podestà, facendovi la guerra di Gerusalemme, secondo che è scritta da Ioseffo: nella quale opera mostrò Aldigieri grande animo e giudizio, sparten-

do nelle facce di quella sala da ogni banda una storia con un ornamento solo che la ricigne attorno attorno. Nel quale ornamento posa dalla parte di sopra, quasi per fine, un partimento di medaglie, nelle quali si crede che siano ritratti di naturale molti uomini segnalati di quei tempi, ed in particolare molti di que' signori della Scala; ma perchè non se ne sa il vero, non ne dirò altro. Dirò bene che Aldigieri mostrò in questa opera d'avere ingegno e giudizio ed invenzione, avendo considerato tutte le cose che si possono in una guerra d'importanza considerare. Oltre ciò il colorito si è molto bene mantenuto. E fra molti ritratti di grandi uomini e letterati, vi si conosce quello di M. Francesco Petrarca.

Iacopo Avanzi pittore bolognese fu nelle opere di questa sala concorrente d'Aldigieri, e sotto le sopraddette pitture dipinse similmente a fresco due trionfi bellissimi e con tanto artifizio e buona maniera, che afferma Girolamo Campagnuola che il Mantegna li lodava come pittura rarissima. Il medesimo Iacopo insieme con Aldigieri e Sebeto da Verona dipinse in Padova la cappella di s. Giorgio che è allato al tempio di s. Antonio, secondo che per lo testamento era stato lasciato dai marchesi di Carrara. La parte di sopra dipinse Iacopo Avanzi; di sotto, Aldigieri alcune storie di s. Lucia ed un Cenacolo; e Sebeto vi dipinse storie di s. Giovanni. Dopo tornati tutti e tre questi maestri in Verona dipinsero insieme in casa de' conti Serenghi un par di nozze con molti ritratti ed abiti di que' tempi, che di tutte l'opere di Iacopo Avanzi fu tenuta la migliore. Ma perchè di lui è fatto menzione nella vita di Niccolò d'Arezzo per l'opere che fece in Bologna a concorrenza di Simone, Cristofano, e Galasso pittori, non ne dirò altro in questo luogo.

In Venezia ne' medesimi tempi fu tenuto in pregio, sebbene tenne la maniera greca, Iacobello de Flore, il quale in quella città fece opere assai, e particolarmente una tavola alle monache del Corpus Domini, che è posta nella lor chiesa all'altar di s. Domenico. Fu concorrente di costui Giromin Morzone che dipinse in Vinezia ed in molte città della Lombardia assai cose; ma perchè tenne la maniera vecchia e fece le sue figure tutte in punta di piedi, non diremo di lui, se non che è di sua mano una tavola nella chiesa di s. Lena all'altar dell'Assunzione con molti santi.

Fu molto miglior maestro di costui Guariero pittor padovano, il quale oltre a molte altre cose dipinse la cappella maggiore de' frati Eremitani di sant'Agostino in Padoa, ed una cappella ai medesimi nel primo chiostro; un'altra cappelletta in casa Urbano Prefetto(1), e la sala degl'imperatori romani, dove nel tempo di carnovale vanno gli scolari a danzare. Fece anco a fresco nella cappella del podestà della città medesima alcune storie del Testamento vecchio.

Giusto, pittore similmente padovano, fece fuor della chiesa del vescovado nella cappella di s. Gio. Battista non solo alcune storie del vecchio e nuovo Testamento, ma ancora le rivelazioni dell'Apocalisse di s. Gio. Evangelista; e nella parte di sopra fece in un paradiso con belle considerazioni molti cori d'angeli ed altri ornamenti. Nella chiesa di s. Antonio lavorò a fresco la cappella di san Luca; nella chiesa degli Eremitani di s. Agostino dipinse in una cappella l'arti liberali, ed appresso a quelle le virtù e i vizi; e così coloro che per le virtù sono stati celebrati, come quelli che per i vizi sono in estrema miseria rovinati e nel profondo dell'inferno. Lavorò anco in Padova a' tempi di costui Stefano pittore ferrarese, il quale, come altrove si è detto, ornò di varie pitture la cappella e l'arca dove è il corpo di s. Antonio, e così la Vergine Maria detta del Pilastro. Fu tenuto in pregio ne' medesimi tempi Vincenzio pittore bresciano, secondo che racconta il Filarete e Girolamo Campagnuola anch'egli pittore padovano e discepolo dello Squarcione. Giulio poi figliuolo di Girolamo dipinse, miniò e intagliò in rame molte belle cose così in Padova, come in altri luoghi. Nella medesima Padova lavorò molte cose Niccolò Moreto che visse ottanta anni e sempre esercitò l'arte; ed oltre a questi, molti altri che ebbono dependenza da Gentile e Gio. Bellini. Ma Vittore Scarpaccia fu veramente il primo che fra costoro facesse opere di conto; e le sue prime opere furono nella scuola di s. Orsola, dove in tela fece la maggior parte delle storie che vi sono della vita e morte di quella santa; le fatiche delle quali pitture egli seppe sì ben condurre e con tanta diligenza ed arte, che n'acquistò nome di molto accomodato e pratico maestro: il che fu, secondo che si dice, cagione che la nazione milanese gli fece fare ne' frati Minori una tavola alla cappella loro di s. Ambrogio con molte figure a tempera. Nella chiesa di s. Antonio all'altare di Cristo risuscitato, dove dipinse quando egli apparisce alla Maddalena ed altre Marie, fece una prospettiva di paese lontano che diminuisce molto bella. In un'altra cappella dipinse la storia de' Martiri, cioè quando furono crocifissi, nella quale opera fece meglio che trecento figure fra grandi e piccole, ed inoltre cavalli e alberi assai, un cielo aperto, diverse attitudini di nudi e vestiti, molti scorti e tante altre cose; e si può vedere ch'egli non la conducesse se non con fatica straordinaria. Nella chiesa di s. Iob in Canareio all'altare della Madonna fece quando ella presenta Cristo piccolino a Simeone: dove egli figurò essa Madonna ritta e Simeone col piviale in mezzo a due ministri vestiti da cardinali; dietro alla Vergine sono due donne, una delle quali ha due colombe, e da basso sono tre putti che suonano un liuto, una storta, e una lira ovvero viola; e il colorito di tutta la tavola è molto vago e bello. E nel vero fu Vittore molto diligente e pratico maestro, e molti quadri che sono di sua mano in Vinezia e ritratti di naturale ed altro sono molto stimati per cose fatte in quei tempi. Insegnò costui l'arte a due suoi fratelli che l'imitarono assai, l'uno fu Lazzaro e l'altro Sebastiano(1), di mano de' quali è nella chiesa delle monache di Corpus Domini all'altare della Vergine una tavola, dove ella è a sedere in mezzo a s. Caterina e s. Marta con altre sante, e due angeli che suonano, e una prospettiva di casamenti per campo di tutta l'opera molto bella, della quale n'avemo i propri disegni di mano di costoro nel nostro libro.

Fu anco pittore ragionevole ne' tempi di costoro Vincenzio Catena, che molto più si adoperò in fare ritratti di naturale, che in alcuna altra sorte di pitture: ed in vero alcuni che si veggiono di sua mano sono maravigliosi; e fra gli altri quello d'un Tedesco de' Fucheri, persona onorata e di conto che allora stava in Vinezia nel fondaco de' Tedeschi, fu vivamente dipinto.

Fece anco molte opere in Vinezia quasi nei medesimi tempi Gio. Battista da Conigliano discepo-

(1) *Vuol dire nel palazzo del* Capitanio *(forse da qualche latinista definito* Urbanus Praefectus*). Nella vita del Mantegna (pag. 230) si legge* Urbano Perfetto; *ed ivi fu già notato che forse si ha a leggere* Prefetto Urbano.

(1) *È omai provato che questi due fratelli non sono che una sola persona, cioè Lazzaro Sebastiani.*

lo di Gio. Bellino, di mano del quale è nella detta chiesa delle monache del Corpus Domini una tavola all'altare di s. Pier Martire; dove è detto santo, s. Niccolò e s. Benedetto con una prospettiva di paesi, un angelo che accorda una cetera, e molte figure piccole più che ragionevoli: e se costui non fusse morto giovane, si può credere che arebbe paragonato il suo maestro.

Non ebbe anco se non nome di buon maestro nell'arte medesima e ne' medesimi tempi Marco Basarini, il quale dipinse in Venezia, dove nacque di padre e madre greci, in s. Francesco della Vigna in una tavola un Cristo deposto di Croce; e nella chiesa di s. Iob in un'altra tavola un Cristo nell'orto, ed a basso i tre apostoli che dormono, e s. Francesco e s. Domenico con due altri santi. Ma quello che più fu lodato di questa opera, fu un paese con molte figurine fatte con buona grazia. Nella medesima chiesa dipinse l'istesso Marco s. Bernardino sopra un sasso, con altri santi.

Giannetto Cordegliaghi fece nella medesima città infiniti quadri da camera, anzi non attese quasi ad altro: e nel vero ebbe in cotal sorta di pittura una maniera molto delicata e dolce, e migliore assai che quella dei sopraddetti. Dipinse costui in s. Pantaleone in una cappella accanto alla maggiore s. Pietro che disputa con due altri santi, i quali hanno indosso bellissimi panni e sono condotti con bella maniera.

Marco Bassiti fu quasi ne' medesimi tempi in buon conto, ed è sua opera una gran tavola in Vinezia nella chiesa de' frati di Certosa, nella quale dipinse Cristo in mezzo di Piero e d'Andrea nel mare di Tiberiade ed i figliuoli di Zebedeo, facendovi un braccio di mare, un monte, e parte d'una città con molte persone in figure piccole. Si potrebbono di costui molte altre opere raccontare; ma basti aver detto di questa che è la migliore.

Bartolommeo Vivarino da Murano si portò anch'egli molto bene nell'opere che fece, come si può vedere, oltre molte altre, nella tavola che fece all' altare di s. Luigi nella chiesa di s. Giovanni e Polo, nella quale dipinse il detto s. Luigi a sedere col piviale indosso. San Gregorio, s. Bastiano e s. Domenico; e dall'altro lato s. Niccolò, s. Girolamo e s. Rocco, e sopra questi altri santi infino a mezzo.

Lavorò ancora benissimo le sue pitture, e sidilettò molto di contraffare le cose naturali, figure e paesi lontani, Giovanni Mansueti, che imitando assai l'opere di Gentile Bellino, fece in Vinezia molte pitture. E nella scuola di s. Marco in testa all'Udienza dipinse un s. Marco che predica in sulla piazza, ritraendovi la facciata della chiesa, e fra la moltitudine degli uomini e delle donne che l'ascoltano, Turchi, Greci, e volti d'uomini di diverse nazioni con abiti stravaganti. Nel medesimo luogo, dove fece in un'altra storia s. Marco che sana un infermo, dipinse una prospettiva di due scale e molte logge. In un altro quadro vicino a questo fece un s. Marco che converte alla fede di Cristo una infinità di popoli, ed in questo fece un tempio aperto, e sopra un altare un Crocifisso, e per tutta l'opera diversi personaggi con bella varietà d'arie, d'abiti e di teste.

Dopo costui seguitò di lavorare nel medesimo luogo Vittore Bellini, che vi fece, dove in una storia s. Marco è preso e legato, una prospettiva di casamenti che è ragionevole e con assai figure, nelle quali imitò i suoi passati. Dopo costoro fu ragionevole pittore Bartolommeo Montagna Vicentino, che abitò sempre in Vinezia e vi fece molte pitture: ed in Padova dipinse una tavola nella chiesa di s. Maria d'Artone. Parimente Benedetto Diana fu non meno lodato pittore che si fussero i soprascritti, come infra l'altre sue cose lo dimostrano l'opere che sono di sua mano in Vinezia in san Francesco della Vigna, dove all' altare di s. Giovanni fece esso santo ritto in mezzo a due altri santi che hanno in mano ciascuno un libro.

Fu anco tenuto in grado di buon maestro Giovanni Buonconsigli, che nella chiesa di san Giovanni e Paolo all'altare di s. Tommaso d'Aquino dipinse quel santo circondato da molti ai quali legge la Scrittura sacra, e vi fece una prospettiva di casamenti che non è se non lodevole. Dimorò anco quasi tutto il tempo di sua vita in Vinezia Simon Bianco scultore fiorentino, e Tullo Lombardo molto pratico intagliatore.

In Lombardia parimente sono stati eccellenti Bartolommeo Clemente da Reggio ed Agostino Busto scultori, e nell'intaglio Iacopo Davanzo milanese e Gasparo e Girolamo Misceroni. In Brescia fu pratico e valentuomo nel lavorare in fresco Vincenzio Verchio, il quale per le belle opere sue acquistò grandissimo nome nella patria. Il simile fece Girolamo Romanino bonissimo pratico e disegnatore, come apertamente dimostrano l'opere sue fatte in Brescia ed intorno a molte miglia. Nè fu da meno di questi, anzi gli passò, Alessandro Moretto, delicatissimo ne'colori e tanto amico della diligenza, quanto l'opere da lui fatte ne dimostrano. Ma tornando a Verona, nella quale città sono fioriti ed oggi fioriscono più che mai eccellenti artefici, vi furono già Francesco Bonsignori e Francesco Caroto eccellenti, e dopo maestro Zeno veronese, che in Arimini lavorò la tavola di s. Marino e due altre con molta diligenza. Ma quello che più di tutti gli altri ha fatto alcune figure di naturale che sono maravigliose, è stato il Moro veronese, ovvero, come altri lo chiamano, Francesco Turbido; di mano del quale è oggi in Vinezia in casa Monsignor de'Martini il ritratto d'un gentiluomo da Cà Badovaro, figurato in un pastore che par vivissimo e può stare a paragone di quanti ne sono stati fatti in quelle parti. Parimente Battista d'Angelo genero di costui è così vago nel colorito e pratico nel disegno, che piuttosto avanza che sia inferiore al Moro. Ma perchè non è di mia intenzione parlare al presente de'vivi, voglio che mi basti, come dissi nel principio di questa vita, aver in questo luogo d'alcuni ragionato, de'quali non ho potuto sapere così minutamente la vita ed ogni particolare; acciò la virtù e meriti loro da me abbiano almeno tutto quel poco che io, il quale molto vorrei, posso dar loro.

VITA DI IACOPO DETTO L'INDACO

PITTORE.

Iacopo detto l'Indaco, il quale fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio ed in Roma lavorò con Pinturicchio, fu ragionevole maestro nei tempi suoi; e sebbene non fece molte cose, quelle nondimeno che furono da lui fatte sono da esser commendate. Nè è gran fatto che non uscissero se non pochissime opere delle sue mani, perciocchè essendo persona faceta, piacevole e di buon tempo, alloggiava pochi pensieri e non voleva lavorare, se non quando non poteva far altro; e perciò usava di dire che il non mai fare altro che affaticarsi senza pigliarsi un piacere al mondo, non era cosa da Cristiani. Praticava costui molto dimesticamente con Michelagnolo; perciocchè quando voleva quell' artefice, eccellentissimo sopra quanti ne furono mai, ricrearsi dagli studi e dalle continue fatiche del corpo e della mente, niuno gli era perciò a buon grado nè più secondo l'umor suo che costui. Lavorò Iacopo molti anni in Ro-

ma, o per meglio dire stette molti anni in Roma, e vi lavorò pochissimo. È di sua mano in quella città nella chiesa di s. Agostino entrando in Chiesa per la porta della facciata dinanzi a man ritta la prima cappella, nella volta della quale sono gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, e di sotto sono nel muro due storie di Cristo; nell'una quando toglie dalle reti Pietro ed Andrea, e nell'altra la cena di Simeone e di Maddalena, nella quale è un palco di legno e di travi molto ben contraffatto. Nella tavola della medesima cappella, la quale egli dipinse a olio, è un Cristo morto, lavorato e condotto con molta pratica e diligenza. Parimente nella Trinità di Roma è di sua mano in una tavoletta la coronazione di nostra Donna. Ma che bisogna o che si può di costui altro raccontare? Basta che quanto fu vago di cicalare, tanto fu sempre nimico di lavorare e del dipignere. E perchè, come si è detto, si pigliava piacer Michelagnolo delle chiacchiere di costui e delle burle che spesso faceva, lo teneva quasi sempre a mangiar seco. Ma essendogli un giorno venuto costui a fastidio, come il più delle volte vengono questi cotali agli amici e padroni loro col troppo e bene spesso fuor di proposito e senza discrezione cicalare, perchè ragionare non si può dire non essendo in simili per lo più nè ragione nè giudizio, lo mandò Michelagnolo, per levarselo dinanzi allora che aveva forse altra fantasia, a comperare de'fichi; ed uscito che Iacopo fu di casa, gli serrò Michelagnolo l'uscio dietro con animo, quando tornava, di non gli aprire. Tornato dunque l'Indaco di piazza s'avvide, dopo aver picchiato un pezzo la porta in vano, che Michelagnolo non voleva aprirgli; perchè venutogli collera, prese le foglie ed i fichi e fattone una bella distesa in sulla soglia della porta, si partì, e stette molti mesi che non volle favellare a Michelagnolo. Pure finalmente rappattumatosi, gli fu più amico che mai. Finalmente essendo vecchio di sessantotto anni, si morì in Roma.

Non dissimile a Iacopo fu un suo fratello minore chiamato per proprio nome Francesco, e poi per soprannome anch'egli l'Indaco, che fu similmente dipintore più che ragionevole. Non gli fu dissimile, dico, nel lavorare più che mai volontieri e nel ragionare assai; ma in questo avanzava costui Iacopo, perchè sempre diceva male d'ognuno e l'opere di tutti gli artefici biasimava. Costui dopo avere alcune cose lavorate in Montepulciano, e di pittura e di terra, fece in Arezzo per la compagnia della Nunziata in una tavoletta per l'Udienza una Nunziata, ed un Dio Padre in cielo circondato da molti angeli in forma di putti. E nella medesima città fece, la prima volta che vi andò il duca Alessandro, alla porta del palazzo de' signori un arco trionfale bellissimo con molte figure di rilievo; e parimente a concorrenza d'altri pittori, che assai altre cose per la detta entrata del duca lavorarono, la prospettiva d'una commedia che fu tenuta molto bella. Dopo andato a Roma, quando vi si aspettava l'imperatore Carlo V, vi si fece alcune figure di terra, e per il popolo romano un'arme a fresco in Campidoglio, che fu molto lodata. Ma la miglior opera che mai uscisse dalle mani di costui e la più lodata, fu nel palazzo dei Medici in Roma per la duchessa Margherita d'Austria uno studiuolo di stucco tanto bello e con tanti ornamenti, che non è possibile veder meglio; nè credo che sia in un certo modo possibile far d'argento quello che in quest' opera l'Indaco fece di stucco. Dalle quali cose si fa giudizio, che se costui si fusse dilettato di lavorare ed avesse esercitato l'ingegno, egli sarebbe riuscito eccellente. Disegnò Francesco assai bene, ma molto meglio Iacopo, come si può vedere nel nostro libro.

VITA DI LUCA SIGNORELLI

DA CORTONA PITTORE.

Luca Signorelli pittore eccellente, del quale secondo l'ordine de'tempi dovemo ora parlarne, fu ne'suoi tempi tenuto in Italia tanto famoso e l'opere sue in tanto pregio, quanto nessun altro in qualsivoglia tempo sia stato giammai; perchè nell'opere che fece di pittura mostrò il modo di fare gl'ignudi, e che si possono sì bene, con arte e difficultà, far parer vivi. Fu costui creato e discepolo di Pietro dal Borgo san Sepolcro, e molto nella sua giovanezza si sforzò d'imitare il maestro, anzi di passarlo. Mentre che lavorò in Arezzo con esso lui tornandosi in casa di Lazzaro Vasari suo zio, come s'è detto, imitò in modo la maniera di detto Pietro, che quasi l'una dall'altra non si conosceva. Le prime opere di Luca furono in s. Lorenzo d'Arezzo, dove dipinse l'anno 1472 a fresco la cappella di santa Barbara, ed alla compagnia di s. Caterina in tela a olio il segno che si porta a processione; similmente quello della Trinità, ancora che non paia di mano di Luca, ma di esso Pietro dal Borgo. Fece in s. Agostino in detta città la tavola di s. Niccola da Tolentino con istoriette bellissime condotta da lui con buon disegno ed invenzione; e nel medesimo luogo fece alla cappella del Sagramento due angeli lavorati in fresco. Nella chiesa di s. Francesco alla cappella degli Accolti fece per M. Francesco dottore di legge una tavola, nella quale ritrasse esso M. Francesco ed alcune sue parenti. In questa opera è un s. Michele che pesa l'anime, il quale è mirabile, e in esso si conosce il saper di Luca nello splendore dell'armi, nelle riverberazioni, ed in somma in tutta l'opera. Gli mise in mano un paio di bilance, nelle quali gl'ignudi che vanno uno in su e l'altro in giù sono scorti bellissimi. E fra l'altre cose ingegnose che sono in questa pittura, vi è una figura ignuda benissimo trasformata in un diavolo, al quale un ramarro lecca il sangue d'una ferita. Vi è oltre ciò una nostra Donna col figliuolo in grembo, s. Stefano, s. Lorenzo, una s. Caterina, e due angeli che suonano, uno un liuto e l'altro un ribechino, e tutte sono figure vestite, ed adornate tanto che è maraviglia. Ma quello che vi è più miracoloso è la predella piena di figure piccole de'frati di detta s. Caterina. In Perugia ancora fece molte opere, e fra l'altre in duomo per M. Iacopo Vannucci cortonese vescovo di quella città una tavola, nella quale è la nostra Donna, s. Onofrio, s. Ercolano, s. Gio. Battista, e s. Stefano, ed un angelo che tempera un liuto, bellissimo. A Volterra dipinse in fresco nella chiesa di s. Francesco sopra l'altare d'una compagnia la circoncisione del Signore che è tenuta bella a maraviglia, sebbene il putto, avendo patito per l'umido, fu rifatto dal Soddoma molto men bello che non era. E nel vero sarebbe meglio tenersi alcuna volta le cose da uomini eccellenti piuttosto mezzo guaste, che farle ritoccare a chi sa meno. In santo Agostino della medesima città fece una tavola a tempera e la predella di figure piccole, con istorie della passione di Cristo, che è tenuta bella straordinariamente. Al Monte a s. Maria dipinse a quei signori in una tavola un Cristo morto, e a Città di Castello in s. Francesco una natività di Cristo, ed in s. Domenico in un'altra tavola un s. Bastiano. In s. Margherita di Cortona sua patria, luogo de'frati del Zoccolo, un Cristo morto, opera delle sue rarissime; e nella compa-

gnia di Gesù nella medesima città fece tre tavole, delle quali quella che è allo altar maggiore è maravigliosa, dove Cristo comunica gli Apostoli e Giuda si mette l'ostia nella scarsella. E nella pieve, oggi detta il Vescovado, dipinse a fresco nella cappella del Sagramento alcuni profeti grandi quanto il vivo, ed intorno al tabernacolo alcuni angeli che aprono un padiglione, e dalle bande un s. Ieronimo ed un s. Tommaso d'Aquino. All'altar maggiore di detta chiesa fece in una tavola una bellissima Assunta, e disegnò le pitture dell'occhio principale di detta chiesa, che poi furono messe in opera da Stagio Sassoli d'Arezzo. In Castiglioni Aretino fece sopra la cappella del Sacramento un Cristo morto con le Marie, ed in s. Francesco di Lucignano gli sportelli d'un armario, dentro al quale sta un albero di coralli che ha una croce a sommo. A Siena fece in s. Agostino una tavola alla cappella di s. Cristofano, dentrovi alcuni santi che mettono in mezzo un s. Cristofano di rilievo. Da Siena venuto a Firenze così per vedere l'opere di quei maestri che allora vivevano, come quelle di molti passati, dipinse a Lorenzo de'Medici in una tela alcuni Dei ignudi che gli furono molto commendati, e un quadro di nostra Donna con due profeti piccoli di terretta, il quale è oggi a Castello, villa del duca Cosimo: e l'una e l'altra opera donò al detto Lorenzo, il quale non volle mai da niuno esser vinto in esser liberale e magnifico. Dipinse ancora un tondo di una nostra Donna, che è nella udienza de'capitani di parte Guelfa, bellissimo. A Chiusuri in quel di Siena, luogo principale de' monaci di Monte Oliveto, dipinse in una banda del chiostro undici storie della vita e fatti di s. Benedetto. E da Cortona mandò dell' opere sue a Montepulciano, a Foiano la tavola dell'altar maggiore che è nella pieve, ed in altri luoghi di Valdichiana. Nella Madonna d'Orvieto, chiesa principale, finì di sua mano la cappella che già vi aveva cominciato fra Giovanni da Fiesole, nella quale fece tutte le storie della fine del mondo con bizzarra e capricciosa invenzione: angeli, demoni, rovine, terremuoti, fuochi, miracoli d'Anticristo, e molte altre cose simili; oltre ciò ignudi, scorti, e molte belle figure, immaginandosi il terrore che sarà in quello estremo e tremendo giorno. Perlochè destò l'animo a tutti quelli che sono stati dopo lui, onde hanno poi trovato agevoli le difficultà di quella maniera. Onde io non mi maraviglio se l'opere di Luca furono da Michelagnolo sempre sommamente lodate, nè se in alcune cose del suo divino Giudizio che fece nella cappella, furono da lui gentilmente tolte in parte dall'invenzioni di Luca, come sono angeli, demoni, l'ordine de'cieli, e altre cose, nelle quali esso Michelagnolo imitò l'andar di Luca, come può vedere ognuno Ritrasse Luca nella sopraddetta opera molti amici suoi e sè stesso, Niccolò, Paolo e Vitellozzo Vitelli, Giovan Paolo ed Orazio Baglioni, ed altri che non si sanno i nomi. In santa Maria di Loreto dipinse a fresco nella sagrestia i quattro Evangelisti, i quattro Dottori, ed altri santi che sono molto belli; e di questa opera fu da papa Sisto liberalmente rimunerato. Dicesi, che essendogli stato ucciso in Cortona un figliuolo che egli amava molto, bellissimo di volto e di persona, che Luca così addolorato lo fece spogliare ignudo, e con grandissima costanza d'animo senza piangere o gettar lacrime lo ritrasse, per vedere sempre che volesse, mediante l'opera delle sue mani, quello che la natura gli avea dato, e tolto la nimica fortuna. Chiamato poi dal detto papa Sisto a lavorare nella cappella del palazzo a concorrenza di tanti pittori, dipinse in quella due storie, che fra tante son tenute le migliori. L'una è il testamento di Mosè al popolo ebreo nell'avere veduto la terra di promissione, e l'altra la morte sua. Finalmente avendo fatto opere quasi per tutti i principi d'Italia, ed essendo già vecchio, se ne tornò a Cortona, dove in que'suoi ultimi anni lavorò più per piacere che per altro, come quello che, avvezzo alle fatiche, non poteva nè sapeva starsi ozioso. Fece dunque in detta sua vecchiezza una tavola alle monache di s. Margherita d'Arezzo, ed una alla compagnia di san Girolamo, parte della quale pagò M. Niccolò Gamurrini dottor di legge auditor di Ruota, il quale in essa tavola è ritratto di naturale inginocchioni dinanzi alla Madonna, alla quale lo presenta un s. Niccolò che è in detta tavola: sonovi ancora s. Donato e s. Stefano, e più abbasso un s. Girolamo ignudo ed un David che canta sopra un salterio: vi sono anche due profeti i quali, per quanto ne dimostrano i brevi che hanno in mano, trattano della Concezione. Fu condotta quest'opera da Cortona in Arezzo sopra le spalle degli uomini di quella compagnia; e Luca così vecchio come era, volle venire a metterla su, ed in parte a rivedere gli amici e parenti suoi. E perchè alloggiò in casa de'Vasari, dove io era piccolo fanciullo d'otto anni, mi ricorda che quel buon vecchio, il quale era tutto grazioso e pulito, avendo inteso dal maestro che m'insegnava le prime lettere che io non attendeva ad altro in iscuola che a far figure, mi ricorda, dico, che, voltosi ad Antonio mio padre, gli disse: Antonio, poichè Giorgino non traligna, fa ch'egli impari a disegnare in ogni modo, perchè quando anco attendesse alle lettere, non gli può essere il disegno, siccome è a tutti i galantuomini, se non d'utile, d'onore e di giovamento. Poi rivolto a me che gli stava diritto innanzi, disse: Impara, parentino. Disse molte altre cose di me, le quali taccio, perchè conosco non avere a gran prezzo confermata l'opinione che ebbe di me quel buon vecchio. E perchè egli intese, siccome era vero, che il sangue in sì gran copia m'usciva in quell'età dal naso, che mi lasciava alcuna volta tramortito, mi pose di sua mano un diaspro al collo con infinita amorevolezza; la qual memoria di Luca mi starà in eterno fissa nell'anima. Messa al luogo suo la detta tavola, se ne tornò a Cortona accompagnato un gran pezzo da molti cittadini ed amici e parenti, siccome meritava la virtù di lui, che visse sempre piuttosto da signore e gentiluomo onorato, che da pittore. Ne'medesimi tempi avendo a Silvio Passerini cardinale di Cortona murato un palazzo un mezzo miglio fuor della città Benedetto Caporali dipintore perugino, il quale dilettandosi dell'architettura aveva poco innanzi comentato Vitruvio, volle il detto cardinale che quasi tutto si dipignesse. Perchè messovi mano Benedetto con l'aiuto di Maso Papacello cortonese, il quale era suo discepolo ed aveva anco imparato assai da Giulio Romano, come si dirà, e da Tommaso (1), ed altri discepoli e garzoni, non rifinò, che l'ebbe quasi tutto dipinto a fresco. Ma volendo il cardinale avervi anco qualche pittura di mano di Luca, egli così vecchio ed impedito dal parletico dipinse a fresco nella facciata dell'altare della cappella di quel palazzo quando s. Gio. Battista battezza il Salvatore; ma non potette finirla del tutto, perchè mentre l'andava lavorando, si morì, essendo vecchio d'ottantadue anni. Fu Luca persona d'ottimi costumi, sincero, ed amorevole con gli amici, e di conversazione dolce e pia-

(1) *Il Maso Papacello e il Tommaso qui nominati non sono che una e medesima persona, cioè Tommaso Barnabei detto per soprannome Papacello.*

cevole con ognuno, e sopra tutto cortese a chiunque ebbe bisogno dell'opera sua, e facile nell'insegnare a'suoi discepoli. Visse splendidamente e si dilettò di vestir bene. Per le quali buone qualità fu sempre nella patria e fuori in somma venerazione. Così col fine della vita di costui, che fu nel 1521, porremo fine alla seconda parte di queste vite, terminando in Luca come in quella persona che col fondamento del disegno e degli ignudi particolarmente, e con la grazia della invenzione e disposizione delle storie, aperse alla maggior parte degli artefici la via all'ultima perfezione dell'arte, alla quale poi poterono dar cima quelli che seguirono, de'quali noi ragioneremo per innanzi.

PARTE TERZA

PROEMIO

Veramente grande augumento fecero alle arti della architettura, pittura e scultura, quelli eccellenti maestri che noi abbiamo descritti sin qui nella seconda parte di queste vite, aggiugnendo alle cose de'primi regola, ordine, misura, disegno e maniera, se non in tutto perfettamente, tanto almanco vicino al vero, che i terzi, di chi noi ragioneremo da qui avanti, poterono mediante quel lume sollevarsi, e condursi alla somma perfezione, dove abbiamo le cose moderne di maggior pregio e più celebrate. Ma perchè più chiaro ancor si conosca la qualità del miglioramento che ci hanno fatto i predetti artefici, non sarà certo fuor di proposito dichiarare in poche parole i cinque aggiunti che io nominai, e discorrere succintamente donde sia nato quel vero buono che, superato il secolo antico, fa il moderno sì glorioso. Fu adunque la regola nell'architettura, il modo del misurare delle anticaglie, osservando le piante degli edifici antichi nelle opere moderne(1). L'ordine fu il dividere l'un genere dall'altro, sicchè toccasse ad ogni corpo le membra sue, e non si cambiasse più tra loro il dorico, lo ionico, il corintio, ed il toscano: e la misura fu universale sì nella architettura come nella scultura, fare i corpi delle figure retti, dritti, e con le membra organizzati parimente: ed il simile nella pittura. Il disegno fu lo imitare il più bello della natura in tutte le figure così scolpite come dipinte, la qual parte viene dallo aver la mano e l'ingegno, che rapporti tutto quello che vede l'occhio in sul piano, o disegni o in su fogli, o tavola o altro piano, giustissimo ed appunto; e così di rilievo nella scultura. La maniera venne poi la più bella dall'aver messo in uso il frequente ritrarre le cose più belle, ed a quel più bello o mani, o teste, o corpi, o gambe aggiugnerle insieme e fare una figura di tutte quelle bellezze che più si poteva, e metterla in uso in ogni opera per tutte le figure, che per questo si dice esser bella maniera. Queste cose non l'aveva fatte Giotto, nè que'primi artefici, sebbene eglino avevano scoperto i principii di tutte queste difficoltà, e toccatele in superficie, come nel disegno, più vero che non era prima e più simile alla natura; e così l'unione de'colori, ed i componimenti delle figure nelle storie, e molte altre cose delle quali abbastanza s'è ragionato. Ma sebbene i secondi augumentarono grandemente a queste arti tutte le cose dette di sopra, elle non erano però tanto perfette che elle finissero di aggiugnere all'intero della perfezione, mancandoci ancora nella regola una licenzia che, non essendo di regola, fusse ordinata nella regola, e potesse stare senza fare confusione o guastare l'ordine; il quale aveva bisogno d'una invenzione copiosa di tutte le cose, e d'una certa bellezza continuata in ogni minima cosa, che mostrasse tutto quell'ordine con più ornamento. Nelle misure mancava uno retto giudizio, che senza che le figure fussero misurate avessero in quelle grandezze ch'elle erano fatte una grazia che eccedesse la misura. Nel disegno non v'erano gli estremi del fine suo, perchè sebbene e' facevano un braccio tondo ed una gamba diritta, non era ricerca con muscoli, con quella facilità graziosa e dolce che apparisce fra 'l vedi e non vedi, come fanno la carne e le cose vive; ma elle erano crude e scorticate, che faceva difficoltà agli occhi e durezza nella maniera; alla quale mancava una leggiadria di fare svelte e graziose tutte le figure, e massimamente le femmine ed i putti con le membra naturali come agli uomini; ma ricoperte di quelle grassezze e carnosità che non siano goffe come le naturali, ma artefiziate dal disegno e dal giudizio. Vi mancavano ancora la copia de'belli abiti, la varietà di tante bizzarrie, la vaghezza de'colori, la universalità ne'casamenti, e la lontananza e varietà ne'paesi; ed avvegnachè molti di loro cominciassero come Andrea Verrocchio, Antonio del Pollaiuolo, e molti altri più moderni, a cercare di fare le loro figure più studiate, e che ci apparisse dentro maggior disegno, con quella imitazione più simile e più appunto alle cose naturali: nondimeno e' non v'era il tutto, ancorachè ci fusse l'una sicurtà più certa, che eglino andavano in verso il buono, e ch'elle fussino però approvate, secondo l'opere degli antichi, come si vide quanto il Verrocchio rifece le gambe e le braccia di marmo al Marsia di casa Medici in Fiorenza; mancando loro pure una fine, ed una estrema perfezione ne'piedi, mani, capelli, barbe, ancora che il tutto delle membra sia accordato con l'antico, ed abbia una certa corrispondenza giusta nelle misure. Che s'eglino avessino avuto quelle minuzie dei fini, che sono la perfezione ed il fiore dell'arte, avrebbono avuto ancora una gagliardezza risoluta nell'opere loro, e ne sarebbe conseguito la leggiadria ed una pulitezza e somma grazia, che non ebbono, ancora che vi sia lo stento della diligenzia, che son quelli che danno gli stremi dell'arte nelle belle figure o di rilievo o dipinte. Quella fine e quel certo che, che ci mancava, non lo potevano mettere così presto in atto, avvegnachè lo studio insecchisce la maniera, quando egli è preso per terminare i fini in quel modo. Bene lo trovarono poi dopo gli altri, nel veder cavar fuora di terra certe anticaglie citate da Plinio delle più famose, il Laocoonte, l'Ercole, ed il Torso grosso di Belvedere; così la Venere, la Cleopatra, lo Apollo ed infinite altre, le quali nella lor dolcezza e nelle loro asprezze con termini carnosi e cavati dalle maggior bellezze del vivo, con certi atti, che non in tutto si storcono, ma si vanno in certe parti movendo, e si mostrano con una graziosissima grazia, furono cagione di levare via una certa maniera secca e cruda e tagliente, che per lo soverchio studio avevano lasciata in quest'arte Pietro della Francesca, Lazzaro Vasari, Alesso Baldovinetti, Andrea dal Castagno, Pesello, Ercole Ferrarese, Giovan Bellini, Cosimo Rosselli, l'Abate di s. Clemente, Domenico del Ghirlandaio, Sandro Botticello, Andrea Mantegna, Filippo e Luca Signorelli, i quali per sforzarsi cercavano fare l'impossibile dell'arte con le fatiche, e massime negli scorti e nelle vedute spiacevoli; che siccome erano a loro dure a con-

(1) *Le seguenti definizioni sono del tutto vaghe ed oscure.*

durle, così erano aspre a vederle. Ed ancora che la maggior parte fussino ben disegnate e senza errori, vi mancava pure uno spirito di prontezza, che non ci si vide mai, ed una dolcezza ne'colori unita, che la cominciò ad usare nelle cose sue il Francia Bolognese e Pietro Perugino; ed i popoli nel vederla corsero come matti a questa bellezza nuova e più viva, parendo loro assolutamente che e'non si potesse giammai far meglio. Ma lo errore di costoro dimostrarono poi chiaramente le opere di Leonardo da Vinci, il quale dando principio a quella terza maniera che noi vogliamo chiamar la moderna, oltra la gagliardezza e bravezza del disegno, ed oltra il contraffare sottilissimamente tutte le minuzie della natura, così appunto come elle sono, con buona regola, miglior ordine, retta misura, disegno perfetto e grazia divina, abbondantissimo di copie, e profondissimo di arte, dette veramente alle sue figure il moto e il fiato. Seguitò dopo lui, ancora che alquanto lontano, Giorgione da Castel Franco, il quale sfumò le sue pitture, e dette una terribile movenza alle sue cose, per una certa oscurità di ombre bene intese. Nè meno di costui diede alle sue pitture forza, rilievo, dolcezza e grazia nei colori fra Bartolomeo di s. Marco: ma più di tutti il graziosissimo Raffaello da Urbino, il quale studiando le fatiche de'maestri vecchi e quelle de'moderni, prese da tutti il meglio, e, fattone raccolta, arricchì l'arte della pittura di quella intera perfezione che ebbero anticamente le figure di Apelle e di Zeusi, e più, se si potesse dire, o mostrare l'opere di quelli a questo paragone. Laonde la natura restò vinta da'suoi colori, e l'invenzione era in lui sì facile e propria, quanto può giudicare chi vede le storie sue, le quali sono simili alli scritti, mostrandoci in quelle i siti simili e gli edificii, così come nelle genti nostrali e strane le cere e gli abiti secondo che egli ha voluto: oltra il dono della grazia delle teste, giovani, vecchi e femmine, riservando alle modeste la modestia, alle lascive la lascivia, ed ai putti ora i visi negli occhi, ed ora i giuochi nelle attitudini. E così i suoi panni piegati nè troppo semplici nè intrigati, ma con una guisa che paiono veri. Seguì in questa maniera, ma più dolce di colorito e non tanto gagliarda, Andrea del Sarto; il quale si può dire che fusse raro, perchè l'opere sue sono senza errori. Nè si può esprimere le leggiadrissime vivacità che fece nell'opere sue Antonio da Correggio, sfilando i suoi capelli con un modo, non di quella maniera fine che facevano gl'innanzi a lui, ch'era difficile, tagliente e secca, ma d'una piumosità morbidi, che si scorgevano le fila nella facilità del farli, che parevano d'oro e più belli che i vivi, i quali restano vinti dai suoi coloriti. Il simile fece Francesco Mazzola Parmigiano, il quale in molte parti, di grazia e di ornamenti e di bella maniera lo avanzò, come si vede in molte pitture sue, le quali ridono nel viso, e siccome gli occhi veggono vivacissimamente, così si scorge il batter de'polsi, come più piacque al suo pennello. Ma chi considererà l'opere delle facciate di Polidoro e di Maturino, vedrà le figure far quei gesti che l'impossibile non può fare; e stupirà com'e'si possa, non ragionare con la lingua, ch'è facile, ma esprimere col pennello le terribilissime invenzioni, messe da loro in opera con tanta pratica e destrezza, rappresentando i fatti de'Romani come e' furono propriamente. E quanti ce ne sono stati che hanno dato vita alle loro figure coi colori ne' morti? come il Rosso, Fra Sebastiano, Giulio Romano, Perin del Vaga; perchè de' vivi, che per sè medesimi son notissimi, non accade qui ragionare. Ma quello che importa il tutto di quest'arte è, che l'hanno ridotta oggi talmente perfetta e facile per chi possiede il disegno, l'invenzione ed il colorito, che dove prima da que'nostri maestri si faceva una tavola in sei anni, oggi in un anno questi maestri ne fanno sei; ed io ne fo indubitatamente fede, e di vista e d'opera: e molto più si veggono finite e perfette, che non facevano prima gli altri maestri di conto. Ma quello che fra i morti e vivi porta la palma, e trascende e ricuopre tutti, è il divino Michelagnolo Buonarroti, il qual non solo tiene il principato di una di queste arti, ma di tutte tre insieme. Costui supera e vince non solamente tutti costoro che hanno quasi che vinto già la natura, ma quelli stessi famosissimi antichi, che sì lodatamente fuor d'ogni dubbio la superarono; ed unico si trionfa di quelli, di questi e di lei, non imaginandosi appena quella, cosa alcuna sì strana e tanto difficile, che egli con la virtù del divinissimo ingegno suo, mediante l'industria, il disegno, l'arte, il giudizio e la grazia, di gran lunga non la trapassi; e non solo nella pittura, e ne'colori, sotto il qual genere si comprendono tutte le forme e tutti i corpi retti e non retti, palpabili ed impalpabili, visibili e non visibili, ma nell'estrema rotondità dei corpi, e con la punta del suo scarpello: e delle fatiche di così bella e fruttifera pianta son distesi già tanti rami e sì onorati, che oltre l'aver pieno il mondo in sì disusata foggia de' più saporiti frutti che siano, hanno ancora dato l'ultimo termine a queste tre nobilissime arti con tanta e sì maravigliosa perfezione, che ben si può dire e sicuramente, le sue statue, in qual si voglia parte di quelle, esser più belle assai che l'antiche, conoscendosi, nel mettere a paragone teste, mani, braccia e piedi, formati dall'uno e dall'altro, rimanere in quelle di costui un certo fondamento più saldo, una grazia più interamente graziosa, ed una molto più assoluta perfezione, condotta con una certa difficultà sì facile nella sua maniera, che egli è impossibile mai veder meglio; le quali, se per avventura ci fussero di quelle famosissime greche o romane da poterle a fronte a fronte paragonare, tanto resterebbono in maggior pregio e più onorate, quanto più appariscono le sue sculture superiori a tutte le antiche. Ma se tanto sono da noi ammirati que' famosissimi che, provocati con sì eccessivi premii e con tanta felicità, diedero vita alle opere, quanto doviamo noi maggiormente celebrare e mettere in cielo questi rarissimi ingegni, che non solo senza premii, ma in una povertà miserabile fanno frutti sì preziosi? Cedasi ed affermisi adunque, che se in questo nostro secolo fusse la giusta remunerazione, si farebbono senza dubbio cose più grandi, e molto migliori che non fecero mai gli antichi. Ma lo avere a combattere più con la fame che con la fama, tiene sotterrati i miseri ingegni, nè gli lascia (colpa e vergogna di chi sollevare li potrebbe, e non se ne cura) farsi conoscere. E tanto basti a questo proposito, essendo tempo di oramai tornare alle Vite, trattando distintamente di tutti quelli che hanno fatto opere celebrate in questa terza maniera; il principio della quale fu Lionardo da Vinci, dal quale appresso comincieremo.

VITA DI LIONARDO DA VINCI

PITTORE E SCULTORE FIORENTINO.

Grandissimi doni si veggono piovere dagli influssi celesti ne'corpi umani, molte volte naturalmente, e soprannaturali talvolta, strabocchevolmente accozzarsi in un corpo solo, bellezza, grazia e virtù in una maniera, che dovunque si volge quel tale, ciascuna sua azione è tanto divina, che lascian-

dosi dietro tutti gli altri uomini, manifestamente si fa conoscere per cosa, com'ella è, largita da Dio e non acquistata per arte umana. Questo lo videro gli uomini in Lionardo da Vinci, nel quale oltra la bellezza del corpo non lodata mai abbastanza, era la grazia più che infinita in qualunque sua azione; e tanta e sì fatta poi la virtù, che dovunque l'animo volse nelle cose difficili, con facilità le rendeva assolute. La forza in lui fu molta e congiunta con la destrezza; l'animo e 'l valore sempre regio e magnanimo; e la fama del suo nome tanto s'allargò, che non solo nel suo tempo fu tenuto in pregio, ma pervenne ancora molto più nei posteri dopo la morte sua.

Veramente mirabile e celeste fu Lionardo (1) figliuolo di ser Piero da Vinci; e nella erudizione e principii delle lettere arebbe fatto profitto grande, se egli non fusse stato tanto vario ed instabile. Perciocchè egli si mise a imparare molte cose, e cominciate poi l'abbandonava. Ecco, nell'abbaco, egli in pochi mesi ch'e' v'attese, fece tanto acquisto, che movendo di continuo dubbi e difficultà al maestro che gl'insegnava, bene spesso lo confondeva. Dette alquanto d'opera alla musica, ma tosto si risolvè a imparare a sonare la lira, come quello che dalla natura aveva spirito elevatissimo e pieno di leggiadria, onde sopra quella cantò divinamente all'improvviso. Nondimeno bench'egli a sì varie cose attendesse, non lasciò mai il disegnare ed il fare di rilievo, come cose che gli andavano a fantasia più d'alcun'altra. Veduto questo ser Piero e considerato la elevazione di quello ingegno, preso un giorno alcuni de' suoi disegni, gli portò ad Andrea del Verrocchio, ch'era molto amico suo, e lo pregò strettamente che gli dovesse dire, se Lionardo attendendo al disegno farebbe alcun profitto. Stupì Andrea nel veder il grandissimo principio di Lionardo, e confortò ser Piero che lo facesse attendere; ond'egli ordinò con Lionardo ch'e' dovesse andare a bottega di Andrea; il che Lionardo fece volentieri oltre a modo; e non solo esercitò una professione, ma tutte quelle ove il disegno si interveniva; ed avendo uno intelletto tanto divino e maraviglioso, che essendo bonissimo geometra, non solo operò nella scultura, facendo nella sua giovanezza di terra alcune teste di femmine che ridono, che vanno formate per l'arte di gesso, e parimente teste di putti che parevano usciti di mano d'un maestro; ma nell'architettura ancora fe' molti disegni così di piante come d'altri edifizii, e fu il primo, ancorachè giovanetto, che discorresse sopra il fiume d'Arno per metterlo in canale da Pisa a Fiorenza. Fece disegni di mulini, gualchiere, ed ordigni che potessino andare per forza d'acqua; e perchè la professione sua volle che fusse la pittura, studiò assai in ritrar di naturale, e qualche volta in far modelli di figure di terra; ed addosso a quelle metteva cenci molli interrati, e poi con pazienza si metteva a ritrargli sopra a certe tele sottilissime di rensa o di panni lini adoperati, e li lavorava di nero e bianco con la punta del pennello, ch'era cosa miracolosa; come ancora ne fan fede alcuni che ne ho di sua mano in sul nostro libro de' disegni: oltre che disegnò in carta con tanta diligenza e sì bene, che in quelle finezze non è chi v'abbia aggiunto mai; che n'ho io una testa di stile e chiaro scuro, che è divina: ed era in quell'ingegno infuso tanta grazia da Dio ed una dimostrazione sì terribile, accordata con l'intelletto e memoria che lo serviva, e col disegno delle mani sapeva sì bene esprimere il suo concetto, che con i ragionamenti vinceva, e con le ragioni confondeva ogni gagliardo ingegno. Ed ogni giorno faceva modelli e disegni da potere scaricare con facilità monti e forargli per passare da un piano all'altro, e per via di lieve e di argani e di vite mostrava potersi alzare e tirare pesi grandi: e modi da votare porti, e trombe da cavare de' luoghi bassi acque, che quel cervello mai restava di ghiribizzarre; de' quali pensieri e fatiche se ne vede sparsi per l'arte nostra molti disegni, ed io n'ho visti assai. Oltrechè perse tempo fino a disegnare gruppi di corde fatti con ordine, e che da un capo seguisse tutto il resto fino all'altro, tanto che s'empiesse un tondo, che se ne vede in istampa uno difficilissimo e molto bello, e nel mezzo vi sono queste parole: *Leonardus Vinci Accademia* (1). E fra questi modelli e disegni ve n'era uno col quale più volte a molti cittadini ingegnosi che allora governavano Fiorenza, mostrava volere alzare il tempio di s. Giovanni di Fiorenza, e sottometterví le scalee senza ruinarlo, e con sì forti ragioni lo persuadeva, che pareva possibile, quantunque ciascuno, poi che e' si era partito, conoscesse per sè medesimo l'impossibilità di cotanta impresa. Era tanto piacevole nella conversazione, che tirava a sè gli animi delle genti; e non avendo egli si può dir nulla, e poco lavorando, del continuo tenne servitori e cavalli, de' quali si dilettò molto, e particolarmente di tutti gli altri animali, i quali con grandissimo amore e pazienza governava: e mostrollo, chè spesso passando dai luoghi dove si vedevano uccelli, di sua mano cavandogli di gabbia e pagatogli a chi li vendeva il prezzo che n'era chiesto, li lasciava in aria a volo, restituendoli la perduta libertà. Laonde volle la natura tanto favorirlo, che dovunque e' rivolse il pensiero, il cervello e l'animo, mostrò tanta divinità nelle cose sue, che nel dare la perfezione di prontezza, vivacità, bontade, vaghezza e grazia nessun altro mai gli fu pari. Vedesi bene che Lionardo per l'intelligenza dell'arte cominciò molte cose, e nessuna mai ne finì, parendogli che la mano aggiugnere non potesse alla perfezione dell'arte nelle cose che egli s'imaginava; conciossiachè si formava nell'idea alcune difficultà sottili e tanto maravigliose, che con le mani, ancora ch'elle fussero eccellentissime, non si sarebbono espresse mai. E tanti furono i suoi capricci, che filosofando delle cose naturali, attese a intendere la proprietà dell'erbe, continuando ed osservando il moto del cielo, il corso della luna, e gli andamenti del sole. Acconciossi dunque, come è detto, per via di ser Piero nella sua fanciullezza all'arte con Andrea del Verrocchio, il quale facendo una tavola, dove s. Giovanni battezzava Cristo, Lionardo lavorò un angelo che teneva alcune vesti; e benchè fosse giovanetto, lo condusse di tal maniera, che molto meglio delle figure di Andrea stava l'angelo di Lionardo; il che fu cagione ch' Andrea mai più non volle toccar colori, sdegnatosi che un fanciullo ne sapesse più di lui. Gli fu allogato per una portiera, che si aveva a fare in Fiandra d'oro e di seta tessuta per mandare al re di Portogallo, un cartone d'Adamo e di Eva, quando nel paradiso terrestre peccano: dove col pennello fece Lionardo di chiaro e scuro lumeggiato di biacca un prato di erbe infinite e con alcuni animali, che in vero può dirsi che in diligenza e naturalità al mondo divino ingegno far non la possa sì simile. Quivi è il fico, oltra lo scortar delle foglie e le vedute de' rami, condotto con tanto amore, che l'ingegno si smarrisce solo a pensare come un uomo possa avere tanta pacienza,

(1) *È bene consultare l'opera di Carlo Amoretti, intitolata:* Memorie storiche sulla vita, gli studii e le opere di Lionardo da Vinci.

(1) *È da leggere:* Leonardi Vinci Academia.

Evvi ancora un palmizio che ha la rotondità delle ruote della palma lavorate con sì grande arte e maravigliosa, che altro che la pazienza e l'ingegno di Lionardo non lo poteva fare; la quale opera altrimenti non si fece, onde il cartone è oggi in Fiorenza nella felice casa del Magnifico Ottaviano de' Medici, donatogli non ha molto dal zio di Lionardo. Dicesi che ser Piero da Vinci essendo alla villa, fu ricercato domesticamente da un suo contadino, il quale di un fico da lui tagliato in sul podere aveva di sua mano fatto una rotella, che a Fiorenza gliene facesse dipignere; il che egli contentissimo fece, sendo molto pratico il villano nel pigliare uccelli e nelle pescagioni, e servendosi grandemente di lui ser Piero a questi esercizii. Laondo fattala condurre a Firenze, senza altrimenti dire a Lionardo di chi ella si fosse, lo ricercò che egli vi dipignesse suso qualche cosa. Lionardo arrecatosi un giorno tra le mani questa rotella, veggendola torta, mal lavorata e goffa, la dirizzò col fuoco, e datala a un torniatore, di rozza e goffa che ella era la fece ridurre delicata e pari; ed appresso ingessatala ed acconciatala a modo suo, cominciò a pensare quello che vi si potesse dipignere su, che avesse a spaventare chi le venisse contra, rappresentando lo effetto stesso che la testa già di Medusa. Portò dunque Lionardo per questo effetto ad una sua stanza, dove non entrava se non egli solo, lucertole, ramarri, grilli, serpi, farfalle, locuste, nottole ed altre strane spezie di simili animali; dalla moltitudine de' quali variatamente adattata insieme cavo uno animalaccio molto orribile e spaventoso, il quale avvelenava con l'alito e faceva l'aria di fuoco; e quello fece uscire d'una pietra scura e spezzata, buffando veleno dalla gola aperta, fuoco dagli occhi e fumo dal naso sì stranamente, che pareva mostruosa ed orribile cosa affatto; e penò tanto a farla, che in quella stanza era il morbo degli animali morti troppo crudele, ma non sentito da Lionardo per il grande amore che portava all'arte. Finita quest'opera, che più non era ricerca nè dal villano nè dal padre, Lionardo gli disse che ad ogni sua comodità mandasse per la rotella, che quanto a lui era finita. Andato dunque ser Piero una mattina alla stanza per la rotella, e picchiato alla porta, Lionardo gli aperse dicendo che aspettasse un poco, e ritornatosi nella stanza, acconciò la rotella al lume in sul leggio ed assettò la finestra che facesse lume abbacinato; poi lo fece passar dentro a vederla. Ser Piero nel primo aspetto non pensando alla cosa, subitamente si scosse, non credendo che quella fosse rotella, nè manco dipinto quel figurato che e' vi vedeva; e tornando col passo addietro, Lionardo lo tenne dicendo: Questa opera serve per quel che ella è fatta; pigliatela dunque, e portatela, chè questo è il fine che dell'opere si aspetta. Parve questa cosa più che miracolosa a ser Piero, e lodò grandissimamente il capriccioso discorso di Lionardo; poi comperata tacitamente da un merciaio un'altra rotella dipinta d'un cuore trapassato da uno strale, la donò al villano, che ne li restò obbligato sempre mentre e' visse. Appresso vendè ser Piero quella di Lionardo secretamente in Fiorenza a certi mercatanti cento ducati, ed in breve ella pervenne alle mani del duca di Milano, vendutagli trecento ducati da' detti mercatanti. Fece poi Lionardo una nostra Donna in un quadro ch'era appresso papa Clemente VII molto eccellente, e fra le altre cose che v'erano fatte, contraffece una caraffa piena d'acqua con alcuni fiori dentro, dove oltra la maraviglia della vivezza, aveva imitato la rugiada dell'acqua sopra, sì che ella pareva più viva che la vivezza. Ad Antonio Segni, suo amicissimo, fece in su un foglio un Nettuno condotto così di disegno con tanta diligenza, che e' pareva del tutto vivo. Vedevasi il mare turbato ed il carro suo tirato da' cavalli marini con le fantasime, l'orche ed i noti, ed alcune teste di Dei marini bellissime; il quale disegno fu donato da Fabio suo figliuolo a M. Giovanni Gaddi con questo epigramma:

Pinxit Virgilius Neptunum, pinxit Homerus,
Dum maris undisoni per vada flectit equos.
Mente quidem vates illum conspexit uterque:
Vincius ast oculis; jureque vincit eos.

Vennegli fantasia di dipignere in un quadro a olio una testa d'una Medusa con una acconciatura in capo con un aggruppamento di serpi, la più strana e stravagante invenzione che si possa immaginare mai, ma come opera che portava tempo, e come quasi intervenne in tutte le cose sue, rimase imperfetta. Questa è fra le cose eccellenti nel palazzo del duca Cosimo insieme con una testa d'uno angelo, che alza un braccio in aria che scorta dalla spalla al gomito venendo innanzi, e l'altro ne va al petto con una mano. È cosa mirabile che quello ingegno, che avendo desiderio di dare sommo rilievo alle cose che egli faceva, andava tanto con l'ombre oscure a trovare i fondi de' più scuri, che cercava neri che ombrassero e fussero più scuri degli altri neri per fare che 'l chiaro, mediante quelli, fusse più lucido, ed in fine riusciva questo modo tanto tinto, che non vi rimanendo chiaro, avevano più forma di cose fatte per contraffare una notte, che una finezza del lume del dì; ma tutto era per cercare di dare maggior rilievo, e di trovar il fine e la perfezione dell'arte. Piacevagli tanto quando egli vedeva certe teste bizzarre o con barbe o con capegli degli uomini naturali, che arebbe seguitato uno che gli fusse piaciuto un giorno intero, e se lo metteva talmente nella idea, che poi arrivato a casa lo disegnava come se l'avesse avuto presente. Di questa sorte se ne vede molte teste e di femmine e di maschi, e n'ho io disegnate parecchie di sua mano con la penna nel nostro libro de' disegni tante volte citato, come fu quella di Amerigo Vespucci, ch'è una testa di vecchio bellissima disegnata di carbone, e parimente quella di Scaramuccia capitano de' Zingani, che poi ebbe Messer Donato Valdambrini d'Arezzo canonico di s. Lorenzo lassatagli dal Giambullari. Cominciò una tavola dell'adorazione de' Magi, che v'è su molte cose belle, massime di teste; la quale era in casa di Amerigo Benci dirimpetto alla loggia de' Peruzzi, la quale anch'ella rimase imperfetta come l'altre cose sue. Avvenne che morto Giovan Galeazzo duca di Milano, e creato Lodovico Sforza nel grado medesimo l'anno 1494, fu condotto a Milano con gran riputazione Lionardo al duca, il quale molto si dilettava del suono della lira, perchè sonasse; e Lionardo portò quello strumento ch'egli aveva di sua mano fabbricato d'argento gran parte, in forma d'un teschio di cavallo, cosa bizzarra e nuova, acciocchè l'armonia fosse con maggior tuba e più sonora di voce; laonde superò tutti i musici che quivi erano concorsi a sonare. Oltra ciò fu migliore dicitore di rime all'improvviso del tempo suo. Sentendo il duca i ragionamenti tanto mirabili di Lionardo, talmente s'innamorò delle sue virtù, che era cosa incredibile. E pregatolo, gli fece fare in pittura una tavola d'altare dentrovi una Natività, che fu mandata dal duca all'imperatore. Fece ancora in Milano ne' frati di s. Domenico a s. Maria delle Grazie un cenacolo, cosa bellissima e maravigliosa, ed alle teste degli apostoli diede tanta maestà e bellezza, che quella del Cristo lasciò im-

perfetta, non pensando poterle dare quella divinità celeste, che all'imagine di Cristo si richiede. La quale opera rimanendo così per finita, è stata dai Milanesi tenuta del continuo in grandissima venerazione, e dagli altri forestieri ancora; atteso che Lionardo s'imaginò e riuscigli di esprimere quel sospetto, che era entrato negli apostoli, di voler sapere chi tradiva il loro maestro. Per il che si vede nel viso di tutti loro l'amore, la paura e lo sdegno, ovvero il dolore di non potere intendere lo animo di Cristo: la qual cosa non arreca minor maraviglia, che il conoscersi allo incontro l'ostinazione, l'odio e il tradimento in Giuda; senza che ogni minima parte dell'opera mostra una incredibile diligenza; avvengachè infino nella tovaglia è contraffatto l'opera del tessuto d'una maniera, che la rensa stessa non mostra il vero meglio.

Dicesi che il priore di quel luogo sollecitava molto importunamente Lionardo che finisse l'opera, parendogli strano veder talora Lionardo starsi un mezzo giorno per volta astratto in considerazione; ed arebbe voluto, come faceva dell'opere che zappavano nell'orto, che egli non avesse mai fermo il pennello; e non gli bastando questo, se ne dolse col duca e tanto lo rinfocolò, che fu costretto a mandar per Lionardo e destramente sollecitargli l'opera, mostrando con buon modo che tutto faceva per l'importunità del priore. Lionardo, conoscendo l'ingegno di quel principe esser acuto e discreto, volse (quel che non avea mai fatto con quel priore) discorrere col duca largamente sopra di questo: gli ragionò assai dell'arte e lo fece capace che gl'ingegni elevati talor che manco lavorano, più adoperano, cercando con la mente l'invenzioni, e formandosi quelle perfette idee, che poi esprimono e ritraggono con le mani da quelle già concepute nell'intelletto. E gli soggiunse che ancor gli mancava due teste da fare, quella di Cristo, della quale non voleva cercare in terra e non poteva tanto pensare, che nella imaginazione gli paresse poter concepire quella bellezza e celeste grazia, che dovette essere in quella divinità incarnata. Gli mancava poi quella di Giuda che anco gli metteva pensiero, non credendo potersi imaginare una forma da esprimere il volto di colui, che dopo tanti benefizi ricevuti avesse avuto l'animo sì fiero, che si fusse risoluto di tradir il suo signore e creator del mondo; pur, che di questa seconda ne cercherebbe, ma che alla fine non trovando meglio, non gli mancherebbe quella di quel priore tanto importuno ed indiscreto. La qual cosa mosse il duca maravigliosamente a riso e disse, che egli avea mille ragioni. E così il povero priore confuso, attese a sollecitar l'opera dell'orto, e lasciò star Lionardo, il quale finì bene la testa del Giuda, che pare il vero ritratto del tradimento ed inumanità. Quella di Cristo rimase, come si è detto, imperfetta. La nobiltà di questa pittura, sì per il componimento, sì per essere finita con una incomparabile diligenza, fece venir voglia al re di Francia di condurla nel regno; onde tentò per ogni via se ci fusse stato architetti, che con travate di legnami e di ferri l'avessero potuta armar di maniera, che ella si fosse condotta salva, senza considerare a spesa che vi si fusse potuta fare; tanto la desiderava. Ma l'esser fatta nel muro, fece che sua Maestà se ne portò la voglia, ed ella si rimase a' Milanesi. Nel medesimo refettorio, mentre che lavorava il cenacolo, nella testa, dove è una Passione di maniera vecchia, ritrasse il detto Lodovico con Massimiliano suo primogenito, e dall'altra parte la duchessa Beatrice con Francesco altro suo figliuolo: che poi furono amendue duchi di Milano, che sono ritratti divinamente. Mentre che egli attendeva a questa opera, propose al duca fare un cavallo di bronzo di maravigliosa grandezza per mettervi in memoria l'imagine del duca; e tanto grande lo cominciò e riuscì, che condur non si potè mai. Ecci chi ha avuto opinione (come son varii, e molte volte per invidia maligni i giudizii umani) che Lionardo (come dell'altre sue cose) lo cominciasse, perchè non si finisse; perchè essendo di tanta grandezza, in volerlo gettar d'un pezzo vi si vedeva difficultà incredibile; e si potrebbe anco credere che dall'effetto molti abbiano fatto questo giudizio, poichè delle cose sue ne son molte rimase imperfette. Ma per il vero si può credere che l'animo suo grandissimo ed eccellentissimo per essere troppo volenteroso fusse impedito, e che il voler cercare sempre eccellenza sopra eccellenza e perfezione sopra perfezione ne fusse cagione; talchè l'opera fusse ritardata dal desio, come disse il nostro Petrarca. E nel vero quelli che vedono il modello che Lionardo fece di terra grande, giudicano non aver mai visto più bella cosa nè più superba: il quale durò fino che i Francesi vennero a Milano con Lodovico re di Francia, che lo spezzarono tutto. Enne anche smarrito un modello piccolo di cera, ch'era tenuto perfetto, insieme con un libro di notomia di cavalli fatta da lui per suo studio. Attese dipoi, ma con maggior cura, alla notomia degli uomini, aiutato e scambievolmente aiutando in questo messer Marcantonio della Torre eccellente filosofo, che allora leggeva in Pavia e scriveva di questa materia: e fu de' primi (come odo dire) che cominciò a illustrare con la dottrina di Galeno le cose di medicina, ed a dar vera luce alla notomia fino a quel tempo involta in molte e grandissime tenebre d'ignoranza; ed in questo si servì maravigliosamente dell'ingegno, opera e mano di Lionardo, che ne fece un libro disegnato di matita rossa e tratteggiato di penna, che egli di sua mano scorticò e ritrasse con grandissima diligenza; dove egli fece tutte le ossature, ed a quelle congiunse poi con ordine tutti i nervi e coperse di muscoli i primi appiccati all'osso, ed i secondi che tengono il fermo, ed i terzi che muovono; ed in quegli a parte per parte di brutti caratteri scrisse lettere, che sono fatte con la mano mancina a rovescio; e chi non ha pratica a leggere non l'intende, perchè non si leggono se non con lo specchio. Di queste carte della notomia degli uomini n'è gran parte nelle mani di M. Francesco da Melzo gentiluomo milanese, che nel tempo di Lionardo era bellissimo fanciullo e molto amato da lui, così come oggi è bello e gentile vecchio, che le ha care e tiene come per reliquie tal carte insieme con il ritratto della felice memoria di Lionardo: e a chi legge quegli scritti par impossibile che quel divino spirito abbia così ben ragionato dell'arte e dei muscoli e nervi e vene e con tanta diligenza di ogni cosa. Come anche sono nelle mani di N. N. pittor milanese alcuni scritti di Lionardo, pur di caratteri scritti con la mancina a rovescio, che trattano della pittura e de' modi del disegno e colorire. Costui non è molto che venne a Fiorenza a vedermi, desiderando stampar questa opera, e la condusse a Roma per dargli esito, nè so poi che di ciò sia seguito. E per tornare alle opere di Lionardo, venne al suo tempo in Milano il re di Francia; onde pregato Lionardo di far qualche cosa bizzarra, fece un lione, che camminò parecchi passi, poi s'aperse il petto e lo mostrò tutto pieno di gigli. Prese in Milano Salai Milanese per suo creato, il qual era vaghissimo di grazia e di bellezza, avendo begli capelli ricci ed inanellati, pe' quali Lionardo si dilettò molto: ed a lui insegnò molte cose dell'arte; e certi lavori, che in Mi-

lano si dicono essere di Salai, furono ritocchi da Lionardo. Ritornò a Fiorenza, dove trovò che i frati de'Servi avevano allogato a Filippino l'opere della tavola dell'altar maggiore della Nunziata: per il che fu detto da Lionardo che volentieri avrebbe fatta una simil cosa. Onde Filippino, inteso ciò, come gentil persona ch'egli era, se ne tolse giù; ed i frati, perchè Lionardo la dipignesse, se lo tolsero in casa, facendo le spese a lui ed a tutta la sua famiglia; e così li tenne in pratica lungo tempo, nè mai cominciò nulla. Finalmente fece un cartone dentrovi una nostra Donna ed una s. Anna con un Cristo, la quale non pure fece maravigliare tutti gli artefici, ma finita ch'ella fu, nella stanza durarono due giorni d'andare a vederla gli uomini e le donne, i giovani ed i vecchi, come si va alle feste solenni, per veder le maraviglie di Lionardo, che fecero stupire tutto quel popolo; perchè si vedeva nel viso di quella nostra Donna tutto quello che di semplice e di bello può con semplicità e bellezza dare grazia a una madre di Cristo, volendo mostrare quella modestia e quella umiltà, ch'è in una vergine contentissima d'allegrezza nel vedere la bellezza del suo figliuolo che con tenerezza sosteneva in grembo, e mentre che ella con onestissima guardatura a basso scorgeva un s. Giovanni piccol fanciullo, che si andava trastullando con un pecorino, non senza un ghigno d'una s. Anna, che colma di letizia vedeva la sua progenie terrena esser divenuta celeste: considerazioni veramente degne dello intelletto ed ingegno di Lionardo. Questo cartone, come di sotto si dirà, andò poi in Francia. Ritrasse la Ginevra d'Amerigo Benci, cosa bellissima; ed abbandonò il lavoro a'frati, i quali lo ritornarono a Filippino, il quale sopravvenuto egli ancora dalla morte non lo potè finire. Prese Lionardo a fare per Francesco del Giocondo il ritratto di mona Lisa sua moglie; e quattro anni penatovi, lo lasciò imperfetto; la quale opera oggi è appresso il re Francesco di Francia in Fontanablò: nella qual testa chi voleva vedere quanto l'arte potesse imitare la natura, agevolmente si poteva comprendere; perchè quivi erano contraffatte tutte le minuzie che si possono con sottigliezza dipignere. Avvengachè gli occhi avevano que'lustri e quelle acquitrine che di continuo si veggono nel viso, ed intorno a essi erano tutti que'rossigni lividi e i peli, che non senza grandissima sottigliezza si possono fare. Le ciglia, per avervi fatto il modo del nascere i peli nella carne, dove più folti e dove più radi, e girare secondo i pori della carne, non potevano essere più naturali. Il naso con tutte quelle belle aperture rossette e tenere si vedeva essere vivo. La bocca con quella sua sfenditura, con le sue fini unite dal rosso della bocca, con l'incarnazione del viso, che non colori, ma carne pareva veramente. Nella fontanella della gola chi intentissimamente la guardava vedeva battere i polsi; e nel vero si può dire che questa fosse dipinta d'una maniera da far tremare e temere ogni gagliardo artefice, e sia qual si vuole. Usovvi ancora questa arte: che essendo M. Lisa bellissima, teneva, mentre che la ritraeva, chi sonasse o cantasse, e di continuo buffoni che la facessero stare allegra, per levar via quel malinconico che suol dar spesso la pittura a'ritratti che si fanno; ed in questo di Lionardo vi era un ghigno tanto piacevole, che era cosa più divina che umana a vederlo, ed era tenuta cosa maravigliosa, per non essere il vivo altrimenti.

Per la eccellenza dunque delle opere di questo divinissimo artefice era tanto cresciuta la fama sua, che tutte le persone che si dilettavano dell'arte, anzi la stessa città intera disiderava ch'egli le lasciasse qualche memoria; e ragionavasi per tutto di fargli fare qualche opera notabile e grande, donde il pubblico fusse ornato ed onorato di tanto ingegno, grazia e giudizio, quanto nelle cose di Lionardo si conosceva. E tra il gonfaloniere e i cittadini grandi si praticò, che essendosi fatta di nuovo la gran sala del consiglio, l'architettura della quale fu ordinata col giudizio e consiglio suo, di Giuliano s. Gallo, e di Simone Pollaiuoli detto Cronaca, e di Michelagnolo Buonarroti e Baccio d'Agnolo (come a'suoi luoghi più distintamente si ragionerà); la quale finita con grande prestezza, fu per decreto pubblico ordinato che a Lionardo fusse dato a dipignere qualche opera bella: e così da Piero Soderini, gonfaloniere allora di giustizia, gli fu allogata la detta sala. Per il che volendola condurre, Lionardo cominciò un cartone alla sala del papa, luogo in s. Maria Novella, dentrovi la storia di Niccolò Piccinino capitano del duca Filippo di Milano, nel quale disegnò un gruppo di cavalli che combattevano una bandiera, cosa che eccellentissima e di gran magistero fu tenuta, per le mirabilissime considerazioni che egli ebbe nel far quella fuga; perciocchè in essa non si conosce meno la rabbia, lo sdegno e la vendetta negli uomini, che ne'cavalli; tra'quali due intrecciatisi con le gambe dinanzi, non fanno men guerra coi denti che si faccia chi li cavalca nel combattere detta bandiera; dove appiccato le mani un soldato, con la forza delle spalle, mentre mette il cavallo in fuga, rivolto egli con la persona, aggrappato l'aste dello stendardo per sgusciarlo per forza dalle mani di quattro; che due lo difendono con una mano per uno, e l'altra in aria con le spade tentano di tagliar l'asta, mentre che un soldato vecchio con un berretton rosso gridando tiene una mano nell'aste, e con l'altra inalberato una storta, mena con stizza un colpo per tagliare tutte e due le mani a coloro, che con forza digrignando i denti, tentano con fierissima attitudine di difendere la loro bandiera. Oltra che in terra fra le gambe de'cavalli v'è due figure in iscorto, che combattendo insieme, mentre uno in terra ha sopra un soldato, che alzato il braccio quanto può, con quella forza maggiore gli mette alla gola il pugnale per finirgli la vita, e quell'altro con le gambe e con le braccia sbattuto, fa ciò ch'egli può per non volere la morte. Nè si può esprimere il disegno che Lionardo fece negli abiti de'soldati, variamente variati da lui; simile i cimieri e gli altri ornamenti, senza la maestria incredibile che egli mostrò nelle forme e lineamenti de'cavalli, i quali Lionardo meglio ch'altro maestro fece di bravura di muscoli e di garbata bellezza. Dicesi che per disegnare il detto cartone fece un edifizio artificiosissimo, che stringendolo s'alzava, ed allargandolo s'abbassava. Ed imaginandosi di volere a olio colorire in muro, fece una composizione d'una mistura sì grossa per lo incollato del muro, che continuando a dipignere in detta sala, cominciò a colare di maniera, che in breve tempo abbandonò quella, vedendola guastare. Aveva Lionardo grandissimo animo, ed in ogni sua azione era generosissimo. Dicesi che andando al banco per la provvisione ch'ogni mese da Pietro Soderini soleva pigliare, il cassiere gli volse dare certi cartocci di quattrini, ed egli non li volse pigliare, rispondendogli: Io non sono dipintore da quattrini. Essendo incolpato d'aver giuntato, da Piero Soderini fu mormorato contra di lui; perchè Lionardo fece tanto con gli amici suoi, che ragunò i danari e portolli per restituire: ma Piero non li volle accettare. Andò a Roma col duca Giuliano de'Medici nella creazione di papa Leone, che attendeva molto a cose filosofiche, e massimamente all'alchimia; dove formando una pasta

di una cera, mentre che camminava, faceva animali sottilissimi pieni di vento, nei quali soffiando gli faceva volare per l'aria, ma cessando il vento cadevano in terra. Fermò in un ramarro, trovato dal vignaiuolo di Belvedere, il quale era bizzarrissimo, di scaglie da altri ramarri scorticate, ali addosso con mistura d'argenti vivi che nel muoversi quando camminava tremavano, e fattogli gli occhi, corna, e barba, domesticatolo e tenendolo in una scatola, tutti gli amici ai quali lo mostrava per paura faceva fuggire. Usava spesso far minutamente digrassare e purgare le budella d' un castrato e talmente venir sottili, che si sarebbono tenute in palma di mano; e aveva messo in un'altra stanza un paio di mantici da fabbro, ai quali metteva un capo delle dette budella; e gonfiandole ne riempiva la stanza, la quale era grandissima; dove bisognava che si recasse in un canto chi v'era, mostrando quelle trasparenti e piene di vento dal tenere poco luogo in principio esser venute a occuparne molto, agguagliandole alla virtù. Fece infinite di queste pazzie, ed attese agli specchi, e tentò modi stranissimi nel cercare olio per dipignere, e vernice per mantenere l'opere fatte. Fece in questo tempo per M. Baldassarri Turini da Pescia, che era datario di Leone, un quadretto di una nostra Donna col figliuolo in braccio con infinita diligenza ed arte. Ma o sia per colpa di chi lo ingessò o pur per quelle sue tante e capricciose misture delle mestiche e de'colori, è oggi molto guasto. E in un altro quadretto ritrasse un fanciulletto che è bello e grazioso a maraviglia; che oggi sono tutti e due in Pescia appresso a M. Giulio Turini. Dicesi che essendogli allogato una opera dal papa, subito cominciò a stillare olii ed erbe per far la vernice; perchè fu detto da papa Leone: Oimè! costui non è per far nulla, da che comincia a pensare alla fine innanzi il principio dell'opera. Era sdegno grandissimo fra Michelagnolo Buonarroti e lui: per il che partì di Fiorenza Michelagnolo per la concorrenza, con la scusa del duca Giuliano, essendo chiamato dal papa per la facciata di s. Lorenzo. Lionardo intendendo ciò, partì ed andò in Francia, dove il re avendo avuto opere sue, gli era molto affezionato, e desiderava che colorisse il cartone della s. Anna; ma egli, secondo il suo costume, lo tenne gran tempo in parole. Finalmente venuto vecchio, stette molti mesi ammalato; e vedendosi vicino alla morte, si volse diligentemente informare delle cose cattoliche e della via buona e santa religione cristiana, e poi con molti pianti confesso e contrito, sebbene e'non poteva reggersi in piedi, sostenendosi nelle braccia dei suoi amici e servi, volle divotamente pigliare il Santissimo Sacramento fuor del letto. Sopraggiunsegli il re, che spesso ed amorevolmente lo soleva visitare; per il che egli per riverenza rizzatosi a sedere sul letto, contando il mal suo e gli accidenti di quello, mostrava tuttavia quanto avea offeso Dio e gli uomini del mondo, non avendo operato nell'arte come si conveniva. Onde gli venne un parosismo messaggiero della morte; per la qual cosa rizzatosi il re e presogli la testa per aiutarlo e porgergli favore, acciocchè il male lo alleggerisse, lo spirito suo, che divinissimo era, conoscendo non potere avere maggior onore, spirò in braccio a quel re nell'età sua d'anni settantacinque.

Dolse la perdita di Lionardo fuor di modo a tutti quelli che l'avevano conosciuto, perchè mai non fu persona che tanto facesse onore alla pittura. Egli con lo splendor dell'aria sua, che bellissima era, rasserenava ogni animo mesto, e con le parole volgeva al sì e al no ogni indurata intenzione. Egli con le forze sue riteneva ogni violenta furia, e con la destra torceva un ferro d'una campanella di muraglia ed un ferro di cavallo, come se fusse piombo. Con la liberalità sua raccoglieva e pasceva ogni amico povero e ricco, pur ch'egli avesse ingegno e virtù. Ornava ed onorava con ogni azione qualsivoglia disonorata e spogliata stanza; per il che ebbe veramente Fiorenza grandissimo dono nel nascere di Lionardo, e perdita più che infinita nella sua morte. Nell'arte della pittura aggiunse costui alla maniera del colorire ad olio una certa oscurità, donde hanno dato i moderni gran forza e rilievo alle loro figure. E nella statuaria fece prove nelle tre figure di bronzo che sono sopra la porta di s. Giovanni dalla parte di tramontana, fatte da Giovanni Francesco Rustici, ma ordinate col consiglio di Lionardo; le quali sono il più bel getto e di disegno e di perfezione che modernamente si sia ancor visto. Da Lionardo abbiamo la notomia de'cavalli e quella degli uomini assai più perfetta; laonde per tante parti sue sì divine, ancora che molto più operasse con le parole che coi fatti, il nome e la fama sua non si spegneranno giammai. Per il che fu detto in lode sua da mess. Giovanni Battista Strozzi così:

Vince costui pur solo
Tutti altri, e vince Fidia e vince Apelle,
E tutto il lor vittorioso stuolo.

Fu discepolo di Lionardo Giovanni Antonio Boltraffio milanese, persona molto pratica ed intendente, che l'anno 1500 dipinse nella chiesa della Misericordia fuori di Bologna in una tavola a olio con gran diligenza la nostra Donna col figliuolo in braccio, s. Giovanni Battista, e s. Bastiano ignudo, e il padrone che la fe'fare, ritratto di naturale ginocchioni; opera veramente bella; ed in quella scrisse il nome suo e l'esser discepolo di Lionardo. Costui ha fatto altre opere ed a Milano ed altrove; ma basti aver qui nominata questa che è la migliore. E così marco Uggioni, che in Santa Maria della Pace fece il transito di nostra Donna e le nozze di Cana Galilea.

VITA DI GIORGIONE DA CASTELFRANCO

PITTOR VINIZIANO.

Ne' medesimi tempi che Fiorenza acquistava tanta fama per l'opere di Lionardo, arrecò non piccolo ornamento a Vinezia la virtù ed eccellenza d'un suo cittadino, il quale di gran lunga passò i Bellini da loro tenuti in tanto pregio, e qualunque altro fino a quel tempo avesse in quella città dipinto. Questi fu Giorgio, che in Castelfranco in sul Trevisano nacque l'anno 1478, essendo doge Giovan Mozenigo, fratel del doge Piero; dalle fattezze della persona e dalla grandezza dell'animo chiamato poi col tempo Giorgione; il quale, quantunque egli fusse nato d'umilissima stirpe, non fu però se non gentile e di buoni costumi in tutta la sua vita. Fu allevato in Vinegia e dilettossi continovamente delle cose d'amore, e piacquegli il suono del liuto mirabilmente e tanto, ch'egli sonava e cantava nel suo tempo tanto divinamente, che egli era spesso per quello adoperato a diverse musiche e ragunate di persone nobili. Attese al disegno e lo gustò grandemente, ed in quello la natura lo favorì sì forte, che egli innamoratosi delle cose belle di lei, non voleva mettere in opera cosa che egli dal vivo non ritraesse. E tanto le fu soggetto e tanto andò imitandola, che non solo egli acquistò nome d'aver passato Gentile e Giovanni Bellini, ma di competere con coloro che lavoravano in Toscana ed era-

no autori della maniera moderna. Aveva veduto Giorgione alcune cose di mano di Lionardo molto fumeggiate e cacciate, come si è detto, terribilmente di scuro. E questa maniera gli piacque tanto, che mentre visse sempre andò dietro a quella, e nel colorito a olio la imitò grandemente. Costui gustando il buono dell'operare, andava scegliendo di mettere in opera sempre del più bello e del più vario che e' trovava. Diedegli la natura tanto benigno spirito, che egli nel colorito a olio ed a fresco fece alcune vivezze ed altre cose morbide ed unite e sfumate talmente negli scuri, che fu cagione che molti di quegli che erano allora eccellenti confessassero lui esser nato per metter lo spirito nelle figure, e per contraffare la freschezza della carne viva più che nessuno che dipignesse non solo in Venezia, ma per tutto. Lavorò in Venezia nel suo principio molti quadri di nostre Donne ed altri ritratti di naturale, che sono e vivissimi e belli, come se ne vede ancora tre bellissime teste a olio di sua mano nello studio del reverendissimo Grimani patriarca d'Aquileia, una fatta per David (e, per quel che si dice, è il suo ritratto) con una zazzera come si costumava in que' tempi infino alle spalle, vivace e colorita che par di carne: ha un braccio ed il petto armato, col quale tiene la testa mozza di Golia. L'altra è una testona maggiore, ritratta di naturale, che tiene in mano una berretta rossa da comandatore, con un bavero di pelle; e sotto uno di que' saloni all'antica: questo si pensa che fusse fatto per un generale di eserciti. La terza è d'un putto, bella quanto si può fare, con certi capelli a uso di velli, che fan conoscere l'eccellenza di Giorgione, e non meno l'affezione del grandissimo patriarca che gli ha portato sempre alla virtù sua, tenendole carissime, e meritamente. In Fiorenza è di man sua in casa de' figliuoli di Giovan Borgherini il ritratto d'esso Giovanni, quando era giovane in Venezia, e nel medesimo quadro il maestro che lo guidava; che non si può veder in due teste nè miglior macchie di color di carne nè più bella tinta di ombre. In casa Anton de' Nobili è un'altra testa d'un capitano armato molto vivace e pronta, il qual dicono essere un de' capitani che Consalvo Ferrante menò seco a Venezia, quando visitò il doge Agostino Barberigo; nel qual tempo si dice che ritrasse il gran Consalvo armato, che fu cosa rarissima, e non si poteva vedere pittura più bella che quella, e che esso Consalvo se ne la portò seco. Fece Giorgione molti altri ritratti, che sono sparsi in molti luoghi per Italia, bellissimi, come ne può far fede quello di Lionardo Loredano fatto da Giorgione quando era doge, da me visto in mostra per un'Assensa(1), che mi parve veder vivo quel serenissimo principe; oltra che ne è uno in Faenza in casa Giovanni da Castel Bolognese intagliatore di cammei e cristalli eccellente, che è fatto per il suocero suo; lavoro veramente divino, perchè vi è una unione sfumata ne' colori, che pare di rilievo più che dipinto. Dilettossi molto del dipignere in fresco, e fra molte cose che fece, egli condusse tutta una facciata di Cà Soranzo in su la piazza di s. Paolo, nella quale oltre molti quadri e storie ed altre sue fantasie, si vede un quadro lavorato a olio in su la calcina, cosa che ha retto all'acqua, al sole ed al vento e conservatasi fino a oggi. Ecci ancora una Primavera che a me pare delle belle cose che ei dipignesse in fresco, ed è gran peccato che il tempo l'abbia consumata sì crudelmente. Ed io per me non trovo cosa che nuoca più al lavoro in fresco che gli scirocchi, e massimamente vicino alla marina, dove portano sempre salsedine con esso loro. Seguì in Venezia l'anno 1504 al ponte del Rialto un fuoco terribilissimo nel fondaco de' Tedeschi, il quale lo consumò tutto con le mercanzie e con grandissimo danno de' mercanti: dove la signoria di Venezia ordinò di rifarlo di nuovo; e con maggior comodità di abituri e di magnificenza e d'ornamento e bellezza fu speditamente finito; dove essendo cresciuto la fama di Giorgione, fu consultato ed ordinato da chi ne aveva la cura che Giorgione lo dipignesse in fresco di colori secondo la sua fantasia, purchè e' mostrasse la virtù sua e che e' facesse un' opera eccellente, essendo ella nel più bel luogo e nella maggior vista di quella città. Per il che messovi una mano Giorgione, non pensò se non a farvi figure a sua fantasia per mostrar l'arte; che nel vero non si ritrova storie che abbiano ordine o che rappresentino i fatti di nessuna persona segnalata o antica o moderna; ed io per me non l'ho mai intese, nè anche, per dimanda che si sia fatta, ho trovato chi l'intenda; perchè dove è una donna, dove è un uomo in varie attitudini; chi ha una testa di lione appresso, altra con un angelo a guisa di Cupido; nè si giudica quel che si sia. V'è bene sopra la porta principale che riesce in Merzeria una femmina a sedere, c'ha sotto una testa d'un gigante morta, quasi in forma d'una Iuditta(1) ch'alza la testa con la spada e parla con un Tedesco quale è a basso; nè ho potuto interpretare per quel che se l'abbia fatta, se già non l'avesse voluta fare per una Germania. In somma e' si vede ben le figure sue esser molto insieme, e che andò sempre acquistando nel meglio; e vi sono teste e pezzi di figure molto ben fatte e colorite vivacissimamente; ed attese in tutto quello che egli vi fece che traesse al segno delle cose vive, e non a imitazione nessuna della maniera: la quale opera è celebrata in Venezia e famosa non meno per quello che e' vi fece, che per il comodo delle mercanzie ed utilità del pubblico. Lavorò un quadro d'un Cristo che porta la croce ed un Giudeo lo tira, il quale col tempo fu posto nella chiesa di s. Rocco, ed oggi per la devozione che vi hanno molti, fa miracoli, come si vede. Lavorò in diversi luoghi, come a Castelfranco e nel Trivisano, e fece molti ritratti a varii principi italiani; e fuor d'Italia furono mandate molte dell'opere sue come cose degne veramente, per far testimonio che se la Toscana soprabbondava di artefici in ogni tempo, la parte ancora di là vicino a' monti non era abbandonata e dimenticata sempre dal cielo. Dicesi che Giorgione ragionando con alcuni scultori nel tempo che Andrea Verrocchio faceva il cavallo di bronzo, che volevano, perchè la scultura mostrava in una figura sola diverse positure e vedute girandogli attorno, che per questo avanzasse la pittura, che non mostrava in una figura se non una parte sola; Giorgione, ch'era d'opinione che in una storia di pittura si mostrasse, senza avere a camminare attorno, ma in una sola occhiata tutte le sorti delle vedute che può fare in più gesti un uomo; cosa che la scultura non può fare se non mutando il sito e la veduta, tal che non sono una, ma più vedute; propose di più, che da una figura sola di pittura voleva mostrare il dinanzi ed il di dietro e i due profili dai lati; cosa che fece mettere loro il cervello a partito; e la fece in questo modo. Dipinse un ignudo che voltava le spalle ed aveva in terra una fonte d'ac-

(1) *Così chiamano a Venezia la festa dell'Ascensione.*

(1) *La Giuditta, o altra femmina che ella sia, non è di Giorgione, ma di Tiziano, secondo fa osservare il Bottari.*

qua limpidissima, nella quale fece dentro per riverberazione la parte dinanzi; da un de'lati era un corsaletto brunito che s'era spogliato,nel quale era il profilo manco,perchè nel lucido di quell'arme si scorgeva ogni cosa; dall'altra parte era uno specchio che drento vi era l'altro lato di quello ignudo; cosa di bellissimo ghiribizzo e capriccio, volendo mostrare in effetto che la pittura conduce con più virtù e fatica, e mostra in una vista sola del naturale più che non fa la scultura: la qual opera fu sommamente lodata e ammirata per ingegnosa e bella.Ritrasse ancora di naturale Caterina regina di Cipro, qual viddi io già nelle mani del clarissimo M.Giovan Cornaro.È nel nostro libro una testa colorita a olio ritratta da un Tedesco di casa Fucheri, che allora era dei maggiori mercanti nel fondaco de'Tedeschi; la quale è cosa mirabile, insieme con altri schizzi e disegni di penna fatti da lui. Mentre Giorgione attendeva ad onorare e sè e la patria sua,nel molto conversare che e'faceva per trattenere con la musica molti suoi amici, s'innamorò d'una madonna, e molto goderono l'uno e l'altra de'loro amori. Avvenne che l'anno 1511 ella infettò di peste, non ne sapendo però altro, e praticandovi Giorgione al solito, se gli appiccò la peste di maniera, che in breve tempo nell'età sua di trentaquattro anni se ne passò all'altra vita,non senza dolore infinito di molti suoi amici che lo amavano per le sue virtù, e danno del mondo che il perse. Pure tollerarono il danno e la perdita con l'esser restati loro due eccellenti suoi creati,Sebastiano Viniziano, che fu poi frate del Piombo a Roma, e Tiziano da Cadore, che non solo lo paragonò,ma lo ha superato grandemente;de'quali a suo luogo si dirà pienamente l'onore e l'utile che hanno fatto a questa arte.

VITA D'ANTONIO DA CORREGGIO

PITTORE

Io non voglio uscire del medesimo paese, dove la gran madre natura, per non essere tenuta parziale, dette al mondo di rarissimi uomini della sorte che aveva già molti e molti anni adornata la Toscana; infra i quali fu di eccellente e bellissimo ingegno dotato Antonio da Correggio pittore singolarissimo, il quale attese alla maniera moderna tanto perfettamente, che in pochi anni dotato dalla natura ed esercitato dall'arte divenne raro e maraviglioso artefice. Fu molto d'animo timido, e con incomodità di sè stesso in continove fatiche esercitò l'arte per la famiglia che lo aggravava; ed ancorachè e'fusse tirato da una bontà naturale, si affliggeva nientedimanco più del dovere nel portare i pesi di quelle passioni che ordinariamente opprimono gli uomini. Era nell'arte molto maninconico e soggetto alle fatiche di quella, e grandissimo ritrovatore di qualsivoglia difficultà delle cose, come ne fanno fede nel duomo di Parma una moltitudine grandissima di figure lavorate in fresco e ben finite, che sono locate nella tribuna grande di detta chiesa, nelle quali scorta le vedute al di sotto in su con stupendissima maraviglia (1). Ed egli fu il primo che in Lombardia cominciasse cose della maniera moderna; perchè si giudica, che se l'ingegno di Antonio fosse uscito di Lombardia e stato a Roma, avrebbe fatto miracoli,e dato delle fatiche a molti che nel suo tempo furon tenuti grandi.Conciossiachè essendo tali le cose sue, senza aver egli visto delle cose antiche e delle buone moderne, necessariamente ne seguita che se le avesse vedute,arebbe infinitamente migliorato l'opere sue, e crescendo di bene in meglio, sarebbe venuto al sommo de'gradi. Tengasi pur per certo che nessuno meglio di lui toccò colori, nè con maggior vaghezza o con più rilievo alcun artefice dipinse meglio di lui: tanta era la morbidezza delle carni ch'egli faceva e la grazia con che e'finiva i suoi lavori. Egli fece ancora in detto luogo due quadri grandi lavorati a olio,nei quali fra gli altri in uno si vede un Cristo morto che fu lodatissimo. Ed in s. Giovanni in quella città fece una tribuna in fresco, nella quale figurò una nostra Donna che ascende in cielo fra moltitudine di angeli ed altri santi intorno; la quale pare impossibile ch'egli potesse non esprimere con la mano, ma imaginare con la fantasia, per i belli andari de'panni e delle arie che e'diede a quelle figure, delle quali ne sono nel nostro libro alcune disegnate di lapis rosso di sua mano, con certi fregi di putti bellissimi ed altri fregi fatti in quell'opera per ornamento con diverse fantasie di sacrifizi all'antica(1). E nel vero se Antonio non avesse condotte l'opere sue a quella perfezione che le si veggono, i disegni suoi (sebbene hanno in loro una buona maniera e vaghezza e pratica di maestro) non gli arebbono arrecato fra gli artefici quel nome che hanno l'eccellentissime opere sue. È quest'arte tanto difficile ed ha tanti capi, che un artefice bene spesso non li può tutti fare perfettamente;perchè molti sono che hanno disegnato divinamente, e nel colorire hanno avuto qualche imperfezione;altri hanno colorito maravigliosamente, e non hanno disegnato alla metà. Questo nasce tutto dal giudizio e da una pratica che si piglia da giovane, chi nel disegno e chi sopra i colori. Ma perchè tutto s'impara per condurre l'opere perfette nel fine, il quale è il colorire con disegno tutto quel che si fa; per questo il Correggio merita gran lode, avendo conseguito il fine della perfezione nell'opere che egli a olio e a fresco colorì, come nella medesima città nella chiesa dei frati de'Zoccoli di s. Francesco,che vi dipinse una Nunziata in fresco tanto bene, che accadendo per acconcime di quel luogo rovinarla,feciono que frati recignere il muro attorno con legnami armati di ferramenti;e tagliandolo a poco a poco, la salvarono, ed in un altro luogo più sicuro fu murata da loro nel medesimo convento(2). Dipinse ancora sopra una porta di quella città una nostra Donna che ha il figliuolo in braccio; che è stupenda cosa a vedere il vago colorito in fresco di questa opera,dove ne ha riportato dai forestieri viandanti, che non hanno visto altro di suo, lode e onore infinito. In s. Antonio ancora di quella città dipinse una tavola, nella quale è una nostra Donna e s. Maria Maddalena; ed appresso vi è un putto che ride,che tiene a guisa di angioletto un libro in mano, il quale par che rida tanto naturalmente, che muove a riso chi lo guarda, nè lo vede persona di natura malinconica, che non

(1) *Qui il Vasari non descrive i soggetti degli affreschi del Correggio nel duomo di Parma: ma vi supplisce nella Vita di Girolamo da Carpi.*

(1) *Questo soggetto fu dipinto nella cupola della Cattedrale: nella tribuna o cappella maggiore di san Giovanni espresse l'Incoronazione di nostra Signora con varii Santi. Nella cupola poi della stessa chiesa di san Giovanni dipinse l'Ascensione di G. C. e gli Apostoli in atto di maraviglia; e sopra la porta del Capitolo eseguì a fresco, in una lunetta,la figura di san Giovanni Evangelista.*

(2) *Questa pittura non fu eseguita nella chiesa degli Zoccolanti, ma in quella della ss. Annunziata a Capo di ponte.*

si rallegri. Evvi ancora un s. Girolamo, ed è colorito di maniera sì maravigliosa e stupenda, che i pittori ammirano quello per colorito mirabile, e che non si possa quasi dipignere meglio. Fece similmente quadri ed altre pitture per Lombardia a molti signori; e fra l'altre cose sue, due quadri in Mantova al duca Federigo II per mandare allo imperatore, cosa veramente degna di tanto principe; le quali opere vedendo Giulio Romano, disse non aver mai veduto colorito nessuno ch'aggiugnesse a quel segno. L'uno era una Leda ignuda e l' altro una Venere sì di morbidezza colorite e d' ombre di carne lavorate, che non parevano colori, ma carni. Era in una un paese mirab le; nè mai lombardo fu, che meglio facesse queste cose di lui; ed oltra di ciò capelli sì leggiadri di colore e con finita pulitezza sfilati e condotti, che meglio d: quelli non si può vedere. Eranvi alcuni amori, che delle saette facevano prova su una pietra, che erano d'oro e di piombo, lavorati con bello artifizio: e quel che più grazia donava alla Venere, era un'acqua chiarissima e limpida, che correva fra alcuni sassi e bagnava i piedi di quella, e quasi nessuno ne occupava; onde nello scorgere quella candidezza con quella delicatezza, faceva agli occhi compassione nel vedere. Perchè certissimamente Antonio meritò ogni grado ed ogni onore vivo, e con le voci e con gli scritti ogni gloria dopo la morte. Dipinse ancora in Modena una tavola d'una Madonna, tenuta da tutti i pittori in pregio e per la miglior pittura di quella città. In Bologna parimente è di sua mano in casa gli Ercolani gentiluomini bolognesi un Cristo che nell' orto appare a Maria Maddalena, cosa molto bella. In Reggio era un quadro bellissimo e raro, che non è molto che passando M. Luciano Pallavicino, il quale molto si diletta delle cose belle di pittura, e vedendolo, non guardò a spesa di danari, e come avesse compero una gioia, lo mandò a Genova nella casa sua. È in Reggio medesimamente una tavola, dentrovi una natività di Cristo, ove partendosi da quello uno splendore, fa lume a'pastori e intorno alle figure che lo contemplano e fra molte considerazioni avute in questo oggetto, vi è una femmina che volendo fissamente guardare verso Cristo, e per non potere gli occhi mortali sofferire la luce della sua divinità che con i raggi par che percuota quella figura, si mette la mano dinanzi agli occhi, tanto bene espressa, che è una maraviglia. Evvi un coro d' angeli sopra la capanna che cantano, che son tanto ben fatti, che par che siano piuttosto piovuti dal cielo, che fatti dalla mano d'un pittore. È nella medesima città un quadretto di grandezza d'un piede, la più rara e bella cosa che si possa vedere di suo, di figure piccole, nel quale è un Cristo nell'orto; pittura finta di notte, dove l'angelo apparendogli, col lume del suo splendore fa lume a Cristo, che è tanto simile al vero, che non si può nè immaginare nè esprimere meglio. Giuso a piè del monte in un piano si veggono tre apostoli che dormono; sopra'quali fa ombra il monte dove Cristo ora, che dà una forza a quelle figure che non è possibile; e più là in un paese lontano, finto l' apparire dell'aurora, e' si veggono venire dall'un de'lati alcuni soldati con Giuda; e nella sua piccolezza questa istoria è tanto bene intesa, che non si può nè di pazienza nè di studio per tanta opera paragonarla. Potrebbonsi dire molte cose delle opere di costui; ma perchè fra gli uomini eccellenti dell'arte nostra è ammirato per cosa divina ogni cosa che si vede di suo, non mi distenderò più. Ho usato ogni diligenza d'avere il suo ritratto, e perchè lui non lo fece e da altri non è stato mai ritratto, perchè visse sempre positivamente, non l'ho potuto trovare. E nel vero fu persona che non si stimò nè si persuase di sapere far l'arte, conoscendo la difficultà sua, con quella perfezione che egli arebbe voluto; contentavasi del poco, e viveva da bonissimo cristiano.

Desiderava Antonio, siccome quello ch'era aggravato di famiglia, di continuo risparmiare, ed era divenuto perciò tanto misero, che più non poteva essere. Per il che si dice che essendogli stato fatto in Parma un pagamento di sessanta scudi di quattrini, esso volendoli portare a Correggio per alcune occorrenze sue, carico di quelli si mise in cammino a piedi, e per lo caldo grande che era allora scalmanato dal sole, beendo acqua per rinfrescarsi, si pose nel letto con una grandissima febbre, nè di prima quivi levò il capo che finì la vita nell'età sua d'anni quaranta o circa(1). Furono le pitture sue circa il 1512, e fece alla pittura grandissimo dono nei colori da lui maneggiati, come vero maestro, e fu cagione che la Lombardia aprisse per lui gli occhi: dove tanti belli ingegni si son visti nella pittura, seguitandolo in fare opere lodevoli e degne di memoria; perchè mostrandoci i suoi capelli fatti con tanta facilità nella difficultà del farli, ha insegnato come e'si abbiano a fare; di chè gli debbono eternamente tutti i pittori: ad istanzia de'quali gli fu fatto questo epigramma da M. Fabio Segni gentiluomo fiorentino:

Huius cum regeret mortales spiritus artus
Pictoris, Charites supplicuere Iovi:
Non alia pingi dextra, Pater alme, rogamus:
Hunc praeter, nulli pingere nos liceat.
Annuit his votis summi regnator Olympi,
Et juvenem subito sydera ad alta tulit,
Ut posset melius Charitum simulacra referre
Praesens, et nudas cerneret inde Deus.

Fu in questo tempo medesimo Andrea del Gobbo, milanese, pittore e coloritore molto vago, di mano del quale sono sparse molte opere nelle case per Milano sua patria; ed alla Certosa di Pavia una tavola grande con l'assunzione di nostra Donna, ma imperfetta per la morte che gli sopravvenne, la quale tavola mostra quanto egli fusse eccellente ed amatore delle fatiche dell'arte.

VITA DI PIERO DI COSIMO

PITTORE FIORENTINO.

Mentre che Giorgione ed il Correggio con grande loro loda e gloria onoravano le parti di Lombardia, non mancava la Toscana ancor ella di belli ingegni, fra'quali non fu de'minimi Piero figliuolo d'un Lorenzo orafo ed allievo di Cosimo Roselli, e però chiamato sempre e non altrimenti inteso che per Piero di Cosimo; poichè in vero non meno si ha obbligo e si debbe riputare per vero padre quel che c'insegna la virtù e ci dà il bene essere, che quello che ci genera e dà l'essere semplicemente. Questi dal padre, che vedeva nel figliuolo vivace ingegno ed inclinazione al disegno, fu dato in cura a Cosimo che lo prese più che volentieri, e fra' molti discepoli ch' egli aveva vedendolo crescere con gli anni e con la virtù, gli portò amore come a figliuolo e per tale lo tenne sempre. Aveva questo giovane da natura uno spirito molto elevato, ed era molto stratto e vario di fantasia dagli altri giovani che stavano con Cosi-

(1) *La cagione che qui adduce il Vasari della malattia e morte del Correggio non si ritiene per vera.*

mo per imparare la medesima arte. Costui era qualche volta tanto intento a quello che faceva, che ragionando di qualche cosa, come suole avvenire, nel fine del ragionamento bisognava rifarsi da capo a raccontargliene, essendo ito col cervello ad un'altra sua fantasia. Ed era similmente tanto amico della solitudine, che non aveva piacere se non quando pensoso da sè solo poteva andarsene fantasticando e fare suoi castelli in aria; onde aveva cagione di volergli ben grande Cosimo suo maestro, perchè se ne serviva talmente nell'opere sue, che spesso spesso gli faceva condurre molte cose che erano d'importanza, conoscendo che Piero aveva e più bella maniera e miglior giudizio di lui. Per questo lo menò egli seco a Roma, quando vi fu chiamato da papa Sisto per far le storie della cappella, in una delle quali Piero fece un paese bellissimo, come si disse nella vita di Cosimo. E perchè egli ritraeva di naturale molto eccellentemente, fece in Roma di molti ritratti di persone segnalate, e particolarmente quello di Verginio Orsino e di Ruberto Sanseverino, i quali mise in quelle storie. Ritrasse ancora poi il duca Valentino figliuolo di papa Alessandro VI; la qual pittura oggi, che io sappia, non si trova, ma bene il cartone di sua mano, ed è appresso al reverendo e virtuoso M. Cosimo Bartoli proposto di s. Giovanni. Fece in Fiorenza molti quadri a più cittadini sparsi per le lor case, che ne ho visti dei molto buoni, e così diverse cose a molte altre persone. E nel noviziato di s. Marco in un quadro una nostra Donna ritta col figliuolo in collo colorita a olio; e nella chiesa di s. Spirito di Fiorenza lavorò alla cappella di Gino Capponi una tavola, che v'è dentro una visitazione di nostra Donna con s. Niccolò e un s. Antonio che legge con un par d'occhiali al naso, che è molto pronto. Quivi contraffece un libro di carta pecora un po' vecchio che par vero, e così certe palle a quel s. Niccolò con certi lustri, ribattendo i barlumi e riflessi l'una nell'altra, che si conosceva infino allora la stranezza del suo cervello, ed il cercare ch'e' faceva delle cose difficili. E bene lo dimostrò meglio dopo la morte di Cosimo, che egli del continuo stava rinchiuso e non si lasciava veder lavorare, e teneva una vita da uomo piuttosto bestiale che umano. Non voleva che le stanze si spazzassero; voleva mangiare allora che la fame veniva, e non voleva che si zappasse o potasse i frutti dell'orto, anzi lasciava crescere le viti e andare i tralci per terra; ed i fichi non si potavano mai nè gli altri alberi, anzi si contentava veder salvatico ogni cosa, come la sua natura; allegando che le cose d'essa natura bisogna lasciarle custodire a lei senza farvi altro. Recavasi spesso a vedere o animali o erbe o qualche cosa che la natura fa per istranezza ed a caso di molte volte, e ne aveva un contento ed una satisfazione che lo furava tutto a sè stesso, e replicavalo ne'suoi ragionamenti tante volte che veniva talvolta, ancor che e' se n'avesse piacere, a fastidio. Fermavasi talora a considerare un muro dove lungamente fusse stato sputato da persone malate, e ne cavava le battaglie de'cavalli e le più fantastiche città ed i più gran paesi che si vedesse mai: il simile faceva de'nuvoli dell'aria. Diede opera al colorire a olio, avendo visto certe cose di Lionardo fumeggiate e finite con quella diligenza estrema che soleva Lionardo, quando ei voleva mostrar l'arte; e così Piero piacendoli quel modo cercava imitarlo, quantunque egli fusse poi molto lontano da Lionardo, e dall' altre maniere assai stravagante; perchè bene si può dire che e'la mutasse quasi a ciò ch'e' faceva. E se Piero non fusse stato tanto astratto e avesse tenuto più conto di sè nella vita, che egli non fece, arebbe fatto conoscere il grande ingegno che egli aveva, di maniera che sarebbe stato adorato, dove egli per la bestialità sua fu piuttosto tenuto pazzo, ancora che egli non facesse male se non a sè solo nella fine, e benefizio ed utile con le opere dell'arte sua. Per la qual cosa doverebbe sempre ogni buon ingegno ed ogni eccellente artefice, ammaestrato da questi esempli, aver gli occhi alla fine. Nè lascerò di dire che Piero nella sua gioventù, per essere capriccioso e di stravagante invenzione, fu molto adoperato nelle mascherate che si fanno per carnovale, e fu a que' nobili giovani fiorentini molto grato, avendogli lui molto migliorato e d'invenzione e d'ornamento e di grandezze e pompa quella sorte di passatempi. E si dice che fu de' primi che trovassse di mandargli fuora a guisa di trionfi, o almeno gli migliorò assai con accomodare l'invenzione della storia non solo con musiche e parole a proposito del subietto, ma con incredibil pompa d'accompagnatura di uomini a piè ed a cavallo, di abiti ed abbigliamenti accomodati alla storia: cosa che riusciva molto ricca e bella, ed aveva insieme del grande e dello ingegnoso. E certo era cosa molto bella a vedere di notte venticinque o trenta coppie di cavalli ricchissimamente abbigliati co'loro signori travestiti secondo il soggetto della invenzione, sei o otto staffieri per uno, vestiti d'una livrea medesima, con le torce in mano, che talvolta passavano il numero di quattrocento, e il carro poi o trionfo pieno di ornamenti o di spoglie, e bizzarrissime fantasie: cosa che fa assottigliare gl'ingegni, e dà gran piacere e satisfazione a'popoli. Fra questi, che assai furono e ingegnosi, mi piace toccare brevemente d'uno che fu principale invenzione di Piero già maturo d'anni, e non come molti piacevole per la sua vaghezza, ma per il contrario per una strana e orribile ed inaspettata invenzione di non piccola satisfazione a' popoli; che come ne' cibi talvolta le cose agre, così in quelli passatempi le cose orribili, purchè siano fatte con giudizio ed arte, dilettano maravigliosamente il gusto umano: cosa che apparisce nel recitare le tragedie. Questo fu il carro della Morte da lui segretissimamente lavorato alla sala del Papa, che mai se ne potette spiare cosa alcuna, ma fu veduto e saputo in un medesimo punto. Era il trionfo un carro grandissimo tirato da bufoli, tutto nero e dipinto di ossa di morti e di croci bianche; e sopra il carro era una Morte grandissima in cima con la falce in mano, ed aveva in giro al carro molti sepolcri col coperchio; ed in tutti que' luoghi che il trionfo si fermava a cantare, s'aprivano e uscivano alcuni vestiti di tela nera, sopra la quale erano dipinte tutte le ossature di morto nelle braccia, petto, rene e gambe, che il bianco spiccava sopra quel nero, ed apparendo di lontano alcune di quelle torce con maschere che pigliavano col teschio di morto il dinanzi e 'l dirieto e parimente la gola, oltra al parere cosa naturalissima, era orribile e spaventosa a vedere; e questi morti al suono di certe trombe sorde e con suon roco e morto, uscivano mezzi di que' sepolcri, e sedendovi sopra, cantavano in musica piena di malinconia quella oggi nobilissima canzone:

Dolor, pianto e penitenzia ec.

Era innanzi e addietro al carro gran numero di morti a cavallo sopra certi cavalli con somma diligenza scelti de' più secchi e più stretti che si potessero trovare, con covertine nere piene di croci bianche; e ciascuno aveva quattro staffieri vestiti da morti con torce nere, ed uno stendardo grande nero con croci ed ossa e teste di morto,

Appresso al trionfo si strascinava dieci stendardi neri; e mentre camminavano con voci tremanti ed unite diceva quella compagnia il *Miserere*, salmo di David.

Questo duro spettacolo, per la novità, come ho detto, e terribilità sua, mise terrore e maraviglia insieme in tutta quella città; e sebbene non parve nella prima giunta cosa da carnovale, nondimeno per una certa novità, e per essere accomodato tutto benissimo, satisfece agli animi di tutti; e Piero autore ed inventore di tal cosa ne fu sommamente lodato e commendato, e fu cagione che poi di mano in mano si seguitasse di fare cose spiritose e d'ingegnosa invenzione, che in vero per tali soggetti e per condurre simili feste non ha avuto questa città mai paragone; ed ancora in quei vecchi che lo videro ne rimane viva memoria, nè si saziano di celebrar questa capricciosa invenzione. Sentii dire io a Andrea di Cosimo, che fu con lui a fare questa opera, ed Andrea del Sarto che fu suo discepolo e vi si trovò anche egli, che ei fu opinione in quel tempo, che questa invenzione fusse fatta per significare la tornata della Casa de' Medici, del dodici, in Firenze; perchè allora che questo trionfo si fece erano esuli, e come dire morti, che dovessino in breve resuscitare, ed a questo fine interpretavano quelle parole che sono nella canzone:

Morti siam, come vedete,
Così morti vedrem voi:
Fummo già come voi sete,
Voi sarete come noi, ec.

volendo accennare la ritornata loro in casa, e quasi come una resurrezione da morte a vita, e la cacciata ed abbassamento de' contrarii loro; oppure che fusse, che molti dallo effetto che seguì della tornata in Firenze di quella illustrissima casa, come son vaghi gli ingegni umani di applicare le parole e ogni atto che nasce prima agli effetti che seguon poi, che gli fu data questa interpretazione. Certo è che questo fu allora opinione di molti, e se ne parlò assai. Ma ritornando all'arte ed azioni di Piero, fu allogato a Piero una tavola alla cappella de' Tedaldi nella chiesa de' frati dei Servi, dove eglino tengono la veste ed il guanciale di s. Filippo lor frate, nella quale finse la nostra Donna ritta che è rilevata da terra in un dado, e con un libro in mano senza il figliuolo, che alza la testa al cielo, e sopra quella è lo Spirito Santo che la illumina. Nè ha voluto che altro lume che quello che fa la colomba lumeggi e lei e le figure che le sono intorno, come una s. Margherita ed una s. Caterina che la adorano ginocchioni, e ritti sono a guardarla s. Pietro e s. Giovanni Evangelista insieme con s. Filippo frate de' Servi e sant'Antonio arcivescovo di Firenze; oltra che vi fece un paese bizzarro e per gli alberi strani e per alcune grotte. E per il vero ci sono parti bellissime, come certe teste che mostrano e disegno e grazia, oltra il colorito molto continovato; e certamente che Piero possedeva grandemente il colorire a olio. Fecevi la predella con alcune storiette piccole molto ben fatte; ed in fra l'altre ve n'è una quando s. Margherita esce dal ventre del serpente, che per aver fatto quello animale e contraffatto e brutto, non penso che in quel genere si possa veder meglio, mostrando il veleno per gli occhi, il fuoco e la morte in uno aspetto veramente pauroso. E certamente che simili cose credo che nessuno le facesse meglio di lui, nè le immaginasse a gran pezzo, come ne può render testimonio un mostro marino, che egli fece e donò al Magnifico Giuliano de' Medici, che per la deformità sua è tanto stravagante, bizzarro e fantastico, che pare impossibile che la natura usasse e tanta deformità e tanta stranezza nelle cose sue. Questo mostro è oggi nella guardaroba del duca Cosimo de' Medici, così come è anco pur di mano di Piero un libro d'animali della medesima sorte, bellissimi e bizzarri, tratteggiati di penna diligentissimamente e con una pazienza inestimabile condotti, il quale libro gli fu donato da M. Cosimo Bartoli proposto di s. Giovanni mio amicissimo e di tutti i nostri artefici, come quello che sempre si è dilettato ed ancora si diletta di tale mestiero. Fece parimente in casa di Francesco del Pugliese intorno a una camera diverse storie di figure piccole, nè si può esprimere la diversità delle cose fantastiche che egli in tutte quelle si dilettò dipignere, e di casamenti e d'animali e di abiti e strumenti diversi ed altre fantasie che gli sovvennono per essere storie di favole. Queste istorie, dopo la morte di Francesco del Pugliese e de' figliuoli, sono state levate, nè so ove siano capitate. E così un quadro di Marte e Venere con i suoi amori, e Vulcano fatto con una grande arte e con una pazienza incredibile. Dipinse Piero per Filippo Strozzi vecchio un quadro di figure piccole, quando Perseo libera Andromeda dal mostro, che v'è dentro certe cose bellissime, il qual è oggi in casa il sig. Sforza Almeni primo cameriere del duca Cosimo, donatogli da M. Giovanni Battista di Lorenzo Strozzi, conoscendo quanto quel signore si diletti della pittura e scultura, e egli ne tien conto grande, perchè non fece mai Piero la più vaga pittura nè la meglio finita di questa, atteso che non è possibile vedere la più bizzarra orca marina nè la più capricciosa di quella che s'immaginò di dipignere Piero con la più fiera attitudine di Perseo che in aria la percuote con la spada. Quivi fra il timore e la speranza si vede legata Andromeda di volto bellissima, e qua innanzi molte genti con diversi abiti strani sonando e cantando, ove sono certe teste che ridono e si rallegrano di vedere liberata Andromeda, che sono divine. Il paese è bellissimo, ed un colorito dolce e grazioso; e quanto si può unire e sfumare colori, condusse questa opera con estrema diligenzia.

Dipinse ancora un quadro dov'è una Venere ignuda con un Marte parimente che spogliato nudo dorme sopra un prato pien di fiori, ed attorno son diversi amori, che chi in qua chi in là trapportano la celata, i bracciali e l'altre arme di Marte. Evvi un bosco di mirto ed un Cupido che ha paura d'un coniglio; così vi sono le colombe di Venere e l'altre cose di amore. Questo quadro è in Fiorenza in casa di Giorgio Vasari, tenuto in memoria sua da lui, perchè sempre gli piacque i capricci di questo maestro. Era molto amico di Pietro lo spedalingo degl'Innocenti, e volendo far fare una tavola che andava all'entrata di chiesa a man manca alla cappella del Pugliese, l'allogò a Piero, il qual con suo agio la condusse al fine; ma prima fece disperare lo spedalingo, che non ci fu mai ordine che la vedesse se non finita; e quanto ciò gli paresse strano e per l'amicizia e per il sovvenirlo tutto il dì di danari, e non vedere quel che si faceva, egli stesso lo dimostrò, che all'ultima paga non gliela voleva dare se non vedeva l'opera. Ma minacciato da Piero che guasterebbe quel che aveva fatto, fu forzato dargli il resto, e con maggior collera che prima aver pazienza che la mettesse su: ed in questo sono veramente assai cose buone. Prese a fare per una cappella una tavola nella chiesa di s. Piero Gattolini, e vi fece una nostra Donna a sedere con quattro figure intorno e due angeli in aria che la incoronano: ope-

ra condotta con tanta diligenza, che n'acquistò lode ed onore; la quale oggi si vede in san Friano, sendo rovinata quella chiesa. Fece una tavoletta della Concezione nel tramezzo della chiesa di s. Francesco da Fiesole: la quale è assai buona cosetta, sendo le figure non molto grandi. Lavorò per Giovan Vespucci che stava dirimpetto a s. Michele della via de'Servi, oggi di Pier Salviati, alcune storie baccanarie che sono intorno a una camera, nelle quali fece sì strani fauni, satiri e silvani e putti e baccanti, che è una maraviglia a vedere la diversità de' zaini e delle vesti, e la varietà delle cere caprine, con una grazia ed imitazione verissima. Evvi in una storia Sileno a cavallo su uno asino con molti fanciulli, chi lo regge e chi gli dà bere, e si vede una letizia al vivo, fatta con grande ingegno. E nel vero si conosce in quel che si vede di suo uno spirito molto vario ed astratto dagli altri, e con certa sottilità nello investigare certe sottigliezze della natura che penetrano, senza guardare a tempo o fatiche, solo per suo diletto e per il piacere dell'arte. E non poteva già essere altrimenti, perchè innamorato di lei non curava de' suoi comodi e si riduceva a mangiar continuamente ova sode: che per risparmiare il fuoco le coceva quando faceva bollir la colla, e non sei o otto per volta, ma una cinquantina, e tenendone in una sporta, le consumava a poco a poco: nella quale vita così strattamente godeva, che le altre appetto alla sua gli parevano servitù. Aveva a noia il piagner dei putti, il tossir degli uomini, il suono delle campane, il cantar de' frati; e quando diluviava il cielo d'acqua, aveva piacere di veder rovinarla a piombo da' tetti e stritolarsi per terra. Aveva paura grandissima delle saette, e quando e' tonava straordinariamente, s'inviluppava nel mantello, e serrato le finestre e l'uscio della camera, si recava in un cantone fin che passasse la furia. Nel suo ragionamento era tanto diverso e vario, che qualche volta diceva sì belle cose che faceva crepar dalle risa altrui. Ma per la vecchiezza vicino già ad anni ottanta era fatto sì strano e fantastico, che non si poteva più seco. Non voleva che i garzoni gli stessino intorno, di maniera che ogni aiuto per la sua bestialità gli era venuto meno. Venivagli voglia di lavorare, e per il parletico non poteva, ed entrava in tanta collera, che voleva sgarare le mani che stessino ferme; e mentre che e' borbottava, o gli cadeva la mazza da poggiare o veramente i pennelli, che era una compassione. Adiravasi con le mosche, e gli dava noia infino l'ombra; e così ammalatosi di vecchiaia e visitato pure da qualche amico, era pregato che dovesse acconciarsi con Dio: ma non gli pareva avere a morire, e tratteneva altrui d'oggi in domane; non che e' non fusse buono e non avesse fede; chè era zelantissimo, ancorchè nella vita fusse bestiale. Ragionava qualche volta dei tormenti che per i mali fanno distruggere i corpi, e quanto stento patisce chi consumando gli spiriti a poco a poco si muore; il che è una gran miseria. Diceva male de' medici, degli speziali e di coloro che guardano gli ammalati e che gli fanno morire di fame, oltra i tormenti degli sciroppi, medicine, cristieri, e altri martori, come il non essere lasciato dormire quando tu hai sonno, il far testamento, il veder piagnere i parenti, e lo stare in camera al buio: e lodava la giustizia, ch'era così bella cosa l'andare alla morte, e che si vedeva tant'aria e tanto popolo, che tu eri confortato con i confetti e con le buone parole; avevi il prete ed il popolo che pregava per te, e che andavi con gli angioli in paradiso; che aveva una gran sorte chi n'usciva a un tratto. E faceva discorsi e tirava le cose a più strani sensi che si potesse udire. Laonde per sì strane sue fantasie vivendo stranamente, si condusse a tale, che una mattina fu trovato morto a piè d'una scala l'anno 1521; ed in san Pier Maggiore gli fu dato sepoltura.

Molti furono i discepoli di costui, e fra gli altri Andrea del Sarto che valse per molti. Il suo ritratto si è avuto da Francesco da s. Gallo che lo fece mentre Piero era vecchio, come molto suo amico e domestico; il qual Francesco ancora ha di mano di Piero (che non la debbo passare) una testa bellissima di Cleopatra con uno aspido avvolto al collo, e due ritratti, l'uno di Giuliano suo padre, l'altro di Francesco Giamberti suo avolo, che paion vivi.

VITA DI BRAMANTE DA URBINO

ARCHITETTORE.

Di grandisimo giovamento all'architettura fu veramente il moderno operare di Filippo Brunelleschi, avendo egli contraffatto e dopo molte età rimesse in luce l'opere egregie de' più dotti e maravigliosi antichi. Ma non fu manco utile al secolo nostro Bramante, acciò seguitando le vestigie di Filippo, facesse agli altri dopo lui strada sicura nella professione dell'architettura, essendo egli di animo, valore, ingegno e scienza in quella arte non solamente teorico, ma pratico ed esercitato sommamente. Nè poteva la natura formare un ingegno più spedito ch'esercitasse e mettesse in opera le cose dell'arte con maggiore invenzione e misura e con tanto fondamento, quanto costui. Ma non punto meno di tutto questo fu necessario il creare in quel tempo Giulio II pontefice animoso, e di lasciar memorie desiderosissimo; e fu ventura nostra e sua il trovare un tal principe (il che agl'ingegni grandi avviene rare volte), alle spese del quale e' potesse mostrare il valore dello ingegno suo e quelle artificiose difficultà che nell' architettura mostrò Bramante; la virtù del quale si estese tanto negli edifici da lui fabbricati, che le modanature delle cornici, i fusi delle colonne, la grazia de' capitelli, le base, le mensole ed i cantoni, le volte, le scale, i risalti, ed ogni ordine d'architettura tirato per consiglio o modello di questo artefice riuscì sempre maraviglioso a chiunque lo vide: laonde quell'obbligo che hanno gl'ingegni che studiano sopra i sudori antichi, mi pare che ancora lo debbano avere alle fatiche di Bramante. Perchè se pure i Greci furono inventori della architettura e i Romani imitatori, Bramante non solo imitandoli con invenzion nuova c'insegnò, ma ancora bellezza e difficultà accrebbe grandissima all'arte, la quale per lui imbellita oggi veggiamo. Costui nacque in Castello Durante nello stato di Urbino d'una povera persona, ma di buone qualità; e nella sua fanciullezza, oltra il leggere e lo scrivere, si esercitò grandemente nello abbaco. Ma il padre, che aveva bisogno che e' guadagnasse, vedendo che egli si dilettava molto del disegno, lo indirizzò ancora fanciulletto all'arte della pittura; nella quale studiò egli molto le cose di Fra Bartolommeo, altrimenti Fra Carnovale da Urbino, che fece la tavola di s. Maria della Bella in Urbino. Ma perchè egli sempre si dilettò dell'architettura e della prospettiva, si partì da Castello Durante, e condottosi in Lombardia, andava ora in questa ora in quella città lavorando il meglio che ei poteva, non però cose di grande spesa o di molto onore, non avendo ancora nè nome nè credito. Per il che deliberatosi di vedere almeno qualche cosa notabile, si trasferì a Milano per vedere il Duomo, dove allora si trovava un Cesare Cesariano reputato buono geometra e

buono architettore, il quale comentò Vitruvio; e disperato di non averne avuto quella rimunerazione che egli si aveva promessa, diventò sì strano, che non volse più operare, e divenuto salvatico, morì più da bestia che da persona. Eravi ancora un Bernardino da Trevio milanese, ingegnere ed architettore del Duomo e disegnatore grandissimo, il qual da Lionardo da Vinci fu tenuto maestro raro, ancora che la sua maniera fusse crudetta ed alquanto secca nelle pitture. Vedesi di costui in testa del chiostro delle Grazie una resurrezione di Cristo con alcuni scorti bellissimi: ed in s. Francesco una cappella a fresco, dentrovi la morte di s. Piero e di s. Paolo. Costui dipinse in Milano molte altre opere, e per il contado ne fece anche buon numero tenute in pregio; e nel nostro libro è una testa di carbone o biacca d'una femmina assai bella, che ancor fa fede della maniera ch'e' tenne. Ma per tornare a Bramante, considerata che egli ebbe questa fabbrica e conosciuti questi ingegneri, s'inanimì di sorte, che egli si risolvè del tutto darsi all'architettura; laonde partitosi da Milano, se ne venne a Roma innanzi lo anno santo del 1500, dove conosciuto da alcuni suoi amici e del paese e lombardi, gli fu dato da dipignere a s. Giovanni Laterano, sopra la porta santa che si apre per il Giubbileo, un'arme di papa Alessandro VI lavorata in fresco, con angeli e figure che la sostengono. Aveva Bramante recato di Lombardia e guadagnati in Roma a fare alcune cose certi danari, i quali con una masserizia grandissima spendeva, desideroso poter viver del suo, ed insieme, senza avere a lavorare, poter agiatamente misurare tutte le fabbriche antiche di Roma. E messovi mano, solitario e cogitativo se n'andava; e fra non molto spazio di tempo misurò quanti edifizi erano in quella città e fuori per la campagna; e parimente fece fino a Napoli, e dovunque e' sapeva che fossero cose antiche. Misurò ciò che era a Tivoli ed alla Villa Adriana, e come si dirà poi al suo luogo, se ne servì assai. E scoperto in questo modo l'animo di Bramante, il Cardinale di Napoli, datogli d'occhio, prese a favorirlo: donde Bramante seguitando lo studio, essendo venuto voglia al cardinal detto di far rifare a'frati della Pace il chiostro di trevertino, ebbe il carico di questo chiostro. Per il che desiderando di acquistare e di gratuirsi molto quel cardinale, si messe all'opera con ogni industria e diligenza, e prestamente e perfettamente la condusse al fine. Ed ancorchè egli non fusse di tutta bellezza, gli diede grandissimo nome, per non essere in Roma molti che attendessino all'architettura con tanto amore, studio e prestezza, quanto Bramante. Servì Bramante ne'suoi principii per sottoarchitettore di papa Alessandro VI alla fonte di Trastevere, e parimente a quella che si fece in su la piazza di san Piero. Trovossi ancora, essendo cresciuto in reputazione, con altri eccellenti architettori alla resoluzione di gran parte del palazzo di s. Giorgio e della chiesa di s. Lorenzo in Damaso, fatto fare da Raffaello Riario cardinale di san Giorgio vicino a Campo di Fiore, che quantunque sia poi fatto meglio, fu nondimeno ed è ancora per la grandezza sua tenuta comoda e magnifica abitazione, e di questa fabbrica fu esecutore un Antonio Montecavallo. Trovossi al consiglio dello accrescimento di s. Iacopo degli Spagnuoli in Navona, e parimente alla deliberazione di s. Maria *de Anima*, fatta condurre poi da uno architetto todesco. Fu suo disegno ancora il palazzo del cardinale Adriano da Corneto in Borgo Nuovo, che si fabbricò adagio, e poi finalmente rimase imperfetto per la fuga di detto cardinale; e parimente l'accrescimento della cappella maggiore di s. Maria del Popolo fu suo disegno; le quali opere gli acquistarono in Roma tanto credito, che era stimato il primo architettore, per essere egli risoluto, presto e bonissimo inventore, che da tutta quella città fu del continuo ne'maggiori bisogni da tutti i grandi adoperato. Per il che creato papa Giulio II l'anno 1503 cominciò a servirlo. Era entrato in fantasia a quel pontefice di acconciare quello spazio che era fra Belvedere e 'l palazzo, ch'egli avesse forma di teatro quadro, abbracciando una valletta che era in mezzo al palazzo papale vecchio, e la muraglia che aveva, per abitazione del papa, fatta di nuovo Innocenzio VIII, e che da due corridori che mettessino in mezzo questa valletta si potesse venire di Belvedere in palazzo per logge, e così di palazzo per quelle andare in Belvedere, e che dalla valle per ordine di scale in diversi modi si potesse salire sul piano di Belvedere.

Per il che Bramante, che aveva grandissimo giudizio ed ingegno capriccioso in tal cose, spartì nel più basso con duoi ordini d'altezze, prima una loggia dorica bellissima simile al coliseo dei Savelli, ma in cambio di mezze colonne mise pilastri e tutta di trevertini la murò, e sopra questa un secondo ordine ionico sodo di finestre, tanto che e' venne al piano delle prime stanze del palazzo papale ed al piano di quelle di Belvedere, per far poi una loggia più di quattrocento passi dalla banda di verso Roma, e parimente un'altra di verso il bosco, che l'una e l'altra volse che mettessino in mezzo la valle, ove spianata che ella era, si aveva a condurre tutta l'acqua di Belvedere e fare una bellissima fontana. Di questo disegno finì Bramante il primo corridore che esce di palazzo e va in Belvedere dalla banda di Roma, eccetto l'ultima loggia che dovea andar di sopra; ma la parte verso il bosco riscontro a questa si fondò bene, ma non si potè finire, intervenendo la morte di Giulio e poi di Bramante. Fu tenuta tanto bella invenzione, che si credette che dagli antichi in qua Roma non avesse veduto meglio. Ma, come s'è detto, dell'altro corridore rimasero solo i fondamenti, ed è penato a finirsi sino a questo giorno, che Pio IV gli ha dato quasi perfezione. Fecevi ancora la testata, che è in Belvedere allo antiquario delle statue antiche, con l'ordine delle nicchie, e nel suo tempo vi si messe il Laocoonte, statua antica rarissima, e lo Apollo e la Venere; che poi il resto delle statue furon poste da Leone X, come il Tevere e 'l Nilo e la Cleopatra, e da Clemente VII alcune altre; e nel tempo di Paulo III e di Giulio III fattovi molti acconcimi d'importanza con grossa spesa. E tornando a Bramante, s'egli non avesse avuto i suoi ministri avari, egli era molto spedito ed intendeva maravigliosamente la cosa del fabbricare; e questa muraglia di Belvedere fu da lui con grandissima prestezza condotta; ed era tanta la furia di lui che faceva e del papa che aveva voglia che tali fabbriche non si murassero ma nascessero, che i fondatori portavano di notte la sabbia e il pancone fermo della terra e la cavavano di giorno in presenza a Bramante, perch'egli senza altro vedere faceva fondare. La quale inavvertenza fu cagione che le sue fatiche sono tutte crepate e stanno a pericolo di ruinare, come fece questo medesimo corridore, del quale un pezzo di braccia ottanta ruinò a terra al tempo di Clemente VII, e fu rifatto poi da papa Paulo III, ed egli ancora lo fece rifondare e ringrossare. Sono di suo in Belvedere molte altre salite di scale variate, secondo i luoghi suoi alti e bassi; cosa bellissima, con ordine dorico, ionico e corintio, opera condotta con somma grazia; ed aveva fatto un modello che dicono essere stato cosa maravi-

gliosa, come ancora si vede il principio di tale opera così imperfetta. Fece oltra questo una scala a chiocciola su le colonne che salgono, sicchè a cavallo vi si cammina, nella quale il dorico entra nello ionico e così nel corintio, e dall'uno salgono nell'altro, cosa condotta con somma grazia e con artifizio certo eccellente, la quale non gli fa manco onore che cosa che sia quivi di man sua. Questa invenzione è stata cavata da Bramante da s. Niccolò di Pisa, come si disse nella vita di Giovanni e Niccola Pisani. Entrò Bramante in capriccio di fare in Belvedere in un fregio nella facciata di fuori alcune lettere a guisa di ieroglifici antichi, per dimostrare maggiormente l'ingegno che aveva, e per mettere il nome di quel pontefice e'l suo, e aveva così cominciato: *Julio II Pont. Maximo*, ed aveva fatto fare una testa in profilo di Giulio Cesare, e con due archi un ponte che diceva: *Julio II Pont.*, ed una agugila del circolo Massimo per *Max.* Di che il papa si rise, e gli fece fare le lettere d'un braccio che ci sono oggi all'antica, dicendo che l'aveva cavata questa sciocheria da Viterbo sopra una porta, dove un maestro Francesco architettore messe il suo nome in uno architrave intagliato così, che fece un s. Francesco, un arco, un tetto ed una torre, che rilevando diceva a modo suo: *Maestro Francesco Architettore*. Volevagli il papa, per amor della virtù sua dell'architettura, gran bene. Per il che meritò dal detto papa, che sommamente lo amava per le sue qualità, d'essere fatto degno dell'ufficio del piombo, nel quale fece uno edificio da improntar le bolle con una vite molto bella. Andò Bramante ne'servizii di questo pontefice a Bologna quando l'anno 1504 ella tornò alla Chiesa, e si adoperò in tutta la guerra della Mirandola a molte cose ingegnose e di grandissima importanza. Fe'molti disegni di piante e di edifizii, che molto bene erano disegnati da lui, come nel nostro libro ne appare alcuni ben misurati e fatti con arte grandissima. Insegnò molte cose d'architettura a Raffaello da Urbino, e così gli ordinò i casamenti che poi tirò di prospettiva nella camera del papa dove è il monte di Parnaso, nella qual camera Raffaello ritrasse Bramante che misura con certe seste. Si risolvè il papa di mettere in strada Giulia da Bramante indirizzata tutti gli ufficii e le ragioni di Roma in un luogo, per la comodità ch'ai negoziatori avria recato nelle faccende, essendo continuamente fino allora state molto scomode. Onde Bramante diede principio al palazzo ch'a s. Biagio su'l Tevere si vede, nel quale è ancora un tempio corintio non finito, cosa molto rara, ed il resto del principio di opera rustica bellissimo, che è stato gran danno che una sì onorata ed utile e magnifica opera non si sia finita, che da quelli della professione è tenuto il più bell'ordine che si sia visto mai in quel genere. Fece ancora a s. Pietro a Montorio di trevertino nel primo chiostro un tempio tondo, del quale non può di proporzione, ordine e verità imaginarsi, e di grazia il più garbato nè meglio inteso; e molto più bello sarebbe, se fusse tutta la fabbrica del chiostro, che non è finita, condotta come si vede in uno suo disegno. Fece fare in Borgo il palazzo che fu di Raffaello da Urbino, lavorato di mattoni e di getto con casse, le colonne e le bozze di opera dorica e rustica, cosa molto bella ed invenzion nuova nel fare le cose gettate. Fece ancora il disegno ed ordine dell'ornamento di s. Maria da Loreto che da Andrea Sansovino fu poi continuato, ed infiniti modelli di palazzi e tempii, i quali sono in Roma e per lo stato della Chiesa. Era tanto terribile l'ingegno di questo maraviglioso artefice, che e' rifece un disegno grandissimo per restaurare e dirizzare il palazzo del papa. E tanto gli era cresciuto l'animo, vedendo le forze del papa e la volontà sua corrispondere allo ingegno ed alla voglia che esso aveva, che sentendolo avere volontà di buttare in terra la chiesa di s. Piero per rifarla di nuovo, gli fece infiniti disegni; ma fra gli altri ne fece uno che fu molto mirabile, dove egli mostrò quella intelligenza che si poteva maggiore con due campanili che mettono in mezzo la facciata, come si vede nelle monete che battè poi Giulio II e Leone X fatte da Caradosso eccellentissimo orefice, che nel far conii non ebbe pari, come ancora si vede la medaglia di Bramante fatta da lui molto bella. E così resoluto il papa di dar principio alla grandissima e terribilissima fabbrica di s. Pietro ne fece rovinare la metà; e postovi mano con animo che di bellezza, arte, invenzione ed ordine, così di grandezza come di ricchezza e d'ornamento, avesse a passare tutte le fabbriche che erano state fatte in quella città dalla potenza di quella repubblica e dall'arte ed ingegno di tanti valorosi maestri, con la solita prestezza la fondò, ed in ogni parte innanzi alla morte del papa e sua la tirò alta sino alla cornice dove sono gli archi a tutti i quattro pilastri, e voltò quelli con somma prestezza ed arte. Fece ancora volgere la cappella principale dove è la nicchia, attendendo insieme a far tirare innanzi la cappella che si chiama del re di Francia.

Egli trovò in tal lavoro il modo del buttar le volte con le casse di legno, che intagliate vengono co'suoi fregi e fogliami di mistura di calce, e mostrò negli archi che sono in tal edificio il modo del voltargli con i ponti impiccati, come abbiamo veduto seguitare poi con la medesima invenzione da Anton di s. Gallo. Vedesi in quella parte, ch'è finita di suo, la cornice che rigira attorno di dentro correre in modo con grazia, che il disegno di quella non può nessuna mano meglio in essa levare e sminuire. Si vede ne'suoi capitelli che sono a foglie d'ulivo di dentro, ed in tutta l'opera dorica di fuori stranamente bellissima, di quanta terribilità fusse l'animo di Bramante; che in vero se egli avesse avuto le forze eguali allo ingegno di che aveva adorno lo spirito, certissimamente avrebbe fatto cose inaudite più che non fece; perchè oggi questa opera, come si dirà a'suoi luoghi, è stata dopo la morte sua molto travagliata dagli architettori e talmente, che si può dire che da quattro archi in fuori che reggono la tribuna non vi sia rimasto altro di suo, perchè Raffaello da Urbino e Giuliano da s. Gallo esecutore dopo la morte di Giulio II di quella opera insieme con fra Giocondo Veronese vollono cominciare ad alterarla; e dopo la morte di questi, Baldassarri Peruzzi, facendo nella crociera verso Camposanto la cappella del re di Francia, alterò quell'ordine; e sotto Paolo III Antonio da s. Gallo lo mutò tutto; e poi Michelagnolo Buonarroti ha tolto via le tante openioni e spese superflue, riducendo'o a quella bellezza e perfezione che nessuno di questi ci pensò mai, venendo tutto dal disegno e giudizio suo, ancora ch'egli dicesse a me parecchie volte ch'era esecutore del disegno ed ordine di Bramante, attesochè coloro che piantano la prima volta uno edifizio grande son quelli gli autori. Apparve smisurato il concetto di Bramante in questa opera; e gli diede un principio grandissimo, il quale se nella grandezza di sì stupendo e magnifico edifizio avesse cominciato minore, non valeva nè al s. Gallo nè agli altri nè anche al Buonarroti il disegno per accrescerlo, come e' valse per diminuirlo, perchè Bramante aveva concetto di fare maggior cosa. Dicesi che egli aveva tanta la voglia di vedere questa fabbrica andare innanzi, che e' rovinò

in s. Pietro molte cose belle di sepolture di papi, di pitture e di musaici, e che perciò aveano smarrito la memoria di molti ritratti di persone grandi che erano sparse per quella chiesa, come principale di tutti i cristiani. Salvò solo l'altare di san Pietro e la tribuna vecchia, ed attorno vi fece un ornamento di ordine dorico bellissimo, tutto di pietra di peperigno, acciò quando il papa viene in s. Pietro a dir la messa, vi possa stare con tutta la corte e gli ambasciatori de' principi cristiani, la quale non finì affatto per la morte, e Baldassarre Sanese le dette poi la perfezione.

Fu Bramante persona molto allegra e si dilettò sempre di giovare a' prossimi suoi. Fu amicissimo delle persone ingegnose, e favorevole a quelle in ciò che e' poteva, come si vede che egli fece al grazioso Raffaello Sanzio da Urbino pittore celebratissimo che da lui fu condotto a Roma. Sempre splendidissimamente si onorò e visse, ed al grado dove i meriti della sua vita l'avevano posto, era niente quel che aveva a petto a quello ch'egli avrebbe speso. Dilettavasi della poesia, e volentieri udiva e diceva improvviso in su la lira e componeva qualche sonetto, se non così delicato come si usa ora, grave almeno e senza difetti. Fu grandemente stimato dai prelati e presentato da infiniti signori che lo conobbero. Ebbe in vita grido grandissimo e maggiore ancora dopo morte, perchè la fabbrica di san Pietro restò addietro molti anni. Visse Bramante anni settanta, e in Roma con onoratissime esequie fu portato dalla corte del papa e da tutti gli scultori, architettori e pittori. Fu sepolto in s. Pietro l'anno 1514.

Fu di grandissima perdita all'architettura la morte di Bramante, il quale fu investigatore di molte buone arti ch'aggiunse a quella, come l'invenzione del buttare le volte di getto, lo stucco, l'uno e l'altro usato dagli antichi, ma stato perduto dalle ruine loro fino al suo tempo. Onde quelli che vanno misurando le cose antiche di architettura, trovano in quelle di Bramante non meno scienza e disegno, che si faccino in tutte quelle. Onde può rendersi a quegli che conoscono tal professione, uno degl'ingegni rari che hanno illustrato il secol nostro. Lasciò suo domestico amico Giulian Leno, che molto valse nelle fabbriche dei tempi suoi per provvedere ed eseguire la volontà di chi disegnava, più che per operare di man sua, sebbene avevan giudizio e grande sperienza. Mentre visse Bramante, fu adoperato da lui nell'opere sue Ventura falegname pistolese, il quale aveva buonissimo ingegno e disegnava assai acconciamente. Costui si dilettò assai in Roma di misurare le cose antiche, e tornato a Pistoia per rimpatriarsi, seguì che l'anno 1509 in quella città una nostra Donna, che oggi si chiama della Umiltà, fece miracoli; e perchè gli fu porto molte limosine, la signoria che allora governava deliberò fare un tempio in onor suo. Perchè portosi questa occasione a Ventura, fece di sua mano un modello d'un tempio a otto facce, largo braccia... ed alto braccia... con un vestibulo o portico serrato dinanzi, molto ornato di drento e veramente bello. Dove piaciuto a que' signori e capi della città, si cominciò a fabbricare con l'ordine di Ventura: il quale, fatto i fondamenti del vestibulo e del tempio, e finito affatto il vestibulo, che riuscì ricco di pilastri e cornicioni d'ordine corinto e d'altre pietre intagliate, e con quelle anche tutte le volte di quell'opera furon fatte a quadri scorniciati pur di pietra, pien di rosoni. Il tempio a otto facce fu anche di poi condotto fino alla cornice ultima, dove s'aveva a voltare la tribuna, mentre che visse Ventura. E per non esser egli molto sperto in cose così grandi, non considerò al peso della tribuna che potesse star sicura, avendo egli nella grossezza di quella muraglia fatto nel primo ordine delle finestre, e nel secondo, dove son le altre, un andito che cammina attorno, dove egli venne a indebolir le mura, che sendo quello edifizio da basso senza spalle, era pericoloso di voltarla, e massime negli angoli delle cantonate, dove aveva a pignere tutto il peso della volta di detta tribuna. Laddove, dopo la morte di Ventura non è stato architetto nessuno, che gli sia bastato l'animo di voltarla; anzi avevano fatto condurre in sul luogo legni grandi e grossi di alberi per farvi un tetto a capanna, che non piacendo a quei cittadini, non vollero che si mettessero in opra, e stette così scoperta molti anni, tanto che l'anno 1561 supplicarono gli operai di quella fabbrica al duca Cosimo, perchè S. E. facesse loro grazia che quella tribuna si facesse; dove, per compiacerli, quel signore ordinò a Giorgio Vasari che vi andasse, e vedesse di trovar modo di voltarla; che ciò fatto, ne fece un modello che alzava quello edifizio sopra la cornice, che aveva lasciato Ventura, otto braccia per fargli le spalle, e ristrinse il vano che va intorno fra muro e muro dello andito, e rifrancando le spalle e gli angoli e le parti di sotto degli anditi che aveva fatto Ventura fra le finestre, gl'incatenò con chiavi grosse di ferro doppio in su gli angoli, che l'assicurava di maniera, che sicuramente si poteva voltare. Dove sua Eccellenza volse andare in sul luogo, e piaciutogli tutto, diede ordine che si facesse; e così sono condotte tutte le spalle, e di già si è dato principio a voltar la tribuna, sicchè l'opra di Ventura verrà ricca e con più grandezza ed ornamento e più proporzione. Ma nel vero Ventura merita che se ne faccia memoria, perchè quella opera è la più notabile per cosa moderna che sia in quella città.

VITA DI F. BARTOLOMMEO DI S. MARCO

PITTOR FIORENTINO.

Vicino alla terra di Prato, che è lontana a Fiorenza dieci miglia, in una villa chiamata Savignano nacque Bartolommeo, secondo l'uso di Toscana chiamato Baccio, il quale mostrando nella sua puerizia non solo inclinazione ma ancora attitudine al disegno, fu col mezzo di Benedetto da Maiano acconcio con Cosimo Rosselli, ed in casa alcuni suoi parenti che abitavano alla porta a s. Pietro Gattolini accomodato, ove stette molti anni; talchè non era chiamato nè inteso per altro nome, che per Baccio dalla Porta. Costui, dopo che si partì da Cosimo Rosselli, cominciò a studiare con grande affezione le cose di Lionardo da Vinci, e in poco tempo fece tal frutto e tal progresso nel colorito, che s'acquistò reputazione e credito d'uno de' miglior giovani dell' arte sì nel colorito come nel disegno. Ebbe in compagnia Mariotto Albertinelli, che in poco tempo prese assai bene la sua maniera, e con lui condusse molti quadri di nostra Donna sparsi per Fiorenza, de' quali tutti ragionare sarebbe cosa troppo lunga. Però toccando solo d'alcuni fatti eccellentemente da Baccio, uno n'è in casa di Filippo di Averardo Salviati bellissimo e tenuto molto in pregio e caro da lui, nel quale è una nostra Donna: un altro non è molto fu comperato (vendendosi fra masserizie vecchie) da Pier Maria delle Pozze, persona molto amica delle cose di pittura, che conosciuto la bellezza sua, non lo lasciò per danari, nel quale è una nostra Donna fatta con una diligenza straordinaria. Aveva Pier del Pugliese avuto una nostra Donna piccola di marmo di bassissimo rilievo di

mano di Donatello, cosa rarissima; la quale per maggiormente onorarla gli fece fare un tabernacolo di legno per chiuderla con duoi sportellini, che datolo a Baccio dalla Porta, vi fece drento due storiette, che fu una la natività di Cristo, l'altra la sua circoncisione, le quali condusse Baccio di figurine a guisa di miniatura, che non è possibile a olio poter far meglio; e quando poi si chiude, di fuora in su detti sportelli dipinse pure a olio di chiaro e scuro la nostra Donna annunziata dall' Angelo. Questa opera è oggi nello scrittoio del duca Cosimo, dove egli ha tutte le anitichità di bronzo di figure piccole, medaglie ed altre pitture rare di minii, tenuto da sua Eccellenza Illustrissima per cosa rara, come è veramente. Era Baccio amato in Firenze per la virtù sua, che era assiduo al lavoro, quieto e buono di natura ed assai timorato di Dio, e gli piaceva assai la vita quieta, e fuggiva le pratiche viziose, e molto gli dilettava la predicazione, e cercava sempre le pratiche delle persone dotte e posate. E nel vero rare volte fa la natura nascere un buono ingegno ed un artefice mansueto, che anche in qualche tempo di quiete e di bontà non lo provvegga, come fece a Baccio, il quale, come si dirà di sotto, gli riuscì quello ch' egli desiderava, che sparsosi l'esser lui non men buono che valente, si divulgò talmente il suo nome, che da Gerozzo di Monna Venna Dini gli fu fatta allogazione d'una cappella nel cimiterio, dove sono l'ossa de'morti nello spedale di Santa Maria Nuova, e cominciovvi un Giudizio a fresco, il quale condusse con tanta diligenza e bella maniera in quella parte che finì, che acquistandone grandissima fama oltra quella che aveva, molto fu celebrato per aver egli con bonissima considerazione espresso la gloria del paradiso, e Cristo con i dodici Apostoli giudicare le dodici tribù, le quali con bellissimi panni sono morbidamente colorite; oltra che si vede nel disegno che restò a finirsi, in queste figure che sono ivi tirate all'inferno la disperazione, il dolore, e la vergogna della morte eterna, così come si conosce la contentezza e la letizia che sono in quelle che si salvano; ancora che questa opera rimanesse imperfetta, avendo egli più voglia d'attendere alla religione che alla pittura. Perchè trovandosi in questi tempi in s. Marco fra Ieronimo Savonarola da Ferrara dell'ordine de'Predicatori teologo famosissimo, e continovando Baccio la udienza delle prediche sue per la devozione che in esso aveva, prese strettissima pratica con lui e dimorava quasi continuamente in convento, avendo anco con gli altri frati fatto amicizia. Avvenne che continovando fra Ieronimo le sue predicazioni, e gridando ogni giorno in pergamo che le pitture lascive e le musiche e i libri amorosi spesso inducono gli animi a cose mal fatte, fu persuaso che non era bene tenere in casa, dove sono fanciulle, figure dipinte d'uomini e donne ignude. Per il che riscaldati i popoli dal dir suo, il carnovale seguente, che era costume della città far sopra le piazze alcuni capannucci di stipa ed altre legne, e la sera del martedì per antico costume arderle queste con balli amorosi, dove presi per mano un uomo ed una donna giravano cantando intorno certe ballate; fe'sì fra Ieronimo, che quel giorno si condusse a quel luogo tante pitture e sculture ignude, molte di mano di maestri eccellenti, e parimente libri, liuti e canzonieri, che fu danno grandissimo, ma in particolare della pittura; dove Baccio portò tutto lo studio de' disegni che egli aveva fatto degl'ignudi, e lo imitò anche Lorenzo di Credi e molti altri che avevan nome di piagnoni. Laddove non andò molto, per l' affezione che Baccio aveva a fra Ieronimo, che fece in un quadro il suo ritratto che fu bellissimo, il quale fu portato allora a Ferrara, e di lì non è molto ch' egli è ritornato in Fiorenza nella casa di Filippo d'Alamanno Salviati, il quale per esser di mano di Baccio l' ha carissimo. Avvenne poi che un giorno si levarono le parti contrarie a fra Ieronimo per pigliarlo e metterlo nelle forze della giustizia per le sedizioni che aveva fatte in quella città; il che vedendo gli amici del frate, si ragunarono essi ancora in numero più di cinquecento e si rinchiusero dentro in s. Marco, e Baccio insieme con esso loro per la grandissima affezione che egli aveva in quella parte. Vero è che essendo pure di poco animo, anzi troppo timido e vile, sentendo poco appresso dare la battaglia al convento e ferire ed uccidere alcuni, cominciò a dubitare fortemente di sè medesimo; per il che fece voto, s'ei campava da quella furia, di vestirsi subito l'abito di quella religione, ed interamente poi lo osservò. Conciossiachè finito il rumore e preso e condannato il frate alla morte, come gli scrittori delle storie più chiaramente raccontano, Baccio andatosene a Prato, si fece frate in s. Domenico di quel luogo secondo che si trova scritto nelle cronache di quel convento, a dì 26 di luglio 1500 con grandissimo dispiacere di tutti gli amici suoi che infinitamente si dolsero di averlo perduto, e massime per sentire che egli aveva postosi in animo di non attendere più alla pittura. Laonde Mariotto Albertinelli amico e compagno suo a'preghi di Gerozzo Dini prese le robe di fra Bartolommeo, che così lo chiamò il priore nel vestirgli l'abito, e l'opera dell'Ossa di s. Maria Nuova condusse a fine; dove ritrasse di naturale lo spedalingo che era allora, ed alcuni frati valenti in chirurgia, e Gerozzo che la faceva fare e la moglie interi nelle facce dalle bande ginocchioni; ed in uno ignudo che siede ritrasse Giuliano Bugiardini suo creato giovane con una zazzera, come si costumava allora, che i capelli si contariano a uno a uno, tanto son diligenti. Ritrassevi sè stesso ancora, che è una testa in zazzera d'uno che esce d'un di quelli sepolcri. Evvi ritratto in quell'opera anche fra Giovanni da Fiesole pittore, del quale abbiamo scritto la vita, che è nella parte de' beati. Quest'opera fu lavorata e da fra Bartolommeo e da Mariotto in fresco tutta, che s'è mantenuta e si mantiene benissimo, ed è tenuta dagli artefici in pregio, perchè in quel genere si può far poco più. Ma essendo fra Bartolommeo stato in Prato molti mesi, fu poi dai suoi superiori messo conventuale in S. Marco di Fiorenza, e gli fu fatto da que'frati per le virtù sue molte carezze. Aveva Bernardo del Bianco fatto fare nella badia di Fiorenza in que'di una cappella di macigno intagliata molto ricca e bella col disegno di Benedetto da Rovezzano, la quale fu ed è ancora oggi molto stimata per una ornata e varia opera, nella quale Benedetto Buglioni fece di terra cotta invetriata in alcune nicchie figure ed angeli tutte tonde per finimento, e fregi pieni di cherubini e d'imprese del Bianco; e desiderando mettervi dentro una tavola che fusse degna di quell'ornamento, messesi in fantasia che fra Bartolommeo sarebbe il proposito, e operò tutti quei mezzi e amici che potè maggiori per disporlo. Stavasi fra Bartolommeo in convento, non attendendo ad altro che agli uffici divini ed alle cose della regola, ancorachè pregato molto dal priore e dagli amici suoi più cari che e' facesse qualche cosa di pittura, ed era già passato il termine di quattro anni che egli non aveva voluto lavorar nulla; ma stretto in su questa occasione da Bernardo del Bianco, in fine cominciò quella tavola di S. Bernardo che scrive, e nel vedere la nostra

Donna portata col putto in braccio da molti angeli e putti da lui coloriti pulitamente, sta tanto contemplativo, che bene si conosce in lui un non so che di celeste, che risplende in quella opera a chi la considera attentamente; dove molta diligenza ed amor pose insieme con un arco lavorato a fresco che vi è sopra. Fece ancora alcuni quadri per Giovanni cardinale de' Medici, e dipinse per Agnolo Doni un quadro di una nostra Donna, che serve per altare d'una cappella in casa sua, di straordinaria bellezza.

Venne in questo tempo Raffaello da Urbino pittore a imparare l'arte a Fiorenza, ed insegnò i termini buoni della prospettiva a fra Bartolommeo; perchè essendo Raffaello volonteroso di colorire nella maniera del Frate, e piacendogli il maneggiare i colori e lo unir suo, con lui di continuo si stava. Fece in quel tempo una tavola con infinità di figure in s. Marco in Fiorenza; oggi è appresso al re di Francia, che fu a lui donata, e in s. Marco molti mesi si tenne a mostra. Poi ne dipinse un'altra in quel luogo, dov' è posto infinito numero di figure, in cambio di quella che si mandò in Francia, nella quale sono alcuni fanciulli in aria che volano, tenendo un padiglione aperto con arte, e con buon disegno e rilievo tanto grande, che paiono spiccarsi dalla tavola, e, coloriti di color di carne, mostrano quella bontà e quella bellezza che ogni artefice valente cerca di dare alle cose sue; la quale opera ancora oggi per eccellentissima si tiene. Sono molte figure in essa intorno a una nostra Donna tutte lodatissime, e con una grazia ed affetto e pronta fierezza, vivaci; ma colorite poi con una gagliarda maniera, che paion di rilievo; perchè volse mostrare, che oltra al disegno, sapeva dar forza e far venire con lo scuro delle ombre innanzi le figure; come appare intorno a un padiglione, ove sono alcuni putti che lo tengono, che volando in aria si spiccano dalla tavola; oltre che v'è un Cristo fanciullo che sopra s. Caterina monaca, che non è possibile, in quella scurità di colorito che ha tenuto, far più viva cosa. Evvi un cerchio di santi da una banda che diminuiscono in prospettiva intorno al vano d' una gran nicchia, i quali sono posti con tanto ordine, che paion veri, e parimente dall'altra banda. E nel vero si valse assai d'imitare in questo colorito le cose di Lionardo, e massime negli scuri, dove adoprò fumo da stampatori, e nero di avorio abbruciato. È oggi questa tavola da detti neri molto riscurata più che quando la fece, che sempre sono diventati più tinti e scuri. Fecevi innanzi per le figure principali un s. Giorgio armato, che ha uno stendardo in mano, figura fiera, pronta, vivace, e con bella attitudine; evvi un s. Bartolommeo ritto, che merita lode grandissima, insieme con due fanciulli che suonano uno il liuto e l'altro la lira: all'uno de' quali ha fatto raccorre una gamba e posarvi su lo stromento, le man poste alle corde in atto di diminuire l' orecchio intento all'armonia, e la testa volta in alto con la bocca alquanto aperta d'una maniera, che chi lo guarda non può discredersi di non avere a sentire ancor la voce: il simile fa l'altro, che acconcio per lato con un orecchio appoggiato alla lira, par che senta l'accordamento che fa il suono con il liuto e con la voce, mentre che facendo tenore, egli con gli occhi a terra va seguitando con tener fermo e volto l' orecchio al compagno che suona e canta: avvertenze e spiriti veramente ingegnosi. E così stando quelli a sedere e vestiti di velo, che maravigliosi e industriosamente dalla dotta mano di fra Bartolommeo sono condotti, e tutta l'opera con ombra scura sfumatamente cacciata. Fece poco tempo dopo un' altra tavola dirimpetto a quella, la quale è tenuta buona, dentrovi la nostra Donna ed altri santi intorno. Meritò lode straordinaria, avendo introdotto un modo di fumeggiar le figure, in modo che all' arte aggiungono unione maravigliosa, talmente che paiono di rilievo e vive, lavorate con ottima maniera e perfezione. Sentendo egli nominare l' opere egregie di Michelagnolo fatte a Roma, così quelle del grazioso Raffaello, e sforzato dal grido, che di continuo udiva delle maraviglie fatte dai due divini artefici, con licenza del priore si trasferì a Roma: dove trattenuto da fra Mariano Fetti frate del piombo(1) a Montecavallo e s. Silvestro, luogo suo, gli dipinse due quadri di s. Pietro e s. Paolo. E perchè non gli riuscì molto il far bene in quell'aria, come aveva fatto nella fiorentina; atteso che fra la antiche e moderne opere che vide e in tanta copia, stordì di maniera, che grandemente scemò la virtù e la eccellenza che gli pareva avere; deliberò di partirsi, e lasciò a Raffaello da Urbino che finisse uno de' quadri il quale non era finito, che fu il S. Pietro; il quale tutto ritocco di mano del mirabile Raffaello fu dato a fra Mariano; e così se ne tornò a Fiorenza, dov'era stato morso più volte che non sapeva fare gl' ignudi. Volse egli dunque mettersi a prova, e con fatiche mostrare ch'era attissimo ad ogni eccellente lavoro di quella arte, come alcuno altro. Laonde per prova fece in un quadro un s. Sebastiano ignudo con colorito molto alla carne simile, di dolce aria, e di corrispondente bellezza alla persona parimente finito; dove infinite lodi acquistò appresso agli artefici. Dicesi che stando in chiesa per mostra questa figura, avevano trovato i frati nelle confessioni donne, che nel guardarlo avevano peccato per la leggiadria e lasciva imitazione del vivo datagli dalla virtù di fra Bartolommeo: per il che levatolo di chiesa, lo misero nel capitolo, dove non dimorò molto tempo, che da Giovanni Battista della Palla comprato, fu mandato al re di Francia. Aveva preso collera fra Bartolommeo con i legnaiuoli che gli facevano alle tavole e quadri gli ornamenti, i quali avevan per costume, come hanno anche oggi, di coprire con i battitoi delle cornici sempre un ottavo delle figure; laddove fra Bartolommeo deliberò di trovare una invenzione di non fare alle tavole ornamenti; ed a questo s. Sebastiano fece fare la tavola in mezzo tondo, e vi tirò una nicchia in prospettiva che par di rilievo incavata nella tavola, e così con le cornici dipinte attorno fece ornamento alla figura di mezzo; ed il medesimo fece al nostro s. Vincenzio, ed al s. Marco, che si dirà di sotto al s. Vincenzio. Fece sopra l'arco d'una porta per andare in sagrestia in legno a olio un s. Vincenzio dell'ordine loro, che figurando quello predicar del Giudizio, si vede negli atti, e nella testa particolarmente, quel terrore e quella fierezza che sogliono essere nelle teste de' predicanti, quando più s'affaticano con le minacce della giustizia di Dio di ridurre gli uomini ostinati nel peccato alla vita perfetta, di maniera che non dipinta, ma vera e viva apparisce questa figura a chi la considera attentamente, con sì gran rilievo è condotto; ed è peccato che si guasta e crepa tutta per essere lavorata in su la colla fresca i colori freschi, come dissi dell'opere di Piero Perugino negl' Ingesuati. Vennegli capriccio, per mostrare che sapeva fare le figure grandi, sendogli stato detto che aveva maniera minuta, di porre nella faccia dov'è la porta del coro il s. Marco Evange-

(1) *Chiamavansi* Frati del piombo *quei laici o chierici che avevano l'incarico di bollare i diplomi pontificii col sigillo di piombo.*

lista, figura di braccia cinque in tavola, condotta con bonissimo disegno e grande eccellenza. Tornato poi da Napoli Salvador Billi mercante fiorentino, inteso la fama di fra Bartolommeo e visto l'opere sue, gli fece fare una tavola, dentrovi Cristo Salvatore, alludendo al nome suo, ed i quattro Evangelisti che lo circondano, dove sono ancora due putti a piè che tengono la palla del mondo, i quali di tenera e fresca carne benissimo sono condotti, come l'altra opera tutta. Sonvi ancora due profeti molto lodati. Questa tavola è posta nella Nunziata di Fiorenza sotto l'organo grande, chè così volle Salvadore; ed è cosa molto bella, e dal Frate con grande amore e con gran bontà finita, la quale ha intorno l'ornamento di marmi tutto intagliato per le mani di Piero Rosselli. Dopo avendo egli bisogno di pigliare aria, il priore allora amico suo lo mandò fuora ad un lor monasterio(1), nel quale mentre che egli stette, accompagnò ultimamente per l'anima e per la casa l'operazione delle mani alla contemplazione della morte: e fece a s. Martino in Lucca una tavola, dove a piè di una nostra Donna è un angioletto che suona un liuto insieme con s. Stefano e s. Giovanni con bonissimo disegno e colorito, mostrando in quella la virtù sua. Similmente in s. Romano fece una tavola in tela, dentrovi una nostra Donna della Misericordia posta su un dado di pietra ed alcuni angeli che tengono il manto, e figurò con essa un popolo su certe scalee, chi ritto, chi a sedere, chi inginocchioni, i quali risguardano un Cristo in alto che manda saette e folgori addosso ai popoli(2). Certamente mostrò fra Bartolommeo in questa opera possedere molto il diminuire l'ombre della pittura e gli scuri di quella, con grandissimo rilievo operando, dove le difficultà dell'arte mostrò con rara ed eccellente maestria e colorito, disegno ed invenzione; opera tanto perfetta, quanto facesse mai. Nella chiesa medesima dipinse un'altra tavola pure in tela dentrovi un Cristo e s. Caterina martire insieme con s. Caterina da Siena ratta da terra in spirito, che è una figura, della quale in quel grado non si può far meglio. Ritornando egli in Fiorenza, diede opera alle cose di musica, e di quelle molto dilettandosi, alcune volte per passar tempo usava cantare. Dipinse a Prato dirimpetto alle carceri una tavola d'una Assunta, e fece in casa Medici alcuni quadri di nostre Donne, ed altre pitture ancora a diverse persone; come un quadro d'una nostra Donna che ha in camera Lodovico di Lodovico Capponi, e parimente un altro d'una Vergine che tiene il figliuolo in collo con due teste di santi appresso allo eccellentissimo M. Lelio Torelli segretario maggiore dello illustrissimo duca Cosimo, il quale lo tiene carissimo sì per virtù di fra Bartolommeo, come anche perchè egli si diletta ed ama e favorisce non solo gli uomini di questa arte, ma tutti i belli ingegni. In casa di Pier del Pugliese, oggi di Matteo Botti cittadino e mercante fiorentino, fece al sommo d'una scala in un ricetto un san Giorgio armato a cavallo, che giostrando ammazza il serpente, molto pronto; e lo fece a olio di chiaro e scuro: chè si dilettò assai tutte le cose sue far così; prima nell'opere a uso di cartone, innanzi che le colorisse, o d'inchiostro o ombrate di aspalto, e come ne appare ancora in molte cose che lasciò di quadri e tavole rimase imperfette dopo la morte sua, e come anche molti disegni che di suo si veggono fatti di chiaroscuro, oggi la maggior parte nel monasterio di s. Caterina da Siena in sulla piazza di s. Marco appresso a una monaca che dipinge, di cui se ne farà al suo luogo memoria; e molti di simil modo fatti che ornano in memoria di lui il nostro libro de' disegni, e che ne ha M. Francesco del Garbo fisico eccellentissimo.

Aveva opinione fra Bartolommeo, quando lavorava, tenere le cose vive innanzi; e per poter ritrar panni ed arme ed altre simili cose fece fare un modello di legno grande quanto il vivo, che si snodava nelle congiunture, e quello vestiva con panni naturali; dove egli fece di bellissime cose, potendo egli a beneplacito suo tenerle ferme, fino che egli avesse condotto l'opera sua a perfezione; il quale modello, così intarlato e guasto come è, è appresso di noi per memoria sua. In Arezzo in badia de' Monaci Neri fece la testa d'un Cristo in iscuro, cosa bellissima, e la tavola della compagnia de' Contemplanti, la quale s'è conservata in casa del magnifico M. Ottaviano de' Medici, ed oggi è stata da M. Alessandro suo figliuolo messa in una cappella in casa con molti ornamenti, tenendola carissima per memoria di fra Bartolommeo, e perchè egli si diletta infinitamente della pittura. Nel noviziato di s. Marco nella cappella una tavola della Purificazione molto vaga e con disegno condusse a buon fine; e a s. Maria Maddalena; luogo di detti frati fuor di Fiorenza, dimorandovi per suo piacere fece un Cristo ed una Maddalena; e per il convento alcune cose dipinse in fresco. Similmente lavorò in fresco un arco sopra la foresteria di s. Marco, ed in questo dipinse Cristo con Cleofas e Luca, dove ritrasse fra Niccolò della Magna quando era giovane, il quale poi arcivescovo di Capova ed ultimamente fu cardinale. Cominciò in s. Gallo una tavola, la quale fu poi finita da Giuliano Bugiardini, oggi allo altar maggiore di s. Iacopo fra' Fossi al canto agli Alberti; similmente un quadro del ratto di Dina, il quale è appresso M. Cristoforo Rinieri, che dal detto Giuliano fu poi colorito, dove sono e casamenti ed invenzioni molto lodate. Gli fu da Piero Soderini allogata la tavola della sala del Consiglio, che di chiaro oscuro da lui disegnata ridusse in maniera, ch'era per farsi onore grandissimo; la quale è oggi in s. Lorenzo alla cappella del Magnifico Ottaviano de' Medici onoratamente collocata così imperfetta, nella quale sono tutti i protettori della città di Fiorenza, e que' santi, che nel giorno loro la città ha avuto le sue vittorie, dov'è il ritratto d'esso fra Bartolommeo fattosi in uno specchio: perchè avendola cominciata e disegnata tutta, avvenne che per il continuo lavorare sotto una finestra il lume di quella addosso percotendogli, da quel lato tutto intenebrato restò, non potendosi muovere punto. Onde fu consigliato che andasse al bagno a San Filippo, essendogli così ordinato dai medici; dove dimorato molto, pochissimo per questo migliorò. Era fra Bartolommeo delle frutte amicissimo ed alla bocca molto gli dilettavano, benchè alla salute dannosissime gli fussero. Perchè una mattina avendo mangiato molti fichi, oltra il male ch'egli aveva, gli sovraggiunse una grandissima febbre, la quale in quattro giorni gli finì il corso della vita d'età d'anni quarantotto, onde egli con buon conoscimento rese l'anima al cielo. Dolse agli amici suoi ed a' frati particolarmente la morte di lui, i quali in s. Marco nella sepoltura loro gli diedero onorato sepolcro l'anno 1517 alli 8 di ottobre. Era dispensato ne' frati che in coro a ufficio nessuno non andasse; ed il guadagno dell'o-

(1) *Cioè all'ospizio della Maddalena in Pian di Mugnone.*

(2) *Forse è un fallo di memoria del Vasari: chè il Cristo che si vede sulle centine di questo quadro non* manda saette e folgori; *ma aperte le braccia, con volto pietoso dice le parole* misereor super turbam, *che si leggono nella cartelletta posta sotto ad esso e sorretta da tre Angeli.*

pere suo veniva al convento, restandogli in mano danari per colori e per le cose necessarie del dipignere. Lasciò discepoli suoi Cecchino del Frate, Benedetto Cianfanini, Gabbriel Rustici, e fra Paolo Pistolese, al quale rimasero tutte le cose sue. Fece molte tavole e quadri con que' disegni dopo la morte sua, e ne sono in s. Domenico di Pistoia tre, ed una s. Maria del sasso in Casentino. Diede tanta grazia ne' colori fra Bartolommeo alle sue figure, e quelle tanto modernamente augumentò di novità, che per tal cosa merita fra i benefattori dell'arte da noi essere annoverato.

VITA DI MARIOTTO ALBERTINELLI

PITTORE FIORENTINO.

Mariotto Albertinelli, famigliarissimo e cordialissimo amico, e si può dire un altro fra Bartolommeo, non solo per la continua conversazione e pratica, ma ancora per la simiglianza della maniera, mentre che egli attese daddovero all'arte, fu figliuolo di Biagio di Bindo Albertinelli; il quale levatosi di età d'anni venti dal battiloro, dove infino a quel tempo avea dato opra, ebbe i primi principii della pittura in bottega di Cosimo Rosselli, nella quale prese tal domestichezza con Baccio dalla Porta, che erano un'anima ed un corpo, e fu tra loro tal fratellanza, che quando Baccio partì da Cosimo per far l'arte da sè come maestro, anche Mariotto se n'andò seco; dove alla porta a s. Piero Gattolini l'uno e l'altro molto tempo dimorarono, lavorando molte cose insieme; e perchè Mariotto non era tanto fondato nel disegno quanto era Baccio, si diede allo studio di quelle anticaglie che erano allora in Fiorenza, la maggior parte e le migliori delle quali erano in casa Medici; e disegnò assai volte alcuni quadretti di mezzo rilievo che erano sotto la loggia nel giardino di verso s. Lorenzo, che in uno è Adone con un cane bellissimo ed in un altro duoi ignudi, un che siede ed ha a'piedi un cane, l'altro è ritto con le gambe soprapposte che s'appoggia ad un bastone, che sono miracolosi: e parimente due altri di simil grandezza, in uno de'quali sono due putti che portano il fulmine di Giove, nell'altro è uno ignudo vecchio fatto per l'Occasione, che ha le ali sopra le spalle ed a'piedi, ponderando con le mani un par di bilance. Ed oltre a questi era quel giardino tutto pieno di torsi di femmine e maschi, che erano non solo lo studio di Mariotto, ma di tutti gli scultori e pittori del suo tempo; che una buona parte n'è oggi nella guardaroba del duca Cosimo ed un'altra nel medesimo luogo, come i due torsi di Marsia e le teste sopra le finestre e quelle degli imperatori sopra le porte. A queste anticaglie studiando Mariotto fece gran profitto nel disegno, e prese servitù con madonna Alfonsina madre del duca Lorenzo, la quale, perchè Mariotto attendesse a farsi valente, gli porgeva ogni aiuto. Costui dunque tramezzando il disegnare col colorire, si fece assai pratico, come apparì in alcuni quadri che fece per quella signora, che furono mandati da lei a Roma a Carlo Giordano Orsini, che vennero poi nelle mani di Cesare Borgia. Ritrasse madonna Alfonsina di naturale molto bene; e gli pareva avere trovato per quella famigliarità la ventura sua. Ma essendo l'anno 1494, che Piero dei Medici fu bandito, mancatogli quell'aiuto e favore, ritornò Mariotto alla stanza di Baccio, dove attese più assiduamente a far modelli di terra ed a studiare, ed affaticatosi intorno al naturale ed a imitar le cose di Baccio, onde in pochi anni si fece un diligente e pratico maestro: perchè prese tanto animo, vedendo riuscir sì bene le cose sue, che imitando la maniera e l'andar del compagno, era da molti presa la mano di Mariotto per quella del Frate. Perchè intervenendo l'andata di Baccio al farsi frate, Mariotto per il compagno perduto era quasi smarrito e fuor di sè stesso; e sì strana gli parve questa novella, che, disperato, di cosa alcuna non si rallegrava; e se in quella parte Mariotto non avesse avuto a noia il commercio de' frati, de' quali di continuo diceva male, ed era della parte che teneva contra la fazione di frate Girolamo da Ferrara, arebbe l'amor di Baccio operato talmente, che a forza nel convento medesimo col suo compagno si sarebbe incappucciato egli ancora. Ma da Gerozzo Dini, che faceva fare nell'Ossa il Giudicio che Baccio aveva lasciato imperfetto, fu pregato che avendo quella medesima maniera, gli volesse dar fine; ed inoltre, perchè v'era il cartone finito di mano di Baccio ed altri disegni, e pregato ancora da fra Bartolommeo che aveva avuto a quel conto danari, e si faceva coscienza di non avere osservato la promessa, Mariotto all'opra diede fine; dove con diligenza e con amore condusse il resto dell'opera talmente, che molti, non lo sapendo, pensano che d'una sola mano ella sia lavorata; per il che tal cosa gli diede grandissimo credito nell'arte. Lavorò alla Certosa di Fiorenza nel capitolo un Crocifisso con la nostra Donna e la Maddalena a piè della croce ed alcuni angeli in aere che ricolgono il sangue di Cristo, opera lavorata in fresco e con diligenza e con amore, e assai ben condotta. Ma non parendo che i frati del mangiare a lor modo il trattassero, alcuni suoi giovani che seco imparavano l'arte, non lo sapendo Mariotto, avevano contraffatto la chiave di quelle finestre, onde si porge a' frati la pietanza, la quale risponde in camera loro; ed alcune volte segretamente, quando a uno e quando a un altro, rubavano il mangiare. Fu molto romore di questa cosa tra i frati, perchè delle cose della gola si risentono così bene come gli altri; ma facendo ciò i garzoni con molta destrezza ed essendo tenuti buone persone, incolpavano coloro alcuni frati che per odio l'un dell altro il facessero; dove la cosa pur si scoperse un giorno; perchè i frati, acciocchè il lavoro si finisse, raddoppiarono la pietanza a Mariotto ed a' suoi garzoni, i quali con allegrezza e risa finirono quell'opera. Alle monache di s. Giuliano di Fiorenza fece la tavola dello altar maggiore, che in Gualfonda lavorò in una sua stanza insieme con un'altra nella medesima chiesa d'un Crocifisso con angeli e Dio Padre, figurando la Trinità in campo d'oro, a olio. Era Mariotto persona inquietissima e carnale nelle cose d'amore e di buon tempo nelle cose di vivere; perchè venendogli in odio le sofisticherie e gli stillamenti di cervello della pittura, ed essendo spesso dalle lingue de'pittori morso, come è una continua usanza in loro e per eredità mantenuta, si risolvette darsi a più bassa e meno faticosa e più allegra arte, e aperto una bellissima osteria fuor della porta san Gallo, ed al ponte Vecchio al Drago una taverna ed osteria, fece quella molti mesi, dicendo che aveva presa un'arte la quale era senza muscoli, scorti, prospettive, e, quel ch'importa più, senza biasimo; e che quella che aveva lasciata era contraria a questa, perchè imitava la carne ed il sangue, e questa faceva il sangue e la carne; e che quivi ognora si sentiva, avendo buon vino, lodare, ed a quella ogni giorno si sentiva biasimare. Ma pure venutagli anco questa a noia, rimorso dalla viltà del mestiero, ritornò alla pittura, dove fece per Fiorenza quadri e pitture in casa di cittadini, e lavorò a Giovan Maria Benintendi tre storiette di sua mano, ed in casa Medici per la creazione

di Leone X dipinse a olio un tondo della sua arme con la fede, la speranza e la carità, il quale sopra la porta del palazzo loro stette gran tempo. Prese a fare nella compagnia di s. Zanobi allato alla canonica di s. Maria del Fiore una tavola della Nunziata, e quella con molta fatica condusse. Aveva fatto far lumi a posta, ed in su l'opera la volle lavorare per potere condurre le vedute, che alte e lontane erano abbagliate, diminuire e crescere a suo modo. Eragli entrato in fantasia che le pitture che non avevano rilievo e forza ed insieme anche dolcezza, non fussero da tenere in pregio; e perchè conosceva che elle non si potevano fare uscire del piano senza ombre, le quali avendo troppa oscurità restano coperte, e se son dolci non hanno forza, egli arebbe voluto aggiugnere con la dolcezza un certo modo di lavorare, che l'arte fino allora non gli pareva che avesse fatto a suo modo; onde perchè se gli porse occasione in questa opera di ciò fare, si mise a far perciò fatiche straordinarie, le quali si conoscono in un Dio Padre che è in aria ed in alcuni putti, che son molto rilevati dalla tavola per un campo scuro d'una prospettiva che egli vi fece, col cielo di una volta intagliata a mezza botte, che girando gli archi di quella e diminuendo le linee al punto, va di maniera indentro, che pare di rilievo; oltra che vi sono alcuni angeli che volano spargendo fiori, molto graziosi.

Questa opera fu disfatta e rifatta da Mariotto innanzi che la conducesse al suo fine più volte, scambiando ora il colorito o più chiaro o più scuro, e talora più vivace ed acceso ed ora meno; ma non si satisfacendo a suo modo, nè gli parendo avere aggiunto con la mano ai pensieri dell'intelletto, arebbe voluto trovare un bianco che fusse stato più fiero della biacca; dove egli si mise a purgarla per poter lumeggiare in su i maggior chiari a modo suo. Nientedimeno conosciuto non poter far quello con l'arte che comprende in sè l'ingegno ed intelligenza umana, si contentò di quello che avea fatto, poichè non aggiugneva a quel che non si poteva fare, e ne conseguì fra gli artefici di questa opera lode ed onore, con credere ancora di cavarne per mezzo di queste fatiche dai padroni molto più utile che non fece, intravvenendo discordia fra quelli che la facevano fare e Mariotto. Ma Pietro Perugino allora vecchio, Ridolfo Ghirlandaio, e Francesco Granacci la stimarono, e d'accordo il prezzo di essa opera insieme acconciarono. Fece in s. Brancazio di Fiorenza in un mezzo tondo la Visitazione di nostra Donna. Similmente in s. Trinita lavorò in una tavola la nostra Donna, s. Girolamo e s. Zanobi, con diligenza, per Zanobi del Maestro; ed alla chiesa della congregazione de' preti di s. Martino fece una tavola della Visitazione molto lodata. Fu condotto al convento della Quercia fuori di Viterbo, e quivi poichè ebbe cominciata una tavola, gli venne volontà di veder Roma; e così in quella condottosi, lavorò e finì a frate Mariano Fetti a s. Salvestro di Montecavallo alla cappella sua una tavola a olio con s. Domenico, s. Caterina da Siena che Cristo la sposa, con la nostra Donna, con delicata maniera. Ed alla Quercia ritornato, dove aveva alcuni amori, ai quali per lo desiderio del non gli avere posseduti, mentre che stette a Roma, volse mostrare ch'era nella giostra valente, perchè fece l'ultimo sforzo. E come quel che non era nè molto giovane nè valoroso in così fatte imprese, fu sforzato mettersi nel letto; di che dando la colpa all'aria di quel luogo, si fe' portare a Fiorenza in ceste; e non gli valsero aiuti nè ristori, che di quel male si morì in pochi giorni, d'età d'anni quarantacinque, ed in s. Pier maggiore di quella città fu sepolto. De' disegni di mano di costui ne sono nel nostro libro di penna e di chiaro e scuro alcuni molto buoni, e particolarmente una scala a chiocciola difficile molto, che ben l'intendea, tirata in prospettivo.

Ebbe Mariotto molti discepoli, fra' quali fu Giuliano Bugiardini, il Franciabigio, fiorentini, ed Innocenzio da Imola; de' quali a suo luogo si parlerà. Parimente Visino pittor fiorentino fu suo discepolo e migliore di tutti questi per disegno, colorito e diligenza, e per una miglior maniera che mostrò nelle cose che e' fece, condotte con molta diligenza. E ancorchè in Fiorenza ne siano poche, ciò si può vedere oggi in casa di Gio. Battista di Agnol Doni in un quadro d'una spera colorito a olio a uso di minio, dove sono Adamo ed Eva ignudi che mangiano il pomo, cosa molto diligente, ed un quadro d'un Cristo deposto di croce insieme coi ladroni, dove è uno intrigamento bene inteso di scale. Quivi alcuni aiutano a depor Cristo, ed altri in su le spalle portano un ladrone alla sepoltura, con molte varie e capricciose attitudini e varietà di figure atte a quel soggetto, le quali mostrano che egli era valent'uomo. Il medesimo fu da alcuni mercanti fiorentini condotto in Unghoria, dove fece molte opere, e vi fu stimato assai. Ma questo povero uomo fu per poco a rischio di capitarvi male, perchè essendo di natura libero e sciolto, nè potendo sopportare il fastidio di certi Ungheri importuni che tutto il giorno gli rompevano il capo con lodare le cose di quel paese, come se non fusse altro bene o felicità che in quelle loro stufe, e mangiare e bere, nè altra grandezza e nobiltà che nel loro re ed in quella corte, e tutto il resto del mondo fusse fango, parendo a lui come è in effetto, che nelle cose d'Italia fusse altra bontà, gentilezza, e bellezza, stracco una volta di queste loro sciocchezze, e per ventura essendo un poco allegro, gli scappò di bocca che valeva più un fiasco di trebbiano ed un berlingozzo, che quanti re e reine furono mai in quei paesi: e se e' non si abbatteva che la cosa dette nelle mani ad un vescovo galantuomo, e pratico delle cose del mondo e (che importò il tutto) discreto, e che seppe e volle voltare la cosa in burla, egli imparava a scherzar con bestie; perchè quegli animalacci Ungheri non intendendo le parole, e pensando che egli avesse detto qualche gran cosa, come s'egli fusse per torre la vita e lo stato al loro re, lo volevano a furia di popolo senza alcuna redenzione crocifiggere. Ma quel vescovo dabbene lo cavò d'ogni impaccio, stimando quanto meritava la virtù di quel valent'uomo, e pigliando la cosa per buon verso, lo rimise in grazia del re, che, intesa la cosa, se ne prese sollazzo, e poi finalmente fu in quel paese assai stimata ed onorata la virtù sua. Ma non durò la sua ventura molto tempo, perchè non potendo tollerare le stufe nè quell'aria fredda nimica della sua complessione, in breve lo condusse a fine, rimanendo però viva la grazia e fama sua in quelli che lo conobbero in vita e che poi di mano in mano videro l'opere sue. Furono le sue pitture circa l'anno 1512.

VITA DI RAFFAELLINO DEL GARBO

PITTOR FIORENTINO.

Raffaello del Garbo, il quale essendo, mentre era fanciulletto, chiamato per vezzo Raffaellino, quel nome si mantenne poi sempre, fu ne' suoi principii di tanta espettazione nell'arte, che di già si annoverava fra i più eccellenti, cosa che a pochi interviene; ma a pochissimi poi quello

che intervenne a lui, che da ottimo principio e quasi certissima speranza si conducesse a debolissimo fine, essendo per lo più costume così delle cose naturali come delle artificiali, dai piccoli principii venire crescendo di mano in mano fino all'ultima perfezione. Ma certo molte cagioni così dell'arte come della natura ci sono incognite, e non sempre nè in ogni cosa si tiene da loro l'ordine usitato, cosa da fare stare sopra di sè bene spesso i giudizii umani. Come si sia, questo si vide in Raffaellino, perchè parve che la natura e l'arte si sforzassero di cominciare in lui con certi principii straordinari, il mezzo de'quali fu meno che mediocre, ed il fine quasi nulla. Costui nella sua gioventù disegnò tanto, quanto pittore che si sia mai esercitato in disegnare per venir perfetto; onde si veggono ancora gran numero di disegni per tutta l'arte mandati fuora per vilissimo prezzo da un suo figliuolo, parte disegnati di stile, e parte di penna e d'acquerello; ma tutti sopra fogli tinti, lumeggiati di biacca, e fatti con una fierezza e pratica mirabile, come molti ne sono nel nostro libro di bellissima maniera. Oltre ciò imparò a colorire a tempera ed a fresco tanto bene, che le cose sue prime son fatte con una pazienza e diligenza incredibile, come s'è detto. Nella Minerva intorno alla sepoltura del cardinal Caraffa v'è quel cielo della volta tanto fine, che par fatta da miniatori, onde fu allora tenuta dagli artefici in gran pregio; e Filippo suo maestro(1) lo reputava in alcune cose molto migliore maestro di sè; ed aveva preso Raffaello in tal modo la maniera di Filippo, che pochi la conoscevano per altro che per la sua. Costui poi nel partirsi dal suo maestro raddolcì la maniera assai ne'panni, e fe' più morbidi i capegli e l'arie delle teste, ed era in tanta espettazione degli artefici, che mentre egli seguitò questa maniera, era stimato il primo giovane dell'arte; perchè gli fu allogato una tavola dalla famiglia de'Capponi, i quali avendo sotto la chiesa di s. Bartolomeo a Monte Oliveto fuor della porta a s. Friano sul monte fatto una cappella che si chiama il paradiso, vollono che Raffaello facesse la tavola; nella quale a olio fece la resurrezione di Cristo con alcuni soldati, che quasi come morti sono cascati intorno al sepolcro, molto vivaci e belli, e hanno le più graziose teste che si possa vedere; fra i quali in una testa d'un giovane fu ritratto Niccola Capponi, che è mirabile; parimente una figura alla quale è cascato addosso il coperchio di pietra del sepolcro, ha una testa che grida, molto bella e bizzarra. Perchè visto i Capponi l'opera di Raffaello esser cosa rara, gli fecion fare un ornamento tutto intagliato con colonne tonde e riccamente messe d'oro a bolo brunito; e non andò molti anni, che dando una saetta sopra il campanile di quel luogo, forò la volta e cascò vicino a questa tavola, la quale, per essere lavorata a olio, non offese niente; ma dove ella passò accanto all'ornamento messo d'oro, lo consumò quel vapore, lasciandovi il semplice bolo senza oro. Mi è parso scrivere questo a proposito del dipignere a olio, acciò si veda quanto importi sapere difendersi da simile ingiuria; e non solo a questa opera l'ha fatto, ma a molte altre. Fece a fresco in sul canto d'una casa, che oggi è di Matteo Botti, fra il canto del ponte alla Carraia e quello della Cuculia un tabernacoletto, drentovi la nostra Donna col figliuolo in collo, s. Caterina, e s. Barbera ginocchioni; molto grazioso e diligente lavoro. Nella villa di Marignolle dei Girolami fece due bellissime tavole con la nostra Donna, s. Zanobi, ed altri Santi, e le predelle sotto piene di figurine di storie di que'santi fatte con diligenza. Fece sopra le monache di s. Giorgio in muro alla porta della chiesa una Pietà con le Marie intorno, e similmente sotto quello un altro arco con una nostra Donna, nel 1054; opera degna di gran lode. Nella chiesa di s. Spirito in Fiorenza in una tavola sopra quella dei Nerli di Filippo suo maestro dipinse una Pietà, cosa tenuta molto buona e lodevole; ma in un'altra di s. Bernardo manco perfetta di quella. Sotto la porta della sagrestia fece due tavole, una quando s. Gregorio papa dice messa, che Cristo gli appare ignudo, versando il sangue, con la croce in ispalla, ed il diacono e suddiacono parati la servono, con due angeli che incensano il corpo di Cristo: sotto a un'altra cappella fece una tavola, dentrovi la nostra Donna, s. Jeronimo e s. Bartolommeo: nelle quali due opere durò fatica, e non poca; ma andava ogni dì peggiorando, nè so a che mi attribuire questa disgrazia sua, chè il povero Raffaello non mancava di studio, diligenza e fatica, ma poco gli valeva; laddove si giudica che venuto in famiglia grave e povero, ed ogni giorno bisognando valersi di quel che guadagnava, oltre che non era di troppo animo, e pigliando a far le cose per poco pregio, di mano in mano andò peggiorando, ma sempre nondimeno si vide del buono nelle cose sue. Fece per i monaci di Cestello nel loro refettorio una storia grande nella facciata colorita in fresco, nella quale dipinse il miracolo che fece Gesù Cristo de'cinque pani e due pesci, saziando cinque mila persone. Fece allo abate de'Panichi per la Chiesa di s. Salvi fuor della porta alla Croce la tavola dello altar maggiore con la nostra Donna, s. Gio. Gualberto, s. Salvi, e san Bernardo cardinale degli Uberti, e s. Benedetto abate; e dalle bande s. Battista e s. Fedele armato in due nicchie che mettevano in mezzo la tavola; la quale aveva un ricco ornamento, e nella predella più storie di figure piccole della vita di san Gio. Gualberto: nel che si portò molto bene perchè fu sovvenuto in quella sua miseria da quello abate, al qual venne pietà di lui e della sua virtù; e Raffaello nella predella di quella tavola lo ritrasse di naturale insieme col generale loro che governava a quel tempo. Fece in s. Pier maggiore una tavola a man ritta entrando in chiesa; e nelle Murate un s. Gismondo re. In un quadro ei fece in s. Brancazio per Girolamo Federighi una Trinità in fresco, dov'e' fu sepolto, ritraendovi lui e la moglie ginocchioni, dove e' cominciò a tornare nella maniera minuta. Similmente fece due figure in Cestello a tempera, cioè un s. Rocco e s. Ignazio che sono alla cappella di s. Bastiano. Alla coscia del ponte Rubaconte verso le mulina, fece in una cappelluccia una nostra Donna, s. Lorenzo, ed un altro santo; ed in ultimo si ridusse a far ogni lavoro meccanico: e ad alcune monache ed altre genti, che allora ricamavano assai paramenti da chiese, si diede a fare disegni di chiaro scuro e fregiature di santi e di storie per vilissimo prezzo; perchè ancora che egli avesse peggiorato, talvolta gli usciva di bellissimi disegni e fantasie di mano (come ne fanno fede molte carte), che poi dopo la morte di coloro che ricamavano si son venduti qua e là; e nel libro del signor Spedalingo ve n'è molti che mostrano quanto valesse nel disegno. Il che fu cagione che si feciono molti paramenti e fregiature per le chiese di Fiorenza e per il dominio, e anche a Roma cardinali e vescovi, i quali sono tenuti molto belli, ed oggi questo modo del ricamare, in quel modo che usava Pagolo da Verona, Galieno Fiorentino ed altri simili, è quasi perduto, essendosi trovato un altro modo di punteggiar largo, che non ha nè quella bellezza, nè quella diligenza, ed

(1) *Cioè Filippo Lippi, detto Filippino per distinguerlo da Fra Filippo suo padre.*

è meno durabile assai che quello; onde egli per questo benefizio merita, sebbene la povertà gli diede scomodo e stenti in vita, che egli abbia gloria ed onore delle virtù sue dopo la morte. E nel vero fu Raffaello sgraziato nelle pratiche, perchè usò sempre con genti povere e basse, come quello che avvilito si vergognava di sè, atteso che nella sua gioventù fu tenuto in grande espettazione, e poi si conosceva lontano dall'opere sue prima fatte in gioventù tanto eccellentemente. E così invecchiando declinò tanto da quel primo buono, che le cose non parevano più di sua mano, ed ogni giorno l'arte dimenticando, si ridusse poi, oltra le tavole e quadri che faceva, a dipignere ogni vilissima cosa, e tanto avvilì, che ogni cosa gli dava noia, ma più la grave famiglia de' figliuoli che aveva, ch'ogni valor dell'arte trasmutò in goffezza. Perchè sovraggiunto da infermità e impoverito, miseramente finì la sua vita di età d'anni cinquantotto. Fu sepolto dalla compagnia della Misericordia in s. Simone di Fiorenza, nel 1524. Lasciò dopo di sè molti che furono pratiche persone. Andò ad imparare da costui i principii dell'arte nella sua fanciullezza Bronzino fiorentino pittore, il quale si portò poi sì bene sotto la protezione di Jacopo da Puntormo pittore fiorentino, che nell'arte ha fatto i medesimi frutti che Jacopo suo maestro. Il ritratto di Raffaello si è cavato da un disegno che aveva Bastiano da Montecarlo che fu anch'egli suo discepolo, il quale fu pratico maestro, per uomo senza disegno.

VITA DI TORRIGIANO

SCULTOR FIORENTINO.

Grandissima possanza ha lo sdegno in uno che cerca con alterigia e con superbia in una professione essere stimato eccellente, e che in tempo che egli non se lo aspetti vegga levarsi di nuovo qualche bello ingegno nella medesima arte, il quale non pure lo paragoni, ma col tempo di gran lunga lo avanzi. Questi tali certamente non è ferro che per rabbia non rodessero o male che potendo non facessero; perchè par loro scorno nei popoli troppo orribile lo aver visto nascere i putti, e da'nati quasi in un tempo della virtù essere raggiunti, non sapendo eglino che ogni dì si vede la volontà spinta dallo studio negli anni acerbi dei giovani quando con la frequentazione degli studi è da essi esercitata, crescere in infinito; e che i vecchi dalla paura, dalla superbia e dall'ambizione tirati, diventano goffi, e quanto meglio credono fare, peggio fanno, e credendo andare innanzi ritornano addietro; onde essi invidiosi mai non danno credito all'a perfezione de' giovani nelle cose che fanno, quantunque chiaramente le veggano, per l'ostinazione ch'è in loro; perchè nelle prove si vede, che quando eglino per voler mostrare quel che sanno più si sforzano, ci mostrano spesso di loro cose ridicole e da pigliarsene giuoco. E nel vero come gli artefici passano i termini, che l'occhio non sta fermo e la mano lor trema, possono se hanno avanzato alcuna cosa dare de' consigli a chi opera; conciossiachè l'arti della pittura e scultura vogliono l'animo tutto svegliato e fiero, siccome è nella età che bolle il sangue, e pieno di voglia ardente e dei piaceri del mondo capital nimico. E chi nelle voglie del mondo non è continente, fugga gli studi di qualsivoglia arte o scienza, perciocchè non bene convengono fra loro cotali piaceri e lo studio. E da che tanti pesi si recano dietro queste virtù, pochi per ogni modo sono coloro che arrivano al supremo grado. Onde più sono quelli che dalle mosse con caldezza si partono, che quelli che per ben meritare nel corso acquistino il premio.

Più superbia adunque che arte, ancorachè molto valesse, si vide nel Torrigiano scultore fiorentino, il quale nella sua giovanezza fu da Lorenzo vecchio de' Medici tenuto nel giardino che in su la piazza di s. Marco di Firenze aveva quel magnifico cittadino in guisa d'antiche e buone sculture ripieno, che la loggia, i viali e tutte le stanze erano adorne di buone figure antiche di marmo, e di pitture, ed altre così fatte cose di mano de' migliori maestri che mai fussero stati in Italia e fuori. Le quali tutte cose, oltre al magnifico ornamento che facevano a quel giardino, erano come una scuola ed accademia ai giovanetti pittori e scultori ed a tutti gli altri che attendevano al disegno, e particolarmente ai giovani nobili; atteso che il detto Magnifico Lorenzo teneva per fermo, che coloro che nascono di sangue nobile possano più agevolmente in ogni cosa venire a perfezione, e più presto che non fanno per lo più le genti basse, nelle quali comunemente non si veggiono quei concetti nè quel maraviglioso ingegno che nei chiari di sangue si vede: senza che avendo i manco nobili il più delle volte a difendersi dallo stento e dalla povertà; e per conseguente necessitati a fare ogni cosa meccanica, non possono esercitare l'ingegno, nè ai sommi gradi d'eccellenza pervenire. Onde ben disse il dottissimo Alciato, parlando dei belli ingegni nati poveramente, e che non posson sollevarsi per essere tanto tenuti a basso dalla povertà, quando innalzati dalle penne dell'ingegno:

Ut me pluma levat, sic grave mergit onus.

Favorì dunque il Magnifico Lorenzo sempre i belli ingegni, ma particolarmente i nobili che avevano a queste arti inclinazione; onde non è gran fatto che di quella scuola uscissero alcuni che hanno fatto stupire il mondo; e, che è più, non solo dava provvisione da poter vivere e vestire a coloro che essendo poveri, non arebbono potuto esercitar lo studio del disegno, ma ancora donativi straordinari a chi meglio degli altri si fusse in alcuna cosa adoperato; onde gareggiando fra loro i giovani studiosi delle nostre arti, ne divennero, come si dirà, eccellentissimi. Era allora custode o capo di detti giovani Bertoldo scultore fiorentino vecchio e pratico maestro stato già discepolo di Donato; onde insegnava loro, e parimente aveva cura alle cose del giardino, ed a molti disegni, cartoni e modelli di mano di Donato, Pippo (1), Masaccio, Paolo Uccello, fra Giovanni, fra Filippo, e d'altri maestri paesani e forestieri. E nel vero queste arti non si possono imparare, se non con lungo studio fatto in ritrarre e sforzarsi d'imitare le cose buone; e chi non ha di sì fatte comodità, sebbene è dalla natura aiutato, non si può condurre se non tardi a perfezione. Ma tornando all'anticaglie del detto giardino, elle andarono la maggior parte male l'anno 1494, quando Piero figliuolo del detto Lorenzo fu bandito di Firenze; perciocchè tutte furono vendute all'incanto. Ma nondimeno la maggior parte furono l'anno 1512 rendute al magnifico Giuliano, allora che egli e gli altri di casa Medici ritornarono alla patria, ed oggi per la maggior parte si conservano nella guardaroba del duca Cosimo. Il quale esempio veramente magnifico di Lorenzo, sempre che sarà imitato da principi e da altre persone onorate, recherà loro onore e lode perpetua, perchè chi aiuta e favorisce nell'alte imprese i belli e

(1) *Filippo di ser Brunellesco.*

pellegrini ingegni, dai quali riceve il mondo tanta bellezza, onore, comodo e utile, merita di vivere eternamente per fama negli intelletti degli uomini.

Fra gli altri che studiarono l'arti del disegno in questo giardino, riuscirono tutti questi eccellentissimi, Michelagnolo di Lodovico Buonarroti, Gio. Francesco Rustici, Torrigiano Torrigiani (1), Francesco Granacci, Niccolò di Domenico Soggi, Lorenzo di Credi, e Giuliano Bugiardini; e de'forestieri Baccio da Monte Lupo, Andrea Cantucci dal Monte Sansovino, ed altri,de'quali si farà memoria al luogo loro.

Il Torrigiano adunque, del quale al presente scriviamo la vita, praticando nel detto giardino con i sopraddetti, era di natura tanto superbo e colloroso, oltre all'essere di persona robusta, d'animo fiero e coraggioso, che tutti gli altri bene spesso superchiava di fatti e di parole. Era la sua principale professione la scultura, ma nondimeno lavorava di terra molto pulitamente e con assai bella e buona maniera. Ma non potendo egli sopportare che niuno con l'opere gli passasse innanzi, si metteva a guastar con le mani quell' opere di man d' altri, alla bontà delle quali non poteva con l'ingegno arrivare; e se altri di ciò si risentiva, egli spesso veniva ad altro che a parole. Aveva costui particolar odio con Michelagnolo, non per altro, se non perchè lo vedeva studiosamente attendere all'arte, e sapeva che nascostamente la notte ed il giorno delle feste disegnava in casa, ondo poi nel giardino riusciva meglio che tutti gli altri,ed era perciò molto carezzato dal Magnifico Lorenzo. Perchè mosso da crudele invidia, cercava sempre d'offenderlo di fatti o di parole; onde venuti un giorno alle mani,diede il Torrigiano a Michelagnolo sì fattamente un pugno sul naso, che glielo infranse di maniera, che lo portò poi sempre così schiacciato mentre che visse: la qual cosa avendo intesa il Magnifico,ne ebbe tanto sdegno, che se il Torrigiano non si fuggiva di Firenze,n'arebbe ricevuto qualche grave castigo. Andatosene dunque a Roma, dove allora faceva lavorare Alessandro VI torre Borgia, vi fece il Torrigiano in compagnia d' altri maestri molti lavori di stucchi. Poi dandosi danari per lo duca Valentino, che faceva guerra ai Romagnuoli, il Torrigiano fu sviato da alcuni giovani fiorentini; e così fattosi in un tratto di scultore soldato, si portò in quelle guerre di Romagna valorosamente. Il medesimo fece con Paolo Vitelli nella guerra di Pisa,e con Pietro de'Medici si trovò nel fatto d'arme del Garigliano,dove si acquistò una insegna e nome di valente alfiere. Finalmente conoscendo che non era per mai venire, ancorchè lo meritasse come desiderava al grado di capitano, e non avere alcuna cosa avanzato nella guerra anzi aver consumato vanamente il tempo, ritornò alla scultura; ed avendo fatto ad alcuni mercatanti fiorentini operette di marmo e di bronzo in figure piccole che sono in Fiorenza per le case dei cittadini, e disegnato molte cose con fierezza e buona maniera,come si può vedere,in alcune carte del nostro libro di sua mano insieme con altre le quali fece a concorrenza di Michelagnolo, fu dai suddetti mercanti condotto in Ingbilterra, dove lavorò in servigio di quel re infinite cose di marmo, di bronzo e di legno a concorrenza d'alcuni maestri di quel paese, ai quali tutti restò superiore, e ne cavò tanti e così fatti premii che se non fusse stato, come superbo, persona inconsiderata e senza governo,sarebbe vivuto quietamente e fatto ottima fine, laddove gli avvenne il contrario. Dopo essendo condotto d'Inghilterra in Ispagna, vi fece molte opere che sono sparse in diversi luoghi,e sono molto stimate; ma infra l'altre fece un Crocifisso di terra che è la più mirabile cosa che sia in tutta la Spagna; e fuori della città di Siviglia in un monasterio de'frati di s. Girolamo fece un altro Crocifisso ed un s. Girolamo in penitenza col suo lione, nella figura del qual santo ritrasse un vecchio dispensiero de'Botti, mercanti fiorentini in Ispagna;ed una nostra Donna col figliuolo tanto bella,che ella fu cagione che ne facesse un'altra simile al duca d'Arcos; il quale per averla fece tante promesse a Torrigiano, che egli si pensò d' esserne ricco per sempre. La quale opera finita, gli donò quel duca tante di quelle monete che chiamano maravedis, che vagliono poco o nulla, che il Torrigiano,al quale ne andarono due persone a casa cariche, si confermò maggiormente nella sua opinione di aver a esser ricchissimo. Ma avendo poi fatta contare e vedere a un suo amico fiorentino quella moneta e ridurla al modo italiano, vide che tanta somma non arrivava pure a trenta ducati; perchè tenendosi beffato, con grandissima collera andò dove era la figura che aveva fatto per quel duca, e tutta guastolla. Laonde quello Spagnuolo tenendosi vituperato, accusò il Torrigiano per eretico; onde essendo messo in prigione ed ogni dì esaminato e mandato da un inquisitore all'altro, fu giudicato finalmente degno di gravissima punizione; la qual non fu messa altrimenti in esecuzione, perchè esso Torrigiano per ciò venne in tanta maninconia, che stato molti giorni senza mangiare, e perciò debilissimo divenuto, a poco a poco finì la vita: e così col torsi il cibo si liberò dalla vergogna in che sarebbe forse caduto, essendo, come si credette, stato condannato a morte. Furono l'opere di costui circa gli anni di nostra salute 1515, e morì l'anno 1522.

(1) *Da Benvenuto Cellini sappiamo che il Torrigiano avea per nome Pietro, e non come qui mette il Vasari.*

VITA DI GIULIANO E D'ANTONIO DA S. GALLO.

ARCHITETTI FIORENTINI.

Francesco di Paolo Giamberti, il quale fu ragionevole architetto al tempo di Cosimo de'Medici e fu da lui molto adoperato, ebbe due figliuoli, Giuliano ed Antonio, i quali mise all' arte dell'intagliare in legno; e col Francione legnaiuolo, persona ingegnosa, il quale similmente attendeva agl'intagli di legno ed alla prospettiva, e col quale aveva molta dimestichezza,avendo eglino insieme molte cose e d'intaglio e d'architettura operato per Lorenzo de'Medici, acconciò il detto Francesco Giuliano uno dei detti suoi figliuoli: il quale Giuliano imparò in modo bene tutto quello che il Francione gl'insegnò, che gl'intagli e le bellissime prospettive, che poi da sè lavorò nel coro del duomo di Pisa,sono ancor oggi fra molte prospettive nuove non senza maraviglia guardate. Mentre che Giuliano attendeva al disegno ed il sangue della giovanezza gli bolliva, l'esercito del duca di Calavria, per l'odio che quel signore portava a Lorenzo de'Medici, s'accampò alla Castellina per occupare il dominio alla signoria di Fiorenza e per venire, se gli fusse riuscito, a fine di qualche suo disegno maggiore. Perchè essendo forzato il Magnifico Lorenzo a mandare uno ingegnero alla Castellina che facesse molina e bastie, e che avesse cura e maneggiasse l'artiglieria, il che pochi in quel tempo sapevano fare, vi mandò

Giuliano, come d'ingegno più atto e più destro e spedito, e da lui conosciuto come figliuolo di Francesco, stato amorevole servitore di casa Medici. Arrivato Giuliano alla Castellina, fortificò quel luogo dentro e fuori di buone mura e di mulina, e d'altre cose necessarie alla difesa di quella la provvide. Dopo veggendo gli uomini star lontani all'artiglieria, o maneggiarla e caricarla, e tirarla timidamente, si gettò a quella e l'acconciò di maniera, che da indi in poi a nessuno fece male, avendo ella prima ucciso molte persone, le quali nel tirarla per poco giudizio loro non avevano saputo far sì, che nel tornare addietro non offendesse. Presa dunque Giuliano la cura della detta artiglieria, fu tanta nel tirarla e servirsene la sua prudenza, che il campo del duca impaurì di sorte, che per questa ed altri impedimenti ebbe caro d'accordarsi e di lì partirsi (1); di che conseguì Giuliano non piccola lode in Fiorenza appresso Lorenzo, onde fu poi di continuo ben veduto e carezzato. In tanto essendosi dato alle cose d'architettura, cominciò il primo chiostro di Cestello, e ne fece quella parte che si vede di componimento ionico, ponendo i capitelli sopra le colonne con la voluta che girando cascava sino al collarino, dove finisce la colonna, avendo sotto l'uovolo e fusarola fatto un fregio alto il terzo del diametro di detta colonna; il quale capitello fu ritratto da uno di marmo antichissimo, stato trovato a Fiesole da M. Lionardo Salutati vescovo di quel luogo, che lo tenne con altre anticaglie un tempo nella via di s. Gallo in una casa e giardino dove abitava, dirimpetto a sant'Agata; il quale capitello è oggi appresso M. Gio. Battista de' Ricasoli vescovo di Pistoia, e tenuto in pregio per la bellezza e varietà sua, essendo che fra gli antichi non se n'è veduto un altro simile. Ma questo chiostro rimase imperfetto, per non poter fare allora quei monaci tanta spesa. Intanto venuto in maggior considerazione Giuliano appresso Lorenzo, il quale era in animo di fabbricare al Poggio a Caiano, luogo fra Fiorenza e Pistoia, e n'aveva fatto fare più modelli al Francione e ad altri, esso Lorenzo fece fare di quello che aveva in animo di fare un modello a Giuliano, il quale lo fece tanto diverso e vario dalla forma degli altri e tanto secondo il capriccio di Lorenzo, che egli cominciò subitamente a farlo mettere in opera, come migliore di tutti; ed accresciutogli grado per questo, gli dette poi sempre provvisione. Volendo poi fare una volta alla sala grande di detto palazzo nel modo che noi chiamiamo a botte, non credeva Lorenzo che per la distanzia si potesse girare; onde Giuliano, che fabbricava in Fiorenza una sua casa, voltò la sala sua a similitudine di quella per far capace la volontà del Magnifico Lorenzo; perchè egli quella del Poggio felicemente fece condurre. Onde la fama sua talmente era cresciuta, che a' preghi del duca di Calavria fece il modello d' un palazzo per commissione del Magnifico Lorenzo, che doveva servire a Napoli, e consumò gran tempo a condurlo. Mentre adunque lo lavorava, il castellano di Ostia, vescovo allora della Rovere, il quale fu poi col tempo papa Giulio II, volendo acconciare e mettere in buono ordine quella fortezza, udita la fama di Giuliano, mandò per lui a Fiorenza, ed ordinatogli buona provvisione, ve lo tenne due anni a farvi tutti quegli utili e comodità che poteva con l'arte sua. E perchè il modello del duca di Calavria non patisse e finir si potesse, ad Antonio suo fratello lasciò che con suo ordine lo finisse; il quale nel lavorarlo aveva con diligenza seguitato e finito, essendo Antonio ancora di sufficienza in tal arte non meno che Giuliano. Per il che fu consigliato Giuliano da Lorenzo vecchio a presentarlo egli stesso, acciò che in tal modello potesse mostrare le difficultà che in esso aveva fatte. Laonde partì per Napoli, e presentato l'opera, onoratamente fu ricevuto non con meno stupore dello averlo il Magnifico Lorenzo mandato con tanto garbata maniera, quanto con maraviglia per il magisterio dell'opera nel modello; il quale piacque sì, che si diede con celerità principio all'opera vicino al Castel nuovo. Poichè Giuliano fu stato a Napoli un pezzo, nel chiedere licenza al duca per tornare a Fiorenza, gli fu fatto dal re presenti di cavalli e vesti, e fra l'altre d'una tazza d'argento con alcune centinaia di ducati, i quali Giuliano non volle accettare, dicendo che stava con padrone il quale non aveva bisogno d' oro nè d'argento; e se pure gli voleva far presente o alcun segno di guiderdone, per mostrare che vi fusse stato, gli donasse alcuna delle sue anticaglie a sua elezione: le quali il re liberalissimamente per amor del Magnifico Lorenzo e per le virtù di Giuliano gli concesse; e queste furono, la testa d'uno Adriano Imperatore, oggi sopra la porta del giardino in casa Medici; una femmina ignuda, più che il naturale, ed un Cupido che dorme, di marmo tutti tondi: le quali Giuliano mandò a presentare al Magnifico Lorenzo, che perciò ne mostrò infinita allegrezza, non restando mai di lodar l'atto del liberalissimo artefice, il quale rifiutò l'oro e l'argento per l' artifizio, cosa che pochi avrebbono fatto. Questo Cupido è oggi in guardaroba del duca Cosimo. Ritornato dunque Giuliano a Fiorenza, fu gratissimamente raccolto dal Magnifico Lorenzo; al quale venne capriccio, per soddisfare a frate Mariano da Ghinazzano litteratissimo dell'ordine dei frati Eremitani di s. Agostino, di edificargli fuor della porta s. Gallo un convento capace per cento frati, del quale ne fu da molti architetti fatto modelli, ed in ultimo si mise in opera quello di Giuliano: il che fu cagione che Lorenzo lo nominò da questa opera Giuliano da s. Gallo. Onde Giuliano, che da ogni uno si sentiva chiamare *da s. Gallo*, disse un giorno burlando al Magnifico Lorenzo: Colpa del vostro chiamarmi *da s. Gallo*, mi fate perdere il nome del casato antico, e credendo aver andare innanzi per antichità, ritorno addietro. Perchè Lorenzo gli rispose: Che piuttosto voleva che per la sua virtù egli fusse principio d'un casato nuovo, che dependesse da altri: onde Giuliano di tal cosa fu contento. Seguitandosi per tanto l'opera di s. Gallo insieme con le altre fabbriche di Lorenzo, non fu finita nè quella nè l'altre per la morte di esso Lorenzo: e poi ancora poco viva in piede rimase tal fabbrica di s. Gallo, perchè nel 1530, per lo assedio di Fiorenza, fu rovinata e battuta in terra insieme col borgo, che di fabbriche molto belle aveva piena tutta la piazza; ed al presente non si vede alcun vestigio nè di casa nè di chiesa nè di convento. Successe in quel tempo la morte del re di Napoli, e Giuliano Gondi ricchissimo mercante fiorentino se ne tornò a Fiorenza, e dirimpetto a s. Firenze, di sopra, dove stavano i lioni, fece di componimento rustico fabbricare un palazzo da Giuliano, col quale per la gita di Napoli aveva stretta dimestichezza. Questo palazzo doveva fare la cantonata finita e voltare verso la Mercatanzia vecchia; ma la morte di Giuliano Gondi la fece fermare: nel qual palazzo fece fra l'altre

(1) *La Castellina, assaltata nel 26 di giugno del 1478 dalle armi del duca di Calabria e del duca d'Urbino, si arrese nel 3 dell'agosto seguente. Non è dunque vero che le artiglierie degli assediati consigliassero il duca di Calabria ad accordarsi, ma sibbene che le sue sforzarono quei di dentro alla resa.*

cose un cammino molto ricco d'intagli e tanto vario di componimento e bello, che non se n'era insino allora veduto un simile nè con tanta copia di figure. Fece il medesimo per un Viniziano fuor della porta a Pinti in Camerata un palazzo, ed a privati cittadini molte case, delle quali non accade far menzione. E volendo il Magnifico Lorenzo per utilità pubblica ed ornamento dello stato, e per lasciar fama e memoria, oltre alle infinite che procacciate si aveva, fare la fortificazione del Poggio Imperiale sopra Poggibonzi su la strada di Roma per farci una città, non la volle disegnare senza il consiglio e disegno di Giuliano; onde per lui fu cominciata quella fabbrica famosissima, nella quale fece quel considerato ordine di fortificazione e di bellezza che oggi veggiamo. Le quali opere gli diedero tal fama, che dal duca di Milano, acciocchè gli facesse il modello d'un palazzo per lui, fu per il mezzo poi di Lorenzo condotto a Milano, dove non meno fu onorato Giuliano dal duca che ei si fusse stato onorato prima dal re, quando lo fece chiamare a Napoli. Perchè presentando egli il modello per parte del Magnifico Lorenzo, riempiè quel duca di stupore e di maraviglia nel vedere in esso l'ordine e la distribuzione di tanti belli ornamenti, e con arte tutti e con leggiadria accomodati ne' luoghi loro; il che fu cagione che procacciate tutte le cose a ciò necessarie, si cominciasse a metterlo in opera. Nella medesima città furono insieme Giuliano e Lionardo da Vinci che lavoravano col duca, e parlando esso Lionardo del getto che far voleva del suo cavallo, n'ebbe bonissimi documenti: la quale opera fu messa in pezzi per la venuta dei Francesi; e così il cavallo non si finì, nè ancora si potè finire il palazzo.

Ritornato Giuliano a Fiorenza, trovò che Antonio suo fratello, che gli serviva ne' modelli, era divenuto tanto egregio, che nel suo tempo non c'era chi lavorasse ed intagliasse meglio di esso, e massimamente Crocifissi di legno grandi, come ne fa fede quello sopra l'altar maggiore nella Nunziata di Fiorenza, e uno che tengono i frati di san Gallo in s. Iacopo tra Fossi, e un altro nella compagnia dello Scalzo, i quali sono tutti tenuti bonissimi. Ma egli lo levò da tale esercizio, ed all'architettura in compagnia sua lo fece attendere, avendo egli per il privato e pubblico a fare molte faccende. Avvenne, come di continuo avviene, che la fortuna nimica della virtù levò gli appoggi delle speranze a' virtuosi, con la morte di Lorenzo de' Medici; la quale non solo fu cagione di danno agli artefici virtuosi ed alla patria sua, ma a tutta l'Italia ancora; onde rimase Giuliano con gli altri spirti ingegnosi sconsolatissimo, e per lo dolore si trasferì a Prato vicino a Fiorenza a fare il tempio della nostra Donna delle Carceri, per essere ferme in Fiorenza tutte le fabbriche pubbliche e private. Dimorò dunque in Prato tre anni continui con sopportare la spesa, il disagio e 'l dolore, come potette il meglio. Dopo, avendosi a ricoprire la chiesa della Madonna di Loreto e voltare la cupola già stata cominciata e finita da Giuliano da Maiano, dubitavano coloro che di ciò avevano la cura che la debolezza de' pilastri non reggesse così gran peso: perchè scrivendo a Giuliano, che se voleva tale opera andasse a vedere; egli, come animoso e valente, andò e mostrò con facilità quella poter voltarsi e che a ciò gli bastava l'animo; e tante e tali ragioni allegò loro, che l'opera gli fu allogata. Dopo la quale allogazione fece spedire l'opera di Prato, e coi medesimi maestri muratori e scarpellini a Loreto si condusse. E perchè tale opera avesse fermezza nelle pietre e saldezza e forma e stabilità, e facesse legazione, mandò a Roma per la pozzolana, nè calce fu che con essa non fosse temperata, e murata ogni pietra; e così in termine di tre anni quella finita e libera rimase perfetta. Andò poi a Roma, dove a papa Alessandro VI restaurò il tetto di s. Maria Maggiore che ruinava, e vi fece quel palco che al presente si vede. Così nel praticare per la corte, il vescovo della Rovere, fatto cardinale di s. Pietro in Vincola, già amico di Giuliano fin quando era castellano d'Ostia, gli fece fare il modello del palazzo di s. Pietro in Vincola; e poco dopo questo, volendo edificare a Savona sua patria un palazzo, volle farlo similmente col disegno e con la presenza di Giuliano: la quale andata gli era difficile, perciocchè il palco non era ancor finito, e papa Alessandro non voleva che e' partisse. Per il che lo fece finire per Antonio suo fratello, il quale per avere ingegno buono e versatile, nel praticare la corte contrasse servitù col papa che gli mise grandissimo amore, e glielo mostrò nel volere fondare e rifondare con le difese a uso di castello la mole di Adriano, oggi detta Castello santo Agnolo, alla quale impresa fu preposto Antonio. Così si fecero i torrioni da basso, i fossi, e l'altre fortificazioni che al presente veggiamo; la quale opera gli diè credito grande appresso il papa e col duca Valentino suo figliuolo, e fu cagione ch'egli facesse la rocca che si vede oggi a Civita Castellana. E così mentre quel pontefice visse, egli di continuo attese a fabbricare, e per esso lavorando fu non meno premiato che stimato da lui. Già aveva Giuliano a Savona condotto l'opera innanzi, quando il cardinale per alcuni suoi bisogni ritornò a Roma, e lasciò molti operai ch'alla fabbrica dessero perfezione con l'ordine e col disegno di Giuliano, il quale ne menò seco a Roma, ed egli fece volentieri questo viaggio per rivedere Antonio e l'opere d'esso; dove dimorò alcuni mesi. Ma venendo in quel tempo il cardinale in disgrazia del papa, si partì da Roma per non esser fatto prigione, e Giuliano gli tenne sempre compagnia. Arrivati dunque a Savona, crebbero maggior numero di maestri da murare ed altri artefici in sul lavoro; ma facendosi ogni ora più vivi i romori del papa contra il cardinale, non stette molto che se n'andò in Avignone, e d'un modello che Giuliano aveva fatto d'un palazzo per lui, fece fare un dono al re; il quale modello era maraviglioso, ricchissimo d'ornamenti, e molto capace per lo alloggiamento di tutta la sua corte. Era la corte reale in Lione quando Giuliano presentò il modello, il quale fu tanto caro ed accetto al re, che largamente lo premiò e gli diede lodi infinite, e ne rese molte grazie al cardinale che era in Avignone. Ebbero intanto nuove, che il palazzo di Savona era già presso alla fine: per il che il cardinale deliberò che Giuliano rivedesse tale opera; perchè andato Giuliano a Savona, poco vi dimorò che fu finito affatto. Laonde Giuliano desiderando tornare a Fiorenza, dove per lungo tempo non era stato, con quei maestri prese il cammino; e perchè aveva in quel tempo il re di Francia rimesso Pisa in libertà e durava ancora la guerra tra' Fiorentini e i Pisani, volendo Giuliano passare, si fece in Lucca fare un salvocondotto, avendo eglino de' soldati pisani non poco sospetto. Ma nondimeno nel lor passare vicino ad Altopascio furono da' Pisani fatti prigioni, non curando essi salvocondotto nè cosa che avessero; e per sei mesi fu ritenuto in Pisa con taglia di trecento ducati, nè prima che gli avesse pagati se ne tornò a Fiorenza. Aveva Antonio a Roma inteso queste cose, ed avendo desiderio di riveder la patria e 'l fratello, con licenza partì da Roma, e nel suo passaggio disegnò al

duca Valentino la rocca di Montefiascone; e così a Fiorenza si ricondusse l anno 1503, e quivi con allegrezza di loro e degli amici si goderono. Seguì allora la morte d' Alessandro VI e la successione di Pio III che poco visse,e fu creato pontefice il cardinale di s. Pietro in Vincola chiamato papa Giulio II; la qual cosa fu di grande allegrezza a Giuliano per la lunga servitù che aveva seco, onde deliberò andare a baciargli il piede. Perchè giunto a Roma fu lietamente veduto e con carezze raccolto, e subito fu fatto esecutore delle sue prime fabbriche innanzi la venuta di Bramante Antonio, che era rimasto a Fiorenza,sendo gonfaloniere Pier Soderini, non ci essendo Giuliano, continuò la fabbrica del Poggio Imperiale, dove si mandavano a lavorare tutti i prigioni pisani per finire più tosto tal fabbrica. Fu poi per i casi d'Arezzo rovinata la fortezza vecchia, ed Antonio fece il modello della nuova col consenso di Giuliano, il quale da Roma perciò partì e subito vi tornò,e fu questa opera cagione che Antonio fosse fatto architetto del comune di Fiorenza sopra tutte le fortificazioni. Nel ritorno di Giuliano in Roma si praticava se'l divino Michelagnolo Buonarroti dovesse fare la sepoltura di Giulio ; perchè Giuliano confortò il papa all'impresa, aggiugnendo che gli pareva che per quello edifizio si dovesse fabbricare una cappella apposta senza porre quella nel vecchio s. Pietro, non vi essendo luogo; perciocchè quella cappella renderebbe quell opera più perfetta. Avendo dunque molti architetti fatti disegni, si venne in tanta considerazione a poco a poco, che in cambio di fare una cappella si mise mano alla gran fabbrica del nuovo s. Pietro. Ed essendo di que' giorni capitato in Roma Bramante da Castel Durante architetto, il quale tornava di Lombardia, egli si adoperò di maniera con mezzi ed altri modi straordinari e con suoi ghiribizzi, avendo in suo favore Baldassarri Peruzzi, Raffaello da Urbino, ed altri architetti, che mise tutta l'opera in confusione, onde si consumò molto tempo in ragionamenti; e finalmente l'opera (in guisa seppe egli adoperarsi) fu data a lui, come a persona di più giudizio, migliore ingegno, e maggiore invenzione. Perchè Giuliano sdegnato,parendogli avere ricevuto ingiuria dal papa, col quale aveva avuto stretta servitù, quando era in minor grado, e la promessa di quella fabbrica, domandò licenza; e così non ostante che egli fusse ordinato compagno di Bramante in altri edifizii che in Roma si facevano, si partì e se ne tornò con molti doni avuti dal papa a Fiorenza. Il che fu molto caro a Pietro Soderini, il quale lo mise subito in opera. Nè passarono sei mesi, che M. Bartolommeo della Rovere nipote del papa e compare di Giuliano gli scrisse a nome di s. Santità che egli dovesse per suo utile ritornare a Roma; ma non fu possibile nè con patti nè con promesse svolgere Giuliano, parendogli essere stato schernito dal papa. Ma finalmente essendo scritto a Piero Soderini che per ogni modo mandasse Giuliano a Roma, perchè s. Santità voleva fornire la fortificazione del torrion tondo cominciata da Niccola V, e così quella di Borgo e Belvedere ed altre cose, si lasciò Giuliano persuadere dal Soderino,e così andò a Roma, dove fu dal papa ben raccolto e con molti doni Andando poi il papa a Bologna, cacciati che ne furono i Bentivogli, per consiglio di Giuliano deliberò far fare da Michelagnolo Buonarroti un papa di bronzo; il che fu fatto, siccome si dirà nella vita di esso Michelagnolo. Seguitò similmente Giuliano il papa alla Mirandola, e quella presa, avendo molti disagi e fatiche sopportato, se ne tornò con la corte a Roma. Nè essendo ancora la rabbia di cacciare i Franzesi di Italia uscita di testa al papa, tentò di levare il governo di Fiorenza dalle mani a Piero Soderini, essendogli ciò, per fare quello che aveva in animo, di non piccolo impedimento. Onde per queste cagioni essendosi diviato il papa dal fabbricare, e nelle guerre intricato, Giuliano già stanco si risolvette dimandare licenza al papa, vedendo che solo alla fabbrica di s. Pietro si attendeva,ed anco a quella non molto. Ma rispondendogli il papa in collera: Credi tu che non si trovino de' Giuliani da s. Gallo? egli rispose: Che non mai di fede nè di servitù pari alla sua; ma che si ritroverebbe ben egli de' principi di più integrità nelle promesse che non era stato il papa verso sè. Insomma non gli dando altramente licenza, il papa gli disse che altra volta gliene parlasse.

Aveva intanto Bramante condotto a Roma Raffaello da Urbino, messolo in opera a dipignere le camere papali; onde Giuliano vedendo che in quelle pitture molto si compiaceva il papa, e che egli desiderava che si dipignesse la volta della cappella di Sisto suo zio, gli ragionò di Michelagnolo, aggiugnendo che egli aveva già in Bologna fatta la statua di bronzo: la qual cosa piacendo al papa, fu mandato per Michelagnolo; e giunto in Roma, fu allogatagli la volta della detta cappella. Poco dopo tornando Giuliano a chiedere di nuovo al papa licenza, sua Santità vedendolo in ciò deliberato, fu contento che a Fiorenza se ne tornasse con sua buona grazia; e poi che l'ebbe benedetto, in una borsa di raso rosso gli donò cinquecento scudi, dicendogli che se ne tornasse a casa a riposarsi, e che in ogni tempo gli sarebbe amorevole. Giuliano dunque, baciatogli il santo piede, se ne tornò a Fiorenza in quel tempo appunto che Pisa era circondata ed assediata dall'esercito fiorentino; onde non si tosto fu arrivato, che Piero Soderini dopo l'accoglienze lo mandò in campo a'commissari, i quali non potevano riparare che i Pisani non mettessino per Arno vettovaglie in Pisa.Giuliano dunque, disegnato che a tempo migliore si facesse un ponte in su le barche, se ne tornò a Fiorenza, e venuta la primavera, menando seco Antonio suo fratello, se n'andò a Pisa, dove condussero un ponte, che fu cosa molto ingegnosa; perchè, oltre che alzandosi ed abbassandosi si difendeva dalle piene e stava saldo, essendo bene incatenato, fece di maniera quello che i commissarii desideravano, assediando Pisa dalla parte di Arno verso la marina, che furono forzati i Pisani, non avendo più rimedio al mal loro, a fare accordo coi Fiorentini; e così si resero. Nè passò molto che il medesimo Piero Soderini mandò di nuovo Giuliano a Pisa con infinito numero di maestri, dove con celerità straordinaria fabbricò la fortezza che è oggi alla porta a s. Marco, e la detta porta di componimento dorico. E mentre che Giuliano continuò questo lavoro, che fu insino all'anno 1512, Antonio andò per tutto il dominio a rivedere e restaurare le fortezze e altre fabbriche pubbliche. Essendo poi col favore di esso papa Giulio stata rimessa in Fiorenza ed in governo la casa de' Medici, onde ella era nella venuta in Italia di Carlo VIII re di Francia stata cacciata, e stato cavato di palazzo Piero Soderini, fu riconosciuta dai Medici la servitù che Giuliano ed Antonio avevano ne' tempi addietro avuta con quella illustrissima casa. E assunto non molto dopo la morte di Giulio II Giovanni cardinale de' Medici, fu forzato di nuovo Giuliano a trasferirsi a Roma, dove morto non molto dopo Bramante, fu voluta dar la cura della fabbrica di s. Pietro a Giuliano; ma essendo egli macero dalle fatiche ed abbattuto dalla vecchiezza e da un male di pietra che lo cruciava, con licenza di sua Santità se ne tornò a Fio-

renza, e quel carico fu dato al graziosissimo Raffaello da Urbino; e Giuliano, passati due anni, fu in modo stretto da quel suo male, che si morì di anni settantaquattro l'anno 1517, lasciando il nome al mondo, il corpo alla terra, e l'anima a Dio. Lasciò nella sua partita dolentissimo Antonio che teneramente l'amava, ed un suo figliuolo nominato Francesco, che attendeva alla scultura, ancorchè fosse d'assai tenera età. Questo Francesco, il quale ha salvato insino a oggi tutte le cose dei suoi vecchi e le ha in venerazione, oltre a molte altre opere fatte in Fiorenza ed altrove di scultura e d'architettura, è di sua mano in Orsanmichele la Madonna che vi è di marmo col figliuolo in collo ed in grembo a s. Anna; la quale opera, che è di figure tonde ed in un sasso solo, fu ed è tenuta bell'opera. Ha fatto similmente la sepoltura, che papa Clemente fece fare a Monte Cassino, di Piero de' Medici; ed altre opere, di molte delle quali non si fa menzione per essere il detto Francesco vivo. Antonio dopo la morte di Giuliano, come quello che malvolentieri si stava, fece due Crocifissi grandi di legno, l'uno de' quali fu mandato in Ispagna, e l'altro fu da Domenico Buoninsegni per ordine del cardinale Giulio de' Medici viceecancelliere portato in Francia. Avendosi poi a fare la fortezza di Livorno, vi fu mandato dal cardinale de' Medici Antonio a farne il disegno; il che egli fece, sebbene non fu poi messo interamente in opera nè in quel modo che Antonio l'aveva disegnato. Dopo, deliberando gli uomini di Montepulciano per i miracoli fatti da una imagine di nostra Donna, di fare un tempio di grandissima spesa, Antonio fece il modello, e ne divenne capo, onde due volte l'anno visitava quella fabbrica, la quale oggi si vede condotta all'ultima perfezione, che fu nel vero di bellissimo componimento e vario dall'ingegno d'Antonio con somma grazia condotto; e tutte le pietre sono di certi sassi che tirano al bianco in modo di trevertini; la quale opera è fuori della porta di s. Biagio a man destra e a mezzo la salita del poggio. In questo tempo ancora diede principio al palazzo d'Antonio di Monte cardinale di s. Prassede nel castello del Monte s. Savino, e un altro per il medesimo ne fece a Montepulciano; cosa di buonissima grazia lavorato e finito. Fece l'ordine della banda delle case dei frati de' Servi su la piazza loro, secondo l'ordine della loggia degl'Innocenti. Ed in Arezzo fece i modelli delle navate della nostra Donna delle Lagrime, che fu molto male intesa, perchè scompagna con la fabbrica prima, e gli archi delle teste non tornano in mezzo. Similmente fece un modello della Madonna di Cortona, il quale non penso che si mettesse in opera. Fu adoprato nello assedio per le fortificazioni e bastioni dentro alla città, ed ebbe a cotale impresa per compagnia Francesco suo nipote. Dopo, essendo stato messo in opera il gigante di piazza di mano di Michelagnolo al tempo di Giuliano fratello di esso Antonio, e dovendovisi condurre quell'altro che aveva fatto Baccio Bandinelli, fu data la cura ad Antonio di condurvelo a salvamento, ed egli tolto in sua compagnia Baccio d'Agnolo, con ingegni molto gagliardi lo condusse e posò salvo in su quella base che a questo effetto si era ordinata. In ultimo essendo egli già vecchio divenuto, non si dilettava d'altro che dell'agricoltura, nella quale era intelligentissimo. Laonde quando più non poteva per la vecchiaia patire gl'incomodi del mondo, l'anno 1534 rese l'anima a Dio, ed insieme con Giuliano suo fratello nella chiesa di s. Maria Novella nella sepoltura de' Giamberti gli fu dato riposo. Le opere maravigliose di questi duoi fratelli faranno fede al mondo dello ingegno mirabile che eglino ebbero, e della vita e costumi onorati e delle azioni loro avute in pregio da tutto il mondo. Lasciarono Giuliano ed Antonio ereditaria l'arte dell'architettura, dei modi dell'architetture toscane, con migliore forma che gli altri fatto non avevano, e l'ordine dorico con migliori misure e proporzione, che alla vitruviana opinione e regola prima non s'era usato di fare. Condussero in Fiorenza nelle lor case una infinità di cose antiche di marmo bellissime, che non meno ornarono ed ornano Fiorenza, ch'eglino ornassero sè ed ornassero l'arte. Portò Giuliano da Roma il gettare le volte di materie che venissero intagliate, come in casa sua ne fa fede una camera, ed al Poggio a Caiano, nella sala grande, la volta che vi si vede ora; onde obbligo si debbe avere alle fatiche sue, avendo fortificato il dominio fiorentino ed ornata la città, e per tanti paesi dove lavorarono, dato nome a Fiorenza ed agli ingegni toscani, che per onorata memoria hanno fatto loro questi versi:

Cedite Romani structores, cedite Graij,
Artis, Vitruvi, tu quoque cede parens.
Etruscos celebrare viros testudinis arcus,
Urna, tholus, statuae, templa, domusque petunt.

VITA DI RAFFAELLO DA URBINO

PITTORE ED ARCHITETTO.

Quanto largo e benigno si dimostri talora il cielo nell'accumulare in una persona sola l'infinite ricchezze de' suoi tesori e tutte quelle grazie e più rari doni che in lungo spazio di tempo suol compartire tra molti individui, chiaramente potè vedersi nel non meno eccellente che grazioso Raffael Sanzio da Urbino, il quale fu dalla natura dotato di tutta quella modestia e bontà che suole alcuna volta vedersi in coloro che più degli altri hanno a una certa umanità di natura gentile aggiunto un ornamento bellissimo d'una graziata affabilità, che sempre suol mostrarsi dolce e piacevole con ogni sorte di persone ed in qualunque maniera di cose. Di costui fece dono al mondo la natura, quando vinta dall'arte per mano di Michelagnolo Buonarroti, volle in Raffaello esser vinta dall'arte e dai costumi insieme. E nel vero, poichè la maggior parte degli artefici stati insino allora si avevano dalla natura recato un certo che di pazzia e di salvatichezza, che oltre all'avergli fatti astratti e fantastichi, era stata cagione che molte volte si era più dimostrato in loro l'ombra e lo scuro de' vizii, che la chiarezza e splendore di quelle virtù che fanno gli uomini immortali; fu ben ragione che per contrario in Raffaello facesse chiaramente risplendere tutte le più rare virtù dell'animo accompagnate da tanta grazia, studio, bellezza, modestia, ed ottimi costumi, quanti sarebbono bastati a ricoprire ogni vizio quantunque brutto, ed ogni macchia ancorchè grandissima. Laonde si può dire sicuramente, che coloro che sono possessori di tante rare doti quante si videro in Raffaello da Urbino, siano non uomini semplicemente, ma, se è così lecito dire, Dei mortali; e che coloro che nei ricordi della fama lasciano quaggiù fra noi, mediante l'opere loro, onorato nome, possano anco sperare d'avere a godere in cielo condegno guiderdone alle fatiche e meriti loro. Nacque adunque Raffaello in Urbino città notissima in Italia l'anno 1483 in venerdì santo a ore tre di notte d'un Giovanni de' Santi pittore non molto eccellente, ma sibbene uomo di buon ingegno ed atto a indirizzare i figliuoli per quella buona via, che a lui per mala fortuna sua non era sta-

ta mostra nella sua gioventù. E perchè sapeva Giovanni quanto importi allevare i figliuoli non con il latte delle balie, ma delle proprie madri, nato che gli fu Raffaello, al quale così pose nome al battesimo con buono augurio, volle, non avendo altri figliuoli, come non ebbe anco poi, che la propria madre lo allattasse, e che piuttosto ne' teneri anni apparasse in casa i costumi paterni, che per le case de' villani e plebei uomini men gentili o rozzi costumi e creanze; e cresciuto che fu, cominciò a esercitarlo nella pittura, vedendolo a cotal arte molto inclinato e di bellissimo ingegno; onde non passarono molti anni, che Raffaello ancor fanciullo gli fu di grande aiuto in molte opere che Giovanni fece nello Stato d'Urbino. In ultimo conoscendo questo buono ed amorevole padre, che poco poteva appresso di sè acquistare il figliuolo, si dispose di porlo con Pietro Perugino, il quale, secondo che gli veniva detto, teneva in quel tempo fra i pittori il primo luogo. Perchè andato a Perugia, non vi trovando Pietro, si mise per più comodamente poterlo aspettare a lavorare in s. Francesco alcune cose. Ma tornato Pietro da Roma, Giovanni, che persona costumata era e gentile, fece seco amicizia, e quando tempo gli parve, col più acconcio modo che seppe gli disse il desiderio suo. E così Pietro, che era cortese molto ed amator di begl'ingegni, accettò Raffaello; onde Giovanni andatosene tutto lieto a Urbino e preso il putto, non senza molte lagrime della madre, che teneramente l'amava, lo menò a Perugia; là dove Pietro, veduto la maniera del disegnare di Raffaello e le belle maniere e costumi, ne fe' quel giudizio che poi il tempo dimostrò verissimo con gli effetti. È cosa notabilissima, che studiando Raffaello la maniera di Pietro, la imitò così appunto e in tutte le cose, che i suoi ritratti non si conoscevano dagli originali del maestro, e fra le cose sue e di Pietro non si sapeva certo discernere; come apertamente dimostrano ancora in s. Francesco di Perugia alcune figure ch'egli vi lavorò in una tavola a olio per Madonna Maddalena degli Oddi; e ciò sono una nostra Donna assunta in cielo e Gesù Cristo che la corona, e di sotto intorno al sepolcro sono i dodici Apostoli che contemplano la gloria celeste; e a piè della tavola in una predella di figure piccole spartite in tre storie è la nostra Donna annunziata dall'angelo, quando i Magi adorano Cristo, e quando nel tempio è in braccio a Simeone: la quale opera certo è fatta con estrema diligenza, e chi non avesse in pratica la maniera, crederebbe fermamente che ella fusse di mano di Pietro, laddove ell'è senza dubbio di mano di Raffaello. Dopo questa opera tornando Pietro per alcuni suoi bisogni a Firenze, Raffaello partitosi di Perugia, se n'andò con alcuni amici suoi a città di Castello, dove fece una tavola in sant'Agostino di quella maniera; e similmente in s. Domenico una d'un Crocifisso; la quale, se non vi fusse il suo nome scritto, nessuno la crederebbe opera di Raffaello, ma sibbene di Pietro. In s. Francesco ancora della medesima città fece in una tavoletta lo sposalizio di nostra Donna, nel quale espressamente si conosce l'augumento della virtù di Raffaello venire con finezza assottigliando e passando la maniera di Pietro. In questa opera è tirato un tempio in prospettiva con tanto amore, che è cosa mirabile a vedere le difficultà che egli in tale esercizio andava cercando. In questo mentre avendo egli acquistato fama grandissima nel seguito di quella maniera, era stato allogato da Pio II pontefice (1) la libreria del duomo di Siena al Pinturicchio, il quale essendo amico di Raffaello e conoscendolo ottimo disegnatore, lo condusse a Siena; dove Raffaello gli fece alcuni dei disegni e cartoni di quell'opera; e la cagione che egli non continuò fu, che essendo in Siena da alcuni pittori con grandissime lodi celebrato il cartone che Lionardo da Vinci aveva fatto nella sala del Papa in Fiorenza d'un gruppo di cavalli bellissimo per farlo nella sala del palazzo, e similmente alcuni nudi fatti a concorrenza di Lionardo da Michelagnolo Buonarroti molto migliori, venne in tanto desiderio Raffaello, per l'amore che portò sempre all'eccellenza dell'arte, che, messo da parte quell'opera ed ogni utile e comodo suo, se ne venne a Fiorenza. Dove arrivato, perchè non gli piacque meno la città che quell'opere, le quali gli parvero divine, deliberò di abitare in essa per alcun tempo: e così fatta amicizia con alcuni giovani pittori, fra' quali furono Ridolfo Ghirlandaio, Aristotele s. Gallo ed altri, fu nella città molto onorato, e particolarmente da Taddeo Taddei, il quale lo volle sempre in casa sua ed alla sua tavola, come quegli che amò sempre tutti gli uomini inclinati alla virtù. E Raffaello, che era la gentilezza stessa, per non esser vinto di cortesia, gli fece due quadri che tengono della maniera prima di Pietro, e dell'altra che poi studiando apprese, molto migliore, come si dirà: i quali quadri sono ancora in casa degli eredi del detto Taddeo. Ebbe anco Raffaello amicizia grandissima con Lorenzo Nasi, al quale, avendo preso donna in que' giorni, dipinse un quadro, nel quale fece fra le gambe alla nostra Donna un putto, al quale un s. Giovannino tutto lieto porge un uccello con molta festa e piacere dell'uno e dell'altro. È nell'attitudine d'ambidue una certa semplicità puerile tutta amorevole, oltre che sono tanto ben coloriti e con tanta diligenza condotti, che piuttosto paiono di carne viva che lavorati di colori e di disegno; parimente la nostra Donna ha un'aria veramente piena di grazia e di divinità; ed insomma il piano, i paesi, e tutto il resto dell'opera è bellissimo. Il quale quadro fu da Lorenzo Nasi tenuto con grandissima venerazione mentre che visse, così per memoria di Raffaello statogli amicissimo, come per la dignità ed eccellenza dell'opera. Ma capitò poi male quest'opera l'anno 1548 a dì 17 novembre, quando la casa di Lorenzo insieme con quelle ornatissime e belle degli eredi di Marco del Nero, per uno smottamento del monte di s. Giorgio, rovinarono insieme con altre case vicine: nondimeno ritrovati i pezzi d'essa fra i calcinacci della rovina, furono da Battista figliuolo d'esso Lorenzo, amorevolissimo dell'arte, fatti rimettere insieme in quel miglior modo che si potette. Dopo queste opere fu forzato Raffaello a partirsi di Firenze ed andare a Urbino, per aver là, essendo la madre e Giovanni suo padre morti, tutte le sue cose in abbandono. Mentre che dunque dimorò in Urbino, fece per Guidobaldo da Montefeltro, allora capitano de' Fiorentini, due quadri di nostra Donna piccoli, ma bellissimi e della seconda maniera, i quali sono oggi appresso lo illustrissimo ed eccellentissimo Guidobaldo duca d'Urbino. Fece al medesimo un quadretto d'un Cristo che ôra nell'orto, e lontani alquanto i tre apostoli che dormono; la qual pittura è tanto finita, che un minio non può essere nè migliore nè altrimenti. Questa essendo stata gran tempo appresso Francesco Maria duca d'Urbino, fu poi dalla illustrissima signora Leonora sua consorte donata a D. Paolo Giustiniano e D. Pietro Quirini Viniziani e romiti del sacro eremo di

(1) *Non già Pio II, ma il cardinale Francesco Piccolomini, che fu poi Pio III, ordinò queste pitture. Lo stesso Vasari l'ha detto nella vita del Pinturicchio.*

Camaldoli; e da loro fu poi, come reliquia e cosa rarissima, ed insomma di mano di Raffaello da Urbino, e per memoria di quella illustrissima signora, posta nella camera del maggiore di detto eremo, dove è tenuta in quella venerazione ch'ella merita. Dopo queste opere ed avere accomodate le cose sue, ritornò Raffaello a Perugia, dove fece nella chiesa de' frati de' Servi in una tavola alla cappella degli Ansidei una nostra Donna, san Gio. Battista e san Niccola; ed in san Severo della medesima città, piccol monasterio dell' ordine di Camaldoli, alla cappella della nostra Donna fece in fresco un Cristo in gloria, un Dio Padre con alcuni angeli attorno e sei santi a sedere, cioè tre per banda, s. Benedetto, s. Romualdo, s. Lorenzo, s. Girolamo, s. Mauro e s. Placido; ed in quest'opera, la quale per cosa in fresco fu allora tenuta molto bella, scrisse il nome suo in lettere grandi e molto bene apparenti. Gli fu anco fatto dipignere nella medesima città dalle donne di s. Antonio da Padova in una tavola la nostra Donna, ed in grembo a quella, siccome piacque a quelle semplici e venerande donne, Gesù Cristo vestito, e dai lati di essa Madonna s. Pietro, s. Paolo, s. Cecilia e s. Caterina, alle quali due sante vergini fece le più belle e dolci arie di teste e le più varie acconciature di capo (il che fu cosa rara in que'tempi) che si possano vedere; e sopra questa tavola in un mezzo tondo dipinse un Dio Padre bellissimo, e nella predella dell'altare tre storie di figure piccole: Cristo quando fa orazione nell'orto; quando porta la croce, dove sono bellissime movenze di soldati che strascinano; e quando è morto, in grembo alla madre: opera certo mirabile, devota, e tenuta da quelle donne in gran venerazione, e da tutti i pittori molto lodata. Nè tacerò che si conobbe, poi che fu stato a Firenze, che egli variò ed abbellì tanto la maniera mediante l'aver vedute molte cose e di mano di maestri eccellenti, che ella non aveva che fare alcuna cosa con quella prima, se non come fussino di mano di diversi e più e meno eccellenti nella pittura. Prima che partisse di Perugia, lo pregò madonna Atalante Baglioni che egli volesse farle per la sua cappella nella chiesa di s. Francesco una tavola; ma perchè egli non potè servirla allora, le promise che tornato che fusse da Firenze, dove allora per suoi bisogni era forzato d'andare, non le mancherebbe. E così venuto a Firenze, dove attese con incredibile fatica agli studi dell'arte, fece il cartone per la detta cappella con animo di andare, come fece, quanto prima gli venisse in acconcio a metterlo in opera. Dimorando adunque in Fiorenza Agnolo Doni, il quale quanto era assegnato nell'altre cose, tanto spendeva volentieri, ma con più risparmio che poteva, nelle cose di pittura e di scultura, delle quali si dilettava molto, gli fece fare il ritratto di sè e della sua donna in quella maniera che si veggiono appresso Gio. Battista suo figliuolo nella casa che detto Agnolo edificò bella e comodissima in Firenze nel corso dei tintori, appresso al canto degli Alberti. Fece anco a Domenico Canigiani in un quadro la nostra Donna con il putto Gesù che fa festa a un s. Giovannino portogli da s. Elisabetta, che mentre lo sostiene con prontezza vivissima guarda un san Giuseppe, il quale standosi appoggiato con ambe le mani a un bastone, china la testa verso quella vecchia, quasi maravigliandosi e lodandone la grandezza di Dio che così attempata avesse un sì picciol figliuolo; e tutti pare che stupiscano del vedere con quanto senno in quella età sì tenera i due cugini, l'uno riverente all'altro, si fanno festa: senza che ogni colpo di colore nelle teste, nelle mani e ne'piedi sono anzi pennellate di carne, che tinta di maestro che faccia quell'arte. Questa nobilissima pittura è oggi appresso gli eredi del detto Domenico Canigiani, che la tengono in quella stima che merita un'opera di Raffaello da Urbino. Studiò questo eccellentissimo pittore nella città di Firenze le cose vecchie di Masaccio; e quelle che vide nei lavori di Lionardo e di Michelagnolo lo fecion attendere maggiormente agli studii, e per conseguenza acquistarne miglioramento straordinario all'arte e alla sua maniera. Ebbe, oltre gli altri, mentre stette Raffaello in Fiorenza, stretta dimestichezza con fra Bartolommeo di s. Marco, piacendogli molto e cercando assai d'imitare il suo colorire; ed all'incontro insegnò a quel buon padre i modi della prospettiva, alla quale non aveva il Frate atteso insino a quel tempo. Ma in su la maggior frequenza di questa pratica fu richiamato Raffaello a Perugia, dove primieramente in san Francesco finì l'opera della già detta madonna Atalanta Baglioni, della quale aveva fatto, come si è detto, il cartone in Fiorenza. È in questa divinissima pittura un Cristo morto portato a sotterrare, condotto con tanta freschezza e sì fatto amore, che a vederlo pare fatto pur ora. Immaginossi Raffaello nel componimento di questa opera il dolore che hanno i più stretti ed amorevoli parenti nel riporre il corpo d'alcuna più cara persona, nella quale veramente consista il bene, l'onore e l'utile di tutta una famiglia. Vi si vede la nostra Donna venuta meno, e le teste di tutte le figure molto graziose nel pianto, e quella particolarmente di s. Giovanni, il quale, incrocicchiate le mani, china la testa con una maniera da far commuovere qual si sia più duro animo a pietà. E di vero chi considera la diligenza, l'amore, l'arte, e la grazia di quest'opera, ha gran ragione di maravigliarsi, perchè ella fa stupire chiunque la mira, per l'aria delle figure, per la bellezza de' panni, ed insomma per una estrema bontà ch'ell'ha in tutte le parti. Finito questo lavoro e tornato a Fiorenza, gli fu dai Dei, cittadini fiorentini, allogata una tavola che andava alla cappella dell'altar loro in s. Spirito; ed egli la cominciò, e la bozza a bonissimo termine condusse; e intanto fece un quadro che si mandò in Siena, il quale nella partita di Raffaello rimase a Ridolfo del Ghirlandaio, perch'egli finisse un panno azzurro che vi mancava. E questo avvenne, perchè Bramante da Urbino, essendo a'servigi di Giulio II, per un poco di parentela ch'aveva con Raffaello(1) e per essere di un paese medesimo gli scrisse che aveva operato col papa, il quale aveva fatto fare certe stanze, ch'egli potrebbe in quelle mostrare il valor suo. Piacque il partito a Raffaello; perchè lasciate l'opere di Fiorenza e la tavola dei Dei non finita, ma in quel modo che poi la fece porre M. Baldassarre da Pescia nella pieve della sua patria dopo la morte di Raffaello, si trasferì a Roma; dove giunto Raffaello trovò che gran parte delle camere di palazzo erano state dipinte e tuttavia si dipignevano da più maestri, e così stavano come si vedeva, che ve n'era una che da Pietro della Francesca vi era una storia finita, e Luca da Cortona aveva condotta a buon termine una facciata, e Don Pietro della Gatta abate di s. Clemente d' Arezzo vi aveva cominciato alcune cose; similmente Bramantino da Milano vi aveva dipinto molte figure, le quali la maggior parte erano ritratti di naturale che erano tenuti bellissimi. Laonde Raffaello nella sua arrivata, avendo ricevute molte carezze da papa Giulio, cominciò nella camera della segnatura una storia quando i teologi accordano la filosofia e l'astrologia con

(1) *Il Pungileoni nega che fra Bramante e il Sanzio vi sia stata alcuna parentela.*

la teologia,dove sono ritratti tutti i savii del mondo che disputano in vari modi. Sonvi in disparte alcuni astrologi che hanno fatte figure sopra certe tavolette e caratteri in vari modi di geomanzia e d'astrologia, ed ai Vangelisti le mandano per certi angeli bellissimi, i quali Evangelisti le dichiarano(1). Fra costoro è un Diogene con la sua tazza a giacere in su le scalee, figura molto considerata ed astratta, che per la sua bellezza e per lo suo abito così a caso è degna d'esser lodata. Similmente vi è Aristotele e Platone, l'uno col Timeo in mano, l'altro con l'Etica, dove intorno gli fa cerchio una grande scuola di filosofia. Nè si può esprimere la bellezza di quelli astrologi e geometri che disegnano con le seste in su le tavole moltissime figure e caratteri. Fra i medesimi nella figura d'un giovane di formosa bellezza, il quale apre le braccia per maraviglia e china la testa, è il ritratto di Federigo II duca di Mantova che si trovava allora in Roma; evvi similmente una figura che chinata a terra con un paio di seste in mano le gira sopra le tavole, la quale dicono essere Bramante architettore, ed egli non è men desso che se e' fusse vivo, tanto è ben ritratto: e allato a una figura che volta il di dietro ed ha una palla del cielo in mano è il ritratto di Zoroastro, ed allato a esso è Raffaello maestro di questa opera, ritrattosi da sè medesimo nello specchio. Questo è una testa giovine e d'aspetto molto modesto, accompagnato da una piacevole e buona grazia, con la berretta nera in capo. Nè si può esprimere la bellezza e la bontà che si vede nelle teste e figure de' Vangelisti, a'quali ha fatto nel viso una certa attenzione ed accuratezza molto naturale, e massimamente a quelli che scrivono. E così fece dietro ad un s. Matteo; mentre che egli cava di quelle tavole, dove sono le figure, i caratteri, tenutegli da uno angelo, e che le distende in su un libro, è un vecchio che messosi una carta in sul ginocchio, copia tanto quanto s. Matteo distende; e mentre che sta attento in quel disagio, pare che egli torca le mascelle e la testa, secondo che egli allarga ed allunga la penna. E oltra le minuzie delle considerazioni, che son pure assai, vi è il componimento di tutta la storia, che certo è spartito tanto con ordine e misura, che egli mostrò veramente un sì fatto saggio di sè, che fece conoscere che egli voleva fra coloro che toccavano i pennelli tenere il campo senza contrasto. Adornò ancora questa opera d'una prospettiva e di molte figure finite con tanto delicata e dolce maniera, che fu cagione che papa Giulio facesse buttare a terra tutte le storie degli altri maestri e vecchi e moderni, e che Raffaello solo avesse il vanto di tutte le fatiche che in tali opere fussero state fatte sino a quell'ora. E sebbene l'opera di Gio. Antonio Sodoma da Vercelli, la quale era sopra la storia di Raffaello, si doveva per commissione del papa gettare per terra, volle nondimeno Raffaello servirsi del partimento di quella e delle grottesche; e dove erano alcuni tondi, che son quattro, fece per ciascuno una figura del significato delle storie di sotto, volte da quella banda dove era la storia. A quella prima, dove egli aveva dipinto la Filosofia e l'Astrologia, Geometria e Poesia che si accordano con la Teologia, v'è una femmina fatta per la Cognizione delle cose, la quale siede in una sedia, che ha per reggimento da ogni banda una Dea Cibele, con quelle tante poppe che dagli antichi era figurata Diana Polimaste; e la veste sua è di quattro colori, figurati per gli elementi; dalla testa in giù v'è il color del fuoco, e sotto la cintura quel dell'aria; dalla natura al ginocchio è il color della terra,e dal resto perfino ai piedi è il colore dell'acqua. E così l'accompagnano alcuni putti veramente bellissimi. In un altro tondo volto verso la finestra che guarda in Belvedere è finta la Poesia, la quale è in persona di Polinnia coronata di lauro, e tiene un suono antico in una mano ed un libro nell'altra; e soprapposte le gambe, e con aria e bellezza di viso immortale sta elevata con gli occhi al cielo, accompagnandola due putti che sono vivaci e pronti, e che insieme con essa fanno vari componimenti e con le altre; e da questa banda vi fe' poi sopra la già detta finestra il monte di Parnaso. Nell'altro tondo che è fatto sopra la storia dove i santi Dottori ordinano la messa, è una Teologia con libri ed alcune cose attorno, co'medesimi putti non men belli che gli altri. E sopra l'altra finestra che volta nel cortile fece nell'altro tondo una Giustizia con le sue bilance e la spada inalberata, con i medesimi putti che all'altre di somma bellezza, per aver egli nella storia di sotto della faccia fatto come si dà le leggi civili e le canoniche, come a suo luogo diremo. E così nella volta medesima in su le cantonate de'peducci di quella fece quattro storie disegnate e colorite con una gran diligenza, ma di figure di non molta grandezza; in una delle quali verso la Teologia fece il peccar di Adamo, lavorato con leggiadrissima maniera, nel mangiare del pomo; e in quella dove è l'Astrologia vi è ella medesima che pone le stelle fisse e l'erranti a'luoghi loro. Nell'altra poi del monte di Parnaso è Marsia fatto scorticare a un albero da Apollo; e di verso la storia dove si danno i decretali, è il giudizio di Salamone quando egli vuol far dividere il fanciullo. Le quali quattro istorie sono tutte piene di senso e di affetto, e lavorate con disegno bonissimo e di colorito vago e graziato. Ma finita oramai la volta, cioè il cielo di quella stanza, resta che noi raccontiamo quello che e' fece faccia per faccia a piè delle cose dette di sopra. Nella facciata dunque di verso Belvedere, dov'è il monte Parnaso ed il fonte di Elicona, fece intorno a quel monte una selva ombrosissima di lauri, ne'quali si conosce per la loro verdezza quasi il tremolare delle foglie per l'aure dolcissime,e nell'aria una infinità di amori ignudi, con bellissime arie di viso,che colgono rami di lauro e ne fanno ghirlande, e quelle spargono e gettano per il monte, nel quale pare che spiri veramente un fiato di divinità nella bellezza delle figure e nella nobiltà di quella pittura, la quale fa maravigliare chi intensissimamente la considera, come possa ingegno umano, con l'imperfezione di semplici colori,ridurre con l'eccellenza del disegno le cose di pittura a parere vive; siccome sono anco vivissimi que' poeti che si veggono sparsi per il monte, chi ritti, chi a sedere e chi scrivendo, altri ragionando ed altri cantando o favoleggiando insieme a quattro, a sei, secondo che gli è parso di scompartirgli. Sonvi ritratti di naturale tutti i più famosi ed antichi e moderni poeti che furono cavati parte da statue, parte da medaglie, e molti da pitture vecchie, ed ancora di naturale, mentre che erano vivi,da lui medesimo. E per cominciarmi da un capo, quivi è Ovidio, Virgilio, Ennio, Tibullo, Catullo, Properzio ed Omero, che cieco con la testa elevata cantando versi, ha a'piedi uno che gli scrive. Vi sono poi tutte in un gruppo le nove Muse ed Apollo con tanta bellezza d'arie e divinità nelle figure, che grazia e vita spirano nei fiati loro. Evvi la dotta Saffo ed il divinissimo Dante, il leggiadro Petrarca e l'amoroso Boccaccio, che vivi vivi sono: il Tibaldeo similmente ed infi-

(1) *Il Vasari, confondendo alcune figure della Disputa con quelle della Scuola d'Atene, mette gli Evangelisti e gli Angeli con Diogene e con Platone.*

niti altri moderni. La quale istoria è fatta con molta grazia e finita con diligenza. Fece in un' altra parete un cielo con Cristo e la nostra Donna, san Gio. Battista, gli Apostoli e gli Evangelisti e Martiri su le nugole, con Dio Padre che sopra tutti manda lo Spirito Santo, e massimamente sopra un numero infinito di santi che sottoscrivono la messa, e sopra l'ostia che è sullo altare disputano; fra i quali sono i quattro Dottori della chiesa che intorno hanno infiniti santi; evvi Domenico, Francesco, Tommaso d'Aquino, Bonaventura, Scoto, Niccolò de Lira, Dante, fra Girolamo Savonarola da Ferrara, e tutti i teologi cristiani, ed infiniti ritratti di naturale: ed in aria sono quattro fanciulli che tengon aperti gli Evangeli; delle quali figure non potrebbe pittore alcuno formar cosa più leggiadra nè di maggior perfezione. Avvengachè nell'aria e in cerchio sono figurati que'Santi a sedere, che nel vero oltra al parer vivi di colori scortano di maniera e sfuggono, che non altrimenti farebbono se fussino di rilievo: oltra che sono vestiti diversamente con bellissime pieghe di panni, e l'arie delle teste più celesti che umane, come si vede in quella di Cristo, la quale mostra quella clemenza e quella pietà che può mostrare agli uomini mortali divinità di cosa dipinta. Conciofussechè Raffaello ebbe questo dono dalla natura, di far l'arie sue delle teste dolcissime e graziosissime, come ancora ne fa fede la nostra Donna, che messesi le mani al petto, guardando e contemplando il figliuolo, pare che non possa dinegar grazia: senza che egli riservò un decoro certo bellissimo, mostrando nell'aria de'santi Patriarchi l'antichità, negli Apostoli la semplicità, e ne' Martiri la fede. Ma molto più arte ed ingegno mostrò ne' santi Dottori cristiani, i quali a sei, a tre, a due disputano per la storia; si vede nelle cere loro una certa curiosità ed un affanno nel voler trovare il certo di quel che stanno in dubbio, facendone segno col disputar con le mani e col far certi atti con la persona, con attenzione degli orecchi, con lo increspare delle ciglia, e con lo stupire in molte diverse maniere, certo variate e proprie; salvo che i quattro Dottori della Chiesa, che illuminati dallo Spirito Santo snodano e risolvono con le Scritture sacre tutte le cose degli Evangeli che sostengano que' putti, che gli hanno in mano volando per l'aria. Fece nell'altra faccia, dov'è l'altra finestra, da una parte Giustiniano che dà le leggi ai dottori che le correggano, e sopra la Temperanza, la Fortezza, e la Prudenza: dall' altra parte fece il papa che dà le decretali canoniche, ed in detto papa ritrasse papa Giulio di naturale, Giovanni cardinale de'Medici assistente che fu papa Leone, Antonio cardinale di Monte, e Alessandro Farnese cardinale che fu poi papa Paolo III, con altri ritratti. Restò il papa di questa opera molto soddisfatto; e per fargli le spalliere di prezzo, come era la pittura, fece venire da Monte Oliveto di Chiusuri, luogo in quel di Siena, fra Giovanni da Verona allora gran maestro di commessi di prospettive di legno, il quale vi fece non solo le spalliere attorno, ma ancora usci bellissimi e sederi lavorati in prospettive, i quali appresso al papa grandissima grazia, premio ed onore gli acquistarono. E certo che in tal magisterio mai non fu più nessuno più valente di disegno e d' opera che fra Giovanni, come ne fa fede ancora in Verona sua patria una sagrestia di prospettiva di legno bellissima in Santa Maria in Organo, il coro di Monte Oliveto di Chiusuri, e quel di s. Benedetto di Siena, ed ancora la sagrestia di Monte Oliveto di Napoli, e nel luogo medesimo nella cappella di Paolo da Tolosa il coro lavorato dal medesimo. Per il che meritò che dalla religion sua fosse stimato e con grandissimo onor tenuto, nella quale si morì d'età d'anni sessantotto, l'anno 1537. E di costui, come di persona veramente eccellente e rara, ho voluto far menzione, parendomi che così meritasse la sua virtù, la quale fu cagione, come si dirà in altro luogo, di molte opere rare fatte da altri maestri dopo lui.

Ma per tornare a Raffaello, crebbero le virtù sue di maniera, che seguitò per commissione del papa la camera seconda verso la sala grande; ed egli, che nome grandissimo aveva acquistato, ritrasse in questo tempo papa Giulio in un quadro a olio tanto vivo e verace, che faceva temere il ritratto a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo: la quale opera è oggi in Santa Maria del Popolo con un quadro di nostra Donna bellissimo, fatto medesimamente in questo tempo, dentrovi la natività di Gesù Cristo, dove è la vergine che con un velo cuopre il figliuolo; il quale è di tanta bellezza, che nell'aria della testa e per tutte le membra dimostra essere vero figliuolo di Dio; e non manco di quello è bella la testa ed il volto di essa Madonna, conoscendosi in lei, oltra la somma bellezza, allegrezza e pietà. Evvi un Giuseppe che appoggiando ambe le mani ad una mazza, pensoso in contemplare il re e la regina del cielo, sta con una ammirazione da vecchio santissimo, ed amendue questi quadri si mostrano le feste solenni. Aveva acquistato in Roma Raffaello in questi tempi molta fama, ed ancorachè egli avesse la maniera gentile da ognuno tenuta bellissima, e con tutto che egli avesse veduto tante anticaglie in quella città e che egli studiasse continovamente, non aveva però per questo dato ancora alle sue figure una certa grandezza e maestà, che e'diede loro da qui avanti. Avvenne adunque in questo tempo che Michelagnolo fece al papa nella cappella quel romore e paura, di che parleremo nella vita sua, onde fu sforzato fuggirsi a Fiorenza; per il che avendo Bramante la chiave della cappella, a Raffaello, come amico, la fece vedere, acciocchè i modi di Michelagnolo comprendere potesse. Onde tal vista fu cagione che in s. Agostino sopra la s. Anna di Andrea Sansovino in Roma Raffaello subito rifacesse di nuovo lo Isaia profeta che ci si vede, che di già l'aveva finito; nella quale opera, per le cose vedute di Michelagnolo, migliorò ed ingrandì fuor di modo la maniera e diedele più maestà, perchè nel veder poi Michelagnolo l'opera di Raffaello, pensò che Bramante, com'era vero, gli avesse fatto quel male innanzi, per fare utile e nome a Raffaello. Al quale Agostino Chisi Sanese ricchissimo mercante e di tutti gli uomini virtuosi amicissimo fece non molto dopo allogazione d'una cappella, e ciò per avergli poco innanzi Raffaello dipinto in una loggia del suo palazzo, oggi detto i Chisii in Trastevere, con dolcissima maniera una Galatea nel mare sopra un carro tirato da due delfini, a cui sono intorno i Tritoni e molti Dei marini. Avendo dunque fatto Raffaello il cartone per la detta cappella, la quale è all'entrata della chiesa di Santa Maria della Pace a man destra entrando in chiesa per la porta principale, la condusse lavorata in fresco della maniera nuova alquanto più magnifica e grande, che non era la prima. Figurò Raffaello in questa pittura, avanti che la cappella di Michelagnolo si discoprisse publicamente, avendola nondimeno veduta, alcuni profeti e sibille; che nel vero delle sue cose è tenuta migliore e fra le tante belle bellissima, perchè nelle femmine e nei fanciulli che vi sono si vede grandissima vivacità e colorito perfetto: e questa opera lo fe' stimar grandemente vivo e morto per essere la più rara ed eccellente opera che Raffaello facesse in vita sua. Poi stimolato dal

prieghi d'un cameriere di papa Giulio, dipinse la tavola dello altar maggior di Araceli, nella quale fece una nostra Donna in aria, con un paese bellissimo, un s. Giovanni ed un san Francesco e s. Girolamo ritratto da cardinale; nella qual nostra Donna è una umiltà e modestia veramente da madre di Cristo; ed oltre che il putto con bella attitudine scherza col manto della madre, si conosce nella figura di s. Giovanni quella penitenza che suol fare il digiuno, e nella testa si scorge una sincerità d'animo ed una prontezza di sicurtà, come in coloro che lontani dal mondo lo sbeffano, e nel praticare il pubblico odiano la bugia e dicono la verità. Similmente il s. Girolamo ha la testa elevata con gli occhi alla nostra Donna, tutta contemplativa, nei quali par che ci accenni tutta quella dottrina e sapienza che egli scrivendo mostrò nelle sue carte, offerendo con ambe le mani il cameriero in atto di raccomandarlo; il qual cameriero nel suo ritratto è non men vivo che si sia dipinto. Nè mancò Raffaello fare il medesimo nella figura di s. Francesco, il quale ginocchioni in terra con un braccio steso e con la testa elevata guarda in alto la nostra Donna, ardendo di carità nell'affetto della pittura, la quale nel lineamento e nel colorito mostra che e'si strugga di affezione, pigliando conforto e vita dal mansuetissimo guardo della bellezza di lei e dalla vivezza e bellezza del figliuolo. Fecevi Raffaello un putto ritto in mezzo della tavola sotto la nostra Donna, che alza la testa verso lei e tiene uno epitaffio, che di bellezza di volto e di corrispondenza della persona non si può fare nè più grazioso nè meglio; oltrechè v'è un paese che in tutta perfezione è singulare e bellissimo. Dappoi continuando le camere di palazzo, fece una storia del miracolo del Sacramento del corporale d'Orvieto o di Bolsena che eglino sel chiamino; nella quale storia si vede al prete, mentre che dice messa, nella testa infocata di rosso la vergogna che egli aveva nel vedere per la sua incredulità fatto liquefar l'ostia in sul corporale, e che spaventato negli occhi e fuor di sè smarrito nel cospetto de'suoi uditori, pare persona inrisoluta: e si conosce nell'attitudine delle mani quasi il tremito e lo spavento che si suole in simili casi avere. Fecevi Raffaello intorno molte varie e diverse figure: alcuni servono alla messa, altri stanno su per una scala ginocchioni, e alterati dalla novità del caso fanno bellissime attitudini in diversi gesti, esprimendo in molte uno affetto di rendersi in colpa, e tanto nei maschi quanto nelle femmine, fra le quali ve n'ha una che a piè della storia da basso siede in terra tenendo un putto in collo, la quale sentendo il ragionamento che mostra un'altra di dirle del caso successo al prete, maravigliosamente si storce, mentre che ella ascolta ciò con una grazia donnesca molto propria e vivace. Finse dall'altra banda papa Giulio che ode quella messa; cosa maravigliosissima; dove ritrasse il cardinale di s. Giorgio ed infiniti; e nel rotto della finestra accomodo una salita di scalee che la storia mostra intera, anzi pare che se il vano di quella finestra non vi fosse, quella non sarebbe stata punto bene; laonde veramente se gli può dar vanto che nelle invenzioni dei componimenti, di che storie si fussero, nessuno giammai più di lui nella pittura è stato accomodato ed aperto e valente; come mostrò ancora in questo medesimo luogo dirimpetto a questa in una storia, quando s. Piero nelle mani d'Erode in prigione è guardato dagli armati; dove tanta è l'architettura che ha tenuto in tal cosa, e tanta la discrezione nel casamento della prigione, che in vero gli altri, appresso a lui, hanno più di confusione ch'egli non ha di bellezza, avendo egli cercato di continuo figurare le storie come esse sono scritte, e farvi dentro cose garbate ed eccellenti, come mostra in questa l'orrore della prigione, nel veder legato fra que'due armati con le catene di ferro quel vecchio, il gravissimo sonno ne'le guardie, ed il lucidissimo splendore dell'angelo nelle scure tenebre della notte luminosamente far discernere tutte le minuzie della carcere, e vivacissimamente risplendere l'armi di coloro in modo, che i lustri paiono bruniti più che se fussino verissimi e non dipinti. Nè meno arte ed ingegno è nell'atto quando egli sciolto dalle catene esce fuor di prigione accompagnato dall'angelo, dove mostra nel viso s. Piero piuttosto d'essere un sogno che visibile; come ancora si vede terrore e spavento in altre guardie, che armate fuor della prigione sentono il romore della porta di ferro, ed una sentinella con una torcia in mano desta gli altri, e mentre con quella fa lor lume, riverberano i lumi della torcia in tutte le armi, e dove non percuote quella, serve un lume di luna; la quale invenzione avendola fatta Raffaello sopra la finestra, viene a esser quella facciata più scura, avvengachè quando si guarda tal pittura, ti dà lume nel viso, e contendono tanto bene insieme la luce viva con quella dipinta co'diversi lumi della notte, che ti par veder il fumo della torcia, lo splendor dell'Angelo, con le scure tenebre della notte sì naturali e sì vere, che non diresti mai ch'ella fosse dipinta, avendo espresso tanto propriamente sì difficile imaginazione. Qui si scorgono nell'armi l'ombre, gli sbattimenti, i riflessi, e le fumosità del calor de'lumi lavorati con ombra sì abbacinata, che in vero si può dire ch'egli fusse il maestro degli altri; e per cosa che contraffaccia la notte, più simile di quante la pittura ne fece giammai, questa è la più divina e da tutti tenuta la più rara.

Egli fece ancora in una delle pareti nette il culto divino e l'arca degli Ebrei ed il candelabro, e papa Giulio che caccia l'avarizia dalla chiesa, storia di bellezza e di bontà simile alla notte detta di sopra; nella quale storia si veggono alcuni ritratti di palafrenieri che vivevano allora, i quali in su la sedia portano papa Giulio, veramente vivissimo; al quale mentre che alcuni popoli e femmine fanno luogo perchè ei passi, si vede la furia d'un armato a cavallo, il quale accompagnato da due a piè, con attitudine ferocissima urta e percuote il superbissimo Eliodoro, che per comandamento d'Antioco vuole spogliare il tempio di tutti i depositi delle vedove e de'pupilli. E già si vede lo sgombro delle robe, ed i tesori che andavano via; ma per la paura del nuovo accidente d'Eliodoro abbattuto e percosso aspramente dai tre predetti, che, per esser ciò visione, da lui solamente sono veduti e sentiti, si veggono tutti traboccare e versare per terra, cadendo chi gli portava per un subito orrore e spavento che era nato in tutte le genti di Eliodoro. Ed appartato da questi si vede il santissimo Onia pontefice pontificalmente vestito, con le mani e con gli occhi al cielo ferventissimamente orare, afflitto per la compassione de'poverelli che quivi perdevano le cose loro, ed allegro per quel soccorso che dal cielo sente sopravvenuto. Veggonsi oltra ciò per bel capriccio di Raffaello molti saliti sopra i zoccoli del basamento ed abbracciatisi alle colonne, con attitudini disagiatissime stare a vedere, ed un popolo tutto attonito in diverse e varie maniere che aspetta il successo di questa cosa. E fu questa opera tanto stupenda in tutte le parti, che anco i cartoni sono tenuti in grandissima venerazione; onde M. Francesco Masini, gentiluomo di Cesena (il quale senza aiuto d'alcun maestro, ma in fin da fanciullezza guidato da straordinario istinto di na-

tura, dando da sè medesimo opera al disegno ed alla pittura, ha dipinto quadri che sono stati molto lodati dagli intendenti dell'arte) ha fra molti suoi disegni ed alcuni rilievi di marmo antichi alcuni pezzi del detto cartone, che fece Raffaello per questa istoria d'Eliodoro, e gli tiene in quella stima che veramente meritano. Nè tacerò che M. Niccola Masini, il quale mi ha di queste cose dato notizia, è, come in tutte l'altre cose virtuosissimo, delle nostre arti veramente amatore. Ma tornando a Raffaello, nella volta poi che vi è sopra fece quattro storie: l'apparizione d. Dio ad Abraam nel promettergli la moltiplicazione del seme suo, il sacrifizio d Isaac, la scala di Iacob, e 'l rubo ardente di Moise, nella quale non si conosce meno arte, invenzione, disegno e grazia, che nell'altre cose lavorate di lui. Mentre che la felicità di questo artefice faceva di sè tante gran maraviglie, la invidia della fortuna privò della vita Giulio II, il quale era alimentatore di tal virtù ed amatore di ogni cosa buona. Laonde fu poi creato Leon X..l quale volle che tale opera si seguisse; e Raffaello ne salì con la virtù in cielo e ne trasse cortesie infinite, avendo incontrato in un principe sì grande, il quale per eredità di casa sua era molto inclinato a tale arte. Per il che Raffaello si mise in cuore di seguire tale opera, e nell'altra faccia fece la venuta d'Attila a Roma, e lo incontrarlo a piè di Monte Mario che fece Leone III pontefice, il quale lo cacciò con le sole benedizioni. Fece Raffaello in questa storia san Piero e san Paolo in aria con le spade in mano che vengono a difender la chiesa: e sebbene la storia di Leone III non dice questo, egli nondimeno per capriccio suo volse figurarla forse così, come interviene molte volte che così le pitture come le poesie vanno vagando per ornamento dell'opera, non si discostando però per modo non conveniente dal primo intendimento. Vedesi in quegli Apostoli quella fierezza ed ardire celeste, che suole il giudizio divino molte volte mettere nel volto de'servi suoi per difender la santissima religione; e ne fa segno Attila, il quale si vede sopra un cavallo nero balzano e stellato in fronte, bellissimo quanto più si può, il quale con attitudine spaventosa alza la testa e volta la persona in fuga. Sonovi altri cavalli bellissimi, e massimamente un giannetto macchiato ch'è cavalcato da una figura, la quale ha tutto lo ignudo coperto di scaglie a guisa di pesce, il che è ritratto dalla colonna Traiana, nella quale sono i popoli armati in quella foggia, e si stima che elle siano arme fatte di pelle di coccodrilli. Evvi Monte Mario che abbrucia, mostrando che nel fine della partita de' soldati gli alloggiamenti rimangono sempre in preda alle fiamme. Ritrasse ancora di naturale alcuni mazzieri che accompagnano il papa, i quali sono vivissimi, e così i cavalli dove son sopra, ed il simile la corte de'cardinali, ed alcuni palafrenieri, che tengono la chinea sopra cui è a cavallo in pontificale, ritratto non meno vivo che gli altri, Leone X e molti cortigiani; cosa leggiadrissima da vedere a proposito in tale opera, ed utilissima all'arte nostra, massimamente per quelli che di tali cose son digiuni. In questo medesimo tempo fece a Napoli (1) una tavola, la quale fu posta in san Domenico nella cappella dov'è il Crocifisso che parlò a s. Tommaso d'Aquino. Dentro vi è la nostra Donna, s. Girolamo vestito da cardinale, ed un Angelo Raffaello ch'accompagna Tobia. Lavorò un quadro al sig. Leonello da Carpi signor di Meldola (il quale ancor vive di età più che novanta anni), il quale fu miracolosissimo di colorito e di bellezza singolare, atteso che egli è condotto di forza e d'una vaghezza tanto leggiadra, che io non penso che e'si possa far meglio; vedendosi nel viso della nostra Donna una divinità e nell'attitudine una modestia, che non è possibile migliorarla. Finse che ella a man giunte adori il figliuolo che le siede in su le gambe, facendo carezze a s. Giovanni piccolo fanciullo, il quale lo adora insieme con s. Elisabetta e Giuseppe. Questo quadro era già appresso il reverendissimo cardinale di Carpi figliuolo di detto sig. Leonello, delle nostre arti amator grandissimo, ed oggi dee essere appresso gli eredi suoi. Dopo essendo stato creato Lorenzo Pucci cardinale di Santi Quattro sommo penitenziere, ebbe grazia con esso, che egli facesse per s. Giovanni in Monte di Bologna una tavola; la quale è oggi locata nella cappella, dove è il corpo della beata Elena dall' Olio; nella quale opera mostrò quanto la grazia nelle delicatissime mani di Raffaello potesse insieme con l'arte. Evvi una s. Cecilia che da un coro in cielo d' angeli abbagliata, sta a udire il suono, tutta data in preda all'armonia: e' si vede nella sua testa quella astrazione che si vede nel viso di coloro che sono in estasi; oltra che sono sparsi per terra istrumenti musici, che non dipinti, ma vivi e veri si conoscono, e similmente alcuni suoi veli e vestimenti di drappi d'oro e di seta, e sotto quelli un cilicio maraviglioso: e in un s. Paolo, che ha posato il braccio destro in su la spada ignuda e la testa appoggiata alla mano, si vede non meno espressa la considerazione della sua scienza, che l'aspetto della sua fierezza conversa in gravità; questi è vestito di un panno rosso semplice per mantello e d'una tonaca verde sotto quello, all'apostolica e scalzo. Evvi poi s. Maria Maddalena che tiene in mano un vaso di pietra finissima in un posar leggiadrissimo, e svoltando la testa par tutta allegra della sua conversione; che certo in quel genere penso che meglio non si potesse fare: e così sono anco bellissime le teste di s. Agostino e di s. Giovanni Evangelista. E nel vero che l'altre pitture, pitture nominare si possono; ma quelle di Raffaello cose vive, perchè trema la carne, vedesi lo spirito, battono i sensi alle figure sue, e vivacità viva vi si scorge; per il che questo gli diede, oltra le lodi che aveva, più nome assai. Laonde furono però fatti a suo onore molti versi e latini e volgari, de'quali metterò questi soli per non far più lunga storia di quel che io m'abbia fatto.

Pingant sola alii, referantque coloribus ora;
Caeciliae os Raphael, atque animum explicuit.

Fece ancora dopo questo un quadretto di figure piccole, oggi in Bologna medesimamente, in casa il conte Vincenzio Ercolani, dentrovi un Cristo a uso di Giove in cielo e dattorno i quattro Evangelisti, come li descrive Ezechiel, uno a guisa d'uomo e l'altro di leone, e quello d'aquila e questo di bue, con un paesino sotto figurato per la terra, non meno raro e bello nella sua piccolezza, che siano l'altre cose sue nelle grandezze loro. A Verona mandò della medesima bontà un gran quadro ai conti da Canossa, nel quale è una natività di nostro Signore bellissima con un' aurora molto lodata; siccome è ancora s. Anna, anzi tutta l'opera, la quale non si può meglio lodare che dicendo che è di mano di Raffaello da Urbino; onde que'Conti meritamente l'hanno in somma venerazione; nè l'hanno mai, per grandissimo prezzo che sia stato loro offerto da molti principi, a niuno voluto concederla; ed a Bindo Altoviti fece il ritratto suo quando era giovane, che è tenu-

(1) *Cioè per Napoli, essendo certo che Raffaello non fu mai in essa città.*

to stupendissimo; e similmente un quadro di nostra Donna che egli mandò a Fiorenza, il qual quadro è oggi nel palazzo del duca Cosimo nella cappella delle stanze nuove e da me fatte e dipinte, e serve per tavola dell'altare; ed in esso è dipinta una s. Anna(2) vecchissima a sedere, la quale porge alla nostra Donna il suo figliuolo di tanta bellezza nell'ignudo e nelle fattezze del volto, che nel suo ridere rallegra chiunque lo guarda: senza che Raffaello mostrò nel dipignere la nostra Donna tutto quello che di bellezza si può fare nell'aria di una Vergine, dove sia accompagnata negli occhi modestia, nella fronte onore, nel naso grazia, e nella bocca virtù; senza che l'abito suo è tale, che mostra una semplicità ed onestà infinita. E nel vero io non penso, che per tanta cosa si possa veder meglio. Evvi un s. Giovanni a sedere ignudo, ed un'altra santa, che è bellissima anch'ella. Così per campo vi è un casamento dov'egli ha finto una finestra impannata che fa lume alla stanza, dove le figure son dentro. Fece in Roma un quadro di buona grandezza, nel quale ritrasse papa Leone, il cardinale Giulio dei Medici, e il cardinale de'Rossi; nel quale si veggono non finite ma di rilievo tonde le figure: quivi è il velluto che ha il pelo, il domasco addosso a quel papa che suona e lustra, le pelli della fodera morbide e vive, e gli ori e le sete contraffatti sì che non colori, ma oro e seta paiono: vi è un libro di cartapecora miniato, che più vivo si mostra che la vivacità, e un campanello d'argento lavorato, che non si può dire quanto è bello. Ma fra l'altre cose vi è una palla della seggiola brunita e d'oro, nella quale a guisa di specchio si ribattono (tanta è la sua chiarezza) i lumi delle finestre, le spalle del papa, ed il rigirare delle stanze; e sono tutte queste cose condotte con tanta diligenza, che credasi pure e sicuramente, che maestro nessuno di questo meglio non faccia nè abbia a fare. La quale opera fu cagione che il papa di premio grande lo rimunerò: e questo quadro si trova ancora in Fiorenza nella guardaroba del duca. Fece similmente il duca Lorenzo e'l duca Giuliano, con perfezione non più da altri che da esso dipinta nella grazia del colorito; i quali sono appresso agli eredi d'Ottaviano de'Medici in Fiorenza. Laonde di grandezza fu la gloria di Raffaello accresciuta, e dei premii parimente; perchè per lasciare memoria di sè fece murare un palazzo a Roma in Borgo nuovo, il quale Bramante fece condurre di getto. Per queste e molte altre opere essendo passata la fama di questo nobilissimo artefice insino in Francia ed in Fiandra, Alberto Durero tedesco pittore mirabilissimo ed intagliatore di rame di bellissime stampe divenne tributario delle sue opere a Raffaello, e gli mandò la testa d'un suo ritratto condotta da lui a guazzo su una tela di bisso che da ogni banda mostrava parimente e senza biacca i lumi trasparenti, se non che con acquerelli di colori era tinta e macchiata, e de'lumi del panno aveva campato i chiari; la qual cosa parve maravigliosa a Raffaello; perchè egli gli mandò molte carte disegnate di man sua, le quali furono carissime ad Alberto. Era questa testa fra le cose di Giulio Romano, ereditario di Raffaello, in Mantova. Avendo dunque veduto Raffaello lo andare nelle stampe d'Alberto Durero, volonteroso ancor egli di mostrare quel che in tale arte poteva, fece studiare Marco Antonio Bolognese in questa pratica infinitamente, il quale riuscì tanto eccellente, che gli fece stampare le prime cose sue, la carta degli Innocenti, un Cenacolo, il Nettuno, e la s. Cecilia quando bolle nell'olio. Fece poi Marco Antonio per Raffaello un numero di stampe, le quali Raffaello donò poi al Baviera suo garzone ch'aveva cura d'una sua donna, la quale Raffaello amò sino alla morte, e di quella fece un ritratto bellissimo, che pareva viva; il quale è oggi in Fiorenza appresso il gentilissimo Botti mercante fiorentino, amico e famigliare d'ogni persona virtuosa, e massimamente de' pittori, tenuta da lui come reliquia per l'amore che egli porta all'arte, e particolarmente a Raffaello: nè meno di lui stima l'opere dell'arte nostra e gli artefici il fratello suo Simon Botti, che oltra lo esser tenuto da tutti noi per uno de'più amorevoli che facciano beneficio agli uomini di queste professioni, è da me in particolare tenuto e stimato per il migliore e maggiore amico che si possa per lunga esperienza aver caro, oltra al giudicio buono che egli ha e mostra nelle cose dell'arte. Ma per tornare alle stampe, il favorire Raffaello il Baviera fu cagione che si destasse poi Marco da Ravenna ed altri infiniti per sì fatto modo, che le stampe in rame fecero della carestia loro quella copia che al presente veggiamo; perchè Ugo da Carpi con belle invenzioni, avendo il cervello volto a cose ingegnose e fantastiche, trovò le stampe di legno, che con tre stampe possono il mezzo, il lume e l'ombra contraffare le carte di chiaroscuro, la quale certo fu cosa di bella e capricciosa invenzione; e di questo ancora è poi venuta abbondanza, come si dirà nella vita di Marcantonio Bolognese più minutamente. Fece poi Raffaello per il monasterio di Palermo, detto santa Maria dello Spasmo de'frati di Monte Oliveto, una tavola d'un Cristo che porta la croce, la quale è tenuta cosa maravigliosa, conoscendosi in quella la empietà de' crocifissori che lo conducono alla morte al monte Calvario con grandissima rabbia; dove il Cristo appassionatissimo nel tormento dello avvicinarsi alla morte, cascato in terra per il peso del legno della croce, e bagnato di sudore e di sangue si volta verso le Marie, che piangono dirottissimamente. Oltre ciò si vede fra loro Veronica che stende le braccia, porgendogli un panno con un affetto di carità grandissima. Senza che l'opera è piena di armati a cavallo ed a piedi, i quali sboccano fuora della porta di Gerusalemme con gli stendardi della giustizia in mano in attitudini varie e bellissime. Questa tavola finita del tutto, ma non condotta ancora al suo luogo, fu vicinissima a capitar male, perciocchè, secondo che e' dicono, essendo ella messa in mare per essere portata in Palermo, una orribile tempesta percosse ad uno scoglio la nave che la portava di maniera che tutta si aperse, e si perderono gli uomini e le mercanzie, eccetto questa tavola solamente, che così incassata com'era fu portata dal mare in quel di Genova, dove ripescata e tirata in terra fu veduta essere cosa divina, e per questo messa in custodia, essendosi mantenuta illesa e senza macchia o difetto alcuno; perciocchè sino la furia dei venti e l'onde del mare ebbono rispetto alla bellezza di tal opera: della quale divulgandosi poi la fama, procacciarono i monaci di riaverla, ed appena che con favori del papa ella fu renduta loro, che satisfecero, e bene, coloro che l'avevano salvata. Rimbarcatala dunque di nuovo e condottala pure in Sicilia, la posero in Palermo; nel qual luogo ha più fama e riputazione che 'l monte di Vulcano. Mentre che Raffaello lavorava queste opere, le quali non poteva mancare di fare, avendo a servire per persone grandi e segnalate, oltra che ancora per qualche interesse particolare non poteva disdire; non restava però con tutto questo di seguitare l'ordine che egli aveva cominciato delle camere del papa, e delle sale; nelle quali del

(1) *Non è sant'Anna, ma sant'Elisabetta.*

continuo teneva delle genti che con i disegni suoi medesimi gli tiravano innanzi l'opera, ed egli continuamente vedendo ogni cosa, suppliva con tutti quegli aiuti migliori che egli più poteva ad un peso così fatto. Non passò dunque molto, che egli scoperse la camera di torre Borgia, nella quale aveva fatto in ogni faccia una storia, due sopra le finestre e due altre in quelle libere. Era in uno lo incendio di Borgo vecchio di Roma, che non potendosi spegnere il fuoco, s. Leone IV si fa alla loggia di palazzo e con la benedizione lo estingue interamente: nella quale storia si veggiono diversi pericoli figurati. Da una parte vi sono femmine che dalla tempesta del vento, mentre che elle portano acqua per ispegnere il fuoco con certi vasi in mano ed in capo, sono aggirati loro i capelli ed i panni con una furia terribilissima; altri che si studiano buttare acqua, accecati dal fumo non conoscono sè stessi. Dall'altra parte v'è figurato, nel medesimo modo che Virgilio descrive che Anchise fu portato da Enea, un vecchio ammalato fuor di sè per l'infermità e per le fiamme del fuoco, dove si vede nella figura del giovane l'animo e la forza ed il patire di tutte le membra del peso del vecchio abbandonato addosso a quel giovane. Seguitalo una vecchia scalza e sfibbiata che viene fuggendo il fuoco, ed un fanciulletto ignudo loro innanzi. Così dal sommo d'una rovina si vede una donna ignuda tutta rabbuffata, la quale avendo il figliuolo in mano, lo getta ad un suo che è campato dalle fiamme e sta nella strada in punta di piedi a braccia tese per ricevere il fanciullo in fasce; dove non meno si conosce in lei l'affetto del cercare di campare il figliuolo, che il patire di sè nel pericolo dello ardentissimo fuoco che lo avvampa; nè meno passione si scorge in colui che lo piglia per cagione d'esso putto, che per cagione del proprio timor della morte; nè si può esprimere quello che s'immaginò questo ingegnosissimo e mirabile artefice in una madre, che messosi i figliuoli innanzi, scalza, sfibbiata e scinta, e rabbuffato il capo con parte delle vesti in mano, gli batte perchè e' fuggano dalla rovina e da quell' incendio del fuoco: oltrechè vi sono ancor alcune femmine, che inginocchiate dinanzi al papa pare che prieghino sua Santità, che faccia che tale incendio finisca. L'altra storia è del medesimo s. Leone IV, dove ha finto il porto di Ostia, occupato da un'armata di Turchi, che era venuta per farlo prigione. Veggonvisi i Cristiani combattere in mare l'armata, e già al porto esser venuti prigioni infiniti, che d'una barca escono tirati da certi soldati per la barba, con bellissime cere e bravissime attitudini, e con una differenza di abiti da galeotti sono menati innanzi a s. Leone, che è figurato e ritratto per papa Leone X, dove fece sua Santità in pontificale in mezzo del cardinale s. Maria in Portico, cioè Bernardo Divizio da Bibbiena, e Giulio de' Medici cardinale, che fu poi papa Clemente; nè si può contare minutissimamente le belle avvertenze che usò questo ingegnosissimo artefice nelle arie de' prigioni, che senza lingua si conosce il dolore, la paura e la morte. Sono nelle altre due storie, quando papa Leone X sagra il re Cristianissimo Francesco I di Francia(1), cantando la messa in pontificale e benedicendo gli olii per ugnerlo, ed insieme la corona reale; dove, oltra il numero de' cardinali e vescovi in pontificale che ministrano, vi ritrasse molti ambasciatori ed altre persone di naturale; e così certe figure con abiti alla franzese, secondo che si usava in quel tempo. Nell'altra storia fece la coronazione del detto re, nella quale è il papa ed esso Francesco ritratti di naturale, l'uno armato e l'altro pontificalmente. Oltra che tutti i cardinali, vescovi, camerieri, scudieri, cubiculari sono in pontificale a' loro luoghi a sedere ordinatamente, come costuma la cappella, ritratti di naturale; come Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia, amicissimo di Raffaello, e molti altri che furono segnalati in quel tempo; e vicino al re è un putto ginocchioni che tiene la corona reale, in che fu ritratto Ippolito de' Medici, che fu poi cardinale e vicecancelliere, tanto pregiato, ed amicissimo non solo di questa virtù, ma di tutte l'altre; alle benignissime ossa del quale io mi conosco molto obbligato, poichè il principio mio, quale egli si fusse, ebbe origine da lui. Non si può scrivere le minuzie delle cose di questo artefice, che in vero ogni cosa nel suo silenzio par che favelli; oltra i basamenti fatti sotto a queste con varie figure di difensori e rimuneratori della chiesa messi in mezzo da vari termini, e condotto tutto d'una maniera che ogni cosa mostra spirito ed affetto e considerazione, con quella concordanza ed unione di colorito l'una con l'altra, che migliore non si può immaginare. E perchè la volta di questa stanza era dipinta da Pietro Perugino suo maestro, Raffaello non la volse guastar per la memoria sua e per l'affezione che gli portava, sendo stato principio del grado che egli teneva in tal virtù. Era tanta la grandezza di questo uomo, che teneva disegnatori per tutta Italia, a Pozzuolo, e fino in Grecia; nè restò d'avere tutto quello che di buono per questa arte potesse giovare. Perchè seguitando egli ancora, fece una sala, dove di terretta erano alcune figure di apostoli ed altri santi in tabernacoli; e per Giovanni da Udine suo discepolo, il quale per contraffare animali è unico, fece in ciò tutti quegli animali che papa Leone aveva, il camaleonte, i zibetti, le scimmie, i pappagalli, i leoni, i liofanti, ed altri animali più stranieri. Ed oltre che di grottesche e vari pavimenti egli tal palazzo abbellì assai, diede ancora il segno alle scale papali ed alle logge cominciate bene da Bramante architettore, ma rimase imperfette per la morte di quello, e seguite poi col nuovo disegno ed architettura di Raffaello, che ne fece un modello di legname con maggior ordine e ornamento che non aveva fatto Bramante. Perchè volendo papa Leone mostrare la grandezza della magnificenza e generosità sua, Raffaello fece i disegni degli ornamenti degli stucchi e delle storie che vi si dipinsero, e similmente de' partimenti; e quanto allo stucco, ed alle grottesche, fece capo di quella opera Giovanni da Udine, e sopra le figure Giulio Romano, ancora che poco vi lavorasse; così Gio. Francesco, il Bologna, Perino del Vaga, Pellegrino da Modana, Vincenzio da s. Gimignano, e Polidoro da Caravaggio con molti altri pittori che feciono storie e figure, ed altre cose che accadevano per tutto quel lavoro; il quale fece Raffaello finire con tanta perfezione, che sino da Fiorenza fece condurre il pavimento da Luca della Robbia. Onde certamente non può per pitture, stucchi, ordine, e belle invenzioni nè farsi nè imaginarsi di fare più bell'opera. E fu cagione la bellezza di questo lavoro, che Raffaello ebbe carico di tutte le cose di pitture ed architettura che si facevano in palazzo. Dicesi ch'era tanta la cortesia di Raffaello, che coloro che muravano, perchè egli accomodasse gli amici suoi, non tirarono la muraglia tutta soda e continuata, ma lasciarono sopra le stanze vecchie da basso alcune aperture e vani da potervi riporre botti, vettine e legne; le quali buche

(1) *Il Vasari prende errore: questo dipinto rappresenta la incoronazione di Carlo Magno (nel cui ritratto si ravvisa Francesco I), fatta da Leone III (nel cui ritratto si ravvisa Leon X).*

e vani fecero indebilire i piedi della fabbrica, sicchè è stato forza che si riempia dappoi, perchè tutta cominciava ad aprirsi. Egli fece fare a Gian Barile in tutte le porte e palchi di legname assai cose d'intaglio lavorate e finite con bella grazia. Diede disegni d'architettura alla vigna del papa, ed in Borgo a più case, e particolarmente al palazzo di M. Gio. Battista dall'Aquila, il quale fu cosa bellissima. Ne disegnò ancora uno al vescovo di Troia, il quale lo fece fare in Fiorenza nella via di s. Gallo. Fece ai monaci Neri di s. Sisto in Piacenza la tavola con san Sisto e s. Barbara, cosa veramente rarissima e singolare. Fece per in Francia molti quadri, e particularmente per il re, s. Michele che combatte col diavolo, tenuto cosa maravigliosa: nella qual opera fece un sasso arsiccio per il centro della terra, che fra le fessure di quello usciva fuori alcuna fiamma di fuoco e di zolfo; ed in Lucifero incotto ed arso nelle membra con incarnazione di diverse tinte si scorgeva tutte le sorti della collera, che la superbia invelenita e gonfia adopera contro chi opprime la grandezza di chi è privo di regno dove sia pace, e certo d'aver a provare continovamente pena. Il contrario si scorge nel s. Michele, che ancorachè e'sia fatto con aria celeste accompagnato dalle armi di ferro e di oro, ha nondimeno bravura e forza e terrore, avendo già fatto cader Lucifero, e quello con una zagaglia gettata rovescio: in somma fu sì fatta quest'opera, che meritò averne da quel re onoratissimo premio. Ritrasse Beatrice Ferrarese ed altre donne, e particularmente quella sua ed altre infinite. Fu Raffaello persona molto amorosa ed affezionata alle donne, e di continuo presto ai servigi loro; la qual cosa fu cagione, che, continuando i diletti carnali, egli fu dagli amici forse più che non conveniva rispettato e compiaciuto. Onde facendogli Agostin Ghigi amico suo caro dipignere nel palazzo suo la prima loggia, Raffaello non poteva molto attendere a lavorare per l'amore che portava ad una sua donna; per il che Agostino si disperava di sorte, che per via d'altri e da sè, e di mezzi ancora operò sì, che a pena ottenne, che questa sua donna venne a stare con esso in casa continuamente in quella parte dove Raffaello lavorava; il che fu cagione che il lavoro venisse a fine (1). Fece in questa opera tutti i cartoni, e molte figure colorì di sua mano in fresco. E nella volta fece il concilio degli Dei in cielo, dove si veggono nelle loro forme molti abiti e lineamenti cavati dall'antico con bellissima grazia e disegno espressi; e così fece le nozze di Psiche con ministri che servon Giove, e le Grazie che spargono i fiori per la tavola; e nei peducci della volta fece molte storie, fra le quali in una è Mercurio col flauto, che volando par che scenda dal cielo, ed in un'altra è Giove con gravità celeste che bacia Ganimede; e così di sotto nell'altra il carro di Venere e le Grazie che con Mercurio tirano al cielo Psiche, e molte altre storie poetiche negli altri peducci. E negli spicchi della volta sopra gli archi fra peduccio e peduccio sono molti putti che scortano bellissimi, i quali volando portano tutti gli strumenti degli Dei; di Giove il fulmine e le saette, di Marte gli elmi e le spade e le targhe, di Vulcano i martelli, di Ercole la clava e la pelle del lione, di Mercurio il caduceo, di Pan la zampogna, di Vertunno i rastri dell'agricoltura, e tutti hanno animali appropriati alla natura loro: pittura e poesia veramente bellissima. Fecevi fare da Giovanni da Udine un ricinto alle storie d'ogni sorte fiori, foglie e frutte in festoni, che non possono esser più belli. Fece l'ordine delle architetture delle stalle de' Ghigi; e nella chiesa di s. Maria del Popolo l'ordine della cappella di Agostino sopraddetto; nella quale, oltre che la dipinse, diede ordine che si facesse una maravigliosa sepoltura, ed a Lorenzetto scultor fiorentino fece lavorar due figure, che sono ancora in casa sua al macello de' corbi in Roma. Ma la morte di Raffaello e poi quella di Agostino fu cagione che tal cosa si desse a Sebastiano Viniziano. Era Raffaello in tanta grandezza venuto, che Leone X ordinò che egli cominciasse la sala grande di sopra, dove sono le vittorie di Costantino; alla quale egli diede principio. Similmente venne volontà al papa di far panni d'arazzi ricchissimi di oro e di seta in filaticci; perchè Raffaello fece in propria forma e grandezza tutti di sua mano i cartoni coloriti, i quali furono mandati in Fiandra a tessersi, e finiti i panni vennero a Roma. La quale opera fu tanto miracolosamente condotta, che reca maraviglia il vederla ed il pensare come sia possibile avere sfilato i capelli e le barbe e dato col filo morbidezza alle carni; opera certo piuttosto di miracolo che di artificio umano, perchè in essi sono acque, animali, casamenti, e talmente ben fatti, che non tessuti, ma paiono veramente fatti col pennello. Costò questa opera settanta mila scudi, e si conserva ancora nella cappella papale. Fece al cardinale Colonna un s. Giovanni in tela, il quale portandogli per la bellezza sua grandissimo amore e trovandosi da un'infermità percosso, gli fu domandato in dono da M. Iacopo da Carpi medico che lo guarì; e per averne egli voglia, a sè medesimo lo tolse, parendogli aver seco obbligo infinito: ed ora si ritrova in Fiorenza nelle mani di Francesco Benintendi. Dipinse a Giulio cardinale de' Medici e vicecancelliere una tavola della trasfigurazione di Cristo per mandare in Francia, la quale egli di sua mano continuatamente lavorando ridusse ad ultima perfezione; nella quale storia figurò Cristo trasfigurato nel monte Tabor, e a piè di quello gli undici discepoli che l'aspettano: dove si vede condotto un giovanetto spiritato, acciocchè Cristo sceso del monte lo liberi; il quale giovanetto mentre che con attitudine scontorta si prostende gridando e stralunando gli occhi, mostra il suo patire dentro nella carne, nelle vene, e ne' polsi contaminati dalla malignità dello spirito, e con pallida incarnazione fa quel gesto forzato e pauroso. Questa figura sostiene un vecchio, che abbracciatolo e preso animo, fatto gli occhi tondi con la luce in mezzo, mostra con lo alzare le ciglia ed increspar la fronte in un tempo medesimo e forza e paura; pure mirando gli apostoli fiso, pare che sperando in loro faccia animo a sè stesso. Evvi una femmina fra molte, la quale è principale figura di quella tavola, che inginocchiata dinanzi a quelli, voltando la testa a loro e con l'atto delle braccia verso lo spiritato, mostra la miseria di colui; oltra che gli apostoli, chi ritto e chi a sedere e altri ginocchioni, mostrano avere grandissima compassione di tanta disgrazia. E nel vero egli vi fece figure e teste, oltre la bellezza straordinaria, tanto nuove, varie e belle, che si fa giudizio comune degli artefici che quest'opera, fra tante quant'egli ne fece, sia la più bella e la più divina. Avvengachè chi vuol conoscere e mostrare in pittura Cristo trasfigurato alla divinità, lo guardi in quest'opera, nella quale egli lo fece sopra questo monte, diminuito in un'aria lucida con Mosè ed Elia, che alluminati da una chiarezza di splendore si fanno vivi nel lume suo. Sono in terra prostrati Pietro, Iacopo e Giovanni in varie e belle attitudini; chi a terra il capo, e chi, con fare ombra agli occhi con le mani,

(1) *Questa storietta si mette in dubbio da più autori.*

si difende dai raggi e dalla immensa luce dello splendore di Cristo; il quale vestito di colore di neve, pare che, aprendo le braccia ed alzando la testa, mostri la Essenza e la Deità di tutte le tre Persone unitamente ristrette nella perfezione dell'arte di Raffaello; il quale pare che tanto si restringesse insieme con la virtù sua per mostrare lo sforzo ed il valor dell'arte nel volto di Cristo, che finitolo, come ultima cosa che a fare avesse, non toccò più pennelli, sopraggiugnendogli la morte.

Ora avendo raccontate l'opere di questo eccellentissimo artefice, prima che io venga a dire altri particolari della vita e morte sua, non voglio che mi paia fatica discorrere alquanto per utile de' nostri artefici intorno alle maniere di Raffaello. Egli dunque avendo nella sua fanciullezza imitata la maniera di Pietro Perugino suo maestro, e fattala molto migliore per disegno, colorito ed invenzione, e parendogli aver fatto assai, conobbe venuto in migliore età esser troppo lontano dal vero; perciocchè vedendo egli l'opere di Lionardo da Vinci, il quale nell'arie delle teste, così di maschi come di femmine, non ebbe pari, e nel dar grazia alle figure e ne' moti superò tutti gli altri pittori, restò tutto stupefatto e maravigliato; ed insomma piacendogli la maniera di Lionardo più che qualunque altra avesse veduta mai, si mise a studiarla, e lasciando, sebbene con gran fatica, a poco a poco la maniera di Pietro, cercò quanto seppe e potè il più d'imitare la maniera di esso Lionardo. Ma per diligenza o studio che facesse, in alcune difficultà non potè mai passare Lionardo; e sebbene pare a molti che egli lo passasse nella dolcezza ed in una certa facilità naturale, egli nondimeno non gli fu punto superiore in un certo fondamento terribile di concetti e grandezza d'arte, nel che pochi sono stati pari a Lionardo; ma Raffaello se gli è avvicinato bene più che nessun altro pittore, e massimamente nella grazia de' colori. Ma tornando a esso Raffaello, gli fu col tempo di grandissimo disaiuto e fatica quella maniera che egli prese di Pietro quando era giovanetto, la quale prese agevolmente per essere minuta, secca e di poco disegno; perciocchè non potendosela dimenticare, fu cagione che con molta difficultà imparò la bellezza degl'ignudi ed il modo degli scorti difficili dal cartone che fece Michelagnolo Buonarroti per la sala del Consiglio di Fiorenza: ed un altro che si fusse perso d'animo, parendogli avere insino allora gettato via il tempo, non arebbe mai fatto, ancorchè di bellissimo ingegno, quello che fece Raffaello; il quale smorbatosi e levatosi da dosso quella maniera di Pietro per apprender quella di Michelagnolo piena di difficultà in tutte le parti, diventò quasi di maestro nuovo discepolo, e si sforzò con incredibile studio di fare, essendo già uomo, in pochi mesi quello che arebbe avuto bisogno di quella tenera età che meglio apprende ogni cosa, e dello spazio di molti anni. E nel vero chi non impara a buon'ora i buoni principii e la maniera che vuol seguitare, ed a poco a poco non va facilitando con l'esperienza le difficultà dell'arti, cercando d'intendere le parti e metterle in pratica, non diverrà quasi mai perfetto; e se pure diverrà, sarà con più tempo e molto maggior fatica. Quando Raffaello si diede a voler mutare e migliorare la maniera, non aveva mai dato opera agl'ignudi con quello studio che si ricerca, ma solamente gli aveva i tratti di naturale nella maniera che aveva veduto fare a Pietro suo maestro, aiutandoli con quella grazia che aveva dalla natura. Datosi dunque allo studiare gl'ignudi ed a riscontrare i muscoli delle notomie e degli uomini morti e scorticati con quelli de' vivi, che per la coperta della pelle non appariscono terminati nel modo che fanno levata la pelle, e veduto poi in che modo si facciano carnosi e dolci ne' luoghi loro, e come nel girare delle vedute si facciano con grazia certi storcimenti, e parimente gli effetti del gonfiare ed abbassare ed alzare o un membro o tutta la persona, ed oltre ciò l'incatenatura dell'ossa, de' nervi e delle vene, si fece eccellente in tutte le parti che in un ottimo dipintore sono richieste. Ma conoscendo nondimeno che non poteva in questa parte arrivare alla perfezione di Michelagnolo, come uomo di grandissimo giudizio, considerò che la pittura non consiste solamente in fare uomini nudi, ma che ell'ha il campo largo, e che fra i perfetti dipintori si possono anco coloro annoverare che sanno esprimere bene e con facilità l'invenzioni delle storie ed i loro capricci con bel giudizio, e che nel fare i componimenti delle storie chi sa non confonderle col troppo, ed anco farle non povere col poco, ma con bella invenzione ed ordine accomodarle, si può chiamare valente e giudizioso artefice. A questo, siccome bene andò pensando Raffaello, s'aggiugne lo arricchirle con la varietà e stravaganza delle prospettive, de' casamenti e de' paesi, il leggiadro modo di vestire le figure, il fare che elle si perdano alcuna volta nello scuro ed alcuna volta vengano innanzi con chiaro, il far vive e belle le teste delle femmine, de' putti, de' giovani e de' vecchi, e dar loro, secondo il bisogno, movenza e bravura. Considerò anco quanto importi la fuga de' cavalli nelle battaglie, la fierezza de' soldati, il saper fare tutte le sorti d'animali, e soprattutto il far in modo nei ritratti somigliar gli uomini, che paiano vivi e si conoscano per chi eglino sono fatti, ed altre cose infinite, come sono abbigliamenti di panni, calzari, celate, armadure, acconciature di femmine, capelli, barbe, vasi, alberi, grotte, sassi, fuochi, arie torbide e serene, nuvoli, piogge, saette, sereni, notte, lumi di luna, splendori di sole, ed infinite altre cose che seco portano ognora i bisogni dell'arte della pittura. Queste cose, dico, considerando Raffaello, si risolvè, non potendo aggiugnere Michelagnolo in quella parte dove egli aveva messo mano, di volerlo in queste altre pareggiare, e forse superarlo; e così si diede non ad imitare la maniera di colui per non perdervi vanamente il tempo, ma a farsi un ottimo universale in queste altre parti che si sono raccontate. E se così avessero fatto molti artefici dell'età nostra, che per aver voluto seguitare lo studio solamente delle cose di Michelagnolo non hanno imitato lui nè potuto aggiugnere a tanta perfezione, eglino non arebbono faticato invano nè fatto una maniera molto dura, tutta piena di difficultà senza vaghezza, senza colorito, e povera di invenzione, laddove arebbono potuto, cercando d'essere universali e d'imitare l'altre parti, essere stati a sè stessi ed al mondo di giovamento. Raffaello adunque, fatta questa risoluzione, e conosciuto che fra Bartolomeo di s. Marco aveva un assai buon modo di dipignere, disegno ben fondato, ed una maniera di colorito piacevole, ancorchè talvolta usasse troppo gli scuri per dar maggior rilievo, prese da lui quello che gli parve secondo il suo bisogno e capriccio, cioè un modo mezzano di fare, così nel disegno come nel colorito, e mescolando col detto modo alcuni altri scelti delle cose migliori d'altri maestri, fece di molte maniere una sola, che fu poi sempre tenuta sua propria, la quale fu e sarà sempre stimata dagli artefici infinitamente. E questa si vede perfetta poi nelle Sibille e nei Profeti dell'opera che fece, come si è detto, nella Pace, al fare della quale opera gli fu di grande aiu-

to l'avere veduto nella cappella del papa l' opera di Michelagnolo. E se Raffaello si fusse in questa sua detta maniera fermato,nè avesse cercato d'aggrandirla e variarla per mostrare che egli intendeva gl'ignudi così bene come Michelagnolo, non si sarebbe tolto parte di quel buon nome che acquistato si aveva, perciocchè gl'ignudi che fece nella camera di torre Borgia, dove è l' incendio di Borgo nuovo, ancorchè siano buoni, non sono in tutto eccellenti. Parimente non soddisfecieno affatto quelli che furono similmente fatti da lui nella volta del palazzo d'Agostino Ghigi in Trastevere, perchè mancano di quella grazia e dolcezza che fu propria di Raffaello; del che fu anche in gran parte cagione l'averli fatti colorire ad altri col suo disegno; del quale errore ravvedutosi, come giudizioso, volle poi lavorare da sè solo e senza aiuto d' altri la tavola di s. Pietro a Montorio della trasfigurazione di Cristo, nella quale sono quelle parti, che già s'è detto che ricerca e debbe avere una buona pittura. E se non avesse in questa opera quasi per capriccio adoperato il nero di fumo da stampatori, il quale, come più volte si è detto, di sua natura diventa sempre col tempo più scuro ed offende gli altri colori, coi quali è mescolato, credo che quell'opera sarebbe ancor fresca come quando egli la fece,dove oggi pare piuttosto tinta che altrimenti. Ho voluto quasi nella fine di questa vita fare questo discorso, per mostrare con quanta fatica, studio e diligenza si governasse sempre mai questo onorato artefice, e particolarmente per utile degli altri pittori, acciò si sappiano difender da quegl' impedimenti, dai quali seppe la prudenza e virtù di Raffaello difendersi. Aggiugnerò ancor questo, che dovrebbe ciascuno contentarsi di fare volentieri quelle cose, alle quali si sente da naturale instinto inclinato, e non volere por mano,per gareggiare,a quello che non gli vien dato dalla natura, per non faticare in vano, e spesso con vergogna e danno. Oltre ciò quando basta il fare, non si dee cercare di volere strafare per passare innanzi a coloro, che per grande aiuto di natura e per grazia particolare data loro da Dio hanno fatto o fanno miracoli nell'arte. Perciocchè chi non è atto a una cosa, non potrà mai, ed affatichisi quanto vuole, arrivare dove un altro con l'aiuto della natura è camminato agevolmente. E ci sia per esempio fra i vecchi Paolo Uccello, il quale affaticandosi contra quello che poteva per andare innanzi, tornò sempre in dietro. Il medesimo ha fatto ai giorni nostri e poco fa Jacopo da Puntormo; e si è veduto per isperienza in molti altri, come si è detto, e come si dirà. E ciò forse avviene, perchè il cielo va compartendo le grazie, acciò stia contento ciascuno a quella che gli tocca. Ma avendo oggimai discorso sopra queste cose dell'arte forse più che bisogno non era, per ritornare alla vita e morte di Raffaello, dico, che avendo egli stretta amicizia con Bernardo Divizio cardinale di Bibbiena, il cardinale l'aveva molti anni infestato per dargli moglie,e Raffaello non aveva espressamente ricusato di fare la voglia del cardinale, ma aveva ben trattenuto la cosa, con dire di voler aspettare che passassero tre o quattro anni; il qual termine venuto, quando Raffaello non se l' aspettava gli fu dal cardinale ricordata la promessa;ed egli vedendosi obbligato, come cortese,non volle mancare della parola sua, e così accettò per donna una nipote di esso cardinale. E perchè sempre fu malissimo contento di questo laccio, andò in modo mettendo tempo in mezzo, che molti mesi passarono, che'l matrimonio non consumò; e ciò faceva egli non senza onorato proposito; perchè avendo tanti anni servito la corte ed essendo creditore di Leone di buona somma, gli era stato dato indizio che alla fine della sala che per lui si faceva, in ricompensa delle fatiche e delle virtù sue il papa gli avrebbe dato un cappello rosso, avendo già deliberato di farne un buon numero, e fra essi qualcuno di manco merito che Raffaello non era. Il quale Raffaello attendendo in tanto a' suoi amori così di nascosto, continuò fuor di modo i piaceri amorosi; onde avvenne ch' una volta fra l'altre disordinò più del solito, perchè tornato a casa con una grandissima febbre, fu creduto da' medici che fosse riscaldato (1). Onde non confessando egli il disordine che aveva fatto, per poca prudenza loro gli cavarono sangue, di maniera che indebilito si sentiva mancare, laddove egli aveva bisogno di ristoro; perchè fece testamento; e prima, come cristiano, mandò l' amata sua fuor di casa e le lasciò modo di vivere onestamente, dopo divise le cose sue fra' discepoli suoi, Giulio Romano, il quale sempre amò molto, Gio. Francesco Fiorentino detto il Fattore, ed un non so che prete da Urbino suo parente. Ordinò poi che delle sue facoltà in s. Maria Ritonda si restaurasse un tabernacolo di quegli antichi di pietre nuove, ed un altare si facesse con una statua di nostra Donna di marmo; la quale per sua sepoltura e riposo dopo la morte s'elesse; e lasciò ogni suo avere a Giulio e Gio. Francesco, facendo esecutore del testamento M. Baldassarre da Pescia, allora datario del papa. Poi confesso e contrito finì il corso della sua vita il giorno medesimo che nacque, che fu il venerdì Santo d'anni trentasette; l'anima del quale è da credere che come di sue virtù ha abbellito il mondo, così abbia di sè medesima adorno il cielo. Gli misero alla morte al capo, nella sala, ove lavorava, la tavola della Trasfigurazione che aveva finita per il cardinale de'Medici;la quale opera, nel vedere il corpo morto e quella viva, faceva scoppiare l'anima di dolore a ognuno che quivi guardava: la quale tavola per la perdita di Raffaello fu messa dal cardinale a s. Pietro a Montorio allo altar maggiore, e fu poi sempre per la rarità d'ogni suo gesto in gran pregio tenuta. Fu data al corpo suo quella onorata sepoltura che tanto nobile spirito aveva meritato, perchè non fu nessuno artefice, che dolendosi non piangesse, ed insieme alla sepoltura non l'accompagnasse. Dolse ancora sommamente la morte sua a tutta la corte del papa, prima per avere egli avuto in vita uno ufficio di cubiculario, ed appresso per essere stato sì caro al papa, che la sua morte amaramente lo fece piangere. O felice e beata anima, da che ogni uomo volentieri ragiona di te e celebra i gesti tuoi ed ammira ogni tuo disegno lasciato! Ben poteva la pittura, quando questo nobile artefice morì, morire anche ella; chè quando egli gli occhi chiuse, ella quasi cieca rimase. Ora a noi che dopo lui siamo rimasi resta a imitare il buono, anzi ottimo modo da lui lasciatoci in esempio, e come merita la virtù sua e l'obbligo nostro, tenerne nell'animo graziosissimo ricordo a farne con la lingua sempre onoratissima memoria. Chè in vero noi abbiamo per lui l' arte, i colori e la invenzione unitamente ridotti a quella fine e perfezione, che appena si poteva sperare; nè di passar lui giammai si pensi spirito alcuno. Ed oltre a questo beneficio che e'fece all'arte, come amico di quella, non restò vivendo mostrarci come si negozia con gli uomini grandi, coi mediocri, e con gl'infimi. E certo fra le sue doti singolari ne scorgo una di tal valore, che in me

(1) *Non si ha per fondata la cagione che qui assegna il Vasari della morte di Raffaello; il quale si vuole che morisse d'una perniciosa.*

stesso stupisco: che il cielo gli diede forza di poter mostrare nell'arte nostra uno effetto sì contrario alle complessioni di noi pittori; questo è, che naturalmente gli artefici nostri, non dico solo i bassi, ma quelli che hanno umore d'esser grandi (come di questo umore l'arte ne produce infiniti), lavorando nell'opere in compagnia di Raffaello, stavano uniti e di concordia tale, che tutti i mali umori nel veder lui si ammorzavano, ed ogni vile e basso pensiero cadeva loro di mente; la quale unione mai non fu più in altro tempo che nel suo: e questo avveniva, perchè restavano vinti dalla cortesia e dall'arte sua, ma più dal genio della sua buona natura, la qual era sì piena di gentilezza e sì colma di carità, che egli vedeva che fino gli animali l'onoravano, non che gli uomini. Dicesi che ogni pittore che conosciuto l'avesse, ed anche chi non l'avesse conosciuto, se lo avesse richiesto di qualche disegno che gli bisognasse, egli lasciava l'opera sua per sovvenirlo; e sempre tenne infiniti in opera, aiutandoli ed insegnandoli con quello amore che non ad artefici, ma a figliuoli proprii si conveniva. Per la qual cagione si vedeva che non andava mai a corte, che partendo di casa non avesse seco cinquanta pittori, tutti valenti e buoni, che gli facevano compagnia per onorarlo. Egli in somma non visse da pittore, ma da principe; per il che, o Arte della pittura, tu pur ti potevi allora stimare felicissima, avendo un tuo artefice che di virtù e di costumi ti alzava sopra il cielo! Beata veramente ti potevi chiamare, da che per l'orme di tanto uomo hanno pur visto gli allievi tuoi come si vive, e che importi l'avere accompagnato insieme arte e virtute, le quali in Raffaello congiunte, potette sforzare la grandezza di Giulio II e la generosità di Lione X, nel sommo grado e dignità che egli erano, a farselo famigliarissimo ed usargli ogni sorte di liberalità; talchè potè col favore e con le facultà che gli diedero fare a sè ed all'arte grandissimo onore. Beato ancora si può dire chi stando a'suoi servigi, sotto lui operò, perchè ritrovo chiunque che lo imitò, essersi a onesto porto ridotto; e così quelli che imiteranno le sue fatiche nell'arte saranno onorati dal mondo, e ne' costumi santi lui somigliando, remunerati dal cielo. Ebbe Raffaello dal Bembo questo epitaffio:

D. O. M.
RAPHAELI. SANCTIO. IOAN. F. VRBINATI
PICTORI EMINENTISS. VETERVMQ. AEMVLO
CVIVS. SPIRANTEIS. PROPE. IMAGINEIS
SI. CONTEMPLERE
NATVRAE ATQVE ARTIS. FOEDVS
FACILE. INSPEXERIS
IVLII. II. ET. LEONIS. X. PONT. MAX.
PICTVRAE. ET. ARCHITECT. OPERIBVS
GLORIAM. AVXIT.
VIXIT. AN. XXXVII INTEGER. INTEGROS
QVO. DIE. NATVS. EST. EO. ESSE. DESIIT
VII ID. APRIL. MDXX.

ILLE. HIC. EST. RAPHAEL. TIMVIT. QVO. SOSPITE. VINCI
RERVM. MAGNA. PARENS. ET. MORIENTE. MORI.

Ed il conte Baldassar Castiglione scrisse della sua morte in questa maniera:

Quod lacerum corpus medica sanaverit arte,
Hippolytum Stygiis et revocarit aquis,
Ad Stygias ipse est raptus Epidaurius undas;
Sic precium vitae mors fuit artifici.
Tu quoque dum toto laniatam corpore Romam
Componis miro, Raphel, ingenio,
Atque Urbis lacerum ferro, igni, annisque cadaver
Ad vitam, antiquum jam revocasque decus:
Movisti superum invidiam, indignataque mors est,
Te dudum extinctis reddere posse animam:
Et quod longa dies paullatim aboleverat, hoc te
Mortali spreta lege parare iterum.
Sic miser heu! prima cadis intercepte juventa,
Deberi et morti nostraque nosque mones.

VITA DI GUGLIELMO DA MARCILLA

PITTORE FRANZESE,

E MAESTRO DI FINESTRE INVETRIATE.

In questi medesimi tempi, dotati da Dio di quella maggior felicità che possano aver l'arti nostre, fiorì Guglielmo da Marcilla franzese; il quale per la ferma abitazione ed affezione, che e' portò alla città d'Arezzo, si può dire che se la eleggesse per patria, e che da tutti fusse reputato e chiamato Aretino. E veramente de' benefizi che si cavano della virtù, è uno che, sia pure di che strana e lontana regione, o barbara ed incognita nazione quale uomo si voglia, pur che egli abbia lo animo ornato di virtù, e con le mani faccia alcuno esercizio ingegnoso, nello apparir nuovo in ogni città dove e' cammina, mostrando il valor suo, tanta forza ha l'opera virtuosa, che di lingua in lingua in poco spazio gli fa nome, e le qualità di lui diventano pregiatissime e onoratissime. E spesso avviene a infiniti che di lontano hanno lasciato le patrie loro, nel dare d'intoppo in nazioni che siano amiche delle virtù e de'forestieri, per buono uso di costumi trovarsi accarezzati e riconosciuti sì fattamente, che si scordano il loro nido natio e un altro nuovo s'eleggono per ultimo riposo, come per ultimo suo nido elesse Arezzo Guglielmo: il quale nella sua giovanezza attese in Francia all'arte del disegno, ed insieme con quello diede opera alle finestre di vetro; nelle quali faceva figure di colorito non meno unite, che s'elle fossero di una vaghissima e unitissima pittura a olio. Costui ne' suoi paesi, persuaso da'prieghi d'alcuni amici suoi, si ritrovò alla morte d'un loro inimico; per la qual cosa fu sforzato nella religione di s. Domenico in Francia pigliare l'abito di frate per essere libero dalla corte e dalla giustizia. E sebbene egli dimorò nella religione, non però mai abbandonò gli studii dell'arte, anzi continuando lo condusse ad ottima perfezione. Fu per ordine di papa Giulio II data commissione a Bramante da Urbino di far fare in palazzo molte finestre di vetro. Perchè nel domandare che egli fece de' più eccellenti fra gli altri che di tal mestiero lavoravano, gli fu dato notizia d'alcuni che facevano in Francia cose maravigliose, e ne vide il saggio per lo ambasciator franzese che negoziava allora appresso sua Santità, il quale aveva in un telaro per finestra dello studio una figura lavorata in un pezzo di vetro bianco con infinito numero di colori sopra il vetro lavorati a fuoco; onde per ordine di Bramante fu scritto in Francia che venissero a Roma, offerendogli buone provvisioni. Laonde maestro Claudio, franzese, capo di quest'arte, avuto tal nuova, sapendo l'eccellenza di Guglielmo, con buone promesse e danari fece sì, che non gli fu difficile trarlo fuor de'frati, avendo egli per le discortesie usategli e per le invidie che son di continuo fra loro più voglia di partirsi, che maestro Claudio bisogno di trarlo fuora. Vennero dunque a Roma, e l'abito di s. Domenico si mutò in quello di s. Piero. Aveva Bramante fatto fare allora due finestre di trevertino nel palazzo del papa, le quali erano nella sala dinanzi alla cappella oggi abbellita di fabbrica in volta per Antonio da

s. Gallo, e di stucchi mirabili per le mani di Perino del Vaga fiorentino; le quali finestre da maestro Claudio e da Guglielmo furono lavorate, ancorachè poi per il sacco spezzate, per trarne i piombi per le palle degli archibusi; le quali erano certamente maravigliose. Oltra queste ne fecero per le camere papali infinite, delle quali il medesimo avvenne che dell'altre due, ed oggi ancora se ne vede una nella camera del fuoco di Raffaello sopra torre Borgia, nella quale sono Angioli che tengono l'arme di Leon X. Fecero ancora in s. Maria del Popolo due finestre nella cappella di dietro alla Madonna con le storie della vita di lei, le quali di quel mestiero furono lodatissime. E queste opere non meno gli acquistarono fama e nome, che comodità alla vita. Ma maestro Claudio, disordinato molto nel mangiare e bere, come è costume di quella nazione, cosa pestifera all'aria di Roma, ammalò d'una febbre sì grave, che in sei giorni passò all'altra vita. Perchè Guglielmo rimanendo solo e quasi perduto senza il compagno, da sè dipinse una finestra in Santa Maria *de Anima*, chiesa de' Tedeschi in Roma, pur di vetro; la quale fu cagione che Silvio cardinale di Cortona gli fece offerte e convenne seco, perchè in Cortona sua patria alcune finestre e altre opere gli facesse; onde seco in Cortona lo condusse ad abitare; e la prima opera che facesse fu la facciata di casa sua che è volta su la piazza, la quale dipinse di chiaroscuro, e dentro vi fece Crotone e gli altri primi fondatori di quella città. Laonde il cardinale conoscendo Guglielmo non meno buona persona che ottimo maestro di quell'arte, gli fece fare nella pieve di Cortona la finestra della cappella maggiore, nella quale fece la natività di Cristo ed i Magi che l'adorano. Aveva Guglielmo bello spirito, ingegno, e grandissima pratica nel maneggiare i vetri, o massimamente nel dispensare in modo i colori che i chiari venissero nelle prime figure ed i più oscuri di mano in mano in quelle che andavano più lontane, ed in questa parte fu raro e veramente eccellente. Ebbe poi nel dipignerli ottimo giudizio, onde conduceva le figure tanto unite, che elle si allontanavano a poco a poco per modo, che non si appiccavano nè con i casamenti nè con i paesi, e parevano dipinte in una tavola o piuttosto di rilievo. Ebbe invenzione e varietà nella composizione delle storie, e le fece ricche e molto accomodate, agevolando il modo di fare quelle pitture che vanno commesse di pezzi di vetri; il che pareva, ed è veramente a chi non ha questa pratica e destrezza, difficilissimo. Disegnò costui le sue pitture per le finestre con tanto buon modo ed ordine, che le commettiture de' piombi e de' ferri che attraversano in certi luoghi accomodò di maniera nelle congiunture delle figure e nelle pieghe de' panni, che non si conoscono, anzi davano tanta grazia, che più non arebbe fatto il pennello; e così seppe fare della necessità virtù. Adoprava Guglielmo solamente di due sorti colori per ombrare que' vetri che voleva reggessero al fuoco; l'uno fu scaglia di ferro, e l'altro scaglia di rame; quella di ferro nera gli ombrava i panni, i capelli, ed i casamenti, e l'altra (cioè quella di rame che fa tanè) le carnagioni. Si serviva anco assai d'una pietra dura che viene di Fiandra e di Francia, che oggi si chiama lapis amotica(1), che è di colore rosso e serve molto per brunire l'oro; e pesta prima in un mortaio di bronzo, e poi con un macinello di ferro sopra una piastra di rame o d'ottone e temperata a gomma, in sul vetro fa divinamente. Non aveva Guglielmo quando prima arrivò a Roma, sebbene era pratico nell'altre cose, molto disegno; ma conosciuto il bisogno, sebbene era in là con gli anni, si diede a disegnare e studiare; e così a poco a poco le migliorò, quanto si vide poi nelle finestre che fece nel palazzo del detto cardinale in Cortona, ed in quell'altro di fuori, ed in un occhio che è nella detta pieve sopra la facciata dinanzi a man ritta entrando in chiesa, dove è l'arme di papa Leone X; e parimente in due finestre piccole che sono nella compagnia del Gesù, in una delle quali è un Cristo, e nell'altra un s. Onofrio; le quali opere sono assai differenti e molto migliori delle prime. Dimorando dunque, come si è detto, costui in Cortona, morì in Arezzo Fabiano di Stagio Sassoli aretino, stato buonissimo maestro di fare finestre grandi: onde avendo gli Operai del vescovado allogato tre finestre che sono nella cappella principale, di venti braccia l'una, a Stagio figliuolo del detto Fabiano ed a Domenico Pecori pittori, quando furono finite e poste ai luoghi loro, non molto soddisfecero agli Aretini, ancorachè fossero assai buone e piuttosto lodevoli che no. Ora avvenne che andando in quel tempo M. Lodovico Bellichini (1), medico eccellente e de' primi che governasse la città d'Arezzo a medicare in Cortona la madre del detto cardinale, egli si dimesticò assai col detto Guglielmo, col quale, quando tempo gli avanzava, ragionava molto volentieri; e Guglielmo parimente, che allora si chiamava il Priore per avere di que' giorni avuto il beneficio d'una prioria, pose affezione al detto medico: il quale un giorno domandò Guglielmo, se con buona grazia del cardinale anderebbe a fare in Arezzo alcune finestre; ed avendogli promesso, con licenza e buona grazia del cardinale là si condusse. Stagio dunque, del quale si è ragionato di sopra, avendo divisa la compagnia con Domenico, raccettò in casa sua Guglielmo, il quale per la prima opera in una finestra di s. Lucia, cappella degli Albergotti nel vescovado d'Arezzo, fece essa santa ed un s. Salvestro tanto bene, che questa opera può dirsi veramente fatta di vivissime figure e non di vetri colorati e trasparenti, o almeno pittura lodata e maravigliosa; perchè oltre al magisterio delle carni, sono squagliati i vetri, cioè levata in alcun luogo la prima pelle, e poi colorito d'altro colore, come sarebbe a dire posto in sul vetro rosso squagliato opera gialla, e in su l'azzurro bianca e verde lavorata, la qual cosa in questo mestiero è difficile e miracolosa. Il vero dunque e primo colorato viene tutto da uno de' lati, come dire il color rosso, azzurro, o verde, e l'altra parte, che è grossa quanto il taglio d'un coltello o poco più, bianca. Molti per paura di non spezzare i vetri, per non avere gran pratica nel maneggiarli, non adoperano punta di ferro per squagliarli, ma in quel cambio per più sicurtà vanno incavando i detti vetri con una ruota di rame con in cima un ferro, e così a poco a poco tanto fanno con lo smeriglio, che lasciano la pelle sola del vetro bianco, il quale viene molto netto. Quando poi il sopraddetto vetro rimaso bianco si vuol fare di color giallo, allora si dà, quando si vuole metter a fuoco appunto per cuocerlo, con un pennello d'argento calcinato, che è un colore simile al bolo, ma un poco grosso, e questo al fuoco si fonde sopra il vetro e fa che scorrendo si attacca, penetrando a detto vetro, e fa un bellissimo giallo; i quali modi di fare niuno adoperò meglio nè con più artificio ed ingegno del priore Guglielmo; ed in queste cose consiste la difficultà, perchè il dipignere di colori a olio o in

(1) Lapis amotica *è da riguardarsi come un errore di stampa, in luogo di* lapis amatista *o* amatita.

(1) *È da leggere* Guillichini, *e non* Bellichini.

altro modo è poco o niente, e che sia diafano e trasparente non è cosa di molto momento, ma il cuocerli a fuoco e fare che reggano alle percosse dell'acqua e si conservino sempre, è ben fatica degna di lode. Onde questo eccellente maestro merita lode grandissima, per non essere chi in questa professione di disegno, d'invenzione, di colore e di bontà abbia mai fatto tanto. Fece poi l'occhio grande di detta chiesa, dentrovi la venuta dello Spirito Santo, e così il battesimo di Cristo per s. Giovanni; dove egli fece Cristo nel Giordano che aspetta s. Giovanni, il quale ha preso una tazza di acqua per battezzarlo, mentre che un vecchio nudo si scalza e certi Angeli preparano la veste per Cristo, e sopra è il Padre che manda lo Spirito Santo al Figliuolo. Questa finestra è sopra il battesimo in detto Duomo, nel quale ancora lavorò la finestra della resurrezione di Lazzaro quatriduano, dove è impossibile mettere in sì poco spazio tante figure; nelle quali si conosce lo spavento e lo stupore di quel popolo ed il fetore del corpo di Lazzaro, il quale fa piangere ed insieme rallegrare le due sorelle della sua resurrezione. Ed in questa opera sono squagliamenti infiniti di colore sopra colore nel vetro, e vivissima certo pare ogni minima cosa nel suo genere. E chi vuol vedere quanto abbia in quest'arte potuto la mano del Priore nella finestra di s. Matteo sopra la cappella d'esso apostolo, guardi la mirabile invenzione di questa istoria, e vedrà vivo Cristo chiamare Matteo dal banco che lo seguiti, il quale aprendo le braccia per riceverlo in sè, abbandona le acquistate ricchezze e tesori, ed in questo mentre un apostolo addormentato a piè di certe scale si vede essere svegliato da un altro con prontezza grandissima, e nel medesimo modo vi si vede ancora un s. Piero favellare con s. Giovanni, sì belli l'uno e l'altro, che veramente paiono divini. In questa finestra medesima sono i tempii di prospettiva, le scale e le figure talmente composte e i paesi sì propri fatti, che mai non si penserà che siano vetri, ma cosa piovuta dal cielo a consolazione degli uomini. Fece in detto luogo la finestra di s. Antonio e di s. Niccolò, bellissime, e due altre; dentrovi nell'una la storia quando Cristo caccia i vendenti del tempio, e nell'altra l'adultera: opere veramente tutte tenute egregie e maravigliose. E talmente furono degne di lode, di carezze e di premii le fatiche e le virtù del Priore dagli Aretini riconosciute, ed egli di tal cosa tanto contento e soddisfatto, che si risolvette eleggere quella città per patria, e di Franzese, ch'era, diventare Aretino. Appresso considerando secò medesimo l'arte de' vetri essere poco eterna per le rovine che nascono ognora in tali opere, gli venne desiderio di darsi alla pittura; e così dagli operai di quel vescovado prese a fare tre grandissime volte a fresco, pensando lasciar di sè memoria; e gli Aretini in ricompensa gli fecero dare un podere che era della fraternita di s. Maria della Misericordia vicino alla terra con buonissime case a godimento della vita sua; e volsero che finita tale opera, fosse stimato per un egregio artefice il valor di quella, e che gli operai di ciò gli facessino buono il tutto. Perchè egli si mise in animo di farsi in ciò valere, ed alla similitudine delle cose della cappella di Michelagnolo fece le figure per l'altezza grandissime. E potè in lui talmente la voglia di farsi eccellente in tale arte, che ancora che ei fusse di età di cinquant' anni, migliorò di cosa in cosa di modo che mostrò non meno conoscere ed intendere il bello, che in opera dilettarsi di contraffare il buono. Figurò i principii del Testamento Nuovo, come nelle tre grandi il principio del Vecchio aveva fatto; onde per questa cagione voglio credere che ogni ingegno che abbia volontà di pervenire alla perfezione possa passare (volendo affaticarsi) il termine d'ogni scienza. Egli si spaurì bene nel principio di quelle per la grandezza e per non aver più fatto; il che fu cagione ch'egli mandò a Roma per maestro Giovanni franzese miniatore, il quale venendo in Arezzo, fece in fresco sopra s. Antonio uno arco con un Cristo, e nella compagnia il segno che si porta a processione, che gli furono fatti lavorare dal Priore; ed egli molto diligentemente gli condusse. In questo medesimo tempo fece alla chiesa di san Francesco l'occhio della chiesa nella facciata dinanzi, opera grande; nel quale finse il papa nel concistoro e la residenza de' cardinali, dove s. Francesco porta le rose di gennaio, e per la confermazione della regola va a Roma; nella quale opera mostrò quanto egli de' componimenti s'intendesse, che veramente si può dire lui esser nato per quello esercizio. Quivi non pensi artefice alcuno di bellezza, di copia di figure nè di grazia giammai paragonarlo. Sono infinite opere di finestre per quella città tutte bellissime; e nella Madonna delle lagrime l'occhio grande con l'Assunzione della Madonna e gli Apostoli, ed una d'un' Annunziata bellissima; un occhio con lo Sponsalizio, ed un altro dentrovi un san Girolamo per gli spadari. Similmente giù per la chiesa tre altre finestre, e nella chiesa di s. Girolamo un occhio con la Natività di Cristo, bellissimo, ed ancora un altro in s. Rocco. Madonne eziandio in diversi luoghi, come a Castiglion del Lago, ed a Fiorenza a Lodovico Capponi una per in s. Felicita, dove è la tavola di Jacopo da Puntormo pittore eccellentissimo, e la cappella lavorata da lui a olio in muro ed in fresco ed in tavola; la quale finestra venne nelle mani de' frati Gesuati, che in Fiorenza lavorano di tal mestiere; ed essi la scommessero tutta per vedere i modi di quello, e molti pezzi per saggi ne levarono e di nuovo vi rimessero, e finalmente la mutarono di quel ch'ella era. Volse ancora colorire a olio; e fece in s. Francesco d'Arezzo alla cappella della Concezione una tavola, nella quale sono alcune vestimenta molto bene condotte e molte teste vivissime e tanto belle che egli ne restò onorato per sempre, essendo questa la prima opera che egli avesse mai fatta ad olio. Era il Priore persona molto onorevole, e si dilettava coltivare ed acconciare: onde avendo compero un bellissimo casamento, fece in quello infiniti bonificamenti, e come uomo religioso, tenne di continuo costumi bonissimi, ed il rimorso della coscienza per la partita che fece da' frati lo teneva molto aggravato. Per il che a s. Domenico d'Arezzo, convento della sua religione, fece una finestra alla cappella dell' altar maggiore bellissima, nella quale fece una vite ch'esce di corpo a s. Domenico, e fa infiniti santi frati, i quali fanno lo albero della religione, ed a sommo è la nostra Donna e Cristo che sposa s. Caterina Sanese; cosa molto lodata e di gran maestria, della quale non volse premio, parendogli avere molto obbligo a quella religione. Mandò a Perugia in s. Lorenzo una bellissima finestra; ed altre infinite in molti luoghi intorno ad Arezzo. E perchè era molto vago delle cose d'architettura, fece per quella terra a' cittadini assai disegni di fabbriche e di ornamenti per la città, le due porte di s. Rocco di pietra, e l'ornamento di macigno che si mise alla tavola di maestro Luca in s. Girolamo. Nella badia a Cipriano d'Anghiari ne fece uno, e nella compagnia della Trinità alla cappella del Crocifisso un altro ornamento, ed un lavamani ricchissimo nella sagrestia: i quali santi a scarpellino condusse in opera perfettamente. Laonde egli, che di lavorare sempre aveva dilet-

to, continuando il verno o la state il lavoro del muro, il quale chi è sano fa divenire infermo, prese tanta umidità che la borsa de'granelli gli si riempiè d'acqua talmente, che foratagli da'medici, in pochi giorni rese l'anima a chi ghe ne aveva donata. e come buon cristiano prese i sacramenti della chiesa e fece testamento. Appresso, avendo speziale divozione nei romiti Camaldolesi, i quali vicino ad Arezzo venti miglia sul giogo d'Appennino fanno congregazione, lasciò loro l'avere e il corpo suo; ed a Pastorino da Siena suo garzone, ch'era stato seco molti anni lasciò i vetri e le masserizie da lavorare ed i suoi disegni, che n'è nel nostro libro una storia quando Faraone sommerge nel mar Rosso. Il Pastorino ha poi atteso a molte altre cose pur dell'arte, ed alle finestre di vetro, ancorchè abbia fatto poi poche cose di quella professione. Lo seguitò anco molto un Maso Porro, cortonese, che valse più nel commetterle e nel cuocere i vetri, che dipignerle. Furono suoi creati Batista Borro aretino, il quale delle finestre molto lo va imitando, ed insegnò i primi principii a Benedetto Spadari ed a Giorgio Vasari aretino. Visse il Priore anni sessantadue, e morì l'anno 1537. Merita infinite lodi il Priore, da che per lui in Toscana è condotta l'arte del lavorare i vetri con quella maestria e sottigliezza che desiderare si puote; e perciò sendoci stato di tanto beneficio, ancora saremo a lui d'onore e d'eterna lode amorevoli, esaltandolo nella vita e nelle opere del continovo.

VITA DI SIMONE DETTO IL CRONACA

ARCHITETTO FIORENTINO.

Molti ingegni si perdono, i quali farebbono opere rare e degne, se nel venire al mondo percotessero in persone che sapessino e volessino mettergli in opera a quelle cose dove e'son buone; dove egli avviene bene spesso che chi può non sa e non vuole, e se pure chi che sia vuol fare una qualche eccellente fabbrica, non si cura altrimenti cercare d'un architetto rarissimo e d'uno spirito molto elevato; anzi mette l'onore e la gloria sua in mano a certi ingegni ladri, che vituperano spesso il nome e la fama delle memorie. E per tirare in grandezza chi dependa tutto da lui (tanto puote l'ambizione), dà spesso bando a'disegni buoni che se gli danno, o mette in opera il più cattivo; onde rimane alla fama sua la goffezza dell'opera, stimandosi per quelli che sono giudiciosi, l'artefice e chi lo fa operare essere d'un animo istesso, da che nell'opere si congiungono. E per lo contrario quanti sono stati i principi poco intendenti, i quali per essersi incontrati in persone eccellenti e di giudizio hanno dopo la morte loro non minor fama avuto per le memorie delle fabbriche, che in vita si avessero per il dominio ne' popoli. Ma veramente il Cronaca fu nel suo tempo avventurato, perciocchè egli seppe fare, e trovò chi di continuo lo mise in opera, ed in cose tutte grandi e magnifiche. Di costui si racconta, che mentre Antonio Pollaiuolo era in Roma a lavorare le sepolture di bronzo che sono in s. Pietro, gli capitò a casa un giovanetto suo parente, chiamato per proprio nome Simone, fuggitosi da Fiorenza per alcune quistioni: il quale avendo molta inclinazione all'arte dell'architettura per essere stato con un maestro di legname, cominciò a considerare le bellissime anticaglie di quella città, e dilettandosene le andava misurando con grandissima diligenza. Laonde seguitando, non molto poi che fu stato a Roma dimostrò aver fatto molto profitto sì nelle misure e sì nel mettere in opera alcuna cosa. Per il che fatto pensiero di tornarsene a Firenze, si partì di Roma, ed arrivato alla patria, per essere divenuto assai buon ragionatore, contava le maraviglie di Roma e d'altri luoghi con tanta accuratezza, che fu nominato da indi in poi il Cronaca, parendo veramente a ciascuno che egli fusse una cronaca di cose nel suo ragionamento. Era dunque costui fattosi tale, che fu ne'moderni tenuto il più eccellente architettore che fusse nella città di Fiorenza, per avere nel discernere i luoghi giudizio, e per mostrare che era con lo ingegno più elevato che molti altri che attendevano a quel mestiero, conoscendosi per le opere sue quanto egli fusse buono imitatore delle cose antiche, e quanto egli osservasse le regole di Vitruvio e le opere di Filippo di ser Brunellesco. Era allora in Firenze quel Filippo Strozzi, che oggi a differenza del figliuolo si chiama il vecchio, il quale per le sue ricchezze desiderava lasciare di sè alla patria ed a'figliuoli tra l'altre memoria d'un bel palazzo. Per la qual cosa Benedetto da Maiano, chiamato a questo effetto da lui, gli fece un modello isolato intorno intorno, che poi si mise in opera, ma non interamente, come si dirà di sotto, non volendo alcuni vicini fargli comodità delle case loro. Onde cominciò il palazzo in quel modo che potè, e condusse il guscio di fuori avanti la morte di esso Filippo presso che alla fine; il quale guscio è d'ordine rustico e graduato, come si vede; perciocchè la parte dei bozzi dal primo finestrato in giù insieme con le porte è rustica grandemente, e la parte che è dal primo finestrato al secondo è meno rustica assai. Ora accadde che partendosi Benedetto di Fiorenza, tornò appunto il Cronaca da Roma; onde essendo messo per le mani a Filippo, gli piacque tanto per il modello che gli fece del cortile e del cornicione che va di fuori intorno al palazzo, che conosciuta l'eccellenza di quell' ingegno, volle che poi il tutto passasse per le sue mani, servendosi sempre poi di lui. Fecevi dunque il Cronaca, oltre la bellezza di fuori con ordine toscano, in cima una cornice corintia molto magnifica che è per fine del tetto; della quale la metà (1) al presente si vede finita con tanta singolar grazia, che non vi si può apporre, nè si può più bella desiderare. Questa cornice fu ritratta dal Cronaca, e tolta e misurata appunto in Roma da una antica che si trova a Spogliacristo, la quale fra molte che ve ne sono in quella città, è tenuta bellissima. Ben è vero ch'ella fu dal Cronaca ringrandita a proporzione del palazzo, acciò facesse proporzionato fine ed anche, col suo aggetto, tetto a quel palazzo; e così l'ingegno del Cronaca seppe servirsi delle cose d'altri e farle quasi diventar sue; il che non riesce a molti; perchè il fatto sta non in aver solamente ritratti e disegni di cose belle, ma in saperle accomodare secondo che è quello a che hanno a servire, con grazia, misura, proporzione e convenienza. Ma quanto fu e sarà sempre lodata questa cornice del Cronaca, tanto fu biasimata quella che fece nella medesima città al palazzo de'Bartolini Baccio d'Agnolo, il quale pose sopra una facciata piccola e gentile di membra per imitare il Cronaca una gran cornice antica misurata appunto dal frontespizio di Montecavallo; ma tornò tanto male per non avere saputo con giudizio accomodarla, che non potrebbe star peggio, e pare sopra un capo piccino una gran berretta. Non basta agli artefici, come molti dicono, fatto ch'egli hanno l'opere, scusarsi con dire: elle sono misurate appunto dall'antico e sono cavate da buoni maestri; attesochè il buon giudizio e l'occhio più gioca in tutte le cose, che non fa la misura delle

(1) *L'altra metà non è mai stata compiuta.*

seste. Il Cronaca dunque condusse la detta cornice con grande arte insino al mezzo intorno intorno a quel palazzo col dentello e uovolo, e da due bande la finì tutta, contrappesando le pietre in modo, perchè venissero bilicate e legate, che non si può veder cosa murata meglio nè condotta con più diligenza a perfezione. Così anche tutte l'altre pietre di questo palazzo sono tanto finite e ben commesse, ch' elle paiono non murate ma tutte d'un pezzo. E perchè ogni cosa corrispondesse, fece fare per ornamento del detto palazzo ferri bellissimi per tutto, e le lumiere che sono in su i canti; e tutti furono da Niccolò Grosso Caparra fabbro fiorentino con grandissima diligenza lavorati. Vedesi in quelle lumiere maravigliose le cornici, le colonne, i capitelli e le mensole saldate di ferro con maraviglioso magistero, nè mai ha lavorato moderno alcuno di ferro macchine sì grandi e sì difficili con tanta scienza e pratica. Fu Niccolò Grosso persona fantastica e di suo capo, ragionevole nelle sue cose e d'altri, nè mai voleva di quel d'altrui; non volse mai far credenza a nessuno de' suoi lavori, ma sempre voleva l'arra; e per questo Lorenzo de'Medici lo chiamava il Caparra, e da molt'altri ancora per tal nome era conosciuto. Egli aveva appiccato alla sua bottega una insegna nella quale erano libri ch'ardevano; per il che quando uno gli chiedeva tempo a pagare, gli diceva: Io non posso, perchè i miei libri abbruciano, e non vi si può più scrivere debitori. Gli fu dato a fare per i signori capitani di parte Guelfa un paio d'alari, i quali avendo egli finiti, più volte gli furono mandati a chiedere, ed egli di continuo usava dire: Io sudo e duro fatica su questa incudine, e voglio che qui su mi siano pagati i miei danari. Perchè essi di nuovo rimandarono per il lor lavoro, e a dirgli che per i danari andasse, che subito sarebbe pagato; ed egli ostinato rispondeva che prima gli portassero i danari. Laonde il provveditore venuto in collera, perchè i capitani gli volevano vedere, gli mandò dicendo, ch'esso aveva avuto la metà dei danari; e che mandasse gli alari, che del rimanente lo soddisfarebbe. Per la qual cosa il Caparra avvedutosi del vero, diede al donzello un alar solo, dicendo: Te' porta questo ch'è il loro, e se piace a essi, porta l'intero pagamento che te gli darò, perciocchè questo è mio. Gli ufiziali, veduto l'opera mirabile che in quello aveva fatto, gli mandarono i danari a bottega, ed esso mandò loro l'altro alare. Dicono ancora che Lorenzo de'Medici volse far fare ferramenti per mandare a donar fuora, acciocchè l'eccellenza del Caparra si vedesse, perchè andò egli stesso in persona a bottega sua, e per avventura trovò che lavorava alcune cose che erano di povere persone, dalle quali aveva avuto parte del pagamento per arra. Richiedendolo dunque Lorenzo, egli mai non volse promettere di servirlo, se prima non serviva coloro; dicendogli che erano venuti a bottega innanzi lui, e che tanto stimava i danari loro quanto quei di Lorenzo. Al medesimo portarono alcuni cittadini giovani un disegno, perchè facesse loro un ferro da sbarrare e rompere altri ferri con una vite; ma egli non li volle altrimenti servire, anzi sgridandogli disse loro: Io non voglio per niun modo in così fatta cosa servirvi, perciocchè non sono se non istromenti da ladri e da rubare o svergognare fanciulle. Non sono, vi dico, cose per me nè per voi, i quali mi parete uomini dabbene. Costoro, veggendo che il Caparra non voleva servirgli, dimandarono chi fusse in Fiorenza che potesse servirgli; perchè venuto egli in collera, con dir loro una gran villania se gli levò d'intorno. Non volle mai costui lavorare a'Giudei, anzi usava dire che i loro danari erano fracidi e putivano. Fu persona buona e religiosa, ma di cervello fantastico ed ostinato: nè volendo mai partirsi di Firenze per offerte che gli fussero fatte, in quella visse e morì. Ho di costui voluto fare questa memoria, perchè in vero nell'esercizio suo fu singolare, e non ha mai avuto nè avrà pari, come si può particolarmente vedere ne'ferri e nelle bellissime lumiere di questo palazzo degli Strozzi, il quale fu condotto a fine dal Cronaca ed adornato d'un ricchissimo cortile d'ordine corintio e dorico con ornamenti di colonne, capitelli, cornici, fenestre e porte bellissime. E se a qualcuno paresse che il di dentro di questo palazzo non corrispondesse al di fuori, sappia che la colpa non è del Cronaca, perchè fu forzato a accomodarsi dentro al guscio principiato da altri, e seguitare in gran parte quello che da altri era stato messo innanzi; e non fu poco che lo riducesse a tanta bellezza, quanta è quella che vi si vede. Il medesimo si risponde a coloro che dicessino che la salita delle scale non è dolce nè di giusta misura, ma troppo erta e repente; e così anco a chi dicesse che le stanze e gli altri appartamenti di dentro non corrispondessono, come si è detto, alla grandezza e magnificenza di fuori. Ma non perciò sarà mai tenuto questo palazzo, se non veramente magnifico e pari a qualsivoglia privata fabbrica che sia stata in Italia a'nostri tempi edificata; onde meritò e merita il Cronaca per questa opera infinita commendazione. Fece il medesimo la sagrestia di Santo Spirito in Fiorenza, che è un tempio a otto facce, con bella proporzione e condotto molto pulitamente: e fra l'altre cose che in questa opera si veggiono, vi sono alcuni capitelli condotti dalla felice mano d'Andrea dal Monte Sansovino, che sono lavorati con somma perfezione: e similmente il ricetto della detta sagrestia che è tenuto di bellissima invenzione, sebbene il partimento, come si dirà, non è su le colonne ben partito. Fece anco il medesimo la chiesa di s. Francesco dell'Osservanza in sul poggio di s. Miniato fuor di Firenze, e similmente tutto il convento dei frati de'Servi, che è cosa molto lodata. Nei medesimi tempi dovendosi fare per consiglio di fra Ieronimo Savonarola, allora famosissimo predicatore, la gran sala del consiglio nel palazzo della signoria di Fiorenza, ne fu preso parere con Lionardo da Vinci, Michelagnolo Buonarroti ancorachè giovinetto, Giuliano da s. Gallo, Baccio d'Agnolo e Simone del Pollaiuolo detto il Cronaca, il quale era molto amico e divoto del Savonarola. Costoro dunque dopo molte dispute dettono ordine d'accordo che la sala si facesse in quel modo ch'ell'è poi stata sempre, insino che ella si è ai giorni nostri quasi rinnovata, come si è detto e si dirà in altro luogo. E di tutta l'opera fu dato il carico al Cronaca, come ingegnoso ed anco come amico di fra Girolamo detto; ed egli la condusse con molta prestezza e diligenza, e particolarmente mostrò bellissimo ingegno nel fare il tetto, per essere l'edifizio grandissimo per tutti i versi. Fece dunque l'asticciuola del cavallo, che è lunga braccia trentotto da muro a muro, di più travi commesse insieme, augnate ed incatenate benissimo, per non esser possibile trovar legni a proposito di tanta grandezza, e dove gli altri cavalli hanno un monaco solo, tutti quelli di questa sala ne hanno tre per ciascuno, uno grande nel mezzo ed uno da ciascun lato minori. Gli arcali sono lunghi a proporzione, e così i puntoni di ciascun monaco; nè tacerò che i puntoni de'monaci minori puntano dal lato verso il muro nell'arcale, e verso il mezzo nel puntone del monaco maggiore. Ho vo-

luto raccontare in che modo stanno questi cavalli, perchè furono fatti con considerazione, ed io ho veduto disegnarli da molti per mandare in diversi luoghi. Tirati su questi così fatti cavalli, e posti l'uno lontano dall'altro sei braccia, e posto similmente in brevissimo tempo il tetto, fu fatto dal Cronaca conficcare il palco; il quale allora fu fatto di legname semplice e compartito a quadri, de'quali ciascuno per ogni verso era braccia quattro con ricignimento attorno di cornice e pochi membri, e tanto quanto erano grosse le travi fu fatto un piano, che rigirava intorno ai quadri ed a tutta l'opera con borchioni in su le crociere e cantonate di tutto il palco. E perchè le due testate di questa sala, una per ciascun lato, erano fuor di squadra otto braccia, e'non presero, come arebbono potuto fare, risoluzione d'ingrossare le mura per ridurla in isquadra, ma seguitarono le mura eguali insino al tetto con fare tre finestre grandi per ciascuna delle facciate delle teste. Ma finito il tutto, riuscendo loro questa sala per la sua straordinaria grandezza cieca di lumi, e rispetto al corpo così lungo e largo, nana e con poco sfogo d'altezza, ed insomma quasi tutta sproporzionata, cercarono, ma non giovò molto, d'aiutarla col fare dalla parte di levante due finestre nel mezzo della sala e quattro dalla banda di ponente. Appresso, per darle ultimo fine, feciono in sul piano del mattonato con molta prestezza, essendo a ciò sollecitati dai cittadini, una ringhiera di legname intorno intorno alle mura di quella, larga ed alta tre braccia, con i suoi sederi a uso di teatro e con balaustri dinanzi; sopra la quale ringhiera avevano a stare tutti i magistrati della città; e nel mezzo della facciata che è volta a levante era una residenza più eminente, dove col gonfaloniere di giustizia stavano i signori, e da ciascun lato di questo più eminente luogo erano due porte, una delle quali entrava nel Segreto e l'altra nello Specchio; e nella facciata che è dirimpetto a questa dal lato di ponente era un altare dove si diceva messa, con una tavola di mano di fra Bartolommeo, come si è detto, ed accanto all'altare la bigoncia da orare. Nel mezzo poi della sala erano panche in fila ed a traverso per i cittadini, e nel mezzo della ringhiera ed in su le cantonate erano alcuni passi con sei gradi, che facevano salita e comodo ai tavolaccini per raccorre i partiti. In questa sala, che fu allora molto lodata come fatta con prestezza e con molte belle considerazioni, ha poi meglio scoperto il tempo gli errori dell'esser bassa, scura, malinconica e fuor di squadra. Ma nondimeno meritano il Cronaca e gli altri di esser scusati, sì per la prestezza con che fu fatta, come vollono i cittadini con animo d'ornarla col tempo di pitture e mettere il palco d'oro, e sì perchè insino allora non era stato fatto in Italia la maggior sala, ancorchè grandissime siano quella del palazzo di s. Marco in Roma, quella del Vaticano fatta da Pio II ed Innocenzio VIII, quella del castello di Napoli, del palazzo di Milano, d'Urbino, di Vinezia e di Padova. Dopo questo fece il Cronaca col consiglio dei medesimi, per salire a questa sala, una scala grande larga sei braccia, ripiegata in due salite, e ricca d'ornamenti di macigno, con pilastri e capitelli corintii e cornici doppie e con archi della medesima pietra, le volte a mezza botte, e le finestre con colonne di mischio, ed i capitelli di marmo intagliato. Ed ancora che questa opera fusse molto lodata, più sarebbe stata, se questa scala non fusse riuscita malagevole e troppo ritta, essendo che si poteva far più dolce, come si sono fatte al tempo del duca Cosimo nel medesimo spazio di larghezza, e non più, le scale nuove fatte da Giorgio Vasari dirimpetto a questa del Cronaca; le quali sono tanto dolci ed agevoli, che è quasi il salire come andare per piano. E ciò è stato opera del detto s.g. duca Cosimo, il quale, come è in tutte le cose, è nel governo de'suoi popoli di felicissimo ingegno e di grandissimo giudizio; non perdona nè a spesa nè a cosa veruna, perchè tutte le fortificazioni ed edificii pubblici e privati corrispondano alla grandezza del suo animo, e siano non meno belli che utili, nè meno utili che belli. Considerando dunque sua eccellenza che il corpo di questa sala è il maggiore e più magnifico e più bello di tutta Europa, si è risoluta in quelle parti che sono difettose d'acconciarla; ed in tutte l'altre col disegno ed opera di Giorgio Vasari aretino farla ornatissima sopra tutti gli edificii d'Italia: e così alzata la grandezza delle mura sopra il vecchio dodici braccia, di maniera che è alta dal pavimento al palco braccia trentadue, si sono ristaurati i cavalli fatti dal Cronaca che reggono il tetto, e rimessi in alto con nuovo ordine, e rifatto il palco vecchio, che era ordinario e semplice e non ben degno di quella sala, con vario spartimento ricco di cornici, pieno d'intagli e tutto messo d'oro, con trentanove tavole di pittura in quadri tondi ed ottangoli, la maggior parte dei quali sono di nove braccia l'uno ed alcuni maggiori, con istorie di pitture a olio di figure di sette o otto braccia le maggiori. Nelle quali storie, cominciandosi dal primo principio, sono gli accrescimenti, e gli onori, e le vittorie, e tutti i fatti egregi della città di Fiorenza e del dominio, e particolarmente la guerra di Pisa e di Siena, con una infinità d'altre cose che troppo sarei lungo a raccontarle. E si è lasciato conveniente spazio di sessanta braccia per ciascuna delle facciate dalle bande per fare in ciascuna tre storie (che corrispondono al palco, quanto tiene lo spazio di sette quadri da ciascun lato) che trattano delle guerre di Pisa e di Siena: i quali spartimenti delle facciate sono tanto grandi, che non si sono anco veduti maggiori spazii per fare istorie di pitture nè dagli antichi nè dai moderni: e sono detti spartimenti ornati di pietre grandissime, le quali si congiungono alle teste della sala, dove da una parte, cioè verso tramontana, ha fatto finire il signor duca, secondo ch'era stata cominciata e condotta a buon termine da Baccio Bandinelli, una facciata piena di colonne e pilastri e di nicchie piene di statue di marmo; il quale appartamento ha da servire per udienza pubblica, come a suo luogo si dirà. Dall'altra banda dirimpetto a questa ha da esser in un'altra simile facciata, che si fa dall'Ammannato scultore ed architetto, una fonte che getti acqua nella sala con ricco e bellissimo ornamento di colonne e di statue di marmo e di bronzo. Non tacerò che per essersi alzato il tetto di questa sala dodici braccia, ella n'ha acquistato non solamente sfogo, ma lumi assaissimi; perciocchè oltre gli altri che sono più in alto, in ciascuna di queste testate vannò tre grandissime finestre, che verranno col piano sopra un corridore che fa loggia dentro la sala, e da un lato sopra l'opera del Bandinello, donde si scoprirà tutta la piazza con bellissima veduta.

Ma di questa sala e degli altri acconcimi che in questo palazzo si sono fatti e fanno si ragionerà in altro luogo più lungamente. Questo per ora dirò io, che se il Cronaca e quegli altri ingegnosi artefici che dettono il disegno di questa sala potessero ritornar vivi, per mio credere non riconoscerebbono nè il palazzo, nè la sala, nè cosa che vi sia; la qual sala, cioè quella parte che è in isquadra, è lunga braccia novanta e larga braccia trentotto, senza l'opere del Bandinello e dell'Am-

mannato. Ma tornando al Cronaca, negli ultimi anni della sua vita eragli entrato nel capo tanta frenesia delle cose di fra Girolamo Savonarola, che altro che di quelle sue cose non voleva ragionare. E così vivendo, finalmente d'anni cinquantacinque di una infermità assai lunga si morì, e fu onoratamente sepolto nella chiesa di s. Ambruogio di Fiorenza nel 1509, e non dopo lungo spazio di tempo gli fu fatto questo epitaffio da M. Gio. Battista Strozzi:

CRONACA

Vivo, e mille e mille anni e mille ancora,
Mercè de' vivi miei palazzi e tempii:
Bella Roma, vivrà l'alma mia Flora.

Ebbe il Cronaca un fratello chiamato Matteo, che attese alla scultura e stette con Antonio Rossellino scultore, ed ancorchè fosse di bello e buono ingegno, disegnasse bene ed avesse buona pratica nel lavorare di marmo, non lasciò alcuna opera finita; perchè togliendolo al mondo la morte di anni diciannove, non potè adempiere quello che di lui chiunque lo conobbe si prometteva.

VITA DI DOMENICO PULIGO

PITTORE FIORENTINO.

È cosa maravigliosa, anzi stupenda, che molti nell'arte della pittura, nel continuo esercitare e maneggiare i colori, per istinto di natura o per un uso di buona maniera presa senza disegno alcuno o fondamento, conducono le cose loro a sì fatto termine, che elle si abbattono molte volte a essere così buone, che ancorchè gli artefici loro non siano de' rari, elle sforzano gli uomini ad averle in somma venerazione e lodarle. E si è veduto già molte volte ed in molti nostri pittori, che coloro fanno l'opere loro più vivaci e più perfette, i quali hanno naturalmente bella maniera e si esercitano con fatica e studio continuatamente; perchè ha tanta forza questo dono della natura, che benchè costoro trascurino e lascino gli studi dell'arte, ed altro non seguano che l'uso solo del dipignere e del maneggiare i colori con grazia infusa dalla natura, apparisce nel primo aspetto dell'opere loro ch'elle mostrano tutte le parti eccellenti e maravigliose, che sogliono minutamente apparire ne' lavori di que' maestri che noi teniamo migliori. E che ciò sia vero, l'esperienza ce lo dimostra a' tempi nostri nell'opere di Domenico Puligo pittore fiorentino, nelle quali da chi ha notizia delle cose del'arte si conosce quello che si è detto di sopra chiaramente. Mentre che Ridolfo di Domenico Ghirlandaio lavorava in Firenze assai cose di pittura, come si dirà, seguitando l'umore del padre tenne sempre in bottega molti giovani a dipignere; il che fu cagione per concorrenza l'uno dell'altro che assai ne riuscirono buonissimi maestri, alcuni in fare ritratti di naturale, altri in lavorare a fresco, ed altri a tempera ed in dipignere speditamente drappi. A costoro facendo Ridolfo lavorare quadri, tavole e tele, in pochi anni ne mandò con suo molto utile una infinità in Inghilterra, nell'Alemagna ed in Ispagna. E Baccio Gotti(1) e Toto del Nunziata suoi discepoli furono condotti uno in Francia al re Francesco, e l'altro in Inghilterra al re, che li chiesono per aver prima veduto dell'opere loro. Due altri discepoli del medesimo restarono e si stettono molti anni con Ridolfo, perchè ancora che avessero molte richieste da' mercanti e da altri in Ispagna ed in Ungheria, non vollono mai nè per promesse nè per danari privarsi delle dolcezze della patria, nella quale avevano da lavorare più che non potevano. Uno di questi fu Antonio del Ceraiuolo, fiorentino, il quale essendo molti anni stato con Lorenzo di Credi, aveva da lui particolarmente imparato a ritrarre tanto bene di naturale, che con facilità grandissima faceva i suoi ritratti similissimi al naturale, ancorchè in altro non avesse molto disegno; ed io ho veduto alcune teste di sua mano ritratte dal vivo, che ancorchè abbiano verbigrazia il naso torto, un labbro piccolo ed un grande, ed altre sì fatte disformità, somigliano nondimeno il naturale, per aver egli ben preso l'aria di colui: laddove, per contrario, molti eccellenti maestri hanno fatto pitture e ritratti di tutta perfezione in quanto all'arte, ma non somigliano nè poco nè assai colui per cui sono stati fatti. E per dir il vero chi fa ritratti dee ingegnarsi, senza guardare a quello che si richiede in una perfetta figura, fare che somiglino colui per cui si fanno; ma quando somigliano e sono anco belli, allora si possono dir opere singolari, e gli artefici loro eccellentissimi.

Questo Antonio dunque, oltre a molti ritratti, fece molte tavole per Firenze: ma farò solamente per brevità menzione di due; che sono, una in san Iacopo tra' Fossi al canto agli Alberti, nella quale fece un Crocifisso con una s. Maria Maddalena e s. Francesco; nell'altra, che è nella Nunziata, è un s. Michele che pesa l'anime. L'altro dei due sopraddetti fu Domenico Puligo, il quale fu di tutti gli altri sopranominati più eccellente nel disegno e più vago e grazioso nel colorito. Costui dunque, considerando che il suo dipignere con dolcezza senza tignere l'opere o dar loro crudezza, ma che il fare a poco a poco sfuggire i lontani come velati da una certa nebbia, dava rilievo e grazia alle sue pitture; e che sebbene i contorni delle figure che faceva si andavano perdendo in modo, che occultando gli errori non si potevano vedere nei fondi dove erano terminate le figure; che nondimeno il suo colorire e la bell'aria delle teste facevano piacere l'opere; tenne sempre il medesimo modo di fare e la medesima maniera, che lo fece essere in pregio mentre che visse. Ma lasciando da canto il far memoria de' quadri e dei ritratti che fece stando in bottega di Ridolfo, che parte furono mandati di fuori e parte servirono la città, dirò solamente di quelli che fece, quando fu piuttosto amico o concorrente di esso Ridolfo che discepolo, e di quelli che fece essendo tanto amico d'Andrea del Sarto, che niuna cosa aveva più cara, che vedere quell'uomo in bottega sua per imparare da lui, mostrargli le sue cose, e pigliarne parere per fuggire i difetti e gli errori in che incorrono molte volte coloro che non mostrano a nessuno dell'arte quello che fanno; i quali troppo fidandosi del proprio giudizio, vogliono anzi essere biasimati dall'universale, fatte che sono l'opere, che correggerle mediante gli avvertimenti degli amorevoli amici. Fece fra le prime cose Domenico un bellissimo quadro di nostra Donna a M. Agnolo della Stufa, che l'ha alla sua badia di Capalona nel contado d'Arezzo, e lo tiene carissimo per essere stato condotto con molta diligenza e bellissimo colorito. Dipinse un altro quadro di nostra Donna non meno bello che questo a M. Agnolo Niccolini oggi arcivescovo di Pisa e cardinale, il quale l'ha nelle sue case a Fiorenza al canto de' Pazzi; e parimente un altro di simile grandezza e bontà, che è oggi appresso Filippo dell'Antella in Fiorenza. In un altro, che è grande circa tre braccia, fece Domenico una nostra Donna in-

(1) *In luogo di* Gotti *leggi* Getti.

tera col putto fra le ginocchia, un s. Giovannino, ed un'altra testa; il qual quadro, che è tenuto delle migliori opere che facesse, non si potendo vedere il più dolce colorito, è oggi appresso M. Filippo Spini tesauriere dell'illustrissimo principe di Fiorenza, magnifico gentiluomo e che molto si diletta delle cose di pittura. Fra molti ritratti che Domenico fece di naturale, che tutti sono belli e molto somigliano, quello è bellissimo che fece di Monsignore Messer Piero Carnesecchi allora bellissimo giovinetto, al quale fece anco alcuni altri quadri tutti belli e condotti con molta diligenza. Ritrasse anco in un quadro la Barbara Fiorentina in quel tempo famosa e bellissima cortigiana e molto amata da molti, non meno che per la bellezza,per le sue buone creanze, e particolarmente per essere bonissima musica e cantare divinamente. Ma la migliore opera che mai conducesse Domenico, fu un quadro grande, dove fece quanto il vivo una nostra Donna con alcuni angeli e putti ed un s. Bernardo che scrive; il qual quadro è oggi appresso Gio. Gualberto del Giocondo e M. Niccolò suo fratello canonico di s. Lorenzo di Firenze. Fece il medesimo molti altri quadri che sono per le case de' cittadini, e particolarmente alcuni dove si vede la testa di Cleopatra che si fa mordere da un aspide la poppa, ed altri dove è Lucrezia Romana che si uccide con un pugnale(1). Sono anco di mano del medesimo alcuni ritratti di naturale e quadri molto belli alla porta a Pinti in casa di Giulio Scali, uomo non meno di bellissimo giudizio nelle cose delle nostre arti, che in tutte l'altre migliori e più lodate professioni. Lavorò Domenico a Francesco del Giocondo in una tavola per la sua cappella nella tribuna maggiore della chiesa dei Servi in Fiorenza un s. Francesco che riceve le stimate; la quale opera è molto dolce di colorito e morbidezza, e lavorata con molta diligenza. E nella chiesa di Cestello intorno al tabernacolo del Sacramento lavorò a fresco due angeli; e nella tavola d'una cappella della medesima chiesa fece la Madonna col figliuolo in braccio, s. Gio. Battista e s. Bernardo ed altri santi. E perchè parve ai monaci di quel luogo che si portasse in queste opere molto bene, gli fecero fare alla loro badia di Settimo fuor di Fiorenza in un chiostro le visioni del conte Ugo che fece sette badie. E non molto dopo dipinse il Puligo in sul canto di via Mozza da s. Caterina in un tabernacolo una nostra Donna ritta col figliuolo in collo che sposa s. Caterina, e un s. Piero Martire. Nel castello di Anghiari fece in una compagnia un deposto di croce, che si può fra le sue migliori opere annoverare. Ma perchè fu più sua professione attendere a' quadri di nostre Donne, ritratti, ed altre teste, che a cose grandi, consumò quasi tutto il tempo in quelle; e se egli avesse seguitato le fatiche dell'arte, e non piuttosto i piaceri del mondo, come fece, arebbe fatto senza alcun dubbio molto profitto nella pittura; e massimamente avendolo Andrea del Sarto suo amicissimo aiutato in molte cose di disegni e di consiglio; onde molte opere di costui si veggiono non meno ben designate che colorite con bella e buona maniera; ma l'avere per suo uso Domenico non volere durare molta fatica, e lavorare più per far opere e guadagnare che per fama, fu cagione che non passò più oltre; perchè praticando con persone allegre e di buon tempo e con musici e con femmine, seguitando certi suoi amori si morì d'anni cinquantadue l'anno 1527,per aver presa la peste in casa d'una sua innamorata. Furono da costui i colori con si buona ed utile maniera adoperati, che per questo merita più lode che per altro. Fu suo discepolo fra gli altri Domenico Beceri fiorentino, il quale adoperando i colori pulitamente, con buonissima maniera conduce l'opere sue.

(1) *Il Puccini, nelle postille mss. al Vasari, dice che la testa di Cleopatra è nella casa del senatore Bartolommei, e la Lucrezia in quella degli Aldobrandini.*

VITA D'ANDREA DA FIESOLE

SCULTORE

E D'ALTRI FIESOLANI

Perchè non meno si richiede agli scultori avere pratica de' ferri, che a chi esercita la pittura quella de' colori, di qui avviene che molti fanno di terra benissimo, che poi di marmo non conducono l'opere a veruna perfezione; ed alcuni per lo contrario lavorano bene il marmo senza avere altro disegno, che un non so che, che hanno nell'idea di buona maniera; la imitazione della quale si trae da certe cose che al giudizio piacciono, e che poi tolte all'immaginazione si mettono in opera. Onde è quasi una maraviglia vedere alcuni scultori che senza saper punto disegnare in carta, conducono nondimeno coi ferri l'opere loro a buono e lodato fine, come si vide in Andrea di Piero di Marco Ferrucci, scultore da Fiesole, il quale nella sua prima fanciullezza imparò i principii della scultura da Francesco di Simone Ferrucci scultore da Fiesole; e sebbene da principio imparò solamente a intagliare fogliami, acquistò nondimeno a poco a poco tanta pratica nel fare, che non passò molto che si diede a far figure; di maniera che avendo la mano resoluta e veloce, condusse le sue cose di marmo più con un certo giudizio e pratica naturale, che per disegno che egli avesse. Ma nondimeno attese un poco più all'arte quando poi seguitò nel colmo della sua gioventù Michele Maini scultore similmente da Fiesole; il quale Michele fece nella Minerva di Roma il s. Sebastiano di marmo, che fu tanto lodato in que' tempi. Andrea dunque, essendo condotto a lavorare a Imola, fece, negl'Innocenti di quella città, una cappella di macigno, che fu molto lodata; dopo la quale opera se n'andò a Napoli, essendo là chiamato da Antonio di Giorgio da Settignano, grandissimo ingegnere ed architetto del re Ferrante, appresso al quale era in tanto credito Antonio, che non solo maneggiava tutte le fabbriche del regno, ma ancora tutti i più importanti negozii dello Stato. Giunto Andrea in Napoli,fu messo in opera,e lavorò molte cose nel castello di s. Martino ed in altri luoghi della città per quel re. Ma venendo a morte Antonio,poichè fu fatto seppellire da quel re, non con esequie da architettore, ma reali, e con venti coppie d'imbastiti che l'accompagnarono alla sepoltura; Andrea si partì da Napoli, conoscendo che quel paese non faceva per lui, e se ne tornò a Roma, dove stette per qualche tempo attendendo agli studii dell'arte e a lavorare. Dopo,tornato in Toscana,lavorò in Pistoia nella chiesa di s. Jacopo la cappella di marmo dove è il battesimo, e con molta diligenza condusse il vaso di detto battesimo, e con tutto il suo ornamento; e nella faccia della cappella fece due figure grandi quanto il vivo di mezzo rilievo; cioè s. Giovanni che battezza Cristo, molto ben condotte e con bella maniera. Fece nel medesimo tempo alcune altre opere piccole, delle quali non accade far menzione: dirò bene che ancora che queste cose fussero fatte da Andrea più con pratica che con arte, si conosce nondimeno

in loro una resoluzione ed un gusto di bontà molto lodevole. E nel vero se così fatti artefici avessero congiunto alla buona pratica ed al giudizio il fondamento del disegno, vincerebbono d'eccellenza coloro che diseguando perfettamente, quando si mettono a lavorare il marmo, lo graffiano, e con istento in mala maniera lo conducono, per non avere pratica e non sapere maneggiare i ferri con quella pratica che si richiede. Dopo queste cose lavorò Andrea nella chiesa del vescovado di Fiesole una tavola di marmo posta nel mezzo fra le due scale che salgono al coro di sopra, dove fece tre figure tonde ed alcune storie di bassorilievo; e in s. Girolamo di Fiesole fece la tavolina di marmo, che è murata nel mezzo della chiesa. Per la fama di queste opere venuto Andrea in cognizione, gli fu dagli operai di Santa Maria del Fiore, allora che Giulio cardinale dei Medici governava Fiorenza, dato a fare la statua d'uno apostolo di quattro braccia; in quel tempo, dico, che altre quattro simili ne furono allogate in un medesimo tempo, una a Benedetto da Maiano[1], una a Jacopo Sansovino, una a Baccio Bandinelli, e l'altra a Michelagnolo Buonarroti; le quali statue avevano a essere insino al numero di dodici, e doveano porsi dove i detti apostoli sono in quel magnifico tempio dipinti di mano di Lorenzo di Bicci[2]. Andrea dunque condusse la sua con più bella pratica e giudizio che con disegno, e n'acquistò, se non lode quanto gli altri, nome di assai buono e pratico maestro; onde lavorò poi quasi di continuo per l'opera di detta chiesa, e fece la testa di Marsilio Ficino, che in quella si vede dentro alla porta che va alla Canonica. Fece anco una fonte di marmo, che fu mandata al re d'Ungheria, la quale gli acquistò grande onore. Fu di sua mano ancora una sepoltura di marmo, che fu mandata similmente in Strigonia città d'Ungheria, nella quale era una nostra Donna molto ben condotta con altre figure; nella quale sepoltura fu poi riposto il corpo del cardinale di Strigonia. A Volterra mandò Andrea due angeli tondi di marmo; ed a Marco del Nero fiorentino fece un Crocifisso di legno grande quanto il vivo, che è oggi in Fiorenza nella chiesa di s. Felicita: un altro minore ne fece per la compagnia dell'Assunta di Fiesole. Dilettossi anco Andrea dell'architettura, e fu maestro del Mangone scarpellino ed architetto, che poi in Roma condusse molti palazzi ed altre fabbriche assai acconciamente. Andrea finalmente essendo fatto vecchio, attese solamente alle cose di quadro, come quello che essendo persona modesta e dabbene, più amava di vivere quietamente che alcun'altra cosa. Gli fu allogata da madonna Antonia Vespucci la sepoltura di M. Antonio Strozzi suo marito; ma non potendo egli molto lavorare da per sè, gli fece i due angeli Maso Boscoli da Fiesole suo creato, che ha poi molte opere lavorato in Roma ed altrove, e la Madonna fece Silvio Cosini da Fiesole, ma non fu messa su subito che fu fatta, il che fu l'anno 1522, perchè Andrea si morì, e fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo ne'Servi. E Silvio poi posta su la detta Madonna, e finita di tutto punto la detta sepoltura dello Strozzi, seguitò l'arte della scultura con fierezza straordinaria; onde ha poi molte cose lavorato leggiadramente e con bella maniera ed ha passato infiniti, e massimamente in bizzarria di cose alla grottesca, come si può vedere nella sagrestia di Michelagnolo Buonarroti in alcuni capitelli di marmo intagliati sopra i pilastri delle sepolture con alcune mascherine tanto bene straforate, che non è possibile veder meglio. Nel medesimo luogo fece alcune fregiature di maschere che ridono, molto belle. Perchè veduto il Buonarroti l'ingegno e la pratica di Silvio, gli fece cominciare alcuni trofei per fine di quella sepoltura; ma rimasero imperfetti insieme con altre cose per l'assedio di Firenze. Lavorò Silvio una sepoltura per i Minerbetti nella loro cappella nel tramezzo della chiesa di s. Maria Novella tanto bene, quanto sia possibile; perchè oltre la cassa che è di bel garbo, vi sono intagliate alcune targhe, cimieri, ed altre bizzarrie con tanto disegno, quanto si possa in simile cosa desiderare. Essendo Silvio a Pisa l'anno 1528, vi fece un angelo che mancava sopra una colonna all'altare maggiore del duomo per riscontro di quello del Tribolo, tanto simile al detto, che non potrebbe essere più quando fossero d'una medesima mano. Nella chiesa di Montenero vicino a Livorno fece una tavoletta di marmo con due figure ai frati Ingesuati; ed in Volterra fece la sepoltura di M. Raffaello Volterrano, uomo dottissimo; nella quale lo ritrasse di naturale sopra una cassa di marmo con alcuni ornamenti e figure. Essendo poi, mentre era l'assedio intorno a Firenze, Niccolò Capponi onoratissimo cittadino morto in Castel nuovo della Garfagnana nel ritornare da Genova dove era stato ambasciatore della sua repubblica all'imperatore, fu mandato con molta fretta Silvio a formare la testa, perchè poi ne facesse una di marmo, siccome n'aveva condotta una di cera bellissima. E perchè abitò Silvio qualche tempo con tutta la famiglia in Pisa, essendo della compagnia della Misericordia, che in quella città accompagna i condannati alla morte insino al luogo della giustizia, gli venne una volta capriccio, essendo sagrestano, della più strana cosa del mondo. Trasse una notte il corpo d'uno che era stato impiccato il giorno innanzi della sepoltura, e dopo averne fatto notomia per conto dell'arte, come capriccioso e forse maliastro e persona che prestava fede agl'incanti e simili sciocchezze, lo scorticò tutto, ed acconciata la pelle, secondo che gli era stato insegnato, se ne fece, pensando che avesse qualche gran virtù, un coietto, e quello portò per alcun tempo sopra la camicia, senza che nessuno lo sapesse giammai. Ma essendone una volta sgridato da un buon padre, a cui confessò la cosa, si trasse costui di dosso il coietto, e secondo che dal frate gli fu imposto, lo ripose in una sepoltura. Molte altre simili cose si potrebbono raccontare di costui; ma non facendo al proposito della nostra storia, si passano con silenzio. Essendogli morta la prima moglie in Pisa, se n'andò a Carrara; e quì standosi a lavorare alcune cose, prese un'altra donna, colla quale non molto dopo se n'andò a Genova, dove stando ai servigi del principe Doria, fece di marmo sopra la porta del suo palazzo un'arme bellissima, e per tutto il palazzo molti ornamenti di stucchi, secondo che da Perino del Vaga pittore gli erano ordinati. Fecevi anco un bellissimo ritratto di marmo di Carlo V imperatore. Ma perchè Silvio per suo natural costume non dimorava mai lungo tempo in un luogo, nè aveva fermezza, increscendogli lo stare troppo bene in Genova, si mise in cammino per andare in Francia. Ma partitosi, prima che fusse al Monsanese tornò in dietro, e fermatosi in Milano, lavorò nel duomo alcune storie e figure e molti ornamenti con sua molta lode, e finalmente vi si morì, d'età d'anni quarantacinque. Fu costui di bello ingegno, capriccioso e molto destro in ogni cosa, e persona che seppe

(1) *Forse è da leggere* Benedetto Rovezzano; *perchè* Benedetto da Maiano *era già morto a questi tempi.*

(2) *Non Lorenzo di Bicci, ma Bicci figliuolo di Lorenzo di Bicci.*

condurre con molta diligenza qualunque cosa si metteva fra mano. Si dilettò di comporre sonetti e di cantare all'improvviso, e nella sua prima giovinezza attese all'armi. Ma se egli avesse fermo il pensiero alla scultura ed al disegno, non avrebbe avuto pari; e come passò Andrea Ferruzzi (1) suo maestro, e così arebbe ancora vivendo passato molti altri ch'hanno avuto nome d'eccellenti maestri. Fiorì ne'medesimi tempi di Andrea e di Silvio un altro scultore fiesolano detto il Cicilia, il quale fu persona molto pratica. Vedesi di sua mano nella chiesa di s. Iacopo in Campo Corbolini di Fiorenza la sepoltura di M. Luigi Tornabuoni cavaliere, la quale è molto lodata, e massimamente per avere egli fatto lo scudo dell'arme di quel cavaliere nella testa di un cavallo, quasi per mostrare, secondo gli antichi, che dalla testa del cavallo fu primieramente tolta la forma degli scudi. Ne'medesimi tempi ancora Antonio da Carrara scultore rarissimo fece in Palermo al duca di Montelione di casa Pignatella, napoletano, e vicerè di Sicilia, tre statue, cioè tre nostre Donne in diversi atti e maniere, le quali furono poste sopra tre altari del duomo di Montelione in Calabria. Fece al medesimo alcune storie di marmo, che sono in Palermo. Di costui rimase un figliuolo, che è oggi scultore anch'egli, e non meno eccellente che si fusse il padre.

VITA DI VINCENZIO DA S. GIMIGNANO

E

DI TIMOTEO DA URBINO

PITTORI

Dovendo io scrivere dopo Andrea da Fiesole scultore la vita di due eccellenti pittori, cioè di Vincenzio da s. Gimignano di Toscana e di Timoteo da Urbino, ragionerò prima di Vincenzio, essendo quello che è di sopra il suo ritratto, e poi immediate di Timoteo, essendo stati quasi in un medesimo tempo ed ambidue discepoli ed amici di Raffaello. Vincenzio dunque, il quale per il grazioso Raffaello da Urbino lavorò in compagnia di molti altri nelle logge papali, si portò di maniera, che fu da Raffaello e da tutti gli altri molto lodato. Onde essendo perciò messo a lavorare in Borgo, dirimpetto al palazzo di M. Giovanni Battista dall'Aquila, fece con molta sua lode in una faccia di terretta un fregio, nel quale figurò le nove Muse con Apollo in mezzo, e sopra alcuni leoni, impresa del papa, i quali sono tenuti bellissimi. Aveva Vincenzio la sua maniera diligentissima, morbida nel colorito, e le figure sue erano molto grate nell'aspetto, ed insomma egli si sforzò sempre d'imitare la maniera di Raffaello da Urbino; il che si vede anco nel medesimo Borgo dirimpetto al palazzo del cardinale d'Ancona in una facciata della casa che fabbricò M. Giovanni Antonio Battiferro da Urbino, il quale per la stretta amicizia che ebbe con Raffaello ebbe da lui il disegno di quella facciata, ed in corte per mezzo di lui molti beneficii e grosse entrate. Fece dunque Raffaello in questo disegno, che poi fu messo in opera da Vincenzio, alludendo al casato dei Battiferri, i Ciclopi che battono i fulmini a Giove, ed in un'altra parte Vulcano che fabbrica le saette a Cupido con alcuni ignudi bellissimi, ed altre storie e statue bellissime. Fece il medesimo Vincenzio, in su la piazza di s. Luigi de'Franzesi in Roma, in una facciata moltissime storie: la morte di Cesare, ed un trionfo della Giustizia; ed in un fregio una battaglia di cavalli fieramente e con molta diligenza condotti: ed in questa opera vicino al tetto fra le finestre fece alcune Virtù molto ben lavorate. Similmente nella facciata degli Epifanii dietro alla Curia di Pompeo e vicino a Campo di Fiore fece i Magi che seguono la stella, ed infiniti altri lavori per quella città, la cui aria e sito par che sia in gran parte cagione che gli animi operino cose maravigliose; e l'esperienza fa conoscere che molte volte uno stesso uomo non ha la medesima maniera nè fa le cose della medesima bontà in tutti i luoghi, ma migliori e peggiori secondo la qualità del luogo. Essendo Vincenzio in bonissimo credito in Roma, seguì l'anno 1527 la rovina ed il sacco di quella misera città, stata signora delle genti: perchè egli oltremodo dolente se ne tornò alla sua patria s. Gimignano. Là dove, fra i disagi patiti e l'amore venutogli meno delle cose dell'arti, essendo fuor dell'aria che i begl'ingegni alimentando fa loro operare cose rarissime, fece alcune cose, le quali io mi tacerò per non coprire con queste la lode ed il gran nome che s'aveva in Roma onorevolmente acquistato. Basta che si vede espressamente che le violenze deviano forte i pellegrini ingegni da quel primo obietto e li fanno torcere la strada in contrario: il che si vede anco in un compagno di costui chiamato Schizzone, il quale fece in Borgo alcune cose molto lodate, e così in Campo santo in Roma e in s. Stefano degl'Indiani, e poi anch'egli dalla poca discrezione de'soldati fu fatto deviare dall'arte, ed indi a poco perdere la vita. Morì Vincenzio in s. Gimignano sua patria, essendo vivuto sempre poco lieto dopo la sua partita di Roma.

Timoteo pittore da Urbino nacque di Bartolommeo della Vite, cittadino d'onesta condizione, e di Calliope figliuola di maestro Antonio Alberto da Ferrara assai buon pittore del tempo suo, secondo che le sue opere in Urbino ed altrove ne dimostrano. Ma essendo ancor fanciullo Timoteo, mortogli il padre, rimase al governo della madre Calliope con buono e felice augurio, per essere Calliope una delle nove Muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Poi dunque che fu il fanciullo allevato dalla prudente madre costumatamente, e da lei incamminato negli studi delle prime arti e del disegno parimente, venne appunto il giovane in cognizione del mondo quando fioriva il divino Raffaello Sanzio, ed attendendo nella sua prima età all'orefice, fu chiamato da M. Pier Antonio suo maggior fratello, che allora studiava in Bologna, in quella nobilissima patria, acciò sotto la disciplina di qualche buon maestro seguitasse quell'arte, a che pareva fusse inclinato da natura. Abitando dunque in Bologna, nella quale città dimorò assai tempo e fu molto onorato e trattenuto in casa con ogni sorte di cortesia dal magnifico e nobile M. Francesco Gombruti, praticava continuamente Timoteo con uomini virtuosi e di bello ingegno; perchè essendo in pochi mesi per giovane giudizioso conosciuto, ed inclinato molto più alle cose di pittura che all'orefice, per averne dato saggio in alcuni molto ben condotti ritratti d'amici suoi e d'altri, parve al detto suo fratello, per seguitare il genio del giovane, essendo anco a ciò persuaso dagli amici, levarlo dalle lime e dagli scarpelli, e che si desse tutto allo studio del disegnare; di che essendo egli contentissimo, si diede subito al disegno ed alle fatiche dell'arte, ritraendo e disegnando tutte le migliori opere di quella città; e tenendo stretta dimestichezza con pittori, s'incam-

(1) *Più innanzi leggesi sempre* Ferrucci, *e questo è il suo vero cognome.*

minò di maniera nella nuova strada, che era una maraviglia il profitto che faceva di giorno in giorno, e tanto più, quanto senza alcuna particolare disciplina di appartato maestro apprendeva facilmente ogni difficile cosa(1) Laonde innamorato del suo esercizio, ed apparati molti segreti della pittura, vedendo solamente alcuna fiata a cotali pittori idioti fare le mestiche e adoperare i pennelli, da sè stesso guidato e dalla mano della natura(2), si pose arditamente a colorire, pigliando un'assai vaga maniera e molto simile a quella del nuovo Apelle suo compatriotta, ancorchè di mano di lui non avesse veduto se non alcune poche cose in Bologna. E così avendo assai felicemente, secondo che il suo buono ingegno e giudizio lo guidava, lavorato alcune cose in tavole ed in muro, e parendogli che tutto a comparazione degli altri pittori gli fosse molto bene riuscito, seguitò animosamente gli studi della pittura per sì fatto modo, che in processo di tempo si trovò aver fermato il piede nell'arte, e con buona opinione dell'universale in grandissima aspettazione. Tornato dunque alla patria già uomo di ventisei anni, vi si fermò per alquanti mesi, dando bonissimo saggio del saper suo; perciocchè fece la prima tavola della Madonna nel duomo, dentrovi, oltre la Vergine, san Crescenzio e s. Vitale, all'altare di s. Croce, dove è un angioletto sedente in terra che suona la viola con grazia veramente angelica e con semplicità fanciullesca condotta con arte e giudizio. Appresso dipinse un'altra tavola per l'altar maggiore della chiesa della Trinità con una s. Apollonia a man sinistra del detto altare. Per queste opere ed alcune altre, delle quali non accade far menzione, spargendosi la fama ed il nome di Timoteo, egli fu da Raffaello con molta istanza chiamato a Roma, dove andato di bonissima voglia, fu ricevuto con quella amorevolezza ed umanità che fu non meno propria di Raffaello che si fosse per l'eccellenza dell'arte. Lavorando dunque con Raffaello, in poco più d'un anno fece grande acquisto, non solamente nell'arte, ma ancora nella roba; perciocchè in detto tempo rimise a casa buone somme di danari. Lavorò col maestro nella chiesa della Pace le Sibille di sua mano ed invenzione, che sono nelle lunette a man destra, tanto stimate da tutti i pittori: il che affermano alcuni, che ancora si ricordano averlo veduto lavorare, e ne fanno fede i cartoni che ancora si ritrovano appresso i suoi successori(3). Parimente da sua posta fece poi il cataletto e dentrovi il corpo morto con l'altre cose che gli sono intorno, tanto lodate, nella scuola di s. Caterina da Siena; ed ancora che alcuni Sanesi troppo amatori della lor patria attribuiscano queste opere ad altri, facilmente si conosce ch'elleno sono fattura di Timoteo, così per la grazia e dolcezza del colorito, come per altre memorie lasciate da lui in quel nobilissimo studio d'eccellentissimi pittori. Ora benchè Timoteo stesse bene ed onoratamente in Roma, non potendo, come molti fanno, sopportare la lontananza della patria, essendovi anco chiamato ognora e tiratovi dagli avvisi degli amici e dai preghi della madre già vecchia, se ne tornò a Urbino con dispiacere di Raffaello, che molto per le sue buone qualità l'amava. Nè molto dopo avendo Timoteo a persuasione de'suoi preso moglie in Urbino, ed innamoratosi della patria, nella quale si vedeva essere molto onorato, e che è più, avendo cominciato ad aver figliuoli, fermo l'animo ed il proposito di non volere più andare attorno, non ostante, come si vede ancora per alcune lettere, che egli fusse da Raffaello richiamato a Roma. Ma non perciò restò di lavorare e fare di molte opere in Urbino e nelle città all'intorno. In Forlì dipinse una cappella insieme con Girolamo Genga suo amico e compatriotta; e dopo fece una tavola tutta di sua mano che fu mandata a Città di Castello, ed un'altra similmente ai Cagliesi. Lavorò anco in fresco a Castel Durante alcune cose che sono veramente da esser lodate, siccome tutte le altre opere di costui; le quali fanno fede che fu leggiadro pittore nelle figure, ne'paesi, e in tutte l'altre parti della pittura. In Urbino fece in duomo la cappella di s. Martino ad instanza del vescovo Arrivabene mantovano in compagnia del detto Genga; ma la tavola dell'altare ed il mezzo della cappella sono interamente di mano del Timoteo. Dipinse ancora in detta chiesa una Maddalena in piedi e vestita con piccol manto e coperta sotto di capelli insino a terra, i quali sono così belli e veri, che pare che il vento gli muova, oltre la divinità del viso, che nell'atto mostra veramente l'amore ch'ella portava al suo maestro. In s. Agata è un'altra tavola di mano del medesimo con assai buone figure; ed in s. Bernardino fuor della città fece quella tanto lodata opera che è a mano dritta dell'altare de'Bonaventuri gentiluomini Urbinati; nella quale è con bellissima grazia per l'Annunziata figurata la Vergine in piedi con la faccia e con le mani giunte e gli occhi levati al cielo; e di sopra in aria in mezzo a un gran cerchio di splendore è un fanciullino diritto, che tiene il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba e nella man sinistra una palla figurata per l'imperio del mondo, e con l'altra elevata dà la benedizione; e dalla destra del fanciullo è un angelo che mostra alla Madonna col dito il detto fanciullo; abbasso, cioè al pari della Madonna, sono dal lato destro il Battista vestito di una pelle di cammello squarciata a studio per mostrare il nudo della figura, e dal sinistro un s. Sebastiano tutto nudo legato con bella attitudine a un arbore e fatto con tanta diligenza, che non potrebbe aver più rilievo nè essere in tutte le parti più bello. Nella corte degl'Illustrissimi d'Urbino sono di sua mano Apollo e due Muse mezze nude in uno studiolo segreto, belle a maraviglia. Lavorò per i medesimi molti quadri, e fece alcuni ornamenti di camere che sono bellissimi. E dopo in compagnia del Genga dipinse alcune barde da cavalli, che furono mandate al re di Francia, con figure di diversi animali sì belli, che pareva ai riguardanti che avessono movimento e vita. Fece ancora alcuni archi trionfali simili agli antichi, quando andò a marito l'illustrissima duchessa Lionora moglie del signor duca Francesco Maria, al quale piacquero infinitamente, siccome ancora a tutta la corte, onde fu molti anni della famiglia di detto signore con onorevole provvisione. Fu Timoteo gagliardo disegnatore, ma molto più dolce e vago coloritore, in tanto che non potrebbono essere le sue opere più pulitamente nè con più diligenza lavorate. Fu allegro uomo e di natura gioconda e festevole, destro della persona, e nei motti e ragionamenti arguto e facetissimo. Si dilettò sonare d'ogni sorte strumento, ma particolarmente di lira, in su la quale cantava all'improvviso con grazia straordinaria. Morì l'anno di nostra salute 1524, e della sua vita cinquantaquattresimo, lasciando la patria ricca del suo nome e delle sue virtù, quanto dolente della sua perdita. Lasciò in Urbino alcune opere imperfette, le quali essendo poi state finite

(1) *Dai Ricordi di Francesco Francia si ha che Timoteo stette con lui ad imparar l'arte dall'8 luglio 1490 al 4 aprile 1495.*

(2) *Ciò è smentito da quanto è riferito nella nota precedente.*

(3) *Nella vita di Raffaello il Vasari dice che questi cartoni furono fatti dallo stesso Raffaello.*

da altri, mostrano col paragone, quanto fusse il valore e la virtù di Timoteo; di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro, i quali ho avuto dal molto virtuoso e gentile M. Giovanni Maria suo figliuolo, molto belli e certamente lodevoli; cioè uno schizzo del ritratto del magnifico Giuliano de'Medici in penna, il quale fece Timoteo mentre che esso Giuliano si riparava nella corte d'Urbino, in quella famosissima accademia, ed un *Noli me tangere*, ed un Gio. Evangelista che dorme, mentre che Cristo ôra nell'orto; tutti bellissimi.

VITA D'ANDREA DAL MONTE S. SAVINO

SCULTORE ED ARCHITETTO.

Ancorchè Andrea di Domenico Contucci dal Monte Sansovino(1) fusse nato da poverissimo padre lavoratore di terra e levato da guardare gli armenti, fu nondimeno di concetti tanto alti, d'ingegno sì raro e d'animo sì pronto nelle opere e ne'ragionamenti delle difficultà dell'architettura e della prospettiva, che non fu nel suo tempo nè il migliore nè il più sottile e raro intelletto del suo, nè ch' rendesse i maggiori dubbi più chiari ed aperti di quello che fece egli; onde meritò essere tenuto ne'suoi tempi da tutti gl' intendenti singolarissimo nelle dette professioni. Nacque Andrea, secondo che si dice, l'anno 1460, e nella sua fanciullezza guardando gli armenti, siccome anco si dice di Giotto, disegnava tutto giorno nel sabbione, e ritraeva di terra qualcuna delle bestie che guardava. Onde avvenne che passando un giorno, dove costui si stava guardando le sue bestiole, un cittadino fiorentino, il quale dicono essere stato Simone Vespucci, podestà allora del Monte, che egli vide questo putto starsi tutto intento a disegnare o formare di terra; perchè chiamatolo a sè, poichè ebbe veduta l'inclinazione del putto, ed inteso di cui fusse figliuolo, lo chiese a Domenico Contucci e da lui l'ottenne graziosamente, promettendo di volerlo far attendere agli studii del disegno per vedere quanto potesse quella inclinazione naturale aiutata dal continuo studio. Tornato dunque Simone a Firenze, lo pose all'arte con Antonio del Pollaiuolo; appresso al quale imparò tanto Andrea, che in pochi anni divenne bonissimo maestro. Ed in casa del detto Simone al ponte Vecchio si vede ancora un cartone da lui lavorato in quel tempo, dove Cristo è battuto alla colonna, condotto con molta diligenza; ed oltre ciò due teste di terra cotta mirabili, ritratte da medaglie antiche; l'una è di Nerone, l'altra di Galba imperatori: le quali teste servivano per ornamento d'un camino; ma il Galba è oggi in Arezzo nelle case di Giorgio Vasari. Fece dopo, standosi pure in Firenze, una tavola di terra cotta per la chiesa di s. Agata del Monte Sansovino con un s. Lorenzo ed alcuni altri santi e piccole storiette benissimo lavorate; ed indi a non molto ne fece un'altra simile, dentrovi l'assunzione di nostra Donna molto bella, s. Agata, s. Lucia, e s. Romualdo; la quale tavola fu poi invetriata da quegli della Robbia. Seguitando poi l'arte della scultura, fece nella sua giovanezza per Simone Pollaiuolo, altrimenti il Cronaca, due capitelli di pilastri per la sagrestia di s. Spirito, che gli acquistarono grandissima fama, e furono cagione che gli fu dato a fare il ricetto che è fra la detta sagrestia e la chiesa; e perchè il luogo era stretto, bisognò che Andrea andasse molto ghiribizzando. Vi fece dunque di macigno un componimento d'ordine corinto con dodici colonne tonde, cioè sei da ogni banda, e sopra le colonne posto l'architrave, fregio e cornice, fece una volta a botte tutta della medesima pietra con uno spartimento pieno d'intagli, che fu cosa nuova, varia, ricca e molto lodata. Ben è vero che se il detto spartimento della volta fusse ne'diritti delle colonne venuto a cascare con le cornici, che vanno faccendo divisione intorno ai quadri e tondi che ornano quello spartimento, con più giusta misura e proporzione, questa opera sarebbe in tutte le parti perfettissima; e sarebbe stato cosa agevole il ciò fare. Ma secondo che io già intesi da certi vecchi amici d'Andrea, egli si difendeva con dire d'avere osservato nella volta il modo del partimento della Ritonda di Roma, dove le costole che si partono dal tondo del mezzo di sopra, cioè dove ha il lume quel tempio, fanno dall'una all'altra i quadri degli sfondati dei rosoni che a poco a poco diminuiscono, ed il medesimo fa la costola, perchè non casca in su la dirittura delle colonne. Aggiugneva Andrea, se chi fece quel tempio della Ritonda, che è il meglio inteso e misurato che sia, e fatto con più proporzione, non tenne di ciò conto in una volta di maggior grandezza e di tanta importanza, molto meno dovea tenerne egli in uno spartimento di sfondati minori. Nondimeno molti artefici, e particolarmente Michelagnolo Buonarroti, sono stati d' opinione che la Ritonda fusse fatta da tre architetti, e che il primo la conducesse al fine della cornice che è sopra le colonne, l'altro dalla cornice in su, dove sono quelle finestre d' opera più gentile; perchè in vero questa seconda parte è di maniera varia e diversa dalla parte di sotto, essendo state seguitate le volte senza ubbidire ai diritti con lo spartimento; il terzo si crede che facesse quel portico, che fu cosa rarissima. Per le quali cagioni i maestri che oggi fanno quest'arte non cascherebbono in così fatto errore, per iscusarsi poi, come faceva Andrea: al quale essendo dopo questa opera allogata la cappella del Sagramento nella medesima chiesa dalla famiglia de'Corbinelli, egli la lavorò con molta diligenza, imitando ne'bassi rilievi Donato e gli altri artefici eccellenti, e non perdonando a niuna fatica per farsi onore, come veramente fece. In due nicchie che mettono in mezzo un bellissimo tabernacolo fece due santi, poco maggiori d'un braccio l'uno, cioè s. Iacopo e s. Matteo, lavorati con tanta vivacità e bontà, che si conosce in loro tutto il buono e niuno errore: così fatti anco sono due angeli tutti tondi che sono in questa opera per finimento, con i più bei panni, essendo essi in atto di volare, che si possano vedere; in mezzo è un Cristo piccolino ignudo molto grazioso. Vi sono anco alcune storie di figure piccole nella predella e sopra il tabernacolo tanto ben fatte, che la punta d'un pennello appena farebbe quello che fece Andrea con lo scarpello. Ma chi vuole stupire della diligenza di questo uomo singolare, guardi tutta l' opera di quella architettura tanto bene condotta e commessa per cosa piccola, che pare tutta scarpellata in un sasso solo. È molto lodata ancora una Pietà grande di marmo che fece di mezzo rilievo nel dossale dell'altare con la Madonna e s. Giovanni che piangono. Nè si può immaginare il più bel getto di quello che sono le grate di bronzo col finimento di marmo che chiuggono quella cappella, e con alcuni cervi, impresa ovvero arme de'Corbinelli, che fanno ornamento ai candelieri di bronzo. Insomma questa opera fu fatta senza risparmio di fatica e con tutti quegli avvertimenti che migliori si possono immaginare. Per queste e per le altre opere d'An-

(1) *Andrea dal Monte San Savino, e non Sansovino, come dice il Vasari, fu figliuolo di Niccolò Contucci, e non di Domenico.*

drea divulgatosi il nome suo, fu chiesto al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici (nel cui giardino avea, come si è detto, atteso agli studii del disegno, dal re di Portogallo: perchè mandatogli da Lorenzo, lavorò per quel re molte opere di scultura e d'architettura, e particolarmente un bellissimo palazzo con quattro torri ed altri molti edifizii ed una parte del palazzo fu dipinta, secondo il disegno e cartoni di mano d'Andrea, che disegnò benissimo, come si può vedere nel nostro libro in alcune carte di sua propria mano finite con la punta d'un carbone, con alcune altre carte d'architettura benissimo intesa. Fece anco un altare a quel re di legno intagliato, dentrovi alcuni Profeti; e similmente di terra, per farla poi di marmo, una battaglia bellissima, rappresentando le guerre che ebbe quel re con i Mori che furono da lui vinti; della quale opera non si vide mai di mano d'Andrea la più fiera nè la più terribile cosa per le movenze e varie attitudini dei cavalli, per la strage de' morti, e per la spedita furia de' soldati in menar le mani. Fecevi ancora una figura d'un s. Marco di marmo, che fu cosa rarissima. Attese anco Andrea, mentre stette con quel re, ad alcune cose stravaganti e difficili d'architettura, secondo l'uso di quel paese, per compiacere al re; delle quali cose io vidi già un libro al monte Sansovino appresso gli eredi suoi, il quale dicono che è oggi nelle mani di maestro Girolamo Lombardo che fu suo discepolo, ed a cui rimase a finire, come si dirà, alcune opere cominciate da Andrea: il quale essendo stato nove anni in Portogallo, increscendogli quella servitù e desiderando di rivedere in Toscana i parenti, e gli amici, deliberò, avendo messo insieme buona somma di denari, con buona grazia del re, tornarsene a casa. E così avuta, ma con difficultà, licenza, se ne tornò a Fiorenza, lasciando chi là desse fine all'opere che rimanevano imperfette. Arrivato in Fiorenza cominciò nel 1500 un s. Giovanni di marmo che battezza Cristo, il quale aveva a essere messo sopra la porta del Tempio di s. Giovanni che è verso la Misericordia, ma non lo finì, perchè fu quasi forzato andare a Genova; dove fece due figure di marmo, un Cristo ed una nostra Donna, ovvero s. Giovanni, le quali sono veramente lodatissime. E quelle di Firenze così imperfette si rimasono, ed ancor oggi si ritrovano nell'opera di s. Giovanni detto. Fu poi condotto a Roma da papa Giulio II e fattogli allogazione di due sepolture di marmo poste in s. Maria del Popolo, cioè una per il cardinale Ascanio Sforza, e l'altra per il cardinale di Recanati strettissimo parente del papa: le quali opere così perfettamente da Andrea furono finite, che più non si potrebbe desiderare; perchè così sono elleno di nettezza, di bellezza e di grazia ben finite e ben condotte, che in esse si scorge l'osservanza e le misure dell'arte. Vi si vede anco una Temperanza che ha in mano un oriuolo da polvere, che è tenuta cosa divina; e nel vero non pare cosa moderna, ma antica e perfettissima; ed ancorchè altre ve ne siano simili a queste, ella nondimeno per l'attitudine e grazia è molto migliore; senzachè non può essere più vago e bello un velo ch'ell'ha intorno, lavorato con tanta leggiadria, che il vederlo è un miracolo. Fece di marmo in s. Agostino di Roma, cioè in un pilastro a mezzo la chiesa, una s. Anna che tiene in collo una nostra Donna con Cristo di grandezza poco meno che il vivo; la quale opera si può fra le moderne tenere per ottima; perchè siccome si vede nella vecchia una viva allegrezza e proprio naturale e nella Madonna una bellezza divina, così la figura del fanciullo Cristo è tanto ben fatta, che niun'altra fu mai condotta simile a quella di perfezione e di leggiadria; onde meritò che per tanti anni si frequentasse l'appiccarvi sonetti, ed altri varii e dotti componimenti, che i frati di quel luogo ne hanno un libro pieno, il quale ho veduto io con non piccola maraviglia. E di vero ebbe ragione il mondo di così fare, perciocchè non si può tanto lodare questa opera che basti. Cresciuta perciò la fama d'Andrea, Leone X risoluto di far fare a s. Maria di Loreto l'ornamento della camera di nostra Donna di marmi lavorati, secondo che da Bramante era stato cominciato, ordinò che Andrea seguitasse quell'opera insino alla fine. L'ornamento di quella camera, che aveva cominciato Bramante, faceva in sulle cantonate quattro risalti doppi, i quali ornati da pilastri con base e capitelli intagliati posavano sopra un basamento ricco d'intagli alto due braccia e mezzo, sopra il qual basamento fra i due pilastri detti aveva fatto una nicchia grande per mettervi figure a sedere, e sopra ciascuna di quelle un'altra nicchia minore, che giugnendo al collarino de' capitelli di que' pilastri, faceva tanta fregiatura, quanto erano alti; e sopra questi veniva poi posato l'architrave, il fregio e la cornice riccamente intagliata, e rigirando intorno intorno a tutte quattro le facciate, e risaltando sopra le quattro cantonate, faceva nel mezzo di ciascuna facciata maggiore (perchè è quella camera più lunga che larga) due vani, ond'era il medesimo risalto nel mezzo che in su' cantoni, e la nicchia maggiore di sotto e la minore di sopra venivano a essere messe in mezzo da uno spazio di cinque braccia da ciascun lato; nel quale spazio erano due porte, cioè una per lato, per le quali si aveva l'entrata alla detta cappella; e sopra le porte era un vano fra nicchia e nicchia di braccia cinque per farvi storie di marmo. La facciata dinanzi era simile, ma senza nicchie nel mezzo, e l'altezza dell'imbasamento faceva col risalto un altare, il quale accompagnavano le cantonate dei pilastri e le nicchie de' canti. Nella medesima facciata era nel mezzo una larghezza della medesima misura che gli spazii delle bande per alcune storie della parte di sopra e di sotto, in tanta altezza quanta era quella delle parti. Ma cominciando sopra l'altare, era una grata di bronzo dirimpetto all'altare di dentro, per la quale si udiva la messa e vedeva il di dentro della camera e il detto altare della Madonna. In tutto dunque erano gli spazii e vani per le storie sette, uno dinanzi sopra la grata, due per ciascun lato maggiore, e due di sopra, cioè dietro all'altare della Madonna; ed oltre ciò otto nicchie grandi ed otto piccole, con altri vani minori per l'armo ed impreso del papa e della chiesa.

Andrea dunque avendo trovato la cosa in questo termine, scompartì con ricco e bell'ordine nei sottospazii storie della vita della Madonna. In una delle due facciate dai lati cominciò per una parte la Natività della Madonna, e la condusse a mezzo, onde fu poi finita del tutto da Baccio Bandinelli; nell'altra parte cominciò lo Sposalizio; ma essendo anco questa rimasa imperfetta, fu dopo la morte d'Andrea finita in quel modo che si vede da Raffaello da Monte Lupo(1). Nella facciata dinanzi ordinò in due piccoli quadri che mettono in mezzo la grata di bronzo, che si facesse in uno la Visitazione, e nell'altro quando la Vergine e Giuseppe vanno a farsi descrivere: e queste storie furono poi fatte da Francesco da s. Gallo allora giovane(2). In quella parte poi dove è lo spazio

(1) *Il Serragli dice che lo Sposalizio fu finito dal Tribolo nel 1533.*

(2) *Il rammentato Serragli dice che la Visitazio-*

maggiore, fece Andrea l'Angelo Gabbriello che annunzia la Vergine (il che fu in quella stessa camera che questi marmi rinchiuggono) con tanta bella grazia, che non si può veder meglio, avendo fatto la Vergine intentissima a quel saluto, e l'Angelo ginocchioni, che non di marmo ma pare veramente celeste, e che di bocca gli esca *Ave Maria*. Sono in compagnia di Gabbriello due altri angeli tutti tondi e spiccati, uno dei quali cammina appresso di lui e l' altro pare che voli. Due altri angeli stanno dopo un casamento in modo traforati dallo scarpello, che paiono vivi in aria, e sopra una nuvola traforata, anzi quasi tutta spiccata dal marmo, sono molti putti che sostengono un Dio Padre che manda lo Spirito Santo per un raggio di marmo che partendosi da lui tutto spiccato, pare naturalissimo; siccome è anco la colomba, che sopra esso rappresenta esso Spirito Santo; nè si può dire quanto sia bello e lavorato con sottilissimo intaglio un vaso pieno di fiori che in questa opera fece la graziosa mano d'Andrea, il quale nelle piume degli angeli, nella capigliatura, nella grazia de' volti e de' panni, ed insomma in ogni altra cosa sparse tanto del buono, che non si può tanto lodare questa divina opera che basti. E nel vero, quel santissimo luogo, che fu propria casa ed abitazione della madre del figliuol di Dio, non poteva, quanto al mondo, ricevere maggiore nè più ricco e bell'ornamento di quello che egli ebbe dall' architettura di Bramante e dalla scultura d'Andrea Sansovino; come che, se tutto fusse delle più preziose gemme orientali, non sarebbe se non poco più che nulla a tanti meriti. Consumò Andrea tanto tempo in questa opera, che quasi non si crederebbe; onde non ebbe tempo a finire l'altre che aveva cominciato; perchè, oltre alle dette di sopra, cominciò in una facciata da uno dei lati la natività di Gesù Cristo, i pastori e quattro angeli che cantano, e questi tutti finì tanto bene che paiono vivissimi. Ma la storia, che sopra questa cominciò, de' Magi, fu poi finita da Girolamo Lombardo suo discepolo e da altri(1). Nella testa di dietro ordinò che si facessero due storie grandi, cioè una sopra l'altra; in una la morte di essa nostra Donna e gli Apostoli che la portano a seppellire, quattro angeli in aria, e molti Giudei che cercano di rubare quel corpo santissimo; e questa fu finita, dopo la vita d'Andrea, dal Bologna scultore. Sotto questa poi ordinò che si facesse la storia del miracolo di Loreto ed in che modo quella cappella (che fu la camera di nostra Donna, e dove ella nacque, fu allevata e salutata dall'angelo, e dov'ella nutrì il figliuolo insino a dodici anni, e dimorò poi sempre dopo la morte di lui) fosse finalmente dagli angeli portata prima in Ischiavonia, dopo nel territorio di Ricanati in una selva, e per ultimo dove ella è oggi tenuta con tanta venerazione e con solenne frequenza di tutti i popoli cristiani continuamente visitata. Questa storia, dico, secondo che da Andrea era stato ordinato, fu in quella facciata fatta di marmo dal Tribolo scultore fiorentino, come al suo luogo si dirà. Abbozzò similmente Andrea i Profeti delle nicchie; ma non avendo interamente finitone se non uno, gli altri sono poi stati finiti dal detto Girolamo Lombardo e da altri scultori, come si vedrà nelle vite che seguono(2). Ma quanto in questa parte appartiene ad Andrea, questi suoi lavori sono i più belli e meglio condotti di scultura che mai fossero stati fatti insino a quel tempo. Il palazzo similmente della canonica di quella chiesa fu similmente seguitato da Andrea, secondo che Bramante di commissione di papa Leone aveva ordinato. Ma essendo anco rimaso dopo Andrea imperfetto, fu seguitata la fabbrica sotto Clemente VII da Antonio da s. Gallo, e poi da Giovanni Boccalino architetto sotto il reverendissimo cardinale di Carpi, insino all'anno 1563. Mentre che Andrea lavorò alla detta cappella della Vergine, si fece la fortificazione di Loreto ed altre cose, che molto furono lodate dall' invittissimo signor Giovanni de' Medici, col quale ebbe Andrea stretta dimestichezza, essendo stato da lui conosciuto primieramente in Roma. Avendo Andrea di vacanza quattro mesi dell' anno per suo riposo, mentre lavorò a Loreto, consumava il detto tempo al Monte sua patria in agricoltura, godendosi in tanto un tranquillissimo riposo con i parenti e con gli amici. Standosi dunque la state al Monte, vi fabbricò per sè una comoda casa, e comperò molti beni: ed a' frati di s. Agostino di quel luogo fece fare un chiostro che, per piccolo che sia, è molto bene inteso; sebbene non è quadro, per averlo voluto quei padri fabbricare in su le mura vecchie; nondimeno Andrea lo ridusse nel mezzo, quadro, ingrossando i pilastri ne' cantoni per farlo tornare, essendo sproporzionato, a buona e giusta misura. Disegnò anco a una compagnia che è in detto chiostro, intitolata s. Antonio, una bellissima porta di componimento dorico; e similmente il tramezzo ed il pergamo della chiesa di esso sant'Agostino. Fece anco fare, nello scendere per andare alla fonte fuor di una porta verso la pieve vecchia a mezza costa, una cappelletta per i frati, ancorachè non ne avessero voglia. In Arezzo fece il disegno della casa di M. Pietro astrologo peritissimo; e di terra una figura grande per Montepulciano, cioè un re Porsena, che era cosa singolare; ma non l'ho mai rivista dalla prima volta in poi, onde dubito non sia male capitata; ed a un prete tedesco amico suo fece un san Rocco di terra cotta grande quanto il naturale e molto bello; il quale prete lo fece porre nella chiesa di Battifolle contado d'Arezzo; e questa fu l'ultima scultura che facesse. Diede anco il disegno delle scale della salita al vescovado d'Arezzo; e per la Madonna delle lagrime della medesima città fece il disegno d'un ornamento che si aveva a fare di marmo bellissimo, con quattro figure di braccia quattro l'una; ma non andò questa opera innanzi per la morte di esso Andrea; il quale pervenuto all'età di sessantotto anni, come quello che mai non stava ozioso, mettendosi in villa a tramutare certi pali da luogo a luogo, prese una calda, ed in pochi giorni aggravato da continua febbre, si morì l'anno 1529. Dolse la morte d'Andrea per l'onore alla patria e per l'amore ed utile a tre suoi figliuoli maschi ed alle femmine parimente. E non è molto tempo che Muzio Cammillo, uno de' tre prediletti figliuoli, il quale negli studii delle buone lettere riusciva ingegno bellissimo, gli andò dietro con molto danno della sua casa e dispiacere degli amici. Fu Andrea, oltre alla professione dell'arte, persona in vero assai segnalata; perciocchè fu nei discorsi prudente, e d'ogni cosa ragionava benissimo. Fu provvido e costumato in ogni sua azione, amicissimo degli uomini dotti, e filosofo naturalissimo. Attese assai alle cose di cosmografia, e lasciò ai suoi alcuni disegni e scritti di lontananze e di misure: fu

ne è lavoro di Raffaello da Montelupo, fatta nel 1530; e l'altra storia fu finita veramente da Francesco da s. Gallo.

(1) *Secondo il Serraglio, fu finita da Raffaello da Montelupo.*

(2) *Delle statue de' Profeti, quattro furono finite da Girolamo Lombardo, e due da Francesco Aurelio suo fratello.*

di statura alquanto piccolo, ma benissimo formato e complessionato. I capelli suoi erano distesi e molli, gli occhi bianchi, il naso aquilino, la carne bianca e rubiconda, ma ebbe la lingua alquanto impedita. Furono suoi discepoli Girolamo Lombardo, detto Simone Cioli, fiorentino, Domenico dal Monte Sansovino che morì poco dopo lui, Lionardo del Tasso fiorentino, che fece in s. Ambrogio di Firenze sopra la sua sepoltura un s. Bastiano di legno, e la tavola di marmo delle monache di s. Chiara. Fu similmente suo discepolo Iacopo Sansovino fiorentino, così nominato dal suo maestro, del quale si ragionerà a suo luogo distesamente. Sono dunque l'architettura e la scultura molto obbligate ad Andrea, per aver egli nell'una aggiunto molti termini di misure ed ordini di tirar pesi, ed un modo di diligenza che non si era per innanzi usato; e nell'altra avendo condotto a perfezione il marmo con giudizio, diligenza e pratica maravigliosa.

VITA DI BENEDETTO DA ROVEZZANO

SCULTORE.

Gran dispiacere mi penso io che sia quello di coloro, che avendo fatta alcuna cosa ingegnosa, quando sperano goderla nella vecchiezza e vedere le prove e le bellezze degl'ingegni altrui in opere somiglianti alle loro, e potere conoscere quanto di perfezione abbia quella parte che essi hanno esercitato, si trovano dalla fortuna contraria o dal tempo o cattiva complessione o altra causa privi del lume degli occhi; onde non possono, come prima facevano, conoscere nè il difetto nè la perfezione di coloro, che sentono esser vivi ed esercitarsi nel loro mestiero. E molto più credo gli attristi il sentire le lodi de'nuovi, non per invidia, ma per non potere essi ancora esser giudici, se quella fama viene a ragione o no: la qual cosa avvenne a Benedetto da Rovezzano scultore fiorentino, del quale al presente scriviamo la vita, acciò sappia il mondo quanto egli fusse valente e pratico scultore, e con quanta diligenza campasse il marmo spiccato, facendo cose maravigliose. Fra le prime di molte opere che costui lavorò in Firenze si può annoverare un camino di macigno, ch'è in casa di Pier Francesco Borgherini, dove sono di sua mano intagliati capitelli, fregi, ed altri molti ornamenti straforati con diligenza. Parimente in casa di M. Bindo Altoviti è di mano del medesimo un camino ed un acquaio di macigno con alcune altre cose molto sottilmente lavorate, ma, quanto appartiene all'architettura, col disegno di Iacopo Sansovino allora giovane. L'anno poi 1512 essendo fatta allogazione a Benedetto d'una sepoltura di marmo con ricco ornamento nella cappella maggiore del Carmine di Firenze per Piero Soderini stato gonfaloniere in Fiorenza, fu quella opera con incredibile diligenza da lui lavorata; perchè oltre ai fogliami ed intagli di morte e figure, vi fece di basso rilievo un padiglione a uso di panno nero, di paragone, con tanta grazia e con tanto bel pulimento e lustro, che quella pietra pare più tosto un bellissimo raso nero, che pietra di paragone; e per dirlo brevemente, tutto quello che è di mano di Benedetto in tutta questa opera non si può tanto lodare, che non sia poco. E perchè attese anco all'architettura, si rassettò col disegno di Benedetto a s. Apostolo di Firenze la casa di M. Oddo Altoviti patrone e priore di quella chiesa; e Benedetto vi fece di marmo la porta principale, e sopra la porta della casa le arme degli Altoviti di pietra di macigno, ed in essa il lupo scorticato secco, e tanto spiccato attorno, che par quasi disgiunto dal corpo dell'arme, con alcuni svolazzi trasforati e così sottili, che non di pietra paiono, ma di sottilissima carta. Nella medesima chiesa fece Benedetto sopra le due cappelle di M. Bindo Altoviti, dove Giorgio Vasari aretino dipinse a olio la tavola della Concezione, la sepoltura di marmo del detto M. Oddo con un ornamento intorno, pieno di lodatissimi fogliami, e la cassa parimente bellissima. Lavorò ancora Benedetto a concorrenza di Iacopo Sansovino e di Baccio Bandinelli, come si è detto, uno degli apostoli di quattro braccia e mezzo per s. Maria del Fiore, cioè un s. Giovanni Evangelista, che è figura assai ragionevole e lavorata con buon disegno e pratica; la qual figura è nell'Opera in compagnia dell'altre. L'anno poi 1515, volendo i capi e maggiori dell'ordine di Vallombrosa traslatar il corpo di s. Giovanni Gualberto dalla badia di Passignano nella chiesa di s. Trinita di Fiorenza, badia del medesimo ordine, fecion fare a Benedetto il disegno, e metter mano a una cappella e sepoltura insieme, con grandissimo numero di figure tonde e grandi quanto il vivo, che accomodatamente venivano nel partimento di quell'opera in alcune nicchie tramezzate di pilastri pieni di fregiature e di grottesche intagliate sottilmente: e sotto a tutta questa opera aveva ad essere un basamento alto un braccio e mezzo, dove andavano storie della vita di detto s. Giovanni Gualberto, ed altri infiniti ornamenti avevano a essere intorno alla cassa e per finimento dell'opera. In questa sepoltura dunque lavorò Benedetto aiutato da molti intagliatori dieci anni continui con grandissima spesa di quella congregazione, e condusse a fine quel lavoro nelle case del Guarlondo, luogo vicino a s. Salvi fuor della porta alla Croce, dove abitava quasi di continuo il generale di quell'ordine che faceva far l'opera. Benedetto dunque condusse di maniera questa cappella e sepoltura, che fece stupire Fiorenza. Ma come volle la sorte (essendo anco i marmi e l'opere egregie degli uomini eccellenti sottoposte alla fortuna) essendosi fra que'monaci dopo molte discordie mutato governo, si rimase nel medesimo luogo quell'opera imperfetta infino al 1530; nel qual tempo essendo la guerra intorno a Fiorenza, furono da'soldati guaste tante fatiche, e quelle teste, lavorate con tanta diligenza, spiccate empiamente da quelle figurine, ed in modo rovinato e spezzato ogni cosa, che que' monaci hanno poi venduto il rimanente per piccolissimo prezzo: e chi ne vuole vedere una parte, vada nell'opera di s. Maria del Fiore, dove ne sono alcuni pezzi stati comperi per marmi rotti, non sono molti anni, dai ministri di quel luogo. E nel vero siccome si conduce ogni cosa a buon fine in que'monasteri e luoghi dove è la concordia e la pace; così per lo contrario dove non è se non ambizione e discordia, niuna cosa si conduce mai a perfezione nè a lodato fine, perchè quanto acconcia un buono e savio in cento anni, tanto rovina un ignorante villano e pazzo in un giorno. E pare che la sorte voglia che bene spesso coloro che manco sanno e di niuna cosa virtuosa si dilettano, siano sempre quelli che comandino e governino, anzi rovinino ogni cosa, siccome anco disse de'principi secolari, non meno dottamente che con verità, l'Ariosto nel principio del XVII canto. Ma tornando a Benedetto, fu peccato grandissimo, che tante sue fatiche e spese di quella religione siano così sgraziatamente capitate male. Fu ordine ed architettura del medesimo la porta e vestibulo della badia di Firenze; e parimente alcune cappelle, ed in fra l'altre quella di s. Stefano fatta dalla famiglia dei Pandolfini. Fu ultimamente Benedetto condotto

in Inghilterra a'servigi del re, al quale fece molti lavori di marmo e di bronzo, e particolarmente la sua sepoltura; delle quali opere, per la liberalità di quel re, cavò da poter vivere il rimanente della vita acconciamente: perchè tornato a Firenze, dopo aver finito alcune piccole cose, le vertigini, che insino in Inghilterra gli avevano cominciato a dar noia agli occhi, ed altri impedimenti causati, come si disse, dallo star troppo intorno al fuoco a fondere i metalli o pure da altre cagioni, gli levarono in poco tempo del tutto il lume degli occhi; onde restò di lavorare intorno all'anno 1550 e di vivere pochi anni dopo. Portò Benedetto con buona e cristiana pacienza quella cecità negli ultimi anni di sua vita, ringraziando Dio che prima gli aveva provveduto, mediante le sue fatiche, da poter vivere onestamente. Fu Benedetto cortese e galantuomo, e si dilettò sempre di praticare con uomini virtuosi. Il suo ritratto si è cavato da uno che fu fatto quando egli era giovane da Agnolo di Donino; il quale proprio è in sul nostro libro de'disegni, dove sono anco alcune carte di mano di Benedetto molto ben disegnate: il quale per queste opere merita di essere fra questi eccellenti artefici annoverato.

VITA DI BACCIO DA MONTELUPO

SCULTORE

E DI RAFFAELLO

SUO FIGLIUOLO.

Quanto manco pensano i popoli che gli straccurati delle stesse arti che voglion fare possano quelle giammai condurre ad alcuna perfezione, tanto più contra il giudizio di molti imparò Baccio da Montelupo l'arte della scultura. E questo gli avvenne, perchè nella sua giovinezza sviato da'piaceri, quasi mai non istudiava; ed ancorachè da molti fusse sgridato e sollecitato, nulla o poco stimava l'arte. Ma venuti gli anni della discrezione, i quali arrecano il senno seco, gli fecero subitamente conoscere quanto egli era lontano dalla buona via; per il che vergognatosi degli altri che in tale arte gli passavano innanzi, con bonissimo animo si propose seguitare, ed osservare con ogni studio quello che con la infingardaggine sino allora aveva fuggito. Questo pensiero fu cagione ch'egli fece nella scultura que'frutti, che la credenza di molti da lui più non aspettava. Datosi dunque all'arte con tutte le forze, ed esercitandosi molto in quella, divenne eccellente e raro: e ne mostrò saggio in una opera di pietra forte lavorata di scarpello in Fiorenza sul cantone del giardino appiccato col palazzo de'Pucci, che fu l'arme di papa Leone X, dove sono due fanciulli che la reggono con bella maniera e pratica condotti. Fece uno Ercole per Pier Francesco dei Medici, e fugli allogato dall'arte di porta s. Maria una statua di s. Giovanni Evangelista per farla di bronzo: la quale prima che avesse, ebbe assai contrarii, perchè molti maestri fecero modelli a concorrenza; la quale figura fu posta poi sul canto di s. Michele in Orto dirimpetto all'Uffizio. Fu questa opera finita da lui con somma diligenzia. Dicesi che quando egli ebbe fatto la figura di terra, chi vide l'ordine delle armadure e le forme fattele addosso, l'ebbe per cosa bellissima, considerando il bello ingegno di Baccio in tal cosa. E quelli che con tanta facilità la videro gettare, diedero a Baccio il titolo di avere con grandissima maestria saldissimamente fatto un bel getto. Le quali fatiche durate in quel mestiero, nome di buono anzi d'ottimo maestro gli diedero; e oggi più che mai da tutti gli artefici è tenuta bellissima questa figura. Mettendosi anco a lavorare di legno, intagliò Crocifissi grandi quanto il vivo; onde infinito numero per Italia ne fece, e fra gli altri uno a'frati di s. Marco in Fiorenza sopra la porta del coro. Questi tutti sono ripieni di bonissima grazia; ma pure ve ne sono alcuni molto più perfetti degli altri, come quello delle Murate di Fiorenza, ed uno che ne è in s. Pietro Maggiore, non manco lodato di quello; ed a'monaci di s. Fiora e Lucilla ne fece un simile che lo locarono sopra l'altar maggiore nella loro badia in Arezzo, che è tenuto molto più bello degli altri. Nella venuta di papa Leone X in Fiorenza fece Baccio fra il palagio del podestà e badia un arco trionfale bellissimo di legname e di terra, e molte cose piccole che si sono smarrite, e sono per le case de'cittadini. Ma venutogli a noia lo stare a Fiorenza, se n'andò a Lucca, dove lavorò alcune opere di scultura, ma molte più di architettura in servigio di quella città, e particolarmente il bello e ben composto tempio di s. Paulino avvocato de'Lucchesi con buona e dotta intelligenza di dentro e di fuori, e con molti ornamenti. Dimorando dunque in quella città insino all'ottantesimo anno della sua età, vi finì il corso della vita; ed in s. Paulino predetto ebbe onorata sepoltura da coloro che egli aveva in vita onorato.

Fu coetaneo di costui Agostino Milanese scultore ed intagliatore molto stimato; il quale in santa Maria di Milano cominciò la sepoltura di Monsignor di Fois, oggi rimasa imperfetta; nella quale si veggiono ancora molte figure grandi e finite, ed alcune mezze fatte ed abbozzate, con assai storie di mezzo rilievo in pezzi e non murate, e con moltissimi fogliami e trofei. Fece anco un'altra sepoltura che è finita e murata in s. Francesco, fatta a'Biraghi, con sei figure grandi ed il basamento storiato, con altri bellissimi ornamenti, che fanno fede della pratica e maestria di quel valoroso artefice.

Lasciò Baccio alla morte sua fra gli altri figliuoli Raffaello che attese alla scultura, e non pure paragonò suo padre, ma lo passò di gran lunga. Questo Raffaello cominciando nella sua giovanezza a lavorare di terra, di cera e di bronzo, s'acquistò nome di eccellente scultore; e perciò essendo condotto da Antonio da s. Gallo a Loreto insieme con molti altri per dar fine all'ornamento di quella camera, secondo l'ordine lasciato da Andrea Sansovino, finì del tutto Raffaello lo Sposalizio di nostra Donna, stato cominciato dal detto Sansovino, conducendo molte cose a perfezione con bella maniera, parte sopra le bozze d'Andrea, parte di sua fantasia; onde fu meritamente stimato de' migliori artefici che vi lavorassero al tempo suo. Finita quell'opera, Michelagnolo mise mano per ordine di papa Clemente VII a dar fine, secondo l'ordine cominciato, alla sagrestia nuova ed alla libreria di s. Lorenzo di Firenze; onde Michelagnolo, conosciuta la virtù di Raffaello, si servì di lui in quell'opera; e fra l'altre cose gli fece fare, secondo il modello che n'aveva egli fatto, il s. Damiano di marmo che è oggi in detta sagrestia, statua bellissima e sommamente lodata da ognuno. Dopo la morte di Clemente trattenendosi Raffaello appresso al duca Alessandro de' Medici, che allora faceva edificare la fortezza del Prato, gli fece di pietra bigia in una punta del baluardo principale di detta fortezza, cioè dalla parte di fuori, l'arme di Carlo V imperatore tenuta da due Vittorie ignude e grandi quanto il vivo, che furono e sono molto lodate; e nella punta d'un altro, cioè

verso la città dalla porta di mezzo giorno, fece l'arme del detto duca Alessandro della medesima pietra con due figure. E non molto dopo lavorò un Crocifisso grande di legno per le monache di s. Apollonia; e per Alessandro Antinori, allora nobilissimo e ricchissimo mercante fiorentino, fece nelle nozze d'una sua figliuola un apparato ricchissimo con statue, storie, e molt'altri ornamenti bellissimi. Andato poi a Roma dal Buonarroto, gli furono fatte fare due figure di marmo grandi braccia cinque per la sepoltura di Giulio II a san Pietro in Vincola, murata e finita allora da Michelagnolo. Ma ammalandosi Raffaello mentre faceva questa opera, non potè mettervi quello studio e diligenza ch'era solito; onde ne perdè di grado, e soddisfece poco a Michelagnolo. Nella venuta di Carlo V imperatore a Roma, facendo fare papa Paolo III un apparato degno di quell'invittissimo principe, fece Raffaello in sul ponte s. Agnolo, di terra e stucchi, quattordici statue tanto belle, che elle furono giudicate le migliori che fussero state fatte in quell'apparato; e, che è più, le fece con tanta prestezza, che fu a tempo a venir a Firenze, dove si aspettava similmente l'imperatore a fare nello spazio di cinque giorni e non più in su la coscia del ponte a santa Trinita due fiumi di terra di nove braccia l'uno, cioè il Reno per la Germania e il Danubio per l'Ungheria. Dopo essendo condotto a Orvieto, fece di marmo in una cappella, dove aveva prima fatto il Mosca scultore eccellente molti ornamenti bellissimi di mezzo rilievo, la storia de'Magi, che riuscì opera molto bella per la varietà di molte figure che egli vi fece con assai buona maniera. Tornato poi a Roma da Tiberio Crispo, castellano allora di Castel s. Angiolo, fu fatto architetto di quella gran mole: onde egli vi acconciò ed ornò molte stanze con intagli di molte pietre e mischi di diverse sorti ne'cammini, finestre e porte. Fecegli oltre ciò una statua di marmo alta cinque braccia, cioè l'angelo di Castello che è in cima del torrion quadro di mezzo, dove sta lo stendardo, a similitudine di quello che apparve a s. Gregorio, quando avendo pregato per il popolo oppresso da crudelissima pestilenza, lo vide rimettere la spada nella guaina. Appresso essendo il detto Crispo fatto cardinale, mandò più volte Raffaello a Bolsena dove fabbricava un palazzo: nè passò molto che il reverendissimo cardinale Salviati e M. Baldassarre Turrini da Pescia diedero a fare a Raffaello, già toltosi da quella servitù del castello e del cardinale Crispo, la statua di papa Leone che è oggi sopra la sua sepoltura nella Minerva di Roma; e quella finita, fece Raffaello al detto M. Baldassarre per la chiesa di Pescia, dove aveva murato una cappella di marmo, una sepoltura; ed alla Consolazione di Roma fece tre figure di marmo di mezzo rilievo in una cappella. Ma datosi poi a una certa vita più da filosofo che da scultore, si ridusse, amando di vivere quietamente, a Orvieto, dove presa la cura della fabbrica di s. Maria, vi fece molti acconcimi, trattenendovisi molti anni ed invecchiando innanzi tempo. Credo che se Raffaello avesse preso a fare opere grandi, come arebbe potuto, arebbe fatto molte più cose e migliori che non fece nell'arte. Ma l'essere egli troppo buono e rispettoso, fuggendo le noie e contentandosi di quel tanto che gli aveva la sorte provveduto, lasciò molte occasioni di fare opere segnalate. Disegnò Raffaello molto praticamente, ed intese molto meglio le cose dell'arte, che non aveva fatto Baccio suo padre; e di mano così dell'uno, come dell'altro, sono alcuni disegni nel nostro libro, ma molto migliori sono e più graziosi e fatti con migliore arte quelli di Raffaello; il quale negli ornamenti d'architettura seguitò assai la maniera di Michelagnolo, come ne fanno fede i camini, le porte e le finestre che egli fece in detto castello s. Angiolo, ed alcune cappelle fatte di suo ordine a Orvieto di bella e rara maniera. Ma tornando a Baccio, dolse assai la sua morte ai Lucchesi, avendolo essi conosciuto giusto e buono uomo e verso ognuno cortese e amorevole molto. Furono l'opere di Baccio circa gli anni del Signore 1533. Fu suo grandissimo amico e da lui imparò molte cose Zaccaria da Volterra, che in Bologna ha molte cose lavorate di terra cotta, delle quali alcune ne sono nella chiesa di s. Giuseppo.

VITA DI LORENZO DI CREDI

PITTORE FIORENTINO.

Mentre che maestro Credi orefice ne' suoi tempi eccellente lavorava in Fiorenza con molto buon credito e nome, Andrea Sciarpelloni acconciò con esso lui, acciò imparasse quel mestiero, Lorenzo suo figliuolo, giovanetto di bellissimo ingegno e d'ottimi costumi. E perchè quanto il maestro era valente ed insegnava volentieri, tanto il discepolo apprendeva con studio e prestezza qualunque cosa se gli mostrava, non passò molto tempo che Lorenzo divenne non solamente diligente e buon disegnatore, ma orefice tanto pulito e valente, che niun giovane gli fu pari in quel tempo; e ciò con tanta lode di Credi, che Lorenzo da indi in poi fu sempre chiamato, non Lorenzo Sciarpelloni, ma di Credi da ognuno. Cresciuto dunque l'animo a Lorenzo, si pose con Andrea del Verrocchio, che allora per un suo così fatto umore si era dato al dipignere; e sotto lui, avendo per compagni e per amici, sebbene erano concorrenti, Pietro Perugino e Lionardo da Vinci, attese con ogni diligenza alla pittura: e perchè a Lorenzo piaceva fuor di modo la maniera di Lionardo, la seppe così bene imitare, che niuno fu che nella pulitezza e nel finir l'opere con diligenza l'imitasse più di lui, come si può vedere in molti disegni fatti e di stile e di penna o d'acquerello, che sono nel nostro libro; fra i quali sono alcuni ritratti di medaglie di terra, acconci sopra con panno lino incerato e con terra liquida con tanta diligenza imitati e con tanta pacienza finiti, che non si può a pena credere, non che fare. Per queste cagioni adunque fu tanto Lorenzo dal suo maestro amato, che quando Andrea andò a Vinezia a gettare di bronzo il cavallo e la statua di Bartolommeo da Bergamo, egli lasciò a Lorenzo tutto il maneggio ed amministrazione delle sue entrate e de' negozii, e parimente tutti i disegni, rilievi, statue, e masserizie dell'arte: ed all'incontro amò tanto Lorenzo esso Andrea suo maestro, che oltre all'adoperarsi in Firenze con incredibile amore in tutte le cose di lui, andò anco più d'una volta a Vinezia a vederlo, e rendergli conto della sua buona amministrazione: e ciò con tanta soddisfazione d'Andrea, che se Lorenzo l'avesse acconsentito, egli se l'arebbe instituito erede. Nè di questo buon animo fu punto ingrato Lorenzo, poich'egli, morto Andrea, andò a Vinezia e condusse il corpo di lui a Firenze, ed agli eredi poi consegnò ciò che si trovava in mano d'Andrea, eccetto i disegni, pitture, sculture, ed altre cose dell'arte. Le prime pitture di Lorenzo furono un tondo d'una nostra Donna, che fu mandato al re di Spagna, il disegno della qual pittura ritrasse da una d'Andrea suo maestro; ed un quadro molto meglio che l'altro, che fu similmente da Lorenzo ritratto da uno di Lionardo da Vinci, e mandato anch'esso in Ispagna, ma tanto

simile a quello di Lionardo, che non si conosceva l'uno dall'altro. È di mano di Lorenzo una nostra Donna in una tavola molto ben condotta, la qual è a canto alla chiesa grande di s. Jacopo di Pistoia, e parimente una che n'è nello spedale del Ceppo, che è delle migliori pitture che siano in quella città. Fece Lorenzo molti ritratti; e quando era giovane, fece quello di sè stesso che è oggi appresso Gio. Jacopo suo discepolo, pittore in Fiorenza, con molte altre cose lasciategli da Lorenzo, fra le quali sono il ritratto di Pietro Perugino, e quello d'Andrea del Verrocchio suo maestro. Ritrasse anco Girolamo Benivieni uomo dottissimo e suo molto amico. Lavorò nella compagnia di s. Bastiano dietro alla chiesa de' Servi in Fiorenza in una tavola la nostra Donna, s. Bastiano, ed altri santi; e fece all'altare di s. Giuseppo in s. Maria del Fiore esso Santo. Mandò a Montepulciano una tavola che è nella chiesa di s. Agostino, dentrovi un Crocifisso, la nostra Donna, e s. Giovanni, fatti con molta diligenza. Ma la migliore opera che Lorenzo facesse mai, e quella in cui pose maggiore studio e diligenza per vincere sè stesso, fu quella che è in Cestello a una cappella, dove in una tavola è la nostra Donna, s. Giuliano, e s. Niccolò; e chi vuol conoscere che il lavorare pulito a olio è necessario a volere che le opere si conservino, veggia questa tavola lavorata con tanta pulitezza, che non si può più. Dipinse Lorenzo, essendo ancor giovane, in un pilastro d'Orsanmichele un s. Bartolommeo; ed alle monache di s. Chiara in Fiorenza una tavola della natività di Cristo con alcuni pastori ed angeli; ed in questa, oltre altre cose, mise gran diligenza, in contraffare alcune erbe tanto bene, che paiono naturali. Nel medesimo luogo fece in un quadro una s. Maddalena in penitenza, ed in un altro appresso la casa di M. Ottaviano de' Medici fece un tondo d'una nostra Donna. In s. Friano fece una tavola; ed in s. Matteo dello spedale di Lelmo lavorò alcune figure: in s. Reparata dipinse l'Angelo Michele in un quadro; e nella compagnia dello Scalzo una tavola fatta con molta diligenza. Ed oltre a queste opere fece molti quadri di Madonne e d'altre pitture, che sono per Fiorenza nelle case de' cittadini. Avendo dunque Lorenzo mediante queste fatiche messo insieme alcune somme di danari, come quello che piuttosto che arricchire desiderava quiete, si commise in santa Maria Nuova di Fiorenza, là dove visse ed ebbe comoda abitazione insino alla morte. Fu Lorenzo molto parziale della setta di fra Girolamo da Ferrara, e visse sempre come uomo onesto e di buona vita, usando amorevolmente cortesia dovunque se gliene porgeva occasione. Finalmente pervenuto al settantottesimo anno della sua vita si morì di vecchiezza, e fu seppellito in s. Piero maggiore l'anno 1530. Fu costui tanto finito e pulito nei suoi lavori, che ogni altra pittura a comparazione delle sue parrà sempre abbozzata e mal netta. Lasciò molti discepoli, e fra gli altri Gio. Antonio Sogliani e Tommaso di Stefano. Ma perchè del Sogliano si parlerà in altro luogo, dirò quanto a Tommaso, ch'egli imitò molto nella pulitezza il suo maestro, e fece in Fiorenza e fuori molte opere; e nella villa d'Arcetri a Marco del Nero una tavola d'una natività di Cristo condotta molto pulitamente. Ma la principale professione di Tommaso fu col tempo di dipignere drapperie, onde lavorò i drappelloni meglio che alcun altro. E perchè Stefano padre di Tommaso era stato miniatore, ed anco aveva fatto qualche cosa d'architettura, Tommaso per imitarlo condusse, dopo la morte di esso suo padre, il ponte a Sieve lontano a Fiorenza dieci miglia, che allora era per una piena rovinato; e similmente quello di s. Piero a Ponte in sul fiume di Bisenzio, che è una bell'opera. E dopo molte fabbriche fatte per monasteri ed altri luoghi, ultimamente essendo architettore dell'arte della lana, fece il modello delle case nuove che fece fare quell'arte dietro alla Nunziata; e finalmente si morì essendo già vecchio di settanta anni o più l'anno 1564, e fu sepolto in s. Marco, dove fu onorevolmente accompagnato dall'accademia del disegno. Ma tornando a Lorenzo, ei lasciò molte opere imperfette alla sua morte, e particolarmente un quadro di una passione di Cristo molto bello, che venne nelle mani d'Antonio da Ricasoli, ed una tavola di M. Francesco da Castiglioni canonico di s. Maria del Fiore, che la mandò a Castiglioni, molto bella. Non si curò Lorenzo di fare molte opere grandi, perchè penava assai a condurle e vi durava fatica incredibile, e massimamente perchè i colori ch'egli adoperava erano troppo sottilmente macinati; oltrechè purgava gli olii di noce e stillavali e faceva in su le tavolelle le mestiche de' colori in gran numero, tanto che dalla prima tinta chiara all'ultima oscura si conduceva a poco a poco con troppo e veramente soverchio ordine, onde n'aveva alcuna volta in su la tavolella venticinque e trenta, e per ciascuna teneva il suo pennello appartato; e dove egli lavorava, non voleva che si facesse al un movimento che potesse far polvere; la quale troppo estrema diligenza non è forse più lodevole punto, che sia una estrema negligenza, perchè in tutte le cose si vuole avere un certo mezzo e star lontano dagli estremi, che sono comunemente viziosi.

VITA DI LORENZETTO

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO

E DI BOCCACCINO

PITTORE CREMONESE.

Quando la fortuna ha tenuto un pezzo a basso con la povertà la virtù di qualche bell'ingegno, alcuna volta suole ravvedersi, ed in un punto non aspettato procacciare a coluì che dinanzi gli era nimico in vari modi beneficii, per ristorare in un anno i dispetti e l'incomodità di molti: il che si vede in Lorenzo di Lodovico campanaio fiorentino, il quale si adoperò così nelle cose d'architettura come di scultura, e fu tanto amato da Raffaello da Urbino, che non solo fu da lui aiutato ed adoperato in molte cose, ma ebbe dal medesimo per moglie una sorella di Giulio Romano discepolo di esso Raffaello. Finì Lorenzetto (che così fu sempre chiamato) nella sua giovanezza la sepoltura del cardinale Forteguerri posta in s. Iacopo di Pistoia, e stata già cominciata da Andrea del Verrocchio; e fra l'altre cose vi è di mano del Lorenzetto una Carità che non è se non ragionevole; e poco dopo fece a Giovanni Bartolini per il suo orto una figura, la quale finita, andò a Roma, dove lavorò ne' primi anni molte cose, delle quali non accade fare altra memoria. Dopo essendogli allogata da Agostino Ghigi, per ordine di Raffaello da Urbino, la sua sepoltura in santa Maria del Popolo, dove aveva fabbricato una cappella, Lorenzo si mise a questa opera con tutto quello studio, diligenza e fatica che mai gli fu possibile per uscirne con lode, per piacere a Raffaello, dal quale poteva molti favori ed aiuti sperare, e per esserne largamente rimunerato dalla liberalità d'Agostino uomo ricchissimo. Nè cotali fatiche furono se non

benissimo spese, perchè aiutato dal giudizio di Raffaello, condusse a perfezione quelle figure, cioè un Iona ignudo uscito dal ventre del pesce per la resurrezione de'morti, ed un Elia che col vaso d'acqua e col pane subcinerizio vive di grazia sotto il ginepro. Queste statue dunque furono da Lorenzo a tutto suo potere con arte e diligenza a somma bellezza finite; ma egli non ne conseguì già quel premio che il bisogno della sua famiglia e tante fatiche meritavano, perciocchè avendo la morte chiusi gli occhi ad Agostino e quasi in un medesimo tempo a Raffaello,le dette figure per la poca pietà degli eredi d'Agostino se gli rimasero in bottega; dove stettero molti anni. Pure oggi sono state messe in opera nella detta chiesa di Santa Maria del Popolo alla detta sepoltura. Lorenzo dunque caduto d'ogni speranza per le dette cagioni, si trovò per allora averne gettato il tempo e la fatica. Dovendosi poi eseguire il testamento di Raffaello, gli fu fatto fare una statua di marmo di quattro braccia d'una nostra Donna per lo sepolcro di esso Raffaello nel tempio di Santa Maria Ritonda, dove per ordine suo fu restaurato quel tabernacolo. Fece il medesimo Lorenzo per un mercante de'Perini alla Trinità di Roma una sepoltura con due fanciulli di mezzo rilievo; e d'architettura fece il disegno di molte case, e particolarmente quello del palazzo di M. Bernardino Caffarelli, e nella Valle la facciata di dentro; e così il disegno delle stalle ed il giardino di sopra per Andrea cardinale della Valle; dove accomodò nel partimento di quell'opera colonne, base e capitelli antichi, e spartì attorno per basamento di tutta quell'opera pili antichi pieni di storie; e più alto fece sotto certe nicchione un altro fregio di rottami di cose antiche, e di sopra nelle dette nicchie pose alcune statue pur antiche e di marmo, le quali sebbene non erano intere per essere quale senza testa, quale senza braccia, ed alcuna senza gambe, ed insomma ciascuna con qualche cosa meno, l'accomodò nondimeno benissimo, avendo fatto rifare a buoni scultori tutto quello che mancava:la quale cosa fu cagione che altri signori hanno poi fatto il medesimo, e restaurato molte cose antiche, come il cardinale Cesis, Ferrara, Farnese, e,per dirlo in una parola,tutta Roma. E nel vero hanno molto più grazia queste anticaglie in questa maniera restaurate, che non hanno que'tronchi imperfetti, e le membra senza capo, o in altro modo difettose e manche. Ma tornando al giardino detto, fu posto sopra le nicchie la fregiatura che vi si vede di storie antiche di mezzo rilievo bellissime e rarissime; la quale invenzione di Lorenzo gli giovò infinitamente, perchè passati gl' infortunii di papa Clemente, egli fu adoperato con suo molto onore ed utile. Perciocchè avendo il papa veduto, quando si combattè Castel sant' Agnolo, che due cappellette di marmo che erano all'entrare del ponte avevano fatto danno, perchè stando vi dentro alcuni soldati archibugieri, ammazzavano chiunque s'affacciava alle mura, e con troppo danno, stando essi al sicuro, levavano le difese, si risolvè Sua Santità levare le dette cappelle, e nei luoghi loro mettere sopra due basamenti due statue di marmo:e così fatto metter su il san Paolo di Paolo Romano, del quale si è in altro luogo ragionato, fu data a fare l'altra, cioè un s. Piero, a Lorenzetto,il quale si portò assai bene, ma non passò già quella di Paolo Romano; le quali due statue furono poste e si veggiono oggi all'entrata del ponte. Venuto poi a morte papa Clemente, furono allogate a Baccio Bandinelli le sepolture di esso Clemente e quella di Leone X, ed a Lorenzo data la cura del lavoro di quadro che vi si aveva a fare di marmo; onde egli si andò in questa opera qualche tempo trattenendo. Finalmente quando fu creato pontefice papa Paolo III, essendo Lorenzo molto male condotto ed assai consumato, e non avendo altro che una casa, la quale egli stesso si aveva al Macello de'Corb fabbricata, ed aggravato di cinque figliuoli ed altre spese, si voltò la fortuna a ingrandirlo e ristorarlo per altra via. Perciocchè volendo papa Paolo che si seguitasse la fabbrica di s. Pietro, e non essendo più vivo nè Baldassarre Sanese nè altri di coloro che vi avevano atteso, Antonio da s. Gallo mise Lorenzo in quell'opera per architetto, dove si facevano le mura in cottimo a tanto la canna. Laonde in pochi anni fu più conosciuto e ristorato Lorenzo senza affaticarsi, che non era stato in molti con mille fatiche, avendo in quel punto avuto propizio Dio, gli uomini e la fortuna; e se egli fusse più lungamente vivuto, avrebbe anco molto meglio ristorato que'danni che la violenza della sorte, quando bene operava, indegnamente gli aveva fatto. Ma condottosi all'età d'anni quarantasette (1) si morì di febbre l'anno 1541. Dolse infinitamente la morte di costui a molti amici suoi,che lo conobbero sempre amorevole e discreto. E perchè egli visse sempre da uomo dabbene e costumatamente, i deputati di s. Pietro gli diedero in un deposito onorato sepolcro, e posero in quello lo infrascritto epitaffio:

SCULPTORI LAURENTIO FLORENTINO.

Roma mihi tribuit tumulum, Florentia vitam;
Nemo alio vellet nasci et obire loco.

MDXLI.

Vix. Ann. XLVII. Men. II. D. XV.

Avendosi Boccaccino Cremonese, il quale fu quasi ne'medesimi tempi, nella sua patria e per tutta Lombardia acquistato fama di raro e d'eccellente pittore, erano sommamente lodate l'opere sue, quando egli andato a Roma per vedere l'opere di Michelagnolo tanto celebrate, non l'ebbe sì tosto vedute che quanto potè il più cercò d'avvilirle ed abbassarle, parendogli quasi tanto inalzare sè stesso, quanto biasimava un uomo veramente nelle cose del disegno, anzi in tutte generalmente,eccellentissimo. A costui dunque essendo allogata la cappella di s. Maria Traspontina, poichè l'ebbe finita di dipignere e scoperta, chiarì tutti coloro i quali, pensando che dovesse passare il cielo, non lo videro pur aggiugnere al palco degli ultimi solari delle case: perciocchè veggendo i pittori di Roma la incoronazione di nostra Donna che egli aveva fatto in quell'opera con alcuni fanciulli volanti, cambiarono la maraviglia in riso. E da questo si può conoscere che, quando i popoli cominciano ad inalzare col grido alcuni più eccellenti nel nome che nei fatti, è difficile cosa potere, ancorachè a ragione, abbattergli con le parole, insino a che l'opere stesse contrarie in tutto a quella credenza, non discoprono quello che coloro tanto celebrati sono veramente; ed è questo certissimo,che il maggiore danno che agli altri uomini facciano gli uomini, sono le lodi che si danno troppo presto agl'ingegni che si affaticano nell'operare; perchè facendo cotali lodi coloro gonfiare acerbi, non gli lasciano andare più avanti, e coloro tanto lodati, quando non riesco-

(1) *Essendo nato, come si ha da documenti,nel* 1490, *se è morto nel* 1541, *dovè avere anni cinquantuno.*

no l'opere di quella bontà che si aspettavano, accorandosi di quel biasimo, si disperano al tutto di potere mai più bene operare. Laonde coloro che savi sono, debbono assai più temere le lodi che il biasimo, perchè quelle adulando, ingannano, e questo scoprendo il vero, insegna. Partendosi adunque Boccaccino di Roma per sentirsi da tutte le parti trafitto e lacero, se ne tornò a Cremona, e quivi il meglio che seppe e potè, continuò di esercitar la pittura; e dipinse nel duomo sopra gli archi di mezzo tutte le storie della Madonna, la quale opera è molto stimata in quella città. Fece anco altre opere e per la città e fuori, delle quali non accade far menzione. Insegnò costui l'arte ad un suo figliuolo chiamato Cammillo, il quale attendendo con più studio all'arte, s'ingegnò di rimediare dove aveva mancato la vanagloria di Boccaccino. Di mano di questo Cammillo sono alcune opere in s. Gismondo, lontano da Cremona un miglio, le quali dai Cremonesi sono stimate la miglior pittura che abbiano. Fece ancora in piazza nella facciata di una casa, ed in sant'Agata tutti i partimenti delle volte, ed alcune tavole e la facciata di sant' Antonio, con altre cose che lo fecero conoscere per molto pratico; e se la morte non l'avesse anzi tempo levato dal mondo, avrebbe fatto onoratissima riuscita, perchè camminava per buona via; ma quelle opere nondimeno che ci ha lasciate, meritano che di lui si faccia memoria. Ma tornando a Boccaccino, senza aver mai fatto alcun miglioramento nell'arte, passò di questa vita d'anni cinquantotto. Ne'tempi di costui fu in Milano un miniatore assai valente, chiamato Girolamo, di mano del quale si veggiono assai opere e quivi ed in tutta Lombardia. Fu similmente milanese e quasi ne'medesimi tempi Bernardino del Lupino, pittore dilicatissimo e molto vago, come si può vedere in molte opere che sono di sua mano in quella città, ed a Sarono, luogo lontano da quella dodici miglia, in uno sposalizio di nostra Donna, ed in altre storie che sono nella chiesa di s. Maria, fatte in fresco perfettissimamente. Lavorò anco a olio molto pulitamente, e fu persona cortese ed amorevole molto delle cose sue; onde se gli convengono meritamente tutte quelle lodi che si devono a qualunque artefice che con l'ornamento della cortesia fa non meno risplendere l'opere ed i costumi della vita, che con l'essere eccellente quelle dell'arte.

VITA DI BALDASSARRE PERUZZI SANESE

PITTORE ED ARCHITETTO.

Fra tutti i doni che distribuisce il cielo ai mortali, nessuno giustamente si puote o dee tener maggiore della virtù e quiete e pace dell'animo, facendoci quella per sempre immortali, e questa beati. E però chi di queste è dotato, oltre l'obbligo che ne dee avere grandissimo a Dio, tra gli altri, quasi fra le tenebre un lume, si fa conoscere: nella maniera che ha fatto nei tempi nostri Baldassare Peruzzi pittore ed architetto sanese, del quale sicuramente possiamo dire che la modestia e la bontà che si videro in lui fussero rami non mediocri della somma tranquillità, che sospirano sempre le menti di chi ci nasce, e che l'opere da lui lasciateci, siano onoratissimi frutti di quella vera virtù che fu in lui infusa dal cielo. Ma sebbene ho detto di sopra Baldassarre Sanese, perchè fu sempre per Sanese conosciuto, non tacerò che sic come sette città combatterono fra loro Omero, volendo ciascuna che egli fosse suo cittadino, così tre nobilissime città di Toscana, cioè Fiorenza, Volterra e Siena hanno tenuto ciascuna che Baldassarre sia suo. Ma a dirne il vero, ciascheduna ci ha parte; perciocchè essendo già travagliato Fiorenza dalle guerre civili, Antonio Peruzzi nobile cittadino fiorentino se n'andò per vivere più quietamente ad abitare a Volterra; là dove avendo qualche tempo dimorato, l'anno 1482 prese moglie in quella città, ed in pochi anni ebbe due figliuoli, uno maschio chiamato Baldassarre, ed una femmina che ebbe nome Verginia. Ora avvenne, correndo dietro la guerra a costui che null'altro cercava che pace o quiete, che Volterra indi a non molto fu saccheggiata; perchè fu sforzato Antonio fuggirsi a Siena, e lì avendo perduto quasi tutto quello che aveva, a starsi assai poveramente. Intanto essendo Baldassarre cresciuto, praticava sempre con persone ingegnose, e particolarmente con orafi e disegnatori. Perchè cominciatogli a piacere quell' arti, si diede del tutto al disegno; e non molto dopo morto il padre, si diede alla pittura con tanto studio, che in brevissimo tempo fece in essa maraviglioso acquisto, imitando, oltre l'opere dei maestri migliori, le cose vive e naturali; e così facendo qualche cosa, potè con quell'arte aiutare sè stesso, la madre e la sorella, e seguitare gli studi della pittura. Furono le sue prime opere (oltre alcune cose in Siena non degne di memoria), una cappelletta in Volterra appresso alla porta Fiorentina, nella quale condusse alcune figure con tanta grazia, che elle furono cagione che fatto amicizia con un pittore volterrano chiamato Piero, il quale stava il più del tempo in Roma, egli se n'andasse là con esso lui, che lavorava per Alessandro VI alcune cose in palazzo. Ma essendo morto Alessandro, e non lavorando più maestro Piero in quel luogo, si mise Baldassarre in bottega del padre di Maturino pittore non molto eccellente, che in quel tempo di lavori ordinari aveva sempre molte cose da fare. Colui dunque messo innanzi a Baldassarre un quadro ingessato, gli disse, senza dargli altro cartone o disegno, che vi facesse dentro una nostra Donna. Baldassarre preso un carbone in un tratto ebbe con molta pratica disegnato quello che voleva dipignere nel quadro, ed appresso dato di mano ai colori, fece in pochi giorni un quadro tanto bello e ben finito che fece stupire non solo il maestro della bottega, ma molti pittori che lo videro; i quali, conosciuta la virtù sua, furono cagione che gli fu dato a fare nella chiesa di s. Onofrio la cappella dell'altar Maggiore, la quale egli condusse a fresco con molto bella maniera e con molta grazia. Dopo nella chiesa di s. Rocco a Ripa fece due altre cappellette in fresco: perchè cominciato a essere in buon credito, fu condotto a Ostia, dove nel maschio della Rocca dipinse di chiaroscuro in alcune stanze storie bellissime e particolarmente una battaglia da mano, in quella maniera che usavano di combattere anticamente i Romani, ed appresso uno squadrone di soldati che danno l'assalto a una rocca, dove si veggiono i soldati con bellissima e pronta bravura, coperti con le targhe, appoggiate le scale alla muraglia, e quelli di dentro ributtarli con fierezza terribile. Fece anco in questa storia molti strumenti da guerra antichi, e similmente diverse sorti d'armi; ed in una sala molte altre storie tenute quasi delle migliori cose che facesse: ben è vero che fu aiutato in questa opera da Cesare da Milano. Ritornato Baldassarre dopo questi lavori in Roma fece amicizia strettissima con Agostino Ghigi Sanese, sì perchè Agostino naturalmente amava tutti i virtuosi, e sì perchè Baldassarre si faceva Sanese; onde potè con l'aiuto di tanto uomo trattenersi e studiare le cose di Roma, massimamente d'architettura; nelle quali

per la concorrenza di Bramante, fece in poco tempo maraviglioso frutto; il che gli fu poi, come si dirà, di onore e d'utile grandissimo. Attese anco alla prospettiva, e si fece in quella scienza tale, che in essa pochi pari a lui abbiam veduti a'tempi nostri operare; il che si vede manifestamente in tutte l'opere sue. Avendo intanto papa Giulio II fatto un corridore in palazzo, e vicino al tetto un'uccelliera, vi dipinse Baldassarre tutti i mesi di chiaroscuro e gli esercizii che si fanno per ciascun d'essi in tutto l'anno; nella quale opera si veggiono infiniti casamenti, teatri, antiteatri, palazzi, ed altre fabbriche con bella invenzione in quel luogo accomodate. Lavorò poi nel palazzo di s. Giorgio per il cardinale Raffaello Riario vescovo d'Ostia, in compagnia d'altri pittori, alcune stanze; e fece una facciata dirimpetto a M. Ulisse da Fano, e similmente quella di esso M. Ulisse, nella quale le storie che egli vi fece d'Ulisse gli diedero nome e fama grandissima. Ma molto più gliene diede il modello del palazzo d'Agostino Chigi condotto con quella bella grazia che si vede, non murato, ma veramente nato, e l'adornò fuori di terretta con istorie di sua mano molto belle. La sala similmente è fatta in partimenti di colonne, figurate in prospettiva, le quali con istraforì mostrano quella essere maggiore. E quello che è di stupenda maraviglia, vi si vede una loggia in sul giardino dipinta da Baldassarre con le storie di Medusa, quando ella converte gli uomini in sasso, che non può immaginarsi più bella; ed appresso quando Perseo le taglia la testa con molte altre storie ne'peducci di quella volta; e l'ornamento tirato in prospettiva di stucchi e colori contraffatti è tanto naturale e vivo, che anco agli artefici eccellenti pare di rilievo. E mi ricorda che menando io il cavaliere Tiziano, pittore eccellentissimo ed onorato, a vedere quell'opera, egli per niun modo voleva credere che quella fosse pittura; perchè mutato veduta, ne rimase maravigliato. Sono in questo luogo alcune cose fatte da fra Sebastian Viniziano della prima maniera; e di mano del divino Raffaello vi è (come si è detto) una Galatea rapita dagli Dii marini. Fece anco Baldassarre, passato Campo di Fiore per andare a piazza Giudea, una facciata bellissima di terretta con prospettive mirabili, la quale fu fatta finire da un cubiculario del papa, ed oggi è posséduta da Iacopo Strozzi Fiorentino. Similmente fece nella Pace una cappella a M. Ferrando Ponzetti, che fu poi cardinale, all'entrata della chiesa a man manca, con istorie piccole del Testamento vecchio e con alcune figure anco assai grandi, la quale opera, per cosa in fresco, è lavorata con molta diligenza. Ma molto più mostrò quanto valesse nella pittura e nella prospettiva, nel medesimo tempio vicino all'altar maggiore, dove fece per M. Filippo da Siena cherico di camera, in una storia, quando la nostra Donna salendo i gradi va al tempio con molte figure degne di lode, come un gentiluomo vestito all'antica, il quale scavalcato d'un suo cavallo, porge, mentre i servidori l'aspettano, la limosina a un povero tutto ignudo e meschinissimo, il quale si vede che con grande affetto gliela chiede. Sono anco in questo luogo casamenti varii ed ornamenti bellissimi; ed in questa opera similmente lavorata in fresco sono contraffatti ornamenti di stucco intorno intorno, che mostrano essere con campanelle grandi appiccati al muro come fusse una tavola dipinta a olio. E nell'onoratissimo apparato che fece il popolo romano in Campidoglio, quando fu dato il bastone di santa Chiesa al duca Giuliano dei Medici, di sei storie di pittura che furono fatte da sei diversi eccellenti pittori, quella che fu di mano di Baldassarre alta sette canne e larga tre e mezzo, nella quale era quando Giulia Tarpea fa tradimento ai Romani, fu senza alcun dubbio di tutte l'altre giudicata la migliore. Ma quello che fece stupire ognuno, fu la prospettiva ovvero scena d'una commedia, tanto bella, che non è possibile immaginarsi più; perciocchè la varietà e bella maniera de'casamenti, le diverse logge, la bizzarria delle porte e finestre, e l'altre cose che vi si videro d'architettura furono tanto bene intese e di così straordinaria invenzione, che non si può dirne la millesima parte. A M. Francesco da Norcia fece per la sua casa in su la piazza de'Farnesi una porta d'ordine dorico molto graziosa; ed a M. Francesco Buzio vicino alla piazza degli Altieri una molto bella facciata, e nel fregio di quella mise tutti i cardinali romani che allora vivevano ritratti di naturale; e nella facciata figurò le storie di Cesare quando gli sono presentati i tributi da tutto il mondo, e sopra vi dipinse i dodici imperatori, i quali posano sopra certe mensole e scortano le vedute al di sotto in su, e sono con grandissima arte lavorati; per la quale tutta opera meritò commendazione infinita. Lavorò in Banchi un'arme di papa Leone con tre fanciulli a fresco, che di tenerissima carne e vivi parevano; ed a Fr. Mariano Fetti frate del Piombo fece a Montecavallo nel giardino un s. Bernardo di terretta bellissimo, ed alla compagnia di s. Caterina da Siena in strada Giulia, oltre una bara da portar morti alla sepoltura che è mirabile, molte altre cose tutte lodevoli. Similmente in Siena diede il disegno dell'organo del Carmine, e fece alcune altre cose in quella città, ma non di molta importanza. Dopo essere lo condotto a Bologna dagli operai di s. Petronio, perchè facesse il modello della facciata di quel tempio, ne fece due piante grandi e due profili, uno alla moderna ed un altro alla tedesca, che ancora si serba (come cosa veramente rara, per aver egli in prospettiva di maniera squartata e tirata quella fabbrica, che pareva di rilievo) nella sagrestia di detto s. Petronio. Nella medesima città in casa del conte Giovanni Battista Bentivogli fece per la detta fabbrica più disegni che furono tanto belli che non si possono abbastanza lodare le belle investigazioni da quest'uomo trovate per non rovinare il vecchio che era murato, e con bella proporzione congiugnerlo col nuovo. Fece al conte Giovanni Battista sopraddetto un disegno d'una Natività con i Magi di chiaroscuro, nella quale è cosa maravigliosa vedere i cavalli, i carriaggi, le corti dei tre re condotti con bellissima grazia, siccome anco sono le muraglie de'tempii ed alcuni casamenti intorno alla capanna; la quale opera fece poi colorire il conte da Girolamo Trevigi, che la condusse a buona perfezione. Fece ancora il disegno della porta della chiesa di s. Michele in Bosco, bellissimo monastero dei monaci di Monte Oliveto fuor di Bologna; ed il disegno e modello del duomo di Carpi, che fu molto bello, e secondo le regole di Vitruvio con suo ordine fabbricato; e nel medesimo luogo diede principio alla chiesa di s. Niccola, la quale non venne a fine in quel tempo, perchè Baldassarre fu quasi forzato tornare a Siena, a fare i disegni per le fortificazioni della città, che poi furono secondo l'ordine suo messe in opera. Dippoi tornato a Roma, e fatta la casa che è dirimpetto a'Farnesi, ed alcun'altre che sono dentro a quella città, fu dal papa Leone X in molte cose adoperato; il qual pontefice volendo finire la fabbrica di s. Pietro cominciata da Giulio II col disegno di Bramante, e parendogli che fusse troppo grande edifizio e da reggersi poco insieme, fece Baldassarre un nuovo modello magnifico e veramente ingegnoso, e con tanto buon

giudizio, che d'alcuno parti di quello si sono poi serviti gli altri architetti. E di vero questo artefice fu tanto diligente e di sì raro e bel giudizio, che le cose sue furono sempre in modo ordinate, che non ha mai avuto pari nelle cose d'architettura, per aver egli, oltre l'altre cose, quella professione con bella e buona maniera di pittura accompagnato. Fece il disegno della sepoltura di Adriano VI, e quello che vi è dipinto intorno è di sua mano; e Michelagnolo scultore sanese condusse la detta sepoltura di marmo con l'aiuto di esso Baldassarre; e quando si recitò al detto papa Leone la Calandra, commedia del cardinale di Bibbiena, fece Baldassarre l'apparato e la prospettiva che non fu manco bella, anzi più assai che quella che aveva altra volta fatto, come si è detto di sopra; ed in queste sì fatte opere meritò tanto più lode, quanto per un gran pezzo addietro l'uso delle commedie, e conseguentemente delle scene e prospettive, era stato dismesso, facendosi in quella vece feste e rappresentazioni; ed o prima o poi che si recitasse la detta Calandra, la quale fu delle prime commedie volgari che si vedesse o recitasse, basta che Baldassarre fece al tempo di Leone X due scene che furono maravigliose, ed apersono la via a coloro che ne hanno poi fatto a' tempi nostri. Nè si può immaginare, come egli in tanta strettezza di sito accomodasse tante strade, tanti palazzi, e tante bizzarrie di tempii, di logge, e d'andari di cornici così ben fatte, che parevano non finte, ma verissime, e la piazza non una cosa dipinta e piccola, ma vera e grandissima. Ordinò egli similmente le lumiere, i lumi di dentro che servono alla prospettiva, e tutte l'altre cose che facevano di bisogno con molto giudizio, essendosi, come ho detto, quasi perduto del tutto l'uso delle commedie; la quale maniera di spettacolo avanza, per mio credere, quando ha tutte le sue appartenenze, qualunque altro quanto si voglia magnifico e sontuoso. Nella creazione poi di papa Clemente VII l'anno 1524 fece l'apparato della coronazione, e finì in s. Pietro la facciata della cappella maggiore di peperigni, già stata cominciata da Bramante; e nella cappella, dove è la sepoltura di bronzo di papa Sisto, fece di pittura quegli apostoli che sono di chiaroscuro nelle nicchie dietro l'altare, e il disegno del tabernacolo del Sagramento, che è molto grazioso. Venuto poi l'anno 1527, nel crudelissimo sacco di Roma il povero Baldassarre fu fatto prigione degli Spagnuoli, e non solamente perdè ogni suo avere, ma fu anco molto straziato e tormentato; perchè avendo egli l'aspetto grave, nobile e grazioso, lo credevano qualche gran prelato travestito o altro uomo atto a pagare una grossissima taglia. Ma finalmente avendo trovato quegli empissimi barbari che egli era un dipintore, gli fece un di loro, stato affezionatissimo di Borbone, fare il ritratto di quel scelleratissimo capitano, nimico di Dio e degli uomini, o che glie lo facesse vedere così morto, o in altro modo che glie lo mostrasse con disegni o con parole. Dopo ciò, essendo uscito Baldassarre dalle mani loro, imbarcò per andarsene a Porto Ercole, e di lì a Siena; ma fu per la strada di maniera svaligiato e spogliato d'ogni cosa, che se n'andò a Siena in camicia. Nondimeno essendo onoratamente ricevuto e rivestito dagli amici, gli fu poco appresso ordinato provvisione e salario dal pubblico, acciò attendesse alla fortificazione di quella città nella quale dimorando ebbe due figliuoli. Ed oltre quello che fece per il pubblico, fece molti disegni di case a' suoi cittadini, e nella chiesa del Carmine il disegno dell'ornamento dell'organo che è molto bello. Intanto venuto l'esercito imperiale e del papa all'assedio di Firenze, Sua Santità mandò Baldassarre in campo a Baccio Valori commissario, acciò si servisse dell'ingegno di lui ne' bisogni del campo e nell'espugnazione della città. Ma Baldassarre amando più la libertà dell'antica patria, che la grazia del papa, senza temer punto l'indignazione di tanto pontefice, non si volle mai adoperare in cosa alcuna di momento; di che accortosi il papa, gli portò per un pezzo non piccolo odio (1). Ma finita la guerra, desiderando Baldassarre di ritornare a Roma, i cardinali Salviati, Trivulzi e Cesarino, i quali tutti aveva in molte cose amorevolmente serviti, lo ritornarono in grazia del papa, e ne' primi maneggi; onde potè liberamente ritornarsene a Roma, dove dopo non molti giorni fece per i signori Orsini il disegno di due bellissimi palazzi che furono fabbricati in verso Viterbo, e d'alcuni altri edifizi per la Puglia. Ma non intermettendo in questo mentre gli studii d'astrologia nè quelli della matematica e gli altri, di che molto si dilettava, cominciò un libro dell'antichità di Roma, ed a comentare Vitruvio, facendo i disegni in mano in mano delle figure sopra gli scritti di quell'autore, di che ancor oggi se ne vede una parte appresso Francesco da Siena, che fu suo discepolo, dove in alcune carte sono i disegni dell'antichità, e del modo di fabbricare alla moderna. Fece anco, stando in Roma, il disegno della casa de' Massimi, girato in forma ovale, con bello e nuovo modo di fabbricare; e nella facciata dinanzi fece un vestibulo di colonne doriche molto artifizioso e proporzionato, ed un bello spartimento nel cortile e nell'acconcio delle scale: ma non potè vedere finita quest'opera, sopraggiunto dalla morte. Ma ancorchè tanto fussero le virtù e le fatiche di questo nobile artefice, elle giovarono poco nondimeno a lui stesso, ed assai ad altri: perchè sebbene fu adoperato da papi, cardinali, ed altri personaggi grandi e ricchissimi, non però alcuno d'essi gli fece mai rilevato benefizio; e ciò potè agevolmente avvenire, non tanto dalla poca liberalità de' signori che per lo più meno sono liberali dove più dovrebbono, quanto dalla timidità e troppa modestia, anzi, per dir meglio in questo caso, dappocaggine di Baldassarre (2). E per dire il vero, quanto si deve essere discreto con i principi magnanimi e liberali, tanto bisogna essere con gli avari, ingrati e discortesi, importuno sempre e fastidioso; perciocchè siccome con i buoni l'importunità ed il chieder sempre sarebbe vizio, così con gli avari, ell'è virtù; e vizio sarebbe con i sì fatti essere discreto. Si trovò dunque negli ultimi anni della vita sua Baldassarre vecchio, povero, e carico di famiglia; e finalmente essendo vivuto sempre costumatissimo, ammalato gravemente si mise in letto; il che intendendo papa Paolo III, e tardi conoscendo il danno che riceveva nella perdita di tanto uomo, gli mandò a donare per Jacomo Melighi, computista di s. Pietro, cento scudi ed a fargli amorevolissime offerte. Ma egli aggravato nel male, o pur che così avesse a essere o (come si crede) sollecitatagli la morte con veleno da qualche suo emulo che il suo luogo desiderava, del quale traeva scudi dugentocinquanta di provvisione (il che fu tardi dai medici conosciuto), si morì malissimo contento più per cagione della sua povera famiglia che di sè medesimo, vedendo in che mal termine egli la lasciava. Fu dai figliuoli e dagli amici molto pianto, e nella Ri-

(1) *Questo racconto è stato con documenti provato del tutto falso.*

(2) *Ne rincresce che il Vasari qualifichi per dabbenaggine la verecondia ed estrema delicatezza d'un uomo sì virtuoso.*

tonda appresso a Raffaello da Urbino, dove fu da tutti i pittori, scultori ed architettori di Roma onorevolmente pianto ed accompagnato, datogli onorata sepoltura con questo epitaffio:

Balthasari Perutio Senensi, viro et pictura et architectura aliisque ingeniorum artibus adeo excellenti, ut si priscorum occubuisset temporibus, nostra illum felicius legerent. Vix. Ann. LV. Mens. XI. Dies XX.

Lucretia et Io. Salustius optimo conjugi et parenti, non sine lachrymis Simonis, Honorii, Claudii, AEmiliae, ac Sulpitiae minorum filiorum, dolentes posuerunt. Die III Ianuarii MDXXXVI.

Fu maggiore la fama ed il nome di Baldassarre essendo morto che non era stato in vita; ed allora massimamente fu la sua virtù desiderata, che papa Paolo III si risolvè di far finire s. Pietro; perchè s'avvidero allora di quanto aiuto egli sarebbe stato ad Antonio da s. Gallo, perchè sebbene Antonio fece quello che si vede, avrebbe nondimeno (come si crede) meglio veduto in compagnia di Baldassarre alcune difficultà di quell'opera. Rimase erede di molte cose di Baldassarre, Sebastiano Serlio, bolognese; il quale fece il terzo libro dell'architettura ed il quarto dell'antichità di Roma misurate; ed in queste le già dette fatiche di Baldassarre furono parte messe in margine, e parte furono di molto aiuto all'autore; i quali scritti di Baldassarre rimasero per la maggior parte in mano a Iacopo Melighino, ferrarese, che fu poi fatto architetto da papa Paolo detto nelle sue fabbriche, ed al detto Francesco Sanese stato suo creato e discepolo, di mano del qual Francesco è in Roma l'arme del cardinale di Trani in Navona molto lodata, ed alcune altre opere. E da costui avemo avuto il ritratto di Baldassarre e notizia di molte cose, che non potei sapere, quando uscì la prima volta fuori questo libro. Fu anco discepolo di Baldassarre Virgilio Romano, che nella sua patria fece a mezzo Borgo Nuovo una facciata di graffito con alcuni prigioni, e molte altre opere belle. Ebbe anco dal medesimo i primi principii d'architettura Antonio del Rozzo (1) cittadino sanese ed ingegnere eccellentissimo; e seguitollo parimente il Riccio pittore sanese, sebbene ha poi imitato assai la maniera di Gio. Antonio Soddoma da Varcelli. Fu anco suo creato Gio. Battista Paolo architetto sanese, il quale attese molto alle matematiche ed alla cosmografia, e fece di sua mano bussole, quadranti e molti ferri e stromenti da misurare; e similmente le piante di molte fortificazioni, che sono per la maggior parte appresso maestro Giuliano orefice sanese amicissimo suo. Fece questo Giovanni Battista al duca Cosimo dei Medici tutto di rilievo e bello affatto il sito di Siena con le valli, e ciò che ha intorno a un miglio e mezzo, le mura, le strade, i forti, ed insomma del tutto un bellissimo modello. Ma perchè era costui instabile, si partì, ancorchè avesse buona provvisione, da quel principe; e pensando di far meglio, si condusse in Francia, dove avendo seguitato la corte senza alcun frutto molto tempo, si morì finalmente in Avignone. Ma ancorchè costui fosse molto pratico e intendente architetto, non si vede però in alcun luogo fabbriche fatte da lui o con suo ordine, stando egli sempre tanto poco in un luogo, che non si poteva risolvere niente, onde consumò tutto il tempo in disegni, capricci, misure e modelli. Ha meritato nondimeno come professor delle nostre arti, che di lui si faccia memoria.

(1) *Si corregga in* Antonio del Tozzo.

Disegnò Baldassarre eccellentemente in tutti i modi e con gran giudizio e diligenza, ma più di penna, d'acquarello, e chiaroscuro che d'altro, come si vede in molti disegni suoi che sono appresso agli artefici, e particolarmente nel nostro libro in diverse carte: in una delle quali è una storia finta per capriccio, cioè una piazza piena d'archi, colossi, teatri, obelischi, piramidi, tempii di diverse maniere, portici, ed altre cose tutte fatte all'antica, e sopra una base è Mercurio, al quale correndo intorno tutte le sorti d'alchimisti, con soffietti, mantici, bocce, ed altri istromenti da stillare, gli fanno un serviziale per farlo andar del corpo, con non meno ridicola che bella invenzione e capriccio. Furono amici e molto domestici di Baldassarre, il quale fu con ognuno sempre cortese, modesto e gentile, Domenico Beccafumi senese, pittore eccellente, ed il Capanna, il quale, oltre molte altre cose che dipinse in Siena, fece la facciata dei Turchi, ed un'altra che v'è sopra la piazza.

VITA DI GIOVANNI FRANCESCO DETTO IL FATTORE

FIORENTINO

E DI PELLEGRINO DA MODENA

PITTORI.

Giovan Francesco Penni detto il Fattore, pittor fiorentino, non fu manco obbligato alla fortuna, che egli si fusse alla bontà della sua natura; poichè i costumi, l'inclinazione alla pittura, e l'altre sue virtù furono cagione che Raffaello da Urbino se lo prese in casa ed insieme con Giulio Romano se lo allevò, e tenne poi sempre l'uno e l'altro come figliuoli, dimostrando alla sua morte, quanto conto tenesse d'amendue, nel lasciargli eredi delle virtù sue e delle facultadi insieme. Gio. Francesco dunque, il quale cominciando da putto, quando prima andò in casa di Raffaello, a essere chiamato il Fattore, si ritenne sempre quel nome. Imitò nei suoi disegni la maniera di Raffaello, e quella osservò del continuo, come ne possono far fede alcuni suoi disegni che sono nel nostro libro. E non è gran fatto che molti se ne veggiono, e tutti con diligenza finiti, perchè si dilettò molto più di disegnare che di colorire. Furono le prime cose di Gio. Francesco da lui lavorate nelle logge del papa a Roma in compagnia di Giovanni da Udine, di Perino del Vaga ed altri eccellenti maestri: nelle quali opere si vede una bonissima grazia, e di maestro che attendesse alla perfezione delle cose. Fu universale, e dilettossi molto di far paesi e casamenti. Colorì bene a olio, a fresco ed a tempera, e ritrasse di naturale eccellentemente, e fu in ogni cosa molto aiutato dalla natura, intanto che senza molto studio intendeva bene tutte le cose dell'arte; onde fu di grande aiuto a Raffaello a dipignere gran parte dei cartoni dei panni d'arazzo della cappella del papa e del concistoro, e particolarmente le fregiature. Lavorò anco molte altre cose con i cartoni ed ordine di Raffaello, come la volta d'Agostino Ghigi di Trastevero, e molti quadri, tavole, ed altre opere diverse; nelle quali si portò tanto bene, che meritò più l'un giorno che l'altro da Raffaello essere amato. Fece in monte Giordano in Roma una facciata di chiaroscuro; ed in s. Maria di Anima alla porta del fianco che va alla Pace in fresco un san Cristofano d'otto braccia che è bonissima figura; ed in quest' opera è un romi-

to in una grotta, con una lanterna in mano, con buon disegno e grazia unitamente condotto. Venuto poi Gio. Francesco a Firenze, fece a Lodovico Capponi a Montughi, luogo fuor della porta a san Gallo, un tabernacolo con una nostra Donna molto lodata. Intanto venuto a morte Raffaello, Giulio Romano e Gio. Francesco stati suoi discepoli stettono molto tempo insieme, e finirono di compagnia l'opere che di Raffaello erano rimase imperfette, e particolarmente quelle che egli aveva cominciato nella vigna del papa, e similmente quelle della sala grande di palazzo, dove son di mano di questi due dipinte le storie di Costantino con bonissime figure e condotte con bella pratica e maniera; ancorchè le invenzioni e gli schizzi delle storie venissero in parte da Raffaello. Mentre che questi lavori si facevano, Perino del Vaga pittore molto eccellente tolse per moglie una sorela di Gio. Francesco; onde fecero molti lavori insieme, e seguitando poi Giulio e Gio. Francesco fecero in compagnia una tavola di due pezzi, dentrovi l'Assunzione di nostra Donna, che andò a Perugia a Monteluci, e così altri lavori e quadri per diversi luoghi. Avendo poi commissione da papa Clemente di fare una tavola simile a quella di Raffaello che è a s. Pietro a Montorio, la quale si aveva a mandare in Francia, dove quella era prima stata da Raffaello destinata, la cominciorono; e appresso venuti a divisione, e partita la roba, i disegni, ed ogni altra cosa lasciata loro da Raffaello, Giulio se n'andò a Mantova, dove al Marchese lavorò infinite cose; laddove non molto dopo capitando ancor Gio. Francesco o tiratovi dall'amicizia di Giulio o da speranza di dovervi lavorare, fu sì poco da Giulio accarezzato che se ne partì tostamente, e girata la Lombardia se ne tornò a Roma, e da Roma in su le galee se n'andò a Napoli dietro al marchese del Vasto, portando seco la tavola finita, che era in posta, di s. Pietro a Montorio, ed altre cose, le quali fece posare in Ischia isola del Marchese. Ma la tavola fu posta poi, dove è oggi, in Napoli nella chiesa di s. Spirito degli incurabili. Fermatosi dunque Gio. Francesco in Napoli, e attendendo a disegnare e a dipignere, si tratteneva, essendo da lui molto carezzato, con Tommaso Cambi mercante fiorentino che governava le cose di quel Signore. Ma non vi dimorò lungamente, perchè, essendo di mala complessione, ammalatosi vi si morì con incredibile dispiacere di quel sig. Marchese e di chiunque lo conosceva. Ebbe costui un fratello similmente dipintore chiamato Luca, il quale lavorò in Genova con Perino suo cognato, e in Lucca ed in molti altri luoghi d'Italia; e finalmente se n'andò in Inghilterra, dove, avendo alcune cose lavorate al re e per alcuni mercanti, si diede finalmente a far disegni per mandar fuori stampe di rame intagliate da'Fiamminghi; e così ne mandò fuori molte che si conoscono, oltre alla maniera, al nome suo; e fra l'altre è sua opera una carta dove alcune femmine sono in un bagno, l'originale della quale di propria mano di Luca è nel nostro libro. Fu discepolo di Giovanni Francesco Lionardo detto il Pistoia per essere Pistolese, il quale lavorò alcune cose in Lucca, ed in Roma fece molti ritratti di naturale, ed in Napoli per il vescovo d'Ariano Diomede Caraffa, oggi cardinale, fece in s. Domenico una tavola della lapidazione di s. Stefano in una sua cappella; ed in Monte Oliveto ne fece un'altra, che fu posta all'altar maggiore, levatane poi per dar luogo a un'altra di simile invenzione di mano di Giorgio Vasari aretino. Guadagnò Lionardo molti danari con que'signori napoletani, ma ne fece poco capitale, perchè se li giocava di mano in mano; e finalmente ei morì in Napoli, lasciando nome di essere stato buon coloritore, ma non già d'avere avuto molto buon disegno. Visse Giovan Francesco anni quaranta, e l'opere sue furono circa al 1528.

Fu amico di Gio. Francesco e discepolo anche egli di Raffaello, Pellegrino da Modena, il quale avendosi nella pittura acquistato nome di bello ingegno nella patria, deliberò, udite le maraviglie di Raffaello da Urbino, per corrispondere mediante l'affaticarsi alla speranza già conceputa di lui, andarsene a Roma; laddove giunto si pose con Raffaello, che nuna cosa negò mai agli uomini virtuosi. Erano allora in Roma infiniti giovani che attendevano alla pittura, ed emulando fra loro cercavano l'uno l'altro avanzare nel disegno per venire in grazia di Raffaello e guadagnarsi nome fra i popoli: perchè attendendo continuamente Pellegrino agli studii, divenne, oltre al disegno, di pratica maestrevole nell'arte: e quando Leone X fece dipignere le logge a Raffaello, vi lavorò anch'egli in compagnia degli altri giovani, e riuscì tanto bene, che Raffaello si servì poi di lui in molte altre cose. Fece Pellegrino in santo Eustachio di Roma, entrando in chiesa, tre figure in fresco a uno altare; e nella chiesa de'Portoghesi alla Scrofa la cappella dell'altar maggiore in fresco insieme con la tavola. Dopo avendo in s. Jacopo della Nazione spagnuola fatta fare il cardinale Alborense una cappella adorna di molti marmi, e da Jacopo Sansovino un s. Jacopo di marmo alto quattro braccia e mezzo e molto lodato, Pellegrino vi dipinse in fresco le storie della vita di quello apostolo, facendo alle figure gentilissima aria a imitazione di Raffaello suo maestro, ed avendo tanto bene accomodato tutto il componimento, che quell'opera fece conoscere Pellegrino per uomo desto e di bello e buono ingegno nella pittura. Finito questo lavoro, ne fece molti altri in Roma e da per sè ed in compagnia. Ma venuto finalmente a morte Raffaello, egli se ne tornò a Modena dove fece molte opere, ed in fra l'altre per una confraternita di Battuti fece in una tavola a olio san Giovanni che battezza Cristo; e nella chiesa dei Servi in un'altra tavola s. Cosmo e Damiano con altre figure. Dopo avendo presa moglie, ebbe un figliuolo che fu cagione della sua morte; perchè venuto a parole con alcuni suoi compagni, giovani modanesi, n'ammazzò uno; di che portata la nuova a Pellegrino, egli per soccorrere al figliuolo, acciò non andasse in mano della giustizia, si mise in via per trafugarlo; ma non essendo ancora molto lontano da casa, lo scontrarono i parenti del giovane morto, i quali andavano cercando l'omicida. Costoro dunque affrontando Pellegrino che non ebbe tempo a fuggire, tutti infuriati, poichè non avevano potuto giugnere il figliuolo, gli diedero tante ferite, che lo lasciarono in terra morto. Dolse molto ai Modanesi questo caso, conoscendo essi che per la morte di Pellegrino restavano privi d'uno spirito veramente peregrino e raro. Fu coetaneo di costui Gaudenzio Milanese pittore eccellente, pratico ed espedito, il quale in fresco fece in Milano molte opere, e particolarmente a'frati della Passione un cenacolo bellissimo, che per la morte sua rimase imperfetto. Lavorò anco a olio eccellentemente, e di sua mano sono assai opere a Vercelli ed a Varallo, molto stimate.

VITA D'ANDREA DEL SARTO

ECCELLENTISSIMO PITTORE FIORENTINO.

Eccoci, dopo le vite di molti artefici stati eccellenti, chi per colorito, chi per disegno, e chi per

invenzione, pervenuti all'eccellentissimo Andrea del Sarto, nel quale uno mostrarono la natura e l'arte tutto quello che può far la pittura mediante il disegno, il colorire e l'invenzione; in tanto che se fusse stato Andrea d'animo alquanto più fiero ed ardito, siccome era d'ingegno e giudizio profondissimo in questa arte, sarebbe stato senza dubitazione alcuna senza pari. Ma una certa timidità d'animo, ed una sua certa natura dimessa e semplice non lasciò mai vedere in lui un certo vivace ardore, nè quella fierezza che aggiunta all'altre sue parti l'arebbe fatto essere nella pittura veramente divino; perciocchè egli mancò per questa cagione di quegli ornamenti, grandezza e copiosità di maniere che in molti altri pittori si sono vedute. Sono nondimeno le sue figure, sebbene semplici e dure, bene intese, senza errori e in tutti i conti di somma perfezione. L'arie delle teste, così di putti come di femmine, sono naturali e graziose, e quelle de' giovani e de' vecchi con vivacità e prontezza mirabile, i panni belli a maraviglia, e gl'ignudi molto bene intesi; e sebbene disegnò semplicemente, sono nondimeno i coloriti suoi rari e veramente divini. Nacque Andrea l'anno 1478 in Fiorenza, di padre che esercitò sempre l'arte del sarto, onde egli fu sempre così chiamato da ognuno; e pervenuto all'età di sette anni, levato dalla scuola di leggere e scrivere, fu messo all'arte dell'orefice; nella quale molto più volentieri si esercitò sempre (a ciò spinto da naturale inclinazione) in disegnare, che in maneggiando ferri per lavorare d'argento o d'oro; onde avvenne che Gian Barile pittore fiorentino, ma grosso e plebeo, veduto il buon modo di disegnare del fanciullo, se lo tirò appresso, e fattogli abbandonare l'orefice, lo condusse all'arte della pittura, nella quale cominciandosi a esercitare Andrea con suo molto piacere, conobbe che la natura per quello esercizio l'avea creato; onde cominciò in assai piccolo spazio di tempo a far cose con i colori che Gian Barile e gli altri artefici della città ne restavano maravigliati. Ma avendo dopo tre anni fatto bonissima pratica nel lavorare e studiando continuamente, s'avvide Gian Barile che attendendo il fanciullo a quello studio, egli era per fare una straordinaria riuscita; perchè parlatone con Piero di Cosimo, tenuto allora dei migliori pittori che fussero in Fiorenza, acconciò seco Andrea; il quale, come desideroso d'imparare, non restava mai di affaticarsi nè di studiare. E la natura, che l'aveva fatto nascere pittore, operava tanto in lui, che nel maneggiare i colori lo faceva con tanta grazia come se avesse lavorato cinquanta anni; onde Piero gli pose grandissimo amore, e sentiva incredibile piacere nell'udire che quando aveva punto di tempo, e massimamente i giorni di festa, egli spendeva tutto il dì insieme con altri giovani disegnando alla sala del Papa, dove era il cartone di Michelagnolo e quello di Lionardo da Vinci, e che superava, ancorchè giovanetto, tutti gli altri disegnatori che terrazzani e forestieri quasi senza fine vi concorrevano, in fra i quali piacque più che quella di tutti gli altri ad Andrea la natura e conversazione del Franciabigio pittore, e parimente al Francia quella d'Andrea; onde fatti amici, Andrea disse al Francia che non poteva più sopportare la stranezza di Piero già vecchio, e che voleva perciò torre una stanza da sè; la qual cosa udendo il Francia che era forzato a fare il medesimo, perchè Mariotto Albertinelli suo maestro aveva abbandonato l'arte della pittura, disse al suo compagno Andrea che anch'egli aveva bisogno di stanza, e che sarebbe con comodo dell'uno e dell'altro ridursi insieme. Avendo essi adunque tolta una stanza alla piazza del Grano, condussero molte opere di compagnia, una delle quali furono le cortine che cuoprono le tavole dell'altar maggiore de' Servi, le quali furono allogate loro da un sagrestano strettissimo parente del Francia; nelle quali tele dipinsero in quella che è volta verso il coro una nostra Donna Annunziata, e nell'altra che è dinanzi, un Cristo deposto di croce simile a quello che è nella tavola che quivi era di mano di Filippo e di Pietro Perugino. Solevano ragunarsi in Fiorenza in capo della via Larga sopra le case del Magnifico Ottaviano de' Medici dirimpetto all'orto di s. Marco gli uomini della compagnia che si dice dello Scalzo, intitolata in s. Gio. Battista, la quale era stata murata in que' giorni da molti artefici fiorentini, i quali fra l'altre cose vi avevano fatto di muraglia un cortile di prima giunta, che posava sopra alcune colonne non molto grandi; onde vedendo alcuni di loro che Andrea veniva in grado d'ottimo pittore, deliberarono, essendo più ricchi d'animo che di danari, che egli facesse intorno a detto chiostro, in dodici quadri di chiaroscuro, cioè di terretta in fresco, dodici storie della vita di s. Gio. Battista, per lo che messovi mano, fece nella prima quando s. Giovanni battezza Cristo, con molta diligenza e tanto buona maniera, che gli acquistò credito, onore, e fama per sì fatta maniera, che molte persone si voltarono a fargli fare opere, come a quello che stimavano dover col tempo a quello onorato fine, che prometteva il principio del suo operare straordinario, pervenire. E fra l'altre cose che egli allora fece di quella prima maniera fece un quadro, che oggi è in casa di Filippo Spini, tenuto per memoria di tanto artefice in molta venerazione. Nè molto dopo in s. Gallo, chiesa de' frati Eremitani Osservanti dell'ordine di s. Agostino fuor della porta a s. Gallo, gli fu fatto fare per una cappella una tavola d'un Cristo, quando in forma d'ortolano apparisce nell'orto a Maria Maddalena; la quale opera per colori e per una certa morbidezza ed unione è dolce per tutto e così ben condotta, che ella fu cagione che non molto poi ne fece due altre nella medesima chiesa, come si dirà di sotto. Questa tavola è oggi al canto agli Alberti in s. Iacopo tra' Fossi, e similmente l'altre due. Dopo queste opere partendosi Andrea ed il Francia dalla piazza del Grano presono nuove stanze vicino al convento della Nunziata nella Sapienza, onde avvenne che Andrea e Iacopo da Sansovino allora giovane, il quale nel medesimo luogo lavorava di scultura sotto Andrea Contucci suo maestro, feciono sì grande e stretta amicizia insieme, che nè giorno nè notte si staccava l'uno dall'altro, e per lo più i loro ragionamenti erano delle difficultà dell'arte; onde non è maraviglia se l'uno e l'altro sono poi stati eccellentissimi, come si dice ora d'Andrea, e come a suo luogo si dirà di Iacopo. Stando in quel tempo medesimo nel detto convento de' Servi ed al banco delle candele un frate sagrestano, chiamato fra Mariano dal Canto alla Macine, egli sentiva molto lodare a ognuno Andrea, e dire che egli andava facendo maraviglioso acquisto nella pittura; perchè pensò di cavarsi una voglia con non molta spesa. E così tentando Andrea (che dolce e buono uomo era) nelle cose dell'onore, cominciò a mostrargli sotto spezie di carità di volerlo aiutare in cosa che gli recherebbe onore ed utile e lo farebbe conoscere per sì fatta maniera, che non sarebbe mai più povero. Aveva già molti anni innanzi nel primo cortile de' Servi fatto Alesso Baldovinetti, nella facciata che fa spalle alla Nunziata, una natività di Cristo, come si è detto di sopra, e Cosimo Rosselli dall'altra parte aveva cominciato nel medesimo cortile una storia, dove s. Filippo autore di quell'ordine de' Servi piglia

l'abito, la quale storia non aveva Cosimo condotta a fine per essere, mentre appunto la lavorava, venuto a morte. Il frate dunque, avendo volontà grande di seguitare il resto, pensò di fare con suo utile che Andrea e il Francia, i quali erano d'amici venuti concorrenti nell'arte, gareggiassino insieme, e ne facessino ciascun di loro una parte; il che, oltre all'essere servito benissimo, averebbe fatto la spesa minore, ed a loro le fatiche più grandi; laonde aperto l'animo suo ad Andrea, lo persuase a pigliare quel carico, mostrandogli che per essere quel luogo pubblico e molto frequentato, egli sarebbe mediante cotale opera conosciuto non meno dai forestieri che dai Fiorentini, e che egli perciò non doveva pensare a prezzo nessuno, anzi nè anco di essere pregato, ma piuttosto di pregare altrui; e che quando egli a ciò non volesse attendere, aveva il Francia, che per farsi conoscere aveva offerto di farlo, e del prezzo rimettersi in lui. Furono questi stimoli molto gagliardi da far che Andrea si risolvesse a pigliare quel carico, essendo egli massimamente di poco animo; ma questo ultimo del Francia l'indusse a risolversi affatto, e ad essere d'accordo mediante una scritta di tutta l'opera, perchè niun altro v'entrasse. Così dunque avendolo il frate imbarcato e datogli danari, volle che per la prima cosa egli seguitasse la vita di s. Filippo, e non avesse per prezzo da lui altro che dieci ducati per ciascuna storia, dicendo che anco quelli li dava di suo, e che ciò faceva più per bene e comodo di lui, che per utile o bisogno del convento. Seguitando dunque quell'opera con grandissima diligenza, come quello che più pensava all'onore che all'utile, finì del tutto in non molto tempo le prime tre storie e le scoperse, cioè in una quando s. Filippo già frate riveste quell'ignudo, nell'altra quando egli sgridando alcuni giuocatori che bestemmiavano Dio e si ridevano di s. Filippo, facendosi beffe del suo ammonirli, viene in un tempo una saetta dal cielo e percosso un albero dove eglino stavano sotto all'ombra, ne uccide due, e mette negli altri incredibile spavento; alcuni con le mani alla testa si gettano sbalorditi innanzi, e altri si mettono gridando in fuga tutti spaventati, e una femmina uscita di sè per lo tuono della saetta e per la paura, è in fuga tanto naturale, che pare ch'ella veramente viva; ed un cavallo scioltosi a tanto rumore e spavento fa con i salti e con uno orribile movimento vedere, quanto le cose improvvise e che non si aspettano rechino timore e spavento: nel che tutto si conosce, quanto Andrea pensasse alla varietà delle cose ne'casi che avvengono, con avvertenze certamente belle e necessarie a chi esercita la pittura. Nella terza fece quando s. Filippo cava gli spiriti da dosso a una femmina, con tutte quelle considerazioni che migliori in sì fatta azione possono immaginarsi; onde recarono tutte queste storie ad Andrea onore grandissimo e fama. Perchè inanimito seguitò di fare due altre storie nel medesimo cortile. In una faccia è s. Filippo morto, ed i suoi frati intorno che lo piangono, ed oltre ciò un putto morto che toccando la bara, dove è s. Filippo, risuscita; onde vi si vede prima morto, e poi risuscitato e vivo, con molto bella considerazione e naturale e propria. Nell'ultima da quella banda figurò i frati che mettono la veste di s. Filippo in capo a certi fanciulli; ed in questa ritrasse Andrea della Robbia scultore in un vecchio vestito di rosso, che viene chinato e con una mazza in mano. Similmente vi ritrasse Luca suo figliuolo, siccome nell'altra già detta, dove è morto s. Filippo, ritrasse Girolamo pur figliuolo d'Andrea scultore, e suo amicissimo, il quale è morto non è molto in Francia. E così dato fine al cortile di quella banda, parendogli il prezzo poco e l'onore troppo, si risolvè licenziare il rimanente dell'opera, quantunque il frate molto se ne dolesse, ma per l'obbligo fatto non volle disobbligarlo, se Andrea non gli promise prima fare due altre storie a suo comodo e piacimento, e crescendogli il frate il prezzo; e così furono d'accordo. Per queste opere venuto Andrea in maggiore cognizione, gli furono allogati molti quadri e opere d'importanza, e fra l'altre dal generale de'monaci di Vallombrosa, per il monasterio di s. Salvi fuor della porta alla Croce, nel refettorio, l'arco d'una volta e la facciata per farvi un cenacolo, nella quale volta fece in quattro tondi quattro figure, s. Benedetto, s. Giovanni Gualberto, s. Salvi vescovo, e s. Bernardo degli Uberti di Firenze loro frate e cardinale; e nel mezzo fece un tondo, dentrovi tre facce, che sono una medesima, per la Trinità: e fu questa opera per cosa in fresco molto ben lavorata, e perciò tenuto Andrea quello che egli era veramente nella pittura. Laonde per ordine di Baccio d'Agnolo gli fu dato a fare in fresco allo sdrucciolo d'Orsanmichele che va in Mercato nuovo in un biscanto quella Nunziata di maniera minuta che ancor si vede, la quale non gli fu molto lodata; e ciò potè essere, perchè Andrea, il quale faceva bene senza affaticarsi o sforzare la natura, volle, come si crede, in questa opera sforzarsi e farla con troppo studio. Fra i molti quadri che poi fece per Fiorenza, dei quali tutti sarei troppo lungo a volere ragionare, dirò che tra i più segnalati si può noverare quello che oggi è in camera di Baccio Barbadori, nel quale è una nostra Donna intera con un putto in collo e sant'Anna e s. Giuseppe, lavorati di bella maniera, e tenuti carissimi da Baccio. Uno ne fece similmente molto lodevole, che è oggi appresso Lorenzo di Domenico Borghini; e un altro a Lionardo del Giocondo d'una nostra Donna, che al presente è posseduto da Piero suo figliuolo. A Carlo Ginori ne fece due non molto grandi, che poi furono comperi dal Magnifico Ottaviano dei Medici, de'quali oggi n'è uno nella sua bellissima villa di Camp:, e l'altro ha in camera con molte altre pitture moderne fatte da eccellentissimi maestri il sig. Bernardetto degno figliuolo di tanto padre, il quale come onora e stima l'opere de'famosi artefici, così è in tutte l'azioni veramente magnifico e generoso signore. Aveva in questo mentre il frate de'Servi allogata al Franciabigio una delle storie del sopraddetto cortile, ma egli non aveva anco finito di fare la turata, quando Andrea insospettito, perchè gli pareva che il Francia in maneggiare i colori a fresco fusse di sè più pratico e spedito maestro, fece quasi per gara i cartoni delle due storie per mettergli in opera nel canto fra la porta del fianco di s. Bastiano e la porta minore che dal cortile entra nella Nunziata. E fatto i cartoni, si mise a lavorare in fresco, e fece nella prima la natività di nostra Donna con un componimento di figure benissimo misurate ed accomodate con grazia in una camera, dove alcune donne, come amiche e parenti essendo venute a visitarla, sono intorno alla donna di parto vestite di quegli abiti che in quel tempo si usavano, ed alcune altre manco nobili standosi intorno al fuoco lavano la puttina pur allor nata, mentre alcune altre fanno le fasce ed altri così fatti servigii; e fra gli altri vi è un fanciullo che si scalda a quel fuoco molto vivace ed un vecchio che si riposa sopra un lettuccio molto naturale, ed alcune donne similmente che portano da mangiare alla donna che è nel letto con modi veramente propri e naturalissimi; e tutte queste figure insieme con alcuni putti, che stando in aria gettano fiori, sono

per l'aria, per i panni e per ogni altra cosa consideratissimi, e coloriti tanto morbidamente, che paiono di carne le figure, e l'altre cose piuttosto naturali che dipinte. Nell'altra Andrea fece i tre Magi d'Oriente, i quali guidati dalla stella andarono ad adorare il fanciullino Gesù Cristo, e gli finse scavalcati, quasi che fussero vicini al destinato luogo, e ciò per esser solo lo spazio delle due porte per vano fra loro e la natività di Cristo, che di mano d'Alesso Baldovinetti si vede: nella quale storia Andrea fece la corte di que' tre re venire lor dietro con carriaggi e molti arnesi e genti che li accompagnano, fra i quali sono in un cantone ritratti di naturale tre persone vestite d'abito fiorentino: l'uno è Iacopo Sansovino che guarda in verso chi vede la storia, tutto intero; l'altro, appoggiato ad esso, che ha un braccio in iscorto ed accenna, è Andrea maestro dell'opera; ed un'altra testa in mezzo occhio dietro a Iacopo è l'Aiolle musico. Vi sono oltre ciò alcuni putti che salgono su per le mura, per stare a veder passare le magnificenze e le stravaganti bestie che menano con esso loro que' tre re; la quale istoria è tutta simile all'altra già detta di bontà, anzi nell'una e nell'altra superò sè stesso, non che il Francia, che anch'egli la sua vi finì. In questo medesimo tempo fece una tavola per la badia di s. Godenzo, benefizio dei medesimi frati, che fu tenuta molto ben fatta. E per i frati di s. Gallo fece in una tavola la nostra Donna annunziata dall'Angelo, nella quale si vede un'unione di colorito molto piacevole, ed alcune teste d'angeli che accompagnano Gabriello, con dolcezza sfumate e di bellezza d'arie di teste condotte perfettamente; sotto questa fece una predella Jacopo da Pontormo, allora discepolo d'Andrea, il quale diede saggio in quell'età giovanile d'aver a far poi le bell'opere che fece in Fiorenza di sua mano, prima che egli diventasse, si può dire, un altro, come si dirà nella sua vita. Dopo fece Andrea un quadro di figure non molto grandi a Zanobi Girolami, nel quale era dentro una storia di Giuseppo figliuolo di Jacob, che fu da lui finita con una diligenza molto continuata, e perciò tenuta una bellissima pittura. Prese non molto dopo a fare agli uomini della compagnia di Santa Maria della Neve dietro alle monache di s. Ambrogio in una tavolina tre figure, la nostra Donna, s. Giovanni Battista e s. Ambrogio; la quale opera finita, fu col tempo posta in su l'altare di detta compagnia. Aveva in questo mentre preso dimestichezza Andrea mediante la sua virtù con Giovanni Gaddi, che fu poi cherico di Camera; il quale perchè si dilettò sempre dell'arti del disegno, faceva allora lavorare del continuo Iacopo Sansovino; onde piacendo a costui la maniera di Andrea, gli fece fare per sè un quadro d'una nostra Donna bellissima, il quale per avergli Andrea fatto intorno e modelli ed altre fatiche ingegnose, fu stimato la più bella opera che insino allora Andrea avesse dipinto. Fece dopo questo un altro quadro di nostra Donna a Giovanni di Paolo merciaio, che piacque a chiunque il vide infinitamente, per essere veramente bellissimo, e ad Andrea Santini ne fece un altro, dentrovi la nostra Donna, Cristo, s. Giovanni e s. Giuseppo lavorati con tanta diligenza, che sempre furono stimati in Fiorenza pittura molto lodevole: le quali tutte opere diedero sì gran nome ad Andrea nella sua città, che fra molti giovani e vecchi che allora dipignevano era stimato dei più eccellenti che adoperassino colori e pennelli; laonde si trovava non solo essere onorato, ma in istato ancora, sebbene si faceva poco affatto pagare le sue fatiche, che poteva in parte aiutare e sovvenire i suoi, e difendersi dai fastidii e dalle noie che hanno coloro che ci vivono poveramente. Ma essendosi d'una giovane innamorato, e poco appresso essendo rimasa vedova, toltala per moglie, ebbe più che fare il rimanente della sua vita, e molto più da travagliare che per l'addietro fatto non aveva; perciocchè oltre le fatiche e fastidii che seco portano simili impacci comunemente, egli se ne prese alcuni da vantaggio, come quello che fu ora da gelosia ed ora da una cosa ed ora da un'altra combattuto. Ma per tornare all'opere che fece, le quali, come furono assai, così furono rarissime, egli fece dopo quelle di che si è favellato di sopra a un frate di Santa Croce dell'ordine Minore, il qual era governatore allora delle monache di s. Francesco in via Pentolini, e si dilettava molto della pittura, in una tavola per la chiesa di dette monache, la nostra Donna ritta e rilevata sopra una base in otto facce, in su le cantonate della quale sono alcune arpie che seggono, quasi adorando la Vergine, la quale con una mano tiene in collo il figliuolo, che con attitudine bellissima la strigne con le braccia tenerissimamente, e con l'altra un libro serrato, guardando due putti ignudi, i quali mentre l'aiutano a reggere, le fanno intorno ornamento. Ha questa Madonna da man ritta un s. Francesco molto ben fatto, nella testa del quale si conosce la bontà e semplicità, che fu veramente in quel santo uomo. Oltre ciò sono i piedi bellissimi, e così i panni, perchè Andrea con un girar di pieghe molto ricco e con alcune ammaccature dolci sempre contornava le figure in modo, che si vedeva l'ignudo. A man destra ha un s. Giovanni Evangelista finto giovane ed in atto di scrivere l'Evangelio in molto bella maniera. Si vede oltre ciò in questa opera un fumo di nuvoli trasparenti sopra il casamento, e le figure che pare che si muovano; la quale opera è tenuta oggi fra le cose di Andrea di singolare e veramente rara bellezza. Fece anco al Nizza legnaiuolo un quadro di nostra Donna, che fu non men bello stimato che l'altre opere sue.

Deliberando poi l'arte de' mercatanti che si facessero alcuni carri trionfali di legname a guisa degli antichi Romani, perchè andassero la mattina di s. Giovanni a processione in cambio di certi paliotti di drappo e ceri, che le città e castella portano in segno di tributo, passando dinanzi al duca e magistrati principali, di dieci che se ne fecero allora, ne dipinse Andrea alcuni a olio e di chiaroscuro con alcune storie che furono molto lodate. E sebbene si doveva seguitare di farne ogni anno qualcuno perinsino che ogni città e terra avesse il suo (il che sarebbe stata magnificenza e pompa grandissima), fu nondimeno dismesso il ciò fare l'anno 1527. Mentre dunque che con queste ed altre opere Andrea adornava la sua città, ed il suo nome ogni giorno maggiormente cresceva, deliberarono gli uomini della compagnia dello Scalzo, che Andrea finisse l'opera del loro cortile, che già aveva cominciato e fattovi la storia del battesimo di Cristo; e così avendo egli rimesso mano all'opera più volentieri, vi fece due storie, e per ornamento della porta che entra nella compagnia, una Carità ed una Justizia bellissime. In una delle storie fece s. Giovanni che predica alle turbe in attitudine pronta, con persona adusta, e simile alla vita che faceva, e con un'aria di testa che mostra tutto spirito e considerazione. Similmente la varietà e prontezza degli ascoltatori è maravigliosa, vedendosi alcuni stare ammirati, e tutti attoniti nell'udire nuove parole ed una così rara e non mai più udita dottrina. Ma molto più si adoperò l'ingegno d'Andrea nel dipignere Giovanni, che battezza in acqua una infinità di popoli, alcuni de' quali si spogliano, altri ricevono il battesimo, ed altri essendo spoglia-

ti aspettano che finisca di battezzare quelli che sono innanzi a loro, ed in tutti mostrò un vivo affetto e molto ardente desiderio nell'attitudini di coloro che si affrettano per essere mondati dal peccato: senza che tutte le figure sono tanto bene lavorate in quel chiaroscuro, ch'elle rappresentano vive istorie di marmo e verissime. Non tacerò che mentre Andrea in queste ed in altre pitture si adoperava, uscirono fuori alcune stampe intagliate in rame d'Alberto Duro, e che egli se ne servì e ne cavò alcune figure, riducendole alla maniera sua, il che ha fatto credere ad alcuni non che sia male servirsi delle buone cose altrui destramente, ma che Andrea non avesse molta invenzione. Venne in quel tempo desiderio a Baccio Bandinelli, allora disegnatore molto stimato, d'imparare a colorire a olio; onde conoscendo che niuno in Fiorenza ciò meglio sapea fare di esso Andrea, gli fece fare un ritratto di se che somigliò molto in quell'età, come si può anco vedere; e così nel vedergli fare questa ed altre opere, vide il suo modo di colorire, sebben poi o per la difficultà o per non se ne curare, non seguitò di colorire, tornandogli più a proposito la scultura. Fece Andrea un quadro ad Alessandro Corsini pieno di putti intorno ad una nostra Donna che siede in terra con un putto in collo; il quale quadro fu condotto con bell'arte e con un colorito molto piacevole; ed a un merciaio, che faceva bottega in Roma ed era suo molto amico, fece una testa bellissima. Similmente Gio. Battista Puccini fiorentino, piacendogli straordinariamente il modo di fare di Andrea, gli fece fare un quadro di nostra Donna per mandare in Francia, ma riuscitogli bellissimo se lo tenne per sé, e non lo mandò altrimenti. Ma nondimeno facendo egli in Francia suoi traffichi e negozii, e perciò essendogli commesso che facesse opera di mandar le pitture eccellenti, diede a fare ad Andrea un quadro d'un Cristo morto e certi angeli attorno che lo sostenevano, e con atti mesti e pietosi contemplavano il loro Fattore in tanta miseria per i peccati degli uomini. Questa opera finita che fu, piacque di maniera universalmente, che Andrea pregato da molti la fece intagliare in Roma da Agostino Viniziano; ma non gli essendo riuscita molto bene, non volle mai più dare alcuna cosa alla stampa. Ma tornando al quadro, egli non piacque meno in Francia, dove fu mandato, che s'avesse fatto in Fiorenza; intanto che il re acceso di maggior desiderio d'avere dell'opere d'Andrea, diede ordine che ne facesse alcun'altre; la quale cosa fu cagione che Andrea persuaso dagli amici si risolvè d'andare poco dopo in Francia. Ma intanto intendendo i Fiorentini, il che fu l'anno 1515, che papa Leone X voleva fare grazia alla patria di farsi in quella vedere, ordinarono per riceverlo feste grandissime, ed un magnifico e sontuoso apparato con tanti archi, facciate, tempii, colossi, ed altre statue ed ornamenti, che insino allora non era mai stato fatto nè il più sontuoso nè il più ricco e bello, perchè allora fioriva in quella città maggior copia di belli ed elevati ingegni, che in altri tempi fusse avvenuto giammai. All'entrata della porta di s. Pier Gattolini fece Jacopo di Sandro un arco tutto istoriato, ed insieme con esso lui Baccio da Montelupo. A san Felice in piazza ne fece un altro Giuliano del Tasso, ed a santa Trinita alcune statue, e la meta di Romolo; ed in Mercato nuovo la colonna Traiana. In piazza de' Signori fece un tempio a otto facce Antonio fratello di Giuliano da san Gallo, e Baccio Bandinelli fece un Gigante in su la loggia. Tra la badia ed il palazzo del Podestà fecero un arco il Granaccio ed Aristotele da san Gallo, ed al canto de' Bischeri ne fece un altro il Rosso con molto bello ordine e varietà di figure. Ma quello che fu più di tutto stimato, fu la facciata di s. Maria del Fiore fatta di legname, e lavorata in diverse storie di chiaroscuro dal nostro Andrea tanto bene, che più non si sarebbe potuto desiderare. E perchè l'architettura di questa opera fu di Jacopo Sansovino, e similmente alcune storie di bassorilievo, e di scultura molte figure tonde, fu giudicato dal papa che non sarebbe potuto essere quell'edifizio più bello, quando fusse stato di marmo; e ciò fu invenzione di Lorenzo de' Medici, padre di quel papa, quando viveva. Fece il medesimo Iacopo in sulla piazza di s. Maria Novella un cavallo simile a quello di Roma, che fu tenuto bello affatto. Furono anco fatti infiniti ornamenti alla sala del Papa nella via della Scala, e la metà di quella strada piena di bellissime storie di mano di molti artefici, ma per la maggior parte disegnate da Baccio Bandinelli. Entrando dunque Leone in Fiorenza del medesimo anno il terzo dì di settembre, fu giudicato questo apparato il maggiore che fusse stato fatto giammai, ed il più bello. Ma tornando oggimai ad Andrea, essendo di nuovo ricerco di fare un altro quadro per lo re di Francia, ne finì in poco tempo uno, nel quale fece una nostra Donna bellissima, che fu mandato subito, e cavatone dai mercanti quattro volte più che non l'avevano essi pagato. Aveva appunto allora Pier Francesco Borgherini fatto fare a Baccio d'Agnolo di legnami intagliati spalliere, cassoni, sederi, e letto di noce, molto belli, per fornimento d'una camera; onde, perchè corrispondessero le pitture all'eccellenza degli altri lavori, fece in quelli fare una parte delle storie da Andrea in figure non molto grandi dei fatti di Giuseppo figliuolo di Jacob, a concorrenza d'alcune che n'aveva fatte il Granaccio e Iacopo da Pontormo, che sono molto belle. Andrea dunque si sforzò, con mettere in quel lavoro diligenza e tempo straordinario, di far sì che gli riuscissero più perfette che quelle degli altri sopraddetti; il che gli venne fatto benissimo, avendo egli nella varietà delle cose che accaggiono in quelle storie mostro quanto egli valesse nell'arte della pittura; le quali storie per la bontà loro furono per l'assedio di Fiorenza volute scassare di dove erano confitte da Gio. Battista della Palla per mandare al re di Francia. Ma perchè erano confitte di sorte, che tutta l'opera si sarebbe guasta, restarono nel luogo medesimo con un quadro di nostra Donna che è tenuto cosa rarissima. Fece dopo questo Andrea una testa d'un Cristo, tenuta oggi dai frati de' Servi in su l'altare della Nunziata, tanto bella, che io per me non so se si può immaginare da umano intelletto, per una testa d'un Cristo, la più bella. Erano state fatte in s. Gallo fuor della porta nella cappella della chiesa, oltre alle due tavole d'Andrea, molte altre, le quali non paragonarono le sue; onde avendosene ad allogare un'altra, operarono que' frati col padrone della cappella ch'ella si desse ad Andrea; il quale cominciandola subito, fece in quella quattro figure ritte, che disputano della Trinità, cioè un santo Agostino che con aria veramente affricana ed in abito di Vescovo si move con veemenza verso un san Pier Martire, che tiene un libro aperto in aria e atto fieramente terribile; la quale testa e figura è molto lodata. Allato a questo è un s. Francesco, che con una mano tiene un libro, e l'altra ponendosi al petto, pare che esprima con la bocca una certa caldezza di fervore, che lo faccia quasi struggere in quel ragionamento. Evvi anco un s. Lorenzo che ascolta come giovane, e pare che ceda all'autorità di coloro. A basso sono ginocchioni due figure, una Maddalena con bellissimi panni, il volto della quale è ritratto della moglie, perciocchè non faceva

aria di femmine in nessun luogo, che da lei non la ritraesse, e se pur avveniva che da altre talora la togliesse, per l'uso del continuo vederla e per tanto averla disegnata, e che è più, averla nell'animo impressa, veniva che quasi tutte le teste che faceva di femmine, la somigliavano. L'altra delle quattro figure fu un s. Sebastiano, il quale, essendo ignudo, mostra le schiene, che non dipinte ma paiono a chiunque le mira vivissime. E certamente questa, fra tante opere a olio, fu dagli artefici tenuta la migliore; conciossiachè in essa si vede molta osservanza nella misura delle figure ed un modo molto ordinato e la proprietà dell'aria nei volti; perchè hanno le teste dei giovani dolcezza, crudezza quelle de'vecchi, ed un certo mescolato che tiene dell'une e dell'altre quelle di mezza età. Insomma questa tavola è in tutte le parti bellissima, e si trova oggi in s. Iacopo tra'Fossi al canto agli Alberti insieme con l'altre di mano del medesimo. Mentre che Andrea si andava trattenendo in Fiorenza dietro a queste opere assai poveramente senza punto sollevarsi, erano stati considerati in Francia i due quadri che vi aveva mandati,dal re Francesco I; e fra molti altri stati mandati di Roma, di Venezia e di Lombardia, erano stati di gran lunga giudicati i migliori. Lodandoli dunque straordinariamente quel re, gli fu detto che essere potrebbe agevolmente che Andrea si conducesse in Francia al servigio di Sua Maestà; la qual cosa fu carissima al re; onde data commessione di quanto si aveva da fare, e che in Fiorenza gli fussero pagati danari per il viaggio, Andrea si mise allegramente in cammino per Francia, conducendo seco Andrea Squazzella suo creato. Arrivati poi finalmente alla corte, furono da quel re con molta amorevolezza e allegramente ricevuti; e Andrea prima che passasse il primo giorno del suo arrivo, provò quanta fosse la liberalità e cortesia di quel magnanimo re, ricevendo in dono danari e vestimenti ricchi ed onorati. Cominciando poco appresso a lavorare, si fece al re ed a tutta la corte grato di maniera, che essendo da tutti carezzato,gli pareva che la sua partita l'avesse condotto da una estrema infelicità a una felicità grandissima. Ritrasse, fra le prime cose, di naturale il Delfino figliuolo del re nato di pochi mesi e così in fasce, e portatolo al re, n'ebbe in dono trecento scudi d'oro. Dopo seguitando di lavorare, fece al re una Carità che fu tenuta cosa rarissima, e dal re tenuta in pregio come cosa che lo meritava. Ordinatogli appresso grossa provvisione faceva ogni opera, perchè volentieri stesse seco, promettendo che niuna cosa gli mancherebbe;e questo perchè gli piaceva nell' operare d'Andrea la prestezza ed il procedere di quell'uomo, che si contentava d'ogni cosa; oltre ciò, soddisfacendo molto a tutta la corte, fece molti quadri e molte opere; e s'egli avesse considerato donde si era partito e dove la sorte l'aveva condotto, non ha dubbio che sarebbe salito (lasciamo stare le ricchezze) a onoratissimo grado. Ma essendogli un giorno, che lavorava per la madre del re un san Girolamo in penitenza, venuto alcune lettere da Fiorenza, le quali gli scriveva la moglie,cominciò (qualunque si fusse la cagione) a pensare di partirsi. Chiese dunque licenza al re,dicendo di volere andare a Firenze,e che accomodate alcune sue faccende tornerebbe a Sua Maestà per ogni modo, e che per starvi più riposato menerebbe seco la moglie, ed al ritorno suo porterebbe pitture e sculture di pregio. Il re fidandosi di lui gli diede perciò danari, e Andrea giurò sopra il Vangelo di ritornare a lui fra pochi mesi. E così arrivato a Fiorenza felicemente si godè la sua bella donna parecchi mesi, e gli amici e la città. Finalmente passando il termine,in fra'l quale doveva ritornare al re, egli si trovò in ultimo, fra in murare e darsi piacere e non lavorare,aver consumati i suoi danari e quelli del re parimente. Ma nondimeno volendo egli tornare,potettero più in lui i pianti e i preghi della sua donna, che il proprio bisogno e la fede promessa al re; onde non essendo (per compiacere alla donna) tornato, al re ne prese tanto sdegno, che mai più con diritto occhio non volle vedere per molto tempo pittori fiorentini, e giurò che se mai gli fusse capitato Andrea alle mani, più dispiacere che piacere gli arebbe fatto, senza avere punto di riguardo alla virtù di quello. Così Andrea restato in Fiorenza, e da uno altissimo grado venuto a un infimo, si tratteneva e passava tempo, come poteva il meglio. Nella sua partita per Francia avevano gli uomini dello Scalzo, pensando che non dovesse mai più tornare, allogato tutto il restante dell'opera del cortile al Franciabigio, che già vi aveva fatto due storie; quando vedendo Andrea tornato in Firenze, fecero ch'egli rimise mano all'opera, e seguitando vi fece quattro storie l'una accanto all'altra. Nella prima è s. Giovanni preso dinanzi a Erode. Nell'altra è la cena e il ballo d'Erodiade con figure molto accomodate ed a proposito. Nella terza è la decollazione di esso s. Giovanni; nella quale il maestro della giustizia mezzo ignudo è figura molto eccellentemente disegnata, siccome sono anco tutte l'altre. Nella quarta, Erodiade presenta la testa; ed in questa sono alcune figure che si maravigliano, fatte con bellissima considerazione: le quali storie sono state un tempo lo studio e la scuola di molti giovani, che oggi sono eccellenti in queste arti. Fece in sul canto che fuor della porta a Pinti voltava per andare agl'Ingesuati in un tabernacolo a fresco una nostra Donna a sedere con un putto in collo ed un s. Giovanni fanciullo che ride, fatto con arte grandissima e lavorato così perfettamente, che è molto stimato per la bellezza e vivezza sua; e la testa della nostra Donna è il ritratto della sua moglie di naturale; il qual tabernacolo per la incredibile bellezza di questa pittura, che è veramente maravigliosa, fu lasciato in piedi, quando l'anno 1530 per l'assedio di Fiorenza fu rovinato il detto convento degl'Ingesuati ed altri molti bellissimi edifizii. In que' medesimi tempi facendo in Francia Bartolommeo Panciatichi il vecchio molte faccende di mercanzia, come disideroso di lasciare memoria di sè in Lione, ordinò a Baccio d'Agnolo che gli facesse fare da Andrea una tavola e gliela mandasse là, dicendo che in quella voleva un'Assunta di nostra Donna con gli Apostoli intorno al sepolcro. Questa opera dunque condusse Andrea fin presso alla fine; ma perchè il legname di quella parecchie volte s'aperse, or lavorandovi or lasciandola stare, ella si rimase a dietro non finita del tutto alla morte sua; e fu poi da Bartolommeo Panciatichi il giovane riposta nelle sue case, come opera veramente degna di lode per le bellissime figure degli Apostoli, oltre alla nostra Donna che da un coro di putti ritti è circondata, mentre alcuni altri la reggono e portano con una grazia singolarissima; ed a sommo della tavola è ritratto fra gli Apostoli Andrea tanto naturalmente, che par vivo. È oggi questa nella villa de'Baroncelli poco fuor di Fiorenza in una chiesetta stata murata da Piero Salviati vicina alla sua villa per ornamento di detta tavola. Fece Andrea a sommo dell'orto de'Servi in due cantoni due storie della vigna di Cristo,cioè quando ella si pianta, lega e paleggia; ed appresso quel padre di famiglia che chiama a lavorare coloro che si stavano oziosi, fra i quali è uno, che mentre è di-

mandato se vuol entrare in opera, sedendo si gratta le mani e sta pensando se vuol andare fra gli altri operai, nella guisa appunto che certi infingardi si stanno con poca voglia di lavorare. Ma molto più bella è l'altra, dove il detto padre di famiglia li fa pagare, mentre essi mormorando si dogliono; e fra questi uno che da sè annovera i danari, stando intento a quello che gli tocca, par vivo, siccome anco pare il castaldo che li paga; le quali storie sono di chiaroscuro e lavorate in fresco con destrissima pratica. Dopo queste fece nel noviziato del medesimo convento a sommo d'una scala una Pietà colorita a fresco in una nicchia, che è molto bella. Dipinse anco in un quadretto a olio un'altra Pietà, e insieme una Natività nella camera di quel convento, dove già stava il generale Angelo Aretino. Fece il medesimo a Zanobi Bracci, che molto disiderava avere opere di sua mano, in un quadro per una camera, una nostra Donna che inginocchiata si appoggia a un masso contemplando Cristo, che posato sopra un viluppo di panni, la guarda sorridendo, mentre un s. Giovanni che vi è ritto accenna alla nostra Donna, quasi mostrando quello essere vero figliuol di Dio. Dietro a questi è un Giuseppo appoggiato con la testa in su le mani posate di sopra uno scoglio, che pare si beatifichi l'anima nel vedere la generazione umana essere diventata, per quella nascita, divina. Dovendo Giulio cardinale dei Medici per commessione di papa Leone far lavorare di stucco e di pittura la volta della sala grande del Poggio a Caiano, palazzo e villa della casa dei Medici posta fra Pistoia e Fiorenza, fu data la cura di quest'opera e di pagar i danari al Magnifico Ottaviano de' Medici, come a persona che non tralignando dai suoi maggiori s' intendeva di quel mestiere, ed era amico ed amorevole a tutti gli artefici delle nostre arti, dilettandosi più che altri d'avere adorne le sue case dell'opere de' più eccellenti. Ordinò dunque, essendosi dato carico di tutta l'opera al Franciabigio, ch'egli n'avesse un terzo solo, un terzo Andrea, e l' altro Iacopo da Pontormo. Nè fu possibile, per molto che il Magnifico Ottaviano sollecitasse costoro, nè per danari che offerisse e pagasse loro, far sì che quell'opera si conducesse a fine. Perchè Andrea solamente finì con molta diligenza in una facciata una storia, dentrovi quando a Cesare sono presentati i tributi di tutti gli animali; il disegno della quale opera è nel nostro libro insieme con molti altri di sua mano, ed è il più finito, essendo di chiaroscuro, che Andrea facesse mai. In questa opera Andrea per superare il Francia e Iacopo si mise a fatiche non più usato, tirando in quella una magnifica prospettiva ed un ordine di scale molto difficile, per le quali salendo si perviene alla sedia di Cesare; e queste adornò di statue molto ben considerate, non gli bastando aver mostro il bell'ingegno suo nella varietà di quelle figure che portano addosso que' tanti diversi animali, come sono una figura indiana che ha una casacca gialla in dosso e sopra le spalle una gabbia tirata in prospettiva con alcuni pappagalli dentro e fuori, che sono cosa rarissima; e come sono ancora alcuni che guidano capre indiane, leoni, giraffe, leonze, lupi cervieri, scimmie e mori, ed altre belle fantasie accomodate con bella maniera e lavorate in fresco divinissimamente. Fece anco in su quelle scalee a sedere un nano che tiene in una scatola il camaleonte tanto ben fatto, che non si può immaginare nella deformità della stranissima forma sua la più bella proporzione di quella che gli diede. Ma questa opera rimase, come s'è detto, imperfetta per la morte di papa Leone. E sebbene il duca Alessandro de' Medici ebbe desiderio che Jacopo da Pontormo la finisse, non ebbe forza di far sì che vi mettesse mano. E nel vero ricevè torto grandissimo a restare imperfetta, essendo, per cosa di villa, la più bella sala del mondo. Ritornato in Fiorenza Andrea, fece in un quadro una mezza figura ignuda d'un s. Gio. Battista, che è molto bella, la quale gli fu fatta fare da Gio. Maria Benintendi, che poi la donò al sig. duca Cosimo. Mentre le cose succedevano in questa maniera, ricordandosi alcuna volta Andrea delle cose di Francia, sospirava di cuore, e se avesse pensato trovar perdono del fallo commesso, non ha dubbio che egli vi sarebbe tornato. E per tentare la fortuna, volle provare, se la virtù sua gli potesse a ciò essere giovevole. Fece adunque in un quadro un s. Gio. Battista mezzo ignudo per mandarlo al gran maestro di Francia, acciò si adoperasse per farlo ritornare in grazia del re. Ma qualunque di ciò fusse la cagione, non glielo mandò altrimenti, ma lo vendè al Magnifico Ottaviano de' Medici, il quale lo stimò sempre assai, mentre visse: siccome fece anco due quadri di nostre Donne che gli fece d'una medesima maniera, i quali sono oggi nelle sue case. Nè dopo molto gli fece fare Zanobi Bracci per Monsignore di s. Beaume un quadro, il quale condusse con ogni diligenza, sperando che potesse esser cagione di fargli riavere la grazia del re Francesco, il quale desiderava di tornare a servire. Fece anco un quadro a Lorenzo Iacopi di grandezza molto maggiore che l'usato, dentrovi una nostra Donna a sedere con il putto in braccio e due altre figure che l' accompagnano, le quali seggono sopra certe scalee, che di disegno e colorito sono simili all'altre opere sue. Lavorò similmente un quadro di nostra Donna bellissimo a Giovanni d'Agostino Dini, che è oggi per la sua bellezza molto stimato; e Cosimo Lapi ritrasse di naturale tanto bene, che pare vivissimo. Essendo poi venuto l'anno 1523 in Fiorenza la peste, ed anco pel contado in qualche luogo, Andrea per mezzo d'Antonio Brancacci, per fuggire la peste ed anco lavorare qualche cosa, andò in Mugello a fare per le monache di s. Piero a Luco dell'ordine di Camaldoli una tavola, là dove menò seco la moglie ed una figliastra, e similmente la sorella di lei ed un garzone. Quivi dunque standosi quietamente, mise mano all'opera; e perchè quelle venerande donne più l'un giorno che l'altro facevano carezze e cortesie alla moglie, a lui, ed a tutta la brigata, si pose con grandissimo amore a lavorare quella tavola, nella quale fece un Cristo morto pianto dalla nostra Donna, da s. Giovanni Evangelista, e da una Maddalena, in figure tanto vive, che pare ch'elle abbiano veramente lo spirito e l' anima. Nel s. Giovanni si scorge la tenera dilezione di quell'apostolo e l'amore della Maddalena nel pianto, ed un dolore estremo nel volto ed attitudine della Madonna, la quale vedendo il Cristo, che pare veramente di rilievo in carne e morto, fa per la compassione stare tutto stupefatto e smarrito s. Piero e san Paolo, che contemplano morto il Salvatore del mondo in grembo alla madre; per le quali maravigliose considerazioni si conosce quanto Andrea si dilettasse delle fini e perfezioni dell'arte; e per dire il vero, questa tavola ha dato più nome a quel monasterio, che quante fabbriche e quante altre spese vi sono state fatte, ancorchè magnifiche e straordinarie. Finita la tavola, perchè non era ancor passato il pericolo della peste, dimorò nel medesimo luogo, dove era benissimo veduto e carezzato, alcune settimane. Nel qual tempo, per non si stare, fece non solamente una visitazione di nostra Donna a s. Lisabetta, che è in chiesa a man ritta

sopra il Presepio per finimento d'una tavoletta antica, ma ancora in una tela non molto grande una bellissima testa d'un Cristo alquanto simile a quella che è sopra l'altare della Nunziata,ma non sì finita; la qual testa, che in vero si può annoverare fra le buone cose che uscissero delle mani d'Andrea, è oggi nel monasterio de'monaci degli Angeli di Firenze appresso il molto rev. P. Don Antonio da Pisa,amator non solo degli uomini eccellenti nelle nostre arti, ma generalmente di tutti i virtuosi. Da questo quadro ne sono stati ricavati alcuni;perchè avendolo Don Silvano Razzi fidato a Zanobi Poggini pittore, acciò uno ne ritraesse a Bartolommeo Gondi che ne lo richiese, ne furono ricavati alcuni altri, che sono in Firenze tenuti in somma venerazione. In questo modo adunque passò Andrea senza pericolo il tempo della peste, e quelle donne ebbero dalla virtù di tanto uomo quell'opera, che può stare al paragone delle più eccellenti pitture che siano state fatte a'tempi nostri; onde non è maraviglia se Ramazzotto capo di parte a Scaricalasino tentò per l'assedio di Firenze più volte d'averla per mandarla a Bologna in s. Michele in Bosco alla sua cappella. Tornato Andrea a Firenze,lavorò a Beccuccio Bicchieraio da Gambassi amicissimo suo in una tavola una nostra Donna in aria col figliuolo in collo ed a basso quattro figure,san Gio. Batista, s. Maria Maddalena, s. Bastiano, e s. Rocco; e nella predella ritrasse di naturale esso Beccuccio e la moglie che sono vivissimi; la quale tavola è oggi a Gambassi castello fra Volterra e Fiorenza nella Valdelsa. A Zanobi Bracci per una cappella della sua villa di Rovezzano fece un bellissimo quadro di una nostra Donna che allatta un putto, ed un Giuseppo con tanta diligenza, che si staccano, tanto hanno rilievo, dalla tavola; il quale quadro è oggi in casa di M. Antonio Bracci figliuolo di detto Zanobi. Fece anco Andrea nel medesimo tempo e nel già detto cortile dello Scalzo due altre storie ; in una delle quali figurò Zaccheria che sacrifica ed ammutolisce nell'apparire l'angelo, nell'altra è la visitazione di nostra Donna, bella a maraviglia. Federigo II duca di Mantoa, nel passare per Fiorenza quando andò a fare reverenza a Clemente VII, vide sopra una porta in casa Medici quel ritratto di papa Leone in mezzo al cardinale Giulio de'Medici e al cardinale de'Rossi che già fece l'eccellentissimo Raffaello da Urbino; perchè piacendogli straordinariamente, pensò, come quello che si dilettava di così fatte pitture eccellenti,farlo suo:e così quando gli parve tempo, essendo in Roma, lo chiese in dono a papa Clemente, che glie ne fece grazia cortesemente; onde fu ordinato in Fiorenza a Ottaviano de'Medici, sotto la cui cura e governo erano Ippolito ed Alessandro, che, incassatolo, lo facesse portar a Mantoa. La qual cosa dispiacendo molto al Magnifico Ottaviano, che non arebbe voluto privar Fiorenza d'una sì fatta pittura, si maravigliò che il papa l'avesse corsa così a un tratto: pure rispose che non mancherebbe di servire il duca, ma che essendo l'ornamento cattivo, ne faceva fare un nuovo, il quale come fusse messo d'oro, manderebbe sicurissimamente il quadro a Mantoa. E ciò fatto M. Ottaviano per salvare, come si dice, la capra e i cavoli, mandò segretamente per Andrea e gli disse come il fatto stava, e che a ciò non era altro rimedio che contraffare quello con ogni diligenza, e mandandone un simile al duca, ritenere, ma nascosamente, quello di mano di Raffaello. Avendo dunque promesso Andrea di fare quanto sapeva e poteva, fatto fare un quadro simile di grandezza ed in tutte le parti,lo lavorò in casa di M. Ottaviano segretamente, e vi si affaticò di maniera, che esso M. Ottaviano intendentissimo delle cose dell'arti, quando fu finito, non conosceva l'un dall'altro, nè il proprio e vero dal simile, avendo massimamente Andrea contraffatto insino alle macchie del sucido,come era il vero appunto. E così nascosto che ebbero quello di Raffaello, mandarono quello di mano d'Andrea in un ornamento simile a Mantoa;di che il duca restò soddisfattissimo,avendoglielo massimamente lodato, senza essersi avveduto della cosa, Giulio Romano pittore e discepolo di Raffaello: il qual Giulio si sarebbe stato sempre in quella opinione e l'arebbe creduto di mano di Raffaello; ma capitando a Mantoa Giorgio Vasari, il quale, essendo fanciullo e creatura di M. Ottaviano, aveva veduto Andrea lavorare quel quadro, scoperse la cosa; perchè facendo il detto Giulio molte carezze al Vasari e mostrandogli dopo molte anticaglie e pitture quel quadro di Raffaello, come la miglior cosa che vi fusse, disse Giorgio: l'opera è bellissima, ma non è altrimenti di mano di Raffaello. Come no? disse Giulio: non lo so io, che riconosco i colpi che vi lavorai su? Voi ve gli siete dimenticati, soggiunse Giorgio, perchè questo è di mano d'Andrea del Sarto, e per segno di ciò,eccovi un segno (e glielo mostrò) che fu fatto in Fiorenza perchè quando erano insieme si scambiavano. Ciò udito, fece rivoltar Giulio il quadro, e visto il contrassegno, si strinse nelle spalle dicendo queste parole: Io non lo stimo meno che s'egli fusse di mano di Raffaello, anzi molto più, perchè è cosa fuor di natura che un uomo eccellente imiti sì bene la maniera d'un altro, e la faccia così simile. Basta, che si conosce che così valse la virtù d'Andrea accompagnata, come sola. E così fu col giudizio e consiglio di M. Ottaviano soddisfatto al duca,e non privata Fiorenza d'una sì degna opera;la quale essendogli poi donata dal duca Alessandro, tenne molti anni appresso di sè; e finalmente ne fece dono al duca Cosimo che l'ha in guardaroba con molte altre pitture famose. Mentre che Andrea faceva questo ritratto,fece anco per il detto M. Ottaviano in un quadro solo la testa di Giulio cardinale dei Medici, che fu poi papa Clemente, simile a quella di Raffaello che fu molto bella ; la qual testa fu poi donata da esso M. Ottaviano al vescovo vecchio de' Marzi. Non molto dopo, disiderando M. Baldo Magini da Prato fare alla Madonna della Carcere nella sua terra una tavola di pittura bellissima, dove aveva fatto fare prima un ornamento di marmo molto onorato, gli fu fra molti altri pittori messo innanzi Andrea;onde avendo M. Baldo, ancorchè di ciò non s'intendesse molto, più inchinato l'animo a lui che a niun altro, gli aveva quasi dato intenzione di volere che egli e non altri la facesse; quando un Niccolò Soggi, sansovino, che aveva qualche amicizia in Prato, fu messo innanzi a M. Baldo per quest'opera, e di maniera aiutato, dicendo che non si poteva avere miglior maestro di lui, che gli fu allogata quell'opera. Intanto mandando per Andrea chi l'aiutava, egli con Domenico Puligo ed altri pittori amici suoi, pensando al fermo che il lavoro fusse suo,se n'andò a Prato. Ma giunto, trovò che Niccolò non solo aveva rivolto l'animo di M. Baldo, ma ancora era tanto ardito e sfacciato, che in presenza di M. Baldo disse ad Andrea che giocherebbe seco ogni somma di danari a far qualche cosa di pittura, e chi facesse meglio tirasse. Andrea, che sapea quanto Niccolò valesse, rispose, ancorchè per ordinario fosse di poco animo: Io ho qui meco questo mio garzone che non è stato molto all'arte; se tu vuoi giocar seco, io metterò i danari per lui; ma meco non voglio che tu ciò faccia per

mente; perciocchè se io ti vincessi non mi sarebbe onore, e se io perdessi mi sarebbe grandissima vergogna. E detto a M. Baldo che desse l'opera a Niccolò, perchè egli la farebbe di maniera che ella piacerebbe a chi andasse al mercato, se ne tornò a Fiorenza; dove gli fu allogata una tavola per Pisa divisa in cinque quadri, che poi fu posta alla Madonna di s. Agnesa lungo le mura di quella città fra la cittadella vecchia ed il duomo. Facendo dunque in ciascun quadro una figura, fece s. Gio. Battista e s. Piero che mettono in mezzo quella Madonna che fa miracoli. Negli altri è s. Caterina Martire, s. Agnesa, e s. Margherita; figure ciascuna per sè, che fanno maravigliare per la loro bellezza chiunque le guarda, e sono tenute le più leggiadre e belle femmine che egli facesse mai. Aveva M. Jacopo frate de' Servi nell'assolvere e permutar un voto d'una donna ordinatole ch' ella facesse fare sopra la porta del fianco nella Nunziata che va nel chiostro dalla parte di fuori una figura d'una nostra Donna; perchè trovato Andrea, gli disse che aveva a fare spendere questi danari, e che sebbene non erano molti, gli pareva ben fatto, avendogli tanto nome acquistato le altre opere fatte in quel luogo, che egli e non altri facesse anco questa. Andrea, che era anzi dolce uomo che altrimenti, spinto dalle persuasioni di quel padre, dall'utile, e dal desiderio della gloria, rispose che la farebbe volentieri; e poco appresso messovi mano, fece in fresco una nostra Donna che siede bellissima con il figliuolo in collo e un s. Giuseppo, che appoggiato a un sacco tien gli occhi fissi a un libro aperto; e fu sì fatta quell'opera, che per disegno, grazia e bontà di colorito, e per vivezza e rilievo mostrò egli avere di gran lunga superati ed avanzati tutti i pittori che avevano insino a quel tempo lavorato. Ed in vero è quella pittura così fatta, che apertamente da sè stessa, senza che altri la lodi, si fa conoscere per stupenda e rarissima.

Mancava al cortile dello Scalzo solamente una storia a restare finito del tutto; per il che Andrea che avea ringrandito la maniera per aver visto le figure che Michelagnolo aveva cominciate e parte finite per la sagrestia di s. Lorenzo, mise mano a fare quest'ultima storia, ed in essa dando l'ultimo saggio del suo miglioramento, fece il nascer di s. Gio. Battista in figure bellissime e molto migliori e di maggior rilievo che l'altre da lui state fatte per l'addietro nel medesimo luogo. Sono bellissime in questa opera, fra l'altre, una femmina che porta il putto nato al letto, dove è s. Lisabetta, che anch'ella è bellissima figura; e Zaccheria che scrive sopra una carta, la quale ha posata sopra un ginocchio, tenendola con una mano, e con l'altra scrivendo il nome del figliuolo tanto vivamente, che non gli manca altro che il fiato stesso: è bellissima similmente una vecchia che siede in su una predella, ridendosi del parto di quell'altra vecchia, e mostra nell'attitudine e nell'affetto quel tanto che in simile cosa farebbe la natura. Finita quell'opera, che certamente è dignissima di ogni lode, fece per il generale di Vallombrosa in una tavola quattro bellissime figure, s. Gio. Battista, s. Giovanni Gualberto institutor di quell'ordine, s. Michelagnolo, e s. Bernardo cardinale e loro monaco, e nel mezzo alcuni putti che non possono esser nè più vivaci nè più belli. Questa tavola è a Vallombrosa sopra l'altezza d'un sasso, dove stanno certi monaci separati dagli altri in alcune stanze dette le Celle, quasi menando vita da romiti. Dopo questa gli fece fare Giuliano Scala per mandare a Serrazzana in una tavola una nostra Donna a sedere col figlio in collo e due mezze figure dalle ginocchia in su, s. Celso e santa Iulia, santo Onofrio, s. Caterina, s. Benedetto, s. Antonio da Padoa, s. Piero e s. Marco; la quale tavola fu tenuta simile all'altre cose d'Andrea; ed al detto Giuliano Scala rimase per un resto, che coloro gli dovevano di danari pagati per loro, un mezzo tondo, dentro al quale è una Nunziata che andava sopra per finimento della tavola, il quale è nella chiesa de' Servi a una sua cappella intorno al coro nella tribuna maggiore. Erano stati i monaci di s. Salvi molti anni senza pensare che si mettesse mano al loro cenacolo, che avevano dato a fare ad Andrea, allora che fece l'arco con le quattro figure, quando un abate galantuomo e di giudizio deliberò che egli finisse quell'opera; onde Andrea, che già si era a ciò altra volta obbligato, non fece alcuna resistenza; anzi messovi mano in non molti mesi, lavorandone a suo piacere un pezzo per volta, lo finì, e di maniera, che quest'opera fu tenuta ed è certamente la più facile, la più vivace di colorito e di disegno che facesse giammai, anzi che fare si possa; avendo oltre all'altre cose dato grandezza, maestà e grazia infinita a tutte quelle figure; in tanto che io non so che mi dire di questo cenacolo, che non sia poco, essendo tale, che chiunque lo vede resta stupefatto. Onde non è maraviglia se la sua bontà fu cagione che nelle rovine dell'assedio di Firenze l'anno 1529 egli fusse lasciato stare in piedi, allora che i soldati e guastatori per comandamento di chi reggeva rovinarono tutti i borghi fuori della città, i monasteri, spedali, e tutti gli altri edifizi. Costoro, dico, avendo rovinato la chiesa e il campanile di s. Salvi e cominciando a mandar giù parte del convento, giunti che furono al refettorio, dove è questo cenacolo, vedendo chi li guidava, e forse avendone udito ragionare, sì maravigliosa pittura, abbandonando l'impresa non lasciò rovinar altro di quel luogo, serbandosi a ciò fare, quando non avessono potuto fare altro. Dopo fece Andrea alla compagnia di s. Iacopo, detta il Nicchio, in un segno da portare a processione un s. Iacopo che fa carezze, toccandolo sotto il mento, a un putto vestito da Battuto, ed un altro putto che ha un libro in mano, fatto con bella grazia e naturale. Ritrasse di naturale un commesso dei monaci di Vallombrosa, che per bisogni del suo monasterio si stava sempre in villa, e fu messo sotto un pergolato, dove aveva fatto suoi acconcimi e pergole con varie fantasie, e dove percoteva assai l'acqua ed il vento, siccome volle quel commesso amico d'Andrea. E perchè finita l'opera avanzò de' colori e della calcina, Andrea preso un tegolo, chiamò la Lucrezia sua donna, e le disse: Vien qua; poichè ci sono avanzati questi colori, io ti voglio ritrarre, acciò si veggia in questa tua età, come tu sei ben conservata, e si conosca nondimeno quanto hai mutato effigie, e sia per esser questo diverso dai primi ritratti. Ma non volendo la donna, che forse aveva altra fantasia, star ferma, Andrea quasi indovinando esser vicino al suo fine, tolta una spera, ritrasse sè medesimo in quel tegolo tanto bene, che par vivo e naturalissimo. Il qual ritratto è appresso alla detta M. Lucrezia sua donna, che ancor vive. Ritrasse similmente un canonico pisano suo amicissimo; ed il ritratto, che è naturale e molto bello, è ancο in Pisa. Cominciò poi per la Signoria i cartoni che si avevano a colorire per far le spalliere della ringhiera di piazza con molte belle fantasie sopra i quartieri della città, con le bandiere delle capitudini (1), tenute da certi putti con ornamenti ancora dei simulacri di tutte le virtù, e parimente i

(1) Capitudini *sono le Adunanze de' Consoli delle Arti.*

monti e fiumi più famosi del dominio di Fiorenza. Ma quest'opera così cominciata rimase imperfetta per la morte d'Andrea, come rimase anco, ma poco meno che finita, una tavola che fece per i monaci di Vallombrosa alla loro badia di Poppi in Casentino, nella quale tavola fece una nostra Donna Assunta con molti putti intorno s. Giovanni Gualberto, s. Bernardo Cardinale loro monaco, come s'è detto, s. Caterina e s. Fedele; la quale tavola così imperfetta è oggi in detta badia di Poppi. Il simile avvenne d'una tavola non molto grande, che finita doveva andar a Pisa. Lasciò bene finito del tutto un molto bel quadro, che oggi è in casa di Filippo Salviati e alcuni altri. Quasi nei medesimi tempi Gio. Battista della Palla avendo compere quante sculture e pitture notabili aveva potuto, facendo ritrarre quelle che non poteva avere, aveva spogliato Fiorenza d'una infinità di cose elette senza alcun rispetto, per ordinare al re di Francia un appartamento di stanze, che fusse il più ricco di così fatti ornamenti che ritrovare si potesse. Costui dunque desiderando che Andrea tornasse in grazia ed al servigio del re, gli fece fare due quadri: in uno Andrea dipinse Abramo in atto di volere sacrificare il figliuolo, e ciò con tanta diligenza che fu giudicato che insino allora non avesse mai fatto meglio. Si vedeva nella figura del vecchio espressa divinamente quella viva fede e costanza, che senza punto spaventarlo lo faceva di bonissima voglia pronto a uccidere il proprio figliuolo. Si vedeva anco il medesimo volgere la testa verso un bellissimo putto, il quale parea gli dicesse che fermasse il colpo. Non dirò quali fossero l'attitudini, l'abito, i calzari, ed altre cose di quel vecchio, perchè non è possibile dirne a bastanza; dirò bene che si vedeva il bellissimo e tenero putto Isaac tutto nudo tremare per timore della morte e quasi morto senza essere ferito. Il medesimo aveva, non che altro, il collo tinto dal calor del sole, e candidissime quelle parti che nel viaggio di tre giorni avevano ricoperto i panni. Similmente il montone fra le spine pareva vivo, ed i panni d'Isaac in terra piuttosto veri e naturali che dipinti. Vi erano oltre ciò certi servi ignudi che guardavano un asino che pasceva, e un paese tanto ben fatto, che quel proprio dove fu il fatto, non poteva esser più bello nè altrimenti. La qual pittura avendo dopo la morte d'Andrea e la cattura di Battista compera Filippo Strozzi, ne fece dono al sig. Alfonso Davalos Marchese del Vasto, il quale la fece portare nell'isola d'Ischia vicina a Napoli, e porre in alcune stanze in compagnia d'altre dignissime pitture. Nell'altro quadro fece una Carità bellissima con tre putti, e questi comperò poi dalla donna d'Andrea, essendo egli morto, Domenico Conti pittore, che poi lo vendè a Niccolò Antinori, che lo tiene come cosa rara ch'ell'è veramente. Venne in questo mentre desiderio al Magnifico Ottaviano de'Medici, vedendo quanto Andrea aveva in quest'ultimo migliorata la maniera, d'avere un quadro di sua mano; onde Andrea che desiderava servirlo per esser molto obbligato a quel signore che sempre aveva favorito i begli ingegni, e particolarmente i pittori, gli fece in un quadro una nostra Donna che siede in terra con un putto in su le gambe a cavalcione che volge la testa a un s. Giovannino sostenuto da una s. Elisabetta vecchia tanto ben fatta e naturale che par viva, siccome anco ogni altra cosa è lavorata con arte, disegno e diligenza incredibile. Finito che ebbe questo quadro, Andrea lo portò a M. Ottaviano; ma perchè essendo allora l'assedio attorno a Firenze, aveva quel signore altri pensieri, gli rispose che lo desse a chi voleva, scusandosi e ringraziandolo sommamente. Al che Andrea non rispose altro se non: la fatica è durata per voi, e vostro sarà sempre. Vendilo, rispose M. Ottaviano, e serviti de'danari; perciocchè io so quello che io mi dico. Partitosi dunque Andrea se ne tornò a casa, nè per chieste che gli fussino fatte, volle mai dare il quadro a nessuno; anzi fornito che fu l'assedio e i Medici tornati in Firenze, riportò Andrea il quadro a M. Ottaviano, il quale presolo ben volentieri e ringraziandolo, glie lo pagò doppiamente, la qual opera è oggi in camera di madonna Francesca sua donna e sorella del reverendissimo Salviati; la quale non tiene men conto delle belle pitture lasciatele dal magnifico suo consorte, che ella si faccia del conservare e tener conto degli amici di lui. Fece un altro quadro Andrea quasi simile a quello della Carità già detta a Gio. Borgherini, dentrovi una nostra Donna, un s. Giovanni putto che porge a Cristo una palla figurata per il mondo, e una testa di s. Giuseppo molto bella. Venne voglia a Paolo da Terrarossa, veduta la bozza del sopraddetto Abramo, d'avere qualche cosa di mano d'Andrea, come amico universalmente di tutti i pittori; perchè richiestolo d'un ritratto di quello Abramo, Andrea volontieri lo servì e glie lo fece tale, che nella sua piccolezza non fu punto inferiore alla grandezza dell'originale. Laonde piacendo molto a Paolo, gli domandò del prezzo per pagarlo, stimando che dovesse costargli quello che veramente valeva; ma chiedendogli Andrea una miseria, Paolo quasi si vergognò, e strettosi nelle spalle gli diede tutto quello che chiese. Il quadro fu poi mandato da lui a Napoli...., ed in quel luogo è la più bella e onorata pittura che vi sia. Erano per l'assedio di Firenze fuggitisi con le paghe alcuni capitani della città, onde essendo richiesto Andrea di dipignere nella facciata del palazzo del Podestà ed in piazza non solo detti capitani, ma ancora alcuni cittadini fuggiti e fatti ribelli, disse che gli farebbe; ma per non si acquistare, come Andrea dal Castagno, il cognome degl'Impiccati, diede nome di farli fare a un suo garzone. chiamato Bernardo del Buda. Ma fatta una turata grande, dove egli stesso entrava e usciva di notte, condusse quelle figure di maniera che parevano coloro stessi vivi e naturali. I soldati che furono dipinti in piazza nella facciata della Mercatanzia vecchia vicino alla Condotta, furono già sono molt'anni coperti di bianco, perchè non si vedessero. E similmente i cittadini, che egli finì tutti di sua mano nel palazzo del Podestà, furono guasti. Essendo dopo Andrea in questi suoi ultimi anni molto famigliare d'alcuni che governarono la compagnia di s. Bastiano, che è dietro a'Servi, fece loro di sua mano un s. Bastiano dal bellico in su tanto bello, che ben parve che quelle avessero a essere l'ultime pennellate che egli avesse a dare. Finito l'assedio, se ne stava Andrea aspettando che le cose si allargassino, sebbene con poca speranza che il disegno di Francia gli dovesse riuscire, essendo stato preso Gio. Battista della Palla, quando Fiorenza si riempiè dei soldati del campo e di vettovaglie; fra i quali soldati essendo alcuni Lanzi appestati, diedero non piccolo spavento alla città, e poco appresso la lasciarono infetta. Laonde, o fusse per questo sospetto o pure perchè avesse disordinato nel mangiare, dopo aver molto in quello assedio patito, si ammalò un giorno Andrea gravemente; e postosi nel letto giudicatissimo, senza trovar rimedio al suo male e senza molto governo, standoli più lontana che poteva la moglie per timore della peste, si morì (dicono) che quasi nessuno se n'avvide; e così con assai poche cerimonie gli fu nella chiesa de'Servi vicino a casa sua dato sepoltura dagli uo-

mini dello Scalzo, dove sogliono seppellirsi tutti quelli di quella compagnia. Fu la morte d'Andrea di grandissimo danno alla sua città ed all'arte, perchè insino all'età di quarantadue anni che visse andò sempre di cosa in cosa migliorando di sorte, che quanto più fusse vivuto, sempre averebbe accresciuto miglioramento all'arte; perciocchè meglio si va acquistando a poco a poco, andandosi col piede più sicuro e fermo nelle difficultà dell'arte, che non si fa in volere sforzare la natura e l'ingegno in un tratto. Nè è dubbio che se Andrea si fusse fermo a Roma, quando egli vi andò per vedere l'opere di Raffaello e di Michelagnolo, e parimente le statue e le rovine di quella città, che egli averebbe molto arricchita la maniera ne'componimenti delle storie, e averebbe dato un giorno più finezza e maggior forza alle sue figure; il che non è venuto fatto interamente, se non a chi è stato qualche tempo in Roma a praticarle e considerarle minutamente. Avendo egli dunque dalla natura una dolce e graziosa maniera nel disegno, ed un colorito facile e vivace molto, così nel lavorare in fresco come a olio, si crede senza dubbio, se si fusse fermo in Roma, che egli averebbe avanzati tutti gli artefici del tempo suo. Ma credono alcuni che da ciò lo ritraesse l'abbondanza dell'opere che vide in quella città di scultura e pittura, e così antiche come moderne; ed il vedere molti giovani discepoli di Raffaello e d'altri essere fieri nel disegno e lavorare sicuri e senza stento, i quali, come timido che egli era, non gli diede il cuore di passare, e così faccendosi paura da sè, si risolvè per lo meglio tornarsene a Firenze, dove considerando a poco a poco quello che aveva veduto, fece tanto profitto, che l'opere sue sono state tenute in pregio ed ammirate, e, che è più, imitate più dopo la morte che mentre visse; e chi n'ha le tien care; e chi l'ha volute vendere, n'ha cavato tre volte più che non furono pagate a lui, atteso che delle sue cose ebbe sempre poco prezzo, sì perchè era, come si è detto, timido di natura, e sì perchè certi maestri di legname, che allora lavoravano le migliori cose in casa de'cittadini, non gli facevano mai allogare alcun'opera per servir gli amici loro, se non quando sapevano che Andrea avesse gran bisogno; nel qual tempo si contentava d'ogni pregio. Ma questo non toglie che l'opere sue non siano rarissime, e che non ne sia tenuto grandissimo conto, e meritamente, per essere egli stato de'maggiori e migliori maestri che siano stati in sin qui. Sono nel nostro libro molti disegni di sua mano, e tutti buoni, ma particolarmente è bello affatto quello della storia che fece al Poggio, quando a Cesare è presentato il tributo di tutti gli animali orientali: il qual disegno, che è fatto di chiaroscuro, è cosa rara, ed il più finito che Andrea facesse mai, avvegnachè quando egli disegnava le cose di naturale per metterle in opera, faceva certi schizzi così abbozzati, bastandogli vedere quello che faceva il naturale; quando poi gli metteva in opera, gli conduceva a perfezione; onde i disegni gli servivano più per memoria di quello che aveva visto, che per copiare appunto da quelli le sue pitture. Furono i discepoli di Andrea infiniti, ma non tutti fecero il medesimo studio sotto la disciplina di lui; perchè vi dimorarono chi poco e chi assai, non per colpa d'Andrea ma della donna sua, che senza aver rispetto a nessuno, comandando a tutti imperiosamente, li teneva tribolati. Furono dunque suoi discepoli Jacopo da Pontormo, Andrea Sguazzella, che, tenendo la maniera d'Andrea, ha lavorato in Francia un palazzo fuor di Parigi, che è cosa molto lodata; il Solosmeo, Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il quale ha fatto in s. Spirito tre tavole, e Francesco Salviati, e Giorgio Vasari aretino, che fu compagno del detto Salviati, ancorchè poco dimorasse con Andrea; Iacopo del Conte fiorentino, e Nannocchio ch'oggi è in Francia col cardinale Tornone in bonissimo credito. Similmente Iacopo detto Iacopone fu discepolo d'Andrea, e molto amico suo ed imitatore della sua maniera; del qual Iacopone, mentre visse Andrea, se ne valse assai, come appare in tutte le sue opere, e massimamente nella facciata del cav. Buondelmonti in su la piazza di s. Trinita. Restò dopo la sua morte erede dei disegni d'Andrea e dell'altre cose dell'arte Domenico Conti, che fece poco profitto nella pittura, al quale furono da alcuni (come si crede) dell'arte rubati una notte tutt'i disegni e cartoni ed altre cose che aveva d'Andrea, nè mai si è potuto sapere chi que'tali fossero. Domenico Conti adunque, come non ingrato dei benefizii ricevuti dal suo maestro, e desideroso di dargli dopo la morte quegli onori che meritava, fece sì che la cortesia di Raffaello da Montelupo gli fece un quadro assai ornato di marmo, il quale fu nella chiesa de'Servi murato in un pilastro con questo epitaffio fattogli dal dottissimo M. Pier Vettori allora giovane:

ANDREAE · SARTIO
ADMIRABILIS · INGENII · PICTORI
AC · VETERIBVS · ILLIS
OMNIVM · IVDICIO · COMPARANDO
DOMINICVS · CONTES · DISCIPVLVS
PRO·LABORIBVS·IN·SE·INSTITVENDO·SVSCEPTIS
GRATO · ANIMO · POSVIT
VIXIT · ANN · XLII · OB · ANN · MDXXX.

Dopo non molto tempo alcuni cittadini operai della detta chiesa, piuttosto ignoranti che nemici delle memorie onorate, sdegnandosi che quel quadro fusse in quel luogo stato messo senza loro licenza, operarono di maniera, che ne fu levato, nè per ancora è stato rimurato in altro luogo; nel che volle forse mostrarci la fortuna, che non solo gl'influssi de' fati possono in vita, ma ancora nelle memorie dopo la morte; ma a dispetto loro sono per vivere l'opere ed il nome d'Andrea lunghissimo tempo, e per tenerne, spero, questi miei scritti molti secoli memoria. Concludiamo adunque, che se Andrea fu d'animo basso nell'azioni della vita, contentandosi di poco; egli non è perciò che nell'arte non fusse d'ingegno elevato e speditissimo e pratico in ogni lavoro, avendo con l'opere sue, oltre l'ornamento ch'elle fanno ai luoghi dove elle sono, fatto grandissimo giovamento ai suoi artefici nella maniera, nel disegno e nel colorito; ed il tutto con manco errori che altro pittor fiorentino, per avere egli, come si è detto innanzi, inteso benissimo l'ombre ed i lumi, e lo sfuggire delle cose negli scuri, e dipinte le sue cose con una dolcezza molto viva: senza che egli mostrò il modo di lavorare in fresco con perfetta unione, e senza ritoccare molto a secco; il che fa parer fatta ciascuna opera sua tutta in un medesimo giorno: onde può agli artefici toscani stare per esempio in ogni luogo, ed avere fra i più celebrati ingegni loro lode grandissima ed onorata palma.

VITA DI M. PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE.

È gran cosa che in tutte quelle virtù ed in tutti quelli esercizii, ne' quali in qualunque tempo hanno voluto le donne intromettersi con qual-

che studio, elle siano sempre riuscite eccellentissime e più che famose, come con una infinità di esempli agevolmente potrebbe dimostrarsi. E certamente ognun sa quanto elleno universalmente tutte nelle cose economiche vagliano, oltrachè nelle cose della guerra medesimamente si sa chi fu Cammilla, Arpalice, Valesca, Tomiri, Pantasilea, Molpadia, Orizia, Antiope, Ippolita, Semiramide, Zenobia, chi finalmente Fulvia di Marc' Antonio, che, come dice Dione istorico, tante volte s'armò per difendere il marito e sè medesima. Ma nella poesia ancora sono state maravigliosissime, come racconta Pausania. Corinna fu molto celebre nel versificare; ed Eustazio nel catalogo delle navi di Omero fa menzione di Saffo onoratissima giovane (il medesimo fa Eusebio nel libro de' tempi), la quale in vero sebben fu donna, ella fu però tale, che superò di gran lunga tutti gli eccellenti scrittori di quella età. E Varrone loda anch'egli fuor di modo, ma meritamente, Erinna, che con trecento versi s'oppose alla gloriosa fama del primo lume della Grecia, e con un suo piccol volume chiamato Elecate equiparò la numerosa Iliade del grand'Omero (1). Aristofane celebra Carissena nella medesima professione per dottissima ed eccellentissima femmina; e similmente Teano, Mirone, Polla, Elpe, Cornificia, e Telisilla, alla quale fu posta nel tempio di Venere per maraviglia delle sue tante virtù una bellissima statua. E per lasciar tante altre versificatrici, non leggiamo noi che Arete nelle difficultà di filosofia fu maestra del dotto Aristippo? E Lastenia ed Assiotea discepole del divinissimo Platone? E nell'arte oratoria Sempronia ed Ortensia femmine romane furono molto famose. Nella grammatica, Angallide (come dice Ateneo) fu rarissima, e nel predir delle cose future, o diasi questo all'astrologia o alla magica, basta che Temi e Cassandra e Manto ebbero ne' tempi loro grandissimo nome: come ancora Iside e Cerere nelle necessità dell'agricoltura; ed in tutte le scienze universalmente le figliuole di Tespio. Ma certo in nessun'altra età s'è ciò meglio potuto conoscere, che nella nostra, dove le donne hanno acquistato grandissima fama, non solamente nello studio delle lettere, com'ha fatto la signora Vittoria del Vasto, la signora Veronica Gambara, la signora Caterina Anguisciola, la Schioppa, la Ungarola, madonna Laura Battiferra, e cent'altre sì nella volgare come nella latina e nella greca lingua dottissime, ma eziandio in tutte l'altre facultà. Nè si son vergognate, quasi per torci il vanto della superiorità, di mettersi con le tenere e bianchissime mani nelle cose meccaniche, e fra la ruvidezza de' marmi e l'asprezza del ferro per conseguire il desiderio loro e riportarsene fama, come fece ne' nostri di Properzia de' Rossi da Bologna (2), giovane virtuosa non solamente nelle cose di casa, come l'altre, ma in infinite scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini gli ebbero invidia. Costei fu del corpo bellissima; e sonò e cantò ne' suoi tempi meglio che femmina della sua città; e perciocchè era di capriccioso e destrissimo ingegno, si mise ad intagliar noccioli di pesche, i quali sì bene e con tanta pazienza lavorò, che fu cosa singolare e maravigliosa il vederli non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine che in quelli faceva, e per la delicatissima maniera del compartirlo. E certamente era un miracolo veder in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo, fatta con bellissimo intaglio, con una infinità di persone, oltra i crocifissori e gli apostoli. Questa cosa le diede animo, dovendosi far l'ornamento delle tre porte della prima facciata di s. Petronio tutta a figure di marmo, che ella per mezzo del marito chiedesse agli operai una parte di quel lavoro; i quali di ciò furono contentissimi, ogni volta ch'ella facesse veder loro qualche opera di marmo condotta di sua mano. Onde ella subito fece al conte Alessandro de' Pepoli un ritratto di finissimo marmo, dov'era il conte Guido suo padre di naturale; la qual cosa piacque infinitamente non solo a coloro, ma a tutta quella città; e perciò gli operai non mancarono di allogarle una parte di quel lavoro, nel quale ella finì con grandissima maraviglia di tutta Bologna un leggiadrissimo quadro, dove (perciocchè in quel tempo la misera donna era innamoratissima d'un bel giovane, il quale pareva che poco di lei si curasse) fece la moglie del maestro di casa di Faraone, che innamoratasi di Giuseppe, quasi disperata del tanto pregarlo, all'ultimo gli toglie la veste d'attorno con una donnesca grazia e più che mirabile. Fu questa opera da tutti riputata bellissima, ed a lei di gran soddisfazione, parendole con questa figura del vecchio Testamento avere isfogato in parte l'ardentissima sua passione. Nè volse far altro mai per conto di detta fabbrica (1), nè fu persona che non la pregasse ch' ella seguitar volesse, eccetto maestro Amico (2), che per l' invidia sempre la sconfortò e sempre ne disse male agli operai; e fece tanto il maligno, che il suo lavoro le fu pagato un vilissimo prezzo. Fece ancor ella due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione, ch'oggi si veggono, contra sua voglia però, nella medesima fabbrica. All'ultimo costei si diede ad intagliare stampe di rame, e ciò fece fuor d' ogni biasimo e con grandissima lode. Finalmente alla povera innamorata giovane ogni cosa riuscì perfettissimamente, eccetto il suo infelicissimo amore. Andò la fama di così nobile ed elevato ingegno per tutt'Italia, e all'ultimo pervenne agli orecchi di papa Clemente VII; il quale, subito che coronato ebbe l'imperatore in Bologna, domandato di lei, trovò la misera donna essere morta quella medesima settimana, ed essere stata sepolta nello spedale della Morte, che così avea lasciato nel suo ultimo testamento. Onde al papa ch' era volonteroso di vederla spiacque grandissimamente la morte di quella, ma molto più a' suoi cittadini, i quali, mentre ella visse, la tennero per un grandissimo miracolo della natura ne' nostri tempi. Sono nel nostro libro alcuni disegni di mano di costei fatti di penna e ritratti dalle cose di Raffaello da Urbino molto buoni, ed il suo ritratto si è avuto da alcuni pittori che furono suoi amicissimi. Ma non è mancato, ancorchè ella disegnasse molto bene, chi abbia pareggiato Properzia non solamente nel disegno, ma fatto così bene in pittura, come ella di scultura. Di queste la prima è suor Plautilla monaca ed oggi priora nel monasterio di s. Caterina da Siena in Fiorenza in su la piazza di s. Marco, la quale cominciando a poco a poco a disegnare, e ad imitare coi colori quadri e pitture di maestri eccellenti, ha con tanta diligenza condotte alcune cose, che ha fatto maravi-

(1) *Se mai un tal giudizio ebbe credito presso i Greci, bisogna dire ch'è una delle più antiche ingiustizie letterarie che si conoscano.*

(2) *Fu figliuola di Girolamo de' Rossi cittadino bolognese, e non di Martino Rossi da Modena, come l'Alidossi scrisse e il Vedriani e il Tiraboschi ripeterono. L' anno della sua nascita si argomenta che sia stato circa il 1490.*

(1) *Ma da documenti si raccoglie che essa negli anni 1525 e 1526 eseguì altri lavori per quella chiesa.*

(2) *Amico Aspertini, pittor bolognese.*

gliar gli artefici. Di mano di costei sono due tavole nella chiesa del detto monasterio di Santa Caterina; ma quella è molto lodata, dove sono i Magi che adorano Gesù. Nel Monasterio di Santa Lucia di Pistoia è una tavola grande nel coro, nella quale è la Madonna col bambino in braccio, s. Tommaso, s. Agostino, s. Maria Maddalena, s. Caterina da Siena, s. Agnese, s. Caterina Martire, e s. Lucia, e un'altra tavola grande di mano della medesima mandò di fuori lo spedalingo di Lemo. Nel refettorio del detto monasterio di s. Caterina è un cenacolo grande, e nella sala del lavoro una tavola di mano della detta: e per le case de' gentiluomini di Firenze tanti quadri, che troppo sarei lungo a volere di tutti ragionare. Una Nunziata in un gran quadro ha la moglie del sig. Mondragone, spagnuolo, ed un'altra simile ne ha madonna Marietta de'Fedini. Un quadretto di nostra Donna è in s. Giovannino di Firenze, e una predella d'altare è in s. Maria del Fiore, nella quale sono istorie della vita di s. Zanobi molto belle. E perchè questa veneranda e virtuosa suora, innanzi che lavorasse tavole ed opere d'importanza, attese a fardi minio, sono di sua mano molti quadretti belli affatto in mano di diversi, dei quali non accade far menzione. Ma quelle cose di mano di costei sono migliori, che ella ha ricavato da altri; nelle quali mostra che arebbe fatto cose maravigliose se, come fanno gli uomini, avesse avuto comodo di studiare ed attendere al disegno e ritrarre cose vive e naturali. E che ciò sia vero, si vede manifestamente in un quadro d'una natività di Cristo, ritratto da uno che già fece il Bronzino a Filippo Salviati. Similmente il vero di ciò si mostra in questo, che nelle sue opere i volti e fattezze delle donne, per averne veduto a suo piacimento, sono assai migliori che le teste degli uomini non sono, e più simili al vero. Ha ritratto in alcuna delle sue opere in volti di donne madonna Costanza de'Doni, stata ne'tempi nostri esempio d'incredibile bellezza ed onestà, tanto bene, che da donna in ciò per le dette cagioni non molto pratica, non si può più oltre desiderare.

Similmente ha con molta sua lode atteso al disegno ed alla pittura, ed attende ancora, avendo imparato da Alessandro Allori allievo del Bronzino, madonna Lucrezia figliuola di M. Alfonso Quistelli della Mirandola, e donna oggi del conte Clemente Pietra, come si può vedere in molti quadri e ritratti, che ha lavorati di sua mano, degni d'esser lodati da ognuno. Ma Sofonisba Cremonese figliuola di M. Amilcaro Anguisciola ha con più studio e con miglior grazia, che altra donna de'tempi nostri, faticato dietro alle cose del disegno; perciocchè ha saputo non pure disegnare, colorire, e ritrarre di naturale, e copiare eccellentemente cose d'altri; ma da sè sola ha fatto cose rarissime e bellissime di pittura, onde ha meritato che Filippo re di Spagna, avendo inteso dal sig. duca d'Alba le virtù e meriti suoi, abbia mandato per lei e fattala condurre onoratissimamente in Ispagna, dove la tiene appresso la reina con grossa provvisione e con stupor di tutta quella corte, che ammira, come cosa maravigliosa, l'eccellenza di Sofonisba. E non è molto che M. Tommaso Cavalieri gentiluomo romano mandò al signor duca Cosimo, oltre una carta di mano del divino Michelagnolo, dove è una Cleopatra, un'altra carta di mano di Sofonisba, nella quale è una fanciullina che si ride di un putto che piagne, perchè avendogli ella messo innanzi un canestrino pieno di gamberi, uno d'essi gli morde un dito; del qual disegno non si può veder cosa più graziosa nè più simile al vero. Onde io, in memoria della virtù di Sofonisba, poichè vivendo ella in Ispagna non ha l'Italia copia delle sue opere, l'ho messo nel nostro libro de'disegni. Possiamo dunque dire col divino Ariosto, e con verità, che

Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte ov'hanno posto cura.

E questo sia il fine della vita di Properzia scultrice bolognese.

VITE
D' ALFONSO LOMBARDI FERRARESE
DI MICHELAGNOLO DA SIENA
E DI
GIROLAMO SANTACROCE NAPOLITANO
SCULTORI
E DI DOSSO E BATTISTA
PITTORI FERRARESI.

Alfonso Ferrarese, lavorando nella sua prima giovanezza di stucchi e di cera, fece infiniti ritratti di naturale in medagliette piccole a molti signori e gentiluomini della sua patria, alcuni de' quali, che ancora si veggiono di cera e stucco bianchi, fanno fede del buon ingegno e giudizio ch'egli ebbe, come sono quello del principe Doria, di Alfonso duca di Ferrara, di Clemente VII, di Carlo V imperatore, del cardinale Ippolito de'Medici, del Bembo, dell'Ariosto, e d'altri simili personaggi. Costui, trovandosi in Bologna per la incoronazione di Carlo V, dove aveva fatto per quello apparato gli ornamenti della porta di s. Petronio, fu in tanta considerazione per essere il primo che introducesse il buon modo di fare ritratti di naturale in forma di medaglie, come si è detto, che non fu alcun grand'uomo in quelle corti, per lo quale egli non lavorasse alcuna cosa con suo molto utile ed onore. Ma non si contentando della gloria e utile che gli veniva dal fare opere di terra, di cera e di stucco, si mise a lavorar di marmo, ed acquistò tanto in alcune cose di non molta importanza che fece, che gli fu dato a lavorare in s. Michele in Bosco fuori di Bologna la sepoltura di Ramazzotto, la quale gli acquistò grandissimo onore e fama. Dopo la quale opera fece nella medesima città alcune storiette di marmo di mezzo rilievo all'arca di s. Domenico nella predella dell'altare. Fece similmente per la porta di s. Petronio, in alcune storiette di marmo, a man sinistra entrando in chiesa, la resurrezione di Cristo molto bella. Ma quello che ai Bolognesi piacque sommamente, fu la morte di nostra Donna in figure tonde di mistura e di stucco molto forte, nello spedale della Vita nella stanza di sopra; nella quale opera è fra l'altre cose maraviglioso il Giudeo che lascia appiccate le mani al cataletto della Madonna. Fece anco della medesima mistura nel palazzo pubblico di quella città, nella sala di sopra del governatore, un Ercole grande che ha sotto l'idra morta; la quale statua fu fatta a concorrenza di Zaccheria da Volterra, il quale fu di molto superato dalla virtù ed eccellenza d'Alfonso. Alla Madonna del Baracane fece il medesimo due angeli di stucco che tengono un padiglione di mezzo rilievo, ed in s. Giuseppo nella nave di mezzo fra un arco e l' altro fece di terra in alcuni tondi i dodici Apostoli dal mezzo in su di tondo rilievo. Di terra parimente fece nella medesima città negli

cantoni della volta della Madonna del Popolo quattro figure maggiori del vivo, cioè s. Petronio, san Procolo, s. Francesco e s. Domenico, che sono figure bellissime e di gran maniera. Di mano del medesimo sono alcune cose pur di stucco a Castello Bolognese, ed alcune altre in Cesena nella compagnia di s. Giovanni. Nè si maravigli alcuno, se in sin qui non si è ragionato che costui lavorasse quasi altro che terra, cera e stucchi e pochissimo di marmo; perchè oltre che Alfonso fu sempre in questa maniera di lavori inclinato, passata una certa età, essendo assai bello di persona e d'aspetto giovanile, esercitò l'arte più per piacere e per una certa vanagloria, che per voglia di mettersi a scarpellar sassi. Usò sempre di portare alle braccia, al collo, e ne' vestimenti ornamenti d'oro ed altre frascherie, che lo dimostravano piuttosto uomo di corte lascivo e vano, che artefice desideroso di gloria. E nel vero quanto risplendono cotali ornamenti in coloro ai quali per ricchezze, stati, e nobiltà di sangue non disconvengono, tanto sono degni di biasimo negli artefici ed altre persone che non deono, chi per un rispetto, e chi per un altro, agguagliarsi agli uomini ricchissimi; perciocchè in cambio d'esserne questi cotali lodati, sono dagli uomini di giudizio meno stimati, e molte volte scherniti. Alfonso adunque, invaghito di sè medesimo, ed usando termini e lascivia poco convenienti a virtuoso artefice, si levò con sì fatti costumi alcuna volta tutta quella gloria che gli aveva acquistato l'affaticarsi nel suo mestiero; perciocchè trovandosi una sera a certe nozze in casa d'un conte di Bologna, ed avendo buona pezza fatto all'amore con una onoratissima gentildonna, fu per avventura invitato da lei al ballo della torcia; perchè aggirandosi con essa, vinto da smania d'amore, disse con un profondissimo sospiro e con voce tremante, guardando la sua donna con occhi pieni di dolcezza:

S'amor non è, che dunque è quel ch'io sento!

Il che udendo la gentildonna, che accortissima era, per mostrargli l'error suo, rispose: e' sarà qualche pidocchio. La qual risposta essendo udita da molti, fu cagione che s'empiesse di questo motto tutta Bologna, e ch'egli ne rimanesse sempre scornato. E veramente se Alfonso avesse dato opera non alle vanità del mondo, ma alle fatiche dell'arte, egli avrebbe senza dubbio fatte cose maravigliose; perchè se ciò faceva in parte, non si esercitando molto, che avrebbe fatto se avesse durato fatica? Essendo il detto imperador Carlo V in Bologna, e vedendo l'eccellentissimo Tiziano da Cador ritrarre Sua Maestà, venne in desiderio Alfonso di ritrarre anch'egli quel signore; nè avendo altro comodo di poter ciò fare, pregò Tiziano, senza scoprirgli quello che aveva in animo di fare, che gli facesse grazia di condurlo in cambio d'un di coloro che gli portavano i colori alla presenza di Sua Maestà. Onde Tiziano, che molto l'amava, come cortesissimo che è sempre stato veramente, condusse seco Alfonso nelle stanze dell'imperatore. Alfonso dunque, posto che si fu Tiziano a lavorare, se gli accomodò dietro in guisa che non poteva da lui, che attentissimo badava al suo lavoro, esser veduto, e messo mano a una sua scatoletta in forma di medaglia, ritrasse in quella di stucco l'istesso imperadore e l'ebbe condotto a fine quando appunto Tiziano ebbe finito anch'egli il suo ritratto. Nel rizzarsi dunque l'imperatore, Alfonso, chiusa la scatola, se l'aveva, acciocchè Tiziano non la vedesse, già messa nella manica, quando dicendogli Sua Maestà: Mostra quello che tu hai fatto; fu forzato a dare umilmente quel ritratto in mano dell'imperatore, il quale avendo considerato e molto lodato l'opera, gli disse: Basterebbeti l'animo di farla di marmo? Sacra Maestà sì, rispose Alfonso: Falla dunque, soggiunse l'imperatore, e portamela a Genova. Quanto paresse nuovo questo fatto a Tiziano, se lo può ciascuno per sè stesso immaginare. Io per me credo che gli paresse avere messa la sua virtù in compromesso. Ma quello che più gli dovette parer strano si fu, che mandando Sua Maestà a donare mille scudi a Tiziano, gli commise che ne desse la metà, cioè cinquecento ad Alfonso, e gli altri cinquecento si tenesse per sè; di che è da credere che seco medesimo si dolesse Tiziano. Alfonso dunque, messosi con quel maggiore studio che gli fu possibile a lavorare, condusse con tanta diligenza a fine la testa di marmo, che fu giudicata cosa rarissima. Onde meritò, portandola all'imperatore, che Sua Maestà gli facesse donare altri trecento scudi. Venuto Alfonso per i doni e per le lodi dategli da Cesare in riputazione, Ippolito cardinal de' Medici lo condusse a Roma, dove aveva appresso di sè, oltre agli altri infiniti virtuosi, molti scultori e pittori; e gli fece da una testa antica molto lodata ritrarre di marmo Vitellio imperatore. Nella quale opera avendo confermata l'opinione che di lui aveva il cardinale e tutta Roma, gli fu dato a fare dal medesimo in una testa di marmo il ritratto naturale di papa Clemente VII, e poco appresso quello di Giuliano de' Medici padre di detto cardinale; ma questa non restò del tutto finita. Le quali teste furono poi vendute in Roma, e da me comperate a requisizione del Magnifico Ottaviano de' Medici con alcune pitture, ed oggi dal signor duca Cosimo de' Medici sono state poste nelle stanze nuove del suo palazzo, nella sala dove sono state fatte da me nel palco e nelle facciate di pittura tutte le storie di papa Leone X; sono state poste, dico, in detta sala sopra le porte di quel mischio rosso che si trova vicino a Fiorenza, in compagnia d'altre teste d'uomini illustri della casa de' Medici. Ma tornando ad Alfonso, egli seguitò poi di fare di scultura al detto cardinale molte cose, che per essere state piccole si sono smarrite. Venendo poi la morte di Clemente, e dovendosi fare la sepoltura di lui e di Lione, fu ad Alfonso allogata quell'opera dal cardinale de' Medici. Perchè avendo egli fatto sopra alcuni schizzi di Michelagnolo Buonarroti un modello con figure di cera, che fu tenuta cosa bellissima, se ne andò con denari a Carrara per cavare i marmi. Ma essendo non molto dopo morto il cardinale a Itri, essendo partito di Roma per andare in Affrica, uscì di mano ad Alfonso quell'opera; perchè da' cardinali Salviati, Ridolfi, Pucci, Cibo e Gaddi commissari di quella, fu ributtato, e dal favore di madonna Lucrezia Salviati figliuola del gran Lorenzo vecchio de' Medici e sorella di Leone allogata a Baccio Bandinelli scultor fiorentino, che n'aveva, vivendo Clemente, fatto i modelli; per la qual cosa Alfonso mezzo fuor di sè, posta giù l'alterezza, deliberò tornarsene a Bologna, ed arrivato a Fiorenza, donò al duca Alessandro una bellissima testa di marmo d'un Carlo V imperatore, la quale è oggi in Carrara, dove fu mandata dal cardinale Cibo, che la cavò alla morte del duca Alessandro dalla guardaroba di quel signore. Era in umore il detto duca, quando arrivò Alfonso in Fiorenza, di farsi ritrarre; perchè avendolo fatto Domenico di Polo intagliatore da ruote e Francesco di Girolamo dal Prato in medaglia, Benvenuto Cellini per le monete, e di pittura Giorgio Vasari aretino e Iacopo da Pontormo, volle che anco Alfonso lo ritraesse; perchè avendone egli fatto un rilievo molto bello, e miglior assai di quello che aveva

fatto il Danese da Carrara, gli fu dato comodità, poichè ad ogni modo voleva andare a Bologna, di farne là un di marmo simile al modello. Avendo dunque Alfonso ricevuto molti doni e cortesie dal duca Alessandro, se ne tornò a Bologna; dove essendo anco per la morte del cardinale poco contento, e per la perdita delle sepolture molto dolente, gli venne una rogna pestifera ed incurabile, che a poco a poco l'andò consumando, fin che condottosi a quarantanove anni della sua età, passò a miglior vita, continuamente dolendosi della fortuna che gli avesse tolto un signore, dal quale poteva sperare tutto quel bene che poteva farlo in questa vita felice; e che ella doveva pur prima chiuder gli occhi a lui condottosi a tanta miseria, che al cardinale Ippolito de'Medici. Morì Alfonso l'anno 1536 (1).

Michelagnolo scultore sanese, poichè ebbe consumato i suoi migliori anni in Schiavonia con altri eccellenti scultori, si condusse a Roma con questa occasione. Morto papa Adriano, il cardinale Hincfort, il quale era stato dimestico e creato di quel pontefice, non ingrato de'benefizii da lui ricevuti, deliberò di fargli una sepoltura di marmo, e ne diede cura a Baldassarre Peruzzi pittor sanese; il quale, fattone il modello, volle che Michelagnolo scultore suo amico e compatriota ne pigliasse carico sopra di sè. Michelagnolo dunque fece in detta sepoltura esso papa Adriano grande quanto il vivo disteso in su la cassa e ritratto di naturale, e sotto a quello in una storia pur di marmo la sua venuta a Roma, ed il popolo romano che va ad incontrarlo e l'adora. Intorno poi sono in quattro nicchie quattro virtù di marmo, la Giustizia, la Fortezza, la Pace e la Prudenza, tutte condotte con molta diligenza dalla mano di Michelagnolo e dal consiglio di Baldassarre. Bene è vero, che alcune delle cose che sono in quell'opera furono lavorate dal Tribolo scultore fiorentino, allora giovanetto; e queste fra tutte furono stimate le migliori. E perchè Michelagnolo con sottilissima diligenza lavorò le cose minori di quell'opera, le figure piccole che vi sono meritano di essere più che tutte l'altre lodate. Ma fra l'altre cose vi sono alcuni mischi con molta pulitezza lavorati e commessi tanto bene, che più non si può desiderare; per le quali fatiche fu a Michelagnolo dal detto cardinale donato giusto ed onorato premio, e poi sempre carezzato mentre che visse. E nel vero a gran ragione, perciocchè questa sepoltura e gratitudine non ha dato minor fama al cardinale che a Michelagnolo si facesse nome in vita e fama dopo la morte. La quale opera finita, non andò molto che Michelagnolo passò da questa all'altra vita d'anni cinquanta in circa.

Girolamo Santacroce, napoletano, ancorachè nel più bel corso della sua vita, e quando di lui maggiori cose si speravano, ci fusse dalla morte rapito, mostrò nell'opere di scultura che in quei pochi anni fece in Napoli quello ch'arebbe fatto se fusse più lungamente vivuto. L'opere adunque che costui lavorò di scultura in Napoli, furono con quell'amore condotte e finite, che maggiore si può desiderare in un giovane che voglia di gran lunga avanzare gli altri che abbiano innanzi a lui tenuto in qualche nobile esercizio molti anni il principato. Lavorò costui in s. Giovanni Carbonaro (2) di Napoli la cappella del marchese di Vico, la quale è un tempio tondo partito in colonne e nicchie con alcune sepolture intagliate con molta diligenza. E perchè la tavola di questa cappella, nella quale sono di mezzo rilievo in marmo i Magi che offeriscono a Cristo, è di mano d'uno Spagnuolo, Girolamo fece a concorrenza di quella un s. Giovanni di tondo rilievo in una nicchia così bello, che mostrò non essere inferiore allo Spagnuolo nè d'animo nè di giudizio; onde s'acquistò tanto nome, che ancorchè in Napoli fusse tenuto scultore maraviglioso e di tutti migliore Giovanni da Nola, egli nondimeno lavorò, mentre Giovanni visse, a sua concorrenza, ancorchè Giovanni fusse già vecchio ed avesse in quella città, dove molto si costuma far le cappelle e le tavole di marmo, lavorato moltissime cose. Prese dunque Girolamo per concorrenza di Giovanni a fare una cappella in Monte Oliveto di Napoli, dentro la porta della chiesa a man manca, dirimpetto alla quale ne fece un'altra dall'altra banda Giovanni del medesimo componimento. Fece Girolamo nella sua una nostra Donna quanto il vivo, tutta tonda, che è tenuta bellissima figura; e perchè mise infinita diligenza nel fare i panni, le mani, e spiccare con straforamenti il marmo, la condusse a tanta perfezione, che fu opinione che egli avesse passato tutti coloro che in Napoli avevano adoperato al suo tempo ferri per lavorare di marmo; la qual Madonna pose in mezzo a un s. Giovanni e a un s. Piero, figure molto ben intese e con bella maniera lavorate e finite, come sono anco alcuni fanciulli che sono sopra questi collocati. Fece oltre ciò nella chiesa di Capella, luogo de' monaci di Monte Oliveto, due statue grandi di tutto rilievo bellissime. Dopo cominciò una statua di Carlo V imperatore, quando tornò da Tunisi, e quella abbozzata e subbiata in alcuni luoghi, rimase gradinata; perchè la fortuna e la morte invidiando al mondo tanto bene, ce lo tolsero d'anni trentacinque. E certo se Girolamo vivea, si sperava che, siccome aveva nella sua professione avanzati tutti quelli della sua patria, così avesse a superare tutti gli artefici del tempo suo. Onde dolse a'Napoletani infinitamente la morte di lui, e tanto più quanto egli era stato dalla natura dotato non pure di bellissimo ingegno, ma di tanta modestia, umanità e gentilezza, quanto più non si può in uomo desiderare; perchè non è maraviglia, se tutti coloro che lo conobbero, quando di lui ragionano, non possono tenere le lacrime. L'ultime sue sculture furono l'anno 1537 (1), nel quale anno fu sotterrato in Napoli con onoratissime esequie, rimanendo anco vivo il detto Giovanni da Nola vecchio ed assai pratico scultore, come si vede in molte opere fatte in Napoli con buona pratica ma con non molto disegno. A costui fece lavorare Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, ed allora vicerè di Napoli, una sepoltura di marmo per sè e per la sua donna; nella quale opera fece Giovanni una infinità di storie delle vittorie ottenute da quel signore contra i Turchi, con molte statue, che sono in quell'opera, tutta isolata e condotta con molta diligenza. Doveva questo sepolcro esser portato in Ispagna; ma non avendo ciò fatto mentre visse quel signore, si rimase in Napoli. Morì Giovanni d'anni settanta, e fu sotterrato in Napoli l'anno 1558 (2).

Quasi ne' medesimi tempi che il cielo fece dono a Ferrara, anzi al mondo, del divino Lodovico Ariosto, nacque il Dosso pittore nella medesima città; il quale, sebbene non fu così raro tra i pittori come l'Ariosto tra i poeti, si portò nondimeno per sì fatta maniera nell'arte, che oltre all'essere state in gran pregio le sue opere in Ferrara, me-

(1) *Dai ricordi dell'archivio di s. Petronio apparisce esser morto verso la fine del 1537.*

(2) *Deve intendersi s. Giovanni a Carbonara.*

(1) *Il De Dominici lo dice morto nel 1532.*

(2) *Il De Dominici lo fa nato nel 1478, e morto nel 1560.*

ritò anco che il detto poeta amico o dimestico suo facesse di lui onorata memoria ne' suoi celebratissimi scritti. Onde al nome del Dosso ha dato maggior fama la penna di M. Lodovico, che non fecero tutti i pennelli e colori che consumò in tutta sua vita. Onde io per me confesso che grandissima ventura è quella di coloro che sono da così grandi uomini celebrati, perchè il valor della penna sforza infiniti a dar credenza alle lodi di quelli, ancorchè interamente non le meritino. Fu il Dosso molto amato dal duca Alfonso di Ferrara, prima per le sue qualità nell'arte della pittura, e poi per essere uomo affabile molto e piacevole; della qual maniera d'uomini molto si dilettava quel duca. Ebbe in Lombardia nome il Dosso di far meglio i paesi che alcun altro che di quella pratica operasse, o in muro, o a olio, o a guazzo, massimamente dappoi che si è veduta la maniera tedesca. Fece in Ferrara nella chiesa cattedrale una tavola con figure a olio tenuta assai bella, e lavorò nel palazzo del duca molte stanze in compagnia d'un suo fratello detto Battista, i quali sempre furono nemici l'uno dell'altro, ancorchè per voler del duca lavorassero insieme. Fecero di chiaroscuro nel cortile di detto palazzo istorie d'Ercole, ed una infinità di nudi per quelle mura. Similmente per tutta Ferrara lavorarono molte cose in tavola ed in fresco; e di lor mano è una tavola nel duomo di Modena; ed in Trento nel palazzo del cardinale in compagnia d'altri pittori fecero molte cose di lor mano. Ne' medesimi tempi facendo Girolamo Genga pittore ed architetto per il duca Francesco Maria d'Urbino sopra Pesaro al palazzo dell'Imperiale molti ornamenti, come al suo luogo si dirà, fra molti pittori che a quell'opera furono condotti per ordine del detto signor Francesco Maria, vi furono chiamati Dosso e Battista Ferraresi, massimamente per far paesi, avendo molto innanzi fatto in quel palazzo molte pitture Francesco di Mirozzo da Forlì, Raffaello dal Collo del Borgo a Sansepolcro, e molti altri. Arrivati dunque il Dosso e Battista all'Imperiale, come è usanza di certi uomini così fatti, biasimarono la maggior parte di quelle cose che videro, e promessero a quel signore di voler essi fare cose molto migliori; perchè il Genga, che era persona accorta, vedendo dove la cosa doveva riuscire, diede loro a dipingere una camera da per loro. Onde essi, messisi a lavorare, si sforzarono con ogni fatica e studio di mostrare la virtù loro. Ma qualunque si fusse di ciò la cagione, non fecero mai in tutto il tempo di lor vita alcuna cosa meno lodevole, anzi peggio di quella. E pare che spesso avvenga, che gli uomini nei maggiori bisogni, e quando sono in maggior aspettazione, abbagliandosi ed acciecandosi il giudizio, facciano peggio che mai; il che può forse avvenire dalla loro malignità e cattiva natura di biasimar sempre le cose altrui, o dal troppo voler sforzare l'ingegno, essendo che nell'andar di passo, e come porge la natura, senza mancar però di studio e diligenza, pare che sia miglior modo, che il voler cavar le cose quasi per forza dell'ingegno, dove non sono; onde è vero che anco nell'altre arti, e massimamente negli scritti, troppo bene si conosce l'affettazione, e per dir così il troppo studio in ogni cosa. Scopertasi dunque l'opera dei Dossi, ella fu di maniera ridicola, che si partirono con vergogna da quel signore; il quale fu forzato a buttar in terra tutto quello che avevano lavorato, e farlo da altri ridipignere con il disegno del Genga. In ultimo fecero costoro nel duomo di Faenza per M. Gio. Battista cavaliere de' Buosi una molto bella tavola d'un Cristo che disputa nel tempio; nella quale opera vinsero sè stessi per la nuova maniera che vi usarono, e massimamente nel ritratto di detto cavaliere e d'altri; la qual tavola fu posta in quel luogo l'anno 1536. Finalmente divenuto Dosso già vecchio, consumò gli ultimi anni senza lavorare, essendo insino all'ultimo della vita provvisionato dal duca Alfonso. Finalmente dopo lui rimase Battista, che lavorò molte cose da per sè, mantenendosi in buono stato; e Dosso fu seppellito in Ferrara sua patria. Visse ne' tempi medesimi il Bernazzano Milanese, eccellentissimo per far paesi, erbe, animali, ed altre cose terrestri, volatili ed acquatici; e perchè non diede molta opera alle figure, come quello che si conosceva imperfetto, fece compagnia con Cesare da Sesto, che le faceva molto bene e di bella maniera. Dicesi che Bernazzano fece in un cortile a fresco certi paesi molto belli, e tanto bene imitati, che essendovi dipinto un fragoleto pieno di fragole mature, acerbe e fiorite, alcuni pavoni ingannati dalla falsa apparenza di quelle, tanto spesso tornarono a beccarle, che bucarono la calcina dell'intonaco.

VITA DI GIO. ANTONIO LICINIO

DA PORDENONE

E D'ALTRI PITTORI DEL FRIULI.

Pare, siccome si è altra volta a questo proposito ragionato, che la natura benigna madre di tutti faccia alcuna fiata dono di cose rarissime ad alcuni luoghi che non ebbero mai di cotali cose alcuna conoscenza, e ch'ella faccia anco talora nascere in un paese di maniera gli uomini inclinati al disegno ed alla pittura, che senza altri maestri, solo imitando le cose vive e naturali, divengono eccellentissimi: ed addiviene ancora bene spesso che cominciando un solo, molti si mettono a far a concorrenza di quello, e tanto si affaticano, senza veder Roma, Fiorenza, o altri luoghi pieni di notabili pitture, per emulazione l'un dell' altro, che si veggiono da loro uscir opere maravigliose. Le quali cose si veggiono essere avvenute nel Friuli particolarmente, dove sono stati a'tempi nostri (il che non si era veduto in que'paesi per molti secoli) infiniti pittori eccellenti, mediante un così fatto principio. Lavorando in Vinezia, come si è detto, Giovan Bellino, ed insegnando l'arte a molti, furono suoi discepoli ed emuli fra loro Pellegrino da Udine che fu poi chiamato, come si dirà, da san Daniello, e Giovanni Martini da Udine. Per ragionar dunque primieramente di Giovanni, costui imitò sempre la maniera del Bellini, la quale quale era crudetta, tagliente, e secca tanto, che non potè mai addolcirla nè far morbida per pulito e diligente che fusse; e ciò potè avvenire, perchè andava dietro a certi riflessi, barlumi ed ombre, che dividendo in sul mezzo de'rilievi venivano a terminare l'ombre coi lumi ad un tratto in modo, che il colorito di tutte l'opere sue fu sempre crudo e spiacevole, sebbene si affaticò per imitar con lo studio e con l'arte la natura. Sono di mano di costui molte opere del Friuli in più luoghi, e particolarmente nella città d'Udine, dove nel duomo è in una tavola lavorata a olio un s. Marco che siede con molte figure attorno, e questa è tenuta di quante mai ne fece la migliore. Un'altra n'è nella chiesa de'frati di san Pier Martire all'altare di s. Orsola, nella quale è la detta santa in piedi con alcuna delle sue vergini intorno fatte con bella grazia ed arie di volti. Costui, oltre all'essere stato ragionevole dipintore, fu dotato dalla natura di bellezza e grazia di volto e d'ottimi costumi, e che è da stimare assai, di sì fatta prudenza e governo, che lasciò dopo la sua morte erede di mol-

te facultà la sua donna per non aver figliuoli maschi; la quale essendo non meno prudente, secondo che ho inteso, che bella donna, seppe in modo vivere dopo la morte del marito, che maritò due sue bellissime figliuole nelle più ricche e nobili case di Udine.

Pellegrino da san Daniello, il quale, come si è detto, fu concorrente di Giovanni e fu di maggior eccellenza nella pittura, ebbe nome al battesimo Martino. Ma facendo giudizio Giovan Bellino che dovesse riuscir quello che poi fu nell'arte veramente raro, gli cambiò il nome di Martino in Pellegrino; e come fu mutato il nome, così gli fu dal caso quasi assegnata altra patria; perchè stando volentieri a s. Daniello, castello lontano da Udine dieci miglia, ed avendo in quello preso moglie, e dimorandovi il più del tempo, fu non Martino da Udine, ma Pellegrino da s. Daniello poi sempre chiamato. Fece costui in Udine molte pitture, delle quali ancora si veggono i portelli dell'organo vecchio, nelle facce de' quali dalla banda di fuori è finto uno sfondato d'un arco in prospettiva, dentro al quale è s. Pietro che siede fra una moltitudine di figure e porge un pastorale a s. Ermagora vescovo. Fece parimente nel di dentro di detti sportelli in alcuni sfondati i quattro Dottori della chiesa in atto di studiare. Nella cappella di s. Gioseffo fece una tavola a olio disegnata e colorita con molta diligenza, dentro la quale è nel mezzo detto s. Giuseppo in piedi con bell'attitudine e posar grave, ed appresso a lui il nostro Signore piccol fanciullo, ed a basso s. Gio. Battista in abito di pastorello ed intentissimo nel suo Signore. E perchè questa tavola è molto lodata, si può credere quello che si dice, cioè che egli la facesse a concorrenza del detto Giovanni, e che vi mettesse ogni studio per farla, come fu, più bella che quella che esso Giovanni fece nel s. Marco, come si è detto di sopra. Fece anco Pellegrino in Udine in casa messer Pre Giovanni agente degl'illustri signori della Torre una Giuditta dal mezzo in su in un quadro con la testa di Oloferne in una mano, che è cosa bellissima. Vedesi di mano del medesimo nella terra di Civitale lontano da Udine otto miglia nella chiesa di s. Maria sopra l'altare maggiore una tavola grande a olio compartita in più quadri; dove sono alcune teste di Vergini e altre figure con molta bell'aria: e nel suo castello di san Daniello dipinse a s. Antonio in una cappella a fresco istorie della passione di Gesù Cristo molto eccellentemente, onde meritò che gli fusse pagata quell'opera più di mille scudi. Fu costui per le sue virtù molto amato dai duchi di Ferrara, ed oltre agli altri favori e molti doni, ebbe per loro mezzo due canonicati nel duomo d'Udine per alcuni suoi parenti. Fra gli allievi di costui, che furono molti, e de'quali si servì pure assai ristorandoli largamente, fu assai valente uno di nazione greco, che ebbe bellissima maniera e fu molto imitatore di Pellegrino. Ma sarebbe stato a costui superiore Luca Monverde da Udine, che fu molto amato da Pellegrino, se non fusse stato levato dal mondo troppo presto e giovanetto affatto. Pure rimase di sua mano una tavola a olio, che fu la prima e l'ultima, sopra l'altare maggiore di s. Maria delle Grazie in Udine, dentro la quale in uno sfondato in prospettiva siede in alto una nostra Donna col figliuolo in collo, la quale fece dolcemente sfuggire; e nel piano da basso sono due figure per parte tanto belle, che ne dimostrano che se più lungamente fusse vivuto, sarebbe stato eccellentissimo. Fu discepolo del medesimo Pellegrino, Bastianello Florigorio (1), il qual fece in Udine sopra l'altar maggiore di s. Giorgio in una tavola una nostra Donna in aria con infinito numero di putti, che in varii gesti la circondano, adorando il figliuolo ch'ella tiene in braccio sotto un paese molto ben fatto. Vi è anco un s. Giovanni molto bello, e s. Giorgio armato sopra un cavallo, che scortando in attitudine fiera, ammazza con la lancia il serpente, mentre la donzella, che è là da canto, pare che ringrazii Dio e la gloriosa Vergine del soccorso mandatole. Nella testa del s. Giorgio dicono che Bastianello ritrasse sè medesimo. Dipinse anco a fresco nel refettorio de' frati di s. Pier Martire due quadri; in uno è Cristo che, essendo in Emmaus a tavola con i due discepoli, parte con la benedizione il pane; nell'altro è la morte di s. Piero Martire. Fece il medesimo sopra un canto del palazzo di M. Marguando eccellente dottore in un nicchio a fresco uno ignudo in iscorto per un san Giovanni, che è tenuto buona pittura. Finalmente costui per certe quistioni fu forzato per viver in pace partirsi da Udine, e come fuoruscito starsi in Civitale. Ebbe Bastiano la maniera cruda e tagliente, perchè si dilettò assai di ritrarre rilievi e cose naturali a lume di candela. Fu assai bello inventore, e si dilettò molto di fare ritratti di naturale, belli in vero e molto simili: ed in Udine fra gli altri fece quello di M. Raffaello Belgrado, e quello del padre di M. Gio. Battista Grassi pittore ed architettore eccellente, dalla cortesia ed amorevolezza del quale avemo avuto molti particolari avvisi delle cose che scriviamo del Friuli. Visse Bastianello circa anni quaranta. Fu ancora discepolo di Pellegrino Francesco Floriani da Udine, che vive ed è buonissimo pittore ed architetto, siccome è anco Antonio Floriani suo fratello più giovane, il quale per le sue rare qualità in questa professione serve oggi la Cesarea maestà di Massimiliano imperatore; delle pitture del qual Francesco Floriani si videro alcune due anni sono nelle mani del detto imperadore allora re, cioè una Giuditta che ha tagliato il capo a Oloferne, fatta con mirabile giudizio e diligenza: e appresso del detto è di mano del medesimo un libro disegnato di penna pieno di belle invenzioni di fabbriche, teatri, archi, portici, ponti, palazzi, ed altre molte cose d'architettura utili e bellissime. Gensio (1) Liberale fu anch'egli discepolo di Pellegrino; e fra l'altre cose imitò nelle sue pitture ogni sorta di pesci eccellentemente. Costui è oggi al servizio di Ferdinando arciduca d'Austria in buonissimo grado, e meritamente, per essere ottimo pittore.

Ma fra i più chiari e famosi pittori del paese del Friuli, il più raro e celebre è stato ai giorni nostri, per aver passato di gran lunga i sopraddetti nell'invenzione delle storie nel disegno, nella bravura, nella pratica de'colori, nel lavoro a fresco, nella velocità, nel rilievo grande, ed in ogni altra cosa delle nostre arti, Gio. Antonio Licinio, da altri chiamato Cuticello. Costui nacque in Pordenone castello del Friuli lontano da Udine venticinque miglia; e perchè fu dotato dalla natura di bello ingegno ed inclinato alla pittura, si diede senza altro maestro a studiare le cose naturali, imitando il fare di Giorgione da Castelfranco, per essergli piaciuta assai quella maniera da lui veduta molte volte in Vinezia. Avendo dunque costui apparato i principii dell'arte, fu forzato, per campare la vita da una mortalità venuta nella sua patria, cansarsi; e così trattenendosi molti mesi in contado, lavorò per molti contadini diverse opere in fresco, facendo a spese loro esperimento del colorire sopra la calcina. Onde avvenne, perchè il più sicu-

(1) *Egli ne' suoi quadri si scriveva* Florigerio.

(1) *Il Ridolfi lo nomina Gennesio.*

ro e miglior modo d'imparar è nella pratica e nel far assai, che si fece in quella sorte di lavoro pratico e giudizioso, ed imparò a fare che i colori, quando si lavorano molli, per amor del bianco che secca la calcina e rischiara tanto che guasta ogni dolcezza, facessero quello effetto che altri vuole: e così conosciuta la natura de'colori ed imparato con lunga pratica a lavorar benissimo in fresco, si ritornò a Udine; dove nel convento di san Pier Martire fece all'altar della Nunziata una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna quando è salutata dall' Angelo Gabbriello, e nell' aria fece un Dio Padre che circondato da molti putti manda lo Spirito Santo. Questa opera, che è lavorata con disegno, grazia, vivezza e rilievo, è dagli artefici intendenti tenuta la miglior opera che mai facesse costui. Nel duomo della detta città fece pur a olio nel pergamo dell'organo sotto i portelli già dipinti da Pellegrino una storia di s. Ermagora e Fortunato piena di leggiadria e disegno. Nella città medesima per farsi amici i signori Tinghi dipinse a fresco la facciata del palazzo loro; nella quale opera, per farsi conoscere e mostrare quanto valesse nell'invenzione d'architettura e nel lavorar a fresco, fece alcuni spartimenti ed ordini di varii ornamenti pieni di figure in nicchie; ed in tre vani grandi posti in mezzo di quello fece storie di figure colorite, cioè due stretti e alti dalle bande, ed uno di forma quadra nel mezzo; ed in questo fece una colonna corintia posata col suo basamento in mare, alla destra della quale è una sirena che tiene in piedi ritta la colonna, ed alla sinistra Nettuno ignudo che la regge dall'altra parte; e sopra il capitello di detta colonna è un cappello da cardinale, impresa, per quanto si dice, di Pompeo Colonna, che era amicissimo dei signori di quel palazzo. Negli altri due quadri sono i giganti fulminati da Giove con alcuni corpi morti in terra molto ben fatti ed in iscorti bellissimi. Dall'altra parte è un cielo pieno di Dei, e in terra due giganti, che con bastoni in mano stanno in atto di ferir Diana, la quale con atto vivace e fiero difendendosi, con una face accesa mostra di voler accender le braccia a un di loro. In Spelimbergo, castel grosso sopra Udine quindici miglia, è dipinto nella chiesa grande di mano del medesimo il pulpito dell'organo e i portelli, cioè nella facciata dinanzi: in uno l'Assunta di nostra Donna, e nel di dentro san Piero e san Paolo innanzi a Nerone guardanti Simon Mago in aria; nell'altro è la conversion di s. Paolo, e nel pulpito la natività di Cristo. Per questa opera, che è bellissima, e molte altre venuto il Pordenone in credito e fama, fu condotto a Vicenza, d'onde, poichè vi ebbe lavorate alcune cose, se n'andò a Mantoa, dove a M. Paris gentiluomo di quella città colorì a fresco una facciata di muro con grazia maravigliosa; e fra l'altre belle invenzioni che sono in quest'opera, è molto lodevole, a sommo sotto la cornice, un fregio di lettere antiche alte un braccio e mezzo(1), fra le quali è un numero di fanciulli, che passano fra esse in varie attitudini, e tutti bellissimi. Finita quest'opera con suo molto onore, ritornò a Vicenza, e quivi, oltre a molti altri lavori, dipinse in s. Maria di Campagna tutta la tribuna, sebbene una parte ne rimase imperfetta per la sua partita, che fu poi con diligenza finita da maestro Bernardo da Vercelli. Fece in detta chiesa due cappelle a fresco; in una, storie di s. Caterina, e nell'altra la natività di Cristo e l'adorazione de' Magi, ambedue lodatissime. Dipinse poi nel bellissimo giardino di M. Barnaba dal Pozzo dottore alcuni quadri di poesia(1); e nella detta chiesa di Campagna la tavola di s Agostino entrando in chiesa a man sinistra. Le quali tutte bellissime opere furono cagione che i gentiluomini di quella città gli facessero in essa pigliar donna, e l'avessero sempre in somma venerazione. Andando poi a Vinezia, dove aveva prima fatto alcune opere, fece in s. Geremia sul canal grande una facciata; nella Madonna dell'orto una tavola a olio con molte figure; ma particolarmente in s. Gio. Batista si sforzò di mostrare quanto valesse. Fece anco in sul detto canal grande nella facciata della casa di Martin d'Anna molte storie a fresco, ed in particolare un Curzio a cavallo in iscorto, che pare tutto tondo e di rilievo, siccome è anco un Mercurio che vola in aria per ogni lato, oltre a molte altre cose tutte ingegnose; la quale opera piacque sopra modo a tutta la città di Vinezia, e fu perciò il Pordenone più lodato che altro uomo che mai in quella città avesse insino allora lavorato. Ma fra l'altre cose che fecero a costui mettere incredibile studio in tutte le sue opere, fu la concorrenza dell'eccellentissimo Tiziano; perchè mettendosi a gareggiare seco, si prometteva, mediante un continuo studio e fiero modo di lavorare a fresco con prestezza, levargli di mano quella grandezza che Tiziano con tante belle opere si aveva acquistato, aggiugnendo alle cose dell'arte anco modi straordinari, mediante l'esser affabile e cortese, e praticar continuamente a bella posta con uomini grandi, col suo esser universale, e mettere mano in ogni cosa. E di vero questa concorrenza gli fu di giovamento; perchè ella gli fece mettere in tutte l'opere quel maggiore studio e diligenza che potette, onde riuscirono degne d'eterna lode. Per queste cagioni adunque gli fu da' soprastanti di s. Rocco data a dipignere in fresco la cappella di quella chiesa con tutta la tribuna; perchè messovi mano, fece in quest'opera un Dio Padre nella tribuna, ed una infinità di fanciulli che da esso si partono con belle e variate attitudini. Nel fregio della detta tribuna fece otto figure del Testamento vecchio, e negli angoli i quattro Evangelisti, e sopra l'altar maggiore la trasfigurazione di Cristo; e ne' due mezzi tondi dalle bande sono i quattro Dottori della Chiesa. Di mano del medesimo sono a mezzo la chiesa due quadri grandi, in uno è Cristo che risana una infinità d'infermi molto ben fatti, e nell'altro è un s. Cristoforo, che ha Gesù Cristo sopra le spalle. Nel tabernacolo di legno di detta chiesa dove si conservano l'argenterie, fece un s. Martino a cavallo con molti poveri che porgono voti sotto una prospettiva. Questa opera, che fu lodatissima e gli acquistò onore ed utile, fu cagione che M. Iacopo Soranzo, fattosi amico e dimestico suo, gli fece allogare a concorrenza di Tiziano la sala de' Pregai; nella quale fece molti quadri di figure che scortano al di sotto in su, che sono bellissime; e similmente un fregio di mostri marini lavorati a olio intorno a detta sala; le quali cose lo renderono tanto caro a quel senato che, mentre visse, ebbe sempre da loro onorata provvisione. E perchè gareggiando cercò sempre di far opere in luoghi dove avesse lavorato Tiziano, fece in s. Giovanni di Rialto un s. Giovanni Elemosinario, che ai poveri dona danari; e a un altare pose un quadro di san Bastiano e s. Rocco ed altri santi, che fu cosa bella, ma non però eguale all'opera di Tiziano; sebbene molti, più per malignità che per dire il vero, lodarono quella di Gio. Antonio. Fece il medesimo nel chiostro di s. Stefano molte storie in fresco del Testamento vecchio, ed una del nuovo, tramezzate da diverse Vir-

(1) *Le quali lettere formavano questa iscrizione*: Ceresariorum domus et amicorum.

(1) *Cioè di soggetti mitologici.*

tù; nelle quali mostrò scorti terribili di figure; del qual modo di fare si dilettò sempre, e cercò di porne in ogni suo componimento e difficilissime, adornandole meglio che alcun altro pittore. Avendo il principe Doria in Genova fatto un palazzo su la marina, ed a Perin del Vaga pittor celebratissimo fatto far sale, camere, ed anticamere a olio ed a fresco, che per la ricchezza e per la bellezza delle pitture sono maravigliosissime, perchè in quel tempo Perino non frequentava molto il lavoro, acciocchè per isprone e per concorrenza facesse quel che non faceva per sè medesimo, fece venire il Pordenone; il quale cominciò un terrazzo scoperto, dove lavorò un fregio di fanciulli con la sua solita maniera, i quali votano una barca piena di cose marittime, che girando fanno bellissime attitudini. Fece ancora una storia grande, quando Giasone chiede licenza al zio per andare per il vello dell'oro. Ma il principe vedendo il cambio che faceva dall'opera di Perino a quella del Pordenone, licenziatolo, fece venire in suo luogo Domenico Beccafumi sanese, eccellente e più raro maestro di lui, il quale per servire tanto prencipe non si curò d'abbandonare Siena sua patria, dove sono tante opere maravigliose di sua mano; ma in quel luogo non fece se non una storia sola, e non più, perchè Perino condusse ogni cosa da sè ad ultimo fine. A Gio. Antonio dunque, ritornato a Vinegia, fu fatto intendere, come Ercole duca di Ferrara aveva condotto di Alemagna un numero infinito di maestri, ed a quelli fatto cominciare a far panni di seta, d'oro, di filaticci e di lana, secondo l'uso e voglia sua; ma che non avendo in Ferrara disegnatori buoni di figure (perchè Girolamo da Ferrara era più atto a ritratti ed a cose appartate che a storie terribili, dove bisognasse la forza dell'arte e del disegno), che andasse a servire quel signore; onde egli non meno desideroso d'acquistare fama che facultà, partì da Vinegia, e nel suo giugner a Ferrara dal duca fu ricevuto con molte carezze. Ma poco dopo la sua venuta assalito da gravissimo affanno di petto, si pose nel letto per mezzo morto; dove aggravando del continuo, in tre giorni o poco più senza potervisi rimediare, d'anni cinquantasei finì il corso della sua vita. Parve ciò cosa strana al duca, e similmente agli amici di lui; e non mancò chi per molti mesi credesse, lui di veleno esser morto. Fu sepolto il corpo di Gio. Antonio onorevolmente, e della morte sua n'increbbe a molti, ed in Vinegia specialmente; perciocchè Gio. Antonio aveva prontezza nel dire, era amico e compagno di molti, e si dilettava della musica; e perchè aveva dato opera alle lettere latine, aveva prontezza e grazia nel dire. Costui fece sempre le sue figure grandi, fu ricchissimo d'invenzioni, ed universale in fingere bene ogni cosa; ma soprattutto fu risoluto e prontissimo nei lavori a fresco. Fu suo discepolo Pomponio Amalteo da s. Vito, il quale per le sue buone qualità meritò d' esser genero del Pordenone; il quale Pomponio, seguitando sempre il suo maestro nelle cose dell'arte, si è portato molto bene in tutte le sue opere, come si può vedere in Udine nei portelli degli organi nuovi dipinti a olio, sopra i quali nella facciata di fuori è Cristo che caccia i negozianti del tempio, e dentro è la storia della Probatica Piscina con la resurrezione di Lazzaro. Nella chiesa di s. Francesco della medesima città è di mano del medesimo in una tavola a olio un s. Francesco che riceve le stimate con alcuni paesi bellissimi, ed un levare di sole che manda fuori di mezzo a certi razzi lucidissimi il serafico lume, che passa le mani, i piedi ed il costato a s. Francesco; il quale stando ginocchioni divotamente e pieno d'amore, lo riceve, mentre il compagno si sta posato in terra in iscorto tutto pieno di stupore. Dipinse ancora in fresco Pomponio ai frati della Vigna, in testa del refettorio, Gesù Cristo in mezzo ai due discepoli in Emmaus. Nel castello di s. Vito sua patria, lontano da Udine venti miglia, dipinse a fresco nella chiesa di s. Maria la cappella di detta Madonna con tanto bella maniera e soddisfazione d'ognuno, che ha meritato dal reverendissimo cardinal Maria Grimani, patriarca d'Aquilea e signor di s. Vito, esser fatto de' nobili di quel luogo.

Ho voluto in questa vita del Pordenone far memoria di questi eccellenti artefici del Friuli, perchè così mi pare che meriti la virtù loro, e perchè si conosca nelle cose che si diranno, quanti dopo questo principio siano coloro che sono stati poi molto più eccellenti, come si dirà nella vita di Giovanni Ricamatori da Udine; al quale ha l'età nostra per gli stucchi e per le grottesche obbligo grandissimo. Ma tornando al Pordenone, dopo le cose che si sono dette di sopra, state da lui lavorate in Vinegia al tempo del serenissimo Gritti, si morì, come è detto, l'anno 1540. E perchè costui è stato de' valenti uomini che abbia avuto l'età nostra, apparendo massimamente le sue figure tonde e spiccate dal muro e quasi di rilievo, si può fra quegli annoverare, che hanno fatto augumento all'arte e benefizio all'universale.

VITA DI GIO. ANTONIO SOGLIANI

PITTORE FIORENTINO.

Spesse volte veggiamo negli esercizii delle lettere e nell'arti ingegnose manuali, quelli che sono malinconici essere più assidui agli studii, e con maggior pacienza sopportare i pesi delle fatiche; onde rari sono coloro di questo umore, che in cotali professioni non riescano eccellenti, come fece Gio. Antonio Sogliani pittor fiorentino, il quale era tanto nell'aspetto freddo e malinconico, che parea la stessa malinconia. E potè quell'umore talmente in lui, che dalle cose dell'arte in fuori, pochi altri pensieri si diede, eccetto che delle cure famigliari, nelle quali egli sopportava gravissima passione, quantunque avesse assai comodamente da ripararsi. Stette costui con Lorenzo di Credi all'arte della pittura ventiquattro anni, e con esso lui visse, onorandolo sempre ed osservandolo con ogni qualità d'uficii. Nel qual tempo fattosi bonissimo pittore, mostrò poi in tutte l'opere essere fedelissimo discepolo di quello ed imitatore della sua maniera, come si conobbe nelle sue prime pitture nella chiesa dell'Osservanza sul poggio di s. Miniato fuor di Fiorenza; nella quale fece una tavola di ritratto simile a quella che Lorenzo aveva fatto nelle monache di santa Chiara, dentrovi la natività di Cristo, non manco buona che quella di Lorenzo. Partito poi dal detto suo maestro, fece nella chiesa di s. Michele in Orto per l'arte de' Vinattieri un s. Martino a olio in abito di vescovo, il quale gli diede nome di bonissimo maestro. E perchè ebbe Gio. Antonio in somma venerazione l'opera e la maniera di fra Bartolommeo di s. Marco, e fortemente a essa cercò nel colorito d'accostarsi, si vede in una tavola che egli abbozzò e non finì, non gli piacendo, che egli lo imitò molto; la quale tavola si tenne in casa mentre visse, come inutile; ma dopo la morte di lui, essendo venduta per cosa vecchia a Sinibaldo Gaddi, egli la fece finire a Santi Tidi dal Borgo(1), allora giovinetto, e la pose in una sua cappella nella chiesa di s. Domenico da Fiesole;

(1) *Cioè di Titi o di Tito, del Borgo s. Sepolcro.*

nella qual tavola sono i Magi che adorano Gesù Cristo in grembo alla madre; ed in un canto è il suo ritratto di naturale che lo somiglia assai. Fece poi per Madonna Alfonsina moglie di Piero de'Medici una tavola, che fu posta per voto sopra l'altare della cappella de' Martiri nella chiesa di Camaldoli di Firenze; nella quale tavola fece s. Arcadio crocifisso ed altri martiri con le croci in braccio, e due figure mezze coperte di panni, ed il resto nudo e ginocchioni con le croci in terra; ed in aria sono alcuni puttini con palme in mano; la quale tavola, che fu fatta con molta diligenza e condotta con buon giudizio nel colorito e nelle teste che son vive, e molto fu posta in detta chiesa di Camaldoli. Ma essendo quel monastero per l'assedio di Firenze tolto a que'padri romiti, che santamente in quella chiesa celebravano i divini uffici, e poi data alle monache di s. Giovannino dell'ordine de'cavalieri Ierosolimitani, ed ultimamente stato rovinato, fu la detta tavola per ordine del signor duca Cosimo posta in s. Lorenzo a una delle cappelle della famiglia de'Medici, come quella che si può mettere fra le migliori cose che facesse il Sogliano. Fece il medesimo per le monache della Crocetta un cenacolo colorito a olio, che fu allora molto lodato; e nella via de'Ginori a Taddeo Taddei dipinse in un tabernacolo a fresco un Crocifisso con la nostra Donna e san Giovanni a'piedi, ed alcuni angeli in aria, che lo piangono molto vivamente; la quale opera certo è molto lodata e ben condotta pel lavoro a fresco. Di mano di costui è anco nel refettorio della badia dei Monaci Neri in Firenze un Crocifisso con angeli che volano e piangono con molta grazia; ed a basso è la nostra Donna, san Giovanni, s. Benedetto, s. Scolastica ed altre figure. Alle monache dello Spirito Santo sopra la costa a s. Giorgio dipinse in due quadri che sono in chiesa s. Francesco e s. Lisabetta regina d'Ungheria e suora di quell'ordine. Per la compagnia del Ceppo dipinse il segno da portare a processione, che è molto bello, nella parte dinanzi del quale fece la visitazione di nostra Donna, e dall'altra parte s. Niccolò vescovo, e due fanciulli vestiti da Battuti, uno de'quali gli tiene il libro, e l'altro le tre palle d'oro. Lavorò in una tavola di s. Iacopo sopr'Arno la Trinità con infinito numero di putti, e s. Maria Maddalena ginocchioni, s. Caterina, e s. Iacopo; e dagli lati in fresco due figure ritte, un s. Girolamo in penitenza e s. Giovanni; e nella predella fece fare tre storie a Sandrino del Calzolaio suo creato, che furono assai lodate. Nel castello d'Anghiari fece, in testa d'una compagnia, in tavola un cenacolo a olio con figure di grandezza quanto il vivo; e nelle due rivolte del muro, cioè dalle bande, in una Cristo che lava i piedi agli Apostoli, e nell'altra un servo che reca due idrie d'acqua; la quale opera in quel luogo è tenuta in gran venerazione, perchè in vero è cosa rara, e che gli acquistò onore ed utile. Un quadro che lavorò d'una Giuditta che avea spiccato il capo a Oloferne, come cosa molto bella, fu mandata in Ungheria; e similmente un altro, dove era la decollazione di s. Gio. Battista, con una prospettiva nella quale ritrasse il di fuori del capitolo de'Pazzi che è nel primo chiostro di s. Croce, fu mandato da Paolo da Terrarossa, che lo fece fare, a Napoli per cosa bellissima. Lavorò anco per uno de' Bernardi altri due quadri, che furono posti nella chiesa dell'Osservanza di s. Miniato in una cappella, dove sono due figure a olio grandi quanto il vivo, cioè s. Gio. Battista e s. Antonio da Padoa. Ma la tavola che vi andava nel mezzo, per essere Gio. Antonio di natura lunghetto ed agiato nel lavorare, penò tanto, che chi la faceva fare si morì. Onde essa tavola, nella quale andava un Cristo morto in grembo alla Madre, si rimase imperfetta. Dopo queste cose, quando Perino del Vaga, partito da Genova per aver avuto sdegno col principe Doria, lavorava in Pisa, avendo Stagio scultore da Pietrasanta cominciato l'ordine delle nuove cappelle di marmo nell'ultima navata del duomo, e quell'apparato che è dietro l'altare maggiore, il quale serve per sagrestia, fu ordinato che il detto Perino, come si dirà nella sua vita, ed altri maestri cominciassero a empire quegli ornamenti di marmo di pitture. Ma essendo richiamato Perino a Genova, fu ordinato a Gio. Antonio che mettesse mano ai quadri che andavano in detta nicchia dietro all'altare maggiore, e che nell'opere trattasse de'sacrifizi del Testamento vecchio, per figurare il sacrifizio del Santissimo Sacramento, quivi posto in mezzo sopra l'altar maggiore. Il Sogliano adunque nel primo quadro dipinse il sacrifizio che fece Noè ed i figliuoli, uscito che fu dell'arca; ed appresso quel di Caino e quello d'Abel, che furono molto lodati, e massimamente quello di Noè, per esservi teste e pezzi di figure bellissime; il qual quadro d'Abel è vago per i paesi che sono molto ben fatti, e per la testa di lui, che pare la stessa bontà, siccome è tutta il contrario quella di Caino, che ha cera di tristo da dovero: e se il Sogliano avesse così seguitato il lavorar gagliardo, come se la tranquillo, arebbo per l'operaio che lo faceva lavorare, al quale piaceva molto la sua maniera e bontà, finite tutte l'opere di quel duomo; laddove, oltre ai detti quadri, per allora non fece se non una tavola che andava alla cappella dove aveva cominciato a lavorare Perino, e quella finì in Firenze, ma di sorte, che ella piacque assai ai Pisani e fu tenuta molto bella. Dentro vi è la nostra Donna, s. Gio. Battista, s. Giorgio, santa Maria Maddalena, s. Margherita ed altri santi. Per essere dunque piaciuta, gli furono allogate dall' operaio altre tre tavole, alle quali mise mano, ma non le finì vivente quell'operaio; in luogo del quale essendo stato eletto Bastiano della Seta, vedendo le cose andar a lungo, fece allogazione di quattro quadri per la detta sagrestia dietro l'altar maggiore a Domenico Beccafumi sanese, pittore eccellente, il quale se ne spedì in un tratto, come si dirà a suo luogo, e vi fece una tavola, ed il rimanente fecero altri pittori. Gio. Antonio dunque finì, avendo agio, l'altre due tavole con molta diligenza, ed in ciascuna fece una nostra Donna con molti santi attorno. Ed ultimamente condottosi in Pisa, vi fece la quarta e ultima, nella quale si portò peggio che in alcun'altra, o fosse la vecchiezza o la concorrenza del Beccafumi o altra cagione. Ma perchè Bastiano operaio vedeva la lunghezza di quell'uomo, per venirne a fine allogò l'altre tre tavole a Giorgio Vasari aretino, il quale ne finì due, che sono allato alla porta della facciata dinanzi. In quella che è verso Campo Santo è la nostra Donna col figliuolo in collo, al quale s. Marta fa carezze; sonovi poi ginocchioni s. Cecilia, s. Agostino, s. Giuseffo, e s. Guido Romito; ed innanzi, s. Girolamo nudo e s. Luca Evangelista con alcuni putti che alzano un panno ed altri che tengono fiori. Nell'altra fece, come volle l'operaio, un'altra nostra Donna col figliuolo in collo, e s. Iacopo Interciso, s. Matteo, s. Silvestro Papa, e s. Turpè Cavaliere; e per non fare il medesimo nell'invenzione che gli altri, ancorchè in altro avesse variato molto, dovendovi pur far la Madonna, la fece con Cristo morto in braccio e que'santi, come intorno a un deposto di croce. E nelle croci che sono in alto fatte a guisa di tronchi sono confitti i due ladroni nudi, ed intorno cavalli, i

crocifissori con Giuseppo e Nicodemo, e le Marie, per soddisfare all'operaio, che fra tutte le dette tavole volle che si ponessero tutti i santi che erano già stati in diverse cappelle vecchie disfatte, per rinnovar la memoria loro nelle nuove. Mancava alle dette una tavola, la quale fece il Bronzino con un Cristo nudo ed otto santi; ed in questa maniera fu dato fine alle dette cappelle, le quali arebbe potuto far tutte di sua mano Gio. Antonio, se non fusse stato tanto lungo. E perchè egli si era acquistato molta grazia fra i Pisani, gli fu dopo la morte d'Andrea del Sarto dato a finire una tavola per la compagnia di s. Francesco, che il detto Andrea lasciò abbozzata: la qual tavola è oggi nella detta compagnia in su la piazza di s. Francesco di Pisa. Fece il medesimo per l'opera del detto duomo alcune filze di drappelloni, ed in Firenze molti altri, perchè gli lavorava volentieri, e massimamente in compagnia di Tommaso di Stefano pittore fiorentino amico suo. Essendo Gio. Antonio chiamato dai frati di s. Marco di Firenze a fare in testa del loro refettorio in fresco un'opera a spese d'un loro frate converso dei Molletti, ch'aveva avuto buone facultà di patrimonio al secolo, voleva farvi quando Gesù Cristo con cinque pani e due pesci diede mangiar a cinque mila persone, per far lo sforzo di quello che sapeva fare, e già n'aveva fatto il disegno con molte donne, putti, ed altra turba e confusione di persone; ma i frati non vollono quella storia, dicendo voler cose positive, ordinarie e semplici. Laonde, come piacque loro, vi fece quando s. Domenico, essendo in refettorio con i suoi frati, e non avendo pane, fatta orazione a Dio, fu miracolosamente quella tavola piena di pane portata da due angeli in forma umana. Nella qual opera ritrasse molti frati che allora erano in quel convento, i quali paiono vivi, e particolarmente quel converso de'Molletti che serve a tavola. Fece poi nel mezzo tondo sopra la mensa s. Domenico a piè d'un Crocifisso, la nostra Donna, e s. Gio. Evangelista che piangono; e dalle bande s. Caterina da Siena e santo Antonio arcivescovo di Firenze e di quell'ordine: la quale fu condotta per lavoro a fresco molto pulitamente e con diligenza. Ma molto meglio sarebbe riuscito al Sogliano, se avesse fatto quello ch'aveva disegnato, perchè i pittori esprimono meglio i concetti dell'animo loro che gli altrui. Ma dall'altro lato è onesto che chi spende il suo si contenti; il qual disegno del pane e del pesce è in mano di Bartolommeo Gondi, il quale, oltre un gran quadro che ha di mano del Sogliano, ha anco molti disegni e teste colorite dal vivo sopra fogli mesticati, le quali ebbe dalla moglie del Sogliano, poichè fu morto, essendo stato suo amicissimo. E noi ancora avemo alcuni disegni del medesimo nel nostro libro, che sono belli affatto. Cominciò il Sogliano a Giovanni Serristori una tavola grande, che s'aveva a porre in s Francesco dell'Osservanza fuor della porta a s. Miniato, con un numero infinito di figure, dove sono alcune teste miracolose e le migliori che facesse mai; ma ella rimase imperfetta alla morte del detto Gio. Serristori. Ma nondimeno perchè Gio. Antonio era stato pagato del tutto, la finì poi a poco a poco, e la diede a M. Alamanno di Iacopo Salviati genero ed erede di Gio. Serristori, ed egli insieme con l'ornamento la diede alle monache di s. Luca, che l'hanno in via di s. Gallo posta sopra l'altar maggiore. Fece Gio. Antonio molte altre cose in Firenze, che parte sono per le case de' cittadini e parte furono mandate in diversi paesi, delle quali non accade far menzione, essendosi parlato delle principali. Fu il Sogliano persona onesta e religiosa molto, e sempre attese ai fatti suoi, senza esser molesto a niuno dell'arte. Fu suo discepolo Sandrino del Calzolaio, che fece il tabernacolo ch'è in sul canto delle Murate, ed allo spedale del Tempio un san Gio. Battista che insegna il sacchetto ai poveri; e più opere arebbe fatto, e bene, se non fusse morto, come fece, giovane. Fu anco discepolo di costui Michele, che andò poi a stare con Ridolfo Ghirlandai, dal quale prese il nome; e Benedetto similmente, che andò con Antonio Mini discepolo di Michelagnolo Buonarroti in Francia, dove ha fatto molte bell'opere. e finalmente Zanobi di Poggino, che ha fatto molte opere per la città. In ultimo essendo Gio. Antonio già stanco e male complessionato, dopo essere molto stato tormentato dal male della pietra, rendè l'anima a Dio d'anni cinquantadue. Dolse molto la sua morte, per essere stato uomo da bene, e perchè molto piaceva la sua maniera, facendo l'arie pietose ed in quel modo che piacciono a coloro che, senza dilettarsi delle fatiche dell'arte e di certe bravure, amano le cose oneste, facili, dolci e graziose. Fu aperto dopo la morte, e trovatogli tre pietre grosse ciascuna quanto un uovo, le quali non volle mai acconsentire che se gli cavassero, nè udirne ragionare mentre che visse.

VITA DI GIROLAMO DA TREVIGI

PITTORE.

Rare volte avviene, che coloro che nascono in una patria, e in quella lavorando perseverano, dalla fortuna siano esaltati a quelle felicità che meritano le virtù loro; dove cercandone molte, finalmente in una si vien riconosciuto o tardi o per tempo. E molte volte nasce, che chi tardi perviene a'ristori delle fatiche, per il tossico della morte poco tempo quelli si gode; nel medesimo modo che vedremo della vita di Girolamo da Trevigi pittore, il quale fu tenuto bonissimo maestro; e quantunque egli non avesse un grandissimo disegno, fu coloritor vago nell'olio e nel fresco, ed imitava grandemente gli andari di Raffaello da Urbino. Lavorò in Trevigi sua patria assai, ed in Vinegia ancora fece molte opere, e particolarmente la facciata della casa d'Andrea Udone in fresco, e dentro nel cortile alcuni fregi di fanciulli, ed una stanza di sopra: le quali cose fece di colorito e non di chiaroscuro, perchè a Vinegia piace più il colorito che altro. Nel mezzo di questa facciata è in una storia grande Giunone che vola con la luna in testa sopra certe nuvole dalle cosce in su e con le braccia alte sopra la testa, una delle quali tiene un vaso e l'altra una tazza. Vi fece similmente un Bacco grasso e rosso e con un vaso, il quale rovescia, tenendo in braccio una Cerere che ha in mano molte spighe. Vi sono le Grazie e cinque putti, che, volando a basso, le ricevono per farne, come accennano, abbondantissima quella casa degli Udoni; la quale per mostrare il Trevigi che fosse amica a un albergo di virtuosi, vi fece da un lato Apollo e dall'altro Pallade; e questo lavoro fu condotto molto frescamente, onde ne riportò Girolamo onore ed utile. Fece il medesimo un quadro alla cappella della Madonna di s. Petronio a concorrenza d'alcuni pittori bolognesi, come si dirà al suo luogo. E così dimorando poi in Bologna, vi lavorò molte pitture; ed in s. Petronio nella cappella di s. Antonio da Padoa di marmo, a olio, contraffece tutte le storie della vita sua; nelle quali certamente si conosce giudizio, bontà, grazia, ed una grandissima pulitezza. Fece una tavola a s. Salvatore, d'u-

na nostra Donna che sale i gradi con alcuni santi; ed un altra con la nostra Donna in aria con alcuni fanciulli, e a piè s. Girolamo e s. Caterina, che fu veramente la più debole che di suo si veggia in Bologna. Fece ancora sopra un portone in Bologna, un Crocifisso, la nostra Donna, e s. Giovanni in fresco, che sono lodatissimi. Fece in s. Domenico di Bologna una tavola a olio d'una Madonna ed alcuni santi; la quale è la migliore delle cose sue, vicino al coro nel salire all'arca di s. Domenico, dentrovi ritratto il padrone che la fece fare. Similmente colorì un quadro al conte Gio. Battista Bentivogli, che aveva un cartone di mano di Baldassarre Sanese della storia de' Magi: cosa che molto bene condusse a perfezione, ancorachè vi fussero più di cento figure. Similmente sono in Bologna di mano d'esso molte altre pitture e per le case e per le chiese; ed in Galiera una facciata di chiaro e scuro alla facciata de' Teofanini (1), ed una facciata dietro alle case de' Dolfi, che secondo il giudizio di molti artefici, è giudicata la miglior cosa che facesse mai in quella città. Andò a Trento, e dipinse al cardinal Vecchio il suo palazzo insieme con altri pittori, di che s'acquistò grandissima fama; e ritornato a Bologna, attese all'opere da lui cominciate. Avvenne che per Bologna si diede nome di fare una tavola per lo spedale della Morte, onde a concorrenza furono fatti vari disegni, chi disegnati e chi coloriti; e parendo a molti essere innanzi chi per amicizia, e chi per merito di dovere avere tal cosa, restò in dietro Girolamo; e parendogli che gli fosse fatto ingiuria, di là a poco tempo si partì di Bologna, onde l'invidia altrui lo pose in quel grado di felicità che egli non pensò mai. Attesochè se passava innanzi, tale opera gli impediva il bene che la buona fortuna gli aveva apparecchiato; perchè condottosi in Inghilterra, da alcuni amici suoi che lo favorivano fu proposto al re Arrigo; e giuntogli innanzi, non più per pittore, ma per ingegnere s'accomodò ai servigi suoi. Quivi mostrando alcune prove d'edifici ingegnosi cavati da altri in Toscana e per Italia, e quel re giudicandoli miracolosi, lo premiò con doni continui, e gli ordinò provvisione di quattrocento scudi l'anno, e gli diede comodità ch'e' fabbricasse una abitazione onorata alle spese proprie del re. Per il che Girolamo da una estrema calamità a una grandissima grandezza condotto, viveva lietissimo e contento, ringraziando Iddio e la fortuna che lo aveva fatto arrivare in un paese, dove gli uomini erano sì propizi alle sue virtù. Ma perchè poco doveva durargli questa insolita felicità, avvenne, che continuandosi la guerra tra' Francesi e gl'Inglesi, e Girolamo provvedendo a tutte l'imprese de' bastioni e delle fortificazioni per le artiglierie e ripari del campo, un giorno facendosi la batteria intorno alla città di Bologna in Piccardia, venne un mezzo cannone con violentissima furia, e da cavallo per mezzo lo divise; onde in un medesimo tempo la vita e gli onori del mondo insieme con le grandezze sue rimasero estinte, essendo egli nell'età d'anni trentasei, l'anno 1544.

VITA DI POLIDORO DA CARAVAGGIO E MATURINO FIORENTINO

PITTORI.

Nell'ultima età dell'oro, che così si potè chiamare per gli uomini virtuosi ed artefici nobili la felice età di Leone X, fra gli altri spiriti nobilissimi ebbe luogo onorato Polidoro di Caravaggio di Lombardia (1), non fattosi per lungo studio, ma stato prodotto e creato dalla natura pittore. Costui venuto a Roma nel tempo che per Leone si fabbricavano le logge del palazzo del papa con ordine di Raffaello da Urbino, portò lo schifo, o vogliam dir vassoio pieno di calce, ai maestri che muravano insino che fu di età di diciotto anni. Ma cominciando Giovanni da Udine a dipingerle, murandosi e dipignendosi, la volontà e l'inclinazione di Polidoro molto volta alla pittura non restò di far sì ch'egli prese dimestichezza con tutti quei giovani che erano valenti, per veder i tratti ed i modi dell'arte, e mettersi a disegnare. Ma fra gli altri s'elesse per compagno Maturino Fiorentino, allora nella cappella del papa, ed alle anticaglie tenuto bonissimo disegnatore; col quale praticando, talmente di quest'arte invaghì, che in pochi mesi fe' cose (fatta prova del suo ingegno), che ne stupì ogni persona che lo aveva già conosciuto in quell'altro stato. Per la qual cosa seguitandosi le logge, egli sì gagliardamente si esercitò con que' giovani pittori che erano pratichi e dotti nella pittura, e sì divinamente apprese quell'arte, ch'egli non si partì di su quel lavoro senza portarsene la vera gloria del più bello e più nobile ingegno, che fra tanti si ritrovasse. Per il che crebbe talmente l'amor di Maturino a Polidoro e di Polidoro a Maturino, che deliberarono, come fratelli e veri compagni, vivere insieme e morire. E rimescolato le volontà, i danari, e l'opere, di comune concordia si misero unitamente a lavorare insieme. E perchè erano in Roma pur molti, che di grado, di opere e di nome i coloriti loro conducevano più vivaci ed allegri, e di favori più degni e più sortiti, cominciò a entrargli nell'animo, avendo Baldassarre Sanese fatto alcune facce di case di chiaroscuro, d'imitar quell'andare, ed a quelle già venute in usanza attendere da indi innanzi. Perchè ne cominciarono una a Montecavallo, dirimpetto a s. Silvestro in compagnia di Pellegrino da Modena, la quale diede loro animo di poter tentare se quello dovesse essere il loro esercizio, e ne seguitarono dirimpetto alla porta del fianco di s. Salvatore del Lauro un'altra; e similmente fecero dalla porta del fianco della Minerva un'istoria, e di sopra s. Rocco a Ripetta un'altra che è un fregio di mostri marini; e ne dipinsero infinite in questo principio manco buone dell'altre per tutta Roma, che non accade qui raccontarle, per aver eglino poi in tal cosa operato meglio. Laonde inanimiti di ciò, cominciarono sì a studiare le cose dell'antichità di Roma, che eglino contraffacendo le cose di marmo antiche ne' chiari e scuri loro, non restò vaso, statue, pili, storie, nè cosa intera o rotta ch'eglino non disegnassero, e di quella non si servissero. E tanto con frequentazione e voglia a tal cosa posero il pensiero, che unitamente presero la maniera antica, e tanto l'una simile all'altra, che siccome gli animi loro erano d'un istesso volere, così le mani ancora esprimevano il medesimo sapere, e benchè Maturino non fosse quanto Polidoro aiutato dalla natura, potè tanto l'osservanza dello stile nella compagnia, che l'uno e l'altro pareva il medesimo, dove poneva ciascuno la mano, di componimenti, d'aria e di maniera. Fecero su la piazza di Capranica per andar in Colonna (2) una facciata con le virtù teologiche ed un fregio sotto le finestre con bellissima invenzione, una Roma vestita, e per la Fede figurata col calice e con l'ostia in mano, aver prigione tutte le

(1) *Leggi Torfanini.*

(1) *Era di cognome Caldara, secondo che dice il Lomazzo*

(2) *Per andare, cioè, in Piazza Colonna.*

nazioni del mondo, e concorrere tutti i popoli a portarle i tributi, e i Turchi all'ultima fine distrutti saettare l'arca di Macometto; conchiudendo finalmente col detto della scrittura, che sarà un ovile ed un pastore(1). E nel vero eglino d'invenzione non ebbero pari: di che fanno fede tutte le cose loro cariche d'abbigliamenti, vesti, calzari, strane bizzarrie, e con infinita maraviglia condotte: ed ancora ne rendono testimonio le cose loro da tutti i forestieri pittori disegnate sì di continuo, che per utilità hanno essi fatto all'arte della pittura, per la bella maniera che avevano e per la bella facilità, che tutti gli altri da Cimabue in qua insieme non hanno fatto. Laonde si è veduto di continuo, ed ancor si vede per Roma, tutti i disegnatori essere più volti alle cose di Polidoro e di Maturino, che a tutte l'altre pitture moderne. Fecero in Borgo nuovo una facciata di graffito, e sul canto della Pace un'altra di graffito similmente; e poco lontano a questa nella casa degli Spinoli per andare in Parione una facciata, dentrovi le lotte antiche come si costumavano, e i sacrifizii e la morte di Tarpea. Vicino a Torre di Nona, verso ponte s. Angelo, si vede una facciata piccola col trionfo di Cammillo ed un sacrifizio antico. Nella via che cammina all'imagine di Ponte è una facciata bellissima con la storia di Perillo, quando egli è messo nel toro di bronzo da lui fabbricato; nella quale si vede la forza di coloro che lo mettono in esso toro, ed il terrore di chi aspetta vedere tal morte inusitata; oltra che vi è a sedere Falari (come io credo) che comanda con imperiosità bellissima, ch'e' si punisca il troppo feroce ingegno che aveva trovato crudeltà nuova per ammazzar gli uomini con maggior pena; ed in questa si vede un fregio bellissimo di fanciulli figurati di bronzo ed altre figure. Sopra questa fece poi un'altra facciata di quella casa stessa, dove è l'immagine che si dice di Ponte, ove con l'ordine senatorio vestito nell'abito antico romano più storie da loro figurate si veggono. Ed alla piazza della dogana allato a s. Eustachio una facciata di battaglie; e dentro in chiesa a mano destra entrando si conosce una cappellina con le figure dipinte da Polidoro. Fecero ancora sopra Farnese un'altra facciata de' Cepperelli, ed una dietro alla Minerva nella strada che va ai Maddaleni, dentrovi storie romane; nella quale, fra l'altre cose belle, si vede un fregio di fanciulli di bronzo contraffatti che trionfano, condotto con grandissima grazia e somma bellezza. Nella facciata de' Buoni augurii vicina alla Minerva sono alcune storie di Romolo bellissime, cioè quando egli con l'aratro disegna il luogo per la città, e quando gli avvoltoi gli volano sopra, dove imitando gli abiti, le cere e le persone antiche pare veramente che gli uomini siano quegli istessi. E nel vero, che di tal magisterio, nessuno ebbe mai in quest'arte nè tanto disegno nè più bella maniera nè sì gran pratica, o maggior prestezza; e ne resta ogni artefice sì maravigliato ogni volta che quelle vede, ch'è forza stupire che la natura abbia in questo secolo potuto aver forza di farci per tali uomini veder i miracoli suoi. Fece ancora sotto Corte Savella, nella casa che comperò la signora Gostanza, quando le Sabine son rapite: la quale storia fa conoscere non meno la sete ed il bisogno del rapirle, che la fuga e la miseria delle meschine portate via da diversi soldati ed a cavallo ed in diversi modi. E non sono in questa sola simili avvertimenti, ma anco, e molto più, nelle storie di Muzio e d'Orazio(1), e la fuga di Porsena re di Toscana. Lavoravano nel giardino di M. Stefano dal Bufalo vicino alla fontana di Trevi storie bellissime del fonte di Parnaso, e vi fecero grottesche e figure piccole colorite molto bene. Similmente nella casa del Baldassino da s. Agostino fecero graffiti e storie, e nel cortile alcune teste d'imperadori sopra le finestre. Lavorarono in Montecavallo vicino a s. Agata una facciata, dentrovi infinite e diverse storie, come quando Tuzia vestale porta dal Tevere al tempio l'acqua nel crivello, e quando Claudia tira la nave con la cintura, e così lo sbaraglio che fa Cammillo, mentre che Brenno pesa l'oro (2). E nell'altra facciata dopo il cantone Romolo ed il fratello alle poppe della lupa, e la terribilissima pugna d'Orazio, che mentre solo fra mille spade difende la bocca del ponte, ha dietro a sè molte figure bellissime che in diverse attitudini con grandissima sollecitudine co' picconi tagliano il ponte: evvi ancora Muzio Scevola, che nel cospetto di Porsena abbrucia la sua stessa mano, che aveva errato nell'uccidere il ministro in cambio del re; dove si conosce il dispregio del re ed il desiderio della vendetta; e dentro in quella casa fecero molti paesi. Lavorarono la facciata di s. Pietro in Vincola, e le storie di s. Pietro in quella con alcuni profeti grandi: e fu tanto nota per tutto la fama di questi maestri per l'abbondanza del lavoro, che furono cagione le pubbliche pitture da loro con tanta bellezza lavorate, che meritarono lode grandissima in vita, ed infinita ed eterna per l'imitazione l'hanno avuta dopo la morte. Fecero ancora sulla piazza, dove è il palazzo de' Medici dietro a Naona una facciata coi trionfi di Paolo Emilio, ed infinite altre storie romane; ed a s. Silvestro di Montecavallo, per fra Mariano (3), per casa e per il giardino, alcune cosette; ed in chiesa gli dipinsero la sua cappella, e due storie colorite di s. Maria Maddalena, nelle quali sono i macchiati de' paesi fatti con somma grazia e discrezione; perchè Polidoro veramente lavorò i paesi e macchie d'alberi e sassi meglio d'ogni pittore; ed egli nell'arte è stato cagione di quella felicità che oggi usano gli artefici nelle cose loro. Fecero ancora molte camere e fregi per molte case di Roma coi colori a fresco ed a tempera lavorati, le quali opere erano da essi esercitate per prova, perchè mai a' colori non poterono dare quella bellezza, che di continuo diedero alle cose di chiaro e scuro o in bronzo o in terretta, come si vede ancora nella casa che era del cardinale di Volterra da Torre Sanguigna: nella facciata della quale fecero un ornamento di chiaroscuro bellissimo, e dentro alcune figure colorite, le quali sono tanto mal lavorate e condotte, che hanno deviato dal primo essere il disegno buono ch'eglino avevano; e ciò tanto parve più strano, per esservi appresso un'arme di Papa Leone d'ignudi di mano di Gio. Francesco Vetraio, il quale se la morte non avesse tolto di mezzo, arebbe fatto cose grandissime; e non isgannati per questo della folle credenza loro, fecero ancora in s. Agostino di Roma all'altare de' Martelli certi fanciulli coloriti, dove Iacopo Sansovino per fine dell'opera fece una nostra Donna di marmo, i quali fanciulli non paiono di mano di persone illustri, ma d'idioti che comincino allora a imparare. Per il che nella banda, dove la tovaglia cuopre l'altare, fece Polidoro una

(1) *Fu intagliata da Giovambattista Cavalieri nel 1581; ma nella stampa la figura della Fede non ha nè il calice nè l'ostia.*

(1) *Furono incise da Iacopo Laurenziani nel 1635.*

(2) *La storia di Brenno fu intagliata da Enrico Golzio.*

(3) *Cioè Fra Mariano Fetti, frate del Piombo.*

storietta d'un Cristo morto con le Marie, ch'è cosa bellissima, mostrando nel vero essere più quella la professione loro che i colori. Onde ritornato al solito loro, fecero in campo Marzio due facciate bellissime: nell'una le storie di Anco Marzio, e nell'altra le feste de'Saturnali celebrate in tal luogo con tutte le bighe e quadrighe de'cavalli che agli obelischi aggirano intorno, che sono tenute bellissime, per essere elleno talmente condotte di disegno e bella maniera, che espressissimamente rappresentano quegli stessi spettacoli, per li quali elle sono dipinte. Sul canto della Chiavica per andare a Corte Savella fecero una facciata, la quale è cosa divina, e delle belle che facessero, giudicata bellissima; perchè oltra l'istoria delle fanciulle che passano il Tevere(1), a basso, vicino alla porta è un sacrifizio fatto con industria ed arte maravigliosa, per vedersi osservato quivi tutti gli instrumenti e tutti quegli antichi costumi, che ai sacrifizii di quella sorte si solevano osservare. Vicino al popolo sotto s. Iacopo degli Incurabili fecero una facciata con le storie d'Alessandro Magno, ch'è tenuta bellissima, nella quale figurarono il Nilo e 'l Tebro di Belvedere antichi. A s. Simeone fecero la facciata de'Gaddi, ch'è cosa di maraviglia e di stupore, nel considerarvi dentro i belli e tanti e vari abiti, l'infinità delle celate antiche, de'soccinti, de'calzari, e delle barche ornate con tanta leggiadria e copia d'ogni cosa, che imaginar si possa un sofistico ingegno. Quivi la memoria si carica di una infinità di cose bellissime, e quivi si rappresentano i modi antichi, l'effigie de'savii, e bellissime femmine: perchè vi sono tutte le spezie de'sacrifizii antichi, come si costumavano, e da che s'imbarca uno esercito a che combatte, con variatissima foggia di strumenti e d'armi lavorate con tanta grazia e condotte con tanta pratica, che l'occhio si smarrisce nella copia di tante belle invenzioni. Dirimpetto a questa è un'altra facciata minore, che di bellezza e di copia non potria migliorare: dov'è nel fregio la storia di Niobe, quando si fa adorare, e le genti che portano tributi e vasi e diverse sorti di doni; le quali cose con tanta novità, leggiadria, arte, ingegno e rilievo espresse egli in tutta questa opera, che troppo sarebbe certo narrare il tutto. Seguitò appresso lo sdegno di Latona, e la miserabile vendetta ne'figliuoli della superbissima Niobe, e che i sette maschi da Febo e le sette femmine da Diana le sono ammazzati, con un'infinità di figure di bronzo, che non di pittura, ma paiono di metallo; e sopra altre storie lavorate, con alcuni vasi d'oro contraffatti con tante bizzarrie dentro, che occhio mortale non potrebbe immaginarsi altro nè più bello nè più nuovo, con alcuni elmi etruschi da rimaner confuso per la moltiplicazione e copia di sì belle e capricciose fantasie, che uscivano loro della mente; le quali opere sono state imitate da infiniti che lavoravano di sì fatte opere. Fecero ancora il cortile di questa casa, e similmente la loggia colorita di grotteschine piccole, che sono stimate divine. Insomma ciò che eglino toccarono con grazia e bellezza infinita assoluto renderono. E s'io volessi nominare tutte l'opere loro, farei un libro intero de'fatti di questi due soli, perchè non è stanza, palazzo, giardino, nè vigna, dove non sieno opere di Polidoro e di Maturino. Ora mentre che Roma ridendo s'abbelliva delle fatiche loro ed essi aspettavano premio de'propri sudori, l'invidia e la fortuna mandarono a Roma Borbone, l'anno 1527, che quella città mise a sacco; laonde fu divisa la compagnia non solo di Polidoro e di Maturino, ma di tanto migliaia d'amici e di parenti, che a un sol pane tanti anni erano stati in Roma. Perchè Maturino si mise in fuga, nè molto andò che da disagi patiti per tale sacco si stima a Roma che morisse di peste, e fu sepolto in s. Eustachio. Polidoro verso Napoli prese il cammino, dove arrivato, essendo quei gentiluomini poco curiosi delle cose eccellenti di pittura, fu per morirvisi di fame(1). Onde egli lavorando a opere per alcuni pittori, fece in s. Maria della Grazia un s. Pietro alla maggior cappella, e così aiutò in molte cose que' pittori più per campare la vita che per altro. Ma pur essendo predicate le virtù sue, fece al conte di... una volta dipinta a tempera con alcune facciate, ch'è tenuta cosa bellissima. E così fece il cortile di chiaroscuro al signore..., ed insieme alcune logge, le quali sono molto piene d'ornamenti e di bellezze e bene lavorate. Fece ancora in s. Angiolo allato alla peschiera di Napoli una tavolina a olio, nella quale è una nostra Donna ed alcuni ignudi di anime cruciate, la quale di disegno più che di colorito è tenuta bellissima; similmente alcuni quadri in quella dell'altar maggiore di figure intere sole nel medesimo modo lavorate. Avvenne che stando egli in Napoli, e veggendo poco stimata la sua virtù, deliberò partire da coloro che più conto tenevano d'un cavallo che saltasse, che di chi facesse con le mani le figure dipinte parer vive; per il che montato su le galee, si trasferì a Messina, e quivi trovato più pietà e più onore, si diede ad operare; e così lavorando di continuo, prese ne'colori buona e destra pratica, onde egli vi fece di molte opere che sono sparse in molti luoghi; e all'architettura attendendo, diede saggio di sè in molte cose ch'e' fece. Appresso nel ritorno di Carlo V dalla vittoria di Tunisi, passando egli per Messina, Polidoro gli fece archi trionfali bellissimi, onde n'acquistò nome e premio infinito; laonde egli che sempre ardeva di desiderio di rivedere quella Roma, la quale di continuo strugge coloro che stati ci sono molti anni, nel provare gli altri paesi, vi fece per ultimo una tavola d'un Cristo che porta la croce lavorata a olio di bontà e di colorito vaghissimo, nella quale fece un numero di figure che accompagnano Cristo alla morte, soldati, Farisei, cavalli, donne, putti, ed i ladroni innanzi, col tener ferma l'intenzione, come poteva essere ordinata una giustizia simile, che ben pareva che la natura si fosse sforzata a far l'ultime prove sue in questa opera veramente eccellentissima; dopo la quale cercò egli molte volte svilupparsi di quel paese, ancora che egli ben veduto vi fosse; ma la cagione della sua dimora era una donna da lui molti anni amata, che con sue dolci parole e lusinghe lo riteneva. Ma pure tanto potè in lui la volontà di rivedere Roma e gli amici, che levò del banco una buona quantità di danari ch'egli aveva, e risoluto al tutto si partì. Aveva Polidoro tenuto molto tempo un garzone di quel paese, il quale portava maggior amore ai danari di Polidoro, che a lui: ma per averli così sul banco non potè mai porvi su le mani, e con essi partirsi. Per il che caduto in un pensiero malvagio e crudele, deliberò la notte seguente, mentre che dormiva, con alcuni suoi congiurati amici dargli la morte, e poi partire i danari fra loro. E così in sul primo sonno assalito, mentre dormiva forte, aiutato da coloro con una fascia lo stran-

(1) *La storia di Clelia che passa il Tevere colle sue compagne, fu intagliata da Giulio Bonasone.*

(1) « *Non ebbe in Napoli a morirsi di fame, come al Vasari fu dato a credere. Andrea da Salerno, già suo condiscepolo, lo accolse in casa, e lo fece noto a quella città, ov'ebbe non poche commissioni e vi formò alcuni allievi prima di passare in Sicilia* » (Lanzi, Stor. Pitt.)

golo, e poi datogli alcune ferite, lo lasciarono morto; e per mostrare ch'essi non l'avessero fatto, lo portarono su la porta della donna da Polidoro amata, fingendo che o parenti o altri in casa l'avessero ammazzato. Diede dunque il garzone buona parte de' danari a que' ribaldi che sì brutto eccesso avevano commesso; e quindi fattili partire, la mattina piangendo andò a casa un conte amico del morto maestro, e raccontògli il caso; ma per diligenza che si facesse in cercar molti di chi avesse cotal tradimento commesso, non venne alcuna cosa a luce. Ma pure, come Dio volle, avendo la natura e la virtù a sdegno d'essere per mano della fortuna percosse, fecero a uno, che interesse non ci aveva, dire che impossibil era, che altri che tal garzone l'avesse assassinato. Per il che il conte gli fece por le mani addosso, ed alla tortura messolo, senza che altro martorio gli dessero, confessò il delitto, e fu dalla giustizia condannato alle forche; ma prima con tanaglie affocate per la strada tormentato, ed ultimamente squartato. Ma non per questo tornò la vita a Polidoro, nè alla pittura si rese quello ingegno pellegrino e veloce, che per tanti secoli non era più stato al mondo. Per il che se allora che morì avesse potuto morire con lui, sarebbe morta l'invenzione, la grazia e la bravura nelle figure dell'arte. Felicità della natura e della virtù nel formare in un corpo così nobile spirito, ed invidia ed odio crudele di così strana morte nel fato e nella fortuna sua, la quale sebbene gli tolse la vita, non gli torrà per alcun tempo il nome! Furono fatte l'esequie sue solennissime, e con doglia infinita di tutta Messina, nella chiesa cattedrale datogli sepoltura l'anno 1543. Grande obbligo hanno veramente gli artefici a Polidoro, per aver arricchita la pittura di gran copia di diversi abiti e stranissimi e vari ornamenti, e dato a tutte le sue cose grazia ed ornamento: similmente per aver fatto figure d'ogni sorte, animali, casamenti, grottesche e paesi così belli, che dopo lui chiunque ha cercato d'essere universale, l'ha imitato. Ma è gran cosa e da temerne il vedere per l'esempio di costui la instabilità della fortuna, e quello che ella sa fare, facendo divenire eccellenti in una professione uomini, da chi si sarebbe ogni altra cosa aspettato, con non piccola passione di chi ha nella medesima arte molti anni in vano faticato; è gran cosa, dico, vedere i medesimi dopo molti travagli e fatiche essere condotti dalla stessa fortuna a misero ed infelicissimo fine, allora che aspettavano di goder il premio delle loro fatiche; e ciò con sì terribili e mostruosi casi, che la stessa pietà se ne fugge, la virtù s'ingiuria, ed i beneficii d'una incredibile e straordinaria ingratitudine si ristorano. Quanto dunque può lodarsi la pittura della virtuosa vita di Polidoro, tanto può egli dolersi della fortuna, che se gli mostrò un tempo amica, per condurlo poi, quando meno ciò si aspettava, a dolorosa morte.

VITA DEL ROSSO

PITTORE FIORENTINO.

Gli uomini pregiati che si danno alle virtù e quelle con tutte le forze loro abbracciano, sono pur qualche volta, quando manco ciò si aspettava, esaltati ed onorati eccessivamente nel cospetto di tutto il mondo, come apertamente si può vedere nelle fatiche, che il Rosso (1) pittor fiorentino pose nell'arte della pittura; le quali se in Roma ed in Fiorenza non furono da quei che le potevano rimunerare soddisfatte, trovò egli pure in Francia chi per quelle lo riconobbe: di sorte che la gloria di lui potè spegnere la sete in ogni grado d'ambizione, che possa 'l petto di qualsivoglia artefice occupare. Nè poteva egli in quell'essere conseguir dignità, onore, o grado maggiore; poichè sopra ogni altro del suo mestiero da sì gran re, come è quello di Francia, fu ben visto e pregiato molto. E nel vero i meriti d'esso erano tali, che se la fortuna gli avesse procacciato manco, ella gli avrebbe fatto torto grandissimo. Conciofussechè il Rosso era, oltra la pittura, dotato di bellissima presenza: il modo del parlar suo era molto grazioso e grave, era bonissimo musico ed aveva ottimi termini di filosofia, e quel che importava più che tutte l'altre sue bonissime qualità, fu che egli del continuo nelle composizioni delle figure sue era molto poetico, e nel disegno fiero e fondato, con leggiadra maniera e terribilità di cose stravaganti, e un bellissimo compositore di figure. Nell'architettura fu eccellentissimo e straordinario, e sempre, per povero ch'egli fosse, fu ricco d'animo e di grandezza. Per il che coloro, che nelle fatiche della pittura terranno l'ordine che il Rosso tenne, saranno di continuo celebrati, come sono l'opere di lui; le quali di bravura non hanno pari, e senza fatiche di stento son fatte, levato via da quelle un certo tisicume e tedio, che infiniti patiscono per fare le loro cose di niente parere qualche cosa. Disegnò il Rosso nella sua giovanezza al cartone di Michelagnolo, e con pochi maestri volle stare all'arte, avendo egli una certa sua opinione contraria alle maniere di quelli, come si vede fuor della porta a s. Pier Gattolini di Fiorenza, a Marignolle, in un tabernacolo lavorato a fresco per Piero Bartoli con un Cristo morto, dove cominciò a mostrare quanto egli desiderasse la maniera gagliarda e di grandezza più degli altri, leggiadra e maravigliosa. Lavorò sopra la porta di s. Sebastiano de' Servi, essendo ancora sbarbato, quando Lorenzo Pucci fu da papa Leone fatto cardinale, l'arme de' Pucci con due figure, che in quel tempo fece maravigliare gli artefici, non si aspettando di lui quello che riuscì; onde gli crebbe l'animo talmente, che avendo egli a maestro Giacopo frate de' Servi, che attendeva alle poesie, fatto un quadro d'una nostra Donna con la testa di s. Gio. Evangelista, mezza figura; persuaso da lui fece nel cortile de' detti Servi, a lato alla storia della Visitazione che lavorò Giacopo da Pontormo, l'Assunzione di nostra Donna, nella quale fece un cielo d'angeli tutti fanciulli ignudi che ballano intorno alla nostra Donna accerchiati, che scortano con bellissimo andare di contorni e con graziosissimo modo girati per quell'aria; di maniera che se il colorito fatto da lui fosse con quella maturità d'arte che egli ebbe poi col tempo, avrebbe, come di grandezza e di buon disegno paragonò l'altre storie, di gran lunga ancora trapassatele. Fecevi gli apostoli carichi molto di panni, e di troppa dovizia di essi pieni, ma le attitudini ed alcune teste sono più che bellissime. Fecegli fare lo spedalingo di santa Maria Nuova una tavola, la quale vedendola abbozzata, gli parvero, come colui ch'era poco intendente di quest'arte, tutti quei santi, diavoli, avendo il Rosso costume nelle sue bozze a olio di fare certe arie crudeli e disperate, e nel finirle poi addolciva l'aria e riducevale al buono. Perchè se gli fuggì di casa, e non volle la tavola, dicendo che lo aveva giuntato. Dipinse medesimamente sopra un'altra porta che entra nel chiostro del convento de' Servi l'arme di papa Leone con due fanciulli, oggi guasta; e per le case de' cittadini si

(1) *Il nome di questo pittore fu Giovambattista di Iacopo, detto il Rosso.*

veggono più quadri e molti ritratti. Fece per la venuta di papa Leone a Fiorenza sul canto de' Bischeri un arco bellissimo. Poi lavorò al signor di Piombino una tavola con un Cristo morto bellissimo, e gli fece ancora una cappelluccia: e similmente a Volterra dipinse un bellissimo deposto di croce. Perchè cresciuto in pregio e fama, fece in s. Spirito di Fiorenza la tavola de' Dei, la quale già avevano allogata a Raffaello da Urbino, che la lasciò per le cure dell'opera che aveva preso a Roma, la quale il Rosso lavorò con bellissima grazia e disegno, e vivacità di colori. Nè pensi alcuno che nessun'opera abbia più forza o mostra più bella di lontano di quella; la quale per la bravura nelle figure e per l'astrattezza delle attitudini, non più usata per gli altri, fu tenuta cosa stravagante; e sebbene non gli fu allora molto lodata, hanno poi a poco a poco conosciuto i popoli la bontà di quella: e gli hanno dato lodi mirabili, perchè nell'unione de' colori non è possibile far più, essendo che i chiari che sono sopra, dove batte il miglior lume, con i men chiari vanno a poco a poco con tanta dolcezza ed unione a trovar gli scuri con artifizio di sbattimenti d'ombre, che le figure fanno addosso l'una all'altra figura, perchè vanno per via di chiariscuri facendo rilievo l'una all'altra; e tanta fierezza ha quest'opera, che si può dire ch'ella sia intera e fatta con più giudizio e maestria che nessun'altra che sia stata dipinta da qualsivoglia più giudizioso maestro. Fece in s. Lorenzo la tavola di Carlo Ginori dello sponsalizio di nostra Donna, tenuto cosa bellissima. Ed in vero in quella sua felicità del fare non è mai stato chi di pratica o di destrezza l'abbia potuto vincere nè a gran lunga accostarsegli, per esser egli stato nel colorito sì dolce e con tanta grazia cangiato i panni, che il diletto che per tale arte prese, lo fe' sempre tenere lodatissimo e mirabile; come chi guarderà tale opera, conoscerà tutto questo ch'io scrivo esser verissimo, considerando gli ignudi che sono benissimo intesi e con tutte l'avvertenze della notomia. Sono le femmine graziosissime e l'acconciature de' panni bizzarre e capricciose. Similmente ebbe le considerazioni che si deono avere sì nelle teste de' vecchi con cere bizzarre, come in quelle delle donne e dei putti con arie dolci e piacevoli. Era anco tanto ricco d'invenzioni, che non gli avanzava mai niente di campo nelle tavole, e tutto conduceva con tanta facilità e grazia, che era una maraviglia. Fece ancora a Gio. Bandini un quadro d'alcuni ignudi bellissimi in una storia di Mosè, quando ammazza l'Egizio, nel quale erano cose lodatissime; e credo che in Francia fosse mandato. Similmente un altro ne fece a Gio. Cavalcanti, che andò in Inghilterra, quando Iacopo piglia il bere da quelle donne alla fonte; che fu tenuto divino, atteso che vi erano ignudi e femmine lavorate con somma grazia, alle quali egli di continuo si dilettò far pannicini sottili, acconciature di capo con trecce, ed abbigliamenti per il dosso. Stava il Rosso, quando questa opera faceva, nel borgo de' Tintori, che risponde con le stanze negli orti de' frati di s. Croce, e si pigliava piacere d'un bertuccione, il quale aveva spirto più d'uomo che d'animale; per la qual cosa carissimo se lo teneva e come sè medesimo l'amava; e perciò ch'egli aveva un intelletto maraviglioso, gli faceva fare di molti servigi. Avvenne che questo animale s'innamorò d'un suo garzone, chiamato Battistino, il quale era di bellissimo aspetto, ed indovinava tutto quel che dir voleva ai cenni che il suo Battistin gli faceva. Per il che essendo dalla banda delle stanze di dietro, che nell'orto dei frati rispondevano, una pergola del guardiano piena d'uve grossissime sancolombane, quei giovani mandavano giù il bertuccione per quella che dalla finestra era lontana, e con la fune su tiravano l'animale con le mani piene d'uve. Il guardiano trovando scaricarsi la pergola, e non sapendo da chi, dubitando de' topi, mise l'aguato a essa; e visto che il bertuccione del Rosso giù scendeva, tutto s'accese d'ira, e presa una pertica per bastonarlo si recò verso lui a due mani. Il bertuccione visto che se saliva, ne toccherebbe, e se stava fermo, il medesimo, cominciò saltichiando a ruinargli la pergola, e fatto animo di volersi gettare addosso al frate, con ambedue le mani prese l'ultime traverse che cingevano la pergola; intanto menando il frate la pertica, il bertuccione scosse la pergola, per la paura, di sorte, e con tal forza, che fece uscir dalle buche le pertiche e le canne, onde la pergola e il bertuccione ruinarono addosso al frate, il quale gridando misericordia, fu da Battistino e dagli altri tirata la fune, ed il bertuccione salvo rimesso in camera: perchè discostatosi il guardiano, ed a un suo terrazzo fattosi, disse cose fuor della messa, e con collera e mal animo se n'andò all'ufficio degli Otto, magistrato in Fiorenza molto temuto. Quivi posta la sua querela, e mandato per il Rosso, fu per motteggio condannato il bertuccione a dovere un contrappeso tenere al culo, acciocchè non potesse saltare, come prima faceva, su per le pergole. Così il Rosso, fatto un rullo che girava con un ferro, quello gli teneva, acciocchè per casa potesse andare, ma non saltare per l'altrui, come prima faceva. Perchè vistosi a tal supplicio condannato il bertuccione, parve che s'indovinasse, il frate essere stato di ciò cagione; onde ogni dì s'esercitava saltando di passo in passo con le gambe e tenendo con le mani il contrappeso, e così posandosi spesso, al suo disegno pervenne. Perchè sendo un dì sciolto per casa, saltò a poco a poco di tetto in tetto su l'ora che il guardiano era a cantare il vespro, e pervenne sopra il tetto della camera sua, e quivi lasciato andare il contrappeso, vi fece per mezza ora un sì amorevole ballo, che nè tegolo nè coppo vi restò, che non rompesse; e tornatosi in casa, si sentì fra tre dì per una pioggia le querele del guardiano. Avendo il Rosso finito l'opere sue, con Battistino ed il bertuccione s'inviò a Roma; ed essendo in grandissima aspettazione, l'opere sue erano oltremodo desiderate, essendosi veduti alcuni disegni fatti per lui, i quali erano tenuti maravigliosi, atteso che il Rosso divinissimamente e con gran pulitezza disegnava. Quivi fece nella Pace sopra le cose di Raffaello un'opera, della quale non dipinse mai peggio a' suoi giorni, nè posso immaginare onde ciò procedesse, se non da questo che non pure in lui, ma si è veduto anco in molti altri; e questo (il che pare cosa mirabile ed occulta di natura) è, che chi muta paese o luogo, pare che muti natura, virtù, costumi, ed abito di persona, intanto che talora non pare quel medesimo, ma un altro, e tutto stordito e stupefatto. Il che potè intervenire al Rosso nell'aria di Roma, e per le stupende cose, che egli vi vide d'architettura e scultura, o per le pitture e statue di Michelagnolo, che forse lo cavarono di sè; le quali cose fecero anco fuggire, senza lasciar loro alcuna cosa operare in Roma, fra Bartolommeo di s. Marco ed Andrea del Sarto. Tuttavia qualunque si fusse di ciò la cagione, il Rosso non fece mai peggio: e da vantaggio è quest'opera a paragone di quelle di Raffaello da Urbino. In questo tempo fece al vescovo Tornabuoni amico suo un quadro d'un Cristo morto sostenuto da due angeli, che oggi è appresso agli eredi di monsignor della Casa, il quale fu una bellissima impresa. Fece al Baviera in disegni di stampe tutti gli Dei, intagliati poi

da Iacopo Caraglio, quando Saturno si muta in cavallo, e particolarmente quando Plutone rapisce Proserpina. Lavorò una bozza della decollazione di s. Gio. Battista, che oggi è in una chiesuola sulla piazza de' Salviati in Roma. Succedendo intanto il sacco di Roma, fu il povero Rosso fatto prigione da' Tedeschi, e molto mal trattato; perciocchè oltre lo spogliarlo de' vestimenti, scalzo e senza nulla in testa, gli fecero portare addosso pesi, e sgombrare quasi tutta la bottega d'un pizzicagnolo, per il che da quelli mal condotto, si condusse appena in Perugia, dove da Domenico di Paris pittore fu molto accarezzato e rivestito; ed egli disegnò per lui un cartone di una tavola de' Magi, il quale appresso lui si vede, cosa bellissima. Nè molto restò in tal luogo, perchè intendendo ch'al Borgo era venuto il vescovo de' Tornabuoni, fuggito egli ancora dal sacco, si trasferì quivi, perchè gli era amicissimo. Era in quel tempo al Borgo Raffaello dal Colle pittore creato di Giulio Romano, che nella sua patria aveva preso a fare per s. Croce, compagnia di Battuti, una tavola per poco prezzo, della quale, come amorevole, si spogliò e la diede al Rosso, acciocchè in quella città rimanesse qualche reliquia di suo; per il che la compagnia si risentì, ma il vescovo gli fece molte comodità. Onde finita la tavola, che gli acquistò nome, ella fu messa in s. Croce, perchè il deposto che vi è di croce è cosa molto rara e bella, per aver osservato ne' colori un certo che tenebroso per l'eclisse che fu nella morte di Cristo, e per essere stata lavorata con grandissima diligenza. Gli fu dopo fatto in Città di Castello allogazione di una tavola, la quale volendo lavorare, mentre che s'ingessava, le ruinò un tetto addosso, che l'infranse tutta, e a lui venne un mal di febbre sì bestiale, che ne fu quasi per morire; per il che da Castello si fe' portare al Borgo. Seguitando quel male con la quartana, si trasferì poi alla pieve di s. Stefano a pigliare aria, ed ultimamente in Arezzo, dove fu tenuto in casa da Benedetto Spadari, il quale adoperò di maniera col mezzo di Gio. Antonio Lappoli aretino e di quanti amici e parenti essi avevano, che gli fu dato a lavorare in fresco alla Madonna delle Lagrime una volta allogata già a Niccolò Soggi pittore; e perchè tal memoria si lasciasse in quella città, gliela allogarono per prezzo di trecento scudi d'oro: onde il Rosso cominciò cartoni in una stanza che gli avevano consegnata in un luogo detto Murello, e quivi ne finì quattro. In uno fece i primi parenti legati all'albero del peccato, e la nostra Donna che cava loro il peccato di bocca, figurato per quel pomo, e sotto i piedi il serpente, e nell'aria (volendo figurare ch'era vestita del sole e della luna) fece Febo e Diana ignudi. Nell'altra quando l'Arca *foederis* è portata da Mosè, figurata per la nostra Donna da cinque Virtù circondata. In un'altra è il trono di Salamone, pure figurato per la medesima, a cui si porgono voti per significare quei che ricorrono a lei per grazia, con altre bizzarrie, che dal bello ingegno di M. Giovanni Pollastra canonico aretino ed amico del Rosso furono trovate; a compiacenza del quale fece il Rosso un bellissimo modello di tutta l'opera, che è oggi nelle nostre case d'Arezzo. Disegnò anco uno studio d'ignudi per quell'opera, che è cosa rarissima, onde fu un peccato ch'ella non si finisse, perchè se egli l'avesse messa in opera e fattala a olio, come aveva a farla in fresco, ella sarebbe stata veramente un miracolo: ma egli fu sempre nemico di lavorare in fresco, e però si andò temporeggiando in fare i cartoni per farla finire a Raffaello dal Borgo ed altri, tanto ch'ella non si fece. In quel medesimo tempo, essendo persona cortese, fece molti disegni in Arezzo e fuori, per pitture o fabbriche, come ai rettori della Fraternita quello della cappella, che è a piè di piazza, dove è oggi il volto santo, per i quali aveva disegnato una tavola che s'aveva a porre di sua mano nel medesimo luogo, dentrovi una nostra Donna che ha sotto il manto un popolo: il quale disegno, che fu messo in opera, è nel nostro libro insieme con molti altri bellissimi di mano del medesimo. Ma tornando all'opera che egli doveva fare alla Madonna delle Lagrime, gli entrò mallevadore di questa opera Gio. Antonio Lappoli aretino e amico suo fidatissimo, che con ogni modo di servitù gli usò termini di amorevolezza. Ma l'anno 1530 essendo l'assedio intorno a Fiorenza, ed essendo gli Aretini per la poca prudenza di Papo Altoviti rimasi in libertà, essi combatterono la cittadella e la mandarono a terra. E perchè que' popoli mal volentieri vedevano i Fiorentini, il Rosso non si volle fidar di essi, e se n'andò al Borgo s. Sepolcro, lasciando i cartoni e i disegni dell'opera serrati in cittadella. Perchè quelli che a Castello gli avevano allogato la tavola, volsero che la finisse; e per il male che aveva avuto a Castello, non volle ritornarvi; e così al Borgo finì la tavola loro, nè mai a essi volse dare allegrezza di poterla vedere; dove figurò un popolo e un Cristo in aria adorato da quattro figure: e quivi fece mori, zingani, e le più strane cose del mondo; e dalle figure in fuori, che di bontà son perfette, il componimento attende a ogni altra cosa, che all'animo di coloro che gli chiesero tale pittura. In quel medesimo tempo che tal cosa faceva, disotterrò de' morti nel vescovado ove stava, e fece una bellissima notomia. E nel vero era il Rosso studiosissimo delle cose dell'arte, e pochi giorni passavano che non disegnasse qualche cosa di naturale.

Ora avendo egli sempre avuto capriccio di finire la sua vita in Francia, e torsi, come diceva egli, a una certa miseria e povertà, nella quale si stanno gli uomini che lavorano in Toscana e ne' paesi dove sono nati, deliberò di partirsi; ed avendo appunto, per comparire più pratico in tutte le cose ed essere universale, apparata la lingua latina, gli venne occasione d'affrettare maggiormente la sua partita; perciocchè essendo un giovedì santo, quando si dice mattutino, la sera un giovanetto aretino suo creato in chiesa, e facendo con un moccolo acceso e con pece greca alcune vampe e fiamme di fuoco, mentre si facevano, come si dice, le tenebre, fu il putto da alcuni preti sgridato ed alquanto percosso. Di che avvedutosi il Rosso, al quale sedeva il fanciullo accanto, si rizzò con mal animo alla volta del prete: perchè levatosi il rumore, nè sapendo alcuno onde la cosa venisse, fu cacciato mano alle spade contro il povero Rosso, il quale era alle mani con i preti; onde egli datosi a fuggire con destrezza si ricoverò nelle stanze sue senza essere stato offeso o raggiunto da nessuno. Ma tenendosi perciò vituperato, finita la tavola di Castello, senza curarsi del lavoro d'Arezzo o del danno che faceva a Gioan Antonio suo mallevadore, avendo avuto più di cento cinquanta scudi, si partì di notte, e facendo la via di Pesaro, se n'andò a Vinezia: dove essendo M. Pietro Aretino trattenuto, gli disegnò in una carta, che fu poi stampata, un Marte che dorme con Venere e gli Amori e le Grazie che lo spogliano e gli traggono la corazza. Da Vinezia partito, se n'andò in Francia, dove fu con molte carezze dalla nazione fiorentina ricevuto. Quivi fatti alcuni quadri, che poi furono posti in Fontanableo nella galleria, gli donò al re Francesco, al quale piacquero infinitamente, ma molto più la presenza, il parlare e la maniera del Rosso, il quale era gran-

de di persona, di pelo rosso conforme al nome, ed in tutte le sue azioni grave, considerato, e di molto giudizio. Il re adunque avendogli subito ordinato una provvisione di quattrocento scudi, e donatogli una casa a Parigi, la quale abitò poco per starsi il più del tempo a Fontanableo, dove aveva stanza e viveva da signore, lo fece capo generale sopra tutte le fabbriche, pitture, ed altri ornamenti di quel luogo; nel quale primieramente diede il Rosso principio a una galleria sopra la bassa corte, facendo di sopra non volta, ma un palco ovvero soffittato di legname con bellissimo spartimento. Le facciate dalle bande fece tutte lavorate di stucchi con partimenti bizzarri e stravaganti e di più sorti cornici intagliate con figure ne'reggimenti, grandi quanto il naturale, adornando ogni cosa sotto le cornici fra l'un reggimento e l'altro di festoni di stucco ricchissimi e d'altri di pittura con frutti bellissimi e verzure d'ogni sorte: e dopo in un vano grande fece dipignere col suo disegno (se bene ho inteso il vero) circa ventiquattro storie a fresco, credo de'fatti d'Alessandro Magno, facendo esso, come ho detto, tutti i disegni, che furono d'acquerello e di chiaroscuro. Nelle due testate di questa galleria sono due tavole a olio di sua mano disegnate e dipinte di tanta perfezione, che di pittura si può vedere poco meglio; nell'una delle quali è un Bacco ed una Venere, fatti con arte maravigliosa e con giudizio. È il Bacco un giovinetto nudo tanto tenero, delicato e dolce, che par di carne veramente e palpabile, e piuttosto vivo che dipinto; ed intorno ad esso sono alcuni vasi finti d'oro, d'argento, di cristallo e di diverse pietre finissime tanto stravaganti e con tante bizzarrie attorno, che resta pieno di stupore chiunque vede quest'opera con tante invenzioni. Vi è anco fra l'altre cose un satiro che leva una parte d'un padiglione, la testa del quale è di maravigliosa bellezza in quella sua strana cera caprina, e massimamente che par che rida e tutto sia festoso in veder così bel giovinetto. Evvi anco un putto a cavallo sopra un orso bellissimo, e molti altri graziosi e begli ornamenti attorno. Nell'altro è un Cupido e Venere con altre belle figure. Ma quello in che pose il Rosso grandissimo studio, fu il Cupido, perchè finse un putto di dodici anni, ma cresciuto e di maggiori fattezze che di quella età non si richiede, ed in tutte le parti bellissimo; le quali opere vedendo il re, e piacendogli sommamente, pose al Rosso incredibile affezione; onde non passò molto che gli diede un canonicato nella santa cappella della Madonna di Parigi(1) ed altrettante entrate e utili, che il Rosso con buon numero e di servidori e di cavalli vivea da signore e facea banchetti e cortesie straordinarie a tutti i conoscenti e amici, e massimamente ai forestieri italiani, che in quelle parti capitavano. Fece poi un'altra sala, chiamata il padiglione, perchè è sopra il primo piano delle stanze di sopra, che viene a esser l'ultima sopra tutte le altre e in forma di padiglione; la quale stanza condusse dal piano del pavimento fino agli arcibanchi con vari e belli ornamenti di stucchi e figure tutte tonde e spartite con egual distanza, con putti, festoni e varie sorti d'animali; e negli spartimenti de'piani una figura a fresco a sedere, in sì gran numero, che in essi si veggiono figurati tutti gli Dei e Dee degli antichi Gentili; e nel fine sopra le finestre è un fregio tutto ornato di stucchi e ricchissimo, ma senza pitture. Fece poi in molte camere, stufe e altre stanze, infinite opere pur di stucchi e di pitture, delle quali si veggiono alcune ritratte e mandate fuora in stampe, che sono molto belle e graziose, siccome sono ancora infiniti i disegni che il Rosso fece di saliere, vasi, conche ed altre bizzarrie, che poi fece fare quel re tutti d'argento: le quali furono tante, che troppo sarebbe di tutte voler far menzione. E però basti dire, che fece disegni per tutti i vasi d'una credenza da re, e per tutte quelle cose, che per abbigliamenti di cavalli, di mascherate, di trionfi e di tutte l'altre cose che si possono immaginare, e con sì strane e bizzarre fantasie, che non è possibile far meglio. Fece quando Carlo V imperadore andò l'anno 1540 sotto la fede del re Francesco in Francia, avendo seco non più che dodici uomini, a Fontanableo la metà di tutti gli ornamenti che fece il re fare per onorare un tanto imperadore, e l'altra metà fece Francesco Primaticcio bolognese. Ma le cose che fece il Rosso d'archi, di colossi, e d'altre cose simili, furono, per quanto si disse, allora, le più stupende che da altri insino allora fussero state fatte mai. Ma una gran parte delle stanze che il Rosso fece al detto luogo di Fontanableo, sono state disfatte dopo la sua morte dal detto Francesco Primaticcio, che in quel luogo ha fatto nuova e maggior fabbrica. Lavorarono con il Rosso le cose sopraddette di stucco e di rilievo, e furono da lui sopra tutti gli altri amati Lorenzo Naldino fiorentino(1), maestro Francesco d'Orliens, maestro Simone da Parigi, e maestro Claudio similmente parigino, maestro Lorenzo Piccardo, ed altri molti. Ma il migliore di tutti fu Domenico del Barbieri, che è pittore e maestro di stucchi eccellentissimo e disegnatore straordinario, come ne dimostrano le sue opere stampate, che si possono annoverare fra le migliori che vadano attorno. I pittori parimente, che egli adoperò nelle dette opere di Fontanableo, furono Luca Penni fratello di Gio. Francesco detto il Fattore, il quale fu discepolo di Raffaello da Urbino, Lionardo Fiammingo pittore molto valente, il quale conduceva bene affatto coi colori i disegni del Rosso, Bartolommeo Miniati fiorentino, Francesco Caccianimici, e Gio. Battista da Bagnacavallo: i quali ultimi lo servirono, mentre Francesco Primaticcio andò per ordine del re a Roma a formare il Laocoonte, l'Apollo, e molte altre anticaglie rare, per gettarle di bronzo. Tacerò gl'intagliatori, i maestri di legname, ed altri infiniti, de'quali si servì il Rosso in queste opere, perchè non fa bisogno di ragionare di tutti, come che molti di loro facessero opere degne di molta lode. Lavorò di sua mano il Rosso, oltre le cose dette, un san Michele che è cosa rara: ed al Connestabile fece una tavola d'un Cristo morto, cosa rara, che è a un suo luogo chiamato Cevan(2), e fece anco di minio a quel re cose rarissime. Fece appresso un libro di notomia per farlo stampare in Francia, del quale sono alcuni pezzi di sua mano nel nostro libro de'disegni. Si trovarono anco fra le sue cose, dopo che fu morto, due bellissimi cartoni, in uno de'quali è una Leda che è cosa singolare, e nell'altro la sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine gloriosa con Cristo nato in collo; ed in questo fece il re Francesco e la reina, la guardia ed il popolo con tanto numero di figure, e sì ben fatte, che si può dire con verità, che questa fusse una delle belle cose che mai facesse il Rosso: il quale fu per queste opere ed altre molte, che non si sanno, così grato al re, che egli si trovava poco avanti la sua morte avere più di mille scudi d'entrata, senza le provvisioni dell'opera, che erano

(1) *Dovea dire, secondo avverte il Bottari, nella chiesa di santa Croce in Gerusalemme.*

(1) *Chiamato dal Vasari* Guazzetto *nella vita di Francesco Rustici, del quale fu discepolo.*

(2) *Cioè* Ecouen.

grossissimo. Di maniera che non più da pittore, ma da principe vivendo, teneva servitori assai, cavalcature, ed aveva la casa fornita di tappezzerie e d'argenti ed altri fornimenti e masserizie di valore; quando la fortuna, che non lascia mai o rarissime volte lungo tempo in alto grado chi troppo si fida di lei, lo fece nel più strano modo del mondo capitar male. Perchè praticando con esso lui, come dimestico e famigliare, Francesco di Pellegrino fiorentino, il quale della pittura si dilettava ed al Rosso era amicissimo, gli furono rubate alcune centinaia di ducati; onde il Rosso non sospettando d'altri che di detto Francesco, lo fece pigliare dalla corte e con esamine rigorose tormentarlo molto. Ma colui che si trovava innocente, non confessando altro che il vero, finalmente rilassato, fu sforzato, mosso da giusto sdegno, a risentirsi contro il Rosso del vituperoso carico che da lui gli era stato falsamente apposto: perchè datogli un libello d'ingiuria, lo strinse di tal maniera, che il Rosso non se ne potendo aiutare nè difendere, si vide a mal partito, parendogli non solo avere falsamente vituperato l'amico, ma ancora macchiato il proprio onore, ed il disdirsi o tenere altri vituperosi modi lo dichiarava similmente uomo disleale e cattivo: perchè deliberato d'uccidersi da sè stesso, piuttosto che esser castigato da altri, prese questo partito. Un giorno che il re si trovava a Fontanableo, mandò un contadino a Parigi per certo velenosissimo liquore, mostrando voler servirsene per far colori o vernici, con animo, come fece, d'avvelenarsi. Il contadino dunque tornandosene con esso (tanta era la malignità di quel veleno), per tener solamente il dito grosso sopra la bocca dell'ampolla turata diligentemente con la cera, rimase poco meno che senza quel dito, avendoglielo consumato e quasi mangiato la mortifera virtù di quel veleno, che poco appresso uccise il Rosso; avendolo egli, che sanissimo era, preso, perchè gli togliesse, come in poche ore fece, la vita. La qual nuova essendo portata al re, senza fine gli dispiacque, parendogli aver fatto nella morte del Rosso perdita del più eccellente artefice de'tempi suoi. Ma perchè l'opera non patisse, la fece seguitare a Francesco Primaticcio bolognese, che già gli aveva fatto, come s'è detto, molte opere, donandogli una buona badia, siccome al Rosso avea fatto un canonicato. Morì il Rosso l'anno 1541, lasciando di sè gran desiderio agli amici ed agli artefici, i quali hanno mediante lui conosciuto, quanto acquisti appresso a un principe uno che sia universale ed in tutte l'azioni manieroso e gentile, come fu egli; il quale per molte cagioni ha meritato e merita di essere ammirato come veramente eccellentissimo.

VITA DI BARTOLOMMEO DA BAGNACAVALLO

ED ALTRI PITTORI ROMAGNUOLI.

Certamente che il fine delle concorrenze nelle arti, per l'ambizione della gloria, si vede il più delle volte esser lodato; ma s'egli avviene che da superbia e da presumersi chi concorre meni alcuna volta troppa vampa di sè, si scorge in ispazio di tempo quella virtù che cerca, in fumo e nebbia risolversi; atteso che mal si può crescere in perfezione, chi non conosce il proprio difetto e chi non teme l'operare altrui. Però meglio si conduce ad augumento la speranza degli studiosi timidi, che sotto color d'onesta vita onorano le opere de' rari maestri, e con ogni studio quelle imitano, che quella di coloro che hanno il capo pieno di superbia e di fumo, come ebbero Bartolommeo da Bagnacavallo, Amico (1) Bolognese, Girolamo da Codignuola, ed Innocenzio da Imola pittori; perchè essendo costoro in Bologna in un medesimo tempo, s'ebbero l'uno all'altro quell'invidia che si può maggiore immaginare; e che è più, la superbia loro e la vanagloria, che non era sopra il fondamento della virtù collocata, li deviò dalla via buona, la quale all'eternità conduce coloro che più per bene operare che per gara combattono. Fu dunque questa cosa cagione, che ai buoni principii che avevano costoro non diedero quell'ottimo fine che s'aspettava; conciossiachè il presumersi d'essere maestri li fece troppo discostarsi dal buono (2). Era Bartolommeo da Bagnacavallo venuto a Roma ne'tempi di Raffaello, per aggiugnere con l'opere dove con l'animo gli pareva arrivare di perfezione; e come giovane ch'aveva fama in Bologna, per l'aspettazione di lui fu messo a fare un lavoro nella chiesa della Pace di Roma nella cappella prima a man destra entrando in chiesa sopra la cappella di Baldassar Peruzzi sanese. Ma non gli parendo riuscire quel tanto che di sè aveva promesso, se ne tornò a Bologna, dove egli ed i sopraddetti fecero a concorrenza l'un dell'altro in san Petronio, ciascuno una storia della vita di Cristo e della Madre alla cappella della Madonna alla porta della facciata dinanzi a man destra entrando in chiesa; fra le quali poca differenza di perfezione si vede dall'una all'altra: perchè Bartolommeo acquistò in tal cosa fama d'avere la maniera più dolce e più sicura. E avvenga che nella storia di maestro Amico sia una infinità di cose strane, per avere figurato nella resurrezione di Cristo gli armati con attitudini torte e rannicchiate, e dalla lapida del sepolcro che rovina loro addosso stiacciati molti soldati; nondimeno per essere quella di Bartolommeo più unita di disegno e di colorito, fu più lodata dagli artefici; il che fu cagione ch'egli facesse poi compagnia con Biagio Bolognese (3), persona molto più pratica nell'arte che eccellente, e che lavorassino in compagnia in s. Salvatore a'frati Scopetini un refettorio, il quale dipinsero parte a fresco, parte a secco, dentrovi quando Cristo sazia con i cinque pani e due pesci cinquemila persone. Lavorarono ancora in una facciata della libreria la disputa di s. Agostino, nella quale fecero una prospettiva assai ragionevole. Avevano questi maestri, per aver veduto l'opere di Raffaello e praticato con esso, un certo che d'un tutto che pareva di dovere esser buono; ma nel vero non attesero all'ingegnose particolarità dell'arte, come si debbe. Ma perchè in Bologna in que'tempi non erano pittori che sapessero più di loro, erano tenuti da chi governava e da'popoli di quella città i migliori maestri d'Italia. Sono di mano di Bartolommeo sotto la volta del palagio del podestà alcuni tondi a fresco; e dirimpetto al palazzo de' Fantucci in s. Vitale una storia della visitazione di s. Elisabetta; e ne'Servi di Bologna intorno a una tavola d'una Nunziata dipinta a olio alcuni santi lavorati a fresco da Innocenzio da Imola. Ed in s. Michele in Bosco dipinse Bartolommeo a fresco la cappella di Ramazzotto, capo di parte in Romagna. Dipinse il medesimo in s. Stefano in una cappella due santi a fresco con certi putti in aria assai belli; ed in s. Iacopo una cappella a M. Annibale

(1) *Amico Aspertini, nominato già nella vita di Properzia de' Rossi, e più sotto in questa.*

(2) *Eccetto l'Aspertini, gli altri non meritano i rimproveri che loro ha fatto il Vasari.*

(3) *Biagio Pupini, ovvero maestro Biagio dalle Lame.*

del Corello, nella quale fece la circoncisione di nostro Signore con assai figure, e nel mezzo tondo di sopra fece Abramo che sacrifica il figliuolo a Dio; e questa opera in vero fu fatta con buona pratica e maniera. A tempera dipinse nella Misericordia fuori di Bologna in una tavoletta la nostra Donna ed alcuni santi, e per tutta la città molti quadri, ed altre opere che sono in mano di diversi. E nel vero fu costui nella bontà della vita e nell'opere più che ragionevole, ed ebbe miglior disegno ed invenzione che gli altri, come si può vedere nel nostro libro in un disegno, nel quale è Gesù Cristo fanciullo che disputa con i dottori nel tempio, con un casamento molto ben fatto e con giudizio. Finalmente finì costui la vita d'anni cinquantotto, essendo stato sempre molto invidiato da Amico Bolognese, uomo capriccioso e di bizzarro cervello, come sono anco pazze, per dir così, e capricciose le figure da lui fatte per tutta Italia, e particolarmente in Bologna, dove dimorò il più del tempo. E nel vero se le molte fatiche che fece nel disegno fussero state durate per buona via, e non a caso, egli avrebbe per avventura passato molti che teniamo rari e valent'uomini. Ma può tanto dall'altro lato il fare assai, che è impossibile non ritrovarne in fra molte alcuna buona e lodevole opera, come è fra le infinite che fece costui, una facciata di chiaroscuro in su la piazza de' Marsigli, nella quale sono molti quadri di storie ed un fregio d' animali che combattono insieme molto fiero e ben fatto, e quasi delle migliori cose che dipignesse mai. Un'altra facciata dipinse alla porta di s. Mammolo; ed a s. Salvadore un fregio intorno alla cappella maggiore tanto stravagante e pieno di pazzie, che farebbe ridere chi ha più voglia di piagnere. Insomma non è chiesa nè strada in Bologna che non abbia qualche imbratto di mano di costui. In Roma ancora dipinse assai; ed a Lucca in s. Friano una cappella con strane e bizzarre fantasie, e con alcune cose degne di lode, come sono le storie della Croce e alcune di s. Agostino; nelle quali sono infiniti ritratti di persone segnalate di quella città. E per vero dire, questa fu delle migliori opere che maestro Amico facesse mai a fresco di colori. È anco in s. Iacopo di Bologna all'altare di s. Nicola alcune storie di quel santo, ed un fregio da basso con prospettive, che meritano d'esser lodate. Quando Carlo V imperatore andò a Bologna, fece Amico alla porta del palazzo un arco trionfale, nel quale fece Alfonso Lombardi le statue di rilievo. Nè è maraviglia che quella d'Amico fusse più pratica che altro, perchè si dice che, come persona astratta che egli era e fuor di squadra dall'altro, andò per tutta Italia disegnando e ritraendo ogni cosa di pittura e di rilievo, e così le buone come le cattive; il che fu cagione che egli diventò un praticaccio inventore; e quando poteva aver cose da servirsene, vi metteva su volentieri le mani, e poi, perchè altri non se ne servisse, le guastava: le quali fatiche furono cagione, che egli fece quella maniera così pazza e strana. Costui venuto finalmente in vecchiezza di settanta anni, fra per l'arte e la stranezza della vita bestialissimamente impazzò; onde M. Francesco Guicciardino nobilissimo fiorentino e veracissimo scrittore delle storie dei tempi suoi, il quale era allora governatore di Bologna, ne pigliava non piccolo piacere insieme con tutta la città. Nondimeno credono alcuni che questa sua pazzia fusse mescolata di tristizia; perchè avendo venduto per piccolo prezzo alcuni beni, mentre era pazzo ed in estremo bisogno, e'gli rivolle essendo tornato in cervello, e gli riebbe con certe condizioni, per avergli venduti, diceva egli, quando era pazzo tuttavia, perchè può anco essere altrimenti, non affermo che fusse così, ma ben dico che così ho molte volte udito raccontare. Attese costui anco alla scultura, e come seppe il meglio fece di marmo in s. Petronio entrando in chiesa a man ritta un Cristo morto e Nicodemo che lo tiene, della maniera che sono le sue pitture. Dipigneva Amico con amendue le mani a un tratto, tenendo in una il pennello del chiaro, e nell' altra quello dello scuro; ma quello che era più bello e da ridere si è, che standocinto, aveva intorno intorno piena la coreggia di pignatti pieni di colori temperati, di modo che pareva il diavolo di s. Macario con quelle sue tante ampolle; e quando lavorava con gli occhiali al naso, avrebbe fatto ridere i sassi, e massimamente se si metteva a cicalare, perchè chiacchierando per venti, e dicendo le più strane cose del mondo, era uno spasso il fatto suo. Vero è, che non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa e buona ch' ella fusse, o per bontà che vedesse in lei di natura o di fortuna. E, come si è detto, fu tanto vago di gracchiare e dir novelle, che avendo una sera un pittor bolognese in su l'Ave Maria comperato cavoli in piazza, si scontrò in Amico, il quale con sue novelle, non si potendo il povero uomo spiccare da lui, lo tenne sotto la loggia del Podestà a ragionamento con sì fatte piacevoli novelle tanto, che condottisi fin presso a giorno, disse Amico all' altro pittore: or va, cuoci il cavolo, chè l'ora passa. Fece altre infinite burle e pazzie, delle quali non farò menzione, per essere oggimai tempo che si dica alcuna cosa di Girolamo da Cotignuola, il quale fece in Bologna molti quadri e ritratti di naturale, ma fra gli altri due che sono molto belli in casa dei Vinacci. Ritrasse dal morto monsignor di Fois, che morì nella rotta di Ravenna, e non molto dopo fece il ritratto di Massimiliano Sforza. Fece una tavola in s. Giuseppe, che gli fu molto lodata, ed a s. Michele in Bosco la tavola a olio, che è alla cappella di s. Benedetto, la quale fu cagione, che con Biagio Bolognese egli facesse tutte le storie che sono intorno alla chiesa a fresco imposte ed a secco lavorate, nelle quali si vede pratica assai, come nel ragionare della maniera di Biagio si è detto. Dipinse il medesimo Girolamo in s. Colomba di Rimini a concorrenza di Benedetto da Ferrara e di Lattanzio un'ancona, nella quale fece una s. Lucia piuttosto lasciva che bella: e nella tribuna maggiore una coronazione di nostra Donna con i dodici Apostoli e quattro Evangelisti con teste tanto grosse e contraffatte, che è una vergogna vederle. Tornato poi a Bologna, non vi dimorò molto che andò a Roma, dove ritrasse di naturale molti signori, e particolarmente papa Paolo III. Ma vedendo che quel paese non faceva per lui, e che male poteva acquistare onore, utile e nome fra tanti pittori nobilissimi, se n'andò a Napoli, dove trovati alcuni amici suoi che lo favorirono, e particolarmente M. Tommaso Cambi mercante fiorentino, delle antichità, de' marmi antichi e delle pitture molto amatore, fu da lui accomodato di tutto quello ch'ebbe di bisogno: perchè messosi a lavorare, fece in Monte Oliveto la tavola de' Magi a olio nella cappella di un M. Antonello vescovo di non so che luogo; ed in s. Aniello in un'altra tavola a olio la nostra Donna, s. Paolo, e s. Gio. Battista, ed a molti signori ritratti di naturale. E perchè vivendo con miseria, cercava d'avanzare, essendo già assai bene in là con gli anni, dopo non molto tempo, non avendo quasi più che fare in Napoli, se ne tornò a Roma: perchè avendo alcuni amici suoi inteso che aveva avanzato qualche scudo, gli per-

suasero che per governo della propria vita dovesse tor moglie. E così egli, che si credette far bene, tanto si lasciò aggirare, che dai detti per comodità loro gli fu messo accanto per moglie una puttana che essi si tenevano; onde sposata che la ebbe e giaciuto che si fu con esso lei, si scoperse la cosa con tanto dolore di quel povero vecchio, che egli in poche settimane se ne morì d'età d'anni sessantanove.

Per dir ora alcuna cosa d'Innocenzio da Imola, stette costui molti anni in Fiorenza con Mariotto Albertinelli, e dopo ritornato a Imola, fece in quella terra molte opere. Ma persuaso finalmente dal conte Giovanni Battista Bentivogli, andò a stare a Bologna, dove fra le prime opere contraffece un quadro di Raffaello da Urbino già stato fatto al signor Lionello da Carpi; ed ai monaci di s. Michele in Bosco lavorò nel capitolo a fresco la morte di nostra Donna e la resurrezione di Cristo. La quale opera certo fu condotta con grandissima diligenza e pulitezza. Fece anco nella chiesa del medesimo luogo la tavola dell'altar maggiore, la parte di sopra della quale è lavorata con buona maniera. Nei Servi di Bologna fece in tavola una Nunziata, ed in s. Salvatore un Crocifisso, e molti quadri ed altre pitture per tutta la città. Alla Viola fece per lo cardinale Iuvrea tre logge in fresco, cioè in ciascuna due storie colorite con disegni d'altri pittori, ma fatte con diligenza. In s. Iacopo fece una cappella in fresco, ed una tavola a olio per madonna Benozza, che non fu se non ragionevole. Ritrasse anco, oltre molti altri, Francesco Alidosio cardinale, che l'ho veduto io in Imola insieme col ritratto del cardinale Bernardino Carvaial, che amendue sono assai belli. Fu Innocenzio persona assai modesta e buona, onde fuggì sempre la pratica e conversazione di quei pittori bolognesi, che erano di contraria natura. E perchè si affaticava più di quello che potevano le forze sue, ammalandosi di anni cinquantasei di febbre pestilenziale, ella lo trovò sì debile ed affaticato, che in pochi giorni l'uccise; perchè essendo rimaso imperfetto, anzi quasi non ben ben cominciato un lavoro che aveva preso a fare fuor di Bologna, lo condusse a ottima fine, secondo che Innocenzio ordinò avanti la sua morte, Prospero Fontana pittore bolognese. Furono l'opere di tutti i sopraddetti pittori dal 1506 infino al 1542, e di mano di tutti sono disegni nel nostro libro.

VITA DEL FRANCIABIGIO

PITTOR FIORENTINO.

Le fatiche che si patiscono nella vita per levarsi da terra e ripararsi dalla povertà, soccorrendo non pure sè ma i prossimi suoi, fanno che il sudore e'disagi diventano dolcissimi, ed il nutrimento di ciò talmente pasce l'animo altrui, che la bontà del cielo, veggendo alcuno volto a buona vita ed ottimi costumi e pronto ed inclinato agli studi delle scienze, è sforzato sopra l'usanza sua essergli nel genio favorevole e benigno, come fu veramente al Francia pittor fiorentino; il quale da ottima e giusta cagione posto all'arte della pittura s'esercitò in quella non tanto desideroso di fama, quanto per porgere aiuto ai poveri parenti suoi; ed essendo egli nato di umilissimi artefici e persone basse, cercava svilupparsi da questo; al che fare lo spronò molto la concorrenza di Andrea del Sarto, allora suo compagno, col quale molto tempo tenne e bottega e la vita del dipignere; la qual vita fu cagione che eglino grande acquisto fecero l'un per l'altro all'arte della pittura. Imparò il Francia nella sua giovanezza, dimorando alcuni mesi con Mariotto Albertinelli, i principi dell'arte; ed essendo molto inclinato alle cose di prospettiva, e quella imparando di continuo per lo diletto di essa, fu in Fiorenza riputato molto valente nella sua giovanezza. Le prime opere da lui dipinte furono in s. Brancazio, chiesa dirimpetto alle case sue, cioè un s. Bernardo lavorato in fresco, e nella cappella dei Rucellai in un pilastro una s. Caterina da Siena lavorata similmente in fresco, le quali diedero saggio delle sue buone qualità, che in tale arte mostrò per le sue fatiche. Ma molto più lo fe' tenere valente un quadro di nostra Donna col putto in collo, che è a una cappellina in s. Piero Maggiore, dove un s. Giovanni fanciullo fa festa a Gesù Cristo. Si dimostrò anco eccellente a s. Giobbe dietro a'Servi in Fiorenza in un cantone della chiesa di detto santo in un tabernacolo lavorato a fresco, nel quale fece la visitazione della Madonna; nella quale figura si scorge la benignità della Madonna e nella vecchia una reverenza grandissima: e dipinse il s. Giobbe povero e lebbroso, ed il medesimo ricco e sano: la quale opera diè tal saggio di lui, che pervenne in credito ed in fama. Laonde gli uomini che di quella chiesa e compagnia erano capitani, gli allogarono la tavola dell'altar maggiore, nella quale il Francia si portò molto meglio; ed in tale opera in un s. Giovanni Battista si ritrasse nel viso; e fece in quella una nostra Donna e s. Giobbe povero. Edificossi allora in s. Spirito di Fiorenza la cappella di s. Niccola, nella quale di legno col modello di Iacopo Sansovino fu intagliato esso santo tutto tondo; ed il Francia due agnoletti, che in mezzo lo mettono, dipinse a olio in due quadri, che furono lodati, e in due tondi fece una Nunziata; e lavorò la predella di figure piccole, i miracoli di s. Niccola, con tanta diligenza, che merita perciò molte lodi. Fece in s. Pier maggiore alla porta a man destra entrando in chiesa una Nunziata, dove ha fatto l'Angelo che ancora vola per aria, ed essa, ch'è ginocchioni, con una graziosissima attitudine riceve il saluto; e vi ha tirato un casamento in prospettiva, il quale fu cosa molto lodata ed ingegnosa. E nel vero ancorchè il Francia avesse la maniera un poco gentile per essere egli molto faticoso e duro nel suo operare, nientedimeno egli era molto riservato e diligente nelle misure dell'arte nelle figure. Gli fu allogato a dipignere ne'Servi per concorrenza d'Andrea del Sarto nel cortile dinanzi alla chiesa una storia, nella quale fece lo sposalizio di nostra Donna, dove apertamente si conosce la grandissima fede che aveva Giuseppo, il quale sposandola, non meno mostra nel viso il timore, che l'allegrezza. Oltra che egli vi fece uno che gli dà certe pugna, come si usa ne'tempi nostri, per ricordanza delle nozze; ed in uno ignudo espresse felicemente l'ira ed il desio, inducendolo a rompere la verga sua che non era fiorita; e di questo con molti altri è il disegno nel nostro libro. In compagnia ancora della nostra Donna fece alcune femmine con bellissime arie ed acconciature di teste, delle quali egli si dilettò sempre; ed in tutta questa istoria non fece cosa che non fusse benissimo considerata; come è una femmina con un putto in collo che va in casa ed ha dato delle busse ad un altro putto, che postosi a sedere non vuole andare, e piagne, e sta con una mano al viso molto graziatamente. E certamente che in ogni cosa e grande e piccola mise in quella istoria molta diligenza ed amore, per lo sprone ed animo che aveva di mostrare in tal cosa agli artefici ed agli altri intendenti, quanto egli le difficultà dell'arte sempre avesse in venerazione, e quelle imitando a buon termine riducesse. Volendo non molto dopo i fra-

ti, per la solennità d'una festa, che le storie d'Andrea si scoprissero e quelle del Francia similmente, la notte che il Francia aveva finita la sua dal basamento in fuori, come temerarii e prosuntuosi gliela scopersero, pensando, come ignoranti di tale arte, che il Francia ritoccare o far altra cosa nelle figure non dovesse. La mattina, scoperta così quella del Francia come quelle d'Andrea, fu portato la nuova al Francia che l'opere d'Andrea e la sua erano scoperte, di che ne sentì tanto dolore, che ne fu per morire; e venutagli stizza contro a' frati per la presunzione loro, che così poco rispetto gli avevano usato, di buon passo camminando pervenne all'opera, e salito sul ponte che ancora non era disfatto, sebbene era scoperta la storia, con una martellina da muratori che era quivi, percosse alcune teste di femmine, e guastò quella della Madonna, e così uno ignudo che rompe una mazza quasi tutto lo scalcinò dal muro. Per il che i frati corsi al rumore ed alcuni secolari gli tennero le mani, che non la guastasse tutta; e benchè poi col tempo gli volessero dar doppio pagamento, egli però non volle mai, per l'odio che contra di loro aveva concetto, racconciarla: e per la riverenza avuta a tale opera ed a lui, gli altri pittori non l'hanno voluta finire, e così si resta fino a ora per quella memoria; la quale opera è lavorata in fresco con tanto amore, e con tanta diligenza, e con sì bella freschezza, che si può dire che il Francia in fresco lavorasse meglio che uomo del tempo suo, e meglio coi colori sicuri dal ritoccare in fresco le sue cose unisse ed isfumasse; onde per questa e per l'altre sue opere merita molto d'esser celebrato. Fece ancora fuori della porta alla Croce di Fiorenza a Rovezzano un tabernacolo d'un Crocifisso ed altri santi, ed a s. Giovannino alla porta di s. Pier Gattolino un cenacolo d'apostoli lavorò a fresco. Non molto dopo nell'andare in Francia Andrea del Sarto pittore, il quale aveva incominciato alla compagnia dello Scalzo di Fiorenza un cortile di chiaro e scuro, dentrovi le storie di s. Giovanni Battista, gli uomini di quella avendo desiderio dar fine a tal cosa, presero il Francia, acciò, come imitatore della maniera d'Andrea, l'opera cominciata da lui seguitasse. Laonde in quel luogo fece il Francia intorno intorno gli ornamenti a una parte, e condusse a fine due storie di quelle lavorate con diligenza, le quali sono quando s. Gio. Battista piglia licenza dal padre suo Zaccheria per andare al deserto, e l'altra l'incontrare che si fecero per viaggio Cristo e s. Gio. con Giuseppe e Maria ch'ivi stanno a vedergli abbracciare. Nè seguì più innanzi, per lo ritorno d'Andrea, il quale continuò poi di dar fine al resto dell'opere. Fece con Ridolfo Ghirlandai un apparato bellissimo per le nozze del duca Lorenzo, con due prospettive per le commedie che si fecero, lavorate molto con ordine e maestrevole giudizio e grazia, per le quali acquistò nome e favore appresso a quel principe; la qual servitù fu cagione ch'egli ebbe l'opera della volta della sala del Poggio a Caiano a mettersi d'oro, in compagnia d'Andrea di Cosimo: e poi cominciò per concorrenza d'Andrea del Sarto e di Iacopo da Pontormo una facciata di detta, quando Cicerone dai cittadini romani è portato per gloria sua; la quale opera aveva fatto cominciare la liberalità di papa Leone per memoria di Lorenzo suo padre, che tale edifizio aveva fatto fabbricare e di ornamenti e di storie antiche a suo proposito fatto dipignere: le quali dal dottissimo istorico M. Paolo Giovio vescovo di Nocera, allora primo appresso a Giulio cardinale de' Medici, erano state date ad Andrea del Sarto e Iacopo da Pontormo ed al Franciabigio, che il valore e la perfezione di tale arte in quelle mostrassero; ed avevano il Magnifico Ottaviano de' Medici che ogni mese dava loro trenta scudi per ciascuno. Laonde il Francia fece nella parte sua, oltre la bellezza de la storia, alcuni casamenti misurati molto bene in prospettiva. Ma questa opera per la morte di Leone rimase imperfetta, e poi fu di commissione del duca Alessandro de' Medici l'anno 1532 ricominciata da Iacopo da Pontormo, il quale la mandò tanto per la lunga, che il duca si morì e il lavoro restò addietro. Ma per tornare al Francia, egli ardeva tanto vago delle cose dell'arte, che non era giorno di state, che e' non ritraesse di naturale per istudio un ignudo in bottega sua, tenendo del continuo perciò uomini salariati. Fece in s. Maria Nuova una notomia a requisizione di maestro Andrea Pasquali medico fiorentino eccellente, il che fu cagione ch'egli migliorò molto nell'arte della pittura, e la seguitò poi sempre con più amore. Lavorò poi nel convento di s. Maria Novella sopra la porta della libreria nel mezzo tondo un s. Tommaso che confonde gli eretici con la dottrina; la quale opera è molto lavorata con diligenza e buona maniera. E fra gli altri particolari vi sono due fanciulli che servono a tenere nell'ornamento un'arme, i quali sono di molta bontà e di bellissima grazia ripieni, e di maniera vaghissima lavorati. Fece ancora un quadro di figure piccole a Gio. Maria Benintendi a concorrenza di Iacopo da Pontormo, che gliene fece un altro di una simil grandezza con la storia de' Magi, e due altri Francesco d'Albertino. Fece il Francia nel suo, quando David vede Bersabea lavarsi in un bagno, dove lavorò alcune femmine con troppo leccata e saporita maniera, e tirovvi un casamento in prospettiva, nel quale fa David che dà lettere a corrieri che le portino in campo perchè Uria Eteo sia morto; e sotto una loggia fece in pittura un pasto regio bellissimo la quale storia fu di molto utile alla fama ed onore del Francia, il quale se molto valse nelle figure grandi, valse molto più nelle piccole. Fece anco il Francia molti e bellissimi ritratti di naturale, uno particolarmente a Matteo Sofferroni suo amicissimo, ed un altro a un lavoratore e fattore di Pier Francesco de' Medici al palazzo di s. Girolamo da Fiesole, che par vivo, e molti altri. E perchè lavorò universalmente d'ogni cosa, senza vergognarsi di far l'arte sua, mise mano a qualunque lavoro gli fu dato da fare; onde oltre a molti lavori di cose bassissime, fece per Arcangelo tessitore di drappi in Porta rossa sopra una torre che serve per terrazzo un *Noli me tangere* bellissimo, e altre infinite simili minuzie, delle quali non fa bisogno dirne altro, per essere stato il Francia persona di buona e dolce natura e molto servente. Amò costui di starsi in pace, e per questa cagione non volle mai prender donna, usando di dire quel trito proverbio, che chi ha moglie, ha pene e doglie. Non volle mai uscir di Firenze; perchè avendo veduto alcune opere di Raffaello da Urbino e parendogli non esser pari a tanto uomo nè a molti altri di grandissimo nome, non si volle mettere a paragone d'artefici così eccellenti e rarissimi. E nel vero la maggior prudenza e saviezza che possa essere in un uomo, è conoscersi e non presumere di sè più di quello che sia il valore. Finalmente avendo molto acquistato nel lavorare assai, comechè non avesse dalla natura molto fiera invenzione nè altro che quello che s'aveva acquistato con lungo studio, si morì l'anno 1524 d'età d'anni quarantadue. Fu discepolo del Francia, Agnolo suo fratello, che avendo fatto un fregio che è nel chiostro di s. Brancazio, e poche altre cose, si morì. Fece il medesimo Agnolo a Cano profumiere, uomo capriccioso ed uno-

rato par suo, in un'insegna da bottega una zingana, che dà con molta grazia la ventura a una donna, la quale invenzione di Ciano non fu senza magisterio. Imparò la pittura dal medesimo Antonio di Donnino Mazzieri, che fu sincero disegnatore ed ebbe molta invenzione in far cavalli e paesi, ed il quale dipinse di chiaroscuro il chiostro di s. Agostino al Monte Sansavino, nel quale fece istorie del Testamento vecchio, che furono molto lodate. Nel vescovado d'Arezzo fece la cappella di s. Matteo, e fra l'altre cose, quando battezza un re, dove ritrasse tanto bene un Tedesco che par vivo. A Francesco del Giocondo fece dietro al coro della chiesa dei Servi di Fiorenza in una cappella la storia de' Martiri; ma si portò tanto male, che avendo oltre modo perso il credito, si condusse a lavorare d'ogni cosa. Insegnò anco il Francia l'arte a un giovane detto Visino, il quale sarebbe riuscito eccellente, per quello che si vide, se non fosse, come avvenne, morto giovane; ed a molti altri, dei quali non si farà altra menzione. Fu sepolto il Francia dalla compagnia di s. Giobbe in s. Brancazio dirimpetto alla sua casa l'anno 1525, e certo con molto dispiacere de' buoni artefici, essendo egli stato ingegnoso e pratico maestro e modestissimo in tutte le sue azioni.

VITA DEL MORTO DA FELTRO

PITTORE

E DI ANDREA DI COSIMO FELTRINI

Morto, pittore da Feltro, il quale fu astratto nella vita come era nel cervello e nelle novità, nelle grottesche che egli faceva, le quali furono cagione di farlo molto stimare, si condusse a Roma nella sua giovanezza in quel tempo che il Pinturicchio per Alessandro VI dipingeva le camere papali, ed in Castel s. Angelo le logge e stanze da basso nel torrione, e sopra altre camere; perchè egli, che era maninconica persona, di continuo alle anticaglie studiava, dove spartimenti di volte ed ordini di facce alla grottesca vedendo e piacendogli, quelle sempre studiò; e sì i modi del girar le foglie all'antica prese, che di quella professione a nessuno fu al suo tempo secondo. Per il che non restò di veder sotto terra ciò che potè in Roma di grotte antiche ed infinitissime volte. Stette a Tivoli molti mesi nella villa Adriana, disegnando tutti i pavimenti e grotte che sono in quella sotto e sopra terra; e sentendo che a Pozzuoli nel regno vicino a Napoli dieci miglia erano insieme muraglie piene di grottesche di rilievo, di stucchi e dipinte, antiche, tenute bellissime, attese parecchi mesi in quel luogo a cotale studio; nè restò che in Campana, strada antica in quel luogo piena di sepolture antiche, ogni minima cosa non disegnasse; ed ancora al Trullo vicino alla marina molti di quei tempii e grotte sopra e sotto ritrasse. Andò a Baia ed a Mercato di Sabato, tutti luoghi pieni d'edificii guasti e storiati, cercando di maniera, che con lunga ed amorevole fatica in quella virtù crebbe infinitamente di valore e di sapere. Ritornato poi a Roma, quivi lavorò molti mesi, ed atteso alle figure, parendogli che di quella professione egli non fosse tale, quale nel magisterio delle grottesche era tenuto. E poichè era venuto in questo desiderio, sentendo i rumori che in tale arte avevano Lionardo e Michelagnolo per li loro cartoni fatti in Fiorenza, subito si mise per andare a Fiorenza; e veduto l'opere, non gli parve poter fare il medesimo miglioramento che nella prima professione aveva fatto. Laonde egli ritornò a lavorare alle sue grottesche. Era allora in Fiorenza Andrea di Cosimo de' Feltrini pittor fiorentino, giovane diligente, il quale raccolse in casa il Morto e lo trattenne con molto amorevoli accoglienze; e piaciutogli i modi di tal professione, volto egli ancora l'animo a quello esercizio, riuscì molto valente, e più del Morto fu col tempo raro, ed in Fiorenza molto stimato, come si dirà di sotto; perch'egli fu cagione che il Morto dipignesse a Pier Soderini, allora gonfaloniere, la camera del palazzo a quadri di grottesche, le quali bellissime furono tenute; ma oggi per racconciare le stanze del duca Cosimo sono state ruinate e rifatte. Fece a maestro Valerio frate dei Servi un vano d'una spalliera, che fu cosa bellissima; e similmente per Agnolo Doni in una camera molti quadri di variate e bizzarre grottesche. E perchè si dilettava ancora di figure, lavorò alcuni tondi di Madonne, tentando se poteva in quelle divenir famoso, come era tenuto. Perchè venutogli a noia lo stare a Fiorenza, si trasferì a Vinegia e con Giorgione da Castelfranco, ch'allora lavorava il fondaco de' Tedeschi, si mise ad aiutarlo, facendo gli ornamenti di quella opera; e così in quella città dimorò molti mesi, tirato dai piaceri e dai diletti che per il corpo vi trovava. Poi se n'andò nel Friuli a fare opere; nè molto vi stette, che facendo i signori Viniziani soldati, egli prese danari, e senza avere molto esercitato quel mestiero fu fatto capitano di dugento soldati. Era allora lo esercito de' Viniziani condottosi a Zara di Schiavonia, dove appiccandosi un giorno una grossa scaramuccia, il Morto desideroso d'acquistar maggior nome in quella professione che nella pittura non avea fatto, andando valorosamente innanzi e combattendo in quella baruffa, rimase morto, come nel nome era stato sempre, d'età d'anni quarantacinque; ma non sarà giammai nella fama morto, perchè coloro che l'opere della eternità nelle arti manovali esercitano e di loro lasciano memoria dopo la morte, non possono per alcun tempo giammai sentire la morte delle fatiche loro, perciocchè gli scrittori grati fanno fede delle virtù di essi. Però molto dovrebbono gli artefici nostri spronar sè stessi con la frequenza degli studi per venire a quel fine, che rimanesse ricordo di loro per opere e per scritti: perchè ciò facendo, darebbono anima e vita a loro ed all'opere che essi lasciano dopo la morte. Ritrovò il Morto le grottesche più simili alla maniera antica che alcuno altro pittore; e per questo merita infinite lodi, da che per il principio di lui sono oggi ridotte dalle mani di Giovanni da Udine e di altri artefici a tanta bellezza e bontà, quanto si vede. Ma sebbene il detto Giovanni ed altri l'hanno ridotte a estrema perfezione, non è però che la prima lode non sia del Morto, che fu il primo a ritrovarle, e mettere tutto il suo studio in questa sorte di pitture chiamate grottesche, per essere elleno state trovate per la maggior parte nelle grotte delle rovine di Roma; senza che ognun sa che è facile aggiugnere alle cose trovate. Seguitò nella professione delle grottesche in Fiorenza Andrea Feltrini, detto di Cosimo, perchè fu discepolo di Cosimo Rosselli per le figure, che le faceva acconciamente, e poi del Morto per le grottesche, come s'è ragionato; il quale Andrea ebbe dalla natura in questo genere tanta invenzione e grazia, che trovò il far le fregiature maggiori e più copiose e piene, e che hanno un'altra maniera che le antiche; rilegandole con più ordine insieme, le accompagnò con figure, che nè in Roma nè in altro luogo che in Fiorenza non se ne vede, dove egli se ne lavorò gran quantità: e non fu nessuno che lo passasse mai di eccellenza in questa parte,

come si vede in Santa Croce di Fiorenza l'ornamento dipinto, la predella a grottesche piccole e colorite intorno alla Pietà che fece Piero Perugino all'altare de' Serristori; le quali son campite prima di rosso e nero mescolato insieme, e sopra rilevato di vari colori, che son fatte facilmente e con una grazia e finezza grandissima. Costui cominciò a dare principio di far le facciate delle case e palazzi su l'intonaco della calcina mescolata con nero di carbon pesto, ovvero paglia abbruciata, che poi sopra questo intonaco fresco dandovi di bianco e disegnato le grottesche con que' partimenti che e' voleva, sopra alcuni cartoni, spolverandogli sopra lo 'ntonaco, veniva con un ferro a graffiare sopra quello, talmente che quelle facciate venivan disegnate tutte da quel ferro, e poi raschiato il bianco de'campi di queste grottesche, che rimaneva scuro, le veniva ombrando, o col ferro medesimo tratteggiando con buon disegno. Tutta quella opera poi con un acquerello liquido come acqua tinta di nero, l'andava ombrando; che ciò mostra una cosa bella, vaga e ricca da vedere; che di ciò s'è trattato di questo modo nelle teoriche al capitolo XXVI degli Sgraffiti. Le prime facciate che fece Andrea di questa maniera, fu in borgo Ognissanti la facciata de' Gondi, che è molto leggiadra e graziosa. Lung'Arno fra il ponte santa Trinita e quello della Carraia di verso s. Spirito quella di Lanfredino Lanfredini, ch' è ornatissima e con varietà di spartimenti. Da s. Michele di piazza Padella lavoro pur di graffito la casa di Andrea e Tommaso Sertini, varia e con maggior maniera che l'altre due. Fece di chiaroscuro la facciata della chiesa de' frati de' Servi, dove fece fare in due nicchie a Tommaso di Stefano pittore l'Angelo che annunzia la vergine; e nel cortile, dove con le storie di s. Filippo e della nostra Donna fatte da Andrea del Sarto, fra le due porte fece un'arme bellissima di papa Leone X, e per la venuta di quel Pontefice in Fiorenza fece alla facciata di s. Maria del Fiore molti belli ornamenti di grottesche per Iacopo Sansovino, che gli diede per donna una sua sorella. Fece il baldacchino, dove andò sotto il papa, con un cielo pien di grottesche bellissime e drappelloni attorno come arme di quel papa ed altre imprese della Chiesa, che fu poi donato alla chiesa di San Lorenzo di Fiorenza, dove ancora oggi si vede; e così molti stendardi e bandiere per quella entrata, e nell'onoranza di molti cavalieri fatti da quel pontefice e da altri principi che ne sono in diverse chiese appiccate in quella città. Servì Andrea del continuo la casa de'Medici nelle nozze del duca Giuliano ed in quelle del duca Lorenzo per gli apparati di quelle, empiendole di vari ornamenti di grottesche, così nell'esequie di que' principi dove fu adoperato grandemente e dal Franciabigio e da Andrea del Sarto, dal Pontormo e Ridolfo Grillandaio, e ne' trionfi ed altri apparati dal Granaccio; chè non si poteva far cosa di buono senza lui. Era Andrea il miglior uomo che toccasse mai pennello, e di natura timido, e non volse mai sopra di sè far lavoro alcuno, perchè temeva a riscuotere i danari delle opere, e si dilettava lavorar tutto il giorno, nè voleva impacci di nessuna sorte; laddove si accompagnò con Mariotto di Francesco Mettidoro, persona nel suo mestiero de'più valenti e pratichi che avesse mai tutta l'arte, ed accortissimo nel pigliare opere e molto destro nel riscuotere e far faccende; il quale aveva anche messo Raffaello di Biagio Mettidoro in compagnia loro, e tre lavoravano insieme col partire in terzo tutto il guadagno dell'opere che facevano: che così durò quella compagnia fino alla morte di ciascuno, che Mariotto a morire fu l'ultimo. E tornando all'opere di Andrea, dico che e' fece a Gio. Maria Benintendi tutti i palchi di casa sua e gli ornamenti delle anticamere, dove son le storie colorite dal Franciabigio e da Iacopo da Pontormo. Andò col Francia al Poggio, e gli ornamenti di quelle storie condusse di terretta, che non è possibile veder meglio. Lavorò per il cavaliere Guidotti nella via Larga di sgraffito la sua facciata; e parimente a Bartolommeo Panciatichi un'altra della casa che e' murò su la piazza degli Agli, oggi di Roberto de'Ricci, belissima; nè si può dire le fregiature, i cassoni, i forzieri, e la quantità de'palchi che Andrea di sua mano lavorò, che per esserne tutta questa città piena, lascerò il commemorarlo. Nè anche tacerò i tondi delle arme di diverse sorte fatte da lui, chè non si faceva nozze che non avesse or di questo or di quel cittadino la bottega piena; nè si fece mai opere di fogliature di broccati vari e di tele e drappi d'oro tessuti, che lui non ne facesse disegno, e con tanta grazia, varietà e bellezza, che diede spirito e vita a tutte queste cose; e se Andrea avesse conosciuto la virtù sua, arebbe fatto una ricchezza grandissima; ma gli bastò vivere ed avere amore all'arte. Nè tacerò che nella gioventù mia, servendo il duca Alessandro de'Medici, quando venne Carlo V a Fiorenza, mi fu dato a fare le bandiere del castello ovvero cittadella, che si chiami oggi, dove ci fu uno stendardo che era diciotto braccia in aste e quaranta lungo, di drappo chermisi, dove andò a torno fregiature d'oro con le imprese di Carlo V imperadore e di casa Medici, e nel mezzo l'arme di Sua Maestà; nel quale andò dentro quarantacinque migliaia d'oro in fogli; dove io chiamai per aiuto Andrea per le fregiature e Mariotto per metter d'oro, che molte cose imparai da quello uomo pien di amore e di bontà verso coloro che studiano l'arte: dove fu tale la pratica di Andrea, che oltre che me ne servii in molte cose per gli archi che si fecero nella entrata di sua Maestà, me lo volsi in compagnia insieme col Tribolo, venendo madama Margherita figliuola di Carlo V a marito al duca Alessandro, per l'apparato che io feci nella casa del Magnifico Ottaviano de'Medici da s. Marco, che si ornò di grottesche per man sua, di statue per le mani del Tribolo, e per figure e storie di mia mano. Ultimamente nell'esequie del duca Alessandro si adoperò assai, e molto più nelle nozze del duca Cosimo, che tutte le imprese del cortile scritte da M. Francesco Giambullari, che scrisse l'apparato di quelle nozze, furono dipinte da Andrea con vari e diversi ornamenti: laddove Andrea, che molte volte per un amor malinconico che spesso lo tormentava, si fu per tor la vita; ma era da Mariotto suo compagno osservato molto e guardato talmente, che già venuto vecchio di sessantaquattro anni finì il corso della vita sua, lasciando di sè fama di buono e di eccellente e raro maestro nelle grottesche de'tempi nostri, dove ogni artefice di mano in mano ha sempre imitato quella maniera non solo in Fiorenza, ma altrove ancora.

VITA DI MARCO CALAVRESE

PITTORE.

Quando il mondo ha un lume in una scienza, che sia grande, universalmente ne risplende ogni parte, e dove maggior fiamma e dove minore; e secondo i siti e l'arie sono i miracoli ancora maggiori e minori. E nel vero di continuo certi ingegni in certe provincie sono a certe cose atti, che altri non possono essere, nè per fatiche che egli-

no durino, arrivano però mai al segno di grandissima eccellenza. Ma se quando noi veggiamo in qualche provincia nascere un frutto che usato non sia a nascerci, ce ne maravigliamo, tanto più di un ingegno buono possiamo rallegrarci, quando lo troviamo in un paese, dove non nascono uomini di simile professione; come fu Marco Calavrese pittore, il quale uscito della sua patria, elesse, come ameno e pieno di dolcezza, per sua abitazione Napoli, sebbene indirizzato aveva il cammino per venirsene a Roma, ed in quella ultimare il fine che si cava dallo studio della pittura. Ma sì gli fu dolce il canto della Serena, dilettandosi egli massimamente di sonare di liuto, e sì le molli onde del Sebeto lo liquefecero, che restò prigione col corpo di quel sito, fin che rese lo spirito al cielo ed alla terra il mortale. Fece Marco infiniti lavori in olio ed in fresco, ed in quella patria mostrò valere più di alcuno altro, che tale arte in suo tempo esercitasse; come ne fece fede quello che lavorò in Aversa dieci miglia lontano da Napoli, e particolarmente nella chiesa di s. Agostino allo altar maggiore una tavola a olio con grandissimo ornamento, e diversi quadri con istorie e figure lavorate, nelle quali figurò s. Agostino disputare con gli eretici; e di sopra e dalle bande storie di Cristo e santi in varie attitudini; nella quale opera si vede una maniera molto continuata, e che tira al buono delle cose della maniera moderna, ed un bellissimo e pratico colorito in essa si comprende. Questa fu una delle sue tante fatiche, che in quella città e per diversi luoghi del regno fece. Visse di continuo allegramente, e bellissimo tempo si diede. Perocchè non avendo emulazione nè contrasto degli artefici nella pittura, fu da que' signori sempre adorato, e delle cose sue si fece con buonissimi pagamenti soddisfare. Così pervenuto agli anni cinquantasei di sua età d'un ordinario male finì la sua vita. Lasciò suo creato Gio. Filippo Crescione pittor napolitano, il quale in compagnia di Lionardo Castellani suo cognato fece molte pitture, e tuttavia fanno: de' quali, per esser vivi ed in continuo esercizio, non accade far menzione alcuna. Furono le pitture di maestro Marco da lui lavorate dal 1508 fino al 1542. Fu compagno di Marco un altro Calavrese, del quale non so il nome, il quale in Roma lavorò con Giovanni da Udine lungo tempo, e fece da per sè molte opere in Roma, e particolarmente facciate di chiaroscuro. Fece anche nella chiesa della Trinità la cappella della Concezione a fresco con molta pratica e diligenza.

Fu ne' medesimi tempi Niccola, detto comunemente da ognuno maestro Cola dalla Matrice; il quale fece in Ascoli, in Calavria, ed a Norcia molte opere che sono notissime, che gli acquistarono fama di maestro raro, e del migliore che fosse mai stato in quei paesi. E perchè atteso anco all'architettura, tutti gli edificii che de' suoi tempi si fecero ad Ascoli ed in tutta quella provincia, furono architettati da lui: il quale senza curarsi di veder Roma o mutar paese, si stette in Ascoli, vivendo un tempo allegramente con una sua moglie di buona ed onorata famiglia e dotata di singolar virtù d'animo; come si vide, quando al tempo di papa Paolo III si levarono in Ascoli le parti: perciocchè fuggendo costei col marito, il quale era seguitato da molti soldati più per cagione di lei che bellissima giovane era che per altro, ella si risolvè, non vedendo di potere in altro modo salvare a sè l'onore ed al marito la vita, a precipitarsi da una altissima balza in un fondo; il che fatto, pensarono tutti ch'ella si fusse, come fu vero, tutta stritolata, non che percossa a morte; perchè lasciato il marito senza fargli alcuna ingiuria, se ne tornarono in Ascoli. Morta dunque questa singolar donna, degna d'eterna lode, visse maestro Cola il rimanente della sua vita poco lieto. Non molto dopo, essendo il sig. Alessandro Vitelli fatto signore della Matrice, condusse maestro Cola già vecchio a Città di Castello, dove in suo palazzo gli fece dipignere molte cose a fresco, e molti altri lavori; le quali opere finite, tornò M. Cola a finire la sua vita alla Matrice. Costui non arebbe fatto se non ragionevolmente, se egli avesse la sua arte esercitato in luoghi, dove la concorrenza e l'emulazione l'avesse fatto attendere con più studio alla pittura, ed esercitare il bello ingegno, di cui si vide che era stato dalla natura dotato.

VITA DI FRANCESCO MAZZUOLI

PITTORE PARMIGIANO.

Fra molti, che sono stati dotati in Lombardia della graziosa virtù del disegno e d'una certa vivezza di spirito nelle invenzioni e d'una particolar maniera di far in pittura bellissimi paesi, non è da posporre a nessuno, anzi da preporre a tutti gli altri Francesco Mazzuoli parmigiano, il quale fu dal cielo largamente dotato di tutte quelle parti che a un eccellente pittore sono richieste; poichè diede alle sue figure, oltre quello che si è detto di molt'altri, una certa venustà, dolcezza e leggiadria nell'attitudini, che fu sua propria e particolare. Nelle teste parimente si vede che egli ebbe tutte quelle avvertenze che si dee; intanto che la sua maniera è stata da infiniti pittori imitata ed osservata, per avere egli dato all'arte un lume di grazia tanto piacevole, che saranno sempre le sue cose tenute in pregio ed egli da tutti gli studiosi del disegno onorato. Ed avesse voluto Dio ch'egli avesse seguitato gli studii della pittura, e non fusse andato dietro ai ghiribizzi di congelare mercurio per farsi più ricco di quello che l'aveva dotato la natura ed il cielo! perciocchè sarebbe stato senza pari e veramente unico nella pittura: dove cercando di quello che non potè mai trovare, perdè il tempo, spregiò l'arte sua, e fecesi danno nella propria vita e nel nome. Nacque Francesco in Parma l'anno 1504; e perchè gli mancò il padre, essendo egli ancor fanciullo di poca età, restò a custodia di due suoi zii fratelli del padre e pittori amendue; i quali l'allevarono con grandissimo amore, insegnandogli tutti quei lodevoli costumi che ad un uomo cristiano e civile si convengono. Dopo essendo alquanto cresciuto, tosto che ebbe la penna in mano per imparare a scrivere, cominciò spinto dalla natura, che l'aveva fatto nascere al disegno, a far cose in quello maravigliose; di che accortosi il maestro che gl'insegnava a scrivere, persuase, vedendo dove col tempo poteva arrivare lo spirito del fanciullo, ai zii di quello, che lo facessero attendere al disegno ed alla pittura. Laonde ancorchè essi fussero vecchi e pittori di non molta fama, essendo però di buon giudizio nelle cose dell'arte, conosciuto Dio e la natura essere i primi maestri di quel giovinetto, non mancarono con ogni accuratezza di farlo attendere a disegnare sotto la disciplina di eccellenti maestri, acciò pigliasse buona maniera. E parendo loro, nel continuare, che fusse nato, si può dire con i pennelli in mano, da un canto lo sollecitavano, e dall'altro dubitando non forse i troppo studi gli guastassero la complessione, alcuna volta lo ritiravano. Ma finalmente essendo all'età di sedici anni pervenuto dopo aver fatto miracoli nel disegno, fece in una tavola di suo capriccio un s. Giovanni che battezza Cristo, il quale condusse di

maniera, che ancora chi la vede resta maravigliato che da un putto fusse condotta sì bene una simil cosa. Fu posta questa tavola in Parma alla Nunziata, dove stanno i frati de'Zoccoli. Ma non contento di questo, si volle provare Francesco a lavorare in fresco: perchè fatta in s. Gio. Evangelista, luogo de'monaci Neri di s. Benedetto, una cappella, perchè quella sorte di lavoro gli riusciva, ne fece insino a sette. Ma in quel tempo mandando Papa Leon X il sig. Prospero Colonna col campo a Parma, i zii di Francesco dubitando non forse perdesse tempo o si sviasse, lo mandarono in compagnia di Ieronimo Mazzuoli suo cugino, anch'egli putto e pittore, in Viandana, luogo del duca di Mantova; dove stando tutto il tempo che durò quella guerra, vi dipinse Francesco due tavole a tempera, una delle quali, dove è s. Francesco che riceve le stimate e s. Chiara, fu posta nella chiesa dei frati de'Zoccoli; e l'altra, nella quale è uno sposalizio di s. Caterina con molte figure, fu posta in s. Piero. Nè creda niuno che queste siano opere da principiante e giovine, ma da maestro e vecchio. Finita la guerra, e tornato Francesco col cugino a Parma, primieramente finì alcuni quadri che alla sua partita aveva lasciati imperfetti, che sono appresso varie persone; e dopo fece in una tavola a olio la nostra Donna col figliuolo in collo, s. Ieronimo da un lato, e il beato Bernardino da Feltro nell'altro; e nella testa d'uno dei detti ritrasse il padrone della tavola tanto bene, che non gli manca se non lo spirito: e tutte quest'opere condusse innanzi che fusse di età d'anni diciannove. Dopo, venuto in desiderio di veder Roma, come quello che era in sull'acquistare e sentiva molto lodar l'opere dei maestri buoni, e particolarmente quelle di Raffaello e di Michelagnolo, disse l'animo e desiderio suo ai vecchi zii, ai quali parendo che non fusse cotal desiderio se non lodevole, dissero esser contenti; ma che sarebbe ben fatto che egli avesse portato seco qualche cosa di sua mano, che gli facesse entratura a que'signori ed agli artefici della professione: il qual consiglio non dispiacendo a Francesco, fece tre quadri, due piccioli e uno assai grande; nel quale fece la nostra Donna col figliuolo in collo, che toglie di grembo a un angelo alcuni frutti, ed un vecchio con le braccia piene di peli, fatto con arte e giudizio e vagamente colorito. Oltra ciò, per investigare le sottigliezze dell'arte, si mise un giorno a ritrarre sè stesso, guardandosi in uno specchio da barbieri di que' mezzotondi: nel che fare vedendo quelle bizzarrie che fa la rotondità dello specchio nel girare che fanno le travi dei palchi che torcono, e le porte e tutti gli edifizii che sfuggono stranamente, gli venne voglia di contraffare per suo capriccio ogni cosa; laonde fatta fare una palla di legno al tornio, e quella divisa per farla mezza tonda e di grandezza simile allo specchio, in quella si mise con grande arte a contraffare tutto quello che vedeva nello specchio, e particolarmente sè stesso tanto simile al naturale, che non si potrebbe stimare nè credere: e perchè tutte le cose che s'appressano allo specchio crescono, e quelle che si allontanano diminuiscono, vi fece una mano che disegnava un poco grande, come mostrava lo specchio, tanto bella, che pareva verissima; e perchè Francesco era di bellissima aria ed aveva il volto e l'aspetto grazioso molto, e piuttosto d'angelo che d'uomo, pareva la sua effigie in quella palla una cosa divina; anzi gli successe così felicemente tutta quell'opera, che il vero non istava altrimenti che il dipinto, essendo in quella il lustro del vetro, ogni segno di riflessione, l'ombre, ed i lumi sì propri e veri, che più non si sarebbe potuto sperare da umano ingegno. Finite queste opere, che furono non pure dai suoi vecchi tenute rare, ma da molti altri che s'intendovano dell'arte stupende e maravigliose, ed incassato i quadri ed il ritratto, accompagnato da uno dei suoi zii si condusse a Roma: dove avendo il datario veduti i quadri e stimatigli quello che erano, furono subito il giovane ed il zio introdotti a papa Clemente; il quale, vedute l'opere, e Francesco così giovane, restò stupefatto, e con esso tutta la corte. Appresso Sua Santità, dopo avergli fatto molti favori, disse che voleva dare a dipignere a Francesco la sala de'pontefici, della quale aveva già fatto Giovanni da Udine di stucchi e di pitture tutte le volte. Così dunque avendo donato Francesco i quadri al papa, ed avute, oltre alle promesse, alcune cortesie e doni, stimolato dalla gloria, dalle lodi che si sentiva dare, e dall'utile che poteva sperare da tanto pontefice, fece un bellissimo quadro d'una Circoncisione, del quale fu tenuta cosa rarissima la invenzione per tre lumi fantastichi che a quella pittura servivano; perchè le prime figure erano illuminate dalla vampa del volto di Cristo; le seconde ricevevano lume da certi che, portando doni al sacrifizio, camminavano per certe scale con torce accese in mano; e l'ultime erano scoperte ed illuminate dall'aurora, che mostrava un leggiadrissimo paese con infiniti casamenti; il qual quadro finito, lo donò al papa che non fece di questo come degli altri; perchè avendo donato il quadro di nostra Donna a Ippolito cardinale de'Medici suo nipote, ed il ritratto nello specchio a M. Pietro Aretino poeta e suo servitore, quello della Circoncisione ritenne per sè, e si stima che poi col tempo l'avesse l'imperadore: ma il ritratto dello specchio mi ricordo io essendo giovinetto aver veduto in Arezzo nelle case di esso M. Pietro Aretino, dove era veduto dai forestieri che per quella città passavano come cosa rara: questo capitò poi, non so come, alle mani di Valerio Vicentino intagliatore di cristallo, e oggi è appresso Alessandro Vittorio scultore in Vinezia, e creato di Iacopo Sansovino. Ma tornando a Francesco, egli studiando in Roma volle vedere tutte le cose antiche e moderne, così di scultura come di pittura, che erano in quella città; ma in somma venerazione ebbe particolarmente quelle di Michelagnolo Buonarroti e di Raffaello da Urbino; lo spirito del qual Raffaello si diceva poi esser passato nel corpo di Francesco, per vedersi quel giovane nell'arte raro e ne'costumi gentile e grazioso, come fu Raffaello; e che è più, sentendosi quanto egli s'ingegnava d'imitarlo in tutte le cose, ma sopra tutto nella pittura. Il quale studio non fu in vano; perchè molti quadretti che fece in Roma, la maggior parte de'quali vennero poi in mano del cardinale Ippolito de'Medici, erano veramente maravigliosi; siccome è un tondo d'una bellissima Nunziata ch'egli fece a M. Agnolo Cesis, il quale è oggi nelle case loro, come cosa rara stimato. Dipinse similmente in un quadro la Madonna con Cristo, alcuni angioletti, ed un s. Giuseppe, che sono belli in estremo per l'aria delle teste, per il colorito, e per la grazia e diligenza con che si vede essere stati dipinti; la quale opera era già appresso Luigi Gaddi, ed oggi dee essere appresso gli eredi. Sentendo la fama di costui il sig. Lorenzo Cibo capitano della guardia del papa e bellissimo uomo, si fece ritarre da Francesco; il quale si può dire che non lo ritraesse, ma lo facesse di carne e vivo. Essendogli poi dato a fare per madonna Maria Bufolina da Città di Castello una tavola, che dovea porsi in s. Salvatore del Lauro in una cappella vicina alla porta, fece in essa Francesco una nostra Donna in

aria che legge(1),ed ha un fanciullo fra le gambe; ed in terra con straordinaria e bella attitudine ginocchioni con un piè fece un s. Giovanni, che torcendo il torso accenna Cristo fanciullo, ed in terra a giacere in iscorto è un s. Girolamo in penitenza che dorme. Ma quest'opera non gli lasciò condurre a perfezione la rovina ed il sacco di Roma del 1527; la quale non solo fu cagione che all'arti per un tempo si diede bando, ma ancora che la vita a molti artefici fu tolta; e mancò poco che Francesco non la perdesse ancor egli, perciocchè in sul principio del sacco era egli sì intento a lavorare, che quando i soldati entravano per le case, e già nella sua erano alcuni Tedeschi, egli per rumore che facessero non si moveva dal lavoro: perchè sopraggiugnendogli essi, e vedendolo lavorare, restarono in modo stupefatti di quell'opera, che come galantuomini che doveano essere, lo lasciarono seguitare. E così mentre che l'impiissima crudeltà di quelle genti barbare rovinava la povera città, e parimente le profane e sacre cose, senza aver rispetto nè a Dio nè agli uomini, egli fu da que'Tedeschi provveduto e grandemente stimato e da ogni ingiuria difeso. Quanto disagio ebbe per allora si fu, che essendo un di loro molto amatore delle cose di pittura, fu forzato a fare un numero infinito di disegni d'acquerello e di penna, i quali furono il pagamento della sua taglia. Ma nel mutarsi poi i soldati, fu Francesco vicino a capitar male; perchè andando a cercare d' alcuni amici, fu da altri soldati fatto prigione, e bisognò che pagasse certi pochi scudi che aveva di taglia;onde il zio dolendosi di ciò e della speranza che quella rovina avea tronca a Francesco di acquistarsi scienza, onore e roba, deliberò, vedendo Roma poco meno che rovinata ed il papa prigione degli Spagnuoli, ricondurlo a Parma; e così inviatolo verso la patria, si rimase egli per alcuni giorni in Roma, dove depositò la tavola fatta per madonna Maria Bufolina ne'frati della Pace; nel refettorio de'quali essendo stata molti anni, fu poi da M. Giulio Bufalini condotta nella lor chiesa a Città di Castello. Arrivato Francesco a Bologna,e trattenendosi con molti amici, e particolarmente in casa d'un sellaio parmigiano suo amicissimo, dimorò, perchè la stanza gli piaceva, alcuni mesi in quella città,nel qual tempo fece intagliare alcune stampe di chiaroscuro, e fra l'altre la decollazione di s. Piero e s. Paolo (2) ed un Diogene grande. Ne mise anco a ordine molte altre per farle intagliare in rame e stamparle, avendo appresso di se per questo effetto un maestro Antonio da Trento ; ma non diede per allora a cotal pensiero effetto, poichè gli fu forza metter mano a lavorare molti quadri e altre opere per gentiluomini bolognesi; e la prima pittura che fusse in Bologna veduta di sua mano fu in san Petronio alla cappella de'Monsignori un s. Rocco di molta grandezza ; al quale diede bellissima aria e fecelo in tutte le parti bellissimo, immaginandoselo alquanto sollevato dal dolore che gli dava la peste nella coscia;il che dimostra, guardando con la testa alta il cielo in atto di ringraziarne Dio , come i buoni fanno eziandio delle avversità che loro addivengono: la qual opera fece per un Fabrizio da Milano , il quale ritrasse dal mezzo in su in quel quadro a man giunte che par vivo, come pare anche naturale un cane che vi è,e certi paesi che sono bellissimi, essendo in ciò particolarmente Francesco eccellente. Fece poi per l'Albio medico parmigiano una conversione di s. Paolo con molte figure e con un paese, che fu cosa rarissima: ed al suo amico sellaio ne fece un altro di straordinaria bellezza, dentrovi una nostra Donna volta per fianco con bell'attitudine e parecchie altre figure. Dipinse al conte Giorgio Manzuoli un altro quadro, e due tele a guazzo per maestro Luca dai Leuti, con certe figurette tutte ben fatte e graziose. In questo tempo il detto Antonio da Trento, che stava seco per intagliare, una mattina che Francesco era ancora in letto,apertogli un forzieri, gli furò tutte le stampe di rame e di legno , e quanti disegni avea, ed andatosene col diavolo, non mai più se ne seppe nuova;tuttavia riebbe Francesco le stampe, avendolo colui lasciate in Bologna a un suo amico, con animo forse di riaverle con qualche comodo; ma i disegni non potè giammai riavere. Perchè mezzo disperato tornando a dipignere , ritrasse per aver danari non so che conte bolognese, e dopo fece un quadro di nostra Donna con un Cristo che tiene una palla di mappamondo:ha la Madonna bellissima aria, ed il putto è similmente molto naturale; perciocchè egli usò di far sempre nel volto dei putti una vivacità propriamente puerile, che fa conoscere certi spiriti acuti e maliziosi che hanno bene spesso i fanciulli. Abbigliò ancora la nostra Donna con modi straordinari,vestendola d'un abito che avea le maniche di veli gialletti e quasi vergati d' oro, che nel vero avea bellissima grazia, facendo parere le carni vere e delicatissime; oltra che non si possono vedere capelli dipinti meglio lavorati. Questo quadro fu dipinto per M. Pietro Aretino;ma venendo in quel tempo papa Clemente a Bologna, Francesco glielo donò. Poi comunque s'andasse la cosa,egli capitò alle mani di M. Dionigi Gianni, ed oggi l'ha M. Bartolommeo suo figliuolo che l'ha cotanto accomodato, che ne sono state fatte (cotanto è stimato) cinquanta copie. Fece il medesimo alle monache di s. Margherita in Bologna in una tavola una nostra Donna, s. Margherita, s. Petronio, s. Girolamo, e s. Michele; tenuta in somma venerazione, siccome merita, per essere nell'aria delle teste e in tutte l'altre parti,come le cose di questo pittore sono tutte quante. Fece ancora molti disegni, e particolarmente alcuni per Girolamo del Lino, ed a Girolamo Fagiuoli orefice ed intagliatore, che gli cercò per intagliarli in rame; i quali disegni sono tenuti graziosissimi.Fece a Bonifazio Gozzadino il suo ritratto di naturale, e quello della moglie,che rimase imperfetto.Abbozzò anco un quadro d' una Madonna, il quale fu poi venduto in Bologna a Giorgio Vasari aretino, che l'ha in Arezzo nelle sue case nuove e da lui fabbricate, con molte altre nobili pitture, sculture, e marmi antichi. Quando l'imperadore Carlo V fu a Bologna perchè l' incoronasse Clemente VII, Francesco, andando talora a vederlo mangiare, fece senza ritrarlo l'imagine di esso Cesare a olio in un quadro grandissimo, ed in quello dipinse la Fama che lo coronava di lauro, ed un fanciullo in forma d'un Ercole piccolino che gli porgeva il mondo , quasi dandogliene il dominio; la quale opera finita che fu, la fece vedere a papa Clemente, al quale piacque tanto, che mandò quella e Francesco insieme accompagnati dal vescovo di Vasona allora datario all'imperadore; onde essendo molto piaciuta a s. Maestà, fece intendere che si lasciasse, ma Francesco come mal consigliato da un suo poco fedele o poco saputo amico, dicendo che non era finita,non la volle lasciare; e così Sua Maestà non l'ebbe, ed egli non fu, come sarebbe stato senza dubbio, premiato.

(1) *Non legge, ma tiene una palma nella sinistra, e colla destra raccoglie un lembo del panno.*

(2) *Più esattamente direbbesi: il martirio di s. Pietro e di s. Paolo; perchè s. Pietro non fu decollato.*

Questo quadro essendo poi capitato alle mani del cardinale Ippolito de' Medici, fu donato da lui al cardinale di Mantoa, e oggi è in guardaroba di quel duca con molte altre belle e nobilissime pitture.

Dopo essere stato Francesco, come si è detto, tanti anni fuor della patria, e molto esperimentatosi nell'arte, senza aver fatto però acquisto nessuno di facultà, ma solo d'amici, se ne tornò finalmente per soddisfare a molti amici e parenti a Parma; dove arrivato, gli fu subito dato a lavorare in fresco nella chiesa di s. Maria della Steccata una volta assai grande; ma perchè innanzi alla volta era un arco piano che girava secondo la volta ad uso di faccia, si mise a lavorare prima quello, come più facile, e vi fece sei figure, due colorite e quattro di chiaroscuro molto belle, e fra l'una e l'altra alcuni molto belli ornamenti, che mettevano in mezzo rosoni di rilievo, i quali egli da sè, come capriccioso, si mise a lavorare di rame, facendo in essi grandissime fatiche. In questo medesimo tempo fece al cavalier Baiardo gentiluomo parmigiano e suo molto famigliare amico in un quadro un Cupido che fabbrica di sua mano un arco, a'piè del quale fece due putti che, sedendo, uno piglia l'altro per un braccio e ridendo vuol che tocchi Cupido con un dito, e quegli che non vuol toccarlo piange, mostrando aver paura di non cuocersi al fuoco d'Amore. Questa pittura, che è vaga per colorito, ingegnosa per invenzione, e graziosa per quella sua maniera, che è stata ed è dagli artefici e da chi si diletta dell'arte imitata ed osservata molto, è oggi nello studio del sig. Marc'Antonio Cavalca erede del cavaliere Baiardo, con molti disegni che ha raccolti, di mano del medesimo, bellissimi e ben finiti d'ogni sorte, siccome sono ancora quelli che pur di mano di Francesco sono nel nostro libro in molte carte, e particolarmente quello della decollazione di s. Piero e s. Paolo, che, come si è detto, mandò poi fuori in stampe di legno e di rame stando in Bologna. Alla chiesa di s. Maria dei Servi fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che dorme, e da un lato certi angioli, uno de'quali ha in braccio un'urna di cristallo, dentro la quale riluce una croce contemplata dalla nostra Donna; la quale opera, perchè non se ne contentava molto, rimase imperfetta: ma nondimeno è cosa molto lodata in quella sua maniera piena di grazia e di bellezza. Intanto cominciò Francesco a dismettere l'opera della Steccata, o almeno a fare tanto adagio, che si conosceva che v'andava di male gambe: e questo avveniva, perchè avendo cominciato a studiare le cose dell'alchimia, aveva tralasciato del tutto le cose della pittura, pensando di dover tosto arricchire, congelando mercurio. Perchè stillandosi il cervello, non con pensare belle invenzioni nè con i pennelli o mestiche, perdeva tutto il giorno in tramenare carboni, legne, bocce di vetro, ed altre simili bazzicature, che gli facevano spendere più in un giorno, che non guadagnava a lavorare una settimana alla cappella della Steccata; e non avendo altra entrata, e pur bisognandogli anco vivere, si veniva così consumando con questi suoi fornelli a poco a poco: e che fu peggio, gli uomini della compagnia della Steccata vedendo che egli aveva del tutto tralasciato il lavoro, avendolo per avventura, come si fa, soprappagato, gli mossero lite; onde egli per lo migliore si ritirò, fuggendosi una notte con alcuni amici suoi a Casal Maggiore; dove uscitogli di capo l'alchimia, fece per la chiesa di s. Stefano in una tavola la nostra Donna in aria, ed a basso s. Gio. Battista e s. Stefano: e dopo fece (e questa fu l'ultima pittura che facesse) un quadro d'una Lucrezia Romana, che fu cosa divina e delle migliori che mai fusse veduta di sua mano; ma come si sia, è stato trafugato, che non si sa dove sia.

È di sua mano anco un quadro di certe ninfe, che oggi è in casa di M. Niccolò Buffalini a Città di Castello; ed una culla di putti, che fu fatta per la signora Angiola de'Rossi da Parma moglie del sig. Alessandro Vitelli, la quale è similmente in Città di Castello. Francesco finalmente avendo pur sempre l'animo a quella sua alchimia, come gli altri che le impazzano dietro una volta, ed essendo di delicato e gentile, fatto con la barba e chiome lunghe e malconce, quasi un uomo salvatico ed un altro da quello che era stato, fu assalito, essendo mal condotto e fatto malinconico e strano, da una febbre grave e da un flusso crudele, che lo fecero in pochi giorni passare a miglior vita; ed a questo modo pose fine ai travagli di questo mondo, che non fu mai conosciuto da lui, se non pieno di fastidi e di noie. Volle essere sepolto nella chiesa dei frati de'Servi chiamata la Fontana, lontana un miglio da Casal Maggiore; e come lasciò, fu sepolto nudo con una croce d'arcipresso sul petto in alto. Finì il corso della sua vita a dì 24 di agosto 1540 con gran perdita dell'arte, per la singolar grazia che le sue mani diedero alle pitture che fece. Si dilettò Francesco di sonar di liuto, ed ebbe in ciò tanto la mano e l'ingegno accomodato, che non fu in quello manco eccellente che nella pittura. Ma è ben vero che se non avesse lavorato a capriccio, ed avesse messo da canto le sciocchezze degli alchimisti, sarebbe veramente stato dei più rari ed eccellenti pittori dell'età nostra. Non niego che il lavorare a furori e quando se n'ha voglia non sia il miglior tempo; ma biasimo bene il non voler lavorare mai o poco, ed andar perdendo il tempo in considerazioni; atteso che il voler truffare e dove non si può aggiugnere pervenire, è spesso cagione che si smarrisce quello che si sa per volere quello che non si può.

Se Francesco, il quale ebbe dalla natura bella e graziosa maniera e spirito vivacissimo, avesse seguitato di fare giornalmente, avrebbe acquistato di mano in mano tanto nell'arte, che siccome diede bella e graziosa aria alle teste e molta leggiadria, così avrebbe di perfezione, di fondamento, e bontà nel disegno avanzato sè stesso e gli altri.

Rimase dopo lui Ieronimo Mazzuoli suo cugino, che imitò sempre la maniera di lui con suo molto onore, come ne dimostrano l'opere che sono di sua mano in Parma. A Viadana ancora, dove egli si fuggì con Francesco per la guerra, fece in s. Francesco, luogo de'Zoccoli, così giovanetto come era, in una tavolina una bellissima Nunziata, ed un'altra ne fece in s. Maria nei Borghi. In Parma ai frati di s. Francesco Conventuali fece la tavola dell'altare maggiore, dentrovi Giovacchino cacciato del tempio con molte figure; ed in s. Alessandro, monasterio di monache in quella città, fece in una tavola la Madonna in alto con Cristo fanciullo che porge una palma a s. Iustina, ed alcuni angeli che scuoprono un panno, e s. Alessandro papa, e s. Benedetto. Nella chiesa de'frati Carmelitani fece la tavola dell'altar maggiore che è molto bella, ed in s. Sepolcro un'altra tavola assai grande. In s. Gio. Evangelista, chiesa di monache nella detta città, sono due tavole di mano di Girolamo assai belle, ma non quanto i portelli dell'organo nè quanto la tavola dell'altar maggiore, nella quale è una trasfigurazione bellissima e lavorata con molta diligenza. Ha dipinto il medesimo nel refettorio di queste donne una prospettiva in fresco, ed in un quadro a olio la cena di Cristo

con gli Apostoli; e nel duomo a fresco la cappella dell'altar maggiore. Ha ritratto per madama Margherita d'Austria duchessa di Parma il principe Don Alessandro suo figliuolo tutto armato con la spada sopra un mappamondo, e una Parma ginocchioni ed armata dinanzi a lui.

Alla Steccata di Parma ha fatto in una cappella a fresco gli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un arco simile a quello che dipinse Francesco suo parente ha fatto sei Sibille, due colorite e quattro di chiaroscuro; ed in una nicchia al dirimpetto di detto arco dipinse, ma non restò del tutto perfetta, la natività di Cristo ed i pastori che l'adorano, che è molto bella pittura. Alla Certosa fuor di Parma ha fatto i tre Magi nella tavola dell'altar maggiore; ed a Pavia in s. Piero, badia dei monaci di s. Bernardo, una tavola, ed in Mantoa nel duomo un'altra al cardinale; ed in s. Giovanni della medesima città un'altra tavola, dentrovi un Cristo in uno splendore ed intorno gli Apostoli e s. Giovanni, del qual par che dica: *Sic eum volo manere etc.*, ed intorno a questa tavola sono, in sei quadri grandi, miracoli del detto s. Giovanni Evangelista. Nella chiesa de' frati Zoccolanti a man sinistra è di mano del medesimo in una tavola grande la conversione di s. Paolo, opera bellissima, ed in s. Benedetto in Pollirone, luogo lontano dodici miglia da Mantoa, ha fatto nella tavola dell'altar maggiore Cristo nel presepio adorato dai pastori con angeli che cantano. Ha fatto ancora, ma non so già in che tempo appunto, in un quadro bellissimo cinque Amori, il primo de' quali dorme, e gli altri lo spogliano, togliendogli chi l'arco, chi le saette, ed altri la face; il qual quadro ha il signor duca Ottavio, che lo tiene in gran conto per la virtù di Ieronimo, il quale non ha punto degenerato dal suo parente Francesco nell'essere eccellente pittore e cortese, e gentile oltre modo; e perchè ancor vive, si vedono anco uscire di lui altre opere bellissime che ha tuttavia fra mano. Fu amicissimo del detto Francesco M. Vincenzio Caccianimici gentiluomo bolognese, il quale dipinse, e s'ingegnò d'imitare, quanto potè il più, la maniera d'esso Francesco Mazzuoli. Costui coloriva benissimo, onde quelle cose che lavorò per suo piacere e per donare a diversi signori ed amici suoi, sono in vero dignissime di lode; ma particolarmente una tavola a olio, che è in s. Petronio alla cappella della sua famiglia, dentro la quale è la decollazione di s. Gio. Battista. Morì questo virtuoso gentiluomo, di mano del quale sono alcuni disegni nel nostro libro molto belli, l'anno 1542.

VITA DI IACOMO PALMA

E

LORENZO LOTTO

PITTORI VINIZIANI.

Può tanto l'artifizio e la bontà d'una sola o due opere che perfette si facciano in quell'arte che l'uomo esercita, che per piccole che elle siano, sono sforzati gli artefici ed intendenti a lodarle, e gli scrittori a celebrarle o dar lode all'artefice che le ha fatte; nella maniera che facciamo or noi al Palma Viniziano, il quale sebbene non fu eccellente nè raro nella perfezione della pittura, fu nondimeno sì pulito e diligente e sommesso alle fatiche dell'arte, che le cose sue, se non tutte, almeno una parte hanno del buono, perchè contraffanno molto il vivo ed il naturale degli uomini. Fu il Palma molto più nei colori unito, sfumato e paziente, che gagliardo nel disegno, e quelli maneggiò con grazia e pulitezza grandissima, come si vede in Vinezia in molti quadri e ritratti che fece a diversi gentiluomini, de' quali non dirò altro, perchè voglio che mi basti far menzione d'alcune tavole e di una testa che teniamo divina e maravigliosa; l'una delle quali tavole dipinse in s. Antonio di Vinezia vicino a Castello, e l'altra in s. Elena presso al Lio, dove i monaci di Monte Oliveto hanno il loro monasterio; ed in questa, che è all'altar maggiore di detta chiesa, fece i Magi che offeriscono a Cristo, con buon numero di figure, fra le quali sono alcune teste veramente degne di lode, come anco sono i panni che vestono le figure condotti con bell'andar di pieghe. Fece anco il Palma nella chiesa di Santa Maria Formosa all'altare dei Bombardieri una s. Barbara grande quanto il naturale, con due minori figure dalle bande, cioè s. Sebastiano e s. Antonio; ma la s. Barbara è delle migliori figure che mai facesse questo pittore; il quale fece anco nella chiesa di s. Moisè appresso alla piazza di s. Marco un'altra tavola, nella quale è una nostra Donna in aria e s. Giovanni ai piedi. Fece oltre ciò il Palma, per la stanza dove si ragunano gli uomini della scuola di s. Marco in su la piazza di s. Giovanni e Paolo, a concorrenza di quelle che già fecero Gian Bellino, Giovanni Mansuchi, ed altri pittori, una bellissima storia, nella quale è dipinta una nave che conduce il corpo di s. Marco a Vinezia; nella quale si vede finto dal Palma una orribile tempesta di mare, ed alcune barche combattute dalla furia de' venti fatte con molto giudicio e con belle considerazioni; siccome è anco un gruppo di figure in aria in diverse forme di demoni che soffiano a guisa di venti nelle barche, che andando a remi e sforzandosi con vari modi di rompere l'inimiche ed altissime onde, stanno per sommergersi. Insomma quest'opera, per vero dire, è tale e sì bella per invenzione e per altro, che pare quasi impossibile che colore o pennello adoperati da mani anco eccellenti possano esprimere alcuna cosa più simile al vero o più naturale; atteso che in essa si vede la furia de' venti, la forza e destrezza degli uomini, il muoversi dell'onde, i lampi e baleni del cielo, l'acqua rotta dai remi, ed i remi piegati dall'onde e dalla forza de' vogadori. Che più? Io per me non mi ricordo aver mai veduto la più orrenda pittura di quella, essendo talmente condotta e con tanta osservanza nel disegno, nell'invenzione e nel colorito, che pare che tremi la tavola, come tutto quello che vi è dipinto fusse vero; per la qual opera merita Iacopo Palma grandissima lode, e di essere annoverato fra quelli che posseggono l'arte ed hanno in poter loro facultà d'esprimere nelle pitture le difficultà dei loro concetti; conciossiachè in simili cose difficili a molti pittori vien fatto nel primo abbozzare l'opera, come guidati da un certo furore, qualche cosa di buono, e qualche fierezza, che vien poi levata nel finire, e tolto via quel buono che vi aveva posto il furore; e questo avviene, perchè molte volte chi finisce considera le parti e non il tutto di quello che fa, e va (raffreddandosi gli spiriti) perdendo la vena della fierezza; laddove costui stette sempre saldo nel medesimo proposito, e condusse a perfezione il suo concetto, che gli fu allora e sarà sempre infinitamente lodato. Ma senza dubbio, comechè molte sieno e molto stimate tutte l'opere di costui, quella di tutte l'altre è migliore e certo stupendissima, dove ritrasse, guardandosi in una spera, sè stesso di naturale con alcune pelli di cammello intorno, e certi ciuffi di capelli tanto vivamente, che non si può meglio immagi-

nare; perciocchè potè tanto lo spirito del Palma in questa cosa particolare, che egli la fece miracolosissima e fuor di modo bella, come afferma ognuno, vedendosi ella quasi ogni anno nella mostra dell' Ascensione. Ed in vero ella merita di essere celebrata per disegno, per artificio e per colorito, ed insomma per essere di tutta perfezione, più che qualsivoglia altra opera che da pittore viniziano fusse stata insino a quel tempo lavorata; perchè oltre all'altre cose, vi si vede dentro un girar d'occhi sì fatto che Lionardo da Vinci e Michelagnolo Buonarroti non avrebbono altrimenti operato. Ma è meglio tacere la grazia, la gravità, e l'altre parti che in questo ritratto si veggono, perchè non si può tanto dire della sua perfezione, che più non meriti; e se la sorte avesse voluto che il Palma dopo quest'opera si fosse morto, egli solo portava il vanto d'aver passato tutti coloro che noi celebriamo per ingegni rari e divini; laddove la vita, che durando lo fece operare, fu cagione che non mantenendo il principio che avea preso, venne a diminuire tutto quello che infiniti pensarono che dovesse accrescere. Finalmente bastandogli che una o due opere perfette gli levassero il biasimo in parte che gli avrebbono l'altre acquistato, si morì d'anni quarantotto in Vinezia.

Fu compagno ed amico del Palma Lorenzo Lotto pittore viniziano, il quale avendo imitato un tempo la maniera de' Bellini, s'appigliò poi a quella di Giorgione, come ne dimostrano molti quadri e ritratti che in Vinezia sono per le case dei gentiluomini. In casa d'Andrea Odoni è il suo ritratto di mano di Lorenzo, che è molto bello, ed in casa Tommaso da Empoli fiorentino è un quadro d'una natività di Cristo finta in una notte, che è bellissimo, massimamente perchè vi si vede che lo splendore di Cristo con bella maniera illumina quella pittura, dov'è la Madonna ginocchioni, ed in una figura intera che adora Cristo ritratto M. Marco Loredano. Ne' frati Carmelitani fece il medesimo in una tavola s. Niccolò sospeso in aria ed in abito pontificale con tre angeli ed a' piedi Santa Lucia e s. Giovanni; in alto certe nuvole ed a basso un paese bellissimo con molte figurette ed animali in vari luoghi; da un lato è s. Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, e poco lontana la donzella con una città appresso ed un pezzo di mare. In s. Giovanni e Paolo alla cappella di Sant'Antonio arcivescovo di Firenze fece Lorenzo in una tavola esso Santo a sedere con due ministri preti, e da basso molta gente. Essendo anco questo pittore giovane, ed imitando parte la maniera de' Bellini e parte quella di Giorgione, fece in s. Domenico di Ricanati la tavola dell'altar maggiore partita in sei quadri. In quello del mezzo è la nostra Donna col figliuolo in braccio, che mette per le mani d'un angelo l'abito a s. Domenico, il quale sta ginocchioni dinanzi alla Vergine; ed in questo sono anche due putti che suonano uno un liuto e l'altro un ribecchino; in un altro quadro è s. Gregorio e s. Urbano papi; e nel terzo s. Tommaso d'Aquino ed un altro Santo che fu vescovo di Ricanati. Sopra questi sono gli altri tre quadri; nel mezzo sopra la Madonna è Cristo morto sostenuto da un angelo, e la madre che gli bacia un braccio, e s. Maddalena. Sopra quello di s. Gregorio è s. Maria Maddalena e s. Vincenzio; e nell'altro, cioè sopra s. Tommaso d'Aquino, è s. Gismondo e s. Caterina da Siena. Nella predella, che è di figure piccole e cosa rara, è nel mezzo quando Santa Maria di Loreto fu portata dagli angeli dalle parti di Schiavonia là dove ora è posta; delle due storie che la mettono in mezzo, in una è s. Domenico che predica con le più graziose figurine del mondo; e nell'altra papa Onorio che conferma a s. Domenico la regola. È di mano del medesimo in mezzo a questa chiesa un san Vincenzio frate lavorato a fresco; e una tavola a olio nella chiesa di Santa Maria di Castel Nuovo con una trasfigurazione di Cristo e con tre storie di figure piccole nella predella, quando Cristo mena gli Apostoli al Monte Tabor, quando ora nell'orto e quando ascende in cielo. Dopo queste opere andando Lorenzo in Ancona, quando appunto Mariano da Perugia avea fatto in s. Agostino la tavola dell'altar maggiore con un ornamento grande, la quale non soddisfece molto, gli fu fatto fare per la medesima chiesa in una tavola che è posta a mezzo la nostra Donna col figliuolo in grembo e due angeli in aria, che, scortando le figure, incoronano la Vergine. Finalmente essendo Lorenzo vecchio, ed avendo quasi perduta la voce, dopo aver fatto alcune altre opere di non molta importanza in Ancona, se ne andò alla Madonna di Loreto, dove già avea fatto una tavola a olio, che è in una cappella a man ritta entrando in chiesa, e quivi risoluto di voler finire la vita in servigio della Madonna ed abitare quella santa casa, mise mano a fare istorie di figure alte un braccio e minori intorno al coro di sopra le sedie dei sacerdoti. Fecevi il nascere di Gesù Cristo in una storia, e quando i Magi l' adorano in un'altra; il presentarlo a Simeone seguitava; e dopo questa quando è battezzato da Giovanni nel Giordano, ed eravi l'adultera condotta innanzi a Cristo; condotte con grazia. Così vi fece due altre storie copiose di figure; una era David quando faceva sacrificare, ed in l'altra s. Michele Arcangelo che combatte con Lucifero, avendolo cacciato di cielo; e quelle finite, non passò molto che come era vivuto costumatamente e buon cristiano, così morì, rendendo l'anima al Signore Dio; i quali ultimi anni della sua vita provò egli felicissimi e pieni di tranquillità d'animo, e che è più, gli fecero, per quello che si crede, far acquisto de' beni di vita eterna: il che non gli sarebbe forse avvenuto se fusse stato nel fine della sua vita oltremodo inviluppato nelle cose del mondo, le quali, come troppo gravi a chi pone in loro il suo fine, non lasciano mai levar la mente ai veri beni dell'altra vita ed alla somma beatitudine e felicità.

Fiorì in questo tempo ancora in Romagna il Rondinello pittore eccellente, del quale nella vita di Giovan Bellino, per essere stato suo discepolo o servirsene assai nell'opere sue, ne facemmo un poco di memoria. Costui, dopo che si partì da Gio. Bellino, si affaticò nell'arte di maniera, che per esser diligentissimo fe' molte opere degne di lode, come in Forlì nel duomo fa fede la tavola dello altar maggiore, che egli vi dipinse di sua mano, dove Cristo comunica gli Apostoli, che è molto ben condotta. Fecevi sopra nel mezzo tondo di quella un Cristo morto, e nella predella alcune storie di figure piccole coi fatti di s. Elena madre di Costantino imperadore, quando ella ritruova la croce, condotte con gran diligenza. Fecevi ancora un s. Bastiano, che è molto bella figura, sola in un quadro nella chiesa medesima. Nel duomo di Ravenna allo altare di santa Maria Maddalena dipinse una tavola a olio, dentrovi la figura sola di quella santa, e sotto vi fece di figure piccole in una predella molto graziose tre storie; Cristo che appare a Maria Maddalena in forma d'ortolano, e in un'altra quando s. Pietro, uscendo di nave, cammina sopra l'acque verso Cristo, e nel mezzo a queste il battesimo di Gesù Cristo, molto belle. Fece in san Giovanni Evangelista nella medesima città due tavole: in una è s. Giovanni quando consacra la chiesa; nell'altra sono tre martiri dentro,

s. Cancio e s. Canciano e s. Cancionila, bellissime figure. In s. Apollinare nella medesima città due quadri con due figure, in ciascuno la sua, san Giovanni Battista e s. Bastiano, molto lodate. Nella chiesa dello Spirito Santo è una tavola pur di sua mano, dentrovi la nostra Donna in mezzo con s. Caterina vergine e martire e s. Ieronimo. Dipinse parimente in s. Francesco due tavole: in una è s. Caterina e s. Francesco, e nell'altra dipinse la nostra Donna con molte figure, e s. Iacopo Apostolo e san Francesco. Due altre tavole fe' medesimamente in s. Domenico, che n'è una a man manca dello altar maggiore, dentrovi la nostra Donna con molte figure, e l'altra è in una facciata della chiesa, assai bella. Nella chiesa di s. Niccolò, convento dei frati di s. Agostino, dipinse un'altra tavola con s. Lorenzo e s. Francesco, che fu commendato tanto di quest'opere che, mentre che visse, fu tenuto non solo in Ravenna, ma per tutta la Romagna in gran conto. Visse Rondinello fino all'età di sessant'anni, e fu sepolto in s. Francesco di Ravenna. Costui dopo di lui lasciò Francesco da Cotignuola, pittore anch'egli stimato in quella città, il quale dipinse molte opere, e particolarmente nella chiesa della Badia di Classi dentro in Ravenna una tavola allo altar maggiore assai grande, dentrovi la resurrezione di Lazzaro con molte figure, dove l'anno 1548 Giorgio Vasari dirimpetto a questa fece per Don Romualdo da Verona, abate di quel luogo, un'altra tavola con Cristo deposto di Croce, dentrovi un gran numero di figure. Fece Francesco ancora una tavola in s. Niccolò con la natività di Cristo, che è una gran tavola; in s. Sebastiano parimente due tavole con varie figure; nello spedale di s. Caterina dipinse una tavola con la nostra Donna e s. Caterina con molte altre figure, ed in s. Agata dipinse una tavola con Cristo in croce e la nostra Donna a' piedi con altre figure assai, che ne fu lodato. Dipinse in s. Apollinare di quella città tre tavole, una allo altar maggiore dentrovi la nostra Donna, s. Giovanni Battista e s. Apollinare con s. Ieronimo ed altri santi; nell'altra fe' pur la Madonna con s. Piero e s. Caterina; nella terza ed ultima Gesù Cristo quando e' porta la croce, la quale egli non potè finire, intervenendo la morte. Colorì assai vagamente, ma non ebbe tanto disegno quanto aveva Rondinello, ma ne fu tenuto da' Ravennati conto assai. Costui volse essere dopo la sua morte sepolto in santo Apollinare, dove egli aveva fatto queste figure; contentandosi, dove egli avea faticato e vissuto, essere in riposo con l'ossa dopo la morte.

VITA DI FRA GIOCONDO E DI LIBERALE

E D' ALTRI VERONESI

Se gli scrittori delle storie vivessero qualche anno più di quello che è comunemente conceduto al corso dell'umana vita, io per me non dubito punto che arebbono per un pezzo che aggiugnere alle passate cose già scritte da loro; perciocchè, come non è possibile che un solo, per diligentissimo che sia, sappia a un tratto così appunto il vero e in piccìol tempo i particolari delle cose che scrive; così è chiaro come il sole che il tempo, il quale si dice padre della verità, va giornalmente scoprendo agli studiosi cose nuove. Se quando io scrissi, già molti anni sono, queste vite de' pittori ed altri, che allora furono pubblicate, io avessi avuto quella piena notizia di fra Iocondo veronese, uomo rarissimo ed universale in tutte le più lodate facultà, che n'ho avute poi, io avrei senza dubbio fatta di lui quella onorata memoria che m'apparecchio di farne ora a benefizio degli artefici, anzi del mondo, e non solamente di lui, ma di molti altri Veronesi, stati veramente eccellentissimi. Nè si maravigli alcuno se io li porrò tutti sotto l'effigie d'un solo di loro, perchè non avendo io potuto avere il ritratto di tutti, sono forzato a così fare; ma non per questo sarà defraudata, per quanto potrò io, la virtù di niuno, di quello che se le deve; e perchè l'ordine de' tempi ed i meriti così richieggono, parlerò prima di fra Iocondo, il quale quando si vestì l'abito di s. Domenico non fra Iocondo semplicemente, ma fra Giovanni Iocondo fu nominato; ma come gli cascasse quel Giovanni non so; so bene che egli fu sempre fra Iocondo chiamato da ognuno. E sebbene la sua principal professione furono le lettere, essendo stato non pur filosofo e teologo eccellente, ma bonissimo greco; il che in quel tempo era cosa rara, cominciando appunto allora a risorgere le buone lettere in Italia, egli nondimeno fu anco, come quello che di ciò si dilettò sempre sommamente, eccellentissimo architetto, siccome racconta lo Scaligero contra il Cardano, ed il dottissimo Budeo nei suoi libri *De asse*, e nell'Osservazioni che fece sopra le Pandette. Costui dunque essendo gran letterato, intendente dell'architettura, e bonissimo prospettivo, stette molti anni appresso Massimiliano imperatore, e fu maestro nella lingua greca e latina del dottissimo Scaligero, il quale scrive aver udito dottamente disputar fra Iocondo innanzi al detto Massimiliano di cose sottilissime. Raccontano alcuni che ancor vivono e di ciò benissimo si ricordano, che rifacendosi in Verona il ponte detto della Pietra nel tempo che quella città era sotto Massimiliano imperatore, e dovendosi rifondare la pila di mezzo, la quale molte volte per avanti era rovinata, fra Iocondo diede il modo di fondarla e di conservarla ancora per sì fatta maniera, che per l'avvenire non rovinasse: il qual modo di conservarla fu questo, che egli ordinò che detta pila si tenesse sempre fasciata intorno di doppie travi lunghe e fitte nell'acqua d'ogn'intorno, acciò la difendessino in modo, che il fiume non la potesse cavare sotto, essendo che in quel luogo dove è fondata, è il principal corso del fiume, che ha il fondo tanto molle, che non vi si truova sodezza di terreno da potere altrimenti fondarla. Ed in vero fu ottimo, per quello che si è veduto, il consiglio di fra Iocondo; perciocchè da quel tempo in qua è durata e dura senza aver mai mostrato un pelo, e si spera, osservandosi quanto diede in ricordo quel buon padre, che durerà perpetuamente. Stette fra Iocondo in Roma nella sua giovanezza molti anni, e dando opera alla cognizione delle cose antiche, cioè non solo alle fabbriche, ma anco all'iscrizioni antiche che sono nei sepolcri, ed all'altre anticaglie; e non solo in Roma, ma ne' paesi all'intorno ed in tutti i luoghi d'Italia, raccolse in un bellissimo libro tutte le dette iscrizioni e memorie, e lo mandò a donare, secondo che affermano i Veronesi medesimi, al Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, con il quale, come amicissimo e fautor di tutti i virtuosi, egli e Domizio Calderino suo compagno e della medesima patria tenne sempre grandissima servitù; e di questo libro fa menzione il Poliziano nelle sue *Mugellane*, nelle quali si serve d'alcune autorità del detto libro, chiamando fra Iocondo peritissimo in tutte l'antichità. Scrisse il medesimo sopra i Commentarii di Cesare alcune osservazioni che sono in stampa, e fu il primo che mise in disegno il ponte fatto da Cesare sopra il fiume Rodano, descritto da lui nei detti suoi Commentarii e male inteso ai tempi di fra Iocondo; il quale confessa il detto Budeo aver avuto per suo maestro nelle cose d'architettura, ringraziando Dio d'aver

avuto un sì dotto e sì diligente precettore sopra Vitruvio, come fu esso frate; il quale ricorresse in quello autore infiniti errori non stati insino allora conosciuti; e questo potè fare agevolmente, per essere stato pratico in tutte le dottrine e per la cognizione che ebbe della lingua greca e della latina. E queste ed altre cose afferma esso Budeo lodando fra Iocondo per ottimo architettore, aggiugnendo che per opera del medesimo furono ritrovate la maggior parte delle pistole di Plinio in una vecchia libreria in Parigi; le quali non essendo state più in mano degli uomini, furono stampate da Aldo Manuzio, come si legge in una sua pistola latina stampata con le dette. Fece fra Iocondo, stando in Parigi al servizio del re Lodovico XII, due superbissimi ponti sopra la Sonna carichi di botteghe; opera degna veramente del grand'animo di quel re e del maraviglioso ingegno di fra Iocondo; onde meritò, oltre la inscrizione che ancor oggi si vede in queste opere in lode sua, che il Sannazzaro poeta rarissimo l'onorasse con questo bellissimo distico:

Iocundus geminum imposuit tibi, Sequana, pontem:
Hunc tu iure potes dicere Pontificem.

Fece oltre ciò altre infinite opere per quel re in tutto il regno; ma essendo stato solamente fatto memoria di queste, come maggiori, non ne dirò altro. Trovandosi poi in Roma alla morte di Bramante, gli fu data la cura del tempio di s. Pietro in compagnia di Raffaello da Urbino e Giuliano da s. Gallo, acciò continuasse quella fabbrica cominciata da esso Bramante; perchè minacciando ella rovina in molte parti, per essere stata lavorata in fretta e per le cagioni dette in altro luogo, fu per consiglio di fra Iocondo, di Raffaello e di Giuliano per la maggior parte rifondata: nel che fare dicono alcuni che ancor vivono e furono presenti, si tenne questo modo. Furono cavate con giusto spazio dall'una all'altra molte buche grandi a uso di pozzi, ma quadre, sotto i fondamenti; e quelle ripiene di muro fatto a mano furono, fra l'uno e l'altro pilastro, ovvero ripieno di quelle, gettati archi fortissimi sopra il terreno in modo, che tutta la fabbrica venne a esser posta senza che si rovinasse sopra nuove fondamenta, e senza pericolo di fare mai più risentimento alcuno. Ma quello, in che mi pare che meriti somma lode fra Iocondo, si fu un'opera, di che gli devono avere obbligo eterno non pur i Viniziani, ma con essi tutto il mondo: perchè considerando egli che l'eternità della repubblica di Vinezia pende in gran parte dal conservarsi nel sito inespugnabile di quelle lagune, nelle quali è quasi miracolosamente edificata quella città, e che ogni volta che le dette lagune atterrassero, o sarebbe l'aria infetta e pestilente, e per conseguente la città inabitabile, o che per lo meno ella sarebbe sottoposta a tutti quei pericoli a che sono le città di terra ferma, si mise a pensare in che modo si potesse provvedere alla conservazione delle lagune e del sito in che fu da principio la città edificata; e trovato il modo, disse fra Iocondo a quei signori, che se non si veniva a presta resoluzione di riparare a tanto danno, fra pochi anni, per quello che si vedeva essere avvenuto in parte, s'accorgerebbono dell'errore loro, senza essere a tempo a potervi rimediare: per lo quale avvertimento, svegliati questi signori, e udite le vive ragioni di fra Iocondo, e fatta una congregazione de' più rari ingegneri ed architetti che fussero in Italia, furono dati molti pareri e fatti molti disegni, ma quello di fra Iocondo fu tenuto il migliore e messo in esecuzione: e così si diede principio a divertire con un cavamento grande i due terzi o almeno la metà dell'acque che mena il fiume della Brenta; le quali acque con lungo giro condussero a sboccare nelle lagune di Chioggia; e così non mettendo quel fiume in quelle di Vinezia, non vi ha portato terreno che abbia potuto riempiere, come ha fatto a Chioggia, dove ha in modo munito e ripieno, che si sono fatte, dov'erano l'acque, molte possessioni e ville con grande utile della città di Vinezia; onde affermano molti, e massimamente il Magnifico M. Luigi Cornaro gentiluomo di Vinezia, e per lunga esperienza e dottrina prudentissimo, che se non fusse stato l'avvertimento di fra Iocondo, tutto quello atterramento fatto nelle dette lagune di Chioggia si sarebbe fatto, e forse maggiore, in quelle di Vinezia, con incredibile danno e quasi rovina di quella città. Afferma ancora il medesimo, il quale fu amicissimo di fra Iocondo, come fu sempre ed è di tutti i virtuosi, che la sua patria Vinezia avea sempre per ciò obbligo immortale alla memoria di fra Iocondo, e che egli si potrebbe in questa parte ragionevolmente chiamare secondo edificatore di Vinezia, e che quasi merita più lode per avere conservata l'ampiezza e nobiltà di sì maravigliosa e potente città, mediante questo riparo, che coloro che l'edificarono da principio debile e di poca considerazione; perchè questo benefizio, siccome è stato, così sarà eternamente di incredibile giovamento e utile a Vinezia.

Essendosi, non molti anni dopo che ebbe fatto questa sant'opera fra Iocondo, con molto danno de' Viniziani, abbruciato il Rialto di Vinezia, nel quale luogo sono i ricetti delle più preziose merci e quasi il tesoro di quella città; ed essendo ciò avvenuto in tempo appunto che quella repubblica per lunghe e continue guerre e perdita della maggior parte, anzi di quasi tutto lo stato di terraferma, era ridotta in istato travagliatissimo, stavano i signori del governo in dubbio e sospesi di quello dovessero fare; pure essendo la riedificazione di quel luogo di grandissima importanza, fu risoluto che ad ogni modo si rifacesse: e per farla più onorevole e secondo la grandezza e magnificenza di quella repubblica, avendo prima conosciuto la virtù di fra Iocondo, e quanto valesse nell'architettura, gli diedero ordine di fare un disegno di quella fabbrica; laonde ne disegnò uno di questa maniera. Voleva occupare tutto lo spazio che è fra il canale delle beccherie di Rialto ed il rio del fondaco delle farine, pigliando tanto terreno fra l'uno e l'altro rio, che facesse quadro perfetto, cioè che tanta fusse la lunghezza delle facciate di questa fabbrica, quanto di spazio al presente si trova camminando dallo sboccare di questi due rivi nel canal grande. Disegnava poi che li detti due rivi sboccassero dall'altra parte in un canal comune che andasse dall'uno all'altro, talchè questa fabbrica rimanesse d'ogni intorno cinta dall'acque, cioè che avesse il canal grande da una parte, li due rivi da due, ed il rio che s'avea a far di nuovo dalla quarta parte. Voleva poi che fra l'acque e la fabbrica intorno intorno al quadro fusse, ovvero rimanesse una spiaggia o fondamento assai largo, che servisse per piazza, e vi si vendessero, secondo che fussero deputati i luoghi, erbaggi, frutte, pesci, ed altre cose che vengono da molti luoghi alla città. Era di parere appresso che si fabbricassero intorno intorno dalla parte di fuori botteghe che riguardassero le dette piazze, le quali botteghe servissero solamente a cose da mangiare d'ogni sorte. In queste quattro facciate aveva il disegno di fra Iocondo quattro porte principali, cioè una per facciata posta nel mezzo e dirimpetto a corda all'altra; ma prima che s'entras-

se nella piazza di mezzo, entrando dentro da ogni parte, si trovava a man destra ed a man sinistra una strada, la quale girando intorno il quadro aveva botteghe di qua e di là con fabbriche sopra bellissime e magazzini per servigio di dette botteghe, le quali tutte erano deputate alla drapperia, cioè panni di lana fini, ed alla seta; le quali due sono le principali arti di quella città; ed in somma in questa parte entravano tutte le botteghe che sono dette de' Toscani e de' setaiuoli. Da queste strade doppie di botteghe, che sboccavano alle quattro porte, si dovea entrare nel mezzo di detta fabbrica, cioè in una grandissima piazza con belle e gran logge intorno intorno per comodo dei mercanti e servizio de' popoli infiniti che in quella città, la quale è la dogana d'Italia, anzi d'Europa, per lor mercanzie e traffichi concorrono; sotto le quali logge doveva essere intorno intorno le botteghe dei banchieri, orefici e gioiellieri, e nel mezzo aveva a essere un bellissimo tempio ded cato a san Matteo, nel quale potessero la mattina i gentiluomini udire i divini uffizii. Nondimeno dicono alcuni che, quanto a questo tempio, aveva fra Iocondo mutato proposito, e che voleva farne due, ma sotto le logge, perchè non impedissero la piazza. Doveva oltre ciò questo superbissimo edifizio avere tanti altri comodi e bellezze ed ornamenti particolari, che chi vede oggi il bellissimo disegno che di quello fece fra Iocondo, afferma che non si può immaginare, nè rappresentare da qualsivoglia più felice ingegno o eccellentissimo artefice, alcuna cosa nè più bella, nè più magnifica, nè più ordinata di questa. Si doveva anche col parere del medesimo, per compimento di quest'opera, fare il ponte di Rialto di pietre, e carico di botteghe, che sarebbe stato cosa maravigliosa. Ma che quest'opera non avesse effetto, due furono le cagioni; l'una il trovarsi la repubblica, per le gravissime spese fatte in quella guerra, esausta di danari, e l'altra, perchè un gentiluomo, si dice da cà Valereso, grande in quel tempo e di molta autorità, forse per qualche interesse particolare, tolse a favorire, come uomo in questo di poco giudizio, un maestro Zanfragnino, che, secondo mi vien detto, vive ancora; il quale l'aveva in sue particolari fabbriche servito. Il quale Zanfragnino (degno e conveniente nome dell'eccellenza del maestro) fece il disegno di quella marmaglia, che fu poi messo in opera, e la quale oggi si vede; della quale stolta elezione molti, che ancor vivono e benissimo se ne ricordano, ancora si dogliono senza fine. Fra Iocondo, veduto quanto più possono molte volte appresso ai signori e grandi uomini i favori che i meriti, ebbe, del veder preporre così sgangherato disegno al suo bellissimo, tanto sdegno, che si partì di Vinezia, nè mai più vi volle, ancorchè molto ne fusse pregato, ritornare. Questo con altri disegni di questo padre rimasero in casa i Bragadini incontro a santa Marina, ed a frate Angelo di detta famiglia, frate di s. Domenico, che poi fu, secondo i molti meriti suoi, vescovo di Vicenza. Fu fra Iocondo universale, e si dilettò, oltre le cose dette, de' semplici e dell'agricoltura; onde racconta messer Donato Giannotti fiorentino, che molti anni fu suo amicissimo in Francia, che avendo il frate allevato una volta un pesco in un vaso di terra, mentre dimorava in Francia, vide quel piccolissimo arbore carico di tanti frutti, che era a guardarlo una maraviglia, e che avendolo per consiglio di alcuni amici messo una volta in luogo dove avendo a passare il re, potea vederlo; certi cortigiani che prima vi passarono, come usano di fare così fatte genti, colsero con gran dispiacere di fra Iocondo tutti i frutti di quell'arboscello, e quelli che non mangiarono, scherzando fra loro, se gli trassero dietro per tutta quella contrada: la qual cosa avendo risaputa il re, dopo essersi preso spasso della burla con i cortigiani, ringraziò il frate di quanto per piacere a lui avea fatto, facendogli appresso sì fatto dono che restò consolato. Fu uomo fra Iocondo di santa e bonissima vita, e molto amato da tutti i grandi uomini di lettere dell'età sua, e particolarmente da Domizio Calderino, Matteo Rosso, e Paolo Emilio che scrisse l'istorie franzesi, e tutti e tre suoi compatriotti. Fu similmente suo amicissimo il Sannazzarro, il Budeo, ed Aldo Manuzio e tutta l'accademia di Roma; e fu suo discepolo Iulio Cesare Scaligero uomo letteratissimo dei tempi nostri. Morì finalmente vecchissimo, ma non si sa in che tempo appunto, nè in che luogo, e per conseguenza nè dove fusse sotterrato.

Siccome è vero che la città di Verona per sito, costumi, ed altre parti è molto simile a Firenze; così è vero che in essa, come in questa, sono fioriti sempre bellissimi ingegni in tutte le professioni più rare e lodevoli. E per non dire dei letterati, non essendo questa mia cura, e seguitando il parlare degli uomini dell'arti nostre che hanno sempre avuto in quella nobilissima città onorato albergo, dico che Liberale Veronese, discepolo di Vincenzio di Stefano della medesima patria (del quale si è in altro luogo ragionato, ed il quale fece l'anno 1463 a Mantoa nella chiesa d'Ognissanti de' monaci di s. Benedetto una Madonna, che fu, secondo quei tempi, molto lodata), imitò la maniera di Iacopo Bellini; perchè essendo giovanetto, mentre lavorò il detto Iacopo la cappella di s. Niccolò di Verona, attese sotto di lui per sì fatta guisa agli studi del disegno, che, scordatosi quello che imparato avea da Vincenzio di Stefano, prese la maniera del Bellini e quella si tenne sempre. Le prime pitture di Liberale furono nella sua città in s. Bernardino alla cappella del monte della Pietà, dove fece nel quadro principale un deposto di Croce e certi angeli, alcuni de' quali hanno in mano i misteri, come si dice, della Passione, e tutti in volto mostrano pianto e mestizia per la morte del Salvatore; e nel vero hanno molto del vivo, siccome hanno l'altre cose simili di costui, il quale volle mostrare in più luoghi che sapeva far piangere le figure, come si vede in s. Nastasia pur di Verona e chiesa dei frati di s. Domenico, dove nel frontespizio della cappella de' Buonaveri fece un Cristo morto e pianto dalle Marie. E della medesima maniera e pittura, che è l'altra opera sopraddetta, fece molti quadri che sono sparsi per Verona in casa di diversi gentiluomini. Nella medesima cappella fece un Dio padre con molti angeli attorno che suonano e cantano, e dagli lati fece tre figure per parte, da una s. Piero, s. Domenico e s. Tommaso d'Aquino, e dall'altra s. Lucia, s. Agnesa e un'altra Santa; ma le prime tre son migliori, meglio condotte, e con più rillevo. Nella facciata di detta cappella fece la nostra Donna e Cristo fanciullo che sposa s. Caterina vergine e martire; ed in questa opera ritrasse M. Piero Buonanni padrone della cappella; e intorno sono alcuni angeli che presentano fiori, e certe teste che ridono, e sono fatte allegre con tanta grazia, che mostrò così sapere fare il riso, come il pianto avea fatto in altre figure. Dipinse nella tavola della detta cappella s. Maria Maddalena in aria sostenuta da certi angeli, ed a basso s. Caterina, che fu tenuta bell'opera. Nella chiesa di s. Maria della Scala de' Frati de' Servi all'altare della Madonna fece la storia de' Magi in due portelli che chiuggono quella Madonna, tenuta in detta città in somma venerazione; ma non vi

stettero molto, che essendo guasti dal fumo delle candele, fu levata e posta in sagrestia, dove è molto stimata dai pittori veronesi. Dipinse a fresco nella chiesa di s. Bernardino sopra la cappella della Compagnia della Maddalena nel tramezzo la storia della Purificazione, dove è assai lodata la figura di Simeone, ed il Cristo puttino che bacia con molto affetto quel vecchio che lo tiene in braccio. È molto bello anco un sacerdote che vi è da canto, il quale, levato il viso al cielo ed aperte le braccia, par che ringrazi Dio della salute del mondo. Accanto a questa cappella è di mano del medesimo Liberale la storia de' Magi, e la morte della Madonna nel frontespizio della tavola di figurine piccole molto lodate. E nel vero si dilettò molto di far cose piccole, e vi mise sempre tanta diligenza, che paiono miniate, non dipinte, come si può vedere nel Duomo di quella città, dove è in un quadro di sua mano la storia de' Magi con un numero infinito di figure piccole e di cavalli, cani ed altri diversi animali, ed appresso un gruppo di Cherubini di color rosso, che fanno appoggiatoio alla madre di Gesù; nella quale opera sono le teste finite ed ogni cosa condotta con tanta diligenza, che, come ho detto, paiono miniate. Fece ancora per la cappella della detta Madonna in Duomo in una predelletta pure a uso di minio storie della nostra Donna; ma questa fu poi fatta levare di quel luogo da monsignor messer Gio. Matteo Giberti vescovo di Verona, e posta in Vescovado alla cappella del palazzo, dove è la residenza de' vescovi, e dove odono messa ogni mattina; la quale predella in detto luogo è accompagnata da un Crocifisso di rilievo bellissimo fatto da Gio. Battista scultore veronese, che oggi abita in Mantoa. Dipinse Liberale una tavola in san Vitale alla cappella degli Allegni, dentrovi san Mestro confessore e veronese, uomo di molta santità, posto in mezzo ad un s. Francesco e s. Domenico. Nella Vittoria, chiesa e convento di certi frati eremiti, dipinse nella cappella di san Girolamo in una tavola per la famiglia de' Scaltritegli un s. Girolamo in abito di cardinale ed un s. Francesco e s. Paolo molto lodati. Nel tramezzo della chiesa di s. Giovanni in Monte dipinse la Circoncisione di Cristo ed altre cose che furono non ha molto rovinate, perchè pareva che quel tramezzo impedisse la bellezza della chiesa. Essendo poi condotto Liberale dal generale de' monaci di Monte Oliveto a Siena, miniò per quella religione molti libri; i quali gli riuscirono in modo ben fatti, che furono cagione che egli ne finì di miniar alcuni rimasi imperfetti, cioè solamente scritti, nella libreria de' Piccolomini. Miniò anco per il Duomo di quella città alcuni libri di cantofermo; e vi sarebbe dimorato più e fatto molte opere che aveva per le mani, ma cacciato dall' invidie e dalle persecuzioni, se ne partì per tornare a Verona con ottocento scudi che egli avea guadagnati, i quali prestò poi ai monaci di s. Maria in Organo di Monte Oliveto, traendone alcune entrate per vivere giornalmente. Tornato dunque a Verona, diede, più che ad altro, opera al miniare tutto il rimanente della sua vita. Dipinse a Bardolino, castello sopra il lago di Garda, una tavola che è nella pieve, ed un'altra per la chiesa di san Tommaso Apostolo, ed una similmente nella chiesa di s. Fermo, convento de' frati di s. Francesco, alla cappella di s. Bernardo; il quale Santo dipinse nella tavola, e nella predella fece alcune istorie della sua vita. Fece anco nel medesimo luogo, ed in altri, molti quadri da spose, dei quali n'è uno in casa di M. Vincenzio de Medici in Verona, dentrovi la nostra Donna ed il figliuolo in collo che sposa s. Caterina. Dipinse a fresco in Verona una nostra Donna e s. Giuseppo sopra il cantone della casa de' Cartai per andare dal ponte Nuovo a s. Maria in Organo, la quale opera fu molto lodata. Arebbe voluto Liberale dipignere in s. Eufemia la cappella della famiglia de' Rivi, la quale fu fatta per onorare la memoria di Giovanni Riva capitano d' uomini d'arme nella giornata del Taro; ma non l'ebbe, perchè essendo allogata ad alcuni forestieri, fu detto a lui che per essere già molto vecchio, non lo serviva la vista; onde scoperta questa cappella, nella quale erano infiniti errori, disse Liberale che chi l'aveva allogata, aveva avuto peggior vista di lui. Finalmente essendo Liberale d'anni ottantaquattro o meglio, si lasciava governare dai parenti, e particolarmente da una sua figliuola maritata, la quale lo trattava insieme con gli altri malissimamente; perchè sdegnatosi con esso lei e con gli altri parenti, e trovandosi sotto la sua custodia Francesco Torbido detto il Moro allora giovane e suo affezionatissimo e diligente pittore, lo instituì erede della casa e giardino che aveva a s. Giovanni in Valle, luogo in quella città amenissimo, e con lui si ridusse, dicendo volere, che anzi godesse il suo uno che amasse la virtù, che chi disprezzava il prossimo. Ma non passò molto che si morì nel dì di s. Chiara l'anno 1536, e fu sepolto in s. Giovanni in Valle d' anni ottantacinque. Furono suoi discepoli Giovan Francesco e Giovanni Caroti, Francesco Torbido detto il Moro, e Paolo Cavazzuola; de' quali, perchè in vero sono bonissimi maestri, si farà menzione a suo luogo.

Giovan Francesco Caroto nacque in Verona l'anno 1470, e dopo avere apparato i primi principii delle lettere, essendo inclinato alla pittura, levatosi dagli studi della grammatica, si pose a imparare la pittura con Liberale Veronese, promettendogli ristorarlo delle sue fatiche. Così giovanetto dunque attese Giovan Francesco con tanto amore e diligenza al disegno, che con esso e col colorito fu nei primi anni di grande aiuto a Liberale. Non molti anni dopo, essendo con gli anni cresciuto il giudizio, vide in Verona l'opere d'Andrea Mantegna, e parendogli, siccome era in effetto, che elle fussero d'altra maniera e migliori che quelle del suo maestro, fece sì col padre, che gli fu conceduta con buona grazia di Liberale acconciarsi col Mantegna; e così andato a Mantoa e postosi con esso lui, acquistò in poco tempo tanto, che Andrea mandava di fuori dell'opere di lui per di sua mano. Insomma non andarono molti anni, che riuscì valente uomo. Le prime opere che facesse, uscito che fu di sotto al Mantegna, furono in Verona nella chiesa dello spedale di s. Cosimo all'altare de' tre Magi, cioè i portelli che chiuggono il detto altare, ne' quali fece la circoncisione di Cristo ed il suo fuggire in Egitto con altre figure. Nella chiesa de' frati Ingesuati, detta s. Girolamo, in due angoli d'una cappella, fece la Madonna e l'Angelo che l'annunzia. Al priore de' frati di s. Giorgio lavorò in una tavola piccola un presepio, nel quale si vede che aveva assai migliorata la maniera, perchè le teste de' pastori e di tutte l'altre figure hanno così bella e dolce aria, che questa opera gli fu molto e meritamente lodata: e se non fusse che il gesso di quest'opera, per essere stato male stemperato, si scrosta, e la pittura si va consumando, questa sola sarebbe cagione di mantenerlo vivo sempre nella memoria de' suoi cittadini. Essendogli poi allogato dagli uomini che governavano la compagnia dell'Agnol Raffaello una loro cappella nella chiesa di s. Eufemia, vi fece dentro a fresco due storie dell' Agnolo Raffaello, e nella tavola a olio

tre agnoli grandi, Raffaello in mezzo, e Gabriello e Michele dagli lati, e tutti con buon disegno e ben coloriti; ma nondimeno le gambe di detti angeli gli furono riprese, come troppo sottili e poco morbide; a che egli con piacevole grazia rispondendo, diceva che poi che si fanno gli angeli con l'ale e con i corpi quasi celesti ed aerei, siccome fussero uccelli, che ben si può far loro le gambe sottili e secche, acciò possano volare ed andare in alto con più agevolezza. Dipinse nella chiesa di s. Giorgio, all'altare dove è un Cristo che porta la croce, s. Rocco e s. Bastiano con alcune storie nella predella di figure piccole e bellissime. Alla compagnia della Madonna in san Bernardino dipinse nella predella dell'altar di detta compagnia la natività della Madonna, e gl' Innocenti, con varie attitudini negli uccisori e ne'gruppi dei putti difesi vivamente dalle loro madri; la quale opera è tenuta in venerazione e coperta, perchè meglio si conservi; e questa fu cagione che gli uomini della fraternita di santo Stefano nel duomo antico di Verona gli facessero fare al loro altare in tre quadri di figure simili tre storiette della nostra Donna, cioè lo sposalizio, la natività di Cristo, e la storia dei Magi. Dopo quest'opere parendogli essersi acquistato assai credito in Verona, disegnava Giovan Francesco di partirsi e cercare altri paesi; ma gli furono in modo addosso gli amici e parenti, che gli fecero pigliar per donna una giovane nobile e figliuola di M. Braliassarti Grandoni; la quale poi che si ebbe menata l'anno 1505, ed avutone indi a non molto un figliuolo, ella si morì sopra parto, e così rimaso libero, si partì Giovan Francesco di Verona ed andossene a Milano, dove il sig. Anton Maria Visconte tiratoselo in casa, gli fece molte opere per ornamento delle sue case lavorare. Intanto essendo portata da un Fiammingo in Milano una testa d'un giovane ritratta di naturale e dipinta a olio, la quale era da ognuno di quella città ammirata, nel vederla Giovan Francesco se ne rise, dicendo: A me basta l'animo di farne una migliore; di che facendosi beffe il Fiammingo, si venne dopo molte parole a questo, che Giovan Francesco facesse la prova, e perdendo, perdesse il quadro fatto e venticinque scudi, e vincendo, guadagnasse la testa del Fiammingo e similmente venticinque scudi. Messosi dunque Giovan Francesco a lavorare con tutto il suo sapere, ritrasse un gentiluomo vecchio e raso con uno sparviere in mano; ma ancor che molto somigliasse, fu giudicata migliore la testa del Fiammingo. Ma Giovan Francesco non fece buona elezione nel fare il suo ritratto d'una testa che gli potesse far onore; perchè se pigliava un giovane bello e l'avesse ben imitato, come fece il vecchio, se non avesse passata la pittura dell'avversario, l'arebbe almanco paragonata. Ma non per questo fu se non lodata la testa di Giovan Francesco, al quale il Fiammingo fece cortesia, perchè, contentandosi della testa sola del vecchio raso, non volle altrimenti (come nobile e gentile) i venticinque ducati. Questo quadro venne poi col tempo nelle mani di Madonna Isabella da Este marchesana di Mantova che lo pagò benissimo al Fiammingo, e lo pose per cosa singolare nel suo studio, nel quale aveva infinite cose di marmo, di conio, di pittura e di getto bellissime. Dopo aver servito il visconte, essendo Giovan Francesco chiamato da Guglielmo marchese di Monferrato, andò volentieri a servirlo, essendo di ciò molto pregato dal Visconte; e così arrivato, gli fu assegnata bonissima provvisione; ed egli messo mano a lavorare, fece in Casale a quel signore in una cappella, dove egli udiva messa, tanti quadri, quanti bisognarono a empierla ed adornarla da tutte le bande, di storie del Testamento vecchio e nuovo lavorate con estrema diligenza, siccome anco fu la tavola principale. Lavorò poi per le camere di quel castello molte cose che gli acquistarono grandissima fama; e dipinse in s. Domenico per ordine di detto marchese tutta la cappella maggiore, per ornamento d'una sepoltura, dove dovea esser posto: nella quale opera si portò talmente Giovan Francesco, che meritò dalla liberalità del marchese esser con onorati premii riconosciuto; il quale marchese per privilegio lo fece uno de' suoi camerieri, come per uno instrumento che è in Verona appresso gli eredi si vede. Fece il ritratto di detto signore e della moglie, e molti quadri che mandarono in Francia, ed il ritratto parimente di Guglielmo lor primogenito ancor fanciullo, e così quelli delle figliuole e di tutte le dame che erano al servigio della marchesana. Morto il marchese Guglielmo, si partì Giovan Francesco da Casale, avendo prima venduto ciò che in quelle parti aveva, e si condusse a Verona, dove accomodò di maniera le cose sue e del figliuolo, al quale diede moglie, che in poco tempo si trovò esser ricco di più di settemila ducati; ma non per questo abbandonò la pittura, anzi vi attese più che mai, avendo l'animo quieto, e non avendo a stillarsi il cervello per guadagnarsi il pane. Vero è, che o fusse per invidia o per altra cagione, gli fu dato nome di pittore, che non sapesse fare se non figure piccole; perchè egli nel fare la tavola della cappella della Madonna in s. Fermo, convento de' frati di s. Francesco, per mostrare che era calunniato a torto, fece le figure maggiori del vivo e tanto bene, ch'elle furono le migliori che avesse mai fatto. In aria è la nostra Donna che siede in grembo a s. Anna con alcuni angeli che posano sopra le nuvole, e a' piedi sono s. Piero, s. Gio. Battista, san Rocco e s. Bastiano, e non lontano è in un paese bellissimo s. Francesco che riceve le stimate. Ed in vero quest'opera non è tenuta dagli artefici se non buona. Fece in s. Bernardino, luogo de' Frati Zoccolanti, alla cappella della Croce, Cristo che, inginocchiato con una gamba, chiede licenza alla madre; nella quale opera, per concorrenza di molte notabili pitture che in quel luogo sono di mano d'altri maestri, si sforzò di passarli tutti; onde certo si portò benissimo; perchè fu lodato da chiunque la vide, eccetto che dal guardiano di quel luogo, il quale con parole mordaci, come sciocco e goffo solenne che egli era, biasimò Giovan Francesco con dire che aveva fatto Cristo sì poco reverente alla Madre, che non s'inginocchiava se non con un ginocchio; a che rispondendo Giovan Francesco disse: Padre, fatemi prima grazia d'inginocchiarvi e rizzarvi, ed io poi vi dirò per quale cagione ho così dipinto Cristo. Il guardiano dopo molti preghi inginocchiandosi, mise prima in terra il ginocchio destro e poi il sinistro, e nel rizzarsi alzò prima il sinistro e poi il destro. Il che fatto, disse Giovan Francesco: Avete voi visto, padre guardiano, che non vi siete mosso a un tratto con due ginocchi, nè così levato? Vi dico dunque, che questo mio Cristo sta bene, perchè si può dire o che s'inginocchi alla Madre, o che, essendo stato ginocchioni un pezzo, cominci a levare una gamba per rizzarsi; di che mostrò rimanere assai quieto il guardiano; pure se n'andò in là così borbottando sottovoce. Fu Giovan Francesco molto arguto nelle risposte; onde si racconta ancora che essendogli una volta detto da un prete che troppo erano lascive le sue figure degli altari, rispose: Voi state fresco, se le cose dipinte vi commuovono; pensate, come è da fidarsi di voi, dove siano

persone vive e palpabili. A Isola, luogo in sul lago di Garda, dipinse due tavole nella chiesa dei Zoccolanti; ed in Malsessino, terra sopra il detto lago, fece sopra la porta d'una chiesa una nostra Donna bellissima, ed in chiesa alcuni santi a requisizione del Fracastoro poeta famosissimo, del quale era amicissimo. Al conte Giovan Francesco Giusti dipinse, secondo l'invenzione di quel signore, un giovane tutto nudo eccetto le parti vergognose, il quale stando in fra due, e in atto di levarsi o non levarsi, aveva da un lato una giovane bellissima, finta per Minerva, che con una mano gli mostrava la Fama in alto, e con l'altra lo eccitava a seguitarla; ma l'Ozio e la Pigrizia, che erano dietro al giovane, si affaticavano per ritenerlo: a basso era una figura con viso mastinotto e più di servo e d'uomo plebeo che di nobile, la quale aveva alle gomita attaccate due lumache grosse, e si stava a sedere sopra un granchio, ed appresso aveva un'altra figura con le mani piene di papaveri. Questa invenzione(1), nella quale sono altre belle fantasie e particolari, e la quale fu condotta da Giovan Francesco con estremo amore e diligenza, serve per testiera d'una lettiera di quel signore in un suo amenissimo luogo, detto s. Maria Stella, presso a Verona. Dipinse il medesimo al conte Raimondo della Torre tutto un camerino di diverse storie in figure piccole; e perchè si dilettò di far di rilievo, e non solamente modelli per quelle cose che gli bisognavano, e per acconciar panni addosso, ma altre cose ancora per suo capriccio, se ne veggiono alcune in casa degli eredi suoi, e particolarmente una storia di mezzo rilievo, che non è se non ragionevole. Lavorò di ritratti in medaglio, e se ne veggiono ancora alcuni, come quello di Guglielmo marchese di Monferrato, il quale ha per rovescio un Ercole che ammazza... con un motto che dice: *Monstra domat*. Ritrasse di pittura il conte Raimondo della Torre, M. Giulio suo fratello, e M. Girolamo Fracastoro. Ma fatto Giovan Francesco vecchio, cominciò a ire perdendo nelle cose dell'arte, come si può vedere in s. Maria della Scala ne'portelli degli organi, e nella tavola della famiglia de' Mori, dove è un deposto di Croce, ed in s. Nastasia nella cappella di s. Martino. Ebbe sempre Giovan Francesco grande opinione di sè, onde non arebbe messo in opera per cosa del mondo cosa ritratta da altri: perchè volendogli il vescovo Giovan Matteo Giberti far dipignere in duomo nella cappella grande alcune storie della Madonna, ne fece fare in Roma a Giulio Romano suo amicissimo i disegni, essendo datario di papa Clemente VII; ma Giovan Francesco, tornato il vescovo a Verona, non volle mai mettere que'disegni in opera; laddove il vescovo sdegnato, li fece fare a Francesco detto il Moro. Costui era d'opinione, nè in ciò si discostava dal vero, che il verniciare le tavole le guastasse, e le facesse più tosto che non fariano divenir vecchie; e perciò adoperava lavorando la vernice negli scuri, e certi olii purgati; e così fu il primo che in Verona facesse bene i paesi, perchè se ne vede in quella città di sua mano, che sono bellissimi. Finalmente essendo Giovan Francesco di settantasei anni, si morì come buon cristiano, lasciando assai bene agiati i nipoti e Giovanni Caroti suo fratello, il quale essendo stato un tempo a Vinezia, dopo avere atteso all'arte sotto di lui, se n'era appunto tornato a Verona, quando Giovan Francesco passò all'altra vita: e così si trovò con i nipoti a vedere le cose che loro rimasero dell'arte; tra le quali trovarono un ritratto di un vecchio armato, benissimo fatto e colorito, il quale fu la miglior cosa che mai fusse veduta di mano di Giovan Francesco; e così un quadretto, dentrovi un deposto di Croce, che fu donato al signor Spitech uomo di grande autorità appresso al re di Polonia, il quale allora era venuto a certi bagni che sono in sul Veronese. Fu sepolto Giovan Francesco nella sua cappella di s. Niccolò nella Madonna dell' Organo, che egli aveva delle sue pitture adornata.

Giovanni Caroti, fratello del detto Giovan Francesco, sebbene seguitò la maniera del fratello, egli nondimeno esercitò la pittura con manco riputazione. Dipinse costui la suddetta tavola della cappella di s. Niccolò, dove è la Madonna sopra le nuvole, e da basso fece il suo ritratto di naturale e quello della Placida sua moglie. Fece anco nella chiesa di s. Bartolommeo all'altare degli Schioppi, alcune figurette di santo, e vi fece il ritratto di madonna Laura degli Schioppi che fece fare quella cappella, e la quale fu, non meno per le sue virtù che per le bellezze, celebrata molto dagli scrittori di que'tempi. Fece anco Giovanni accanto al duomo in s. Giovanni in Fonte in una tavoletta piccola un s. Martino, e fece il ritratto di messer Marc'Antonio della Torre, quando era giovine, il quale riuscì poi persona letterata ed ebbe pubbliche letture in Padova ed in Pavia, e così anco M. Giulio; le quali teste sono in Verona appresso degli eredi loro. Al priore di s. Giorgio dipinse un quadro d' una nostra Donna che, come buona pittura, è stato poi sempre e sta nella camera de'Priori. In un quadro dipinse la trasformazione d' Atteone in cervo per Brunetto maestro d' organi, il quale la donò poi a Girolamo Cicogna eccellente ricamatore ed ingegnere del vescovo Giberti, ed oggi l' ha M. Vincenzio Cicogna suo figliuolo. Disegnò Giovanni tutte le piante dell' anticaglie di Verona e gli archi trionfali ed il Colosseo, riviste dal Falconetto architettore veronese, per adornare il libro dell'antichità di Verona, le quali avea scritte e cavate da quelle proprie M. Torello Saraina, che poi mise in stampa il detto libro, che da Giovanni Caroto mi fu mandato a Bologna (dove io allora faceva l'opera del refettorio di s. Michele in Bosco) insieme col ritratto del reverendo padre don Cipriano da Verona, che due volte fu generale dei monaci di Monte Oliveto, acciò io me ne servissi come feci in una di quelle tavole; il quale ritratto mandatomi da Giovanni è oggi in casa mia in Fiorenza con altre pitture di mano di diversi maestri. Giovanni finalmente d'anni sessanta in circa, essendo vivuto senza figliuoli e senza ambizione e con buone facoltà, si morì, essendo molto lieto per vedere alcuni suoi discepoli in buona riputazione, cioè Anselmo Canneri e Paolo Veronese che oggi lavora in Vinezia ed è tenuto buon maestro. Anselmo ha lavorato molte opere a olio ed in fresco, e particolarmente alla Soranza in sul Trivigiano, ed a Castelfranco nel palazzo de' Soranzi, ed in altri molti luoghi, e più che altrove in Vicenza. Ma per tornare a Giovanni, fu sepolto in s. Maria dell'Organo, dove aveva dipinto di sua mano la cappella.

Francesco Torbido, detto il Moro, pittore veronese, imparò i primi principii dell'arte, essendo ancor giovinetto, da Giorgione da Castelfranco, il quale imitò poi sempre nel colorito e nella morbidezza. Ma essendo il Moro appunto in sullo acquistare, venuto a parole con non so chi, lo conciò di maniera, che fu forzato partirsi di Vinezia e tornare a Verona; dove dismessa la pittura, per

(1) *L'invenzione propriamente è di Prodico sofista. Anche Annibale Caracci se ne servì in un suo dipinto nel palazzo Farnese a Roma.*

essere alquanto manesco, e praticare con giovani nobili, siccome colui che era di buonissime creanze, stette senza esercitarsi un tempo; e così praticando fra gli altri con i conti Sanbonifazi e conti Giusti, famiglie illustri di Verona, si fece tanto loro domestico, che non solo abitava le case loro, come se in quelle fusse nato, ma non andò molto che il conte Zenovello Giusti gli diede una sua naturale figliuola per moglie, dandogli nelle proprie case un appartamento comodo per lui, per la moglie, e per i figli che gli nacquero. Dicono che Francesco, stando ai servigi di que' signori, portava sempre il lapis nella scarsella, ed in ogni luogo dove andava, purchè n'avesse agio, dipignea qualche testa o altro sopra le mura: perchè il detto conte Zenovello, vedendolo tanto inclinato alla pittura, alleggeritolo d'altri negozii, fece, come generoso signore, ch'egli si diede tutto all'arte; e perchè egli si era poco meno che scordato ogni cosa, si mise col favore di detto signore sotto Liberale, allora famoso dipintore e miniatore; e così non lasciando mai di praticare col maestro, andò tanto di giorno in giorno acquistando, che non solo si risvegliarono in lui le cose dimenticate, ma n'ebbe in poco tempo acquistate tante dell'altre, quante bastarono a farlo valentuomo. Ma è ben vero, che sebbene tenne sempre la maniera di Liberale, imitò nondimeno nella morbidezza e colorire sfumato Giorgione suo primo precettore, parendogli che le cose di Liberale, buone per altro, avessero un poco del secco. Liberale adunque avendo conosciuto il bello spirito di Francesco gli pose tanto amore, che, venendo a morte, lo lasciò erede del tutto, e l'amò sempre come figliuolo: e così morto Liberale, e rimaso Francesco nell'avviamento, fece molte cose che sono per le case private; ma quelle che sopra l'altre meritano essere commendate, e sono in Verona, sono primieramente la cappella maggiore del Duomo colorita a fresco, nella volta della quale sono in quattro gran quadri la natività della Madonna, la presentazione al Tempio, ed in quello di mezzo, che pare che sfondi, sono tre angeli in aria che scortano all'insù, e tengono una corona di stelle per coronar la Madonna; la quale è poi nella nicchia accompagnata da molti angeli, mentre è assunta in cielo, e gli Apostoli in diverse maniere e attitudini guardano in su; i quali Apostoli sono figure il doppio più che il naturale; e tutte queste pitture furono fatte dal Moro col disegno di Giulio Romano, come volle il vescovo Giovanni Matteo Giberti, che fece far quest'opera, e fu, come si è detto, amicissimo del detto Giulio. Appresso dipinse il Moro la facciata della casa de' Manuelli fondata sopra la spalla del ponte Nuovo, e la facciata di Torello Saraina dottore, il quale fece il sopraddetto libro delle antichità di Verona. Nel Friuli dipinse similmente a fresco la cappella maggiore della badia di Rosazzo per lo vescovo Giovan Matteo che l'aveva in commenda, e riedificò, come signor da bene e veramente religioso, essendo stata empiamente lasciata, come le più si ritrovano essere, in rovina da chi avanti a lui l'aveva tenuta in commenda, ed atteso a trarne l'entrate senza spendere un picciolo in servigio di Dio e della chiesa. A olio poi dipinse il Moro in Verona e Venezia molte cose: ed in s. Maria in Organo fece nella facciata prima le figure che vi sono a fresco, eccetto l'Angelo Michele e l'Angelo Raffaello che sono di mano di Paolo Cavazzuola, ed a olio fece la tavola della detta cappella, dove nella figura d'un s. Iacopo ritrasse M. Iacopo Fontani che la fece fare, oltre la nostra Donna ed altre bellissime figure; e sopra la detta tavola, in un semicircolo grande quanto il foro della cappella, fece la trasfigurazione del Signore e gli Apostoli a basso, che furono tenute delle migliori figure che mai facesse. In s. Eufemia alla cappella de' Bombardieri fece in una tavola santa Barbara in aria, e nel mezzo e da basso un santo Antonio con la mano alla barba, che è una bellissima testa, e dall'altro lato un s. Rocco similmente tenuto bonissima figura; onde meritamente è tenuta quest'opera per lavorata con estrema diligenza ed unione di colori. Nella Madonna della Scala all'altare della Santificazione fece un s. Bastiano in un quadro a concorrenza di Paolo Cavazzuola, che in un altro fece un san Rocco, e dopo fece una tavola che fu portata a Bagolino, terra nelle montagne di Brescia. Fece il Moro molti ritratti; e nel vero le sue teste sono belle a maraviglia, e molto somigliano coloro per cui sono fatte. In Verona ritrasse il conte Francesco Sanbonifazio, detto per la grandezza del corpo il conte Lungo, ed uno de' Franchi, che fu una testa stupenda. Ritrasse anco M. Girolamo Verità; ma perchè il Moro era anzi lungo nelle sue cose che no, questo si rimase imperfetto; ma nondimeno così imperfetto è appresso i figliuoli di quel buon signore. Ritrasse anco, oltre molti altri, monsignor de' Martini, viniziano, cavalier di Rodi, ed al medesimo vendè una testa maravigliosa per bellezza e bontà, la quale aveva fatta molti anni prima per ritratto d'un gentiluomo viniziano figliuolo d'uno allora capitano in Verona; la quale testa per avarizia di colui che mai non la pagò, si rimase in mano del Moro, che n'accomodò detto monsignor Martini, il quale fece quello del Viniziano mutare in abito di pecoraio o pastore: la qual testa, che è così rara, come qualsivoglia uscita da altro artefice, è oggi in casa degli eredi di detto monsignore tenuta, e meritamente, in somma venerazione. Ritrasse in Vinezia M. Alessandro Contarino procuratore di s. Marco e provveditore dell'armata, e M. Michele Sanmichele per un suo carissimo amico, che portò quel ritratto a Orvieto, ed un altro si dice che ne fece del medesimo M. Michele architetto, che è ora appresso M. Paolo Ramusio figliuolo di M. Gio. Battista. Ritrasse il Fracastoro celebratissimo poeta ad istanza di monsignor Giberti, che lo mandò al Giovio, il quale lo pose nel suo museo. Fece il Moro molte altre cose, delle quali non accade far menzione, comechè tutte sieno degnissime di memoria, per essere stato così diligente coloritore, quanto altro che vivesse ai tempi suoi, e per avere messo nelle sue opere molto tempo e fatica; anzi tanta diligenza era in lui, come si vede anco talora in altri, che piuttosto gli dava biasimo; atteso che tutte l'opere accettava, e da ognuno l'arra, e poi le finiva quando Dio voleva; e se così fece in giovanezza, pensi ogni uomo quello che dovette fare negli ultimi anni, quando alla sua natural tardità s'aggiunse quella che porta seco la vecchiezza; per lo quale suo modo di fare ebbe spesso con molti degl'impacci e delle noie più che voluto non arebbe; onde mossosi a compassione di lui M. Michele Sanmichele, se lo tirò in casa in Vinezia, e lo trattò come amico e virtuoso. Finalmente richiamato il Moro dai conti Giusti suoi vecchi padroni in Verona, si morì appresso di loro nei bellissimi palazzi di s. Maria in Stella, e fu sepolto nella chiesa di quella villa, essendo accompagnato da tutti quegli amorevolissimi signori alla sepoltura, anzi riposto dalle loro proprie mani con affezione incredibile, amandolo essi come padre, siccome quelli che tutti erano nati e cresciuti, mentre che egli stava in casa loro. Fu il Moro nella sua giovanezza destro e valoroso della persona, e maneggiò benissimo ogni sorta d'arme; fu fedelissi-

mo agli amici e padroni suoi, ed ebbe spirito in tutte le sue azioni; ebbe amici particolari M. Michele Sanmichele architetto, il Danese da Carrara scultore eccellente, ed il molto reverendo e dottissimo fra Marco de' Medici, il quale dopo i suoi studi andava spesso a starsi col Moro per vederlo lavorare e ragionar seco amichevolmente per ricrear l'animo, quando era stracco negli studi.

Fu discepolo e genero del Moro (avendo egli avuto due figliuole) Battista d'Agnolo, che fu poi detto Battista del Moro, il quale sebbene ebbe che fare un pezzo per l'eredità che gli lasciò molto intrigata il Moro, ha lavorato nondimeno molte cose che non sono se non ragionevoli. In Verona ha fatto un s. Gio. Battista nelle chiese delle monache di s. Giuseppo, ed a fresco in s. Eufemia nel tramezzo sopra l'altare di s. Paolo l'istoria di quel santo, quando, convertito da Cristo, s'appresenta ad Anania; la quale opera, sebben fece essendo giovinetto, è molto lodata. Ai signori conti Canossi dipinse due camere, ed in una sala due fregi di battaglie molto belli e lodati da ognuno. In Vinezia dipinse la facciata d'una casa vicina al Carmine, non molto grande, ma ben molto lodata, dove fece una Vinezia coronata e sedente sopra un lione, insegna di quella repubblica. A Camillo Trevisano dipinse la facciata della sua casa a Murano, ed insieme con Marco suo figliuolo dipinse il cortile di dentro d'istorie di chiaroscuro bellissime, ed a concorrenza di Paolo Veronese dipinse nella medesima casa un camerone che riuscì tanto bello, che gli acquistò molto onore e utile. Ha lavorato il medesimo molte cose di minio; ed ultimamente in una carta bellissima un s. Eustachio che adora Cristo apparitogli fra le corna d'una cervia, e due cani appresso che non possono essere più belli, oltre un paese pieno d'alberi, che andando pian piano allontanandosi e diminuendo, è cosa rarissima. Questa carta è stata lodata sommamente da infiniti che l'hanno veduta, e particolarmente dal Danese da Carrara che la vide trovandosi in Verona a mettere in opera la cappella de'signori Fregosi, che è cosa rarissima fra quante ne siano oggidì in Italia. Il Danese adunque, veduta questa carta, restò stupefatto per la sua bellezza e persuase al sopraddetto fra Marco dei Medici suo antico e singolare amico, che per cosa del mondo non se la lasciasse uscir di mano, per metterla fra l'altre sue cose rare che ha in tutte le professioni: perchè avendo inteso Battista che il detto padre n'aveva desiderio, per la stessa amicizia, la quale sapea che aveva con il suocero tenuta, gliela diede, e quasi lo sforzò presente il Danese ad accettarla; ma nondimeno gli fu di pari cortesia quel buon padre non ingrato. Ma perchè il detto Battista e Marco suo figliuolo sono vivi, e tuttavia vanno operando, non si dirà altro di loro al presente.

Ebbe il Moro un altro discepolo, chiamato Orlando Fiacco, il quale è riuscito buon maestro e molto pratico in far ritratti, come si vede in molti che n'ha fatti bellissimi e molto simili al naturale. Ritrasse il cardinal Caraffa nel suo ritorno di Germania, e lo rubò a lume di torchii, mentre che nel vescovado di Verona cenava; e fu tanto simile al vero, che non si sarebbe potuto migliorare. Ritrasse anco, e molto vivamente, il cardinal Lorena, quando, venendo dal Concilio di Trento, passò per Verona nel ritornarsi a Roma; e così li due vescovi Lippomani di Verona, Luigi il zio ed Agostino il nipote, i quali ha ora in un suo camerino il conte Gio. Battista della Torre. Ritrasse M. Adamo Fumani canonico e gentiluomo letteratissimo di Verona, M. Vincenzio de'Medici da Verona, e madonna Isotta sua consorte in figura di s. Elena, e M. Niccolo lor nipote. Parimente ha ritratto il conte Antonio della Torre, il conte Girolamo Canossi, ed il conte Lodovico ed il conte Paolo suoi fratelli, e il sig. Astor Baglioni capitano generale di tutta la cavalleria leggiera di Vinezia e governatore di Verona armato d'armi bianche e bellissimo, e la sua consorte la signora Ginevra Salviati. Similmente il Palladio architetto rarissimo, e molti altri, e tuttavia va seguitando per farsi veramente un Orlando nell'arte della pittura, come fu quel primo gran Paladino di Francia.

Essendosi sempre in Verona dopo la morte di fra Iocondo dato straordinariamente opera al disegno, vi sono d'ogni tempo fioriti uomini eccellenti nella pittura e nell'architettura, come, oltre quello che si è veduto addietro, si vedrà ora nelle vite di Francesco Monsignori, di Domenico Moroni e Francesco suo figliuolo, di Paolo Cavazzuola, e di Falconetto architettore, e ultimamente di Francesco e Girolamo miniatori.

Francesco Monsignori adunque, figliuolo d'Alberto, nacque in Verona l'anno 1455, e cresciuto che fu dal padre, il quale si era sempre dilettato della pittura, sebbene non l'aveva esercitata se non per suo piacere, fu consigliato a dar opera al disegno; perchè andato a Mantoa a trovare il Mantegna, che allora in quella città lavorava, si affaticò di maniera, spinto dalla fama del suo precettore, che non passò molto che Francesco II marchese di Mantoa, dilettandosi oltre modo della pittura, lo tirò appresso di sè, gli diede l'anno 1487 una casa per suo abitare in Mantoa, ed assegnò provvisione onorata. Dei quali benefizii non fu Francesco ingrato, perchè servì sempre quel signore con somma fedeltà ed amorevolezza; onde fu più l'un giorno che l'altro amato da lui e beneficato, intanto che non sapeva uscir della città il marchese senza aver Francesco dietro, e fu sentito dire una volta che Francesco gli era tanto grato, quanto lo Stato proprio. Dipinse costui molte cose a quel signore nel palazzo di s. Sebastiano in Mantoa, e fuori nel castello di Gonzaga e nel bellissimo palazzo di Marmirolo; ed in questo avendo dopo molte altre infinite pitture dipinto Francesco l'anno 1499 alcuni trionfi e molti ritratti di gentiluomini della corte, gli donò il marchese la vigilia di Natale, nel qual giorno diede fine a quell'opere, una possessione di cento campi sul Mantoano in luogo detto la Marzotta con casa da signore, giardino, praterie, ed altri comodi bellissimi. A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale, fece fare il marchese molti ritratti di sè stesso, de'figliuoli e d'altri molti signori di casa Gonzaga, i quali furono mandati in Francia ed in Germania a donare a diversi principi, ed in Mantoa ne sono ancora molti, come è il ritratto di Federigo Barbarossa imperatore, del Barbarigo doge di Venezia, di Francesco Sforza duca di Milano, di Massimiliano duca pur di Milano che morì in Francia, di Massimiliano imperatore, del signor Ercole Gonzaga che fu poi cardinale, del duca Federigo suo fratello essendo giovinetto, del sig. Giovan Francesco Gonzaga, di M. Andrea Mantegna pittore, e di molti altri, dei quali si serbò copia Francesco in carte di chiaroscuro, le quali sono oggi in Mantoa appresso gli eredi suoi. Nella qual città fece in s. Francesco de'Zoccolanti sopra il pulpito, s. Ludovico e s. Bernardino che tengono in un cerchio grande un nome di Gesù; e nel refettorio di detti frati è in un quadro di tela grande quanto la facciata da capo, il Salvatore in mezzo ai dodici Apostoli in prospettiva, che sono bellissimi e fatti con molte considerazioni, in fra i quali è Giuda traditore con viso tutto differente dagli altri e con attitudine strana, e gli altri in

intenti a Gesù che parla loro, essendo vicino alla sua passione. Dalla parte destra di quest'opera è un s. Francesco grande quanto il naturale, che è figura bellissima, e che rappresenta nel viso la santimonia stessa, e quella che fu propria di quel santissimo uomo; il quale santo presenta a Cristo il marchese Francesco, che gli è a'piedi in ginocchioni ritratto di naturale, con un saio lungo secondo l'uso di que'tempi, saldato e crespo, e con ricami a croci bianche, essendo forse egli allora capitano de' Viniziani. Avanti al marchese detto è ritratto il suo primogenito, che fu poi il duca Federigo, allora fanciullo bellissimo con le mani giunte. Dall'altra parte è dipinto un s. Bernardino simile in bontà alla figura di s. Francesco, il quale similmente presenta a Cristo il cardinale Sigismondo Gonzaga, fratello di detto marchese in abito di cardinale, e ritratto anch'egli dal naturale col rocchetto e posto ginocchioni; ed innanzi al detto cardinale, che è bellissima figura, è ritratta la signora Leonora figlia del detto marchese, allora giovinetta, che fu poi duchessa d'Urbino: la quale opera tutta è tenuta dai più eccellenti pittori cosa maravigliosa. Dipinse il medesimo una tavola d'un s. Sebastiano, che poi fu messa alla Madonna delle Grazie fuori di Mantoa, ed in questa pose ogni estrema diligenza, e vi ritrasse molte cose dal naturale. Dicesi che andando il marchese a vedere lavorare Francesco mentre faceva quest'opera (come spesso era usato di fare) gli disse: Francesco, e'si vuole, in fare questo santo, pigliare l'esempio da un bel corpo; a che rispondendo Francesco: Io vo imitando un facchino di bella persona, il quale lego a mio modo per far l'opera naturale. Soggiunse il marchese: Le membra di questo tuo santo non somigliano il vero, perchè non mostrano essere tirate per forza, nè quel timore che si deve immaginare in un uomo legato e saettato; ma dove tu voglia, mi dà il cuore di mostrarti quello che tu dêi fare per compimento di questa figura. Anzi ve ne prego, signore, disse Francesco; ed egli: Come tu abbi qui il tuo facchino legato, fammi chiamare, ed io ti mostrerò quello che dêi fare. Quando dunque ebbe il seguente giorno legato Francesco il facchino in quella maniera che lo volle, fece chiamare segretamente il marchese, non però sapendo quello che avesse in animo di fare. Il marchese dunque uscito d'una stanza tutto infuriato con una balestra carica, corse alla volta del facchino, gridando ad alta voce: Traditore, tu se' morto, io t'ho pur colto dove io voleva; ed altre simili parole. le quali udendo il cattivello facchino e tenendosi morto nel volere rompere le funi con le quali era legato, nell'aggravarsi sopra quelle, e tutto essendo sbigottito, rappresentò veramente uno che avesse ad essere saettato, mostrando nel viso il timore e l'orrore della morte nelle membra stiracchiate e storte per cercar di fuggire il pericolo. Ciò fatto, disse il marchese a Francesco: Eccolo acconcio come ha da stare; il rimanente farai per te medesimo. Il che tutto avendo questo pittore considerato, fece la sua figura di quella miglior perfezione che si può immaginare. Dipinse Francesco, oltre molte altre cose, nel palazzo di Gonzaga la creazione de' primi signori di Mantoa, e le giostre che furono fatte in sulla piazza di s. Pietro, la quale è quivi in prospettiva. Avendo il gran Turco per un suo uomo mandato a presentare al marchese un bellissimo cane, un arco ed un turcasso, il marchese fece ritrarre nel detto palazzo di Gonzaga il cane, il Turco che l'aveva condotto e l'altre cose: e ciò fatto, volendo vedere se il cane dipinto veramente somigliava, fece condurre uno de' suoi cani di corte inimicissimo al cane turco, là dove era il dipinto sopra un basamento finto di pietra. Quivi dunque giunto il vivo, tosto che vide il dipinto, non altrimenti che se vivo stato fusse e quello stesso che odiava a morte, si lanciò con tanto impeto, sforzando chi lo teneva per addentarlo, che, percosso il capo nel muro, tutto se lo ruppe. Si racconta ancora da persone che furono presenti, che avendo Benedetto Baroni nipote di Francesco un quadretto di sua mano poco maggiore di due palmi, nel quale è dipinta una Madonna a olio dal petto in su quasi quanto il naturale, ed in canto a basso il puttino dalla spalla in su, che con un braccio steso in alto sta in atto di carezzare la madre, si racconta, dico, che quando era l'imperatore padrone di Verona, essendo in quella città don Alonso di Castiglia ed Alarcone famosissimo capitano per sua maestà e per lo re cattolico, questi signori essendo in casa del conte Lodovico da Sesso veronese, dissero avere gran desiderio di veder questo quadro: perchè mandato per esso, si stavano una sera contemplandolo a buon lume ed ammirando l'artificio dell' opera, quando la signora Caterina moglie del conte andò dove erano que'signori, con uno de'suoi figliuoli, il quale aveva in mano uno di quelli uccelli verdi che a Verona si chiamano terrazzani, perchè fanno il nido in terra e si avvezzano al pugno come gli sparvieri. Avvenne adunque, stando ella con gli altri a contemplare il quadro, che quell'uccello, veduto il pugno ed il braccio disteso del bambino dipinto, volò per saltarvi sopra, ma non si essendo potuto attaccare alla tavola dipinta, e perciò caduto in terra, tornò due volte per posarsi in sul pugno del detto bambino dipinto, non altrimenti che se fusse stato un di que'putti vivi che sè lo tenevano sempre in pugno: di che stupefatti quei signori, vollero pagar quel quadro a Benedetto gran prezzo, perchè lo desse loro; ma non fu possibile per niuna guisa cavarglielo di mano. Non molto dopo, essendo i medesimi dietro a farglielo rubare un dì di s. Biagio in s. Nazzaro a una festa, perchè ne fu fatto avvertito il padrone, non riuscì loro il disegno. Dipinse Francesco in s. Polo di Verona una tavola a guazzo, che è molto bella, ed un'altra in s. Bernardino alla cappella dei Bandi bellissima. In Mantoa lavorò per Verona in una tavola, che è alla cappella dov'è sepolto san Biagio nella chiesa di s. Nazzaro dei Monaci Neri, due bellissimi nudi, e una Madonna in aria col figliuolo in braccio, ed alcuni angeli che sono maravigliose figure. Fu Francesco di santa vita e nemico d'ogni vizio, intanto che non volle mai, non che altro, dipignere opere lascive, ancorchè dal marchese ne fusse molte volte pregato; e simili a lui furono in bontà i fratelli, come si dirà a suo luogo. Finalmente Francesco, essendo vecchio e patendo d'orina, con licenza del marchese e per consiglio di medici, andò con la moglie e con servitori a pigliar l'acqua de'bagni di Caldero sul Veronese; laddove avendo un giorno presa l'acqua, si lasciò vincere dal sonno, e dormì alquanto, avendolo in ciò per compassione compiaciuto la moglie, onde sopravvenutagli mediante detto dormire, che è pestifero a chi piglia quell'acqua, una gran febbre, finì il corso della vita a' 2 di luglio 1519. Il che essendo significato al marchese, ordinò subito per un corriere che il corpo di Francesco fusse portato a Mantoa; e così fu fatto quasi contra la volontà de' Veronesi, dove fu onoratissimamente sotterrato in Mantoa nella sepoltura della compagnia segreta in s. Francesco. Visse Francesco anni sessantaquattro, ed un suo ritratto che ha M. Fermo fu fatto quando era d'anni cinquanta. Furono fatti in sua lode molti componimenti, e pianto da chiunque lo conobbe, come

virtuoso e santo uomo che fu. Ebbe per moglie madonna Francesca Gioacchini veronese, ma non ebbe figliuoli. Il maggiore di tre fratelli che egli ebbe fu chiamato Monsignore, e perchè era persona di belle lettere, ebbe in Mantoa uffizii dal marchese di buone rendite per amor di Francesco. Costui visse ottant'anni, e lasciò figliuoli che tengono in Mantoa viva la famiglia de' Monsignori. L'altro fratello di Francesco ebbe nome al secolo Girolamo, e fra i Zoccolanti di s. Francesco fra Cherubino, e fu bellissimo scrittore e miniatore. Il terzo, che fu frate di s. Domenico osservante e chiamato fra Girolamo, volle per umiltà esser converso, e fu non pur di santa e buona vita, ma anco ragionevole dipintore, come si vede nel convento di s. Domenico in Mantoa, dove, oltre all'altre cose, fece nel refettorio un bellissimo cenacolo, e la passione del Signore, che per la morte sua rimase imperfetta. Dipinse il medesimo quel bellissimo cenacolo, che è nel refettorio de'monaci di s. Benedetto nella ricchissima badia che hanno in sul Mantoano. In s. Domenico fece l'altare del Rosario, ed in Verona nel convento di s. Nastasia fece a fresco una Madonna, s. Remigio vescovo, e s. Nastasia; nel secondo chiostro e sopra la seconda porta del martello in un archetto una Madonna, s. Domenico e s. Tommaso d'Aquino, e tutti di pratica. Fu fra Girolamo persona semplicissima, e tutto alieno dalle cose del mondo; e standosi in villa a un podere del convento, per fuggire ogni strepito ed inquietudine, teneva i danari che gli erano mandati dell'opere, de' quali si serviva a comprare colori ed altre cose, in una scatola senza coperchio appiccata al palco nel mezzo della sua camera, di maniera che ognuno che voleva potea pigliarne; e per non si avere a pigliar noia ogni giorno di quello che avesse a mangiare, coceva il lunedì un caldaio di fagiuoli per tutta la settimana. Venendo poi la peste in Mantoa, ed essendo gl'infermi abbandonati da ognuno, come si fa in simili casi, fra Girolamo, non da altro mosso che da somma carità, non abbandonò mai i poveri padri ammorbati, anzi con le proprie mani gli servì sempre; e così, non curando di perdere la vita per amor di Dio, s'infettò di quel male e morì di sessanta anni con dolore di chiunque lo conobbe. Ma tornando a Francesco Monsignori, egli ritrasse (il che mi si era di sopra scordato), il conte Ercole Giusti veronese grande di naturale con roba d'oro in dosso, come costumava di portare, che è bellissimo ritratto, come si può vedere in casa del conte Giusto suo figliuolo.

Domenico Moroni, il qual nacque in Verona circa l'anno 1430, imparò l'arte della pittura da alcuni che furono discepoli di Stefano, e dall'opere ch'egli vide e ritrasse del detto Stefano, di Jacopo Bellini, di Pisano, e d'altri; e per tacere molti quadri che fece secondo l'uso di que' tempi, che sono ne'monasteri e nelle case di privati, dico ch'egli dipinse a chiaroscuro di terretta verde la facciata d'una casa della comunità di Verona sopra la piazza detta *de' Signori*, dove si veggiono molte fregiature ed istorie antiche con figure e abiti de'tempi addietro molto bene accomodati; ma il meglio che si veggia di mano di costui, è in s. Bernardino il Cristo menato alla croce con moltitudine di genti e di cavalli, che è nel muro sopra la cappella del Monte della pietà, dove fece Liberale la tavola del Deposto con quegli angeli che piangono. Al medesimo fece dipignere dentro e fuori la cappella che è vicina a questa con ricchezza d'oro e molta spesa M. Niccolò dei Medici cavaliere, il quale era in que'tempi stimato il maggior ricco di Verona; ed il quale spese molti danari in altre opere pie, siccome quello che era a ciò da natura inclinato. Questo gentiluomo, dopo avere molti monasteri e chiese edificato, nè lasciato quasi luogo di quella città ove non facesse qualche segnalata spesa in onore di Dio, si elesse la sopraddetta cappella per sua sepoltura, negli ornamenti della quale si servì di Domenico, allora più famoso d'altro pittore in quella città, essendo Liberale a Siena. Domenico adunque dipinse nella parte di dentro di questa cappella miracoli di s. Antonio da Padoa, a cui è dedicata, e vi ritrasse il detto cavaliere in un vecchio raso col capo bianco e senza berretta con veste lunga d'oro, come costumavano di portare i cavalieri in que'tempi, la quale opera per cosa in fresco è molto ben disegnata e condotta. Nella volta poi di fuori, che è tutta messa a oro, dipinse in certi tondi i quattro Evangelisti, e nei pilastri dentro e fuori fece varie figure di santi, e fra l'altre s. Elisabetta del terzo ordine di san Francesco, s. Elena, e s. Caterina, che sono figure molto belle, e per disegno, grazia e colorito molto lodate. Quest'opera dunque può far fede della virtù di Domenico e della magnificenza di quel cavaliere. Morì Domenico molto vecchio, e fu sepolto in s. Bernardino, dove sono le dette opere di sua mano, lasciando erede della facultà e della virtù sua Francesco Morone suo figliuolo; il quale, avendo i primi principii dell'arte apparati dal padre, si affaticò poi di maniera, che in poco tempo riuscì molto miglior maestro che il padre stato non era, come l'opere che fece a concorrenza di quelle del padre chiaramente ne dimostrano. Dipinse adunque Francesco, sotto l'opera di suo padre all'altare del Monte nella chiesa detta di s. Bernardino, a olio le portelle che chiuggono la tavola di Liberale; nelle quali dalla parte di dentro fece in una la Vergine, e nell'altra s. Giovanni Evangelista grandi quanto il naturale, e bellissimi nelle facce che piangono, nei panni, e in tutte l'altre parti. Nella medesima cappella dipinse abbasso nella facciata del muro che fa capo al tramezzo il miracolo che fece il Signore dei cinque pani e due pesci che saziarono le turbe; dove sono molte figure belle e molti ritratti di naturale; ma sopra tutte è lodato un s. Giovanni Evangelista, che è tutto svelto e volge le reni in parte al popolo. Appresso fece nello istesso luogo allato alla tavola, nei vani del muro al quale è appoggiata, un s. Lodovico vescovo e frate di s. Francesco, ed un'altra figura; e nella volta, in un tondo che fora, certe teste che scortano; e queste opere tutte sono molto lodate dai pittori veronesi. Dipinse nella medesima chiesa fra questa cappella e quella de'Medici all'altare della Croce, dove sono tanti quadri di pittura, un quadro che è nel mezzo sopra tutti, dove è Cristo in croce, la Madonna e s. Giovanni, che è molto bello; e dalla banda manca di detto altare dipinse in un altro quadro, che è sopra quello del Carota, il Signore che lava i piedi agli Apostoli che stanno in varie attitudini: nella quale opera dicono che ritrasse questo pittore sè stesso in figura d'uno che serve a Cristo a portar l'acqua. Lavorò Francesco alla cappella degli Emilii nel duomo un s. Iacopo e s. Giovanni che hanno in mezzo Cristo che porta la croce, e sono queste due figure di tanta bellezza e bontà, quanto più non si può disiderare. Lavorò il medesimo molte cose a Lonico in una badia de'monaci di Monte Oliveto, dove concorrono molti popoli a una figura della Madonna che in quel luogo fa miracoli assai. Essendo poi Francesco amicissimo e come fratello di Girolamo dai Libri pittore e miniatore, presero a lavorare insieme le portelle degli organi di s. Maria in Organo de'fra-

ti di Monte Oliveto: in una delle quali fece Francesco nel di fuori un s. Benedetto vestito di bianco e s. Giovanni Evangelista, e nel di dentro Daniello ed Isaia profeti con due angioletti in aria, ed il campo tutto pieno di bellissimi paesi; e dopo dipinse l'ancona dell'altare della Muletta, facendovi un s. Piero ed un s. Giovanni, che sono poco più d'un braccio d'altezza, ma lavorati tanto bene e con tanta diligenza, che paiono miniati; e gl' intagli di quest'opera fece fra Giovanni da Verona maestro di tarsie e d'intaglio. Nel medesimo luogo dipinse Francesco nella facciata del coro due storie a fresco, cioè quando il Signore va sopra l'asina in Ierusalem, e quando fa orazione nell'orto; dove sono in disparte le turbe armate, che guidate da Giuda vanno a prenderlo. Ma sopra tutte è bellissima la sagrestia in volta tutta dipinta dal medesimo, eccetto il s. Antonio battuto dai demonii, il quale si dice essere di mano di Domenico suo padre. In questa sagrestia dunque, oltre il Cristo che è nella volta ed alcuni angioletti che scortano all'insù, fece nelle lunette diversi papi a due a due per nicchia in abito pontificale, i quali sono stati dalla religione di s. Benedetto assunti al pontificato. Intorno poi alla sagrestia sotto alle dette lunette della volta è tirato un fregio alto quattro piedi e diviso in certi quadri, nei quali sono in abito monastico dipinti alcuni imperatori, re, duchi, ed altri principi, che lasciati gli stati e principati che avevano, si sono fatti monaci; nelle quali figure ritrasse Francesco dal naturale molti dei monaci che mentre vi lavorò abitarono o furono per passaggio in quel monasterio; e fra essi vi sono ritratti molti novizi ed altri monàci d'ogni sorte, che sono bellissime teste e fatte con molta diligenza; e nel vero fu allora per questo ornamento quella la più bella sagrestia che fusse in tutta Italia; perchè oltre alla bellezza del vaso ben proporzionato e di ragionevole grandezza e le pitture dette che sono bellissime, vi è anco da basso una spalliera di banchi lavorati di tarsie e d'intaglio con belle prospettive così bene, che in que'tempi, o forse anche in questi nostri, non si vede gran fatto meglio; perciocchè fra Giovanni da Verona che fece quell'opera fu eccellentissimo in quell'arte, come si disse nella vita di Raffaello da Urbino, e come ne dimostrano, oltre molte opere fatte nei luoghi della sua religione, quelle che sono a Roma nel palazzo del papa, quelle di Monte Oliveto di Chiusuri in sul Sanese, ed in altri luoghi; ma quelle di questa sagrestia sono, di quante opere fece mai fra Giovanni, le migliori; perciocchè si può dire che quanto nell'altre vinse gli altri, tanto in queste avanzasse sè stesso. Intagliò fra Giovanni per questo luogo, fra l'altre cose, un candelliere alto più di quattordici piedi per lo cero pasquale tutto di noce con incredibile diligenza, onde non credo che per cosa simile si possa veder meglio. Ma tornando a Francesco, dipinse nella medesima chiesa la tavola che è alla cappella de'conti Giusti, nellaquale fece la Madonna e s. Agostino e s. Martino in abiti pontificali; e nel chiostro fece un Deposto di Croce con le Marie ed altri santi, che per cose a fresco in Verona sono molto lodate. Nella chiesa della Vettoria dipinse la cappella de' Fumanelli sotto il tramezzo che sostiene il coro, fatto edificare da M. Niccolò de'Medici cavaliere; e nel chiostro una Madonna a fresco, e dopo ritrasse di naturale M. Antonio Fumanelli medico famosissimo per l'opere da lui scritte in quella professione. Fece anco a fresco, sopra una casa che si vede quando si cala il ponte delle navi per andar a s. Polo a man manca, una Madonna con molti santi, che è tenuta per disegno e per colorito opera molto bella. E in Brà, sopra la casa degli Sparvieri dirimpetto all'orto de'frati di s. Fermo, ne dipinse un'altra simile. Altre cose assai dipinse Francesco, delle quali non accade far menzione, essendosi dette le migliori; basta che egli diede alle sue pitture grazia, disegno, unione e colorito vago ed acceso, quanto alcun altro. Visse Francesco anni cinquantacinque, e morì a dì 16 di maggio 1529, e fu sepolto in s. Domenico accanto a suo padre, e volle essere portato alla sepoltura vestito da frate di s. Francesco. Fu persona tanto da bene e così religiosa e costumata, che mai s' udì uscire di sua bocca parola che meno fusse che onesta.

Fu discepolo di Francesco, e seppe molto più che il maestro Paolo Cavazzuola veronese, il quale fece molte opere in Verona, dico in Verona, perchè in altro luogo non si sa che mai lavorasse. In s. Nazzario, luogo de'monaci Neri in Verona, dipinse molte cose a fresco vicino a quelle di Francesco suo maestro, che tutte sono andate per terra nel rifarsi quella chiesa dalla pia magnanimità del reverendo padre don Mauro Lonchi nobile veronese e abate di quel monasterio. Dipinse similmente a fresco sopra la casa vecchia de'Fumanelli nella via del Paradiso la Sibilla che mostra ad Augusto il Signor nostro in aria nelle braccia della madre, la quale opera, per delle prime che Paolo facesse, è assai bella. Alla cappella dei Fontani in s. Maria in Organi dipinse pure a fresco due angioli nel di fuori di detta cappella, cioè s. Michele e s. Raffaello. In s. Eufemia nella strada dove risponde la cappella dell'Angelo Raffaello, sopra una finestra che dà lume a un ripostiglio della scala di detto angelo, dipinse quello; ed insieme con esso Tobia guidato da lui nel viaggio; che fu bellissima operina. A s. Bernardino fece sopra la porta del campanello un s. Bernardino a fresco in un tondo; e nel medesimo muro più a basso sopra l'uscio d'un confessionario pur in un tondo, un s. Francesco, che è bello e ben fatto, siccome è anco il s. Bernardino: e questo è quanto ai lavori che si sa Paolo aver fatto in fresco. A olio poi nella chiesa della Madonna della Scala all'altare della Santificazione dipinse in un quadro un s. Rocco a concorrenza del san Bastiano, che all'incontro dipinse nel medesimo luogo il Moro; il quale s. Rocco è una bellissima figura. Ma in s. Bernardino è il meglio delle figure che facesse mai questo pittore, perciocchè tutti i quadri grandi che sono all'altare della croce intorno all'ancona principale, sono di sua mano, eccetto quello dove è il Crocifisso, la Madonna e san Giovanni, che è sopra tutti gli altri, il quale è di mano di Francesco suo maestro. Allato a questo fece Paolo due quadri grandi nella parte di sopra, in uno de'quali è Cristo alla colonna battuto, e nell'altro la sua coronazione, dipinte con molte figure alquanto maggiori che il naturale; più a basso nel primo ordine, cioè nel quadro principale, fece Cristo deposto di croce, la Madonna, la Maddalena, san Giovanni, Nicodemo e Giuseppo; ed in uno di questi ritrasse sè stesso, tanto bene che par vivissimo, in una figura che è vicina al legno della croce, giovane con barba rossa e con uno scuffiotto in capo, come allora si costumava di portare. Dal lato destro fece il Signore nell'orto con i tre discepoli appresso, e dal sinistro dipinse il medesimo con la croce in spalla condotto al monte Calvario; la bontà delle quali opere, che fanno troppo paragone a quelle che nel medesimo luogo sono di mano del suo maestro, daranno sempre luogo a Paolo fra i migliori artefici. Nel basamento fece alcuni santi dal petto in su, che sono ritratti di naturale. La prima figura con l'abito di san Francesco, fatta per un beato, è il ritratto di fra

Girolamo Recalchi nobile veronese; la figura che è accanto a questa, fatta per s. Bonaventura, è il ritratto di fra Bonaventura Recalchi fratello del detto fra Girolamo; la testa del s. Giuseppe è il ritratto d'un agente de' marchesi Malespini, che allora aveva carico dalla compagnia della Croce di far fare quell'opera; e tutte sono bellissime teste. Nella medesima chiesa fece Paolo la tavola della cappella di s. Francesco, nella quale, che fu l'ultima che facesse, superò sè medesimo. Sono in questa sei figure maggiori che il naturale, s. Lisabetta del terz'ordine di s. Francesco, che è bellissima figura con aria ridente e volto grazioso e con il grembo pieno di rose; e pare che gioisca veggendo per miracolo di Dio che il pane che ella stessa, gran signora, portava ai poveri fusse convertito in rose, in segno che molto era accetta a Dio quella sua umile carità di ministrare ai poveri con le proprie mani: in questa figura è il ritratto d'una gentildonna vedova della famiglia de Sacchi. L'altre figure sono s. Bonaventura cardinale e s. Lodovico vescovo, e l'uno e l'altro frate di san Francesco: appresso a questi è s. Lodovico re di Francia, s. Eleazzaro in abito bigio, e s. Ivone in abito sacerdotale. La Madonna poi, che è di sopra in una nuvola con san Francesco, e l'altre figure d'intorno, dicono non esser di mano di Paolo, ma d'un suo amico che gli aiutò lavorare questa tavola; e ben si vede che le dette figure non sono di quella bontà che sono quelle da basso: e in questa tavola è ritratta di naturale madonna Caterina dei Sacchi, che fece fare quest'opera. Paolo dunque essendosi messo in animo di farsi grande e famoso, e perciò facendo fatiche intollerabili, infermò e si morì giovane di trentuno anno, quando appunto cominciava a dar saggio di quello che si sperava da lui nell'età migliore: e certo se la fortuna non si attraversava al virtuoso operare di Paolo, sarebbe senza dubbio arrivato a quegli onori supremi, che migliori e maggiori si possono nella pittura desiderare: perchè dolse la perdita di lui non pure agli amici, ma a tutti i virtuosi e chiunque lo conobbe, e tanto più essendo stato giovane d'ottimi costumi e senza macchia d'alcun vizio. Fu sepolto in s. Polo, rimanendo immortale nelle bellissime opere che lasciò.

Stefano Veronese, pittore rarissimo de'suoi tempi, come si è detto, ebbe un fratello carnale chiamato Giovann'Antonio, il quale, sebbene imparò a dipignere dal detto Stefano, non però riuscì se non meno che mezzano dipintore, come si vede nelle sue opere, delle quali non accade far menzione. Di costui nacque un figliuolo, che similmente fu dipintore di cose dozzinali, chiamato Iacopo, e di Iacopo nacquero Gio. Maria detto Falconetto, del quale scriviamo la vita, e Giovann'Antonio. Questo ultimo attendendo alla pittura, dipinse molte cose in Roveretto, castello molto onorato nel Trentino, e molti quadri in Verona, che sono per le case de'privati; similmente dipinse nella valle dell'Adice sopra Verona molte cose; ed in Sacco, riscontro a Roveretto, in una tavola s. Niccolò con molti animali; e molte altre. Dopo le quali finalmente si morì a Roveretto, dove era andato ad abitare. Costui fece sopra tutto begli animali e frutti, de'quali molte carte miniate e molto belle furono portate in Francia dal Mondella veronese, e molte ne furono date da Agnolo suo figliuolo a M. Girolamo Lioni in Venezia, gentiluomo di bellissimo spirito.

Ma venendo oggimai a Giovanmaria fratello di costui, egli imparò i principii della pittura dal padre, e gli aggrandì e migliorò assai, ancorchè non fusse anch'egli pittore di molta reputazione, come si vede nel duomo di Verona alle cappelle de'Maffei e degli Emilii, ed in s. Nazzaro nella parte superiore della cupola, ed in altri luoghi. Avendo adunque conosciuta costui la poca perfezione del suo lavorare nella pittura, e dilettandosi soprammodo dell'architettura, si diede a osservare e ritrarre con molta diligenza tutte le anticaglie di Verona sua patria. Risoltosi poi di voler veder Roma, e da quelle maravigliose reliquie, che sono il vero maestro, imparare l'architettura, là se n'andò e vi stette dodici anni interi; il qual tempo spese per la maggior parte in vedere e disegnare tutte quelle mirabili antichità, cavando in ogni luogo tanto, che potesse vedere le piante e ritrovare tutte le misure; nè lasciò cosa in Roma o di fabbrica o di membra, come sono cornici, colonne e capitelli di qualsivoglia ordine, che tutto non disegnasse di sua mano con tutte le misure. Ritrasse anco tutte le sculture che furono scoperte in quei tempi, di maniera che dopo detti dodici anni ritornò alla patria ricchissimo di tutti i tesori di quest'arte; e non contento delle cose della città propria di Roma, ritrasse quanto era di bello e buono in tutta la Campagna di Roma, infino nel regno di Napoli, nel ducato di Spoleto, ed in altri luoghi. E perchè essendo povero, non aveva Giovanmaria molto il modo di vivere nè da trattenersi in Roma, dicono che due o tre giorni della settimana aiutava a qualcuno lavorare di pittura, e di quel guadagno, essendo allora i maestri ben pagati, e buon vivere, vivea gli altri giorni della settimana, attendendo ai suoi studii d'architettura. Ritrasse dunque tutte le dette anticaglie, come fussero intiere, e le rappresentò in disegno, dalle parti e dalle membra cavando la verità e l'integrità di tutto il resto del corpo di quegli edifizii con sì fatte misure e proporzioni, che non potette errare in parte alcuna. Ritornato dunque Giovanmaria a Verona, e non avendo occasione di esercitar l'architettura, essendo la patria in travaglio per mutazione di Stato, attese per allora alla pittura, e fece molte opere. Sopra la casa di quei della Torre lavorò un'arme grande con certi trofei sopra, e per certi signori tedeschi consiglieri di Massimiliano imperatore lavorò a fresco in una facciata della chiesa piccola di s. Giorgio alcune cose della scrittura, e vi ritrasse que'due signori tedeschi grandi quanto il naturale, uno da una, l'altro dall'altra parte ginocchioni. Lavorò a Mantoa al sig. Luigi Gonzaga cose assai, e da Osimo nella Marca d'Ancona alcune altre; e mentre che la città di Verona fu dell'imperatore, dipinse sopra tutti gli edifizii pubblici l'armi imperiali, ed ebbe perciò buona provvisione ed un privilegio dall'imperatore; nel qual si vede che gli concesse molte grazie ed esenzioni sì per lo suo ben servire nelle cose dell'arte, e sì perchè era uomo di molto cuore, terribile, e bravo con l'arme in mano: nel che poteva anco aspettarsi da lui valorosa e fedel servitù; e massimamente tirandosi dietro per lo gran credito che aveva appresso i vicini il concorso di tutto il popolo che abitava il borgo di s. Zeno, che è parte della città molto popolata, e nella quale era nato e vi avea preso moglie nella famiglia de'Provali. Per queste cagioni adunque avendo il seguito di tutti quelli della sua contrada, non era per altro nome nella città chiamato che il Rosso di s. Zeno. Perchè mutato lo Stato della città e ritornata sotto gli antichi suoi signori viniziani, Giovanmaria, come colui che avea seguito la parte imperiale, fu forzato per sicurtà della vita partirsi; e così andato a Trento, vi si trattenne, dipignendo alcune cose certo tempo; ma finalmente, rassettate le cose, se n'andò a Padoa, dove fu prima conosciuto e poi molto favorito da monsignor reverendissimo Bembo, che

poco appresso lo fece conoscere al magnifico M. Luigi Cornaro gentiluomo viniziano d'alto spirito e d'animo veramente regio, come ne dimostrano tante sue onoratissime imprese. Questi dunque dilettandosi, oltre all'altre sue nobilissime parti, delle cose d'architettura, la cognizione della quale è degna di qualunque gran principe, ed avendo perciò vedute le cose di Vitruvio, di Leonbattista Alberti e d'altri che hanno scritto in questa professione, e volendo mettere le cose che avea imparato in pratica, veduti i disegni di Falconetto, e con quanto fondamento parlava di queste cose, e chiariva tutte le difficultà che possono nascere nella varietà degli ordini dell'architettura, s'innamorò di lui per sì fatta maniera, che, tiratoselo in casa, ve lo tenne onoratamente ventun anno; che tanto fu il rimanente della vita di Giovanmaria. Il quale in detto tempo operò molte cose con detto M. Luigi; il quale desideroso di vedere le anticaglie di Roma in fatto, come l'aveva vedute nei disegni di Giovanmaria, menandolo seco, se n'andò a Roma; dove avendo costui sempre in sua compagnia, volle vedere minutamente ogni cosa. Dopo, tornati a Padoa, si mise mano a fare col disegno e modello di Falconetto la bellissima ed ornatissima loggia che è in casa Cornara vicina al Santo, per far poi il palazzo secondo il modello fatto da M. Luigi stesso; nella qual loggia è scolpito il nome di Giovanmaria in un pilastro. Fece il medesimo una porta dorica molto grande e magnifica al palazzo del capitano di detta terra, la qual porta, per opera schietta, è molto lodata da ognuno. Fece anco due bellissime porte della città, l'una detta di s. Giovanni che va verso Vicenza, la quale è bella e comoda per i soldati che la guardano, e l'altra fu porta Savonarola, che fu molto bene intesa. Fece anco il disegno e modello della chiesa di s. Maria delle Grazie de' frati di s. Domenico, e la fondò; la quale opera, come si vede dal modello, è tanto ben fatta e bella, che di tanta grandezza non si è forse veduto infino a ora una pari in altro luogo. Fu fatto dal medesimo il modello d'un superbissimo palazzo al sig. Girolamo Savorgnano nel fortissimo suo castello d'Osopo nel Friuli, che allora fu fondato tutto e tirato sopra terra; ma morto quel signore, si rimase in quel termine senza andar più oltre; ma se questa fabbrica si fosse finita, sarebbe stata maravigliosa. Nel medesimo tempo andò Falconetto a Pola d'Istria solamente per disegnare e vedere il teatro, anfiteatro, e arco che è in quella città antichissima; e fu questi il primo che disegnasse teatri ed anfiteatri, e trovasse le piante loro; e quelli che si veggono, e massimamente quel di Verona, vennero da lui e furono fatti stampare da altri sopra i suoi disegni. Ebbe Giovanmaria animo grande, e come quello che non aveva mai fatto altro che disegnare cose grandi antiche, null'altro disiderava se non che se gli presentasse occasione di far cose simili a quelle in grandezza; e talora ne faceva piante e disegni con quella stessa diligenza che avrebbe fatto se si avessero avuto a mettere in opera subitamente; ed in questo, per modo di dire, tanto si perdeva, che non si degnava di far disegni di case private di gentiluomini, nè per villa nè per le città, ancorchè molto ne fusse pregato. Fu molte volte Giovanmaria a Roma, oltre le dette di sopra; onde avea tanto famigliare quel viaggio, che per ogni leggiera occasione, quando era giovine e gagliardo, si metteva a farlo; ed alcuni che ancor vivono raccontano, che venendo egli un giorno a contesa con un architetto forestiero, che a caso si trovò in Verona, sopra le misure di non so che cornicione antico di Roma, disse Giovanmaria dopo molte parole: Io mi chiarirò presto di questa cosa; ed andatosene di lungo a casa, si mise in viaggio per Roma. Fece costui due bellissimi disegni di sepolture per casa Cornara, le quali dovevano farsi in Vinezia in s. Salvadore; l'una per la reina di Cipri di detta casa Cornara, e l'altra per Marco Cornaro cardinale, che fu il primo che di quella famiglia fusse di cotale dignità onorato; e per mettere in opera detti disegni, furono cavati molti marmi a Carrara e condotti a Vinezia, dove sono ancora così rozzi nelle case di detti Cornari. Fu il primo Giovanmaria che portasse il vero modo di fabbricare e la buona architettura in Verona, Vinezia, ed in tutte quelle parti, non essendo stato innanzi a lui chi sapesse pur fare una cornice o un capitello, nè chi intendesse nè misura nè proporzione di colonna, nè di ordine alcuno, come si può vedere nelle fabbriche, che furono fatte innanzi a lui: la quale cognizione, essendo poi molto stata aiutata da fra Iocondo che fu ne' medesimi tempi, ebbe il suo compimento da M. Michele Sanmichele, di maniera che quelle parti deono perciò essere perpetuamente obbligate ai Veronesi, nella quale patria nacquero ed in un medesimo tempo vissero questi tre eccellentissimi architetti; alli quali poi succedette il Sansovino, che, oltre all'architettura, la quale già trovò fondata e stabilita dai tre sopraddetti, vi portò anco la scultura, acciò con essa venissero ad avere le fabbriche tutti quegli ornamenti che loro si convengono; di che si ha obligo, se così è lecito dire, alla rovina di Roma. Perciocchè essendosi i maestri sparsi in molti luoghi, furono le bellezze di queste arti comunicate a tutta l'Europa. Fece Giovanmaria lavorare di stucchi alcune cose in Vinezia, ed insegnò a mettergli in opera; ed affermano alcuni che essendo egli giovane fece di stucco lavorare la volta della cappella del santo in Padoa a Tiziano da Padoa, e a molti altri, e ne fece lavorare in casa Cornara, che sono assai belli. Insegnò a lavorare a due suoi figliuoli, cioè ad Ottaviano che fu anch'esso pittore, ed a Provolo. Alessandro suo terzo figliuolo attese a fare armature in sua gioventù, e dopo datosi al mestier del soldo, fu tre volte vincitore in steccato; e finalmente essendo capitano di fanteria morì combattendo valorosamente sotto Turino nel Piemonte, essendo stato ferito d'una archibusata. Similmente Giovanmaria, essendo storpiato dalle gotte, finì il corso della vita sua in Padoa in casa del detto M. Luigi Cornaro, che l'amò sempre come fratello, anzi quanto sè stesso; e acciocchè non fussero i corpi di coloro in morte separati, i quali aveva congiunti insieme con gli animi l'amicizia e la virtù in questo mondo, aveva disegnato esso M. Luigi che nella sua stessa sepoltura, che si dovea fare, fusse riposto insieme con esso seco Giovanmaria e il facetissimo poeta Ruzzante (1), che fu suo famigliarissimo, e visse e morì in casa di lui: ma io non so se poi cotal disegno del magnifico Cornaro ebbe effetto. Fu Giovanmaria bel parlatore e molto arguto ne' motti, e nella conversazione affabile e piacevole, intanto che il Cornaro affermava che de' motti di Giovanmaria si sarebbe fatto un libro intero: e perchè egli visse allegramente, ancorchè fosse storpiato dalle gotte, gli durò la vita infino a settantasei anni, e morì nel 1534. Ebbe sei figliuole femmine, delle quali cinque maritò egli stesso, e la sesta fu dopo lui maritata dai fratelli a Bartolommeo Ridolfi veronese, il quale lavorò in compagnia loro molte cose di stucco, e fu molto miglior maestro che essi non furono, come si può

(1) *Cioè Angelo Beolco* (bifolco) *padovano, autore di alcune commedie.*

vedere in molti luoghi, e particolarmente in Verona in casa Fiorio della Seta sopra il ponte nuovo, dove fece alcune camere bellissime, ed alcune altre in casa de' signori conti Canossi che sono stupende, siccome anco sono quelle che fece in casa de' Murati vicino a s. Nazzaro al sig. Gio. Battista della Torre, a Cosimo Moneta banchiere veronese alla sua bellissima villa, ed a molti altri in diversi luoghi, che tutte sono bellissime. Afferma il Palladio, architetto rarissimo, non conoscere persona nè di più bella invenzione nè che meglio sappia ornare con bellissimi partimenti di stucco le stanze di quello che fa questo Bartolommeo Ridolfi: il quale fu, non sono molti anni passati, da Spitech Giordan, grandissimo signore in Polonia appresso al re, condotto con onorati stipendii al detto re di Polonia; dove ha fatto e fa molte opere di stucco, ritratti grandi, medaglie, e molti disegni di palazzi ed altre fabbriche con l'aiuto d'un suo figliuolo, che non è punto inferiore al padre.

Francesco (vecchio) dai Libri, veronese, sebbene non si sa in che tempo nascesse appunto, fu alquanto innanzi a Liberale, e fu chiamato dai Libri per l'arte che fece di miniare libri, essendo egli vivuto, quando non era ancora stata trovata la stampa, e quando poi cominciò appunto a essere messa in uso. Venendogli dunque da tutte le bande libri a miniare, non era per altro cognome nominato che dai Libri, nel miniar dei quali era eccellentissimo, e ne lavorò assai; perciocchè chi faceva la spesa dello scrivere, che era grandissima, gli voleva anco poi ornati più che si poteva di miniature. Miniò dunque costui molti libri di canto da coro che sono in Verona in s. Giorgio, in s. Maria in Organi, ed in s. Nazzaro, che tutti son belli; ma bellissimo è un libretto, cioè due quadretti che si serrano insieme a uso di libro, nel quale è da un lato un s. Girolamo d'opera minutissima e lavorata con molta diligenza, e dall'altro un s. Giovanni finto nell'isola di Pathmos, ed in atto di voler scrivere il suo libro dell'Apocalissi: la quale opera, che fu lasciata al conte Agostino Giusti da suo padre, è oggi in s. Lionardo de' Canonici regolari, nel qual convento ha parte il padre don Timoteo Giusti figliuolo di detto conte. Finalmente avendo Francesco fatte infinite opere a diversi signori, si morì contento e felice, perciocchè oltre la quiete d'animo che gli dava la sua bontà, lasciò un figliuolo chiamato Girolamo tanto grande nell'arte, che lo vide avanti la morte sua molto maggiore che non era egli.

Questo Girolamo adunque nacque in Verona l'anno 1472, e d'anni sedici fece in s. Maria in Organo la tavola della cappella de' Lischi, la quale fu scoperta e messa al suo luogo con tanta maraviglia d'ognuno, che tutta la città corse ad abbracciare e rallegrarsi con Francesco suo padre. È in questa tavola un Deposto di Croce con molte figure, e fra molte teste dolenti molto belle, è di tutte migliore una nostra Donna e un s. Benedetto, molto commendati da tutti gli artefici, vi fece poi un paese ed una parte della città di Verona ritratta assai bene di naturale. Inanimito poi Girolamo dalle lodi che si sentiva dare, dipinse con buona pratica in s. Paolo l'altare della Madonna, e nella chiesa della Scala il quadro della Madonna con s. Anna, che è posto fra il s. Bastiano ed il s. Rocco del Moro e del Cavazzuola. Nella chiesa della Vettoria fece l'ancona dello altar maggiore della famiglia de' Zoccoli, e vicino a questa la tavola di s. Onofrio della famiglia de' Cipolli, la quale è tenuta per disegno e colorito la migliore opera che mai facesse. Dipinse anco in s. Lionardo nel Monte vicino a Verona la tavola dell'altar maggiore della famiglia de' Cartieri, la quale è opera grande con molte figure, e molto stimata da tutti, e soprattutto vi è un bellissimo paese. Ma una cosa accaduta molte volte ai giorni nostri ha fatto tenere quest'opera maravigliosa, e ciò è un arbore dipinto da Girolamo in questa tavola, al quale pare che sia appoggiata una gran seggiola, sopra cui posa la nostra Donna: perchè il detto arbore, che pare un lauro, avanza d'assai con i rami la detta sedia, se gli vede dietro fra un ramo e l'altro, che sono non molto spessi, un'aria tanto chiara e bella, che egli pare veramente un arbore vivo, svelto e naturalissimo; onde sono stati veduti molte fiate uccelli entrati per diversi luoghi in chiesa volare a questo arbore per posarvisi sopra, e massimamente rondini che avevano i nidi nelle travi del tetto, ed i loro rondinini parimente: e questo affermano aver veduto persone degnissime di fede, come fra gli altri il padre don Giuseppo Mangiuoli Veronese, stato due volte generale di quella religione e persona di santa vita, che non affermerebbe per cosa del mondo cosa che verissima non fusse, e il padre don Girolamo Volpini similmente veronese, e molti altri. Dipinse anco Girolamo in s. Maria in Organo, dove fece la prima opera sua, in una delle portelle dell'organo (avendo l'altra dipinta Francesco Morone suo compagno) due sante dalla parte di fuori, e nel di dentro un presepio, e dopo fece la tavola che è riscontro alla sua prima, dove è una natività del Signore, pastori, e paesi, ed alberi bellissimi; ma soprattutto sono vivi e naturali due conigli lavorati con tanta diligenza, che si vede, non che altro, in loro la divisione de' peli. Un'altra tavola dipinse alla cappella de' Buonalivi con una nostra Donna a sedere in mezzo a due altre figure e certi angeli a basso che cantano. All'altare poi del Sacramento nell'ornamento fatto da fra Giovanni da Verona dipinse il medesimo tre quadretti piccoli che sono miniati. In quel di mezzo è un Deposto di Croce con due angioletti, ed in quei dalle bande sono dipinti sei martiri, tre per ciascun quadro, ginocchioni verso il Sacramento, i corpi dei quali santi sono riposti in quel proprio altare, e sono i primi tre Canzio, Canziano e Canzianello, i quali furono nipoti di Diocleziano imperatore; gli altri tre sono Proto, Grisogono ed Anastasio, martirizzati *ad aquas gradatas* appresso ad Aquileia, e sono tutte queste figure miniate e bellissime, per essere valuto in questa professione Girolamo sopra tutti gli altri dell'età sua in Lombardia e nello Stato di Vinezia. Miniò Girolamo molti libri ai monaci di Montescaglioso nel regno di Napoli, alcuni a s. Giustina di Padoa, e molti altri alla badia di Praia sul Padoano, ed alcuni ancora a Candiana, monastero molto ricco dei Canonici regolari di s. Salvadore; nel qual luogo andò in persona a lavorare, il che non volle mai fare in altro luogo; e stando quivi, imparò allora i primi principii di miniare don Giulio Clovio, che era frate in quel luogo, il quale è poi riuscito il maggiore in questa arte che oggidì viva in Italia. Miniò Girolamo a Candiana una carta d'un *Kyrie* che è cosa rarissima, ed ai medesimi la prima carta d'un salterio da coro, ed in Verona molte cose per s. Maria in Organo ed ai frati di s. Giorgio. Medesimamente ai monaci Negri di s. Nazzario fece in Verona alcuni altri minii bellissimi. Ma quella che avanzò tutte l'altre opere di costui che furono divine, fu una carta, dove è fatto di minio il paradiso terrestre con Adamo ed Eva cacciati dall'angelo che è loro dietro con la spada in mano; nè si potria dire quanto sia grande e bella la varietà degli alberi che sono in quest'opera, i frutti, i fiori, gli ani-

moli, gli uccelli, e l'altre cose tutte; la quale stupenda opera fece fare don Giorgio Cacciamale bergamasco, allora priore in san Giorgio di Verona; il quale, oltre a molte altre cortesie che usò a Girolamo, gli donò sessanta scudi d'oro. Quest'opera dal detto padre fu poi donata in Roma a un cardinale allora protettore di quella religione, il quale mostrandola in Roma a molti signori, fu tenuta la migliore opera di minio che mai fusse insin allora stata veduta. Facea Girolamo i fiori con tanta diligenza, e così veri, belli e naturali, che parevano ai riguardanti veri, e contraffaceva cammei piccoli ed altre pietre e gioie intagliate di maniera, che non si poteva veder cosa più simile nè più minuta; e fra le figurine sue se ne veggiono alcune, come in cammei ed altre pietre finte, che non sono più grandi che una piccola formica, e si vede nondimeno in loro tutte le membra e tutti i muscoli tanto bene, che appena si può credere da chi non li vede. Diceva Girolamo nell'ultima sua vecchiezza, che allora sapeva più che mai avesse saputo in quest'arte e dove avevano ad andare tutte le botte, ma che poi nel maneggiar il pennello gli andavano al contrario, perchè non lo serviva più nè l'occhio nè la mano. Morì Girolamo l'anno 1555 a'due di di luglio d'età d'anni ottantatrè, e fu sepolto in s. Nazzario nelle sepolture della compagnia di s. Biagio. Fu costui persona molto dabbene, nè mai ebbe lite nè travaglio con persona alcuna, e fu di vita molto innocente. Ebbe fra gli altri un figliuolo chiamato Francesco, il quale imparò l' arte da lui, e fece, essendo anco giovinetto, miracoli nel miniare, intanto che Girolamo affermava di quell'età non aver saputo tanto, quanto il figliuolo sapeva; ma gli fu costui sviato da un fratello della madre, il quale essendo assai ricco e non avendo figliuoli, se lo tirò appresso facendolo attendere in Vicenza alla cura d'una fornace di vetri che faceva fare. Nel che avendo speso Francesco i migliori anni, morta la moglie del zio, cascò da ogni speranza e si trovò aver perso il tempo: perchè preso colui un'altra moglie, n'ebbe figliuoli, e così non fu altrimenti Francesco, siccome s'avea pensato, erede del zio. Perchè rimessosi all'arte dopo sei anni ed imparato qualche cosa, si diede a lavorare, e fra l'altre cose fece una palla grande di diametro quattro piedi, vota dentro, e coperta il di fuori, che era di legno, con colla di nervi di bue temperata in modo che era fortissima, nè si poteva temere in parte alcuna di rottura o d'altro danno. Dopo essendo questa palla, la quale doveva servire per una sfera terrestre, benissimo compartita e misurata con ordine e presenza del Fracastoro e del Beroldi, medici ambidue e cosmografi ed astrologhi rarissimi, si dovea colorire da Francesco per M. Andrea Navagero gentiluomo veneziano e dottissimo poeta ed oratore, il quale volea farne dono al re Francesco di Francia, al quale dovea per la sua repubblica andar oratore. Ma il Navagero, essendo appena arrivato in Francia in su le porte, si morì, e quest'opera rimase imperfetta, la quale sarebbe stata cosa rarissima, come condotta da Francesco, e col consiglio e parere di due sì grand'uomini. Rimase dunque imperfetta, e che fu peggio, quello che era fatto ricevette non so che guastamento in assenza di Francesco; tuttavia così guasta la comperò M. Bartolommeo Lonichi, che non ha mai voluto compiacerne alcuno, ancorchè ne sia stato ricerco con grandissimi preghi e prezzo. N'aveva fatto Francesco innanzi a questa due altre minori, l'una delle quali è in mano del Mazzanti arciprete del duomo di Verona, e l'altra ebbe il conte Raimondo della Torre, ed oggi l'ha il conte Gio. Battista suo figliuolo che la tiene carissima; perchè anco questa fu fatta con le misure ed assistenza del Fracastoro, il quale fu molto famigliare amico del conte Raimondo. Francesco finalmente increscendogli la tanta diligenza che ricercano i minii, si diede alla pittura ed all'architettura, nelle quali riuscì peritissimo, e fece molte cose in Vinezia ed in Padoa. Era in quel tempo il vescovo di Tornai, Fiammingo nobilissimo e ricchissimo, venuto in Italia per dar opera alle lettere, vedere queste provincie ed apparare le creanze e modi di vivere di qua: perchè trovandosi costui in Padoa e dilettandosi molto di fabbricare, come invaghito del modo di fabbricare italiano, si risolvè di portare nelle sue parti la maniera delle fabbriche nostre; e per poter ciò fare più comodamente, conosciuto il valore di Francesco, se lo tirò appresso con onorato stipendio per condurlo in Fiandra, dove aveva in animo di voler fare molte cose onorate; ma venuto il tempo di partire, e già avendo fatto disegnare le maggiori e migliori e più famose fabbriche di qua, il poverello Francesco si morì, essendo giovane e di bonissima speranza, lasciando il suo padrone per la sua morte molto dolente. Lasciò Francesco un solo fratello, nel quale, essendo prete, rimane estinta la famiglia dai Libri, nella quale sono stati successivamente tre uomini in questa professione molto eccellenti; ed altri discepoli non sono rimasi di loro, che tengano viva quest'arte, eccetto don Giulio Clovio sopraddetto, il quale l'apprese, come abbiam detto, da Girolamo, quando lavorava a Candiana, essendo lì frate, ed il quale l'ha poi innalzata a quel supremo grado, al quale pochissimi sono arrivati, e niuno l'ha trapassato giammai.

Io sapeva bene alcune cose dei sopraddetti eccellenti e nobili artefici veronesi; ma tutto quello che n'ho raccontato, non arei già saputo interamente, se la molta bontà e diligenza del reverendo e dottissimo fra Marco de' Medici veronese ed uomo praticbissimo in tutte le più nobili arti e scienze, ed insieme il Danese Cataneo da Carrara eccellentissimo scultore, e miei amicissimi, non me n'avessero dato quell'intero e perfetto ragguaglio che di sopra, come ho saputo il meglio, ho scritto a utile e comodo di chi leggerà queste nostre vite; nelle quali mi sono state e sono di grande aiuto le cortesie di molti amici, che per compiacermi e giovare al mondo si sono in ricercare questa cosa affaticati. E questo sia il fine delle vite dei detti Veronesi, di ciascuno de' quali non ho potuto avere i ritratti, essendomi questa piena notizia non prima venuta alle mani, che quando mi sono poco meno che alla fine dell'opera ritrovato.

VITA DI FRANCESCO GRANACCI

PITTOR FIORENTINO.

Grandissima è la ventura di quegli artefici che si accostano, o nel nascere o nelle compagnie che si fanno in fanciullezza, a quegli uomini che il cielo ha eletto per segnalati e superiori agli altri nelle nostre arti; atteso che fuor di modo si acquista e bella e buona maniera nel vedere i modi del fare e l'opere degli uomini eccellenti: senza che anco la concorrenza e l'emulazione ha, come in altro luogo si è detto, gran forza negli animi nostri. Francesco Granacci adunque, del quale si è di sopra favellato, fu uno di quegli che dal magnifico Lorenzo de' Medici fu messo a imparare nel suo giardino; onde avvenne che, conoscendo costui ancor fanciullo il valore e la virtù di Michelagnolo e quanto crescendo fusse per produrre

grandissimi frutti, non sapeva mai levarsegli d'attorno, anzi con sommessione ed osservanza incredibile s'ingegnò sempre d'andar secondando quel cervello; di man era che Michelagnolo fu forzato amarlo sopra tutti gli altri amici, ed a confidar tanto in lui, che a niuno, più volentieri che al Granaccio, conferì mai le cose nè comunicò tutto quello che allora sapeva nell arte. E così essendo ambidue stati insieme di compagnia in bottega di Domenico Grillandai, avvenne, perchè il Granacci era tenuto dei giovani del Grillandai il migliore e quegli che avesse più grazia nel colorire a tempera e maggior disegno, che egli aiutò a Davitte e Benedetto Grillandai fratelli di Domenico a finire la tavola dell'altar maggiore di s. Maria Novella, la quale per la morte di esso Domenico era rimasa imperfetta; nel quale lavoro il Granaccio acquistò assai: e dopo fece della medesima maniera, che è detta tavola, molti quadri che sono per le case de' cittadini, ed altri che furono mandati di fuori. E perchè era molto gentile e valova assai in certe galanterie che per le feste di carnovale si facevano nella città, fu sempre in molte cose simi i dal Magnifico Lorenzo de' Medici adoperato: ma particolarmente nella mascherata che rappresentò il trionfo di Paolo Emilio della vittoria che egli ebbe di certe nazioni straniere; nella quale mascherata piena di bellissime invenzioni si adoperò talmente il Granacci, ancorchè fusse giovinetto, che ne fu sommamente lodato. Nè tacerò qui che il detto Lorenzo de' Medici fu primo inventore, come altra volta è stato detto, di quelle mascherate che rappresentano alcuna cosa, e sono dette a Firenze Canti, non si trovando che prima ne fussero state fatte in altri tempi. Fu similmente adoperato il Granacci l'anno 1513 negli apparati che si fecero magnifici e sontuosissimi per la venuta di papa Leone X de' Medici da Iacopo Nardi uomo dottissimo e di bellissimo ingegno; il quale avendogli ordinato il magistrato degli Otto di pratica, che facesse una bellissima mascherata, fece rappresentare il trionfo di Cammillo: la qual mascherata, per quanto apparteneva al pittore, fu dal Granacci tanto bene ordinata a bellezza, e adorna, che meglio non può alcuno immaginarsi; e le parole della canzone, che fece Iacopo, cominciavano:

Contempla in quanta gloria sei salita,
Felice alma Fiorenza,
Poichè dal ciel discesa;

e quello che segue. Fece il Granacci pel medesimo apparato, e prima e poi, molte prospettive da commedia; e stando col Grillandaio lavorò stendardi da galea, bandiere ed insegne d'alcuni cavalieri a sproni d'oro nell'entrare pubblicamente in Firenze, e tutto a spese de' capitani di parte Guelfa, come allora si costumava, e si è fatto anco non ha molto a' tempi nostri. Similmente quando si facevano le potenze (1) e l'armeggerie, fece molte belle invenzioni d'abbigliamenti ed acconcimi. La quale maniera di feste, che è propria dei Fiorentini ed è piacevole molto, vedendosi uomini quasi ritti del tutto a cavallo in su le staffe cortissime rompere la lancia con quella facilità, che fanno i guerrieri ben serrati nell'arcione, si fecero tutte per la detta venuta di Leone a Fiorenza. Fece anco, oltre all'altre cose, il Granacci un bellissimo arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia pieno di storie di chiaroscuro con bellissime fantasie: il quale arco fu molto lodato, e particolarmente per l'invenzione dell'architettura e per aver finto per l'entrata della via del Palagio il ritratto della medesima porta di Badia con le scalee e ogni altra cosa, che tirata in prospettiva, non era dissimile la dipinta e posticcia dalla vera e propria; e per ornamento del medesimo arco fece di terra alcune figure di rilievo di sua mano bellissime, ed in cima all'arco in una grande inscrizione queste parole: LEONI X PONT. MAX. FIDEI CULTORI. Ma per venire oggimai ad alcune opere del Granacci che sono in essere dico che avendo egli studiato il cartone di Michelagnolo, mentre che esso Buonarroto per la sala grande di palazzo il faceva, acquistò tanto e di tanto giovamento gli fu, che essendo Michelagnolo chiamato a Roma da papa Giulio II, perchè dipignesse la volta della cappella di palazzo, fu il Granacci de' primi ricerchi da Michelagnolo che gli aiutassero a colorire a fresco quell'opera, secondo i cartoni che esso Michelagnolo avea fatto. Bene è vero che non piacendogli poi la maniera nè il modo di fare di nessuno, trovò via, senza licenziarli, chiudendo la porta a tutti e non si lasciando vedere, che tutti se ne tornarono a Fiorenza, dove dipinse il Granacci a Pierfrancesco Borgherini nella sua casa di borgo santo Apostolo in Fiorenza in una camera, dove Iacopo da Pontormo, Andrea del Sarto, e Francesco Ubertini avevano fatto molte storie della vita di Joseffo sopra un lettuccio una storia a olio de' fatti del medesimo in figure piccole fatte con pulitissima diligenza e con vago e bel colorito, e una prospettiva, dove fece Giuseppo che serve Faraone, che non può essere più bella in tutte le parti. Fece ancora al medesimo pure a olio una Trinità in tondo, cioè un Dio padre che sostiene un Crocifisso; e nella chiesa di s. Pier Maggiore è in una tavola di sua mano un'Assunta con molti angeli e con un s. Tommaso, al quale ella dà la cintola, figura molto graziosa e che svolta tanto bene, che pare di Michelagnolo; e così fatta è anco la nostra Donna: il disegno delle quali due figure di mano del Granacci è nel nostro libro con altri fatti similmente da lui. Sono dalle bande di questa tavola s. Paolo, s. Lorenzo, s. Iacopo e s. Giovanni, che sono tutte così belle figure, che questa è tenuta la migliore opera che Francesco facesse mai. E nel vero questa sola, quando non avesse mai fatto altro, lo farà tener sempre, come fu, eccellente dipintore. Fece ancora nella chiesa di s. Gallo, luogo già fuori della detta porta de' frati Eremitani di s. Agostino, in una tavola, la nostra Donna e due putti, s. Zanobi vescovo di Fiorenza e s. Francesco; la quale tavola, che era alla cappella de' Girolami, della quale famiglia fu detto s. Zanobi, è oggi in s. Iacopo tra i Fossi in Firenze. Avendo Michelagnolo Buonarroti una sua nipote monaca in s. Apollonia di Firenze, ed avendo perciò fatto l'ornamento ed il disegno della tavola e dell'altar maggiore, vi dipinse il Granaccio alcune storie di figurette piccole a olio ed alcune grandi, che allora soddisfecero molto alle monache ed ai pittori ancora. Nel medesimo luogo dipinse da basso un'altra tavola, che per inavvertenza di certi lumi lasciati all'altare abbruciò una notte con alcuni paramenti di molto valore, che certo fu gran danno, perciocchè era quell'opera molto dagli artefici lodata. Alle monache di s. Giorgio in sulla Costa fece nella tavola dell altar maggiore la nostra Donna, s. Caterina, s. Gio. Gualberto, s. Bernardo Uberti cardinale e s. Fedele. Lavorò similmente il Granacci molti quadri e tondi sparsi per la città nelle case dei

(1) *Le potenze erano, secondo il Bottari, certe brigate sollazzevoli, composte di persone appartenenti a uno stesso quartiere della città, e travestite, le quali facevano il loro Re colla sua corte ec.*

gentiluomini, e fece molti cartoni per far finestre di vetro, che furono poi messi in opera dai frati degl'Ingesuati di Fiorenza. Dilettossi molto di dipignere drappi e solo ed in compagnia; onde oltre le cose dette di sopra, fece molti drappelloni, e perchè faceva l'arte più per passar tempo, che per bisogno, lavorava agiatamente, e voleva tutte le sue comodità, fuggendo a suo potere i disagi più che altr'uomo; ma nondimeno conservò sempre il suo, senza esser cupido di quel d'altri; e perchè si diede pochi pensieri, fu piacevole uomo, ed attese a goder allegramente. Visse anni sessantasette, alla fine de' quali di malattia ordinaria e di febbre finì il corso della sua vita, e nella chiesa di s. Ambrogio di Firenze ebbe sepoltura nel giorno di s. Andrea Apostolo nel 1543.

VITA DI BACCIO D'AGNOLO

ARCHITETTORE FIORENTINO.

Sommo piacere mi piglio alcuna volta nel vedere i principii degli artefici nostri, per veder salire molti talora di basso in alto, e specialmente nell'architettura; la scienza della quale non è stata esercitata da parecchi anni addietro, se non da intagliatori o da persone sofistiche, che facevano professione, senza saperne pure i termini e i primi principii, d'intendere la prospettiva. E pur è vero che non si può esercitare l'architettura perfettamente, se non da coloro che hanno ottimo giudizio e buon disegno, o che in pitture, sculture o cose di legname abbiano grandemente operato; conciossiachè in essa si misurano i corpi delle figure loro, che sono le colonne, le cornici, i basamenti, e tutti gli ordini di quella, i quali a ornamento delle figure son fatti, e non per altra cagione; e per questo i legnaiuoli di continuo maneggiandoli, diventano in ispazio di tempo architetti, e gli scultori similmente per lo situare le statue loro e per fare ornamenti a sepolture e altre cose tonde, col tempo l'intendono: ed il pittore, per le prospettive e per la varietà dell'invenzioni e per li casamenti da esso tirati, non può fare che le piante degli edifizii non faccia; attesochè non si pongono case nè scale nè piani, dove le figure posano, che la prima cosa non si tiri l'ordine e l'architettura. Lavorando dunque di rimessi Baccio(1) nella sua giovanezza eccellentemente, fece le spalliere del coro di s. Maria Novella nella cappella maggiore, nella quale sono un s. Gio. Battista ed un s. Lorenzo bellissimi. D'intaglio lavorò l'ornamento della medesima cappella, e quello dell'altar maggiore della Nunziata, l'ornamento dell'organo di s. Maria Novella, ed altre infinite cose e pubbliche e private nella sua patria Fiorenza; della quale partendosi, andò a Roma, dove attese con molto studio alle cose d'architettura; e tornato, fece per la venuta di papa Leone X in diversi luoghi archi trionfali di legname. Ma per tutto ciò non lasciando mai la bottega, vi dimoravano assai con esso lui, oltre a molti cittadini, i migliori e primi artefici dell'arte nostra; onde vi si facevano, massimamente la vernata, bellissimi discorsi e dispute d'importanza. Il primo di costoro era Raffaello da Urbino allora giovane, e dopo Andrea Sansovino, Filippino, il Maiano, il Cronaca, Antonio e Giuliano Sangalli, il Granaccio, ed alcuna volta, ma però di rado, Michelagnolo, e molti giovani fiorentini e forestieri. Avendo adunque per sì fatta maniera atteso Baccio all'architettura, ed avendo fatto di sè alcuno esperimento, cominciò a essere a Firenze in tanto credito, che le più magnifiche fabbriche, che al suo tempo si facessero, furono allogate a lui, ed egli fattone capo. Essendo gonfaloniero Piero Soderini, Baccio insieme col Cronaca ed altri, come si è detto di sopra, si trovò alle deliberazioni, che si fecero nella sala grande di palazzo, e di sua mano lavorò di legname l'ornamento della tavola grande, che abbozzò fra Bartolommeo, disegnato da Filippino. In compagnia de' medesimi fece la scala che va in detta sala con ornamento di pietra molto bello, e di mischio le colonne e porte di marmo della sala che oggi si chiama de' Dugento. Fece in sulla piazza di s. Trinita un palazzo a Giovanni Bartolini, il quale è dentro molto adornato, e molti disegni per lo giardino del medesimo in Gualfonda: e perchè fu il primo edifizio, quel palazzo, che fusse fatto con ornamento di finestre quadre con frontespizi e con porta, le cui colonne reggessino architrave, fregio e cornice, furono queste cose tanto biasimate dai Fiorentini con parole, con sonetti e con appiccarvi filze di frasche, come si fa alle chiese, per le feste, dicendosi che aveva più forma di facciata di tempio che di palazzo, che Baccio fu per uscir di cervello; tuttavia sapendo egli che aveva imitato il buono e che l'opera stava bene, se ne passò. Vero è, che la cornice di tutto il palazzo riuscì, come si è detto in altro luogo, troppo grande; tuttavia l'opera è stata per altro sempre molto lodata. A Lanfredino Lanfredini fece fabbricare lungo Arno la casa loro, che è fra il ponte a santa Trinita ed il ponte alla Carraia; e su la piazza de' Mozzi cominciò, ma non finì, la casa de' Nasi, che risponde in sul renaio d'Arno. Fece ancora la casa de' Taddei a Taddeo di quella famiglia, che fu tenuta comodissima e bella. Diede a Pierfrancesco Borgherini i disegni della casa che fece in Borgo s. Apostolo, ed in quella con molta spesa fece far gli ornamenti delle porte, cammini bellissimi, e particolarmente fece per ornamento d'una camera cassoni di noce pieni di putti intagliati con somma diligenza; la quale opera sarebbe oggi impossibile a condurre a tanta perfezione, con quanta la condusse egli. Diedegli il disegno della villa che e' fece fare sul poggio di Bellosguardo, che fu di bellezza e di comodità grande e di spesa infinita. A Gio. Maria Benintendi fece un'antícamera ed un ricinto d'un ornamento, per alcune storie fatte da eccellenti maestri, che fu cosa rara. Fece il medesimo il modello della chiesa di s. Giuseppe da santo Nofri, e fece fabbricare la porta, che fu l'ultima opera sua. Fece condurre di fabbrica il campanile di Santo Spirito in Fiorenza, che rimase imperfetto: oggi per ordine del duca Cosimo si finisce col medesimo disegno di Baccio; e similmente quello di san Miniato di Monte, dall'artiglieria del campo battuto, ma non però fu mai rovinato: per lo che non minor fama s'acquistò per l'offesa che fece ai nemici, che per la bontà e bellezza con che Baccio l'aveva fatto lavorare e condurre. Essendo poi Baccio, per la sua bontà e per essere molto amato dai cittadini, condotto nell'opera di s. Maria del Fiore per architetto, diede il disegno di fare il ballatoio che cigne intorno la cupola, il quale Pippo Brunelleschi sopraggiunto dalla morte aveva lasciato addietro; e benchè egli avesse anco di questo fatto il disegno, per la poca diligenza de' ministri dell'opera erano andati male e perduti. Baccio adunque avendo fatto il disegno o modello di questo ballatoio, mise in opera tutta la banda che si vede verso il canto dei Bischeri; ma Michelagnolo Buonarroti nel suo ritorno da Roma veggendo che nel farsi quest'opera si tagliavano le morse che aveva lasciato fuori non senza proposito Filippo Brunelleschi, fece tan-

(1) *Baccio (Bartolommeo) d'Agnolo fu di cognome Baglioni, come dicono i documenti.*

to rumore, che si restò di lavorare, dicendo esso che gli pareva che Baccio avesse fatto una gabbia da grilli, e che quella macchina sì grande richiedeva maggior cosa e fatta con altro disegno, arte e grazia, che non gli pareva che avesse il disegno di Baccio, e che mostrerebbe egli come s'aveva da fare. Avendo dunque fatto Michelagnolo un modello, fu la cosa lungamente disputata da molti artefici e cittadini intendenti davanti al cardinale Giulio de'Medici; e finalmente non fu nè l'un modello nè l'altro messo in opera. Fu biasimato il disegno di Baccio in molte parti, non che di misura in quel grado non stesse bene, ma perchè troppo diminuiva a comparazione di tanta macchina; e per queste cagioni non ha mai avuto questo ballatoio il suo fine. Attese poi Baccio a fare i pavimenti di s. Maria del Fiore, ed altre sue fabbriche, che non erano poche; tenendo egli cura particolare di tutti i principali monasterii e conventi di Firenze e di molte case di cittadini dentro e fuori della città. Finalmente vicino a ottantatrè anni, essendo anco di saldo e buon giudizio, andò a miglior vita nel 1543, lasciando Giuliano Filippo e Domenico suoi figliuoli, dai quali fu fatto seppellire in s. Lorenzo.

De'quali suoi figliuoli, che tutti dopo Baccio attesero all'arte dell'intaglio e falegname, Giuliano, ch'era il secondo, fu quegli che con maggiore studio, vivendo il padre e dopo, attese all'architettura; onde col favore del duca Cosimo succedette nel luogo del padre all'opera di santa Maria del Fiore, e seguitò non pure in quel tempio quello che il padre aveva cominciato, ma tutte l'altre muraglie ancora, le quali per la morte di lui erano rimase imperfette. Ed avendo in quel tempo M. Baldassarre Turini da Pescia a collocare una tavola di mano di Raffaello da Urbino nella principale chiesa di Pescia, di cui era proposto, e farle un ornamento di pietra intorno, anzi una cappella intera ed una sepoltura, condusse il tutto con suoi disegni e modelli Giuliano, il quale rassettò al medesimo la sua casa di Pescia con molte belle ed utili comodità. Fuor di Fiorenza a Montughi fece il medesimo a M. Francesco Campana, già primo segretario del duca Alessandro e poi del duca Cosimo de'Medici, una casetta piccola accanto alla chiesa, ma ornatissima e tanto ben posta, che vagheggia, essendo alquanto rilevata, tutta la città di Firenze ed il piano intorno. Ed a Colle, patria del medesimo Campana, fu murata una comodissima e bella casa col disegno del detto Giuliano, il quale poco appresso cominciò per M. Ugolino Grifoni, monsignor d'Altopascio, un palazzo a s. Miniato al Tedesco, che fu cosa magnifica; ed a ser Giovanni Conti, uno de'segretari del detto sig. duca Cosimo, acconciò con molti belli e comodi ornamenti la casa di Firenze: ma ben è vero che nel fare le due finestre inginocchiate, le quali rispondono in sulla strada, uscì Giuliano del modo suo ordinario e le tritò tanto con risalti, mensoline e rotti, ch'elle tengono più della maniera tedesca che dell'antica e moderna vera e buona. E nel vero le cose d'architettura vogliono essere maschie, sode e semplici, ed arricchite poi dalla grazia del disegno, e da un soggetto vario nella composizione che non alteri col poco o col troppo nè l'ordine dell'architettura nè la vista di chi intende. Intanto essendo tornato Baccio Bandinelli da Roma, dove aveva finito le sepolture di Leone e Clemente, persuase al sig. duca Cosimo allora giovinetto, che facesse nella sala grande del palazzo ducale una facciata in testa tutta piena di colonne e nicchie, con un ordine di ricche statue di marmo; la qual facciata rispondesse con finestre di marmo e macigni in piazza. A che fare risoluto il duca, mise mano il Bandinello a fare il disegno; ma trovato, come si è detto nella vita del Cronaca, che la detta sala era fuor di squadra, e non avendo mai dato opera all'architettura il Bandinello, come quello che la stimava arte di poco valore e si faceva maraviglia e rideva di chi le dava opera, veduta la difficultà di quest'opera, fu forzato a conferire il suo disegno con Giuliano, e pregarlo che come architettore gli guidasse quell'opera: e così messi in opera tutti gli scarpellini ed intagliatori di s. Maria del Fiore, si diede principio alla fabbrica, risoluto il Bandinello col consiglio di Giuliano di far che quell'opera andasse fuor di squadra, secondando in parte la muraglia; onde avvenne che gli bisognò fare tutte le pietre con le quadrature bieche, e con molta fatica condurle col pifferello, ch'è uno strumento di una squadra zoppa; il che diede tanta disgrazia all'opera, che, come si dirà nella vita del Bandinello, è stato difficile ridurla in modo che ella accompagni l'altre cose: la qual cosa non sarebbe avvenuta, se il Bandinello avesse posseduto le cose d'architettura, come egli possedeva quelle della scultura; per non dir nulla che le nicchie grandi, dove sono dentro nelle rivolte verso le facciate, riuscivano nane, e non senza difetto quella del mezzo, come si dirà nella vita di detto Bandinello. Quest' opera, dopo esservisi lavorato dieci anni, fu messa da canto, e così si è stata qualche tempo. Vero è che le pietre scorniciate e le colonne così di pietra del fossato, come quelle di marmo, furono condotte con diligenza grandissima dagli scarpellini ed intagliatori per cura di Giuliano; e dopo tanto ben murate, che non è possibile veder le più belle commettiture, e quadre tutte; nel che fare si può Giuliano celebrare per eccellentissimo; e quest'opera, come si dirà a suo luogo, fu finita in cinque mesi con un' aggiunta da Giorgio Vasari aretino. Giuliano intanto, non lasciando la bottega, attendeva insieme con i fratelli a fare di molte opere di quadro e d'intaglio, ed a far tirare innanzi il pavimento di santa Maria del Fiore: nel qual luogo, perchè si trovava capomaestro ed architettore, fu ricerco dal medesimo Bandinello di far piantare in disegno e modelli di legno sopra alcune fantasie di figure ed altri ornamenti per condurre di marmo l'altar maggiore di detta santa Maria del Fiore: il che Giuliano fece volentieri, come bonaria persona e dabbene, e come quello che tanto si dilettava dell'architettura, quanto la spregiava il Bandinello, essendo anco a ciò tirato dalle promesse d'utili e d' onori ch'esso Bandinello largamente faceva. Giuliano dunque, messo mano al detto modello, lo ridusse assai conforme a quello che già era semplicemente stato ordinato dal Brunellesco, salvo che Giuliano lo fece più ricco, raddoppiando con le colonne l'arco di sopra, il quale condusse a fine. Essendo poi questo modello, ed insieme molti disegni, portato dal Bandinello al duca Cosimo, sua Eccellenza Illustrissima si risolvè con animo regio a fare non pure l'altare, ma ancora l'ornamento di marmo, che va intorno al coro, secondo che faceva l'ordine vecchio, a otto facce, con quegli ornamenti ricchi con i quali è stato poi condotto, conforme alla grandezza e magnificenza di quel tempio; onde Giuliano con l'intervento del Bandinello diede principio a detto coro, senza alterar altro che l'entrata principale di quello, la quale è dirimpetto al detto altare, e la quale egli volle che fusse appunto, ed avesse il medesimo arco ed ornamento, che il proprio altare. Fece parimente due altri archi simili che vengono con l'entrata e l' altare a far croce; e questi per due pergami, come aveva

anco il vecchio, per la musica ed altri bisogni del coro dell'altare. Fece in questo coro Giuliano un ordine ionico attorno all'otto facce, ed in ogni angolo pose un pilastro che si ripiega la metà, e in ogni faccia uno; e perchè diminuiva al punto ogni pilastro che voltava al centro, veniva di dentro strettissimo e ripiegato, e dalla banda di fuori acuto e largo; la quale invenzione non fu molto lodata nè approvata per cosa bella da chi ha giudizio; attesochè in un'opera di tanta spesa ed in luogo così celebre doveva il Bandinello, se non apprezzava egli l'architettura o non l'intendeva, servirsi di chi allora era vivo, ed avrebbe saputo e potuto far meglio: ed in questo Giuliano merita scusa, perchè fece quello che seppe, che non fu poco; sebbene è più che vero che chi non ha disegno e grande invenzione da sè sarà sempre povero di grazia, di perfezione e di giudizio ne' componimenti grandi d'architettura. Fece Giuliano un lettuccio di noce per Filippo Strozzi, che è oggi a Città di Castello in casa degli eredi del sig. Alessandro Vitelli, ed un molto ricco e bel fornimento a una tavola, che fece Giorgio Vasari all'altare maggiore della badia di Camaldoli in Casentino, col disegno di detto Giorgio: e nella chiesa di s. Agostino del Monte Sansavino fece un altro ornamento intagliato per una tavola grande che fece il detto Giorgio. In Ravenna nella badia di Classi de' monaci di Camaldoli, fece il medesimo Giuliano pure a un'altra tavola di mano del Vasari un altro bell'ornamento; ed ai monaci della badia di Santa Fiora in Arezzo vi fece nel refettorio il fornimento delle pitture che vi sono di mano di detto Giorgio aretino. Nel vescovado della medesima città dietro all'altare maggiore fece un coro di noce bellissimo col disegno del detto, dove si aveva a tirare innanzi l'altare; e finalmente poco anzi che si morisse fece sopra l'altare maggiore della Nunziata il bello e ricchissimo ciborio del Santissimo Sagramento, e li due angioli di legno di tondo rilievo che lo mettono in mezzo. E questa fu l'ultima opera che facesse, essendo andato a miglior vita l'anno 1555.

Nè fu di minor giudizio Domenico fratello di detto Giuliano: perchè oltre che intagliava molto meglio di legname, fu anco molto ingegnoso nelle cose d'architettura, come si vede nella casa che fece fare col disegno di costui Bastiano da Montaguto nella via de' Servi, dove sono anco di legname molte cose di propria mano di Domenico; il quale fece per Agostino del Nero in sulla piazza dei Mozzi le cantonate, ed un bellissimo terrazzo a quelle case de' Nasi già cominciate da Baccio suo padre; e se costui non fosse morto così presto, avrebbe, si crede, gran lunga avanzato suo padre e Giuliano suo fratello.

VITE DI VALERIO VICENTINO, DI GIOVANNI DA CASTEL BOLOGNESE, DI MATTEO DAL NASSARO VERONESE,

E D'ALTRI ECCELLENTI INTAGLIATORI DI CAMMEI E GIOIE

Da che i Greci negl'intagli delle pietre orientali furono così divini, e ne' cammei perfettamente lavorarono, per certo mi parrebbe fare non piccolo errore, se io passassi con silenzio coloro che quei maravigliosi ingegni hanno nell'età nostra imitato; conciossiachè niuno è stato fra i moderni passati, secondo che si dice, che abbia passato i detti antichi di finezza e di disegno in questa presente e felice età, se non questi che qui di sotto conteremo. Ma prima che io dia principio, mi convien fare un discorso breve sopra quest'arte dell'intagliar le pietre dure e le gioie, la quale, dopo le rovine di Grecia e di Roma, ancora essa si perdè insieme con l'altre arti del disegno. Di queste opere dell'intagliare in cavo e di rilievo, se n'è visto giornalmente in Roma trovarsi spesso fra le rovine cammei e corniole, sardonii ed altri eccellentissimi intagli E molti e molti anni stette persa che non si trovava chi vi attendesse; e sebbene si faceva qualche cosa, non era di maniera che se ne dovesse far conto, e per quanto se n'ha cognizione, non si trova che si cominciasse a far bene e dar nel buono, se non nel tempo di papa Martino V e di Paolo II; e andò crescendo di mano in mano, perfino che 'l Magnifico Lorenzo de' Medici, il quale si dilettò assai degl' intagli de' cammei antichi, e fra lui e Piero suo figliuolo ne ragunarono gran quantità, e massimamente calcidonii, corniole, ed altra sorte di pietre intagliate rarissime, le quali erano con diverse fantasie dentro, che furono cagione che per metter l'arte nella loro città e' conducessero di diversi paesi maestri che, oltra al rassettar loro queste pietre, gli condussero dell'altre cose rare in quel tempo. Imparò da questi per mezzo del Magnifico Lorenzo questa virtù dell'intaglio in cavo un giovane fiorentino chiamato Giovanni delle Corniole, il quale ebbe questo cognome, perchè le intagliò eccellentemente, come ne fanno testimonio infinite che se ne veggono di suo, grandi e piccole; ma particolarmente una grande, dove egli fece dentro il ritratto di fra Girolamo Savonarola nel suo tempo adorato in Fiorenza per le sue predicazioni, ch'era rarissimo intaglio. Fu suo concorrente Domenico de' Cammei milanese, che allora vivendo il duca Lodovico il Moro, lo ritrasse in cavo in un balascio della grandezza più d'un giulio, che fu cosa rara e de' migliori intagli che si fusse visto de' maestri moderni. Accrebbe poi in maggiore eccellenza quest'arte nel pontificato di papa Leone X per la virtù ed opere di Pier Maria da Pescia, che fu grandissimo imitatore delle cose antiche; e gli fu concorrente Michelino, che valse non meno di lui nelle cose piccole e grandi, e fu tenuto un grazioso maestro. Costoro apersero la via a quest'arte tanto difficile, poichè intagliando in cavo, che è proprio un lavorare al buio, da che non serve ad altro che la cera per occhiali a vedere di mano in mano quel che si fa, ridussero finalmente che Giovanni da Castel Bolognese e Valerio Vicentino, e Matteo dal Nassaro ed altri facessero tante bell'opere, di che noi faremo memoria. E per dar principio, dico che Giovanni Bernardi da Castel Bolognese, il quale nella sua giovanezza stando appresso il duca Alfonso di Ferrara, gli fece in tre anni che vi stette onoratamente molte cose minute, delle quali non accade far menzione; ma di cose maggiori la prima fu, che egli fece in un pezzo di cristallo incavato tutto il fatto d'arme della Bastia, che fu bellissimo; e poi in un incavo d'acciaio il ritratto di quel duca per far medaglie, e nel riverso Gesù Cristo preso dalle turbe. Dopo andato a Roma, stimolato dal Giovio, per mezzo d'Ippolito cardinal de' Medici, e di Giovanni Salviati cardinale, ebbe comodità di ritrarre Clemente VII, onde ne fece un incavo per medaglie che fu bellissimo, e nel rovescio quando Ioseffo si manifestò a' suoi fratelli; di che fu da Sua Santità rimunerato col dono d'una Mazza, che è un uffizio, del quale cavò poi al tempo di Paolo III, vendendolo, dugento scudi. Al medesimo Clemente fece in quattro tondi di cristallo i quattro Evangelisti che furono molto lodati e gli acquistarono la grazia e l'amicizia di molti reverendissimi, ma particolarmente

quella del Salviati e del detto Ippolito cardinale de'Medici unico rifugio de'virtuosi,il quale ritrasse in medaglie d'acciaio, ed al quale fece di cristallo quando ad Alessandro Magno è presentata la moglie di Dario; e dopo venuto Carlo V a Bologna a incoronarsi,fece il suo ritratto in un acciaio; ed improntata una medaglia d'oro, la portò subito all'imperatore, il quale gli donò cento doble d'oro, facendolo ricercare se voleva andar seco in Ispagna; il che Giovanni ricusò, con dire che non potea partirsi dal servizio di Clemente e d'Ippolito cardinale, per i quali avea alcuna opera cominciata che ancora era imperfetta. Tornato Giovanni a Roma, fece al detto cardinale de' Medici il ratto delle Sabine,che fu bellissimo. Per le quali cose conoscendosi di lui molto debitore il cardinale, gli fece infiniti doni e cortesie; ma quello fu di tutti maggiore,quando partendo il cardinale per Francia accompagnato da molti signori e gentiluomini, si voltò a Giovanni che vi era fra gli altri, e levatosi dal collo una picciola collana, alla quale era appiccato un cammeo che valeva oltre seicento scudi, gliela diede, dicendogli che la tenesse insino al suo ritorno, con animo di soddisfarlo poi di quanto conosceva ch'era degna la virtù di Giovanni. Il quale cardinale morto, venne il detto cammeo in mano del cardinal Farnese; per lo quale lavorò poi Giovanni molte cose di cristallo,e particolarmente per una croce un Crocifisso ed un Dio Padre di sopra, e dagli lati la nostra Donna e s. Giovanni e la Maddalena a'piedi; ed in un triangolo a'piedi della croce fece tre storie della passione di Cristo, cioè una per angolo: e per due candellieri d'argento fece in cristallo sei tondi; nel primo è il Centurione che prega Cristo che sani il figliuolo; nel secondo la Probatica Piscina, nel terzo la Trasfigurazione in sul monte Tabor; nel quarto è il miracolo de' cinque pani e due pesci; nel quinto quando cacciò i venditori del tempio; e nell'ultimo la resurrezione di Lazzaro: che tutti furono rarissimi. Volendo poi fare il medesimo cardinal Farnese una cassetta d'argento ricchissima, fattone fare l'opera a Marino orefice fiorentino, che altrove se ne ragionerà,diede a fare a Giovanni tutti i vani de'cristalli; i quali li condusse tutti pieni di storie e di marmo di mezzo rilievo: fece le figure d'argento e gli ornamenti tondi con tanta diligenza, che non fu mai fatta altra opera con tanta e simile perfezione.Sono di mano di Giovanni nel corpo di questa cassa intagliate in ovati queste storie con arte maravigliosa: la caccia di Meleagro e del porco Calidonio, le Baccanti ed una battaglia navale, e similmente quando Ercole combattè con l' Amazzoni, e altre bellissime fantasie del cardinale, e ne fece fare i disegni finiti a Perino del Vaga e ad altri maestri. Fece appresso in un cristallo il successo della presa della Goletta, ed in un altro la guerra di Tunisi. Al medesimo cardinale intagliò pur in cristallo la nascita di Cristo,quando ora nell' orto, quando è preso da' Giudei, quando è menato ad Anna, Erode e Pilato, quando è battuto e poi coronato di spine, quando porta la croce, quando è confitto e levato in alto, ed ultimamente la sua santissima e gloriosa resurrezione; le quali opere tutte furono non solamente bellissime, ma fatte anco con tanta prestezza, che ne restò ogni uomo maravigliato. Ed avendo Michelagnolo fatto un disegno (il che mi si era dimenticato di sopra) al detto cardinale de'Medici d'un Tizio a cui mangia un avoltoio il cuore, Giovanni l'intagliò benissimo in cristallo; siccome anco fece con un disegno del medesimo Buonarroto un Fetonte,che per non sapere guidare il carro del Sole, cadè in Po, dove piangendo le sorelle sono convertite in alberi. Ritrasse Giovanni madama Margherita d'Austria figliuola di Carlo V imperatore, stata moglie del duca Alessandro de'Medici, ed allora donna del duca Ottavio Farnese, e questo fece a concorrenza di Valerio Vicentino. Per le quali opere fatte al cardinale Farnese ebbe da quel signore in premio un uffizio d'un Giannizzero, del quale tasse buona somma di danari; ed oltre ciò fu dal detto signore tanto amato che n'ebbe infiniti altri favori; nè passò mai il cardinale da Faenza, dove Giovanni aveva fabbricato una comodissima casa, che non andasse ad alloggiare con esso lui.Fermatosi dunque Giovanni in Faenza, per quietarsi dopo aver molto travagliato nel mondo,vi si dimorò sempre; ed essendogli morta la prima moglie della quale non avea avuto figliuoli,prese la seconda,di cui ebbe due maschi ed una femmina, con i quali, essendo agiato di possessioni e d'altre entrate che gli rendevano meglio di quattrocento scudi, visse contento insino a sessanta anni; alla quale età pervenuto, rendè l'anima a Dio il giorno della Pentecoste l'anno 1555.

Matteo dal Nassaro,essendo nato in Verona d'un Iacopo dal Nassaro calzaiuolo, attese molto nella sua prima fanciullezza non solamente al disegno, ma alla musica ancora, nella quale fu eccellente, avendo in quella per maestri avuto Marco Carrà ed il Tromboncino, veronesi, che allora stavano col marchese di Mantoa. Nelle cose dell' intaglio gli furono di molto giovamento due Veronesi d'onorate famiglie, con i quali ebbe continua pratica; l'uno fu Niccolò Avanzi, il quale lavorò in Roma privatamente cammei, corniole, ed altre pietre, che furono portate a diversi principi (ed bacci di quelli che si ricordano aver veduto in un lapislazzulo largo tre dita di sua mano la natività di Cristo con molte figure, il quale fu venduto alla duchessa d'Urbino come cosa singolare); l'altro fu Galeazzo Mondella, il quale, oltre all'intagliar le gioie, disegnò benissimo. Da questi due adunque avendo Matteo tutto quello che sapevano apparato, venutogli un bel pezzo di diaspro alle mani verde e macchiato di gocciole rosse, come sono i buoni, v'intagliò dentro un Deposto di Croce con tanta diligenza, che fece venire le piaghe in quelle parti del diaspro ch'erano macchiate di sangue; il che fece essere quell'opera rarissima, ed egli commendatone molto; il quale diaspro fu venduto da Matteo alla marchesana Isabella da Este. Andatosene poi in Francia, dove portò seco molte cose di sua mano, perchè gli facessero luogo in corte del re Francesco Primo,fu introdotto a quel signore,che sempre tenne in conto tutte le maniere de'virtuosi; il qual re avendo preso molte delle pietre da costui intagliate, toltolo al servigio suo, e ordinatogli buona provvisione, non l'ebbe men caro per essere eccellente sonatore di liuto ed ottimo musico, che per il mestiere dell'intagliar le pietre. E di vero niuna cosa accende maggiormente gli animi alle virtù,che il veder quelle essere apprezzate e premiate dai principi e signori, in quella maniera che ha sempre fatto per l'addietro l'illustrissima casa de'Medici, ed ora fa più che mai, e nella maniera che fece il detto re Francesco veramente magnanimo. Matteo dunque, stando al servigio di questo re, fece non pure per sua Maestà molte cose rare, ma quasi a tutti i più nobili signori e baroni di quella corte, non essendovi quasi niuno che non avesse (usandosi molto allora di portare cammei ed altre simili gioie al collo e nelle berrette) dell'opere sue. Fece al detto re una tavola per l'altare della cappella di Sua Maestà, che si faceva portare in viaggio, tutta piena di figure d'oro,par-

te tonde e parte di mezzo rilievo, con molte gioie intagliate sparse per le membra delle dette figure. Incavò parimente molti cristalli, gli esempi de'quali in solfo e gesso si veggiono in molti luoghi, ma particolarmente in Verona: dove sono tutti i pianeti bellissimi,ed una Venere con un Cupido che volta le spalle; il quale non può esser più bello. In un bellissimo calcidonio, stato trovato in un fiume, intagliò divinamente Matteo la testa d'una Deianira quasi tutta tonda con la spoglia del leone in testa e con la superficie lionata; ed in un filo di color rosso che era in quella pietra, accomodò Matteo nel fine della testa del lione il rovescio di quella pelle tanto bene, che pareva scorticata di fresco: in un'altra macchia accomodò i capelli, e nel bianco la faccia ed il petto, e tutto con mirabile magisterio, la quale testa ebbe insieme con l'altre cose il detto re Francesco, ed una impronta ne ha oggi in Verona il Zoppo orefice,che fu suo discepolo. Fu Matteo liberalissimo e di grande animo, intanto che piuttosto arebbe donato l'opere sue, che vendutele per vilissimo prezzo: perchè avendo fatto a un barone un cammeo d'importanza, e volendo colui pagarlo una miseria, lo pregò strettamente Matteo che volesse accettarlo in cortesia; ma colui non lo volendo in dono e pur volendolo pagare piccolissimo prezzo, venne in collera Matteo, ed in presenza di lui con un martello lo stiacciò. Fece Matteo per lo medesimo re molti cartoni per panni d'arazzo, e con essi, come volle il re, bisognò andasse in Fiandra, e tanto vi dimorasse che fussino tessuti di seta e d'oro; i quali,finiti e condotti in Francia,furono tenuti cosa bellissima. Finalmente, come quasi tutti gli uomini fanno, se ne tornò Matteo alla patria, portando seco molte cose rare di que'paesi, e particolarmente alcune tele di paesi fatte in Fiandra a olio ed a guazzo, e lavorate da bonissime mani, le quali sono ancora per memoria di lui tenute in Verona molto care dal signor Luigi e signor Girolamo Stoppi. Tornato Matteo a Verona, si accomodò di stanza in una grotta cavata sotto un sasso, al quale è sopra il giardino de'frati Gesuati, luogo che,oltre all'essere caldissimo il verno e molto fresco la state, ha una bellissima veduta. Ma non potè godersi Matteo questa stanza fatta a suo capriccio, quanto arebbe voluto, perchè liberato che fu della sua prigionia il re Francesco, mandò subito per uno a posta a richiamar Matteo in Francia e pagargli la provvisione, eziandio del tempo che era stato in Verona; e giunto là, lo fece maestro de' conii della zecca: onde Matteo, presa moglie in Francia, s'accomodò, poichè così piacque al re suo signore, a vivere in que'paesi; della qual moglie ebbe alcuni figliuoli, ma a lui tanto dissimili, che n'ebbe poca contentezza. Fu Matteo così gentile e cortese, che chiunque capitava in Francia, non pure della sua patria Verona ma Lombardo, carezzava straordinariamente. Fu suo amicissimo in quelle parti Paolo Emilio veronese, che scrisse l'istorie franzesi in lingua latina. Fece Matteo molti discepoli, e fra gli altri un suo veronese fratello di Domenico Brusciasorzi (1),due suoi nipoti che andarono in Fiandra, ed altri molti italiani e franzesi, dei quali non accade far menzione: e finalmente si morì, non molto dopo la morte del re Francesco di Francia.

Ma per venire oramai all'eccellente virtù di Valerio Vicentino, del quale si ragionerà, egli condusse tante cose grandi e piccole d' intaglio e incavo e di rilievo ancora,con una pulitezza e facilità, che è cosa da non credere;e se la natura avesse fatto così buon maestro Valerio di disegno, come ella lo fece eccellentissimo nello intaglio e diligente e pazientissimo nel condur l'opere suo, da che fu tanto espedito, arebbe passato di gran lunga gli antichi, come li paragonò; e con tutto ciò ebbe tanto ingegno,che si valse sempre o dei disegni d'altrui o degl'intagli antichi nelle sue cose. Condusse Valerio a papa Clemente VII una cassetta tutta di cristalli condotta con mirabil magisterio,che n'ebbe da quel pontefice per sua fattura scudi due mila d'oro; dove Valerio intagliò in que'cristalli tutta la passione di Gesù Cristo col disegno d'altri: la qual cassetta fu poi donata da papa Clemente al re Francesco a Marsilia, quando andò a marito la sua nipote al Duca d'Orleans, che fu poi re Arrigo. Fece Valerio per il medesimo papa alcune paci bellissime, ed una croce di cristallo divina, e similmente conii da improntar medaglie,dov'era il ritratto di papa Clemente con rovesci bellissimi; e fu cagione che nel tempo suo quest'arte si accrebbe di tanti maestri, che, innanzi al sacco di Roma,da Milano e di altri paesi n'era cresciuto sì gran numero, che era una maraviglia. Fece Valerio le medaglie de'dodici imperatori co'lor rovesci, cavate dallo antico, più belle, e gran numero di medaglie greche: intagliò tante altre cose di cristallo, che non si vede altro che pieno le botteghe degli orefici ed il mondo delle cose sue formate o di gesso o di zolfo o d'altre misture, dai cavi, dove e'fece storie, o figure o teste. Costui aveva una pratica tanto terribile, che non fu mai nessuno del suo mestiero, che facesse più opere di lui. Condusse ancora a papa Clemente molti vasi di cristalli,de'quali parte donò a diversi principi,e parte fur posti in Fiorenza nella chiesa di s. Lorenzo insieme con molti vasi che erano in casa Medici, già del Magnifico Lorenzo vecchio e d'altri di quella illustrissima casa, per conservare le reliquie di molti santi che quel pontefice donò per memoria sua a quella chiesa, che non è possibile veder la varietà de'garbi di que'vasi, che son parte di sardonii, agate, amatisti, lapislazzuli, e parte plasme ed elitropie e diaspri, cristalli, corniole, che per la valuta e bellezza loro non si può desiderar più. Fece a papa Paolo III una croce e due candellieri pur di cristallo, intagliatovi dentro storie della passione di Gesù Cristo in vari spartimenti di quell'opera, ed infinito numero di pietre piccole e grandi, che troppo lungo saria il volerne far memoria. Trovasi appresso il cardinal Farnese molte cose di mano di Valerio, il quale non lasciò manco cose lavorate che facesse Giovanni sopraddetto, e d' anni settantotto ha fatto con l'occhio e con le mani miracoli stupendissimi, ed ha insegnato l'arte a una sua figliuola che lavora benissimo. Era Valerio tanto vago di procacciare antichità di marmi ed impronte di gesso antiche e moderne e disegni e pitture di mano di rari uomini, che non guardava a spesa niuna; onde la sua casa in Vicenza è piena e di tante varie cose adorna, che è uno stupore. E nel vero si conosce che quando uno porta amore alla virtù, egli non resta mai infino alla fossa; onde n'ha merito e lode in vita, e si fa dopo la morte immortale. Fu Valerio molto premiato delle fatiche sue, ed ebbe uffizii e benefizii assai da quei principi che egli servì; onde possono quelli che sono rimasi dopo lui mercè d'esso mantenersi in grado onorato. Costui, quando non potè più, per li fastidî che porta seco la vecchiezza, attendere all' arte, nè vivere, rese l'anima a Dio l'anno 1546.

Fu ne' tempi addietro in Parma il Marmita, il

(1) *Fu detto Bruciasorzi, perchè suo padre, Iacopo, incisore, dicesi che inventasse de' veleni per distruggere i topi.*

quale un tempo attese alla pittura, poi si voltò allo intaglio, e fu grandissimo imitatore degli antichi. Di costui si vede molte cose bellissime. Insegnò l'arte a un suo figliuolo chiamato Lodovico, che stette in Roma gran tempo col cardinal Giovanni de'Salviati, e fece per questo signore quattro ovati intagliati di figure nel cristallo molto eccellenti, che fur messi in una cassetta d'argento bellissima, che fu donata poi alla illustrissima signora Leonora di Toledo duchessa di Fiorenza. Costui fece fra le molte sue opere un cammeo con una testa di Socrate molto bella, e fu gran maestro di contraffar medaglie antiche, delle quali ne cavò grandissima utilità. Seguitò in Fiorenza Domenico di Polo fiorentino eccellente maestro d'incavo, il quale fu discepolo di Giovanni delle Corniole, di che si è ragionato; il qual Domenico a'nostri giorni ritrasse divinamente il Duca Alessandro de'Medici, e ne fe'conii in acciaio e bellissime medaglie con un rovescio, dentrovi una Fiorenza. Ritrasse ancora il duca Cosimo il primo anno che fu eletto al governo di Fiorenza, e nel rovescio fece il segno del Capricorno, e molti altri intagli di cose piccole, che non scade farne memoria; e morì d'età d'anni sessantacinque.

Morto Domenico, Valerio, e 'l Marmita, e Giovanni da Castel Bolognese, rimasero molti che gli hanno di gran lunga avanzati, come in Vinezia Luigi Anichini ferrarese, il quale di sottigliezza d'intaglio e di acutezza di fine ha le sue cose fatto apparire mirabili. Ma molto più ha passato innanzi a tutti in grazia, bontà, ed in perfezione, e nell'essere universale, Alessandro Cesari, cognominato il Greco, il quale ne'cammei e nelle ruote ha fatto intagli di cavo e di rilievo con tanta bella maniera, e così in conii di acciaio in cavo con i bulini ha condotte le minutezze dell'arte con quella estrema diligenza che maggiore non si può imaginare; e chi vuole stupire de'miracoli suoi, miri una medaglia fatta a papa Paolo III del ritratto suo che par vivo col suo rovescio, dov'è Alessandro Magno che gettato a' piedi del gran sacerdote di Ierosolima, l'adora: che son figure da stupire e che non è possibile far meglio; e Michelagnolo Buonarroti stesso guardandole, presente Giorgio Vasari, disse, che era venuto l'ora della morte nell'arte, perciocchè non si poteva veder meglio. Costui fe'per papa Iulio III la sua medaglia l'anno santo 1550, con un rovescio di que'prigioni che al tempo degli antichi erano nei loro giubilei liberati, che fu bellisima e rara medaglia, con molti altri conii e ritratti per la zecca di Roma, la quale ha tenuta esercitata molti anni. Ritrasse Pier Luigi Farnese duca di Castro, il duca Ottavio suo figliuolo; e al cardinale Farnese fece in una medaglia il suo ritratto, cosa rarissima, che la testa fu d'oro e il campo d'argento. Costui condusse la testa del re Arrigo di Francia per il cardinale Farnese della grandezza più d'un giulio in una corniola d'intaglio in cavo, che è stato uno de' più begli intagli moderni che si sia veduto mai per disegno, grazia, bontà e diligenza. Vedesi ancora molti altri intagli di sua mano in cammei; ed è perfettissima una femmina ignuda fatta con grande arte; e così un altro, dove è un leone e parimente un putto, e molti piccoli che non scade ragionare: ma quello che passò tutti fu la testa di Focione ateniese, che è miracolosa ed il più bello cammeo che si possa vedere.

Si adopera ancora oggi ne' cammei Gio. Antonio de'Rossi milanese bonissimo maestro, il quale, oltra alle belle opere che ha fatto di rilievo e di cavo in vari intagli, ha per l'illustrissimo duca Cosimo de'Medici condotto un cammeo grandissimo, cioè un terzo di braccio alto e largo parimente, nel quale ha cavato dal mezzo in su due figure: cioè Sua Eccellenza e la illustrissima duchessa Leonora, sua consorte, che ambidue tengono un tondo con le mani, dentrovi una Fiorenza. Sono appresso a questi ritratti di naturale il principe don Francesco con don Giovanni cardinale, don Garzia, e don Ernando, e don Pietro insieme con donna Isabella, e donna Lucrezia tutti lor figliuoli, che non è possibile vedere la più stupenda opera di cammeo nè la maggior di quella; e perchè ella supera tutti i cammei ed opere piccole che egli ha fatto, non ne farò altra menzione, potendosi veder l'opere.

Cosimo da Trezzo ancora ha fatto molte opere degne di questa professione, il quale ha meritato per le rare qualità sue, che il gran re Filippo cattolico di Spagna lo tenga appresso di sè con premiarlo ed onorarlo per le virtù sue nell'intaglio in cavo e di rilievo della medesima professione, che non ha pari per far ritratti di naturale; nel quale egli vale infinitamente e nell'altre cose.

Di Filippo Negrolo milanese intagliatore di cesello in arme di ferro con fogliami e figure non mi distenderò, avendo operato, come si vede, in rame cose che si veggono fuori di suo, che gli hanno dato fama grandissima.

E Gasparo e Girolamo Misuroni milanesi intagliatori, de'quali s'è visto vasi e tazze di cristallo bellissime; e particolarmente n'hanno condotti per il duca Cosimo due, che son miracolosi; oltre che ha fatto in un pezzo di elitropia un vaso di maravigliosa grandezza e di mirabile intaglio; così un vaso grande di lapislazzuli, che ne merita lode infinita; e Iacopo da Trezzo fa in Milano il medesimo; chè nel vero hanno renduta questa arte molto bella e facile. Molti sarebbono che io potrei raccontare che nello intaglio di cavo per le medaglie, teste e rovesci hanno paragonato e passato gli antichi, come Benvenuto Cellini, che al tempo che egli esercitò l'arte dell'orefice in Roma sotto papa Clemente, fece due medaglie, dove oltra alla testa di papa Clemente, che somigliò che par viva, fe' in un rovescio la Pace che ha legato il Furore e brucia l'armi, e nell'altra Moisè che avendo percosso la pietra, ne cava l'acqua per il suo popolo assetato, che non si può far più in quell'arte; così poi nelle monete e medaglie che fece per il duca Alessandro in Fiorenza. Del cavalier Lione Aretino, che ha in questo fatto il medesimo, altrove se ne farà memoria, e delle opere che ha fatto e che egli fa tuttavia.

Pietro Paolo Galeotto romano fece ancor lui e fa appresso il duca Cosimo medaglie de'suoi ritratti e conii di monete ed opere di tarsia, imitando gli andari di maestro Salvestro, che in tale professione fece in Roma cose maravigliose e fu eccellentissimo maestro.

Pastorino da Siena ha fatto il medesimo nelle teste di naturale, che si può dire che abbia ritratto tutto il mondo di persone e signori grandi, e virtuose ed altre basse genti. Costui trovò uno stucco sodo da fare i ritratti, che venissero coloriti a guisa de'naturali, con le tinte delle barbe, capelli, e color di carni, che l'ha fatte parer vive; ma si debbe molto più lodare negli acciai, di che ha fatto conii di medaglie eccellenti. Troppo sarei lungo, se io avessi di questi che fanno ritratti di medaglie di cera a ragionare, perchè oggi ogni orefice ne fa, e gentiluomini assai vi si sono dati e vi attendono, come Gio. Battista Sozzini a Siena ed il Rosso de'Giugni a Fiorenza, ed infiniti altri che non ne vo'ora più ragionare; e per dar fine a questi, tornerò agl'intagliatori di acciaio, come Girolamo Fagiuoli bolognese intaglia-

tore di cesello e di rame; ed in Fiorenza Domenico Poggini, che ha fatto e fa conii per la zecca con le medaglie del duca Cosimo, e lavora di marmo statue, imitando in quel che può i più rari ed eccellenti uomini che abbian fatto mai cose rare in queste professioni.

VITA DI MARCANTONIO BOLOGNESE

E D'ALTRI INTAGLIATORI DI STAMPE

Perchè nelle teoriche della pittura si ragionò poco delle stampe di rame, bastando per allora mostrare il modo dell'intagliar l'argento col bulino, che è un ferro quadro tagliato a sghembo e che ha il taglio sottile; se ne dirà ora con l'occasione di questa vita quando giudicheremo dovere essere a bastanza. Il principio dunque dell'intagliare le stampe venne da Maso Finiguerra fiorentino circa gli anni di nostra salute 1460, perchè costui tutte le cose che intagliò in argento per empierle di niello, le improntò con terra, e gittatovi sopra solfo liquefatto, vennero improntate e ripiene di fumo: onde a olio mostravano il medesimo che l'argento; e ciò fece ancora con carta umida e con la medesima tinta, aggravandovi sopra con un rullo tondo, ma piano per tutto; il che non solo le faceva apparire stampate, ma venivano come disegnate di penna. Fu seguitato costui da Baccio Baldini orefice fiorentino, il quale non avendo molto disegno, tutto quello che fece fu con invenzione e disegno di Sandro Botticello. Questa cosa venuta a notizia d'Andrea Mantegna in Roma, fu cagione che egli diede principio a intagliare molte sue opere, come si disse nella sua vita. Passata poi questa invenzione in Fiandra, un Martino, che allora era tenuto in Anversa eccellente pittore, fece molte cose e mandò in Italia gran numero di disegni stampati, i quali tutti erano contrassegnati in questo modo, M. C.; ed i primi furono le cinque vergini stolte con le lampade spente, e le cinque prudenti con le lampade accese, ed un Cristo in croce con s. Giovanni e la Madonna a' piedi: il quale fu tanto buono intaglio, che Gherardo miniatore fiorentino si mise a contraffarlo di bulino, e gli riuscì benissimo, ma non seguitò più oltre, perchè non visse molto. Dopo mandò fuora Martino in quattro tondi i quattro Evangelisti, ed in carte piccole Gesù Cristo con i dodici Apostoli, e Veronica con sei santi della medesima grandezza, ed alcune arme di signori tedeschi sostenute da uomini nudi e vestiti e da donne. Mandò fuori similmente un san Giorgio che ammazza il serpente, un Cristo che sta innanzi a Pilato mentre si lava le mani, ed un transito di nostra Donna assai grande, dove sono tutti gli Apostoli; e questa fu delle migliori carte che mai intagliasse costui. In un'altra fece s. Antonio battuto dai diavoli e portato in aria da una infinità di loro in le più varie e bizzarre forme che si possano immaginare; la qual carta tanto piacque a Michelagnolo, essendo giovinetto, che si mise a colorirla. Dopo questo Martino cominciò Alberto Duro in Anversa con più disegno e miglior giudizio e con più belle invenzioni a dare opera alle medesime stampe, cercando d'imitar il vivo e d'accostarsi alle maniere italiane, le quali egli sempre apprezzò assai: e così, essendo giovanetto, fece molte cose che furono tenute belle quanto quelle di Martino, e le intagliava di sua man propria, segnandole col suo nome: e l'anno 1503 mandò fuori una nostra Donna piccola, nella quale superò Martino e sè stesso; ed appresso in molte altre carte cavalli, a due cavalli per carta, ritratti dal naturale e bellissimi; ed in un'altra il Figliuol prodigo, il quale stando a uso di villano ginocchioni con le mani incrocicchiate, guarda il cielo, mentre certi porci mangiano in un trogolo; ed in questa sono capanne a uso di ville tedesche, bellissime. Fece un s. Bastiano piccolo legato con le braccia in alto, ed una nostra Donna che siede col figliuolo in collo ed un lume di finestra gli dà addosso, che, per cosa piccola, non si può vedere meglio. Fece una femmina alla fiamminga a cavallo con uno staffiere a piedi; ed in un rame maggiore intagliò una ninfa portata via da un mostro marino, mentre alcun'altre ninfe si bagnano. Della medesima grandezza intagliò con sottilissimo magisterio, trovando la perfezione ed il fine di quest'arte, una Diana che bastona una ninfa, la quale si è messa, per essere difesa, in grembo a un satiro; nella qual carta volle Alberto mostrare che sapeva fare gl'ignudi. Ma ancora che questi maestri fussero allora in que' paesi lodati, ne' nostri sono per la diligenza solo dell'intaglio l'opere loro commendate: e voglio credere che Alberto non potesse per avventura far meglio, come quello che, non avendo comodità d'altri, ritraeva, quando aveva a fare ignudi, alcuni de' suoi garzoni che dovevano avere, come hanno per lo più i tedeschi, cattivo ignudo, sebbene vestiti si veggiono molto begli uomini di que' paesi. Fece molti abiti diversi alla fiamminga in diverse carte stampate piccole, di villani e villane che suonano la cornamusa e ballano, alcuni che vendono polli ed altre cose, e d'altre maniere assai. Fece uno che, dormendo in una stufa, ha intorno Venere che l'induce a tentazione in sogno, mentre che Amore salendo sopra due zanche si trastulla, ed il diavolo con un soffione, ovvero mantice, lo gonfia per l'orecchie. Intagliò anco due s. Cristofani diversi che portano Cristo fanciullo, bellissimi e condotti con molta diligenza ne' capelli sfilati ed in tutte l'altre cose: dopo le quali opere vedendo con quanta lunghezza di tempo intagliava in rame, e trovandosi avere gran copia d'invenzioni diversamente disegnate, si mise a intagliare in legno; nel qual modo di fare coloro che hanno maggior disegno hanno più largo campo da poter mostrare la loro perfezione: e di questa maniera mandò fuori l'anno 1510 due stampe piccole, in una delle quali è la decollazione di s. Giovanni, e nell'altra quando la testa del medesimo è presentata in un bacino a Erode che siede a mensa; ed in altre carte s. Cristofano, s. Sisto papa, s. Stefano e s. Lorenzo. Perchè veduto questo modo di fare essere molto più facile che l'intagliare in rame, seguitandolo, fece un s. Gregorio che canta la messa, accompagnato dal diacono e suddiacono: e cresciutogli l'animo, fece in un foglio reale l'anno 1510 parte della Passione di Cristo, cioè ne condusse, con animo di fare il rimanente, quattro pezzi; la Cena, l'esser preso di notte nell'orto, quando va al Limbo a trarne i santi Padri, e la sua gloriosa Resurrezione; e la detta seconda parte fece anco in un quadretto a olio molto bello, che è oggi in Firenze appresso al signor Bernardetto de' Medici; e sebbene sono poi state fatte l'altre otto parti, che furono stampate col segno d'Alberto, a noi non pare verisimile che sieno opera di lui, attesochè sono mala cosa, e non somigliano nè le teste nè i panni nè altra cosa la sua maniera; onde si crede che siano state fatte da altri dopo la morte sua per guadagnare, senza curarsi di dar questo carico ad Alberto. E che ciò sia vero, l'anno 1511 egli fece della medesima grandezza in venti carte tutta la vita di nostra Donna tanto bene, che non è possibile per invenzione, componimenti di prospettiva, casamenti, abiti, e teste di vecchi e giovani far meglio. E nel vero se quest'uomo sì raro, sì diligente e sì

universale avesse avuto per patria la Toscana, come egli ebbe la Fiandra, ed avesse potuto studiare le cose di Roma, come abbiam fatto noi, sarebbe stato il miglior pittore de' paesi nostri, siccome fu il più raro e più celebrato che abbiano mai avuto i Fiamminghi. L'anno medesimo seguitando di sfogare i suoi capricci, cercò Alberto di fare della medesima grandezza quindici forme intagliate in legno della terribile visione che s. Giovanni Evangelista scrisse nell'isola di Patmos nel suo Apocalisse. E così messo mano all'opera, con quella sua immaginativa stravagante e molto a proposito a cotal soggetto, figurò tutte quelle cose così celesti come terrene tanto bene, che fu una maraviglia, e con tanta varietà di fare in quegli animali e mostri, che fu gran lume a molti de' nostri artefici, che si son serviti poi dell'abbondanza e copia delle belle fantasie ed invenzioni di costui. Vedesi ancora di mano del medesimo in legno un Cristo ignudo, che ha intorno i misteri della sua Passione, e piange con le mani al viso i peccati nostri, che per cosa piccola non è se non lodevole. Dopo cresciuto Alberto in facultà ed in animo, vedendo le sue cose essere in pregio, fece in rame alcune carte che fecero stupire il mondo. Si miso anco ad intagliare per una carta d'un mezzo foglio la Malinconia con tutti gl'instrumenti che riducono l'uomo e chiunque gli adopera a essere malinconico, e la ridusse tanto bene, che non è possibile col bulino intagliare più sottilmente. Fece in carte picciole tre nostre Donne variate l'una dall'altre, e d'un sottilissimo intaglio. Ma troppo sarei lungo, se io volessi tutte l'opere raccontare che uscirono di mano ad Alberto. Per ora basti sapere che avendo disegnato per una Passione di Cristo trentasei pezzi, e poi intagliatigli, si convenne con Marcantonio Bolognese di mandar fuori insieme queste carte; e così capitando in Vinezia, fu quest'opera cagione che si sono poi fatte in Italia cose maravigliose in queste stampe, come di sotto si dirà.

Mentre che in Bologna Francesco Francia attendeva alla pittura, fra molti suoi discepoli fu tirato innanzi, come più ingegnoso degli altri, un giovane chiamato Marcantonio, il quale per essere stato molti anni col Francia, e da lui molto amato, s'acquistò il cognome de' Franci. Costui dunque, il quale aveva maggior disegno che il suo maestro, maneggiando il bulino con facilità e con grazia, fece, perchè allora erano molto in uso, cinture ed altre molte cose niellate, che furono bellissime, perciocchè era in quel mestiero veramente eccellentissimo. Venutogli poi disiderio, come a molti avviene, d'andare pel mondo e vedere diverse cose ed i modi di fare degli altri artefici, con buona grazia del Francia se n'andò a Vinezia, dove ebbe buon ricapito fra gli artefici di quella città. Intanto capitando in Vinezia alcuni Fiamminghi con molte carte intagliate e stampate in legno ed in rame da Alberto Duro, vennero vedute da Marcantonio in su la piazza di s. Marco; perchè stupefatto della maniera del lavoro e del modo di fare d'Alberto, spese in dette carte quasi quanti danari aveva portati da Bologna, e fra l'altre cose comperò la Passione di Gesù Cristo intagliata in trentasei pezzi di legno in quarto foglio, stata stampata di poco dal detto Alberto: la quale opera cominciava dal peccare d'Adamo ed essere cacciato di paradiso dall'angelo, infino al mandare dello Spirito Santo. E considerato Marcantonio quanto onore ed utile si avrebbe potuto acquistare chi si fusse dato a quell'arte in Italia, si dispose di volervi attendere con ogni accuratezza e diligenza; e così cominciò a contraffare di quegli intagli d'Alberto, studiando il modo de' tratti ed il tutto delle stampe che aveva comperato; le quali per la novità e bellezza loro erano in tanta riputazione, che ognuno cercava d'averne. Avendo dunque contraffatto in rame d'intaglio grosso, come era il legno che aveva intagliato Alberto, tutta la detta passione e vita di Cristo in trentasei carte, e fattovi il segno che Alberto faceva nelle sue opere, cioè questo, AD, riuscì tanto simile, di maniera che non sapendo nessuno ch'elle fussero fatte da Marcantonio, erano credute d'Alberto, e per opere di lui vendute e comperate; la qual cosa essendo scritta in Fiandra ad Alberto, e mandatogli una di dette passioni contraffatte da Marcantonio, venne Alberto in tanta collera, che, partitosi di Fiandra, se ne venne a Vinezia, e ricorso alla Signoria, si querelò di Marcantonio; ma però non ottenne altro, se non che Marcantonio non facesse più il nome nè il segno sopraddetto d'Alberto nelle sue opere. Dopo le quali cose andatosene Marcantonio a Roma, si diede tutto al disegno; ed Alberto tornando in Fiandra, trovò un altro emulo che già aveva cominciato a fare di molti intagli sottilissimi a sua concorrenza; e questi fu Luca d'Olanda, il quale sebbene non aveva tanto disegno quanto Alberto, in molte cose nondimeno lo paragonava col bulino. Fra le molte cose che costui fece e grandi e belle, furono le prime l'anno 1509 due tondi, in uno de' quali è Cristo che porta la croce, e nell'altro è la sua Crocifissione. Dopo mandò fuori un Sansone, un David a cavallo, un s. Pietro Martire con i suoi percussori. Fece poi in una carta in rame un Saul a sedere e David giovinetto che gli suona intorno. Nè molto dopo avendo acquistato assai, fece in un grandissimo quadro di sottilissimo intaglio Virgilio spenzolato dalla finestra nel cestone con alcune teste e figure tanto maravigliose, che elle furono cagione che, assottigliando Alberto per questa concorrenza l'ingegno, mandasse fuori alcune carte stampate tanto eccellenti, che non si può far meglio: nelle quali volendo mostrare quanto sapeva, fece un uomo armato a cavallo per la fortezza umana tanto ben finito, che vi si vede il lustrare dell'arme e del pelo d'un cavallo nero, il che fare è difficile in disegno. Aveva questo uomo forte la morte vicina, il tempo in mano, ed il diavolo dietro; evvi similmente un can peloso fatto con le più difficili sottigliezze che si possono fare nell'intaglio. L'anno 1512 uscirono fuori di mano del medesimo sedici storie piccole in rame della Passione di Gesù Cristo, tanto ben fatte, che non si possono vedere le più belle, dolci e graziose figurine, nè che abbiano maggior rilievo. Da questa medesima concorrenza mosso il detto Luca d'Olanda, fece dodici pezzi simili e molto belli, ma non già così perfetti nell'intaglio e nel disegno: ed oltre a questi un s. Giorgio, il quale conforta la fanciulla che piange per aver a essere dal serpente divorata, un Salomone che adora gli Idoli, il battesimo di Cristo, Piramo e Tisbe, Assuero e la regina Ester ginocchioni. Dall'altro canto Alberto, non volendo essere da Luca superato nè in quantità nè in bontà d'opere, intagliò una figura nuda sopra certe nuvole e la Temperanza con certe ali mirabili con una coppa d'oro in mano ed una briglia, ed un paese minutissimo; ed appresso un s. Eustachio inginocchiato dinanzi al cervio che ha il crocifisso fra le corna: la qual carta è mirabile, e massimamente per la bellezza d'alcuni cani in varie attitudini, che non possono essere più belli. E fra i molti putti che egli fece in diverse maniere per ornamenti d'armi e d'imprese, ne fece alcuni che tengono uno scudo, dentro al quale è una morte con un gallo per cimieri, le cui penne sono in modo sfilate, che non è

possibile fare col bulino cosa di maggior finezza. Ed ultimamente mandò fuori la carta del s. Ieronimo che scrive, ed è in abito di cardinale col leone a' piedi che dorme; ed in questa finse Alberto una stanza con finestre di vetri, nella quale percuotendo il sole, ribatte i raggi là, dove il santo scrive, tanto vivamente, che è una maraviglia: oltre che vi sono libri, oriuoli, scritture, e tante altre cose, che non si può in questa professione far più nè meglio. Fece poco dopo, e fu quasi delle ultime cose sue, un Cristo con i dodici Apostoli piccoli l'anno 1523. Si veggiono anco di suo molte teste di ritratti naturali in istampa, come Erasmo Roterodamo, il cardinale Alberto di Brandimburgo elettore dell'imperio, e similmente quello di lui stesso. Nè con tutto che intagliasse assai, abbandonò mai la pittura, anzi di continuo fece tavole, tele, ed altre dipinture tutte rare; e che è più, lasciò molti scritti di cose attenenti all'intaglio, alla pittura, alla prospettiva, ed all'architettura. Ma per tornare agl'intagli delle stampe, l'opere di costui furono cagione che Luca d'Olanda seguitò quanto potè le vestigie d'Alberto; e dopo le cose dette fece quattro storie intagliate in rame de' fatti di Ioseffo, i quattro Evangelisti, i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle di Mambre, Susanna nel bagno, Davide che ora, Mardocheo che trionfa a cavallo, Lotto inebriato dalle figliuole, la creazione d'Adamo e d'Eva, il comandar loro Dio che non mangino del pomo d'un albero che egli mostra, Caino che ammazza Abel suo fratello; le quali tutte carte (1) uscirono fuori l'anno 1529. Ma quello che più che altro diede nome e fama a Luca, fu una carta grande nella quale fece la crocifissione di Gesù Cristo, ed un' altra dove Pilato lo mostra al popolo, dicendo: *Ecce Homo;* le quali carte, che sono grandi, e con gran numero di figure, sono tenute rare: siccome è anco una conversione di s. Paolo, e l'essere menato così cieco in Damasco. E queste opere bastino a mostrare che Luca si può annoverare fra coloro che con eccellenza hanno il bulino maneggiato. Sono le composizioni delle storie di Luca molto proprie, e fatte con tanta chiarezza ed in modo senza confusione, che par proprio che il fatto che egli esprime non dovesse essere altrimenti; e sono più osservate, secondo l'ordine dell'arte, che quelle d'Alberto. Oltre ciò si vede che egli usò una discrezione ingegnosa nell'intagliare le sue cose; conciossiachè tutte l'opere che di mano in mano si vanno allontanando, sono manco tocche, perchè elle si perdono di veduta, come si perdono dall'occhio le naturali che vede da lontano, e però le fece con queste considerazioni e sfumate e tanto dolci, che nel colore non si farebbe altrimenti, le quali avvertenze hanno aperto gli occhi a molti pittori. Fece il medesimo, in molte stampe piccole, diverse nostre Donne, i dodici Apostoli con Cristo, e molti santi e sante, ed armi e cimieri, ed altre cose simili; ed è molto bello un villano che, facendosi cavare un dente, sente sì gran dolore che non s'accorge che in tanto una donna gli vota la borsa; le quali tutte opere d'Alberto e di Luca sono state cagione che dopo loro molti altri Fiamminghi e Tedeschi hanno stampato opere simili bellissime.

Ma tornando a Marcantonio, arrivato in Roma, intagliò in rame una bellissima carta di Raffaello da Urbino, nella quale era una Lucrezia Romana che si uccideva, con tanta diligenza e bella maniera, che essendo subito portata da alcuni amici suoi a Raffaello, egli si dispose a mettere fuori in istampa alcuni disegni di cose sue; e appresso un disegno che già aveva fatto del giudizio di Paris, nel quale Raffaello per capriccio aveva disegnato il carro del sole, le ninfe de' boschi, quelle delle fonti, e quelle de' fiumi, con vasi, timoni, ed altre belle fantasie attorno; e così risoluto, furono di maniera intagliate da Marcantonio, che ne stupì tutta Roma. Dopo queste fu intagliata la carta degl'Innocenti con bellissimi nudi, femmine e putti, che fu cosa rara; ed il Nettuno con istorie piccole d'Enea intorno, il bellissimo ratto d'Elena pur disegnato da Raffaello, ed un'altra carta dove si vede morire s. Felicita, bollendo nell'olio, ed i figliuoli essere decapitati: le quali opere acquistarono a Marcantonio tanta fama, che erano molto più stimate le cose sue pel buono disegno che le fiamminghe, e ne facevano i mercanti buonissimo guadagno. Avea Raffaello tenuto molti anni a macinar colori un garzone chiamato il Baviera, e perchè sapea pur qualche cosa, ordinò che Marcantonio intagliasse ed il Baviera attendesse a stampare, per così finire tutte le storie sue, vendendole ed in grosso ed a minuto a chiunque ne volesse. E così messo mano all'opera, stamparono una infinità di cose che gli furono di grandissimo guadagno, e tutte le carte furono da Marcantonio segnate con questi segni, per lo nome di Raffaello Sanzio da Urbino, R S., e per quello di Marcantonio, M. F. L'opere furono queste: una Venere che Amore l'abbraccia, disegnata da Raffaello; una storia nella quale Dio Padre benedice il seme ad Abraam, dove è l'ancilla con due putti. Appresso furono intagliati tutti i tondi, che Raffaello aveva fatto nelle camere del palazzo papale, dove fa la Cognizione delle cose, Calliope col suono in mano, la Provvidenza e la Giustizia: dopo in un disegno piccolo la storia che dipinse Raffaello nella medesima camera nel monte Parnaso con Apollo, le Muse e i poeti; ed appresso Enea che porta in collo Anchise, mentre che arde Troia: il quale disegno avea fatto Raffaello per farne un quadretto. Messero dopo questo in istampa la Galatea pur di Raffaello sopra un carro tirato in mare dai delfini con alcuni tritoni che rapiscono una ninfa; e queste finite, fece pure in rame molte figure spezzate disegnate similmente da Raffaello, un Apollo con un suono in mano, una Pace alla quale porge Amore un ramo d'ulivo, le tre virtù teologiche, e le quattro morali; e della medesima grandezza un Gesù Cristo con i dodici Apostoli, ed in un mezzo foglio la nostra Donna che Raffaello aveva dipinta nella tavola d'Araceli; e parimente quella che andò a Napoli in s. Domenico con la nostra Donna, e s. Ieronimo, e l'angelo Raffaello con Tobia; ed in una carta piccola una nostra Donna che abbraccia, sedendo sopra una seggiola, Cristo fanciulletto mezzo vestito; e così molt'altre Madonne ritratte dai quadri che Raffaello aveva fatto di pittura a diversi. Intagliò dopo queste un s. Giovanni Battista giovinetto a sedere nel deserto; ed appresso, la tavola che Raffaello fece per s. Giovanni in Monte, della s. Cecilia con altri santi, che fu tenuta bellissima carta: ed avendo Raffaello fatto per la cappella del papa tutti i cartoni de' panni d'arazzo, che furono poi tessuti di seta e d'oro, con istorie di s. Piero, s. Paolo, s. Stefano; Marcantonio intagliò la predicazione di s. Paolo, la lapidazione di s. Stefano, ed il render lume al cieco; le quali stampe furono tanto belle per invenzione di Raffaello, per la grazia del disegno, e per la diligenza ed intaglio di Marcantonio, che non era possibile veder meglio. Intagliò appresso un bellissimo Deposto di Croce, con in-

(1) *Questa asserzione è erronea: la Susanna è già dell'anno 1508; il Mardocheo, del 1515; le storie di Giuseppe, del 1512; Lot e le sue figlie, del 1530.*

venmone dello stesso Raffaello, con una nostra Donna-svenuta, che è maravigliosa; e non molto dopo la tavola di Raffaello che andò in Palermo d'un Cristo che porta la croce, che è una stampa molto bella; ed un disegno che Raffaello aveva fatto d'un Cristo in aria con la nostra Donna, s. Giovanni Battista, e s. Caterina in terra ginocchioni, e s. Paolo Apostolo ritto, la quale fu una grande e bellissima stampa; e questa siccome l'altre, essendo già quasi consumate per troppo essere state adoperate, andarono male, e furono portate via dai Tedeschi ed altri nel sacco di Roma. Il medesimo intagliò in profilo il ritratto di papa Clemente VII a uso di medaglia col volto raso, e dopo Carlo V imperatore che allora era giovane, e poi un'altra volta, di più età; e similmente Ferdinando re de' Romani, che poi succedette nell'imperio al detto Carlo V. Ritrasse anche in Roma di naturale M. Pietro Aretino poeta famosissimo, il quale ritratto fu il più bello che mai Marcantonio facesse; e non molto dopo i dodici imperadori antichi in medaglie; delle quali carte, mandò alcune Raffaello in Fiandra ad Alberto Duro, il quale lodò molto Marcantonio, ed all'incontro mandò a Raffaello, oltre molte altre carte, il suo ritratto, che fu tenuto bello affatto. Cresciuta dunque la fama di Marcantonio, e venuta in pregio e riputazione la cosa delle stampe, molti si erano acconci con esso lui per imparare. Ma tra gli altri fecero gran profitto Marco da Ravenna, che segnò le sue stampe col segno di Raffaello, R. S., ed Agostino Viniziano, che segnò le sue opere in questa maniera, A V.; i quali due misero in stampa molti disegni di Raffaello, cioè una nostra Donna con Cristo morto a giacere e disteso, e ai piedi s. Giovanni, la Maddalena, Niccodemo, e l'altre Marie; e di maggior grandezza intagliarono un'altra carta, dove è la nostra Donna con le braccia aperte e con gli occhi rivolti al cielo in atto pietosissimo, e Cristo similmente disteso e morto. Fece poi Agostino in una carta grande una Natività con i pastori ed angeli e Dio Padre sopra, ed intorno alla capanna fece molti vasi così antichi come moderni(1), e così un profumiere, cioè due femmine con un vaso in capo traforato. Intagliò una carta d'uno converso in lupo, il quale va ad un letto per ammazzare uno che dorme. Fece ancora Alessandro con Rossana, a cui egli presenta una corona reale, mentre alcuni amori le volano intorno e le acconciano il capo, ed altri si trastullano con l'armi di esso Alessandro. Intagliarono i medesimi la cena di Cristo con i dodici Apostoli in una carta assai grande, ed una Nunziata, tutti con disegno di Raffaello; e dopo due storie delle nozze di Psiche, state dipinte da Raffaello non molto innanzi; e finalmente fra Agostino e Marco sopraddetto furono intagliate quasi tutte le cose che disegnò mai o dipinse Raffaello, e poste in istampa, e molte ancora delle cose state dipinte da Giulio Romano, e poi ritratte da quelle. E perchè delle cose del detto Raffaello quasi niuna ne rimanesse che stampata non fusse da loro, intagliarono in ultimo le storie che esso Giulio avea dipinto nelle logge col disegno di Raffaello. Veggionsi ancora alcune delle prime carte col segno M. R., cioè Marco Ravignano, ed altre col segno A. V., cioè Agostino Viniziano, essere state rintagliate sopra le loro da altri, come la creazione del mondo, e quando Dio fa gli animali, il sacrificio di Caino e di Abele e la sua morte, Abraam che sacrifica Isaac, l'arca di Noè ed il diluvio e quando poi n'escono gli animali, il passare del mar Rosso, la tradizione della legge del monte Sinai per Moisè, la manna, David che ammazza Golia, già stato intagliato da Marcantonio, Salomone che edifica il tempio, il giudizio delle femmine del medesimo, la visita della regina Saba; e del Testamento nuovo, la natività, la resurrezione di Cristo, e la missione dello Spirito Santo; e tutte queste furono stampate vivente Raffaello; dopo la morte del quale essendosi Marco ed Agostino divisi, Agostino fu trattenuto da Baccio Bandinelli scultore fiorentino, che gli fece intagliare col suo disegno una notomia che avea fatta d'ignudi secchi e d'ossame di morti, ed appresso una Cleopatra, che amendue furono tenute molto buone carte. Perchè cresciutogli l'animo, disegnò Baccio, e fece intagliare una carta grande, delle maggiori che ancora fussero state intagliate infino allora, piena di femmine vestite e di nudi che ammazzano per comandamento d'Erode i piccoli fanciulli innocenti. Marcantonio intanto seguitando d'intagliare, fece in alcune carte i dodici apostoli piccoli in diverse maniere, e molti santi e sante, acciò i poveri pittori che non hanno molto disegno se ne potessero ne' loro bisogni servire. Intagliò anco un nudo che ha un lione a' piedi, e vuole fermare una bandiera grande gonfiata dal vento che è contrario al volere del giovane, un altro che porta una base addosso, ed un s. Ieronimo piccolo che considera la morte, mettendo un dito nel cavo d'un teschio che ha in mano; il che fu invenzione e disegno di Raffaello; e dopo una Iustizia, la quale ritrasse dai panni di cappella, ed appresso l'Aurora tirata da due cavalli, ai quali l'Ore mettono la briglia; e dall'antico ritrasse le tre Grazie, ed una storia di nostra Donna che sale i gradi del tempio. Dopo queste cose Giulio Romano, il quale vivente Raffaello suo maestro non volle mai per modestia fare alcuna delle sue cose stampare, per non parere di voler competere con esso lui, fece, dopo che egli fu morto, intagliare a Marcantonio due battaglie di cavalli, bellissime in carte assai grandi, e tutte le storie di Venere, d'Apollo e di Iacinto, che egli aveva fatto di pittura nella stufa che è alla vigna di M. Baldassarre Turini da Pescia, e parimente le quattro storie della Maddalena, ed i quattro Evangelisti che sono nella volta della cappella della Trinità, fatte per una meretrice, ancorchè oggi sia di M. Agnolo Massimi. Fu ritratto ancora e messo in istampa dal medesimo un bellissimo pilo antico, che fu di Maiano ed è oggi nel cortile di s. Pietro, nel quale è una caccia d'un lione, e dopo una delle storie di marmo antiche che sono sotto l'arco di Costantino; e finalmente molte storie che Raffaello aveva disegnate per il corridore e logge di palazzo, le quali sono state poi rintagliate da Tommaso Barlacchi insieme con le storie de' panni che Raffaello fece pel concistoro pubblico. Fece dopo queste cose Giulio Romano in venti fogli intagliare da Marcantonio in quanti diversi modi, attitudini e positure giacciono i disonesti uomini con le donne, e che fu peggio, a ciascun modo fece M. Pietro Aretino un disonestissimo sonetto; in tanto che io non so qual fusse più brutto, o lo spettacolo dei disegni di Giulio all'occhio, o le parole dell'Aretino agli orecchi: la quale opera fu da papa Clemente molto biasimata; e se quando ella fu pubblicata, Giulio non fusse già partito per Mantoa, ne sarebbe stato dallo sdegno del papa aspramente castigato; e poichè ne furono trovati di questi disegni in luoghi dove meno si sarebbe pensato, furono non solamente proibiti, ma preso Marcantonio e messo in prigione; e n'arebbe avuto il malanno, se il cardinale de' Medici e Bac-

(1) *Si deve leggere*: Natività con pastori ed Angeli intorno alla capanna e Dio Padre sopra; fece molti vasi ec.

cio Bandinelli, che in Roma serviva il papa, non l'avessono scampato. E nel vero non si dovrebbono i doni di Dio adoperare, come molte volte si fa, in vituperio del mondo ed in cose abbominevoli del tutto. Marcantonio, uscito di prigione, finì d'intagliare per esso Baccio Bandinelli una carta grande, che già aveva cominciata, tutta piena d'ignudi che arrostivano in sulla graticola s. Lorenzo; la quale fu tenuta veramente bella, ed è stata intagliata con incredibile diligenza, ancorchè il Bandinello, dolendosi col papa a torto di Marcantonio, dicesse, mentre Marcantonio l'intagliava, che gli faceva molti errori; ma ne riportò il Bandinello di questa così fatta gratitudine quel merito, di che la sua poca cortesia era degna; perciocchè, avendo finita Marcantonio la carta, prima che Baccio lo sapesse, andò, essendo del tutto avvisato, al papa, che infinitamente si dilettava delle cose del disegno, e gli mostrò l'originale stato disegnato dal Bandinello, e poi la carta stampata; onde il papa conobbe che Marcantonio con molto giudizio avea non solo non fatto errori, ma correttone molti fatti dal Bandinello e di non piccola importanza, e che più avea saputo ed operato egli con l'intaglio, che Baccio col disegno; e così il papa lo commendò molto, e lo vide poi sempre volentieri, e si crede gli avrebbe fatto del bene; ma succedendo il sacco di Roma, divenne Marcantonio poco meno che mendico, perchè oltre al perdere ogni cosa, se volle uscire dalle mani degli Spagnuoli, gli bisognò sborsare una buona taglia: il che fatto si partì di Roma, nè vi tornò poi mai; là dove poche cose si veggiono fatte da lui da quel tempo in qua. È molto l'arte nostra obbligata a Marcantonio, per avere egli in Italia dato principio alle stampe con molto giovamento e utile dell'arte e comodo di tutti i virtuosi, onde altri hanno poi fatte l'opere che di sotto si diranno.

Agostino Viniziano adunque, del quale si è di sopra ragionato, venne dopo le cose dette a Fiorenza con animo d'accostarsi ad Andrea del Sarto, il quale dopo Raffaello era tenuto de' migliori dipintori d'Italia; e così da costui persuaso Andrea a mettere in istampa l'opere sue, disegnò un Cristo morto sostenuto da tre Angioli; ma perchè ad Andrea non riuscì la cosa così appunto secondo la fantasia sua, non volle mai più mettere alcuna sua opera in istampa; ma alcuni dopo la morte sua hanno mandato fuori la visitazione di s. Elisabetta, e quando s. Giovanni battezza alcuni popoli, tolti dalla storia di chiaroscuro che esso Andrea dipinse nello Scalzo di Firenze. Marco da Ravenna parimente, oltre le cose che si sono dette, le quali lavorò in compagnia di Agostino, fece molte cose da per sè, che si conoscono al suo già detto segno e sono tutte e buone e lodevoli. Molti altri ancora sono stati dopo costoro che hanno benissimo lavorato d'intagli, e fatto sì, che ogni provincia ha potuto godere e vedere l'onorate fatiche degli uomini eccellenti. Nè è mancato a chi sia bastato l'animo di fare con le stampe di legno carte che paiono fatte con pennello a guisa di chiaroscuro, il che è stato cosa ingegnosa e difficile; e questi fu Ugo da Carpi, il quale, sebbene fu mediocre pittore, fu nondimeno in altre fantastichene d'acutissimo ingegno. Costui dico, come si è detto nelle teoriche al trentesimo capitolo, fu quegli che prima si provò, e gli riuscì felicemente, a fare con due stampe, una delle quali a uso di rame gli serviva a tratteggiar l'ombre e con l'altra faceva la tinta del colore, perchè graffiata in dentro con l'intaglio lasciava i lumi della carta in modo bianchi, che pareva, quando era stampata, lumeggiata di biacca. Condusse Ugo in questa maniera con un disegno di Raffaello fatto di chiaroscuro, una carta nella quale è una Sibilla a sedere che legge, ed un fanciullo vestito che le fa lume con una torcia; la qual cosa essendogli riuscita, preso animo, tentò Ugo di far carte con stampe di legno di tre tinte; la prima faceva l'ombra, e l'altra che era una tinta di colore più dolce faceva un mezzo, e la terza graffiata faceva la tinta del campo più chiara ed i lumi della carta bianchi; e gli riuscì in modo anche questa, che condusse una carta dove Enea porta addosso Anchise mentre che arde Troia. Fece appresso un Deposto di Croce, e la storia di Simon Mago che già fece Raffaello nei panni d'arazzo della già detta cappella; e similmente David che ammazza Golia, e la fuga de' Filistei, di che avea fatto Raffaello il disegno per dipignerla nelle logge papali; e dopo molte altre cose di chiaroscuro, fece nel medesimo modo una Venere con molti amori che scherzano: e perchè, come ho detto, fu costui dipintore, non tacerò che egli dipinse a olio senza adoperare pennello, ma con le dita, e parte con suoi altri istrumenti capricciosi, una tavola, che è in Roma all'altare del Volto Santo; la quale tavola essendo io una mattina con Michelagnolo a udir messa al detto altare, e veggendo in essa scritto che l'aveva fatta Ugo da Carpi senza pennello, mostrai ridendo cotale iscrizione a Michelagnolo, il quale, ridendo anch'esso, rispose: sarebbe meglio che avesse adoperato il pennello e l'avesse fatta di miglior maniera. Il modo adunque di fare le stampe in legno di due sorte, e fingere il chiaroscuro trovato da Ugo, fu cagione che seguitando molti le costui vestigie, si sono condotte da altri molte bellissime carte. Perchè dopo lui Baldassarre Peruzzi pittore sanese fece di chiaroscuro simile una carta d'Ercole che caccia l'Avarizia carica di vasi d'oro e d'argento dal monte di Parnaso, dove sono le Muse in diverse belle attitudini, che fu bellissima; e Francesco Parmigiano intagliò in un foglio reale aperto un Diogene, che fu più bella stampa che alcuna che mai facesse Ugo. Il medesimo Parmigiano, avendo mostrato questo modo di fare le stampe con tre forme ad Antonio da Trento, gli fece condurre in una carta grande la decollazione di s. Pietro e s. Paolo di chiaroscuro; e dopo in un'altra fece con due stampe sole la sibilla Tiburtina che mostra ad Ottaviano imperadore Cristo nato in grembo alla Vergine, ed uno ignudo che, sedendo, volta le spalle in bella maniera; e similmente in un ovato una nostra Donna a giacere, e molte altre che si veggiono fuori di suo, stampate dopo la morte di lui da Ioannicolo Vicentino; ma le più belle poi sono state fatte da Domenico Beccafumi sanese dopo la morte del detto Parmigiano, come si dirà largamente nella vita di esso Domenico. Non è anco stata se non lodevole invenzione l'essere stato trovato il modo da intagliare le stampe più facilmente che col bulino, sebbene non vengono così nette, cioè con l'acquaforte, dando prima in sul rame una coverta di cera o di vernice o colore a olio, e disegnando poi con un ferro che abbia la punta sottile che sgraffi la cera o la vernice o il colore che sia, perchè messavi poi sopra l'acqua da partire rode il rame di maniera che lo fa cavo, e vi si può stampare sopra; e di questa sorte fece Francesco Parmigiano molte cose piccole che sono molto graziose, siccome una natività di Cristo, quando è morto e pianto dalle Marie, uno dei panni di cappella fatti col disegno di Raffaello, e molte altre cose. Dopo costoro ha fatto cinquanta carte di paesi varii e belli Battista pittore vicentino e Battista del Moro veronese; ed in Fiandra ha fatto Ieronimo Cecca l'arti liberali; ed in

Roma fra Bastiano Viniziano la Visitazione della Pace e quella di Francesco Salviati della Misericordia, la festa di Testaccio, oltre a molte opere che ha fatto in Vinezia Battista Franco pittore, e molti altri maestri. Ma per tornare alle stampe semplici di rame, dopo che Marcantonio ebbe fatto tante opere, quanto si è detto di sopra, capitando in Roma il Rosso, gli persuase il Baviera che facesse stampare alcuna delle cose sue; onde egli fece intagliare a Gian Iacopo del Caraglio veronese, che allora aveva bonissima mano e cercava con ogni industria d'imitare Marcantonio, una sua figura di notomia secca, che ha una testa di morte in mano e siede sopra un serpente mentre un cigno canta; la quale carta riuscì di maniera, che il medesimo fece poi intagliare in carte di ragionevole grandezza alcune delle forze d'Ercole, l'ammazzar dell'Idra, il combatter col Cerbero, quando uccide Cacco, il rompere le corna al toro, la battaglia de' Centauri, e quando Nesso centauro mena via Deianira; le quali carte riuscirono tanto belle e di buono intaglio, che il medesimo Iacopo condusse, pure col disegno del Rosso, la storia delle Piche, le quali, per voler contendere e cantare a prova e a gara con le Muse, furono convertite in cornacchie (1). Avendo poi il Baviera fatto disegnare al Rosso per un libro venti Dei posti in certe nicchie con i loro instrumenti, furono da Gian Iacopo Caraglio intagliati con bella grazia e maniera, e non molto dopo le loro trasformazioni; ma di queste non fece il disegno il Rosso se non di due, perchè venuto col Baviera in differenza, esso Baviera ne fece fare dieci a Perino del Vaga. Le due del Rosso furono il ratto di Proserpina, e Fillare trasformato in cavallo (2), e tutte furono dal Caraglio intagliate con tanta diligenza, che sempre sono state in pregio. Dopo cominciò il Caraglio per il Rosso il ratto delle Sabine, che sarebbe stato cosa molto rara; ma sopravvenendo il sacco di Roma, non si potè finire, perchè il Rosso andò via, e le stampe tutte si perderono; e sebbene questa è venuta poi col tempo in mano degli stampatori, è stata cattiva cosa, per aver fatto l'intaglio chi non se ne intendeva, e tutto per cavar danari. Intagliò appresso il Caraglio per Francesco Parmigiano in una carta lo sposalizio di nostra Donna, ed altre cose del medesimo; e dopo per Tiziano Vecellio in un'altra carta una natività che già aveva esso Tiziano dipinta, che fu bellissima. Questo Gian Iacomo Caraglio dopo aver fatto molte stampe di rame, come ingegnoso, si diede a intagliare cammei e cristalli; in che essendo riuscito non meno eccellente che in fare le stampe di rame, ha atteso poi appresso al re di Polonia non più alle stampe di rame, come cosa bassa, ma alle cose delle gioie, a lavorare d'incavo, ed all'architettura; perchè essendo stato largamente premiato dalla liberalità di quel re, ha speso e rinvestito molti danari in sul Parmigiano, per ridursi in vecchiezza a godere la patria e gli amici e discepoli suoi e le sue fatiche di molti anni.

Dopo costoro è stato eccellente nell'intagli di rame Lamberto Suave, di mano del quale si veggiono in tredici carte Cristo con i dodici Apostoli condotti, quanto all'intaglio, sottilmente a perfezione; e s'egli avesse avuto nel disegno più fondamento, come si conosce fatica, studio e diligenza nel resto, così sarebbe stato in ogni cosa maraviglioso, come apertamente si vede in una carta piccola d'un s. Paolo che scrive, ed in una carta maggiore una storia della resurrezione di Lazzaro, nella quale si veggiono cose bellissime, e particolarmente è da considerare il foro d'un sasso nella caverna, dove finge che Lazzaro sia sepolto, ed il lume che dà addosso ad alcune figure, perchè è fatto con bella e capricciosa invenzione. Ha similmente mostrato di valere assai in questo esercizio Gio. Battista Mantoano discepolo di Giulio Romano; fra l'altre cose in una nostra Donna che ha la luna sotto i piedi ed il figliuolo in braccio, ed in alcune teste con cimieri all'antica molto belle, ed in due carte, nelle quali è un capitan di bandiera a piè ed uno a cavallo; ed in una carta parimente, dove è un Marte armato che siede sopra un letto, mentre Venere mira un Cupido allattato da lei, che ha molto del buono. Son anco molto capricciose di mano del medesimo due carte grandi, nelle quali è l'incendio di Troia fatto con invenzione, disegno e grazia straordinaria: le quali e molte altre carte di mano di costui sono segnate con queste lettere, I. F. M.

Nè è stato meno eccellente d'alcuno dei sopraddetti Enea Vico da Parma, il quale, come si vede, intagliò in rame il ratto d'Elena del Rosso; e così col disegno del medesimo in un'altra carta Vulcano con alcuni Amori, che alla sua fucina fabbricano saette, mentre anco i Ciclopi lavorano, che certo fu bellissima carta; ed in un'altra fece la Leda di Michelagnolo, ed una Nunziata col disegno di Tiziano, la storia di Iuditta che Michelagnolo dipinse nella cappella; ed il ritratto del duca Cosimo de'Medici quando era giovane, tutto armato, col disegno del Bandinello, ed il ritratto ancora d'esso Bandinello, e dopo la zuffa di Cupido e d'Apollo, presenti tutti gli Dei; e se Enea fusse stato trattenuto dal Bandinello e riconosciuto delle sue fatiche, gli avrebbe intagliato molte altre carte bellissime. Dopo essendo in Fiorenza Francesco allievo de'Salviati, pittore eccellente, fece a Enea intagliare, aiutato dalla liberalità del duca Cosimo, quella gran carta della conversione di s. Paolo piena di cavalli e di soldati, che fu tenuta bellissima e diede gran nome ad Enea; il quale fece poi il ritratto del sig. Giovanni dei Medici padre del duca Cosimo con un ornamento pieno di figure. Parimente intagliò il ritratto di Carlo V imperadore con un ornamento pieno di vittorie e di spoglie fatte a proposito, di che fu premiato da Sua Maestà e lodato da ognuno, ed in un'altra carta molto ben condotta fece la vittoria che Sua Maestà ebbe in su l'Albio; ed al Doni fece a uso di medaglie alcune teste di naturale con belli ornamenti: Arrigo re di Francia, il cardinal Bembo, M. Lodovico Ariosto, il Gello fiorentino, M. Ludovico Domenichi, la signora Laura Terracina, M. Cipriano Morosino, ed il Doni. Fece ancora per don Giulio Clovio, rarissimo miniatore, in una carta s. Giorgio a cavallo che ammazza il serpente, nella quale ancorchè fusse, si può dire, delle prime cose che intagliasse, si portò molto bene. Appresso, perchè Enea avea l'ingegno elevato e desideroso di passare a maggiori e più lodate imprese, si diede agli studii dell'antichità, e particolarmente delle medaglie antiche; delle quali ha mandato fuori più libri stampati, dove sono l'effigie vere di molti imperatori, e le loro mogli, con l'iscrizioni e riversi di tutte le sorti, che possono arrecare, a chi se ne diletta, cognizione e chiarezza delle storie: di che ha meritato e merita gran lode; e chi l'ha tassato ne'libri delle medaglie, ha avuto il torto; perciocchè chi considera le fatiche che ha fatto,

(1) *È erronea la descrizione del Vasari: qui è da intendere delle figlie di Piero re di Emazia, che cantando a prova colle Muse, vinte furono trasformate in Piche.*

(2) *O per meglio dire: Filira che accarezza Saturno trasformato in cavallo.*

e quanto siano utili e belle, lo scuserà se in qualche cosa di non molta importanza avesse fallato; e quegli errori che non si fanno se non per male informazioni o per troppo credere o avere con qualche ragione diversa opinione dagli altri, sono degni di essere scusati, perchè di così fatti errori hanno fatto Aristotile, Plinio e molti altri. Disegnò ancora Enea a comune soddisfazione ed utile degli uomini cinquanta abiti di diverse nazioni, cioè come costumano di vestire in Italia, in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Inghilterra, in Fiandra ed in altre parti del mondo, così gli uomini come le donne, e così i contadini come i cittadini; il che fu cosa d'ingegno e bella e capricciosa. Fece ancora un albero di tutti gl'imperadori, che fu molto bello; ed ultimamente dopo molti travagli e fatiche si riposa oggi sotto l'ombra di Alfonso II duca di Ferrara, al quale ha fatto un albero della genealogia de'marchesi e duchi Estensi: per le quali tutte cose, e molte altre che ha fatto e fa tuttavia, ho di lui voluto fare questa onorata memoria fra tanti virtuosi. Si sono adoperati intorno agl'intagli di rame molti altri, i quali sebbene non hanno avuta molta perfezione, hanno nondimeno con le loro fatiche giovato al mondo, e mandato in luce molte storie ed opere di maestri eccellenti, e dato comodità di vedere le diverse invenzioni e maniere de'pittori a coloro che non possono andare in que'luoghi dove sono l'opere principali, e fatto avere cognizione agli oltramontani di molte cose che non sapevano; ed ancorchè molte carte siano state mal condotte dall'ingordigia degli stampatori, tirati più dal guadagno che dall'onore; pur si vede, oltre quelle che si son dette, in qualcun'altra essere del buono, come nel disegno grande della facciata della cappella del papa del giudizio di Michelagnolo Buonarroti stato intagliato da Giorgio Mantovano, e come nella crocifissione di s. Pietro e nella conversione di s. Paolo dipinte nella cappella Paulina di Roma ed intagliate da Gio. Battista de'Cavalieri; il quale ha poi con altri disegni messo in istampe di rame la meditazione di s. Gio. Battista, il Deposto di Croce della cappella che Daniello Ricciarelli da Volterra dipinse nella Trinità di Roma, ed una nostra Donna con molti angeli, ed altre opere infinite. Sono poi da altri state intagliate molte cose cavate da Michelagnolo a requisizione d'Antonio Lanferri(1) che ha tenuto stampatori per simile esercizio, i quali hanno mandato fuori libri con pesci d'ogni sorte; ed appresso il Fetonte, il Tizio, il Ganimede, i Saettatori, la Baccanaria, il Sogno e la Pietà e il Crocifisso fatti da Michelagnolo alla marchesana di Pescara; ed oltre ciò i quattro profeti della cappella, ed altre storie e disegni stati intagliati e mandati fuori tanto malamente, che io giudico ben fatto tacere il nome di detti intagliatori e stampatori. Ma non debbo già tacere il detto Antonio Lanferri e Tommaso Barlacchi, perchè costoro ed altri hanno tenuto molti giovani a intagliare stampe con i veri disegni di mano di tanti maestri, che è bene tacerli per non essere lungo, essendo stati in questa maniera mandati fuori, non che altro, grottesche, tempii antichi, cornici, base, capitelli, e molte altre cose simili con tutte le misure; laddove vedendo ridurre ogni cosa in pessima maniera, Sebastiano Serlio bolognese architettore, mosso da pietà, ha intagliato in legno ed in rame due libri d'architettura, dove son fra l'altre cose trenta porte rustiche e venti delicate; il qual libro è intitolato al re Arrigo di Francia. Parimente Antonio Abbaco (1) ha mandato fuori con bella maniera tutte le cose di Roma antiche e notabili con le loro misure fatte con intaglio sottile e molto ben condotte da.... perugino(2). Nè meno ha in ciò operato Iacopo Barozzo da Vignola architettore, il quale in un libro intagliato in rame ha con una facile regola insegnato ad aggrandire e sminuire, secondo gli spazii de'cinque ordini d'architettura; la qual opera è stata utilissima all'arte, e se gli deve avere obbligo; siccome anco per gli suoi intagli e scritti d'architettura si deve a Giovanni Cugini da Parigi. In Roma, oltre ai sopraddetti, ha talmente dato opera a questi intagli di bulino Niccolò Beatricio Loteringo(3), che ha fatto molte carte degne di lode, come sono due pezzi di pili con battaglie di cavalli stampati in rame, ed altre carte tutte piene di diversi animali ben fatti, ed una storia della figliuola della vedova risuscitata da Gesù Cristo, condotta fieramente col disegno di Girolamo Mosciano pittore da Brescia(4). Ha intagliato il medesimo da un disegno di mano di Michelagnolo una Nunziata, e messo in stampa la nave di musaico che fe'Giotto nel portico di san Pietro. Da Vinezia similmente son venute molte carte in legno ed in rame bellissime; da Tiziano in legno molti paesi, una natività di Cristo, un s. Ieronimo, e un s. Francesco: ed in rame il Tantalo, l'Adone ed altre molte carte, le quali da Iulio Bonasone bolognese sono state intagliate con alcune altre di Raffaello, di Giulio Romano, del Parmigiano, e di tanti altri maestri, di quanti ha potuto aver disegni; e Battista Franco pittor viniziano ha intagliato parte col bulino e parte con acqua da partire molte opere di mano di diversi maestri, la natività di Cristo, l'adorazione de' Magi, e la predicazione di s. Piero, alcune carte degli Atti degli Apostoli con molte cose del Testamento vecchio: ed è tant'oltre proceduto quest'uso e modo di stampare, che coloro che ne fanno arte tengono disegnatori in opera continuamente, i quali ritraendo ciò che si fa di bello, lo mettono in istampa, onde si vede che di Francia son venute stampate dopo la morte del Rosso tutte quelle che si è potuto trovare di sua mano, come Clelia con le Sabine che passan il fiume, alcune maschere fatte per lo re Francesco simili alle Parche, una Nunziata bizzarra, un ballo di dieci femmine, ed il re Francesco che passa solo al tempio di Giove, lasciandosi dietro l'Ignoranza ed altre figure simili; e queste furono condotte da Renato intagliatore di rame, vivente il Rosso; e molte più ne sono state disegnate ed intagliate dopo la morte di lui; ed oltre molte altre cose, tutte l'istorie d'Ulisse, e non che altro, vasi, lumiere, candellieri, saliere ed altre cose simili infinite state lavorate d'argento con disegno del Rosso. E Luca Penni ha mandato fuori due satiri che danno bere a un Bacco ed una Leda che cava le frecce del turcasso a Cupido, Susanna nel bagno, e molte altre carte cavate dai disegni del detto e di Francesco Bologna Primaticcio, oggi abate di s. Martino in Francia; e fra questi sono il giudizio di Paris, Abraam che sacrifica Isaac, una nostra Donna, Cristo che sposa santa Caterina, Giove che converte Calisto in orsa, il concilio degli Dei, Penelope che tesse con altre sue donne, ed altre cose infinite stampate in legno e fatte la maggior parte col bulino, le quali sono

(1) *Anzi Lafreri o Lafrery. Costui nacque nella Franca Contea verso il 1512, ed in Italia si dedicò al commercio delle stampe.*

(1) *Ovvero Antonio Labacco, o l'Abacco.*

(2) *Finora non è stato trovato il nome di quest'incisore perugino.*

(3) *Niccolò Beatrizet o Beautrizet, conosciuto in Italia col nome di Beatricetto, nacque a Luneville verso il 1507.*

(4) *Girolamo Muziano.*

state cagione che si sono di maniera assottigliati gl'ingegni, che si sono intagliate figure piccoline tanto bene, che non è possibile condurle a maggior finezza. E chi non vede senza maraviglia l'opere di Francesco Marcolini da Forlì° il qual, oltre all'altre cose, stampò il libro del Giardino dei pensieri, in legno, ponendo nel principio una sfera da astrologi e la sua testa col disegno di Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana(1); nel qual libro sono figurate varie fantasie, il Fato, l'Invidia, la Calamità, la Timidità, la Laude, e molte altre cose simili, che furono tenute bellissime. Non furono anco se non lodevoli le figure che Gabriel Giolito, stampatore di libri, mise negli *Orlandi Furiosi*, percioc chè furono condotte con bella maniera d'intagli, come furono anco gli undici pezzi di carte grandi di notomia che furono fatte da Andrea Vessalio e disegnate da Giovanni di Calcare fiammingo, pittore eccellentissimo; le quali furono poi ritratte in miglior foglio ed intagliate in rame dal Valverde, che scrisse della notomia dopo il Vessalio. Fra molte carte poi che sono uscite di mano ai Fiamminghi da dieci anni in qua, sono molte belle alcune disegnate da un Michele pittore(2), il quale lavorò molti anni in Roma in due cappelle che sono nella chiesa de'Tedeschi, le quali carte sono la storia delle serpi di Moisè, e trentadue storie di Psiche e d'Amore, che sono tenute bellissime. Ieronimo Cocca, similmente fiammingo, ha intagliato col disegno ed invenzione di Martino Emskerken(3) in una carta grande Dalila, che, tagliando i capelli a Sansone, ha non lontano il tempio de'Filistei, nel quale, rovinate le torri, si vede la strage e rovina de'morti e la paura dei vivi che fuggono. Il medesimo in tre carte minori ha fatto la creazione d'Adamo ed Eva, il mangiar del pomo, e quando l'angelo li caccia di paradiso; ed in quattro altre carte della medesima grandezza il diavolo che nel cuore dell'uomo dipigne l'avarizia e l'ambizione, e nell' altro tutti gli affetti che i sopradetti seguono. Si veggiono anco di sua mano ventisette storie della medesima grandezza di cose del Testamento vecchio dopo la cacciata d'Adamo del Paradiso, disegnate da Martino con fierezza e pratica molto risoluta e molto simile alla maniera italiana. Intagliò appresso Ieronimo in sei tondi i fatti di Susanna, ed altre ventitrè storie del Testamento vecchio, simili alle prime di Abraam, cioè in sei carte i fatti di David, in otto pezzi quelli di Salomone, in quattro quelli di Balaam, ed in cinque quelli di Judit e Susanna; e del Testamento nuovo intagliò ventinove carte cominciando dall'annunziazione della Vergine insino a tutta la passione e morte di Gesù Cristo. Fece anco col disegno del medesimo Martino le sette opere della misericordia, e la storia di Lazzaro ricco e Lazzaro povero, ed in quattro carte la parabola del Samaritano ferito dai ladroni, ed in altre quattro carte quella che scrive s. Matteo al diciottesimo capitolo dei talenti. E mentre che Liè Frynch(4) a sua concorrenza fece in dieci carte la vita e morte di s. Gio. Battista, egli fece le dodici tribù in altrettante carte, figurando per la lussuria Ruben in sul porco, Simeone con la spada per l'omicidio, e similmente gli altri capi delle tribù, con altri segni e proprietà della natura loro. Fece poi d'intaglio più gentile in dieci carte le storie ed i fatti di David, da che Samuel l'unse fino a che se n'andò dinanzi a Saule, ed in sei altre carte fece l'innamoramento d'Amon con Tamar sua sorella e lo stupro e morte del medesimo Amon; e non molto dopo fece della medesima grandezza dieci storie de'fatti di Iobbe, e cavò da tredici capitoli de'proverbi di Salomone cinque carte della sorte medesima. Fece ancora i Magi, e dopo in sei pezzi la parabola che è in san Matteo a'dodici, di coloro che per diverse cagioni ricusarono d' andar al convito del re, e colui che v'andò, non avendo la veste nuziale. E della medesima grandezza in sei carte alcuni degli Atti degli Apostoli; ed in otto carte simili figurò in vari abiti otto donne di perfetta bontà, sei del Testamento vecchio, Iabil, Ruth, Abigail, Iudit, Ester e Susanna; e del nuovo, Maria Vergine madre di Gesù Cristo e Maria Maddalena. E dopo queste fece intagliare in sei carte i trionfi della Pacienza con varie fantasie. Nella prima è sopra un carro la Pacienza che ha in mano uno stendardo, dentro al quale è una rosa fra le spine; nell'altra si vede sopra un'ancudine un cuore che arde percosso da tre martella, ed il carro di questa seconda carta è tirato da due figure, cioè dal Desiderio che ha l' ale sopra gli omeri, e dalla Speranza che ha in mano un'ancora, e si mena dietro, come prigiona, la Fortuna che ha rotto la ruota. Nell'altra carta è Cristo in sul carro con lo stendardo della Croce e della sua Passione, ed in su i canti sono gli Evangelisti in forma d'animali; e questo carro è tirato da due agnelli, e dietro ha quattro prigioni, il Diavolo, il Mondo ovvero la Carne, il Peccato, e la Morte. Nell'altro trionfo è Isaac nudo sopra un cammello, e nella bandiera che tiene in mano è un paio di ferri da prigione, e si tira dietro l'altare col montone, il coltello, ed il fuoco. In un' altra carta fece Josef che trionfa sopra un bue coronato di spighe e di frutti, con uno stendardo dentro al quale è una cassa di pecchie; ed i prigioni che si trae dietro sono Zeffira(1) e l'Invidia che si mangiano un cuore. Intagliò in un altro trionfo David sopra un lione con la cetera e con uno stendardo in mano, dentro al quale è un freno, e dietro a lui è Saul prigione e Semei con la lingua fuora. In un'altra è Tobia che trionfa sopra l'asino; ed ha in mano uno stendardo, dentrovi una fonte, e si trae dietro legate, come prigioni, la Povertà e la Cecità. L'ultimo de' sei trionfi è s. Stefano protomartire, il quale trionfa sopra un elefante, ed ha nello stendardo la Carità, e i prigioni sono i suoi persecutori; le quali tutte sono state fantasie capricciose e piene d'ingegno, e tutte furono intagliate da Ieronimo Cocca, la cui mano è fiera, sicura e gagliarda molto. Intagliò il medesimo con bel capriccio in una carta la Fraude e l'Avarizia; e in un'altra bellissima una Baccanaria con putti che ballano. In un'altra fece Moisè che passa il mare Rosso, secondo che l'avea dipinta Agnolo Bronzino pittore fiorentino nel palazzo del duca di Fiorenza nella cappella di sopra; a concorrenza del quale, pur col disegno del Bronzino, intagliò Giorgio Mantovano una natività di Gesù Cristo che fu molto bella. E dopo queste cose intagliò Ieronimo per colui, che ne fu inventore, dodici carte delle vittorie, battaglie e fatti d'arme di Carlo V; ed al Verese pittore e gran maestro in quelle parti di prospettiva in venti carte diversi casamenti; ed a Ieronimo Bos una carta di s. Martino con una barca piena di diavoli in bizzarrissime forme; ed in un'altra un alchimista che, in diversi modi consumando il suo e stillandosi il cervello, getta via

(1) *Chiamato perciò il Garfagnino, e qualche volta Giuseppe del Salviati, per essere stato allievo di Cecchin Salviati.*

(2) *Michel Coccia nacque a Malines nel* 1497, *e morì in Anversa il* 1592.

(3) *Cioè Martino Heemskerk.*

(4) *Giovanni Liefrinck.*

(1) *Forse dee dire*: l'Ira.

ogni suo avere, tanto che al fine si conduce allo spedale con la moglie e con i figliuoli; la qual carta gli fu disegnata da un pittore che gli fece intagliare i sette peccati mortali con diverse forme di demonii, che furono cosa fantastica e da ridere; il Giudizio universale; ed un vecchio, il quale con una lanterna cerca della quiete fra le mercerie del mondo, e non la trova: e similmente un pesce grande che si mangia alcuni pesci minuti; ed un Carnovale che, godendosi con molti a tavola, caccia via la Quaresima, e in un'altra poi la Quaresima che caccia via il Carnovale; e tante altre fantastiche e capricciose invenzioni, che sarebbe cosa fastidiosa a volere di tutte ragionare. Molti altri Fiamminghi hanno con sottilissimo studio imitata la maniera d'Alberto Duro, come si vede nelle loro stampe,e particolarmente in quelle di Alberto Aldegraft (1),che con intaglio di figure piccole ha fatto quattro storie della creazione d'Adamo, quattro dei fatti di Abraam e di Lotto, ed altre quattro di Susanna, che sono bellissime.Parimente G. P. ha intagliato in sette tondi piccoli le sette opere della misericordia, otto storie tratte dai libri de're, un Regulo messo nella botte piena di chiodi, ed Artemisia, che è una carta bellissima. Ed I. B. ha fatto i quattro Evangelisti tanto piccoli,che è quasi impossibile a condurli; ed appresso cinque altre carte molto belle, nella prima delle quali è una vergine condotta dalla Morte così giovanetta alla fossa,nella seconda Adamo, nella terza un villano, nella quarta un vescovo e nella quinta un cardinale, tirato ciascuno, come la vergine, dalla Morte all' ultimo giorno, ed in alcun'altre molti Tedeschi che vanno con loro donne a'piaceri, ed alcuni satiri belli e capricciosi.E da...(2)si veggono intagliati con diligenza i quattro Evangelisti non men belli, che si siano dodici storie del figliuol Prodigo di mano di M. con molta diligenza. Ultimamente Francesco Flori pittore, in quelle parti famoso, ha fatto gran numero di disegni e d'opere, che poi sono state intagliate per la maggior parte da Girolamo Cocca, come sono in dieci carte le forze d'Ercole, ed in una grande tutte l'azioni dell'umana vita, in un'altra gli Orazii ed i Curiazii che combattono in uno steccato, il giudizio di Salomone, ed un combattimento fra i Pigmei ed Ercole, ed ultimamente ha intagliato un Caino che ha ucciso Abel,e sopra gli sono Adamo ed Eva che lo piangono; similmente un Abraam che sopra l'altare vuol sacrificare Isaac, con infinite altre carte piene di tante varie fantasie, che è uno stupore ed una maraviglia considerare che sia stato fatto nelle stampe di rame e di legno. Per ultimo basti vedere gl' intagli di questo nostro libro dei ritratti de'pittori, scultori ed architetti, disegnati da Giorgio Vasari e dai suoi creati, e stati intagliati da Maestro Cristofano Coriolano che ha operato ed opera di continuo in Vinezia infinite cose degne di memoria.E per ultimo di tutto il giovamento che hanno gli oltramontani avuto dal vedere, mediante le stampe, le maniere d'Italia, e gl Italiani dall'aver veduto quelle degli stranieri ed oltramontani, si deve avere per la maggior parte obbligo a Marcantonio Bolognese, perchè oltre all'aver egli aiutato i principii di questa professione quanto si è detto, non è anco stato per ancora chi l'abbia gran fatto superato, sebbene pochi in alcune cose gli hanno fatto paragone: il qual Marcantonio non molto dopo la sua partita di Roma si morì in Bologna; e nel nostro libro sono di sua mano alcuni disegni d'angeli fatti di penna, ed altre carte molto belle ritratte dalle camere che dipinse Raffaello da Urbino; nelle quali camere fu Marcantonio,essendo giovane, ritratto da Raffaello in uno di que'palafrenieri che portano papa Iulio II, in quella parte dove Onia sacerdote fa orazione. E questo sia il fine della vita di Marcantonio Bolognese, e degli altri sopraddetti intagliatori di stampe; de'quali ho voluto fare questo lungo sì, ma necessario discorso, per soddisfare non solo agli studiosi delle nostre arti, ma a tutti coloro ancora che di così fatte opere si dilettano.

(1) *Nel testo manca il nome e il cognome. Altri sostituiscono:* Alberto Aldegrever.

(2) *Questo nome mancante potrebbe essere* Giovanni Ladenspelder.

VITA D'ANTONIO DA SANGALLO

ARCHITETTO FIORENTINO.

Quanti principi illustri e grandi e d'infinite ricchezze abbondantissimi lascerebbono chiara fama del nome loro, se con la copia de'beni della fortuna avessero l'animo grande ed a quelle cose volto, che non pure abbelliscono il mondo, ma sono d' infinito utile e giovamento universale a tutti gli uomini! E quali cose possono, o dovrebbono fare i principi e grandi uomini,che maggiormente e nel farsi per le molte maniere d' uomini che s'adoprano,e fatte perchè durano quasi in perpetuo,che le grandi e magnifiche fabbriche ed edifizii? E di tante spese che fecero gli antichi Romani, allora che furono nel maggior colmo della grandezza loro, che altro n'è rimaso a noi, con eterna gloria del nome romano, che quelle reliquie di edifizii, che noi, come cosa santa, onoriamo, e come sole bellissime c'ingegniamo d'imitare? Alle quali cose quanto avessero l'animo volto alcuni principi che furono al tempo d'Antonio Sangallo architettore fiorentino,si vedrà ora chiaramente nella vita che di lui scriviamo.

Fu dunque figliuolo Antonio di Bartolommeo Picconi di Mugello, bottaio; ed avendo nella sua fanciullezza imparato l'arte del legnaiuolo, si partì di Fiorenza, sentendo che Giuliano da Sangallo suo zio era in faccende a Roma insieme con Antonio suo fratello:perchè da bonissimo animo volto alle faccende dell'arte dell' architettura, e seguitando quelli, prometteva di sè quei fini, che nell'età matura cumulatamente veggiamo per tutta l'Italia in tante cose fatte da lui. Ora avvenne che essendo Giuliano, per lo impedimento che ebbe di quel suo male di pietra, sforzato ritornare a Fiorenza, Antonio venne in cognizione di Bramante di Castel Durante architetto,che cominciò per esso, ch' era vecchio, e dal parletico impedito le mani, non poteva come prima operare, a porgergli aiuto nei disegni che si facevano; dove Antonio tanto nettamente e con pulitezza conduceva, che Bramante, trovandoli di parità misuratamente corrispondenti, fu forzato lasciargli la cura d infinite fatiche ch' egli aveva a condurre, dandogli Bramante l'ordine che voleva, e tutte le invenzioni e componimenti che per ogni opera s'avevano a fare; nelle quali con tanto giudizio, espedizione e diligenza si trovò servito da Antonio, che l'anno 1512 Bramante gli diede la cura del corridore che andava a'fossi di Castel s. Agnolo; della quale opera cominciò avere una provvisione di dieci scudi il mese; ma seguendo poi la morte di Giulio II,l'opera rimase imperfetta. Ma lo aversi acquistato Antonio già nome di persona ingegnosa nell' architettura, e che nelle cose delle muraglie avesse bonissima maniera, fu cagione che Alessandro, prima cardinal Farnese, poi papa Paolo III venne in capriccio di far restaurare il suo palazzo vecchio,che egli in Cam-

po di Fiore con la sua famiglia abitava; per la quale opera desiderando Antonio venire in grado, fece più disegni in variate maniere, fra i quali uno, che ve n'era accomodato con due appartamenti, fu quello che a sua signoria reverendissima piacque, avendo egli il signor Pier Luigi e il signor Ranuccio suoi figliuoli, i quali pensò doverli lasciare di tal fabbrica accomodati: e dato a tale opera principio, ordinatamente ogni anno si fabbricava un tanto. In questo tempo al macello dei Corbi a Roma, vicino alla colonna Traiana, fabbricandosi una chiesa col titolo di s. Maria da Loreto, ella da Antonio fu ridotta a perfezione con ornamento bellissimo. Dopo questo, M. Marchionne Baldassini vicino a sant'Agostino fece condurre col modello e reggimento d'Antonio un palazzo, il quale è in tal modo ordinato che, per piccolo ch'egli sia, è tenuto per quello ch'egli è, il più comodo ed il primo alloggiamento di Roma; nel quale le scale, il cortile, le logge, le porte, ed i cammini con somma grazia sono lavorati. Di che rimanendo M. Marchionne soddisfattissimo, deliberò che Perino del Vaga pittore fiorentino vi facesse una sala di colorito e storie ed altre figure, come si dirà nella vita sua; i quali ornamenti gli hanno recato grazia e bellezza infinita. Accanto a torre di Nona ordinò e finì la casa dei Centelli, la quale è piccola, ma molto comoda: e non passò tempo che andò a Gradoli, luogo su lo stato del reverendissimo cardinale Farnese, dove fece fabbricare per quello un bellissimo ed utile palazzo; nella quale andata fece grandissima utilità nel restaurare la rocca di Capo di Monte con ricinto di mura basse e ben foggiate; e fece allora il disegno della fortezza di Capraruola. Trovandosi monsignor reverendissimo Farnese con tanta soddisfazione servito in tante opere da Antonio, fu costretto a volergli bene e di continuo gli accrebbe amore, e sempre che potè farlo gli fece favore in ogni sua impresa. Appresso, volendo il cardinale Alborense lasciar memoria di sè nella chiesa della sua nazione, fece fabbricare da Antonio e condurre a fine in s. Iacopo degli Spagnuoli una cappella di marmi ed una sepoltura per esso; la qual cappella fra' vani di pilastri fu da Pellegrino da Modana, come si è detto, tutta dipinta; e su lo altare da Iacopo del Sansovino fatto un s. Iacopo di marmo bellissimo; la quale opera di architettura è certamente tenuta lodatissima, per esservi la volta di marmo con uno spartimento di ottangoli bellissimo. Nè passò molto che M. Bartolommeo Ferratino per comodità di sè e beneficio degli amici, ed ancora per lasciare memoria onorata e perpetua fece fabbricare da Antonio su la piazza d'Amelia un palazzo, il quale è cosa onoratissima e bella, dove Antonio acquistò fama ed utile non mediocre. Essendo in questo tempo in Roma Antonio di Monte cardinale di s. Prassedia, volle che il medesimo gli facesse il palazzo, dove poi abitò, che risponde in Agone, dove è la statua di maestro Pasquino, e nel mezzo che risponde nella piazza far fabbricare una torre, la quale con bellissimo componimento di pilastri e finestre dal primo ordine fino al terzo con grazie e con disegno gli fu da Antonio ordinata e finita, e per Francesco dell'Indaco lavorata di terretta a figure e storie dalla banda di dentro e di fuora. In tanto avendo fatta Antonio stretta servitù col cardinal d'Arimini, gli fece fare quel signore in Tolentino della Marca un palazzo; onde oltra lo esser Antonio stato premiato, gli ebbe il cardinale di continuo obbligazione. Mentre che queste cose giravano, e la fama d'Antonio crescendo si spargeva, avvenne che la vecchiezza di Bramante ed alcuni suoi impedimenti lo fecero cittadino dell'altro mondo. Perchè da papa Leone subito furono costituiti tre architetti sopra la fabbrica di s. Pietro: Raffaello da Urbino, Giuliano da Sangallo zio d'Antonio, e fra Giocondo da Verona. E non andò molto che fra Giocondo si partì di Roma, e Giuliano, essendo vecchio, ebbe licenza di potere ritornare a Fiorenza. Laonde Antonio, avendo servitù col reverendissimo Farnese, strettissimamente lo pregò che volesse supplicare al papa Leone che il luogo di Giuliano suo zio gli concedesse: la qual cosa fu facilissima a ottenere, prima per le virtù d'Antonio che erano degne di quel luogo, poi per lo interesso della benevolenza fra il papa e 'l reverendissimo Farnese; e così in compagnia di Raffaello da Urbino si continuò quella fabbrica assai freddamente. Andando poi il papa a Civitavecchia per fortificarla, ed in compagnia d'esso infiniti signori, e fra gli altri Gio. Paolo Baglioni e 'l signor Vitello, e similmente di persone ingegnose Pietro Navarra ed Antonio Marchisi architetto allora di fortificazioni, il quale per commissione del papa era venuto da Napoli; e ragionandosi di fortificare detto luogo, infinite e varie circa ciò furono le opinioni: e chi un disegno e chi un altro facendo, Antonio fra tanti ne spiegò loro uno, il quale fu confermato dal papa e da quei signori ed architetti, come di tutti migliore per bellezza e fortezza, e bellissime e utili considerazioni: onde Antonio ne venne in grandissimo credito appresso la corte. Dopo questo riparò la virtù d'Antonio a un gran disordine per questa cagione. Avendo Raffaello da Urbino, nel fare le logge papali e le stanze che sono sopra i fondamenti per compiacere ad alcuni, lasciati molti vani con grave danno del tutto, per lo peso che sopra quelli si aveva a reggere, già cominciava quell'edifizio a minacciare rovina pel troppo gran peso che aveva sopra; e sarebbe certamente rovinato, se la virtù d'Antonio con aiuto di puntelli e travate non avesse ripiene di dentro quelle stanzerelle, e rifondando per tutto non l'avesse ridotte ferme e saldissime, come elle furono mai da principio. Avendo intanto la Nazione fiorentina col disegno di Iacopo Sansovino cominciata in istrada Giulia dietro a' Banchi la chiesa loro, si era nel porla messa troppo dentro nel fiume: perchè essendo a ciò stretti dalla necessità, spesono dodicimila scudi in un fondamento in acqua, che fu da Antonio con bellissimo modo e fortezza condotto; la qual via non potendo essere trovata da Iacopo, si trovò per Antonio, e fu murata sopra l'acqua parecchie braccia, ed Antonio ne fece un modello così raro, che se l'opera si conduceva a fine, sarebbe stata stupendissima. Tuttavia fu gran disordine, e poco giudizio quello di chi allora era capo in Roma di quella nazione, perchè non dovevano mai permettere che gli architetti fondassero una chiesa sì grande in un fiume tanto terribile, per acquistare venti braccia di lunghezza, e gittare in un fondamento tanto migliaia di scudi per avere a combattere con quel fiume in eterno, potendo massimamente far venire sopra terra quella chiesa col tirarsi innanzi e col darle un'altra forma, e che è più, potendo quasi con la medesima spesa darle fine: e se si confidarono nelle ricchezze de' mercanti di quella nazione, si è poi veduto col tempo quanto fusse cotale speranza fallace; perchè in tanti anni che tennero il papato Leone e Clemente de' Medici e Giulio III e Marcello, ancorchè vivesse pochissimo, i quali furono del dominio fiorentino, con la grandezza di tanti cardinali e con le ricchezze di tanti mercanti si è rimaso e si sta ora nel medesimo termine che dal nostro Sangallo fu lasciato: e perciò deono e gli architetti e chi fa far le fabbriche pensare molto bene al fine e ad

ogni cosa, prima che all'opere d'importanza mettano le mani. Ma per tornare ad Antonio, egli per commissione del papa, che una state lo menò seco in quelle parti, restaurò la rocca di Monte Fiascone già stata edificata da papa Urbano, e nell'isola Visentina per volere del cardinal Farnese fece nel lago di Bolsena due tempietti piccoli, uno de' quali era condotto di fuori a otto facce e dentro tondo, e l'altro era di fuori quadro e dentro a otto facce, e nelle facce de' cantoni erano quattro nicchie, una per ciascuno. I quali due tempietti condotti con bell'ordine fecero testimonianza quanto sapesse Antonio usare la varietà ne' termini dell'architettura. Mentre che questi tempii si fabbricavano, tornò Antonio in Roma, dove diede principio in sul canto di s. Lucia, laddove è la nuova zecca, al palazzo del vescovo di Cernia, che poi non fu finito. Vicino a corte Savella fece la chiesa di s. Maria di Monferrato, la quale è tenuta bellissima: e similmente la casa d'un Marrano, che è dietro al palazzo di Cibo vicina alle case de' Massimi. Intanto morendo Leone, e con esso lui tutte le belle e buone arti tornate in vita da esso e da Giulio II suo antecessore, succedette Adriano VII nel pontificato, dal quale furono talmente tutte l'arti e tutte le virtù battute, che se il governo della sede apostolica fusse lungamente durato nelle sue mani, interveniva a Roma nel suo pontificato quello che intervenne altra volta, quando tutte le statue avanzate alle rovine de' Goti (così le buone come le ree) furono condannate al fuoco; e già aveva cominciato Adriano, forse per imitare i pontefici de' già detti tempi, a ragionare di volere gettare per terra la cappella del divino Michelagnolo, dicendo ch'ella era una stufa d'ignudi, e sprezzando tutte le buone pitture e le statue, le chiamava lascivie del mondo e cose obbrobriose ed abominevoli; la qual cosa fu cagione che non pure Antonio, ma tutti gli altri begl'ingegni si fermarono: intanto che al tempo di questo pontefice non si lavorò, non che altro, quasi punto alla fabbrica di s. Pietro, alla quale doveva pur almeno essere affezionato, poichè dell'altre cose mondane si volle tanto mostrare nimico. Perciò dunque attendendo Antonio a cosa di non molta importanza, restaurò sotto questo pontefice le navi piccole della chiesa di s. Iacopo degli Spagnuoli, ed accomodò la facciata dinanzi con bellissimi lumi. Fece lavorare il tabernacolo dell' Imagine di Ponte di trevertino, il quale, benchè piccolo sia, ha però molta grazia; nel quale poi lavorò Perino del Vaga a fresco una bella operetta. Erano già le povere virtù per lo vivere d'Adriano mal condotte, quando il cielo, mosso a pietà di quelle, volle con la morte d'uno farne risuscitar mille: onde lo levò dal mondo, e gli fece dar luogo a chi meglio doveva tenere tal grado e con altro animo governare le cose del mondo: perchè creato papa Clemente VII pieno di generosità, seguitando le vestigie di Leone e degli altri antecessori della sua illustrissima famiglia, si pensò che avendo nel cardinalato fatto belle memorie, dovesse nel papato avanzare tutti gli altri di rinnovamenti di fabbriche e adornamenti. Quella elezione adunque fu di refrigerio a molti virtuosi, ed ai timidi ed ingegnosi animi che si erano avviliti diede grandissimo fiato e desideratissima vita; i quali perciò risorgendo, fecero poi quell'opere bellissime che al presente veggiamo. E primieramente Antonio, per commissione di Sua Santità messo in opera, subito rifece un cortile in palazzo dinanzi alle logge che già furon dipinte con ordine di Raffaello; il quale cortile fu di grandissimo comodo e bellezza, perchè dove si andava prima per certe vie storte e strette, allargandole Antonio e dando loro miglior forma, le fece comode e belle. Ma questo luogo non istà oggi in quel modo che lo fece Antonio, perchè papa Giulio III ne levò le colonne che vi erano di granito per ornare la sua vigna, ed alterò ogni cosa. Fece Antonio in Banchi la facciata della Zecca vecchia di Roma con bellissima grazia in quell'angolo girato in tondo, che è tenuto cosa difficile e miracolosa, e in quell'opera mise l'arme del papa. Rifondò il resto delle logge papali, che per la morte di Leone non s'erano finite, e per la poca cura d'Adriano non s'erano continuate nè tocche; e così secondo il volere di Clemente furono condotte a ultimo fine. Dopo volendo Sua Santità fortificare Parma e Piacenza, dopo molti disegni e modelli che da diversi furono fatti, fu mandato Antonio in que' luoghi e seco Giulian Leno sollecitatore di quelle fortificazioni; e là arrivati, essendo con Antonio Labacco suo creato Pier Francesco da Viterbo ingegnere valentissimo e Michele da s. Michele architetto veronese, tutti insieme condussero a perfezione i disegni di quelle fortificazioni; il che fatto, rimanendo gli altri, se ne tornò Antonio a Roma, dove essendo poca comodità di stanze in palazzo, ordinò papa Clemente che Antonio sopra la ferraria cominciasse quelle dove si fanno i concistori pubblici, le quali furono in modo condotte, che il pontefice ne rimase soddisfatto, e fece farvi poi sopra le stanze de' camerieri di Sua Santità. Similmente fece Antonio sopra il tetto di queste stanze altre stanze comodissime; la quale opera fu pericolosa molto per tanto rifondare. E nel vero in questo Antonio valse assai, attesochè le sue fabbriche mai non mostrarono un pelo, nè fu mai fra i moderni altro architetto più sicuro nè più accorto in congiugnere mura.

Essendosi al tempo di papa Paolo II la chiesa della Madonna di Loreto, che era piccola e col tetto in su i pilastri di mattoni alla salvatica, rifondata e fatta di quella grandezza che ella essere oggi si vede, mediante l'ingegno e virtù di Giuliano da Maiano; ed essendosi poi seguitata, dal cordone di fuori in su, da Sisto IV e da altri, come si è detto; finalmente al tempo di Clemente, non avendo prima fatto mai pur un minimo segno di rovina, s'aperse l'anno 1526 di maniera, che non solamente erano in pericolo gli archi della tribuna, ma tutta la chiesa in molti luoghi, per essere stato il fondamento debole e poco a dentro. Perchè essendo da detto papa Clemente mandato Antonio a riparare a tanto disordine, giunto che egli fu a Loreto, puntellando gli archi ed armando il tutto con animo risolutissimo e di giudizioso architetto, la rifondò tutta, e ringrossando le mura ed i pilastri fuori e dentro, gli diede bella forma nel tutto e nella proporzione de' membri, e la fece gagliarda da poter reggere ogni gran peso, continuando un medesimo ordine nelle crociere e navate della chiesa con superbe modanature d'architravi sopra gli archi, fregi e cornicioni, e rendè sopra modo bello e ben fatto l'imbasamento de' quattro pilastri grandi che vanno intorno all'otto facce della tribuna che reggono i quattro archi, cioè i tre delle crociere, dove sono le cappelle, e quello maggiore della nave del mezzo. La quale opera merita certo di essere celebrata per la migliore che Antonio facesse giammai, e non senza ragionevole cagione; perciocchè coloro che fanno di nuovo alcun'opera o la levano dai fondamenti, hanno facultà di potere alzarsi, abbassarsi e condurla a quella perfezione che vogliono, e sanno migliorare senza essere da alcuna cosa impediti: il che non avviene a chi ha da regolare o restaurare le cose cominciate da altri e mal condotte o dall'artefice o dagli avvenimenti della fortuna; onde si

può dire che Antonio risuscitasse un morto, e facesse quello che quasi non era possibile. E fatte queste cose, ordinò ch'ella si coprisse di piombo, e diede ordine come si avesse a condurre quello che restava da farsi; e così per opera di lui ebbe quel famoso tempio miglior forma e miglior grazia che prima non aveva, e speranza di lunghissima vita. Tornato poi a Roma dopo che quella città era stata messa a sacco, trovandosi il papa in Orvieto, vi pativa la corte grandissimo disagio di acqua; onde, come volle il pontefice, murò Antonio un pozzo tutto di pietra in quella città largo venticinque braccia con due scale a chiocciola intagliate nel tufo l'una sopra l'altra, secondo che il pozzo girava, nel fondo del quale pozzo si scende per le dette due scale a lumaca in tal maniera, che le bestie che vanno per l'acqua, entrano per una porta e calano per una delle due scale, ed arrivate in sul ponte, dove si carica l'acqua, senza tornare in dietro passano all'altro ramo della lumaca che gira sopra quella della scesa, e per un'altra porta diversa e contraria alla prima riescono fuori del pozzo; la qual opera, che fu cosa ingegnosa, comoda e di maravigliosa bellezza, fu condotta quasi a fine innanzi che Clemente morisse; e perchè restava solo a farsi la bocca di esso pozzo, la fece finire papa Paolo III, ma non come aveva ordinato Clemente col consiglio d'Antonio, che fu molto per così bell'opera commendato. È certo che gli antichi non fecero mai edifizio pari a questo nè d'industria nè d'artifizio, essendo in quello così fatto il tondo del mezzo, che infino al fondo dà lume per alcune finestre alle due scale sopraddette. Mentre si faceva quest'opera, ordinò l'istesso Antonio la fortezza d'Ancona, la quale fu col tempo condotta al suo fine. Deliberando poi papa Clemente, al tempo che Alessandro dei Medici suo nipote era duca di Fiorenza, di fare in quella città una fortezza inespugnabile, il sig. Alessandro Vitelli, Pier Francesco da Viterbo ed Antonio ordinarono e fecero condurre con tanta prestezza quel castello ovvero fortezza che è tra la porta al Prato e s. Gallo, che mai niuna fabbrica simile antica o moderna fu condotta sì tosto al suo termine. Ed in un torrione, che fu il primo a fondarsi, chiamato il Toso, furono messi molti epigrammi e medaglie con cirimonie e solennissima pompa: la quale opera è celebrata oggi per tutto il mondo e tenuta inespugnabile (1). Fu per ordine di Antonio condotto a Loreto il Tribolo scultore, Raffaello da Monte Lupo, Francesco di s. Gallo allora giovine, e Simon Cioli, i quali finirono le storie di marmo cominciate per Andrea Sansovino. Nel medesimo luogo condusse Antonio il Mosca fiorentino, intagliatore di marmi eccellentissimo, il quale allora lavorava, come si dirà nella sua vita, un cammino di pietra agli eredi di Pellegrino da Fossombrone, che per cosa d'intaglio riuscì opera divina. Costui, dico, a' prieghi d'Antonio si condusse a Loreto, dove fece festoni, che sono divinissimi, onde con prestezza e diligenza restò l'ornamento di quella camera di nostra Donna del tutto finito, ancorchè Antonio in un medesimo tempo allora avesse alle mani cinque opere d'importanza; alle quali tutte, benchè fussero in diversi luoghi e lontane l'una dall' altra, di maniera suppliva, che non mancò mai da fare a niuna: perchè dove egli alcuna volta non poteva così tosto essere, serviva l'aiuto di Battista suo fratello: le quali cinque opere erano la detta fortezza di Fiorenza, quella d'Ancona, l'opera di Loreto, il palazzo apostolico, ed il pozzo d'Orvieto. Morto poi Clemente e creato sommo pontefice Paolo III Farnese, venne Antonio, essendo stato amico del papa mentre era cardinale, in maggior credito: perchè avendo Sua Santità fatto duca di Castro il sig. Pier Luigi suo figliuolo, mandò Antonio a fare il disegno della fortezza che quel duca vi fece fondare, e del palazzo che è in sulla piazza chiamato l'Osteria, e della zecca che è nel medesimo luogo murata di trevertino, a similitudine di quella di Roma. Nè questi disegni solamente fece Antonio in quella città, ma ancora molti altri di palazzi ed altre fabbriche a diverse persone terrazzane e forestiere, che edificarono con tanta spesa, che a chi non le vede pare incredibile, così sono tutte fatte senza risparmio, ornate ed agiatissime: il che, non ha dubbio, fu fatto da molti per far piacere al papa, essendochè anco con questi mezzi, secondo l'umore de'principi, si vanno molti procacciando favori: il che non è se non cosa lodevole, venendone comodo, utile e piacere all'universale. L'anno poi che Carlo V imperadore tornò vittorioso da Tunisi, essendogli stati fatti in Messina, in Puglia ed in Napoli onoratissimi archi pel trionfo di tanta vittoria, e dovendo venire a Roma, fece Antonio al palazzo di s. Marco di commissione del papa un arco trionfale di legname in sotto squadra, acciocchè potesse servire a due strade, tanto bello, che per opera di legname non s'è mai veduto il più superbo nè il più proporzionato; e se in cotale opera fusse stata la superbia e la spesa de'marmi, come vi fu studio, artifizio e diligenza nell'ordine e nel condurlo, si sarebbe potuto meritamente, per le statue e storie dipinte ed altri ornamenti, fra le sette moli del mondo annoverare. Era questo arco posto in sull'ultimo canto che volge alla piazza principale, d'opera corintia, con quattro colonne tonde per banda messe di argento, ed i capitelli intagliati con bellissime foglie, tutti messi d'oro da ogni banda. Eranvi bellissimi architravi, fregi e cornicioni posati con risalti sopra ciascuna colonna, fra le quali erano due storie dipinte per ciascuna; tal che facevano uno spartimento di quattro storie per banda, che erano fra tutte due le bande otto storie; dentrovi, come si dirà altrove da chi le dipinse, i fatti dell'imperatore. Eravi ancora, per più ricchezza, per finimento del frontespizio da ogni banda sopra detto arco due figure di rilievo di braccia quattro e mezzo l'una, fatte per una Roma; e le mettevano in mezzo due imperadori di casa d'Austria, che dinanzi era Alberto e Massimiliano, e dall'altra parte Federigo e Ridolfo; e così da ogni parte in sui cantoni erano quattro prigioni, due per banda, con gran numero di trofei pur di rilievo e l'arme di Sua Santità e di Sua Maestà, tutte fatte condurre con l'ordine di Antonio da scultori eccellenti e dai migliori pittori che fussero allora a Roma. E non solo questo arco fu da Antonio ordinato, ma tutto l'apparato della festa che si fece per ricevere un sì grande ed invittissimo imperadore. Seguitò poi il medesimo per lo detto duca di Castro la fortezza di Nepi e la fortificazione di tutta la città, che è inespugnabile e bella. Dirizzò nella medesima città molte strade, e per i cittadini di quella fece disegni di molte case e palazzi. Facendo poi fare Sua Santità i bastioni di Roma, che sono fortissimi, e venendo fra quelli compresa la porta di s. Spirito, ella fu fatta con ordine e disegno d'Antonio con ornamento rustico di trevertini in maniera molto soda e molto rara con tanta magnificenza, ch'ella pareggia le cose antiche: la quale opera dopo la morte d'Antonio fu chi cercò, più da invidia mosso che da alcuna ragionevole cagione, per vie straordinarie di farla rovinare, ma non fu permesso da chi poteva. Fu con ordine del medesimo rifondato quasi tutto il palazzo apostolico, che,

(1) *Oggi non si direbbe così.*

oltre quello che si è detto, in altri luoghi molti minacciava rovina; ed in un fianco particolarmente la cappella di s. Sisto, dove sono l'opere di Michelagnolo, e similmente la facciata dinanzi, senza che mettesse un minimo pelo, cosa più di pericolo che d'onore. Accrebbe la sala grande della detta cappella di Sisto, facendovi in due lunette in testa quelle finestrone terribili con sì maravigliosi lumi e con que' partimenti buttati nella volta e fatti di stucco tanto bene e con tanta spesa, che questa si può mettere per la più bella e ricca sala che infino allora fusse nel mondo; ed in su quella accompagnò, per potere andare in s. Pietro, alcune scale così comode e ben fatte, che fra l'antiche e moderne non si è veduto ancor meglio: e similmente la cappella Paulina, dove si ha da mettere il Sacramento, che è cosa vezzosissima e tanto bella e sì bene misurata e partita, che per la grazia che si vede, pare che ridendo e festeggiando ti s'appresenti. Fece Antonio la fortezza di Perugia nelle discordie che furono tra i Perugini ed il papa; la quale opera (nella quale andaron per terra le case de' Baglioni) fu finita con prestezza maravigliosa, e riuscì molto bella. Fece ancora la fortezza d'Ascoli e quella in pochi giorni condusse a tal termine, ch'ella si poteva guardare; il che gli Ascolani ed altri non pensavano che si dovesse poter fare in molti anni; onde avvenne, nel mettervi così tosto la guardia, che quei popoli restarono stupefatti e quasi nol credevano. Rifondò ancora in Roma per difendersi dalle piene quando il Tevere ingrossa, la casa sua in strada Giulia, e non solo diede principio, ma condusse a buon termine il palazzo che egli abitava vicino a s. Biagio, che oggi è del cardinale Riccio da Montepulciano, che l'ha finito con grandissima spesa e con ornatissime stanze, oltre quello che Antonio vi aveva speso, che erano stati migliaia di scudi. Ma tutto quello che Antonio fece di giovamento e d'utilità al mondo è nulla a paragone del modello della venerandissima e stupendissima fabbrica di s. Pietro di Roma, la quale essendo stata a principio ordinata da Bramante, egli con ordine nuovo e modo straordinario l'aggrandì e riordinò, dandole proporzionata composizione e decoro, così nel tutto come ne' membri, come si può vedere nel modello fatto per mano d'Antonio Labacco suo creato, di legname ed interamente finito; il quale modello, che diede ad Antonio nome grandissimo, con la pianta di tutto l'edifizio sono stati dopo la morte di Antonio Sangallo messi in istampa dal detto Antonio Labacco, il quale ha voluto perciò mostrare quanta fusse la virtù del Sangallo, e che si conosca da ogni uomo il parere di quell'architetto; essendo stati dati nuovi ordini in contrario da Michelagnolo Buonarroti, per la quale riordinazione sono poi nate molte contese, come si dirà a suo luogo. Pareva a Michelagnolo ed a molti altri ancora che hanno veduto il modello del Sangallo, e quello che da lui fu messo in opera, che il componimento d'Antonio venisse troppo sminuzzato dai risalti e dai membri che sono piccoli, siccome anco sono le colonne, archi sopra archi e cornici sopra cornici. Oltre ciò pare che non piacesse che i due campanili che vi faceva, le quattro tribune piccole, e la cupola maggiore avessino quel finimento ovvero ghirlanda di colonne molte e piccole; e parimente non piacevano molto e non piacciono quelle tante aguglie che vi sono per finimento, parendo che in ciò detto modello imiti più la maniera ed opera tedesca, che l'antica e buona che oggi osservano gli architetti migliori. Finiti da Labacco tutti i detti modelli, poco dopo la morte d'Antonio, si trovò che detto modello di s. Pietro costò (quanto appartiene solamente all'opere de' legnaiuoli e legname) scudi quattro mila cento ottantaquattro; nel che fare Antonio Labacco che n'ebbe cura, si portò molto bene, essendo molto intendente delle cose d'architettura, come ne dimostra il suo libro stampato delle cose di Roma, che è bellissimo; il qual modello, che si trova oggi in s. Pietro nella cappella maggiore, è lungo palmi trentacinque e largo ventisei, e alto palmi venti e mezzo; onde sarebbe venuta l'opera, secondo questo modello, lunga palmi mille quaranta, cioè canne centoquattro, e larga palmi trecento sessanta, che sono canne trentasei, perciocchè, secondo la misura de' muratori, la canna che corre a Roma è dieci palmi. Fu donato ad Antonio, per la fatica di questo suo modello e molti disegni fatti, dai deputati sopra la fabbrica di s. Pietro, scudi mille cinquecento, de' quali n'ebbe in contanti mille, ed il restante non riscosse, essendo poco dopo tale opera passato all'altra vita. Ringrossò i pilastri della detta chiesa di s. Pietro, acciò il peso di quella tribuna posasse gagliardamente, e tutti i fondamenti sparsi empiè di soda materia e fece in modo forti, che non è da dubitare che quella fabbrica sia per fare più peli, o minacciare rovina, come fece al tempo di Bramante: il qual magistero se fusse sopra la terra, come è nascoso sotto, farebbe sbigottire ogni terribile ingegno: per le quali cose la fama ed il nome di questo mirabile artefice dovrà aver sempre luogo fra i più rari intelletti. Trovasi che infino al tempo degli antichi Romani sono stati e sono ancora gli uomini di Terni e quelli di Narni inimicissimi fra loro, perciocchè il lago delle Marmora, alcuna volta tenendo in collo, faceva violenza all'uno de' detti popoli; onde quando quei di Narni lo volevano aprire, i Ternani in niun modo a ciò volevano acconsentire; per lo che è sempre stata differenza fra loro, o abbiano governato Roma i pontefici o sia stata soggetta agl' imperatori. Ed al tempo di Cicerone fu egli mandato dal senato a comporre tal differenza, ma si rimase non risoluta. Laonde essendo per questa medesima cagione l'anno 1546 mandati ambasciadori a papa Paolo III, egli mandò loro Antonio a terminar quella lite; e così per giudizio di lui fu risoluto che il detto lago da quella banda, dove è il muro, dovesse sboccare; e lo fece Antonio con grandissima difficultà tagliare; onde avvenne per lo caldo che era grande ed altri disagi, essendo Antonio pur vecchio e cagionevole, che si ammalò di febbre in Terni, e non molto dopo rendè l'anima; di che sentirono gli amici e parenti suoi infinito dolore, e ne patirono molte fabbriche, ma particolarmente il palazzo de' Farnesi vicino a campo di Fiore. Aveva papa Paolo III, quando era Alessandro cardinal Farnese, condotto il detto palazzo a bonissimo termine, e nella facciata dinanzi fatto parte del primo finestrato, la sala di dentro, ed avviata una banda del cortile, ma non però era tanto innanzi questa fabbrica, che si vedesse la sua perfezione; quando essendo creato pontefice, Antonio alterò tutto il primo disegno, parendogli avere a fare un palazzo non più da cardinale, ma da pontefice. Rovinate dunque alcune case che gli erano intorno e le scale vecchie, le rifece di nuovo e più dolci, accrebbe il cortile per ogni verso, e parimente tutto il palazzo, facendo maggior corpi di sale e maggior numero di stanze e più magnifiche con palchi d'intaglio bellissimi ed altri molti ornamenti, ed avendo già ridotta la facciata dinanzi col secondo finestrato al suo fine, si aveva solamente a mettere il cornicione che reggesse il tutto intorno intorno: e perchè il papa, che aveva l'animo grande ed era d'ottimo giudicio, voleva un cornicione il più bello e più ricco che mai

fusse stato a qualsivoglia altro palazzo, volle, oltre quelli che avea fatto Antonio, che tutti i migliori architetti di Roma facessero ciascuno il suo per appiccarsi al migliore, e farlo nondimeno mettere in opera da Antonio; e così una mattina che desinava in Belvedere, gli furono portati innanzi tutti i detti disegni, presente Antonio, i maestri dei quali furono Perino del Vaga, fra Bastiano del Piombo, Michelagnolo Buonarroti e Giorgio Vasari, che allora era giovane e serviva il cardinal Farnese, di commissione del quale e del papa aveva pel detto cornicione fatto non un solo, ma due disegni variati. Ben è vero che il Buonarroto non portò il suo da per sè, ma lo mandò per detto Giorgio Vasari, al quale, essendo egli andato a mostrargli i suoi disegni perchè gli dicesse l' animo suo come amico, diede Michelagnolo il suo, acciò lo portasse al papa, e facesse sua scusa che non andava in persona per sentirsi indisposto. Presentati dunque tutti i disegni al papa, Sua Santità gli considerò lungamente e li lodò tutti per ingegnosi e bellissimi, ma quello del divino Michelagnolo sopra tutti: le quali cose non passavano se non con mal animo d'Antonio, al quale non piaceva molto questo modo di fare del papa, ed averebbe voluto far egli di suo capo ogni cosa; ma più gli dispiaceva ancora il vedere che il papa teneva gran conto di un Iacopo Melighino ferrarese e se ne serviva nella fabbrica di s. Pietro per architetto, ancorchè non avesse nè disegno nè molto giudizio nelle sue cose, con la medesima provvisione che aveva Antonio, al quale toccavano tutte le fatiche; e ciò avveniva, perchè questo Melighino essendo stato famigliare servitore del papa molti anni senza premio, a Sua Santità piaceva di rimunerarlo per quella via; oltrechè aveva cura di Belvedere e d'alcun'altre fabbriche del papa. Poi dunque che il papa ebbe veduti tutti i sopraddetti disegni, disse, e forse per tentare Antonio: Tutti questi son belli, ma non sarà male che noi veggiamo ancora uno che n'ha fatto il nostro Melighino; perchè Antonio risentendosi un poco, e parendogli che il papa lo burlasse, disse: Padre santo, il Melighino è un architettore da motteggio; il che udendo il papa che sedeva, si voltò verso Antonio e gli rispose, chinandosi con la testa quasi infino in terra: Antonio, noi vogliamo che Melighino sia un architettore da dovero, e vedetelo alla provvisione: e ciò detto si partì, licenziandoli tutti; ed in ciò volle mostrare che i principi molte volte, più che i meriti, conducono gli uomini a quelle grandezze che vogliono. Questa cornice fu poi fatta da Michelagnolo, come si dirà nella vita di lui, che rifece quasi in altra forma tutto quel palazzo. Rimase dopo la morte d'Antonio, Battista Gobbo suo fratello, persona ingegnosa, che spese tutto il tempo nelle fabbriche d'Antonio, che non si portò molto bene verso lui; il quale Battista non visse molti anni dopo la morte d'Antonio, e morendo lasciò ogni suo avere alla compagnia della Misericordia de'Fiorentini in Roma, con carico che gli uomini di quella facessero stampare un suo libro d'osservazioni sopra Vitruvio: il qual libro non è mai venuto in luce; ed è opinione che sia buon'opera, perchè intendeva molto bene le cose dell'arte, ed era d'ottimo giudizio, e sincero e dabbene. Ma tornando ad Antonio, essendo egli morto in Terni, fu condotto a Roma e con pompa grandissima portato alla sepoltura, accompagnandolo tutti gli artefici del disegno e molti altri: e dopo fu dai soprastanti di s. Pietro fatto mettere il corpo suo in un deposito vicino alla cappella di papa Sisto in s. Pietro con l'infrascritto epitaffio:

Antonio Sancti Galli Florentino Urbe munienda ac publ. operibus, praecipueque D. Petri templo ornand. architectorum facile principi, dum Velini lacus emissionem parat, Paulo pont. max. auctore, Interamne intempestive extincto. Isabella Deta uxor moestiss. posuit 1546 III Kalend. Octobr.

E per vero dire, essendo stato Antonio eccellentissimo architettore, merita non meno di essere lodato e celebrato, come le sue opere ne dimostrano, che qualsivoglia altro architettore antico e moderno.

VITA DI GIULIO ROMANO

PITTORE.

Fra i molti, anzi infiniti discepoli di Raffaello da Urbino, dei quali la maggior parte riuscirono valenti, niuno ve n' ebbe che più lo imitasse nella maniera, invenzione, disegno e colorito, di Giulio Romano, nè chi fra loro fusse di lui più fondato, fiero, sicuro, capriccioso, vario, abbondante ed universale: per non dire al presente che egli fu dolcissimo nella conversazione, gioviale, affabile, grazioso, e tutto pieno d'ottimi costumi: le quali parti furono cagione che egli fu di maniera amato da Raffaello, che se gli fusse stato figliuolo, non più l'arebbe potuto amare; onde avvenne, che si servì sempre di lui nell'opere di maggiore importanza, e particolarmente nel lavorare le logge papali per Leone X. Perchè avendo esso Raffaello fatto i disegni dell'architettura, degli ornamenti e delle storie, fece condurre a Giulio molte di quelle pitture, e fra l'altre la creazione di Adamo ed Eva, quella degli animali, il fabbricare dell'arca di Noè, il sagrifizio, e molte altre opere che si conoscono alla maniera, come è quella dove la figliuola di Faraone con le sue donne trova Moisè nella cassetta gettato nel fiume dagli Ebrei: la quale opera è maravigliosa per un paese molto ben condotto. Aiutò anco a Raffaello colorire molte cose nelle camere di torre Borgia, dove è l'incendio di Borgo, e particolarmente l' imbasamento fatto di colore di bronzo, la contessa Matilda, il re Pipino, Carlo Magno, Gottifredi Buglione re di Ierusalem, con altri benefattori della chiesa, che sono tutte bonissime figure; parte della quale storia uscì fuori in istampa non è molto, tolta da un disegno di mano di esso Giulio: il quale lavorò anco la maggior parte delle storie che sono in fresco nella loggia di Agostino Ghigi, ed a olio lavorò sopra un bellissimo quadro d'una Santa Lisabetta, che fu fatto da Raffaello e mandato al re Francesco di Francia, insieme con un altro quadro di una s. Margherita fatto quasi interamente da Giulio col disegno di Raffaello: il quale mandò al medesimo re il ritratto della vice-reina di Napoli, del quale non fece Raffaello altro che il ritratto della testa di naturale, ed il rimanente finì Giulio; le quali opere, che a quel re furono gratissime, sono ancora in Francia a Fontanableo nella cappella del re. Adoperandosi dunque in questa maniera Giulio in servigio di Raffaello suo maestro, ed imparando le più difficili cose dell'arte che da esso Raffaello gli erano con incredibile amorevolezza insegnate, non andò molto che seppe benissimo tirare in prospettiva, misurare gli edifizii, e levar piante: e disegnando alcuna volta Raffaello e schizzando a modo suo l'invenzioni, le faceva poi tirar misurate e grandi a Giulio per servirsene nelle cose d'architettura; della quale cominciando a dilettarsi Giulio, vi attese di maniera, che poi, esercitandola, venne eccellentissimo maestro. Morto Raffaello, e rimasi eredi di lui Giulio e Giovan-

ni Francesco detto il Fattore, con carico di finire l'opere da esso Raffaello incominciate, condussero onoratamente la maggior parte a perfezione. Dopo avendo Giulio cardinale de'Medici, il quale fu poi Clemente VII, preso un sito in Roma sotto monte Mario, dove, oltre una bella veduta, erano acque vive, alcune boscaglie in ispiaggia, ed un bel piano, che andando lungo il Tevere perfino a ponte Molle, aveva da una banda e dall' altra una larghura di prati che si estendeva quasi fino alla porta di s. Pietro, disegnò, nella sommità della spiaggia sopra un piano che vi era, fare un palazzo con tutti gli agi e comodi di stanze, logge, giardini, fontane, boschi, ed altri che si possono più belli e migliori desiderare, e diede di tutto il carico a Giulio; il quale, presolo volentieri e messovi mano, condusse quel palazzo che allora si chiamò la vigna de'Medici, ed oggi di Madama, a quella perfezione che di sotto si dirà. Accomodandosi dunque alla qualità del sito ed alla voglia del cardinale, fece la facciata dinanzi di quello in forma di mezzo circolo a uso di teatro, con uno spartimento di nicchie e finestre d'opera ionica tanto lodato, che molti credono che ne facesse Raffaello il primo schizzo, e poi fusse l'opera seguitata e condotta a perfezione da Giulio: il quale vi fece molte pitture nelle camere ed altrove, e particolarmente passato il primo ricetto dell'entrata in una loggia bellissima ornata di nicchie grandi e piccole intorno, nelle quali è gran quantità di statue antiche; e fra l'altre vi era un Giove, cosa rara, che fu poi da'Farnesi mandato al re Francesco di Francia con molte altre statue bellissime; oltre alle quali nicchie ha la detta loggia lavorata di stucchi, e tutte dipinte le pareti e le volte con molte grottesche di mano di Giovanni da Udine. In testa di questa loggia fece Giulio in fresco un Polifemo grandissimo con infinito numero di fanciulli e satirini che gli giuocano intorno; di che riportò Giulio molta lode, siccome fece ancora di tutte l'opere e disegni che fece per quel luogo, il quale adornò di peschiere, pavimenti, fontane rustiche, boschi, ed altre cose simili, tutte bellissime e fatte con bell'ordine e giudizio. Ben è vero che sopravvenendo la morte di Leone, non fu per allora altrimenti seguitata quest'opera, perchè creato nuovo pontefice Adriano, e tornatosene il cardinal de'Medici a Fiorenza, restarono indietro insieme con questa tutte l'opere pubbliche cominciate dal suo antecessore. Giulio intanto e Giovanfrancesco diedero fine a molte cose di Raffaello ch'erano rimase imperfette, e s'apparecchiavano a mettere in opera parte dei cartoni che egli aveva fatto per le pitture della sala grande del palazzo, nella quale avea Raffaello cominciato a dipingere quattro storie de'fatti di Costantino imperadore, ed avea, quando morì, coperta una facciata di mistura per lavorarvi sopra a olio, quando s'avvidero, Adriano, come quello che nè di pitture o sculture nè d'altra cosa buona si dilettava, non si curare ch'ella si finisse altrimenti. Disperati adunque Giulio e Giovanfrancesco, ed insieme con esso loro Perino del Vaga, Giovanni da Udine, Bastiano Viniziano e gli altri artefici eccellenti, furono poco meno (vivente Adriano) che per morirsi di fame. Ma, come volle Dio, mentre che la corte avvezza nelle grandezze di Leone era tutta sbigottita, e che tutti i migliori artefici andavano pensando dove ricovrarsi, vedendo niuna virtù essere più in pregio, morì Adriano, e fu creato sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici che fu chiamato Clemente VII, col quale risuscitarono in un giorno insieme con l'altre virtù tutte l'arti del disegno: e Giulio e Giovanfrancesco si misero subito d'ordine del papa a finire tutti lieti la detta sala di Costantino, e gettarono per terra tutta la facciata coperta di mistura per dovere essere lavorata a olio, lasciando però nel suo essere due figure ch'eglino avevano prima dipinte a olio, che sono per ornamento intorno a certi papi, e ciò furono una Iustizia ed un'altra figura simile. Era il partimento di questa sala, perchè era bassa, stato con molto giudizio disegnato da Raffaello; il quale aveva messo ne'canti di quella sopra tutte le porte alcune nicchie grandi con ornamento di certi putti che tenevano diverse imprese di Leone, gigli, diamanti, penne, ed altre imprese di casa Medici, e dentro alle nicchie sedevano alcuni papi in pontificale, con un' ombra per ciascuno dentro alla nicchia, ed intorno ai detti papi erano alcuni putti a uso d'angioletti che tenevano libri ed altre cose a proposito in mano, e ciascun papa aveva dalle bande due virtù che lo mettevano in mezzo, secondo che più aveva meritato; e come Pietro Apostolo aveva da un lato la Religione, dall'altro la Carità ovvero Pietà, così tutti gli altri avevano altre simili virtù; ed i detti papi erano Damaso I, Alessandro I, Leone III, Gregorio, Salvestro ed alcuni altri; i quali tutti furono tanto bene accomodati e condotti da Giulio, il quale in quest'opera a fresco fece i migliori, che si conosce che vi durò fatica e pose diligenza, come si può vedere in una carta d'un s. Salvestro, che fu da lui proprio molto ben disegnata, ed ha forse molto più grazia che non ha la pittura di quello. Benchè si può affermare che Giulio espresse sempre meglio i suoi concetti ne'disegni che nell'operare o nelle pitture, vedendosi in quelli più vivacità, fierezza ed affetto; e ciò potette forse avvenire, perchè un disegno lo faceva in un'ora tutto fiero ed acceso nell'opera, dove nelle pitture consumava i mesi e gli anni. Onde venendogli a fastidio, e mancando quel vivo ed ardente amore che si ha quando si comincia alcuna cosa, non è maraviglia se non dava loro quell'intera perfezione che si vede ne'suoi disegni. Ma tornando alle storie, dipinse Giulio in una delle facce un parlamento che Costantino fa a'soldati, dove in aria appare il segno della croce in uno splendore con certi putti e lettere che dicono: IN HOC SIGNO VINCES. Ed un nano che a'piedi di Costantino si mette una celata in capo è fatto con molta arte (1). Nella maggior facciata poi è una battaglia di cavalli, fatta vicino a ponte Molle, dove Costantino mise in rotta Massenzio: la quale opera per li feriti e morti che vi si veggiono, e per le diverse e strane attitudini de'pedoni e cavalieri che combattono aggruppati, fatti fieramente, è lodatissima: senza che vi sono molti ritratti di naturale: e se questa storia non fusse troppo tinta e cacciata di neri, di che Giulio si dilettò sempre ne'suoi coloriti, sarebbe del tutto perfetta: ma questo le toglie molta grazia e bellezza. Nella medesima fece tutto il paese di Monte Mario, e nel fiume del Tevere Massenzio che sopra un cavallo tutto terribile e fiero annega. Insomma si portò di maniera Giulio in quest'opera, che per così fatta sorta di battaglia ella è stata gran lume a chi ha fatto cose simili dopo lui; il quale imparò tanto dalle colonne antiche di Traiano e d'Antonio che sono in Roma, che se ne valse molto negli abiti de'soldati, nell'armadure, insegne, bastioni, steccati, arieti, ed in tutte l'altre cose da guerra che sono dipinte per tutta quella sala; e sotto queste storie dipinse di color di bronzo intorno intorno molte cose, che tutte son belle e lodevoli. Nell'altra facciata fece s. Salve-

(1) *Questo è il nano del Cardinale Ippolito de' Medici, che si chiamò Gradasso Berrettai da Norcia.*

stro papa che battezza Costantino, figurando il proprio bagno che è oggi s. Giovanni Laterano fatto da esso Costantino, e vi ritrassè papa Clemente di naturale nel s. Salvestro che battezza con alcuni assistenti parati e molti popoli: e fra molti famigliari del papa che vi ritrasse similmente di naturale, vi ritrasse il Cavalierino, che allora governava Sua Santità; M. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi; e sotto questa nel basamento fece in figure finte di bronzo Costantino che fa murare la chiesa di s. Pietro di Roma, alludendo a papa Clemente; ed in queste ritrasse Bramante architetto e Giulian Lemi col disegno in mano della pianta di detta Chiesa, che è molto bella storia. Nella quarta faccia sopra il cammino di detta sala figurò in prospettiva la chiesa di s. Pietro in Roma con la residenza del papa in quella maniera che sta, quando il papa canta la messa pontificale con l'ordine de'cardinali, ed altri prelati di tutta la corte, e la cappella de' cantori e musici, ed il papa a sedere, figurato per s. Salvestro che ha Costantino a' piedi ginocchioni, il quale gli presenta una Roma d'oro fatta come quelle che sono nelle medaglie antiche, volendo perciò dimostrare la dote che esso Costantino diede alla Chiesa romana. Fece Giulio in questa storia molte femmine che ginocchioni stanno a vedere cotale cerimonia; le quali sono bellissime, ed un povero che chiede la limosina, un putto sopra un cane che scherza, ed i lanzi della guardia del papa, che fanno far largo e star indietro il popolo, come si costuma; e fra i molti ritratti che in questa opera sono, vi si vede di naturale esso Giulio pittore ed il conte Baldassarre Castiglione, formator del Cortigiano e suo amicissimo, il Pontano, il Marullo e molti altri letterati e cortigiani. Intorno e fra le finestre dipinse Giulio molte imprese e poesie che furono vaghe e capricciose, onde piacque molto ogni cosa al papa, il quale lo premiò di cotali fatiche largamente. Mentre che questa sala si dipigneva, non potendo essi soddisfare anco in parte agli amici, fecero Giulio e Giovanfrancesco in una tavola un' assunzione di nostra Donna che fu bellissima, la quale fu mandata a Perugia e posta nel monasterio delle monache di Monteluci: e dopo Giulio ritiratosi da sè solo, fece in un quadro una nostra Donna con una gatta dentrovi, tanto naturale che pareva vivissima, onde fu quel quadro chiamato il quadro della gatta. In un altro quadro grande fece un Cristo battuto alla colonna, che fu posto sopra l'altare della chiesa di s. Prassedia in Roma. Nè molto dopo M. Gio. Matteo Giberti, che fu poi vescovo di Verona ed allora era datario di papa Clemente, fece far a Giulio, che era molto suo dimestico amico, il disegno d'alcune stanze che si murarono di mattoni vicino alla porta del palazzo del papa, le quali rispondono sopra la piazza di s. Pietro, dove stanno a sonare i trombetti quando i cardinali vanno a concistoro, con una salita di comodissime scale che si possono salire a cavallo ed a piedi. Al medesimo M. Gio. Matteo fece in una tavola una lapidazione di san Stefano, la quale mandò a un suo benefizio in Genova intitolato s. Stefano; nella quale tavola, che è per invenzione, grazia e componimento bellissima, si vede, mentre i Giudei lapidano san Stefano, il giovane Saulo sedere sopra i panni di quello. In somma non fece mai Giulio la più bell' opera di questa, per le fiere attitudini dei lapidatori e per la bene espressa pacienza di Stefano, il quale pare che veramente veggia sedere Gesù Cristo alla destra del Padre in un cielo dipinto divinamente: la quale opera insieme col benefizio diede M. Gio. Matteo a'monaci di Monte Oliveto che n'hanno fatto un monasterio. Fece il medesimo Giulio a Iacopo Fuccheri tedesco per una cappella che è in s. Maria de Anima in Roma una bellissima tavola a olio, nella quale è la nostra Donna, S. Anna, s. Giuseppo, s. Iacopo, s. Giovanni putto, e ginocchioni è s. Marco Evangelista che ha un leone a'piedi, il quale, standosi a giacere con un libro, ha i peli che vanno girando secondo ch'egli è posto: il che fu difficile e bella considerazione; senza che il medesimo leone ha certe ale sopra le spalle con le penne così piumose e morbide, che non pare quasi da credere che la mano d'un artefice possa cotanto imitare la natura. Vi fece oltre ciò un casamento che gira a uso di teatro in tondo con alcune statue così belle e bene accomodate, che non si può vedere meglio: e fra l'altre vi è una femmina che filando guarda una sua chioccia e alcuni pulcini, che non può esser cosa più naturale; e sopra la nostra Donna sono alcuni putti che sostengono un padiglione molto ben fatti e graziosi: e se anco questa tavola non fusse stata tanto tinta di nero, onde è divenuta scurissima, certo sarebbe stata molto migliore. Ma questo nero fa perdere o smarrire la maggior parte delle fatiche che vi sono dentro, conciossiachè il nero, ancorchè sia vernicato, fa perdere il buono, avendo in sè sempre dell'alido o sia carbone, o avorio abbruciato o nero di fumo o carta arsa. Fra'molti discepoli ch' ebbe Giulio mentre lavorò queste cose, i quali furono Bartolommeo da Castiglioni, Tommaso Paparello cortonese, Benedetto Pagni da Pescia, quelli di cui più famigliarmente si serviva fu Giovanni da Lione e Raffaello dal Colle del Borgo s. Sepolcro, l'uno e l'altro de'quali nella sala di Costantino e nell'altre opere, delle quali si è ragionato, avevano molte cose aiutato a lavorare. Onde non mi par da tacere, che essendo essi molto destri nel dipignere e molto osservando la maniera di Giulio nel mettere in opera le cose che disegnava loro, eglino colorirono col disegno di lui vicino alla zecca vecchia in Banchi un'arme di papa Clemente VII, cioè la metà ciascuno di loro, con due figure a uso di termini che mettono la detta arme in mezzo; ed il detto Raffaello non molto dopo col disegno d'un cartone di Giulio dipinse a fresco dentro la porta del palazzo del cardinale della Valle in un mezzo tondo una nostra Donna che con un panno cuopre un fanciullo che dorme, e da una banda sono s. Andrea apostolo e dall'altra s. Niccolò, che fu tenuta con verità pittura eccellente. Giulio intanto essendo molto domestico di M. Baldassarre Turini da Pescia, fatto il disegno e modello, gli condusse sopra il monte Ianicolo, dove sono alcune vigne che hanno bellissima veduta, un palazzo con tanta grazia e tanto comodo per tutti quelli agi che si possono in un sì fatto luogo desiderare, che più non si può dire; ed oltre ciò furono le stanze non solo adornate di stucchi, ma di pittura ancora, avendovi egli stesso dipinto alcune storie di Numa Pompilio, che ebbe in quel luogo il suo sepolcro. Nella stufa di questo palazzo dipinse Giulio alcune storie di Venere e d'Amore, e d'Apollo e di Iacinto con l'aiuto de'suoi giovani, che tutte sono in istampa: ed essendosi del tutto diviso da Giovanfrancesco, fece in Roma diverse opere d'architettura, come fu il disegno della casa degli Alberini in Banchi; sebbene alcuni credono che quell'ordine venisse da Raffaello; e così un palazzo che oggi si vede sopra la piazza della dogana di Roma, che è stato, per essere di bell'ordine, posto in istampa: e per sè fece sopra un canto del macello de'Corbi, dove era la sua casa nella quale egli nacque, un bel principio di finestre, il quale, per poca cosa

che sia, è molto grazioso; per le quali sue ottime qualità essendo Giulio dopo la morte di Raffaello per lo miglior artefice d'Italia celebrato, il conte Baldassarre Castiglioni, che allora era in Roma ambasciadore di Federigo Gonzaga marchese di Mantova ed amicissimo, come s'è detto, di Giulio, essendogli dal marchese suo signore comandato che procacciasse di mandargli un architettore per servirsene nei bisogni del suo palagio e della città, e particolarmente che arebbe avuto carissimo Giulio, tanto adoperò il conte con prieghi e con promesse, che Giulio disse che anderebbe ogni volta, pur che ciò fusse con licenza di papa Clemente; la quale licenza ottenuta, nell'andare il conte a Mantova per quindi poi andare, mandato dal papa, all'Imperadore, menò Giulio seco; ed arrivato lo presentò al marchese, che dopo molte carezze gli fece dare una casa fornita orrevolmente, e gli ordinò provvisione ed il piatto per lui, per Benedetto Pagni suo creato, e per un altro giovane che lo serviva; e che è più, gli mandò il marchese parecchie canne di velluto e raso, altri drappi e panni per vestirsi; e dopo intendendo che non aveva cavalcatura, fattosi venire un suo favorito cavallo chiamato Ruggieri, glie lo donò; e montato che Giulio vi fu sopra, se n'andarono fuori della porta di san Bastiano, lontano un tiro di balestra, dove sua eccellenza aveva un luogo e certe stalle, chiamato il T, in mezzo a una prateria, dove teneva la razza de'suoi cavalli e cavalle; e quivi arrivati, disse il marchese che arebbe voluto senza guastare la muraglia vecchia accomodare un poco di luogo da potervi andare e ridurvisi talvolta a desinare o a cena per ispasso. Giulio, udita la volontà del marchese, veduto il tutto e levata la pianta di quel sito, mise mano all'opera; e servendosi delle mura vecchie, fece in una parte maggiore la prima sala, che si vede oggi all'entrare, col seguito delle camere che la mettono in mezzo: e perchè il luogo non ha pietre vive nè comodi di cave da potere far conci e pietre intagliate, come si usa nelle muraglie da chi può farlo, si servì di mattoni e pietre cotte, lavorandole poi di stucco; e di questa materia fece colonne, basi, capitelli, cornici, porte, finestre ed altri lavori con bellissime proporzioni, e con nuova e stravagante maniera gli ornamenti delle volte, con spartimenti dentro bellissimi, e con ricetti riccamente ornati; il che fu cagione che da un basso principio si risolvesse il marchese di far poi tutto quello edifizio a guisa d'un gran palazzo. Perchè Giulio, fatto un bellissimo modello tutto, fuori e dentro nel cortile, d'opera rustica, piacque tanto a quel signore, che, ordinata buona provvisione di danari, e da Giulio condotti molti maestri, fu condotta l'opera con brevità al suo fine; la forma del qual palazzo è così fatta. È questo edifizio quadro, ed ha nel mezzo un cortile scoperto a uso di prato ovvero piazza, nella quale sboccano in croce quattro entrate; la prima delle quali in prima vista trafora ovvero passa in una grandissima loggia che sbocca per un'altra nel giardino, e due altre vanno a diversi appartamenti, e queste sono ornate di stucchi e di pitture; e nella sala, alla quale dà entrata la prima, è dipinta in fresco la volta fatta in varii spartimenti, e nelle facciate sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del marchese, ed insieme con essi i cani (1), di quello stesso mantello o macchie che sono i cavalli, co'nomi loro, che tutti furono disegnati da Giulio, e coloriti sopra la calcina a fresco da Benedetto Pagni e da Rinaldo Mantovano, pittori e suoi creati; e nel vero così bene, che paiono vivi. Da questa si cammina in una stanza che è in sul canto del palazzo, la quale ha la volta fatta con spartimento bellissimo di stucchi, e con variate cornici in alcuni luoghi tocche d'oro; e queste fanno un partimento con quattro ottangoli, che levano nel più alto della volta un quadro, nel quale è Cupido che nel cospetto di Giove (che è abbagliato nel più alto da una luce celeste) sposa alla presenza di tutti gli Dei Psiche; della quale storia non è possibile veder cosa fatta con più grazia e disegno, avendo Giulio fatte scortare quelle figure con la veduta al disotto in su tanto bene, che alcune di quelle non sono a fatica lunghe un braccio, e si mostrano nella vista da terra di tre braccia nell'altezza. E nel vero sono fatte con mirabile arte ed ingegno, avendo Giulio saputo far sì, che oltre al parer vive (così hanno rilievo) ingannano con piacevole veduta l'occhio umano. Sono poi negli ottangoli tutte l'altre prime storie di Psiche, dell'avversità che le avvennero per lo sdegno di Venere, condotte con la medesima bellezza e perfezione; ed in altri angoli sono molti amori, come ancora nelle finestre, che secondo gli spazi fanno varii effetti: e questa volta è tutta colorita a olio di mano di Benedetto e Rinaldo sopraddetti. Il restante adunque delle storie di Psiche sono nelle facce da basso che sono le maggiori, cioè in una a fresco, quando Psiche è nel bagno e gli Amori la lavano, ed appresso con bellissimi gesti la rasciugano; in un'altra parte s'appresta il convito da Mercurio, mentre ella si lava, con le Baccanti che suonano, dove sono le Grazie che con bellissima maniera fioriscono la tavola, e Sileno, sostenuto da'satiri sopra il suo asino, ed una capra a sedere, che ha due putti che le suggono le poppe, mentre si sta in compagnia di Bacco che ha a'piedi due tigri, e sta con un braccio appoggiato alla credenza, dall'uno de' lati della quale è un cammello e dall'altro un liofante; la qual credenza, che è a mezzo tondo in botte, è ricoperta di festoni, di verzure e fiori, e tutta piena di viti cariche di grappoli d'uve e di pampani, sotto i quali sono tre ordini di vasi bizzarri, bacini, boccali, tazze, coppe ed altri così fatti con diverse forme e modi fantastichi e tanto lustranti, che paiono di vero argento e d'oro, essendo contraffatti con un semplice colore di giallo e d'altro così bene, che mostrano l'ingegno, la virtù e l'arte di Giulio, il quale in questa parte mostrò essere vario, ricco e copioso d'invenzione e d'artifizio. Poco lontano si vede Psiche, che mentre ha intorno molte femmine che la servono e la presentano, vede nel lontano fra i poggi spuntar Febo col suo carro solare guidato da quattro cavalli, mentre sopra certe nuvole si sta Zefiro tutto nudo a giacere, che soffia per un corno che ha in bocca soavissime aure, che fanno gioconda e placida l'aria che è d'intorno a Psiche: le quali storie furono non sono molti anni stampate col disegno di Battista Franco Viniziano, che le ritrasse in quel modo appunto che elle furono dipinte con i cartoni grandi di Giulio da Benedetto da Pescia e da Rinaldo Mantovano, i quali misero in opera tutte queste storie, eccetto che il Bacco, il Sileno, ed i due putti che poppano la capra; ben è vero che l'opera fu poi quasi ritocca da Giulio, onde è, come fusse tutta stata fatta da lui: il qual modo, che egli imparò da Raffaello suo precettore, è molto utile per i giovani che in esso si esercitano, perchè riescono per lo più eccellenti maestri: e sebbene alcuni si persuadono essere da più di chi gli fa operare, conoscono questi cotali, mancata la guida loro prima che siano

(1) *Ove sono dipinti i cavalli non è indizio di cani.*

al fine, o mancando loro il disegno e l'ordine d'operare, che per aver perduta anzi tempo o lasciata la guida, si trovano come ciechi in un mare d' infiniti errori. Ma tornando alle stanze del T, si passa da questa camera di Psiche in un'altra stanza tutta piena di fregi doppii di figure di basso rilievo lavorate di stucco col disegno di Giulio da Francesco Primaticcio bolognese, allora giovane, e da Gio. Battista Mantovano; ne'quali fregi è tutto l'ordine de'soldati che sono a Roma nella colonna Traiana lavorati con bella maniera, ed in un palco ovvero soffittato d'un' anticamera è dipinto a olio, quando Icaro, ammaestrato dal padre Dedalo, per volere troppo alzarsi volando, veduto il segno del Cancro ed il carro del Sole tirato da quattro cavalli in iscorto, vicino al segno del Leone, rimane senz' ali, essendo dal calore del Sole distrutta la cera; ed appresso il medesimo precipitando si vede in aria quasi cascare addosso a chi lo mira tutto tinto nel volto di color di morte; la quale invenzione fu tanto bene considerata e immaginata da Giulio, ch'ella par proprio vera; perciocchè vi si vede il calore del Sole friggendo abbruciar l'ali del misero giovane, il fuoco acceso far fumo, e quasi si sente lo scoppiare delle penne che abbruciano, mentre si vede scolpita la morte nel volto d'Icaro, e in Dedalo la passione ed il dolore vivissimo. E nel nostro libro de'disegni di diversi pittori è il proprio disegno di questa bellissima storia di mano di esso Giulio; il quale fece nel medesimo luogo le storie de'dodici mesi dell'anno, e quello che in ciascun d'essi fanno l'arti più dagli uomini esercitate: la quale pittura non è meno capricciosa e di bella invenzione e dilettevole, che fatta con giudizio e diligenza. Passata quella loggia grande lavorata di stucchi e con molte armi e altri vari ornamenti bizzarri, s' arriva in certe stanze piene di tante varie fantasie, che vi s' abbaglia l'intelletto; perchè Giulio, che era capricciosissimo ed ingegnoso, per mostrare quanto valeva, in un canto del palazzo che faceva una cantonata simile alla sopraddetta stanza di Psiche, disegnò di fare una stanza la cui muraglia avesse corrispondenza con la pittura, per ingannare quanto più potesse gli uomini che dovevano vederla. Fatto dunque fondare quel cantone, che era in luogo paludoso, con fondamenti alti e doppii, fece tirare sopra la cantonata una gran stanza tonda e di grossissime mura, acciocchè i quattro cantoni di quella muraglia dalla banda di fuori venissero più gagliardi e potessino regger una volta doppia e tonda a uso di forno; e ciò fatto, avendo quella camera cantoni, vi fece per lo girare di quella a'suoi luoghi murare le porte, le finestre, ed il cammino di pietre rustiche a caso scantonate, e quasi in modo scommesse e torte, che parea proprio pendessero in sur un lato, e rovinassero veramente: e murata questa stanza così stranamente, si mise a dipignere in quella la più capricciosa invenzione che si potesse trovare, cioè Giove che fulmina i giganti: e così figurato il cielo nel più alto della volta, vi fece il trono di Giove, facendolo in iscorto al disotto in su ed in faccia, e dentro a un tempio tondo sopra le colonne traforato di componimento ionico, e con l'ombrella nel mezzo sopra il seggio, con l'aquila sua, e tutto posto sopra le nuvole; e più a basso fece Giove irato che fulmina i superbi giganti, e più a basso è Giunone che gli aiuta, ed intorno i venti che con certi visi strani soffiano verso la terra, mentre la Dea Opis si volge con i suoi leoni al terribile rumor de'fulmini, siccome ancor fanno gli altri Dei e Dee, e massimamente Venere che è accanto a Marte, e Momo che con le braccia aperte pare che dubiti che non rovini il cielo, e nondimeno sta immobile. Similmente le Grazie si stanno tutte piene di timore, e l' Ore appresso quelle nella medesima maniera; ed insomma ciascuna Deità si mette con i suoi carri in fuga. La Luna con Saturno e Iano vanno verso il più chiaro de'nuvoli, per allontanarsi da quell' orribile spavento e furore; ed il medesimo fa Nettuno, perciocchè con i suoi delfini pare che cerchi fermarsi sopra il tridente, e Pallade con le nove Muse sta guardando che cosa orribile sia quella; e Pan, abbracciata una ninfa che trema di paura, pare voglia scamparla da quello incendio e lampi de' fulmini, di che è pieno il cielo. Apollo si sta sopra il carro solare, ed alcune dell'Ore pare che vogliano ritenere il corso de' cavalli. Bacco e Sileno con satiri e ninfe mostrano aver grandissima paura, e Vulcano col ponderoso martello sopra una spalla guarda verso Ercole, che parla di quel caso con Mercurio, il quale si sta allato a Pomona tutta paurosa, come sta anche Vertunno con tutti gli altri Dei sparsi per quel cielo, dove sono tanto bene sparsi tutti gli effetti della paura, così in coloro che stanno come in quelli che fuggono, che non è possibile, non che vedere, immaginarsi più bella fantasia di questa in pittura. Nelle parti da basso, cioè nelle facciate che stanno per ritto sotto il resto del girare della volta, sono i giganti, alcuni de'quali sotto Giove hanno sopra di loro monti e addosso grandissimi sassi; i quali reggono con le forti spalle per fare altezza e salita al cielo, quando s'apparecchia la rovina loro. Perchè Giove fulminando, e tutto il cielo adirato contra di loro, pare che non solo spaventi il temerario ardire de'giganti rovinando loro i monti addosso, ma che sia tutto il mondo sottosopra e quasi al suo ultimo fine; ed in questa parte fece Giulio Briareo in una caverna oscura quasi ricoperto da pezzi altissimi di monti, e gli altri giganti tutti infranti, ed alcuni morti sotto le rovine delle montagne. Oltre ciò si vede per uno straforo nello scuro d'una grotta, che mostra un lontano fatto con bel giudizio, molti giganti fuggire, tutti percossi da'fulmini di Giove, e quasi per dovere allora essere oppressi dalle rovine de'monti come gli altri. In un'altra parte figurò Giulio altri giganti, ai quali rovinano sopra tempii, colonne, ed altri pezzi di muraglie, facendo di quei superbi grandissima strage e mortalità: ed in questo luogo è posto, fra queste muraglie che rovinano, il cammino della stanza, il quale mostra, quando vi si fa fuoco, che i giganti ardono, per esservi dipinto Plutone che col suo carro tirato da cavalli secchi, ed accompagnato dalle Furie infernali, si fugge nel centro: e così non si partendo Giulio con questa invenzione del fuoco dal proposito della storia, fa ornamento bellissimo al cammino. Fece oltre ciò Giulio in quest'opera, per farla più spaventevole e terribile, che i giganti grandi e di strana statura (essendo in diversi modi dai lampi e da'folgori percossi) rovinano a terra, e quale innanzi e quale addietro si stanno, chi morto, chi ferito e chi da monti e rovine di edifizii ricoperto. Onde non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa; e chi entra in quella stanza, vedendo le finestre, le porte, ed altre così fatte cose torcersi, e quasi per rovinare, ed i monti e gli edifizii cadere, non può non temere che ogni cosa non gli rovini addosso, vedendo massimamente in quel cielo tutti gli Dii andare chi qua e chi là fuggendo: e quello che è in quest'opera maraviglioso, è il veder tutta quella pittura non avere principio nè fine, ed attaccata tutta e tanto ben continuata insieme, senza termine o tramezzo di ornamento, che le

cose che sono appresso de'casamenti paiono grandissime, e quelle che allontanano, dove sono paesi, vanno perdendo in infinito; onde quella stanza, che non è lunga più di quindici braccia, pare una campagna di paesi; senza che essendo il pavimento di sassi tondi piccioli murati per coltello, ed il cominciare delle mura che vanno per diritto dipinte de'medesimi sassi, non vi appare canto vivo, e viene a parere quel piano grandissima cosa; il che fu fatto con molto giudizio e bell'arte da Giulio, al quale per così fatte invenzioni devono molto gli artefici nostri. Diventò in quest'opera perfetto coloritore il sopraddetto Rinaldo Mantoano, perchè lavorando con i cartoni di Giulio, condusse tutta quest'opera a perfezione, ed insieme l'altre stanze; e se costui non fosse stato tolto al mondo così giovane, come fece onore a Giulio mentre visse, così arebbe fatto dopo morte. Oltre a questo palazzo, nel quale fece Giulio molte cose degne di esser lodate, le quali si tacciono per fuggire la troppa lunghezza, rifece di muraglia molte stanze del castello dove in Mantova abita il duca, e due scale a lumaca grandissime con appartamenti ricchissimi ed ornati di stucco per tutto; ed in una sala fece dipignere tutta la storia e guerra troiana: e similmente in un'anticamera dodici storie a olio sotto le teste de' dodici imperatori, state prima dipinte da Tiziano Vecellio, che sono tenute rare. Parimente a Marmiruolo, luogo lontano da Mantova cinque miglia, fu fatta con ordine e disegno di Giulio una comodissima fabbrica e grandi pitture non men belle che quelle del castello e del palazzo del T. Fece il medesimo in s. Andrea di Mantoa alla cappella della signora Isabella Buschetta in una tavola a olio una nostra Donna in atto di adorare il puttino Gesù che giace in terra, e Giuseppo e l'asino ed il bue vicino a un presepio; e da una banda s. Gio. Evangelista, e dall'altra s. Longino, figure grandi quanto il naturale. Nelle facciate poi di detta cappella fece colorire a Rinaldo con suoi disegni due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie, e molti cavalli, de'quali si dilettò sempre, e li fece bellissimi a maraviglia, e molti soldati in varie attitudini. Nell'altra fece quando al tempo della contessa Matilda si trovò il sangue di Cristo, che fu opera bellissima: e dopo fece Giulio al duca Federigo in un quadro di sua propria mano la nostra Donna che lava Gesù Cristo fanciulletto che sta in piedi dentro a un bacino, mentre s. Giovannino getta l'acqua fuori d'un vaso: le quali amendue figure, che sono grandi quanto il naturale, sono bellissime; e dal mezzo in su nel lontano sono di figure piccole alcune gentildonne che vanno a visitarla; il qual quadro fu poi donato dal duca alla signora Isabella Buschetta; della quale signora fece poi Giulio il ritratto e bellissimo, in un quadretto piccolo d'una natività di Cristo alto un braccio, che è oggi appresso il signor Vespasiano Gonzaga con un altro quadro donatogli dal duca Federigo, pur di mano di Giulio, nel quale è un giovane ed una giovane abbracciati insieme sopra un letto in atto di farsi carezze, mentre una vecchia dietro a un uscio nascosamente li guarda: le quali figure sono poco meno che il naturale e molto graziose; ed in casa del medesimo è in un altro quadro molto eccellente un s. Ieronimo bellissimo di mano pur di Giulio. Ed appresso del conte Niccola Maffei è un quadro d'un Alessandro Magno con una Vittoria in mano grande quanto il naturale, ritratto da una medaglia antica, che è cosa molto bella. Dopo queste opere dipinse Giulio a fresco per M. Girolamo organista del duomo di Mantova suo amicissimo sopra un cammino a fresco un Vulcano che mena con una mano i mantici, e con l'altra, che ha un paio di molle, tiene il ferro d'una freccia che fabbrica, mentre Venere ne tempera in un vaso alcune già fatte, e le mette nel turcasso di Cupido: e questa è una delle belle opere che mai facesse Giulio, e poco altro che in fresco si vede di sua mano. In s. Domenico fece per M. Lodovico da Fermo in una tavola un Cristo morto, il quale s'apparecchiano Giuseppo e Nicodemo di por nel sepolcro, ed appresso la madre e l'altre Marie e s. Giovanni Evangelista; ed un quadretto, nel quale fece similmente un Cristo morto, è in Vinezia in casa Tommaso da Empoli fiorentino. In quel medesimo tempo, che egli queste ed altre pitture lavorava, avvenne che il signor Giovanni de'Medici, essendo ferito da un moschetto, fu portato a Mantova, dov'egli si morì; perchè M. Pietro Aretino, affezionatissimo servitore di quel signore ed amicissimo di Giulio, volle che così morto esso Giulio lo formasse di sua mano; ond'egli fattone un cavo in sul morto, ne fece un ritratto che stette poi molti anni appresso il detto Aretino. Nella venuta di Carlo V imperadore a Mantova per ordine del duca fe'Giulio molti bellissimi apparati d'archi, prospettive per commedie, e molte altre cose; nelle quali invenzioni non aveva Giulio pari, e non fu mai il più capriccioso nelle mascherate, e nel fare stravaganti abiti per giostre, feste e torneamenti, come allora si vide con stupore e meraviglia di Carlo imperadore e di quanti v'intervennero. Diede oltre ciò per tutta quella città di Mantova in diversi tempi tanti disegni di cappelle, case, giardini e facciate, e talmente si dilettò d'abbellirla ed ornarla, che la ridusse in modo che dov'era prima sottoposta al fango e piena d'acqua brutta a certi tempi e quasi inabitabile, ell'è oggi per industria di lui asciutta, sana, e tutta vaga e piacevole. Mentre Giulio serviva quel duca, rompendo un anno il Po gli argini suoi, allagò in modo Mantova, che in certi luoghi bassi della città s'alzò l'acqua presso a quattro braccia; onde per molto tempo vi stavano quasi tutto l'anno le ranocchie: perchè pensando Giulio in che modo si potesse a ciò rimediare, adoperò di maniera, che ella ritornò per allora nel suo primo essere: ed acciò altra volta non avvenisse il medesimo, fece che le strade per comandamento del duca si alzarono tanto da quella banda, che, superata l'altezza dell'acque, i casamenti rimasero al di sopra: e perchè da quella parte erano casucce piccole e deboli e di non molta importanza, diede ordine che si riducessero a miglior termine, rovinando quelle per alzare le strade, e riedificandone sopra delle maggiori e più belle per utile e comodo della città; alla qual cosa opponendosi molti con dire al duca che Giulio faceva troppo gran danno, egli non volle udire alcuno; anzi facendo allora Giulio maestro delle strade, ordinò che non potesse niuno in quella città murare senz'ordine di Giulio: per la qual cosa molti dolendosi, ed alcuni minacciando Giulio, venne ciò all'orecchie del duca; il quale usò parole sì fatte in favore di Giulio, che fe'conoscere che quanto si facesse in disfavore o danno di quello, lo reputerebbe fatto a sè stesso, e ne farebbe dimostrazione. Amò quel duca di maniera la virtù di Giulio, che non sapeva vivere senza lui; ed all'incontro Giulio ebbe a quel signore tanta riverenza, che più non è possibile immaginarsi; onde non dimandò mai per sè o per altri grazia che non l'ottenesse, e si trovava, quando morì, per le cose avute da quel duca, avere d'entrata più di mille ducati. Fabbricò Giulio per sè una casa in Mantova dirimpetto a s. Barnaba, alla quale fece di

fuori una facciata fantastica tutta lavorata di stucchi coloriti, e dentro la fece tutta dipignere e lavorare similmente di stucchi, accomodandovi molte anticaglie condotte da Roma, ed avute dal duca, al quale ne diede molte delle sue. Disegnava tanto Giulio e per fuori e per Mantova, che è cosa da non credere; perchè, come si è detto, non si poteva edificare, massimamente nella città, palagi o altre cose d'importanza, se non con disegni di lui. Rifece sopra le mura vecchie la chiesa di S. Benedetto di Mantova vicina al Po, luogo grandissimo e ricco de'monaci neri; e con suoi disegni fu abbellita tutta la chiesa di pitture e tavole bellissime: e perchè erano in sommo pregio in Lombardia le cose sue, volle Gio. Matteo Giberti, vescovo di quella città, che la tribuna del duomo di Verona, come s'è detto altrove, fusse tutta dipinta dal Moro Veronese con i disegni di Giulio: il quale fece al duca di Ferrara molti disegni per panni d'arazzo, che furono poi condotti di seta e d'oro da maestro Niccolò e Gio. Battista Rossi fiamminghi, che ne sono fuori disegni in istampa stati intagliati da Gio. Battista Mantovano; il quale intagliò infinite cose disegnate da Giulio, e particolarmente, oltre a tre carte di battaglie intagliate da altri, un medico che appicca le coppette sopra le spalle a una femmina, una nostra Donna che va in Egitto, e Giuseppo ha a mano l'asino per la cavezza, ed alcuni angeli fanno piegare un dattero perchè Cristo ne colga de'frutti. Intagliò similmente il medesimo col disegno di Giulio una lupa in sul Tevere, che allatta Remo e Romolo, e quattro storie di Plutone, Giove e Nettuno, che si dividono per sorte il cielo, la terra ed il mare. Similmente la capra Alfea, che tenuta da Melissa nutrisce Giove; ed in una carta grande molti uomini in una prigione con varii tormenti cruciati. Fu anche stampato con invenzione di Giulio il parlamento che fecero alle rive del fiume con l'esercito Scipione e Annibale, la natività di s. Giovan Battista intagliata da Sebastiano da Reggio, e molte altre state intagliate e stampate in Italia. In Fiandra parimente ed in Francia sono state stampate infinite carte con i disegni di Giulio, delle quali comechè bellissimi sieno, non accade far memoria, come nè anche di tutti i suoi disegni, avendone egli fatto, per modo di dire, le some; e basti che gli fu tanto facile ogni cosa dell'arte, e particolarmente il disegnare, che non ci è memoria di chi abbia fatto più di lui. Seppe ragionare Giulio, il quale fu molto universale d'ogni cosa, ma sopra tutto delle medaglie; nelle quali spese assai danari e molto tempo per averne cognizione; e sebbene fu adoperato quasi sempre in cose grandi, non è però che egli non mettesse anco talor mano a cose menomissime per servigio del suo signore e degli amici; nè aveva sì tosto uno aperto la bocca per aprirgli un suo concetto, che l'aveva inteso e disegnato. Fra le molte cose rare che aveva in casa sua, vi era in una tela di rensa sottile il ritratto naturale d'Alberto Duro di mano di esso Alberto, che lo mandò, come altrove si è detto, a donare a Raffaello da Urbino; il qual ritratto era cosa rara, perchè essendo colorito a guazzo con molta diligenza e fatto d'aquerelli, l'aveva finito Alberto senza adoperare biacca, ed in quel cambio si era servito del bianco della tela, delle fila della quale, sottilissime, aveva tanto ben fatti i peli della barba, che era cosa da non potersi immaginare, non che fare, ed al lume traspareva da ogni lato: il quale ritratto, che a Giulio era carissimo, mi mostrò egli stesso per miracolo, quando, vivendo lui, andai per mie bisogne a Mantova. Morto il duca Federigo, dal quale più che non si può credere era stato amato Giulio, se ne travagliò di maniera, che si sarebbe partito di Mantova, se il cardinale fratello del duca, a cui era rimaso il governo dello Stato per essere i figliuoli di Federigo piccolissimi, non l'avesse ritenuto in quella città, dove aveva moglie, figliuoli, case, villaggi e tutti altri comodi che ad agiato gentiluomo sono richiesti: e ciò fece il cardinale, oltre alle dette cagioni, per servirsi del consiglio ed aiuto di Giulio in rinnovare e quasi far di nuovo tutto il duomo di quella città. A che messo mano Giulio, lo condusse assai innanzi con bellissima forma. In questo tempo Giorgio Vasari, che era amicissimo di Giulio, sebbene non si conoscevano se non per fama e per lettere, nell'andare a Vinezia fece la via per Mantova per vedere Giulio e le opere sue; e così arrivato in quella città, andando per trovar l'amico senza essersi mai veduti, scontrandosi l'un l'altro si conobbero, non altrimenti che se mille volte fussero stati insieme presenzialmente: di che ebbe Giulio tanto contento ed allegrezza, che per quattro giorni non se lo staccò mai, mostrandogli tutte l'opere sue, e particolarmente tutte le piante degli edifizi antichi di Roma, di Napoli, di Pozzuolo, di Campagna e di tutte l'altre migliori antichità, di che si ha memoria, disegnate parte da lui e parte da altri. Dipoi aperto un grandissimo armario, gli mostrò le piante di tutti gli edifizi che erano stati fatti con suoi disegni ed ordine, non solo in Mantova ed in Roma, ma per tutta la Lombardia, e tanto belli, che io per me non credo che si possano vedere nè le più nuove nè le più belle fantasie di fabbriche nè meglio accomodate. Dimandando poi il cardinale a Giorgio quello che gli paresse dell'opere di Giulio, gli rispose (esso Giulio presente) che elle erano tali, che ad ogni canto di quella città meritava che fusse posta la statua di lui, e che per averla egli rinnovata, la metà di quello Stato non sarebbe stata bastante a rimunerare le fatiche e virtù di Giulio. A che rispose il cardinale, Giulio essere più padrone di quello Stato, che non era egli; e perchè era Giulio amorevolissimo, e specialmente degli amici, non è alcuno segno d'amore e di carezze che Giorgio non ricevesse da lui. Il qual Vasari partito di Mantova ed andato a Vinezia e di là tornato a Roma in quel tempo appunto che Michelagnolo aveva scoperto nella cappella il suo Giudizio, mandò a Giulio per M. Nino Nini da Cortona segretario del detto cardinale di Mantova tre carte de'sette peccati mortali ritratti dal detto Giudizio di Michelagnolo, che a Giulio furono oltre modo carissimi, sì per essere quello ch'egli erano, e sì perchè avendo allora a fare al cardinale una cappella in palazzo, ciò fu un destargli l'animo a maggior cose che quelle non erano che aveva in pensiero. Mettendo dunque ogni estrema diligenza in fare un cartone bellissimo, vi fece dentro con bel capriccio quando Pietro ed Andrea chiamati da Cristo lasciano le reti per seguitarlo, e di pescatori di pesci divenire pescatori d'uomini. Il quale cartone, che riuscì il più bello che mai avesse fatto Giulio, fu poi messo in opera da Fermo Guisoni, pittore e creato di Giulio, oggi eccellente maestro. Essendo non molto dopo i soprastanti della fabbrica di s. Petronio di Bologna desiderosi di dar principio alla facciata dinanzi di quella chiesa, con grandissima fatica vi condussero Giulio in compagnia d'uno architetto milanese, chiamato Tofano Lombardino, uomo allora molto stimato in Lombardia per molte fabbriche che si vedevano di sua mano. Costoro dunque avendo fatti più disegni, ed essendosi quelli di Baldassarre Peruzzi sanese perduti, fu sì bello e bene ordinato uno che fra gli altri ne fece Giulio, che meritò riceverne da quel popolo lode grandissima, e con liberalità

simi doni esser riconosciuto nel suo ritornarsene a Mantova. Intanto essendo di que' giorni morto Antonio Sangallo in Roma, e rimasi perciò in non piccolo travaglio i deputati della fabbrica di s. Pietro, non sapendo essi a cui voltarsi per dargli carico di dovere con l'ordine cominciato condurre sì gran fabbrica a fine, pensarono niuno poter essere più atto a ciò che Giuliano Romano, del quale sapevano tutti quanta l'eccellenza fusse ed il valore; e così, avvisando che dovesse tal carico accettare più che volentieri per ripatriarsi onoratamente e con grossa provvisione, lo feciono tentare per mezzo d'alcuni amici suoi, ma in vano; perocchè sebbene di bonissima voglia sarebbe andato, due cose lo ritennero: il cardinale, che per niun modo volle che si partisse, e la moglie con gli amici e parenti, che per tutte le vie lo sconfortarono. Ma non avrebbe per avventura potuto in lui niuna di queste due cose, se non si fusse in quel tempo trovato non molto ben sano: perchè considerando egli di quanto onore ed utile sarebbe potuto essere a sè ed a' suoi figliuoli accettar sì onorato partito, era del tutto volto, quando cominciò a ire peggiorando del male, a voler fare ogni sforzo che il ciò fare non gli fusse dal cardinale impedito. Ma perchè era di sopra stabilito che non andasse più a Roma, e che quello fusse l'ultimo termine della sua vita, fra il dispiacere ed il male si morì in pochi giorni in Mantova, la quale poteva pur concedergli che, come aveva abbellita lei, così ornasse ed onorasse la sua patria Roma. Morì Giulio d'anni cinquantaquattro, lasciando un solo figliuol maschio, al quale, per la memoria che teneva del suo maestro, aveva posto nome Raffaello: il qual giovinetto avendo a fatica appreso i primi principii dell'arte, con speranza di dover riuscire valent'uomo, si morì anch'egli non dopo molti anni insieme con sua madre moglie di Giulio; onde non rimase di lui altri che una figliuola chiamata Virginia, che ancor vive in Mantoa maritata a Ercole Malatesta. A Giulio, il quale infinitamente dolse a chiunque lo conobbe, fu dato sepoltura in san Barnaba con proposito di fargli qualche onorata memoria; ma i figliuoli e la moglie, mandando la cosa d'oggi in domani, sono anch'eglino per lo più mancati senza farne altro. È pure stato un peccato che di quell'uomo, che tanto onorò quella città, non è stato chi n'abbia tenuto conto nessuno, salvo coloro che se ne servivano, i quali se ne sono spesso ricordati ne' bisogni loro. Ma la propria virtù sua che tanto l'onorò in vita, gli ha fatto mediante l'opere sue eterna sepoltura dopo la morte, che nè il tempo nè gli anni consumeranno. Fu Giulio di statura nè grande nè piccolo, più presto compresso che leggiero di carne, di pel nero, di bella faccia, con occhio nero ed allegro, amorevolissimo, costumato in tutte le sue azioni, parco nel mangiare, e vago di vestire e vivere onoratamente. Ebbe discepoli assai; ma i migliori furon Gian dal Lione, Raffaello dal Colle borghese, Benedetto Pagni da Pescia, Figurino da Faenza, Rinaldo e Gio. Battista mantovani, e Fermo Guisoni che si sta in Mantova e gli fa onore, essendo pittore eccellente; siccome ha fatto ancora Benedetto, il quale ha molte cose lavorato in Pescia sua patria, e nel Duomo di Pisa una tavola che è nell'Opera, e parimente un quadro di nostra Donna con bella e gentile poesia, avendo in quello fatto una Fiorenza che le presenta le dignità di casa Medici: il qual quadro è oggi appresso il signor Mondragone spagnuolo, favoritissimo dell'illustrissimo signor principe di Fiorenza. Morì Giulio l'anno 1546 il giorno di tutti i Santi, e sopra la sua sepoltura fu posto questo epitaffio:

Romanus moriens secum tres Iulius artes
Abstulit (*haud mirum*), *quatuor unus erat.*

VITA DI SEBASTIAN VINIZIANO

FRATE DEL PIOMBO E PITTORE.

Non fu, secondo che molti affermano, la prima professione di Sebastiano la pittura, ma la musica; perchè oltre al cantare si dilettò molto di sonar varie sorti di suoni, ma sopra il tutto il liuto, per sonarsi in su quello strumento tutte le parti, senz'altra compagnia: il quale esercizio fece costui essere un tempo gratissimo a' gentiluomini di Vinezia, con i quali, come virtuoso, praticò sempre dimesticamente. Venutagli poi voglia, essendo ancor giovane, d'attendere alla pittura, apparò i primi principii da Giovan Bellino allora vecchio. E dopo lui avendo Giorgione da Castel Franco messi in quella città i modi della maniera moderna più uniti, e con certo fiammeggiare di colori, Sebastiano si partì da Giovanni e si acconciò con Giorgione; col quale stette tanto, che prese in gran parte quella maniera; onde fece alcuni ritratti in Vinezia di naturale molto simili, e fra gli altri quello di Verdolotto Franzese, musico eccellentissimo, che era allora maestro di cappella in s. Marco; e nel medesimo quadro quello di Uberto suo compagno cantore: il qual quadro recò a Fiorenza Verdelotto, quando venne maestro di cappella in san Giovanni, ed oggi l'ha nelle sue case Francesco Sangallo scultore. Fece anco in que' tempi in san Giovanni Grisostomo di Vinezia una tavola con alcune figure, che tengono tanto della maniera di Giorgione, ch'elle sono state alcuna volta da chi non ha molta cognizione delle cose dell'arte tenute per di mano di esso Giorgione: la qual tavola è molto bella e fatta con una maniera di colorito ch'ha gran rilievo. Perchè spargendosi la fama delle virtù di Sebastiano, Agostino Chigi sanese ricchissimo mercante, il quale in Vinezia aveva molti negozii, sentendo in Roma molto lodarlo, cercò di condurlo a Roma, piacendogli oltre la pittura che sapesse così ben sonare di liuto, e fosse dolce e piacevole nel conversare. Nè fu gran fatica condurre Bastiano a Roma, perchè sapendo egli quanto quella patria comune sia sempre stata aiutatrice de' begl'ingegni, vi andò più che volentieri. Andatosene dunque a Roma, Agostino lo mise in opera, e la prima cosa che gli facesse fare, furono gli archetti che sono in su la loggia, la quale risponde in sul giardino dove Baldassarre Sanese aveva nel palazzo di Agostino in Trastevere tutta la volta dipinta, nei quali archetti Sebastiano fece alcune poesie di quella maniera che aveva recato da Vinezia, molto disforme da quella che usavano in Roma i valenti pittori di quei tempi. Dopo quest'opera avendo Raffaello fatto in quel medesimo luogo una storia di Galatea, vi fece Bastiano, come volle Agostino, un Polifemo in fresco allato a quella, nel quale, comunque gli riuscisse, cercò d'avanzarsi più che poteva, spronato dalla concorrenza di Baldassarre Sanese, e poi di Raffaello. Colorì similmente alcune cose a olio; delle quali fu tenuto, per aver egli da Giorgione imparato un modo di colorire assai morbido, in Roma grandissimo conto. Mentre che lavorava costui queste cose in Roma, era venuto in tanto credito Raffaello da Urbino nella pittura, che gli amici ed aderenti suoi dicevano che le pitture di lui erano secondo l'ordine della pittura più che quelle di Michelagnolo, vaghe di colorito, belle d'invenzioni e d'arie più vezzose, e di corrispondente disegno; e che quelle del Buonarroti non avevano, dal disegno in fuori, niuna di queste par-

ti: e per queste cagioni giudicavano questi cotali Raffaello essere nella pittura, se non più eccellente di lui, almeno pari, ma nel colorito volevano che ad ogni modo lo passasse. Questi umori seminati per molti artefici, che più aderivano alla grazia di Raffaello che alla profondità di Michelagnolo, erano divenuti per diversi interessi più favorevoli nel giudizio a Raffaello, che a Michelagnolo. Ma non già era de'seguaci di costoro Sebastiano, perchè essendo di squisito giudizio, conosceva appunto il valore di ciascuno. Destatosi dunque l'animo di Michelagnolo verso Sebastiano, perchè molto gli piaceva il colorito e la grazia di lui, lo prese in protezione, pensando che se egli usasse l'aiuto del disegno in Sebastiano, si potrebbe con questo mezzo, senza che egli operasse, battere coloro che avevano sì fatta opinione, ed egli sotto ombra di terzo, giudicare quale di loro fusse meglio. Stando le cose in questi termini, ed essendo molto, anzi in infinito, inalzate e lodate alcune cose che fece Sebastiano per le lodi che a quelle dava Michelagnolo, oltre che erano per sè belle e lodevoli, un messer non so chi da Viterbo, molto riputato appresso al papa, fece fare a Sebastiano, per una cappella che aveva fatta fare in s. Francesco di Viterbo, un Cristo morto con una nostra Donna che lo piagne. Ma perchè, sebbene fu con molta diligenza finito da Sebastiano, che vi fece un paese tenebroso molto lodato, l'invenzione però ed il cartone fu di Michelagnolo, fu quell'opera tenuta da chiunque la vide veramente bellissima; onde acquistò Sebastiano grandissimo credito, e confermò il dire di coloro che lo favorivano. Perchè avendo Pier Francesco Borgherini, mercante fiorentino, preso una cappella in s. Pietro in Montorio, entrando in chiesa a man ritta, ella fu col favor di Michelagnolo allogata a Sebastiano, perchè il Borgherino pensò, come fu vero, che Michelagnolo dovesse far egli il disegno di tutta l'opera. Messovi dunque mano, la condusse con tanta diligenza e studio Sebastiano, ch'ella fu tenuta ed è bellissima pittura; e perchè dal piccolo disegno di Michelagnolo ne fece per suo comodo alcun'altri maggiori, uno fra gli altri che ne fece molto bello è di man sua nel nostro libro. E perchè si credeva Sebastiano avere trovato il modo di colorire a olio in muro, acconciò l'arricciato di questa cappella con una accrostatura, che a ciò gli parve dovere essere a proposito; e quella parte, dove Cristo è battuto alla colonna, tutta lavorò a olio nel muro. Nè tacerò che molti credono, Michelagnolo avere non solo fatto il picciol disegno di questa opera, ma che il Cristo detto che è battuto alla colonna, fusse contornato da lui, per essere grandissima differenza fra la bontà di questa e quella dell'altre figure; e quando Sebastiano non avesse fatto altra opera che questa, per lei sola meriterebbe esser lodato in eterno; perchè oltre alle teste che son molto ben fatte, sono in questo lavoro alcune mani e piedi bellissimi: e ancorchè la sua maniera fusse un poco dura, per la fatica che durava nelle cose che contraffaceva, egli si può nondimeno fra i buoni e lodati artefici annoverare. Fece sopra questa storia in fresco due profeti, e nella volta la Trasfigurazione; ed i due santi, cioè s. Piero e san Francesco, che mettono in mezzo la storia di sotto, son vivissime e pronte figure; e sebbene penò sei anni a far questa piccola cosa, quando l'opere sono condotte perfettamente, non si dee guardare se più presto o più tardi sono state finite; sebben è più lodato chi presto e bene conduce le sue opere a perfezione: e chi si scusa col presto, quando l'opere non soddisfanno, se non è stato a ciò forzato, in cambio di scusarsi s'accusa. Nello scoprirsi quest'opera Sebastiano, ancorchè avesse penato assai a farla, avendo fatto bene, le male lingue si tacquero; e pochi furono coloro che lo mordessero. Dopo facendo Raffaello per lo cardinale dei Medici per mandarla in Francia quella tavola, che dopo la morte sua fu posta all'altare principale di s. Pietro a Montorio, dentrovi la Trasfigurazione di Cristo, Sebastiano in quel medesimo tempo fece anch'egli in un'altra tavola della medesima grandezza, quasi a concorrenza di Raffaello, un Lazzaro quatriduano, e la sua resurrezione; la quale fu contraffatta e dipinta con diligenza grandissima sotto ordine e disegno in alcune parti di Michelagnolo; le quali tavole finite, furono amendue pubblicamente in concistoro poste in paragone, e l'una e l'altra lodata infinitamente: e benchè le cose di Raffaello per l'estrema grazia e bellezza loro non avessero pari, furono nondimeno anche le fatiche di Sebastiano universalmente lodate da ognuno. L'una di queste mandò Giulio cardinale de'Medici in Francia a Narbona al suo vescovado, e l'altra fu posta nella cancelleria, dove stette infino a che fu portata a s. Pietro a Montorio con l'ornamento che vi lavorò Giovan Barile. Mediante quest'opera avendo fatto gran servitù col cardinale, meritò Sebastiano d'esserne onoratamente rimunerato nel pontificato di quello. Non molto dopo essendo mancato Raffaello, ed essendo il primo luogo nell'arte della pittura conceduto universalmente da ognuno a Sebastiano, mediante il favore di Michelagnolo, Giulio Romano, Giovanfrancesco Fiorentino, Perino del Vaga, Polidoro, Maturino, Baldassarre Sanese, e gli altri rimasero tutti addietro; onde Agostino Chigi, che con ordine di Raffaello faceva fare la sua sepoltura e cappella in s. Maria del Popolo, convenne con Bastiano che egli tutta gliela dipignesse (1); e così fatta la turata, si stette coperta senza che mai fusse veduta, insino all'anno 1554; nel qual tempo si risolvette Luigi figliuolo d'Agostino, poichè il padre non l'aveva potuta vederla finita, voler vederla egli: e così allogata a Francesco Salviati la tavola e la cappella, egli la condusse in poco tempo a quella perfezione che mai non le potè dare la tardità e l'irresoluzione di Sebastiano; il quale, per quello che si vede, vi fece poco lavoro, sebbene si trova ch'egli ebbe dalla liberalità d'Agostino e degli eredi molto più che non se gli sarebbe dovuto, quando l'avesse finita del tutto: il che non fece, o come stanco dalle fatiche dell'arte o come troppo involto nelle comodità ed in piaceri. Il medesimo fece a M. Filippo da Siena cherico di camera, per la quale nella Pace di Roma sopra l'altare maggiore cominciò una storia a olio sul muro e non la finì mai; onde i frati di ciò disperati furono costretti levare il ponte che impediva loro la chiesa, e coprire quell'opera con una tela ed avere pazienza quanto durò la vita di Sebastiano; il quale morto, scoprendo i frati l'opera, si è veduto che quello che è fatto, è bellissima pittura; perciocchè dove ha fatto la nostra Donna che visita santa Lisabetta, vi sono molte femmine ritratte dal vivo, che sono molto belle e fatte con somma grazia. Ma vi si conosce che questo uomo durava grandissima fatica in tutte le cose che operava, e che elle non gli venivano fatte con una certa facilità che suole talvolta dar la natura e lo studio a chi si compiace nel lavorare e si esercita continuamente. E che ciò sia vero, nella medesima Pace nella

(1) *Nella vita di Raffaello ha detto il Vasari che le pitture della cappella furono allogate a Fra Sebastiano dopo la morte di Raffaello; e si sa che a questa tenne dietro immediatamente quella d'Agostino Chigi.*

cappella d'Agostino Chigi, dove Raffaello aveva fatte le sibille ed i profeti, voleva nella nicchia che di sotto rimase dipignere Bastiano, per passare Raffaello, alcune cose sopra la pietra, e perciò l'aveva fatta incrostare di peperigni, e le commettiture saldare con stucco a fuoco; ma se n'andò tanto in considerazione, che la lasciò solamente murata, perchè essendo stata così dieci anni, si morì. Bene è vero che da Sebastiano si cavava, e facilmente, qualche ritratto di naturale, perchè gli venivano con più agevolezza e più presto finiti; ma il contrario avveniva delle storie ed altre figure. E per vero dire, il ritrarre di naturale era suo proprio, come si può vedere nel ritratto di Marcantonio Colonna tanto ben fatto, che par vivo, ed in quello ancora di Ferdinando marchese di Pescara, ed in quello della signora Vittoria Colonna, che sono bellissimi. Ritrasse similmente Adriano VI quando venne a Roma, ed il cardinale Nincofort, il quale volle che Sebastiano gli facesse una cappella in s. Maria de Anima in Roma; ma trattenendolo d'oggi in domani, il cardinale la fece finalmente dipignere a Michele Fiammingo suo paesano, che vi dipinse storie della vita di s. Barbara in fresco, imitando molto bene la maniera nostra d'Italia; e nella tavola fece il ritratto di detto cardinale.

Ma tornando a Sebastiano, egli ritrasse ancora il sig. Federigo da Bozzolo, e un non so che capitano armato che è in Fiorenza appresso Giulio dei Nobili, ed una femmina con abito romano che è in casa di Luca Torrigiani; ed una testa di mano del medesimo ha Gio. Battista Cavalcanti, che non è del tutto finita. In un quadro fece una nostra Donna che con un panno cuopre un putto, che fu cosa rara, e l'ha oggi nella sua guardaroba il cardinale Farnese. Abbozzò, ma non condusse a fine una tavola molto bella d'un s. Michele che è sopra un diavolo grande, la quale doveva andare in Francia al re, che prima aveva avuto un quadro di mano del medesimo. Essendo poi creato sommo pontefice Giulio cardinale de' Medici, che fu chiamato Clemente VII, fece intendere a Sebastiano per il vescovo di Vasona ch'era venuto il tempo di fargli bene, e che se ne avvedrebbe all'occasioni. Sebastiano intanto, essendo unico nel fare ritratti, mentre si stava con queste speranze, fece molti di naturale, ma fra gli altri papa Clemente, che allora non portava barba; ne fece, dico, due; uno n'ebbe il vescovo di Vasona, e l'altro, che era molto maggiore, cioè infino alle ginocchia ed a sedere, è in Roma nelle case di Sebastiano. Ritrasse anche Anton Francesco degli Albizzi fiorentino, che allora per sue faccende si trovava in Roma, e lo fece tale, che non pareva dipinto ma vivissimo; ond'egli come una preziosissima gioia, se lo mandò a Fiorenza. Erano la testa e le mani di questo ritratto cosa certo maravigliosa, per tacere quanto erano ben fatti i velluti, le fodere, i rasi, e l'altre parti tutte di questa pittura: e perchè era veramente Sebastiano nel fare i ritratti di tutta finezza e bontà a tutti gli altri superiore, tutta Fiorenza stupì di questo ritratto d'Anton Francesco. Ritrasse ancora in questo medesimo tempo M. Pietro Aretino, e lo fece sì fatto, che oltre al somigliarlo, è pittura stupendissima per vedervisi la differenza di cinque o sei sorte di neri che egli ha addosso, velluto raso, ermesino, damasco, e panno, ed una barba nerissima sopra quei neri sfilata tanto bene, che più non può essere il vivo e naturale. Ha in mano questo ritratto un ramo di lauro ed una carta, dentrovi scritto il nome di Clemente VII e due maschere innanzi, una bella per la Virtù e l'altra brutta per il Vizio: la qual pittura M. Pietro donò alla patria sua, ed i suoi cittadini l'hanno messa nella sala pubblica del loro consiglio, dando così onore alla memoria di quel loro ingegnoso cittadino, e ricevendone da lui non meno. Dopo ritrasse Sebastiano Andrea Doria, che fu nel medesimo modo cosa mirabile, e la testa di Baccio Valori fiorentino, che fu anch' essa bella quanto più non si può credere. In questo mentre morendo frate Mariano Fetti frate del Piombo, Sebastiano, ricordandosi delle promesse fattegli dal detto vescovo di Vasona maestro di casa di Sua Santità, chiese l'ufficio del Piombo, onde sebbene anco Giovanni da Udine, che tanto ancor egli aveva servita Sua Santità *in minoribus* e tuttavia la serviva, chiese il medesimo ufficio, il papa per i prieghi del vescovo, e perchè così la virtù di Sebastiano meritava, ordinò che esso Bastiano avesse l'ufficio, e sopra quello pagasse a Giovanni da Udine una pensione di trecento scudi. Laonde Sebastiano prese l'abito del frate, e subito per quello si sentì variare l'animo: perchè vedendosi avere il modo di potere soddisfare alle sue voglie senza colpo di pennello, se ne stava riposando, e le male spese notti ed i giorni affaticati ristorava con gli agi e con l'entrate: e quando pure aveva a fare una cosa, si riduceva al lavoro con una passione, che pareva andasse alla morte. Da che si può conoscere, quanto s'inganni il discorso nostro e la poca prudenza umana, che bene spesso, anzi il più delle volte, brama il contrario di ciò che più ci fa di mestiero, e credendo segnarsi (come suona il proverbio tosco) con un dito, si dà nell'occhio. È comune opinione degli uomini, che i premii e gli onori accendano gli animi de' mortali agli studi di quell' arti che più veggiono essere rimunerate, e che per contrario gli faccia trascurarle e abbandonarle il vedere che coloro i quali in essi s' affaticano, non siano dagli uomini che possono, riconosciuti: e per questo gli antichi e moderni insieme biasimano, quanto più sanno e possono, que' principi che non sollevano i virtuosi di tutte le sorti, e non danno i debiti premii ed onori a chi virtuosamente s'affatica: e come che questa regola per lo più sia vera, si vede pur tuttavia che alcuna volta la liberalità de' giusti e magnanimi principi opera contrario effetto; poichè molti sono di più utile e giovamento al mondo in bassa e mediocre fortuna, che nelle grandezze ed abbondanze di tutti i beni non sono. Ed a proposito nostro, la magnificenza e liberalità di Clemente VII, a cui serviva Sebastiano Viniziano eccellentissimo pittore, rimunerandolo troppo altamente, fu cagione che egli di sollecito ed industrioso, divenisse infingardo e negligentissimo; e che dove, mentre durò la gara fra lui e Raffaello da Urbino e visse in povera fortuna, si affaticò di continuo, fece tutto il contrario, poichè ebbe da contentarsi. Ma comunque sia, lasciando nel giudizio de' prudenti principi il considerare, come, quando, a cui, ed in che maniera, e con che regola deono la liberalità verso gli artefici e virtuosi uomini usare, dico, tornando a Sebastiano, ch'egli condusse con gran fatica, poichè fu fatto frate del Piombo, al patriarca d'Aquileia un Cristo che porta la croce dipinto in pietra dal mezzo in su, che fu cosa molto lodata; e massimamente nella testa e nelle mani, nelle quali parti era Bastiano veramente eccellentissimo. Non molto dopo essendo venuta a Roma la nipote del papa, che fu poi ed è ancora reina di Francia, fra Sebastiano la cominciò a ritrarre, ma non finita si rimase nella guardaroba del papa: e poco appresso essendo il cardinale Ippolito de' Medici innamorato della signora Giulia Gonzaga, la quale allora si dimorava a Fondi, mandò il detto cardinale in quel luogo Se-

bastiano accompagnato da quattro cavalli leggieri a ritrarla; ed egli in termine d'un mese fece quel ritratto, il quale venendo dalle celesti bellezze di quella signora e da così dotta mano, riuscì una pittura divina; onde portata a Roma, furono grandemente riconosciute le fatiche di quell'artefice dal cardinale, che conobbe questo ritratto, come veramente era, passar di gran lunga quanti mai n'aveva fatti Sebastiano insino a quel giorno: il qual ritratto fu poi mandato al re Francesco in Francia, che lo fe' porre nel suo luogo di Fontanableo. Avendo poi cominciato questo pittore un nuovo modo di colorire in pietra, ciò piaceva molto a'popoli, parendo che in quel modo le pitture diventassero eterne, e che nè il fuoco nè i tarli potessero lor nuocere. Onde cominciò a fare in queste pietre molte pitture, ricignendole con ornamenti d'altre pietre mischie, che, fatte lustranti, facevano accompagnatura bellissima. Ben è vero che finite non si potevano nè le pitture nè l'ornamento per lo troppo peso nè muovere nè trasportare, se non con grandissima difficultà. Molti dunque tirati dalla novità della cosa e dalla vaghezza de l'arte, gli davano arre di danari perchè lavorasse per loro; ma egli, che più si dilettava di ragionarne che di farle, mandava tutte le cose per la lunga. Fece nondimeno un Cristo morto e la nostra Donna in una pietra per Don Ferrante Gonzaga, il quale lo mandò in Ispagna, con un ornamento di pietra, che tutto fu tenuto opera molto bella, ed a Sebastiano fu pagata quella pittura cinquecento scudi da M. Niccolò da Cortona agente in Roma del cardinal di Mantova. Ma in questo fu Bastiano veramente da lodare, perciocchè dove Domenico suo compatriotta, il quale fu il primo che colorisse a olio in muro, e dopo lui Andrea dal Castagno, Antonio e Piero del Pollaiolo non seppero trovar modo che le loro figure a questo modo fatte non diventassero nere nè invecchiassero così presto, lo seppe trovar Bastiano; onde il Cristo alla colonna, che fece in s. Pietro a Montorio, insino ad ora non ha mai mosso, ed ha la medesima vivezza e colore che il primo giorno: perchè usava costui questa così fatta diligenza, che faceva l'arricciato grosso della calcina con mistura di mastice e pece greca, e quelle insieme fondute al fuoco e date nelle mura faceva poi spianare con una mescola da calcina fatta rossa ovvero rovente al fuoco; onde hanno potuto le sue cose reggere all'umido e conservare benissimo il colore senza fargli far mutazione: e con la medesima mestura ha lavorato sopra le pietre di peperigni, di marmi, di mischi, di porfidi, e lastre durissime, nelle quali possono lunghissimo tempo durare le pitture: oltre che ciò ha mostrato, come si possa dipignere sopra l'argento, rame, stagno, ed altri metalli. Quest' uomo aveva tanto piacere in stare ghiribizzando e ragionare, che si tratteneva i giorni interi per non lavorare; e quando pur vi si riduceva, si vedea che pativa dell'animo infinitamente: da che veniva in gran parte, ch'egli aveva opinione che le cose sue non si potessino con verun prezzo pagare. Fece per il cardinale di Aragona in un quadro una bellissima s. Agata ignuda e martirizzata nelle poppe, che fu cosa rara: il qual quadro è oggi nella guardaroba del signor Guidobaldo duca d'Urbino, e non è punto inferiore a molti altri quadri bellissimi che vi sono di mano di Raffaello da Urbino, di Tiziano, e d'altri. Ritrasse anche di naturale il signor Pietro Gonzaga in una pietra colorito a olio, che fu un bellissimo ritratto; ma penò tre anni a finirlo. Ora essendo in Firenze al tempo di papa Clemente Michelagnolo, il quale attendeva all' opera della nuova sagrestia di s. Lorenzo, voleva Giuliano Bugiardini fare a Baccio Valori in un quadro la testa di papa Clemente ed esso Baccio, ed in un altro per M. Ottaviano de' Medici il medesimo papa e l'arcivescovo di Capua; perchè Michelagnolo mandando a chiedere a fra Sebastiano che di sua mano gli mandasse da Roma dipinta a olio la testa del papa, egli ne fece una e gliela mandò, che riuscì bellissima. Della quale poi che si fu servito Giuliano, e che ebbe i suoi quadri finiti, Michelagnolo che era compare di detto M. Ottaviano gliene fece un presente. E certo di quante ne fece fra Sebastiano, che furono molte, questa è la più bella testa di tutte e la più somigliante, come si può vedere in casa gli eredi del detto M. Ottaviano. Ritrasse il medesimo papa Paolo Farnese subito che fu fatto sommo pontefice, e cominciò il Duca di Castro suo figliuolo, ma non lo finì, come fece anche di molte altre cose, alle quali aveva dato principio. Aveva fra Sebastiano vicino al Popolo una assai buona casa, la quale egli si avea murata, ed in quella con grandissima contentezza si vivea senza più curarsi di dipignere o lavorare, usando spesso dire, che è una grandissima fatica avere nella vecchiezza a raffrenare i furori, a' quali nella giovanezza gli artefici per utilità, per onore e per gara si sogliono mettere; e che non era men prudenza cercare di viver quieto, che vivere con le fatiche inquieto per lasciare di se nome dopo la morte, dopo la quale hanno anco quelle fatiche e l'opere tutte ad avere, quando che sia, fine e morte: e come egli queste cose diceva, così a suo potere le metteva in esecuzione, perciocchè i migliori vini e le più preziose cose che avere si potessero cercò sempre d'avere per lo vitto suo, tenendo più conto della vita che dell'arte; e perchè era amicissimo di tutti gli uomini virtuosi, spesso avea seco a cena il Molza e M. Gandolfo, facendo bonissima cera. Fu ancora suo grandissimo amico M. Francesco Berni fiorentino che gli scrisse un capitolo, al quale rispose fra Sebastiano con un altro assai bello, come quegli che, essendo universale, seppe anco a far versi toscani e burlevoli accomodarsi. Essendo fra Sebastiano morso da alcuni, i quali dicevano, che pure era una vergogna, che poichè egli aveva il modo da vivere, non volesse più lavorare, rispondeva a questo modo: Ora che io ho il modo da vivere, non vo' far nulla, perchè sono oggi al mondo ingegni che fanno in due mesi quello che io soleva fare in due anni: e credo, s'io vivo molto, che non andrà troppo, si vedrà dipinto ogni cosa; e dacchè questi tali fanno tanto, è bene ancora che ci sia chi non faccia nulla, acciocchè eglino abbino quel più che fare. E con simili ed altre piacevolezze si andava fra Sebastiano, come quello che era tutto faceto e piacevole, trattenendo; e nel vero non fu mai il miglior compagno di lui. Fu, come si è detto, Bastiano molto amato da Michelagnolo: ma è ben vero, che avendosi a dipignere la faccia della cappella del papa, dove oggi è il Giudizio di esso Buonarroto, fu fra loro alquanto di sdegno, avendo persuaso fra Sebastiano al papa che la facesse fare a Michelagnolo a olio, laddove esso non voleva farla se non a fresco. Non dicendo dunque Michelagnolo nè sì nè no, e acconciandosi la faccia a modo di fra Sebastiano, si stette così Michelagnolo senza metter mano all'opera alcuni mesi; ma essendo pur sollecitato, egli finalmente disse che non voleva farla se non a fresco, e che il colorire a olio era arte da donna e da persone agiate ed infingarde, come fra Bastiano: e così, gettata a terra l'incrostatura fatta con ordine del frate, e fatto arricciare ogni cosa in modo da poter lavorare a fresco, Michelagnolo mise mano all'opera, non si scordando però l'ingiuria che gli pareva

avere ricevuta da fra Sebastiano, col quale tenne odio quasi sino alla morte di lui. Essendo finalmente fra Sebastiano ridotto in termine, che nè lavorare nè fare alcun' altra cosa voleva, salvo che attendere all'esercizio del frate, cioè di quel suo ufizio, e fare buona vita, d'età d'anni sessantadue si ammalò di acutissima febbre, che per essere egli rubicondo e di natura sanguigna gl'infiammò talmente gli spiriti, che in pochi giorni rendè l'anima a Dio; avendo fatto testamento e lasciato, che il corpo suo fusse portato alla sepoltura senza cerimonie di preti o di frati o spese di lumi; ma che quel tanto che in ciò fare si sarebbe speso, fusse distribuito a povere persone per amor di Dio; e così fu fatto. Fu sepolto nella chiesa del popolo del mese di giugno l anno1547. Non fece molta perdita l'arte per la morte sua, perchè subito che fu vestito frate del Piombo, si potette egli annoverare fra i perduti; vero è che per la sua dolce conversazione dolse a molti amici ed artefici ancora. Stettero con Sebastiano in diversi tempi molti giovani per imparare l'arte, ma vi fecero poco profitto, perchè dall'esempio di lui impararono poco altro che a vivere, eccetto però Tommaso Laurati ciciliano, il quale, oltre a molte altre cose, ha in Bologna con grazia condotto in un quadro una molto bella Venere e Amore che l'abbraccia e bacia; il qual quadro è in casa M. Francesco Bolognetti. Ha fatto parimente un ritratto del signor Bernardino Savelli, che è molto lodato, ed alcune altre opere, delle quali non accade far menzione.

VITA DI PERINO DEL VAGA

PITTORE FIORENTINO.

Grandissimo è certo il dono della virtù, la quale non guardando a grandezza di roba nè a dominio di stati o nobiltà di sangue, il più delle volte cigne ed abbraccia e sollieva da terra uno spirito povero, assai più che non fa un bene agiato di ricchezze. E questo lo fa il cielo per mostrarci quanto possa in noi l'influsso delle stelle e de'segni suoi, compartendo a chi più ed a chi meno delle grazie sue, le quali sono il più delle volte cagione che nelle complessioni di noi medesimi ci fanno nascere più furiosi o lenti, più deboli o forti, più salvatichi o domestici, fortunati o sfortunati, e di minore o di maggior virtù: e chi di questo dubitasse punto, lo sgannerà al presente la vita di Perino del Vaga eccellentissimo pittore e molto ingegnoso, il quale nato di padre povero, e rimaso piccol fanciullo, abbandonato da'suoi parenti, fu dalla virtù sola guidato e governato, la quale egli, come sua legittima madre, conobbe sempre, e quella onorò del continovo: e l'osservazione dell'arte della pittura fu talmente seguita da lui con ogni studio, che fu cagione di fare nel tempo suo quegli ornamenti tanto egregi e lodati, che hanno accresciuto nome a Genova ed al principe Doria. Laonde si può senza dubbio credere, che il cielo solo sia quello che conduca gli uomini da quella infima bassezza, dove e'nascono, al sommo della grandezza, dove eglino ascendono, quando con l'opere loro affaticandosi, mostrano essere seguitatori delle scienze che pigliano a imparare; come pigliò e seguitò per sua Perino l'arte del disegno, nella quale mostrò, eccellentissimamente e con grazia, somma perfezione: e negli stucchi non solo paragonò gli antichi, ma tutti gli artefici moderni, in quel che abbraccia tutto il genere della pittura, con tutta quella bontà che può maggiore desiderarsi da ingegno umano, che voglia far conoscere nelle difficultà di quest'arte la bellezza, la bontà, la vaghezza e leggiadria nei colori e negli altri ornamenti. Ma veniamo più particolarmente all'origine sua. Fu nella città di Fiorenza un Giovanni Buonaccorsi, che nelle guerre di Carlo VIII re di Francia, come giovane ed animoso e liberale in servitù con quel principe, spese tutte le facultà sue nel soldo e nel giuoco, e in ultimo ci lasciò la vita. A costui nacque un figliuolo, il cui nome fu Piero, che, rimasto piccolo di due mesi per la madre morta di peste, fu con grandissima miseria allattato da una capra in una villa, insino che il padre andato a Bologna riprese una seconda donna, alla quale erano morti di peste i figliuoli ed il marito. Costei con il latte appestato finì di nutrire Piero, chiamato Pierino per vezzi, come ordinariamente per il più si costuma chiamare i fanciulli: il qual nome se gli mantenne poi tuttavia. Costui condotto dal padre in Fiorenza, e nel suo ritornarsene in Francia lasciatolo ad alcuni suoi parenti, quelli o per non avere il modo o per non aver quella briga di tenerlo e fargli insegnare qualche mestiero ingegnoso, l'acconciarono allo speziale del Pinadoro, acciocchè egli imparasse quel mestiero; ma non piacendogli quell'arte, fu preso per fattorino da Andrea de'Cori pittore, piacendogli e l'aria ed i modi di Perino, e parendogli vedere in esso un non so che d'ingegno e di vivacità da sperare che qualche buon frutto dovesse col tempo uscir di lui. Era Andrea non molto buon pittore, anzi ordinario, e di questi che stanno a bottega aperta pubblicamente a lavorare ogni cosa meccanica, ed era consueto dipignere ogni anno per la festa di s. Giovanni certi ceri, che andavano e vanno (1) ad offerirsi insieme con gli altri tributi della città, e per questo si chiamava Andrea de'Ceri, dal cognome del quale fu poi detto un pezzo Perino dei Ceri. Custodì dunque Andrea Perino qualche anno, ed insegnatili i principii dell'arte il meglio che sapeva, fu forzato nel tempo dell'età di lui d'undici anni acconciarlo con miglior maestro di lui. Perchè avendo Andrea stretta dimestichezza con Ridolfo figliuolo di Domenico Ghirlandaio, che era tenuto nella pittura molto pratico e valente, come si dirà, con costui acconciò Andrea de' Ceri Perino, acciocchè egli attendesse al disegno e cercasse di fare quell'acquisto in quell'arte, che mostrava l'ingegno che egli aveva grandissimo, con quella voglia ed amore che più poteva: e così seguitando fra molti giovani che egli aveva in bottega, che attendevano all'arte, in poco tempo venne a passar a tutti gli altri innanzi con lo studio e con la sollecitudine. Eravi fra gli altri uno, il quale gli fu uno sprone che del continuo lo pugneva, il quale fu nominato Toto del Nunziata, il quale ancor egli aggiugnendo col tempo a paragone con i begli ingegni, partì da Fiorenza, e con alcuni mercanti fiorentini condottosi in Inghilterra, quivi ha fatto tutte l'opere sue, e dal re di quella provincia, il quale ha anco servito nell'architettura e fatto particolarmente il principale palazzo, è stato riconosciuto grandissimamente. Costui, adunque, e Perino esercitandosi a gara l'uno e l'altro, e seguitando nell'arte con sommo studio, non andò molto tempo che divennero eccellenti; e Perino disegnando in compagnia d'altri giovani e fiorentini e forestieri al cartone di Michelagnolo Buonarroti, vinse e tenne il primo grado fra tutti gli altri; di maniera che si stava in quell'aspettazione di lui, che succedette dipoi nelle belle opere sue condotte con tanta arte ed eccellenza. Venne in quel tempo in Fiorenza il Vaga pittor fiorentino, il quale lavorava in Toscanella in quel

(1) *Ma che ora non vanno più.*

di Roma cose grosse per non essere egli maestro eccellente, e, soprabbondatogli lavoro, aveva di bisogno d'aiuti, e desiderava menar seco un compagno ed un giovanetto, che gli servisse al disegno che non aveva ed all'altre cose dell'arte. Perchè vedendo costui Perino disegnare in bottega di Ridolfo insieme con gli altri giovani e tanto superiore a quelli, che ne stupì, e che è più, piacendogli l'aspetto ed i modi suoi, attesochè Perino era un bellissimo giovanetto, cortesissimo, modesto e gentile, ed aveva tutte le parti del corpo corrispondenti alla virtù dell'animo, se n' invaghì di maniera, che lo domandò se egli volesse andar seco a Roma, che non mancherebbe aiutarlo negli studii e farli que'benefizii e patti che egli stesso volesse. Era tanta la voglia ch'aveva Perino di venire a qualche grado eccellente della professione sua, che quando sentì ricordar Roma, per la voglia che egli ne aveva tutto si rintenerì, e gli disse che egli parlasse con Andrea de'Ceri, che non voleva abbandonarlo, avendolo aiutato per fino allora. Così il Vaga, persuaso Ridolfo suo maestro ed Andrea che lo teneva, tanto fece, che alla fine condusse Perino ed il compagno in Toscanella: dove cominciando a lavorare, ed aiutando loro Perino, non finirono solamente quell'opera che il Vaga aveva presa, ma molte ancora che pigliarono dipoi. Ma dolendosi Perino che le promesse, con le quali fu condotto a Roma, erano mandate in lunga per colpa dell'utile e comodità che ne traeva il Vaga, e risolvendosi andarci da per sè, fu cagione che il Vaga, lasciato tutte l'opere, lo condusse a Roma, dove egli per l'amore che portava all'arte ritornò al solito suo disegno, e continuando molte settimane, più ogni giorno si accendeva. Ma volendo il Vaga far ritorno a Toscanella, e per questo fatto conoscere a molti pittori ordinari Perino per cosa sua, lo raccomandò a tutti quegli amici che là aveva, acciò l'aiutassero e favorissero in assenza sua: e da questa origine da indi innanzi si chiamò sempre Perin del Vaga. Rimaso costui in Roma, e vedendo le opere antiche nelle sculture, e le mirabilissime macchine degli edifizii gran parte rimase nelle rovine, stava in sè ammiratissimo del valore di tanti chiari ed illustri che avevano fatte quelle opere: e così accendendosi tuttavia più in maggior desiderio dell'arte, ardeva continuamente di pervenire in qualche grado vicino a quelli, sicchè con l'opere desse nome a sè ed utile, come l'avevano dato coloro di chi egli si stupiva, vedendo le bellissime opere loro: e mentre che egli considerava alla grandezza loro ed alla infinita bassezza e povertà sua, e che altro che la voglia non aveva di volere aggiugnerli, e che senza avere chi lo intrattenesse che potesse campar la vita, gli conveniva, volendo vivere, lavorare a opere per quelle botteghe, oggi con un dipintore, e domane con un altro, nella maniera che fanno i zappatori a giornate; e quanto fusse disconveniente allo studio suo questa maniera di vita, egli medesimo per dolore se ne dava infinita passione, non potendo far que' frutti e così presto che l'animo e la volontà ed il bisogno suo gli promettevano. Fece adunque proponimento di dividere il tempo, la metà della settimana lavorando a giornate, ed il restante attendendo al disegno: aggiungendo a questo ultimo tutti i giorni festivi insieme con una gran parte delle notti, e rubando al tempo il tempo, per divenire famoso e fuggir dalle mani d'altrui più che gli fusse possibile. Messo in esecuzione questo pensiero, cominciò a disegnare nella cappella di papa Giulio, dove la volta di Michelagnolo Buonarroti era dipinta da lui, seguitando gli andari e la maniera di Raffaello da Urbino: e così continuando alle cose antiche di marmo, e sotto terra alle grotte per la novità delle grottesche, imparò i modi del lavorare di stucco, e mendicando il pane con ogni stento, sopportò ogni miseria per venir eccellente in questa professione. Nè vi corse molto tempo ch' egli divenne, fra quelli che disegnavano in Roma, il più bello e miglior disegnatore che ci fusse, attesochè meglio intendeva i muscoli, e le difficultà dell'arte negl'ignudi, che forse molti altri tenuti maestri allora de' migliori; la qual cosa fu cagione, che non solo fra gli uomini della professione, ma ancora fra molti signori e prelati e' fosse conosciuto, e massimamente che Giulio Romano e Giovan Francesco detto il Fattore discepolo di Raffaello da Urbino, lodatolo al maestro pur assai, fecero che lo volle conoscere, e vedere l'opere sue ne' disegni; i quali piaciutigli, ed insieme col fare la maniera e lo spirito ed i modi della vita, giudicò lui fra tanti, quanti ne avea conosciuti, dover venire in gran perfezione in quell'arte. Essendo in tanto state fabbricate da Raffaello da Urbino le logge papali che Leon X gli aveva ordinate, ordinò il medesimo che esso Raffaello le facesse lavorare di stucco e dipignere e metter d'oro, come meglio a lui pareva. E così Raffaello fece capo di quell'opera, per gli stucchi e per le grottesche, Giovanni da Udine rarissimo ed unico in quelli, ma più negli animali e frutti ed altre cose minute; e perchè egli aveva scelto per Roma e fatto venir di fuori molti maestri, aveva raccolto una compagnia di persone valenti, ciascuno nel lavorare chi stucchi, chi grottesche, altri fogliami, altri festoni e storie, ed altri altre cose; e così secondo che eglino miglioravano, erano tirati innanzi, e fatto loro maggior salari; laonde gareggiando in quell'opera, si condussero a perfezione molti giovani, che furon poi tenuti eccellenti nelle opere loro. In questa compagnia fu consegnato Perino a Giovanni da Udine da Raffaello per dovere con gli altri lavorare e grottesche e storie, con dirgli che, secondo che egli si porterebbe, sarebbe da Giovanni adoperato. Lavorando dunque Perino per la concorrenza e per far prova ed acquisto di sè, non vi andò molti mesi che egli fu fra tutti coloro che ci lavoravano tenuto il primo e di disegno e di colorito, anzi il migliore ed il più vago e pulito, e quegli che con più leggiadra e bella maniera conducesse grottesche e figure, come ne rendono testimonio e chiara fede le grottesche ed i festoni e le storie di sua mano che in quell'opera sono, le quali, oltre l'avanzar le altre, son dai disegni e schizzi che faceva lor Raffaello condotte le sue molto meglio ed osservate molto, come si può vedere in una parte di quelle storie nel mezzo della detta loggia nelle volte, dove sono figurati gli Ebrei quando passano il Giordano con l'arca santa, e quando girando le mura di Gerico, quelle rovinano; e l'altre che seguono dopo; come quando, combattendo Iosuè con quegli Amorrei, fa fermare il sole: e finte di bronzo sono nel basamento le migliori similmente quelle di mano di Perino, cioè quando Abraam sacrifica il figliuolo, Iacobbe che fa alla lotta con l'Angelo, Iosef che raccoglie i dodici fratelli, ed il fuoco che, scendendo dal cielo, abbrucia i figliuoli di Levi, e molte altre che non fa mestiero per la moltitudine loro nominarle, che si conoscono infra le altre. Fece ancora nel principio dove si entra, nella loggia del Testamento nuovo, la natività e battesimo di Cristo, e la cena degli apostoli con Cristo, che sono bellissime: senza che sotto le finestre sono, come si è detto, le migliori storie colorite di bronzo che siano in tutta quell' opera; le quali cose fanno stupire ognuno e per le pitture e per molti

stucchi che egli vi lavorò di sua mano, oltra che il colorito suo è molto più vago e meglio finito che tutti gli altri. La quale opera fu cagione che egli divenne oltre ogni credenza famoso; nè perciò cotali lode furono cagione di addormentarlo, anzi, perchè la virtù lodata cresce, di accenderlo a maggior studio, e quasi certissimo, seguitandola, di dover corre que'frutti e quegli onori ch'egli vedeva tutto il giorno in Raffaello da Urbino ed in Michelagnolo Buonarroti: e tanto più lo faceva volentieri, quanto da Giovanni da Udine e da Raffaello vedeva esser tenuto conto di lui, ed essere adoperato in cose importanti. Usò sempre una sommissione ed un'obbedienza certo grandissima verso Raffaello, osservandolo di maniera, che da esso Raffaello era amato come proprio figliuolo. Fecesi in questo tempo per ordine di papa Leone la volta della sala de'Pontefici, che è quella per la quale si entra in sulle logge alle stanze di papa Alessandro VI dipinte già dal Pinturicchio: onde quella volta fu dipinta da Giovan da Udine e da Perino, ed in compagnia fecero e gli stucchi e tutti quegli ornamenti e grottesche ed animali che vi si veggono, oltra le belle e varie invenzioni che da essi furono fatte nello spartimento, avendo diviso quella in certi tondi ed ovati per sette pianeti del cielo tirati dai loro animali, come Giove dall'aquila, Venere dalle colombe, la Luna dalle femmine, Marte da'lupi (1), Mercurio da'galli, il Sole da' cavalli e Saturno da'serpenti, oltre i dodici segni del Zodiaco ed alcune figure delle quarantotto imagini del cielo, come l'Orsa maggiore, la Canicola, e molte altre, che per la lunghezza loro le taceremo senza raccontarle per ordine, potendosi l'opera vedere: le quali tutte figure sono per la maggior parte di mano di Perino. Nel mezzo della volta è un tondo con quattro figure finte per Vittorie, che tengono il regno del papa e le chiavi, scortando al disotto in su, lavorate con maestrevol arte e molto bene intese, oltra la leggiadria che egli usò negli abiti loro, velando l'ignudo con alcuni pannicini sottili, che in parte scuoprono le gambe ignude e le braccia, certo con una graziosissima bellezza: la quale opera fu veramente tenuta ed oggi ancora si tiene per cosa molto onorata e ricca di lavoro, e cosa allegra, vaga, e degna veramente di quel pontefice, il quale non mancò riconoscere le lor fatiche, degne certo di grandissima remunerazione. Fece Perino una facciata di chiaroscuro, allora messasi in uso per ordine di Polidoro e Maturino, la quale è dirimpetto alla casa della marchesa di Massa vicino a maestro Pasquino, condotta molto gagliardamente di disegno e con somma diligenza. Venendo poi il terzo anno del suo pontificato papa Leone a Fiorenza, perchè in quella città si fecero molti trionfi, Perino, parte per vedere la pompa di quella città, e parte per rivedere la patria, venne innanzi alla corte e fece in un arco trionfale a s. Trinita una figura grande di sette braccia bellissima, avendone un'altra a sua concorrenza fatta Toto del Nunziata, già nell'età puerile suo concorrente. Ma parendo a Perino ognora mille anni di ritornarsene a Roma, giudicando molto differente la misura ed i modi degli artefici da quelli che in Roma si usavano, si partì di Firenze, e là se ne ritornò, dove, ripreso l'ordine del solito suo lavorare, fece in s. Eustachio della dogana un s. Piero in fresco, il quale è una figura che ha rilievo grandissimo, fatto con semplice andare di pieghe, ma con molto disegno e giudizio lavorato. Essendo in questo tempo l'arcivescovo di Cipri in Roma, uomo molto amatore delle virtù, ma particolarmente della pittura, ed avendo egli una casa vicina alla Chiavica, nella quale aveva acconcio un giardinetto con alcune statue ed altre anticaglie, certo onoratissime e belle, e desiderando accompagnarle con qualche ornamento onorato, fece chiamare Perino che era suo amicissimo, ed insieme consultarono che e'dovesse fare intorno alle mura di quel giardino molte storie di baccanti, di satiri e di fauni, e di cose selvagge, alludendo ad una statua d'un Bacco che egli ci aveva, antico, che sedeva vicino a una tigre; e così adornò quel luogo di diverse poesie. Vi fece fra l'altre cose una loggetta di figure piccole, e varie grottesche e molti quadri di paesi coloriti con una grazia e diligenza grandissima: la quale opera è stata tenuta e sarà sempre dagli artefici cosa molto lodevole; onde fu cagione di farlo conoscere a'Fucheri mercanti tedeschi, i quali avendo visto l'opera di Perino e piaciutali, perchè avevano murato vicino a Banchi una casa che è quando si va alla chiesa de'Fiorentini, vi fecero fare da lui un cortile ed una loggia e molte figure degne di quelle lodi, di che son l'altre cose di sua mano, nelle quali si vede una bellissima maniera ed una grazia molto leggiadra. Ne'medesimi tempi avendo M. Marchionne Baldassini fatto murare una casa molto bene intesa, come s'è detto, da Antonio da Sangallo vicino a s. Agostino, e desiderando che una sala che egli vi aveva fatta fusse dipinta tutta, esaminati molti di que'giovani, acciocchè ella fusse e bella e ben fatta, si risolvè dopo molti darla a Perino, contro il quale convenutosi del prezzo, vi messe egli mano; nè da quella levò per altri l'animo, che egli felicissimamente la condusse a fresco. Nella quale sala fece uno spartimento a pilastri, che mettono in mezzo nicchie grandi e nicchie piccole, e nelle grandi sono varie sorti di filosofi, due per nicchia, ed in qualcuna un solo, e nelle minori sono putti ignudi, e parte vestiti di velo con certe teste di femmine finte di marmo sopra alle nicchie piccole; e sopra la cornice che fa fine a' pilastri seguiva un altro ordine partito sopra il primo ordine con istorie di figure non molto grandi de'fatti de'Romani, cominciando da Romolo perfino a Numa Pompilio. Sonovi similmente vari ornamenti contraffatti di varie pietre di marmi, e sopra il cammino di pietre bellissimo una Pace, la quale abbrucia armi e trofei, che è molto viva. Della quale opera fu tenuto conto, mentre visse M. Marchionne, e dipoi da tutti quelli che operano in pittura, oltra quelli che non sono della professione che la lodano straordinariamente. Fece nel monasterio delle monache di s. Anna una cappella in fresco con molte figure, lavorata da lui con la solita diligenza, ed in s. Stefano del Cacco ad un altare dipinse in fresco per una gentildonna romana una Pietà con un Cristo morto in grembo alla nostra Donna, e ritrasse di naturale quella gentildonna, che par anco viva: la quale opera è condotta con una destrezza molto facile e molto bella. Aveva in questo tempo Antonio da Sangallo fatto in Roma in su una cantonata di casa, che si dice l'Immagine di Ponte, un tabernacolo molto ornato di trevertino e molto onorevole per farvi dentro di pitture qual cosa di bello, e così ebbe commissione dal padrone di quella casa, che lo desse a fare a chi gli pareva che fusse atto a farvi qualche ornata pittura. Onde Antonio che conosceva Perino di que'giovani che vi erano per il migliore, a lui l'allogò; ed egli, messovi mano, vi fece dentro Cristo quando incorona la nostra Donna, e nel campo fece uno splendore

(1) *Marte non è tirato da lupi, ma da cavalli screziati di macchie bianche e nere.*

con un coro di serafini ed angeli che hanno certi panni sottili che spargono fiori, e altri putti molto belli e vari; e così nelle due facce del tabernacolo fece nell'una s. Bastiano, e nell'altra sant'Antonio, opera certo ben fatta e simile alle altre sue, che sempre furono e vaghe e graziose. Aveva finito nella Minerva un protonotario una cappella di marmo in su quattro colonne, e come quegli che desiderava lasciarvi una memoria di una tavola, ancorchè non fusse molto grande, sentendo la fama di Perino, convenne seco e gliela fece lavorare a olio; ed in quella volle a sua elezione un Cristo sceso di croce, il quale Perino con ogni studio e fatica si messe a condurre, dove egli lo figurò esser già in terra deposto, ed insieme le Marie intorno che lo piangono, fingendo un dolore e compassionevole affetto nelle attitudini e gesti loro, oltra che vi sono que' Niccodemi e l'altre figure ammiratissime, meste ed afflitte nel vedere l'innocenza di Cristo morto. Ma quel che egli fece divinissimamente, furono i due ladroni rimasti confitti in sulla croce, che sono, oltra al parer morti e veri, molto ben ricerchi di muscoli e di nervi, avendo egli occasione di farlo; onde si rappresentano agli occhi di chi li vede le membra loro in quella morte violenta tirate da' nervi, e i muscoli da' chiovi e dalle corde. Evvi oltre ciò un paese nelle tenebre, contraffatto con molta discrezione ed arte; e se a questa opera non avesse la inondazione del diluvio, che venne a Roma dopo il sacco, fatto dispiacere, coprendola più di mezza, si vedrebbe la sua bontà; ma l'acqua rintenerì di maniera il gesso e fece gonfiare il legname di sorte, che tanto quanto se ne bagnò da piè, si è scortecciato in modo, che se ne gode poco, anzi fa compassione il guardarla e grandissimo dispiacere, perchè ella sarebbe certo delle pregiate cose che avesse Roma. Facevasi in questo tempo per ordine di Iacopo Sansovino rifar la chiesa di s. Marcello di Roma, convento de' frati de' Servi, che oggi è rimasa imperfetta; onde avendo eglino tirata a fine di muraglia alcune cappelle e coperte di sopra, ordinaron que' frati che Perino facesse in una di quelle per ornamento d'una nostra Donna (devozione in quella chiesa) due figure in due nicchie che la mettessero in mezzo, s. Giuseppo e s. Filippo frate dei Servi e autore di quella religione: e quelli finiti, fece loro sopra alcuni putti perfettissimamente, e ne messe in mezzo della facciata uno ritto in sur un dado che tiene in sulle spalle il fine di due festoni che esso manda verso le cantonate della cappella, dove sono due altri putti che gli reggono, a sedere in su quelli, facendo con le gambe attitudini bellissime: e questo lavorò con tant'arte, con tanta grazia, con tanta bella maniera, dandogli nel colorito una tinta di carne e fresca e morbida, che si può dire che sia carne vera più che dipinta. E certo si possono tenere per i più belli che in fresco facesse mai artefice nessuno; la cagione è, che nel guardo vivono, nell' attitudine si muovono, e ti fan segno con la bocca voler isnodar la parola, che l'arte vince la natura, anzi che ella confessa non potere far in quella più di questo. Fu questo lavoro di tanta bontà nel cospetto di chi intendeva l'arte, che ne acquistò gran nome, ancorachè egli avesse fatto molte opere, e si sapesse certo quello che si sapeva del grande ingegno suo in quel mestiero, e se ne tenne molto più conto e maggiore stima, che prima non si era fatto: e per questa cagione Lorenzo Pucci cardinale Santiquattro avendo preso alla Trinità, convento de' frati Calavresi e Franciosi che vestono l'abito di s. Francesco di Paola, una cappella a man manca a lato alla cappella maggiore, l'allogò a Perino, acciocchè in fresco vi dipignesse la vita della nostra Donna; la qual cominciata da lui, finì tutta la volta e una facciata sotto un arco: e così fuori di quella, sopra un arco della cappella, fece due profeti grandi di quattro braccia e mezzo, figurando Isaia e Daniel, i quali nella grandezza loro mostrano quell'arte e bontà di disegno e vaghezza di colore, che può perfettamente mostrare una pittura fatta da artefice grande, come apertamente vedrà chi considererà lo Esaia che, mentre legge, si conosce la malinconia che rende in sè lo studio ed il desiderio nella novità del leggere; perchè affisato lo sguardo a un libro con una mano alla testa mostra come l'uomo sia qualche volta quando egli studia. Similmente il Daniel immoto alza la testa alle contemplazioni celesti per isnodare i dubbi ai suoi popoli. Sono nel mezzo di questi, due putti che tengono l'arme del cardinale con bella foggia di scudo, i quali oltre l'essere dipinti, che paiono di carne, mostrano ancor esser di rilievo. Sono sotto spartite nella volta quattro storie, dividendole la crociera, cioè gli spigoli delle volte; nella prima è la concezione d'essa nostra Donna, nella seconda è la natività sua, nella terza è quando ella saglie i gradi del tempio, e nella quarta quando s. Giuseppo la sposa. In una faccia, quanto tiene l'arco della volta, è la sua Visitazione, nella quale sono molte belle figure, e massimamente alcune che sono salite in su certi basamenti, che per veder meglio le cerimonie di quelle donne stanno con prontezza molto naturale; oltre che i casamenti e l'altre figure hanno del buono e del bello in ogni loro atto. Non seguitò più giù, venendogli male, e guarito cominciò l'anno 1523 la peste, la quale fu di sì fatta sorte in Roma, che se egli volse campar la vita, gli convenne far proposito partirsi. Era in questo tempo in detta città il Piloto orefice amicissimo e molto famigliare di Perino, il quale aveva volontà partirsi; e così, desinando una mattina insieme persuase Perino ad allontanarsi e venire in Fiorenza, attesochè egli era molti anni che egli non ci era stato, e che non sarebbe se non grandissimo onor suo farsi conoscere, e lasciare in quella qualche segno dell'eccellenza sua: ed ancorachè Andrea de' Ceri e la moglie, che l'avevano allevato, fossero morti, nondimeno egli, come nato in quel paese, ancorchè non ci avesse niente, ci aveva amore. Onde non passò molto che egli ed il Piloto una mattina partirono, ed in verso Fiorenza ne vennero: ed arrivati in quella, ebbe grandissimo piacere riveder le cose vecchie dipinte dai maestri passati, che già gli furono studio nella sua età puerile, e così ancora quelle di que' maestri che vivevano allora de' più celebrati e tenuti migliori in quella città, nella quale per opera degli amici gli fu allogato un lavoro, come di sotto si dirà. Avvenne che trovandosi un giorno seco per fargli onore molti artefici, pittori, scultori, orefici ed intagliatori di marmi e di legnami, che secondo il costume antico si erano ragunati insieme, chi per vedere ed accompagnare Perino, ed udire quello che ei diceva, e molti per vedere che differenza fusse fra gli artefici di Roma e quelli di Fiorenza nella pratica, ed i più v'erano per udire i biasimi e le lode che sogliono spesso dire gli artefici l'un dell'altro, avvenne, dico, che così ragionando insieme d'una cosa in altra, pervennero, guardando l'opere e vecchie e moderne per le chiese, in quella del Carmine per veder la cappella di Masaccio, dove guardando ognuno fissamente e moltiplicando in vari ragionamenti in lode di quel maestro, tutti affermarono maravigliarsi che egli avesse avuto tanto di giudizio, che egli in quel tempo, non vedendo altro che l'opere di Giotto, avesse lavorato con

una maniera sì moderna nel disegno, nell'imitazione e nel colorito, che egli avesse avuto forza di mostrare nella facilità di quella maniera la difficoltà di quest'arte; oltre che nel rilievo e nella resoluzione o nella pratica non ci era stato nessuno di quelli che avevano operato, che ancora lo avesse raggiunto. Piacque assai questo ragionamento a Perino, e rispose a tutti quelli artefici, che ciò dicevano, queste parole: Io non niego che quel che voi dite non sia, e molto più ancora; ma che questa maniera non ci sia chi la paragoni, negherò io sempre; anzi dirò, se si può dire con sopportazione di molti, non per dispregio ma per il vero, che molti conosco e più risoluti e più graziati, le cose de'quali non sono manco vive in pittura di queste, anzi molto più belle: e mi duole in servigio vostro (io che non sono il primo dell'arte) che non ci sia luogo qui vicino da potervi fare una figura, che innanzi ch'io mi partissi di Fiorenza farei una prova allato a una di queste in fresco medesimamente, acciocchè voi, col paragone, vedeste se ci è nessuno fra i moderni che l'abbia paragonato. Era fra costoro un maestro tenuto il primo in Fiorenza nella pittura, e come curioso di veder l'opere di Perino, e forse per abbassargli lo ardire, messe innanzi un suo pensiero, che fu questo. Sebbene egli è pieno (diss' egli) costì ogni cosa, avendo voi cotesta fantasia, che è certo buona e da lodare, egli è qua al dirimpetto, dove è il s. Paolo di sua mano non meno buona e bella figura che si sia ciascuna di queste della cappella, uno spazio; agevolmente potrete mostrarci quello che voi dite, facendo un altro apostolo allato, o volete a quel s. Piero di Masolino, o allato al san Paolo di Masaccio. Era il s. Piero più vicino alla finestra, ed eraci migliore spazio e miglior lume; ed oltre a questo non era manco bella figura che il s. Paolo. Adunque ognuno confortava Perino a fare, perchè avevano caro veder questa maniera di Roma; oltrechè molti dicevano che egli sarebbe cagione di levar loro del capo questa fantasia, tenuta nel cervello tante decine d'anni; e che s'ella fusse meglio, tutti correrebbono alle cose moderne. Per il che persuaso Perino da quel maestro che gli disse in ultimo che non doveva mancarne per la persuasione e piacere di tanti begl'ingegni, oltre che elle erano due settimane di tempo quelle che a fresco conducevano una figura, e che loro non mancherebbono spender gli anni in lodare le sue fatiche, si risolvette di fare, sebbene colui che diceva così era d'animo contrario, persuadendosi ch'egli non dovesse fare però cosa molto miglior di quello che facevano allora quegli artefici che tenevano il grado de'più eccellenti. Accettò Perino il far questa prova, e chiamato di concordia M. Giovanni da Pisa priore del convento, gli dimandarono licenza del luogo per far tal opera, che in vero di grazia e cortesemente lo concedette loro: e così preso una misura del vano, con le altezze e larghezze, si partirono. Fu dunque fatto da Perino in un cartone un apostolo in persona di s. Andrea, e finito diligentissimamente: onde era già Perino risoluto voler dipignerlo ed avea fatto fare l'armadura per cominciarlo; ma innanzi a questo, nella venuta sua, molti amici suoi, che avevano visto in Roma eccellentissime opere sue, gli avevano fatto allogare quell'opera a fresco ch'io dissi, acciò lasciasse in Fiorenza qualche memoria di sua mano, che avesse a mostrare la bellezza e la vivacità dell'ingegno che egli aveva nella pittura, ed acciocchè fusse conosciuto, e forse da chi governava allora messo in opera in qualche lavoro d'importanza. Erano in Camaldoli di Fiorenza allora uomini artefici che si ragunavano a una compagnia nominata de'Martiri, i quali avevano avuto voglia più volte di far dipignere una facciata che era in quella, dentrovi la storia d'essi martiri, quando ei sono condannati alla morte dinanzi a due imperadori romani, che dopo la battaglia e presa loro gli fanno in quel bosco crocifiggere e sospendere a quegli alberi; la quale storia fu messa per le mani a Perino, ed ancorachè il luogo fusse discosto, ed il prezzo piccolo, fu di tanto potere l'invenzione della storia e la facciata che era assai grande, che egli si dispose a farla, oltrechè egli ne fu assai confortato da chi gli era amico; attesochè quest'opera lo metterebbe in quella considerazione che meritava la sua virtù fra i cittadini che non lo conoscevano e fra gli artefici suoi in Fiorenza, dove non era conosciuto se non per fama. Deliberatosi dunque a lavorare, prese questa cura, e fattone un disegno piccolo che fu tenuta cosa divina, e messo mano a fare un cartone grande quanto l'opera, lo condusse (non si partendo d'intorno a quello) a un termine, che tutte le figure principali erano finite del tutto: e così l'Apostolo si rimase indietro senza farvi altro. Aveva Perino disegnato questo cartone in sul foglio bianco sfumato e tratteggiato, lasciando i lumi della propria carta, e condotto tutto con una diligenza mirabile, nella quale i due imperadori nel tribunale sentenziano alla croce tutti i prigioni; i quali erano volti verso il tribunale, chi ginocchioni, chi ritto ed altro chinato, tutti ignudi legati per diverse vie, in attitudini varie storcendosi con atti di pietà, e conoscendosi il tremar delle membra per aversi a disgiunger l'anima nella passione e tormento della crocifissione; oltre che vi era accennato in quelle teste la costanza della fede ne'vecchi, il timore della morte ne'giovani, in altri il dolore delle torture, nello stringergli le legature, il dorso e le braccia. Vedevasi appresso il gonfiar de'muscoli, e fino il sudor freddo della morte accennato in quel disegno. Appresso si vedeva ne'soldati che li guidavano una fierezza terribile, empiissima e crudele nel presentargli al tribunale per la sentenza e nel guidargli alle croci. Avevano indosso gl'imperadori e soldati corazze all'antica ed abbigliamenti molto ornati e bizzarri, e i calzari, le scarpe, le celate, le targhe, e l'altre armadure fatte con tutta quella copia di bellissimi ornamenti, che più si possa fare ed imitare ed aggiungere all'antico, disegnate con quell'amore ed artifizio e fine che può far tutti gli estremi dell'arte; il qual cartone vistosi per gli artefici e per altri intendenti ingegni, giudicarono non aver visto pari bellezza e bontà in disegno, dopo quello di Michelagnolo Buonarroti fatto in Fiorenza per la sala del consiglio. Laonde acquistato Perino quella maggior fama che egli più poteva acquistare nell'arte, mentre che egli andava finendo tal cartone, per passar tempo fece mettere in ordine e macinare colori a olio per fare al Piloto orefice suo amicissimo un quadretto molto grande, il quale condusse a fine quasi più di mezzo, dentrovi una nostra Donna. Era già molti anni stato domestico di Perino un ser Raffaello di Sandro prete zoppo cappellano di s. Lorenzo, il quale portò sempre amore agli artefici di disegno. Costui dunque persuase Perino a tornar seco in compagnia, non avendo egli nè chi gli cucinasse nè chi lo tenesse in casa, essendo stato il tempo che ci era stato, oggi con un amico e domani con un altro: laonde Perino andò alloggiar seco, e vi stette molte settimane. Intanto la peste cominciata a scoprirsi in certi luoghi in Fiorenza, messe a Perino paura di non infettarsi; per il che deliberato partirsi, volle prima soddisfare a ser Raffaello tanti dì che era stato seco a mangiare; ma non volle mai ser Raffaello acconsentire di pigliare niente, anzi disse: E'mi ba-

sta un tratto avere un straccio di carta di tua mano. Per il che visto questo, Perino tolse circa a quattro braccia di tela grossa, e fattola appiccare ad un muro che era fra due usci della sua saletta vi fece un'istoria contraffatta di color di bronzo in un giorno ed in una notte: nella qual tela, che serviva per ispalliera, fece l'istoria di Mosè quando passa il mar Rosso e che Faraone si sommerge in quello co'suoi cavalli e co'suoi carri, dove Perino fece attitudini bellissime di figure: chi nuota armato e chi ignudo; altri, abbracciando il collo a'cavalli, bagnati le barbe ed i capelli, nuotano e gridano per la paura della morte, cercando il più che possono di scampare. Dall'altra parte del mare vi è Mosè, Aron, e gli altri Ebrei maschi e femmine che ringraziano Iddio, ed un numero di vasi,di che egli finge che abbiano spogliato l'Egitto, con bellissimi garbi e varie forme, e femmine con acconciature di testa molto varie. La quale finita, lasciò per amorevolezza a ser Raffaello, al quale fu cara tanto quanto se gli avesse lasciato il priorato di s. Lorenzo; la qual tela fu tenuta di poi in pregio e lodata, e dopo la morte di ser Raffaello rimase con l'altre sue robe a Domenico di Sandro pizzicagnolo suo fratello. Partendo dunque da Firenze Perino, lasciò in abbandono l'opera de'martiri, della quale rincrebbe grandemente: e certo s'ella fusse stata in altro luogo che in Camaldoli, l'avrebbe egli finita; ma considerato che gli uffiziali della Sanità avevano preso per gli appestati lo stesso convento di Camaldoli, volle piuttosto salvare sè, che lasciar fama in Fiorenza, bastandogli aver mostrato quanto ei valeva nel disegno. Rimase il cartone e l'altre sue robe a Giovanni di Goro orefice suo amico, che si morì nella peste, e dopo lui pervenne nelle mani del Piloto, che lo tenne molti anni spiegato in casa sua, mostrandolo volentieri a ogni persona d'ingegno, come cosa rarissima, ma non so già dov'e'si capitasse dopo la morte del Piloto. Stette fuggiasco molti mesi dalla peste Perino in più luoghi, nè per questo spese mai il tempo indarno, che egli continuamente non disegnasse e studiasse cose dell'arte; e cessata la peste, se ne tornò a Roma, ed attese a far cose piccole, le quali io non narrerò altrimenti. Fu l'anno 1523 creato papa Clemente VII,che fu grandissimo refrigerio all'arte della pittura e della scultura, state da Adriano VI, mentre che ei visse, tenute tanto basse, che non solo non si era lavorato per lui niente, ma non se ne dilettando, anzi piuttosto avendole in odio, era stato cagione che nessuno altro se ne dilettasse o spendesse o trattenesse nessun artefice, come si è detto altre volte; per il che Perino allora fece molte cose nella creazione del nuovo pontefice. Deliberandosi poi di far capo dell'arte, in cambio di Raffaello da Urbino già morto, Giulio Romano e Giovan Francesco detto il Fattore, acciocchè scompartissero i lavori agli altri secondo l'usato di prima, Perino, che aveva lavorato un'arme del papa in fresco col cartone di Giulio Romano sopra la porta del cardinale Cesarino, si portò tanto egregiamente, che dubitarono non egli fusse anteposto a loro, perchè ancorachè essi avessero nome di discepoli di Raffaello,e di avere ereditato le cose sue,non avevano interamente l'arte e la grazia, che egli coi colori dava alle sue figure, eredato. Presono partito adunque Giulio e Giovan Francesco d'intrattenere Perino; e così l'anno santo del giubbileo 1525, diedero la Caterina sorella di Gio. Francesco a Perino per donna, acciocchè fra loro fusse quella intiera amicizia, che tanto tempo avevano contratta, convertita in parentado. Laonde continovando l'opere che faceva, non vi andò troppo tempo che per le lode dategli nella prima opera fatta in s. Marcello fu deliberato dal priore di quel convento e da certi capi della compagnia del Crocifisso, la quale ci ha una cappella fabbricata dagli uomini suoi per ragunarvisi, che ella si dovesse dipignere; e così allogarono a Perino quest'opera con speranza di avere qualche cosa eccellente di suo. Perino,fattovi fare i ponti, cominciò l'opera, e fece nella volta a mezza botte nel mezzo un'istoria, quando Dio, fatto Adamo, cava dalla costa sua Eva sua donna; nella quale storia si vede Adamo ignudo bellissimo ed artifizioso, che, oppresso dal sonno, giace, mentre che Eva vivissima a man giunte si leva in piedi e riceve la benedizione dal suo fattore, la figura del quale è fatta di aspetto ricchissimo e grave in maestà, diritta, con molti panni attorno che vanno girando con i lembi l'ignudo; e da una banda a man ritta due Evangelisti, de'quali finì tutto il s. Marco ed il s. Giovanni, eccetto la testa ed un braccio ignudo. Fecevi in mezzo fra l'uno e l'altro due puttini, che abbracciano per ornamento un candelliere, che veramente sono di carne vivissimi, e similmente i Vangelisti molto belli nelle teste e nei panni e braccia, e tutto quel che lor fece di sua mano: la quale opera mentre che egli fece, ebbe molti impedimenti e di malattie e d'altri infortunii, che accaggiono giornalmente a chi ci vive: oltra che dicono che mancarono danari ancora a quelli della compagnia, e talmente andò in lungo questa pratica, che l'anno 1527 venne la rovina di Roma, che fu messa quella città a sacco, e spento molti artefici e distrutto e portato via molte opere. Onde Perino trovandosi in tal frangente, ed avendo donna ed una puttina, con la quale corse in collo per Roma per camparla di luogo in luogo, fu in ultimo miserissimamente fatto prigione; dove si condusse a pagar taglia con tanta disavventura, che fu per dar la volta al cervello. Passato le furie del sacco, era sbattuto talmente, per la paura che egli aveva ancora, che le cose dell'arte si erano allontanate da lui; ma nientedimeno fece per alcuni soldati spagnuoli tele a guazzo ed altre fantasie,e rimessosi in assetto viveva come gli altri poveramente. Solo fra tanti il Baviera, che teneva le stampe di Raffaello, non aveva perso molto; onde per l'amicizia che egli aveva con Perino, per intrattenerlo, gli fece disegnare una parte d'istorie, quando gli Dei si trasformano per conseguire i fini de' loro amori: i quali furono intagliati in rame da Iacopo Caraglio, eccellente intagliatore di stampe. Ed in vero in questi disegni si portò tanto bene, che riservando i dintorni e la maniera di Perino, e tratteggiando que li con un modo facilissimo, cercò ancora dar loro quella leggiadria e quella grazia, che aveva dato Perino a' suoi disegni. Mentre che le rovine del sacco avevano distrutta Roma e fatto partir di quella gli abitatori, ed il papa stesso che si stava in Orvieto, non essendovi rimasti molti, e non si facendo faccenda di nessuna sorte, capitò a Roma Niccola Viniziano raro ed unico maestro di ricami, servitore del principe Doria, il quale e per l'amicizia vecchia che aveva con Perino, e perchè egli ha sempre favorito e voluto bene agli uomini dell'arte, persuase a Perino a partirsi di quella miseria ed inviarsi a Genova, promettendogli che egli farebbe opera con quel principe, che era amatore e si dilettava della pittura, che gli farebbe fare opere grosse, e massimamente che sua eccellenza gli aveva molte volte ragionato che arebbe avuto voglia di far un appartamento di stanze con bellissimi ornamenti. Non bisognò molto persuader Perino, perchè essendo dal bisogno oppresso e dalla voglia d'uscire di Roma appassionato, deliberò con Niccola partire; e dato ordine di lasciar

la sua donna e la figliuola bene accompagnata ai suoi parenti in Roma, ed assettato il tutto, se ne andò a Genova; dove arrivato, e per mezzo di Niccola fattosi noto a quel principe, fu tanto grata a sua eccellenza la sua venuta, quanto cosa che in sua vita per trattenimento avesse mai avuta. Fattogli dunque accoglienze e carezze infinite, dopo molti ragionamenti e discorsi, alla fine diedero ordine di cominciare il lavoro, e conchiusero dover fare un palazzo ornato di stucchi e di pitture a fresco, a olio, e d'ogni sorte, il quale più brevemente ch'io potrò, m'ingegnerò di descrivere con le stanze e le pitture ed ordine di quello, lasciando stare dove cominciò prima Perino a lavorare, acciò non confonda il dire quest'opera, che di tutte le sue è la migliore. Dico adunque, che all'entrata del palazzo del principe è una porta di marmo di componimento ed ordine dorico, fatta secondo i disegni e modelli di man di Perino, con sue appartenenze di piedistalli, base, fuso, capitelli, architrave, fregio, cornicione e frontespizio, e con alcune bellissime femmine a sedere che reggono un'arme: la quale opera e lavoro intagliò di quadro maestro Giovanni da Fiesole, e le figure condusse a perfezione Silvio scultore da Fiesole fiero e vivo maestro. Entrando dentro alla porta, è sopra il ricetto una volta piena di stucchi con istorie varie e grottesche con suoi archetti, nei quali è dentro per ciascuno cose armigere, chi combatte a piè, chi a cavallo, e battaglie varie lavorate con una diligenza ed arte certo grandissime. Trovansi le scale a man manca, le quali non possono avere il più bello e ricco ornamento di grotteschine all'antica con varie storie e figurine piccole, maschere, putti, animali, ed altre fantasie fatte con quella invenzione e giudizio che solevano esser le cose sue, che in questo genere veramente si possono chiamare divine. Salita la scala, si giunge in una bellissima loggia, la quale ha delle teste per ciascuna porta di pietra bellissime, sopra le quali ne' frontespizii di ciascuna sono dipinte due figure, un maschio ed una femmina, volte l'una al contrario dell'altra per l'attitudine, mostrando una la veduta dinanzi, l'altra quella di dietro. Evvi la volta con cinque archi, lavorata di stucco superbamente, e così tramezzata di pitture con alcuni ovati, dentrovi storie fatte con quella somma bellezza che più si può fare; e le facciate sono lavorate fino in terra, dentrovi molti capitani a sedere armati, parte ritratti di naturale e parte immaginati, fatti per tutti i capitani antichi e moderni di casa Doria, e di sopra loro sono queste lettere d'oro grandi, che dicono:

Magni viri, maximi duces optima fecere pro patria.

Nella prima sala, che risponde in su la loggia dove s'entra per una delle due porte a mano manca, nella volta sono ornamenti di stucchi bellissimi. In su gli spigoli e nel mezzo è una storia grande d'un naufragio d'Enea in mare, nel quale sono ignudi vivi e morti in diverse e varie attitudini, oltre un buon numero di galee e navi, chi salve e chi fracassate dalla tempesta del mare, non senza bellissime considerazioni delle figure vive che si adoprano a difendersi, senza gli orribili aspetti che mostrano nelle cere, il travaglio dell'onde, il pericolo della vita, e tutte le passioni che danno le fortune marittime. Questa fu la prima storia ed il primo principio che Perino cominciasse per il principe: e dicesi che nella sua giunta in Genova era già comparso innanzi a lui per dipignere alcune cose Girolamo da Trevisi, il quale dipigneva una facciata che guardava verso il giardino; e mentre che Perino cominciò a fare il cartone della storia, di che sopra s'è ragionato, del naufragio, e mentre che egli a bell'agio andava trattenendosi e vedendo Genova, continuava o poco o assai al cartone, di maniera che già n'era finito gran parte in diverse fogge, e disegnati quegl'ignudi, altri di chiaro e scuro, altri di carbone e di lapis nero, altri gradinati, altri tratteggiati e dintornati solamente, mentre, dico, che Perino stava così e non cominciava, Girolamo da Trevisi mormorava di lui, dicendo: Che cartoni, e non cartoni? io, io ho l'arte sulla punta del pennello; e sparlando più volte in questa o simil maniera, pervenne agli orecchi di Perino, il quale, presone sdegno, subito fece conficcare nella volta, dove aveva a andare la storia dipinta, il suo cartone; e levato in molti luoghi le tavole del palco, acciò si potesse veder di sotto, aperse la sala: il che sentendosi, corse tutta Genova a vederlo, e stupiti del gran disegno di Perino, lo celebrarono immortalmente. Andovvi fra gli altri Girolamo da Trevisi, il quale vide quello che egli mai non pensò vedere di Perino; onde, spaventato dalla bellezza sua, si partì di Genova senza chieder licenza al principe Doria, tornandosene in Bologna dove egli abitava. Restò adunque Perino a servire il principe, e finì questa sala colorita in muro a olio, che fu tenuta ed è cosa singolarissima nella sua bellezza, essendo (come dissi) in mezzo della volta ed attorno e fin sotto le lunette lavori di stucchi bellissimi. Nell'altra sala, dove si entra per la porta della loggia a man ritta, fece medesimamente nella volta pitture a fresco, e lavorò di stucco in un ordine quasi simile, quando Giove fulmina i giganti, dove sono molti ignudi maggiori del naturale molto belli. Similmente in cielo tutti gli Dei, i quali nella tremenda orribilità de'tuoni fanno atti vivacissimi e molto propri, secondo le nature loro; oltra che gli stucchi sono lavorati con somma diligenza, ed il colorito in fresco non può essere più bello, attesochè Perino ne fu maestro perfetto, e molto valse in quello. Fecevi quattro camere, nelle quali tutte le volte sono lavorate di stucco in fresco, e scompartitevi dentro le più belle favole d'Ovidio, che paiono vere; nè si può immaginare la bellezza, la copia, ed il vario e gran numero che sono per quello, di figurine, fogliami, animali e grottesche fatte con grande invenzione. Similmente dall'altra banda dell'altra sala fece altre quattro camere guidate da lui e fatte condurre da' suoi garzoni, dando loro però i disegni così degli stucchi come delle storie, figure e grottesche, che infinito numero, chi poco e chi assai, vi lavorarono: come Luzio Romano, che vi fece molte opere di grottesche e di stucchi, e molti Lombardi. Basta che non vi è stanza in che non abbia fatto qualche cosa, e non sia piena di fregiature, per fino sotto le volte, di vari componimenti pieni di puttini, maschere bizzarre ed animali, che è uno stupore: oltre che gli studioli, le anticamere, i destri, ogni cosa è dipinto e fatto bello. Entrasi dal palazzo al giardino in una muraglia terragnola, che in tutte le stanze e fin sotto le volte ha fregiature molto ornate, e così le sale, le camere e le anticamere fatte dalla medesima mano. Ed in quest'opera lavorò ancora il Pordenone, come dissi nella sua vita; e così Domenico Beccafumi sanese, rarissimo pittore, che mostrò non essere inferiore a nessuno degli altri, quantunque l'opere che sono in Siena di sua mano, sieno le più eccellenti che egli abbia fatto in fra tante sue. Ma per tornare all'opere che fece Perino, dopo quelle che egli lavorò nel palazzo del principe, egli fece un fregio in una stanza di casa Giannettin

Doria, dentrovi femmine bellissime, e per la città fece molti lavori a molti gentiluomini in fresco e coloriti a olio, come una tavola in s. Francesco molto bella con bellissimo disegno; e similmente in una chiesa dimandata Santa Maria *de Consolatione* ad un gentiluomo di casa Baciadonne; nella qual tavola fece una natività di Cristo, opera lodatissima, ma messa in luogo oscuro talmente, che per colpa del non aver buon lume non si può conoscer la sua perfezione, e tanto più, che Perino cercò di dipignerla con una maniera oscura, onde avrebbe bisogno di gran lume: senza i disegni che ci fece della maggior parte della Eneide con le storie di Didone, che se ne fece panni d'arazzi: e similmente i begli ornamenti disegnati da lui nelle poppe delle galee intagliati e condotti a perfezione dal Carota e dal Tasso intagliatori di legname fiorentini, i quali eccellentemente mostrarono quanto e' valessero in quell'arte. Oltre tutte queste cose, dico, fece ancora un numero grandissimo di drapperie per le galee del principe, ed i maggiori stendardi che si potesse fare per ornamento e bellezza di quelle. Laonde fu per le sue buone qualità tanto amato da quel principe, che se egli avesse atteso a servirlo arebbe grandemente riconosciuta la virtù sua. Mentre che egli lavorò in Genova, gli venne fantasia di levar la moglie di Roma, e così comperò in Pisa una casa, piacendogli quella città, e quasi pensava, invecchiando, elegger quella per sua abitazione. Essendo dunque in quel tempo operaio del duomo di Pisa M. Antonio di Urbano, il quale aveva desiderio grandissimo d'abbellir quel tempio, aveva fatto fare un principio d'ornamenti di marmo molto belli per le cappelle della chiesa, levandone alcune vecchie e goffe che v'erano e senza proporzione, le quali aveva condotte di sua mano Stagio da Pietrasanta, intagliatore di marmi molto pratico e valente: e così dato principio, l'operaio pensò di riempire dentro i detti ornamenti di tavole a olio, e fuora seguitare a fresco storie e partimenti di stucchi, e di mano de' migliori e più eccellenti maestri che egli trovasse, senza perdonare a spesa che ci fusse potuta intervenire: perchè egli aveva già dato principio alla sagrestia, e l'aveva fatta nella nicchia principale dietro all'altar maggiore, dove era finito già l'ornamento di marmo, e fatti molti quadri da Gio. Antonio Sogliani pittore fiorentino, il resto de' quali insieme con le tavole e cappelle che mancavano fu poi dopo molti anni fatto finire da M. Sebastiano della Seta operaio di quel duomo. Venne in questo tempo in Pisa, tornando da Genova, Perino, e visto questo principio per mezzo di Battista del Cervelliera, persona intendente nell'arte e maestro di legname in prospettive ed in rimessi ingegnosissimo, fu condotto all'operaio; e discorso insieme delle cose dell'opera del duomo, fu ricerco che a un primo ornamento dentro alla porta ordinaria che s'entra dovesse farvi una tavola, che già era finito l'ornamento, e sopra quella una storia quando s. Giorgio, ammazzando il serpente, libera la figliuola di quel re. Così fatto Perino un disegno bellissimo, che faceva in fresco un ordine di putti e d'altri ornamenti fra l'una cappella e l'altra e nicchie con profeti e storie in più maniere, piacque tal cosa all'operaio: e così fatto il cartone d'una di quelle, cominciò a colorir quella prima dirimpetto alla porta detta di sopra, e finì sei putti, i quali sono molto bene condotti; e così doveva seguitare intorno, che certo era ornamento molto ricco e molto bello, e sarebbe riuscita tutta insieme un'opera molto onorata. Ma venutagli voglia di ritornare a Genova, dove aveva preso e pratiche amorose ed altri suoi piaceri, a' quali egli era inclinato a certi tempi, nella sua partita diede una tavoletta dipinta a olio, ch'egli aveva fatta loro, alle monache di s. Maffeo, che è dentro nel monistero, fra loro. Arrivato poi in Genova, dimorò in quella molti mesi, facendo per il principe altri lavori ancora. Dispiacque molto all'operaio di Pisa la partita sua, ma molto più il rimanere quell'opera imperfetta; onde non restava di scrivergli ogni giorno che tornasse, nè di domandarne alla moglie d'esso Perino, la quale egli aveva lasciata in Pisa. Ma veduto finalmente che questa era cosa lunghissima, non rispondendo o tornando, allogò la tavola di quella cappella a Gio. Antonio Sogliani che la finì, e la mise al suo luogo. Ritornato non molto dopo Perino in Pisa, vedendo l'opera del Sogliano, si sdegnò, nè volle altrimenti seguitare quello che aveva cominciato, dicendo non volere che le sue pitture servissero per fare ornamento ad altri maestri; laonde si rimase per lui imperfetta quell'opera, e Gio. Antonio la seguitò, tanto che egli vi fece quattro tavole, le quali parendo poi a Sebastiano della Seta nuovo operaio tutte in una medesima maniera, e piuttosto manco belle della prima, ne allogò a Domenico Beccafumi sanese, dopo la prova di certi quadri che egli fece intorno alla sagrestia che son molto belli, una tavola ch'egli fece in Pisa, la quale non soddisfacendogli come i quadri primi, ne fece fare due ultime che vi mancavano a Giorgio Vasari aretino, le quali furono poste alle due porte accanto alle mura delle cantonate nella facciata dinanzi della chiesa; delle quali insieme con le altre molte opere grandi e piccole sparse per Italia e fuora in più luoghi non conviene che io parli altrimenti, ma ne lascerò il giudizio libero a chi le ha vedute o vedrà. Dolse veramente quest'opera a Perino, avendo già fatti i disegni che erano per riuscire cosa degna di lui, e da far nominar quel tempio, oltre all'antichità sue, molto maggiormente, e da fare immortale Perino ancora. Era a Perino nel suo dimorare tanti anni in Genova, ancora che egli ne cavasse utilità e piacere, venutagli a fastidio, ricordandosi di Roma nella felicità di Leone: e quantunque egli nella vita del cardinale Ippolito de' Medici avesse avuto lettere di servirlo, e si fusse disposto a farlo, la morte di quel signore fu cagione che così presto egli non si rimpatriasse. Stando dunque le cose in questo termine, e molti suoi amici procurando il suo ritorno, ed egli infinitamente più di loro, andarono più lettere in volta, ed in ultimo una mattina gli toccò il capriccio, e senza far motto partì di Pisa, ed a Roma si condusse; dove fattosi conoscere al reverendissimo cardinale Farnese, e poi a papa Paolo, stè molti mesi che egli non fece niente: prima perchè era trattenuto d'oggi in domane, e poi perchè gli venne male in un braccio, di sorte che egli spese parecchi centinaia di scudi, senza il disagio, innanzi che ne potesse guarire. Per il che non avendo chi lo trattenesse, fu tentato per la poca carità della corte partirsi molte volte. Pure il Molza e molti altri suoi amici lo confortavano ad aver pacienza, con dirgli che Roma non era più quella, e che ora ella volle che un sia stracco ed infastidito da lei, innanzi ch'ella l'elegga ed accarezzi per suo, e massimamente chi seguita l'orme di qualche bella virtù. Comperò in questo tempo M. Pietro de' Massimi una cappella alla Trinità, dipinta la volta e le lunette con ornamenti di stucco, e così la tavola a olio da Giulio Romano e da Gio. Francesco suo cognato; perchè disideroso quel gentiluomo di farla finire, dove nelle lunette erano quattro istorie a fresco di Santa Maria Maddalena, e nella tavola a olio un Cristo che

appare a Maria Maddalena in forma d'Ortolano, fece far prima un ornamento di legno dorato alla tavola che n'aveva un povero di stucco, e poi allogò le facciate a Perino: il quale, fatto fare i ponti e la turata, mise mano, e dopo molti mesi a fine la condusse. Fecevi uno spartimento di grottesche bizzarre e belle, parte di basso rilievo e parte dipinte, e ricinse due storiette non molto grandi con un ornamento di stucchi molto vari, in ciascuna facciata la sua. Nell'una era la Probatica Piscina con quelli rattratti e malati, e l'angelo che viene a commover l'acque con le vedute di que' portici che scortano in prospettiva benissimo, e gli andamenti e gli abiti de' sacerdoti fatti con una grazia molto pronta, ancorachè le figure non siano molto grandi. Nell'altra fece la resurrezione di Lazzaro quatriduano, che il mostra nel suo riaver la vita molto ripieno della pallidezza e paura della morte, ed intorno a esso sono molti che lo sciolgono, e pure assai che si maravigliano, ed altri che stupiscono; senza che la storia è adorna d'alcuni tempietti che sfuggono nel loro allontanarsi, lavorati con grandissimo amore; ed il simile sono tutte le cose d'attorno di stucco. Sonvi quattro storiettine minori, due per faccia, che mettono in mezzo quella grande, nelle quali sono in una quando il centurione dice a Cristo che liberi con una parola il figliuolo che muore, nell'altra quando caccia i venditori del tempio, la Trasfigurazione, ed un'altra simile. Fecevi ne' risalti de' pilastri di dentro quattro figure in abito di profeti, che sono veramente nella lor bellezza quanto eglino possano essere di bontà e di proporzione ben fatti e finiti; ed è similmente quell' opera condotta sì diligentemente, che piuttosto alle cose miniate che dipinte per la sua finezza somiglia. Vedevasi una vaghezza di colorito molto viva ed una gran pacienza usata in condurla, mostrando quel vero amore che si debbe avere all' arte; e quest'opera dipinse egli tutta di sua man propria, ancorchè gran parte di quegli stucchi facesse condurre co' suoi disegni a Guglielmo Milanese, stato già seco a Genova e molto amato da lui, avendogli già voluto dare la sua figliuola per donna. Oggi costui, per restaurare le anticaglie di casa Farnese, è fatto frate del Piombo in luogo di fra Bastian Viniziano. Non tacerò che in questa cappella era in una faccia una bellissima sepoltura di marmo, e sopra la cassa una femmina morta di marmo stata eccellentemente lavorata dal Bologna scultore, e due putti ignudi dalle bande, nel volto della qual femmina era il ritratto e l'effigie d'una famosissima cortigiana di Roma, che lasciò quella memoria, la quale fu levata da que' frati, che si facevano scrupolo che una sì fatta femmina fusse quivi stata riposta con tanto onore. Quest'opera con molti disegni che egli fece, fu cagione che il reverendissimo cardinal Farnese gli cominciasse a dar provvisione e servirsene in molte cose. Fu fatto levare per ordine di papa Paolo un cammino ch'era nella camera del fuoco, e metterlo in quella della segnatura, dove erano le spalliere di legno in prospettiva fatte di mano di fra Giovanni intagliatore per papa Giulio; onde avendo nell'una e nell'altra camera dipinto Raffaello da Urbino, bisognò rifare tutto il basamento alle storie della camera della segnatura, che è quella dove è dipinto il monte Parnaso; per il che fu dipinto da Perino un ordine finto di marmo con termini varii e festoni, maschere ed altri ornamenti, ed in certi vani storie contraffatte di color di bronzo, che per cose in fresco sono bellissime. Nelle storie era, come di sopra, trattando i filosofi della filosofia, i teologi della teologia, ed i poeti del medesimo, tutti i fatti di coloro che erano stati periti in quelle professioni; ed ancorachè egli non le conducesse tutte di sua mano, egli le ritoccava in secco di sorte, oltra il fare i cartoni del tutto finiti, che poco meno sono che s'elle fussero di sua mano: e ciò fece egli, perchè sendo infermo d'un catarro, non poteva tanta fatica. Laonde, visto il papa che egli meritava, e per l'età e per ogni cosa sendosi raccomandato, gli fece una provvisione di ducati venticinque il mese che gli durò insino alla morte, con questo che avesse cura di servire il palazzo, e così casa Farnese. Aveva scoperto già Michelagnolo Buonarroti nella cappella del papa la facciata del Giudizio, e vi mancava di sotto a dipignere il basamento, dove si aveva ad appiccare una spalliera d'arazzi tessuta di seta e d'oro, come i panni che parano la cappella: onde avendo ordinato il papa che si mandasse a tessere in Fiandra, col consenso di Michelagnolo fecero che Perino cominciò una tela dipinta della medesima grandezza, dentrovi femmine e putti e termini che tenevano festoni, molto vivi, con bizzarrissime fantasie, la quale rimase imperfetta in alcune stanze di Belvedere dopo la morte sua: opera certo degna di lui e dell'ornamento di sì divina pittura. Dopo questo avendo fatto finire di murare Anton da Sangallo in palazzo del papa la sala grande de're dinanzi alla cappella di Sisto IV, fece Perino nel cielo uno spartimento grande d'otto facce, e croce ed ovati nel rilievo e sfondato di quella: il che fatto, la diedero a Perino che la lavorasse di stucco e facesse quegli ornamenti più ricchi e più belli che si potesse fare nella difficultà di quell'arte. Così cominciò, e fece negli ottangoli, in cambio d'una rosa, quattro putti tondi di rilievo, che puntano i piedi al mezzo, e, con le braccia girando, fanno una rosa bellissima; e nel resto dello spartimento sono tutte l'imprese di casa Farnese, e nel mezzo della volta l'arme del papa. Onde veramente si può dire quest'opera di stucco, di bellezza, di finezza, e di difficultà aver passato quante ne fecero mai gli antichi ed i moderni, e degna veramente d'un capo della religione cristiana. Così furono con disegno del medesimo fatte le finestre di vetro dal Pastorino da Siena valente in quel mestiero, e sotto fece far Perino le facciate per farvi le storie di sua mano in ornamenti di stucchi bellissimi, che furono poi seguitati da Daniello Ricciarelli da Volterra pittore; il quale, se la morte non gli avesse impedito quel buon animo che aveva, avrebbe fatto conoscere quanto i moderni avessero avuto cuore non solo in paragonare con gli antichi l'opere loro, ma forse in passarle di gran lunga. Mentre che lo stucco di questa volta si faceva, e che egli pensava a' disegni delle storie, in s. Pietro di Roma, rovinandosi le mura vecchie di quella chiesa per rifar le nuove della fabbrica, pervennero i muratori a una parete dove era una nostra Donna ed altre pitture di man di Giotto; il che veduto Perino, che era in compagnia di M. Niccolò Acciaiuoli dottor fiorentino e suo amicissimo, mosso l'uno e l'altro a pietà di quella pittura, non la lasciarono rovinare, anzi fatto tagliare attorno il muro, la fecero allacciare con ferri e travi, e collocarla sotto l'organo di s. Pietro in un luogo dove non era nè altare nè cosa ordinata, ed innanzi che fusse rovinato il muro, che era intorno alla Madonna, Perino ritrasse Orso dell'Anguillara senator romano, il quale coronò in Campidoglio M. Francesco Petrarca che era a' piedi di detta Madonna, intorno alla quale avendosi a far certi ornamenti di stucchi e di pitture ed insieme mettervi la memoria di un Niccolò Acciaiuoli, che già fu senator di Roma, fecene Perino i disegni e vi messe mano subito, ed aiutato da' suoi giova-

ni e da Marcello Mantovano suo creato, l'opera fu fatta con molta diligenza Stava nel medesimo s. Pietro il Sacramento, per rispetto della muraglia, molto poco onorato; laonde fatti sopra la compagnia di quello uomini deputati, ordinarono che si facesse in mezzo la chiesa vecchia una cappella da Antonio da Sangallo, parte di spoglie di colonne di marmo antiche e parte d'altri ornamenti e di marmi e di bronzi e di stucchi, mettendo un tabernacolo in mezzo di mano di Donatello per più ornamento; onde vi fece Perino un sopracielo bellissimo con molte storie minute delle figure del Testamento vecchio figurative del Sacramento. Fecevi ancora in mezzo a quella una storia un po' maggiore, dentrovi la cena di Cristo con gli Apostoli, e sotto due profeti che mettono in mezzo il corpo di Cristo. Fece far anco il medesimo alla chiesa di s. Giuseppo vicino a Ripetta da quei suoi giovani la cappella di quella chiesa, che fu poi ritocca e finita da lui: il quale fece similmente fare una cappella nella chiesa di s. Bartolommeo in Isola con suoi disegni, la quale medesimamente ritoccò, ed in s. Salvadore del Lauro fece dipignere all'altar maggiore alcune storie, e nella volta alcune grottesche; così di fuori nella facciata un'Annunziata condotta da Girolamo Sermoneta suo creato. Così adunque, parte per non potere e parte perchè gl'incresceva, piacendogli più il disegnare che il condur l'opere, andava seguitando quel medesimo ordine che già tenne Raffaello da Urbino nell'ultimo della sua vita, il quale, quanto sia dannoso e di biasimo, ne fanno segno l'opere de'Chigi, e quelle che son condotte da altri, come ancora mostrano queste che fece condurre Perino; oltra che elle non hanno arrecato molto onore a Giulio Romano ancora quelle che non sono fatte di sua mano: ed ancorchè si faccia piacere a'principi per dar loro l'opere presto, e forse benefizio agli artefici che vi lavorano, se fussero i più valenti del mondo, non hanno mai quell'amore alle cose d'altri che altri vi ha da sè stesso, nè mai, per ben disegnati che siano i cartoni, si imita appunto e propriamente, come fa la mano del primo autore: il quale vedendo andare in rovina l'opera, disperandosi, la lascia precipitare affatto: ond'è che chi ha sete d'onore, debbe far da sè solo. E questo lo posso io dir per prova; chè avendo faticato con grande studio ne'cartoni della sala della cancelleria nel palazzo di s. Giorgio di Roma, che per aversi a fare con gran prestezza in cento dì, vi si messe tanti pittori a colorirla, che diviarono talmente da'contorni e bontà di quelli, che feci proposito, e così ho osservato, che d'allora in qua nessuno ha messo mano in su l'opere mie. Laonde chi vuol conservare i nomi e l'opere, ne faccia meno, e tutte di man sua, se e'vuol conseguire quell' intero onore, che cerca acquistare un bellissimo ingegno. Dico adunque che Perino, per le tante cure commessegli, era forzato mettere molte persone in opera, ed aveva sete più di guadagno che di gloria, parendogli aver gittato via e non avanzato niente nella sua gioventù; e tanto fastidio gli dava il veder venir giovani su che facessero, che cercava metterli sotto di sè, acciò non gli avessero a impedire il luogo. Venendo poi l'anno 1546 Tiziano da Cador(1), pittor viniziano celebratissimo, per far ritratti a Roma, ed avendo prima ritratto papa Paolo, quando sua Santità andò a Busseto, e non avendo rimunerazione di quello nè d'alcuni altri che aveva fatti al cardinale Farnese ed a Santa Fiore, da essi fu ricevuto onoratissimamente in Belvedere: perchè levatosi una voce in corte, e poi per Roma, qualmente egli era venuto per fare istorie di sua mano nella sala de' re in palazzo, dove Perino doveva farle egli, e vi si lavorava di già i stucchi, dispiacque molto questa venuta a Perino, e se ne dolse con molti amici suoi, non perchè credesse che nell'istoria Tiziano avesse a passarlo lavorando in fresco, ma perchè desiderava trattenersi con quest'opera pacificamente ed onoratamente fino alla morte; e se pur ne aveva a fare, farla senza concorrenza, bastandogli pur troppo la volta e la facciata della cappella di Michelagnolo a paragone quivi vicina. Questa suspizione fu cagione che mentre Tiziano stè in Roma, egli lo sfuggì sempre, e sempre stette di mala voglia fino alla partita sua. Essendo castellano di Castel Sant' Agnolo Tiberio Crispo, che fu poi fatto cardinale, come persona che si dilettava delle nostre arti, si messe in animo d'abbellire il castello, ed in quello rifece logge, camere e sale ed appartamenti bellissimi, per poter ricevere meglio Sua Santità quando ella vi andava; e così fatte molte stanze ed altri ornamenti con ordine e disegni di Raffaello da Montelupo, e poi in ultimo di Antonio da Sangallo, fecevi far di stucco Raffaello una loggia, ed egli vi fece l' angelo di marmo, figura di sei braccia, posta in cima al castello sull' ultimo torrione, e così fece dipignere detta loggia a Girolamo Sermoneta, che è quella che volta verso i prati, che, finita, fu poi il resto delle stanze dato parte a Luzio Romano, ed in ultimo le sale ed altre camere importanti fece Perino parte di sua mano, e parte fu fatto da altri con suoi cartoni. La sala è molto vaga e bella, lavorata di stucchi e tutta piena d'istorie romane fatte da'suoi giovani, ed assai di mano di Marco da Siena discepolo di Domenico Beccafumi, ed in certe stanze sono fregiature bellissime. Usava Perino, quando poteva avere giovani valenti, servirsene volentieri nell'opere sue, non restando per questo egli di lavorare ogni cosa meccanica. Fece molte volte i pennoni delle trombe, le bandiere del castello, e quelle dell'armata della religione. Lavorò drappelloni, sopravveste, portiere ed ogni minima cosa dell'arte. Cominciò alcune tele per far panni d'arazzi per il principe Doria, e fece per il reverendissimo cardinal Farnese una cappella, e così uno scrittoio all' eccellentissima madama Margherita d'Austria. A Santa Maria del Pianto fece fare un ornamento intorno alla Madonna, e così in piazza Giudea alla Madonna pure un altro ornamento, e molte altre opere, delle quali per esser molte non farò al presente altra memoria, avendo egli massimamente costumato di pigliare a far ogni lavoro che gli veniva per le mani; la qual sua così fatta natura, perchè era conosciuta dagli uffiziali di palazzo, era cagione che egli aveva sempre che fare per alcuni di loro, e lo faceva volentieri per trattenersegli, onde avessero cagione di servirlo nei pagamenti delle provvisioni, ed altre sue bisogne. Avevasi oltre ciò acquistata Perino un'autorità, che a lui si allogavano tutti i lavori di Roma; perciocchè, oltre che parea che in un certo modo se gli dovessino, faceva alcuna volta le cose per vilissimo prezzo; nel che faceva a sè ed all'arte poco utile, anzi molto danno. E che ciò sia vero, se egli avesse preso a far sopra di sè la sala de're in palazzo, e lavoratovi insieme con i suoi garzoni, vi arebbe avanzato parecchie centinaia di scudi, che tutti furono dei ministri che avevano cura dell' opera e pagavano le giornate a chi vi lavorava. Laonde avendo egli preso un carico sì grande e con tante fatiche, ed essendo catarroso ed infermo, non potè sopportar tanti disagi, avendo il giorno e la notte a disegnare e soddisfare ai

(1) *Tiziano era già in Roma l'anno 1545, come si raccoglie da una lettera del Bembo.*

bisogni di palazzo, e fare, non che altro, i disegni di ricami, d'intagli a'banderai, ed a tutti i capricci di molti ornamenti di Farnese e d'altri cardinali e signori: ed insomma avendo sempre l'animo occupatissimo, ed intorno scultori, maestri di stucchi, intagliatori di legname, sarti, ricamatori, pittori, mettitori d'oro, ed altri simili artefici, non aveva mai un' ora di riposo: e quanto di bene e contento sentiva in questa vita, era ritrovarsi talvolta con alcuni amici suoi all'osteria, la quale egli continuamente frequentò in tutti i luoghi dove gli occorse abitare, parendogli che quella fusse la vera beatitudine, la requie del mondo, ed il riposo de'suoi travagli. Dalle fatiche adunque dell'arte, e da'disordini di Venere e della bocca, guastatasi la complessione, gli venne un' asima che, andandolo a poco a poco consumando, finalmente lo fece cadere nel tisico; e così una sera, parlando con un suo amico vicino a casa sua, di mal di gocciola cascò morto d' età d' anni quarantasette. Di che si dolsero infinitamente molti artefici, come d'una gran perdita che fece veramente la pittura: e da M. Ioseffo Cincio medico di Madama, suo genero, e dalla sua donna gli fu nella Ritonda di Roma e nella cappella di s. Giuseppo dato onorata sepoltura con questo epitaffio: *Perino Bonaccursio Vagae florentino, qui ingenio et arte singulari egregios cum pictores permultos tum plastas facile omnes superavit, Catherina Penni coniugi, Lavinia Bonaccursia parenti, Iosephus Cincius socero charissimo et optimo fecere. Vixit ann. 46. men. 3. dies 21. Mortuus est 14. Calen. Novemb. Ann. Christ. 1547.*

Rimase nel luogo di Perino Daniello Volterrano, che molto lavorò seco, e finì gli altri due profeti che sono alla cappella del Crocifisso in s. Marcello; e nella Trinità ha fatto una cappella bellissima di stucchi e di pittura alla signora Elena Orsina, e molte altre opere, delle quali si farà a suo luogo memoria. Perino dunque, come si vede per le cose dette e molte che si potrebbono dire, è stato uno de'più universali pittori de'tempi nostri, avendo aiutato gli artefici a fare eccellentemente gli stucchi, e lavorato grottesche, paesi, animali, e tutte l'altre cose che può sapere un pittore; e colorito in fresco, a olio ed a tempera; onde si può dire che sia stato il padre di queste nobilissime arti, vivendo le virtù di lui in coloro che le vanno imitando in ogni effetto onorato dell'arte. Sono state dopo la morte di Perino stampate molte cose ritratte dai suoi disegni: la fulminazione de'giganti fatta a Genova; otto storie di san Piero tratte dagli Atti degli Apostoli, le quali fece in disegno, perchè ne fusse ricamato per papa Paolo III un piviale; e molte altre cose che si conoscono alla maniera. Si servì Perino di molti giovani, ed insegnò le cose dell'arte a molti discepoli; ma il migliore di tutti, e quegli di cui egli si servì più che di tutti gli altri, fu Girolamo Siciolante da Sermoneta, del quale si ragionerà a suo luogo. Similmente fu suo discepolo Marcello Mantovano, il quale sotto di lui condusse in Castel Sant'Angelo all'entrata col disegno di Perino in una facciata una nostra Donna con molti santi a fresco, che fu opera molto bella; ma anco delle opere di costui si farà menzione altrove. Lasciò Perino molti disegni alla sua morte e di sua mano e d'altri parimente; ma fra gli altri tutta la cappella di Michelagnolo Buonarroti disegnata di mano di Lionardo Cungi dal Borgo s. Sepolcro, che era cosa eccellente; i quali tutti disegni con altre cose furono dagli eredi suoi venduti: e nel nostro libro sono molte carte fatte da lui di penna, che sono molto belle.

VITA DI DOMENICO BECCAFUMI

PITTORE E MAESTRO DI GETTI SANESE.

Quello stesso che per dono solo della natura si vide in Giotto e in alcun altro di que' pittori dei quali avemo insin qui ragionato, si vide ultimamente in Domenico Beccafumi pittor sanese: perciocchè, guardando egli alcune pecore di suo padre chiamato Pacio e lavoratore di Lorenzo Beccafumi cittadin sanese, fu veduto esercitarsi da per sè, così fanciullo come era, in disegnando quando sopra le pietre, e quando in altro modo. Perchè avvenne che, vedutolo un giorno il detto Lorenzo disegnare con un bastone appuntato alcune cose sopra la rena d'un piccol fiumicello, là dove guardava le sue bestiole, lo chiese al padre, disegnando servirsene per ragazzo, ed in un medesimo tempo farlo imparare. Essendo adunque questo putto, che allora era chiamato Mecherino, da Pacio suo padre conceduto a Lorenzo, fu condotto a Siena, dove esso Lorenzo gli fece per un pezzo spendere quel tempo, che gli avanzava dai servigi di casa, in bottega d un pittore suo vicino di non molto valore. Tuttavia quello che non sapeva egli, faceva imparare a Mecherino dai disegni che aveva appresso di sè di pittori eccellenti, de'quali si serviva ne'suoi bisogni, come usano di fare alcuni maestri che hanno poco peccato nel disegno. In questa maniera dunque esercitandosi mostrò Mecherino saggio di dovere riuscire ottimo pittore. Intanto capitando in Siena Pietro Perugino, allora famoso pittore, dove fece, come si è detto, due tavole, piacque molto la sua maniera a Domenico: perchè messosi a studiarla ed a ritrarre quelle tavole, non andò molto che egli prese quella maniera Dopo essendosi scoperta in Roma la cappella di Michelagnolo e l'opere di Raffaello da Urbino, Domenico, che non aveva maggiore desiderio che d'imparare, e conosceva in Siena perder tempo, presa licenza da Lorenzo Beccafumi, dal quale si acquistò la famiglia ed il casato dei Beccafumi, se n' andò a Roma; dove acconciatosi con un dipintore, che lo teneva in casa alle spese, lavorò insieme con esso lui molte opere, attendendo in quel mentre a studiare le cose di Michelagnolo, di Raffaello, e degli altri eccellenti maestri, e le statue e pili antichi d' opera maravigliosa. Laonde non passò molto che egli divenne fiero nel disegnare, copioso nell'invenzioni, e molto vago coloritore. Nel quale spazio, che non passò due anni, non fece altra cosa degna di memoria che una facciata in Borgo con un' arme colorita di papa Giulio II. In questo tempo essendo condotto in Siena, come si dirà a suo luogo, da uno degli Spannocchi mercante, Giovan Antonio da Vercelli pittore e giovane assai buon pratico e molto adoperato da gentiluomini di quella città (che fu sempre amica e fautrice di tutti i virtuosi), e particolarmente in fare ritratti di naturale, intese ciò Domenico, il quale molto desiderava di tornare alla patria; onde tornatosene a Siena, veduto che Giovan Antonio aveva gran fondamento nel disegno, nel quale sapeva che consiste l'eccellenza degli artefici, si mise con ogni studio, non gli bastando quello che aveva fatto in Roma, a seguitarlo, esercitandosi assai nella notomia e nel fare ignudi; il che gli giovò tanto, che in poco tempo cominciò a essere in quella città nobilissima molto stimato. Nè fu meno amato per la sua bontà e costumi, che per l'arte; perciocchè dove Giovan Antonio era bestiale, licenzioso e fantastico, e chiamato, perchè sempre praticava e viveva con giovanetti sbarbati, il

Sodoma, e per tale ben volentieri rispondeva, era dall'altro lato Domenico tutto costumato e dabbene, e vivendo cristianamente stava il più del tempo solitario; e perchè molte volte sono più stimati dagli uomini certi che son chiamati buoni compagni e sollazzevoli, che i virtuosi e costumati, più de' giovani sanesi seguitavano il Sodoma, celebrandolo per uomo singolare. Il qual Sodoma, perchè, come capriccioso, aveva sempre in casa per soddisfare al popolaccio pappagalli, bertucce, asini nani, cavalli piccoli dell'Elba, un corbo che parlava, barberi da correr palii, ed altre sì fatte cose, si aveva acquistato un nome fra il volgo, che non si diceva se non delle sue pazzie. Avendo dunque il Sodoma colorito a fresco la facciata della casa di M. Agostino Bardi, fece a sua concorrenza Domenico, in quel tempo medesimo, alla colonna della Postierla vicina al duomo, la facciata d'una casa de' Borghesi, nella quale mise molto studio. Sotto il tetto fece in un fregio di chiaroscuro alcune figurine molto lodate, e negli spazii, fra tre ordini di finestre di trevertino che ha questo palagio, fece di color di bronzo, di chiaroscuro e colorite molte figure di Dii antichi ed altri, che furono più che ragionevoli, sebbene fu più lodata quella del Sodoma; e l'una e l'altra di queste facciate fu condotta l'anno 1512. Dopo fece Domenico in s. Benedetto, luogo de' monaci di Monte Oliveto fuor della porta a Tufi, in una tavola s. Caterina da Siena che riceve le stimate sotto un casamento, un s. Benedetto ritto da man destra, ed a sinistra un s. Ieronimo in abito di cardinale: la quale tavola, per essere di colorito molto dolce, ed aver gran rilievo, fu ed è ancora molto lodata. Similmente nella predella di questa tavola fece alcune storiette a tempera con fierezza e vivacità incredibile, e con tanta facilità di disegno, che non possono aver maggior grazia, e nondimeno paiono fatte senza una fatica al mondo. Nelle quali storiette è quando alla medesima s. Caterina l'angelo mette in bocca parte dell'ostia consecrata dal sacerdote; in un'altra è quando Gesù Cristo la sposa; ed appresso quando ella riceve l'abito da s. Domenico, con altre storie. Nella chiesa di s. Martino fece il medesimo in una tavola grande Cristo nato ed adorato dalla Vergine, da Giuseppo e da' pastori; ed a sommo alla capanna un ballo d'angeli bellissimo. Nella quale opera, che è molto lodata dagli artefici, cominciò Domenico a far conoscere a coloro che intendevano qualche cosa, che l'opere sue erano fatte con altro fondamento che quelle del Sodoma. Dipinse poi a fresco nello spedale grande la Madonna che visita s. Elisabetta, in una maniera molto vaga e molto naturale: e nella chiesa di s. Spirito fece in una tavola la nostra Donna col figliuolo in braccio che sposa la detta s. Caterina da Siena, e dagli lati s. Bernardino, s. Francesco, s. Girolamo, e s. Caterina vergine e martire: e dinanzi sopra certe scale san Pietro e s. Paolo, ne' quali finse alcuni riverberi del color de' panni nel lustro delle scale di marmo molto artifiziosi: la quale opera, che fu fatta con molto giudizio e disegno, gli acquistò molto onore, siccome fecero ancora alcune figurine fatte nella predella della tavola, dove s. Giovanni battezza Cristo, un re fa gettar in un pozzo la moglie ed i figliuoli di s. Gismondo, s. Domenico fa ardere i libri degli eretici, Cristo fa presentar a s. Caterina da Siena due corone, una di rose, l'altra di spine, e s. Bernardino da Siena predica in sulla piazza di Siena a un popolo grandissimo. Dopo essendo allogata a Domenico per la fama di queste opere una tavola che dovea porsi nel Carmine, nella quale aveva a far un s. Michele che uccidesse Lucifero, egli andò, come capriccioso, pensando a una nuova invenzione per mostrare la virtù ed i bei concetti dell'animo suo; e così, per figurar Lucifero co' suoi seguaci cacciati per la superbia dal cielo nel più profondo a basso, cominciò una pioggia d'ignudi molto bella, ancorachè, per essersi molto affaticato dentro, ella paresse anzi confusa che no. Questa tavola, essendo rimasa imperfetta, fu portata dopo la morte di Domenico nello spedale grande, salendo una scala che è vicina all'altar maggiore, dove ancora si vede con maraviglia, per certi scorti d'ignudi bellissimi; e nel Carmine, dove dovea questa esser collocata, ne fu posta un'altra, nella quale è finto nel più alto un Dio Padre con molti angeli intorno sopra le nuvole con bellissima grazia, e nel mezzo della tavola è l'angelo Michele armato, che volando mostra aver posto nel centro della terra Lucifero, dove sono muraglie che ardono, antri rovinati, ed un lago di fuoco, con angeli in varie attitudini ed anime nude, che in diversi atti nuotano e si cruciano in quel fuoco; il che tutto è fatto con tanta bella grazia e maniera, che pare che quell'opera maravigliosa in quelle tenebre scure sia lumeggiata da quel fuoco; onde è tenuta opera rara: e Baldassarre Peruzzi sanese pittore eccellente non si poteva saziare di lodarla; ed un giorno che io la vidi seco scoperta, passando per Siena, ne restai maravigliato, siccome feci ancora di cinque storiette che sono nella predella, fatte a tempera con bella e giudiziosa maniera. Un'altra tavola fece Domenico alle monache d'Ognissanti della medesima città, nella quale è di sopra Cristo in aria, che corona la Vergine glorificata, e a basso s. Gregorio, s. Antonio, s. Maria Maddalena, e s. Caterina vergine e martire. Nella predella similmente sono alcune figurine fatte a tempera, molto belle. In casa del sig. Marcello Agostini dipinse Domenico a fresco nella volta di una camera, che ha tre lunette per faccia e due in ciascuna testa con un partimento di fregi che rigirano intorno intorno, alcune opere bellissime. Nel mezzo della volta fa il partimento due quadri; nel primo, dove si finge che l'ornamento tenga un panno di seta, pare che si veggia tessuto in quello Scipione Affricano rendere la giovane intatta al suo marito; e nell'altro Zeusi pittore celebratissimo che ritrae più femmine ignude per farne la sua pittura, che s'aveva da porre nel tempio di Giunone. In una delle lunette in figurette di mezzo braccio in circa, ma bellissime, sono i due fratelli romani, che essendo nemici, per lo pubblico bene e giovamento della patria, divengono amici. Nell'altra che segue è Torquato che, per osservare la legge, dovendo essere cavati gli occhi al figliuolo, ne fa cavare uno a lui ed uno a sè. In quello che segue è la petizione.....(1) il quale, dopo essergli state lette le sue scelleratezze fatte contra la patria e popolo romano, è fatto morire. In quella che è accanto a questa è il popolo romano, che delibera la spedizione di Scipione in Affrica. Allato a questa è in un'altra lunetta un sacrifizio antico pieno di varie figure bellissime con un tempio tirato in prospettiva che ha rilievo assai, perchè in questo era Domenico veramente eccellente maestro. Nell'ultima è Catone che si uccide, essendo sopraggiunto da alcuni cavalli che quivi sono dipinti bellissimi. Ne' vani similmente delle lunette sono alcune piccole istorie molto ben finite; onde la bontà di quest'opera fu cagione che Domenico fu da chi allora governava conosciuto per eccellente pitto-

(1) *Crediamo che si abbia a leggere* punizione *(di Cassio).*

re, e messo a dipignere nel palazzo de' Signori la volta d'una sala, nella quale usò tutta quella diligenza, studio e fatica che si potè maggiore per mostrar la virtù sua, ed ornare quel celebre luogo della sua patria, che tanto l'onorava. Questa sala, che è lunga due quadri e larga uno, ha la sua volta non a lunette, ma a uso di schifo; onde parendogli che così tornasse meglio, fece Domenico il partimento di pittura con fregi e cornici messe d'oro tanto bene, che senza altri ornamenti di stucchi o d'altro è tanto ben condotto, e con bella grazia, che pare veramente di rilievo. In ciascuna dunque delle due teste di questa sala è un gran quadro con una storia, ed in ciascuna faccia ne sono due che mettono in mezzo un ottangolo; e così sono i quadri sei, e gli ottangoli due, ed in ciascuno d'essi una storia. Nei canti della volta, dove è lo spigolo, è girato un tondo che piglia dell'una e dell'altra faccia per metà, e questi essendo rotti dallo spigolo della volta fanno otto vani, in ciascuno dei quali sono figure grandi che siedono, figurate per uomini segnalati ch' hanno difesa la repubblica ed osservate le leggi. Il piano della volta nella maggiore altezza è diviso in tre parti, di maniera che fa un tondo nel mezzo sopra gli ottangoli a dirittura, e due quadri sopra i quadri delle facciate. In uno adunque degli ottangoli è una femmina con alcuni fanciulli attorno, che ha un cuore in mano per l'amore che si deve alla patria. Nell'altro è un'altra femmina con altrettanti putti, fatta per la concordia de'cittadini: e questi mettono in mezzo una Iustizia che è nel tondo con la spada e bilance in mano, e questa scorta al disotto in su tanto gagliardamente, che è una maraviglia; perchè il disegno ed il colorito, che ai piedi comincia oscuro, va verso le ginocchia più chiaro, e così va facendo a poco a poco di maniera verso il dorso, le spalle e le braccia, che la testa si va compiendo in uno splendor celeste che fa parere che quella figura a poco a poco se ne vada in fumo; onde non è possibile imaginare, non che vedere, la più bella figura di questa, nè altra fatta con maggior giudizio ed arte, fra quante ne furono mai dipinte che scortassino al disotto in su. Quanto alle storie, nella prima della testa, entrando nel salotto a man sinistra, è Marco Lepido e Fulvio Flacco censori, i quali, essendo fra loro nemici, subito che furono colleghi nel magistrato della censura, a benefizio della patria, deposto l'odio particolare, furono in quell'uffizio come amicissimi; e questi Domenico fece ginocchioni che si abbracciano, con molte figure attorno e con ordine bellissimo di casamenti e tempii, tirati in prospettiva tanto bene ed ingegnosamente, che in loro si vede quanto intendesse Domenico la prospettiva. Nell'altra faccia segue in un quadro l'istoria di Postumio Tiburzio dittatore, il quale avendo lasciato alla cura dell'esercito ed in suo luogo un suo unico figliuolo, comandandogli che non dovesse altro fare che guardare gli alloggiamenti, lo fece morire per essere stato disubbidiente ed avere con bella occasione assaltati gli inimici, ed avutone vittoria: nella quale storia fece Domenico Postumio vecchio e raso, con la man destra sopra le scuri, e con la sinistra che mostra all'esercito il figliuolo in terra morto, in iscorto e molto ben fatto; e sotto questa pittura, che è bellissima, è una inscrizione molto bene accomodata. Nell'ottangolo che segue in mezzo è Spurio Cassio, il quale il senato romano dubitando che non si facesse re, lo fece decapitare e rovinargli le case; ed in questo, la testa che è accanto al carnefice, ed il corpo che è in terra in iscorto, sono bellissimi. Nell' altro quadro è Publio Muzio tribuno, che fece abbruciare tutti i suoi colleghi tribuni, i quali aspiravano con Spurio alla tirannide della patria; ed in questa il fuoco che arde que' corpi è benissimo fatto, e con molto artifizio. Nell'altra testa del salotto in un altro quadro è Codro Ateniese, il quale, avendo detto l'oracolo che la vittoria sarebbe da quella parte della quale il re sarebbe dagli inimici morto, deposte le vesti sue, entrò sconosciuto fra li nemici, e si fece uccidere, dando a'suoi con la propria morte la vittoria. Domenico dipinse costui a sedere, ed i suoi baroni a lui d' intorno, mentre si spoglia appresso a un tempio tondo bellissimo; e nel lontano della storia si vede quando egli è morto, col suo nome sotto in un epitaffio. Voltandosi poi all' altra facciata lunga dirimpetto a'due quadri che mettono in mezzo l'ottangolo, nella prima storia è Zaleuco prencipe, il quale fece cavare un occhio a sè ed uno al figliuolo, per non violare le leggi, dove molti gli stanno intorno pregando che non voglia essere crudele contra di sè e del figliuolo, e nel lontano è il suo figliuolo che fa violenza a una giovane, e sotto vi è il suo nome in un epitaffio. Nell' ottangolo che è accanto a questo quadro è la storia di Marco Manlio fatto precipitare dal Campidoglio; la figura del Marco è un giovane gettato da alcuni ballatoi, fatta in uno scorto con la testa all'ingiù tanto bene, che par viva, come anco paiono alcune figure che sono a basso. Nell' altro quadro è Spurio Melio che fu dell' ordine de'cavalieri, il quale fu ucciso da Servilio tribuno, per avere sospettato il popolo che si facesse tiranno della patria; il quale Servilio, sedendo con molti attorno, uno ch'è nel mezzo mostra Spurio in terra morto, in una figura fatta con molta arte. Ne' tondi poi, che sono ne' cantoni dove sono le otto figure, sono molti uomini stati rarissimi per avere difesa la patria. Nella parte principale è il famosissimo Fabio Massimo a sedere ed armato. Dall'altro lato è Speusippo Duca dei Tegieti, il quale, volendogli persuadere un amico che si levasse dinanzi un suo avversario ed emulo, rispose non volere, da particolare interesse spinto, privare la patria d'un sì fatto cittadino. Nel tondo che è nell'altro canto che segue, è da una parte Celio pretore, che per avere combattuto contra il consiglio e volere degli Aruspici, ancorchè vincesse ed avesse la vittoria, fu dal Senato punito; ed allato gli siede Trasibulo che, accompagnato da alcuni amici, uccise valorosamente trenta tiranni per liberar la patria; e questi è un vecchio raso con i capelli bianchi, il quale ha sotto il suo nome, siccome hanno anco tutti gli altri. Dall'altra parte nel cantone di sotto in un tondo è Genuzio Cippo pretore, al quale, essendosi posto in testa un uccello prodigiosamente con l'ali in forma di corna, fu risposto dall'oracolo che sarebbe re della sua patria; onde egli elesse, essendo già vecchio, d'andare in esilio per non soggiogarla; e perciò fece a costui Domenico un uccello in capo. Appresso a costui siede Caronda, il quale essendo tornato di villa ed in un subito andato in senato senza disarmarsi contra una legge che voleva che fusse ucciso chi entrasse in senato con arme, uccise sè stesso accortosi dell'errore. Nell'ultimo tondo dall'altra parte è Damone e Pitia, la singolare amicizia de' quali è notissima; e con loro è Dionisio tiranno di Sicilia: ed a lato a questi siede Bruto che per zelo della patria condannò a morte due suoi figliuoli, perchè cercavano di far tornare alla patria i Tarquini. Quest'opera adunque, veramente singolare, fece conoscere a' Sanesi la virtù e valore di Domenico, il quale mostrò in tutte le sue azioni arte, giudizio ed inge-

gno bellissimo. Aspettandosi, la prima volta che venne in Italia, l'imperador Carlo V, che andasse a Siena, per averne dato intenzione agli ambasciatori di quella repubblica, fra l'altre cose che si fecero magnifiche e grandissime per ricevere un sì grande imperatore, fece Domenico un cavallo di tondo rilievo di braccia otto, tutto di carta pesta e voto dentro, il peso del qual cavallo era retto da un'armadura di ferro, e sopra esso era la statua d'esso imperador armato all'antica con lo stocco in mano, e sotto aveva tre figure grandi, come vinte da lui, le quali anche sostenevano parte del peso, essendo il cavallo in atto di saltare e con le gambe dinanzi alte in aria: e le dette tre figure rappresentavano tre provincie state da esso imperador domate e vinte; nella quale opera mostrò Domenico non intendersi meno della scultura, che si facesse della pittura. A che si aggiugne che tutta quest'opera aveva messa sopra un castel di legname alto quattro braccia, con un ordine di ruote sotto, le quali, mosse da uomini dentro, erano fatte camminare: ed il disegno di Domenico era, che questo cavallo, nell'entrata di Sua Maestà, essendo fatto andare come s'è detto, l'accompagnasse dalla porta infino al palazzo de' Signori, e poi si fermasse in sul mezzo della piazza. Questo cavallo essendo stato condotto da Domenico a fine, che non gli mancava se non esser messo d'oro, si restò a quel modo, perchè Sua Maestà per allora non andò altrimenti a Siena, ma, coronatosi in Bologna, si partì d'Italia, e l'opera rimase imperfetta. Ma nondimeno fu conosciuta la virtù ed ingegno di Domenico e molto lodata da ognuno la eccellenza e grandezza di quella macchina, la quale stette nell'opera del duomo da questo tempo insino a che tornando Sua Maestà dall'impresa d'Affrica vittorioso passò a Messina e di poi a Napoli, Roma, e finalmente a Siena; nel qual tempo fu la detta opera di Domenico messa in sulla piazza del duomo con molta sua lode. Spargendosi dunque la fama della virtù di Domenico, il principe Doria che era con la corte, veduto che ebbe tutte l'opere che in Siena erano di sua mano, lo ricercò che andasse a lavorare a Genova nel suo palazzo, dove avevano lavorato Perino del Vaga, Giovan Antonio da Pordenone, e Girolamo da Trevisi; ma non potè Domenico prometter a quel signore d'andare a servirlo allora, ma sibbene altra volta, per avere in quel tempo messo mano a finir nel duomo una parte del pavimento di marmo, che già Duccio pittor sanese aveva con nuova maniera di lavoro cominciato: e perchè già erano le figure e storie in gran parte disegnate in sul marmo, ed incavati i dintorni con lo scarpello e ripieni di mistura nera con ornamenti di marmi colorati attorno, e parimente i campi delle figure, vide con bel giudizio Domenico che si potea molto quell'opera migliorare: perchè presi marmi bigi, acciò facessino nel mezzo dell'ombre accostate al chiaro del marmo bianco, e profilate con lo scarpello, trovò che in questo modo col marmo bianco e bigio si potevano fare cose di pietra a uso di chiaroscuro perfettamente (1). Fattone dunque saggio gli riuscì l'opera tanto bene, e per l'invenzione, e per lo disegno fondato e copia di figure, che egli a questo modo diede principio al più bello ed al più grande e magnifico pavimento che mai fusse stato fatto, e ne condusse a poco a poco, mentre che visse, una gran parte. D'intorno all'altare maggiore fece una fregiatura di quadri, nella quale, per seguire l'ordine delle storie state cominciate da Duccio, fece istorie del Genesi, cioè Adamo ed Eva che sono cacciati del paradiso e lavorano la terra, il sacrifizio d'Abele, quello di Melchisedech, e dinanzi all'altare è in una storia grande Abraam, che vuol sacrificare Isaac; e questa ha intorno una fregiatura di mezze figure, le quali portando vari animali, mostrano di andare a sacrificare. Scendendo gli scalini, si trova un altro quadro grande che accompagna quel di sopra, nel quale Domenico fece Moisè che riceve da Dio le leggi sopra il monte Sinai, e da basso è quando, trovato il popolo che adorava il vitello d'oro, si adira e rompe le tavole, nelle quali era scritta essa legge. A traverso della chiesa, dirimpetto al pergamo sotto questa storia, è un fregio di figure in gran numero, il quale è composto con tanta grazia e disegno che al più non si può dire; ed in questo è Moisè, il quale, percotendo la pietra nel deserto, ne fa scaturire l'acqua, e dà bere al popolo assetato, dove Domenico fece, per la lunghezza di tutto il fregio disteso, l'acqua del fiume, della quale in diversi modi bee il popolo con tanta e vivezza e vaghezza, che non è quasi possibile imaginarsi le più vaghe leggiadrie e belle e graziose attitudini di figure, che sono in questa storia; chi si china a bere in terra, chi s'inginocchia dinanzi al sasso che versa l'acqua, chi ne attigne con vasi, e chi con tazze; ed altri finalmente bee con mano. Vi sono oltre ciò alcuni che conducono animali a bere, con molta letizia di quel popolo. Ma fra l'altre cose vi è maraviglioso un putto, il quale preso un cagnolo per la testa e pel collo, lo tuffa col muso nell'acqua perchè bea; e quello poi, avendo bevuto, scrolla la testa tanto bene per non voler più bere che par vivo. Ed insomma questa fregiatura è tanto bella, che, per cosa in questo genere, non può esser fatta con più artifizio, attesochè l'ombre e gli sbattimenti che hanno queste figure, sono piuttosto maravigliosi che belli: ed ancorachè tutta quest'opera, per la stravaganza del lavoro sia bellissima, questa parte è tenuta la migliore e più bella. Sotto la cupola è poi un partimento esagono e sei rombi; de' quali esagoni ne finì quattro Domenico, innanzi che morisse, facendovi dentro le storie e sacrifizii d'Elia, e tutto con molto suo comodo, perchè quest'opera fu lo studio e il passatempo di Domenico, nè mai la dismesse del tutto per altri suoi lavori. Mentre dunque che lavorava, quando in quella e quando altrove, fece in san Francesco a man ritta entrando in chiesa, una tavola grande a olio, dentrovi Cristo che scende glorioso al limbo a trarne i santi padri, dove fra molti nudi è un'Eva bellissima, ed un ladrone che è dietro a Cristo con la croce, è figura molto ben condotta; e la grotta del limbo e i demoni e fuochi di quel luogo sono bizzarri affatto. E perchè aveva Domenico opinione che le cose colorite a tempera si mantenessero meglio che quelle colorite a olio, dicendo che gli pareva, che più fussero invecchiate le cose di Lucca da Cortona, dei Pollaioli e degli altri maestri, che in quel tempo lavoravano a olio, che quelle di fra Giovanni, di fra Filippo, di Benozzo, e degli altri che colorirono a tempera innanzi a questi; per questo, dico, si risolvè, avendo a fare una tavola per la compagnia di s. Bernardino in su la piazza di s. Francesco, di farla a tempera; e così la condusse eccellentemente, facendovi dentro la nostra Donna con molti santi. Nella predella, la quale fece similmente a tempera, ed è bellissima, fece s. Francesco che riceve le stimate, e sant'Antonio da Padova, che per convertire alcuni eretici fa il miracolo dell'asino che s'inchina alla sacratissima ostia, e

(1) *Erra il Vasari affermando che Domenico mettesse mano in quel tempo al lavoro del pavimento del Duomo: i primi ricordi del quale sono del* 1517.

s. Bernardino da Siena che predica al popolo della sua città in sulla piazza de'Signori. Fece similmente nelle facce di questa compagnia due storie in fresco della nostra Donna, a concorrenza d'alcune altre che nel medesimo luogo aveva fatto il Sodoma. In una fece la visitazione di s. Elisabetta, e nell'altra il transito della Madonna con gli Apostoli intorno, l'una e l'altra delle quali è molto lodata. Finalmente dopo essere stato molto aspettato a Genova dal principe Doria, vi si condusse Domenico, ma con gran fatica, come quello che era avvezzo a una vita riposata, e si contentava di quel tanto che il suo bisogno chiedeva senza più, oltre che non era molto avvezzo a far viaggi; perciocchè avendosi murata una casetta in Siena, ed avendo fuori della porta a Comollia(1) un miglio una sua vigna, la quale per suo passatempo faceva fare a sua mano, e vi andava spesso, non si era già un pezzo molto discostato da Siena. Arrivato dunque a Genova, vi fece una storia a canto a quella del Pordenone: nella quale si portò molto bene, ma non però di maniera che ella si possa fra le sue cose migliori annoverare. Ma perchè non gli piacevano i modi della corte, ed era avvezzo a viver libero, non stette in quel luogo molto contento, anzi pareva in un certo modo stordito: perchè venuto a fine di quell'opera, chiese licenza al principe, e si partì per tornarsene a casa, e passando da Pisa per vedere quella città, dato nelle mani a Battista della Cervelliera, gli furono mostrate tutte le cose più notabili della città, e particolarmente le tavole del Sogliano, ed i quadri che sono nella nicchia del duomo dietro all'altare maggiore. Intanto Sebastiano della Seta operaio del duomo, avendo inteso dal Cervelliera le qualità e virtù di Domenico, desideroso di finire quell'opera stata tenuta in lungo da Giovan Antonio Sogliani, allogò due quadri della detta nicchia a Domenico, acciò gli lavorasse a Siena e di là li mandasse fatti a Pisa; e così fu fatto. In uno è Moisè che, trovato il popolo avere sacrificato al vitel d'oro, rompe le tavole; ed in questo fece Domenico alcuni nudi che sono figure bellissime: e nell'altro l'istesso Moisè, e la terra che si apre ed inghiottisce una parte del popolo; ed in questo anco sono alcuni ignudi morti da certi lampi di fuoco, che sono mirabili. Questi quadri condotti a Pisa, furono cagione che Domenico fece in quattro quadri dinanzi a questa nicchia, cioè due per banda, i quattro Evangelisti, che furono quattro figure molto belle. Onde Sebastiano della Seta, che vedeva d'esser servito presto e bene, fece fare dopo questi a Domenico la tavola d'una delle cappelle del duomo, avendone insino allora fatte quattro il Sogliano. Fermatosi dunque Domenico in Pisa, fece nella detta tavola la nostra Donna in aria col putto in collo, sopra certe nuvole rette da alcuni putti, e da basso molti santi e sante assai bene condotti, ma non però con quella perfezione che furono i sopraddetti quadri. Ma egli scusandosi di ciò con molti amici, e particolarmente una volta con Giorgio Vasari, diceva, che come era fuori dell'aria di Siena e di certe sue comodità, non gli pareva saper far alcuna cosa. Tornatosene dunque a casa con proposito di non volersene più, per andar a lavorar altrove, partire, fece in una tavola a olio per le monache di s. Paolo vicino a s. Marco la natività di nostra Donna con alcune balie, e s. Anna in un letto che scorta, finto dentro a una porta; e una donna in uno scuro che, asciugando panni, non ha altro lume che quello che le fa lo splendor del fuoco. Nella predella, che è vaghissima, sono tre storie a tempera, cioè la Vergine presentata al tempio, lo sposalizio, e l'adorazione de'Magi. Nella mercanzia, tribunale in quella città, hanno gli ulliziali una tavoletta la quale, dicono, fu fatta da Domenico quando era giovane, che è bellissima. Dentro vi è un s. Paolo in mezzo che siede, e dagli lati la sua conversione, in uno, di figure piccole, e nell'altro quando fu decapitato. Finalmente fu data a dipignere a Domenico la nicchia grande del duomo, ch'è in testa dietro all'altare maggiore; nella quale egli primieramente fece tutto di sua mano l'ornamento di stucco con foglami e figure, e due vittorie nei vani del semicercolo: il quale ornamento fu in vero opera ricchissima e bella. Nel mezzo poi fece di pittura a fresco l'ascendere di Cristo in cielo, e dalla cornice in giù fece tre quadri divisi da colonne di rilievo e dipinte in prospettiva. In quel di mezzo, che ha un arco sopra in prospettiva, è la nostra Donna, s. Piero e s. Giovanni; e dalle bande ne'due vani, dieci Apostoli, cinque per banda, in varie attitudini, che guardano Cristo ascendere in cielo, e sopra ciascuno de'due quadri degli Apostoli sono due angeli in iscorto, fatti per que'due che dopo l'ascensione dissono, che egli era salito in cielo. Questa opera certo è mirabile, ma più sarebbe ancora se Domenico avesse dato bell'aria alle teste, laddove hanno una certa aria non molto piacevole, perciocchè pare che in vecchiezza ei pigliasse un'ariaccia di volti spaventata, e non molto vaga. Quest'opera, dico, se avesse avuto bellezza nelle teste, sarebbe tanto bella, che non si potrebbe veder meglio. Nella qual aria delle teste prevalse il Sodoma a Domenico, al giudizio de'Sanesi, perciocchè il Sodoma le faceva molto più belle, sebbene quelle di Domenico avevano più disegno e più forza. E nel vero la maniera delle teste in queste nostre arti importa assai, ed il farle che abbiano bell'aria e buona grazia, ha molti maestri scampati dal biasimo che arebbono avuto per lo restante dell'opera. Fu questa di pittura l'ultima opera che facesse Domenico, il quale in ultimo entrato in capriccio di fare di rilievo, cominciò a dare opera al fondere de'bronzi, e tanto adoperò, che' condusse, ma con estrema fatica, a sei colonne del duomo, le più vicine dell'altar maggiore, sei angeli di bronzo tondi poco minori del vivo, i quali tengono, per posamento d'un candelliere che tiene un lume, alcune tazze ovvero bacinette, e sono molto belli; e negli ultimi si portò di maniera che ne fu sommamente lodato (1). Perchè cresciutogli l'animo, diede principio a fare i dodici Apostoli per metterli alle colonne di sotto, dove ne sono ora alcuni di marmo, vecchi e di cattiva maniera: ma non seguitò, perchè non visse poi molto: e perchè era quest'uomo capricciosissimo, e gli riusciva ogni cosa, intagliò da sè stampe in legno per far carte di chiaroscuro, e se ne veggiono fuori due Apostoli fatti eccellentemente, uno de'quali ne avemo nel nostro libro de'disegni con alcune carte di sua mano disegnate divinamente. Intagliò similmente col bulino stampe in rame, e stampò con acqua forte alcune storiette molto capricciose d'archimia(2); dove Giove e gli altri Dei, volendo congelare Mercurio, lo mettono in crogiuolo legato, e facendogli fuoco attorno Vulcano e Plutone, quando pensarono che dovesse fermarsi, Mercurio volò via e se n'andò in fumo. Fece Domenico, oltre alle sopraddette, molte altre opere di non molta importanza, come quadri di nostre Donne, ed altre cose simili da camera, come una nostra Donna che è in casa il ca-

(1) Leggi Camollia.

(1) *Cominciolli nel* 1548. *Essi sono otto, e non sei.*

(2) *Sono intagliate in legno, e non incise ad acqua forte. Così nota il Bottari.*

valier Donati, e in un quadro a tempera dove Giove si converte in pioggia d'oro, e piove in grembo a Danae. Pietro Catanei similmente ha di mano del medesimo in un tondo a olio una vergine bellissima. Dipinse anche per la fraternita di s. Lucia una bellissima bara, e parimente un'altra per quella di sant'Antonio. Nè si maravigli niuno ch'io faccia menzione di sì fatte opere, perciocchè sono veramente belle a maraviglia, come sa chiunque l'ha vedute. Finalmente pervenuto all'età di sessantacinque anni s'affrettò il fine della vita con l'affaticarsi tutto solo il giorno e la notte intorno a getti di metallo, ed a rinettar da sè senza volere aiuto niuno. Morì dunque a dì 18 di maggio 1549, e da Giuliano orefice suo amicissimo fu fatto seppellire nel duomo, dove aveva tante e sì rare opere lavorato, e fu portato alla sepoltura da tutti gli artefici della sua città: la quale allora conobbe il grandissimo danno che riceveva nella perdita di Domenico, ed oggi lo conosce più che mai, ammirando l'opere sue. Fu Domenico persona costumata e dabbene, temente Dio, e studioso della sua arte, ma solitario oltremodo. Onde meritò da' suoi Sanesi, che sempre hanno con molta loro lode atteso a' belli studi ed alle poesie, essere con versi e volgari e latini onoratamente celebrato.

VITA DI GIOVANN' ANTONIO LAPPOLI

PITTORE ARETINO.

Rade volte avviene che d'un ceppo vecchio non germogli alcun rampollo buono, il quale, col tempo crescendo, non rinnuovi e colle sue frondi rivesta quel luogo spogliato, e faccia con i frutti conoscere, a chi gli gusta, il medesimo sapore che già si sentì del primo albero. E che ciò sia vero, si dimostra nella presente vita di Giovann'Antonio, il quale, morendo Matteo suo padre che fu l'ultimo de' pittori del suo tempo assai lodato, rimase con buone entrate al governo della madre, e così si stette infino a dodici anni; al qual termine della sua età pervenuto Giovann'Antonio, non si curando di pigliare altro esercizio che la pittura, mosso, oltre all'altre cagioni, dal volere seguire le vestigie e l'arte del padre, imparò sotto Domenico Pecori pittore aretino che fu il suo primo maestro, il quale era stato insieme con Matteo suo padre discepolo di Clemente(1), i primi principii del disegno. Dopo essendo stato con costui alcun tempo, e desiderando far miglior frutto che non faceva sotto la disciplina di quel maestro, ed in quel luogo dove non poteva anco da sè imparare, ancorchè avesse l'inclinazione della natura, fece pensiero di volere che la stanza sua fusse in Fiorenza. Al quale suo proponimento, aggiuntosi che rimase solo per la morte della madre, fu assai favorevole la fortuna, perchè maritata una sorella, che aveva di piccola età, a Lionardo Ricoveri, ricco e de' primi cittadini ch'allora fusse in Arezzo, se n'andò a Fiorenza; dove fra l'opere di molti che vide, gli piacque più che quella di tutti gli altri, ch'avevano in quella città operato nella pittura, la maniera d'Andrea del Sarto e di Iacopo da Pontormo: perchè risolvendosi d'andare a stare con uno di questi due, si stava sospeso a quale di loro dovesse appigliarsi, quando scoprendosi la Fede e la Carità fatta dal Pontormo sopra il portico della Nunziata di Firenze, deliberò del tutto d'andare a star con esso Pontormo, parendogli che la costui maniera fusse tanto bella, che si potesse sperare che egli allora giovane avesse a passare innanzi a tutti i pittori giovani della sua età, come fu in quel tempo ferma credenza d'ognuno. Il Lappoli adunque, ancorchè avesse potuto andare a star con Andrea, per le dette cagioni si mise col Pontormo, appresso al quale continuamente disegnando, era da due sproni per la concorrenza cacciato alla fatica terribilmente, l'uno si era Giovan Maria dal Borgo a s. Sepolcro, che sotto il medesimo attendeva al disegno ed alla pittura, il quale consigliandolo sempre al suo bene fu cagione che mutasse maniera, e pigliasse quella buona del Pontormo; l'altro (e questi lo stimolava più forte) era il vedere che Agnolo chiamato il Bronzino era molto tirato innanzi da Iacopo per una certa amorevole sommissione, bontà e diligente fatica, che aveva nell'imitare le cose del maestro: senza che disegnava benissimo e si portava ne' colori di maniera, che diede speranza di dovere a quell'eccellenza e perfezione venire, che in lui si è veduta e vede ne' tempi nostri. Giovann'Antonio dunque, desideroso d'imparare, e spinto dalle suddette cagioni, durò molti mesi a far disegni e ritratti dell'opere di Iacopo Pontormo tanto ben condotti e belli e buoni, che se egli avesse seguitato, e per la natura che l'aiutava, per la voglia del venire eccellente, e per la concorrenza e buona maniera del maestro si sarebbe fatto eccellentissimo; e ne possono far fede alcuni disegni di matita rossa, che di sua mano si veggiono nel nostro libro. Ma i piaceri, come spesso si vede avvenire, sono ne' giovani le più volte nimici della virtù, e fanno che l'intelletto si disvia; e però bisognerebbe a chi attende agli studi di qualsivoglia scienza, facultà ed arte, non avere altro pratiche, che di coloro che sono della professione e buoni e costumati. Giovann'Antonio dunque essendosi messo a stare, per esser governato, in casa d'un ser Raffaello di Sandro zoppo cappellano in s. Lorenzo, al quale dava un tanto l'anno, dismesse in gran parte lo studio della pittura; perciocchè essendo questo prete galantuomo e dilettandosi di pittura, di musica, e d'altri trattenimenti, praticavano nelle sue stanze che aveva in s. Lorenzo molte persone virtuose, e fra gli altri M. Antonio da Lucca, musico e sonator di liuto eccellentissimo, che allora era giovinetto, del quale imparò Giovann'Antonio a sonar di liuto. E sebbene nel medesimo luogo praticava anco il Rosso pittore, ed alcuni altri della professione, si attenne piuttosto il Lappoli agli altri che a quelli dell'arte, dai quali arebbe potuto molto imparare, ed in un medesimo tempo trattenersi. Per questi impedimenti adunque si raffreddò in gran parte la voglia che aveva mostrato d'avere della pittura in Gio. Antonio; ma tuttavia essendo amico di Pier Francesco di Iacopo di Sandro, il quale era discepolo di Andrea del Sarto, andava alcuna volta a disegnare seco nello Scalzo e pitture ed ignudi di naturale; e non andò molto che, datosi a colorire, condusse de' quadri di Iacopo, e poi da sè alcune nostre Donne e ritratti di naturale, fra i quali fu quello di detto M. Antonio da Lucca e quello di ser Raffaello, che sono molto buoni. Essendo poi l'anno 1525 la peste in Roma, se ne venne Perino del Vaga a Fiorenza, e cominciò a tornarsi anch'egli con ser Raffaello del Zoppo. Perchè avendo fatta seco Giovann'Antonio stretta amicizia, avendo conosciuto la virtù di Perino, se gli ridestò nell'animo il pensiero di volere, lasciando tutti gli altri piaceri, attendere alla pittura, e, cessata la peste, andare con Perino a Roma. Ma non gli venne fatto, perchè venuta la peste in Fiorenza, quando appunto aveva finito Perino la storia di chiaroscuro della sommersione di Faraone nel mar

(1) *Vuol dire, allievo di Don Bartolommeo Abate di s. Clemente.*

Rosso di color di bronzo per ser Raffaello, al quale fu sempre presente il Lappoli, furono forzati l'uno e l'altro, per non vi lasciare la vita, partirsi di Firenze. Onde tornato Giovann'Antonio in Arezzo si mise per passar tempo a fare in una storia in tela la morte d'Orfeo, stato ucciso dalle Baccanti; si mise, dico, a fare questa storia in color di bronzo di chiaroscuro nella maniera che avea veduto fare a Perino la sopraddetta; la qual'opera finita gli fu lodata assai. Dopo si mise a finire una tavola che Domenico Pecori, già suo maestro, aveva cominciata per le monache di s. Margherita, nella quale tavola, che è oggi dentro al monasterio, fece una Nunziata; e due cartoni fece per due ritratti di naturale dal mezzo in su bellissimi, uno fu Lorenzo d'Antonio di Giorgio, allora scolare e giovane bellissimo, e l'altro fu ser Piero Guazzesi, che fu persona di buon tempo. Cessata finalmente alquanto la peste, Cipriano d'Anghiari (1) uomo ricco in Arezzo, avendo fatta murare di quei giorni nella badia di s. Fiore in Arezzo una cappella con ornamenti e colonne di pietra serena, allogò la tavola a Giovann'Antonio per prezzo di scudi cento. Passando intanto per Arezzo il Rosso che se n'andava a Roma, ed alloggiando con Giovann' Antonio suo amicissimo, intesa l'opera, che aveva tolta a fare, gli fece, come volle il Lappoli, uno schizzetto tutto d'ignudi molto bello; perchè messo Giovann'Antonio mano all'opera, imitando il disegno del Rosso, fece nella detta tavola la visitazione di s. Lisabetta, e nel mezzo tondo di sopra un Dio Padre con certi putti, ritraendo i panni e tutto il resto di naturale: e condottola a fine, ne fu molto lodato e commendato, e massimamente per alcune teste ritratte di naturale, fatte con buona maniera e molto utile. Conoscendo poi Gio. Antonio che a voler fare maggior frutto nell'arte bisognava partirsi d'Arezzo, passata del tutto la peste a Roma, deliberò andarsene là, dove già sapeva ch'era tornato Perino, il Rosso, e molti altri amici suoi, e vi facevano molte opere e grandi. Nel qual pensiero se gli porse occasione d'andarvi comodamente, perchè venuto in Arezzo M. Paolo Valdarabrini segretario di papa Clemente VII che, tornando da Francia in poste, passò per Arezzo per vedere i fratelli e nipoti, l'andò Giovann'Antonio a visitare; onde M. Paolo, che era desideroso che in quella sua città fussero uomini rari in tutte le virtù, i quali mostrassero gl'ingegni che dà quell'aria e quel cielo a chi vi nasce, confortò Giovann'Antonio, ancorchè molto non bisognasse, a dover andar seco a Roma, dove gli farebbe avere ogni comodità di potere attendere agli studii dell'arte. Andato dunque con esso M. Paolo a Roma, vi trovò Perino, il Rosso, ed altri amici suoi; ed oltre ciò gli venne fatto per mezzo di M. Paolo di conoscere Giulio Romano, Bastiano Viniziano, e Francesco Mazzuoli da Parma, che in que' giorni capitò a Roma. Il qual Francesco dilettandosi di sonare il liuto, e perciò ponendo grandissimo amor a Giovanni Antonio, fu cagione, col praticare sempre insieme, che egli si mise con molto studio a disegnare e colorire, ed a valersi dell'occasione che aveva d'essere amico ai migliori dipintori che allora fussero in Roma. E già avendo quasi condotto a fine un quadro dentrovi una nostra Donna grande quanto è il vivo, il quale voleva M. Paolo donare a papa Clemente per fargli conoscere il Lappoli, venne, siccome volle la fortuna che spesso s'attraversa a' disegni degli uomini, a' sei di maggio l'anno 1527 il sacco infelicissimo di Roma: nel qual caso correndo M. Paolo a cavallo e seco Gio. Antonio alla porta di santo Spirito in Trastevere, per far'opera che non così tosto entrassero per quel luogo i soldati di Borbone, vi fu esso M. Paolo morto, ed il Lappoli fatto prigione dagli Spagnuoli. E poco dopo, messo a sacco ogni cosa, si perdè il quadro, i disegni fatti nella cappella, e ciò che aveva il povero Giovann'Antonio; il quale, dopo molto essere stato tormentato dagli Spagnuoli perchè pagasse la taglia, una notte in camicia si fuggì con altri prigioni; e mal condotto e disperato, con gran pericolo della vita per non esser le strade sicure, si condusse finalmente in Arezzo, dove ricevuto da M. Giovanni Pollastra uomo letteratissimo, che era suo zio, ebbe che fare a riaversi, sì era mal condotto per lo stento e per la paura. Dopo venendo il medesimo anno in Arezzo sì gran peste che morivano quattrocento persone il giorno, fu forzato di nuovo Giovann'Antonio a fuggirsi tutto disperato e di mala voglia e star fuora alcuni mesi. Ma cessata finalmente quella influenza, in modo che si potè cominciare a conversare insieme, un fra Guasparri conventuale di s. Francesco, allora guardiano del convento di quella città, allogò a Giovann'Antonio la tavola dell'altar maggiore di quella chiesa per cento scudi, acciò vi facesse dentro l'adorazione de' Magi. Perchè il Lappoli, sentendo che il Rosso era al Borgo s. Sepolcro, e vi lavorava (essendosi anch'egli fuggito di Roma) la tavola della compagnia di s. Croce, andò a visitarlo; e dopo avergli fatto molte cortesie, e fattogli portare alcune cose d'Arezzo delle quali sapeva che aveva necessità, avendo perduto ogni cosa nel sacco di Roma, si fece far un bellissimo disegno della tavola detta che aveva da fare per fra Guasparri; alla quale messo mano, tornato che fu in Arezzo, la condusse secondo i patti, in fra un anno dal dì della locazione ed in modo bene, che ne fu sommamente lodato. Il qual disegno del Rosso l'ebbe poi Giorgio Vasari, e da lui il molto reverendo Don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti di Firenze, che l'ha in un suo libro di disegni di diversi pittori. Non molto dopo essendo entrato Giovann'Antonio mallevador al Rosso per trecento scudi per conto di pitture che dovea il detto Rosso fare nella Madonna delle Lacrime, fu Giovann'Antonio molto travagliato; perchè essendosi partito il Rosso senza finir l'opera, come si è detto nella sua vita, ed astretto Giovanni Antonio a restituire i danari, se gli amici e particolarmente Giorgio Vasari, che stimò trecento scudi quello che avea lasciato finito il Rosso, non lo avessero aiutato, sarebbe Giovann'Antonio poco meno che rovinato per fare onore ed utile alla patria. Passati que' travagli, fece il Lappoli per l'abate Camaiani di Bibbiena a s. Maria del Sasso, luogo dei frati Predicatori in Casentino, in una cappella nella chiesa di sotto, una tavola a olio dentrovi la nostra Donna, s. Bartolommeo, e s. Mattia, e si portò molto bene, contraffacendo la maniera del Rosso. E ciò fu cagione che una fraternita in Bibbiena gli fece poi fare, in un gonfalone da portare a processione, un Cristo nudo con la croce in ispalla che versa sangue nel calice, e dall'altra banda una Nunziata, che fu delle buone cose che facesse mai. L'anno 1534, aspettandosi il duca Alessandro de' Medici in Arezzo, ordinarono gli Aretini e Luigi Guicciardini commissario in quella città, per onorare il duca, due commedie. D'una erano festaiuoli e n'aveano cura una compagnia de' più nobili giovani della città che si facevano chiamare gli Umidi, e l'apparato e scena di questa, che fu una commedia degl'Intronati di Siena (1), fece Nicco-

(1) *Così hanno tutte le edizioni posteriori a quella del* 1568, *la quale legge* Anghiani.

(1) *Forse quella intitolata* Gl'Ingannati, che

lò Soggi, che ne fu molto lodato; e la commedia fu recitata benissimo, e con infinita soddisfazione di chiunque la vide. Dell'altra erano festaiuoli a concorrenza un'altra compagnia di giovani similmente nobili, che si chiamava la compagnia degl' Infiammati. Questi dunque, per non esser meno lodati che si fussero stati gli Umidi, recitando una commedia di M. Giovanni Pollastra poeta aretino, guidata da lui medesimo, fecero far la prospettiva a Giovann'Antonio, che si portò sommamente bene; e così la commedia fu con molto onore di quella compagnia e di tutta la città recitata. Nè tacerò un bel capriccio di questo poeta, che fu veramente uomo di bellissimo ingegno. Mentre che si durò a fare l'apparato di queste ed altre feste, più volte si era fra i giovani dell'una e l'altra compagnia per diverse cagioni e per la concorrenza venuto alle mani, e fattosi alcuna quistione; perchè il Pollastra avendo menato la cosa segretamente affatto, ragunati che furono i popoli ed i gentiluomini e le gentildonne dove si aveva la commedia a recitare, quattro di que'giovani che altre volte si erano per la città affrontati, usciti con le spade nude e le cappe imbracciate, cominciarono in sulla scena a gridare e fingere d'ammazzarsi, ed il primo che si vide di loro uscì con una tempia fintamente insanguinata gridando: Venite fuora, traditori. Al qual rumore, levatosi tutto il popolo in piedi e cominciandosi a cacciar mano all'armi, i parenti de' giovani che mostravano di tirarsi coltellate terribili, correvano alla volta della scena, quando il primo che era uscito, voltosi agli altri giovani, disse: Fermate, signori, rimettete dentro le spade, che non ho male: ed ancorachè siamo in discordia e crediate che la commedia non si faccia, ella si farà; e così ferito come sono, vo' cominciare il prologo. E così dopo questa burla, alla quale rimasero colti tutti gli spettatori e gli strioni medesimi, eccetto i quattro sopraddetti, fu cominciata la commedia, e tanto bene recitata, che l'anno poi 1540, quando il sig. duca Cosimo e la signora duchessa Leonora furono in Arezzo, bisognò che Giovann'Antonio di nuovo, facendo la prospettiva in sulla piazza del vescovado, la facesse recitare a loro Eccellenze: e siccome altra volta erano i recitatori di quella piaciuti, così tanto piacquero allora al sig. duca, che furono poi il carnovale vegnente chiamati a Fiorenza a recitare. In queste due prospettive adunque si portò il Lappoli molto bene, e ne fu sommamente lodato. Dopo fece un ornamento a uso d'arco trionfale con istorie di color di bronzo, che fu messo intorno all'altare della Madonna delle chiavi. Essendosi poi fermo Gio. Antonio in Arezzo con proposito, avendo moglie e figliuoli, di non andar più attorno, e vivendo d'entrate e degli uffizii che in quella città godono i cittadini di quella, si stava senza molto lavorare. Non molto dopo queste cose cercò che gli fussero allogate due tavole che s' avevano a fare in Arezzo, una nella chiesa e compagnia di s. Rocco, e l'altra all'altare maggiore di s. Domenico; ma non gli riuscì, perciocchè l'una e l'altra fu fatta fare a Giorgio Vasari, essendo il suo disegno, fra molti che ne furono fatti, più di tutti gli altri piaciuto. Fece Giovann'Antonio per la compagnia dell'Ascensione di quella città in un gonfalone da portare a processione Cristo che resuscita, con molti soldati intorno al sepolcro, ed il suo ascendere in cielo con la nostra Donna in mezzo a'dodici Apostoli: il che fu fatto molto bene e con diligenza. Nel castello della Pieve (1) fece in una tavola a olio la visitazione di nostra Donna ed alcuni santi attorno, ed in una tavola che fu fatta per la Pieve a san Stefano la nostra Donna ed altri santi: le quali due opere condusse il Lappoli molto meglio che l'altre che aveva fatto infino allora, per avere veduti con suo comodo molti rilievi e gessi di cose formate dalle statue di Michelagnolo e da altre cose antiche, stati condotti da Giorgio Vasari nelle sue case d'Arezzo. Fece il medesimo alcuni quadri di nostre Donne, che sono per Arezzo ed in altri luoghi, ed una Judit, che mette la testa di Oloferne in una sporta tenuta da una sua servente; la quale ha oggi monsignor M. Bernardetto Minerbetti vescovo d'Arezzo, il quale amò assai Gio. Antonio, come fa tutti gli altri virtuosi, e da lui ebbe oltre all'altre cose un s. Gio. Battista giovinetto nel deserto quasi tutto ignudo, che è da lui tenuto caro, perchè è buonissima figura. Finalmente conoscendo Gio. Antonio che la perfezione di quest'arte non consisteva in altro, che in cercar di farsi a buon'ora ricco d'invenzione, e studiare assai gl'ignudi, e ridurre le difficultà del fare in facilità, si pentiva di non avere speso il tempo che aveva dato a'suoi piaceri negli studii dell'arte, e che non bene si fa in vecchiezza quello che in giovanezza si poteva fare: e comechè sempre conoscesse il suo errore, non però lo conobbe interamente, se non quando, essendosi già vecchio messo a studiare, vide condurre in quarantadue giorni una tavola a olio lunga quattordici braccia, e alta sei e mezzo da Giorgio Vasari, che la fece per lo refettorio de'monaci della badia di s. Fiore in Arezzo, dove sono dipinte le nozze d'Ester e del re Assuero: nella quale opera sono più di sessanta figure maggiori del vivo. Andando dunque alcuna volta Giovann'Antonio a veder lavorare Giorgio, e standosi a ragionar seco, diceva: Or conosco io che il continuo studio e lavorare è quello che fa uscir gli uomini di stento, e che l' arte nostra non viene per Spirito Santo. Non lavorò molto Giovann'Antonio a fresco, perciocchè i colori gli facevano troppa mutazione; nondimeno si vede di sua mano, sopra la chiesa di Murello, una Pietà con due angioletti nudi assai bene lavorati. Finalmente essendo stato uomo di buon giudizio ed assai pratico nelle cose del mondo, d'anni sessanta, l'anno 1552, ammalando di febbre acutissima, si morì. Fu suo creato Bartolommeo Torri, nato di assai nobile famiglia in Arezzo; il quale, condottosi a Roma sotto Don Giulio Clovio miniatore eccellentissimo, veramente attese di maniera al disegno ed allo studio degl'ignudi, ma più alla notomia, che si era fatto valente, e tenuto il migliore disegnatore di Roma: e non ha molto che Don Silvano Razzi mi disse Don Giulio Clovio avergli detto in Roma, dopo aver molto lodato questo giovane, quello stesso che a me ha molte volte affermato, cioè, non se l'essere levato di casa per altro, che per le sporcherie della notomia: perciocchè teneva tanto nelle stanze e sotto il letto membra e pezzi d'uomini, che ammorbavano la casa. Oltre ciò, stracurando costui la vita sua, e pensando che lo stare come filosofaccio, sporco e senza regola di vivere, e fuggendo la conversazione degli uomini, fusse la via da farsi grande ed immortale, si condusse male affatto; perciocchè la natura non può tollerare le soverchie ingiurie che alcuni talora le fanno. Infermatosi adunque Bartolommeo d' anni venticinque se ne tornò in Arezzo per curarsi e vedere di riaversi; ma non gli riuscì, perchè continuando i suoi soliti studii,

...non ha nome d'autore, ma va sotto quello di Commedia degl' Intronati.

(1) *Oggi città.* [illegible]

ed i medesimi disordini, in quattro mesi, poco dopo Gio. Antonio, morendo gli fece compagnia: la perdita del quale giovane dolse infinitamente a tutta la sua città, percioc chè vivendo era per fare, secondo il gran principio dell'opere sue, grandissimo onore alla patria ed a tutta Toscana; e chi vede dei disegni che fece, essendo anco giovinetto, resta maravigliato, e, per essere mancato sì presto, pieno di compassione.

VITA DI NICCOLO' SOGGI

PITTORE FIORENTINO.

Fra molti che furono discepoli di Pietro Perugino, niuno ve n' ebbe, dopo Raffaello da Urbino, che fusse nè più studioso nè più diligente di Niccolò Soggi, del quale al presente scriviamo la vita. Costui nato in Fiorenza di Iacopo Soggi, persona dabbene ma non molto ricca, ebbe col tempo servitù in Roma con M. Antonio dal Monte, perchè avendo Iacopo un podere a Marciano in Valdichiana, e standosi il più del tempo là, praticò assai per la vicinità de'luoghi col detto M. Anton di Monte. Iacopo dunque, vedendo questo suo figliuolo molto inclinato alla pittura, l' acconciò con Pietro Perugino, ed in poco tempo col continuo studio acquistò tanto, che non molto tempo passò che Pietro cominciò a servirsene nelle cose sue con molto utile di Niccolò; il quale attese in modo a tirare di prospettiva ed a ritrarre di naturale, che fu poi nell'una cosa e nell'altra molto eccellente. Attese anco assai Niccolò a fare modelli di terra e di cera, ponendo loro panni addosso o cartepecore bagnate; il che fu cagione che egli insecchì sì forte la maniera, che mentre visse tenne sempre quella medesima, nè per fatica che facesse se la potè mai levare da dosso. La prima opera che costui facesse dopo la morte di Pietro suo maestro, si fu una tavola a olio in Fiorenza nello spedale delle donne di Bonifazio Lupi in via Sangallo, cioè la banda di dietro dell'altare dove l'Angelo saluta la nostra Donna, con un casamento tirato in prospettiva, dove sopra i pilastri girano gli archi e le crociere, secondo la maniera di Piero. Dopo, l'anno 1512, avendo fatto molti quadri di nostre Donne per le case dei cittadini ed altre cosette che si fanno giornalmente, sentendo che a Roma si facevano gran cose, si partì di Firenze, pensando acquistare nell'arte, e dovere anco avanzare qualche cosa, e se n'andò a Roma; dove avendo visitato il detto M. Antonio di Monte, che allora era cardinale, fu non solamente veduto volentieri, ma subito messo in opera a fare in quel principio del pontificato di Leone nella facciata del palazzo, dove è la statua di maestro Pasquino, una grand' arme in fresco di papa Leone in mezzo a quella del Popolo romano e quella del detto cardinale. Nella quale opera Niccolò si portò non molto bene, perchè nelle figure d' alcuni ignudi che vi sono ed in alcune vestite fatte per ornamento di quell' armi, conobbe Niccolò che lo studio de'modelli è cattivo a chi vuol pigliare buona maniera. Scoperta dunque che fu quell' opera, la quale non riuscì di quella bontà che molti s' aspettavano, si mise Niccolò a lavorare un quadro a olio, nel quale fece Santa Prassedia martire che preme una spugna piena di sangue in un vaso, e la condusse con tanta diligenza, che ricuperò in parte l'onore che gli pareva aver perduto nel fare la sopraddetta arme. Questo quadro, il quale fu fatto per lo detto cardinale di Monte titolare di s. Prassedia, fu posto nel mezzo di quella chiesa sopra un altare, sotto il quale è un pezzo di sangue di santi martiri, e con bella considerazione, alludendo la pittura al luogo dove era il sangue de'detti martiri. Fece Niccolò dopo questo in un altro quadro alto tre quarti di braccio, al detto cardinale suo padrone una nostra Donna a olio col figliuolo in collo, san Giovanni piccolo fanciullo, ed alcuni paesi tanto bene e con tanta diligenza, che ogni cosa pare miniata e non dipinta: il quale quadro, che fu delle migliori cose che mai facesse Niccolò, stette molti anni in camera di quel prelato. Capitando poi quel cardinale in Arezzo, ed alloggiando nella badia di santa Fiore, luogo de'monaci Neri di s. Benedetto, per le molte cortesie che gli furono fatte donò il detto quadro alla sagrestia di quel luogo; nella quale si è infino ad ora conservato, e come buona pittura e per memoria di quel cardinale, col quale venendo Niccolò anch'egli ad Arezzo, e dimorandovi poi quasi sempre, allora fece amicizia con Domenico Pecori pittore, il quale allora faceva in una tavola della compagnia della Trinità la circoncisione di Cristo; e fu sì fatta la dimestichezza loro, che Niccolò fece in questa tavola a Domenico un casamento in prospettiva di colonne con archi che, girando, sostengono un palco, fatto secondo l'uso di que'tempi pieno di rosoni; che fu tenuto allora molto bello. Fece il medesimo al detto Domenico a olio in sul drappo un tondo d'una nostra Donna con un popolo sotto per il baldacchino della fraternita d'Arezzo, il quale, come si è detto nella vita di Domenico Pecori(1), si abbruciò per una festa che si fece in s. Francesco. Essendogli poi allogata una cappella nel detto s. Francesco, cioè la seconda entrando in chiesa a man ritta, vi fece dentro a tempera la nostra Donna, s. Giovanni Battista, s. Bernardo, s. Antonio, san Francesco, e tre angeli in aria che cantano con un Dio Padre in un frontispizio, che quasi tutti furono condotti da Niccolò a tempera con la punta del pennello. Ma perchè si è quasi tutta scrostata per la fortezza della tempera, ella fu una fatica gettata via; ma ciò fece Niccolò per tentare nuovi modi. Ma conosciuto che il vero modo era il lavorare in fresco, s'attaccò alla prima occasione, e tolse a dipignere in fresco una cappella di s. Agostino di quella città a canto alla porta a man manca entrando in chiesa; nella quale cappella, che gli fu allogata da un Scamarra maestro di fornaci, fece una nostra Donna in aria con un popolo sotto, e s. Donato e s. Francesco ginocchioni; e la miglior cosa che egli facesse in quest'opera, fu un s. Rocco nella testata della cappella. Quest'opera piacendo molto a Domenico Ricciardi aretino, il quale aveva nella chiesa della Madonna delle Lacrime una cappella, diede la tavola di quella a dipignere a Niccolò; il quale messo mano all'opera, vi dipinse dentro la natività di Gesù Cristo con molto studio e diligenza; e sebbene penò assai a finirla, la condusse tanto bene, che ne merita scusa, anzi lode infinita, percioc chè è opera bellissima; nè si può credere con quanti avvertimenti ogni minima cosa conducesse; e un casamento rovinato vicino alla capanna, dov'è Cristo fanciullo e la Vergine, è molto bene tirato in prospettiva. Nel s. Giuseppo ed in alcuni pastori sono molte teste di naturale, cioè Stagio Sassoli pittore ed amico di Niccolò, e Papino dalla Pieve suo discepolo, il quale averebbe fatto a sè ed alla patria, se non fusse morto assai giovane, onor grandissimo; e tre Angeli che cantano in aria, sono tanto ben fatti, che soli basterebbono a mostrare la virtù e pacienza che infino all'ultimo ebbe Niccolò intor-

(1) *Del Pecori non ha scritto il Vasari una vita a parte; ma ha parlato di lui e delle sue opere nella vita di Don Bartolommeo, abate di s. Clemente.*

no a quest'opera; la quale non ebbe sì tosto finita, che fu ricerco dagli uomini della compagnia di s. Maria della Neve del Monte Sansovino di far loro una tavola per la detta compagnia, nella quale fusse la storia della Neve che, fioccando a san Maria Maggiore di Roma a'5 di d'agosto (1), fu cagione dell'edificazione di quel tempio. Niccolò dunque condusse a' sopraddetti la detta tavola con molta diligenza, e dopo fece a Marciano un lavoro in fresco assai lodato. L'anno poi 1524 avendo nella terra di Prato M. Baldo Magini fatto condurre di marmo da Antonio fratello di Giuliano da Sangallo nella Madonna delle Carceri un tabernacolo di due colonne con suo architrave, cornice, e quarto tondo, pensò Antonio di far sì, che M. Baldo facesse fare la tavola che andava dentro a questo tabernacolo a Niccolò, col quale aveva preso amicizia quando lavorò al Monte Sansovino nel palazzo del già detto cardinal di Monte. Messolo dunque per le mani a M. Baldo, egli, ancorchè avesse in animo di farla dipingere ad Andrea del Sarto, come si è detto in altro luogo (2), si risolvette, a preghiera e per il consiglio d'Antonio, di allogarla a Niccolò; il quale, messovi mano, con ogni suo potere si sforzò di fare una bell'opera; ma non gli venne fatta, perchè dalla diligenza in poi, non vi si conosce bontà di disegno nè altra cosa che molto lodevole sia: perchè quella sua maniera dura lo conduceva, con le fatiche di que'suoi modelli di terra e di cera, a una fine quasi sempre faticosa e dispiacevole. Nè poteva quell'uomo, quanto alle fatiche dell'arte, far più di quello che faceva nè con più amore: e perchè conosceva che niuno. .(3) mai si potè per molti anni persuadere che altri gli passasse innanzi d'eccellenza. In quest' opera adunque è un Dio Padre che manda sopra quella Madonna la corona della verginità ed umiltà per mano d'alcuni angeli che le sono intorno, alcuni de'quali suonano diversi stromenti. In questa tavola ritrasse Niccolò di naturale M. Baldo ginocchioni a piè di s. Ubaldo vescovo, e dall'altra banda fece s. Giuseppo; e queste due figure mettono in mezzo l'imagine di quella nostra Donna, che in quel luogo fece miracoli. Fece dipoi Niccolò in un quadro alto tre braccia il detto M. Baldo Magini di naturale e ritto con la chiesa di s. Fabiano di Prato in mano, la quale egli donò al capitolo della Calonaca della Pieve; e ciò fece per lo capitolo detto, il quale per memoria del ricevuto beneficio fece porre questo quadro in sagrestia, siccome veramente meritò quell'uomo singolare, che con ottimo giudizio beneficò quella principale chiesa della sua patria, tanto nominata per la cintura che vi serba di nostra Donna: e questo ritratto fu delle migliori opere che mai facesse Niccolò di pittura. È opinione ancora d'alcuni, che di mano del medesimo sia una tavoletta, che è nella compagnia di s. Pier Martire in sulla piazza di s. Domenico di Prato, dove sono molti ritratti di naturale. Ma secondo me, quando sia vero che così sia, ella fu da lui fatta innanzi a tutte l'altre sue sopraddette pitture. Dopo questi lavori partendosi di Prato Niccolò (sotto la disciplina del quale avea imparato i principii dell'arte della pittura Domenico Giuntalocchi giovane di quella terra di bonissimo ingegno, il quale, per aver appreso quella maniera di Niccolò, non fu di molto valore nella pittura, come si dirà) se ne venne per lavorare a Fiorenza; ma veduto che le cose dell'arte di maggiore importanza si davano ai migliori e più eccellenti, e che la sua maniera non era secondo il far d'Andrea del Sarto, del Pontormo, del Rosso o degli altri, presè partito di ritornarsene in Arezzo; nella quale città aveva più amici, maggior credito, e meno concorrenza: e così avendo fatto, subito che fu arrivato, conferì un suo desiderio a M. Giuliano Bacci, uno de' maggiori cittadini di quella città; e questo fu, che egli desiderava che la sua patria fusse Arezzo, e che perciò volentieri avrebbe preso a far alcun' opera che l' avesse mantenuto un tempo nelle fatiche dell arte, nelle quali egli arebbe potuto mostrare in quella città il valore della sua virtù. M. Giuliano adunque, uomo ingegnoso, e che desiderava abbellire la sua patria e che in essa fussero persone che attendessero alle virtù, operò di maniera con gli uomini che allora governavano la compagnia della Nunziata, i quali avevano fatto di quei giorni murare una volta grande nella lor chiesa con intenzione di farla dipingere, che fu allogato a Niccolò un arco delle facce di quella, con pensiero di fargli dipignere il rimanente, se quella prima parte che aveva da fare allora piacesse agli uomini di detta compagnia. Messosi dunque Niccolò intorno a quest'opera con molto studio, in due anni fece la metà e non più di un arco, nel quale lavorò a fresco la Sibilla Tiburtina che mostra a Ottaviano imperadore la Vergine in cielo col figliuol Gesù Cristo in collo, ed Ottaviano che con riverenza l'adora; nella figura del quale Ottaviano ritrasse il detto M. Giuliano Bacci, ed in un giovane grande che ha un panno rosso Domenico suo creato, ed in altre teste altri amici suoi. Insomma si portò in quest'opera di maniera, che ella non dispiacque agli uomini di quella compagnia nè agli altri di quella città. Ben è vero che dava fastidio a ognuno il vederlo esser così lungo e penar tanto a condurre le sue cose; ma con tutto ciò gli sarebbe stato dato a finire il rimanente, se non l'avesse impedito la venuta in Arezzo del Rosso fiorentino pittor singolare, al quale, essendo messo innanzi da Giovann'Antonio Lappoli pittore aretino e da M. Giovanni Pollastra, come si è detto in altro luogo (1), fu allogato con molto favore il rimanente di quell'opera: di che prese tanto sdegno Niccolò, che se non avesse tolto l'anno innanzi donna ed avutone un figliuolo, dove era accasato in Arezzo, si sarebbe subito partito. Pur finalmente quietatosi, lavorò una tavola per la chiesa di Sargiano, luogo vicino ad Arezzo due miglia, dove stanno frati dei Zoccoli, nella quale fece la nostra Donna assunta in cielo con molti putti che la portano, a'piedi s. Tommaso che riceve la cintola, ed attorno s. Francesco, s. Lodovico, s. Gio. Battista, e s. Lisabetta regina d' Ungheria; in alcune delle quali figure, e particolarmente in certi putti, si portò benissimo: e così anco nella predella fece alcune storie di figure piccole che sono ragionevoli. Fece ancora nel convento delle monache delle Murate del medesimo ordine in quella città un Cristo morto con le Marie, che per cosa a fresco è lavorata pulitamente; e nella badia di Santa Fiore de'monaci Neri fece dietro al Crocifisso, che è posto in sull'altar maggiore, in una tela a olio, Cristo che ôra nell'orto, e l'angelo che, mostrandogli il calice della passione, lo conforta: che in vero fu assai bella e buon'opera. Alle monache di s. Benedetto d' Arezzo dell' ordine di Camaldoli sopra una porta, per la quale si entra nel monasterio, fece in un arco la nostra Donna, s. Benedetto, e s. Caterina; la quale opera fu poi per ag-

(1) *La edizione originale dice* sei dì d'agosto; *ma è sbaglio.*
(2) *Cioè nella vita d'Andrea del Sarto.*
(3) *Questa lacuna si trova anche nella Giuntina.*

(1) *Vedi nella vita del Rosso e nella vita del Lappoli.*

grandire la chiesa gettata in terra. Nel castello di Marciano in Valdichiana dov'egli si tratteneva assai, vivendo parte delle sue entrate, che in quel luogo aveva, parte di qualche guadagno che vi faceva, cominciò Niccolò in una tavola un Cristo morto, e molte altre cose, con le quali si andò un tempo trattenendo; ed in quel mentre avendo appresso di sè il già detto Domenico Giuntalocchi da Prato, si sforzava amandolo, ed appresso di sè tenendolo come figliuolo, che si facesse eccellente nelle cose dell'arte, insegnandogli a tirare di prospettiva, ritrarre di naturale, e disegnare di maniera, che già in tutte queste parti riusciva benissimo, e di bello e buono ingegno; e ciò faceva Niccolò, oltre all' essere spinto dall' affezione ed amore che a quel giovane portava, con isperanza, essendo già vicino alla vecchiezza, d' avere chi l'aiutasse, e gli rendesse negli ultimi anni il cambio di tante amorevolezze e fatiche. E di vero fu Niccolò amorevolissimo con ognuno, e di natura sincero e molto amico di coloro che s'affaticavano per venire da qualche cosa nelle cose dell'arte; e quello che sapeva, l'insegnava più che volontieri. Non passò molto dopo queste cose che, essendo da Marciano tornato in Arezzo Niccolò e da lui partitosi Domenico, s'ebbe a dare dagli uomini della compagnia del Corpo di Cristo di quella città a dipignere una tavola per l'altare maggiore della chiesa di s. Domenico: perchè desiderando di farla Niccolò, e parimente Giorgio Vasari allora giovinetto, fece Niccolò quello che per avventura non farebbono oggi molti dell'arte nostra; e ciò fu, che veggendo egli, il qual era uno degli uomini della detta compagnia, che molti per tirarlo innanzi si contentavano di farla fare a Giorgio, e che egli n'aveva desiderio grandissimo, si risolvè, veduto lo studio di quel giovinetto, deposto il bisogno e desiderio proprio, di far sì, che i suoi compagni l'allogassino a Giorgio, stimando più il frutto che quel giovane potea riportare di quell'opera, che il suo proprio utile ed interesse; e come egli volle, così fecero appunto gli uomini di detta compagnia. In quel mentre Domenico Giuntalocchi essendo andato a Roma, fu di tanto benigna la fortuna, che conosciuto Don Martino ambasciadore del re di Portogallo, andò a star seco, e gli fece una tela con forse venti ritratti di naturale, tutti suoi famigliari ed amici, e lui in mezzo di loro a ragionare: la quale opera tanto piacque a Don Martino, che egli teneva Domenico per lo primo pittore del mondo. Essendo poi fatto Don Ferrante Gonzaga vicerè di Sicilia, e desiderando per fortificare i luoghi di quel regno d' avere appresso di sè un uomo che disegnasse e gli mettesse in carta tutto quello che andava giornalmente pensando, scrisse a Don Martino che gli provvedesse un giovane, che in ciò sapesse e potesse servirlo, e quanto prima glielo mandasse. Don Martino adunque mandati prima certi disegni di mano di Domenico a Don Ferrante (fra i quali era un Colosseo, stato intagliato in rame da Girolamo Fagiuoli bolognese per Antonio Salamanca, che l'aveva tirato in prospettiva Domenico, ed un vecchio nel carruccio disegnato dal medesimo e stato messo in stampa con lettere che dicono: ANCORA IMPARO; ed in un quadretto il ritratto di esso don Martino), gli mandò poco appresso Domenico, come volle il detto sig. Don Ferrante, al quale erano molto piaciute le cose di quel giovine. Arrivato dunque Domenico in Sicilia, gli fu assegnata orrevole provvisione e cavallo e servitore a spese di Don Ferrante; nè molto dopo fu messo a travagliare sopra le muraglie e fortezze di Sicilia; laddove lasciato a poco a poco il dipignere, si diede ad altro, che gli fu per un pezzo più utile: perchè servendosi, come persona d'ingegno, d'uomini che erano molto a proposito per far fatiche, con tener bestie da soma in man d'altri, e far portar rena, calcina, e far fornaci, non passò molto che si trovò avere avanzato tanto, che potè comperare in Roma ufficii per due mila scudi, e poco appresso degli altri. Dopo essendo fatto guardaroba di Don Ferrante, avvenne che quel signore fu levato dal governo di Sicilia e mandato a quello di Milano. Perchè andato seco Domenico, adoperandosi nelle fortificazioni di quello stato, si fece, con l'essere industrioso ed anzi misero che no, ricchissimo; e, che è più, venne in tanto credito, che egli in quel reggimento governava quasi il tutto; la qual cosa sentendo Niccolò, che si trovava in Arezzo già vecchio, bisognoso, e senza avere alcuna cosa da lavorare, andò a ritrovare Domenico a Milano, pensando che come non aveva egli mancato a Domenico, quando era giovinetto, così non dovesse Domenico mancare a lui; anzi servendosi dell'opera sua, laddove aveva molti al suo servigio, potesse e dovesse aiutarlo in quella sua misera vecchiezza. Ma egli si avvide, con suo danno, che gli umani giudicii nel promettersi troppo d'altrui molte volte s'ingannano, e che gli uomini che mutano stato, mutano eziandio il più delle volte natura e volontà. Perciocchè arrivato Niccolò a Milano, dove trovò Domenico in tanta grandezza che durò non picciola fatica a potergli favellare, gli contò tutte le sue miserie, pregandolo appresso che, servendosi di lui, volesse aiutarlo. Ma Domenico, non si ricordando o non volendo ricordarsi con quanta amorevolezza fusse stato da Niccolò allevato come proprio figliuolo, gli diede la miseria di una piccola somma di danari, e quanto potè prima se lo levò d'intorno. E così tornando Niccolò ad Arezzo mal contento, conobbe che dove pensava aversi con fatica e spesa allevato un figliuolo, si aveva fatto poco meno che un nimico. Per poter dunque sostentarsi andava lavorando ciò che gli veniva alle mani, siccome aveva fatto molti anni innanzi, quando dipinse, oltre molte altre cose, per la comunità di Monte Sansovino in una tela la detta terra del Monte ed in aria una nostra Donna e dalli lati due santi; la qual pittura fu messa a un altare nella Madonna di Vertigli (1), chiesa dell'ordine de'monaci di Camaldoli non molto lontana dal Monte dove al Signore è piaciuto e piace far ogni giorno molti miracoli e grazie a coloro che alla Regina del cielo si raccomandano. Essendo poi creato sommo pontefice Giulio III, Niccolò per essere stato molto famigliare della casa di Monte, si condusse a Roma vecchio d'ottanta anni, e baciato il piede a Sua Santità, la pregò volesse servirsi di lui nelle fabbriche che si diceva aversi a fare al Monte (il qual luogo avea dato in feudo al papa il signor duca di Fiorenza): il papa adunque vedutolo volentieri, ordinò che gli fosse dato in Roma da vivere senza affaticarlo in alcuna cosa; ed a questo modo si trattenne Niccolò alcuni mesi in Roma, disegnando molte cose antiche per suo passatempo. In tanto deliberando il papa di accrescere il Monte Sansovino sua patria, e farvi, oltre molti ornamenti, un acquidotto, perchè quel luogo patisce molto d'acque, Giorgio Vasari, che ebbe ordine dal papa di far principiare le dette fabbriche, raccomandò molto a Sua Santità Niccolò Soggi, pregando che gli fusse dato cura d'essere soprastante a quell'opere; onde andato Niccolò ad Arezzo con queste speranze, non vi dimorò molti giorni, che, stracco dalle fatiche di questo mondo, dagli stenti e dal vedersi abbando-

(1) *Cioè* delle Vertighe.

nato da chi meno dovea farlo, finì il corso della sua vita, ed in s. Domenico di quella città fu sepolto. Nè molto dopo Domenico Giuntalocchi, essendo morto Don Ferrante Gonzaga, si partì di Milano con intenzione di tornarsene a Prato, e quivi vivere quietamente il rimanente della sua vita; ma non vi trovando nè amici, nè parenti, e conoscendo che quella stanza non faceva per lui, tardi pentito d'essersi portato ingratamente con Niccolò, tornò in Lombardia a servire i figliuoli di Don Ferrante. Ma non passò molto che, infermandosi a morte, fece testamento e lasciò alla sua comunità di Prato dieci mila scudi perchè ne comperasse tanti beni e facesse un'entrata per tenere continuamente in studio un certo numero di scolari pratesi, nella maniera che ella ne teneva e tiene alcuni altri secondo un altro lascio: e così è stato eseguito dagli uomini della terra di Prato; onde (1) come conoscenti di tanto benefizio, che in vero è stato grandissimo e degno d'eterna memoria, hanno posta nel loro consiglio, come di benemerito della patria, l'immagine di esso Domenico.

VITA DI NICCOLÒ DETTO IL TRIBOLO

SCULTORE ED ARCHITETTORE.

Raffaello legnaiuolo, soprannominato il Riccio de' Pericoli, il quale abitava appresso al canto a Monteloro in Firenze, avendo avuto l'anno 1500, secondo che egli stesso mi raccontava, un figliuolo maschio, il qual volle che al battesimo fusse chiamato come suo padre Niccolò, deliberò, comechè povero compagno fusse, veduto il putto aver l'ingegno pronto e vivace, e lo spirito elevato, che la prima cosa egli imparasse a leggere e scrivere bene, e far di conto. Perchè mandandolo alle scuole, avvenne, per essere il fanciullo molto vivo ed in tutte l'azioni sue tanto fiero, che non trovando mai luogo, era fra gli altri fanciulli e nella scuola e fuori un diavolo che sempre travagliava e tribolava sè e gli altri, che si perdè il nome di Niccolò, e s'acquistò di maniera il nome di Tribolo, che così fu poi sempre chiamato da tutti. Crescendo dunque il Tribolo, il padre, così per servirsene come per raffrenar la vivezza del putto, se lo tirò in bottega, insegnandogli il mestiero suo; ma vedutolo in pochi mesi male atto a cotale esercizio, ed anzi sparutello, magro, e male complessionato che no, andò pensando, per tenerlo vivo, che lasciasse le maggiori fatiche di quell'arte, e si mettesse ad intagliar legnami. Ma perchè aveva inteso che senza il disegno, padre di tutte l'arti, non poteva in ciò divenire eccellente maestro, volle che il suo principio fusse impiegar il tempo nel disegno, e perciò gli faceva ritrarre ora cornici, e fogliami e grottesche, ed ora altre cose necessarie a cotal mestiero. Nel che fare, veduto che al fanciullo serviva l'ingegno e parimente la mano, considerò Raffaello, come persona di giudizio, che egli finalmente appresso di sè non poteva altro imparare che lavorare di quadro; onde avutone prima parole con Ciappino legnaiuolo, e da lui, che molto era domestico ed amico di Nanni Unghero, consigliatone ed aiutato, l'acconciò per tre anni col detto Nanni, in bottega del quale, dove si lavorava d'intaglio e di quadro, praticavano del continuo Iacopo Sansovino scultore, Andrea del Sarto pittore, ed altri, che poi sono stati tanto valent'uomini. Ora perchè Nanni, il quale in que' tempi era assai eccellente reputato, faceva molti lavori di quadro e d'intaglio per la villa di Zanobi Bartolini a Rovezzano fuor della porta alla Croce, e per lo palazzo de' Bartolini che allora si faceva murare da Giovanni fratello del detto Zanobi in sulla piazza di s. Trinita, ed in Gualfonda pel giardino e casa del medesimo, il Tribolo, che da Nanni era fatto lavorare senza discrezione, non potendo per la debolezza del corpo quelle fatiche, e sempre avendo a maneggiar seghe, pialle ed altri ferramenti disonesti, cominciò a sentirsi di mala voglia, ed a dir al Riccio, che dimandava onde venisse quella indisposizione, che non pensava poter durare con Nanni in quell'arte, e che perciò vedesse di metterlo con Andrea del Sarto o con Iacopo Sansovino da lui conosciuti in bottega dell'Unghero; perciocchè sperava con qual si volesse di loro farla meglio e star più sano. Per queste cagioni dunque il Riccio, pur col consiglio ed aiuto del Ciappino, acconciò il Tribolo con Iacopo Sansovino, che lo prese volentieri per averlo conosciuto in bottega di Nanni Unghero, ed aver veduto che si portava bene nel disegno e meglio nel rilievo. Faceva Iacopo Sansovino, quando il Tribolo già guarito andò a star seco, nell'opera di s. Maria del Fiore a concorrenza di Benedetto da Rovezzano, Andrea da Fiesole e Baccio Bandinelli, la statua del s. Iacopo apostolo di marmo, che ancor oggi in quell'opera si vede insieme con l'altre: perchè il Tribolo con queste occasioni di imparare, facendo di terra e disegnando con molto studio, andò in modo acquistando in quell'arte, alla quale si vedeva naturalmente inclinato, che Iacopo, amandolo più un giorno che l'altro, cominciò a dargli animo ed a tirarlo innanzi con fargli fare ora una cosa ed ora un'altra; onde sebbene aveva allora in bottega il Solosmeo da Settignano e Pippo del Fabro, giovani di grande speranza, perchè il Tribolo gli passava di gran lunga, non pur gli paragonava, avendo aggiunto la pratica de' ferri al saper ben fare di terra e di cera, cominciò in modo a servirsi di lui nelle sue opere, che finito l'Apostolo ed un Bacco che fece a Giovanni Bartolini per la sua casa di Gualfonda, togliendo a fare per M. Giovanni Gaddi suo amicissimo un cammino ed un acquaio di pietra di macigno per le sue case che sono alla piazza di Madonna, fece fare alcuni putti grandi di terra, che andavano sopra il cornicione, al Tribolo, il quale gli condusse tanto straordinariamente bene, che M. Giovanni, veduto l'ingegno e la maniera del giovane, gli diede a fare due medaglie di marmo, le quali finite eccellentemente furono poi collocate sopra alcune porte della medesima casa. Intanto cercandosi di allogare per lo re di Portogallo una sepoltura di grandissimo lavoro, per essere stato Iacopo discepolo d'Andrea Contucci da Monte Sansovino, ed aver nome non solo di paragonare il maestro suo, uomo di gran fama, ma di aver anco più bella maniera, fu cotale lavoro allogato a lui col mezzo de' Bartolini: laddove fatto Iacopo un superbissimo modello di legname pieno tutto di storie e di figure di cera fatte la maggior parte dal Tribolo, crebbe in modo, essendo riuscite bellissime, la fama del giovane, che Matteo di Lorenzo Strozzi, essendo partito il Tribolo dal Sansovino, parendogli oggimai poter far da sè, gli diede a far certi putti di pietra, e poco poi essendogli quello molto piaciuti, due di marmo, i quali tengono un delfino che versa acqua in un vivaio, che oggi si vede a s. Casciano, luogo lontano da Firenze otto miglia, nella villa del detto M. Matteo. Mentre che queste opere del Tribolo si facevano in Firenze, essendoci venuto per sue bisogne M. Bartolommeo Barbazzi gentiluomo bo-

(1) *Onde è una parola aggiunta, che l'edizione originale non ha.*

lognese, si ricordò che per Bologna si cercava di un giovane che lavorasse bene per metterlo a far figure e storie di marmo nella facciata di s. Petronio, chiesa principale di quella città: perchè ragionato col Tribolo, e veduto delle sue opere che gli piacquero, e parimente i costumi e l'altre qualità del giovane, lo condusse a Bologna, dove egli con molta diligenza e con molta sua lode fece in poco tempo le due Sibille di marmo, che poi furono poste nell'ornamento della porta di s. Petronio che va allo spedale della Morte. Le quali opere finite, trattandosi di dargli a fare cose maggiori, mentre si stava molto amato e carezzato da M. Bartolommeo, cominciò la peste dell'anno 1525 in Bologna e per tutta la Lombardia; onde il Tribolo, per fuggir la peste, se ne venne a Firenze, e statoci quanto durò quel male contagioso e pestilenziale, si partì cessato che fu, e se nè tornò, essendo là chiamato, a Bologna; dove M. Bartolommeo non gli lasciando metter mano a cosa alcuna per la facciata, si risolvette, essendo morti molti amici suoi e parenti, a far fare una sepoltura per sè e per loro: e così fatto fare il modello, il quale volle vedere M. Bartolommeo, anzi che altro facesse, compito, andò il Tribolo stesso a Carrara a far cavar i marmi per abbozzargli in sul luogo, e sgravargli di maniera, che non solo fusse (come fu) più agevole al condurgli, ma ancora acciocchè le figure riuscissero maggiori. Nel qual luogo, per non perder tempo, abbozzò due putti grandi di marmo, i quali così imperfetti essendo stati condotti a Bologna per some con tutta l'opera, furono, sopraggiungendo la morte di M. Bartolommeo (la quale fu di tanto dolor cagione al Tribolo che se ne tornò in Toscana), messi con gli altri marmi in una cappella di s. Petronio, dove ancora sono. Partito dunque il Tribolo da Carrara, nel tornare a Firenze andando in Pisa a visitar maestro Stagio da Pietrasanta scultore suo amicissimo, che lavorava nell'opera del duomo di quella città due colonne con i capitelli di marmo tutti traforati, che mettendo in mezzo l'altar maggiore ed il tabernacolo del Sagramento, doveva ciascuna di loro aver sopra il capitello un angelo di marmo alto un braccio e tre quarti con un candelliere in mano, tolse, invitato dal detto Stagio, non avendo allora altro che fare, a far uno dei detti angeli, e quello finito con tanta perfezione, con quanta si può di marmo finir perfettamente un lavoro sottile e di quella grandezza, riuscì di maniera, che più non si sarebbe potuto desiderare. Perciocchè mostrando l'angelo col moto della persona, volando, essersi fermo a tener quel lume, ha l'ignudo certi panni sottili intorno che tornano tanto graziosi e rispondono tanto bene per ogni verso e per tutte le vedute, quanto più non si può esprimere. Ma avendo in farlo consumato il Tribolo, che non pensava se non alla dilettazione dell'arte, molto tempo, e non avendone dall'operaio avuto quel pagamento che si pensava, risolutosi a non voler far altro, e tornato a Firenze, si riscontrò in Gio. Battista della Palla, il quale in quel tempo non pur faceva far più che potea sculture e pitture per mandar in Francia al re Francesco Primo, ma comperava anticaglie d'ogni sorte e pitture d'ogni ragione, purchè fussero di mano di buoni maestri, e giornalmente l'incassava e mandava via; e perchè quando appunto il Tribolo tornò, Gio. Battista aveva un vaso di granito antico di forma bellissima, e voleva accompagnarlo, acciò servisse per una fonte di quel re, aperse l'animo suo al Tribolo, e quello che disegnava fare; onde egli messosi giù, gli fece una Dea della Natura, che alzando un braccio tiene con le mani quel vaso che le ha in sul capo il piede, ornata il primo filare delle poppe d'alcuni putti tutti traforati e spiccati dal marmo che, tenendo nelle mani certi festoni, fanno diverse attitudini bellissime; seguitando poi l'altro ordine di poppe piene di quadrupedi, ed i piedi fra molti e diversi pesci, restò compiuta cotale figura con tanta diligenza e con tanta perfezione, ch'ella merito, essendo mandata in Francia con altre cose, esser carissima a quel re, e d'esser posta come cosa rara a Fontanableo. L'anno poi 1529 dandosi ordine alla guerra ed all'assedio di Firenze, papa Clemente VII per veder in che modo ed in quai luoghi si potesse accomodare e spartir l'esercito, e vedere il sito della città appunto, avendo ordinato che segretamente fusse levata la pianta di quella città, cioè di fuori a un miglio il paese tutto con i colli, monti, fiumi, balzi, case, chiese, ed altre cose; dentro, le piazze e le strade, ed intorno le mura ed i bastioni con l'altre difese; fu di tutto dato il carico a Benvenuto di Lorenzo dalla Volpaia buon maestro d'orivoli e quadranti, e bonissimo astrologo, ma sopra tutto eccellentissimo maestro di levar piante: il qual Benvenuto volle in sua compagnia il Tribolo, e con molto giudizio; perciocchè il Tribolo fu quegli che mise innanzi che detta pianta si facesse, acciò meglio si potesse considerar l'altezza de' monti, la bassezza de' piani, e gli altri particolari di rilievo. Il che fare non fu senza molta fatica e pericolo; perchè stando fuori tutta la notte a misurare le strade, e segnar le misure delle braccia da luogo a luogo, e misurar anche l'altezza e le cime dei campanili e delle torri, intersecando con la bussola per tutti i versi, ed andando di fuori a riscontrar con i monti la cupola, la quale avevano segnato per centro, non condussero così fatt'opera se non dopo molti mesi, ma con molta diligenza, avendola fatta di sugheri perchè fusse più leggera; e ristretto tutta la macchina nello spazio di quattro braccia, e misurato ogni cosa a braccia piccole. In questo modo dunque finita quella pianta, essendo di pezzi, fu incassata segretamente, ed in alcune balle di lana, che andavano a Perugia, cavata di Firenze e consegnata a chi aveva ordine di mandarla al papa; il quale nell'assedio di Firenze se ne servì continuamente, tenendola nella camera sua, e vedendo di mano in mano, secondo le lettere e gli avvisi, dove e come alloggiava il campo, dove si facevano scaramucce, ed insomma in tutti gli accidenti, ragionamenti, e dispute che occorsero durante quell' assedio con molta sua soddisfazione, per esser cosa nel vero rara e maravigliosa. Finita la guerra, nello spazio della quale il Tribolo fece alcune cose di terra per i suoi amici, e per Andrea del Sarto suo amicissimo tre figure di cera tonde, delle quali esso Andrea si servì nel dipignere in fresco e ritrarre di naturale in piazza presso alla Condotta tre capitani, che si erano fuggiti con le paghe, appiccati per un piede. Chiamato Benvenuto dal papa, andò a Roma a baciare i piedi a Sua Santità, e da lui fu messo a custodia di Belvedere con onorata provvisione; nel qual governo avendo Benvenuto speso ragionamenti col papa, non mancò, quando di ciò far gli venne occasione, di celebrare il Tribolo, come scultore eccellente, e raccomandarlo caldamente, di maniera che Clemente, finito l'assedio, se ne servì. Perchè disegnando dar fine alla cappella di nostra Donna da Loreto, stata cominciata da Leone, e poi tralasciata per la morte d'Andrea Contucci del Monte a Sansovino, ordinò che Antonio da Sangallo, il quale aveva cura di condurre quella fabbrica, chiamasse il Tribolo e gli desse a finire di quelle storie che Maestro Andrea aveva lasciato imperfette. Chiamato dunque il Tri-

bolo dal Sangallo, d'ordine di Clemente, andò con tutta la sua famiglia a Loreto, dove essendo andato similmente Simone nominato il Mosca, rarissimo intagliatore di marmi, Raffaello Montelupo, Francesco da Sangallo il giovane, Girolamo Ferrarese scultore discepolo di maestro Andrea, e Simone Cioli, Ranieri da Petrasanta e Francesco del Tadda per dar fine a quell'opera, toccò al Tribolo nel compartirsi i lavori, come cosa di più importanza, una storia dove maestro Andrea aveva fatto lo sposalizio di nostra Donna; onde facendole il Tribolo una giunta, gli venne capriccio di fare, fra molte figure che stanno a vedere sposare la Vergine, uno che rompe tutto pieno di sdegno la sua mazza, perchè non era fiorita; e gli riuscì tanto bene, che non potrebbe colui con più prontezza mostrar lo sdegno che ha di non avere avuto egli così fatta ventura; la quale opera finita, e quelle degli altri ancora, con molta perfezione aveva il Tribolo già fatto molti modelli di cera per far di quei profeti che andavano nelle nicchie di quella cappella già murata e finita del tutto; quando papa Clemente, avendo vedute tutte quell'opere e lodatele molte, e particolarmente quella del Tribolo; deliberò che tutti senza perder tempo tornassino a Firenze per dar fine, sotto la disciplina di Michelagnolo Buonarroti, a tutte quelle figure che mancavano alla sagrestia e libreria di s. Lorenzo, ed a tutto il lavoro, secondo i modelli e con l'aiuto di Michelagnolo, quanto più presto; acciò, finita la sagrestia, tutti potessero, mediante l'acquisto fatto sotto la disciplina di tant'uomo, finir similmente la facciata di s. Lorenzo. E perchè a ciò fare punto non si tardasse, rimandò il papa Michelagnolo a Firenze, e con esso lui fra Gio. Agnolo de'Servi, il quale aveva lavorato alcune cose in Belvedere, acciò gli aiutasse a traforare i marmi, e facesse alcune statue, secondo che gli ordinasse esso Michelagnolo, il quale gli diede a fare un s. Cosimo, che insieme con un s. Damiano allogato al Montelupo dovea mettere in mezzo la Madonna. Date a far queste, volle Michelagnolo che il Tribolo facesse due statue nude, che avevano a mettere in mezzo quella del duca Giuliano che già aveva fatta egli, l'una figurata per la Terra coronata di cipresso, che dolente ed a capo chino piangesse con le braccia aperte la perdita del duca Giuliano, e l'altra per lo Cielo, che con le braccia elevate, tutto ridente e festoso, mostrasse essere allegro dell'ornamento e splendore che gli recava l'anima e lo spirito di quel signore. Ma la cattiva sorte del Tribolo se gli attraversò, quando appunto voleva cominciare a lavorare la statua della Terra; perchè o fusse la mutazione dell'aria, o la sua debole complessione, o l'aver disordinato nella vita, s'ammalò di maniera, che convertitasi l'infermità in quarantana, se la tenne addosso molti mesi con incredibile dispiacer di sè, che non era men tormentato dal dolor d'aver tralasciato il lavoro e dal vedere che il Frate e Raffaello avevano preso campo, che dal male stesso: il quale male volendo egli vincere per non rimaner dietro agli emuli suoi, de'quali sentiva fare ogni giorno più celebre il nome, così indisposto, fece di terra il modello grande della statua della Terra; e finitolo, cominciò a lavorare il marmo con tanta diligenza e sollecitudine, che già si vedeva scoperta tutta dalla banda dinanzi la statua, quando la fortuna che a'bei principii sempre volentieri contrasta, con la morte di Clemente, allora che meno si temeva, troncò l'animo a tanti eccellenti uomini che speravano sotto Michelagnolo con utilità grandissima acquistarsi nome immortale e perpetua fama. Per questo accidente stordito il Tribolo e tutto perduto di animo, essendo anche malato, stava di malissima voglia, non vedendo nè in Firenze nè fuori poter dare in cosa che per lui fosse. Ma Giorgio Vasari, che fu sempre suo amico e l'amò di cuore ed aiutò quanto gli fu possibile, lo confortò e diègli che non si smarrisse, perchè farebbe in modo che il duca Alessandro gli darebbe che fare, mediante il favore del magnifico Ottaviano de'Medici, col quale gli aveva fatto pigliar assai stretta servitù; ond'egli, ripreso un poco d'animo, ritrasse di terra nella sagrestia di s. Lorenzo, mentre s'andava pensando al bisogno suo, tutte le figure che aveva fatto Michelagnolo di marmo, cioè l'Aurora, il Crepuscolo, il Giorno e la Notte, e gli riescirono così ben fatte, che M. Gio. Battista Figiovanni priore di s. Lorenzo, al quale donò la Notte perchè gli faceva aprir la sagrestia, giudicandola cosa rara, la donò al duca Alessandro, che poi la diede al detto Giorgio che stava con sua Eccellenza, sapendo che egli attendeva a cotali studi: la qual figura è oggi in Arezzo nelle sue case con altre cose dell'arte. Avendo poi il Tribolo ritratto di terra parimente la nostra Donna fatta da Michelagnolo per la medesima sagrestia, la donò al detto M. Ottaviano de'Medici, il quale le fece fare da Battista del Cinque un ornamento bellissimo di quadro con colonne, mensole, cornici, ed altri intagli molto ben fatti. Intanto col favore di lui, che era depositario di sua Eccellenza, fu dato da Bertoldo Corsini, provveditore della fortezza che si murava allora, delle tre arme, che, secondo l'ordine del duca, s'avevano a fare per metterne una a ciascun baluardo, a farne una di quattro braccia al Tribolo con due figure nude figurate per due vittorie: la qual'arme condotta con prestezza e diligenza grande, e con una giunta di tre mascheroni che sostengono l'arme e le figure, piacque tanto al duca, che pose al Tribolo amore grandissimo. Perchè essendo poco appresso andato a Napoli il duca per difendersi innanzi a Carlo V imperadore, tornato allora da Tunisi, da molte calunnie dategli da alcuni suoi cittadini, ed essendosi non pur difeso, ma avendo ottenuto da Sua Maestà per donna la signora Margarita d'Austria sua figliuola, scrisse a Firenze che si ordinassero quattro uomini, i quali per tutta la città facessero fare ornamenti magnifici e grandissimi per ricevere con magnificenza conveniente l'imperatore che veniva a Firenze; onde avendo io a distribuire i lavori di commissione di sua Eccellenza che ordinò che io intervenissi con i detti quattro uomini, che furono Giovanni Corsi, Luigi Guicciardini, Palla Rucellai ed Alessandro Corsini, diedi a fare al Tribolo le maggiori e più difficili imprese di quella festa, e furono quattro statue grandi; la prima un Ercole in atto d'avere ucciso l'idra alto sei braccia e tutto tondo ed inargentato; il quale fu posto in quell'angolo della piazza di s. Felice che è nella fine di via Maggio, con questo motto di lettere d'argento nel basamento: *Ut Hercules labore et aerumnis monstra edomuit, ita Caesar virtute et clementia, hostibus victis seu placatis, pacem Orbi terrarum et quietem restituit.* L'altre furono due colossi d'otto braccia, l'uno figurato per lo fiume Bagrada che si posava sulla spoglia di quel serpente che fu portato a Roma, e l'altro per l'Ibero con il corno d'Amaltea in una mano e con un timone nell'altra coloriti come se fussero stati di bronzo, con queste parole ne'basamenti, cioè sotto l'Ibero: *Hiberus ex Hispania*, e sotto l'altro: *Bagradas ex Africa.* La quarta fu una statua di braccia cinque in sul canto de'Medici, figurata per la Pace, la quale aveva in una mano un ramo d'ulivo e nell'altra una face accesa che metteva fuoco in un monte d'arme poste in sul basamento, dov'ell'era collocata, con

queste parole: *Fiat* (1) *pax in virtute tua*. Non dette il fine che aveva disegnato al cavallo di sette braccia lungo, che si fece in su la piazza di santa Trinita, sopra il quale aveva a essere la statua dell'imperatore armato, perchè non avendo il Tasso, intagliatore di legname suo amicissimo, usato prestezza nel fare il basamento e l'altre cose che vi andavano di legni intagliati, come quello che si lasciava fuggire di mano il tempo ragionando e burlando, a fatica si fu a tempo a coprire di stagnuolo sopra la terra ancor fresca il cavallo solo, nel cui basamento si leggevano queste parole: *Imperatori Carolo Augusto victoriosissimo* (2) *post devictos hostes, Italiae pace restituta et salutato Ferdin. fratre, expulsis iterum Turcis, Africaque perdomita, Alexander Med. Dux Florentiae D.D.* Partita sua Maestà da Firenze, si diede principio, aspettandosi la figliuola, al preparamento delle nozze: e perchè potesse alloggiare ella e la viceregina di Napoli che era in sua compagnia, secondo l'ordine di S. E., in casa di M. Ottaviano dei Medici, comodamente, fatta in quattro settimane con istupore d'ognuno una giunta alle sue case vecchie, il Tribolo, Andrea di Cosimo pittore, ed io in dieci dì, con l'aiuto di circa novanta scultori e pittori della città fra garzoni e maestri, demmo compimento, quanto alla casa ed ornamenti di quella, all'apparecchio delle nozze, dipignendo le logge, i cortili e gli altri ricetti di quella secondo che a tante nozze conveniva; nel quale ornamento fece il Tribolo, oltre all'altre cose, intorno alla porta principale due Vittorie di mezzo rilievo sostenute da due termini grandi, le quali reggevano un'arme dell'imperatore pendente dal collo d'un'aquila tutta tonda molto bella. Fece ancora il medesimo certi putti per tutti tondi e grandi, che sopra i frontespizi d'alcune porte mettevano in mezzo certe teste che furono molto lodate. In tanto ebbe lettere il Tribolo da Bologna, mentre si facevano le nozze, per le quali M. Pietro del Magno suo grande amico lo pregava fosse contento andare a Bologna a fare alla Madonna di Galiera, dove era già fatto un ornamento bellissimo di marmo, una storia di braccia tre e mezzo pur di marmo. Perchè il Tribolo non si trovando aver allora altro che fare, andò, e fatto il modello d'una Madonna che saglie in cielo, e sotto i dodici Apostoli in varie attitudini, che piacque, essendo bellissima, mise mano a lavorare, ma con poca sua soddisfazione, perchè essendo il marmo che lavorava di quelli di Milano, saligno, smeriglioso, e cattivo, gli pareva gettar via il tempo, senza una dilettazione al mondo di quelle che si hanno nel lavorare quelli i quali si lavorano con piacere, ed in ultimo condotti mostrano una pelle che par propriamente di carne. Pur tanto fece ch'ella era già quasi che finita, quando io, avendo disposto il duca Alessandro a far tornar Michelagnolo da Roma, e gli altri per finire l'opera della sagrestia cominciata da Clemente, disegnava dargli che fare a Firenze, e mi sarebbe riuscito; ma in quel mentre sopravvenendo la morte d'Alessandro, che fu ammazzato da Lorenzo di Pier Francesco dei Medici, rimase impedito non pure questo disegno, ma disperata del tutto la felicità e la grandezza dell'arte. Intesa dunque il Tribolo la morte del duca, se ne dolse meco per le sue lettere, pregandomi, poichè m' ebbe confortato a portare in pace la morte di tanto principe mio amorevole signore, che se io andava a Roma, come egli aveva inteso che io voleva fare, in tutto deliberato di lasciare le corti e seguitare i miei studi, che io gli ricercassi di qualche partito, perciocchè, avendo miei amici, farebbe quanto io gli ordinassi. Ma venne caso che non gli bisognò altramente cercar partito in Roma, perchè essendo creato duca di Fiorenza il sig. Cosimo de' Medici, uscito che egli fu de' travagli che ebbe il primo anno del suo principato per aver rotti i nemici a Monte Murlo, cominciò a pigliarsi qualche spasso, e particolarmente a frequentare assai la villa di Castello vicina a Firenze poco più di due miglia; dove cominciando a murare qualche cosa per potervi star comodamente con la corte, a poco a poco, essendo a ciò riscaldato da maestro Piero da s. Casciano, tenuto in que' tempi assai buon maestro, e molto servitore della signora Maria madre del duca, e stato sempre muratore di casa ed antico servitore del sig. Giovanni, si risolvette di condurre in quel luogo certe acque, che molto prima aveva avuto desiderio di condurvi; onde dato principio a fare un condotto che ricevesse tutte l'acque del poggio della Castellina, luogo lontano a Castello un quarto di miglio o più, si seguitava con buon numero d'uomini il lavoro gagliardamente. Ma conoscendo il duca che maestro Piero non aveva nè invenzione nè disegno bastante a far un principio in quel luogo, che potesse poi col tempo ricevere quell'ornamento, che il sito e l'acque richiedevano, un dì che sua eccellenza era in sul luogo e parlava di ciò con alcuni, M. Ottaviano de' Medici e Cristofano Rinieri, amico del Tribolo e servitore vecchio della signora Maria e del duca, celebrarono di maniera il Tribolo per uomo dotato di tutte quelle parti che al capo d'una così fatta fabbrica si richiedevano, che il duca diede commissione a Cristofano che lo facesse venire da Bologna. Il che avendo il Rinieri fatto tostamente, il Tribolo, che non poteva aver miglior nuova, che d'avere a servire il duca Cosimo, se ne venne subito a Firenze; ed arrivato, fu condotto a Castello, dove sua eccellenza illustrissima avendo inteso da lui quello che gli pareva da fare per ornamento di quelle fonti, diedegli commissione che facesse i modelli. Perchè a quelli messo mano s'andava con essi trattenendo, mentre maestro Piero da san Casciano faceva l'acquidotto e conduceva l'acque, quando il duca, che intanto aveva cominciato per sicurtà della città a cingere in sul poggio di san Miniato con un fortissimo muro i bastioni fatti al tempo dell'assedio col disegno di Michelagnolo, ordinò che il Tribolo facesse un'arme di pietra forte con due Vittorie per l'angolo del puntone d' un baluardo che volta in verso Firenze. Ma avendo a fatica il Tribolo finita l'arme che era grandissima ed una di quelle Vittorie alta quattro braccia, che fu tenuta cosa bellissima, gli bisognò lasciare quell'opera imperfetta; perciocchè avendo maestro Piero tirato molto innanzi il condotto e l'acque con piena soddisfazione del duca, volle sua eccellenza che il Tribolo cominciasse a mettere in opera per ornamento di quel luogo i disegni ed i modelli che già gli aveva fatto vedere, ordinandogli per allora otto scudi il mese di provvisione, come anco aveva il San Casciano. Ma per non mi confondere nel dir gl' intrigamenti degli acquidotti e gli ornamenti delle fonti, fia bene dir brevemente alcune poche cose del luogo e sito di Castello.

La villa di Castello posta alle radici di monte Morello sotto la villa della Topaia, che è a mezza la costa, ha dinanzi un piano che scende a poco a poco per spazio d'un miglio e mezzo fino al fiume Arno, e là appunto, dove comincia la salita

(1) *Il Varchi dice* Erit.

(2) *Il Varchi riferisce* Caesari *in luogo di* Carolo, gloriosissimo *in luogo di* victoriosissimo; *ed in fine* P. P. *in luogo di* D. D.

del monte, è posto il palazzo, che già fu murato da Pier Francesco de' Medici con molto disegno; perchè avendo la faccia principale diritta a mezzo giorno riguardante un grandissimo prato con due grandissimi vivai pieni d'acqua viva che viene da uno acquidotto antico fatto da'Romani per condurre acque da Valdimarina a Firenze, dove sotto le volte ha il suo bottino, ha bellissima e molto dilettevole veduta. I vivai dinanzi sono spartiti nel mezzo da un ponte dodici braccia largo che cammina a un viale della medesima larghezza, coperto dagli lati e di sopra nella sua altezza di dieci braccia da una continua volta di mori, che camminando sopra il detto viale lungo braccia trecento, con piacevolissima ombra, conduce alla strada maestra di Prato per una porta posta in mezzo di due fontane, che servono ai viandanti ed a dar bere alle bestie. Dalla banda di verso levante ha il medesimo palazzo una muraglia bellissima di stalle, e di verso ponente un giardino segreto, al quale si cammina dal cortile delle stalle, passando per lo piano del palazzo e per mezzo le logge, sale e camere terrene dirittamente; dal quale giardino segreto, per una porta alla banda di ponente, si ha l' entrata in un altro giardino grandissimo tutto pieno di frutti e terminato da un salvatico d'abeti che cuopre le case de'lavoratori e degli altri che lì stanno per servigio del palazzo e degli orti. La parte poi del palazzo che volta verso il monte a tramontana, ha dinanzi un prato tanto lungo, quanto sono tutti insieme il palazzo,le stalle ed il giardino segreto, e da questo prato si saglie per gradi al giardino principale cinto di mura ordinarie, il quale, acquistando con dolcezza la salita, si discosta tanto dal palazzo alzandosi, che il sole di mezzo giorno lo scuopre e scalda tutto, come se non avesse il palazzo innanzi; e nell'estremità rimane tant'alto, che non solamente vede tutto il palazzo, ma il piano che è dinanzi e d'intorno, e alla città parimente(1). È nel mezzo di questo giardino un salvatico d'altissimi e folti cipressi, lauri e mortelle, i quali, girando in tondo, fanno la forma d'un laberinto circondato di bossoli alti due braccia e mezzo, e tanto pari e con bell'ordine condotti, che paiono fatti col pennello; nel mezzo del quale laberinto, come volle il duca e come di sotto si dirà, fece il Tribolo una molto bella fontana di marmo. Nell'entrata principale, dove è il primo prato con i due vivai ed il viale coperto di gelsi, voleva il Tribolo che tanto si accrescesse esso viale, che per ispazio di più d'un miglio col medesimo ordine e coperta andasse infino al fiume Arno, e che l'acque che avanzavano a tutte le fonti, correndo lentamente dalle bande del viale in piacevoli canaletti, l'accompagnassero infino al detto fiume, pieni di diverse sorti di pesci e gamberi. Al palazzo (per dir così quello che si ha da fare come quello che è fatto) voleva fare una loggia innanzi, la quale passando per un cortile scoperto, avesse dalla parte dove sono le stalle altrettanto palazzo quanto il vecchio,e con la medesima proporzione di stanze, logge, giardin segreto ed altro: il quale accrescimento arebbe fatto quello essere un grandissimo palazzo ed una bellissima facciata. Passato il cortile dove si entra nel giardin grande del laberinto, nella prima entrata dove è un grandissimo prato, saliti i gradi che vanno al detto laberinto, veniva un quadro di braccia trenta per ogni verso in piano, in sul quale aveva a essere, come poi è stata fatta, una fonte grandissima di marmi bianchi, che schizzasse in alto sopra gli ornamenti alti quattordici braccia, e che in cima per bocca d'una statua uscisse acqua che andasse alto sei braccia. Nelle teste del prato avevano a essere due logge, una dirimpetto all'altra,e ciascuna lunga braccia trenta e larga quindici, e nel mezzo di ciascuna loggia andava una tavola di marmo di braccia dodici e fuori un pilo di braccia otto, che aveva a ricevere l'acqua da un vaso tenuto da due figure. Nel mezzo del laberinto già detto aveva pensato il Tribolo di fare lo sforzo dell'ornamento dell'acque con zampilli e con un sedere molto bello intorno alla fonte, la cui tazza di marmo, come poi fu fatta, aveva a essere molto minore che la prima della fonte maggiore e principale: e questa in cima aveva ad avere una figura di bronzo che gettasse acqua. Alla fine di questo giardino aveva a essere nel mezzo una porta in mezzo a certi putti di marmo che gettassero acqua, da ogni banda una fonte, e ne'cantoni nicchie doppie, dentro alle quali andavano statue, siccome nell'altre che sono nei muri dalle bande, nei riscontri de'viali che traversano il giardino, i quali tutti sono coperti di verzure in varii spartimenti. Per la detta porta, che è in cima a questo giardino, sopra alcune scale si entra in un altro giardino largo quanto il primo, ma a dirittura, non molto lungo rispetto al monte; ed in questo avevano a essere dagli lati due altre logge; e nel muro dirimpetto alla porta che sostiene la terra del monte, aveva a essere nel mezzo una grotta con tre pile, nella quale piovesse artifiziosamente acqua; e la grotta aveva a essere in mezzo a due fontane nel medesimo muro collocate; e dirimpetto a queste due nel muro del giardino ne avevano a essere due altre, le quali mettessero in mezzo la porta. Onde tante sarebbono state le fonti di questo giardino, quante quelle dell'altro che gli è sotto, e che da questo, il quale è più alto, riceve l'acque; e questo giardino aveva a essere tutto pieno d'aranci che vi arebbono avuto ed averanno quanto che sia comodo luogo, per essere dalle mura e dal monte difeso dalla tramontana ed altri venti contrarii. Da questo si saglie per due scale di selice, una da ciascuna banda, a un salvatico di cipressi, abeti, lecci e allori, ed altre verzure perpetue con bell'ordine compartite: in mezzo alle quali doveva essere, secondo il disegno del Tribolo, e come poi si è fatto, un vivaio bellissimo; e perchè questa parte stringendosi a poco a poco fa un angolo, perchè fusse ottuso, l'aveva a spuntare la larghezza d'una loggia, che salendo parecchi scaglioni, scopriva nel mezzo il palazzo, i giardini, le fonti, e tutto il piano di sotto ed intorno, insino alla ducale villa del Poggio a Caiano, Fiorenza, Prato, Siena (1), e ciò che vi è all'intorno a molte miglia. Avendo dunque il già detto maestro Piero da san Casciano condotta l' opera sua dell' acquidotto insino a Castello, e messovi dentro tutte l'acque della Castellina, sopraggiunto da una grandissima febbre, in pochi giorni si morì: perchè il Tribolo, preso l' assunto di guidare tutta quella muraglia da sè, s'avvedde, ancorchè fussero in gran copia l'acque state condotte, che nondimeno erano poche a quello che egli si era messo in animo di fare; senza che quella che veniva dalla Castellina non saliva a tanta altezza, quanto era quella di che aveva di bisogno. Avuto adunque dal sig. duca commissione di condurvi quelle della Petraia, che è a cavaliere a Castello più di centocinquanta braccia, e sono in gran co-

(1) *Intendi: non solamente vede il piano ch'è dinanzi e d'intorno al palazzo, ma anche quello che è dinanzi e d'intorno alla città.*

(1) *Da questo sito, nota il Bottari, è impossibile veder Siena.*

pia e buone, fece fare un condotto simile all'altro e tanto alto, che vi si può andar dentro, acciò per quello le dette acque della Petraia venissero al vivaio per un altro acquedotto, che avesse la caduta dell'acqua del vivaio e della fonte maggiore: e ciò fatto, cominciò il Tribolo a murare la detta grotta per farla con tre nicchie e con bel disegno d'architettura, e così le due fontane che la mettevano in mezzo: in una delle quali aveva a essere una gran statua di pietra per lo monte Asinaio; la quale spremendosi la barba versasse acqua per bocca in un pilo che aveva ad avere dinanzi, del qual pilo uscendo l'acqua per via occulta, doveva passare il muro ed andare alla fonte che oggi è dietro finita la salita del giardino del laberinto, entrando nel vaso che ha in sulla spalla il fiume Mugnone; il quale è in una nicchia grande di pietra bigia con bellissimi ornamenti e coperta tutta di spugna: la quale opera se fusse stata finita in tutto, come è in parte, arebbe avuto somiglianza col vero, nascendo Mugnone nel monte Asinaio. Fece dunque il Tribolo per esso Mugnone, per dire quello che è fatto, una figura di pietra bigia lunga quattro braccia e raccolta in bellissima attitudine, la quale ha sopra la spalla un vaso che versa acqua in un pilo, e l'altra posa in terra appoggiandovisi sopra, avendo la gamba manca a cavallo sopra la ritta; e dietro a questo fiume è una femmina figurata per Fiesole, la quale tutta ignuda nel mezzo della nicchia esce fra le spugne di que' sassi, tenendo in mano una luna, che è l'antica insegna de' Fiesolani. Sotto questa nicchia è un grandissimo pilo, sostenuto da due capricorni grandi, che sono una dell'imprese del duca, dai quali capricorni pendono alcuni festoni e maschere bellissime, e dalle labbra esce l'acqua del detto pilo che, essendo colmo nel mezzo e sboccato dalle bande, viene tutta quella che sopravanza a versarsi dai detti lati per le bocche de' capricorni, ed a camminare, poichè è cascata in sul basamento cavo del pilo, per gli orticini che sono intorno alle mura del giardino del laberinto, dove sono fra nicchia e nicchia fonti, e fra le fonti spalliere di melaranci e melagrani. Nel secondo sopraddetto giardino, dove avea disegnato il Tribolo che si facesse il monte Asinaio che avea a dar l'acqua al detto Mugnone, aveva a essere dall'altra banda, passata la porta, il monte della Falterona in somigliante figura. E siccome da questo monte ha origine il fiume d'Arno, così la statua figurata per esso nel giardino del laberinto dirimpetto a Mugnone aveva a ricevere l'acqua della detta Falterona. Ma perchè la figura di detto monte nè la sua fonte ha mai avuto il suo fine, parleremo della fonte, e del fiume Arno che dal Tribolo fu condotto a perfezione. Ha dunque questo fiume il suo vaso sopra una coscia, ed appoggiasi con un braccio stando a giacere sopra un leone che tiene un giglio in mano, e l'acqua riceve il vaso dal muro forato, dietro al quale aveva a essere la Falterona nella maniera appunto che si è detto ricevere la sua la statua del fiume Mugnone; e perchè il pilo lungo è in tutto simile a quello di Mugnone, non dirò altro se non che è un peccato che la bontà ed eccellenza di queste opere non siano in marmo, essendo veramente bellissime. Seguitando poi il Tribolo l'opera del condotto, fece venire l'acqua della grotta, che passando sotto il giardino degli aranci, e poi l'altro, la condusse al laberinto; e quivi preso in giro tutto il mezzo del laberinto, cioè il centro in buona larghezza, ordinò la canna del mezzo, per la quale aveva a gettare acqua la fonte. Poi preso l'acque d'Arno e Mugnone, e ragunatele insieme sotto il piano del laberinto con certe canne di bronzo che erano sparse per quel piano con bell'ordine, empiè tutto quel pavimento di sottilissimi zampilli, di maniera che, volgendosi una chiave, si bagnano tutti coloro che s'accostano per vedere la fonte, e non si può agevolmente nè così tosto fuggire, perchè fece il Tribolo intorno alla fonte ed al lastricato, nel quale sono gli zampilli, un sedere di pietra bigia sostenuto da branche di leone tramezzate da mostri marini di basso rilievo; il che fare fu cosa difficile, perchè volle, poichè il luogo è in ispiaggia e stata(1) la squadra a pendio, di quello far piano e de' sederi il medesimo.

Messo poi mano alla fonte di questo laberinto, le fece nel piede di marmo un intrecciamento di mostri marini tutti tondi straforati, con alcune code avviluppate insieme così bene, che in quel genere non si può far meglio, e ciò fatto, condusse la tazza d'un marmo, stato condotto molto prima a Castello insieme con una gran tavola pur di marmo dalla villa dell'Antella, che già comperò M. Ottaviano de' Medici da Giuliano Salviati. Fece dunque il Tribolo per questa comodità, prima che non arebbe per avventura fatto, la detta tazza, facendole intorno un ballo di puttini posti nella gola che è appresso al labbro della tazza, i quali tengono certi festoni di cose marine traforati nel marmo con bell'artifizio, e così il piede, che fece sopra la tazza, condusse con molta grazia e con certi putti e maschere per gettare acqua bellissimi; sopra il quale piede era d'animo il Tribolo che si ponesse una statua di bronzo alta tre braccia figurata per una Fiorenza, a dimostrare che dai detti monti Asinaio e Falterona vengono l'acque d'Arno e Mugnone a Fiorenza: della quale figura aveva fatto un bellissimo modello, che spremendosi con le mani i capelli ne faceva uscir acqua. Condotta poi l'acqua sul piano(2) delle trenta braccia sotto il laberinto, diede principio alla fonte grande, che avendo otto facce aveva a ricevere tutte le sopraddette acque nel primo bagno, cioè quelle dell'acque del laberinto e quelle parimente del condotto maggiore. Ciascuna dunque dell'otto facce sagliè un grado alto un quinto, ed ogni angolo delle otto facce ha un risalto, come anco avean le scale, che risaltando salgono ad ogni angolo uno scaglione di due quinti; tal che ripercuote la faccia del mezzo delle scale nei risalti e vi muove il bastone, che è cosa bizzarra a vedere, e molto comoda a salire. Le sponde della fonte hanno garbo di vaso, ed il corpo della fonte, cioè dentro dove sta l'acqua, gira intorno. Comincia il piede in otto facce, e seguita con otto sederi fin presso al bottone della tazza, sopra il quale seggono otto putti in varie attitudini e tutti tondi e grandi quanto il vivo; ed incatenandosi con le braccia e con le gambe insieme, fanno bellissimo vedere e ricco ornamento. E perchè l'aggetto della tazza che è tonda ha di diametro sei braccia, traboccando del pari l'acque di tutta la fonte, versa intorno una bellissima pioggia a uso di grondaia nel detto vaso a otto facce; onde i detti putti che sono in sul piede della tazza non si bagnano, e pare che mostrino con molta vaghezza quasi fanciullescamente essersi là entro per non bagnarsi scherzando ritirati intorno al labbro della tazza, la quale nella sua semplicità non si può di bellezza paragonare. Sono dirimpetto ai quattro lati della crociera del giardino quattro putti di bronzo a giacere scherzando in varie attitudini, i quali sebbene sono poi stati fatti da altri, sono secondo il dise-

(1) *O deve leggersi* sta, *o bisogna toglier via la voce* stata.

(2) *La Giuntina legge male* primo *in luogo di* piano.

gno del Tribolo. Comincia sopra questa tazza un altro piede, che ha nel suo principio sopra alcuni risalti quattro putti tondi di marmo, che stringono il collo a certe oche che versano acqua per bocca; e quest'acqua è quella del condotto principale che viene dal laberinto, la quale appunto saglie a questa altezza. Sopra questi putti è il resto del fuso di questo piede, il quale è fatto con certe cartelle che colano acqua con strana bizzarria, e ripigliando forma quadra, sta sopra certe maschere molto ben fatte. Sopra poi è un' altra tazza minore, nella crociera della quale al labbro stanno appiccate con le corna quattro teste di capricorno in quadro, le quali gettano per bocca acqua nella tazza grande insieme con i putti per far la pioggia che ha le sponde a otto facce. Seguita più alto un altro fuso adorno con altri ornamenti e con certi putti di mezzo rilievo, che, risaltando, fanno un largo in cima tondo che serve per base della figura d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, la quale, secondo il disegno del Tribolo, è poi stata fatta da altri, come si dirà a suo luogo; dalla bocca del quale Anteo in cambio dello spirito disegnò che dovesse uscire, e esce per una canna, acqua in gran copia: la quale acqua è quella del condotto grande della Petraia, che vien gagliarda e saglie dal piano, dove sono le scale, braccia sedici; e ricascando nella tazza maggiore fa un vedere maraviglioso. In questo acquidotto medesimo vengono adunque non solo le dette acque della Petraia, ma ancor quelle che vanno al vivaio ed alla grotta; e queste unite con quelle della Castellina vanno alle fonti della Falterona e di monte Asinaio, e quindi a quelle d'Arno e Mugnone, come si è detto, e dipoi, riunite alla fonte del laberinto, vanno al mezzo della fonte grande dove sono i putti con l'oche. Di qui poi arebbono a ire, secondo il disegno del Tribolo, per due condotti, ciascuno da per sè, nei pili delle logge ed alle tavole, e poi ciascuna al suo orto segreto. Il primo de'quali orti verso ponente è tutto pieno d' erbe straordinarie e medicinali, onde al sommo di quest'acqua nel detto giardino di semplici, nel nicchio della fontana dietro a un pilo di marmo, arebbe a essere una statua d'Esculapio. Fu dunque la sopraddetta fonte maggiore tutta finita di marmo dal Tribolo, e ridotta a quella estrema perfezione che si può in opera di questa sorte desiderare migliore; onde credo che si possa dire con verità, ch'ella sia la più bella fonte e la più ricca, proporzionata e vaga che sia stata fatta mai; perciocchè nelle figure, ne'vasi, nelle tazze, e insomma per tutto si vede usata diligenza ed industria straordinaria. Poi il Tribolo, fatto il modello della detta statua d' Esculapio, cominciò a lavorare il marmo; ma impedito da altre cose lasciò imperfetta quella figura, che poi fu finita da Antonio di Gino scultore e suo discepolo. Dalla banda di verso levante in un pratello fuori del giardino acconciò il Tribolo una quercia molto artifiziosamente; perciocchè, oltre che è in modo coperta di sopra e d'intorno d'ellera intrecciata fra i rami che pare un foltissimo boschetto, vi si saglie con una comoda scala di legno similmente coperta, in cima della quale, nel mezzo della quercia, è una stanza quadra con sederi intorno e con appoggiatoi di spalliere tutte di verzura viva, e nel mezzo una tavoletta di marmo con un vaso di mischio nel mezzo, nel quale per una canna viene e schizza all' aria molt'acqua, e per un'altra la caduta si parte; le quali canne vengono su per lo piede della quercia in modo coperta dall'ellera, che non si veggiono punto; e l'acqua si dà e toglie, quando altri vuole, col volgere di certe chiavi. Nè si può dire a pieno per quante vie si volge la detta acqua della quercia con diversi istrumenti di rame per bagnare chi altri vuole, oltre che con i medesimi instrumenti se le fa fare diversi rumori e zuffolamenti. Finalmente tutte queste acque, dopo aver servito a tante e diverse fonti ed uffici, ragunate insieme, se ne vanno ai due vivai che sono fuori del palazzo al principio del viale, e quindi ad altri bisogni della villa. Nè lascerò di dire qual fusse l'animo del Tribolo intorno agli ornamenti di statue, che avevano ad essere nel giardin grande del laberinto nelle nicchie che vi si veggiono ordinariamente compartite nei vani. Voleva dunque, ed a così fare l'aveva giudiziosamente consigliato M. Benedetto Varchi, stato ne'tempi nostri poeta, oratore e filosofo eccellentissimo, che nelle teste di sopra e di sotto andassino i quattro tempi dell'anno, cioè Primavera, State, Autunno e Verno, e che ciascuno fusse situato in quel luogo dove più si trova la stagion sua. All'entrata in sulla man ritta accanto al Verno, in quella parte del muro che si distende all'insù, dovevano andare sei figure, le quali denotassero e mostrassero la grandezza e la bontà della casa de'Medici, e che tutte le virtù si trovano nel duca Cosimo: e queste erano la Iustizia, la Pietà, il Valore, la Nobiltà, la Sapienza e la Liberalità; le quali sono sempre state nella casa de'Medici, ed oggi sono tutte nell'Eccellentissimo signor duca per essere giusto, pietoso, valoroso, nobile, savio e liberale. E perchè queste parti hanno fatto e fanno essere nella città di Firenze, leggi, pace, armi, scienze, sapienza, lingue e arti; e perchè il detto signor duca è giusto con le leggi, pietoso con la pace, valoroso per l'armi, nobile per le scienze, savio per introdurre le lingue e virtù, e liberale nell'arti, voleva il Tribolo che all'incontro della Iustizia, Pietà, Valore, Nobiltà, Sapienza e Liberalità, fussero quest'altre in su la man manca come si vedrà qui di sotto, cioè Leggi, Pace, Armi, Scienze, Lingue e Arti. E tornava molto bene, che in questa maniera le dette statue e simulacri fussero, come sarebbono stati, in su Arno e Mugnone, a dimostrare che onorano Fiorenza. Andavano anco pensando di mettere in sui frontespizii, cioè in ciascuno una testa d'alcun ritratto d'uomini della casa dei Medici, come dire sopra la Iustizia il ritratto di sua Eccellenza per essere quella sua peculiare, alla Pietà il magnifico Giuliano, al Valore il signor Giovanni, alla Nobiltà Lorenzo vecchio, alla Sapienza Cosimo vecchio ovvero Clemente VII, alla Liberalità papa Leone; e ne'frontespizii di rincontro dicevano che si sarebbono potute mettere altre teste della casa Medici o persone della città da quella dependenti. Ma perchè questi nomi fanno la cosa alquanto intrigata, si sono qui appresso messe con quest'ordine:

State. Mugnone. Porta. Arno. Primavera.

Arti			Liberalità
Lingue			Sapienza
Scienze			Nobiltà
Armi			Valore
Pace			Pietà
Leggi	Loggia	Loggia	Iustizia

Autunno. Porta. Loggia. Porta. Verno.

I quali tutti ornamenti nel vero arebbono fatto questo il più ricco, il più magnifico ed il più ornato giardino d'Europa: ma non furono le dette cose condotte a fine, perciocchè il Tribolo, sin che il sig. duca era in quella voglia di fare, non seppe pigliar modo di far che si conducessino alla lo-

ro perfezione, come arebbe potuto fare in breve, avendo uomini ed il duca che spendeva volentieri, e non avendo di quelli impedimenti che ebbe poi col tempo. Anzi non si contentando allora sua Eccellenza disì gran copia d'acqua, quanta è quella che vi si vede, disegnava che s'andasse a trovare l'acqua di Valcenni, che è grossissima, per metterle tutte insieme, e da Castello, con un acquidotto simile a quello che avea fatto, condurle a Fiorenza in sulla piazza del suo palazzo. E nel vero se quest'opera fusse stata riscaldata da uomo più vivo e più desideroso di gloria, si sarebbe per lo meno tirata molto innanzi. Ma perchè il Tribolo (oltre che era molto occupato in diversi negozii del duca) era non molto vivo, non se ne fece altro; ed in tanto tempo che lavorò a Castello, non condusse di sua mano altro che le due fonti con que'due fiumi, Arno e Mugnone, e la statua di Fiesole: nascendo ciò non da altro, per quello che si vede, che da essere troppo occupato, come si è detto, in molti negozii del duca, il quale fra l'altre cose gli fece fare fuori della porta a s. Gallo sopra il fiume Mugnone un ponte in sulla strada maestra che va a Bologna; il qual ponte, perchè il fiume attraversa la strada in isbieco, fece fare il Tribolo, sbiecando anch'egli l'arco, secondo che sbiecamente imboccava il fiume, che fu cosa nuova e molto lodata, facendo massimamente congiugnere l'arco di pietra sbiecato in modo da tutte le bande, che riuscì forte, ed ha molta grazia, ed insomma questo ponte fu una molto bell'opera. Non molto innanzi, essendo venuta voglia al duca di fare la sepoltura del sig. Giovanni de'Medici suo padre, e desiderando il Tribolo di farla, ne fece un bellissimo modello a concorrenza d'uno che n'aveva fatto Raffaello da Monte Lupo, favorito da Francesco di Sandro, maestro di maneggiar arme appresso a sua Eccellenza. E così essendo risoluto il duca che si mettesse in opera quello del Tribolo, egli se n'andò a Carrara a far cavare i marmi, dove cavò anco i due pilı per le logge di Castello, una tavola e molti altri marmi. In tanto essendo M. Gio. Battista da Ricasoli, oggi vescovo di Pistoia, a Roma per negozii del sig. duca, fu trovato da Baccio Bandinelli, che aveva appunto finito nella Minerva le sepolture di papa Leone X e Clemente VII, e richiesto di favore appresso sua Eccellenza: perchè avendo esso M. Gio. Battista scritto al duca che il Bandinello desiderava servirlo, gli fu riscritto da sua Eccellenza che nel ritorno lo menasse seco. Arrivato adunque il Bandinello a Fiorenza, fu tanto intorno al duca con l'audacia sua, con promesse e mostrare i disegni e modelli, che la sepoltura del detto sig. Giovanni, la quale doveva fare il Tribolo, fu allogata a lui. E così presi de'marmi di Michelagnolo che erano in Fiorenza in via Mozza, guastatili senza rispetto, cominciò l'opera; perchè tornato il Tribolo da Carrara, trovò essergli stato levato, per essere egli troppo freddo e buono, il lavoro. L'anno che si fece parentado fra il sig. duca Cosimo ed il sig. Don Pietro di Toledo marchese di Villafranca, allora viceré di Napoli, pigliando il sig. duca per moglie la signora Leonora sua figliuola, nel farsi in Fiorenza l'apparato delle nozze, fu dato cura al Tribolo di fare alla porta al Prato, per la quale doveva la sposa entrare venendo dal Poggio, un arco trionfale, il quale egli fece bellissimo e molto ornato di colonne, pilastri, architravi, cornicioni e frontespizii; e perchè il detto arco andava tutto pieno di storie e di figure, oltre alle statue che furono di mano del Tribolo, fecero tutte le dette pitture Battista Franco Viniziano, Ridolfo Grillandaio, e Michele suo discepolo. La principal figura dunque che fece il Tribolo in quest'opera, la quale fu posta sopra il frontespizio nella punta del mezzo sopra un dado fatto di rilievo, fu una femmina di cinque braccia, fatta per la Fecondità, con cinque putti, tre avvolti alle gambe, uno in grembo, e l'altro al collo; e questa, dove cala il frontespizio, era messa in mezzo da due figure della medesima grandezza, una da ogni banda; delle quali figure, che stavano a giacere, una era la Sicurtà che s'appoggiava sopra una colonna con una verga sottile in mano, e l'altra era l'Eternità con una palla nelle braccia, e sotto ai piedi un vecchio canuto, figurato per lo Tempo, col Sole e la Luna in collo. Non dirò quali fussero l'opere di pittura che furono in quest'arco, perchè può vedersi da ciascuno nelle descrizioni dell'apparato di quelle nozze. E perchè il Tribolo ebbe particolar cura degli ornamenti del palazzo de'Medici, egli fece fare nelle lunette delle volte del cortile molte imprese con motti a proposito a quelle nozze, e tutte quelle de'più illustri di casa Medici. Oltre ciò nel cortile grande scoperto fece un suntuosissimo apparato pieno di storie, cioè da una parte di Romani e Greci, e dall'altre di cose state fatte da uomini illustri di detta casa Medici, che tutte furono condotte dai più eccellenti giovani pittori che allora fossero in Fiorenza di ordine del Tribolo, Bronzino, Pier Francesco di Sandro, Francesco Bachiacca, Domenico Conti, Antonio di Domenico, e Battista Franco Viniziano. Fece anco il Tribolo in sulla piazza di s. Marco sopra un grandissimo basamento alto braccia dieci (nel quale il Bronzino aveva dipinte di color di bronzo due bellissime storie nel zoccolo che era sopra le cornici) un cavallo di braccia dodici con le gambe dinanzi in alto, e sopra quello una figura armata e grande a proporzione; la quale figura aveva sotto genti ferite e morte, e rappresentava il valorosissimo sig. Giovanni de'Medici, padre di sua Eccellenza. Fu quest'opera con tanto giudizio ed arte condotta dal Tribolo, ch'ella fu ammirata da chiunque la vide; e quello che più fece maravigliare, fu la prestezza colla quale egli la fece, aiutato fra gli altri da Santi Buglioni scultore, il quale cadendo rimase storpiato d'una gamba, e poco mancò che non si morì. Di ordine similmente del Tribolo fece, per la commedia che si recitò (1), Aristotile da Sangallo (in questo veramente eccellentissimo, come si dirà nella vita sua) una maravigliosa prospettiva; ed esso Tribolo fece per gli abiti degl'intermedi, che furono opera di Gio. Battista Strozzi, il quale ebbe carico di tutta la commedia, le più vaghe e belle invenzioni di vestiti, di calzari, d'acconciature di capo e d'altri abbigliamenti che sia possibile immaginarsi. Le quali cose furono cagione che il duca si servì poi in molte capricciose mascherate dell'ingegno del Tribolo, come in quella degli Orsi, per un palio di Bufole, in quella de'Corbi, ed in altre. Similmente l'anno che al detto sig. duca nacque il sig. Don Francesco suo primogenito, avendosi a fare nel tempio di s. Giovanni di Firenze un sontuoso apparato, il quale fusse onoratissimo e capace di cento nobilissime giovani, le quali l'avevano ad accompagnare dal palazzo insino al detto tempio, dove aveva a ricevere il battesimo, ne fu dato carico al Tribolo, il quale insieme col Tasso, accomodandosi al luogo, fece che quel tempio, che per sè è antico e bellissimo, pareva un nuovo tempio alla moderna, ottimamente inteso, insieme con i sederi intorno riccamente adorni di pitture e d'oro. Nel mezzo sotto la lanterna fece un vaso

(1) *Intitolata* Il Commodo, *e composta da Antonio Landi. I versi dell'apparato sono di G. B. Gelli.*

grande di legname intagliato in otto facce, il quale posava il suo piede sopra quattro scaglioni; ed in sui canti dell'otto facce erano certi viticcioni, i quali movendosi da terra, dove erano alcune zampe di leone, avevano in cima certi putti grandi, i quali, facendo varie attitudini, tenevano con le mani la bocca del vaso e con le spalle alcuni festoni che giravano e facevano pendere nel vano del mezzo una ghirlanda attorno attorno. Oltre ciò avea fatto il Tribolo nel mezzo di questo vaso un basamento di legname con belle fantasie attorno, in sul quale mise per finimento il s. Gio. Battista di marmo alto braccia tre di mano di Donatello, che fu lasciato da lui nelle case di Gismondo Martelli, come si è detto nella vita di esso Donatello. Insomma essendo questo tempio dentro e fuori stato ornato, quanto meglio si può immaginare, era solamente stata lasciata indietro la cappella principale, dove in un tabernacolo vecchio sono quelle figure di rilievo, che già fece Andrea Pisano. Onde pareva, essendo rinnovato ogni cosa, che quella cappella così vecchia togliesse tutta la grazia che l'altre cose tutte insieme avevano. Andando dunque un giorno il duca a vedere questo apparato, come persona di giudizio, lodò ogni cosa, e conobbe quanto si fusse bene accomodato il Tribolo al sito e luogo e ad ogni altra cosa. Solo biasimò sconciamente che a quella cappella principale non si fusse avuto cura, onde a un tratto, come persona risoluta, con bel giudizio ordinò che tutta quella parte fusse coperta con una tela grandissima dipinta di chiaroscuro, dentro la quale s. Gio. Battista battezzasse Cristo, ed intorno fussero popoli che stessero a vedere e si battezzassero, altri spogliandosi ed altri rivestendosi in varie attitudini; e sopra fusse un Dio Padre che mandasse lo Spirito Santo, e due fonti in guisa di fiumi per Ior. e Dan., i quali versando acqua facessero il Giordano. Essendo adunque ricerco di far quest'opera da M. Pier Francesco Riccio maiordomo allora del duca, e dal Tribolo, Iacopo da Pontormo non la volle fare, perciocchè il tempo che vi era solamente di sei giorni non pensava che gli potesse bastare: il simile fece Ridolfo Ghirlandaio, Bronzino, e molti altri. In questo tempo essendo Giorgio Vasari tornato da Bologna, e lavorando per M. Bindo Altoviti la tavola della sua cappella in s. Apostolo in Firenze, non era in molta considerazione, sebbene aveva amicizia col Tribolo e col Tasso; perciocchè avendo alcuni fatto una setta sotto il favore del detto M. Pier Francesco Riccio, chi non era di quella non partecipava del favore della corte, ancorchè fusse virtuoso e dabbene: la qual cosa era cagione che molti, i quali con l'aiuto di tanto principe si sarebbono fatti eccellenti, si stavano abbandonati, non si adoperando se non chi voleva il Tasso, il quale, come persona allegra, con le sue baie inzampognava colui di sorte, che non faceva e non voleva in certi affari se non quello che voleva il Tasso, il quale era architettore di palazzo e faceva ogni cosa. Costoro dunque avendo alcun sospetto d'esso Giorgio, il quale si rideva di quella loro vanità e sciocchezze, e più cercava di farsi da qualcosa mediante gli studi dell'arte che con favore, non pensavano al fatto suo, quando gli fu dato ordine dal sig. duca che facesse la detta tela con la già detta invenzione; la quale opera egli condusse in sei giorni di chiaroscuro, e la diede finita in quel modo che sanno coloro che videro quanta grazia ed ornamento ella diede a tutto quell'apparato, e quanto ella rallegrasse quella parte che più n'aveva bisogno in quel tempio e nelle magnificenze di quella festa. Si portò dunque tanto bene il Tribolo, per tornare oggimai onde mi sono, non so come, partito, che ne meritò somma lode; ed una gran parte degli ornamenti che fece fra le colonne, volse il duca che vi fussero lasciati, e vi sono ancora, e meritamente. Fece il Tribolo alla villa di Cristofano Rinieri a Castello, mentre che attendeva alle fonti del duca, sopra un vivaio che è in cima a una ragnaia, in una nicchia, un fiume di pietra bigia grande quanto il vivo, che getta acqua in un pilo grandissimo della medesima pietra: il qual fiume, che è fatto di pezzi, è commesso con tanta arte e diligenza che pare tutto d'un pezzo. Mettendo poi mano il Tribolo per ordine di sua Eccellenza a voler finire le scale della libreria di s. Lorenzo, cioè quelle che sono nel ricetto dinanzi alla porta, messi che n'ebbe quattro scaglioni, non ritrovando nè il modo nè le misure di Michelagnolo, con ordine del duca andò a Roma, non solo per intendere il parere di Michelagnolo intorno alle dette scale, ma per far opera di condurre lui a Firenze. Ma non gli riuscì nè l'uno nè l'altro; perciocchè non volendo Michelagnolo partire di Roma, con bel modo si licenziò; e quanto alle scale mostrò non ricordarsi più nè di misure nè d'altro. Il Tribolo dunque, essendo tornato a Firenze, e non potendo seguitare l'opera delle dette scale, si diede a far il pavimento della detta libreria di mattoni bianchi e rossi, siccome alcuni pavimenti che aveva veduti in Roma; ma vi aggiunse un ripieno di terra rossa nella terra bianca mescolata col bolo per fare diversi intagli in que' mattoni; e così in questo pavimento fece ribattere tutto il palco e soffittato di sopra, che fu cosa molto lodata. Cominciò poi, e non finì, per mettere nel maschio della fortezza della porta a Faenza per Don Giovanni di Luna allora Castellano, un'arme di pietra bigia ed un'aquila di tondo rilievo grande con due capi; quale fece di cera, perchè fusse gettata di bronzo; ma non se ne fece altro, e dell' arme rimase solamente finito lo scudo. E perchè era costume della città di Fiorenza fare quasi ogni anno per la festa di s. Giovanni Battista in sulla piazza principale la sera di notte una girandola, cioè una macchina piena di trombe di fuoco e di razzi ed altri fuochi lavorati; la qual girandola aveva ora forma di tempio, ora di nave, ora di scogli, e talora d'una città o d'un inferno, come più piaceva all'inventore, fu dato cura un anno di farne una al Tribolo, il quale la fece, come di sotto si dirà, bellissima. E perchè delle varie maniere di tutti questi così fatti fuochi, e particolarmente de' lavorati, tratta Vannoccio Sanese ed altri, non mi distenderò in questo. Dirò bene alcune cose delle qualità delle girandole. Il tutto adunque si fa di legname con spazii larghi che spuntino in fuori da piè, acciocchè i raggi, quando hanno avuto fuoco, non accendano gli altri, ma s'alzino mediante le distanze a poco a poco del pari, e, secondando l'un l'altro, empiano il cielo del fuoco che è nelle ghirlande da sommo e da piè; si vanno, dico, spartendo larghi, acciò non abbrucino a un tratto, e facciano bella vista. Il medesimo fanno gli scoppi, i quali stando legati a quelle parti ferme della girandola, fanno bellissime gazzarre. Le trombe similmente si vanno accomodando negli ornamenti, e si fanno uscire le più volte per bocca di maschere o d'altre cose simili. Ma l'importanza sta nell'accomodarle in modo che i lumi, che ardono in certi vasi, durino tutta la notte, e facciano la piazza luminosa; onde tutta l'opera è guidata da un semplice stoppino, che, bagnato in polvere piena di solfo ed acquavite, a poco a poco cammina ai luoghi dove egli ha di mano in mano

a dar fuoco, tanto che abbia fatto tutto. E perchè si figurano, come ho detto, varie cose, ma che abbiano che fare alcuna cosa col fuoco e siano sottoposte agl'incendi ed era stata fatta molto innanzi la città di Sodoma e Lotto con le figliuole che di quella uscivano, ed altra volta Gerione con Virgilio e Dante addosso, siccome da esso Dante si dice nell'Inferno, e molto prima Orfeo che traeva seco da esso inferno Euridice, e altre molte invenzioni, ordinò sua Eccellenza che non certi fantocciai, che avevano già molt'anni fatto nelle girandole mille gofferie, ma un maestro eccellente facesse alcuna cosa che avesse del buono. Perchè datane cura al Tribolo, egli con quella virtu ed ingegno che aveva l'altre cose fatto, ne fece una in forma di tempio a otto facce bellissimo, alta tutta con gli ornamenti venti braccia; il qual tempio egli finse che fusse quello della Pace, facendo in cima il simulacro della Pace che mettea fuoco in un gran monte d'arme che aveva ai piedi; le quali armi, statua della Pace, e tutte l'altre figure, che facevano essere quella macchina bellissima, erano di cartoni, terra, e panni incollati, acconci con arte grandissima, erano, dico, di cotali materie, acciò l'opera tutta fusse leggiera, dovendo essere da un canapo doppio che traversava la piazza in alto sostenuta per molto spazio alta da terra. Ben è vero, che essendo stati acconci dentro i fuochi troppo spessi e le guide degli stoppini troppo vicine l'una all'altra, datole fuoco, fu tanta la veemenza dell'incendio, e grande e subita vampa, che ella si accese tutta a un tratto, e abbruciò in un baleno, dove aveva a durare ad ardere un'ora almeno; e che fu peggio, attaccatosi fuoco al legname ed a quello che dovea conservarsi, si abbruciarono i canapi ed ogni altra cosa a un tratto, con danno non piccolo e poco piacere de'popoli. Ma quanto appartiene all'opera, ella fu la piu bella che altra girandola, la quale insino a quel tempo fosse stata fatta giammai.

Volendo poi il duca fare per comodo de'suoi cittadini e mercanti la loggia di Mercato Nuovo, e non volendo, piu di quello che potesse, aggravare il Tribolo, il quale come capo maestro de'capitani di Parte e commessarii de'fiumi e sopra le fogne della città, cavalcava per lo dominio per ridurre molti fiumi, che scorrevano con danno, ai loro letti, riturare ponti, ed altre cose simili, diede il carico di quest'opera al Tasso per consiglio del già detto Messer Pier Francesco maiordomo, per farlo di falegname architettore: il che invero fu contra la volontà del Tribolo, ancorchè egli nol mostrasse, e facesse molto l'amico con esso lui. E che ciò sia vero, conobbe il Tribolo nel modello del Tasso molti errori, de'quali, come si crede, nol volle altrimenti avvertire; come fu quello de'capitelli delle colonne, che sono a canto ai pilastri, i quali, non essendo tanto lontana la colonna che bastasse, quando tirato su ogni cosa si ebbero a mettere a'luoghi loro, non vi entrava la corona di sopra della cima d'essi capitelli; onde bisognò tagliarne tanto, che si guastò quell'ordine: senza molti altri errori, de'quali non accade ragionare. Per lo detto M. Pier Francesco fece il detto Tasso la porta della chiesa di S. Romolo, ed una finestra inginocchiata in sulla piazza del Duca d'un ordine a suo modo, mettendo i capitelli per base e facendo tante altre cose senza misura o ordine, che si poteva dire che l'ordine tedesco avesse cominciato a riavere la vita in Toscana per mano di quest'uomo, per non dir nulla delle cose che fece in palazzo, di scale e di stanze, le quali ha avuto il duca a far guastare, perchè non avevano nè ordine, nè misura, nè proporzione alcuna, anzi tutte erano storpiate, fuor di squadra e senza grazia o comodo niuno; le quali tutte cose non passarono senza carico del Tribolo, il quale intendendo, come faceva, assai, non pareva che dovesse comportare che il suo principe gettasse via i danari, ed a lui facesse quella vergogna in su gli occhi, e, che è peggio, non dovea comportare cotali cose al Tasso, che gli era amico. E ben conobbero gli uomini di giudizio la prosunzione e pazzia dell'uno in voler fare quell'arte che non sapeva, ed il simulare dell'altro, che affermava quello piacergli che certo sapeva che stava male; e di ciò facciano fede l'opere che Giorgio Vasari ha avuto a guastare in palazzo con danno del duca e molta vergogna loro. Ma egli avvenne al Tribolo quello che avvenne al Tasso; perciocchè siccome il Tasso lasciò lo intagliare di legname, nel quale esercizio non aveva pari, e non fu mai buono architettore, per aver lasciato un'arte nella quale molto valea e datosi a un'altra della quale non sapea straccio e gli apportò poco onore: così il Tribolo, lasciando la scultura, nella quale si può dire con verità che fusse molto eccellente e faceva stupire ognuno, e datosi a volere dirizzare fiumi, l'una non seguitò con suo onore, e l'altra gli apportò anzi danno e biasimo, che onore ed utile; perciocchè non gli riuscì rassettare i fiumi, e si fece molti nemici; e particolarmente in quel di Prato per conto di Bisenzio, ed in Valdinievole in molti luoghi. Avendo poi compero il duca Cosimo il palazzo de'Pitti, del quale si è in altro luogo ragionato, e desiderando sua Eccellenza d'adornarlo di giardini, boschi, e fontane e vivai, ed altre cose simili, fece il Tribolo tutto lo spartimento del monte in quel modo che egli sta, accomodando tutte le cose con bel giudizio ai luoghi loro, sebben poi alcune cose sono state mutate in molte parti del giardino: del quale palazzo de'Pitti, che è il piu bello dell'Europa, si parlerà altra volta con miglior occasione. Dopo queste cose fu mandato il Tribolo da sua Eccellenza nell'isola dell'Elba, non solo perchè vedesse la città e porto che vi aveva fatto fare, ma ancora perchè desse ordine di condurre un pezzo di granito tondo di dodici braccia per diametro, del quale si aveva a fare una tazza per lo prato grande de'Pitti, la quale ricevesse l'acqua della fonte principale. Andato dunque colà il Tribolo, e fatta fare una scafa a posta per condurre questa tazza, ed ordinato agli scarpellini il modo di condurla, se ne tornò a Fiorenza, dove non fu sì tosto arrivato che trovò ogni cosa piena di rumori e maladizioni contra di sè, avendo di que' giorni le piene ed inondazioni fatto grandissimi danni intorno a que'fiumi che egli aveva rassettati, ancorchè forse non per suo difetto in tutto fusse ciò avvenuto. Comunque fusse, o la malignità d'alcuni ministri e forse l'invidia, o che pure fusse così il vero, fu di tutti que'danni data la colpa al Tribolo; il quale non essendo di molto animo, ed anzi scarso di partiti che no, dubitando che la malignità di qualcuno non gli facesse perdere la grazia del duca, si stava di malissima voglia, quando gli sopraggiunse, essendo di debole complessione, una grandissima febbre a dì 20 d'agosto l'anno 1550; nel qual tempo essendo Giorgio in Firenze per far condurre a Roma i marmi delle sepolture che papa Giulio III fece fare in S. Piero a Montorio, come quegli che veramente amava la virtù del Tribolo, lo visitò e confortò, pregandolo che non pensasse se non alla sanità, e che, guarito, si ritraesse a finire l'opera di Castello, lasciando andare i fiumi che piuttosto potevano affogargli la fama, che fargli utile o onore nessuno. La qual

cosa, come promise di voler fare, arebbe, mi credo io, fatta per ogni modo, se non fusse stato impedito dalla morte che gli chiuse gli occhi a dì 7 di settembre del medesimo anno. E così l'opere di Castello state da lui cominciate e messe innanzi rimasero imperfette; perciocchè si è lavorato dopo lui ora una cosa ed ora un' altra, non però vi si è mai atteso con quella diligenza e prestezza che si faceva, vivendo il Tribolo, e quando il signor duca era caldissimo in quell'opera. E di vero chi non tira innanzi le grandi opere, mentre coloro che fanno farle spendono volentieri e non hanno maggior cura, è cagion che si devia e si lascia imperfetta l'opera che arebbe potuto la sollecitudine e studio condurre a perfezione; e così per negligenza degli operatori rimane il mondo senza quell'ornamento, ed eglino senza quella memoria di onore; perciocchè rade volte addiviene, come a quest'opera di Castello, che, mancando il primo maestro, quegli che in suo luogo succede voglia finirla secondo il disegno e modello del primo, con quella modestia che Giorgio Vasari di commessione del duca ha fatto, secondo l'ordine del Tribolo, finire il vivaio maggiore di Castello e l'altre cose, secondo che di mano in mano vorrà che si faccia sua Eccellenza.

Visse il Tribolo anni sessantacinque(1); fu sotterrato dalla compagnia dello Scalzo nella lor sepoltura; e lasciò dopo se Raffaello suo figliuolo, che non ha atteso all' arte, e due figliuole femmine, una delle quali è moglie di Davidde(2), che l'aiutò a murare tutte le cose di Castello, ed il quale, come persona di giudizio ed atto a ciò, oggi attende ai condotti dell'acqua di Fiorenza, di Pisa, e di tutti gli altri luoghi del dominio, secondo che piace a sua Eccellenza.

VITA DI PIERINO DA VINCI

SCULTORE.

Benchè coloro si sogliono celebrare, i quali hanno virtuosamente adoperato alcuna cosa, nondimeno se le già fatte opere da alcuno mostrano le non fatte, che molte sarebbono state e molto più rare, se caso inopinato e fuor dell' uso comune non accadeva che l'interrompesse, certamente costui, ove sia chi dell'altrui virtù voglia essere giusto estimatore, così per l'una come per l'altra parte, e per quanto e' fece e per quel che fatto arebbe, meritamente sarà lodato e celebrato. Non dovranno adunque al Vinci scultore nuocere i pochi anni che egli visse, e torgli le degne lode nel giudizio di coloro che dopo noi verranno, considerando che egli allora fioriva e d'età e di studii quando quel che ognuno ammira fece e diede al mondo; ma era per mostrarne più copiosamente i frutti, se tempesta nimica i frutti e la pianta non isvegli eva.

Ricordomi d'aver altra volta detto, che nel castello di Vinci nel Valdarno di sotto fu ser Pietro padre di Lionardo da Vinci pittore famosissimo. A questo ser Piero nacque, dopo Lionardo, Bartolommeo ultimo suo figliuolo; il quale, standosi a Vinci, e venuto in età, tolse per moglie una delle prime giovani del castello. Era desideroso Bartolommeo d'avere un figliuolo mastio, e narrando molte volte alla moglie la grandezza dell'ingegno che aveva avuto Lionardo suo fratello, pregava Iddio che la facesse degna che per mezzo di lei nascesse in casa sua un altro Lionardo, essendo quello già morto. Natogli adunque in breve tempo, secondo il suo desiderio, un grazioso fanciullo, gli voleva porre il nome di Lionardo; ma consigliato da'parenti a rifare il padre, gli pose nome Piero. Venuto dell'età di tre anni, era il fanciullo di volto bellissimo e ricciuto, e molta grazia mostrava in tutti i gesti e vivezza d'ingegno mirabile, in tanto che venuto a Vinci ed in casa di Bartolommeo alloggiato maestro Giuliano del Carmine astrologo eccellente, e seco un prete chiromante, che erano amendue amicissimi di Bartolommeo, e guardata la fronte e la mano del fanciullo predissono al padre l'astrologo e 'l chiromante insieme, la grandezza dell'ingegno suo, e che egli farebbe in poco tempo profitto grandissimo nell'arti mercuriali, ma che sarebbe brevissima la vita sua(1). E troppo fu vera la costoro profezia, perchè nell'una parte e nell'altra (bastando in una), nell'arte e nella vita si volle adempiere. Crescendo dipoi Piero, ebbe per maestro nelle lettere il padre; ma da sè senza maestro datosi a disegnare ed a fare cotali fantoccini di terra, mostrò che la natura e la celeste inclinazione conosciuta dall'astrologo e dal chiromante già si svegliava e cominciava in lui a operare. Per la qual cosa Bartolommeo giudicò che il suo voto fusse esaudito da Dio, e parendogli che il fratello gli fusse stato renduto nel figliuolo, pensò a levare Piero da Vinci, e condurlo a Firenze. Così fatto adunque senza indugio, pose Piero, che già era di dodici anni, a star col Bandinello in Firenze, promettendosi che il Bandinello come amico già di Lionardo, terrebbe conto del fanciullo e gl'insegnerebbe con diligenza, perciocchè gli pareva che egli più della scultura si dilettasse, che della pittura. Venendo di poi più volte in Firenze, conobbe che 'l Bandinello non corrispondeva co'fatti al suo pensiero, e non usava nel fanciullo diligenza nè studio, con tutto che pronto lo vedesse all'imparare. Per la qual cosa, toltolo al Bandinello, lo dette al Tribolo, il quale pareva a Bartolommeo che più s'ingegnasse d'aiutare coloro i quali cercavano d'imparare, e che più attendesse agli studii dell'arte e portasse ancora più affezione alla memoria di Lionardo. Lavorava il Tribolo a Castello, villa di sua Eccellenza, alcune fonti: laddove Piero cominciato di nuovo al suo solito a disegnare, per aver quivi la concorrenza degli altri giovani che teneva il Tribolo, si messe con molto ardore d'animo a studiare il dì e la notte, spronandolo la natura, desiderosa di virtù e d'onore, e maggiormente accendendolo l'esempio degli altri pari a sè, i quali tuttavia si vedeva intorno; onde in pochi mesi acquistò tanto, che fu di maraviglia a tutti: e cominciato a pigliar pratica in su'ferri, tentava di veder se la mano e lo scarpello obbediva fuori alla voglia di dentro ed a'disegni suoi dell'intelletto. Vedendo il Tribolo questa sua prontezza, ed appunto avendo fatto allora fare un acquaio di pietra per Cristofano Rinieri, dette a Piero un pezzetto di marmo, del quale egli facesse un fanciullo per quell'acquaio che gettasse acqua dal membro virile. Piero, preso il marmo con molta allegrezza e fatto prima un modelletto di terra, condusse poi con tanta grazia il lavoro, che il Tribolo e gli altri fecero congettura che egli riuscirebbe di quelli che si trovano rari nell'arte sua. Dettegli poi a fare un mazzocchio ducale di pietra sopra un'ar-

(1) *Se il Tribolo quando morì nel* 1550 *aveva sessantacinque anni, dovè nascere nel* 1485, *e non nel* 1500, *come pone il Vasari.*

(2) *David Fortini, i cui discendenti si stabilirono in Firenze, e vi ottennero la cittadinanza.*

(1) *A' tempi del Vasari, e anche nell'età precedente, si dava gran credito agli astrologi, chiromanti ec. Ma il Galilei sgombrò quasi del tutto questa cieca melensaggine delle menti umane.* (Bott.).

me di palle per M. Pier Francesco Riccio maiordomo del duca, ed egli lo fece con due putti, i quali intrecciandosi le gambe insieme, tengono il mazzocchio in mano e lo pongono sopra l'arme, la quale è posta sopra la porta d'una casa che allora teneva il maiordomo dirimpetto a s. Giuliano a lato a'preti di s. Antonio. Veduto questo lavoro tutti gli artefici di Firenze fecero il medesimo giudizio che il Tribolo aveva fatto innanzi. Lavorò dopo questo un fanciullo che stringe un pesce che getta acqua per la bocca per le fonti di Castello; ed avendogli dato il Tribolo un pezzo di marmo maggiore, ne cavò Piero due putti che s'abbracciano l'un l'altro, e stringendo pesci, gli fanno schizzare acqua per bocca. Furono questi putti sì graziosi nelle teste e nella persona, e con sì bella maniera condotti di gambe, di braccia e di capelli, che già si potette vedere che egli arebbe condotto ogni difficile lavoro a perfezione. Preso adunque animo e comperato un pezzo di pietra bigia lungo due braccia e mezzo, e condottolo a casa sua al canto alla Briga, cominciò Piero a lavorarlo la sera quando tornava, e la notte ed i giorni delle feste, intanto che a poco a poco lo condusse al fine. Era questa una figura di Bacco che aveva un satiro a'piedi, e con una mano tenendo una tazza, nell'altra aveva un grappolo di uva, e il capo gli cingeva una corona d'uva, secondo un modello fatto da lui stesso di terra. Mostrò in questo e negli altri suoi primi lavori Piero un'agevolezza maravigliosa, la quale non offende mai l'occhio, nè in parte alcuna è molesta a chi riguarda. Finito questo Bacco, lo comperò Bongianni Capponi, ed oggi lo tiene Lodovico Capponi suo nipote in una sua corte. Mentre che Piero faceva queste cose, pochi sapevano ancora che egli fusse nipote di Lionardo da Vinci; ma facendo l'opere sue lui noto e chiaro, di qui si scoperse insieme il parentado e 'l sangue. Laonde tuttavia dappoi sì per l'origine del zio e sì per la felicità del proprio ingegno, col quale e'rassomigliava tanto uomo, fu per innanzi non Piero, ma da tutti chiamato il Vinci. Il Vinci adunque, mentre che così si portava, più volte e da diverse persone aveva udito ragionare delle cose di Roma appartenenti all'arte e celebrarle, come sempre da ognuno si fa; onde in lui s'era un grande desiderio acceso di vederle, sperando d'averne a cavar profitto, non solamente vedendo l'opere degli antichi, ma quelle di Michelagnolo, e lui stesso allora vivo e dimorante in Roma. Andò adunque in compagnia d'alcuni amici suoi, e veduta Roma e tutto quello che egli desiderava, se ne tornò a Firenze, considerato giudiziosamente che le cose di Roma erano ancora per lui troppo profonde, e volevano esser vedute ed imitate non così ne'principii, ma dopo maggior notizia dell'arte. Aveva allora il Tribolo finito un modello del fuso della fonte del laberinto, nel quale sono alcuni satiri di basso rilievo e quattro maschere mezzane e quattro putti piccoli tutti tondi che seggono sopra certi viticci. Tornato adunque il Vinci, gli dette il Tribolo a fare questo fuso, ed egli lo condusse e finì, facendovi dentro alcuni lavori gentili non usati da altri che da lui, i quali molto piacevano a ciascuno che gli vedeva. Avendo il Tribolo fatto finire tutta la tazza di marmo di quella fonte, pensò di fare in su l'orlo di quella quattro fanciulli tutti tondi, che stessino a giacere e scherzassino con le braccia e con le gambe nell'acqua con varii gesti, per gettargli poi di bronzo. Il Vinci, per commessione del Tribolo, gli fece di terra; i quali furono poi gettati di bronzo da Zanobi Lastricati scultore e molto pratico nelle cose di getto, e furono posti non è molto tempo intorno alla fonte, che sono cosa bellissima a vedere. Praticava giornalmente col Tribolo Luca Martini, provveditore allora della muraglia di Mercato Nuovo, il quale desiderando di giovare al Vinci, lodando molto il valore dell'arte e la bontà de'costumi in lui, gli provvedè un pezzo di marmo alto due terzi, e lungo un braccio ed un quarto. Il Vinci preso il marmo vi fece dentro un Cristo battuto alla colonna, nel quale si vede osservato l'ordine del basso rilievo e del disegno. E certamente egli fece maravigliare ognuno, considerando che egli non era pervenuto ancora a diciassette anni dell'età sua, ed in cinque anni di studio aveva acquistato quello nell'arte che gli altri non acquistano se non con lunghezza di vita e con grande sperienza di molte cose. In questo tempo il Tribolo avendo preso l'ufficio del capomaestro delle fogne della città di Firenze, secondo il quale ufficio ordinò che la fogna della piazza vecchia di s. Maria Novella s'alzasse da terra, acciocchè più essendo capace meglio potesse ricevere tutte l'acque che da diverse parti a lei concorrono; per questo adunque commesse al Vinci che facesse un modello d'un mascherone di tre braccia, il quale aprendo la bocca inghiottisse l'acque piovane. Dipoi per ordine degli ufiziali della Torre, allogata quest'opera al Vinci, egli per condurla più presto, chiamato Lorenzo Marignolli scultore, in compagnia di costui la finì in un sasso di pietra forte; e l'opera è tale, che con utilità non piccola della città tutta quella piazza adorna. Già pareva al Vinci avere acquistato tanto nell'arte, che il vedere le cose di Roma maggiori, ed il praticare con gli artefici che sono quivi eccellentissimi, gli apporterebbe gran frutto; però porgendosi occasione d'andarvi, la prese volentieri. Era venuto Francesco Bandini da Roma, amicissimo di Michelagnolo Buonarroti; costui, per mezzo di Luca Martini conosciuto il Vinci e lodatolo molto, gli fece fare un modello di cera d'una sepoltura, la quale voleva fare di marmo alla sua cappella in s. Croce; e poco dopo nel suo ritorno a Roma, perciocchè il Vinci aveva scoperto l'animo suo a Luca Martini, il Bandino lo menò seco, dove studiando tuttavia, dimorò un anno, e fece alcune opere degne di memoria. La prima fu un Crocifisso di bassorilievo che rende l'anima al padre, ritratto da un disegno fatto da Michelagnolo. Fece al cardinal Ridolfi un petto di bronzo per una testa antica, ed una Venere di bassorilievo di marmo, che fu molto lodata. A Francesco Bandini racconciò un cavallo antico, al quale molti pezzi mancavano, e lo ridusse intero. Per mostrare ancora qualche segno di gratitudine, dove egli poteva, in verso Luca Martini, il quale gli scriveva ogni spaccio e lo raccomandava di continovo al Bandino, parve al Vinci di far di cera tutto tondo e di grandezza di due terzi il Moisè di Michelagnolo, il qual è in s. Pietro in Vincola alla sepoltura di papa Giulio II, che non si può vedere opera più bella di quella: così fatto di cera il Moisè, lo mandò a donare a Luca Martini. In questo tempo che il Vinci stava a Roma e le dette cose faceva, Luca Martini fu fatto dal duca di Firenze provveditore di Pisa, e nel suo ufficio non si scordò dell'amico suo. Perchè scrivendogli che gli preparava la stanza e provvedeva di un marmo di tre braccia, sicchè egli se ne tornasse a suo piacere, perciocchè nulla gli mancherebbe appresso di lui, il Vinci da queste cose invitato e dall'amore che a Luca portava si risolvè a partirsi di Roma, e per qualche tempo eleggere Pisa per sua stanza, dove stimava di avere occasione d'esercitarsi e di fare sperienza della sua virtù. Venuto adunque in Pisa, trovò che il marmo era già nella stanza acconcio, secondo l'ordine di Luca, e cominciando a volerne cavare

una figura in piè, si avvedde che il marmo aveva un pelo, il quale lo scemava un braccio. Per lo che risoluto a voltarlo a giacere, fece un fiume giovane che tiene un vaso che getta acqua, ed è il vaso alzato da tre fanciulli, i quali aiutano a versare l'acqua al fiume, e sotto i piedi a lui molta copia d'acqua discorre, nella quale si veggono pesci guizzare ed uccelli acquatici in varie parti volare. Finito questo fiume, il Vinci ne fece dono a Luca, il quale lo presentò alla duchessa, ed a lei fu molto caro; perchè allora essendo in Pisa Don Garzia di Toledo suo fratello venuto con le galere, ella lo donò al fratello, il quale con molto piacere lo ricevette per le fonti del suo giardino di Napoli a Chiaia. Scriveva in questo tempo Luca Martini sopra la commedia di Dante alcune cose, ed avendo mostrata al Vinci la crudeltà descritta da Dante, la quale usarono i Pisani e l'arcivescovo Ruggieri contro al conte Ugolino della Gherardesca, facendo lui morire di fame con quattro suoi figliuoli nella torre perciò cognominata della fame, porse occasione e pensiero al Vinci di nuova opera e di nuovo disegno. Però mentre che ancora lavorava il sopraddetto fiume, messe mano a fare una storia di cera per gettarla di bronzo alta più d'un braccio e larga tre quarti, nella quale fece due figliuoli del conte morti, uno in atto di spirare l'anima, uno che vinto dalla fame è presso all'estremo, non pervenuto ancora all'ultimo fiato, il padre in atto pietoso e miserabile, cieco, e di dolore pieno va brancolando sopra i miseri corpi de' figliuoli distesi in terra. Non meno in questa opera mostrò il Vinci la virtù del disegno, che Dante ne' suoi versi mostrasse il valore della poesia; perchè non men compassione muovono in chi riguarda gli atti formati nella cera dallo scultore, che facciano in chi ascolta gli accenti e le parole notate in carta vive da quel poeta. E per mostrare il luogo dove il caso seguì, fece da piè il fiume d'Arno che tiene tutta la larghezza della storia, perchè poco discosto dal fiume è in Pisa la sopraddetta torre; sopra la quale figurò ancora una vecchia ignuda, secca e paurosa, intesa per la Fame, quasi nel modo che la descrive Ovidio. Finita la cera, gettò la storia di bronzo, la quale sommamente piacque, ed in corte e da tutti fu tenuta cosa singolare. Era il Duca Cosimo allora intento a beneficare(1) ed abbellire la città di Pisa, e già di nuovo aveva fatto fare la piazza del Mercato con gran numero di botteghe intorno, e nel mezzo messe una colonna alta dieci braccia, sopra la quale per disegno di Luca doveva stare una statua in persona della Dovizia. Adunque il Martini parlato col duca, e messogli innanzi il Vinci, ottenne che 'l duca volentieri gli concesse la statua, desiderando sempre sua Eccellenza d'aiutare i virtuosi e di tirare innanzi i buoni ingegni. Condusse il Vinci di trevertino la statua tre braccia e mezzo alta, la quale molto fu da ciascheduno lodata; perchè avendole posto un fanciulletto a' piedi che l'aiuta tenere il corno dell'abbondanza, mostra in quel sasso, ancorachè ruvido e malagevole, nondimeno morbidezza e molta facilità. Mandò dipoi Luca a Carrara a far cavare un marmo cinque braccia alto e largo tre, nel quale il Vinci avendo già veduto alcuni schizzi di Michelagnolo d'un Sansone che ammazzava un Filisteo con la mascella d'asino, disegnò da questo soggetto fare a sua fantasia due statue di cinque braccia. Onde mentre che 'l marmo veniva, messosi a fare più modelli variati l'uno dall'altro, si fermò a uno: e dipoi venuto il sasso, a lavorarlo incominciò, e lo tirò innanzi assai, imitando Michelagnolo nel cavare a poco a poco da' sassi il concetto suo, e 'l disegno, senza guastargli o farvi altro errore. Condusse in quest'opera gli strafori sottosquadra e soprasquadra ancorachè laboriosi, con molta facilità, e la maniera di tutta l'opera era dolcissima. Ma perchè l'opera era faticosissima, s'andava intrattenendo con altri studii e lavori di manco importanza. Onde nel medesimo tempo fece un quadro piccolo di basso rilievo di marmo, nel quale espresse una nostra Donna con Cristo, con s. Giovanni e con s. Lisabetta, che fu ed è tenuto cosa singolare; ed ebbolo l'illustrissima duchessa, ed oggi è fra le cose care del duca nel suo scrittoio (1).

Messe dipoi mano a una istoria in marmo di mezzo e basso rilievo alta un braccio e lunga un braccio e mezzo, nella quale figurava Pisa restaurata dal duca, il quale è nell'opera presente alla città ed alla restaurazione di essa sollecitata dalla sua presenza. Intorno al duca sono le sue virtù ritratte, e particolarmente una Minerva figurata per la sapienza e per l'arti risuscitate da lui nella città di Pisa; ed ella è cinta intorno da molti mali e difetti naturali del luogo, i quali a guisa di nemici l'assediavavo per tutto, e l'affliggevano. Da tutti questi è stata poi liberata quella città dalle sopraddette virtù del duca. Tutte queste virtù intorno al duca e tutti que' mali intorno a Pisa erano ritratti con bellissimi modi ed attitudini nella sua storia dal Vinci: ma egli la lasciò imperfetta, e desiderata molto da chi la vede, per la perfezione delle cose finite in quella.

Cresciuta per queste cose e sparsa intorno la fama del Vinci, gli eredi di M. Baldassarre Turini da Pescia lo pregarono che e' facesse un modello d'una sepoltura di marmo per M. Baldassarre; il quale fatto e piaciuto loro, e convenuti che la sepoltura si facesse, il Vinci mandò a Carrara a cavare i marmi Francesco del Tadda valente maestro d'intaglio di marmo. Avendogli costui mandato un pezzo di marmo, il Vinci cominciò una statua, e ne cavò una figura abbozzata sì fatta, che chi altro non avesse saputo arebbe detto che certo Michelagnolo l'ha abbozzata. Il nome del Vinci e la virtù era più grande ed ammirata da tutti, e molto più che a sì giovane età non sarebbe richiesto, ed era per ampliare ancora e diventare maggiore e per adeguare ogni uomo nell'arte sua, come l'opere sue senza l'altrui testimonio fanno fede, quando il termine a lui prescritto dal cielo essendo d'appresso, interruppe ogni suo disegno, fece l'aumento suo veloce in un tratto cessare, e non patì che più avanti montasse, e privò il mondo di molta eccellenza d'arte e di opere, de' quali, vivendo il Vinci, egli si sarebbe ornato. Avvenne in questo tempo, mentre che il Vinci all'altrui sepoltura era intento, non sapendo che la sua si preparava, che il duca ebbe a mandare per cose d'importanza Luca Martini a Genova, il quale sì perchè amava il Vinci e per averlo in compagnia, e sì ancora per dare a lui qualche diporto e sollazzo e fargli vedere Genova, andando lo menò seco: dove mentre che i negozi si trattavano dal Martini, per mezzo di lui M. Adamo Centurioni dette al Vinci a fare una figura di s. Gio. Battista, della quale egli fece il modello. Ma tosto venutagli la febbre, gli fu, per raddoppiare il male, insieme ancora tolto l'amico, forse per trovare via che il fato s'adempiesse nella vita del Vinci. Fu necessario a Luca per lo interesse del negozio a lui commesso, che egli andasse a trovare il duca a Firenze; laonde partendosi dall'infermo amico con mol-

(1) *Forse è da leggere* bonificare.

(1) *Oggi si conserva nella R. Galleria di Firenze, nel corridore delle sculture.*

to dolore dell'uno e dell'altro, lo lasciò in casa dell'abate Nero, e strettamente a lui lo raccomandò, benchè egli mal volentieri restasse in Genova. Ma il Vinci ogni dì sentendosi peggiorare, si risolvè a levarsi di Genova; e fatto venire da Pisa un suo creato, chiamato Tiberio Cavalieri, si fece con l'aiuto di costui condurre a Livorno per acqua, e da Livorno a Pisa in ceste. Condotto in Pisa la sera a ventidue ore, essendo travagliato ed afflitto dal cammino e dal mare e dalla febbre, la notte mai non posò, e la seguente mattina in sul far del giorno passò all'altra vita, non avendo dell'età sua ancora passato i ventitrè anni. Dolse a tutti gli amici la morte del Vinci, ed a Luca Martini eccessivamente; e dolse a tutti gli altri, i quali s'erano promesso di vedere dalla sua mano di quelle cose che rare volte si veggono; e M. Benedetto Varchi amicissimo alle sue virtù ed a quelle di ciaschedunо, gli fece poi per memoria delle sue lodi questo sonetto:

Come potrò da me, se tu non presti
O forza o tregua al mio gran duolo interno,
Soffrirlo in pace mai, Signor superno,
Che fin qui nuova ognor pena mi desti?
Dunque de' miei più cari or quegli or questi
Verde sen voli all'alto asilo eterno,
Ed io canuto in questo basso inferno
A pianger sempre, a lamentarmi resti?
Sciolgami almen tua gran bontade quinci,
Or che reo fato nostro o sua ventura,
Ch'era ben degno d'altra vita e gente,
Per far più ricco il cielo, e la scultura
Men bella, e me col buon MARTIN dolente,
N'ha privi, o pietà, del secondo VINCI.

VITA DI BACCIO BANDINELLI

SCULTORE FIORENTINO.

Ne' tempi, ne' quali fiorirono in Fiorenza l'arti del disegno pe' favori ed aiuti del Magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, fu nella città un orefice chiamato Michelagnolo di Viviano da Gaiuole, il quale lavorò eccellentemente di cesello e d'incavo per ismalto e per niello, ed era pratico in ogni sorte di grosserie. Costui era molto intendente di gioie e benissimo le legava, e per la sua universalità e virtù a lui facevano capo tutti i maestri forestieri dell'arte sua, ed egli dava loro ricapito, siccome a' giovani ancora della città, di maniera che la sua bottega era tenuta ed era la prima di Fiorenza. Da costui si forniva il magnifico Lorenzo e tutta la casa de' Medici; ed a Giuliano fratello del magnifico Lorenzo, per la giostra che fece sulla piazza di s. Croce, lavorò tutti gli ornamenti delle celate e cimieri ed imprese con sottil magisterio; onde acquistò gran nome e molta famigliarità co' figliuoli del magnifico Lorenzo, a' quali fu poi sempre molto cara l'opera sua, ed a lui utile la conoscenza loro e l'amistà, per la quale, e per molti lavori ancora fatti da lui per tutta la città e dominio, egli divenne benestante, non meno che riputato da molti nell'arte sua. A questo Michelagnolo, nella partita loro di Firenze l'anno 1494, lasciarono i Medici molti argenti e dorerie, e tutto fu da lui segretissimamente tenuto e fedelmente salvato sino al ritorno loro, da' quali fu molto lodato dappoi della fede sua, e ristorato con premio. Nacque a Michelagnolo l'anno 1487 un figliuolo, il quale egli chiamò Bartolommeo, ma di poi secondo la consuetudine di Firenze fu da tutti chiamato Baccio. Desiderando Michelagnolo di lasciare il figliuolo erede dell'arte e dell'avviamento suo, lo tirò appresso di sè in bottega in compagnia d'altri giovani, i quali imparavano a disegnare: perciocchè in que' tempi così usavano, e non era tenuto buono orefice chi non era buon disegnatore, e che non lavorasse ben di rilievo. Baccio adunque ne' suoi primi anni attese al disegno, secondo che gli mostrava il padre, non meno giovandogli a profittare la concorrenza degli altri giovani, tra' quali s'addomesticò molto con uno chiamato il Piloto, che riuscì dipoi valente orefice, e seco andava spesso per le chiese disegnando le cose de' buoni pittori; ma col disegno mescolava il rilievo, contraffacendo in cera alcune cose di Donato e del Verrocchio; ed alcuni lavori fece di terra di tondo rilievo. Essendo ancora Baccio nell'età fanciullesca, si riparava alcuna volta nella bottega di Girolamo del Buda pittore ordinario su la piazza di s. Pulinari, dove essendo un verno, venuta gran copia di neve, e di poi dalla gente ammontata su detta piazza, Girolamo rivolto a Baccio gli disse per ischerzo: Baccio, se questa neve fosse marmo, non se ne caverebbe egli un bel Gigante come Marforio a giacere? Caverebbesi, rispose Baccio; ed io voglio che noi facciamo come se fusse marmo; e posata prestamente la cappa, messe nella neve le mani, e da altri fanciulli aiutato, scemando la neve dove era troppa ed altrove aggiugnendo, fece una bozza d'un Marforio di braccia otto a giacere; di che il pittore ed ognuno restarono maravigliati, non tanto di ciò che egli avesse fatto, quanto dell'animo che egli ebbe di mettersi a sì gran lavoro così piccolo e fanciullo. Ed in vero Baccio avendo più amore alla scultura che alle cose dell'orefice, ne mostrò molti segni; ed andato a Pinzirimonte, villa comperata da suo padre, si faceva stare spesso innanzi i lavoratori ignudi e egli ritraeva con grande affetto, il medesimo facendo degli altri bestiami(1) del podere. In questo tempo continovò molti giorni di andare la mattina a Prato, vicino alla sua villa, dove stava tutto il giorno a disegnare nella cappella della Pieve(2), opera di fra Filippo Lippi, e non restò fino a tanto che e' l'ebbe disegnata tutta, nei panni imitando quel maestro in ciò raro, e già maneggiava destramente lo stile e la penna e la matita rossa e nera, la quale è una pietra dolce che viene de' monti di Francia, e segatole le punte conduce i disegni con molta finezza. Per queste cose vedendo Michelagnolo l'animo e la voglia del figliuolo, mutò ancora egli con lui pensiero, ed insieme consigliato dagli amici, lo pose sotto la custodia di Gio. Francesco Rustici scultore dei migliori della città, dove ancora di continovo praticava Lionardo da Vinci. Costui, veduti i disegni di Baccio e piaciutigli, lo confortò a seguitare ed a prendere a lavorare di rilievo, e gli lodò grandemente le opere di Donato, dicendogli che egli facesse qualche cosa di marmo, come o teste o di bassorilievo. Inanimito Baccio dai conforti di Lionardo, si messe a contraffar di marmo una testa antica d'una femmina, la quale aveva formata in un modello da una che è in casa Medici; e per la prima opera la fece assai lodevolmente, e fu tenuta cara da Andrea Carnesecchi, al quale il padre di Baccio la donò, ed egli la pose in casa sua nella via Larga sopra la porta nel mezzo del cortile che va nel giardino. Ma Baccio seguitando di fare altri modelli di figure tonde di terra, il padre volendo non mancare allo studio onesto del figliuolo, fatti venire da Carrara alcuni pezzi di marmo, gli fece murare in Pinti nel fine della sua casa

(1) *Pare che il Vasari abbia dimenticato i lavoratori detti di sopra; altrimenti come avrebbe qui detto* altri bestiami?

(2) *Ora cattedrale.*

una stanza con lumi accomodati da lavorare, la quale rispondeva in via Fiesolana, ed egli si diede ad abbozzare in que' marmi figure diverse, e ne tirò innanzi una fra l'altre in un marmo di braccia due e mezzo, che fu un Ercole che si tiene sotto fra le gambe un Cacco morto. Queste bozze restarono nel medesimo luogo per memoria di lui. In questo tempo essendosi scoperto il cartone di Michelagnolo Buonarroti pieno di figure ignude, il quale Michelagnolo aveva fatto a Piero Soderini per la sala del Consiglio grande, concorsero, come s'è detto altrove, tutti gli artefici a disegnarlo per la sua eccellenza. Tra questi venne ancora Baccio, e non andò molto che egli trapassò a tutti innanzi, perciocchè egli dintornava, ombrava e finiva, e gl'ignudi intendeva meglio che alcuno degli altri disegnatori, fra' quali era Iacopo Sansovino, Andrea del Sarto, il Rosso ancorchè giovine, ed Alfonso Barughetta (1) spagnuolo insieme con molti altri lodati artefici. Frequentando più che tutti gli altri il luogo Baccio, ed avendone la chiave contraffatta, accadde in questo tempo che Piero Soderini fu deposto dal governo l'anno 1512 e rimessa in stato la casa de' Medici. Nel tumulto adunque del palazzo per la rinnovazione dello Stato, Baccio da sè solo segretamente stracciò il cartone in molti pezzi. Di che non si sapendo la causa, alcuni dicevano che Baccio l'aveva stracciato per avere appresso di sè qualche pezzo del cartone a suo modo; alcuni giudicarono che egli volesse torre a' giovani quella comodità, perchè non avessino a profittare e farsi noti nell'arte; alcuni dicevano che a far questo lo mosse l'affezione di Lionardo da Vinci, al quale il cartone del Buonarroto aveva tolto molta riputazione; alcuni, forse meglio interpretando, ne davano la causa all'odio che egli portava a Michelagnolo, siccome poi fece vedere in tutta la vita sua. Fu la perdita del cartone alla città non piccola, ed il carico di Baccio grandissimo, il quale meritamente gli fu dato da ciascuno e d'invidioso e di maligno. Fece poi alcuni pezzi di cartoni di biacca e carbone, tra i quali uno ne condusse molto bello d'una Cleopatra ignuda, e lo donò al Piloto orefice. Avendo di già Baccio acquistato nome di gran disegnatore, era desideroso d'imparare a dipignere co' colori, avendo ferma opinione non pur di paragonare il Buonarroto, ma superarlo di molto in amendue le professioni; e perchè egli aveva fatto un cartone d'una Leda, nel quale uscivano dell'uovo del cigno abbracciato da lei Castore e Polluce, e voleva colorirlo a olio per mostrare che 'l maneggiar de' colori e mesticargli insieme per farne la varietà delle tinte co' lumi e con l'ombre non gli fusse stato insegnato da altri, ma che da sè l'avesse trovato, andò pensando come potesse fare, e trovò questo modo. Ricercò Andrea del Sarto suo amicissimo, che gli facesse in un quadro di pittura a olio il suo ritratto, avvisando di dovere di ciò conseguire duoi acconci al suo proposito: l'uno era il vedere il modo di mescolare i colori, l'altro il quadro e la pittura, la quale gli resterebbe in mano; ed avendola veduta lavorare gli potrebbe, intendendola, giovare e servire per esempio. Ma Andrea, accortosi nel domandare che faceva Baccio della sua intenzione, e sdegnandosi di cotal diffidenza ed astuzia, perchè era pronto a mostrargli il suo desiderio, se come amico ne l'avesse ricerco, perciò, senza far sembiante d'averlo scoperto, lasciando stare il far mestiche e tinte, messe d'ogni sorte colore sopra la tavoletta, ed azzuffandoli insieme col pennello, ora da questo ed ora da quello togliendo con molta prestezza di mano, così contraffaceva il vivo colore della carne di Baccio; il quale sì per l'arte che Andrea usò, o perchè gli conveniva sedere e star fermo se voleva esser dipinto, non potette mai vedere nè apprendere cosa che egli volesse; e venne ben fatto ad Andrea di castigare insieme la diffidenza dell'amico, e dimostrare con quel modo di dipignere da maestro pratico assai maggiore virtù ed esperienza dell'arte. Nè per tutto questo si tolse Baccio dall'impresa, nella quale fu aiutato dal Rosso pittore, al quale più liberamente poi domandò di ciò che egli desiderava. Adunque apparato il modo del colorire, fece in un quadro a olio i santi Padri cavati del Limbo dal Salvatore, e in un altro quadro maggiore Noè quando, inebbriato dal vino, scuopre in presenza de' figliuoli le vergogne. Provossi a dipignere in muro nella calcina fresca e dipinse nelle facce di casa sua teste, braccia, gambe e torsi in diverse maniere coloriti; ma vedendo che ciò gli arrecava più difficoltà ch'ei non s'era promesso nel seccare della calcina, ritornò allo studio di prima a far di rilievo. Fece di marmo una figura alta tre braccia d'un Mercurio giovane con un flauto in mano, nella quale molto studio messe, e fu lodata e tenuta cosa rara; la quale fu poi l'anno 1530 comperata da Gio. Battista della Palla e mandata in Francia al re Francesco, il quale ne fece grande stima. Dettesi con grande e sollecito studio a vedere ed a fare minutamente anatomie, e così perseverò molti mesi ed anni. E certamente in questo uomo si può grandemente lodare il desiderio d'onore e dell'eccellenza dell'arte, e di bene operare in quella, dal quale desiderio spronato e da un'ardentissima voglia, la quale, piuttosto che attitudine e destrezza nell'arte, aveva ricevuto dalla natura insino da' suoi primi anni, Baccio a niuna fatica perdonava, niuno spazio di tempo intrametteva, sempre era intento o all'apparar di fare o al fare sempre occupato, non mai ozioso si trovava, pensando col continuo operare di trapassare qualunque altro avesse nell'arte sua giammai adoperato, e questo fine promettendosi a sè medesimo di sì sollecito studio e di sì lunga fatica. Continovando adunque l'amore e lo studio, non solamente mandò fuora gran numero di carte disegnate in varii modi di sua mano, ma per tentare se ciò gli riusciva, s'adoperò ancora che Agostino Viniziano intagliatore di stampe gl'intagliasse una Cleopatra ignuda ed un' altra carta maggiore piena d'anatomie diverse, la quale gli acquistò molta lode. Messesi dipoi a far di rilievo tutto tondo di cera una figura d'un braccio e mezzo di s. Girolamo in penitenza secchissimo, il quale mostrava in su l'ossa i muscoli estenuati e gran parte dei nervi e la pelle grinza e secca; e fu con tanta diligenza fatta da lui quest'opera, che tutti gli artefici fecero giudizio, e Lionardo da Vinci particolarmente, che e'non si ebbe mai in questo genere cosa migliore nè con più arte condotta. Quest'opera portò Baccio a Giovanni cardinale de' Medici ed al magnifico Giuliano suo fratello, e per mezzo di lei si fece loro conoscere per figliuolo di Michelagnolo orafo: e quegli, oltre alle lodi dell'opera, gli fecero molti altri favori; e ciò fu l'anno 1512, quando erano ritornati in casa e nello stato. Nel medesimo tempo si lavoravano nell'opera di s. Maria del Fiore alcuni Apostoli di marmo per mettergli ne' tabernacoli di marmo, in quelli stessi luoghi dove sono in detta chiesa dipinti da Lorenzo di Bicci pittore (1). Per mezzo del magnifico Giuliano fu allogato a Baccio

(1) *Il vero suo cognome è Berruguete.*

(1) *Altrove fu fatto notare che queste pitture non furono fatte da Lorenzo di Bicci, ma da Bicci suo figliuolo, e padre di Neri anch'egli pittore.*

s. Piero alto braccia quattro e mezzo, il quale dopo molto tempo condusse a fine; e benchè non con tutta la perfezione della scultura, nondimeno si vede in lui buon disegno. Questo Apostolo stette nell'opera dall'anno 1513 insino al 1565, nel quale anno il duca Cosimo per le nozze della reina Giovanna d'Austria sua nuora, volle che s. Maria del Fiore fusse imbiancata di dentro, la quale dalla sua edificazione non era stata dipoi tocca, e che si ponessero quattro Apostoli ne'luoghi loro, tra' quali fu il sopraddetto s. Piero. Ma l'anno 1515 nell'andare a Bologna passando per Firenze papa Leone X, la città per onorarlo, tra gli altri molti ornamenti ed apparati, fece fare sotto un arco della loggia di piazza vicino al palazzo un colosso di braccia nove e mezzo, e lo dette a Baccio. Era il colosso un Ercole, il quale per le parole anticipate di Baccio s'aspettava che superasse il Davidde del Buonarroto quivi vicino; ma non corrispondendo al dire il fare, nè l'opera al vanto, scemò assai Baccio nel concetto degli artefici e di tutta la città, il quale prima s'aveva di lui. Avendo allogato papa Leone l'opera dell'ornamento di marmo che fascia la camera di nostra Donna a Loreto, e parimente statue e storie a maestro Andrea Contucci dal monte Sansovino, il quale avendo già condotte molto lodatamente alcune opere, ed essendo intorno all'altre, Baccio, in questo tempo, portò a Roma al papa un modello bellissimo di un Davidde ignudo, che tenendosi sotto Golia gigante, gli tagliava la testa, con animo di farlo di bronzo o di marmo per lo cortile di casa Medici in Firenze, in quel luogo appunto dove era prima il Davidde di Donato, che poi fu portato, nello spogliare il palazzo de'Medici, nel palazzo allora dei Signori. Il papa, lodato Baccio, non parendogli tempo di fare allora il Davidde, lo mandò a Loreto da maestro Andrea, che gli desse a fare una di quelle istorie. Arrivato a Loreto, fu veduto volentieri da maestro Andrea e carezzato sì per la fama sua, che per averlo il papa raccomandato, e gli fu consegnato un marmo, perchè ne cavasse la natività di nostra Donna. Baccio, fatto il modello, dette principio all'opera; ma come persona che non sapeva comportare compagnia e parità, e poco lodava le cose d'altri, cominciò a biasimare con gli altri scultori che v'erano l'opere di maestro Andrea, e dire che non aveva disegno; ed il simigliante diceva degli altri, intanto che in breve tempo si fece mal volere a tutti. Per la qual cosa venuto agli orecchi di maestro Andrea tutto quel che detto aveva Baccio di lui, egli, come savio, lo riprese amorevolmente, dicendo che l'opere si fanno con le mani non con la lingua, e che il buon disegno non sta nelle carte, ma nella perfezione dell'opera finita nel sasso; e nel fine, ch'e'dovesse parlare di lui per l'avvenire con altro rispetto. Ma Baccio, rispondendogli superbamente molte parole ingiuriose, non potette maestro Andrea più tollerare, e corsegli addosso per ammazzarlo; ma da alcuni che v'entrarono di mezzo gli fu levato d'innanzi; onde forzato a partirsi da Loreto, fece portare la sua storia in Ancona; la quale venutagli a fastidio, sebbene era vicino al fine, lasciandola imperfetta, se ne partì. Questa fu poi finita da Raffaello da Montelupo, e fu posta insieme con l'altre di maestro Andrea, ma non già pari a loro di bontà, con tutto che così ancora sia degna di lode (1). Tornato Baccio a Roma, impetrò dal papa, per favor del cardinal Giulio dei Medici solito a favorire le virtù ed i virtuosi, che gli fusse dato a fare per lo cortile del palazzo dei Medici in Firenze alcuna statua. Onde venuto in Firenze, fece un Orfeo di marmo, il quale col suono e canto placa Cerbero e muove l'Inferno a pietà. Imitò in quest'opera l'Apollo di Belvedere di Roma, e fu lodatissimamente meritamente; perchè con tutto che l'Orfeo di Baccio non faccia l'attitudine d'Apollo di Belvedere, egli nondimeno imita molto propriamente la maniera del torso e di tutte le membra di quello. Finita la statua, fu fatta porre dal cardinale Giulio nel sopraddetto cortile, mentre egli governava Firenze, sopra una base intagliata fatta da Benedetto da Rovezzano scultore. Ma perchè Baccio non si curò mai dell'arte dell'architettura, non considerando lui l'ingegno di Donatello, il quale al Davidde che v'era prima aveva fatto una semplice colonna sulla quale posava l'imbasamento di sotto fesso ed aperto a fine che chi passava di fuora vedesse dalla porta da via l'altra porta di dentro dell'altro cortile al dirimpetto; però non avendo Baccio questo accorgimento, fece porre la sua statua sopra una base grossa e tutta massiccia, di maniera che ella ingombra la vista di chi passa e cuopre il vano della porta di dentro, sicchè passando e'non si vede se il palazzo va più in dietro o se finisce nel primo cortile. Aveva il cardinal Giulio fatto sotto monte Mario a Roma una bellissima vigna: in questa vigna volle porre due giganti, e gli fece fare a Baccio di stucco, che sempre fu vago di far giganti. Sono alti otto braccia, e mettono in mezzo la porta che va nel salvatico, e furono tenuti di ragionevol bellezza. Mentre che Baccio attendeva a queste cose, non mai abbandonando per suo uso il disegnare, fece a Marco da Ravenna ed Agostino Viniziano, intagliatori di stampe, intagliare una storia disegnata da lui in una carta grandissima, nella quale era l'uccisione de'fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode; la quale essendo stata da lui ripiena di molti ignudi di maschi e di femmine, di fanciulli vivi e morti, e di diverse attitudini di donne e di soldati, fece conoscere il buon disegno che aveva nelle figure, e l'intelligenza de'muscoli e di tutte le membra, e gli recò per tutta Europa gran fama. Fece ancora un bellissimo modello di legno e le figure di cera per una sepoltura al re d'Inghilterra, la quale non sortì poi l'effetto da Baccio, ma fu data a Benedetto da Rovezzano scultore, che la fece di metallo. Era tornato di Francia il cardinale Bernardo Divizio da Bibbiena, il quale vedendo che il re Francesco non aveva cosa alcuna di marmo nè antica nè moderna, e se ne dilettava molto, aveva promesso a Sua Maestà di operare col papa sì, che qualche cosa bella gli manderebbe. Dopo questo cardinale vennero al papa due ambasciadori del re Francesco, il quale vedute le statue di Belvedere lodarono quanto lodar si possa il Laocoonte. Il cardinal de'Medici, e Bibbiena, che erano con loro, dimandarono se il re arebbe caro una simile cosa; risposero che sarebbe troppo gran dono. Allora il cardinale gli disse: *A sua Maestà si manderà o questo o un simile, che non ci sarà differenza.* E risolutosi di farne fare un altro a imitazione di quello, si ricordò di Baccio, e mandatolo per lui, lo domandò se gli bastava l'animo di fare un Laocoonte pari al primo. Baccio rispose che, non che farnè un pari, gli bastava l'animo di passare quello di perfezione. Risolutosi il cardinale che vi si mettesse mano, Baccio mentre che i marmi ancora venivano, ne fece uno di cera, che fu molto lodato, ed ancora ne fece un cartone di biacca e carbone della grandezza di quello di marmo. Venuti i marmi, e Baccio avendosi fatto in Belvedere fare una turata con un tetto per lavo-

(1) *Pare che quando il Vasari scrisse la vita di Andrea Sansovino non fosse informato di queste particolarità.*

rare, dette principio a uno de' putti del Laocoonte, che fu il maggiore, e lo condusse di maniera che 'l papa e tutti quelli che se ne intendevano rimasero satisfatti, perchè dall'antico al suo non si scorgeva quasi differenza alcuna. Ma avendo messo mano all'altro fanciullo ed alla statua del padre che è nel mezzo, non era ito molto avanti, quando morì il papa. Creato dipoi Adriano VI, se ne tornò col cardinale a Firenze, dove s'intratteneva intorno agli studii del disegno. Morto Adriano VI e creato Clemente VII, andò Baccio in poste a Roma per giugnere alla sua incoronazione, nella quale fece statue e storie di mezzo rilievo per ordine di Sua Santità. Consegnategli dipoi dal papa stanze e provvisione, ritornò al suo Laocoonte, la quale opera con due anni di tempo fu condotta da lui con quella eccellenza maggiore che egli adoperasse giammai. Restaurò ancora l'antico Laocoonte del braccio destro, il quale essendo tronco e non trovandosi, Baccio ne fece uno di cera grande che corrispondeva co' muscoli e con la fierezza e maniera all'antico e con lui s'univa di sorte, che mostrò quanto Baccio intendeva dell'arte: e questo modello gli servì a fare l'intero braccio al suo. Parve questa opera tanto buona a Sua Santità, che egli mutò pensiero, ed al re si risolvè mandare altre statue antiche, e questa a Firenze; ed al cardinale Silvio Passerino cortonese legato in Firenze, il quale allora governava la città, ordinò che ponesse il Laocoonte nel palazzo dei Medici, nella testa del secondo cortile; il che fu l'anno 1525. Arrecò questa opera gran fama a Baccio: il quale, finito il Laocoonte, si dette a disegnare una storia in un foglio reale aperto per satisfare a un disegno del papa, il quale era di far disegnare nella cappella maggiore di s. Lorenzo di Firenze il martirio di s. Cosimo e Damiano in una faccia, e nell'altra quello di san Lorenzo, quando da Decio fu fatto morire sulla graticola. Baccio adunque l'istoria di s. Lorenzo disegnando sottilissimamente, nella quale imitò con molta ragione ed arte vestiti ed ignudi ed atti diversi de' corpi e delle membra, e varii esercizii di coloro che intorno a s. Lorenzo stavano al crudele ufficio, e particolarmente l'empio Decio che con minaccioso volto affretta il fuoco e la morte all'innocente martire, il quale alzando un braccio al cielo raccomanda lo spirito suo a Dio. Così con questa storia satisfece tanto Baccio al papa, che egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame: il che da Marcantonio fu fatto con molta diligenza, ed il papa donò a Baccio per ornamento della sua virtù un cavalierato di s. Piero. Dopo questo, tornatosene a Firenze, trovò Gio. Francesco Rustici suo primo maestro che dipigneva un'istoria d'una conversione di s. Paolo; per la qual cosa prese a fare a concorrenza del suo maestro in un cartone una figura ignuda d'un s. Giovanni giovane nel deserto, il quale tiene un agnello nel braccio sinistro ed il destro alza al cielo. Fatto dipoi fare un quadro, si messe a colorirlo, e finito che fu, lo pose a mostra sulla bottega di Michelagnolo suo padre dirimpetto allo sdrucciolo che viene da Orsanmichele in Mercato Nuovo. Fu dagli artefici lodato il disegno, ma il colorito non molto, per avere del crudo e non con bella maniera dipinto; ma Baccio lo mandò a donare a papa Clemente, ed egli lo fece porre in guardaroba, dove ancora oggi si trova. Era fino al tempo di Leone X stato cavato a Carrara, insieme co' marmi della facciata di san Lorenzo di Firenze, un altro pezzo di marmo alto braccia nove e mezzo, e largo cinque braccia dappiè. In questo marmo Michelagnolo Buonarroti aveva fatto pensiero di far un gigante in persona d'Ercole che uccidesse Cacco, per metterlo in piazza a canto al Davidde gigante fatto già prima da lui, per essere l'uno e l'altro, e Davidde ed Ercole, insegna del palazzo; e fattone più disegni e variati modelli, aveva cercato d'avere il favore di papa Leone e del cardinale Giulio de' Medici, perciocchè diceva che quel Davidde avea molti difetti causati da maestro Andrea scultore che l'aveva prima abbozzato e guasto. Ma per la morte di Leone rimase allora indietro la facciata di s. Lorenzo e questo marmo. Ma dipoi a papa Clemente essendo venuta nuova voglia di servirsi di Michelagnolo per le sepolture degli eroi di casa Medici, le quali voleva che si facessino nella sagrestia di s. Lorenzo, bisognò di nuovo cavare altri marmi. Delle spese di queste opere teneva i conti e n'era capo Domenico Boninsegni. Costui tentò Michelagnolo a far compagnia seco segretamente sopra del lavoro di quadro della facciata di s. Lorenzo; ma ricusando Michelagnolo, e non piacendogli che la virtù sua s'adoperasse in defraudando il papa, Domenico gli pose tanto odio, che sempre andava opponendosi alle cose sue per abbassarlo e noiarlo; ma ciò copertamente faceva. Operò adunque che la facciata si dimettesse, e si tirasse innanzi la sagrestia, la quale diceva che erano due opere da tenere occupato Michelagnolo molti anni; ed il marmo da fare il gigante persuase il papa che si desse a Baccio, il quale allora non aveva che fare, dicendo che Sua Santità per questa concorrenza di due sì grandi uomini sarebbe meglio e con più diligenza e prestezza servita, stimolando l'emulazione l'uno e l'altro all'opera sua. Piacque il consiglio di Domenico al papa, e secondo quello si fece. Baccio, ottenuto il marmo, fece un modello grande di cera, che era Ercole, il quale avendo rinchiuso il capo di Cacco con un ginocchio tra due sassi, col braccio sinistro lo stringeva con molta forza tenendoselo sotto fra le gambe rannicchiato in attitudine travagliata; dove mostrava Cacco il patire suo e la violenza e 'l pondo d'Ercole sopra di sè, che gli faceva scoppiare ogni minimo muscolo per tutta la persona. Parimente Ercole con la testa chinata verso il nimico appresso, e digrignando e strignendo i denti alzava il braccio destro, e con molta fierezza rompendogli la testa, gli dava col bastone l'altro colpo. Inteso che ebbe Michelagnolo che 'l marmo era dato a Baccio, ne sentì grandissimo dispiacere, e per opera che facesse intorno a ciò, non potette mai volgere il papa in contrario, sì fattamente gli era piaciuto il modello di Baccio; al quale s'aggiugnevano le promesse ed i vanti, vantandosi lui di passare il Davidde di Michelagnolo, ed essendo ancora aiutato dal Boninsegni, il quale diceva che Michelagnolo voleva ogni cosa per sè. Così fu priva la città d'un ornamento raro, quale indubitatamente sarebbe stato quel marmo informato dalla mano del Buonarroto. Il sopraddetto modello di Baccio si trova oggi nella guardaroba del duca Cosimo, ed è da lui tenuto carissimo, e dagli artefici cosa rara. Fu mandato Baccio a Carrara a veder questo marmo, ed a' capomaestri dell'opera di s. Maria del Fiore si dette commessione che lo conducessero per acqua insino a Signa su per lo fiume d'Arno. Quivi condotto il marmo vicino a Firenze a otto miglia, nel cominciare a cavarlo del fiume per condurlo per terra, essendo il fiume basso da Signa a Firenze, caddè il marmo nel fiume, e tanto per la sua grandezza s'affondò nella rena, che i capomaestri non potettero per ingegni che usassero trarnelo fuora. Per la qual cosa volendo il papa che 'l marmo si riavesse in ogni modo, per ordine dell'opera Piero Rosselli

murator vecchio ed ingegnoso s'adoperò di maniera, che, rivolto il corso dell'acqua per altra via e sgrottata la ripa del fiume, con lieve ed argani smosso lo trasse d'Arno e lo pose in terra, e di ciò fu grandemente lodato. Da questo caso del marmo invitati alcuni, fecero versi toscani e latini ingegnosamente mordendo Baccio, il quale, per essere loquacissimo a dir male degli altri artefici e di Michelagnolo, era odiato. Uno fra gli altri prese questo soggetto ne' suoi versi, dicendo che 'l marmo, poichè era stato provato dalla virtù di Michelagnolo, conoscendo d'avere a essere storpiato dalle mani di Baccio, disperato per sì cattiva sorte, s'era gittato in fiume. Mentre che il marmo si traeva dell'acqua e per la difficultà tardava l'effetto, Baccio misurando trovò che nè per altezza nè per grossezza non si poteva cavarne le figure del primo modello. Laonde andato a Roma e portato seco le misure, fece capace il papa, come era costretto dalla necessità a lasciare il primo e fare altro disegno. Fatti adunque più modelli, uno più degli altri ne piacque al papa, dove Ercole aveva Cacco fra le gambe, e presolo pe' capelli, lo teneva sotto a guisa di prigione; questo si risolverono che si mettesse in opera e si facesse. Tornato Baccio a Firenze, trovò che Piero Rosselli aveva condotto il marmo nell'opera di santa Maria del Fiore: il quale avendo posto in terra prima alcuni banconi di noce per lunghezza e spianati in isquadra, i quali andava tramutando, secondo che camminava il marmo, sotto il quale poneva alcuni carri tondi e ben serrati sopra detti banconi, e tirando il marmo con tre argani, a' quali l'aveva attaccato, a poco a poco lo condusse facilmente nell'opera. Quivi rizzato il sasso, cominciò Baccio un modello di terra grande quanto il marmo, formato secondo l'ultimo fatto dinanzi in Roma da lui, e con molta diligenza lo finì in pochi mesi. Ma con tutto questo non parve a molti artefici che in questo modello fusse quella fierezza e vivacità che ricercava il fatto, nè quella che egli aveva data a quel suo primo modello. Cominciando dipoi a lavorare il marmo, lo scemò Baccio intorno intorno fino al bellico, scoprendo le membra dinanzi, considerando lui tuttavia di cavarne le figure, che fussero appunto come quelle del modello grande di terra. In questo medesimo tempo aveva preso a fare di pittura una tavola assai grande per la chiesa di Cestello, e n'aveva fatto un cartone molto bello, dentrovi Cristo morto e le Marie intorno e Nicodemo con altre figure; ma la tavola non dipinse per la cagione che di sotto diremo. Fece ancora in questo tempo un cartone per fare un quadro, dove era Cristo deposto di Croce tenuto in braccio da Nicodemo, e la Madre sua in piedi che lo piangeva, ed un angelo che teneva in mano i chiodi e la corona delle spine; e subito messosi a colorirlo, lo finì prestamente e lo messe a mostra in Mercato Nuovo sulla bottega di Giovanni di Goro orefice amico suo, per intenderne l'opinione degli uomini e quel che Michelagnolo ne diceva. Fu menato a vederlo Michelagnolo dal Piloto orefice; il quale, considerato che ebbe ogni cosa, disse che si maravigliava che Baccio sì buono disegnatore si lasciasse uscir di mano una pittura sì cruda e senza grazia; che aveva veduto ogni cattivo pittore condurre l'opere sue con miglior modo, e che questa non era arte per Baccio. Riferì il Piloto il giudizio di Michelagnolo a Baccio, il quale ancorchè gli portasse odio, conosceva che diceva il vero. E certamente i disegni di Baccio erano bellissimi, ma coi colori gli conduceva male e senza grazia; perchè egli si risolvè a non dipingere più di sua mano, ma tolse appresso di sè un giovane che maneggiava i colori assai acconciamente, chiamato Agnolo, fratello del Franciabigio pittore eccellente, che pochi anni innanzi era morto. A questo Agnolo desiderava di far condurre la tavola di Cestello: ma ella rimase imperfetta; di che fu cagione la mutazione dello stato in Firenze, la quale seguì l'anno 1527, quando i Medici si partirono di Firenze dopo il sacco di Roma; dove Baccio non si tenendo sicuro, avendo nimicizia particolare con un suo vicino alla villa di Pinzerimonte, il quale era di fazion popolare, sotterrato che ebbe in detta villa alcuni cammei ed altre figurine di bronzo antiche che erano de' Medici, se n'andò a stare a Lucca. Quivi s'intrattenne sino a tanto che Carlo V imperadore venne a ricevere la corona in Bologna; dipoi, fattosi vedere al papa, se n'andò seco a Roma, dove ebbe al solito le stanze in Belvedere. Dimorando quivi Baccio, pensò Sua Santità di satisfare a un voto il quale aveva fatto mentre che stette rinchiuso in Castel sant'Agnolo. Il voto fu di porre sopra la fine del torrione tondo di marmo, che è a fronte al ponte di Castello, sette figure grandi di bronzo di braccia sei l'una, tutte a giacere in diversi atti come vinte da un angelo, il quale voleva che posasse nel mezzo di quel torrione sopra una colonna di mischio, ed egli fusse di bronzo con la spada in mano. Per questa figura dell'angelo intendeva l'Angelo Michele custode e guardia del Castello, il quale col suo favore ed aiuto l'aveva liberato e tratto di quella prigione; e per le sette figure a giacere poste significava i sette peccati mortali: volendo dire che con l'aiuto dell'angelo vincitore avea superati e gettati per terra i suoi nemici, uomini scellerati ed empi, i quali si rappresentavano in quelle sette figure de' sette peccati mortali. Per questa opera fu fatto fare da Sua Santità un modello, il quale essendole piaciuto ordinò che Baccio cominciasse a fare le figure di terra grandi, quanto avevano a essere, per gittarle poi di bronzo. Cominciò Baccio e finì in una di quelle stanze di Belvedere una di quelle figure di terra, la quale fu molto lodata. Insieme ancora per passarsi tempo, e per vedere come gli doveva riuscire il getto, fece molte figurine alte due terzi e tonde, come Ercoli, Veneri, Apollini, Lede, ed altre sue fantasie; e fattele gittare di bronzo a maestro Iacopo della Barba fiorentino, riuscirono ottimamente. Dipoi le donò a Sua Santità ed a molti signori: delle quali ora ne sono alcune nello scrittoio del duca Cosimo, fra un numero di più di cento antiche, tutte rare, e d' altre moderne. Aveva Baccio in questo tempo medesimo fatto una storia di figure piccole di basso e mezzo rilievo d'una deposizione di croce, la quale fu opera rara, e la fece con gran diligenza gettare di bronzo. Così finita la donò a Carlo V in Genova, il quale la tenne carissima; e di ciò fu segno che Sua Maestà dette a Baccio una commenda di s. Iacopo e lo fece cavaliere. Ebbe ancora dal principe Doria molte cortesie, e dalla repubblica di Genova gli fu allogato una statua di braccia sei di marmo, la quale doveva essere un Nettuno in forma del principe Doria, per porsi in sulla piazza in memoria delle virtù di quel principe, e de' benefizii grandissimi e rari, i quali la sua patria Genova aveva ricevuti da lui. Fu allogata questa statua a Baccio per prezzo di mille fiorini, dei quali n'ebbe allora cinquecento, e subito andò a Carrara per abbozzarla alla cava del Polvaccio. Mentre che il governo popolare dopo la partita de' Medici reggeva Firenze, Michelagnolo Buonarroti fu adoperato per le fortificazioni della città, e fugli mostro il marmo che Baccio aveva scemato insieme col modello

d'Ercole e Cacco, con intenzione che se il marmo non era scemato troppo, Michelagnolo lo pigliasse e vi facesse due figure a modo suo. Michelagnolo, considerato il sasso, pensò un'altra invenzione diversa, e, lasciato Ercole a Cacco, prese Sansone che tenesse sotto due Filistei abbattuti da lui, morto l'uno del tutto e l'altro vivo ancora, al quale menando un marrovescio con una mascella d'asino cercasse di farlo morire. Ma come spesso avviene che gli umani pensieri talora si promettono alcune cose, il contrario delle quali è determinato dalla sapienza di Dio, così accadè allora: perchè, venuta la guerra contro alla città di Firenze, convenne a Michelagnolo pensare ad altro che a pulire marmi, ed ebbesi per paura de' cittadini a discostare dalla città. Finita poi la guerra e fatto l'accordo, papa Clemente fece tornare Michelagnolo a Firenze a finire la sagrestia di s. Lorenzo, e mandò Baccio a dar ordine di finire il gigante; il quale, mentre che gli era intorno, aveva preso le stanze nel palazzo de'Medici, e per parere affezionato scriveva quasi ogni settimana a Sua Santità, entrando, oltre alle cose dell'arte, ne' particolari de' cittadini e di chi ministrava il governo, con uffici odiosi e da recarsi più malevolenza addosso che egli non aveva prima. Laddove al duca Alessandro tornato dalla corte di Sua Maestà in Firenze, furono da'cittadini mostrati i sinistri modi che Baccio verso di loro teneva; onde ne seguì che l'opera sua del gigante gli era da' cittadini impedita e ritardata quanto da loro far si poteva. In questo tempo dopo la guerra d'Ungheria papa Clemente e Carlo imperadore abboccandosi in Bologna, dove venne Ippolito de' Medici cardinale ed il duca Alessandro, parve a Baccio d'andare a baciare i piedi a Sua Santità, e portò seco un quadro alto un braccio e largo uno e mezzo d'un Cristo battuto alla colonna da due ignudi, il quale era di mezzo rilievo e molto ben lavorato. Donò questo quadro al papa insieme con una medaglia del ritratto di Sua Santità, la quale aveva fatta fare a Francesco del Prato suo amicissimo, il rovescio della quale medaglia era Cristo flagellato. Fu accetto il dono a Sua Santità, alla quale espose Baccio gl' impedimenti e le noie avute nel finire il suo Ercole, pregandola che col duca operasse di dargli comodità di condurlo al fine: ed aggiugneva che era invidiato ed odiato in quella città; ed essendo terribile di lingua e d'ingegno, persuase il papa a fare che il duca Alessandro si pigliasse cura che l'opera di Baccio si conducesse a fine e si ponesse al luogo suo in piazza. Era morto Michelagnolo orefice padre di Baccio, il quale avendo in vita preso a fare con ordine del papa per gli operai di s. Maria del Fiore una croce grandissima d'argento tutta piena di storie di basso rilievo della passione di Cristo, della quale croce Baccio aveva fatto le figure e storie di cera per formarle d'argento, l'aveva Michelagnolo morendo lasciata imperfetta; ed avendola Baccio in mano con molte libbre d'argento, cercava che Sua Santità desse a finire questa croce a Francesco del Prato che era andato seco a Bologna. Dove il papa considerando che Baccio voleva non solo ritrarsi delle fatture del padre, ma avanzare nelle fatiche di Francesco qualche cosa, ordinò a Baccio che l'argento e le storie abbozzate e le finite si dessero agli operai, e si saldasse il conto, e che gli operai fondessero tutto l'argento di detta croce per servirsene ne'bisogni della chiesa stata spogliata de'suoi ornamenti nel tempo dell'assedio; ed a Baccio fece dare fiorini cento d'oro e lettera di favore, acciò, tornando a Firenze, desse compimento all'opera del gigante. Mentre che Baccio era in Bologna, il cardinale Doria inteso che egli era per partirsi di certo perchè trovatolo a posta, con molte grida e con parole ingiuriose lo minacciò, perchè aveva mancato alla fede sua ed al debito, non dando fine alla statua del principe Doria, ma lasciandola a Carrara abbozzata, avendone presi cinquecento scudi. Per la qual cosa disse, che se Andrea lo potesse avere in mano, gliene farebbe scontare alla galea. Baccio umilmente e con buone parole si difese, dicendo che aveva avuto giusto impedimento; ma che in Firenze aveva un marmo della medesima altezza, del quale aveva disegnato di cavarne quella figura, e che tosto cavata e fatta, la manderebbe a Genova; e seppe sì ben dire e raccomandarsi, che ebbe tempo a levarsi dinanzi al cardinale. Dopo questo tornato a Firenze e fatto mettere mano allo imbasamento del gigante, e lavorando lui di continuo, l'anno 1534 lo finì del tutto. Ma il Duca Alessandro, per la mala relazione de' cittadini, non si curava di farlo mettere in piazza. Era tornato già il papa a Roma molti mesi innanzi, e desiderando lui di fare per papa Leone e per sè nella Minerva due sepolture di marmo, Baccio, presa questa occasione, andò a Roma, dove il papa si risolvè che Baccio facesse dette sepolture, dopo che avesse finito di mettere in piazza il gigante. E scrisse al duca il papa che desse ogni comodità a Baccio per porre in piazza il suo Ercole; laonde fatto un assito intorno, fu murato l'imbasamento di marmo, nel fondo del quale messero una pietra con lettere in memoria di papa Clemente VII e buon numero di medaglie con la testa di Sua Santità e del duca Alessandro. Fu cavato dipoi il gigante dall'opera, dove era stato lavorato, e per condurlo comodamente, e senza farlo patire, gli fecero una travata intorno di legname con canapi che l'inforcavano tra le gambe, e corde che l'armavano sotto le braccia e per tutto; e così sospeso tra le travi in aria, sicchè non toccasse il legname, fu con taglie ed argani, e da dieci paia di gioghi di buoi tirato a poco a poco fino in piazza. Dettono grande aiuto due legni grossi mezzi tondi, che per lunghezza erano ai piè della travata confitti a guisa di base, i quali li posavano sopra altri legni simili insaponati, e questi erano cavati e rimessi da'manovali di mano in mano, secondo che la macchina camminava. Con questi ordini ed ingegni fu condotto con poca fatica e salvo il gigante in piazza. Questa cura fu data a Baccio d'Agnolo ed Antonio vecchio da Sangallo architettori dell'opera, i quali di poi con altre travi e con taglie doppie le messono sicuramente in sulla base. Non sarebbe facile a dire il concorso e la moltitudine che per due giorni tenne occupata tutta la piazza, venendo a vedere il gigante tosto che fu scoperto, dove si sentivano diversi ragionamenti e pareri di ogni sorte d'uomini, e tutti in biasimo dell'opera e del maestro. Furono appiccati ancora intorno alle base molti versi latini e toscani, ne'quali era piacevole a vedere gl'ingegni de'componitori e l'invenzioni ed i detti acuti. Ma trapassandosi col dir male e con le poesie satiriche e mordaci ogni convenevole segno, il duca Alessandro, parendogli sua indegnità per essere l'opera pubblica, fu forzato a far mettere in prigione alcuni, i quali senza rispetto apertamente andavano appiccando sonetti; la qual cosa chiuse tosto le bocche de' maldicenti. Considerando Baccio l'opera sua nel luogo proprio, gli parve che l'aria poco la favorisse, facendo apparire i muscoli troppo dolci; però, fatto rifare nuova turata d'asse intorno, le ritornò addosso con gli scarpelli, ed affondando in più luoghi i muscoli, ridusse le figure più crude che prima non erano. Scoperta fi-

nalmente l'opera del tutto, da coloro che possono giudicare è stata sempre tenuta, siccome difficile, così molto bene studiata, e ciascuna delle parti attesa, e la figura di Caco ottimamente accomodata. E nel vero il Davidde di Michelagnolo toglie assai di lode all'Ercole di Baccio, essendogli a canto ed essendo il più bel gigante che mai sia stato fatto, nel quale è tutta grazia e bontà; dove la maniera di Baccio è tutta diversa. Ma veramente considerando l'Ercole di Baccio da sè non si può se non grandemente lodarlo; e tanto più vedendo che molti scultori dipoi hanno tentato di fare statue grandi, e nessuno è arrivato al segno di Baccio; il quale se dalla natura avesse ricevuta tanta grazia ed agevolezza, quanta da sè si prese fatica e studio, egli era nell'arte della scultura perfetto interamente. Desiderando lui di sapere ciò che dell'opera sua si diceva, mandò in piazza un pedante, il quale teneva in casa dicendogli che non mancasse di riferirgli il vero di ciò che udiva dire. Il pedante, non udendo altro che male, tornato malinconoso a casa, e domandato da Baccio rispose, che tutti per una voce biasimano i giganti, e che e'non piacciono loro. E tu che ne di'? disse Baccio; rispose: Dicone bene, e che e'mi piacciono per farvi piacere. Non vo' ch' e' ti piacciano, disse Baccio, e di' pur male ancora tu; chè, come tu puoi ricordarti, io non dico mai bene di nessuno: la cosa va del pari. Dissimulava Baccio il suo dolore, e così sempre ebbe per costume di fare, mostrando di non curare del biasimo che l'uomo alle sue cose desse. Nondimeno egli è verisimile che grande fusse il suo dispiacere, perchè coloro che s'affaticano per l'onore e dipoi ne riportano biasimo, è da credere, ancorchè indegno sia il biasimo ed a torto, che ciò nel cuore segretamente gli affligga e di continovo gli tormenti. Fu racconsolato il suo dispiacere da una possessione, la quale, oltre al pagamento, gli fu data per ordine di papa Clemente. Questo dono doppiamente gli fu caro, e per l'utile ed entrata, e perchè era allato alla sua villa di Pinzerimonte, e perchè era prima di Rignadori, allora fatto ribello, e suo mortale nemico, col quale aveva sempre conteso per conto de'confini di questo podere. In questo tempo fu scritto al duca Alessandro dal principe Doria che operasse con Baccio che la sua statua si finisse, ora che il gigante era del tutto finito, e che era per vendicarsi con Baccio, se egli non faceva il suo dovere: di che egli impaurito, non si fidava d'andare a Carrara. Ma pur dal cardinale Cibo e dal duca Alessandro assicurato v'andò, e lavorando con alcuni aiuti tirava innanzi la statua. Teneva conto giornalmente il principe di quanto Baccio faceva; onde essendogli riferito che la statua non era di quella eccellenza che gli era stato promesso, fece intendere il principe a Baccio che se egli non lo serviva bene, si vendicherebbe seco. Baccio, sentendo questo, disse molto male del principe; il che tornatogli all'orecchie, era risoluto d'averlo nelle mani per ogni modo, e di vendicarsi col fargli gran paura della galea. Per la qual cosa vedendo Baccio alcuni spiamenti di certi che l'osservavano, entrato di ciò in sospetto come persona accorta e risoluta, lasciò il lavoro com'era, e tornossene a Firenze. Nacque circa questo tempo a Baccio d'una donna, la quale egli tenne in casa, un figliuolo al quale, essendo morto in que'medesimi giorni papa Clemente, pose nome Clemente per memoria di quel pontefice, che sempre l'aveva amato e favorito. Dopo la morte del quale intese che Ippolito cardinale dei Medici, ed Innocenzio cardinale Cibo, e Giovanni cardinale Salviati, e Niccolò cardinale Ridolfi insieme con M. Baldassarre Turini da Pescia, erano esecutori del testamento di papa Clemente, ch dovevano allogare le due sepolture di marmo di Leone e di Clemente da porsi nella Minerva, delle quali egli aveva già per addietro fatto i modelli. Queste sepolture erano state nuovamente promesse ad Alfonso Lombardi scultore ferrarese per favore del cardinale de'Medici, del quale egli era servitore. Costui per consiglio di Michelagnolo avendo mutato invenzione, di già ne aveva fatto i modelli, ma senza contratto alcuno dell'allogazione, e solo alla fede standosi, aspettava d'andare di giorno in giorno a Carrara per cavare i marmi. Così consumando il tempo, avvenne che il cardinale Ippolito nell'andare a trovar Carlo V per viaggio morì di veleno. Baccio, inteso questo, e senza metter tempo in mezzo andato a Roma, fu prima da Madonna Lucrezia Salviata de'Medici sorella di papa Leone, alla quale si sforzò di mostrare che nessuno poteva far maggiore onore all'ossa di quei gran pontefici, che la virtù sua; ed aggiunse che Alfonso scultore era senza disegno e senza pratica e giudicio nei marmi, e che egli non poteva, se non con l'aiuto d'altri, condurre sì onorata impresa. Fece ancora molte altre pratiche, e per diversi mezzi e vie operò tanto, che gli venne tosto fatto di rivolgere l'animo di que'signori, i quali finalmente dettero il carico al cardinale Salviati di convenire con Baccio. Era in questo tempo arrivato a Napoli Carlo V imperadore, ed in Roma Filippo Strozzi, Anton Francesco degli Albizzi, e gli altri fuorusciti trattavano col cardinale Salviati d'andare a trovar Sua Maestà contro al duca Alessandro, ed erano col cardinale a tutte l'ore, nelle sale e nelle camere del quale stava Baccio tutto il giorno aspettando di fare il contratto delle sepolture, nè poteva venire a capo per gl'impedimenti del cardinale nella spedizione de'fuorusciti. Costoro, vedendo Baccio tutto il giorno e la sera in quelle stanze, insospettiti di ciò, e dubitando che egli stesse quivi per ispiare ciò che essi facevano per darne avviso al duca, s'accordarono alcuni de'loro giovani a codiarlo una sera e levarnelo dinanzi. Ma la fortuna soccorrendo in tempo fece, che gli altri due cardinali con M. Baldassarre da Pescia presero a finire il negozio di Baccio; i quali conoscendo che nell'architettura Baccio valeva poco, avevano fatto fare a Antonio da Sangallo un disegno che piaceva loro, ed ordinato che tutto il lavoro di quadro da farsi di marmo lo dovesse far condurre Lorenzetto scultore, e che le statue di marmo e le storie s'allogassino a Baccio. Convenuti adunque in questo modo, fecìono finalmente il contratto con Baccio, il quale non comparendo più intorno al cardinale Salviati e levatosene a tempo, i fuorusciti, passata quell'occasione, non pensarono ad altro del fatto suo. Dopo queste cose fece Baccio due modelli di legno con le statue e storie di cera, i quali avevano i basamenti sodi senza risalti, sopra ciascuno de'quali erano quattro colonne ioniche storiate, le quali spartivano tre vani, uno grande nel mezzo, dove sopra un piedestallo era per ciascheduno un papa a sedere in pontificale che dava la benedizione, e nei vani minori una nicchia con una figura, tonda in piè per ciascuna alta quattro braccia, e dentro alcuni santi che mettono in mezzo detti papi. L'ordine della composizione aveva forma d'arco trionfale, e sopra le colonne che reggevano la cornice era un quadro alto braccia tre e largo quattro e mezzo, entro al quale era una storia di mezzo rilievo in marmo: nella quale era l'abboccamento del re Francesco a Bologna sopra la statua di papa Leone, la quale statua era messa in mezzo nelle due nicchie da s. Pietro e da s. Paolo, e di sopra accompagnavano la storia del mezzo di Leone

due altre storie minori, delle quali una era sopra s. Pietro quando egli risuscita un morto, e l'altra sopra s. Paolo quando e predica a'popoli. Nell'istoria di papa Clemente, che rispondeva a questa, era quando egli incorona Carlo imperadore a Bologna, e la mettono in mezzo due storie minori. in una è s. Gio. Battista che predica a'popoli, nell'altra s. Giovanni Evangelista che risuscita Drusiana, ed hanno sotto nella nicchia i medesimi santi alti braccia quattro, che mettono in mezzo la statua di papa Clemente simile a quella di Leone. Mostrò in questa fabbrica Baccio o poca religione o troppa adulazione, o l'uno e l'altro insieme; mentre che gli uomini deificati ed i primi fondatori della nostra religione dopo Cristo, ed i più grati a Dio, vuole che cedano a'nostri papi, e gli pone in luogo a loro indegno, a Leone e Clemente inferiori; e certo siccome da dispiacere a'santi ed a Dio, così da non piacere a'papi od agli altri fu questo suo disegno; perciocchè a me pare che la religione, e voglio dir la nostra, sendo vera religione, debba esser dagli uomini a tutte l'altre cose e rispetti preposta: e dall'altra parte volendo lodare ed onorare qualunque persona, giudico che bisogni raffrenarsi e temperarsi, e talmente dentro a certi termini contenersi, che la lode e l'onore non diventi un'altra cosa, dico imprudenza ed adulazione, la quale prima il lodatore vituperi, e poi al lodato, se egli ha sentimento, non piaccia tutta il contrario. Facendo Baccio questo che io dico, fece conoscere a ciascuno che egli aveva assai affezione sì bene e buona volontà verso i papi, ma poco giudizio nell'esaltargli ed onorargli ne'loro sepolcri. Furono i sopraddetti modelli portati da Baccio a Monte Cavallo a s. Agata al giardino del cardinale Ridolfi, dove sua signoria dava desinare a Cibo ed a Salviati ed a M. Baldassarre da Pescia, ritirati quivi insieme per dar fine a quanto bisognava per le sepolture. Mentre adunque che erano a tavola, giunse il Solosmeo scultore, persona ardita e piacevole e che diceva male d'ognuno volentieri, ed era poco amico di Baccio. Fu fatta l'imbasciata a que'signori che il Solosmeo chiedeva d'entrare. Ridolfi disse che se gli aprisse, e volto a Baccio: Io voglio, disse, che noi sentiamo ciò che dice il Solosmeo dell'allogagione di queste sepolture; alza, Baccio, quella portiera, e stavvi sotto. Subito ubbidì Baccio; ed arrivato il Solosmeo e fattogli dare da bere, entrarono dipoi nelle sepolture allogate a Baccio; dove il Solosmeo, riprendendo i cardinali che male l'avevano allogate, seguitò dicendo ogni male di Baccio, tassandolo d'ignoranza nell'arte e d'avarizia e d'arroganza, ed a molti particolari venendo dei biasimi suoi. Non potè Baccio, che stava nascosto dietro alla portiera, soffrire tanto che il Solosmeo finisse, ed uscito fuori in collera e con mal viso, disse al Solosmeo: Che t'ho io fatto, che tu parli di me con sì poco rispetto? Ammutolì all'apparire di Baccio il Solosmeo, e volto a Ridolfi disse: Che baie son queste, monsignore? io non voglio più pratica di preti; ed andossi con Dio. Ma i cardinali ebbero da ridere assai dell'uno e dell'altro; dove Salviati disse a Baccio: Tu senti il giudicio degli uomini dell'arte; fa tu con l'operar tuo sì, che tu gli faccia dire le bugie. Cominciò poi Baccio l'opera delle statue e delle storie; ma già non riuscirono i fatti secondo le promesse e l'obbligo suo con que'papi; perchè nelle figure e nelle storie usò poca diligenza, e mal finite le lasciò e con molti difetti, sollecitando più il riscuotere l'argento, che il lavorare il marmo. Ma poichè que' signori s'avvidero del procedere di Baccio, pentendosi di quel che avevano fatto, essendo rimasti due pezzi di marmo maggiori delle due statue che mancavano a farsi, una di Leone a sedere e l'altra di Clemente, pregandolo che si portasse meglio, ordinarono che le finisse. Ma avendo Baccio levata già tutta la somma de' danari, fece pratica con M. Gio. Battista da Ricasoli vescovo di Cortona, il qual era in Roma per negozi del duca Cosimo, di partirsi di Roma per andare a Firenze a servire il duca Cosimo nelle fonti di Castello sua villa, e nella sepoltura del signor Giovanni suo padre. Il duca avendo risposto che Baccio venisse, egli se n'andò a Firenze, lasciando senza dir altro l'opera delle sepolture imperfetta, e le statue in mano di due garzoni. I cardinali, vedendo questo, fecero allogagione di quelle due statue de' papi, che erano rimaste, a due scultori, l'uno fu Raffaello da Montelupo, che ebbe la statua di papa Leone, l'altro Giovanni di Baccio, al quale fu data la statua di Clemente. Dato dipoi ordine che si murasse il lavoro di quadro e tutto quel che era fatto, si messe su l'opera, dove le statue e le storie non erano in molti luoghi nè impomiciate nè pulite, sì che dettero a Baccio più carico che nome. Arrivato Baccio a Firenze, e trovato che 'l duca aveva mandato il Tribolo scultore a Carrara per cavar marmi per le fonti di Castello e per la sepoltura del signor Giovanni, fece tanto Baccio col duca, che levò la sepoltura del signor Giovanni dalle mani del Tribolo, mostrando a sua Eccellenza che i marmi per tale opera erano gran parte in Firenze; così a poco a poco si fece famigliare di sua Eccellenza, sì che per questo e per la sua alterigia ognuno di lui temeva. Messe dipoi innanzi al duca, che la sepoltura del sig. Giovanni si facesse in s. Lorenzo nella cappella de' Neroni, luogo stretto, affogato e meschino, non sapendo o non volendo proporre (siccome si conveniva) a un principe sì grande, che facesse una cappella di nuovo a posta. Fece ancora sì, che il duca chiese a Michelagnolo per ordine di Baccio molti marmi i quali egli aveva in Firenze, ed ottenutigli il duca da Michelagnolo e Baccio dal duca, tra' quali marmi erano alcune bozze di figure ed una statua assai tirata innanzi da Michelagnolo, Baccio preso ogni cosa, tagliò e tritò in pezzi ciò che trovò, parendogli in questo modo vendicarsi e fare a Michelagnolo dispiacere. Trovò ancora nella stanza medesima di s. Lorenzo, dove Michelagnolo lavorava, due statue in un marmo d'un Ercole che strigneva Anteo, le quali il duca faceva fare a fra Gio. Agnolo scultore, ed erano assai innanzi; e dicendo Baccio al duca che il frate aveva guasto quel marmo, ne fece molti pezzi. In ultimo della sepoltura murò tutto l'imbasamento, il quale è un dado isolato di braccia quattro in circa per ogni verso, ed ha da piè un zoccolo con una modanatura a uso di base che gira intorno intorno e con una cimasa nella sua sommità, come si fa ordinariamente a' piedistalli, e sopra una gola alta tre quarti che va in dentro sguanciata a rovescio a uso di fregio, nella quale sono intagliate alcune ossature di teste di cavalli legate con panni l'una all'altra, dove in cima andava un altro dado minore con una statua a sedere armata all'antica di braccia quattro e mezzo con un bastone in mano da condottiere d'eserciti, la quale doveva essere fatta per la persona dell'invitto sig. Giovanni de' Medici. Questa statua fu cominciata da lui in un marmo ed assai condotta innanzi, ma non mai poi finita nè posta sopra il basamento murato. Vero è che nella facciata dinanzi finì del tutto una storia di mezzo rilievo di marmo, dove di figure alte due braccia in circa fece il signor Giovanni a sedere, al quale sono menati molti prigioni intorno, e soldati e femmine scapigliate, ed ignudi, ma senza invenzione e senza mostrare af-

fetto alcuno. Ma pur nel fine della storia è una figura che ha un porco in sulla spalla, e dicono esser stata fatta da Baccio per Messer Baldassarre da Pescia in suo dispregio, il quale Baccio teneva per nemico, avendo M. Baldassarre in questo tempo fatto l'allogagione, come s'è detto di sopra, delle due statue di Leone e Clemente ad altri scultori; e di più avendo di maniera operato in Roma, che Baccio ebbe per forza a rendere con suo disagio i danari, i quali aveva soprappresi per quelle statue e figure. In questo mezzo non aveva Baccio atteso mai ad altro, che a mostrare al duca Cosimo, quanto fosse la gloria degli antichi vissuta per le statue e per le fabbriche, dicendo che sua Eccellenza doveva pe' tempi avvenire procacciarsi la memoria perpetua di sè stesso e delle sue azioni. Avendo poi già condotto la sepoltura del signor Giovanni vicino al fine, andò pensando di far cominciare al duca un'opera grande, e di molta spesa e di lunghissimo tempo. Aveva il duca Cosimo lasciato d'abitare il palazzo de' Medici, ed era tornato ad abitare con la corte nel palazzo di piazza, dove già abitava la signoria, e quello ogni giorno andava accomodando ed ornando, ed avendo detto a Baccio che farebbe volentieri un'udienza pubblica, sì per gli ambasciadori forestieri come pe'suoi cittadini e sudditi dello Stato, Bacciò andò insieme con Giuliano di Baccio d'Agnolo pensando di mettergli innanzi da fare un ornamento di pietre del fossato e di marmi e di braccia trentotto largo ed alto diciotto. Questo ornamento volevano che servisse per l'udienza, e fusse nella sala grande del palazzo in quella testa che è volta a tramontana. Questa udienza doveva avere un piano di quattordici braccia largo e salire sette scaglioni ed essere nella parte dinanzi chiusa da balaustri, eccetto l'entrata del mezzo, e doveva avere tre archi grandi nella testa della sala, de' quali due servissero per finestre e fussero tramezzati dentro da quattro colonne per ciascuno, due della pietra del fossato e due di marmo con un arco sopra, con fregiatura di mensole che girasse in tondo. Queste avevano a fare l'ornamento di fuori nella facciata del palazzo, e di dentro ornare nel medesimo modo la facciata della sala. Ma l'arco del mezzo che faceva non finestra, ma nicchia, doveva essere accompagnato da due altre nicchie simili che fussino nelle teste dell'udienza, una a levante e l'altra a ponente, ornate di quattro colonne tonde corintie, che fussino braccia dieci alte e facessino risalto nelle teste. Nella facciata del mezzo avevano a essere quattro pilastri che fra l'uno arco e l'altro facessino reggimento allo architrave, fregio e cornice, che rigirava intorno intorno e sopra le colonne. Questi pilastri avevano avere fra l'uno e l'altro un vano di braccia tre in circa, nel quale per ciascuno fusse una nicchia alta braccia quattro e mezzo da mettervi statue per accompagnare quella grande del mezzo nella faccia, e le due dalle bande; nelle quali nicchie egli voleva mettere per ciascuna tre statue. Avevano in animo Baccio e Giuliano, oltre all' ornamento della facciata di dentro un altro maggiore ornamento di grandezza e di terribile spesa per la facciata di fuora, il quale per lo sbieco della sala, che non è in squadra, dovesse mettere in squadra dalla banda di fuora, e fare un risalto di braccia sei intorno intorno alle facciate del palazzo vecchio, con un ordine di colonne di quattordici braccia alte, che reggessino altre colonne, fra le quali fussino archi, e di sotto intorno intorno facesse loggia, dove è la ringhiera ed i giganti, e di sopra avesse poi un altro spartimento di pilastri, fra' quali fussino archi nel medesimo modo, o venisse attorno attorno le finestre del palazzo vecchio a far facciata intorno intorno al palazzo, e sopra questi pilastri fare a uso di teatro, con un altr'ordine d'archi e di pilastri, tanto che il ballatoio di quel palazzo facesse cornice ultima a tutto questo edifizio. Conoscendo Baccio e Giuliano che questa era opera di grandissima spesa, consultarono insieme di non dovere aprire al duca il lor concetto, se non dell'ornamento dell'udienza dentro alla sala, e della facciata di pietre del fossato di verso la piazza per la lunghezza di ventiquattro braccia, che tanto è la larghezza della sala. Furono fatti di quest'opera disegni e piante da Giuliano, e Baccio poi parlò con essi in mano al duca, al quale mostrò che nelle nicchie maggiori dalle bande voleva fare statue di braccia quattro di marmo a sedere sopra alcuni basamenti, cioè Leone X che mostrasse mettere la pace in Italia, e Clemente VII che incoronasse Carlo V, con due statue in nicchie minori, dentro alle grandi intorno a' papi, le quali significassino le loro virtù adoperate e messe in atto da loro. Nella facciata del mezzo nelle nicchie di braccia quattro fra i pilastri voleva fare statue ritte del sig. Giovanni, del duca Alessandro e del duca Cosimo, con molti ornamenti di varie fantasie d'intagli, ed un pavimento tutto di marmi di diversi colori mischiati. Piacque molto al duca quest'ornamento, pensando che con questa occasione si dovesse col tempo, come s'è fatto poi, ridurre a fine tutto il corpo di quella sala col resto degli ornamenti e del palco, per farla la più bella stanza d'Italia; e fu tanto il desiderio di sua Eccellenza che questa opera si facesse, che assegnò per condurla ogni settimana quella somma di danari che Baccio voleva e chiedeva. E fu dato principio, che le pietre del fossato si cavassino e si lavorassino per farne l'ornamento del basamento e colonne e cornici; e tutto volle Baccio che si facesse e conducesse dagli scarpellini dell'opera di s. Maria del Fiore. Fu certamente questa opera da quei maestri lavorata con diligenza; e se Baccio e Giuliano l'avessino sollecitata, arebbono tutto l'ornamento delle pietre finito e murato presto; ma perchè Baccio non attendeva se non a fare abbozzare statue, e finirne poche del tutto, ed a riscuotere la sua provvisione, che ogni mese gli dava il duca, e gli pagava gli aiuti ed ogni minima spesa che perciò faceva, con dargli scudi cinquecento dell'una delle statue di marmo finite, perciò non si vedde mai di questa opera il fine. Ma se con tutto questo Baccio e Giuliano in un lavoro di tanta importanza avessino messo la testa di quella sala in isquadra, come si poteva, che delle otto braccia che aveva di bieco si ritirarono appunto alla metà, ed evvi in qualche parte mala proporzione, come la nicchia del mezzo e le due delle bande maggiori che son nane, ed i membri delle cornici gentili a sì gran corpo; e se, come potevano, si fussero tenuti più alti con le colonne, con dar maggior grandezza e maniera ed altra invenzione a quella opera; e se pur con la cornice ultima andavano a trovare il piano del primo palco vecchio di sopra, eglino arebbono mostro maggior virtù e giudizio, nè si sarebbe tanta fatica spesa in vano, fatta così inconsideratamente, come hanno visto poi coloro a chi è tocco a rassettarla, come si dirà, ed a finirla; perchè con tutte le fatiche e gli studii adoperati da poi, vi sono molti disordini ed errori nell'entrata della porta e nelle corrispondenze delle nicchie delle facce, dove poi a molte cose è bisognato mutare forma. Ma non s'è già potuto mai, se non si disfaceva il tutto, rimediare che ella non sia fuor di squadra, e non lo mostri nel pavimento e nel palco. Vero è che nel modo che essi la posero, così

come ella si trova, vi è gran fattura e fatica, e merita lode assai per molte pietre lavorate col calandrino che sfuggono a quartabuono per cagione dello sbiecare della sala; ma di diligenza e d'essere ben murate, commesse e lavorate, non si può fare nè veder meglio. Ma molto meglio sarebbe riuscito il tutto, se Baccio, che non tenne mai conto dell'architettura, si fusse servito di qualche migliore giudizio che di Giuliano, il quale, sebbene era buono maestro di legname ed intendeva d'architettura, non era però tale che a sì fatta opera, come quella era, egli fusse atto, come ha dimostrato l'esperienza. Imperò tutta questa opera si andò per ispazio di molti anni lavorando e murando poco più che la metà; e Baccio finì e messe nelle nicchie minori la statua del sig. Giovanni e quella del duca Alessandro, nella facciata dinanzi amendue, e nella nicchia maggiore sopra un basamento di mattoni la statua di papa Clemente, e tirò al fine ancora la statua del duca Cosimo, dove egli s'affaticò assai sopra la testa; ma con tutto ciò il duca e gli uomini di corte dicevano che ella non lo somigliava punto. Onde avendone Baccio già prima fatta una prima di marmo, la quale è oggi nel medesimo palazzo nelle camere di sopra e fu la miglior testa che facesse mai, e stette benissimo, egli difendeva e ricopriva l'errore e la cattività della presente testa con la bontà della passata. Ma sentendo da ognuno biasimare quella testa, un giorno in collera la spiccò, con animo di farne un'altra e commetterla nel luogo di quella; ma non la fece poi altrimenti. Ed aveva Baccio per costume nelle statue ch'e' faceva di mettere de'pezzi piccioli e grandi di marmo, non gli dando noia il fare ciò e ridendosene; il che egli fece nell'Orfeo a una delle teste di Cerbero, ed a s. Piero, che è in s. Maria del Fiore, rimesse un pezzo di panno; nel gigante di piazza, come si vede, rimesse a Cacco ed appiccò due pezzi, cioè una spalla ed una gamba: ed in molti altri suoi lavori fece il medesimo, tenendo cotali modi, i quali sogliono grandemente dannare gli scultori. Finite queste statue, messe mano alla statua di papa Leone per quest'opera, e la tirò forte innanzi. Vedendo poi Baccio che questa opera riusciva lunga, e che e' non era per condursi oramai al fine di quel suo primo disegno per le facciate attorno attorno al palazzo, e che s'era speso gran somma di danari e passato molto tempo, e che quella opera con tutto ciò non era mezza finita e piaceva poco all'universale, andò pensando nuova fantasia, ed andava provando di levare il duca dal pensiero del palazzo, parendogli che sua Eccellenza ancora fusse di questa opera infastidita. Avendo egli adunque nell'opera di s. Maria del Fiore, che la comandava, fatto nimicizia co' provveditori e con tutti gli scarpellini, e poichè tutte le statue che andavano nell'udienza erano a suo modo, quali finite e poste in opera, e quali abbozzate, e l'ornamento murato in gran parte, per occultare molti difetti che v'erano ed a poco a poco abbandonare quell'opera, messe innanzi Baccio al duca, che l'opera di s. Maria del Fiore gittava via i danari, nè faceva più cosa di momento. Onde disse avere pensato, che sua Eccellenza farebbe bene a far voltare tutte quelle spese dell' opera inutili a fare il coro a otto facce della chiesa; e l'ornamento dello altare, scale, residenze del duca e magistrati, e delle sedie del coro pe' canonici e cappellani e chierici, secondo che a sì onorata chiesa si conveniva; del quale coro Filippo di ser Brunellesco aveva lasciato il modello di quel semplice telaio di legno, che prima serviva per coro in chiesa, con intenzione di farlo col tempo di marmo con la medesima forma, ma con maggiore ornamento. Considerava Baccio, oltre alle cose sopraddette, che egli arebbe occasione in questo coro di fare molte statue e storie di marmo e di bronzo nell'altare maggiore ed intorno al coro, ed ancora in due pergami che dovevano essere di marmo nel coro, e che le otto facce nelle parti di fuora si potevano nel basamento ornare di molte storie di bronzo commesse nell' ornamento di marmo. Sopra questo pensava di fare un ordine di colonne e di pilastri, che reggessino attorno attorno le cornici, e quattro archi; de'quali archi, divisati secondo la crociera della chiesa, uno facesse l'entrata principale, col quale si riscontrasse l'arco dell'altare maggiore posto sopra esso altare, e gli altri due fussino da'lati, da man destra uno e l'altro da man sinistra, sotto i quali due dai lati dovevano esser posti i pergami; sopra la cornice un ordine di balaustri in cima che girassino le otto facce, e sopra i balaustri una ghirlanda di candellieri, per quasi incoronare di lumi il coro, secondo i tempi, come sempre s' era costumato innanzi, mentre che vi fu il modello di legno del Brunellesco. Tutte queste cose mostrando Baccio al duca, diceva che sua Eccellenza con l' entrata dell'opera, cioè di s. Maria del Fiore e degli operai di quella, e con quello che ella per sua liberalità aggiugnerebbe, in poco tempo adornerebbe quel tempio e gli acquisterebbe molta grandezza e magnificenza, e conseguentemente a tutta la città, per essere lui di quella il principale tempio, e lascerebbe di sè in cotal fabbrica eterna ed onorata memoria; ed oltre a tutto questo diceva, che sua Eccellenza darebbe occasione a lui d'affaticarsi e di fare molte buone opere e belle, e mostrando la sua virtù, d'acquistarsi nome e fama nei posteri, il che doveva essere caro a sua Eccellenza per essere lui suo servitore ed allevato dalla casa de' Medici. Con questi disegni e parole mosse Baccio il duca, sì che gl' impose che egli facesse un modello di tutto il coro, consentendo che cotal fabbrica si facesse. Partito Baccio dal duca, fu con Giuliano di Baccio d'Agnolo suo architetto, e conferito il tutto seco, andarono in sul luogo, ed esaminata ogni cosa diligentemente, si risolverono di non uscire della forma del modello di Filippo, ma di seguitare quello, aggiungendogli solamente altri ornamenti di colonne e di risalti, e di arricchirlo quanto potevano più, mantenendogli il disegno e la figura di prima. Ma non le cose assai ed i molti ornamenti son quelli che abbelliscono ed arricchiscono le fabbriche; ma le buone, quantunque siano poche, se sono ancora poste ne'luoghi loro e con la debita proporzione composte insieme, queste piacciono e sono ammirate, e fatte con giudizio dall'artefice ricevono dipoi lode da tutti gli altri. Questo non pare che Giuliano e Baccio considerassino, nè osservassino; perchè presero un soggetto di molta opera e lunga fatica, ma di poca grazia, come ha l'esperienza dimostro. Il disegno di Giuliano (come si vede) fu di fare nelle cantonate di tutte le otto facce pilastri che piegavano in su gli angoli, e l'opera tutta di componimento ionico; e questi pilastri, perchè nella pianta venivano insieme con tutta l'opera a diminuire verso il centro del coro e non erano uguali, venivano necessariamente a essere larghi dalla parte di fuora e stretti di dentro, il che è sproporzione di misura; e ripiegando il pilastro secondo l'angolo delle otto facce di dentro, le linee del centro lo diminuivano tanto che le due colonne, le quali mettevano in mezzo il pilastro da'canti, lo facevano parere sottile ed accompagnavano con disgrazia lui e tutta quell'opera, sì nella parte di fuora, e simile in quella di dentro, ancorachè vi fusse la misura. Fece Giu-

liano parimente tutto il modello dello altare discosto un braccio e mezzo dall'ornamento del coro, sopra il quale Baccio fece poi di cera un Cristo morto a giacere con due angeli, de'quali uno gli teneva il braccio destro e con un ginocchio gli reggeva la testa, e l'altro teneva i misteri della passione:ed occupava la statua di Cristo quasi tutto lo altare, sì che appena celebrare vi si sarebbe potuto; e pensava di fare questa statua di circa quattro braccia e mezzo. Fece ancora un risalto d'un piedistallo dietro all'altare appiccato con esso nel mezzo con un sedere, sopra il quale pose poi un Dio padre a sedere di braccia sei, che dava la benedizione e veniva accompagnato da due altri angeli di braccia quattro l'uno, che posavano ginocchione in su'canti e fine della predella dell'altare, al pari dove Dio Padre posava i piedi. Questa predella era alta più d'un braccio, nella quale erano molte storie della passione di Gesù Cristo, che tutte dovevano essere di bronzo. In su'canti di questa predella erano gli angeli sopraddetti, tutti a due ginocchione, e tenevano ciascuno in mano un candelliere; i quali candellieri degli angeli accompagnavano otto candellieri grandi alti braccia tre e mezzo, che ornavano quello altare, posti fra gli Angeli, e Dio Padre era nel mezzo di loro. Rimaneva un vano d'un mezzo braccio dietro al Dio Padre per poter salire ed accendere i lumi. Sotto l'arco che faceva riscontro all'entrata principale del coro sul basamento che girava intorno dalla banda di fuora aveva posto nel mezzo sotto detto arco l'albero del peccato, al tronco del quale era avvolto l'antico serpente con la faccia umana in cima, e due figure ignude erano intorno all'albero, che una era Adamo e l'altra Eva. Dalla banda di fuora del coro, dove dette figure voltavano le facce, era per lunghezza nell'imbasamento un vano lungo circa tre braccia, per farvi una storia o di marmo o di bronzo della loro creazione, per seguitare nelle facce dei basamenti di tutta quell' opera, insino al numero di ventuna storie, tutte del Testamento vecchio:e per maggiore ricchezza di questo basamento nei zoccoli, dove posavano le colonne ed i pilastri, aveva per ciascuno fatto una figura o vestita o nuda per alcuni profeti, per farli poi di marmo:opera certo ed occasione grandissima e da poter mostrare tutto l'ingegno e l'arte d'un perfetto maestro, del quale non dovesse mai per tempo alcuno spegnersi la memoria. Fu mostro al duca questo modello, ed ancora doppii disegni fatti da Baccio, i quali sì per la varietà e quantità, come ancora per la loro bellezza, perciocchè Baccio lavorava di cera fieramente e disegnava bene, piacquero a sua Eccellenza, ed ordinò che si mettesse subito mano al lavoro di quadro, voltandovi tutte le spese che faceva l'opera, ed ordinando che gran quantità di marmo si conducessero da Carrara. Baccio ancora egli cominciò a dar principio alle statue, e le prime furono un Adamo che alzava un braccio ed era grande quattro braccia in circa. Questa figura fu finita da Baccio ; ma perchè gli riuscì stretta ne'fianchi ed in altre parti con qualche difetto, la mutò in un Bacco, il quale dette poi al duca, ed egli lo tenne in camera molti anni nel suo palazzo, e fu posto poi non è molto nelle stanze terrene, dove abita il principe la state, dentro a una nicchia. Aveva parimente fatto della medesima grandezza un'Eva che sedeva, la quale condusse fino alla metà, e restò indietro per cagione dello Adamo, il quale ella doveva accompagnare; ed avendo dato principio a un altro Adamo di diversa forma ed attitudine, gli bisognò mutare ancora Eva; e la prima che sedeva fu convertita da lui in una Cerere, e la dette all' illustrissima duchessa Leonora in compagnia d' uno Apollo che era un altro ignudo, che egli aveva fatto: e sua Eccellenza lo fece mettere nella facciata del vivaio che è nel giardino de' Pitti col disegno ed architettura di Giorgio Vasari. Seguitò Baccio queste due figure di Adamo e d'Eva con grandissima volontà, pensando di satisfare all'universale ed agli artefici, avendo satisfatto a sè stesso, e le finì e lustrò con tutta la sua diligenza ed affezione. Messe dipoi queste figure d' Adamo e d' Eva nel luogo loro, e scoperte ebbero la medesima fortuna che l'altre sue cose, e furono con sonetti e con versi latini troppo crudelmente lacerate; avvengachè il senso d'uno diceva, che siccome Adamo ed Eva avendo con la loro disubbidienza vituperato il paradiso, meritarono d'essere cacciati, così queste figure vituperando la terra, meritano d'essere cacciate fuori di chiesa. Nondimeno le statue sono proporzionate ed hanno molte belle parti; e se non è in loro quella grazia che altre volte s'è detto e che egli non poteva dare alle cose sue, hanno però arte e disegno tale, che meritano lode assai. Fu domandata una gentildonna, la quale s'era posta a guardare queste statue, da alcuni gentiluomini quello che le paresse di questi corpi ignudi; rispose: Degli uomini non posso dare giudizio;ed essendo pregata che della donna dicesse il parer suo, rispose: Che le pareva che quella Eva avesse due buone parti da essere commendata assai, perciocchè ella è bianca e soda. Ingegnosamente mostrando di lodare, biasimò copertamente e morse l'artefice e l'artifizio suo, dando alla statua quelle lodi proprie de'corpi femminili, le quali è necessario intendere della materia del marmo, e di lui son vere, ma dell'opera e dell'artifizio no, perciocchè l'artifizio quelle lodi non lodano. Mostrò adunque quella valente donna, che altro non si poteva secondo lei lodare in quella statua, se non il marmo. Messe dipoi mano Baccio alla statua di Cristo morto, il quale ancora non gli riuscendo, come se l'era proposto, essendo già innanzi assai, lo lasciò stare;e preso un altro marmo, ne cominciò un altro con attitudine diversa dal primo, ed insieme con l'angelo, che con una gamba sostiene a Cristo la testa e con la mano un braccio, e non restò che l'una e l'altra figura finì del tutto; e dato ordine di porlo sopra l' altare, riuscì grande di maniera, che occupando troppo del piano, non avanzava spazio all'operazioni del Sacerdote: ed ancorachè questa statua fusse ragionevole e delle migliori di Baccio, nondimeno non si poteva saziare il popolo di dirne male e di levarne i pezzi, non meno tutta l'altra gente, che i preti. Conoscendo Baccio, che lo scoprire l'opere imperfette nuoce alla fama degli artefici nel giudizio di tutti coloro i quali o non sono della professione o non se n'intendono o non hanno veduto i modelli, per accompagnare la statua di Cristo e finire l'altare, si risolvè a fare la statua di Dio Padre, per la quale era venuto un marmo da Carrara bellissimo. Già l'aveva condotto assai innanzi e fatto mezzo ignudo a uso di Giove, quando non piacendo al duca, ed a Baccio parendo ancora che egli avesse qualche difetto, lo lasciò così come s'era, e così ancora si trova nell'Opera. Non si curava del dire delle genti, ma attendeva a farsi ricco , ed a comprare possessioni. Nel poggio di Fiesole comprò un bellissimo podere chiamato lo Spinello, e nel piano sopra s. Salvi sul fiume di Affrico un altro con bellissimo casamento chiamato il Cantone, e nella via dei Ginori una gran casa, la quale il duca con danari e favori gli fece avere. Ma Baccio avendo acconcio lo stato suo , poco si curava oramai di fare e d'affaticarsi; ed essendo la sepoltura del sig. Gio-

vanni imperfetta, e l'udienza della sala cominciata, ed il coro e l'altare addietro, poco si curava del dire altrui e del biasimo che perciò gli fusse dato. Ma pure avendo murato l'altare e posto l'imbasamento di marmo dove doveva stare la statua di Dio Padre, avendone fatto un modello, finalmente la cominciò, e tenendovi scarpellini, andava lentamente seguitando. Venne in quei giorni di Francia Benvenuto Cellini, il quale aveva servito il re Francesco nelle cose dell'orefice, di che egli era ne'suoi tempi il più famoso, e nel getto di bronzo aveva a quel re fatto alcune cose; ed egli fu introdotto al duca Cosimo, il quale desiderando di ornare la città fece a lui ancora molte carezze e favori. Dettegli a fare una statua di bronzo di cinque braccia in circa di un Perseo ignudo, il quale posava sopra una femmina ignuda, fatta per Medusa, alla quale aveva tagliato la testa, per porlo sotto uno degli archi della loggia di Piazza. Benvenuto, mentre che faceva il Perseo, ancora dell'altre cose faceva al duca. Ma come avviene che il figulo sempre invidia e noia il figulo, e lo scultore l' altro scultore, non potette Baccio sopportare i favori vari fatti a Benvenuto. Parevagli ancora strana cosa che egli fusse così in un tratto di orefice riuscito scultore, nè gli capiva nell'animo che egli, che soleva fare medaglie e figure piccole, potesse condur colossi ora e giganti. Nè potette il suo animo occultare Baccio, ma lo scoperse del tutto, e trovò chi gli rispose; perchè dicendo Baccio a Benvenuto in presenza del duca molte parole delle sue mordaci, Benvenuto, che non era manco fiero di lui, voleva che la cosa andasse del pari; e spesso ragionando delle cose dell'arte e delle loro proprie, notando i difetti di quelle,si dicevano l'uno all'altro parole vituperosissime in presenza del duca: il quale perchè ne pigliava piacere, conoscendo ne' lor detti mordaci ingegno veramente ed acutezza, gli aveva dato campo franco e licenza che ciascuno dicesse all'altro ciò che egli voleva dinanzi a lui, ma fuora non se ne tenesse conto. Questa gara o piuttosto nimicizia fu cagione che Baccio sollecitò lo Dio Padre; ma non aveva egli già dal duca quei favori che prima soleva, ma s'aiutava perciò corteggiando e servendo la duchessa. Un giorno fra gli altri mordendosi al solito e scoprendo molte cose de'fatti loro, Benvenuto, guardando e minacciando Baccio,disse: Provvediti Baccio d'un altro mondo; chè di questo ti voglio cavare io. Rispose Baccio: Fa che io lo sappia un dì innanzi, sì ch'io mi confessi e faccia testamento, e non muoia come una bestia come sei tu. Per la qual cosa il duca, perchè molti mesi ebbe preso spasso del fatto loro, gli pose silenzio temendo di qualche mal fine, e fece far loro un ritratto grande della sua testa fino alla cintura, che l'uno e l'altro si gettasse di bronzo, acciocchè chi facesse meglio avesse l'onore. In questi travagli ed emulazioni finì Baccio il suo Dio Padre, il quale ordinò che si mettesse in chiesa sopra la base accanto all'altare. Questa figura era vestita, ed è braccia sei alta, e la murò e finì del tutto; ma per non la lasciare accompagnata, fatto venire da Roma Vincenzio de'Rossi scultore suo creato, volendo nell' altare tutto quello che mancava di marmo farlo di terra, si fece aiutare da Vincenzio a finire i due angioli che tengono i candellieri in su'canti, e la maggior parte delle storie della predella e basamento. Messo di poi ogni cosa sopra l'altare acciò si vedesse come aveva a stare il fine del suo lavoro, si sforzava che il duca lo venisse a vedere innanzi che egli lo scoprisse. Ma il duca non volle mai andare, ed essendone pregato dalla duchessa, la quale in ciò favoriva Baccio, non si lasciò però mai piegare il duca e non andò a vederlo, adirato perchè di tanti lavori Baccio non aveva mai finitone alcuno, ed egli pure l'aveva fatto ricco e gli aveva con odio de'cittadini fatto molte grazie ed onoratolo molto Con tutto questo andava sua Eccellenza pensando d' aiutare Clemente figliuolo naturale di Baccio e giovane valente, il quale aveva acquistato assai nel disegno, perchè e'dovesse toccare a lui col tempo a finire l'opere del padre. In questo medesimo tempo, che fu l'anno 1554, venne da Roma dove serviva papa Giulio III Giorgio Vasari aretino, per servire sua Eccellenza in molte cose che ella aveva in animo di fare, e particolarmente innovare di fabbriche, ed ornare il palazzo di piazza e fare la sala grande, come s'è dipoi veduto. Giorgio Vasari dipoi l'anno seguente condusse da Roma ed acconciò col duca Bartolommeo Ammannati scultore per fare l'altra facciata dirimpetto all' udienza, cominciata da Baccio in detta sala, ed una fonte nel mezzo di detta facciata: e subito fu dato principio a fare una parte delle statue che vi andavano. Conobbe Baccio che 'l duca non voleva servirsi più di lui, poichè adoperava altri, di che egli avendo grande dispiacere e dolore, era diventato sì strano e fastidioso, che nè in casa nè fuora non poteva alcuno conversare con lui: ed a Clemente suo figliuolo usava molte stranezze e lo faceva patire d'ogni cosa. Per questo, Clemente avendo fatto di terra una testa grande di sua Eccellenza per farla di marmo per la statua dell'udienza, chiese licenza al duca di partirsi per andare a Roma per le stranezze del padre. Il duca disse, che non gli mancherebbe. Baccio, nella partita di Clemente, che gli chiese licenza, non gli volle dar nulla, benchè gli fusse in Firenze di grande aiuto, chè era quel giovane le braccia di Baccio in ogni bisogno; nondimeno non si curò che se gli levasse dinanzi. Arrivato il giovane a Roma contro a tempo, si per gli studii e sì pe'disordini il medesimo anno si morì, lasciando in Firenze di suo quasi finita una testa del duca Cosimo di marmo,la quale Baccio poi pose sopra la porta principale di casa sua nella via de' Ginori, ed è bellissima. Lasciò ancora Clemente, molto innanzi, un Cristo morto che è retto da Nicodemo,il qual Nicodemo è Baccio ritratto di naturale : le quali statue, che sono assai buone, Baccio pose nella chiesa dei Servi, come al suo luogo diremo. Fu di grandissima perdita la morte di Clemente a Baccio ed all'arte, ed egli lo conobbe poi che fu morto. Scoperse Baccio l'altare di S. Maria del Fiore, e la statua di Dio Padre fu biasimata: l'altare s'è restato con quello che s'è racconto di sopra, nè vi si è fatto poi altro(1), ma s'è atteso a seguitare il coro. Erasi molti anni innanzi cavato a Carrara un gran pezzo di marmo alto braccia dieci e mezzo e largo braccia cinque, del quale avuto Baccio l'avviso, cavalcò a Carrara, e dette al padrone di chi egli era scudi cinquanta per arra, e fattone contratto tornò a Firenze, e fu tanto intorno al duca, che per mezzo della duchessa ottenne di farne un gigante, il quale dovesse mettersi in piazza sul canto dove era il lione; nel quale luogo si facesse una gran fonte che gittasse acqua, nel mezzo della quale fusse Nettuno sopra il suo carro tirato da cavalli marini, e dovesse cavarsi questa figura di questo marmo. Di questa figura fece Baccio più d'un modello, e mostratili a sua Eccellenza, stettesi la cosa senza fare altro fino all'anno 1559;nel qual tempo il padrone del mar-

(1) *Cioè dire, non furono altrimenti eseguiti in marmo gli Angeli e le storie della predella, ec.*

mo venuto da Carrara chiederà d'essere pagato del restante, o che renderebbe gli scudi cinquanta per romperlo in più pezzi e farne danari, perchè aveva molte chieste. Fu ordinato dal Duca a Giorgio Vasari che facesse pagare il marmo; il che intesosi per l'Arte, e che il duca non aveva ancora dato libero il marmo a Baccio, si risentì Benvenuto, e parimente l'Ammannato, pregando ciascheduno di loro il duca di fare un modello a concorrenza di Baccio, e che sua Eccellenza si degnasse di dare il marmo a colui che nel modello mostrasse maggior virtù. Non negò il duca a nessuno il fare il modello, nè tolse la speranza che chi si portava meglio non potesse esserne il facitore. Conosceva il duca che la virtù e 'l giudicio e 'l disegno di Baccio era ancora meglio di nessuno scultore di quelli che lo servivano, pure che egli avesse voluto durar fatica; ed aveva cara questa concorrenza, per incitare Baccio a portarsi meglio e fare quel che egli poteva: il quale, vedutasi addosso questa concorrenza, n'ebbe grandissimo travaglio, dubitando più della disgrazia del duca che d'altra cosa, e di nuovo si messe a fare modelli. Era intorno alla duchessa assiduo; con la quale operò tanto Baccio, che ottenne d'andare a Carrara per dare ordine che il marmo si conducesse a Firenze. Arrivato a Carrara fece scemare il marmo tanto, secondo che egli aveva disegnato di fare, che lo ridusse molto meschino, e tolse l'occasione a sè ed agli altri, ed il poter farne omai opera molto bella e magnifica. Ritornato a Firenze, fu lungo combattimento tra Benvenuto e lui, dicendo Benvenuto al duca che Baccio aveva guasto il marmo, innanzi che egli l'avesse tocco. Finalmente la duchessa operò tanto, che 'l marmo fu suo, e di già s'era ordinato che egli fusse condotto da Carrara alla marina, e preparato gli ordini(1) della barca che lo conducesse su per Arno fino a Signa. Fece ancora Baccio murare nella loggia di piazza una stanza per lavorarvi dentro il marmo; ed in questo mezzo aveva messo mano a fare cartoni per fare dipignere alcuni quadri, che dovevano ornare le stanze del palazzo de' Pitti. Questi quadri furono dipinti da un giovane chiamato Andrea del Minga, il quale maneggiava assai acconciamente i colori. Le storie dipinte ne' quadri furono la creazione d'Adamo e d'Eva, e l'essere cacciati dall'angelo di paradiso, un Noè, ed un Moisè con le tavole; i quali finiti, gli donò poi alla duchessa, cercando il favore di lei nelle sue difficultà e controversie. E nel vero se non fusse stata quella s'gnora che lo tenne in piè e lo amava per la virtù sua, Baccio sarebbe cascato affatto, ed arebbe persa interamente la grazia del duca. Servivasi ancora la duchessa assai di Baccio nel giardino de' Pitti, dove ella aveva fatto fare una grotta piena di tartari e di spugne congelate dall'acqua, dentrovi una fontana, dove Baccio aveva fatto condurre di marmo a Giovanni Fancelli suo creato un pilo grande ed alcune capre quanto il vivo che gettano acqua; e parimente, col modello fatto da sè stesso, per un vivaio un villano che vota un barile pieno d'acqua. Per queste cose la duchessa di continuo aiutava e favoriva Baccio appresso al duca, il quale aveva dato licenza finalmente a Baccio che cominciasse il modello grande del Nettuno: per lo che egli mandò di nuovo a Roma per Vincenzo dei Rossi, che già s'era partito di Firenze, con intenzione che gli aiutasse condurlo. Mentre che queste cose si andavano preparando, venne volontà a Baccio di finire quella statua di Cristo morto tenuto da Niccodemo, il quale Clemente suo figliuolo aveva tirato innanzi, perciocchè aveva inteso che a Roma il Buonarroto ne finiva uno, il quale aveva cominciato in un marmo grande dove erano cinque figure, per metterlo in s. M. Maggiore alla sua sepoltura(1). A questa concorrenza Baccio si messe a lavorare il suo con ogni accuratezza, e con aiuti, tanto che lo finì; ed andava cercando in questo mezzo per le chiese principali di Firenze d'un luogo, dove egli potesse collocarlo e farvi per sè una sepoltura. Ma non trovando luogo che lo contentasse per sepoltura, si risolvè a una cappella nella chiesa de' Servi, la quale è della famiglia de' Pazzi. I padroni di questa cappella, pregati dalla duchessa, concessero il luogo a Baccio, senza spodestarsi del padronato e delle insegne che v'erano di casa loro; e solamente gli concessero che egli facesse un altare di marmo, e sopra quello mettesse le dette statue, e vi facesse la sepoltura a' piedi. Convenne ancora poi co' frati di quel convento dell' altre cose appartenenti all'uffiziarla. In questo mezzo faceva Baccio murare l'altare ed il basamento di marmo per mettervi su queste statue, e finitolo disegnò mettere in quella sepoltura, dove voleva esser messo egli e la sua moglie, l'ossa di Michelagnolo suo padre, le quali aveva nella medesima chiesa fatte porre, quando e' morì, in un deposito. Queste ossa di suo padre egli di sua mano volle pietosamente mettere in detta sepoltura: dove avvenne che Baccio, o che egli pigliasse dispiacere ed alterazione d'animo nel maneggiar l'ossa di suo padre, o che troppo si affaticasse nel tramutar quell'ossa con le proprie mani e nel mutare i marmi, o l'uno e l'altro insieme, si travagliò di maniera, che sentendosi male ed andatosene a casa, e ogni dì più aggravando il male, in otto giorni si morì essendo di età d'anni settantadue, essendo stato fino allora robusto e fiero, senza aver mai provato molti mali mentre ch'e' visse. Fu sepolto con onorate esequie, e posto allato all'ossa del padre nella sopraddetta sepoltura da lui medesimo lavorata, nella quale è questo epitaffio:

D· O· M·
BACCIVS BANDINEL· DIVI IACOBI EQVES
SVB HAC SERVATORIS IMAGINE
A SE EXPRESSA CVM IACOBA DONIA
VXORE QVIESCIT AN. S. MDLIX.

Lasciò figliuoli maschi e femmine, i quali furono eredi di molte facultà, di terreni, di case e di danari, le quali egli lasciò loro; ed al mondo lasciò l'opere da noi descritte di scultura, e molti disegni in gran numero, i quali sono appresso i figliuoli; e nel nostro libro ne sono di penna e di matita alcuni, che non si può certamente far meglio. Rimase il marmo del gigante in maggior contesa che mai, perchè Benvenuto era sempre intorno al duca, e per virtù d'un modello piccolo che egli aveva fatto, voleva che il duca glielo desse. Dall' altra parte l'Ammannato, come quello che era scultore di marmi e sperimentato in quelli più che Benvenuto, per molte cagioni giudicava che a lui s'appartenesse questa opera. Avvenne che a Giorgio bisognò andare a Roma col cardinale figliuolo del duca quando prese il cappello: al quale avendo l'Ammannato dato un modelletto di cera, secondo che egli desiderava di cavare del marmo quella figura, ed un legno, come era appunto grosso e lungo e largo e bieco quel marmo, acciò che Giorgio lo mostrasse a Roma

(1) *Pare che debba dire* ordigni.

(1) *Questo gruppo, lasciato imperfetto da Michelagnolo, ha quattro e non cinque figure.*

a Michelagnolo Buonarroti, perchè egli ne dicesse il parer suo, e così movesse il duca a dargli il marmo, il che tutto fece Giorgio volentieri; questo fu cagione che 'l duca dette commessione che e' si turasse un arco della loggia di piazza, e che l'Ammannato facesse un modello grande quanto aveva a essere il gigante Inteso ciò Benvenuto, tutto in furia cavalcò a Pisa dove era il duca, dove dicendo lui che non poteva comportare che la virtù sua fusse conculcata da chi era da manco di lui, e che desiderava di fare a concorrenza dell'Ammannato un modello grande nel medesimo luogo, volle il duca contentarlo, e gli concesse ch'ei si turasse l'altro arco della loggia, e fece dare a Benvenuto le materie acciò facesse, come egli voleva, il modello grande a concorrenza dell'Ammannato. Mentre che questi maestri attendevano a fare questi modelli, e che avevano serrato le loro stanze, sicchè nè l'uno nè l'altro poteva vedere ciò che il compagno faceva, benchè fussero appiccate insieme le stanze, si destò maestro Giovan Bologna fiammingo scultore, giovane di virtù e di fierezza non meno che alcuno degli altri. Costui stando col signor Don Francesco principe di Firenze, chiese a sua Eccellenza di poter fare un gigante, che servisse per modello, della medesima grandezza del marmo, ed il principe ciò gli concesse. Non pensava già maestro Giovan Bologna d'avere a fare il gigante di marmo, ma voleva almeno mostrare la sua virtù e farsi tenere quello che egli era Avuta la licenza dal principe, cominciò ancora egli il suo modello nel convento di s. Croce. Non volle mancare di concorrere con questi tre Vincenzio Dante perugino scultore, giovane di minore età di tutti, non per ottenere il marmo, ma per mostrare l'animosità e l'ingegno suo. Così messosi a lavorare di suo nelle case di M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici, condusse un modello con molte buone parti, grande come gli altri. Finiti i modelli, andò il duca a vedere quello dell'Ammannato e quello di Benvenuto, e piaciutogli più quello dell'Ammannato che quello di Benvenuto, si risolvè che l'Ammannato avesse il marmo e facesse il gigante, perchè era più giovane di Benvenuto e più pratico ne' marmi di lui. Aggiunse all'inclinazione del duca Giorgio Vasari, il quale con sua Eccellenza fece molti buoni uffizii per l'Ammannato, vedendolo, oltre al saper suo, pronto a durare ogni fatica, e sperando che per le sue mani si vedrebbe un'opera eccellente finita in breve tempo. Non volle il duca allora vedere il modello di maestro Giovan Bologna, perchè, non avendo veduto di suo lavoro alcuno di marmo, non gli pareva che se gli potesse per la prima fidare così grande impresa, ancorachè da molti artefici e da altri uomini di giudicio intendesse che 'l modello di costui era in molte parti migliore che gli altri; ma se Baccio fusse stato vivo, non sarebbono state tra que' maestri tante contese, perchè a lui senza dubbio sarebbe tocco a fare il modello di terra ed il gigante di marmo. Questa opera adunque tolse a lui la morte; ma la medesima gli dette non piccola gloria, perchè fece vedere in que' quattro modelli, de' quali fu cagione il non esser vivo Baccio ch'ei si facessino, quanto era migliore il disegno e 'l giudicio e la virtù di colui che pose Ercole e Cacco quasi vivi nel marmo in piazza: la bontà della quale opera molto più hanno scoperta ed illustrata l'opere le quali dopo la morte di Baccio hanno fatte questi altri; i quali benchè si siene portati laudabilmente, non però hanno potuto aggiugnere al buono ed al bello che pose egli nell'opera sua. Il duca Cosimo poi nelle nozze della reina Giovanna d'Austria sua nuora, dopo la morte di Baccio sette anni, ha fatto nella sala grande finire l' udienza, della quale abbiamo ragionato di sopra, cominciata da Baccio, e di tal finimento ha voluto che sia capo Giorgio Vasari: il quale ha cerco con ogni diligenza di rimediare a molti difetti che sarebbero stati in lei, se ella si seguitava e si finiva secondo il principio e primo ordine suo. Così quell'opera imperfetta, con l'aiuto d'Iddio, s'è condotta ora al fine, ed èssi arricchita nelle sue rivolte con l' aggiunta di nicchie e di pilastri e di statue poste ne' luoghi loro. Dove ancora, perchè era messa bieca e fuor di squadra, siamo andati pareggiandola quanto è stato possibile, e l'abbiamo alzata assai con un corridore sopra di colonne toscane; e la statua di Leone, cominciata da Baccio, Vincenzio de'Rossi suo creato l'ha finita. Oltre a ciò è stato quell'opera ornata di fregiature piene di stucchi con molte figure grandi e piccole, e con imprese ed altri ornamenti di varie sorti; e sotto le nicchie ne'partimenti delle volte si sono fatti molti spartimenti varii di stucchi e molte belle invenzioni d'intagli; le quali cose tutte hanno di maniera arricchita quell'opera, che ha mutato forma ed acquistato più grazia e bellezza assai. Imperocchè, dove, secondo il disegno di prima, essendo il tetto della sala alto braccia ventuno, l'udienza non s'alzava più che diciotto braccia, sicchè tra lei e 'l tetto vecchio era un vano in mezzo di braccia tre, ora secondo l'ordine nostro, il tetto della sala s'è alzato tanto, che sopra il tetto vecchio è ito dodici braccia, e sopra l'udienza di Baccio e di Giuliano braccia quindici; così trentatrè braccia è alto il tetto ora della sala. E fu certamente grande animo quello del duca Cosimo a risolversi di fare finire per le nozze sopraddette tutta questa opera in tempo di cinque mesi, alla quale mancava più del terzo, volendola condurre a perfezione; ed insino a quel termine, dove ella era allora, era arrivata in più di quindici anni. Ma non solo sua Eccellenza fece finire del tutto l'opera di Baccio, ma il resto ancora di quel che aveva ordinato Giorgio Vasari, ripigliando dal basamento che ricorre sopra tutta quell'opera, con un ricinto di balaustri ne'vani, che fa un corridore che passa sopra questo lavoro della sala, e vede di fuori la piazza e di dentro tutta la sala. Così potranno i principi e signori stare a vedere, senza esser veduti, tutte le feste che vi si faranno, con molto comodo loro e piacere, è ritirarsi poi nelle camere, e camminare per le scale segrete e pubbliche per tutte le stanze del palazzo. Nondimeno a molti è dispiaciuto il non avere in un'opera sì bella e sì grande messo in isquadra quel lavoro, e molti arebbono voluto smurarlo e rimurarlo poi in isquadra. Ma è stato giudicato ch'e'sia meglio il seguitare così quel lavoro, per non parere maligno contro a Baccio e prosuntuoso, ed avere dimostrato che e'non ci bastasse l'animo di correggere gli errori e mancamenti trovati e fatti da altri. Ma tornando a Baccio, diciamo che le virtù sue sono state sempre conosciute in vita, ma molto più saranno conosciute e desiderate dopo la morte. E molto più ancora sarebbe egli stato vivendo conosciuto quello che era, ed amato, se dalla natura avesse avuto grazia d'essere più piacevole e più cortese; perchè l'essere il contrario e molto villano di parole gli toglieva la grazia delle persone, ed oscurava le sue virtù, e faceva che dalla gente erano con mal animo ed occhio bieco guardate l'opere sue, e per ciò non potevano mai piacere. Ed ancorachè egli servisse questo e quel signore, e sapesse servire per la sua virtù, faceva nondimeno i servizii con tanta mala grazia, che niuno era che grado di ciò gli sapesse. Ancora il dire sempre male

e biasimare le cose d'altri, era cagione che nessuno lo poteva patire, e dove altri gli poteva rendere il cambio, gli era reso a doppio; e ne'magistrati senza rispetto ai cittadini diceva villania, e da loro ne ricevè parimente. Piativa e litigava di ogni cosa volentieri, e continovamente visse in piati, e di ciò pareva che trionfasse. Ma perchè il suo disegnare, al che si vede che egli più che ad altro attese, fu tale e di tanta bontà che supera ogni suo difetto di natura e lo fa conoscere per uomo raro di quest'arte; noi perciò non solamente lo annoveriamo tra i maggiori, ma sempre abbiamo avuto rispetto all'opere sue, e cerco abbiamo non di guastarle, ma di finirle, e di fare loro onore: imperocchè ci pare che Baccio veramente sia di quelli uno, che onorata lode meritano e fama eterna. Abbiamo riservato nell'ultimo di far menzione del suo cognome, perciocchè egli non fu sempre uno, ma variò, ora de'Brandini, ora dei Bandinelli facendosi lui chiamare. Prima il cognome de Brandini si vede intagliato nelle stampe dopo il nome di Baccio. Dipoi più gli piace questo de'Bandinelli, il quale insino al fine ha tenuto e tiene, dicendo che i suoi maggiori furono de'Bandinelli di Siena, i quali già vennero a Gaiuole, e da Gaiuole a Firenze.

VITA DI GIULIANO BUGIARDINI

PITTORE FIORENTINO.

Erano innanzi all'assedio di Fiorenza in sì gran numero moltiplicati gli uomini, che i borghi lunghissimi, che erano fuori di ciascuna porta, insieme con le chiese, monasteri e spedali erano quasi un'altra città abitata da molte orrevoli persone e da buoni artefici di tutte le sorti, comechè per lo più fussero meno agiati che quelli della città, e là si stessero con manco spese di gabelle e d'altro. In uno di questi sobborghi adunque fuori della porta a Faenza nacque Giuliano Bugiardini, e, siccome avevano fatto i suoi passati, vi abitò infino all'anno 1529, che tutti furono rovinati. Ma innanzi, essendo giovinetto, il principio de'suoi studi fu nel giardino de Medici in sulla piazza di san Marco, nel quale, seguitando d'imparare l'arte sotto Bertoldo scultore, prese amicizia e tanto stretta familiarità con Michelagnolo Buonarroti, che poi fu sempre da lui molto amato. Il che fece Michelagnolo, non tanto perchè vedesse in Giuliano una profonda maniera di disegnare, quanto una grandissima diligenza ed amore che portava all'arte. Era in Giuliano oltre ciò una certa bontà naturale ed un certo semplice modo di vivere senza malignità o invidia, che infinitamente piaceva al Buonarroto. Nè alcun notabile difetto fu in costui, se non che troppo amava l'opere che egli stesso faceva. E sebbene in questo peccano comunemente tutti gli uomini, egli nel vero passava il segno, o la molta fatica e diligenza che metteva in lavorarle, o altra qual si fosse di ciò la cagione; onde Michelagnolo usava di chiamarlo beato, poichè parea si contentasse di quello che sapeva, e sè stesso infelice, che mai di niuna sua opera pienamente si soddisfaceva. Dopo che ebbe un pezzo atteso al disegno, Giuliano nel detto giardino, stette, pur insieme col Buonarroti e col Granacci, con Domenico Grillandai quando faceva la cappella di santa Maria Novella. Dopo cresciuto e fatto assai ragionevole maestro, si ridusse a lavorare in compagnia di Mariotto Albertinelli in Gualfonda. Nel qual luogo finì una tavola che oggi è all'entrata della porta di s. Maria Maggiore di Firenze, dentro la quale è un s. Alberto frate Carmelitano che ha sotto i piedi il diavolo in forma di donna, che fu opera molto lodata. Solevasi in Firenze, avanti l'assedio del 1530, nel seppellire i morti che erano nobili e di parentado, portare innanzi al cataletto appiccati intorno a una tavola, la quale portava in capo un facchino, una filza di drappelloni, i quali poi rimanevano alla chiesa per memoria del defunto e della famiglia. Quando dunque morì Cosmo Rucellai il vecchio, Bernardo e Palla suoi figliuoli(1) pensarono, per far cosa nuova, di non far drappelloni, ma in quel cambio una bandiera quadra di quattro braccia larga e cinque alta con alcuni drappelloni ai piedi con l'arme de' Rucellai. Dando essi adunque a fare quest'opera a Giuliano, egli fece nel corpo di detta bandiera quattro figuroni grandi molto ben fatti, cioè s. Cosmo e Damiano, e s. Piero e s. Paolo, le quali furono pitture veramente bellissime e fatte con più diligenza che mai fusse stata fatta altra opera in drappo. Queste ed altre opere di Giuliano avendo veduto Mariotto Albertinelli, e conosciuto quanto fusse diligente in osservare i disegni che se gli mettevano innanzi senza uscirne un pelo, in que' giorni che si dispose abbandonare l'arte, gli lasciò a finire una tavola che già fra Bartolommeo di san Marco suo compagno ed amico avea lasciata solamente disegnata ed ombrata con l'acquerello in sul gesso della tavola, siccome era di suo costume. Giuliano adunque, messovi mano, con estrema diligenza e fatica condusse quest'opera, la quale fu allora posta nella chiesa di s. Gallo fuor della porta; la quale chiesa e convento fu poi rovinato per l'assedio, e la tavola portata dentro e posta nello spedale de' Preti in via Sangallo, di lì poi nel convento di s. Marco, ed ultimamente in s. Iacopo tra' Fossi, al canto agli Alberti, dove al presente è collocata all'altare maggiore. In questa tavola è Cristo morto, la Maddalena che gli abbraccia i piedi, e s. Giovanni Evangelista che gli tiene la testa e la sostiene sopra un ginocchio; evvi similmente s. Piero che piagne, e s. Paolo che, aprendo le braccia, contempla il suo Signore morto. E per vero dire condusse Giuliano questa tavola con tanto amore e con tanta avvertenza e giudizio, che come ne fu allora, così ne sarà sempre, e a ragione sommamente lodato. E dopo questa finì a Cristofano Rinieri il rapimento di Diana in un quadro, stato lasciato similmente imperfetto dal detto fra Bartolommeo; al quale quadro ne fecè un altro simile, che fu mandato in Francia. Non molto dopo, essendo tirato a Bologna da certi amici suoi, fece alcuni ritratti di naturale; ed in s. Francesco dentro al coro nuovo in una cappella una tavola a olio, dentrovi la nostra Donna e due santi, che fu allora tenuta in Bologna, per non esservi molti maestri, buona e lodevole opera; e dopo, tornato a Fiorenza, fece per non so chi cinque quadri della vita di nostra Donna, i quali sono oggi in casa di maestro Andrea Pasquali, medico di sua Eccellenza ed uomo singolarissimo. Avendogli dato M. Palla Rucellai a fare una tavola che dovea porsi al suo altare in s. Maria Novella, Giuliano incominciò a farvi entro il martirio di s. Caterina Vergine; ma (è gran cosa!) la tenne dodici anni fra mano, nè mai la condusse in detto tempo a fine, per non avere invenzione nè sapere come farsi le tante varie cose che in quel martirio intervenivano; e sebbene andava ghiribizzando sempre come potevano stare quelle ruo-

(1) *Qui il Vasari confonde la genealogia. Cosimo e Palla sono figliuoli di Bernardo Rucellai lo storico. Cosimo morì nel 1495 di ventisett'anni. Forse l'autore volle dire Bernardo il vecchio, per distinguerlo da un altro Bernardo contemporaneo al Vasari stesso.*

te, e come doveva fare la saetta ed incendio che le abbruciò; tuttavia, mutando quello che un giorno aveva fatto l'altro, in tanto tempo non le diede mai fine. Ben è vero che in quel mentre fece molte cose, e fra l'altre a M. Francesco Guicciardini (che allora essendo tornato da Bologna si stava in villa a Montici scrivendo la sua storia) il ritratto di lui, che somigliò assai ragionevolmente e piacque molto. Similmente ritrasse la signora Angiola de'Rossi sorella del conte di Sansecondo per lo sig. Alessandro Vitelli suo marito, che allora era alla guardia di Firenze; e per M. Ottaviano de'Medici, ricavandolo da uno di fra Bastiano del Piombo, ritrasse in un quadro grande ed in due figure intere papa Clemente a sedere, e fra Niccolò della Magna in piede. In un altro quadro ritrasse similmente papa Clemente a sedere, ed innanzi a lui inginocchioni Bartolommeo Valori che gli parla, con fatica e pazienza incredibile. Avendo poi segretamente il detto M. Ottaviano pregato Giuliano che gli ritraesse Michelagnolo Buonarroti, egli, messovi mano, poi che ebbe tenuto due ore fermo Michelagnolo, che si pigliava piacere de'ragionamenti di colui, gli disse Giuliano: Michelagnolo, se volete vedervi, state su, che già ho fermo l'aria del viso; Michelagnolo rizzatosi e veduto il ritratto, disse ridendo a Giuliano: Che diavolo avete voi fatto? voi mi avete dipinto con uno degli occhi in una tempia; avvertitevi un poco. Ciò udito, poichè fu alquanto stato sopra di sè Giuliano, ed ebbe molte volte guardato il ritratto ed il vivo, rispose sul saldo: A me non pare; ma ponetevi a sedere, ed io vedrò un poco meglio dal vivo s'egli è così. Il Buonarroti, che conosceva onde veniva il difetto ed il poco giudizio del Bugiardini, si rimise subito a sedere ghignando, e Giuliano riguardò molte volte ora Michelagnolo ed ora il quadro; e poi levato finalmente in piedi, disse: A me pare che la cosa stia siccome io l'ho disegnata, e che il vivo mi mostri così. Questo è dunque, soggiunse il Buonarroto, difetto di natura: seguitate, e non perdonate al pennello nè all'arte. E così finito questo quadro, Giuliano lo diede a esso M. Ottaviano insieme col ritratto di papa Clemente di mano di fra Bastiano, siccome volle il Buonarroto, che l'aveva fatto venire da Roma. Fece poi Giuliano per Innocenzo cardinal Cibo un ritratto del quadro, nel quale già aveva Raffaello da Urbino ritratto papa Leone, Giulio cardinal de'Medici, ed il cardinale de' Rossi. Ma in cambio del detto cardinale de'Rossi fece la testa di esso cardinale Cibo, nella quale si portò molto bene, e condusse il quadro tutto con molta fatica e diligenza. Ritrasse similmente allora Cencio Guasconi, giovane in quel tempo bellissimo; e dopo fece all'Olmo a Castello un tabernacolo a fresco alla villa di Baccio Pedoni, che non ebbe molto disegno, ma fu ben lavorato con estrema diligenza. Intanto sollecitandolo Palla Rucellai a finire la sua tavola, della quale si è di sopra ragionato, si risolvè a menare un giorno Michelagnolo a vederla; e così condottolo dove egli l'aveva, poichè gli ebbe raccontato con quanta fatica aveva fatto il lampo, che, venendo dal cielo, spezza le ruote ed uccide coloro che le girano, ed un Sole che, uscendo d'una nuvola, libera s. Caterina dalla morte, pregò liberamente Michelagnolo, il quale non poteva tenere le risa udendo le sciagure del povero Bugiardino, che volesse dirgli come farebbe otto o dieci figure principali, dinanzi a questa tavola, di soldati che stessino in fila a uso di guardia ed in atto di fuggire, cascati, feriti e morti; perciocchè non sapeva egli come fargli scortare, in modo che tutti potessero capire in sì stretto luogo, nella maniera che si era immaginato, per fila. Il Buonarroti adunque per compiacergli, avendo compassione a quel povero uomo, accostatosi con un carbone alla tavola, contornò dei primi segni schizzati solamente una fila di figure ignude maravigliose, le quali, in diversi gesti scortando, variamente cascavano chi indietro e chi innanzi, con alcuni morti e feriti fatti con quel giudizio ed eccellenza che fu propria di Michelagnolo; e ciò fatto, si partì ringraziato da Giuliano, il quale, non molto dopo, menò il Tribolo suo amicissimo a vedere quello che il Buonarroto aveva fatto, raccontandogli il tutto; e perchè, come si è detto, aveva fatto il Buonarroto le sue figure solamente contornate, non poteva il Bugiardino metterle in opera per non vi essere nè ombre nè altro, quando si risolvè il Tribolo ad aiutarlo: perchè fatti alcuni modelli in bozze di terra, i quali condusse eccellentemente, dando loro quella fierezza e maniera che aveva dato Michelagnolo al disegno con la gradina, che è un ferro intaccato, le gradinò, acciò fussero crudette ed avessino più forza; e così fatte le diede a Giuliano. Ma perchè quella maniera non piaceva alla pulitezza e fantasia del Bugiardino, partito che fu il Tribolo, egli con un pennello, intingendolo di mano in mano nell'acqua, le lisciò tanto, che levatone via le gradine le pulì tutte, di maniera che, dove i lumi avevano a servire per ritratto e fare l'ombre più crude, si venne a levare via quel buono che faceva l'opera perfetta. Il che avendo poi inteso il Tribolo dallo stesso Giuliano, si rise della dappoca semplicità di quell' uomo; il quale finalmente diede finita l'opera in modo, che non si conosce che Michelagnolo la guardasse mai.

In ultimo Giuliano essendo vecchio e povero, e facendo pochissimi lavori, si messe a una strana ed incredibile fatica per fare una Pietà in un tabernacolo che aveva a ire in Ispagna, di figure non molto grandi, e la condusse con tanta diligenza, che pare cosa strana a vedere che un vecchio di quella età avesse tanta pacienza in fare una sì fatta opera per l'amore che all'arte portava. Nei portelli del detto tabernacolo, per mostrare le tenebre che furono nella morte del Salvatore, fece una Notte in campo nero, ritratta da quella che è nella sagrestia di s. Lorenzo di Michelagnolo. Ma perchè non ha quella statua altro segno che un barbagianni, Giuliano scherzando intorno alla sua pittura della Notte, con l'invenzione de'suoi concetti vi fece un frugnuolo da uccellare a'tordi la notte, con la lanterna, un pentolino di quei che si portano la notte con una candela o moccolo, con altre cose simili e che hanno che fare con le tenebre e col buio, come dire berrettini, cuffie, guanciali e pipistrelli. Onde il Buonarroto, quando vide quest'opera, ebbe a smascellare delle risa, considerando con che strani capricci aveva il Bugiardino arricchita la sua Notte. Finalmente essendo sempre stato Giuliano un uomo così fatto, d'età d'anni settantacinque si morì, e fu seppellito nella chiesa di s. Marco di Firenze l'anno 1556. Raccontando una volta Giuliano al Bronzino d'avere veduta una bellissima donna, poichè l'ebbe infinitamente lodata, disse il Bronzino: Conoscetela voi? No, rispose, ma è bellissima; fate conto ch'ella sia una pittura di mia mano, e basta.

VITA DI CRISTOFANO GHERARDI

DETTO DOCENO, DAL BORGO SAN SEPOLCRO

PITTORE.

Mentre che Raffaello dal Colle del Borgo s. Sepolcro, il quale fu discepolo di Giulio Romano e gli aiutò a lavorare a fresco la sala di Costantino nel palazzo del papa in Roma, ed in Mantova le stanze del T, dipigneva (essendo tornato al Borgo) la tavola della cappella di s Gilio ed Arcanio, nella quale fece, imitando esso Giulio e Raffaello da Urbino, la resurrezione di Cristo, che fu opera molto lodata,ed un'altra tavola d'un'Assunta ai frati de'Zoccoli fuor del Borgo,ed alcun'altre opere per i frati de'Servi a Città di Castello; mentre, dico, Raffaello queste ed altre opere lavorava nel Borgo sua patria,acquistandosi ricchezze e nome, un giovine d'anni sedici chiamato Cristofano e per soprannome Doceno, figliuolo di Guido Gherardi, uomo d'onorevole famiglia in quella città, attendendo per naturale inclinazione con molto profitto alla pittura, disegnava e coloriva così bene e con tanta grazia, che era una maraviglia. Perchè avendo il sopraddetto Raffaello veduto di mano di costui alcuni animali, come cani, lupi, lepri e varie sorti d'uccelli, e pesci molto ben fatti, e vedutolo di dolcissima conversazione, e tanto faceto e motteggevole, comechè fusse astratto nel vivere e vivesse quasi alla filosofica, fu molto contento d'avere sua amistà, e che gli praticasse per imparare in bottega. Avendo dunque sotto la disciplina di Raffaello disegnato Cristofano alcun tempo, capitò al Borgo il Rosso, col quale avendo fatto amicizia, ed avuto de'suoi disegni, studiò Doceno sopra quelli con molta diligenza, parendogli (come quegli che non ne aveva veduto altri che di mano di Raffaello) che fussino, come erano in vero, bellissimi. Ma cotale studio fu da lui interrotto; perchè andando Giovanni de'Turrini dal Borgo, allora capitano de'Fiorentini, con una banda di soldati borghesi e da Città di Castello alla guardia di Firenze assediata dall'esercito imperiale e di papa Clemente, vi andò fra gli altri soldati Cristofano, essendo stato da molti amici suoi sviato. Ben è vero, che vi andò non meno con animo d'avere a studiare con qualche comodo le cose di Fiorenza che di militare; ma non gli venne fatto, perchè Giovanni suo capitano ebbe in guardia non alcun luogo della città, ma i bastioni del monte di fuora. Finita quella guerra, essendo non molto dopo alla guardia di Firenze il sig. Alessandro Vitelli da Città di Castello, Cristofano, tirato dagli amici e dal desiderio di vedere le pitture e sculture di quella città, si mise come soldato in detta guardia; nella quale mentre dimorava, avendo inteso il sig. Alessandro da Battista della Bilia, pittore e soldato da Città di Castello, che Cristofano attendeva alla pittura, ed avuto un bel quadro di sua mano, aveva disegnato mandarlo con detto Battista della Bilia, e con un altro Battista similmente da Città di Castello, a lavorare di sgraffito e di pitture un giardino e loggia, che a Città di Castello avea cominciato. Ma essendosi, mentre si murava il detto giardino, morto quello, ed in suo luogo entrato l'altro Battista, per allora, checchè se ne fusse cagione, non se ne fece altro. Intanto essendo Giorgio Vasari tornato da Roma e trattenendosi in Fiorenza col duca Alessandro, insino a che il cardinale Ippolito suo signore tornasse d'Ungheria, aveva avuto le stanze nel convento de' Servi, per dar principio a fare certe storie in fresco dei fatti di Cesare nella camera del canto del palazzo de'Medici, dove Giovanni da Udine aveva di stucchi e pitture fatta la volta; quando Cristofano, avendo conosciuto Giorgio Vasari nel Borgo l'anno 1528 quando andò a vedere colà il Rosso, dove l'aveva molto carezzato, si risolvè di volere ripararsi con esso lui, e con sì fatta comodità attendere all'arte molto più che non aveva fatto per lo passato. Giorgio dunque avendo praticato con lui un anno che egli stette seco, e trovatolo soggetto da farsi valent'uomo, e che era di dolce e piacevole conversazione e secondo il suo gusto, gli pose grandissimo amore; onde avendo a ire non molto dopo di commessione del duca Alessandro a Città di Castello in compagnia d'Antonio da Sangallo e di Pier Francesco da Viterbo, i quali erano stati a Fiorenza per fare il castello ovvero cittadella, e tornandosene facevano la via di Città di Castello per riparare le mura del detto giardino del Vitelli, che minacciavano rovina, menò seco Cristofano, acciò, disegnato che esso Vasari avesse e spartito gli ordini de' fregi che s'avevano a fare in alcune stanze, e similmente le storie e partimenti d'una stufa, ed altri schizzi per le facciate delle logge, egli e Battista sopraddetto il tutto conducessero a perfezione; il che tutto fecero tanto bene, e con tanta grazia, e massimamente Cristofano, che un ben pratico e nell'arte consumato maestro non arebbe fatto tanto; e, che è più, sperimentandosi in quell'opera, si fece pratico oltremodo e valente nel disegnare e colorire. L'anno poi 1536 venendo Carlo V imperadore in Italia ed in Fiorenza, come altre volte si è detto, si ordinò un ornatissimo apparato, nel quale al Vasari, per ordine del duca Alessandro, fu dato carico dell'ornamento della porta a s. Piero Gattolini, della facciata in testa di via Maggio a s. Felice in piazza, e del frontone che si fece sopra la porta di s. Maria del Fiore; ed oltre ciò d'uno stendardo di drappo per il castello alto braccia quindici e lungo quaranta, nella doratura del quale andarono cinquanta migliaia di pezzi d'oro. Ora parendo ai pittori fiorentini ed altri, che in questo apparato s'adoperavano, che esso Vasari fusse in troppo favore del duca Alessandro, per farlo rimanere con vergogna nella parte che gli toccava di quello apparato, grande nel vero e faticosa, fecero di maniera che non si potè servire d'alcun maestro di mazzonerie, nè di giovani o d'altri che gli aiutassero in alcuna cosa, di quelli che erano nella città. Di che accortosi il Vasari, mandò per Cristofano, Raffaello dal Colle, e per Stefano Veltroni dal Monte Sansavino suo parente; e con il costoro aiuto e d'altri pittori d'Arezzo e d'altri luoghi condusse le sopraddette opere; nelle quali si portò Cristofano di maniera, che fece stupire ognuno, facendo onore a sè ed al Vasari, che fu nelle dette opere molto lodato. Le quali finite, dimorò Cristofano in Fiorenza molti giorni, aiutando al medesimo nell'apparato che si fece per le nozze del duca Alessandro nel palazzo di M. Ottaviano de'Medici; dove fra l'altre cose condusse Cristofano un'arme della duchessa Margherita d'Austria con le palle abbracciate da un'aquila bellissima e con alcuni putti molto ben fatti. Non molto dopo, essendo stato ammazzato il duca Alessandro, fu fatto nel Borgo un trattato di dare una porta della città a Piero Strozzi, quando venne a Sestino; e fu perciò scritto da alcuni soldati borghesi fuorusciti a Cristofano, pregandolo che in ciò volesse essere in aiuto loro. Le quali lettere ricevute, sebben Cristofano non acconsentì al volere di coloro, volle nondimeno, per non far loro male, piuttosto stracciare, come fece, le dette lettere, che palesarle, come secon-

do le leggi e bandi doveva, a Gherardo Gherardi allora commessario per il sig. duca Cosimo nel Borgo. Cessati dunque i rumori, e risaputasi la cosa, fu dato a molti borghesi, ed in fra gli altri a Doceno, bando di ribello; ed il sig. Alessandro Vitelli che, sapendo come il fatto stava, arebbe potuto aiutarlo, nol fece, perchè fusse Cristofano quasi forzato a servirlo nell'opera del suo giardino a Città di Castello, del quale avemo di sopra ragionato; nella qual servitù avendo consumato molto tempo senza utile e senza profitto, finalmente come disperato si ridusse con altri fuorusciti nella villa di s. Iustino lontana dal Borgo un miglio e mezzo, nel dominio della Chiesa, e pochissimo lontana dal confino de' Fiorentini; nel qual luogo comechè vi stesse con pericolo, dipinse all'abate Bufolini da Città di Castello, che vi ha bellissime e comode stanze, una camera in una torre con uno spartimento di putti e figure che scortano al disotto in su molto bene, e con grottesche, festoni e maschere bellissime e più bizzarre che si possano immaginare. La qual camera fornita, perchè piacque all'abate, gliene fece fare un'altra; alla quale, desiderando di fare alcuni ornamenti di stucco, e non avendo marmo da dare polvere per mescolarla, gli servirono a ciò molto bene alcuni sassi di fiume venati di bianco, la polvere dei quali fece buona e durissima presa; dentro ai quali ornamenti di stucchi fece poi Cristofano alcune storie de' fatti dei Romani così ben lavorate a fresco che fu una maraviglia. In quei tempi lavorando Giorgio il tramezzo della badia di Camaldoli a fresco, di sopra, e per da basso due tavole; e volendo far loro un ornamento in fresco pieno di storie, arebbe voluto Cristofano appresso di sè, non meno per farlo tornare in grazia del duca, che per servirsene Ma non fu possibile, ancorachè M. Ottaviano de' Medici molto se n'adoperasse col duca, farlo tornare, sì brutta informazione gli era stata data de' portamenti di Cristofano. Non essendo dunque ciò riuscito al Vasari, come quello che amava Cristofano, si mise a far opera di levarlo almeno da s. Giustino, dove egli con altri fuorusciti stava in grandissimo pericolo. Onde avendo l'anno 1539 a fare per i monaci di Mont'Oliveto nel monasterio di s. Michele in Bosco fuor di Bologna in testa d'un refettorio grande tre tavole a olio con tre storie lunghe braccia quattro l'una ed un fregio intorno a fresco alto braccia tre con venti storie dell'Apocalisse di figure piccole, e di tutti i monasteri di quella congregazione ritratti di naturale con un partimento di grottesche, ed intorno a ciascuna finestra braccia quattordici di festoni con frutte ritratte di naturale; scrisse subito a Cristofano che da s. Giustino andasse a Bologna, insieme con Battista Cungi borghese e suo compatriotta, il quale aveva anche egli servito il Vasari sette anni. Costoro dunque arrivati a Bologna, dove non era ancora Giorgio arrivato per essere ancora a Camaldoli; dove, fornito il tramezzo, faceva il cartone d'un deposto di croce che poi fece, e fu in quello stesso luogo messo all'altar maggiore; si misero a ingessare le dette tre tavole ed a dar di mestica insino a che arrivasse Giorgio, il quale aveva dato commessione a Dattero ebreo amico di M. Ottaviano de' Medici, il quale faceva banco in Bologna, che provvedesse Cristofano e Battista di quanto facea loro bisogno. E perchè esso Dattero era gentilissimo e cortese molto, facea loro mille comodità e cortesie: perchè andando alcuna volta costoro in compagnia di lui per Bologna assai dimesticamente, ed avendo Cristofano una gran maglia in un occhio e Battista gli occhi grossi, erano così loro creduti ebrei, come era Dattero veramente; onde avendo una mattina un calzaiuolo a portare di commessione del detto Ebreo un paio di calze nuove a Cristofano, giunto al monasterio, disse a esso Cristofano, il quale si stava alla porta a vedere far le limosine: Messere, sapresti voi insegnare le stanze di que' due Ebrei dipintori che qua entro lavorano? Che Ebrei e non Ebrei? disse Cristofano; che hai da fare con esso loro? Ho da dare, rispose colui, queste calze a uno di loro chiamato Cristofano. Io sono uomo dabbene e migliore Cristiano che non sei tu. Sia come volete voi, replicò il calzaiuolo, io diceva così, perciocchè, oltre che voi siete tenuti e conosciuti per Ebrei da ognuno, queste vostre arie, che non sono del paese, mel raffermavano. Non più, disse Cristofano; ti parrà che noi facciamo opere da Cristiani. Ma per tornare all' opera, arrivato il Vasari in Bologna, non passò un mese che egli, disegnando, e Cristofano e Battista abbozzando le tavole con i colori, elle furono tutte e tre fornite d'abbozzare con molta lode di Cristofano, che in ciò si portò benissimo. Finite di abbozzare le tavole, si mise mano al fregio, il quale, sebbene doveva tutto da sè lavorare Cristofano, ebbe compagnia; perciocchè venuto da Camaldoli a Bologna Stefano Veltroni dal Monte Sansovino cugino del Vasari, che aveva abbozzata la tavola del Deposto, fecero ambidue quell'opera insieme e tanto bene che riuscì maravigliosa. Lavorava Cristofano le grottesche tanto bene, che non si poteva veder meglio; ma non dava loro una certa fine che avesse perfezione: e per contrario Stefano mancava d'una certa finezza e grazia, perciocchè le pennellate non facevano a un tratto restare le cose ai luoghi loro; onde perchè era molto paziente, sebben durava più fatica, conduceva finalmente le sue grottesche con più diligenza e finezza. Lavorando dunque costoro a concorrenza l'opera di questo fregio, tanto faticarono l'uno e l'altro, che Cristofano imparò a finire da Stefano, e Stefano imparò da lui a essere più fino e lavorare da maestro. Mettendosi poi mano ai festoni grossi che andavano ai mazzi intorno alle finestre, il Vasari ne fece uno di sua mano, tenendo innanzi frutte naturali per ritrarle dal vivo; e ciò fatto, ordinò che, tenendo il medesimo modo Cristofano e Stefano seguitassero il rimanente, uno da una banda e l'altro dall'altra della finestra; e così a una a una l'andassero finendo tutte, promettendo a chi di loro meglio si portasse nel fine dell'opera un paio di calze di scarlatto: perchè gareggiando amorevolmente costoro per l'utile e per l'onore, si misero dalle cose grandi a ritrarre insino alle minutissime, come migli, panichi, ciocche di finocchio, ed altre simili; di maniera che furono que' festoni bellissimi, ed ambidue ebbero il premio delle calze di scarlatto dal Vasari: il quale si affaticò molto perchè Cristofano facesse da sè parte de' disegni delle storie che andarono nel fregio; ma egli non volle mai. Onde mentre che Giorgio gli faceva da sè, condusse i casamenti di due tavole con grazia e bella maniera a tanta perfezione, che un maestro di gran giudizio, ancorchè avesse avuto i cartoni innanzi, non arebbe fatto quello che fece Cristofano; e di vero non fu mai pittore che facesse da sè e senza studio le cose che a costui venivano fatte. Avendo poi finito di tirare innanzi i casamenti delle due tavole, mentre che il Vasari conduceva a fine le venti storie dell'Apocalisse per lo detto fregio, Cristofano nella tavola dove s. Gregorio (la cui testa è il ritratto di papa Clemente VII) mangia con que' dodici poveri, fece Cristofano tutto l'apparecchio del mangiare molto vivamente e naturalissimo. Essendo poi messo mano alla terza tavola, mentre Stefano faceva mettere d'oro l'or-

namento dell'altre due, si fece sopra due capre di legno un ponte, in sul quale mentre il Vasari lavorava da una banda in un sole i tre angeli che apparvero ad Abraam nella valle Mambre, faceva dall'altra banda Cristofano certi casamenti; ma perchè egli faceva sempre qualche trabiccola di predelle, deschi, e talvolta di catinelle a rovescio e pentole, sopra le quali saliva, come uomo a caso che egli era, avvenne, che volendo una volta discostarsi per vedere quello che aveva fatto, mancatogli sotto un piede ed andate sottosopra le trabiccole, cascò d'alto cinque braccia, e si pestò in modo che bisognò trargli sangue e curarlo da dovero, altrimenti si sarebbe morto: e, che fu peggio, essendo egli un uomo così fatto e trascurato, se gli sciolsero una notte le fasce del braccio, per lo quale si era tratto sangue, con tanto suo pericolo, che se di ciò non s'accorgeva Stefano, che era a dormire seco, era spacciato; e con tutto ciò si ebbe che fare a rinvenirlo, avendo fatto un lago di sangue nel letto e sè stesso condotto quasi all'estremo. Il Vasari dunque, presone particolare cura, come se gli fusse stato fratello, lo fece curare con estrema diligenza, e nel vero non bisognava meno; e con tutto ciò non fu prima guarito che fu finita del tutto quell'opera. Perchè tornato Cristofano a s. Giustino, finì alcuna delle stanze di quell'abate lasciate imperfette, e dopo fece a Città di Castello una tavola, che era stata allogata a Battista suo amicissimo, tutta di sua mano, ed un mezzo tondo che è sopra la porta del fianco di s. Florido con tre figure in fresco. Essendo poi per mezzo di M. Pietro Aretino chiamato Giorgio a Vinezia a ordinare e fare per i gentiluomini e signori della compagnia della Calza l'apparato d'una sontuosissima e molto magnifica festa e la scena d'una commedia fatta dal detto M. Pietro Aretino per i detti signori, egli, come quello che non poteva da sè solo condurre una tanta opera, mandò per Cristofano e Battista Cungi sopraddetti, i quali, arrivati finalmente a Vinezia, dopo essere stati trasportati dalla fortuna del mare in Schiavonia, trovarono che il Vasari non solo era là innanzi a loro arrivato, ma aveva già disegnato ogni cosa, e non ci aveva se non a por mano a dipignere. Avendo dunque i detti signori della Calza presa nel fine di Canarcio una casa grande che non era finita, anzi non aveva se non le mura principali ed il tetto, nello spazio di una stanza lunga settanta braccia e larga sedici, fece fare Giorgio due ordini di gradi di legname alti braccia quattro da terra, sopra i quali avevano a stare le gentildonne a sedere, e le facciate delle bande diviso ciascuna in quattro quadri di braccia dieci l'uno, distinti con nicchie di quattro braccia l'una per larghezza, dentro le quali erano figure; le quali nicchie erano in mezzo ciascuna a due termini di rilievo alti braccia nove: di maniera che le nicchie erano per ciascuna banda cinque, ed i termini dieci, che in tutta la stanza venivano a essere dieci nicchie, venti termini, ed otto quadri di storie. Nel primo de'quali quadri a man ritta a canto alla scena, che tutti erano di chiaroscuro, era figurata per Vinezia Adria finta bellissima, in mezzo al mare e sedente sopra uno scoglio con un ramo di corallo in mano, ed intorno a essa stavano Nettuno, Teti, Proteo, Nereo, Glauco, Palemone, ed altri Dii e Ninfe marine che le presentavano gioie, perle ed oro, ed altre ricchezze del mare: ed oltre ciò vi erano alcuni Amori che tiravano saette, ed altri che in aria volando spargevano fiori, ed il resto del campo del quadro era tutto di bellissime palme. Nel secondo quadro era il fiume della Drava e della Sava ignudi con i loro vasi. Nel terzo era il Po finto grosso e corpulento con sette figliuoli, fatti per i sette rami che di lui uscendo mettono, come fusse ciascun di loro fiume regio, in mare. Nel quarto era la Brenta con altri fiumi del Friuli. Nell'altra faccia dirimpetto all'Adria era l'Isola di Candia, dove si vedeva Giove essere allattato dalla capra con molte Ninfe intorno. Accanto a questo, cioè dirimpetto alla Drava, era il fiume del Tagliamento ed i monti di Cadoro; e sotto a questo dirimpetto al Po era il lago Benaco ed il Mincio, che entravano in Po. A lato a questo e dirimpetto alla Brenta era l'Adige ed il Tesino entranti in mare. I quadri dalla banda ritta erano tramezzati da queste virtù collocate nelle nicchie: Liberalità, Concordia, Pietà, Pace e Religione. Dirimpetto nell'altra faccia erano la Fortezza, la Prudenza civile, la Giustizia, una Vittoria con la Guerra sotto, ed in ultimo una Carità. Sopra poi erano cornicione, architrave, ed un fregio pieno di lumi e di palle di vetro piene d'acque stillate, acciò, avendo dietro lumi, rendessero tutta la stanza luminosa. Il cielo poi era partito in quattro quadri, larghi ciascuno dieci braccia per un verso e per l'altro otto; e tanto quanto teneva la larghezza delle nicchie di quattro braccia, era un fregio che rigirava intorno intorno alla cornice, ed alla dirittura delle nicchie veniva nel mezzo di tutti i vani un quadro di braccia tre per ogni verso; i quali quadri erano in tutto ventitrè, senza uno che n'era doppio sopra la scena, che faceva il numero di ventiquattro: ed in questi erano le Ore, cioè dodici della notte e dodici del giorno. Nel primo de'quadri grandi dieci braccia, il quale era sopra la scena, era il Tempo che dispensava l'Ore ai luoghi loro, accompagnato da Eolo Dio de' Venti, da Giunone e da Iride. In un altro quadro era, all'entrare della porta, il carro dell'Aurora, che uscendo delle braccia a Titone andava spargendo rose, mentre esso carro era da alcuni galli tirato. Nell'altro era il carro del Sole, e nel quarto era il carro della Notte tirato da barbagianni: la qual Notte aveva la luna in testa, alcune nottole innanzi, e d'ogni intorno tenebre: de' quali quadri fece la maggior parte Cristofano, e si portò tanto bene, che ne restò ognuno maravigliato; e massimamente nel carro della Notte, dove fece di bozze a olio quello che in un certo modo non era possibile. Similmente nel quadro d'Adria fece que' mostri marini con tanta varietà e bellezza, che chi gli mirava rimanea stupito come un par suo avesse saputo tanto. Insomma in tutta quest'opera si portò, oltre ogni credenza, da valente e molto pratico dipintore, e massimamente nelle grottesche e fogliami.

Finito l'apparato di quella festa, stettero in Vinezia il Vasari e Cristofano alcuni mesi, dipignendo al magnifico M. Giovanni Cornaro il palco ovvero soffittato d'una camera, nella quale andarono nove quadri grandi a olio. Essendo poi pregato il Vasari da Michele Sammichele architettore veronese di fermarsi in Venezia, si sarebbe forse volto a starvi qualche anno; ma Cristofano ne lo dissuase sempre, dicendo che non era bene fermarsi in Vinezia, dove non si tenea conto del disegno, nè i pittori in quel luogo l'usavano; senza che i pittori sono cagione che non vi s'attende alle fatiche dell'arti, e che era meglio tornare a Roma, che è la vera scuola dell'arti nobili, e vi è molto più riconosciuta la virtù che a Vinezia. Aggiunte dunque alla poca voglia che il Vasari aveva di starvi le dissuasioni di Cristofano, si partirono amendue. Ma perchè Cristofano, essendo ribello dello stato di Firenze, non poteva seguitare Giorgio, se ne tornò a s. Giustino, dove non fu stato molto facendo sempre qualche cosa per lo già

detto abate, che andò a Perugia la prima volta che vi andò papa Paolo III dopo le guerre fatte con i Perugini; dove, nell'apparato che si fece per ricevere Sua Santità, si portò in alcune cose molto bene, e particolarmente al portone detto di frate Rinieri, dove fece Cristofano, come volle monsignor della Barba allora quivi governatore, un Giove grande irato, ed un altro placato, che sono due bellissime figure; e dall'altra banda fece un Atlante col mondo addosso ed in mezzo a due femmine, che avevano una la spada e l'altra le bilance in mano; le quali opere, con molte altre che fece in quelle feste Cristofano, furono cagione che, fatta poi murare dal medesimo pontefice in Perugia la cittadella, M. Tiberio Crispo, che allora era governatore e castellano, nel fare dipignere molte stanze, volle che Cristofano, oltre quello che vi aveva lavorato Lattanzio pittore marchigiano in sin allora, vi lavorasse anche egli. Onde Cristofano non solo aiutò al detto Lattanzio, ma fece poi di sua mano la maggior parte delle cose migliori che sono nelle stanze di quella fortezza dipinte; nella quale lavorò anco Raffaello dal Colle ed Adone Doni di Ascoli pittore molto pratico e valente, che ha fatto molte cose nella sua patria ed in altri luoghi. Vi lavorò anche Tommaso del Papacello pittore cortonese. Ma il meglio che fusse fra loro e vi acquistasse più lode, fu Cristofano; onde messo in grazia da Lattanzio del detto Crispo, fu poi sempre molto adoperato da lui. In tanto avendo il detto Crispo fatto una nuova chiesetta in Perugia, detta s. Maria del Popolo, e prima del Mercato, ed avendovi cominciata Lattanzio una tavola a olio, vi fece Cristofano di sua mano tutta la parte di sopra, che invero è bellissima e molto da lodare. Essendo poi fatto Lattanzio di pittore bargello di Perugia, Cristofano se ne tornò a s. Giustino e vi stette molti mesi pur lavorando per lo detto signor abate Bufolini. Venuto poi l'anno 1543, avendo Giorgio a fare per lo illustrissimo cardinal Farnese una tavola a olio per la cancelleria grande ed un'altra nella chiesa di santo Agostino per Galeotto da Girone, mandò per Cristofano, il quale, andato ben volentieri, come quegli che aveva voglia di veder Roma, vi stette molti mesi, facendo poco altro che andar veggendo. Ma nondimeno acquistò tanto, che, tornato di nuovo a s. Giustino, fece per capriccio in una sala alcune figure tanto belle, che pareva che l'avesse studiate venti anni. Dovendo poi andare il Vasari l'anno 1545 a Napoli a fare ai frati di Monte Oliveto un refettorio di molto maggior opera che non fu quello di s. Michele in Bosco di Bologna, mandò per Cristofano,* Raffaello dal Colle, e Stefano sopraddetti suoi amici e creati: i quali tutti si trovarono al tempo determinato in Napoli, eccetto Cristofano, che restò per essere ammalato. Tuttavia, essendo sollecitato dal Vasari, si condusse in Roma per andare a Napoli, ma ritenuto da Borgognone suo fratello, che era anche egli fuoruscito e il quale lo voleva condurre in Francia al servigio del colonnello Giovanni da Turrino, si perdè quell'occasione. Ma ritornato il Vasari l'anno 1546 da Napoli a Roma per fare ventiquattro quadri, che poi furono mandati a Napoli e posti nella sagrestia di s. Giovanni Carbonaro(1); nei quali dipinse in figure d'un braccio o poco più storie del Testamento vecchio e della vita di s. Giovanni Battista, e per dipignere similmente i portelli dell'organo del Piscopio che erano alti braccia sei, si servì di Cristofano, che gli fu di grandissimo aiuto, e condusse figure e paesi in quell'opere molto eccellentemente. Similmente avea disegnato Giorgio servirsi di lui nella sala della cancelleria, la quale fu dipinta con i cartoni di sua mano, e del tutto finita in cento giorni per lo cardinal Farnese; ma non gli venne fatto, perchè ammalatosi Cristofano, se ne tornò a s. Giustino, subito che fu cominciato a migliorare; ed il Vasari senza lui finì la sala, aiutato da Raffaello dal Colle, da Gian Battista Bagnacavallo bolognese, da Roviale e Bizzerra spagnuoli, e da molti altri suoi amici e creati. Da Roma tornato Giorgio a Fiorenza, e di lì dovendo andare a Rimini per fare all'abate Gian Matteo Faettani nella chiesa de' monaci di monte Oliveto una cappella a fresco ed una tavola, passò da s. Giustino per menar seco Cristofano; ma l'abate Bufolino, al quale dipigneva una sala, non volle per allora lasciarlo partire, promettendo a Giorgio che prestogliel manderebbe sino in Romagna; ma non ostanti cotali promesse, stette tanto a mandarlo, che quando Cristofano andò, trovò esso Vasari non solo aver finito l'opere di quell'abate, ma che aveva anco fatto una tavola all'altar maggiore di s. Francesco d'Arimini per M. Niccolò Marcheselli, ed a Ravenna nella chiesa di Classi de' monaci di Camaldoli un'altra tavola al padre Don Romualdo da Verona abate di quella badia. Aveva appunto Giorgio l'anno 1550 non molto innanzi fatto in Arezzo nella Badia di santa Fiore de' monaci Neri, cioè nel refettorio, la storia delle nozze d'Ester, ed in Fiorenza nella chiesa di s. Lorenzo alla cappella de' Martelli la tavola di s. Gismondo, quando, essendo creato papa Giulio III, fu condotto a Roma al servigio di Sua Santità; laddove pensò al sicuro col mezzo del cardinal Farnese, che in quel tempo andò a stare a Fiorenza, di rimettere Cristofano nella patria e tornarlo in grazia del duca Cosimo: ma non fu possibile; onde bisognò che il povero Cristofano si stesse così infino al 1554, nel qual tempo essendo chiamato il Vasari al servizio del duca Cosimo, se gli porse occasione di liberare Cristofano. Aveva il vescovo de' Ricasoli, perchè sapeva di farne cosa grata a sua Eccellenza, messo mano a far dipignere di chiaroscuro le tre facciate del suo palazzo che è posto in sulla coscia del ponte alla Carraia, quando M. Sforza Almeni, coppiere e primo e più favorito cameriere del duca, si risolvè di voler far anche egli dipignere di chiaroscuro a concorrenza del vescovo la sua casa della via de' Servi; ma non avendo trovato pittori a Firenze secondo il suo capriccio, scrisse a Giorgio Vasari, il quale non era anco venuto a Fiorenza, che pensasse all'invenzione e gli mandasse disegnato quello che gli pareva si dovesse dipignere in detta sua facciata: perchè Giorgio, il quale era suo amicissimo, e si conoscevano insino quando ambidue stavano col duca Alessandro, pensato al tutto, secondo le misure della facciata, gli mandò un disegno di bellissima invenzione, il quale a dirittura da capo a piedi con ornamento vario rilegava ed abbelliva le finestre e riempieva con ricche storie tutti i vani della facciata; il qual disegno dico che conteneva, per dirlo brevemente, tutta la vita dell'uomo dalla nascita per infino alla morte. Mandato dal Vasari a M. Sforza, gli piacque tanto, e parimente al duca, che per fare che egli avesse la sua perfezione, si risolverono a non volere che vi si mettesse mano, fino a tanto che esso Vasari non fusse venuto a Fiorenza: il quale Vasari finalmente venuto, e ricevuto da sua Eccellenza illustrissima e dal detto M. Sforza con molte carezze, si cominciò a ragionare di chi potesse essere al caso a condurre la detta facciata: perchè, non lasciando Giorgio fuggire l'occasione, disse a M. Sforza che niuno era più atto a condurre quell'opera che Cristofano, e che nè in quella

(1) *Vuolsi intendere S. Giovanni a Carbonara.*

nè parimente nell'opere che si avevano a fare in palazzo potea fare senza l'aiuto di lui. Laonde avendo di ciò parlato M. Sforza al duca, dopo molte informazioni trovatosi che il peccato di Cristofano non era sì grave come era stato dipinto, fu da sua Eccellenza il cattivello finalmente ribenedetto: la qual nuova avendo avuta il Vasari, che era in Arezzo a rivedere la patria e gli amici, mandò subito uno a posta a Cristofano, che di ciò niente sapeva, a dargli sì fatta nuova; all'avuta della quale fu per allegrezza quasi per venir meno. Tutto lieto adunque, confessando niuno avergli mai voluto meglio del Vasari, se n'andò la mattina vegnente da Città di Castello al Borgo; dove, presentate le lettere della sua liberazione al commessario, se n'andò a casa del padre, dove la madre ed il fratello, che molto innanzi si era ribandito, stupirono. Passati poi due giorni, se ne andò ad Arezzo, dove fu ricevuto da Giorgio con più festa che se fusse stato suo fratello, come quegli che da lui si conoscea tanto amato, che era risoluto voler fare il rimanente della vita con esso lui. D'Arezzo poi venuti ambidue a Firenze, andò Cristofano a baciar le mani al duca, il quale lo vide volentieri e restò maravigliato, perciocchè, dove aveva pensato veder qualche gran bravo, vide un omicciatto il migliore del mondo. Similmente essendo molto stato carezzato da M. Sforza, che gli pose amore grandissimo, mise mano Cristofano alla detta facciata; nella quale, perchè non si poteva ancor lavorare in palazzo, gli aiutò Giorgio, pregato da lui a fare per le facciate alcuni disegni delle storie, disegnando anco talvolta nell'opera sopra la calcina di quelle figure che vi sono. Ma sebbene vi sono molte cose ritocche dal Vasari, tutta la facciata nondimeno e la maggior parte delle figure e tutti gli ornamenti, festoni, ed ovati grandi sono di mano di Cristofano; il quale nel vero, come si vede, valeva tanto nel maneggiare i colori in fresco, che si può dire, e lo confessa il Vasari, che ne sapesse più di lui: e se si fusse Cristofano, quando era giovanetto, esercitato continovamente negli studi dell'arte (perciocchè non disegnava mai se non quando aveva a mettere in opera) ed avesse seguitato animosamente le cose dell'arte, non arebbe avuto pari, veggendosi che la pratica, il giudizio e la memoria gli facevano in modo condurre le cose senza altro studio, che egli superava molti che in vero ne sapevano più di lui. Nè si può credere con quanta pratica e prestezza egli conducesse i suoi lavori: e quando si piantava a lavorare, e fusse di che tempo si volesse, sì gli dilettava, che non levava mai capo dal lavoro; onde altri si poteva di lui promettere ogni gran cosa. Era oltre ciò tanto grazioso nel conversare e burlare, mentre che lavorava, che il Vasari stava talvolta dalla mattina fino alla sera in sua compagnia lavorando, senza che gli venisse mai a fastidio. Condusse Cristofano questa facciata in pochi mesi, senza che talvolta stette alcune settimane senza lavorarvi, andando al Borgo a vedere e godere le cose sue. Nè voglio che mi paia fatica raccontare gli spartimenti e figure di quest'opera, la quale potrebbe non aver lunghissima vita, per essere all'aria e molto sottoposta ai tempi fortunosi; nè era a fatica fornita, che da una terribile pioggia e grossissima grandine fu molto offesa, ed in alcuni luoghi scalcinato il muro. Sono adunque in questa facciata tre spartimenti: il primo è, per cominciarmi da basso, dove sono la porta principale e le due finestre; il secondo è dal detto davanzale insino a quello del secondo finestrato; ed il terzo è dalle dette ultime finestre insino alla cornice del tetto; e sono oltre ciò in ciascuna finestrata sei finestre, che fanno sette spazii; e secondo quest'ordine fu divisa tutta l'opera per dirittura dalla cornice del tetto infino in terra. Accanto dunque alla cornice del tetto è in prospettiva un cornicione con mensole che risaltano sopra un fregio di putti, sei dei quali per la larghezza della facciata stanno ritti, cioè sopra il mezzo dell'arco di ciascuna finestra uno, e sostengono con le spalle festoni bellissimi di frutti, frondi e fiori, che vanno dall'uno all'altro; i quali fiori e frutti sono di mano in mano, secondo le stagioni, e secondo l'età della vita nostra quivi dipinta. Similmente in sul mezzo de'festoni, dove pendono, sono altri puttini in diverse attitudini. Finita questa fregiatura, in fra i vani delle dette finestre di sopra in sette spazii che vi sono, si fecero i sette pianeti con i sette segni celesti sopra loro per finimento e ornamento. Sotto il davanzale di queste finestre, nel parapetto, è una fregiatura di Virtù che a due a due tengono sette ovati grandi, dentro ai quali ovati sono distinte in istorie le sette età dell'uomo, e ciascuna età accompagnata da due Virtù a lei convenienti, in modo che sotto gli ovati fra gli spazii delle finestre di sotto sono le tre Virtù teologiche e le quattro morali; e sotto nella fregiatura che è sopra la porta e finestre inginocchiate sono le sette Arti liberali, e ciascuna è alla dirittura dell'ovato, in cui è la storia dell'età a quella Virtù conveniente; ed appresso nella medesima dirittura le Virtù morali, i pianeti, ed altri segni corrispondenti. Fra le finestre ginocchiate poi è la Vita attiva e la contemplativa con istorie e statue, per insino alla morte, inferno, e ultima resurrezione nostra: e per dir tutto, condusse Cristofano quasi solo tutta la cornice, festoni e putti, ed i sette segni de'pianeti. Cominciando poi da un lato, fece primieramente la Luna, e per lei fece una Diana, che ha il grembo pieno di fiori, simile a Proserpina, con una Luna in capo ed il segno di Cancro sopra. Sotto nell'ovato, dove è la storia dell'infanzia, alla nascita dell'uomo sono alcune balie che allattano putti, e donne di parto nel letto condotte da Cristofano con molta grazia: e questo ovato è sostenuto dalla Volontà sola, che è una giovane vaga e bella, mezza nuda, la quale è retta dalla Carità, che anche essa allatta putti: e sotto l'ovato nel parapetto è la Grammatica che insegna leggere ad alcuni putti. Segue, tornando da capo, Mercurio col caduceo e col suo segno, il quale ha nell'ovato la Puerizia con alcuni putti, parte de'quali vanno alla scuola e parte giuocano; questo è sostenuto dalla Verità, che è una fanciulletta ignuda tutta pura e semplice, la quale ha da una parte un maschio per la Falsità con vari soccinti e viso bellissimo, ma con gli occhi cavati in dentro: e sotto l'ovato delle finestre è la Fede, che con la destra battezza un putto in una conca piena d'acqua, e con la sinistra mano tiene una croce: e sotto è la Logica nel parapetto con un serpente e coperta da un velo. Seguita poi il Sole figurato in un Apollo, che ha la lira in mano e il suo segno nell'ornamento di sopra. Nell'ovato è l'Adolescenza in due giovinetti che, andando a paro, l'uno saglie con un ramo d'oliva un monte illuminato dal Sole, e l'altro, fermandosi a mezzo il cammino a mirare le bellezze che ha la Fraude dal mezzo in su, senza accorgersi che le cuopre il viso bruttissimo una bella e pulita maschera, è da lei e dalle sue lusinghe fatto cadere in un precipizio. Regge questo ovato l'Ozio, che è un uomo grazioso e corpulento, il quale si sta tutto sonacchioso e nudo a guisa d'un Sileno, e la Fatica in persona d'un robusto e faticante villano, che ha d'attorno gl'instromenti da lavorare la terra; e

questi sono retti da quella parte dell'ornamento che è fra le finestre, dove è la Speranza che ha l'ancore a'piedi: e nel parapetto di sotto è la Musica con varii strumenti musicali attorno. Seguita in ordine Venere, la quale avendo abbracciato Amore lo bacia, ed ha anche ella sopra il suo segno. Nell'ovato che ha sotto è la storia della Gioventù, cioè un giovane nel mezzo a sedere con libri, strumenti da misurare, ed altre cose appartenenti al disegno, ed oltre ciò mappamondi, palle di cosmografia, e sfere. Dietro a lui è una loggia, nella quale sono giovani che cantando, danzando e sonando, si danno buon tempo, ed un convito di giovani tutti dati a'piaceri. Dall'uno de'lati è sostenuto questo ovato dalla Cognizione di sè stesso, la quale ha intorno seste, armille, quadranti e libri, e si guarda in uno specchio: e dall'altro dalla Fraude, bruttissima vecchia magra e sdentata, la quale si ride di essa Cognizione, e con bella e pulita maschera si va ricoprendo il viso. Sotto l'ovato è la Temperanza con un freno da cavallo in mano, e sotto nel parapetto la Rettorica, che è in fila con l'altre. Segue a canto questi Marte armato con molti trofei attorno col segno sopra del Leone. Nel suo ovato, che è sotto, è la Virilità finta in un uomo maturo messo in mezzo dalla Memoria e dalla Volontà, che gli porgono innanzi un bacino d'oro, dentrovi due ale, e gli mostrano la via della salute verso un monte: e questo ovato è sostenuto dall'Innocenza, che è una giovine con un agnello a lato, e dalla Ilarità, che, tutta letiziante e ridente, si mostra quello che è veramente. Sotto l'ovato fra le finestre è la Prudenza, che si fa bella allo specchio ed ha sotto nel parapetto la Filosofia. Seguita Giove con il fulmine e con l'aquila, suo uccello, e col suo segno sopra. Nell'ovato è la Vecchiezza, la quale è figurata in un vecchio vestito da sacerdote e ginocchioni dinanzi a un altare, sopra il quale pone il bacino d'oro con le due ale; e questo ovato è retto dalla Pietà che ricuopre certi putti nudi, e dalla Religione ammantata di vesti sacerdotali. Sotto è la Fortezza armata, la quale, posando con atto fiero l'una delle gambe sopra un rocchio di colonna, mette in bocca a un leone certe palle, ed ha nel parapetto di sotto l'Astrologia. L'ultimo de'sette pianeti è Saturno finto in un vecchio tutto malinconico, che si mangia i figliuoli, ed un serpente grande che prende con i denti la coda, il quale Saturno ha sopra il segno del capricorno. Nell'ovato è la Decrepità, nella quale è finto Giove in cielo ricevere un vecchio decrepito ignudo e ginocchioni, il quale è guardato dalla Felicità e dalla Immortalità che gettano nel mondo le vestimenta. È questo ovato sostenuto dalla Beatitudine, la quale è retta sotto nell'ornamento dalla Giustizia, la quale è a sedere ed ha in mano lo scettro e la cicogna sopra le spalle con l'arme e le leggi attorno: e di sotto nel parapetto è la Geometria. Nell'ultima parte da basso, che è intorno alle finestre inginocchiate ed alla porta, è Lia in una nicchia per la vita attiva, e dall'altra banda nel medesimo luogo l'Industria, che ha un corno di dovizia e due stimoli in mano. Di verso la porta è una storia, dove molti fabbricanti, architetti e scarpellini hanno innanzi la porta di Cosmopoli, città edificata dal sig. duca Cosimo nell'isola dell'Elba, col ritratto di Porto Ferraio. Fra questa storia ed il fregio, dove sono l'arti liberali, è il lago Trasimeno, al quale sono intorno Ninfe ch'escono dell'acque con tinghe, lucci, anguille e lasche; ed a lato al lago è Perugia in una figura ignuda, che avendo un cane in mano, lo mostra a una Fiorenza, ch'è dall'altra banda che corrisponde a questa, con un Arno accanto che l'abbraccia e gli fa festa: e sotto questa è la Vita contemplativa in un'altra storia, dove molti filosofi ed astrologhi misurano il cielo e mostrano di fare la natività(1) del duca; ed accanto nella nicchia che è rincontro a Lia è Rachel sua sorella figliuola di Laban figurata per essa Vita contemplativa. L'ultima storia, la quale anche essa è in mezzo a due nicchie e chiude il fine di tutta l'invenzione, è la Morte, la quale sopra un caval secco e con la falce in mano, avendo seco la guerra, la peste e la fame, corre addosso ad ogni sorte di gente. In una nicchia è lo Dio Plutone, ed a basso Cerbero cane infernale; e nell'altra è una figura grande che resuscita, il dì novissimo, d'un sepolcro. Dopo le quali tutte cose fece Cristofano, sopra i frontespizii delle finestre inginocchiate, alcuni ignudi che tengono l'imprese di sua Eccellenza, e sopra la porta un'arme ducale, le cui sei palle sono sostenute da certi putti ignudi, che, volando, s'intrecciano per aria; e per ultimo nei basamenti da basso sotto tutte le storie fece il medesimo Cristofano l'impresa di esso M. Sforza, cioè alcune aguglie ovvero piramidi triangolari, che posano sopra tre palle, con un motto intorno che dice IMMOBILIS. La quale opera finita, fu infinitamente lodata da sua Eccellenza e da esso M. Sforza, il quale, come gentilissimo e cortese, voleva con un donativo d'importanza ristorare la virtù e fatica di Cristofano; ma egli nol sostenne, contentandosi e bastandogli la grazia di quel signore, che sempre l'amò quanto più non saprei dire. Mentre che quest'opera si fece, il Vasari, siccome sempre aveva fatto per l'addietro, tenne con esso seco Cristofano in casa del sig. Bernardetto de'Medici; al quale, perciocchè vedeva quanto si dilettava della pittura, fece esso Cristofano in un canto del giardino due storie di chiaroscuro; l'una fu il rapimento di Proserpina, e l'altra Vertunno e Pomona Dei dell'agricoltura; e oltre ciò fece in quest'opera Cristofano alcuni ornamenti di termini e putti tanto belli e vari, che non si può veder meglio. Intanto essendosi dato ordine in palazzo di cominciare a dipignere, la prima cosa a che si mise mano fu una sala delle stanze nuove; la quale essendo larga braccia venti e non avendo di sfogo, secondo che l'aveva fatta il Tasso, più di nove braccia, con bella invenzione fu alzata tre, cioè infino a dodici in tutto, dal Vasari, senza muovere il tetto che era la metà a padiglione. Ma perchè in ciò fare, prima che si potesse dipignere, andava molto tempo in rifare i palchi ed altri lavori di quella e d'altre stanze, ebbe licenza esso Vasari d'andare a starsi in Arezzo due mesi insieme con Cristofano. Ma non gli venne fatto di potere in detto tempo riposarsi; conciossiachè non potè mancare di non andare in detto tempo a Cortona, dove nella compagnia del Gesù dipinse la volta e le facciate in fresco insieme con Cristofano, che si portò molto bene, e massimamente in dodici sacrificii variati del Testamento vecchio, i quali fecero nelle lunette fra i peducci delle volte. Anzi, per meglio dire, fu quasi tutta questa opera di mano di Cristofano, non avendovi fatto il Vasari che certi schizzi, disegnato alcune cose sopra la calcina, e poi ritocco talvolta alcuni luoghi, secondo che bisognava. Fornita quest'opera, che non è se non grande, lodevole, e molto ben condotta per la molta varietà delle cose che vi sono, se ne tornarono amendue a Fiorenza del mese di gennaio l'anno 1555; dove messo mano a dipignere la sala degli Elementi, mentre il Vasari dipigneva i quadri del palco,

(1) *Cioè l'oroscopo.*

Cristofano fece alcune imprese che rilegano i fregi delle travi per lo ritto, nelle quali sono teste di capricorno e testuggini con la vela, imprese di sua Eccellenza. Ma quello in che si mostrò costui maraviglioso, furono alcuni festoni di frutte che sono nella fregiatura della trave dalla parte di sotto, i quali sono tanto belli, che non si può veder cosa meglio colorita nè più naturale, essendo massimamente tramezzati da certe maschere che tengono in bocca le legature di essi festoni, delle quali non si possono vedere nè le più varie nè le più bizzarre; nella qual maniera di lavori si può dire che fusse Cristofano superiore a qualunque altro n'ha fatto maggiore e particolare professione. Ciò fatto, dipinse nelle facciate, ma con i cartoni del Vasari, dove è il nascimento di Venere, alcune figure grandi,ed in un paese molte figurine piccole, che furono molto ben condotte. Similmente nella facciata, dove gli Amori piccioli fanciulletti fabbricano le saette a Cupido, fece i tre Ciclopi che battono i fulmini per Giove: e sopra sei porte condusse a fresco sei ovati grandi con ornamenti di chiaroscuro, e dentro storie di bronzo, che furono bellissimi; e nella medesima sala colorì un Mercurio ed un Plutone fra le finestre, che sono parimente bellissimi. Lavorandosi poi accanto a questa sala la camera della Dea Opi, fece nel palco in fresco le quattro Stagioni, ed oltre alle figure alcuni festoni, che per la loro varietà e bellezza furono maravigliosi; conciossiachè come erano quelli della Primavera pieni di mille sorti fiori, così quelli della State erano fatti con una infinità di frutti e biade, quelli dell'Autunno erano d'uve e pampani, e quei del Verno di cipolle, rape, radici, carote, pastinache, e foglie secche: senza che egli colorì a olio nel quadro di mezzo, dove è il carro d'Opi, quattro leoni che lo tirano, tanto belli che non si può far meglio; ed in vero nel fare animali non aveva paragone. Nella camera poi di Cerere, che è allato a questa, fece in certi angoli alcuni putti e festoni belli affatto; e nel quadro del mezzo, dove il Vasari aveva fatto Cerere cercante Proserpina con una face di pino accesa e sopra un carro tirato da due serpenti, condusse molte cose a fine Cristofano di sua mano,per esser in quel tempo il Vasari ammalato e aver lasciato fra l'altre cose quel quadro imperfetto. Finalmente venendosi a fare un terrazzo che è dopo la camera di Giove ed a lato a quella d'Opi, si ordinò di farvi tutte le cose di Giunone; e così fornito tutto l'ornamento di stucchi con ricchissimi intagli, e vari componimenti di figure fatti secondo i cartoni del Vasari, ordinò esso Vasari che Cristofano conducesse da sè solo in fresco quell'opera, desiderando, per esser cosa che aveva a vedersi da presso e di figure non più grandi che un braccio, che facesse qualche cosa di bello in quello che era sua propria professione. Condusse dunque Cristofano in un ovato della volta uno sposalizio con Giunone in aria, e dall'uno de'lati in un quadro Ebe Dea della Gioventù, e nell'altro Iride, la quale mostra in cielo l'arco celeste. Nella medesima volta fece tre altri quadri,due per riscontro, ed un altro maggiore alla dirittura dell'ovato dove è lo sposalizio, nel quale è Giunone sopra il carro a sedere tirato dai pavoni. In uno degli altri due, che mettono in mezzo questo, è la Dea della Povertà, e nell'altro l'Abbondanza col corno della copia a'piedi. Sotto sono nelle facce in due quadri sopra l'entrate di due porte due altre storie di Giunone, quando converte Io figliuola d'Inaco fiume in vacca, e Calisto in orsa: nel fare della quale opera pose sua Eccellenza grandissima affezione a Cristofano, veggendolo diligente e sollecito oltre modo a lavorare; perciocchè non era la mattina a fatica giorno,che Cristofano era comparso in sul lavoro, del quale aveva tanta cura e tanto gli dilettava, che molte volte non si forniva di vestire per andar via;e talvolta, anzi spesso,avvenne che si mise per la fretta un paio di scarpe (le quali tutte teneva sotto il letto) che non erano compagne, ma di due ragioni: ed il più delle volte aveva la cappa a rovescio e la capperuccia dentro. Onde una mattina comparendo a buon'ora in sull'opera, dove il signor duca e la signora duchessa si stavano guardando ed apparecchiandosi d'andare a caccia mentre le dame e gli altri si mettevano a ordine, s'avvidero che Cristofano al suo solito aveva la cappa a rovescio ed il cappuccio di dentro: perchè,ridendo ambidue, disse il duca: Cristofano, che vuol dire questo portar sempre la cappa a rovescio? Rispose Cristofano: Signore,io nol so,ma voglio un dì trovare una foggia di cappe che non abbino nè ritto nè rovescio,e siano da ogni banda a un modo,perchè non mi basta l'animo di portarla altrimenti,vestendomi ed uscendo di casa la mattina le più volte al buio, senza che io ho un occhio in modo impedito, che non ne veggio punto. Ma guardi vostra Eccellenza a quel che io dipingo,e non a come io vesto. Non rispose altro il signor duca; ma di lì a pochi giorni gli fece fare una cappa di panno finissimo, e cucire e rimendare i pezzi in modo, che non si vedeva nè ritto nè rovescio; ed il collare da capo era lavorato di passamani nel medesimo modo dentro che di fuori,e così il fornimento che aveva intorno;e quella finita,la mandò per uno staffiere a Cristofano, imponendo che gliela desse da sua parte. Avendo dunque una mattina a buon'ora ricevuta costui la cappa senza entrare in altre cerimonie, provata che se la fu, disse allo staffiere: Il duca ha ingegno; digli che ella sta bene. E perchè era Cristofano della persona sua trascurato, e non aveva alcuna cosa più in odio che avere a mettersi panni nuovi o andare troppo stringato e stretto,il Vasari che conosceva quell'umore,quando conoscea che egli aveva d'alcuna sorte di panni bisogno, glieli facea fare di nascoso, e poi una mattina di buon'ora porglieli in camera, e levare i vecchi; e così era forzato Cristofano a vestirsi quelli che vi trovava. Ma era un sollazzo maraviglioso starlo a udire mentre era in collera e si vestiva i panni nuovi.Guarda, diceva egli,che assassinamenti son questi:non si può in questo mondo vivere a suo modo. Può fare il diavolo che questi nemici della comodità si diano tanti pensieri? Una mattina fra l'altre essendosi messo un paio di calze bianche, Domenico Benci pittore che lavorava anche egli in palazzo col Vasari fece tanto, che in compagnia d'altri giovani menò Cristofano con esso seco alla Madonna dell'Impruneta; e così avendo tutto il giorno camminato, saltato, e fatto buon tempo, se ne tornarono la sera dopo cena;onde Cristofano,che era stracco, se n'andò subito per dormire in camera; ma essendosi messo a trarsi le calze, fra perchè erano nuove, ed egli era sudato, non fu mai possibile che se ne cavasse se non una: perchè andato la sera il Vasari a vedere come stava, trovò che s'era addormentato con una gamba calzata, e l'altra scalza; onde fece tanto, che tenendogli un servidore la gamba, e l'altro tirando la calza, pur gliela trassero, mentre che egli malediva i panni, Giorgio, e chi trovò certe usanze, che tengono (diceva egli) gli uomini schiavi in catena. Che più? egli gridava che voleva andarsi con Dio e per ogni modo tornarsene a s. Giustino,dove era lasciato vivere a suo modo, e dove non aveva tante servitù;e fu una passione racconsolare

lo. Piacevagli il ragionar poco, ed amava che altri in favellando fusse breve, in tanto che, non che altro, arebbe voluto i nomi proprii degli uomini brevissimi, come quello d'uno schiavo che aveva M. Sforza, il quale si chiamava M. Oh questi, diceva Cristofano, son bei nomi, e non Gio. Francesco e Giovann'Antonio, che si pena un'ora a pronunziarli. E perchè era grazioso di natura, e diceva queste cose in quel suo linguaggio borghese, arebbe fatto ridere il pianto. Si dilettava d'andare il dì delle feste dove si vendevano leggende e pitture stampate, e ivi si stava tutto il giorno; e se ne comperava alcuna, mentre andava l'altro guardando, le più volte le lasciava in qualche luogo dove si fusse appoggiato. Non volle mai, se non forzato, andare a cavallo, ancorchè fusse nato nella sua patria nobilmente e fusse assai ricco. Finalmente essendo morto Borgognone suo fratello, e dovendo egli andare al Borgo, il Vasari che aveva riscosso molti danari delle sue provvisioni e serbatili, gli disse: Io ho tanti danari di vostro; è bene che gli portiate con esso voi per servirvene ne'vostri bisogni. Rispose Cristofano: Io non vo' danari: pigliategli per voi, chè a me basta aver grazia di starvi appresso e di vivere e morire con esso voi. Io non uso, replicò il Vasari, servirmi delle fatiche d'altri: se non gli volete, gli manderò a Guido vostro padre. Cotesto non fate voi, disse Cristofano, perciocchè gli manderebbe male, come è il solito suo. In ultimo, avendogli presi, se n'andò al Borgo indisposto e con mala contentezza d'animo; dove giunto, il dolore della morte del fratello il quale amava infinitamente, ed una crudele scolatura di rene, in pochi giorni, avuti tutti i sacramenti della chiesa, si morì, avendo dispensato a' suoi di casa ed a molti poveri quei danari che aveva portato; affermando poco anzi la morte che ella per altro non gli doleva, se non perchè lasciava il Vasari in troppo grandi impacci e fatiche, quanti erano quelli a che aveva messo mano nel palazzo del duca. Non molto dopo avendo sua Eccellenza intesa la morte di Cristofano, e certo con dispiacere, fece fare in marmo la testa di lui, e con l'infrascritto epitaffio la mandò da Fiorenza al Borgo, dove fu posta in s. Francesco.

D. O. M.

CHRISTOPHORO GHERARDO BVRGENSI
PINGENDI ARTE PRAESTANTISS.
QVOD GEORGIVS VASARIVS ARETINVS HVIVS
ARTIS FACILE PRINCEPS
IN EXORNANDO
COSMI FLORENTIN. DVCIS PALATIO
ILLIVS OPERAM QVAM MAXIME
PROBAVERIT
PICTORES HETRVSCI POSVERE
OBIIT A. D. MDLVI
VIXIT AN. LVI M. III D. VI.

VITA DI IACOPO DA PUNTORMO

PITTORE FIORENTINO.

Gli antichi ovvero maggiori di Bartolommeo di Iacopo di Martino, padre di Iacopo da Puntormo, del quale al presente scriviamo la vita, ebbero, secondo che alcuni affermano, origine dall'Ancisa, castello del Valdarno di sopra assai famoso, per avere di lì tratta similmente la prima origine gli antichi di M. Francesco Petrarca. Ma, o di lì o d'altronde che fussero stati i suoi maggiori, Bartolommeo sopraddetto, il quale fu Fiorentino e secondo che mi vien detto della famiglia de'Carucci, si dice che fu discepolo di Domenico del Ghirlandaio, e che avendo molte cose lavorato in Valdarno, come pittore secondo que'tempi ragionevole, condottosi finalmente a Empoli a fare alcuni lavori, e quivi e ne' luoghi vicini dimorando, prese per moglie in Puntormo una molto virtuosa e da ben fanciulla, chiamata Alessandra, figliuola di Pasquale di Zanobi e di mona Brigida sua donna. Di questo Bartolommeo adunque nacque l'anno 1493 Iacopo. Ma essendogli morto il padre l'anno 1499, la madre l'anno 1504, e l'avolo l'anno 1506, ed egli rimaso al governo di mona Brigida sua avola, la quale lo tenne parecchi anni in Puntormo, e gli fece insegnare leggere e scrivere ed i primi principii della grammatica latina, fu finalmente dalla medesima condotto di tredici anni in Firenze e messo ne'Pupilli, acciò da quel magistrato, secondo che si costuma, fussero le sue poche facultà custodite e conservate; e lui posto che ebbe in casa d'un Battista calzolaio un poco suo parente, si tornò mona Brigida a Puntormo, e menò seco una sorella di esso Iacopo. Ma indi a non molto, essendo anco essa mona Brigida morta, fu forzato Iacopo a ritirarsi la detta sorella in Fiorenza, e metterla in casa d'un suo parente chiamato Niccolaio, il quale stava nella via de'Servi. Ma anche questa fanciulla, seguitando gli altri suoi, avanti che fusse maritata si morì l'anno 1512. Ma per tornare a Iacopo, non era anco stato molti mesi in Fiorenza, quando fu messo da Bernardo Vettori a stare con Lionardo da Vinci, e poco dopo con Mariotto Albertinelli, con Piero di Cosimo, e finalmente l'anno 1512 con Andrea del Sarto, col quale similmente non stette molto: perciocchè fatti che ebbe Iacopo i cartoni dell'archetto de'Servi, del quale si parlerà di sotto, non parve che mai dopo lo vedesse Andrea ben volentieri, qualunque di ciò si fusse la cagione. La prima opera dunque, che facesse Iacopo in detto tempo, fu una Nunziata piccoletta per un suo amico sarto; ma essendo morto il sarto prima che fusse finita l'opera, si rimase in mano di Iacopo che allora stava con Mariotto; il quale n'aveva vanagloria, e la mostrava per cosa rara a chiunque gli capitava a bottega. Onde venendo di que'giorni a Firenze Raffaello da Urbino, vide l'opera ed il giovinetto che l'aveva fatta, con infinita maraviglia, profetando di Iacopo quello che poi si è veduto riuscire. Non molto dopo essendo Mariotto partito di Firenze, ed andato a lavorare a Viterbo la tavola che fra Bartolommeo vi aveva cominciata, Iacopo, il quale era giovane, malinconico e solitario, rimaso senza maestro, andò da per sè a stare con Andrea del Sarto, quando appunto egli aveva fornito nel cortile de'Servi le storie di s. Filippo, le quali piacevano infinitamente a Iacopo, siccome tutte l'altre cose e la maniera e disegno d'Andrea. Datosi dunque Iacopo a fare ogni opera d'imitarlo, non passò molto che si vide aver fatto acquisto maraviglioso nel disegnare e nel colorire, intanto che alla pratica parve che fusse stato molti anni all'arte. Ora avendo Andrea di que' giorni finita una tavola d'una Nunziata, per la chiesa de' frati di Sangallo oggi rovinata, come si è detto nella sua vita, egli diede a fare la predella di quella tavola a olio a Iacopo, il quale vi fece un Cristo morto con due angioletti che gli fanno lume con due torce e lo piangono, e dalle bande in due tondi due profeti, i quali furono così praticamente lavorati, che non paiono fatti da giovinetto, ma da un pratico maestro. Ma può anco essere, come dice il Bronzino ricordarsi avere udito da esso Iacopo Puntormo, che in questa predella lavorasse anco il Rosso. Ma siccome a fare questa predella

fu Andrea da Iacopo aiutato, così fu similmente in fornire molti quadri ed opere che continuamente faceva Andrea. In quel mentre essendo stato fatto sommo pontefice il cardinale Giovanni de' Medici e chiamato Leone X, si facevano per tutta Fiorenza dagli amici e divoti di quella casa molte armi del pontefice in pietre, in marmi, in tele ed in fresco; perchè volendo i frati de' Servi fare alcun segno della divozione e servitù loro verso la detta casa e pontefice, fecero fare di pietra l'arme di esso Leone, e porla in mezzo all'arco del primo portico della Nunziata che è in sulla piazza: e poco appresso diedero ordine che ella fusse da Andrea di Cosimo pittore messa d'oro ed adornata di grottesche, delle quali era egli maestro eccellente, e dell'imprese di casa Medici; ed oltre ciò, messa in mezzo da una Fede e da una Carità. Ma conoscendo Andrea di Cosimo che da sè non poteva condurre tante cose, pensò di dare a fare le due figure ad altri; e così chiamato Iacopo, che allora non aveva più che diciannove anni, gli diede a fare le dette due figure, ancorchè durasse non piccola fatica a disporlo a volerle fare, come quello che, essendo giovinetto, non voleva per la prima mettersi a sì gran risico, nè lavorare in luogo di tanta importanza. Pure fattosi Iacopo animo, ancorchè non fusse così pratico a lavorare in fresco come a olio, tolse a fare le dette due figure: e ritirato (perchè stava ancora con Andrea del Sarto) a fare i cartoni in s. Antonio alla porta a Faenza, dove egli stava, gli condusse in poco tempo a fine; e ciò fatto, menò un giorno Andrea del Sarto suo maestro a vedergli: il quale Andrea, vedutigli con infinita maraviglia e stupore, gli lodò infinitamente; ma poi, come si è detto, che se ne fusse o l'invidia o altra cagione, non vide mai più Iacopo con buon viso; anzi, andando alcuna volta Iacopo a bottega di lui, o non gli era aperto o era uccellato dai garzoni; di maniera che egli si ritirò affatto, e cominciò a fare sottilissime spese, perchè era poverino, e studiare con grandissima assiduità. Finito dunque che ebbe Andrea di Cosimo di metter d'oro l'arma e tutta la gronda, si mise Iacopo da sè solo a finire il resto, e trasportato dal disio d'acquistare nome, dalla voglia del fare, e dalla natura che l'aveva dotato d'una grazia e fertilità d'ingegno grandissimo, condusse quel lavoro con prestezza incredibile a tanta perfezione, quanto più non arebbe potuto fare un ben vecchio e pratico maestro eccellente: perchè crescintogli per quella sperienza l'animo, pensando di poter fare molto miglior opera, aveva fatto pensiero, senza dirlo altrimenti a niuno, di gettar in terra quel lavoro e rifarlo di nuovo, secondo un altro suo disegno che egli aveva in fantasia. Ma in questo mentre, avendo i frati veduta l'opera finita, e che Iacopo non andava più al lavoro, trovato Andrea, lo stimolarono tanto, che si risolvè di scoprirla. Onde cercato di Iacopo per domandare se voleva farvi altro, e non lo trovando, perciocchè stava rinchiuso intorno al nuovo disegno e non rispondeva a niuno, fece levare la turata ed il palco, e scoprire l'opera: e la sera medesima essendo uscito Iacopo di casa per andare ai Servi, e, come fusse notte, mandar giù il lavoro che aveva fatto e mettere in opera il nuovo disegno, trovò levato i ponti e scoperto ogni cosa, con infiniti popoli attorno che guardavano: perchè tutto in collera, trovato Andrea, si dolse che senza lui avesse scoperto, aggiugnendo quello che aveva in animo di fare. A cui Andrea, ridendo, rispose: Tu hai il torto a dolerti, perciocchè il lavoro che tu hai fatto sta tanto bene che, se tu l'avessi a rifare, tengo per fermo che non potresti far meglio, e perchè non ti mancherà da lavorare, serba cotesti disegni ad altre occasioni. Quest'opera fu tale, come si vede, e di tanta bellezza, sì per la maniera nuova e sì per la dolcezza delle teste che sono in quelle due femmine, e per la bellezza dei putti vivi e graziosi, ch' ella fu la più bell'opera in fresco che insino allora fusse stata veduta giammai: perchè oltre ai putti della Carità, ve ne sono due altri in aria, i quali tengono all'arme del papa un panno, tanto belli, che non si può far meglio; senza che tutte le figure hanno rilievo grandissimo, e son fatte per colorito e per ogni altra cosa tali, che non si possono lodare a bastanza: e Michelagnolo Buonarroti veggendo un giorno quest'opera, e considerando che l'avea fatta un giovane d'anni diciannove, disse: Questo giovane sarà anco tale, per quanto si vede, che, se vive e seguita, porrà quest' arte in cielo. Questo grido e questa fama sentendo gli uomini di Puntormo, mandato per Iacopo, gli fecero fare dentro nel castello sopra una porta posta in sulla strada maestra un'arme di papa Leone, con due putti, bellissima, comechè dall'acqua sia già stata poco meno che guasta. Il carnovale del medesimo anno, essendo tutta Fiorenza in festa ed in allegrezza per la creazione del detto Leone X, furono ordinate molte feste, e fra l'altre due bellissime e di grandissima spesa da due compagnie di signori e gentiluomini della città; d'una delle quali, che era chiamata di Diamante, era capo il sig. Giuliano de' Medici fratello del papa, il quale l'aveva intitolata così, per essere stato il diamante impresa di Lorenzo il vecchio suo padre; e nell'altra, che aveva per nome e per insegna il Broncone, era capo il sig. Lorenzo figliuolo di Piero de' Medici, il quale, dico, aveva per impresa un broncone, cioè un tronco di lauro secco che rinverdiva le foglie, e questo per mostrare che rinfrescava o risorgeva il nome dell'avolo. Dalla compagnia dunque del Diamante fu dato carico a M. Andrea Dazzi, che allora leggeva lettere greche e latine nello studio di Fiorenza, di pensare all'invenzione d'un trionfo; onde egli ne ordinò uno simile a quelli che facevano i Romani trionfando, di tre carri bellissimi e lavorati di legname dipinti con bello e ricco artificio. Nel primo era la Puerizia con un ordine bellissimo di fanciulli, nel secondo era la Virilità con molte persone che nell'età loro virile avevano fatte gran cose, e nel terzo era la Senettù con molti chiari uomini che nella loro vecchiezza avevano gran cose operate: i quali tutti personaggi erano ricchissimamente addobbati, in tanto che non si pensava potersi far meglio. Gli architetti di questi carri furono Raffaello delle Viuole, il Carota intagliatore, Andrea di Cosimo pittore, ed Andrea del Sarto, e quelli che fecero ed ordinarono gli abiti delle figure furono ser Piero da Vinci padre di Lionardo, e Bernardino di Giordano, bellissimi ingegni; ed a Iacopo Puntormo solo toccò a dipignere tutti i tre carri: nei quali fece in diverse storie di chiaroscuro molte trasformazioni degli Dii in varie forme, le quali oggi sono in mano di Pietro Paolo Galeotti orefice eccellente. Portava scritto il primo carro in note chiarissime *Erimus*, il secondo *Sumus*, ed il terzo *Fuimus*, cioè Saremo, Siamo, Fummo. La canzone cominciava: *Volano gli anni ec.* Avendo questi trionfi veduto il signor Lorenzo capo della compagnia del Broncone, e desiderando che fussero superati, dato del tutto carico a Iacopo Nardi gentiluomo nobile e litteratissimo (al quale, per quello che fu poi, è molto obbligata la sua patria Fiorenza), esso Iacopo ordinò sei trionfi per raddoppiare quelli stati fatti per quella del Diamante. Il primo, tratto da un paio di buoi vestiti d'erba, rappresentava l'età di Saturno e di Iano, chiamata dell'oro, ed aveva in cima

pel carro Saterno con la falce e Iano con le duo teste e con la chiave del tempio della Pace in mano, e sotto i piedi legato il Furore con infinite cose attorno pertinenti a Saturno, fatte bellissime e di diversi colori dall'ingegno del Puntormo. Accompagnavano questo trionfo sei coppie di pastori ignudi ricoperti in alcune parti con pelle di martore e zibellini, con stivaletti all'antica di varie sorte e con i loro zaini, e ghirlande in capo di molte sorti frondi. I cavalli, sopra i quali erano questi pastori, erano senza selle, ma coperti di pelle di leoni, di tigri, e di lupi cervieri, le zampe dei quali messe d'oro pendevano dagli lati con bella grazia: gli ornamenti delle groppe e staffieri erano di corde d'oro, le staffe teste di montone di cane, o d'altri simili animali, ed i freni e redini fatti di diverse verdure e di corde d'argento. Aveva ciascun pastore quattro staffieri in abito di pastorelli, vestiti più semplicemente d'altre pelli, e con torce fatte a guisa di bronconi secchi e di rami di pino, che facevano bellissimo a vedere. Sopra il secondo carro tirato da due paia di buoi vestiti di drappo ricchissimo, con ghirlande in capo e con paternostri grossi che loro pendevano dalle dorate corna, era Numa Pompilio secondo re de' Romani, con i libri della religione e con tutti gli ordini sacerdotali e cose appartenenti ai sacrificii; perciocchè egli fu appresso i Romani autore e primo ordinatore della religione e de' sacrifizii. Era questo carro accompagnato da sei sacerdoti sopra bellissime mule, coperti il capo con manti di tela ricamati d'oro e d'argento a foglie d'ellera maestrevolmente lavorati. In dosso avevano vesti sacerdotali all' antica, con balzane e fregi d'oro attorno ricchissimi, ed in mano chi un turibolo, e chi un vaso d'oro, e chi altra cosa somigliante. Alle staffe avevano ministri a uso di Leviti, e le torce che questi avevano in mano, erano a uso di candellieri antichi e fatti con bello artifizio. Il terzo carro rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, il quale fu consolo dopo il fine della prima guerra cartaginese e governò di maniera che al tempo suo fiorirono in Roma tutte le virtù e prosperità; il detto carro, sopra il quale era esso Tito con molti ornamenti fatti dal Puntormo, era tirato da otto bellissimi cavalli, ed innanzi gli andarono sei coppie di senatori togati sopra cavalli coperti di teletta di oro, accompagnati da gran numero di staffieri rappresentanti littori con fasci, scuri ed altre cose pertinenti al ministerio della Iustizia. Il quarto carro tirato da quattro bufali, acconci a guisa d'elefanti, rappresentava Giulio Cesare trionfante per la vittoria avuta di Cleopatra, sopra il carro tutto dipinto dal Puntormo dei fatti di quello più famosi: il quale carro accompagnavano sei coppie d'uomini d'arme vestiti di lucentissime armi e ricche, tutte fregiate d'oro con le lance in sulla coscia; e le torce che portavano li staffieri mezzi armati, avevano forma di trofei in vari modi accomodati. Il quinto carro tirato da cavalli alati che avevano forma di grifi, aveva sopra Cesare Augusto dominatore dell'universo, accompagnato da sei coppie di poeti a cavallo, tutti coronati, siccome anco Cesare di lauro e vestiti in vari abiti, secondo le loro provincie; e questi, perciocchè furono i poeti sempre molto favoriti da Cesare Augusto, il quale essi posero con le loro opere in cielo, ed acciò fussero conosciuti, aveva ciascun di loro una scritta a traverso a uso di banda, nella quale erano i loro nomi. Sopra il sesto carro tirato da quattro paia di giovenchi vestiti riccamente era Traiano imperatore giustissimo, dinanzi al quale, sedenti sopra il carro, molto bene dipinto dal Puntormo, andavano sopra belli e ben guarniti cavalli sei coppie di dottori legisti con toghe infino ai piedi e con mozzette di vai, secondo che anticamente costumavano i dottori di vestire; gli staffieri che portavano le torce in gran numero, erano scrivani, copisti, e notai con libri e scritture in mano. Dopo questi sei veniva il carro ovvero trionfo dell'Età e Secol d'oro fatto con bellissimo e ricchissimo artifizio, con molte figure di rilievo fatte da Baccio Bandinelli, e con bellissime pitture di mano del Puntormo, fra le quali di rilievo furono molto lodate le quattro Virtù cardinali. Nel mezzo del carro sorgeva una gran palla in forma di mappamondo, sopra la quale stava prostrato boccone un uomo come morto armato d'arme tutte rugginose; il quale avendo le schiene aperte e fesse, dalla fessura usciva un fanciullo tutto nudo e dorato, il quale rappresentava l'Età dell'oro resurgente, e la fine di quella del ferro, della quale egli usciva e rinasceva per la creazione di quel pontefice; e questo medesimo significava il broncone secco rimettente le nuove foglie, comechè alcuni dicessero che la cosa del broncone alludeva a Lorenzo de' Medici che fu duca d'Urbino. Non tacerò che il putto dorato, il quale era ragazzo d'un fornaio, per lo disagio che patì per guadagnare dieci scudi, poco appresso si morì. La canzone che si cantava da quella mascherata, secondo che si costuma, fu composizione del detto Iacopo Nardi; o la prima stanza diceva così:

Colui che dà le leggi alla natura,
E i vari stati e secoli dispone,
D'ogni bene è cagione:
E il mal, quanto permette, al mondo dura:
Onde questa figura
Contemplando, si vede
Come con certo piede
L'un secol dopo l'altro al mondo viene,
E muta il bene in male e 'l male in bene.

Riportò dell'opere che fece in questa festa il Puntormo, oltre l'utile, tanta lode, che forse pochi giovani della sua età n'ebbero mai altrettanta in quella città; onde, venendo poi esso papa Leone a Fiorenza, fu negli apparati che si fecero molto adoperato; perciocchè accompagnatosi con Baccio da Montelupo scultore d'età, il quale fece un arco di legname in testa della via del Palagio alle scalee di Badia, lo dipinse tutto di bellissime storie, le quali poi per la poca diligenza di chi n'ebbe cura andarono male; solo ne rimase una, nella qual Pallade accorda uno strumento in sulla lira d'Apollo con bellissima grazia: dalla quale storia si può giudicare di quanta bontà e perfezione fussero l'altre opere e figure. Avendo nel medesimo apparato avuto cura Ridolfo Ghirlandaio di acconciare e d'abbellire la sala del papa, che è congiunta al convento di s. Maria Novella ed è antica residenza de' pontefici in quella città, stretto dal tempo, fu forzato a servirsi in alcune cose dell'altrui opera. Perchè, avendo l'altre stanze tutte adornate, diede cura a Iacopo Pontormo di fare nella cappella, dove aveva ogni mattina a udir messa Sua Santità, alcune pitture in fresco. Laonde, mettendo mano Iacopo all'opera, vi fece un Dio padre con molti putti, ed una Veronica che nel sudario aveva l'effigie di Gesù Cristo: la quale opera, da Iacopo fatta in tanta strettezza di tempo, gli fu molto lodata. Dipinse poi dietro all'arcivescovado di Fiorenza nella chiesa di s. Ruffello in una cappella in fresco la nostra Donna col figliuolo in braccio in mezzo a s. Michelagnolo e s. Lucia e due altri santi inginocchioni, e nel mezzo tondo della cappella un Dio padre con alcuni serafini intorno. Essendogli poi, secondo che aveva molto disiderato, stato allogato da maestro Ia-

copo frate de' Servi a dipignere una parte del cortile de' Servi, per essere andato Andrea del Sarto in Francia e lasciato l'opera di quel cortile imperfetta, si mise con molto studio a fare i cartoni. Ma perciocchè era male agiato di roba e gli bisognava, mentre studiava per acquistarsi onore, aver da vivere, fece sopra la porta dello spedale delle Donne, dietro la chiesa dello spedal de' Preti fra la piazza di s. Marco e di Saugallo dirimpetto appunto al muro delle suore di s. Caterina da Siena, due figure di chiaroscuro bellissime, cioè Cristo in forma di pellegrino, che aspetta alcune donne ospiti per alloggiarle; la quale opera fu meritamente molto in que' tempi, ed è ancora oggi dagli uomini intendenti, lodata. In questo medesimo tempo dipinse alcuni quadri e storiette a olio per i maestri di zecca nel carro della Moneta che va ogni anno per s. Giovanni a processione, l'opera del qual carro fu di mano di Marco del Tasso; ed in sul poggio di Fiesole sopra la porta della compagnia della Cecilia una santa Cecilia colorita in fresco con alcune rose in mano, tanto bella e tanto bene in quel luogo accomodata, che, per quanto ell'è, è delle buone opere che si possano vedere in fresco. Queste opere avendo veduto il già detto maestro Iacopo frate de' Servi, ed accesa maggiormente nel suo desiderio, pensò di fargli finire a ogni modo l'opera del detto cortile de' Servi, pensando che a concorrenza degli altri maestri che vi avevano lavorato dovesse fare in quello che restava a dipignersi qualche cosa straordinariamente bella. Iacopo dunque, messovi mano, fece non meno per desiderio di gloria e d'onore, che di guadagno, la storia della visitazione della Madonna con maniera un poco più ariosa e desta, che insino allora non era stato suo solito; la qual cosa accrebbe, oltre all'altre infinite bellezze, bontà all'opera infinitamente: perciocchè le donne, i putti, i giovani, e i vecchi sono fatti in fresco tanto morbidamente e con tanta unione di colorito, che è cosa maravigliosa; onde le carni d'un putto che siede in su certe scalee, anzi pur quelle insiememente di tutte l'altre figure son tali, che non si possono in fresco far meglio nè con più dolcezza; perchè quest'opera appresso l'altre, che Iacopo avea fatto, diede certezza agli artefici della sua perfezione, paragonandole con quelle d'Andrea del Sarto e del Franciabigio. Diede Iacopo finita quest'opera l'anno 1516, e n'ebbe per pagamento scudi sedici e non più. Essendogli poi allogata da Francesco Pucci, se ben mi ricorda, la tavola d'una cappella che egli avea fatto fare in s. Michele Bisdomini della via de' Servi, condusse Iacopo quell'opera con tanta bella maniera e con un colorito sì vivo, che par quasi impossibile a crederlo. In questa tavola la nostra Donna che siede porge il putto Gesù a s. Giuseppo, il quale ha una testa che ride con tanta vivacità e prontezza, che è uno stupore. È bellissimo similmente un putto fatto per s. Giovanni Battista, e due altri fanciulli nudi, che tengono un padiglione. Vi si vede ancora un s. Giovanni Evangelista bellissimo vecchio, ed un s. Francesco inginocchioni che è vero; perocchè intrecciate le dita delle mani l'una con l'altra, e stando intentissimo a contemplare con gli occhi e con la mente fissi la Vergine ed il figliuolo, par che spiri. Nè è men bello il s. Iacopo che a canto agli altri si vede. Onde non è maraviglia se questa è la più bella tavola che mai facesse questo rarissimo pittore. Io credeva che dopo quest'opera, e non prima, avesse fatto il medesimo a Bartolommeo Lanfredini lung'Arno fra il ponte santa Trinita e la Carraia dentro a un andito sopra una porta due bellissimi e graziosissimi putti in fresco, che sostengono un arme; ma poichè il Bronzino, il quale si può credere che di queste cose sappia il vero, afferma che furono delle prime cose che Iacopo facesse, si dee credere che così sia indubitatamente, e lodarne maggiormente il Puntormo, poichè sono tanto belli, che non si possono paragonare, e furono delle prime cose che facesse. Ma seguitando l'ordine della storia, dopo le dette fece Iacopo agli uomini di Puntormo una tavola che fu posta in sant'Agnolo loro chiesa principale alla cappella della Madonna, nella quale sono un s. Michelagnolo ed un s. Gio. Evangelista. In questo tempo l'uno de' due giovani che stavano con Iacopo, cioè Giovammaria Pichi dal Borgo a s. Sepolcro, che si portava assai bene, ed il quale fu poi frate de' Servi, e nel Borgo e nella Pieve a s. Stefano fece alcune opere, dipinse stando, dico, ancora con Iacopo, per mandarlo al Borgo, in un quadro grande un san Quintino ignudo e martirizzato; ma perchè disiderava Iacopo, come amorevole di quel suo discepolo, che egli acquistasse onore e lode, si mise a ritoccarlo; e così non sapendone levare le mani, e ritoccando oggi la testa, domani le braccia, l'altro il dorso, il ritoccamento fu tale, che si può quasi dire che sia tutto di sua mano; onde non è maraviglia se è bellissimo questo quadro, che è oggi al Borgo nella chiesa de' frati Osservanti di s. Francesco. L'altro dei due giovani, il quale fu Giovann'Antonio Lappoli aretino, di cui si è in altro luogo favellato, avendo, come vano, ritratto sè stesso nello specchio, mentre anche egli si stava con Iacopo, parendo al maestro che quel ritratto poco somigliasse, vi mise mano e lo ritrasse egli stesso tanto bene, che par vivissimo; il quale ritratto è oggi in Arezzo in casa gli eredi di detto Giovann' Antonio. Il Puntormo similmente ritrasse in uno stesso quadro due suoi amicissimi: l'uno fu il genero di Beccuccio Bicchieraio, ed un altro del quale parimente non so il nome; basta che i ritratti sono di mano del Puntormo. Dopo fece a Bartolommeo Ginori per dopo la morte di lui una filza di drappelloni, secondo che usano i Fiorentini; ed in tutti dalla parte di sopra fece una nostra Donna col figliuolo nel traffettà bianco, e di sotto nella balzana di colorito fece l'arme di quella famiglia, secondo che usa. Nel mezzo della fila, che è di venti quattro drappelloni, ne fece due tutti di traffettà bianco senza balzana, nei quali fece due s. Bartolommei alti due braccia l'uno: la quale grandezza di tutti questi drappelloni, e quasi nuova maniera, fece parere meschini e poveri tutti gli altri stati fatti insino allora, e fu cagione che si cominciarono a fare della grandezza che si fanno oggi, leggiadra molto e di manco spesa d'oro. In testa all'orto e vigna de' frati di s. Gallo fuor della porta che si chiama del detto santo fece in una cappella che era a dirittura dell'entrata nel mezzo un Cristo morto, una nostra Donna che piagneva, e due putti in aria, uno de' quali teneva il calice della passione in mano, e l'altro sosteneva la testa del Cristo cadente. Dalle bande erano da un lato san Giovanni Evangelista lagrimoso e con le braccia aperte, e dall'altro santo Agostino in abito episcopale, il quale, appoggiatosi con la mano manco al pastorale, si stava in atto veramente mesto e contemplante la morte del Salvatore. Fece anco a M. Spina famigliare di Giovanni Salviati in un suo cortile dirimpetto alla porta principale di casa l'arme di esso Giovanni, stato fatto di que' giorni cardinale da papa Leone, col cappello rosso sopra e con due putti ritti, che per cosa in fresco sono bellissimi e molto stimati da M. Filippo Spina, per esser di mano del Puntor-

mo. Lavorò anco Iacopo nell'ornamento di legname che già fu magnificamente fatto, come si è detto altra volta, in alcune stanze di Pier Francesco Borgherini, a concorrenza d'altri maestri; ed in particolare vi dipinse di sua mano in due cassoni alcune storie de'fatti di Ioseffo in figure piccole veramente bellissime. Ma chi vuol vedere quanto egli facesse di meglio nella sua vita, per considerare l'ingegno e la virtù di Iacopo nella vivacità delle teste, nel compartimento delle figure, nella varietà dell'attitudini e nella bellezza dell'invenzione, guardi in questa camera del Borgherini gentiluomo di Firenze all'entrare della porta nel canto a man manca un' istoria assai grande pur di figure piccole, nella quale è quando Iosef in Egitto, quasi re e principe, riceve Iacob suo padre con tutti i suoi fratelli e figliuoli di esso Iacob, con amorevolezze incredibili; fra le quali figure ritrasse a' piedi de la storia a sedere sopra certe scale Bronzino allora fanciullo e suo discepolo con una sporta, che è una figura viva e bella a maraviglia; e se questa storia fusse nella sua grandezza (come è piccola) o in tavola grande o in muro, io ardirei di dire che non fusse possibile vedere altra pittura fatta con tanta grazia, perfezione e bontà, con quanta fu questa condotta da Iacopo: onde meritamente è stimata da tutti gli artefici la più bella pittura che il Puntormo facesse mai, nè è maraviglia che il Borgherino la tenesse quanto faceva in pregio, e che fusse ricerco da grandi uomini di venderla per donarla a grandissimi signori e principi. Per l'assedio di Firenze, essendosi Pier Francesco ritirato a Lucca, Giovan Battista della Palla, il quale disiderava con altre cose che conduceva in Francia d'aver gli ornamenti di questa camera, e che si presentassero al re Francesco a nome della signoria, ebbe tanti favori, e tanto seppe fare e dire, che il gonfaloniere ed i signori diedero commessione che si togliesse e si pagasse alla moglie di Pier Francesco. Perchè andando con Giovan Battista alcuni ad eseguire in ciò la volontà dei signori, arrivati a casa di Pier Francesco, la moglie di lui, che era in casa, disse a Giovan Battista la maggior villania che mai fusse detta ad altro uomo. Adunque, disse ella, vuol essere ardito tu, Giovan Battista, vilissimo rigattiere, mercantuzzo di quattro danari, di sconficcare gli ornamenti delle camere de'gentiluomini, e questa città delle sue più ricche ed onorevoli cose spogliare, come tu hai fatto e fai tuttavia, per abbellirne le contrade straniere ed i nemici nostri? Io di te non mi maraviglio, uomo plebeo e nemico della tua patria, ma dei magistrati di questa città che ti comportano queste scelleritá abominevoli. Questo letto, che tu vai cercando per lo tuo particolare interesse e ingordigia di danari, comechè tu vada il tuo mal animo con finta pietà ricoprendo, è il letto delle mie nozze, per onore delle quali Salvi mio suocero fece tutto questo magnifico regio apparato, il quale io riverisco, per memoria di lui e per amore di mio marito, ed il quale io intendo col proprio sangue e colla stessa vita difendere. Esci di questa casa con questi tuoi masnadieri, Giovan Battista, e va a dir a chi qua ti ha mandato comandando che queste cose si levino dai luoghi loro, che io son quella che di qua entro non voglio che si muova alcuna cosa; e se essi, i quali credono a te, uomo da poco e vile, vogliono il re Francesco di Francia presentare, vadano, e si gli mandino, spogliandone le proprie case, gli ornamenti e letti delle camere loro: e se tu sei più tanto ardito che tu venga per ciò a questa casa, quanto rispetto si debba dai tuoi pari avere alle case de' gentiluomini, ti farò con tuo gravissimo danno conoscere. Queste parole adunque di madonna Margherita moglie di Pier Francesco Borgherini e figliuola di Ruberto Acciaiuoli nobilissimo e prudentissimo cittadino, donna nel vero valorosa e degna figliuola di tanto padre, col suo nobil ardire ed ingegno fu cagione che ancor si serbano queste gioie nelle lor case. Giovanmaria Benintendi avendo quasi ne' medesimi tempi adorna una sua anticamera di molti quadri di mano di diversi valent' uomini, si fece fare dopo l'opera del Borgherini da Iacopo Puntormo, stimolato dal sentirlo infinitamente lodare, in un quadro l'adorazione de'Magi che andarono a Cristo in Betelem: nella quale opera, avendo Iacopo messo molto studio e diligenza, riuscì nelle teste ed in tutte l'altre parti varia, bella, e d'ogni lode dignissima. E dopo fece a M. Goro da Pistoia, allora segretario de'Medici, in un quadro la testa del Magnifico Cosimo vecchio de'Medici dalle ginocchia in su, che è veramente lodevole; e questa è oggi nelle case di M. Ottaviano de'Medici nelle mani di M. Alessandro suo figliuolo, giovane; oltre la nobiltà e chiarezza del sangue, di santissimi costumi, letterato, e degno figliuolo del Magnifico Ottaviano, e di Madonna Francesca figliuola di Iacopo Salviati e zia materna del signor duca Cosimo. Mediante quest'opera, e particolarmente questa testa di Cosimo, fatto il Puntormo amico di M. Ottaviano, avendosi a dipignere al Poggio a Caiano la sala grande, gli furono date a dipignere le due teste: dove sono gli occhi che danno lume (cioè le finestre) dalla volta insino al pavimento. Perchè Iacopo, disiderando più del solito farsi onore, sì per rispetto del luogo e sì per la concorrenza degli altri pittori che vi lavoravano, si mise con tanta diligenza a studiare, che fu troppa; perciocchè, guastando e rifacendo oggi quello che aveva fatto ieri, si travagliava di maniera il cervello, che era una compassione; ma tuttavia andava sempre facendo nuovi trovati con onor suo e bellezza dell'opera. Onde avendo a fare un Vertunno con i suoi agricoltori, fece un villano che siede con un pennato in mano tanto bello e ben fatto, che è cosa rarissima, come anco sono certi putti che vi sono, oltre ogni credenza vivi e naturali. Dall'altra banda facendo Pomona e Diana con altre Dee, le avviluppò di panni forse troppo pienamente; nondimeno tutta l'opera è bella e molto lodata. Ma mentre che si lavorava quest' opera, venendo a morte Leone, così rimase questa imperfetta, come molte altre simili a Roma, a Firenze, a Loreto, ed in altri luoghi, anzi povero il mondo e senza il vero mecenate degli uomini virtuosi. Tornato Iacopo a Firenze, fece in un quadro a sedere s. Agostino vescovo che dà la benedizione, con due putti nudi che volano per aria molto belli; il qual quadro è nella piccola chiesa delle suore di s. Clemente in via di Sangallo sopra un altare. Diede similmente fine a un quadro d'una Pietà con certi angeli nudi, che fu molto bell'opera e carissima a certi mercanti Raugei, per i quali egli la fece; ma soprattutto vi era un bellissimo paese, tolto per la maggior parte da una stampa d'Alberto Duro. Fece similmente un quadro di nostra Donna col figliuolo in collo e con alcuni putti intorno, il qual è oggi in casa d'Alessandro Neroni; e un altro simile, cioè d'una Madonna, ma diversa dalla sopraddetta e d' altra maniera, ne fece a certi Spagnuoli: il quale quadro essendo a vendersi a un rigattiere di lì a molti anni, lo fece il Bronzino comperare a M. Bartolommeo Panciatichi. L' anno poi 1522 essendo in Firenze un poco di peste, e però partendosi molti per fuggire quel morbo contagio-

sissimo e salvarsi, si porse occasione a Iacopo d'allontanarsi alquanto, e fuggire la città: perchè avendo un priore della Certosa, luogo stato edificato dagli Acciaiuoli fuori di Firenze tre miglia, a far fare alcune pitture a fresco ne'canti d'un bellissimo e grandissimo chiostro che circonda un prato, gli fu messo per le mani Iacopo; perchè avendolo fatto ricercare, egli avendo molto volontieri in quel tempo accettata l'opera, se ne andò a Certosa, menando seco il Bronzino solamente; e gustato quel modo di vivere, quella quiete, quel silenzio, e quella solitudine (tutte cose secondo il genio e natura di Iacopo), pensò con quella occasione fare nelle cose dell'arti uno sforzo di studio, e mostrare al mondo avere acquistato maggior perfezione, e variata maniera da quelle cose che aveva fatto prima. Ed essendo non molto innanzi dell'Alemagna venuto a Firenze un gran numero di carte stampate e molto sottilmente state intagliate col bulino da Alberto Duro eccellentissimo pittore tedesco e raro intagliatore di stampe in rame e legno, e fra l'altre molte storie grandi e piccole della Passione di Gesù Cristo; nelle quali era tutta quella perfezione e bontà nell'intaglio di bulino che è possibile far mai per bellezza, varietà d'abiti ed invenzione; pensò Iacopo, avendo a fare ne'canti di que'chiostri istorie della Passione del Salvatore, di servirsi dell'invenzioni sopraddette d'Alberto Duro, con ferma credenza d'avere non solo a soddisfare a sè stesso, ma alla maggior parte degli artefici di Firenze, i quali tutti a una voce di comune giudizio e consenso predicavano la bellezza di queste stampe e l'eccellenza d'Alberto. Messosi dunque Iacopo a imitare quella maniera, cercando dare alle figure sue nell'aria delle teste quella prontezza e varietà che aveva dato loro Alberto, la prese tanto gagliardamente, che la vaghezza della sua prima maniera, la quale gli era stata data dalla natura tutta piena di dolcezza e di grazia, venne alterata da quel nuovo studio e fatica, e cotanto offesa dall'accidente di quella tedesca, che non si conosce in tutte quest'opere, comechè tutte siano belle, se non poco di quel buono e grazia che egli aveva insino allora dato a tutte le sue figure. Fece dunque all'entrare del chiostro in un canto Cristo nell'orto, fingendo l'oscurità della notte illuminata dal lume della luna tanto bene, che par quasi di giorno; e mentre Cristo ora, poco lontano si stanno dormendo Pietro, Iacopo e Giovanni, fatti di maniera tanto simile a quella del Duro, che è una maraviglia. Non lungi è Giuda, che conduce i Giudei, di viso così strano, anch'egli, siccome sono le cere di tutti que'soldati fatti alla tedesca con arie stravaganti, che elle muovono a compassione chi le mira della semplicità di quell'uomo, che cercò con tanta pacienza e fatica di sapere quello che dagli altri si fugge e si cerca di perdere, per lasciar quella maniera che di bontà avanzava tutte l'altre, e piaceva ad ognuno infinitamente. Or non sapeva il Puntormo che i Tedeschi e Fiamminghi vengono in queste parti per imparare la maniera italiana, che egli con tanta fatica cercò, come cattiva, d'abbandonare? Allato a questa, nella quale è Cristo menato dai Giudei innanzi a Pilato, dipinse nel Salvatore tutta quella umiltà, che veramente si può immaginare nella stessa innocenza tradita dagli uomini malvagi, e nella moglie di Pilato la compassione e temenza che hanno di sè stessi coloro che temono il giudizio divino: la qual donna, mentre raccomanda la causa di Cristo al marito, contempla lui nel volto con pietosa maraviglia. Intorno a Pilato sono alcuni soldati tanto propriamente nell'arie de'volti e negli abiti tedeschi, che chi non sapesse di cui mano fusse quell'opera, la crederebbe veramente fatta da oltramontani. Ben è vero che nel lontano di questa storia è un coppiere di Pilato, il quale scende certe scale con un bacino ed un boccale in mano, portando da lavarsi le mani al padrone, e bellissimo e vivo, avendo in sè un certo che della vecchia maniera di Iacopo. Avendo a far poi in uno degli altri cantoni la resurrezione di Cristo, venne capriccio a Iacopo, come quello che, non avendo fermezza nel cervello, andava sempre nuove cose ghiribizzando, di mutar colorito; e così fece quell'opera d'un colorito in fresco tanto dolce e tanto buono, che se egli avesse con altra maniera che con quella medesima tedesca condotto quell'opera, ella sarebbe stata certamente bellissima, vedendosi nelle teste di que' soldati quasi morti e pieni di sonno in varie attitudini tanta bontà, che non pare che sia possibile far meglio. Seguitando poi in uno degli altri canti le storie della Passione, fece Cristo che va con la croce in spalla al monte Calvario, e dietro a lui il popolo di Gerusalemme che l'accompagna, ed innanzi sono i due ladroni ignudi in mezzo ai ministri della giustizia, che sono parte a piedi e parte a cavallo, con le scale, col titolo della croce, con martelli, chiodi, funi ed altri sifatti instrumenti: ed al sommo dietro a un monticello è la nostra Donna con le Marie che piangendo aspettano Cristo; il quale, essendo in terra cascato nel mezzo della storia, ha intorno molti Giudei che lo percuotono, mentre Veronica gli porge il sudario, accompagnata da alcune femmine vecchie e giovani piangenti lo strazio che far veggiono del Salvatore. Questa storia, o fusse perchè ne fusse avvertito dagli amici, ovvero che pure una volta si accorgesse Iacopo, benchè tardi, del danno che alla sua dolce maniera aveva fatto lo studio della tedesca, riuscì molto migliore che l'altre fatte nel medesimo luogo. Conciossiachè certi Giudei nudi ed alcune teste di vecchi sono tanto ben condotte a fresco, che non si può far più, sebbene nel tutto si vede sempre servata la detta maniera tedesca. Aveva dopo queste a seguitare negli altri canti la crocifissione e deposizione di Croce; ma, lasciandole per allora con animo di farle in ultimo, fece al suo luogo Cristo deposto di croce, usando la medesima maniera, ma con molta unione di colori: ed in questa oltre che la Maddalena, la quale bacia i piedi a Cristo, è bellissima, vi sono due vecchi fatti per Ioseffo d'Arimatea e Nicodemo, che sebbene sono della maniera tedesca, hanno le più bell'arie e teste di vecchi con barbe piumose e colorite con dolcezza maravigliosa, che si possano vedere. E perchè oltre all'essere Iacopo per ordinario lungo ne'suoi lavori, gli piaceva quella solitudine della Certosa, egli spese in questi lavori parecchi anni: e poichè fu finita la peste, ed egli tornatosene a Firenze, non lasciò per questo di frequentare assai quel luogo, ed andare e venire continuamente dalla Certosa alla città; e così seguitando, soddisfece in molte cose a que'padri. E fra l'altre fece in chiesa sopra una delle porte che entrano nelle cappelle in una figura dal mezzo in su il ritratto d'un frate converso di quel monasterio, il quale allora era vivo ed aveva centoventi anni, tanto bene e pulitamente fatta con vivacità e prontezza, che ella merita che per lei sola si scusi il Puntormo della stranezza e nuova ghiribizzosa maniera che gli pose addosso quella solitudine, e lo star lontano dal commercio degli uomini. Fece oltre ciò per la camera del priore di quel luogo in un quadro la natività di Cristo, fingendo che Giuseppo nelle tenebre di quella notte faccia lume a Gesù Cristo con una lanterna, e questo per stare in sulle medesime invenzioni e

capricci che gli mettevano in animo le stampe tedesche. Nè creda niuno che Iacopo sia da biasimare perchè egli imitasse Alberto Duro nell' invenzioni, perciocchè questo non è errore, e l'hanno fatto e fanno continuamente molti pittori; ma perchè egli tolse la maniera stretta tedesca in ogni cosa, ne'panni, nell'aria delle teste, e l'attitudini; il che doveva fuggire, e servirsi solo dell' invenzioni, avendo egli interamente con grazia e bellezza la maniera moderna. Per la foresteria de'medesimi padri fece in un gran quadro di tela colorita a olio, senza punto affaticare o sforzare la natura, Cristo a tavola con Cleofas e Luca grandi quanto il naturale; e perciocchè in quest'opera seguitò il genio suo, ella riuscì veramente maravigliosa, avendo massimamente, fra coloro che servono a quella mensa, ritratto alcuni conversi di quei frati, i quali ho conosciuto io, in modo che non possono essere nè più vivi nè più pronti di quel che sono. Bronzino intanto, cioè mentre il suo maestro faceva le sopraddette opere nella Certosa, seguitando animosamente gli studii della pittura, e tuttavia dal Puntormo, che era de' suoi discepoli amorevole, inanimito, fece senza aver mai più veduto colorire a olio in sul muro sopra la porta del chiostro che va in chiesa dentro sopra un arco un s. Lorenzo ignudo in sulla grata, in modo bello, che si cominciò a vedere alcun segno di quell'eccellenza, nella quale è poi venuto, come si dirà a suo luogo; la qual cosa a Iacopo, che già vedeva dove quell' ingegno doveva riuscire, piacque infinitamente. Non molto dopo essendo tornato da Roma Lodovico di Gino Capponi, il quale aveva compero in s. Felicita la cappella che già i Barbadori feciono fare a Filippo di ser Brunellesco all'entrare in chiesa a man ritta, si risolvè di far dipignere tutta la volta, e poi farvi una tavola con ricco ornamento. Onde avendo ciò conferito con M. Niccolò Vespucci cavalier di Rodi, il quale era suo amicissimo, il cavaliere, come quegli che era amico anco di Iacopo, e da vantaggio conosceva la virtù e valore di quel valente uomo, fece e disse tanto, che Lodovico allogò quell'opera al Puntormo. E così fatta una turata, che tenne chiusa quella cappella tre anni, mise mano all' opera. Nel cielo della volta fece un Dio Padre che ha intorno quattro patriarchi molto belli: e nei quattro tondi degli angoli fece i quattro Evangelisti, cioè tre ne fece di sua mano, ed uno il Bronzino tutto da sè. Nè tacerò con questa occasione, che non usò quasi mai il Puntormo di farsi aiutare ai suoi giovani, nè lasciò che ponessero mano in su quello che egli di sua mano intendeva di lavorare; e quando pur voleva servirsi d'alcun di loro, massimamente perchè imparassero, gli lasciava fare il tutto da sè, come qui fece fare a Bronzino. Nelle quali opere, che in sin qui fece Iacopo in detta cappella, parve quasi che fusse tornato alla sua maniera di prima, ma non seguitò il medesimo nel far la tavola, perciocchè, pensando a nuove cose, la condusse senza ombre e con un colorito chiaro e tanto unito, che appena si conosce il lume dal mezzo ed il mezzo dagli scuri. In questa tavola è un Cristo morto deposto di croce, il quale è portato alla sepoltura; evvi la nostra Donna che si vien meno, e l'altre Marie fatte con modo tanto diverso dalle prime, che si vede apertamente che quel cervello andava sempre investigando nuovi concetti e stravaganti modi di fare, non si contentando e non si fermando in alcuno. Insomma il componimento di questa tavola è diverso affatto dalle figure delle volte, e simile il colorito; ed i quattro Evangelisti, che sono nei tondi dei peducci delle volte, sono molto migliori, e d'un'altra maniera. Nella facciata, dove è la finestra, sono due figure a fresco, cioè da un lato la Vergine, dall'altra l'Agnolo che l'annunzia, ma in modo l'una e l'altra stravolte, che si conosce, come ho detto, che la bizzarra stravaganza di quel cervello di niuna cosa si contentava giammai; e per potere in ciò fare a suo modo, acciò non gli fusse da niuno rotta la testa, non volle mai, mentre fece quest'opera, che nè anche il padrone stesso la vedesse; di maniera che avendola fatta a suo modo senza che niuno de'suoi amici l'avesse potuto d'alcuna cosa avvertire, ella fu finalmente con maraviglia di tutta Firenze scoperta e veduta. Al medesimo Lodovico fece un quadro di nostra Donna per la sua camera, della medesima maniera; e nella testa d'una santa Maria Maddalena ritrasse una figliuola di esso Lodovico, che era bellissima giovane. Vicino al monasterio di Boldrone in sulla strada che va di lì a Castello ed in sul canto d'un'altra che saglie al poggio e va a Cercina, cioè due miglia lontano da Fiorenza, fece in un tabernacolo a fresco un Crocifisso, la nostra Donna che piange, s. Giovanni Evangelista, santo Agostino, e s. Giuliano; le quali tutte figure, non essendo ancora sfogato quel capriccio e piacendogli la maniera tedesca, non sono gran fatto dissimili da quelle che fece alla Certosa. Il che fece ancora in una tavola che dipinse alle monache di s. Anna alla porta a s. Friano, nella qual tavola è la nostra Donna col putto in collo e s. Anna dietro, s. Pietro e s. Benedetto, con altri santi; e nella predella(1) è una storietta di figure piccole, che rappresentano la signoria di Firenze, quando andava a processione con trombetti, pifferi, mazzieri, comandatori e tavolaccini, e col rimanente della famiglia; e questo fece, perocchè la detta tavola gli fu fatta fare dal capitano e famiglia di palazzo. Mentre che Iacopo faceva quest' opera, essendo stati mandati in Firenze da papa Clemente VII, sotto la custodia del legato Silvio Passerini cardinale di Cortona, Alessandro ed Ippolito de'Medici ambi giovinetti, il magnifico Ottaviano, al quale il papa gli aveva molto raccomandati, gli fece ritrarre amendue dal Puntormo, il quale lo servì benissimo e gli fece molto somigliare, comechè non molto si partisse da quella sua maniera appresa dalla tedesca. In quel d'Ippolito ritrasse insieme un cane molto favorito di quel signore, chiamato Rodon, e lo fece così proprio e naturale, che pare vivissimo. Ritrasse similmente il vescovo Ardinghelli, che poi fu cardinale, ed a Filippo del Migliore suo amicissimo dipinse a fresco nella sua casa di via Larga, al riscontro della porta principale, in una nicchia, una femmina figurata per Pomona: nella quale parve che cominciasse a cercare di volere uscire in parte di quella sua maniera tedesca. Ora vedendo per molte opere Gio. Battista della Palla farsi ogni giorno più celebre il nome di Iacopo, poichè non gli era riuscito mandare le pitture dal medesimo e da altri state fatte al Borgherini al re Francesco, si risolvè, sapendo che il re n'aveva desiderio, di mandargli a ogni modo alcuna cosa di mano del Puntormo: perchè si adoperò tanto, che finalmente gli fece fare in un bellissimo quadro la resurrezione di Lazzaro, che riuscì una delle migliori opere che mai facesse e che mai fusse da costui mandata (fra infinite che ne mandò) al detto re Francesco di Francia; e oltre che le teste erano bellissime, la figura di Lazzaro, il quale ritornando in vita ripigliava gli spiriti nella carne morta, non poteva essere più maravigliosa, avendo anco il

(1) *Non già nella predella, ma nel quadro medesimo, e precisamente sotto la nuvola che porta la Vergine.*

fradiciccio intorno agli occhi, e le carni morte affatto nell'estremità de' piedi e delle mani, laddove non era ancora lo spirito arrivato. In un quadro d'un braccio e mezzo fece alle donne dello spedale degl'Innocenti in un numero infinito di figure piccole l'istoria degli undici mila martiri, stati da Diocleziano condannati alla morte, e tutti fatti crocifiggere in un bosco; dentro al quale finse Iacopo una battaglia di cavalli e d'ignudi molto bella, ed alcuni putti bellissimi, che, volando in aria, avventano saette sopra i crocifissori. Similmente intorno all'imperadore che gli condanna sono alcuni ignudi che vanno alla morte, bellissimi; il qual quadro, che è in tutte le parti da lodare, è oggi tenuto in gran pregio da D. Vincenzio Borghini spedalingo di quel luogo e già amicissimo di Iacopo. Un altro quadro simile al sopraddetto fece a Carlo Neroni, ma con la battaglia dei martiri sola, e l'Angelo che gli battezza, ed appresso il ritratto d'esso Carlo. Ritrasse similmente nel tempo dell'assedio di Fiorenza Francesco Guardi in abito di soldato, che fu opera bellissima: e nel coperchio poi di questo quadro dipinse il Bronzino Pigmalione che fa orazione a Venere, perchè la sua statua, ricevendo lo spirito, s'avvivi e divenga (come fece secondo le favole de' poeti) di carne e d'ossa. In questo tempo dopo molte fatiche venne fatto a Iacopo quello che egli aveva lungo tempo disiderato; perciocchè avendo sempre avuto voglia d'avere una casa che fusse sua propria, e non avere a stare a pigione, per potere abitare e vivere a suo modo, finalmente ne comperò una nella via della Colonna dirimpetto alle monache di santa Maria degli Angeli.

Finito l'assedio, ordinò papa Clemente a M. Ottaviano de' Medici che facesse finire la sala del Poggio a Caiano. Perchè essendo morto il Franciabigio ed Andrea del Sarto, ne fu data interamente la cura al Puntormo, il quale, fatti fare i palchi e le turate, cominciò a fare i cartoni; ma perciocchè se n'andava in ghiribizzi e considerazioni, non mise mai mano altrimenti all'opera. Il che non sarebbe forse avvenuto, se fusse stato in paese il Bronzino, che allora lavorava all'Imperiale, luogo del duca d'Urbino, vicino a Pesaro; il quale Bronzino, sebbene era ogni giorno mandato a chiamare da Iacopo, non però si poteva a sua posta partire: perocchè avendo fatto nel peduccio d'una volta all'Imperiale un Cupido ignudo molto bello, ed i cartoni per gli altri, ordinò il principe Guidobaldo, conosciuta la virtù di quel giovane, d'esser ritratto da lui. Ma perciocchè voleva essere fatto con alcune arme che aspettava di Lombardia, il Bronzino fu forzato trattenersi più che non arebbe voluto con quel principe, e dipignergli in quel mentre una cassa d'arpicordo, che molto piacque a quel principe; il ritratto del quale finalmente fece il Bronzino, che fu bellissimo e molto piacque a quel principe. Iacopo dunque scrisse tante volte e tanti mezzi adoperò, che finalmente fece tornare il Bronzino, ma non pertanto non si potè mai indurre quest'uomo a fare di quest'opera altro che i cartoni, comechè ne fusse dal magnifico Ottaviano e dal duca Alessandro sollecitato, in uno de' quali cartoni, che sono oggi per la maggior parte in casa di Lodovico Capponi, è un Ercole che fa scoppiare Anteo, in un altro una Venere ed Adone, ed in una carta una storia d'ignudi che giuocano al calcio. In questo mezzo avendo il sig. Alfonso Davalos marchese del Guasto ottenuto per mezzo di fra Niccolò della Magna da Michelagnolo Buonarroti un cartone d'un Cristo che appare alla Maddalena nell'orto, fece ogni opera d'avere il Puntormo che glielo conducesse di pittura, avendogli detto il Buonarroti, che niuno poteva meglio servirlo di costui. Avendo dunque condotta Iacopo quest'opera a perfezione, ella fu stimata pittura rara per la grandezza del disegno di Michelagnolo e per lo colorito di Iacopo; onde avendola veduta il sig. Alessandro Vitelli, il quale era allora in Fiorenza capitano della guardia de' soldati, si fece fare da Iacopo un quadro del medesimo cartone, il quale mandò e fe' porre nelle sue case a Città di Castello. Veggendosi adunque quanta stima facesse Michelagnolo del Puntormo, e con quanta diligenza esso Puntormo conducesse a perfezione e ponesse ottimamente in pittura i disegni e cartoni di Michelagnolo, fece tanto Bartolommeo Bettini, che il Buonarroti suo amicissimo gli fece un cartone d'una Venere ignuda con un Cupido che la bacia, per farle fare di pittura al Puntormo e metterla in mezzo a una sua camera, nelle lunette della quale aveva cominciato a fare dipignere dal Bronzino, Dante, Petrarca e Boccaccio, con animo di farvi gli altri poeti che hanno con versi e prose toscane cantato d'amore. Avendo dunque Iacopo avuto questo cartone, lo condusse, come si dirà, a suo agio a perfezione in quella maniera che sa tutto il mondo, senza che io lo lodi altrimenti; i quali disegni di Michelagnolo furono cagione che, considerando il Puntormo la maniera di quell'artefice nobilissimo, se gli destasse l'animo e si risolvesse per ogni modo a volere, secondo il suo sapere, imitarla e seguitarla. Ed allora conobbe Iacopo quanto avesse mal fatto a lasciarsi uscir di mano l'opera del Poggio a Caiano, comechè egli ne incolpasse in gran parte una sua lunga e molto fastidiosa infermità, ed in ultimo la morte di papa Clemente, che ruppe al tutto quella pratica. Avendo Iacopo dopo le già dette opere ritratto di naturale in un quadro Amerigo Antinori, giovane allora molto favorito in Fiorenza, ed essendo quel ritratto molto lodato da ognuno, il duca Alessandro avendo fatto intendere a Iacopo che voleva da lui essere ritratto in un quadro grande, Iacopo per più comodità lo ritrasse per allora in un quadretto grande quanto un foglio di carta mezzana, con tanta diligenza e studio, che l'opere de' miniatori non hanno che fare alcuna cosa con questa; perciocchè oltre al somigliare benissimo, è in quella testa tutto quello che si può desiderare in una rarissima pittura; dal quale quadretto, che è oggi in guardaroba del duca Cosimo, ritrasse poi Iacopo il medesimo duca in un quadro grande, con uno stile in mano disegnando la testa di una femmina; il quale ritratto maggiore donò poi esso duca Alessandro alla signora Taddea Malespina sorella della marchesa di Massa. Per quest'opere disegnando il duca di volere ad ogni modo riconoscere liberalmente la virtù di Iacopo, gli fece dire da Niccolò da Montaguto suo servitore, che dimandasse quello che voleva, che sarebbe compiaciuto. Ma fu tanta, non so se io mi debba dire, la pusillanimità o il troppo rispetto e modestia di quest'uomo, che non chiese se non tanti danari, quanto gli bastassero a riscuotere una cappa che egli aveva al presto impegnata. Il che avendo udito il duca, non senza ridersi di quell'uomo così fatto, gli fece dare cinquanta scudi d'oro ed offerire provvisione; ed anche durò fatica Niccolò a fare che gli accettasse. Avendo intanto finito Iacopo di dipignere la Venere dal cartone del Bettino, la quale riuscì cosa miracolosa, e la non fu data a esso Bettino per quel pregio che Iacopo gliel'aveva promessa, ma da certi furagrazie, per far male al Bettino, levata di mano a Iacopo quasi per forza e data al duca Alessandro, rendendo il suo cartone al Bettino. La qual cosa avendo intesa Michelagnolo, ne

ebbe dispiacere per amor dell'amico, a cui avea fatto il cartone, e ne volle male a Iacopo, il quale, sebbene n'ebbe dal duca cinquanta scudi, non però si può dire che facesse fraude al Bettino, avendo dato la Venere per comandamento di chi gli era signore, e a di tutto dicono alcuni che fu in gran parte cagione, per volerne troppo, l'istesso Bettino. Venuta dunque occasione al Puntormo, mediante questi danari, di mettere mano ad acconciare la sua casa, diede principio a murare, ma non fece cosa di molta importanza. Anzi sebbene alcuni affermano che egli aveva in animo di spendervi, secondo lo stato suo, grossamente, e fare un'abitazione comoda e che avesse qualche disegno, si vede nondimeno che quello che fece, o venisse ciò dal non avere il modo da spendere o da altra cagione, ha piuttosto cera di casamento da uomo fantastico e solitario, che di ben considerata abitura; conciossiachè alla stanza, dove stava a dormire e talvolta a lavorare, si saliva per una scala di legno, la quale, entrato che egli era, tirava su con una carrucola, acciò niuno potesse salire da lui senza sua voglia o saputa. Ma quello che più in lui dispiaceva agli uomini, si era che non voleva lavorare, se non quando e a chi gli piaceva ed a suo capriccio; onde essendo ricerco molte volte da gentiluomini che desideravano avere dell'opere sue, e una volta particolarmente dal magnifico Ottaviano de' Medici, non gli volle servire; e poi si sarebbe messo a fare ogni cosa per un uomo vile e plebeo e per vilissimo prezzo. Onde il Rossino muratore, persona assai ingegnosa secondo il suo mestiere, facendo il goffo, ebbe da lui per pagamento d'avergli mattonato alcune stanze e fatto altri muramenti un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale facendo Iacopo, tanto sollecitava e lavorava in esso, quanto il muratore faceva nel murare. E seppe tanto ben fare il prelibato Rossino che, oltre il detto quadro, cavò di mano a Iacopo un ritratto bellissimo di Giulio cardinale de' Medici, tolto da uno di mano di Raffaello, e da vantaggio un quadretto d'un Crocifisso molto bello; il quale sebbene comperò il detto magnifico Ottaviano dal Rossino muratore per cosa di mano di Iacopo, nondimeno si sa che egli è di mano del Bronzino, il quale lo fece tutto da per sè mentre stava con Iacopo alla Certosa, ancorchè rimanesse poi non so perchè appresso al Puntormo: le quali tutte tre pitture cavate dall'industria del muratore di mano a Iacopo, sono oggi in casa M. Alessandro de' Medici figliuolo di detto Ottaviano. Ma ancorchè questo procedere del Puntormo e questo suo vivere solitario e a suo modo fusse poco lodato, non è però, se chi che sia volesse scusarlo, che non si potesse. Conciossiachè di quell'opere che fece se gli deve avere obbligo, e di quelle che non gli piacque di fare non l'incolpare e biasimare. Già non è niuno artefice obbligato a lavorare, se non quando e per chi gli pare: e se egli ne pativa, suo danno. Quanto alla solitudine, io ho sempre udito dire ch'ell'è amicissima degli studi; ma quando anche così non fusse, io non credo che si debba gran fatto biasimare chi senza offesa di Dio e del prossimo vive a suo modo, ed abita e pratica secondo che meglio aggrada alla sua natura. Ma per tornare (lasciando queste cose da canto) all'opere di Iacopo, avendo il duca Alessandro fatto in qualche parte racconciare la villa di Careggi, stata già edificata da Cosimo vecchio de' Medici, lontana due miglia da Firenze, e condotto l'ornamento della fontana ed il laberinto che girava nel mezzo d'un cortile scoperto, in sul quale rispondono due logge, ordinò Sua Eccellenza che le dette logge si facessero dipignere da Iacopo, ma se gli desse compagnia, acciocchè le finisse più presto, e la conversazione, tenendolo allegro, fusse cagione di farlo, senza tanto andare ghiribizzando e stillandosi il cervello, lavorare. Anzi il Duca stesso, mandato per Iacopo, lo pregò che volesse dar quell'opera quanto prima del tutto finita. Avendo dunque Iacopo chiamato il Bronzino, gli fece fare in cinque piedi della volta una figura per ciascuno, che furono la Fortuna, la Iustizia, la Vittoria, la Pace e la Fama: e nell'altro piede, che in tutto sono sei, fece Iacopo di sua mano un Amore. Dopo fatto il disegno d'alcuni putti, che andavano nell'ovato della volta, con diversi animali in mano che scortano al disotto in su, li fece tutti, da uno in fuori, colorire da Bronzino, che si portò molto bene; e perchè, mentre Iacopo ed il Bronzino facevano queste figure, fecero gli ornamenti intorno Iacone, Pier Francesco di Iacopo ed altri, restò in poco tempo tutta finita quell'opera con molta sodisfazione del sig. Duca, il quale voleva far dipignere l'altra loggia, ma non fu a tempo; perciocchè essendosi fornito questo lavoro a di 13 di dicembre 1536, alli 6 di gennaio seguente, fu quel signor illustrissimo ucciso dal suo parente Lorenzino; e così questa ed altre opere rimasero senza la loro perfezione. Essendo poi creato il signor duca Cosimo, passata felicemente la cosa di Montemurlo, e messosi mano all'opera di Castello, secondo che si è detto nella vita del Tribolo, Sua Eccellenza illustrissima per compiacere la signora Donna Maria sua madre ordinò che Iacopo dipignesse la prima loggia, che si trova entrando nel palazzo di Castello a man manca. Perchè messovi mano, primieramente disegnò tutti gli ornamenti che vi andavano, e gli fece fare al Bronzino per la maggior parte, ed a coloro che avevano fatto quei di Careggi. Dipoi rinchiusosi dentro da sè solo, andò facendo quell'opera a sua fantasia ed a suo bell'agio, studiando con ogni diligenza, acciò ch'ella fusse molto migliore di quella di Careggi, la quale non avea lavorata tutta di sua mano; il che potea fare comodamente, avendo perciò otto scudi il mese da sua Eccellenza; la quale ritrasse, così giovinetta come era, nel principio di quel lavoro, e parimente la signora Donna Maria sua madre. Finalmente essendo stata turata la detta loggia cinque anni, e non si potendo anco vedere quello che Iacopo avesse fatto, adiratasi la detta signora un giorno con esso lui, comandò che i palchi e la turata fusse gettata in terra. Ma Iacopo, essendosi raccomandato, ed avendo ottenuto che si stesse anco alcuni giorni a scoprirla, la ritoccò prima dove gli parea che n'avesse di bisogno, e poi fatta fare una tela a suo modo, che tenesse quella loggia, quando que' signori non v'erano, coperta, acciò l'aria, come avea fatto a Careggi, non si divorasse quelle pitture lavorate a olio in sulla calcina secca, la scoperse con grande aspettazione d'ognuno, pensandosi che Iacopo avesse in quell'opera avanzato sè stesso e fatto alcuna cosa stupendissima. Ma gli effetti non corrisposero interamente all'opinione; perciocchè, sebbene sono in questa molte parti buone, tutta la proporzione delle figure pare molto difforme, e certi stravolgimenti ed attitudini che vi sono, pare che siano senza misura e molto strane. Ma Iacopo si scusava con dire, che non aveva mai ben volentieri lavorato in quel luogo, perciocchè essendo fuori di città, era molto sottoposto alle furie de' soldati e ad altri simili accidenti. Ma non accadeva che egli temesse di questo, perchè l'aria ed il tempo (per essere lavorate nel modo che si è detto) le va consumando a poco a poco. Vi fece dunque nel mezzo della volta un Saturno col segno del capricor-

no, e Marte ermafrodito nel segno del leone e della vergine, ed alcuni putti in aria che volano, come quei di Careggi. Vi fece poi in certe femmine grandi e quasi tutte ignude la Filosofia, l'Astrologia, la Geometria, la Musica, l'Aritmetica, ed una Cerere, ed alcune medaglie di storiette fatte con varie tinte di colori ed appropriate alle figure. Ma con tutto che questo lavoro faticoso e stentato non molto soddisfacesse, e se pure assai, molto meno che non s'aspettava, mostrò sua Eccellenza che gli piacesse, e si servì di Iacopo in ogni occorrenza, essendo massimamente questo pittore in molta venerazione appresso i popoli per le molto belle e buone opere che aveva fatto per lo passato. Avendo poi condotto il sig. duca in Fiorenza maestro Giovanni Rosso e maestro Niccolò Fiamminghi, maestri eccellenti di panni d'arazzo, perchè quell'arte si esercitasse ed imparasse dai Fiorentini, ordinò che si facessero panni d'oro e di seta per la sala del consiglio de'Dugento con spesa di sessanta mila scudi, e che Iacopo e Bronzino facessero nei cartoni le storie di Ioseffo. Ma avendone fatto Iacopo due in uno, de'quali è quando a Iacob è annunziata la morte di Ioseffo e mostratogli i panni sanguinosi, e nell'altro il fuggire di Ioseffo lasciando la veste alla moglie di Putifaro, non piacquero nè al duca nè a que' maestri che gli avevano a mettere in opera, parendo loro cosa strana e da non dover riuscire ne'panni tessuti ed in opera; e così Iacopo non seguitò di fare più cartoni altrimenti. Ma tornando a'suoi soliti lavori, fece un quadro di nostra Donna che fu dal duca donato al sig. Don... che lo portò in Ispagna. E perchè sua Eccellenza, seguitando le vestigia dei suoi maggiori, ha sempre cercato di abbellire ed adornare la sua città, essendole ciò venuto in considerazione, si risolvè di far dipignere tutta la cappella maggiore del magnifico tempio di s. Lorenzo, fatta già dal gran Cosimo vecchio de'Medici. Perchè datone il carico a Iacopo Puntormo, o di sua propria volontà o per mezzo (come si disse) di M. Pier Francesco Ricci maiordomo, esso Iacopo fu molto lieto di quel favore; perciocchè, sebbene la grandezza dell'opera, essendo egli assai bene in là con gli anni, gli dava che pensare, e forse lo sgomentava, considerava dall'altro lato quanto avesse il campo largo nella grandezza di tant'opera di mostrare il valore e la virtù sua. Dicono alcuni, che veggendo Iacopo essere stata allogata a sè quell'opera, non ostante che Francesco Salviati pittore di gran nome fusse in Firenze, ed avesse felicemente condotta di pitture la sala di palazzo, dove già era l'udienza della Signoria, ebbe a dire che mostrerebbe come si disegnava e dipigneva, e come si lavorava in fresco; ed oltre ciò, che gli altri pittori non erano se non persone da dozzina; ed altre simili parole altiere e troppo insolenti. Ma perchè io conobbi sempre Iacopo persona modesta, e che parlava d'ognuno onoratamente ed in quel modo che dee fare un costumato e virtuoso artefice, come egli era, credo che queste cose gli fussero apposte, e che non mai si lasciasse uscir di bocca sì fatti vantamenti, che sono per lo più cose d'uomini vani e che troppo di sè presumono; con la qual maniera di persone non ha luogo la virtù nè la buona creanza. E sebbene io arei potuto tacere queste cose, non l'ho voluto fare; perocchè il procedere come ho fatto, mi pare ufficio di fedele e verace scrittore. Basta che, sebbene questi ragionamenti andarono attorno, e massimamente fra gli artefici nostri, porto nondimeno ferma opinione, che fussero parole di uomini maligni, essendo sempre stato Iacopo nelle sue azioni, per quello che appariva, modesto e costumato. Avendo egli adunque con muri, assiti e tende turata quella cappella, datosi tutto alla solitudine, la tenne per ispazio d'undici anni in modo serrata, che da lui in fuori mai non vi entrò anima vivente, nè amici, nè nessuno. Ben è vero che, disegnando alcuni giovinetti nella sagrestia di Michelagnolo, come fanno i giovani, salirono per le chiocciole di quella in sul tetto della chiesa, e levati i tegoli e l'asse del rosone di quelli che vi sono dorati, videro ogni cosa; di che accortosi Iacopo, l'ebbe molto per male, ma non ne fece altra dimostrazione che di turare con più diligenza ogni cosa; sebbene dicono alcuni che egli perseguitò molto que'giovani, e cercò di fare loro poco piacere. Imaginandosi dunque in quest'opera di dovere avanzare tutti i pittori, e forse, per quel che si disse, Michelagnolo, fece nella parte di sopra in più istorie la creazione di Adamo ed Eva, il loro mangiare del pomo vietato, e l'essere scacciati di Paradiso, il zappare la terra, il sacrifizio d'Abele, la morte di Caino, la benedizione del seme di Noè, e quando egli disegna la pianta e misure dell'arca. In una poi delle facciate di sotto, ciascuna delle quali è braccia quindici per ogni verso, fece la inondazione del diluvio, nella quale sono una massa di corpi morti ed affogati, e Noè che parla con Dio. Nell'altra faccia è dipinta la resurrezione universale de'morti, che ha da esser nell'ultimo e novissimo giorno, con tanta e varia confusione, che ella non sarà maggiore da dovero per avventura nè così viva, per modo di dire, come l'ha dipinta il Puntormo. Dirimpetto all'altare fra le finestre, cioè nella faccia del mezzo, da ogni banda è una fila d'ignudi, che, presi per mano e aggruppatisi su per le gambe e busti l'uno dell'altro, si fanno scala per salire in paradiso, uscendo di terra, dove sono molti morti che gli accompagnano, e fanno fine da ogni banda due morti vestiti, eccetto le gambe e le braccia, con le quali tengono due torce accese. A sommo del mezzo della facciata sopra le finestre fece nel mezzo in alto Cristo nella sua maestà, il quale circondato da molti angeli tutti nudi, fa resuscitare quei morti per giudicare. Ma io non ho mai potuto intendere la dottrina di questa storia, sebbene so che Iacopo aveva ingegno da sè e praticava con persone dotte e letterate, cioè quello che volesse significare in quella parte, dove è Cristo in alto che resuscita i morti, e sotto i piedi ha Dio Padre che crea Adamo ed Eva. Oltreciò in uno de'canti, dove sono i quattro Evangelisti nudi con libri in mano, non mi pare, anzi in niun luogo, osservato nè ordine di storia, nè misura, nè tempo, nè varietà di teste, non cangiamento di colori di carni, ed insomma non alcuna regola, nè proporzione, nè alcun ordine di prospettiva; ma pieno ogni cosa d'ignudi con un ordine, disegno, invenzione, componimento, colorito e pittura fatta a suo modo con tanta malinconia e con tanto poco piacere di chi guarda quell'opera, che io mi risolvo, per non l'intendere ancor io, sebbene son pittore, di lasciarne far giudizio a coloro che la vedranno; perciocchè io crederei impazzarvi dentro ed avvilupparmi, come mi pare, che in undici anni di tempo che egli ebbe, cercasse egli di avviluppare sè e chiunque vede questa pittura con quelle così fatte figure. E sebbene si vede in quest'opera qualche pezzo di torso, che volta le spalle o il dinanzi, ed alcune appiccature di fianchi fatte con maraviglioso studio e molta fatica da Iacopo, che quasi di tutte fece i modelli di terra tondi e finiti, il tutto nondimeno è fuori della maniera sua, e, come pare quasi a ognuno, senza misura, essendo nella più parte i torsi grandi e le gambe e braccia piccole, per non dir nulla delle teste, nelle quali non si vede punto punto di quella bontà e grazia

singolare, che soleva dar loro con pienissima soddisfazione di chi mira l'altre sue pitture, onde pare che in questa non abbia stimato se non certe parti, e dell'altre più importanti non abbia tenuto conto niuno; ed insomma, dove egli aveva pensato di trapassare in questa tutte le pitture dell'arte, non arrivò a gran pezzo alle cose sue proprie fatte ne' tempi addietro, onde si vede, che chi vuol strafare e quasi sforzare la natura, rovina il buono, che da quella gli era stato largamente donato. Ma che si può o deve, se non avergli compassione, essendo così gli uomini delle nostre arti sottoposti all'errore, come gli altri? ed il buon Omero, come si dice, anche egli tal volta s'addormenta; nè sarà mai che in tutte l'opere di Iacopo (sforzasse quanto volesse la natura) non sia del buono e del lodevole. E perchè si morì poco avanti alla fine dell' opera, affermano alcuni che fu morto dal dolore, restando in ultimo malissimo soddisfatto di sè stesso, ma la verità è, che essendo vecchio e molto affaticato dal far ritratti, modelli di terra, e lavorare tanto in fresco, diede in una idropisia, che finalmente l'uccise d'anni sessantacinque. Furono dopo la costui morte trovati in casa sua molti disegni, cartoni e modelli; ed un quadro di nostra Donna stato da lui molto ben condotta, per quello che si vede, e con bella maniera molti anni innanzi, il quale fu venduto poi dagli eredi suoi a Piero Salviati. Fu sepolto Iacopo nel primo chiostro della chiesa de' frati dei Servi sotto la storia che egli già fece della Visitazione, e fu onoratamente accompagnato da tutti i pittori, scultori ed architettori. Fu Iacopo molto parco e costumato uomo, e fu nel vivere e vestire suo piuttosto misero che assegnato, e quasi sempre stette da sè solo, senza volere che alcuno lo servisse o gli cucinasse. Pure negli ultimi anni tenne, come per allevarselo, Battista Naldini giovane di buono spirito, il quale ebbe quel poco di cura della vita di Iacopo che egli stesso volle che se n'avesse, ed il quale sotto la disciplina di lui fece non piccol frutto nel disegno, anzi tale, che se ne spera ottima riuscita. Furono amici del Puntormo in particolare in questo ultimo della sua vita Pier Francesco Vernacci e Don Vincenzio Borghini, coi quali si ricreava alcuna volta, ma di rado, mangiando con esso loro. Ma sopra ogni altro fu da lui sempre sommamente amato il Bronzino, che amò lui parimente, come grato e conoscente del benefizio da lui ricevuto. Ebbe il Puntormo di bellissimi tratti, e fu tanto pauroso della morte, che non voleva, non che altro, udirne ragionare, e fuggiva l'avere a incontrare morti. Non andò mai a feste nè in altri luoghi, dove si ragunassero genti, per non essere stretto nella calca, e fu oltre ogni credenza solitario. Alcuna volta andando per lavorare, si mise così profondamente a pensare quello che volesse fare, che se ne partì senz'aver fatto altro in tutto quel giorno, che stare in pensiero; e che questo gli avvenisse infinite volte nell'opera di s. Lorenzo, si può credere agevolmente; perciocchè quando era risoluto, come pratico e valente, non istentava punto a far quello che voleva o aveva deliberato di mettere in opera.

VITA DI SIMONE MOSCA

SCULTORE ED ARCHITETTORE.

Dagli scultori antichi Greci e Romani in qua, niuno intagliatore moderno ha paragonato l'opere belle e difficili che essi fecero nelle base, capitelli, fregiature, cornici, festoni, trofei, maschere, candellieri, uccelli, grottesche, o altro corniciame intagliato, salvo che Simone Mosca da Settignano; il quale ne' tempi nostri ha operato in questa sorta di lavori talmente, che egli ha fatto conoscere con l'ingegno e virtù sua, che la diligenza e studio degl'intagliatori moderni, stati innanzi a lui, non aveva insino a lui saputo imitare il buono dei detti antichi, nè preso il buon modo negl'intagli; conciossiachè l'opere loro tengono del secco, ed il girare dei loro fogliami dello spinoso e del crudo; laddove gli ha fatti egli con gagliardezza, ed abbondanti e ricchi di nuovi andari, con foglie in varie maniere intagliate, con belle intaccature, e con i più bei semi, fiori e vilucchi che si possano vedere, senza gli uccelli, che infra i festoni e fogliami ha saputo graziosamente in varie guise intagliare, intanto che si può dire che Simone solo (sia detto con pace degli altri) abbia saputo cavar dal marmo quella durezza che suol dar l'arte spesse volte alle sculture, e ridotte le sue cose con l'oprare dello scarpello a tal termine, ch'elle paiono palpabili e vere; ed il medesimo si dice delle cornici ed altri somiglianti lavori da lui condotti con bellissima grazia e giudizio. Costui avendo nella sua fanciullezza atteso al disegno con molto frutto, e poi fattosi pratico nell'intagliare, fu da maestro Antonio da Sangallo, il quale conobbe l'ingegno e buono spirito di lui, condotto a Roma; dove e' gli fece fare per le prime opere alcuni capitelli e base, e qualche fregio di fogliami per la chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini, ed alcuni lavori per lo palazzo d'Alessandro primo cardinale Farnese. Attendendo in tanto Simone, e massimamente i giorni delle feste e quando poteva rubar tempo, a disegnare le cose antiche di quella città, non passò molto che disegnava e faceva piante con più grazia e nettezza che non faceva Antonio stesso; di maniera che, datosi tutto a studiare, disegnando i fogliami della maniera antica, ed a girare gagliardo le foglie, e a traforare le cose per condurle a perfezione, togliendo dalle cose migliori il migliore, e da chi una cosa e da chi un' altra, fece in pochi anni una bella composizione di maniera, e tanto universale, che faceva poi bene ogni cosa ed insieme e da per sè, come si vede in alcune armi che dovevano andare nella detta chiesa di san Giovanni in strada Giulia; in una delle quali armi, facendo un giglio grande, antica insegna del comune di Firenze, gli fece addosso alcuni girari di foglie con vilucchi e semi così ben fatti, che fece stupefare ognuno. Nè passò molto che guidando Antonio da Sangallo per M. Agnolo Cesis l'ornamento di marmo d'una cappella e sepoltura di lui e di sua famiglia, che fu murata poi l'anno 1550 nella chiesa di s. Maria della Pace, fece fare parte d'alcuni pilastri e zoccoli pieni di fregiature che andavano in quell'opera a Simone, il quale gli condusse sì bene e sì belli, che senza ch'io dica quali sono, si fanno conoscere alla grazia e perfezione loro in fra gli altri. Nè è possibile veder più belli e capricciosi altari da fare sacrifizii all'usanza antica di quelli, che costui fece nel basamento di quell'opera. Dopo, il medesimo Sangallo, che facea condurre nel chiostro di s. Piero in Vincola la bocca di quel pozzo, fece fare al Mosca le sponde con alcuni mascheroni bellissimi. Non molto dopo, essendo una state tornato a Firenze, ed avendo buon nome fra gli artefici, Baccio Bandinelli che faceva l'Orfeo di marmo che fu posto nel cortile del palazzo dei Medici, fatta condurre la base di quell'opera da Benedetto da Rovezzano, fece condurre a Simone i festoni ed altri intagli bellissimi che vi sono, ancorchè un festone vi sia imperfetto e solamente

gradinato. Avendo poi fatto molte cose di macigno, delle quali non accade far memoria, disegnava tornare a Roma; ma seguendo in quel mentre il sacco, non andò altrimenti; ma preso donna, si stava a Firenze con poche faccende; perchè avendo bisogno d'aiutare la famiglia e non avendo entrate, si andava trattenendo con ogni cosa. Capitando adunque in que' giorni a Fiorenza Pietro di Subisso, maestro di scarpello, aretino, il quale teneva di continuo sotto di sè buon numero di lavoranti, perciocchè tutte le fabbriche d'Arezzo passavano per le sue mani, condusse fra molti altri Simone in Arezzo, dove gli diede a fare per la casa degli eredi di Pellegrino da Fossombrone, cittadino aretino (la qual casa aveva già fatta fare Messer Piero Geri astrologo eccellente col disegno di Andrea Sansovino, e dai nepoti era stata venduta), per una sala un cammino di macigno ed un acquaio di non molta spesa. Messovi dunque mano, e cominciato Simone il cammino, lo pose sopra due pilastri, facendo due nicchie nella grossezza di verso il fuoco, e mettendo sopra i detti pilastri architrave, fregio e cornicione, ed un frontone di sopra con festoni e con l'arme di quella famiglia; e così continuando, lo condusse con tanti e sì diversi intagli e sottile magistero, che ancorchè quell'opera fusse di macigno, diventò nelle sue mani più bella che se fosse di marmo, e più stupenda; il che gli venne anco fatto più agevolmente, perocchè quella pietra non è tanto dura quanto il marmo, e piuttosto renosiccia che no. Mettendo dunque in questo lavoro un'estrema diligenza, condusse ne' pilastri alcuni trofei di mezzo tondo e basso rilievo più belli e più bizzarri che si possono fare, con celate, calzari, targhe, turcassi, ed altre diverse armadure. Vi fece similmente maschere, mostri marini, ed altre graziose fantasie, tutte in modo ritratte e traforate, che paiono d'argento. Il fregio poi, che è fra l'architrave ed il cornicione, fece con un nobilissimo girare di fogliami tutto traforato e pien d'uccelli tanto ben fatti, che paiono in aria volanti; onde è cosa maravigliosa veder le piccole gambe di quelli non maggiori del naturale essere tutte tonde e staccate dalla pietra, in modo che pare impossibile; e nel vero quest' opera pare piuttosto miracolo che artifizio. Vi fece oltre ciò in un festone alcune foglie e frutte così spiccate e fatte con tanta diligenza sottili, che vincono in un certo modo le naturali. Il fine poi di quest'opera sono alcune mascherone e candellieri veramente bellissimi; e sebbene non dovea Simone in un'opera simile mettere tanto studio, dovendone essere scarsamente pagato da coloro che molto non potevano, nondimeno tirato dall'amore che portava all'arte, e dal piacere che si ha in bene operando, volle così fare; ma non fece già il medesimo nell'acquaio de' medesimi, perocchè lo fece assai bello, ma ordinario. Nel medesimo tempo aiutò a Piero di Subisso, che molto non sapea, in molti disegni di fabbriche, di piante, di case, porte, finestre, ed altre cose attenenti a quel mestiero. In sulla cantonata degli Albergotti sotto la scuola e studio del comune è una finestra fatta col disegno di costui assai bella; ed in Pellicceria ne sono due nella casa di ser Bernardino Serragli; ed in sulla cantonata del palazzo de' Priori è di mano del medesimo un'arme grande di macigno di papa Clemente VII. Fu condotta ancora di suo ordine, e parte da lui medesimo, una cappella di macigno d'ordine corinto per Bernardino di Cristofano da Giuori, che fu posta nella badia di santa Fiore, monasterio assai bello in Arezzo di monaci Neri. In questa cappella voleva il padrone far fare la tavola ad Andrea del Sarto, e poi al Rosso; ma non gli venne fatto, perchè quando da una cosa e quando da altra impediti, non lo poterono servire. Finalmente voltosi a Giorgio Vasari, ebbe anco con esso lui delle difficultà, e si durò fatica a trovar modo che la cosa si accomodasse, perciocchè essendo quella cappella intitolata in san Iacopo ed in s. Cristofano, vi voleva colui la nostra Donna con figliuolo in collo, e poi al san Cristofano gigante un altro Cristo piccolo sopra la spalla; la qual cosa, oltre che parea mostruosa, non si poteva accomodare, nè fare un gigante di sei in una tavola di quattro braccia. Giorgio adunque, desideroso di servire Bernardino, gli fece un disegno di questa maniera. Pose sopra le nuvole la nostra Donna con un sole dietro le spalle, ed in terra fece s. Cristofano ginocchioni con una gamba nell'acqua da uno de' lati della tavola, e l'altra in atto di muoverla per rizzarsi, mentre la nostra Donna gli pone sopra le spalle Cristo fanciullo con la palla del mondo in mano. Nel resto della tavola poi aveva da essere accomodato in modo s. Iacopo e gli altri santi, che non si sarebbono dati noia; il quale disegno piacendo a Bernardino, si sarebbe messo in opera; ma perchè in quello si morì, la cappella si rimase a quel modo, e gli eredi che non hanno fatto altro. Mentre dunque che Simone lavorava la detta cappella, passando per Arezzo Antonio da Sangallo, il quale tornava dalla fortificazione di Parma, ed andava a Loreto a finire l'opera della cappella della Madonna, dove aveva avviati il Tribolo, Raffaello Montelupo, Francesco giovane da Sangallo, Girolamo da Ferrara, e Simon Cioli e altri intagliatori, squadratori e scarpellini, per finire quello che alla sua morte aveva lasciato Andrea Sansovino imperfetto, fece tanto, che condusse là Simone a lavorare; dove gli ordinò che non solo avesse cura agl'intagli, ma all'architettura ancora ed altri ornamenti di quell'opera: nelle quali commessioni si portò il Mosca molto bene, e, che fu più, condusse di sua mano perfettamente molte cose, ed in particolare alcuni putti tondi di marmo che sono in su i frontespizii delle porte; e sebbene ve ne sono anco di mano di Simon Cioli, i migliori, che sono rarissimi, sono tutti del Mosca. Fece similmente tutti i festoni di marmo che sono attorno a tutta quell'opera con bellissimo artifizio e con graziosissimi intagli e degni d'ogni lode. Onde non è maraviglia se sono ammirati e in modo stimati questi lavori, che molti artefici da luoghi lontani si sono partiti per andargli a vedere. Antonio da Sangallo adunque, conoscendo quanto il Mosca valesse in tutte le cose importanti, se ne serviva, con animo un giorno, porgendosegli l'occasione, di rimunerarlo e fargli conoscere quanto amasse la virtù di lui. Perchè essendo dopo la morte di papa Clemente creato sommo pontefice Paolo III Farnese, il quale ordinò, essendo rimasa la bocca del pozzo di Orvieto imperfetta, che Antonio n'avesse cura, esso Antonio vi condusse il Mosca, acciò desse fine a quell'opera, la quale aveva qualche difficultà, ed in particolare nell'ornamento delle porte; perciocchè, essendo tondo il giro della bocca, colmo di fuori e dentro voto, que' due circoli contendevano insieme, e facevano difficultà nell'accomodare le porte quadre con l'ornamento di pietra; ma la virtù di quell'ingegno pellegrino di Simone accomodò ogni cosa, e condusse il tutto con tanta grazia e perfezione, che niuno s'avvede che mai vi fusse difficultà. Fece dunque il finimento di questa bocca, e l'orlo di macigno ed il ripieno di mattoni con alcuni epitaffi di pietra bianca bellissimi ed altri ornamenti, riscontrando

le porte del pari. Vi fece anco l'arme di detto papa Paolo Farnese di marmo; anzi dove prima erano fatte di palle per papa Clemente che aveva fatto quell'opera, fu forzato il Mosca, e gli riuscì benissimo, a fare delle palle di rilievo gigli, e così a mutare l'arme de'Medici in quella di casa Farnese; non ostante,come ho detto (così vanno le cose del mondo), che di cotanto magnifica opera e regia fusse stato autore papa Clemente VII, del quale non si fece in quest'ultima parte e più importante alcuna menzione. Mentre che Simone attendeva a finire questo pozzo, gli operai di santa Maria del duomo d'Orvieto, desiderando dar fine alla cappella di marmo, la quale con ordine di Michele Sanmichele veronese s'era condotta insino al basamento con alcuni intagli, ricercarono Simone che volesse attendere a quella, avendolo conosciuto veramente eccellente. Perchè rimasi d'accordo, e piacendo a Simone la conversazione degli Orvietani,vi condusse per stare più comodamente la famiglia, e poi si mise con animo quieto e posato a lavorare, essendo in quel luogo da ognuno grandemente onorato. Poi dunque che ebbe dato principio, quasi per saggio, ad alcuni pilastri e fregiature, essendo conosciuta da quegli uomini l'eccellenza e virtù di Simone, gli fu ordinata una provvisione di dugento scudi d'oro l'anno, con la quale continuando di lavorare, condusse quell'opera a buon termine. Perchè nel mezzo andava per ripieno di questi ornamenti una storia di marmo, cioè l'adorazione de'Magi di mezzo rilievo, vi fu condotto, avendolo proposto Simone suo amicissimo, Raffaello da Montelupo scultore fiorentino, che condusse quella storia, come si è detto,insino a mezzo bellissima. L'ornamento dunque di questa cappella sono certi basamenti, che mettono in mezzo l'altare, e di larghezza braccia due e mezzo l'uno,sopra i quali sono due pilastri per banda alti cinque, e questi mettono in mezzo la storia dei Magi; e nei due pilastri di verso la storia, che se ne veggiono due facce, sono intagliati alcuni candellieri con fregiature di grottesche, maschere, figurine e fogliami, che sono cosa divina; e da basso nella predella che va ricignendo sopra l'altare fra l'uno e l'altro pilastro è un mezzo angioletto, che con le mani tiene un'iscrizione con festoni sopra e fra i capitelli de' pilastri, dove risalta l'architrave, il fregio e cornicione tanto quanto son larghi i pilastri. E sopra quelli del mezzo, tanto quanto son larghi, gira un arco che fa ornamento alla storia detta de'Magi; nella quale, cioè in quel mezzo tondo, sono molti angeli: sopra l'arco è una cornice che viene da un pilastro all'altro, cioè da quegli ultimi di fuori che fanno frontespizio a tutta l'opera; ed in questa parte è un Dio Padre di mezzo rilievo, e dalle bande dove gira l'arco sopra i pilastri, sono due Vittorie di mezzo rilievo. Tutta quest'opera adunque è tanto ben composta e fatta con tanta ricchezza d'intaglio, che non si può fornire di vedere le minuzie degli strafori, l'eccellenza di tutte le cose che sono in capitelli, cornici, maschere,festoni, e ne'candellieri tondi che fanno il fine di quella certo degna di essere come cosa rara ammirata. Dimorando adunque Simone Mosca in Orvieto,un suo figliuolo di quindici anni chiamato Francesco, e per soprannome il Moschino, essendo stato dalla natura prodotto quasi con gli scarpelli in mano, e di sì bell'ingegno, che qualunque cosa voleva, facea con somma grazia; condusse sotto la disciplina del padre in quest'opera, quasi miracolosamente, gli angeli che fra i pilastri tengono l'inscrizione, poi il Dio Padre del frontespizio, e finalmente gli angeli che sono nel mezzotondo dell'opera sopra l'adorazione de' Magi, fatta da Raffaello, ed ultimamente le Vittorie dalle bande nel mezzotondo; nelle quali cose fe' stupire e maravigliare ognuno; il che fu cagione che, finita quella cappella, a Simone fu dagli operai del duomo dato a farne un'altra a similitudine di questa dall'altra banda, acciò meglio fusse accompagnato il vano della cappella dell'altare maggiore con ordine che, senza variare l'architettura, si variassero le figure, e nel mezzo fusse la visitazione di nostra Donna, la quale fu allogata al detto Moschino. Convenuti dunque del tutto, misero il padre ed il figliuolo mano all'opera; nella quale, mentre si adoperarono, fu il Mosca di molto giovamento e utile a quella città, facendo a molti disegni d'architettura per case ed altri molti edifizii: e fra l'altre cose fece in quella città la pianta e la facciata della casa di Messer Raffaello Gualtieri padre del vescovo di Viterbo e di M. Felice, ambi gentiluomini e signori onorati e virtuosissimi; ed alli signori conti della Cervara similmente le piante d'alcune case. Il medesimo fece in molti de' luoghi a Orvieto vicini, ed in particolare al sig. Pirro Colonna da Stripicciano i modelli di molte sue fabbriche e muraglie. Facendo poi fare il papa in Perugia la fortezza, dove erano state le case dei Baglioni, Antonio Sangallo, mandato per il Mosca, gli diede carico di fare gli ornamenti; onde furono con suo disegno condotte a tutte le porte, finestre, cammini ed altre sì fatte cose, ed in particolare due grandi e bellissime arme di sua Santità: nella quale opera avendo Simone fatto servitù con M. Tiberio Crispo, che vi era castellano, fu da lui mandato a Bolsena, dove nel più alto luogo di quel castello riguardante il lago, accomodò, parte in sul vecchio e parte fondando di nuovo, una grande e bella abitazione con una salita di scale bellissima, e con molti ornamenti di pietra. Nè passò molto che, essendo detto M. Tiberio fatto castellano di Castel s. Agnolo, fece andare Mosca a Roma, dove si servì di lui in molte cose nella rinnovazione delle stanze di quel castello: e fra l'altre cose gli fece fare,sopra gli archi che imboccano la loggia nuova, la quale volta verso i prati, due armi del detto papa, di marmo, tanto ben lavorate e traforate nella mitra, ovvero regno, nelle chiavi, ed in certi festoni e mascherine, ch'elle sono maravigliose. Tornato poi ad Orvieto per finire l'opera della cappella, vi lavorò continuamente tutto il tempo che visse papa Paolo, conducendola di sorte, ch'ella riuscì, come si vede, non meno eccellente che la prima, e forse molto più; perciocchè portava il Mosca, come s'è detto, tanto amore all'arte e tanto si compiaceva nel lavorare, che non si saziava mai di fare, cercando quasi l'impossibile: e ciò più per desiderio di gloria, che d'accumulare oro, contentandosi più di bene operare nella sua professione, che d'acquistare roba. Finalmente essendo l'anno 1550 creato papa Giulio III, pensandosi che dovesse metter mano da dovero alla fabbrica di s. Pietro, se ne venne il Mosca a Roma, e tentò con i deputati della fabbrica di s. Pietro di pigliare in somma alcuni capitelli di marmo, più per accomodare Giovandomenico suo genero, che per altro. Avendo dunque Giorgio Vasari, che portò sempre amore al Mosca, trovatolo in Roma, dove anch'egli era stato chiamato al servizio del papa, pensò ad ogni modo d'avergli a dare da lavorare; perciocchè avendo il cardinal vecchio di Monte, quando morì, lasciato agli eredi che se gli dovesse fare in s. Piero a Montorio una sepoltura di marmo, ed avendo il detto papa Giulio, suo erede e nipote, ordinato che si facesse, e datone cura al Vasari, egli voleva che in detta sepoltura facesse il Mosca qualche cosa d'intaglio straordi-

naria. Ma avendo Giorgio fatti alcuni modelli per detta sepoltura, il papa conferì il tutto con Michelagnolo Buonarroti, prima che volesse risolversi, onde avendo detto Michelagnolo a Sua Santità che non s'impacciasse con intagli, perchè, sebbene arricchiscono l'opere, confondono le figure, laddove il lavoro di quadro, quando è fatto bene, è molto più bello che l'intaglio, e meglio accompagna le statue, perciocchè le figure non amano altri intagli attorno; così ordinò Sua Santità che si facesse: perchè il Vasari, non potendo dare che fare al Mosca in quell'opera, fu licenziato, e si finì senza intagli la sepoltura, che tornò molto meglio che con essi non arebbe fatto. Tornato dunque Simone a Orvieto, fu dato ordine col suo disegno di fare nella crociera a sommo della chiesa due tabernacoli grandi di marmo, e certo con bella grazia e proporzione: in uno de' quali fece in una nicchia Raffaello Montelupo un Cristo ignudo di marmo con la croce in ispalla, e nell'altro fece il Moschino un s. Bastiano similmente ignudo. Seguitandosi poi di far per la chiesa gli apostoli, il Moschino fece della medesima grandezza s. Piero e s. Paolo, che furono tenute ragionevoli statue. Intanto non si lasciando l'opera della detta cappella della Visitazione, fu condotta tanto innanzi, vivendo il Mosca, che non mancava a farvi se non due uccelli; ed anco questi non sarebbono mancati; ma M. Bastiano Gualtieri vescovo di Viterbo, come s'è detto, tenne occupato Simone in un ornamento di marmo di quattro pezzi, il quale finito mandò in Francia al cardinale di Lorena, che l'ebbe carissimo, essendo bello a maraviglia e tutto pieno di fogliami, e lavorato con tanta diligenza, che si crede questa essere stata delle migliori opere che mai facesse Simone; il quale non molto dopo che ebbe fatto questo, si morì l'anno 1554 d'anni cinquantotto, con danno non piccolo di quella chiesa d'Orvieto, nella quale fu onorevolmente sotterrato. Dopo, essendo Francesco Moschino dagli operai di quel medesimo duomo eletto in luogo del padre, non se ne curando, lo lasciò a Raffaello Montelupo, ed andato a Roma, finì a M. Roberto Strozzi due molto graziose figure di marmo, cioè il Marte e la Venere, che sono nel cortile della sua casa in Banchi. Dopo fatta una storia di figurine piccole, quasi di tondo rilievo, nella quale è Diana che con le sue Ninfe si bagna e converte Atteone in cervio, il quale è mangiato da' suoi propri cani, se ne venne a Firenze e la diede al signor duca Cosimo, il quale molto disiderava di servire: onde sua Eccellenza avendo accettata e molto commendata l'opera, non mancò al disiderio del Moschino, come non ha mai mancato a chi ha voluto in alcuna cosa virtuosamente operare. Perchè messolo nell'opera del Duomo di Pisa, ha insino a ora con sua molta lode fatto nella cappella della Nunziata, stata fatta da Stagio di Pietrasanta con gl'intagli ed ogni altra cosa, l'angelo e la Madonna in figure di quattro braccia, nel mezzo Adamo ed Eva che hanno in mezzo il pomo, ed un Dio Padre grande con certi putti nella volta della detta cappella tutta di marmo, come sono anco le due statue che al Moschino hanno acquistato assai nome ed onore. E perchè la detta cappella è poco meno che finita, ha dato ordine sua Eccellenza, che si metta mano alla cappella che è dirimpetto a questa detta dell'Incoronata, cioè subito all'entrare di chiesa a man manca. Il medesimo Moschino, nell'apparato della serenissima reina Giovanna, e dell'illustrissimo principe di Firenze, si è portato molto bene in quell'opere che gli furono date a fare.

VITE

DI

GIROLAMO E BARTOLOMMEO GENGA

E DI

GIOVAMBATTISTA S. MARINO

GENERO DI GIROLAMO.

Girolamo Genga, il quale fu da Urbino, essendo da suo padre di dieci anni messo all'arte della lana, perchè l'esercitava malissimo volentieri, come gli era dato luogo e tempo, di nascoso con carboni e con penne da scrivere andava disegnando. La qual cosa vedendo alcuni amici di suo padre, l'esortarono a levarlo da quell'arte e metterlo alla pittura; onde lo mise in Urbino appresso di certi maestri di poco nome. Ma veduta la bella maniera che avea e ch'era per far frutto, com'egli fu di quindici anni, lo accomodò con maestro Luca Signorelli da Cortona, in quel tempo nella pittura maestro eccellente; col quale stette molti anni, e lo seguitò nella Marca d'Ancona, in Cortona ed in molti altri luoghi, dove fece opere, e particolarmente ad Orvieto; nel duomo della qual città fece, come s'è detto, una cappella di nostra Donna con infinito numero di figure, nella quale continuamente lavorò detto Girolamo, e fu sempre dei migliori discepoli che egli avesse. Partitosi poi da lui, si mise con Pietro Perugino pittore molto stimato, col quale stette tre anni in circa, ed attese assai alla prospettiva, che da lui fu tanto ben capita e bene intesa, che si può dire che ne divenisse eccellentissimo, siccome per le sue opere di pittura e di architettura si vede; e fu nel medesimo tempo che con il detto Pietro stava il divino Raffaello da Urbino, che di lui era molto amico. Partitosi poi da Pietro, se n'andò da sè a stare in Fiorenza, dove studiò tempo assai. Dopo andato a Siena, vi stette appresso di Pandolfo Petrucci anni e mesi, in casa del quale dipinse molte stanze, che, per essere benissimo disegnate e vagamente colorite, meritarono essere viste e lodate da tutti i Senesi, e particolarmente dal detto Pandolfo, dal quale fu sempre benissimo veduto ed infinitamente accarezzato. Morto poi Pandolfo, se ne tornò a Urbino, dove Guidobaldo, duca secondo, lo trattenne assai tempo, facendogli dipignere barde da cavallo, che s'usavano in que' tempi, in compagnia di Timoteo da Urbino pittore di assai buon nome e di molta esperienza: insieme col quale fece una cappella di s. Martino nel vescovado per M. Giovampiero Arrivabene mantovano, allora vescovo d'Urbino, nella quale l'uno e l'altro di loro riuscì di bellissimo ingegno, siccome l'opera istessa dimostra, nella quale è ritratto il detto vescovo che pare vivo. Fu anco particolarmente trattenuto il Genga dal detto duca per far scene ed apparati di commedie, le quali, perchè aveva buonissima intelligenza di prospettiva, e gran principio di architettura, faceva molto mirabili e belle. Partitosi poi da Urbino, se n'andò a Roma, dove in strada Giulia in Santa Caterina da Siena fece di pittura una resurrezione di Cristo, nella quale si fece conoscere per raro ed eccellente maestro, avendola fatta con disegno, bell'attitudini di figure, scorti, e ben colorita, siccome quelli che sono della professione e che l'hanno veduta, ne possono far buonissima testimonianza: e stando in Roma, attese molto a misurare di quelle anticaglie, siccome ne sono gli scritti appresso dei

suoi eredi. In questo tempo morto il duca Guido, e successo Francesco Maria, duca terzo d'Urbino, fu da lui richiamato da Roma e costretto a ritornare a Urbino in quel tempo che il predetto duca tolse per moglie e menò nello Stato Leonora Gonzaga figliuola del Marchese di Mantova, e da sua Eccellenza fu adoperato in far archi trionfali, apparati, e scene di commedie; che tutto fu da lui tanto ben ordinato e messo in opera, che Urbino si poteva assimigliare a una Roma trionfante; onde ne riportò fama e onore grandissimo. Essendo poi col tempo il duca cacciato di Stato, dall'ultima volta che se ne andò a Mantova, Girolamo lo seguitò, siccome prima aveva fatto negli altri esilii, correndo sempre una medesima fortuna, e riducendosi con la sua famiglia in Cesena, dove fece in s. Agostino all'altare maggiore una tavola a olio, in cima della quale è una Annunziata, poi di sotto un Dio Padre, e più a basso una Madonna con un putto in braccio in mezzo ai quattro dottori della chiesa, opera veramente bellissima e da essere stimata. Fece poi in Forlì a fresco in s. Francesco una cappella a man dritta, dentrovi l'assunzione della Madonna con molti angeli e figure attorno, cioè profet. ed apostoli, che in questa anco si conosce di quanto mirabile ingegno fusse, perchè l'opera fu giudicata bellissima. Fecevi anco la storia dello Spirito Santo per messer Francesco Lombardi medico, che fu l'anno 1512 che egli la finì, ed altre opere per la Romagna, delle quali ne riportò onore e premio. Essendo poi ritornato il duca nello Stato, se ne tornò anco Girolamo, e da esso fu trattenuto e adoperato per architetto, e nel restaurare un palazzo vecchio e fargli giunta d'altra torre nel monte dell'Imperiale sopra Pesaro: il qual palazzo per ordine e disegno del Genga fu ornato di pittura d'istorie e fatti del duca da Francesco da Forlì, da Raffael dal Borgo, pittori di buona fama, e da Cammillo Mantovano, in far paesi e verdure rarissimo; e fra gli altri vi lavorò anco Bronzino fiorentino giovinetto, come si è detto nella vita del Puntormo. Essendovi anco condotti i Dossi Ferraresi, fu allogata loro una stanza a dipignere; ma perchè finita che l'ebbero non piacque al duca, fu gettata a terra e fatta rifare dalli soprannominati. Fecevi poi la torre alta centoventi piedi con tredici scale di legno da salirvi sopra, accomodate tanto bene, e nascosto nelle mura, che si ritirano di solaro in solaro agevolmente; il che rende quella torre fortissima e maravigliosa. Venendo poi voglia al duca di voler fortificare Pesaro, ed avendo fatto chiamar Pier Francesco da Viterbo architetto molto eccellente, nelle dispute che si facevano sopra la fortificazione sempre Girolamo vi intervenne, e il suo discorso e parere fu tenuto buono e pieno di giudizio; onde, se m'è lecito così dire, il disegno di quella fortezza fu più di Girolamo, che di alcun altro; sebbene questa sorte d'architettura da lui fu sempre stimata poco, parendogli di poco pregio e dignità. Vedendo dunque il duca di avere un così raro ingegno, deliberò di fare al detto luogo dell'Imperiale, vicino al palazzo vecchio, un altro palazzo nuovo; e così fece quello che oggi vi si vede, che per esser fabbrica bellissima e bene intesa, piena di camere, di colonnati e di cortili, di logge, di fontane e di amenissimi giardini, da quella banda non passano principi che non la vadano a vedere; onde meritò che papa Paolo III, andando a Bologna con tutta la sua corte, l'andasse a vedere e ne restasse pienamente soddisfatto. Col disegno del medesimo il duca fece restaurare la corte di Pesaro, ed il barchetto, facendovi dentro una casa, che, rappresentando una ruina, è cosa molto bella a vedere; e fra l'altre cose vi è una scala simile a quella di Belvedere di Roma, che è bellissima. Mediante lui fece restaurare la rocca di Gradara, e la corte di Castel Durante, in modo che tutto quello che vi è di buono venne da questo mirabile ingegno. Fece similmente il corridore della corte d'Urbino sopra il giardino, e un altro cortile ricinse da una banda con pietre traforate con molta diligenza. Fu anco cominciato col disegno di costui il convento dei Zoccolanti a Monte Baroccio, e santa Maria delle Grazie a Sinigaglia, che poi restarono imperfette per la morte del duca. Fu ne' medesimi tempi con suo ordine e disegno cominciato il vescovado di Sinigaglia, che se ne vede anco il modello fatto da lui. Fece anco alcune opere di scultura e figure tonde di terra e di cera, che sono in casa de' nipoti in Urbino assai belle. All'Imperiale fece alcuni angeli di terra, i quali fece poi gettar di gesso e mettergli sopra le porte delle stanze lavorate di stucco nel palazzo nuovo, che sono molto belli. Fece al vescovo di Sinigaglia alcune bizzarrie di vasi di cera da bere per farli poi d'argento, e con più diligenza ne fece al duca per la sua credenza alcuni altri bellissimi. Fu bellissimo inventore di mascherate e d'abiti, come si vide al tempo del detto duca, dal quale meritò per le sue virtù e buone qualità essere assai remunerato. Essendo poi successo il duca Guidobaldo suo figliuolo, che regge oggi, fece principiare dal detto Genga la chiesa di s. Gio. Battista in Pesaro, che essendo stata condotta secondo quel modello da Bartolommeo suo figliuolo, è di bellissima architettura in tutte le parti, per avere assai imitato l'antico e fattala in modo, ch'ell'è il più bel tempio che sia in quelle parti, siccome l'opera stessa apertamente dimostra, potendo stare al pari di quelle di Roma più lodate. Fu similmente per suo disegno e opera fatto da Bartolommeo Ammannati fiorentino scultore, allora molto giovane, la sepoltura del duca Francesco Maria in s. Chiara di Urbino, che, per cosa semplice e di poca spesa, riuscì molto bella. Medesimamente fu condotto da lui Battista Franco pittore viniziano a dipignere la cappella grande del duomo d'Urbino, quando per suo disegno si fece l'ornamento dell'organo del detto duomo, che ancor non è finito; e poco dappoi avendo scritto il cardinale di Mantova al duca, che gli dovesse mandare Girolamo perchè volea rassettare il suo vescovado di quella città, egli vi andò; e rassettollo molto bene di lumi e di quanto disiderava quel signore: il quale oltre ciò volendo fare una facciata bella al detto duomo, glie ne fece fare un modello, che da lui fu condotto in tal maniera, che si può dire che avanzasse tutte l'architetture del suo tempo; perciocchè si vede in quello grandezza, proporzione, grazia e composizione bellissima. Essendo poi ritornato da Mantova già vecchio, se n'andò a stare a una sua villa nel territorio d'Urbino, detta la Valle, per riposarsi e godersi le sue fatiche; nel qual luogo per non stare in ozio fece di matita una conversione di s. Paolo con figure e cavalli assai ben grandi e con bellissime attitudini, la quale da lui con tanta pazienza e diligenza fu condotta, che non si può dire nè vedere la maggiore, siccome appresso delli suoi eredi si vede, da' quali è tenuta per cosa preziosa e carissima. Nel qual luogo stando con l'animo riposato, oppresso da una terribile febbre, ricevuti ch'egli ebbe tutti i sacramenti della chiesa, con infinito dolore di sua moglie e de' suoi figliuoli, finì il corso di sua vita nel 1551 alli 11 di luglio di età d'anni settantacinque in circa; dal qual luogo essendo portato a Urbino, fu sepolto onoratamente nel vescovado innanzi alla cappella di s. Martino, già stata dipinta da lui con incredi-

bile dispiacere de'suoi parenti e di tutti i cittadini. Fu Girolamo uomo sempre dabbene, in tanto che mai di lui non si senti cosa mal fatta. Fu non solo pittore, scultore ed architettore, ma ancora buon musico. Fu bellissimo ragionatore, ed ebbe ottimo trattenimento. Fu pieno di cortesia e d'amorevolezza verso i parenti ed amici; e,quello di che merita non piccola lode, egli diede principio alla casa de'Genghi in Urbino con onore, nome e facultà. Lasciò due figliuoli, uno de'quali seguitò le sue vestigia ed attese all'architettura, nella quale se dalla morte non fusse stato impedito, veniva eccellentissimo, siccome dimostravano li suoi principii; e l'altro che attese alla cura famigliare, ancor oggi vive. Fu, come s'è detto, suo discepolo Francesco Menzochi da Forlì, il quale prima cominciò, essendo fanciulletto, a disegnare da sè, imitando e ritraendo in Forlì nel duomo una tavola di mano di Marco Parmigiano da Forlì, che vi fe'dentro una nostra donna, s. Ieronimo ed altri santi, tenuta allora delle pitture moderne la migliore; e parimente andava imitando l'opere di Rondinino da Ravenna, pittore più eccellente di Marco, il quale aveva poco innanzi messo allo altar maggiore di detto duomo una bellissima tavola, dipintovi dentro Cristo che comunica gli apostoli, ed in un mezzo tondo sopra un Cristo morto, e nella predella di detta tavola storie di figure piccole dei fatti di s. Elena molto graziose; le quali lo ridussono in maniera, che venuto, come abbiam detto, Girolamo Genga a dipignere la cappella di s. Francesco di Forlì per M. Bartolommeo Lombardino, andò Francesco allora a star col Genga, e da quella comodità d'imparare non restò di servirlo, mentre che visse: dove ed a Urbino ed a Pesaro nell'opera dell'Imperiale lavorò,come si è detto, continuamente stimato ed amato dal Genga perchè si portava benissimo; come ne fan fede molte tavole di sua mano in Forlì sparse per quella città, e particolarmente tre che ne sono in san Francesco; oltre che in palazzo nella sala v'è alcune storie a fresco di suo. Dipinse per la Romagna molte opere: lavorò ancora in Vinezia per il reverendissimo patriarca Grimani quattro quadri grandi a olio posti in un palco d'un salotto in casa sua attorno a un ottangolo che fece Francesco Salviati, ne'quali sono le storie di Psiche, tenuti molto belli. Ma dove egli si sforzò di fare ogni diligenza e poter suo, fu nella chiesa di Loreto alla cappella del Santissimo Sagramento: nella quale fece intorno a un tabernacolo di marmo, dove sta il corpo di Cristo, alcuni angeli, e nelle facciate di detta cappella due storie, una di Melchisedec, l'altra quando piove la manna, lavorate a fresco; e nella volta sparti con vari ornamenti di stucco quindici storiette della Passione di Gesù Cristo, che ne fe'di pittura nove, e sei ne fece di mezzo rilievo, cosa ricca e bene intesa, e ne riportò tale onore, che non si partì altrimenti, che nel medesimo luogo fece un'altra cappella della medesima grandezza di riscontro a quella intitolata della Concezione, con la volta tutta di bellissimi stucchi con ricco lavoro, nella quale insegnòa Pietro Paolo suo figliuolo a lavorargli, che gli ha poi fatto onore, e di quel mestiero è diventato praticissimo. Francesco adunque nelle facciate fece a fresco la natività e la presentazione di nostra Donna, e sopra lo altare fece s. Anna e la Vergine col figliuolo in collo, e due angeli che l'incoronano: e nel vero l'opere sue sono lodate dagli artefici, e parimente i costumi, e la vita sua menata molto cristianamente, ed è vissuto con quiete, e godutosi quel ch'egli si ha provvisto con le sue fatiche. Fu ancora creato del Genga Baldassarre Lancia da Urbino: il quale, avendo atteso a molte cose d'ingegno, s'è poi esercitato nelle fortificazioni, e particolarmente per la signoria di Lucca provvisionato da loro (nel qual luogo stè alcun tempo), e poi coll'illustrissimo duca Cosimo de'Medici venuto a servirlo nelle sue fortificazioni dello Stato di Fiorenza e di Siena, e l'ha adoperato ed adopera a molte cose ingegnose; ed affaticatosi onoratamente e virtuosamente Baldassarre, n'ha riportato grate rimunerazioni da quel signore. Molti altri servirono Girolamo Genga, de'quali, per non essere venuti in molta grande eccellenza, non iscade ragionarne.

Di Girolamo sopraddetto essendo nato in Cesena l'anno 1518 Bartolommeo, mentre che il padre seguitava nell'esilio il duca suo signore, fu da lui molto costumatamente allevato, e posto poi, essendo già fatto grandicello, ad apprendere grammatica, nella quale fece più che mediocre profitto. Dopo, essendo all'età di diciotto anni pervenuto, vedendolo il padre più inclinato al disegno che alle lettere, lo fece attendere al disegno appresso di sè circa due anni; i quali finiti, lo mandò a studiare il disegno e la pittura a Fiorenza, laddove sapeva che è il vero studio di quest'arte per le infinite opere che vi sono di maestri eccellenti così antichi come moderni; nel qual luogo dimorando Bartolommeo, e attendendo al disegno ed all'architettura, fece amicizia con Giorgio Vasari pittore ed architetto aretino, e con Bartolommeo Ammannati scultore, da'quali imparò molte cose appartenenti all'arte. Finalmente, essendo stato tre anni in Fiorenza, tornò al padre, che allora attendeva in Pesaro alla fabbrica di san Gio. Battista. Laddove il padre veduti i disegni di Bartolommeo, gli parve che si portasse molto meglio nell'architettura che nella pittura, e che vi avesse molto buona inclinazione: perchè trattenendolo appresso di sè alcuni mesi, gl'insegnò i modi della prospettiva, e dopo lo mandò a Roma, acciocchè là vedesse le mirabili fabbriche che vi sono antiche e moderne; delle quali tutte, in quattro anni che vi stette, prese le misure e vi fece grandissimo frutto. Nel tornarsene poi a Urbino passando per Firenze per vedere Francesco (1) Sanmarino suo cognato, il quale stava per ingegnere col sig. duca Cosimo, il signore Stefano Colonna da Palestrina, allora generale di quel signore, cercò, avendo inteso il suo valore, di tenerlo appresso di sè con buona provvisione; ma egli, che era molto obbligato al duca d'Urbino, non volle mettersi con altri; ma tornato a Urbino fu da quel duca ricevuto al suo servizio, e poi sempre avuto molto caro. Nè molto dopo avendo quel duca presa per donna la signora Vettoria Farnese, Bartolommeo ebbe carico dal duca di fare gli apparati di quelle nozze, i quali egli fece veramente magnifici ed onorati: e fra l'altre cose fece un arco trionfale nel borgo di Valbuona tanto bello e ben fatto, che non si può vedere nè il più bello nè il maggiore; onde fu conosciuto quanto nelle cose d'architettura avesse acquistato in Roma. Dovendo poi il duca, come generale della signoria di Vinezia, andare in Lombardia a rivedere le fortezze di quel dominio, menò seco il Bartolommeo, del quale si servì molto in fare siti e disegni di fortezze, e particolarmente in Verona alla porta s. Felice. Ora mentre che era in Lombardia, passando per quella provincia il re di Boemia che tornava di Spagna al suo regno, ed essendo dal duca onorevolmente ricevuto in Verona, vide quelle fortezze; e perchè gli piacquero, avuta cognizione di Bartolommeo, lo volle condurre al suo regno per servirsene con buona provvisione in fortificare le sue terre; ma non

(1) *Leggi Giovambattista, come dice più innanzi.*

volendogli dare il duca licenza, la cosa non ebbe altrimenti effetto. Tornato poi a Urbino, non passò molto che Girolamo suo padre venne a morte; onde Bartolommeo fu dal duca messo in luogo del padre sopra tutte le fabbriche dello Stato, e mandato a Pesaro, dove seguitò la fabbrica di s. Gio. Battista col modello di Girolamo; ed in quel mentre fece nella corte di Pesaro un appartamento di stanze sopra la strada de' Mercanti, dove ora abita il duca, molto bello, con bellissimi ornamenti di porte, di scale e di cammini, delle quali cose fu eccellente architetto; il che avendo veduto il duca, volle che anco nella corte d'Urbino facesse un altro appartamento di camere quasi tutto nella facciata, che è volta verso s. Domenico: il quale finito, riuscì il più bello alloggiamento di quella corte, ovvero palazzo, ed il più onorato che vi sia. Non molto dopo avendolo chiesto i signori bolognesi per alcuni giorni al duca, sua Eccellenza lo concedette loro molto volentieri; ed egli, andato, gli servì in quello volevano, di maniera che restarono soddisfattissimi, ed a lui fecero infinite cortesie. Avendo poi fatto al duca, che desiderava di fare un porto di mare a Pesaro, un modello bellissimo, fu portato a Vinezia in casa il conte Giovan Iacomo Leonardi, allora ambasciadore in quel luogo del duca, acciò fosse veduto da molti della professione, che si riducevano spesso con altri begl'ingegni a disputare e far discorsi sopra diverse cose in casa il detto conte, che fu veramente uomo rarissimo. Quivi dunque essendo veduto il detto modello, ed uditi i bei discorsi del Genga, fu da tutti senza contrasto tenuto il modello artifizioso e bello, ed il maestro che l'aveva fatto di rarissimo ingegno. Ma tornato a Pesaro, non fu messo il modello altrimenti in opera, perchè nuove occasioni di molta importanza levarono quel pensiero al duca. Fece in quel tempo il Genga il disegno della chiesa di Monte l' Abate, e quello della chiesa di s. Piero in Mondavio, che fu condotta a fine da don Pier Antonio Gengo, in modo che, per cosa piccola, non credo si possa veder meglio. Fatte queste cose, non passò molto che essendo creato papa Giulio III e da lui fatto il duca d'Urbino capitan generale di santa Chiesa, andò sua Eccellenza a Roma e con essa il Genga, dove, volendo Sua Santità fortificare Borgo, fece il Genga a richiesta del duca alcuni disegni bellissimi, che con altri assai sono appresso di sua Eccellenza in Urbino. Per le quali cose divolgandosi la fama di Bartolommeo, i Genovesi, mentre che egli dimorava col duca in Roma, glielo chiesero per servirsene in alcune loro fortificazioni; ma il duca non lo volle mai concedere loro nè allora, nè altra volta che di nuovo ne lo ricercarono, essendo tornato a Urbino.

All'ultimo, essendo vicino il termine di sua vita, furono mandati a Pesaro dal gran mastro di Rodi due cavalieri della loro religione Ierosolimitana a pregare sua Eccellenza che volesse concedere loro Bartolommeo, acciò lo potessero condurre nell'isola di Malta, nella quale volevano fare non pure fortificazioni grandissime per poter difendersi da' Turchi, ma anche due città, per ridurre molti villaggi che vi erano in uno o due luoghi. Onde il duca, il quale non avevano in due mesi potuto piegare i detti cavalieri a voler compiacere loro del detto Bartolommeo, ancorchè si fussero serviti del mezzo della duchessa e d'altri, ne gli compiacque finalmente per alcun tempo determinato, a preghiera d' un buon padre cappuccino, al quale sua Eccellenza portava grandissima affezione, e non negava cosa che volesse: e l'arte che usò quel sant'uomo, il quale di ciò fece coscienza al duca, essendo quello interesse della repubblica cristiana, non fu se non da molto lodare e commendare. Bartolommeo adunque, il quale non ebbe mai di questa la maggior grazia, si partì con i detti cavalieri di Pesaro a dì 20 di gennaio 1558; ma trattenendosi in Sicilia, dalla fortuna del mare impediti, non giunsero a Malta se non a undici di marzo, dove furono lietamente raccolti dal gran mastro. Essendogli poi mostrato quello che egli avesse da fare, si portò tanto bene in quelle fortificazioni, che più non si può dire; intanto che al gran mastro e a tutti que' signori cavalieri pareva d'avere avuto un altro Archimede, e ne fecero fede con fargli presenti onoratissimi, e tenerlo, come raro, in somma venerazione. Avendo poi fatto il modello di una città, d'alcune chiese e del palazzo e residenza di detto gran mastro con bellissime invenzioni ed ordine, si ammalò dell'ultimo male; perciocchè essendosi messo un giorno del mese di luglio per essere in quell' isola grandissimi caldi, a pigliar fresco fra due porte, non vi stette molto che fu assalito da insopportabili dolori di corpo e da un flusso crudele, che in diciassette giorni l'uccisero con grandissimo dispiacere del gran mastro e di tutti quegli onoratissimi e valorosi cavalieri, ai quali pareva aver trovato un uomo secondo il loro cuore, quando gli fu dalla morte rapito. Della quale trista novella essendo avvisato il signor duca d'Urbino, n'ebbe incredibile dispiacere, e pianse la morte del povero Genga: e poi risoltosi a dimostrare l'amore ch'egli portava a cinque figliuoli che di lui erano rimasi, ne prese particolare ed amorevole protezione. Fu Bartolommeo bellissimo inventore di mascherate, e rarissimo in fare apparati di commedie e scene. Dilettossi di fare sonetti ed altri componimenti di rime e di prose; ma niuno meglio gli riusciva che l'ottava rima, nella qual maniera di scrivere fu assai lodato compositore. Morì d'anni quaranta nel 1558.

Essendo stato Gio. Battista Bellucci da s. Marino genero di Girolamo Genga, ho giudicato che sia ben fatto non tacere quello che io debbo di lui dire, dopo le vite di Girolamo e Bartolommeo Genghi, e massimamente per mostrare che a' bell'ingegni (solo che vogliano) riesce ogni cosa, ancorchè tardi si mettano ad imprese difficili ed onorate. Imperocchè si è veduto avere lo studio, aggiunto all'inclinazioni di natura, molte volte cose maravigliose adoperato. Nacque adunque Giovanni Battista in s. Marino a dì 27 di settembre 1506 di Bartolommeo Bellucci, persona in quella terra assai nobile; ed imparato che ebbe le prime lettere d'umanità, essendo d'anni diciotto, fu dal detto Bartolommeo suo padre mandato a Bologna ad attendere alle cose della mercatura appresso Bastiano di Ronco mercante d'arte di lana; dove essendo stato circa due anni, se ne tornò a s. Marino ammalato d'una quartana, che gli durò due anni, dalla quale finalmente guarito, ricominciò da sè un'arte di lana, la quale andò continuando infino all'anno 1535: nel qual tempo vedendo il padre Gio. Battista bene avviato, gli diede moglie in Cagli una figliuola di Guido Peruzzi, persona assai onorata in quella città. Ma essendosi ella non molto dopo morta, Gio. Battista andò a Roma a trovare Domenico Peruzzi suo cognato, il quale era cavallerizzo del sig. Ascanio Colonna, col qual mezzo essendo stato Giovan Battista appresso quel signore due anni come gentiluomo, se ne tornò a casa: onde avvenne che praticando a Pesaro, Girolamo Genga, conosciutolo virtuoso e costumato giovane, gli diede una figliuola per moglie e se lo tirò in casa. Laonde essendo Gio Battista molto inclinato all' architettura, attendendo

con molta diligenza a quell'opere che di essa faceva il suo suocero, cominciò a possedere molto bene le maniere del fabbricare, ed a studiare Vetruvio; onde a poco a poco fra quello che acquistò da sè stesso e che gl'insegnò il Genga, si fece buono architettore, e massimamente nelle cose delle fortificazioni, ed altre cose appartenenti alla guerra. Essendogli poi morta la moglie l'anno 1541 e lasciatogli due figliuoli, si stette insino al 1543 senza pigliare di se altro partito; nel qual tempo capitando del mese di settembre a s. Marino un sig. Gustamante spagnuolo, mandato dalla Maestà Cesarea a quella repubblica per alcuni negozii, fu Gio. Battista da colui conosciuto per eccellente architetto, onde per mezzo del medesimo venne non molto dopo al servizio dell'illustrissimo sig. duca Cosimo per ingegnere; e così giunto a Fiorenza, se ne servì sua Eccellenza in tutte le fortificazioni del suo dominio, secondo i bisogni che giornalmente accadevano; e fra l'altre cose essendo stata molti anni innanzi cominciata la fortezza della città di Pistoia, il s. Marino, come volle il duca, la finì del tutto con molta sua lode, ancorchè non sia cosa molto grande. Si murò poi con ordine del medesimo un molto forte baluardo a Pisa; perchè, piacendo il modo del fare di costui al duca, gli fece fare dove si era murato, come s'è detto, al poggio di s. Miniato fuor di Fiorenza, il muro che gira dalla porta di s. Niccolò alla porta s. Miniato, la forbicia che mette con due baluardi una porta in mezzo e serra la chiesa e monasterio di s. Miniato, facendo nella sommità di quel monte una fortezza che domina tutta la città e guarda il di fuori di verso levante e mezzogiorno: la quale opera fu lodata infinitamente. Fece il medesimo molti disegni e piante per luoghi dello Stato di sua Eccellenza per diverse fortificazioni, e così diverse bozze di terra e modelli che sono appresso il signor duca. E perciocchè era il s. Marino di bello ingegno e molto sudioso, scrisse un operetta del modo di fortificare: la quale opera, che è bella ed utile, è oggi appresso M. Bernardo Puccini gentiluomo fiorentino, il quale imparò molte cose d'intorno alle cose d'architettura e fortificazione da esso San Marino suo amicissimo. Avendo poi Gio. Battista l'anno 1554 disegnato molti baluardi da farsi intorno alle mura della città di Fiorenza, alcuni de' quali furono cominciati di terra, andò con l'illustrissimo sig. Don Garzia di Toledo a Mont'Alcino; dove fatto alcune trincee, entrò sotto un baluardo, e lo ruppe di sorte, che gli levò il parapetto; ma nell'andare quello a terra, toccò il San Marino un'archibusata in una coscia. Non molto dopo essendo guarito, andato segretamente a Siena, levò la pianta di quella città, e della fortificazione di terra che i Sanesi avevano fatto a porta Camollia; la qual pianta di fortificazione mostrando egli poi al sig. duca ed al marchese di Marignano, fece loro toccare con mano che ella non era difficile a pigliarsi nè a serrarla poi dalla banda di verso Siena; il che esser vero dimostrò il fatto la notte che ella fu presa dal detto marchese, col quale era andato Gio. Battista d'ordine e commessione del duca. Perciò dunque avendogli posto amore il marchese, e conoscendo aver bisogno del suo giudizio e virtù in campo, cioè nella guerra di Siena, operò di maniera col duca, che sua Eccellenza lo spedì capitano d'una grossa compagnia di fanti; onde servì da indi in poi in campo come soldato di valore ed ingegnoso architetto. Finalmente essendo mandato dal marchese all'Aiuola, fortezza nel Chianti, nel piantare l'artiglieria fu ferito d'un'archibusata nella testa; perchè essendo portato dai soldati alla Pieve di s. Polo del vescovo da Ricasoli, in pochi giorni si morì, e fu portato a s. Marino, dove ebbe dai figliuoli onorata sepoltura. Merita Gio. Battista di essere molto lodato, perciocchè, oltre all'essere stato eccellente nella sua professione, è cosa maravigliosa che, essendosi messo a dare opera a quella tardi, cioè d'anni trentacinque, egli vi facesse il profitto che fece: e si può credere, se avesse cominciato più giovane, che sarebbe stato rarissimo. Fu Gio. Battista alquanto di sua testa, onde era dura impresa voler levarlo di sua opinione. Si dilettò fuor di modo di leggere storie, e ne faceva grandissimo capitale, scrivendo con sua molta fatica le cose di quelle più notabili. Dolse molto la sua morte al duca e ad infiniti amici suoi; onde venendo a baciar le mani a sua Eccellenza Giannandrea suo figliuolo, fu da lei benignamente raccolto e veduto molto volentieri e con grandissime offerte per la virtù e fedeltà del padre, il quale morì d'anni quarantotto.

VITA DI MICHELE SANMICHELE

ARCHITETTORE VERONESE.

Essendo Michele Sanmichele nato l'anno 1484 in Verona, ed avendo imparato i primi principii dell'architettura da Giovanni suo padre e da Bartolommeo suo zio, ambi architettori eccellenti, se n'andò di sedici anni a Roma, lasciando il padre e due suoi fratelli di bell'ingegno; l'uno de' quali, che fu chiamato Iacomo, attese alle lettere, e l'altro, detto Don Cammillo, fu canonico regolare e generale di quell'ordine; e giunto quivi, studiò di maniera le cose d'architettura antiche e con tanta diligenza, misurando e considerando minutamente ogni cosa, che in poco tempo divenne, non pure in Roma, ma per tutti i luoghi che sono all'intorno, nominato e famoso. Dalla quale fama mossi, lo condussero gli Orvietani con onorati stipendii per architettore di quel loro tanto nominato tempio; in servigio de' quali, mentre si adoperava, fu per la medesima cagione condotto a Monte Fiascone, cioè per la fabbrica del loro tempio principale; e così servendo all'uno e all'altro di questi luoghi, fece quanto si vede in quelle due città di buona architettura. E, oltre all'altre cose, in s. Domenico d'Orvieto fu fatta con suo disegno una bellissima sepoltura, credo per uno de' Petrucci nobile sanese, la quale costò grossa somma di danari, e riuscì maravigliosa. Fece oltre ciò nei detti luoghi infinito numero di disegni per case private, e si fece conoscere per di molto giudizio ed eccellente; onde papa Clemente VII pontefice, disegnando servirsi di lui nelle cose importantissime di guerra, che allora bollivano per tutta Italia, lo diede con bonissima provvisione per compagno ad Antonio Sangallo, acciò insieme andassero a vedere tutti i luoghi di più importanza dello Stato ecclesiastico, e, dove fusse bisogno, dessero ordine di fortificare; ma soprattutto Parma e Piacenza, per essere quelle due città più lontane da Roma, e più vicine ed esposte ai pericoli delle guerre. La qual cosa avendo eseguito Michele ed Antonio con molta soddisfazione del pontefice, venne desiderio a Michele dopo tant'anni di rivedere la patria ed i parenti e gli amici, ma molto più le fortezze de' Viniziani. Poi dunque che fu stato alcuni giorni in Verona, andando a Trevisi per vedere quella fortezza, e di lì a Padova pel medesimo conto, furono di ciò avvertiti i signori Viniziani, e messi in sospetto non forse il Sanmichele andasse a loro danno rivedendo quelle fortezze: perchè essendo di loro commessione stato preso in Padova e messo in carcere, fu lungamen-

te esaminato; ma trovandosi lui essere uomo dabbene, fu da loro non pure liberato, ma pregato che volesse con onorata provvisione e grado andare al servigio di detti signori Viniziani. Ma scusandosi egli di non potere per allora ciò fare, per essere obbligato a Sua Santità, diede buone promesse, e si partì da loro. Ma non istette molto (in guisa, per averlo, adoperarono detti signori) che fu forzato a partirsi da Roma, e con buona grazia del pontefice, al qual prima in tutto soddisfece, andare a servire i detti illustrissimi signori suoi naturali; appresso de' quali dimorando, diede assai tosto saggio del giudizio e saper suo nel fare in Verona, dopo molte difficultà che parea che avesse l'opera, un bellissimo e fortissimo bastione, che infinitamente piacque a quei signori ed al signor duca d'Urbino loro capitano generale. Dopo le quali cose, avendo i medesimi deliberato di fortificare Lignago e Porto, luoghi importantissimi al loro dominio e posti sopra il fiume dell'Adice, cioè uno da uno, e l'altro dall'altro lato, ma congiunti da un ponte, commisero al Sanmichele che dovesse mostrare loro, mediante un modello come a lui pareva che si potessero e dovessero detti luoghi fortificare. Il che essendo da lui stato fatto, piacque infinitamente il suo disegno a quei signori ed al duca d'Urbino; perchè dato ordine di quanto s'avesse a fare, condusse il Sanmichele le fortificazioni di que' due luoghi di maniera, che per simil opera non si può veder meglio, nè più bella, nè più considerata, nè più forte, come ben sa chi l'ha veduta. Ciò fatto, fortificò nel Bresciano quasi da' fondamenti Orzinuovo, castello e porto simile a Lignago. Essendo poi con molta istanza chiesto il Sanmichele dal sig. Francesco Sforza ultimo duca di Milano, furono contenti que' signori dargli licenza, ma per tre mesi soli. Laonde, andato a Milano, vide tutte le fortezze di quello stato, ed ordinò in ciascun luogo quanto gli parve che si dovesse fare, e ciò con tanta sua lode e soddisfazione del duca, che quel signore, oltre al ringraziarne i signori viniziani, donò cinquecento scudi al Sanmichele; il quale con quella occasione, prima che tornasse a Vinezia, andò a Casale di Monferrato per veder quella bella e fortissima città e castello stati fatti per opera e con l'architettura di Matteo Sanmichele, eccellente architetto e suo cugino (1), ed una onorata e bellissima sepoltura di marmo fatta in s. Francesco della medesima città, pur con ordine di Matteo. Dopo tornatosene a casa non fu sì tosto giunto, che fu mandato col detto sig. duca d'Urbino a vedere la Chiusa, fortezza e passo molto importante sopra Verona, e dopo tutti i luoghi del Friuli, Bergamo, Vicenza, Peschiera, ed altri luoghi; de' quali tutti e di quanto gli parve bisognasse diede ai suoi signori in iscritto minutamente notizia. Mandato poi dai medesimi in Dalmazia per fortificare le città e luoghi di quella provincia, vide ogni cosa, e restaurò con molta diligenza dove vide il bisogno esser maggiore; e perchè non potette egli spedirsi del tutto, vi lasciò Gian Girolamo suo nipote, il quale avendo ottimamente fortificata Zara, fece dai fondamenti la maravigliosa fortezza di s. Niccolò sopra la bocca del porto di Sebenico. Michele intanto, essendo stato con molta fretta mandato a Corfù, ristaurò in molti luoghi quella fortezza; ed il simigliante fece in tutti i luoghi di Cipri e di Candia, sebbene indi a non molto gli fu forza, temendosi di non perdere quell' isola per le guerre turchesche che soprastavano, tornarvi, dopo avere rivedute in Italia le fortezze del dominio viniziano, e fortificare con incredibile prestezza la Canea, Candia, Rettimo e Settia: ma particolarmente la Canea e Candia, la quale riedificò dai fondamenti e fece inespugnabile. Essendo poi assediata dal Turco Napoli di Romania, fra per diligenza del Sanmichele in fortificarla e bastionarla, ed il valore d'Agostino Clusoni veronese, capitano valorosissimo, in difenderla con l'arme, non fu altrimenti presa dai nemici, nè superata. Le quali guerre finite, andato che fu il Sanmichele col magnifico M. Tommaso Mozzenigo capitan generale di mare a fortificare di nuovo Corfù, tornarono a Sebenico, dove molto fu commendata la diligenza di Giangirolamo usata nel fare la detta fortezza di s. Niccolò. Ritornato poi il Sanmichele a Vinezia, dove fu molto lodato per l'opere fatte in Levante in servigio di quella repubblica, deliberarono di fare una fortezza sopra il lito, cioè alla bocca del porto di Vinezia: perchè, dandone cura al Sanmichele, gli dissero, che se tanto aveva operato lontano di Vinezia, che egli pensasse quanto era suo debito di fare in cosa di tanta importanza, e che in eterno aveva da essere in su gli occhi del senato e di tanti signori; e che oltre ciò si aspettava da lui, oltre alla bellezza e fortezza dell'opera, singolare industria nel fondare sicuramente in luogo paludoso, fasciato d'ogn'intorno dal mare, e bersaglio dei flussi e riflussi, una macchina di tanta importanza. Avendo dunque il Sanmichele non pure fatto un bellissimo e sicurissimo modello, ma anco pensato il modo da porlo in effetto e fondarlo, gli fu commesso che senza indugio si mettesse mano a lavorare; onde egli avendo avuto da que' signori tutto quello che bisognava, e preparata la materia, e ripieno de' fondamenti, e fatto oltre ciò molti pali ficcati con doppio ordine, si mise con grandissimo numero di persone perite in quell'acque a fare le cavazioni, ed a fare che con trombe ed altri istromenti si tenessero cavate l'acque, che si vedevano sempre di sotto risorgere per essere il luogo in mare. Una mattina poi per fare ogni sforzo di dar principio al fondare avendo quanti uomini a ciò atti si potettono avere, e tutti i facchini di Vinezia, e presenti molti de' signori, in un subito, con prestezza e sollecitudine incredibile, si vinsero per un poco l'acque di maniera, che in un tratto si gettarono le prime pietre de' fondamenti sopra le palificate fatte; le quali pietre, essendo grandissime, pigliarono gran spazio e fecero ottimo fondamento; e così continuandosi senza perder tempo a tenere l'acque cavate, si fecero quasi in un punto que' fondamenti contra l'opinione di molti, che avevano quella per opera del tutto impossibile. I quali fondamenti fatti, poichè furono lasciati riposare a bastanza, edificò Michele sopra quelli una terribile fortezza e maravigliosa, murandola tutta di fuori alla rustica con grandissime pietre d'Istria, che sono d'estrema durezza, e reggono ai venti, al gelo, ed a tutti i cattivi tempi; onde la detta fortezza oltre all'essere maravigliosa, rispetto al sito nel quale è edificata, è anco per bellezza di muraglia, e per la incredibile spesa, delle più stupende che oggi siano in Europa, e rappresenta la maestà e grandezza delle più famose fabbriche fatte dalla grandezza de' Romani. Imperocchè, oltre all' altre cose, ella pare tutta fatta d'un sasso, e che, intagliatosi un monte di pietra viva, se gli sia data quella forma; cotanto sono grandi i massi di che è murata, e tanto bene uniti e commessi insieme, per non dir nulla degli altri ornamenti nè dell'altre cose che vi sono, essendo che non mai se ne potrebbe dir tanto che bastasse. Dentro poi vi fece Michele una piazza

(1) *Le notizie del Vasari intorno a Castel Casale sembrano ricavate da relazioni inesatte.*

con partimenti di pilastri ed archi d'ordine rustico, che sarebbe riuscita cosa rarissima, se non fusse rimasa imperfetta. Essendo questa grandissima macchina condotta al termine che si è detto, alcuni maligni ed invidiosi dissero alla signoria, che, ancorchè ella fusse bellissima e fatta con tutte le considerazioni, ella sarebbe nondimeno in ogni bisogno inutile, e forse anco dannosa: perciocchè nello scaricare dell' artiglieria, per la gran quantità e di quella grossezza che il luogo richiedeva, non poteva quasi essere che non s'aprisse tutta e rovinasse. Onde parendo alla prudenza di quei signori che fusse ben fatto di ciò chiarirsi, come di cosa che molto importava, fecero condurvi grandissima quantità d'artiglierie, e delle più smisurate che fussero nell'arsenale; ed empiute tutte le cannoniere di sotto e di sopra, e caricatele anco più che l'ordinario, furono scaricate tutte in un tempo: onde fu tanto il rumore, il tuono, ed il terremoto che si sentì, che parve che fusse rovinato il mondo, e la fortezza con tanti fuochi pareva un Mongibello ed un inferno: ma non per tanto rimase la fabbrica nella sua medesima sodezza e stabilità, ed il senato chiarissimo del molto valore del Sanmichele, ed i maligni scornati e senza giudizio, i quali avevano tanta paura messa in ognuno, che le gentildonne gravide, temendo di qualche gran cosa, s'erano allontanate da Vinezia. Non molto dopo essendo ritornato sotto il dominio viniziano un luogo detto Murano di non piccola importanza ne' liti vicini a Vinezia, fu rassettato e fortificato con ordine del Sanmichele con prestezza e diligenza: e quasi ne' medesimi tempi divolgandosi tuttavia più la fama di Michele e di Gio. Girolamo suo nipote, furono ricerchi più volte l'uno e l'altro d'andare a stare con l'imperatore Carlo V e con Francesco re di Francia; ma eglino non vollono mai, anco che fussero chiamati con onoratissime condizioni, lasciare i loro propri signori per andare a servire gli stranieri; anzi continuando nel loro uffizio, andavano rivedendo ogni anno e rassettando, dove bisognava, tutte le città e fortezze dello Stato viniziano. Ma più di tutti gli altri fortificò Michele ed adornò la sua patria Verona, facendovi, oltre altre cose, quelle bellissime porte della città, che non hanno in altro luogo pari: cioè la porta nuova tutta di opera dorica rustica, la quale nella sodezza e nell'essere gagliarda e massiccia corrisponde alla fortezza del luogo, essendo tutta murata di tufo e pietra viva, ed avendo dentro stanze per i soldati che stanno alla guardia, ed altri molti comodi non più stati fatti in simile maniera di fabbriche. Questo edifizio, che è quadro e di sopra scoperto, e con le sue cannoniere, servendo per cavaliere, difende due gran bastioni, ovvero torrioni, che con proporzionata distanza tengono nel mezzo la porta; ed il tutto è fatto con tanto giudizio, spesa e magnificenza, che niuno pensava potersi fare per l'avvenire, come non si era veduto per l'addietro, giammai altr' opera di maggior grandezza, nè meglio intesa, quando di lì a pochi anni il medesimo Sanmichele fondò e tirò in alto la porta detta volgarmente del Palio, la quale non è punto inferiore alla già detta; ma anch'ella parimente è più bella, grande, maravigliosa ed intesa ottimamente. E di vero in queste due porte si vede i signori viniziani, mediante l' ingegno di questo architetto, avere pareggiato gli edifizii e fabbriche degli antichi Romani. Questa ultima porta adunque è dalla parte di fuori d'ordine dorico con colonne smisurate, che risaltano, striate tutte secondo l'uso di quell'ordine; le quali colonne, dico, che sono otto in tutto, sono poste a due a due, quattro tengono la porta in mezzo con l'arme de' rettori della città fra l'una e l'altra da ogni parte, e l'altre quattro similmente a due a due fanno finimento negli angoli della porta, la quale è di facciata larghissima, e tutta di bozze ovvero bugne, non rozze ma pulite, e con bellissimi ornamenti; ed il foro ovvero vano della porta rimane quadro; ma d'architettura nuova, bizzarra, e bellissima. Sopra è un cornicione dorico ricchissimo con sue appartenenze, sopra cui doveva andare, come si vede nel modello, un frontespizio con suoi finimenti, il quale faceva parapetto all'artiglieria, dovendo questa porta, come l'altra, servire per cavaliero. Dentro poi sono stanze grandissime per i soldati, con altri comodi ed appartamenti. Dalla banda che è volta verso la città vi fece il Sanmichele una bellissima loggia, tutta di fuori d'ordine dorico e rustico, e di dentro tutta lavorata alla rustica con pilastri grandissimi, che hanno per ornamento colonne di fuori tonde e dentro quadre, e con mezzo risalto, lavorate di pezzi alla rustica e con capitelli dorici senza base, e nella cima un cornicione pur dorico ed intagliato, che gira tutta la loggia, che è lunghissima, dentro e fuori. Insomma quest'opera è maravigliosa; onde ben disse il vero l'illustrissimo sig. Sforza Pallavicino governatore generale degli eserciti viniziani, quando disse, non potersi in Europa trovare fabbrica alcuna che a questa possa in niun modo agguagliarsi, la quale fu l'ultimo miracolo di Michele; imperocchè avendo appena fatto tutto questo primo ordine descritto, finì il corso di sua vita; onde rimase imperfetta quest'opera, che non si finirà mai altrimenti, non mancando alcuni maligni, come quasi sempre nelle gran cose addiviene, che la biasimano, sforzandosi di sminuire l'altrui lodi con la malignità e maldicenza, poichè non possono con l'ingegno pari cose a gran pezzo operare. Fece il medesimo un'altra porta in Verona, detta di s. Zeno, la quale è bellissima, anzi in ogni altro luogo sarebbe maravigliosa, ma in Verona è la sua bellezza ed artifizio dall'altre due sopraddette offuscata. È similmente opera di Michele il bastione ovvero baluardo che è vicino a questa porta, e similmente quello che è più a basso, riscontro a s. Bernardino, ed un altro mezzo che è riscontro al Campo Marzio detto dell'Acquaio, e quello che di grandezza avanza tutti gli altri, il quale è posto alla catena dove l'Adice entra nella città(1). Fece in Padova il bastione detto il Cornaro, e quello parimente di s. Croce, i quali amendue sono di maravigliosa grandezza, e fabbricati alla moderna secondo l'ordine stato trovato da lui. Imperocchè il modo di fare i bastioni a cantoni fu invenzione di Michele, perciocchè prima si facevano tondi; e dove quella sorte di bastioni erano molto difficili a guardarsi, oggi avendo questi dalla parte di fuori un angolo ottuso, possono facilmente esser difesi o dal cavaliero edificato vicino fra due bastioni, ovvero dall'altro bastione, se sarà vicino e la fossa larga. Fu anco sua invenzione il modo di fare i bastioni con le tre piazze; perocchè le due dalle bande guardano e difendono la fossa e le cortine con le cannoniere aperte; ed il molone del mezzo si difende, e offende il nemico dinanzi: il qual modo di fare è poi stato imitato da ognuno, e si è lasciata quell'usanza antica delle cannoniere sotterranee, chiamate case matte, nelle quali per il fumo ed altri impedimenti non potevano maneggiare l'artiglierie; senza che indebolivano molte volte il fondamento de' torrioni e delle muraglie. Fece

(1) *Questi bastioni e baluardi furono atterrati nella guerra del* 1801.

il medesimo due molto belle porte a Legnago. Fece lavorare in Peschiera nel primo fondare di quella fortezza, e similmente molte cose in Brescia; e tutto fece sempre con tanta diligenza e con sì buon fondamento, che niuna delle sue fabbriche mostrò mai un pelo. Ultimamente rassettò la fortezza della Chiusa sopra Verona(1), facendo comodo ai passeggieri di passare senza entrare per la fortezza, ma in tal modo però, che, levandosi un ponte da coloro che sono di dentro, non può passare contra lor voglia nessuno, nè anco appresentarsi alla strada, che è strettissima e tagliata nel sasso. Fece parimente in Verona, quando prima tornò da Roma, il bellissimo ponte sopra l'Adice, detto il ponte nuovo, che gli fu fatto fare da M. Giovanni Emo, allora podestà di quella città; che fu ed è cosa maravigliosa per la sua gagliardezza. Fu eccellente Michele non pure nelle fortificazioni, ma ancora nelle fabbriche private, ne'tempii, chiese e monasteri, come si può vedere in Verona e altrove in molte fabbriche, e particolarmente nella bellissima ed ornatissima cappella de'Guareschi in s. Bernardino, fatta tonda a uso di tempio, e d'ordine corintio, con tutti quegli ornamenti di che è capace quella maniera; la quale cappella, dico, fece tutta di quella pietra viva e bianca, che per lo suono che rende quando si lavora, è in quella città chiamata *bronzo*. E nel vero questa è la più bella sorte di pietra che dopo il marmo fino sia stata trovata insino a'tempi nostri, essendo tutta soda e senza buchi o macchie che la guastino. Per essere adunque di dentro la detta cappella di questa bellissima pietra, e lavorata da eccellenti maestri d'intaglio, e benissimo commessa, si tiene che per opera simile non sia oggi altra più bella in Italia, avendo fatto Michele girare tutta l'opera tonda in tal modo, che tre altari che vi sono dentro con i loro frontespizi e cornici, e similmente il vano della porta, tutti girano a tondo perfetto, quasi a somiglianza degli usci, che Filippo Brunelleschi fece nelle cappelle del tempio degli Angeli in Firenze: il che è cosa molto difficile a fare. Vi fece poi Michele dentro un ballatoio sopra il primo ordine che gira tutta la cappella, dove si veggiono bellissimi intagli di colonne, capitelli, fogliami, grottesche, pilastrelli, ed altri lavori intagliati con incredibile diligenza. La porta di questa cappella fece di fuori quadra, corintia, bellissima, e simile ad un'antica che egli vide in un luogo, secondo che egli diceva, di Roma. Ben è vero che essendo quest'opera stata lasciata imperfetta da Michele, non so per qual cagione, ella fu o per avarizia o per poco giudizio fatta finire a certi altri, che la guastarono con infinito dispiacere di esso Michele, che vivendo se la vide storpiare in su gli occhi senza potervi riparare; onde alcuna volta si doleva con gli amici, solo per questo, di non avere migliaia di ducati per comperarla dall'avarizia d'una donna, che, per spendere meno che poteva, vilmente la guastava. Fu opera di Michele il disegno del tempio ritondo della Madonna di Campagna vicino a Verona, che fu bellissimo, ancorchè la miseria, debolezza, e pochissimo giudizio dei deputati sopra quella fabbrica l'abbiano poi in molti luoghi storpiata; e peggio avrebbono fatto, se non avesse avutone cura Bernardino Brugnuoli parente di Michele, e fattone un compiuto modello, col quale va oggi innanzi la fabbrica di questo tempio, e molte altre. Ai frati di s. Maria in Organo, anzi monaci di Monte Oliveto in Verona, fece un disegno che fu bellissimo, della facciata della loro chiesa di ordine corintio; la quale facciata essendo stata tirata un pezzo in alto da Paolo Sanmichele, si rimase, non ha molto, a quel modo, per molte spese che furono fatte da que' monaci in altre cose, ma molto più per la morte di Don Cipriano veronese(1), uomo di santa vita e di molta autorità in quella religione, della quale fu due volte generale, il quale l'aveva cominciata. Fece anco il medesimo in s. Giorgio di Verona, convento de'preti regolari di s. Giorgio in Alega, murare la cupola di quella chiesa, che fu opera bellissima, e riuscì contra l'opinione di molti, i quali non pensarono che mai quella fabbrica dovesse reggersi in piedi per la debolezza delle spalle che aveva; le quali poi furono in guisa da Michele fortificate, che non si ha più di che temere. Nel medesimo convento fece il disegno e fondò un bellissimo campanile di pietre lavorate, parte vive e parte di tufo, che fu assai bene da lui tirato innanzi, ed oggi si seguita dal detto Bernardino suo nipote, che lo va conducendo a fine. Essendosi monsignor Luigi Lippomani vescovo di Verona risoluto di condurre a fine il campanile della sua chiesa stato cominciato cento anni innanzi, ne fece fare un disegno a Michele, il quale lo fece bellissimo, avendo considerazione a conservare il vecchio e alla spesa che il vescovo vi potea fare. Ma un certo M. Domenico Porzio romano, suo vicario, persona poco intendente del fabbricare, ancorchè per altro uomo dabbene, lasciatosi imbarcare da uno che ne sapea poco, gli diede cura di tirare innanzi quella fabbrica; onde colui murandola di pietre di monte non lavorate, e facendo nella grossezza delle mura le scale, le fece di maniera, che ogni persona, anco mediocremente intendente d'architettura, indovinò quello che poi successe, cioè, che quella fabbrica non istarebbe in piedi; e fra gli altri il molto reverendo fra Marco de' Medici veronese, che, oltre agli altri suoi studi più gravi, si è dilettato sempre, come ancora fa, dell'architettura, predisse quello che di cotal fabbrica avverrebbe; ma gli fu risposto: Fra Marco vale assai nella professione delle sue lettere di filosofia e teologia, essendo lettor pubblico; ma nell'architettura non pesca in modo a fondo, che se gli possa credere. Finalmente arrivato quel campanile al piano delle campane, s'aperse in quattro parti di maniera, che dopo avere speso molte migliaia di scudi in farlo, bisognò dare trecento scudi a'muratori che lo gettassono a terra, acciò cadendo da per sè, come in pochi giorni arebbe fatto, non rovinasse all'intorno ogni cosa. E così sta bene che avvenga a chi, lasciando i maestri buoni ed eccellenti, s'impaccia con ciabattoni. Essendo poi il detto monsignor Luigi stato eletto vescovo di Bergamo, ed in suo luogo vescovo di Verona monsignor Agostino Lippomano, questi fece rifare a Michele il modello del detto campanile, e cominciarlo: e dopo lui, secondo il medesimo, ha fatto seguitare quell'opera, che oggi cammina assai lentamente, monsignor Girolamo Trivisani frate di s. Domenico, il quale nel vescovado succedette all'ultimo Lippomano. Il quale modello è bellissimo, e le scale vengono in modo accomodate dentro, che la fabbrica resta stabile e gagliardissima. Fece Michele ai signori conti della Torre veronesi una bellissima cappella a uso di tempio tondo con l'altare in mezzo nella lor villa di Fumane; e nella chiesa del santo in Padoa fu con suo ordine fabbricata una sepoltura bellissima per M. Alessandro Contarini procuratore di san Marco, e stato provveditore dell'armata viniziana; nella quale sepoltura pare che Michele vo-

(1) *Ne rimangono pochissime vestigie. La fortezza che domina adesso l'importante passo, fu edificata dagli Austriaci nel* 1848.

(1) *Don Cipriano fu da Nona, non da Verona.*

lesse mostrare in che maniera si deono fare simili opere, uscendo d'un certo modo ordinario, che a suo giudizio ha piuttosto dell' altare e cappella che di sepolcro. Questa, dico, che è molto ricca per ornamenti, e di composizione soda, e ha proprio del militare, ha per ornamento una Tetis, e due prigioni di mano di Alessandro Vittoria, che sono tenute buone figure, ed una testa ovvero ritratto di naturale del detto signore col petto armato, stata fatta di marmo dal Danese da Carrara. Vi sono oltre ciò altri ornamenti assai di prigioni, di trofei, e di spoglie militari, ed altri, dei quali non accade far menzione. In Vinezia fece il modello del monasterio delle monache di s. Biagio Catoldo, che fu molto lodato. Essendosi poi deliberato in Verona di rifare il lazzaretto, stanza ovvero spedale, che serve agli ammorbati nel tempo di peste, essendo stato rovinato il vecchio con altri edifizii che erano nei sobborghi, ne fu fatto fare un disegno a Michele, che riuscì oltre ogni credenza bellissimo, acciò fusse messo in opera in luogo vicino al fiume, lontano un pezzo, e fuori della spianata. Ma questo disegno veramente bellissimo e ottimamente in tutte le parti considerato, il quale è oggi appresso gli eredi di Luigi Brugnuoli nipote di Michele, non fu da alcuni per il loro poco giudizio e meschinità d'animo posto interamente in esecuzione, ma molto ristretto, ritirato, e ridotto al meschino da coloro i quali spesero l'autorità, che intorno a ciò avevano avuta dal pubblico, in storpiare quell'opera, essendo morti anzi tempo alcuni gentiluomini, che erano da principio sopra ciò, ed avevano la grandezza dell'animo pari alla nobiltà. Fu similmente opera di Michele il bellissimo palazzo che hanno in Verona i signori conti da Canossa, il quale fu fatto edificare da monsignor reverendissimo di Baius, che fu il conte Lodovico Canossa, uomo tanto celebrato da tutti gli scrittori de' suoi tempi. Al medesimo monsignore edificò Michele un altro magnifico palazzo nella villa di Grezzano sul veronese. Di ordine del medesimo fu rifatta la facciata de' conti Bevilacqua, e rassettate tutte le stanze del castello di detti signori, detto la Bevilacqua. Similmente fece in Verona la casa e facciata de' Lavezzoli, che fu molto lodata; ed in Venezia murò dai fondamenti il magnifico e ricchissimo palazzo de' Cornari vicino a san Polo, e rassettò un altro palazzo pur di casa Cornara, che è a san Benedetto all' Albore, per M. Giovanni Cornari, del quale era Michele amicissimo: e fu cagione che in questo dipignesse Giorgio Vasari nove quadri a olio per lo palco d'una magnifica camera, tutta di legnami intagliati e messi di oro riccamente. Rassettò medesimamente la casa de' Bragadini riscontro a s. Marina, e la fece comodissima ed ornatissima; e nella medesima città fondò e tirò sopra terra, secondo un suo modello e con spesa incredibile, il maraviglioso palazzo del nobilissimo M. Girolamo Grimani vicino a s. Luca sopra il canal grande. Ma non potè Michele, sopraggiunto dalla morte, condurlo egli stesso a fine, e gli altri architetti presi in suo luogo da quel gentiluomo in molte parti alterarono il disegno e modello del Sanmichele. Vicino a Castel Franco ne' confini fra il trivisano e padovano, fu murato d'ordine dell'istesso Michele il famosissimo palazzo de' Soranzi, dalla detta famiglia detto la Soranza; il quale palazzo è tenuto, per abitura di villa, il più bello e più comodo, che insino allora fusse stato fatto in quelle parti. Ed a Piombino in contado fece la sua casa Cornara, e tante altre fabbriche private, che troppo lunga storia sarebbe volere di tutte ragionare, e basta aver fatto menzione delle principali. Non tacerò già, che fece le bellissime porte di due palazzi: l'una fu quella de' rettori e del capitano, e l'altra quella del palazzo del podestà, amendue in Verona e lodatissime, sebbene quest'ultima, che è d'ordine ionico con doppie colonne ed intercolonnii ornatissimi, ed alcune Vittorie negli angoli, pare per la bassezza del luogo dove è posta alquanto nana, essendo massimamente senza piedistallo, e molto larga per la doppiezza delle colonne; ma così volle M. Giovanni Delfini che la fe' fare. Mentre che Michele si godeva nella patria un tranquill'ozio, e l'onore e riputazione che le sue onorate fatiche gli avevano acquistate, gli sopravvenne una nuova, che l'accorò di maniera, che finì il corso della sua vita. Ma perchè meglio s'intenda il tutto, e si sappiano in questa vita tutte le bell'opere dei Sanmicheli, dirò alcune cose di Giangirolamo nipote di Michele.

Costui adunque, il quale nacque di Paolo fratello cugino di Michele, essendo giovane di bellissimo spirito, fu nelle cose d'architettura con tanta diligenza instrutto da Michele e tanto amato, che in tutte l'imprese d'importanza, e massimamente di fortificazione, lo voleva sempre seco: perchè divenuto in breve tempo con l'aiuto di tanto maestro in modo eccellente, che si potea commettergli ogni difficile impresa di fortificazione, della quale maniera d'architettura si dilettò in particolare, fu dai signori viniziani conosciuta la sua virtù, ed egli messo nel numero dei loro architetti, ancorachè fusse molto giovane, con buona provvisione; e dopo mandato ora in un luogo ed ora in altro a rivedere e rassettare le fortezze del loro dominio, e talora a mettere in esecuzione i disegni di Michele suo zio. Ma, oltre agli altri luoghi, si adoperò con molto giudizio e fatica nella fortificazione di Zara, e nella maravigliosa fortezza di s. Niccolò in Sebenico, come s'è detto, posta in sulla bocca del porto; la qual fortezza, che da lui fu tirata su dai fondamenti, è tenuta, per fortezza privata, una delle più forti e meglio intese che si possa vedere. Riformò ancora con suo disegno e giudizio del zio la gran fortezza di Corfù, riputata la chiave d'Italia da quella parte. In questa, dico, rifece Giangirolamo i due torrioni che guardano verso terra, facendogli molto maggiori e più forti che non erano prima, e con le cannoniere e piazze scoperte che fiancheggiano la fossa alla moderna, secondo l'invenzione dello zio. Fatte poi allargare le fosse molto più che non erano, fece abbassare un colle, che essendo vicino alla fortezza parea che la sopraffacesse. Ma oltre a molt'altre cose che vi fece con molta considerazione, questa piacque estremamente, che in un cantone della fortezza fece un luogo assai grande e forte, nel quale in tempo d'assedio possono stare in sicuro i popoli di quell'isola, senza pericolo di esser presi dai nemici: per le quali opere venne Giangirolamo in tanto credito appresso detti signori, che gli ordinarono una provvisione eguale a quella dello zio, non lo giudicando inferiore a lui, anzi in questa pratica delle fortezze superiore; il che era di somma contentezza a Michele, il quale vedeva la propria virtù avere tanto accrescimento nel nipote, quanto a lui toglieva la vecchiezza di potere più oltre camminare. Ebbe Giangirolamo, oltre al gran giudizio di conoscere la qualità de' siti, molta industria in sapergli rappresentare con disegni e modelli di rilievo; onde faceva vedere ai suoi signori insino alle menomissime cose delle sue fortificazioni in bellissimi modelli di legname che faceva fare: la qual diligenza piaceva loro infinitamente, vedendo essi senza partirsi di Vinezia giornalmente come le cose passavano ne' più lontani luoghi di quello sta-

to; ed a fine che meglio fussero veduti da ognuno, gli tenevano nel palazzo del principe in luogo dove que' signori potevano vedergli a loro posta. E perchè così andasse Giangirolamo seguitando di fare, non pure gli rifacevano le spese fatte in condurre detti modelli, ma anco molte altre cortesie. Potette esso Giangirolamo andare a servire molti signori con grosse provvisioni, ma non volle mai partirsi dai suoi signori viniziani: anzi per consiglio del padre e dello zio tolse moglie in Verona una nobile giovanetta de' Fracastori con animo di sempre starsi in quelle parti. Ma non essendo anco con la sua amata sposa, chiamata madonna Ortensia, dimorato se non pochi giorni, fu dai suoi signori chiamato a Vinezia, e di lì con molta fretta mandato in Cipri a vedere tutti i luoghi di quell'isola con dar commessione a tutti gli ufficiali che lo provvedessino di quanto gli facesse bisogno in ogni cosa. Arrivato dunque Giangirolamo in quell'isola, in tre mesi la girò e vide tutta diligentemente, mettendo ogni cosa in disegno e scrittura, per potere di tutto dar ragguaglio ai suoi signori. Ma mentre che attendeva con troppa cura e sollecitudine al suo uficio, tenendo poco conto della sua vita, negli ardentissimi caldi che allora erano in quell'isola infermò d'una febbre pestilente, che in sei giorni gli levò la vita, sebbene dissero alcuni che egli era stato avvelenato. Ma comunque si fusse, morì contento, essendo ne' servigi de' suoi signori, ed adoperato in cose importanti da loro, che più avevano creduto alla sua fede e professione di fortificare, che a quella di qualunque altro. Subito che fu ammalato, conoscendosi mortale, diede tutti i disegni e scritti che aveva fatto delle cose di quell'isola, in mano di Luigi Brugnuoli suo cognato ed architetto, che allora attendeva alla fortificazione di Famogosta, che è la chiave di quel regno, acciò gli portasse a' suoi signori. Arrivata in Vinezia la nuova della morte di Giangirolamo, non fu niuno di quel senato che non sentisse incredibile dolore della perdita d'un sì fatt'uomo e tanto affezionato a quella repubblica. Morì Giangirolamo di età di quarantacinque anni, ed ebbe onorata sepoltura in s. Niccola di Famagosta dal detto suo cognato; il quale poi, tornato a Vinezia, presentò i disegni e scritti di Giangirolamo: il che fatto, fu mandato a dar compimento alla fortificazione di Legnago, là dove era stato molti anni ad eseguire i disegni e modelli del suo zio Michele. Nel qual luogo non andò molto, che si morì, lasciando due figliuoli, che sono assai valenti uomini nel disegno e nella pratica d'architettura; conciossiachè Bernardino il maggiore ha ora molte imprese alle mani, come la fabbrica del campanile del duomo e di quello di s. Giorgio, la Madonna detta di Campagna; nelle quali ed altre opere che fa in Verona ed altrove riesce eccellente, e massimamente nell'ornamento e cappella maggiore di s. Giorgio di Verona, la quale è d'ordine composito, e tale, che per grandezza, disegno e lavoro, affermano i Veronesi non credere che si trovi altra a questa pari in Italia. Quest'opera, dico, la quale va girando secondo che fa la nicchia, è d'ordine corintio con capitelli composti, colonne doppie di tutto rilievo, e con i suoi pilastri dietro. Similmente il frontespizio, che la ricopre tutta, gira anch'egli con gran maestria, secondo che fa la nicchia, ed ha tutti gli ornamenti che cape quell'ordine; onde monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquileia, uomo di queste professioni intendentissimo e che n'ha scritto, nel ritornare dal concilio di Trento vide non senza maraviglia quello che di quell'opera era fatto, e quello che giornalmente si lavorava; ed avendola più volte considerata, ebbe a dire non aver mai veduta simile, e non potersi far meglio; e questo basti per saggio di quello che si può dall'ingegno di Bernardino, nato per madre de' Sanmicheli, sperare.

Ma per tornare a Michele, da cui ci partimmo non senza cagione poco fa, gli arrecò tanto dolore la morte di Giangirolamo, in cui vide mancare la casa de' Sanmicheli, non essendo nel nipote rimasi figliuoli, ancorchè si sforzasse di vincerlo e ricoprirlo, che in pochi giorni fu da una maligna febbre ucciso, con incredibile dolore della patria e de' suoi illustrissimi signori. Morì Michele l'anno 1559, e fu sepolto in san Tommaso de' frati Carmelitani, dove è la sepoltura antica de' suoi maggiori: ed oggi M. Niccolò Sanmichele medico ha messo mano a fargli un sepolcro onorato, che si va tuttavia mettendo in opera. Fu Michele di costumatissima vita, e in tutte le sue cose molto onorevole, fu persona allegra, ma però mescolato col grave; fu timorato di Dio e molto religioso, intanto che non si sarebbe mai messo a fare la mattina alcuna cosa, che prima non avesse udito messa divotamente e fatte sue orazioni; e nel principio dell'imprese d'importanza faceva sempre la mattina innanzi ad ogni altra cosa cantar solennemente la messa dello Spirito Santo, o della Madonna. Fu liberalissimo e tanto cortese con gli amici, che così erano eglino delle cose di lui signori come egli stesso. Nè tacerò qui un segno della sua lealissima bontà, il quale credo che pochi altri sappiano fuor che io. Quando Giorgio Vasari, del quale come s'è detto fu amicissimo, partì ultimamente da lui in Vinezia, gli disse Michele: Io voglio che voi sappiate, M. Giorgio, che quando io stetti in mia giovanezza a Monte Fiascone, essendo innamorato della moglie d'uno scarpellino, come volle la sorte, ebbi da lei cortesemente, senza che mai niuno da me lo risapesse, tutto quello che io desiderava. Ora avendo io inteso che quella povera donna è rimasa vedova e con una figliuola da marito, la quale dice avere di me conceputa, voglio, ancorchè possa agevolmente essere, che ciò, come io credo, non sia vero; portatele questi cinquanta scudi d'oro e dateglieli da mia parte per amor di Dio, acciò possa aitarsi ed accomodare secondo il grado suo la figliuola. Andando dunque Giorgio a Roma, giunto in Monte Fiascone, ancorchè la buona donna gli confessasse liberamente quella sua putta non essere figliuola di Michele, ad ogni modo, siccome egli aveva commesso, gli pagò i detti danari, che a quella povera femmina furono così grati come ad un altro sarebbono stati cinquecento. Fu dunque Michele cortese sopra quanti uomini furono mai; conciofussechè non sì tosto sapeva il bisogno e desiderio degli amici, che cercava di compiacergli, se avesse dovuto spendere la vita; nè mai alcuno gli fece servizio, che non ne fusse in molti doppii ristorato. Avendogli fatto Giorgio Vasari in Vinezia un disegno grande con quella diligenza che seppe maggiore, nel quale si vedeva il superbissimo Lucifero con i suoi seguaci vinto dall'Angelo Michele piovere rovinosamente di cielo in un orribile inferno, non fece altro per allora che ringraziarne Giorgio quando prese licenza da lui; ma non molti giorni dopo tornando Giorgio in Arezzo, trovò il Sanmichele aver molto innanzi mandato a sua madre, che si stava in Arezzo, una soma di robe così belle ed onorate, come se fusse stato un ricchissimo signore, e con una lettera nella quale molto l'onorava per amore del figliuolo. Gli vollero molte volte i signori viniziani accrescere la provvisione, ed egli ciò ricusando, pregava sempre che in suo cambio l'accrescessero ai nipoti. Insomma fu Michele in tutte le sue azioni tanto gentile, corte-

se ed amorevole, che meritò essere amato da infiniti signori: dal cardinale de'Medici, che fu papa Clemente VII, mentre che stette a Roma; dal cardinale Alessandro Farnese, che fu Paolo III; dal divino Michelagnolo Buonarroti; dal signor Francesco Maria duca d'Urbino, e da infiniti gentiluomini e senatori viniziani. In Verona fu suo amicissimo fra Marco de'Medici uomo di letteratura e bontà infinita, e molti altri, de'quali non accade al presente far menzione.

Or per non avere a tornare di qui a poco a parlare de'Veronesi, con questa occasione dei sopraddetti farò in questo luogo menzione d'alcuni pittori di quella patria, che oggi vivono e sono degni di essere nominati, e non passati in niun modo con silenzio: il primo de'quali è Domenico del Riccio, il quale in fresco ha fatto di chiaroscuro, e alcune cose colorite, tre facciate nella casa di Fiorio della Seta in Verona sopra il ponte nuovo, cioè le tre che non rispondono sopra il ponte, essendo la casa isolata. In una sopra il fiume sono battaglie di mostri marini, in un'altra le battaglie de'Centauri e molti fiumi, nella terza sono due quadri coloriti; nel primo che è sopra la porta è la mensa degli Dei, e nell'altro sopra il fiume sono le nozze finte fra il Benaco, detto il lago di Garda, e Caride ninfa finta per Garda; de'quali nasce il Mincio fiume, il quale veramente esce del detto lago. Nella medesima casa è un fregio grande, dove sono alcuni trionfi coloriti e fatti con bella pratica e maniera. In casa M. Pellegrino Ridolfi, pur in Verona, dipinse il medesimo la incoronazione di Carlo V imperadore, e quando, dopo essere coronato in Bologna, cavalca con il papa per la città con grandissima pompa. A olio ha dipinto la tavola principale della chiesa che ha nuovamente edificata il duca di Mantova vicina al castello; nella quale è la decollazione e martirio di s. Barbara, con molta diligenza e giudizio lavorata; e quello che mosse il duca a far fare quella tavola a Domenico, si fu l'avere veduta ed essergli molto piaciuta la sua maniera in una tavola, che molto prima aveva fatta Domenico nel duomo di Mantova nella cappella di s. Margherita a concorrenza di Paulino che fece quella di s. Antonio, di Paolo Farinato che dipinse quella di s. Martino, e di Battista del Moro che fece quella della Maddalena. I quali tutti quattro Veronesi furono là condotti da Ercole cardinale di Mantova per ornare quella chiesa, da lui stata rifatta col disegno di Giulio Romano. Altre opere ha fatto Domenico in Verona, Vicenza, Vinezia; ma basti aver detto di queste. È costui costumato e virtuoso artefice; perciocchè, oltre la pittura, è ottimo musico, e dei primi dell'accademia nobilissima de'Filarmonici di Verona. Nè sarà a lui inferiore Felice suo figliuolo, il quale, ancorchè giovane, si è mostrato più che ragionevole pittore in una tavola che ha fatto nella chiesa della Trinità, dentro la quale è la Madonna, e sei altri santi grandi quanto il naturale. Nè è di ciò maraviglia, avendo questo giovane imparato l'arte in Firenze, dimorando in casa di Bernardo Canigiani gentiluomo fiorentino, e compare di Domenico suo padre.

Vive anco nella medesima Verona Bernardino detto l'India; il quale, oltre a molte altre opere, ha dipinto in casa del conte Marc' Antonio del Tiene nella volta d'una camera in bellissime figure la tavola di Psiche; ed un'altra camera ha con belle invenzioni e maniera di pitture dipinta al conte Girolamo da Canossa. È anco molto lodato pittore Eliodoro Forbicini, giovane di bellissimo ingegno ed assai pratico in tutte le maniere di pitture, ma particolarmente nel far grottesche, come si può vedere nelle dette due camere ed altri luoghi dove ha lavorato. Similmente Battista da Verona, il quale è così e non altrimenti fuori della patria chiamato, avendo avuto i primi principii della pittura da un suo zio in Verona, si pose con l'eccellente Tiziano in Vinezia, appresso il quale è divenuto eccellente pittore. Dipinse costui, essendo giovane, in compagnia di Paulino una sala a Tiene sul vicentino nel palazzo del collaterale Portesco, dove fecero un infinito numero di figure, che acquistarono all'uno ed all'altro credito e riputazione. Col medesimo lavorò molte cose a fresco nel palazzo della Soranza a Castelfranco, essendovi amendue mandati a lavorare da Michele Sanmichele, che gli amava come figliuoli. Col medesimo dipinse ancora la facciata della casa di M. Antonio Cappello, che è in Vinezia sopra il canal grande; e dopo, pur insieme, il palco ovvero soffittato della sala del consiglio de' Dieci, dividendo i quadri fra loro. Non molto dopo essendo Battista chiamato a Vicenza, vi fece molte opere dentro e fuori, ed in ultimo ha dipinto la facciata del monte della pietà, dove ha fatto un numero infinito di figure nude maggiori del naturale in diverse attitudini con bonissimo disegno, e in tanti pochi mesi, che è stato una maraviglia. E se tanto ha fatto in sì poca età, che non passa trent'anni, pensi ognuno quello che di lui si può nel processo della vita sperare. E similmente veronese un Paulino pittore, che oggi è in Vinezia in bonissimo credito, conciossiachè, non avendo ancora più di trenta anni, ha fatto molte opere lodevoli. Costui essendo in Verona nato d'uno scarpellino, o, come dicono in que' paesi, d'un tagliapietre, ed avendo imparato i principii della pittura da Giovanni Caroto veronese, dipinse, in compagnia di Battista sopraddetto, in fresco la sala del collaterale Portesco a Tiene nel vicentino; e dopo col medesimo alla Soranza molte opere fatte con disegno, giudizio e bella maniera. A Masiera vicino ad Asolo nel trivisano ha dipinto la bellissima casa del sig. Daniello Barbaro eletto patriarca d'Aquilea. In Verona nel refettorio di s. Nazzaro monasterio de'monaci neri ha fatto in un gran quadro di tela la cena che fece Simon lebbroso al Signore; quando la peccatrice se gli gettò a' piedi, con molte figure, ritratti di naturale, e prospettive rarissime, e sotto la mensa sono due cani tanto belli, che paiono vivi e naturali, e più lontano certi storpiati ottimamente lavorati. E di mano di Paulino in Vinezia nella sala del consiglio de' Dieci è in un ovato, che è maggiore di alcuni altri che vi sono, e nel mezzo del palco come principale, un Giove che scaccia i vizi, per significare che quel supremo magistrato ed assoluto scaccia i vizi, e castiga i cattivi e viziosi uomini. Dipinse il medesimo il soffittato ovvero palco della chiesa di s. Sebastiano, che è opera rarissima, e la tavola della cappella maggiore con alcuni quadri che a quella fanno ornamento, e similmente le portelle dell'organo, che tutte sono pitture veramente lodevolissime. Nella sala del gran consiglio dipinse in un quadro grande Federigo Barbarossa che s'appresenta al papa con buon numero di figure varie d'abiti e di vestiti, e tutte bellissime e veramente rappresentanti la corte d'un papa e d'un imperadore ed un senato viniziano, con molti gentiluomini e senatori di quella repubblica ritratti di naturale; ed in somma quest'opera è per grandezza, disegno, e belle e varie attitudini tale, che è meritamente lodata da ognuno. Dopo questa storia dipinse Paulino in alcune camere, che servono per il detto consiglio de' Dieci, i palchi di figure a olio, che scortano molto, e sono rarissime. Similmente dipinse, per andare a s. Maurizio da s. Moisè, la facciata a fresco della

casa d'un mercante, che fu opera bellissima; ma il marino la va consumando a poco a poco. A Cammillo di Trivisani in Murano dipinse a fresco una loggia ed una camera, che fu molto lodata; ed in san Giorgio Maggiore di Vinezia fece in testa di una gran stanza le nozze di Cana Galilea in tela a olio, che fu opera maravigliosa per grandezza, per numero di figure, per varietà d'abiti, e per invenzione; e, se bene mi ricorda, vi si veggiono più di centocinquanta teste tutte variate e fatte con gran diligenza. Al medesimo fu fatto dipignere dai proccuratori di san Marco certi tondi angolari, che sono nel palco della libreria Nicena, che alla signoria fu lasciata dal cardinale Bessarione con un tesoro grandissimo di libri greci. E perchè detti signori, quando cominciarono a far dipignere la detta libreria, promisero a chi meglio in dipignendola operasse un premio d'onore, oltre al prezzo ordinario, furono divisi i quadri fra i migliori pittori che allora fussero in Vinezia. Finita l'opera, dopo essere state molto ben considerate le pitture de' detti quadri, fu posta una collana d'oro al collo a Paulino, come a colui che fu giudicato meglio di tutti gli altri aver operato; ed il quadro che diede la vittoria ed il premio dell'onore, fu quello dove è dipinta la Musica; nel quale sono dipinte tre bellissime donne giovani, una delle quali, che è la più bella, suona un gran lirone da gamba, guardando al basso il manico dello strumento, e stando con l'orecchio ed attitudine della persona e con la voce attentissima al suono; dell'altre due una suona un liuto, e l'altra canta al libro. Appresso alle donne è un Cupido senza ale, che suona un gravecembolo, dimostrando che dalla musica nasce amore, ovvero che amore è sempre in compagnia della musica; e perchè mai non se ne parte, lo fece senz'ale. Nel medesimo dipinse Pan, Dio, secondo i poeti, de' pastori con certi flauti di scorze d'albori a lui, quasi voti, consecrati da pastori stati vittoriosi nel sonare. Altri due quadri fece Paulino nel medesimo luogo: in uno è l'Aritmetica con certi filosofi vestiti all'antica, e nell'altro l'Onore, al quale essendo in sedia, si offeriscono sacrificii e si porgono corone reali. Ma perciocchè questo giovane è appunto in sul bello dell'operare e non arriva a trentadue anni, non ne dirò altro per ora. È similmente veronese Paulo Farinato valente dipintore, il quale essendo stato discepolo di Niccola Ursino (1), ha fatto molte opere in Verona: ma le principali sono una sala nella casa de' Fumanelli, colorita a fresco e piena di varie storie, secondo che volle M. Antonio gentiluomo di quella famiglia, e famosissimo medico in tutta Europa; e due quadri grandissimi in s. Maria in Organi nella cappella maggiore, in uno dei quali è la storia degl' Innocenti, e nell'altro è quando Costantino imperatore si fa portare molti fanciulli innanzi per uccidergli, e bagnarsi del sangue loro per guarire della lebbra. Nella nicchia poi della detta cappella sono due gran quadri, ma però minori de' primi: in uno è Cristo che riceve san Piero che verso lui cammina sopra l'acque; e nell'altro il desinare che fa s. Gregorio a certi poveri. Nelle quali tutte opere, che molto sono da lodare, è un numero grandissimo di figure fatte con disegno, studio e diligenza. Di mano del medesimo è una tavola di s. Martino, che fu posta nel duomo di Mantoa; la quale egli lavorò a concorrenza degli altri suoi compatriotti, come s'è detto pur ora. E questo fia il fine della vita dell'eccellente Michele Sanmichele, e degli altri valent'uomini veronesi, degni certo d'ogni lode per l'eccellenza dell'arti, e per la molta virtù loro.

(1) *Correggasi, di Niccolò Giolfino, pittore veronese.*

VITA

DI

GIOVANNANTONIO DETTO IL SODOMA

DA VERZELLI

PITTORE

Se gli uomini conoscessero il loro stato, quando la fortuna porge loro occasione di farsi ricchi, favorendoli appresso gli uomini grandi, e se nella giovanezza s'affaticassino per accompagnare la virtù con la fortuna, si vedrebbono maravigliosi effetti uscire dalle loro azioni. Laddove spesse volte si vede il contrario avvenire: perciocchè siccome è vero, che chi si fida interamente della fortuna sola, resta le più volte ingannato, così è chiarissimo, per quello che ne mostra ogni giorno la sperienza, che anco la virtù sola non fa gran cose, se non accompagnata dalla fortuna. Se Giovannantonio da Verzelli, come ebbe buona fortuna, avesse avuto, come se avesse studiato, poteva, pari virtù, non si sarebbe al fine della vita sua, che fu sempre stratta e bestiale, condotto pazzamente nella vecchiezza a stentare miseramente. Essendo adunque Giovannantonio condotto a Siena, da alcuni mercatanti agenti degli Spannocchi, volle la sua buona sorte, o forse cattiva, che non trovando concorrenza per un pezzo in quella città, vi lavorasse solo: il che sebbene gli fu di qualche utile, gli fu alla fine di danno; perciocchè, quasi addormentandosi, non istudiò mai, ma lavorò il più delle sue cose per pratica; e se pure studiò un poco, fu solamente in disegnare le cose di Iacopo dalla Fonte, che erano in pregio, e poco altro. Nel principio facendo molti ritratti di naturale con quella sua maniera di colorito acceso, che egli aveva recato di Lombardia, fece molte amicizie in Siena, più per essere quel sangue amorevolissimo de' forestieri, che perchè fusse buon pittore. Era oltre ciò uomo allegro, licenzioso, e teneva altrui in piacere e spasso con vivere poco onestamente; nel che fare, perocchè aveva sempre attorno fanciulli e giovani sbarbati, i quali amava fuor di modo, si acquistò il soprannome di Sodoma; del quale, non che si prendesse noia o sdegno, se ne gloriava, facendo sopra esso stanze e capitoli, e cantandogli sul liuto assai comodamente. Dilettossi oltre ciò d'aver per casa di più sorte stravaganti animali, tassi, scoiattoli, bertucce, gatti mammoni, asini, nani, cavalli, barberi da correr palii, cavallini piccoli dell'Elba, ghiandaie, galline nane, tortore indiane, ed altri sì fatti animali, quanti gliene potevano venire alle mani. Ma oltre tutte queste bestiacce, aveva un corbo, che da lui aveva così bene imparato a favellare, che contraffaceva in molte cose la voce di Giovannantonio, e particolarmente in rispondendo a chi picchiava la porta tanto bene, che pareva Giovannantonio stesso, come benissimo sanno tutti i Sanesi. Similmente gli altri animali erano tanto domestichi, che sempre stavano intorno altrui per casa, facendo i più strani giuochi, ed i più pazzi versi del mondo, di maniera che la casa di costui pareva proprio l'arca di Noè. Questo vivere adunque, la strattezza della vita e l'opere e pitture, che pur faceva qual cosa di buono, gli facevano avere tanto nome fra' Sanesi, cioè nella plebe e nel volgo (perchè i gen-

tiluomini lo conoscevano da vantaggio), che egli era tenuto appresso di molti grand'uomo. Perchè essendo fatto generale dei monaci di Monte Oliveto fra Domenico da Leccio lombardo, e andando il Sodoma a visitarlo a Monte Oliveto di Chiusuri, luogo principale di quella religione, lontano da Siena quindici miglia, seppe tanto dire e persuadere, che gli fu dato a finire le storie della vita di s. Benedetto, delle quali aveva fatto parte in una facciata Luca Signorelli da Cortona, la quale opera egli finì per assai piccol prezzo, e per le spese che ebbe egli ed alcuni garzoni e pestacolori che gli aiutarono. Nè si potrebbe dire lo spasso che, mentre lavorò in quel luogo, ebbero di lui que' padri, che lo chiamavano il Mattaccio, nè le pazzie che vi fece. Ma tornando all'opera, avendovi fatte alcune storie tirate via di pratica senza diligenza, e dolendosene il generale, disse il Mattaccio che lavorava a capricci, e che il suo pennello ballava secondo il suono de' danari, e che se voleva spender più, gli bastava l'animo di far molto meglio: perchè avendogli promesso quel generale di meglio volerlo pagare per l'avvenire, fece Giovannantonio tre storie, che restavano a farsi ne' cantoni, con tanto più studio e diligenza che non aveva fatto l'altre, che riuscirono molto migliori. In una di queste è quando s. Benedetto si parte da Norcia e dal padre e dalla madre per andare a studiare a Roma; nella seconda quando s. Mauro e s. Placido fanciulli gli sono dati, e offerti a Dio dai padri loro: e nella terza quando i Goti ardono Monte Cassino. In ultimo fece costui, per far dispetto al generale ed ai monaci, quando Fiorenzo prete e nimico di s. Benedetto condusse intorno al monasterio di quel sant'uomo molte meretrici a ballare e cantare per tentare la bontà di quei padri: nella quale storia il Sodoma, che era, così nel dipignere, come nell'altre sue azioni, disonesto, fece un ballo di femmine ignude, disonesto e brutto affatto; e perchè non gli sarebbe stato lasciato fare, mentre lo lavorò non volle mai che niuno de' monaci vedesse. Scoperta dunque che fu questa storia, la voleva il generale gittar per ogni modo a terra e levarla via; ma il Mattaccio, dopo molte ciance, vedendo quel padre in collera, rivestì tutte le femmine ignude di quell'opera, che è delle migliori che vi sieno; sotto le quali storie fece per ciascuna due tondi, ed in ciascuno un frate, per farvi il numero de' generali che aveva avuto quella congregazione: e perchè non aveva i ritratti naturali, fece il Mattaccio il più delle teste a caso, ed in alcune ritrasse de' frati vecchi che allora erano in quel monasterio, tanto che venne a fare quella del detto fra Domenico da Leccio che era allora generale, come s'è detto, ed il quale gli faceva fare quell'opera. Ma perchè ad alcune di queste teste erano stati cavati gli occhi, altre erano state sfregiate, frate Antonio Bentivogli bolognese le fece tutte levar via per buone cagioni. Mentre dunque che il Mattaccio faceva queste storie, essendo andato a vestirsi lì monaco un gentiluomo milanese, che aveva una cappa gialla con fornimenti di cordoni neri, come si usava in quel tempo, vestito che colui fu da monaco, il generale donò la detta cappa al Mattaccio, ed egli con essa indosso si ritrasse dallo specchio in una di quelle storie dove s. Benedetto, quasi ancor fanciullo, miracolosamente racconcia e reintegra il capisterio, ovvero vassoio della sua balia che ella aveva rotto; ed a piè del ritratto vi fece il corbo, una bertuccia, ed altri suoi animali. Finita questa opera, dipinse nel refettorio del monasterio di s. Anna, luogo del medesimo ordine e lontano da Monte Oliveto cinque miglia, la storia dei cinque pani e due pesci, ed altre figure. La qual opera fornita, se ne tornò a Siena, dove alla Postierla dipinse a fresco la facciata della casa di M. Agostino de' Bardi sanese, nella quale erano alcune cose lodevoli, ma per lo più sono state consumate dall'aria e dal tempo. In quel mentre capitando a Siena Agostino Chigi ricchissimo e famoso mercatante sanese, gli venne conosciuto, e per le sue pazzie e perchè aveva nome di buon dipintore, Giovann'Antonio: perchè menatolo seco a Roma, dove allora faceva papa Giulio II dipignere nel palazzo di Vaticano le camere papali, che già aveva fatto murare papa Niccolò V, si adoperò di maniera col papa che anco a lui fu dato da lavorare. E perchè Pietro Perugino che dipigneva la volta d'una camera, che è allato a torre Borgia, lavorava, come vecchio che egli era, adagio, e non poteva, come era stato ordinato da prima, mettere mano ad altro, fu data a dipignere a Giovann'Antonio un'altra camera, che è accanto a quella che dipigneva il Perugino. Messovi dunque mano, fece l'ornamento di quella volta di cornici e fogliami e fregi, e dopo in alcuni tondi grandi fece alcune storie in fresco assai ragionevoli. Ma perciocchè questo animale, attendendo alle sue bestiole e alle baie, non tirava il lavoro innanzi, essendo condotto Raffaello da Urbino a Roma da Bramante architetto, e dal papa conosciuto quanto gli altri avanzasse, comandò Sua Santità che nelle dette camere non lavorasse più nè il Perugino nè Giovann'Antonio, anzi che si buttasse in terra ogni cosa. Ma Raffaello, che era la stessa bontà e modestia, lasciò in piedi tutto quello che aveva fatto il Perugino, stato già suo maestro, e del Mattaccio non guastò se non il ripieno e le figure de' tondi e de' quadri, lasciando le fregiature e gli altri ornamenti, che ancor sono intorno alle figure che vi fece Raffaello, le quali furono la Iustizia, la Cognizione delle cose, la Poesia e la Teologia. Ma Agostino, che era galantuomo, senza aver rispetto alla vergogna che Giovann'Antonio aveva ricevuto, gli diede a dipignere nel suo palazzo di Trastevere in una sua camera principale, che risponde nella sala grande, la storia d'Alessandro, quando va a dormire con Rosana: nella quale opera, oltre all'altre figure, vi fece un buon numero d'Amori, alcuni de' quali dislacciano ad Alessandro la corazza, altri gli traggono gli stivali ovvero calzari, altri gli levano l'elmo e la veste, e la rassettano, altri spargono fiori sopra il letto, ed altri fanno altri ufficii così fatti; e vicino al cammino fece un Vulcano, il quale fabbrica saette, che allora fu tenuta assai buona e lodata opera. E se il Mattaccio, il quale aveva di buonissimi tratti, ed era molto aiutato dalla natura, avesse atteso in quella disdetta di fortuna, come avrebbe fatto ogni altro, agli studi, avrebbe fatto grandissimo frutto. Ma egli ebbe sempre l'animo alle baie, e lavorò a capricci, di niuna cosa maggiormente curandosi che di vestire pomposamente, portando giubboni di broccato, cappe tutte fregiate di tela d'oro, cuffioni ricchissimi, collane, ed altre simili bagattelle, e cose da buffoni e cantambanchi; delle quali cose Agostino, al quale piaceva quell'umore, n'aveva il maggiore spasso del mondo. Venuto poi a morte Giulio II, e creato Leone X, al quale piacevano certe figure stratte e senza pensieri, come era costui, n'ebbe il Mattaccio la maggiore allegrezza del mondo, e massimamente volendo male a Giulio, che gli aveva fatto quella vergogna. Perchè messosi a lavorare per farsi conoscere al nuovo pontefice, fece in un quadro una Lucrezia Romana ignuda, che si dava con un pugnale. E perchè la fortuna ha cura de' matti, ed

aiuta alcuna volta gli spensierati, gli venne fatto un bellissimo corpo di femmina ed una testa che spirava: la quale opera finita, per mezzo d'Agostino Chigi, che aveva stretta servitù col papa, la donò a sua Santità, dalla quale fu fatto cavaliere e rimunerato di così bella pittura; onde Giovann'Antonio, parendogli essere fatto grand'uomo, cominciò a non volere più lavorare, se non quando era cacciato dalla necessità. Ma essendo andato Agostino per alcuni suoi negozii a Siena, ed avendovi menato Giovann' Antonio, nel dimorare là fu forzato, essendo cavaliere senza entrate, mettersi a dipignere; e così fece una tavola, dentrovi un Cristo deposto di croce, in terra la nostra Donna tramortita, ed un uomo armato, che voltando le spalle, mostra il dinanzi nel lustro d' una celata, che è in terra, lucida come uno specchio: la quale opera, che fu tenuta ed è delle migliori che mai facesse costui, fu posta in s. Francesco a man destra entrando in chiesa. Nel chiostro poi, che è a lato alla detta chiesa, fece in fresco Cristo battuto alla colonna con molti Giudei d'intorno a Pilato, e con un ordine di colonne tirate in prospettiva a uso di cortine: nella qual opera ritrasse Giovann'Antonio sè stesso senza barba, cioè raso, e con i capelli lunghi, come si portavano allora. Fece non molto dopo al sig. Iacopo Sesto di Piombini alcuni quadri, e, standosi con esso lui in detto luogo, alcun'altre cose in tela; onde col mezzo suo, oltre a molti presenti e cortesie che ebbe da lui, cavò della sua isola dell'Elba molti animali piccoli, di quelli che produce quell'isola, i quali tutti condusse a Siena. Capitando poi a Firenze un monaco de'Brandolini abate del monasterio di Monte Oliveto, che è fuori della porta s. Friano, gli fece dipignere a fresco nella facciata del refettorio alcune pitture. Ma perchè, come straccurato, le fece senza studio, riuscirono sì fatte, che fu uccellato, e fatto beffe delle sue pazzie da coloro che aspettavano che dovesse fare qualche opera straordinaria. Mentre dunque che faceva quell' opera, avendo menato seco a Firenze un caval barbero, lo messe a correre il palio di s. Barnaba, e come volle la sorte, corse tanto meglio degli altri, che lo guadagnò; onde avendo i fanciulli a gridare, come si costuma, dietro al palio, ed alle trombe il nome o cognome del padrone del cavallo che ha vinto, fu dimandato Giovann' Antonio che nome si aveva a gridare, ed avendo egli risposto: Sodoma, Sodoma; i fanciulli così gridavano. Ma avendo udito così sporco nome certi vecchi dabbene, cominciarono a farne rumore ed a dire: Che porca cosa, che ribalderia è questa, che si gridi per la nostra città così vituperoso nome? Di maniera che mancò poco, levandosi il rumore, che non fu dai fanciulli e dalla plebe lapidato il povero Sodoma, ed il cavallo e la bertuccia che aveva in groppa con esso lui. Costui avendo nello spazio di molti anni raccozzati molti palii, stati a questo modo vinti dai suoi cavalli, n'aveva una vanagloria la maggior del mondo, ed a chiunque gli capitava a casa gli mostrava; e spesso spesso ne faceva mostra alle finestre. Ma per tornare alle sue opere, dipinse per la compagnia di s. Bastiano in Camollia dopo la chiesa degli Umiliati in tela a olio in un gonfalone che si porta a processione un s. Bastiano ignudo legato a un albero, che si posa in sulla gamba destra, e, scortando con la sinistra, alza la testa verso un angelo, che gli mette una corona in capo: la quale opera è veramente bella e molto da lodare. Nel rovescio è la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed a basso s. Gismondo, s. Rocco, ed alcuni battuti con le ginocchia in terra. Dicesi che alcuni mercatanti lucchesi vollono dare agli uomini di quella compagnia per avere quest'opera trecento scudi d'oro, e non l'ebbono, perchè coloro non vollono privare la loro compagnia e la città di sì rara pittura. E nel vero in certe cose, o fusse lo studio o la fortuna o il caso, si portò il Sodoma molto bene; ma di sì fatte ne fece pochissime. Nella sagrestia de'frati del Carmine è un quadro di mano del medesimo, nel quale è una natività di nostra Donna con alcune balie, molto bella: ed in sul canto vicino alla piazza de'Tolomei fece a fresco per l'arte dei calzolai una Madonna col figliuolo in braccio, s. Giovanni, s. Francesco, s. Rocco, e s. Crespino avvocato degli uomini di quell'arte, il quale ha una scarpa in mano; nelle teste delle quali figure e nel resto si portò Giovann'Antonio benissimo. Nella compagnia di s. Bernardino da Siena accanto alla chiesa di s. Francesco fece costui, a concorrenza di Girolamo del Pacchia pittore sanese, e di Domenico Beccafumi, alcune storie a fresco, cioè la presentazione della Madonna al tempio, quando ella va a visitare s. Lisabetta, la sua assunzione, e quando è coronata in cielo. Nei canti della medesima compagnia fece un santo in abito episcopale, s. Lodovico, e s. Antonio da Padoa; ma la meglio figura di tutte è un s. Francesco, che stando in piedi alza la testa in alto guardando un angioletto, il quale pare che faccia sembiante di parlargli; la testa del qual s. Francesco è veramente maravigliosa. Nel palazzo de'Signori dipinse similmente in Siena in un salotto alcuni tabernacolini pieni di colonne e di puttini con altri ornamenti; dentro ai quali tabernacoli sono diverse figure: in uno è s. Vettorio, armato all'antica con la spada in mano, e vicino a lui è nel medesimo modo s. Ansano che battezza alcuni, ed in un altro s. Benedetto; che tutti sono molto belli. Da basso in detto palazzo, dove si vende il sale, dipinse un Cristo, che risuscita, con alcuni soldati intorno al sepolcro, e due angioletti tenuti nelle teste assai belli. Passando più oltre, sopra una porta, è una Madonna col figliuolo in braccio, dipinta da lui a fresco, e due santi. A s. Spirito dipinse la cappella di s. Iacopo, la quale gli feciono fare gli uomini della nazione spagnuola, che vi hanno la loro sepoltura, facendovi una imagine di nostra Donna antica, da man destra s. Niccola da Tolentino, e dalla sinistra s. Michele Arcangelo che uccide Lucifero; e sopra questi in un mezzo tondo fece la nostra Donna che mette indosso l'abito sacerdotale a un santo, con alcuni angeli attorno. E sopra tutte queste figure, le quali sono a olio in tavola, è nel mezzo circolo della volta dipinto in fresco s. Iacopo armato sopra un cavallo che corre, e tutto fiero ha impugnato la spada, e sotto esso sono molti Turchi morti e feriti. Da basso poi ne' fianchi dell' altare sono dipinti a fresco s. Antonio abate ed un s. Bastiano ignudo alla colonna, che sono venute assai buone opere. Nel duomo della medesima città, entrando in chiesa a man destra, è di sua mano a un altare un quadro a olio, nel quale è la nostra Donna col figliuolo in sul ginocchio, s. Giuseppo da un lato, e dall'altro s. Calisto; la quale opera è tenuta anch'essa molto bella, perchè si vede che il Sodoma nel colorirla usò molto più diligenza che non soleva nelle sue cose. Dipinse ancora per la compagnia della Trinità una bara da portar morti alla sepoltura, che fu bellissima, ed un'altra ne fece alla compagnia della Morte, che è tenuta la più bella di Siena: ed io credo ch'ella sia la più bella che si possa trovare, perchè, oltre all'essere veramente molto da lodare, rade volte si fanno fare simili cose con spesa o molta diligenza. Nella chiesa di s. Domenico alla

cappella di s. Caterina da Siena, dove in un tabernacolo è la testa di quella santa lavorata d'argento, dipinse Giovann' Antonio due storie, che mettono in mezzo detto tabernacolo: in una è a man destra quando detta santa, avendo ricevuto le stimate da Gesù Cristo che è in aria, si sta tramortita in braccio a due delle sue suore, che la sostengono; la quale opera considerando Baldassarre Peruzzi pittore sanese, disse che non aveva mai veduto niuno esprimer meglio gli affetti di persone tramortite e svenute, nè più simili al vero, di quello che aveva saputo fare Giovann'Antonio. E nel vero è così, come, oltre all' opera stessa, si può vedere nel disegno che n'ho io di mano del Sodoma proprio nel nostro libro de' disegni. A man sinistra nell'altra storia è quando l'angelo di Dio porta alla detta santa l' ostia della santissima comunione, ed ella, che, alzando la testa in aria, vede Gesù Cristo e Maria Vergine, mentre due suore sue compagne le stanno dietro. In un'altra storia che è nella facciata a man ritta è dipinto uno scellerato che, andando a essere decapitato,non si voleva convertire nè raccomandarsi a Dio,disperando della misericordia di quello, quando pregando per lui quella santa inginocchioni, furono di maniera accetti i suoi prieghi alla bontà di Dio,che tagliata la testa al reo si vide l'anima sua salire in cielo;cotanto possono appresso la bontà di Dio le preghiere di quelle sante persone che sono in grazia! Nella quale storia, dico, è un molto gran numero di figure, le quali niuno dee maravigliarsi se non sono d'intera perfezione; imperocchè ho inteso per cosa certa, che Giovann' Antonio si era ridotto a tale, per infingardaggine e pigrizia,che non faceva nè disegni nè cartoni quando aveva alcuna cosa simile a lavorare,ma si riduceva in sull'opera a disegnare col pennello sopra la calcina(che era cosa strana); nel qual modo si vede essere stata da lui fatta questa storia.Il medesimo dipinse ancora l'arco dinanzi di detta cappella,dove fece un Dio Padre.L'altre storie della detta cappella non furono da lui finite,parte per suo difetto,che non voleva lavorare se non a capricci,e parte per non essere stato pagato da chi faceva fare quella cappella. Sotto a questa è un Dio Padre, che ha sotto una Vergine antica in tavola con s. Domenico, s. Gismondo, san Bastiano e s. Caterina. In s. Agostino dipinse in una tavola, che è nell' entrare in chiesa a man ritta, l' adorazione de' Magi, che fu tenuta, ed è buon' opera, perciocchè, oltre la nostra Donna, che è lodata molto, ed il primo de'tre Magi e certi cavalli, vi è una testa d' un pastore fra due arbori, che pare veramente viva. Sopra una porta della città, detta di s. Viene, fece a fresco in un tabernacolo grande la natività di Gesù Cristo, ed in aria alcuni angeli, e nell'arco di quella un putto in iscorto bellissimo e con gran rilievo, il qual vuole mostrare che il Verbo è fatto carne. In quest'opera si ritrasse il Sodoma con la barba, essendo già vecchio, e con un pennello in mano, il quale è volto verso un breve che dice: *Feci*.Dipinse similmente a fresco in piazza a'piedi del palazzo la cappella del comune, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo sostenuta da alcuni putti, s. Ansano, s. Vettorio, s. Agostino e s. Iacopo; e sopra in un mezzo circolo piramidale fece un Dio Padre con alcuni angeli attorno; nella quale opera si vede che costui quando la fece, cominciava quasi a non aver più amore all' arte, avendo perduto un certo che di buono che soleva avere nell'età migliore,mediante il quale dava una certa bell'aria alle teste, che le faceva esser belle e graziose. E che ciò sia vero, hanno altra grazia ed altra maniera alcun'opere che fece molto innanzi a questa, come si può vedere sopra la Postierla in un muro a fresco sopra la porta del capitano Lorenzo Mariscotti, dove un Cristo morto, che è in grembo alla madre, ha una grazia e divinità maravigliosa Similmente un quadro a olio di nostra Donna, che egli dipinse a M. Enea Savini dalla Costerella, è molto lodato, ed una tela che fece per Assuero Rettori da s. Martino, nella quale è una Lucrezia Romana che si ferisce,mentre è tenuta dal padre e dal marito, fatti con belle attitudini e bella grazia di teste. Finalmente vedendo Giovann'Antonio che la divozione de'Sanesi era tutta volta alle virtù ed opere eccellenti di Domenico Beccafumi, e non avendo in Siena nè casa nè entrate,ed avendo già quasi consumato ogni cosa, e divenuto vecchio e povero, quasi disperato si partì da Siena e se n' andò a Volterra; e come volle la sua ventura, trovando quivi M. Lorenzo di Galeotto de'Medici, gentiluomo ricco ed onorato, si cominciò a riparare appresso di lui con animo di starvi lungamente. E così dimorando in casa di lui,fece a quel signore in una tela il carro del Sole, il quale, essendo mal guidato da Fetonte, cade nel Po. Ma si vede bene che fece quell'opera per suo passatempo, e che la tirò di pratica, senza pensare a cosa nessuna, in modo è ordinaria da dovero e poco considerata. Venutogli poi a noia lo stare a Volterra ed in casa di quel gentiluomo, come colui ch'era avvezzo a essere libero, si partì ed andossene a Pisa, dove per mezzo di Battista del Cervelliera fece a M. Bastiano della Seta, operaio del duomo, due quadri, che furono posti nella nicchia dietro all'altare maggiore del duomo accanto a quelli del Sogliano e del Beccafumi. In uno è Cristo morto con la nostra Donna e con l'altre Marie, e nell'altro il sacrifizio d'Abramo e d'Isaac suo figliuolo. Ma perchè questi quadri non riuscirono molto buoni, il detto operaio, che aveva disegnato fargli fare alcune tavole per la chiesa, lo licenziò,conoscendo che gli uomini che non studiano, perduto che hanno in vecchiezza un certo che di buono che in giovanezza avevano da natura, si rimangono con una pratica e maniera le più volte poco da lodare. Nel medesimo tempo finì Giovann'Antonio una tavola che egli aveva già cominciata a olio per s. Maria della Spina, facendovi la nostra Donna col figliuolo in collo, ed innanzi a lei ginocchioni s. Maria Maddalena e s. Caterina, e ritti dagli lati s. Giovanni, s. Bastiano, e s. Giuseppe; nelle quali tutte figure si portò meglio che ne' due quadri del duomo. Dopo non avendo più che fare a Pisa, si condusse a Lucca, dove in s. Ponziano, luogo de'frati di Monte Oliveto, gli fece fare un abate suo conoscente una nostra Donna al salire di certe scale che vanno in dormentorio; la quale finita, stracco, povero e vecchio se ne tornò a Siena,dove non visse poi molto:perchè ammalato, per non avere nè chi lo governasse, nè di che essere governato, se n' andò allo spedal grande, e quivi finì in poche settimane il corso di sua vita. Tolse Giovann' Antonio, essendo giovane ed in buon credito, moglie in Siena, una fanciulla nata di bonissime genti, e n'ebbe il primo anno una figliuola; ma poi venutagli a noia, perchè egli era una bestia, non la volle mai più vedere; onde ella, ritiratasi da sè, visse sempre delle sue fatiche e dell'entrate della sua dote,portando con lunga e molta pacienza le bestialità e le pazzie di quel suo uomo, degno veramente del nome di Mattaccio, che gli posero, come s'è detto, que'padri di Monte Oliveto. Il Riccio Sanese, discepolo di Giovann'Antonio e pittore assai pratico e valente,avendo presa per moglie la figliuola del suo maestro, stata molto bene e costuma-

tamente dalla madre allevata, fu erede di tutte le cose del suocero attenenti all'arte. Questo Riccio, dico, il quale ha lavorato molte opere belle e lodevoli in Siena ed altrove, e nel duomo di quella città, entrando in chiesa a man manca, una cappella lavorata di stucchi e di pitture a fresco: si sta oggi in Lucca, dove ha fatto e fa tuttavia molte opere belle e lodevoli. Fu similmente creato di Giovann'Antonio un giovane, che si chiamava Giomo del Sodoma; ma perchè morì giovane, nè potette dare se non piccol saggio del suo ingegno e sapere, non accade dirne altro. Visse il Sodoma anni settantacinque, e morì l'anno 1554.

VITA

DI

BASTIANO DETTO ARISTOTILE

DA SAN GALLO

PITTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

Quando Pietro Perugino già vecchio dipigneva la tavola dell'altare maggiore de'Servi in Fiorenza, un nipote di Giuliano e d'Antonio da s. Gallo, chiamato Bastiano, fu acconcio seco a imparare l'arte della pittura. Ma non fu il giovanetto stato molto col Perugino, che veduta in casa Medici la maniera di Michelagnolo nel cartone della sala, di cui si è già tante volte favellato, ne restò sì ammirato, che non volle più tornare a bottega con Piero, parendogli che la maniera di colui appetto a quella del Buonarroti fusse secca, minuta, e da non dovere in niun modo essere imitata. E perchè di coloro che andavano a dipignere il detto cartone, che fu un tempo la scuola di chi volle attendere alla pittura, il più valente di tutti era tenuto Ridolfo Grillandai, Bastiano se lo elesse per amico, per imparare da lui a colorire; e così divennero amicissimi. Ma non lasciando perciò Bastiano di attendere al detto cartone, e fare di quelli ignudi, ritrasse in un cartonetto tutta insieme l'invenzione di quel gruppo di figure, la quale niuno di tanti che vi avevano lavorato aveva mai disegnato interamente. E perchè vi attese con quanto studio gli fu mai possibile, ne seguì che poi ad ogni proposito seppe render conto delle forze, attitudini e muscoli di quelle figure, le quali erano state le cagioni che avevano mosso il Buonarroto a fare alcune positure difficili. Nel che fare parlando egli con gravità, adagio, e sentenziosamente, gli fu da una schiera di virtuosi artefici posto il soprannome d'Aristotile, il quale gli stette anco tanto meglio, quanto pareva, che secondo un antico ritratto di quel grandissimo filosofo e secretario della natura, egli molto il somigliasse. Ma per tornare al cartonetto ritratto da Aristotile, egli il tenne poi sempre così caro, che essendo andato male l' originale del Buonarroto, nol volle mai dare nè per prezzo nè per altra cagione, nè lasciarlo ritrarre; anzi nol mostrava, se non, come le cose preziose si fanno, ai più cari amici, e per favore. Questo disegno poi l'anno 1542 fu da Aristotile, a persuasione di Giorgio Vasari suo amicissimo, ritratto in un quadro a olio di chiaroscuro, che fu mandato per mezzo di monsignor Giovio al re Francesco di Francia, che l'ebbe carissimo, e ne diede premio onorato al Sangallo; e ciò fece il Vasari perchè si conservasse la memoria di quell'opera, atteso che le carte agevolmente vanno male. E perchè si dilettò dunque Aristotile nella sua giovanezza, come hanno fatto gli altri di casa sua, delle cose d'architettura, attese a misurar piante di edifizii, e con molta diligenza alle cose di prospettiva; nel che fare gli fu di gran comodo un suo fratello chiamato Giovan Francesco, il quale, come architettore, attendeva alla fabbrica di s. Pietro sotto Giuliano Leni provveditore. Giovan Francesco dunque, avendo tirato a Roma Aristotile, e servendosene a tener conti in un gran maneggio che avea di fornaci, di calcine, di lavori, pozzolane e tufi, che gli apportavano grandissimo guadagno, si stette un tempo a quel modo Bastiano senza far altro che disegnare nella cappella di Michelagnolo, e andarsi trattenendo per mezzo di M. Giannozzo Pandolfini vescovo di Troia in casa di Raffaello da Urbino; onde avendo poi Raffaello fatto al detto vescovo il disegno per un palazzo che volea fare in via di s. Gallo in Fiorenza, fu il detto Giovan Francesco mandato a metterlo in opera, siccome fece, con quanta diligenza è possibile che un'opera così fatta si conduca. Ma l'anno 1530 essendo morto Giovan Francesco, e stato posto l'assedio intorno a Fiorenza, si rimase, come diremo, imperfetta quell'opera: all'esecuzione della quale fu messo poi Aristotile suo fratello, che se n'era molti e molti anni innanzi tornato, come si dirà, a Fiorenza, avendo sotto Giuliano Leni sopraddetto avanzato grossa somma di danari nell'avviamento che gli aveva lasciato in Roma il fratello; con una parte de'quali danari comperò Aristotile, a persuasione di Luigi Alamanni e Zanobi Buondelmonti suoi amicissimi, un sito di casa dietro al convento dei Servi vicino ad Andrea del Sarto, dove poi, con animo di tor donna e riposarsi, murò un'assai comoda casetta. Tornato dunque a Fiorenza Aristotile, perchè era molto inclinato alla prospettiva, alla quale aveva atteso in Roma sotto Bramante, non pareva che quasi si dilettasse d'altro; ma nondimeno, oltre al fare qualche ritratto di naturale, colorì a olio in due tele grandi il mangiare il pomo di Adamo e d'Eva, e quando sono cacciati di paradiso: il che fece secondo che avea ritratto dall'opere di Michelagnolo dipinte nella volta della cappella di Roma; le quali due tele d'Aristotile gli furono, per averle tolte di peso dal detto luogo, poco lodate. Ma all'incontro gli fu ben lodato tutto quello che fece in Fiorenza nella venuta di papa Leone, facendo in compagnia di Francesco Granacci un arco trionfale dirimpetto alla porta di Badia con molte storie, che fu bellissimo. Parimente nelle nozze del duca Lorenzo de'Medici fu di grande aiuto in tutti gli apparati, e massimamente in alcune prospettive per commedie, al Franciabigio e Ridolfo Grillandai, che avevan cura d'ogni cosa. Fece dopo molti quadri di nostre Donne a olio, parte di sua fantasia, e parte ritratte da opere d'altri; e fra l'altre ne fece una simile a quella che Raffaello dipinse al Popolo in Roma, dove la Madonna cuopre il putto con un velo, la quale ha oggi Filippo dell'Antella; un'altra ne hanno gli eredi di M. Ottaviano de'Medici, insieme col ritratto del detto Lorenzo, il quale Aristotile ricavò da quello che avea fatto Raffaello. Molti altri quadri fece ne'medesimi tempi, che furono mandati in Inghilterra. Ma conoscendo Aristotile di non avere invenzione, e quanto la pittura richieggia studio e buon fondamento di disegno, e che per mancar di queste parti non poteva gran fatto divenire eccellente, si risolvè di volere che il suo esercizio fusse l'architettura e la prospettiva, facendo scene da commedie, a tutte l'occasioni che se gli porgessero, alle quali aveva molta inclinazione. Onde avendo il già detto vescovo di Troia rimesso mano al suo palazzo in via di san Gallo, n'ebbe cura Aristotile, il quale col tempo

lo condusse con molta sua lode al termine che si vede. Intanto avendo fatto Aristotile grande amicizia con Andrea del Sarto suo vicino, dal quale imparò a fare molte cose perfettamente, attendeva con molto studio alla prospettiva; onde poi fu adoperato in molte feste che si fecero da alcune compagnie di gentiluomini, che in quella tranquillità di vivere erano allora in Firenze: onde avendosi a fare recitare dalla compagnia della Cazzuola in casa di Bernardino di Giordano al canto a Monteloro la Mandragola, piacevolissima commedia, fecero la prospettiva, che fu bellissima, Andrea del Sarto ed Aristotile; e non molto dopo, alla porta s. Friano, fece Aristotile un'altra prospettiva in casa Iacopo fornaciaio, per un'altra commedia del medesimo autore; nelle quali prospettive e scene, che molto piacquero all'universale, ed in particolare ai signori Alessandro ed Ippolito de' Medici che allora erano in Fiorenza sotto la cura di Silvio Passerini cardinale di Cortona, acquistò di maniera nome Aristotile, che quella fu poi sempre la sua principale professione; anzi, come vogliono alcuni, gli fu posto quel soprannome, parendo che veramente nella prospettiva fusse quello che Aristotile nella filosofia. Ma come spesso addiviene, che da una somma pace e tranquillità si viene alle guerre e discordie, venuto l'anno 1527 si mutò in Fiorenza ogni letizia e pace in dispiacere e travagli; perchè essendo allora cacciati i Medici, e dopo venuta la peste e l'assedio, si visse molti anni poco lietamente; onde non si facendo allora dagli artefici alcun bene, si stette Aristotile in que' tempi sempre a casa attendendo a' suoi studii e capricci. Ma venuto poi al governo di Fiorenza il duca Alessandro, e cominciando alquanto a rischiarare ogni cosa, i giovani della compagnia de' fanciulli della Purificazione dirimpetto a s. Marco ordinarono di fare una tragicommedia, cavata dai libri de' Re, delle tribolazioni che furono per la violazione di Tamar, la quale avea composta Giovan Maria Primerani. Perchè dato cura della scena e prospettiva ad Aristotile, egli fece una scena la più bella (per quanto capeva il luogo) che fusse stata fatta giammai; e perchè oltre al bell'apparato, la tragicommedia fu bella per sè, e ben recitata, e molto piacque al duca Alessandro ed alla sorella che l'udirono, fecero loro Eccellenze liberare l'autore di essa che era in carcere, con questo che dovesse fare un'altra commedia a sua fantasia: il che avendo fatto, Aristotile fece nella loggia del giardino de' Medici in sulla piazza di s. Marco una bellissima scena e prospettiva piena di colonnati, di nicchie, di tabernacoli, statue e molte altre cose capricciose, che insin allora in simili apparati non erano state usate; le quali tutte piacquero infinitamente, ed hanno molto arricchito quella maniera di pitture. Il soggetto della commedia fu Ioseffo accusato falsamente d'avere voluto violare la sua padrona e perciò incarcerato, e poi liberato per l'interpretazione del sogno del re. Essendo dunque anco questa scena molto piaciuta al duca, ordinò, quando fu il tempo, che nelle sue nozze e di madama Margherita d'Austria si facesse una commedia, e la scena da Aristotile in via di s. Gallo, nella compagnia de' Tessitori congiunta alle case del magnifico Ottaviano de' Medici; al che avendo messo mano Aristotile, con quanto studio, diligenza e fatica gli fu mai possibile, condusse tutto quell'apparato a perfezione. E perchè Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, avendo egli composta la commedia che si aveva da recitare, avea cura di tutto l'apparato e delle musiche, come quegli che andava sempre pensando in che modo potesse uccidere il duca, dal quale era cotanto amato e favorito, pensò di farlo capitar male nell'apparato di quella commedia. Costui dunque là dove terminavano le scale della prospettiva ed il palco della scena, fece da ogni banda delle cortine delle mura gettare in terra diciotto braccia di muro per altezza, per rimurare dentro una stanza a uso di scarsella, che fusse assai capace, e un palco alto quanto quello della scena, il quale servisse per la musica di voci; e sopra il primo volea fare un altro palco per gravicembali, organi, ed altri simili instrumenti, che non si possono così facilmente muovere nè mutare; ed il vano, dove avea rovinato le mura dinanzi, voleva che fusse coperto di tele dipinte in prospettiva e di casamenti, il che tutto piaceva ad Aristotile, perchè arricchiva la scena e lasciava libero il palco di quella dagli uomini della musica: ma non piaceva già ad esso Aristotile che il cavallo che sosteneva il tetto, il quale era rimaso senza le mura di sotto che il reggevano, si accomodasse altrimenti, che con un arco grande e doppio, che fusse gagliardissimo; laddove voleva Lorenzo che fusse retto da certi puntelli, e non da altro che potesse in niun modo impedire la musica. Ma conoscendo Aristotile che quella era una trappola da rovinare addosso a una infinità di persone, non si voleva in questo accordare in modo veruno con Lorenzo, il quale in verità non aveva altro animo che d'uccidere in quella rovina il duca. Perchè vedendo Aristotile di non poter mettere nel capo a Lorenzo le sue buone ragioni, avea deliberato di volere andarsi con Dio; quando Giorgio Vasari, il quale allora, benchè giovanetto, stava al servizio del duca Alessandro ed era creatura d'Ottaviano de' Medici, sentendo, mentre dipigneva in quella scena, le dispute o dispareri che erano fra Lorenzo ed Aristotile, si mise destramente di mezzo: ed udito l'uno e l'altro, ed il pericolo che seco portava il modo di Lorenzo, mostrò che senza fare l'arco o impedire in altra guisa il palco delle musiche, si poteva il detto cavallo del tetto assai facilmente accomodare, mettendo due legni doppii di quindici braccia l'uno per la lunghezza del muro, e, quelli bene allacciati, con spranghe di ferro, allato agli altri cavalli, sopra essi posare sicuramente il cavallo di mezzo, perciocchè vi stava sicurissimo, come sopra l'arco avrebbe fatto, nè più nè meno. Ma non volendo Lorenzo credere nè ad Aristotile che l'approvava, nè a Giorgio che il proponeva, non faceva altro che contrapporsi con sue cavillazioni, che facevano conoscere il suo cattivo animo ad ognuno; perchè veduto Giorgio che disordine grandissimo poteva di ciò seguire, e che questo non era altro che un volere ammazzare trecento persone, disse che volea per ogni modo dirlo al duca, acciò mandasse a vedere e provvedere al tutto. La qual cosa sentendo Lorenzo, e dubitando di non scoprirsi, dopo molte parole, diede licenzia ad Aristotile, che seguisse il parere di Giorgio; e così fu fatto. Questa scena dunque fu la più bella, che non solo insino allora avesse fatto Aristotile, ma che fusse stata fatta da altri giammai, avendo in essa fatte molte cantonate di rilievo, e contraffatto nel mezzo del foro un bellissimo arco trionfale, finto di marmo, pieno di storie e di statue; senza le strade che sfuggivano, e molte altre cose fatte con bellissime invenzioni ed incredibile studio e diligenza. Essendo poi stato morto dal detto Lorenzo il duca Alessandro, e creato il duca Cosimo l'anno 1539, quando venne a marito la signora donna Leonora di Toledo, donna nel vero rarissima e di sì grande ed incomparabile valore, che può a qual sia più celebre e famosa nell'antiche storie senza contrasto agguagliarsi, o per avventura preporsi;

nelle nozze che si fecero a dì 27 di giugno l'anno 1539 fece Aristotile nel cortile grande del palazzo de'Medici, dove è la fonte, un'altra scena che rappresentò Pisa, nella quale vinse sè stesso sempre migliorando e variando: onde non è possibile mettere insieme mai nè la più variata sorte di finestre e porte, nè facciate di palazzi più bizzarre e capricciose, nè strade o lontani che meglio sfuggano e facciano tutto quello che l'ordine vuole della prospettiva. Vi fece oltre di questo il campanile torto del duomo, la cupola ed il tempio tondo di s. Giovanni, con altre cose di quella città. Delle scale che fece in questa non dirò altro, nè quanto rimanessero ingannati, per non parere di dire il medesimo che s'è detto altre volte: dirò bene che questa, la quale mostrava salire da terra in su quel piano, era nel mezzo a otto facce, e dalle bande quadra, con artifizio nella sua semplicità grandissimo: perchè diede tanta grazia alla prospettiva di sopra, che non è possibile in quel genere veder meglio. Appresso ordinò con molto ingegno una lanterna di legname a uso d'arco dietro a tutti i casamenti, con un sole alto un braccio, fatto con una palla di cristallo pieno d'acqua stillata, dietro la quale erano due torchi accesi, che la facevano in modo risplendere, che ella rendeva luminoso il cielo della scena e la prospettiva in guisa, che pareva veramente il sole vivo e naturale; e questo sole dico, avendo intorno un ornamento di razzi di oro che coprivano la cortina, era di mano in mano per via d'un arganetto tirato con sì fatt'ordine, che a principio della commedia pareva che si levasse il sole, e che salito infino a mezzo dell'arco scendesse in guisa, che al fine della commedia entrasse sotto e tramontasse. Compositore della commedia fu Antonio Landi gentiluomo fiorentino, e sopra gl'intermedi e la musica fu Gio. Battista Strozzi, allora giovane e di bellissimo ingegno. Ma perchè dell'altre cose che adornarono questa commedia, gl'intermedi, e le musiche, fu scritto allora abbastanza, non dirò altro, se non chi furono coloro che fecero alcune pitture, bastando per ora sapere che l'altre cose condussero il detto Gio. Battista Strozzi, il Tribolo, ed Aristotile. Erano sotto la scena della commedia le facciate dalle bande spartite in sei quadri dipinti e grandi braccia otto l'uno e larghi cinque, ciascuno de'quali aveva intorno un ornamento largo un braccio e due terzi, il quale faceva fregiatura intorno, ed era scorniciato verso le pitture, facendo quattro tondi in croce con due motti latini per ciascuna storia, e nel resto erano imprese a proposito. Sopra girava un fregio di rovesci azzurri attorno attorno, salvo che dove era la prospettiva, e sopra questo era un cielo pur di rovesci che copriva tutto il cortile; nel qual fregio di rovesci sopra ogni quadro di storia era l'arme d'alcuna delle famiglie più illustri, con le quali avevano avuto parentado la casa de'Medici. Cominciandomi dunque dalla parte di levante accanto alla scena, nella prima storia, la quale era di mano di Francesco Ubertini detto il Bacchiacca, era la tornata d'esilio del magnifico Cosimo dei Medici: l'impresa erano due colombe sopra un ramo d'oro, e l'arme che era nel fregio era quella del duca Cosimo. Nell'altro, il quale era di mano del medesimo, era l'andata a Napoli del magnifico Lorenzo: l'impresa un pellicano, e l'arme quella del duca Lorenzo, cioè Medici e Savoia. Nel terzo quadro, stato dipinto da Pier Francesco di Iacopo di Sandro, era la venuta di papa Leone X a Fiorenza portato dai suoi cittadini sotto il baldacchino: l'impresa era un braccio ritto, e l'arme quella del duca Giuliano, cioè Medici e Savoia. Nel quarto quadro di mano del medesimo era Biegrassa (1) presa dal signor Giovanni, che di quella si vedeva uscire vittorioso: l'impresa era il fulmine di Giove, e l'arme del fregio era quella del duca Alessandro, cioè Austria e Medici. Nel quinto papa Clemente coronava in Bologna Carlo V: l'impresa era un serpe che si mordeva la coda, e l'arme era di Francia e Medici: e questa era di mano di Domenico Conti discepolo d'Andrea del Sarto; quale il mostrò non valere molto, mancatogli l'aiuto d'alcuni giovani, dei quali pensava servirsi, perchè tutti i buoni e cattivi erano in opera; onde fu riso di lui, che molto presumendosi si era altre volte con poco giudizio riso d'altri. Nella sesta storia ed ultima da quella banda era di mano del Bronzino la disputa che ebbono tra loro in Napoli e innanzi all'imperatore il duca Alessandro ed i fuorusciti fiorentini, col fiume Sebeto e molte figure; e questo fu bellissimo quadro e migliore di tutti gli altri: l'impresa era una palma, e l'arme quella di Spagna. Dirimpetto alla tornata del magnifico Cosimo, cioè dall'altra banda, era il felicissimo natale del duca Cosimo: l'impresa era una fenice, e l'arme quella della città di Fiorenza, cioè un giglio rosso. Accanto a questo era la creazione ovvero elezione del medesimo alla dignità del ducato: l'impresa il caduceo di Mercurio, e nel fregio l'arme del castellano della fortezza; e questa storia essendo stata disegnata da Francesco Salviati, perchè ebbe a partirsi in que'giorni di Fiorenza, fu finita eccellentemente da Carlo Portelli da Loro. Nella terza erano i tre superbi oratori campani cacciati del senato romano per la loro temeraria dimanda, secondo che racconta Tito Livio nel ventesimo libro della sua storia, i quali in questo luogo significano tre cardinali venuti in vano al duca Cosimo con animo di levarlo del governo: l'impresa era un cavallo alato, e l'arme quella dei Salviati e Medici. Nell'altro era la presa di Monte Murlo: l'impresa un assiuolo egizio sopra la testa di Pirro, e l'arme quella di casa Sforza e Medici; nella quale storia, che fu dipinta da Antonio di Donnino pittore fiero nelle movenze, si vedeva nel lontano una scaramuccia di cavalli tanto bella, che nel quadro di mano di persona riputata debole riuscì molto migliore che l'opere d'alcuni altri che erano valent'uomini solamente in opinione. Nell'altro si vedeva il duca Alessandro essere investito dalla maestà Cesarea di tutte l'insegne ed imprese ducali: l'impresa era una pica con foglie d'alloro in bocca, e nel fregio era l'arme de'Medici e di Toledo: e questa era di mano di Battista Franco viniziano. Nell'ultimo di tutti questi quadri erano le nozze del medesimo duca Alessandro fatte in Napoli: l'impresa erano due cornici, simbolo antico delle nozze, e nel fregio era l'arme di Don Pietro di Toledo vicerè di Napoli, e questa, che era di mano del Bronzino, era fatta con tanta grazia, che superò, come la prima, tutte l'altre storie. Fu similmente ordinato dal medesimo Aristotile sopra la loggia un fregio con altre storiette ed arme, che fu molto lodato e piacque a sua Eccellenza, che di tutto il rimunerò largamente. E dopo quasi ogni anno fece qualche scena e prospettiva per le commedie che si facevano per carnovale, avendo in quella maniera di pittura tanta pratica e aiuto dalla natura, che aveva disegnato volere scriverne ed insegnare; ma perchè la cosa gli riuscì più difficile che non si aveva pensato, se ne tolse giù, e massimamente essendo poi stato da altri, che governarono il palazzo, fatto fare prospettive dal Bronzino e Francesco Salviati, come si dirà a suo luogo. Veden-

(1) *Cioè Abbiategrasso, luogo di Lombardia, preso da Giovanni delle bande nere.*

do adunque Aristotile essere passati molti anni nei quali non era stato adoperato, se n'andò a Roma a trovare Antonio da s. Gallo suo cugino: il quale, subito che fu arrivato, dopo averlo ricevuto e veduto ben volontieri, lo mise a sollecitare alcune fabbriche con provvisione di scudi dieci il mese, e dopo lo mandò a Castro, dove stette alcuni mesi di commessione di Papa Paolo III a condurre gran parte di quelle muraglie, secondo il disegno ed ordine d'Antonio. E conciofussechè Aristotile, essendosi allevato con Antonio da piccolo ed avvezzatosi a procedere seco troppo familiarmente, dicono che Antonio lo teneva lontano, perchè non si era mai potuto avvezzare a dirgli *voi;* di maniera che gli dava del *tu*, sebben fussero stati dinanzi al papa, non che in un cerchio di signori e gentiluomini, nella maniera che ancor fanno altri Fiorentini avvezzi all'antica ed a dar del tu ad ognuno, come fussero da Norcia, senza sapersi accomodare al vivere moderno, secondo che fanno gli altri, e come l'usanze portano di mano in mano; la qual cosa quanto paresse strana ad Antonio avvezzo a essere onorato da cardinali ed altri grand'uomini, ognuno se lo pensi. Venuta dunque a fastidio ad Aristotile la stanza di Castro, pregò Antonio che lo facesse tornare a Roma: di che lo compiacque Antonio molto volentieri; ma gli disse, che procedesse seco con altra maniera e miglior creanza, massimamente là dove fussero in presenza di gran personaggi. Un anno di carnovale, facendo in Roma Ruberto Strozzi banchetto a certi signori suoi amici, ed avendosi a recitare una commedia nelle sue case, gli fece Aristotile nella sala maggiore una prospettiva (per quanto si poteva in stretto luogo) bellissima e tanto vaga e graziosa, che fra gli altri il cardinal Farnese non pure ne restò maravigliato, ma glie ne fece fare una nel suo palazzo di s. Giorgio, dove è la cancelleria, in una di quelle sale mezzane che rispondono in sul giardino, ma in modo che vi stesse ferma, per poter ad ogni sua voglia e bisogno servirsene. Questa dunque fu da Aristotile condotta con quello studio che seppe e potè maggiore, di maniera che soddisfece al cardinale ed agli uomini dell'arte infinitamente: il qual cardinale avendo commesso a M. Curzio Frangipani, che soddisfacesse Aristotile, e colui volendo, come discreto, fargli il dovere, ed anco non soprappagare, disse a Perino del Vaga ed a Giorgio Vasari, che stimassero quell'opera; la qual cosa fu molto cara a Perino, perchè, portando odio ad Aristotile ed avendo per male che avesse fatto quella prospettiva, la quale gli pareva dovere che avesse dovuto toccare a lui, come a servitore del cardinale, stava tutto pieno di timore e gelosia, e massimamente essendosi non pure d'Aristotile, ma anco del Vasari servito in que' giorni il cardinale, e donatogli mille scudi per avere dipinto a fresco in cento giorni la sala di *Parco maiori* nella cancelleria. Disegnava dunque Perino per queste cagioni di stimare tanto poco la detta prospettiva d'Aristotile, che s'avesse a pentire d'averla fatta. Ma Aristotile, avendo inteso chi erano coloro che avevano a stimare la sua prospettiva, andato a trovare Perino, alla bella prima gli cominciò, secondo il suo costume, a dare per lo capo del tu per essergli colui stato amico in giovanezza; laonde Perino, che già era di mal animo, venne in collera e quasi scoperse, non se n'avveggendo, quello che in animo aveva malignamente di fare: perchè avendo il tutto raccontato Aristotile al Vasari, gli disse Giorgio che non dubitasse, ma stesse di buona voglia, che non gli sarebbe fatto torto. Dopo trovandosi insieme per terminare quel negozio Perino e Giorgio, cominciando Perino, come più vecchio, a dire, si diede a biasimare quella prospettiva ed a dir che ell'era un lavoro di pochi baiocchi, e che avendo Aristotile avuto danari a buon conto, e statogli pagati coloro che l'avevano aiutato, egli era più che soprappagato: aggiugnendo: S'io l'avessi avuta a far io, l'arei fatto d'altra maniera e con altre storie ed ornamenti che non ha fatto costui; ma il cardinal toglie sempre a favorire qualcuno che gli fa poco onore. Dalle quali parole ed altre conoscendo Giorgio che Perino voleva piuttosto vendicarsi dello sdegno che avea col cardinale e con Aristotile, che con amorevole pietà far riconoscere le fatiche e la virtù d'un buon artefice, con dolci parole disse a Perino: Ancor ch'io non m'intenda di sì fatte opere più che tanto, avendone nondimeno vista alcuna di mano di chi sa farle, mi pare che questa sia molto ben condotta e degna d'essere stimata molti scudi, e non pochi, come voi dite, baiocchi: e non mi pare onesto che chi sta per gli scrittoi a tirare in su le carte per poi ridurre in grand'opera tante cose variate in prospettiva, debba essere pagato delle fatiche della notte, e da vantaggio del lavoro di molte settimane nella maniera che si pagano le giornate di coloro che non vi hanno fatica d'animo e di mani, e poca di corpo, bastando imitare, senza stillarsi altrimenti il cervello, come ha fatto Aristotile; e quando l'aveste fatta voi, Perino, con più storie e ornamenti, come dite, non l'areste forse tirata con quella grazia che ha fatto Aristotile, il quale in questo genere di pittura è con molto giudizio stato giudicato dal cardinale miglior maestro di voi. Ma considerate che alla fine non si fa danno, giudicando male e non dirittamente, ad Aristotile, ma all'arte, alla virtù, e molto più all'anima, se vi partirete dall'onesto per alcun vostro sdegno particolare: senza che chi la conosce per buona, non biasimerà l'opera, ma il nostro debole giudizio, e forse la malignità e nostra cattiva natura. E chi cerca di gratuirsi ad alcuno, d'aggrandire le sue cose, o vendicarsi d'alcuna ingiuria col biasimare o meno stimare di quel che sono le buone opere altrui, è finalmente da Dio e dagli uomini conosciuto per quello che egli è, cioè per maligno, ignorante, cattivo. Considerate, voi che fate tutti i lavori di Roma, quello che vi parrebbe se altri stimasse le cose vostre, quanto voi fate l'altrui. Mettetevi di grazia ne' piè di questo povero vecchio, e vedrete quanto lontano siete dall'onesto e ragionevole. Furono di tanta forza queste ed altre parole che disse Giorgio amorevolmente a Perino, che si venne a una stima onesta, e fu soddisfatto Aristotile; il quale con que' danari, con quelli del quadro mandato, come a principio si disse, in Francia, e con gli avanzi delle sue provvisioni se ne tornò lieto a Firenze, non ostante che Michelagnolo, il quale gli era amico, avesse disegnato servirsene nella fabbrica che i Romani disegnavano di fare in Campidoglio. Tornato dunque a Firenze Aristotile l'anno 1547, nell'andare a baciar le mani al sig. duca Cosimo, pregò sua Eccellenza che volesse, avendo messo mano a molte fabbriche, servirsi dell'opera sua ed aiutarlo; il qual signore avendolo benignamente ricevuto, come ha fatto sempre gli uomini virtuosi, ordinò che gli fusse dato di provvisione dieci scudi il mese, ed a lui disse, che sarebbe adoperato secondo l'occorrenze che venissero: con la quale provvisione, senza fare altro, visse alcuni anni quietamente, e poi si morì d'anni settanta l'anno 1551 l'ultimo dì di maggio, e fu sepolto nella chiesa de' Servi. Nel nostro libro sono alcuni disegni di mano d'Aristotile, ed alcuni ne sono appresso Antonio Particini; fra i quali sono alcune carte tirate in prospettiva bellissime.

Vissero ne' medesimi tempi che Aristotile, e furono suoi amici due pittori, de' quali farò qui menzione brevemente, perocchè furono tali, che fra questi rari ingegni meritano d'aver luogo per alcune opere che fecero, degne veramente d'esser lodate. L'uno fu Iacone, e l'altro Francesco Ubertini, cognominato il Bacchiacca. Iacone adunque non fece molte opere, come quegli che se n'andava in ragionamenti e baie, e si contentò di quel poco che la sua fortuna e pigrizia gli provvidero, che fu molto meno di quello che non arebbe avuto di bisogno. Ma perchè praticò assai con Andrea del Sarto, disegnò benissimo e con fierezza, e fu molto bizzarro e fantastico nella positura delle sue figure, stravolgendole, e cercando di farle variate e differenziate dagli altri in tutti i suoi componimenti; e nel vero ebbe assai disegno, e, quando volle, imitò il buono. In Fiorenza fece molti quadri di nostre Donne, essendo anco giovane, che molti ne furono mandati in Francia da mercatanti fiorentini. In s. Lucia della via de' Bardi fece in una tavola Dio Padre, Cristo, e la nostra Donna con altre figure; ed a Montici in sul canto della casa di Lodovico Capponi due figure di chiaroscuro intorno a un tabernacolo. In s. Romeo dipinse in una tavola la nostra Donna e due santi. Sentendo poi una volta molto lodate le facciate di Polidoro e di Maturino fatte in Roma, senza che niun il sapesse, se n'andò a Roma, dove stette alcuni mesi, e dove fece alcuni ritratti, acquistando nelle cose dell'arte in modo, che riuscì poi in molte cose ragionevole dipintore. Onde il cavaliere Buondelmonti gli diede a dipignere di chiaroscuro una sua casa, che avea murata dirimpetto a santa Trinita al principio di borgo Sant'Apostolo, nella quale fece Iacone istorie della vita d'Alessandro Magno, in alcune cose molto belle, e condotte con tanta grazia e disegno, che molti credono che di tutte gli fussero fatti i disegni da Andrea del Sarto. E per vero dire, al saggio che di sè diede Iacone in quest'opera si pensò che avesse a fare qualche gran frutto. Ma perchè ebbe sempre più il capo a darsi buon tempo e altre baie, e a stare in cene e feste con gli amici, che a studiare e lavorare, piuttosto andò disimparando sempre, che acquistando. Ma quello che era cosa, non so se degna di riso o compassione, egli era d'una compagnia d'amici, o piuttosto masnada, che sotto nome di vivere alla filosofica, viveano come porci e come bestie; non si lavavano mai nè mani nè viso nè capo nè barba, non spazzavano la casa, e non rifacevano il letto, se non ogni due mesi una volta; apparecchiavano con i cartoni delle pitture le tavole, e non bevevano se non al fiasco ed al boccale: e questa loro meschinità, e vivere, come si dice, alla carlona, era da loro tenuta la più bella vita del mondo: ma perchè il di fuori suol essere indizio di quello di dentro, e dimostrare quali sieno gli animi nostri, crederò, come s'è detto altra volta, che così fussero costoro lordi e brutti nell'animo, come di fuori apparivano. Nella festa di s. Felice in Piazza (cioè rappresentazione della Madonna quando fu annunziata, della quale si è ragionato in altro luogo), la quale fece la compagnia dell'Orciuolo l'anno 1525, fece Iacone nell'apparato di fuori, secondo che allora si costumava, un bellissimo arco trionfale, tutto isolato, grande e doppio, con otto colonne, pilastri e frontespizii, molto alto, il quale fece condurre a perfezione da Piero da Sesto maestro di legname molto pratico; e dopo vi fece nove storie, parte delle quali dipinse egli, che furono le migliori, e l'altre Francesco Ubertini Bacchiacca: le quali storie furono tutte del Testamento vecchio, e per la maggior parte de' fatti di Moisè. Essendo poi condotto Iacone da un frate Scopetino suo parente a Cortona, dipinse nella chiesa della Madonna, la quale è fuori della città, due tavole a olio; in una è la nostra Donna con s. Rocco, s. Agostino, ed altri santi; e nell'altra un Dio Padre che incorona la nostra Donna con due santi da piè, e nel mezzo è s. Francesco che riceve le stimate; le quali due opere furono molto belle. Tornatosene poi a Firenze, fece a Bongianni Capponi una stanza in volta in Fiorenza, ed al medesimo ne accomodò nella villa di Montici alcun'altre; e finalmente quando Iacone Pontormo dipinse al duca Alessandro nella villa di Careggi quella loggia, di cui si è nella sua vita favellato, gli aiutò fare la maggior parte di quegli ornamenti di grottesche ed altre cose: dopo le quali si adoperò in certe cose minute, delle quali non accade far menzione. La somma è, che Iacopo spese il miglior tempo di sua vita in baie, andandosene in considerazioni ed in dir male di questo e di quello; essendo in que' tempi ridotta in Fiorenza l'arte del disegno in una compagnia di persone che più attendevano a far baie ed a godere che a lavorare, e lo studio delle quali era ragunarsi per le botteghe ed in altri luoghi, e quivi malignamente e con loro gerghi attendere a biasimare l'opere d'alcuni, che erano eccellenti, e vivevano civilmente come uomini onorati. Capi di queste erano Iacone, il Piloto orefice, e il Tasso legnaiuolo: ma il peggiore di tutti era Iacone, perciocchè fra l'altre sue buone parti, sempre nel suo dire mordeva qualcuno di mala sorte: onde non fu gran fatto che da cotal compagnia avessero poi col tempo, come si dirà, origine molti mali, nè che fusse Piloto per la sua mala lingua ucciso da un giovane: e perchè le costoro operazioni e costumi non piacevano agli uomini dabbene, erano, non dico tutti, ma una parte di loro sempre, come i battilani ed altri simili, a fare alle piastrelle lungo le mura, o per le taverne a godere. Tornando un giorno Giorgio Vasari da Monte Oliveto, luogo fuor di Firenze, da vedere il reverendo e molto virtuoso don Miniato Pitti, abate allora di quel luogo, trovò Iacone con una gran parte di sua brigata in sul canto de' Medici, il quale pensò, per quanto intesi poi, di volere con qualche sua cantafavola, mezzo burlando e mezzo dicendo da dovero, dire qualche parola ingiuriosa al detto Giorgio. Perchè entrato egli così a cavallo fra loro, gli disse Iacone: Orbè, Giorgio, come va ella? Va bene, Iacone mio, rispose Giorgio. Io era già povero come tutti voi, ed ora mi ritrovo tre mila scudi, o meglio; ero tenuto da voi goffo, ed i frati e preti mi tengono valentuomo; io già serviva voi altri, ed ora questo famiglio che è qui serve me, e governa questo cavallo; vestiva di quei panni che vestono i dipintori che son poveri, ed ora son vestito di velluto; andava già a piedi, ed or vo' a cavallo; sicchè, Iacon mio, ella va bene affatto; rimanti con Dio. Quando il povero Iacone sentì a un tratto tante cose, perdè ogni invenzione, e si rimase senza dir altro tutto stordito, quasi considerando la sua miseria, e che le più volte rimane l'ingannatore a piè dell'ingannato. Finalmente, essendo stato Iacone da una infermità mal condotto, essendo povero, senza governo, e rattrappato delle gambe senza potere aiutarsi, si morì di stento in una sua casipola che aveva in una piccola strada, ovvero chiasso detto Codarimessa, l'anno 1553.

Francesco d'Ubertino, detto Bacchiacca, fu diligente dipintore, ed ancorchè fusse amico di Iacone, visse sempre assai costumatamente, e da uomo dabbene. Fu similmente amico di Andrea del Sarto, e da lui molto aiutato e favorito nelle cose dell'arte. Fu, dico, Francesco diligente pit-

tore, e particolarmente in fare figure piccole, le quali conduceva perfette e con molta pacienza, come si vede in s. Lorenzo di Fiorenza in una predella della storia de' martiri sotto la tavola di Giovann'Antonio Sogliani, e nella cappella del Crocifisso in un' altra predella molto ben fatta. Nella camera di Pier Francesco Borgherini, della quale si è già tante volte fatto menzione, fece il Bacchiacca in compagnia degli altri molte figurine ne'cassoni e nelle spalliere, che alla maniera sono conosciute, come differenti dall'altre. Similmente nella già detta anticamera di Giovan Maria Benintendi fece due quadri molto belli di figure piccole, in uno de'quali, che è il più bello e più copioso di figure, è il Battista che battezzà Gesù Cristo nel Giordano. Ne fece anco molti altri per diversi, che furono mandati in Francia ed in Inghilterra. Finalmente il Bacchiacca andato al servizio del duca Cosimo, perchè era ottimo pittore in ritrarre tutte le sorti d'animali, fece a sua Eccellenza uno scrittoio tutto pieno d'uccelli di diverse maniere e d'erbe rare, che tutto condusse a olio divinamente. Fece poi di figure piccole, che furono infinite, i cartoni di tutti i mesi dell'anno, messe in opera di bellissimi panni di arazzo di seta e d'oro con tanta industria e diligenza, che in quel genere non si può veder meglio, da Marco di maestro Giovanni Rosto fiammingo. Dopo le quali opere condusse il Bacchiacca a fresco la grotta d'una fontana d'acqua, che è a'Pitti; ed in ultimo fece i disegni per un letto che fu fatto di ricami, tutto pieno di storie e di figure piccole, che fu la più ricca cosa, di letto, che di simile opera possa vedersi, essendo stati condotti i ricami pieni di perle e d'altre cose di pregio da Antonio Bacchiacca fratello di Francesco, il quale è ottimo ricamatore: e perchè Francesco morì avanti che fusse finito il detto letto, che ha servito per le felicissime nozze dell' illustrissimo sig. principe di Firenze don Francesco Medici, e della serenissima reina Giovanna d'Austria, egli fu finito in ultimo con ordine e disegno di Giorgio Vasari Morì Francesco l'anno 1557 in Firenze.

VITA DI BENVENUTO GAROFALO

E

DI GIROLAMO DA CARPI

PITTORI FERRARESI

E

D'ALTRI LOMBARDI

In questa parte delle vite, che noi ora scriviamo, si farà brevemente un raccolto di tutti i migliori e più eccellenti pittori, scultori ed architetti che sono stati a'tempi nostri in Lombardia, dopo il Mantegna, il Costa, Boccaccino da Cremona, ed il Francia bolognese, non potendo fare la vita di ciascuno in particolare, e parendomi abbastanza raccontare l'opere loro: la qual cosa io non mi sarei messo a fare, nè a dar di quelle giudizio, se io non l'avessi prima veduto. E perchè dall'anno 1542 insino a questo presente 1566, io non l'aveva, come già feci, scorsa quasi tutta l'Italia, nè veduto le dette ed altre opere, che in questo spazio di ventiquattro anni sono molto cresciute, io ho voluto, essendo quasi al fine di questa mia fatica, prima che io le scriva, vederle, e con l'occhio farne giudizio. Perchè, finite le già dette nozze dell'illustrissimo signor don Francesco Medici principe di Fiorenza e di Siena, mio signore, e della serenissima reina Giovanna d'Austria, per le quali io era stato due anni occupatissimo nel palco della principale sala del loro palazzo, ho voluto senza perdonare a spesa o fatica veruna rivedere Roma, la Toscana, parte della Marca, l'Umbria, la Romagna, la Lombardia, e Vinezia con tutto il suo dominio, per rivedere le cose vecchie, e molte che sono state fatte dal detto anno 1542 in poi. Avendo io dunque fatto memoria delle cose più notabili e degne d'essere poste in iscrittura, per non far torto alla virtù di molti nè a quella sincera verità che si aspetta a coloro che scrivono istorie di qualunque maniera senza passione d'animo, verrò scrivendo quelle cose che in alcuna parte mancano alle già dette, senza partirmi dall' ordine della storia; e poi darò notizia dell' opere d'alcuni che ancora son vivi e che hanno cose eccellenti operato ed operano, parendomi che così richieggia il merito di molti rari e nobili artefici. Cominciandomi dunque dai Ferraresi, nacque Benvenuto Garofalo in Ferrara l'anno 1481 di Piero Tisi, i cui maggiori erano stati per origine Padoani, nacque, dico, di maniera inclinato alla pittura, che ancor piccolo fanciulletto mentre andava alla scuola di leggere, non faceva altro che disegnare. Dal quale esercizio ancorchè cercasse il padre, che avea la pittura per una baia, di distorlo, non fu mai possibile. Perchè veduto il padre che bisognava secondare la natura di questo suo figliuolo, il quale non faceva altro giorno e notte che disegnare, finalmente l'acconciò in Ferrara con Domenico Lanetto pittore in quel tempo di qualche nome, sebbene avea la maniera secca e stentata; col quale Domenico essendo stato Benvenuto alcun tempo, nell' andare una volta a Cremona gli venne veduto nella cappella maggiore del duomo di quella città, fra l'altre cose di mano di Boccaccino Boccacci pittore cremonese, che avea lavorata quella tribuna a fresco, un Cristo, che sedendo in trono ed in mezzo a quattro santi dà la benedizione. Perchè piaciutagli quell' opera, si acconciò per mezzo d'alcuni amici con esso Boccaccino, il quale allora lavorava nella medesima chiesa pur a fresco alcune storie della Madonna, come si è detto nella sua vita, a concorrenza di Altobello pittore, il quale lavorava nella medesima chiesa dirimpetto a Boccaccino alcune storie di Gesù Cristo, che sono molto belle e veramente degne di essere lodate. Essendo dunque Benvenuto stato due anni in Cremona, ed avendo molto acquistato sotto la disciplina di Boccaccino, se n' andò d'anni diciannove a Roma l'anno 1500, dove postosi con Giovanni Baldini pittor fiorentino assai pratico, ed il quale aveva molti bellissimi disegni di diversi maestri eccellenti, sopra quelli, quando tempo gli avanzava, e massimamente la notte, si andava continuamente esercitando. Dopo essendo stato con costui quindici mesi, ed avendo veduto con molto suo piacere le cose di Roma, scorso che ebbe un pezzo per molti luoghi d'Italia, si condusse finalmente a Mantova; dove appresso Lorenzo Costa pittore stette due anni, servendolo con tanta amorevolezza, che colui per rimunerarlo lo acconciò in capo a due anni con Francesco Gonzaga marchese di Mantoa, col quale anco stava esso Lorenzo. Ma non vi fu stato molto Benvenuto, che, ammalando Piero suo padre in Ferrara, fu forzato tornarsene là, dove stette poi continuo quattro anni, lavorando molte cose da sè solo, ed alcune in compagnia de'Dossi. Mandando poi l'anno 1505 per lui M. Jeronimo Sagrato gentiluomo ferrarese, il quale stava in Roma, Benvenuto vi tornò di bonissima voglia, e massi-

mamente per vedere i miracoli che si predicavano di Raffaello da Urbino, e della cappella di Giulio stata dipinta dal Buonarroto. Ma giunto Benvenuto in Roma, restò quasi disperato non che stupito nel vedere la grazia e la vivezza che avevano le pitture di Raffaello, e la profondità del disegno di Michelagnolo. Onde malediva le maniere di Lombardia, e quella che aveva con tanto studio e stento imparato in Mantoa, e volentieri, se avesse potuto, se ne sarebbe smorbato. Ma poichè altro non si poteva, si risolvè a volere disimparare, e, dopo la perdita di tanti anni, di maestro divenire discepolo. Perchè cominciato a disegnare di quelle cose che erano migliori e più difficili, ed a studiare con ogni possibile diligenza quelle maniere tanto lodate, non attese quasi ad altro per ispazio di due anni continui; per lo che mutò in tanto la pratica e maniera cattiva in buona, che n' era tenuto dagli artefici conto: e, che fu più, tanto adoperò col sottomettersi e con ogni qualità d'amorevole ufficio, che divenne amico di Raffaello da Urbino, il quale, come gentilissimo e non ingrato, gli insegnò molte cose, aiutò e favorì sempre Benvenuto; il quale, se avesse seguitato la pratica di Roma, senz'alcun dubbio arebbe fatte cose degne del bell'ingegno suo. Ma perchè fu costretto, non so per qual accidente, tornare alla patria, nel pigliare licenza da Raffaello, gli promise, secondo che egli il consigliava, di tornare a Roma, dove l'assicurava Raffaello, che gli darebbe più che non volesse da lavorare, ed in opere onorevoli. Arrivato dunque Benvenuto in Ferrara, assettato che egli ebbe le cose, e spedito la bisogna che ve l'aveva fatto venire, si metteva in ordine per tornarsene a Roma, quando il signor Alfonso duca di Ferrara lo mise a lavorare nel castello in compagnia d'altri pittori ferraresi una cappelletta; la quale finita, gli fu di nuovo interrotto il partirsi, dalla molta cortesia di M. Antonio Costabili gentiluomo ferrarese di molta autorità, il quale gli diede a dipignere nella chiesa di s. Andrea all'altar maggiore una tavola a olio: la quale finita, fu forzato farne un'altra in s. Bertolo, convento de' monaci Cisterciensi; nella quale fece l'adorazione de' Magi, che fu bella e molto lodata. Dopo ne fece un'altra in duomo piena di varie e molte figure, e due altre che furono poste nella chiesa di Santo Spirito; in una delle quali è la Vergine in aria col figliuolo in collo, e di sotto alcun'altre figure; e nell'altra la natività di Gesù Cristo. Nel fare delle quali opere ricordandosi alcuna volta d' avere lasciato Roma, ne sentiva dolore estremo, ed era risoluto per ogni modo di tornarvi, quando sopravvenendo la morte di Piero suo padre, gli fu rotto ogni disegno, perciocchè trovandosi alle spalle una sorella da marito, e un fratello di quattordici anni, e le sue cose in disordine, fu forzato a posare l'animo ed accomodarsi ad abitare la patria: e così avendo partita la compagnia con i Dossi, i quali avevano insino allora con esso lui lavorato, dipinse da sè nella chiesa di s. Francesco in una cappella la resurrezione di Lazzaro piena di varie e buone figure, colorita vagamente, e con attitudini pronte e vivaci, che molto gli furono commendate. In un' altra cappella della medesima chiesa dipinse l'uccisione de' fanciulli innocenti fatti crudelmente morire da Erode, tanto bene e con sì fiere movenze de' soldati e d'altre figure, che fu una maraviglia: vi sono oltre ciò molto bene espressi nella varietà delle teste diversi affetti, come nelle madri e balie la paura, ne' fanciulli la morte, negli uccisori la crudeltà, ed altre cose molte che piacquero infinitamente. Ma egli è ben vero che in facendo quest'opera, fece Benvenuto quello che insin allora non era mai stato usato in Lombardia, cioè fece modelli di terra per veder meglio l'ombre ed i lumi, e si servì di un modello di figura fatto di legname gangherato in modo, che si snodava per tutte le bande, ed il quale accomodava a suo modo con panni addosso ed in varie attitudini. Ma quello che importa più, ritrasse dal vivo e naturale ogni minuzia, come quegli che conosceva la diritta essere imitare ed osservare il naturale. Finì per la medesima chiesa la tavola d'una cappella, ed in una facciata dipinse a fresco Cristo preso dalle turbe nell'orto. In s. Domenico della medesima città dipinse a olio due tavole; in una è il miracolo della Croce e s. Elena, e nell' altra è s. Piero martire con buon numero di bellissime figure; ed in questa pare che Benvenuto variasse assai della sua prima maniera, essendo più fiera e fatta con manco affettazione. Fece alle monache di s. Salvestro in una tavola Cristo che in sul monte òra al padre, mentre i tre apostoli più abbasso si stanno dormendo. Alle monache di s. Gabbriello fece una Nunziata, ed a quelle di s. Antonio nella tavola dell'altare maggiore la resurrezione di Cristo: ai frati Ingesuati nella chiesa di s. Girolamo all'altare maggiore Gesù Cristo nel presepio, con un coro d'angeli in una nuvola tenuto bellissimo. In s. Maria del Vado è di mano del medesimo in una tavola molto bene intesa e colorita Cristo ascendente in cielo, e gli Apostoli che lo stanno mirando. Nella chiesa di s. Giorgio, luogo fuori della città de' monaci di Mont'Oliveto, dipinse in una tavola a olio i magi che adorano Cristo e gli offeriscono mirra, incenso ed oro, e questa è delle migliori opere che facesse costui in tutta sua vita: le quali tutte cose molto piacquero ai Ferraresi, e furono cagione, che lavorò quadri per le case loro quasi senza numero, e molti altri a' monasteri, e fuori della città per le castella e ville all'intorno; e fra l'altre al Bondeno dipinse in una tavola la resurrezione di Cristo: e finalmente lavorò a fresco nel refettorio di s. Andrea con bella e capricciosa invenzione molte figure che accordano le cose del vecchio Testamento col nuovo. Ma perchè l'opere di costui furono infinite, basti avere favellato di queste che sono le migliori. Avendo da Benvenuto avuto i primi principii della pittura Girolamo da Carpi, come si dirà nella sua vita, dipinsero insieme la facciata della casa de' Muzzarelli nel Borgo nuovo, parte di chiaroscuro, parte di colori, con alcune cose finte di bronzo. Dipinsero parimente insieme fuori e dentro il palazzo di Copara, luogo da diporto del duca di Ferrara, al qual signore fece molte altre cose Benvenuto, e solo e in compagnia d'altri pittori. Essendo poi stato lungo tempo in proposito di non voler pigliar donna, per essersi in ultimo diviso dal fratello e venutogli a fastidio lo star solo, la prese di quarantotto anni. Nè l'ebbe a fatica tenuta un anno che, ammalatosi gravemente, perdè la vista dell'occhio ritto, e venne in dubbio e pericolo dell'altro; pure raccomandandosi a Dio, e fatto voto di vestirsi, come poi fece, sempre di bigio, si conservò per la grazia di Dio in modo la vista dell'altr'occhio, che l'opere sue fatte nell'età di sessantacinque anni erano tanto ben fatte, e con pulitezza e diligenza, che è una maraviglia: di maniera che, mostrando una volta il duca di Ferrara a papa Paolo III un trionfo di Bacco a olio, lungo cinque braccia, e la Calunnia d'Apelle, fatti da Benvenuto in detta età con i disegni di Raffaello da Urbino, i quali quadri sono sopra certi cammini di sua Eccellenza, restò stupefatto quel pontefice che un vecchio di quell'età con un occhio solo avesse condotti lavori così grandi e così belli.

Lavorò Benvenuto venti anni continui tutti i giorni di festa per l'amor di Dio nel monasterio delle monache di s. Bernardino, dove fece molti lavori d'importanza a olio, a tempera, ed a fresco. Il che fu certo maraviglia, e gran segno della sincera e sua buona natura, non avendo in quel luogo concorrenza, ed avendovi nondimeno messo non manco studio e diligenza, di quello che arebbe fatto in qualsivoglia altro più frequentato luogo. Sono le dette opere di ragionevole componimento, con bell'arie di teste, non intrigate, e fatte certo con dolce e buona maniera. A molti discepoli che ebbe Benvenuto, ancorchè insegnasse tutto quello che sapeva più che volentieri per farne alcuno eccellente, non fece mai in loro frutto veruno, ed in cambio di essere da loro della sua amorevolezza ristorato almeno con gratitudine d'animo, non ebbe mai da essi se non dispiaceri; onde usava dire, non avere mai avuto altri nemici, che i suoi discepoli e garzoni. L'anno 1550, essendo già vecchio, ritornatogli il suo male degli occhi, rimase cieco del tutto, e così visse nove anni: la quale disavventura sopportò con paziente animo, rimettendosi al tutto nella volontà di Dio. Finalmente, pervenuto all'età di settantotto anni, parendogli pur troppo essere in quelle tenebre vivuto, e rallegrandosi della morte, con speranza d'aver a godere la luce eterna, finì il corso della vita, l'anno 1559 a dì sei di settembre, lasciando un figliuolo maschio, chiamato Girolamo, che è persona molto gentile, ed una femmina.

Fu Benvenuto persona molto dabbene, burlevole, dolce nella conversazione, e paziente, e quieto in tutte le sue avversità. Si dilettò in giovinezza della scherma e di sonare il liuto, e fu nell'amicizia ufficiosissimo e amorevole oltre misura. Fu amico di Giorgione da Castelfranco pittore, di Tiziano da Cador, e di Giulio Romano, ed in generale affezionatissimo a tutti gli uomini dell'arte: ed io ne posso far fede, il quale due volte, che io fui al suo tempo a Ferrara, ricevei da lui infinite amorevolezze e cortesie. Fu sepolto onorevolmente nella chiesa di s. Maria del Vado, e da molti virtuosi con versi e prose, quanto la sua virtù meritava, onorato. E perchè non si è potuto avere il ritratto di esso Benvenuto, si è messo nel principio di queste vite di pittori Lombardi quello di Girolamo da Carpi, la cui vita sotto questa scriveremo.

Girolamo dunque detto da Carpi, il quale fu ferrarese e discepolo di Benvenuto, fu a principio da Tommaso suo padre, il quale era pittore di scuderia, adoperato in bottega a dipignere forzieri, sgabelli, cornicioni, ed altri sì fatti lavori di dozzina. Avendo poi Girolamo sotto la disciplina di Benvenuto fatto alcun frutto, pensava d'avere dal padre a essere levato da que' lavori meccanici: ma non ne facendo Tommaso altro, come quegli che aveva bisogno di guadagnare, si risolvè Girolamo partirsi da lui ad ogni modo. E così andato a Bologna, ebbe appresso i gentiluomini di quella città assai buona grazia. Perciocchè avendo fatto alcuni ritratti che somigliarono assai, si acquistò tanto credito, che guadagnando bene, aiutava più il padre stando in Bologna che non avea fatto dimorando a Ferrara. In quel tempo essendo stato portato a Bologna in casa de' signori conti Ercolani un quadro di mano d'Antonio da Correggio, nel quale Cristo in forma d' ortolano appare a Maria Maddalena, lavorato tanto bene e morbidamente, quanto più non si può credere, entrò di modo nel cuore a Girolamo quella maniera, che, non bastandogli avere ritratto quel quadro, andò a Modana per vedere l'altre opere di mano del Correggio, là dove arrivato, oltre all'essere restato nel vederle tutto pieno di maraviglia, una fra l'altre lo fece rimanere stupefatto; e questa fu un gran quadro, che è cosa divina, nel quale è una nostra Donna che ha un putto in collo, il quale sposa s. Caterina, un s. Bastiano, ed altre figure con arie di teste tanto belle, che paiono fatte in paradiso; nè è possibile vedere i più bei capelli, nè le più belle mani, o altro colorito più vago e naturale. Essendo stato dunque da M. Francesco Grillenzoni dottore e padrone del quadro, il quale fu amicissimo del Correggio, conceduto a Girolamo poterlo ritrarre, egli il ritrasse con tutta quella diligenza, che maggiore si può immaginare. Dopo fece il simile della tavola di s. Piero martire, la quale avea dipinta il Correggio a una compagnia di secolari, che la tengono, siccome ella merita, in pregio grandissimo, essendo massimamente in quella, oltre all'altre figure, un Cristo fanciullo in grembo alla madre, che pare che spiri, ed un s. Piero martire bellissimo; e d'un'altra tavoletta di mano del medesimo fatta alla compagnia di s. Bastiano non men bella di questa. Le quali tutte opere essendo state ritratte da Girolamo, furono cagione che egli migliorò tanto la sua prima maniera, ch'ella non pareva più dessa, nè quella di prima. Da Modana andato Girolamo a Parma, dove avea inteso esser alcune opere del medesimo Correggio, ritrasse alcuna delle pitture della tribuna del duomo, parendogli lavoro straordinario, cioè il bellissimo scorto d'una Madonna che saglie in cielo, circondata da una moltitudine d'angeli, gli apostoli che stanno a vederla salire, e quattro santi protettori di quella città che sono nelle nicchie; s. Gio. Battista che ha un agnello in mano, s. Ioseffo sposo della nostra Donna, s. Bernardo degli Uberti fiorentino, cardinale e vescovo di quella città, ed un altro vescovo. Studiò similmente Girolamo in san Giovanni Evangelista le figure della cappella maggiore nella nicchia di mano del medesimo Correggio, cioè la incoronazione di nostra Donna, s. Giovanni Evangelista, il Battista, s. Benedetto, s. Placido, e una moltitudine d'angeli che a questi sono intorno, e le maravigliose figure che sono nella chiesa di s. Sepolcro, alla cappella di s. Ioseffo, tavola di pittura divina. E perchè è forza che coloro, ai quali piace fare alcuna maniera e la studiano con amore, la imparino almeno in qualche parte, onde avviene ancora che molti divengono più eccellenti che i loro maestri non sono stati, Girolamo prese assai della maniera del Correggio. Onde tornato a Bologna l'imitò sempre, non studiando altro che quella, e la tavola che in quella città dicemmo essere di mano di Raffaello da Urbino. E tutti questi particolari seppi io dallo stesso Girolamo, che fu molto mio amico, l'anno 1550 in Roma, ed il quale meco si dolse più volte d'aver consumato la sua giovinezza ed i migliori anni in Ferrara e Bologna, e non in Roma o altro luogo, dove averebbe fatto senza dubbio molto maggiore acquisto. Fece ancora non piccol danno a Girolamo nelle cose dell'arte l'avere atteso troppo a' suoi piaceri amorosi, ed a sonare il liuto in quel tempo che arebbe potuto fare acquisto nella pittura. Tornato dunque a Bologna, oltre a molti altri, ritrasse M. Onofrio Bartolini fiorentino, che allora era in quella città a studio, ed il quale fu poi arcivescovo di Pisa; la quale testa, che è oggi appresso gli eredi di detto M. Noferi, è molto bella e graziosa maniera. Lavorando in quel tempo a Bologna un maestro Biagio pittore, cominciò costui, vedendo Girolamo venire in buon credito, a temere che non gli passasse innanzi e gli levasse tutto il guadagno. Perchè fatto seco amicizia con buona occasione, per ritardarlo dall'operare, gli divenne compagno e dimestico di

maniera, che cominciarono a lavorare di compagnia, e così continuarono un pezzo; la qual cosa, come fu di danno a Girolamo nel guadagno, così gli fu parimente nelle cose dell'arte; perciocchè seguitando le pedate di maestro Biagio, che lavorava di pratica e cavava ogni cosa dai disegni di questo e di quello, non metteva anche egli più alcuna diligenza nelle sue pitture. Ora avendo nel monasterio di san Michele in Bosco fuor di Bologna un frate Antonio monaco di quel luogo fatto un s. Bastiano grande quanto il vivo, e Scaricalasino in un convento del medesimo ordine di Monte Oliveto una tavola a olio, ed a Monte Oliveto maggiore alcune figure in fresco nella cappella dell'orto di s. Scolastica, voleva l'abate Ghiaccino, che l'aveva fatto fermare quell'anno in Bologna, che egli dipignesse la sagrestia nuova di quella lor chiesa. Ma frate Antonio, che non si sentiva di fare sì grande opera, ed al quale forse non molto piaceva durare tanta fatica, come bene spesso fanno certi di così fatti uomini, operò di maniera, che quell'opera fu allogata a Girolamo ed a maestro Biagio, i quali la dipinsero tutta a fresco, facendo negli spartimenti della volta alcuni putti ed angeli; e nella testa, di figure grandi, la storia della Trasfigurazione di Cristo, servendosi del disegno di quella che fece in Roma a s. Pietro a Montorio Raffaello da Urbino; e nelle facciate feciono alcuni santi, nei quali è pur qualche cosa di buono. Ma Girolamo accortosi che lo stare in compagnia di maestro Biagio non faceva per lui, anzi che era la sua espressa rovina, finita quell'opera, disfece la compagnia, e cominciò a far da sè. E la prima opera che fece da sè solo fu nella chiesa di s. Salvadore nella cappella di s. Bastiano una tavola, nella quale si portò molto bene. Ma dopo intesa da Girolamo la morte del padre, se ne tornò a Ferrara, dove per allora non fece altro che alcuni ritratti ed opere di poca importanza. Intanto venendo Tiziano Vecellio a Ferrara a lavorare, come si dirà nella sua vita, alcune cose al duca Alfonso in uno stanzino, ovvero studio, dove avea prima lavorato Gian Bellino alcune cose, ed il Dosso una Baccanaria (1) d'uomini tanto buona, che quando non avesse mai fatto altro, per questa merita lode e nome di pittore eccellente; Girolamo, mediante Tiziano ed altri, cominciò a praticare in corte del duca, dove ricavò, quasi per dare saggio di sè, prima che altro facesse, la testa del duca Ercole di Ferrara da una di mano di Tiziano, e questa contraffece tanto bene, ch'ella pareva la medesima che l'originale; onde fu mandata come opera lodevole in Francia. Dopo, avendo Girolamo tolto moglie e avuto figliuoli, forse troppo prima che non doveva, dipinse in s. Francesco di Ferrara negli angoli delle volte a fresco i quattro Evangelisti, che furono assai buone figure. Nel medesimo luogo fece un fregio intorno alla chiesa, che fu copiosa e molto grande opera, essendo pieno di mezze figure e di puttini intrecciati insieme assai vagamente. Nella medesima chiesa fece in una tavola un s. Antonio di Padoa con altre figure, ed in un'altra la nostra Donna in aria con due angeli, che fu posta all'altare della signora Giulia Muzzarella, che fu ritratta in essa da Girolamo molto bene. In Rovigo nella chiesa di s. Francesco dipinse il medesimo l'apparizione dello Spirito Santo in lingue di fuoco, che fu opera lodevole per lo componimento e bellezza delle teste; e in Bologna dipinse nella chiesa di s. Martino in una tavola i tre Magi con bellissime teste e figure; ed a

(1) *Cioè un Baccanale, il quale sussiste ancora unitamente a quello di Tiziano.*

Ferrara in compagnia di Benvenuto Garofalo, come si è detto, la facciata della casa del sig. Battista Muzzarelli, e parimente il palazzo di Coppara, villa del duca appresso a Ferrara dodici miglia; e in Ferrara similmente la facciata di Piero Soncini nella piazza di verso le pescherie, facendovi la presa della Goletta da Carlo V imperadore. Dipinse il medesimo Girolamo in s. Paolo, chiesa de' frati Carmelitani nella medesima città, in una tavoletta a olio un s. Girolamo con due altri santi grandi quanto il naturale; e nel palazzo del duca un quadro grande con una figura quanto il vivo, finta per una Occasione, con bella vivezza, movenza, grazia e buon rilievo. Fece anco una Venere ignuda a giacere, e grande quanto il vivo, con Amore appresso, la quale fu mandata al re Francesco di Francia a Parigi; ed io, che la vidi in Ferrara l'anno 1540, posso con verità affermare ch'ella fusse bellissima. Diede anco principio, e ne fece gran parte, agli ornamenti del refettorio di s. Giorgio, luogo in Ferrara de' monaci di Monte Oliveto; ma perchè lasciò imperfetta quell'opera, l'ha oggi finita Pellegrino Pellegrini dipintore bolognese. Ma chi volesse far menzione di quadri particolari, che Girolamo fece a molti signori e gentiluomini, farebbe troppo maggiore, di quello che è il desiderio nostro, la storia; però dico di due solamente che sono bellissimi: di uno dunque, che n'ha il cav. Boiardo (1) in Parma, bello a maraviglia, di mano del Correggio, nel quale la nostra Donna mette una camicia indosso a Cristo fanciulletto, ne ritrasse Girolamo uno a quello tanto simile, che pare desso veramente; ed un altro ne ritrasse da uno del Parmigianino, il quale è nella Certosa di Pavia nella cella del vicario (2), così bene e con tanta diligenza, che non si può veder minio più sottilmente lavorato; ed altri infiniti lavorati con molta diligenza. E perchè si dilettò Girolamo, e diede anco opera all'architettura, oltre molti disegni di fabbriche che fece per servigio di molti privati, servì in questo particolarmente Ippolito cardinale di Ferrara, il quale avendo comperato in Roma a Montecavallo il giardino che fu già del cardinale di Napoli, con molte vigne di particolari all'intorno, condusse Girolamo a Roma, acciò lo servisse non solo nelle fabbriche, ma negli acconcimi di legname veramente regii del detto giardino; nel che si portò tanto bene, che ne restò ognuno stupefatto. E nel vero non so chi altri si fosse potuto portare meglio di lui in fare di legnami (che poi sono stati coperti di bellissime verzure) tante bell'opere, e sì vagamente ridotte in diverse forme ed in diverse maniere di tempii, nei quali si veggiono oggi accomodate le più belle e ricche statue antiche che sieno in Roma, parte intere e parte state restaurate da Valerio Cioli scultore fiorentino e da altri; per le quali opere, essendo in Roma venuto Girolamo in bonissimo credito, fu dal detto cardinale suo signore, che molto l'amava, messo l'anno 1550 al servizio di papa Giulio III, il quale lo fece architetto sopra le cose di Belvedere, dandogli stanze in quel luogo e buona provvisione. Ma perchè quel pontefice non si poteva mai in simili cose contentare, e massimamente quando a principio s'intendeva pochissimo del disegno, e non voleva la sera quello che gli era piaciuto la mattina: e perchè Girolamo avea sempre a contrastare con certi architetti vecchi,

(1) *Dovrebbe dire* Bajardo.

(2) *Secondo il Bottari, il quadro del cav. Bajardo era il grazioso Cupido che acconcia l'arco, dipinto dal Parmigianino; il quadro della Certosa di Pavia era del Correggio, e fu portato in Spagna.*

ai quali parea strano vedere un uomo nuovo e di poca fama essere stato preposto a loro, si risolvè, conosciuta l'invidia e forse malignità di quelli, essendo anco di natura piuttosto freddo che altrimenti, a ritirarsi: e così per lo meglio se ne tornò a Montecavallo al servizio del cardinale. Della qual cosa fu Girolamo da molti lodato, essendo vita troppo disperata aver tutto il giorno e per ogni minima cosa a star a contendere con questo e quello, e, come diceva egli, è talvolta meglio godere la quiete dell'animo con l'acqua e col pane, che stentare nelle grandezze e negli onori. Fatto dunque che ebbe Girolamo al cardinale suo signore un molto bel quadro, che a me il quale il vidi piacque sommamente, essendo già stracco, se ne tornò con esso lui a Ferrara a godersi la quiete di casa sua con la moglie e con i figliuoli, lasciando le speranze e le cose della fortuna nelle mani de'suoi avversari, che da quel papa cavarono il medesimo che egli, e non altro. Dimorandosi dunque in Ferrara, per non so che accidente essendo abbruciata una parte del castello, il duca Ercole diede cura di rifarlo a Girolamo; il quale l'accomodò molto bene, e l'adornò secondo che si può in quel paese, che ha gran mancamento di pietre da far conci ed ornamenti; onde meritò esser sempre caro a quel signore, che liberalmente riconobbe le sue fatiche. Finalmente dopo aver fatto Girolamo queste e molte altre opere, si morì d'anni cinquantacinque l'anno 1556, e fu sepolto nella chiesa degli Angeli accanto alla sua donna. Lasciò due figliuole femmine e tre maschi, cioè Giulio, Annibale, ed un altro. Fu Girolamo lieto uomo, e nella conversazione molto dolce e piacevole; nel lavorare alquanto agiato e lungo; fu di mezzana statura, e si dilettò oltremodo della musica e dei piaceri amorosi più forse che non conviene. Ha seguitato dopo lui le fabbriche di que'signori Galasso Ferrarese architetto, uomo di bellissimo ingegno e di tanto giudizio nelle cose d'architettura, che, per quanto si vede nell'ordine de'suoi disegni, avrebbe mostro, molto più che non ha, il suo valore, se in cose grandi fusse stato adoperato.

È stato parimente Ferrarese e scultore eccellente maestro Girolamo, il quale abitando in Ricanati, ha dopo Andrea Contucci suo maestro lavorato molte cose di marmo a Loreto, e fatti molti ornamenti intorno a quella cappella e casa della Madonna. Costui, dico, dopo che di là si partì il Tribolo, che fu l'ultimo, avendo finito la maggiore storia di marmo che è dietro alla detta cappella, dove gli angeli portano di Schiavonia quella casa nella selva di Loreto, ha in quel luogo continuamente dal 1534 insino all'anno 1560 lavorato, e vi ha fatto di molte opere; la prima delle quali fu un profeta di braccia tre e mezzo a sedere, il quale fu messo, essendo bella e buona figura, in una nicchia che è volta verso ponente; la quale statua, essendo piaciuta, fu cagione che egli fece poi tutti gli altri profeti, da uno in fuori che è verso levante e dalla banda di fuori verso l'altare, il quale è di mano di Simone Cioli da Settignano, discepolo anch'egli d'Andrea Sansovino. Il restante, dico, de'detti profeti sono di mano di Maestro Girolamo, e sono fatti con molta diligenza, studio e buona pratica. Alla cappella del Sagramento ha fatto il medesimo i candellieri di bronzo alti tre braccia in circa, pieni di fogliami e figure tonde di getto tanto ben fatte, che sono cosa maravigliosa. Ed un suo fratello, che in simili cose di getto è valent'uomo, ha fatto in compagnia di maestro Girolamo in Roma molte altre cose, e particolarmente un tabernacolo grandissimo di bronzo per papa Paolo III, il quale doveva essere posto nella cappella del palazzo di Vaticano, detta la Paolina.

Fra i Modanesi ancora sono stati in ogni tempo artefici eccellenti nelle nostre arti, come si è detto in altri luoghi, e come si vede in quattro tavole, delle quali non si è fatto al suo luogo menzione per non sapersi il maestro; le quali cento anni sono furono fatte a tempera in quella città, e sono secondo que'tempi bellissime e lavorate con diligenza. La prima è all'altare maggiore di s. Domenico, e l'altre alle cappelle che sono nel tramezzo di quella chiesa. Ed oggi vive della medesima patria un pittore chiamato Niccolò, il quale fece in sua giovanezza molti lavori a fresco intorno alle Beccherie, che sono assai belli; ed in san Piero, luogo de'monaci Neri, all'altar maggiore in una tavola la decollazione di s. Piero e s. Paolo(1), imitando nel soldato che taglia loro la testa una figura simile, che è in Parma di mano d'Antonio da Correggio in s. Giovanni Evangelista, lodatissima; e perchè Niccolò è stato più raro nelle cose a fresco che nell'altre maniere di pittura, oltre a molte opere che ha fatto in Modana ed in Bologna, intendo che ha fatto in Francia, dove ancora vive, pitture rarissime sotto M. Francesco Primaticcio abate di s. Martino, con i disegni del quale ha fatto Niccolò in quelle parti molte opere, come si dirà nella vita di esso Primaticcio.

Gio. Battista parimente, emulo di detto Niccolò, ha molte cose lavorato in Roma ed altrove, ma particolarmente in Perugia, dove ha fatto in san Francesco alla cappella del sig. Ascanio della Cernia molte pitture della vita di s. Andrea Apostolo, nelle quali si è portato benissimo. A concorrenza del quale Niccolò Arrigo Fiammingo maestro di finestre di vetro ha fatto nel medesimo luogo una tavola a olio, dentrovi la storia de'Magi, che sarebbe assai bella, se non fusse alquanto confusa, e troppo carica di colori che s'azzuffano insieme, e non la fanno sfuggire. Ma meglio si è portato costui in una finestra di vetro disegnata e dipinta da lui, fatta in s. Lorenzo della medesima città, alla cappella di s. Bernardino. Ma tornando a Battista, essendo ritornato dopo queste opere a Modana, ha fatto nel medesimo s. Piero, dove Niccola fece la tavola, due grandi storie dalle bande, de' fatti di s. Piero e s. Paolo, nelle quali si è portato bene oltremodo.

Nella medesima città di Modana sono anco stati alcuni scultori degni d'essere fra i buoni artefici annoverati, perciocchè oltre al Modanino, del quale si è in altro luogo ragionato, vi è stato un maestro chiamato il Modana, il quale in figure di terra cotta grandi quanto il vivo e maggiori, ha fatto bellissime opere, e fra l'altre una cappella in s. Domenico di Modana, ed in mezzo del dormentorio di s. Piero a'monaci Neri pure in Modana una nostra Donna, s. Benedetto, s. Justina, ed un altro santo; alle quali tutte figure ha dato tanto bene il colore di marmo, che paiono proprio di quella pietra: senza che tutte hanno bell'aria di testa, bei panni, ed una proporzione mirabile. Il medesimo ha fatto in s. Giovanni Vangelista di Parma nel dormentorio le medesime figure; ed in s. Benedetto di Mantova ha fatto buon numero di figure tutte tonde e grandi quanto il naturale fuor della chiesa, per la facciata e sotto il portico in molte nicchie, tanto belle che paiono di marmo.

Similmente Prospero Clemente scultore modanese è stato ed è valentuomo nel suo esercizio, come si può vedere nel duomo di Reggio nella sepoltura del vescovo Rangone di mano di costui;

(1) *O meglio*, *il Martirio di s. Pietro e di s. Paolo; poichè l'uno fu crocifisso, e l'altro decollato.*

nella quale è la statua di quel prelato grande quanto il naturale a sedere con due putti molto ben condotti; la quale sepoltura gli fece fare il signor Ercole Rangone. Parimente in Parma nel duomo sotto le volte è di mano di Prospero la sepoltura del beato Bernardo degli Uberti fiorentino cardinale e vescovo di quella città, che fu finita l'anno 1548, e molto lodata.

Parma similmente ha avuto in diversi tempi molti eccellenti artefici e begl'ingegni, come si è detto di sopra; perciocchè oltre a un Cristofano Castelli, il quale fece una bellissima tavola in duomo l'anno 1499, ed oltre a Francesco Mazzuoli, del quale si è scritto la vita, vi sono stati molti altri valentuomini; il quale(1) avendo fatto, come s'è detto, alcune cose nella Madonna della Steccata, e lasciata alla morte sua quell'opera imperfetta, Giulio Romano, fatto un disegno colorito in carta, il quale in quel luogo si vede per ognuno, ordinò che un Michelagnolo Anselmi sanese per origine, ma fatto parmigiano, essendo buon pittore, mettesse in opera quel cartone, nel quale è la coronazione di nostra Donna: il che fece colui certo ottimamente, onde meritò che gli fusse allogata una nicchia grande di quattro grandissime che ne sono in quel tempio dirimpetto a quella dove avea fatto la sopraddetta opera col disegno di Giulio: perchè messovi mano, vi condusse a buon termine l'adorazione de' Magi con buon numero di belle figure, facendo nel medesimo arco piano, come si disse nella vita del Mazzuoli, e le vergini prudenti e lo spartimento de' rosoni di rame. Ma restandogli anche a fare quasi un terzo di quel lavoro, si morì, onde fu fornito da Bernardo Soiaro cremonese, come diremo poco appresso. Di mano del detto Michelagnolo è nella medesima città in san Francesco la cappella della Concezione, e in s. Pier Martire alla cappella della Croce una gloria celeste.

Ieronimo Mazzuoli cugino di Francesco, come s'è detto, seguitando l' opera nella detta chiesa della Madonna stata lasciata dal suo parente imperfetta, dipinse un arco con le vergini prudenti, e l'ornamento de' rosoni: e dopo nella nicchia di testa dirimpetto alla porta principale dipinse lo Spirito Santo discendente in lingue di fuoco sopra gli Apostoli, e nell'altro arco piano ed ultimo la natività di Gesù Cristo; la quale, non essendo ancora scoperta, ha mostrata a noi questo anno 1566 con molto nostro piacere, essendo per opera a fresco bellissima veramente. La tribuna grande di mezzo della medesima Madonna della Steccata, la quale dipigne Bernardo Soiaro pittore cremonese, sarà anch' ella, quando sarà finita, opera rara e da poter star con l'altre che sono in quel luogo; delle quali non si può dire che altri sia stato cagione che Francesco Mazzuola, il quale fu il primo che cominciasse con bel giudizio il magnifico ornamento di quella chiesa stata fatta, come si dice, con disegno ed ordine di Bramante.

Quanto agli artefici delle nostre arti mantoani, oltre quello che se n' è detto insino a Giulio Romano, dico che egli seminò in guisa la sua virtù in Mantoa e per tutta la Lombardia, che sempre poi vi sono stati di valentuomini, e l' opere sue sono più l'un giorno che l' altro conosciute per buone e laudabili; e sebbene Giovambattista Bertano, principale architetto delle fabbriche del duca di Mantoa, ha fabbricato nel castello, sopra dove son l' acque ed il corridore, molti appartamenti magnifici e molto ornati di stucchi e di pitture, fatte per la maggior parte da Fermo Guisoni discepolo di Giulio, e da altri, come si dirà, non però paragonano quelle fatte da esso Giulio. Il medesimo Giovambattista in s. Barbara, chiesa del castello del duca, ha fatto fare col suo disegno a Domenico Brusasorci una tavola a olio, nella quale, che è veramente da essere lodata, è il martirio di quella santa. Costui, oltre ciò, avendo studiato Vitruvio, ha sopra la voluta ionica, secondo quell'autore, scritta e mandata fuori un'opera come ella si volta; ed alla casa sua di Mantoa nella porta principale ha fatto una colonna di pietra intera, ed il modano dell'altra in piano, con tutte le misure segnate di detto ordine ionico; e così il palmo, l'once, il piede ed il braccio antichi, acciò chi vuole possa vedere se le dette misure son giuste o no. Il medesimo nella chiesa di s. Piero duomo di Mantoa, che fu opera ed architettura di detto Giulio Romano, perchè rinnovandolo gli diede forma nuova e moderna, ha fatto fare una tavola per ciascuna cappella di mano di diversi pittori, e due n'ha fatte fare con suo disegno al detto Fermo Guisoni, cioè una a s. Lucia, dentrovi la detta santa con due putti, ed un'altra a s. Giovanni Evangelista. Un' altra simile ne fece fare a Ippolito Costa mantoano, nella quale è s. Agata con le mani legate, ed in mezzo a due soldati, che le tagliano e levano le mammelle. Battista d'Agnolo del Moro veronese fece, come si è detto, nel medesimo duomo la tavola che è all'altare di s. Maria Maddalena; e Ieronimo Parmigiano quella di s. Tecla. A Paulo Farinato veronese fece fare quella di s. Martino, ed al detto Domenico Brusasorci quella di santa Margherita. Giulio Campo cremonese fece quella di s. Ieronimo; ed una, che fu la migliore dell'altre, comechè tutte siano bellissime, nella quale è s. Antonio abate battuto dal demonio in vece di femmina che lo tenta, è di mano di Paulo veronese. Ma quanto ai Mantovani, non ha mai avuto quella città il più valent' uomo nella pittura di Rinaldo, il quale fu discepolo di Giulio; di mano del quale è una tavola in s. Agnese di quella città, nella quale è una nostra Donna in aria, S. Agostino e s. Girolamo, che sono bonissime figure; il quale troppo presto la morte lo levò del mondo. In un bellissimo antiquario e studio, che ha fatto il sig. Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, ha fatto dipignere, per ornarlo, a Fermo Guisoni la genealogia di casa Gonzaga, che si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell' aria delle teste. Vi ha messo oltre di questo il detto signore alcuni quadri, che certo son rari, come quello della Madonna, dove è la gatta che già fece Raffaello da Urbino; ed un altro, nel quale la nostra Donna con grazia maravigliosa lava Gesù putto. In un altro studiuolo fatto per le medaglie, il quale ha ottimamente d'ebano e d'avorio lavorato un Francesco da Volterra (1), che in simili opere non ha pari, ha alcune figurine di bronzo antiche, che non potriano essere più belle di quel che sono. Insomma, da che io vidi altra volta Mantoa, a questo anno 1566 che l'ho riveduta, ell'è tanto più adornata e più bella, che se io non l' avessi veduta, nol crederei, e, che è più, vi sono moltiplicati gli artefici, e vi vanno tuttavia moltiplicando; Conciossiachè di Giovambattista Mantoano intagliator di stampe e scultore eccellente, del quale abbiam favellato nella vita di Giulio Romano e in quella di Marcantonio Bolognese, sono nati due figliuoli che intagliano stampe di rame divinamente: e, che è cosa più maravigliosa, una figliuola chiamata Diana inta-

(1) *Cioè: il qual Francesco.*

(1) *Cioè Francesco Capriani, del quale è la bella soffitta di legname del duomo di Volterra.*

glia anch'ella tanto bene, che è cosa maravigliosa; ed io che ho veduto lei, che è molto gentile e graziosa fanciulla, e l' opere sue, che sono bellissime, ne sono restato stupefatto. Non tacerò ancora che in s. Benedetto di Mantoa, celebratissimo monasterio dei Monaci Neri, stato rinnovato da Giulio Romano con bellissimo ordine, hanno fatto molte opere i sopraddetti artefici mantoani, ed altri lombardi, oltre quello che si è detto nella vita del detto Giulio. Vi sono adunque opere di Fermo Guisoni, cioè una Natività di Cristo, due tavole di Girolamo Mazzuola, tre di Lattanzio Gambara da Brescia, ed altre tre di Paulo Veronese, che sono le migliori. Nel medesimo luogo è di mano d'un frate Girolamo converso di s. Domenico nel refettorio in testa, come altrove s'è ragionato, in un quadro a olio, ritratto il bellissimo cenacolo che fece in Milano a S. M. delle Grazie Lionardo da Vinci, ritratto, dico, tanto bene, che io ne stupii; della qual cosa fo volentieri di nuovo memoria, avendo veduto quest' anno 1566 in Milano l'originale di Lionardo tanto male condotto, che non si scorge più se non una macchia abbagliata; onde la pietà di questo buon padre rendea sempre testimonianza in questa parte della virtù di Lionardo. Di mano del medesimo frate ho veduto nella medesima casa della zecca di Milano un quadro ritratto da un di Lionardo, nel quale è una femmina che ride, ed un s. Gio. Battista giovinetto molto bene imitato.

Cremona altresì, come si disse nella vita di Lorenzo di Credi ed in altri luoghi, ha avuto in diversi tempi uomini che hanno fatto nella pittura opere lodatissime; e già abbiam detto, che quando Boccaccino Boccacci dipigneva la nicchia del duomo di Cremona, e per la chiesa le storie di nostra Donna, Bonifazio Bembi fu buon pittore, e che Altobello fece molte storie a fresco di Gesù Cristo con molto più disegno che non sono quelle del Boccaccino; dopo le quali dipinse Altobello in s. Agostino della medesima città una cappella a frescò con graziosa e bella maniera, come si può vedere da ognuno. In Milano alla Corte vecchia, cioè nel cortile ovvero piazza del palazzo, fece una figura in piedi armata all'antica, migliore di tutte l'altre che da molti vi furono fatte quasi ne'medesimi tempi. Morto Bonifazio, il quale lasciò imperfette nel duomo di Cremona le dette storie di Cristo, Giovann' Antonio Licino da Pordenone, detto in Cremona de' Sacchi, finì le dette storie state cominciate da Bonifazio, facendovi in fresco cinque storie della passione di Cristo con una maniera di figure grandi, colorito terribile, e scorti che hanno forza e vivacità: le quali tutte cose insegnarono il buon modo di dipignere ai Cremonesi, e non solo in fresco, ma a olio parimente; conciossiachè nel medesimo duomo appoggiato a un pilastro è una tavola a mezzo la chiesa di mano del Pordenone, bellissima; la quale maniera imitando poi Cammillo figliuolo del Boccaccino nel fare in s. Gismondo fuori della città la cappella maggiore in fresco, ed altre opere, riuscì da molto più che non era stato suo padre. Ma perchè fu costui lungo ed alquanto agiato nel lavorare, non fece molte opere, se non piccole e di poca importanza. Ma quegli che più imitò le buone maniere, ed a cui più giovarono le concorrenze di costoro, fu Bernardo de'Gatti, cognominato il Soiaro (di chi s'è ragionato), il quale dicono alcuni esser stato da Verzelli, ed altri Cremonese: ma sia stato donde si voglia, egli dipinse una tavola molto bella all'altare maggiore di s. Piero, chiesa de'canonici regolari, e nel refettorio la storia ovvero miracolo che fe' Gesù Cristo de'cinque pani e due pesci, saziando moltitudine infinita; ma egli la ritoccò tanto a secco, ch'ell'ha poi perduta tutta la sua bellezza. Fece anco costui in s. Gismondo fuor di Cremona sotto una volta l'ascensione di Gesù Cristo in cielo, che fu cosa vaga e di molto bel colorito. In Piacenza nella chiesa di s. Maria di Campagna, a concorrenza del Pordenone e dirimpetto al s. Agostino che s'è detto, dipinse a fresco un s. Giorgio armato a cavallo, che ammazza il serpente, con prontezza, movenza e ottimo rilievo: e ciò fatto, gli fu dato a finire la tribuna di quella chiesa che avea lasciata imperfetta il Pordenone, dove dipinse a fresco tutta la vita della Madonna: e sebbene i profeti e le sibille che vi fece il Pordenone con alcuni putti son belli a maraviglia, si è portato nondimeno tanto bene il Soiaro, che pare tutta quell'opera d' una stessa mano. Similmente alcune tavolette d'altari, che ha fatte in Vigevano, sono da essere per la bontà loro assai lodate. Finalmente ridottosi in Parma a lavorare nella Madonna della Steccata, fu finita la nicchia e l'arco, che lasciò imperfetta per la morte Michelagnolo Sanese, per le mani del Soiaro, al quale, per essersi portato bene, hanno poi dato a dipignere i Parmigiani la tribuna maggiore che è in mezzo di detta chiesa, nella quale egli va tuttavia lavorando a fresco l'assunzione di nostra Donna, che si spera debba essere opera lodatissima.

Essendo anco vivo Boccaccino, ma vecchio, ebbe Cremona un altro pittore chiamato Galeazzo Campo, il quale nella chiesa di s. Domenico in una cappella grande dipinse il rosario della Madonna: e la facciata di dietro di san Francesco con altre tavole, opere che sono di mano di costui in Cremona ragionevoli. Di costui nacquero tre figliuoli, Giulio, Antonio e Vincenzio. Ma Giulio sebbene imparò i primi principii dell' arte da Galeazzo suo padre, seguitò poi nondimeno, come migliore, la maniera del Soiaro, e studiò assai alcune tele colorite fatte in Roma di mano di Francesco Salviati, che furono dipinte per fare arazzi, e mandate a Piacenza al duca Pier Luigi Farnese, le prime opere, che costui fece in sua giovinezza in Cremona, furono nel coro della chiesa di s. Agata quattro storie grandi del martirio di quella vergine, che riuscirono tali, che si fatte non l'arebbe per avventura fatte un maestro ben pratico. Dopo, fatte alcune cose in s. Margherita, dipinse molte facciate di palazzi di chiaroscuro con buon disegno. Nella chiesa di s. Gismondo fuor di Cremona fece la tavola dell'altar maggiore a olio, che fu molto bella per la moltitudine e diversità delle figure che vi dipinse a paragone di tanti pittori, che innanzi a lui avevano in quel luogo lavorato. Dopo la tavola vi lavorò in fresco molte cose nelle volte, e particolarmente la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, i quali scortano al di sotto in su con buona grazia e molto artifizio. In Milano dipinse nella chiesa della Passione, convento de' canonici regolari, un crocifisso in tavola a olio con certi angeli, la Madonna, s. Giovanni Evangelista, e l'altre Marie. Nelle monache di s. Paolo, convento pur di Milano, fece in quattro storie la conversione ed altri fatti di quel santo: nella quale opera fu aiutato da Antonio Campo suo fratello, il quale dipinse similmente in Milano alle monache di s. Caterina alla porta Ticinese in una cappella della chiesa nuova, la quale è architettura del Lombardino, s. Elena a olio, che fa cercare la croce di Cristo, che è assai buon' opera. E Vincenzio anch'egli, terzo dei detti tre fratelli, avendo assai imparato da Giulio, come anco ha fatto Antonio, è giovane d'ottima aspettazione. Del medesimo Giulio Campo sono stati discepoli non solo i detti suoi due

fratelli, ma ancora Lattanzio Gambara Bresciano, ed altri. Ma sopra tutti gli ha fatto onore ed è stata eccellentissima nella pittura Sofonisba Anguisciola cremonese con tre sue sorelle; le quali virtuosissime giovani sono nate del sig. Amilcare Anguisciola e della signora Bianca Punzona, ambe nobilissime famiglie in Cremona. Parlando dunque di essa signora Sofonisba, della quale dicemmo alcune poche cose nella vita di Properzia Bolognese, per non saperne allora più oltre, dico aver veduto quest' anno in Cremona, di mano di lei in casa di suo padre e in un quadro fatto con molta diligenza, ritratte tre sue sorelle in atto di giocare a scacchi, e con esse loro una vecchia donna di casa, con tanta diligenza e prontezza, che paiono veramente vive, e che non manchi loro altro che la parola. In un altro quadro si vede ritratto dalla medesima Sofonisba il sig. Amilcare suo padre, che ha da un lato una figliuola di lui, sua sorella, chiamata Minerva, che in pitture e in lettere fu rara, e dall' altro Asdrubale figliuolo del medesimo, ed a loro fratello; ed anche questi sono tanto ben fatti, che pare spirino e sieno vivissimi. In Piacenza sono di mano della medesima in casa del sig. arcidiacono della chiesa maggiore due quadri bellissimi. In uno è ritratto esso signore, e nell' altro Sofonisba, l'una e l'altra delle quali figure non hanno se non a favellare. Costei essendo poi stata condotta, come si disse di sopra, dal sig. duca d' Alva al servigio della reina di Spagna, dove si trova al presente con buonissima provvisione e molto onorata, ha fatto assai ritratti e pitture che sono cose maravigliose, dalla fama delle quali opere mosso papa Pio IV, fece sapere a Sofonisba, che desiderava avere di sua mano il ritratto della detta serenissima reina di Spagna. Perchè avendolo ella fatto con tutta quella diligenza, che maggiore le fu possibile, glielo mandò a presentare in Roma, scrivendo a Sua Santità una lettera di questo preciso tenore:

« Padre Santo. Dal reverendissimo nunzio di Vostra Santità intesi, che Ella desiderava un ritratto di mia mano della Maestà della reina mia signora. E comechè io accettassi questa impresa in singolare grazia e favore, avendo a servire alla Beatitudine Vostra, ne dimandai licenza a Sua Maestà, la quale se ne contentò molto volentieri, riconoscendo in ciò la paterna affezione che vostra Santità le dimostra. Ed io con l'occasione di questo cavaliero gliele mando. E se in questo averò soddisfatto al desiderio di Vostra Santità, io ne riceverò infinita consolazione; non restando però di dirle, che se col pennello si potesse così rappresentare agli occhi di Vostra Beatitudine le bellezze dell'animo di questa serenissima reina, non potria veder cosa più maravigliosa. Ma in quelle parti, le quali con l'arte si sono potute figurare, non ho mancato di usare tutta quella diligenza, che ho saputo maggiore, per rappresentare alla Santità Vostra il vero. E con questo fine, con ogni reverenza ed umiltà le bacio i santissimi piedi. Da Madrid alli 16 di settembre 1561. Di Vostra Beatitudine umilissima serva, Sofonisba Anguisciola. »

Alla quale lettera rispose Sua Santità con l' infrascritta, la quale, essendogli paruto il ritratto bellissimo e maraviglioso, accompagnò con doni degni della molta virtù di Sofonisba.

« *Pius Papa IV Dilecta in Christo filia.* Avemo ricevuto il ritratto della serenissima reina di Spagna, nostra carissima figliuola, che ci avete mandato; e ci è stato gratissimo, sì per la persona che si rappresenta, la quale noi amiamo paternamente, oltre agli altri rispetti, per la buona religione ed altre bellissime parti dell'animo suo, e sì ancora per essere fatto di man vostra molto bene e diligentemente. Ve ne ringraziamo, certificandovi che lo terremo fra le nostre cose più care, commendando questa vostra virtù, la quale, ancora che sia maravigliosa, intendiamo però ch'ell'è la più piccola tra molte che sono in voi. E con tal fine vi mandiamo di nuovo la nostra benedizione. Che nostro Signore Dio vi conservi. *Dat. Romae, die* 15 *octob.* 1561. »

E questa testimonianza basti a mostrare, quanto sia la virtù di Sofonisba: una sorella della quale, chiamata Lucia, morendo ha lasciato di sè non minor fama che si sia quella di Sofonisba, mediante alcune pitture di sua mano, non men belle e pregiate che le già dette della sorella, come si può vedere in Cremona in un ritratto ch'ella fece del sig. Pietro Maria medico eccellente. Ma molto più in un altro ritratto fatto da questa virtuosa vergine del duca di Sessa da lei stato tanto ben contraffatto, che pare che non si possa far meglio, nè fare che con maggiore vivacità alcun ritratto rassomigli.

La terza sorella Anguisciola, chiamata Europa, che ancora è in età puerile, ed alla quale, che è tutta grazia e virtù, ho parlato quest'anno, non sarà, per quello che si vede nelle sue opere e disegni, inferiore nè a Sofonisba nè a Lucia sue sorelle. Ha costei fatto molti ritratti di gentiluomini in Cremona, che sono naturali e belli affatto, ed uno ne mandò in Ispagna della signora Bianca sua madre, che piacque sommamente a Sofonisba, ed a chiunque lo vide di quella corte. E perchè Anna quarta sorella, ancora piccola fanciulletta, attende anch'ella con molto profitto al disegno, non so che altro mi dire, se non che bisogna avere di natura inclinazione alla virtù, e poi a quella aggiugnere l' esercizio e lo studio, come hanno fatto queste quattro nobili e virtuose sorelle, tanto innamorate d'ogni più rara virtù, e in particolare delle cose del disegno, che la casa del sig. Amilcare Anguisciola (perciò felicissimo padre d'onesta ed onorata famiglia) mi parve l'albergo della pittura, anzi di tutte le virtù.

Ma se le donne sì bene sanno fare gli uomini vivi, che maraviglia che quelle che vogliono sappiano anco fargli sì bene dipinti? Ma tornando a Giulio Campo, del quale ho detto che queste giovani donne sono discepole, oltre all'altre cose, una tela che ha fatto per coprimento dell'organo della chiesa cattedrale è lavorata con molto studio, e gran numero di figure a tempera delle storie d'Ester ed Assuero con la crocifissione d'Aman; e nella medesima chiesa è di sua mano all'altare di s. Michele una graziosa tavola. Ma perchè esso Giulio ancor vive, non dirò al presente altro dell'opere sue. Furono Cremonesi parimente Geremia scultore, del quale facemmo menzione nella vita del Filareto, ed il quale ha fatto una grande opera di marmo in s. Lorenzo, luogo de'monaci di Monte Oliveto(1); e Giovanni Pedoni che ha fatto molte cose in Cremona ed in Brescia, e particolarmente in casa del signor Eliseo Raimondo molte cose che sono belle e laudabili.

In Brescia ancora sono stati, e sono, persone eccellentissime nelle cose del disegno, e fra gli altri Ieronimo Romanino ha fatte in quella città infinite opere; e la tavola che è in s. Francesco all'altar maggiore, ch'è assai buona pittura, è di

(1) *Non nella vita del Filarete, ma sì in quella del Brunelleschi è fatta menzione di Geremia da Cremona; nè a costui spetta l'opera di marmo qui ricordata.*

sua mano, e parimente i portelli che la chiudono, i quali sono dipinti a tempera di dentro e di fuori. È similmente sua opera un'altra tavola lavorata a olio che è molto bella, e vi si veggiono forte imitate le cose naturali. Ma più valente di costui fu Alessandro Moretto, il quale dipinse a fresco sotto l'arco di porta Bruciata la traslazione de'corpi di s. Faustino e Iovita con alcune macchie di figure, che accompagnano que'corpi molto bene. In s. Nazzaro pur di Brescia fece alcune opere, ed altre in s. Celso, che sono ragionevoli; ed una tavola in s. Piero in Oliveto, che è molto vaga. In Milano nelle case della zecca è di mano del detto Alessandro in un quadro la conversione di s. Paolo, ed altre teste molto naturali e molto ben abbigliate di drappi e vestimenti; perciocchè si dilettò molto costui di contraffare drappi d'oro e d'argento, velluti, damaschi, ed altri drappi di tutte le sorti, i quali usò di porre con molta diligenza addosso alle figure. Le teste di mano di costui sono vivissime, e tengono della maniera di Raffaello da Urbino, e più ne terrebbono, se non fosse da lui stato tanto lontano. Fu genero d'Alessandro Lattanzio Gambara pittore bresciano, il quale avendo imparato, come s'è detto, l'arte sotto Giulio Campo veronese (1), è oggi il miglior pittore che sia in Brescia. È di sua mano ne'monaci Neri di san Faustino la tavola dell'altar maggiore, e la volta e le facce lavorate a fresco, con altre pitture che sono in detta chiesa. Nella chiesa ancora di s. Lorenzo è di sua mano la tavola dell'altar maggiore, due storie che sono nelle facciate, e la volta, dipinte a fresco quasi tutte di maniera. Ha dipinta ancora, oltre a molte altre, la facciata della sua casa con bellissime invenzioni, e similmente il di dentro; nella qual casa, che è da s. Benedetto al vescovado, vidi quando fui ultimamente a Brescia due bellissimi ritratti di sua mano, cioè quello d'Alessandro Moretto suo suocero, che è una bellissima testa di vecchio, e quello della figliuola di detto Alessandro, sua moglie; e se simili a questi ritratti fossero l'altre opere di Lattanzio, egli potrebbe andar al pari de'maggiori di quest'arte. Ma perchè infinite son l'opere di man di costui, essendo ancor vivo, basti per ora aver di queste fatto menzione. Di mano di Giangirolamo si veggiono molte opere in Vinezia ed in Milano, e nelle dette case della zecca sono quattro quadri di notte e di fuochi, molto belli; ed in casa Tommaso da Empoli in Vinezia è una natività di Cristo finta di notte molto bella (2), e sono alcune altre cose di simili fantasie, delle quali era maestro. Ma perchè costui si adoperò solamente in simili cose, e non fece cose grandi, non si può dire altro di lui se non che fu capriccioso e sofistico, e che quello che fece merita di essere molto commendato. Girolamo Muziano da Brescia, avendo consumato la sua giovanezza in Roma, ha fatto di molte bell'opere di figure e paesi, ed in Orvieto nella principal chiesa di Santa Maria ha fatto due tavole a olio, ed alcuni profeti a fresco, che son buon'opere; e le carte che son fuori di sua mano stampate, son fatte con buon disegno. E perchè anco costui vive, e serve il cardinale Ippolito da Este nelle sue fabbriche ed acconcimi che fa a Roma, a Tigoli, ed in altri luoghi, non dirò in questo luogo altro di lui. Ultimamente è tornato di Lamagna Francesco Richino, anch'egli pittor bresciano, il quale, oltre a molte altre pitture fatte in diversi luoghi, ha lavorato alcune cose di pitture a olio nel detto s. Piero Oliveto di Brescia, che sono fatte con studio e molta diligenza. Cristofano e Stefano, fratelli e pittori bresciani, hanno appresso gli artefici gran nome nella facilità del tirare di prospettiva, avendo fra l'altre cose in Vinezia nel palco piano di Santa Maria dell'Orto finto di pittura un corridore di colonne doppie attorte, e simili a quelle dalla porta Santa di Roma in s. Pietro, le quali, posando sopra certi mensoloni che sportano in fuori, vanno facendo in quella chiesa un superbo corridore con volte a crociera intorno intorno; ed ha quest'opera la sua veduta nel mezzo della chiesa con bellissimi scorti, che fanno restar chiunque la vede maravigliato, e parere che il palco, che è piano, sia sfondato, essendo massimamente accompagnata con bella varietà di cornici, maschere, festoni, ed alcuna figura, che fanno ricchissimo ornamento a tutta l'opera, che merita d'essere da ognuno infinitamente lodata per la novità, e per essere stata condotta con molta diligenza ottimamente a fine. E perchè questo modo piacque assai a quel serenissimo senato, fu dato a fare ai medesimi un altro palco simile, ma piccolo, nella libreria di s. Marco (1), che per opera di simili andari fu lodatissimo. E i medesimi finalmente sono stati chiamati alla patria loro Brescia a fare il medesimo a una magnifica sala, che già molti anni sono fu cominciata in piazza con grandissima spesa, e fatta condurre sopra un teatro di colonne grandi, sotto il qual si passeggia. È lunga questa sala sessantadue passi andanti, larga trentacinque, ed alta similmente nel colmo della sua maggiore altezza braccia trentacinque, ancorch'ella paia molto maggiore, essendo per tutti i versi isolata, e senza alcuna stanza o altro edificio intorno. Nel palco adunque di questa magnifica ed onoratissima sala si sono detti due fratelli molto adoperati, e con loro grandissima lode, avendo a'cavalli di legname che son di pezzi con spranghe di ferro, i quali sono grandissimi e bene armati, e fatto centina al tetto che è coperto di piombo, e fatto tornare il palco con bell'artifizio a uso di volta a schifo, che è opera ricca. Ma è ben vero che in sì gran spazio non vanno se non tre quadri di pitture a olio di braccia dieci l'uno, i quali dipigne Tiziano vecchio, dove ne sarebbono potuti andar molti più con più bello e proporzionato e ricco spartimento, che arebbono fatto molto più bella, ricca e lieta la detta sala, che è in tutte l'altre parti stata fatta con molto giudizio.

Ora essendosi in questa parte favellato insin qui degli artefici del disegno delle città di Lombardia, non fia se non bene, ancorchè se ne sia in molti altri luoghi di questa nostr'opera favellato, dire alcuna cosa di quelli della città di Milano, capo di quella provincia, de' quali non si è fatta menzione. Adunque, per cominciarmi da Bramantino, del quale si è ragionato nella vita di Piero della Francesca dal Borgo, io trovo che egli ha molte più cose lavorato, che quelle che abbiamo raccontato di sopra; e nel vero non mi pareva possibile che un artefice tanto nominato, e il quale mise in Milano il buon disegno, avesse fatto sì poche opere quante quelle erano, che mi erano venute a notizia. Poi dunque che ebbe dipinto in Roma, come s'è detto, per papa Niccola V alcune camere, e finito in Milano sopra la porta di s. Sepolcro il Cristo in iscorto, la nostra Donna che l'ha in grembo, la Maddalena, e s. Giovanni, che fu opera rarissima, dipinse nel cortile della zecca di Milano a fresco in una facciata la natività di Cristo nostro Salvatore, e nella chiesa di Santa Maria di Brera nel tramezzo la natività della Madonna, ed

(1) *Deve dir* cremonese.

(2) *Il Vasari nella vita di Iacomo Palma attribuisce a Lorenzo Lotto questo stesso quadro della Natività.*

(1) *Oggi non più Libreria, ma Palazzo Reale.*

alcuni profeti negli sportelli dell'organo che scortano al disotto in su molto bene, ed una prospettiva che sfugge con bell'ordine ottimamente; di che non mi fo maraviglia, essendosi costui dilettato ed avendo sempre molto ben posseduto le cose d'architettura. Onde mi ricordo aver già veduto in mano di Valerio Vicentino un molto bel libro d'antichità, disegnato e misurato di mano di Bramantino, nel quale erano le cose di Lombardia, e le piante di molti edifizii notabili, le quali io disegnai da quel libro, essendo giovinetto Eravi il tempio di Sant' Agostino di Milano fatto dai Longobardi, e tutto pieno di sculture e pitture di maniera greca, con una tribuna tonda assai grande, ma non bene intesa quanto all' architettura: il qual tempio fu poi al tempo di Bramantino rifatto col suo disegno con un portico di pietra da un de' lati, e con colonne a tronconi a uso d' alberi tagliati, che hanno del nuovo e del vario. Vi era parimente disegnato il portico antico della chiesa di san Lorenzo della medesima città, stato fatto dai Romani, che è grand'opera, bella, e molto notabile; ma il tempio che vi è della detta chiesa è della maniera de' Goti. Nel medesimo libro era disegnato il tempio di s. Ercolino (1) che è antichissimo e pieno d'incrostature di marmi e stucchi molto ben conservatisi, ed alcune sepolture grandi di granito: similmente il tempio di s. Piero in Cielo d'oro di Pavia, nel qual luogo è il corpo di s Agostino in una sepoltura che è in sagrestia piena di figure piccole, la quale è di mano, secondo che a me pare, d'Agnolo e d' Agostino scultori sanesi. Vi era similmente disegnata la torre di pietre cotte fatta dai Goti, che è cosa bella, veggendo in quella, oltre l'altre cose, formate di terra cotta e dall'antico alcune figure di sei braccia l'una, che si sono insino a oggi assai ben mantenute: ed in questa torre si dice che morì Boezio, il quale fu sotterrato in detto s. Piero in Ciel d'oro, chiamato oggi s. Agostino, dove si vede insino a oggi la sepoltura di quel santo uomo con la inscrizione che vi fece Aliprando, il quale la riedificò e restaurò l'anno 1222. Ed oltre questi, nel detto libro era disegnato di mano dell'istesso Bramantino l'antichissimo tempio di s. Maria in Pertica di forma tonda e fatto di spoglie dai Longobardi: nel qual sono oggi l'ossa della mortalità dei Franzesi, e d'altri, che furono rotti e morti sotto Pavia, quando vi fu preso il re Francesco Primo di Francia dagli eserciti di Carlo V imperatore. Lasciando ora da parte i disegni, dipinse Bramantino in Milano la facciata della casa del signor Giovambattista Latuate con una bellissima Madonna messa in mezzo da duoi profeti; e nella facciata del signor Bernardo Scacalarozzo dipinse quattro giganti che son finti di bronzo, e sono ragionevoli, con altre opere che sono in Milano, le quali gli apportarono lode, per essere stato egli il primo lume della pittura che si vedesse di buona maniera in Milano, e cagione che dopo lui Bramante divenisse, per la buona maniera che diede a' suoi casamenti e prospettive, eccellente nelle cose d'architettura, essendo che le prime cose, che studiò Bramante, furono quelle di Bramantino; con ordine del quale (2) fu fatto il tempio di s. Satiro, che a me piace sommamente per essere opera ricchissima, e dentro e fuori ornata di colonne, corridori doppi ed altri ornamenti, e accompagnata da una bellissima sagrestia tutta piena di statue. Ma soprattutto merita lode la tribuna del mezzo di questo luogo, la bellezza della quale fu cagione, come s' è detto nella vita di Bramante, che Bernardino da Trevio seguitasse quel modo di fare nel duomo di Milano, e attendesse all'architettura, sebbene la sua prima e principal arte fu la pittura, avendo fatto, come s'è detto, a fresco nel monasterio delle Grazie quattro storie della Passione in un chiostro, ed alcun'altre di chiaroscuro. Da costui fu tirato innanzi, e molto aiutato Agostino Busto scultore, cognominato Bambaia, del quale si è favellato nella vita di Baccio da Montelupo; ed il quale ha fatto alcun'opera in santa Marta, monasterio di donne in Milano; fra le quali ho veduto io, ancorchè si abbia con difficoltà licenza d'entrare in quel luogo, la sepoltura di monsignor di Fois, che morì a Pavia (1), in più pezzi di marmo, nei quali sono da dieci storie di figure piccole, scolpite con molta diligenza, de' fatti, battaglie, vittorie ed espugnazioni di torri fatte da quel signore, e finalmente la morte e sepoltura sua: e per dirlo brevemente, ell'è tale quest'opera, che, mirandola con stupore, stetti un pezzo pensando se è possibile che si facciano con mano e con ferri sì sottili e maravigliose opere, veggendosi in questa sepoltura fatti con stupendissimo intaglio fregiature di trofei, di arme di tutte le sorti, carri, artiglierie e molti altri instrumenti da guerra, e finalmente il corpo di quel signore armato, e grande quanto il vivo, quasi tutto lieto nel sembiante, così morto, per le vittorie avute; e certo è un peccato che quest'opera, la quale è degnissima di essere annoverata fra le più stupende dell'arte, sia imperfetta, e lasciata stare per terra in pezzi, senza essere in alcun luogo murata; onde non mi maraviglio che ne siano state rubate alcune figure, e poi vendute, e poste in altri luoghi. E pur è vero che tanta poca umanità, o piuttosto pietà, oggi fra gli uomini si ritrova, che a niun di tanti che furono da lui beneficati e amati, è mai incresciuto della memoria di Fois, nè della bontà ed eccellenza dell'opera. Di mano del medesimo Agostino Busto sono alcun'opere nel duomo; e in s. Francesco, come si disse, la sepoltura de' Biraghi, ed alla Certosa di Pavia molte altre, che son bellissime. Concorrente di costui fu un Cristofano Gobbo, che lavorò anch'egli molte cose nella facciata della detta Certosa e in chiesa, tanto bene, che si può mettere fra i migliori scultori che fussero in quel tempo in Lombardia; e l'Adamo ed Eva che sono nella facciata del duomo di Milano verso levante, che sono di mano di costui, sono tenute opere rare, e tali che possono stare a paragone di quante ne sieno state fatte in quelle parti da altri maestri.

Quasi ne' medesimi tempi fu in Milano un altro scultore chiamato Angelo, e per soprannome il Ciciliano, il quale fece dalla medesima banda e della medesima grandezza una santa Maria Maddalena elevata in aria da quattro putti, che è opera bellissima, e non punto meno che quelle di Cristofano, il quale attese anco all'architettura, e fece fra l'altre cose il portico di s. Celso in Milano, che, dopo la morte sua, fu finito da Tofano, detto il Lombardino, il quale, come si disse nella vita di Giulio Romano, fece molte chiese e palazzi per tutto Milano, ed in particolare il monasterio, facciata e chiesa delle monache di s. Caterina alla porta Ticinese, e molte altre fabbriche a queste somiglianti.

Per opera di costui lavorando Silvio da Fiesole nell'opera di quel duomo, fece nell'ornamento di una porta che è volta fra ponente e tramontana, dove sono più storie della vita di nostra Donna,

(1) *Correggasi: s. Aquilino.*

(2) *Del qual Bramante, non già del qual Bramantino.*

(1) *Gastone di Foix morì nella battaglia di Ravenna nel 1512, combattendo contro gli Spagnuoli.*

quella dove ella è sposata, che è molto bella; e, dirimpetto a questa, quella di simile grandezza, in cui sono le nozze di Cana Galilea, è di mano di Marco da Gra, assai pratico scultore; nelle quali storie seguita ora di lavorare un molto studioso giovane, chiamato Francesco Brambilari(1), il quale ne ha quasi che a fine condotto una, nella quale gli Apostoli ricevono lo Spirito Santo, che è cosa bellissima. Ha oltre ciò fatto una gocciola di marmo tutta traforata, e con un gruppo di putti e fogliami stupendi, sopra la quale (che ha da esser posta in duomo) va una statua di marmo di papa Pio IV de' Medici, milanese. Ma se in quel luogo fusse lo studio di quest'arti, che è in Roma e in Firenze, arebbono fatto, e farebbono tuttavia questi valentuomini cose stupende. E nel vero hanno al presente grand'obbligo al cavaliere Leone Leoni aretino, il quale, come si dirà, ha speso assai danari e tempo in condurre a Milano molte cose antiche formate di gesso per servizio suo e degli altri artefici. Ma tornando a' pittori milanesi, poichè Lionardo da Vinci vi ebbe lavorato il cenacolo sopraddetto, molti cercarono d'imitarlo; e questi furono Marco Uggioni ed altri, de' quali si è ragionato nella vita di lui: ed oltre quelli lo imitò molto bene Cesare da Sesto, anch'egli milanese, e fece, più di quel che s'è detto nella vita di Dosso, un gran quadro che è nelle case della zecca di Milano, dentro al quale, che è veramente copioso e bellissimo, Cristo è battezzato da Giovanni. È anco di mano del medesimo nel detto luogo una testa d'una Erodiade con quella di s. Giovanni Battista in un bacino, fatte con bellissimo artificio; e finalmente dipinse costui in s. Rocco fuor di porta Romana una tavola, dentrovi quel santo molto giovane, ed alcuni quadri che son molto lodati.

Gaudenzio pittor milanese, il quale mentre visse si tenne valentuomo, dipinse in s. Celso la tavola dell'altar maggiore, ed a fresco in s. Maria delle Grazie in una cappella la passione di Gesù Cristo in figure quanto il vivo con strane attitudini; e dopo fece sotto questa cappella una tavola a concorrenza di Tiziano, nella quale, ancorchè egli molto si persuadesse, non passò l'opere degli altri, che avevano in quel luogo lavorato.

Bernardino del Lupino, di cui si disse alcuna cosa poco di sopra, dipinse già in Milano vicino a san Sepolcro la casa del signor Gianfrancesco Rabbia, cioè la facciata, le logge, le sale e camere, facendovi molte trasformazioni d'Ovidio, ed altre favole con belle e buone figure, e lavorate dilicatamente; ed al Monistero maggiore dipinse tutta la facciata grande dell'altare con diverse storie, e similmente in una cappella Cristo battuto alla colonna, e molte altre opere, che tutte sono ragionevoli. E questo sia il fine delle sopraddette vite di diversi artefici lombardi.

VITA DI RIDOLFO DAVID

E

BENEDETTO GHIRLANDAI

PITTORI FIORENTINI.

Ancorchè non paia in un certo modo possibile, che chi va imitando, e seguita le vestigie d'alcun uomo eccellente nelle nostre arti, non debba divenire in gran parte a colui simile; si vede nondimeno che molte volte i fratelli e' figliuoli delle persone singolari non seguitano in ciò i loro parenti, e stranamente tralignano da loro. La qual cosa non penso già io che avvenga, perchè non vi sia mediante il sangue la medesima prontezza di spirito ed il medesimo ingegno, ma sibbene da altra cagione, cioè dai troppi agi e comodi, e dall'abbondanza delle facultà, che non lascia divenir molte volte gli uomini solleciti agli studii ed industriosi. Ma non però questa regola è così ferma, che anco non avvenga alcuna volta il contrario.

David e Benedetto Ghirlandai, sebbene ebbono bonissimo ingegno ed arebbono potuto farlo, non però seguitarono nelle cose dell'arte Domenico lor fratello; perciocchè, dopo la morte di detto lor fratello, sviarono dal bene operare; conciossiachè l'uno, cioè Benedetto, andò lungo tempo vagabondo, e l'altro s'andò stillando il cervello vanamente dietro al musaico.

David adunque, il quale era stato molto amato da Domenico, e lui amò parimente e vivo e morto, finì dopo lui in compagnia di Benedetto suo fratello molte cose cominciate da esso Domenico, e particolarmente la tavola di s. Maria Novella all'altar maggiore, cioè la parte di dietro, che oggi è verso il coro; ed alcuni creati del medesimo Domenico finirono la predella di figure piccole, cioè Niccolaio sotto la figura di s. Stefano fece una disputa di quel santo con molta diligenza, e Francesco Granacci, Iacopo del Tedesco, e Benedetto fecero la figura di s. Antonino arcivescovo di Fiorenza, e s. Caterina da Siena; ed in chiesa in una tavola s. Lucia con la testa d'un frate vicino al mezzo della chiesa, con molte altre pitture e quadri, che sono per le case de' particolari.

Essendo poi stato Benedetto parecchi anni in Francia, dove lavorò e guadagnò assai, se ne tornò a Firenze con molti privilegi e doni avuti da quel re in testimonio della sua virtù; e finalmente avendo atteso non solo alla pittura, ma anco alla milizia, si morì d'anni cinquanta. E David, ancora che molto disegnasse e lavorasse, non però passò di molto Benedetto; e ciò potette avvenire dallo star troppo bene, e dal non tenere fermo il pensiero all'arte, la quale non è trovata se non da chi la cerca, e trovata non vuole essere abbandonata, perchè si fugge. Sono di mano di David nell'orto de' monaci degli Angeli di Firenze in testa della viottola, che è dirimpetto alla porta che va in detto orto, due figure a fresco a piè d'un Crocifisso, cioè s. Benedetto e s. Romualdo, ed alcun'altre cose simili, poco degne che di loro si faccia alcuna memoria. Ma non fu poco, poichè non volle David attendere all'arte, che vi facesse attendere con ogni studio, e per quella incamminasse Ridolfo figliuolo di Domenico, e suo nipote; conciofussechè essendo costui, il quale era a custodia di David, giovinetto di bell'ingegno, fugli messo a esercitare la pittura, e datogli ogni comodità di studiare dallo zio, il quale si pentì tardi non avere egli studiatola, ma consumato il tempo dietro al musaico.

Fece David sopra un grosso quadro di noce, per mandarlo al re di Francia, una Madonna di musaico con alcuni angeli attorno, che fu molto lodata: e dimorando a Montaione, castello di Valdelsa, per aver quivi comodità di vetri, di legnami e di fornaci, vi fece molte cose di vetri e musaici, e particolarmente alcuni vasi che furono donati al magnifico Lorenzo vecchio de' Medici, e tre teste, cioè di san Pietro e s. Lorenzo, e quella di Giuliano de' Medici in una tegghia di rame, le quali sono oggi in guardaroba del duca. Ridolfo intanto disegnando al cartone di Michelagnolo, era tenuto de' migliori disegnatori che vi fussero, e perciò molto amato da ognuno, e particolarmente da Raffaello Sanzio da Urbino, che in quel tempo

(1) *Il suo vero cognome fu Brambilla.*

essendo anch'egli giovane di gran nome, dimorava in Fiorenza, come s'è detto, per imparare l'arte.

Dopo aver Ridolfo studiato al detto cartone, fatto che ebbe buona pratica nella pittura sotto Fra Bartolommeo di s. Marco, ne sapea già tanto a giudizio de'migliori, che dovendo Raffaello andare a Roma chiamato da Papa Giulio II, gli lasciò a finire il panno azzurro, ed altre poche cose che mancavano al quadro d'una Madonna che egli aveva fatto per alcuni gentiluomini sanesi, il qual quadro finito che ebbe Ridolfo con molta diligenza, lo mandò a Siena: e non fu molto dimorato Raffaello a Roma, che cercò per molte vie di condurre là Ridolfo; ma non avendo mai perduta colui la cupola di veduta (come si dice), nè sapendosi arrecare a vivere fuor di Fiorenza, non accettò mai partito che diverso o contrario al suo vivere di Firenze gli fusse proposto.

Dipinse Ridolfo nel monasterio delle monache di Ripoli due tavole a olio: in una la coronazione di nostra Donna, e nell'altra una Madonna in mezzo a certi santi. Nella chiesa di s. Gallo fece in una tavola Cristo che porta la croce, con buon numero di soldati, e la Madonna ed altre Marie che piangono insieme con Giovanni, mentre Veronica porge il sudario a esso Cristo, con prontezza e vivacità; la quale opera, in cui sono molte teste bellissime ritratte dal vivo, e fatte con amore, acquistò gran nome a Ridolfo. Vi è ritratto suo padre ed alcuni garzoni che stavano seco; e de'suoi amici il Poggini, lo Scheggia, ed il Nunziata, che è una testa vivissima: il quale Nunziata sebbene era dipintore di fantocci, era in alcune cose persona rara, e massimamente nel fare fuochi lavorati, e le girandole che si facevano ogni anno per s. Giovanni: e perchè era costui persona burlevole e faceta, aveva ognuno gran piacere in conversando con esso lui. Dicendogli una volta un cittadino, che gli dispiacevano certi dipintori che non sapevano fare se non cose lascive, e che perciò desiderava che gli facesse un quadro di Madonna, che avesse l'onesto, fusse attempata, e non movesse a lascivia, il Nunziata gliene dipinse una con la barba. Un altro volendogli chiedere un Crocifisso per una camera terrena, dove abitava la state, e non sapendo dire se non: Io vorrei un Crocifisso per la state; il Nunziata, che lo scorse per un goffo, gliene fece uno in calzoni. Ma tornando a Ridolfo, essendogli dato a fare per il monasterio di Cestello in una tavola la natività di Cristo, affaticandosi assai per superare gli emuli suoi, condusse quell'opera con quella maggior fatica e diligenza che gli fu possibile, facendovi la Madonna che adora Cristo fanciullino, s. Giuseppo e due figure in ginocchioni, cioè s. Francesco e s. Ieronimo. Fecevi ancora un bellissimo paese molto simile al sasso della Vernia, dove s. Francesco ebbe le stimate, e sopra la capanna alcuni angeli che cantano; e tutta l'opera fu di colorito molto bello e che ha assai rilievo.

Nel medesimo tempo, fatta una tavola che andò a Pistoia, mise mano a due altre per la compagnia di s. Zanobi, che è accanto alla canonica di s. Maria del Fiore, le quali avevano a mettere in mezzo la Nunziata che già vi fece, come si disse nella sua vita, Mariotto Albertinelli. Condusse dunque Ridolfo a fine con molta soddisfazione degli uomini di quella compagnia le due tavole, facendo in una s. Zanobi che risuscita nel borgo degli Albizzi di Fiorenza un fanciullo, che è storia molto pronta e vivace, per esservi teste assai, ritratte di naturale, ed alcune donne che mostrano vivamente allegrezza e stupore nel vedere risuscitare il putto e tornargli lo spirito; e nell'altra, quando da sei vescovi è portato il detto s. Zanobi morto da s. Lorenzo, dov'era prima sotterrato, a s. Maria del Fiore, e che, passando per la piazza di s. Giovanni, un olmo che vi era secco, dove è oggi per memoria del miracolo una colonna di marmo con una croce sopra, rimise, subito che fu per voler di Dio tocco dalla cassa dov'era il corpo santo, le frondi e fece fiori; la quale pittura non fu men bella che le altre sopraddette di Ridolfo. E perchè queste opere furono da questo pittore fatte vivendo ancor David suo zio, n'aveva quel buon vecchio grandissimo contento, e ringraziava Dio d'esser tanto vivuto, che vedea la virtù di Domenico quasi risorgere in Ridolfo. Ma finalmente essendo d'anni settantaquattro, mentre si apparecchiava così vecchio per andare a Roma a prendere il santo Giubbileo, s'ammalò e morì l'anno 1525, e da Ridolfo ebbe sepoltura in s. Maria Novella, dove sono gli altri Ghirlandai. Avendo Ridolfo un altro suo fratello negli Angeli di Firenze, luogo de'monaci di Camaldoli, chiamato don Bartolommeo, il quale fu religioso veramente, costumato e dabbene, Ridolfo, che molto l'amava, gli dipinse nel chiostro che risponde in sull'orto, cioè nella loggia dove sono di mano di Paolo Uccello dipinte di Verdaccio le storie di s. Benedetto, entrando per la porta dell'orto a man ritta, una storia, dove il medesimo santo, sedendo a tavola con due angeli attorno, aspetta che da Romano gli sia mandato il pane nella grotta, ed il diavolo che ha spezzato la corda coi sassi; ed il medesimo che mette l'abito ad un giovane. Ma la miglior figura di tutte quelle che sono in quell'archetto è il ritratto d'un nano, che allora stava alla porta di quel monasterio. Nel medesimo luogo, sopra la pila dell'acqua santa, all'entrare in chiesa dipinse a fresco di colori una nostra Donna col figliuolo in collo, ed alcuni angioletti attorno bellissimi; e nel chiostro che è dinanzi al capitolo sopra la porta d'una cappelletta dipinse a fresco in un mezzo tondo s. Romualdo con la chiesa dell'eremo di Camaldoli in mano: e non molto dopo un molto bel cenacolo, che è in testa del refettorio dei medesimi monaci. E questo gli fece fare don Andrea Dossi abate, il quale era stato monaco di quel monasterio, e vi si fece ritrarre da basso in un canto. Dipinse anco Ridolfo nella chiesina della Misericordia in sulla piazza di s. Giovanni in una predella tre bellissime storie della nostra Donna, che paiono miniate; ed a Mattio Cini in sull'angolo della sua casa vicino alla piazza di s. Maria Novella in un tabernacoletto la nostra Donna, s. Mattia apostolo, s. Domenico e due piccioli figliuoli di esso Mattio ginocchioni ritratti di naturale; la quale opera, ancorchè piccola, è molto bella e graziosa. Alle monache di s. Girolamo dell'ordine di s. Francesco de'Zoccoli sopra la costa di s. Giorgio dipinse due tavole; in una è s. Girolamo in Penitenza molto bello, e sopra nel mezzo tondo una natività di Gesù Cristo: e nell'altra, che è dirimpetto a questa, è una Nunziata, e sopra nel mezzo tondo s. Maria Maddalena che si comunica. Nel palazzo, che è oggi del duca, dipinse la cappella dove udivano messa i signori, facendo nel mezzo della volta la SS. Trinità, e negli altri spartimenti alcuni putti che tengono i misteri della passione, ed alcune teste fatte per i dodici Apostoli; nei quattro canti fece gli Evangelisti di figure intere, ed in testa l'angelo Gabriello che annunzia la Vergine, figurando in certi paesi la piazza della Nunziata da Firenze fino alla chiesa di san Marco: la quale tutta opera è ottimamente condotta e con molti e belli ornamenti; e questa finita, dipinse in una tavola che fu posta nella pieve di Prato, la nostra Donna che porge la cintola a s. Tommaso che è insieme con gli altri apostoli. Ed in Ognis-

santi fece per monsignor de' Bonafè spedalingo di s. Maria Nuova e vescovo di Cortona in una tavola la nostra Donna, s. Giovanni Battista, e san Romualdo; ed al medesimo, avendolo ben servito, fece alcun'altre opere, delle quali non accade far menzione. Ritrasse poi le tre forze d'Ercole, che già dipinse nel palazzo de' Medici Anton Pollaiuolo, per Giovambattista della Palla, che le mandò in Francia. Avendo fatto Ridolfo queste e molte altre pitture, e trovandosi in casa tutte le masserizie da lavorare il musaico, che furono di David suo zio e di Domenico suo padre, ed avendo anco da lui imparato alquanto a lavorare, deliberò voler provarsi a far alcuna cosa di musaico di sua mano; e così fatto, veduto che gli riusciva, tolse a far l'arco che è sopra la porta della chiesa della Nunziata, nel quale fece l'angelo che annunzia la Madonna (1). Ma perchè non poteva aver pazienza a commettere que' pezzuoli, non fece mai più altro di quel mestiere. Alla compagnia de' Battilani, a sommo il Campaccio, a una loro chiesetta fece in una tavola l'assunzione di nostra Donna con un coro d'angeli, e gli apostoli intorno al sepolcro. Ma essendo per disavventura la stanza, dov'ell'era stata, piena di scope verdi da far bastioni l'anno dell'assedio, quell'umidità intenerì il gesso e la scortecciò tutta: onde Ridolfo l'ebbe a rifare, e vi si ritrasse dentro. Alla pieve di Giogoli in un tabernacolo che è in sulla strada fece la nostra Donna con due angeli, e dirimpetto a un mulino de' padri romiti di Camaldoli, che è di là dalla Certosa in sull'Ema, dipinse in un altro tabernacolo a fresco molte figure. Per le quali cose veggendosi Ridolfo essere adoperato abbastanza, e standosi bene e con buone entrate, non volle altrimenti stillarsi il cervello a fare tutto quello che arebbe potuto nella pittura; anzi andò pensando di vivere da galantuomo e pigliarsela come veniva. Nella venuta di Papa Leone a Firenze fece in compagnia de' suoi uomini e garzoni quasi tutto l'apparato di casa Medici; acconciò la sala del papa e l'altre stanze, facendo dipignere al Puntormo, come si è detto, la cappella. Similmente nelle nozze del duca Giuliano e del duca Lorenzo fece gli apparati delle nozze ed alcune prospettive di commedie. E perchè fu da que' signori per la sua bontà molto amato, ebbe molti ufficii per mezzo loro, e fu fatto di collegio, come cittadino onorato. Non si sdegnò anco Ridolfo di far drappelloni, stendardi, ed altre cose simili assai; e mi ricorda avergli sentito dire che tre volte fece le bandiere delle Potenze, che solevano ogni anno armeggiare e tenere in festa la città; ed insomma si lavorava in bottega sua di tutte le cose; onde molti giovani la frequentavano, imparando ciascuno quello che più gli piaceva. Onde Antonio del Ceraiuolo essendo stato con Lorenzo di Credi, e poi con Ridolfo, ritiratosi da per sè, fece molte opere e ritratti di naturale. In s. Iacopo tra' Fossi è di mano di questo Antonio in una tavola s. Francesco e s. Maddalena a piè d'un Crocifisso, e ne' Servi dietro all'altar maggiore un s. Michelagnolo ritratto dal Ghirlandaio nell'Ossa di s. Maria Nuova (2). Fu anche discepolo di Ridolfo, e si portò benissimo, Mariano da Pescia, di mano del quale è un quadro di nostra Donna con Cristo fanciullo, s. Lisabetta, e san Giovanni, molto ben fatti, nella detta cappella di palazzo, che già dipinse Ridolfo alla signoria. Il medesimo dipinse di chiaroscuro tutta la casa di Carlo Ginori nella strada che ha da quella famiglia il nome, facendovi storie dei fatti di Sansone con bellissima maniera. E se costui avesse avuto più lunga vita, che non ebbe, sarebbe riuscito eccellente. Discepolo parimente di Ridolfo, fu Toto del Nunziata, il quale fece in s. Piero Scheraggio con Ridolfo una tavola di nostra Donna col figliuolo in braccio e due santi. Ma sopra tutti gli altri fu carissimo a Ridolfo un discepolo di Lorenzo di Credi, il quale stette anco con Antonio del Ceraiuolo, chiamato Michele, per essere d'ottima natura e giovane che conduceva le opere con fierezza e senza stento. Costui dunque, seguitando la maniera di Ridolfo, lo raggiunse di maniera, che dove avea da lui a principio il terzo dell'utile, si condusse a fare insieme l'opere a metà del guadagno. Osservò sempre Michele Ridolfo come padre, e l'amò e fu da lui amato di maniera, che come cosa di lui è stato sempre, ed è ancora, non per altro cognome conosciuto, che per Michele di Ridolfo. Costoro, dico, che s'amarono come padre e figliuolo, lavorarono infinite opere insieme e di compagnia: e prima per la chiesa di s. Felice in Piazza, luogo allora de' monaci di Camaldoli, dipinsero in una tavola Cristo e la nostra Donna in aria, che pregano Dio Padre per il popolo da basso, dove sono ginocchioni alcuni santi. In santa Felicita fecero due cappelle a fresco tirate via praticamente; in una è Cristo morto con le Marie, e nell'altra l'Assunta con alcuni santi. Nella chiesa delle monache di s. Iacopo dalle Murate feciono una tavola per il vescovo di Cortona de' Bonafè, e dentro al monasterio delle donne di Ripoli in un'altra tavola la nostra Donna e certi santi. Alla cappella de' Segni sotto l'organo nella chiesa di s. Spirito fecero similmente in una tavola la nostra Donna, s. Anna e molti altri santi: alla compagnia de' Neri in un quadro la decollazione di s. Giovanni Battista; e in borgo s. Friano alle Monachine in una tavola la Nunziata; a Prato in s. Rocco in un'altra dipinsero s. Rocco, s. Bastiano, e la nostra Donna in mezzo. Parimente nella compagnia di s. Bastiano, a lato a s. Iacopo sopr'Arno, fecero una tavola, dentrovi la nostra Donna, s. Bastiano, e s. Iacopo; ed a s. Martino alla Palma un'altra; e finalmente al sig. Alessandro Vitelli in un quadro, che fu mandato a città di Castello, una s. Anna, che fu posta in s. Fiordo alla cappella di quel signore. Ma perchè furono infinite l'opere ed i quadri che uscirono della bottega di Ridolfo, e molto più i ritratti di naturale, dirò solo che da lui fu ritratto il sig. Cosimo de' Medici quando era giovinetto, che fu bellissima opera e molto somigliante al vero; il qual quadro si serba ancor oggi nella guardaroba di sua Eccellenza. Fu Ridolfo spedito e presto dipintore in certe cose, e particolarmente in apparati di feste; onde fece nella venuta di Carlo V imperadore a Fiorenza in dieci giorni un arco al canto alla Cuculia, ed un altro arco in brevissimo tempo alla porta al Prato nella venuta dell'illustrissima signora duchessa Leonora, come si dirà nella vita di Battista Franco. Alla Madonna di Vertigli (1), luogo de' monaci di Camaldoli fuor della terra del Monte s. Savino, fece Ridolfo, avendo seco il detto Battista Franco e Michele, in un chiostretto, tutte le storie della vita di Gioseffo di chiaroscuro, in chiesa le tavole dell'altar maggiore, ed a fresco una visitazione di nostra Donna, che è bella quanto altra opera in fresco che mai facesse Ridolfo; ma sopra tutto fu bellissima figura nell'aspetto venerando del volto il s. Romualdo, che è al detto altar maggiore. Vi fecero anco altre pitture; ma basti avere di que-

(1) *Questo lavoro fu di David suo zio, e Ridolfo non vi ebbe nessuna, o forse pochissima parte.*

(2) *Intendi copiato da Ridolfo del Ghirlandaio da quello che si vede nel Giudizio finale dipinto da Fra Bartolommeo nel cimitero di s. Maria Nuova.*

(1) *Ora si dice delle Vertighe.*

ste ragionato. Dipinse Ridolfo nel palazzo del duca Cosimo nella camera verde una volta di grottesche, e nelle facciate alcuni paesi che molto piacquero al duca. Finalmente, invecchiato Ridolfo, si viveva assai lieto, avendo le figliuole maritate e veggendo i maschi assai bene avviati nelle cose della mercatura in Francia ed in Ferrara, e sebbene si trovò poi in guisa oppresso dalle gotte, che e' stava sempre in casa o si facea portare sopra una seggiola, nondimeno portò sempre con molta pazienza quella indisposizione, ed alcune disavventure de' figliuoli. E portando così vecchio grande amore alle cose dell'arte, voleva intendere, ed alcuna volta vedere quelle cose che sentiva molto lodare di fabbriche, di pitture, ed altre cose simili che giornalmente si facevano. Ed un giorno che il signor duca era fuor di Fiorenza, fattosi portare sopra la sua seggiola in palazzo, vi desinò, e stette tutto quel giorno a guardare quel palazzo tanto travolto e rimutato da quello che già era, che egli non lo riconosceva; e la sera nel partirsi disse: Io moro contento, perocchè potrò portar nuova di là ai nostri artefici d'avere veduto risuscitare un morto, un brutto divenir bello, ed un vecchio ringiovinito. Visse Ridolfo anni settantacinque, e morì l'anno 1560, e fu sepolto dove i suoi maggiori in s. Maria Novella. E Michele suo creato, il quale, come ho detto, non è chiamato altrimenti che Michele di Ridolfo, ha fatto, dopo che Ridolfo lasciò l'arte, tre grandi archi a fresco sopra alcune porte della città di Firenze; a s. Gallo la nostra Donna, s. Gio. Batista e s. Cosimo, che son fatte con bellissima pratica; alla porta al Prato altre figure simili, ed alla porta alla Croce la nostra Donna, s. Gio. Batista, e s. Ambrogio; e tavole e quadri senza fine fatti con buona pratica. Ed io per la sua bontà e sufficienza l'ho adoperato più volte insieme con altri nell' opere di palazzo con mia molta soddisfazione e d'ognuno. Ma quello che in lui mi piace sommamente, oltre all'essere egli veramente uomo dabbene, costumato, e timorato di Dio, si è, che ha sempre in bottega buon numero di giovinetti, ai quali insegna con incredibile amorevolezza. Fu anco discepolo di Ridolfo Carlo Portegli da Loro di Valdarno di sopra, di mano del quale sono in Fiorenza alcune tavole ed infiniti quadri in s. Maria Maggiore, in s. Felicita, nelle monache di Monticelli; ed in Cestello la tavola della cappella de' Baldesi a man ritta all'entrare di chiesa, nella quale è il martirio di s. Romolo vescovo di Fiesole.

VITA DI GIOVANNI DA UDINE

PITTORE.

In Udine, città del Friuli, un cittadino chiamato Giovanni della famiglia de' Nani, fu il primo che di loro attendesse all'esercizio del ricamare, nel quale il seguitarono poi i suoi discendenti con tanta eccellenza, che non più de' Nani fu detta la loro casata, ma de' Ricamatori. Di costoro dunque un Francesco, che visse sempre da onorato cittadino, attendendo alle cacce ed altri somiglianti esercizii, ebbe un figliuolo l'anno 1494, al quale pose nome Giovanni; il quale, essendo ancor putto, si mostrò tanto inclinato al disegno, che era cosa maravigliosa; perciocchè seguitando la caccia e l'uccellare dietro al padre, quando aveva tempo, ritraeva sempre cani, lepri, capri, ed in somma tutte le sorti di animali e d'uccelli che gli venivano alle mani: il che faceva per sì fatto modo, che ognuno ne stupiva. Questa inclinazione veggendo Francesco suo padre, lo condusse a Vinezia, e lo pose a imparare l'arte del disegno con Giorgione da Castelfranco: col quale dimorando il giovane, sentì tanto lodare le cose di Michelagnolo e di Raffaello, che si risolvè d'andare a Roma ad ogni modo: e così avuto lettere di favore da Domenico Grimano amicissimo di suo padre a Baldassarre Castiglioni segretario del duca di Mantoa ed amicissimo di Raffaello da Urbino, se n'andò là: dove da esso Castiglioni essendo accomodato nella scuola de' giovani di Raffaello, apprese ottimamente i principii dell'arte; il che è di grande importanza. Perciocchè quando altri nel cominciare piglia cattiva maniera, rade volte addiviene ch'ella si lasci senza difficultà, per apprenderne una migliore. Giovanni adunque essendo stato pochissimo in Vinezia sotto la disciplina di Giorgione, veduto l'andar dolce, bello e grazioso di Raffaello, si dispose, come giovane di bell'ingegno, a volere a quella maniera attenersi per ogni modo. Onde alla buona intenzione corrispondendo l'ingegno e la mano, fece tal frutto, che in brevissimo tempo seppe tanto bene disegnare e colorire con grazia e facilità, che gli riusciva contraffare benissimo, per dirlo in una parola, tutte le cose naturali d'animali, di drappi, d'instrumenti, vasi, paesi, casamenti e verzure, intanto che niun de' giovani di quella scuola il superava. Ma sopratutto si dilettò sommamente di fare uccelli di tutte le sorti, di maniera che in poco tempo ne condusse un libro tanto vario e bello, che egli era lo spasso ed il trastullo di Raffaello, appresso il quale dimorando un Fiammingo chiamato Giovanni, il quale era maestro eccellente di far vagamente frutti, foglie, e fiori similissimi al naturale, sebbene di maniera un poco secca e stentata, da lui imparò Giovanni da Udine a fargli belli come il maestro, e, che è più, con una certa maniera morbida e pastosa, la quale il fece in alcune cose, come si dirà, riuscire eccellentissimo. Imparò anco a far paesi con edifizii rotti, pezzi d'anticaglie; e così a colorire in tele paesi e verzure, nella maniera che si è dopo lui usato, non pur dai Fiamminghi, ma ancora da tutti i pittori italiani. Raffaello adunque, che molto amò la virtù di Giovanni, nel fare la tavola della s. Cecilia, che è in Bologna, fece fare a Giovanni un organo, che ha in mano quella santa, il quale lo contraffece tanto bene dal vero, che pare di rilievo; ed ancora tutti gli strumenti musicali che sono a' piedi di quella santa; e, quello che importò molto più, fece il suo dipinto così simile a quello di Raffaello, che par d'una medesima mano. Non molto dopo, cavandosi a san Piero in Vincola fra le ruine di anticaglie del palazzo di Tito per trovar figure, furono ritrovate alcune stanze sotterra, ricoperte tutte, e piene di grotteschine, di figure piccole, e di storie, con alcuni ornamenti di stucchi bassi: perchè andando Giovanni con Raffaello, che fu menato a vederle, restarono l'uno e l'altro stupefatti della freschezza, bellezza e bontà di quell'opere, parendo loro gran cosa ch'elle si fussero sì lungo tempo conservate; ma non era gran fatto, non essendo state tocche nè vedute dall'aria, la quale col tempo suole consumare, mediante la varietà delle stagioni, ogni cosa. Queste grottesche adunque (che grottesche furono dette dall'essere state entro alle grotte ritrovate) fatte con tanto disegno, con sì varii e bizzarri capricci, e con quegli ornamenti di stucchi sottili tramezzati da varii campi di colori, con quelle storiettine così belle e leggiadre, entrarono di maniera nel cuore e nella mente a Giovanni, che datosi a questo studio, non si contentò d'una sola volta o due disegnarle e ritrarle: e riuscendogli il farle con facilità e con grazia, non gli mancava se non avere il modo di fare quelli stucchi, sopra i quali

le grottesche erano lavorate. Ed ancorchè molti innanzi a lui, come s'è detto, avessono ghiribizzatovi sopra, senza aver altro trovato che il modo di fare al fuoco lo stucco con gesso, calcina, pece greca, cera e matton pesto, ed a metterlo d'oro, non però avevano trovato il vero modo di fare gli stucchi simili a quelli che si erano in quelle grotte e stanze antiche ritrovati. Ma facendosi allora in s. Pietro gli archi e la tribuna di dietro, come si disse nella vita di Bramante, di calcina e pozzolana, gettando ne'cavi di terra tutti gl'intagli dei fogliami, degli uovoli, ed altre membra, cominciò Giovanni dal considerare quel modo di fare con calcina e pozzolana, e provare se gli riusciva il far figure di basso rilievo: e così provandosi, gli vennero fatte a suo modo in tutte le parti, eccetto che la pelle ultima non veniva con quella gentilezza e finezza che mostravano l'antiche, nè anco così bianca; perlochè andò pensando dovere essere necessario mescolare con la calcina di trevertino bianco, in cambio di pozzolana, alcuna cosa che fusse di color bianco: perchè dopo aver provato alcun' altre cose, fatto pestare scaglie di trevertino, trovò che facevano assai bene, ma tuttavia era il lavoro livido e non bianco, e ruvido e granelloso. Ma finalmente, fatto pestare scaglie del più bianco marmo che si trovasse, ridottolo in polvere sottile e stacciatolo, lo mescolò con calcina di trevertino bianco, e trovò che così veniva fatto, senza dubbio niuno, il vero stucco antico con tutte quelle parti che in quello aveva desiderato. Della qual cosa molto rallegratosi, mostrò a Raffaello quello che aveva fatto; onde egli, che allora facea, come s'è detto, per ordine di papa Leone X le logge del palazzo papale, vi fece fare a Giovanni tutte quelle volte di stucchi, con bellissimi ornamenti, recinti di grottesche simili all'antiche, e con vaghissime e capricciose invenzioni, piene delle più varie e stravaganti cose che si possano immaginare. E condottodi mezzo e basso rilievo tutto quell'ornamento, lo tramezzò poi di storiette, di paesi, di fogliami e varie fregiature, nelle quali fece lo sforzo quasi di tutto quello che può far l'arte in quel genere. Nella qual cosa egli non solo paragonò gli antichi, ma, per quanto si può giudicare dalle cose che si son vedute, gli superò, perciocchè quest'opere di Giovanni per bellezza di disegno, invenzione di figure, e colorito, o lavorate di stucco o dipinte, sono senza comparazione migliori che quell'antiche, le quali si veggiono nel Colosseo, e dipinte alle terme di Diocleziano e in altri luoghi. Ma dove si possono in altro luogo vedere uccelli dipinti che più sieno, per dir così, al colorito, alle piume, e in tutte l'altre parti vivi e veri, di quelli che sono nelle fregiature e pilastri di quelle logge? I quali vi sono di tante sorti, di quante ha saputo fare la natura, alcuni in un modo, ed altri in altro, e molti posti sopra mazzi, spighe e pannocchie non pur di grani, migli e saggine, ma di tutte le maniere biade, legumi e frutti che ha, per bisogno e nutrimento degli uccelli, in tutti i tempi prodotti la terra. Similmente de'pesci e tutti animali dell'acqua e mostri marini, che Giovanni fece nel medesimo luogo, per non potersi dir tanto che non sia poco, fia meglio passarlo con silenzio che mettersi a volere tentare l'impossibile. Ma che dirò delle varie sorti di frutti e di fiori che vi sono senza fine, e di tutte le maniere, qualità e colori, che in tutte le parti del mondo sa produrre la natura in tutte le stagioni dell'anno? E che parimente di varii instrumenti musicali che vi sono naturalissimi? E chi non sa, come cosa notissima, che avendo Giovanni in testa di questa loggia, dove anco non era risoluto il papa che fare vi si dovesse di muraglia, dipinto, per accompagnare i veri della loggia, alcuni balaustri, e sopra quelli un tappeto; chi non sa, dico, bisognandone un giorno uno in fretta per il papa che andava in Belvedere, che un palafreniero, il quale non sapeva il fatto, corse da lontano per levare uno di detti tappeti dipinti, e rimase ingannato? Insomma si può dire, con pace di tutti gli altri artefici, che per opera così fatta, questa sia la più bella, la più rara e più eccellente pittura che mai sia stata veduta da occhio mortale. Ed ardirò oltre ciò d'affermare, questa essere stata cagione che, non pure Roma, ma ancora tutte l'altre parti del mondo si sieno ripiene di questa sorte pitture. Perciocchè oltre all'essere stato Giovanni rinnovatore e quasi inventore degli stucchi e dell'altre grottesche, da questa sua opera, che è bellissima, hanno preso l'esempio chi n'ha voluto lavorare: senza che i giovani che aiutarono a Giovanni, i quali furono molti, anzi infiniti in diversi tempi, l'impararono dal vero maestro, e ne riempierono tutte le provincie. Seguitando poi Giovanni di fare sotto queste logge il primo ordine da basso, fece con altro e diverso modo gli spartimenti de'stucchi e delle pitture nelle facciate e volte dell'altre logge; ma nondimeno anco quelle furono bellissime per la vaga invenzione de'pergolati finti di canne in vari spartimenti, e tutti pieni di viti cariche d'uve, di vitalbe, di gelsomini, di rosai, e di diverse sorti animali e uccelli. Volendo poi papa Leone far dipignere la sala dove sta la guardia dei lanzi al piano di dette logge, Giovanni, oltre alle fregiature, che sono intorno a quella sala, di putti, leoni, armi papali e grottesche, fece per le facce alcuni spartimenti di pietre mischie finte di varie sorti, e simili all'incrostature antiche che usarono di fare i Romani alle loro terme, tempii ed altri luoghi, come si vede nella Ritonda e nel portico di s. Pietro. In un altro salotto accanto a questo, dove stavano i cubiculari, fece Raffaello da Urbino in certi tabernacoli alcuni apostoli di chiaroscuro, grandi quanto il vivo e bellissimi; e Giovanni sopra le cornici di quell'opera ritrasse di naturale molti pappagalli di diversi colori, i quali allora aveva Sua Santità, e così anco babbuini, gattimammoni, zibetti, ed altri bizzarri animali. Ma quest'opera ebbe poca vita; perciocchè papa Paolo IV per fare certi suoi stanzini e bugigattoli da ritirarsi, guastò quella stanza, e privò quel palazzo d'un'opera singolare: il che non arebbe fatto quel sant'uomo, s'egli avesse avuto gusto nell'arti del disegno. Dipinse Giovanni i cartoni di quelle spalliere e panni da camere, che poi furono tessuti di seta e d'oro in Fiandra; nei quali sono certi putti che scherzano intorno vari festoni adorni dell'imprese di papa Leone, e di diversi animali ritratti dal naturale: i quali panni, che sono cosa rarissima, sono ancora oggi in palazzo. Fece similmente i cartoni di certi arazzi pieni di grottesche, che stanno nelle prime stanze del concistoro. Mentre che Giovanni si affaticava in quest'opere, essendo stato fabbricato in testa di Borgo nuovo vicino alla piazza di s. Pietro il palazzo di M. Giovanni Battista dall'Aquila, fu lavorata di stucchi la maggior parte della facciata per mano di Giovanni, che fu tenuta cosa singolare. Dipinse il medesimo e lavorò tutti gli stucchi che sono alla loggia della vigna che fece fare Giulio Cardinale dei Medici sotto monte Mario, dove sono animali, grottesche, festoni, e fregiature tanto belle, che pare in questa Giovanni aver voluto vincere e superare sè medesimo; onde meritò da quel cardinale, che molto amò la virtù sua, oltre molti benefizi avuti per suoi parenti, d'aver per sè un canonicato di Civi-

tale nel Friuli, che da Giovanni fu poi dato a un suo fratello. Avendo poi a fare al medesimo cardinale pur in quella vigna una fonte dove getta in una testa di liofante di marmo per il mffolo, imitò in tutto e per tutto il tempio di Nettuno (stanza poco avanti stata trovata fra l'antiche ruine di palazzo maggiore, adorna tutta di cose naturali marine), fatti ottimamente poi vari ornamenti di stucco; anzi superò di gran lunga l'artifizio di quella stanza antica col fare sì belli e bene accomodati quegli animali, conchiglie ed altre infinite cose somiglianti. E dopo questa fece un'altra fonte, ma salvatica, nella concavità d'un fossato circondato da un bosco, facendo cascare con bello artifizio da tartari e pietre di colature d'acqua gocciole e zampilli, che parevano veramente cosa naturale; e nel più alto di quelle caverne e di que' sassi spugnosi avendo composta una gran testa di leone, a cui facevano ghirlanda intorno fila di capelvenere ed altre erbe artifiziosamente quivi accomodate, non si potria credere quanta grazia dessono a quel salvatico in tutte le parti bellissimo, ed oltre ad ogni credenza piacevole. Finita quest'opera, poichè ebbe donato il cardinale a Giovanni un cavalierato di s. Pietro, lo mandò a Fiorenza, acciocchè fatta nel palazzo de'Medici una camera, cioè in sul canto dove già Cosimo vecchio edificator di quello aveva fatta una loggia per comodo e ragunanza de' cittadini, secondo che allora costumavano le famiglie più nobili, la dipignesse tutta di grottesche e di stucchi. Essendo stata adunque chiusa questa loggia con disegno di Michelagnolo Buonarroti, e datole forma di camera con due finestre inginocchiate, che furono le prime di quella maniera fuora de' palazzi ferrate, Giovanni lavorò di stucchi e pitture tutta la volta, facendo in un tondo le sei palle, arme di casa Medici, sostenute da tre putti di rilievo con bellissima grazia ed attitudine; oltre di questo vi fece molti bellissimi animali e molte bell'imprese degli uomini e signori di quella casa illustrissima, con alcune storie di mezzo rilievo fatte di stucco: e nel campo fece il resto di pitture, fingendole di bianco e nero a uso di cammei tanto bene, che non si può meglio immaginare. Rimase sotto la volta quattro archi di braccia dodici l' uno ed alti sei, che non furono per allora dipinti; ma molti anni poi da Giorgio Vasari giovinetto di diciotto anni, quando serviva il duca Alessandro de'Medici suo primo signore l'anno 1535: il qual Giorgio vi fece storie de' fatti di Giulio Cesare, alludendo a Giulio cardinale sopraddetto che l'aveva fatta fare. Dopo fece Giovanni accanto a questa camera in una volta piccola a mezza botte alcune cose di stucco basse basse, e similmente alcune pitture che sono rarissime; le quali ancorchè piacessero a que'pittori che allora erano a Fiorenza, come fatte con fierezza e pratica maravigliosa e piene d'invenzioni terribili e capricciose, perchè erano avvezzi a una loro maniera stentata ed a fare ogni cosa che mettevano in opera con ritratti tolti dal vivo, come non risoluti, non le lodavano interamente, nè si mettevano, non ne bastando per avventura loro l'animo, ad imitarle. Essendo poi tornato Giovanni a Roma, fece nella loggia d'Agostino Chigi, la quale aveva dipinta Raffaello e l'andava tuttavia conducendo a fine, un ricinto di festoni grossi attorno attorno agli spigoli e quadrature di quella volta, facendovi stagione per istagione di tutte le sorti frutte, fiori e foglie con tanto artifizio lavorate, che ogni cosa vi si vede viva e staccata dal muro e naturalissima: e sono tante le varie maniere di frutte e biade che in quell'opera si veggiono, che per non raccontarle a una a una, dirò solo che vi sono tutte quelle che in queste nostre parti ha mai prodotto la natura. Sopra la figura d'un Mercurio che vola ha finto per Priapo una zucca attraversata da vilucchi, che ha per testicoli due petronciani, e vicino al fiore di quella ha finto una ciocca di fichi brugiotti grossi, dentro a un de'quali aperto e troppo fatto entra la punta della zucca col fiore; il quale capriccio è espresso con tanta grazia che più non si può alcuno immaginare. Ma che più? Per finirla, ardisco d'affermare, che Giovanni in questo genere di pitture ha passato tutti coloro che in simili cose hanno meglio imitata la natura; perciocchè oltre all'altre cose, insino i fiori del finocchio, e dell'altre cose minori vi sono veramente stupendissimi. Vi si vede similmente gran copia d' animali fatti nelle lunette che son circondate da questi festoni, ed alcuni putti che tengono in mano i segni degli Dei. Ma fra gli altri un leone ed un cavallo marino, per essere bellissimi scorti, sono tenuti cosa divina. Finita quest' opera veramente singolare, fece Giovanni in Castel Sant'Agnolo una stufa bellissima, e nel palazzo del papa, oltre alle già dette, molte altre minuzie, che per brevità si lasciano. Morto poi Raffaello, la cui perdita dolse molto a Giovanni, e così anco mancato papa Leone, per non avere più luogo in Roma l'arti del disegno nè altra virtù, si trattenne esso Giovanni molti mesi alla vigna del detto cardinale de' Medici in alcune cose di poco valore: e nella venuta a Roma di papa Adriano non fece altro che le bandiere minori del castello, le quali egli al tempo di papa Leone avea due volte rinnovate insieme con lo stendardo grande che sta in cima dell'ultimo torrione. Fece anco quattro bandiere quadre, quando dal detto papa Adriano fu canonizzato santo il beato Antonio arcivescovo di Fiorenza, e santo Uberto stato vescovo di non so quale città di Fiandra. De'quali stendardi uno, nel quale è la figura del detto s. Antonio, fu dato alla chiesa di san Marco di Firenze, dove riposa il corpo di quel santo; un altro, dentro al quale è il detto santo Uberto, fu posto in santa Maria *de Anima*, chiesa de'Tedeschi in Roma; e gli altri due furono mandati in Fiandra. Essendo poi creato sommo pontefice Clemente VII, col quale aveva Giovanni molta servitù, egli, che se n'era andato a Udine per fuggire la peste, tornò subito a Roma: dove giunto, gli fu fatto fare nella coronazione di quel papa un ricco e bell' ornamento sopra le scale di san Pietro; e dopo fu ordinato che egli e Perino del Vaga facessero nella volta della sala vecchia dinanzi alle stanze da basso, che vanno dalle logge che già egli dipinse alle stanze di torre Borgia, alcune pitture. Onde Giovanni vi fece un bellissimo partimento di stucchi con molte grottesche e diversi animali, e Perino i carri de' sette Pianeti. Avevano anco a dipignere le facciate della medesima sala, nelle quali già dipinse Giotto, secondo che scrive il Platina nelle vite de' pontefici, alcuni papi che erano stati uccisi per la fede di Cristo; onde fu detto un tempo quella stanza la sala de'Martiri. Ma non fu a pena finita la volta, che, succedendo l' infelicissimo sacco di Roma, non si potè più oltre seguitare; perchè Giovanni, avendo assai patito nella persona e nella roba, tornò di nuovo a Udine con animo di starvi lungamente. Ma non gli venne fatto; perciocchè tornato papa Clemente da Bologna, dove aveva coronato Carlo V, a Roma, fatto quivi tornare Giovanni, dopo avergli fatto di nuovo fare gli stendardi di Castel sant'Agnolo, gli fece dipignere il palco della cappella maggiore e principale di s. Pietro, dove è l'altare di quel santo. Intanto essendo morto fra Mariano, che aveva l'uffizio del

Piombo, fu dato il suo luogo a Bastiano Viniziano pittore di gran nome, ed a Giovanni sopra quello una pensione di ducati ottanta di camera. Dopo essendo cessati in gran parte i travagli del pontefice, e quietate le cose di Roma, fu da Sua Santità mandato Giovanni con molte promesse a Firenze a fare nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, stata adorna d'eccellentissime sculture da Michelagnolo, gli ornamenti della tribuna piena di quadri sfondati, che diminuiscono a poco a poco verso il punto del mezzo. Messovi dunque mano Giovanni, la condusse con l'aiuto di molti suoi uomini ottimamente a fine con bellissimi fogliami, rosoni, ed altri ornamenti di stucco e d'oro. Ma in una cosa mancò di giudizio; conciossiachè, nelle fregiature piane che fanno le costole della volta, ed in quelle che vanno a traverso rigirando i quadri, fece alcuni fogliami, uccelli, maschere, e figure che non si scorgono punto dal piano, per la distanza del luogo, tutto che siano bellissime, e perchè sono tramezzate di colori; laddove se l'avesse fatte colorite, senz'altro, si sarebbono vedute, e tutta l'opera stata più allegra e più ricca. Non restava a farsi di quest'opera se non quanto avrebbe potuto finire in quindici giorni, riandandola in certi luoghi; quando venuta la nuova della morte di papa Clemente, venne manco a Giovanni ogni speranza, e di quello in particolare che da quel pontefice aspettava per guiderdone di quest'opera. Onde accortosi, benchè tardi, quanto siano le più volte fallaci le speranze delle corti, e come restino ingannati coloro che si fidano nelle vite di certi principi, se ne tornò a Roma: dove sebbene arebbe potuto vivere d'uffizi e d'entrate, o servire il cardinale Ippolito de'Medici ed il nuovo pontefice Paolo III, si risolvè a rimpatriarsi e tornare a Udine: il quale pensiero avendo messo ad effetto, si tornò a stare nella patria con quel suo fratello, a cui avea dato il canonicato, con proposito di più non voler adoperare pennelli. Ma nè anche questo gli venne fatto; perocchè, avendo preso donna, e avuto figliuoli, fu quasi forzato dall'instinto, che si ha naturalmente d'allevare e lasciare benestanti i figliuoli, a rimettersi a lavorare.

Dipinse dunque, a'prieghi del padre del cavalier Giovan Francesco di Spilimbergo, un fregio d'una sala piena di festoni, di putti, di frutte, ed altre fantasie: dopo adornò di vaghi stucchi e pitture la cappella di santa Maria di Civitale; ed ai canonici del duomo di quel luogo fece due bellissimi stendardi: e alla fraternita di santa Maria di Castello in Udine dipinse in un ricco gonfalone la nostra Donna col figliuolo in braccio, ed un angelo graziosissimo, che gli porge il castello che è sopra un monte nel mezzo della città. In Vinezia fece nel palazzo del patriarca d'Aquilea Grimani una bellissima camera di stucchi e pitture, dove sono alcune storiette bellissime di mano di Francesco Salviati.

Finalmente l'anno 1550 andato Giovanni a Roma a pigliare il santissimo giubbileo a piedi e vestito da pellegrino poveramente ed in compagnia di gente bassa, vi stette molti giorni senza essere conosciuto da niuno. Ma un giorno, andando a s. Paolo, fu riconosciuto da Giorgio Vasari, che in cocchio andava al medesimo perdono in compagnia di messer Bindo Altoviti suo amicissimo. Negò a principio Giovanni di esser desso, ma finalmente fu forzato a scoprirsi ed a dirgli che avea gran bisogno del suo aiuto appresso al papa, per conto della sua pensione, che aveva in sul Piombo, la quale gli veniva negata da un fra Guglielmo scultore genovese che aveva quell'uffizio avuto dopo la morte di fra Bastiano; della qual cosa parlando Giorgio al papa, fu cagione che l'obbligo si rinnovò, e poi si trattò di farne permuta in un canonicato d'Udine per un figliuolo di Giovanni. Ma essendo poi di nuovo aggirato da quel fra Guglielmo, se ne venne Giovanni da Udine a Firenze, creato che fu papa Pio, per essere da sua Eccellenza appresso quel pontefice col mezzo del Vasari aiutato e favorito. Arrivato dunque a Firenze, fu da Giorgio fatto conoscere a sua Eccellenza illustrissima, con la quale andando a Siena, e poi di lì a Roma, dove andò anco la signora duchessa Leonora, fu in guisa dalla benignità del duca aiutato, che non solo fu di tutto quello desiderava consolato, ma dal pontefice messo in opera con buona provvisione a dar perfezione e fine all'ultima loggia, la quale è sopra quella che gli avea già fatta fare papa Leone; e quella finita, gli fece il medesimo papa ritoccare tutta la detta loggia prima. Il che fu errore e cosa poco considerata; perciocchè il ritoccarla a secco le fece perdere tutti quei colpi maestrevoli che erano stati tirati dal pennello di Giovanni nell'eccellenza della sua migliore età, e perdere quella freschezza e fierezza, che la facea nel suo primo essere cosa rarissima. Finita quest'opera, essendo Giovanni di settanta anni, finì anco il corso della sua vita l'anno 1564, rendendo lo spirito a Dio in quella nobilissima città, che l'aveva molti anni fatto vivere con tanta eccellenza e sì gran nome. Fu Giovanni sempre, ma molto più negli ultimi suoi anni, timorato di Dio, e buon cristiano; e nella sua giovanezza si prese pochi altri piaceri che di cacciare ed uccellare: ed il suo ordinario era, quando era giovane, andarsene il giorno delle feste con un suo fante a caccia, allontanandosi tal volta da Roma dieci miglia per quelle campagne; e perchè tirava benissimo lo scoppio o la balestra, rade volte tornava a casa che non fosse il suo fante carico d'oche salvatiche, colombacci, germani, e di quell'altre bestiacce che si trovano in quei paduli. Fu Giovanni inventore, secondo che molti affermano, del bue di tela dipinto, che si fa per addopparsi a quello, e tirar senza esser dalle fiere veduto lo scoppio: e per questi esercizii d'uccellare e cacciare si dilettò di tener sempre cani, ed allevarne da sè stesso. Volle Giovanni, il quale merita di essere lodato fra i maggiori della sua professione, essere sepolto nella Ritonda vicino al suo maestro Raffaello da Urbino, per non star morto diviso da colui dal quale, vivendo, non si separò il suo animo giammai; e perchè l'uno e l'altro, come si è detto, fu ottimo cristiano, si può credere che anco insieme siano nell'eterna beatitudine.

VITA DI BATTISTA FRANCO

PITTORE VINIZIANO.

Battista Franco Viniziano avendo nella sua prima fanciullezza atteso al disegno, come colui che tendeva alla perfezione di quell'arte, se n'andò di venti anni a Roma; dove poichè per alcun tempo con molto studio ebbe atteso al disegno, e vedute le maniere di diversi, si risolvè non volere altre cose studiare, nè cercare d'imitare, che i disegni, pitture e sculture di Michelagnolo. Perchè datosi a cercare, non rimase schizzo, bozza o cosa, non che altro, stata ritratta da Michelagnolo, che egli non disegnasse. Onde non passò molto che fu de'primi disegnatori che frequentassino la cappella di Michelagnolo; e, che fu più, stette un tempo senza volere dipignere o fare altra cosa che disegnare. Ma venuto l'anno 1536, mettendosi a ordine un grandissimo e sontuoso

apparato da Antonio da s. Gallo per la venuta di Carlo V imperatore, nel quale furono adoperati tutti gli artefici buoni e cattivi, come in altro luogo s'è detto, Raffaello da Montelupo, che aveva a fare l'ornamento di ponte s. Agnolo e le dieci statue che sopra vi furono poste, disegnò di far sì, che Battista fusse adoperato anch'egli, avendolo visto fino disegnatore e giovane di bell'ingegno, e di fargli dare da lavorare ad ogni modo. E così parlatone col s. Gallo, fece tanto, che a Battista furono date a fare quattro storie grandi a fresco di chiaroscuro nella facciata della porta Capena, oggi detta di s. Bastiano, per la quale aveva ad entrare l'imperatore. Nelle quali Battista, senza avere mai più tocco colori, fece sopra la porta l'arme di papa Paolo III e quella di esso Carlo imperatore, ed un Romolo che metteva sopra quella del pontefice un triregno papale, e sopra quella di Cesare una corona imperiale: il quale Romolo, che era una figura di cinque braccia vestita all'antica e con la corona in testa, aveva dalla destra Numa Pompilio e dalla sinistra Tullo Ostilio, e sopra queste parole: *QUIRINUS PATER*. In una delle storie, che erano nelle facciate de' torrioni che mettono in mezzo la porta, era il maggiore Scipione che trionfava di Cartagine, la quale aveva fatta tributaria del popolo Romano, e nell'altra a man ritta era il trionfo di Scipione minore, che la medesima avea rovinata e disfatta. In uno dei duo quadri, che erano fuori de' torrioni, nella faccia dinanzi si vedeva Annibale sotto le mura di Roma essere ributtato dalla tempesta; e nell'altro a sinistra Flacco entrare per quella porta al soccorso di Roma contro il detto Annibale; le quali tutte storie e pitture, essendo le prime di Battista, e rispetto a quelle degli altri, furono assai buone e molto lodate. E se Battista avesse prima cominciato a dipignere, ed andare praticando talvolta i colori e maneggiare i pennelli, non ha dubbio che averebbe passato molti; ma lo stare ostinato in una certa opinione che hanno molti, i quali si fanno a credere che il disegno basti a chi vuol dipignere, gli fece non piccolo danno. Ma contuttociò egli si portò molto meglio che non fecero alcuni di coloro che fecero le storie dell'arco di s. Marco; nel quale furono otto storie, cioè quattro per banda, che le migliori di tutte furono parte fatte da Francesco Salviati, e parte da un Martino ed altri giovani tedeschi, che pur allora erano venuti a Roma per imparare. Nè lascerò di dire a questo proposito, che il detto Martino, il quale molto valse nelle cose di chiaroscuro, fece alcune battaglie con tanta fierezza e sì belle invenzioni in certi affronti e fatti d'arme fra Cristiani e Turchi, che non si può far meglio. E quello che fu cosa maravigliosa, fece il detto Martino e suoi uomini quelle tele con tanta sollecitudine e prestezza, perchè l'opera fusse finita a tempo, che non si partivano mai dal lavoro; e perchè era portato loro continuamente da bere, e di buon greco, fra lo stare sempre ubriachi e riscaldati dal furor del vino e la pratica del fare, feciono cose stupende. Quando dunque videro l'opera di costoro il Salviati e Battista ed il Calavrese, confessarono esser necessario che, chi vuole esser pittore, cominci ad adoperare i pennelli a buon'ora: la qual cosa avendo poi meglio discorsa da sè Battista, cominciò a non mettere tanto studio in finire i disegni, ma a colorire alcuna volta. Venendo poi il Montelupo a Fiorenza, dove si faceva similmente grandissimo apparato per ricevere il detto imperatore, Battista venne seco, ed arrivati trovarono il detto apparato condotto a buon termine; pure essendo Battista messo in opera, fece un basamento tutto pieno di figure e trofei sotto la statua che al canto de' Carnesecchi avea fatta fra Giovann'Agnolo Montorsoli. Perchè conosciuto fra gli artefici per giovane ingegnoso e valente, fu poi molto adoperato nella venuta di madama Margherita di Austria moglie del duca Alessandro, e particolarmente nell'apparato che fece Giorgio Vasari nel palazzo di messer Ottaviano de' Medici, dove avea la detta signora ad abitare. Finite queste feste, si mise Battista a disegnare con grandissimo studio le statue di Michelagnolo che sono nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, dove allora essendo volti a disegnare e fare di rilievo tutti gli scultori e pittori di Firenze, fra essi acquistò assai Battista: ma fu nondimeno conosciuto l'error suo di non aver mai voluto ritrarre dal vivo o colorire, nè altro fare che imitare statue e poche altre cose, che gli avevano fatto in tal modo indurare ed insecchire la maniera che non se la potea levar da dosso, nè fare che le sue cose non avessono del duro e del tagliente, come si vede in una tela dove fece con molta fatica e diligenza Lucrezia Romana violata da Tarquinio. Dimorando dunque Battista in fra gli altri, e frequentando la detta sagrestia, fece amicizia con Bartolommeo Ammannati scultore, che in compagnia di molti altri la studiava le cose di Buonarroto: e fu sì fatta l'amicizia, che il detto Ammannati si tirò in casa Battista ed il Genga da Urbino, e di compagnia vissero alcun tempo insieme, e attesero con molto frutto agli studi dell'arte. Essendo poi stato morto l'anno 1536 il duca Alessandro, e creato in suo luogo il signor Cosimo de' Medici, molti dei servitori del duca morto rimasero a' servigi del nuovo, ed altri no; e fra quelli che si partirono fu il detto Giorgio Vasari, il quale, tornandosi ad Arezzo, con animo di non più seguitare le corti, essendogli mancato il cardinale Ippolito de' Medici suo primo signore, e poi il duca Alessandro, fu cagione che Battista fu messo al servizio del duca Cosimo ed a lavorare in guardaroba, dove dipinse in un quadro grande, ritraendogli da uno di fra Bastiano e da uno di Tiziano, papa Clemente e il cardinale Ippolito, e da un del Puntormo il duca Alessandro. Ed ancorchè questo quadro non fusse di quella perfezione che si aspettava, avendo nella medesima guardaroba veduto il cartone di Michelagnolo del *Noli me tangere* che aveva già colorito il Puntormo, si mise a far un cartone simile, ma di figure maggiori; e ciò fatto, ne dipinse un quadro, nel quale si portò molto meglio quanto al colorito; ed il cartone che ritrasse, come stava appunto quel di Buonarroto, fu bellissimo, e fatto con molta pacienza. Essendo poi seguita la cosa di Montemurlo, dove furono rotti e presi i fuorusciti e ribelli del duca, con bella invenzione fece Battista una storia della battaglia seguita, mescolata di poesia a suo capriccio, che fu molto lodata, ancorchè in essa si riconoscessino nel fatto d'arme e far de' prigioni molte cose state tolte di peso dall' opere e disegni del Buonarroto; perciocchè essendo nel lontano il fatto d'arme, nel dinanzi erano i cacciatori di Ganimede che stavano a mirar l'uccello di Giove, che se ne portava il giovinetto in cielo; la quale parte tolse Battista dal disegno di Michelagnolo per servirsene, e mostrare che il duca giovinetto nel mezzo de' suoi nemici era per virtù di Dio salito in cielo, o altra cosa somigliante. Questa storia, dico, fu prima fatta da Battista in cartone, e poi dipinta in un quadro con estrema diligenza; ed oggi è con l'altre dette opere sue nelle sale di sopra del palazzo de' Pitti, che ha fatto ora finire del tutto sua Eccellenza illustrissima. Essendosi dunque Battista con queste ed alcun'altre opere trattenuto al servizio del duca insino a che egli ebbe presa per donna la signora donna Leonora di Toledo, fu poi

nell'apparato di quelle nozze adoperato all'arco trionfale della porta al Prato; dove gli fece fare Ridolfo Ghirlandaio alcune storie dei fatti del sig. Giovanni padre del duca Cosimo, in una delle quali si vedeva quel signore passare i fiumi del Po e dell'Adda, presente il cardinale Giulio de'Medici, che fu papa Clemente VII, il signor Prospero Colonna, e altri signori; e nell'alto la storia del riscatto di s. Secondo. Dall'altra banda fece Battista in un'altra storia la città di Milano, ed intorno a quella il campo della lega, che partendosi vi lascia il detto signor Giovanni. Nel destro fianco dell'arco fece in un'altra da un lato l'Occasione, che, avendo i capelli sciolti, con una mano gli porge al signor Giovanni, e dall'altra Marte che similmente gli porgeva la spada. In un'altra storia sotto l'arco era di mano di Battista il signor Giovanni che combatteva fra il Tesino e Biegrassa(1) sopra ponte Rozzo, difendendolo, quasi un altro Orazio, con incredibile bravura. Dirimpetto a questa era la presa di Caravaggio, ed in mezzo alla battaglia il signor Giovanni, che passava fra ferro e fuoco per mezzo l'esercito nimico senza timore. Fra le colonne a man ritta era in un ovato Garlasso preso dal medesimo con una sola compagnia di soldati, ed a man manca fra l'altre due colonne il bastione di Milano tolto a'nemici. Nel frontone che rimaneva alle spalle di chi entrava era il detto signor Giovanni a cavallo sotto le mura di Milano, che giostrando a singolar battaglia con un cavaliere, lo passava da banda a banda con la lancia. Sopra la cornice maggiore che va a trovare il fine dell'altra cornice, dove posa il frontespizio, in un'altra storia grande fatta da Battista con molta diligenza era nel mezzo Carlo V imperadore, che coronato di lauro sedeva sopra uno scoglio con lo scettro in mano, ed a' piedi gli giaceva il nume Betis con un vaso che versava da due bocche; ed accanto a questo era il fiume Danubio, che con sette bocche versava le sue acque nel mare. Io non farò qui menzione d'un infinito numero di statue che in questo arco accompagnavano le dette ed altre pitture; perciocchè bastandomi dire al presente quello che appartiene a Battista Franco, non è mio uficio quello raccontare, che da altri nell'apparato di quelle nozze fu scritto lungamente: senza che essendosi parlato, dove faceva bisogno, de'maestri delle dette statue, superfluo sarebbe qualunque cosa qui se ne dicesse, e massimamente non essendo le dette statue in piedi, onde possano esser vedute e considerate. Ma tornando a Battista, la miglior cosa che facesse in quelle nozze fu uno dei dieci sopraddetti quadri che erano nell'apparato del maggior cortile del palazzo de'Medici, nel quale fece di chiaroscuro il duca Cosimo investito di tutte le ducali insegne. Ma con tutto che vi usasse diligenza, fu superato dal Bronzino e da altri che avevano manco disegno di lui, nell'invenzione, nella fierezza, e nel maneggiare il chiaroscuro; atteso (come è detto altra volta) che le pitture vogliono essere condotte facili, poste le cose a'luoghi loro con giudizio, e senza un certo stento e fatica, che fa le cose parere dure e crude: oltrachè il troppo ricercarle le fa molte volte venir tinte e le guasta; perciocchè lo star loro tanto attorno toglie tutto quel buono che suol fare la facilità e la grazia e la fierezza; le quali cose, ancorchè in gran parte vengano e s'abbiano da natura, si possono anco in parte acquistare dallo studio e dall'arte. Essendo poi Battista condotto da Ridolfo Ghirlandaio alla Madonna di Vertigli di Valdichiana, il qual luogo era già membro del monasterio degli Angeli di Firenze dell'ordine di Camaldoli, ed oggi è capo da sè in cambio del monasterio di s. Benedetto, che fu per l'assedio di Firenze rovinato, fuor della porta a Pinti, vi fece le già dette storie del chiostro, mentre Ridolfo faceva la tavola e gli ornamenti dell'altar maggiore; e quelle finite, come s'è detto nella vita di Ridolfo, adornarono d'altre pitture quel santo luogo, che è molto celebre e nominato per i molti miracoli che vi fa la Vergine madre del figliuol di Dio. Dopo, tornato Battista a Roma, quando appunto n'era scoperto il giudizio di Michelagnolo, come quegli che era studioso della maniera e delle cose di quell'uomo, il vide volentieri, e con infinita maraviglia il disegnò tutto: e poi risolutosi di stare in Roma, a Francesco cardinale Cornaro, il quale aveva rifatto accanto a s. Pietro il palazzo che abitava e rispondo nel portico verso Camposanto, dipinse sopra gli stucchi una loggia che guarda verso la piazza, facendovi una sorte di grottesche tutte piene di storiette e di figure; la qual opera, che fu fatta con molta fatica e diligenza, fu tenuta molto bella. Quasi nei medesimi giorni, che fu l'anno 1538, avendo fatto Francesco Salviati una storia in fresco nella compagnia della Misericordia, e dovendo dargli l'ultimo fine e mettere mano ad altre che molti particolari disegnavano farvi, per la concorrenza che fu fra lui e Iacopo del Conte, non si fece altro; la qual cosa intendendo Battista, andò cercando con questo mezzo occasione di mostrarsi da più di Francesco, ed il migliore maestro di Roma: perciocchè, adoperando amici e mezzi, fece tanto, che monsignor della Casa, veduto un suo disegno, gliele allogò. Perchè messovi mano, vi fece a fresco s. Gio. Battista fatto pigliare da Erode e mettere in prigione. Ma con tutto che questa pittura fusse condotta con molta fatica, non fu a gran pezzo tenuta pari a quella del Salviati, per esser fatta con stento grandissimo e d'una maniera cruda e malinconica, che non aveva ordine nel componimento, nè in parte alcuna punto di quella grazia e vaghezza di colorito che aveva quella di Francesco: e da questo si può fare giudizio che coloro, i quali, seguitando quest'arte, si fondano in far bene un torso, un braccio ed una gamba, o altro membro ben ricerco di muscoli, e che l'intender bene quella parte sia il tutto, sono ingannati; perciocchè una parte non è il tutto dell'opera, e quegli la conduce interamente perfetta e con bella e buona maniera, che, fatte bene le parti, sa farle proporzionatamente corrispondere al tutto, e che oltre ciò fa che la composizione delle figure esprime e fa bene quell'effetto che dee fare senza confusione. E sopra tutto si vuole avvertire, che le teste siano vivaci, pronte, graziose, e con bell'arie, e che la maniera non sia cruda, ma sia negli ignudi tinta talmente di nero, ch'ell'abbiano rilievo, sfuggano, e si allontanino, secondo che fa bisogno, per non dir nulla delle prospettive de' paesi e dell'altre parti che le buone pitture richieggono; e che nel servirsi delle cose d'altri si dee fare per sì fatta maniera, che non si conosca così agevolmente. Si accorse dunque tardi Battista d'aver perduto tempo fuor di bisogno dietro alle minuzie dei muscoli, ed al disegnare con troppa diligenza, non tenendo conto dell'altre parti dell'arte. Finita quest'opera, che gli fu poco lodata, si condusse Battista, per mezzo di Bartolommeo Genga, a'servigi del duca d'Urbino per dipignere nella chiesa e cappella che è unita col palazzo d'Urbino una grandissima volta: e là giunto, si diede subito, senza pensare altro, a fare i disegni, secondo l'invenzione di quell'opera, e senza fare altro spartimento. E così, a imitazione del giudizio di Buonarroto, figurò in un cielo la gloria de'santi sparsi per quel-

(1) *Oggi Abbiategrasso.*

la volta sopra certe nuvole, e con tutti i cori degli angeli intorno a una nostra Donna; la quale essendo assunta in cielo è aspettata da Cristo in atto di coronarla, mentre stanno partiti in diversi mucchi i patriarchi, i profeti, le sibille, gli apostoli, i martiri, i confessori e le vergini; le quali figure in diverse attitudini mostrano rallegrarsi della venuta di essa Vergine gloriosa. La quale invenzione sarebbe stata certamente grande occasione a Battista di mostrarsi valent'uomo, se egli avesse preso miglior via, non solo di farsi pratico nei colori a fresco, ma di governarsi con miglior ordine e giudizio in tutte le cose, che egli non fece. Ma egli usò in quest'opera il medesimo modo di fare che nell'altre sue; perciocchè fece sempre le medesime figure, le medesime effigie, i medesimi panni, e le medesime membra. Oltrechè il colorito fu senza vaghezza alcuna, ed ogni cosa fatta con difficultà e stentata. Laonde finita del tutto, rimasero poco soddisfatti il duca Guidobaldo, il Genga, e tutti gli altri, che da costui aspettavano gran cose, e simili al bel disegno che egli mostrò loro da principio. E nel vero, per fare un bel disegno Battista non avea pari, e si potea dire valente uomo. La qual cosa conoscendo quel duca, e pensando che i suoi disegni messi in opera da coloro che lavoravano eccellentemente vasi di terra a Castel Durante, i quali si erano molto serviti delle stampe di Raffaello da Urbino e di quelle d'altri valent'uomini, riuscirebbono benissimo, fece fare a Battista infiniti disegni, che, messi in opera in quella sorte di terra gentilissima sopra tutte l'altre d'Italia, riuscirono cosa rara. Onde ne furono fatti tanti e di tante sorte vasi, quanti sarebbono bastati e stati orrevoli in una credenza reale: e le pitture che in essi furono fatte non sarebbono state migliori, quando fossero state fatte a olio da eccellentissimi maestri. Di questi vasi adunque, che molto rassomigliano, quanto alla qualità della terra, quell'antica che in Arezzo si lavorava anticamente al tempo di Porsena re di Toscana, mandò il detto duca Guidobaldo una credenza doppia a Carlo V imperatore, ed una al cardinal Farnese fratello della signora Vettoria sua consorte. E dovemo sapere che di questa sorte pitture in vasi non n'ebbono, per quanto si può giudicare, i Romani. Perciocchè i vasi che si sono trovati di quei tempi pieni delle ceneri dei loro morti, o in altro modo, sono pieni di figure graffiate e campite di un colore solo in qualche parte o nero o rosso o bianco, e non mai con lustro d'invetriato, nè con quella vaghezza e varietà di pitture, che si sono vedute e veggiono ai tempi nostri. Nè si può dire che, se forse l'avevano, sono state consumate le pitture dal tempo e dallo stare sotterrate, però che veggiamo queste nostre difendersi da tutte le malignità del tempo e da ogni cosa; onde starebbono per modo di dire quattro mil' anni sotto terra, che non si guasterebbono le pitture. Ma ancorachè di sì fatti vasi e pitture si lavori per tutta Italia, le migliori terre e più belle nondimeno sono quelle che si fanno, come ho detto, a Castel Durante, terra dello Stato d'Urbino, e quelle di Faenza, che per lo più le migliori sono bianchissime e con poche pitture, e quelle nel mezzo o intorno, ma vaghe e gentili affatto. Ma tornando a Battista, nelle nozze che poi si fecero in Urbino del detto sig. duca e della signora Vettoria Farnese, egli aiutato da' suoi giovani fece negli archi ordinati dal Genga, il quale fu capo di quell'apparato, tutte le storie di pitture che vi andarono. Ma perchè il duca dubitava che Battista non avesse finito a tempo, essendo l'impresa grande, mandò per Giorgio Vasari, che allora faceva in Arimini ai monaci Bianchi di Scolca Olivetani una cappella grande a fresco e la tavola dell'altar maggiore a olio, acciocchè andasse ad aiutare in quell'apparato il Genga e Battista. Ma sentendosi il Vasari indisposto, fece una scusa con sua Eccellenza, e le scrisse che non dubitasse, perciocchè era la virtù e sapere di Battista tale, che arebbe, come poi fu vero, a tempo finito ogni cosa. Ed andando poi, finite l'opere d'Arimini, in persona a fare scusa ed a visitare quel duca, sua Eccellenza gli fece vedere, perchè la stimasse, la detta cappella stata dipinta da Battista; la quale molto lodò il Vasari, e raccomandò la virtù di colui, che fu largamente soddisfatto dalla molta benignità di quel signore. Ma è ben vero che Battista allora non era in Urbino, ma in Roma, dove attendeva a disegnare non solo le statue, ma tutte le cose antiche di quella città, per farne, come fece, un gran libro, che fu opera lodevole. Mentre adunque che attendeva Battista a disegnare in Roma, messer Giovann'Andrea dell'Anguillara, uomo in alcuna sorte di poesie veramente raro, avea fatto una compagnia di diversi bell'ingegni, e facea fare nella maggior sala di santo Apostolo una ricchissima scena ed apparato per recitare commedie di diversi autori ai gentiluomini, signori e gran personaggi; ed avea fatto fare gradi per diverse sorti di spettatori, e per i cardinali ed altri gran prelati accomodare alcune stanze, donde per gelosie potevano, senza esser veduti, vedere e udire. E perchè nella detta compagnia erano pittori, architetti, scultori, ed uomini che avevano a recitare e fare altri uffici, a Battista ed all' Ammannato fu dato cura, essendo fatti di quella brigata, di far la scena ed alcune storie e ornamenti di pitture; le quali condusse Battista con alcune statue, che fece l'Ammannato tanto bene, che ne fu sommamente lodato. Ma perchè la molta spesa in quel luogo superava l'entrata, furono forzati M. Giovann'Andrea e gli altri levare la prospettiva e gli altri ornamenti di santo Apostolo, e condurgli in istrada Giulia nel tempio nuovo di s. Biagio; dove avendo Battista di nuovo accomodato ogni cosa, si recitarono molte commedie con incredibile soddisfazione del popolo e dei cortigiani di Roma. E di qui poi ebbono origine i commedianti, che vanno attorno, chiamati i Zanni. Dopo queste cose, venuto l'anno 1550, fece Battista insieme con Girolamo Siciolante da Sermoneta al cardinal di Cesis nella facciata del suo palazzo un' arme di Papa Giulio III, stato creato allora nuovo pontefice, con tre figure ed alcuni putti, che furono molto lodate. E quella finita, dipinse nella Minerva, in una cappella stata fabbricata da un canonico di s. Pietro e tutta ornata di stucchi, alcune storie della nostra Donna e di Gesù Cristo in uno spartimento della volta, che furono la miglior cosa che insino allora avesse mai fatto. In una delle due facciate dipinse la natività di Gesù Cristo con alcuni pastori ed angeli che cantano sopra la capanna; e nell'altra la resurrezione di Cristo con molti soldati in diverse attitudini d'intorno al sepolcro; e sopra ciascuna delle dette storie in certi mezzi tondi fece alcuni profeti grandi; e finalmente nella facciata dell'altare Cristo crocifisso, la nostra Donna, san Giovanni, s. Domenico, ed alcuni altri santi nelle nicchie; nei quali tutti si portò molto bene e da maestro eccellente. Ma perchè i suoi guadagni erano scarsi, e le spese di Roma sono grandissime, dopo aver fatto alcune cose in tela, che non ebbono molto spaccio, se ne tornò (pensando nel mutar paese mutare anco fortuna) a Vinezia, sua patria, dove, mediante quel suo bel modo di disegnare, fu giudicato valentuomo: e pochi giorni dopo, datogli a fare per la chiesa di s. Francesco del-

la Vigna nella cappella di monsignor Barbaro eletto patriarca d'Aquilea, una tavola a olio; nella quale dipinse s. Giovanni che battezza Cristo nel Giordano, in aria Dio Padre, a basso due putti che tengono le vestimenta di esso Cristo, e negli angoli la Nunziata: ed a piè di queste figure finse una tela soprapposta con buon numero di figure piccole e ignude, cioè d'angeli, demonii ed anime in Purgatorio, e con un motto che dice: *In nomine Iesu omne genuflectatur*. La quale opera, che certo fu tenuta molto buona, gli acquistò gran nome e credito; anzi fu cagione che i frati de' Zoccoli, i quali stanno in quel luogo ed hanno cura della chiesa di s. Iobbe in Canareio, gli facessero fare in detto s. Iobbe alla cappella di cà Foscari una nostra Donna che siede col figliuolo in collo, un s. Marco da un lato, una santa dall'altro, ed in aria alcuni angeli che spargono fiori. In s. Bartolommeo alla sepoltura di Cristofano Fuccheri mercatante tedesco fece in un quadro l'Abbondanza, Mercurio, ed una Fama. A. M. Antonio della Vecchia viniziano dipinse in un quadro di figure grandi quanto il vivo e bellissimo Cristo coronato di spine, ed alcuni Farisei intorno che lo scherniscono. Intanto essendo stato col disegno di Iacopo Sansovino condotta nel palazzo di s. Marco (come a suo luogo si dirà) di muraglia la scala che va dal primo piano in su, ed adorna con varii partimenti di stucchi da Alessandro scultore e creato del Sansovino, dipinse Battista per tutto grotteschine minute, ed in certi vani maggiori buon numero di figure a fresco, che assai sono state lodate dagli artefici; e dopo fece il palco del ricetto di detta scala. Non molto dipoi, quando furono dati, come s'è detto di sopra, a fare tre quadri per uno ai migliori e più reputati pittori di Vinezia per la libreria di s. Marco, con patto che chi meglio si portasse a giudizio di que' magnifici senatori, guadagnasse, oltre al premio ordinario, una collana d'oro, Battista fece in detto luogo tre storie con due filosofi fra le finestre, e si portò benissimo, ancorchè non guadagnasse il premio dell'onore, come dicemmo di sopra. Dopo le quali opere essendogli allogato dal patriarca Grimani una cappella in s. Francesco della Vigna, che è la prima a man manca entrando in chiesa, Battista vi mise mano, e cominciò a fare per tutta la volta ricchissimi spartimenti di stucchi e di storie in figure a fresco, lavorandovi con diligenza incredibile. Ma, o fusse la trascuraggine sua o l'aver lavorato alcune cose a fresco per le ville d'alcuni gentiluomini, e forse sopra mura freschissime, come intesi, prima che avesse la detta cappella finita si morì; ed ella, rimasta imperfetta, fu poi finita da Federigo Zuccaro da sant'Agnolo in Vado, giovane e pittore eccellente tenuto in Roma de' migliori; il quale fece a fresco nelle facce dalle bande Maria Maddalena che si converte alla predicazione di Cristo, e la resurrezione di Lazzero suo fratello, che sono molto graziose pitture. E finite le facciate, fece il medesimo nella tavola dell'altare l'adorazione de' Magi, che fu molto lodata. Hanno dato nome e credito grandissimo a Battista, il quale morì l'anno 1561, molti suoi disegni stampati, che sono veramente da essere lodati.

Nella medesima città di Vinezia, e quasi nei medesimi tempi, è stato ed è vivo ancora un pittore chiamato Iacopo Tintoretto; il quale si è dilettato di tutte le virtù, e particolarmente di sonare di musica e diversi strumenti, ed oltre ciò piacevole in tutte le sue azioni; ma nelle cose della pittura stravagante, capriccioso, presto e risoluto, e il più terribile cervello che abbia avuto mai la pittura, come si può vedere in tutte le sue opere e ne' componimenti delle storie fantastiche e fatte da lui diversamente e fuori dell'uso degli altri pittori; anzi ha superata la stravaganza con le nuove e capricciose invenzioni e strani ghiribizzi del suo intelletto, che ha lavorato a caso e senza disegno, quasi mostrando che quest'arte è una baia. Ha costui alcuna volta lasciato le bozze per finite, tanto a fatica sgrossate, che si veggiono i colpi de' pennelli fatti dal caso e dalla fierezza, piuttosto che dal disegno e dal giudizio. Ha dipinto quasi di tutte le sorti pitture a fresco, a olio, ritratti di naturale, e ad ogni pregio; di maniera che con questi suoi modi ha fatto e fa la maggior parte delle pitture che si fanno in Vinezia. E perchè nella sua giovanezza si mostrò in molte bell'opere di gran giudizio, se egli avesse conosciuto il gran principio che aveva dalla natura, ed aiutatolo con lo studio e col giudizio, come hanno fatto coloro che hanno seguitato le belle maniere de' suoi maggiori, e non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori che avesse avuto mai Vinezia; non che per questo si toglia che sia fiero e buon pittore, e di spirito svegliato, capriccioso e gentile. Essendo dunque stato ordinato dal senato che Iacopo Tintoretto e Paulo Veronese, allora giovani di grande speranza, facessero una storia per uno nella sala del consiglio, ed una Orazio figliuolo di Tiziano, il Tintoretto dipinse nella sua Federigo Barbarossa coronato dal papa, figurandovi un bellissimo casamento, e intorno al pontefice gran numero di cardinali e di gentiluomini viniziani tutti ritratti di naturale, e da basso la musica del papa. Nel che tutto si portò di maniera, che questa pittura può stare accanto a quella di tutti e d'Orazio detto; nella quale è una battaglia fatta a Roma fra i Todeschi del detto Federigo ed i Romani vicino a Castello s. Agnolo ed al Tevere; ed in questa è fra l'altre cose un cavallo in iscorto, che salta sopra un soldato armato, che è bellissimo: ma vogliono alcuni che in quest'opera Orazio fusse aiutato da Tiziano suo padre. Appresso a questo Paulo Veronese, del quale si è parlato nella vita di Michele Sanmichele, fece nella sua il detto Federigo Barbarossa che, appresentatosi alla corte, bacia la mano a papa Ottaviano (1) in pregiudizio di papa Alessandro III; ed oltre a questa storia, che fu bellissima, dipinse Paulo sopra una finestra quattro gran figure, il Tempo, l'Unione con un fascio di bacchette, la Pacienza, e la Fede: nelle quali si portò molto bene, quanto più non saprei dire. Non molto dopo, mancando un'altra storia in detta sala, fece tanto il Tintoretto, con mezzi e con amici, ch'ella gli fu data a fare; onde la condusse di maniera, che fu una maraviglia, e che ella merita di essere fra le migliori cose, che mai facesse, annoverata: tanto potè in lui il disporsi di voler paragonare, se non vincere e superare, i suoi concorrenti, che avevano lavorato in quel luogo. E la storia che egli vi dipinse, acciò anco da quei che non sono dell'arte sia conosciuta, fu papa Alessandro che scomunica ed interdice Barbarossa; ed il detto Federigo, che perciò fa che i suoi non rendano più ubbidienza al pontefice; e fra l'altre cose capricciose, che sono in questa storia, quella è bellissima, dove il papa ed i cardinali, gettando da un luogo alto le torce e candele, come si fa quando si scomunica alcuno, è da basso una baruffa d'ignudi, che s'azzuffano per quelle torce e candele, la più bella e più vaga del mondo. Oltre ciò, alcuni basamenti, anticaglie, e ritratti di gentiluomini, che sono sparsi per questa storia, sono molto ben fatti, e gli acquistarono grazia e nome appresso d'ognuno. Onde in s. Rocco,

(1) *Leggi Vittore IV.*

nella cappella maggiore, sotto l'opera del Pordenone, fece due quadri a olio grandi quanto è larga tutta la cappella, cioè circa braccia dodici l'uno. In uno finse una prospettiva, come di uno spedale pieno di letti e d'infermi in varie attitudini, i quali sono medicati da s. Rocco, e fra questi sono alcuni ignudi molto bene intesi, ed un morto in iscorto, che è bellissimo; nell'altro è una storia parimente di s. Rocco piena di molto belle e graziose figure, e insomma tale, ch'ell'è tenuta delle migliori opere che abbia fatto questo pittore. A mezzo la chiesa in una storia della medesima grandezza fece Gesù Cristo che alla Probatica Piscina sana l'infermo, che è opera similmente tenuta ragionevole. Nella chiesa di santa Maria dell'Orto, dove si è detto di sopra che dipinsero il palco Cristofano ed il fratello pittori bresciani, ha dipinto il Tintoretto le due facciate, cioè a olio sopra tele, della cappella maggiore, alte dalla volta insino alla cornice del sedere braccia ventidue. In quella che è a man destra ha fatto Moisè, il quale, tornando dal monte, dove da Dio aveva avuta la legge, trova il popolo che adora il vitel d'oro; e dirimpetto a questa nell'altra è il Giudizio universale del novissimo giorno, con una stravagante invenzione, che ha veramente dello spaventevole e del terribile per la diversità delle figure che vi sono di ogni età e d' ogni sesso, con trafori e lontani d'anime beate e dannate. Vi si vede anco la barca di Caronte, ma d'una maniera tanto diversa dall' altre, che è cosa bella e strana; e se quella capricciosa invenzione fusse stata condotta con disegno corretto e regolato, ed avesse il pittore atteso con diligenza alle parti ed ai particolari, come ha fatto al tutto, esprimendo la confusione, il garbuglio e lo spavento di quel dì, ella sarebbe pittura stupendissima; e chi la mira così a un tratto, resta maravigliato, ma considerandola poi minutamente, ella pare dipinta da burla. Ha fatto il medesimo in questa chiesa, cioè nei portelli dell'organo a olio, la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, che è un'opera finita e la meglio condotta e più lieta pittura che sia in quel luogo. Similmente nei portelli dell' organo di Santa Maria Zebenigo fece la conversione di s. Paolo, ma con molto studio; nella Carità una tavola con Cristo deposto di croce, e nella sagrestia di s. Sebastiano, a concorrenza di Paulo da Verona, che in quel luogo lavorò molte pitture nel palco e nelle facciate, fece sopra gli armarii Moisè nel deserto, ed altre storie, che furono poi seguitate da Natalino pittore viniziano e da altri. Fece poi il medesimo Tintoretto in s. Iobbe all'altare della Pietà tre Marie, s. Francesco, s. Bastiano, s. Giovanni, ed un pezzo di paese (1); e nei portelli dell'organo della chiesa de'Servi, s. Agostino e s. Filippo, e di sotto Caino ch'uccide Abel suo fratello. In s. Felice all'altare del Sacramento, cioè nel cielo della tribuna, dipinse i quattro Evangelisti, e nella lunetta sopra l'altare una Nunziata, nell'altra Cristo che òra in sul monte Oliveto, e nella facciata l'ultima cena che fece con gli Apostoli. In s. Francesco della Vigna è di mano del medesimo all' altare del Deposto di croce la nostra Donna svenuta con altre Marie ed alcuni profeti. E nella scuola di san Marco da s. Giovanni e Polo sono quattro storie grandi; in una delle quali è s. Marco, che, apparendo in aria, libera un suo divoto da molti tormenti che se gli veggiono apparecchiati con diversi ferri da tormentare, i quali rompendosi non gli potè mai adoperare il manigoldo contro quel divoto; ed in questa è gran copia di figure, di scorti, d'armadure, casamenti, ritratti, ed altre cose simili, che rendono molto ornata quell'opera. In un'altra è una tempesta di mare, e s. Marco similmente in aria, che libera un altro suo divoto; ma non è già questa fatta con quella diligenza, che la già detta. Nella terza è una pioggia, ed il corpo morto d'un altro divoto di s. Marco, e l'anima che se ne va in cielo; ed in questa ancora è un componimento d'assai ragionevoli figure. Nella quarta, dove uno spiritato si scongiura, ha finto in prospettiva una gran loggia, ed in fine di quella un fuoco che la illumina con molti riverberi. Ed oltre alle dette storie è all'altare un s. Marco di mano del medesimo, che è ragionevole pittura. Queste opere adunque, e molte altre che si lasciano, bastando aver fatto menzione delle migliori, sono state fatte dal Tintoretto con tanta prestezza, che quando altri non ha pensato appena che egli abbia cominciato, egli ha finito. Ed è gran cosa che con i più stravaganti tratti del mondo ha sempre da lavorare; perciocchè quando non bastano i mezzi e l'amicizie a fargli avere alcun lavoro, se dovesse farlo, non che per piccolo prezzo, in dono, e per forza, vuol farlo ad ogni modo. E non ha molto che, avendo egli fatto nella scuola di s. Rocco a olio in un gran quadro di tela la passione di Cristo, si risolverono gli uomini di quella compagnia di fare di sopra dipignere nel palco qualche cosa magnifica ed onorata, e perciò di allogare quell'opera a quello de'pittori che erano in Vinezia, il quale facesse migliore e più bel disegno. Chiamati adunque Iosef Salviati, Federigo Zucchero, che allora era in Vinezia, Paolo da Verona e Iacopo Tintoretto, ordinarono che ciascuno di loro facesse un disegno, promettendo a colui l'opera che in quello meglio si portasse. Mentre adunque gli altri attendevano a fare con ogni diligenza i loro disegni, il Tintoretto, tolta la misura della grandezza che aveva ad essere l'opera, e tirata una gran tela, la dipinse senza che altro se ne sapesse con la solita sua prestezza, e la pose dove aveva da stare. Onde ragunatasi una mattina la compagnia per vedere i detti disegni e risolversi, trovarono il Tintoretto aver finita l'opera del tutto e postala al luogo suo. Perchè adirandosi con esso lui, e dicendo che avevano chiesto disegni e non datogli a far l' opera, rispose loro che quello era il suo modo di disegnare, che non sapeva far altrimenti, e che i disegni e modelli dell'opere avevano a essere a quel modo per non ingannare nessuno; e finalmente che se non volevano pagargli l'opera e le sue fatiche, che le donava loro; e così dicendo, ancorchè avesse molte contrarietà, fece tanto, che l'opera è ancora nel medesimo luogo. In questa tela adunque è dipinto in un cielo Dio Padre che scende con molti angeli ad abbracciare s. Rocco, e nel più basso sono molte figure, che significano ovvero rappresentano l'altre scuole maggiori di Vinezia, come la Carità, s. Giovanni Evangelista, la Misericordia, s. Marco, e s. Teodoro, fatte tutte secondo la sua solita maniera. Ma perciocchè troppo sarebbe lunga opera raccontare tutte le pitture del Tintoretto, basti avere queste cose ragionato di lui, che è veramente valente uomo e pittore da essere lodato.

Essendo ne'medesimi tempi in Vinezia un pittore chiamato Brazacco, creato di casa Grimani, il quale era stato in Roma molti anni, gli fu per favori dato a dipignere il palco della sala maggiore de'Cai de'Dieci. Ma conoscendo costui non poter far da sè ed avere bisogno d'aiuto, prese per compagni Paulo da Verona e Battista Zelotti, compartendo fra sè e loro nove quadri di pitture a o-

(1) *Questo quadro non è mai sussistito a san Giobbe.*

lo che andavano in quel luogo, cioè quattro ovati ne'canti, quattro quadri bislunghi, ed un ovato maggiore nel mezzo; e questo, con tre de'quadri, dato a Paulo Veronese, il quale vi fece un Giove che fulmina i vizii ed altre figure; prese per sè due degli altri ovati minori con un quadro, e due ne diede a Battista. In uno è Nettuno Dio del mare, e negli altri due figure per ciascuno, dimostranti la grandezza e stato pacifico e quieto di Vinezia. Ed ancorchè tutti e tre costoro si portassono bene, meglio di tutti si portò Paulo Veronese, onde merito che da que'signori gli fusse poi allogato l'altro palco ch'è accanto a detta sala, dove fece a olio insieme con Battista Zelotti un s. Marco in aria sostenuto da certi angeli, e da basso una Vinezia in mezzo alla Fede, Speranza e Carità: la quale opera, ancorchè fusse bella, non fu in bontà pari alla prima. Fece poi Paulo solo nella Umiltà (1) in un ovato grande d'un palco un'assunzione di nostra Donna con altre figure, che fu una lieta, bella e ben intesa pittura.

È stato similmente a'dì nostri buon pittore in quella città Andrea Schiavone; dico buono, perchè ha pur fatto talvolta per disgrazia alcuna buon'opera, e perchè ha imitato sempre, come ha saputo il meglio, le maniere de' buoni. Ma perchè la maggior parte delle sue cose sono stati quadri che sono per le case de' gentiluomini, dirò solo d'alcune che sono pubbliche. Nella chiesa di s. Sebastiano in Vinezia alla cappella di quelli da cà Pellegrini ha fatto un s. Iacopo con due Pellegrini. Nella chiesa del Carmine nel cielo d'un coro ha fatto un'Assunta con molti angeli e santi; e nella medesima chiesa alla cappella della Presentazione ha dipinto Cristo puttino dalla madre presentato al tempio, con molti ritratti di naturale: ma la migliore figura che vi sia è una donna che allatta un putto ed ha addosso un panno giallo, la quale è fatta con una certa pratica, che s'usa a Vinezia, di macchie, ovvero bozze, senza esser finita punto. A costui fece fare Giorgio Vasari l'anno 1540 in una gran tela a olio la battaglia, che poco innanzi era stata fra Carlo V e Barbarossa; la quale opera, che fu delle migliori che Andrea Schiavone facesse mai e veramente bellissima, è oggi in Firenze in casa gli eredi del magnifico Ottaviano de' Medici, al quale fu mandata a donare dal Vasari.

VITA DI GIOVAN FRANCESCO RUSTICI

SCULTORE ED ARCHITETTO FIORENTINO.

È gran cosa ad ogni modo che tutti coloro, i quali furono della scuola del giardino de' Medici e favoriti del magnifico Lorenzo vecchio, furono tutti eccellentissimi. La qual cosa d'altronde non può essere avvenuta se non dal molto, anzi infinito giudizio di quel nobilissimo signore, vero mecenate degli uomini virtuosi; il quale come sapeva conoscere gl'ingegni e spiriti elevati, così poteva ancora e sapeva riconoscergli e premiargli. Portandosi dunque benissimo Giovanfrancesco Rustici cittadin fiorentino nel disegnare e fare di terra, mentre era giovinetto, fu da esso magnifico Lorenzo, il quale lo conobbe spiritoso e di bello e buon ingegno, messo a stare, perchè imparasse, con Andrea del Verrocchio, appresso al quale stava similmente Lionardo da Vinci, giovane raro e dotato d'infinite virtù. Perchè piacendo al Rustico la bella maniera e i modi di Lionardo, e parendogli che l'arie delle sue teste e le movenze delle figure fussino più graziose e fiere che quelle d'altri, le quali avesse vedute giammai, si accostò a lui, imparato che ebbe a gettare di bronzo, tirare di prospettiva, e lavorare di marmo, e dopo che Andrea fu andato a lavorare a Vinezia. Stando adunque il Rustico con Lionardo, e servendolo con ogni amorevole sommessione, gli pose tanto amore esso Lionardo, conoscendo quel giovane di buono e sincero animo e liberale, e diligente e paziente nelle fatiche dell'arte, che non facea nè più qua, nè più là di quello che voleva Giovan Francesco; il quale, perciocchè oltre all'essere di famiglia nobile, aveva da vivere onestamente, faceva l'arte più per suo diletto e disiderio d'onore, che per guadagnare. E per dirne il vero, quegli artefici che hanno per ultimo e principale fine il guadagno e l'utile, e non la gloria e l'onore, rade volte, ancorchè sieno di bello e buono ingegno, riescono eccellentissimi. Senza che il lavorare per vivere, come fanno infiniti aggravati di povertà e di famiglia, ed il fare non a capriccio e quando a ciò sono volti gli animi e la volontà, ma per bisogno dalla mattina alla sera, è cosa non da uomini che abbiano per fine la gloria e l'onore, ma da opere, come si dice, e da manovali. Perciocchè l'opere buone non vengon fatte senza esser prima state lungamente considerate: e per questo usava di dire il Rustico nell'età sua più matura, che si deve prima pensare, poi fare gli schizzi, ed appresso i disegni; e quelli fatti, lasciargli stare settimane e mesi senza vedergli, e poi, scelti i migliori, mettergli in opera: la qual cosa non può fare ognuno, nè coloro l'usano che lavorano per guadagno solamente. Diceva ancora che l'opere non si deono così mostrare a ognuno prima che sieno finite, per poter mutarle quante volte ed in quanti modi altri vuole, senza rispetto niuno. Imparò Giovan Francesco da Lionardo molte cose, ma particolarmente a fare cavalli, de'quali si dilettò tanto, che ne fece di terra, di cera, e di tondo e bassorilievo in quante maniere possono immaginarsi; ed alcuni se ne veggiono nel nostro libro tanto bene disegnati, che fanno fede della virtù e sapere di Giovan Francesco; il quale seppe anco maneggiare i colori, e fece alcune pitture ragionevoli, ancorchè la sua principale professione fusse la scultura. E perchè abitò un tempo nella via de'Martelli, fu amicissimo di tutti gli uomini di quella famiglia, che ha sempre avuto uomini virtuosissimi e di valore, e particolarmente di Piero, al quale fece (come a suo più intrinseco) alcune figurette di tondo rilievo; e fra l'altre una nostra Donna col figlio in collo, a sedere sopra certe nuvole piene di cherubini; simile alla quale ne dipinse poi col tempo un'altra in un gran quadro a olio con una ghirlanda di cherubini, che intorno alla testa le fa diadema. Essendo poi tornata in Fiorenza la famiglia de'Medici, il Rustico si fece conoscere al cardinale Giovanni per creatura di Lorenzo suo padre, e fu ricevuto con molte carezze. Ma perchè i modi della corte non gli piacevano, ed erano contrari alla sua natura tutta sincera e quieta, e non piena d' invidia ed ambizione, si volle star sempre da sè e far vita quasi da filosofo, godendosi una tranquilla pace e riposo. E quando pure alcuna volta volea ricrearsi, o si trovava con suoi amici dell'arte o con alcuni cittadini suoi dimestici, non restava per questo di lavorare, quando voglia gliene veniva o glien'era porta occasione. Onde nella venuta, l'anno 1515, di papa Leone a Fiorenza, a richiesta di Andrea del Sarto suo amicissimo fece alcune statue, che furono tenute bellissime; le quali perchè piacquero a Giulio cardinale de'Medici, furono cagione che gli fece fare sopra il finimento della fontana, che è nel cortile grande del palaz-

(1) *Chiesa ora distrutta.*

zo de'Medici, il Mercurio di bronzo alto circa un braccio, che è nudo sopra una palla in atto di volare: al quale mise fra le mani un instrumento che è fatto dall' acqua, che egli versa in alto, girare. Imperocchè essendo bucata una gamba, passa la canna per quella e per il torso; onde, giunta l' acqua alla bocca della figura, percuote in quello strumento bilicato con quattro piastre sottili saldate a uso di farfalla, e lo fa girare. Questa figura, dico, per cosa piccola, fu molto lodata. Non molto dopo fece Giovanfrancesco per lo medesimo cardinale il modello per fare un David di bronzo, simile a quello di Donato, fatto al magnifico Cosimo vecchio, come s' è detto, per metterlo nel primo cortile, onde era stato levato quello: il quale modello piacque assai, ma per una certa lunghezza di Giovanfrancesco non si gettò mai di bronzo; onde vi fu messo l'Orfeo di marmo del Baudinello; e il David di terra fatto dal Rustico, che era cosa rarissima, andò male; che fu grandissimo danno. Fece Giovanfrancesco in un gran tondo di mezzo rilievo una Nunziata con una prospettiva bellissima, nella quale gli aiutò Raffaello Bello pittore e Niccolò Soggi, che gettata di bronzo riuscì di sì rara bellezza, che non si poteva vedere più bell'opera di quella, la quale fu mandata al re di Spagna. Condusse poi di marmo in un altro tondo simile una nostra Donna col figliuolo in collo e s. Gio. Battista fanciulletto, che fu messo nella prima sala del magistrato de'consoli dell' arte di Por santa Maria Per quest'opere essendo venuto in molto credito Giovan Francesco, i consoli dell'arte dei mercatanti, avendo fatto levare certe figuracce di marmo, che erano sopra le tre porte del tempio di s. Giovanni, già state fatte, come s'è detto, nel 1240, e allogate al Contucci Sansovino quelle che si avevano in luogo delle vecchie a mettere sopra la porta che è verso la Misericordia, allogarono al Rustico quelle che si avevano a porre sopra la porta che è volta verso la canonica di quel tempio, acciò facesse tre figure di bronzo di braccia quattro l'una, e quelle stesse che vi erano vecchie, cioè un s. Giovanni che predicasse e fusse in mezzo a un Fariseo ed a un Levita. La quale opera fu molto conforme al gusto di Giovanfrancesco, avendo a essere posta in luogo sì celebre e di tanta importanza, e oltre ciò per la concorrenza d'Andrea Contucci. Messovi dunque subitamente mano e fatto un modelletto piccolo, il quale superò con l' eccellenza dell' opera, ebbe tutte quelle considerazioni e diligenze che una sì fatta opera richiedeva; la quale finita, fu tenuta in tutte le parti la più composta e meglio intesa, che per simile fusse stata fatta insino allora, essendo quelle figure e d' intera perfezione e fatte nell'aspetto con grazia e bravura terribile. Similmente le braccia ignude e le gambe sono benissimo intese e appiccate alle congiunture tanto bene, che non è possibile far più; e per non dir nulla delle mani e de'piedi, che graziose attitudini e che gravità eroica hanno quelle teste! Non volle Giovanfrancesco, mentre conduceva di terra quest'opera, altri attorno che Lionardo da Vinci, il quale nel fare le forme, armarle di ferri, ed insomma sempre, insino a che non furono gettate le statue, non l'abbandonò mai; onde credono alcuni, ma però non ne sanno altro, che Lionardo vi lavorasse di sua mano, o almeno aiutasse Giovan Francesco col consiglio e buon giudizio suo. Queste statue, le quali sono le più perfette e meglio intese che siano state mai fatte di bronzo da maestro moderno, furono gettate in tre volte, e rinette nella detta casa, dove abitava Giovan Francesco nella via de'Martelli; e così gli ornamenti di marmo che sono intorno al s. Giovanni con le due colonne, cornici, ed insegna dell'arte de'mercatanti. Oltre al s. Giovanni, che è una figura pronta e vivace, vi è un zuccone grassotto che è bellissimo, il quale, posato il braccio destro sopra un fianco, con un pezzo di spalla nuda, e tenendo con la sinistra mano una carta dinanzi agli occhi, ha soprapposta la gamba sinistra alla destra, e sta in atto consideratissimo per rispondere a s. Giovanni, con due sorti di panni vestito, uno sottile, che scherza intorno alle parti ignude della figura, ed un manto di sopra più grosso condotto con un andar di pieghe, che è molto facile ed artificioso. Simile a questo è il Fariseo; perciocchè postasi la man destra alla barba, con atto grave si tira alquanto addietro, mostrando stupirsi delle parole di Giovanni. Mentre che il Rustici faceva quest'opera, essendogli venuto a noia l'avere a chiedere ogni dì danari ai detti consoli o loro ministri, che non erano sempre que'medesimi, e sono le più volte persone che poco stimano virtù, o alcun'opera di pregio, vendè (per finire l'opera) un podere di suo patrimonio, che aveva poco fuor di Firenze a S. Marco vecchio. E nonostanti tante fatiche, spese e diligenze, ne fu male dai consoli e dai suoi cittadini rimunerato; perciocchè uno dei Ridolfi, capo di quell'uffizio, per alcun sdegno particolare, e perchè forse non l'aveva il Rustico così onorato, nè lasciatogli vedere a suo comodo le figure, gli fu sempre in ogni cosa contrario, e quello che a Giovan Francesco dovea risultare in onore, facea il contrario e riusciva storto: perocchè dove meritava d'essere stimato non solo come nobile e cittadino, ma anco come virtuoso, l'essere eccellentissimo artefice gli toglieva appresso gl'ignoranti ed idioti di quello che per nobiltà se gli doveva. Avendosi dunque a stimar l' opera di Giovan Francesco ed avendo egli chiamato per la sua parte Michelagnolo Buonarroti, il magistrato, a persuasione del Ridolfi, chiamò Baccio d'Agnolo. Di che dolendosi il Rustico, e dicendo agli uomini del magistrato nell'udienza, che era pur cosa troppo strana che un artefice legnaiuolo avesse a stimare le fatiche d'uno statuario, e quasi che egli erano un monte di buoi, il Ridolfi rispondeva che anzi ciò era ben fatto, e che Giovan Francesco era un superbaccio ed un arrogante. Ma quello che fu peggio, quell' opera che non meritava meno di due mila scudi, gli fu stimata dal magistrato cinquecento, che anco non gli furono mai pagati intieramente, ma solamente quattrocento, per mezzo di Giulio cardinale de' Medici. Veggendo dunque Giovan Francesco tanta malignità, quasi disperato, si ritirò con proposito di mai più non volere far opere per magistrati, nè dove avesse a dependere più che da un cittadino o altr' uomo solo. E così, standosi da sè, e menando vita solitaria nelle stanze della Sapienza accanto ai frati de' Servi, andava lavorando alcune cose per non istare in ozio e passarsi tempo, consumando oltre ciò la vita e i danari dietro a cercare di congelare mercurio, in compagnia d'un altro cervello così fatto, chiamato Raffaello Baglioni. Dipinse Giovan Francesco in un quadro lungo tre braccia, ed alto due, una conversione di san Paolo a olio, piena di diverse sorti cavalli, sotto i soldati di esso Santo, in varie e belle attitudini e scorti; la quale pittura insieme con molte altre cose di mano del medesimo è appresso gli eredi del già detto Piero Martelli, a cui la diede. In un quadretto dipinse una caccia piena di diversi animali, che è molto bizzarra e vaga pittura, la quale ha oggi Lorenzo Borghini, che la tien cara, come quegli che molto si diletta delle cose delle nostre arti. Lavo-

rò di mezzo rilievo di terra per le monache di s. Lucia in via di s. Gallo un Cristo nell' orto che appare a Maria Maddalena; il quale fu poi invetriato da Giovanni della Robbia, e posto a un altare nella chiesa delle dette suore dentro a un ornamento di macigno. A Iacopo Salviati il vecchio, del quale fu amicissimo, fece in un suo palazzo sopra al ponte alla Badia un tondo di marmo bellissimo per la cappella, dentrovi una nostra Donna; ed intorno al cortile molti tondi pieni di figure di terra cotta con altri ornamenti bellissimi, che furono la maggior parte, anzi quasi tutti, rovinati dai soldati l'anno dell'assedio, e messo fuoco nel palazzo dalla parte contraria a' Medici. E perchè aveva Giovanfrancesco grande affezione a questo luogo, si partiva per andarvi alcuna volta di Firenze così in lucco, ed uscito dalla città se lo metteva in ispalla, e pian piano, fantasticando, se n'andava tutto solo insin lassù. Ed una volta fra l'altre, essendo per questa gita, e facendogli caldo, nascose il lucco in una macchia fra certi pruni, e condottosi al palazzo, vi stette due giorni, prima che se ne ricordasse; finalmente mandando un suo uomo a cercarlo, quando vide colui averlo trovato, disse: Il mondo è troppo buono: durerà poco. Era uomo Giovanfrancesco di somma bontà e amorevolissimo de' poveri, onde non lasciava mai partire da sè niuno sconsolato; anzi tenendo i danari in un paniere, o pochi o assai che n'avesse, ne dava secondo il poter suo a chiunque gliene chiedeva. Perchè veggendolo un povero che spesso andava a lui per la limosina andar sempre a quel paniere, disse pensando non esser udito: Oh Dio, se io avessi in camera quello che è dentro a quel paniere, acconcerei pure i fatti miei. Giovanfrancesco, udendolo, poichè l'ebbe alquanto guardato fiso, disse: Vien qua, i' vo' contentarti. E così votatogli in un lembo della cappa il paniere, disse: Va, che sii benedetto. E poco appresso mandò a Niccolò Buoni suo amicissimo, il quale faceva tutti i fatti suoi, per danari; il quale Niccolò, che teneva conto di sue ricolte, de' danari di monte, e vendeva le robe a' tempi, aveva per costume, secondo che esso Rustico voleva, dargli ogni settimana tanti danari; i quali tenendo poi Giovanfrancesco nella cassetta del calamaio senza chiave, ne toglieva di mano in mano chi voleva per spendergli nei bisogni di casa, secondo che occorreva. Ma tornando alle sue opere, fece Giovanfrancesco un bellissimo Crocifisso di legno grande quanto il vivo, per mandarlo in Francia; ma rimase a Niccolò Buoni insieme con altre cose di bassirilievi e disegni, che son oggi appresso di lui, quando disegnò partirsi di Firenze, parendogli che la stanza non facesse per lui, e pensando di mutare insieme col paese fortuna. Al duca Giuliano, dal quale fu sempre molto favorito, fece la testa di lui in profilo di mezzo rilievo e la gettò di bronzo, che fu tenuta cosa singolare; la quale è oggi in casa M. Alessandro di M. Ottaviano de' Medici. A Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale fu suo discepolo, diede Giovanfrancesco molte opere di sua mano di bassirilievi e modelli e disegni; e fra l'altre in più quadri una Leda, un' Europa, un Nettuno, ed un bellissimo Vulcano, ed un altro quadretto di bassorilievo, dove è un uomo nudo a cavallo, che è bellissimo; il quale quadro è oggi nello scrittoio di don Silvano Razzi negli Angeli. Fece il medesimo una bellissima femmina di bronzo alta due braccia, finta per una Grazia, che si premeva una poppa; ma questa non si sa dove capitasse, nè in mano di cui si trovi. De' suoi cavalli di terra con uomini sopra e sotto, simili ai già detti, ne sono molti per le case de' cittadini; i quali furono da lui, che era cortesissimo, e non, come il più di simili uomini, avaro e scortese, a diversi suoi amici donati. E Dionigi da Diacceto gentiluomo onorato e dabbene, che tenne ancor egli, siccome Niccolò Buoni, i conti di Giovanfrancesco, e gli fu amico, ebbe da lui molti bassirilievi. Non fu mai il più piacevole e capriccioso uomo di Giovanfrancesco, nè chi più si dilettasse d'animali. Si aveva fatto così domestico un istrice, che stava sotto la tavola come un cane, e urtava alcuna volta nelle gambe in modo, che ben presto altri le tirava a sè. Aveva un'aquila, e un corbo che diceva infinite cose sì schiettamente, che pareva una persona. Attese anco alle cose di negromanzia(1), e mediante quella intendo che fece di strane paure ai suoi garzoni e famigliari: e così viveva senza pensieri. Avendo murata una stanza quasi a uso di vivaio, e in quella tenendo molte serpi, ovvero bisce, che non potevano uscire, si prendeva grandissimo piacere di stare a vedere, e massimamente di state, i pazzi giuochi ch'elle facevano, e la fierezza loro. Si ragunava nelle sue stanze della Sapienza una brigata di galantuomini che si chiamavano la compagnia del Paiuolo, e non potevano essere più che dodici: e questi erano esso Giovanfrancesco, Andrea del Sarto, Spillo pittore, Domenico Puligo, il Robetta orafo, Aristotile da Sangallo, Francesco di Pellegrino, Niccolò Buoni, Domenico Baccelli che sonava e cantava ottimamente, il Solosmeo scultore, Lorenzo detto Guazzetto, e Ruberto di Filippo Lippi pittore, il quale era loro provveditore; ciascuno de' quali dodici a certe loro cene e passatempi poteva menare quattro e non più. E l'ordine delle cene era questo (il che racconto volentieri, perchè è quasi del tutto dismesso l'uso di queste compagnie), che ciascuno si portasse alcuna cosa da cena, fatta con qualche bella invenzione, la quale giunto al luogo presentava al Signore, che sempre era un di loro, il quale dava a chi più gli piaceva, scambiando la cena d'uno con quella dell'altro. Quando erano poi a tavola, presentandosi l'un l'altro, ciascuno aveva d'ogni cosa; e chi si fusse riscontrato nell'invenzione della sua cena con un altro, e fatto una cosa medesima, era condennato. Una sera dunque che Giovanfrancesco diede da cena a questa sua compagnia del Paiuolo, ordinò che servisse per tavola un grandissimo paiuolo fatto d'un tino, dentro al quale stavano tutti, e parea che fussino nell'acqua della caldaia; di mezzo alla quale venivano le vivande intorno intorno, ed il manico del paiuolo, che era alla volta, faceva bellissima lumiera nel mezzo, onde si vedevano tutti in viso guardando intorno. Quando furono adunque posti a tavola dentro al paiuolo benissimo accomodato, uscì del mezzo un albero con molti rami che mettevano innanzi la cena, cioè le vivande a due per piatto; e ciò fatto, tornando a basso dove erano persone che sonavano, di lì a poco risorgeva di sopra, e porgeva le seconde vivande, e dopo le terze, e così di mano in mano, mentre attorno erano serventi che mescevano preziosissimi vini, la quale invenzione del paiuolo, che con tele e pitture era accomodato benissimo, fu molto lodata da quegli uomini della compagnia. In questa tornata il presente del Rustico fu una caldaia fatta di pasticcio, dentro alla quale Ulisse tuffava il padre per farlo ringiovanire; le quali due figure erano capponi lessi che avevano forma di uomini, sì bene erano acconci le membra

(1) *Per negromanzia intende qui lo scrittore l'arte di fare con destrezza giuochi e trasformazioni da illudere con false apparenze gli spettatori.*

ed il tutto con diverse cose tutte buone a mangiare. Andrea del Sarto presentò un tempio a otto facce simile a quello di s. Giovanni, ma posto sopra colonne. Il pavimento era un grandissimo piatto di gelatina con spartimenti di varii colori di musaico, le colonne che parevano di porfido erano grandi e grossi salsicciotti, le base e i capitelli erano di cacio parmigiano, i cornicioni di paste di zuccheri, e la tribuna era di quarti di marzapane. Nel mezzo era posto un leggio da coro fatto di vitella fredda con un libro di lasagne che aveva le lettere e le note da cantare di granella di pepe, e quelli che cantavano al leggio erano tordi cotti col becco aperto e ritti, con certe camiciuole a uso di cotte fatte di rete di porco sottile, e dietro a questi per contrabbasso erano due pippioni grossi con sei ortolani che facevano il soprano. Spillo presentò per la sua cena un magnano, il quale avea fatto d'una grande oca, o altro uccello simile, con tutti gli instrumenti da potere racconciare,bisognando, il paiuolo. Domenico Puligo d'una porchetta cotta fece una fante con la rocca da filare allato, la quale guardava una covata di pulcini, ed aveva a servire per rigovernare il paiuolo. Il Robetta, per conservare il paiuolo,fece d'una testa di vitella con acconcime d'altri untumi un'incudine, che fu molto bella e buona; come anche furono gli altri presenti, per non dire di tutti a uno a uno, di quella cena e di molte altre che ne fecions. La compagnia poi della Cazzuola, che fu simile a questa, e della quale fu Giovanfrancesco, ebbe principio in questo modo. Essendo l'anno 1512 una sera a cena nell'orto, che aveva nel Campaccio Feo d'Agnolo gobbo, sonatore di pifferi e persona molto piacevole, esso Feo, ser Bastiano Sagginati, ser Raffaello del Baccaio, ser Cecchino de'profumi, Girolamo del Giocondo, ed il Baia, venne veduto, mentre che si mangiavano le ricotte, al Baia in un canto dell'orto appresso alla tavola un monticello di calcina, dentrovi la cazzuola, secondo che il giorno innanzi l'aveva quivi lasciata un muratore. Perchè presa con quella mestola ovvero cazzuola alquanto di quella calcina, la cacciò tutta in bocca a Feo, che da un altro aspettava a bocca aperta un gran boccone di ricotta; il che vedendo la brigata, si cominciò a gridare cazzuola, cazzuola. Creandosi dunque per questo accidente la detta compagnia, fu ordinato che in tutto gli uomini di quella fussero ventiquattro, dodici di quelli che andavano come in que'tempi si diceva, per la maggiore, e dodici per la minore; e che l'insegna di quella fusse una cazzuola, alla quale aggiunsero poi quelle botticine nere, che hanno il capo grosso e la coda, le quali si chiamano in Toscana cazzuole. Il loro avvocato era sant'Andrea, il giorno della cui festa celebravano solennemente facendo una cena e convito,secondo i loro capitoli, bellissimo. I primi di questa compagnia che andavano per la maggiore furono Iacopo Bottegai, Francesco Rucellai, Domenico suo fratello, Gio. Battista Ginori, Girolamo del Giocondo, Giovanni Miniati, Niccolò del Barbigia, Mezzabotte suo fratello, Cosimo da Panzano, Matteo suo fratello, Marco Iacopo, Pieraccino Bartoli; e per la minore ser Bastiano Sagginotti, ser Raffaello del Beccaio, ser Cecchino de'Profumi, Giuliano Bugiardini pittore, Francesco Granacci pittore, Giovanfrancesco Rustici, Feo gobbo, il Talina sonatore suo compagno, Pierino piffero, Giovanni trombone, e il Baia bombardiere. Gli aderenti furono Bernardino di Giordano, il Talano, il Caiano,maestro Iacopo del Bientina, e messer Gio. Battista di Cristofano ottonaio, araldi ambidue della signoria, Buon Pocci e Domenico Barlacchi. E non passarono molti anni (tanto andò crescendo in nome), facendo feste e buontempi, che furono fatti di essa compagnia della Cazzuola il signor Giuliano de'Medici, Ottangolo Benvenuti, Giovanni Canigiani, Giovanni Serristori, Giovanni Gaddi, Giovanni Bandini, Luigi Martelli, Paolo da Romena, e Filippo Pandolfini gobbo; e con questi, in una medesima mano, come aderenti, Andrea del Sarto dipintore, Bartolommeo trombone musico, ser Bernardo Pisabello, Piero cimatore, il Gemma merciaio, ed ultimamente maestro Manente da s. Giovanni, medico. Le feste che costoro fecions in diversi tempi furono infinite, ma ne dirò solo alcune poche per chi non sa l'uso di quelle compagnie che oggi sono, come si è detto, quasi del tutto dismesse. La prima della Cazzuola, la quale fu ordinata da Giuliano Bugiardini, si fece in un luogo detto l'Aia da s. Maria Nuova, dove dicemmo di sopra che furono gettate di bronzo le porte di s. Giovanni; quivi, dico, avendo il Signor della compagnia comandato che ognuno dovesse trovarsi vestito in che abito gli piaceva, con questo che coloro che si scontrassero nella maniera del vestire, ed avessero una medesima foggia, fussero condannati, comparsero all'ora deputata le più belle e più bizzarre stravaganze d'abiti, che si possano immaginare. Venuta poi l'ora di cena, furon posti a tavola secondo le qualità de'vestimenti: chi aveva abiti da principi ne' primi luoghi, i ricchi e gentiluomini appresso, e i vestiti da poveri negli ultimi e più bassi gradi. Ma se dopo cena si fecero delle feste e de'giuochi, meglio è lasciare che altri se lo pensi, che dirne alcuna cosa. A un altro pasto, che fu ordinato dal detto Bugiardino e da Giovanfrancesco Rustici, comparsero gli uomini della compagnia, siccome aveva il Signore ordinato, tutti in abito di muratori e manovali, cioè, quelli che andavano per la maggiore con la cazzuola che tagliasse ed il martello a cintola, e quelli che per la minore vestiti da manovali col vassoio e manovelle da far lieva e la cazzuola sola a cintola. E arrivati tutti nella prima stanza, avendo loro mostrato il Signore la pianta d'uno edifizio che si aveva da murare per la compagnia, e d'intorno a quello messo a tavola i maestri, i manovali cominciarono a portare le materie per fare il fondamento, cioè vassoi pieni di lasagne cotte per calcina, e ricotte acconce col zucchero, rena fatta di cacio, spezie e pepe mescolati, e per ghiaia confetti grossi e spicchi di berlingozzi. I quadrucci, mezzane e pianelle, che erano portati ne' corbelli e con le barelle, erano pane e stiacciate. Venuto poi uno imbasamento, perchè non pareva dagli scarpellini stato così ben condotto e lavorato, fu giudicato che fosse ben fatto spezzarlo e romperlo; perchè datovi dentro e trovatolo tutto composto di torte, fegatelli, ed altre cose simili, se lo goderono, essendo loro poste innanzi dai manovali. Dopo, venuti i medesimi in campo con una gran colonna fasciata di trippe di vitella cotte, e quella disfatta, e dato il lesso di vitella e capponi,ed altro di che era composta, si mangiarono la basa di cacio parmigiano, ed il capitello acconcio maravigliosamente con intagli di capponi arrosto, fette di vitella, e con la cimasa di lingue. Ma perchè sto io a contare tutti i particolari? Dopo la colonna fu portato sopra un carro un pezzo di molto artifizioso architrave con fregio e cornicione in simile maniera tanto bene e di tante diverse vivande composto, che troppo lunga storia sarebbe voler dirne l'intero. Basta che quando fu tempo di svegliare (1), venendo una

(1) *Cioè, terminare la veglia.*

pioggia finta dopo molti tuoni, tutti lasciarono il lavoro e si fuggirono, e andò ciascuno a casa sua. Un'altra volta, essendo nella medesima compagnia Signore Matteo da Panzano, il convito fu ordinato in questa maniera. Cerere, cercando Proserpina sua figliuola, la quale avea rapita Plutone, entrata dove erano ragunati gli uomini della Cazzuola dinanzi al loro Signore, gli pregò che volessino accompagnarla all'inferno; alla quale domanda, dopo molte dispute, essi acconsentendo, le andarono dietro; e così entrati in una stanza alquanto oscura, videro in cambio d'una porta una grandissima bocca di serpente, la cui testa teneva tutta la facciata; alla quale porta d'intorno accostandosi tutti, mentre Cerbero abbaiava, dimandò Cerere se là entro fusse la perduta figliuola; essendole risposto di sì, ella soggiunse che desiderava di riaverla. Ma avendo risposto Plutone non voler renderla, ed invitatala con tutta la compagnia alle nozze che s'apparecchiavano, fu accettato l'invito. Perchè entrati tutti per quella bocca piena di denti, che essendo gangherata s'apriva a ciascuna coppia d'uomini che entrava, e poi si chiudeva, si trovarono in ultimo in una gran stanza di forma tonda, la quale non aveva altro che un assai piccolo lumicino nel mezzo, il quale sì poco risplendeva, che a fatica si scorgevano. Quindi essendo da un bruttissimo diavolo, che era nel mezzo, con un forcone, messi a sedere dove erano le tavole apparecchiate di nero, comandò Plutone che per onore di quelle sue nozze cessassero, per insino a che quivi dimorava, le pene dell'inferno, e così fu fatto. E perchè erano in quella stanza tutte dipinte le bolge del regno de' dannati e le loro pene e tormenti, dato fuoco a uno stoppino, in un baleno fu acceso a ciascuna bolgia un lume, che mostrava nella sua pittura in che modo e con quali pene fussero quelli che erano in essa tormentati. Le vivande di quella infernal cena furono tutti animali schifi e bruttissimi in apparenza, ma però dentro, sotto la forma del pasticcio e coperta abominevole, erano cibi delicatissimi e di più sorti. La scorza, dico, ed il di fuori mostrava che fussero serpenti, bisce, ramarri, lucertole, tarantole, botte, ranocchi, scorpioni, pipistrelli ed altri simili animali, ed il di dentro era composizione d'ottime vivande: e queste furono poste in tavola con una pala, e dinanzi a ciascuno e con ordine, dal diavolo che era nel mezzo; un compagno del quale mesceva con un corno di vetro, ma di fuori brutto e spiacevole, preziosi vini in coreggiuoli da fondere invetriati che servivano per bicchieri. Finite queste prime vivande, che furono quasi un antipasto, furono messe per frutte, fingendo che la cena (a fatica non cominciata) fusse finita, in cambio di frutte e confezioni, ossa di morti giù giù per tutta la tavola; le quali frutte e reliquie erano di zucchero. Ciò fatto, comandando Plutone, che disse voler andare a riposarsi con Proserpina sua, che le pene tornassero a tormentare i dannati, furono da certi venti in un attimo spenti tutti i già detti lumi, e uditi infiniti romori, grida e voci orribili e spaventose; e fu veduta nel mezzo di quelle tenebre, con un lumicino, l'imagine del Baia bombardiere, che era uno de' circonstanti, come s'è detto, condannato da Plutone all'inferno per avere nelle sue girandole e macchine avuto sempre per soggetto ed invenzione i sette peccati mortali, e cose d'inferno. Mentre che a vedere ciò, od a udire diverse lamentevoli voci s'attendeva, fu levato via il doloroso e funesto apparato, e venendo i lumi, veduto in cambio di quello un apparecchio reale e ricchissimo e con orrevoli serventi che portarono il rimanente della cena, che fu magnifica ed onorata. Al fine della quale venendo una nave piena di varie confezioni, i padroni di quella, mostrando di levar mercanzie, condussero a poco a poco gli uomini della compagnia nelle stanze di sopra, dove essendo una scena ed apparato ricchissimo, fu recitata una commedia intitolata Filogenia, che fu molto lodata; e quella finita all'alba, ognuno si tornò lietissimo a casa. In capo a due anni toccando dopo molte feste e commedie al medesimo a essere un'altra volta Signore, per tassare alcuni della compagnia, che troppo avevano speso in certe feste e conviti (per essere mangiati, come si dice, vivi), fece ordinare il convito suo in questa maniera. All'Aia, dove erano soliti ragunarsi, furono primieramente fuori della porta nella facciata dipinte alcune figure di quelle che ordinariamente si fanno nelle facciate e ne' portici degli spedali, cioè lo spedalingo, che in atti tutti pieni di carità invita e riceve i poveri e peregrini; la quale pittura scopertasi la sera della festa al tardi, cominciarono a comparire gli uomini della compagnia; i quali bussando, poichè all'entrare erano dallo spedalingo stati ricevuti, pervenivano a una gran stanza acconcia a uso di spedale con le sue letta dagli lati ed altre cose somiglianti; nel mezzo della quale d'intorno a un gran fuoco erano, vestiti a uso di poltronieri, furfanti e poveracci, il Bientina, Battista dell'Ottonaio, il Barlacchi, il Baia, ed altri così fatti uomini piacevoli, i quali, fingendo di non esser veduti da coloro che di mano in mano entravano e facevano cerchio, e discorrendo sopra gli uomini della compagnia, e sopra loro stessi, dicevano le più ladre cose del mondo di coloro che avevano gettato via il loro, e speso in cene e in feste troppo più che non conviene; il quale discorso finito, poichè si videro esser giunti tutti quelli che avevano a essere, venne santo Andrea loro avvocato, il quale, cavandogli dello spedale, gli condusse in un'altra stanza magnificamente apparecchiata, dove messi a tavola cenarono allegramente; e dopo, il santo comandò loro piacevolmente che per non soprabbondare in spese superflue ed avere a stare lontano dagli spedali, si contentassero d'una festa l'anno, principale e solenne, e si partì; ed essi lo ubbidirono, facendo per ispazio di molti anni ogni anno una bellissima cena e commedia, onde recitarono in diversi tempi, come si disse nella vita d'Aristotile da Sangallo, la Calandra di M. Bernardo cardinale di Bibbiena, i Suppositi e la Cassaria dell'Ariosto, e la Clizia e Mandragola del Machiavello, con altre molte. Francesco e Domenico Rucellai nella festa che toccò a far loro quando furono Signori, fecero una volta l'Arpie di Fineo, e l'altra dopo, una disputa di filosofi sopra la Trinità, ove fecero mostrare da s. Andrea un cielo aperto con tutti i cori degli angeli, che fu cosa veramente rarissima; e Giovanni Gaddi con l'aiuto di Iacopo Sansovino, d'Andrea del Sarto e Giovanfrancesco Rustici rappresentò un Tantalo nell'inferno, che diede mangiare a tutti gli uomini della compagnia vestiti in abiti di diversi Dii, con tutto il rimanente della favola, e con molte capricciose invenzioni di giardini, paradisi, fuochi lavorati, ed altre cose, che troppo, raccontandole, farebbono lunga la nostra storia. Fu anche bellissima invenzione quella di Luigi Martelli, quando essendo Signor della compagnia, le diede cena in casa di Giuliano Scali alla porta a Pinti; perciocchè rappresentò Marte per la crudeltà tutto di sangue imbrattato in una stanza piena di membra umane sanguinose; in un'altra stanza mostrò Marte e Venere nudi in un letto, e poco appresso Vulcano che, avendogli coperti sotto la rete, chiama tutti gli Dii a vedere l'oltraggio fattogli da Marte e

dalla trista moglie. Ma è tempo oggimai dopo questa, che parrà forse ad alcuno troppo lunga digressione, che non del tutto a me par fuor di proposito per molte cagioni stata raccontata, che io torni alla vita del Rustico. Giovanfrancesco adunque non molto soddisfacendogli, dopo la cacciata dei Medici l'anno 1528, il vivere di Firenze, lasciato d'ogni sua cosa cura a Niccolò Buoni, con Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, suo giovine, n'andò in Francia; dove essendo fatto conoscere al re Francesco da Giovambattista della Palla che allora là si trovava, e da Francesco di Pellegrino suo amicissimo che v'era andato poco innanzi, fu veduto ben volentieri ed ordinatogli una provvisione di cinquecento scudi l'anno da quel re, a cui fece Giovanfrancesco alcune cose, delle quali non si ha particolarmente notizia. Gli fu dato a fare ultimamente un cavallo di bronzo due volte grande quanto il naturale, sopra il quale doveva esser posto esso re. Laonde avendo messo mano all'opera, dopo alcuni modelli, che molto erano al re piaciuti, andò continuando di lavorare il modello grande ed il cavo per gettarlo in un gran palazzo statogli dato a godere dal re. Ma, checchè se ne fusse cagione, il re si morì prima che l'opera fusse finita. Ma perchè nel principio del regno d'Enrico furono levate le provvisioni a molti e ristrette le spese della corte, si dice che Giovanfrancesco trovandosi vecchio, e non molto agiato, si vivea, non avendo altro, del frutto che traeva del fitto di quel gran palagio e casamento, che avea avuto a godersi dalla liberalità del re Francesco. Ma la fortuna, non contenta di quanto aveva insino all'ora quell'uomo sopportato, gli diede, oltre all'altre, un'altra grandissima percossa; perchè avendo donato il re Enrico quel palagio al signor Piero Strozzi, si sarebbe trovato Giovanfrancesco a pessimo termine; ma la pietà di quel signore, al quale increbbe molto della fortuna del Rustico, che se gli diede a conoscere, gli venne nel maggior bisogno a tempo: imperocchè il signor Piero mandandolo a una badia, o altro luogo che si fusse, del fratello, non solamente sovvenne la povera vecchiezza di Giovanfrancesco, ma lo fece servire e governare, secondo che la sua molta virtù meritava, insino all'ultimo della vita. Morì Giovanfrancesco d'anni ottanta, e le sue cose rimasero per la maggior parte al detto signor Piero Strozzi. Non tacerò essermi venuto a notizia che, mentre Antonio Mini discepolo del Buonarroti dimorò in Francia, e fu da Giovanfrancesco trattenuto ed accarezzato in Parigi, vennero in mano di esso Rustico alcuni cartoni, disegni e modelli di mano di Michelagnolo, de' quali una parte ebbe Benvenuto Cellini scultore, mentre stette in Francia, il quale gli ha condotti a Fiorenza. Fu Giovanfrancesco, come si è detto, non pure senza pari nelle cose di getto, ma costumatissimo, di somma bontà e molto amatore de' poveri; onde non è maraviglia se fu con molta liberalità sovvenuto nel suo maggior bisogno di danari e d'ogni altra cosa dal detto signor Piero: però che è sopra ogni verità verissimo che in mille doppii, eziandio in questa vita, sono ristorate le cose che al prossimo si fanno per Dio. Disegnò il Rustico benissimo, come, oltre al nostro libro, si può vedere in quello dei disegni del molto reverendo don Vincenzio Borghini. Il sopraddetto Lorenzo Naldini, cognominato Guazzetto, discepolo del Rustico, ha in Francia molte cose lavorate ottimamente di scultura, ma non ho potuto sapere i particolari, come nè anco tutte l'opere del suo maestro; il quale si può credere che non istesse tanti anni in Francia quasi ozioso, nè sempre intorno a quel suo cavallo. Aveva il detto Lorenzo alcune case fuor della porta a Sangallo ne' borghi che furono per l'assedio di Fiorenza rovinati, che gli furono insieme con l'altre dal popolo gettate per terra; la qual cosa gli dolse tanto, che tornando egli a rivedere la patria l'anno 1540, quando fu vicino a Fiorenza un quarto di miglio, si mise la capperuccia d'una sua cappa in capo, e si coprì gli occhi per non vedere disfatto quel borgo, e la sua casa nell'entrare per la detta porta; onde veggendolo così incamuffato le guardie della porta, dimandando che ciò volesse dire, intesero da lui perchè si fusse così coperto, e se ne risero. Costui, essendo stato pochi mesi in Fiorenza, se ne tornò in Francia e vi menò la madre, dove ancora vive e lavora.

VITA DI FRA GIOVANN'AGNOLO MONTORSOLI.

SCULTORE.

Nascendo a un Michele d'Agnolo da Poggibonzi, nella villa chiamata Montorsoli, lontana da Firenze tre miglia in sulla strada di Bologna, dove aveva un suo podere assai grande e buono, un figliuolo maschio, gli pose il nome di suo padre, cioè Angelo; il quale fanciullo crescendo, ed avendo, per quello che si vedeva, inclinazione al disegno, fu posto dal padre, essendo a così fare consigliato dagli amici, allo scarpellino con alcuni maestri che stavano nelle cave di Fiesole, quasi dirimpetto a Montorsoli; appresso ai quali continuando Angelo di scarpellare in compagnia di Francesco del Tadda allora giovinetto, e d'altri, non passarono molti mesi che seppe benissimo maneggiare i ferri, e lavorare molte cose di quello esercizio. Avendo poi per mezzo del Tadda fatto amicizia con maestro Andrea scultore da Fiesole, piacque a quell'uomo in modo l'ingegno del fanciullo, che postogli affezione gl'incominciò a insegnare; e così lo tenne appresso di sè tre anni. Dopo il quale tempo, essendo morto Michele suo padre, se ne andò Angelo in compagnia di altri giovani scarpellini alla volta di Roma, dove essendosi messo a lavorare nella fabbrica di s. Pietro, intagliò alcuni di que' rosoni che sono nella maggior cornice che gira dentro a quel tempio, con suo molto utile e buona provvisione. Partitosi poi di Roma, non so perchè, si acconciò in Perugia con un maestro di scarpello, che in capo a un anno gli lasciò tutto il carico de' suoi lavori. Ma conoscendo Agnolo che lo stare a Perugia non faceva per lui, e che non imparava, porgasegli occasione di partire, se n'andò a lavorare a Volterra nella sepoltura di M. Raffaello Maffei detto il Volaterrano; nella quale, che si faceva di marmo, intagliò alcune cose, che mostrarono quell'ingegno dover fare un giorno qualche buona riuscita. La quale opera finita, intendendo che Michelagnolo Buonarroti metteva allora in opera i migliori intagliatori e scarpellini che si trovassero nelle fabbriche della sagrestia e libreria di s. Lorenzo, se n'andò a Firenze, dove, messo a lavorare, nelle prime cose che fece, conobbe Michelagnolo in alcuni ornamenti che quel giovinetto era di bellissimo ingegno e risoluto, e che più conduceva egli solo in un giorno, che in due non facevano i maestri più pratichi e vecchi; onde fece dare, a lui fanciullo, il medesimo salario che essi attempati tiravano. Fermandosi poi quelle fabbriche l'anno 1527, per la peste e per altre cagioni, Agnolo, non sapendo che altro farsi, se n'andò a Poggibonzi, là onde avevano avuto origine i suoi padre ed avolo, e quivi con M. Giovanni Norchiati suo zio, persona religiosa e di buone lettere, si trattenne un pezzo, non facendo

altro che disegnare e studiare. Ma venutagli poi volontà, veggendo il mondo sotto sopra, d'essere religioso e d'attendere alla quiete e salute dell'anima sua, se n'andò all'eremo di Camaldoli; dove provando quella vita, e non potendo sopportare quei disagi e digiuni e astinenze di vita, non si fermò altrimenti; ma tuttavia nel tempo che vi dimorò fu molto grato a que' padri, perchè era di buona condizione, ed in detto tempo il suo trattenimento fu intagliare in capo d'alcune mazze ovvero bastoni, che que'santi padri portano quando vanno da Camaldoli all'eremo, o altrimenti a diporto per la selva quando si dispensa il silenzio, teste d'uomini e diversi animali con belle e capricciose fantasie. Partito dall'eremo con licenzia e buona grazia del maggiore, ed andatosene alla Vernia, come quelli che ad ogni modo era tirato a essere religioso, vi stette un pezzo, seguitando il coro e conversando con que' padri. Ma nè anco quella vita piacendogli, dopo avere avuto informazione del vivere di molte religioni in Fiorenza ed in Arezzo, dove andò partendosi dalla Vernia, ed in niun'altra potendosi accomodare in modo che gli fusse comodo attendere al disegno ed alla salute dell'anima, si fece finalmente frate negli Ingesuati di Firenze fuor della porta Pinti, e fu da loro molto volentieri ricevuto, con speranza, attendendo essi alle finestre di vetro, che egli dovesse in ciò essere loro di molto aiuto e comodo; ma non dicendo que'padri messa, secondo l' uso del vivere e regola loro, e tenendo perciò un prete che la dica ogni mattina, avevano allora per cappellano un fra Martino dell'ordine de'Servi, persona d'assai buon giudizio e costumi. Costui dunque, avendo conosciuto l'ingegno del giovane, e considerato che poco poteva esercitarlo fra que'padri, che non fanno altro che dire pater nostri, fare finestre di vetro, stillare acqua, acconciare orti, ed altri somiglianti esercizii, e non istudiano nè attendono alle lettere, seppe tanto fare e dire, che il giovane uscito degl'Ingesuati si vestì ne'frati de'Servi della Nunziata di Firenze a'dì 7 di ottobre l'anno 1530, e fu chiamato Fra Giovann'Agnolo. L'anno poi 1531 avendo in quel mentre apparato le cerimonie e uffici di quell'ordine, e studiato l'opere di Andrea del Sarto che sono in quel luogo, fece, come dicono essi, professione. E l'anno seguente, con piena soddisfazione di quei padri e contentezza dei suoi parenti, cantò la sua prima messa con molta pompa ed onore. Dopo essendo state da giovani piuttosto pazzi che valorosi, nella cacciata de'Medici, guaste l'imagini di cera di Leone, Clemente, e d'altri di quella famiglia nobilissima, che vi si erano posti per voto, deliberando i frati che si rifacessero, fra Giovann'Agnolo con l'aiuto d'alcun di loro che attendevano a sì fatte opere d'imagini, rinnovò alcune che v'erano vecchie e consumate dal tempo, e di nuovo fece il papa Leone e Clemente che ancor vi si veggiono, e poco dopo il re di Bossina ed il signor vecchio di Piombino; nelle quali opere acquistò fra Giovann'Agnolo assai. Intanto essendo Michelagnolo a Roma appresso papa Clemente, il quale voleva che l'opera di s. Lorenzo si seguitasse, e perciò l'aveva fatto chiamare, gli chiese sua Santità un giovane che restaurasse alcune statue antiche di Belvedere che erano rotte. Perchè ricordatosi il Buonarroto di fra Giovann'Agnolo, lo propose al papa, e sua Santità per un suo breve lo chiese al generale dell'ordine de'Servi, che gliel concedette, per non poter far altro, e mal volentieri. Giunto dunque il frate a Roma, nelle stanze di Belvedere, che dal papa gli furono date per suo abitare e lavorare, rifece il braccio sinistro che mancava all'Apollo, ed il destro del Laocoonte, che sono in quel luogo, e diede ordine di racconciare l'Ercole similmente. E perchè il papa quasi ogni mattina andava in Belvedere per suo spasso e dicendo l'ufficio, il frate il ritrasse di marmo tanto bene, che gli fu l'opera molto lodata, e gli pose il papa grandissima affezione, e massimamente veggendolo studiosissimo nelle cose dell'arte, e che tutta la notte disegnava per avere ogni mattina nuove cose da mostrare al papa, che molto se ne dilettava. In questo mentre, essendo vacato un canonicato in s. Lorenzo di Fiorenza, chiesa stata edificata e dotata dalla casa de'Medici, fra Giovann'Agnolo, che già avea posto giù l'abito di frate, l'ottenne per M. Giovanni Norchiati suo zio, che era in detta chiesa cappellano. Finalmente avendo deliberato Clemente che il Buonarroto tornasse a Firenze a finire l'opere della sagrestia e libreria di san Lorenzo, gli diede ordine, perchè vi mancavano molte statue, come si dirà nella vita di esso Michelagnolo, che si servisse dei più valentuomini che si potessero avere, e particolarmente del frate, tenendo il medesimo modo che aveva tenuto il Sangallo per finire l'opere della Madonna di Loreto. Condottosi dunque Michelagnolo ed il frate a Firenze, Michelagnolo nel condurre le statue del duca Lorenzo e Giuliano si servì molto del frate nel rinettarle e fare certe difficultà di lavori traforati in sottosquadra; con la quale occasione imparò molte cose il frate da quell'uomo veramente divino, standolo con attenzione a vedere lavorare, ed osservando ogni minima cosa. Ora perchè fra l'altre statue, che mancavano al finimento di quell'opera, mancavano un s. Cosimo e Damiano, che dovevano mettere in mezzo la nostra Donna, diede a fare Michelagnolo a Raffaello Montelupo il s. Damiano, ed al frate il s. Cosimo, ordinandogli che lavorasse nelle medesime stanze, dove egli stesso aveva lavorato e lavorava. Messosi dunque il frate con grandissimo studio intorno all'opera, fece un modello grande di quella figura, che fu ritocco dal Buonarroto in molte parti; anzi fece di sua mano Michelagnolo la testa e le braccia di terra, che ne sono oggi in Arezzo tenute dal Vasari fra le sue più care cose per memoria di tanto uomo. Ma non mancarono molti invidiosi che biasimarono in ciò Michelagnolo, dicendo che in allogare quella statua aveva avuto poco giudizio e fatto mala elezione. Ma gli effetti mostrarono poi, come si dirà, che Michelagnolo aveva avuto ottimo giudicio, e che il frate era valentuomo. Avendo Michelagnolo finite con l'aiuto del frate e poste su le statue del duca Lorenzo e Giuliano, essendo chiamato dal papa, che voleva che si desse ordine di fare di marmo la facciata di s. Lorenzo, andò a Roma; ma non vi ebbe fatto molta dimora, che, morto papa Clemente, si rimase ogni cosa imperfetta. Onde scopertasi a Firenze con l'altre opere la statua del frate, così imperfetta com'era, ella fu sommamente lodata. E nel vero, o fusse lo studio e diligenza di lui, o l'aiuto di Michelagnolo, ella riuscì poi ottima figura e la migliore che mai facesse il frate di quante ne lavorò in vita sua; onde fu veramente degna di essere dove fu collocata. Rimaso libero il Buonarroto, per la morte del papa, dall'obbligo di s. Lorenzo, voltò l'animo a uscir di quello che aveva per la sepoltura di papa Giulio II; ma perchè aveva in ciò bisogno d'aiuto, mandò per lo frate: il quale non andò a Roma altrimenti prima che avesse finita del tutto l'imagine del duca Alessandro nella Nunziata, la quale condusse fuor dell'uso dell'altre, e bellissima, in quel modo che esso signore si vede armato e ginocchioni sopra un elmo alla Borgognona, e con una mano al pet-

to in atto di raccomandarsi a quella Madonna. Fornita adunque questa imagine, ed andato a Roma, fu di grande aiuto a Michelagnolo nell'opera della già detta sepoltura di Giulio II. Intanto intendendo il cardinale Ippolito de'Medici che il cardinale Turnone aveva da menare in Francia per servizio del re uno scultore, gli mise innanzi fra Giovann' Agnolo; il quale, essendo a ciò molto persuaso con buone ragioni da Michelagnolo, se n'andò col detto cardinale Turnone a Parigi; dove giunti, fu introdotto al re, che il vide molto volentieri, e gli assegnò poco appresso una buona provvisione, con ordine che facesse quattro statue grandi; delle quali non aveva anco il frate finiti i modelli, quando essendo il re lontano ed occupato in alcune guerre nei confini del regno con gl' Inglesi, cominciò a essere distratto dai tesorieri ed a non tirare le sue provvisioni nè avere cosa che volesse, secondo che dal re era stato ordinato. Perchè sdegnatosi, parendogli che quanto stimava quel magnanimo re le virtù e gli uomini virtuosi, altrettanto fussero dai ministri disprezzate e vilipese, si partì, non ostante che dai tesorieri, i quali pur s'avvidero del suo mal animo, gli fussero le sue decorse provvisioni pagate infino a un quattrino. Ma è ben vero, che prima che si movesse, per sue lettere fece sapere così al re, come al cardinale, volersi partire. Da Parigi dunque andato a Lione, e di lì per la Provenza a Genova, non vi fe' molta stanza, che in compagnia d'alcuni amici andò a Vinezia, Padova, Verona e Mantoa, veggendo con molto suo piacere, e talora disegnando fabbriche, sculture e pitture. Ma sopra tutte molto gli piacquero in Mantoa le pitture di Giulio Romano, alcuna delle quali disegnò con diligenza. Avendo poi inteso in Ferrara ed in Bologna che i suoi frati dei Servi facevano capitolo generale a Budrione, vi andò per visitare molti amici suoi, e particolarmente maestro Zaccheria fiorentino suo amicissimo, ai prieghi del quale fece in un dì ed una notte due figure di terra grandi quanto il naturale, cioè la Fede e la Carità, le quali finte di marmo bianco servirono per una fonte posticcia da lui fatta con un gran vaso di rame, che durò a gettar acqua tutto il giorno che fu fatto il generale, con molta sua lode ed onore. Da Budrione tornatosene con detto maestro Zaccheria a Firenze nel suo convento de'Servi, fece similmente di terra, e le pose in due nicchie del capitolo, due figure maggiori del naturale, cioè Moisè e s. Paolo, che gli furono molto lodate. Essendo poi mandato in Arezzo da maestro Dionisio allora generale de'Servi, il quale fu poi fatto cardinale da papa Paolo III, ed il quale si sentiva molto obbligato al generale Angelo d'Arezzo, che l'aveva allevato ed insegnatogli le buone lettere, fece fra Giovann'Agnolo al detto generale aretino una bella sepoltura di macigno in s. Piero di quella città con molti intagli ed alcune statue, e di naturale sopra una cassa il detto generale Angelo e due putti nudi di tondo rilievo, che, piagnendo, spengono le faci della vita umana, con altri ornamenti che rendono molto bella quest'opera; la quale non era anco finita del tutto, quando essendo chiamato a Firenze dai provveditori sopra l'apparato che allora faceva fare il duca Alessandro per la venuta in quella città di Carlo V imperadore, che tornava vittorioso da Tunis, fu forzato partirsi. Giunto dunque a Firenze, fece al ponte a Santa Trinita sopra una base grande una figura d'otto braccia, che rappresentava il fiume Arno a giacere, il quale in atto mostrava di rallegrarsi col Reno, Danubio, Biagrada ed Ibero, fatti da altri, della venuta di Sua Maestà; il quale Arno, dico, fu una molto bella e buona figura. In sul canto de'Carnesecchi fece il medesimo in una figura di dodici braccia Iason duca degli Argonauti; ma questa, per essere di smisurata grandezza, ed il tempo corto, non riuscì della perfezione che la prima; come nè anco un'Ilarità Augusta, che fece al canto alla Cuculia. Ma considerata la brevità del tempo nel quale egli condusse quest'opere, elle gli acquistarono grand'onore e nome, così appresso gli artefici come l'universale. Finita poi l'opera d'Arezzo, intendendo che Girolamo Genga avea da fare un'opera di marmo in Urbino, l'andò il frate a trovare; ma non si essendo venuto a conclusione niuna, prese la volta di Roma; e quivi badato poco, se n'andò a Napoli con speranza d'avere a fare la sepoltura di Iacopo Sannazzaro, gentiluomo napoletano e poeta veramente singolare e rarissimo. Avendo edificato il Sannazzaro a Margoglino(1), luogo di bellissima vista ed amenissimo nel fine di Chiaia sopra la marina, una magnifica e molto comoda abitazione, la quale si godè mentre visse, lasciò, venendo a morte, quel luogo, che ha forma di convento, ed una bella chiesetta all'ordine de'frati de'Servi, ordinando al sig. Cesare Mormerio ed al sig. conte di Lif, esecutori del suo testamento, che nella detta chiesa da lui edificata, e la quale doveva essere ufficiata dai detti padri, gli facessero la sua sepoltura. Ragionandosi dunque di farla, fu proposto dai frati ai detti esecutori fra Giovann'Agnolo, al quale, andato egli, come s'è detto, a Napoli, finalmente fu la detta sepoltura allogata, essendo stati giudicati i suoi modelli assai migliori di molti altri che n'erano stati fatti da diversi scultori, per mille scudi; de'quali avendo avuta buona partita, mandò a cavare i marmi Francesco del Tadda da Fiesole intagliatore eccellente, al quale avea dato a fare tutti i lavori di quadro e d'intaglio, che avevano a farsi in quell'opera per condurla più presto. Mentre che il frate si metteva a ordine per fare la detta sepoltura, essendo in Puglia venuta l'armata turchesca, e perciò standosi in Napoli con non poco timore, fu dato ordine di fortificare la città, e fatti sopra ciò quattro grand'uomini e di migliore giudizio, i quali per servirsi di architettori intendenti andarono pensando al frate; il quale avendo di ciò alcuno sentore avuto, e non parendogli che ad uomo religioso, come egli era, stesse bene adoperarsi in cose di guerra, fece intendere ai detti esecutori che farebbe quell'opera o in Carrara o in Fiorenza, e ch'ella sarebbe al promesso tempo condotta e murata al luogo suo. Così dunque condottosi da Napoli a Fiorenza, gli fu subito fatto intendere dalla signora Donna Maria, madre del Duca Cosimo, che egli finisse il s. Cosimo che già aveva cominciato con ordine del Buonarroto per la sepoltura del magnifico Lorenzo vecchio. Onde rimessovi mano, lo finì; e ciò fatto, avendo il duca fatto fare gran parte de'condotti per la fontana grande di Castello sua villa, ed avendo quella ad avere per finimento un Ercole in cima che facesse scoppiare Anteo, a cui uscisse in cambio del fiato acqua di bocca che andasse in alto, fu fattone fare al frate un modello assai grandetto, il quale piacendo a sua Eccellenza, fu commessogli che lo facesse, ed andasse a Carrara a cavare il marmo. Laddove andò il frate molto volentieri per tirare innanzi con quella occasione la detta sepoltura del Sannazzaro, e particolarmente una storia di figure di mezzo rilievo. Standosi dunque il Frate a Carrara, il cardinale Doria scrisse a Genova al cardinal Cibo, che si trovava a Carrara, che non avendo mai finita il Bandinello la statua del principe Doria, e non a-

(1) *Oggi* Mergellina.

vendola a finire altramente, che procacciasse di fargli avere qualche valente uomo scultore che la facesse, perciocchè avea cura di sollecitare quell'opera: laquale lettera avendo ricevuta Cibo, che molto innanzi avea cognizione del frate, fece ogni opera di mandarlo a Genova. Ma egli disse sempre non potere e non volere in niun modo servire sua signoria reverendissima, se prima non si disfaceva all'obbligo e promessa che aveva col duca Cosimo. Avendo, mentre che queste cose si trattavano, tirata molto innanzi la sepoltura del Sannazzaro, ed abbozzato il marmo dell'Ercole, se ne venne con esso a Firenze; dove con molta prestezza e studio lo condusse a tal termine, che poco arebbe penato a fornirlo del tutto, se avesse seguitato a lavorarvi; ma essendo uscita una voce che il marmo a gran pezza non riusciva opera perfetta come il modello, e che il frate era per averne difficultà a rimettere insieme le gambe dell'Ercole, che non riscontravano col torso, messer Pier Francesco Riccio maiordomo, che pagava la provvisione al frate, cominciò, lasciandosi troppo più volgere di quello che doverebbe un uomo grave, ed andare molto rattenuto a pagargliela, credendo troppo al Bandinello, che con ogni sforzo puntava contro a colui per vendicarsi dell'ingiuria, che parea che gli avesse fatto di aver promesso voler fare la statua del Doria, disobbligato che fusse dal duca. Fu anco opinione che il favore del Tribolo, il quale faceva gli ornamenti di Castello, non fusse d'alcuno giovamento al frate; il quale, comunque si fusse, vedendosi essere bistrattato dal Riccio, come collerico e sdegnoso, se n'andò a Genova; dove dal cardinal Doria e dal principe gli fu allogata la statua di esso principe, che dovea porsi in sulla piazza Doria: alla quale avendo messo mano, senza però intralasciare del tutto l'opera del Sannazzaro, mentre il Tadda lavorava a Carrara il resto degli intagli e del quadro, la finì con molta soddisfazione del principe e de'Genovesi. E sebbene la detta statua era stata fatta per dover essere posta in sulla piazza Doria, fecero nondimeno tanto i Genovesi, che, a dispetto del frate, ella fu posta in sulla piazza della signoria; ma non ostante che esso frate dicesse che avendola lavorata, perchè stesse isolata sopra un basamento, ella non poteva star bene nè avere la sua veduta accanto a un muro. E per dire il vero, non si può far peggio che mettere un'opera fatta per un luogo in un altro, essendo che l'artefice nell'operare si va, quanto a'lumi e le vedute, accomodando al luogo dove dee essere la sua scultura o pittura collocata. Dopo ciò, vedendo i Genovesi e piacendo molto loro le storie ed altre figure fatte per la sepoltura del Sannazzaro, vollono che il frate facesse per la loro chiesa cattedrale un s. Giovanni Evangelista, che finito piacque loro tanto, che ne restarono stupefatti. Da Genova partito finalmente fra Giovann'Agnolo andò a Napoli, dove nel luogo già detto mise sù la sepoltura detta del Sannazzaro, la quale è così fatta. In su i canti da basso sono due piedistalli, in ciascuno de'quali è intagliata l'arme di esso Sannazzaro; e nel mezzo di questi è una lapida di braccia uno e mezzo, nella quale è intagliato l'epitaffio, che Iacopo stesso si fece, sostenuto da due puttini. Dipoi sopra ciascuno dei detti piedistalli è una statua di marmo tonda a sedere alta quattro braccia, cioè Minerva ed Apollo; ed in mezzo a queste fra l'ornamento di due mensole, che sono dai lati, è una storia di braccia due e mezzo per ogni verso, dentro la quale sono intagliati di bassorilievo fauni, satiri, ninfe, ed altre figure che suonano e cantano, nella maniera che ha scritto nella sua dottissima Arcadia di versi pastorali quell uomo eccellentissimo. Sopra questa storia è posta una cassa tonda di bellissimo garbo e tutta intagliata ed adorna molto, nella quale sono l'ossa di quel poeta; e sopra essa in sul mezzo è in una basa la testa di lui ritratta dal vivo con queste parole a piè: ACTIUS SINCERUS, accompagnata da due putti con l'ale a uso d'amori, che intorno hanno alcuni libri. In due nicchie poi, che sono dalle bande nell'altre due facce della cappella, sono sopra due base due figure tonde di marmo ritte e di tre braccia l'una o poco più, cioè s. Iacopo apostolo, e s. Nazzaro. Murata dunque, nella guisa che s'è detta, quest'opera, ne rimasero soddisfattissimi i detti signori esecutori, e tutto Napoli. Dopo ricordandosi il frate d'avere promesso al principe Doria di tornare a Genova per fargli in s. Matteo la sua sepoltura ed ornare tutta quella chiesa, si partì subito da Napoli, ed andossene a Genova; dove arrivato e fatti i modelli dell'opera che doveva fare a quel signore, i quali gli piacquero infinitamente, vi mise mano con buona provvisione di danari e buon numero di maestri. E così dimorando il frate in Genova fece molte amicizie di signori ed uomini virtuosi, e particolarmente con alcuni medici che gli furono di molto aiuto; perciocchè giovandosi l'un l'altro, e facendo molte notomie di corpi umani, e attendendo all'architettura e prospettiva, si fece fra Giovann'Agnolo eccellentissimo. Oltre ciò andando spesse volte il principe dove egli lavorava, e piacendogli i suoi ragionamenti, gli pose grandissima affezione. Similmente in detto tempo di due suoi nipoti, che aveva lasciati in custodia a maestro Zaccheria, gliene fu mandato uno chiamato Angelo, giovane di bell ingegno e costumato: e poco appresso dal medesimo un altro giovanetto chiamato Martino figliuolo d'un Bartolommeo sarto, de'quali ambidue giovani, insegnando loro come gli fussero figliuoli, si servì il frate in quell'opera che avea fra mano; della quale ultimamente venuto a fine, messe su la cappella, sepoltura, e gli ornamenti fatti per quella chiesa; la quale facendo a sommo la prima navata del mezzo una croce, e giù per lo manico tre, ha l'altar maggiore nel mezzo e in testa isolato. La cappella dunque è retta ne'cantoni da quattro gran pilastri, i quali sostengono parimente il cornicione che gira intorno, e sopra cui girano in mezzo tondo quattro archi, che posano alla dirittura de'pilastri; de'quali archi, tre ne sono nel vano di mezzo ornati di finestre non molto grandi; e sopra questi archi gira una cornice tonda, che fa quattro angoli fra arco ed arco ne'canti, e di sopra fa una tribuna a uso di catino. Avendo dunque il frate fatto molti ornamenti di marmo d'intorno all'altare da tutte quattro le bande, sopra quello pose un bellissimo e molto ricco vaso di marmo per lo santissimo Sacramento in mezzo a due angeli pur di marmo, grandi quanto il naturale. Intorno poi gira un partimento di pietre commesse nel marmo con bello e variato andare di mischi e pietre rare, come sono serpentini, porfidi e diaspri: e nella testa e faccia principale della cappella fece un altro partimento dal piano del pavimento insino all'altezza dell altare di simili mischi e marmi, il quale fa basamento a quattro pilastri di marmo, che fanno tre vani. In quello del mezzo, che è maggior degli altri, è in una sepoltura il corpo di non so che santo, ed in quelli dalle bande sono due statue di marmo, fatte per due Evangelisti. Sopra questo ordine è una cornice, e sopra la cornice altri quattro pilastri minori, che reggono un'altra cornice che fa spartimento per tre quadretti, che ubbidiscono ai vani di sotto. In quel di mezzo, che posa in sulla maggiore cornice, è un Cristo di marmo che risuscita, de-

tutto rilievo e maggior del naturale. Nelle facce dalle bande ribatte il medesimo ordine, e sopra la detta sepoltura nel vano di mezzo è una nostra Donna di mezzo rilievo con Cristo morto; la quale Madonna mettono in mezzo David re e s. Gio Batista, e nell'altra è s. Andrea e Geremia profeta. I mezzi tondi degli archi sopra la maggior cornice dove sono due finestre, sono di stucchi con putti intorno, che mostrano ornare la finestra. Negli angoli sotto la tribuna sono quattro sibille similmente di stucco, siccome è anco lavorata tutta la volta a grottesche di varie maniere. Sotto questa cappella è fabbricata una stanza sotterranea, la quale, scendendo per scale di marmo, si vede in testa una cassa di marmo, con due putti sopra, nella quale doveva essere posto, come credo sia stato fatto dopo la sua morte, il corpo di esso signore Andrea Doria; e dirimpetto alla cassa sopra un altare dentro a un bellissimo vaso di bronzo, che fu fatto e rinetto, da chi si fusse che lo gettasse, divinamente, è alquanto del legno della santissima Croce sopra cui fu crocifisso Gesù Cristo benedetto: il qual Legno fu donato a esso principe Doria dal duca di Savoia. Sono le pariete di detta tomba tutte incrostate di marmo, e la volta lavorata di stucchi e d'oro con molte storie de' fatti egregi del Doria; ed il pavimento è tutto spartito di varie pietre mischie a corrispondenza della volta. Sono poi nelle facciate della crociera della navata da sommo due sepolture di marmo con due tavole di mezzo rilievo; in una è sepolto il conte Filippino Doria, e nell'altra il sig. Giannettino della medesima famiglia. Ne' pilastri, dove comincia la navata del mezzo, sono due bellissimi pergami di marmo, e dalle bande delle navate minori sono spartite nelle facciate con bell'ordine d'architettura alcune cappelle con colonne ed altri molti ornamenti, che fanno quella chiesa essere un'opera veramente magnifica e ricchissima. Finita la detta chiesa, il medesimo principe Doria fece mettere mano al suo palazzo, e fargli nuove aggiunte di fabbriche e giardini bellissimi, che furono fatti con ordine del frate; il quale, avendo in ultimo fatto dalla parte dinanzi di detto palazzo un vivaio, fece di marmo un mostro marino di tondo rilievo che versa in gran copia acqua nella detta peschiera; simile al qual mostro ne fece un altro a quei signori, che fu mandato in Ispagna al Granvela. Fece un gran Nettuno di stucco, che sopra un piedistallo fu posto nel giardino del principe. Fece di marmo due ritratti del medesimo principe e due di Carlo V, che furono portati da Coves in Ispagna. Furono molti amici del frate, mentre stette in Genova, messer Cipriano Pallavicino; il quale, per essere molto giudizioso nelle cose delle nostre arti, ha praticato sempre volentieri con artefici più eccellenti, e quelli in ogni cosa favoriti; il signor abate Negro, M. Giovanni da Monte Pulvano, ed il sig. priore di s. Matteo, ed insomma tutti i primi gentiluomini e signori di quella città, nella quale acquistò il frate fama e ricchezza. Finite dunque le sopraddette opere, si partì fra Giovann' Agnolo di Genova, e se n'andò a Roma per rivedere il Buonarroto, che già molti anni non aveva veduto, e vedere se per qualche mezzo avesse potuto rappiccare il filo col duca di Fiorenza, e tornare a fornire l'Ercole che avea lasciato imperfetto. Ma arrivato a Roma, dove si comperò un cavalierato di s. Pietro, inteso, per le lettere avute da Fiorenza, che il Baldinello, mostrando aver bisogno di marmo, e facendo credere che il detto Ercole era un marmo storpiato, l'aveva spezzato con licenza del maiordomo Riccio, e servitosene a far cornici per la sepoltura del sig. Giovanni, la quale egli allora lavorava, se ne prese tanto sdegno, che per allora non volle altrimenti tornare a rivedere Fiorenza, parendogli che troppo fusse sopportata la presunzione, arroganza, ed insolenza di quell'uomo. Mentre che il frate si andava trattenendo in Roma, avendo i Messinesi deliberato di fare sopra la piazza del lor duomo una fonte con un ornamento grandissimo di statue, avevano mandati uomini a Roma a cercare d'avere uno eccellente scultore; i quali uomini, sebbene avevano fermo Raffaello da Montelupo, perchè s'infermò quando appunto volea partire con esso loro per Messina, fecero altra resoluzione, e condussero il frate, che con ogni istanza e qualche mezzo cercò d'avere quel lavoro. Avendo dunque posto in Roma al legnaiuolo Angelo suo nipote, che gli riuscì di più grosso ingegno che non aveva pensato, con Martino si partì il frate, e giunsono in Messina del mese di settembre 1547: dove accomodati di stanze, e messo mano a fare il condotto dell'acque che vengono di lontano, ed a fare venire marmi da Carrara, condusse con l'aiuto di molti scarpellini ed intagliatori con molta prestezza quella fonte, che è così fatta. Ha, dico, questa fonte otto facce, cioè quattro grandi e principali, e quattro minori, due delle quali maggiori, venendo in fuori, fanno in sul mezzo un angolo, e due, andando in dentro, s'accompagnano con un'altra faccia piana, che fa l'altra parte dell'altre quattro facce, che in tutto sono otto. Le quattro facce angolari, che vengono in fuori, facendo risalto, danno luogo alle quattro piane che vanno in dentro, e nel vano è un pilo assai grande che riceve acque in gran copia da quattro fiumi di marmo, che accompagnano il corpo del vaso di tutta la fonte intorno intorno alle dette otto facce: la qual fonte posa sopra un ordine di quattro scalee, che fanno dodici facce, otto maggiori che fanno la forma dell'angolo, e quattro minori, dove sono i pili; e sotto i quattro fiumi sono le sponde alte palmi cinque, e in ciascun angolo (che tutti fanno venti facce) fa ornamento un termine. La circonferenza del primo vaso dall'otto facce è centodue palmi, ed il diametro è trentaquattro, e in ciascuna delle dette venti facce è intagliata una storietta di marmo in bassorilievo con poesie di cose convenienti a fonti ed acque, come dire il cavallo Pegaso che fa il fonte Castalio, Europa che passa il mare, Icaro che volando cade nel medesimo, Aretusa conversa in fonte, Iason che passa il mare col montone d'oro, Narciso converso in fonte, Diana nel fonte che converte Atteon in cervio, con altre simili. Negli otto angoli, che dividono i risalti delle scale della fonte, che saglie due gradi andando ai pili ed ai fiumi, e quattro alle sponde angolari, sono otto mostri marini in diverse forme a giacere, sopra certi dadi con le zampe dinanzi che posano sopra alcune maschere, le quali gettano acqua in certi vasi. I fiumi che sono in sulla sponda e i quali posano di dentro sopra un dado tanto alto, che pare che seggano nell'acqua, sono il Nilo con sette putti, il Tevere circondato da una infinità di palme e trofei, l'Ibero con molte vittorie di Carlo V, ed il fiume Cumano vicino a Messina, del quale si prendono l'acque di questa fonte, con alcune storie e ninfe fatte con belle considerazioni; ed insino a questo piano di dieci palmi sono sedici getti d'acqua grossissimi: otto ne fanno le maschere dette, quattro i fiumi, e quattro alcuni pesci alti sette palmi, i quali, stando nel vaso ritti, e con la testa fuora, gettano acqua dalla parte della maggior faccia. Nel mezzo dell'otto facce, sopra un dado alto quattro palmi, sono sopra ogni canto una sirena con l'ale e senza braccia, e sopra queste, le quali si annodano

nel mezzo, sono quattro tritoni alti otto palmi, i quali anch' essi con le code annodate e con le braccia reggono una gran tazza, nella quale gettano acque quattro maschere intagliate superbamente: di mezzo alla quale tazza sorgendo un piede tondo sostiene due maschere bruttissime, fatte per Scilla e Cariddi, le quali sono conculcate da tre ninfe ignude, grandi sei palmi l'una, sopra le quali è posta l' ultima tazza che da loro è con le braccia sostenuta; nella quale tazza facendo basamento quattro delfini, col capo basso e con le code alte reggono una palla, di mezzo alla quale per quattro teste esce acqua che va in alto, e così dai delfini, sopra i quali sono a cavallo quattro putti nudi. Finalmente nell'ultima cima è una figura armata rappresentante Orione stella celeste, che ha nello scudo l'arme della città di Messina, della quale si dice, o piuttosto si favoleggia, essere stata edificatrice. Così fatta dunque è la detta fonte di Messina, ancorchè non si possa così ben con le parole, come si farebbe col disegno dimostrarla. E perchè ella piacque molto a'Messinesi, gliene feciono fare un' altra in sulla marina, dove è la dogana, la quale riuscì anch'essa bella e ricchissima; ed ancorchè quella similmente sia a otto facce, è nondimeno diversa dalla sopraddetta: perciocchè questa ha quattro facce di scale che sagliono tre gradi, e quattro altre minori mezze tonde, sopra le quali, dico, è la fonte in otto facce; e le sponde della fontana grande disotto hanno a pari di loro in ogni angolo un piedistallo intagliato, e nelle facce della parte dinanzi un altro in mezzo a quattro di esse. Dalle parti poi, dove sono le scale tonde, è un pilo di marmo novato, nel quale per due maschere, che sono nel parapetto sotto le sponde intagliate, si getta acqua in molta copia; e nel mezzo del bagno di questa fontana è un basamento alto a proporzione, sopra il quale è l'arme di Carlo V, ed in ciascun angolo di detto basamento è un cavallo marino, che fra le zampe schizza acqua in alto; e nel fregio del medesimo sotto la cornice di sopra sono otto mascheroni, che gettano all'ingiù otto polle di acqua; ed in cima è un Nettuno di braccia cinque, il quale, avendo il tridente in mano, posa la gamba ritta accanto a un delfino. Sono poi dalle bande sopra due altri basamenti Scilla e Cariddi in forma di due mostri molto ben fatti, con teste di cane e di Furie intorno. La quale opera finita similmente piacque molto a'Messinesi, i quali avendo trovato un uomo secondo il gusto loro, diedero, finite le fonti, principio alla facciata del duomo, tirandola alquanto innanzi(1): e dopo ordinarono di far dentro dodici cappelle d'opera corintia, cioè sei per banda, con i dodici Apostoli di marmo di braccia cinque l'uno; delle quali tutte ne furono solamente finite quattro dal frate, che vi fece di sua mano un s. Piero ed un s. Paolo che furono due grandi e molto buone figure. Doveva anco fare in testa della cappella maggiore un Cristo di marmo con ricchissimo ornamento d'intorno, e sotto ciascuna delle statue degli Apostoli una storia di basso rilievo; ma per allora non fece altro. In sulla piazza del medesimo duomo ordinò con bella architettura il tempio di s. Lorenzo, che gli fu molto lodato. In sulla marina fu fatta di suo ordine la torre del fanale, e mentre che queste cose si tiravano innanzi, fece condurre in s. Domenico per il capitan Cicala una cappella, nella quale fece di marmo una nostra Donna grande quanto il naturale, e nel chiostro della medesima chiesa alla cappella del sig. Agnolo Borsa fece in marmo di bassorilievo una storia, che fu tenuta bella e condotta con molta diligenza. Fece anco condurre per lo muro di s. Agnolo acqua per una fontana, e vi fece di sua mano un putto di marmo grande, che versa in un vaso molto adorno e benissimo accomodato, che fu tenuta bell'opera: ed al muro della Vergine fece un'altra fontana con una Vergine di sua mano, che versa acqua in un pilo: e per quella che è posta al palazzo del sig. don Filippo Laroca fece un putto maggiore del naturale d'una certa pietra che s' usa in Messina; il qual putto, che è in mezzo a certi mostri ed altre cose marittime, getta acqua in un vaso. Fece di marmo una statua di quattro braccia, cioè una s. Caterina martire molto bella, la quale fu mandata a Taurmina, luogo lontano da Messina ventiquattro miglia. Furono amici di fra Giovann'Agnolo, mentre stette in Messina, il detto sig. don Filippo Laroca e don Francesco della medesima famiglia, M. Bardo Corsi, Giovanfrancesco Scali, e M. Lorenzo Borghini, tutti tre gentiluomini fiorentini allora in Messina, Serafino da Fermo, ed il sig. gran mastro di Rodi, che più volte fece opera di tirarlo a Malta e farlo cavaliere; ma egli rispose non volere confinarsi in quell'isola: senza che pur alcuna volta, conoscendo che faceva male a stare senza l'abito della sua religione, pensava di tornare. E nel vero so io che, quando bene non fusse stato in un certo modo forzato, era risoluto ripigliarlo e tornare a vivere da buono religioso. Quando adunque al tempo di papa Paolo IV, l'anno 1557, furono tutti gli apostati, ovvero sfratati, astretti a tornare alle loro religioni sotto gravissime pene, fra Giovann' Agnolo lasciò l' opere che aveva fra mano, ed in suo luogo Martino suo creato, e da Messina nel mese di maggio se ne venne a Napoli per tornare alla sua religione de' Servi in Fiorenza. Ma prima che altro facesse, per darsi a Dio interamente, andò pensando come dovesse i suoi molti guadagni dispensare convenevolmente. E così dopo aver maritate alcune sue nipoti fanciulle povere, ed altre della sua patria e da Montorsoli, ordinò che ad Angelo suo nipote, del quale si è già fatto menzione, fussero dati in Roma mille scudi e compratogli un cavalierato del giglio. A due spedali di Napoli diede per limosina buona somma di danari per ciascuno: al suo convento de'Servi lasciò mille scudi per comperare un podere, e così a quello di Montorsoli Stato dei suoi antecessori, con questo che a due suoi nipoti, frati del medesimo ordine, fussino pagati ogni anno durante la vita loro venticinque scudi per ciascuno, e con alcuni altri carichi che di sotto si diranno. Le quali cose come ebbe accomodato, si scoperse in Roma, e riprese l'abito con molta sua contentezza e de'suoi frati, e particolarmente di maestro Zaccheria. Dopo, venuto a Fiorenza, fu ricevuto e veduto dagli amici e parenti con incredibile piacere e letizia. Ma ancorchè avesse deliberato il frate di volere il rimanente della vita spendere in servigio di nostro Signore Dio e dell'anima sua, e starsi quietamente in pace, godendosi un cavalierato che s'era serbato, non gli venne ciò fatto così presto. Perciocchè, essendo con istanza chiamato a Bologna da maestro Giulio Bovio zio del Vascone Bovio, perchè facesse nella chiesa de'Servi l'altar maggiore tutto di marmo ed isolato, ed oltre ciò una sepoltura con figure e ricco ornamento di pietre mischie ed incrostature di marmo, non potè mancargli, e massimamente avendosi a fare quell' opera in una chiesa del suo ordine. Andato dunque a Bologna, e messo mano all'opera, la condusse in ventotto mesi, facendo il detto altare, il quale da un pila-

(1) *Questa facciata del duomo ebbe principio intorno al* 1520.

stro all'altro chiude il coro de'frati, tutto di marmo dentro e fuori, con un Cristo nudo nel mezzo di braccia due e mezzo, e con alcun' altre statue dagli lati. È l'architettura di quest'opera bella veramente, e ben partita, ed ordinata e commessa tanto bene, che non si può far meglio: il pavimento ancora, dove in terra è la sepoltura del Bovio, è spartito con bell'ordine, e certi candellieri di marmo e alcune storiette e figurine sono assai bene accomodate, ed ogni cosa è ricca d'intaglio; ma le figure, oltre che son piccole per la difficoltà che si ha di condurre pezzi grandi di marmo a Bologna, non sono pari all'architettura nè molto da essere lodate. Mentre che Fra Giovann'Agnolo lavorava in Bologna quest'opera, come quello che in ciò non era anco ben risoluto, andava pensando in che luogo potesse più comodamente, di quelli della sua religione, consumare i suoi ultimi anni, quando maestro Zaccheria, suo amicissimo, che allora era priore nella Nunziata di Firenze, desiderando di tirarlo, e fermarlo in quel luogo, parlò di lui col duca Cosimo, riducendogli a memoria la virtù del frate, e pregando che volesse servirsene; a che avendo risposto il duca benignamente, e che si servirebbe del frate tornato che fusse da Bologna, maestro Zaccheria gli scrisse del tutto, mandatogli appresso una lettera del cardinale Giovanni de'Medici, nella quale il confortava quel signore a tornare a fare nella patria qualche opera segnalata di sua mano; le quali lettere avendo il frate ricevuto, ricordandosi che messer Pier Francesco Ricci, dopo esser vissuto pazzo molti anni, era morto, e che similmente il Bandinello era mancato, i quali parea che poco gli fussero stati amici, riscrisse che non mancherebbe di tornare quanto prima potesse a servire sua Eccellenza illustrissima, per fare in servizio di quella non cose profane, ma alcun'opera sacra, avendo tutto volto l'animo al servigio di Dio e de'suoi santi. Finalmente adunque essendo tornato a Fiorenza l'anno 1561, se n'andò con maestro Zaccheria a Pisa, dove erano il signor duca ed il cardinale, per fare a loro illustrissime signorie reverenza; da'quali signori essendo stato benignamente ricevuto e carezzato, e dettogli dal duca, che nel suo ritorno a Fiorenza gli sarebbe dato a fare un'opera d' importanza, se ne tornò. Avendo poi ottenuto col mezzo di maestro Zaccheria licenza dai suoi frati della Nunziata di potere ciò fare, fece nel capitolo di quel convento, dove molti anni innanzi aveva fatto Moisè e s. Paolo di stucchi, come s'è detto di sopra, una molto bella sepoltura in mezzo per sè e per tutti gli uomini dell' arte del disegno, pittori, scultori ed architettori che non avessono proprio luogo dove essere sotterati; con animo di lasciare, come fece per contratto, che que'frati, per i beni che lascerebbe loro, fussero obbligati dire messa alcuni giorni di festa e feriali in detto capitolo, e che ciascun anno il giorno della Santissima Trinità si facesse festa solennissima, ed il giorno seguente un ufficio di morti per l'anime di coloro che in quel luogo fussero stati sotterrati.

Questo suo disegno adunque, avendo esso fra Giovann' Agnolo e maestro Zaccheria scoperto a Giorgio Vasari, che era loro amicissimo, ed insieme avendo discorso sopra le cose della compagnia del disegno che al tempo di Giotto era stata creata ed aveva le sue stanze avute in s. Maria Nuova di Fiorenza, come ne appare memoria ancor oggi all'altar maggiore dello spedale, dal detto tempo insino a'nostri, pensarono con questa occasione di ravviarla, e rimetterla su. E perchè era la detta compagnia dall'altar maggiore sopraddetto stata trasportata (come si dirà nella vita di Iacopo di Casentino) sotto le volte del medesimo spedale in sul canto della via della Pergola, e di lì poi era stata ultimamente levata e tolta loro da don Isidoro Montaguti spedalingo di quel luogo, ella si era quasi del tutto dismessa e più non si ragunava. Avendo, dico, il frate, maestro Zaccheria, e Giorgio discorso sopra lo stato di detta compagnia lungamente, poichè il frate ebbe parlato di ciò col Bronzino, Francesco Sangallo, Ammannato, Vincenzio de'Rossi, Michel di Ridolfo, ed altri molti scultori e pittori de' primi, e manifestato loro l'animo suo, venuta la mattina della santissima Trinità, furono tutti i più nobili ed eccellenti artefici dell'arte del disegno in numero di quarantotto ragunati nel detto capitolo, dove si era ordinato una bellissima festa, e dove già era finita la detta sepoltura, e l'altare tirato tanto innanzi, che non mancavano se non alcune figure che v'andavano di marmo. Quivi, detta una solennissima messa, fu fatta da un di que'padri una bell'orazione in lode di fra Giovann'Agnolo e della magnifica liberalità che egli faceva alla compagnia detta, donando loro quel capitolo, quella sepoltura e quella cappella: della quale acciò pigliassero il possesso, conchiuse essersi già ordinato che il corpo del Puntormo, il quale era stato posto in un deposito nel primo chiostretto della Nunziata, fusse primo di tutti messo in detta sepoltura. Finita dunque la messa e l'orazione, andati tutti in chiesa, dove in una bara erano l'ossa del detto Puntormo, postolo sopra le spalle dei più giovani, con una falcola per uno ed alcune torce girando intorno la piazza, il portarono nel detto capitolo; il quale, dove prima era parato di panni d'oro, trovarono tutto nero e pieno di morti dipinti ed altre cose simili: e così fu il detto Puntormo collocato nella nuova sepoltura. Licenziandosi poi la compagnia, fu ordinata la prima tornata per la prossima domenica, per dar principio, oltre al corpo della compagnia, a una scelta de'migliori, e creato un'accademia, con l'aiuto della quale chi non sapeva imparasse, e chi sapeva, mosso da onorata e lodevole concorrenza, andasse maggiormente acquistando. Giorgio intanto avendo di queste cose parlato col duca, e pregatolo a volere così favorire lo studio di queste nobili arti, come aveva fatto quello delle lettere, avendo riaperto lo studio di Pisa, creato un collegio di scolari, e dato principio all'Accademia Fiorentina, lo trovò tanto disposto ad aiutare e favorire questa impresa, quanto più non arebbe saputo disiderare. Dopo queste cose, avendo i frati de'Servi meglio pensato al fatto, si risolverono, e lo fecero intendere alla compagnia, di non volere che il detto capitolo servisse loro se non per farvi feste, uffici, e seppellire, e che in niun altro modo volevano avere, mediante le loro tornate e il ragunarsi, quella servitù nel loro convento. Di che avendo parlato Giorgio col duca, e chiestogli un luogo, sua Eccellenza disse avere pensato di accomodarne loro uno, dove non solamente potrebbono edificare una compagnia, ma avere largo campo di mostrare lavorando la virtù loro: e poco dopo scrisse, e fece intendere per messer Lelio Torelli al priore e monaci degli Angeli, che accomodassono la detta compagnia del tempio stato cominciato nel loro monasterio da Filippo Scolari detto lo Spano. Ubbidirono i frati, e la compagnia fu accomodata d'alcune stanze, nelle quali si ragunò più volte con buona grazia di quei padri che anco nel loro capitolo proprio gli accettarono alcune volte molto cortesemente. Ma essendo poi detto al signor duca, che alcuni di detti monaci non erano del tutto contenti che là entro si edificasse la compagnia, perchè il mona-

sterio arebbe quella servitù, ed il detto tempio, il quale dicevano volere con l'opere loro fornire, si starebbe, quanto a loro, a quel modo; sua Eccellenza fece sapere agli uomini dell'Accademia, che già aveva avuto principio ed avea fatta la festa di s. Luca nel detto tempio, che poichè i monaci, per quanto intendeva, non molto di buona voglia gli volevano in casa, non mancherebbe di provveder loro un altro luogo. Disse oltre ciò il detto signor duca, come principe veramente magnanimo che è, non solo voler favorire sempre la detta Accademia, ma egli stesso esserne capo, guida e protettore, e che perciò creerebbe anno per anno un luogotenente, che in sua vece intervenisse a tutte le tornate: e così facendo, per lo primo elesse il reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl' Innocenti. Delle quali grazie ed amorevolezze mostrate dal sig. duca a questa sua nuova Accademia, fu ringraziato da dieci dei più vecchi ed eccellenti di quella. Ma perchè dalla riforma della compagnia e degli ordini dell'Accademia si tratta largamente ne' capitoli che furono fatti dagli uomini a ciò deputati ed eletti da tutto il corpo per riformatori, fra Giovann' Agnolo, Francesco da Sangallo, Agnolo Bronzino, Giorgio Vasari, Michele di Ridolfo, e Pier Francesco di Iacopo di Sandro, coll'intervento del detto luogotenente e conformazione di sua Eccellenza, non ne dirò altro in questo luogo. Dirò bene, che non piacendo a molti il vecchio suggello ed arme ovvero insegna della compagnia, il quale era un bue con l'ali a giacere, animale dell'Evangelista s. Luca, e che ordinatosi perciò che ciascuno dicesse o mostrasse con un disegno il parer suo, si videro i più bei capricci e le più stravaganti e belle fantasie che si possino immaginare. Ma non perciò è anco risoluto interamente, quale debba essere accettato. Martino intanto, discepolo del frate, essendo da Messina venuto a Fiorenza, in pochi giorni morendosi, fu sotterrato nella sepoltura detta, stata fatta dal suo maestro: e non molto poi nel 1564 fu nella medesima con onoratissime esequie sotterrato esso padre fra Giovann'Agnolo stato scultore eccellente, e dal molto reverendo e dottissimo maestro Michelagnolo pubblicamente nel tempio della Nunziata lodato con una molto bella orazione. E nel vero hanno le nostre arti per molte cagioni grand'obbligo con fra Giovann'Agnolo per avere loro portato infinito amore, ed agli artefici di quelle parimente; e di quanto giovamento sia stata, e sia l'Accademia che quasi da lui, nel modo che si è detto, ha avuto principio, e la quale è oggi in protezione del signor duca Cosimo, e di suo ordine si raguna in s. Lorenzo nella sagrestia nuova, dove sono tant'opere di scultura di Michelagnolo, si può da questo conoscere, che non pure nell'esequie di esso Buonarroto, che furono per opera de' nostri artefici e con l'aiuto del principe, non dico magnifiche, ma poco meno che reali, delle quali si ragionerà nella vita sua, ma in molte altre cose hanno per la concorrenza i medesimi, e per non essere indegni accademici, cose maravigliose operato; ma particolarmente nelle nozze dell'illustrissimo sig. principe di Fiorenza e di Siena il signor don Francesco Medici e della serenissima reina Giovanna d'Austria, come da altri interamente è stato con ordine raccontato, e da noi sarà a luogo più comodo largamente replicato.

E perciocchè non solo in questo buon padre, ma in altri ancora, de' quali si è ragionato di sopra, si è veduto e si vede continuamente che i buoni religiosi (non meno che nelle lettere, nei pubblici studi, e nei sacri concilii) sono di giovamento al mondo e d'utile nell'arti e negli esercizii più nobili, che non hanno a vergognarsi in ciò degli altri, si può dire non essere per avventura del tutto vero quello che alcuni, più da ira e da qualche particolare sdegno che da ragione mossi o da verità, affermarono troppo largamente di loro, cioè che essi a cotal vita si danno, come quelli che per viltà d'animo non hanno argomento, come gli altri uomini, di civanzarsi. Ma Dio gliel perdoni. Visse fra Giovann'Agnolo anni cinquantasei, e morì all'ultimo d'agosto 1565.

VITA DI FRANCESCO

DETTO DE' SALVIATI

PITTORE FIORENTINO.

Fu padre di Francesco Salviati, del quale al presente scriviamo la vita, ed il quale nacque l'anno 1510, un buon uomo chiamato Michelagnolo de' Rossi tessitore di velluti; il quale avendo non questo solo, ma molti altri figliuoli maschi e femmine, e perciò bisogno d'essere aiutato, aveva seco medesimo deliberato di volere per ogni modo che Francesco attendesse al suo mestiero di tessere velluti. Ma il giovinetto, che ad altro aveva volto l'animo ed a cui dispiaceva il mestiero di quell'arte, comechè anticamente ella fusse esercitata da persone non dico nobili, ma assai agiate e ricche, mal volentieri in questo seguitava il volere del padre. Anzi praticando nella via de' Servi, dove aveva una sua casa, con i figliuoli di Domenico Naldini suo vicino, e cittadino orrevole, si vedea tutto volto a costumi gentili ed onorati, e molto inclinato al disegno. Nella qual cosa gli fu un pezzo di non piccolo aiuto un suo cugino, chiamato il Diacceto, orefice, e giovane che aveva assai buon disegno. Imperocchè non pure gl' insegnava costui quel poco che sapeva, ma l'accomodava di molti disegni di diversi valent'uomini, sopra i quali, giorno e notte, nascosamente dal padre, con incredibile studio si esercitava Francesco. Ma essendosi di ciò accorto Domenico Naldini, dopo aver bene esaminato il putto, fece tanto con Michelagnolo suo padre, che lo pose in bottega del zio a imparare l'arte dell'orefice; mediante la quale comodità di disegnare fece in pochi mesi Francesco tanto profitto, che ognuno si stupiva. E perchè usava in quel tempo una compagnia di giovani orefici e pittori trovarsi alcuna volta insieme, ed andare il dì delle feste a disegnare per Fiorenza l'opere più lodate, niuno di loro più si affaticava nè con più amore di quello che faceva Francesco: i giovani di quella compagnia erano Nanni di Prospero delle Corniuole, Francesco di Girolamo del Prato orefice, Nannoccio da s. Giorgio, e molti altri fanciulli, che poi riuscirono valent'uomini nelle loro professioni. In questo tempo, essendo anco ambidue fanciulli, divennero amicissimi Francesco e Giorgio Vasari in questo modo. L'anno 1523 passando per Arezzo Silvio Passerini cardinale di Cortona, come legato di papa Clemente VII, Antonio Vasari suo parente menò Giorgio suo figliuol maggiore a fare reverenza al cardinale; il quale veggendo quel putto, che allora non aveva più di nove anni, per la diligenza di M. Antonio da Saccone e di M. Giovanni Pollastra eccellente poeta aretino, essere nelle prime lettere di maniera introdotto, che sapeva a mente una gran parte dell'Eneide di Virgilio, che gliela volle sentire recitare, e che da Guglielmo da Marzilla pittor franzese aveva imparato a disegnare, ordinò che Antonio stesso gli conducesse quel putto a Fiorenza. Dove postolo in casa di

M. Niccolò Vespucci cavaliere di Rodi, che stava in sulla coscia del ponte Vecchio sopra la chiesa del Sepolcro, ed acconciatolo con Michelagnolo Buonarroti, venne la cosa a notizia di Francesco, che allora stava nel chiasso di messer Biviliano, dove suo padre teneva una gran casa a pigione, che riusciva il dinanzi in Vaccherecccia, e molti lavoranti; onde, perchè ogni simile ama il suo simile, fece tanto che divenne amico di esso Giorgio per mezzo di M. Marco da Lodi gentiluomo del detto cardinale di Cortona, il quale mostrò a Giorgio, a cui piacque molto, un ritratto di mano di esso Francesco, il quale poco innanzi s'era messo al dipintore con Giuliano Bugiardini. Il Vasari intanto, non lasciando gli studii delle lettere, d'ordine del cardinale si tratteneva ogni giorno due ore con Ippolito ed Alessandro de' Medici sotto il Pierio lor maestro e valent'uomo. Questa amicizia dunque contratta, come di sopra, fra il Vasari e Francesco, fu tale, che durò sempre fra loro, ancorchè per la concorrenza e per un solo modo di parlare un poco altiero, che avea detto Francesco, fusse da alcuni creduto altrimenti. Il Vasari, dopo essere stato alcuni mesi con Michelagnolo, essendo quell' eccellente uomo chiamato a Roma da papa Clemente per dargli ordine che si cominciasse la libreria di s. Lorenzo, fu da lui, avanti che partisse, acconcio con Andrea del Sarto; sotto il quale attendendo Giorgio a disegnare, accomodava continuamente di nascoso dei disegni del suo maestro a Francesco, che non aveva maggior desiderio che d'averne e studiargli, come faceva giorno e notte. Dopo, essendo dal magnifico Ippolito acconcio Giorgio con Baccio Bandinelli, che ebbe caro avere quel putto appresso di sè, ed insegnargli, fece tanto, che vi tirò anco Francesco con molta utilità dell'uno e dell'altro: perciocchè impararono e fecero stando insieme più frutto in un mese, che non avevano fatto disegnando da loro in due anni; siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla Costa san Giorgio, del quale si parlò poco fa. Essendo poi l'anno 1527 cacciati i Medici di Firenze, nel combattersi il palazzo della Signoria fu gettata d'alto una panca per dare addosso a coloro che combattevano la porta; ma quella, come volle la sorte, percosse un braccio del David di marmo del Buonarroto che è sopra la ringhiera a canto alla porta, e lo ruppe in tre pezzi: perchè essendo stati i detti pezzi per terra tre giorni, senza esser da niuno stati raccolti, andò Francesco a trovare al Ponte Vecchio Giorgio, e dettogli l'animo suo, così fanciulli com'erano, andarono in piazza, e di mezzo ai soldati della guardia, senza pensare a pericolo niuno, tolsono i pezzi di quel braccio, e nel chiasso di M. Biviliano gli portarono in casa di Michelagnolo padre di Francesco; donde avutigli poi il duca Cosimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. Standosi dopo i Medici fuori, e con essi il detto cardinale di Cortona, Antonio Vasari ricondusse il figliuolo in Arezzo con non poco dispiacere di lui e di Francesco, che s'amavano come fratelli; ma non stettono molto l'uno dall'altro separati, perciocchè essendo, per la peste che venne l'agosto seguente, morto a Giorgio il padre ed i migliori di casa sua, fu tanto con lettere stimolato da Francesco, il quale fu per morirsi anch'egli di peste, che tornò a Fiorenza, dove con incredibile studio per ispazio di due anni, cacciati dal bisogno e dal desiderio d'imparare, fecero acquisto maraviglioso, riparandosi insieme col detto Nannoccio da s. Giorgio tutti e tre in bottega di Raffaello del Brescia pittore; appresso al quale fece Francesco molti quadretti, come quegli che avea più bisogno per procacciarsi da poter vivere. Venuto l'anno 1529, non parendo a Francesco che lo stare in bottega del Brescia facesse molto per lui, andò egli e Nannoccio a stare con Andrea del Sarto, e vi stettono quanto durò l'assedio, ma con tanto incomodo, che si pentirono non aver seguitato Giorgio, il quale con Manno orefice si stette quell'anno in Pisa, attendendo per trattenersi quattro mesi all'orefice. Essendo poi andato il Vasari a Bologna quando vi fu da Clemente VII incoronato Carlo V imperadore, Francesco, che era rimaso in Fiorenza, fece in una tavoletta un boto d'un soldato che per l'assedio fu assaltato nel letto da certi soldati per ammazzarlo, e ancorachè fusse cosa bassa, lo studiò e lo condusse perfettamente; il qual boto capitato nelle mani di Giorgio Vasari, non è molti anni che lo donò al reverendo don Vincenzio Borghini spedalingo degl'Innocenti, che lo tien caro. Fece ai monaci Neri di Badia tre piccole storie in un tabernacolo del Sagramento stato fatto dal Tasso intagliatore a uso d'arco trionfale; in una delle quali è il sacrifizio d'Abramo, nella seconda la Manna, e nella terza gli Ebrei che nel partire d'Egitto mangiano l'Agnel pasquale; la quale opera fu sì fatta, che diede saggio della riuscita che ha poi fatto. Dopo fece a Francesco Sertini, che lo mandò in Francia, in un quadro, una Dalida che tagliava i capelli a Sansone, e nel lontano quando egli, abbracciando le colonne del tempio, lo rovina addosso ai Filistei; il quale quadro fece conoscere Francesco per il più eccellente de' pittori giovani che allora fussero a Fiorenza. Non molto dopo, essendo a Benvenuto dalla Volpaia maestro di oriuoli, il quale allora si trovava in Roma, chiesto dal cardinale Salviati il vecchio un giovane pittore, il quale stesse appreso di sè e gli facesse per suo diletto alcune pitture, Benvenuto gli propose Francesco, il quale era suo amico e sapeva esser il più sufficiente di quanti giovani pittori conosceva: il che fece anco tanto più volentieri, avendo promesso il cardinale che gli darebbe ogni comodo ed aiuto da potere studiare. Piacendo dunque al cardinale le qualità del giovane, disse a Benvenuto che mandasse per lui, e gli diede perciò danari: e così arrivato Francesco in Roma, piacendo il suo modo di fare e i suoi costumi e maniere al cardinale, ordinò che in Borgo vecchio avesse le stanze e quattro scudi il mese ed il piatto alla tavola dei gentiluomini. Le prime opere che Francesco (al quale pareva avere avuta grandissima ventura) facesse al cardinale furono un quadro di nostra Donna, che fu tenuto bello, ed in una tela un signor franzese che corre cacciando dietro a una cervia, la quale, fuggendo, si salva nel tempio di Diana; della quale opera tengo io il disegno di sua mano per memoria di lui nel nostro libro. Finita questa tela, il cardinale fece ritrarre in un quadro bellissimo di nostra Donna una sua nipote maritata al signor Cagnino Gonzaga, ed esso signore parimente.

Ora standosi Francesco in Roma, e non avendo maggior desiderio che di vedere in quella città l'amico suo Giorgio Vasari, ebbe in ciò la fortuna favorevole ai suoi desiderii, ma molto più esso Vasari: perciocchè essendosi partito tutto sdegnato il cardinale Ippolito da papa Clemente per le cagioni che allora si dissero, e ritornandosene indi a non molto a Roma accompagnato da Baccio Valori, nel passare per Arezzo trovò Giorgio che era rimaso senza padre e si andava trattenendo il meglio che poteva; perchè desiderando che facesse qualche frutto nell'arte, e di volerlo appresso di sè, ordinò a Tommaso de' Nerli, che quivi era com-

messario, che glielo mandasse a Roma subito che avesse finita una cappella che faceva a fresco ai monaci di s. Bernardo dell'ordine di Monte Oliveto in quella città; la qual commessione eseguì il Nerli subitamente. Onde arrivato Giorgio in Roma, andò subito a trovare Francesco, il quale tutto lieto gli raccontò in quanta grazia fusse del cardinale suo signore, e che era in luogo dove potea cavarsi la voglia di studiare, aggiungendo: Non solo mi godo di presente, ma spero ancor meglio; perciocchè oltre al vedere te in Roma, col quale potrò come con giovane amicissimo considerare e conferire le cose dell'arte, sto con speranza d'andare a servire il cardinale Ippolito de' Medici, dalla cui liberalità e pel favore del papa potrò maggiori cose sperare, che quelle che ho al presente; e per certo mi verrà fatto, se un giovane che aspetta di fuori non viene. Giorgio, sebbene sapeva che il giovane, il quale s'aspettava, era egli, e che il luogo si serbava per lui, non però volle scoprirsi, per un certo dubbio cadutogli in animo, non forse il cardinale avesse altri per le mani, e per non dir cosa che poi fusse riuscita altrimenti. Aveva Giorgio portato una lettera del detto commessario Nerli al cardinale, la quale in cinque dì che era stato in Roma non aveva anco presentata. Finalmente andati Giorgio e Francesco a palazzo trovarono, dove è oggi la sala de' Re, messer Marco da Lodi, che già era stato col cardinale di Cortona, come si disse di sopra, ed il quale allora serviva Medici. A costui fattosi incontra Giorgio, gli disse che aveva una lettera del commessario d'Arezzo, la quale andava al cardinale, e che lo pregava volesse dargliela; la quale cosa mentre prometteva messer Marco di far tostamente, ecco che appunto arriva quivi il cardinale. Perchè fattosegli Giorgio incontra, e presentata la lettera con baciargli le mani, fu ricevuto lietamente; e poco appresso commesso a Iacopone da Bibbiena maestro di casa che l'accomodasse di stanze, e gli desse luogo alla tavola dei paggi. Parve cosa strana a Francesco che Giorgio non gli avesse conferita la cosa; tuttavia pensò che l'avesse fatto a buon fine, e per lo migliore. Avendo dunque Iacopone sopraddetto dato alcune stanze a Giorgio dietro a s. Spirito e vicine a Francesco, attesero tutta quella vernata ambidue di compagnia con molto profitto alle cose dell'arte, non lasciando nè in palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile, la quale non disegnassono. E perchè quando il papa era in palazzo non potevano così stare a disegnare, subito che sua Santità cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana, entravano per mezzo d'amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera senza mangiare altro che un poco di pane, e quasi assiderandosi di freddo.

Essendo poi dal cardinale Salviati ordinato a Francesco che dipignesse a fresco nella cappella del suo palazzo, dove ogni mattina udiva messa, alcune storie della vita di s. Giovanni Battista, si diede Francesco a studiare ignudi di naturale, e Giorgio con esso lui, in una stufa quivi vicina; e dopo feciono in Camposanto alcune notomie. Venuta poi la primavera, essendo il cardinale Ippolito mandato dal papa in Ungheria, ordinò che esso Giorgio fusse mandato a Firenze, e che quivi lavorasse alcuni quadri e ritratti che aveva da mandare a Roma. Ma il luglio vegnente, fra per le fatiche del verno passato, ed il caldo della state, ammalatosi Giorgio, in ceste fu portato in Arezzo con molto dispiacere di Francesco, il quale infermò anch'egli e fu per morire. Pure guarito Francesco, gli fu per mezzo d'Antonio Labacco maestro di legname dato a fare da maestro Filippo da Siena (1), sopra la porta di dietro di s. Maria della Pace, in una nicchia a fresco, un Cristo che parla a s. Filippo, ed in due angoli la Vergine e l'Angelo che l'annunzia; le quali pitture, piacendo molto a maestro Filippo, furono cagione che facesse fare nel medesimo luogo in un quadro grande, che non era dipinto, dell'otto facce di quel tempio un'assunzione di nostra Donna. Onde considerando Francesco avere a fare quest'opera, non pure in luogo pubblico, ma in luogo dove erano pitture di uomini rarissimi, di Raffaello da Urbino, del Rosso, di Baldassarre da Siena, e d'altri, mise ogni studio e diligenza in condurla a olio nel muro; onde gli riuscì bella pittura e molto lodata, e fra l'altre è tenuta buonissima figura il ritratto che vi fece del detto maestro Filippo con le mani giunte. E perchè Francesco stava, come s'è detto, col cardinale Salviati, ed era conosciuto per suo creato, cominciando a essere chiamato e non conosciuto per altro che per Cecchino Salviati, ha avuto insino alla morte questo cognome. Essendo morto papa Clemente VII, e creato Paolo III, fece dipignere messer Bindo Altoviti nella facciata della sua casa in ponte sant'Agnolo da Francesco l'arme di detto nuovo pontefice con alcune grandi figure ed ignude, che piacquero infinitamente. Ritrasse ne' medesimi tempi il detto M. Bindo, che fu una molto buona figura e un bel ritratto; ma questo fu poi mandato alla sua villa di s. Mizzano in Valdarno, dove è ancora. Dopo fece per la chiesa di s. Francesco a Ripa una bellissima tavola a olio d'una Nunziata, che fu condotta con grandissima diligenza. Nell'andata di Carlo V a Roma l'anno 1535 fece per Antonio da Sangallo alcune storie di chiaroscuro, che furono poste nell'arco che fu fatto a s. Marco: le quali pitture, come s'è detto in altro luogo, furono le migliori che fussero in tutto quell'apparato. Volendo poi il signor Pier Luigi Farnese, fatto allora signor di Nepi, adornare quella città di nuove muraglie e pitture, prese al suo servizio Francesco, dandogli le stanze in Belvedere, dove gli fece in tele grandi alcune storie a guazzo de' fatti d'Alessandro Magno, che furono poi in Fiandra messe in opera di panni d'arazzo. Fece al medesimo signor di Nepi una grande e bellissima stufa con molte storie e figure lavorate in fresco. Dopo, essendo il medesimo fatto duca di Castro, nel fare la prima entrata, fu fatto con ordine di Francesco un bellissimo e ricchissimo apparato in quella città, ed un arco alla porta tutto pieno di storie e di figure e statue fatte con molto giudizio da valent'uomini, ed in particolare da Alessandro detto Scherano scultore da Settignano. Un altro arco a uso di facciata fu fatto al Petrone, ed un altro alla piazza, che quanto al legname furono condotti da Battista Botticelli; ed oltre all'altre cose, fece in questo apparato Francesco una bella scena e prospettiva per una commedia che si recitò.

Avendo ne' medesimi tempi Giulio Cammillo, che allora si trovava in Roma, fatto un libro di sue composizioni per mandarlo al re Francesco di Francia, lo fece tutto storiare a Francesco Salviati, che vi mise quanta più diligenza è possibile mettere in simile opera. Il cardinale Salviati avendo disiderio avere un quadro di legni tinti, cioè di tausia, di mano di fra Damiano da Bergamo converso di s. Domenico di Bologna, dimandò un disegno, come voleva che lo facesse, di mano di Francesco fatto di lapis rosso; il quale disegno, che rappresentò il re David unto da Samuello, fu la mi-

(1) *Leggi messer Filippo, il quale fu de' Sergardi da Siena e chierico di Camera, e poi Protonotario.*

glior cosa e veramente rarissima che mai disegnasse Cecchino Salviati. Dopo Giovanni da Ceppercllo e Battista gobbo da Sangallo avendo fatto dipignere a Iacopo del Conte fiorentino, pittore allora giovane, nella compagnia della Misericordia de'Fiorentini di s. Giovanni Decollato sotto il Campidoglio in Roma, cioè nella seconda chiesa dove si ragunano, una storia di detto san Gio. Battista, cioè quando l'angelo nel tempio apparo a Zaccheria, feciono i medesimi sotto quella fare da Francesco un' altra storia del medesimo santo, cioè quando la nostra Donna visita santa Lisabetta: la quale opera, che fu finita l'anno 1538, condusse in fresco di maniera, ch'ella è fra le più graziose e meglio intese pitture, che Francesco facesse mai, da essere annoverata nell'invenzione, nel componimento della storia, e nell'osservanza ed ordine del diminuire le figure con regola, nella prospettiva ed architettura de'casamenti, negli ignudi, ne'vestiti, nella grazia delle teste, ed insomma in tutte le parti; onde non è maraviglia se tutta Roma ne restò ammirata. Intorno a una finestra fece alcune capricciose bizzarrie finte di marmo ed alcune storiette che hanno grazia maravigliosa. E perchè non perdeva Francesco punto di tempo, mentre lavorò quest'opera, fece molte altre cose e disegni, e colorì un Fetonte con i cavalli del sole che aveva disegnato Michelagnolo. Le quali tutte cose mostrò il Salviati a Giorgio, che dopo la morte del duca Alessandro era andato a Roma per due mesi, dicendogli che finito che avesse un quadro d'un s. Giovanni giovinetto, che faceva al cardinale Salviati suo signore, ed una passione di Cristo in tela, che s'aveva a mandare in Ispagna, ed un quadro di nostra Donna, che faceva a Raffaello Acciaiuoli, voleva dare di volta a Fiorenza a rivedere la patria, i parenti e gli amici, essendo anco vivo il padre e la madre, ai quali fu sempre di grandissimo aiuto, e massimamente in allogare due sue sorelle, una delle quali fu maritata, e l'altra è monaca nel monasterio di Monte Domini. Venendo dunque a Firenze, dove fu con molta festa ricevuto dai parenti e dagli amici, s'abbattè appunto a esservi quando si faceva l'apparato per le nozze del duca Cosimo e della signora donna Leonora di Toledo: perchè essendogli data a fare una delle già dette storie che si feciono nel cortile, l'accettò molto volentieri, che fu quella dove l'imperatore mette la corona ducale in capo al duca Cosimo. Ma venendo voglia a Francesco, prima che l'avesse finita, di andare a Vinezia, la lasciò a Carlo Portelli da Loro, che la finì secondo il disegno di Francesco; il quale disegno con molti altri del medesimo è nel nostro libro. Partito Francesco di Firenze, e condottosi a Bologna, vi trovò Giorgio Vasari, che di due giorni era tornato da Camaldoli, dove aveva finito le due tavole che sono nel tramezzo della chiesa, e cominciata quella dell'altare maggiore; e dava ordine di fare tre tavole grandi per lo refettorio de'padri di s. Michele in Bosco, dove tenne seco Francesco due giorni: nel qual tempo fecero opera alcuni amici suoi che gli fusse allogata una tavola che avevano da far fare gli uomini dello spedale della morte. Ma con tutto che il Salviati ne facesse un bellissimo disegno, quegli uomini, come poco intendenti, non seppono conoscere l'occasione, che loro aveva mandata Messer Domeneddio, di potere avere un'opera di mano d'un valent' uomo in Bologna. Perchè partendosi Francesco quasi sdegnato, lasciò in mano di Girolamo Fagiuoli alcuni disegni molto belli, perchè gl'intagliasse in rame e gli facesse stampare: e giunto in Vinezia, fu raccolto cortesemente dal patriarca Grimani e da M. Vettor suo fratello, che gli fecero infinite carezze; al quale patriarca dopo pochi giorni fece a olio in un ottangolo di quattro braccia una bellissima Psiche, alla quale, come a Dea, per le sue bellezze sono offerti incensi e voti: il quale ottangolo fu posto in un salotto della casa di quel signore, dove è un palco, nel cui mezzo girano alcuni festoni fatti da Cammillo Mantovano, pittore in fare paesi, fiori, frondi, frutti, ed altre sì fatte cose, eccellente, fu posto, dico, il detto ottangolo in mezzo di quattro quadri di braccia due e mezzo l'uno fatti di storie della medesima Psiche, come si disse nella vita del Genga, da Francesco da Furlì; il quale ottangolo è non solo più bello senza comparazione di detti quattro quadri, ma la più bell'opera di pittura che sia in tutta Vinezia(1). Dopo fece in una camera, dove Giovanni Ricamatore da Udine aveva fatto molte cose di stucchi, alcune figurette a fresco ignude e vestite, che sono molto graziose. Parimente in una tavola che fece alle monache del Corpus Domini in Vinezia dipinse con molta diligenza un Cristo morto con le Marie, ed un angelo in aria che ha i misteri della Passione in mano. Fece il ritratto di M. Pietro Aretino, che, come cosa rara, fu da quel poeta mandato al re Francesco con alcuni versi in lode di chi l'aveva dipinto. Alle monache di santa Cristina di Bologna dell'ordine di Camaldoli dipinse il medesimo Salviati, pregato da don Giovanfrancesco da Bagno loro confessore, una tavola con molte figure, che è nella chiesa di quel monasterio, veramente bellissima. Essendo poi venuto a fastidio il vivere di Vinezia a Francesco, come a colui che si ricordava di quel di Roma, e parendogli che quella stanza non fusse per gli uomini del disegno, se ne partì per tornare a Roma; e dato una giravolta da Verona e da Mantova, veggendo in una quelle molte antichità che vi sono, e nell'altra l'opere di Giulio Romano, per la via di Romagna se ne tornò a Roma, e vi giunse l'anno 1541. Quivi posatosi alquanto, le prime opere che fece furono il ritratto di M. Giovanni Gaddi e quello di M. Annibale Caro suoi amicissimi; e quelli finiti, fece per la cappella dei cherici di camera nel palazzo del papa una molto bella tavola; e nella chiesa de'Tedeschi cominciò una cappella a fresco per un mercatante di quella nazione, facendo disopra, nella volta, degli Apostoli che ricevono lo Spirito Santo, ed in un quadro, che è nel mezzo, alto, Gesù Cristo che risuscita, con i soldati tramortiti intorno al sepolcro in diverse attitudini, e che scortano con gagliarda e bella maniera. Da una banda fece s. Stefano e dall'altra s. Giorgio in due nicchie; da basso fece san Giovanni Limosinario che dà la limosina a un poverello nudo, ed ha accanto la Carità, e dall'altro lato s. Alberto frate carmelitano in mezzo alla Loica ed alla Prudenza; e nella tavola grande fece ultimamente a fresco Cristo morto con le Marie. Avendo Francesco fatto amicizia con Piero di Marcone orefice fiorentino, e divenutogli compare, fece alla comare e moglie di esso Piero, dopo il parto, un presente d'un bellissimo disegno, per dipignerlo in un di quei tondi nei quali si porta da mangiare alle donne di parto; nel quale disegno era in un pavimento riquadrato ed accomodato sotto e sopra con bellissime figure la vita dell'uomo, cioè tutta l'età della vita umana, che posavano ciascuna sopra diversi festoni appropriati a quella età secondo il tempo; nel quale bizzarro spartimento erano accomodati in due ovati bislunghi la figura del Sole e della Luna, e nel mezzo

(1) *In questo giudizio non si accordano col Vasari gli altri intendenti dell'arte.*

Isais (1) città d'Egitto, che dinanzi al tempio della Dea Pallade dimandava sapienza, quasi volendo mostrare che ai nati figliuoli si doverebbe innanzi ad ogni altra cosa pregare sapienza e bontà. Questo disegno tenne poi sempre Piero così caro come fusse stato, anzi come era, una bellissima gioie. Non molto dopo avendo scritto il detto Piero ed altri amici a Francesco, che avrebbe fatto bene a tornare alla patria, perciocchè si teneva per fermo che sarebbe stato adoperato dal signor duca Cosimo che non aveva maestri intorno se non lunghi ed irresoluti, si risolvè finalmente (confidando anco molto nel favore di M. Alamanno fratello del cardinale e zio del duca) a tornarsene a Fiorenza. E così venuto, prima che altro tentasse, dipinse al detto M. Alamanno Salviati un bellissimo quadro di nostra Donna, il quale lavorò in una stanza che teneva nell'opera di s. Maria del Fiore Francesco dal Prato(2), il quale allora di orefice e maestro di tausia s'era dato a gettare figurette di bronzo ed a dipignere con suo molto utile ed onore: nel medesimo luogo, dico, dove stava colui come ufficiale sopra i legnami dell'opera, ritrasse Francesco l'amico suo Piero di Marcone, ed Avveduto del Cegia vaiaio e suo amicissimo; il quale Avveduto, oltre a molte altre cose che ha di mano di Francesco, ha il ritratto di lui stesso, fatto a olio e di sua mano, naturalissimo. Il sopraddetto quadro di nostra Donna, essendo finito, che fu in bottega del Tasso intagliatore di legname ed allora architettore di palazzo, fu veduto da molti e lodato infinitamente. Ma quello che anco più lo fece tenere pittura rara, si fu che il Tasso, il quale solea biasimare quasi ogni cosa, la lodava senza fine; e, che fu più, disse a M. Pierfrancesco maiordomo che sarebbe stato ottimamente fatto che il duca avesse dato da lavorare a Francesco alcuna cosa d'importanza; il quale M. Pierfrancesco e Cristofano Rinieri, che avevano gli orecchi del duca, fecero sì fatto ufficio, che parlando M. Alamanno a sua Eccellenza, e dicendogli che Francesco disiderava che gli fusse dato a dipignere il salotto dell'udienza che è dinanzi alla cappella del palazzo ducale, e che non si curava d'altro pagamento, ella si contentò che ciò gli fusse conceduto. Perchè avendo Francesco fatto in disegni piccoli il trionfo e molte storie de' fatti di Furio Cammillo, si mise a far lo spartimento di quel salotto, secondo le rotture dei vani delle finestre e delle porte, che sono quali più alte e quali più basse, e non fu piccola difficultà ridurre il detto spartimento in modo che avesse ordine e non guastasse le storie. Nella faccia, dove è la porta per la quale si entra nel salotto, rimanevano due vani grandi divisi dalla porta: dirimpetto a questa, dove sono le tre finestre che guardano in piazza, ne rimanevano quattro, ma non più larghi che circa tre braccia l'uno; nella testa, che è a man ritta entrando, dove sono due finestre che rispondono similmente in piazza da un altro lato, erano tre vani simili, cioè di tre braccia circa: e nella testa che è a man manca, dirimpetto a questa, essendo la porta di marmo che entra nella cappella e una finestra con una grata di bronzo, non rimaneva se non un vano grande da potervi accomodare cosa di momento. In questa facciata adunque della cappella, dentro a un ornamento di pilastri corinti che reggono un architrave, il quale ha uno sfondato di sotto dove pendono due ricchissimi festoni e due pendagli di variate frutte molto bene contraffatte, e sopra cui siede un putto ignudo che tiene l'arme ducale, cioè di casa Medici e Toledo, fece due storie: a man ritta Cammillo che comanda che quel maestro di scuola sia dato in preda a' fanciulli suoi scolari, e nell'altra il medesimo che, mentre l'esercito combatte ed il fuoco arde gli steccati ed alloggiamenti del campo, rompe i Galli; e accanto, dove seguita il medesimo ordine di pilastri, fece, grande quanto il vivo, una Occasione che ha preso la Fortuna per lo crine, ed alcune imprese di sua Eccellenza con molti ornamenti fatti con grazia maravigliosa. Nella facciata maggiore, dove sono due gran vani divisi dalla porta principale, fece due storie grandi e bellissime: nella prima sono Galli che, pesando l'oro del tributo, vi aggiungono una spada, acciò sia il peso maggiore, e Cammillo che, sdegnato, con la virtù dell'armi si libera dal tributo: la quale storia è bellissima, copiosa di figure, di paesi, d'antichità, e di vasi benissimo ed in diverse maniere finti d'oro e d'argento. Nell'altra storia accanto a questa è Cammillo sopra il carro trionfale tirato da quattro cavalli, ed in alto la Fama che lo corona; dinanzi al carro sono sacerdoti con la statua della Dea Giunone, con vasi in mano molto riccamente abbigliati, e con alcuni trofei e spoglie bellissime; d'intorno al carro sono infiniti prigioni in diverse attitudini, e dietro i soldati dell'esercito armati, fra i quali ritrasse Francesco sè stesso tanto bene, che par vivo; nel lontano, dove passa il trionfo, è una Roma molto bella; e sopra la porta è una Pace di chiaroscuro con certi prigioni, la quale abbraccia le armi: il che tutto fu fatto da Francesco con tanta diligenza e studio, che non può vedersi più bella opera. Nell'altra facciata che è voltata a ponente fece nel mezzo e ne' maggiori vani in una nicchia Marte armato, e sotto quello una figura ignuda finta per un Gallo con la cresta in capo simile a quella de' galli naturali; ed in un'altra nicchia Diana succinta di pelle, che si cava una freccia del turcasso, e con un cane. Ne' due canti di verso l'altre due facciate sono due Tempi, uno che aggiusta i pesi con le bilance, e l'altro che tempra versando l'acqua di due vasi l'uno nell'altro. Nell'ultima facciata dirimpetto alla cappella, la quale volta a tramontana, è da un canto a man ritta il sole figurato nel modo che gli Egizii il mostrano, e dall'altro la Luna nel medesimo modo; nel mezzo è il Favore, finto in un giovane ignudo in cima della ruota, ed in mezzo, da un lato all'Invidia, all'Odio, ed alla Maledicenza, e dall'altro agli Onori, al Diletto ed a tutte l'altre cose descritte da Luciano. Sopra le finestre è un fregio tutto pieno di bellissimi ignudi grandi quanto il vivo ed in diverse forme ed attitudini, con alcune storie similmente de' fatti di Camillo; e dirimpetto alla Pace che arde l'arme è il fiume Arno, che, avendo un corno di dovizia abbondantissimo, scuopre (alzando con una mano un panno) una Fiorenza e la grandezza de' suoi pontefici, e gli eroi di casa Medici. Vi fece oltre di ciò un basamento che gira intorno a queste storie e nicchie con alcuni termini di femmina che reggono festoni; e nel mezzo sono certi ovati con storie di popoli che adornano una sfinge ed il fiume Arno. Mise Francesco in fare quest'opera tutta quella diligenza e studio che è possibile, e la condusse felicemente, ancorachè avesse molte contrarietà, per lasciar nella patria un'opera degna di sè e di tanto principe. Era Francesco di natura malinconico, e le più volte non si curava, quando era a lavorare, d'avere intorno niuno; ma nondimeno quando a principio cominciò quest'opera, quasi sforzando

(1) *Sais, o Sai, antica città del Basso Egitto; ma è da dubitare, dice il Bottari, che non debba dire Isi o Iside dea d'Egitto, che starebbe bene tra il Sole e la Luna.*

(2) *Cioè Pierfrancesco Ricci.*

la natura e facendo il liberale,con molta dimestichezza lasciava che il Tasso ed altri amici suoi, che gli avevano fatto qualche servizio, stessono a vederlo lavorare,carezzandogli in tutti i modi che sapeva. Quando poi ebbe preso, secondo che dicono, pratica della corte, e che gli parve essere in favore, tornando alla natura sua collorosa e mordace, non aveva loro alcun rispetto; anzi,che era peggio, con parole mordacissime, come soleva (il che servì per una scusa a'suoi avversarii), tassava e biasimava l'opere altrui, e sè e le sue poneva sopra le stelle. Questi modi dispiacendo ai più, e medesimamente a certi artefici, gli acquistarono tanto odio, che il Tasso e molti altri, che d'amici gli erano divenuti contrarii, gli cominciarono a dar che fare e che pensare.Perciocchè, sebbene lodavano l'eccellenza che era in lui dell'arte,e la facilità e prestezza con le quali conduceva l'opere interamente e benissimo,non mancava loro dall'altro lato che biasimare: e perchè se gli avessino lasciato pigliar piede, ed accomodare le cose sue, non avrebbono poi potuto offenderlo e nuocergli, cominciarono a buon'ora a dargli che fare e molestarlo. Perchè ristrettisi insieme molti dell' arte ed altri, e fatta una setta, cominciarono a seminare fra i maggiori che l' opera del salotto non riusciva, e che, lavorando per pratica, non istudiava cosa che facesse. Nel che il laceravano veramente a torto; perciocchè, sebbene non istentava a condurre le sue opere come facevano essi, non è però che egli non istudiasse, e che le sue cose non avessero invenzione e grazia infinita, nè che non fussero ottimamente messe in opera. Ma non potendo i detti avversarii superare con l'opere la virtù di lui, volevano con sì fatte parole o biasimi sotterrarla. Ma ha finalmente troppa forza la virtù ed il vero. Da principio si fece Francesco beffe di cotali romori; ma veggendoli poi crescere oltre il convenevole, se ne dolse più volte col duca; ma non veggendosi che quel signore gli facesse in apparenza quegli favori ch'egli arebbe voluto, e parendo che non curasse quelle sue doglianze, cominciò Francesco a cascare di maniera, che presogli i suoi contrarii animo addosso, misono fuori una voce che le sue storie della sala s'avevano a gettare per terra, e che non piacevano, nè avevano in sè parte ninna di bontà. Le qualitutte cose,che gli puntavano contra con invidia e maledicenza incredibile de'suoi avversarii,avevano ridotto Francesco a tale, che se non fusse stata la bontà di M. Lelio Torelli, di M. Pasquino Bertini, e d' altri amici suoi, egli si sarebbe levato dinanzi a costoro; il che era appunto quello che eglino desideravano. Ma questi sopraddetti amici suoi, confortandolo tuttavia a finire l'opera della sala e altre che aveva fra mano, il rattennono, siccome feciono anco molti altri amici suoi fuori di Firenze, ai quali scrisse queste sue persecuzioni. E fra gli altri Giorgio Vasari,in rispondendo a una lettera che sopra ciò gli scrisse il Salviati, lo confortò sempre ad avere pazienza, perchè la virtù perseguitata raffinisce come al fuoco l' oro; aggiungendo che era per venir tempo che sarebbe conosciuta la sua virtù ed ingegno,che non si dolesse se non di sè,che anco non conosceva gli umori, e come son fatti gli uomini e gli artefici della sua patria. Non ostante dunque tante contrarietà e persecuzioni, che ebbe il povero Francesco, finì quel salotto, cioè il lavoro che aveva tolto a fare in fresco nelle facciate, perciocchè nel palco ovvero soffittato non fu bisogno che lavorasse alcuna cosa, essendo tanto riccamente intagliato e messo tutto d'oro che,per sì fatta, non si può vedere opera più bella. E per accompagnare ogni cosa fece fare il duca di nuovo due finestre di vetro con l'imprese ed arme sue e di Carlo V; che non si può far di qual lavoro meglio: che furono condotte da Battista dal Borro pittore aretino raro in questa professione. Dopo questa fece Francesco per sua Eccellenza il palco del salotto ove si mangia il verno, con molte imprese e figurine a tempera, ed un bellissimo scrittoio che risponde sopra la camera verde. Ritrasse similmente alcuni de'figliuoli del duca; ed un anno per il carnevale fece nella sala grande la scena e prospettiva d'una commedia che si recitò, con tanta bellezza e diversa maniera da quelle che erano state in Fiorenza insino allora, che ella fu giudicata superiore a tutte. Nè di questo è da maravigliarsi,essendo verissimo che Francesco in tutte le sue cose fu sempre di gran giudizio; vario, e copioso d' invenzione, e, ch'è più, possedeva le cose del disegno, ed aveva più bella maniera, che qualunque altro fusse allora a Fiorenza, ed i colori maneggiava con molta pratica e vaghezza.Fece ancora la testa, ovvero ritratto del signor Giovanni de'Medici padre del duca Cosimo, che fu bellissima, la quale è oggi nella guardaroba di detto signor duca. A Cristofano Rinieri suo amicissimo fece un quadro di nostra Donna molto bello, che è oggi nell udienza della Decima. A Ridolfo Landi fece in un quadro una Carità, che non può essere più bella; ed a Simon Corsi fece similmente un quadro di nostra Donna che fu molto lodato. A M. Donato Acciaiuoli cavalier di Rodi, col quale tenne sempre singolar dimestichezza, fece certi quadretti che sono bellissimi. Dipinse similmente in una tavola un Cristo che mostra a s. Tommaso, il quale non credeva che fusse nuovamente risuscitato, i luoghi delle piaghe e ferite che aveva ricevute dai Giudei: la quale tavola fu da Tommaso Guadagni condotta in Francia e posta in una chiesa di Lione alla cappella de'Fiorentini. Fece parimente Francesco a riquisizione del detto Cristofano Rinieri e di maestro Giovanni Rosto arazziere fiammingo tutta la storia di Tarquinio e Lucrezia Romana in molti cartoni, che essendo poi messi in opera di panni d'arazzo fatti d'oro, di seta e filaticci, riuscì opera maravigliosa;la qual cosa intendendo il duca, che allora faceva fare panni similmente d' arazzo al detto maestro Giovanni in Fiorenza per la sala de'Dugento, tutti d'oro e di seta, ed aveva fatto far cartoni delle storie di Ioseffo Ebreo al Bronzino ed al Puntormo, come s'è detto, volle che anco Francesco ne facesse un cartone, che fu quello dell'interpretazione delle sette vacche grasse e magre; nel qual cartone,dico, mise Francesco tutta quella diligenza che in simile opera si può maggiore, e che hanno di bisogno le pitture che si tessono. Invenzioni capricciose, componimenti varii vogliono aver le figure che spicchino l'una dall'altra, perchè abbiano rilievo e vengano allegre ne'colori, ricche negli abiti e vestiti. Dove essendo poi questo panno e gli altri riusciti bene, si risolvè sua Eccellenza di mettere l'arte in Fiorenza, e la fece insegnare a alcuni putti, i quali, cresciuti,fanno ora opere eccellentissime per questo duca. Fece anco un bellissimo quadro di nostra Donna pur a olio, che è oggi in camera di messer Alessandro figliuolo di messer Ottaviano de'Medici. Al detto messer Pasquino Bertini fece in tela un altro quadro di nostra Donna con Cristo e s.Giovanni fanciulletti, che ridono d'un pappagallo che hanno tra mano, il quale fu opera capricciosa e molto vaga; ed al medesimo fece un disegno bellissimo d'un Crocifisso alto quasi un braccio con una Maddalena a'piedi in sì nuova e vaga maniera che è una maraviglia; il qual disegno avendo M. Salvestro Bertini accomodato a

Girolamo Razzi suo amicissimo, che oggi è don Silvano (1), ne furono coloriti due da Carlo da Loro, che n'ha poi fatti molti altri che sono per Firenze. Avendo Giovanni e Piero d'Agostino Dini fatta in Santa Croce, entrando per la porta di mezzo a man ritta, una cappella di macigni molto ricca, ed una sepoltura per Agostino ed altri di casa loro, diedero a fare la tavola di quella a Francesco, il quale vi dipinse Cristo che è deposto di croce da Ioseffo ab Arimatia e da Nicodemo, ed a'piedi la nostra Donna svenuta con Maria Maddalena, san Giovanni, e l'altre Marie; la quale tavola fu condotta da Francesco con tanta arte e studio, che non solo il Cristo nudo è bellissimo, ma insieme tutte l'altre figure ben disposte e colorite con forza e rilievo. Ed ancora che da principio fusse questa tavola dagli avversarî di Francesco biasimata, ella gli acquistò nondimeno gran nome nell'universale; e chi n'ha fatto dopo lui a concorrenza, non l'ha superato. Fece il medesimo avanti che partisse di Firenze il ritratto del già detto M. Lelio Torelli, ed alcune altre cose di non molta importanza, delle quali non so i particolari. Ma fra l'altre cose diede fine a una carta, la quale aveva disegnata molto prima in Roma, della conversione di s. Paolo, che è bellissima, la quale fece intagliare in rame da Enea Vico da Parma in Fiorenza; ed il duca si contentò trattenerlo, infino a che fusse ciò fatto, in Fiorenza con i suoi soliti stipendi e provvisione; nel qual tempo, che fu l'anno 1548, essendo Giorgio Vasari in Arimini a lavorare a fresco ed a olio l'opere, delle quali si è favellato in altro luogo, gli scrisse Francesco una lunga lettera, ragguagliandolo per appunto d'ogni cosa, e come le sue cose passavano in Fiorenza, ed in particolare d'aver fatto un disegno per la cappella maggiore di s. Lorenzo, che di ordine del signor duca s'aveva a dipignere; ma che intorno a ciò era stato fatto malissimo ufficio per lui appresso sua Eccellenza, e che, oltre all'altre cose, teneva quasi per fermo che messer Pierfrancesco maiordomo non avesse mostro il suo disegno, onde era stata allogata l'opera al Puntormo; ed ultimamente che per queste cagioni se ne tornava a Roma malissimo soddisfatto degli uomini ed artefici della sua patria. Tornato dunque in Roma, avendo comperata una casa vicina al palazzo del cardinale Farnese, mentre si andava trattenendo con lavorare alcune cose di non molta importanza, gli fu dal detto cardinale per mezzo di M. Annibale Caro e di don Giulio Clovio data a dipignere la cappella del palazzo di s. Giorgio, nella quale fece bellissimi partimenti di stucchi ed una graziosa volta a fresco con molte figure e storie di s. Lorenzo, ed in una tavola di pietra a olio la natività di Cristo, accomodando in quell'opera, che fu bellissima, il ritratto di detto cardinale. Dopo essendogli allogato un altro lavoro nella già detta compagnia della Misericordia, dove aveva fatto Iacopo del Conte la predica ed il battesimo di s. Giovanni, nelle quali, sebbene non aveva passato Francesco, si era portato benissimo; e dove avevano fatto alcune altre cose Battista Franco Viniziano e Pirro Ligorio, fece Francesco in questa parte, che è appunto accanto all'altra sua storia della Visitazione, la natività di esso s. Giovanni; la quale sebbene condusse ottimamente, ella nondimeno non fu pari alla prima. Parimente in testa di detta compagnia fece per M. Bartolommeo Bussotti due figure in fresco, cioè s. Andrea e s. Bartolommeo Apostoli, molto belli, i quali mettono in mezzo la tavola dell'altare, nella quale è un deposto di croce di mano del detto Iacopo del Conte, che è buonissima pittura e la migliore opera che insino allora avesse mai fatto. L'anno 1550 essendo stato eletto sommo pontefice Giulio III, nell'apparato della coronazione, per l'arco che si fece sopra la scala di s. Pietro, fece Francesco alcune storie di chiaroscuro molto belle. E dopo essendosi fatto nella Minerva dalla compagnia del Sacramento il medesimo anno un sepolcro con molti gradi ed ordini di colonne, fece in quello alcune storie e figure di terretta, che furono tenute bellissime. In una cappella di s. Lorenzo in Damaso fece due angeli in fresco, che tengono un panno, d'uno de'quali s'è il disegno nel nostro libro. Dipinse a fresco nel refettorio di s. Salvatore del Lauro a Monte Giordano, nella facciata principale, le nozze di Cana Galilea, nelle quali fece Gesù Cristo dell'acqua vino, con gran numero di figure; dalle bande alcuni santi e papa Eugenio IV, che fu di quell'ordine, ed altri fondatori; e di dentro, sopra la porta di detto refettorio, fece in un quadro a olio s. Giorgio che ammazza il serpente; la quale opera condusse con molta pratica, finezza, e vaghezza di colori. Quasi ne'medesimi tempi mandò a Fiorenza a M. Alamanno Salviati un quadro grande, nel quale sono dipinti Adamo ed Eva, che nel Paradiso terrestre mangiano d'intorno all'albero della vita il pomo vietato, che è una bellissima opera. Dipinse Francesco al signor Ranuccio cardinale Sant'Agnolo di casa Farnese, nel salotto che è dinanzi alla maggior sala del palazzo de'Farnesi, due facciate con bellissimo capriccio. In una fece il signor Ranuccio Farnese il vecchio, che da Eugenio IV riceve il bastone del capitanato di santa Chiesa, con alcune virtù; e nell'altra papa Paolo III Farnese, che dà il bastone della chiesa al sig. Pier Luigi, e mentre si vede venire da lontano Carlo V imperatore accompagnato da Alessandro cardinal Farnese e da altri signori ritratti di naturale. Ed in questa, oltra le dette e molte altre cose, dipinse una Fama ed altre figure che sono molto ben fatte. Ma è ben vero che quest'opera non fu del tutto finita da lui, ma da Taddeo Zucchero da Sant'Agnolo, come si dirà a suo luogo. Diede proporzione e fine alla cappella del Popolo, che già fra Bastiano Viniziano aveva cominciata per Agostino Chigi, che, non essendo finita, Francesco la finì, come s'è ragionato in fra Bastiano nella vita sua. Al cardinal Riccio da Montepulciano dipinse nel suo palazzo di strada Giulia una bellissima sala; dove fece a fresco in più quadri molte storie di David, e fra l'altre una Bersabè in un bagno che si lava con molte altre femmine, mentre David la sta a vedere, è una storia molto ben composta, graziosa, e tanto piena d'invenzione, quanto altra che si possa vedere. In un altro quadro è la morte di Uria; in uno l'Arca, a cui vanno molti suoni innanzi; ed insomma, dopo alcune altre, una battaglia che fa David con i suoi nemici, molto ben composta. E per dirlo brevemente, l'opera di questa sala è tutta piena di grazia, di bellissime fantasie, e di molte capricciose ed ingegnose invenzioni. Lo spartimento è fatto con molte considerazioni, ed il colorito è vaghissimo. E per dire il vero, sentendosi Francesco gagliardo e copioso d'invenzione, ed avendo la mano ubbidiente all'ingegno, avrebbe voluto sempre avere opere grandi e straordinarie alle mani; e non per altro fu strano nel conversare con gli amici, se non perchè essendo vario ed in certe cose poco stabile, quello che oggi gli piaceva, domani aveva

(1) *Don Silvano Razzi monaco camaldolese, noto per molti suoi libri dati alle stampe, e per avere aiutato il Vasari nello stendere queste Vite.* (Bottari).

in odio; e fece pochi lavori d'importanza che non avesse in ultimo a contendere del prezzo; per le quali cose era fuggito da molti. Dopo queste opere avendo Andrea Tassini a mandar un pittore al re di Francia, ed avendo l'anno 1554 invano ricercato Giorgio Vasari, che rispose non volere per qualsivoglia gran provvisione o promesse o speranza partirsi dal servizio del duca Cosimo suo signore, convenne finalmente con Francesco, e lo condusse in Francia, con obbligo di satisfarlo in Roma, non lo satisfacendo in Francia. Ma prima che esso Francesco partisse di Roma, come quello che pensò non avervi mai più a ritornare, vendè la casa, le masserizie, ed ogni altra cosa, eccetto gli uffici che aveva. Ma la cosa non riuscì come si aveva promesso; perciocchè, arrivato a Parigi, dove da messer Francesco Primaticcio, abate di san Martino e pittore ed architetto del re, fu ricevuto benignamente e con molte cortesie, fu subito conosciuto, per quello che si dice, per un uomo così fatto; conciofussechè non vedesse cosa nè del Rosso, nè d'altri maestri, la quale egli alla scoperta o così destramente non biasimasse. Perchè, aspettando ognuno da lui qualche gran cosa, fu dal cardinale di Loreno, che là l'aveva condotto, messo a fare alcune pitture in suo palazzo a Dampiera: perchè, avendo fatto molti disegni, mise finalmente mano all'opera, facendo alcuni quadri di storie a fresco sopra cornicioni di cammini, ed uno studiolo pieno di storie, che dicono che fu di gran fattura. Ma checchè se ne fusse cagione, non gli furono cotali opere molto lodate. Oltre di questo non vi fu mai Francesco molto amato, per esser di natura tutto contraria a quella degli uomini di quel paese; essendo che, quanto vi sono avuti cari ed amati gli uomini allegri e gioviali che vivono alla libera, e si trovano volentieri in brigata ed a far banchetti, tanto vi sono non dico fuggiti, ma meno amati e carezzati coloro che sono, come Francesco era, di natura malinconico, sobrio, mal sano e stitico. Ma di alcune cose arebbe meritato scusa; però che se la sua complessione non comportava che s'avviluppasse ne' pasti, e nel mangiar troppo e bere, arebbe potuto essere più dolce nel conversare; e, che è peggio, dove suo debito era, secondo l'uso del paese e di quelle corti, farsi vedere e corteggiare, egli arebbe voluto, e parevagli meritarlo, essere da tutto il mondo corteggiato. In ultimo essendo quel re occupato in alcune guerre, e parimente il cardinale, e mancando le provvisioni e promesse, si risolvè Francesco, dopo essere stato là venti mesi, a ritornarsene in Italia. E così condottosi a Milano (dove dal cavalier Lione aretino fu cortesemente ricevuto in una sua casa, la quale si ha fabbricata, ornatissima e tutta piena di statue antiche e moderne, e di figure di gesso formate da cose rare, come in altro luogo si dirà), dimorato che quivi fu quindici giorni, e riposatosi, se ne venne a Fiorenza; dove avendo trovato Giorgio Vasari, e dettogli quanto aveva ben fatto a non andare in Francia, gli contò cose da farne fuggire la voglia a chiunque d'andarvi l'avesse maggiore. Da Firenze tornatosene Francesco a Roma, mosse un piato a' mallevadori che erano entrati per le sue provvisioni del cardinale di Loreno, e gli strinse a pagargli ogni cosa; e riscossi i danari, comperò, oltre ad altri che vi avea prima, alcuni uffizi, con animo risoluto di voler badare a vivere, conoscendosi mal sano ed avere in tutto guasta la complessione. Ma ciò non ostante avrebbe voluto essere impiegato in opere grandi; ma non gli venendo fatto così presto, si trattenne un pezzo in facendo quadri e ritratti. Morto papa Paolo IV, essendo creato Pio similmente IV che, dilettandosi assai di fabbricare, si serviva nelle cose di architettura di Pirro Ligorio, ordinò Sua Santità che il cardinale Alessandro Farnese e l'Emulio facessono finire la sala grande, detta dei Re, a Daniello da Volterra che l'aveva già cominciata. Fece ogni opera il detto reverendissimo Farnese perchè Francesco n'avesse la metà; nel che fare essendo lungo combattimento fra Daniello e Francesco, e massimamente adoperandosi Michelagnolo Buonarroti in favore di Daniello, non se ne venne per un pezzo a fine. Intanto essendo andato il Vasari con Giovanni cardinale de' Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma, nel raccontargli Francesco molte sue disavventure, e quelle particolarmente, nelle quali per le cagioni dette pur ora si ritrovava, gli mostrò Giorgio, che molto amava la virtù di quell'uomo, che egli si era insino allora assai male governato; e che lasciasse per l'avvenire fare a lui(1), perciocchè farebbe in guisa che per ogni modo gli toccherebbe a fare la metà della detta sala de' Re: la quale non poteva Daniello fare da per sè, essendo uomo lungo ed irresoluto, e non forse così gran valent'uomo ed universale come Francesco. Così dunque stando le cose, e per allora non si facendo altro, fu ricerco Giorgio non molti giorni dopo dal papa di fare una parte di detta sala; ma avendo egli risposto che nel palazzo del duca Cosimo suo signore aveva a farne una tre volte maggiore di quella, ed oltra ciò che era sì male stato trattato da papa Giulio III, per lo quale aveva fatto molte fatiche alla vigna al Monte, ed altrove, che non sapeva più che si sperare da certi uomini; aggiugnendo che avendo egli fatta al medesimo, senza esserne stato pagato, una tavola in palazzo dentrovi Cristo che nel mare di Tiberiade chiama dalle reti Pietro ed Andrea (la quale gli era stata levata da papa Paolo IV da una cappella che aveva fatta Giulio sopra il corridore di Belvedere, e doveva esser mandata a Milano), Sua Santità volesse fargliela o rendere o pagare: alle quali cose rispondendo il papa, disse (o vero, o non vero che così fusse) non sapere alcuna cosa di detta tavola, e volerla vedere. Perchè fattala venire, veduta che Sua Santità l'ebbe a mal lume, si contentò che ella gli fusse renduta. Dopo, rappiccatosi il ragionamento della sala, disse Giorgio al papa liberamente, che Francesco era il primo e miglior pittore di Roma, e che non potendo niuno meglio servirlo di lui, era da farne capitale; e che sebbene il Buonarroto ed il cardinale di Carpi favorivano Daniello, lo facevano più per interesse dell'amicizia, e forse come appassionati, che per altro. Ma per tornare alla tavola, non fu sì tosto partito Giorgio dal papa, che l'ebbe mandata a casa di Francesco, il quale poi di Roma gliela fece condurre in Arezzo; dove, come in altro luogo abbiam detto, è stata dal Vasari con ricca ed onorata spesa nella pieve di quella città collocata. Stando le cose della sala de' Re nel modo che si è detto di sopra, nel partire il duca Cosimo da Siena per andar a Roma, il Vasari che era andato insin lì con sua Eccellenza, gli raccomandò caldamente il Salviati, acciò gli facesse favore appresso al papa, ed a Francesco scrisse quanto aveva da fare giunto che fusse il duca in Roma; nel che non uscì punto Francesco del consiglio datogli da Giorgio: perchè andando a far reverenza al duca, fu veduto con bonissima cera da sua Eccellenza, e poco appresso fatto tale ufficio per

(1) *In una postilla a un esemplare della libreria Corsini si dice, che di qui è venuto il proverbio: Lascia fare a Giorgio.* (Bottari).

lui appresso Sua Santità, che gli fu allogata mezza la detta sala; alla quale opera mettendo mano prima che altro facesse, gettò a terra una storia stata cominciata da Daniello, onde furono poi fra loro molte contese. Serviva, come s'è già detto, questo pontefice nelle cose d'architettura Pirro Ligorio, il quale aveva molto da principio favorito Francesco, ed arebbe seguitato; ma colui, non tenendo più conto nè di Pirro nè d'altri, poichè ebbe cominciato a lavorare, fu cagione che d'amico gli divenne in un certo modo avversario, e se ne videro manifestissimi segni: percioccbè Pirro cominciò a dire al papa, che essendo in Roma molti giovani pittori e valent' uomini, che a voler cavar le mani di quella sala sarebbe stato ben fatto allogar loro una storia per uno, e vederne una volta il fine. I quali modi di Pirro, a cui si vedeva che il papa in ciò acconsentiva, dispiacquero tanto a Francesco, che, tutto adegnato, si tolse giù dal lavoro e dalle contenzioni, parendogli che poca stima fusse fatta di lui; e così montato a cavallo, senza far motto a niuno, se ne venne a Fiorenza; dove tutto fantastico, senza tener conto d'amico che avesse, si pose in uno alburgo, come non fusse stato di questa patria, e non vi avesse nè conoscenza, nè chi fusse in cosa alcuna per lui. Dopo, avendo baciato le mani al duca, fu in modo accarezzato, che si sarebbe potuto sperare qualche cosa di buono, se Francesco fusse stato d'altra natura, e si fusse attenuto al consiglio di Giorgio, il quale lo consigliava a vendere gli ufficii che aveva in Roma, e ridursi in Fiorenza a godere la patria e gli amici, per fuggire il pericolo di perdere insieme con la vita tutto il frutto del suo sudore e fatiche intollerabili. Ma Francesco, guidato dal senso, dalla collera e dal desiderio di vendicarsi, si risolvette volere tornare a Roma ad ogni modo fra pochi giorni. Intanto levandosi di su quell'albergo, ai prieghi degli amici, si ritirò in casa di messer Marco Finale priore di s. Apostolo; dove fece quasi per passarsi tempo a M. Iacopo Salviati sopra tela d'argento una Pietà colorita con la nostra Donna e l'altre Marie, che fu cosa bellissima; rinfrescò di colori un tondo d'arme ducale, che altra volta aveva fatta, e posta sopra la porta del palazzo di M. Alamanno; ed al detto M. Iacopo fece un bellissimo libro di abiti bizzarri ed acconciature diverse d'uomini e cavalli per mascherate: perchè ebbe infinite cortesie dall'amorevolezza di quel signore, che si doleva della fantastica e strana natura di Francesco, il quale non potè mai questa volta, come l'altre avea fatto, tirarselo in casa. Finalmente avendo Francesco a partire per Roma, Giorgio, come amico, gli ricordò che essendo ricco, d'età, mal complessionato, e poco più atto alle fatiche, badasse a vivere quietamente e lasciare le gare e le contenzioni; il che arebbe potuto fare comodamente, avendosi acquistato roba ed onore abbastanza, se non fusse stato troppo avaro e desideroso di guadagnare. Lo confortò oltre ciò a vendere gran parte degli ufficii che aveva, e ad accomodare le sue cose in modo, che in ogni bisogno o accidente che venisse, potesse ricordarsi degli amici e di coloro che l'avevano con fede e con amore servito. Promise Francesco di ben fare e dire, e confessò che Giorgio gli diceva il vero; ma, come al più degli uomini addiviene, che danno tempo al tempo, non ne fece altro. Arrivato Francesco in Roma, trovò che il cardinale Emulio avea allogate le storie della sala, e datone due a Taddeo Zucchero da s. Agnolo, una a Livio da Forlì, un'altra a Orazio da Bologna, una a Girolamo Sermoneta, e l'altre ad altri. La qual cosa avvisando Francesco a Giorgio, e domandando se era bene che seguitasse quella che avea cominciata, gli fu risposto che sarebbe stato ben fatto, dopo tanti disegni piccoli e cartoni grandi, che n'avesse finita una, non ostante che a tanti da molto meno di lui fusse stata allogata la maggior parte, e che facesse sforzo d'avvicinarsi con l'operare quanto potesse il più alle pitture della facciata e volta del Buonarroto nella cappella di Sisto, ed a quelle della Paolina: percioccbè, veduta che fusse stata la sua, si sarebbeno l'altre mandate a terra, e tutte con sua molta gloria allogate a lui, avvertendolo a non curarsi nè d'utile, nè di danari, o dispiacere che gli fusse fatto da chi governava quell'opera, però che troppo più importa l'onore che qualunque altra cosa: delle quali tutte lettere e proposte e risposte ne sono le copie e gli originali fra quelle che teniamo noi per memoria di tanto uomo nostro amicissimo, e per quelle che di nostra mano deono essere state fra le sue cose ritrovate. Stando Francesco dopo queste cose adegnato, e non ben risoluto di quello che far volesse, afflitto dell'animo, mal sano del corpo, ed indebolito dal continuo medicarsi, si ammalò finalmente del male della morte, che in poco tempo il condusse all'estremo, senza avergli dato tempo di potere disporre delle sue cose interamente. A un suo creato, chiamato Annibale, figliuolo di Nanni di Baccio Bigio, lasciò scudi sessanta l'anno in su'l Monte delle farine, quattordici quadri, e tutti i disegni, ed altre cose dell'arte. Il resto delle sue cose lasciò a suor Gabbriella sua sorella monaca, ancorchè io intenda che ella non ebbe, come si dice, del sacco le corde. Tuttavia le dovette venire in mano un quadro dipinto sopra tela di argento con un ricamo intorno, il quale aveva fatto per lo re di Portogallo, o di Polonia ch'e' si fusse, e lo lasciò a lei, acciò il tenesse per memoria di lui. Tutte l'altre cose, cioè gli ufficii che aveva, dopo intollerabili fatiche, comperati, tutti si perderono. Morì Francesco il giorno di san Martino a'dì 11 di novembre l'anno 1563, e fu sepolto in s. Ieronimo, chiesa vicina alla casa dove abitava. Fu la morte di Francesco di grandissimo danno e perdita all'arte, perchè sebbene aveva cinquantaquattro anni, ed era mal sano, ad ogni modo continuamente studiava e lavorava; ed in questo ultimo s'era dato a lavorare di musaico, e si vede che era capriccioso ed avrebbe voluto far molte cose, e s'egli avesse trovato un principe che avesse conosciuto il suo umore, e datogli da far lavori secondo il suo capriccio, avrebbbe fatto cose maravigliose; perchè era, come abbiam detto, ricco, abbondante e copiosissimo nell'invenzione di tutte le cose, e universale in tutte le parti della pittura. Dava alle sue teste di tutte le maniere bellissima grazia, e possedeva gl'ignudi bene quanto altro pittore de' tempi suoi. Ebbe nel fare de' panni una molto graziata e gentile maniera, acconciandogli in modo, che si vedeva sempre nelle parti, dove sta bene, l'ignudo: ed abbigliando sempre con nuovi modi di vestirsi le sue figure, fu capriccioso e vario nell'acconciature de' capi, ne' calzari, ed in ogni altra sorta d'ornamenti. Maneggiava i colori a olio, a tempera ed a fresco in modo, che si può affermare lui essere stato uno de' più valenti, speditì, fieri e solleciti artefici della nostra età; e noi che l'abbiamo praticato tanti anni, ne possiamo fare rettamente testimonianza. Ed ancora che fra noi sia stata sempre, per lo desiderio che hanno i buoni artefici di passare l'uno l'altro, qualche onesta emulazione, non però mai, quanto all'interesse dell'amicizia appartiene, è mancato fra noi l'affezione e l'amore; sebbene, dico, ciascu-

no di noi, a concorrenza l' un dell'altro, ha lavorato ne' più famosi luoghi d'Italia, come si può vedere in un infinito numero di lettere che appresso di me sono, come ho detto, di mano di Francesco. Era il Salviati amorevole di natura, ma sospettoso, facile a credere ogni cosa, acuto, sottile e penetrativo; e quando si metteva a ragionare d'alcuno delle nostre arti, o per burla o da dovero, offendeva alquanto, e tal volta toccava insino in sul vivo. Piacevagli il praticare con persone letterate e con grand'uomini, ed ebbe sempre in odio gli artefici plebei, ancorachè fussino in alcuna cosa virtuosi. Fuggiva certi che sempre dicono male, e, quando si veniva a ragionamento di loro, gli lacerava senza rispetto; ma sopra tutto gli dispiacevano le giunterie che fanno alcuna volta gli artefici, delle quali, essendo stato in Francia ed uditone alcune, sapeva troppo bene ragionare. Usava alcuna volta (per meno essere offeso dalla malinconia) trovarsi con gli amici e far forza di star allegro. Ma finalmente quella sua sì fatta natura irresoluta, sospettosa e solitaria non fece danno se non a lui. Fu suo grandissimo amico Manno fiorentino orefice in Roma, uomo raro nel suo esercizio ed ottimo per costumi e bontà; e perchè egli è carico di famiglia, se Francesco avesse potuto disporre del suo, e non avesse spese tutte le fatiche in ufficii per lasciarli al papa, ne arebbe fatto gran parte a questo uomo dabbene e artefice eccellente. Fu parimente suo amicissimo il sopraddetto Avveduto dell'Avveduto valaio, il quale fu a Francesco il più amorevole ed il più fedele di quanti altri amici avesse mai; e se fusse costui stato in Roma quando Francesco morì, si sarebbe forse in alcune cose con migliore consiglio governato, che non fece. Fu suo creato ancora Roviale Spagnuolo, che fece molte opere seco, e da sè nella chiesa di Santo Spirito di Roma una tavola, dentrovi la conversione di s. Paolo. Volle anco gran bene il Salviati a Francesco di Girolamo dal Prato, in compagnia del quale, come si è detto di sopra, essendo anco fanciullo, attese al disegno; il quale Francesco fu di bellissimo ingegno, e disegnò meglio che altro orefice de' suoi tempi, e non fu inferiore a Girolamo suo padre, il quale di piastra d'argento lavorò meglio qualunque cosa, che altro qual si volesse suo pari. E, secondo che dicono, veniva a costui fatto agevolmente ogni cosa; perciocchè, battuta la piastra d'argento con alcuni stozzi, e quella, messo sopra un pezzo d'asse, e sotto cera, sego e pece, faceva una materia fra il duro ed il tenero, la quale, spignendo con ferri in dentro ed in fuori, gli faceva riuscire quello che voleva, teste, petti, braccia, gambe, schiene o qualunque altra cosa voleva o gli era addimandata da chi faceva far voti per appendergli a quelle sante imagini che in alcun luogo, dove avessero avuto grazie o fossero stati esauditi, si ritrovavano. Questo Francesco dunque non attendendo solamente a fare voti, come faceva il padre, lavorò anco di tausia, ed a commettere nell'acciaio oro od argento alla damaschina, facendo fogliami, lavori, figure e qualunque altra cosa voleva. Della qual sorte di lavoro fece un'armadura intera e bellissima da fante a piè al duca Alessandro de' Medici. E fra molte altre medaglie che fece il medesimo, quelle furono di sua mano e molto belle, che con la testa del detto duca Alessandro furono poste ne' fondamenti della fortezza della porta a Faenza insieme con altre, nelle quali era da un lato la testa di papa Clemente VII, e dall'altro un Cristo ignudo con i flagelli della sua Passione. Si dilettò anco Francesco dal Prato delle cose di scultura, e gittò alcune figurette di bronzo, le quali ebbe il duca Alessandro, che furono graziosissime. Il medesimo rinettò e condusse a molta perfezione quattro figure simili fatte da Baccio Bandinelli, cioè una Leda, una Venere, un Ercole ed un Apollo, che furono date al medesimo duca. Dispiacendo adunque a Francesco l'arte dell'orefice, e non potendo attendere alla scultura, che ha bisogno di troppe cose, si diede, avendo buon disegno, alla pittura; e perchè era persona che praticava poco, nè si curava che si sapesse più che tanto che egli attendesse alla pittura, lavorò da sè molte cose. Intanto, come si disse da principio, venendo Francesco Salviati a Firenze, lavorò nelle stanze che costui teneva nell'opera di s. Maria del Fiore il quadro di messer Alamanno. Onde con questa occasione vedendo costui il modo di fare del Salviati, si diede con molto più studio, che insino allora fatto non aveva, alla pittura, e condusse in un quadro molto bello una conversione di s. Paolo, la quale oggi è appresso Guglielmo del Tovaglia; e dopo, in un quadro della medesima grandezza, dipinse le serpi che piovono addosso al popolo ebreo; in un altro fece Gesù Cristo che cava i santi Padri del Limbo: i quali ultimi due, che sono bellissimi, ha oggi Filippo Spini gentiluomo che molto si diletta delle nostre arti. Ed oltre a molte altre cose piccole, che fece Francesco dal Prato, disegnò assai e bene, come si può vedere in alcuni di sua mano che sono nel nostro libro dei disegni. Morì costui l'anno 1562, e dolse molto a tutta l'Accademia; perchè, oltre all'essere valent'uomo nell'arte, non fu mai il più dabbene uomo di lui. Fu allievo di Francesco Salviati Giuseppe Porta da Castelnuovo della Garfagnana, che fu chiamato anch'egli per rispetto del suo maestro Giuseppe Salviati. Costui giovanetto, l'anno 1535, essendo stato condotto in Roma da un zio segretario di monsignor Onofrio Bartolini arcivescovo di Pisa, fu acconcio col Salviati, appresso al quale imparò in poco tempo non pure a disegnare benissimo, ma ancora a colorire ottimamente. Andato poi col suo maestro a Vinezia, vi prese tante pratiche di gentiluomini, che, essendovi da lui lasciato, fece conto di volere che quella città fusse sua patria; e così presovi moglie, vi è stato sempre, ed ha lavorato in pochi altri luoghi che a Vinezia. In sul campo di s. Stefano dipinse già la facciata della casa de' Loredani di storie colorite a fresco molto vagamente e fatte con bella maniera. Dipinse similmente a s. Paolo quella de Bernardi, ed un'altra dietro a s. Rocco, che è opera bonissima. Tre altre facciate di chiaroscuro ha fatto molto grandi, piene di varie storie, una a s. Moisè, la seconda a s. Cassiano, e la terza a s. Maria Zebenigo. Ha dipinto similmente a fresco in un luogo detto Treville, appresso Trevisi, tutto il palazzo dei Priuli, fabbrica ricca e grandissima, dentro e fuori; della quale fabbrica si parlerà a lungo nella vita del Sansovino. A Pieve di Sacco ha fatto una facciata molto bella; ed a Bagnuolo, luogo de' frati di Santo Spirito di Vinezia, ha dipinto una tavola a olio; ed ai medesimi padri ha fatto nel convento di Santo Spirito il palco ovvero soffittato del loro refettorio con uno spartimento pieno di quadri dipinti, e nella testa principale un bellissimo cenacolo. Nel palazzo di san Marco ha dipinto nella sala del doge le Sibille, i Profeti, le Virtù cardinali, e Cristo con le Marie, che gli sono state infinitamente lodate; e nella già detta libreria di s. Marco fece due storie grandi a concorrenza degli altri pittori di Vinezia, de' quali si è ragionato di sopra. Essendo chiamato a Roma dal cardinale Emilio, dopo la morte di Francesco, finì una delle maggiori storie che sieno nella detta sala dei Re, e ne cominciò un'altra; e dopo essendo morto papa Pio IV, se ne tornò a

Vinezia, dove gli ha dato la Signoria a dipignere in palazzo un palco pieno di quadri a olio, il quale è a sommo delle scale nuove. Il medesimo ha dipinto sei molto belle tavole a olio, una in s. Francesco della Vigna all'altare della Madonna, la seconda nella chiesa de' Servi all'altar maggiore, la terza ne' frati Minori, la quarta nella Madonna dell'Orto, la quinta a s. Zaccaria, e la sesta a s. Moisè; e due n'ha fatto a Murano, che sono belle e fatte con molta diligenza e bella maniera. Di questo Giuseppe, il quale ancor vive, e si fa eccellentissimo, non dico altro per ora, se non che, oltre alla pittura, attende con molto studio alla geometria; e di sua mano è la voluta del capitel ionico che oggi mostra in istampa come si deve girare secondo la misura antica; e tosto doverà venire in luce un'opera che ha composto delle cose di geometria. Fu anche discepolo di Francesco un Domenico Romano, che gli fu di grande aiuto nella sala che fece in Fiorenza ed in altre opere, ed il quale stè l'anno 1550 col signor Giuliano Cesarino, e non lavora da sè solo.

VITA

DI

DANIELLO RICCIARELLI DA VOLTERRA

PITTORE E SCULTORE.

Avendo Daniello, quando era giovinetto, imparato alquanto a disegnare da Giovanni Antonio Sodoma, il quale andò a fare in quel tempo alcuni lavori in quella città, partito che si fu, fece esso Daniello molto migliore e maggiore acquisto sotto Baldassarre Peruzzi, che sotto la disciplina di esso Sodoma fatto non aveva. Ma, per vero dire, con tutto ciò non fece per allora gran riuscita; e questo, perciocchè quanto metteva fatica e studio, spinto da una gran voglia, in cercando d'apparare, altrettanto all'incontro il serviva poco l'ingegno e la mano; onde nelle sue prime opere che fece in Volterra si conosce una grandissima, anzi infinita fatica, ma non già principio di bella e gran maniera, nè vaghezza, nè grazia, nè invenzione, come si è veduto a buon'ora in molti altri, che sono nati per essere dipintori, i quali hanno mostro anco ne' primi principii facilità, fierezza e saggio di qualche buona maniera. Anzi le prime cose di costui mostrano essere state fatte veramente da un malinconico, essendo piene di stento e condotto con molta pazienza e lunghezza di tempo. Ma venendo alle sue opere, per lasciar quelle, delle quali non è da far conto, fece nella sua giovanezza in Volterra a fresco la facciata di messer Mario Maffei di chiaroscuro, che gli diede buon nome e gli acquistò molto credito; la quale poi che ebbe finita, vedendo non aver quivi concorrenza che lo spignesse a cercare di salire a miglior grado, e non essere in quella città opere nè antiche nè moderne, dalle quali potesse molto imparare, si risolvette di andare per ogni modo a Roma, dove intendeva che allora non erano molti che attendessero alla pittura, da Perino del Vaga in fuori. Ma prima che partisse, andò pensando di voler portare alcun' opera finita che lo facesse conoscere; e così avendo fatto in una tela un Cristo a olio battuto alla colonna con molte figure, e messovi in farlo tutta quella diligenza che è possibile, servendosi di modelli e ritratti dal vivo, lo portò seco; e giunto in Roma, non vi fu stato molto che per mezzo d'amici mostrò al cardinale Triulzi quella pittura, la quale in modo gli soddisfece, che non pure la comperò, ma pose grandissima affezione a Daniello, mandandolo poco appresso a lavorare dove avea fatto fuor di Roma a un suo casale, detto Salone, un grandissimo casamento, il quale faceva adornare di fontane, stucchi, pitture, e dove appunto lavoravano Gianmaria da Milano ed altri alcune stanze di stucchi e grottesche. Qui dunque giunto Daniello, sì per la concorrenza e sì per servire quel signore, dal quale poteva molto onore ed utile sperare, dipinse in compagnia di coloro diverse cose in molte stanze e logge, e particolarmente vi fece molte grottesche piene di varie femminette. Ma sopra tutto riuscì molto bella una storia di Fetonte fatta a fresco di figure grandi quanto il naturale, ed un fiume grandissimo che vi fece, il quale è una molto buona figura; le quali tutte opere andando spesso il detto cardinale a vedere, e menando seco or uno, or altro cardinale, furono cagione che Daniello facesse con molti di loro servitù ed amicizia. Dopo avendo Perino del Vaga, il qual allora faceva alla Trinità la cappella di messer Agnolo de' Massimi, bisogno d'un giovane che gli aiutasse, Daniello, che desiderava di acquistare, tirato dalle promesse di colui, andò a star seco; e gli aiutò fare dell'opera di quella cappella alcune cose, le quali condusse con molta diligenza a fine. Avendo fatto Perino innanzi al sacco di Roma, come s'è detto, alla cappella del Crocifisso di s. Marcello nella volta la creazione di Adamo ed Eva grandi quanto il vivo, e molto maggiori due Evangelisti, cioè s. Giovanni e s. Marco, ed anco non finiti del tutto, perchè la figura del s. Giovanni mancava dal mezzo in su, gli uomini di quella compagnia si risolverono, quando poi furono quietate le cose di Roma, che il medesimo Perino finisse quell'opera. Ma avendo altro che fare, fattone i cartoni, la fece finire a Daniello, il quale finì il san Giovanni lasciato imperfetto; fece del tutto gli altri due Evangelisti, s. Luca e s. Matteo; nel mezzo due putti che tengono un candelliero, e nell'arco della faccia che mette in mezzo la finestra due angeli, che, volando e stando sospesi in sulle ale, tengono in mano misteri della Passione di Gesù Cristo; e l'arco adornò riccamente di grottesche e molto belle figurine ignude: ed insomma si portò in tutta questa opera bene oltre modo, ancorchè vi mettesse assai tempo. Dopo avendo il medesimo Perino dato a fare a Daniello un fregio nella sala del palazzo di Messer Agnolo Massimi, con molti partimenti di stucco ed altri ornamenti e storie de' fatti di Fabio Massimo, si portò tanto bene, che veggendo quell'opera la signora Elena Orsina, ed udendo molto lodare la virtù di Daniello, gli diede a fare una sua cappella nella chiesa della Trinità di Roma in sul monte dove stavano i frati di s. Francesco di Paola. Onde Daniello mettendo ogni sforzo e diligenza per fare un'opera rara, la quale il facesse conoscere per eccellente pittore, non si curò mettervi le fatiche di molti anni. Dal nome dunque di quella signora dandosi alla cappella il titolo della croce di Cristo nostro Salvatore, si tolse il suggetto de' fatti di sant'Elena. E così nella tavola principale facendo Daniello Gesù Cristo, che è deposto di Croce da Gioseffo e Nicodemo ed altri discepoli, lo svenimento di Maria Vergine sostenuta sopra le braccia da Maddalena, ed altre Marie, mostrò grandissimo giudizio, e di essere raro uomo; perciocchè oltre al componimento delle figure, che è molto ricco, il Cristo è ottima figura, e un bellissimo scorto, venendo coi piedi innanzi e col resto indietro. Sono similmente belli e difficili scorti e figure quelli di coloro che, avendolo sconfitto, lo reggono con le fasce, stando sopra certe scale,

e mostrando in alcune parti l'ignudo fatto con molta grazia. Intorno poi a questa tavola fece un bellissimo e vario ornamento di stucchi pieno d'intagli e con due figure che sostengono con la testa il frontone, mentre con una mano tengono il capitello, e con l'altra cercano mettere la colonna che lo regga, la quale è posta da piè in sulla basa sotto il capitello; la quale opera è fatta con incredibile diligenza. Nell'arco sopra la tavola dipinse a fresco due sibille, che sono le migliori figure di tutta quell'opera, le quali sibille mettono in mezzo la finestra, che è sopra il mezzo di detta tavola, e dà lume a tutta la cappella, la cui volta è divisa in quattro parti con bizzarro, vario e bello spartimento di stucchi e grottesche fatte con nuove fantasie di maschere e festoni, dentro ai quali sono quattro storie della Croce, e di sant' Elena madre di Costantino. Nella prima è quando avanti la Passione del Salvatore, sono fabbricate tre croci; nella seconda quando S. Elena comanda ad alcuni Ebrei che le insegnino le dette croci; nella terza quando, non volendo essi insegnarle, ella fa mettere in un pozzo colui che le sapeva; e nella quarta quando colui insegna il luogo dove tutte e tre erano sotterrate; le quali quattro storie sono belle oltre ogni credenza e condotte con molto studio. Nelle facce dalle bande sono altre quattro storie, cioè due per faccia, e ciascuna è divisa dalla cornice che fa l'imposta dell'arco, sopra cui posa la crociera della volta di detta cappella. In una è s. Elena che fa cavare d'un pozzo la croce santa e l'altre due: e nella seconda quando quella del Salvatore sana un infermo. Ne'quadri di sotto, a man ritta, la detta Santa quella di Cristo riconosce nel risuscitare un morto sopra cui è posta, nell' ignudo del quale morto mise Daniello incredibile studio per ritrovare i muscoli e rettamente tutte le parti dell'uomo: il che fece ancora in coloro che gli mettono addosso la croce, e nei circostanti, che stanno tutti stupidi a veder quel miracolo; ed oltre ciò è fatto con molta diligenza un bizzarro cataletto con una ossatura di morto che l'abbraccia condotto con bella invenzione e molta fatica. Nell'altro quadro, che a questo è dirimpetto, dipinse Eraclio imperadore, il quale scalzo a piedi ed in camicia messe la croce di Cristo nella porta di Roma, dove sono femmine, uomini e putti ginocchioni che l'adorano, molti suoi baroni, ed uno staffiere che gli tiene il cavallo. Sotto per basamento sono per ciascuna due femmine di chiaroscuro e fatte di marmo molto belle, le quali mostrano di reggere dette storie; e sotto l'arco primo della parte dinanzi fece nel piano per lo ritto due figure grandi quanto il vivo, un san Francesco di Paola capo di quell'ordine che uffizia la detta chiesa, ed un s. Ieronimo vestito da cardinale, che sono due buonissime figure, siccome anche sono quelle di tutta l'opera, la quale condusse Daniello in sette anni e con fatiche e studio inestimabile. Ma perchè le pitture che son fatte per questa via hanno sempre del duro e del difficile, manca quest'opera d'una certa leggiadra facilità che suole molto dilettare. Onde Daniello stesso, confessando la fatica che aveva durata in quest'opera, e temendo di quello che gli avvenne e di non essere biasimato, fece per suo capriccio e quasi per sua difensione sotto i piedi di detti due santi due storiette di stucco di bassorilievo, nelle quali volle mostrare che essendo suoi amici Michelagnolo Buonarroti e fra Bastiano del Piombo (l'opere de'quali andava imitando ed osservando i precetti), sebbene faceva adagio e con istento, nondimeno il suo imitare quei due uomini poteva bastare a difenderlo dai morsi degl'invidiosi e maligni, la mala natura de'quali è forza, ancorchè loro non paia, che si scuopra. In una, dico, di queste storiette fece molte figure di satiri, che a una stadera pesano gambe, braccia, ed altre membra di figure, per ridurre al netto quelle che sono a giusto peso e stanno bene, e per dare le cattive a Michelagnolo e fra Bastiano, che le vanno conferendo. Nell' altra è Michelagnolo che si guarda in uno specchio, di che il significato è chiarissimo. Fece similmente in due angoli dell'arco dalla banda di fuori due ignudi di chiaroscuro, che sono della medesima bontà che sono l'altre figure di quell'opera; la quale scoperta che fu dopo sì lungo tempo, fu molto lodata e tenuta lavoro bellissimo e difficile, ed il suo maestro eccellentissimo. Dopo questa cappella gli fece fare Alessandro cardinale Farnese in una stanza del suo palazzo, cioè in sul cantone sotto uno di que'palchi ricchissimi fatti con ordine di maestro Antonio da Sangallo a tre cameroni che sono in fila, un fregio di pittura bellissimo con una storia di figure per ogni faccia, che furono un trionfo di Bacco bellissimo, una caccia, ed altre simili, che molto soddisfecero a quel cardinale; il quale oltre ciò gli fece fare in più luoghi di quel fregio un liocorno in diversi modi in grembo a una vergine, che è l'impresa di quella illustrissima famiglia. La quale opera fu cagione che quel signore, il quale è sempre stato amatore di tutti gli uomini rari e virtuosi, lo favorisse sempre; e più arebbe fatto, se Daniello non fusse stato così lungo nel suo operare. Ma di questo non aveva colpa Daniello, poichè sì fatta era la sua natura ed ingegno, ed egli piuttosto si contentava di fare poco e bene, che assai e non così bene. Adunque, oltre all'affezione che gli portava il cardinale, lo favorì di maniera il sig. Annibale Caro appresso i suoi signori Farnesi, che sempre l'aiutarono. E a madama Margherita d'Austria figliuola di Carlo V, nel palazzo de'Medici a Navona, dello scrittoio del quale si è favellato nella vita dell'Indaco, in otto vani dipinse otto storiette dei fatti ed opere illustri di detto Carlo V imperatore, con tanta diligenza e bontà, che per simile cosa non si può quasi fare meglio. Essendo poi l'anno 1547 morto Perino del Vaga, ed avendo lasciata imperfetta la sala de' Re, che, come si è detto, è nel palazzo del papa dinanzi alla cappella di Sisto ed alla Paolina, per mezzo di molti amici e signori, e particolarmente di Michelagnolo Buonarroti, fu da Papa Paolo III messo in suo luogo Daniello con la medesima provvisione che aveva Perino, ed ordinatogli che desse principio agli ornamenti delle facciate, che s'avevano a fare di stucchi con molti ignudi tutti tondi sopra certi frontoni. E perchè quella sala rompono sei porte grandi di mischio, tre per banda, ed una sola facciata rimane intera, fece Daniello sopra ogni porta quasi un tabernacolo di stucco bellissimo; in ciascuno de'quali disegnava fare di pittura uno di quei re che hanno difesa la Chiesa apostolica, e seguitare nelle facciate istorie di que' re che con tributi o vittorie hanno beneficato la chiesa; onde in tutto venivano a essere sei storie e sei nicchie. Dopo le quali nicchie, ovvero tabernacoli, fece Daniello con l'aiuto di molti tutto l'altro ornamento ricchissimo di stucchi che in quella sala si vede, studiando in un medesimo tempo i cartoni di quello che aveva disegnato far in quel luogo, di pittura. Il che fatto, diede principio a una delle storie; ma non ne dipinse più che due braccia in circa, e due di quei re ne'tabernacoli di stucco sopra le porte; perchè ancor che fusse sollecitato dal cardinale Farnese e dal papa, senza pensare che la morte suole spesse volte guastare molti disegni, mandò l'opera tanto in lungo, che quando sopravvenne la morte del

papa l'anno 1549 non era fatto se non quello che è detto: perchè avendosi a fare nella sala, che era piena di palchi e legnami, il conclave, fu necessario gettare ogni cosa per terra e scoprire l'opera; la quale essendo veduta da ognuno, l'opere di stucco furono, siccome meritavano, infinitamente lodate, ma non già tanto i due re di pittura, perciocchè pareva che in bontà non corrispondessero all'opera della Trinità, e che egli avesse con tante comodità e stipendi onorati piuttosto dato addietro che acquistato. Essendo poi creato pontefice l'anno 1550 Giulio III, si fece innanzi Daniello con amici e con favori per avere la medesima provvisione e seguitare l'opera di quella sala; ma il papa non vi avendo volto l'animo, diede sempre passata; anzi mandato per Giorgio Vasari che aveva seco avuto servitù insino quando esso pontefice era arcivescovo di Sipontino, si serviva di lui in tutte le cose del disegno. Ma nondimeno, avendo sua Santità deliberato fare una fontana in testa al corridore di Belvedere, e non piacendogli un disegno di Michelagnolo, nel quale era un Moisè che percotendo la pietra ne faceva uscire acqua, per essere cosa che non potea condursi se non con lunghezza di tempo, volendolo Michelagnolo far di marmo; ma per il consiglio di Giorgio, il quale fu, che la Cleopatra, figura divina e stata fatta da'Greci, si accomodasse in quel luogo, ne fu dato per mezzo del Buonarroto cura a Daniello, con ordine che in detto luogo facesse di stucchi una grotta, dentro la quale fusse la detta Cleopatra collocata. Daniello dunque, avendovi messo mano, ancorchè fusse molto sollecitato, lavorò con tanta lentezza in quell'opera, che finì la stanza sola di stucchi e di pitture: ma molte altre cose che 'l papa voleva fare, vedendo andare più a lungo che non pensava, uscitone la voglia al papa, non furono altrimenti finite, ma si rimase in quel modo, che oggi si vede, ogni cosa. Fece Daniello nella chiesa di s. Agostino a fresco in una cappella in figure grandi quanto il naturale una s. Elena che fa ritrovare la croce, e dalle bande in due nicchie s. Cecilia e santa Lucia; la quale opera fu parte colorita da lui, e parte con suoi disegni dai giovani che stavano con esso lui, onde non riuscì di quella perfezione che l'altre opere sue. In questo medesimo tempo, dalla signora Lucrezia della Rovere gli fu allogata una cappella nella Trinità dirimpetto a quella della signora Elena Orsina; nella quale, fatto uno spartimento di stucchi, fece con suoi cartoni dipignere di storie della Vergine la volta da Marco da Siena, e da Pellegrino da Bologna; ed in una delle facciate fece fare a Bizzerra Spagnuola la natività di essa Vergine, e nell'altra da Giovan Paolo Rossetti da Volterra suo creato Gesù Cristo presentato a Simeone; ed al medesimo fece fare in due storie, che sono negli archi di sopra, Gabbriello che annunzia essa Vergine, e la natività di Cristo. Di fuori negli angoli fece due figurini, e sotto ne'pilastri due profeti. Nella facciata dell'altare dipinse Daniello di sua mano la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, e nella principale la medesima Vergine, che sopra molti bellissimi angeli in forma di putti, saglie in cielo, ed i dodici apostoli a basso, che stanno a vederla salire. E perchè il luogo non era capace di tante figure, ed egli desiderava di fare in ciò nuova invenzione, finse che l'altare di quella cappella fusse il sepolcro, ed intorno mise gli apostoli, facendo loro posare i piedi in sul piano della cappella, dove comincia l'altare; il quale modo di fare ad alcuni è piaciuto, ed ad altri, che sono la maggior e miglior parte, non punto. Ma con tutto che penasse Daniello quattordici anni a condurre quest'opera, non è però punto migliore della prima. Nell'altra facciata, che restò a finirsi di questa cappella, nella quale andava l'uccisione de'fanciulli innocenti, fece lavorare il tutto, avendone fatto i cartoni, a Michele Alberti fiorentino suo creato. Avendo monsignor M. Giovanni della Casa fiorentino ed uomo dottissimo (come le sue leggiadrissime e dotte opere, così latine come volgari, ne dimostrano) cominciato a scrivere un trattato delle cose di pittura, e volendo chiarirsi di alcune minuzie e particolari dagli uomini della professione, fece fare a Daniello con tutta quella diligenza che fu possibile il modello d'un David di terra finito, e dopo gli fece dipignere, ovvero ritrarre in un quadro, il medesimo David, che è bellissimo, da tutte due le bande, cioè il dinanzi ed il di dietro, che fu cosa capricciosa; il quale quadro è oggi appresso messer Annibale Rucellai. Al medesimo M. Giovanni fece un Cristo morto con le Marie, ed in una tela per mandare in Francia Enea, che spogliandosi per andare a dormire con Dido, è sopraggiunto da Mercurio, che mostra di parlargli nella maniera che si legge nei versi di Virgilio. Al medesimo fece in un altro quadro, pure a olio, un bellissimo s. Giovanni in penitenza, grande quanto il naturale, che da quel signore, mentre visse, fu tenuto carissimo; e parimente un s. Girolamo bello a maraviglia. Morto papa Giulio III, e creato sommo pontefice Paolo IV, il cardinale di Capri cercò che fusse da sua Santità data a finire a Daniello la detta sala de'Re; ma non si dilettando quel papa di pitture, rispose essere molto meglio fortificare Roma, che spendere in dipignere. E così avendo fatto mettere mano al portone di Castello, secondo il disegno di Salustio figliuolo di Baldassarre Peruzzi sanese, suo architetto, fu ordinato che in quell'opera, la quale si conduceva tutta di trevertino a uso d'arco trionfale magnifico e sontuoso, si ponessero nelle nicchie cinque statue di braccia quattro e mezzo l'una: perchè, essendo ad altri state allogate l'altre, a Daniello fu dato a fare un Angelo Michele. Avendo intanto monsignor Giovanni Riccio cardinale di Montepulciano deliberato di fare una cappella in s. Piero a Montorio dirimpetto a quella che aveva papa Giulio fatta fare con ordine di Giorgio Vasari, ed allogata la tavola, le storie in fresco, e le statue di marmo, che vi andavano, a Daniello, esso Daniello, già risoluto al tutto di volere abbandonare la pittura e darsi alla scultura, se n'andò a Carrara a far cavare i marmi così del s. Michele come delle statue, che aveva da fare per la cappella di Montorio; mediante la quale occasione, venendo a vedere Firenze e l'opere che il Vasari faceva in palazzo al duca Cosimo, e l'altre di quella città, gli furono fatte da infiniti amici suoi molte carezze, e particolarmente da esso Vasari, al quale l'aveva per sue lettere raccomandato il Buonarroti. Dimorando adunque Daniello in Firenze, e veggendo quanto il signor duca si dilettasse di tutte l'arti del disegno, venne in disiderio d'accomodarsi al servigio di sua Eccellenza illustrissima: perchè avendo adoperato molti mezzi, e avendo il sig. duca a coloro, che lo raccomandavano, risposto che fusse introdotto dal Vasari, così fu fatto. Onde Daniello offerendosi a servire sua Eccellenza, amorevolmente ella gli rispose che molto volentieri l'accettava, e che, soddisfatto che egli avesse agli obblighi ch'aveva in Roma, venisse a sua posta, che sarebbe veduto ben volentieri. Stette Daniello tutta quella state in Firenze, dove l'accomodò Giorgio in una casa di Simon Botti suo amicissimo; là dove in detto tempo formò di gesso quasi tutte le figure di marmo, che di mano di Michelagnolo sono nella sa-

grestia nuova di s. Lorenzo, e fece per Michele Fuchero fiammingo una Leda, che fu molto bella figura. Dopo andato a Carrara, e di là mandati marmi che voleva alla volta di Roma, tornò di nuovo a Fiorenza per questa cagione. Avendo Daniello menato in sua compagnia, quando a principio venne da Roma a Fiorenza, un suo giovane chiamato Orazio Pianetti virtuoso e molto gentile (qualunque di ciò si fusse la cagione), non fu sì tosto arrivato a Fiorenza che si morì. Di che sentendo infinita noia e dispiacere Daniello, come quegli che molto per le sue virtù amava il giovane, e non potendo altrimenti verso di lui il suo buono animo mostrare, tornato quest'ultima volta a Fiorenza, fece la testa di lui di marmo dal petto in su, ritraendola ottimamente da una formata in sul morto; e, quella finita, la pose con uno epitaffio nella chiesa di s. Michele Bertelli in sulla piazza degli Antinori. Nel che si mostrò Daniello con questo veramente amorevole uffizio uomo di rara bontà, ed altrimenti amico agli amici di quello che oggi si costuma comunemente, pochissimi ritrovandosi, che nell'amicizia altra cosa amino, che l'utile e comodo proprio. Dopo queste cose, essendo gran tempo che non era stato a Volterra sua patria, vi andò prima che ritornasse a Roma, e vi fu molto carezzato dagli amici e parenti suoi; ed essendo pregato di lasciare alcuna memoria di sè nella patria, fece in un quadretto di figure piccole la storia degl'Innocenti, che fu tenuta molto bell'opera, e la pose nella chiesa di s. Piero. Dopo, pensando di non mai più dovervi ritornare, vendè quel poco che vi aveva di patrimonio a Lionardo Ricciarelli suo nipote; il quale, essendo con esso lui stato a Roma, ed avendo molto bene imparato a lavorare di stucco, servì poi tre anni Giorgio Vasari in compagnia di molti altri nell'opere che allora si fecero nel palazzo del duca. Tornato finalmente Daniello a Roma, avendo papa Paolo IV volontà di gettare in terra il Giudizio di Michelagnolo per gl'ignudi, che gli pareva che mostrassero le parti vergognose troppo disonestamente, fu detto da' cardinali ed uomini di giudizio, che sarebbe gran peccato guastarle; e trovaron modo che Daniello facesse lor certi panni sottili e che le coprisse; che tal cosa finì poi sotto Pio IV, con rifare la santa Caterina ed il s. Biagio, parendo che non istessero con onestà. Cominciò le statue in quel mentre per la cappella del detto cardinale di Montepulciano ed il s. Michele del portone; ma nondimeno non lavorava con quella prestezza che arebbe potuto e dovuto, come colui che se n'andava di pensiero in pensiero. Intanto dopo essere stato morto il re Arrigo di Francia in giostra, venendo il signor Ruberto Strozzi in Italia ed a Roma, Caterina de'Medici reina, essendo rimasa reggente in quel regno, per fare al detto suo morto marito alcuna onorata memoria, commise che il detto Ruberto fusse col Buonarroto, e facesse che in ciò il suo desiderio avesse compimento; onde giunto egli a Roma parlò di ciò lungamente con Michelagnolo, il quale non potendo, per essere vecchio, tòrre sopra di sè quell'impresa, consigliò il signor Ruberto a darla a Daniello, al quale egli non mancherebbe nè d'aiuto nè di consiglio in tutto quello potesse; della quale offerta facendo gran conto lo Strozzi, poichè si fu maturamente considerato quello fusse da farsi, fu risoluto che Daniello facesse un cavallo di bronzo tutto d'un pezzo, alto palmi venti dalla testa insino a'piedi, e lungo quaranta in circa, e che sopra quello poi si ponesse la statua di esso re Arrigo armato, e similmente di bronzo. Avendo dunque fatto Daniello un modelletto di terra, secondo il consiglio e giudizio di Michelagnolo, il quale molto piacque al signor Ruberto, fu scritto il tutto in Francia, ed in ultimo convenuto fra lui e Daniello del modo di condurre quell'opera, del tempo, del prezzo e d'ogni altra cosa. Perchè messa Daniello mano al cavallo con molto studio, lo fece di terra, senza fare mai altro, come aveva da essere interamente; poi fatta la forma, si andava apparecchiando a gettarlo, e da molti fonditori in opera di tanta importanza pigliava parere d'intorno al modo che dovesse tenere, perchè venisse ben fatta, quando Pio IV, dopo la morte di Paolo stato creato pontefice, fece intendere a Daniello volere, come si è detto nella vita del Salviati, che si finisse l'opera della sala de' Re, e che perciò si lasciasse indietro ogni altra cosa. Al che rispondendo Daniello, disse essere occupatissimo ed obbligato alla reina di Francia, ma che farebbe i cartoni e la farebbe tirare innanzi a' suoi giovani, e che oltre ciò farebbe anch'egli la parte sua; la quale risposta non piacendo al papa, andò pensando di allogare il tutto al Salviati. Onde Daniello, ingelosito, fece tanto col mezzo del cardinale di Carpi e di Michelagnolo, che a lui fu data a dipignere la metà di detta sala, e l'altra metà, come abbiamo detto, al Salviati; nonostante che Daniello facesse ogni impossibile opera d'averla tutta, per andarsi tranquillando senza concorrenza a suo comodo. Ma in ultimo la cosa di questo lavoro fu guidata in modo, che Daniello non vi fece cosa niuna più di quello che già avesse fatto molto innanzi, ed il Salviati non finì quel poco che aveva cominciato; anzi gli fu anco quel poco dalla malignità d'alcuni gettato per terra. Finalmente Daniello, dopo quattro anni (quanto a lui apparteneva), arebbe gettato il già detto cavallo; ma gli bisognò indugiare molti mesi più di quello che arebbe fatto, mancandogli le provvisioni, che doveva fare di ferramenti, metallo ed altre materie, il signor Ruberto. Le quali tutte cose essendo finalmente state provvedute, sotterrò Daniello la forma, che era una gran macchina, fra due fornaci da fondere, in una stanza molto a proposito, che aveva a Montecavallo; e fonduta la materia, dando nelle spine, il metallo per un pezzo andò assai bene, ma in ultimo sfondando il peso del metallo la forma del cavallo nel corpo, tutta la materia prese altra via: il che travagliò molto da principio l'animo di Daniello; ma, nondimeno, considerato il tutto, trovò la via da rimediare a tanto inconveniente. E così in capo a due mesi gettandolo la seconda volta, prevalse la sua virtù agl'impedimenti della fortuna, onde condusse il getto di quel cavallo (che è un sesto o più maggiore che quello d'Antonino, che è in Campidoglio) tutto unito e sottile ugualmente per tutto; ed è gran cosa che sì grand'opera non pesa se non venti migliaia. Ma furono tanti i disagi e le fatiche che vi spese Daniello, il quale anzi che no era di poca complessione e malinconico, che non molto dopo gli sopraggiunse un catarro crudele, che lo condusse molto male. Anzi dove arebbe dovuto Daniello star lieto, avendo in così raro getto superato infinite difficultà, non parve che mai poi, per cosa che prospera gli avvenisse, si rallegrasse; e non passò molto che il detto catarro in due giorni gli tolse la vita a dì 4 d'aprile 1566. Ma innanzi, avendosi preveduta la morte, si confessò molto divotamente e volle tutti i Sagramenti della Chiesa, e poi facendo testamento, lasciò, che il suo corpo fusse seppellito nella nuova chiesa stata principiata alle Terme da Pio IV ai monaci Certosini, ordinando che in quel luogo ed alla sua sepoltura fusse posta la statua di quell'angelo che aveva già cominciata per lo portone di Castello; e

di tutto diede cura (facendogli in ciò esecutori del suo testamento) a Michele degli Alberti fiorentino, ed a Feliciano da s. Vito di quel di Roma, lasciando perciò loro dugento scudi: la quale ultima volontà eseguirono ambidue con amore e diligenza, dandogli in detto luogo, secondo che da lui fu ordinato, onorata sepoltura. Ai medesimi lasciò tutte le sue cose appartenenti all'arte, forme di gesso, modelli, disegni e tutte altre masserizie e cose da lavorare; onde si offersono allo ambasciadore di Francia di dare finita del tutto fra certo tempo l'opera del cavallo e la figura del re che vi andava sopra. E nel vero, essendosi ambidue esercitati molti anni sotto la disciplina e studio di Daniello, si può da loro sperare ogni gran cosa. È stato creato similmente di Daniello Biagio da Carigliano pistolese e Giovampaolo Rossetti da Volterra, che è persona molto diligente e di bellissimo ingegno; il quale Giovampaolo, essendosi già molti anni sono ritirato a Volterra, ha fatto e fa opere degne di molta lode. Lavorò parimente con Daniello e fece molto frutto Marco da Siena, il quale, condottosi a Napoli, si è presa quella città per patria, e vi sta e lavora continuamente. È stato creato similmente di Daniello Giulio Mazzoni di Piacenza, che ebbe i suoi primi principii dal Vasari quando in Fiorenza lavorava una tavola per messer Biagio Mei, che fu mandata a Lucca e posta in s. Piero Cigoli; e quando in Monte Oliveto di Napoli faceva esso Giorgio la tavola dell'altare maggiore, una grande opera nel refettorio, la sagrestia di s. Giovanni Carbonaro, e i portelli dell'organo del Piscopio con altre tavole ed opere. Costui avendo poi da Daniello imparato a lavorare di stucchi, paragonando in ciò il suo maestro, ha ornato di sua mano tutto il di dentro del palazzo del cardinale Capodiferro, e fattovi opere maravigliose non pure di stucchi, ma di storie a fresco ed a olio, che gli hanno dato, e meritamente, infinita lode. Ha il medesimo fatta di marmo, e ritratta dal naturale la testa di Francesco del Nero, tanto bene, che non credo sia possibile far meglio; onde si può sperare che abbia a fare ottima riuscita, e venire in queste nostre arti a quella perfezione che si può maggiore e migliore. È stato Daniello persona costumata e dabbene, e di maniera intento ai suoi studi dell'arte, che nel rimanente del viver suo non ha avuto molto governo; ed è stato persona malinconica e molto solitaria. Morì Daniello di cinquantasette anni in circa. Il suo ritratto s'è chiesto a quei suoi creati, che l'aveano fatto di gesso, e quando fui a Roma l'anno passato me l'avevano promesso; ma per imbasciate o lettere che io abbia loro scritto, non l'han voluto dare, mostrando poca amorevolezza al lor morto maestro; però non ho voluto guardare a questa loro ingratitudine; ed essendo stato Daniello amico mio, si è messo questo che, ancora che gli somigli poco, faccia la scusa della diligenza mia e della poca cura ed amorevolezza di Michele degli Alberti e di Feliciano da s. Vito.

VITA DI TADDEO ZUCCHERO

PITTORE

DA SANT'AGNOLO IN VADO.

Essendo duca d'Urbino Francesco Maria, nacque nella terra di s. Agnolo in Vado, luogo di quello Stato, l'anno 1529 a dì primo di settembre, ad Ottaviano Zucchero pittore un figliuol maschio, al quale pose nome Taddeo; il qual putto avendo di dieci anni imparato a leggere e scrivere, e ragionevolmente, se lo tirò il padre appresso, e gl'insegnò alquanto a disegnare. Ma veggendo Ottaviano quel suo figliuolo aver bellissimo ingegno, e potere divenire altr'uomo nella pittura, che a lui non pareva essere, lo mise a stare con Pompeo da Fano suo amicissimo e pittore ordinario; l'opere del quale non piacendo a Taddeo, e parimente i costumi, se ne tornò a sant'Agnolo, quivi ed altrove aiutando al padre quanto poteva e sapeva. Finalmente, essendo cresciuto Taddeo d'anni e di giudizio, veduto non potere molto acquistare sotto la disciplina del padre carico di sette figliuoli maschi e d'una femmina, ed anco non essergli col suo poco sapere d'aiuto più che tanto, tutto solo se n'andò di quattordici anni a Roma, dove a principio non essendo conosciuto da niuno, e niuno conoscendo, patì qualche disagio; e, se pure alcuno vi conosceva, vi fu da loro peggio trattato che dagli altri. Perchè accostatosi a Francesco, cognominato il sant'Agnolo, il quale lavorava di grottesche con Perino del Vaga a giornate, se gli raccomandò con ogni umiltà, pregandolo che volesse, come parente che gli era, aiutarlo. Ma non gli venne fatto, perciocchè Francesco, come molte volte fanno certi parenti, non pure non lo aiutò nè di fatti nè di parole, ma lo riprese e ributtò agramente. Ma non per tanto, non si perdendo d'animo il povero giovinetto, senza sgomentarsi, si andò molti mesi trattenendo per Roma, o per meglio dire stentando, con macinare colori ora in questa ed ora in quell'altra bottega per piccol prezzo, e talora, come poteva il meglio, alcuna cosa disegnando. E sebbene in ultimo si acconciò per garzone con un Giovampiero Calavrese, non vi fece molto frutto; perciocchè colui insieme con una sua moglie, fastidiosa donna, non pure lo facevano macinare colori giorno e notte, ma lo facevano, non ch'altro, patire del pane; del quale acciò non potesse anco avere a bastanza, nè a sua posta, lo tenevano in un paniere appiccato al palco con certi campanelli che, ogni poco che il paniere fosse tocco, sonavano e facevano la spia. Ma questo arebbe dato poca noia a Taddeo, se avesse avuto comodo di potere disegnare alcune carte, che quel suo maestraccio aveva di mano di Raffaello da Urbino. Per questo e molt'altre stranezze, partitosi Taddeo da Giovampiero, si risolvette a stare da per sè, ed andarsi riparando per le botteghe di Roma, dove già era conosciuto, una parte della settimana spendendo in lavorare a opere per vivere, ed un'altra in disegnando, e particolarmente l'opere di mano di Raffaello, che erano in casa d'Agostino Chigi ed in altri luoghi di Roma; e perchè molte volte, sopraggiugnendo la sera, non aveva dove in altra parte ritirarsi, si riparò molte notti sotto le logge del detto Chigi ed in altri luoghi simili. I quali disagi gli guastarono in parte la complessione, e, se non l'avesse la giovinezza aiutato, l'arebbono ucciso del tutto. Con tutto ciò ammalandosi, e non essendo da Francesco Sant'Agnolo suo parente più aiutato di quello che fosse stato altra volta, se ne tornò a Sant'Agnolo a casa il padre per non finire la vita in tanta miseria quanta quella era in che si trovava. Ma per non perdere oggimai più tempo in cose che non importano più che tanto, e bastando avere mostrato con quanta difficultà e disagi acquistasse, dico che Taddeo finalmente guarito, e tornato a Roma, si rimesse a' suoi soliti studii (ma con aversi più cura, che per l'addietro fatto non aveva), e sotto un Iacopone imparò tanto, che venne in qualche credito, onde il detto Francesco suo parente, che così empiamente si era portato verso lui, veggendolo fatto valentuomo, per servirsi di lui, si rappattumò seco, e cominciarono a lavorare insieme, essendosi Taddeo, che era di buona natu-

ra, tutte le ingiurie dimenticato. E così facendo Taddeo i disegni, ed ambidue lavorando molti fregi di camere e logge a fresco, si andavano giovando l'uno all'altro. Intanto Daniello da Parma pittore, il quale già stette molti anni con Antonio da Correggio, ed avea avuto pratica con Francesco Mazzuoli parmigiano, avendo preso a fare a Vitto di là di Sora e nel principio dell'Abruzzo una chiesa a fresco per la cappella di s. Maria, prese in suo aiuto Taddeo conducendolo a Vitto. Nel che fare, sebbene Daniello non era il migliore pittore del mondo, aveva nondimeno, per l'età e per avere veduto il modo di fare del Correggio e del Parmigiano, e con che morbidezza conducevano le loro opere, tanta pratica, che mostrandola a Taddeo ed insegnandoli, gli fu di grandissimo giovamento con le parole, non altrimenti che un altro arebbe fatto con l'operare. Fece Taddeo in quest'opera, che aveva la volta a croce, i quattro Evangelisti, due sibille, due profeti, e quattro storie non molto grandi di Gesù Cristo e della Vergine sua Madre. Ritornato poi a Roma, ragionando M. Iacopo Mattei gentiluomo romano con Francesco Sant'Agnolo di volere fare dipignere di chiaroscuro la facciata d'una sua casa, gli mise innanzi Taddeo; ma perchè pareva troppo giovane a quel gentiluomo, gli disse Francesco, che ne facesse prova in due storie, e che quelle, non riuscendo, si sarebbono potute gettare per terra, e riuscendo, arebbe seguitato. Avendo dunque Taddeo messo mano all'opera, riuscirono sì fatte le due prime storie, che ne restò M. Iacopo non pure soddisfatto, ma stupido. Onde avendo finita quell'opera l'anno 1548 fu sommamente da tutta Roma lodata, e con molta ragione. Perciocchè dopo Pulidoro, Maturino, Vincenzio da s. Gimignano, e Baldassarre da Siena, niuno era in simili opere arrivato a quel segno che aveva fatto Taddeo, giovane allora di diciotto anni: l'istorie della quale opera si possono comprendere da queste inscrizioni, che sono sotto ciascuna, de' fatti di Furio Cammillo.

La prima dunque è questa: TVSCVLANI PACE CONSTANTI VIM ROMANAM ARCENT.

La seconda: M. F. C. SIGNIFERVM SECVM IN HOSTEM RAPIT.

La terza: M. F. C. AVCTORE INCENSA VRBS RESTITVITVR.

La quarta: M. F. C. PACTIONIBVS TVRBATIS PRAELIVM GALLIS NVNCIAT.

La quinta: M. F. C. PRODITOREM VINCTVM FALERIO REDVCENDVM TRADIT.

La sesta: MATRONALIS AVRI COLLATIONE VOTVM APOLLINI SOLVITVR.

La settima: M. F. C. IVNONI REGINAE TEMPLVM IN AVENTINO DEDICAT.

L'ottava: SIGNVM IVNONIS REGINAE A VEIIS ROMAM TRANSFERTVR.

La nona: M. F. C..... ANLIVS DICT. DECEM...... SOCIOS CAPIT.

Dal detto tempo insino all'anno 1550, che fu creato papa Giulio III, si andò trattenendo Taddeo in opere di non molta importanza, ma però con ragionevole guadagno. Il quale anno 1550, essendo il Giubbileo, Ottaviano padre di Taddeo, la madre, ed un altro loro figliuolo andarono a Roma a pigliare il santissimo Giubbileo ed in parte vedere il figliuolo. Là dove stati che furono alcune settimane con Taddeo, nel partirsi vi lasciarono il detto putto, che avevano menato con esso loro, chiamato Federigo, acciò lo facesse attendere alle lettere. Ma giudicandolo Taddeo più atto alla pittura, come si è veduto essere poi stato vero nell' eccellente riuscita che esso Federigo ha fatto, lo cominciò, imparato che ebbe le prime lettere, a fare attendere al disegno con miglior fortuna ed appoggio che non aveva avuto egli. Fece intanto Taddeo nella chiesa di s. Ambrogio dei Milanesi nella facciata dell'altare maggiore quattro storie de' fatti di quel santo non molto grandi e colorite a fresco, con un fregio di puttini e femmine a uso di termini, che fu assai bell'opera; e, questa finita, allato a s. Lucia della Tinta, vicino all'Orso, fece una facciata piena di storie di Alessandro Magno, cominciando dal suo nascimento, e seguitando in cinque storie i fatti più notabili di quell'uomo famoso, che gli fu molto lodata, ancorchè questa avesse il paragone accanto di un'altra facciata di mano di Pulidoro. In questo tempo avendo Guido Baldo Duca d'Urbino udita la fama di questo giovane suo vassallo, e desiderando dar fine alle facciate della cappella del duomo di Urbino, dove Battista Franco, come s'è detto, aveva a fresco dipinta la volta, fece chiamare Taddeo a Urbino; il quale lasciando in Roma chi avesse cura di Federigo e lo facesse attendere a imparare, e parimente d'un altro suo fratello il quale pose con alcuni amici suoi all'orefice, se ne andò ad Urbino, dove gli furono da quel duca fatte molte carezze, e poi datogli ordine di quanto avesse a disegnare per conto della cappella ed altre cose. Ma in quel mentre avendo quel duca, come generale de' signori viniziani, a ire a Verona ed a vedere l'altre fortificazioni di quel dominio, menò seco Taddeo; il quale gli ritrasse il quadro di mano di Raffaello, che è, come in altro luogo s'è detto, in casa de' signori conti di Canossa. Dopo cominciò pur per sua Eccellenza una telona grande, dentrovi la conversione di s. Paolo, la quale è ancora così imperfetta a Sant'Agnolo appresso Ottaviano suo padre. Ritornato poi in Urbino, andò per un pezzo seguitando i disegni della detta cappella, che furono de' fatti di nostra Donna, come si può vedere in una parte di quelli, che è appresso Federigo suo fratello, disegnati di penna e chiaroscuro. Ma o venisse che 'l duca non fusse resoluto e gli paresse Taddeo troppo giovane, o da altra cagione, si stette Taddeo con esso lui due anni senza fare altro che alcune pitture in uno studiolo a Pesaro, ed un'arme grande a fresco nella facciata del palazzo, ed il ritratto di quel duca in un quadro grande quanto il vivo, che tutte furono bell'opere. Finalmente avendo il duca a partire per Roma per andare a ricevere il bastone, come generale di santa Chiesa, da papa Giulio III, lasciò a Taddeo che seguitasse la detta cappella, e che fosse di tutto quello che per ciò bisognava provveduto. Ma i ministri del duca, facendogli come i più di simili uomini fanno, cioè stentare ogni cosa, furono cagione che Taddeo, dopo avere perduto duoi anni di tempo, se n'andò a Roma: dove trovato il duca, si scusò destramente senza dar biasimo a nessuno, promettendo che non mancherebbe di fare quando fosse tempo. L'anno poi 1551 avendo Stefano Veltroni dal Monte Sansavino ordine dal papa e dal Vasari di fare adornare di grottesche le stanze della vigna, che fu del cardinale Poggio fuori della porta del Popolo in sul monte, chiamò Taddeo, e nel quadro del mezzo gli fece dipignere una Occasione, che, avendo presa la Fortuna, mostra di volerle tagliare il crine con la forbice; impresa di quel papa: nel che Taddeo si portò molto bene. Dopo avendo il Vasari fatto sotto il palazzo nuovo, primo di tutti gli altri, il disegno del cortile e della fonte, che poi fu seguitata dal Vignola e dall'Am-

mannato, e murata da Baronino, nel dipignervi molte cose Prospero Fontana, come di sotto si dirà, si servì assai di Taddeo in molte cose, che gli furono occasione di maggior bene; perchè mostrandolo, piacendo a quel papa il suo modo di fare, gli fece dipignere in alcune stanze sopra il corridore di Belvedere alcune figurette colorite, che servirono per fregi di quelle camere; ed in una loggia scoperta, dietro quelle che voltavano verso Roma, fece nella facciata di chiaroscuro, e grandi quanto il vivo, tutte le fatiche di Ercole, che furono al tempo di Papa Paolo IV rovinate per farvi altre stanze e murarvi una cappella. Alla vigna di papa Giulio, nelle prime camere del palazzo, fece di colori nel mezzo della volta alcune storie, e particolarmente il monte Parnaso; e nel cortile del medesimo fece due storie di chiaroscuro de' fatti delle Sabine, che mettono in mezzo la porta di mischio principale che entra nella loggia, dove si scende alla fonte dell' Acqua vergine: le quali tutte opere furono lodate e commendate molto. E perchè Federigo, mentre Taddeo era a Roma col duca, era tornato a Urbino, e quivi ed a Pesaro statosi poi sempre, lo fece Taddeo dopo le dette opere tornare a Roma per servirsene in fare un fregio grande in una sala, ed altri in altre stanze della casa dei Giambeccari sopra la piazza di s. Apostolo, ed in altri fregi che fece dalla guglia di s. Mauro nelle case di M. Antonio Portatore, tutti pieni d. figure, ed altre cose, che furono tenute bellissime. Avendo compro Mattiuolo, maestro delle poste al tempo di papa Giulio, un sito in Campo Marzio e murato un casotto molto comodo, diede a dipignere a Taddeo una facciata di chiaroscuro; il qual Taddeo vi fece tre storie di Mercurio messaggiero degli Dii, che furono molto belle, ed il restante fece dipignere ad altri con disegni di sua mano. Intanto avendo M. Iacopo Mattei fatta murare nella chiesa della Consolazione sotto il Campidoglio una cappella, la diede, sapendo già quanto valesse, a dipignere a Taddeo; il quale la prese a fare volentieri e per piccol prezzo, per mostrare ad alcuni, che andavano dicendo che non sapeva se non fare facciate e altri lavori di chiaroscuro, che sapeva anco fare di colori. A quest'opera dunque avendo Taddeo messo mano, non vi lavorava se non quando si sentiva in capriccio e vena di far bene, spendendo l'altro tempo in opere che non gli premevano quanto questa per conto dell'onore, e così con suo comodo la condusse in quattro anni. Nella volta fece a fresco quattro storie della passione di Cristo di non molta grandezza con bellissimi capricci, e tanto bene condotte per invenzione, disegno e colorito, che vinse sè stesso: le quali storie sono la cena con gli Apostoli, la lavazione de'piedi, l'orare nell'orto, e quando è preso e baciato da Giuda. In una delle facciate dalle bande fece in figure grandi quanto il vivo Cristo battuto alla colonna, e nell'altra Pilato che lo mostra flagellato ai Giudei, dicendo: *Ecce Homo*; e sopra questa in un arco è il medesimo Pilato che si lava le mani, e nell'altro arco, dirimpetto, Cristo menato dinanzi ad Anna. Nella faccia dell'altare fece il medesimo quando è crocifisso, e le Marie a'piedi con la nostra Donna tramortita messa in mezzo dalle bande da due profeti, e nell'arco sopra l'ornamento di stucco fece due sibille; le quali quattro figure trattano della passione di Cristo. E nella volta sono quattro mezze figure intorno a certi ornamenti di stucco, figurate per i quattro Evangelisti, che sono molto belle. Quest'opera, la quale fu scoperta l'anno 1556, non avendo Taddeo più che ventisei anni, fu ed è tenuta singolare, ed egli allora giudicato dagli artefici eccellente pittore. Questa finita, gli allogò M. Mario Frangipane nella chiesa di s. Marcello una sua cappella, nella quale si servì Taddeo, come fece ancora in molti altri lavori, de'giovani forestieri, che sono sempre in Roma, e vanno lavorando a giornate per imparare e guadagnare; ma nondimeno per allora non la condusse del tutto. Dipinse il medesimo al tempo di Paolo IV in palazzo del papa alcune stanze a fresco, dove stava il cardinal Caraffa, nel torrione sopra la guardia de'Lanzi; ed a olio in alcuni quadretti la natività di Cristo, la Vergine e Giuseppo quando fuggono in Egitto, i quali due furono mandati in Portogallo dall'ambasciatore di quel re. Volendo il cardinal di Mantoa far dipignere dentro tutto il suo palazzo accanto all'arco di Portogallo con prestezza grandissima, allogò quell'opera a Taddeo per convenevole prezzo: il quale Taddeo, cominciando con buon numero d'uomini, in brieve lo condusse a fine, mostrando avere grandissimo giudizio in sapere accomodare tanti diversi cervelli in opera sì grande, e conoscere le maniere differenti per sì fatto modo, che l'opera mostri essere tutta d'una stessa mano. Insomma soddisfece in questo lavoro Taddeo con suo molto utile al detto cardinale, ed a chiunque la vide, ingannando l'opinione di coloro che non potevano credere che egli avesse a riuscire in viluppo di sì grand'opera. Parimente dipinse dalle Botteghe scure, per messer Alessandro Mattei, in certi sfondati delle stanze del suo palazzo, alcune storie di figure a fresco, ed alcun'altre ne fece condurre a Federigo suo fratello, acciò si accomodasse al lavoro: il quale Federigo, avendo preso animo, condusse poi da sè un monte di Parnaso sotto le scale d'Araceli in casa d'un gentiluomo, chiamato Stefano Margani romano, nello sfondato d'una volta; onde Taddeo veggendo il detto Federigo assicurato, e fare da sè con i suoi propri disegni, senza essere più che tanto da niuno aiutato, gli fece allogare dagli uomini di santa Maria dell'Orto a Ripa in Roma (mostrando quasi di volerla fare egli) una cappella; perciocchè a Federigo solo, essendo anco giovinetto, non sarebbe stata data giammai. Taddeo dunque per soddisfare a quegli uomini, vi fece la natività di Cristo, ed il resto poi condusse tutto Federigo, portandosi di maniera, che si vide il principio di quella eccellenza che oggi è in lui manifesta. Ne'medesimi tempi al duca Guisa in Roma, desiderando egli di condurre un pittore pratico e valent'uomo a dipignere un suo palazzo in Francia, fu messo per le mani Taddeo. Onde vedute delle opere sue e piaciutagli la maniera, convenne di dargli l'anno di provvisione seicento scudi, e che Taddeo, finita l'opera che aveva fra mano, dovesse andare in Francia a servirlo. E così arebbe fatto Taddeo, essendo i danari per mettersi a ordine stati lasciati in un banco, se non fossero allora seguite le guerre che furono in Francia, e poco appresso la morte di quel duca. Tornato dunque Taddeo a fornire in s. Marcello l'opera del Frangipane, non potè lavorare molto a lungo senza essere impedito; perciocchè essendo morto Carlo V imperatore, e dandosi ordine di fargli onoratissime esequie in Roma, come a imperatore de'Romani, furono allogate a Taddeo (che il tutto condusse in venticinque giorni) molte storie dei fatti di detto imperatore, e molti trofei ed altri ornamenti, che furono da lui fatti di carta pesta molto magnifici ed onorati. Onde gli furono pagati, per le sue fatiche e di Federigo ed altri che gli avevano aiutato, scudi seicento d'oro. Poco dopo dipinse in Bracciano al signor Paolo Girolamo Orsini due cameroni bellissimi ed ornati di stucchi ed oro riccamente, cioè in una le storie d'Amore e di Psiche; e nell'altro, che prima era stato da altri comincia-

to, fece alcune storie di Alessandro Magno; ed altre che gli restarono a fare, continuando i fatti del medesimo, fece condurre a Federigo suo fratello, che si portò benissimo. Dipinse poi a M. Stefano del Bufalo al suo giardino dalla fontana di Trievi ri in fresco le Muse d'intorno al fonte Castalio ed il monte di Parnaso, che fu tenuta bell'opera. Avendo gli operai della Madonna d'Orvieto, come s'è detto nella vita di Simone Mosca, fatto fare nelle navate della chiesa alcune cappelle con ornamenti di marmi e stucchi, e fatto fare alcune tavole a Girolamo Mosciano da Brescia, per mezzo d'amici, udita la fama di lui, condussero Taddeo, che menò seco Federigo a Orvieto. Dove messo mano a lavorare, condusse nella faccia d'una di dette cappelle due figurone grandi, una per la vita attiva e l'altra per la contemplativa, che furono tirate via con una pratica molto sicura, nella maniera che faceva le cose che molto non studiava: e mentre che Taddeo lavorava queste, dipinse Federigo nella nicchia della medesima cappella tre storiette di s. Paolo: alla fine delle quali, essendo ammalati amendue, si partirono promettendo di tornare al settembre; e Taddeo se ne tornò a Roma, e Federigo a s. Agnolo con un poco di febbre; la quale passatagli in capo a due mesi tornò anch'egli a Roma; dove la settimana santa vegnente nella compagnia di s. Agata de' Fiorentini, che è dietro a Banchi, dipinsero ambidue in quattro giorni per un ricco apparato, che fu fatto per lo giovedì e venerdì santo, di storie di chiaroscuro tutta la passione di Cristo nella volta e nicchia di quell'oratorio, con alcuni profeti ed altre pitture che feciono stupire chiunque le vide. Avendo poi Alessandro cardinale Farnese condotto a buon termine il suo palazzo di Caprarola con architettura del Vignola, di cui si parlerà poco appresso, lo diede a dipignere tutto a Taddeo con queste condizioni: che, non volendosi Taddeo privare degli altri suoi lavori di Roma, fusse obbligato a fare tutti i disegni, cartoni, ordini e partimenti dell'opere che in quel luogo si avevano a fare di pitture e di stucchi; che gli uomini, i quali avevano a mettere in opera, fussero a volontà di Taddeo, ma pagati dal cardinale; che Taddeo fusse obbligato a lavorarvi egli stesso due o tre mesi dell'anno, e ad andarvi quante volte bisognava a vedere come le cose passavano, e ritoccare quelle che non istessono a suo modo. Per le quali tutte fatiche gli ordinò il cardinale dugento scudi l'anno di provvisione. Per lo che Taddeo avendo così onorato trattenimento, e l'appoggio di tanto signore, si risolvè a posare l'animo ed a non voler più pigliare per Roma, come insino allora aveva fatto, ogni basso lavoro; e massimamente per fuggire il biasimo che gli davano molti dell'arte, dicendo che con certa sua avara rapacità pigliava ogni lavoro, per guadagnare con le braccia d'altri quello che a molti sarebbe stato onesto trattenimento da potere studiare, come aveva fatto egli nella sua prima giovanezza. Dal quale biasimo si difendeva Taddeo, con dire che lo faceva per rispetto di Federigo e di quell'altro suo fratello, che aveva alle spalle, e voleva che con l'aiuto suo imparassero. Risolutosi dunque a servire Farnese, ed a finire la cappella di s. Marcello, fece dare da messer Tizio da Spoleti maestro di casa del detto cardinale a dipignere a Federigo la facciata d'una sua casa, che aveva in sulla piazza della dogana, vicina a s. Eustachio; al quale Federigo fu ciò carissimo, perciocchè non aveva mai altra cosa tanto desiderato, quanto d'avere alcun lavoro sopra di sè. Fece dunque di colori in una facciata la storia di s. Eustachio, quando si battezza insieme con la moglie e con i figliuoli, che fu molto buon'opera; e nella facciata di mezzo fece il medesimo santo, che cacciando vede fra le corna d'un cervio Jesù Cristo crocifisso. Ma perchè Federigo, quando fece quest'opera, non aveva più che ventotto anni, Taddeo, che pure considerava quell'opera essere in luogo pubblico, e che importava molto all'onore di Federigo, non solo andava alcuna volta a vederlo lavorare, ma anco talora voleva alcuna cosa ritoccare e racconciare. Perchè Federigo, avendo un pezzo avuto pacienzia, finalmente trasportato una volta dalla collera, come quegli che arebbe voluto fare da sè, prese la martellina, e gittò in terra non so che, che aveva fatto(1) Taddeo, e per isdegno stette alcuni giorni che non tornò a casa. La qual cosa intendendo gli amici dell'uno e dell'altro, feciono tanto, che si rappattumarono, con questo che Taddeo potesse correggere e mettere mano nei disegni e cartoni di Federigo a suo piacimento, ma non mai nell'opere che facesse o a fresco o a olio, o in altro modo. Avendo dunque finito Federigo l'opera di detta casa, ella gli fu universalmente lodata, e gli acquistò nome di valente pittore. Essendo poi ordinato a Taddeo che rifacesse nella sala de' palafrenieri quegli apostoli, che già vi avea fatto di terretta Raffaello e da Paolo IV erano stati gettati per terra, Taddeo, fattone uno, fece condurre tutti gli altri da Federigo suo fratello, che si portò molto bene, e dopo feciono insieme nel palazzo di Araceli un fregio colorito a fresco in una di quelle sale. Trattandosi poi, quasi nel medesimo tempo che lavoravano costoro in Araceli, di dare al signor Federigo Borromeo per donna la signora donna Virginia figliuola del duca Guido Baldo d'Urbino, fu mandato Taddeo a ritrarla; il che fece ottimamente, ed avanti che partisse da Urbino, fece tutti i disegni d'una credenza, che quel duca fece poi fare di terra in Castel Durante per mandare al re Filippo di Spagna. Tornato Taddeo a Roma, presentò al papa il ritratto, che piacque assai. Ma fu tanta la scortesia di quel pontefice, o de' suoi ministri, che al povero pittore non furono, non che altro, rifatte le spese. L'anno 1560 aspettando il papa in Roma il signor duca Cosimo e la signora duchessa Leonora sua consorte, ed avendo disegnato d'alloggiare loro Eccellenze nelle stanze che già Innocenzio VIII fabbricò, le quali rispondono sul primo cortile del palazzo ed in quello in san Piero, e che hanno dalla parte dinanzi logge che rispondono sopra la piazza dove si dà la benedizione, fu dato carico a Taddeo di fare le pitture ed alcuni fregi che v'andavano, e di mettere d'oro i palchi nuovi che si erano fatti in luogo de' vecchi consumati dal tempo. Nella qual opera, che certo fu grande e d'importanza, si portò molto bene Federigo, al quale diede quasi cura del tutto Taddeo suo fratello, ma con suo gran pericolo; perciocchè dipignendo grottesche nelle dette logge, cascando d'un ponte che posava sul principale, fu per capitare male. Nè passò molto che il cardinale Emulio, a cui aveva di ciò dato cura il papa, diede a dipignere a molti giovani (acciò fosse finito tostamente) il palazzetto che è nel bosco di Belvedere, cominciato al tempo di papa Paolo IV con bellissima fontana ed ornamenti di molte statue antiche, secondo l'architettura e disegno di Pirro Ligorio. I giovani dunque, che in detto luogo con loro molto onore lavorarono, furono Federico Barocci da Urbino giovane di grande aspettazione, Lionardo Cungi, Durante del Nero(3), ambidue dal Borgo san Sepolcro, i quali condussero le stanze del primo piano. A sommo la

(1) *Cioè ritocco.*
(2) *Forse dee dire Durante di Romano.*

scala, fatta a lumaca, dipinse la prima stanza Santi Titi pittore fiorentino, che si portò molto bene; e la maggiore, ch'è accanto a questa, dipinse il sopraddetto Federico Zucchero fratello di Taddeo, e di là da questa condusse un'altra stanza Giovanni dal Corso schiavone, assai buon maestro di grottesche. Ma ancorchè ciascuno dei sopraddetti si portasse benissimo, nondimeno superò tutti gli altri Federigo in alcune storie, che vi fece di Cristo, come la trasfigurazione, le nozze di Cana Galilea, ed il Centurione inginocchiato: e, di due che ne mancavano, una ne fece Orazio Sammacchini pittore bolognese, l'altra un Lorenzo Costa mantovano. Il medesimo Federico Zucchero dipinse in questo luogo la loggetta che guarda sopra il vivaio; e dopo fece un fregio in Belvedere nella sala principale, a cui si saglie per la lumaca, con istorie di Moisè e Faraone, belle affatto; della qual opera ne diede non ha molto esso Federigo il disegno fatto e colorito di sua mano in una bellissima carta al reverendo don Vincenzio Borghini, che lo tiene carissimo e come disegno di mano d'eccellente pittore. E nel medesimo luogo dipinse il medesimo l'Angelo che ammazza in Egitto i primogeniti, facendosi per far più presto aiutare a molti suoi giovani. Ma nello stimarsi da alcuni le dette opere non furono le fatiche di Federigo e degli altri riconosciute, come dovevano, per essere in alcuni artefici nostri in Roma, a Fiorenza e per tutto molti maligni, che, accecati dalle passioni e dall'invidie, non conoscono o non vogliono conoscere l'altrui opere lodevoli ed il difetto delle proprie; e questi tali sono molte volte cagione che i begl'ingegni de'giovani, sbigottiti, si raffreddano negli studi e nell'operare. Nell'uffizio della Ruota dipinse Federigo, dopo le dette opere, intorno a un'arme di papa Pio IV due figure maggior del vivo, cioè la Giustizia e l'Equità, che furono molto lodate, dando in quel mentre tempo a Taddeo di attendere all'opera di Caprarola ed alla cappella di san Marcello. Intanto sua Santità, volendo finire ad ogni modo la sala de'Re, dopo molte contenzioni state fra Daniello ed il Salviati, come si è detto, ordinò al vescovo di Furlì quanto intorno a ciò voleva che facesse. Onde egli scrisse al Vasari a'dì tre di settembre l'anno 1561 che volendo il papa finire l'opera nella sala de'Re, gli aveva commesso che si trovassero uomini, i quali ne cavassero una volta le mani; e perciò, mosso dall'antica amicizia e d'altre cagioni, lo pregava a volere andare a Roma per fare quell'opera con buona grazia e licenza del duca suo signore; perciocchè con suo molto onore e utile ne farebbe piacere a Sua Beatitudine, e che a ciò quanto prima rispondesse. Alla quale lettera rispondendo il Vasari disse, che trovandosi stare molto bene al servizio del duca, ed essere delle sue fatiche rimunerato altrimenti che non era stato fatto a Roma da altri pontefici, voleva continuare nel servigio di sua Eccellenza, per cui aveva da mettere allora mano a molto maggior sala che quella de'Re non era, e che a Roma non mancavano uomini di chi servirsi in quell' opera. Avuta il detto vescovo dal Vasari questa risposta, e con sua Santità conferito il tutto, dal cardinale Emulio, che nuovamente aveva avuto cura dal pontefice di far finire quella sala, fu compartita l'opera, come s'è detto, fra molti giovani, che erano parte in Roma, e parte furono d'altri luoghi chiamati. A Giuseppe Porta da Castelnuovo della Carfagnana, creato del Salviati, furono date le due maggiori storie della sala; a Girolamo Sicciolante da Sermoneta un'altra delle maggiori ed un' altra delle minori; a Orazio Sommacchini bolognese un'altra minore, ed a Livio da Furlì una simile; a Gio. Battista Fiorini bolognese un'altra delle minori. La qual cosa udendo Taddeo, e veggendosi escluso per essere stato detto al detto cardinale Emulio, che egli era persona che più attendeva al guadagno che alla gloria e che al bene operare, fece col cardinale Farnese ogni opera per essere anch'egli a parte di quel lavoro. Ma il cardinale, non si volendo in ciò adoperare, gli rispose che gli dovevano bastare l'opere di Caprarola, e che non gli pareva dovere che i suoi lavori dovessero essere lasciati in dietro per l' emulazioni e gare degli artefici; aggiugnendo ancora che, quando si fa bene, sono l'opere che danno nome ai luoghi, e non i luoghi all'opere. Ma ciò nonostante fece tanto Taddeo con altri mezzi appresso l'Emulio, che finalmente gli fu dato a fare una delle storie minori sopra una porta, non potendo nè per preghi o altri mezzi ottenere che gli fusse conceduto una delle maggiori. E nel vero, dicono che l'Emulio andava in ciò rattenuto; perciocchè, sperando che Giuseppo Salviati avesse a passare tutti, era d'animo di dargli il restante, e forse gittare in terra quelle che fussero state fatte da altri. Poi dunque che tutti i sopraddetti ebbono condotte le lor opere a buon termine, le volle tutte il papa vedere; e così, fatto scoprire ogni cosa, conobbe (e di questo parere furono tutti i cardinali ed i migliori artefici) che Taddeo s' era portato meglio degli altri, comechè tutti si furono portati ragionevolmente. Per il che ordinò Sua Santità al sig. Agabrio, che gli facesse dare dal cardinale Emulio a fare un'altra storia delle maggiori; onde gli fu allogata la testa, dove è la porta della cappella Paolina; nella quale diede principio all'opera, ma non seguitò più oltre, sopravvenendo la morte del papa, e scoprendosi ogni cosa per fare il conclave, ancorchè molte di quelle storie non avessero avuto il suo fine; della quale storia, che in detto luogo incominciò Taddeo, ne abbiamo il disegno di sua mano, e da lui statoci mandato, nel detto nostro libro de'disegni. Fece nel medesimo tempo Taddeo, oltre ad alcune altre cosette, un bellissimo Cristo in un quadro che doveva essere mandato a Caprarola al cardinal Farnese, il quale è oggi appresso Federigo suo fratello, che dice volerlo per sè, mentre che vive; la qual pittura ha il lume da alcuni angeli, che, piangendo, tengono alcune torce. Ma perchè dell'opere che Taddeo fece a Caprarola si parlerà a lungo poco appresso nel discorso del Vignola, che fece quella fabbrica, per ora non ne dirò altro. Federigo intanto, essendo chiamato a Vinezia, convenne col patriarca Grimani di finirgli la cappella di s. Francesco della Vigna rimasa imperfetta, come s'è detto, per la morte di Battista Franco viniziano. Ma innanzi che cominciasse detta cappella, adornò al detto patriarca le scale del suo palazzo di Vinezia di figurette poste con molta grazia dentro a certi ornamenti di stucco, e dopo condusse a fresco nella detta cappella le due storie di Lazzero e la conversione di Maddalena, di che n'è il disegno di mano di Federigo nel detto nostro libro. Appresso nella tavola della medesima cappella fece Federigo la storia de'Magi a olio. Dopo fece fra Chioggia e Monselice alla villa di M. Gio. Battista Pellegrini, dove hanno lavorato molte cose Andrea Schiavone e Lamberto e Gualtieri fiamminghi, alcune pitture in una loggia, che sono molto lodate. Per la partita dunque di Federigo seguitò Taddeo di lavorare a fresco tutta quella state nella cappella di san Marcello; per la quale fece finalmente nella tavola a olio la conversione di s. Paolo, nella quale si vede fatto con bella maniera quel santo cascato da cavallo e tutto sba-

lordito dallo splendore e dalla voce di Gesù Cristo, il quale figurò in una gloria d'angeli in atto appunto che pare che dica: Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Sono similmente spaventati, e stanno come insensati e stupidi, tutti i suoi che gli stanno d'intorno. Nella volta dipinse a fresco dentro a certi ornamenti di stucco tre storie del medesimo santo: in una quando, essendo menato prigione a Roma, sbarca nell'isola di Malta, dove si vede che nel far fuoco se gli avventa una vipera alla mano per morderlo, mentre in diverse maniere stanno alcuni marinari quasi nudi d'intorno alla barca; in un'altra è quando cascando dalla finestra un giovane, è presentato a s. Paolo, che in virtù di Dio lo risuscita; e nella terza è la decollazione e morte di esso santo. Nelle facce da basso sono similmente a fresco due storie grandi: in una san Paolo che guarisce uno storpiato delle gambe, e nell'altra una disputa, dove fa rimanere cieco un mago, che l'una e l'altra sono veramente bellissime. Ma quest'opera essendo per la sua morte rimasa imperfetta, l'ha finita Federigo quest'anno, e si è scoperta con molta sua lode. Fece nel medesimo tempo Taddeo alcuni quadri a olio, che dall'ambasciatore di quel re furono mandati in Francia. Essendo rimaso imperfetto per la morte del Salviati il salotto del palazzo de'Farnesi, cioè mancando due storie nell'entrata dirimpetto al finestrone, le diede a fare il cardinale sant'Agnolo Farnese a Taddeo, che le condusse molto bene a fine; ma non però passò Francesco, nè anco l'arrivo nell'opere fatte da lui nella medesima stanza, come alcuni maligni ed invidiosi erano andati dicendo per Roma, per diminuire con false calunnie la gloria del Salviati; e sebbene Taddeo si difendeva con dire, che aveva fatto fare il tutto a'suoi garzoni, e che non era in quell'opera di sua mano se non il disegno, e poche altre cose, non furono cotali scuse accettate; perciocchè non si deve nelle concorrenze, da chi vuole alcuno superare, mettere in mano il valore della sua virtù e fidarlo a persone deboli, perocchè si va a perdita manifesta. Conobbe dunque il cardinal sant'Agnolo, uomo veramente di sommo giudizio in tutte le cose e di somma bontà, quanto aveva perduto nella morte del Salviati. Imperocchè sebbene era superbo, altiero, e di mala natura, era nelle cose della pittura veramente eccellentissimo. Ma tuttavia, essendo mancati in Roma i più eccellenti, si risolvè quel signore, non ci essendo altri, di dare a dipignere la sala maggiore di quel palazzo a Taddeo, il quale la prese volentieri, con speranza di avere a mostrare con ogni sforzo quanta fusse la virtù e saper suo. Aveva già Lorenzo Pucci fiorentino cardinal santi Quattro fatta fare nella Trinità una cappella, e dipignere da Perino del Vaga tutta la volta, e fuori certi profeti con due putti che tenevano l'arme di quel cardinale; ma essendo rimasa imperfetta e mancando a dipignersi tre facciate, morto il cardinale, que'padri, senza aver rispetto al giusto e ragionevole, venderono all'arcivescovo di Corfù la detta cappella, che fu poi data dal detto arcivescovo a dipignere a Taddeo. Ma quando pure, per qualche cagione e rispetto della Chiesa, fusse stato ben fatto trovar modi di finire la cappella, dovevano almeno in quella parte che era fatta non consentire che si levasse l'arme del cardinale per farvi quella del detto arcivescovo, la quale potevano mettere in altro luogo, e non far ingiuria così manifesta alla buona mente di quel cardinale. Per aversi dunque Taddeo tant'opere alle mani, ogni dì sollecitava Federigo a tornarsene da Venezia. Il quale Federigo, dopo aver finita la cappella del patriarca, era in pratica di torre a dipignere la facciata principale della sala grande del consiglio, dove già dipinse Antonio Viniziano. Ma le gare e le contrarietà che ebbe dai pittori viniziani furono cagione che non l'ebbero nè essi, con tanti lor favori, nè egli parimente. In quel mentre Taddeo, avendo desiderio di vedere Fiorenza e le molte opere che intendeva avere fatto e fare tuttavia il duca Cosimo, ed il principio della sala grande che faceva Giorgio Vasari amico suo, mostrando una volta d'andare a Caprarola in servizio dell'opera che vi faceva, se ne venne per un s. Giovanni a Fiorenza in compagnia di Tiberio Calcagni giovane scultore ed architetto fiorentino, dove, oltre la città, gli piacquero infinitamente l'opere di tanti scultori e pittori eccellenti, così antichi come moderni; e se non avesse avuto tanti carichi, e tante opere alle mani, vi si sarebbe volentieri trattenuto qualche mese. Avendo dunque veduto l'apparecchio del Vasari per la detta sala, cioè quarantaquattro quadri grandi, di braccia quattro, sei, sette e dieci l'uno, nei quali lavorava figure per la maggior parte di sei ed otto braccia, e con l'aiuto solo di Giovanni Strada fiammingo e Iacopo Zucchi suoi creati, e Battista Naldini, e tutto essere stato condotto in meno d'un anno, n'ebbe grandissimo piacere, e prese grand'animo. Onde ritornato a Roma, messe mano alla detta cappella della Trinità, con animo d'avere a vincere sè stesso nelle storie che vi andavano di nostra Donna, come si dirà poco appresso. Ora Federigo, sebbene era sollecitato a tornarsene da Venezia, non potè non compiacere e non starsi quel carnovale in quella città in compagnia di Andrea Palladio architetto; il quale avendo fatto alli signori della compagnia della Calza un mezzo teatro di legname a uso di colosseo, nel quale si aveva da recitare una tragedia, fece fare nell'apparato a Federigo dodici storie grandi di sette piedi e mezzo l'una per ogni verso, con altre infinite cose de'fatti d'Ircano re di Ierusalem, secondo il soggetto della tragedia: nella quale opera acquistò Federigo onore assai, per la bontà di quella e prestezza con la quale la condusse. Dopo andando il Palladio a fondare nel Friuli il palazzo di Civitale, di cui aveva già fatto il modello, Federigo andò con esso lui per vedere quel paese, nel quale disegnò molte cose che gli piacquero. Poi avendo veduto molte cose in Verona ed in molte altre città di Lombardia, se ne venne finalmente a Firenze, quando appunto si facevano ricchissimi apparati e maravigliosi, per la venuta della regina Giovanna d'Austria. Dove arrivato fece, come volle il signor duca, in una grandissima tela, che copriva la scena in testa della sala, una bellissima e capricciosa Caccia di colori, ed alcune storie di chiaroscuro per un arco, che piacquero infinitamente. Da Firenze andato a Sant'Agnolo a rivedere gli amici e parenti, arrivò finalmente in Roma alli sedici del vegnente gennaio; ma fu di poco soccorso in quel tempo a Taddeo, perciocchè la morte di papa Pio IV, e quella del cardinal Sant'Agnolo interruppero l'opera della sala de'Re e quella del palazzo dei Farnesi. Onde Taddeo, che aveva finito un altro appartamento di stanze a Caprarola e quasi condotto a fine la cappella di s. Marcello, attendeva all'opera della Trinità con molta sua quiete, e conduceva il transito di nostra Donna, e gli Apostoli che sono intorno al cataletto. Ed avendo anco in quel mentre preso per Federigo una cappella da farsi in fresco nella chiesa dei preti riformati del Gesù alla guglia di s. Mauro, esso Federigo vi mise subitamente mano. Mostrava Taddeo (fingendosi sdegnato per avere Federigo troppo penato a tornare)

non curarsi molto della tornata di lui; ma, nel vero, l'aveva carissima, come si vede poi per gli effetti; conciofussechè gli era di molta molestia l'avere a provvedere la casa (il quale fastidio gli soleva levare Federigo) ed il disturbo di quel loro fratello che stava all'orefice; pure, giunto Federico, ripararono a molti inconvenienti per potere con animo riposato attendere a lavorare. Cercavano in quel mentre gli amici di Taddeo dargli donna: ma egli, come colui che era avvezzo a vivere libero, e dubitava di quello che le più volte suole avvenire, cioè di non tirarsi in casa insieme con la moglie mille noiose cure e fastidi, non si volle mai risolvere; anzi attendendo alla sua opera della Trinità, andava facendo il cartone della facciata maggiore, nella quale andava il salire di nostra Donna in cielo, mentre Federigo fece in un quadro s. Piero in prigione per lo signor duca di Urbino, ed un altro, dove è una nostra Donna in cielo con alcuni angeli intorno, che doveva essere mandato a Milano, e in un altro, che fu mandato a Perugia, un'Occasione. Avendo il cardinale di Ferrara tenuto molti pittori e maestri di stucco a lavorare a una sua bellissima villa, che ha a Tigoli, vi mandò ultimamente Federigo a dipignere due stanze, una delle quali è dedicata alla Nobiltà e l'altra alla Gloria; nelle quali si portò Federigo molto bene, e vi fece di belle e capricciose invenzioni; e ciò finito, se ne tornò a Roma, alla sua opera della detta cappella, conducendola, come ha fatto, a fine: nella quale ha fatto un coro di molti angeli e variati splendori con Dio Padre che manda lo Spirito Santo sopra la Madonna, mentre è dall'angelo Gabbriello annunziata e messa in mezzo da sei profeti, maggiori del vivo, e molto belli. Taddeo, seguitando intanto di fare nella Trinità in fresco l'assunta della Madonna, pareva che fosse spinto dalla natura a far in quell'opera, come ultima, l' estremo di sua possa. E di vero fu l'ultima; perciocchè, informato d'un male, che a principio parve assai leggiere, cagionato dai gran caldi che quell'anno furono, e poi riuscì gravissimo, si morì del mese di settembre l'anno 1566, avendo prima, come buon cristiano, ricevuto i Sacramenti della Chiesa, e veduto la più parte dei suoi amici, lasciando in suo luogo Federigo suo fratello, ch'anch'egli allora era ammalato. E così in poco tempo, essendo stati levati del mondo il Buonarroto, il Salviati, Daniello e Taddeo, hanno fatto grandissima perdita le nostre arti, e particolarmente la pittura. Fu Taddeo molto fiero nelle sue cose, ed ebbe una maniera assai dolce e pastosa, e tutto lontana da certe crudezze; fu abbondante ne'suoi componimenti, e fece molto belle le teste, le mani e gl'ignudi, allontanandosi in essi da molte crudezze; nelle quali fuor di modo si affaticano alcuni per parere d' intendere l' arte e la notomia; ai quali avviene molte volte come avvenne a colui che, per volere essere nel favellare troppo ateniese, fu da una donnicciuola per non ateniese conosciuto. Colorì parimente Taddeo con molta vaghezza ed ebbe maniera facile, perchè fu molto aiutato dalla natura, ma alcuna volta se ne volle troppo servire. Fu tanto volonteroso d'avere da sè, che durò un pezzo a pigliare ogni lavoro per guadagnare; ed insomma fece molte, anzi infinite cose degne di molta lode. Tenne lavoranti assai per condurre l'opere, perciocchè non si può fare altrimenti. Fu sanguigno, subito, e molto sdegnoso, e oltre ciò dato alle cose veneree. Ma nondimeno ancorchè a ciò fusse inclinatissimo di natura, fu temperato, e seppe fare le sue cose con una certa onesta vergogna e molto segretamente. Fu amorevole degli amici, e dove potette giovare loro se n'ingegnò sempre. Restò coperta alla morte sua l'opera della Trinità, ed imperfetta la sala grande del palazzo di Farnese, e così l'opere di Caprarola; ma tutte nondimeno rimasero in mano di Federigo suo fratello, il quale si contentano i padroni dell'opere che dia a quelle fine, come farà: e nel vero non sarà Federigo meno erede della virtù di Taddeo, che delle facultà. Fu da Federigo data sepoltura a Taddeo nella Ritonda di Roma vicino al tabernacolo dove è sepolto Raffaello da Urbino del medesimo stato. E certo sta bene l'uno accanto all'altro, perciocchè siccome Raffaello di anni trentasette nel medesimo dì che era nato morì, cioè il venerdì santo, così Taddeo nacque a dì primo di settembre 1529 e morì alli due dello stesso mese l'anno 1566. È d'animo Federigo, se gli fia conceduto, restaurare l'altro tabernacolo pure nella Ritonda, e fare qualche memoria in quel luogo al suo amorevole fratello, al quale si conosce obbligatissimo. Ora perchè di sopra si è fatto menzione di Iacopo Barozzi da Vignola e detto che, secondo l' ordine ed architettura di lui, ha fatto all'illustrissimo cardinal Farnese il suo ricchissimo e reale villaggio di Caprarola, dico che Iacopo Barozzi da Vignola pittore ed architetto bolognese, che oggi ha cinquantotto anni, nella sua puerizia e gioventù fu messo all'arte della pittura in Bologna, ma non fece molto frutto, perchè non ebbe buon indirizzo da principio; ed anco per dire il vero, egli aveva da natura molto più inclinazione alle cose d'architettura che alla pittura, come infino allora si vedeva apertamente nei suoi disegni ed in quelle poche opere che fece di pittura; imperocchè sempre si vedeva in quelle cose d'architettura e prospettiva; e fu in lui così forte e potente questa inclinazione di natura, che si può dire ch' egli imparasse quasi da sè stesso i primi principii e le cose più difficili ottimamente in breve tempo, ed onde si videro di sua mano, quasi prima che fosse conosciuto, belle e capricciose fantasie di varii disegni fatti per la più parte a requisizione di M. Francesco Guicciardini, allora governatore di Bologna, e d'alcuni altri amici suoi: i quali disegni furono poi messi in opera di legni commessi e tinti a uso di tarsie da fra Damiano da Bergamo dell' ordine di s. Domenico in Bologna. Andato poi esso Vignola a Roma, per attendere alla pittura e cavare di quella onde potesse aiutare la sua povera famiglia, si trattenne da principio in Belvedere con Iacopo Melighini ferrarese, architettore di papa Paolo III, disegnando per lui alcune cose di architettura. Ma dopo essendo allora in Roma un' accademia di nobilissimi gentiluomini e signori che attendevano alla lezione di Vitruvio, fra quali era M. Marcello Cervini che fu poi papa, monsignor Maffei, messer Alessandro Manzuoli, ed altri, si diede il Vignola per servizio loro a misurare interamente tutte l'anticaglie di Roma; ed a fare alcune cose, secondo i loro capricci; la qual cosa gli fu di grandissimo giovamento nell'imparare, e nell'utile parimente. Intanto essendo venuto a Roma Francesco Primaticcio pittore bolognese, del quale si parlerà in altro luogo, si servì molto del Vignola in formare una gran parte dell' antichità di Roma, per portare le forme in Francia, e gettarne poi statue di bronzo simili all'antiche. Della qual cosa speditosi il Primaticcio, nell'andare in Francia condusse seco il Vignola per servirsene nelle cose di architettura, e perchè gli aiutasse a gettare di bronzo le dette statue che avevano formate, siccome nell'una e nell'altra cosa fece con molta diligenza e giudizio. E passati due anni, se ne tornò a Bologna, secondo che aveva promesso al conte Filippo Pepoli, per attendere alla fabbrica di s. Petronio. Nel qual luogo consumò parecchi anni in ra-

gionamenti e dispute con alcuni che seco in quei maneggi competevano, senza avere fatto altro che condurre e fatto fare con i suoi disegni il naviglio che conduce le barche dentro a Bologna, là dove prima non si accostavano a tre miglia; della quale opera non fu mai fatta nè la più utile nè la migliore, ancorchè male ne fosse rimunerato il Vignola, inventore di così utile e lodevole impresa. Essendo poi l'anno 1550 creato papa Giulio III, per mezzo del Vasari fu accomodato il Vignola per architetto di Sua Santità, e datogli particolar cura di condurre l'Acqua Vergine, e d'essere sopra le cose della vigna di esso papa Giulio, che prese volentieri al suo servigio il Vignola, per avere avuto cognizione di lui quando fu legato di Bologna; nella quale fabbrica ed altre cose che fece per quel pontefice, durò molta fatica, ma ne fu male remunerato. Finalmente avendo Alessandro cardinale Farnese conosciuto l'ingegno del Vignola, e sempre molto favoritolo nel fare la sua fabbrica e palazzo di Caprarola, volle che tutto nascesse dal capriccio, disegno ed invenzione del Vignola; e nel vero non fu punto manco il giudizio di quel signore in fare elezione d'un eccellente architettore, che la grandezza dell'animo in mettere mano a così grande e nobile edifizio: il quale, ancorchè sia in luogo che si possa poco godere dall'universale, essendo fuor di mano, è nondimeno cosa maravigliosa per sito, e molto al proposito per chi vuole ritirarsi alcuna volta dai fastidii e tumulti della città. Ha dunque questo edificio forma di pentagono, ed è spartito in quattro appartamenti senza la parte dinanzi, dove è la porta principale, dentro alla quale parte dinanzi è una loggia di palmi quaranta in larghezza, ed ottanta in lunghezza. In su uno de'lati è girata in forma tonda una scala a chiocciola di palmi dieci nel vano degli scaglioni, e venti è il vano del mezzo che dà lume a detta scala, la quale gira dal fondo per insino all'altezza del terzo appartamento più alto; e la detta scala si regge tutta sopra colonne doppie con cornici che girano in tondo secondo la scala, che è ricca e varia, cominciando dall'ordine dorico e seguitando il ionico, corintico e composto, con ricchezze di balaustri, nicchie, ed altre fantasie che la fanno essere cosa rara e bellissima. Dirimpetto a questa scala, cioè in sull'altro de'canti che mettono in mezzo la detta loggia dell'entrata, è un appartamento di stanze, che comincia da un ricetto tondo simile alla larghezza della scala, e cammina in una gran sala terrena lunga palmi ottanta e larga quaranta; la quale sala è lavorata di stucchi e dipinta di storie di Giove, cioè la nascita, quando è nutrito dalla capra Amaltea e che ella è incoronata, con due altre storie che la mettono in mezzo, nelle quali è quando ell'è collocata in cielo fra le quarantotto imagini, e con un'altra simile storia della medesima capra, che allude, come fanno anco l'altre, al nome di Caprarola. Nelle facciate di questa sala sono prospettive di casamenti tirati dal Vignola, e colorite da un suo genero, che sono molto belle e fanno parere la stanza maggiore. Accanto a questa sala è un salotto di palmi quaranta, che appunto viene a essere in sull'angolo che segue; nel quale, oltre ai lavori di stucco, sono dipinte cose che tutte dimostrano la Primavera. Da questo salotto seguitando verso l'altro angolo, cioè verso la punta del pentagono dove è cominciata una torre, si va in tre camere larghe ciascuna quaranta palmi e trenta lunghe; nella prima delle quali è di stucchi e pitture con varie invenzioni dipinta la State, alla quale stagione è questa prima camera dedicata; nell'altra che segue è dipinta e lavorata nel medesimo modo la stagione dell'Autunno, e nell'ultima, fatta in simil modo, la quale si difende dalla tramontana, è fatto di simile lavoro l'Invernata. E così infin qui avemo ragionato (quanto al piano, che è sopra le prime stanze sotterranee intagliate nel tufo, dove sono tinelli, cucine, dispense, cantine) della metà di questo edifizio pentagono, cioè della parte destra, dirimpetto alla quale, nella sinistra, sono altrettante stanze appunto, e della medesima grandezza. Dentro ai cinque angoli del pentagono ha girato il Vignola un cortile tondo, nel quale rispondono con le loro porte tutti gli appartamenti dell'edifizio; le quali porte, dico, riescono tutte in sulla loggia tonda che circonda il cortile intorno, e la quale è larga diciotto palmi; ed il diametro del cortile resta palmi novantacinque, e cinque once; i pilastri della quale loggia, tramezzata da nicchie che sostengono gli archi e le volte, essendo accoppiati con la nicchia in mezzo, sono venuti di larghezza palmi quindici ogni due, che altrettanto sono i vani degli archi; ed intorno alla loggia negli angoli che fanno il sesto del tondo sono quattro scale a chiocciola che vanno dal fondo del palazzo per fino in cima, per comodo del palazzo e delle stanze, con pozzi che smaltiscono l'acque piovane e fanno nel mezzo una cisterna grandissima e bellissima; per non dire nulla de'lumi e di altre infinite comodità che fanno questa parere, come è veramente, una rara e bellissima fabbrica; la quale, oltre all'avere forma e sito di fortezza, è accompagnata di fuori da una scala ovata, da fossi intorno, e da ponti levatoi fatti con bell'invenzione e nuova maniera, che vanno ne'giardini pieni di ricche e varie fontane, di graziosi spartimenti di verzure, ed insomma di tutto quello che a un villaggio veramente reale è richiesto. Ora, sagliendo per la chiocciola grande del piano del cortile in sull'altro appartamento di sopra, si trovano finite sopra la detta parte, di cui si è ragionato, altrettante stanze, e di più la cappella, la quale è dirimpetto alla detta scala, tonda, principale in su questo piano. Nella sala, che è appunto sopra quella di Giove e di pari grandezza, sono dipinte di mano di Taddeo, e de'suoi giovani, con ornamenti ricchissimi e bellissimi di stucco, i fatti degli uomini illustri di casa Farnese. Nella volta è uno spartimento di sei storie, cioè di quattro quadri e due tondi che girano intorno alla cornice di detta sala, e del mezzo tre ovati accompagnati per lunghezza da due quadri minori, in uno de'quali è dipinta la Fama e nell'altro Bellona. Nel primo de'tre ovati è la Pace, in quel del mezzo l'arme vecchia di casa Farnese col cimiero, sopra cui è un lioncorno, e nell'altro la Religione. Nella prima delle sei dette storie, che è un tondo, è Guido Farnese con molti personaggi ben fatti intorno, e con questa iscrizione sotto: *Guido Farnesius urbis veteris principatum civibus ipsis deferentibus adeptus, laboranti intestinis discordiis civitati, seditiosa factione ejecta, pacem et tranquillitatem restituit, anno* 1323. In un quadro lungo è Pietro Niccolò Farnese che libera Bologna, con questa iscrizione sotto: *Petrus Nicolaus, sedis romanae potentissimus hostibus memorabili praelio superatis, imminenti obsidionis periculo Bononiam liberat, anno salutis* 1361. Nel quadro, che è accanto a questo, è Pietro Farnese fatto capitano de'Fiorentini, con questa iscrizione: *Petrus Farnesius reip. florentinae imperator, magnis Pisanorum copiis capto duce obsidionis occisis, urbem Florentiam triumphans ingreditur, anno* 1362. Nell'altro tondo, che è dirimpetto al sopraddetto, è un altro Pietro Farnese che rompe i nemici della Chiesa Romana a Orbatello, con la sua iscrizione. In uno de'due altri quadri, che sono egua-

li, è il signor Rainieri Farnese fatto generale dei Fiorentini in luogo del sopraddetto signor Pietro suo fratello con questa iscrizione: *Rainerius Farnesius a Florentinis difficili reip. tempore in Petri fratris mortui locum copiarum omnium dux deligitur,anno* 1362. Nell'altro quadro è Ranuccio Farnese fatto da Eugenio IV generale della chiesa, con questa iscrizione: *Ranutius Farnesius Pauli III papae avus Eugenio IV P. M. rosae aureae munere insignitus pontificii exercitus imperator constituitur, anno Christi* 1435. Insomma sono in questa volta un numero infinito di bellissime figure di stucchi,ed altri ornamenti messi d'oro. Nelle facciate sono otto storie, cioè due per facciata; nella prima, entrando a man ritta, è in una papa Giulio III, che conferma Parma e Piacenza al duca Ottavio ed al principe suo figliuolo, presenti il cardinale Farnese, sant'Agnolo suo fratello, santa Fiore camarlingo, Salviati il vecchio, Chieti, Carpi, Polo, e Morone, tutti ritratti di naturale con questa inscrizione: *Julius III P. M. Alexandro Farnesio auctore Octavio Farnesio eius fratri Parmam amissam restituit, anno salutis* 1550 Nella seconda è il cardinale Farnese, che va in Vormazia legato all' imperatore Carlo V, e gli escono incontro Sua Maestà, e il principe suo figliuolo, con infinita moltitudine di baroni; e con essi il re dei Romani, con la sua iscrizione. Nella facciata a man manca, entrando, è nella prima storia la guerra d' Alemagna contra i Luterani, dove fu legato il duca Ottavio Farnese l'anno 1546 con la sua inscrizione. Nella seconda è il detto cardinale Farnese e l'imperatore con i figliuoli, i quali tutti e quattro sono sotto il baldacchino portato da diversi che vi sono ritratti di naturale, infra i quali è Taddeo, maestro dell'opera, con una comitiva di molti signori intorno. In una delle facce ovvero testate sono due storie, ed in mezzo un ovato, dentro al quale è il ritratto del re Filippo con questa inscrizione: *Philippo Hispaniarum regi maximo ob eximia in domum Farnesiam merita.* In una delle storie è il duca Ottavio che prende per isposa madama Margherita d'Austria, con Papa Paolo III in mezzo, con questi ritratti: del cardinale Farnese giovane, e del cardinale di Carpi, del duca Pier Luigi, M. Durante, Eurialo da Cingoli, M.Giovanni Riccio da Montepulciano, il vescovo di Como, la signora Livia Colonna, Claudia Mancina, Settimia,e donna Maria di Mendozza. Nell'altra è il duca Orazio che prende per isposa la figliuola del re Enrico di Francia, con questa inscrizione: *Henricus II Valerius Galliae rex Horatio Farnesio Castri Duci Dianam filiam in matrimonium collocat, anno salutis* 1552. Nella quale storia, oltre al ritratto di essa Diana col manto reale e del duca Orazio suo marito, sono ritratti Caterina Medici reina di Francia, Margherita sorella del re, il re di Navarra, il connestabile, il duca di Guisa, il duca di Nemours, l'ammiraglio principe di Condè, il cardinale di Lorena giovane, Guisa non ancor Cardinale, il signor Piero Strozzi, madama di Monpensier, e madamigella di Roano. Nell'altra testa rincontro alla detta sono similmente due altre storie con l'ovato in mezzo, nel quale è il ritratto del re Enrico di Francia con questa inscrizione: *Henrico Francorum regi max. familiae Farnesiae conservatori.* In una delle storie, cioè in quella che è a man ritta, papa Paolo III veste il duca Orazio, che è inginocchioni, d'una veste sacerdotale, e lo fa prefetto di Roma, con il duca Pier Luigi appresso ed altri signori intorno, con queste parole: *Paulus III P. M. Horatium Farnesium nepotem summae spei adolescentem praefectum urbis creat, anno sal.* 1549. Ed in questa sono questi ritratti: il cardinale di Parigi, Viseo, Morone, Badia, Trento, Sfondrato e Ardinghelli. Accanto a questa nell'altra storia il medesimo papa dà il baston generale a Pier Luigi ed ai figliuoli che non erano ancor cardinali, con questi ritratti: il Papa, Pier Luigi Farnese, Camarlingo, duca Ottavio, Orazio cardinale di Capua, Simonetta, Iacobaccio, san Iacopo, Ferrara, Ranuccio Farnese giovinetto, il Giovio, il Molza, e Marcello Cervini che fu poi papa, marchese di Marignano, signor Gio. Battista Castaldo, signore Alessandro Vitelli, e il signor Gio. Battista Savelli. Venendo ora al salotto, che è accanto a questa sala che viene a essere sopra alla primavera, nella volta adorna con un partimento grandissimo e ricco di stucchi e oro, è nello sfondato del mezzo l'incoronazione di papa Paolo III, con quattro vani che fanno epitaffio in croce con queste parole: *Paulus III Farnesius pontifex maximus, Deo et hominibus approbantibus, sacra tiara solemni ritu coronatur, anno salutis 1534 iij Non. Novemb.* Seguitano quattro storie sopra la cornice, cioè sopra ogni faccia la sua. Nella prima il papa benedice le galee a Civitavecchia per mandarle a Tunisi di Barberia l'anno 1535. Nell'altra il medesimo scomunica il re d'Inghilterra l'anno 1537, col suo epitaffio. Nella terza è un'armata di galee, che preparano l'imperatore e' Viniziani contra il Turco con autorità e aiuto del pontefice l'anno 1538. Nella quarta, quando, essendosi Perugia ribellata dalla Chiesa, vanno i Perugini a chiedere perdono l'anno 1540. Nelle facciate di detto salotto sono quattro storie grandi, cioè una per ciascuna facciata, e tramezzate di finestre e porte. Nella prima è in una storia grande Carlo V imperatore, che tornato da Tunisi vittorioso, bacia i piedi a papa Paolo Farnese in Roma l'anno 1535. Nell'altra, che è sopra la porta, è a man manca la pace che papa Paolo III a Busseto fece fare a Carlo V imperatore e Francesco primo di Francia, l'anno 1538; nella quale storia sono questi ritratti: Borbone vecchio, il re Francesco, il re Enrico, Lorenzo vecchio, Turnone, Lorenzo giovane, Borbone giovane, e due figliuoli del re Francesco. Nella terza il medesimo papa fa legato il cardinal di Monte al concilio di Trento, dove sono infiniti ritratti. Nell'ultima, che è fra le due finestre, il detto fa molti cardinali per la preparazione del concilio, fra i quali vi sono quattro che dopo lui successivamente furono papi, Julio III, Marcello Cervino, Paolo IV, e Pio IV. Il qual salotto, per dirlo brevemente, è ornatissimo di tutto quello che a sì fatto luogo si conviene. Nella prima camera accanto a questo salotto, dedicata al vestire, che è lavorata anch' essa di stucchi e d'oro riccamente, è nel mezzo un sacrifizio con tre figure nude, fra le quali è un Alessandro Magno armato, che butta sopra il fuoco alcune vesti di pelle. Ed in molte altre storie, che sono nel medesimo luogo, è quando si trovò il vestire d'erbe e d'altre cose salvatiche; che troppo sarebbe volere il tutto pienamente raccontare. Di questa si entra nella seconda camera dedicata al Sonno, la quale, quando ebbe Taddeo a dipignere, ebbe queste invenzioni dal commendatore Annibal Caro di commessione del cardinale. E perchè meglio s'intenda il tutto, porremo qui l' avviso del Caro con le sue proprie parole, che sono queste:

« I soggetti che il Cardinale mi ha comandato
« ch'io vi dia per le dipinture del palazzo di Ca-
« prarola, non basta che vi si dicano a parole;
« perchè, oltre all'invenzione, vi si ricerca la di-
« sposizione, l'attitudini, i colori, ed altre avver-
« tenze assai, secondo le descrizioni ch'io trovo
« delle cose che mi ci paiono a proposito. Però
« distenderò in carta tutto che sopra ciò mi oc-

corre, più brevemente e più distintamente che io potrò. E prima, quanto alla camera della volta piatta (che d'altro per ora non mi ha dato carico), mi pare, che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di sua signoria illustrissima, vi si debbano fare cose convenienti al loco e fuor dell'ordinario, così quanto all'invenzione, come quanto all'artifizio. E per dir prima il mio concetto in universale, vorrei che vi si facesse una Notte; perchè, oltre che sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata, sarebbe diversa dall'altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle e rare dell'arte vostra; perchè i gran lumi e le grand'ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che il tempo di questa Notte fosse in su l'alba, perchè le cose che vi si rappresenteranno sieno verisimilmente visibili. E, per venire ai particolari ed alla disposizione d'essi, è necessario che ci intendiamo prima del sito e del ripartimento della camera. Diciamo adunque ch'ella sia (com'è) divisa in volta ed in pareti o facciate che le vogliamo chiamare. La volta poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo ed in quattro peducci grandi in su'canti, i quali, stringendosi di mano in mano, e continuandosi l'uno con l'altro luogo le facciate, abbracciano il sopraddetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro, e da un peduccio all'altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti con la divisione che faremo della camera tutta, potremo nominare d'ogni intorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà da capo, e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l'opposito a questo, diremo da piè. Il terzo da man destra, chiamaremo destro, e il quarto dalla sinistra, sinistro. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà mezzo. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir lunetta da capo, facciata da' piedi, sfondato sinistro, corno destro, e se alcun'altra parte ci converrà nominare. Ed ai peducci, che stanno in su i canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno e dell'altro. Così determineremo ancora di sotto nel pavimento il sito del letto, il quale dovrà esser, secondo me, lungo la facciata da piè con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme, dipoi a ciascuna da sè. Primamente lo sfondato della volta, o veramente l'ovato (secondo che il cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo. Il resto della volta, che saranno i quattro peducci con quel reciuto ch'avemo già detto che abbraccia intorno l'ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera, e che posi sopra le facciate con qualche bell'ordine d'architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e, dove l'ovato di sopra rappresenta il cielo, queste rappresentassero cielo, terra e mare, di fuor della camera, secondo le figure e l'istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di piccole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine, e, lassando l'estreme a filo con l'altezza de'peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo che ella fosse come un finestrone alto; e mostrasse il di fuora della stanza con istorie e figure grandi a proporzion dell'altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d'essa lunetta (che corni qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su per farvi in ciaschedun d'essi una figura a sedere o a giacere, o dentro o di fuori della stanza, che le vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo, che dico d'una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse esser per sè stessa tutta in oscuro, se non quanto gli sfondati così dell'ovato di sopra, come de'finestroni delli lati, gli dessero non so che di chiaro, parte dal cielo con i lumi celesti, parte dalla terra con fuochi che vi si faranno, come si dirà poi. E con tutto ciò, dalla mezza stanza in giù vorrei, che quanto più si andasse verso il da piè, dove sarà la Notte, tanto vi fosse più scuro; e così dall'altra metà in su, secondo che di mano in mano più si avvicinasse al capo, dove sarà l'Aurora, s'andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, veniamo a divisare i soggetti, dando a ciascuna parte il suo. Nell'ovato, che è nella volta, si faccia a capo di essa, come avemo detto, l'Aurora. Questa trovo che si può fare in più modi, ma io scerrò di tutti quelli che a me pare che si possa far più graziosamente in pitture. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza, che i poeti s'ingegnano di esprimer con parole, componendola di rose, d'oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo quanto ai colori ed alla carnagione. Quanto all'abito, componendone pur di molti uno che paia più appropriato, s'ha da considerare che ella, come ha tre stati e tre colori distinti, così ha tre nomi, Alba, Vermiglia e Rancia. Per questo le farei una veste fino alla cintura candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia una sopravvesta di scarlatto con certi trinci e groppi che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è Vermiglia. Dalle ginocchia ingiù fino ai piedi di color d'oro, per rappresentarla quando è Rancia; avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopravvesta, siano scosse dal vento e faccino pieghe e svolazzi. Le braccia vogliono esser ignude ancor esse, e d'incarnagione pur di rose. Negli omeri le si faccino l'ali di vari colori; in testa una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada o una facella accesa, ovvero le si mandi avanti un Amore che porti una face, e un altro dopo, che con un'altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata sopra un carro simile tirato o da un Pegaso alato o da due cavalli; chè nell'un modo e nell'altro si dipinge. I colori dei cavalli siano, dell'uno splendente in bianco, dell'altro splendente in rosso, per denotarli secondo i nomi che Omero dà loro di Lampo e di Fetonte. Facciansi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d'essere crespa, luminosa e brillante. Dietro nella facciata le si faccia dal corno destro Titone suo marito, e dal sinistro Cefalo suo innamorato. Titone sia un vecchio tutto canuto sopra un letto ranciato, o veramente in una culla, secondo quelli che per la gran vecchiaia lo fanno rimbambito; e facciasi in attitudine di ritenerla o di vagheggiarla o di sospirarla, come se la sua partita gli rincrescesse. Cefalo un giovane bellissimo vestito d'un farsetto succinto nel mezzo, co'suoi usattini in piede, con il dardo in mano ch'abbia il ferro indorato, con un cane a lato, in modo di entrar in un bosco, come non curante di lei per l'amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo e Titone nel

« vano del finestrone, dietro l'Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di sole di splendor più vivo di quello dell' aurora, ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna, che gli si pari davanti. Questa donna sarà la Vigilanza, e vuol esser così fatta, che paia illuminata dietro alle spalle dal Sole che nasce, e che ella per prevenirlo si cacci dentro nella camera per lo finestrone che si è detto. La sua forma sia d'una donna alta, spedita, valorosa, con gli occhi ben aperti, e con le ciglia ben inarcate, vestita di velo trasparente fino a'piedi, succinta nel mezzo della persona; con una mano s'appoggi ad un'asta, e con l'altra raccolga una falda di gonna; stia fermata sul piè destro, e tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto di posar saldamente, e dall'altro d'avere pronti i passi. Alzi il capo a mirare l'Aurora, e paia sdegnata ch'ella sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvvi, il qual dimostri di batter l'ali e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti a lei nel cielo dello sfondato farei alcune figurette di fanciulle l'una dietro all'altra, quali più chiare e quali meno, secondo che meno o più fossero appresso al lume d'essa Aurora, per significar l'Ore che vengono innanti al Sole ed a lei.

« Queste Ore siano fatte con abiti, ghirlande, ed acconciature da vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell'opposita parte, a piè dell'ovato, sia la Notte; e come l'Aurora sorge, questa tramonti; come ella ne mostra la fronte, questa ne volga le spalle: quella esca di un mar tranquillo e nitido, questa s'immerga in uno che sia nubiloso e fosco. I cavalli di quella vengano col petto innanzi: di questa mostrino le groppe. E così la persona istessa della Notte sia varia del tutto da quella dell'Aurora. Abbia la carnagione nera, nero il manto, neri i capelli, nere l'ali; e queste siano aperte come se volasse. Tenga le mani alte, e dall' una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno, dall' altra un altro nero che paia dormire, e significhi la Morte, perchè d'amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un'ombra più folta, e 'l ciel d'intorno sia d' azzurro più carico e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazii per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi dirimpetto, cioè da piè, come l'Aurora ha di qua e di là Titone e Cefalo, questa abbia l' Oceano ed Atlante. L'Oceano si farà dalla destra un omaccione con barba e crini bagnati e rabbuffati; e così da'crini come dalla barba gli escano a posta a posta alcune teste di delfini legati, con un'acconciatura composta di teste di delfini, d'alga, di conche di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine, intorno con le ninfe, e dietro con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch' averete, che mi par poco a tanta materia. Per Atlante facciasi dalla sinistra un monte che abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d'un uomo robusto, barbuto e muscoloso in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più a basso, medesimamente, incontro la Vigilanza, che avemo posta sotto l'Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni, porremo in suo luogo la Quiete. Questa Quiete trovo bene che ell'era adorata, e che l'era dedicato il tempio; ma non trovo già come fosse figurata, se già la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non credo, perchè la Securità è dell'animo, e la Quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovane d'aspetto piacevole, che, come stanca, non giaccia, ma segga e dorma con la testa appoggiata sopra il braccio sinistro. Abbia un'asta che le si posi di sopra nella spalla e da piè ponti in terra, e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone, e vi tenga una gamba cavalcioni in atto di posare per ristoro, e non per infingardia. Tenga una corona di papaveri ed un scettro appartato da un canto, ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta, a questa si può fare a'piedi una gallina che covi, per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dell' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà d'una giovine d' anni circa diciotto, grande, d' aspetto virginale, simile ad Apollo, con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo, che si dicono acidari, largo di sotto, ed acuto e torto in cima, come il corno del Doge, con due ali verso la fronte che pendano e cuoprano l'orecchie, e fuori della testa con due cornette, come d'una luna crescente, o, secondo Apuleio, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua e di là abbia alcuni serpenti; e sopra, certe poche spighe, con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci, o di diversi fiori, secondo Marziano, o di elicriso, secondo alcuni altri. La vesta chi vuol che sia lunga fino a'piedi, chi corta fino alle ginocchia, succinta sotto le mammelle, ed attraversata sotto l'ombilico alla ninfale, con un mantelletto in ispalla affibbiato sul destro muscolo, e con usattini in piede vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apuleio (pigliandola forse per Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varii colori, bianco, giallo e rosso, ed un' altra veste tutta nera, ma chiara e lucida, sparsa di molte stelle, con una luna in mezzo, e con un lembo d'intorno con ornamenti di fiori e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate un di questi abiti qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe; con la destra tenga una face ardente, con la sinistra un arco allentato, il quale, secondo Claudiano, è di corno, e, secondo Ovidio, d'oro. Fatelo come vi pare, ed attaccatele il carcasso agli omeri. Si trova in Pausania con due serpenti nella sinistra, ed in Apuleio con un vaso dorato col manico di serpe, il quale pare come gonfio di veleno, e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che voglia significare pur Iside; però mi risolvo, che le facciate l'arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l'altro bianco, o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompeio, o da giovenchi, secondo Claudiano e Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, ed una macchia bianca sul destro fianco. L'attitudine della Luna deve essere di mirare di sopra dal cielo dell' ovato verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino, dove sia posto Endimione, suo amante, e s'inchini dal carro per baciarlo: e non si potendo, per l'interposizione del ricinto, lo vagheggi ed illumini del suo splendore. Per Endimione bisogna fare un bel giovane pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè

« del monte Latmo. Nel corno poi dell'altra parte sia Pane, Dio de'pastori, innamorato di lei, la figura del quale è notissima. Ponetegli una stringa al collo, e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna, con che fingono che s'acquistasse l'amor di lei, e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo finestrone si faccia un' istoria, e sia quella dei sacrificii Lemurii, che usavano far di notte per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le mani levate e co'piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera, rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandosela dietro le spalle: e tra questi erano alcuni che, sonando bacini e tali instrumenti di rame, facevano romore. Dal lato sinistro dell'ovato si farà Mercurio nel modo ordinario col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra, ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla, giovane bellissimo, ma d'una bellezza naturale, senza alcuno artificio, di volto allegro, d'occhi spiritosi, sbarbato, e di prima lanugine, stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l'ali sopra l'orecchie, e gli fanno uscire da' capelli certe penne d'oro. L'attitudine, fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno, e che, rivolto verso la parte del letto, paia di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i Lari Dei, che sono suoi figliuoli, i quali erano Genii delle case private, cioè due giovani vestiti di pelle di cani, con certi abiti succinti, e gittati sopra la spalla sinistra, per modo che vengano sotto la destra, per mostrar che sieno disinvolti e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l'uno accanto all'altro; tengano un'asta per ciascuno nella destra, ed in mezzo di essi sia un cane; di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano con un cappelletto in testa, ed accanto con una tanaglia da fabbri. Nell'altro corno, verso la facciata da capo, farei un Batto, che, per aver rivelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Facciasi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro e con l'indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste, col sinistro s'appoggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore, e dal mezzo in giù sia sasso nero di color di paragone, in che fu convertito. Nel resto poi del finestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s'interrompesse. E, per figurar questo, bisogna fare un altare, e suvvi la sua statua; a piede un fuoco, d'intorno genti che vi gittino legne ad abbruciare, e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empier tutta la parte del cielo, farei il Crepuscolo, come mezzano tra l'Aurora e la Notte. Per significar questo, trovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza, con due facelle accese, l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto con le due faci medesime cavalchi sopra un cavallo del Sole o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte, ponendogli dietro fra le gambe una grande stella, la quale fosse quella di Venere, perchè Venere e Fosforo ed Espero e Crepuscolo par che si tenga una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. Ed avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così disopra nell'ovato come dalli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro, che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra e quella da piè, facciasi il Sonno, e per figurar lui bisogna prima figurare la sua casa. Ovidio la pone in Lenno e ne' Cimerii, Omero nel mare Egeo, Stazio presso agli Etiopi, l'Ariosto nell'Arabia. Dovunque sia, basta che si finga un monte, quale se ne può imaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai sole. A piè d'esso una concavità profonda per dove passi un'acqua come morta, per mostrare che non mormori, e sia di color fosco, perciocchè la fanno un ramo della Letea. Dentro in questa concavità sia un letto, il quale, fingendosi di essere d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra; in questo sia coricato il Sonno, un giovane di tutta bellezza, perchè bellissimo e placidissimo lo fanno, ignudo secondo alcuni, e secondo alcun'altri vestito di due vesti, una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno che mostri riversar sopra 'l letto un liquor liquido, per denotare l'oblivione, ancorachè altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo e con tutte le membra languide, e come abbandonato nel dormire. D'intorno al suo letto si vegga Morfeo, Icalo e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bell aspetto, altre di brutto, come quelli che parte dilettano e parte spaventano. Abbiano le ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili ed incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui, facendo una rappresentazione, con trasformarsi in cose possibili ed impossibili. Morfeo è chiamato da Ovidio artefice e fingitore di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci, ponendogli alcune di esse ai piedi. Icalo dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, ed avesse parti di fiera, di uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. Fantaso vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole di Ovidio, parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte: una d'avorio, donde escano i sogni falsi, ed una di corno, donde escano i veri. E i veri siano coloriti, più distinti, più lucidi e meglio fatti; i falsi, confusi, foschi ed imperfetti. Nell'altro peduccio tra la facciata da piedi ed a man destra farete Brinto Dea degli augurii, ed interpretante de' sogni. Di questa non trovo l'abito, ma la farei ad uso di Sibilla, assisa a piè di quell'olmo descritto da Virgilio, sotto le cui frondi pone infinite imagini; mostrando che, sì come caggiano delle sue frondi, così gli volino d'intorno nella forma ch'avemo loro data, e, siccome si è detto, quali più chiare, quali più fosche, alcune interrotte, alcune confuse, e certe svanite quasi del tutto, per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme e le vanità che si veggono dormendo, che fin di queste cinque sorti par che le faccia Macrobio; ed ella stia come in astratto per interpretarle, e d'intorno abbia genti che offeriscano panieri pieni d'ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi, tra la facciata destra e quella da capo, starà conve-

« nientemente Arpocrato, Dio del silenzio: perchè rappresentandosi nella prima vista a quelli che entrano dalla porta, che vien dal cameron dipinto, avvertirà gli intranti che non facciano strepito. La figura di questo è d'un giovane, o putto, piuttosto di color nero, per essere Dio degli Egizii e col dito alla bocca, in atto di domandare che si taccia; porti in mano un ramo di persico, e, se pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe, e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra, altri in grembo d'essa madre co' piè congiunti. Ma, per accompagnamento dell'altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo o veramente a sedere, come quello dell'illustrissimo cardinale s. Agnolo, il quale è anco alato e tiene un corno di dovizia. Abbia gente intorno, che gli offeriscono (come era solito) primizie di lenticchie e altri legumi e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo Dio una figura senza faccia, con un cappelletto piccolo in testa, con una pelle di lupo intorno, tutto coperto d'occhi e d'orecchi. Fate qual di questi due vi pare. Nell'ultimo peduccio, tra la facciata da capo e la sinistra, sarà ben locata Angerona, Dea della Segretezza, che, per venire dentro alla porta dell'entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera a tener secreto tutto quel ch'hanno inteso o veduto, come si conviene servendo a' signori. La sua figura è d'una donna posta sopra uno altare con la bocca legata e suggellata. Non so con che abito la facessero, ma io la rinvolgerei in un panno lungo che la coprisse tutta, e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni pontefici, dai quali se le sacrificava nella Curia innanzi la porta, perchè non fusse lecito a persona di rivelar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch'intorno a tutta quest'opera mi parrebbe che dovesse essere un fregio che la terminasse d'ogn'intorno, e questo farei o di grottesche o storiette di figure picciole, e la materia vorrei che fusse conforme ai soggetti già dati di sopra, e di mano in mano a' più vicini. E facendo istoriette mi piacerebbe che mostrassero l'azione che fanno gli uomini ed anco gli animali nell'ora che ci abbiamo proposto. E cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all'Aurora) artefici, operai, genti di più sorti, che, già levate, tornassero agli esercizii ed alle fatiche loro, come fabbri alla fucina, letterati agli studi, cacciatori alla campagna, mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che, discinta e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E se vi pare di farvi grottesche d'animali, fateci degli uccelli che cantino, dell'oche che escano a pascere, de' galli che annunziino il giorno, e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei gente ch'andassero a frugnolo, spie, adulteri, scalatori di finestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi, un pavone con la ruota che significa la notte stellata, gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna, pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche, un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro, e granchi che pascessero al lume di luna; e, se 'l loco n'è capace, un elefante in ginocchioni che l'adorasse. Ed ultimamente, nel fregio della facciata sinistra, matematici con i loro strumenti da misurare, ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi, e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cucce, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi ed insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che spezie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose che abbiano bisogno d'essere scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo, sapendo che i pittori sono per lor natura ricchi e graziosi in trovar di queste bizzarrie. Ed avendo già ripiene tutte le parti dell'opera, così di dentro come di fuori della camera, non m'occorre di dirvi altro, se non che conferiate il tutto con monsignor illustrissimo, e secondo il suo gusto, aggiungendovi o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. State sano ».

Ma ancora che tutte queste belle invenzioni del Caro fussero capricciose, ingegnose, e lodevoli molto, non potè nondimeno Taddeo mettere in opera se non quelle di che fu il luogo capace, che furono la maggior parte. Ma quelle, che egli vi fece, furono da lui condotte con molta grazia e bellissima maniera. Accanto a questa nell'ultima delle dette tre camere, che è dedicata alla Solitudine, dipinse Taddeo, con l'aiuto de' suoi uomini, Cristo che predica agli apostoli nel deserto e nei boschi; con un s. Giovanni a man ritta, molto ben lavorato. In un'altra storia, che è dirimpetto a questa, sono dipinte molte figure che si stanno nelle selve per fuggire la conversazione, le quali alcun'altre cercano di disturbare, tirando loro sassi, mentre alcuni si cavano gli occhi, per non vedere. In questa medesimamente è dipinto Carlo V imperatore, ritratto di naturale con questa iscrizione: *Post innumeros labores ociosam quietamque vitam traduxit.* Dirimpetto a Carlo è il ritratto del gran Turco ultimo, che molto si dilettò della solitudine, con queste parole: *Animum a negocio ad ocium revocavit.* Appresso vi è Aristotile che ha sotto queste parole: *Anima fit sedendo et quiescendo prudentior.* All'incontro a questo, sotto un'altra figura di mano di Taddeo, è scritto così: *Quemadmodum negocii, sic et ocii ratio habenda.* Sotto un'altra si legge: *Ocium cum dignitate, negocium sine periculo.* E dirimpetto a questa sotto un'altra figura è questo motto: *Virtutis et liberae vitae magistra optima solitudo.* Sotto un'altra: *Plus agunt qui nihil agere videntur.* E sotto l'ultima: *Qui agit plurima plurimum peccat.* E, per dirlo brevemente, è questa stanza ornatissima di belle figure, e ricchissima anch'ella di stucchi e d'oro.

Ma tornando al Vignola, quanto egli sia eccellente nelle cose d'architettura l'opere sue stesse che ha scritte e pubblicate e va tuttavia scrivendo (oltre le fabbriche maravigliose) ne fanno pienissima fede; e noi nella vita di Michelagnolo ne diremo a quel proposito quanto occorrerà. Taddeo, oltre alle dette cose, ne fece molte altre, delle quali non accade far menzione; ma in particolare una cappella nella chiesa degli orefici in strada Giulia, una facciata di chiaroscuro a s. Ieronimo, e la cappella dell'altar maggiore in santa Sabina. E Federigo suo fratello, dove in s. Lorenzo in Damaso è la cappella di quel santo tutta lavorata di stucco, fa nella tavola s. Lorenzo in sulla graticola, ed il Paradiso aperto, la quale tavola si aspetta debba riuscire opera bellissima(1). E per non lasciare

(1) *La tavola dell'altar maggiore di Federigo non rappresenta s. Lorenzo sulla graticola, ma s. Damaso e s. Lorenzo coi loro abiti sacri.*

indietro alcuna cosa, la quale essere possa di utile, piacere o giovamento a chi leggerà questa nostra fatica, alle cose dette aggiugnerò ancora questa. Mentre Taddeo lavorava, come s'è detto, nella vigna di papa Giulio, e la facciata di Mattiolo delle poste, fece a monsignor Innocenzio illustrissimo e reverendissimo cardinale di Monte due quadretti di pittura non molto grandi, uno de' quali, che è assai bello (avendo l'altro donato), è oggi nella salvaroba di detto cardinale, in compagnia d'una infinità di cose antiche e moderne veramente rarissime; infra le quali non tacerò che è un quadro di pittura capricciosissimo quanto altra cosa di cui si sia fatto infin qui menzione. In questo quadro, dico, che è alto circa due braccia e mezzo, non si vede da chi lo guarda in prospettiva, e alla sua veduta ordinaria, altro che alcune lettere in campo incarnato, e nel mezzo la luna, che, secondo le righe dello scritto, va di mano in mano crescendo e diminuendo; e nondimeno andando sotto il quadro e guardando in una spera ovvero specchio, che sta sopra il quadro a uso d'un picciol baldacchino, si vede di pittura e naturalissimo in detto specchio che lo riceve dal quadro, il ritratto del re Enrico II di Francia alquanto maggiore del naturale con queste lettere intorno: *Henry II roy de France*. Il medesimo ritratto si vede calando il quadro abbasso, e posta la fronte in sulla cornice di sopra guardando in giù; ma è ben vero che chi lo mira a questo modo lo vede volto al contrario di quello che è nello specchio: il qual ritratto, dico, non si vede, se non mirandolo come di sopra, perchè è dipinto sopra ventotto gradini sottilissimi che non si veggiono, i quali sono fra riga e riga dell'infrascritte parole, nelle quali oltre al significato loro ordinario, si legge guardando i capiversi d'ambedue gli estremi, alcune lettere alquanto maggiori dell'altre nel mezzo: *Henricus Valesius Dei gratia Gallorum rex invictissimus*. Ma è ben vero che M. Alessandro Taddej romano segretario di detto cardinale, e don Silvano Razzi mio amicissimo, i quali mi hanno di questo quadro e di molte altre cose dato notizia, non sanno di chi sia mano, ma solamente han detto che fu donato dal detto re Enrico al cardinale Caraffa quando fu in Francia, e poi da Caraffa al detto illustrissimo di Monte, che lo tenne come cosa rarissima, che è veramente. Le parole adunque che sono dipinte nel quadro, e che sole in esso si veggiono da chi lo guarda alla sua veduta ordinaria e come si guardano l'altre pitture, sono queste:

HEVS TU QVID VIDES NIL UT REOR
NISI LVNAM CRESCENTEM ET E
REGIONE POSITAM QVAE EX
INTERVALLO GRADATIM VTI
CRESCIT NOS ADMONET VT IN
VNA SPE FIDE ET CHARITATE TV
SIMUL ET EGO ILLVMINATI
VERBO DEI CRESCAMVS DONEC
AB EIVSDEM GRATIA FIAT
LVX IN NOBIS AMPLISSIMA QVI
EST AETERNVS ILLE DATOR LUCIS
IN QVO ET A QVO MORTALES OMNES
VERAM LVCEM RECIPERE SI
SPERAM.S IN VANVM NON SPERABIM.S

Nella medesima guardaroba è un bellissimo ritratto della signora Sofonisba Anguisciola di mano di lei medesima, e da lei stato donato a Papa Giulio II; e, che è da essere molto stimato, in un libro antichissimo la Bucolica, Georgica, ed Eneida di Virgilio di caratteri tanto antichi, che in Roma e in altri luoghi è stato da molti letterati uomini giudicato che fosse scritto ne' medesimi tempi di Cesare Augusto, o poco dopo; onde non è maraviglia se dal detto cardinale è tenuto in grandissima venerazione. E questo sia il fine della vita di Taddeo Zucchero pittore.

VITA DI MICHELAGNOLO BUONARROTI

FIORENTINO

PITTORE, SCULTORE ED ARCHITETTO.

Mentre gl'industriosi ed egregi spiriti col lume del famosissimo Giotto e de' seguaci suoi si sforzavano dar saggio al mondo del valore che la benignità delle stelle e la proporzionata mistione degli umori aveva dato agl'ingegni loro, e desiderosi di imitare con l'eccellenza dell'arte la grandezza della natura, per venire il più che potevano a quella somma cognizione, che molti chiamano intelligenza, universalmente, ancora che indarno, si affaticavano; il benignissimo Rettore del Cielo volse clemente gli occhi alla terra, e veduta la vana infinità di tante fatiche, gli ardentissimi studii senza alcun frutto, e la opinione prosuntuosa degli uomini, assai più lontana dal vero che le tenebre dalla luce, per cavarci di tanti errori, si dispose mandare in terra uno spirito, che universalmente in ciascheduna arte ed in ogni professione fusse abile, operando per sè solo a mostrare che cosa sia la perfezione dell' arte del disegno nel lineare, dintornare, ombrare e lumeggiare, per dar rilievo alle cose della pittura, e con retto giudizio operare nella scultura, e rendere le abitazioni comode e sicure, sane, allegre, proporzionate, e ricche di varii ornamenti nell'architettura. Volle oltra ciò accompagnarlo della vera filosofia morale con l'ornamento della dolce poesia, acciocchè il mondo lo eleggesse ed ammirasse per suo singularissimo specchio nella vita, nell'opere, nella santità dei costumi, ed in tutte l'azioni umane; e perchè da noi piuttosto celeste che terrena cosa si nominasse. E perchè vide che nelle azioni di tali esercizii ed in queste arti singolarissime, cioè nella pittura, nella scultura, e nell' architettura gli ingegni toscani sempre sono stati fra gli altri sommamente elevati e grandi, per essere eglino molto osservanti alle fatiche ed agli studii di tutte le facultà sopra qual si voglia gente d'Italia, volse dargli Fiorenza, dignissima fra l' altre città per patria, per colmare al fine la perfezione in lei meritamente di tutte le virtù, per mezzo di un suo cittadino. Nacque dunque un figliuolo sotto fatale e felice stella nel Casentino, di onesta e nobile donna, l'anno 1474 a Lodovico di Lionardo Buonarroti Simoni, disceso, secondo che si dice, dalla nobilissima ed antichissima famiglia de' conti di Canossa. Al quale Lodovico, essendo podestà quell'anno del castello di Chiusi e Caprese vicino al sasso della Vernia, dove s. Francesco ricevè le stimate, diocesi aretina, nacque, dico, un figliuolo il sesto dì di marzo, la domenica intorno all'otto ore di notte, al quale pose nome Michelagnolo; perchè, non pensando più oltre, spirato da un che di sopra, volse inferire costui essere cosa celeste e divina oltre all'uso mortale, come si vide poi nelle figure della natività sua(1), avendo Mercurio e Venere in seconda nella casa di Giove con aspetto benigno ricevuto; il che mostrava che si doveva vedere ne' fatti di costui per arte di

(1) *Ch'è quanto dire* l'oroscopo. *Erano i pregiudizi di quei tempi.*

mano e d'ingegno opere maravigliose e stupende. Finito l'uffizio della Podesteria, Lodovico se ne tornò a Fiorenza; e nella villa di Settignano, vicino alla città tre miglia, dove egli aveva un podere de'suoi passati (il qual luogo è copioso di sassi e per tutto pieno di cave di macigni, che son lavorati di continovo da' scarpellini e scultori che nascono in quel luogo la maggior parte) fu dato da Lodovico Michelagnolo a balia in quella villa alla moglie d'uno scarpellino Onde Michelagnolo ragionando col Vasari una volta per ischerzo disse: Giorgio, s'i' ho nulla di buono nell'ingegno, egli è venuto dal nascere nella sottilità dell'aria del vostro paese d'Arezzo, così come anche tirai dal latte della mia balia gli scarpelli e 'l mazzuolo, con che io fo le figure. Crebbe col tempo in figliuoli assai Lodovico, ed essendo male agiato e con poche entrate, andò accomodando all' arte della lana e seta i figliuoli, e Michelagnolo, che era già crescinto, fu posto con maestro Francesco da Urbino alla scuola di grammatica: e perchè l'ingegno suo lo tirava al dilettarsi del disegno, tutto il tempo che poteva mettere di nascoso lo consumava nel disegnare, essendo perciò e dal padre e da'suoi maggiori gridato, e talvolta battuto, stimando forse che lo attendere a quella virtù non conosciuta da loro, fusse cosa bassa e non degna della antica casa loro. Aveva in questo tempo preso Michelagnolo amicizia con Francesco Granacci, il quale, anche egli giovane, si era posto appresso a Domenico del Grillandaio per imparare l'arte della pittura; laddove amando il Granacci Michelagnolo, e vedutolo molto atto al disegno, lo serviva giornalmente de'disegni del Grillandaio, il quale era allora reputato non solo in Fiorenza, ma per tutta Italia, de'migliori maestri che ci fussero. Per lo che, crescendo giornalmente più il desiderio di fare a Michelagnolo, e Lodovico non potendo diviare che il giovane al disegno non attendesse, e che non ci era rimedio, si risolvè, per cavarne qualche frutto, e perchè egli imparasse quella virtù, consigliato da amici, di acconciarlo con Domenico Grillandaio.

Aveva Michelagnolo, quando si acconciò all'arte con Domenico, quattordici anni; e perchè chi ha scritto la vita sua dopo l' anno 1550, che io scrissi queste vite la prima volta, dicendo che alcuni per non averlo praticato n' han detto cose che mai non furono, e lassatone di molte che son degne d'essere notate, e particolarmente tocco questo passo, tassando Domenico d'invidiosetto, nè che porgesse mai aiuto alcuno a Michelagnolo: il che si vide esser falso, potendosi vedere per una scritta di mano di Lodovico padre di Michelagnolo scritto sopra i libri di Domenico, il qual libro è appresso oggi agli eredi suoi, che dice così: « 1488. Ricordo questo dì primo di aprile, come io Lodovico di Lionardo di Buonarroti « acconcio Michelagnolo mio figliuolo con Domenico e David di Tommaso di Currado per anni « tre prossimi avvenire con questi patti e modi: « che 'l detto Michelagnolo debba stare con i sopraddetti detto tempo a imparare a dipignere, « ed a fare detto esercizio, e ciò i sopraddetti gli « comanderanno; e detti Domenico e David gli « debbon dare in questi tre anni fiorini ventiquattro di suggello: e 'l primo anno fiorini sei, il secondo anno fiorini otto, il terzo fiorini dieci; in « tutto la somma di lire novantasei ». Ed appresso vi è sotto questo ricordo o questa partita, scritta pur di mano di Lodovico: « Hanne avuto il sopraddetto Michelagnolo questo dì sedici d'aprile fiorini due di oro in oro; ebbi io Lodovico di « Lionardo suo padre, a lui contanti, lire 12 e soldi 12 ». Queste partite ho copiate io dal proprio libro per mostrare che tutto quel che si scrisse allora e che si scriverà al presente, è la verità; nè so che nessuno l'abbia più praticato di me, e che gli sia tanto più amico e servitore fedele, come n'è testimonio fino chi nol sa; nè credo che vi sia nessuno che possa mostrare maggior numero di lettere scritte da lui proprio, nè con più affetto che egli ha fatto a me. Ho fatto questa digressione per fede della verità; e questo basti per tutto il resto della sua vita. Ora torniamo alla storia.

Cresceva la virtù e la persona di Michelagnolo di maniera, che Domenico stupiva, vedendolo fare alcune cose fuor d' ordine di giovane; perchè gli pareva, che non solo vincesse gli altri discepoli, dei quali aveva egli numero grande, ma ne paragonasse molte volte le cose fatte da lui come maestro. Avvengachè uno de' giovani, che imparava con Domenico, avendo ritratto alcune femmine di penna, vestite, dalle cose del Grillandaio, Michelagnolo prese quella carta, e con penna più grossa ridintornò una di quelle femmine di nuovi lineamenti nella maniera che arebbe avuto a stare, perchè istesse perfettamente; che è cosa mirabile a vedere la differenza delle due maniere, e la bontà e giudizio d'un giovanetto così animoso e fiero, che gli bastasse l'animo correggere le cose del suo maestro. Questa carta è oggi appresso di me tenuta per reliquia, che l'ebbi dal Granaccio per porla nel libro de'disegni con altri di suo avuti da Michelagnolo; e l'anno 1550, che era a Roma, Giorgio la mostrò a Michelagnolo, che la riconobbe ed ebbe caro rivederla, dicendo per modestia, che sapeva di questa arte più quando egli era fanciullo, che allora che era vecchio. Ora avvenne che lavorando Domenico la cappella grande di santa Maria Novella, un giorno che egli era fuori, si mise Michelagnolo a ritrarre di naturale il ponte con alcuni deschi, con tutte le masserizie dell'arte, e alcuni di quei giovani che lavoravano. Per il che tornato Domenico, e visto il disegno di Michelagnolo, disse: Costui ne sa più di me; e rimase sbigottito della nuova maniera e della nuova imitazione che dal giudizio datogli dal cielo aveva un simil giovane in età così tenera, che in vero era tanto, quanto più desiderar si potesse nella pratica d'uno artefice che avesse operato molti anni. E ciò era, che tutto il sapere e potere della grazia era nella natura esercitata dallo studio e dall'arte; perchè in Michelagnolo faceva ogni dì frutti più divini, come apertamente cominciò a dimostrarsi nel ritratto che e' fece di una carta di Martino Tedesco stampata, che gli dette nome grandissimo; imperocchè, essendo venuta allora in Firenze una storia del detto Martino, quando i diavoli battono s. Antonio, stampata in rame, Michelagnolo la ritrasse di penna di maniera, che non era conosciuta, e quella medesima con i colori dipinse; dove, per contraffare alcune strane forme di diavoli, andava a comperare pesci che avevano scaglie bizzarre di colori, e quivi dimostrò in questa cosa tanto valore, che ei ne acquistò e credito e nome. Contraffece ancora carte di mano di vari maestri vecchi, tanto simili, che non si conoscevano; perchè tignendole ed invecchiandole col fumo e con varie cose, in modo le insudiciava, che elle parevano vecchie, e, paragonatole con la propria, non si conosceva l'una dall'altra: nè lo faceva per altro, se non per avere le proprie di mano di coloro, col darli le ritratte, che egli per l'eccellenza dell'arte ammirava, e cercava di passargli nel fare; onde n'acquistò grandissimo nome. Teneva in quel tempo il magnifico Lorenzo dei Medici nel suo giardino in sulla piazza di s. Marco Bertoldo scultore, non tanto per custode o guardiano di molte

delle anticaglie, che in quello aveva ragunate e raccolte con molta spesa, quanto perchè, desiderando egli sommamente di creare una scuola di pittori e di scultori eccellenti, voleva che elli avessero per guida e per capo il sopraddetto Bertoldo, che era discepolo di Donato, ed ancorachè e'fusse sì vecchio, che non potesse più operare, era nientedimanco maestro molto pratico e molto reputato, non solo per avere diligentissimamente rinettato il getto de'pergami di Donato suo maestro, ma per molti getti ancora che egli aveva fatti di bronzo di battaglie e di alcune altre cose picciole, nel magisterio delle quali non si trovava allora in Firenze chi lo avanzasse. Dolendosi adunque Lorenzo, che amor grandissimo portava alla pittura ed alla scultura, che ne'suoi tempi non si trovassero scultori celebrati e nobili, come si trovavano molti pittori di grandissimo pregio e fama, deliberò, come io dissi, di fare una scuola; e per questo chiese a Domenico Ghirlandai, che, se in bottega sua avesse de' suoi giovani, che inclinati fussero a ciò, gl'inviasse al giardino, dove egli desiderava di esercitargli e creargli in una maniera, che onorasse sè e lui e la cit à sua. Laonde da Domenico gli furono per ottimi giovani dati, fra gli altri, Michelagnolo e Francesco Granaccio. Per il che andando eglino al giardino, vi trovarono che il Torrigiano giovane de Torrigiani lavorava di terra certe figure tonde, che da Bertoldo gli erano state date. Michelagnolo, vedendo questo, per emulazione alcune ne fece; dove Lorenzo, vedendo sì bello spirito, lo tenne sempre in molta aspettazione; ed egli, inanimito, dopo alcuni giorni, si mise a contraffare con un pezzo di marmo una testa che vi era d'un fauno vecchio antico e grinzo, che era guasta nel naso, e nella bocca rideva; dove a Michelagnolo, che non aveva mai più tocco marmo nè scarpelli, successe il contraffarla così bene, che il Magnifico ne stupì, e visto che, fuor dell'antica testa, di sua fantasia gli aveva trapanato la bocca, e fattogli la lingua, e vedere tutti i denti, burlando quel signore con piacevolezza, come era suo solito, gli disse: Tu dovresti pur sapere, che i vecchi non hanno mai tutti i denti, e sempre qualcuno ne manca loro. Parve a Michelagnolo in quella semplicità, temendo ed amando quel signore, che gli dicesse il vero; nè prima si fu partito, che subito gli ruppe un dente, e trapanò la gengia di maniera, che pareva che gli fosse caduto; ed aspettando con desiderio il ritorno del Magnifico, che venuto e veduto la semplicità e bontà di Michelagnolo, se ne rise più d'una volta, contandola per miracolo ai suoi amici; e fatto proposito di aiutare e favorire Michelagnolo, mandò per Lodovico suo padre, e gliene chiese, dicendogli che lo voleva tenere come un de'suoi figliuoli, ed egli volentieri lo concesse; dove il Magnifico gli ordinò in casa sua una camera, e lo faceva attendere, dove del continuo mangiò alla tavola co'suoi figliuoli ed altre persone degne e di nobiltà, che stavano col Magnifico, dal quale fu onorato; e questo fu l'anno seguente che si era acconcio con Domenico, che aveva Michelagnolo da quindici anni o sedici, e stette in quella casa quattro anni, che fu poi la morte del Magnifico Lorenzo nel 92. Imperò in quel tempo ebbe da quel signore Michelagnolo provvisione, e per aiutare suo padre, di cinque ducati il mese; e per rallegrarlo gli diede un mantello pagonazzo, ed al padre uno officio in dogana. Vero è che tutti quei giovani del giardino erano salariati, chi assai e chi poco, dalla liberalità di quel magnifico e nobilissimo cittadino, e da lui, mentre che visse, furono premiati; dove in questo tempo consigliati dal Poliziano, uomo nelle lettere singolare, Michelagnolo fece in un pezzo di marmo, datogli da quel signore, la battaglia di Ercole coi Centauri, che fu tanto bella, che talvolta, per chi ora la considera, non par di mano di giovane, ma di maestro pregiato e consumato negli studii e pratico in quell'arte. Ella è oggi in casa sua tenuta per memoria di Lionardo suo nipote, come cosa rara che ell'è: il quale Lionardo non è molti anni che aveva in casa per memoria di suo zio una nostra Donna di bassorilievo di mano di Michelagnolo, di marmo, alta poco più d'un braccio, nella quale, sendo giovanetto in questo tempo medesimo, volendo contraffare la maniera di Donatello, si portò sì bene, che par di man sua, eccetto che si vede più grazia e più disegno. Questa donò Lionardo poi al duca Cosimo de'Medici, il quale la tiene per cosa singolarissima, non essendoci di sua mano altro bassorilievo che questo di scultura. E tornando al giardino del Magnifico Lorenzo, era il giardino tutto pieno d'anticaglie e di eccellenti pitture molto adorno, per bellezza, per studio, per piacere ragunate in quel loco, del quale teneva di continuo Michelagnolo le chiavi, e molto più era sollecito che gli altri in tutte le sue azioni, e con viva fierezza sempre pronto si mostrava. Disegnò molti mesi nel Carmine alle pitture di Masaccio; dove con tanto giudizio quelle opere ritraeva, che ne stupivano gli artefici e gli altri uomini, di maniera che gli cresceva l'invidia insieme col nome. Dicesi che il Torrigiano, contratta seco amicizia e scherzando, mosso da invidia di vederlo più onorato di lui e più valente nell'arte, con tanta fierezza gli percosse d'un pugno il naso, che, rotto e stiacciatolo di mala sorte, lo segnò per sempre; onde fu bandito di Fiorenza il Torrigiano, come s'è detto altrove. Morto il Magnifico Lorenzo, se ne tornò Michelagnolo a casa del padre con dispiacere infinito della morte di tant'uomo, amico a tutte le virtù; dove Michelagnolo comperò un gran pezzo di marmo, e fecevi dentro un Ercole di braccia quattro, che stè molti anni nel palazzo degli Strozzi, il quale fu stimato cosa mirabile, e poi fu mandato l'anno dell'assedio in Francia al re Francesco da Giovambattista della Palla. Dicesi che Piero de'Medici, che molto tempo aveva praticato Michelagnolo, sendo rimasto erede di Lorenzo suo padre, mandava spesso per lui volendo comperare cose antiche di cammei ed altri intagli, ed una invernata che nevigò in Fiorenza assai, gli fece fare di neve nel suo cortile una statua, che fu bellissima, onorando Michelagnolo di maniera per le virtù sue, che'l padre, cominciando a vedere che era stimato fra i grandi, lo rivestì molto più onoratamente che non soleva. Fece per la chiesa di Santo Spirito nella città di Firenze un Crocifisso di legno, che si pose ed è sopra il mezzo tondo dello altare maggiore a compiacenza del priore, il quale gli diede comodità di stanze; dove molte volte scorticando corpi morti, per istudiare le cose di notomia, cominciò a dare perfezione al gran disegno ch'egli ebbe poi. Avvenne che furono cacciati di Fiorenza i Medici, e già poche settimane innanzi Michelagnolo era andato a Bologna, e poi a Vinezia, temendo che non gli avvenisse, per essere famigliare di casa, qualche caso sinistro, vedendo l'insolenze e mal modo di governo di Piero de'Medici; e non avendo avuto in Vinezia trattenimento, se ne tornò a Bologna; dove avvenutogli inconsideratamente disgrazia di non pigliare un contrassegno allo entrare della porta per uscir fuori, come era allora ordinato per sospetto; chè M. Giovanni Bentivogli voleva che i forestieri, che non avevano il contrassegno, fussino condennati in lire cinquanta di bolognini; ed incorrendo Michelagnolo in tal di-

sordine, nè avendo il modo di pagare,fu compassionevolmente veduto a caso da M. Giovanfrancesco Aldovrandi, uno de'sedici del governo; il quale, fattosi contare la cosa, lo liberò e lo trattenne appresso di sè più d'un anno. Ed un dì l'Aldovrando condottolo a vedere l'arca di s. Domenico,fatta,come si disse, da Giovan Pisano(1), e poi da maestro Niccolò dell'Arca, scultori vecchi; e mancandoci un angelo, che teneva un candelliere, ed un s. Petronio,figure d'un braccio in circa, gli domandò se gli bastasse l'animo di fargli;rispose di sì. Così, fattogli dare il marmo, gli condusse, che son le migliori figure che vi sieno, e gli fece dare M. Francesco Aldovrando ducati trenta d'amendue. Stette Michelagnolo in Bologna poco più d'un anno, e vi sarebbe stato più per sodisfare alla cortesia dello Aldovrandi, il quale l'amava e per il disegno e perchè piacendogli,come toscano, la pronunzia del leggere di Michelagnolo, volentieri udiva le cose di Dante, del Petrarca, e del Boccaccio e d'altri poeti toscani. Ma perchè conosceva Michelagnolo che perdeva tempo, volentieri se ne tornò a Fiorenza; e fe', per Lorenzo di Pier Francesco de'Medici, di marmo, un s. Giovannino; e poi drento a un altro marmo si messe a fare un Cupido che dormiva, quanto il naturale; e finito, per mezzo di Baldassarri del Milanese,fu mostro a Pierfrancesco(2)per cosa bella,che giudicatolo il medesimo,gli disse: Se tu lo mettessi sotto terra,sono certo che passerebbe per antico,mandandolo a Roma acconcio in maniera, che paresse vecchio, e ne caveresti molto più che a venderlo qui. Dicesi che Michelagnolo l'acconciò di maniera che pareva antico; nè è da maravigliarsene, perchè aveva ingegno da far questo, e meglio. Altri vogliono che 'l Milanese lo portasse a Roma, e lo sotterrasse in una sua vigna, e poi lo vendesse per antico al cardinale san Giorgio ducati dugento. Altri dicono che gliene vendè uno che faceva per il Milanese, che scrisse a Pierfrancesco che facesse dare a Michelagnolo scudi trenta, dicendo, che più del Cupido non aveva avuti, ingannando il cardinale,Pierfrancesco e Michelagnolo; ma inteso poi da chi aveva visto, che'l putto era fatto a Fiorenza, tenne modi che seppe il vero per un suo mandato, e fece sì che l'agente del Milanese gli ebbe a rimettere, e riebbe il Cupido: il quale, venuto nelle mani al duca Valentino, e donato da lui alla marchesana di Mantova, che lo condusse al paese, dove oggi ancor si vede; questa cosa non passò senza biasimo del cardinale s. Giorgio, il quale non conobbe la virtù dell'opera, che consiste nella perfezione, che tanto son buone le moderne quanto le antiche, pur che sieno eccellenti, essendo più vanità quella di coloro che van dietro più al nome, che a'fatti; che di questa sorte d'uomini se ne trovano d'ogni tempo, che fanno più conto del parere che dell'essere. Imperò questa cosa diede tanta riputazione a Michelagnolo, che fu subito condotto a Roma, ed acconcio col cardinale s. Giorgio, dove stette vicino a un anno, che, poco intendente di quest'arti, non fece far niente a Michelagnolo. In quel tempo un barbiere del cardinale, stato pittore,che coloriva a tempera molto diligentemente, ma non aveva disegno, fattosi amico Michelagnolo, gli fece un cartone d'un s. Francesco che riceve le stimate,che fu condotto con i colori dal barbiere in una tavoletta molto diligentemente; la qual pittura è oggi locata in una prima cappella, entrando in chiesa a man manca, di s. Piero a Montorio. Conobbe bene poi la virtù di Michelagnolo M. Iacopo Galli gentiluomo romano, persona ingegnosa,che gli fece fare un Cupido di marmo,quanto il vivo,ed appresso una figura di un Bacco di palmi dieci, che ha una tazza nella man destra, e nella sinistra una pelle d'una tigre, ed un grappolo d'uve, che un satirino cerca di mangiargliene; nella qual figura si conosce che egli ha voluto tenere una certa mistione di membra maravigliose, e particolarmente avergli dato la sveltezza della gioventù del maschio, e la carnosità e tondezza della femmina: cosa tanto mirabile, che nelle statue mostrò essere eccellente più d'ogni altro moderno, il quale sino allora avesse lavorato. Per il che nel suo stare a Roma acquistò tanto nello studio dell'arte, ch'era cosa incredibile vedere i pensieri alti, e la maniera difficile con facilissima facilità da lui esercitata, tanto con ispavento di quelli che non erano usi a vedere cose tali, quanto degli usi alle buone, perchè le cose, che si vedevano fatte, parevano nulla al paragone delle sue; le quali cose destarono al cardinale di s. Dionigi, chiamato il cardinale Rouano, franzese, desiderio di lasciar per mezzo di sì raro artefice qualche degna memoria di sè in così famosa città, e gli fe' fare una Pietà di marmo tutta tonda: la quale finita, fu messa in san Pietro nella cappella della Vergine Maria della Febbre, nel tempio di Marte (1): alla quale opera non pensi mai scultore, nè artefice raro, potere aggiugnere di disegno nè di grazia, nè con fatica poter mai di finezza, pulitezza, e di straforare il marmo tanto con arte, quanto Michelagnolo vi fece, perchè si scorge in quella tutto il valore ed il potere dell'arte. Fra le cose belle vi sono, oltra i panni divini suoi, il morto Cristo; e non si pensi alcuno di bellezza di membra e d'artificio di corpo vedere un ignudo tanto ben ricerco di muscoli, vene, nerbi sopra l'ossatura di quel corpo, nè ancora un morto più simile al morto di quello. Quivi è dolcissima aria di testa, ed una concordanza nelle appiccature e congiunture delle braccia, e in quelle del corpo e delle gambe, i polsi e le vene lavorate, che in vero si maraviglia lo stupore, che mano d'artefice abbia potuto sì divinamente e propriamente fare in pochissimo tempo cosa sì mirabile; che certo è un miracolo, che un sasso, da principio senza forma nessuna, si sia mai ridotto a quella perfezione, che la natura a fatica suol formare nella carne. Potè l'amor di Michelagnolo, e la fatica insieme in quest'opera tanto, che quivi, quello che in altra opera più non fece, lasciò il suo nome scritto attraverso in una cintola che il petto della nostra Donna soccigne: e nascendo che un giorno Michelagnolo entrando dentro, dove l'è posta, vi trovò gran numero di forestieri lombardi, che la lodavano molto, un de' quali domandò a un di quelli chi l'aveva fatta, rispose: il Gobbo nostro di Milano; Michelagnolo stette cheto, e quasi gli parve strano che le sue fatiche fussino attribuite a un altro. Una notte vi si serrò drento con un lumicino, e avendo portato gli scarpelli, vi intagliò il suo nome. Ed è veramente tale, che, come a vera figura e viva, disse un bellissimo spirito:

Bellezza ed onestate,
E doglia e pietà in vivo marmo morte,
Deh, come voi pur fate,
Non piangete sì forte,
Che anzi tempo risveglisi da morte,

(1) *Non si rammenta il Vasari di aver detto nella vita di Niccola Pisano, che quest'arca era lavoro di costui, e non di Giovanni suo figliuolo.*

(2) *Si legga: a Lorenzo di Pier Francesco.*

(1) *Cioè in quel luogo ove era anticamente il tempio di Marte.*

E pur, mal grado suo,
Nostro Signore, e tuo
Sposo, figliuolo e padre,
Unica sposa sua figliuola e madre.

Laonde egli n'acquistò grandissima fama; e sebbene alcuni, anzi goffi che no, dicono che egli abbia fatta la nostra Donna troppo giovane, non si accorgono e non sanno eglino, che le persone vergini, senza esser contaminate, si mantengono e conservano l'aria del viso loro gran tempo senza alcuna macchia, e che gli afflitti, come fu Cristo, fanno il contrario? Onde tal cosa accrebbe assai più gloria e fama alla virtù sua, che tutte l'altre d'innanzi. Gli fu scritto di Fiorenza da alcuni amici suoi che venisse, perchè non era fuor di proposito aver quel marmo, che era nell'opera guasto; il quale Pier Soderini, fatto gonfaloniere a vita allora di quella città, aveva avuto ragionamento molte volte di farlo condurre a Lionardo da Vinci, ed era allora in pratica di darlo a maestro Andrea Contucci dal Monte Sansavino, eccellente scultore, che cercava di averlo; e Michelagnolo (quantunque fusse difficile a cavarne una figura intera senza pezzi, al che fare non bastava a quegli altri l'animo di non finirlo senza pezzi, salvo che a lui, e ne aveva avuto desiderio molti anni innanzi) venuto in Fiorenza tentò di averlo. Era questo marmo di braccia nove, nel quale per mala sorte un maestro Simone da Fiesole aveva cominciato un gigante, e sì mal concia era quella opera, che lo aveva bucato fra le gambe e tutto mal condotto, e storpiato di modo, che gli operai di s. Maria del Fiore, che sopra tal cosa erano, senza curar di finirlo, l'avevano posto in abbandono, e già molti anni era così stato ed era tuttavia per istare. Squadrollo Michelagnolo di nuovo, ed esaminando potersi una ragionevole figura di quel sasso cavare, ed accomodandosi con l'attitudine al sasso, ch'era rimasto storpiato da maestro Simone, si risolse di chiederlo agli operai ed al Soderini, dai quali, per cosa inutile, gli fu conceduto; pensando che ogni cosa che se ne facesse fusse migliore che lo essere nel quale allora si ritrovava, perchè, nè spezzato, nè in quel modo concio, utile alcuno alla fabbrica non faceva. Laonde Michelagnolo, fatto un modello di cera, finse in quello, per la insegna del palazzo un David giovane con una frombola in mano, acciocchè, siccome egli aveva difeso il suo popolo, e governatolo con giustizia, così chi governava quella città dovesse animosamente difenderla e giustamente governarla; e la cominciò nell'opera di s. Maria del Fiore, nella quale fece una turata fra muro e tavole, ed il marmo circondato, e quello di continuo lavorando, senza che nessuno il vedesse, a ultima perfezione lo condusse. Era il marmo già da maestro Simone storpiato e guasto, e non era in alcuni luoghi tanto, che alla volontà di Michelagnolo bastasse per quel che avrebbe voluto fare: egli fece, che rimasero in esso delle prime scarpellate di maestro Simone nella estremità del marmo, delle quali ancora se ne vede alcuna; e certo fu miracolo quello di Michelagnolo far risuscitare uno, che era morto. Era questa statua, quando finita fu, ridotta in tal termine, che varie furono le dispute che si fecero per condurla in piazza de' Signori. Perchè Giuliano da Sangallo ed Antonio suo fratello fecero un castello di legname fortissimo, e quella figura con i canapi sospesero a quello, acciocchè scotendosi non si troncasse, anzi venisse crollandosi sempre; e con le travi per terra piane con argani la tirarono e la misero in opera. Fece un cappio al canape, che teneva sospesa la figura, facilissimo a scorrere, e stringeva quanto il peso l'aggravava; che è cosa bellissima ed ingegnosa, che l'ho nel nostro libro disegnato di man sua, che è mirabile, sicuro, e forte per legar pesi. Nacque in questo mentre, che vistolo su Pier Soderini, il quale, piaciutogli assai, ed in quel mentre che lo ritoccava in certi luoghi, disse a Michelagnolo, che gli pareva che il naso di quella figura fosse grosso. Michelagnolo accortosi che era sotto al gigante il gonfaloniere, e che la vista non lo lasciava scorgere il vero, per satisfarlo salì in sul ponte che era accanto alle spalle; e preso Michelagnolo con prestezza uno scarpello nella man manca con un poco di polvere di marmo che era sopra le tavole del ponte, e cominciato a gettare leggieri con gli scarpelli, lasciava cadere a poco a poco la polvere, nè toccò il naso da quel che era. Poi guardato a basso al gonfaloniere, che stava a vedere, disse: Guardatelo ora. A me mi piace più (disse il gonfaloniere); gli avete dato la vita. Così scese Michelagnolo, che se ne rise da sè, avendo compassione a coloro, che, per parere d'intendersi, non sanno quel che si dicano; ed egli, quando ella fu murata e finita, la discoperse; e veramente, che questa opera ha tolto il grido a tutte le statue moderne ed antiche, o greche, o latine che elle si fussero; e si può dire che nè 'l Marforio di Roma, nè il Tevere o il Nilo di Belvedere, o i giganti di Montecavallo, le sian simili in conto alcuno, con tanta misura e bellezza e con tanta bontà la finì Michelagnolo. Perchè in essa sono contorni di gambe bellissime, ed appiccature e sveltezza di fianchi divine, nè mai più si è veduto un posamento sì dolce, nè grazia che tal cosa pareggi, nè piedi, nè mani, nè testa, che ad ogni suo membro di bontà, d'artificio, e di parità, nè di disegno s'accordi tanto. E certo chi vede questa, non dee curarsi di vedere altra opera di scultura fatta nei nostri tempi o negli altri da qualsivoglia artefice. N'ebbe Michelagnolo da Pier Soderini per sua mercede scudi quattrocento, e fu rizzata l'anno 1504; e, per la fama che questo acquistò nella scultura, fece al sopraddetto gonfaloniere un David di bronzo bellissimo, il quale egli mandò in Francia, ed ancora in questo tempo abbozzò e non finì due tondi di marmo, uno a Taddeo Taddei, oggi in casa sua, ed a Bartolommeo Pitti ne cominciò un altro; il quale da fra Miniato Pitti di Monte Oliveto, intendente e raro nella cosmografia ed in molte scienze, e particolarmente nella pittura, fu donata a Luigi Guicciardini, che gli era grande amico. Le quali opere furono tenute egregie e mirabili: ed in questo tempo ancora abbozzò una statua di marmo di s. Matteo nell'opera di s. Maria del Fiore, la quale statua così abbozzata mostra la sua perfezione ed insegna agli scultori in che maniera si cavano le figure de' marmi, senza che vengano storpiate, per poter sempre guadagnare col giudizio, levando del marmo, ed avervi da potersi ritrarre e mutare qualcosa, come accade, se bisognasse. Fece ancora di bronzo una nostra Donna in un tondo, che lo gettò di bronzo a requisizione di certi mercatanti fiandresi de' Moscheroni, persone nobilissime ne' paesi loro, che, pagatoli scudi cento, la mandassero in Fiandra. Venne volontà ad Agnolo Doni, cittadino fiorentino, amico suo, siccome quello che molto si dilettava d'aver cose belle, così d'antichi, come di moderni artefici, d'avere alcuna cosa di Michelagnolo: perchè gli cominciò un tondo di pittura, dentrovi una nostra Donna, la quale, inginocchiata con amendue le gambe, ha in sulle braccia un putto e porgelo a Giuseppo, che lo riceve; dove Michelagnolo fa conoscere nello svoltare della testa della madre di Cristo, e nel tenere gli occhi fissi nella somma bellezza del figliuolo,

la maravigliosa sua contentezza e lo affetto del farne parte a quel santissimo vecchio; il quale con pari amore, tenerezza e reverenza lo piglia, come benissimo si scorge nel volto suo, senza molto considerarlo. Nè bastando questo a Michelagnolo, per mostrare maggiormente l'arte sua essere grandissima, fece nel campo di questa opera molti ignudi appoggiati, ritti, ed a sedere, e con tanta diligenza e pulitezza lavorò questa opera, che certamente delle sue pitture in tavola, ancora che poche sieno, è tenuta la più finita e la più bella opera che si trovi. Finita che ella fu, la mandò a casa Agnolo, coperta, per un mandato, insieme con una polizza, e chiedeva settanta ducati per suo pagamento. Parve strano ad Agnolo, che era assegnata persona, spendere tanto in una pittura, sebbene e' conoscesse che più valesse; e disse al mandato che bastavano quaranta, e gliene diede; onde Michelagnolo gli rimandò indietro, mandandogli a dire che cento ducati o la pittura gli rimandasse indietro. Per il che Agnolo, a cui l'opera piaceva, disse: Io gli darò quei settanta. Ed egli non fu contento; anzi per la poca fede d'Agnolo ne volle il doppio di quel che la prima volta ne aveva chiesto; perchè, se Agnolo volse la pittura, fu forzato mandargli scudi centoquaranta.

Avvenne che, dipignendo Lionardo da Vinci, pittore rarissimo, nella sala grande del Consiglio, come nella vita sua è narrato, Piero Soderini, allora gonfaloniere, per la gran virtù che egli vide in Michelagnolo, gli fece allogagione d'una parte di quella sala; onde fu cagione che egli facesse a concorrenza di Lionardo l'altra facciata, nella quale egli prese per subbietto la guerra di Pisa. Per il che Michelagnolo ebbe una stanza nello spedale de' tintori a s. Onofrio; e quivi cominciò un grandissimo cartone, nè però volse mai che altri lo vedesse; e lo empiè di ignudi, che bagnandosi per lo caldo nel fiume d'Arno, in quello stante si dava all'arme nel campo, fingendo che gl'inimici gli assalissero; e mentre che fuor delle acque uscivano per vestirsi i soldati, si vedeva dalle divine mani di Michelagnolo chi affrettare lo armarsi per dare aiuti a' compagni, altri affibbiarsi la corazza, e molti mettersi altre armi indosso, ed infiniti, combattendo a cavallo, cominciare la zuffa. Eravi fra l'altre figure un vecchio, che aveva in testa per farsi ombra una grillanda di ellera, il quale, postosi a sedere per mettersi le calze, esse non potevano entrargli per avere le gambe umide dell'acqua, e sentendo il tumulto de' soldati e le grida ed i romori dei tamburi, affrettando tirava per forza una calza; ed oltra che tutti i muscoli e nervi della figura si vedevano, faceva uno storcimento di bocca, per il quale dimostrava assai quanto e' pativa, e che egli si adoperava fin alle punte de' piedi. Eranvi tamburini ancora, e figure che, coi panni avvolti, ignudi correvano verso la baruffa, e di stravaganti attitudini si scorgeva, chi ritto, chi ginocchioni, o piegato, o sospeso a giacere, ed in aria attaccati con iscorti difficili. Vi erano ancora molte figure aggruppate ed in varie maniere abbozzate, chi contornato di carbone, chi disegnato di tratti, e chi sfumato, e con biacca lumeggiati, volendo egli mostrare quanto sapesse in tale professione. Per il che gli artefici stupiti ed ammirati restarono, vedendo l'estremità dell'arte in tal carta per Michelagnolo mostrata loro. Onde veduto sì divine figure, dicono alcuni che le videro, di man sua e d'altri ancora non essersi mai più veduto cosa, che della divinità dell'arte nessuno altro ingegno possa arrivarla mai. E certamente è da credere; perciocchè da poi che fu finito e portato alla sala del papa con gran romore dell'arte, e grandissima gloria di Michelagnolo, tutti coloro che su quel cartone studiarono e tal cosa disegnarono, come poi si seguito molti anni in Fiorenza per forestieri e per terrazzani, diventarono persone in tale arte eccellenti, come vedemmo poi, che in tale cartone studiò Aristotile da Sangallo, amico suo, Ridolfo Ghirlandaio, Raffael Sanzio da Urbino, Francesco Granaccio, Baccio Bandinelli, ed Alonso Berugetta spagnuolo; seguitò Andrea del Sarto, il Franciabigio, Iacopo Sansavino, il Rosso, Maturino, Lorenzetto, e 'l Tribolo allora fanciullo, Iacopo da Puntormo, e Perin del Vaga, i quali tutti ottimi maestri fiorentini furono. Per il che, essendo questo cartone diventato uno studio d'artefici, fu condotto in casa Medici nella sala grande di sopra, e tal cosa fu cagione che egli troppo a securtà nelle mani degli artefici fu messo: perchè nella infermità del duca Giuliano, mentre nessuno badava a tal cosa, fu, come s'è detto altrove, stracciato ed in molti pezzi diviso, talchè in molti luoghi se n'è sparto, come ne fanno fede alcuni pezzi che si veggono ancora in Mantova in casa di M. Uberto Strozzi, gentiluomo mantovano, i quali con riverenza grande son tenuti. E certo che, a vedere, e'son piuttosto cosa divina che umana. Era talmente la fama di Michelagnolo, per la Pietà fatta, per il Gigante di Fiorenza, e per il cartone, nota, che essendo venuto, l'anno 1503, la morte di papa Alessandro VI, e creato Giulio II, che allora Michelagnolo era d'anni ventinove in circa, fu chiamato con gran suo favore da Giulio II, per fargli fare la sepoltura sua, e per suo viatico gli fu pagato scudi cento da'suoi oratori. Dove condottosi a Roma passò molti mesi innanzi che gli facesse metter mano a cosa alcuna. Finalmente si risolvette a un disegno che aveva fatto per tal sepoltura, ottimo testimonio della virtù di Michelagnolo, che di bellezza e di superbia e di grande ornamento e ricchezza di statue passava ogni antica ed imperiale sepoltura. Onde, cresciuto lo animo a papa Giulio, fu cagione che si risolvè a mettere mano a rifare di nuovo la chiesa di s. Pietro di Roma per mettercela drento, come s'è detto altrove. Così Michelagnolo si mise al lavoro con grande animo; e per dargli principio, andò a Carrara a cavare tutti i marmi con due suoi garzoni, ed in Fiorenza da Alamanno Salviati ebbe a quel conto scudi mille: dove consumò in quei monti otto mesi senza altri danari o provvisioni, dove ebbe molti capricci di fare in quelle cave, per lasciar memoria di sè, come già avevano fatto gli antichi, statue grandi, invitato da que' massi. Scelto poi la quantità de' marmi, e fattogli caricare alla marina, e dipoi condotti a Roma, empirono la metà della piazza di san Pietro intorno a santa Catterina, e fra la chiesa e 'l corridore che va a Castello: nel qual luogo Michelagnolo aveva fatta la stanza da lavorare le figure ed il resto della sepoltura; e perchè comodamente potesse venire, a veder lavorare, il papa, aveva fatto fare un ponte levatoio dal corridore alla stanza, e perciò molto famigliare se l'era fatto; che col tempo questi favori gli dettono gran noia e persecuzione, e gli generarono molta invidia fra gli artefici suoi. Di quest' opera condusse Michelagnolo, vivente Giulio e dopo la morte sua, quattro statue finite, ed otto abbozzate, come si dirà al suo luogo. E perchè questa opera fu ordinata con grandissima invenzione, qui di sotto narreremo l'ordine che egli pigliò: e perchè ella dovesse mostrare maggior grandezza, volse che ella fusse isolata da poterla vedere da tutte quattro le facce, che in ciascuna era per un verso braccia dodici, e per l'altre due, braccia diciotto, tanto che la proporzione era un quadro e mezzo. Aveva un ordi-

ne di nicchie di fuori attorno attorno, le quali erano tramezzate da termini vestiti dal mezzo in su, che con la testa tenevano la prima cornice, e ciascuno termine con strana e bizzarra attitudine ha legato un prigione ignudo, il qual posava coi piedi in un risalto d'un basamento. Questi prigioni erano tutte le provincie soggiogate da questo pontefice, e fatte obbedienti alla chiesa apostolica; ed altre statue diverse, pur legate, erano tutte le virtù ed arti ingegnose, che mostravano esser sottoposte alla morte, non meno che si fusse quel pontefice, che sì onoratamente le adoperava. Su'canti della prima cornice andavano quattro figure grandi, la vita attiva e la contemplativa, e s. Paolo e Moisè. Ascendeva l'opera sopra la cornice in gradi diminuendo con un fregio di storie di bronzo, e con altre figure e putti ed ornamenti attorno; e sopra era per fine due figure, che una era il Cielo, che, ridendo, sosteneva in sulle spalle una bara insieme con Cibele Dea della terra, e pareva che si dolesse, che ella rimanesse al mondo priva d'ogni virtù per la morte di questo uomo: ed il Cielo pareva che ridesse, che l'anima sua era passata alla gloria celeste. Era accomodato, che s'entrava ed usciva per le teste della quadratura dell'opera nel mezzo delle nicchie; e dentro era, camminando a uso di tempio, in forma ovale, nel quale aveva nel mezzo la cassa, dove aveva a porsi il corpo morto di quel papa, e finalmente vi andava in tutta quest'opera quaranta statue di marmo, senza l'altre storie, putti, ed ornamenti, e tutte intagliate le cornici e gli altri membri dell'opera d'architettura; ed ordinò Michelagnolo, per più facilità, che una parte de'marmi gli fussin portati a Fiorenza, dove egli disegnava talvolta farvi la state per fuggire la mala aria di Roma; dove in più pezzi ne condusse di questa opera una faccia di tutto punto, e di sua mano finì in Roma due prigioni, affatto cosa divina, ed altre statue, che non s'è mai visto meglio, e perchè non si messono altrimenti in opera, furono da lui donati detti prigioni al sig. Roberto Strozzi, per trovarsi Michelagnolo malato in casa sua: che furono mandati poi a donare al re Francesco, i quali sono oggi a Cevau in Francia; ed otto statue abbozzò in Roma parimente, ed a Fiorenza ne abbozzò cinque, e finì una Vittoria con un prigion sotto, quali sono oggi appresso del duca Cosimo, stati donati da Lionardo suo nipote a sua Eccellenza, che la Vittoria l'ha messa nella sala grande del suo palazzo dipinta dal Vasari. Finì il Moisè di cinque braccia, di marmo, alla quale statua non sarà mai cosa moderna alcuna che possa arrivare di bellezza, e delle antiche ancora si può dire il medesimo; avvegnachè egli, con gravissima attitudine sedendo, posa un braccio in sulle tavole che egli tiene con una mano, e con l'altra si tiene la barba, la quale nel marmo, svellata e lunga, è condotta di sorte, che i capelli, dove ha tanta difficoltà la scultura, son condotti sottilissimamente piumosi, morbidi, e sfilati d'una maniera, che pare impossibile che il ferro sia diventato pennello; ed in oltre, alla bellezza della faccia, che ha certo aria di vero santo e terribilissimo principe, pare che mentre lo guardi, abbi voglia di chiedergli il velo per coprirgli la faccia, tanto splendida e tanto lucida appare altrui, ed ha sì bene ritratto nel marmo la divinità, che Dio aveva messo nel santissimo volto di quello; oltre che, vi sono i panni straforati e finiti con bellissimo girar di lembi, e le braccia di muscoli e le mani di ossature e nervi sono a tanta bellezza e perfezione condotte, e le gambe appresso e le ginocchia e i piedi sotto di sì fatti calzari accomodati, ed è finito talmente ogni lavoro suo, che Moisè può più oggi che mai chiamarsi amico di Dio, poichè tanto innanzi agli altri ha voluto mettere insieme e preparargli il corpo per la sua resurrezione per le mani di Michelagnolo; e seguitino gli Ebrei di andare, come fanno ogni sabato, a schiera e maschi e femmine, come gli storni, a visitarlo ed adorarlo, che non cosa umana, ma divina adoreranno. Dove finalmente pervenne allo accordo e fine di quest'opera, la quale delle quattro parti se ne murò poi in s. Pietro in Vincola una delle minori. Dicesi che, mentre che Michelagnolo faceva questa opera, venne a Ripa tutto il restante de'marmi per detta sepoltura, che erano rimasti a Carrara, i quali fur fatti condurre con gli altri sopra la piazza di s. Pietro; e perchè bisognava pagarli a chi gli aveva condotti, andò Michelagnolo, come era solito, al papa; ma avendo Sua Santità in quel dì cosa che gl'importava per le cose di Bologna, tornò a casa e pagò di suo detti marmi, pensando averne l'ordine subito da Sua Santità. Tornò un altro giorno per parlarne al papa, e trovato difficultà a entrare, perchè un palafreniere gli disse che avesse pazienza, che aveva commissione di non metterlo dentro, fu detto da un vescovo al palafreniere: Tu non conosci forse questo uomo. Troppo ben lo conosco, disse il palafreniere: ma io son qui per far quel che m'è commesso da' miei superiori e dal papa. Dispiacque questo atto a Michelagnolo, e parendogli il contrario di quello che aveva provato innanzi, sdegnato rispose al palafreniere del papa, che gli dicesse da qui innanzi, quando lo cercava Sua Santità, essere ito altrove: e tornato alla stanza a due ore di notte, montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di casa ai Giudei, e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s'era avviato; ed arrivato a Poggibonzi, luogo sul fiorentino, sicuro si fermò: nè andò guari che cinque corrieri arrivarono con le lettere del papa per menarlo indietro; che nè per prieghi, nè per la lettera che gli comandava che tornasse a Roma sotto pena della sua disgrazia, al che fare non volse intendere niente: ma i prieghi de'corrieri finalmente lo svolsono a scrivere due parole in risposta a Sua Santità, che gli perdonasse, che non era per tornare più alla presenza sua, poichè l'aveva fatto cacciare via come un tristo, e che la sua fedel servitù non meritava questo, e che si provvedesse altrove di chi lo servisse. Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attesse a finire, in tre mesi che vi stette, il cartone della sala grande, che Pier Soderini gonfaloniere desiderava che lo mettesse in opera. Imperò venne alla signoria in quel tempo tre brevi, che dovessino rimandare Michelagnolo a Roma: per il che egli, veduto questa furia del papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Costantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati di s. Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passasse da Costantinopoli a Pera. Pure persuaso da Pier Soderini allo andare a trovare il papa (ancorchè non volesse), come persona pubblica, per assicurarlo con titolo d'ambasciadore della città, finalmente lo raccomandò al cardinale Soderini suo fratello che lo introducesse al papa, e lo inviò a Bologna, dove era già di Roma venuto Sua Santità. Dicesi ancora in altro modo questa sua partita di Roma: che il papa si sdegnasse con Michelagnolo, il quale non voleva lasciar vedere nessuna delle sue cose, e che avendo sospetto de'suoi, dubitando, come fu più d'una volta, vide quel che faceva, travestito, a certe occasioni che Michelagnolo non era in casa o al lavoro, e perchè, corrompendo una volta i suoi gar-

zoni con danari per entrare a vedere la cappella di Sisto suo zio, che gli fe dipignere, come si disse poco innanzi, e che nascostosi Michelagnolo una volta, perchè egli dubitava del tradimento de'garzoni, tirò con tavole nell'entrare il papa in cappella, che, non pensando chi fusse, lo fece tornare fuora a furia. Basta, che o nell'un modo o nell'altro egli ebbe sdegno col papa, e poi paura, che se gli ebbe a levar dinanzi. Così arrivato in Bologna, nè prima trattosi gli stivali, che fu da'famigliari del papa condotto da Sua Santità, che era nel palazzo de'Sedici, accompagnato da un vescovo del cardinale Soderini, perchè essendo malato il cardinale, non potè andarvi; ed arrivati dinanzi al papa, inginocchiatosi Michelagnolo, lo guardò Sua Santità a traverso e come sdegnato, e gli disse: In cambio di venire tu a trovar noi, tu hai aspettato che veniamo a trovar te? volendo inferire che Bologna è più vicina a Fiorenza, che Roma. Michelagnolo con le mani cortesi, ed a voce alta gli chiese umilmente perdono, scusandosi che quel che aveva fatto era stato per isdegno, non potendo sopportare d'esser cacciato così via, e che avendo errato, di nuovo gli perdonasse. Il vescovo, che aveva al papa offerto Michelagnolo, diceva a Sua Santità che tali uomini sono ignoranti, e che da quell'arte in fuora non valevano in altro, e che volentieri gli perdonasse. Al papa venne collera, e con una mazza che aveva rifrustò il vescovo, dicendogli: Ignorante sei tu che gli dici villania, che non gliene diciam noi. Così dal palafreniere fu spinto fuori il vescovo con frugoni; e partito, ed il papa, sfogato la collera sopra di lui, benedì Michelagnolo, il quale con doni e speranze fu trattenuto in Bologna tanto, che Sua Santità gli ordinò che dovesse fare una statua di bronzo, a similitudine di papa Giulio, cinque braccia d'altezza, nella quale usò arte bellissima nell'attitudine, perchè nel tutto aveva maestà e grandezza, e nei panni mostrava ricchezza e magnificenza, e nel viso animo, forza, prontezza e terribilità. Questa fu posta in una nicchia sopra la porta di s. Petronio. Dicesi che mentre Michelagnolo la lavorava, vi capitò il Francia orefice e pittore eccellentissimo, per volerla vedere, avendo tanto sentito delle lodi e della fama di lui e delle opere sue, e non avendone vedute alcuna. Furono adunque messi mezzani perchè vedesse questa, e n'ebbe grazia. Onde, veggendo egli l'artificio di Michelagnolo, stupì. Per il che fu da lui dimandato che gli pareva di quella figura: rispose il Francia, che era un bellissimo getto ed una bella materia. Laddove parendo a Michelagnolo, che egli avesse lodato più il bronzo che l'artifizio, disse: Io ho quel medesimo obbligo a papa Giulio che me l'ha data, che voi agli speziali che vi danno i colori per dipignere; e con collera, in presenza di que'gentiluomini, disse che egli era un goffo. E di questo proposito medesimo venendogli innanzi un figliuolo del Francia, fu detto che era molto bel giovanetto, gli disse: Tuo padre fa più belle figure vive, che dipinte. Fra i medesimi gentiluomini fu uno, non so chi, che dimandò a Michelagnolo qual credeva che fusse maggiore, o la statua di quel papa, o un par di bò; ed ei rispose: Secondo che buoi: se di questi Bolognesi, oh senza dubbio son minori i nostri da Fiorenza! Condusse Michelagnolo questa statua finita di terra innanzi che il papa partisse di Bologna per Roma; ed andato Sua Santità a vederla, nè sapeva che se gli porre nella man sinistra, alzando la destra con un atto fiero, che il papa dimandò s'ella dava la benedizione o la maladizione. Rispose Michelagnolo ch'ella avvisava il popolo di Bologna, perchè fosse savio; e richiesto Sua Santità di parere, se dovesse porre un libro nella sinistra, gli disse: Mettivi una spada, chè io non so lettere. Lasciò il papa in sul banco di M. Antonmaria da Lignana scudi mille per finirla; la quale fu poi posta, nel fine di sedici mesi che penò a condurla, nel frontespizio della chiesa di s. Petronio nella facciata dinanzi, come si è detto; e della sua grandezza si è detto. Questa statua fu rovinata da'Bentivogli; e 'l bronzo di quella venduto al duca Alfonso di Ferrara, che ne fece una artiglieria chiamata la Giulia, salvo la testa, la quale si trova nella sua guardaroba. Mentre che il papa se n'era tornato a Roma, e che Michelagnolo aveva condotto questa statua, nella assenza di Michelagnolo, Bramante, amico e parente di Raffaello da Urbino, e per questo rispetto poco amico di Michelagnolo, vedendo che il papa favoriva ed ingrandiva l'opere che faceva di scultura, andaron pensando di levargli dell'animo che, tornando Michelagnolo, Sua Santità non facesse attendere a finire la sepoltura sua, dicendo che pareva uno affrettarsi la morte, ed augurio cattivo il farsi in vita il sepolcro: e lo persuasono a far che nel ritorno di Michelagnolo Sua Santità, per memoria di Sisto suo zio, gli dovesse far dipignere la volta della cappella che egli aveva fatta in palazzo, ed in questo modo pareva a Bramante e ad altri emuli di Michelagnolo di ritrarlo dalla scultura, ove lo vedeva perfetto, e metterlo in disperazione, pensando, col farlo dipignere, che dovesse fare, per non avere sperimento ne'colori a fresco, opera men lodata, e che dovesse riuscire da meno che Raffaello; e caso pure che e'riuscisse il farlo, il facesse sdegnare per ogni modo col papa, dove ne avesse a seguire, o nell'uno modo o nell'altro, l'intento loro di levarselo dinanzi. Così, ritornato Michelagnolo a Roma, e stando in proposito il papa di non finire per allora la sua sepoltura, lo ricercò che dipignesse la volta della cappella. Il che Michelagnolo, che desiderava finire la sepoltura, e parendogli la volta di quella cappella lavoro grande e difficile, e considerando la poca pratica sua ne'colori, cercò con ogni via di scaricarsi questo peso da dosso, mettendo per ciò innanzi Raffaello. Ma tanto quanto più ricusava, tanto maggior voglia ne cresceva al papa, impetuoso nelle sue imprese, e, per arroto, di nuovo dagli emuli di Michelagnolo stimolato, e specialmente da Bramante, che quasi il papa, che era subito, si fu per adirare con Michelagnolo. Laddove, visto che perseverava Sua Santità in questo, si risolvè a farla, ed a Bramante comandò il papa che facesse, per poterla dipignere, il palco; dove lo fece impiccato tutto sopra canapi, bucando la volta; il che da Michelagnolo visto, dimandò Bramante come egli aveva a fare, finito che avea di dipignerla, a riturare i buchi; il quale disse: E' vi si penserà poi, e che non si poteva fare altrimenti. Conobbe Michelagnolo, che, o Bramante in questo valeva poco, o che gli era poco amico; e se n'andò dal papa, e gli disse che quel ponte non stava bene, e che Bramante non l'aveva saputo fare; il quale gli rispose in presenza di Bramante che lo facesse a modo suo. Così ordinò di farlo sopra i sorgozzoni che non toccasse il muro, che fu il modo, che ha insegnato poi, ed a Bramante ed agli altri, di armare le volte e fare molte buone opere; dove egli fece avanzare a un pover'uomo legnaiuolo, che lo rifece, tanto di canapi, che vendutogli, avanzò la dote per una sua figliuola, donandogliene Michelagnolo. Per lo che, messe mano a fare i cartoni di detta volta, dove volse ancora il papa che si guastasse le facciate che avevano già dipinto al tempo di Sisto i maestri innanzi a lui, e fermò che per tutto il costo di questa opera avesse quindicimila ducati; il qual prezzo fu fatto per Giuliano

da s. Gallo. Per il che sforzato Michelagnolo dalla grandezza dell' impresa a risolversi di volere pigliare aiuto, e mandato a Fiorenza per uomini, e deliberato mostrare in tal cosa, che quei che prima v'avevano dipinto dovevano essere prigioni delle fatiche sue, volse ancora mostrare agli artefici moderni come si disegna e dipigne. Laonde il suggetto della cosa lo spinse a andare tanto alto per la fama e per la salute dell' arte, che cominciò e finì i cartoni; e quella volendo poi colorire a fresco, e non avendo fatto più, vennero da Fiorenza in Roma alcuni amici suoi, pittori, perché a tal cosa gli porgessero aiuto, ed ancora per vedere il modo del lavorare a fresco da loro, nel qual v'erano alcuni pratichi; fra i quali furono il Granaccio, Giuliano Bugiardini, Iacopo di Sandro, l'Indaco vecchio, Agnolo di Donnino ed Aristotile; e, dato principio all'opera, fece loro cominciare alcune cose per saggio. Ma vedutole fatiche loro molto lontane dal desiderio suo, e non sodisfacendogli, una mattina si risolse gettare a terra ogni cosa che avevano fatto; e rinchiusosi nella cappella, non volse mai aprir loro, nè manco in casa, dove era, da essi si lasciò vedere. E così dalla beffa, la quale pareva loro che troppo durasse, presero partito, e con vergogna se ne tornarono a Fiorenza. Laonde Michelagnolo, preso ordine di far da sè tutta quella opera, a buonissimo termine la ridusse con ogni sollecitudine di fatica e di studio, nè mai si lasciava vedere per non dare cagione che tal cosa s' avesse a mostrare; onde negli animi delle genti nasceva ogni dì maggior desiderio di vederla. Era papa Giulio molto desideroso di vedere le imprese che e'faceva; per il che di questa che gli era nascosa venne in grandissimo desiderio. Onde volse un giorno andare a vederla, e non gli fu aperto, chè Michelagnolo non avrebbe voluto mostrarla. Per la qual cosa nacque il disordine, come s'è ragionato, che s'ebbe a partire di Roma, non volendo mostrarla al papa, che, secondo che io intesi da lui per chiarir questo dubbio, quando e'ne fu condotta il terzo, là gli cominciò a levare certe muffe, traendo tramontano una invernata. Ciò fu cagione che la calce di Roma, per esser bianca fatta di trevertino, non secca così presto, e mescolata con la pozzolana, che è di color tanè, fa una mestica scura, e quando l'è liquida, acquosa, e che 'l muro è bagnato bene, fiorisce spesso nel seccarsi, dove che in molti luoghi sputava quel salso umore fiorito, ma col tempo l'aria lo consumava. Era di questa cosa disperato Michelagnolo, nè voleva seguitare più, e scusandosi col papa che quel lavoro non gli riusciva, ci mandò Sua Santità Giuliano da s. Gallo che, dettogli da che veniva il difetto, lo confortò a seguitare e gl'insegnò a levare le muffe. Laddove condottola fino alla metà, il papa che v'era poi andato a vedere alcune volte per certe scale a piuoli aiutato da Michelagnolo, volse che ella si scoprisse, perchè era di natura frettoloso e impaziente, e non poteva aspettare ch'ella fusse perfetta, ed avesse avuto, come si dice, l'ultima mano. Trasse subito che fu scoperta tutta Roma a vedere, ed il papa fu il primo, non avendo pazienza che abbassasse la polvere per il disfare dei palchi; dove Raffaello da Urbino, che era molto eccellente in imitare, vistola, mutò subito maniera, e fece a un tratto, per mostrare la virtù sua, i profeti e le sibille dell'opera della Pace; e Bramante allora tentò che l'altra metà della cappella si desse dal papa a Raffaello. Il che inteso Michelagnolo si dolse di Bramante, e disse al papa, senza avergli rispetto, molti difetti e della vita e delle opere sue d'architettura, che, come s'è visto poi, Michelagnolo nella fabbrica di s. Pietro n'è stato correttore. Ma il papa, conoscendo ogni giorno più la virtù di Michelagnolo, volse che seguitasse, e veduto l' opera scoperta, giudicò che Michelagnolo l' altra metà la poteva migliorare assai: e così del tutto condusse alla fine perfettamente in venti mesi da sè solo quell'opera, senza aiuto pure di chi gli macinasse i colori. Èssi Michelagnolo doluto talvolta, che, per la fretta che gli faceva il papa, e' non la potesse finire come arebbe voluto a modo suo, dimandandogli il papa importunamente quando e'finirebbe. Dove, una volta fra l altre, gli rispose che ella sarebbe finita, quando io arò satisfatto a me nelle cose dell'arte. E noi vogliamo, rispose il papa, che satisfacciate a noi nella voglia che abbiamo di farla presto. Gli conchiuse finalmente che, se non la finiva presto, lo farebbe gettare giù da quel palco. Dove Michelagnolo, che temeva ed aveva da temere la furia del papa, finì subito senza metter tempo in mezzo quel che ci mancava; e, disfatto il resto del palco, la scoperse la mattina d'Ognissanti, che il papa andò in cappella là a cantare la messa, con satisfazione di tutta quella città. Desiderava Michelagnolo ritoccare alcune cose a secco, come avevan fatto que'maestri vecchi nelle storie di sotto, certi campi e panni, ed arie di azzurro oltramarino ed ornamenti d'oro in qualche luogo, acciò gli desse più ricchezza e maggior vista: perchè, avendo inteso il papa che ci mancava ancor questo, desiderava, sentendola lodar tanto da chi l'aveva vista, che la fornisse; ma, perchè era troppo lunga cosa a Michelagnolo lo rifare il palco, restò pur così. Il papa vedendo spesso Michelagnolo gli diceva: Che la cappella si arricchisca di colori e d'oro, ch'ell'è povera. Michelagnolo con domestichezza rispondeva: Padre Santo, in quel tempo gli uomini non portavano addosso oro, e quelli che son dipinti non furon mai troppo ricchi, ma santi uomini, perch'eglino sprezzaron le ricchezze. Fu pagato in più volte a Michelagnolo dal papa a conto di quest'opera tremila scudi, che ne dovette spendere in colori venticinque. Fu condotta quest'opera con suo grandissimo disagio dello stare a lavorare col capo all'insù, e talmente aveva guasto la vista, che non poteva legger lettere, nè guardar disegni, se non all' insù; che gli durò poi parecchi mesi. Ed io ne posso far fede, che avendo lavorato cinque stanze in volta per le camere grandi del palazzo del duca Cosimo, se io non avessi fatto una sedia, ove s'appoggiava la testa e si stava a giacere lavorando, non le conduceva mai; il che mi ha rovinato la vista ed indebolito la testa di maniera, che me ne sento ancora, e stupisco che Michelagnolo reggesse tanto a quel disagio. Imperò acceso ogni dì più dal desiderio del fare, ed allo acquisto e miglioramento che fece, non sentiva fatica nè curava disagio. È il partimento di quest'opera accomodato con sei peducci per banda, ed uno nel mezzo delle facce da piè e da capo, ne'quali ha fatto, di braccia sei di grandezza, drento sibille e profeti, e nel mezzo dalla creazione del mondo fino al diluvio, e la inebriazione di Noè, e nelle lunette tutta la generazione di Gesù Cristo. Nel partimento non ha usato ordine di prospettive che scortino, nè v'è veduta ferma, ma è ito accomodando più il partimento alle figure, che le figure al partimento, bastando condurre gl'ignudi e vestiti con perfezione di disegno, che non si può nè fare nè s'è fatto mai opera tanto eccellente, ed appena con fatica si può imitare il fatto. Questa opera è stata ed è veramente la lucerna dell'arte nostra, che ha fatto tanto giovamento e lume all'arte della pittura, che ha bastato a illuminare il mondo, per tante centinaia d'anni in tenebre stato. E nel vero non curi

più chi è pittore di vedere novità ed invenzioni ed attitudini ed abbigliamenti addosso di figure, modi nuovi d'aria e terribilità di cose variamente dipinte, perchè tutta quella perfezione, che si può dare a cosa, che in tal magisterio si faccia, a questa ha dato. Ma stupisca ora ogni uomo, che in quella sa scorger la bontà delle figure, la perfezione degli scorti, la stupendissima rotondità dei contorni, che hanno in sè grazia e sveltezza, girati con quella bella proporzione, che ne' begl'ignudi si vede, ne' quali, per mostrar gli stremi e la perfezione dell'arte, ve ne fece di tutte l'età, differenti d'aria e di forma, così nel viso come nei lineamenti, di aver più sveltezza e grossezza nelle membra, come ancora si può conoscere nelle bellissime attitudini che differenti e' fanno, sedendo e girando e sostenendo alcuni festoni di foglie di quercia e di ghiande, messe per l'arme e per l'impresa di papa Giulio; denotando che a quel tempo ed al governo suo era l'età dell'oro, per non essere allora la Italia ne' travagli e nelle miserie che ella è stata poi. Così in mezzo di loro tengono alcune medaglie, dentrovi storie in bozza, e contraffatte in bronzo ed oro, cavate dal libro dei Re. Senza che egli, per mostrare la perfezione dell'arte, e la grandezza di Dio, fece nelle istorie il suo dividere la luce dalle tenebre, nelle quali si vede la maestà sua che con le braccia aperte si sostiene sopra sè solo e mostra amore insieme ed artifizio. Nella seconda fece, con bellissima discrezione ed ingegno, quando Dio fa il sole e la luna, dove è sostenuto da molti putti, e mostrasi molto terribile per lo scorto delle braccia e delle gambe. Il medesimo fece nella medesima storia quando, benedetto la terra e fatto gli animali volando, si vede in quella volta una figura che scorta, e dove tu cammini per la cappella, continuo gira e si volta per ogni verso; così nell'altra quando divide l'acqua dalla terra: figure bellissime, ed acutezze d'ingegno degne solamente d'esser fatte dalle divinissime mani di Michelagnolo. E così seguitò sotto a questo la creazione di Adamo, dove ha figurato Dio, portato da un gruppo di angioli ignudi e di tenera età, i quali par che sostengano non solo una figura, ma tutto il peso del mondo, apparente tale, mediante la venerabilissima maestà di quello, e la maniera del moto, nel quale con un braccio cigne alcuni putti, quasi che egli si sostenga, e con l'altro porge la mano destra a uno Adamo figurato di bellezza, di attitudine e di dintorni, di qualità che e' par fatto di nuovo dal sommo e primo suo Creatore, piuttosto che dal pennello e disegno d'uno uomo tale. Però di sotto a questa in un'altra istoria fe' il suo cavar della costa della madre nostra Eva, nella quale si vede quegl'ignudi, l'un quasi morto per essere prigion del sonno, e l'altra divenuta viva e fatta vigilantissima per la benedizione di Dio. Si conosce dal pennello di questo ingegnosissimo artefice interamente la differenza che è dal sonno alla vigilanza, e quanto stabile e ferma possa apparire, umanamente parlando, la maestà divina. Seguitale di sotto, come Adamo, alle persuasioni d'una figura mezza donna e mezza serpe, prende la morte sua e nostra nel pomo, e veggonvisi egli ed Eva cacciati di Paradiso: dove nelle figure dell'angelo appare con grandezza e nobiltà la esecuzione del mandato d'un signore adirato, e nell'attitudine di Adamo il dispiacere del suo peccato, insieme con la paura della morte; come nella femmina similmente si conosce la vergogna, la viltà e la voglia del raccomandarsi, mediante il suo restrignere nelle braccia, giuntar le mani a palme, e mettersi il collo in seno, e nel torcer la testa verso l'angelo, che ella ha più paura della giustizia, che speranza della misericordia divina. Nè di minor bellezza è la storia del sacrificio di Caino ed Abel; dove sono, chi porta le legne, e chi soffia chinato nel fuoco, ed altri che scannano la vittima, la quale certo non è fatta con meno considerazione ed accuratezza che le altre. Usò l'arte medesima ed il medesimo giudizio nella storia del diluvio, dove appariscono diverse morti d'uomini, che, spaventati dal terror di que' giorni, cercano il più che possono per diverse vie scampo alle loro vite. Perciocchè nelle teste di quelle figure si conosce la vita esser in preda della morte, non meno che la paura, il terrore ed il disprezzo d'ogni cosa. Vedevisi la pietà di molti, aiutandosi l'un l'altro tirarsi al sommo d'un sasso, cercando scampo; tra' quali vi è uno, che, abbracciato un mezzo morto, cerca il più che può di camparlo, che la natura non lo mostra meglio. Non si può dir quanto sia espressa la storia di Noè, quando inebriato dal vino dorme scoperto, ed ha presenti un figliuolo che se ne ride e due che lo ricuoprono, storia e virtù d'artefice incomparabile e da non poter esser vinta se non da sè medesimo. Conciossiachè, come se ella per le cose fatte sino allora avesse preso animo, risurse e dimostrossi molto maggiore nelle cinque sibille, ne' sette profeti fatti qui di grandezza di cinque braccia l'uno e più; dove in tutti sono attitudini varie, e bellezza di panni e varietà di vestiti, e tutto insomma con invenzione ed indizio miracoloso, onde a chi distingue gli affetti loro appariscono divini. Vedesi quell'Ieremia con le gambe incrocicchiate tenersi una mano alla barba posando il gomito sopra il ginocchio, l'altra posar nel grembo, ed aver la testa chinata d'una maniera, che ben dimostra la malinconia, i pensieri, la cogitazione, e l'amaritudine che egli ha del suo popolo. Così medesimamente due putti che gli sono dietro, e similmente è nella prima sibilla di sotto a lui verso la porta, nella quale volendo esprimere la vecchiezza, oltrachè egli avviluppandola di panni ha voluto mostrare che già i sangui sono agghiacciati dal tempo, ed in oltre nel leggere per avere la vista già logora, le fa accostare il libro alla vista acutissimamente. Sotto a questa figura è Ezechiel profeta vecchio, il quale ha una grazia e movenza bellissima, ed è molto di panni abbigliato, che con una mano tiene un ruotolo di profezie, con l'altra sollevata, voltando la testa mostra voler parlar cose alte e grandi, e dietro ha due putti che gli tengono i libri. Seguita sotto questi una sibilla, che fa il contrario di Eritrea sibilla, che di sopra dicemmo, perchè tenendo il libro lontano cerca voltare una carta, mentre ella con un ginocchio sopra l'altro si ferma in sè, pensando con gravità quel ch'ella dee scrivere, fin che un putto che gli è dietro soffiando in un tizzon di fuoco gli accende la lucerna. La qual figura è di bellezza straordinaria per l'aria del viso e per l'acconciatura del capo e per lo abbigliamento de' panni, oltra ch'ella ha le braccia nude, le quali son come l'altre parti. Fece sotto questa sibilla Ioel profeta, il quale, fermatosi sopra di sè, ha preso una carta, e quella con ogni attenzione ed affetto legge; dove nell'aspetto si conosce che egli si compiace tanto di quel che e' trova scritto, che pare una persona viva quando ella ha applicato molta parte i suoi pensieri a qualche cosa. Similmente pose sopra la porta della cappella il vecchio Zaccheria, il quale cercando per il libro scritto d'una cosa che egli non trova, sta con una gamba alta e l'altra bassa, e mentre che la furia del cercare quel che non trova lo fa stare così, non si ricorda del disagio che egli in così fatta positura patisce. Questa figura è di bellissimo aspetto per la vecchiezza, ed è di for-

ma alquanto grossa, ed ha un panno con poche pieghe, che è bellissimo; oltra che, e'vi è un'altra sibilla che, voltando in verso l'altare dall'altra banda, col mostrare alcune scritte, non è meno da lodare coi suoi putti, che si siano l'altre. Ma chi considererà Isaja profeta che gli è di sopra, il quale, stando molto fiso ne'suoi pensieri, ha le gambe soppraposte l'una all'altra, e tenendo una man dentro al libro per segno del dove egli leggeva, ha posato l'altro braccio col gomito sopra il libro, ed appoggiato la gota alla mano, chiamato da un di que putti che egli ha dietro, volge solamente la testa senza sconciarsi niente del resto, vedrà tratti veramente tolti dalla natura stessa, vera madre dell'arte, e vedrà una figura, che, tutta bene studiata, può insegnare largamente tutti i precetti del buon pittore. Sopra a questo profeta è una sibilla vecchia, bellissima, che, mentre che ella siede, studia in un libro, con una eccessiva grazia, e non senza belle attitudini di due putti che le sono intorno Nè si può pensare d'immaginarsi di potere aggiugnere alla eccellenza della figura di un giovane, fatto per Daniello, il quale, scrivendo in un gran libro, cava di certe scritte alcune cose e le copia con una avidità incredibile; e per sostenimento di quel peso gli fece un putto fra le gambe che lo regge mentre che egli scrive, il che non potrà mai paragonare pennello, tenuto da qualsivoglia mano: così come la bellissima figura della Libica, la quale avendo scritto un gran volume tratto da molti libri, sta con una attitudine donnesca per levarsi in piedi, ed in un medesimo tempo mostra volere alzarsi e serrare il libro; cosa difficilissima, per non dire impossibile, ad ogni altro che al suo maestro. Che si può egli dire delle quattro storie da'canti nei peducci di quella volta? dove nell'una David con quella forza puerile, che più si può nella vivacità d'un gigante, spiccandogli il collo, fa stupire alcune teste di soldati che sono intorno al campo, come ancora maravigliare altrui le bellissime attitudini che egli fece nella storia di Iudit nell'altro canto; nella quale apparisce il tronco di Oloferne, che, privo della testa, si risente, mentre che ella mette la morta testa in una cesta in capo a una sua fantesca vecchia: la quale per essere grande di persona si china, acciò Iudit la possa aggiugnere per acconciarla bene; e mentre che ella, tenendo le mani al peso, cerca di ricoprirla, e, voltando la testa verso il tronco, il quale così morto nello alzare una gamba ed un braccio fa romore dentro nel padiglione, mostra nella vista il timore del campo e la paura del morto; pittura veramente consideratissima. Ma più bella e più divina di questa, e di tutte l'altre ancora, è la storia delle serpi di Moisè, la quale è sopra il sinistro canto dello altare; concossiachè in lei si vede la strage che fa dei morti il piovere, il pugnere ed il mordere delle serpi, e vi apparisce quella che Moisè messe di bronzo sopra il legno; nella quale storia vivamente si conosce la diversità delle morti che fanno coloro, che privi sono d'ogni speranza per il morso di quelle: dove si vede il veleno atrocissimo far di spasmo e paura morire infiniti, senza il legare le gambe ed avvolgere alle braccia coloro che rimasti in quella attitudine ch'egli erano non si possono muovere: senza le bellissime teste che gridano ed arrovesciate si disperano. Nè manco belli di tutti questi sono coloro che, riguardando il serpente, e sentendosi nel riguardarlo alleggerire il dolore, e rendere la vita, lo riguardano con affetto grandissimo; fra i quali si vede una femmina che è sostenuta da uno d'una maniera, che e'si conosce non meno l'aiuto che l'è porto da chi la regge, che il bisogno di lei in sì subita paura e puntura. Similmente nell'altra, dove Assuero, essendo in letto, legge i suoi annali, son figure molto belle, e tra l'altre vi si veggon tre figure a una tavola che mangiano, nelle quali rappresenta il consiglio ch'e'si fece di liberare il popolo ebreo e di appiccare Aman; la quale figura fu da lui in scorto straordinariamente condotta, avvegnachè e'finse il tronco che regge la persona di colui, e quel braccio che viene innanzi, non dipinti, ma vivi e rilevati in fuori, così con quella gamba che manda innanzi e simili parti che vanno dentro: figura certamente, fra le difficili e belle, bellissima e difficilissima, che troppo lungo sarebbe a dichiarare le tante belle fantasie d'atti differenti, dove tutta è la genealogia de'padri, cominciando da'figliuoli di Noè, per mostrar la generazione di Gesù Cristo; nella qual figura non si può dire la diversità delle cose, come panni, arie di teste, ed infinità di capricci straordinari e nuovi, e bellissimamente considerati; dove non è cosa che con ingegno non sia messa in atto, e tutte le figure che vi sono son di scorti bellissimi ed artifiziosi, ed ogni cosa che si ammira è lodatissima e divina. Ma chi non ammirerà e non resterà smarrito, veggendo la terribilità dell'Iona, ultima figura della cappella, dove con la forza dell'arte, la volta, che per natura viene innanzi, girata dalla muraglia, sospinta dalla apparenza di quella figura, che si piega indietro, apparisce diritta, e vinta dall'arte del disegno, ombre, e lumi, pare che veramente si pieghi in dietro? Oh veramente felice età nostra, oh beati artefici, che ben così vi dovete chiamare, da che nel tempo vostro avete potuto al fonte di tanta chiarezza rischiarare le tenebrose luci degli occhi, e vedere fattovi piano tutto quel che era difficile da sì maraviglioso e singolare artefice! Certamente la gloria delle sue fatiche vi fa conoscere ed onorare, da che ha tolto da voi quella benda che avevate innanzi agli occhi della mente sì di tenebre piena, e v'ha scoperto il vero dal falso, il quale v'adombrava l'intelletto. Ringraziate di ciò dunque il cielo, e sforzatevi d'imitare Michelagnolo in tutte le cose. Sentissi nel discoprirla correre tutto il mondo d'ogni parte, e questo bastò per far rimanere le persone trasecolate e mutole; laonde il papa di tal cosa ingrandito, e dato animo a sè di far maggiore impresa, con danari e ricchi doni rimunerò molto Michelagnolo, il quale diceva alle volte, de' favori che gli faceva quel papa tanto grandi, che mostrava di conoscere grandemente la virtù sua, e se talvolta, per una sua cotale amorevolezza, gli faceva villania, la medicava con doni e favori segnalati; come fu quando, dimandandogli Michelagnolo licenza una volta di andare a fare il s. Giovanni a Fiorenza, e chiestogli perciò danari, disse: Ben, questa cappella quando sarà fornita? Quando potrò, Padre Santo. Il papa che aveva una mazza in mano, percosse Michelagnolo, dicendo: Quando potrò, quando potrò: te la farò finire bene io. Però, tornato a casa Michelagnolo, per mettersi in ordine per ire a Fiorenza, mandò subito il papa Cursio suo cameriere a Michelagnolo con cinquecento scudi, dubitando che non facesse delle sue, a placarlo, facendo scusa del papa, che ciò erano tutti favori ed amorevolezze: e perchè conosceva la natura del papa, e finalmente l'amava, se ne rideva, vedendo poi finalmente ritornare ogni cosa in favore ed util suo, e che procurava quel pontefice ogni cosa per mantenersi questo uomo amico. Dove che, finita la cappella, ed innanzi che venisse quel papa a morte, ordinò Sua Santità, se morisse, al cardinale Santiquattro ed al cardinale Aginense suo nipote, che facesse finire la sepoltura con minor disegno

che'l primo. Al che fare di nuovo si messe Michelagnolo, e così diede principio volentieri a questa sepoltura per condurla una volta senza tanti impedimenti al fine, che n'ebbe sempre di poi dispiacere e fastidi e travagli, più che di cosa che facesse in vita, e ne acquistò per molto tempo in un certo modo nome d'ingrato verso quel papa, che l'amò e favorì tanto. Di che egli alla sepoltura ritornato, quella di continuo lavorando, e parte mettendo in ordine disegni da potere condurre le facciate della cappella, volse la fortuna invidiosa che di tal memoria non si lasciasse quel fine, che di tanta perfezione avea avuto principio, perchè successe in quel tempo la morte di papa Giulio; onde tal cosa si mise in abbandono per la creazione di papa Leone X, il quale, d'animo e valore non men splendido che Giulio, aveva desiderio di lasciare nella patria sua, per essere stato il primo pontefice di quella, in memoria di sè e d'un artefice divino e suo cittadino, quelle maraviglie che un grandissimo principe, come esso, poteva fare. Per il che dato ordine che la facciata di s. Lorenzo di Fiorenza, chiesa dalla casa de'Medici fabbricata, si facesse per lui, fu cagione che il lavoro della sepoltura di Giulio rimase imperfetto, e richiese Michelagnolo di parere e disegno, e che dovesse essere egli il capo di questa opera. Dove Michelagnolo fe' tutta quella resistenza che potette, allegando essere obbligato per la sepoltura a Santiquattro ed Aginense. Gli rispose che non pensasse a questo, che già aveva pensato egli, ed adoperato che Michelagnolo fusse licenziato da loro, promettendo che Michelagnolo lavorerebbe a Fiorenza, come già aveva cominciato, le figure per detta sepoltura: che tutto fu con dispiacere dei cardinali e di Michelagnolo, che si partì piangendo. Onde varii ed infiniti furono i ragionamenti che circa a ciò seguirono; perchè tale opera della facciata avrebbono voluto compartire in più persone, e per l'architettura concorsero molti artefici a Roma al papa, e fecero disegni Baccio d'Agnolo, Antonio da s. Gallo, Andrea e Iacopo Sansovino, il grazioso Raffaello da Urbino, il quale, nella venuta del papa, fu poi condotto a Fiorenza per tale effetto. Laonde Michelagnolo si risolse di fare un modello, e non volere altro che lui in tal cosa superiore o guida dell'architettura. Ma questo non volere aiuto fu cagione che nè egli nè altri operasse, e que' maestri disperati ai loro soliti esercizii si ritornassero; e Michelagnolo andò a Carrara con una commissione che da Iacopo Salviati gli fussino pagati mille scudi: ma essendo nella giunta sua serrato Iacopo in camera per faccende con alcuni cittadini, Michelagnolo non volle aspettare l'udienza, ma si partì senza far motto, e subito andò a Carrara. Intese Iacopo dell'arrivo di Michelagnolo, e, non lo trovando in Fiorenza, gli mandò i mille scudi a Carrara. Voleva il mandato che gli facesse la ricevuta; al quale disse che erano per la spesa del papa, e non per interesse suo; che gli riportasse, che non usava far quitanza nè ricevute per altri; onde, per tema, colui ritornò senza a Iacopo. Mentre che egli era a Carrara e che e' faceva cavar marmi non meno per la sepoltura di Giulio che per la facciata, pensando pur di finirla, gli fu scritto che aveva inteso papa Leone che nelle montagne di Pietrasanta e Seravezza sul dominio fiorentino nella altezza del più alto monte, chiamato l'altissimo, erano marmi della medesima bontà e bellezza che quelli di Carrara; e già lo sapeva Michelagnolo, ma pareva che non ci volesse attendere, per essere amico del marchese Alberigo signore di Carrara, e per fargli benefìcio, volesse piuttosto cavare de' carraresi che di quelli di Seravezza, o fusse che egli la giudicasse cosa lunga e da non perdervi molto tempo, come intervenne. Ma pure fu forzato di andare a Seravezza, sebbene allegava in contrario, che ciò fusse di più disagio e spesa, come era, massimamente nel suo principio, e di più che non era forse così; ma in effetto il papa non volse udirne parola: però convenne fare una strada di parecchie miglia per le montagne, e per forza di mazze e picconi rompere massi per ispianare, e con palafitta nei luoghi paludosi, ove spese molti anni Michelagnolo per eseguire la volontà del papa; e vi si cavò finalmente cinque colonne di giusta grandezza, che una n'è sopra la piazza di s. Lorenzo di Fiorenza, e l'altre sono alla marina; e per questa cagione il marchese Alberigo, che si vedde guasto l'avviamento, diventò poi gran nemico di Michelagnolo senza sua colpa. Cavò oltre a queste colonne molti marmi, che sono ancora in sulle cave stati più di trenta anni. Ma oggi il duca Cosimo ha dato ordine di finire la strada, che ci è ancora due miglia a farsi, molto malagevole per condurre questi marmi, e di più da un'altra cava eccellente per marmi, che allora fu scoperta da Michelagnolo per poter finire molte belle imprese; e nel medesimo luogo di Seravezza ha scoperto una montagna di mischi durissimi e molto belli sotto Stazema, villa in quelle montagne, dove ha fatto fare il medesimo duca Cosimo una strada selciata di più di quattro miglia per condurli alla marina.

E tornando a Michelagnolo, che se ne tornò a Fiorenza, perdendo molto tempo ora in questa cosa ed ora in quell'altra, ed allora fece per il palazzo de'Medici un modello delle finestre inginocchiate a quelle stanze che sono sul canto, dove Giovanni da Udine lavorò quella camera di stucco e dipinse, che è cosa lodatissima; e fecevi fare, ma con suo ordine, dal Piloto orefice quelle gelosie di rame straforato, che son certo cosa mirabile. Consumò Michelagnolo molti anni in cavar marmi: vero è che, mentre si cavavano, fece modelli di cera ed altre cose per l'opera; ma tanto si prolungò questa impresa, che i danari del papa assegnati a questo lavoro si consumarono nella guerra di Lombardia, e l'opera per la morte di Lione rimase imperfetta, perchè altro non vi si fece che il fondamento dinanzi per reggerla, e condussesi da Carrara una colonna grande di marmo su la piazza di s. Lorenzo.

Spaventò la morte di Leone talmente gli artefici e le arti ed in Roma ed in Fiorenza, che mentre che Adriano VI visse, Michelagnolo si attese in Fiorenza alla sepoltura di Giulio. Ma morto Adriano, e creato Clemente VII, il quale nelle arti dell'architettura, della scultura e della pittura fu non meno desideroso di lasciar fama, che Leone e gli altri suoi predecessori, in questo tempo, l'anno 1525, fu condotto Giorgio Vasari fanciullo a Fiorenza dal cardinale di Cortona, e messo a stare con Michelagnolo a imparare l'arte. Ma essendo lui chiamato a Roma da papa Clemente VII, perchè gli aveva cominciato la libreria di s. Lorenzo, e la sacrestia nuova per metter le sepolture di marmo de' suoi maggiori, che egli faceva, si risolvè che il Vasari andasse a stare con Andrea del Sarto, fino che egli si spediva, ed egli proprio venne a bottega di Andrea a raccomandarlo. Partì per Roma Michelagnolo in fretta, ed infestato di nuovo da Francesco Maria duca d'Urbino, nipote di papa Giulio, il quale si doleva di Michelagnolo, dicendo che aveva ricevuto sedici mila scudi per detta sepoltura, e che se ne stava in Fiorenza ai suoi piaceri, e lo minacciò malamente, che se non vi attendeva, lo farebbe capitare male; giunto a Roma, papa Clemente, che se ne voleva servire,

lo consigliò che facesse conto cogli agenti del duca, che pensava che, a quel che gli aveva fatto, fusse piuttosto creditore che debitore, la cosa restò così: e, ragionando insieme di molte cose, si risolsero di finire affatto la sagrestia, e la libreria nuova di s. Lorenzo di Fiorenza. Laonde, partitosi di Roma, e volto la cupola che vi si vede, la quale di vario componimento fece lavorare, ed al Piloto orefice fece fare una palla a settantadue facce, che è bellissima, accadde, mentre che ei la voltava, che fu domandato da alcuni suoi amici Michelagnolo: Voi doverete molto variare la vostra lanterna da quella di Filippo Brunelleschi; ed egli rispose loro: Egli si può ben variare, ma migliorare no. Fecevi dentro quattro sepolture per ornamento nelle facce per li corpi de' padri dei due papi, Lorenzo vecchio e Giuliano suo fratello, e per Giuliano fratello di Leone, e per il duca Lorenzo suo nipote. E perchè egli la volse fare ad imitazione della sagrestia vecchia, che Filippo Brunelleschi aveva fatto, ma con altro ordine di ornamenti, vi fece dentro un ornamento composito nel più vario e più nuovo modo, che per tempo alcuno gli antichi e i moderni maestri abbiano potuto operare; perchè nella novità di sì belle cornici, capitelli e base, porte, tabernacoli e sepolture fece assai diverso da quello che di misura, ordine e regola facevano gli uomini, secondo il comune uso, e secondo Vetruvio e le antichità, per non volere a quello aggiugnere: la quale licenza ha dato grande animo a quelli che hanno veduto il far suo, di mettersi a imitarlo; e nuove fantasie si sono vedute poi, alla grottesca piuttosto che a ragione e regola conformi a' loro ornamenti. Onde gli artefici gli hanno infinito e perpetuo obbligo, avendo egli rotto i lacci e le catene delle cose che per via d'una strada comune eglino di continuo operavano. Ma poi lo mostrò meglio, e volse far conoscere tal cosa nella librerià di san Lorenzo nel medesimo luogo, nel bel partimento delle finestre, nello spartimento del palco, e nella maravigliosa entrata di quel ricetto. Nè si vide mai grazia più risoluta nel tutto e nelle parti, come nelle mensole, ne' tabernacoli e nelle cornici, nè scala più comoda; nella quale fece tante bizzarre rotture di scaglioni, e variò tanto dalla comune usanza degli altri, che ognuno se ne stupì. Mandò in quel tempo Pietro Urbano pistolese suo creato a Roma a mettere in opera un Cristo ignudo che tiene la croce, il quale è una figura mirabilissima; che fu posto nella Minerva allato alla cappella maggiore per M. Antonio Metelli. Seguì intorno a questo tempo il sacco di Roma e la cacciata de' Medici di Firenze, nel qual mutamento, disegnando chi governava rifortificare quella città, feciono Michelagnolo sopra tutte le fortificazioni commissario generale: dove in più luoghi disegnò e fece fortificar la città, e finalmente il poggio di s. Miniato cinse di bastioni; i quali non colle piote di terra faceva, e legnami e stipe alla grossa, come s'usa ordinariamente, ma armadure di sotto intessute di castagni e querce e di altre buone materie, ed in cambio di piote prese mattoni crudi fatti con capecchio e sterco di bestie spianati con somma diligenza; e perciò fu mandato dalla signoria di Firenze a Ferrara a vedere le fortificazioni del duca Alfonso primo, e così le sue artiglierie e munizioni; ove ricevè molte cortesie da quel signore, che lo pregò che gli facesse a comodo suo qualche cosa di sua mano, che tutto gli promesse Michelagnolo. Il quale tornato, andava del continuo anco fortificando la città, e, benchè avesse questi impedimenti, lavorava nondimeno un quadro d'una Leda per quel duca, colorito a tempera di sua mano, che fu cosa divina, come si dirà a suo luogo, e le statue per le sepolture di s. Lorenzo segretamente. Stette Michelagnolo ancora in questo tempo sul monte di s. Miniato forse sei mesi per sollecitare quella fortificazione del monte, perchè, se'l nemico se ne fusse impadronito, era perduta la città; e così con ogni sua diligenza seguitava queste imprese. Ed in questo tempo seguitò in detta sagrestia l'opera; che di quella restarono, parte finite e parte no, sette statue: nelle quali, con le invenzioni dell' architettura delle sepolture, è forza confessare che egli abbia avanzato ogni uomo in queste tre professioni. Di che ne renderono ancora testimonio quelle statue, che da lui furono abbozzate, e finite di marmo, che in tal luogo si veggono: l'una è la nostra Donna, la quale nella sua attitudine sedendo manda la gamba ritta addosso alla manca con posar ginocchio sopra ginocchio, ed il putto, inforcando le cosce in su quella che è più alta, si storce con attitudine bellissima inverso la madre chiedendo il latte; ed ella, con tenerlo con una mano, e con l'altra appoggiandosi, si piega per dargliene: e, ancora che non siano finite le parti sue, si conosce nell'essere rimasta abbozzata e gradinata nella imperfezione della bozza la perfezione dell' opera. Ma molto più fece stupire ciascuno, che considerando nel fare le sepolture del duca Giuliano e del duca Lorenzo de'Medici egli pensasse che non solo la terra fusse per la grandezza loro bastante a dar loro onorata sepoltura, ma volse che tutte le parti del mondo vi fossero, e che gli mettessero in mezzo e coprissero il lor sepolcro quattro statue: a uno pose la Notte ed il Giorno; all'altro l'Aurora e il Crepuscolo: le quali statue sono con bellissime forme di attitudini, ed artificio di muscoli lavorate, bastanti, se l'arte perduta fosse, a ritornarla nella pristina luce. Vi sono, fra l'altre statue, quei due capitani armati: l'uno, il pensoso duca Lorenzo nel sembiante della saviezza, con bellissime gambe talmente fatte, che occhio non può veder meglio; l'altro è il duca Giuliano sì fiero con una testa e gola, con incassatura di occhi, profilo di naso, sfenditura di bocca, e capelli sì divini, mani, braccia, ginocchia e piedi; ed insomma tutto quello che quivi fece è da fare che gli occhi nè stancare, nè saziare vi si possono giammai. Veramente chi risguarda la bellezza de' calzari e della corazza, celeste lo crede e non mortale. Ma che dirò io dell' Aurora, femmina ignuda, e da far uscire il maninconico dell' animo, e smarrire lo stile alla scultura; nella quale attitudine si conosce il suo sollecito levarsi sonnacchiosa, svilupparsi dalle piume, perchè pare che nel destarsi ella abbia trovato serrato gli occhi a quel gran duca; onde si storce con amaritudine, dolendosi nella sua continuata bellezza in segno del gran dolore? E che potrò io dire della Notte, statua non rara, ma unica? Chi è quello, che abbia per alcun secolo in tale arte veduto mai statue antiche o moderne così fatte, conoscendosi non solo la quiete di chi dorme, ma il dolore e la maninconia di chi perde cosa onorata e grande? Credasi pure che questa sia quella Notte, la quale oscurì tutti coloro, che per alcun tempo nella scoltura e nel disegno pensavano, non dico di passarlo, ma di paragonarlo giammai. Nella qual figura quella sonnolenza si scorge, che nelle immagini addormentate si vede. Poichè da persone dottissime furono in lode sua fatti molti versi latini e rime volgari, come questi, de' quali non si sa l'autore (1):

(1) *L'autore fu Giovan Battista Strozzi.*

La Notte, che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso; e, perchè dorme, ha vita;
Destala, se no 'l credi, e parleratti.

A' quali, in persona della Notte, rispose Michelagnolo così:

Grato mi è il sonno, e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir, m'è gran ventura:
Perciò non mi destar; deh parla basso!

E certo se la inimicizia, ch'è tra la fortuna e la virtù, e la bontà d'una e la invidia dell'altra, avesse lasciato condurre tal cosa a fine, poteva mostrare l'arte alla natura, che ella di gran lunga in ogni pensiero l'avanzava. Lavorando egli con sollecitudine e con amore grandissimo tali opere, crebbe (che pur troppo l'impedì il fine) lo assedio di Fiorenza l'anno 1529; il quale fu cagione che poco o nulla egli più vi lavorasse, avendogli i cittadini dato la cura di fortificare, oltre al monte di s. Miniato, la terra, come s'è detto. Conciossiachè avendo egli prestato a quella repubblica mille scudi, e trovandosi dei Nove della milizia, uffizio deputato sopra la guerra, volse tutto il pensiero e l'animo suo a dar perfezione a quelle fortificazioni; ed avendola stretta finalmente l'esercito intorno, ed a poco a poco mancata la speranza degli aiuti, e cresciute le difficoltà del mantenersi, e parendogli di trovarsi a strano partito, per sicurtà della persona sua, si deliberò partire di Fiorenza, ed andarsene a Vinezia senza farsi conoscere per la strada a nessuno. Partì dunque segretamente per la via del monte s. Miniato, che nessuno il seppe, menandone seco Antonio Mini suo creato e 'l Piloto orefice amico suo fedele, e con essi portarono sul dosso uno imbottito per uno di scudi ne' giubboni; ed a Ferrara condotti, riposandosi, avvenne che, per gli sospetti della guerra e per la lega dello imperatore e del papa che erano intorno a Fiorenza, il duca Alfonso d'Este teneva ordini in Ferrara, e voleva sapere segretamente dagli osti che alloggiavano, i nomi di tutti coloro che ogni dì alloggiavano, e la lista de' forestieri, e di che nazione si fossero, ogni dì si faceva portare; avvenne dunque, che essendo Michelagnolo quivi con animo di non esser conosciuto, e con li suoi scavalcato, fu ciò per questa via noto al duca, che se ne rallegrò per esser divenuto amico suo. Era quel principe di grande animo, e, mentre che visse, si dilettò continuamente della virtù. Mandò subito alcuni de' primi della sua corte, che per parte di sua Eccellenza in palazzo, e dove era il duca, lo conducessero, ed i cavalli ed ogni sua cosa levassero, e buonissimo alloggiamento in palazzo gli dessero. Michelagnolo, trovandosi in forza altrui, fu costretto ubbidire, e quel che vender non poteva, donare; ed al duca con coloro andò, senza levare le robe dell'osteria. Perchè fattogli il duca accoglienze grandissime, e dolutosi della sua salvatichezza, ed appresso fattogli di ricchi ed onorevoli doni, volse con buona provvisione in Ferrara fermarlo. Ma egli, non avendo a ciò l'animo intento, non vi volle restare; e pregatolo almeno che, mentre la guerra durava, non si partisse, il duca di nuovo gli fece offerte di tutto quello che era in poter suo. Onde Michelagnolo non volendo esser vinto di cortesia, lo ringraziò molto, e, voltandosi verso i suoi due, disse che aveva portato in Ferrara dodici mila scudi, e che, se gli bisognava, erano al piacer suo insieme con esso lui. Il duca lo menò a spasso, come aveva fatto altra volta, per il palazzo, e quivi gli mostrò ciò che aveva di bello, fino a un suo ritratto di mano di Tiziano, il quale fu da lui molto commendato: nè però lo potè mai fermare in palazzo, perchè egli all'osteria volse ritornare. Onde l'oste, che l'alloggiava, ebbe sotto mano dal duca infinite cose da fargli onore, e commissione alla partita sua di non pigliare nulla del suo alloggiamento. Indi si condusse a Vinegia, dove desiderando di conoscerlo molti gentiluomini, egli, che sempre ebbe poca fantasia che di tale esercizio s'intendessero, si partì di Giudecca, dove era alloggiato, dove si dice che allora disegnò per quella città, pregato dal doge Gritti, il ponte del Rialto, disegno rarissimo d'invenzione e d'ornamento. Fu richiamato Michelagnolo con gran preghi alla patria, e fortemente raccomandatogli che non volesse abbandonar l'impresa, e mandatogli salvacondotto. Finalmente vinto dallo amore, non senza pericolo della vita, ritornò, ed in quel mentre finì la Leda, che faceva, come si disse, dimandatagli dal duca Alfonso: la quale fu portata poi in Francia per Anton Mini suo creato. Ed in tanto rimediò al campanile di s. Miniato, torre che offendeva stranamente il campo nimico con due pezzi d'artiglieria; di che, voltosi a batterlo con cannoni grossi i bombardieri del campo, l'avevan quasi lacero, e l'arebbono rovinato; onde Michelagnolo con balle di lana e gagliardi materassi sospesi con corde lo armò di maniera, che egli è ancora in piedi. Dicono ancora che nel tempo dell'assedio gli nacque occasione, per la voglia, che prima aveva, d'un sasso di marmo di nove braccia venuto da Carrara, che, per gara e concorrenza fra loro, papa Clemente aveva dato a Baccio Bandinelli. Ma, per essere tal cosa nel pubblico, Michelagnolo lo chiese al gonfaloniere, ed esso glielo diede, che facesse il medesimo, avendo già Baccio fatto il modello e levato di molta pietra per abbozzarlo; onde fece Michelagnolo un modello, il quale fu tenuto maraviglioso, e cosa molto vaga; ma nel ritorno dei Medici fu restituito a Baccio. Fatto lo accordo, Baccio Valori, commissario del papa, ebbe commissione di far pigliare e mettere al Bargello certi cittadini de' più parziali; e la corte medesima cercò di Michelagnolo a casa, il quale dubitandone s'era fuggito segretamente in casa di un suo grande amico, ove stette molti giorni nascosto, tanto che, passata la furia, ricordandosi papa Clemente della virtù di Michelagnolo, fe' fare diligenza di trovarlo con ordine che non se gli dicesse niente, anzi che se gli tornasse le solite provvisioni, e che egli attendesse all'opera di s. Lorenzo, mettendovi per provveditore M. Giovambattista Figiovanni, antico servidore di casa Medici e priore di san Lorenzo. Dove assicurato Michelagnolo, cominciò, per farsi amico Baccio Valori, una figura di tre braccia di marmo, che era uno Apollo, che si cavava del turcasso una freccia, e lo condusse presso al fine; il quale è oggi nella camera del principe di Fiorenza, cosa rarissima, ancora che non sia finita del tutto. In questo tempo essendo mandato a Michelagnolo un gentiluomo del duca Alfonso di Ferrara, che aveva inteso che gli aveva fatto qualcosa rara di sua mano, per non perdere una gioia così fatta, arrivato che fu in Fiorenza, e trovatolo gli presentò lettere di credenza di quel signore. Dove Michelagnolo, fatto gli accoglienze, gli mostrò la Leda dipinta da lui, che abbraccia il Cigno, e Castore e Polluce che uscivano dell'uovo in certo quadro grande dipinto a tempera col fiato; e pensando il mandato del duca al nome che sentiva fuori di Michelagnolo, che dovesse aver fatto qualche gran cosa, non conoscendo nè l'artifizio, nè l'eccellenza di quel-

la figura, disse a Michelagnolo: Oh questa è una poca cosa! Gli dimandò Michelagnolo, che mestiero fusse il suo, sapendo egli che niuno meglio può dar giudizio delle cose che si fanno, che coloro che vi sono esercitati per assai dreuto. Rispose ghignando: Io son mercante; credendo non essere stato conosciuto da Michelagnolo per gentiluomo, e quasi fattosi beffe d'una tal dimanda, mostrando ancora insieme sprezzare l'industria de' Fiorentini. Michelagnolo, che aveva inteso benissimo il parlar così fatto, rispose alla prima: Voi farete questa volta mala mercanzia per il vostro signore; levatemivi dinanzi. E così in quei giorni Antonio Mini suo creato, che aveva due sorelle da maritarsi, gliene chiese; ed egli gliene donò volontieri con la maggior parte de' disegni e cartoni fatti da lui, ch'erano cosa divina: così due casse di modelli con gran numero di cartoni finiti per far pitture, e parte d' opere fatte; che venutogli fantasia d'andarsene in Francia, gli portò seco, e la Leda la vendè al re Francesco per via di mercatanti, oggi a Fontanableo; ed i cartoni e disegni andaron male, perchè egli si morì là in poco tempo, e gliene fu rubati; dove si privò questo paese di tante e sì utili fatiche, che fu danno inestimabile. A Fiorenza è ritornato poi il cartone della Leda, che lo ha Bernardo Vecchietti; e così quattro pezzi di cartoni della cappella, d'ignudi e profeti, condotti da Benvenuto Cellini scultore, oggi appresso agli eredi di Girolamo degli Albizzi. Convenne a Michelagnolo andare a Roma a papa Clemente, il quale, benchè adirato con lui, come amico della virtù, gli perdonò ogni cosa, e gli diede ordine che tornasse a Fiorenza, e che la libreria e sagrestia di s. Lorenzo si finissero del tutto: e per abbreviare tal opera, una infinità di statue, che ci andarono, compartirono in altri maestri. Egli n'allogò due al Tribolo, una a Raffaello da Montelupo, ed una a fra Gio. Agnolo, frate de' Servi, tutti scultori, e gli diede aiuto in esse, facendo a ciascuno i modelli in bozze di terra; laonde tutti gagliardamente lavorarono; ed egli ancora alla libreria faceva attendere, onde si finì il palco di quella d'intagli in legnami con suoi modelli, i quali furono fatti per le mani del Carota e del Tasso fiorentini, eccellenti intagliatori e maestri, ed ancora di quadro: e similmente i banchi dei libri lavorati allora da Battista del Cinque e Ciapino amico suo, buoni maestri in quella professione: e per darvi ultima fine, fu condotto in Fiorenza Giovanni da Udine, divino, il quale per lo stucco della tribuna insieme con altri suoi lavoranti, ed ancora maestri fiorentini, vi lavorò; laonde con sollecitudine cercarono di dare fine a tanta impresa. Perchè volendo Michelagnolo far porre in opera le statue, in questo tempo al papa venne in animo di volerlo appresso di sè, avendo desiderio di fare le facciate della cappella di Sisto, dove egli aveva dipinto la volta a Giulio II suo nipote; nelle quali facciate voleva Clemente che nella principale, dove è l'altare, vi si dipignesse il Giudizio universale, acciò potesse mostrare in quella storia tutto quello che l'arte del disegno poteva fare, e nell' altra dirimpetto, sopra la porta principale, gli aveva ordinato che vi si facesse, quando per la sua superbia Lucifero fu dal cielo cacciato, e precipitati insieme nel centro dello inferno tutti quelli angeli che peccarono con lui; delle quali invenzioni molti anni innanzi s'è trovato che aveva fatto schizzi Michelagnolo e varii disegni, uno de' quali poi fu posto in opera nella chiesa della Trinità di Roma da un pittore ciciliano, il quale stette molti mesi con Michelagnolo a servirlo a macinar colori. Questa opera è nella croce della chiesa alla cappella di s. Gregorio dipinta a fresco, che ancora che sia mal condotta, si vede un certo che di terribile e di vario nelle attitudini e gruppi di quelli ignudi che piovono dal cielo, e de' cascati nel centro della terra conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre; ed è certo capricciosa fantasia. Mentre Michelagnolo dava ordine a far questi disegni e cartoni della prima facciata del Giudizio, non restava giornalmente essere alle mani con gli agenti del duca d'Urbino, dai quali era incaricato aver ricevuto da Giulio II sedici mila scudi per la sepoltura, e non poteva sopportare questo carico, e desiderava finirla un giorno, quantunque ei fusse già vecchio; e volentieri se ne sarebbe stato a Roma, poichè senza cercarla gli era venuta questa occasione, per non tornare più a Fiorenza, avendo molta paura del duca Alessandro de' Medici, il quale pensava gli fusse poco amico: perchè, avendogli fatto intendere per il sig. Alessandro Vitelli che dovesse vedere dove fusse miglior sito per fare il castello e cittadella di Fiorenza, rispose non vi volere andare, se non gli era comandato da papa Clemente. Finalmente fu fatto lo accordo di questa sepoltura, e che così finisse in questo modo, che non si facesse più la sepoltura isolata in forma quadra, ma solamente una di quelle facce sole, in quel modo che piaceva a Michelagnolo, e che fusse obbligato a metterci di sua mano sei statue; ed in questo contratto, che si fece col duca d'Urbino, concesse sua Eccellenza che Michelagnolo fusse obbligato a papa Clemente quattro mesi dell'anno o a Fiorenza o dove più gli paresse adoperarlo. E ancora che paresse a Michelagnolo d'esser quietato, non finì per questo; perchè, desiderando Clemente di vedere l'ultima prova delle forze della sua virtù, lo faceva attendere al cartone del Giudizio. Ma egli, mostrando al papa essere occupato in quello, non restava però con ogni poter suo, e segretamente lavorava sopra le statue che andavano a detta sepoltura. Successe l'anno 1533 la morte di papa Clemente, dove a Fiorenza si fermò l'opera della sagrestia e libreria, la quale con tanto studio, cercando che si finisse, pure rimase imperfetta. Pensò veramente allora Michelagnolo essere libero, e potere attendere a dar fine alla sepoltura di Giulio II; ma essendo creato Paolo III, non passò molto che, fattolo chiamare a sè, oltra al fargli carezze ed offerte, lo ricercò che dovesse servirlo, e che lo voleva appresso di sè. Ricusò questo Michelagnolo, dicendo che non poteva fare, essendo per contratto obbligato al duca d'Urbino, fin che fusse finita la sepoltura di Giulio. Il papa ne prese collera dicendo: Io ho avuto trent'anni questo desiderio, ed ora, che son papa, non me lo caverò? Io straccerò il contratto, e sono disposto che tu mi serva a ogni modo. Michelagnolo, veduto questa risoluzione, fu tentato di partirsi da Roma, ed in qualche maniera trovar via da dar fine a questa sepoltura. Tuttavia temendo, come prudente, della grandezza del papa, andava pensando trattenerlo e di soddisfarlo di parole, vedendolo tanto vecchio, fin che qualcosa nascesse. Il papa, che voleva far fare qualche opera segnalata a Michelagnolo, andò un giorno a trovarlo a casa con dieci cardinali, dove e' volse veder tutte le statue della sepoltura di Giulio, che gli parsono miracolose, e particolarmente il Moisè, che dal cardinale di Mantova fu detto che quella sola figura bastava a onorare papa Giulio; e veduto i cartoni e disegni che ordinava per la facciata della cappella, che gli parvono stupendi, di nuovo il papa lo ricercò con istanza che dovesse andare a servirlo, promettendogli che farebbe che

il duca d'Urbino si contenterà di tre statue, e che l'altre si faccian fare con suoi modelli a altri eccellenti maestri. Per il che, procurato ciò con gli agenti del duca Sua Santità, fecesi di nuovo contratto confermato dal duca, e Michelagnolo spontaneamente si obbligò pagar le tre statue, e farle murare, che perciò depositò in sul banco degli Strozzi ducati mille cinquecento ottanta, i quali arebbe potuto fuggire, e gli parve aver fatto assai a essersi disobbligato di sì lunga e dispiacevole impresa, la quale egli la fece poi murare in s. Pietro in Vincula in questo modo. Messe su il primo imbasamento intagliato con quattro piedistalli che risaltavano in fuori tanto, quanto prima vi doveva stare un prigione per ciascuno, che in quel cambio vi restava una figura di un termine; e perchè da basso veniva povero, aveva per ciascun termine messo a' piedi una mensola che posava a rovescio in su que'quattro piedistalli. I termini mettevano in mezzo tre nicchie, due delle quali erano tonde dalle bande, e vi dovevano andare le vittorie, in cambio delle quali in una messe Lia figliuola di Laban per la vita attiva, con uno specchio in mano per la considerazione si deve avere per le azioni nostre, e nell'altra una grillanda di fiori per le virtù che ornano la vita nostra in vita, e dopo la morte la fanno gloriosa. L'altra fu Rachel sua sorella per la vita contemplativa, con le mani giunte, con un ginocchio piegato, e col volto par che stia elevata in ispirito; le quali statue condusse di sua mano Michelagnolo in meno di un anno. Nel mezzo è l'altra nicchia, ma quadra, che questa doveva essere nel primo disegno una delle porte che entravano nel tempietto ovato della sepoltura quadrata. Questa essendo diventata nicchia, vi è posto in sur un dado di marmo la grandissima e bellissima statua di Moisè, della quale abbastanza si è ragionato. Sopra le teste de'termini, che fan capitello, è architrave, fregio e cornice, che risalta sopra i termini, intagliato con ricchi fregi e fogliami, uovoli e dentelli, ed altri ricchi membri per tutta l'opera; sopra la quale cornice si muove un altro ordine pulito senza intagli di altri ma variati termini, corrispondendo a dirittura a que'primi a uso di pilastri con varie modanature di cornice, e per tutto, questo ordine accompagna ed obbedisce a quegli di sotto: vi viene un vano simile a quello che fa nicchia come quella dov'è ora il Moisè; nel quale è posato su'risalti della cornice una cassa di marmo con la statua di papa Giulio a giacere, fatta da Maso dal Bosco scultore; e dritto nella nicchia è una nostra Donna che tiene il figliuolo in collo condotta da Scherano da Settignano, scultore, col modello di Michelagnolo, che sono assai ragionevoli statue: ed in due altre nicchie quadre sopra la Vita attiva e la contemplativa sono due statue maggiori, un profeta ed una sibilla a sedere, che ambedue furon fatte da Raffaello da Montelupo, come s'è detto nella vita di Baccio suo padre, che furo condotte con poca satisfazione di Michelagnolo. Ebbe per ultimo finimento questa opera una cornice varia, che risaltava, come di sotto, per tutto, e sopra i termini era per fine candellieri di marmo, e nel mezzo l'arme di papa Giulio, e sopra il profeta e la sibilla; nel vano della nicchia vi fece per ciascuna una finestra per comodità di quei frati che uficiano quella chiesa, avendovi fatto il coro dietro, che servono, dicendo il divino uffizio, a mandare le voci in chiesa ed a vedere celebrare. E nel vero che tutta questa opera è tornata benissimo, ma non già a gran pezzo come era ordinato il primo disegno.

Risolvessi Michelagnolo, poichè non poteva fare altro, di servire papa Paolo, il quale volle che proseguisse l'ordinatogli da Clemente senza alterare niente l' invenzione e concetto che gli era stato dato, avendo rispetto alla virtù di quell'uomo, al quale portava tanto amore e riverenza, che non cercava se non piacergli, come ne apparve segno, che desiderando Sua Santità sotto il lona di cappella, ove era prima l'arme di papa Giulio II, mettervi la sua, essendone ricerco, per non far torto a Giulio ed a Clemente, non ve la volse porre, dicendo non istar bene; e ne restò Sua Santità satisfatto, per non gli dispiacere, e conobbe molto bene la bontà di quell'uomo, quanto tirava dietro all'onesto ed al giusto senza rispetto e adulazione, cosa che i signori sono soliti provar di rado. Fece dunque Michelagnolo fare, che non vi era prima, una scarpa di mattoni, ben murati e scelti e ben cotti, alla facciata di detta cappella, e volse che pendesse dalla sommità di sopra un mezzo braccio, perchè nè polvere nè altra bruttura si potesse fermare sopra. Nè verrò a' particolari dell' invenzione, o componimento di questa storia, perchè se n'è ritratte e stampate tante e grandi e piccole, che e'non par necessario perderci tempo a descriverla. Basta che si vede, che l'intenzione di questo uomo singulare non ha voluto entrare in dipignere altro, che la perfetta e proporzionatissima composizione del corpo umano ed in diversissime attitudini; non sol questo, ma insieme gli effetti delle passioni e contentezze dell'animo, bastandogli satisfare in quella parte; nel che è stato superiore a tutti i suoi artefici; e mostrare la via della gran maniera e degli ignudi, e quanto e'sappia nelle difficultà del disegno; e finalmente ha aperto la via alla facilità di questa arte nel principale suo intento, che è il corpo umano, ed attendendo a questo fine solo, ha lassato da parte le vaghezze de'colori, i capricci, e le nuove fantasie di certe minuzie e delicatezze, che da molti altri pittori non sono interamente, e forse non senza qualche ragione, state neglette. Onde qualcuno, non tanto fondato nel disegno, ha cerco con la varietà di tinte ed ombre di colori, e con bizzarre, varie e nuove invenzioni, ed in somma con questa altra via farsi luogo fra i primi maestri. Ma Michelagnolo, stando saldo sempre nella profondità dell'arte, ha mostro a quelli, che sanno assai, come dovevano arrivare al perfetto. E per tornare alla storia, aveva già condotto Michelagnolo a fine più di tre quarti dell'opera, quando andò papa Paolo a vederla; perchè M. Biagio da Cesena, maestro delle ceremonie e persona scrupolosa, che era in cappella col papa, dimandato quel che gliene paresse, disse essere cosa disonestissima in un luogo tanto onorato avervi fatto tanti ignudi, che sì disonestamente mostrano le loro vergogne, e che non era opera da cappella di papa, ma da stufe e d'osterie; dispiacendo questo a Michelagnolo, e volendosi vendicare, subito che fu partito lo ritrasse di naturale, senza averlo altrimenti innanzi, nello inferno nella figura di Minos, con una gran serpe avvolta alle gambe fra un monte di diavoli. Nè bastò il raccomandarsi di M. Biagio al papa ed a Michelagnolo che la levasse, che pure ve la lassò per quella memoria, dove ancor si vede. Avvenne in questo tempo che egli cascò di non poco alto dal tavolato di questa opera, e fattosi male a una gamba, per lo dolore e per la collera da nessuno non volse esser medicato. Per il che, trovandosi allora vivo maestro Bacio Rontini, fiorentino, amico suo e medico capriccioso e di quella virtù molto affezionato, venendogli compassione di lui, gli andò un giorno a picchiare a casa, e non gli essendo risposto dai vicini nè da lui, per alcune vie segrete cercò tanto di salire che a Michelagnolo di stanza in stanza

pervenne, il quale era disperato. Laonde maestro Baccio, finchè egli guarito non fu, non lo volle abbandonare giammai, nè spiccarsegli d' intorno. Egli, di questo male guarito e ritornato all'opera, ed in quella di continuo lavorando, in pochi mesi a ultimo fine la ridusse, dando tanta forza alle pitture di tal opera, che ha verificato il detto di Dante: *Morti li morti, i vivi parean vivi;* e quivi si conosce la miseria dei dannati, e l'allegrezza de'beati. Onde, scoperto questo Giudizio, mostrò non solo essere vincitore de'primi artefici, che lavorato vi avevano, ma ancora nella volta, che egli tanto celebrata aveva fatta, volse vincere sè stesso, ed in quella, di gran lunga passatosi, superò sè medesimo, avendosi egli immaginato il terrore di quei giorni, dove egli fa rappresentare, per più pena di chi non è ben vissuto, tutta la passione di Gesù Cristo, facendo portare in aria da diverse figure ignude la croce, la colonna, la lancia, la spugna, i chiodi e la corona con diverse varie attitudini molto difficilmente condotte a fine nella facilità loro. Evvi Cristo, il quale, sedendo con faccia orribile e fiera, ai dannati si volge, maledicendogli, non senza gran timore della nostra Donna, che, ristrettasi nel manto, ode e vede tanta rovina. Sonvi infinitissime figure, che gli fanno cerchio, di profeti, di apostoli, e particolarmente Adamo e s. Pietro, i quali si stimano che vi sien messi l'uno per l'origine prima delle genti venute al giudizio, l'altro per essere stato il primo fondamento della cristiana religione. A' piedi gli è un s. Bartolommeo bellissimo, il qual mostra la pelle scorticata. Evvi similmente uno ignudo di San Lorenzo; oltra che senza numero sono infinitissimi santi e sante, ed altre figure, maschi e femmine intorno, appresso, e discosto, i quali si abbracciano e fannosi festa, avendo per grazia di Dio, e per guiderdone delle opere loro, la beatitudine eterna. Sono sotto i piedi di Cristo i sette angeli scritti da s. Giovanni evangelista con le sette trombe, che, sonando a sentenza, fanno arricciare i capelli a chi gli guarda, per la terribilità che essi mostrano nel viso; e fra gli altri vi son due angeli che ciascuno ha il libro delle vite in mano, ed appresso, non senza bellissima considerazione, si veggono i sette peccati mortali da una banda combattere in forma di diavoli, e tirar giù allo inferno l'anime, che volano al cielo con attitudini bellissime, e scorti molto mirabili. Nè ha restato nella resurrezione de'morti mostrare al mondo, come essi della medesima terra ripiglian l'ossa e la carne, e come da altri vivi aiutati vanno volando al cielo, che da alcune anime già beate è lor porto aiuto, non senza vedersi tutte quelle parti di considerazioni, che a una tanta opera, come quella, si possa stimare che si convenga, perchè per lui si è fatto studii e fatiche d'ogni sorte, apparendo egualmente per tutta l'opera, come chiaramente e particolarmente ancora nella barca di Caronte si dimostra, il quale con attitudine disperata l'anime tirate dai diavoli giù nella barca batte col remo ad imitazione di quello che espresse il suo famigliarissimo Dante quando disse:

Caron demonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le raccoglie:
Batte col remo qualunque si adagia.

Nè si può immaginare quanto di varietà sia nelle teste di que'diavoli, mostri veramente d'inferno. Nei peccatori si conosce il peccato e la tema insieme del danno eterno. Ed oltra a ogni bellezza straordinaria è il vedere tanta opera sì unitamente dipinta e condotta, che ella pare fatta in un giorno, e con quella fine, che mai minio nessuno si condusse talmente. E nel vero la moltitudine delle figure, la terribilità e grandezza dell'opera è tale, che non si può descrivere, essendo piena di tutti i possibili umani affetti, ed avendogli tutti maravigliosamente espressi. Avvegnachè i superbi, gl'invidiosi, gli avari, i lussuriosi, e gli altri così fatti si riconoscono agevolmente da ogni bello spirito, per avere osservato ogni decoro sì d'aria, sì d'attitudini, e sì d' ogni altra naturale circostanza nel figurarli; cosa che, sebbene è maravigliosa e grande, non è stata impossibile a questo uomo, per essere stato sempre accorto e savio, ed avere visto uomini assai, ed acquistato quella cognizione con la pratica del mondo che fanno i filosofi con la speculazione e per gli scritti. Talchè chi giudizioso, e nella pittura intendente si trova, vede la terribilità dell'arte, ed in quelle figure scorge i pensieri e gli affetti, i quali mai per altro che per lui non furono dipinti. Così vede ancora quivi come si fa il variare delle tante attitudini negli strani e diversi gesti di giovani, vecchi, maschi, femmine, nei quali a chi non si mostra il terrore dell'arte insieme con quella grazia che egli aveva dalla natura? Perchè fa scuotere i cuori di tutti quegli che non son saputi, come di quegli che sanno in tal mestiero. Vi sono gli scorti che paiono di rilievo, e con la unione fa morbidezza; e la finezza nelle parti delle dolcezze da lui dipinte mostra veramente come hanno da essere le pitture fatte da buoni e veri pittori, e vedesi nei contorni delle cose girate da lui per una via, che da altri che da lui non potrebbero esser fatte, il vero giudizio e la vera dannazione e resurrezione. E questo nell'arte nostra è quello esempio e quella gran pittura mandata da Dio agli uomini in terra, acciocchè veggano come il fato fa, quando gli intelletti dal supremo grado in terra discendono, ed hanno in essi infusa la grazia e la divinità del sapere. Quest'opera mena prigioni legati quelli che di sapere l'arte si persuadono; e nel vedere i segni da lui tirati ne'contorni di che cosa essa si sia, trema e teme ogni terribile spirito, sia quanto si voglia carico di disegno; e mentre che si guardano le fatiche dell'opera sua, i sensi si stordiscono solo a pensare che cosa possono essere le altre pitture fatte, e che si faranno, poste a tal paragone. E veramente felice chiamare si puote, e felicità della memoria di chi ha visto questa veramente stupenda maraviglia del secol nostro. Beatissimo e fortunatissimo Paolo III, poichè Dio consentì che sotto la protezione tua si ripari il vanto che daranno alla memoria sua e di te le penne degli scrittori! Quanto acquistano i meriti tuoi per le sue virtù! Certo, fato bonissimo hanno a questo secolo nel suo nascere gli artefici, da che hanno veduto squarciato il velo delle difficultà di quello che si può fare ed immaginare nelle pitture e sculture ed architetture fatte da lui. Penò a condurre questa opera otto anni, e la scoperse l'anno 1541 (credo io), il giorno di Natale, con stupore e maraviglia di tutta Roma, anzi di tutto il mondo; ed io che quell'anno andai a Roma per vederla, che ero a Vinezia, ne rimasi stupito. Aveva Papa Paolo fatto fabbricare, come s'è detto, da Antonio da Sangallo al medesimo piano una cappella chiamata la Paolina a imitazione di quella di Niccola V, nella quale deliberò che Michelagnolo vi facesse due storie grandi in due quadroni: che in una fece la conversione di s. Paolo con Gesù Cristo in aria e moltitudine di angeli ignudi con bellissimi moti; e di sotto, l'essere sul piano di terra cascato stordito e spaventato Paolo da cavallo con i suoi soldati attorno, chi attento a sollevarlo, altri storditi dalla voce e splendore di Cristo, in varie e belle attitudini e movenze, ammirati e spaventati

si fuggono, ed il cavallo che fuggendo par che dalla velocità del corso ne meni via chi cerca ritenerlo; e tutta questa storia è condotta con arte e disegno straordinario. Nell'altra è la crocifissione di s. Piero, il quale è confitto ignudo sopra la croce; che è una figura rara, mostrando i crocifissori, mentre hanno fatto in terra una buca, voler alzare in alto la croce acciò rimanga crocifisso co'piedi all'aria; dove sono molte considerazioni notabili e belle. Ha Michelagnolo atteso solo, come si è detto altrove, alla perfezione dell'arte, perchè nè paesi vi sono, nè alberi, nè casamenti; nè anche certe varietà e vaghezze dell'arte vi si veggono, perchè non vi attese mai, come quegli che forse non voleva abbassare quel suo grande ingegno in simil cose. Queste furono l'ultime pitture condotte da lui d'età d'anni settantacinque, e, secondo che egli mi diceva, con molta sua gran fatica, avvegnachè la pittura, passata una certa età, e massimamente il lavorare in fresco, non è arte da vecchi. Ordinò Michelagnolo che con i suoi disegni Perino del Vaga, pittore eccellentissimo, facesse la volta di stucchi e molte cose di pittura; e così era ancora la volontà di papa Paolo III, che, mandandolo poi per la lunga, non se ne fece altro: come molte cose restano imperfette, quando per colpa degli artefici irresoluti, quando dei principi poco accurati a sollecitargli. Aveva papa Paolo dato principio a fortificare Borgo, e condotto molti signori con Antonio da Sangallo a questa dieta; dove volse che intervenisse ancora Michelagnolo, come quegli che sapeva che le fortificazioni fatte intorno al monte di s. Miniato a Fiorenza erano state ordinate da lui; e, dopo molte dispute, fu domandato del suo parere. Egli, che era d'opinione contraria al Sangallo ed a molti altri, lo disse liberamente: dove il Sangallo gli disse, che era sua arte la scultura e pittura, non le fortificazioni. Rispose Michelagnolo, che di quelle ne sapeva poco; ma che nel fortificare, col pensiero che lungo tempo ci aveva avuto sopra, con la sperienza di quel che aveva fatto, gli pareva sapere più che non aveva saputo nè egli nè tutti que' di casa sua, mostrandogli in presenza di tutti che ci aveva fatto molti errori; e moltiplicando di qua e di là le parole, il papa ebbe a por silenzio; e non andò molto che e' portò disegnata tutta la fortificazione di Borgo, che aperse gli occhi a tutto quello che s'è ordinato e fatto poi; e fu cagione che il portone di s. Spirito, che era vicino al fine, ordinato dal Sangallo, rimase imperfetto. Non poteva lo spirito e la virtù di Michelagnolo restare senza far qualcosa; e, poichè non poteva dipignere, si mise attorno a un pezzo di marmo per cavarvi dentro quattro figure tonde maggiori che 'l vivo, facendo in quello Cristo morto, per dilettazione e passar tempo, e, come egli diceva, perchè l'esercitarsi col mazzuolo lo teneva sano del corpo. Era questo Cristo, come deposto di croce, sostenuto dalla nostra Donna, entrandogli sotto ed aiutando con atto di forza Nicodemo fermato in piede, e da una delle Marie che lo aiuta, vedendo mancato la forza nella Madre, che, vinta dal dolore, non può reggere: nè si può vedere corpo morto simile a quel di Cristo, che cascando con le membra abbandonate, fa attitudini tutte differenti, non solo degli altri suoi, ma di quanti se ne fecion mai; opera faticosa, rara in un sasso, e veramente divina; e questa, come si dirà di sotto, restò imperfetta, ed ebbe molte disgrazie, ancorachè egli avesse avuto animo che ella dovesse servire per la sepoltura di lui a piè di quello altare, dove e' pensava di porla.

Avvenne che l'anno 1546 morì Antonio da Sangallo; onde mancato chi guidasse la fabbrica di s. Pietro, furono vari pareri tra i deputati di quella col papa, a chi dovessino darla. Finalmente credo che Sua Santità spirato da Dio, si risolvè di mandare per Michelagnolo, e ricercatolo di metterlo in suo luogo, lo ricusò, dicendo, per fuggire questo peso, che l'architettura non era arte sua propria. Finalmente non giovando i preghi, il papa gli comandò che l'accettasse. Dove con sommo suo dispiacere, e contra sua voglia, bisognò che egli entrasse a quella impresa; ed un giorno fra gli altri andando egli in s. Pietro a vedere il modello di legname che aveva fatto il Sangallo e la fabbrica per esaminarla, vi trovò tutta la setta Sangallesca che, fattasi innanzi, il meglio che seppono, dissono a Michelagnolo che si rallegravano, che il carico di quella fabbrica avesse a essere suo, e che quel modello era un prato che non vi mancherebbe mai da pascere. Voi dite il vero, rispose loro Michelagnolo; volendo inferire (come e' dichiarò così a un amico) per le pecore e buoi che non intendono l'arte. Ed usò dir poi pubblicamente, che il Sangallo l'aveva condotta cieca di lumi, e che aveva di fuori troppi ordini di colonne l'un sopra l'altro, e che con tanti risalti, aguglie, e tritumi di membri, teneva molto più dell'opera tedesca, che del buon nome antico, o della vaga e bella maniera moderna; ed oltre a questo, che e' si poteva risparmiare cinquanta anni di tempo a finirla, e più di trecentomila scudi di spesa, e condurla con più maestà e grandezza e facilità e maggior disegno di ordine, bellezza e comodità; e lo mostrò poi in un modello che e' fece per ridurlo a quella forma che si vede oggi condotta l'opera, e fe' conoscere quel che e' diceva esser verissimo. Questo modello gli costò venticinque scudi, e fu fatto in quindici dì: quello del Sangallo passò, come s'è detto, quattromila, e durò molti anni; e da questo ed altro modo di fare si conobbe che quella fabbrica era una bottega ed un traffico da guadagnare; il quale si andava prolungando, con intenzione di non finirlo, ma di chi se l'avesse presa per incetta. Questi modi non piacevano a questo uomo dabbene; e per levarsegli d'attorno, mentre che 'l papa lo forzava a pigliare l'ufizio dello architettore di quella opera, disse loro un giorno apertamente, che eglino si aiutassino con gli amici, e facessino ogni opera che e' non entrasse in quel governo: perchè, se egli avesse avuto tal cura, non voleva in quella fabbrica nessuno di loro: le quali parole dette in pubblico l'ebbero per male, come si può credere, e furono cagione che gli posono tanto odio, il quale crescendo ogni dì nel vedere mutare tutto quell' ordine drento e fuori, che non lo lassarono mai vivere, ricercando ogni dì varie e nuove invenzioni per travagliarlo, come si dirà a suo luogo.

Finalmente papa Paolo gli fece un motuproprio, come lo creava capo di quella fabbrica con ogni autorità, e che e' potesse fare e disfare quel che v'era, crescere e scemare e variare a suo piacimento ogni cosa; e volse che il governo de' ministri tutti dependesse dalla volontà sua; dove Michelagnolo, visto tanta sicurtà e fede del papa verso di lui, volse, per mostrare la sua bontà, che fusse dichiarato nel motuproprio, come egli serviva la fabbrica per amor di Dio, e senza alcun premio; sebbene il papa gli aveva prima dato il passo del fiume di Parma (1), che gli rendeva da secento scudi, che lo perdè nella morte del duca Pier Luigi Farnese, e per scambio gli fu data una cancelleria di Rimini di manco valore, di che non mostrò curarsi; ed ancora che il papa gli mandasse più vol-

(1) *Deve dire* il passo di Piacenza, *come si legge nel motuproprio.*

to danari per tal provvisione, non gli volse accettar mai, come ne fanno fede M. Alessandro Ruffini cameriere allora di quel papa, e M. Pier Giovanni Aliotti, vescovo di Furlì. Finalmente fu dal papa approvato il modello che aveva fatto Michelagnolo, che ritirava s. Pietro a minor forma, ma sì bene a maggior grandezza, con satisfazione di tutti quelli che hanno giudizio, ancorachè certi, che fanno professione d'intendenti (ma in fatti non sono), non lo approvano. Trovò che quattro pilastri principali fatti da Bramante, e lassati da Antonio da Sangallo, che avevano a reggere il peso della tribuna, erano deboli; i quali egli parte riempiè, facendo due chiocciole, o lumache da lato, nelle quali sono scale piane, per le quali i somari vi salgono a portare fino in cima tutte le materie, e parimente gli uomini vi possono ire a cavallo infino in sulla cima del piano degli archi. Condusse la prima cornice sopra gli archi di trevertini, che gira in tondo, che è cosa mirabile, graziosa, e molto varia dall'altre; nè si può far meglio in quel genere. Diede principio alle due nicchie grandi della crociera; e dove prima, per ordine di Bramante, Baldassarre e Raffaello, come s'è detto, verso Campo Santo vi facevano otto tabernacoli, e così fu seguitato poi dal Sangallo, Michelagnolo gli ridusse a tre, e di drento tre cappelle, e sopra con la volta di trevertini e ordine di finestre vive di lumi, che hanno forma varia e terribile grandezza; le quali, poichè sono in essere e van fuori in istampa, non solamente tutti i disegni di Michelagnolo, ma quelli del Sangallo ancora, non mi metterò a descrivere, per non essere necessario altrimenti; basta che egli con ogni accuratezza si messe a far lavorare per tutti que' luoghi dove la fabbrica si aveva a mutare d'ordine, a cagione ch'ella si fermasse stabilissima; di maniera che ella non potesse essere mutata mai più da altri: provvedimento di savio e prudente ingegno, perchè non basta il far bene, se non si assicura ancora; poichè la prosunzione e l'ardire di chi gli pare sapere, s'egli è creduto più alle parole che a' fatti, e talvolta il favore di chi non intende, può far nascere di molti inconvenienti. Aveva il popolo romano, col favore di quel papa, desiderio di dare qualche bella, utile e comoda forma al Campidoglio, ed accomodarlo di ordini, di salite, di scale a sdruccioli, e con iscaglioni, e con ornamenti di statue antiche che vi erano per abbellire quel luogo, e fu ricerco per ciò di consiglio Michelagnolo, il quale fece loro un bellissimo disegno e molto ricco, nel quale da quella parte, dove sta il senatore, che è verso levante, ordinò di trevertini una facciata ed una salita di scale che da due bande salgono per trovare un piano, per il quale s'entra nel mezzo della sala di quel palazzo con ricche rivolte piene di balaustri varii, che servono per appoggiatoi e per parapetti. Dove per arricchirla dinanzi vi fece mettere due fiumi a giacere, antichi, di marmo, sopra ad alcuni basamenti, uno de' quali è il Tevere, l'altro è il Nilo, di braccia nove l'uno, cosa rara; e nel mezzo ha da ire in una gran nicchia un Giove. Seguitò dalla banda di mezzogiorno, dove è il palazzo de' Conservatori, per riquadrarlo, una ricca e varia facciata con una loggia da piè piena di colonne e nicchie, dove vanno molte statue antiche, ed attorno sono varii ornamenti e di porte e finestre, che già n'è posto una parte; e dirimpetto a questa ne ha a seguitare un'altra simile di verso tramontana sotto Araceli; e dinanzi una salita di bastioni di verso ponente, qual sarà piana, con un ricinto e parapetto di balaustri, dove sarà l'entrata principale, con un ordine e basamenti, sopra i quali va tutta la nobiltà delle statue, di che oggi è così ricco il Campidoglio. Nel mezzo della piazza, in una base in forma ovale, è posto il cavallo di bronzo tanto nominato, su 'l quale è la statua di Marco Aurelio, la quale il medesimo papa Paolo fece levare dalla piazza di Laterano, ove l'aveva posta Sisto IV; il quale edifizio riesce tanto bello oggi, che egli è degno d'essere connumerato fra le cose degne che ha fatto Michelagnolo, ed è oggi guidato, per condurlo a fine, da M. Tommaso de' Cavalieri, gentiluomo romano, che è stato ed è de' maggiori amici che avesse mai Michelagnolo, come si dirà più basso. Aveva papa Paolo III fatto tirare innanzi al Sangallo, mentre viveva, il palazzo di casa Farnese, ed avendovisi a porre in cima il cornicione, per il fine del tetto della parte di fuori, volse che Michelagnolo con suo disegno ed ordine lo facesse; il quale, non potendo mancare a quel papa, che lo stimava e accarezzava tanto, fece fare un modello di braccia sei di legname della grandezza che aveva a essere, e quello in su uno de' canti del palazzo fe' porre, che mostrasse in effetto quel che aveva a essere l'opera; che piaciuto a Sua Santità, ed a tutta Roma, è stato poi condotto, quella parte che se ne vede, a fine, riuscendo il più bello e 'l più vario di quanti se ne sieno mai visti o antichi o moderni. E da questo, poi che 'l Sangallo morì, volse il papa che avesse Michelagnolo cura parimente di quella fabbrica; dove egli fece il finestrone di marmo con colonne bellissime di mischio che è sopra la porta principale del palazzo, con un'arme grande bellissima, e varia di marmo, di papa Paolo III fondatore di quel palazzo. Seguitò di dentro, dal primo ordine in su del cortile di quello, gli altri due ordini con le più belle, varie e graziose finestre ed ornamenti ed ultimo cornicione, che si sien visti mai; laddove per le fatiche ed ingegno di quell'uomo è oggi diventato il più bel cortile di Europa. Egli allargò e fe' maggior la sala grande, e diede ordine al ricetto dinanzi, e con vario e nuovo modo di sesto, in forma di mezzo ovato, fece condurre le volte di detto ricetto; perchè s'era trovato in quell'anno alle terme Antoniane un marmo di braccia sette per ogni verso, nel quale era stato dagli antichi intagliato Ercole, che sopra un monte teneva il toro per le corna, con un'altra figura in aiuto suo, ed intorno a quel monte varie figure di pastori, ninfe, ed altri animali (opera certo di straordinaria bellezza, per vedersi perfette figure in un sodo solo e senza pezzi, che fu giudicato servire per una fontana); Michelagnolo consigliò che si dovesse condurre nel secondo cortile, e quivi restaurarlo per fargli nel medesimo modo gettare acque: che tutto piacque. La quale opera è stata fino a oggi da que' signori Farnesi fatta restaurare con diligenza per tale effetto; ed allora Michelagnolo ordinò che si dovesse a quella dirittura fare un ponte, che attraversasse il fiume del Tevere, acciò si potesse andare da quel palazzo in Trastevere a un altro lor giardino e palazzo, perchè, per la dirittura della porta principale che volta in Campo di Fiore, si vedesse a una occhiata il cortile, la fonte, strada Iulia, ed il ponte, e la bellezza dell'altro giardino, fino all'altra porta che riusciva nella strada di Trastevere: cosa rara e degna di quel pontefice, e della virtù, giudizio e disegno di Michelagnolo. E perchè l'anno 1547 morì Bastiano Viniziano, frate del Piombo, e disegnando papa Paolo che quelle statue antiche per il suo palazzo si restaurassino, Michelagnolo favorì volentieri Guglielmo dalla Porta, scultore milanese, il quale, giovane di speranza, dal suddetto fra Bastiano era stato raccomandato a Michelagnolo, che, piaciutogli il far suo, lo messe innanzi a papa Pao-

lo per acconciare dette statue, e la cosa andò sì innanzi che gli fece dare Michelagnolo l'ufizio del Piombo; che dato poi ordine al restaurarle, come se ne vede ancora oggi in quel palazzo, dove fra Guglielmo, scordatosi de beneficii ricevuti, fu poi uno de' contrarii a Michelagnolo. Successe l'anno 1549 la morte di Paolo III, dove, dopo la creazione di Papa Giulio III, il cardinale Farnese ordinò fare una gran sepoltura a papa Paolo suo antecessore per le mani di fra Guglielmo, il quale avendo ordinato di metterla in s. Pietro sotto il primo arco della nuova chiesa sotto la tribuna che impediva il piano di quella chiesa, e non era in verità il luogo suo; e perchè Michelagnolo consigliò giudiziosamente che là non poteva nè doveva stare, il frate gli prese odio, credendo che lo facesse per invidia; ma ben s'è poi accorto che gli diceva il vero, e che il mancamento è stato da lui, che ha avuto la comodità, e non l'ha finita, come si dirà altrove, ed io ne fo fede: avvegnachè l'anno 1550 io fussi, per ordine di papa Giulio III, andato a Roma a servirlo, e volentieri per godermi Michelagnolo, fui per tal consiglio adoperato, dove Michelagnolo desiderava che tal sepoltura si mettesse in una delle nicchie, dove è oggi la colonna degli spiritati, che era il luogo suo, ed io mi era adoperato, che Giulio III si risolveva, per corrispondenza di quella opera, far la sua nell'altra nicchia col medesimo ordine che quella di papa Paolo; dove il frate, che la prese in contrario, fu cagione che la sua non s'è mai poi finita(1), e che quella di quell'altro pontefice non si facesse; che tutto fu pronosticato da Michelagnolo. Voltossi papa Giulio a far fare quell'anno nella chiesa di san Piero a Montorio una cappella di marmo con due sepolture per Antonio cardinale de' Monti suo zio, e per M. Fabiano avo del papa, primo principio della grandezza di quella casa illustre; della quale avendo il Vasari fatto disegni e modelli, papa Giulio, che stimò sempre la virtù di Michelagnolo, ed amava il Vasari, volse che Michelagnolo ne facesse il prezzo fra loro; ed il Vasari supplicò il papa a far che Michelagnolo ne pigliasse la protezione; e perchè il Vasari aveva proposto per gli intagli di quella opera Simon Mosca, e per le statue Raffael Montelupo, consigliò Michelagnolo che non vi facesse intagli di fogliami, nè manco ne' membri dell'opera di quadro, dicendo che, dove vanno figure di marmo, non ci vuol essere altra cosa. Per il che il Vasari dubitò che non lo facesse perchè l'opera rimanesse povera; ed in effetto poi, quando e' la vedde finita, confessò che egli avesse avuto giudizio e grande. Non volse Michelagnolo che il Montelupo facesse le statue, avendo visto quanto s'era portato male nelle sue della sepoltura di Giulio II, e si contentò più presto ch'elle fussino date a Bartolommeo Ammannati, quale il Vasari aveva messo innanzi, ancorchè il Buonarroto avesse un poco di sdegno particolare seco e con Nanni di Baccio Bigio, nato, se ben si considera, da leggier cagione, che essendo giovanetti, mossi dall'affezione dell'arte più che per offenderlo, avevano industriosamente, entrando in casa, levate a Anton Mini, creato di Michelagnolo, molte carte disegnate, che dipoi per via del magistrato de' signori Otto gli furon rendute tutte, nè volse, per intercessione di M. Giovanni Norchiati, canonico di s. Lorenzo, amico suo, fargli dare altro gastigo. Dove il Vasari, ragionandogli Michelagnolo di questa cosa, gli disse ridendo, che gli pareva che non meritassino biasimo alcuno, e che s'egli avesse potuto, arebbe non solamente toltogli parecchi disegni, ma l'arebbe spogliato di tutto quel che egli avesse potuto avere di sua mano, solo per imparare l'arte, che s'ha da volere bene a quelli che cercan la virtù, e premiargli ancora; perchè non si hanno questi a trattare come quelli che vanno rubando i danari, le robe, e l'altre cose importanti: or così si recò la cosa in burla. Fu ciò cagione che a quella opera di Montorio si diede principio, e che il medesimo anno il Vasari e lo Ammannato andarono a far condurre i marmi da Carrara a Roma per far detto lavoro. Era in quel tempo ogni giorno il Vasari con Michelagnolo, dove una mattina il papa dispensò per amorevolezza ambidue, che facendo le sette chiese a cavallo, ch'era l'anno santo, ricevessino il perdono a doppio; dove nel farle ebbono fra l'una e l'altra chiesa molti utili e belli ragionamenti dell'arte ed industriosi, che il Vasari ne distese un dialogo, che a migliore occasione si manderà fuori con altre cose attenenti all'arte (1). Autenticò papa Giulio III quell'anno il motuproprio di papa Paolo III sopra la fabbrica di s. Pietro: ed ancora che gli fusse detto molto male dai fautori della setta Sangallesca per conto della fabbrica di s. Pietro, per allora non ne volse udire niente quel papa, avendogli (come era vero) mostro il Vasari, che egli aveva dato la vita a quella fabbrica, ed operò con Sua Santità che quella non facesse cosa nessuna attenente al disegno senza il giudicio suo, che l'osservò sempre: perchè nè alla vigna Iulia fece cosa alcuna senza il suo consiglio, nè in Belvedere, dove si rifece la scala che v'è ora in cambio della mezza tonda che veniva innanzi, e che saliva otto scaglioni, ed altri otto in giro entrava in dentro, fatta già da Bramante, che era posta nella maggior nicchia in mezzo Belvedere; Michelagnolo vi disegnò e fe' fare quella quadra coi balaustri di peperigno, che vi è ora, molto bella. Aveva il Vasari quell'anno finito di stampare l'opera delle vite de' pittori, scultori ed architettori in Fiorenza, e di niuno de' vivi aveva fatto la vita, ancorchè ci fusse de' vecchi, se non di Michelagnolo; e così gli presentò l'opera, che la ricevè con molta allegrezza, dove molti ricordi di cose aveva avuto dalla voce sua il Vasari, come da artefice più vecchio e di giudizio; e non andò guari che, avendola letta, gli mandò Michelagnolo il presente sonetto fatto da lui, il quale mi piace in memoria delle sue amorevolezze porre in questo luogo:

Se con lo stile e co' colori avete
Alla natura pareggiato l'arte,
Anzi a quella scemato il pregio in parte,
Che 'l bel di lei più bello a noi rendete;
Poichè con dotta man posto vi sete
A più degno lavoro, a vergar carte,
Quel che vi manca, a lei di pregio in parte,
Nel dar vita ad altrui, tutto togliete.
Che se secolo alcuno omai contese
In far bell'opre, almen cedale, poi
Che convien ch'al prescritto fine arrive.
Or le memorie altrui, già spente, accese
Tornando, fate or che fien quelle, e voi,
Malgrado d'essa, eternalmente vive.

Partì il Vasari per Fiorenza, e lassò la cura a Michelagnolo del fare fondare a Montorio. Era M. Bindo Altoviti, allora consolo della nazione fiorentina, molto amico del Vasari, che in su questa

(1) *Fu poi interamente finita; e ai giorni del Bottari giudicavasi la più bella che fosse in s. Pietro tra le tante sepolture di papi che vi sono.*

(1) *Il Vasari o non terminò, o di certo non pubblicò questo Dialogo, che sarebbe stato cosa utile e piacevole.* (Bottari).

occasione gli disse che sarebbe bene di far condurre questa opera nella chiesa di s. Giovanni dei Fiorentini, che ne aveva già parlato con Michelagnolo, il quale favorirebbe la cosa, e sarebbe questo cagione di dar fine a quella chiesa. Piacque questo a M. Bindo, ed essendo molto famigliare del papa, gliene ragionò caldamente, mostrando che sarebbe stato bene che le sepolture e la cappella, che Sua Santità faceva fare per Montorio, l'avesse fatte nella chiesa di s. Giovanni de' Fiorentini; ed aggiungendo che ciò sarebbe cagione che, con questa occasione e sprone, la nazione farebbe spesa tale che la chiesa arebbe la sua fine; e se Sua Santità facesse la cappella maggiore, gli altri mercanti farebbono sei cappelle, e poi di mano in mano il restante. Laddove il papa si voltò d'animo, ed ancora che ne fusse fatto modello e prezzo, andò a Montorio e mandò per Michelagnolo, al quale ogni giorno il Vasari scriveva, ed aveva, secondo l'occasione delle faccende, risposta da lui. Scrisse adunque al Vasari Michelagnolo, al primo dì d'agosto 1550, la mutazione che aveva fatto il papa, e son queste le parole istesse di sua mano:

Messer Giorgio mio caro. Circa al rifondare a s. Piero a Montorio, come il papa non volse intendere, non ve ne scrissi niente, sapendo voi essere avvisato dall'uom vostro di qua. Ora mi accade dirvi quello che segue; e questo è, che ier mattina, sendo il papa andato a detto Montorio, mandò per me: riscontrailo in sul ponte che tornava; ebbi lungo ragionamento seco circa le sepolture allogatevi; ed all'ultimo mi disse che era risoluto non volere mettere delle sepolture in su quel monte, ma nella chiesa de' Fiorentini: richiesemi di parere e di disegno, ed io ne lo confortai assai, stimando che per questo mezzo detta chiesa s'abbia a finire. Circa le vostre tre ricevute, non ho penna da rispondere a tante altezze: ma se avessi caro di essere in qualche parte quello che mi fate, non l'arei caro per altro, se non perchè voi aveste un servidore che valesse qualcosa. Ma io non mi maraviglio, sendo voi risuscitatore di uomini morti, che voi allunghiate vita ai vivi, ovvero che i mal vivi furiate per infinito tempo alla morte. E per abbreviare, io son tutto, come sono, vostro Michelagnolo Buonarroti in Roma.

Mentre che queste cose si travagliavano, e che la nazione cercava di far danari, nacquero certe difficultà; perchè non conclusero niente, e così la cosa si raffreddò. Intanto avendo già fatto il Vasari e l'Ammannato cavare a Carrara tutti i marmi, se ne mandò a Roma gran parte, e così l'Ammannato con essi, scrivendo per lui il Vasari al Buonarroto, che facesse intendere al papa dove voleva questa sepoltura, e che, avendo l'ordine, facesse fondare. Subito che Michelagnolo ebbe la lettera, parlò al nostro Signore, e scrisse al Vasari questa resoluzione di man sua:

Messer Giorgio mio caro. Subito che Bartolommeo fu giunto qua, andai a parlare al papa, e, visto che voleva fare rifondare a Montorio per le sepolture, provveddi d'un muratore di s. Pietro. Il Tantecose lo seppe, e volsevi mandare uno a suo modo; io, per non combattere con chi dà le mosse a' venti, mi sono tirato addreto, perchè essendo uomo leggiere, non vorrei essere trasportato in qualche macchia. Basta, che nella chiesa de' Fiorentini non mi pare s'abbia più a pensare. Tornate presto, e state sano. Altro non mi accade. A dì 13 di ottobre 1550.

Chiamava Michelagnolo il Tantecose monsignor di Furlì, perchè voleva fare ogni cosa. Essendo maestro di casa del papa, provvedeva per le medaglie, gioie, cammei, e figurine di bronzo, pitture, disegni, e voleva che ogni cosa dipendesse da lui. Volentieri fuggiva Michelagnolo questo uomo, perchè aveva fatto sempre ufizii contrarii al bisogno di Michelagnolo, e perciò dubitava non essere dall'ambizione di questo uomo trasportato in qualche macchia. Basta che la nazione fiorentina perse per quella chiesa una bellissima occasione, che Dio sa quando la riacquisterà giammai, ed a me ne dolse infinitamente. Non ho voluto mancare di fare questa breve memoria, perchè si vegga che questo uomo cercò di giovare sempre alla nazione sua ed agli amici suoi ed all'arte. Nè fu tornato appena il Vasari a Roma, che innanzi che fusse il principio dell'anno 1551, la setta Sangallesca avea ordinato contro Michelagnolo un trattato, che il papa dovesse far congregazione in san Piero, e ragunare i fabbricieri e tutti quelli che avevano la cura; per mostrare, con false calunnie, a Sua Santità che Michelagnolo aveva guasto quella fabbrica; perchè avendo egli già murato la nicchia del re, dove sono le tre cappelle, e condottole con le tre finestre sopra, nè sapendo quel che si voleva fare nella volta, con giudizio debole avevano dato ad intendere al cardinale Salviati vecchio, ed a Marcello Cervino che fu poi papa, che s. Pietro rimaneva con poco lume. Laddove, ragunati tutti, il papa disse a Michelagnolo, che i deputati dicevano che quella nicchia arebbe reso poco lume. Gli rispose: Io vorrei sentire parlare questi deputati. Il cardinale Marcello rispose: Siam noi. Michelagnolo gli disse: Monsignore, sopra queste finestre nella volta, che s'ha a fare di trevertini, ne va tre altre. Voi non ce l'avete mai detto, disse il cardinale; e Michelagnolo soggiunse: Io non sono, nè manco voglio essere obbligato a dire, nè alla S. V., nè a nessuno, quel che io debbo o voglio fare. L'ufizio vostro è di far venire danari, ed avere loro cura dai ladri: ed a' disegni della fabbrica ne avete a lasciare il carico a me. E voltossi al papa e disse: Padre Santo, vedete quel che io guadagno, che se queste fatiche che io duro non mi giovano all'anima, io perdo tempo e l'opera. Il papa, che lo amava, gli messe le mani in su le spalle e disse: Voi guadagnate per l'anima e per il corpo; non dubitate. E per aversegli saputo levare dinanzi, gli crebbe il papa amore infinitamente, e comandò a lui ed al Vasari che 'l giorno seguente amendue fussino alla vigna Iulia; nel qual luogo ebbe molti ragionamenti seco, che condussero quell'opera quasi alla bellezza che ella è, nè faceva nè deliberava cosa nessuna di disegno senza il parere e giudizio suo: ed in fra l'altre volse, perchè egli ci andava spesso col Vasari, stando Sua Santità intorno alla fonte dell'acqua Vergine con dodici cardinali, arrivato Michelagnolo, volse (dico) il papa, per forza che Michelagnolo gli sedesse allato, quantunque egli umilissimamente il recusasse, onorando lui sempre, quanto è possibile, la virtù sua. Fecegli fare un modello d'una facciata per palazzo, che Sua Santità desiderava fare allato a s. Rocco, volendosi servire del mausoleo di Augusto per il resto della muraglia, che non si può vedere, per disegno di facciata, nè il più vario, nè il più ornato, nè il più nuovo di maniera e di ordine, avvenga, come s'è visto in tutte le cose sue, che e' non s'è mai voluto obbligare a legge o antica o moderna di cose d'architettura, come quegli che ha avuto l'ingegno atto a trovare sempre cose nuove e varie, e non punto men belle. Questo modello è oggi appresso il duca Cosimo de' Medici, che gli fu donato da papa Pio IV quando egli andò a Roma, che lo tiene fra le sue cose più care. Portò tanto rispetto questo papa a Michelagnolo, che del continuo prese la sua protezione contro a' cardinali ed altri che cercavano calunniarlo, e volse che

sempre, per valenti e reputati che fussino gli artefici, andassino a trovarlo a casa; e gli ebbe tanto rispetto e reverenza, che non si ardiva Sua Santità, per non gli dare fastidio, a richiederlo di molte cose, che Michelagnolo, ancor che fusse vecchio, poteva fare. Aveva Michelagnolo fino nel tempo di Paolo III, per suo ordine, dato principio a far rifondare il ponte di s. Maria di Roma, il quale per il corso dell'acqua continuo e per l'antichità sua era indebolito e rovinava. Fu ordinato da Michelagnolo per via di casse il rifondare e fare diligenti ripari alle pile; e di già ne aveva condotto a fine una gran parte, e fatto spese grosse in legname e trevertini a benefizio di quella opera; e vedendosi nel tempo di Giulio III in congregazione coi cherici di camera in pratica di dargli fine, fu proposto fra loro da Nanni di Baccio Bigio architetto, che con poco tempo e somme di danari si sarebbe finito, allogando in cottimo a lui; e con certo modo allegavano sotto spezie di bene, per isgravar Michelagnolo, perchè era vecchio e che non se ne curava, e stando così la cosa non se ne verrebbe mai a fine. Il papa, che voleva poche brighe, non pensando a quel che poteva nascere, diede autorità a'cherici di camera, che, come cosa loro, n'avessino cura: i quali lo dettono poi, senza che Michelagnolo ne sapesse altro, con tutte quelle materie, con patto libero a Nanni; il quale non attese a quelle fortificazioni, come era necessario a rifondarlo, ma lo scaricò di peso per vendere gran numero di trevertini, di che era rinfiancato e selciato anticamente il ponte, che venivano a gravarlo, e facevanlo più forte e sicuro e più gagliardo, mettendovi in quel cambio materia di ghiaie ed altri getti, che non si vedeva alcun difetto di drento; e di fuori vi fece sponde ed altre cose, che a vederlo pareva rinovato tutto. Ma indebolito totalmente e tutto assottigliato, seguì da poi cinque anni dopo che, venendo la piena del diluvio l'anno 1557, egli rovinò di maniera, che fece conoscere il poco giudizio de'cherici di camera, e 'l danno che ricevè Roma per partirsi dal consiglio di Michelagnolo; il quale predisse questa sua rovina molte volte a'suoi amici ed a me, che mi ricordo, passandovi insieme a cavallo, che mi diceva: Giorgio, questo ponte ci trema sotto; sollecitiamo il cavalcare, che non rovini in mentre ci siam su. Ma tornando al ragionamento di sopra, finito che fu l'opera di Montorio e con molta mia satisfazione, io tornai a Fiorenza per servizio del duca Cosimo, che fu l'anno 1554. Dolse a Michelagnolo la partita del Vasari, e parimente a Giorgio; avvengachè ogni giorno que'suoi avversarii ora per una via, or per un'altra lo travagliavano; per il che non mancarono giornalmente l'uno all'altro scriversi; e l'anno medesimo d'aprile dandogli nuova il Vasari che Lionardo nipote di Michelagnolo aveva avuto un figliuolo mastio, e con onorato corteo di donne nobilissime l'avevano accompagnato al battesimo, rinovando il nome del Buonarroto, Michelagnolo rispose in una lettera al Vasari queste parole:

Giorgio amico caro. Io ho preso grandissimo piacere della vostra, visto che pur vi ricordate del povero vecchio, e più per esservi trovato al trionfo che mi scrivete, d'aver visto rinascere un altro Buonarroto: del quale avviso vi ringrazio quanto so e posso; ma ben mi dispiace tal pompa, perchè l'uomo non dee ridere quando il mondo tutto piange: però mi pare che Lionardo non abbia a fare tanta festa d'uno che nasce, con quella allegrezza che s'ha a serbare alla morte di chi è ben vissuto. Nè vi maravigliate se non rispondo subito; lo fo per non parere mercante. Ora io vi dico, che per le molte lode che per detta mi date, se io ne meritassi sol una, mi parrebbe, quando io mi vi detti in anima ed in corpo, avervi dato qualcosa e avere sadisfatto a qualche minima parte di quel che io vi son debitore; dove vi ricognosco ogni ora creditore di molto più che io non ho da pagare; e perchè son vecchio, ora mai non spero in questa, ma nell'altra vita potere pareggiare il conto; però vi prego di pazienza, e son vostro; e le cose di qua stan pur così.

Aveva già nel tempo di Paolo III mandato il duca Cosimo il Tribolo a Roma per vedere se egli avesse potuto persuadere Michelagnolo a ritornare a Fiorenza per dar fine alla sagrestia di s. Lorenzo; ma scusandosi Michelagnolo che, invecchiato, non poteva più durare al peso delle fatiche, e con molte ragioni lo escluse, che non poteva partirsi di Roma; onde il Tribolo dimandò finalmente della scala della libreria di s. Lorenzo, della quale Michelagnolo aveva fatto fare molte pietre; e non ce n'era modello nè certezza appunto della forma, e quantunque ci fussero segni in terra in un mattonato ed altri schizzi di terra, la propria ed ultima risoluzione non se ne trovava. Dove, per preghi che facesse il Tribolo, e ci mescolasse il nome del duca, non rispose mai altro, se non che non se ne ricordava. Fu dato dal duca Cosimo ordine al Vasari, che scrivesse a Michelagnolo che gli mandasse a dire che fine avesse a avere questa scala, che forse per l'amicizia ed amore che gli portava dovrebbe dire qualcosa, che sarebbe cagione che, venendo tal risoluzione, ella si finirebbe.

Scrisse il Vasari a Michelagnolo l'animo del duca, e che tutto quel che si aveva a condurre toccherebbe a lui a esserne lo esecutore; il che arebbe con quella fede che sapeva, che e'soleva aver cura delle cose sue. Per il che mandò Michelagnolo l'ordine di far detta scala in una lettera di sua mano a dì 28 di settembre 1555:

Messer Giorgio amico caro. Circa la scala della libreria, di che m'è stato tanto parlato, crediate che se io mi potessi ricordare come io l'avevo ordinata, che io non mi farei pregare. Mi torna bene nella mente, come un sogno, una certa scala, ma non credo che sia appunto quella che io pensai allora, perchè mi torna cosa goffa; pure la scriverò qui: cioè, che i' togliessi una quantità di scatole aovate di fondo d'un palmo l'una, ma non d'una lunghezza e larghezza; e la maggiore e prima ponessi in sul pavimento lontana dal muro dalla porta tanto, quanto volete che la scala sia dolce o cruda, e un'altra ne mettessi sopra questa, che fusse tanto minore per ogni verso, che in sulla prima di sotto avanzasse tanto piano, quanto vuole il piè per salire, diminuendole e ritirandole verso la porta fra l'una e l'altra sempre per salire, e che la diminuzione dell'ultimo grado sia quant'è 'l vano della porta, e detta parte di scala aovata abbia come due ale, una di qua ed una di là, che vi seguitino i medesimi gradi e non aovati. Di queste serva il mezzo per il Signore, dal mezzo in su di detta scala, e le rivolte di dette ale ritornino al muro; dal mezzo in giù insino in sul pavimento si discostino con tutta la scala dal muro circa tre palmi, in modo che l'imbasamento del ricetto non sia occupato in luogo nessuno, e resti libera ogni faccia. Io scrivo cosa da ridere; ma so ben che voi troverete cosa al proposito.

Scrisse ancor Michelagnolo in que'dì al Vasari, che essendo morto Giulio III, e creato Marcello, la setta che gli era contro, per la nuova creazione di quel pontefice, cominciò di nuovo a travagliarlo; per il che sentendo ciò il duca, e dispiacendogli questi modi, fece scrivere a Giorgio, e dirgli che doveva partirsi di Roma e venirsene a stare

a Fiorenza, dove quel duca non desiderava altro, se non talvolta consigliarsi per le sue fabbriche secondo i suoi disegni, e che arebbe da quel signore tutto quello che e' desiderava, senza far niente di sua mano; e di nuovo gli fu per M. Lionardo Marinozzi, cameriere segreto del duca Cosimo, portate lettere scritte da sua Eccellenza, e così dal Vasari; dove essendo morto Marcello e creato Paolo IV, dal quale di nuovo gli era stato in quel principio, che egli andò a baciare il piede, fatte offerte assai, in desiderio della fine della fabbrica di san Pietro, e l'obbligo che gli pareva avervi, lo tenne fermo; e pigliando certe scuse, scrisse al duca, che non poteva per allora servirlo, ed una lettera al Vasari con queste parole proprie:

Messer Giorgio amico caro, Io chiamo Iddio in testimonio, come io fui contra mia voglia con grandissima forza messo da Papa Paolo III nella fabbrica di s. Pietro di Roma dieci anni sono, e se si fusse seguitato fino a oggi di lavorare in detta fabbrica, come si faceva allora, io sarei ora a quello di detta fabbrica, ch'io desidererei tornarmi costà; ma per mancamento di danari la s'è molto allentata, e allentasi quando l'è giunta in più faticose e difficili parti, in modo che abbandonandola ora, non sarebbe altro che con grandissima vergogna e peccato perdere il premio delle fatiche che io ho durate in detti dieci anni per l'amor di Dio. Io vi ho fatto questo discorso per risposta della vostra, e perchè ho una lettera del duca. M' ha fatto molto maravigliare che Sua Signoria si sia degnata a scrivere con tanta dolcezza. Ne ringrazio Iddio e Sua Eccellenza quanto so e posso. Io esco di proposito, perchè ho perduto la memoria e 'l cervello, e lo scrivere m'è di grande affanno, perchè non è mia arte. La conclusione è questa, di farvi intendere quel che segue dello abbandonare la sopraddetta fabbrica, e partirsi di qua: la prima cosa contenterei parecchi ladri, e sarei cagione della sua rovina, e forse ancora del serrarsi per sempre.

Seguitando di scrivere Michelagnolo a Giorgio, gli disse, per escusazione sua col duca, che avendo casa e molte cose a comodo suo in Roma, che valevano migliaia di scudi, oltra all' essere indisposto della vita per renella, fianco(1) e pena, come hanno tutti i vecchi, e come ne poteva far fede maestro Eraldo suo medico, del quale si lodava dopo Dio avere la vita da lui, perchè per queste cagioni non poteva partirsi, e che finalmente non gli bastava l'animo se non di morire. Raccomandavasi al Vasari, come per più altre lettere che ha di suo, che lo raccomandasse al duca, che gli perdonasse, oltra a quello che (come ho detto) egli scrisse al duca in escusazione sua: e se Michelagnolo fusse stato da poter cavalcare, sarebbe subito venuto a Fiorenza; onde credo che non si sarebbe saputo poi partire per ritornarsene a Roma, tanto lo mosse la tenerezza e l'amore che portava al duca; ed in tanto attendeva a lavorare in detta fabbrica in molti luoghi per fermarla, ch'ella non potesse esser più mossa. In questo mentre alcuni gli avevan referto che papa Paolo IV era d'animo di fargli acconciare la facciata della cappella dove è il Giudizio universale; perchè diceva che quelle figure mostravano le parti vergognose troppo disonestamente; là dove fu fatto intendere l'animo del papa a Michelagnolo, il quale rispose: Dite al papa che questa è piccola faccenda, e che facilmente si può acconciare; che acconci egli il mondo, che le pitture si acconciano presto. Fu tolto a Michelagnolo l' ufizio della cancelleria di Rimini (non volse mai parlare al papa, che non sapeva la cosa); il quale dal suo coppiere gli fu levato col volergli fare dare per conto della fabbrica di s. Pietro scudi cento il mese; che, fattogli portare una mesata a casa, Michelagnolo non gli accettò. L'anno medesimo gli nacque la morte di Urbino suo servidore, anzi, come si può chiamare, e come aveva fatto, suo compagno: questo venne a stare con Michelagnolo a Fiorenza l'anno 1530, finito l'assedio, quando Antonio Mini suo discepolo andò in Francia; ed usò grandissima servitù a Michelagnolo, tanto che, in ventisei anni, quella servitù e dimestichezza fece che Michelagnolo lo fe' ricco e l'amò tanto, che così vecchio in questa sua malattia lo servì, e dormiva la notte vestito a guardarlo. Per il che dopo che fu morto, il Vasari, per confortarlo, gli scrisse, ed egli rispose con queste parole:

Messer Giorgio mio caro. Io posso male scrivere, pur per risposta della vostra lettera dirò qualche cosa. Voi sapete come Urbino è morto: di che m'è stato grandissima grazia di Dio. Ma con grave mio danno, e infinito dolore. La grazia è stata che, dove in vita mi teneva vivo, morendo m' ha insegnato morire non con dispiacere, ma con desiderio della morte. Io l'ho tenuto ventisei anni, e hollo trovato rarissimo e fedele, ed ora che lo avevo fatto ricco, e che io l'aspettavo bastone e riposo della mia vecchiezza, m'è sparito, nè m'è rimasto altra speranza che di rivederlo in paradiso. E di questo n'ha mostro segno Iddio per la felicissima morte che ha fatto, che, più assai che 'l morire, gli è rincresciuto lasciarmi in questo mondo traditore con tanti affanni, benchè la maggior parte di me n'è ita seco, nè mi rimane altro che una infinita miseria. E mi vi raccomando.

Fu adoperato al tempo di Paolo IV nelle fortificazioni di Roma in più luoghi, e da Salustio Peruzzi, a chi quel papa, come s'è detto altrove, aveva dato a fare il portone di Castel Sant'Agnolo, oggi la metà rovinato; si adoperò ancora a dispensare le statue di quella opera, e vedere i modelli degli scultori e correggerli. Ed in quel tempo venne vicino a Roma lo esercito franzese, dove pensò Michelagnolo con quella città avere a capitare male; dove Antonio Franzese da Castel Durante, che gli aveva lasciato Urbino in casa per servirlo nella sua morte, si risolvè fuggirsi di Roma, e segretamente andò Michelagnolo nelle montagne di Spoleto, dove egli visitò certi luoghi di romitorii; nel qual tempo scrivendogli il Vasari e mandandogli una operetta, che Carlo Lenzoni, cittadino fiorentino, alla morte sua aveva lasciata a M. Cosimo Bartoli, che dovesse farla stampare e dirizzare a Michelagnolo, finita che ella fu in que' dì la mandò il Vasari a Michelagnolo, che, ricevuta, rispose così:

Messer Giorgio amico caro. Io ho ricevuto il libretto di M. Cosimo che voi mi mandate, ed in questa sarà una di ringraziamento; pregovi che gliene diate, ed a quella mi raccomando.

Io ho auto a questi dì con gran disagio e spesa e gran piacere nelle montagne di Spoleti a visitare que' romiti, in modo che io son ritornato men che mezzo a Roma, perchè veramente e' non si trova pace, se non ne' boschi. Altro non ho che dirvi; mi piace che stiate sano e lieto; e mi vi raccomando. De' 18 di Settembre 1556.

Lavorava Michelagnolo, quasi ogni giorno, per

(1) *Cioè mal di fianco.*

suo passatempo, intorno a quella Pietà, che s'è già ragionato, con le quattro figure, la quale egli spezzò in questo tempo per queste cagioni: perchè quel sasso aveva molti smerigli, ed era duro, e faceva spesso fuoco nello scarpello, o fusse pure che il giudizio di quello uomo fusse tanto grande, che non si contentava mai di cosa che e' facessi: e che e' sia il vero, delle sue statue se ne vede poche finite nella sua virilità, che le finite affatto sono state condotte da lui nella sua gioventù, come il Bacco, la Pietà della febbre, il Gigante di Fiorenza, il Cristo della Minerva, che queste non è possibile nè crescere nè diminuire un grano di panico senza nuocere loro: l'altre del duca Giuliano, e Lorenzo, Notte, ed Aurora, e 'l Moisè con l'altre due in fuori, che non arrivano tutte a undici statue: l'altre, dico, sono restate imperfette, e son molte maggiormente, come quello che usava dire, che, se s'avesse avuto a contentare di quel che faceva, n'arebbe mandate poche, anzi nessuna fuora, vedendosi che gli era ito tanto con l'arte e col giudizio innanzi, che come gli aveva scoperto una figura, e conosciutovi un minimo che d'errore, lasciava stare, e correva a manimettere un altro marmo, pensando non avere a venire a quel medesimo; ed egli spesso diceva essere questa la cagione che egli diceva d'aver fatto sì poche statue e pitture. Questa Pietà, come fu rotta, la donò a Francesco Bandini. In questo tempo Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, era divenuto molto amico di Michelagnolo per mezzo di Francesco Bandini e di M. Donato Giannotti; ed essendo un giorno in casa di Michelagnolo, dove era rotta questa Pietà, dopo lungo ragionamento gli dimandò perchè cagione l'avesse rotta, e guasto tante maravigliose fatiche; rispose esserne cagione la importunità di Urbino suo servidore, che ogni dì lo sollecitava a finirla; e che, fra l'altre cose, gli venne levato un pezzo d'un gomito della Madonna, e che prima ancora se l'era recata in odio, e ci aveva avuto molte disgrazie attorno di un pelo che v'era; dove scappatogli la pazienza la ruppe, e la voleva rompere affatto, se Antonio suo servitore non se gli fusse raccomandato che così com'era gliene donasse. Dove Tiberio, inteso ciò, parlò al Bandino che desiderava di avere qualcosa di mano sua; ed il Bandino operò che Tiberio promettesse a Antonio scudi dugento d'oro, e pregò Michelagnolo che se volesse che con suo aiuto di modelli Tiberio la finisse per il Bandino, saria cagione che quelle fatiche non sarebbono gettate in vano; e ne fu contento Michelagnolo; laddove ne fece loro un presente. Questa fu portata via subito e rimessa insieme poi da Tiberio e rifatto non so che pezzi, ma rimase imperfetta per la morte del Bandino, di Michelagnolo e di Tiberio. Trovasi al presente nelle mani di Pierantonio Bandini, figliuolo di Francesco, alla sua vigna di Montecavallo. E tornando a Michelagnolo, fu necessario trovar qualcosa poi di marmo, perchè e' potesse ogni giorno passar tempo scarpellando; e fu messo un altro pezzo di marmo dove era stata già abbozzata una altra Pietà, varia da quella, molto minore.

Era entrato a servire Paolo IV Pirro Ligorio architetto, sopra alla fabbrica di s. Pietro, e di nuovo travagliava Michelagnolo, ed andava dicendo che egli era rimbambito. Onde, sdegnato da queste cose, volentieri se ne sarebbe tornato a Fiorenza; e, soprastato a tornarsene, fu di nuovo da Giorgio sollecitato con lettere; ma egli conosceva d'esser tanto invecchiato; e condotto già all'età di ottantuno anno, scrivendo al Vasari in quel tempo per suo ordinario, e mandandogli varii sonetti spirituali, gli diceva che era al fine della vita, che guardasse dove egli teneva i suoi pensieri, che leggendo vederebbe che era alle ventiquattro ore, e non nasceva pensiero in lui, che non vi fusse scolpita la morte, dicendo in una sua:

Dio il voglia, Vasari, che io la tenga a disagio qualche anno: e so che mi direte bene che io sia vecchio e pazzo a voler fare sonetti; ma perchè molti dicono che io sono rimbambito, ho voluto fare l'uffizio mio. Per la vostra veggo l'amore che mi portate, e sappiate per cosa certa, che io arei caro di riporre queste mie deboli ossa accanto a quelle del mio padre, come mi pregate: ma partendo di qua, sarei causa d'una gran rovina della fabbrica di s. Pietro, d'una gran vergogna, e d'un grandissimo peccato; ma come fia stabilita che non possa esser mutata, spero far quanto mi scrivete, se già non è peccato a tenere a disagio parecchi ghiotti, che aspettano mi parta presto.

Era con questa lettera scritto pur di sua mano il presente sonetto:

Giunto è già 'l corso della vita mia
Con tempestoso mar per fragil barca
Al comun porto, ov'a render si varca
Conto e ragion d'ogni opra trista e pia.
Onde l'affettuosa fantasia,
Che l'arte mi fece idolo e monarca,
Conosco or ben quant'era d'error carca,
E quel ch'a mal suo grado ognun desia.
Gli amorosi pensier, già vani e lieti,
Che fien'or, s'a due morti mi avvicino?
D'una so certo, e l'altra mi minaccia.
Nè pinger nè scolpir fia più che queti
L'anima volta a quello amor divino,
Ch'aperse, a prender noi, in croce le braccia.

Per il che si vedeva che andava ritirandosi verso Dio, e lasciando le cure dell'arte per le persecuzioni de' suoi maligni artefici che arebbonò voluto, come e' diceva, menar le mani. Fu risposto per ordine del duca Cosimo a Michelagnolo dal Vasari con poche parole in una lettera, confortandolo a rimpatriarsi, e col sonetto medesimo corrispondente alle rime. Sarebbe volentieri partitosi di Roma Michelagnolo; ma era tanto stracco ed invecchiato, che aveva, come si dirà più basso, stabilito tornarsene; ma la volontà era pronta, inferma la carne che lo riteneva in Roma: ed avvenne di giugno l'anno 1557, avendo egli fatto modello della volta che copriva la nicchia che si faceva di trevertino alla cappella del re, che nacque, per non vi potere ire come soleva, uno errore, che il capo maestro in sul corpo di tutta la volta prese la misura con una centina sola, dove avevano a essere infinite; Michelagnolo, come amico e confidente del Vasari, gli mandò di sua mano i disegni con queste parole scritte a piè di due:

La centina, segnata di rosso, la prese il capo maestro sul corpo di tutta la volta; dipoi, come si cominciò a passare al mezzo tondo, che è nel colmo di detta volta, s'accorse dell'error che faceva detta centina, come si vede qui nel disegno le segnate di nero. Con questo errore è ita la volta tanto innanzi, che s'ha a disfare un gran numero di pietre, perchè in detta volta non ci ha nulla di muro, ma tutto trevertino, e il diametro de' tondi, che senza la cornice gli ricigne di ventidue palmi. Questo errore, avendo il modello fatto appunto, come fo d'ogni cosa, è stato fatto per non vi potere andare spesso per la vecchiezza; e dove io credetti che ora fusse finita detta volta, non sarà finita in tutto questo verno; e, se si potesse morire di ver-

gogna e di dolore, io non sarei vivo. Pregovi, che ragguagliate il duca, che io non sono ora a Fiorenza.

E seguitando nell'altro disegno, dove egli aveva disegnato la pianta, diceva così:

Messer Giorgio Perchè sia meglio inteso la difficoltà della volta, per osservare il nascimento suo fino di terra, è stato forza dividerla in tre volte in luogo delle finestre da basso divise dai pilastri, come vedete, che e' vanno piramidati in mezzo dentro del colmo della volta, come fa il fondo e' lati delle volte ancora; e bisognò governarle con un numero infinito di centine, e tanto fanno mutazione, e per tanti versi di punto in punto, che non ci si può tener regola ferma, e i tondi e' quadri, che vengono nel mezzo de' lor fondi, hanno a diminuire e crescere per tanti versi, e andare a tanti punti, che è difficil cosa a trovare il modo vero. Non dimeno avendo il modello, come fo di tutte le cose, non si doveva mai pigliare sì grande error di volere con una centina sola governare tutt' a tre que' gusci; onde n'è nato ch'è bisognato con vergogna e danno disfare, e disfassene ancora, un numero di pietre. La volta, e i conci, e i vani è tutta di trevertino, come l'altre cose da basso; cosa non usata a Roma.

Fu assoluto dal duca Cosimo Michelagnolo, vedendo questi inconvenienti, del suo venire più a Fiorenza, dicendogli che aveva più caro il suo contento e che seguitasse s. Pietro, che cosa che potesse avere al mondo, e si quietasse. Onde Michelagnolo scrisse al Vasari nella medesima carta, che ringraziava il duca quanto sapeva e poteva di tanta carità, dicendo: Dio mi dia grazia ch'io possa servirlo di questa povera persona, chè la memoria e'l cervello erano iti aspettarlo altrove; e la data di questa lettera fu d'agosto l'anno 1557; avendo per questo Michelagnolo conosciuto che il duca stimava e la vita e l' onor suo, più che egli stesso che l'adorava. Tutte queste cose, e molt'altre che non fa di bisogno, aviamo appresso di noi scritte di sua mano. Era ridotto Michelagnolo in un termine, che, vedendo che in s. Pietro si trattava poco, ed avendo già tirato innanzi gran parte del fregio delle finestre di dentro, e delle colonne doppie di fuora, che girano sopra il cornicione tondo, dove s'ha poi a posare la cupola, come si dirà, fu confortato dai maggiori amici suoi, come dal cardinale di Carpi, da Messer Donato Giannotti, e da Francesco Bandini, e da Tommaso de' Cavalieri, e dal Lottino; questi lo stringevano che, poichè vedeva il ritardare del volgere la cupola, ne dovesse fare almeno un modello. Stette molti mesi così senza risolversi: alla fine vi diede principio, e ne condusse a poco a poco un piccolo modello di terra, per potervi poi, con l'esempio di quello, e con le piante e profili che aveva disegnati, farne fare un maggiore di legno: il quale, datogli principio, in poco più d'un anno lo fece condurre a maestro Giovanni Franzese con molto suo studio e fatica; e lo fe' di grandezza tale, che le misure e proporzioni piccole tornassino parimente col palmo antico romano nell' opera grande all' intera perfezione, avendo condotto con diligenza in quello tutti i membri di colonne, base, capitelli, porte, finestre e cornici e risalti, e così ogni minuzia, conoscendo in tale opera non si dover fare meno, poichè fra i Cristiani, anzi in tutto il mondo, non si trovi nè vegga una fabbrica di maggiore ornamento e grandezza di quella. E mi par necessario, se delle cose minori aviamo perso tempo a notarle, sia molto più utile e debito nostro descrivere questo modo di disegno, per dover condurre questa fabbrica e tribuna con la forma e ordine e modo che ha pensato di darle Michelagnolo; però con quella brevità che potrò, ne faremo una semplice narrazione, acciò, se mai accadesse, che non consenta Dio, come si è visto sino a ora, essere stata questa opera travagliata in vita di Michelagnolo, così fusse, dopo la morte sua, dall' invidia e malignità de' presuntuosi. Possano questi miei scritti, qualunque ei si sieno, giovare ai fedeli che saranno esecutori della mente di questo raro uomo, ed ancora raffrenare la volontà de' maligni che volessino alterarle: e così in un medesimo tempo ci giovi e diletti, ed apra la mente a' begli ingegni, che sono amici e si dilettano di questa professione. E per dar principio, dico che questo modello, fatto con ordine di Michelagnolo, trovo che sarà nel grande tutto il vano della tribuna di dentro palmi cento ottantasei, parlando della sua larghezza da muro a muro, sopra il cornicione grande che gira di dentro in tondo di trevertino che si posa sopra i quattro pilastri grandi doppii, che si muovono di terra con i suoi capitelli intagliati d'ordine corinto, accompagnato dal suo architrave, fregio e cornicione pur di trevertino, il quale cornicione, girando intorno intorno alle nicchie grandi, si posa e lieva sopra i quattro grandi archi delle tre nicchie e della entrata, che fanno croce a quella fabbrica: dove comincia poi a nascere il principio della tribuna, al nascimento della quale comincia un basamento di trevertino con un piano largo palmi sei, dove si cammina; e questo basamento gira in tondo a uso di pozzo, ed è la sua grossezza palmi trentatrè e undici once, alto fino alla sua cornice palmi undici e once dieci, e la cornice di sopra è palmi otto in circa, e l'aggetto è palmi sei e mezzo. Entrasi per questo basamento tondo, per salire nella tribuna, per quattro entrate che sono sopra gli archi delle nicchie, ed ha diviso la grossezza di questo basamento in tre parti. Quello della parte di drento è palmi quindici, quello di fuori è palmi undici, e quel di mezzo palmi sette, once undici, che fa la grossezza di palmi trentatrè once undici. Il vano di mezzo è vuoto e serve per andito, il quale è alto di sfogo due quadri, e gira in tondo unito con una volta a mezza botte, ed ogni dirittura delle quattro entrate ha otto porte con quattro scaglioni, che saglie ciascuno, una ne va al piano della cornice del primo imbasamento, larga palmi sei e mezzo, e l'altra saglie alla cornice di drento, che gira intorno alla tribuna, larga otto palmi e tre quarti, nelle quali per ciascuna si cammina agiatamente di dentro e di fuori a quello edifizio, e da una delle entrate all' altra in giro palmi dugento uno, che, essendo quattro spazii, viene a girare tutta palmi ottocento sei. Seguita per potere salire dal piano di questo imbasamento, dove posano le colonne ed i pilastri, e che fa poi fregio delle finestre di dentro intorno intorno, il quale è alto palmi quattordici, once una; intorno al quale dalla banda di fuori e da piè un breve ordine di cornice, e così da capo, che non son d'aggetto se non dieci once, ed è tutto di trevertino. Nella grossezza della terza parte sopra quella di dentro che aviam detto esser grossa palmi quindici, e fatto una scala in ogni quarta parte, la metà della quale saglie per un verso, e l'altra metà per l'altro, larga palmi quattro ed un quarto. Questa si conduce al piano delle colonne. Comincia sopra questo piano a nascere in sulla dirittura del vivo dall' imbasamento diciotto grandissimi pilastroni tutti di trevertino, ornati ciascuno di due colonne di fuori e pilastri di dentro,

come si dirà disotto, e fra l'uno e l'altro ci resta tutta la larghezza, di dove hanno da essere tutte le finestre, che danno lume alle tribune. Questi son volti per fianchi al punto del mezzo della tribuna lunghi palmi trentasei, e nella facciata dinanzi diciannove e mezzo. Ha ciascuno di questi dalla banda di fuori due colonne, che il dappiè del dado loro è palmi otto e tre quarti, e alti palmi uno e mezzo; la basa è larga palmi cinque, once otto, alta palmi — once undici; il fuso della colonna è quarantatrè palmi e mezzo, il dappiè palmi cinque, once sei, e da capo palmi quattro, once nove; il capitello corinto alto palmi sei e mezzo, e nella cimasa palmi nove. Di queste colonne se ne vede tre quarti, che l'altro quarto si unisce in su' canti accompagnato dalla metà d'un pilastro che fa canto vivo di dentro, e lo accompagna nel mezzo di drento una entrata d'una porta in arco, larga palmi cinque, alta tredici, once cinque, che fino al capitello de'pilastri e colonne viene poi ripiena di sodo, facendo unione con altri due pilastri che sono simili a quelli che fanno canto vivo allato alle colonne. Questi ribattono e fanno ornamento accanto a sedici finestre che vanno intorno intorno a detta tribuna, che la luce di ciascuna è larga palmi dodici e mezzo, alta palmi ventidue in circa. Queste di fuori vengono ornate di architravi vari, larghi palmi due e tre quarti; e di dentro sono ornate similmente con ordine vario con suoi frontespizii e quarti tondi, e vengono larghi di fuori e stretti di drento per ricevere più lume, e così sono di drento da piè più basse, perchè dian lume sopra il fregio e la cornice, ch'è messa in mezzo ciascuna da due pilastri piani che rispondono di altezza alle colonne di fuori, talchè vengono a essere trentasei colonne di fuori e trentasei pilastri di drento, sopra a'quali pilastri di drento, è l'architrave, ch'è di altezza palmi quattro e cinque quarti, e il fregio quattro e mezzo, e la cornice quattro e due terzi, e di proietture cinque palmi; sopra la quale va un ordine di balaustri per potervi camminare attorno attorno sicuramente; e per potere salire agiatamente dal piano, dove cominciano le colonne sopra la medesima dirittura nella grossezza del vano di quindici palmi, saglie nel medesimo modo, e della medesima grandezza con due branche o salite, un'altra scala fino al fine di quanto son alte le colonne, capitello ed architrave, fregio e cornicione tanto che, senza impedire la luce delle finestre, passa queste scale di sopra in una lumaca della medesima larghezza, fino che trova il piano dove ha a cominciare a volgersi la tribuna: il quale ordine, distribuzione ed ornamento è tanto vario, comodo e forte, durabile e ricco, e fa di maniera spalle alle due volte della cupola che vi sta volta sopra, ch'è cosa tanto ingegnosa e ben considerata, e di poi tanto ben condotta di muraglia, che non si può vedere, agli occhi di chi sa, e di chi intende, cosa più vaga, più bella e più artifiziosa; e per le legature e commettiture delle pietre, e per avere in sè in ogni parte e fortezza ed eternità, e con tanto giudizio aver cavatone l'acque che piovono per molti condotti segreti, e finalmente ridottala a quella perfezione, che tutte l'altre cose delle fabbriche, che si son viste e murate sino a oggi, restano niente a petto alla grandezza di questa, ed è stato grandissimo danno che a chi toccava non mettesse tutto il poter suo, perchè innanzi che la morte ci levasse dinanzi sì raro uomo, si dovesse veder voltata sì bella e terribil macchina. Fin qui ha condotto di muraglia Michelagnolo questa opera, e solamente restaci a dar principio al voltare della tribuna, della quale, poichè n'è rimasto il modello, seguiteremo di contar l'ordine ch'egli ha lasciato, perchè la si conduca. Ha girato il sesto di questa volta con tre punti che fanno triangolo in questo modo:

A. B.
C.

Il punto C, che è il più basso, è il principale col quale egli ha girato il primo mezzo tondo della tribuna, col quale e'dà la forma e l'altezza e larghezza di questa volta; la quale egli dà ordine ch'ella si muri tutta di mattoni ben arrotati e cotti a spina-pesce; questa la fa grossa palmi quattro e mezzo, tanto grossa da piè quanto da capo, e lascia accanto un vano per il mezzo di palmi quattro e mezzo da piè, il quale ha a servire per la salita delle scale che hanno a ire alla lanterna, movendosi dal piano della cornice dove sono balaustri, ed il sesto della parte di dentro dell'altra volta, che ha a essere lunga da piè, istretta da capo, è girato in sul punto segnato B, il quale da piè, per fare la grossezza della volta, è palmi quattro e mezzo, e l'ultimo sesto che si ha a girare per fare la parte di fuori, che allarghi da piè e stringa da capo, s'ha da mettere in sul punto segnato A; il quale girato, riesce da capo tutto il vano di mezzo del voto di drento, dove vanno le scale per altezza palmi otto per irvi ritto; e la grossezza della volta viene a diminuire a poco a poco di maniera che, essendo, come s'è detto, da piè palmi quattro e mezzo, torna da capo palmi tre e mezzo, e torna rilegata di maniera la volta di fuori con la volta di drento con leghe e scale che l'una regge l'altra, che di otto parti, in che ella è partita nella pianta, quattro sopra gli archi vengono vote per dare manco peso loro, e l'altre quattro vengono rilegate ed incatenate con leghe sopra i pilastri, perchè possa eternamente aver vita. Le scale di mezzo fra l'una volta e l'altra son condotte in questa forma. Queste dal piano, dove la comincia a voltarsi, si muovono in una delle quattro parti, e ciascuna saglie per due entrate, intersecandosi le scale in forma di X, tanto che si conducono alla metà del sesto segnato C, sopra la volta; che avendo salito tutto il diritto della metà del sesto, l'altro, che resta, si saglie poi agevolmente di giro in giro uno scaglione, e poi l'altro a dirittura, tanto che si arriva al fine dell'occhio, dove comincia il nascimento della lanterna, intorno alla quale fa, secondo la diminuzione dello spartimento che nasce sopra i pilastri, come si dirà di sotto, un ordine minore di pilastri doppii e finestre, simili a quelle che son fatte di drento. Sopra il primo cornicione grande di drento alla tribuna ripiglia da piè per fare lo spartimento degli sfondati che vanno drento alla volta della tribuna, i quali son partiti in sedici costole, che risaltano, e son larghe da piè tanto quanto è la larghezza di due pilastri, che dalla banda di sotto tramezzano le finestre sotto alla volta della tribuna, le quali vanno piramidalmente diminuendo sino all'occhio della lanterna, e da piè posano in su un piedistallo della medesima larghezza, alto palmi dodici: e questo piedistallo posa in sul piano della cornice, che s'aggira e cammina intorno intorno alla tribuna, sopra la quale negli sfondati del mezzo fra le costole sono nel vano otto grandi ovati alti l'uno palmi ventinove, e sopra uno spartimento di quadri, che allargano da piè e stringono da capo, alti ventiquattro palmi, e stringendosi le costole, viene di sopra a' quadri un tondo di quattordici palmi alto, che vengono a essere otto ovati, otto quadri e otto tondi, che fanno ciascuno di loro uno sfondato più basso, il piano de'quali mostra

una ricchezza grandissima; perchè disegnava Michelagnolo le costole e gli ornamenti di detti ovati, quadri e tondi, farli tutti scorniciati di trevertino. Restaci a far menzione delle superficie ed ornamento del sesto della volta dalla banda dove va il tetto, che comincia a volgersi sopra un basamento alto palmi venticinque e mezzo, il quale ha da piè un basamento che ha di getto palmi due, e così la cimasa da capo, la coperta o tetto della quale e' disegnava coprirla del medesimo piombo che è coperto oggi il tetto del vecchio s. Pietro, che fa sedici vani da sodo a sodo, che cominciano dove finiscono le due colonne che gli mettono in mezzo, nei quali faceva per ciascuno nel mezzo due finestre per dar luce al vano di mezzo, dove è la salita delle scale fra le due volte, che sono trentadue in tutto. Queste per via di mensole, che reggano un quarto tondo, faceva, sportando fuori, tetto di maniera che difendeva all'acque piovane l'alta e nuova vista, ed a ogni dirittura e mezzo de' sodi delle due colonne, sopra dove finiva il cornicione, si partiva la sua costola per ciascuno, allargando da piè e stringendo da capo, in tutto sedici costole larghe palmi cinque; nel mezzo delle quali era un canale quadro largo un palmo e mezzo, dove dentro vi fa una scala di scaglioni alti un palmo incirca, per le quali si saliva, e per quello si scendeva dal piano, per infino in cima dove comincia la lanterna. Questi vengano fatti di trevertino, e murati a cassetta, perchè le commettiture si difendino dall'acque e dai diacci, per amore delle piogge. Fa il disegno della lanterna nella medesima diminuzione che fa tutta l'opera, che, battendo le fila alla circonferenza, viene ogni cosa a diminuire del pari e da rilevar su con la medesima misura un tempio stretto di colonne tonde a due a due, come stan disotto quelle ne' sodi, ribattendo i suoi pilastri, per poter camminare attorno attorno e vedere per i mezzi fra i pilastri, dove sono le finestre, il di drento della tribuna e della chiesa: e l'architrave, fregio e cornice disopra girava in tondo, risaltando sopra le due colonne, alla dirittura delle quali si muoveno sopra quelle alcuni viticci, che, tramezzati da certi nicchioni, insieme vanno a trovare il fine della pergamena, che comincia a voltarsi e stringersi un terzo dell'altezza a uso di piramide, tondo fino alla palla, che, dove va questo finimento ultimo, va la croce. Molti particolari e minuzie potrei aver conto, come di sfogatoi per i tremuoti, acquidotti, lumi diversi, ed altre comodità, che le lasso, poichè l'opera non è al suo fine, bastando aver tocco le parti principali il meglio che ho possuto. Ma perchè tutto è in essere e si vede, basta aver così brevemente fattone uno schizzo, che è gran lume a chi non vi ha nessuna cognizione. Fu la fine di questo modello fatta con grandissima satisfazione, non solo di tutti gli amici suoi, ma di tutta Roma; ed il fermamento e stabilimento di quella fabbrica. Seguì, che morì Paolo IV, e fu creato dopo lui Pio IV, il quale, facendo seguitare di murare il palazzetto del bosco di Belvedere a Pirro Ligorio, restato architetto del palazzo, fece offerte e carezze assai a Michelagnolo. Il motuproprio avuto prima da Paolo III, e da Iulio III, e Paolo IV sopra la fabbrica di s. Pietro gli confermò, e gli rendè una parte delle entrate e provvisioni tolte da Paolo IV, adoperandolo in molte cose delle sue fabbriche, ed a quella di s. Pietro, nel tempo suo, fece lavorare gagliardamente. Particolarmente se ne servì nel fare un disegno per la sepoltura del marchese Marignano suo fratello, la quale fu allogata da Sua Santità per porsi nel duomo di Milano al cavalier Lione Lioni aretino, scultore eccellentissimo, molto amico di Michelagnolo, che a suo luogo si dirà della forma di questa sepoltura: ed in quel tempo il cavalier Lione ritrasse in una medaglia Michelagnolo molto vivacemente, ed a compiacenza di lui gli fece nel rovescio un cieco guidato da un cane con queste lettere attorno: DOCEBO INIQVOS VIAS TVAS, ET IMPII AD TE CONVERTENTVR: e, perchè gli piacque assai, gli donò Michelagnolo un modello d'un Ercole che scoppia Anteo, di sua mano, di cera, con certi suoi disegni. Di Michelagnolo non ci è altri ritratti che duoi di pittura, uno di mano del Bugiardino e l'altro di Iacopo del Conte, ed uno di bronzo di tutto rilievo fatto da Daniello Ricciarelli, e questo del cavalier Lione; dai quali se n'è fatte tante copie, che n'ho visto, in molti luoghi d'Italia e fuori, assai numero.

Andò il medesimo anno Giovanni cardinale dei Medici figliuolo del duca Cosimo a Roma per il cappello a Pio IV, e convenne, come suo servitore e famigliare, al Vasari andar seco, che volentieri vi andò, e vi stette circa un mese per godersi Michelagnolo, che l'ebbe carissimo e di continuo gli fu attorno. Aveva portato seco il Vasari per ordine di sua Eccellenza il modello di legno di tutto il palazzo ducale di Fiorenza insieme coi disegni delle stanze nuove che erano state murate e dipinte da lui, quali desiderava Michelagnolo vedere in modello e disegno, poichè, sendo vecchio, non poteva vedere l'opere, le quali erano copiose, diverse e con varie invenzioni e capricci, che cominciavano dalla castrazione di Cielo, Saturno, Opi, Cerere, Giove, Giunone, Ercole, che in ogni stanza era uno di questi nomi, con le sue istorie in diversi partimenti; come ancora l'altre camere e sale, che erano sotto queste, avevano il nome degli eroi di casa Medici, cominciando da Cosimo vecchio, Lorenzo, Leone X, Clemente VII, e 'l signor Giovanni, e 'l duca Alessandro, e 'l duca Cosimo; nelle quali per ciascuna erano non solamente le storie de' fatti loro, ma loro ritratti e de' figliuoli e di tutte le persone antiche, così di governo come d'arme e di lettere, ritratte di naturale: delle quali aveva scritto il Vasari un dialogo, ove si dichiarava tutte le istorie ed il fine di tutta l'invenzione, e come le favole di sopra s'accomodassino alle istorie disotto, le quali gli fur lette da Annibal Caro, che n'ebbe grandissimo piacere Michelagnolo. Questo dialogo, come arà più tempo il Vasari, si manderà fuori (1). Queste cose causarono, che, desiderando il Vasari di metter mano alla sala grande, e perchè era, come si è detto altrove, il palco basso che la faceva nana e cieca di lumi, ed avendo desiderio di alzarla, non si voleva risolvere il duca Cosimo a dargli licenza ch'ella si alzasse, non che 'l duca temesse la spesa come s'è visto poi, ma il pericolo di alzare i cavalli del detto tredici braccia sopra; dove sua Eccellenza, come giudiziosa, consentì che si avesse il parere da Michelagnolo, visto in quel modello la sala, come era prima; poi levato tutti quei legni, e postovi altri legni con nuova invenzione del palco e delle facciate, come s'è fatto dappoi, e disegnata in quella insieme l'invenzione delle istorie, che piaciutagli, ne diventò subito non giudice, ma parziale, vedendo anche il modo e la facilità dello alzare i cavalli e 'l tetto, ed il modo di condurre tutta l'opera in breve tempo. Dove e-

(1) *Questo dialogo è stampato col titolo:* Ragionamenti del signor Giorgio Vasari, pittore e architetto aretino, sopra le invenzioni da lui dipinte in Firenze nel palazzo di Loro Altezze Serenissime; *Firenze*, 1558. *Fu pubblicato dal nipote del nostro Giorgio Vasari, chiamato egli pure Giorgio.*

gli scrisse nel ritorno del Vasari al duca, che seguitasse quella impresa, che l'era degna della grandezza sua. Il medesimo anno andò a Roma il duca Cosimo con la signora duchessa Leonora sua consorte; e Michelagnolo, arrivato il duca, lo andò a veder subito, il quale fattogli molte carezze, lo fece, stimando la sua gran virtù, sedere accanto a sè, e con molta domestichezza ragionandogli di tutto quello che sua Eccellenza aveva fatto fare di pittura e di scultura a Fiorenza, e quello che aveva animo di volere fare, e della sala particolarmente. Di nuovo Michelagnolo ne lo confortò e confermò, e si dolse, perchè amava quel signore, non essere giovane di età da poterlo servire; e ragionando sua Eccellenza che aveva trovato il modo da lavorare il porfido, cosa non creduta da lui, se gli mandò, come s'è detto nel primo capitolo delle teoriche, la testa del Cristo lavorata da Francesco del Tadda scultore, che ne stupì; e tornò dal duca più volte, mentre che dimorò in Roma, con sua grandissima satisfazione. Ed il medesimo fece, andandovi poco dopo lo illustrissimo don Francesco de' Medici suo figliuolo, del quale Michelagnolo si compiacque, per le amorevoli accoglienze e carezze fatte da sua Eccellenza illustrissima, che gli parlò sempre con la berretta in mano, avendo infinita reverenza a sì raro uomo, e scrisse al Vasari che gl'incresceva l'essere indisposto e vecchio, che arebbe voluto fare qualcosa per quel signore, ed andava cercando comperare qualche anticaglia bella per mandargliene a Fiorenza. Ricercato a questo tempo Michelagnolo dal papa per porta Pia d'un disegno, ne fece tre tutti stravaganti e bellissimi, che il papa elesse per porre in opera quello di minore spesa, come si vede oggi murata con molta sua lode; e visto l'umor del papa, perchè dovesse restaurare le altre porte di Roma, gli fece molti altri disegni; e 'l medesimo fece richiesto dal medesimo pontefice per far la nuova chiesa di Santa Maria degli Angeli nelle terme Diocleziane per ridurle a tempio a uso di Cristiani, e prevalse un suo disegno che fece, a molti altri fatti da eccellenti architetti, con tante belle considerazioni per comodità de' frati Certosini, che l'hanno ridotto oggi quasi a perfezione, che fe' stupire Sua Santità e tutti i prelati e signori di corte delle bellissime considerazioni che aveva fatte con giudizio, servendosi di tutte l'ossature di quelle terme; e se ne vedde cavato un tempio bellissimo, ed una entrata fuor della opinione di tutti gli architetti; dove ne riportò lode ed onore infinito. Come anche per questo luogo e' disegnò per Sua Santità di fare un ciborio del Sagramento, di bronzo, stato gettato gran parte da maestro Iacopo Ciciliano, eccellente gettatore di bronzi, che fa che vengono le cose sottilissimamente senza bave, che con poca fatica si rinettano; che in questo genere è raro maestro, e molto piaceva a Michelagnolo. Aveva discorso insieme la nazione fiorentina più volte di dar qualche buon principio alla chiesa di s. Giovanni di strada Giulia, dove ragunatosi tutti i capi delle case più ricche, promettendo ciascuna per rata, secondo le facultà, sovvenire detta fabbrica, tanto che fecion da riscuotere buona somma di danari, e disputandosi fra loro se gli era bene seguitare l'ordine vecchio, o far qualche cosa di nuovo migliore, fu risoluto che si desse ordine sopra i fondamenti a qualche cosa di nuovo, e finalmente crearono tre sopra la cura di questa fabbrica, che fu Francesco Bandini, Uberto Ubaldini e Tommaso de' Bardi, i quali richiesono Michelagnolo di disegno, raccomandandosegli, sì perchè era vergogna della nazione avere gittato via tanti danari, nè aver mai profittato niente, che, se la virtù sua non gli giovava a finirla, non avevano ricorso alcuno. Promesse loro con tanta amorevolezza di farlo, quanto cosa e' facesse mai prima, perchè volentieri in questa sua vecchiezza si adoperava alle cose sacre, che tornassino in onore di Dio, poi per l'amor della sua nazione, qual sempre amò. Aveva seco Michelagnolo a questo parlamento Tiberio Calcagni, scultore fiorentino, giovane molto volenteroso d'imparare l'arte, il quale essendo andato a Roma, s'era volto alle cose d'architettura. Amandolo Michelagnolo, gli aveva dato a finire, come s'è detto, la Pietà di marmo ch'ei ruppe, ed in oltre una testa di Bruto di marmo, col petto maggiore assai del naturale, perchè la finisse, della quale era condotta la testa sola con certe minutissime gradine. Questa l'aveva cavata da un ritratto di esso Bruto intagliato in una corniola, che era appresso al signor Giuliano Cesarino, antichissima, che a' preghi di M. Donato Giannotti suo amicissimo la faceva Michelagnolo per il cardinale Ridolfi, che è cosa rara. Michelagnolo dunque, per le cose d'architettura, non potendo disegnare più per la vecchiaia, nè tirar linee nette, si andava servendo di Tiberio, perchè era molto gentile e discreto. Perciò, desiderando servirsi di quello in tale impresa, gl'impose che e' levasse la pianta del sito della detta chiesa; la quale levata e portata subito a Michelagnolo, in questo tempo che non si pensava che facesse niente, fece intendere per Tiberio che gli aveva serviti, e finalmente mostrò loro cinque piante di tempii bellissimi, che viste da loro si maravigliarono; e disse loro che scegliessino una a modo loro, i quali non volendo farlo, riportandosene al suo giudizio, volse che si risolvessino pure a modo loro. Onde tutti d'uno stesso volere ne presono una più ricca; alla quale risolutosi, disse loro Michelagnolo che, se conducevano a fine quel disegno, Romani nè Greci mai ne' tempi loro fecero una cosa tale: parole, che nè prima nè poi uscirou mai di bocca a Michelagnolo, perchè era modestissimo. Finalmente conclusero che l'ordinazione fusse tutta di Michelagnolo, e le fatiche dello eseguire detta opera fussero di Tiberio, che di tutto si contentarono, promettendo loro che egli gli servirebbe benissimo; e così dato la pianta a Tiberio che la riducesse netta e disegnata giusta, gli ordinò i profili di fuori e di dentro, e che ne facesse un modello di terra, insegnandogli il modo da condurlo, che stesse in piedi. In dieci giorni condusse Tiberio il modello di otto palmi, del quale, piaciuto assai a tutta la nazione, ne feciono poi fare un modello di legno, che è oggi nel consolato di detta nazione: cosa tanto rara quanto tempio nessuno che si sia mai visto, per la bellezza, ricchezza, e gran varietà sua; del quale fu dato principio e speso scudi cinquemila: mancato a quella fabbrica gli assegnamenti, è rimasta così, che n'ebbe grandissimo dispiacere. Fece allogare a Tiberio con suo ordine a Santa Maria Maggiore una cappella cominciata per il cardinale di Santa Fiore, restata imperfetta per la morte di quel cardinale, e di Michelagnolo e di Tiberio, che fu di quel giovane grandissimo danno. Era stato Michelagnolo anni diciassette nella fabbrica di s. Pietro, e più volte i deputati l'avevan voluto levare da quel governo; e non essendo riuscito loro, andavano pensando ora con questa stranezza, ed ora con quella opporsegli a ogni cosa, che per istracco se ne levasse, essendo già tanto vecchio, che non poteva più. Ove essendovi per soprastante Cesare da Castel Durante, che in quei giorni si morì, Michelagnolo, perchè la fabbrica non patisse, vi mandò, per fino che trovasse uno a modo suo, Luigi Gaeta, troppo giovane, ma sufficientissimo. I

deputati, una parte dei quali molte volte avevan fatto opera di mettere Nanni di Baccio Bigio, che gli stimolava e prometteva gran cose, per potere travagliare le cose della fabbrica a lor modo, mandarono via Luigi Gaeta: il che inteso Michelagnolo, quasi sdegnato, non voleva più capitare alla fabbrica; dove e' cominciarono a dar nome fuori che non poteva più, che bisognava dargli un sostituto, e che egli aveva detto che non voleva impacciarsi più di s. Pietro. Tornò tutto agli orecchi di Michelagnolo, il quale mandò Daniello Ricciarelli da Volterra al vescovo Ferratino, uno de' soprastanti, che aveva detto al cardinale di Carpi che Michelagnolo aveva detto a un suo servitore che non voleva impacciarsi più della fabbrica; che tutto Daniello disse non essere questa la volontà di Michelagnolo, dolendosi il Ferratino che egli non conferiva il concetto suo, e che era bene che dovesse mettervi un sostituto, e volentieri arebbe accettato Daniello, del quale pareva che si contentasse Michelagnolo; dove fatto intendere a' deputati in nome di Michelagnolo che avevano un sostituto, presentò il Ferratino non Daniello, ma in cambio suo Nani Bigio, che entrato dentro ed accettato da' soprastanti, non andò guari che, dato ordine di fare un ponte di legno dalla parte delle stalle del papa, dove è il monte, per salire sopra la nicchia grande che volta a quella parte, fe' mozzar alcune travi grosse di abeto, dicendo che si consumava nel tirare su la roba troppi canapi, e che era meglio condurla per quella via. Il che inteso Michelagnolo, andò subito dal papa, e romoreggiando, perchè era sopra la piazza di Campidoglio, lo fe' subito andare in camera, dove disse: Gli è stato messo, Padre Santo, per mio sostituto da' deputati uno, che io non so chi egli sia: però se conoscevano loro e la Santità Vostra che io non sia più 'l caso, io me ne tornerò a riposare a Fiorenza, dove goderò quel granduca che m' ha tanto desiderato, e finirò la vita in casa mia: però vi chieggo buona licenza. Il papa n'ebbe dispiacere, e con buone parole confortandolo, gli ordinò che dovesse venire a parlargli il giorno lì in Araceli; dove fatto ragunare i deputati della fabbrica, volse intendere le cagioni di quello, che era seguito; dove fu risposto da loro, che la fabbrica rovinava e vi faceva degli errori, il che avendo inteso il papa non essere il vero, comandò al signor Gabrio Scierbellone(1) che dovesse andare a vedere in sulla fabbrica, e che Nanni che proponeva queste cose, gliele mostrasse; che ciò fu eseguito: e trovato il signor Gabrio esser ciò tutta malignità, e non essere vero, fu cacciato via con parole poco oneste di quella fabbrica in presenza di molti signori, rimproverandogli che per colpa sua rovinò il ponte s. Maria, e che in Ancona, volendo con pochi danari far gran cose per nettare il porto, lo riempiè più in un dì, che non fece il mare in dieci anni. Tale fu il fine di Nanni per la fabbrica di s. Pietro, per la quale Michelagnolo di continuo non attese mai a altro, in diciassette anni, che fermarlo per tutto con riscontri, dubitando per queste persecuzioni invidiose non avesse dopo la morte sua a esser mutata, dove è oggi sicurissima da poterla sicuramente voltare. Per il che s'è visto che Iddio, che è protettore de' buoni, l'ha difeso fino che egli è vissuto, ed ha sempre operato per beneficio di questa fabbrica e difensione di quest'uomo fino alla morte. Avvenga che vivente dopo lui Pio IV ordinò a' soprastanti della fabbrica che non si mutasse niente di quanto aveva ordinato Michelagnolo, e con maggiore autorità lo fece eseguire Pio V suo successore; il quale perchè non nascesse disordine, volse che si eseguisse inviolabilmente i disegni fatti da Michelagnolo, mentre che furono esecutori di quella Pirro Ligorio e Iacopo Vignola architetti: che Pirro volendo presuntuosamente muovere ed alterare quell'ordine, fu con poco onor suo levato via da quella fabbrica e lassato il Vignola; e finalmente quel pontefice zelantissimo, non meno dell'onor della fabbrica di s. Pietro che della religione cristiana, l'anno 1565 che il Vasari andò a' piedi di Sua Santità, e chiamato di nuovo l'anno 1566, non si trattò se non al procurare l'osservazione de' disegni lasciati di Michelagnolo; e per ovviare a tutti i disordini, comandò Sua Santità al Vasari che con M. Guglielmo Sangalletti, tesauriere segreto di Sua Santità, per ordine di quel pontefice andasse a trovare il vescovo Ferratino, capo de' fabbricieri di s. Pietro, che dovesse attendere a tutti gli avvertimenti e ricordi importanti che gli direbbe il Vasari, acciocchè mai, per detto di nessuno maligno e presuntuoso, s'avesse a muovere segno o ordine lasciato dalla eccellente virtù e memoria di Michelagnolo; ed a ciò fu presente messer Giovambattista Altoviti, molto amico del Vasari ed a queste virtù. Per il che, udito il Ferratino un discorso che gli fece il Vasari, accettò volentieri ogni ricordo, e promesse inviolabilmente osservare e fare osservare in quella fabbrica ogni ordine e disegno che avesse perciò lasciato Michelagnolo, ed inoltre d'essere protettore, difensore e conservatore delle fatiche di sì grande uomo. E tornando a Michelagnolo, dico che, innanzi la morte un anno circa, avendosi adoperato il Vasari segretamente che 'l duca Cosimo de' Medici operasse col papa, per ordine di M. Averardo Serristori suo ambasciadore, che, visto che Michelagnolo era molto cascato, si tenesse diligente cura di chi gli era attorno a governarlo, e chi gli praticava in casa; che venendogli qualche subito accidente, come suole venire a' vecchi, facesse provvisione che le robe, disegni, cartoni, modelli e danari, ed ogni suo avere nella morte si fussino inventariati e posti in serbo, per dare alla fabbrica di s. Pietro, se vi fosse stato cose attenenti a lei, così alla sagrestia e libreria di s. Lorenzo e facciata, non fussino state traportate via, come spesso suole avvenire; che finalmente giovò tal diligenza, che tutto fu eseguito in fine. Desiderava Lionardo suo nipote la quaresima seguente andare a Roma, come quello che s' indovinava che già Michelagnolo era in fine della vita sua, e lui se ne contentava, quando ammalatosi Michelagnolo di una lente febbre, subito fe' scrivere a Daniello che Lionardo andasse; ma il male cresciutogli, ancora che M. Federigo Donati suo medico e gli altri suoi gli fussino attorno, con conoscimento grandissimo fece testamento di tre parole, che lasciava l'anima sua nelle mani di Dio, il suo corpo alla terra, e la roba a' parenti più prossimi, imponendo ai suoi che, nel passare di questa vita, gli ricordassino il patire di Gesù Cristo, e così a dì 17 di febbraio l'anno 1563 a ore ventitrè a uso fiorentino, che al romano sarebbe 1564, spirò per irsene a miglior vita.

Fu Michelagnolo molto inclinato alle fatiche dell'arte, veduto che gli riusciva ogni cosa, quantunque difficile, avendo avuto dalla natura l'ingegno molto atto ed applicato a queste virtù eccellentissime del disegno, là dove per esser interamente perfetto, infinite volte fece anatomia, scorticando uomini per vedere il principio e legazioni dell'ossature, muscoli, nerbi, vene, e moti diversi, e tutte le positure del corpo umano; e non solo degli uomini, ma degli animali ancora, e particolarmen-

(1) *Leggi Serbelloni, che era parente di papa Pio IV.*

te de'cavalli, de'quali si dilettò assai di tenerne; e di tutti volse vedere il lor principio ed ordine in quanto all'arte, e lo mostrò talmente nelle cose che gli accadè trattare, che non ne fa più chi non attende ad altra cosa che quella. Per il che ha condotto le cose sue, così col pennello come con lo scarpello, che sono quasi inimitabili, ed ha dato, come s'è detto, tanta arte, grazia, ed una certa vivacità alle cose sue, e ciò sia detto con pace di tutti, che ha passato e vinto gli antichi, avendo saputo cavare della difficultà tanto facilmente le cose, che non paiono fatte con fatica, quantunque da chi disegna poi le cose sue, la vi si trovi per imitarla. È stata conosciuta la virtù di Michelagnolo in vita, e non, come avviene a molti dopo la morte, essendosi visto che Giulio II, Leone X, Clemente VII, Paolo III, e Giulio III, e Paolo IV, e Pio IV sommi pontefici, l'hanno sempre voluto appresso, e come si sa, Solimano imperatore dei Turchi, Francesco Valesio re di Francia, Carlo V imperatore, e la signoria di Vinezia, e finalmente il duca Cosimo de' Medici, come s'è detto, e tutti con onorate provvisioni, non per altro che per valersi della sua gran virtù; che ciò non accade se non a uomini di gran valore, come era egli, avendo conosciuto e veduto che queste arti tutte tre erano talmente perfette in lui, che non si trova, nè in persone antiche o moderne, in tanti e tanti anni che abbia girato il sole, che Dio l'abbia concesso a altri che a lui. Ha avuto l'immaginativa tale e sì perfetta, che le cose propostesi nella idea sono state tali, che con le mani, per non potere esprimere sì grandi e terribili concetti, ha spesso abbandonato l'opere sue, anzi ne ha guasto molte, come io so che innanzi che morisse di poco, abbruciò gran numero di disegni, schizzi e cartoni fatti di man sua, acciò nessuno vedesse le fatiche durate da lui ed i modi di tentare l'ingegno suo per non apparire se non perfetto; ed io ne ho alcuni di sua mano trovati in Fiorenza, messi nel nostro libro de'disegni, dove, ancorachè si vegga la grandezza di quello ingegno, si conosce che, quando e'voleva cavar Minerva della testa di Giove, ci bisognava il martello di Vulcano; imperò egli usò le sue figure farle di nove e di dieci e di dodici teste, non cercando altro che, col metterle tutte insieme, ci fusse una certa concordanza di grazia nel tutto, che non lo fa il naturale, dicendo che bisognava avere le seste negli occhi e non in mano, perchè le mani operano, e l'occhio giudica: che tale modo tenne ancora nell'architettura. Nè paia nuovo a nessuno che Michelagnolo si dilettasse della solitudine, come quello che era innamorato dell'arte sua, che vuol l'uomo per sè solo e cogitativo, e perchè è necessario che chi vuole attendere agli studii di quella fugga le compagnie, avvenga che chi attende alle considerazioni dell'arte non è mai solo nè senza pensieri, e coloro che glielo attribuivano a fantasticheria ed a stranezza, hanno il torto, perchè chi vuole operar bene bisogna allontanarsi da tutte le cure e fastidii, perchè la virtù vuol pensamento, solitudine e comodità, e non errare con la mente. Con tutto ciò ha avuto caro l'amicizia di molte persone grandi e delle dotte, e degli uomini ingegnosi, ai tempi convenienti, e se l'è mantenute; come il grande Ippolito cardinale de' Medici, che l'amò grandemente, ed inteso che un suo cavallo turco, che aveva, piaceva per la sua bellezza a Michelagnolo, fu dalla liberalità di quel signore mandato a donare con dieci muli carichi di biada, ed un servitore che lo governasse, che Michelagnolo volentieri lo accettò. Fu suo amicissimo lo illustrissimo cardinal Polo, innamorato Michelagnolo delle virtù e bontà di lui; il cardinal Farnese, e Santa Croce, che fu poi papa Marcello, il cardinale Ridolfi, e 'l cardinal Maffeo, e monsignor Bembo, Carpi, e molti altri cardinali e vescovi e prelati, che non accade nominargli, monsignor Claudio Tolomei, ed il magnifico M. Ottaviano de'Medici suo compare, che gli battezzò un suo figliuolo, e M. Bindo Altoviti, al quale donò il cartone della cappella, dove Noè inebriato è schernito da un de' figliuoli e ricoperto le vergogne dagli altri due; M. Lorenzo Ridolfi, e M. Annibal Caro, e M. Giovan Francesco Lottini da Volterra; ed infinitamente amò più di tutti M. Tommaso dei Cavalieri, gentiluomo romano, quale essendo giovane e molto inclinato a queste virtù, perchè egli imparasse a disegnare, gli fece molte carte stupendissime, disegnate di lapis nero e rosso di teste divine, e poi gli disegnò un Ganimede rapito in cielo dall'uccel di Giove, un Tizio che l'avvoltoio gli mangia il cuore, la cascata del carro del Sole con Fetonte nel Po, ed una baccanalia di putti, che tutti sono ciascuno per sè cosa rarissima, e disegni non mai più visti. Ritrasse Michelagnolo M. Tommaso in un cartone, grande di naturale, che nè prima nè poi di nessuno fece il ritratto, perchè abborriva il fare somigliare il vivo, se non era d'infinita bellezza. Queste carte sono state cagione, che dilettandosi M. Tommaso di quanto e'fa, n'ha poi avute una buona partita, che già Michelagnolo fece a fra Bastiano Viniziano, che le messe in opera, che sono miracolose; ed in vero egli le tiene meritamente per reliquie, e n'ha accomodato gentilmente gli artefici. Ed in vero Michelagnolo collocò sempre l'amor suo a persone nobili, meritevoli e degne, che nel vero ebbe giudizio e gusto in tutte le cose. Ha fatto poi fare M. Tommaso a Michelagnolo molti disegni per amici, come per il cardinale di Cesis la tavola dov'è la nostra Donna annunziata dall'angelo; cosa nuova, che poi fu da Marcello Mantovano colorita e posta nella cappella di marmo che ha fatto fare quel cardinale nella chiesa della Pace di Roma; come ancora un'altra Nunziata colorita pur di mano di Marcello, in una tavola nella chiesa di s Giovanni Laterano, che 'l disegno l'ha il duca Cosimo de'Medici; il quale dopo la morte donò Lionardo Buonarroti suo nipote a sua Eccellenza, che li tien per gioie, insieme con un Cristo che òra nell'orto, e molti altri disegni e schizzi e cartoni di mano di Michelagnolo, e insieme con la statua della Vittoria che ha sotto un prigione, di braccia cinque alta: ma quattro prigioni bozzati che possano insegnare a cavare de'marmi le figure con un modo sicuro da non istorpiare i sassi; che il modo è questo: che se e'si pigliasse una figura di cera o d'altra materia dura, e si mettesse a diacere in una conca d'acqua, la quale acqua, essendo per sua natura nella sua sommità piana e pari, alzando la detta figura a poco a poco del pari, così vengono a scoprirsi prima le parti più rilevate, ed a nascondersi i fondi, cioè le parti più basse della figura, tanto che nel fine ella così viene scoperta tutta. Nel medesimo modo si debbono cavare con lo scarpello le figure de'marmi, prima scoprendo le parti più rilevate, e di mano in mano le più basse; il qual modo si vede osservato da Michelagnolo ne'sopraddetti prigioni, i quali sua Eccellenza vuole che servino per esempio de'suoi accademici. Amò gli artefici suoi e praticò con essi come con Iacopo Sansovino, il Rosso, Puntormo, Daniello da Volterra, e Giorgio Vasari aretino, al quale usò infinite amorevolezze, e fu cagione che egli attendesse all'architettura con intenzione di servirsene un giorno, e conferiva seco volentieri, e discorreva delle cose dell'arte. E questi che dicono che non voleva insegna-

re, hanno il torto, perchè l'usò sempre a'suoi famigliari ed a chi domandava consiglio; e perchè mi sono trovato a molti presente, per modestia lo taccio, non volendo scoprire i difetti d'altri. Si può ben far giudizio di questo, che con coloro che stettono con seco in casa ebbe mala fortuna, perchè percosse in subbietti poco atti a imitarlo: perchè Piero Urbano Pistolese, suo creato, era persona d'ingegno, ma non volse mai affaticarsi; Antonio Mini arebbe voluto, ma non ebbe il cervello atto; e quando la cera è dura non s'imprime bene; Ascanio dalla Ripa Transone durava gran fatica, ma mai non se ne vedde il frutto nè in opere nè in disegni, e restò parecchi anni intorno a una tavola, che Michelagnolo gli aveva dato un cartone: nel fine se n'è ito in fumo quella buona aspettazione che si credeva di lui, che mi ricordo che Michelagnolo gli veniva compassione sì dello stento suo che l'aiutava di sua mano; ma giovò poco, e s'egli avesse avuto un subbietto, che me lo disse parecchie volte, arebbe spesso, così vecchio, fatto notomia, ed arebbe scrittovi sopra per giovamento de'suoi artefici, che fu ingannato da parecchi: ma si diffidava per non potere esprimere con gli scritti quel ch'egli arebbe voluto, per non essere egli esercitato nel dire, quantunque egli in prosa nelle lettere sue abbia con poche parole spiegato bene il suo concetto, essendosi egli molto dilettato delle lezioni de' poeti volgari, e particolarmente di Dante che molto lo ammirava ed imitava nei concetti e nelle invenzioni; così il Petrarca; dilettatosi di far madrigali e sonetti molto gravi, sopra i quali s'è fatto comenti; e M. Benedetto Varchi nella Accademia fiorentina fece una lezione onorata (1) sopra quel sonetto che comincia:

Non ha l'ottimo artista alcun concetto,
Ch'un marmo solo in sè non circoscriva.

Ma infiniti ne mandò di suo, e ricevè risposta di rime e di prose dalla illustrissima marchesana di Pescara, della virtù della quale Michelagnolo era innamorato, ed ella parimente di quelle di lui, e molte volte andò ella a Roma da Viterbo a visitarlo: e le disegnò Michelagnolo una Pietà in grembo alla nostra Donna con due angioletti mirabilissima, ed un Cristo confitto in croce, che alzata la testa, raccomanda lo spirito al Padre: cosa divina; oltre a un Cristo con la Samaritana al pozzo. Dilettossi molto della Scrittura sacra, come ottimo cristiano che egli era, ed ebbe in gran venerazione l'opere scritte da fra Girolamo Savonarola, per avere udito la voce di quel frate in pergamo. Amò grandemente le bellezze umane per l'imitazione dell'arte, per potere scerre il bello dal bello, che senza questa imitazione non si può far cosa perfetta, ma non in pensieri lascivi e disonesti, che l'ha mostro nel modo del viver suo, che è stato parchissimo essendosi contentato quando era giovane, per stare intento al lavoro, d'un poco di pane e di vino, avendolo usato, sendo vecchio, fino che faceva il Giudizio di cappella, col ristorarsi la sera, quando aveva finito la giornata, pur parchissimamente; che, sebbene era ricco, viveva da povero, nè amico nessuno mai mangiò seco, o di rado, nè voleva presenti di nessuno, perchè pareva come uno gli donava qual cosa, d'essere sempre obbligato a colui; la qual sobrietà lo faceva essere vigilantissimo e di pochissimo sonno, e bene spesso la notte si levava, non potendo dormire, a lavorare con lo scarpello, avendo fatta una celata di cartoni, e sopra il mezzo del capo teneva accesa una candela, la quale con questo modo rendeva lume dove egli lavorava, senza impedimento delle mani; ed il Vasari, che più volte vide la celata considerò che non adoperava cera, ma candele di sego di capra schietto, che sono eccellenti, e gliene mandò quattro mazzi, che erano quaranta libbre. Il suo servitore garbato gliene portò a due ore di notte, e presentategliene, Michelagnolo ricusava che non le voleva, gli disse: Messere, le m'hanno rotto per di qui in ponte le braccia, nè le vo'riportare a casa, che dinanzi al vostro uscio ci è una fanghiglia soda, e starebbono ritte agevolmente; io le accenderò tutte; Michelagnolo gli disse: Posale costì, ch'io non voglio che tu mi faccia le baie all'uscio. Dissemi che molte volte nella sua gioventù dormiva vestito, come quello che, stracco dal lavoro, non curava di spogliarsi per aver poi a rivestirsi. Sono alcuni che l'hanno tassato d'essere avaro; questi s'ingannano, perchè sì delle cose dell'arte, come delle facultà ha mostro il contrario. Delle cose dell'arte si vede aver donato, come s'è detto, a messer Tommaso de' Cavalieri, a messer Bindo, ed a fra Bastiano disegni che valevano assai; ma a Antonio Mini suo creato tutti i disegni, tutti i cartoni, il quadro della Leda, tutti i suoi modelli e di cera e di terra, che fece mai, che, come s'è detto, rimasono tutti in Francia: a Gherardo Perini, gentiluomo fiorentino, suo amicissimo, in tre carte alcune teste di matita nere divine; le quali sono dopo la morte di lui venute in mano dell'illustrissimo don Francesco principe di Fiorenza, che le tiene per gioie, come le sono. A Bartolommeo Bettini fece e donò un cartone d'una Venere con Cupido che la bacia, che è cosa divina; oggi appresso agli eredi in Fiorenza; e per il marchese del Vasto fece un cartone di un *Noli me tangere*, cosa rara; che l'uno e l'altro dipinse eccellentemente il Puntormo, come s'è detto. Donò i due prigioni al signor Ruberto Strozzi, ed a Antonio suo servitore, ed a Francesco Bandini la Pietà che ruppe di marmo; nè so quel che si possa tassar d'avarizia questo uomo, avendo donato tante cose, che se ne sarebbe cavato migliaia di scudi. Che si può egli dire? se non che io so, che mi ci son trovato, che ha fatto più disegni, e ito a vedere più pitture e più muraglie, nè mai ha voluto niente. Ma veniamo ai danari guadagnati col suo sudore, non con entrate, non con cambi, ma con lo studio e fatica sua; se si può chiamare avaro chi sovveniva molti poveri, come faceva egli, e maritava segretamente buon numero di fanciulle, ed arricchiva chi lo aiutava nell'opere e chi lo servì, come Urbino suo servidore, che lo fece ricchissimo, ed era suo creato, che l'aveva servito molto tempo, e gli disse: Se io mi muoio, che farai tu? Rispose: Servirò un altro. Oh povero a te, gli disse Michelagnolo, io vo riparare alla tua miseria; e gli donò scudi dumila in una volta, cosa che è solita da farsi per i cesari e pontefici grandi: senza che al nipote ha dato, per volta, tre e quattro mila scudi, e nel fine gli ha lasciato scudi dieci mila senza le cose di Roma. È stato Michelagnolo di una tenace e profonda memoria, che nel vedere le cose altrui una sol volta l'ha ritenute sì fattamente, e servitosene in una maniera, che nessuno se n'è mai quasi accorto; nè ha mai fatto cosa nessuna delle sue, che riscontri l'una coll' altra, perchè si ricordava di tutto quello che aveva fatto. Nella sua gioventù, sendo con gli amici suoi pittori, giocarono una cena a chi faceva una figura, che non avesse niente di disegno, che fusse goffa, simile a quei fan-

(1) *Anzi ne fece due, che sono stampate col titolo:* Due lezioni di messer Benedetto Varchi, nella prima delle quali si dichiara un sonetto di Michelagnolo Buonarroti.

tocci che fanno coloro che non sanno, ed imbrattano le mura. Qui si valse della memoria; perchè, ricordatosi aver visto in un muro una di queste gofferie, la fece come se l'avesse avuta dinanzi di tutto punto, e superò tutti que' pittori: cosa difficile in un uomo tanto pieno di disegno, avvezzo a cose scelte, che ne potesse uscir netto. È stato sdegnoso, e giustamente, verso di chi gli ha fatto ingiuria; non però s'è visto mai esser corso alla vendetta, ma sibbene piuttosto pazientissimo, ed in tutti i costumi modesto e nel parlare molto prudente e savio con risposte piene di gravità, ed alle volte con motti ingegnosi, piacevoli ed acuti. Ha detto molte cose che sono state da noi notate, delle quali ne metteremo alcune, perchè saria lungo a descriverle tutte. Essendogli ragionato della morte da un suo amico, dicendogli che doveva assai dolergli, sendo stato in continue fatiche per le cose dell'arte, nè mai avuto ristoro, rispose, che tutto era nulla, perchè se la vita ci piace, essendo anco la morte di mano d'un medesimo maestro, quella non ci dovrebbe dispiacere. A un cittadino, che lo trovò ad Orsanmichele in Fiorenza, che s'era fermato a riguardare la statua del s. Marco di Donato, e lo domandò quel che di quella figura gli paresse, Michelagnolo rispose, che non vedde mai figura che avesse più aria di uomo dabbene di quella; e che se s. Marco era tale, se gli poteva creder ciò che aveva scritto. Essendogli mostro un disegno e raccomandato un fanciullo, che allora imparava a disegnare, scusandolo alcuni, che era poco tempo che si era posto all'arte, rispose: E' si conosce. Un simile motto disse a un pittore che aveva dipinto una Pietà, e non s'era portato bene, che ell'era proprio una pietà a vederla. Inteso che Sebastiano Viniziano aveva a fare nella cappella di s. Piero a Montorio un frate, disse che gli guasterebbe quella opera; domandato della cagione, rispose, che avendo eglino guasto il mondo che è si grande, non sarebbe gran fatto che gli guastassino una cappella si piccola(1). Aveva fatto un pittore un'opera con grandissima fatica e penatovi molto tempo, e nello scoprirla aveva acquistato assai: fu dimandato Michelagnolo, che gli pareva del facitore di quella; rispose: Mentre che costui vorrà esser ricco, sarà del continuo povero. Un amico suo, che già diceva messa ed era religioso, capitò a Roma tutto pieno di puntali e di drappo, e salutò Michelagnolo; ed egli si finse di non vederlo, perchè fu l'amico forzato fargli palese il suo nome; mostrò di maravigliarsi Michelagnolo che fusse in quell'abito; poi soggiunse quasi rallegrandosi: Oh voi siete bello! se foste così drento, come io vi veggio di fuori, buon per l'anima vostra. Al medesimo che aveva raccomandato uno amico suo a Michelagnolo, che gli aveva fatto fare una statua, pregandolo che gli facesse dare qualcosa più; il che amorevolmente fece; ma l'invidia dell'amico che richiese Michelagnolo, credendo che non lo dovesse fare, veggendo pur che l'aveva fatto, fece che se ne dolse; e tal cosa fu detta a Michelagnolo; onde rispose, che gli dispiacevano gli uomini fognati; stando nella metafora della architettura, intendendo, che con quegli che hanno due bocche mal si può praticare. Domandato da uno amico suo quel che gli paresse d'uno, che aveva contraffatto di marmo figure antiche delle più celebrate, vantandosi lo imitatore, che di gran lunga aveva superato gli antichi, rispose: Chi va dietro a altri, mai non gli passa innanzi; e chi non sa far bene da sè, non può servirsi bene delle cose d'altri. Aveva non so che pittore fatto un'opera, dove era un bue che stava meglio dell'altre cose; fu domandato, perchè il pittore aveva fatto più vivo quello che l'altre cose, disse: Ogni pittore ritrae sè medesimo bene. Passando da s. Giovanni di Fiorenza, gli fu dimandato il suo parere di quelle porte; egli rispose: Elle son tanto belle, che le starebbon bene alle porte del Paradiso. Serviva un principe, che ogni dì variava disegni nè stava fermo; disse Michelagnolo a uno amico suo: Questo signore ha un cervello come una bandiera di campanile, che ogni vento che vi dà dentro la fa girare. Andò a vedere un'opera di scultura che doveva mettersi fuora, perchè era finita, e si affaticava lo scultore assai in acconciare i lumi delle finestre, perch'ella mostrasse bene; dove Michelagnolo gli disse: Non ti affaticare, chè l'importanza sarà il lume della piazza; volendo inferire che, come le cose sono in pubblico, il popolo fa giudizio s'elle sono buone o cattive. Era un gran principe che aveva capriccio in Roma d'architetto, ed aveva fatto fare certe nicchie per mettervi figure, che erano l'una tre quadri alte con uno anello in cima, e vi provò a metter dentro statue diverse che non vi tornavano bene; dimandò Michelagnolo quel che vi potesse mettere; rispose: De' mazzi d'anguille appiccate a quello anello. Fu assunto al governo della fabbrica di s. Pietro un signore che faceva professione d'intendere Vitruvio, e d'esser censore delle cose fatte; fu detto a Michelagnolo: Voi avete avuto uno alla fabbrica, che ha un grande ingegno; rispose Michelagnolo: Gli è vero, ma gli ha cattivo giudizio. Aveva un pittore fatto una storia, ed aveva cavato di diversi luoghi di carte e di pitture molte cose, nè era in su quella opera niente che non fusse cavato; e fu mostra a Michelagnolo, che, veduta, gli fu domandato da un suo amicissimo quel che gli pareva, rispose: Bene ha fatto; ma io non so al dì del Giudizio, che tutti i corpi piglieranno le lor membra, come farà quella storia, che non ci rimarrà niente: avvertimento a coloro che fanno l'arte, che s'avvezzino a fare da sè. Passando da Modana, vedde di mano di maestro Antonio Bigarino modanese, scultore, che aveva fatto molte figure belle di terra cotta e colorite di colore di marmo, le quali gli parsono una eccellente cosa; e perchè quello scultore non sapeva lavorare il marmo, disse: Se questa terra diventasse marmo, guai alle statue antiche. Fu detto a Michelagnolo che doveva risentirsi contro a Nanni di Baccio Bigio, perchè voleva ogni dì competere seco; rispose: Chi combatte con dappochi, non vince a nulla. Un prete suo amico disse: Egli è peccato che non abbiate tolto donna, perchè areste avuto molti figliuoli, e lasciato loro tante fatiche onorate; rispose Michelagnolo: Io ho moglie troppa, che è questa arte, che m' ha fatto sempre tribolare; ed i miei figliuoli saranno l'opere che io lassero, che se saranno da niente, si viverà un pezzo; e guai a Lorenzo di Bartoluccio Ghiberti, se non faceva le porte di s. Giovanni, perchè i figliuoli e' nipoti gli hanno venduto e mandato male tutto quello che lasciò: le porte sono ancora in piedi. Il Vasari, mandato da Giulio III a un'ora di notte per un disegno a casa Michelagnolo, trovò che lavorava sopra la Pietà di marmo che e' ruppe: conosciutolo Michelagnolo al picchiare della porta, si levò dal lavoro, e prese in mano una lucerna dal manico; dove, esposto il Vasari quel che voleva, mandò per il disegno Urbino di sopra, e entrati in altro ragionamento, voltò intanto gli occhi il Vasari a guardare una gamba del Cristo sopra la quale lavorava e cercava di mutarla; e, per ovviare che 'l Vasari non la vedesse, si

(1) *È chiaro che Michelangiolo volle alludere al frate Lutero.*

lasciò cascare la lucerna di mano, e rimasti al buio, chiamò Urbino che recasse un lume; ed intanto uscito fuori del tavolato dove ell'era, disse: Io sono tanto vecchio, che spesso la morte mi tira per la cappa, perchè io vada seco, e questa mia persona cascherà un dì come questa lucerna, e sarà spento il lume della vita. Con tutto ciò aveva piacere di certe sorte uomini a suo gusto, come il Menighella pittore dozzinale e goffo di Valdarno, che era persona piacevolissima, il quale veniva talvolta a Michelagnolo, che gli facesse un disegno di s. Rocco o di s. Antonio per dipignere a' contadini. Michelagnolo, che era difficile a lavorare per i re, si metteva giù lassando stare ogni lavoro, e gli faceva disegni semplici accomodati alla maniera e volontà come diceva Menighella; e fra l'altre gli fece fare un modello d'un Crocifisso, che era bellissimo, sopra il quale vi fece un cavo, e ne formava di cartone o d'altre mesture, ed in contado gli andava vendendo, che Michelagnolo crepava delle risa; massime che gl'intravveniva di bei casi: come un villano, il quale gli fece dipignere s. Francesco, e dispiaciutogli che il Menighella gli aveva fatto la veste bigia, che lo arebbe voluto di più bel colore, il Menighella gli fece in dosso un piviale di broccato, e lo contentò. Amò parimente Topolino scarpellino, il quale aveva fantasia d'essere valente scultore, ma era debolissimo. Costui stette nelle montagne di Carrara molti anni a mandar marmi a Michelagnolo; nè arebbe mai mandato una scafa carica, che non avesse mandato sopra tre o quattro figurine bozzate di sua mano, che Michelagnolo moriva delle risa. Finalmente ritornato, ed avendo bozzato un Mercurio in un marmo, si messe Topolino a finirlo, ed un dì che ci mancava poco, volse Michelagnolo lo vedesse, e strettamente operò gli dicesse l'opinion sua: Tu sei un pazzo, Topolino, gli disse Michelagnolo, a volere far figure. Non vedi che a questo Mercurio dalle ginocchia ai piedi ci manca più di un terzo di braccio, che egli è nano, e che tu l'hai storpiato? Oh questo non è niente: s'ella non ha altro, io ci rimedierò; lassate fare a me. Rise di nuovo della semplicità sua Michelagnolo, e, partito, prese un poco di marmo Topolino, e tagliato il Mercurio sotto le ginocchia un quarto, lo incassò nel marmo, e lo commesse gentilmente, facendo un paio di stivaletti a Mercurio, che il fine passava la commettitura, e lo allungò il bisogno: che fatto venire poi Michelagnolo e mostrogli l'opera sua, di nuovo rise, e si maravigliò che tali goffi stretti dalla necessità piglino di quelle resoluzioni che non fanno i valenti uomini. Mentre che egli faceva finire la sepoltura di Giulio II, fece a uno squadratore di marmi condurre un termine per porlo nella sepoltura di s. Piero in Vincola, con dire: Leva oggi questo, e spiana qui, pulisci qua; di maniera che, senza che colui se n'avvedesse, gli fe' fare una figura; perchè, finita, colui maravigliosamente la guardava. Disse Michelagnolo: Che te ne pare? Parmi bene, rispose colui, che v'ho grande obbligo. Perchè? soggiunse Michelagnolo; perchè ho ritrovato per mezzo vostro una virtù, che io non sapeva di avere. Ma, per abbreviare, dico che la complessione di questo uomo fu molto sana, perchè era asciutta e bene annodata di nerbi: e sebbene fu da fanciullo cagionevole, e da uomo ebbe duo malattie importanza, sopportò sempre ogni fatica e non ebbe difetto, salvo nella sua vecchiezza patì dell'orinare e di renella, che s'era finalmente convertita in pietra; onde, per le mani di maestro Realdo Colombo, suo amicissimo, si siringò molti anni, e lo curò diligentemente. Fu di statura mediocre, nelle spalle largo, ma ben proporzionato con tutto il resto del corpo. Alle gambe portò invecchiando di continuo stivali di pelle di cane sopra lo ignudo i mesi interi, che quando poi gli voleva cavare, nel tirarli ne veniva spesso la pelle. Usava sopra le calze stivali di cordovano affibbiati di dentro per amore degli umori. La faccia era ritonda, la fronte quadrata e spaziosa con sette linee diritte, e le tempie sportavano in fuori più dell'orecchie assai; le quali orecchie erano più presto alquanto grandi e fuor delle guancie; il corpo era a proporzione della faccia, e piuttosto grande; il naso alquanto stiacciato, come si disse nella vita del Torrigiano, che gliene ruppe con un pugno, gli occhi più tosto piccoli che no, di color corneo, macchiati di scintille giallette azzurricine; le ciglia con pochi peli, le labbra sottili, e quel disotto più grossetto ed alquanto in fuori; il mento ben composto alla proporzione del resto; la barba e capelli neri, sparsa con molti peli canuti, lunga non molto, e biforcata, e non molto folta. Certamente fu al mondo la sua venuta, come dissi nel principio, uno esempio mandato da Dio agli uomini dell'arte nostra, perchè s'imparasse da lui nella vita sua i costumi, e nelle opere come avevano a essere i veri ed ottimi artefici; ed io, che ho da lodare Dio d'infinita felicità, che raro suole accadere negli uomini della professione nostra, annovero fra le maggiori una, esser nato in tempo che Michelagnolo sia stato vivo, e sia stato degno che io l'abbia avuto per padrone, e che egli mi sia stato tanto famigliare ed amico, quanto sa ognuno, e lettere sue scrittemi ne fanno testimonio appresso di me; e per la verità, e per l'obbligo che io ho alla sua amorevolezza, ho potuto scrivere di lui molte cose, e tutte vere, che molti altri non hanno potuto fare. L'altra felicità è, come mi diceva egli: Giorgio, riconosci Dio, che t'ha fatto servire il duca Cosimo, che, per contentarsi che tu muri e dipinga e metta in opera i suoi pensieri e disegni, non ha curato spesa; dove se tu consideri agli altri, di chi tu hai scritto le vite, non hanno avuto tanto. Fu con onoratissime esequie, col concorso di tutta l'arte e di tutti gli amici suoi e della nazione fiorentina, dato sepoltura a Michelagnolo in s. Apostolo in un deposito nel cospetto di tutta Roma, avendo disegnato Sua Santità di farne far particolare memoria e sepoltura in san Pietro di Roma.

Arrivò Lionardo suo nipote, che era finito ogni cosa, quantunque andasse in poste: ed avutone avviso il duca Cosimo, il quale aveva disegnato, poichè non l'aveva potuto aver vivo, ed onorarlo, di farlo venire a Fiorenza, e non restare con ogni sorte di pompa onorarlo dopo la morte, fu ad uso di mercanzia mandato in una balla segretamente: il quale modo si tenne, acciò in Roma non s'avesse a fare romore e forse essere impedito il corpo di Michelagnolo e non lasciato condurre in Firenze. Ma innanzi che il corpo venisse, intesa la nuova della morte, ragunatisi insieme, a richiesta del luogotenente della loro Accademia, i principali pittori, scultori ed architetti, fu ricordato loro da esso luogotenente, che allora era il reverendo don Vincenzio Borghini, che erano obbligati in virtù de' loro capitoli ad onorare la morte di tutti i loro fratelli, e che avendo essi ciò fatto sì amorevolmente e con tanta soddisfazione universale nelle esequie di fra Giovann'Agnolo Montorsoli, che primo, dopo la creazione dell'Accademia, era mancato, vedessero bene quello che fare si convenisse per l'onoranza del Buonarroto, il quale da tutto il corpo della compagnia e con tutti i voti favorevoli era stato eletto primo accademico e capo di tutti loro. Alla quale proposta risposero tutti, come obbligatissimi ed affezionatissimi alla virtù

di tant'uomo, che per ogni modo si facesse opera di onorarlo in tutti que' modi che per loro si potessero maggiori e migliori. Ciò fatto, per non avere ogni giorno a ragunare tante genti insieme con molto scomodo loro, e perchè le cose passassero più quietamente, furono eletti sopra l'esequie, ed onoranza da farsi, quattro uomini, Agnolo Bronzino e Giorgio Vasari pittori, Benvenuto Cellini e Bartolommeo Ammannati scultori, tutti di chiaro nome e d'illustre valore nelle lor arti; acciò, dico, questi consultassono e fermassono fra loro e col luogotenente quanto, che, e come si avesse a fare ciascuna cosa, con facultà di poter disporre di tutto il corpo della compagnia ed accademia. Il quale carico presero tanto più volentieri, offerendosi, come fecero di buonissima voglia tutti i giovani e vecchi, ciascuno nella sua professione, di fare quelle pitture e statue, che s'avessino a fare in quell'onoranza. Dopo ordinarono, che il luogotenente per debito del suo uffizio, ed i consoli in nome della compagnia ed accademia significassero il tutto al signor duca, e chiedessono quegli aiuti e favori che bisognavano, e specialmente che le dette esequie si potessono fare in s. Lorenzo, chiesa dell'illustrissima casa de' Medici, e dove è la maggior parte dell'opere che di mano di Michelagnolo si veggiono in Firenze; e che oltre ciò sua Eccellenza si contentasse che messer Benedetto Varchi facesse e recitasse l'orazione funerale, acciocchè l'eccellente virtù di Michelagnolo fusse lodata dall'eccellente eloquenza di tant'uomo, quanto era il Varchi; il quale, per essere particolarmente a' servigi di sua Eccellenza, non arebbe preso senza parola di lei cotal carico, ancorchè come amorevolissimo di natura ed affezionatissimo alla memoria di Michelagnolo erano certissimi che quanto a sè non l'arebbe mai ricusato. Questo fatto, licenziati che furono gli accademici, il detto luogotenente scrisse al signor duca una lettera di questo preciso tenore:

« Avendo l'accademia e compagnia de' pittori e scultori consultato fra loro, quando sia con satisfazione di vostra Eccellenza illustrissima, di onorare in qualche parte la memoria di Michelagnolo Buonarroti, sì per il debito generale di tanta virtù nella loro professione del maggior artefice che forse sia stato mai, e loro particolare per l'interesse della comune patria, sì ancora per il gran giovamento che queste professioni hanno ricevuto dalla perfezione dell'opere ed invenzioni sue, talchè pare che sia loro obbligo mostrarsi amorevoli in quel modo ch'ei possono alla sua virtù, hanno per una loro esposto a vostra Eccellenza illustrissima questo loro desiderio, e ricercatola, come proprio refugio, di certo aiuto. Io pregato da loro e (come giudico) obbligato, per essersi contentata vostra Eccellenza illustrissima che io sia ancora quest'anno con nome di suo luogotenente in loro compagnia; ed aggiunto che la cosa mi pare piena di cortesia e d'animi virtuosi e grati; ma molto più conoscendo, quanto Vostra Eccellenza illustrissima è favoritore della virtù, e come un porto ed un unico protettore in questa età delle persone ingegnose, avanzando in questo i suoi antenati, i quali agli eccellenti di queste professioni feciono favori straordinarii; avendo, per ordine del Magnifico Lorenzo, Giotto, tanto tempo innanzi morto, ricevuto una statua del principal tempio, e fra Filippo un sepolcro bellissimo di marmo a spese sue proprie (1), e molti altri in diverse occasioni utili ed onori grandissimi: mosso da tutte queste cagioni, ho preso animo di raccomandare a vostra Eccellenza illustrissima la petizione di questa accademia di poter onorare la virtù di Michelagnolo, allievo e creatura particolare della scuola del Magnifico Lorenzo; che sarà, a loro contento straordinario, grandissima satisfazione all'universale, incitamento non piccolo a' professori di quest' arti, ed a tutta Italia saggio del bell'animo e pieno di bontà di Vostra Eccellenza illustrissima, la quale Dio conservi lungamente felice, a beneficio de' popoli suoi e sostentamento della virtù ».

Alla quale lettera detto signor duca rispose così:

« Reverendo nostro carissimo. La prontezza, che ha dimostrato e dimostra cotesta accademia per onorare la memoria di Michelagnolo Buonarroti, passato di questa a miglior vita, ci ha dato, dopo la perdita d'un uomo così singolare, molta consolazione; e non solo volemo contentarla di quanto ci ha domandato nel memoriale, ma procurare ancora che l'ossa di lui sieno portate a Firenze, secondo che fu la sua volontà, per quanto siamo avvisati. Il che tutto scriviamo all' accademia prefata, per animarla tanto più a celebrare in tutti i modi la virtù di tanto uomo. E Dio vi contenti ».

Della lettera poi, ovvero memoriale, di che si fa di sopra menzione, fatto dall' accademia al signor duca, fu questo il proprio tenore:

« Illustrissimo ecc. L' accademia e gli uomini della compagnia del disegno, creata per grazia e favore di Vostra Eccellenza illustrissima, sapendo con quanto studio ed affezione ella abbia fatto per mezzo dell' oratore suo in Roma venire il corpo di Michelagnolo Buonarroti a Firenze, ragunatisi insieme, hanno unitamente deliberato di dovere celebrare le sue esequie in quel modo, che sapranno e potranno il migliore. Laonde sapendo essi che Sua Eccellenza illustrissima era tanto osservata da Michelagnolo, quanto ella amava lui, la supplicano che le piaccia, per l'infinita bontà e liberalità sua concedere loro: Prima, che essi possano celebrare dette esequie nella chiesa di s. Lorenzo edificata da' suoi maggiori, e nella quale sono tante e sì bell' opere da lui fatte, così nell'architettura, come nella scultura, e vicino alla quale ha in animo di volere che s' edifichi la stanza, che sia quasi un nido ed un continuo studio dell'architettura, scultura e pittura a detta accademia e compagnia del disegno. Secondariamente la pregano che voglia far commettere a M. Benedetto Varchi, che non solo voglia fare l'orazione funerale, ma ancora recitarla di propria bocca, come ha promesso di voler fare liberalissimamente, pregato da noi, ogni volta che Vostra Eccellenza illustrissima se ne contenti. Nel terzo luogo supplicano e pregano quella, che le piaccia per la medesima bontà e liberalità sua sovvenirgli di tutto quello che in celebrare dette esequie, oltra la loro possibilità, la quale è piccolissima, facesse loro di bisogno. E tutte queste cose e ciascuna d'esse sono trattate e deliberate alla presenza e consentimento del molto magnifico e reverendissimo monsignor M. Vincenzio Borghini priore degl'Innocenti, luogotenente di sua Eccellenza illustrissima di detta accademia e compagnia del disegno. La quale ecc. ».

Alla quale lettera dell' accademia fece il duca questa risposta:

« Carissimi nostri. Siamo molto contenti di soddisfare pienamente alle vostre petizioni, tanta è stata sempre l'affezione che noi portiamo alla rara virtù di Michelagnolo Buonarroti, e portiamo ora a tutta la professione vostra, però non

(1) *A Spoleto, dove Fra Filippo morì.*

« lasciate di eseguire quanto voi avete in propo-
« nimento di fare per l' esequie di lui, chè noi
« non mancheremo di sovvenire a' bisogni vostri;
« ed in tanto si è scritto a M. Benedetto Varchi
« per l'orazione, ed allo spedalingo quello di più
« che ci sovviene in questo proposito. E state sa-
« ni. Di Pisa ».

La lettera al Varchi fu questa:

« Messer Benedetto nostro carissimo. L'affezione
« che noi portiamo alla rara virtù di Michelagno-
« lo Buonarroti ci fa desiderare che la memoria
« di lui sia onorata e celebrata in tutti i modi: pe-
« rò ci sarà cosa grata che per amor nostro vi
« pigliate cura di fare l'orazione che si arà da re-
« citare nell'esequie di lui, secondo l'ordine pre-
« so dalli deputati dell' accademia; e gratissima,
« se sarà recitata per l'organo vostro. E state sano ».

Scrisse anco M. Bernardino Grazzini ai detti deputati, che nel duca non si sarebbe potuto desiderare più ardente desiderio, intorno a ciò, di quello che aveva mostrato, e che si promettessino ogni aiuto e favore da Sua Eccellenza illustrissima. Mentre che queste cose si trattavano a Firenze, Lionardo Buonarroti nipote di Michelagnolo, il quale, intesa la malattia del zio, si era per le poste trasferito a Roma, ma non l'aveva trovato vivo; avendo inteso da Daniello da Volterra, stato molto famigliare amico di Michelagnolo, e da altri ancora che erano stati intorno a quel santo vecchio, che egli aveva chiesto e pregato che il suo corpo fusse portato a Fiorenza, sua nobilissima patria, della quale fu sempre tenerissimo amatore, aveva con prestezza, e perciò buona risoluzione, cautamente cavato il corpo di Roma, e come fusse alcuna mercanzia inviatolo verso Firenze in una balla. Ma non è qui da tacere che quest' ultima risoluzione di Michelagnolo dichiarò, contra l'opinione d'alcuni, quello che era verissimo, cioè che l' essere stato molti anni assente da Firenze non era per altro stato che per la qualità dell'aria; perciocchè la sperienza gli aveva fatto conoscere che quella di Firenze, per essere acuta e sottile, era alla sua complessione nimicissima, e che quella di Roma, più dolce e temperata, l' aveva mantenuto sanissimo fino al novantesimo anno con tutti i sensi così vivaci e interi, come fussero stati mai, e con sì fatte forze, secondo quell' età, che insino all'ultimo giorno non aveva lasciato d'operare alcuna cosa. Poichè dunque per così subita e quasi improvvisa venuta non si poteva far per allora quello che fecero poi, arrivato il corpo di Michelagnolo in Firenze, fu messa, come vollono i deputati, la cassa il dì medesimo ch'ella arrivò in Fiorenza, cioè il dì 11 di marzo, che fu in sabato, nella compagnia dell'Assunta, che è sotto l'altar maggiore, e sotto le scale di dietro di s. Pietro maggiore, senza che fusse tocca di cosa alcuna. Il dì seguente, che fu la Domenica della seconda settimana di quaresima, tutti i pittori, scultori ed architetti si ragunarono così dissimulatamente intorno a s. Pietro, dove non avevano condotto altro che una coperta di velluto fornita tutta e trapuntata d'oro, che copriva la cassa e tutto il feretro, sopra la quale cassa era una imagine di Crocifisso. Intorno poi a mezza ora di notte, ristretti tutti intorno al corpo, in un subito i più vecchi ed eccellenti artefici diedero di mano a una gran quantità di torchi che li erano stati condotti, ed i giovani a pigliare il feretro con tanta prontezza, che beato colui che vi si poteva accostare e sotto mettervi le spalle, quasi credendo d'avere nel tempo avvenire a poter gloriarsi d'aver portato l'ossa del maggior uomo che mai fusse nell' arti loro. L'essere stato veduto intorno a s. Piero un certo che di ragunata, aveva fatto, come in simili casi addiviene, fermarvi molte persone; e tanto più essendosi buccinato che il corpo di Michelagnolo era venuto e che si aveva a portare in santa Croce: e sebbene, come ho detto, si fece ogni opera che la cosa non si sapesse, acciocchè, spargendosi la fama per la città, non vi concorresse tanta moltitudine, che non si potesse fuggire un certo che di tumulto e confusione, e ancora perchè desiderava che quel poco che volevan fare per allora, venisse fatto con più quiete che pompa, riserbando il resto a più agio e più comodo tempo, l'una cosa e l'altra andò per lo contrario; perciocchè quanto alla moltitudine, andando, come s'è detto, la nuova di voce in voce, si empiè in modo la chiesa in un batter d'occhio, che in ultimo con grandissima difficultà si condusse quel corpo di chiesa in sagrestia per sballarlo e metterlo nel suo deposito. E quanto all' essere cosa onorevole, sebbene non può negarsi che il vedere nelle pompe funerali grande apparecchio di religiosi, gran quantità di cera e gran numero d'imbastiti e vestiti a nero, non sia cosa di magnifica e grande apparenza, non è però che anco non fusse gran cosa vedere così all'improvviso ristretti in un drappello quegli uomini eccellenti, che oggi sono in tanto pregio, e saranno molto più per l'avvenire, intorno a quel corpo con tanti amorevoli uffizii e affezione. E di vero il numero di cotanti artefici in Firenze (che tutti vi erano) è grandissimo sempre stato. Conciossiachè queste arti sono sempre per sì fatto modo fiorite in Firenze, che io credo che si possa dire, senza ingiuria dell'altre città, che il proprio e principal nido e domicilio di quelle sia Fiorenza, non altrimenti che già fusse delle scienze Atene. Oltre al quale numero d'artefici, erano tanti cittadini loro dietro, e tanti dalle bande delle strade dove si passava, che più non ve ne capivano; e, che è maggior cosa, non si sentiva altro che celebrare da ognuno i meriti di Michelagnolo, e dire la vera virtù avere tanta forza, che, poi che è mancata ogni speranza d'utile o onore che si possa da un virtuoso avere, ell'è nondimeno di sua natura e per proprio merito amata ed onorata. Per le quali cose apparì questa dimostrazione più viva e più preziosa, che ogni pompa d'oro e di drappi che fare si fusse potuta. Con questa bella frequenza essendo stato quel corpo condotto in santa Croce, poichè ebbono i frati fornite le cerimonie che si costumano d' intorno ai defunti, fu portato non senza grandissima difficultà, come s'è detto, per lo concorso de' popoli, in sagrestia; dove il detto luogotenente, che per l'uffizio suo vi era intervenuto, pensando di far cosa grata a molti, ed anco (come poi confessò) desiderando di vedere morto quello che e' non aveva veduto vivo, o l'aveva veduto in età che n'aveva perduto ogni memoria, si risolvè allora di fare aprire la cassa; e così fatto, dove egli e tutti noi presenti credevamo trovare quel corpo già putrefatto e guasto, perchè era stato morto giorni venticinque, e ventidue nella cassa, lo vedemmo così in tutte le sue parti intero, e senza alcuno odore cattivo, che stemmo per credere che piuttosto si riposasse in un dolce e quietissimo sonno. Ed oltre che le fattezze del viso erano, come appunto quando era vivo (fuori che un poco il colore era come di morto), non aveva niun membro che guasto fusse, o mostrasse alcuna schifezza; e la testa e le gote a toccarle erano non altrimenti che se di poche ore innanzi fusse passato.

Passata poi la furia del popolo, si diede ordine di metterlo in un deposito in chiesa accanto all'altare dei Cavalcanti per me' la porta che va nel

chiostro del capitolo In quel mezzo, sparsasi la voce per la città, vi concorse tanta moltitudine di giovani per vederlo, che fu gran fatica il potere chiudere il deposito. E se era di giorno, come fu di notte, sarebbe stato forza lasciarlo stare aperto molte ore, per soddisfare all' universale. La mattina seguente, mentre si cominciava dai pittori e scultori a dare ordine all' onoranza, cominciaron molti belli ingegni, di che è sempre Fiorenza abbondantissima, ad appiccare sopra detto deposito versi latini e volgari; e così per buona pezza fu continuato, intanto che quelli componimenti, che allora furono stampati, furono piccola parte a rispetto de' molti che furono fatti.

Ora per venire all' esequie, le quali non si fecero il dì dopo s. Giovanni, come si era pensato, ma furono in sino al quattordicesimo giorno di luglio prolungate, i tre deputati (perchè Benvenuto Cellini, essendosi da principio sentito alquanto indisposto, non era mai fra loro intervenuto) fatto che ebbero provveditore Zanobi Lastricati scultore, si risolverono a far cosa piuttosto ingegnosa e degna dell'arti loro, che pomposa e di spesa. E nel vero avendosi a onorare (dissero que' deputati ed il loro provveditore) un uomo come Michelagnolo, e da uomini della professione che egli ha fatto, e piuttosto ricchi di virtù che d'amplissime facultà, si dee ciò fare non con pompa regia o soperchie vanità, ma con invenzioni, ed opere piene di spirito e di vaghezza che escano dal sapere della prontezza delle nostre mani, e de' nostri artefici, onorando l'arte con l'arte. Perciochè sebbene dall'Eccellenza del signor duca possiamo sperare ogni quantità di danari che fusse di bisogno, avendone già avuta quella quantità che abbiamo domandata, noi nondimeno avemo a tenere per fermo, che da noi si aspetta più presto cosa ingegnosa e vaga per invenzione e per arte, che ricca per molta spesa o grandezza di superbo apparato. Ma ciò non ostante si vide finalmente che la magnificenza fu uguale all'opere che uscirono delle mani dei detti accademici, e che quella onoranza fu non meno veramente magnifica, che ingegnosa e piena di capricciose e lodevoli invenzioni. Fu dunque in ultimo dato questo ordine, che nella navata di mezzo di s. Lorenzo, dirimpetto alle due porte de' fianchi, delle quali una va fuori e l'altra nel chiostro, fusse ritto, come si fece, il catafalco, di forma quadro, alto braccia ventotto, con una Fama in cima, lungo undici e largo nove. In sul basamento dunque di esso catafalco, alto da terra braccia due, erano nella parte che guarda verso la porta principale della chiesa posti due bellissimi fiumi a giacere, figurati l'uno per Arno e l' altro per lo Tevere. Arno aveva un corno di dovizia pieno di fiori e frutti, significando perciò i frutti che dalla città di Fiorenza sono nati in queste professioni, i quali sono stati tanti e così fatti, che hanno ripieno il mondo, e particolarmente Roma, di straordinaria bellezza Il che dimostrava ottimamente l'altro fiume figurato, come si è detto, per lo Tevere; perciocchè, stendendo un braccio, si aveva pieno le mani de' fiori e frutti avuti dal corno di dovizia dell'Arno, che gli giaceva a canto e dirimpetto. Veniva a dimostrare ancora, godendo dei frutti d'Arno, che Michelagnolo è vivuto gran parte degli anni suoi a Roma e vi ha fatto quelle maraviglie, che fanno stupire il mondo. Arno aveva per segno il leone, ed il Tevere la lupa con i piccoli Romulo e Remo, ed erano ambidue colossi di straordinaria grandezza e bellezza, e simili al marmo; l'uno, cioè il Tevere, fu di mano di Giovanni di Benedetto da Castello, allievo del Bandinello, e l'altro di Battista di Benedetto, allievo dell'Ammannato, ambi giovani eccellenti e di somma aspettazione. Da questo piano si alzava una faccia di cinque braccia e mezzo con le sue cornici di sotto, e sopra e in su' canti, lasciando nel mezzo lo spazio di quattro quadri; nel primo de' quali, che veniva a essere nella faccia dove erano i due fiumi, era dipinto di chiaroscuro, siccome erano anche tutte l'altre pitture di questo apparato, il magnifico Lorenzo vecchio de' Medici che riceveva nel suo giardino, del quale si è in altro luogo favellato, Michelagnolo fanciullo, avendo veduti certi saggi di lui, che accennavano, in que' primi fiori, i frutti che poi largamente sono usciti della vivacità e grandezza del suo ingegno. Cotale istoria dunque si conteneva nel detto quadro, il quale fu dipinto da Mirabello e da Girolamo del Crocifissaio, così chiamati, i quali, come amicissimi e compagni, preso a fare quell'opera insieme, nella quale con vivezza e pronte attitudini si vedeva il detto magnifico Lorenzo, ritratto di naturale, ricevere graziosamente Michelagnolo fanciullotto e tutto reverente nel suo giardino, ed esaminatolo, consegnarlo ad alcuni maestri che gl'insegnassero. Nella seconda storia che veniva a essere, continuando il medesimo ordine, volta verso la porta del fianco che va fuori, era figurato papa Clemente, che contra l'opinione del volgo, il quale pensava che sua Santità avesse sdegno con Michelagnolo per conto delle cose dell' assedio di Firenze, non solo lo assicura, e se gli mostra amorevole, ma lo mette in opera alla sagrestia nuova ed alla libreria di s. Lorenzo: ne' quali luoghi quanto divinamente operasse si è già detto. In questo quadro adunque era di mano di Federigo Fiammingo, detto del Padoano, dipinto con molta destrezza e dolcissima maniera Michelagnolo, che mostra al papa la pianta della detta sagrestia; e dietro lui, parte da alcuni angioletti e parte da altre figure, erano portati i modelli della libreria, della sagrestia, e delle statue che vi sono oggi finite: il che tutto era molto bene accomodato e lavorato con diligenza. Nel terzo quadro che, posando come gli altri detti sul piano primo, guardava l'altare maggiore, era un grande epitaffio latino composto dal dottissimo M. Pier Vettori, il sentimento del quale era tale in lingua fiorentina:

« L'accademia de' pittori, scultori ed architettori col favore ed aiuto del duca Cosimo de' Medici loro capo, e sommo protettore di queste arti, ammirando l' eccellente virtù di Michelagnolo Buonarroti, e riconoscendo in parte il beneficio ricevuto dalle divine opere sue, ha dedicato questa memoria, uscita dalle proprie mani e da tutta l'affezione del cuore, all'eccellenza e virtù del maggior pittore, scultore ed architettore che sia mai stato. »

Le parole latine furono queste:

Collegium pictorum, statuariorum, architectorum auspicio opeque sibi prompta Cosmi ducis, auctoris suorum commodorum, suspiciens singularem virtutem Michaelis Angeli Bonarrotae, intelligensque quanto sibi auxilio semper fuerit praeclara ipsius opera, studuit se gratum erga illum ostendere, summum omnium, qui unquam fuerint, P.S.A.; ideoque monumentum hoc suis manibus extructum magno animi ardore ipsius memoriae dedicavit.

Era questo epitaffio retto da due angioletti, i quali con volto piangente, e spegnendo ciascuno una face, quasi si lamentavano essere spenta tanta e così rara virtù. Nel quadro poi che veniva a essere volto verso la porta che va nel chiostro, era

quando per l'assedio di Firenze Michelagnolo fece la fortificazione del Poggio a s. Miniato, che fu tenuta inespugnabile e cosa maravigliosa; e questo fu di mano di Lorenzo Sciorini, allievo del Bronzino, giovane di bonissima speranza. Questa parte più bassa, e come dire la base di tutta la macchina, aveva in ciascun canto un piedestallo che risaltava, e sopra ciascun piedestallo era una statua grande e più che il naturale, che sotto ne aveva un'altra come soggetta e vinta, di simile grandezza, ma raccolte in diverse attitudini e stravaganti. La prima, a man ritta andando verso l'altare maggiore, era un giovane svelto e nel sembiante tutto spirito, e di bellissima vivacità, figurato per l'Ingegno, con due aliette sopra le tempie, nella guisa che si dipigne alcuna volta Mercurio; e sotto a questo giovane, fatto con incredibile diligenza, era con orecchi asinini una bellissima figura fatta per l'Ignoranza, mortal nemica dell'Ingegno; le quali ambedue statue furono di mano di Vincenzio Danti perugino, del quale e dell'opere sue, che sono rare fra i moderni giovani scultori, si parlerà in altro luogo più lungamente. Sopra l'altro piedestallo, il quale, essendo a man ritta verso l'altare maggiore, guardava verso la sagrestia nuova, era una donna fatta per la Pietà cristiana, la quale, essendo di ogni bontà e religione ripiena, non è altro che un aggregato di tutte quelle virtù che i nostri hanno chiamate teologiche, e di quelle che furono dai Gentili dette morali, onde meritamente celebrandosi da'Cristiani la virtù di un Cristiano, ornata di santissimi costumi, fu dato conveniente ed onorevole luogo a questa, che risguarda la legge di Dio e la salute dell'anime; essendo che tutti gli altri ornamenti del corpo e dell'animo, dove questa manchi, sono da essere poco anzi nulla stimati. Questa figura, la quale avea sotto sè prostrato e da sè calpestato il Vizio, ovvero l'Impietà, era di mano di Valerio Cioli, il quale è valente giovane di bellissimo spirito, e merita lode di molto giudizio e diligente scultore. Dirimpetto a questa dalla banda della sagrestia vecchia era un'altra simile figura, stata fatta giudiziosamente per la Dea Minerva, ovvero l'Arte. Perciocchè si può dire, con verità, che dopo la bontà de' costumi e della vita, la qual dee tener sempre appresso i migliori il primo luogo, l'arte poi sia stata quella che ha dato a quest'uomo non solo onore e facultà, ma anco tanta gloria, che si può dire, lui aver in vita goduto que' frutti che appena dopo morte sogliono dalla fama trarne, mediante l'egregie opere loro, gli uomini illustri e valorosi, e, quello che è più, aver intanto superata l'invidia, che senza alcuna contraddizione per consenso comune ha il grado e nome della principale e maggiore eccellenza ottenuto; e per questa cagione aveva sotto i piedi questa figura, l'Invidia; la quale era vecchia, secca e distrutta, con occhi viperini, ed in somma con viso e fattezze che tutte spiravano tossico e veleno: ed oltre ciò era cinta di serpi, ed aveva una vipera in mano. Queste due statue erano di mano di un giovinetto di pochissima età, chiamato Lazzaro Calamec da Carrara, il quale ancor fanciullo ha dato infino a oggi in alcune cose di pittura e scultura gran saggio di bello e vivacissimo ingegno. Di mano d'Andrea Calamec, zio del sopraddetto ed allievo dell'Ammannato, erano le due statue poste sopra il quarto piedestallo, che era dirimpetto all'organo, e risguardava verso le porte principali della chiesa; la prima delle quali era figurata per lo Studio; perciocchè quelli che poco e lentamente s'adoprano, non possono venir in pregio giammai, come venne Michelagnolo, conciossiachè da la sua prima fanciullezza di quindici insino a novanta anni non restò mai, come di sopra si è veduto, di lavorare. Questa statua dello Studio, che ben si convenne a tant'uomo, il quale era un giovine fiero e gagliardo, il quale alla fine del braccio poco sopra la giuntura della mano aveva due aliette significanti la velocità e spessezza dell'operare, si aveva sotto, come prigione, cacciata la Pigrizia, ovvero Ociosità, la quale era una donna lenta e stanca, ed in tutti i suoi atti grave e dormigliosa. Queste quattro figure, disposte nella maniera che s'è detto, facevano un molto vago e magnifico componimento, e parevano tutte di marmo, perchè sopra la terra fu dato un bianco, che tornò bellissimo. In su questo piano, dove le dette figure posavano, nasceva un altro imbasamento, pur quadro ed alto braccia quattro in circa, ma di larghezza e lunghezza tanto minore di quel di sotto, quanto era l'aggetto e scorniciamento, dove posavano le dette figure, ed aveva in ogni faccia un quadro di pittura di braccia sei e mezzo per lunghezza, e tre d'altezza; e di sopra nasceva un piano nel medesimo modo che quel di sotto, ma minore; e sopra ogni canto sedeva in sul risalto d'un zoccolo una figura quanto il naturale o più; e queste erano donne, le quali per gli stromenti che avevano erano facilmente conosciute per la Pittura, Scultura, Architettura e Poesia, per le cagioni che di sopra nella narrazione della sua vita si sono vedute. Andandosi dunque dalla principale porta della chiesa verso l'altare maggiore, nel primo quadro del secondo ordine del catafalco, cioè sopra la storia nella quale Lorenzo de'Medici riceve, come si è detto, Michelagnolo nel suo giardino, era con bellissima maniera dipinto, per l'Architettura Michelagnolo innanzi a papa Pio IV, col modello in mano della stupenda macchina della cupola di s. Pietro di Roma; la quale storia, che fu molto lodata, era stata dipinta da Piero Francia pittore fiorentino, con bella maniera e invenzione: e la statua, ovvero simulacro dell'Architettura, che era alla man manca di questa storia, era di mano di Giovanni di Benedetto da Castello, che con tanta sua lode fece anco, come si è detto, il Tevere, uno de'fiumi che erano dalla parte dinanzi del catafalco. Nel secondo quadro, seguitando d'andare a man ritta verso la porta del fianco che va fuori, per la Pittura si vedeva Michelagnolo dipignere quel tanto, ma non mai abbastanza lodato Giudizio, quello, dico, che è l'esempio degli scorci e di tutte l'altre difficultà dell'arte. Questo quadro, il quale lavoravano i giovani di Michele di Ridolfo con molta grazia e diligenza, avea la sua immagine e statua della Pittura similmente a mano manca, cioè in sul canto che guarda la sagrestia nuova fatta da Battista del Cavaliere, giovane non meno eccellente nella scultura, che per bontà, modestia e costumi rarissimo. Nel terzo quadro volto verso l'altare maggiore, cioè in quello che era sopra il già detto epitaffio, per la Scultura si vedeva Michelagnolo ragionare con una donna, la quale per molti segni si conosceva esser la Scultura, e parea che si consigliasse con esso lei. Aveva Michelagnolo intorno alcune di quelle opere, che eccellentissime ha fatto nella scultura, e la donna in una tavoletta queste parole di Boezio: *Simili sub imagine formans*; allato al qual quadro, che fu opera di Andrea del Minga, e da lui lavorato con bella invenzione e maniera, era in sulla man manca la statua di essa Scultura, stata molto ben fatta da Antonio di Gino Lorenzi scultore. Nella quarta di queste quattro storie, che era volta verso l'organo, si vedeva, per la Poesia, Michelagnolo tutto intento a scrivere alcuna composizione; ed intorno a lui, con bellissima grazia e con abiti divisati secondochè dai poeti sono descritte

le nove Muse, ed innanzi a esse Apollo con la lira in mano e con la sua corona d'alloro in capo e con un'altra corona in mano, la quale mostrava di volere porre in capo a Michelagnolo. Al vago e bello componimento di questa storia, stata dipinta con bellissima maniera e con attitudine e vivacità prontissime da Giovanmaria Butteri, era vicina, e sulla man manca, la statua della Poesia, opera di Domenico Poggini, uomo, non solo nella scultura e nel fare impronte di monete e medaglie bellissime, ma ancora nel fare di bronzo, e nella poesia parimente, molto esercitato. Così fatto dunque era l'ornamento del catafalco, il quale, perchè andava degradando ne'suoi piani tanto, che vi si poteva andare attorno, era quasi a similitudine del mausoleo d'Augusto in Roma; e forse, per essere quadro, più assomigliava al settizonio di Severo, non a quello presso il Campidoglio, che comunemente così è chiamato per errore, ma al vero, che nelle *Nuove Rome* si vede stampato appresso l'Antoniane. Infin qui dunque aveva il detto catafalco tre gradi. Dove giacevano i fiumi era il primo, il secondo dove le figure doppie posavano, ed il terzo dove avevano il piede le scempie. Ed in su questo piano ultimo nasceva una base, ovvero zoccolo, alta un braccio, e molto minore per larghezza e lunghezza del detto ultimo piano; sopra i risalti della quale sedevano le dette figure scempie, ed intorno alla quale si leggevano queste parole: *Sic ars extollitur arte*. Sopra questa base poi posava una piramide alta braccia nove, in due parti della quale, cioè in quella che guardava la porta principale, ed in quella che volgea verso l'altare maggiore, giù da basso era in due ovati la testa di Michelagnolo di rilievo ritratta dal naturale, stata molto ben fatta da Santi Buglioni. In testa della piramide era una palla a essa piramide proporzionata, come se in esse fussero state le ceneri di quegli che si onorava, e sopra la palla era, maggiore del naturale, una Fama finta di marmo in atto che pareva volasse ed insieme facesse per tutto il mondo risuonare le lodi ed il pregio di tanto artefice con una tromba, la quale finiva in tre bocche: la quale Fama fu di mano di Zanobi Lastricati, il quale oltre alle fatiche che ebbe, come provveditore di tutta l'opera, non volle anco mancare di mostrare, con suo molto onore, la virtù della mano e dell'ingegno: in modo che dal piano di terra alla testa della Fama era, come si è detto, l'altezza di braccia ventotto.

Oltre al detto catafalco, essendo tutta la chiesa parata di rovesci e rasce nere appiccate, non come si suole alle colonne del mezzo, ma alle cappelle che sono intorno intorno, non era alcun vano fra i pilastri, che mettono in mezzo le dette cappelle e corrispondono alle colonne, che non avesse qualche ornamento di pittura, ed il quale, facendo bella e vaga ed ingegnosa mostra, non porgesse in un medesimo tempo maraviglia e diletto grandissimo. E per cominciarmi da un capo nel vano della prima cappella che è accanto all'altare maggiore, andando verso la sagrestia vecchia, era un quadro alto braccia sei e lungo otto, nel quale, con nuova e quasi poetica invenzione, era Michelagnolo in mezzo, come giunto ne'campi Elisi, dove gli erano da man destra, assai maggiori che il naturale, i più famosi e que'tanto celebrati pittori e scultori antichi, ciascuno de'quali si conosceva a qualche notabile segno: Prassitele al satiro che è nella vigna di papa Giulio III, Apelle al ritratto d'Alessandro Magno, Zeusi a una tavoletta dove era figurata l'uva che ingannò gli uccelli, e Parrasio con la finta coperta del quadro di pittura. E così come a questi, così gli altri ad altri segni erano conosciuti. A man manca erano quegli che in questi nostri secoli da Cimabue in qua sono stati in queste arti illustri; onde vi si conosceva Giotto a una tavoletta, in cui si vedeva il ritratto di Dante giovanetto, nella maniera che in Santa Croce si vede essere stato da esso Giotto dipinto; Masaccio al ritratto di naturale; Donatello similmente al suo ritratto ed al suo Zuccone del campanile che gli era accanto; e Filippo Brunelleschi al ritratto della sua cupola di s. Maria del Fiore. Ritratti poi di naturale, senza altri segni, vi erano fra Filippo, Taddeo Gaddi, Paolo Uccello, fra Giovann'Agnolo, Iacopo Puntormo, Francesco Salviati ed altri, i quali tutti con le medesime accoglienze che gli antichi, e pieni d'amore e maraviglia, gli erano intorno, in quel modo stesso che ricevettero Virgilio gli altri poeti nel suo ritorno, secondo la finzione del divino poeta Dante; dal quale essendosi presa l'invenzione, si tolse anco il verso che in un breve si leggeva sopra ed in una mano del fiume Arno, che ai piedi di Michelagnolo con attitudine e fattezze bellissime giaceva:

Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno.

Il qual quadro di mano di Alessandro Allori, allievo del Bronzino, pittore eccellente, e non indegno discepolo e creato di tanto maestro, fu da tutti coloro che il videro sommamente lodato. Nel vano della cappella del Santissimo Sacramento in testa della crociera, in un quadro, lungo braccia cinque e largo quattro, era, intorno a Michelagnolo tutta la scuola dell'arti, puttini, fanciulli e giovani di ogni età insino a ventiquattro anni, i quali, come a cosa sacra e divina, offerivano le primizie delle fatiche loro, cioè pitture, sculture e modelli a lui, che gli riceveva cortesemente e gli ammaestrava nelle cose dell'arti, mentre eglino attentissimamente l'ascoltavano, e guardavano con attitudini e volti veramente belli e graziatissimi. E, per vero dire, non poteva tutto il componimento di questo quadro essere in un certo modo meglio fatto, nè in alcuna delle figure alcuna cosa più bella desiderarsi; onde Batista, allievo del Puntormo, che l'aveva fatto, fu infinitamente lodato, ed i versi che si leggevano a piè di detta storia dicevano così:

Tu pater, tu rerum inventor, tu patria nobis
Suppeditas praecepta tuis ex, inclyte, chartis.

Venendosi poi dal luogo, dove era il detto quadro, verso le porte principali della chiesa, quasi accanto e prima che si arrivasse all'organo, nel quadro che era nel vano della cappella, lungo sei ed alto quattro braccia, era dipinto un grandissimo e straordinario favore, che alla rara virtù di Michelagnolo fece papa Giulio III; il quale volendosi servire in certe fabbriche del giudizio di tant'uomo, l'ebbe a sè nella sua vigna; dove fattoselo sedere allato, ragionarono buona pezza insieme, mentre cardinali, vescovi ed altri personaggi di corte, che avevano intorno, stettono sempre in piedi. Questo fatto, dico, si vedeva con tanto buona composizione e con tanto rilievo essere stato dipinto, e con tanta vivacità e prontezza di figure, che per avventura non sarebbe migliore uscito delle mani d'uno eccellente, vecchio e molto esercitato maestro. Onde Iacopo Zucchi, giovane ed allievo di Giorgio Vasari, che lo fece con bella maniera, mostrò che di lui si poteva onoratissima riuscita sperare. Non molto lontano a questo, in sulla medesima mano, cioè poco di sotto all'organo, aveva Giovanni Strada fiammingo, valente pittore, in un quadro lungo sei braccia ed alto quattro, dipinto,

quando Michelagnolo nel tempo dell' assedio di Firenze andò a Vinezia; dove standosi nell'appartato di quella nobilissima città, che si chiama la Giudecca, Andrea Gritti doge e la signoria mandarono alcuni gentiluomini ed altri a visitarlo e fargli offerte grandissime: nella quale cosa esprimere mostrò il detto pittore, con suo molto onore, gran giudizio e molto sapere, così in tutto il componimento, come in ciascuna parte di esso, perchè si vedevano nell'attitudini e vivacità de'volti, e ne'movimenti di ciascuna figura, invenzione, disegno e bonissima grazia.

Ora tornando all' altare maggiore, e volgendo verso la sagrestia nuova, nel primo quadro che si trovava, il quale veniva a essere nel vano della prima cappella,[era di mano di Santi Titi, giovane di bellissimo giudizio e molto esercitato nella pittura in Firenze ed in Roma,un altro segnalato favore stato fatto alla virtù di Michelagnolo, come credo aver detto di sopra, dall' illustrissimo don Francesco Medici principe di Firenze; il quale trovandosi in Roma circa tre anni avanti che Michelagnolo morisse, ed essendo da lui visitato, subito che entrò esso Buonarroto, si levò il principe in piedi, ed appresso, per onorare un tant'uomo e quella veramente veneranda vecchiezza colla maggior cortesia che mai facesse giovane principe, volle (comechè Michelagnolo, il quale era modestissimo, il recusasse) che sedesse nella sua propria sedia, onde s'era egli stesso levato, e stando poi in piedi,udirlo con quell'attenzione e reverenza che sogliono i figliuoli un ottimo padre. A piè del principe era un putto condotto con molta diligenza, il quale aveva un mazzocchio, ovvero berretta ducale in mano, e d'intorno a loro erano alcuni soldati vestiti all'antica, e fatti con molta prontezza e bella maniera. Ma sopra tutti gli altri erano benissimo fatti e molto vivi e pronti il principe e Michelagnolo; intanto che parea veramente che il vecchio proferisse le parole ed il giovane attentissimamente l'ascoltasse. In un altro quadro alto braccia nove e lungo dodici, il quale era dirimpetto alla cupola del Sacramento, Bernardo Timante Buontalenti, pittore molto amato e favorito dall'illustrissimo principe, aveva con bellissima invenzione figurati i fiumi delle tre principali parti del mondo, come venuti tutti mesti e dolenti a dolersi con Arno del comune danno, e consolarlo. I detti fiumi erano il Nilo, il Gange ed il Po. Aveva per contrassegno il Nilo un coccodrillo,e per la fertilità del paese una ghirlanda di spighe; il Gange l'uccel grifone ed una ghirlanda di gemme, ed il Po un cigno ed una corona d'ambre nere. Questi fiumi, guidati in Toscana dalla Fama, la quale si vedeva in alto quasi volante, si stavano intorno a Arno coronato di cipresso e tenente il vaso asciutto ed elevato con una mano, e nell'altra un ramo di arcipresso,e sotto sè un lione; e per dimostrare l'anima di Michelagnolo essere andata in cielo alla somma felicità,aveva finto l'accorto pittore uno splendore in aria significante il celeste lume, al quale in forma d'angioletto s'indirizzava la benedetta anima, con questo verso lirico:

Vivens orbe peto laudibus aethera.

Dagli lati sopra due basi erano due figure in atto di tenere aperta una cortina, dentro la quale pareva che fussero i detti fiumi, l'anima di Michelagnolo, e la Fama; e ciascuna delle dette due figure n'aveva sotto un'altra. Quella che era a man ritta de'fiumi, figurata per Vulcano,aveva una face in mano; la figura che gli aveva il collo sotto i piedi, figurata per l'Odio in atto disagioso e quasi fatigante per uscirgli di sotto, aveva per contrassegno un avvoltoio con questo verso:

Surgere quid properas, Odium crudele? Iaceto.

E questo perchè le cose sopr'umane e quasi divine non deono in alcun modo essere nè odiate nè invidiate. L'altra, fatta per Aglaia, una delle tre Grazie e moglie di Vulcano, per significare la Proporzione, aveva in mano un giglio, sì perchè i fiori sono dedicati alle Grazie, e sì ancora perchè si dice il giglio non disconvenirsi ne'mortorii. La figura che sotto questa giaceva, e la quale era finta per la Sproporzione, aveva per contrassegno una scimmia ovvero bertuccia, e sopra questo verso:

Vivus et extinctus docuit sic sternere turpe.

E sotto i fiumi erano questi altri due versi:

Venimus, Arne, tuo confixa en vulnere moesta
Flumina, ut ereptum mundo ploremus honorem.

Questo quadro fu tenuto molto bello per l'invenzione, per la bellezza de'versi, e per lo componimento di tutta la storia e vaghezza delle figure. E perchè il pittore, non come gli altri per commessione, con questa sua fatica onorò Michelagnolo, ma spontaneamente, e con quegli aiuti che gli fece la sua virtù avere dai suoi cortesi ed onorati amici, meritò perciò essere ancora maggiormente commendato.

In un altro quadro, lungo sei braccia ed alto quattro, vicino alla porta del fianco, che va fuori, aveva Tommaso da s. Friano, pittore giovane e di molto valore, dipinto Michelagnolo come ambasciatore della sua patria innanzi a papa Giulio II, come si è detto che andò, e per quali cagioni, mandati dal Soderini. Non molto lontano dal sopraddetto quadro, cioè poco sotto la detta porta del fianco che va fuori, in un altro quadro della medesima grandezza Stefano Pieri, allievo del Bronzino e giovane molto diligente e studioso, aveva (siccome in vero non molto avanti era avvenuto più volte in Roma) dipinto Michelagnolo a sedere allato all'illustrissimo signor duca Cosimo in una camera, standosi a ragionare insieme, come di tutto si è detto di sopra abbastanza.

Sopra i detti panni neri di che era parata, come si è detto, tutta la chiesa intorno intorno, dove non erano storie e quadri di pittura, era in ciascuno de'vani delle cappelle imagini di morte, imprese, ed altre simili cose, tutte diverse da quelle che sogliono farsi, e belle e capricciose. Alcune, quasi dolendosi d'avere avuto a privare per forza il mondo d'un così fatt'uomo, avevano in un brieve queste parole: *Coegit dura necessitas*; ed appresso, un mondo, al quale era nato sopra un giglio, che aveva tre fiori, ed era tronco nel mezzo con bellissima fantasia ed invenzione di Alessandro Allori sopraddetto. Altre morti poi erano fatte con altra invenzione: ma quella fu molto lodata, alla quale, essendo prostrata in terra, l'Eternità con una palma in mano aveva un de' piedi posto in sul collo, e guardandola con atto sdegnoso, parea che le dicesse la sua necessità, o volontà che sia, non avere fatto nulla, perocchè mal tuo grado viverà Michelagnolo in ogni modo. Il motto diceva così: *Vincit inclyta virtus*; e questa fu invenzione del Vasari. Nè tacerò, che ciascuna di queste morti era tramezzata dall'impresa di Michelagnolo, che erano tre corone, ovvero tre cerchi intrecciati insieme, in guisa che la circonferenza dell'uno passava per lo centro degli altri due scambievolmen-

te; il qual segno usò Michelagnolo, o perchè intendesse che le tre professioni di scultura, pittura ed architettura fussero intrecciate ed in modo legate insieme, che l'una dà e riceve dall' altra comodo ed ornamento, e ch'elle non si possono nè deono spiccare d'insieme, oppure che, come uomo d'alto ingegno, ci avesse dentro più sottile intendimento; ma gli Accademici considerando lui in tutte e tre queste professioni essere stato perfetto, e che l'una ha aiutato ed abbellito l'altra, gli mutarono i tre cerchi in tre corone intrecciate insieme col motto: *Tergeminis tollit honoribus*; volendo perciò dire, che meritamente in dette tre professioni se gli deve la corona di somma perfezione. Nel pergamo, dove il Varchi fece l'orazione funerale, che poi fu stampata, non era ornamento alcuno; perciocchè, essendo di bronzo e di storie di mezzo e basso rilievo dall'eccellente Donatello stato lavorato, sarebbe stato ogni ornamento, che se gli fusse sopra posto, di gran lunga men bello. Ma era bene in su quell'altro, che gli è dirimpetto e che non era ancor messo in su le colonne, un quadro alto quattro braccia e largo poco più di due, dove con bella invenzione e bonissimo disegno era dipinto per la Fama, ovvero Onore, un giovane con bellissima attitudine, con una tromba nella man destra, e con i piedi addosso al Tempo ed alla Morte, per mostrare che la fama e l'onore, mal grado della morte e del tempo, serbano vivi in eterno coloro che virtuosamente in questa vita hanno operato; il qual quadro fu di mano di Vincenzio Dati perugino scultore, del quale si è parlato, e si parlerà altra volta. In cotal modo, essendo apparata la chiesa, adorna di lumi, e piena di popolo innumerabile, per essere ognuno, lasciata ogni altra cura, concorso a così onorato spettacolo, entrarono dietro al detto luogotenente dell'Accademia, accompagnati dal capitano ed alabardieri della guardia del duca, i consolati e gli accademici, ed insomma tutti i pittori, scultori ed architetti di Firenze: i quali, poichè furono a sedere, dove fra il catafalco e l'altare maggiore erano stati buona pezza aspettati da un numero infinito di signori e gentiluomini, che secondo i meriti di ciascuno erano stati a sedere accomodati, si diede principio a una solennissima messa de' morti con musiche e cerimonie d'ogni sorte. La quale finita, salì sopra il pergamo già detto il Varchi, che non aveva mai fatto cotale ufficio, che egli lo fece poi per la illustrissima signora duchessa di Ferrara, figliuola del duca Cosimo; e quivi con quella eleganza, con que' modi, e con quella voce, che proprii e particolari furono, in orando, di tanto uomo, raccontò le lodi, i meriti, la vita e l'opere del divino Michelagnolo Buonarroto. E nel vero, che grandissima fortuna fu quella di Michelagnolo non morire prima che fusse creata la nostra Accademia, dacchè con tanto onore e con sì magnifica ed onorata pompa fu celebrato il suo mortorio. Così a sua gran ventura si dee reputare che avvenisse, che egli innanzi al Varchi passasse di questa ad eterna e felicissima vita, poichè non poteva da più eloquente e dotto uomo esser lodato. La quale orazione funerale di M. Benedetto Varchi fu poco appresso stampata, siccome fu anco non molto dopo un'altra similmente bellissima orazione pure delle lodi di Michelagnolo e della pittura, stata fatta dal nobilissimo e dottissimo M. Lionardo Salviati, giovane allora di circa ventidue anni, e così raro e felice ingegno in tutte le maniere di componimenti latini e toscani, quanto sa insino a ora e meglio saprà per l'avvenire tutto il mondo. Ma che dirò, o che posso dire che non sia poco, della virtù, bontà e prudenza del molto reverendo signor luogotenente don Vincenzio Borghini sopraddetto? se non che lui capo, lui guida, e lui consigliere, celebrarono quell'esequie i virtuosissimi uomini dell'Accademia e compagnia del disegno. Perciocchè sebbene era bastante ciascun di loro a fare molto maggior cosa di quello che fecero nell'arti loro, non si conduce nondimeno mai alcuna impresa a perfetto e lodato fine, se non quando un solo, a guisa di esperto nocchiero e capitano, ha il governo di tutti, e sopra gli altri maggioranza; e perchè non fu possibile che tutta la città in un sol giorno vedesse il detto apparato, come volle il signor duca, fu lasciato stare molte settimane in piedi a soddisfazione de' suoi popoli e de' forestieri, che da' luoghi circonvicini lo vennero a vedere.

Non porremo in questo luogo una moltitudine grande di epitaffi e di versi latini e toscani fatti da molti valenti uomini in onore di Michelagnolo, sì perchè un'opera da sè stessi vorrebbono, e perchè altrove da altri scrittori sono stati scritti e mandati fuora. Ma non lascerò già di dire in questa ultima parte che, dopo tutti gli onori sopraddetti, il duca ordinò che a Michelagnolo fusse dato un luogo onorato in s. Croce per la sua sepoltura, nella quale chiesa egli in vita aveva destinato di essere sepolto per essere quivi la sepoltura dei suoi antichi; ed a Lionardo, nipote di Michelagnolo, donò sua Eccellenza tutti i marmi e mischi per detta sepoltura, la quale col disegno di Giorgio Vasari fu allogata a Battista Lorenzi, valente scultore, insieme con la testa di Michelagnolo: e perchè vi hanno a essere tre statue, la Pittura, la Scultura e l' Architettura, una di queste fu allogata a Battista sopraddetto, una a Giovanni dell'Opera, l'ultima a Valerio Cioli, scultori fiorentini, le quali con la sepoltura tuttavia si lavorano, e presto si vedranno finite e poste nel luogo loro. La spesa, dopo i marmi ricevuti dal duca, è fatta da Lionardo Buonarroti sopraddetto; ma sua Eccellenza per non mancare in parte alcuna agli onori di tanto uomo, farà porre, siccome egli ha già pensato di fare, la memoria e il nome suo insieme con la testa nel duomo, siccome degli altri Fiorentini eccellenti vi si veggono i nomi e l'imagini loro.

DESCRIZIONE DELL'OPERE

DI

FRANCESCO PRIMATICCIO

BOLOGNESE

ABATE DI S. MARTINO

PITTORE ED ARCHITETTO.

Avendo in fin qui trattato de' nostri artefici, che non sono più vivi fra noi, cioè di quelli che sono stati dal mille dugento insino a questo anno 1567, e posto nell'ultimo luogo Michelagnolo Buonarroti per molti rispetti, sebbene due o tre sono mancati dopo lui, ho pensato che non possa essere se non opera lodevole far parimente menzione in questa nostra opera di molti nobili artefici che sono vivi, e per i loro meriti degnissimi di molta lode, e di essere in fra questi ultimi annoverati. Il che fo tanto più volentieri, quanto tutti mi sono amicissimi e fratelli, e già i tre principali tant'oltre con gli anni, che essendo all'ultima vecchiezza pervenuti, si può poco altro da loro sperare, comechè si vadano per una certa usanza in alcuna cosa ancora adoperando. Appresso a' quali farò anco brevemente menzione di coloro che sot-

to la loro disciplina sono tali divenuti, che hanno oggi fra gli artefici i primi luoghi; e d'altri che similmente camminano alla perfezione delle nostre arti.

Cominciandomi dunque da Francesco Primaticcio, per dir poi di Tiziano Vecellio e Iacopo Sansovini, dico che detto Francesco, essendo nato in Bologna della nobile famiglia de' Primaticci molto celebrata da fra Leandro Alberti e dal Pontano, fu indirizzato nella prima fanciullezza alla mercatura. Ma piacendogli poco quell'esercizio, indi a non molto, come di animo e spirito elevato, si diede ad esercitare il disegno, al quale si vedeva esser da natura inclinato, e così attendendo a disegnare, e talora a dipignere, non passò molto che diede saggio d'avere a riuscire eccellente. Andando poi a Mantoa, dove allora lavorava Giulio Romano il palazzo del T al duca Federigo, ebbe tanto mezzo, che fu messo in compagnia di molti altri giovani, che stavano con Giulio a lavorare in quell'opera. Dove attendendo lo spazio di sei anni con molta fatica e diligenza agli studii dell'arte, imparò a benissimo maneggiare i colori e lavorare di stucco, onde fra tutti gli altri giovani, che nell'opera detta di quel palazzo s'affaticarono, fu tenuto Francesco de' migliori, e quegli che meglio disegnasse e colorisse di tutti, come si può vedere in un camerone grande nel quale fece intorno due fregiature di stucco, una sopra l'altra, con una grande abbondanza di figure, che rappresentano la milizia antica de' Romani. Parimente nel medesimo palazzo condusse molte cose, che vi si veggiono di pittura, con i disegni di Giulio sopraddetto. Per le quali cose venne il Primaticcio in tanta grazia di quel duca, che avendo il re Francesco di Francia inteso con quanti ornamenti avesse fatto condurre l'opera di quel palazzo, e scrittogli che per ogni modo gli mandasse un giovane il quale sapesse lavorare di pittura e di stucco, gli mandò esso Francesco Primaticcio l'anno 1531: ed ancor che fusse andato l'anno innanzi al servigio del re il Rosso pittore fiorentino, come si è detto, e vi avesse lavorato molte cose, e particolarmente i quadri del Bacco e Venere, di Psiche e Cupido, nondimeno i primi stucchi che si facessero in Francia, e i primi lavori a fresco di qualche conto ebbero, si dice, principio dal Primaticcio, che lavorò di questa maniera molte camere, sale e logge al detto re; al quale piacendo la maniera ed il procedere in tutte le cose di questo pittore, lo mandò l'anno 1540 a Roma a procacciare d'avere alcuni marmi antichi; nel che lo servì con tanta diligenza il Primaticcio, che fra teste, torsi e figure ne comperò in poco tempo cento venticinque pezzi. Ed in quel medesimo tempo fece formare da Iacopo Barozzi da Vignola ed altri il cavallo di bronzo che è in Campidoglio; una gran parte delle storie della colonna, la statua del Commodo, la Venere, il Laocoonte, il Tevere, il Nilo e la statua di Cleopatra, che sono in Belvedere, per gettarle tutte di bronzo. Intanto essendo in Francia morto il Rosso, e perciò rimasa imperfetta una lunga galleria, stata cominciata con suoi disegni ed in gran parte ornata di stucchi e di pitture, fu richiamato da Roma il Primaticcio. Perchè imbarcatosi con i detti marmi e cavi di figure antiche, se ne tornò in Francia; dove innanzi ad ogni altra cosa gettò, secondo che erano in detti cavi e forme, una gran parte di quelle figure antiche, le quali vennono tanto bene che paiono le stesse antiche, come si può vedere, là dove furono poste, nel giardino della reina a Fontanableo, con grandissima soddisfazione di quel re, che fece in detto luogo quasi una nuova Roma. Ma non tacerò che ebbe il Primaticcio in fare le dette statue maestri tanto eccellenti nelle cose del getto, che quell'opere vennero non pure sottili, ma con una pelle così gentile, che non bisognò quasi rinettarle. Ciò fatto, fu commesso al Primaticcio che desse fine alla galleria che il Rosso aveva lasciata imperfetta; onde, messovi mano, la diede in poco tempo finita con tanti stucchi e pitture, quante in altro luogo siano state fatte giammai. Perchè trovandosi il re ben servito nello spazio di otto anni che aveva per lui lavorato costui, lo fece mettere nel numero dei suoi camerieri, e poco appresso, che fu l'anno 1544, lo fece, parendogli che Francesco il meritasse, abate di s. Martino. Ma con tutto ciò non ha mai restato Francesco di far lavorare molte cose di stucco e di pitture in servigio del suo re e degli altri, che dopo Francesco I hanno governato quel regno. E fra gli altri che in ciò l'hanno aiutato, l'ha servito, oltre molti dei suoi Bolognesi, Giovambattista figliuolo di Bartolommeo Bagnacavallo, il quale non è stato manco valente del padre in molti lavori e storie che ha messo in opera del Primaticcio.

Parimente l'ha servito assai tempo un Ruggiero da Bologna, che ancora sta con esso lui. Similmente Prospero Fontana pittore bolognese fu chiamato in Francia non ha molto dal Primaticcio, che disegnava servirsene; ma essendovi, subito che fu giunto, ammalato con pericolo della vita, se ne tornò a Bologna. E per vero dire questi due, cioè il Bagnacavallo ed il Fontana, sono valent'uomini; ed io che dell'uno e dell'altro mi sono assai servito, cioè del primo a Roma e del secondo a Rimini ed a Fiorenza, lo posso con verità affermare. Ma fra tutti coloro che hanno aiutato l'abate Primaticcio, niuno gli ha fatto più onore di Niccolò da Modena, di cui si è altra volta ragionato; perciocchè costui con l'eccellenza della sua virtù ha tutti gli altri superato, avendo condotto di sua mano con disegni dell'abate una sala, detta del ballo, con tanto gran numero di figure, che appena pare che si possano numerare, e tutte grandi quanto il vivo, e colorite d'una maniera chiara che paiono con l'unione de' colori a fresco lavorate a olio. Dopo quest'opera ha dipinto nella gran galleria, pur con i disegni dell'abate, sessanta storie della vita e fatti d'Ulisse, ma di colorito molto più scuro che non sono quelle della sala del ballo: e ciò è avvenuto però che non ha usato altro colore che le terre, in quel modo schiette ch'elle sono prodotte dalla natura, senza mescolarvi, si può dire, bianco, ma cacciate ne' fondi tanto terribilmente di scuro, che hanno una forza e rilievo grandissimo; ed oltre ciò l'ha condotte con una sì fatta unione per tutto, che paiono quasi fatte tutte in un medesimo giorno; onde merita lode straordinaria, e massimamente avendole condotte a fresco senza averle mai ritocche a secco, come oggi molti costumano di fare. La volta similmente di questa galleria è tutta lavorata di stucchi e di pitture fatte con molta diligenza da' sopraddetti e altri pittori giovani, ma però con i disegni dell'abate: siccome è anco la sala vecchia e una bassa galleria che è sopra lo stagno, la quale è bellissima, e meglio e di più bell'opere ornata, che tutto il rimanente di quel luogo, del quale troppo lunga cosa sarebbe voler pienamente ragionare. A Medone ha fatto il medesimo abate Primaticcio infiniti ornamenti al cardinale di Lorena in un suo grandissimo palazzo chiamato la Grotta, ma tanto straordinario di grandezza, che, a somiglianza degli antichi così fatti edificii, potrebbe chiamarsi le Terme, per la infinità e grandezza delle logge, scale, e camere pubbliche e private che vi sono. E per tacere l'altre particolarità, è bellissima una

stanza chiamata il Padiglione, per essere tutta adorna con partimenti di cornici, che hanno la veduta di sotto in su, piena di molte figure, che scortano nel medesimo modo, e sono bellissime. Di sotto è poi una stanza grande con alcune fontane lavorate di stucchi e piene di figure tutte tonde e di spartimenti di conchiglie e altre cose marittime e naturali, che sono cosa maravigliosa e bella oltremodo; e la volta è similmente tutta lavorata di stucchi ottimamente per man di Domenico del Barbiere, pittore fiorentino, che è non pure eccellente in questa sorte di rilievi, ma ancora nel disegno; onde in alcune cose che ha colorite, ha dato saggio di rarissimo ingegno. Nel medesimo luogo ha lavorato ancora molte figure di stucco, pur tonde, uno scultore similmente dei nostri paesi, chiamato Ponzio, che si è portato benissimo. Ma perchè infinite e varie sono l'opere che in questi luoghi sono state fatte in servigio di que' signori, vo toccando solamente le cose principali dell'abate, per mostrare quanto è raro nella pittura, nel disegno e nelle cose d'architettura. E nel vero non mi parrebbe fatica allargarmi intorno alle cose particolari, se io n'avessi vera e distinta notizia, come ho delle cose di qua. Ma quanto al disegno, il Primaticcio è stato ed è eccellentissimo, come si può vedere in una carta di sua mano dipinta delle cose del cielo, la quale è nel nostro libro, e fu da lui stesso mandata a me, che la tengo, per amor suo, e perchè è di tutta perfezione, carissima. Morto il re Francesco, restò l'abate nel medesimo luogo e grado appresso al re Enrico, e lo servì mentre che visse; e dopo fu dal re Francesco II fatto commessario generale sopra le fabbriche di tutto il regno; nel quale uffizio, che è onoratissimo e di molta riputazione, si esercitò già il padre del cardinale della Bordagiera, e monsignor di Villaroy. Morto Francesco II, continuando nel medesimo uffizio, serve il presente re; di ordine del quale e della reina madre ha dato principio il Primaticcio alla sepoltura del detto re Enrico, facendo nel mezzo d'una cappella a sei facce la sepoltura di esso re, ed in quattro facce la sepoltura di quattro figliuoli. In una dell'altre due facce della cappella è l'altare, e nell'altra la porta. E perchè vanno in queste opere moltissime statue di marmo e bronzi, e storie assai di basso rilievo, ella riuscirà opera degna di tanti e sì gran re, e dell'eccellenza ed ingegno di sì raro artefice, come è questo abate di s. Martino, il quale è stato nei suoi migliori anni in tutte le cose, che appartengono alle nostre arti, eccellentissimo ed universale, poichè si è adoperato in servigio dei suoi signori, non solo nelle fabbriche, pitture e stucchi, ma ancora in molti apparati di feste e mascherate, con bellissime e capricciose invenzioni. È stato liberalissimo e molto amorevole verso gli amici e parenti, e parimente verso gli artefici che l'hanno servito. In Bologna ha fatto molti benefizii ai parenti suoi, e comperato loro casamenti onorati, e quelli fatti comodi e molto ornati, siccome è quello dove abita oggi messer Antonio Anselmi, che ha per donna una delle nipoti di esso abate Primaticcio, il quale ha anco maritata un'altra sua nipote, sorella di questa, con buona dote e onoratamente. È vivuto sempre il Primaticcio non da pittore ed artefice, ma da signore, e, come ho detto, è stato molto amorevole ai nostri artefici. Quando mandò a chiamare, come s'è detto, Prospero Fontana, gli mandò, perchè potesse condursi in Francia, una buona somma di danari; la quale, essendosi infermato, non potè Prospero con sue opere e lavori scontare, nè rendere; perchè, passando io l'anno 1563 per Bologna, gli raccomandai per questo conto Prospero, e fu tanta la cortesia del Primaticcio, che, avanti io partissi di Bologna, vidi uno scritto dell'abate, nel quale donava liberamente a Prospero tutta quella somma di danari che per ciò avesse in mano; per le quali cose è tanta la benevolenza che egli si ha acquistata appresso gli artefici, che lo chiamano ed onorano come padre. E per dire ancora alcuna altra cosa di esso Prospero, non tacerò che fu già con sua molta lode adoperato in Roma da papa Giulio III in palazzo, alla vigna Giulia, ed al palazzo di Campo Marzio che allora era del signor Balduino Monti, ed oggi è del signor Ernando cardinale de'Medici e figliuolo del duca Cosimo. In Bologna ha fatto il medesimo molte opere a olio ed a fresco, e particolarmente nella Madonna del Baracane; in una tavola a olio una santa Caterina, che, alla presenza del Tiranno, disputa con filosofi e dottori, che è tenuta molto bell'opera; ed ha dipinto il medesimo nel palazzo, dove sta il governatore, nella cappella principale, molte pitture a fresco. È anco molto amico del Primaticcio Lorenzo Sabatini pittore eccellente, e se non fusse stato carico di moglie e molti figliuoli, l'arebbe l'abate condotto in Francia, conoscendo che ha bonissima maniera e gran pratica in tutte le cose, come si vede in molte opere che ha fatto in Bologna. E l'anno 1566 se ne servì il Vasari nell'apparato che si fece in Fiorenza per le dette nozze del principe e della serenissima reina Giovanna d'Austria; facendogli fare nel ricetto, che è fra la sala dei Dugento e la grande, sei figure a fresco, che sono molto belle e degne veramente di esser lodate. Ma perchè questo valente pittore va tuttavia acquistando, non dirò di lui altro, se non che se ne spera, attendendo come fa agli studii dell'arte, onoratissima riuscita.

Ora con l'occasione dell'abate e degli altri Bolognesi, de'quali si è infin qui fatto menzione, dirò alcuna cosa di Pellegrino Bolognese, pittore di somma aspettazione, e di bellissimo ingegno. Costui, dopo avere ne'suoi primi anni atteso a disegnare l'opere del Vasari, che sono a Bologna nel refettorio di s. Michele in Bosco, e quelle d'altri pittori di buon nome, andò a Roma l'anno 1547, dove attese insino all'anno 1550 a disegnare le cose più notabili, lavorando in quel mentre, e poi, in Castel s. Agnolo alcune cose d'intorno all'opere che fece Perino del Vaga. Nella chiesa di s. Luigi de'Franzesi fece nella cappella di Dionigi, in mezzo d'una volta, una storia a fresco d'una battaglia, nella quale si portò di maniera, che, ancor che Iacopo del Conte, pittore fiorentino, e Girolamo Siciolante da Sermoneta avessero nella medesima cappella molte cose lavorato, non fu loro Pellegrino punto inferiore, anzi pare a molti che si portasse meglio di loro nella fierezza, grazia, colorito e disegno di quelle sue pitture; le quali poi furono cagione che monsignor Poggio si servisse assai di Pellegrino. Perciocchè avendo in sul monte Esquilino, dove aveva una sua vigna, fabbricato un palazzo fuor della porta del Popolo, volle che Pellegrino gli facesse alcune figure nella facciata, e che poi gli dipignesse dentro una loggia che è volta verso il Tevere, la quale condusse con tanta diligenza, che è tenuta opera molto bella e graziosa. In casa di Francesco Formento, fra la strada del Pellegrino e Parione, fece in un cortile una facciata e due altre figure, e, con ordine de'ministri di papa Giulio III, lavorò in Belvedere un'arme grande con due figure: e fuor della porta del Popolo alla chiesa di s. Andrea, la quale aveva fatto edificare quel pontefice, fece un s. Piero ed un s. Andrea, che furono due molto lodate figure, il disegno del qual s. Piero è nel nostro libro con altre carte disegnate dal medesi-

mo con molta diligenza. Essendo poi mandato a Bologna da monsignor Poggio, gli dipinse a fresco in un suo palazzo molte storie, fra le quali n'è una bellissima, nella quale si vede, e per molti ignudi e vestiti, e per i leggiadri componimenti delle storie, che superò sè stesso, di maniera che non ha anco fatto mai poi altra opera di questa migliore. In s. Iacopo della medesima città cominciò a dipignere, pure al cardinal Poggio, una cappella che poi fu finita dal già detto Prospero Fontana. Essendo poi condotto Pellegrino dal cardinale d'Augusta alla Madonna di Loreto, gli fece di stucchi e di pitture una bellissima cappella. Nella volta, in un ricco partimento di stucchi, è la natività e presentazione di Cristo al tempio nelle braccia di Simeone; e nel mezzo è massimamente il Salvatore trasfigurato in sul monte Tabor, e con esso Moisè, Elia, ed i discepoli; e nella tavola che è sopra l'altare dipinse s. Giovanni Battista, che battezza Cristo, ed in questa ritrasse ginocchioni il detto cardinale. Nelle facciate dalli lati dipinse in una s. Giovanni che predica alle turbe, e nell'altra la decollazione del medesimo; e nel paradiso sotto la chiesa dipinse storie del Giudicio, ed alcune figure di chiaroscuro, dove oggi confessano i Teatini. Essendo non molto dopo condotto da Giorgio Morato in Ancona, gli fece per la chiesa di s. Agostino in una gran tavola a olio Cristo battezzato da s. Giovanni, e da un lato s. Paolo con altri santi, e nella predella buon numero di figure piccole che sono molto graziose. Al medesimo fece nella chiesa di s. Ciriaco sul Monte un bellissimo adornamento di stucco alla tavola dell'altar maggiore, e, dentro, un Cristo tutto tondo di rilievo, di braccia cinque, che fu molto lodato. Parimente ha fatto nella medesima città un ornamento di stucco grandissimo e bellissimo all'altare maggiore di s. Domenico: ed arebbe anco fatto la tavola, ma perchè venne in differenza col padrone di quell'opera, ella fu data a fare a Tiziano Vecellio, come si è detto a suo luogo. Ultimamente avendo preso a fare Pellegrino nella medesima città d'Ancona la loggia de' mercanti, che è volta da una parte sopra la marina e dall'altra verso la principale strada della città, ha adornato la volta, che è fabbrica nuova, con molte figure grandi di stucco, e pitture; nella quale opera perchè ha posto Pellegrino ogni sua maggior fatica e studio, ell'è riuscita in vero molto bella e graziosa. Perciocchè, oltre che sono tutte le figure belle e ben fatte, vi sono alcuni scorti d'ignudi bellissimi, nei quali si vede che ha imitato l'opere del Buonarroto, che sono nella cappella di Roma, con molta diligenza: e perchè non sono in quelle parti architetti nè ingegni di conto e che più sappiano di lui, ha preso Pellegrino assunto di attendere all'architettura, ed alla fortificazione de'luoghi di quella provincia; e come quegli che ha conosciuto la pittura più difficile, e forse manco utile che l'architettura, lasciato alquanto da un lato il dipignere, ha condotto per la fortificazione d'Ancona molte cose, e per molti altri luoghi dello stato della Chiesa, e massimamente a Ravenna. Finalmente ha dato principio in Pavia, per lo cardinale Borromeo, a un palazzo per la Sapienza: ed oggi, perchè non ha però del tutto abbandonata la pittura, lavora in Ferrara nel refettorio di s. Giorgio ai Monaci di Monte Oliveto una storia a fresco, che sarà molto bella, della quale mi ha esso Pellegrino mostrato non ha molto il disegno, che è bellissimo. Ma perchè è giovane di trentacinque anni, e va tuttavia maggiormente acquistando e camminando alla perfezione, questo di lui basti per ora. Parimente sarò brieve in ragionare d'Orazio Fumaccini, pittore similmente bolognese, il quale ha fatto, come s'è detto, in Roma sopra una delle porte della sala dei Re una storia che è bonissima, ed in Bologna molte lodate pitture, perchè anch'esso è giovane e si porta in guisa, che non sarà inferiore ai suoi maggiori, de'quali avemo in queste nostre vite fatto menzione.

I Romagnuoli anch' essi, mossi dall' esempio dei Bolognesi loro vicini, hanno nelle nostre arti molte cose nobilmente operato. Perciocchè, oltre a Iacopone da Faenza, il quale, come s'è detto, dipinse in Ravenna la tribuna di s. Vitale, vi sono stati e sono molti altri dopo lui, che sono eccellenti. Maestro Luca de' Longhi, ravignano, uomo di natura buono, quieto e studioso, ha fatto nella sua patria Ravenna, e per di fuori, molte tavole a olio e ritratti di naturale bellissimi, e fra l'altre sono assai leggiadre due tavolette che gli fece fare non ha molto nella chiesa de'monaci di Classi il reverendo don Antonio da Pisa, allora abate di quel monasterio; per non dir nulla d'un infinito numero d'altre opere che ha fatto questo pittore. E per vero dire, se maestro Luca fusse uscito di Ravenna, dove si è stato sempre e sta con la sua famiglia, essendo assiduo e molto diligente e di bel giudizio, sarebbe riuscito rarissimo; perchè ha fatto e fa le sue cose con pacienza e studio, ed io ne posso far fede, che so quanto egli acquistasse, quando dimorai due mesi in Ravenna, in praticando e ragionando delle cose dell'arte. Nè tacerò che una sua figliuola ancor piccola fanciulletta, chiamata Barbera, disegna molto bene, ed ha cominciato a colorire alcuna cosa con assai buona grazia e maniera. Fu concorrente un tempo di Luca Livio Agresti da Furlì, il quale, fatto che ebbe per l'abate de' Grassi nella chiesa dello Spirito Santo alcune storie a fresco ed alcun' altre opere, si partì di Ravenna ed andossene a Roma, dove, attendendo con molto studio al disegno, si fece buon pratico, come si può vedere in alcune facciate ed altri lavori a fresco che fece in quel tempo; e le sue prime opere che sono in Narni hanno assai del buono. Nella chiesa di s. Spirito di Roma ha dipinto a fresco in una cappella istorie e figure assai, che sono condotte con molto studio e fatica, onde sono da ognuno meritamente lodate; la quale opera fu cagione, come s'è detto, che gli fusse allogata una delle storie minori che sono sopra le poste nella sala de' Re nel palazzo di Vaticano, nella quale si portò in modo bene, ch'ella può stare a paragone dell' altre. Ha fatto il medesimo per lo cardinale d'Augusta sette pezzi di storie dipinte sopra tela d'argento, che sono stati tenuti bellissimi in Ispagna, dove sono stati dal detto cardinale mandati a donare al re Filippo per paramento d'una stanza. Un'altra tela d'argento simile ha dipinto nella medesima maniera, la quale si vede oggi nella chiesa de'Teatini in Furlì. Finalmente, essendosi fatto buono e fiero disegnatore, pratico coloritore, copioso ne' componimenti delle storie, e di maniera universale, è stato condotto con buona provvisione dal sopraddetto cardinale in Augusta, dove va facendo continuamente opere degne di molta lode. Ma è rarissimo in alcune cose, fra gli altri di Romagna, Marco da Faenza (che così e non altrimenti è chiamato), perciocchè è pratico oltremodo nelle cose a fresco, fiero, risoluto e terribile, e massimamente nella pratica e maniera di far grottesche, non avendo in ciò oggi pari, nè chi alla sua perfezione aggiunga. Delle costui opere si vede per tutta Roma; ed in Fiorenza è di sua mano la maggior parte degli ornamenti di venti diverse stanze che sono nel palazzo ducale, e le fregiature del palco della sala

maggiore di detto palazzo, stato dipinto da Giorgio Vasari, come si dirà a suo luogo pienamente; senza che gli ornamenti del principale cortile di detto palazzo fatti per la venuta della reina Giovanna in poco tempo, furono in gran parte condotti dal medesimo. E questo basti di Marco, essendo ancor vivo, ed in su'l più bello d'acquistare ed operare.

In Parma è oggi appresso al signor duca Ottavio Farnese un pittore detto Miruolo, credo di nazione romagnuolo, il quale, oltre ad alcun'opere fatte in Roma, ha dipinto a fresco molte storie in un palazzetto che ha fatto fare il detto signor duca nel castello di Parma, dove sono alcune fontane state condotte con bella grazia da Giovanni Boscoli, scultore da Montepulciano; il quale, avendo molti anni lavorato di stucchi appresso al Vasari nel palazzo del detto signor duca Cosimo di Fiorenza, si è finalmente condotto a'servizii del detto signor duca di Parma con buona provvisione, ed ha fatto e va facendo continuamente opere degne del suo raro e bellissimo ingegno. Sono parimente nelle medesime città e provincie molti altri eccellenti e nobili artefici; ma, perchè sono anco giovani, si serberà a più comodo tempo a fare di loro quella onorata menzione che le loro opere e virtù averanno meritato. E questo è il fine dell'opere dell'abate Primaticcio. Aggiugnerò, che essendosi egli fatto ritrarre in disegno di penna da Bartolommeo Passerotto, pittore bolognese suo amicissimo, il detto ritratto ci è venuto alle mani, e l'avemo nel nostro libro dei disegni di mano di diversi pittori eccellenti.

DESCRIZIONE DELL'OPERE

DI TIZIANO DA CADOR

PITTORE.

Essendo nato Tiziano in Cador, piccol castello posto in sulla Piave e lontano cinque miglia dalla chiusa dell'Alpe l'anno 1480, della famiglia dei Vecelli in quel luogo delle più nobili, pervenuto all'età di dieci anni con bello spirito e prontezza d'ingegno, fu mandato a Vinezia in casa d'un suo zio, cittadino onorato; il quale, veggendo il putto molto inclinato alla pittura, lo pose con Gian Bellino pittore in quel tempo eccellente e molto famoso, come s'è detto, sotto la cui disciplina, attendendo al disegno, mostrò in brieve essere dotato dalla natura di tutte quelle parti d'ingegno e giudizio, che necessarie sono all'arte della pittura. E perchè in quel tempo Gian Bellino e gli altri pittori di quel paese, per non avere studio di cose antiche, usavano molto, anzi non altro che il ritrarre qualunque cosa facevano dal vivo, ma con maniera secca, cruda e stentata, imparò anco Tiziano per allora quel modo. Ma venuto poi, l'anno circa 1507, Giorgione da Castelfranco, non gli piacendo in tutto il detto modo di fare, cominciò a dare alle sue opere più morbidezza e maggiore rilievo con bella maniera, usando nondimeno di cacciarsi avanti le cose vive e naturali, e di contraffarle quanto sapeva il meglio con i colori, e macchiarle con le tinte crude e dolci, secondo che il vivo mostrava, senza far disegno, tenendo per fermo che il dipignere solo con i colori stessi, senz'altro studio di disegnare in carta, fosse il vero e miglior modo di fare ed il vero disegno. Ma non s'accorgeva, che egli è necessario a chi vuol ben disporre i componimenti, ed accomodare l'invenzioni, ch'e'fa bisogno prima in più modi differenti porle in carta, per vedere come il tutto torna insieme. Conciossiachè l'idea non può vedere nè immaginare perfettamente in sè stessa l'invenzioni, se non apre e non mostra il suo concetto agli occhi corporali che l'aiutino a farne buon giudizio; senza che pur bisogna fare grande studio sopra gl'ignudi a volergli intender bene; il che non vien fatto, nè si può, senza mettere in carta; ed il tenere, sempre che altri colorisce, persone ignude innanzi ovvero vestite, è non piccola servitù. Laddove quando altri ha fatta la mano disegnando in carta, si vien poi di mano in mano con più agevolezza a mettere in opera disegnando, e dipignendo; e così facendo pratica nell'arte, si fa la maniera ed il giudizio perfetto, levando via quella fatica e stento con che si conducono le pitture, di cui si è ragionato di sopra; per non dir nulla che, disegnando in carta, si viene a empiere la mente di bei concetti, e s'impara a fare a mente tutte le cose della natura, senza averle a tenere sempre innanzi, o ad avere a nascere sotto la vaghezza de' colori lo stento del non sapere disegnare, nella maniera che fecero molti anni i pittori viniziani, Giorgione, il Palma, il Pordenone, ed altri che non videro Roma, nè altre opere di tutta perfezione. Tiziano dunque, veduto il fare e la maniera di Giorgione, lasciò la maniera di Gian Bellino, ancorchè vi avesse molto tempo consumato, e si accostò a quella, così bene imitando in brieve tempo le cose di lui, che furono le sue pitture talvolta scambiate e credute opere di Giorgione, come disotto si dirà. Cresciuto poi Tiziano in età, pratica e giudizio, condusse a fresco molte cose, le quali non si possono raccontare con ordine, essendo sparse in diversi luoghi. Basta che furono tali, che si fece da molti periti giudizio che dovesse, come poi è avvenuto, riuscire eccellentissimo pittore. A principio dunque che cominciò seguitare la maniera di Giorgione, non avendo più che diciotto anni, fece il ritratto d'un gentiluomo da ca Barbarigo amico suo, che fu tenuto molto bello, essendo la somiglianza della carnagione propria e naturale, e sì ben distinti i capelli l'uno dall'altro, che si conterebbono, come anco si farebbono i punti d'un giubbone di raso inargentato che fece in quell'opera. Insomma fu tenuto sì ben fatto e con tanta diligenza, che, se Tiziano non vi avesse scritto in ombra il suo nome, sarebbe stato tenuto opera di Giorgione. Intanto avendo esso Giorgione condotta la facciata dinanzi del fondaco de'Tedeschi, per mezzo del Barbarigo furono allogate a Tiziano alcune storie che sono nella medesima sopra la Merceria. Dopo la quale opera fece un quadro grande di figure simili al vivo, che oggi è nella sala di messer Andrea Loredano che sta da san Marcuola; nel qual quadro è dipinta la nostra Donna, che va in Egitto, in mezzo a una gran boscaglia e certi paesi molto ben fatti, per avere dato Tiziano molti mesi opera a fare simili cose, e tenuto perciò in casa alcuni Tedeschi, eccellenti pittori di paesi e verzure. Similmente nel bosco di detto quadro fece molti animali, i quali ritrasse dal vivo, e sono veramente naturali e quasi vivi. Dopo in casa di M. Giovanni Danna, gentiluomo e mercante fiammingo suo compare, fece il suo ritratto, che par vivo, ed un quadro di *Ecce Homo* con molte figure, che da Tiziano stesso e da altri è tenuto molto bell'opera. Il medesimo fece un quadro di nostra Donna con altre figure, come il naturale, d'uomini e putti, tutti ritratti dal vivo, e da persone di quella casa. L'anno poi 1507, mentre Massimiliano imperadore faceva guerra ai Viniziani, fece Tiziano, secondo che egli stesso racconta, un angelo Raffaello, Tobia ed un cane nella chiesa di s. Marziliano con un paese lontano, dove in

un boschetto s. Giovanni Battista ginocchioni sta orando verso il cielo, donde viene uno splendore che lo illumina: e questa opera si pensa che facesse innanzi che desse principio alla facciata del fondaco de' Tedeschi, nella quale facciata non sapendo molti gentiluomini che Giorgione non vi lavorasse più, nè che la facesse Tiziano, il quale ne aveva scoperto una parte, scontrandosi in Giorgione come amici si rallegravano seco, dicendo che si portava meglio nella facciata di verso la Merceria, che non aveva fatto in quella che è sopra il canal grande: della qual cosa sentiva tanto sdegno Giorgione, che infino che non ebbe finita Tiziano l'opera del tutto, e che non fu notissimo che esso Tiziano aveva fatto quella parte, non si lasciò molto vedere, e da indi in poi non volle che mai più Tiziano praticasse, o fusse amico suo.

L'anno appresso 1508 mandò fuori Tiziano in istampa di legno il Trionfo della Fede con una infinità di figure, i primi parenti, i patriarchi, i profeti, le sibille, gl'innocenti, i martiri, gli apostoli, e Gesù Cristo in sul trionfo portato dai quattro evangelisti e dai quattro dottori, con i santi confessori dietro; nella quale opera mostrò Tiziano fierezza, bella maniera, e sapere tirare via di pratica. E mi ricordo che fra Bastiano dal Piombo, ragionando di ciò, mi disse, che se Tiziano in quel tempo fusse stato a Roma ed avesse veduto le cose di Michelagnolo, quelle di Raffaello e le statue antiche, ed avesse studiato il disegno, arebbe fatto cose stupendissime, vedendosi la bella pratica che aveva di colorire, e che meritava il vanto d'essere ai tempi nostri il più bello e maggiore imitatore della natura nelle cose de' colori, che egli arebbe nel fondamento del gran disegno aggiunto all'Urbinate e al Buonarroto. Dopo, condottosi Tiziano a Vicenza, dipinse a fresco sotto la loggetta, dove si tiene ragione all'udienza pubblica, il giudizio di Salomone, che fu bell'opera. Appresso, tornato a Vinezia, dipinse la facciata de' Grimani, ed in Padoa nella chiesa di s. Antonio alcune storie, pure a fresco, de' fatti di quel santo (1); e in quella di santo Spirito fece in una piccola tavoletta un s. Marco a sedere in mezzo a certi santi, ne' cui volti sono alcuni ritratti di naturale fatti a olio con grandissima diligenza; la qual tavola molti hanno creduto che siano di mano di Giorgione. Essendo poi rimasa imperfetta per la morte di Giovan Bellino nella sala del Gran Consiglio una storia, dove Federigo Barbarossa alla porta della chiesa di s. Marco sta ginocchioni innanzi a papa Alessandro III, che gli mette il piè sopra la gola, la fornì Tiziano, mutando molte cose, e facendovi molti ritratti di naturale di suoi amici ed altri; onde meritò da quel senato avere nel fondaco de' Tedeschi un uffizio che si chiama la Senseria, che rende trecento scudi l'anno, il quale ufficio hanno per consuetudine quei signori di dare al più eccellente pittore della loro città, con questo che sia di tempo in tempo obbligato a ritrarre, quando è creato, il principe loro, o uno doge, per prezzo solo di otto scudi, che gli paga esso principe; il quale, ritratto poi, si pone in luogo pubblico per memoria di lui nel palazzo di s. Marco.

Avendo l'anno 1514 il duca Alfonso di Ferrara fatto acconciare un camerino, ed in certi spartimenti fatto fare dal Dosso, pittore ferrarese, istorie di Enea, di Marte e Venere, ed in una grotta Vulcano con due fabbri alla fucina, volle che vi fussero anco delle pitture di mano di Gian Bellino, il quale fece in un'altra faccia un tino di vin vermiglio con alcune baccanti intorno, sonatori, satiri, ed altri maschi e femmine inebriati, ed appresso un Sileno, tutto ignudo e molto bello, a cavallo sopra il suo asino, con gente attorno che hanno piene le mani di frutte e d'uva: la qual opera in vero fu con molta diligenza lavorata e colorita, intanto che è delle più belle opere che mai facesse Gian Bellino, sebbene nella maniera de' panni è un certo che di tagliente, secondo la maniera tedesca; ma non è gran fatto, perchè imitò una tavola d'Alberto Duro fiammingo, che di que' giorni era stata condotta a Vinezia e posta nella chiesa di s. Bartolommeo, che è cosa rara e piena di molte belle figure fatte a olio. Scrisse Gian Bellino nel detto tino queste parole: *Joannes Bellinus Venetus p.* 1514; la quale opera non avendo potuta finire del tutto, per esser vecchio, fu mandato per Tiziano, come più eccellente di tutti gli altri, acciò che la finisse. Onde egli, essendo desideroso d'acquistare, e farsi conoscere, fece con molta diligenza due storie, che mancavano al detto camerino. Nella prima è un fiume di vino vermiglio, a cui sono intorno cantori e sonatori quasi ebrei, e così femmine come maschi, ed una donna nuda che dorme, tanto bella, che pare viva, insieme con altre figure; ed in questo quadro scrisse Tiziano il suo nome. Nell' altro, che è contiguo a questo, e primo riscontro all'entrata, fece molti amorini, e putti belli, ed in diverse attitudini, che molto piacquero a quel signore, siccome fece anco l' altro quadro: ma fra gli altri è bellissimo uno di detti putti che piscia in un fiume e si vede nell'acqua, mentre gli altri sono intorno a una base che ha forma d'altare, sopra cui è la statua di Venere con una chiocciola marina nella man ritta, e la Grazia e Bellezza intorno, che sono molto belle figure e condotte con incredibile diligenza. Similmente nella porta d'un armario dipinse Tiziano dal mezzo in su una testa di Cristo, maravigliosa e stupenda, a cui un villano ebreo mostra la moneta di Cesare; la quale testa, ed altre pitture di detto camerino affermano i nostri migliori artefici che sono le migliori e meglio condotte che abbia mai fatto Tiziano: e nel vero sono rarissime. Onde meritò essere liberalissimamente riconosciuto e premiato da quel signore, il quale ritrasse ottimamente con un braccio sopra un gran pezzo d'artiglieria. Similmente ritrasse la signora Laura che fu poi moglie di quel duca, che è opera stupenda. E di vero hanno gran forza i doni in coloro, che si affaticano per la virtù, quando sono sollevati dalle liberalità dei principi. Fece in quel tempo Tiziano amicizia con il divino M. Lodovico Ariosto, e fu da lui conosciuto per eccellentissimo pittore, e celebrato nel suo Orlando furioso:

. . . . . . E Tizian che onora
Non men Cador, che quei Venezia e Urbino.

Tornato poi Tiziano a Vinezia, fece per lo suocero di Giovanni da Castel Bolognese, in una tela a olio, un pastore ignudo ed una forese che gli porge certi flauti perchè suoni, con un bellissimo paese; il qual quadro è oggi in Faenza in casa del suddetto Giovanni. Fece appresso nella chiesa dei frati Minori, chiamata la Ca grande, all'altar maggiore in una tavola la nostra Donna che va in cielo, ed i dodici apostoli a basso che stanno a vederla salire; ma quest'opera, per essere stata fatta in tela, e forse mal custodita, si vede poco. Nella medesima chiesa, alla cappella di quelli da ca Pesari, fece in una tavola la Madonna col fi-

(1) *Non già nella chiesa, ma nella scuola di s. Antonio da Padoa sono tre storie a fresco della vita di detto santo.*

gliuolo in braccio, un s. Piero ed un s. Giorgio, ed attorno i padroni ginocchioni ritratti di naturale, in fra i quali è il vescovo di Baffo ed il fratello, allora tornati dalla vittoria che ebbe detto vescovo contra i Turchi. Alla chiesetta di s. Niccolò, nel medesimo convento, fece in una tavola s. Francesco, santa Caterina e s. Sebastiano ignudo ritratto dal vivo e senza artificio niuno che si veggia essere stato usato in ritrovare la bellezza delle gambe e del torso, non vi essendo altro che quanto vide nel naturale,di maniera che tutto pare stampato dal vivo, così è carnoso e proprio; ma con tutto ciò è tenuto bello: come è anco molto vaga una nostra Donna col putto in collo, la quale guardano tutte le dette figure; l'opera della quale tavola fu dallo stesso Tiziano disegnata in legno, e poi da altri intagliata e stampata. Per la chiesa di s. Rocco fece, dopo le dette opere, in un quadro, Cristo con la croce in spalla e con una corda al collo tirata da un Ebreo; la qual figura, che hanno molti creduta sia di mano di Giorgione, è oggi la maggior divozione di Vinezia, ed ha avuto di limosine più scudi, che non hanno in tutta la loro vita guadagnato Tiziano e Giorgione.

Dopo, essendo chiamato a Roma dal Bembo, che allora era segretario di papa Leone X, ed il quale aveva già ritratto, acciocchè vedesse Roma, Raffaello da Urbino, ed altri, andò tanto menando Tiziano la cosa d'oggi in domani, che, morto Leone e Raffaello l'anno 1520, non v'andò altrimenti. Fece per la chiesa di santa Maria Maggiore in un quadro un s. Giovanni Battista nel deserto fra certi sassi, un angelo che par vivo, e un pezzetto di paese lontano con alcuni alberi sopra la riva d'un fiume, molto graziosi. Ritrasse di naturale il principe Grimani ed il Loredano, che furono tenuti mirabili; e non molto dopo il re Francesco, quando partì d'Italia per tornare in Francia. E l'anno che fu creato doge Andrea Gritti fece Tiziano il suo ritratto, che fu cosa rarissima, in un quadro dov'è la nostra Donna, s. Marco e s. Andrea, col volto del detto doge; il qual quadro, che è cosa maravigliosissima, è nella sala del Collegio. E perchè aveva, come s' è detto, obbligo di ciò fare, ha ritratto, oltre i sopraddetti, gli altri dogi che sono stati secondo i tempi, Pietro Lando, Francesco Donato, Marcantonio Trevisano, ed il Veniero. Ma dai due dogi e fratelli Pauli è stato finalmente assoluto, come vecchissimo, da cotale obbligo.

Essendo innanzi al sacco di Roma andato a stare a Vinezia Pietro Aretino, poeta celeberrimo dei tempi nostri, divenne amicissimo di Tiziano e del Sansovino, il che fu di molto onore e utile a esso Tiziano; perciocchè lo fece conoscere tanto lontano, quanto si distese la sua penna, e massimamente a' principi d'importanza, come si dirà a suo luogo. Intanto, per tornare all'opere di Tiziano, egli fece la tavola all'altare di s. Piero Martire nella chiesa di s. Giovanni e Paolo, facendovi maggior del vivo il detto santo martire dentro a una boscaglia d'alberi grandissimi, cascato in terra ed assalito dalla fierezza d'un soldato, che l'ha in modo ferito nella testa, che, essendo semivivo, se gli vede nel viso l'orrore della morte, mentre in un altro frate, che va innanzi fuggendo, si scorge lo spavento e timore della morte: in aria sono due angeli nudi che vengono da un lampo di cielo, il quale dà lume al paese, che è bellissimo, ed a tutta l'opera insieme, la quale è la più compiuta, la più celebrata, e la maggiore e meglio intesa e condotta, che altra la quale in tutta la sua vita Tiziano abbia fatta ancor mai. Quest'opera vedendo il Gritti, che a Tiziano fu sempre amicissimo, come anco al Sansovino, gli fece allogare nella sala del Gran Consiglio una storia grande della rotta di Chiaradadda, nella quale fece una battaglia e furia di soldati che combattono, mentre una terribile pioggia cade dal cielo; la quale opera, tolta tutta dal vivo, è tenuta la migliore di quante storie sono in quella sala, e la più bella. Nel medesimo palazzo a piè d'una scala dipinse a fresco una Madonna. Avendo non molto dopo fatto a un gentiluomo da ca Contarini in un quadro un bellissimo Cristo che siede a tavola con Cleofas e Luca, parve al gentiluomo che quella fusse opera degna di stare in pubblico, come è veramente: perchè fattone, come amorevolissimo della patria e del pubblico, dono alla signoria, fu tenuto molto tempo nelle stanze del doge; ma oggi è in un luogo pubblico e da potere essere veduto da ognuno nella salotta d'oro dinanzi alla sala del consiglio de' Dieci sopra la porta. Fece ancora quasi nei medesimi tempi per la scuola di s. Maria della Carità la nostra Donna che saglie i gradi del tempio, con teste d'ogni sorte ritratte dal naturale: parimente nella scuola di s. Faustino in una tavoletta un san Girolamo in penitenza, ch'era dagli artefici molto lodata, ma fu consumata dal fuoco due anni sono con tutta quella chiesa. Dicesi che l'anno 1530, essendo Carlo V imperadore in Bologna, fu dal cardinale Ippolito de' Medici Tiziano, per mezzo di Pietro Aretino, chiamato là, dove fece un bellissimo ritratto di Sua Maestà tutto armato, che tanto piacque, che gli fece donare mille scudi: de' quali bisognò che poi desse la metà ad Alfonso Lombardi, scultore, che aveva fatto un modello per farlo di marmo, come si disse nella sua vita. Tornato Tiziano a Vinezia, trovò che molti gentiluomini, i quali avevano tolto a favorire il Pordenone, lodando molto l'opere da lui state fatte nel palco della sala de' Pregai ed altrove, egli avevano fatto allogare nella chiesa di s. Giovanni Elemosinario una tavoletta, acciò che egli la facesse a concorrenza di Tiziano, il quale nel medesimo luogo aveva poco innanzi dipinto il detto s. Giovanni Elemosinario in abito di vescovo. Ma per diligenza che in detta tavola ponesse il Pordenone, non potè paragonare, nè giugnere a gran pezzo all'opera di Tiziano; il quale poi fece, per la chiesa di s. Maria degli Angeli a Murano, una bellissima tavola d'una Nunziata. Ma non volendo quegli che l'aveva fatta fare spendervi cinquecento scudi, come ne voleva Tiziano, egli la mandò per consiglio di M. Pietro Aretino a donare al detto imperatore Carlo V, che gli fece, piacendogli infinitamente quell'opera, un presente di duemila scudi; e dove aveva ad essere posta la detta pittura, ne fu messa in suo cambio una di mano del Pordenone. Nè passò molto che, tornando Carlo V a Bologna per abboccarsi con papa Clemente, quando venne con l'esercito d'Ungheria, volle di nuovo essere ritratto da Tiziano, il quale ritrasse ancora, prima che partisse di Bologna, il detto cardinale Ippolito de' Medici con abito all' ungheresca, ed in un altro quadro più piccolo il medesimo tutto armato; i quali ambidue sono oggi nella guardaroba del duca Cosimo. Ritrasse in quel medesimo tempo il Marchese del Vasto Alfonso Davalos ed il detto Pietro Aretino, il quale gli fece allora pigliare servitù ed amicizia con Federigo Gonzaga duca di Mantova; col quale andato Tiziano al suo Stato, lo ritrasse, che par vivo, e dopo il cardinale suo fratello; e questi finiti, per ornamento d'una stanza fra quelle di Giulio Romano, fece dodici teste dal mezzo in su de' dodici Cesari, molto belle, sotto ciascuna delle quali fece poi Giulio detto una storia de' fatti loro. Ha fatto Tiziano in Cador, sua patria, una tavola dentro la quale è una nostra Donna e s. Tiziano vescovo,

ed egli stesso ritratto ginocchioni. L'anno che papa Paolo III andò a Bologna, e di lì a Ferrara, Tiziano andato alla corte, ritrasse il detto papa, che fu opera bellissima, e da quello un altro al cardinale santa Fiore; i quali ambidue, che gli furono molto bene pagati dal papa, sono in Roma uno nella guardaroba del cardinale Farnese e l'altro appresso gli eredi di detto cardinale santa Fiore; e da questi poi ne sono state cavate molte copie, che sono sparse per Italia. Ritrasse anco quasi nei medesimi tempi Francesco Maria duca di Urbino, che fu opera maravigliosa; onde M. Pietro Aretino per questo lo celebrò con un sonetto che cominciava:

Se il chiaro Apelle con la man dell'arte
Rassembrò d'Alessandro il volto e il petto.

Sono nella guardaroba del medesimo duca di mano di Tiziano due teste di femmina molto vaghe, ed una Venere giovanetta a giacere, con fiori e certi panni sottili attorno, molto belli e ben finiti; ed oltre ciò una testa dal mezzo in su d'una santa Maria Maddalena con i capelli sparsi, che è cosa rara. Vi è parimente il ritratto di Carlo V, del re Francesco, quando era giovane, del duca Guidobaldo II, di papa Sisto IV, di papa Giulio II, di Paolo III, del cardinale vecchio di Lorena e di Solimano imperatore de' Turchi; i quali ritratti, dico, sono di mano di Tiziano e bellissimi. Nella medesima guardaroba, oltre a molte altre cose, è un ritratto d'Annibale cartaginese, intagliato nel cavo d'una corniola antica, e così una testa di marmo bellissima di mano di Donato. Fece Tiziano l'anno 1541 ai frati di Santo Spirito in Vinezia la tavola dell'altare maggiore, figurando in essa la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, con un Dio finto di fuoco e lo Spirito in colomba; la qual tavola essendosi guasta indi a non molto, dopo aver molto piatito con que' frati, l'ebbe a rifare; ed è quella che è al presente sopra l'altare. In Brescia fece nella chiesa di san Nazzaro la tavola dell'altar maggiore di cinque quadri. In quello del mezzo è Gesù Cristo, che risuscita, con alcuni soldati attorno, e dalli lati s. Nazzaro, san Bastiano, l'Angelo Gabbriello, e la Vergine annunziata. Nel duomo di Verona fece nella facciata da piè in una tavola un'Assunta di nostra Donna in cielo e gli apostoli in terra, che è tenuta in quella città delle cose moderne la migliore. L'anno 1541 fece il ritratto di don Diego di Mendozza, allora ambasciadore di Carlo V a Vinezia, tutto intero e in piedi, che fu bellissima figura: e da questa cominciò Tiziano quello che è poi venuto in uso, cioè fare alcuni ritratti intieri. Nel medesimo modo fece quello del cardinale di Trento, allora giovane; ed a Francesco Marcolini ritrasse M. Pietro Aretino; ma non fu già questi sì bello, come uno, pure di mano di Tiziano, che esso Aretino di sè stesso mandò a donare al duca Cosimo de' Medici; al quale mandò anco la testa del signor Giovanni de' Medici, padre di detto signor duca: la qual testa fu ritratta da una forma che fu improntata in sul viso di quel signore, quando morì in Mantoa, che era appresso l'Aretino; i quali ambidue ritratti sono in guardaroba del detto signor duca fra molte altre nobilissime pitture. L'anno medesimo essendo stato il Vasari in Vinezia tredici mesi a fare, come s'è detto, un palco a M. Giovanni Cornaro, ed alcune cose per la compagnia della Calza, il Sansovino, che guidava la fabbrica di s. Spirito, gli aveva fatto fare disegni per tre quadri grandi a olio che andavano nel palco, acciò li conducesse di pittura; ma, essendosi poi partito il Vasari, furono i detti tre quadri allogati a Tiziano, che li condusse bellissimi, per avere atteso con molt'arte a fare scortare le figure al di sotto in su; in uno è Abraam che sacrifica Isac, nell'altro David che spicca il collo a Golia, e nel terzo Abel ucciso da Cain suo fratello. Nel medesimo tempo ritrasse Tiziano sè stesso per lasciare quella memoria di sè ai figliuoli: e, venuto l'anno 1546, chiamato dal cardinale Farnese, andò a Roma, dove trovò il Vasari che tornato da Napoli, faceva la sala della cancelleria al detto cardinale: perchè essendo da quel signore stato raccomandato Tiziano a esso Vasari, gli tenne amorevol compagnia in menarlo a vedere le cose di Roma, e così, riposato che si fu Tiziano alquanti giorni, gli furono date stanze in Belvedere, acciò mettesse mano a fare di nuovo il ritratto di papa Paolo intero, quello di Farnese e quello del duca Ottavio; i quali condusse ottimamente, e con molta soddisfazione di que' signori: a persuasione de' quali fece, per donare al papa, un Cristo dal mezzo in su, in forma di *Ecce Homo*: la quale opera, o fusse che le cose di Michelagnolo, di Raffaello, di Pulidoro e d'altri l'avessono fatto perdere, o qualche altra cagione, non parve a' pittori, tutto che fusse buon'opera, di quell'eccellenza che molte altre sue, e particolarmente i ritratti. Andando un giorno Michelagnolo ed il Vasari a vedere Tiziano in Belvedere, videro in un quadro che allora avea condotto, una femmina ignuda, figurata per una Danae, che aveva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro, e molto (come si fa in presenza) gliela lodarono; e, dopo partiti che furono da lui, ragionandosi del fare di Tiziano, il Buonarroto lo commendò assai, dicendo che molto gli piaceva il colorito suo e la maniera, ma che era un peccato che a Vinezia non s'imparasse da principio a disegnare bene, e che non avessono que' pittori miglior modo nello studio. Con ciò sia (diss'egli) che se quest'uomo fusse punto aiutato dall'arte e dal disegno, come è dalla natura, e massimamente nel contraffare il vivo, non si potrebbe far più nè meglio, avendo egli bellissimo spirito ed una molto vaga e vivace maniera. Ed infatti così è vero, perciocchè chi non ha disegnato assai, e studiato cose scelte antiche o moderne, non può fare bene di pratica da sè, nè aiutare le cose che si ritranno dal vivo, dando loro quella grazia e perfezione che dà l'arte fuori dell'ordine della natura, la quale fa ordinariamente alcune parti che non son belle.

Partito finalmente Tiziano di Roma con molti doni avuti da que' signori, e particolarmente per Pomponio suo figliuolo un benefizio di buona rendita, si mise in cammino per tornare a Vinezia, poi che Orazio suo altro figliuolo ebbe ritratto M. Battista Ceciliano eccellente sonatore di violone, che fu molto buon'opera, ed egli fatto alcuni altri ritratti al duca Guidobaldo d'Urbino; e giunto a Fiorenza, vedute le rare cose di questa città, rimase stupefatto, non meno che avesse fatto di quelle di Roma. Ed oltre ciò, visitò il duca Cosimo, che era al Poggio a Caiano, offerendosi a fare il suo ritratto: di che non si curò molto sua Eccellenza, forse per non far torto a tanti nobili artefici della sua città e dominio. Tiziano adunque, arrivato a Vinezia, finì al marchese del Vasto una Locuzione (così la chiamarono) di quel signore ai suoi soldati, e dopo gli fece il ritratto di Carlo V, quello del re Cattolico, e molti altri; e, questi lavori finiti, fece nella chiesa di s. Maria Nuova di Vinezia in una tavoletta una Nunziata; e poi facendosi aiutare da suoi giovani, condusse nel refettorio di s. Giovanni e Paolo un cenacolo, e nel-

la chiesa di s. Salvadore, all'altar maggiore, una tavola, dove è un Cristo trasfigurato in sul monte Tabor, e ad un altro altare della medesima chiesa una nostra Donna annunziata dall'Angelo; ma queste opere ultime, ancorchè in loro si veggia del buono, non sono molto stimate da lui, e non hanno di quella perfezione che hanno l'altre sue pitture. E perchè sono infinite l'opere di Tiziano, e massimamente i ritratti, è quasi impossibile fare di tutti memoria. Onde dirò solamente dei più segnalati, ma senz'ordine di tempi, non importando molto sapere qual fusse prima e qual fatto poi. Ritrasse più volte, come s'è detto, Carlo V, e ultimamente fu per ciò chiamato alla corte, dove lo ritrasse, secondo che era in quegli quasi ultimi anni; e tanto piacque a quello invittissimo imperadore il fare di Tiziano, che non volse, da che prima lo conobbe, esser ritratto da altri pittori: e ciascuna volta che lo dipinse, ebbe mille scudi d'oro di donativo. Fu da sua Maestà fatto cavaliere con provvisione di scudi dugento sopra la camera di Napoli. Quando similmente ritrasse Filippo re di Spagna, e di esso Carlo figliuolo, ebbe da lui di ferma provvisione altri scudi dugento; di maniera che, aggiunti quelli quattrocento alli trecento che ha in sul fondaco de' Tedeschi dai signori Viniziani, ha, senza faticarsi, settecento scudi fermi di provvisione ciascun anno. Del quale Carlo V, e di esso re Filippo mandò Tiziano i ritratti al signor duca Cosimo, che gli ha nella sua guardaroba. Ritrasse Ferdinando re de' Romani, che poi fu imperatore, e di quello tutti i figliuoli, cioè Massimiliano oggi imperatore, ed il fratello. Ritrasse la reina Maria, e, per l'imperatore Carlo, il duca di Sassonia, quando era prigione. Ma che perdimento di tempo è questo? Non è stato quasi alcun signore di gran nome, nè principe, nè gran donna, che non sia stata ritratta da Tiziano, veramente in questa parte eccellentissimo pittore. Ritrasse il re Francesco I di Francia, come si è detto, Francesco Sforza duca di Milano, il marchese di Pescara, Antonio da Leva, Massimiano Stampa, il signor Giovambattista Castaldo, ed altri infiniti signori. Parimente, in diversi tempi, oltre alle dette, ha fatto molte altre opere. In Vinezia, di ordine di Carlo V, fece in una gran tavola da altare Dio in Trinità dentro a un trono, la nostra Donna e Cristo fanciullo, con la colomba sopra ed il campo tutto di fuoco, per lo Amore, ed il Padre cinto di cherubini ardenti; da un lato è il detto Carlo V, d'all'altro l'imperatrice fasciati d'un pannolino con mani giunte in atto d'orare fra molti santi, secondo che gli fu comandato da Cesare, il quale fino allora nel colmo delle vittorie cominciò a mostrare d'avere animo di ritirarsi, come poi fece, dalle cose mondane, per morire veramente da cristiano timorato di Dio, e disideroso della propria salute. La quale pittura disse a Tiziano l'imperatore che volea metterla in quel monasterio, dove poi finì il corso della sua vita; e perchè è cosa rarissima, si aspetta che tosto debba uscire fuori stampata. Fece il medesimo un Prometeo alla reina Maria, il quale sta legato al monte Caucaso, ed è lacerato dall'aquila di Giove, ed un Sisifo all'inferno, che porta un sasso, e Tizio stracciato dall'avoltoio: e queste tutte, dal Prometeo in fuori, ebbe sua Maestà, e con esse un Tantalo della medesima grandezza, cioè quanto il vivo, in tela ed a olio. Fece anco una Venere e Adone, che sono maravigliosi, essendo ella venutasi meno, ed il giovane in atto di volere partire da lei, con alcuni cani intorno molto naturali. In una tavola della medesima grandezza fece Andromeda legata al sasso, e Perseo che la libera dall'orca marina, che non può essere altra pittura più vaga di questa; come è anco un'altra Diana, che, standosi in un fonte con le sue Ninfe, converte Atteon in cervio. Dipinse parimente un'Europa, che sopra il toro passa il mare; le quali pitture sono appresso al re Cattolico tenute molto care per la vivacità che ha dato Tiziano alle figure con i colori in farle quasi vive e naturali. Ma è ben vero che il modo di fare, che tenne in queste ultime, è assai differente dal fare suo da giovane; con ciò sia che le prime sono condotte con una certa finezza e diligenza incredibile vedute da presso e da lontano, e queste ultime, condotte di colpi, tirate via di grosso, e con macchie, di maniera che da presso non si possono vedere, e di lontano appariscono perfette: e questo modo è stato cagione, che molti, volendo in ciò imitare, e mostrare di fare il pratico, hanno fatto di goffe pitture; e ciò addiviene, perchè, se bene a molti pare che elle siano fatte senza fatica, non è così il vero, e s'ingannano, perchè si conosce che sono rifatte, e che si è ritornato loro addosso con i colori tante volte, che la fatica vi si vede. E questo modo sì fatto è giudizioso, bello e stupendo, perchè fa parere vive le pitture e fatte con grande arte, nascondendo le fatiche. Fece ultimamente Tiziano, in un quadro alto braccia tre e largo quattro, Gesù Cristo fanciullo in grembo alla nostra Donna ed adorato dai Magi, con buon numero di figure d'un braccio l'una, che è opera molto vaga: siccome è ancora un altro quadro, che egli stesso ricavò da questo e diede al cardinale di Ferrara, il vecchio. Un'altra tavola, nella qual fece Cristo schernito dai Giudei, che è bellissima, fu posta in Milano nella chiesa di santa Maria delle Grazie a una cappella. Alla reina di Portogallo in un quadro fece un Cristo, poco minore del vivo, battuto da' Giudei alla colonna, che è bellissimo. In Ancona, all'altare maggiore di san Domenico, fece nella tavola Cristo in croce, ed a' piedi la nostra Donna, s. Giovanni, e s. Domenico, bellissimi, e di quell'ultima maniera fatta di macchie, come si disse pure ora. È di mano del medesimo nella chiesa dei Crocicchieri in Vinezia la tavola che è all'altare di s. Lorenzo, dentro alla quale è il martirio di quel santo, con un casamento pieno di figure, e s. Lorenzo a giacere in iscorto, mezzo sopra la grata, sotto un gran fuoco, ed intorno alcuni che l'accendono; e, perchè ha finto una notte, hanno due serventi in mano due lumiere che fanno lume, dove non arriva il riverbero del fuoco che è sotto la grata, che è spesso e molto vivace; ed oltre ciò ha finto un lampo, che, venendo dal cielo e fendendo le nuvole, vince il lume del fuoco e quello delle lumiere, stando sopra al santo ed altre figure principali; ed oltre ai detti tre lumi, le genti che ha finto di lontano alle finestre del casamento hanno il lume da lucerne e candele, che loro sono vicine; ed insomma il tutto è fatto con bell'arte, ingegno e giudizio.

Nella chiesa di s. Sebastiano, all'altare di san Niccolò, è di mano dello stesso Tiziano in una tavoletta un san Niccolò, che par vivo, a sedere in una sedia finta di pietra, con un angelo che gli tiene la mitria; la quale opera gli fece fare messer Niccolò Grasso, avvocato. Dopo fece Tiziano, per mandare al re Cattolico, una figura da mezza coscia in su d'una santa Maria Maddalena scapigliata, cioè con i capelli che le cascano sopra le spalle, intorno alla gola, e sopra il petto, mentre ella, alzando la testa con gli occhi fissi al cielo, mostra compunzione nel rossore degli occhi, e nelle lagrime doglienza dei peccati; onde muove questa pittura, chiunque la guarda, estremamente, e, che è più, ancorchè sia bellissima, non muove a lascivia, ma a commisera-

zione. Questa pittura, finita che fu, piacque tanto a Silvio... (1), gentiluomo viniziano, che donò a Tiziano, per averla, cento scudi, come quelli che si diletta sommamente della pittura; laddove Tiziano fu forzato farne un'altra, che non fu men bella, per mandarla al detto re Cattolico.

Si veggiono anco ritratti di naturale da Tiziano un cittadino viniziano, suo amicissimo, chiamato il Sinistri, ed un altro nominato M. Paolo da Ponte, del quale ritrasse anco una figliuola, che allora aveva, bellissima giovane, chiamata la signora Giulia da Ponte, comare di esso Tiziano, e similmente la signora Irene, vergine bellissima, letterata, musica, ed incamminata nel disegno, la quale, morendo circa sette anni sono, fu celebrata quasi da tutte le penne degli scrittori d'Italia. Ritrasse messer Francesco Filetto oratore di felice memoria, e nel medesimo quadro dinanzi a lui un suo figliuolo che pare vivo; il qual ritratto è in casa di messer Matteo Giustiniano, amatore di queste arti, che ha fattosi fare da Iacomo da Bassano pittore un quadro che è molto bello, siccome anco sono molte altre opere di esso Bassano, che sono sparse per Vinezia, e tenute in buon pregio, e massimamente per cose piccole, ed animali di tutte le sorti.

Ritrasse Tiziano il Bembo un'altra volta, cioè poi che fu cardinale, il Fracastoro, ed il cardinale Accolti di Ravenna, che l'ha il duca Cosimo in guardaroba. Ed il nostro Danese scultore ha in Vinezia, in casa sua, un ritratto, di man di Tiziano, d'un gentiluomo da ca Delfini. Si vede di mano del medesimo M. Niccolò Zeno; la Rossa moglie del gran Turco, d'età d'anni sedici, e Cameria di costei figliuola con abiti e acconciature bellissime. In casa M. Francesco Sonica, avvocato e compare di Tiziano, è il ritratto di esso M. Francesco di mano dell'istesso, ed in un quadrone grande la nostra Donna, che, andando in Egitto, pare discesa dell'asino, e postasi a sedere sopra un sasso nella via, con s. Giuseppe appresso, e s. Giovannino che porge a Cristo fanciullo certi fiori colti per man d'un angelo dai rami d'un albero, che è in mezzo a quel bosco pieno d'animali, nel lontano del quale si sta l'asino pascendo; la qual pittura, che è oggi graziosissima, ha posta il detto gentiluomo in un suo palazzo, che ha fatto in Padoa da Santa Iustina. In casa d'un gentiluomo de' Pisani appresso s. Marco è di mano di Tiziano il ritratto d'una gentildonna, che è cosa maravigliosa. A monsignor Giovanni della Casa fiorentino, stato uomo illustre per chiarezza di sangue e per lettere a'tempi nostri, avendo fatto un bellissimo ritratto d'una gentildonna, che amò quel signore, mentre stette in Vinezia, merito da lui esser onorato con bellissimo sonetto, che comincia:

Ben veggo io, Tiziano, in forme nuove
L'idolo mio, che i begli occhi apre e gira,

con quello che segue.

Ultimamente mandò questo pittore eccellente al detto re Cattolico una cena di Cristo con gli apostoli in un quadro sette braccia lungo, che fu cosa di straordinaria bellezza. Oltre alle dette cose e molte altre di minor pregio, che ha fatte quest'uomo, e si lasciano per brevità, ha in casa l'infrascritte abbozzate e cominciate. Il martirio di s. Lorenzo simile al sopraddetto, il quale disegna mandare al re Cattolico; una gran tela, dentro la quale è Cristo in croce con i ladroni ed i crocifissori a basso, la quale fa per M. Giovanni d'Anna: ed un quadro che fu cominciato per il doge Grimani padre del patriarca d'Aquilea; e per la sala del palazzo grande di Brescia ha dato principio a tre quadri grandi, che vanno negli ornamenti del palco, come s'è detto ragionando di Cristofano, e d'un suo fratello, pittori bresciani. Cominciò anco, molti anni sono, per Alfonso Primo, duca di Ferrara, un quadro d'una giovane ignuda, che s'inchina a Minerva, con un'altra figura accanto, ed un mare, dove nel lontano è Nettuno in mezzo sopra il suo carro, ma per la morte di quel signore, per cui si faceva quest'opera a suo capriccio, non fu finita, e si rimase a Tiziano. Ha anco condotto a buon termine, ma non finito, un quadro dove Cristo appare a Maria Maddalena nell'orto in forma d'ortolano, di figure quanto il naturale; e così un altro di simile grandezza, dove, presente la Madonna e l'altre Marie, Cristo morto si ripone nel sepolcro; ed un quadro parimente d'una nostra Donna, che è delle buone cose che siano in quella casa; e, come s'è detto, un suo ritratto, che da lui fu finito quattro anni sono, molto bello e naturale; e finalmente un s. Paolo che legge, mezza figura, che pare quello stesso ripieno di Spirito Santo. Queste, dico, tutte opere ha condotte, con altre molte che si tacciono per non fastidire, infino alla sua età di circa settantasei anni. È stato Tiziano sanissimo e fortunato quant'alcun altro suo pari sia stato ancor mai, e non ha mai avuto da'cieli se non favori e felicità. Nella sua casa di Vinezia sono stati quanti principi, letterati e galant'uomini sono al suo tempo andati o stati a Vinezia; perchè egli, oltre all'eccellenza dell'arte, è stato gentilissimo, di bella creanza e di dolcissimi costumi e maniere. Ha avuto in Vinezia alcuni concorrenti, ma di non molto valore, onde gli ha superati agevolmente coll'eccellenza dell'arte, e sapere trattenersi e farsi grato a' gentiluomini. Ha guadagnato assai, perchè le sue opere gli sono state benissimo pagate; ma sarebbe stato ben fatto che in questi suoi ultimi anni non avesse lavorato se non per passatempo, per non scemarsi, coll'opere manco buone, la riputazione guadagnatasi negli anni migliori, e quando la natura per la sua declinazione non tendeva che all'imperfetto. Quando il Vasari, scrittore della presente storia, fu l'anno 1566 a Vinezia, andò a visitare Tiziano, come suo amicissimo, e lo trovò, ancorchè vecchissimo fusse, con i pennelli in mano a dipignere, ed ebbe molto piacere di vedere l'opere sue, e di ragionar con esso; il quale gli fece conoscere M. Gian Maria Verdezzotti gentiluomo viniziano, giovine pien di virtù, amico di Tiziano, ed assai ragionevole disegnatore e dipintore, come mostrò in alcuni paesi disegnati da lui bellissimi. Ha costui di mano di Tiziano, il quale ama ed osserva come padre, due figure dipinte a olio in due nicchie, cioè un Apollo ed una Diana.

Tiziano adunque, avendo d'ottime pitture adornato Vinezia, anzi tutta Italia ed altre parti del mondo, merita essere amato ed osservato dagli artefici, ed in molte cose ammirato ed imitato, come quegli che ha fatto e fa tuttavia opere degne d'infinita lode, e dureranno quanto può la memoria degli uomini illustri. Ora, sebbene molti sono stati con Tiziano per imparare, non è però grande il numero di coloro che veramente si possano dire suoi discepoli; perciocchè non ha molto insegnato, ma ha imparato ciascuno più o meno, secondo che ha saputo pigliare dall'opre fatte da Tiziano. È stato con esso lui, tra gli altri, un Giovanni fiammingo, che, di figure così piccole come grandi, è stato assai lodato maestro, e nei ritratti maraviglioso, come si vede in Napoli, dove

(1) *Il Ridolfi riempie questa lacuna col casato Badoaro.*

è vivuto alcun tempo e finalmente morto. Furon di man di costui (il che gli doverà in tutti i tempi essere d'onore) i disegni dell'anotomie, che fece intagliare e mandar fuori con la sua opera l'eccellentissimo Andrea Vessalio. Ma quegli che più di tutti ha imitato Tiziano, è stato Paris Bordone, il quale, nato in Trevisi di padre trivisano e madre viniziana, fu condotto d'otto anni a Vinezia in casa alcuni suoi parenti. Dove imparato che ebbe grammatica e fattosi eccellentissimo musico, andò a stare con Tiziano; ma non vi consumò molti anni, perciocchè vedendo quell'uomo non essere molto vago d' insegnare a suoi giovani anco pregato da loro sommamente, ed invitato con la pacienza a portarsi bene, si risolvè a partirsi, dolendosi infinitamente che di que' giorni fusse morto Giorgione, la cui maniera gli piaceva sommamente, ma molto più l'aver fama di bene e volontieri insegnare con amore quello che sapeva. Ma poi che altro fare non si poteva, si mise Paris in animo di volere per ogni modo seguitare la maniera di Giorgione. E così, datosi a lavorare ed a contraffare dell'opere di colui, si fece tale che venne in bonissimo credito; onde nella sua età di diciotto anni gli fu allogata una tavola da farsi per la chiesa di s. Nicolò de' frati Minori. Il che avendo inteso Tiziano, fece tanto con mezzi e favori, che gliela tolse di mano, o per impedirgli che non potesse così tosto mostrare la sua virtù, o pure tirato dal desiderio di guadagnare. Dopo essendo Paris chiamato a Vicenza a fare una storia a fresco nella loggia di piazza, ove si tien ragione, ed accanto a quella che aveva già fatta Tiziano del giudizio di Salomone, andò ben volentieri, e vi fece una storia di Noè con i figliuoli, che fu tenuta, per diligenza e disegno, opera ragionevole e non men bella che quella di Tiziano, intanto che sono tenute amendue, da chi non sa il vero, d'una mano medesima. Tornato Paris a Vinezia, fece a fresco alcuni ignudi a piè del ponte di Rialto; per lo qual saggio gli furono fatte fare alcune facciate di case per Vinezia. Chiamato poi a Trevisi, vi fece similmente alcune facciate ed altri lavori, ed in particolare molti ritratti, che piacquero assai: quello del magnifico M. Alberto Unigo, quello di M. Marco Seravalle, di M. Francesco da Quer, e del canonico Rovere, e monsignor Alberti. Nel duomo della detta città fece in una tavola nel mezzo della chiesa, ad istanza del signor vicario, la natività di Gesù Cristo, ed appresso una resurrezione. In s. Francesco fece un'altra tavola al cavaliere Rovere, un'altra in s. Girolamo, e una in Ognissanti con variate teste di Santi e Sante, e tutte belle e varie nell' attitudini e ne' vestimenti. Fece un'altra tavola in s. Lorenzo, ed in s. Paolo fece tre cappelle: nella maggiore delle quali fece Cristo che resuscita, grande quanto è il vivo, ed accompagnato da gran moltitudine d'angeli; nell'altra alcuni santi con molti angeli attorno; e nella terza Gesù Cristo in una nuvola, con la nostra Donna che gli presenta s. Domenico. Le quali tutte opere l'hanno fatto conoscere per valent' uomo ed amorevole della sua città. In Vinezia poi, dove quasi sempre è abitato, ha fatto in diversi tempi molte opere; ma la più bella e più notabile e degnissima di lode, che facesse mai Paris, fu una storia nella scuola di s. Marco da s. Giovanni e Paolo, nella quale è quando quel pescatore presenta alla signoria di Vinezia l'anello di s. Marco con un casamento in prospettiva bellissimo, intorno al quale siede il senato con il doge; in fra i quali senatori sono molti ritratti di naturale vivaci e ben fatti oltre modo. La bellezza di quest' opera, lavorata così bene e colorita a fresco, fu cagione che egli cominciò ad essere adoperato da molti gentiluomini; onde nella casa grande dei Foscari da s. Barnaba fece molte pitture e quadri; e fra l'altre un Cristo che, sceso al Limbo, ne cava i santi padri, che è tenuto cosa singolare. Nella chiesa di s. Iob in canal Reio fece una bellissima tavola; ed in s. Giovanni in Bragola un' altra; ed il medesimo a Santa Maria della Celeste, ed a Santa Marina. Ma conoscendo Paris che a chi vuole essere adoperato in Vinezia bisogna far troppa servitù in corteggiando questo e quello, si risolvè, come uomo di natura quieto, e lontano da certi modi di fare, ad ogni occasione che venisse, andare a lavorare di fuori, quell'opere che innanzi gli mettesse la fortuna, senza averle a ire mendicando; perchè trasferitosi con buona occasione l'anno 1538 in Francia al servizio del re Francesco, gli fece molti ritratti di dame, ed altri quadri di diverse pitture; e nel medesimo tempo dipinse a monsignor di Guisa un quadro di chiesa bellissimo, ed uno da camera di Venere e Cupido. Al cardinale di Loreno fece un Cristo *Ecce Homo*, ed un Giove con Io, e molte altre opere. Mandò al re di Polonia un quadro, che fu tenuto cosa bellissima, nel quale era Giove con una ninfa. In Fiandra mandò due altri bellissimi quadri, una santa Maria Maddalena nell'eremo accompagnata da certi angeli, ed una Diana che si lava con le sue ninfe in un fonte; i quali due quadri gli fece fare il Candiano milanese, medico della reina Maria, per donargli a sua Altezza. In Augusta fece in casa de' Fuccheri molte opere nel loro palazzo di grandissima importanza e per valuta di tremila scudi; e nella medesima città fece per i Prinieri, grand'uomini di quel luogo, un quadrone grande; dove in prospettiva mise tutti i cinque ordini d'architettura, che fu opera molto bella; ed un altro quadro da camera, il quale è appresso il cardinale d'Augusta. In Crema ha fatto in santo Agostino due tavole, in una delle quali è ritratto il signor Giulio Manfrone per un s. Giorgio tutto armato. Il medesimo ha fatto molte opere in Civitale di Belluno, che sono lodate, e particolarmente una tavola di Santa Maria, ed un'altra in s. Gioseffo, che sono bellissime. In Genova mandò al signor Ottaviano Grimaldo un suo ritratto grande quanto il vivo e bellissimo, e con esso un altro quadro simile d'una donna lascivissima. Andato poi Paris a Milano, fece nella chiesa di s. Celso in una tavola alcune figure in aria, e sotto un bellissimo paese, secondo che si dice, a istanza del signor Carlo da Roma, e nel palazzo del medesimo due gran quadri a olio; in uno Venere e Marte sotto la rete di Vulcano, e nell'altro il re David che vede lavare Bersabè dalle serve di lei alla fonte: ed appresso il ritratto di quel signore quello della signora Paula Visconti sua consorte, ed alcuni pezzi di paesi non molto grandi, ma bellissimi. Nel medesimo tempo dipinse molte favole d'Ovidio al marchese d'Astorga, che le portò seco in Ispagna. Similmente al signor Tommaso Marini dipinse molte cose, delle quali non accade far menzione. E questo basti aver detto di Paris; il quale, essendo d'anni settantacinque, se ne sta con sua comodità in casa quietamente, e lavora per piacere a richiesta d'alcuni principi ed altri amici suoi, fuggendo la concorrenza e certe vane ambizioni, per non essere offeso, e perchè non gli sia turbata una sua somma tranquillità e pace da coloro che non vanno (come dice egli) in verità, ma con doppie vie, malignamente, e con niuna carità; laddove egli è avvezzo a vivere semplicemente e con una certa bontà naturale, e non sa sottilizzare nè vivere astutamente. Ha costui ultimamente condotto un bellissimo quadro per la duchessa di Savoia d'una Venere con Cupido, che dormo-

no custoditi da un servo, tanto ben fatti, che non si possono lodare abbastanza.

Ma qui non è da tacere che quella maniera di pittura, che è quasi dismessa in tutti gli altri luoghi, si mantien viva dal serenissimo senato di Vinezia, cioè il musaico; perciocchè di questo è stato quasi buona e principal cagione Tiziano, il quale, quanto è stato in lui, ha fatto opera sempre che in Vinezia sia esercitato, e fatto dare onorate provvisioni a chi ha di ciò lavorato; onde sono state fatte diverse opere nella chiesa di s. Marco, e quasi rinnovati tutti i vecchi, e ridotta questa sorte di pitture a quell'eccellenza che può essere, e ad altro termine ch'ella non fu in Firenze ed in Roma al tempo di Giotto, d'Alessio Baldovinetti, del Ghirlandaio e di Gherardo miniatore: e tutto ciò che si è fatto in Vinezia, è venuto dal disegno di Tiziano e d'altri eccellenti pittori, che n'hanno fatto disegni e cartoni coloriti, acciò l'opere si conducessino a quella perfezione, a che si veggiono condotte quelle del portico di s. Marco; dove in una nicchia molto bella è il giudizio di Salomone, tanto bello, che non si potrebbe in verità con i colori fare altrimenti. Nel medesimo luogo è l'albero di nostra Donna di mano di Lodovico Rosso, tutto pieno di sibille e profeti, fatti d'una gentil maniera, ben commessa, e con assai e buon rilievo. Ma niuno ha meglio lavorato di quest'arte a'tempi nostri, che Valerio e Vincenzo Zuccheri Trivisani, di mano de'quali si veggiono in s. Marco diverse e molte storie, e particolarmente quella dell'Apocalisse, nella quale sono dintorno al trono di Dio i quattro Evangelisti in forma d'animali, i sette candelabri, ed altre molte cose, tanto ben condotte, che, guardandole dal basso, paiono fatte di colori con i pennelli a olio; oltra che si vede loro in mano, ed appresso, quadretti piccoli pieni di figurette fatte con grandissima diligenza, intanto che paiono, non dico pitture, ma cose miniate, e pure sono di pietre commesse. Vi sono anco molti ritratti di Carlo V imperatore, di Ferdinando suo fratello che a lui succedette nell'impero e di Massimiliano figliuolo di esso Ferdinando, ed oggi imperatore. Similmente la testa dell'illustrissimo cardinal Bembo, gloria del secol nostro, e quella del Magnifico. . . . fatte con tanta diligenza e unione, e talmente accomodati i lumi, le carni, le tinte, l'ombre e l'altre cose, che non si può vedere meglio nè più bell'opera di simil materia. E di vero è gran peccato, che questa arte eccellentissima del fare di musaico, per la sua bellezza ed eternità, non sia più in uso di quello che è, e che, per opera de'principi, che posson farlo, non ci si attenda. Oltre a'detti, ha lavorato di musaico in s. Marco, a concorrenza de'Zuccheri, Bartolommeo Bozzato; il quale si è portato anch'egli nelle sue opere in modo da doverne essere sempre lodato. Ma quello che in ciò fare è stato a tutti di grandissimo aiuto, è stata la presenza e gli avvertimenti di Tiziano, del quale, oltre i detti e molti altri, è stato discepolo e l'ha aiutato in molte opere, un Girolamo, non so il cognome, se non di Tiziano.

VITA DI M. IACOPO SANSOVINO

SCULTORE ED ARCHITETTO

DELLA SERENISSIMA REPUBBLICA VINIZIANA

La famiglia de'Tatti in Fiorenza è ricordata nei libri del comune fin dall'anno 1300, perciocchè venuta da Lucca, città nobilissima di Toscana, fu sempre copiosa di uomini industriosi e di onore, e furono sommamente favoriti dalla casa de' Medici. Di questa nacque Iacopo, del quale si tratta al presente, e nacque d'un Antonio, persona molto da bene, e della sua moglie Francesca l'anno 1477 del mese di gennaio. Fu, nei suoi primi anni puerili, messo, secondo l'ordinario, alle lettere, e cominciando a mostrar in esse vivacità d'ingegno, e prontezza di spirito, si diede indi a poco da sè medesimo a disegnare, accennando a un certo modo, che la natura lo inclinasse molto più a questa maniera di operare, che alle lettere: conciossiachè andava mal volentieri alla scuola, ed imparava contra sua voglia gli scabrosi principii della grammatica. La qual cosa vedendo la madre, la quale egli somigliò grandemente, e favorendo il suo genio, li diede aiuto, facendogli occultamente insegnare il disegno, perchè ella amava che il figliuolo fusse scultore, emulando forse alla già nascente gloria di Michelagnolo Buonarroto allora assai giovane, e mossa anco da un certo fatale augurio, poi che in una medesima strada chiamata via Santa Marta, presso a via Ghibellina, era nato Michelagnolo e questo Iacopo. Ora il fanciullo dopo alcun tempo fu messo alla mercatura, della quale dilettandosi molto meno che delle lettere, tanto fece e disse, ch'impetrò dal padre di attendere liberamente a quello dove era sforzato dalla natura. Era in quel tempo venuto in Fiorenza Andrea Contucci dal Monte a Sansovino, castello vicino ad Arezzo, nobilitato molto a'dì nostri per essere stato patria di papa Giulio III; il qual Andrea avendo acquistato nome in Italia ed in Spagna, dopo il Buonarroto, del più eccellente scultore ed architetto che fusse nell'arte, si stava in Fiorenza per far due figure di marmo. A questo fu dato Iacopo perchè imparasse la scultura. Conosciuto adunque Andrea quanto nella scultura dovesse il giovane venire eccellente, non mancò con ogni accuratezza insegnargli tutte quelle cose che potevano farlo conoscere per suo discepolo. E così amandolo sommamente, ed insegnandogli con amore, e dal giovane essendo parimente amato, giudicarono i popoli che dovesse, non pure essere eccellente al pari del suo maestro, ma che lo dovesse passare di gran lunga. E fu tanto l'amore e benevolenza reciproca fra questi, quasi padre e figliuolo, che Iacopo, non più dei Tatti, ma del Sansovino cominciò in que' primi anni a essere chiamato, e così è stato e sarà sempre. Cominciando dunque Iacopo a esercitare, fu talmente aiutato dalla natura nelle cose che egli fece, che ancora che egli non molto studio e diligenza usasse talvolta nell'operare, si vedeva nondimeno, in quello che faceva, facilità, dolcezza, grazia, ed un certo che di leggiadro molto grato agli occhi degli artefici, intanto che ogni suo schizzo, o segno, o bozza ha sempre avuto una movenza e fierezza, che a pochi scultori suole porgere la natura. Giovò anco pur assai all'uno ed all'altro la pratica e l'amicizia, che nella loro fanciullezza, e poi nella gioventù ebbero insieme Andrea del Sarto e Iacopo Sansovino, i quali seguitando la maniera medesima nel disegno ebbero la medesima grazia nel fare, l'uno nella pittura, e l'altro nella scultura, perchè, conferendo insieme i dubbii dell'arte, e facendo Iacopo per Andrea modelli di figure, s'aiutavano l'uno l'altro sommamente; e che ciò sia vero, ne fa fede questo, che nella tavola di s. Francesco delle monache di via Pentolini è un s. Giovanni Evangelista (1), il quale fu ritratto da un bellissimo modello di terra, che in quei giorni il Sansovino fece a concorrenza di

(1) *Questa tavola, conosciuta sotto il nome di Madonna delle Arpie, oggi è nella Tribuna della Reale Galleria di Firenze.*

Baccio da Montelupo. Perchè l'arte di Porta Santa Maria voleva fare una statua di braccia quattro di bronzo in una nicchia al canto di Orsanmichele dirimpetto a'cimatori, per la quale, ancora che Iacopo facesse più bello modello di terra che Baccio, fu allogata nondimeno più volentieri al Montelupo, per essere vecchio maestro, che al Sansovino, ancora che fusse meglio l'opera sua, sebbene era giovine; il qual modello è oggi nelle mani degli eredi di Nanni Unghero, che è cosa bellissima. al quale Nanni essendo amico allora il Sansovino, gli fece alcuni modelli di putti grandi di terra, e d'una figura di un s. Niccola da Tolentino, i quali furono fatti l'uno e l'altro di legno, grandi quanto il vivo, con aiuto del Sansovino, e posti alla cappella del detto santo nella chiesa di s. Spirito. Essendo per queste cagioni conosciuto Iacopo da tutti gli artefici di Firenze, e tenuto giovine di bello ingegno ed ottimi costumi, fu da Giuliano da s. Gallo architetto di papa Iulio II condotto a Roma con grandissima satisfazione sua; perciocchè, piacendogli oltre modo le statue antiche che sono in Belvedere, si mise a disegnarle; onde Bramante, architetto anch'egli di papa Iulio, ch'allora teneva il primo luogo e abitava in Belvedere, visto de'disegni di questo giovane, e di tondo rilievo uno ignudo a giacere, di terra, che egli aveva fatto, il quale teneva un vaso per un calamaio, gli piacque tanto, che lo prese a favorire, e gli ordinò che dovesse ritrar di cera grande il Laocoonte, il quale faceva ritrarre anco da altri, per gettarne poi uno di bronzo, cioè da Zaccheria Zacchi da Volterra, da Alonso Berugetta spagnuolo, e dal Vecchio da Bologna, i quali, quando tutti furon finiti, Bramante fece vederli a Raffael Sanzio da Urbino, per saper chi si fusse de'quattro portato meglio. Là dove fu giudicato da Raffaello che il Sansovino così giovane avesse passato tutti gli altri di gran lunga; onde poi per consiglio di Domenico cardinal Grimani fu a Bramante ordinato che si dovesse far gettare di bronzo quel di Iacopo; e così fatta la forma, e gettatolo di metallo, venne benissimo, là dove rinettolo, e datolo al cardinale, lo tenne fin che visse non men caro che se fusse l'antico; e, venendo a morte, come cosa rarissima, lo lasciò alla signoria serenissima di Venezia, la quale, avendolo tenuto molti anni nell'armario della sala del consiglio dei Dieci, lo donò finalmente l' anno 1535 al cardinale di Lorenzo, che lo condusse in Francia. Mentre che il Sansovino, acquistando giornalmente con gli studii dell' arte nome in Roma, era in molta considerazione, infermandosi Giuliano da san Gallo, il quale lo teneva in casa in Borgo vecchio, quando partì di Roma per venire a Firenze in ceste e mutare aria, gli fu da Bramante trovata una camera pure in Borgo vecchio nel palazzo di Domenico della Rovere cardinale di s. Clemente, dove ancora alloggiava Pietro Perugino, il quale in quel tempo per papa Giulio dipingeva la volta della camera di Torre Borgia, perchè avendo visto Pietro la bella maniera del Sansovino, gli fece fare per sè molti modelli di cera, e fra gli altri un Cristo deposto di croce, tutto tondo, con molte scale e figure, che fu cosa bellissima. Il quale insieme con l'altre cose di questa sorte, e modelli di varie fantasie, furono poi raccolte tutte da M. Giovanni Gaddi, e sono oggi nelle sue case in Fiorenza alla piazza di Madonna. Queste cose, dico, furono cagione che 'l Sansovino pigliò grandissima pratica con maestro Luca Signorelli, pittore cortonese, con Bramantino da Milano, con Bernardino Pinturicchio, con Cesare Cesariano, che era allora in pregio per avere comentato Vitruvio, e con molti altri famosi e belli ingegni di quella età. Bramante adunque, desiderando che 'l Sansovino fusse noto a papa Iulio, ordinò di fargli acconciare alcune anticaglie; onde egli, messovi mano, mostrò nel rassettarle tanta grazia e diligenza, che 'l papa e chiunque le vide giudicò che non si potesse far meglio. Le quali lode, perchè avanzasse sè stesso, spronarono di maniera il Sansovino, che datosi oltremodo agli studi, essendo anco gentiletto di complessione, con qualche trasordine addosso di quelli che fanno i giovani, s'ammalò di maniera che fu forzato per salute della vita ritornare a Fiorenza; dove giovandogli l'aria nativa, l'aiuto d'esser giovane, e la diligenza e cura de'medici, guarì del tutto in poco tempo. Per lo che parve a M. Pietro Pitti, il quale procurava allora che nella facciata, dove è l'oriuolo di Mercato nuovo in Firenze, si dovesse fare una nostra Donna di marmo, che, essendo in Fiorenza molti giovani valenti, ed ancora maestri vecchi, si dovesse dare quel lavoro a chi di questi facesse meglio un modello. Laddove fattone fare uno a Baccio da Montelupo, un altro a Zaccheria Zacchi da Volterra, che era anch'egli il medesimo anno tornato a Fiorenza, un altro a Baccio Bandinelli ed un altro al Sansovino, posto in giudizio, fu da Lorenzo Credi, pittore eccellente e persona di giudizio e di bontà, dato l'onore e l'opera al Sansovino, e così dagli altri giudici, artefici ed intendenti. Ma sebbene gli fu perciò allogata questa opera, fu nondimeno indugiato tanto a provvedergli e condurgli il marmo per opera ed invidia d'Averardo da Filicaia, il quale favoriva grandemente il Bandinello ed odiava il Sansovino, che veduto quella lunghezza, fu da altri cittadini ordinato che dovesse fare uno degli apostoli di marmo grandi, che andavano nella chiesa di s. Maria del Fiore. Onde fatto il modello d'un s. Jacopo, il quale modello ebbe (finito che fu l'opera) messer Bindo Altoviti, cominciò quella figura, e, continuando di lavorarla con ogni diligenza e studio, la condusse a fine tanto perfettamente, che ella è figura miracolosa e mostra in tutte le parti essere stata lavorata con incredibile studio e diligenza ne'panni, nelle braccia e mani traforate, e condotta con tant' arte e con tanta grazia, che non si può nel marmo veder meglio. Onde il Sansovino mostrò in che modo si lavoravano i panni traforati, avendo quelli condotti tanto sottilmente e sì naturali, che in alcuni luoghi ha campato nel marmo la grossezza che 'l naturale fa nelle pieghe, ed in su 'lembi e nella fine dei vivagni del panno: modo difficile, e che vuole gran tempo e pazienza, a volere che riesca in modo che mostri la perfezione dell'arte; la quale figura è stata nell'Opera di quel tempo che fu finita dal Sansovino fin all' anno 1565; nel qual tempo, del mese di decembre, fu messa nella chiesa di s. Maria del Fiore, per onorare la venuta della reina Giovanna d'Austria, moglie di don Francesco de'Medici principe di Fiorenza e di Siena, dove è tenuta cosa rarissima insieme con gli altri apostoli, pure di marmo, fatti a concorrenza da altri artefici, come si è detto nelle vite loro. Fece in questo tempo medesimo per M. Giovanni Gaddi una Venere di marmo sopra un nicchio, bellissima, siccome era anco il modello che era in casa M. Francesco Montevarchi, amico di queste arti, e gli andò male per l'inondazione del fiume d'Arno l'anno 1558; e fece ancora un putto di stoppa ed un cecero(1) bellissimo quanto si può di marmo, per il medesimo M. Giovanni Gaddi, con molt' altre cose che sono in casa sua. Ed a M. Bindo Altoviti fece fare un cammino di spesa

(1) *Cioè un cigno.*

grandissima tutto di macigno intagliato da Benedetto da Rovezzano, che fu posto nelle case sue di Firenze; dove al Sansovino fece fare una storia di figure piccole per metterla nel fregio di detto cammino con Vulcano ed altri Dei, che fu cosa rarissima. Ma molto più belli sono due putti di marmo che erano sopra il fornimento di questo cammino, i quali tenevano alcune arme delli Altoviti in mano; i quali ne sono stati levati dal signor don Luigi di Toledo, che abita la casa di detto messer Bindo, e posti intorno à una fontana nel suo giardino in Fiorenza dietro a'frati del Servi. Due altri putti, pur di marmo, di straordinaria bellezza,sono di mano del medesimo in casa Giovan Francesco Ridolfi, i quali tengono similmente un'arme. Le quali tutte opere fecione tenere il Sansovino da tutta Fiorenza, e da quelli dell' arte, eccellentissimo e grazioso maestro. Per lo che Giovanni Bartolini, avendo fatto murare nel suo giardino di Gualfonda una casotta, volse che il Sansovino gli facesse di marmo un Bacco giovinetto, quanto il vivo: perchè dal Sansovino fattone il modello, piacque tanto a Giovanni, che, fattogli consegnare il marmo, Iacopo lo cominciò con tanta voglia, che lavorando volava con le mani e con l'ingegno. Studiò, dico, quest'opera di maniera, per farla perfetta, che si misse a ritrarre dal vivo, ancor che fusse di verno, un suo garzone chiamato Pippo del Fabbro, facendolo stare ignudo buona parte del giorno. Condotta la sua statua al suo fine fu tenuta la più bella opera che fusse mai fatta da maestro moderno, atteso che'l Sansovino mostrò in essa una difficultà, non più usata, nel fare spiccato intorno un braccio in aria che tiene una tazza del medesimo marmo, traforata tra le dita tanto sottilmente, che se ne tien molto poco; oltre che per ogni verso è tanto ben disposta ed accordata quella attitudine, e tanto ben proporzionate e belle le gambe e le braccia attaccate a quel torso, che pare, nel vederlo e toccarlo, molto più simile alla carne; intanto che quel nome, che egli ha, da chi lo vede, se gli conviene,ed ancor molto più. Quest'opera, dico, finita che fu. mentre che visse Giovanni, fu visitata in quel cortile di Gualfonda da tutti i terrazzani e forestieri e molto lodata. Ma poi, essendo Giovanni morto, Gherardo Bartolini suo fratello la donò al duca Cosimo, il quale, come cosa rara, la tiene nelle sue stanze con altre bellissime statue che ha di marmo. Fece al detto Giovanni un Crocifisso di legno molto bello, che è in casa loro con molte cose antiche e di Michelagnolo.

Avendosi poi l'anno 1514 a fare un ricchissimo apparato in Fiorenza, per la venuta di papa Leone X, fu dato ordine dalla Signoria e da Giuliano de'Medici che si facessero molti archi trionfali di legno in diversi luoghi della città;onde il Sansovino, non solo fece i disegni di molti, ma tolse in compagnia Andrea del Sarto a fare egli stesso la facciata di s. Maria del Fiore tutta di legno,e con statue e con istorie ed ordine d architettura,nel modo appunto che sarebbe ben fatto ch'ella stesse, per torne via quello che vi è di componimento ed ordine tedesco. Perchè messovi mano,per non dire ora alcuna cosa della coperta di tela,che per s.Giovanni ed altre feste solennissime soleva coprire la piazza di Santa Maria del Fiore e di esso s.Giovanni, essendosi di ciò in altro luogo favellato a bastanza,dico che sotto queste tende avea ordinato il Sansovino la detta facciata di lavoro corinto,e che, fatta a guisa d'arco trionfale, aveva messo sopra un grandissimo imbasamento da ogni banda le colonne doppie, con certi nicchioni fra loro, pieni di figure tutte tonde che figuravano gli apostoli: e sopra erano alcune storie grandi di mezzo rilievo, finte di bronzo,di cose del vecchio Testamento, alcune delle quali ancora si veggono Lung'Arno in casa de' Lanfredini. Sopra seguitavano gli architravi, fregi e cornicioni che risaltavano, ed appresso varii e bellissimi frontespizii. Negli angoli poi degli archi, nelle grossezze e sotto erano storie dipinte di chiaro scuro di mano d' Andrea del Sarto, e bellissime. E insomma questa opera del Sansovino fu tale, che, veggendola papa Leone, disse che era un peccato che così fatta non fusse la vera facciata di quel tempio, che fu cominciata da Arnolfo Tedesco. Fece il medesimo Sansovino nel detto apparato per la venuta di Leone X, oltre la detta facciata, un cavallo di tondo rilievo, tutto di terra e cimatura sopra un basamento murato, in atto di saltare e con una figura sotto di braccia nove. La quale opera fu fatta con tanta bravura e fierezza, che piacque, e fu molto lodata da papa Leone; onde esso Sansovino fu da Iacopo Salviati menato a baciare i piedi al papa, che gli fece molte carezze. Partito il papa di Firenze, ed abboccatosi a Bologna con il re Francesco I di Francia, si risolvè tornarsene a Firenze. Onde fu dato ordine al Sansovino che facesse un arco trionfale alla porta san Gallo; onde egli, non discordando punto da sè medesimo, lo condusse simile all'altre cose che aveva fatte, cioè bello a maraviglia, pieno di statue, e di quadri di pitture ottimamente lavorati. Avendo poi deliberato Sua Santità che si facesse di marmo la facciata di san Lorenzo, mentre che s'aspettava da Roma Raffaello da Urbino ed il Buonarroto, il Sansovino d'ordine del papa fece un disegno di quella; il quale piacendo assai, ne fu fatto fare da Baccio d'Agnolo un modello di legno, bellissimo. E intanto avendone fatto un altro il Buonarroto, fu a lui ed al Sansovino ordinato che andassero a Pietrasanta. Dove avendo trovati molti marmi, ma difficili a condursi, perderono tanto tempo, che, tornati a Firenze, trovarono il papa partito per Roma. Perchè andatigli amendue dietro con i loro modelli, ciascuno da per sè, giunse appunto Iacopo quando il modello del Buonarroto si mostrava a Sua Santità in Torre Borgia. Ma non gli venne fatto quello che si pensava, perciocchè, dove credeva di dovere almeno sotto Michelagnolo far parte di quelle statue che andavano in detta opera, avendogliene fatto parola il papa, e datogliene intenzione Michelagnolo, s'avvide, giunto in Roma, che esso Buonarroto voleva essere solo. Tuttavia, essendosi condotto a Roma, per non tornarsene a Fiorenza in vano, si risolvè fermarsi in Roma, e quivi attendere alla scultura ed architettura. E così avendo tolta a fare per Giovan Francesco Martelli fiorentino una nostra Donna di marmo,maggiore del naturale, la condusse bellissima col putto in braccio; e fu posta sopra un altare dentro alla porta principale di santo Agostino, quando s'entra, a man ritta. Il modello di terra della quale statua donò al priore di Roma de'Salviati, che lo pose in una cappella del suo palazzo sul canto della piazza di s. Pietro al principio di Borgo nuovo. Fece poi, non passo molto, per la cappella che aveva fatta fare il reverendissimo cardinale Alborense nella chiesa degli Spagnuoli in Roma sopra l'altare, una statua di marmo di braccia quattro, oltra modo lodatissima, d'un s. Iacopo, il quale ha una movenza molto graziosa, ed è condotto con perfezione e giudizio, onde gli arrecò grandissima fama; e mentre che faceva queste statue, fece la pianta e modello, e poi cominciò a fare murare la chiesa di s. Marcello de'frati Servi, opera certo bellissima. E, seguitando d'essere adoperato nelle cose

d'architettura, fece a M. Marco Coscia una loggia bellissima sulla strada che va a Roma a Pontemolle nella via Flaminia. Per la compagnia del Crocifisso della chiesa di s. Marcello fece un Crocifisso di legno da portare a processione, molto grazioso; e per Antonio cardinale di Monte cominciò una gran fabbrica alla sua vigna fuor di Roma in sull'acqua Vergine. E forse è di mano di Iacopo un molto bel ritratto di marmo di detto cardinal vecchio di Monte, che oggi è nel palazzo del signor Fabiano al Monte Sansovino sopra la porta della camera principale di sala. Fece fare ancora la casa di M. Luigi Leoni molto comoda, ed in Banchi un palazzo che è della casa dei Gaddi, il quale fu poi comprato da Filippo Strozzi, che certo è comodo e bellissimo e con molti ornamenti. Essendosi in questo tempo col favore di papa Leone levato su la nazione fiorentina a concorrenza de'Tedeschi e degli Spagnuoli e dei Franzesi, i quali avevano chi finito, e chi cominciato in Roma le chiese delle loro nazioni, e quelle fatte adornare, e cominciate a uffiziare solennemente, aveva chiesto di poter fare ancor essa una chiesa in quella città. Di che avendo dato ordine il papa a Lodovico Capponi, allora consolo della nazione, fu deliberato che dietro Banchi, al principio di strada Iulia in sulla riva del Tevere si facesse una grandissima chiesa e si dedicasse a s. Giovanni Battista, la quale, per magnificenza, grandezza, spesa, ornamenti e disegno quelle di tutte l'altre nazioni avanzasse. Concorrendo dunque in fare disegni per quest'opera Raffaello da Urbino, Antonio da Sangallo e Baldassarre da Siena, ed il Sansovino, veduto che il papa ebbe i disegni di tutti, lodò, come migliore, quello del Sansovino, per aver egli, oltre all'altre cose, fatto su i quattro canti di quella chiesa per ciascuno una tribuna, e nel mezzo una maggior tribuna, simile a quella pianta che Sebastiano Serlio pose nel suo secondo libro di architettura. Laonde, concorrendo col volere del papa tutti i capi della nazione fiorentina, con molto favore del Sansovino si cominciò a fondare una parte di questa chiesa, lunga tutta ventidue canne. Ma non vi essendo spazio, e volendo pur fare la facciata di detta chiesa in sulla dirittura delle case di strada Iulia, erano necessitati entrare nel fiume del Tevere almeno quindici canne. Il che piacendo a molti, per essere maggiore spesa e più superbia il fare i fondamenti nel fiume, si mise mano a farli, e vi spesero più di quarantamila scudi, che sarebbono bastati a fare la metà della muraglia della chiesa. Intanto il Sansovino, che era capo di questa fabbrica, mentre che di mano in mano si fondava, cascò, e, fattosi male d'importanza, si fece dopo alcuni giorni portare a Fiorenza per curarsi, lasciando a quella cura, come s'è detto, per fondare il resto Antonio da Sangallo. Ma non andò molto che avendo, per la morte di Leone, perduto la nazione uno appoggio sì grande, ed un principe tanto splendido, si abbandonò la fabbrica per quanto durò la vita di papa Adriano VI. Creato poi Clemente, per seguitare il medesimo ordine e disegno, fu ordinato che il Sansovino ritornasse, e seguitasse quella fabbrica nel medesimo modo che l'aveva ordinata prima, e così fu rimesso mano a lavorare; ed intanto egli prese a fare la sepoltura del cardinale d'Aragona e quella del cardinale Aginense; e fatto già cominciare a lavorare i marmi per gli ornamenti, e fatti molti modelli per le figure, aveva già Roma in poter suo, e faceva molte cose per tutti quei signori, importantissime, essendo da tre pontefici stato riconosciuto, e spezialmente da papa Leone, che li donò una cavalleria di s. Piero, la quale esso vendè nella sua malattia, dubitandosi di morire, quando Dio per castigo di quella città, e per abbassare la superbia degli abitatori di Roma, permise che venisse Borbone con l'esercito a sei giorni di maggio 1527, e che fusse messo a sacco e ferro e fuoco tutta quella città. Nella quale rovina, oltre a molti altri belli ingegni che capitarono male, fu forzato il Sansovino a partirsi con suo gran danno di Roma ed a fuggirsi in Vinezia, per indi passare in Francia ai servigi del re, dove era già stato chiamato. Ma trattenendosi in quella città per provvedersi molte cose, che di tutte era spogliato, e mettersi a ordine, fu detto al principe Andrea Gritti, il quale era molto amico alle virtù, che quivi era Iacopo Sansovino. Onde venuto in desiderio di parlargli, perchè appunto in quei giorni Domenico cardinale Grimani gli aveva fatto intendere che'l Sansovino sarebbe stato a proposito per le cupole di s. Marco, loro chiesa principale, le quali e dal fondamento debole, e dalla vecchiaia, e da essere male incatenate, erano tutte aperte e minacciavano rovina, lo fece chiamare; e dopo molte accoglienze, e lunghi ragionamenti avuti, gli disse che voleva, e ne lo pregava, che riparasse alla rovina di queste tribune; il che promise il Sansovino di fare, e rimediarvi: e così, preso a fare quest'opera, vi fece mettere mano, ed accomodato tutte l'armadure di drento, e fatto travate a guisa di stelle, puntellò nel cavo del legno di mezzo tutti i segni che tenevano il cielo della tribuna, e con cortine di legnami le ricinse di drento in guisa, che poi di fuora, e con catene di ferro stringendole e rinfiancandole con altri muri, e disotto facendo nuovi fondamenti ai pilastri che le reggevano, le fortificò ed assicurò per sempre. Nel che fare fece stupire Vinezia, e restare soddisfatto non pure il Gritti, e, che fu più, a quel serenissimo senato rendè tanta chiarezza della virtù sua, che essendo (finita l'opera) morto il protomaestro de'signori procuratori di s. Marco, che è il primo luogo che danno quei signori agli ingegneri ed architetti loro, lo diedero a lui con la casa solita e con provvisione assai conveniente.

Entrato adunque in quell'officio, cominciò ad esercitarlo con ogni cura, così per conto delle fabbriche, come per il maneggio delle polizze e dei libri che esso teneva per esso officio, portandosi con ogni diligenza verso le cose della chiesa di s. Marco, delle commessarie, che sono un gran numero, e di tanti altri negozii che si trattano in quella procurazia; ed usò straordinaria amorevolezza con quei signori: conciossiachè voltatosi tutto a beneficarli, e ridur le cose loro a grandezza, a bellezza e ad ornamento della chiesa, della città e della piazza pubblica (cosa non fatta giammai da nessun altro in quell'officio), diede loro diversi utili, proventi ed entrate con le sue invenzioni, con l'accortezza del suo ingegno, e col suo pronto spirito, sempre però con poca, o con niuna spesa d'essi signori. Fra i quali un fu questo, che trovandosi l'anno 1529 fra le due colonne di piazza alcuni banchi di beccari, e fra l'una colonna e l'altra molti casotti di legno per comodo delle persone per i loro agi naturali, cosa bruttissima e vergognosa, sì per la dignità del palazzo e della piazza pubblica, e sì per i forestieri che, andando a Venezia dalla parte di s. Giorgio, vedevano nel primo introito così fatta sozzura; Iacopo, mostrata al principe Gritti la onorevolezza ed utilità del suo pensiero, fece levar detti banchi e casotti, e collocando i banchi dove sono ora, e facendo alcune poste per erbaruoli, accrebbe alla procurazia settecento ducati d'entrata, abbellendo in un tempo istesso la piazza e la città. Non molto dopo, veduto che nella merceria che conduce a Rialto, vicino all'oriuolo, levando

vìa una casa che pagava di pigione ventisei ducati, si farebbe una strada che andrebbe nella Spadaria, onde si sarebbono accresciute le pigioni delle case e delle botteghe all' intorno; gettata giù la detta casa, accrebbe loro cento cinquanta ducati l'anno. Oltre a ciò, posta in quel luogo la osteria del Pellegrino, ed in campo Rusolo un'altra, accrebbe quattrocento ducati. I medesimi utili diede loro nelle fabbriche in Pescaria, ed in altre diverse occasioni, in più case e botteghe ed altri luoghi di quei signori in diversi tempi, di modo che, per suo conto avendo essa procurazia guadagnato d'entrata più di duemila ducati, lo ha potuto meritamente amare e tener caro.

Non molto dopo, per ordine de' procuratori, mise mano alla bellissima e ricchissima fabbrica della libreria rincontro al palazzo pubblico, con tanto ordine di architettura, perciocchè è dorica e corintia, con tanto ordine d'intagli, di cornici, di colonne, di capitelli, e di mezze figure per tutta l'opera, che è una maraviglia; e tutto senza risparmio nessuno di spesa; perciocchè è piena di pavimenti ricchissimi, di stucchi, di storie per le sale di quel luogo, e scale pubbliche adornate di varie pitture, come s'è ragionato nella vita di Battista Franco; oltre alle comodità e ricchi ornamenti che ha nell'entrata della porta principale, che rendono e maestà e grandezza, mostrando la virtù del Sansovino. Il qual modo di fare fu cagione che in quella città, nella quale fino allora non era entrato mai modo se non di fare le case ed i palazzi loro con un medesimo ordine, seguitando ciascuno sempre le medesime cose con la medesima misura ed usanza vecchia, senza variar secondo il sito che si trovavano, o secondo la comodità, fu cagione, dico, che si cominciassero a fabbricare con nuovi disegni e con miglior ordine e secondo l'antica disciplina di Vitruvio, le cose pubbliche e le private. La quale opera, per giudizio degl'intendenti, e che hanno vedute molte parti del mondo, è senza pari alcuno. Fece poi il palazzo di M. Giovanni Delfino, posto di là da Rialto sul canal grande, dirimpetto alla riva del ferro, con spesa di trentamila ducati. Fece parimente quello di M. Lionardo Moro a s. Girolamo, di molta valuta, e che somiglia quasi ad un castello. E fece il palazzo di M. Luigi de' Garzoni più largo per ogni verso che non è il fontico de' Tedeschi tredici passa, con tante comodità che l'acqua corre per tutto il palazzo, ornato di quattro figure bellissime del Sansovino, il quale palazzo è a Ponte Casale in contado.

Ma bellissimo è il palazzo di M. Giorgio Cornaro sul Canal grande, il quale, senza alcun dubbio, trapassando gli altri di comodo e di maestà e grandezza, è riputato il più bello che sia forse in Italia. Fabbricò anco (lasciando stare il ragionar delle cose private) la scuola o fraternita della Misericordia, opera grandissima e di spesa di cento trentamila scudi; la quale, quando si metta a fine, riuscirà il più superbo edifizio d'Italia. Ed è opera sua la chiesa di s. Francesco della Vigna, dove stanno i frati dei Zoccoli, opera grandissima e di importanza. Ma la facciata fu di un altro maestro. La loggia intorno al campanile di s. Marco d'ordine corinto fu di suo disegno, con ornamento ricchissimo di colonne, e con quattro nicchie, nelle quali sono quattro figure, grandi poco meno del naturale, di bronzo e di somma bellezza, e sono di sua mano, e con diverse istorie e figure di basso rilievo. E fa questa opera una bellissima basa al detto campanile, il quale è largo, una delle facce, piedi trentacinque; e tanto in circa è l'ornamento del Sansovino, ed alto, da terra fino alla cornice dove sono le finestre delle campane, piedi cento sessanta; e dal piano di detta cornice fino all'altra di sopra, dove è il corridore, sono piedi venticinque; e l'altro dado di sopra è alto piedi ventotto e mezzo. E da questo piano di corridore fino alla piramide sono piedi sessanta, in cima della quale punta, il quadricello, sopra il quale posa l'angelo, è alto piedi sei; ed il detto angelo, che gira ad ogni vento, è alto dieci piedi: di modo che tutta l'altezza viene ad essere piedi dugento novantadue. Ma bellissimo, ricchissimo e fortissimo edifìcio de' suoi è la Zecca di Venezia, tutta di ferro e di pietra: perciocchè non vi è pure un pezzo di legno, per assicurarla del tutto dal fuoco. Ed è spartita dentro con tant'ordine e comodità per servizio di tanti manifattori, che non è in luogo nessuno del mondo uno erario tanto bene ordinato, nè con maggior fortezza di quello, il quale fabbricò tutto d'ordine rustico molto bello, il qual modo, non si essendo usato prima in quella città, rese maraviglia assai agli uomini di quel luogo. Si vede anco di suo la chiesa di santo Spirito nelle lagune d'opera molto vaga e gentile; ed in Venezia dà splendore alla piazza la facciata di s. Gimignano, e nella merceria la facciata di s. Giuliano, ed in s. Salvador la ricchissima sepoltura del principe Francesco Veniero. Fece medesimamente a Rialto sul canal grande le fabbriche nuove delle volte, con tanto disegno, che vi si riduce quasi ogni giorno un mercato molto comodo di terrieri e d'altre genti che concorrono in quella città. Ma molto mirabil cosa e nuova fu quella ch'esso fece per li Tiepoli alla Misericordia, perchè, avendo essi un gran palazzo sul canale con molte stanze reali, ed essendo il tutto mal fondato nella predetta acqua, onde si poteva credere che in pochi anni quell'edifizio andasse per terra, il Sansovino rifece disotto al palazzo tutte le fondamenta nel canale di grossissime pietre, sostenendo la casa in piedi con puntellature maravigliose, ed abitando i padroni in casa con ogni sicurezza.

Nè per questo, mentre che ha atteso a tante fabbriche, ha mai restato che per suo diletto non abbia fatto giornalmente opere grandissime e belle di scultura, di marmo e di bronzo. Sopra la pila dell'acqua santa de' frati della Ca grande è di sua mano una statua fatta di marmo per un san Giovanni Battista, molto bella e lodatissima.

A Padova alla cappella del Santo è una storia grande di marmo, di mano del medesimo, di figure di mezzo rilievo, bellissime, d'un miracolo di s. Antonio di Padova, la quale in quel luogo è stimata assai. All'entrare delle scale del palazzo di s. Marco fa tuttavia di marmo in forma di due giganti bellissimi, di braccia sette l'uno, un Nettuno ed un Marte, mostrando le forze che ha in terra ed in mare quella serenissima repubblica. Fece una bellissima statua d'un Ercole al duca di Ferrara, e nella chiesa di s. Marco fece sei storie di bronzo di mezzo rilievo, alte un braccio e lunghe uno e mezzo, per mettere a un pergamo, con istorie di quello evangelista, tenute molto in pregio per la varietà loro. E sopra la porta del medesimo s. Marco ha fatto una nostra Donna di marmo, grande quanto il naturale, tenuta cosa bellissima; e alla porta della sagrestia di detto loco è di sua mano la porta di bronzo, divisa in due parti bellissime, e con istorie di Gesù Cristo tutte di mezzo rilievo e lavorate eccellentissimamente; e sopra la porta dello arsenale ha fatto una bellissima nostra Donna di marmo, che tiene il figliuolo in collo. Le quali tutte opere non solo hanno illustrato ed adornato quella repubblica, ma hanno fatto conoscere giornalmente il Sansovino per eccellentissimo artefice, ed amare ed onorare dalla magnificenza e liberalità di que' signori, e pari-

mente dagli altri artefici, referendosi a lui tutto quello di scultura ed architettura che è stato in quella città al suo tempo operato. E nel vero ha meritato l'eccellenza di Iacopo essere tenuta nel primo grado in quella città fra gli artefici del disegno, e che la sua virtù sia stata amata ed osservata universalmente dai nobili e dai plebei. Perciocchè oltre all'altre cose, egli ha, come s'è detto, fatto col suo sapere e giudicio che si è quasi del tutto rinnovata quella città, ed imparato il vero e buon modo di fabricare. Si veggono anco tre sue bellissime figure di stucco nelle mani di suo figliuolo, l'una è un Laocoonte, l'altra una Venere in piede, e la terza una Madonna con molti putti attorno: le quali figure sono tanto rare, che in Venezia non si vede altrettanto. Ha anco il detto in disegno sessanta piante di tempii e di chiese di sua invenzione, così eccellenti, che, dagli antichi in qua, non si può vedere nè le meglio pensate, nè le più belle d'esse: le quali ho udito che suo figliuolo darà in luce a giovamento del mondo, e di già ne ha fatti intagliare alcuni pezzi, accompagnandoli con disegni di tante fatiche illustri, che sono da lui state ordinate in diversi luoghi d'Italia.

Con tutto ciò occupato, come s'è detto, in tanti maneggi di cose pubbliche e private, così nella città come fuori (perchè anco de' forestieri correvano a lui o per modelli e disegni di fabbriche, o per figure, o per consiglio, come fece il duca di Ferrara che ebbe uno Ercole in forma di gigante, il duca di Mantova, e quello d'Urbino) fu sempre prontissimo al servizio proprio e particolare di ciascuno di essi signori procuratori, i quali, prevalendosi di lui così in Venezia come altrove, non facendo cosa alcuna senza suo aiuto o consiglio, l'adoperarono continovamente, non pur per loro, ma per i loro amici e parenti, senza alcun premio, consentendo esso di sopportar ogni disagio e fatica per satisfarli. Ma sopra tutto fu grandemente amato e prezzato senza fine dal principe Gritti, vago de' belli intelletti, da M. Vittorio Grimani fratello del cardinale, e da M. Giovanni da Legge, il Cavaliere, tutti procuratori, e da M. Marcantonio Giustiniano, che lo conobbe in Roma: perciocchè questi uomini illustri e di grande spirito, e d'animo veramente reale, essendo pratichi delle cose del mondo, ed avendo piena notizia dell'arti nobili ed eccellenti, tosto conobbero il suo valore, e quanto egli fosse da esser tenuto caro e stimato: e facendone quel capitale che si conviene, dicevano (accordandosi in questo con tutta la città), che quella procurazia non ebbe nè arebbe mai per alcun tempo un altro suo pari, sapendo essi molto bene quanto il suo nome fosse celebre e chiaro in Fiorenza, in Roma, e per tutta Italia presso agli uomini ed ai principi di intelletto; e tenendo per fermo ognuno che non solo esso, ma i suoi posteri e discendenti meritassino per sempre di esser beneficati per la virtù sua singolare.

Era Iacopo, quanto al corpo, di statura comune, non punto grasso, ed andava diritto con la persona. Fu di color bianco, con barba rossa, e nella sua gioventù molto bello e grazioso, onde ne fu amato assai da diverse donne di qualche importanza. Venuto poi vecchio aveva presenza veneranda, con bella barba bianca, e camminava come un giovane, di modo che, essendo pervenuto all'età di novantatrè anni, era gagliardissimo e sano, e vedeva senza occhiali ogni minima cosa, per lontana ch'ella si fosse, e scrivendo stava col capo alto, non s'appoggiando punto, secondo il costume degli altri. Si dilettò di vestire onoratamente, e fu sempre politissimo della persona, piacendogli tuttavia le femmine fino all'ultima sua vecchiezza: delle quali si contentava assai di ragionarne. Nella sua gioventù non fu molto sano per i disordini, ma fatto vecchio non sentì mai male alcuno; onde per lo spazio di cinquanta anni, quantunque talvolta si sentisse indisposto, non volle servirsi di medico alcuno, anzi, essendo caduto apopletico, la quarta volta nell'età di ottantaquattro anni, si riebbe collo starsene solamente due mesi nel letto in luogo oscurissimo e caldo, sprezzando le medicine. Aveva così buono lo stomaco, che non si guardava da cosa alcuna, non facendo distinzione più da un buon cibo che da un altro nocivo; e la state viveva quasi di frutti soli, mangiando bene spesso fino a tre citriuoli per volta, e mezzo cedro, nell'ultima sua vecchiezza. Quanto alle qualità dell'animo fu molto prudente, ed antivedeva nelle materie le cose future contrappesandole con le passate, sollecito ne' suoi negozi, non riguardando a fatica veruna, e non lasciò mai le faccende per seguire i piaceri. Discorreva bene, e con molte parole, sopra qual si voglia cosa ch'esso intendesse, dando di molti esempi con molta grazia. Onde per questo fu grato assai ai grandi, a' piccioli ed agli amici. E nell'ultima età sua aveva la memoria verdissima, e si ricordava minutamente della sua fanciullezza, del sacco di Roma, e di molte cose prospere ed avverse ch'egli provò ne' suoi tempi. Era animoso; e da giovane ebbe diletto di concorrere co' maggiori di lui; perchè esso diceva che a contendere coi grandi si avanza, ma co' piccoli si discapita. Stimò l'onore sopra tutte le cose del mondo, onde ne' suoi affari fu lealissimo uomo e d'una parola, e tanto d'animo intero, che non lo avrebbe contaminato qual si voglia gran cosa, siccome ne fu fatto più volte prova dai suoi signori, i quali, per questo e per altre sue qualità, lo tennero, non come protomastro o ministro loro, ma come padre e fratello, onorandolo per la bontà sua, non punto finta, ma naturale. Fu liberale con ognuno, e tanto amorevole a' suoi parenti, che, per aiutar loro, privò sè medesimo di molta comodità, vivendo esso però tuttavia con onore e con riputazione, come quello ch'era riguardato da ognuno. Si lasciava talora vincer dall'ira, la quale era in lui grandissima, ma gli passava tosto: e bene spesso con quattro parole umili gli si facevano venire le lagrime agli occhi. Amò fuor di modo l'arte della scultura, e l'amò tanto, che, acciò ch'ella largamente si potesse in più parti diffondere, allevò molti discepoli, facendo quasi un seminario in Italia di quell'arte; fra' quali furono di gran nome Niccolò Tribolo ed il Solosmeo, fiorentini; Danese Cattaneo da Carrara, toscano, di molta eccellenza, oltre alla scultura, nella poesia; Girolamo da Ferrara; Iacopo Colonna, viniziano; Luca Lancia da Napoli; Tiziano da Padova; Pietro da Salò; Bartolommeo Ammannati, fiorentino, al presente scultore e protomastro del gran duca di Toscana; ed ultimamente Alessandro Vittorio da Trento, rarissimo ne' ritratti di marmo, e Iacopo de' Medici, bresciano. I quali rinnovando la memoria dell'eccellenza del maestro loro, col loro ingegno hanno operato in diverse città molte cose onorate. Fu stimato molto da' principi, fra' quali Alessandro de' Medici duca di Fiorenza: ed il duca Cosimo l'anno quaranta, essendo il Sansovino andato alla patria per suoi negozi, lo ricercò, non pur del parer suo nella predetta fortezza, ma s'ingegnò di ridurlo al suo stipendio, offerendogli grossa provvisione. Ed il duca Ercole di Ferrara, nel ritorno suo da Fiorenza, lo ritenne appresso di lui, e, propostogli diverse condizioni, fece ogni prova perchè stesse in Ferrara; ma egli che s'era usato in Venezia, e tro-

vandosi comodo in quella città, dove era vivuto gran parte del tempo suo, ed amando singolarmente i procuratori, dai quali era tanto onorato, non volle acconsentire ad alcuno. Fu parimente chiamato da papa Paolo III in luogo d'Antonio da san Gallo, per preporlo alla cura di s. Pietro, ed in ciò s'adoperò molto monsignor della Casa, che era allora legato in Venezia: ma tutto fu vano, perchè egli diceva che non era da cambiar lo stato del vivere in una repubblica a quello di ritrovarsi sotto un principe assoluto. Il re Filippo di Spagna, passando in Germania, lo accarezzò assai in Peschiera, dove esso era andato per vederlo. Fu desideroso della gloria oltre modo; e per cagion di quella spendeva del suo proprio per altri, non senza notabil danno de' suoi discendenti, pur che restasse memoria di lui. Dicono gli intendenti, che quantunque cedesse a Michelagnolo, però fu suo superiore in alcune cose; perciocchè nel fare dei panni, e nei putti, e nelle arie delle donne, Iacopo non ebbe alcun pari: con ciò sia che i suoi panni nel marmo erano sottilissimi, ben condotti, con belle piegone, e con falde che mostravano il vestito ed il nudo; i suoi putti gli faceva morbidi, teneri, senza quei muscoli che hanno gli adulti, con le braccette e con le gambe di carne, intanto che non erano punto differenti dal vivo. L'arie delle donne erano dolci e vaghe, e tanto graziose che nulla più, sì come pubblicamente si vede in diverse Madonne fatte da lui, di marmo e di bassi rilievi in più luoghi, e nelle sue Veneri ed in altre figure. Ora questo uomo così fatto celebre nella scultura, e nell'architettura singolarissimo, essendo vissuto in grazia degli uomini e di Dio, che gli concesse la virtù che lo fece risplendere come s'è detto, pervenuto all'età di novantatrè anni, sentendosi alquanto stracco della persona, si mise nel letto per riposarsi; nel quale stato senza male di sorte alcuna (ancora che s'ingegnasse di levarsi e vestirsi come sano) per lo spazio di un mese e mezzo, mancando a poco a poco, volle i sacramenti della chiesa; i quali avuti, sperando pur esso tuttavia di viver ancora qualche anno, si morì per risoluzione a'2 di novembre (1) l'anno 1570; ed ancora che esso per la vecchiezza avesse compito l'uffizio della natura, tuttavia rincrebbe a tutta Venezia. Lasciò dopo lui Francesco suo figliuolo nato in Roma l'anno 1521, uomo di lettere, così di leggi come di umanità, del quale esso vide tre nipoti, un maschio chiamato, come l'avolo, Iacopo, e due femmine, l'una detta Fiorenza, che si morì con suo grandissimo affanno e dolore, e l'altra Aurora. Fu il suo corpo portato con molto onore a s. Gimignano nella sua cappella, dove dal figliuolo gli fu posta la statua di marmo, fatta da lui mentre ch'esso viveva, con l'infrascritto epitaffio per memoria di tanta virtù:

IACOBO SANSOVINO FLORENTINO P. QVI ROMAE IVLIO II. LEONI X. CLEMENTI VII. PONT. MAX. MAXIME GRATVS, VENETIIS ARCHITECTVRAE SCVLPTVRAEQVE INTERMORTVVM DECVS, PRIMVS EXCITAVIT, QVIQVE A SENATV OB EXIMIAM VIRTVTEM LIBERALITER HONESTATVS, SVMMO CIVITATIS MOERORE DECESSIT. FRANCISCVS F. HOC MON. P. VIXIT ANN. XCIII. OB. V. CAL. DEC. MDLXX.

Celebrò parimente il suo funerale in pubblico a' Frari la nazione fiorentina con apparato di qualche importanza, e fu detta l'orazione da M. Camillo Buonpigli, eccellente uomo.

(1) *Stando alla seguente iscrizione, sarebbe morto il 27 novembre.*

DI LIONE LIONI ARETINO

E D'ALTRI SCULTORI ED ARCHITETTI.

Perchè quello che si è detto sparsamente di sopra del cavalier Lione scultore aretino, si è detto incidentemente, non fia se non bene che qui si ragioni con ordine dell'opere sue, degne veramente di essere celebrate, e di passare alla memoria degli uomini. Costui dunque, avendo a principio atteso all'orefice e fatto in sua giovanezza molte bell'opere, e particolarmente ritratti di naturale in conii d'acciaio per medaglie, divenne in pochi anni in modo eccellente, che venne in cognizione di molti principi e grand'uomini, ed in particolare di Carlo V imperatore, dal quale fu messo, conosciuta la sua virtù, in opere di maggiore importanza che le medaglie non sono. Conciossiachè fece, non molto dopo che venne in cognizione di sua Maestà, la statua di esso imperatore tutta tonda, di bronzo, maggiore del vivo, e quella poi con due gusci sottilissimi vestì d'una molto gentile armadura, che se gli leva e veste facilmente, e con tanta grazia, che chi la vede vestita non s'accorge e non può quasi credere che ella sia ignuda; e quando è nuda, niuno crederebbe agevolmente ch'ella potesse così bene armarsi giammai. Questa statua posa la gamba sinistra, e con la destra calca il Furore, il quale è una statua a giacere incatenata, con la face e con arme sotto di varie sorti. Nella base di quest'opera, la quale è oggi in Madrid, sono scritte queste parole: *Caesaris virtute furor domitus*. Fece, dopo queste statue, Lione un conio grande per stampare medaglie di sua Maestà con il rovescio de' giganti fulminati da Giove. Per le quali opere donò l'imperatore a Lione un'entrata di cento cinquanta ducati l'anno in sulla zecca di Milano, una comodissima casa nella contrada de' Moroni, e lo fece cavaliere, e di sua famiglia, con dargli molti privilegi di nobiltà per i suoi descendenti: e mentre stette Lione con sua Maestà in Bruselles ebbe le stanze nel proprio Palazzo dell'imperatore, che talvolta per diporto l'andava a veder lavorare. Fece non molto dopo di marmo un'altra statua, pur dell'imperatore, e quelle dell'imperatrice, del re Filippo, ed un busto dell'istesso imperatore da porsi in alto in mezzo a due quadri di bronzo. Fece similmente di bronzo la testa della reina Maria; quella di Ferdinando, allora re de' Romani, e di Massimiliano suo figliuolo, oggi imperatore; quella della reina Leonora, e molte altre, che furono poste nella galleria del palazzo di Bindisi da essa reina Maria, che le fe' fare. Ma non vi stettono molto, perchè Enrico re di Francia vi appiccò fuoco per vendetta, lasciandovi scritto queste parole: *Vela fole Maria* (1); dico per vendetta, perciocchè essa reina pochi anni innanzi aveva fatto a lui il medesimo. Comunque fusse, l'opera di detta galleria non andò innanzi, e le dette statue sono oggi parte in palazzo del re Cattolico a Madrid, e parte in Alicante, porto di mare, donde le voleva sua Maestà far porre in Granata, dove sono le se-

(1) *La regina Maria, l'anno 1553, fece attaccar fuoco al castello di Folembrai; ma l'anno seguente il re Enrico coi Francesi presero e distrussero la fortezza di Bin-che, piccola città dell'alto Haynault, la quale fortezza era stata fabbricata dalla detta Regina; e ciò in vendetta dell'avere essa incendiata Folembrai; e sulle mura rovinate di Binche attaccarono un cartello che diceva:* Voilà Folembrai. *Veggasi, aggiunge il Bottari, quanto tra il Vasari e il suo stampatore avevan travisato questo fatto.*

polture di tutti i re di Spagna. Nel tornare Lione di Spagna se ne portò due mila scudi in contante, oltre a molti altri doni e favori che gli furono fatti in quella corte.

Ha fatto Lione al duca d'Alva la testa di lui, quella di Carlo V, e quella del re Filippo. Al reverendissimo d'Aras, oggi gran cardinale detto Granvela, ha fatto alcuni pezzi di bronzo in forma ovale, di braccia due l'uno, con ricchi partimenti e mezze statue dentrovi: in uno è Carlo V, in un altro il re Filippo, e nel terzo esso cardinale, ritratti di naturale; e tutte hanno imbasamenti di figurette graziosissime. Al signor Vespasiano Gonzaga ha fatto sopra un gran busto di bronzo il ritratto d'Alva, il quale ha posto nelle sue case a Sabbioneto. Al signor Cesare Gonzaga ha fatto pur di metallo una statua di quattro braccia, che ha sotto un'altra figura che è avviticchiata con un'idra, per figurare don Ferrante suo padre, il quale con la sua virtù e valore superò il vizio e l'invidia, che avevano cercato porlo in disgrazia di Carlo per le cose del governo di Milano. Questa statua, che è togata, e parte armata all'antica e parte alla moderna, deve essere portata e posta a Guastalla, per memoria di esso don Ferrante capitano valorosissimo. Il medesimo ha fatto, come s'è detto in altro luogo, la sepoltura del sig. Giovan Iacopo Medici, marchese di Marignano, fratello di papa Pio IV, che è posta nel duomo di Milano, lunga ventotto palmi in circa ed alta quaranta. Questa è tutta di marmo di Carrara ed ornata di quattro colonne, due nere e bianche, che, come cosa rara, furono dal papa mandate da Roma a Milano, e due altre maggiori, che sono di pietra macchiate simile al diaspro, le quali tutte e quattro sono concordate sotto una medesima cornice con artifizio non più usato, come volle quel pontefice, che fece fare il tutto con ordine di Michelagnolo, eccetto però le cinque figure di bronzo che vi sono di mano di Lione; la prima delle quali, maggiore di tutte, è la statua di esso marchese in piedi, e maggiore del vivo, che ha nella destra il bastone del generalato, e l'altra sopra un elmo, che è in sur un tronco molto riccamente ornato. Alla sinistra di questa è una statua minore per la Pace, ed alla destra un'altra, fatta per la Virtù militare, e queste sono a sedere, ed in aspetto tutte meste e dogliose. L'altre due, che sono in alto, una è la Provvidenza, e l'altra la Fama; e nel mezzo al pari di queste è in bronzo una bellissima natività di Cristo, e di basso rilievo. Il fine di tutta l'opera sono due figure di marmo, che reggono un'arme di palle, di quel signore. Quest'opera fu pagata scudi sette mila ottocento, secondo che furono d'accordo in Roma l'illustrissimo cardinale Morone ed il signor Agabrio Serbelloni. Il medesimo ha fatto al signor Giovambatista Castaldo una statua pur di bronzo, che dee essere posta in non so qual monasterio con alcuni ornamenti.

Al detto re Cattolico ha fatto un Cristo di marmo, alto più di tre braccia, con la croce e con altri misteri della Passione, che è molto lodata: e finalmente ha fra mano la statua del signor Alfonso Davalos, marchese famosissimo del Vasto, statagli allogata dal marchese di Pescara suo figliuolo, alto quattro braccia, e da dover riuscire ottima figura di getto, per la diligenza che mette in farla, e buona fortuna che ha sempre avuto Lione nei suoi getti: il quale Lione, per mostrare la grandezza del suo animo, il bello ingegno che ha avuto dalla natura, ed il favore della fortuna, ha con molta spesa condotto di bellissima architettura un casotto nella contrada de' Moroni, pieno in modo di capricciose invenzioni, che non v'è forse un altro simile in tutto Milano. Nel partimento della facciata sono sopra a pilastri sei prigioni di braccia sei l'uno, tutti di pietra viva, e fra essi, in alcune nicchie fatte ad imitazione degli antichi, sono terminetti, finestre e cornici tutte varie da quel che s'usa e molto graziose; e tutte le parti di sotto corrispondono con bell'ordine a quelle di sopra: le fregiature sono tutte di varii strumenti dell'arte del disegno. Dalla porta principale, mediante un andito, si entra in un cortile, dove nel mezzo, sopra quattro colonne, è il cavallo con la statua di Marco Aurelio, formato di gesso da quel proprio che è in Campidoglio. Dalla quale statua ha voluto che quella sua casa sia dedicata a Marco Aurelio; e quanto ai prigioni, quel suo capriccio da diversi è diversamente interpretato. Oltre al qual cavallo, come in altro luogo s'è detto, ha in quella sua bella e comodissima abitazione formate di gesso quant' opere lodate di scultura e di getto ha potuto avere, o moderne o antiche. Un figliuolo di costui, chiamato Pompeo, il quale è oggi al servizio del re Filippo di Spagna, non è punto inferiore al padre in lavorare conii di medaglie d'acciaio, e far di getto figure maravigliose; onde, in quella corte, è stato concorrente di Giovampaolo Poggini fiorentino, il quale sta anch' egli a' servigi di quel re, ed ha fatto medaglie bellissime; ma Pompeo, avendo molti anni servito quel re, disegna tornarsene a Milano a godere la sua casa Aureliana e l'altre fatiche del suo eccellente padre, amorevolissimo di tutti gli uomini virtuosi.

E per dir ora cosa alcuna delle medaglie e dei conii d'acciaio, con che si fanno, io credo che si possa con verità affermare, i moderni ingegni avere operato quanto già facessero gli antichi Romani nella bontà delle figure, e che nelle lettere ed altre parti gli abbiano superati. Il che si può vedere chiaramente, oltre molti altri, in dodici rovesci che ha fatto ultimamente Pietro Paolo Galeotti nelle medaglie del duca Cosimo; e son questi: Pisa quasi tornata nel suo primo essere per opera del duca, avendole egli asciutto il paese intorno, e seccati i luoghi paludosi, e fattole altri assai miglioramenti; l'acque condotte in Firenze da luoghi diversi; la fabbrica de' magistrati ornata e magnifica per comodità pubblica; l'unione degli stati di Fiorenza e Siena; l'edificazione d'una città e due fortezze nell'Elba; la colonna condotta da Roma e posta in Fiorenza in sulla piazza di Santa Trinita; la conservazione, fine ed aumentazione della libreria di s. Lorenzo per utilità pubblica; la fondazione de' cavalieri di santo Stefano; la rinunzia del governo al principe; le fortificazioni dello Stato; la milizia, ovvero bando del suo Stato; il palazzo de' Pitti con giardini, acque e fabbrica, condotto sì magnifico e regio; de' quali rovesci non metto qui nè le lettere che hanno attorno, nè la dichiarazion loro, avendo a trattarne in altro luogo; i quali tutti dodici rovesci sono belli affatto, e condotti con molta grazia e diligenza, come è anco la testa del duca, che è di tutta bellezza. Parimente i lavori e medaglie di stucchi, come ho detto altra volta, si fanno oggidì tutta perfezione: ed ultimamente Mario Capocaccia anconetano ha fatto di stucchi di colore in scatolette ritratti, e teste veramente bellissime, come sono un ritratto di papa Pio V, ch'io vidi non ha molto, e quello del cardinale Alessandrino. Ho veduto anco, di mano de' figliuoli di Pulidoro pittore perugino, ritratti della medesima sorte, bellissimi.

Ma per tornare a Milano, riveggendo io un anno fa le cose del Gobbo scultore, del quale altrove si è ragionato, non vidi cosa che fusse se non ordinaria, eccetto un Adamo ed Eva, una Iudit ed

una santa Elena di marmo, che sono intorno al duomo, con altre statue di due morti, fatte per Lodovico detto il Moro e Beatrice sua moglie; le quali dovevano essere poste a un sepolcro di mano di Giovan Iacomo dalla Porta, scultore ed architetto del duomo di Milano, il quale lavorò nella sua giovinezza molte cose sotto il detto Gobbo: e le sopraddette, che dovevano andare al detto sepolcro, sono condotte con molta pulitezza. Il medesimo Giovan Iacomo ha fatto molte belle opere alla Certosa di Pavia, e particolarmente nel sepolcro del conte di Virtù e nella facciata della chiesa. Da costui imparò l'arte un suo nipote, chiamato Guglielmo, il quale in Milano attese con molto studio a ritrarre le cose di Lionardo da Vinci circa l'anno 1530, che gli fecero grandissimo giovamento. Perchè andato con Giovan Iacomo a Genova, quando l'anno 1531 fu chiamato là a fare la sepoltura di s. Gio. Battista, attese al disegno con gran studio sotto Perino del Vaga; e, non lasciando perciò la scultura, fece uno dei sedici piedistalli che sono in detto sepolcro: laonde, veduto che si portava benissimo, gli furono fatti fare tutti gli altri. Dopo condusse due Angeli di marmo, che sono nella compagnia di s. Giovanni; ed al vescovo di Servega fece due ritratti di marmo ed un Moisè maggiore del vivo, il quale fu posto nella chiesa di s. Lorenzo; ed appresso fatta che ebbe una Cerere di marmo, che fu posta sopra la porta della casa d'Ansaldo Grimaldi, fece sopra la porta della Cazzuola di quella città una statua di santa Caterina, grande quanto il naturale; e dopo, le tre Grazie con quattro putti di marmo, che furono mandati in Fiandra al gran scudiero di Carlo V imperatore, insieme con un'altra Cerere grande quanto il vivo. Avendo Guglielmo in sei anni fatte quest'opere, l'anno 1537 si condusse a Roma, dove da Giovan Iacomo suo zio fu molto raccomandato a fra Bastiano, pittore viniziano, suo amico, acciò esso il raccomandasse, come fece, a Michelagnolo Buonarroti; il quale Michelagnolo veggendo Guglielmo fiero, e molto assiduo alle fatiche, cominciò a porgli affezione, e innanzi ad ogni altra cosa gli fece restaurare alcune cose antiche in casa Farnese; nelle quali si portò di maniera, che Michelagnolo lo mise al servigio del papa, essendosi anco avuto prima saggio di lui in una sepoltura che aveva condotta dalle Botteghe oscure, per la più parte di metallo, al vescovo Sulisse, con molte figure e storie di basso rilievo, cioè le Virtù cardinali ed altre fatte con molta grazia; ed oltre a quelle, la figura di esso vescovo, che poi andò a Salamanca in Ispagna. Mentre dunque Guglielmo andava restaurando le statue, che sono oggi nel Palazzo de'Farnesi nella loggia che è dinanzi alla sala di sopra, morì l'anno 1547 fra Bastiano Viniziano, che lavorava, come s'è detto, l'uffizio del Piombo; onde tanto operò Guglielmo col favore di Michelagnolo e d'altri col papa, che ebbe il detto uffizio del Piombo, con carico di fare la sepoltura di esso papa Paolo III, da porsi in s. Pietro; dove con miglior disegno s'accomodò nel modello delle storie e figure delle Virtù teologiche e cardinali, che aveva fatto per lo detto vescovo Sulisse, mettendo in su'canti quattro putti in quattro tramezzi e quattro cartelle, e facendo oltre ciò di metallo la statua di detto pontefice a sedere in atto di pace; la quale statua fu alta palmi 17. Ma dubitando, per la grandezza del getto, che il metallo non raffreddasse, onde ella non riuscisse, messe il metallo nel bagno da basso, per venire abbeverando di sotto in sopra; e con questo modo inusitato venne quel getto bellissimo e netto, come era la cera; onde la stessa pelle che venne dal fuoco non ebbe punto bisogno d'essere rinetta, come in essa statua può vedersi, la quale è posta sotto i primi archi che reggono la tribuna del nuovo s. Pietro. Avevano a essere messe a questa sepoltura, la quale, secondo un suo disegno, doveva essere isolata, quattro figure che egli fece di marmo con belle invenzioni, secondo che gli fu ordinato da messer Annibale Caro, che ebbe di ciò cura dal papa e dal cardinal Farnese. Una fu la Giustizia, che è una figura nuda sopra un panno a giacere con la cintura della spada a traverso al petto, e la spada ascosa; in una mano ha i fasci della Iustizia consolare, e nell'altra una fiamma di fuoco; è giovane nel viso, ha i capelli avvolti, il naso aquilino, e d'aspetto sensitivo. La seconda fu la Prudenza, in forma di matrona, d'aspetto giovane, con uno specchio in mano, un libro chiuso, e parte ignuda e parte vestita. La terza fu l'Abbondanza, una donna giovane, coronata di spighe, con un corno di dovizia in mano, e lo staio antico nell'altra, ed in modo vestita, che mostra l'ignudo sotto i panni. L'ultima e quarta fu la Pace, la quale è una matrona con un putto, che ha cavato gli occhi, e col caduceo di Mercurio. Fecevi similmente una storia pur di metallo, e con ordine del detto Caro, che avea a essere messa in opera con due fiumi, l'uno fatto per un lago, e l'altro per un fiume, che è nello Stato de' Farnesi. Ed oltre a tutte queste cose vi andava un monte pieno di gigli con l'arco vergine; ma il tutto non fu poi messo in opera per le cagioni che si son dette nella vita di Michelagnolo: e si può credere che come queste parti in sè son belle e fatte con molto giudizio, così sarebbe riuscito il tutto insieme; tuttavia l'aria della piazza è quella che dà il vero lume, e fa far retto giudizio dell'opere. Il medesimo fra Guglielmo ha condotto, nello spazio di molti anni, quattordici storie, per farle di bronzo, della vita di Cristo; ciascuna delle quali è larga palmi quattro e alta sei, eccetto però una, che è palmi dodici alta, e larga sei, dove è la natività di Gesù Cristo con bellissime fantasie di figure. Nell'altre tredici sono l'andata di Maria con Cristo putto in Ierusalem in su l'asino, con due figure di gran rilievo, e molte di mezzo e basso; la Cena con tredici figure ben composte, ed un casamento ricchissimo; il lavare i piedi ai discepoli, l'orare nell'orto, con cinque figure e una turba da basso molto varia; quando è menato ad Anna, con sei figure grandi, e molte di basso, ed un lontano; lo essere battuto alla colonna; quando è coronato di spine; l'*Ecce Homo*; Pilato che si lava le mani; Cristo che porta la croce, con quindici figure, ed altre lontane che vanno al monte Calvario; Cristo Crocifisso, con diciotto figure; e quando è levato di croce: le quali tutte istorie, se fussono gettate, sarebbono una rarissima opera, veggendosi che è fatta con molto studio e fatica. Aveva disegnato papa Pio IV farle condurre per una delle porte di s. Pietro, ma non ebbe tempo, sopravvenuto dalla morte. Ultimamente ha condotto fra Guglielmo modelli di cera per tre altari di s. Pietro, Cristo deposto di croce, il ricevere Pietro le chiavi della Chiesa, e la venuta dello Spirito Santo; che tutto sarebbono belle storie. In somma ha costui avuto ed ha occasione grandissima di affaticarsi e fare dell'opere, avvenga che l'uffizio del Piombo è di tanto gran rendita, che si può studiare ed affaticarsi per la gloria; il che non può fare chi non ha tante comodità. E nondimeno non ha condotto fra Guglielmo opere finite dal 1547 infino a questo anno 1567, ma è proprietà di chi ha quell'uffizio impigrire, e diventare infingardo. E che ciò sia vero, costui, innanzi che fusse frate del

Piombo, condusse molte teste di marmo ed altri lavori, oltre quelli che abbiam detto: è ben vero che ha fatto quattro gran profeti di stucco, che sono nelle nicchie fra i pilastri del primo arco grande di s. Pietro. Si adoperò anco assai ne'carri della festa di Testaccio, ed altre mascherate, che già molti anni sono si fecero in Roma. È stato creato di costui un Guglielmo Tedesco, che, fra altre opere, ha fatto un molto bello e ricco ornamento di statue piccoline di bronzo, imitate dall'antiche migliori, a uno studio di legname (così li chiamano) che il conte di Pitigliano donò al signor duca Cosimo; le quali figurette son queste: il cavallo di Campidoglio, quelli di Montecavallo, gli Ercoli di Farnese, l'Antinoo ed Apollo di Belvedere, e le teste de'dodici imperatori, con altre, tutte ben fatte e simili alle proprie.

Ha avuto ancora Milano un altro scultore, che è morto questo anno, chiamato Tommaso Porta, il quale ha lavorato di marmo eccellentemente, e particolarmente ha contraffatto teste antiche di marmo che sono state vendute per antiche; e le maschere l'ha fatte tanto bene, che nessuno l'ha paragonato; ed io ne ho una di sua mano, di marmo, posta nel cammino di casa mia d'Arezzo, che ognuno la crede antica. Costui fece di marmo quanto il naturale le dodici teste degli imperatori, che furono cosa rarissima; le quali papa Giulio III le tolse, e gli fece dono della segnatura d'uno uffizio di scudi cento l'anno, e tenne non so che mesi le teste in camera sua come cosa rara; le quali, per opera, si crede, di fra Guglielmo suddetto e d'altri che l'invidiavano, operarono contra di lui di maniera, che, non riguardando alla dignità del dono fattogli da quel pontefice, gli furono rimandate a casa; dove poi con miglior condizione gli fur pagate da mercanti, e mandate in Ispagna. Nessuno di questi imitatori delle cose antiche valse più di costui; del quale mi è parso degno che si faccia memoria, tanto più, quanto egli è passato a miglior vita, lasciando fama e nome della virtù sua.

Ha similmente molte cose lavorato in Roma un Lionardo Milanese, il quale ha ultimamente condotto due statue di marmo, s. Piero e san Paolo, nella cappella del cardinale Giovanni Riccio da Montepulciano, che sono molto lodate, e tenute belle e buone figure; e Iacopo e Tommaso Casignuola scultori hanno fatto per la chiesa della Minerva alla cappella de' Caraffi la sepoltura di papa Paolo IV, con una statua di pezzi (oltre agli altri ornamenti) che rappresenta quel papa, col manto di mischio broccatello, ed il fregio, ed altre cose di mischi di diversi colori, che la rendono maravigliosa; e così veggiamo questa giunta all'altre industrie degl'ingegni moderni, e che i scultori con i colori vanno nella scultura imitando la pittura: il quale sepolcro ha fatto fare la santità e molta bontà e gratitudine di papa Pio V, padre e pontefice veramente beatissimo, santissimo e di lunga vita degnissimo.

Nanni di Baccio Bigio, scultore fiorentino, oltre quello che in altri luoghi s'è detto di lui, dico che nella sua giovinezza sotto Raffaello da Montelupo attese di maniera alla scultura, che diede in alcune cose piccole, che fece di marmo, gran speranza d'avere a essere valent'uomo; e andato a Roma sotto Lorenzetto scultore, mentre attese, come il padre avea fatto, anco all' architettura, fece la statua di papa Clemente VII, che è nel coro della Minerva, ed una Pietà di marmo, cavata da quella di Michelagnolo, la quale fu posta in santa Maria *de Anima*, chiesa de'Tedeschi, come opera che è veramente bellissima. Un'altra simile indi a non molto ne fece a Luigi del Riccio, mercante fiorentino, che è oggi in santo Spirito di Firenze a una cappella di detto Luigi, il quale è non meno lodato di questa pietà verso la patria, che Nanni d'aver condotta la statua con molta diligenza ed amore. Si diede poi Nanni sotto Antonio da Sangallo con più studio all'architettura, ed attese, mentre Antonio visse, alla fabbrica di s. Piero; dove cascando da un ponte alto sessanta braccia, e sfragellandosi, rimase vivo per miracolo. Ha Nanni condotto in Roma e fuori molti edifizii, e cercato di più e maggiori averne, come s'è detto nella vita di Michelagnolo. È sua opera il palazzo del cardinale Montepulciano in istrada Iulia, ed una porta del Monte Sansavino fatta fare da Giulio III, con un ricetto d'acqua non finito, una loggia, ed altre stanze del palazzo stato già fatto dal cardinale vecchio di Monte. È parimente opera di Nanni la casa de'Mattei, ed altre molte fabbriche, che sono state fatte e si fanno in Roma tuttavia.

È anco oggi fra gli altri famoso e molto celebre architettore, Galeazzo Alessi Perugino; il quale servendo in sua giovinezza il cardinale di Rimini, del quale fu cameriere, fece fra le sue prime opere, come volle detto signore, la riedificazione delle stanze della fortezza di Perugia con tanto comodità e bellezze, che in luogo sì piccolo fu uno stupore; e pure sono state capaci già più volte del papa con tutta la corte. Appresso, per avere altre molte opere che fece al detto cardinale, fu chiamato da'Genovesi con suo molto onore a'servigi di quella repubblica, per la quale la prima opera che facesse si fu racconciare e fortificare il porto ed il molo, anzi quasi farlo un altro da quello che era prima. Conciossiachè allargandosi in mare per buono spazio, fece fare un bellissimo portone, che giace in mezzo circolo, molto adorno di colonne rustiche, e di nicchie a quelle intorno; all'estremità del qual circolo si congiungono due baluardetti, che difendono detto portone. In sulla piazza poi, sopra il molo, alle spalle di detto portone verso la città, fece un portico grandissimo, il quale riceve il corpo della guardia, d'ordine dorico, e sopra esso, quanto è lo spazio che egli tiene ed insieme i due baluardi e porta, resta una piazza spedita per comodo dell'artiglieria; la quale a guisa di cavaliere sta sopra il molo, e difende il porto dentro e fuora. Ed oltre questo, che è fatto, si dà ordine per suo disegno, e già dalla signoria è stato approvato il modello, all' accrescimento della città, con molta lode di Galeazzo, che in queste ed altre opere ha mostrato di essere ingegnosissimo. Il medesimo ha fatto la strada nuova di Genova con tanti palazzi fatti con suo disegno alla moderna, che molti affermano in niun' altra città d'Italia trovarsi una strada più di questa magnifica e grande, nè più ripiena di ricchissimi palazzi, stati fatti da quei signori a persuasione e con ordine di Galeazzo; al quale confessano tutti avere obbligo grandissimo, poichè è stato inventore ed esecutore d'opere che, quanto agli edifizii, rendono senza comparazione la loro città molto più magnifica e grande che ella non era. Ha fatto il medesimo altre strade fuori di Genova, e tra l'altre quella che si parte da ponte Decimo per andare in Lombardia. Ha restaurato le mura della città verso il mare, e la fabbrica del duomo, facendogli la tribuna e la cupola. Ha fatto anco molte fabbriche private: il palazzo in villa di M. Luca Iustiniano, quello del signor Ottaviano Grimaldi, i palazzi di due dogi, uno del signor Battista Grimaldi, ed altri molti, dei quali non accade ragionare. Già non tacerò che ha fatto il lago ed isola del signor Adamo Centurioni, copiosissimo d'acque e fontane,

fatte in diversi modi belli e capricciosi, e la fonte del capitan Learco, vicino alla città, che è cosa nobilissima. Ma sopra tutte le diverse maniere di fonti che ha fatte a molti, è bellissimo il bagno che ha in casa del signor Gio Battista Grimaldi in Bisagno. Questo, ch'è di forma tondo, ha nel mezzo un laghetto, nel quale si possono bagnare comodamente otto o dieci persone; il quale laghetto ha l'acqua calda da quattro teste di mostri marini, che pare che escano del lago, e la fredda da altrettante rane, che sono sopra le dette teste de'mostri. Gira intorno al detto lago, a cui scende per tre gradi in cerchio, uno spazio quanto a due persone può bastare a passeggiare comodamente. Il muro di tutto il circuito è partito in otto spazii; in quattro sono quattro gran nicchie, ciascuna delle quali riceve un vaso tondo, che, alzandosi poco da terra, mezzo entra nella nicchia e mezzo resta fuora, ed in mezzo di ciascun d'essi può bagnarsi un uomo, venendo l'acqua fredda e calda da un mascherone, che la getta per le corna e la ripiglia, quando bisogna, per bocca. In una dell'altre quattro parti è la porta, e nell'altre tre sono finestre e luoghi da sedere; e tutte l'otto parti sono divise da termini, che reggono la cornice dove posa la volta ritonda di tutto il bagno; di mezzo alla qual volta pende una gran palla di vetro cristallino, nella quale è dipinta la sfera del cielo, e dentro essa il globo della terra; e da questa in alcune parti, quando altri usa il bagno di notte, viene chiarissimo lume, che rende il luogo luminoso come fusse di mezzo giorno. Lascio di dire il comodo dell'antibagno, lo spogliatoio, il bagnetto, quali sono pieni di stucchi, e le pitture ch'adornano il luogo, per non esser più lungo di quello che bisogni, basta che non sono punto disformi a tant'opera. In Milano con ordine del medesimo Galeazzo s'è fatto il palazzo del signor Tommaso Marini duca di Terranova, e per avventura la facciata della fabbrica che si fa ora di s. Celso, l'auditorio del Cambio in forma ritonda, la già cominciata chiesa di s. Vittore, ed altri molti edifizii. Ha mandato l'istesso, dove non è potuto egli messer in persona, disegni per tutta Italia e fuori, di molti edifizii, palazzi e tempii, de'quali non dirò altro, questo potendo bastare a farlo conoscere per virtuoso e molto eccellente architetto.

Non tacerò ancora, poichè è nostro Italiano, sebbene non so il particolare dell'opere sue, che in Francia, secondo che intendo, è molto eccellente architetto, ed in particolare nelle cose di fortificazioni, Rocco Guerrini da Marradi; il quale in queste ultime guerre di quel regno ha fatte con suo molto utile ed onore molte opere ingegnose e laudabili. E così ho in quest' ultimo, per non defraudare niuno del proprio merito della virtù, favellato d'alcuni scultori ed architetti vivi, de'quali non ho prima avuto occasione di comodamento ragionare.

DI DON GIULIO CLOVIO

MINIATORE

Non è mai stato, nè sarà per avventura in molti secoli nè il più raro, nè il più eccellente miniatore, o vogliamo dire dipintore di cose piccole, di don Giulio Clovio, poichè ha di gran lunga superato quanti altri mai si sono in questa maniera di pitture esercitati.

Nacque costui nella provincia di Schiavonia, ovvero Corvazia, in una villa detta Grisone, nella diocesi di Madrucci, ancorchè i suoi maggiori della famiglia de'Clovi fussero venuti di Macedonia; ed il nome suo al battesimo fu Giorgio Iulio. Attese da fanciullo alle lettere, e poi, per istinto naturale, al disegno; e pervenuto all'età di diciotto anni, desideroso d'acquistare, se ne venne in Italia, e si mise a'servigi di Marino cardinal Grimani, appresso al quale attese lo spazio di tre anni a disegnare; di maniera che fece molto migliore riuscita che per avventura non era insino a quel tempo stata aspettata da lui, come si vide in alcuni disegni di medaglie e rovesci, che fece per quel signore, disegnati di penna minutissimamente e con estrema e quasi incredibile diligenza. Onde, veduto che più era aiutato dalla natura nelle piccole cose, che nelle grandi, si risolvè, e saviamente, di volere attendere a miniare, poichè erano le sue opere di questa sorte graziosissime, e belle a meraviglia; consigliato anco a ciò da molti amici, ed in particolare da Giulio Romano, pittore di chiara fama; il quale fu quegli che primo d'ogni altro gl'insegnò il modo di adoperare le tinte ed i colori a gomma ed a tempera. E le prime cose che il Clovio colorisse fu una nostra Donna, la quale ritrasse, come ingegnoso e di bello spirito, dal libro della vita di essa Vergine: la quale opera fu intagliata in istampa di legno nelle prime carte d' Alberto Duro. Perchè, essendosi portato bene in questa prima opera, si condusse per mezzo del signor Alberto da Carpi, il quale allora serviva in Ungheria, al servizio del re Lodovico e della reina Maria sorella di Carlo V; al quale re condusse un giudizio di Paris di chiaroscuro che piacque molto, ed alla reina una Lucrezia Romana che si uccideva, con alcune altre cose, che furono tenute bellissime. Seguendo poi la morte di quel re, e la rovina delle cose d'Ungheria, fu forzato Giorgio Iulio tornarsene in Italia; dove non appena fu arrivato, che il cardinale Campeggio, vecchio, lo prese al suo servizio: onde, accomodatosi a modo suo, fece una Madonna di minio a quel signore, ed alcun'altre cosette, e si dispose voler attendere per ogni modo con maggiore studio alle cose dell'arte: e così si mise a disegnare, ed a cercar d'imitare con ogni sforzo l'opere di Michelagnolo. Ma fu interrotto quel suo buon proposito dall'infelice sacco di Roma l'anno 1527; perchè trovandosi il povero uomo prigione degli Spagnuoli, e mal condotto, in tanta miseria ricorse all' aiuto divino, facendo voto, se usciva salvo di quella rovina miserabile, e di mano a que'nuovi Farisei, di subito farsi frate; onde essendosi salvato per grazia di Dio, e condottosi a Mantova si fece religioso nel monasterio di s. Ruffino dell'ordine de' canonici regolari Scopetini, essendogli stato promesso, oltre alla quiete e riposo della mente e tranquill'ozio di servire a Dio, che arebbe comodità di attendere alle volte, quasi per passatempo, a lavorare di minio. Preso dunque l'abito, e chiamatosi don Giulio, fece in capo all'anno professione, e poi per ispazio di tre anni si stette assai quietamente fra que'padri, mutandosi d'uno in altro monasterio, secondo che più a lui piaceva, come altrove s'è detto, e sempre alcuna cosa lavorando. Nel qual tempo condusse un libro grande da coro con minii sottili e bellissime fregiature, facendovi fra l'altre cose un Cristo che appare in forma d'ortolano a Maddalena, che fu tenuto cosa singolare. Per che, cresciutogli l'animo, fece, ma di figure molto maggiori, la storia dell'Adultera accusata da'Giudei a Cristo, con buon numero di figure: il che tutto ritrasse da una pittura, la quale di quei giorni aveva fatta Tiziano Vecellio, pittore eccellentissimo. Non molto dopo avvenne che, tramutandosi don Giulio da un monasterio a un altro, come fanno i monaci o frati, si ruppe sgraziata-

mente una gamba; perchè condotto da que' padri, acciò meglio fusse curato, al monasterio di Candiana, vi dimorò, senza guarire, alcun tempo, essendo forse male stato trattato, come s'usa, non meno dai padri che dai medici. La qual cosa intendendo il cardinal Grimani, che molto l'amava per la sua virtù, ottenne dal papa di poterlo tenere a' suoi servigi e farlo curare. Onde cavatosi don Giulio l'abito, e guarito della gamba, andò a Perugia col cardinale che là era legato, e lavorando gli condusse di minio queste opere: un Uffizio di nostra Donna con quattro bellissime storie; ed in uno epistolario tre storie grandi di s. Paolo Apostolo, una delle quali indi a non molto fu mandata in Ispagna. Gli fece anco una bellissima Pietà ed un Crocifisso, che dopo la morte del Grimani capitò alle mani di M. Giovanni Gaddi cherico di camera. Le quali tutte opere fecero conoscere in Roma don Giulio per eccellente, e furono cagione che Alessandro cardinal Farnese, il quale ha sempre aiutato, favorito e voluto appresso di sè uomini rari e virtuosi, inteso la fama di lui e veduto l'opere, lo prese al suo servizio, dove è poi stato sempre e sta ancora così vecchio. Al quale signore, dico, ha condotti infiniti minii rarissimi, d'una parte dei quali farò qui menzione, perchè di tutti non è quasi possibile. In un quadretto piccolo ha dipinta la nostra Donna col figliuolo in braccio, con molti santi e figure attorno, e ginocchioni papa Paolo III, ritratto di naturale tanto bene, che par vivo nella picciolezza di quel minio; ed all'altre figure similmente non pare che manchi altro che lo spirito e la parola. Il quale quadretto, come cosa che è veramente rarissima, fu mandato in Ispagna a Carlo V imperatore, che ne restò stupefatto. Dopo quest'opera gli fece il cardinale mettere mano a far di minio le storie d'un uffizio della Madonna scritto di lettera formata dal Monterchi, che in ciò è raro. Onde risolutosi don Giulio di voler che quest'opera fusse l'estremo di sua possa, vi si mise con tanto studio e diligenza, che niun'altra fu mai fatta con maggiore; onde ha condotto col pennello cose tanto stupende, che non par possibile vi si possa con l'occhio nè con la mano arrivare. Ha spartito questa sua fatica don Giulio in ventisei storiette, due carte a canto l'una all'altra, che è la figura ed il figurato, e ciascuna storietta ha l'ornamento attorno, vario dall'altra, con figure e bizzarrie a proposito della storia che egli tratta: nè vo' che mi paia fatica raccontarle brevemente, attesochè ognuno non le può vedere. Nella prima faccia, dove comincia il mattutino, è l'angelo che annunzia la Vergine Maria, con una fregiatura nell'ornamento piena di puttini che sono miracolosi, e nell'altra storia Esaia che parla col re Achaz. Nella seconda, alle laude, è la visitazione della Vergine a Elisabetta, che ha l'ornamento finto di metallo: nella storia dirimpetto è la Iustizia e la Pace che si abbracciano. A prima è la natività di Cristo, e dirimpetto nel Paradiso terrestre Adamo ed Eva che mangiano il pomo, con ornamenti l'uno e l'altro pieni d'ignudi ed altre figure ed animali ritratti di naturale. A terza vi ha fatto i pastori che l'angelo appar loro, e, dirimpetto, la Tiburtina sibilla che mostra a Ottaviano imperatore la Vergine con Cristo nato in cielo, adorno l'uno e l'altro di fregiature e figure varie tutte colorite, e dentro il ritratto di Alessandro Magno, ed Alessandro cardinal Farnese. A sesta vi è la circoncisione di Cristo dov'è ritratto, per Simeone, papa Paolo III, e dentro alla storia il ritratto della Mancina e della Settimia, gentildonne romane, che furono di somma bellezza, ed un fregio bene ornato attorno quello che fascia parimento col medesimo ordine l'altra storia, che gli è a canto; dov'è s. Gio. Battista che battezza Cristo, storia piena d'ignudi. A nona vi ha fatto i Magi che adorano Cristo, e, dirimpetto, Salamone adorato dalla regina Saba, con fregiature all'una e all'altra, ricche e varie, e dentro a questa da piè, condotta di figure manco che formiche, tutta la festa di Testaccio; che è cosa stupenda a vedere, che sì minuta cosa si possa condur perfetta con una punta di pennello, che è delle gran cose che possa fare una mano, e vedere un occhio mortale; nella quale sono tutte le livree che fece allora il cardinale Farnese. A vespero è la nostra Donna che fugge con Cristo in Egitto, e, dirimpetto, è la sommersione di Faraone nel mar rosso, con le sue fregiature varie da' lati. A compieta è l'incoronazione della nostra Donna in cielo con moltitudine d'angeli, e dirimpetto nell'altra storia Assuero che incorona Ester, con le sue fregiature a proposito. Alla messa della Madonna ha posto innanzi una fregiatura finta di cammeo, che è Gabriello che annunzia il Verbo alla Vergine, e le due storie sono la nostra Donna con Gesù Cristo in collo, e nell'altra Dio Padre che crea il cielo e la terra. Dinanzi a' salmi penitenziali è la battaglia, nella quale, per comandamento di David re, fu morto Uria Eteo, dove sono cavalli e gente ferita e morta, che è miracolosa; e, dirimpetto nell'altra storia, David in penitenza, con ornamenti ed appresso grotteschine. Ma chi vuol finire di stupire guardi nelle litanie, dove minutamente ha fatto un intrigo con le lettere de' nomi de' santi, dove di sopra nella margine è un cielo pieno di angeli intorno alla santissima Trinità, e di mano in mano gli apostoli e gli altri santi, e dall'altra banda seguita in cielo con la nostra Donna e tutte le sante vergini; nella margine di sotto ha condotto poi di minutissime figure la processione che fa Roma per la solennità del corpo di Cristo, piena di offiziali con le torce, vescovi e cardinali, e 'l Santissimo Sagramento portato dal papa, e con il resto della corte e guardia de' Lanzi, e finalmente Castello Sant'Agnolo che tira artiglierie: cosa tutta da fare stupire e maravigliare ogni acutissimo ingegno. Nel principio dello officio dei morti son due storie: la Morte che trionfa sopra tutti i mortali potenti di stati e regni, come la bassa plebe; dirimpetto, nell'altra storia, è la resurrezione di Lazzaro, e dreto la Morte che combatte con alcuni a cavallo. Nell'offizio della croce ha fatto Cristo crocifisso, e dirimpetto Moisè, con la pioggia delle serpi, e lui che mette in alto quella di bronzo. A quello dello Spirito Santo è quando gli scende sopra gli apostoli; e, dirimpetto, il murar la torre di Babilonia da Nembrot. La quale opera fu condotta con tanto studio e fatica da don Giulio nello spazio di nove anni, che non si potrebbe, per modo di dire, pagare quest'opera con alcun prezzo giammai; e non è possibile vedere per tutte le storie la più strana e bella varietà di bizzarri ornamenti, e diversi atti e positure di ignudi, maschi e femmine, studiati e ben ricerchi in tutte le parti, e poste con proposito attorno i detti fregi per arricchirne quell'opera: la quale diversità di cose spargono per tutta quell'opera tanta bellezza, che ella pare cosa divina e non umana, e massimamente avendo con i colori e con la maniera fatto sfuggire ed allontanare le figure, i casamenti ed i paesi, con tutte quelle parti che richiede la prospettiva e con la maggior perfezione che si possa, intanto che, così d'appresso come lontano, fanno restare ciascun maravigliato; per non dir nulla di mille varie sorti d'alberi tanto ben fatti, che paiono fatti in Paradiso. Nelle storie ed invenzioni si vede disegno, nel componimento ordine,

varietà e ricchezza negli abiti, condotti con sì bella grazia e maniera, che par impossibile siano condotti per mano d'uomini. Onde possiam dire che don Giulio abbia, come si disse a principio, superato in questo gli antichi e moderni, e che sia stato a' tempi nostri un piccolo e nuovo Michelagnolo. Il medesimo fece già un quadretto di figure piccole al cardinal di Trento, sì vago e bello, che quel signore ne fece dono all'imperatore Carlo V; e dopo al medesimo ne fece un altro di nostra Donna; ed insieme il ritratto del re Filippo, che furono bellissimi, e perciò donati al detto re Cattolico. Al medesimo cardinal Farnese fece in un quadretto la nostra Donna col figliuolo in braccio, s. Lisabetta, s.Giovannino, ed altre figure; che fu mandato in Ispagna a Rigomes(1). In un altro, che oggi l'ha il detto cardinale, fece s. Giovanni Battista nel deserto, con paesi ed animali bellissimi; ed un altro simile ne fece poi al medesimo per mandare al re Filippo. Una pietà, che fece con la madonna ed altre molte figure, fu dal detto Farnese donata a papa Paolo IV, che, mentre visse, la volle sempre appresso di sè. Una storia, dove David taglia la testa a Golia g gante, fu dal medesimo cardinale donata a madama Margherita d'Austria, che la mandò al re Filippo suo fratello insieme con un'altra, che per compagnia di quella gli fece fare quella illustrissima signora, dove Iudit tagliava il capo ad Oloferne. Dimorò già molti anni sono don Giulio appresso al duca Cosimo molti mesi, ed in detto tempo gli fece alcun'opere, parte delle quali furono mandate all'imperatore ed altri signori, e parte ne rimasero appresso sua Eccellenza illustrissima, che fra l'altre cose gli fece ritrarre una testa piccola d'un Cristo da una che n'ha egli stesso antichissima, la quale fu già di Gotifredi Buglioni re di Ierusalem; la quale dicono essere più simile alla vera effigie del Salvatore, che alcun'altra che sia. Fece don Giulio al detto signor duca un Crocifisso con la Maddalena a' piedi, che è cosa maravigliosa; ed un quadro piccolo d'una Pietà, del quale abbiamo il disegno nel nostro libro, insieme con un altro, pur di mano di don Giulio, d'una nostra Donna ritta, col figliuolo in collo, vestita all' ebrea, con un coro d'Angeli intorno e molte anime nude in atto di raccomandarsi. Ma, per tornare al signor duca, egli ha sempre molto amato la virtù di don Giulio, e cercato d'avere delle sue opere; e se non fusse stato il rispetto che ha avuto a Farnese, non l'arebbe lasciato da sè partire, quando stette, come ho detto, alcuni mesi al suo servizio in Firenze. Ha dunque il duca, oltre le cose dette, un quadretto di mano di don Giulio, dentro al quale è Ganimede portato in cielo da Giove converso in aquila, il quale fu ritratto da quello che già disegnò Michelagnolo, il quale è oggi appresso Tommaso de' Cavalieri, come s'è detto altrove. Ha similmente il duca nel suo scrittoio un san Giovanni Battista che siede sopra un sasso, ed alcuni ritratti di mano del medesimo, che sono mirabili. Fece già don Giulio un quadro d'una Pietà, con le Marie ed altre figure attorno, alla marchesana di Pescara, ed un altro, simile in tutto, al cardinale Farnese, che lo mandò all'imperatrice, che è oggi moglie di Massimiliano e sorella del re Filippo; ed un altro quadretto di mano del medesimo mandò a sua Maestà Cesare, dentro al quale è, in un paesetto bellissimo, s. Giorgio che ammazza il serpente, fatto con estrema diligenza. Ma fu passato questo di bellezza e di disegno da un quadro maggiore che don Giulio fece ad un gentiluomo spagnuolo, nel quale è Traiano imperatore, secondo che si vede nelle medaglie, e col rovescio della provincia di Giudea: il quale quadro fu mandato al sopraddetto Massimiliano oggi imperatore. Al detto cardinale Farnese ha fatto due altri quadretti: in uno è Gesù Cristo ignudo con la croce in mano, e nell'altro è il medesimo menato da'Giudei, ed accompagnato da una infinità di popoli al monte Calvario con la croce in ispalla, e dietro la nostra Donna e l'altre Marie in atti graziosi e da muovere a pietà un cuor di sasso. Ed in due carte grandi per un messale ha fatto allo stesso cardinale Gesù Cristo che ammaestra nella dottrina del santo Evangelo gli Apostoli, e nell'altra il Giudizio universale, tanto bello, anzi ammirabile e stupendo, che io mi confondo a pensarlo, e tengo per fermo che non si possa, non dico fare, ma vedere, nè immaginarsi, per minio, cosa più bella. È gran cosa che in molte di queste opere, e massimamente nel detto ufficio della Madonna, abbia fatto don Giulio alcune figurine non più grandi che una ben piccola formica, con tutte le membra sì espresse e sì distinte, che più non si sarebbe potuto in figure grandi quanto il vivo; e che per tutto siano sparsi ritratti naturali d'uomini e donne non meno simili al vero che se fussero da Tiziano o dal Bronzino stati fatti naturalissimi e grandi quanto il vivo; senza che in alcune figure di fregi si veggiono alcune figurette nude, ed in altre maniere, fatte simili a cammei, che per piccolissime che sieno, sembrano in quel luogo essere grandissimi giganti, cotanta è la virtù e strema diligenzia che in operando mette don Giulio. Del quale ho voluto dare al mondo questa notizia, acciocchè sappiano alcuna cosa di lui quei che non possono nè potranno delle sue opere vedere, per essere quasi tutte in mano di grandissimi signori e personaggi; dico quasi tutte, perchè so alcuni privati avere in scatolette ritratti bellissimi di mano di costui, di signori, d'amici, o di donne da loro amate. Ma, comunque sia, basta che l'opere di sì fatti uomini non sono pubbliche, nè in luogo da potere essere vedute da ognuno, come le pitture, sculture e fabbriche degli altri artefici di queste nostre arti. Ora ancorchè don Giulio sia vecchio e non studii, nè attenda ad altro, che procacciarsi con opere sante e buone, e con una vita tutta lontana dalle cose del mondo, la salute dell'anima sua, e sia vecchio affatto, pur va lavorando continuamente alcuna cosa, là dove stassi in molta quiete e ben governato nel palazzo de'Farnesi; dove è cortesissimo in mostrando ben volentieri le cose sue a chiunque va a visitarlo e vederlo, come si fanno l'altre maraviglie in Roma.

DI DIVERSI ARTEFICI

ITALIANI.

Vive anco in Roma, e certo è molto eccellente nella sua professione, Girolamo Siciolante da Sermoneta, del quale, sebbene si è detto alcuna cosa nella vita di Perino del Vaga, di cui fu discepolo e l'aiutò nell' opere di Castel Sant' Agnolo e molte altre, non sia però se non bene dirne anco qui quanto la sua molta virtù merita veramente. Fra le prime opere adunque che costui fece da sè, fu una tavola alta dieci palmi che egli fece a olio di venti anni, la quale è oggi nella badia di s.Stefano vicino alla terra di Sermoneta sua patria, nella quale sono quanto il vivo s. Pietro, s. Stefano e s. Giovanni Battista con certi putti. Dopo la quale tavola, che molto fu lodata, fece nella chiesa di Santo Apostolo di Roma in una tavola a olio Cristo morto, la nostra Donna, s. Giovanni e la

(1) *Cioè Ruy Gomez.*

Maddalena, con altre figure condotte con diligenza. Nella Pace condusse poi alla cappella di marmo che fece fare il cardinale Cesis, tutta la volta lavorata di stucchi in un partimento di quattro quadri, facendovi il nascere di Gesù Cristo, l'adorazione de'Magi, il fuggire in Egitto,e l'uccisione de'fanciulli innocenti, che tutto fu opera molto laudabile e fatta con invenzione, giudizio e diligenza. Nella medesima chiesa fece non molto dopo il medesimo Girolamo, in una tavola alta quindici palmi, appresso all'altare maggiore, la natività di Gesù Cristo, che fu bellissima; e dopo per la sagrestia della chiesa di s. Spirito di Roma in un'altra tavola a olio la venuta dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, che è molto graziosa opera. Similmente nella chiesa di Santa Maria *de Anima*, chiesa della nazione tedesca, dipinse a fresco tutta la cappella de'Fuccheri, dove Giulio Romano già fece la tavola, con istorie grandi della vita di nostra Donna; ed in s. Iacopo degli Spagnuoli all'altare maggiore fece in una gran tavola un bellissimo Crocifisso con alcuni angeli attorno, la nostra Donna e s.Giovanni,e oltre ciò due gran quadri che la mettono in mezzo, con una figura per quadro, alta nove palmi, cioè s. Iacopo apostolo e s. Alfonso vescovo; nei quali quadri si vede che mise molto studio e diligenza. A piazza Giudea nella chiesa di s. Tommaso ha dipinto tutta una cappella a fresco, che risponde nella corte di casa Cenci,facendovi la natività della Madonna,l'essere annunziata dall'Angelo, ed il partorire il Salvatore Gesù Cristo. Al cardinal Capodiferro ha dipinto nel suo palazzo un salotto molto bello de'fatti degli antichi Romani; ed in Bologna fece già nella chiesa di s.Martino la tavola dell'altare maggiore, che fu molto commendata. Al signor Pier Luigi Farnese, duca di Parma e Piacenza, il quale servì alcun tempo,fece molte opere, ed in particolare un quadro, che è in Piacenza, fatto per una cappella, dentro al quale è la nostra Donna, s. Giuseppe, s. Michele, s. Giovanni Battista, ed un angelo di palmi otto. Dopo il suo ritorno di Lombardia fece nella Minerva, cioè nell'andito della sagrestia, un Crocifisso, e nella chiesa un altro; e dopo fece a olio una santa Caterina ed una sant'Agata; ed in s. Luigi fece una storia a fresco a concorrenza di Pellegrino Pellegrini bolognese e di Iacopo del Conte fiorentino. In una tavola a olio alta palmi sedici, fatta nella chiesa di santo Alò dirimpetto alla Misericordia, compagnia dei Fiorentini, dipinse non ha molto la nostra Donna, s. Iacopo Apostolo, s. Alò e s. Martino vescovi; ed in s.Lorenzo in Lucina,alla cappella della Contessa di Capri, fece a fresco un s. Francesco che riceve le stimate; e nella sala de'Re fece al tempo di papa Pio IV, come s'è detto, una storia a fresco sopra la porta della cappella di Sisto; nella quale storia, che fu molto lodata, Pipino re dei Franchi dona Ravenna alla Chiesa romana,e mena prigione Astolfo re dei Longobardi: e di questa abbiamo il disegno di propria mano di Girolamo nel nostro libro con molti altri del medesimo. E finalmente ha oggi fra mano la cappella del cardinale Cesis in s. Maria Maggiore, dove ha già fatto in una gran tavola il martirio di santa Caterina fra le ruote, che è bellissima pittura, come sono l'altre che quivi ed altrove va continuamente e con suo molto studio lavorando. Non farò menzione de'ritratti, quadri, ed altre opere piccole di Girolamo, perchè, oltre che sono infinite, queste possono bastare a farlo conoscere per eccellente e valoroso pittore.

Avendo detto disopra, nella vita di Perino del Vaga, che Marcello, pittor mantovano,operò molti anni sotto di lui cose che gli dierono gran nome, dico al presente, venendo più al particolare, che egli già dipinse nella chiesa di Santo Spirito la tavola e tutta la cappella di s. Giovanni Evangelista, col ritratto di un commendatore di detto Santo Spirito, che murò quella chiesa e fece la detta cappella; il quale ritratto è molto simile, e la tavola bellissima. Onde, veduta la bella maniera di costui, un frate del Piombo gli fece dipignere a fresco nella Pace, sopra la porta che di chiesa entra in convento,un Gesù Cristo fanciullo,che nel tempio disputa con i dottori, che è opera bellissima. Ma perchè si è dilettato sempre costui di fare ritratti e cose piccole,lasciando l'opere maggiori, n'ha fatto infiniti; onde se ne veggiono alcuni di papa Paolo III, belli e simili affatto. Similmente con disegni di Michelagnolo, e di sue opere, ha fatto una infinità di cose similmente piccole, e fra l'altre in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio, che è cosa rara e condotta ottimamente. E nel vero, per cose piccole di pittura, non si può far meglio; perlochè gli ha finalmente il gentilissimo M. Tommaso de' Cavalieri, che sempre l'ha favorito,fatto dipignere con disegni di Michelagnolo una tavola per la chiesa di s. Giovanni Laterano d' una Vergine annunziata bellissima; il quale disegno di mano propria del Buonarroto, da costui imitato, donò al signor duca Cosimo Lionardo Buonarroti nipote di esso Michelagnolo, insieme con alcuni altri di fortificazioni, d' architettura, ed altre cose rarissime. E questo basti di Marcello, che per ultimo attende a lavorare cose piccole,conducendole con veramente estrema ed incredibile pazienza.

Di Iacopo del Conte fiorentino, il quale, siccome i sopraddetti, abita in Roma, si sarà detto abbastanza, fra in questo ed in altri luoghi, se ancora se ne dirà alcun altro particolare. Costui dunque, essendo stato in fin dalla sua giovanezza molto inclinato a ritrarre di naturale, ha voluto che questa sia stata sua principale professione,ancora che abbia, secondo l'occasioni, fatto tavole e lavori in fresco pure assai in Roma e fuori. Ma dei ritratti, per non dire di tutti, che sarebbe lunghissima storia, dirò solamente che egli ha ritratto,da papa Paolo III in qua, tutti i pontefici che sono stati, e tutti i signori ed ambasciadori d'importanza che sono stati a quella corte; e similmente capitani d'eserciti e grand'uomini di casa Colonna e degli Orsini, il signor Piero Strozzi,ed una infinità di vescovi, cardinali, ed altri gran prelati e signori, senza molti letterati ed altri galantuomini, che gli hanno fatto acquistare in Roma nome, onore ed utile; onde si sta in quella città con sua famiglia molto agiata, ed onoratamente. Costui da giovanetto disegnava tanto bene, che diede speranza, se avesse seguitato, di farsi eccellentissimo, e saria stato veramente; ma, come ho detto, si voltò a quello che si sentiva da natura inclinato: nondimeno non si possono le cose sue se non lodare. È di sua mano in una tavola, che è nella chiesa del Popolo, un Cristo morto; ed in un'altra, che ha fatta in s. Luigi alla cappella di s. Dionigi, con storie, è quel santo. Ma la più bell'opera che mai facesse, si fu due storie a fresco che già fece, come s'è detto in altro luogo, nella compagnia della Misericordia de'Fiorentini, con una tavola d'un deposto di croce con i ladroni confitti e lo svenimento di nostra Donna, colorita a olio, molto bella, e condotta con diligenza e con suo molto onore. Ha fatto per Roma molti quadri e figure in varie maniere, e fatto assai ritratti interi vestiti e nudi d'uomini e di donne, che sono stati bellissimi, perocchè così erano i naturali. Ha ritratto anco, secondo l'occasioni, molte teste di signore gentildonne e principesse, che sono state

a Roma, e fra l'altre so che già ritrasse la signora Livia Colonna, nobilissima donna per chiarezza di sangue, virtù, e bellezza incomparabile. E questo basti di Iacopo del Conte, il quale vive e va continuamente operando.

Arei potuto ancora di molti nostri Toscani e di altri luoghi d'Italia far noto il nome e l'opere loro, che me la son passata di leggieri; perchè molti hanno finito, per esser vecchi, di operare, ed altri che son giovani, che si vanno sperimentando, i quali faranno conoscersi più con le opere che con gli scritti; e perchè ancor vive ed opera Adone Doni d'Ascesi, del quale, se bene feci memoria di lui nella vita di Cristofano Gherardi, dirò alcune particolarità delle opere sue, quali ed in Perugia e per tutta l'Umbria, e particolarmente in Fuligno sono molte tavole; ma l'opere sue migliori sono in Ascesi a santa Maria degli Angeli nella cappelletta dove morì s. Francesco, dove sono alcune storie de' fatti di quel santo lavorate a olio nel muro, le quali son lodate assai; oltre che ha nella testa del refettorio di quel convento lavorato a fresco la passione di Cristo, oltre a molte opere che gli han fatto onore; e lo fanno tenere e cortese e liberale la gentilezza e cortesia sua.

In Orvieto sono ancora di quella cura due giovani, uno pittore chiamato Cesare del Nebbia, e l'altro scultore...(1), ambidue per una gran via da far che la loro città, che fino a oggi ha chiamato del continuo a ornarla maestri forestieri, che, seguitando i principii che hanno presi, non arà a cercar più d'altri maestri. Lavora in Orvieto in santa Maria, duomo di quella città, Niccolò dalle Pomarance pittore giovane, il quale, avendo condotto una tavola dove Cristo resuscita Lazzaro, ha mostro insieme con altre cose a fresco di acquistar nome appresso agli altri suddetti.

E perche de'nostri maestri Italiani vivi siamo alla fine, dirò solo, che avendo sentito non minore un Lodovico, scultore fiorentino, il quale in Inghilterra ed in Bari ha fatto, secondo che m'è detto, cose notabili, per non avere io trovato qua nè parenti, nè cognome, nè visto l'opere sue, non posso, come vorrei, farne altra memoria che questa del nominarlo.

DI DIVERSI ARTEFICI

FIAMMINGHI.

Ora ancor che in molti luoghi, ma però confusamente, si sia ragionato dell'opere d'alcuni eccellenti pittori fiamminghi, e dei loro intagli, non tacerò i nomi d'alcuni altri, perchè non ho potuto avere intera notizia dell'opere; i quali sono stati in Italia, ed io gli ho conosciuti la maggior parte, per apprendere la maniera italiana; parendomi che così meriti la loro industria e fatica usata nelle nostre arti. Lasciando adunque da parte Martino d'Olanda, Giovan Eyck da Bruggia ed Uberto suo fratello, che nel 1510 (2) mise in luce l'invenzione e modo di colorire a olio, come altrove s'è detto, e lasciò molte opere di sua mano in Guanto, in Ipri ed in Bruggia, dove visse e morì onoratamente; dico che, dopo costoro, seguitò Ruggieri Vander-Weyde di Brusselles, il quale fece molte opere in più luoghi, ma principalmente nella sua patria, e nel palazzo de'Signori quattro tavole a olio bellissime di cose pertinenti alla iustizia. Di costui fu discepolo Hans, del quale abbiam, come si disse, in Fiorenza in un quadretto piccolo, che è in man del duca, la passione di Cristo. A costui successero Lodovico da Lovanio, Luven Fiammingo, Pietro Christa, Giusto da Guanto, Ugo d'Anversa, ed altri molti; i quali, perchè mai non uscirono di loro paese, tennero sempre la medesima maniera fiamminga; e sebbene venne già in Italia Alberto Durero, del quale si è parlato lungamente, egli tenne nondimeno sempre la medesima maniera, sebene fu nelle teste massimamente pronto e vivace, come è notissimo a tutta Europa. Ma lasciando costoro, ed insieme con essi Luca d'Olanda ed altri, conobbi nel 1532 in Roma un Michele Coxie, il quale attese assai alla maniera italiana, e condusse in quella città molte opere a fresco, e particolarmente in santa Maria de *Anima* due cappelle. Tornato poi al paese, e fattosi conoscere per valentuomo, odo che fra l'altre opere ritrasse al re Filippo di Spagna una tavola da una di Giovanni Eyck suddetto, che è in Guanto: nella quale ritratta, che fu portata in Ispagna, è il trionfo dell'*Agnus Dei*. Studiò poco dopo in Roma Martino Hemskerck buon maestro di figure e paesi, il quale ha fatto in Fiandra molte pitture e molti disegni di stampe di rame, che sono state, come s'è detto altrove, intagliate da Ieronimo Cocca, il quale conobbi in Roma mentre io serviva il cardinale Ippolito de'Medici. E questi tutti sono stati bellissimi inventori di storie, e molto osservatori della maniera italiana. Conobbi ancora in Napoli, e fu mio amicissimo, l'anno 1545, Giovanni di Calker, pittore fiammingo molto raro, e tanto pratico nella maniera d'Italia, che le sue opere non erano conosciute per mano di Fiammingo; ma costui morì giovane in Napoli, mentre si sperava gran cose di lui, il quale disegnò la sua notomia al Vessalio. Ma innanzi a questi fu molto in pregio Divik da Lovanio in quella maniera buon maestro, e Quintino della medesima terra, il quale nelle sue figure osservò sempre più che potè il naturale, come anche fece un suo figliuolo chiamato Giovanni. Similmente Gios di Cleves fu gran coloritore, e raro in far ritratti di naturale; nel che servì assai il re Francesco di Francia in far molti ritratti di diversi signori e dame. Sono anco stati famosi pittori, e parte sono, della medesima provincia, Giovanni d'Hemsen, Mattias Cook d'Anversa, Bernardo di Brusselles, Giovanni Cornelis d'Amsterdam, Lamberto della medesima terra, Enrico da Dinant, Giovacchino di Patenier di Bovines, e Giovanni Schoorl canonico di Utrecht, il quale portò in Fiandra molti nuovi modi di pittura cavati d'Italia; oltre questi, Giovanni Bellagamba di Dovai, Dirick d'Harlem della medesima, e Francesco Mostaert, che valse assai in fare paesi a olio, fantasticherie, bizzarrie, sogni e immaginazioni. Girolamo Hertoghen Bos e Pietro Breughel di Breda furono imitatori di costui, e Lancillotto è stato eccellente in far fuochi, notti, splendori, diavoli e cose somiglianti. Piero Couek ha avuto molta invenzione nelle storie, e fatto bellissimi cartoni per tappezzerie e panni d'arazzo, e buona maniera e pratica nelle cose d'architettura; onde ha tradotto in lingua teutonica l'opera d'architettura di Sebastiano Serlio bolognese. E Giovanni di Mabuse fu quasi il primo che portasse d'Italia in Fiandra il vero modo di fare storie piene di figure ignude e di poesie, e di sua mano in Silanda è una gran tribuna nella badia di Midelborgo. Dei quali tutti si è avuto notizia da maestro Giovanni della Strada di Bruges pittore, e da Giovanni Bologna di Dovai scultore, ambi Fiamminghi ed eccellenti, come diremo nel trattato degli Accademici.

Ora quanto a quelli della medesima provincia, che sono vivi ed in pregio, il primo fra loro per

(1) *Il Padre Della Valle riempie questa lacuna col nome di Ippolito Scalza.*
(2) *Forse il Vasari scrisse 1410.*

opere di pittura, e per molte carte intagliate in rame, è Francesco Floris d'Anversa, discepolo del già detto Lamberto Lombardo. Costui dunque, il quale è tenuto eccellentissimo, ha operato di maniera in tutte le cose della sua professione, che niuno ha meglio (dicono essi) espressi gli affetti dell'animo, il dolore, la letizia, e l'altre passioni con bellissime e bizzarre invenzioni di lui: intanto che lo chiamano, agguagliandolo all'Urbino, Raffaello Fiammingo. Vero è che ciò a noi non dimostrano interamente le carte stampate, perciocchè chi intaglia, sia quanto vuole valent'uomo, non mai arriva a gran pezza all'opere, ed al disegno e maniera di chi ha disegnato. È stato condiscepolo di costui, e sotto la disciplina d'un medesimo maestro ha imparato, Guglielmo Cay di Breda pur d'Anversa, uomo moderato, grave, di giudizio, e molto imitatore del vivo e delle cose della natura, ed oltre ciò assai accomodato inventore, e quegli che più d'ogni altro conduce le sue pitture sfumate, e tutte piene di dolcezza e di grazia; e sebbene non ha la fierezza e facilità e terribilità del suo condiscepolo Floro, ad ogni modo è tenuto eccellentissimo. Michel Coxie, del quale ho favellato di sopra, e detto che portò in Fiandra la maniera italiana, è molto fra gli artefici fiamminghi celebrato, per essere tutto grave, e fare le sue figure che hanno del virile e del severo; onde messer Domenico Lampsonio fiammingo, del quale si parlerà a suo luogo ragionando dei due sopraddetti e di costui, gli agguaglia a una bella musica di tre, nella quale faccia ciascun la sua parte con eccellenza. Fra i medesimi è anco stimato assai Antonio Moro di Utrecht in Olanda, pittore del re Cattolico, i colori del quale, nel ritrarre ciò che vuole di naturale, dicono contendere con la natura, ed ingannare gli occhi benissimo. Scrivemi il detto Lampsonio che il Moro, il quale è di gentilissimi costumi e molto amato, ha fatto una tavola bellissima d'un Cristo che risuscita con due angeli, e s. Piero e s. Paolo, che è cosa maravigliosa. E anco è tenuto buono inventore e coloritore Martino di Vos, il quale ritrae ottimamente di naturale. Ma quanto al fare bellissimi paesi, non ha pari Iacopo Grimer, Hans Bolz, ed altri tutti d'Anversa, e valent'uomini, de' quali non ho così potuto sapere ogni particolare. Pietro Arsen, detto Pietro Lungo, fece una tavola con le sue ale nella sua patria Amsterdam, dentrovi la nostra Donna ed altri santi; la quale tutta opera costò duemila scudi. Celebrano ancora per buon pittore Lamberto d'Amsterdam, che abitò in Vinezia molti anni, ed aveva benissimo la maniera italiana. Questo fu padre di Federigo, del quale, per esser nostro accademico, se ne farà memoria a suo luogo. E parimente Pietro Breughel d'Anversa maestro eccellente, Lamberto Van Hort d'Amersfort d'Olanda, e per buono architetto Gilis Mostaert fratello di Francesco suddetto, e Pietro Porbus giovinetto ha dato un saggio di dover riuscire eccellente pittore.

Ora, acciò sappiamo alcuna cosa dei miniatori di que' paesi, dicono che questi vi sono stati eccellenti: Marino di Siressa, Luca Hurembout di Guanto, Simone Benich da Bruggia, e Gherardo; e parimente alcune donne, Susanna sorella di detto Luca, che fu chiamata perciò ai servigi d'Enrico VIII re d'Inghilterra, e vi stette onoratamente tutto il tempo di sua vita. Clara Skeysers di Guanto, che di ottant'anni morì, come dicono, vergine; Anna figliuola di maestro Segher medico; Levina figlia di maestro Simone da Bruggia suddetto, che dal detto Enrico d'Inghilterra fu maritata nobilmente, ed avuta in pregio dalla reina Maria, siccome ancora è dalla reina Lisabetta: similmente Caterina figliuola di maestro Giovanni da Hemsen andò già in Ispagna al servigio della reina di Ungheria con buona provvisione; ed insomma molt'altre sono state in quelle parti eccellenti miniatrici.

Nelle cose de' vetri e far finestre sono nella medesima provincia stati molti valent' uomini: Art Van-Hort di Nimega, borghese d'Anversa, Iacobs Felart, Divick Stas di Campen, Giovanni Ack d'Anversa, di mano del quale sono nella chiesa di santa Gudula di Brusselles le finestre della cappella del Sacramento; e qua in Toscana hanno fatto al duca di Fiorenza molte finestre di vetri a fuoco, bellissime, Gualtieri e Giorgio fiamminghi e valent'uomini, con i disegni del Vasari.

Nell'architettura e scultura i più celebrati Fiamminghi sono Sebastiano d'Oia d'Utrecht, il quale servì Carlo V in alcune fortificazioni, e poi il re Filippo; Guglielmo d'Anversa, Guglielmo Cucur d'Olanda, buono architetto e scultore, Giovanni di Dales scultore, poeta ed architetto, Iacopo Bruca scultore ed architetto, che fece molte opere alla reina d'Ungheria reggente, ed il quale fu maestro di Giovanni Bologna da Dovai, nostro accademico, di cui poco appresso parleremo.

È anco tenuto buono architetto Giovanni di Minescheren da Guanto, ed eccellente scultore, Matteo Manemacken d'Anversa, il quale sta col re dei Romani; e Cornelio Floris fratello del sopraddetto Francesco è altresì scultore ed architetto eccellente, ed è quegli che prima ha condotto in Fiandra il modo di fare le grottesche. Attendono anco alla scultura con loro molto onore Guglielmo Palidamo fratello d'Enrico predetto, scultore studiosissimo e diligente, Giovanni di Sart di Nimega, Simone di Delft, e Gios Jason d'Amsterdam; e Lamberto Suave da Liege è bonissimo architetto ed intagliatore di stampe col bulino, in che l'ha seguitato Giorgio Robin d'Ipri, Divick Volcaerts, e Filippo Galle ambedue d'Harlem, e Luca Leyden con molti altri, che tutti sono stati in Italia a imparare e disegnare le cose antiche, per tornarsene, siccome hanno fatto la più parte, a casa eccellenti. Ma di tutti i sopraddetti è stato maggiore Lamberto Lombardo da Liege; gran letterato, giudizioso pittore ed architetto eccellentissimo, maestro di Francesco Floris e di Guglielmo Cay; delle virtù del quale Lamberto e d'altri mi ha dato molta notizia per sue lettere M. Domenico Lampsonio da Liege, uomo di bellissime lettere e molto giudizio in tutte le cose; il quale fu famigliare del cardinal Polo d'Inghilterra, mentre visse, ed ora è segretario di monsignor vescovo e principe di Liege. Costui, dico, mi mandò già scritta latinamente la vita di detto Lamberto, e più volte mi ha salutato a nome di molti de' nostri artefici di quella provincia; e una lettera che tengo di suo, data a' dì trenta di ottobre 1564, è di questo tenore: « Quattro anni sono ho avuto continuamente « animo di ringraziare V. S. di due grandissimi « benefizii che ho ricevuto da lei (so che questo « le parrà strano esordio d'uno che non l'abbia mai « vista nè conosciuta); certo sarebbe strano, se io « non l'avessi conosciuta: il che è stato infin d'allo- « ra che la mia buona ventura volse, anzi il signor « Dio, farmi grazia che mi venissero alle mani, « non so in che modo, i vostri eccellentissimi « scritti degli architettori, pittori e scultori. Ma « io allora non sapea pure una parola italiana, do- « ve ora con tutto che io non abbia mai veduto « l'Italia, la Dio mercè, con leggere detti vostri « scritti n'ho imparato quel poco che mi ha fatto « ardito a scrivervi questa. Ed a questo desiderio « d'imparare detta lingua mi hanno indotto essi « vostri scritti, il che forse non avrebbono mai

« fatto quel d'altro nessuno, tirandomi a volergli « intendere uno incredibile e naturale amore, che « fin da piccolo ho portato a queste tre bellissime « arti, ma più alla piacevolissima ad ogni sesso, « età e grado, ed a nessuno nociva arte vostra, « la pittura; della quale ancora era io allora del « tutto ignorante e privo di giudizio, ed ora, per « il mezzo della spesso reiterata lettura de'vostri « scritti, n'intendo tanto, che per poco che sia e « quasi niente, è pur quanto basta a fare che io « meno vita piacevole e lieta; e lo stimo più che « tutti gli onori, agi e ricchezze di questo mondo. « È questo poco, dico, tanto che io ritrarrei di « colori a olio, come con qualsivoglia disegnatoio, « le cose naturali, e massimamente ignudi ed abi- « ti d'ogni sorte, non mi essendo bastato l'animo « d'intromettermi più oltre, come dire a dipigner « cose più incerte, che ricercano la mano più e- « sercitata e sicura, quali sono paesaggi, alberi, « acque, nuvole, splendori, fuochi, ec. Nelle qua- « li cose ancora, sì come anco nell'invenzioni fino « a un certo che, forse, e per un bisogno potrei mo- « strare d'aver fatto qualche poco d'avanzo, per « mezzo di detta lettura. Pur mi sono contentonel « sopraddetto termine di far solamente ritratti, e « tanto maggiormente, che le molte occupazioni, « le quali l'uffizio mi porta necessariamente seco, « non me lo permettono. E per mostrarmi grato, « e conoscente in alcun modo di questi benefizii, « d'avere, per vostro mezzo, apparato una bellis- « sima lingua ed a dipignere, vi arei mandato con « questa un ritrattino del mio volto, che ho cavato « dallo specchio, se io non avessi dubitato, se que- « sta mia vi troverà in Roma o no, che forse po- « treste stare ora in Fiorenza, o vero in Arezzo « vostra patria ». Questa lettera contiene, oltre ciò, molti altri particolari, che non fanno a proposito. In altre poi mi ha pregato a nome di molti galantuomini di que' paesi, i quali hanno inteso che queste vite si ristampano, che io ci faccia tre trattati della scultura, pittura ed architettura, con disegni di figure, per dichiarare, secondo l'occasioni, ed insegnare le cose dell'arti, come ha fatto Alberto Duro, il Serlio, e Leon Battista Alberti, stato tradotto da M. Cosimo Bartoli gentiluomo ed accademico fiorentino; la qual cosa arei fatto più che volentieri, ma la mia intenzione è stata di solamente voler scrivere le vite e l'opere degli artefici nostri, e non d'insegnare l'arti, col modo di tirare le linee della pittura, architettura e scultura: senza che essendomi l'opera cresciuta fra mano, per molte cagioni, ella sarà per avventura, senza altri trattati, lunga da vantaggio; ma io non poteva e non doveva fare altrimenti di quello che ho fatto, nè defraudare niuno delle debite lodi ed onori, nè il mondo del piacere ed utile che spero che abbia a trarre di queste fatiche.

DEGLI ACCADEMICI DEL DISEGNO

PITTORI SCULTORI ED ARCHITETTI,

E DELL'OPERE LORO; E PRIMA DEL BRONZINO.

Avendo io scritto in fin qui le vite ed opere dei pittori, scultori ed architetti più eccellenti, che sono da Cimabue in sino a oggi passati a miglior vita, e con l'occasioni che mi sono venute, favellato di molti vivi; rimane ora che io dica alcune cose degli artefici della nostra Accademia di Fiorenze, de'quali non mi è occorso in sin qui parlare a bastanza; e, cominciandomi dai principali e più vecchi, dirò prima d'Agnolo detto il Bronzino, pittor fiorentino veramente rarissimo e degno di tutte lodi. Costui essendo stati molti anni col Puntormo, come s'è detto, prese tanto quella maniera, ed in guisa imitò l'opere di colui, che elle sono state molte volte tolte l'une per l'altre, così furono per un pezzo somiglianti. E certo è maraviglia come il Bronzino così bene apprendesse la maniera del Puntormo; conciossiachè Iacopo fu eziandio co'suoi più cari discepoli anzi alquanto salvatico e strano, che no, come quegli che a niuno lasciava mai vedere le sue opere se non finite del tutto. Ma ciò non ostante fu tanta la pacienza ed amorevolezza d'Agnolo verso il Puntormo, che colui fu forzato sempre volergli bene ed amarlo come figliuolo. Le prime opere di conto che facesse il Bronzino, essendo ancor giovane, furono alla Certosa di Firenze, sopra una porta che va dal chiostro grande in capitolo, in due archi, cioè l'uno di fuori e l'altro dentro; nel di fuori è una Pietà con due angeli a fresco, e di dentro un s. Lorenzo ignudo sopra la grata colorita a olio nel muro: le quali opere furono un gran saggio di quell'eccellenza che negli anni maturi si è veduta poi nell'opere di questo pittore. Alla cappella di Lodovico Capponi in s. Felicita di Firenze fece il Bronzino, come s' è detto in altro luogo (1), in due tondi a olio, due evangelisti, e nella volta colorì alcune figure. Nella badia di Firenze dei monaci Neri fece nel chiostro di sopra a fresco una storia della vita di s. Benedetto, cioè quando si getta nudo sopra le spine, che è bonissima pittura. Nell'orto delle suore dette le Poverine dipinse a fresco un bellissimo tabernacolo, nel quale è Cristo che appare a Maddalena in forma d'ortolano. In santa Trinita, pur di Firenze, si vede di mano del medesimo, in un quadro a olio al primo pilastro a man ritta, un Cristo morto, la nostra Donna, s. Giovanni e santa Maria Maddalena, condotti con bella maniera e molta diligenza; nei quali detti tempi, che fece queste opere, fece anco molti ritratti di diversi, e quadri che gli diedero gran nome. Passato poi l'assedio di Firenze, e fatto l'accordo, andò, come altrove s'è detto, a Pesaro, dove appresso Guidobaldo duca d'Urbino, fece, oltre la detta cassa di arpicordo piena di figure, che fu cosa rara, il ritratto di quel signore e d'una figliuola di Matteo Sofferoni, che fu veramente bellissima e molto lodata pittura. Lavorò anche all'Imperiale, villa del detto duca, alcune figure a olio ne' peducci d'una volta; e più n'avrebbe fatto, se da Iacopo Puntormo suo maestro non fusse stato richiamato a Firenze perchè gli aiutasse a finire la sala del Poggio a Caiano. Ed arrivato in Firenze fece, quasi per passatempo, a M. Giovanni de Statis, auditore del duca Alessandro, un quadretto di nostra Donna, che fu opera lodatissima; e poco dopo a monsignor Giovio, amico suo, il ritratto d'Andrea Doria, ed a Bartolommeo Bettini, per empiere alcune lunette d'una sua camera, il ritratto di Dante, Petrarca e Boccaccio, figure dal mezzo in su bellissime: i quali quadri finiti, ritrasse Bonaccorso Pinadori, Ugolino Martelli, messer Lorenzo Lenzi, oggi vescovo di Fermo, e Pier Antonio Bandini e la moglie, con tanti altri, che lunga opera sarebbe voler di tutti fare menzione; basta che tutti furono naturalissimi, fatti con incredibile diligenza, e di maniera finiti, che più non si può desiderare. A Bartolommeo Panciatichi fece due quadri grandi di nostre Donne con altre figure, belli a maraviglia, e condotti con infinita diligenza, ed oltre ciò i ritratti di lui e della moglie tanto naturali, che paiono vivi veramente, e che non manchi loro se non lo spirito. Al medesimo ha fatto in un

(1) *Cioè nella vita del Puntormo; ma quivi il Vasari dice che il Bronzino ne fece un solo.*

quadro un Cristo crocifisso, che è condotto con molto studio e fatica, onde ben si conosce che lo ritrasse da un vero corpo morto confitto in croce, cotanto è in tutte le sue parti di somma perfezione e bontà. Per Matteo Strozzi fece alla sua villa di san Casciano in un tabernacolo a fresco una Pietà con alcuni angeli, che fu opera bellissima. A Filippo d'Averardo Salviati fece in un quadretto una natività di Cristo in figure piccole tanto bella, che non ha pari, come sa ognuno, essendo oggi la detta opera in istampa; ed a maestro Francesco Montevarchi, fisico eccellentissimo, fece un bellissimo quadro di nostra Donna ed alcuni altri quadretti piccoli molto graziosi. Al Puntormo suo maestro aiutò a fare, come si disse di sopra, l'opera di Careggi, dove condusse di sua mano nei peducci delle volte cinque figure, la Fortuna, la Fama, la Pace, la Giustizia e la Prudenza, con alcuni putti fatti ottimamente. Morto poi il duca Alessandro, e creato Cosimo, aiutò Bronzino al medesimo Puntormo nelle opere della loggia del Castello: e nelle nozze dell' illustrissima donna Leonora di Toledo, moglie già del duca Cosimo, fece due storie di chiaroscuro nel cortile di casa Medici, e nel basamento, che reggeva il cavallo del Tribolo, come si disse, alcune storie, tinte di bronzo, de' fatti del signor Giovanni de' Medici, che tutte furono le migliori pitture che fussero fatte in quell'apparato; là dove il duca, conosciuta la virtu di quest'uomo, gli fece metter mano a fare nel suo ducal palazzo una cappella non molto grande per la signora duchessa, donna nel vero, fra quante furono mai, valorosa, e per infiniti meriti degna d'eterna lode; nella qual cappella fece il Bronzino nella volta un partimento con putti bellissimi, e quattro figure, ciascuna delle quali volta i piedi alle facce; s. Francesco, s. Ieronimo, s. Michelagnolo, e s. Giovanni; condotte tutte con diligenza ed amore grandissimo: e nell'altre tre facce (due delle quali sono rotte dalla porta e dalla finestra) fece tre storie di Mosè, cioè una per faccia. Dove è la porta fece la storia delle bisce, o vero serpi, che piovono sopra il popolo, con molte belle considerazioni di figure morse, che parte muoiono, parte sono morte, ed alcune guardando nel serpente di bronzo, guariscono. Nell'altra, cioè nella facciata della finestra, è la pioggia della manna; e nell'altra faccia intera quando passa il mare Rosso, e la sommersione di Faraone, la quale storia è stata stampata in Anversa; ed in somma questa opera, per cosa lavorata in fresco, non ha pari, ed è condotta con tutta quella diligenza e studio che si potè maggiore. Nella tavola di questa cappella fatta a olio, che fu posta sopra l'altare, era Cristo deposto di croce in grembo alla madre; ma ne fu levata dal duca Cosimo per mandarla, come cosa rarissima, a donare a Granvela, maggiore uomo che già fusse appresso Carlo V imperatore. In luogo della qual tavola ne ha fatto una simile il medesimo, e postala sopra l'altare in mezzo a due quadri non manco belli che la tavola, dentro i quali sono l'Angelo Gabriello e la Vergine da lui annunziata. Ma in cambio di questi, quando ne fu levata la prima tavola, erano un s. Giovanni Battista ed un s. Cosimo, che furono messi in guardaroba quando la signora duchessa, mutato pensiero, fece fare questi altri due. Il signor duca, veduta in queste ed altre opere l'eccellenza di questo pittore, e particolarmente che era suo proprio ritrarre dal naturale quanto con più diligenza si può immaginare, fece ritrarre sè, che allora era giovane, armato tutto d'arme bianche e con una mano sopra l'elmo; in un altro quadro la signora duchessa sua consorte, ed in un altro quadro il signor don Francesco loro figliuolo e principe di Fiorenza. E non andò molto che ritrasse, siccome piacque a lei, un'altra volta la detta signora duchessa, in vario modo dal primo, col signor don Giovanni suo figliuolo appresso. Ritrasse anche la Bia fanciulletta e figliuola naturale del duca; e dopo, alcuni di nuovo, ed altri la seconda volta, tutti i figliuoli del duca; la signora donna Maria, grandissima fanciulla, bellissima veramente; il principe don Francesco, il signor don Giovanni, don Garzia, e don Ernando in più quadri, che tutti sono in guardaroba di sua Eccellenza insieme col ritratto di don Francesco di Toledo, della signora Maria madre del duca, e d'Ercole II duca di Ferrara, con altri molti. Fece anco in palazzo, quasi ne' medesimi tempi, due anni alla fila per carnevale, due scene e prospettive per commedie, che furono tenute bellissime. Fece un quadro di singolare bellezza, che fu mandato in Francia, al re Francesco, dentro al quale era una Venere ignuda con Cupido che la baciava, ed il Piacere da un lato e il Gioco con altri Amori, e dall'altro la Fraude, la Gelosia, ed altre passioni d'amore.

Avendo fatto il signor duca cominciare dal Puntormo i cartoni de' panni d'arazzo di seta e d'oro per la sala del consiglio de' Dugento, e fattone fare due delle storie di Ioseffo Ebreo dal detto, ed uno al Salviati, diede ordine che il Bronzino facesse il resto: onde ne condusse quattordici pezzi, di quella perfezione e bontà che sa chiunque gli ha veduti. Ma perchè questa era soverchia fatica al Bronzino, che vi perdeva troppo tempo, si servì nella maggior parte di questi cartoni, facendo essi i disegni, di Raffaello dal Colle, pittore dal Borgo a s. Sepolcro, che si portò ottimamente. Avendo poi fatto Giovanni Zanchini dirimpetto alla cappella de' Dini in santa Croce di Firenze, cioè nella facciata dinanzi entrando in chiesa per la porta del mezzo, a man manca, una cappella molto ricca di conci con sue sepolture di marmo, allogò la tavola al Bronzino, acciò vi facesse dentro un Cristo disceso al Limbo per trarne i Santi Padri. Messovi dunque mano, condusse Agnolo quell'opera con tutta quella possibile estrema diligenza che può mettere chi desidera acquistar gloria in simigliante fatica; onde vi sono ignudi bellissimi, maschi, femmine, putti, vecchi e giovani, con diverse fattezze e attitudini d'uomini che vi sono ritratti molto naturali, fra' quali è Iacopo Puntormo, Giovambattista Gello, assai famoso accademico fiorentino, e il Bacchiacca dipintore, del quale si è favellato di sopra; e fra le donne vi ritrasse due nobili e veramente bellissime giovani fiorentine, degne, per la incredibile bellezza ed onestà loro, d'eterna lode e di memoria, madonna Costanza da Somaia moglie di Giovambattista Doni, che ancor vive, e madonna Cammilla Tedaldi del Corno, oggi passata a miglior vita. Non molto dopo fece in un'altra tavola grande e bellissima la resurrezione di Gesù Cristo, che fu posta intorno al coro della chiesa de' Servi, cioè nella Nunziata, alla cappella di Iacopo e Filippo Guadagni; ed in questo medesimo tempo fece la tavola che in palazzo fu messa nella cappella onde era stata levata quella che fu mandata a Granvela, che certo è pittura bellissima e degna di quel luogo. Fece poi Bronzino al signor Alamanno Salviati una Venere con un satiro appresso, tanto bella, che par Venere veramente Dea della bellezza. Andato poi a Pisa, dove fu chiamato dal duca, fece per sua Eccellenza alcuni ritratti; ed a Luca Martini, suo amicissimo, anzi non pure di lui solo ma di tutti i virtuosi affezionatissimo veramente, un quadro di nostra Donna molto bello, nel quale ritrasse detto Luca con una cesta di frutte, per essere stato colui mini-

stro e provveditore per lo detto signor duca nella disseccazione de'paduli ed altre acque, che tenevano infermo il paese d'intorno a Pisa, e conseguentemente per averlo renduto fertile e copioso di frutti: e non partì di Pisa il Bronzino che gli fu allogata per mezzo del Martini da Raffaello del Setaiuolo, operaio del duomo, la tavola d'una delle cappelle del detto duomo; nella quale fece Cristo ignudo con la croce, ed intorno a lui molti santi, fra i quali è un s. Bartolommeo scorticato, che pare una vera notomia ed un uomo scorticato daddovero, così è naturale ed imitato da una notomia con diligenza; la quale tavola, che è bella in tutte le parti, fu posta ad una cappella, come ho detto, donde ne levarono un'altra di mano di Benedetto da Pescia, discepolo di Giulio Romano. Ritrasse poi Bronzino, al duca Cosimo, Morgante nano, ignudo, tutto intiero, ed in due modi, cioè da un lato del quadro il dinanzi, e dall'altro il di dietro, con quella stravaganza di membra mostruose che ha quel nano; la qual pittura in quel genere è bella e maravigliosa. A ser Carlo Gherardi da Pistoia, che in sin da giovinetto fu amico del Bronzino, fece in più tempi, oltre al ritratto di esso ser Carlo, una bellissima Iudit che mette la testa di Oloferne in una sporta: nel coperchio che chiude questo quadro, a uso di spera, fece una Prudenza che si specchia. Al medesimo fece un quadro di nostra Donna, che è delle belle cose che abbia mai fatto, perchè ha disegno e rilievo straordinario. Il medesimo fece il ritratto del duca, pervenuto che fu sua Eccellenza all'età di quarant'anni, e così la signora duchessa, che l'uno e l'altro somigliano quanto è possibile. Avendo Giovambatista Cavalcanti fatto fare di bellissimi mischi, venuti d'oltra mare con grandissima spesa, una cappella in santo Spirito di Firenze, e quivi riposte l'ossa di Tommaso suo padre, fece fare la testa col busto d'esso suo padre a fra Giovann'Agnolo Montorsoli, e la tavola dipinse Bronzino, facendovi Cristo che in forma d'ortolano appare a Maria Maddalena, e più lontano due altre Marie; tutte figure fatte con incredibile diligenza.

Avendo alla sua morte lasciata Iacopo Puntormo imperfetta la cappella di s. Lorenzo, ed avendo ordinato il signor duca che Bronzino la finisse, egli vi finì dalla parte del Diluvio molti ignudi che mancavano a basso, e diede perfezione a quella parte; e dall'altra, dove a piè della resurrezione de'morti mancavano, nello spazio di un braccio in circa per altezza nel largo di tutta la facciata, molte figure, le fece tutte bellissime e della maniera che si veggiono; ed a basso, fra le finestre, in uno spazio che vi restava non dipinto, finì un s. Lorenzo ignudo sopra una grata con certi putti intorno: nella quale tutt'opera fece conoscere che aveva con molto miglior giudizio condotte in quel luogo le cose sue, che non aveva fatto il Puntormo suo maestro le sue pitture di quell'opera; il ritratto del qual Puntormo fece di sua mano il Bronzino in un canto della detta cappella a man ritta del s. Lorenzo. Dopo diede ordine il duca a Bronzino che facesse due tavole grandi, una per mandare a Porto Ferraio nell'isola dell'Elba alla città di Cosmopoli nel convento de'frati Zoccolanti edificato da sua Eccellenza, dentrovi una deposizione di Cristo di croce con buon numero di figure, ed un'altra per la nuova chiesa de'cavalieri di s. Stefano, che poi si è edificata in Pisa insieme col palazzo e spedale loro, con ordine e disegno di Giorgio Vasari; nella qual volta dipinse Bronzino dentrovi la natività di nostro Signor Gesù Cristo. Le quali ambedue tavole sono state finite con tanta arte, diligenza, disegno, invenzione, e somma vaghezza di colorito, che non si può far più; e certo non si doveva meno in una chiesa edificata da un tanto principe, che ha fondata e dotata la detta religione de'cavalieri. In alcuni quadretti piccoli, fatti di piastra di stagno e tutti d'una grandezza medesima, ha dipinto il medesimo tutti gli uomini grandi di casa Medici, cominciando da Giovanni di Bicci e Cosimo vecchio, insino alla reina di Francia per quella linea; e nell'altra da Lorenzo fratello di Cosimo vecchio, insino al duca Cosimo e suoi figliuoli; i quali tutti ritratti sono per ordine dietro alla porta d'uno studiolo, che il Vasari ha fatto fare nell' appartamento delle stanze nuove del palazzo ducale, dove è gran numero di statue antiche, di marmi e bronzi, e moderne pitture piccole, minii rarissimi, ed una infinità di medaglie d'oro, d'argento e di bronzo accomodate con bellissimo ordine. Questi ritratti dunque degli uomini illustri di casa Medici sono tutti naturali, vivaci, e somigliantissimi al vero; ma è gran cosa, che dove sogliono molti negli ultimi anni far manco bene che non hanno fatto per l'addietro, costui fa così bene e meglio ora che quando era nel meglio della virilità, come ne dimostrano l'opere che fa giornalmente. Fece anco non ha molto il Bronzino a don Silvano Razzi monaco di Camaldoli nel monasterio degli Angeli di Firenze, che è molto suo amico, in un quadro, alto quasi un braccio e mezzo, una santa Catterina tanto bella e ben fatta, ch'ella non è inferiore a niun'altra pittura di mano di questo nobile artefice; in tanto che non pare che le manchi se non lo spirito e quella voce che confuse il tiranno e confessò Cristo suo sposo dilettissimo insino all'ultimo fiato. Onde niuna cosa ha quel padre, come gentile che è veramente, la quale egli più stimi ed abbia in pregio, che quel quadro. Fece Agnolo un ritratto di don Giovanni cardinale dei Medici, figliuolo del duca Cosimo, che fu mandato in corte dell'imperatore alla reina Giovanna; e, dopo, quello del signor don Francesco principe di Fiorenza, che fu pittura molto simile al vero, e fatta con tanta diligenza, che par miniata. Nelle nozze della reina Giovanna d' Austria, moglie del detto principe, dipinse in tre tele grandi, che furono poste al ponte alla Carraia, come si dirà in fine, alcune storie delle nozze d'Imeneo in modo belle, che non parevano cose da feste, ma da esser poste in luogo onorato per sempre, così erano finite e condotte con diligenza. Ed al detto signor principe ha dipinto, sono pochi mesi, un quadretto di piccole figure, che non ha pari, e si può dire sia di minio veramente. E perchè in questa sua presente età d' anni sessantacinque non è meno innamorato delle cose dell'arte, che fusse da giovane, ha tolto a fare finalmente, come ha voluto il duca, nella chiesa di s. Lorenzo due storie a fresco nella facciata a canto all' organo; nelle quali non ha dubbio che riuscirà quell'eccellente Bronzino che è stato sempre. Si è dilettato costui e dilettasi ancora assai della poesia; onde ha fatto molti capitoli e sonetti, una parte de'quali sono stampati. Ma sopra tutto (quanto alla poesia) è maraviglioso nello stile e capitoli berneschi, in tanto che non è oggi chi faccia, in questo genere di versi, meglio, nè cose più bizzarre e capricciose di lui, come un giorno si vedrà se tutte le sue opere, come si crede e si spera, si stamperanno. È stato ed è il Bronzino dolcissimo e molto cortese amico, di piacevole conversazione, ed in tutti i suoi affari molto onorato. È stato liberale ed amorevole delle cose sue, quanto più può essere un artefice nobile, come è egli. È stato di natura quieto, e non ha mai fatto ingiuria a

niuno, ed ha sempre amato tutti i valent'uomini della sua professione, come sappiamo noi che abbiam tenuta insieme stretta amicizia anni quarantatrè, cioè dal 1524 insino a quest'anno; perciocchè comincia in detto tempo a conoscerlo ed amarlo, allora che lavorava alla Certosa col Puntormo, l'opere del quale andava io giovinetto a disegnare in quel luogo.

Molti sono stati i creati e discepoli del Bronzino. Ma il primo (per dire ora degli Accademici nostri) è Alessandro Allori, il quale è stato amato sempre dal suo maestro, non come discepolo, ma come proprio figliuolo, e sono vivuti e vivono insieme con quello stesso amore, fra l'uno e l'altro, che è fra buon padre e figliuolo. Ha mostrato Alessandro in molti quadri di ritratti, che ha fatto insino a questa sua età di trent'anni, esser degno discepolo di tanto maestro, e che cerca, con la diligenza e continuo studio, di venire a quella più rara perfezione che dai belli ed elevati ingegni si disidera. Ha dipinta e condotta tutta di sua mano con molta diligenza la cappella de'Montaguti nella chiesa della Nunziata, cioè la tavola a olio, e le facce e la volta a fresco. Nella tavola è Cristo in alto, e la Madonna, in atto di giudicare, con molte figure in diverse attitudini e ben fatte, ritratte dal Giudizio di Michelagnolo Buonarroti. D'intorno a detta tavola, due di sotto e due di sopra, sono della medesima facciata quattro figure grandi in forma di profeti, o vero evangelisti; nella volta sono alcune sibille e profeti condotti con molta fatica, studio e diligenza, avendo cerco imitare negli ignudi Michelagnolo. Nella facciata, che è a man manca guardando l'altare, è Cristo fanciullo che disputa nel tempio in mezzo a'dottori; il qual putto, in buona attitudine, mostra arguire ai quesiti loro, e i dottori ed altri, che stanno attentamente a udirlo, sono tutti variati di volti, di attitudini e d'abiti; e fra essi sono ritratti di naturale molti degli amici di esso Alessandro, che somigliano. Dirimpetto a questa, nell'altra faccia, è Cristo che caccia del tempio coloro che ne facevano, vendendo e comperando, un mercato ed una piazza, con molte cose degne di considerazione e di lode. E sopra queste due sono alcune storie della Madonna, e nella volta figure non molto grandi, ma sibbene assai acconciamente graziose, con alcuni edificii e paesi, che mostrano nel loro essere l'amore che porta all'arte e'l cercare la perfezione del disegno ed invenzione. E dirimpetto alla tavola, su in alto, è una storia d'Ezechiello quando vide una gran moltitudine d'ossa ripigliare la carne e rivestirsi le membra: nella quale ha mostro questo giovane quanto egli desideri posseder la notomia del corpo umano e d'averci atteso, e studiarla: e nel vero, in questa prima opera d'importanza ha mostrato nelle nozze di sua Altezza con figure di rilievo e storie dipinte, e dato gran saggio e speranza di sè, e va continuando, d'avere a farsi eccellente pittore, avendo questa ed alcune altre opere minori, come ultimamente un quadretto pieno di figure piccole a uso di minio, che ha fatto per don Francesco principe di Fiorenza, che è lodatissimo, e altri quadri e ritratti, condotti con grande studio e diligenza, per farsi pratico ed acquistare gran maniera.

Ha anco mostro buona pratica e molta destrezza un altro giovane, pur creato del Bronzino nostro accademico, chiamato Giovanmaria Butteri, per quel che fece, oltre a molti quadri ed altre opere minori, nell'esequie di Michelagnolo, e nella venuta della detta serenissima reina Giovanna a Fiorenza.

È stato anco discepolo, prima del Puntormo e poi del Bronzino, Cristofano dell'Altissimo, pittore, il quale, dopo aver fatto in sua giovanezza molti quadri a olio ed alcuni ritratti, fu mandato dal signor Duca Cosimo a Como a ritrarre dal museo di monsignor Giovio molti quadri di persone illustri, fra una infinità che in quel luogo ne raccolse quell'uomo raro dei tempi nostri; oltre a molti che ha provvisti di più, con la fatica di Giorgio Vasari, il duca Cosimo; che di tutti questi ritratti se ne farà uno indice nella tavola di questo libro, per non occupare in questo ragionamento troppo luogo; nel che fare si adoperò Cristofano con molta diligenza, e di maniera in questi ritratti, che quelli che ha ricavato infino a oggi, e che sono in tre fregiature d'una guardaroba di detto signor duca, come si dirà altrove dei suoi ornamenti, passano il numero di dugento ottanta, fra pontefici, imperatori, re, ed altri principi, capitani d'eserciti, uomini di lettere, ed in somma per alcuna cagione illustri e famosi. E per vero dire abbiam grande obbligo a questa fatica e diligenza del Giovio e del duca; perciocchè non solamente le stanze de' principi, ma quelle di molti privati si vanno adornando dei ritratti o d'uno o d'altri di detti uomini illustri, secondo le patrie, famiglie, ed affezione di ciascuno. Cristofano adunque fermatosi in questa maniera di pitture, che è secondo il genio suo, o vero inclinazione, ha fatto poco altro, come quegli che dee trarre di questa onore ed utile a bastanza.

Sono ancora creati del Bronzino Stefano Pieri e Lorenzo dello Sciorina, che l'uno e l'altro hanno nell' esequie di Michelagnolo e nelle nozze di sua Altezza adoperato sì che sono stati connumerati fra i nostri accademici.

Della medesima scuola del Puntormo e Bronzino è anco uscito Batista Naldini, di cui si è in altro luogo favellato; il quale dopo la morte del Puntormo, essendo stato in Roma alcun tempo, ed atteso con molto studio all'arte, ha molto acquistato, e si è fatto pratico e fiero dipintore, come molte cose ne mostrano, che ha fatto al molto reverendo don Vincenzio Borghini, il quale se n'è molto servito, ed ha aiutatolo insieme con Francesco da Poppi, giovane di grande speranza e nostro accademico, che s'è portato bene nelle nozze di sua Altezze, ed altri suoi giovani, i quali don Vincenzio va continuamente esercitandogli ed aiutandogli. Di Batista si è servito già più di due anni, e serve ancora, il Vasari nell'opere del palazzo ducale di Firenze, dove per la concorrenza di molti altri, che nel medesimo luogo lavoravano, ha molto acquistato: di maniera che oggi è pari a qual si voglia altro giovane della nostra accademia; e quello che molto piace, a chi di ciò ha giudizio, si è, che egli è spedito, e fa l'opere sue senza stento. Ha fatto Batista in una tavola a olio, che è in una cappella della badia di Fiorenza de'Monaci neri, un Cristo che porta la croce, nella quale opera sono molte buone figure; e tuttavia ha fra mano altre opere, che lo faranno conoscere per valent'uomo.

Ma non è a niuno de'sopraddetti inferiore, per ingegno, virtù e merito, Maso Manzuoli, detto Maso da s. Friano, giovane di circa trenta o trentadue anni, il quale ebbe i suoi primi principii da Pierfrancesco di Iacopo di Sandro nostro accademico, di cui si è in altro luogo favellato. Costui, dico, oltre all'avere mostro quanto sa, e quanto si può di lui sperare, in molti quadri e pitture minori, l'ha finalmente mostrato in due tavole, con molto suo onore, e piena soddisfazione dell'universale, avendo in esse mostrato invenzione, disegno, maniera, grazia, ed unione nel colorito; delle quali tavole in una, che è nella chie-

sa di santo Apostolo di Firenze, è la natività di Gesù Cristo, e nell'altra posta nella chiesa di s. Piero Maggiore, che è bella quanto più non l'arebbe potuta fare un ben pratico e vecchio maestro, è la visitazione di nostra Donna a santa Elisabetta, fatta con molte belle considerazioni e giudizio, onde le teste, i panni, l'attitudini, i casamenti, ed ogni altra cosa è piena di vaghezza e di grazia. Costui nell' esequie del Buonarroti, come accademico ed amorevole, e poi nelle nozze della reina Giovanna, in alcune storie si portò bene oltre modo.

Ora perchè non solo nella vita di Rodolfo Ghirlandaio si è ragionato di Michele suo discepolo e di Carlo da Loro, ma anco in altri luoghi, qui non dirò altro di loro, ancor che sieno de'nostri accademici, essendosene detto a bastanza.

Già non tacerò che sono similmente stati discepoli e creati del Ghirlandaio, Andrea del Minga, ancor esso de' nostri accademici, che ha fatto e fa molte opere, e Girolamo di Francesco Crocifissaio, giovine di ventisei anni, e Mirabello di Salincorno, pittori, i quali hanno fatto e fanno così fatte opere di pittura a olio, in fresco e ritratti, che si può di loro sperare onoratissima riuscita. Questi due fecero insieme, già sono parecchi anni, alcune pitture a fresco nella chiesa de'Cappuccini fuor di Fiorenza, che sono ragionevoli; e nell'esequie di Michelagnolo e nozze sopraddette si fecero anch'essi molto onore. Ha Mirabello fatto molti ritratti, e particolarmente quello dell'illustrissimo principe più d'una volta; e molti altri, che sono in mano di diversi gentiluomini fiorentini.

Ha anco molto onorato la nostra accademia, e sè stesso, Federigo di Lamberto d' Amsterdam Fiammingo, genero del Padoano Cartaro, nelle dette esequie, e nell' apparato delle nozze del Principe: ed oltre ciò ha mostro in molti quadri di pitture a olio, grandi e piccoli, ed altre opere che ha fatto, buona maniera e buon disegno e giudizio; e se ha meritato lode in sin qui, più ne meriterà per l'avvenire, adoperandosi egli con molto acquisto continuamente in Fiorenza, la quale par che si abbia eletta per patria, e dove è ai giovani di molto giovamento la concorrenza e l'emulazione.

Si è anco fatto conoscere di bello ingegno, e universalmente copioso di buoni capricci, Bernardo Timante Buontalenti, il quale ebbe nella sua fanciullezza i primi principii della pittura dal Vasari; poi continuando ha tanto acquistato, che ha già servito molti anni e serve con molto favore l'illustrissimo signor don Francesco Medici, principe di Firenze, il quale l'ha fatto e fa continuamente lavorare; onde ha condotto per sua Eccellenza molte opere miniate secondo il modo di don Giulio Clovio, come sono molti ritratti e storie di figure piccole, condotte con molta diligenza. Il medesimo ha fatto con bell'architettura, ordinatogli del detto principe, uno studiolo con partimenti d' ebano e colonne d' elitropie e diaspri orientali e di lapislazzari, che hanno base e capitelli d'argento intagliati; ed oltre ciò ha l'ordine di quel lavoro per tutto ripieno di gioie e vaghissimi ornamenti d' argento, con belle figurette; dentro ai quali ornamenti vanno miniature, e fra termini accoppiati, figure tonde d' argento e d'oro, tramezzate da altri partimenti di agate, diaspri, elitropie, sardonii, corniuole, ed altre pietre finissime, che il tutto qui raccontare sarebbe lunghissima storia: basta che in questa opera, la quale è presso al fine, ha mostrato Bernardo bellissimo ingegno ed atto a tutte le cose, servendosene quel signore a molte sue ingegnose fantasie di tirari per pesi d' argani, e di linee, oltra che ha con facilità trovato il modo di fondere il cristallo di montagna e purificarlo, e fattone istorie e vasi di più colori, che a tutto Bernardo s'intermette: come ancora si vedrà nel condurre in poco tempo vasi di porcellana, che hanno tutta la perfezione che i più antichi e perfetti, che di questo n'è oggi maestro eccellentissimo Giulio da Urbino, quale si trova appresso allo illustrissimo duca Alfonso II di Ferrara, che fa cose stupende di vasi di terre di più sorte, ed a quegli di porcellana dà garbi bellissimi, oltre al condurre della medesima terra duri, e con pulimento straordinario, quadrini ed ottangoli e tondi per far pavimenti contraffatti, che paiono pietre mischie; e di tutte queste cose ha il modo il Principe nostro da farne. Ha dato sua Eccellenza principio ancora a fare un tavolino di gioie con ricco ornamento, per accompagnarne un altro del duca Cosimo suo padre. Finì, non è molto, col disegno del Vasari un tavolino, che è cosa rara, commesso tutto nello alabastro orientale, ch'è nei pezzi grandi di diaspri, elitropie, corniuole, lapis ed agate, con altre pietre e gioie di pregio, che vagliono ventimila scudi. Questo tavolino è stato condotto da Bernardino di Porfirio da Leccio del contado di Fiorenza, il quale è eccellente in questo, e che condusse a messer Bindo Altoviti, parimente di diaspri, un ottangolo, commessi nell' ebano ed avorio, col disegno del medesimo Vasari: il quale Bernardino è oggi al servizio di loro Eccellenzie. E per tornare a Bernardo, dico che nella pittura il medesimo mostrò altresì fuori dell'aspettazione di molti, che sa non meno fare le figure grandi che le piccole, quando fece quella gran tela, di cui si è ragionato, nell' esequie di Michelagnolo. Fu anche adoperato Bernardo, con suo molto onore, nelle nozze del suo e nostro Principe, in alcune mascherate; nel trionfo de'Sogni, come si dirà; negl' intermedii della commedia, che fu recitata in palazzo, come da altri è stato raccontato distesamente. E se avesse costui quando era giovinetto (se bene non passa anco trenta anni) atteso agli studii dell'arte, sì come attese al modo di fortificare, in che spese assai tempo, egli sarebbe oggi per avventura a tal grado d' eccellenza, che altri ne stupirebbe; tuttavia si crede che abbia a conseguire per ogni modo il medesimo fine, se bene alquanto più tardi, percioc-chè è tutto ingegno e virtù; a che si aggiunge l'essere sempre esercitato ed adoperato dal suo signore ed in cose onoratissime.

È anco nostro accademico Giovanni della Strada, fiammingo, il quale ha buon disegno, buonissimi capricci, molta invenzione, e buon modo di colorire; ed avendo molto acquistato in dieci anni che ha lavorato in palazzo a tempera, a fresco ed a olio, con ordine e disegni di Giorgio Vasari, può stare a paragone di quanti pittori ha al suo servizio il detto signor duca. Ma oggi la principal cura di costui si è fare cartoni per diversi panni d'arazzo, che fa fare, pur con l'ordine del Vasari, il duca ed il principe, di diverse sorte, secondo le storie che hanno in alto di pittura le camere e stanze dipinte dal Vasari in palazzo, per ornamento delle quali si fanno, acciò corrisponda il parato da basso d'arazzi con le pitture di sopra. Per le stanze di Saturno, d'Opi, di Cerere, di Giove e di Ercole ha fatto vaghissimi cartoni per circa trenta pezzi d'arazzi; e per le stanze di sopra, dove abita la principessa, che sono quattro, dedicate alla virtù delle donne, con istorie di Romane, Ebree, Greche e Toscane, cioè le Sabine, Ester, Penelope e Gualdrada, ha fatto similmente cartoni per panni bellissimi; e similmente per dieci panni d'un salotto, nei quali è la vita dell'uomo;

ed il simile ha fatto per le cinque stanze di sotto, dove abita il principe, dedicate a David, Salomone, Ciro ed altri. E per venti stanze del palazzo del Poggio a Caiano, che se ne fanno i panni giornalmente, ha fatto, con l'invenzione del duca nei cartoni le caccie che si fanno di tutti gli animali, ed i modi d'uccellare e pescare, con le più strane e belle invenzioni del mondo; nelle quali varietà d'animali, d'uccelli, di pesci, di paesi e di vestiti, con cacciatori a piedi ed a cavallo, ed uccellatori in diversi abiti, e pescatori ignudi, ha mostrato e mostra di essere severamente valent'uomo, e d'aver bene appreso la maniera italiana, con pensiero di vivere e morire a Fiorenza in servigio de'suoi illustrissimi signori in compagnia del Vasari e degli altri accademici.

È nella medesima maniera creato del Vasari ed accademico Iacopo di maestro Piero Zucca, fiorentino, giovane di venticinque o ventisei anni; al quale, avendo aiutato al Vasari a fare la maggior parte delle cose di palazzo, e in particolare al palco della sala maggiore, ha tanto acquistato nel disegno e nella pratica de'colori, con molta sua fatica, studio ed assiduità, che si può oggi annoverare fra i primi giovani pittori della nostra accademia; e l'opere che ha fatto da sè solo nell'esequie di Michelagnolo, nelle nozze dell'illustrissimo signor principe, ed altre a diversi amici suoi, nelle quali ha mostro intelligenza, fierezza, diligenza, grazia e buon giudizio, l'hanno fatto conoscere per giovane virtuoso e valente dipintore; ma più lo faranno quelle che da lui si possono sperare nell'avvenire, con tanto onore della sua patria, quanto le abbia fatto in alcun tempo altro pittore.

Parimente fra gli altri giovani pittori dell'Accademia si può dire ingegnoso e valente Santi di Tito; il quale, come in altri luoghi s'è detto, dopo essersi molti anni esercitato in Roma, è tornato finalmente a godersi Fiorenza, la quale ha per sua patria, se bene i suoi maggiori sono dal Borgo s. Sepolcro, ed in quella città d'assai onorevole famiglia. Costui, nell'esequie del Buonarroto e nelle dette nozze della serenissima Principessa, si portò certo, nelle cose che dipinse, bene affatto; ma maggiormente, e con molta ed incredibile fatica nelle storie che dipinse nel teatro che fece per le medesime nozze all'illustrissimo signor Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano, in sulla piazza di s. Lorenzo; nel quale dipinse di chiaroscuro, in più pezzi di tele grandissime, istorie dei fatti di più uomini illustri di casa Orsina. Ma quello che vaglia si può meglio vedere in due tavole che sono fuori di sua mano, una delle quali è in Ognissanti, o vero s. Salvadore di Fiorenza (che così è chiamato oggi), già chiesa de'padri Umiliati, ed oggi de'Zoccolanti, nella quale è la Madonna in alto, e da basso s. Giovanni, s. Girolamo ed altri santi; e nell'altra, che è in s. Giuseppe dietro a santa Croce alla cappella de'Guardi, è una natività del Signore, fatta con molta diligenza, e con molti ritratti di naturale, senza molti quadri di Madonne, ed altri ritratti, che ha fatto in Roma ed in Fiorenza, e pitture lavorate in Vaticano, come s'è detto di sopra. Sono anco della medesima Accademia alcun'altri giovani pittori, che si sono adoperati negli apparati sopraddetti, parte fiorentini e parte dello Stato.

Alessandro del Barbiere, fiorentino, giovane di venticinque anni, oltre a molte altre cose, dipinse in palazzo per le dette nozze, con disegni ed ordini del Vasari, le tele delle facciate della sala grande, dove sono ritratte le piazze di tutte le città del dominio del signor duca, nelle quali si portò certo molto bene, e mostrossi giovane giudizioso e da sperarne ogni riuscita. Hanno similmente aiutato al Vasari in queste ed altre opere molti altri suoi creati ed amici: Domenico Benci, Alessandro Fortori d'Arezzo, Stefano Veltroni suo cugino ed Orazio Porta, ambidue dal monte s. Savino, e Tommaso del Verrocchio.

Nella medesima Accademia sono anco molti eccellenti artefici forestieri, de'quali si è parlato a lungo di sopra in più luoghi; e però basterà che qui si sappiano i nomi, acciò siano fra gli altri accademici in questa parte annoverati. Sono dunque Federigo Zucchero, Prospero Fontana e Lorenzo Sabatini bolognesi, Marco da Faenza, Tiziano Vecellio, Paolo Veronese, Giuseppe Salviati, il Tintoretto, Alessandro Vettoria, il Danese scultore, Batista Farinato veronese pittore, ed Andrea Palladio architetto.

Ora per dire similmente alcuna cosa degli scultori accademici e dell'opere loro, nelle quali non intendo molto volere allargarmi, per esser essi vivi, e per lo più di chiarissima fama e nome, dico che Benvenuto Cellini cittadino fiorentino (per cominciarmi dai più vecchi e più onorati), oggi scultore, quando attese all'orefice in sua giovanezza non ebbe pari, nè aveva forse in molti anni in quella professione e in fare bellissime figure di tondo e basso rilievo e tutte altr'opere di quel mestiere; legò gioie ed adornò di cartoni maravigliosi con figurine tanto ben fatte, ed alcuna volta tanto bizzarre e capricciose, che non si può nè più nè meglio immaginare. Le medaglie ancora, che in sua gioventù fece d'oro e d'argento, furono condotte con incredibile diligenza, nè si possono tanto lodare che basti. Fece in Roma a papa Clemente VII un bottone da piviale, bellissimo, accomodandovi ottimamente una punta di diamante intorniata di alcuni putti fatti di piastra d'oro, ed un Dio Padre mirabilmente lavorato; onde, oltre al pagamento, ebbe in dono da quel papa l'uffizio d'una mazza. Essendogli poi dal medesimo pontefice dato a fare un calice d'oro, la coppa del quale doveva esser retta da figure rappresentanti le Virtù teologiche, lo condusse assai vicino al fine con artifizio maravigliosissimo. Ne'medesimi tempi non fu chi facesse meglio, fra molti che si provarono, le medaglie di quel papa, di lui, come ben sanno coloro che le videro e n'hanno; e perchè ebbe per queste cagioni cura di fare i conii della zecca di Roma, non sono mai state vedute più belle monete di quelle che allora furono stampate in Roma; e perciò, dopo la morte di Clemente, tornato Benvenuto a Firenze, fece similmente i conii con la testa del duca Alessandro per le monete per la zecca di Firenze, così belli e con tanta diligenza, che alcuni di essi si serbano oggi come bellissime medaglie antiche, e meritamente, perciocchè in queste vinse sè stesso. Datosi finalmente Benvenuto alla scultura ed al fare di getto, fece in Francia molte cose di bronzo, d'argento e d'oro, mentre stette al servizio del re Francesco in quel regno. Tornato poi alla patria, e messosi al servizio del duca Cosimo, fu prima adoperato in alcune cose di scultura; onde condusse di metallo la statua del Perseo che ha tagliata la testa a Medusa, la quale è in piazza del duca, vicina alla porta del palazzo del duca, sopra una basa di marmo, con alcune figure di bronzo bellissime, alte circa un braccio ed un terzo l'una; la quale tutta opera fu condotta veramente, con quanto studio e diligenza si può maggiore, a perfezione, e posta in detto luogo degnamente a paragone della Iudit di mano di Donato, così famoso e celebrato scultore. E certo fu maraviglia che, essendosi Benvenuto esercitato tanti anni in far figure piccole, ei conducesse poi a tanta eccellenza una statua così

grande. Il medesimo ha fatto un crocifisso di marmo, tutto tondo e grande quanto il vivo, che per simile è la più rara e bella scultura che si possa vedere: onde lo tiene il signor duca, come cosa a sè carissima, nel palazzo de' Pitti per collocarlo alla cappella, o vero chiesetta che fa in detto luogo; la qual chiesetta non poteva a questi tempi avere altra cosa di sè più degna, e di sì gran principe; e insomma non si può quest'opera tanto lodare che basti. Ora, se bene potrei molto più allargarmi nell'opere di Benvenuto, il quale è stato in tutte le sue cose animoso, fiero, vivace, prontissimo e terribilissimo, e persona che ha saputo pur troppo dire il fatto suo con i principi, non meno che le mani e l'ingegno adoperare nelle cose dell'arti, non ne dirò qui altro, atteso che egli stesso ha scritto la vita e l'opere sue ed un trattato dell'oreficeria e del fondare e gettar di metallo, con altre cose attenenti a tali arti, e della scultura con molto più d'eloquenza ed ordine, che io qui per avventura non saprei fare: e però quanto a lui, basti questo breve sommario delle sue più rare opere principali.

Francesco di Giuliano da Sangallo scultore, architetto, ed accademico, di età oggi di settanta anni, ha condotto, come si è detto nella vita di suo padre ed altrove, oltre molte opere di scultura, le tre figure di marmo alquanto maggiori del vivo, che sono sopra l'altare della chiesa d'Orsanmichele, sant'Anna la Vergine e Cristo fanciullo, che sono molto lodate figure; alcun'altre statue pur di marmo alla sepoltura di Piero de' Medici a Monte Casino, la sepoltura che è nella Nunziata del vescovo dei Marzi, e quella di monsignor Giovio, scrittore delle storie de' suoi tempi. Similmente d'architettura ha fatto il medesimo ed in Fiorenza ed altrove molto belle e buon'opere, ed ha meritato per le sue buone qualità di esser sempre stato, come loro creatura, favorito della casa de' Medici, per la servitù di Giuliano suo padre; onde il duca Cosimo, dopo la morte di Baccio d'Agnolo, gli diede il luogo che colui aveva d'architettore del duomo di Firenze.

Dell'Ammannato, che è anch'egli fra i primi dei nostri accademici, essendosi detto abbastanza nella descrizione dell'opere di Iacopo Sansovino, non fa bisogno parlarne qui altrimenti. Dirò bene che sono suoi creati ed accademici Andrea Calamec da Carrara, scultore molto pratico, che ha sotto esso Ammannato condotto molte figure, ed il quale dopo la morte di Martino sopraddetto è stato chiamato a Messina nel luogo che là tenne già fra Giovann'Agnolo, e nel qual luogo s'è morto; e Batista di Benedetto, giovane che ha dato saggio di dovere, come farà, riuscire eccellente, avendo già mostro in molte opere che non è meno del detto Andrea, nè di qualsivoglia altro de' giovani scultori accademici, di bell'ingegno e giudizio.

Vincenzio de' Rossi da Fiesole, scultore anch'egli, architetto ed accademico fiorentino, è degno che in questo luogo si faccia di lui alcuna memoria, oltre quello che se n'è detto nella vita di Baccio Bandinelli, di cui fu discepolo. Poi dunque che si fu partito da lui diede gran saggio di sè in Roma, ancorchè fusse assai giovane, nella statua che fece nella Ritonda d'un s. Giuseppe con Cristo fanciullo di dieci anni, ambidue figure fatte con buona pratica e bella maniera. Fece poi nella Chiesa di s. Maria della Pace due sepolture, con i simulacri di coloro che vi son dentro, sopra le casse; e di fuori nella facciata alcuni profeti di marmo di mezzo rilievo e grandi quanto il vivo, che gli acquistarono nome di eccellente scultore; onde gli fu poi allogata dal popolo romano la statua che fece di papa Paolo IV che fu posta in Campidoglio, la quale condusse ottimamente. Ma ebbe quell'opera poca vita; perciocchè morto quel papa, fu rovinata e gettata per terra dalla plebaccia, che oggi quegli stessi perseguita fieramente che ieri aveva posti in cielo. Fece Vincenzio, dopo la detta figura, in uno stesso marmo due statue poco maggiori del vivo, cioè un Teseo re di Atene, che ha rapito Elena e se la tiene in braccio in atto di conoscerla, con una troia sotto i piedi; delle quali figure non è possibile farne altre con più diligenza, studio, fatica e grazia. Perchè andando il duca Cosimo de' Medici a Roma, ed andando a vedere non meno le cose moderne, degne d'esser vedute, che l'antiche, vide, mostrandogliene Vincenzio, le dette statue e le lodò sommamente, come meritavano; onde Vincenzio, che è gentile, le donò cortesemente, ed insieme gli offerse, in quello potesse, l'opera sua. Ma sua Eccellenza, avendole condotte indi a non molto a Firenze nel suo palazzo de' Pitti, glie l'ha pagate buon pregio: ed avendo seco menato esso Vincenzio, gli diede non molto dopo a fare di marmo, in figure maggiori del vivo e tutte tonde, le fatiche d'Ercole; nelle quali va spendendo il tempo, e già n'ha condotte a fine quando egli uccide Cacco, e quando combatte con il centauro; la quale tutta opera, come è di suggetto altissima e faticosa, così si spera debba essere per artifizio eccellente opera, essendo Vincenzio di bellissimo ingegno, di molto giudizio, ed in tutte le sue cose d'importanza molto considerato.

Nè tacerò che sotto la costui disciplina attende con sua molta lode alla scultura Ilarione Ruspoli, giovane e cittadino fiorentino, il quale non meno degli altri suoi pari accademici ha mostro di sapere, ed aver disegno e buona pratica in fare statue, quando insieme con gli altri n'ha avuto occasione, nell'esequie di Michelagnolo e nell'apparato delle nozze sopraddette.

Francesco Camilliani, scultore fiorentino ed accademico, il quale fu discepolo di Baccio Bandinelli, dopo aver dato in molte cose saggio di essere buono scultore, ha consumato quindici anni negli ornamenti delle fonti; dove n'è una stupendissima, che ha fatto fare il signor don Luigi di Toledo al suo giardino di Fiorenza; i quali ornamenti, intorno a ciò, sono diverse statue d'uomini e d'animali in diverse maniere, ma tutti ricchi e veramente reali, e fatti senza risparmio di spesa. Ma infra l'altre statue che ha fatto Francesco in quel luogo, due maggiori del vivo, che rappresentano Arno e Mugnone fiumi, sono di somma bellezza, e particolarmente il Mugnone, che può stare al paragone di qualsivoglia statua di maestro eccellente. In somma tutta l'architettura ed ornamenti di quel giardino sono opera di Francesco, il quale l'ha fatto per ricchezza di diverse varie fontane sì fatto, che non ha pari in Fiorenza, nè forse in Italia: e la fonte principale, che si va tuttavia conducendo a fine, sarà la più ricca e sontuosa, che si possa in alcun luogo vedere, per tutti quegli ornamenti che più ricchi e maggiori possono immaginarsi, e per gran copia d'acque, che vi saranno abbondantissime d'ogni tempo.

È anco accademico, e molto in grazia de' nostri principi per le sue virtù, Giovan Bologna da Dovai, scultore fiammingo, giovane veramente rarissimo, il quale ha condotto, con bellissimi ornamenti di metallo, la fonte che nuovamente si è fatta in sulla piazza di s. Petronio di Bologna, dinanzi al palazzo de' Signori; nella quale sono, oltre gli altri ornamenti, quattro sirene in su' canti, bellissime, con varii putti attorno, e maschere bizzarre e straordinarie. Ma, quello che più importa, ha condotto sopra e nel mezzo di detta fonte un

Nettuno di braccia sei, che è un bellissimo getto, e figura studiata e condotta perfettamente. Il medesimo, per non dire ora quante opere ha fatto di terra cruda e cotta, di cera e d'altre misture, ha fatto di marmo una bellissima Venere, e quasi condotto a fine al signor principe un Sansone grande quanto il vivo, il quale combatte a piedi con due Filistei; e di bronzo ha fatto la statua d'un Bacco, maggior del vivo, e tutta tonda, ed un Mercurio in atto di volare, molto ingegnoso, reggendosi tutto sopra una gamba ed in punta di piè, che è stata mandata all'imperatore Massimiliano, come cosa che certo è rarissima. Ma se in fin qui ha fatto molte opere, e belle, ne farà molte più per l'avvenire, e bellissime, avendolo ultimamente fatto il signor principe accomodare di stanze in palazzo, e datogli a fare una statua di braccia cinque d'una Vittoria con un prigione, che va nella sala grande dirimpetto a un'altra di mano di Michelagnolo, farà per quel principe opere grandi e d'importanza, nelle quali avrà largo campo di mostrare la sua molta virtù. Hanno di mano di costui molte opere, e bellissimi modelli di cose diverse, M. Bernardo Vecchietti gentiluomo fiorentino, e maestro Bernardo di mona Mattea, muratore ducale, che ha condotto tutte le fabbriche disegnate dal Vasari, con grand'eccellenza.

Ma non meno di costui e suoi amici, e d'altri scultori accademici, è giovane veramente raro, e di bello ingegno, Vincenzio Danti Perugino, il quale si ha eletto, sotto la protezione del duca Cosimo, Fiorenza per patria. Attese costui, essendo giovanotto, all'orefice, e fece in quella professione cose da non credere. E poi, datosi a fare di getto, gli bastò l'animo, di venti anni, gettare di bronzo la statua di papa Giulio III, alta quattro braccia, che sedendo dà la benedizione; la quale statua, che è ragionevolissima, è oggi in sulla piazza di Perugia. Venuto poi a Fiorenza, al servizio del signor duca Cosimo, fece un modello di cera bellissimo, maggior del vivo, d'un Ercole che fa scoppiare Anteo, per farne una figura di bronzo da dovere essere posta sopra la fonte principale del giardino di Castello, villa del detto signor duca; ma fatta la forma addosso al detto modello, nel volere gettarla di bronzo, non venne fatta, ancorchè due volte si rimettesse, o per la mala fortuna, o perchè il metallo fusse abbruciato, o per altra cagione. Voltosi dunque, per non sottoporre le fatiche al volere della fortuna, a lavorare di marmo, condusse in poco tempo di un pezzo solo di marmo due figure, cioè l'Onore che ha sotto l'Inganno, con tanta diligenza, che parve non avesse mai fatto altro che maneggiare i scarpelli ed il mazzuolo; onde alla testa di quell'Onore, che è bella, fece i capelli ricci, tanto ben traforati, che paiono naturali e proprii, mostrando oltre ciò di benissimo intendere gl'ignudi: la quale statua è oggi nel cortile della casa del signore Sforza Almeni nella via de' Servi. A Fiesole, per lo medesimo signore Sforza, fece molti ornamenti in un suo giardino ed intorno a certe fontane. Dopo condusse al signor duca alcuni bassirilievi di marmo e di bronzo, che furono tenuti bellissimi, per essere egli in questa maniera di sculture per avventura non inferiore a qualunque altro. Appresso gettò, pur di bronzo, la grata della nuova cappella fatta in palazzo nelle stanze nuove dipinte da Giorgio Vasari, e con essa un quadro di molte figure di bassorilievo, che serra un armario, dove stanno scritture di importanza del duca, ed un altro quadro alto un braccio e mezzo e largo due e mezzo, dentrovi Moisè, che, per guarire il popolo ebreo dal morso delle serpi, ne pone una sopra il legno. Le quali tutte cose sono appresso detto signore, di ordine del quale fece la porta della sagrestia della pieve di Prato, e sopra essa una cassa di marmo con una nostra Donna alta tre braccia e mezzo, col figliuolo ignudo appresso, e due puttini, che mettono in mezzo la testa di bassorilievo di M. Carlo de Medici figliuolo naturale di Cosimo vecchio, e già Proposto di Prato; le cui ossa, dopo essere state lungo tempo in un deposito di mattoni, ha fatto porre il duca Cosimo in detta cassa, ed onoratolo di quel sepolcro. Ben è vero che la detta Madonna ed il bassorilievo di detta testa, che è bellissima, avendo cattivo lume, non mostrano a gran pezzo quel che sono. Il medesimo Vincenzio ha poi fatto, per onorare la fabbrica de'magistrati alla zecca, nella testa sopra la loggia che è sul fiume di Arno, un'arme del duca messa in mezzo da due figure nude, maggiori del vivo, l'una fatta per l'Equità e l'altra per lo Rigore; e d'ora in ora aspetta il marmo per fare la statua di esso signore duca, maggiore assai del vivo, di cui ha fatto un modello, la quale va posta a sedere sopra detta arme per compimento di quell'opera la quale si doverà murare di certo insieme col resto della facciata che tuttavia ordina il Vasari, che è architetto di quella fabbrica. Ha anco fra mano, e condotta a bonissimo termine, una Madonna di marmo, maggiore del vivo, ritta e col figliuolo Gesù di tre mesi in braccio, che sarà cosa bellissima. Le quali opere lavora insieme con altre nel monasterio degli Angeli di Firenze, dove si sta quietamente in compagnia di que'monaci suoi amicissimi, nelle stanze che già quivi tenne M. Benedetto Varchi, di cui fa esso Vincenzio un ritratto di bassorilievo, che sarà bellissimo Ha Vincenzio un suo fratello nell'ordine de'frati Predicatori, chiamato frate Ignazio Danti, il quale è nelle cose di cosmografia eccellentissimo, e di raro ingegno, e tanto che il duca Cosimo de' Medici gli fa condurre un'opera, che di quella professione non è stata mai per tempo nessuno fatta nè la maggiore nè la più perfetta; e questo è che sua Eccellenza con l'ordine del Vasari, sul secondo piano delle stanze del suo palazzo ducale, ha di nuovo murato apposta ed aggiunto alla guardaroba una sala assai grande, ed intorno a quella ha accomodato armari alti braccia sette con ricchi intagli di legnami di noce, per riporvi dentro le più importanti cose e di pregio e di bellezza ch'abbia sua Eccellenza. Questi ha nelle porte di detti armari spartito, dentro agli ornamenti di quelli, cinquantasette quadri d'altezza di braccia due in circa, e larghi a proporzione, dentro ai quali sono con grandissima diligenza fatte in sul legname a uso di minii, dipinte a olio le tavole di Tolomeo, misurate perfettamente tutte, e ricorrette secondo gli autori nuovi, e con le carte giuste delle navigazioni, con somma diligenzia fatte le scale loro da misurare i gradi, dove sono in quelle e i nomi antichi e moderni; e la sua divisione di questi quadri sta in questo modo. All'entrata principale di detta sala sono negli sguanci e grossezza degli armarini in quattro quadri quattro mezze palle in prospettiva; nelle due da basso è l'universale della terra, e nelle due di sopra l'universale del cielo con le immagini e figure celesti. Poi, come s' entra a man ritta, è tutta l'Europa in quattordici tavole e quadri, una drieto all'altra, sino al mezzo della facciata che è a sommo dirimpetto alla porta principale, nel qual mezzo s'è posto l'oriolo con le ruote e con le spere de'pianeti, che giornalmente fanno entrando i lor moti. Quest'è quel tanto famoso e nominato oriolo fatto da Lorenzo della Volpaia fiorentino(1) Di sopra a queste tavole è l'Affrica in

(1) *Di Lorenzo della Volpaia il Vasari ha di-*

undici tavole fino a detto oriolo. Seguita poi di là dal detto oriolo l'Asia nell'ordine da basso, e cammina parimente in quattordici tavole fino alla porta principale. Sopra queste tavole dell'Asia, in altre quattordici tavole, seguitano le Indie occidentali, cominciando, come le altre, dall'oriolo, e seguitando fino alla detta porta principale, in tutto tavole cinquantasette. È poi ordinato nel basamento da basso, in altrettanti quadri, attorno attorno, che vi saranno a dirittura a piombo di dette tavole tutte l'erbe e tutti gli animali ritratti di naturale, secondo la qualità che producono quei paesi. Sopra la cornice di detti armari, ch'è la fine, vi va alcuni risalti, che dividono detti quadri, e vi si porranno alcune teste antiche di marmo di quegl'imperatori e principi che l'hanno possedute, che sono in essere; e nelle facce piane fino alla cornice del palco, quale è tutto di legname intagliato ed in dodici gran quadri, dipinto per ciascuno quattro immagini celesti, che saran quarantotto, e grandi poco meno del vivo, con le loro stelle: sono sotto (come ho detto) in dette facce trecento ritratti naturali di persone segnalate da cinquecento anni in qua, o più, dipinte in quadri a olio (come se ne farà nota nella tavola dei ritratti, per non far ora sì lunga storia, con i nomi loro), tutti d'una grandezza e con un medesimo ornamento intagliato di legno di noce; cosa rarissima. Nelli due quadri di mezzo del palco, larghi braccia quattro l'uno, dove sono le immagini celesti, i quali con facilità si aprono, senza veder dove si nascondono, in un luogo a uso di cielo saranno riposte due gran palle, alte ciascuna braccia tre e mezzo; nell'una delle quali anderà tutta la terra distintamente, e questa si calerà con un arganetto, che non si vedrà, fino a basso, e poserà in un piede bilicato, che ferma si vedrà ribattere tutte le tavole che sono attorno ne'quadri degli armari, ed aranno un contrassegno nella palla da poterla ritrovare facilmente. Nell'altra palla saranno le quarantotto immagini celesti, accomodate in modo, che con essa saranno tutte le operazioni dell'astrolabio perfettissimamente. Questo capriccio ed invenzione è nata dal duca Cosimo, per mettere insieme una volta queste cose del cielo e della terra giustissime e senza errori, e da poterle misurare e vedere ed a parte e tutte insieme, come piacerà a chi si diletta e studia questa bellissima professione; del che m'è parso debito mio, come cosa degna di esser nominata, farne in questo luogo, per la virtù di frate Ignazio, memoria, e per la grandezza di questo principe, che ci fa degni di godere sì onorate fatiche, e perchè si sappia per tutto il mondo.

E, tornando agli uomini della nostra accademia, dico, ancora che nella vita del Tribolo si sia parlato d'Antonio di Gino Lorenzi da Settignano, scultore; dico qui con più ordine, come in suo luogo, che egli condusse, sotto esso Tribolo, suo maestro, la detta statua di Esculapio, che è a Castello, e quattro putti che sono nella fonte maggiore di detto luogo; e poi ha fatto alcune teste ed ornamenti che sono d'intorno al nuovo vivaio di Castello, che è lassù alto in mezzo a diverse sorti di arbori di perpetua verzura; ed ultimamente ha fatto nel bellissimo giardino delle stalle, vicino a s. Marco, bellissimi ornamenti a una fontana isolata, con molti animali acquatici fatti di marmo e di mischi bellissimi: ed in Pisa condusse già con ordine del Tribolo sopraddetto la sepoltura del Corte filosofo e medico eccellentissimo con la sua statua e due putti di marmo bellissimi: ed oltre a queste va tuttavia nuove opere facendo per il duca, di animali, di mischi ed uccelli per fonti; lavori difficilissimi che lo fanno degnissimo di essere nel numero di questi altri accademici. Parimente un fratello di costui, detto Stoldo di Gino Lorenzi, giovane di trenta anni, si è portato di maniera in fino a ora in molte opere di sculture, che si può con verità oggi annoverare fra i primi giovani della sua professione e porre fra loro nei luoghi più onorati. Ha fatto in Pisa di marmo una Madonna annunziata dall'Angelo, che l'ha fatto conoscere per giovane di bello ingegno e giudizio; ed un'altra bellissima statua gli fece fare Luca Martini in Pisa, che poi dalla duchessa Leonora fu donata al signor don Garzia di Toledo, suo fratello, che l'ha posta in Napoli al suo giardino di Chiaia. Ha fatto il medesimo con ordine di Giorgio Vasari nel mezzo della facciata del palazzo de' cavalieri di s. Stefano in Pisa, e sopra la porta principale, un'arme del signor duca gran mastro, di marmo, grandissima, messa in mezzo da due statue tutte tonde, la Religione e la Giustizia, che sono veramente bellissime e lodatissime da tutti coloro che se n'intendono. Gli ha poi fatto il medesimo signore, per lo suo giardino de' Pitti, una fontana simile al bellissimo trionfo di Nettuno, che si vide nella superbissima mascherata che fece sua Eccellenza nelle dette nozze del signor principe illustrissimo. E questo basti quanto a Stoldo Lorenzi, il quale è giovane, e va continuamente lavorando ed acquistandosi maggiormente fra' suoi compagni accademici, fama ed onore.

Della medesima famiglia de' Lorenzi da Settignano è Batista, detto del Cavaliere, per essere stato discepolo del cavaliere Baccio Bandinelli, il quale ha condotto di marmo tre statue grandi quanto il vivo, le quali gli ha fatto fare Bastiano del Pace, cittadin fiorentino, per i Guadagni, che stanno in Francia, i quali l'hanno poste in un loro giardino; e sono una Priamavera ignuda, un'Estate, e un Verno, che devono essere accompagnate da un Autunno, le quali statue, da molti che l'hanno vedute, sono state tenute belle, e ben fatte oltre modo: onde ha meritato Batista d'essere stato eletto dal signor duca a fare la cassa con gli ornamenti, ed una delle tre statue che vanno alla sepoltura di Michelagnolo Buonarroti, la quale fanno, con disegno di Giorgio Vasari, sua Eccellenza e Lionardo Buonarroti; la quale opera si vede che Battista va conducendo ottimamente a fine, con alcuni putti, e la figura di esso Buonarroto dal mezzo in su (1). La seconda delle dette tre figure, che vanno al detto sepolcro, che hanno a essere la Pittura, Scultura ed Architettura, si è data a fare a Giovanni di Benedetto da Castello, discepolo di Baccio Bandinelli ed accademico, il quale lavora per l'opera di santa Maria del Fiore l'opere di basso rilievo, che vanno d'intorno al coro, che oggimai è vicino alla sua perfezione, nelle quali va molto imitando il suo maestro, e si porta in modo, che di lui si spera ottima riuscita; nè avverrà altrimenti, perciocchè è molto assiduo a lavorare ed agli studii della sua professione. E la terza si è allogata a Valerio Cioli da Settignano, scultore ed accademico; perciocchè l'altre opere che ha fatto in sin qui sono state tali, che si pensa abbia a riuscire la detta figura sì fatta, che non sia se non degna di esser al sepolcro di tant'uomo collocata. Valerio, il quale è giovane di ventisei anni, ha in Roma, al giardino del cardinale di Fer-

scorso nella vita di Donato, in quella del Ghirlandaio, e più lungamente nella vita di Alessio Baldovinetti.

(1) *Nella sepoltura del Buonarroti in s. Croce non v'ha putti; nè il ritratto di Michelagnolo è in figura dal mezzo in su, ma solamente in busto.*

rara a Montecavallo, restaurate molte antiche statue di marmo, rifacendo a chi braccia, a chi piedi, e ad altra altre parti che mancavano; ed il simile ha fatto poi nel palazzo de' Pitti a molte statue che v'ha condotto per ornamento d'una gran sala il duca, il quale ha fatto fare al medesimo di marmo, la statua di Morgante nano, ignuda, la quale è tanto bella, e così simile al vero riuscita, che forse non è mai stato veduto altro mostro così ben fatto, nè condotto con tanta diligenza simile al naturale e proprio: e parimente gli ha fatto condurre la statua di Pietro detto il Barbino, nano, ingegnoso letterato e molto gentile, favorito dal duca nostro, per le quali, dico, tutte cagioni ha meritato Valerio che gli sia stata allogata da sua Eccellenza la detta statua che va alla sepoltura del Buonarroto, unico maestro di tutti questi accademici valent'uomini. Quanto a Francesco Moschino, scultore fiorentino, essendosi di lui in altro luogo favellato abbastanza (1), basta dir qui, che anch'egli è accademico, e che sotto la protezione del duca Cosimo va continuando di lavorare nel duomo di Pisa, e che nell'apparato delle nozze si portò ottimamente negli ornamenti della porta principale del palazzo ducale. Di Domenico Poggini similmente essendosi detto di sopra (2) che è scultore valent'uomo, e che ha fatto una infinità di medaglie molto simili al vero, ed alcun'opere di marmo e di getto, non dirò qui altro di lui, se non che meritamente è de' nostri accademici, che in dette nozze fece alcune statue molto belle, le quali furono poste sopra l'arco della Religione al canto alla Paglia, e che ultimamente ha fatto una nuova medaglia del duca, similissima al naturale e molto bella, e continuamente va lavorando.

Giovanni Fancegli, o vero, come altri il chiamano, Giovanni di Stocco, accademico, ha fatto molte cose di marmo e di pietra, che sono riuscite buone sculture; e fra l'altre è molto lodata una arme di palle con due putti, ed altri ornamenti, posta in alto sopra le due finestre inginocchiate della facciata di ser Giovanni Conti in Firenze. Ed il medesimo dico di Zanobi Lastricati, il quale come buono e valente scultore ha condotto e tuttavia lavora molte opere di marmo e di getto, che l'hanno fatto dignissimo d'essere nell'Accademia in compagnia de' sopraddetti; e fra l'altre sue cose è molto lodato un Mercurio di bronzo, che è nel cortile del palazzo di messer Lorenzo Ridolfi, per esser figura stata condotta con tutte quell'avvertenze che si richieggiono.

Finalmente sono stati accettati nell'Accademia alcuni giovani scultori, che nell'apparato detto delle nozze di sua Altezza hanno fatto opere onorate e lodevoli; e questi sono stati fra Giovan Vincenzio de' Servi, discepolo di fra Giovann'Agnolo, Ottaviano del Collettaio, creato di Zanobi Lastricati, e Pompilio Lancia, figliuolo di Baldassarre da Urbino, architetto e creato di Girolamo Genga; il quale Pompilio nella mascherata detta della Genealogia degli Dei, ordinata per lo più e quanto alle macchine dal detto Baldassarre suo padre, si portò in alcune cose ottimamente.

Essi ne' trapassati scritti assai largamente dimostro di quali e quanti uomini e quanto virtuosi si sia per così lodevole Accademia fatto raccolta; e sonsi in parte tocche le molte ed onorate occasioni avute da liberalissimi signori di dimostrare la loro sufficienza e valore; ma nondimeno, acciocchè questo meglio s'intenda, quantunque que' primi dotti scrittori, nelle loro descrizioni degli archi e de' diversi spettacoli nelle splendidissime nozze rappresentati, questo troppo bene noto facessero; essendomi nondimeno data nelle mani la seguente operetta scritta per via d'esercitazione da persona oziosa, e che della nostra professione non poco si diletta, ad amico stretto e caro che queste feste veder non potette, come più breve, e che tutte le cose in un comprendeva, mi è parso per soddisfazione degli artefici miei dovere in questo volume, poche parole aggiungendovi, inserirla, acciocchè così congiunta, più facilmente che separata, si serbi delle lor virtuose fatiche onorata memoria.

(1) *In fine della vita di Simone Mosca suo padre.*
(2) *In fine della vita di Valerio Vicentino.*

DESCRIZIONE
DELL'APPARATO FATTO IN FIRENZE
PER LE NOZZE
DELL'ILLUSTRISSIMO ED ECCELLENTISSIMO
DON FRANCESCO DE' MEDICI
Principe di Firenze e di Siena
E DELLA SERENISSIMA
REGINA GIOVANNA D'AUSTRIA

DELLA PORTA AL PRATO.

Diremo adunque con quella maggior distinzione e brevità, che dall'ampiezza della materia ne sarà concesso, che intenzione in tutti questi ornamenti fu di rappresentare con tante pitture e sculture, quasi che vive fussero, tutte quelle cirimonie ed affetti e pompe, che per il ricevimento e per le nozze di principessa sì grande pareva che convenevoli esser dovessero, poeticamente ed ingegnosamente formandone un corpo in tal guisa proporzionato, che con giudizio e grazia i disegnati effetti operasse. E però primieramente alla porta che al Prato si chiama, onde sua Altezza nella città introdursi doveva, con mole veramente eroica, e che ben dimostrava l'antica Roma nell'amata sua figliuola Fiorenza risurgere, d'architettura ionica si fabbricò un grandissimo ed ornatissimo e molto maestrevolmente composto antiporto, che eccedendo di buono spazio l'altezza delle mura, che ivi eminentissime sono, non pure agli entranti nella città, ma lontano ancora alquante miglia dava di sè maravigliosa e superbissima vista; ed era questo dedicato a Fiorenza, la quale in mezzo a quasi due sue amate compagne, la Fedeltà e l'Affezione (quale ella sempre verso i suoi signori s'è dimostrata), sotto forma d'una giovane bellissima e ridente e tutta fiorita donna, nel principale e più degno luogo e più alla porta vicino era stata dicevolmente collocata, quasi che ricevere ed introdurre ed accompagnare la novella sua signora volesse; avendo per dimostrazione de' figliuoli suoi che, per arte militare, fra le altre illustre renduta l'hanno, quasi ministro e compagno seco menato Marte lor duce e maestro, ed in un certo modo primo di lei padre; poichè sotto i suoi auspicii, e da uomini marziali, e che da Marte eran discesi, fu fatta la sua prima fondazione; la cui statua da man destra nella parte più a lei lontana con la spada in mano, quasi in servizio di questa sua novella signora adoperar la volesse, tutto minaccioso si scorgeva: avendo in una molto bella e molto gran tela, che di chiaro e scuro sotto ai piedi di-

pinta gli stava, molto a bianchissimo marmo, sì come tutte l'altre opere che in questi ornamenti furono,simigliante, ancor egli quasi condotto seco ad accompagnare la sua Fiorenza, parte di quegli uomini della invittissima legion Marzia, tanto al primo ed al secondo Cesare accetta, primi di lei fondatori, e parte di quelli, che di lei poi nati, avevano la sua disciplina gloriosamente seguitato: e, di questi, molti del suo tempio (benchè oggi per la religion cristiana a s. Giovanni dedicato sia) si vedevano tutti lieti uscire, avendo nelle più lontane parti collocato quelli che sol per valor di corpo pareva che nome avuto avessero: nella parte di mezzo gli altri poi che col consiglio e con l'industria, come commessari o provveditori (alla veneziana chiamandogli) erano stati famosi; e nella parte dinanzi, e più agli occhi vicina, come di tutti più degni, ne' più degni luoghi avendo i capitani degli eserciti posti, e quegli che col valor del corpo e dell'animo insieme avevano chiaro grido e fama immortale acquistatosi; fra' quali il primo ed il più degno forse si scorgeva, come molt'altri a cavallo, il glorioso signor Giovanni de' Medici dal natural ritratto, padre degnissimo del gran Cosimo, che noi onoriamo per ottimo e valorosissimo duca, maestro singolare dell'italiana militar disciplina, e con lui Filippo Spano, terror della turchesca barbarie, e M. Farinata degli Uberti, magnanimo conservatore della sua patria Fiorenza. Eravi ancora M. Buonaguisa della Pressa, quegli che capo della fortissima gioventù fiorentina, meritando a Damiata la prima e gloriosa corona murale, s'acquistò tanto nome; e l'ammiraglio Federigo Folchi, cavalier di Rodi, che co' duoi figliuoli ed otto nipoti suoi fece contro a' Saracini tante prodezze. Eravi M. Nanni Strozzi, M. Manno Donati, e Meo Altoviti, e Bernardo Ubaldini, detto della Carda, padre di Federigo duca d'Urbido, capitano eccellentissimo de' tempi nostri. Eravi ancora il gran contestabile M. Niccola Acciaiuoli, quegli che si può dire che conservasse alla regina Giovanna ed al re Luigi suoi signori il travagliato regno di Napoli, e che ivi ed in Sicilia si adoperò sempre con tanta fedeltà e valore. Eravi un altro Giovanni de' Medici, e Giovanni Bisdomini, illustri molto nelle guerre co' Visconti; e lo sfortunato, ma valoroso Francesco Ferrucci: e dei più antichi v'era M. Forese Adimari, M. Corso Donati, M. Veri de' Cerchi, M. Bindaccio da Ricasoli, e M. Luca da Panzano. Fra i commessarii poi, non meno pur dal naturale ritratti, vi si scorgeva Gino Capponi, con Neri suo figliuolo, e con Piero suo pronepote, quegli che tanto animosamente, stracciando gl'insolenti capitoli di Carlo VIII re di Francia, fece con suo immortale onore, come ben disse quell'arguto poeta,

> . . . . *nobilmente sentire*
> *La voce d'un Cappon fra tanti Galli* (1).

Eranvi Bernardetto de' Medici, Luca di Maso degli Albizi, Tommaso di M. Guido, detti oggi del Palagio, Piero Vettori nelle guerre con gli Aragonesi notissimo, ed il tanto e meritamente celebrato Antonio Giacomini, con M. Antonio Ridolfi, e con molt'altri di questo e degli altri ordini, che lungo sarebbe; ed i quali tutti pareva che lietissimi si mostrassero d'avere a tanta altezza la lor patria condotta, augurandole per la venuta della novella signora accrescimento, felicità e grandezza; il che ottimamente dichiaravano i quattro versi, che nell'architrave di sopra si vedevano scritti:

> *Hunc peperere suo patriam qui sanguine nobis*
> *Aspice magnanimos heroas, nunc ut ovantes*
> *Et laeti incedant, felicem terque quaterque*
> *Certatimque vocent, tali sub principe, Floram.*

Nè minore allegrezza si scorgeva nella statua bellissima d'una delle nove muse, che dirimpetto e per componimento di quella di Marte posta era, e non minore nelle figure degli uomini scienziati, che nella tela sotto i suoi piedi dipinta della medesima grandezza, e per componimento similmente dell'oppostale de' Marziali, si vedeva: per la quale si volse mostrare che siccome gli uomini militari, così i letterati, di cui ell'ebbe sempre gran copia, e di non punto minor grido (poichè, per concessione di ciascuno, le lettere ivi a risurgere incominciarono) erano da Fiorenza sotto la musa lor guidatrice stati ancora essi condotti ad onorare e ricevere la nobile sposa; la qual musa con donnesco, onesto e gentil abito, e con un libro nella destra ed un flauto nella sinistra mano, pareva che con un certo affetto amorevole volesse invitare i riguardanti ad applicar gli animi alla vera virtù: e sotto la costei tela (pur sempre come tutte l'altre di chiaro e scuro) si vedeva dipinto un grande e ricco tempio di Minerva, la cui statua coronata di bianca oliva e con lo scudo (come è costume) del Gorgone fuor d' esso posta era; innanzi al quale e dai lati, entro ad un recinto di balaustri, fatto quasi per passeggiare, si vedeva una grande schiera di gravissimi uomini, i quali, benchè tutti lieti e festanti, ritenevano nella sembianza un certo che di venerabile. Erano questi ancor essi al natural ritratti: nella teologia, e per santità, il chiarissimo frate Antonio arcivescovo di Fiorenza, a cui un angeletto serbava la vescovile mitria, e con lui si vedeva il primo frate, e poi cardinale, Giovanni Domenici, e con loro don Ambrogio generale di Camaldoli, e M. Ruberto de Bardi, maestro Luigi Marsili, maestro Lionardo Dati, ed altri molti; sì come da altra parte, e questi erano i filosofi, si vedeva il platonico M. Marsilio Ficino, M. Francesco Cattani da Diacceto, M. Francesco Verini il vecchio, e M Donato Acciaiuoli; e per le leggi vi era, col grande Accursio, Francesco suo figliuolo, M. Lorenzo Ridolfi, M. Mino Rossoni di Mugello, e M. Forese da Rabatta. Avevanvi i medici anch'essi i loro ritratti; fra' quali maestro Taddeo, Dino e Tommaso del Garbo, con maestro Torrigiano Valori e maestro Niccolò Falcucci, avevano i luoghi primi. Non restarono i matematici sì, che anch'essi dipinti non vi fussero; e di questi, oltre all'antico Guido Bonatto, vi si vedeva maestro Paolo del Pozzo, ed il molto acuto ed ingegnoso e nobile Leonbatista Alberti, e con essi Antonio Manetti e Lorenzo della Volpaia, quegli per man di cui abbiamo quel primo maraviglioso oriuolo de' pianeti, che oggi con tanto stupor di quella età si vede nella guardaroba di questo eccellentissimo duca. Eranvi ancora nelle navigazioni il peritissimo e fortunatissimo Amerigo Vespucci, poichè sì gran parte del mondo, per essere stata da lui ritrovata, ritiene per lui il nome d'America. Di varia poi e molto gentil dottrina vi era M. Agnolo Poliziano, a cui quanto la latina e la toscana favella, da lui cominciate a risurgere, debbano, credo che al mondo sia assai bastevolmente noto. Eran con lui Pietro Crinito, Giannozzo Manetti, Francesco Pucci, e Bartolommeo Forzio, Alessandro de' Pazzi, e Messer Marcello Vergilio Adriani, padre dell'ingegnosissimo e dottissimo M. Giovambattista, detto oggi il Marcellino, che vive e che con tanto onore legge pubblicamente in questo fiorentino Studio, e che novellamente, di commessione di loro Eccellenze illustrissime,

(1) *Cioè Niccolò Machiavelli, nei* Decennali.

scrive le fiorentine istorie; e vi era M. Cristofano Landini, M. Coluccio Salutati, e ser Brunetti Latini, il maestro di Dante. Nè vi mancarono alcuni poeti che latinamente avevano scritto, come Claudiano, e fra'più moderni, Carlo Marsuppini e Zanobi Strada. Degl'istorici poi si vedeva Messer Francesco Guicciardini, Niccolò Machiavelli, M. Lionardo Bruni, M. Poggio, Matteo Palmieri; e, di quei primi, Giovanni e Matteo Villani, e l'antichissimo Ricordano Malespini. Avevano tutti, o la maggior parte di questi, a soddisfazione de'riguardanti, quasi che a caso posti vi fussero, nelle carte o nelle coperte de'libri, che in man tenevano, ciascuno il suo nome o dell'opere sue più famose notato; ed i quali tutti, sì come i militari, per dimostrare quel che ivi a fare venuti fussero, i quattro versi, che come a quelli dell'architrave dipinti erano, chiaramente lo facevano manifesto, dicendo:

Artibus egregiis Latinae Graiaeque Minervae
Florentes semper, quis non miretur Hetruscos?
Sed magis hoc illos aevo florere necesse est,
Et Cosmo genitore, et Cosmi prole favente.

Accanto poi alla statua di Marte, ed alquanto più a quella di Fiorenza vicina (e qui è da notare come con arte singolare e giudizio fusse ogni minima cosa distribuita), perciocchè volendo con Fiorenza accompagnare, quasi diremo, sei deità, della potenza delle quali ella poteva molto ben gloriarsi, le due fino ad ora di Marte e della Musa descritte, perchè altre città potevano per avventura non men di lei attribuirsele, come manco sue proprie, le ha anche meno dell'altre vicine a lei collocate; essendosi all'ampio ricetto, e quasi andito che le quattro che seguiranno alla porta facevano, servito a queste due narrate, come per ali o per testate, che al suo principio poste l'una verso il castello era rivolta, e l'altra verso l'Arno: ma quest'altre due, che principio del ricetto facevano, perciocchè non poche altre cittadigli saranno comuni, andò anche alquanto più approssimandogliele, sì come le due ultime, perchè sono al tutto a lei proprissime e con nessun'altra l'accomuna, o, per meglio dire, che nessun'altra può con lei in esse agguagliarsi (e sia detto con pace di qualche altra nazion toscana, la quale, quando arà un Dante, un Petrarca, ed un Boccaccio da proporre, potrà per avventura venire in disputa), gliele messe prossime e più che tutte l'altre vicine(1). Or ritornando, dico, che accanto alla statua di Marte, non meno dell'altre bella e ragguardevole, era stata posta una Cerere, la Dea della coltivazione e de'campi: la qual cosa, quanto utile e di quanto onore degna sia per una ben ordinata città, ne fu da Roma anticamente insegnato, che aveva nelle tribù rusticane descritta tutta la sua nobiltà, come testimonia, oltre a molti altri, Catone, chiamandola il nerbo di quella potentissima repubblica, e come non meno afferma Plinio quando dice, i campi essere stati lavorati per le mani degli imperatori, e potersi credere che la terra si rallegrasse d'essere arata col vomere laureato, e da trionfale bifolco. Era questa (come è costume) coronata di spighe di varie sorti, avendo nella destra mano una falce, e nella sinistra un mazzo delle spighe medesime. Or quanto in questa parte gloriare Fiorenza si possa, chiariscasi chi in dubbio ne stesse, mirando il suo ornatissimo e coltivatissimo contado, il quale, lasciamo stare la innumerabile quantità de'superbissimi ed agiatissimi palazzi che per esso sparsi si veggono, nondimanco egli è tale, che Fiorenza, quantunque fra le più belle città di che si abbia notizia ottenga per avventura la palma, resta da lui di gran lunga vinta e superata: talchè meritamente può attribuirsele il titolo di giardino dell'Europa, oltre alla fertilità, la quale, benchè per lo più montuoso e non molto largo sia, nulladimeno la diligenza che vi si usa è tale, che non pur largamente pasce il suo grandissimo popolo e l'infinita moltitudine de'forestieri che vi concorrono, ma sì bene spesso cortesemente ne sovviene i vicini ed i lontani paesi. Sotto la tela, ritornando, che nel medesimo modo e della medesima grandezza sotto la di costei statua medesimamente si vedeva, aveva l'eccellente pittore figurato un bellissimo paesetto ornato di infiniti e diversi alberi; nella parte più lontana di cui si vedeva un antico e molto adorno tempietto a Cerere dedicato, in cui, perciocchè aperto e su colonnati sospeso era, si vedevano molti che religiosamente sagrificavano. In altra banda poi ninfe cacciatrici per alquanto più solitaria parte si vedevano stare intorno ad una chiarissima ed ombrosa fontana, mirando quasi con meraviglia ed offerendo alla novella sposa di quei piaceri e diletti, che nel loro esercizio si pigliano, e de'quali per avventura la Toscana non è a verun'altra parte d'Italia inferiore; ed in altra, con molti contadini di diversi animali salvatici e domestici carichi, si vedevano anche molte villanelle belle e giovani, in mille graziose, benchè rusticane, guise adorne, venire anch'esse (tessendo fiorite ghirlande e diversi pomi portando) a vedere ed ornare la lor signora; ed i versi, che, come nell'altre, sopra questa erano, con gran gloria della Toscana, da Vergilio cavati, dicevano:

Hanc olim veteres vitam coluere Sabini,
Hanc Remus et frater; sic fortis Hetruria (crevit.
Scilicet et rerum facta est pulcherrima Flora,
Urbs antiqua, potens armis, atque ubere glebae.

Vedevasi poi dirimpetto alla statua della descritta Cerere quella dell'Industria; e non parlo di quell'industria semplicemente, che circa la mercanzia si vede da molti in molti luoghi usare, ma d'una certa particolare eccellenza ed ingegnosa virtù che hanno i fiorentini uomini alle cose ove metter si vogliono: per lo che molti, e quel giudizioso poeta massimamente, ben pare che a ragione il titolo d'industri gli attribuisce. Di quanto giovamento sia stata questa cotale industria a Fiorenza, e quanto conto da lei ne sia sempre stato fatto, si vede dell'averne formato il suo corpo, e dell'aver voluto che non potesse esser fatto di lei cittadino chi sotto il titolo di qualche arte non fusse ridotto, conoscendo per lei a grandezza e potenza non piccola esser pervenuta. Ora questa fu figurata una femmina d'abito tutto disciolto e snello, tenente uno scettro, nella cui cima era una mano con un occhio nel mezzo della palma e con due alette, ove con lo scettro si congiungeva a simiglianza, in un certo modo, del caduceo di Mercurio; e nella tela, che come l'altre sotto le stava, si vedeva un grandissimo ed ornatissimo portico, o foro, molto simigliante al luogo ove i nostri mercatanti a trattare i loro negozii si riducono, chiamato il Mercato nuovo: il che faceva anche più chiaro il putto, che in una delle facciate si vedeva batter l'oro, in una banda del quale essendo maestrevolmente stati accomodati i lor particolari Dii, da una parte cioè la statua della Fortuna a sedere sur una ruota, e dall'altra un Mercurio col caduceo e con una borsa in mano, si vedevano ri-

(1) *In questo periodo è errore o mancanza.* (Bottari).

dotti molti de' più nobili artefici, cioè quelli che maggiore eccellenza, che forse in altro luogo, in Fiorenza la lor arte esercitano; e di questi con le lor merci in mano, quasi che all'entrante principessa offerir le volessero, altri si vedevano con drappi d'oro, altri di seta, altri con finissimi panni, ed altri con ricami bellissimi e maravigliosi, tutti lieti mostrarsi: sì come in altra parte altri si vedevano poi con diversi abiti passeggiando negoziare, ed altri, di minor grado, con vari e bellissimi intagli di legname e di tarsie, ed altri con palloni, con maschere e con sonagli, ed altre cose fanciullesche nella medesima guisa mostrare il medesimo giubilo e contento. Il che, ed il giovamento delle quali, e l'utile e la gloria che a Fiorenza ne sia venuto, lo dichiaravano i quattro versi, che come agli altri, di sopra posti erano, dicendo:

Quas artes pariat solertia, nutriat usus,
Aurea monstravit quondam Florentia cunctis.
Pandere namque acri ingenio, atque enixa labo-
(re est
Praestanti, unde paret vitam sibi quisque beatam.

Delle due ultime deità, o virtù, poi che, come abbiamo detto, per la quantità ed eccellenza in esse de' figliuoli suoi son tanto a Fiorenza proprie, che ben può sopra l'altre gloriosa reputarsi; da man destra, ed accanto alla statua di Cerere, era posta quella d'Apollo, preso per quello Apollo toscano, che infonde ne' toscani poeti i toscani versi. Questi sotto i suoi piedi (sì come nell'altre tele) aveva dipinto in cima di un amenissimo monte, conosciuto essere d'Elicona dal caval Pegaseo, un molto bello e spazioso prato, in mezzo a cui sorgeva il sagrato fonte d'Aganippe, conosciuto anch'egli per le nove Muse che intorno gli stavano sollazzandosi; con le quali ed all'ombra de' verdeggianti allori, di che tutto il monte era ripieno, si vedevano vari poeti in varie guise sedersi, o passeggiando ragionare, o cantare al suon della lira, mentre una quantità di piccoli amorini sopra gli allori scherzando, altri di loro saettavano e ad altri pareva che gettassero lauree corone. Di questi nel più degno luogo si vedeva l'acutissimo Dante, il Petrarca leggiadro, ed il fecondo Boccaccio, che in atto tutto ridente pareva che promettessero all'entrante signora, poichè a loro non era tocco sì nobil subietto, di infondere ne' fiorentini ingegni tanto valore, che di lei degnamente cantar potessero; a che con l'esempio de' loro scritti, purchè si trovi chi imitar gli sappia, hanno ben aperto larghissima strada. Vedevansi a lor vicini, e quasi che con loro ragionassero, tutti sì come gli altri da natural ritratti, M. Cino da Pistoia, il Montemagno, Guido Cavalcanti, Guittone d'Arezzo, e Dante da Maiano, che furono alla medesima età, e secondo que' tempi assai leggiadramente poetarono. Era poi da un'altra parte monsignor Giovanni della Casa, Luigi Alamanni, e Lodovico Martelli, con Vincenzio alquanto da lui lontano, e, con loro, M. Giovanni Rucellai, lo scrittore delle tragedie, e Girolamo Benivieni; fra' quali, se in quel tempo stato vivo non fusse, si sarebbe dato meritevol luogo al ritratto ancora di M. Benedetto Varchi, che poco dopo fece a miglior vita passaggio (1). Da un'altra parte poi si vedeva Franco Sacchetti, che scrisse le trecento novelle; e quelli che, benchè oggi di poco grido siano, pur perchè a' loro tempi non piccolo augumento ai romanzi diedero, non indegni di questo luogo giudicati furono: Luigi Pulci, cioè, con Bernardo e Luca suoi fratelli, col Ceo e con l'Altissimo. Il Bernia anch'egli padre, e ottimo padre ed inventore della toscana burlesca poesia, pareva che con Burchiello e con Antonio Alamanni e con l'unico Accolti, che in disparte stava, mostrasse non degli altri punto minore allegrezza, mentre che l'Arno al modo solito appoggiato sul suo leone, e con due putti che d'alloro il coronavano, e Mugnone noto per la ninfa, che sopra gli stava con la luna in fronte e coronata di stelle, alludendo alle figliuole d'Atlante, preso per Fiesole, pareva che anch'essi mostrassero la medesima letizia e contento: il che ed il soprascritto concetto dichiararono ottimamente i quattro versi, che come gli altri nell'architrave furono posti, e che dicevano:

Musarum hic regnat chorus; atque Helicone virente
Posthabito, venere tibi Florentia vates
Eximii, quoniam celebrare haec regia digno
Non potuere suo, et connubia carmine sacro

Ed a rincontro di questo, da man sinistra posto, non men forse agl' ingegni fiorentini di quello proprio, si vedeva la statua del Disegno, padre della pittura, scultura ed architettura, il quale se non nato, sì come ne' passati scritti si può vedere (1), possiam dire che in Fiorenza al tutto rinato, e come in proprio nido nutrito e cresciuto sia. Era per questo figurata una statua tutta nuda con tre teste eguali, per le tre arti che egli abbraccia, tenendo indifferentemente in mano di ciascuna qualche instrumento; e nella tela, che sotto gli stava, si vedeva dipinto un grandissimo cortile, per ornamento di cui in diverse guise posta era una gran quantità di statue e di quadri di pittura di antichi e moderni, i quali da diversi maestri si vedevano in diversi modi disegnare e ritrarre; in una parte del quale, facendosi una anotomia, pareva che molti stessero mirando, e ritraendo similmente, molto intenti; altri poi la fabbrica, e le regole dell'architettura considerando, pareva che minutamente volessero misurare certe cose, mentre che il divino Michelagnolo Buonarroti, principe e monarca di tutti, con i tre cerchietti in mano (sua antica impresa) accennando ad Andrea del Sarto, a Lionardo da Vinci, al Puntormo, al Rosso, a Perin del Vaga ed a Francesco Salviati, e ad Antonio da s. Gallo ed al Rustico, che gli erano con gran reverenza intorno, mostrava con somma letizia la pomposa entrata della nobil signora. Faceva quasi il medesimo effetto l'antico Cimabue verso cert'altri, e da un'altra parte posto; di cui pareva che Giotto si ridesse, avendoli, come ben disse Dante, tolto il campo della pittura che tener si credeva; ed aveva seco, oltre a' Gaddi, Buffalmacco e Benozzo, con molt'altri di quella età. In altra parte poi, ed in altra guisa, posti si vedevano tutti giubilanti ragionarsi quelli che tanto augumento all'arte diedero, ed a cui tanto debbono questi novelli maestri, il gran Donatello cioè, e Filippo di ser Brunellesco, e Lorenzo Ghiberti, e fra Filippo, e l'eccellente Masaccio, e Desiderio, e 'l Verrocchio, con molt'altri da natural ritratti, che per esserne ne' passati libri trattato, fuggendo il tedio che a' lettori replicando venir ne potrebbe, andrò, senza più dirne, trapassandoli; quali, e quel che ivi a fare venuti fossero, come negli altri, da quattro sopra scritti versi fu dichiarato:

Non pictura satis, non possunt marmora et aera
Tuscaque non arcus, testari ingentia facta,

(1) *Morì il 18 dicembre 1566, due giorni dopo la solenne entrata in Firenze della regina Giovanna d'Austria.*

(1) *Nelle vite degli Artefici.*

Atque ea praecipue, quae mox ventura trahuntur!
Quis nunc Praxiteles caelet, quis pingat Apelles?

Ora nel basamento di tutte queste sei grandissime e bellissime tele si vedeva dipinto una graziosa schiera di fanciulletti, che ciascuno nella sua professione, alla soprapposta tela accomodata, esercitandosi, pareva, oltre all'ornamento, che molto accuratamente mostrassero con quali principii alla perfezione de' sopra dipinti uomini si pervenisse, sì come giudiziosamente e con singolare arte furono le medesime tele scompartite ancora ed ornate da altissime e tonde colonne e da pilastri e da diverse troferie, tutte alle materie, a cui vicine erano, accomodate; ma graziose e vaghe apparvero massimamente le dieci imprese, o per meglio dire, i dieci quasi rovesci di medaglie, parte vecchi della città e parte nuovamente ritrovati, che, negli spartimenti sopra le colonne dipinti, andavano le descritte statue dividendo, e l'invenzione di esse molto argutamente accompagnando. Il primo de' quali era la deduzione d'una colonia, significata con un toro e con una vacca insieme ad un giogo, e con l'arator dietro col capo velato, quali si veggono gli antichi auguri, col ritorto lituo in mano, e con la sua anima che diceva: *Col. Iul. Florentia*. Il secondo (e questo è antichissimo della città, e con cui ella le cose pubbl che suggellar suole) era l'Ercole con la clava e con la pelle del leone Nemeo, senz'altro motto. Ma il terzo era il caval Pegaseo, che coi piè di dietro percuoteva l'urna tenuta da Arno nel modo che si dice del fonte di Elicone, onde uscivano abbondantissime acque, che formavano un chiarissimo fiume tutto di cigni ripieno, senza anima anch'esso: sì come anche il quarto, che era composto d'un Mercurio col caduceo in mano e con la borsa e col gallo, quale in molte corniuole antiche si vede. Ma il quinto accomodandosi a quell'Affezione che, come nel principio si disse, fu per compagna a Fiorenza data, era una giovane donna in mezzo e laureata da due, che del militar paludamento adorni, e di laurea ghirlanda anch'essi incoronati, sembravano essere o consoli o imperatori con le sue parole che dicevano: *Gloria Pop. Florent.* Sì come il sesto, accomodandosi in simil guisa alla Fedeltà, di Fiorenza anch'ella compagna, era similmente d'una femmina a seder posta figurato, che con un altare vicino, sopra il quale pareva che mettesse l'una delle mani, e con l'altra alzata, tenendo il secondo dito elevato, alla guisa che comunemente giurar si vede, pareva che col motto di *Fides Pop. Florent.* dichiarasse l'intenzion sua: il che faceva anche la pittura del settimo, senza motto, che erano i due corni di dovizia pieni di spighe intrecciati insieme; e lo faceva l'ottavo, pur senza motto, con le tre arti, Pittura, Scultura ed Architettura, che a guisa delle tre Grazie prese per mano, denotando la dependenzia che l'una arte ha dall'altra, erano sur una base, in cui si vedeva scolpito un capricorno, non meno dell'altre leggiadramente poste. Facevalo ancora il nono, più verso l'Arno collocato, che era la solita Fiorenza col suo leone accanto, a cui erano da alcune persone circostanti offerti diversi rami d'alloro, grate quasi del benefizio dimostrandosi, poichè ivi le lettere, come si disse, a risurgere incominciarono. E lo faceva il decimo ed ultimo col suo motto che diceva: *Tribu Scaptia*, che fu la propria di Augusto suo conditore, scritto sur uno scudo tenuto da un leone, nella quale anticamente Fiorenza soleva rassegnarsi. Ma di grandissimo ornamento, oltra a' bellissimi scudi ov'eran l'armi dell'una e l'altra Eccellenza, e della serenissima Principessa, e l'insegna della città, ed oltre all'aurea e grande e ducal corona, che Fiorenza di porger mostrava, fu una principalissima impresa sopra tutti gli scudi, posta ed a proposito della città messa, che era composta di due alcioni facenti in mare il lor nido al principio del verno. Il che dimostrava con quella parte del Zodiaco, che dipinto vi era, in cui si vedeva il sole entrare appunto nel segno del Capricorno con la sua anima che diceva: *Hoc fidunt*; volendo significare, che sì come gli alcioni, per privilegio della natura, nel tempo che il sole entra nel predetto segno di Capricorno, che rende tranquillissimo il mare, possono farvi sicuramente i lor nidi, onde sono quei giorni alcionii chiamati, così anche Fiorenza, sotto il Capricorno ascendente, e perciò antica ed onoratissima impresa del suo ottimo duca, può in qualunque stagione il mondo ne apporti, felicissimamente, come ben fa, riposarsi e fiorire. E tutto questo, con tutti gli altri sopraddetti concetti, erano in buona parte dichiarati dall' inscrizione che all'altissima sposa favellando, accomodatamente ed in bellissimo ed ornatissimo luogo, era stata messa dicendo:

Ingredere urbem felicissimo coniugio factam tuam, Augustissima Virgo, fide, ingeniis, et omni laude praestantem, optataque praesentia tua, et eximia virtute, sperataque foecunditate, optimorum principum paternam et avitam claritatem, fidelissimorum civium laetitiam, florentis urbis gloriam et felicitatem auge.

DELL'ENTRATA DI BORGO OGNISSANTI.

Seguitando poi verso il borgo d'Ognissanti, strada, come ognun sa, e bellissima ed ampissima e dirittissima, fu all' entrar d' essa, con due molto gran colossi, figurato in uno l'Austria per una giovane tutta armata all' antica con uno scettro in mano significante la bellica sua potenza, per l'imperial degnità oggi appresso a quella nazion risedente, ed ove pare che al tutto ridotta sia; e nell'altro una Toscana di religiose vesti adorna e con il sacerdotal lituo in mano, che dimostrava anch'ella l'eccellenza che al divin culto la toscana nazione fin dagli antichi tempi ha sempre avuto; per il che ancor oggi si vede che i pontefici e la santa romana chiesa in Toscana hanno il lor seggio principale voluto porre. Di queste avendo ciascuna un grazioso ed ignudo angeletto accanto, che all'una pareva che serbasse l'imperial corona ed all'altra quella che i pontefici usar sogliono, molto amorevolmente pareva che l'una la mano all'altra porgesse, quasi che l'Austria con le sue più nobil città, le quali nella tela grandissima, che per ornamento e per testata all'entrata di quella strada e verso il Prato rivolta, sotto diverse immagini erano descritte, significar volesse d'essere parentevolmente venuta ad intervenire all'allegrezze ed onoranze de' serenissimi sposi, e riconoscere ed abbracciare l'amata sua Toscana, congiungendo in un certo modo le due massime potenze spirituale e temporale insieme. Il che ottimamente dichiararono i sei versi, che in accomodato luogo posti furono, dicendo:

Augustae en adsum sponsae comes Austria, magni
Caesaris haec nata est, Caesaris atque soror.
Carolus est patruus, gens et foecunda triumphis,
Imperio fulget, regibus et proavis.
Laetitiam et pacem adferimus dulcesque Hymenaeos,
Et placidam requiem, Tuscia clara, tibi.

Sì come dall'altra parte la Toscana, avendo a Fiorenza sua regina e signora il primo luogo alla

prima porta conceduto, tutta lieta di ricevere tanta donna pareva che si dimostrasse, avendo in sua compagnia, anch'ella in una simil tela accanto a sè dipinto, e Fiesole, e Pisa, e Siena ed Arezzo, con l'altre sue città più famose, e con l'Ombrone, e con l'Arbia, e col Serchio, e con la Chiana, tutte in varie forme, secondo il solito, ritratte, significando il contento suo con i sei seguenti versi in somigliante modo, come gli altri, ed in comodo luogo posti:

Ominibus faustis et laetor imagine rerum,
Virginis aspectu Caesareaeque fruor.
Haec nostrae insignes urbes, haec oppida et agri,
Haec tua sunt: illis tu dare iura potes.
Audis, ut resonet laetis clamoribus aether?
Et plausus et ludis Austria cuncta fremat?

DEL PONTE ALLA CARRAIA.

Ed acciocchè con tutti i prosperi auspizii le splendide nozze celebrate fussero, al palazzo dei Ricasoli, che al principio del ponte alla Carraia, come ognun sa, è posto, si fece di componimento dorico il terzo ornamento a Imeneo, lo Dio di quelle, dedicato; e questo fu, oltre a una singolare e vaghissima testata, in cui gli occhi di chi per borgo Ognissanti veniva con maraviglioso diletto si pasceva, di due altissimi e molto magnifici portoni, che in mezzo la mettevano, sopra l'uno dei quali, che dava adito ai trapassanti nella strada chiamata la Vigna, era giudiziosamente posta la statua di Venere genitrice, alludendo forse alla casa de'Cesari, che da Venere ebbe origine, o forse augurando ai novelli sposi generazione e fecondità, con un motto cavato dall'epitalamio di Teocrito, che diceva:

Κύπρις δὲ, θεὰ Κύπρις, ἶσον ἔρασθαι ἀλλάλων.

E sopra l'altro, per onde passò la pompa, e che introduceva lungo la riva d'Arno, quella di Latona nutrice, schivando forse la sterilità o l'importuna gelosia di Giunone, con il suo motto anch'ella di

Λατὼ μὲν δοίη, Λατὼ κουροτρόφος ὔμμιν εὐτεκνίην.

Per finimento de'quali con singolare artifizio condotti, sopra una gran base con l'un dei portoni appiccata, quasi dell'acque uscito, si vedeva da una parte, sotto forma d'un bellissimo e di gigli inghirlandato gigante, l'Arno, come se di nozze esempio dar volesse, con la sua Sieve, di frondi e di pomi inghirlandata ancor ella, abbracciato; i quali pomi alludendo alle palle de'Medici, che quindi ebbero origine, rosseggianti stati sarebbero, se i colori in sul bianco marmo fussero convenuti; il quale tutto lieto pareva che alla novella signora favellasse, nel modo che contengono i seguenti versi:

In mare nunc auro flaventes Arnus arenas
Volvam, atque argento purior unda fluet.
Hetruscos nunc invictis comitantibus armis
Caesareis, tollam sydera ad alta caput.
Nunc mihi fama etiam Tybrim fulgoreque rerum
Tantarum longe vincere fata dabunt.

E dall'altra parte, per componimento di quello, sur una simil base ed in simil modo con l'altro portone appiccata, quasi ali, l'una verso l'altra rivolgendosi, e quasi d'una simil forma, il Danubio e la Drava abbracciati similmente si vedevano, che sì come quelli il leone, avevano questi l'aquila per insegna e sostenimento: i quali incoronati anch'essi di rose, e di mille variati fioretti, pareva che a Fiorenza, sì come quelli a sè stessi, dicessero i seguenti versi:

Quamvis Flora tuis celeberrima finibus errem,
Sum septem geminus Danubiusque ferox:
Virginis augustae comes, et vestigia lustro,
Ut reor, et si quod flumina numen habent,
Coniugium faustum et foecundum, et Nestoris annos,
Tuscorum et late nuntio regna tibi.

Nella sommità della testata poi, e nel più degno luogo, molto a bianchissimo marmo somigliante, si vedeva la statua del giovine Imeneo inghirlandato di fiorita persa, con la face e col velo e con l'inscrizione ai piedi di *Boni coniugator Amoris*, messo in mezzo dall'Amore, che tutto abbandonato sotto l'un de'fianchi gli stava, e dalla Lealtà maritale, che il braccio sotto l'altro appoggiato gli teneva; la quale tanto bella, tanto vaga, tanto vezzosa e tanto bene scompartita agli occhi de' riguardanti si dimostrava, che veramente più dire non si potrebbe, avendo per principal corona di quello ornamento (perciocchè a tutti una cotal principal corona ed una principale impresa posta era) in mano al descritto Imeneo formatone due della medesima persa, di che inghirlandato s'era; le quali con sembianza teneva di volerle a' felici sposi presentare. Ma massimamente belli e vaghi ed ottimamente condotti si mostravano i tre capaci quadri, che in tanti appunto, da doppie colonne divisi, era scompartita tutta quella larghissima facciata, e che con somma leggiadria a piè dell'Imeneo posti erano, descrivendo in essi tutti quei comodi, tutti i diletti, e tutte le desiderevoli cose, che nelle nozze ritrovar si sogliono, le dispiacevoli e le noiose con una certa accorta grazia da quelle discacciando: e però nell'uno di questi, ed in quello del mezzo cioè, si vedevano le tre Grazie, nel modo che si costuma, dipinte tutte liete e tutte festanti, che pareva che cantassero, con una certa soave armonia, i sopra a loro scritti versi, dicenti:

Quae tam praeclara nascetur stirpe parentum
Inclita progenies, digna atavisque suis?
Hetrusca attollet se quantis gloria rebus
Coniugio Austriacae Mediceaeque domus!
Vivite felices: non est spes irrita; namque
Divina Charites talia voce canunt.

Avendo da una parte, e quasi che coro le facessero, convenientemente insieme accoppiati la Gioventù e 'l Diletto, e la Bellezza che col Contento abbracciata stava, e dall'altra in simil guisa l'Allegrezza col Gioco e la Fecondità col Riposo, tutti con atti dolcissimi ed a loro effetti simiglianti, ed in maniera dal buon pittore contrassegnati, che agevolmente conoscere si potevano. In quello poi che alla destra di questo era, si vedeva, oltre all'Amore e la Fedeltà, i medesimi Allegrezza e Contento, e Diletto e Riposo, con accese facelle in mano, che del mondo cacciavano, nel profondo abisso rimettendo, la Gelosia, la Contenzione, l'Affanno, il Dolore, il Pianto, gl'inganni, la Sterilità, e simili altre cose noiose e dispregevoli, che sì spesso solite sono perturbare gli animi umani; e nell'altro, dalla banda sinistra, si vedevano le medesime Grazie in compagnia di Giunone e di Venere, e della Concordia, e dell'Amore, e della Fecondità, e del Sonno, e di Pasitea, e di Ta-

lassio mettere in ord'ne il genial letto con quelle antiche religiose cirimonie di facelle, d' incensi, di ghirlande e di fiori, che costumar si solevano, e de'quali, non piccola copia, una quantità d'amorini sopra 'l letto scherzanti e volanti, spargendo andavano. Erano poi sopra questi, con bellissimi spartimenti accomodati, due altri quadri, che in mezzo la statua dell'Imeneo mettevano, alquanto dei descritti minori; e nell'uno de'quali, imitando l'antico costume sì ben da Catullo descritto, si vedeva la serenissima Principessa, da natural ritratta, in mezzo ad un leggiadro drappelletto di bellissime giovani in verginal abito, tutte di fiori incoronate, e con facelle accese in mano, che accennando verso la stella Espero, che apparire si dimostrava, sembrava quasi da loro eccitata con una certa graziosa man'era muoversi e verso l' Imeneo camminare, con il motto: *O digno coniuncta viro!* Sì come nell' altro dall' altra parte si vedeva l'eccellentissimo Principe in mezzo a molti similmente inghirlandati ed amorosi giovani, non meno delle vergini donne solleciti in accendere le nuziali facelle, e non meno accennanti verso l' apparita stella, far sembianza, verso lei camminando, dal medesimo o maggior desiderio, col suo motto anch'egli, che diceva: *O taedis felicibus aucte*; sopra i quali, in molto grazioso modo accomodata, si vedeva per principale impresa, che, come s'è detto, a tutti gli archi posta era, una dorata catena tutta di maritali anelli con le lor pietre composta, che dal cielo pendendo pareva che questo terreno mondo sostenesse, alludendo in un certo modo all'Omerica catena di Giove, e significando, mediante le nozze unendosi le celesti cagioni con le materie terrene, la natura ed il predetto terreno mondo conservarsi e quasi perpetuo rendersi, con il motto che diceva: *Natura sequitur cupide.* Una quantità poi, e tutti vezzosi e tutti lieti e tutti in accomodato luogo posti, di putti e d'amorini si vedevano sparsi e per le basi, e per i pilastri, e per i festoni, e per gli altri ornamenti, che infiniti v'erano, che con una certa letiz'a pareva che tutti o spargessero fiori e ghirlande, o soavemente cantassero la seguente ode, fra gli spazii dell'accoppiate colonne, che, come si è detto, i gran quadri e la gran faccia dividevano, con graziosa e leggiadra maniera accomodata:

Augusti soboles regia Caesaris,
Summo nupta viro principi Hetruriae,
Faustis auspiciis deseruit vagum
Istrum, regnaque patria.
Cui frater, genitor, patruus, atque avi
Fulgent innumeri stemmate nobiles
Praeclaro imperii, prisca ab origine
Digno nomine Caesares.
Ergo magnanimae virgini et inclytae
Jam nunc, Arne pater, supliciter manus
Libes, et violis versicoloribus
Pulchram, Flora, premas comam.
Assurgant proceres, ac velut aureum
Et caeleste iubar rite colant eam.
Omnes accumulent templa Deum, et piis
Aras muneribus sacras.
Tali coniugio Pax hilaris redit,
Fruges alma Ceres porrigit uberes,
Saturni remeant aurea saecula,
Orbis laetitia fremit.
Quin dirae Eumenides, monstraque Tartari
His longe duce te finibus exulant.
Bellorum rabies hinc abit effera,
Mavors sanguineus fugit.
Sed jam nox ruit, et sydera concidunt.
Et nymphae adveniunt, Iunoque pronuba
Arridet pariter, blandaque Gratia
Nudis iuncta sororibus.
Haec cingit niveis tempora liliis,
Haec e purpureis serta gerit rosis,
Huic molles violae et suavis amaracus
Nectunt virgineum caput.
Lusus, laeta Quies cernitur, et Decor:
Quos circum volitat turba Cupidinum,
Et plaudens recinit haec Hymenaeus ad
Regalis thalami fores.
Quid statis iuvenes tam genialibus
Indulgere toris immemores? ioci
Cessent, et choreae: ludere vos simul
Poscunt tempora mollius.
Non vincant ederae brachia flexiles,
Conchae non superent oscula dulcia,
Emanet pariter sudor, et ossibus
Grato murmure ab intimis.
Det summum imperium, regnaque Iuppiter,
Det Latona parem progeniem patri;
Ardorem unanimem det Venus, atque Amor
Aspirans face mutua.

DEL PALAZZO DEGLI SPINI.

Ed acciocchè nessuna parte dell'uno e dell'altro imperio indietro non rimanesse, che non fusse alle nozze felici intervenuta, al ponte a santa Trinita ed al palazzo degli Spini, che al suo principio si vede, d'architettura composta non meno magnificamente fu il quarto ornamento fatto di una testata di tre facce, l'une delle quali, verso il ponte alla Carraia svolgendosi, veniva congiunta con quella del mezzo, che alquanto piegata era, e che anch'ella, con quella che verso gli Spini e Santa Trinita in simil guisa svolgeva, era appiccata; onde pareva che per veduta, così dell'una come dell'altra strada, principalmente stata ordinata fusse, in tal maniera dall'una e dall'altra tutta agli occhi dei riguardanti si dimostrava; cosa, a chi ben considera, d'artifizio singolare, e che rendeva quella contrada, che per sè è vistosa e magnifica quanto alcun' altra che in Fiorenza si ritrovi, e vistosissima e bellissima oltre a modo, avendo nella faccia, che nel mezzo veniva, formatovi sopra una gran base due grandissimi ed in vista molto superbi giganti sostenuti da due gran mostri o da altri stravaganti pesci, che per il mare di nuotar sembravano, e da due marine ninfe accompagnati, presi l'uno per il grande Oceano e l'altro per il mar Tirreno, che, in parte giacendo, pareva con una certa affettuosa liberalità che a'serenissimi sposi presentar volessero, non pur molte e bellissime branche di coralli e conche grandissime di madriperle ed altre loro marine ricchezze che in man tenevano, ma nuove isole, e nuove terre, e nuovi imperii, che ivi con loro condotti si vedevano; dietro a'quali, e che leggiadro e pomposo rendevano tutto questo ornamento, si vedeva dal posare che in su la base facevano a poco a poco ergersi due grandissime mezze colonne, sopra le quali, posando la sua cornice e fregio ed architrave, lasciavano dietro a'mari descritti, quasi in forma d'arco trionfale, un molto spazioso quadro, sorgendo sopra l'architrave e sopra le due colonne due ben intesi pilastri avviticchiati, da' quali movendosi due cornici formavano in fine un superbo e molto ardito frontespizio, in cima di cui, e sopra i viticci dei due descritti pilastri, si vedevano posti tre grandissimi vasi d'oro, e tutti pieni e colmi di mille e mille variate marine ricchezze, ma nel vano, che dall'architrave alla punta del frontespizio rimaneva, con singolare dignità si vedeva una maestrevol ninfa giacere, figurata per Tetide, o Anfitrite, marina di-

va e regina, che in atto molto grave, per principal corona di questo luogo, porgeva una rostrata corona solita darsi a' vincitori delle navali battaglie, col suo motto di: *Vince mari*, quasi che soggiugnesse quel che segue: *Iam terra tua est*; sì come nel quadro e nella faccia dietro a' giganti, in una grandissima nicchia, o che di naturale e verace antro o grotta sembianza aveva, fra molti altri marini mostri si vedeva dipinto il Proteo della georgica di Vergilio, da Aristeo legato, che col dito accennando verso i soprascritti versi, pareva che profetando volesse annunziare a' ben congiunti sposi, nelle cose marittime, felicità, e vittorie, e trionfi, dicendo:

Germana adveniet felici cum alite Virgo,
Flora, tibi, adveniet soboles Augusta Hymenaei.
Cui pulcher Iuvenis iungatur foedere certo
Regius Italiae columen, bona quanta sequentur
Coniugium! Pater Arne tibi, et tibi Florida Mater,
Gloria quanta aderit! Protheum nil postera fallunt.

E perchè, come s'è detto, questa faccia dell'antro era dalle due altre facce, di cui l'una verso Santa Trinita e l'altra verso il ponte alla Carraia svolgeva, messa in mezzo, si vedevano ambedue, che della medesima grandezza ed altezza erano, in simil modo da due simili mezze colonne messe similmente in mezzo: le quali in simil guisa reggevano il loro architrave, fregio e cornice di quarto tondo, in su la quale, così di qua come di là, si vedevano tre statue di putti in su tre piedistalli, che sostenevano certi ricchissimi festoni d'oro, di chiocciole, e nicchie, e coralli, con sala e con alga marina molto maestrevolmente composti, e da' quali non men gentilmente era dato a tutta questa macchina fine. Ma ritornando allo spazio della facciata, che svolgendo al palazzo degli Spini s'appoggiava, si vedeva di chiaro oscuro dipinta in esso una ninfa tutta inculta e poco meno che ignuda in mezzo a molti nuovi animali; ed era questa presa per la nuova terra del Perù, con l'altre nuove Indie occidentali, sotto gli auspizii della fortunatissima casa d'Austria in buona parte ritrovate e rette, che volgendosi verso un Gesù Cristo nostro Signore, che tutto luminoso in una croce nell'aria dipinto era (alludendo alle quattro chiarissime stelle, che di croce sembianza fanno, novellamente appresso a quelle genti ritrovate) pareva, a guisa di sole, che con gli splendidissimi raggi alcune folte nugole trapassasse; di che ella sembrava in certo modo rendere a quella casa molte grazie, poichè per lei si vedeva al divin culto e alla verace cristiana religione ridotta, con i sottoscritti versi:

Di tibi pro meritis tantis, Augusta propago,
Praemia digna ferant, quae vinctam mille catenis
Heu duris solvis, quae clarum cernere solem
E tenebris tantis, et Christum noscere donas.

Sì come nella base, che tutta questa faccia reggeva, e che benchè al par di quella de' giganti venisse, non perciò come quella sporgeva in fuori, si vedeva quasi per allegoria dipinta la favola di Andromeda dal crudo mostro marino per Perseo liberata. Ma in quella che in verso l'Arno ed il ponte alla Carraia svolgendosi riguardava, si vedeva in simil modo dipinta la famosa, benchè piccola, Isola dell' Elba, sotto forma d' una armata guerriera sedere sopra un gran sasso col tridente nella destra mano, avendo dall'un de' lati un piccol fanciulletto che con un delfino pareva che vezzosamente scherzasse, e dall' altro un altro a quel simile, che un'ancora reggeva, con molte galee che d'intorno al suo porto, che dipinto vi era, aggirar si vedevano, a piè di cui e nella cui base, in simil modo corrispondendo alla sopra-dipinta faccia, si vedeva similmente quella favola che da Strabone è messa quando conta che tornando gli Argonauti dall' acquisto del Vello d'oro, all'Elba con Medea arrivati, vi rizzarono altari, e vi fecero a Giove sacrifizio, prevedendo forse o augurando che ad altro tempo questo glorioso duca, per l'ordine del Tosone, quasi della loro squadra dovesse, fortificandola ed assicurando i travagliati naviganti, rinnovare l'antica di loro e gloriosa memoria; il che i quattro versi, in accomodato luogo postivi, ottimamente dichiaravano, dicendo:

Evenere olim heroes, qui littore in isto
Magnanimi votis petiere. En Ilva potentis
Auspiciis Cosmi multa munita opera, ac vi,
Pacatum pelagus securi currite, nautae.

Ma bellissima e bizzarra, e capricciosa, e molto ornata vista facevano, oltre alle varie imprese e trofei, ed oltre ad Arione, che sul notante delfino per mezzo il mare sollazzandosi andava, una innumerabile quantità di stravaganti pesci marini, o di nereidi, e di tritoni, che per fregi e piedistalli, e basamenti, ed ovunque lo spazio e la bellezza del luogo lo ricercava, sparsi erano: sì come a piè del gran basamento de' giganti graziosa vista faceva ancora una bellissima sirena sopra il capo di un molto gran pesce sedente, dalla cui bocca, secondo il voltar d'una chiave, alcuna volta non senza desiderato riso de' circostanti si vedeva gettare impetuosamente acqua a dosso ai troppo avidi di bere il bianco e vermiglio vino, che dalle poppe della sirena abbondantemente in un molto capace e molto adorno pilo cascava. E perchè la rivolta della faccia ov' era dipinta l'Elba, che a chi dal ponte alla Carraia lungo l'Arno verso gli Spini, sì come fece la pompa, andava, batteva di prima giunta negli occhi; parve al ritrovatore, nascondendo la bruttezza dell'armadure e de' legnami, che dietro necessariamente posti erano, di tirare alla medesima altezza un'altra, simile alle tre descritte, nuova faccetta, che rendesse (sì come fece) tutta quella vista lietissima ed ornatissima; ed in questa, dentro ad un grande ovato, parse che ben fusse (tutto il concetto della macchina abbracciando) collocare la principalissima impresa; e però per questa vi si vedeva figurato un gran Nettuno su l'usato carro e con l'usato tridente, quale è descritto da Vergilio, discacciare gl'importuni venti, per motto usando le sue medesime parole *Maturate fugam*, quasi volesse tranquillità e quiete e felicità nel suo regno ai fortunati sposi promettere.

DELLA COLONNA.

Ma dirimpetto al vezzosetto palazzo de' Bartolini, per più stabile e fermo ornamento, era di poco, non senza singolare artificio, stata ritta quella antica e grandissima colonna d'oriental granito, che, dalle Romane Antoniane tratta (1), era da Pio IV stata a questo glorioso duca concessa, e da lui (benchè con non piccolo dispendio) a Fiorenza condotta, a lei magnanimamente e per pubblico di lei decoro fattone anche cortese dono; sopra a cui e sopra il di cui bellissimo capitello, che di bronzo, sì come la base, sembrava, e che di bronzo va or facendosi, fu posta, benchè di terra, ma di color di porfido, perchè così ha essere,

(1) *Dee leggersi* Terme Antoniane, *cioè dalle Terme d'Antonino Caracalla.* (Bottari).

una molto grande e molto eccellente statua di donna tutta armata con la celata in testa, rappresentante, per la spada nella destra, e per le bilance nella sinistra mano, una incorruttibile e molto valorosa Giustizia.

DEL CANTO A'TORNAQUINCI.

Fu fatto il sesto ornamento al canto de'Tornaquinci; e dirò cosa, che incredibile parrebbe a chi veduta non l'avesse; perciocchè questo fu tanto magnifico, tanto pomposo, e con tanta arte e grandezza fabbricato, che, benchè congiunto col superbissimo palazzo degli Strozzi, atto a far parer nulla le grandissime cose, e benchè in sito al tutto disastroso per la ineguale rottura delle strade che vi concorrono, e per altri inconvenienti, tanta nondimeno fu l'eccellenzia dell'artefice, e con tanto ben intesa maniera fu condotto, che pareva che tante difficultà, per più ammirabile e per di maggiore bellezza renderlo, apposta concorse vi fussero, accompagnando la ricchezza degli ornamenti l'altezza degli archi, la grandezza delle colonne tutte d'armi e di trofei conteste, e le grandi statue, che sopra la cima di tutta la macchina torreggiavano quel bellissimo palazzo, in guisa che ciascuno giudicato avrebbe che nè quell'ornamento ricercasse altra accompagnatura che d'un palazzo tale, nè che a tal palazzo altro ornamento che quello si richiedesse: il che, acciocchè maggiormente s'intenda, e per più chiaramente e più distintamente mostrare in che maniera questo fatto fusse, necessaria cosa è che da quelli che fuor dell'arte sono ci sia alquanto perdonato, se a quelli che di essa si dilettano andremo forse più minutamente, che lor convenevole non parrebbe, descrivendo la qualità de'siti e la forma degli archi; e questo per mostrare come i nobili ingegni sanno accomodare gli ornamenti a'luoghi e l'invenzione a'siti con grazia e con vaghezza. Diremo adunque che, perciocchè la strada, che dalla colonna a' Tornaquinci viene, è (come ognuno sa) larghissima, e dovendosi quindi in quella dei Tornabuoni trapassare, la quale per la sua strettezza causava che gli occhi di chi veniva in buona parte nella non molto adorna torre dei Tornaquinci, che più che la metà della strada occupa, percuotevano; parve necessario, per maggior vaghezza e per fuggire questo inconveniente, di formare nella larghezza della predetta strada d'ordine composto due archi da una ornatissima colonna divisi, l'uno de'quali dava libero adito alla pompa, che nella prescritta via de'Tornabuoni trapassava, e l'altro, la vista della torre nascondendo, pareva per virtù di una artifiziosa prospettiva, che dipinta vi era, che in un'altra strada simile a quella de'detti Tornabuoni conducesse: in cui con piacevolissimo inganno si vedevano non pure le case e le finestre di tappeti adorne e d'uomini e di donne, che per mirare intente stessero piene; ma con graziosa vista pareva che quindi inverso gli entranti una molto vaga giovane sur un bianco palafreno da alcuni staffieri accompagnata venisse, tal che a più d'uno, ed il giorno della pompa, e mentre che poi vi stette, fece con graziosa beffe nascer desiderio o di andare ad incontrarla, o di attenderla sino a tanto che trapassata fusse. Erano questi due archi, oltre alla prescritta colonna che gli divideva, messi in mezzo da altre colonne della grandezza medesima che reggevano gli architravi, fregi e cornici, e sopra ciascuna con leggiadro ornamento si vedeva un bellissimo quadro; in cui pur di chiaroscuro si vedevan dipinte l'istorie, delle quali poco di sotto parleremo, chiudendo di sopra ogni cosa un grandissimo cornicione con gli ornamenti alla grandezza ed alla magnificenza, e vaghezza del resto corrispondenti; sopra il quale posavano poi le statue, le quali, quantunque venissero alte dal piano della terra ben venticinque braccia, con tanta nondimeno proporzione erano fatte, che nè l'altezza toglieva loro la grazia, nè la lontananza la vista d'ogni particolare ornamento e bellezza. Stavano nella medesima guisa, quasi ali di questi due archi di testa, dall'uno e l'altro lato due altri archi; l'uno de' quali congiunto col palazzo degli Strozzi, trapassando alla predetta torre dei Tornaquinci, dava adito a quelli che volgersi verso il Mercato vecchio volevano, sì come l'altro, dall'altro lato posto, faceva il medesimo effetto a quelli che verso la strada chiamata la Vigna d'andar desiderassino; onde la via di santa Trinita, di cui s'è detto ch'era tanto larga, veniva, in questi quattro descritti archi terminando, a porger tanta vaghezza, e sì bella e sì eroica vista, che maggiore soddisfazione agli occhi de'riguardanti pareva che porgere non si potesse. E questa era la parte dinanzi, composta, come si è detto, di quattro archi, di due di testa cioè, l'un finto, e l'altro, che nella via de' Tornabuoni passava, vero, e di due altri dai lati a guisa d'ali, che nelle due attraversanti strade si rivolgevano. Ma perchè, entrando nella predetta strada de'Tornabuoni dal lato sinistro accanto alla Vigna, sbocca (come ciascuno sa) la strada di s. Sisto, la quale anch'ella necessariamente percuote nel fianco della medesima torre de' Tornaquinci, nascondendo la medesima bruttezza nella medesima maniera, e col medesimo inganno della medesima prospettiva, si fece parere che anch'ella in una simile strada trapassasse, di varii casamenti in simil modo posti, e con artifiziosa vista d'una molto adorna fontana traboccante di chiarissime acque; della quale, chi punto lontano stato fusse, di certo affermato avrebbe che una donna con un putto, che di prenderne faceva sembianza, viva al tutto, e non punto simulata era. Ora questi quattro archi, tornando a quei dinanzi, erano da cinque nel modo detto, ornate colonne, e sospesi e divisi, formando quasi una quadrata piazza; ed era al dritto di ciascuna d'esse colonne, sopra l'ultima cornice o sommità dell'edifizio, un bellissimo seggio, essendone nel medesimo modo posti quattro altri sopra il mezzo di ciascheduno arco, i quali tutti facevano il numero di nove; in otto de' quali si vedeva a sedere in ciascuno una statua con molto maestrevol sembianza, delle quali altra si vedeva armata, altra in pacifico abito, ed altra con l'imperatorio paludamento, secondo le qualità di coloro che ritratti vi erano; ed in vece del nono seggio, e della nona statua, sopra la colonna del mezzo si vedeva collocato una grandissima arme di casa d'Austria, da due gran Vittorie con l'imperial corona sostenuta, a cui tutta questa macchina si dedicava: il che faceva manifesto un grandissimo epitaffio, che con molta bella grazia sotto l'arme posto si vedeva, dicente:

Virtuti felicitatique invictissimae domus Austriae, maiestatique tot, et tantorum imperatorum ac regum, qui in ipsa floruerunt, et nunc maxime florent, Florentia augusto coniugio particeps illius felicitatis, grato pioque animo dicat.

Ed era stato intenzione, come avendo condotto a queste splendidissime nozze la provincia d'Austria con le sue cittadi e fiumi, e col suo mare Oceano, e fattole dalla Toscana e dalle sue cittadi, e dall'Arno e dal Tirreno (come s'è detto) ricevere, di condurre adesso i suoi gloriosi e gran-

dissimi Augusti tutti pomposi e tutti adorni, sì come ordinariamente, quando a nozze s'interviene, usar si suole; i quali, quasi che con loro la serenissima sposa condotto avessero, fussero innanzi venuti per fare con la casa de' Medici il primo parentevole abboccamento, e mostrare di quale e quanto gloriosa stirpe fusse la nobil vergine che essi lor presentar volevano; e perciò, dell'otto sopraddette statue sopra gli otto seggi poste, e per otto imperadori di questa augustissima casa fatte, si vedeva alla man destra dell'arme predetta, e sopra l'arco, donde la pompa trapassava, quella di Massimiliano II, al presente ottimo e magnanimo imperadore, della sposa fratello, sotto a cui in un molto capace quadro si vedeva con bellissima invenzione dipinta la sua mirabile assunzione all'imperio, stando egli a sedere in mezzo agli spirituali ed a' temporali elettori; quelli conosciuti, oltre all'abito lungo, per una Fede che a' loro piedi si vedeva, e questi altri per una Speranza in simil guisa posta. Vedevansi nell'aria poi sopra il suo capo certi angeletti, che sembravano di cacciar fuori da certe oscure e tenebrose nugole molti maligni spiriti, volendo con essi accennare o la speranza che si ha che, quando che sia, in quella invittissima e costantissima nazione si andranno dissipando e spargendo le nugole di tante turbazioni che intorno alle cose della religione vi sono occorse, e si ridurrà alla pristina candidezza e serenità di tranquillissima concordia; o vero, quasi che in quest'atto tutte le dissensioni fusser via volatesene, mostrare quanto mirabilmente in tanta variazione di menti e di religioni cotale assunzione con tanto consenso della Germania seguita fusse; il che denotavano le parole, che sopra vi furono poste, dicendo:

Maximilianus II salutatur imperator magno consensu Germanorum, atque ingenti laetitia bonorum omnium, et christianae pietatis felicitate.

Accanto poi alla statua di Massimiliano sopraddetto, in luogo corrispondente alla colonna dell'angolo, vi si vedeva quella del veramente invittissimo Carlo V; sì come sopra l'arco di questa rivolta, e che soprastava alla destra della Vigna, era quella del secondo Alberto, uomo di speditissimo valore, benchè piccol tempo imperasse. Ma sopra la colonna di testa fu messa quella del gran Ridolfo; il quale, primo di questo nome, primo anche introdusse in questa nobilissima casa l'imperial dignità, e che primo l'arricchì del grande arciducato d'Austria, quando, per mancamento di successione essendo all'imperio ricaduto, ne investì il primo Alberto suo figliuolo, onde ha poi preso la casa d'Austria il cognome. Il che per memoria di tanto importante fatto si vedeva con bellissima maniera nel fregio sopra quell'arco dipinto, con l'iscrizione a' piedi che diceva:

Rodulphus primus ex hac familia imperatorem Albertum primum Austriae principatu donat.

Ma ritornando poi alla parte sinistra, e cominciando dal medesimo luogo del mezzo, si vedeva a canto all'arme e sopra il finto arco, che la torre de' Tornaquinci copriva, la statua del religiosissimo Ferdinando, della sposa padre; sotto i cui piedi in un gran quadro si vedeva dipinta la valorosa resistenza per sua opera fatta l'anno 1529 nella difesa di Vienna contro al terribile impeto turchesco, denotata con il soprascritto motto, dicente:

Ferdinandus primus imperator, ingentibus copiis Turcarum cum rege ipsorum pulsis, Viennam nobilem urbem fortissime, felicissimeque defendit.

Sì come nell'angolo era la statua del primo e chiarissimo Massimiliano, e sopra l'arco che piegava verso il palazzo degli Strozzi, quella del pacifico Federigo, appoggiata ad un troncon d'olivo, del medesimo Massimilian padre; ma sopra l'ultima colonna, congiunta col sopraddetto palazzo degli Strozzi, si vedeva quella del sopraddetto primo Alberto, quello che (come si disse) fu primo da Ridolfo suo padre degli Stati d'Austria investito, e che dette l'arme, che ancor oggi si vede, a quella nobilissima casa, la quale soleva prima essere di cinque allodolette in campo d'oro; dove questa, che, come ognun vede, è tutta rossa con una listra bianca che la divide, dicono che tale da lui si messe in uso, perciocchè, come ivi in un gran quadro dipinto sotto i suoi piedi si vedeva, tale si trovò egli in quella sanguinosissima battaglia da lui fatta con Adolfo, stato prima deposto dell'imperial sede: ove il predetto Alberto si vedeva di sua mano ammazzare valorosamente Adolfo, e riportarne l'opime spoglie; e perciò che, fuor che il mezzo della persona che, per l'arme, bianca era, in tutto il resto macchiato ed imbrodolato quel giorno di sangue si ritrovava, con la medesima maniera di forma e di colori per quella memoria dipigner volse l'arme, che poi da successori di quella casa gloriosamente seguitata esser dovesse; leggendosi sotto il quadro, sì come agli altri, una simile inscrizione, che diceva:

Albertus primus imper. Adolphum, cui legibus imperium abrogatum fuerat, magno praelio vincit, et spolia opima refert.

E perchè ciascuno degli otto descritti imperatori, oltre all'universale arme di tutta la casa, vivendo n'usò ancora una sua particolare e propria, per più manifesto rendere a' riguardanti per cui ciascuna delle statue fatta fusse, si mise ancora sotto i lor piedi in bellissimi scudi quell'arme, che, come è detto, portata propriamente aveva: il che, oltre ad alcune vaghe ed accomodate istoriette, che ne' piedestalli dipinte erano, rendeva eroica e magnifica e molto ornata vista; sì come non meno facevano nelle colonne ed in tutti i luoghi, ove accomodatamente metter si potevano, oltre a' trofei e l'armi, le croci di s. Andrea, ed i fucili, e le colonne d'Ercole col motto del *Plus ultra*, principale impresa di questo arco, e molte altre simili usate dagli uomini di quella imperialissima famiglia. E tale era la vista principale, che si offeriva a chi per diritta via con la pompa trapassar voleva. Ma a quelli che per il contrario della via de' Tornabuoni verso i Tornaquinci venivano, faceva forse con non meno vago ornamento, per quanto la strettezza della strada ne concedeva il medesimo spettacolo proporzionatamente accomodato; perciocchè ivi, che la parte di dietro chiameremo, quasi un altro corpo simile al descritto formato era, eccetto che per la strettezza della strada, dove quello di quattro, questo di tre soli archi si vedeva composto; l'uno de' quali con fregiature e cornici congiungendosi, e perciò doppio rendendo quello, sopra cui si disse che fu la statua del secondo Massimiliano oggi imperante posta, e l'altra con la descritta prospettiva che la torre nascondeva, anch' egli appiccandosi faceva che il terzo, lasciando similmente dietro a sè una quadrata piazzetta, restava l'ultimo di chi con la pompa usciva, e si mostrava il primo a chi per il contrario per la strada de' Tornabuoni tornava; sopra il quale (che fu nella medesima forma che i de-

scritti) era, sì come ivi gli imperadori in questi si vedevano torreggiare, ma in piedi stando, due re Filippi, padre l'uno e l'altro figliuolo del gran Carlo V; quello, ed il secondo cioè, che ripieno di tanta liberalità e giustizia onoriamo oggi per grandissimo e potentissimo re di tanti nobilissimi regni; fra il quale e la statua del predetto suo avo si vedeva nel rigirante fregio dipinto questo medesimo secondo Filippo con maestà sedere, ed innanzi stargli una grande ed armata donna conosciuta, per la croce bianca che in petto avea, esser Malta da lui con la virtù dell'illustrissimo signor don Garzia di Toledo, che ritratto vi era, dall'assedio turchesco liberata; la quale pareva che, come memorevole del grandissimo benefizio, volesse porgergli l'ossidional corona di gramigna: il che era fatto manifesto dal sottoscrittogli epitaffio, che diceva:

Melita erepta e faucibus immanissimorum hostium,
studio et auxiliis piissimi regis Philippi, conservatorem suum corona graminea donat.

E perchè la parte, che verso la strada della Vigna risguardava, avesse anch'ella qualche ornamento, cosa convenevole parve fra l'ultima cornice, ove posavano le statue e l'arco, che grande spazio era, con un grande epitaffio dichiarare il concetto di tutta questa grandissima mole, dicendo:

Imperio late fulgentes aspice reges;
Austriaca hos omnes edidit alta domus.
His invicta fuit virtus, his cuncta subacta,
His domita est tellus, servit et Oceanus.

Sì come nella medesima guisa, e per la medesima cagione, si fece di verso il Mercato vecchio, anche in questo dicendo:

Imperiis gens nata bonis, et nata triumphis,
Quam genus e caelo ducere nemo neget;
Tuque nitens germen divinae stirpis Hetruscis
Traditum agris nitidis, ut sola culta bees:
Si mihi contingat vestro de semine fructum
Carpere, et in natis cernere detur avos,
O fortunatam! vero tunc nomine florens
Urbs ferar, in quam sors congerat omne bonum.

DEL CANTO A'CARNESECCHI.

Ma convenevole cosa parve, avendo nel descritto luogo condotto i trionfanti Augusti, di condurre anche al canto, che de'Carnesecchi è detto, e che da quello non lontano era, con tutta lor pompa similmente i magnanimi Medici, quasi che gli Augusti riverentemente ricevendo (come si costuma) per la condotta e desiderata sposa festeggiare ed onorar volessero. Qui non meno sarà necessario, sì come in alcuno de'seguenti luoghi, che da quelli che fuor dell'arte sono ne sia concesso il minutamente descrivere il sito del luogo e la forma degli archi e degli altri ornamenti; perciocchè intenzione nostra è di mostrare non meno l'eccellenza delle mani e de' pennelli di quegli artefici che l'opere eseguirono, che la fertilità dell'ingegno e l'acutezza di chi dell'istorie e di tutta l'invenzione fu il ritrovatore: e massimamente che il sito di questo luogo fu il più disastroso, forse, ed il più malagevole ad accomodare, che nessuno degli altri descritti o da descriversi; perciocchè volgendo ivi la strada verso Santa Maria del Fiore, ed alquanto nel largo pendendo, viene a farvi quell'angolo che da questi dell'arte è chiamato ottuso: e questa era la parte destra; ma al dirimpetto e nella parte sinistra essendovi una piccola piazzetta, nella quale due strade rispondono, l'una che dalla piazza grande di Santa Maria Novella viene, e l'altra dall'altra piazza similmente Vecchia chiamata; in questa cotale piazzetta, che in vero è sproporzionatissima, si formò in componimento di teatro ottangolare tutta la parte di sotto, le cui porte erano quadre e di ordine toscano; e si vedeva sopra ciascuna d'esse una nicchia da due colonne in mezzo messa con sue cornici, architravi, ed altri ornamenti, ricchi e pomposi, di dorica architettura. Ma crescendo in alto si creava l'ordine terzo, ove si vedeva sopra le nicchie in ciascuno spazio un quadro co'suoi ornamenti di pittura bellissimi. Ora convenevol cosa è d'avvertire, che quantunque si sia detto che quadre fussero le porte da basso e toscane, che le due nondimeno, ove entrava ed usciva la strada principale, ed onde doveva trapassar la pompa, furono fatte a sembianza d'arco, allungandosi non piccolo spazio l'uno in verso l'entrata, e l'altro verso l'uscita a guisa di vestibolo, ed avendo nella faccia del difuori reso l'uno e l'altro ricchissimo ed ornatissimo, quanto proporzionatamente si doveva. Descritta ora la forma generale di tutto l'edifizio, ed alla particolare discendendo, e dalla parte dinanzi, e che prima agli occhi de'camminanti si offeriva, e che a guisa d'arco trionfale, come si è detto, e di ordine corintio era, incominciando, si vedeva il predetto arco essere dall'una e dall' altra parte messo in mezzo da due armate e molto bellicose statue, di cui ciascuna sur una graziosa porticella posandosi, si vedevano, similmente fuori d'una nicchia messa da due proporzionate colonne anch'ella in mezzo, uscire; od erano queste: quella cioè che dalla parte destra si dimostrava, fatta per il duca Alessandro, genero del chiarissimo Carlo V, principe spiritoso ed ardito, e di molto graziose maniere, tenente in una mano la spada, e nell'altra il baston ducale, col motto, per la sua acerba morte a'piedi postogli, che diceva: *Si fata aspera rumpas, Alexander eris;* ma in quella dalla parte sinistra si vedeva, sì come tutti gli altri, da natural ritratto il valorosissimo signor Giovanni col calce d'una lancia rotta in mano, e col suo titolo anch'egli sotto i piedi: *Italum fortiss. ductor* E perchè sopra l'architrave di queste quattro prima descritte colonne era proporzionatamente posto un larghissimo fregio per quella larghezza, che teneva la nicchia, si vedeva sopra ciascuna delle statue un quadro messo in mezzo da due pilastri, ove in quello sopra 'l duca Alessandro si vedeva di pittura la di lui usata impresa del rinoceronte, col motto di *Non buelvo sin vencer*: e sopra quella del signor Giovanni, nella medesima guisa, il suo ardente fulmine. Ma sopra l'arco del mezzo, che adito capace per più di sette braccia di larghezza, e per più di due quadri di altezza alla trapassante pompa dava, e sopra alla cornice ed a'frontespizi si vedeva con bella maestà a seder posta quella del valoroso e prudentissimo duca Cosimo, padre ottimo del fortunatissimo sposo, con il suo motto a'piedi anch'egli, che diceva: *Pietate insignis et armis*, e con una lupa ed un leone che in mezzo lo mettevano, prese per Fiorenza e per Siena, che da lui rette ed accarezzate, insieme amichevolmente di riposarsi sembravano; la quale statua si vedeva situata appunto nel fregio e nella dirittura, ed in mezzo messa da'quadri delle descritte imprese, nascendo, per quanto teneva questa larghezza sopra l' ultima cornice in alto co'suoi pilastri proporzionati e cornice ed altri abbigliamenti, un altro quadro di pittura, in cui, alludendo alla creazione del predetto duca Cosimo, molto propriamente si vedeva figurata l'istoria del giovine David quando da Samuele fu

unto re, col suo motto: *A Domino factum est istud.* Ma sopra quest'ultima cornice, che s'alzava molto grande spazio di terra, si vedeva poi l'arme di quella ben avventurosa famiglia, grande e magnifica quanto si conveniva, che da due Vittorie, finte pur sempre di marmo, era anch'ella con la ducal corona sostenuta, avendo sopra la principale entrata dell'arco in accomodatissimo luogo l'inscrizione, che diceva:

Virtuti, felicitatique illustrissimae Mediceae familiae, quae flos Italiae, lumen Hetruriae, decus patriae semper fuit, nunc ascita sibi Caesarea sobole, civibus securitatem et omni suo imperio dignitatem auxit, grata patria dicat.

Ma entrando dentro a questo arco si trovava quasi una loggia assai capace e lunga, con la sua volta di sopra bizzarrissimamente, e con bellissimo garbo, e di diverse imprese tutta abbigliata e dipinta; dopo la quale in due pilastri, sopra cui girava un arco per il quale s'aveva l'entrata nel prima detto teatro, si vedevano a rincontro l'una dell'altra due molto graziose nicchie, fra le quali (che quasi congiunte con questo secondo arco erano ed il prima descritto) si vedevano ne' vani delle finte pareti, che la loggia reggevano, due capaci quadri di pitturra, le cui istorie dicevolmente accompagnavano ciascuno la sua statua, ed eran queste: in quella da man ritta, cioè, l'una fatta per il gran Cosimo, detto il Vecchio, il quale, quantunque nella famiglia de'Medici fussero prima stati, per armi e per azioni civili, molti egregi e nobili uomini, fu nondimeno il primo fondatore della sua straordinaria grandezza, e quasi radice di quella pianta, ch'è poi tanto felicemente a tanta grandezza pervenuta; nel cui quadro si vedeva dipinto il supremo onore dalla sua patria Fiorenza attribuitogli, quando dal pubblico senato fu padre della patria appellato: il che ottimamente dichiarava l'inscrizione, che sotto si vedeva dicendo:

Cosmus Medices, vetere honestissimo omnium senatus consulto renovato, parens patriae appellatur.

Essendo nella parte di sopra del medesimo pilastro, in cui la nicchia posta era, un proporzionato quadretto, nel quale il magnifico Piero suo figliuolo ritratto era, padre del glorioso Lorenzo, detto anch'egli il Vecchio, verace ed unico mecenate de'tempi suoi ed ottimo conservatore dell'italica tranquillità, la cui statua si vedeva nell'altra predetta nicchia corrispondente a quella del vecchio Cosimo, avendo nel quadretto, che in simil modo sopra il capo dipinto gli era, il ritratto anch'egli del magnifico Giuliano, suo fratello, e di papa Clemente padre; e nel quadro maggiore, corrispondente all'istoria del pubblico concilio fatto da tutti i principi italiani, ove si vedeva col consiglio di Lorenzo fermarsi quella tanto stabile e tanto prudente congiunzione, per cui l'Italia, mentre ch'ei visse, e ch'ella durò, si vide condotta al colmo delle felicità, sì come poi morendo egli, e venendo ella meno, si vide precipitare in tanti incendii ed in tante calamità e rovine; il che non meno chiaramente mostrava l'inscrizione, che sotto aveva, dicendo:

Laurentius Medices, belli et pacis artibus excellens, divino suo consilio coniunctis animis et opibus Principum italorum, ed ingenti Italiae tranquillitate parta, parens optimi saeculi appellatur.

Ma venendo poi nella piazzetta, in cui (come s'è detto) l'ottangolar teatro, che così lo chiameremo, posto era; cominciandomi da questa prima entrata, e da man destra girando, direino che questa prima parte era da quest'arco dell'entrata occupata; sopra il quale, in un fregio corrispondente nell'altezza al terzo ed ultimo ordine del teatro, si vedevano in quattro ovati i ritratti di Giovanni di Bicci, padre del vecchio Cosimo, e quello di Lorenzo suo figliuolo, del medesimo Cosimo fratello, da cui questo fortunato ramo de'Medici, oggi regnanti, ebbe origine, e quello di Pierfrancesco di questo Lorenzo figliuolo con quello di un altro Giovanni, similmente padre del prima detto bellicoso signor Giovanni. Ma nella seconda faccia, pur dell'ottangolo e con l'entrata congiunta, si vedeva fra due ornatissime colonne in una gran nicchia, a sedere e di marmo, come tutte l'altre statue, figurata con la regal bacchetta in mano Caterina, la valorosa regina di Francia, con tutti quegli ornamenti, che alla leggiadra ed eroica architettura si ricercano. Ma il terzo ordine di sopra, ove si è detto che venivano i quadri di pittura, era per la costei istoria figurata la medesima reina con gran maestà a sedere, che dinanzi aveva due bellissime donne armate, l'una delle quali, presa per la Francia che inginocchiata stava, pareva che le presentasse un bellissimo putto di regal corona adorno; sì come l'altra in piedi, che la Spagna era, pareva che in simil guisa gli presentasse una leggiadrissima fanciulla: volendo pel putto intendere del cristianissimo Carlo IX, cho oggi per re della Francia è reverito, e per la fanciulla l'elettissima regina di Spagna, moglie dell'ultimo re Filippo. Vedevasi poi intorno alla medesima Caterina, con molta reverenza, alcuni altri più piccoli putti stare, presi per gli altri suoi graziosissimi figliuoletti, a'quali pareva che una fortuna serbasse scettri e corone e regni. E perchè fra questa nicchia e l'arco della entrata per la sproporzione del sito avanzava alquanto di luogo, causato dal non si esser voluto far l'arco sgraziatamente a sghembo, ma proporzionato e retto; per tal cagione fu ivi ancora, quasi in una nicchia, un quadro di pittura messo; in cui con la Prudenza e con la Liberalità, che insieme abbracciate stavano, molto argutamente si dimostrava con quali guide la casa de'Medici fusse a tanta altezza pervenuta, avendo sopra loro in un quadretto, simile per larghezza agli altri del terzo ordine, dipinto una umile e devota Pietà conosciuta per la cicogna che l'era accanto, intorno alla quale si vedevano molti angeletti che gli mostravano diversi disegni e modelli delle molte chiese e monisteri e conventi da quella magnifica e religiosa famiglia fabbricati. Ma seguitando nella terza faccia dell'ottangolo, perchè ivi veniva l'arco onde si usciva del teatro, sopra il frontespizio di quello, come cuore di tanti nobilissimi membri, fu posta la statua dell'eccellentissimo e affabilissimo principe e sposo, con il motto a'piedi di *Spes altera Florae*; essendo nella fregiatura di sopra (intendendosi sempre che arrivasse all'altezza del terzo ordine) a corrispondenza dell'altro arco, ove, come si è detto, erano stati posti quattro ritratti, in questo luogo ancora quattro altri ritratti simili de'suoi illustrissimi fratelli in simil modo accomodati, quelli cioè de'due reverendissimi cardinali, Giovanni di veneranda memoria e del graziosissimo Ferdinando, e quelli del bellissimo signor don Garzia e dell'amabilissimo signor don Pietro. Ma ritornando alla quarta faccia dell'ottangolo, conciossiachè il canto delle case che ivi sono non lasciando sfondare in dentro, non permettesse che potesse farvisi la solita nicchia, in quella vece con bello artifizio vi si vedeva acco-

modate, e corrispondente a quello, un grandissimo epitaffio, dicente:

Hi, quos sacra vides redimitos tempora mitra
Pontifices triplici, Romam, totumque piorum
Concilium rexere Pii: sed qui prope fulgent
Illustri e gente insignes sagulisve togisve
Heroes, claram patriam, populumque potentem
Imperiis auxere suis, certaque salute.
Nam semel Italiam donarunt aurea saecla,
Coniugio augusto decorant nunc, et mage firmant.

Essendogli, di sopra, in luogo d'istoria e di quadro, in due ovati dipinte le due imprese del fortunato duca, cioè il Capricorno con le sette stelle e col *Fiducia Fati*, e la donnola con il motto dell' *Amat victoria curam* dell' eccellentissimo principe. Erano poi nelle tre nicchie, che nelle tre facce seguenti venivano, le statue de' tre pontefici massimi, che sono di quella famiglia usciti, venuti anch'essi tutti lieti ad intervenire ed onorare cotanta festa, quasi che ogni favore umano e divino, ed ogni eccellenza d'arme e di lettere, e di prudenza e di religione, ed ogni sorte d'imperio fusse a gara concorso a fare auguste e felici quelle splendidissime nozze; ed erano questi Pio IV, poco innanzi a miglior vita trapassato, sopra il cui capo nella sua istoria dipinto si vedeva come dopo che a Trento furono terminate le intricate dispute, e fornito il sacrosanto concilio, i due cardinali legati gli presentavano gli inviolabili decreti di quello; sì come in quella di Leon X si vedeva l'abboccamento da lui fatto con Francesco Primo re di Francia, per il quale con prudentissimo consiglio raffrenò l'impeto di quel bellicoso e vittorioso principe, sì che non mise sottosopra, come arebbe per avventura fatto, e certo poteva fare, tutta l'Italia; ed in quella di Clemente VII la coronazione da lui fatta in Bologna del gran Carlo V. Ma nell'ultima faccia poi, percuotendo nell'acuto angolo delle case de' Carnesecchi, dal quale veniva non poco la dirittura della faccia dell'ottangolo intercisa, con artifizio nondimeno grazioso e vago si fece a sembianza dell'altro, ma alquanto in fuori, rigirare un altro maestrevole epitaffio, che diceva:

Pontifices summos Medicum domus alta Leonem,
Clementem deinceps, edidit inde Pium.
Quid tot nunc referam insignes pietate, vel armis
Magnanimosque duces egregiosque viros?
Gallorum inter quos lote Regina refulget:
Haec regis coniux, haec eadem genitrix.

Quasi tale era di dentro il prescritto teatro, il quale, benchè assai minutamente descritto paia, non perciò resta che una infinità d'altri ornamenti di pitture, d'imprese, e di mille bellissime e bizzarrissime fantasie, che per le cornici doriche e per molti vani, che secondo l'occasione poste erano, e che facevano di sè ricchissima e graziosissima vista, come non essenziali, per non tediare il per avventura stanco lettore, lasciate non si sieno; potendosi, chi di sì fatte cose si diletta, immaginare che nessuna parte rimanesse, che con somma maestria, e con sommo giudizio, e con infinita leggiadria condotta non fosse, dando vaghissimo e piacevolissimo fine all'altezza sua le molte armi, che proporzionatamente scompartite si vedevano: e queste erano Medici ed Austria per l'illustrissimo principe e sposo con sua Altezza, Medici e Toledo per lo duca padre, Medici ed Austria un'altra volta, conosciuta per le tre penne esser dell'antecessor suo Alessandro, e Medici e Bologna di Piccardia per Lorenzo duca d'Urbino, e Medici e Savoia per lo duca Giuliano, e Medici ed Orsini per il doppio parentado di Lorenzo il vecchio e di Piero suo figliuolo, e Medici e Vipera per il già detto Giovanni marito di Caterina Sforza, e Medici e Salviati per il glorioso signor Giovanni suo figliuolo, e Francia e Medici per la serenissima regina, e Ferrara e Medici per lo duca con una delle sorelle dell'eccellentissimo sposo, ed Orsini e Medici per l'altra gentilissima sorella maritata all'illustrissimo signor Paolo Giordano duca di Bracciano. Resta ora a descrivere l'uscita del teatro, e l'ultima parte di quella, la quale corrispondendo con la grandezza, con la proporzione, e con ciascuna altra sua parte alla prima detta entrata, crederò che poca fatica ci resterà a dimostrarla al discreto lettore, eccetto però che nell'arco che per faccia di questa era, e che verso santa Maria del Fiore riguardava, come luogo meno principale, era stato senza statue e con alquanto minor magnificenza fabbricato, avendo in lor vece sopra l'arco messo un grandissimo epitaffio, dicente:

Virtus rara tibi, stirps illustrissima, quondam
Clarum Tuscorum detulit imperium.
Quod Cosmus forti praefunctus munere Martis
Protulit, et iusta cum ditione regit.
Nunc eadem maior divina e gente Ioannem
Allicit in regnum, conciliatque thoro.
Quae si crescet item ventura in prole nepotes,
Aurea gens Tuscis exorietur agris.

Ma ne' due pilastri, ch'erano nel principio dell'andito, o vestibolo che chiamato ce l'abbiamo, sopra i quali si rigirava l'arco dell'uscita, e sopra cui era la statua dell'inclito sposo, si vedevano due nicchie, in una delle quali si vedeva posta la statua del gentilissimo duca di Nemors, Giuliano il giovane, fratello di Leone gonfaloniere di santa Chiesa, che anch'egli nel quadretto, che sopra gli stava, aveva il ritratto del magnanimo cardinale Ippolito suo figliuolo, con l'istoria, che verso l'uscita si distendeva, del teatro Capitolino dal popolo romano l'anno 1513 dedicatogli, con l'inscrizione, che per nota renderla diceva:

Iulianus Medices eximiae virtutis et probitatis ergo summis a Pop. Rom. honoribus decoratur, renovata specie antiquae dignitatis ac laetitiae.

E nell'altra corrispondente a questa, e sì come questa ritta ed armata, si vedeva similmente posta la statua del duca d'Urbino, Lorenzo il giovane, tenente in mano la spada, che sopra sè nel quadretto anch'egli aveva il ritratto di Piero suo padre, avendo nell'istoria figurato quando da Fiorenza sua patria gli fu con tanto fasto dato il bastone del generalato, con la sua inscrizione anch'egli per dichiararla, che diceva:

Laurentius Med. iunior maxima invictae virtutis indole, summum in re militari imperium maximo suorum civium amore, et spe adipiscitur.

DEL CANTO ALLA PAGLIA.

Ma al canto che, dalla paglia che continuamente vi si vende, la Paglia è chiamato, si fece l'altro bellissimo, e non meno di nessuno degli altri ricchissimo e pomposissimo arco. Parrà forse ad alcuno, perciocchè tutti o la maggior parte di que-

sti ornamenti in supremo grado di bellezza e d'eccellenza d'artificio, e di pompa, e di ricchezza sono stati da noi celebrati, che ciò sia fatto per una certa maniera di scrivere al lodare ed all'amplificare inclinata; ma rendasi pur certo ciascuno che, oltre all'essersi di gran lunga lasciato con essi a dietro quante mai di sì fatte cose in questa città e forse altrove si sien fatte, elle furono tali e con tanta grandezza e magnificenza e liberalità dai magnanimi signori ordinate, e dagli artefici condotte, che elle avanzavano di molto ogni credenza, e tolgono a qualsivoglia scrittore ogni forza ed ogni possanza di potere con la penna all'eccellenza del fatto arrivare. Or ritornando dico, che in questo luogo, in quella parte cioè ove la strada che dall'arcivescovado camminando, per entrare nel borgo di san Lorenzo, fa, dividendo la prima detta strada della Paglia, una perfetta croce ed un perfetto quadrivio, fu fatto il predetto ornamento, molto al quadrifronte antico tempio di Iano simigliante; e questo, perciocchè quindi la cattedral chiesa si vedeva, fu da questi religiosissimi principi ordinato che alla sacrosanta religione si dedicasse, in cui quanto la Toscana tutta, e Fiorenza particolarmente, in tutti i tempi stata eccellente sia, non credo che di mestier faccia che molto in dimostrarlo mi prenda fatica. Ed in questa intenzione fu, che avendo fatto da Fiorenza per sue ministre e compagne (come nel principio si disse) condurre seco a ricevere nel primo abboccamento la novella sposa alcune delle sue doti o proprietà, che posta in grandezza l'avevano, e delle quali ben gloriar si poteva, di mostrare che qui a non men necessario uffizio lasciato avesse la Religione, che aspettandola in un certo modo la introducesse nella grandissima ed ornatissima chiesa a lei vicina. Vedevasi adunque questo arco, che in molto larga strada era (come si è detto) formato di quattro ornatissime facce, la prima delle quali si rappresentava agli occhi di chi verso i Carnesecchi veniva, l'altra il gambo della croce seguendo, e verso il duomo di s. Giovanni e di santa Maria del Fiore riguardando, lasciava per traverso della croce due altre facce, di cui l'una guardava verso s. Lorenzo, e l'altra verso l'arcivescovado. E per descrivere ordinatamente, e con quanta più facilità fia possibile, la bellezza ed il componimento del tutto, dico ancora, dalla parte dinanzi incominciandomi, a cui senza punto mancare era nella composizione degli ornamenti quella di dietro simiglantissima, che nel mezzo della larga strada si vedeva la molto larga entrata dell'arco, che si alzava convenientissimo spazio; nell'uno e l'altro lato del quale si vedevano due grandissime nicchie messe in mezzo da due simili colonne corintie, tutte di mitrie, di turriboli, di calici, di sagrati libri, e d'altri sacerdotali instrumenti invece di trofei e di spoglie, dipinte; sopra le quali e sopra l'ordinate cornici e fregi che sportavano alquanto più in fuori di quelli che sopra l'arco del mezzo venivano, ma di altezza appunto gli pareggiavano, si vedeva fra l'una colonna e l'altra girare un'altra cornice, come di porta o di finestra di quarto tondo, che, sembrando di formare una particolar nicchia, faceva una vista leggiadra e vaga, quanto più immaginar si possa. Sorgeva sopra quest'ultima cornice poi una fregiatura alta e magnifica, quanto conveniva alla proporzione di tanto principio, con certi mensoloni intagliati e messi ad oro, che sopra le descritte colonne perpendiculare appunto venivano: sopra i quali si posava un'altra magnifica e molto adorna cornice con quattro grandissimi candellieri, pur ad oro messi, e come tutte le colonne, basi, capitelli, cornici, ed architravi, e tutte l'altre cose di diversi intagli e colori tocchi, i quali anch'essi al diritto de' mensoloni e delle descritte colonne venivano. Ma nel mezzo poi, e sopra i detti mensoloni alzandosi, si vedevano due cornici muoversi ed a poco a poco fare angolo, e finalmente in un frontespizio convertirsi, sopra il quale in una molto bella e ricca base si posava a sedere con una croce in mano una grandissima statua presa per la santissima cristiana Religione, a piè di cui, e che in mezzo la mettevano, si vedevano due altre statue simili, che sopra la cornice del frontespizio già detto di giacer sembravano, l'una delle quali, cioè quella da man destra, che tre putti d'intorno aveva, era per la Carità figurata, e l'altra per la Speranza. Nel vano poi, o per dir meglio nell'angolo del frontespizio, si vedeva per principale impresa di questo arco l'antico labaro con la croce e col motto *In hoc vinces* a Costantin mandato; sotto a cui con bellissima grazia si vedeva posare una molto grand'arme de' Medici con tre regni papali, accomodandosi al concetto della religione per i tre pontefici che in essa di quella casa stati sono. Ed in sul primo cornicion piano si vedeva poi una statua corrispondente alla nicchia già detta che fra le due colonne veniva, l'una delle quali, cioè quella dalla parte destra, era una bellissima giovane tutta armata con l'asta e con lo scudo, quale soleva figurarsi anticamente Minerva, eccetto che, in vece della testa di Medusa, si vedeva a questa una gran croce rossa nel petto; il che faceva agevolmente conoscerla per la novella religione di santo Stefano, da questo glorioso e magnanimo duca religiosamente fondata; sì come la sinistra che, in vece d'armi, tutta si vedeva di sacerdotali e pacifiche vesti adornata, ed in vece d'asta con una gran croce in mano, col bellissimo componimento dell'altre torreggiando sopra tutta la macchina, faceva una vista pomposissima e maravigliosa. Nella fregiatura poi, che veniva fra quest'ultima cornice e l'architrave che posava sopra le colonne, ove per l'ordine dello spartimento venivano tre quadri, si vedevano dipinte le tre spezie di vera religione che sono state dalla creazione del mondo in qua; nel primo de' quali, e che da man destra era venendo sotto l'armata statua, si vedeva dipinta quella sorte di religione che regnò nel tempo della legge naturale in quei pochi che l'ebbero vera e buona, sebben non ebbero perfetta cognizion di Dio: onde si vedeva figurato Melchisedec offerire pane e vino ed altri frutti della terra, sì come in quello dalla parte sinistra, e che anch'egli in simil maniera sotto la statua della pacifica Religione veniva, si vedeva l'altra religione da Dio ordinata per le man di Mosè, più perfetta della prima, ma tutta d'ombre e di figure talmente velata, che interamente l'ultima e perfetta chiarezza del divin culto scoprire non lasciavano; per significazion della quale si vedeva Mosè ed Aron sagrificare a Dio il pasquale agnello. Ma in quello del mezzo che veniva appunto sotto le grandi e prima descritte statue di Religione, Carità e Speranza, e sopra l'arco principale, e che era a proporzione del maggiore spazio degli altri molto più capace, si vedeva figurato un altare sopravi un calice con un'ostia, che è il vero ed evangelico sagrifizio, intorno al quale si vedevano inginocchiati alcuni, e di sopra uno Spirito Santo in mezzo a molti angeletti che tenevano un cartiglio in mano; in cui, perciocchè scritto era *In spiritu et veritate*, pareva che anch'essi cantando lo replicassero, intendendo, per lo spirito, quello in quanto riguarda al sacrifizio naturale e corporeo, e per verità, quello che appartiene al legale, che tutto fu per ombra e figura; essendo sotto a tutta l'istoria un bellissimo epitaffio, che

da due altri angeli retto si posava su la cornice dell'arco del mezzo, dicendo:

Verae Religioni, quae virtutum omnium fundamentum, publicarum rerum firmamentum, privatarum ornamentum, et humanae totius vitae lumen continet, Hetruria semper dux et magistra illius habita, et eadem nunc antiqua, et sua propria laude maxime florens, libentissime consecravit.

Ma venendo alla parte più bassa, e tornando alla nicchia, che dalla parte destra fra le due colonne, e sotto l'armata Religione veniva, e che, benchè di pittura, per virtu del chiaro e scuro rilevata sembrava, dico che ivi la statua del piissimo presente duca, in abito di cavaliere dell'ordine di s. Stefano, si vedeva con la croce in mano e con la seguente inscrizione sopra il capo e sopra la nicchia, che intagliata veramente pareva, dicendo:

Cosmus Medic. Floren. et Senar. dux II, sacram D. Stephani militiam, christianae pietatis, et bellicae virtutis domicilium, fundavit anno MDLXI.

Si come nella base della medesima nicchia fra i due piedistalli delle colonne con la proporzione corintia composti, si vedeva dipinto la presa di Damiata seguita per opera de'fortissimi cavalieri fiorentini, augurando quasi a questi suoi novelli una simil gloria e valore; e nella lunetta, o mezzo tondo che sopra le due colonne veniva, si vedeva poi l'arme sua propria e particolare delle palle, che per la croce rossa, che con bellissima grazia accomodata ci era, faceva chiaramente conoscere quella essere del gran maestro e capo di essa religione. Ora per universale e pubblico contento e per rinnovare la memoria di coloro, i quali di questa città o di questa provincia usciti, per integrità di costumi e per santità di vita, chiari furono e di qualche venerata religion fondatori, e per accendere gli animi de'riguardanti all'imitazione della bontà e perfezione di essi, parse che dicevol cosa fusse, avendo dalla parte destra (come si è detto) messo la statua del duca della sagra milizia di s. Stefano fondatore, dall'altra collocare quella di s. Giovan Gualberto che cavaliere, secondo l'uso di quei tempi, fu anch'egli di corredo, e fu primo fondatore e padre della religione di Vallombrosa; il quale convenevolmente, sì come il duca sotto l'armata,anch'egli sotto la sacerdotale statua di Religione, in abito similmente di cavaliere, che al nimico perdonava, posto si vedeva, avendo nel frontespizio sopra la nicchia una simil arme de' Medici con tre cappelli cardinaleschi, e nella base l'istoria del miracolo occorso alla badia a Settimo del frate che, per ordine del predetto s. Giovan Gualberto, e confusione degli eretici e simoniaci, passò con la sua benedizione e con una croce in mano per mezzo d'un ardentissimo fuoco; ed avendo l'inscrizione similmente in un quadretto di sopra, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Joannes Gualbertus eques nobilis Floren. Vallis Umbrosiae familiae auctor fuit, anno MLXI.

Col quale veniva terminata questa bellissima ed ornatissima principal faccia. Ma entrando sotto l'arco vi si vedeva una assai spaziosa loggia o andito, o vestibolo che chiamar ce lo vogliamo, nella cui guisa si vedevano stare appunto le tre altre entrate, le quali, congiungendosi insieme nella croce delle due strade, lasciavano in mezzo un quadrato spazio di circa otto braccia per ciascun verso, ove i quattro archi alzandosi all'altezza di quei di fuori e girando i peducci in volta, come se a nascer sopra una cupoletta v'avesse, quando erano pervenuti alla intorno rigirante cornice, ed ove a cominciare avuto avrebbe a volgersi la volta della cupola, nasceva un ballatoio di dorati balaustri, sopra il quale si vedevano molto vezzosamente in giro ballare un coro di bellissimi angeletti e cantare con un concento soavissimo, rimanendovi per più grazia, e perchè lume sotto l'arco per tutto si vedesse, in cambio di cupola, il ciel libero ed aperto. Negli spazii poi, o spigoli che si chiamino, de'quattro angoli, che nascendo stretti di necessità, quanto più s'alzavano verso la cornice, secondando il giro dell'arco, più s'aprivano, erano con non men grazia in quattro tondi i quattro animali dipinti misticamente da Ezechiel e dal divino Giovanni, messi per i quattro scrittori del sagro Evangelio. Ma tornando alla prima di queste quattro logge, o vestibuli che chiamati ce gli abbiamo, vi si vedevano le volte con molti vaghi e leggiadri spartimenti tutte adorne e dipinte con varie istoriette ed armi ed imprese di quelle religioni, di cui ell'eran sotto o da canto, ed alle quali elle principalmente servivano; sì come nella facciata di questa prima da man destra, e che con la nicchia del duca congiunta era, si vedeva in uno spazioso quadro dipinto il medesimo duca dar l'abito a'suoi cavalieri con quegli ordini e cerimonie che consueti sono di fare; scorgendosi nella parte più lontana, che Pisa rappresentava, la nobile edificazione del palazzo, della chiesa e dello spedale; e nell'imbasamento suo in un epitaffio, per dichiarazione dell'istoria, si leggevano queste parole:

Cosmus Med. Flor. et Senar. Dux II, equitibus suis divino consilio creatis, magnifice, pieque insignia, et sedem praebet,largeque rebus omnibus instruit.

Sì come nell'altra a riscontro di questa, appiccata con la nicchia di s. Giovan Gualberto, si vedeva quando questo medesimo santo in mezzo ad asprissimi boschi fondava il primo e principal monistero, con l'inscrizione anch'egli nella base che diceva:

S. Joan. Gualbertus, in Vallombrosiano monte,ab interventoribus et illecebris omnibus remoto loco, domicilium ponit sacris suis sodalibus.

Ma spedita la faccia dinanzi, e a quella di dietro trapassando, per manco impedire l'intelligenza, nel medesimo modo descrivendola, diremo, come anche s'è prima detto, che e nell'altezza, e nella grandezza, e negli spartimenti, e nelle colonne, e finalmente in tutti gli altri ornamenti era del tutto alla descritta corrispondente; eccetto che dove quella nella più alta cima del mezzo aveva le tre già dette grandi statue, Religione, Carità e Speranza, questa in quella vece aveva solo una bellissima ara, tutta secondo l'uso antico composta ed adorna, sopra la quale (sì come di Vesta si legge) si vedeva ardere una vivissima fiamma, e da man destra, cioè di verso il s. Giovanni, ergersi una grande statua onestamente vestita, tutta verso il ciel fissa, presa per la Vita contemplativa, la quale a perpendicolare dirittura veniva appunto sopra la gran nicchia in mezzo alle due colonne, sì come nell'altra faccia s'è detto; e dall'altra parte un'altra grande statua a questa somigliante, ma tutta sbracciata e tutta snella,

e con la testa di fiori incoronata, presa per la Vita attiva, con le quali venivano altamente comprese tutte le parti che alla cristiana religione appartengono. Nella fregiatura fra l'un cornicione e l'altro poi, che corrispondeva a quello dell'altra parte, e che come quello era anch'egli scompartito in tre quadri, si vedeva nel maggiore, e che nel mezzo era, tre uomini in abito romano presentare dodici fanciulletti ad alcuni venerabili vecchi toscani, acciocchè, da loro nella lor religione ammaestrati, dimostrassero di quanta eccellenza appresso i Romani e tutte l'altre nazioni fusse anticamente la toscana religione avuta: col motto, per dichiarazione di questo, da quella perfetta legge di Cicerone cavato, che diceva: *Hetruriae principes disciplinam doceto*; sotto a cui era l'epitaffio, simile e corrispondente a quello nell'altra faccia descritto, che diceva anch'egli:

Frugibus inventis doctae celebrantur Athenae,
Roma ferox armis, imperioque potens:
At nostra haec mitis provincia Hetruria, ritu
Divino, et cultu nobiliore Dei,
Unam quam perhibent artes tenuisse piandi
Numinis, et ritus edocuisse sacros:
Nunc eadem sedes verae est pietatis, et illi
Hos nunquam titulos auferet ulla dies.

Ma nell'un de'due quadri minori, ed in quello che da man destra veniva, perchè pare che l'antica religione gentile, che non senza cagione dall'occaso era posta, in due parti divisa sia, ed in augurio ed in sagrifizio massimamente consista, si vedeva dipinto, secondo quell'uso, un antico sacerdote con cura mirabile star tutto intento a mirare l'interiore de'sagrificati animali, che in un gran nappo da' ministri del sacrifizio gli erano messe innanzi, e nell' altro un augure, a questo simile e col ritorto lituo in mano, disegnare in aria le regioni comode a pigliare gli augurii, con certi uccelli che di sopra volarvi sembravano. Ora discendendo più a basso, ed alle nicchie venendo, dico che, in quella che da man destra era, si vedeva s. Romualdo, il quale in questo nostro paese (terra appropriata e quasi naturale di religione e di santità) su gli asprissimi monti Appennini seminò il sacro eremo di Camaldoli ond'ebbe quella religione nome e principio; con l'inscrizione, sopra la nicchia, che diceva:

Romualdus in hac nostra plena sanctitatis terra,
Camaldulensium ordinem collocavit. Anno MXII.

E con l'istoria nella base dell'addormentato romito, che in sogno vedeva la scala simile a quella di Jacob, che sopra le nugole trapassando ascendeva fino al cielo. Ma nella faccia che con la nicchia era congiunta, e che sotto il vestibulo, come dell'altra si disse, trapassava, si vedeva dipinto l' edificazione nel predetto asprissimo luogo fatta, con cura e magnificenza mirabile del predetto eremo, con l' inscrizione, che dichiarando diceva:

Sanctus Romualdus, in Camaldulensi sylvestri loco divinitus sibi ostenso, et divinae contemplationi aptissimo, suo gravissimo collegio sedes quietissimas extruit.

Nella nicchia dalla parte sinistra si vedeva poi il beato Filippo Benizzi nostro cittadino, poco manco che fondatore e primo senza dubbio ordinatore dell'ordine de'Servi; il quale benchè fusse da sette altri nobili fiorentini accompagnato, non entrando tutti in una nicchia, vi fu egli solo (come il più degno) collocato, con l'inscrizione sopra che diceva:

Philippus Benitius, civis noster, instituit, et rebus omnibus ornavit Servorum familiam. Anno MCCLXXXV.

Con l'istoria similmente nella base dell'Annunziata, che da molti angeletti era sostenuta, e con uno fra gli altri che un bel vaso di fiori sembrava di versare sopra un grandissimo popolo, che chiedendo gli stava, preso per le innumerabili grazie che per sua intercessione tutto il giorno si veggono fare a que' fedeli che con devoto zelo se gli raccomandano, e con l'altra istoria nel gran quadro, che sotto l'andito passava, del medesimo s. Filippo, che coi sette predetti nobili cittadini, lasciando l'abito civile fiorentino, e pigliando quello della religione de' Servi, si mostravano molto occupati in fare edificare il bellissimo monistero, che oggi in Fiorenza di lor si vede, e che allora fuori era, e la venerabile ed ornatissima, e per gl'infiniti miracoli per tutto il mondo celebratissima chiesa dell'Annunziata, stata poi sempre capo di quell'ordine, con l'inscrizione, che diceva:

Septem nobiles cives nostri in sacello nostrae urbis, toto nunc orbe religionis et sanctitatis fama clarissimo, se totos religioni dedunt, et semina jaciunt ordinis Servorum D. Mariae Virg.

Restavano le due facce, che braccia quasi, come s'è detto, al diritto gambo della croce facevano, minori assai delle due già descritte, causato dalla strettezza delle due strade che quindi si partono; onde perciò manco spazio alla magnificenza dell'opera venendo a concedere, e per conseguente, per non uscir della debita proporzione, di altezza molto minore essendo, si vedeva giudiziosamente in vece delle due nicchie l'arco che ivi adito dava da due sole colonne in mezzo messo, sopra il quale nasceva una fregiatura proporzionata; in mezzo di cui con un quadro di pittura si finiva l'ornamento di questa faccia, non già senza quegli altri infiniti abbigliamenti ed imprese e pitture, quali in tai luoghi pareva che dicevoli fussero. Ma essendo tutta questa macchina alla gloria e potenza della vera religione, ed alla memoria delle sue gloriose vittorie dedicata, pigliando le due più nobili e principali, ottenute contro a due principali e potentissimi avversarii, la sapienza umana cioè, sotto cui si comprendono i filosofi e gli eretici, e la mondana potenza, dalla parte che verso l'arcivescovado riguardava, si vedeva figurato quando san Pietro e s. Paolo e gli altri Apostoli, pieni di divino spirito, disputavano con una gran quantità di filosofi e di molti altri di umana sapienza ripieni, de'quali alcuni più confusi si vedevano gettare o stracciare i libri che in mano tenevano, ed altri, come Dionisio Areopagita, Justino, Panteon, e simili, tutti umili e devoti venire a quelli in segno di conoscere ed accettare la verità evangelica, col motto per dichiarazion di questo, che diceva: *Non est sapientia, non est prudentia*. Ma nell'altre verso l'arcivescovado, a rincontro di questo, si vedevano i medesimi s. Pietro e san Paolo e gli altri, presente Nerone e molti armati suoi satelliti, intrepidamente e liberamente predicare la verità dell'Evangelio, con il motto: *Non est fortitudo, non est potentia*; intendendosi quel che in Salomone, onde il motto è preso, segue: *Contra Dominum*. Nelle quattro facce poi, che sotto le due volte di questi due archi venivano di verso l'arcivescovado, in una si vedeva il beato Giovanni Colombini, onorato citta-

dino sanese,dar principio alla compagnia degl'Ingesuati, spogliandosi nel campo di Siena l'abito cittadinesco, e, vestendosi da vile e povero, dare il medesimo abito a molti, che con gran zelo ne lo ricercavano, con l'inscrizione, che diceva:

Origo collegii pauperum, qui ab Iesu cognomen acceperunt, cujus ordinis princeps fuit Ioannes Columbinus domo senensis,anno MCCCLI.

E nell'altra a rincontro si vedevano altri gentiluomini, pur sanesi, dinanzi al vescovo d'Arezzo Guido Pietramalesco, a cui dal papa era stato commesso che ricercasse la vita loro, star molto intenti a mostrargli la volontà e desiderio che avevano di crear l'ordine di Monte Oliveto; la quale si vedeva da quel vescovo approvare, confortandogli a mettere in atto l'edificazione di quel santissimo e grandissimo monistero, che poi a Monte Oliveto nel contado di Siena fabbricarono, di cui mostravano aver portato quivi un modello, con l'inscrizione, che diceva:

Instituitur sacer ordo monachorum, qui ab Oliveto Monte nominatur, auctoribus nobilibus civibus Senensibus, Anno MCCCXIX.

Ma dalla parte di verso s. Lorenzo si vedeva l'edificazione del famosissimo oratorio della Vernia a spese, in buona parte, de' religiosi Conti Guidi, signori allora di quel paese, e per opera del glorioso s. Francesco, il quale, mosso dalla solitudine del luogo, vi si ridusse, e vi fu visitato e segnato, dal nostro Signor Iesù Cristo crocifisso, delle stimate, con l'inscrizione, che tutto questo dichiarava, dicendo:

Asperrimum agri nostri montem divus Franciscus elegit, in quo summo ardore Domini nostri salutarem necem contemplaretur;iisque notis plagarum in corpore ipsius expressis, divinitus consecratur.

Sì come al dirimpetto vi si vedeva la celebrazione fatta in Fiorenza del concilio sotto Eugenio IV, quando la Chiesa greca,stata tanti anni discordante,con la latina si riunì, e reintegrossi, si può dire, la vera fede nella pristina chiarezza e sincerità: il che faceva similmente manifesto la sua inscrizione, dicendo:

Numine D. O. M. et singulari civium nostrorum religionis studio eligitur urbs nostra, in qua Graecia amplissimummembrum achristiana pietate disiunctum reliquo Ecclesiae corpori coniungeretur.

DI SANTA MARIA DEL FIORE.

Alla chiesa poi cattedrale ed al principalissimo duomo, quantunque per sè ornatissimo e stupendissimo sia,parve nondimeno,dovendo(come fece), rincontrata da tutto il clero,la novella signora fermarvisi, di abbellirla quanto più pomposamente e religiosamente si poteva e di lumi e di festoni e di scudi, e d'una innumerabile e molto bene scompartita quantità di drappelloni, facendo massimamente alla principal porta, di componimento ionico, un meraviglioso e graziosissimo ornamento, in cui,oltre al resto che fu in vero ottimamente inteso, molto ricche e molto singolari massimamente apparvero dieci istoriette de' gesti della gloriosa Madre del nostro Signore Iesù Cristo, di bassorilievo fatte: le quali, perciocchè di mirabile artifizio furono da chi le vide giudicate, si spera che un giorno, a concorrenza di quelle stupende e meravigliose del tempio di s. Giovanni, ma come in più fiorito secolo più belle e più vaghe, sieno di bronzo per vedersi; ma allora, benchè di terra, tutte d'oro si vedevano coperte, e con grazioso spartimento nella porta di legno, che d'oro anch'ella sembrava, erano commesse; sopra cui, oltre a una grandissima arme de' Medici con le chiavi papali e col regno, tenuta dall'Operazione e dalla Grazia, vi si vedevano in una molto bella tela dipinti tutti i santi tutelari della città, che verso una Madonna, ed il figliuolo che in braccio teneva, rivolti, pareva che lo pregassero per la salute e felicità d'essa. Sì come disopra, con bellissima invenzione e principale impresa, si vedeva una navicella, che col favore d'un prospero vento pareva che a vele piene s'incamminasse verso un tranquillissimo porto, significante le cristiane azioni esser bisognose della divina grazia, ed a quelle,non come oziosi, esser necessario ancora dalla nostra parte aggiugnere la buona disposizione ed operazione; il che era chiaramente mostro dal motto, che diceva; Σὺν Θεῷ: ma molto più dal brevissimo epitaffio, che sotto se gli vedeva, dicendo:

Confirma hoc Deus quod operatus es in nobis.

DEL CAVALLO.

Su la piazza poi di s. Pulinari, non riguardando al tribunale ivi vicino, ma acciocchè tanto spazio dal duomo all'altro arco voto non fusse, quantunque bellissima la strada sia, si fece con meraviglioso artifizio e con arguta invenzione figurare un grandissimo e molto eccellente e molto feroce e ben condotto cavallo di più di nove braccia di altezza, che tutto su le gambe di dietro si levava, sopra cui si vedeva un giovine eroe tutto armato e tutto,alla sembianza, di valor pieno, in atto d'avere con l'asta (il cui tronco a'piedi se gli vedeva) ferito a morte un grandissimo mostro che sotto il cavallo tutto languido disteso gli era, e già sur una lucida spada la mano messa, quasi per volor di nuovo ferirlo,sembrava mirare a che termine per il primo colpo il mostro ridotto fosse. Era questo figurato per quella vera Erculea virtù che, discacciando, come ben disse Dante, per ogni villa e rimettendo nell'inferno la dissipatrice de' regni e delle repubbliche, la madre delle discordie, delle ingiurie, delle rapine e delle ingiustizie, e finalmente quella che comunemente il Vizio, o la Fraude si chiama, sotto forma d'onesta e giovine donna, ma con una gran coda di scorpione ridotta,sembrava d'avere, uccidendola, messo la città in quella tranquillità e quiete in cui, mercè degli ottimi suoi signori, riposare e felicemente oggi fiorire si vede. Il che non meno era maestrevolmente dichiarato dall'impresa accomodatamente nella gran base posta,in cui si vedeva dentro ed in mezzo ad un tempio aperto e sospeso da molte colonne, sopra un religioso altare, l'egiziano Ibi, che col becco e con l'unghie mostrava di lacerare alcune serpi, che intorno alle gambe avvolte se gli erano, e col motto, che accomodatamente diceva: *Praemia digna.*

DEL BORGO DE' GRECI.

Sì come ancora al canto del Borgo de' Greci, perchè gli occhi in quella svolta, che si fece andando verso la dogana, avessero ove pascersi con diletto,volse d'architettura dorica formare un piccolo e chiuso archetto, dedicandolo alla pubblica Allegrezza; il che si dimostrava per la statua d'u-

na femmina inghirlandata e tutta gioiosa e ridente, che nel principal luogo era, con il motto per dichiarazione, dicente: *Hilaritas PP. Florent*; sotto a cui, in mezzo a molte grottesche ed a molte graziose istoriette di Bacco, si vedevano due vezzosissimi satirini che con due otri, che in spalla tenevano, versavano (come nell'altra si fece) in una bellissima fontana vino bianco e vermiglio, e come a quella il pesce, a questa due cigni, che sotto i due putti stavano, facevano, a chi troppo beeva, la beffe co'zampilli dell' acqua, che fuor del vaso talvolta con impeto schizzavano; con un grazioso motto, che diceva: *Abite lymphae vini pernicies*. Ma di sopra e d' intorno alla maggiore statua si vedevano molt' altri e satiri e baccanti, che con mille piacevoli modi sembrando e di bere e di ballare e di cantare, e di tutti quei giuochi fare che gli ebbri sogliono, quasi di dir mostravano il soprascrittogli motto:

Nunc est bibendum, nunc pede libero pulsanda tellus.

DELL'ARCO DELLA DOGANA.

Pareva fra tante prerogative, ed eccellenzie e grazie, con cui l'alma Fiorenza adornandosi, ed in varii luoghi (come s'è mostro) a ricevere ed accompagnare la sua serenissima Principessa distribuite avendole; pareva, dico, che la sola sovrana e principal Virtù, o Prudenza civile, regina e maestra di ben reggere e governare le popolazioni e gli stati, si fusse, senza menzione farne fino a qui, trapassata: la quale, quantunque con molta laude e gloria di lei si potesse in molti suoi figliuoli dei trapassati tempi largamente dimostrare, avendone nondimeno nei presenti il più fresco e più verace, e senza dubbio il più splendido esempio degli eccellentissimi suoi signori, che mai fino a qui in lei veduto si sia, parve che i loro magnanimi gesti a dovere ottimamente esprimerla e dimostrarla attissimi fussero: il che con quanta ragione, e quanto senza alcun liscio d'adulazione, ma ben con grato animo degli ottimi cittadini fatto lor fusse, ciascuno che dalla cieca invidia occupato non sia, dal cui velenoso morso chiunque mai resse fu in tutti i tempi molestato, può agevolmente giudicarlo, mirando non pure al diritto e santo governo del bene avventuroso stato loro, ed alla difficile conservazione di esso, ma al memorabile, ed amplo, e glorioso suo accrescimento, non meno certo per l'infinita fortezza e costanza e pazienza e vigilanza del suo prudentissimo duca, che per benignità di prospera fortuna successo. Il che ottimamente, tutto il concetto di tutto l'ornamento abbracciando, veniva espresso nell' epitaffio, con bellissima grazia in accomodato luogo messo, dicendo:

Rebus urbanis constitutis, finibus imperii propagatis, re militari ornata, pace ubique parta, civitatis, imperiique dignitate aucta, memor tantorum beneficiorum Patria Prudentiae ducis opt. dedicavit.

All'entrare adunque della pubblica e ducal piazza, e dall'una parte col pubblico e ducal palazzo congiunto, e dall'altra con quelle case la cui il sale a'popoli distribuir si suole, bene e dicevolmente fu a questa cotal Virtù, o Prudenza civile, uno sovra gli altri meraviglioso e grand'arco dedicato in tutte le parti sue, benchè più alto e più magnifico, al prima descritto della Religione, che al canto alla Paglia fu messo, conforme e somigliante; in cui sopra quattro grandissime colonne corintie, in mezzo alle quali adito alla trapassante pompa si dava, e sopra il solito architrave e cornice e fregiatura di risalti (come in quell'altre si disse), in tre quadri divisa si vedeva sopra un secondo cornicione, che tutta l'opera chiudeva con eroica e gravissima maestà in sembianza di regina a seder posta con uno scettro nella destra mano, posando la sinistra sur una gran palla, una grandissima donna di real corona adorna, che ben di essere questa cotale civile Virtù dimostrava, rimanendo da basso fra l'una colonna e l'altra tanto di spazio, che una sfondata e capace nicchia agiatamente riceveva; in ciascuna delle quali accortamente dimostrando di quali altre virtù questa cotale Virtù civile composta sia, ed alle militari meritevolmente il primo luogo dando, con bellissimo ed eroico componimento si vedeva nella nicchia da man destra la statua della Fortezza, principio di tutte l'azioni magnanime e generose; sì come dalla sinistra, in simil guisa posta, si vedeva la Costanza, ottima di loro conduttrice ed esseguitrice. Ma perchè, fra il frontespizio delle due nicchie e la cornice che rigirava, alquanto di spazio rimaneva, acciocchè il tutto adorno fusse, vi furono tinti di color di bronzo due tondi, in un de'quali, con una bella armata di galee e di navi, si dimostrava la diligenza ed accuratezza di questo accortissimo duca circa le cose marittime; e nell'altro, sì come nell'antiche medaglie spesso si trova, l'istesso duca cavalcando e circuendo si vedeva visitare e provvedere a' bisogni de' fortunati Stati suoi. Sopra il cornicione sovrano poi, ove si disse che la maestrevole statua della civil Prudenza a seder posta era, seguitando di dimostrare di quali parti composta fusse, ed a dirittura appunto della descritta Fortezza si vedeva, da alcuni magnifici vasi da lei separata, la Vigilanza, tanto necessaria in tutte l'umane azioni; sì come sopra la Costanza si vedeva in simil guisa la Pazienza; e non parlo di quella pazienza a cui gli animi rimessi, tollerando le ingiurie, hanno attribuito nome di virtù, ma di quella che tanto onor diede all'antico Fabio Massimo, che con maturità e prudenza, aspettando i tempi opportuni, d'ogni temerario furor priva, fa le sue cose con ragione e con vantaggio. Ne'tre quadri poi, in cui, come si disse, la fregiatura divisa era, ed i quali erano da modiglioni e da pilastri, che al diritto delle colonne nascendo e fino al cornicione con somma vaghezza distendendosi, separati; in uno, in quel del mezzo, cioè, che sopra il portone dell'arco e sotto la regina Prudenza veniva, si vedeva dipinto il generoso duca con prudente ed amorevol consiglio renunziare al meritevol principe tutto il governo degli amplissimi Stati suoi; il che si esprimeva per uno scettro sopra una cicogna, che di porgergli faceva sembianza, e dall'ubbidiente principe con gran reverenza pigliarsi, col motto, che diceva: *Regit patriis virtutibus*. Sì come in quella da man destra si vedeva il medesimo fortissimo duca con animosa risoluzione inviare le genti sue, e da loro occuparsi il primo forte di Siena, cagion forse non piccola della vittoria di quella guerra, avendo in simil guisa in quello da man sinistra dipinto la lietissima entrata sua dopo la vittoria conseguita in quella nobilissima città.

Ma dietro alla grande statua della regina Prudenza (ed in questo solo veniva questa parte dinanzi all'arco della Religione dissimile) si vedeva rilevarsi in alto un quadrato e vagamente accartocciato imbasamento, quantunque da basso non senza infinita grazia fusse alquanto più largo che nella cima non era, sopra il quale, l'antica usanza rinnovando, si vedeva una bellissima e trion-

fal quadriga da quattro meraviglosi corsieri, a verun degli antichi per avventura in bellezza e grandezza inferiori, tirata, in cui da due vezzosi angeletti si vedeva tener in aria sospesa la principal corona di questo arco, di civica querce composta, ed a sembianza di quella del primo Augusto a due code di capricorno annodata, col medesimo motto, che da lui con essa già fu usato, dicente: *Ob cives servatos*; essendo negli spazii, che fra i quadri e le statue e le colonne e le nicchie rimanevano, ogni cosa con ricchezza e grazia, e con magnificenza infinita di vittorie ed ancore, e di testuggini con l' ali, e di diamanti, e di capricorni e di altre sì fatte imprese di questi magnanimi signori ripiene. Ora alla parte di dietro, e che verso la piazza riguardava, trapassando, la quale al tutto simile alla dianzi descritta diremo essere stata, eccettuato però che, in vece della statua della regina Prudenza, vi si vedeva in un grande ovato corrispondente al gran piedistallo che reggeva la detta gran quadriga, la quale con ingegnoso artifizio in un momento, trapassata la pompa, verso la piazza si rivolse; vi si vedeva, dico, per principale impresa dell'arco un celeste capricorno con le sue stelle, che nelle zampe sembrava di tenere un regale scettro con un occhio in cima, quale, si dice, che già di portare usava l'antico e giustissimo Osiri, con l'antico motto intorno, dicente: *Nullum Numen abest*; quasi soggiugnesse (come il primo autor disse): *Si sit prudentia*. Ma, dalla parte da basso incominciandomi, diremo ancora (perchè questa per esprimere le azioni della pace, non meno al genere umano necessarie, forse fu fatta) che nella nicchia da man destra simile a quelle dell'altra descritta faccia, si vedeva posta una statua di femmina, presa per il premio o remunerazione, chiamata Grazia, che i savi principi conferir sogliono per le buon' opere agli uomini virtuosi e buoni: sì come nella sinistra, in sembianza minacciosa, con una spada in mano, si vedeva, sotto la figura di Nemesi, la Pena per i viziosi e rei, con che venivan comprese due principali colonne della Giustizia, senza ambo le quali, come manchevole e zoppo, nessuno Stato mai ebbe stabilità o fermezza. Ne' due ovati poi, corrispondendo sempre a quelli dell'altra faccia, e come quelli di bronzo pur finiti, nell'uno si vedevan le fortificazioni di molti luoghi dal prudentissimo duca con molta accortezza fatte, e nell'altro la cura e diligenza sua mirabile in procurare la comune pace d'Italia, sì come in molte delle sue azioni s'è visto, ma massimamente allora che, per sua opera, s'estinse il terribile e tanto pericoloso incendio, non però con molta prudenza da chi doveva più procurare il ben pubblico del popolo cristiano eccitato; il che era espresso con diversi feciali ed are, e con altri simili instrumenti di pace, e con le parole, solite nelle medaglie, sopra essi, dicenti: *Pax Augusta*. Ma sopra questi e sopra le due descritte statue delle nicchie, simili alle dette dall' altra parte, si vedeva dalla banda destra la Facilità, e dalla sinistra la Temperanza, o Bontà che la vogliamo chiamare; significando per quella prima una esteriore cortesia ed affabilità nel volere ascoltare ed intendere e rispondere benignamente a ciascuno, il che tiene meravigliosamente i popoli soddisfatti: e per l'altra quella temperata e benigna natura, che nella conversazione con gl'intrinsechi e domestichi rende il principe amabile e amorevole, e con i sudditi facile e grazioso. Nel fregio poi corrispondente a quello della parte dinanzi, e come quello in tre quadri diviso, si vedeva similmente in quel del mezzo, e come cosa importantissima, la conclusione del felicissimo matrimonio contratto con tanta soddisfazione ed a benefizio de' fortunati popoli suoi, e per riposo e quiete di ciascuno, fra questo illustrissimo principe e questa serenissima regina Giovanna d'Austria, con il motto dicente: *Fausto cum sidere*. Sì come nell'altro da man destra si vedeva l'amorevolissimo duca, preso per mano con l'eccellentissima duchessa Eleonora sua consorte, donna di virile ed ammirabile virtù e prudenza, e con cui, mentre ella visse, fu di tale amor congiunto, che ben potette chiamarsi chiarissimo specchio di marital fede. Ma nella sinistra si vedeva il medesimo grazioso duca stare, come ha sempre usato, con cortesia mirabile, ad ascoltar molti che di voler parlargli facevan sembiante; e questa era tutta la parte che verso la piazza riguardava. Ma sotto lo spazioso arco e dentro al capace andito, per onde la pompa trapassava, si vedeva dipinto in una delle pareti, che la volta sostenevano, il glorioso duca in mezzo a molti venerabili vecchi, co' quali consigliandosi pareva che a molti stesse porgendo varie leggi e statuti in diverse carte scritte, significando le tante leggi prudentissimamente emendate, o di nuovo fondate da lui, con il motto di *Legibus emendes*. Sì come nell'altra, dimostrando l'utilissimo pensiero d'ordinare ed accrescere la sua valorosa milizia, si vedeva il medesimo valoroso duca (qual veggiamo in molte antiche medaglie) stare sur un militare suggesto a parlamentare a una gran moltitudine di soldati che d'intorno gli stavano, con il motto di sopra, che diceva: *Armis tuteris*. Sì come, nella gran volta che in sei quadri scompartita era, si vedeva in ciascuno di essi, in vece di que' rosoni che comunemente metter si sogliono, una impresa, o, per più propriamente favellare, un rovescio di medaglia accomodato alle due descritte istorie delle pareti: ed era in un di questi dipinto diverse selle curuli con diversi fasci consolari, e nell'altro una donna con le bilance, presa per l' Equità, significar con ambi volendo le giuste leggi dover sempre alla severità della suprema potestà congiugnere l'equità del discreto giudice; e gli altri due alla milizia riguardando, e la virtù dei soldati e la debita lor fede dimostrando, per l'una di queste cose si vedeva dipinto una femmina armata all'antica, e per l'altra molti soldati, che, distendendo l'una mano sopra un altare, sembravano di porgere l'altra al lor capitano. Negli altri due poi che rimanevano, il giusto e desiderato frutto di tutte queste fatiche, cioè la Vittoria descrivendo, si vedeva venir pienamente espresso, figurandone secondo il solito due femmine, stanti l'una nell'un de' quadri sopra una gran quadriga, e nell'altro l'altra sopra un gran rostro di nave: le quali ambe in una delle mani si vedevano tenere un ramo di gloriosa palma, e nell'altra una verdeggiante corona di trionfale alloro, seguitando nel rigirante fregio, che intorno alla volta ed il dinanzi ed il di dietro abbracciava, la terza parte del cominciato motto, dicendo: *Moribus ornes*.

DELLA PIAZZA E DEL NETTUNO.

Avendo poi tutti i più nobili magistrati della città, di parte in parte per tutto il circuito della gran piazza distribuendosi, ciascuno con le sue usate insegne e con ricchissime tappezzerie da molto graziosi pilastri egualmente scompartite, resola magnificamente vistosa tutta ed adorna; in cui con gran cura e diligenza in quei giorni s'affrettò, quantunque per stabile e perpetuo ornamento ordinato fusse che al suo luogo nel principio della ringhiera si mettesse quello, per grandezza e per

bellezza e per ciascuna sua parte, meraviglioso e stupendo gigante di bianco e finissimo marmo, che vi si vede ancor oggi, conosciuto dal tridente che ha in mano e dalla corona di pino e dai tritoni, che con le buccine a'piedi sonando gli stanno, esser Nettuno lo Dio del mare. Questo sur un grazioso carro di diverse marine cose, e da due ascendenti, capricorno del duca ed ariete del principe, adorno, e da quattro marini cavalli tirato, pare con una certa benigna protezione che prometter nelle cose maritume ne voglia quiete, felicità e vittoria; a piè di cui, per più stabilmente e più riccamente fermarla, con non men bella maniera si fece per allora una vaghissima e grandissima ottangolare fontana, leggiadramente sostenuta da alcuni satiri, che con cestelle di diversi frutti salvatichi e di ricci di castagne in mano, e da alcune istoriette di bassorilievo, e da alcuni festoni divisi di marine nicchie e di gamberi ed altre sì fatte cose cospersi, pareva che lieti molto e baldanzosi per la novella signora si dimostrassero; sì come non meno e con non minor grazia si vedevano giacendo starsi su le sponde delle quattro principali facce della fontana, con certe gran conchiglie in mano anch'esse, e con certi putti in braccio, due femmine nude e due bellissimi giovani, i quali con una certa graziosa attitudine, quasi che in sul lito del mare fussero, pareva che con alcuni delfini, che similmente di basso rilievo vi erano, giocando vezzosamente e scherzando si stessero.

DELLA PORTA DEL PALAZZO.

Ma avendo (come nel principio della descrizione s'è detto) fatto da Fiorenza, accompagnata dai seguaci di Marte, delle Muse, di Cerere, della Industria, e della Toscana Poesia, e del Disegno la serenissima Principessa ricevere; e dalla Toscana poi la trionfale Austria, e dall'Arno la Drava, e dal Tirreno l'Oceano, e da Imeneo promettergli felici ed avventurose nozze; ed i suoi gloriosi Augusti fare con i chiarissimi Medici il parentevole abboccamento; e tutti poi, per l'arco della sagrosanta religione trapassando alla cattedral chiesa, sciogliere gli adempiuti voti; e quindi veggendo l'eroica Virtù avere il Vizio estinto, e con quanta pubblica allegrezza l'entrata sua celebrata fosse dalla Virtù civile, e da'magistrati della città nuovamente raccolta, promettendogli Nettuno il mar tranquillo; parve giudiziosamente di collocarla all'ultimo nel porto della quietissima Sicurezza, la quale sopra la porta del ducal palazzo, in luogo oltre a modo accomodato, si vedeva figurata sotto la forma d'una grandissima e bellissima e molto gibiosa femmina, d'alloro e d'oliva incoronata, che mostrava tutta adagiata sedersi sopra una fermissima base ad una gran colonna appoggiata, per lei dimostrando il fine desiderato di tutte l'umane cose debitamente a Fiorenza, e per conseguenza alla felicissima sposa, acquistato dalle scienze e virtù ed arti, di cui di sopra s'è favellato, ma massimamente dai prudentissimi e fortunatissimi suoi signori, che di accorla ed adagiarla ivi preparato avevano, come in luogo sicurissimo, di godere perpetuamente con gloria e splendore gli umani e divini beni nelle trapassate cose dimostratigli. Il che molto attentamente si dichiarava e dall'epitaffio che con bellissima grazia sopra la porta veniva, dicendo:

Ingredere optimis auspiciis fortunatas aedes tuas, Augusta Virgo, et praestantissimi sponsi amore, clariss. ducis sapientia, cum bonis omnibus deliciisque summa animi securitate diu felix et laeta perfruere, et divinas tuae virtutis suavitatis foecunditatis fructibus, publicam hilaritatem confirma;

e da una principalissima impresa, che nella più alta parte sopra la descritta statua della Sicurezza in un grande ovato dipinta si vedeva; e questa era la militare Aquila delle romane legioni, che in sur una aste laureata sembrava dalla mano dell'alfiere essere stata in terra fitta e stabilita, con il motto di tanto felice augurio da Livio, onde l'impresa è al tutto cavata, dicente: *Hic manebimus optime.* L'ornamento poi della porta, che col muro appiccato veniva, in tal guisa accomodato e sì bene inteso era, che servire ottimamente potrebbe qualunque volta, adornando la semplice ma magnifica rozzezza de'vecchi secoli, si volesse per più stabile e perpetuo, convenevole alla nostra più culta età, di marmi o d'altre più fine pietre fabbricare. E però, dalla parte più bassa incominciando, dico che sopra due gran piedistalli, che sul piano della terra si posavano e che la verace porta del palazzo in mezzo mettono, si vedevano due grandissimi prigioni, maschio preso per il Furore, e femmina con i crini di vipere e di ceraste per la Discordia di lui compagna; i quali, quasi domati ed incatenati e vinti, sembravano per l'ionico capitello e per l'architrave e fregio e cornice, che sopra loro premendo gli stavano, che in un certo modo per il gran peso respirare non potessero, troppo graziosamente mostrando nei volti, che per la lor bruttezza bellissimi erano, l'ira, la rabbia, il veleno, la violenza, e la fraude lor propri e naturali affetti: ma sopra la descritta cornice si vedeva formare un frontespizio, in cui una molto ricca e molto grande arme del duca, ricinta dal solito tosone con il ducal mazzocchio da due bellissimi putti retto collocato era; e perchè questo solo ornamento, che appunto gli stipiti della vera porta copriva, povero a tanto palazzo non rimanesse, convenevole cosa parve di farlo mettere in mezzo da quattro mezze colonne, poste due dall'una e due dall'altra parte, che alla medesima altezza venendo, e con la medesima cornice ed architrave movendosi formassero un quarto tondo, il quale l'altro frontespizio acuto, ma retto, abbracciasse con i suoi risalti e con tutte l'avvertenze a'debiti luoghi messe; sopra il quale formandosi un bellissimo basamento si vedeva la descritta statua della Sicurezza, come s'è detto, con bellissima grazia posta. Ma alle quattro mezze colonne da basso ritornando, dico, che per maggiore magnificenza e bellezza e proporzione da ciascuno dei lati fra colonna e colonna era tanto di spazio stato lasciato, che agevolmente in vece di nicchia un bello e capace quadro dipinto vi si vedeva; in un de'quali, ed in quello che più verso la divina statua del gentiluomo David posto era, si scorgevano sotto la forma di tre femmine, che tutte liete incontro all'aspettata signora di farsi sembravano, la Natura con le sue torri (come è costume) in capo, e con le tante sue poppe significatrici della felice moltitudine degli abitatori; e la Concordia col caduceo in mano; sì come per la terza si vedea figurata Minerva, inventrice e maestra delle arti liberali e de'virtuosi e civili costumi. Ma nell'altro, che verso la fierissima statua dell'Ercole riguardava, si vedeva Amaltea col solito corno di dovizia in braccio, fiorito e pieno, e con lo staio colmo ed ornato di spighe a'piedi significante l'abbondanza e fertilità della terra, e si vedeva la Pace di fecondo e fiorito olivo, e con un ramo del medesimo in mano, incoronata; ed ultimamente si vedeva in gravissimo e venerabile sembiante la Maestà, o Riputazione, ingegnosamente con tutte queste cose dimostrando quan-

to nelle bene ordinate città, abbondanti d'uomini, copiose di ricchezze, ornate di virtù, piene di scienze, ed illustri per maestà e riputazione felicemente e con pace e quiete e contentezza si viva. A dirittura delle quattro descritte mezze colonne poi, sopra il cornicione e fregio di ciascuna, si vedeva, con non men bella maniera, fermo uno zoccolo con un proporzionato piedistallo, sopra cui posavano alcune statue; e perchè i due del mezzo abbracciavano ancora la larghezza dei due descritti termini, sopra ciascuno di questi furono due statue insieme abbracciate poste, la Virtù cioè da una parte, che la Fortuna di tenere amorevolmente stretta sembrava, con il motto nella base dicente: *Virtutem Fortuna sequetur*, quasi che mostrar volesse, checchè se ne dicano molti, che ove sia virtù, non mai mancar fortuna si vede: e nell'altra la Fatica o Diligenza, che con la Vittoria mostrava di volere in simil guisa anch'ella abbracciarsi, con il motto a' piedi dicente: *Amat Victoria curam*. Ma sopra le mezze colonne, che negli estremi erano, e sopra le quali i piedistalli più stretti venivano, d'una sola statua per ciascuno adornandogli, in uno si vedeva l'Eternità, quale dagli antichi è figurata, con le teste di Jano in mano e con il motto: *Nec fines, nec tempora*; e nell'altro la Fama, nel modo solito figurata anche ella, con il motto dicente: *Terminat astris*; essendo fra l'una e l'altra di queste con ornato e bellissimo componimento, e che appunto in mezzo la già detta arme del duca mettevano, posto dalla destra quella dell'eccellentissimo principe e principessa, e dall'altra quella che fin dagli antichi tempi la città ha di usare avuto in costume.

DEL CORTILE DEL PALAZZO.

Pensava, quando da principio di scrivere mi deliberai, che molto minore opera fusse per dover condurmi la trapassata descrizione a fine, ma l'abbondanza dell'invenzioni, la magnificenza delle cose fatte, ed il desiderio di soddisfare a' curiosi artefici, a cui cagione, come s'è detto, queste cose massimamente scritte sono, m'hanno (nè so come) in un certo modo contro a mia voglia condotto a questa, che ad alcuni potrebbe per avventura parere soverchia lunghezza, necessaria nondimeno a chi chiaramente distinguere le cose si propone. Ma poichè fuori della prima fatica mi ritrovo, quantunque questo restante della descrizione degli spettacoli che si fecero, con più brevità, e con non minor diletto per avventura dei lettori trattare speri, essendo in essi apparsa non meno che la destrezza e vivacità degl'ingegnosi inventori, eccellente e rara l'industria e virtù dei medesimi artefici, disconvenevol cosa non doverà parere, nè al tutto di considerazione indegna, se, innanzi che più oltre si trapassi, ragioneremo alquanto dell'aspetto (mentre che le nozze si preparavano, e poichè elle si fecero) della città; perciocchè in lei, con infinito trattenimento dei riguardanti, si vedevano molte strade dentro e fuori rassettarsi, il ducal palazzo (come si dirà) con singolar prestezza abbellirsi, la fabbrica del lungo corridore, che da questo a quel de' Pitti conduce, volare, la colonna, la fonte, e tutti i descritti archi in un certo modo nascere, e tutte l'altre feste, ma massimamente la commedia, che prima in campo uscir dovea, e le due grandissime mascherate, che di più opera avevan mestiero, in ordine mettersi, e finalmente tutte l'altre cose, secondo i tempi che a rappresentar si avevano, qual più tarda e qual più presta prepararsi, essendosele ambo i signori duca e principe, a sembianza degli antichi edili, fra loro distribuite, e prenno ciascuno con magnanima emulazione la sua parte a condurre. Ma nè minor sollecitudine nè minore emulazione si scorgeva fra' gentiluomini e fra le gentildonne della città e forestiere, di cui un numero infinito di tutta l'Italia concorso vi era, gareggiando e nella pompa de' vestimenti, non meno in loro, che nelle livree de' lor servitori e dame, e nelle feste private e pubbliche, e nei lautissimi conviti che ora in questo luogo ed ora in quello a vicenda continuamente si fecero; talchè in un medesimo instante si poteva vedere l'ozio, la festa, il diletto, il dispendio e la pompa, ed il negozio, l'industria, la pazienza, la fatica ed il grazioso guadagno, di che tutti predetti artefici si riempierono, far molto largamente gli effetti suoi. Ma al cortile del ducal palazzo, in cui per la descritta porta s'entrava, venendo, per non lasciar questa, senza alcuna cosa narrarne, diremo: che ancorchè oscuro e disastroso, ed in tutte le parti quasi inabile a ricever nessuna sorte d'ornamento sembrasse, con nuova meraviglia e con incredibile velocità nondimeno si vide condotto a quella bellezza e vaghezza in cui oggi può da ciascuno riguardarsi: essendosi oltre alla leggiadra fontana di durissimo porfido che in mezzo risiede, ed oltre al vezzoso putto che con l'abbracciato delfino l'acqua dentro vi getta, in un momento accannellate, e secondo l'ordine corintio con bellissima maniera ridotte le nove colonne, che in mezzo a sè lasciano il predetto quadrato cortile, e che le rigiranti logge fabbricate prima secondo l'uso di que' tempi assai rozzamente di pietra forte dall'una parte sostengono, mettendo i campi d'esse quasi tutti ad oro e di graziosissimi fogliami sopra gli accannellamenti riempiendole, e le lor basi e capitelli, secondo il buono ed antico costume, insieme formando. Ma dentro alle logge, le cui volte tutte erano di stravagantissime e bizzarrissime grottesche piene ed adorne, si vedevano (siccome in molte medaglie a sua cagion fatte) espressi parte dei gloriosi gesti del magnanimo duca, i quali (se alle cose grandissime le men grandi agguagliar si debbono) meco medesimo ho più volte considerato essere tanto a quelli del primo Ottaviano Augusto somiglianti, che cosa nessuna altra più conforme difficilmente trovar si potrebbe; perciocchè, lasciamo stare che l'uno e l'altro sotto un medesimo ascendente del capricorno nato sia, e lasciamo il trattare che nella medesima giovenile età fussero quasi inaspettatamente al principato assunti, e lasciamo delle più importanti vittorie conseguite dall'uno e dall'altro ne' primi giorni d'agosto, e di vedersi poi le medesime complessioni e nature nelle cose famigliari e domestiche, e della singolare affezione verso le mogli; se non che nei figliuoli e nell'assunzione al principato, e forse in molt'altre cose crederei che più felice d'Augusto potesse questo fortunato duca reputarsi: ma non si vede egli nell'uno e nell'altro un ardentissimo e molto straordinario desiderio di fabbricare ed abbellire, e di procurare che altri fabbrichi ed abbellisca? Talchè se quegli disse aver trovato Roma di mattoni e lasciarla di saldissime pietre fabbricata, e questi non men veridicamente potrà dire di aver Fiorenza ben di pietre e vaga e bella ricevuta, ma di gran lunga lasciarla a' successori e più vaga e più bella, e di qualsivoglia leggiadro e magnifico e comodo ornamento accresciuta e colmata. Per espressione delle quali cose in ciascuna lunetta delle soprascritte logge si vedeva con i debiti ornamenti e con singolar grazia accomodato un ovato, nell'un de' quali si scorgeva la tanto necessaria fortificazione di Porto Ferraio nell'Elba, con molte galee e navi, che dentro sicure di starvi sembravano, e

la magnanima edificazione del medesimo luogo della città, dall'edificator suo *Cosmopoli* detta, con un motto dentro all'ovato dicente: *Ilva renascens*; e l'altro nel rigirante cartiglio che diceva: *Tvscorvm et Ligvrvm secvritati*. Sì come nel secondo si vedeva l'utilissima e vaghissima fabbrica, in cui la maggior parte de'più nobili magistrati ridur si debbono, che da lui di contro alla Zecca fa fabbricarsi, e che oramai a buon termine si vede ridotta, sopra cui rigira quel sì lungo e sì comodo corridore, del quale di sopra s'è detto, per opera del medesimo duca in questi giorni con somma velocità fabbricato, con il motto, che anch'egli diceva: *Pvblicae commoditati*. E sì come nel terzo si vedeva, similmente col solito corno di dovizia nella sinistra mano, e con una antica insegna militare nella destra, la Concordia, a'cui piedi un leone ed una lupa, notissimi vessilli di Fiorenza e di Siena, sembravano di pacificamente e quietamente starsi con il motto alla materia accomodato, dicente: *Hetrvria pacata*. Ma nel quarto si vedeva il ritratto della oriental colonna di granito con la Giustizia in cima, quale sotto il suo fortunato scettro può ben dirsi che inviolabile e dirittamente s'osservi, con il motto dicente: *Ivstitia victrix*. Sì come nel quinto si vedeva un feroce toro, con ambe le corna rotte, volendo, come dell'Acheloo già si disse, denotare il comodissimo dirizzamento da lui in molti luoghi fatto del fiume d'Arno, e con il motto: *Imminvtvs crevit*. Nel sesto poi si vedeva il superbissimo palazzo che già fu da M. Luca Pitti con meraviglia di tanta magnanimità in privato cittadino e con realissimo animo e grandezza cominciato, e che oggi si fa dal magnanimissimo duca con incomparabil cura ed artifizio, non pure a perfezion ridurre, ma gloriosamente e maravigliosamente accrescere ed abbellire, con fabbrica non pure stupenda ed eroica, ma con grandissimi e delicatissimi giardini, pieni di copiosissime fontane, e con una innumerabile quantità di nobilissime statue antiche e moderne, che vi ha di tutto 'l mondo fatte ridurre; il che dal motto era espresso, dicendo: *Pvlchriora latent*. Ma nel settimo si vedeva dentro a una gran porta molti libri in vario guise posti, con il motto nel cartiglio, dicente: *Pvblicae vtilitati*; volendo denotare la gloriosa cura da molti della famiglia de'Medici, ma massimamente dal liberalissimo duca usata in raccorre e con util diligenza conservare una meravigliosa quantità di rarissimi libri di tutte le lingue novellamente nella vaghissima libreria di s. Lorenzo, da Clemente VII cominciata e da sua Eccellenza fornita, ridotti; sì come nell'ottavo, sotto la figura di due mani, che più mostravano di legarsi, quanto più di sciorre un nodo pareva che si sforzassero, si denotava, con l'amorevol renunzia da lui fatta all'amabilissimo principe, la difficultà, o per meglio dire impossibilità, che ha di distrigarsi chi una volta a'governi degli Stati mette le mani; il che dichiarava il motto, dicendo: *Explicando implicatvr*. Ma nel nono si vedeva la descritta fontana di piazza con la rarissima statua del Nettuno, e con il motto: *Optabilior qvo melior*, denotando, non pure l'ornamento della predetta grandissima statua e fontana, ma l'utile ed il comodo che, con l'acque che continuamente va conducendo, sarà alla città in poco tempo per partorire. Nel decimo poi si vedeva la magnanima creazione della novella religion di s. Stefano, espressa con la figura del medesimo duca che, armato, sembra di porgere con l'una mano a un armato cavaliere sopra un altare una spada, e con l'altra una delle lor croci, con il motto dicente: *Victor vincitvr*. E come nell'undicesimo similmente sotto la figura del medesimo duca che parlamentava, secondo l'antico costume, a molti soldati, s'esprimeva la da lui ben ordinata e ben conservata milizia nelle sue valorose bande con il motto che questo denotava, dicente: *Res militaris constitvta*. Ma nel dodicesimo poi con le sole parole di *Mvnita Tvscia*, senza altro corpo, si dimostravan le molte fortificazioni ne'più bisognosi luoghi dello Stato dal prudentissimo duca fatte, aggiugnendo con gran moralità nel cartiglio: *Sine ivstitia immvnita*. Sì come nel tredicesimo in simil guisa, senz'altro corpo, si leggeva: *Siccatis maritimis palvdibvs*; il che in molti luoghi, ma nel fertile contado di Pisa, può massimamente con sua infinita gloria vedersi. E perchè la meritata lode del tutto con silenzio non si trapassasse dell'avere alla patria sua Fiorenza gloriosamente ricondotte e rese le per altri tempi perdute artiglierie ed insegne; nel quattordicesimo ed ultimo si vedevano alcuni soldati, di esse carichi, tutti baldanzosi e lieti verso lui tornare, con il motto per dichiarazione, che diceva: *Signis receptis*. A soddisfazione poi dei forestieri, e de'molti signori Alamanni massimamente, che in grandissimo numero per onor di sua Altezza e con l'eccellentissimo duca di Baviera il giovane suo nipote venuti vi erano, si vedeva sotto le descritte lunette con bellissimo spartimento ritratte, che naturali parevano, molte delle principali città e d'Austria, e di Boemia, e d'Ungheria, e del Tirolo, e degli altri Stati sottoposti all'augustissimo suo fratello.

DELLA SALA E DELLA COMMEDIA.

Ma nella gran sala per l'agiatissime scale ascendendo, in cui la prima e principalissima festa ed il principalissimo e nuzial convito fu celebrato (lasciando il ragionare dello stupendo e pomposissimo palco, mirabile per la varietà e moltitudine delle rarissime istorie di pittura, e mirabile per l'ingegnosissima invenzione e per i ricchissimi spartimenti, e per l'infinito oro di che tutto risplendere si vede, ma molto più mirabile perciocchè per opera d'un solo pittore è stato in pochissimo tempo condotto), e dell'altre cose solo a questo luogo appartenenti trattando, dico che veramente non credo che in queste nostre parti si abbia notizia di veruna altra sala maggiore o più sfogata di questa; ma senza dubbio nè più bella, nè più ricca, nè più adorna, nè con maggiore agiatezza accomodata di quel che ella si vide quel giorno che la commedia fu recitata, credo che impossibile a ritrovare al tutto sarebbe; perciocchè oltre alle grandissime facciate, in cui con graziosi spartimenti (non senza poetica invenzione) si vedevano di natural ritratte le principali piazze delle più nobili città di Toscana, ed oltre alla vaghissima e grandissima tela di diversi animali in diversi modi cacciati e presi dipinta, che da un gran cornicione sostenuta, nascondendo dietro a sè la prospettiva, in tal guisa l'una delle teste formava, che pareva che la gran sala la debita proporzione avesse, tali furono e sì bene accomodati i gradi che intorno la rigiravano, e tal vaghezza resero quel giorno l'ornatissime donne, che in grandissimo numero, e delle più belle, e delle più nobili, e delle più ricche, convitate vi furono, e tale i signori e cavalieri e gli altri gentiluomini, che sopra essi e per il restante della stanza accomodati erano, che senza dubbio, accese le capricciosissime lumiere, al cascar della prescritta tela scoprendosi la luminosa prospettiva, ben parve che il Paradiso con tutti i cori degli angeli si fusse in quello istante aperto: la qual credenza fu maravigliosamente accresciuta da un soavissimo

e molto maestrevole, e molto pieno concento d'instrumenti e di voci, e che da quella parte si sentì poco dopo prorompere: nella qual prospettiva sfondando molto ingegnosamente con la parte più lontana per la dirittura del ponte, e terminando nel fine della strada, che Via Maggio si chiama, nelle parti più vicine si veniva a rappresentare la bellissima contrada di santa Trinita; nella quale, ed in tante altre e sì meravigliose cose, poichè gli occhi de'riguardanti lasciati sfogare per alquanto si furono, dando desiderato e grazioso principio al primo intermedio della commedia, cavato, come tutti gli altri, da quella affettuosa novella di Psiche e d'Amore, tanto gentilmente da Apuleio nel suo Asino d'Oro descritta; e di essa preso le parti che parsero più principali, e con quanta maggior destrezza si sapeva alla commedia accomodatole, onde, fatto quasi dell' una e dell'altra favola un artifizioso componimento, apparisse che, quel che nella favola degl' intermedii operavano gli Dii, operassero (quasi che da superior potenza costretti) nella favola della commedia gli uomini ancora: si vide nel concavo cielo della descritta prospettiva (aprendosi quasi in un momento il primo) apparire un altro molto artifizioso cielo, di cui a poco a poco si vedeva uscire una bianca, e molto propriamente contraffatta nugola, nella quale con singolare vaghezza pareva che un dorato ed ingemmato carro si posasse, conosciuto esser di Venere, perciocchè da due candidissimi cigni si vedeva tirare, ed in cui, come donna e guidatrice, si scorgeva similmente quella bellissima Dea, tutta nuda ed inghirlandata di rose e di mortella, con molta maestà sedendo, guidare i freni. Aveva costei in sua compagnia le tre Grazie, conosciute anch'esse dal mostrarsi tutte nude, e da'capelli biondissimi, che sciolti giù per le spalle cascavano, ma molto più dalla guisa con che stavano prese per mano: e le quattro Ore, che l'ali tutte a sembianza di farfalla dipinte avevano, e che secondo le quattro stagioni dell'anno non senza cagione erano state in alcune parti distinte. Perciocchè l'una, che tutta adorna la testa, ed i calzaretti di variati fioretti, e la veste cangiante aveva, per la fiorita e variata Primavera era stata voluta figurare; sì come per l'altra con la ghirlanda e co'calzaretti di pallenti spighe contesti, e con i drappi gialli, di che adorna si era, di denotare s'intendeva la calda State; e come la terza per l'Autunno fatta, tutta di drappi rossi vestita, significanti la maturità de' pomi, si vedeva de'medesimi pomi, e di pampani e d'uve essere stata anch' ella tutta coperta ed adorna; ma la quarta ed ultima, che il nevoso e candido Verno rappresentava, oltre alla turchina veste tutta tempestata a fiocchi di neve, aveva i capelli ed i calzaretti similmente pieni della medesima neve e di brinate e di ghiacci; e tutte, come seguaci ed ancelle di Venere, su la medesima nugola con singolare artifizio e con bellissimo componimento d'intorno al carro accomodate, lasciando dietro a sè Giove, e Giunone, e Saturno, e Marte, e Mercurio, e gli altri Dei, da cui pareva che la prescritta soavissima armonia uscisse, si vedevano a poco a poco con bellissima grazia verso la terra calare, e per la lor venuta la scena e la sala tutta di mille preziosissimi e soavi odori riempirsi. Mentre con non meno leggiadra vista, ma per terra di camminar sembrando, si era da un'altra parte veduto venire il nudo ed alato Amore, accompagnato anch'egli da quelle quattro principali passioni, che sì spesso pare che l'inquieto suo regno conturbar sogliano, dalla Speranza, cioè, tutta di verde vestita con un fiorito ramicello in testa, e dal Timore, conosciuto, oltre alla pallida veste, da'conigli che nella capelliera e ne'calzaretti aveva, e dall'Allegrezza di bianco e di ranciato e di mille lieti colori coperta anch'ella, e con la pianta di fiorita borrana sopra a'capelli, e dal Dolore tutto nero e tutto nel sembiante doglioso e piangente; de'quali (come ministri) altri gli portava l'arco, altri la faretra e le saette, altri le reti, ed altri l'accesa facella: essendo, mentre che verso il materno carro, già in terra arrivato, andavano, della nugola a poco a poco le prescritte Ore e Grazie, discese, e fatto reverentemente di sè intorno alla bella Venere un piacevolissimo coro, sembravano di tutte intente stare a tenergli tenore, mentre ella al figliuol rivolta con grazia singolare ed infinita, facendogli la cagione del suo disegno manifesta, e tacendo quei del cielo, cantò le seguenti due prime stanze della ballata, dicendo:

« A me, che fatta son negletta e sola,
 « Non più gli altar nè i voti,
 « Ma di Psiche devoti
 « A lei sola si danno, ella gl'invola:
« Dunque, se mai di me ti calse o cale,
 « Figlio, l'armi tue prendi,
 « E questa folle accendi
 « Di vilissimo amor d'uomo mortale.

La quale fornita, e ciascuna delle prescritte sue ancelle a'primi luoghi ritornate, continuamente sopra i circostanti ascoltatori diverse e vaghe e gentili e fiorite ghirlande gettando, si vide il carro e la nugola, quasi che il suo desiderio la bella guidatrice compiuto avesse, a poco a poco muoversi, e verso il cielo ritornare; ove arrivata, ed egli in un momento chiusosi, senza rimaner più vestigio onde sospicar si potesse da che parte la nugola e tante altre cose uscite ed entrate si fussero, parve che ciascuno per una certa nuova e graziosa meraviglia tutto attonito rimanesse. Ma l'ubbidiente Amore, mentre che questo si faceva, accennando quasi alla madre che il suo comandamento adempiuto sarebbe, ed attraversando la scena, seguitò con i compagni suoi, che l'armi gli amministravano, e che anch'essi cantando tenor gli facevano, la seguente ed ultima stanza, dicendo:

« Ecco, madre, andiam noi; chi l'arco dammi,
 « Chi le saette, ond'io
 « Con l'alto valor mio
 « Tutti i cor vinca, leghi, apra ed infiammi?

tirando anch'egli pur sempre, mentre che questo cantava, nell'ascoltante popolo molte e diverse saette, con le quali diede materia di credere che gli amanti, che a recitare incominciarono, da esso quasi mossi partorissero la seguente commedia.

INTERMEDIO SECONDO.

Finito il primo atto, ed essendo Amore, mentre di prendere la bella Psiche si credea, dai suoi medesimi lacci per l'infinita di lei bellezza rimasto colto, rappresentar volendo quelle invisibili voci che, come nella favola si legge, erano state da lui per servirla destinate; si vide da una delle quattro strade, che per uso de' recitanti s'erano nella scena lasciate, uscire prima un piccolo Cupidino, che in braccio sembrava di portare un vezzoso cigno, col quale, perciocchè un ottimo violone nascondeva, mentre con una verga di palustre sala, che per archetto gli serviva, di sollazzarsi sembrava, veniva dolcissimamente sonando. Ma dopo lui per le quattro descritte strade della scena si vide similmente in un istesso tempo per l'una venire l'amoroso Zefiro tutto lieto e ridente e che l'ali e la veste ed i calzaretti aveva di di-

versi fiori contesti; e per l'altra la Musica, conosciuta dalla mano musicale che in testa portava, e dalla ricca veste piena di diversi suoi instrumenti e di diverse cartiglie, ove erano tutte le note e tutti i tempi di essa segnati; ma molto più, percioc-chè con soavisima armonia si vedeva similmente sonare un bello e gran lirone: sì come dall'altre due sotto forma di due piccoli Cupidetti si videro il Giuoco e 'l Riso in simil guisa ridendo e scherzando apparire; dopo i quali mentre a' destinati luoghi avviandosi andavano, si videro per le medesime strade, nella medesima guisa, e nel medesimo tempo quattro altri Cupidi uscire, e con quattro ornatissimi leuti andare anch'essi graziosamente sonando; e dopo loro altri quattro Cupidetti simili, due de'quali, con pomi in mano, sembravano di insieme sollazzarsi, e due che con gli archi e con gli strali con una certa strana amorevolezza pareva che i petti saettar si volessero. Questi tutti in grazioso giro arrecatisi parve che cantando con molto armonioso concento il seguente madrigale, e co'leuti e con molt'altri instrumenti, dentro alla scena nascosti, le voci accompagnando, facessero tutto questo concetto assai manifesto, dicendo:

« Oh altero miracolo novello!
« Visto l'abbiam, ma chi fia che cel creda?
« Ch'Amor, d'Amor ribello,
« Di sè stesso e di Psiche oggi sia preda?
« Dunque a Psiche conceda
« Di beltà pur la palma e di valore
« Ogn'altra bella, ancor che per timore
« Ch'ha del suo prigionier dogliosa stia:
« Ma seguiam noi l'incominciata via;
« Andiam Gioco, andiam Riso,
« Andiam dolce Armonia di paradiso,
« E facciam che i tormenti
« Suoi dolci sien co'tuoi dolci concenti.

INTERMEDIO TERZO.

Non meno festoso fu l'intermedio terzo; percioc-chè, come per la favola si conta, occupato Amore nell'amore della sua bella Psiche, e non più curando di accender ne'cuori de'mortali l'usate fiamme, ed usando egli con altri, ed altri con lui, fraude ed inganno, forza era che fra i medesimi mortali, che senza amore vivevano, mille fraudi e mille inganni finalmente sorgessero; e perciò a poco a poco sembrando che il pavimento della scena gonfiasse, e finalmente che in sette piccoli monticelli convertito si fusse, si vide di essi, come cosa malvagia e nocevole, uscir prima sette, e poi sett'altri Inganni; i quali agevolmente per tali si fecer conoscere, perciocchè non pure il busto tutto macchiato a sembianza di pardo, e le cosce e le gambe serpentine avevano, ma le capelliere molto capricciosamente, e con bellissime attitudini, tutte di maliziose volpi si vedevano composte, tenendo in mano, non senza riso de'circostanti, altri trappole, altri ami, ed altri ingannevoli oncini, o rampi, sotto i quali con singolar destrezza erano state, per uso della musica che a fare avevano, ascoste alcune storte musicali. Questi esprimendo il prescritto concetto, poi che ebbero prima dolcissimamente cantato, e poi cantato e sonato il seguente madrigale, andarono con bellissimo ordine (materia agl'inganni della commedia porgendo) per le quattro prescritte strade della scena spargendosi:

« S'Amor vinto e prigion, posto in oblio
« L'arco e l'ardente face,
« Della madre ingannar nuovo desìo
« Lo punge, e s'a lui Psiche inganno face,
« E se l'empia e fallace
« Coppia d'invide suore Inganno e Froda
« Sol pensa, or chi nel mondo oggi più fia,
« Che 'l regno a noi non dia?
« D'inganni dunque goda
« Ogni saggio; e se speme altra l'invita,
« Ben la strada ha smarrita.

INTERMEDIO QUARTO.

Ma derivando dagl'inganni l'offese, e dall'offese le dissensioni, e le risse, e mille altri sì fatti mali, poichè Amore, per la ferita dalla crudel lucerna ricevuta, non poteva all'usato ufizio di infiammare i cuori de' viventi attendere, nell' intermedio quarto invece de' sette monticelli, che l'altra volta nella scena dimostri s'erano, si vide in questo apparire (per dar materia alle turbazioni della commedia) sette piccole voragini, onde prima un oscuro fumo, e poi a poco a poco si vide uscire con una insegna in mano la Discordia, conosciuta, oltre all'armi, dalla variata e sdrucita veste e capellatura, e con lei l'Ira, conosciuta, oltr'all'armi, anch'ella da'calzaretti a guisa di zampe, e dalla testa, invece di celata, d'orso, onde continuamente usciva fumo e fiamma; e la Crudeltà con la gran falce in mano, nota per la celata a guisa di testa di tigre, e per i calzaretti a sembianza di piedi di coccodrillo; e la Rapina con la roncola in mano anch'ella, e con il rapace uccello su la celata, e con i piedi a sembianza d'aquila; e la Vendetta con una sanguinosa storta in mano, e co'calzaretti, e con la celata tutta di vipere contesta, e due Antropofagi, o Lestrigoni che ci vogliam chiamargli, che sonando sotto forma di due trombe ordinarie due musicali tromboni, pareva che volessero, oltre al suono, con una certa lor bellicosa movenzia eccitare i circostanti ascoltatori a combattere. Era ciascun di questi con orribile spartimento messo in mezzo da due Furori, di tamburi, di ferrigne sferze, e di diverse armi forniti, sotto le quali con la medesima destrezza erano stati diversi musicali instrumenti nascosti. Fecersi i prescritti Furori conoscere dalle ferite, onde avevan tutta la persona piena, di cui pareva che fiamme di fuoco uscissero, e dalle serpi ond'eran tutti annodati e cinti, e dalle rotte catene che dalle gambe e dalle braccia lor pendevano, e dal fumo e dal fuoco che per le capelliere gli usciva: i quali tutti insieme con una certa gagliarda e bellicosa armonia, cantato il seguente madrigale, fecero in foggia di combattenti una nuova e fiera e molto stravagante moresca; alla fine della quale, confusamente in qua e 'n là per la scena scorrendo, si videro con spaventoso terrore tôrre in ultimo dagli occhi dei riguardanti:

« In bando itene, vili
« Inganni: il mondo solo Ira e Furore
« Sent'oggi; audaci voi, spirti gentili
« Venite a dimostrar vostro valore:
« Che se per la lucerna or langue Amore,
« Nostro convien, non che lor sia l'impero.
« Su dunque ogni più fero
« Cor surga: il nostro bellicoso carme
« Guerra, guerra sol grida, e solo arme arme.

INTERMEDIO QUINTO.

La misera e semplicetta Psiche avendo (come nell'altro intermedio s'è accennato) per troppa curiosità con la lucerna imprudentemente offeso l'amato marito, da lui abbandonata, essendo final-

mente venuta in mano dell'adirata Venere, accompagnando la mestizia del quarto atto della commedia, diede al quinto mestissimo intermedio convenevolissima materia, fingendo d'esser mandata dalla prescritta Venere all'infernal Proserpina, acciocchè mai più fra' viventi ritornar non potesse: e perciò di disperazion vestita si vide molto mesta per l'una delle strade venire, accompagnata dalla noiosa Gelosia, che tutta pallida ed afflitta, sì come l'altre seguenti, si dimostrava, conosciuta dalle quattro teste e dalla veste turchina tutta d'occhi e d'orecchi contesta, e dall'Invidia, nota anch'ella per le serpi ch'ella divorava, e dal Pensiero, o Cura, o Sollecitudine, che ci vogliam chiamarla, conosciuta pel corbo che aveva in testa, e per l'avoltoio che gli lacerava l'interiora, e dallo Scorno, o Disprezzagione, per darle il nome di femmina, che si faceva cognoscere, oltre al gufo, che in capo aveva, dalla mal composta e mal vestita e sdrucita veste. Queste quattro poi che, percuotendola e stimolandola, si furon condotte vicine al mezzo della scena, aprendosi in quattro luoghi con fumo e con fuoco in un momento la terra, presero, quasi che difender se ne volessero, quattro orribilissimi serpenti, che di essa si videro inaspettatamente uscire, e quegli percuotendo in mille guise con le spinose verghe, sotto cui erano quattro archetti nascosti, parve in ultimo che da loro, con molto terrore de'circostanti, sparati fussero: onde nel sanguinoso ventre, e fra gl'interiori di nuovo percotendo, si sentì in un momento (cantando Psiche il seguente madrigale) un mesto, ma suavissimo e dolcissimo concento uscire; perciocchè nei serpenti erano con singolare artifizio congegnati quattro ottimi violini, che accompagnando con quattro tromboni, che dentro alla scena sonavano, la sola e flebile e graziosa sua voce, partorirono sì fatta mestizia e dolcezza insieme, che si vide trarre a più d'uno non finte lagrime dagli occhi. Il qual fornito, e con una certa grazia ciascuna il suo serpente in ispalla levatosi, si vide con non minor terrore de'riguardanti un'altra nuova e molto grande apertura nel pavimento apparire, di cui fumo e fiamma continua e grande pareva che uscisse; e si sentì con spaventoso latrato, e si vide con le tre teste di essa uscire l'infernal Cerbero, a cui, ubbidendo alla favola, si vide Psiche gettare una delle due stiacciate che in mano aveva; e poco dopo con diversi mostri si vide similmente apparire il vecchio Caronte con la solita barca, in cui la disperata Psiche entrata, gli fu dalle quattro predette sue stimulatrici tenuta noiosa e dispiacevol compagnia:

« Fuggi, spene mia, fuggi,
« E fuggi per non far mai più ritorno:
« Sola tu, che distruggi
« Ogni mia pace, a far vienne soggiorno,
« Invidia, Gelosia, Pensiero e Scorno
« Meco nel cieco inferno
« Ove l'aspro martir mio viva eterno.

INTERMEDIO ULTIMO.

Fu il sesto ed ultimo intermedio tutto lieto; perciocchè finita la commedia, si vide del pavimento della scena in un tratto uscire un verdeggiante monticello, tutto d'allori, e di diversi fiori adorno, il quale avendo in cima l'alato caval Pegaseo, fu tosto conosciuto essere il monte d'Elicona, di cui a poco a poco si vide scendere quella piacevolissima schiera de'descritti Cupidi, e con loro Zefiro, e la Musica, ed Amore e Psiche presi per mano, tutta lieta e tutta festante, poichè salva era dall'inferno ritornata, e poichè per intercession di Giove a'preghi del marito Amore se l'era, dopo tant'ira di Venere, impetrato grazia e perdono. Era con questi Pan, e nove altri satiri con diversi pastorali instrumenti in mano, sotto cui altri musicali instrumenti si nascondevano, che, tutti scendendo dal predetto monte, di condurre mostravano con loro Imeneo, lo Dio delle Nozze, di cui sonando e cantando le lodi, come nelle seguenti canzonette, facendo nella seconda un nuovo ed allegrissimo e molto vezzoso ballo, diedero alla festa grazioso compimento:

« Dal bel monte Elicona
« Ecco Imeneo che scende,
« E già la face accende e s'incorona:
« Di persa s'incorona,
« Odorata e soave,
« Onde il mondo ogni grave cura scaccia.
« Dunque e tu, Psiche, scaccia
« L'aspra tua fera doglia,
« E sol gioia s'accoglia entro al tuo seno.
« Amor dentro al tuo seno
« Pur lieto albergo datti,
« E con mille dolci atti ti consola;
« Nè men Giove consola
« Il tuo passato pianto,
« Ma con riso e con canto al ciel ti chiede.
« Imeneo dunque ognun chiede,
« Imeneo vago ed adorno,
« Deh che lieto e chiaro giorno,
« Imeneo, teco oggi riede!
« Imeneo, per l'alma e diva
« Sua Giovanna ognor si sente
« Del gran Ren ciascuna riva
« Risonar soavemente:
« E non men l'Arno lucente
« Pel grazioso inclito e pio
« Suo Francesco aver desio
« D'Imeneo lodar si vede.
« Imeneo ec.
« Flora lieta, Arno beato,
« Arno umil, Flora cortese,
« Deh qual più felice stato
« Mai si vide, o mai s'intese?
« Fortunato almo paese,
« Terra in ciel gradita e cara,
« A cui coppia così rara
« Imeneo benigno diede!
« Imeneo ec.
« Lauri or dunque, olive e palme,
« E corone e scettri e regni
« Per le due sì felici alme,
« Flora, in te sol si disegni;
« Tutti i vili atti ed indegni
« Lungi stien: sol Pace vera,
« E Diletto, e Primavera
« Abbia in te perpetua sede.

Essendo tutti i ricchissimi vestimenti e tutte le altre cose, che impossibili a farsi paiono, dagl'ingegnosi artefici con tanta grazia e leggiadria e destrezza condotte, e sì proprie e naturali e vere fatte parere, che, senza dubbio, di poco la verace azione sembrava che il finto spettacolo vincer potesse.

DEL TRIONFO DE'SOGNI E D'ALTRE FESTE.

Ma dopo questo, quantunque ogni piazza (come si è detto) ed ogni contrada di suono e di canto e di gioco e di festa risonasse, perchè la soverchia abbondanza non partorisse soverchia sazietà, avevano i magnanimi signori, prudentissimamente le cose distribuendo, ordinato che in ciascuna domenica una delle più principali feste si rappresentas-

se; e per tal cagione e per maggior agiatezza dei riguardanti avevan fatto a guisa di teatro vestire le facce delle bellissime piazze di santa Croce e di santa Maria Novella con sicurissimi e capacissimi palchi, dentro a'quali, perciocchè vi furono rappresentati giochi, in cui più i nobili giovani esercitandosi, che i nostri artefici in addobbargli, ebbero parte, semplicemente toccando di essi, dirò che altra volta vi fu da liberalissimi signori con sei squadre di leggiadrissimi cavalieri, d'otto per squadra, fatto vedere il tanto dagli Spagnuoli celebrato giuoco di Canne e di Caroselli, avendo ciascuna d'esse, che tutte di tele d'oro e d'argento risplendevano, distinta, altra secondo l'antico abito dei Castigliani, altra de'Portoghesi, altra dei Mori, altra degli Ungheri, altra de'Greci, ed altra de Tartari;ed in ultimo con pericoloso abbattimento morto, parte con le zagaglie e co'cavalli, al costume pure spagnuolo, e parte con gli uomini a piede e co'cani, alcuni ferocissimi tori; altra volta, rinnovando l'antica pompa delle romane cacce, vi si vide con bellissimo ordine fuor d'un finto boschetto cacciare ed uccidere da alcuni leggiadri cacciatori, e da una buona quantità di diversi cani, una moltitudine innumerabile (che a vicenda l'una spezie dopo l'altra veniva) prima di conigli e di lepri e di capriuoli e di volpi e d'istrici e di tassi , e poi di cervi e di porci e d'orsi, e fino ad alcuni sfrenati e tutti d'amor caldi cavalli; ed ultimamente, come caccia di tutte l'altre più nobile e più superba, essendosi da una grandissima testuggine e da una gran maschera di bruttissimo mostro, che, ripiene d'uomini, erano con diverse ruote fatte qua e là camminare, più volte eccitato un molto fiero leone, perchè a battaglia con un bravissimo toro venisse; poichè conseguire non si potette, si vide finalmente l'uno e l'altro dalla moltitudine de'cani e de'cacciatori, non senza sanguinosa e lunga vendetta, abbattere ed uccidere. Esercitava oltre a questo con leggiadrissima destrezza e valore (secondo il costume) ciascuna sera la nobile gioventù della città al giuoco del Calcio, proprio e peculiare di questa nazione: il quale ultimamente con livree ricchissime di tele d'oro in color rosso e verde, con tutti i suoi ordini (che molti e belli sono) fu una delle domeniche predette un de'più graditi e de'più leggiadri spettacoli che veder si potesse. Ma perchè la variazione il più delle volte pare che piacere accresca alla maggior parte delle cose, con diversa mostra volse altra volta l'inclito principe contentare l'aspettante popolo del suo tanto desiderato trionfo de'Sogni; l'invenzione del quale quantunque, andando egli in Alamagna a veder l'altissima sposa ed a far reverenza all'imperialissimo Massimiliano Cesare ed altri augustissimi cognati, fusse da altri con gran dottrina e diligenza ordinata e disposta, si può dire nondimeno che da principio fusse parto del suo nobilissimo ingegno capace di qualsivoglia sottile ed arguta cosa; con la quale, chi eseguì poi e che della canzone fu il compositore, dimostrar volse quella morale opinione espressa da Dante, quando dice, nascere fra i viventi infiniti errori: perciocchè molti a molte cose operare messi sono, a che non pare che per natura atti nati sieno, deviandosi per il contrario da quelle, a cui l'inclinazione della natura seguitando, attissimi esser potrebbero. Il che di dimostrare anch'egli si sforzò con cinque squadre di maschere, che da cinque degli umani da lui reputati principali desiderii eran guidate: dall'Amore cioè, dietro a cui gli amanti seguivano, e dalla Bellezza, compresa sotto Narciso, seguitato da quelli che di troppo apparir bella si sforzano, e dalla Fama, che aveva per seguaci i troppo appetitosi di gloria, e da Plutone denotante la Ricchezza, dietro a cui si vedevano i troppo avidi ed ingordi di essa, e da Bellona,che dagli uomini guerreggiatori seguitata era; facendo che la sesta squadra, che le cinque prescritte comprendeva, ed a cui tutte voleva che si referissero, fusse dalla Pazzia guidata con buona quantità de'suoi seguaci anch'ella dietro, significar volendo che chi troppo e contro all'inclinazione della natura ne' prescritti desiderii s'immerge (che sogni veramente e larve sono), viene ad essere in ultimo dalla Pazzia preso e legato; e però all'amoroso, come cosa di festa e carnescialesca, questa opinion riducendo, rivolta alle giovani donne mostra che il gran padre Sonno sia con tutti i suoi ministri e compagni venuto, per mostrar loro coi mattutini suoi sogni, che veraci sono reputati, che nelle cinque prime squadre (come si è detto) eran compresi, che tutte le prescritte cose, che da noi contro a natura s'adoprano, son sogni, come si è detto,e larve da esser reputate:e però a seguitare quello, a che la natura l'inclina, confortandole, par che in ultimo quasi concluder voglia che, se elle ad essere amate per natura inclinate si sentono, non vogliano da questo natural desiderio astenersi, anzi, sprezzata ogni altra opinione, come cosa vana e pazza, a quella savia e naturale e vera seguitare si dispongano. Intorno al carro del Sonno poi ed alle maschere, che questo concetto ad esprimer avevano, accomodando e per ornamento mettendo quelle cose che sono al Sonno e a' Sogni convenevoli giudicate , vedevansi dopo due bellissime sirene, che in vece di due trombetti con due gran trombe innanzi a tutti gli altri sonando precedevano; e dopo, due stravaganti maschere guidatrici di tutte l'altre, con cui sopra la argentata tela, il bianco, il giallo, il rosso e 'l nero mescolando, i quattro umori, di che i corpi composti sono, si dimostrava; e dopo, il portatore d'un grande e rosso vessillo di diversi papaveri adorno, in cui un gran grifone dipinto era, con i tre versi che, rigirandolo, dicevano :

« Non solo aquila è questo, e non leone,
« Ma l'uno e l'altro; così 'l Sonno ancora
« Ed umana e divina ha condizione.

Si vedeva, dico, come disopra s'è detto, venire il giocondissimo Amore, figurato secondo che si costuma, e messo in mezzo da una parte dalla verde Speranza, che un camaleonte in testa aveva , e dall'altra dal pallido Timore con la testa anch'egli adorna da un paventoso cervo. Vedevansi questi dagli amanti suoi servi e prigioni seguitare, in buona parte di drappi dorè, per la fiamma in che sempre accesi stanno, con leggiadria e ricchezza infinita vestiti, e da gentilissime e dorate catene tutti legati e cinti. Dopo i quali (lasciando le soverchie minuzie) si vedeva, per la Bellezza, venire in leggiadro abito turchino tutto de'suoi medesimi fiori contesto il bellissimo Narciso,accompagnato anch'egli, sì come dell'Amore si disse, dall'una parte dalla fiorita ed inghirlandata Gioventù, tutta di bianco vestita, e dall'altra dalla Proporzione, di turchini drappi adorna, e che da un equilatero triangolo, che in testa aveva, si faceva da riguardanti conoscere. Vedevansi dopo questi coloro che pregiati essere per via della bellezza cercano, e che il guidator loro Narciso pareva che seguitassero di giovenile e leggiadro aspetto anch'essi, e che anch'essi, sopra le tele d'argento che gli vestivano, avevano i medesimi fiori narcisi molto maestrevolmente ricamati, con le arricciate e bionde chiome tutte de'medesimi fiori vagamente inghirlandate. Ma la Fama con una palla, che il mondo rappresentava, in testa, e che una gran tromba (che tre bocche aveva) di sonar

sembrava, con ali grandissime di penne di pavone, si vedeva dopo costor venire; avendo in sua compagnia la Gloria, a cui faceva acconciatura di testa un pavon simile, ed il Premio, che una coronata aquila in simil guisa in capo portava. I suoi seguaci poi, che in tre parti eran divisi, cioè imperatori, re e duchi, benchè tutti d'oro e con ricchissime perle e ricami vestiti fussero, e benchè tutti singolar grandezza e maestà nel sembiante mostrassero, nientedimeno erano l'un dall'altro chiarissimamente conosciuti per la forma delle diverse corone, ciascuna al suo grado conveniente, che in capo portavano. Ma il cieco Plutone poi, lo Dio (come s'è detto) della Ricchezza, che con certe verghe d'oro e d'argento in mano dopo costoro seguitava, si vedeva, sì come gli altri, messo in mezzo dall'Avarizia di giallo vestita, e con una lupa in testa, e dalla Rapacità di rossi drappi coperta, e che un falcone, per nota renderla, anch'ella in testa aveva. Difficile cosa sarebbe a voler narrar poi la quantità dell'oro, e delle perle, e dell'altre preziose gemme, e le varie guise con che i seguaci di essa coperti ed adorni s'erano. Ma Bellona, la Dea della Guerra, ricchissimamente di tela d'argento, in vece d'armi, in molte parti coperta, e di verde e laurea ghirlanda incoronata, e tutto il restante dell'abito con mille graziosi e ricchi modi composto, si vedeva anch'ella con un grande e bellicoso corno in mano dopo costoro venire, ed essere come gli altri accompagnata dallo Spavento, per il cuculio nell'acconciatura di testa noto, e dall'Ardire, conosciuto anch' egli per il capo del leone, che, in vece di cappello, in capo aveva; e con lei i militari uomini, che la seguitavano, si vedevano in simil guisa con spade e con ferrate mazze in mano, e con tele d'oro e di argento molto capricciosamente, a sembianza d'armature e di celate fatte, seguitarla. Avevano questi e tutti gli altri dell'altre squadre, per dimostrazione che per Sogni figurati fussero, ciascuno (quasi che motteletto gli facesse) un grande ed alato e molto ben condotto pipistrello di tela d'argento in bigio su le spalle accomodato: il che, oltre alla necessaria significazione, rendeva tutte le squadre, che variate (come si è mostro) erano, con una desiderabile unione bellissime e graziosissime oltre a modo, lasciando negli animi de' riguardanti una ferma credenza che in Fiorenza, e forse fuori, mai più veduto non si fusse spettacolo nè sì ricco nè sì grazioso nè sì bello; essendo, oltre all'oro e le perle e l'altre preziosissime gemme, di che i ricami (che finissimi furono) fatti erano, condotto tutte le cose con tanta diligenzia e disegno e grazia, che non abiti per maschere, ma come se perpetui e durevoli, e come se solo a grandissimi principi servir dovessero, pareva che formati fussero. Seguitava la Pazzia; la quale, perciocchè non sogno, ma verace a mostrar s'aveva in coloro che le trapassate cose contro all'inclinazione seguitar volevano, si fece che solo gli uomini della sua squadra senza pipistrello in su le spalle si vedessero: ed era costei di diversi colori (benchè sproporzionatamente composti) e quasi senza verun garbo vestita, sopra le cui arruffate trecce per dimostrazione del suo disconvenevole pensiero, si vedevano un paio di dorati sproni con le stelle in su volte, essendo in mezzo messa da un satiro e da una baccante. I suoi seguaci poi, in sembianza di furiosi ed ebbri, si vedevano con la tela d'oro ricamata con variati rami di ellera, e di variati pampani con lor grappoletti di mature uve molto stravagantemente vestiti: avendo e questi e tutti gli altri delle trapassate squadre, oltre ad una buona quantità di staffieri ricchissimamente anch'essi ed ingegnosamente (secondo le squadre a cui servivano) vestiti, ciascuna squadra assortito i colori de'cavalli, sì che altra leardi, altra sauri, altra morelli, altra uberi, altra bai, ed altra di variato mantello (secondo che alla invenzione si conveniva) gli avesse. E perchè le prescritte maschere, ove quasi solo i principali signori intervennero, non fossero la notte a portare le solite torce costrette, precedendo il giorno con bellissimo ordine innanzi a tutte le sei descritte squadre quarantotto variate streghe, guidate da Mercurio e da Diana, che tre teste (ambo le lor tre potenze significando) per ciascuno avevano, ed essendo anch'esse in sei squadre distinti, e ciascuna particolare squadra essendo da due discinte e scalze sacerdotesse governata, messero la notte poi ciascuna la sua squadra dei Sogni, a cui attribuita era, ordinatamente in mezzo, e la resero con le accese torce, che esse e gli staffieri portavano, bastevolmente luminosa e chiara. Erano queste, oltre alle variate facce (ma vecchie tutte e deformi) ed oltre a'variati colori de'ricchissimi drappi, di che vestite si erano, conosciute massimamente, e l'una dall'altra squadra distinte, dagli animali che in testa avevano; in cui si dice che di trasformarsi assai spesso co'loro incanti si credono. Perciocchè altre avevano sopra l'argentata tela, che sciugatoio alla testa le faceva, un nero uccello con l'ali e con gli artigli aperti, e con due ampollette, intorno al capo, significanti le lor malefiche distillazioni; altre gatte, altre bianchi e neri cani, ed altre con capelli biondi posticci scoprivano con i naturali e canuti, che sotto a quelli quasi contro a lor voglia si vedevano, il lor vano desiderio di parer giovani e belle a'loro amadori. Ma il grandissimo carro tirato da sei irsuti e grand'orsi, di papaveri incoronati, che in ultimo e dopo tutta la leggiadrissima schiera veniva, fu senza dubbio il più ricco, il più pomposo ed il più maestrevolmente condotto, che da gran tempo in qua veduto si sia: ed era questo guidato dal Silenzio, di bigi drappi adorno e con le solite scarpe di feltro a'piedi, che di tacere, mettendosi il dito alla bocca, pareva che far volesse a'riguardanti cenno; col quale tre donne, per la Quiete prese, di viso grasso e pieno, e di amplo e ricco abito azzurro vestite, con una testuggine per ciascuna in testa, pareva che aiutare a guidare i prescritti orsi al prescritto Silenzio volessero. Era il carro poi (in sur un grazioso piano di sei angoli posandosi) figurato in forma di una grandissima testa d'elefante, dentro a cui si vedeva figurato similmente per la casa del Sonno, una capricciosa spelonca, ed il gran padre Sonno predetto in parte nudo, di papaveri inghirlandato, rubicondo e grasso, sull'un de'bracci con le guance appoggiato, si vedeva similmente con grande agio giacervisi, avendo intorno a sè Morfeo, ed Icelo, e Fantaso e gli altri figliuoli suoi, in stravaganti e diverse e bizzarre forme figurati. Ma nella sommità della spelonca predetta si vedeva la bianca e bella e lucida Alba con la biondissima chioma tutta rugiadosa e molle, essendo a piè della spelonca medesima con un tasso, che guancial le faceva, l'oscura Notte; la quale, perciocchè de'veraci Sogni madre è tenuta, pareva che fede non piccola alle parole de'prescritti Sogni accrescer dovesse. Per ornamento del carro poi si vedevano, all' invenzione accomodandosi, alcune vaghissime istoriette, con tanta leggiadria e grazia e diligenza scompartite, che più non pareva che si potesse desiderare: per la prima delle quali si vedeva Bacco, del Sonno padre, sur un pampinoso carro da due macchiate tigri tirato, con il verso, per noto renderlo, che diceva:

« Bacco del Sonno sei tu vero padre.

Sì come nell'altro si vedeva la madre del medesimo Sonno, Cerere, delle solite spighe incoronata, con il verso per la medesima cagion posto, che diceva anch'egli:

« Cerer del dolce Sonno è dolce madre.

E sì come si vedeva nell'altra la moglie del medesimo Sonno, Pasitea, che, di volare sopra la terra sembrando, pareva che negli animali, che per gli alberi e sopra la terra sparsi erano, indotto un placidissimo sonno avesse, con il suo motto anch'ella, che nota la rendeva, dicendo:

« Sposa del Sonno questa è Pasitea.

Ma dall'altra parte si vedeva Mercurio presidente del Sonno, addormentare l'occhiuto Argo; con il suo motto anch'egli, dicente:

« Creare il Sonno può Mercurio ancora.

E si vedeva, esprimendo la nobiltà e divinità del Sonno medesimo, un adorno tempietto di Esculapio, in cui, molti uomini macilenti ed infermi dormendo, pareva che la perduta sanità recuperassero, con il verso questo significante, e che diceva anch'egli:

« Rende gli uomini sani il dolce Sonno.

Sì come si vedeva altrove Mercurio accennando verso alcuni Sogni, che di volar per l'aria sembravano, parlar nell'orecchio al re Latino, che in un antro addormentato stava, dicendo il suo verso:

« Spesso in sogno parlar lice con Dio.

Oreste poi dalle Furie stimolato si vedeva solo mediante i Sogni, che di cacciare con certi mazzi di papaveri le predette Furie sembravano, pigliare a tanto travaglio qualche quiete, con il verso che diceva:

« Fuggon pel sonno i più crudi pensieri.

E si vedeva alla misera Ecuba, similmente sognando, parere che una vaga cerva le fusse da un fiero lupo di grembo tolta e strangolata; significar volendo per essa il pietoso caso, che poi alla sfortunata figliuola avvenne, con il motto dicente:

« Quel ch'esser deve il sogno scuopre e dice.

Sì come altrove col verso, che diceva:

« Fanno gli Dei saper lor voglie in sogno,

si vedeva Nestore apparire al dormente Agamennone, ed esporgli la volontà del sommo Giove: e come nel settimo ed ultimo si dimostrava l'antica usanza di far sacrifizio, come detta veneranda, al Sonno in compagnia delle Muse, esprimendolo con un sacrificato animale sopra un altare, e col verso dicente:

« Fan sagrifizio al Sonno ed alle Muse.

Eran tutte queste istoriette scompartite poi e tenute da diversi satiri e baccanti, e putti, e streghe, e con diversi notturni animali, e festoni, e papaveri rese vagamente liete ed adorne: non senza un bel tondo in vece di scudo nell' ultima parte del carro posto, in cui l'istoria d'Endimione e della Luna si vedeva dipinta, essendo tutte le cose, come s'è detto, con tanta leggiadria, e grazia, e pazienza, e disegno condotte, che di troppa opera ci sarebbe mestiero a volere ogni minima sua parte con la meritata lode raccontare Ma quelli, di cui si disse che per figliuol del Sonno in sì stravaganti abiti in sul descritto carro posti erano, cantando a' principali canti della città la seguente canzone, pareva con la soavissima e mirabile loro armonia, che veramente un graziosissimo e dolce sonno negli ascoltanti di indurre si sforzassero, dicendo:

« Or che la rugiadosa
« Alba la rondinella a pianger chiama,
« Questi che tanto v'ama,
« Sonno, gran padre nostro, e dell'ombrosa
« Notte figlio, pietosa
« E sacra schiera noi
« Di Sogni, o belle donne, mostra a voi;
« Perchè 'l folle pensiero
« Uman si scorga, che seguendo fiso
« Amor, Fama, Narciso,
« E Bellona, e Ricchezza in van sentiero
« La notte e 'l giorno intero
« S'aggira, al fine insieme
« Per frutto ha la Pazzia del suo bel seme.
« Accorte or dunque il vostro
« Tempo miglior spendete in ciò che chiede
« Natura, e non mai fede
« Aggiate all'arte, che questo aspro mostro
« Cinto di perle e d'ostro
« Dolce v'invita, e pure
« Son le promesse sogni e larve scure.

DEL CASTELLO.

Variando poi altra volta spettacolo, ed avendo su la grandissima piazza di Santa Maria Novella fatto con singolar maestria fabbricare un bellissimo castello con tutte le debite circostanzie di baluardi, di cavalieri, di casematte, di cortine, di fossi e contraffossi, e porte segrete e palesi, e finalmente con tutte quelle avvertenze che alle buone e gagliarde fortificazioni si ricercano; e messovi dentro una buona quantità di valorosi soldati con un de' principali e più nobili signori della corte per capitano, ostinato a non voler per niuna guisa esser preso, dividendo in due giornate il magnifico spettacolo, si vide nella prima con bellissimo ordine comparire da una parte una buona ed ornatissima banda di cavalli tutti armati ed in ordine, come se con veraci inimici affrontar si dovessero, e dall'altra in sembianza di poderoso e ben instrutto esercito alcuni squadroni di fanteria co' loro arnesi, e carri di munizione ed artiglieria, e coi loro guastatori e vivandieri tutti insieme ristretti, come nelle proprie e ben pericolose guerre costumar si suole: avendo anche questi un peritissimo signore simile per capitano, che qua e là travagliandosi si vide far molto nobilmente l'uffizio suo. Ed essendo questi da quei di dentro stati in varie guise e con valore ed arte più volte riconosciuti, e con grande strepito d'archibusi e d'artiglierie essendosi appiccato or con cavalli ed or con fanti diverse scaramucce, e preso e dato cariche, ed ordinato con astuzia ed ingegno alcune imboscate ed altri così fatti bellici inganni, si vide finalmente da que' di dentro, quasi che oppressi dalla troppa forza, andare a poco a poco ritirandosi, ed in ultimo sembrare d'essere al tutto a rinchiudersi dentro al castello stati costretti. Ma il secondo giorno (quasi che le piatta-forme e la gabbionata, e piantato l'artiglieria la notte avessero) si vide cominciare una molto orribile batteria, che di gettare a poco a poco una

parte della muraglia a terra sembrava; dopo la quale e dopo lo scoppio d'una mina, che da un'altra parte, per tener divertiti gli animi, parea che assai capace adito nella muraglia fatto avesse, riconosciuto i luoghi, e stando con bellissimo ordine la cavalleria in battaglia, si vide quando uno squadrone, e quando un altro, e quale con scale, e qual senza, muoversi, e dare a vicenda molti e terribili e valorosi assalti, e quegli rimessi più volte, e da quegli altri sempre con arte, e con ardire, e con ostinazione sostenuti, pareva in fine come lassi, ma non vinti, che quei di dentro si fussero con quei di fuori onoratamente accordati a conceder loro il luogo, uscendosene con mirabile soddisfazione de' risguardanti in ordinanza con le loro insegne spiegate e tamburi, e con tutte le lor solite bagaglie.

DELLA GENEALOGIA DEGLI DEI.

Leggesi di Paolo Emilio, capitan sommo dei virtuosi secoli suoi, che non meno di maraviglia porse della prudenza e valor suo a' popoli greci e di molte altre nazioni, che in Amfipoli eran concorsi, celebrandovi dopo la vittoria conseguita varii e nobilissimi spettacoli, che prima vincendo Perseo e domando gloriosamente la Macedonia si avesse porto nel maneggio di quella guerra, che fu non poco difficile e faticosa: usando dire, non minor ordine, nè minor prudenza ricercarsi, e quasi non meno di buon capitano essere uffizio il sapere nella pace ben preparare un convito, che nella guerra il saper bene uno esercito per un fatto d'arme rappresentare. Per lo che, se dal glorioso duca, nato a fare tutte le cose con grandezza e valore, questo medesimo ordine e questa medesima prudenza fu in questi spettacoli dimostrata, ed in quello massimamente che a descrivere m'apparecchio, crederò che a sdegno non sia per essergli, se tacere non arò voluto, che egli ne fusse al tutto inventore ed ordinatore, ed in un certo modo diligente esecutore; trattando tutte le cose e rappresentandole poi con tanto ordine e tranquillità e prudenza, e tanto magnificamente, che ben può fra le molte sue gloriose azioni ancor questa con somma sua lode annoverarsi. Or lasciando a chi prima di me con infinita dottrina in quei tempi ne scrisse, e rimettendo a quell'opera coloro che curiosamente veder cercassero, come ogni minima cosa di questa mascherata, che della Genealogia degli Dei ebbe il titolo, fu con l'autorità de' buoni scrittori figurata, e quel che io giudicherò in questo luogo soverchio, trapassando, dirò che si come si legge essere alle nozze di Peleo e di Teti stati convocati parte degli antichi Dei a renderle fauste e felici, così a queste di questi novelli eccellentissimi sposi, augurandoli i buoni la medesima felicità e contento, ed assicurandoli i nocevoli che noiosi non gli sarebbero, parse che non parte dei medesimi Dei, ma tutti, e non chiamati, ma che introdur si dovessero, e che per sè stessi alla medesima cagione venuti vi fussero; il qual concetto da quattro madrigali, che si andavano diversamente ne' principali luoghi (sì come in quel de' Sogni si è detto) e da quattro pienissimi cori cantando, in questa guisa pareva che leggiadramente espresso si fusse, dicendo:

« L'alta che fino al ciel fama rimbomba
« Della leggiadra Sposa,
« Che 'n questa riva erbosa
« D'Arno, candida e pura, alma colomba
« Oggi lieta sen vola e dolce posa,
« Dalla celeste sede ha noi qui tratti,
« Perchè più legg'adri atti,
« E bellezza più vaga e più felice
« Veder già mai non lice.
« Nè pur la tua festosa
« Vista, o Flora, e le belle alme tue dive
« Traggionne alle tue rive,
« Ma il lume e 'l Sol della novella Sposa,
« Che più che mai gioiosa
« Di suo bel seggio e freno,
« Al gran Tosco divin corcasi in seno.
« Da' bei lidi, che mai caldo nè gelo
« Discolora, vegnam: nè vi crediate,
« Ch'altrettante beate
« Schiere e sante non abbia il mondo e 'l cielo:
« Ma vostro terren velo,
« E lor soverchio lume,
« Questo e quel vi contende amico nume.
« Ha quanti il cielo, ha quanti
« Iddii la terra e l'onda al parer vostro;
« Ma Dio solo è quell'un, che 'l sommo chiostro
« Alberga in mezzo a mille angeli santi,
« A cui sol giunte avanti
« Posan le pellegrine
« Stanche anime al fine, al fin del giorno,
« Tutto allegrando il ciel del suo ritorno.

Credo di poter sicuramente affermare che questa mascherata (macchina da potersi solo condurre per mano di prudente e pratico e valoroso e gran principe, ed in cui quasi tutti i signori e gentiluomini della città e forestieri intervennero) fusse senza dubbio la più numerosa, la più magnifica e la più splendida, che da molti secoli in qua ci sia memoria che in verun luogo stata rappresentata sia; essendosi fatti non pure la maggior parte de' vestimenti di tele d'oro e d'argento, e d' altri ricchissimi drappi, e di pelli, ove il luogo lo ricercava, finissime, ma vincendo l'arte la materia, composti sopra tutto con leggiadria ed industria ed invenzione singolare e meravigliosa. E perchè gli occhi de' riguardanti potessero, con più soddisfazione mirando, riconoscere quali di mano in mano fussero gli Dei, che figurar si volevano, convenevol cosa parve d'andarli tutti distinguendo in ventuna squadra, preponendone a ciascheduna uno, che più principale pareva che riputar si dovesse; e quelli per maggior magnificenza e grandezza, e perchè così sono dagli antichi poeti figurati, facendo sopra appropriati carri da lor proprii o particolari animali tirare. Ora in questi carri, che belli e capricciosi, e bizzarri oltre a modo, e d'oro e d'argento splendidissimi si dimostravano, e nel figurare i prescritti animali, che li tiravano proprii e naturali, fu senza dubbio tanta la prontezza ed eccellenzia degl' ingegnosi artefici, che non pure furon vinte tutte le cose fino allora fatte fuori e dentro alla città, reputatane in tutti i tempi maestra singolarissima, ma con infinita meraviglia si tolse del tutto la speranza a ciascuno, che mai più cosa nè sì eroica nè sì propria veder si potesse. Da quegli Dei adunque, poi che tali furono, che prime cagioni e primi padri degli altri son reputati, incominciandoci, andremo ciascuno dei carri e delle squadre, che gli precedevano, descrivendo. E poi che la Genealogia degli Dei si rappresentava, a Demogorgone, primo padre di tutti, ed al suo carro facendo principio, diremo che dopo un vago e leggiadro e d'alloro inghirlandato pastore, l' antico poeta Esiodo rappresentante, che primo, nella sua Teogonia degli Dei cantando, la lor Genealogia scrisse, e che in mano, come guidatore, un quadro e grande ed antico vessillo portava, in cui con diversi colori il Cielo ed i quattro Elementi si dimostravano, essendovi in mezzo dipinto un grande e greco O,

attraversato da un serpente che il capo di sparviere aveva, e dopo otto trombetti, che con mille graziosi giuochi atteggiavano, figurati per quei tibicini, che privati di poter cibarsi nel tempio, per sdegno a Tibure fuggendosi, furono a Roma addormentati ed ebbri ingannevolmente e con molti privilegi ricondotti: da Demogorgone, dico, incominciandoci, si vedeva sotto forma d'una oscura e doppia spelonca il predetto suo carro da due spaventevoli dragoni tirarsi, e per Demogorgone un pallido ed arruffato vecchio figurando, tutto di nebbie e di caligini coperto, si vedeva nell'anterior parte della spelonca tutto pigro e nighittoso giacersi, essendo dall'una parte messo in mezzo dalla giovane Eternità, di verdi drappi (perchè ella mai non invecchia) adorna, e dall'altra dal Caos, che quasi d'una massa senza veruna forma aveva sembianza. Sorgeva poi fra la prescritta spelonca, che le tre prescritte figure conteneva, un grazioso colletto, tutto di alberi e di diverse erbe pieno ed adorno, preso per la madre Terra; in cui dalla parte di dietro si vedeva un'altra spelonca, benchè più oscura della descritta e più cava, nella quale l'Erebo (nella guisa che di Demogorgone suo padre si è detto) di giacere similmente sembrava, e che similmente dalla Notte, della Terra figliuola, con due putti, l'uno chiaro e l'altro oscuro, in braccio era dall' una parte messo in mezzo, e dall'altra dall'Etere della predetta Notte e del predetto Erebo nato, che sotto forma d'un risplendente giovane con una turchina palla in mano parve che figurar si dovesse. Ma a piè del carro poi si vedeva cavalcare la Discordia, separatrice delle confuse cose, e perciò conservatrice del mondo da' filosofi reputata, e che di Demogorgone prima figliuola è tenuta; e con lei le tre Parche che di filare e di troncar poi diversi fili sembravano. Ma sotto la forma d'un giovane, tutto di drappi turchini vestito, si vedeva il Polo, che una terrestre palla in mano aveva, in cui, accennando alla favola che di lui si conta, pareva che un vaso d'accesi carboni, che sotto gli stava, molte faville asperse avesse; e si vedeva Pitone, di Demogorgone anch'egli figliuolo, che tutto giallo e con una affocata massa in mano sembrava d'essersi col fratello Polo accompagnato. Veniva poi dopo loro l'Invidia dell'Erebo e della Notte figliuola, e con lei sotto forma d'un pallido e tremante vecchio, che di pelle di fugace cervo l'acconciatura di testa e tutti gli altri vestimenti aveva, il Timore suo fratello. Ma dopo questi si vedeva tutta nera, con alcune branche d'ellera, che abbarbicata averla sembravano, la Pertinacia, che con loro del medesimo seme è nata, e che col gran dado di piombo, che in testa aveva, dava segno dell'Ignoranza, con cui la Pertinacia esser congiunta si dice. Aveva costei in sua compagnia la Povertà sua sorella, che pallida e furiosa, e di nero negletamente più presto coperta che vestita, si dimostrava; ed era con loro la Fame, del medesimo padre nata anch'ella, e che pareva che di radici e di salvatiche erbe andasse pascendosi. La Querela poi, o il Rammarico, di queste sorella, di drappo tanè coperta e con la querula passera solitaria, che nell'acconciatura di testa sembrava di avergli fatto il nido, si vedeva dopo costoro molto malinconicamente camminare, ed avere in sua compagnia l'altra comune sorella, Infermità detta, che per la magrezza e pallidezza sua, e per la ghirlanda e per il ramicello di anemoni che in man teneva, troppo ben facea da' riguardanti per quel ch'ell'era conoscersi; avendo l' altra sorella, Vecchiezza, dall'altro lato tutta canuta e tutta di semplici panni neri vestita, che anch'ella non senza cagione aveva un ramo di senecio in mano. Ma l'Idra e la Sfinge, di Tartaro figliuole, nella guisa che comunemente figurar si sogliono, si vedevan dietro a costoro col medesimo bell'ordine venire; e dopo loro, tornando all'altre figliuole dell' Erebo e della Notte, si vide tutta nuda e scapigliata con una ghirlanda di pampani in testa, tenendo senza verun freno la bocca aperta, la Licenza; con cui la Bugia sua sorella, tutta di diversi panni e di diversi colori coperta ed involta, e con una gazza per maggiore dichiarazione in testa, e con il pesce seppia in mano, accompagnata s'era. Avevano queste, che con loro di pari camminava, il Pensiero, fingendo per lui un vecchio tutto di nero vestito anch'egli e con una stravagante acconciatura di noccioli di pesca in testa, mostrandosi sotto i vestimenti, che talora sventolando s'aprivano, il petto e tutta la persona essere da mille acutissime spine punta e trafitta. Momo poi, lo Dio del biasimo e della maldicenza, si vedeva sotto forma d'un curvo e molto loquace vecchio dopo costoro venire; e con loro il fanciullo Tagete tutto risplendente (benchè della Terra figliuolo), ma in tal modo figurato, perciocchè primo fu dell'arte degli aruspici ritrovatore; sospendendogli, per dimostrazion di quella, uno sparato agnello al collo, che buona parte degli anteriori dimostrava. Vedevasi similmente sotto forma d'un grandissimo gigante l'Affricano Anteo, di costui fratello, che di barbariche vesti coperto, con un dardo nella destra mano, pareva che della decantata fierezza volesse dar quel giorno manifesti segnali. Ma dopo costui si vedeva seguitare il Giorno, dell'Erebo similmente e della Notte figliuolo, fingendo anche questo un risplendente e lieto giovane, tutto di bianchi drappi adorno e di ornitogalo incoronato; in compagnia di cui si vedeva la Fatica, sua sorella, che di pelle d'asino vestita, si era della testa del medesimo animale con gli elevati orecchi, non senza riso de' riguardanti, fatto cappello; aggiugnendovi per piegatura due ali di gru, e per l'opinione che si ha, che gli uomini indefessi alla fatica renda, avendogli anche le gambe della medesima gru in mano messe. Il Giuramento poi, da' medesimi generato, sotto forma d'un vecchio sacerdote tutto spaventato per un Giove vendicatore che in man teneva, chiudendo tutta la squadra al gran padre Demogorgone attribuita, teneva a costoro ultimamente compagnia.

E, giudicando con queste deità bastevolmente aver mostro i principii di tutti gli altri Dei, qui fine a' seguitanti del primo carro fu posto.

CARRO SECONDO, DI CIELO.

Ma nel secondo di più vaga vista, che allo Dio Cielo fu destinato, del descritto Etere e del Giorno tenuto da alcuni figliuolo, si vedeva questo giocondo e giovane Dio di lucidissime stelle vestito, e con la fronte di zaffiri incoronata, e con un vaso in mano, entrovi un' accesa fiamma, sedere sur una palla turchina, tutta delle quarantotto celesti immagini dipinta ed adorna; nel cui carro tirato dalla maggiore e minor Orsa, note questa per le sette e quella per le ventuna stelle, di che tutte asperse erano, si vedevan, per adorno e pomposo renderlo con bellissima maniera e con grazioso spartimento, dipinte sette delle favole del medesimo Cielo: figurando nella prima, per dimostrare non senza cagione quell'altra opinione che se ne tiene, il suo nascimento, che dalla Terra esser seguito si dice; sì come nella seconda si vedeva la congiunzione sua con la medesima madre Terra: di che nascevano, oltre a molt' altri, Cotto, Briareo e Gige, che cento mani e cinquan-

ta capi per ciascuno avere avuto si crede; e ne nascevano i Ciclopi, così detti dal solo occhio che in fronte avevano. Vedevasi nella terza quando e'rinchiudeva nelle caverne della prescritta Terra i comuni figliuoli, perchè veder non potessero la luce; sì come nella quarta, per liberargli da tanta oppressione, si vedeva la medesima madre Terra confortargli a prendere del crudo padre necessaria vendetta: per lo che nella quinta gli eran da Saturno tagliati i membri genitali, del cui sangue pareva che da una banda le Furie ed i Giganti nascessero, sì come della spuma, dall'altra, che in mare d'esser caduta sembrava, si vedeva con diverso parto prodursi la bellissima Venere. Ma nella sesta si vedeva espressa quell'ira che co'Titani ebbe, per essergli da loro stati lasciati, come si è detto, i genitali tagliare; e sì come nella settima ed ultima si scorgeva similmente questo medesimo Dio dagli Atlantidi adorarsi ed essergli religiosamente edificati tempii ed altari. Ma a piè del carro poi (sì come nell'altro si disse) si vedeva cavalcare il nero e vecchio e bendato Atlante, che di aver con le robuste spalle sostenuto il cielo avuto ha nome; per lo che una grande e turchina e stellata palla in mano stata messa gli era. Ma dopo lui con leggiadro abito di cacciatore si vedeva camminare il bello e giovane Iade, suo figliuolo, a cui facevan compagnia le sette sorelle, Iade anch'esse dette, cinque delle quali tutte d'oro risplendenti, si vedevano una testa di toro per ciascuna in capo avere; perciocchè anch'esse si dice che ornamento sono della testa del celeste Toro, e l'altre due, come manco in ciel chiare, parve che di argentato drappo bigio vestir si dovessero. Ma dopo costoro, per sette altre simili stelle figurate, seguivano le sette Pleiadi, del medesimo Atlante figliuole; l'una delle quali, perciocchè anch'ella poco lucida in ciel si dimostra, del medesimo e solo drappo bigio parve che dicevolmente adornar si dovesse, sì come l'altre sei, perciocchè risplendenti e chiare sono, si vedevano nelle parti dinanzi tutte per l'infinito oro lampeggiare e rilucere, essendo quelle di dietro di solo puro e bianco vestimento coperte; denotare per ciò volendo, che sì come al primo apparir loro pare che la chiara e lucida state abbia principio, così partendosi si vede che l'oscuro e nevoso verno ci lasciano; il che era anche espresso dall'acconciatura di testa, che la parte dinanzi di variate spighe contesta aveva, sì come quella di dietro pareva che tutta di nevi e di ghiaccio e di brinate composta fusse. Seguiva dopo costoro il vecchio e deforme Titano, che con lui aveva l'audace e fiero Iapeto, suo figliuolo. Ma Prometeo, che di Iapeto nacque, si vedeva tutto grave e venerando, dopo costoro con una statuetta di terra nell'una delle mani, e con una face accesa nell'altra venire, denotando il fuoco che fino di Cielo a Giove aver furato si dice. Ma dopo lui per ultimi, che la schiera del secondo carro chiudessero, si vedevano con abito moresco e con una testa di religioso elefante per cappello venire similmente due degli Atlantidi, che primi, come si disse, il cielo adorarono; aggiugnendo, per dimostrazione delle cose, che da loro ne'primi sacrifizii usate furono, ad ambo in mano un gran mazzo di simpullo, di mappa, di dolobra e di acerra.

CARRO TERZO, DI SATURNO.

Saturno, di Cielo figliuolo, tutto vecchio e bianco, e che alcuni putti avidamente di divorar sembrava, ebbe il terzo non men dell'altro adornato carro, da due grandi e neri buoi tirato; per accrescimento della bellezza del quale, sì come in quello sette, così in questo cinque delle sue favole parve che dipignere si dovessero: e perciò per la prima si vedeva questo Dio essere dalla moglie Opis sopraggiunto, mentre con la bella e vaga ninfa Fillare a gran diletto si giaceva; per lo che, essendo costretto a trasformarsi, per non esser da lei conosciuto, in cavallo, pareva che di quel congiungimento nascesse poi il centauro Chirone. Sì come nella seconda si vedeva l'altro suo congiungimento con la Latina Enotria, in cui Iano, Imno, Felice e Festo ad un medesimo parto prodotti furono; per i quali spargendo il medesimo Saturno nel genere umano la tanto utile invenzione del piantar le viti e fare il vino, si vedeva Iano in Lazio arrivare, e quivi insegnando ai rozzi popoli la paterna invenzione, beendo quella gente intemperatamente il novello e piacevolissimo liquore, e per ciò, poco dopo sommersi in un profondissimo sonno, risvegliati finalmente, e tenendo d'essere stati da lui avvelenati, si vedevano empiamente trascorrere a lapidarlo ed ucciderlo; per lo che commosso Saturno ad ira, e gastigandoli con una orribilissima pestilenza, pareva finalmente per gli umili preghi de'miseri, e per un tempio da loro su la rupe Tarpeia edificatogli, che benigno e placato si rendesse. Ma nella terza si vedeva figurato poi quando, volendo crudelmente divorarsi il figliuolo Giove, gli era dall'accorta moglie e dalle pietose figliuole mandato in quella vece il sasso, il quale rimandato loro indietro da lui, si vedeva rimanerne con infinita tristezza ed amaritudine. Sì come nella quarta era la medesima favola dipinta (di che nel passato carro di Cielo si disse), cioè quando egli tagliava i genitali al predetto Cielo, da cui i Giganti e le Furie e Venere ebbero origine; e sì come nell'ultima si vedeva similmente quando, da' Titani fatto prigione, era dal pietoso figliuolo Giove liberato. Per dimostrar poi la credenza che si ha, che l'istorie a' tempi di Saturno primieramente cominciassero a scriversi, con l'autorità d'approvato scrittore, si vedeva figurato un Tritone con una marina conca sonante, e con la doppia coda quasi in terra fitta chiudere l'ultima parte del carro: a piè di cui (sì come degli altri s'è detto) si vedeva di verdi panni adorna e con un candido ermellino in braccio, che un aurato collare di topazii al collo aveva, una onestissima vergine, per la Pudicizia presa, la quale, col capo e con la faccia di un giallo velo coperta, aveva in sua compagnia la Verità, figurata anch'ella sotto forma d'una bellissima e delicata ed onesta giovane; coperta solo da certi pochi e trasparenti e candidi veli. Queste, con molto graziosa maniera camminando, avevano messo in mezzo la felice Età dell'oro, figurata per una vaga e pura vergine, anch'ella tutta ignuda, e tutta di quei primi frutti dalla terra per sè stessa prodotti coronata ed adorna. Seguiva dopo costoro di neri drappi vestita la Quiete, che una giovane donna ma grave molto e veneranda sembrava, e che per acconciatura di testa aveva molto maestrevolmente composto un nido, in cui una vecchia e tutta pelata cicogna pareva che si giacesse: essendo da due neri sacerdoti in mezzo messa, che, coronati di fico e con un ramo per ciascuno del medesimo fico nell'una mano, e con un nappo entrovi una stiacciata di farina e di mele nell'altra, pareva che dimostrar con essa volessero quella opinione, che si tiene per alcuni, che Saturno delle biade fusse il primo ritrovatore: per lo che i Cirenei, che tali erano i due neri sacerdoti, si dice che delle predette cose solevan fargli i sagrifizii. Erano questi da due altri romani sacerdoti seguitati, che di volere anch'essi sagrificargli, quasi secondo l'uso moderno, alcuni ceri, pareva che

dimostrassero; poichè dall'empio costume da'Pelasgi, di sagrificare a Saturno gli uomini, in Italia introdotto, si vedevano mediante l'esempio d'Ercole (che simili ceri usava) liberati. Questi, siccome quegli la Quiete, mettevano anch'essi in mezzo la veneranda Vesta, di Saturno figliuola, che strettissima nelle spalle e ne'fianchi a guisa di ritonda palla molto piena e larga, di bianco vestita, portava un accesa lucerna in mano; ma dopo costoro, chiudendo per ultimo la terza squadra, si vedeva venire il centauro Chirone, di Saturno, come si è detto, figliuolo, della spada ed arco e turcasso armato; e con lui un altro de'figliuoli del medesimo Saturno con il ritorto lituo (perciocchè augure fu) in mano, tutto di drappi verdi coperto, e con l'uccello picchio in testa, poichè in tale animale, secondo che le favole narrano, si tiene che da Chirone trasformato fusse.

CARRO QUARTO, DEL SOLE.

Ma allo splendidissimo Sole fu il quarto tutto lucido e tutto dorato ed ingemmato carro destinato, che, da quattro velocissimi ed alati destrieri secondo il costume tirato, si vedeva, con una acconciatura di un delfino e d'una vela in testa, la Velocità per auriga avere, in cui, ma con diversi spartimenti e graziosi e vaghi quanto più immaginar si possa, erano sette delle sue favole (sì come degli altri s'è detto) dipinte; per la prima delle quali si vedeva il caso del troppo audace Fetonte, che mal seppe questo medesimo carro guidare: sì come per la seconda si vedeva la morte del serpente Pitone, e per la terza il gastigo dato al temerario Marsia. Ma nella quarta si vedeva quando, pascendo d'Ameto gli armenti, volse un tempo umile e pastoral vita menare; sì come per la quinta si vedeva poi quando, fuggendo il furor di Tifeo, fu in corbo a convertirsi costretto; e come nella sesta furono l'altre sue conversioni prima in leone, e poi in sparviere similmente figurate, veggendosi per l'ultima il mal suo gradito amore dalla fugace Dafne, che alloro (come è notissimo) per pietà degli Dii finalmente divenne. Vedevasi a piè del carro cavalcar poi, tutte alate e di diverse etadi e colori, l'Ore, del Sole ancelle e ministre; delle quali ciascuna a imitazion degli Egizii un ippopotamo in mano portava, ed era di fioriti lupini incoronata; dietro alle quali (il costume egizio pur seguitando) si vedeva sotto forma di un giovane, tutto di bianco vestito, e con due cornetti verso la terra rivolti in testa, e di oriental palma inghirlandato, il Mese camminare, e portare in mano un vitello, che un sol corno, non senza cagione, aveva. Ma dopo costui si vedeva camminare similmente l'Anno, col capo tutto di ghiacci e di nevi coperto, e con le braccia fiorite ed inghirlandate, e col petto e col ventre tutto di spighe adorno, sì come le cosce e le gambe parevano anch'esse tutte essere di mosto bagnate e tinte, portando similmente nell'una mano per dimostrazione del suo rigirante serpente, che con la bocca pareva che la coda divorar si volesse, e nell'altra un chiodo, con che gli antichi Romani si legge che tener ne'tempii solevano degli anni memoria. Veniva la rosseggiante Aurora poi tutta vaga e leggiadra e snella, con un giallo mantelletto e con una antica lucerna in mano, sedente con bellissima grazia sul Pegaseo cavallo, in cui compagnia si vedeva in abito sacerdotale e con un nodoso bastone ed un rubicondo serpente in mano, e con un cane a'piedi, il medico Esculapio, e con loro il giovane Fetonte, del Sole (sì come Esculapio) figliuolo anch'egli, che tutto ardente, rinnovando la memoria del suo infelice caso, pareva che nel cigno, che in mano aveva, trasformar si volesse. Orfeo poi, di questi fratello, giovane ed adorno, ma di presenza grave e venerabile, con la tiara in testa, sembrando sonare una ornatissima lira, si vedeva dietro a loro camminare; e si vedeva con lui l'incantatrice Circe, del Sole figliuola anch'ella, con la testa bendata, che tale era la reale insegna, e con matronale abito; la quale, in vece di scettro, pareva che tenesse in mano un ramicello di larice ed un di cedro, co'cui fumi si dice che gran parte degl'incantamenti suoi fabbricar soleva. Ma le nove Muse, con grazioso ordine camminando, con bellissimo finimento chiudevan l'ultima parte del descritto leggiadro drappello le quali sotto forma di leggiadrissime ninfe, di piume di gazza, per ricordanza delle vinte sirene, e di altre sorti di penne incoronate, con diversi musicali instrumenti in mano, si vedevan figurate, avendo in mezzo all'ultime, che il più degno luogo tenevano, messo di neri e ricchi drappi adorna la Memoria, delle Muse madre, tenente un nero cagnuolo in mano, per la memoria, che in questo animale si dice esser mirabile; e con l'acconciatura di testa stravagantemente di variatissime cose composta, denotando le tante e sì variate cose, che la memoria è abile a ritenere.

CARRO QUINTO, DI GIOVE.

Il gran padre poi degli uomini e degli Dii, Giove, di Saturno figliuolo, ebbe il quinto sopra tutti gli altri ornatissimo e pomposissimo carro; perciocchè oltre alle cinque favole, che come negli altri dipinte vi si vedevano, ricco oltre a modo e maraviglioso era reso da tre statue, che pomposissimo spartimento alle prescritte favole facevano: dall'una delle quali si vedeva rappresentare l'effigie, che si crede essere stata del giovine Epafo, di Io e di Giove nato, e dall'altra quella della vaga Elena, che da Leda ad un parto fu con Castore e Polluce prodotta; sì come dall'ultima si rappresentava quella dell'avo del saggio Ulisse, Arcesio chiamato Ma per la prima delle favole predette si vedeva Giove, convertito in toro, trasportare la semplicetta Europa in Creta; sì come per la seconda si vedeva, con perigliosa rapina, sotto forma d'aquila volarsene col Troiano Ganimede in cielo; e come per la terza, volendo con la bella Egina di Asopo figliuola giacersi, si vedeva l'altra sua trasformazione fatta in fuoco; veggendosi per la quarta il medesimo Giove converso in pioggia d'oro discendere nel grembo dell'amata Danae; e nella quinta ed ultima veggendosi liberare il padre Saturno, che dai Titani prigione era (come di sopra si disse) indegnamente tenuto In tale e così fatto carro poi, e sopra una bellissima sede di diversi animali e di molte aurate Vittorie composta, con un mantelletto di diversi animali ed erbe contesto, si vedeva il predetto gran padre Giove con infinita maestà sedere inghirlandato di frondi simili a quelle della comune oliva, e con una Vittoria nella destra mano da una fascia di bianca lana incoronata, e con un reale scettro nella sinistra, in cima a cui l'imperiale aquila pareva che posta si fusse. Ma ne'piedi della sede (per più maestevole e pomposa renderla) si vedeva da una parte Niobe con i figliuoli morire per le saette d'Apollo e di Diana, e dall'altra sett'uomini combattenti che in mezzo a sè d'aver sembravano un putto con la testa di bianca lana fasciata, sì come dall'altro si vedeva Ercole e Teseo, che con le famose Amazzoni di combattere mostravano. Ma a piè del carro tirato da due molto grandi e molto propriamente figurate aquile, si vedeva poi, sì come degli altri s'è detto, camminare Bellerofonte, di reale abito e di reàl

diadema adorno: per accennamento della cui favola, sopra la prescritta diadema, si vedeva la da lui uccisa Chimera, avendo in sua compagnia il giovine Perseo, di Giove e di Danae disceso, con la solita testa di Medusa in mano e con il solito coltello al fianco; e con loro il prescritto Epafo, che una testa d'affricano elefante per cappello aveva. Ma Ercole, di Giove e di Alcmena nato, con l'usata clava si vedeva dopo costoro venire, ed in sua compagnia avere Scita, il fratello (benchè di altra madre nato), ritrovator primo dell'arco e delle saette; per lo che di esse si vedeva che le mani ed il fianco adornato s'era. Ma dopo questi si vedevano i due graziosi gemelli, Castore e Polluce, non meno gravemente sopra due lattati ed animosi corsieri in militare abito cavalcare, avendo ciascuno sopra la celata, che l'una d'otto e l'altra di dieci stelle era conspersa, una splendida fiammetta per cimiere, accennando alla salutevol luce, che oggi di santo Ermo è detta, che ai marinari per segno della cessata tempesta apparir suole; e per le stelle significar volendo come in cielo da Giove per il segno di Gemini collocati furono. La Giustizia poi bella e giovane, che una deforme e brutta femmina, con un bastone battendo, finalmente strangolava, si vedeva dopo costoro venire; alla quale quattro degli Dei Penati, due maschi e due femmine, facevano compagnia, dimostrando questi, benchè in abito barbaresco e stravagante, e benchè con un frontespizio in testa che con la base all'insù volta le teste di un giovane e d'un vecchio sosteneva, per l'aurata catena che al collo un cuore attaccato avevano, e per le lunghe ed ampie e pompose vesti, d'esser persone molto gravi e di molto ed alto consiglio; il che con gran ragione fu fatto, poichè di Giove consiglieri furono dagli antichi scrittori reputati. Ma i due Palici, di Giove e di Talia nati, di leonati drappi adorni e di diverse spighe inghirlandati, con un altare in mano per ciascuno si vedevano dopo costoro camminare; co'quali Iarba re di Getulia, del medesimo Giove figliuolo, di bianca benda cinto, e con una testa di leone sopravi un coccodrillo per cappello, contesto nell'altre parti di foglie di canna e di papiro, e di diversi mostri, e con lo scettro ed una fiamma d'acceso fuoco in mano, accompagnato s'era. Ma Xanto, il Troiano fiume, di Giove pur figliuolo anch'egli, sotto umana forma, ma tutto giallo e tutto ignudo e tutto toso, con il versante vaso in mano, e Sarpedone re di Licia, suo fratello con maestevole abito e con un monticello in mano, di leoni e di serpenti pieno, si vedevano dopo loro venire, chiudendo in ultimo l'ultima parte della grande squadra quattro armati Cureti, che le spade assai sovente l'una con l'altra percuotevano, rinnovando per ciò la memoria del monte Ida, ove Giove fu per loro opera dal vorace Saturno salvato, nascondendo con lo strepito dell'armi il vagito del tenero fanciullo; frai quali in ultimo con l'ultima coppia per maggior dignità si vide, con l'ali e senza piedi, quasi regina degli altri, con molto fasto e grandezza, la superba Fortuna altieramente venire.

CARRO SESTO, DI MARTE.

Ma Marte, il bellicoso e fiero Dio, di lucidissime arme coperto, ebbe il sesto non poco adorno e non poco pomposo carro da due feroci e molto ai veri simiglianti lupi tirato, in cui la moglie Neriene e la figliuola Evadne, di bassorilievo figuratevi, facevano spartimento a tre delle sue favole, che, come degli altri si è detto, dipinte vi erano; per la prima delle quali, in vendetta della violata Alcippe, si vedeva da lui uccidere il misero figliuolo di Nettuno, Alirrozio: e per la seconda in sembiante tutto amoroso si vedeva giacere con Rea Silvia e generarne i due gran conditori di Roma, Romulo e Remo, sì come per la terza ed ultima si vedeva rimanere (quale a'suoi seguaci assai sovente avviene) miseramente prigione degli empii Oto ed Efialte. Ma innanzi al carro per le prime figure, che precedendo cavalcavano, si vedevano poi due de'suoi sacerdoti salii de'soliti scudi ancili e delle solite armi e vesti coperti ed adorni, mettendo loro in testa in vece di celata due cappelli a sembianza di coni; e si vedevano esser seguitati dai predetti Romulo e Remo, a guisa di pastori con pelli di lupi rusticamente coperti, mettendo, per distinguere l'uno dall'altro, a Remo sei ed a Romulo, per memoria dell'augurio più felice, dodici avoltoi nell'acconciatura di testa. Veniva dopo costoro Oenomao re della greca Pisa, di Marte figliuolo anch'egli, e che nell'una mano, come re, un reale scettro teneva, e nell'altra una rotta carretta, per memoria del tradimento usatogli dall'auriga Mirtillo, combattendo per la figliuola Ippodamia contro a Pelope di lei amante. Ma dopo loro si vedevano venire Ascalafo e Ialmeno, di Marte amb'essi figliuoli, di militare e ricco abito adorni, rammemorando per le navi, di cui ciascuno una in mano aveva, il poderoso soccorso da loro con cinquanta navi porto agli assediati Troiani. Erano questi seguitati dalla bella ninfa Britona, di Marte similmente figliuola, con una rete, per ricordanza del suo misero caso in braccio, e dalla non men bella Ermione, che del medesimo Marte e della vaghissima Venere nacque, e che moglie fu del Tebano Cadmo; a cui si tiene che Vulcano già un bellissimo collare donasse. Per lo che si vedeva costei col prescritto collare al collo, nelle parti superiori avere di femmina sembianza, e nelle inferiori (denotando che col marito in serpente fu convertita) si vedeva essere di serpentino scoglio coperta. Avevano queste dietro a sè, con un sanguinoso coltello in mano e con uno sparato capretto ad armacollo, il molto in vista fiero Ipervio, del medesimo padre nato, da cui si dice che prima impararono gli uomini ad uccidere i bruti animali; e con lui il non men fiero Etolo, da Marte anch'egli prodotto; fra quali di rosso abito adorna, tutta di neri ricami cospersa, con la spumante bocca, e con un rinoceronte in testa, e con un cinocefalo in groppa, si vedeva la cieca Ira camminare. Ma la Fraude con la faccia d'uom giusto e con l'altre parti, quali da Dante nell'Inferno descritte si leggono, e la Minaccia, per una spada e un bastone che in mano aveva, minacciosa veramente in vista, di bigio e rosso drappo coperta e con l'aperta bocca, dopo costoro di camminare seguitando, si vedevano dietro a sè lasciare il gran ministro di Marte, Furore, e la pallida, e non meno a Marte convenevole, Morte; essendo quegli di oscuro rossore stato tutto vestito e tinto, e con le mani dietro legate, sembrando sur un gran fascio di diverse armi molto minacciose sedersi, e questa tutta pallida (come si è detto) e di neri drappi coperta, con gli occhi chiusi, non meno spaventevole e non meno orribile dimostrandosi. Le spoglie poi sotto figura d'una femmina, di leonina pelle adorna, con un antico trofeo in mano, si vedeva dopo costoro venire; la quale pareva che di due prigioni feriti e legati, che in mezzo la mettevano, quasi gloriar si volesse, avendo dietro a sè, per ultima fila di sì terribile schiera, una in sembianza molto gagliarda femmina con due corna di toro in testa e con un elefante in mano, figurata per la Forza, con cui pareva che la Crudeltà, tutta rossa e tutta similmente spaventevole, un piccol fanciullo uc-

essendo, bene e dicevolmente accompagnata si fusse.

CARRO SETTIMO, DI VENERE.

Ma diversa molto fu la vista del vezzoso e gentile e grazioso e dorato carro della benigna Venere, che dopo questo nel settimo luogo si vedeva venire, tirato da due placidissime e candidissime e tutte amorose colombe, a cui non mancarono quattro maestrevolmente condotte istorie, che pomposo e vago e lieto non lo rendessero; per la prima delle quali si vedeva questa bellissima Dea, fuggendo il furore del gigante Tifeo, convertirsi in pesce; e per la seconda tutta pietosa si vedeva similmente pregare il padre Giove, che volesse imporre ormai fine alle tante fatiche del travagliato suo figliuolo Enea: veggendosi nella terza la medesima essere da Vulcano, il marito, con la rete presa giacendosi con l'amator suo Marte; sì come nella quarta ed ultima si vedeva, non meno sollecita per il prescritto figliuolo Enea, venire con la tanto inesorabile Iunone a concordia di congiugnerlo in amoroso laccio con la casta regina di Cartagine. Ma il bellissimo Adone, come più caro amante, si vedeva primo innanzi al carro con leggiadro abito di cacciatore camminare, col quale due piccoli e vezzosi amorini, con dipinte ali e con l'arco e con le saette, pareva che accompagnati si fussero, essendo dal maritale Imeneo giovane e bello seguitati, con la solita ghirlanda di persa e con l'accesa face in mano, e da Talassio col pilo e con lo scudo, e col corbello di lana pieno. Ma Pito, la Dea della Persuasione, di matronal abito adorna, con una gran lingua, secondo il costume egiziano, entrovi un sanguinoso occhio, in testa, e con un'altra lingua simile in mano, ma che con un'altra finta mano era congiunta, si vedeva dopo costoro venire; e con lei il Troiano Paride, che in abito di pastore sembrava, per memoria della sua favola, di portare il mal per lui avventuroso pomo; sì come la Concordia, sotto forma di bella e grave ed inghirlandata donna, con una tazza nell'una mano e con un fiorito scettro nell'altra, pareva che questi seguitasse; con cui similmente pareva che accompagnato si fusse, con la solita falce e col grembo tutto di frutti pieno, lo Dio degli orti, Priapo; e con loro, con un dado in mano ed uno in testa, Manturna, solita dalle spose la prima sera, che co'mariti si congiungevano, molto devotamente invocarsi; credendo che fermezza e stabilità indurre nelle vaghe menti per lei si potesse. Stravagantemente fu poi l'Amicizia, che dopo loro veniva, figurata; perciocchè questa, benchè in forma di giovane donna, si vedeva avere di frondi di melagrano e di mortella la nuda testa inghirlandata, con una rozza veste in dosso, in cui si leggeva: *Mors et vita;* e col petto aperto, sì che scorgervisi entro il cuore si poteva, in cui si vedeva similmente scritto: *Longe et prope*; portando un secco olmo in mano da una fresca e feconda vite abbracciato. Erasi con costei accompagnato l'onesto e l'inonesto Piacere, stravagantemente figurato anch'egli sotto forma di due giovani, che con le stiene l'una con l'altra d'essere appiccate sembravano; l'una bianca e, come disse Dante, guercia e coi piè distorti, e l'altra (benchè nera) di onesta e graziosa forma, cinta con bella avvertenza dell' ingemmato e dorato cesto, e con un freno e con un comune braccio da misurare in mano; la quale era seguitata dalla Dea Virginense, solita anticamente invocarsi nelle nozze anch'ella, perchè ell'aiutasse sciorre allo sposo la verginal zona; per lo che di lini e bianchi panni tutta vestita, e di smeraldi, e da un gallo la testa inghirlandata si vedeva con la prescritta zona e con un ramicello di agnocasto in mano camminare, essendosi con lei accompagnata la tanto e da tanti desiderata Bellezza, in forma di vaga e fiorita e tutta di gigli incoronata vergine; e con loro Ebe, la Dea della gioventù, vergine anch'ella, ed anch'ella ricchissimamente e con infinita leggiadria vestita, e d'aurata e vaga ghirlanda incoronata ed adorna, con un vezzoso ramicello di fiorito mandorlo in mano; chiudendo ultimamente il leggiadrissimo drappello l'Allegrezza, vergine e vaga ed inghirlandata similmente, e che un tirso tutto di ghirlande e di variate frondi e fiori contesto in mano anch'ella ed in simil guisa portava.

CARRO OTTAVO, DI MERCURIO.

Fu dato a Mercurio poi, che il caduceo ed il cappello ed i talari aveva, l'ottavo carro da due naturalissime cicogne tirato, e ricco fatto anch'egli ed adorno di cinque delle sue favole: per la prima delle quali si vedeva, come messaggiero di Giove, apparire sulle nuove mura di Cartagine all'innamorato Enea, e comandargli che, quindi partendosi, dovesse alla volta d'Italia venire; sì come per la seconda si vedeva la misera Aglauro esser da lui convertita in sasso; e come per la terza, di comandamento di Giove, si vedeva similmente legare agli scogli del monte Caucaso il troppo audace Prometeo; ma nella quarta si vedeva un'altra volta convertire il male accorto Batto in quella pietra che paragone si chiama; e nella quinta ed ultima l'uccisione sagacemente da lui fatta dell'occhiuto Argo, il quale per maggiore dimostrazione in abito di pastore tutto d'occhi pieno si vedeva primo innanzi al carro camminare, con cui in abito ricchissimo di giovane donna con una vite in testa e con uno scettro in mano, Maia, la madre di Mercurio predetto, e di Fauno figliuola, sembrava d'essersi accompagnata, avendo alcuni in vista dimestichi serpenti che la seguitavano. Ma dopo questi si vedeva venire la Palestra, di Mercurio figliuola, in sembianza di vergine tutta ignuda, ma forte e fiera a maraviglia, e di diverse frondi di olivo per tutta la persona inghirlandata, con i capelli accortati e tosi, acciocchè, combattendo, come è suo costume di sempre fare, presa all'inimico non porgessero; e con lei l'Eloquenza, pur di Mercurio figliuola anch' ella, di matronale ed onesto e grave abito adorna, con un pappagallo in testa e con una delle mani aperta. Vedevansi poi le tre Grazie nel modo solito prese per mano, e d'un sottilissimo velo coperte: dopo le quali di pelle di cane vestiti si vedevano i due Lari venire, co'quali l'Arte, con matronal abito anch' ella e con una gran leva ed una gran fiamma di fuoco in mano, pareva che accompagnata si fusse. Erano questi da Autolico, ladro sottilissimo, di Mercurio e di Chione ninfa figliuolo, con le scarpe di feltro, e con una chiusa berretta che il viso gli nascondeva, seguitati; avendo d'una lanterna, che da ladri si chiama, e di diversi grimaldelli e d'una scala di corda l'una e l'altra man piena: veggendosi ultimamente dall'Ermafrodito, di Mercurio anch'egli e di Venere disceso, nel modo solito figurato, chiudersi l'ultima parte della piccola squadra.

CARRO NONO, DELLA LUNA.

Ma il nono e tutto argentato carro della Luna, da due cavalli l'un bianco e l'altro nero tirato, si vide dopo questo non men leggiadramente venire, guidando ella, d'un candido e sottil velo, com'è costume, coperta, con grazia graziosissima gli argentati freni; e si vide (come negli altri) non men

vagamente fatto pomposo ed adorno da quattro delle sue favole: per la prima delle quali, fuggendo il furor di Tifeo, si vedeva questa gentilissima Dea essere in gatta a convertirsi costretta; sì come nella seconda si vedeva caramente abbracciare e baciare il bello e dormente Endimione; e come nella terza si vedeva, da un gentil vello cinta di candida lana, condursi in una oscura selva per giacersi con l'innamorato Pane, Dio dei pastori: ma nella quarta si vedeva essere al medesimo soprascritto Endimione, per la grazia di lei acquistatasi, dato a pascere il suo bianco gregge; e per maggiore espressione di costui, che tanto fu alla Luna grato, si vedeva poi primo, di dittamo inghirlandato, innanzi al carro camminare, con cui un biondissimo fanciullo con un serpente in mano, e di platano incoronato anch'egli, preso per il Genio buono, ed un grande e nero uomo spaventevole in vista, con la barba e co'capelli arruffati, e con un gufo in mano, preso per il Genio cattivo, accompagnato s'era; essendo dallo Dio Vulcano, che al vagito de'piccoli fanciulli esser atto a soccorrer si crede, di onesto e leonato abito adorno, e con un d'essi in braccio seguitato: con cui si vedeva venir similmente con splendida e variata veste, e con una chiave in mano, la Dea Egeria, invocata anch'ella in soccorso delle pregnanti donne; e con loro l'altra Dea Nundina, protettrice similmente de' nomi de'piccoli bambini, con abito venerabile e con un ramo d'alloro ed un vaso da sacrifizio in mano. Vitumno poi, il quale, al nascimento dei putti, era tenuto che loro inspirasse l'anima, secondo l'egiziano costume figurandolo, si vedeva dopo costoro camminare; e con lui Sentino, che dare a'nascenti la potestà dei sensi era anch'egli dagli antichi reputato: per lo che, essendo tutto candido, se gli vedeva nell'acconciatura di testa cinque capi di quegli animali che avere i cinque sentimenti più acuti che nessun degli altri si crede: quello d'una bertuccia cioè, quello di un avoltoio, e quello di un cignale, e quello di un lupo cerviere, e quello anzi per tutto 'l corpo d'un piccol ragnatelo. Edusa e Potina poi, preposte al nutrimento dei medesimi putti, in abito ninfale, ma con lunghissime e pienissime poppe, tenente l'una un nappo entrovi un candido pane, e l'altra un bellissimo vaso, che pieno d'acqua esser sembrava, si vedevano nella medesima guisa che gli altri cavalcare; chiudendo con loro l'ultima parte della torma Fabulino, preposto al primo favellare dei medesimi putti, di variati colori adorno, e tutto di cutrettole e di cantanti fringuelli il capo inghirlandato.

CARRO DECIMO, DI MINERVA.

Ma Minerva con l'asta armata e con lo scudo del Gorgone, come figurar si suole, ebbe il decimo carro di triangolar forma e di color di bronzo composto, da due grandissime e bizzarrissime civette tirato, delle quali da tacer non mi pare, che quantunque di tutti gli animali, che questi carri tirarono, si potesse contare meraviglie singolari ed incredibili, queste nondimeno fra gli altri furono sì propriamente e sì naturalmente figurate, facendo loro muovere e piedi ed ali e colli, e chiudere ed aprire fino agli occhi tanto bene, e con somiglianza sì al vero vicina, ch'io non so come possibile sia potere, a chi non le vide, persuaderlo giammai; e però, il di lor ragionare lasciando, dirò che nelle tre facce, di che il triangolar carro era composto, si vedeva nell'una dipinto il mirabil nascimento di questa Dea del capo di Giove; sì come nella seconda si vedeva da lei adornarsi con quelle tante cose Pandora; e come nella terza similmente si vedeva convertire in serpenti i capelli della misera Medusa; dipignendo da una parte della base poi la contesa che con Nettuno ebbe sopra il nome che ad Atene (innanzi che tale l'avesse) por si doveva; ove producendo egli il feroce cavallo ed ella il fruttifero olivo, si vedeva ottenerne memorabile e gloriosa vittoria; e nell'altra si vedeva, trasformata in una vecchierella, sforzarsi di persuadere alla temeraria Aracne, prima che in tale animale convertita l'avesse, che volesse, senza mettersi in prova, concedergli la palma della scienza del ricamare; sì come con diverso sembiante si vedeva nella terza ed ultima valorosamente uccidere il superbo Tifone. Ma innanzi al carro poi, con due grand'ali e con onesto e puro e disciolto abito, sotto forma di giovane e viril donna, si vedeva la Virtù camminare, dicevolmente in sua compagnia avendo, di palma inghirlandato, e di porpora e d'oro risplendente, il venerabile Onore, con lo scudo e con un'asta in mano, e che due tempii di sostener sembrava: nell'uno de'quali, ed in quello cioè al medesimo Onore dedicato, pareva che non si potesse, se non per via dell'altro della Virtù, trapassare; ed acciocchè nobile e dicevol compagnia a sì fatte maschere data fusse, parve che alla medesima fila la Vittoria, di lauro inghirlandata, e con un ramo anch'ella di palma in mano, aggiugnere si dovesse. Seguivano queste la buona Fama, figurata in forma di giovane donna, con due bianche ali, sonante una grandissima tromba; e seguiva con un bianco cagnuolo in collo la Fede, tutta candida anch'ella, e con un lucido velo, che le mani ed il capo ed il volto di coprirgli sembravano, e con loro la Salute tenente nella destra una tazza, che porgerla ad un serpente pareva che volesse, e nell'altra una sottile e diritta verga. Nemesi poi, figliuola della Notte, remuneratrice de'buoni e gastigatrice de'rei, in verginal sembianza, di piccoli cervi e di piccole vittorie inghirlandata, con un'asta di frassino e con una tazza simile in mano si vedeva dopo costoro venire; con la quale la Pace, vergine anch'ella, ma di benigno aspetto, con un ramo d'oliva e con un cieco putto in collo, preso per lo Dio della ricchezza, pareva che accompagnata si fusse; e con loro, portando un vaso da bere in forma di giglio in mano, similmente si vedeva ed in simil guisa venire la sempre verde Speranza, seguitata dalla Clemenza sur un gran leone a caval posta, con un'asta nell'una e con un fulmine nell'altra mano, il quale, non di impetuosamente avventare, ma quasi di voler via gettarlo faceva sembiante. Ma l'Occasione, che poco dopo a sè la Penitenza aveva, e che da lei essere continuamente percossa sembrava, e la Felicità sopra una sede adagiata, e con un caduceo nell'una mano e con un corno di dovizia nell'altra, si vedevan similmente venire; e si vedevan seguitare dalla Dea Pellonia (che a tener lontani i nemici è preposta) tutta armata, con due gran corna in testa e con una vigilante gru in mano, che su l'un de'piedi sospesa si vedeva (come è lor costume) tenere nell'altra un sasso; chiudendo con lei l'ultima parte della gloriosa torma la Scienza, figurata sotto forma d'un giovane che in mano un libro ed in testa un dorato tripode, per denotar la fermezza e stabilità sua, di portar sembrava.

CARRO UNDECIMO, DI VULCANO.

Vulcano lo Dio del fuoco poi, vecchio e brutto e zoppo e con un turchino cappello in testa, ebbe l'undecimo carro da due gran cani tirato, figurando in esso l'isola di Lemno, in cui si dice Vulcano, di cielo gettato, essere stato da Tetide nutrito,

ed ivi aver cominciato a fabbricare a Giove le prime saette, innanzi a cui (come ministri e serventi suoi) si vedevano camminare tre ciclopi, Bronte, e Sterope, e Piracmone, della cui opera si dice esser solito valersi intorno alle saette prescritte. Ma dopo loro, in pastoral abito, con una gran zampogna al collo ed un bastone in mano, si vedeva venire l'amante della bella Galatea, ed il primo di tutti i ciclopi, Polifemo, e con lui il deforme, ma ingegnoso e di sette stelle inghirlandato Erictonio di Vulcano, volente violar Minerva, con i serpentini piedi nato, per nascondimento della bruttezza de' quali si tiene che primo ritrovator fusse dell'uso delle carrette; onde, con una d'esse in mano camminando, si vedeva esser seguitato dal ferocissimo Cacco, di Vulcano anch'egli figliuolo, gettante per la bocca e per lo naso perpetue faville, e da Ceculio, figliuolo di Vulcano similmente, e similmente di pastoral abito, ma con la real diadema adorno; in mano a cui, per memoria dell'edificata Preneste, si vedeva nell'una una città posta sopra un monte, e nell'altra un'accesa e rosseggiante fiamma. Ma dopo loro si vedeva venire Servio Tullo, re di Roma, che di Vulcano anch'egli esser nato si crede; in capo a cui, sì come a Ceculio in mano, per accennamento del felice augurio, si vedeva da una simil fiamma esser mirabilmente fatta splendida ed avventurosa ghirlanda. Vedevasi poi la gelosa Procri, del prescritto Erictonio figliuola e moglie di Cefalo, a cui, per memoria dell'antica favola, sembrava essere da un dardo il petto trapassato: e con lui si vedeva Oritia, sua sorella, in verginale e leggiadro abito, che Pandione re d'Atene, di reali e greci vestimenti adornò, e con loro del medesimo padre nato, in mezzo mettevano. Ma Progne e Filomena, di costui figliuole, vestite l'una di pelle di cervio con un'asta in mano e con una garrula rondinella in testa, e l'altra un rosignuolo nel medesimo luogo portando, ed in mano similmente (denotando il suo misero caso) un donnesco burattello lavorato avendo, pareva, benchè di ricco abito adorna, che tutta mesta l'amato padre seguitasse; avendo con loro, perchè l'ultima parte della squadra chiudesse, Cacca di Cacco sorella, per Dea dagli antichi adorata; perciocchè, deposto il fraterno amore, si dice avere ad Ercole manifestato l'inganno delle furate vacche.

CARRO DUODECIMO, DI IUNONE.

Ma la regina Iunone, di reale e ricca e superba corona e di trasparenti e lucide vesti adorna, passato Vulcano, si vide con molta maestà sul duodecimo, non men di nessun degli altri pomposo, carro venire, da due vaghissimi pavoni tirato, dividendo le cinque istoriette de' suoi gesti, che in esso dipinte si vedevano. Licoria e Beroe e Deiopea sue più belle e da lei più gradite ninfe; ma per la prima delle prescritte istorie si vedeva da lei convertirsi la misera Calisto in orsa, quantunque fosse poi dal pietoso Giove fra le principalissime stelle in ciel collocata; e nella seconda si vedeva quando, trasformatasi nella sembianza di Beroe, persuadeva alla mal'accorta Semele che chiedesse in grazia a Giove che con lei si volesse giacere in quella guisa che con la moglie Iunone era usato; per lo che, come impotente a sostenere la forza de' celesti splendori, ardendo la misera, si vedeva esserle da Giove del ventre Bacco cavato, e nel suo medesimo riponendolo, serbarlo al maturo tempo del parto; sì come nella terza si vedeva pregar Eolo a mandare gl'impetuosi suoi venti a dispergere l'armata del Troiano Enea; e come nella quarta si vedeva tutta gelosa similmente chiedere a Giove la sfortunata Io, in vacca convertita, e darla, perchè da Giove furata non le fusse, al sempre vigilante Argo in custodia, il quale (come altrove si disse) da Mercurio fu addormentato ed ucciso. Si vedeva nella quinta istoria Iunone mandare all'infelicissima Io lo spietato assillo, acciochè trafitta e stimolata continuamente la tenesse, vedendosi venire a piè del carro poi buona parte di quelle impressioni che nell'aria si fanno: fra le quali per la prima si vedeva Iride, tenuta dagli antichi per messaggiera degli Dei, e di Taumante e di Elettra figliuola, tutta snella e disciolta, e con rosse e gialle e azzurre e verdi vesti (il baleno arco significando) vestita, e con due ali di sparviere, che la sua velocità dimostravano, in testa. Veniva con lei accompagnata poi di rosso abito e di rosseggiante e sparsa chioma la Cometa, che sotto figura di giovane donna una grande e lucida stella in fronte aveva; e con loro la Serenità, la quale in verginal sembianza pareva che turchina tutta la larga e spaziosa veste avesse, non senza una bianca colomba, perchè l'aria significasse, anch'ella in testa. Ma la Neve e la Nebbia pareva che dopo costoro accoppiate insieme si fossero, vestita quella di leonati drappi, sopra cui molti tronchi d'alberi tutti di neve aspersi di posarsi sembravano, e questa, quasi che nessuna forma avesse, si vedeva come in figura d'una grande e bianca massa camminare, avendo con loro la verde Rugiada, di tal colore figurata per le verdi erbe in cui vedere comunemente si suole, che una ritonda luna in testa aveva, significante che nel tempo della sua pienezza è massimamente la rugiada solita dal cielo sopra le verdi erbe cascare. Seguitava la Pioggia poi di bianco abito, benchè alquanto torbidiccio, vestita; sopra il cui capo, per le sette Pleiadi, sette parte splendide e parte abbacinate stelle ghirlanda facevano, sì come le diciassette, che nel petto gli fiammeggiavano, pareva che denotar volessero il segno del piovoso Orione. Seguitavano similmente tre vergini, di diversa età, di bianchi drappi adorne e di olive inghirlandate anch'elle, figurando con esse i tre ordini di vergini, che correndo solevano gli antichi giuochi di Iunone rappresentare: avendo per ultimo in lor compagnia la Dea Populonia, in matronale e ricco abito, con una ghirlanda di melagrano e di melissa in testa, e con una piccola mano, da cui tutta la prescritta aerea torma si vedea leggiadramente chiudere.

CARRO TREDICESIMO, DI NETTUNO.

Ma capriccioso e bizzarro e bello sopra tutti gli altri apparse poi il tredicesimo carro di Nettuno, essendo di un grandissimo granchio, che grancevalo sogliono i Veneziani chiamare, e che in su quattro gran delfini si posava, composto, ed avendo intorno alla base, che uno scoglio naturale e vero sembrava, una infinità di marine conche e di spugne e di coralli, che ornatissimo e vaghissimo lo rendevano, ed essendo da due marini cavalli tirato: sopra cui Nettuno, nel modo solito e col solito tridente stando, si vedeva, in forma di bianchissima e tutta spumosa ninfa, la moglie Salacia a' piedi e come per compagnia avere. Ma innanzi al carro si vedeva camminare poi il vecchio e barbuto Glauco, tutto bagnato e tutto di marina alga e di muschio pieno, la cui persona pareva dal mezzo in giù che forma di notante pesce avesse, aggirandosegli intorno molti degli alcioni uccelli; e con lui si vedeva il vario ed ingannevole Proteo, e vecchio e pien d'alga e tutto bagnato anch'egli; e con loro il fiero Forci, di reale e tur-

china benda il capo cinto, e con barba e capelli oltre a modo lunghi e distesi, portando, per segno dell'imperio che avuto aveva, le famose colonne d'Ercole in mano. Seguivano poi con le solite code e con le sonanti buccine due Tritoni, coi quali pareva che il vecchio Eolo, tenente anch'egli in mano una vela ed un reale scettro, ed avendo un'accesa fiamma di fuoco in testa, accompagnato si fusse; essendo da quattro de' principali suoi venti seguitato, dal giovine Zefiro cioè, con le chioma e con le variate ali di diversi fioretti adorne, e dal nero e caldo Euro, che un lucido sole in testa avea, e dal freddo e nevoso Borea, ed ultimamente dal molle e nubiloso e fiero Austro: tutti, secondo che dipigner si sogliono, con le gonfianti guance e con le solite veloci e grand'ali, figurati. Ma i due giganti Oto ed Efialte, di Nettuno figliuoli, si vedevano convenientemente dopo costor venire, tutti, per memoria dell'esser stati da Apollo e da Diana uccisi, di diverse frecce feriti e trapassati; e con loro con non men convenienza si vedeva venire similmente due arpie, con l'usata faccia di donzella, e con l'usate rapaci branche, e con l'usato bruttissimo ventre. Vedevasi similmente l'egiziano Dio Canopo, per memoria dell'antica astuzia usata dal sacerdote contro a' Caldei, tutto corto e ritondo e grosso figurato; e si vedevan gli alati e giovani e vaghi Zete e Calai, figliuoli di Borea, con la cui virtù si conta che già furon del mondo cacciate le brutte ed ingorde arpie prescritte: veggendosi con loro, per ultimo, con un aurato vaso la bella ninfa Amimone, da Nettuno amata, ed il greco e giovane Neleo, del medesimo Nettuno figliuolo, da cui con l'abito e scettro reale si vedeva chiudere l'ultima parte della descritta squadra.

CARRO QUATTORDICESIMO, DELL'OCEANO E DI TETIDE.

Seguitando nella quattordicesima con Tetide, la gran regina della marina, il gran padre Oceano suo marito e di Cielo figliuolo, essendo questi figurato sotto forma d'un grande e ceruleo vecchio, con la gran barba e co' lunghissimi capelli tutti bagnati e distesi, e tutto d'alga e di diverse marine conche pieno, e con una orribile foca in mano; e quella una grande e maestevole e bianca e splendida e vecchia matrona, tenente un gran pesce in mano, rappresentando; si vedevano ambo due sur un stravagantissimo carro, in sembianza di molto strano e molto capriccioso scoglio, essere da due grandissime balene tirati: a piè di cui si vedeva camminare il vecchio e venerando e spumoso Nereo lor figliuolo, e con lui quell'altra Tetide, di questo Nereo e di Doride figliuola, e del grande Achille madre, che di cavalcare un delfino faceva sembianza: la quale si vedeva da tre bellissime sirene, nel modo solito figurate, seguitare, e le quali dietro a sè avevano due (benchè con canuti capelli) bellissime e marine ninfe, Gree dette, di Forci Dio marino similmente e di Ceto ninfa figliuole, di diversi e graziosi drappi molto vagamente vestite: dietro a cui si vedevan venire poi le tre Gorgone, de' medesimi padre e madre nate, con le serpentine chiome, e che d'un occhio, col quale tutte tre veder potevano, solo e senza più, prestandolo l'una all'altra, si servivano. Vedevasi similmente con faccia e petto di donzella e col restante della persona in figura di pesce venire la cruda Scilla, e con lei la vecchia e brutta e vorace Cariddi, da una saetta per memoria del meritato gastigo trapassata: dietro alle quali, per lasciare l'ultima parte della squadra con più lieta vista, si vide ultimamente tutta ignuda venire la bella e vaga e bianca Galatea, di Nereo e di Doride amata e graziosa figliuola.

CARRO QUINDICESIMO, DI PAN.

Videsi nel quindicesimo carro poi, che d'una ombrosa selva, con molto artifizio fatta, aveva naturale e vera sembianza, da due grandi e bianchi becchi tirato, venire, sotto forma d'un cornuto e vecchio satiro, il rubicondo Pan, lo Dio delle selve e de' pastori, di fronda di pino incoronato, con una macchiata pelle di leonza ad armacollo, e con una gran zampogna di sette canne e con un pastoral bastone in mano: a piè di cui si vedevano alcuni altri satiri ed alcuni vecchi silvani, di ferule e gigli inghirlandati, camminare con alcuni rami di cipresso, per memoria dell'amato Ciparisso, in mano. Vedevansi similmente due Fauni coronati d'alloro, e con un gatto per ciascuno in su la destra spalla, dopo costoro venire: e dopo loro la bella e selvaggia Siringa, che da Pan amata, si conta che, fuggendolo, fu in sonante e tremula canna dalle sorelle Naiadi convertita. Aveva costei l'altra ninfa Piti, da Pan amata similmente, in sua compagnia: ma perchè Borea, il vento, anch'egli ed in simil guisa innamorato n'era, si crede che per gelosia in una asprissima rupe la sospignesse, ove, tutta rompendosi, si dice che per pietà fu in bellissimo pino dalla madre Terra convertita, della cui fronde l'amante Pan usava (come di sopra s'è mostro) farsi graziosa ed amata ghirlanda.

Pales poi, la reverenda custode e protettrice delle greggi, in pastorale e gentil abito, con un gran vaso di latte in mano e di medica erba inghirlandata si vedeva dopo costoro venire, e con lei l'altra protettrice degli armenti, Bubona detta, in simil pastoral abito anch'ella, e con una ornata testa di bue, che cappello al capo le faceva. Ma Miagro, lo Dio delle mosche, di bianco vestito e con una infinita moltitudine di quegli importuni animaletti per la persona e per la testa aspersi, di spondilo inghirlandato, e con l'Erculea clava in in mano; ed Evandro, che primo in Italia insegnò fare a Pan i sagrifizii, di real porpora adorno e con la real benda e col reale scettro in mano, chiudevano con graziosa mostra l'ultima parte della, quantunque pastorale, vaga nondimeno e molto vistosa squadra.

CARRO SEDICESIMO, DI NETTUNO.

Seguiva l'infernal Plutone con la regina Proserpina, tutto ignudo e spaventevole ed oscuro, e che di funeral cipresso incoronato era, tenente, per segno della real potenza, un piccolo scettro nell'una delle mani, ed avendo il grande ed orribile e trifauce Cerbero a' piedi: ma Proserpina, che con lui da due ninfe accompagnata si vedeva, tenente l'una una ritonda palla in mano, e l'altra una grande e forte chiave, denotando la perduta speranza che aver dee del ritorno chi nel suo regno una volta perviene, pareva che di bianca e ricca ed oltre a modo ornata veste coperta si fosse, essendo ambi sull'usato carro tirato da quattro oscurissimi cavalli, i cui freni si vedevano da un bruttissimo ed infernal mostro guidare; per accompagnatura del quale degnamente si vedevan poi le tre similmente infernali Furie, sanguinose e sozze e spaventevoli, e di varie e venenose serpi i crini e tutta la persona avvolte: dietro alle quali con l'arco e con le saette si vedevan seguitare i

due centauri Nesso ed Astilo, portando, oltre alle prescritte armi, Astilo una grand'aquila in mano: e con loro il superbo gigante Briareo, che cento di scudo e di spada armate mani, e cinquanta capi aveva, da' quali pareva che per le bocche e per i nasi perpetuo fuoco si spargesse. Erano questi seguitati dal torbido Acheronte, gettante per un gran vaso, che in man portava, arena, ed acqua livida e puzzolente: col quale si vedeva venire l'altro infernal fiume Cocito, oscuro e pallido anch'egli, e che anch'egli con un simil vaso una simil fetida e torbida acqua versava, avendo con loro l'orribile, e tanto da tutti gli Dii temuta, palude Stige, dell'Oceano figliuola, in ninfale ma oscuro e sozzo abito, portante un simil vaso anch'ella, e che dall'altro infernal fiume Flegetonte, di oscuro e tremendo rossore egli ed il vaso e la bollente acqua tinto, pareva che messa in mezzo fusse. Seguitava poi col remo, e con gli occhi (come disse Dante) di brace, il vecchio Caronte, accompagnato, acciocchè nessuno degli infernali fiumi non rimanesse, dal pallido e magro e distrutto ed oblivioso Lete, in mano a cui un simil vaso si vedeva, che da tutte le parti similmente torbida e livida acqua versava; e seguitavano i tre grandi infernali giudici Minos, Eaco e Radamanto, figurando il primo sotto abito e forma reale, ed il secondo ed il terzo di oscuri e gravi e venerabili abiti adornando. Ma dopo loro si vedeva venire Flegias, il sacrilego re dei Lapiti, rinovando, per una freccia che per lo petto lo trapassava, la memoria dell'arso tempio di Febo ed il da lui ricevuto gastigo, e portando per maggior dimostrazione il prescritto ardente tempio in una delle mani. Vedeasi poi l'affannoso Sisifo sotto il grande e pesante sasso: e con lui l'affamato e misero Tantalo, che gl'invano desiati frutti assai vicini alla bocca sembrava d'avere. Ma con più grata vista si vedeva venir poi, quasi dai lieti campi Elisi partendosi, con la chiomata stella in fronte e con l'abito imperatorio, il divo Iulio, ed il felice Ottaviano Augusto, suo successore: chiudendosi molto nobilmente l'orribile e spaventosa torma ultimamente dall'amazzone Pantasilea, dell'asta e della lunata pelta e della real benda il capo adorna, e dalla vedova regina Tomiri, che anch'ella con l'arco e con le barbariche frecce il fianco e le mani adornate s'aveva.

CARRO DICIASSETTESIMO, DI CIBELE.

Ma la gran madre degli Dei, Cibele, di torri intornata, e perciocchè della terra Dea è tenuta, con una veste di variate piante contesta e con uno scettro in mano, sedente sur un quadrato carro, pieno oltre alla sua da molte altre vacue sedi, e da due gran leoni tirato, si vedeva dopo costor venire, avendo per ornamento del carro dipinto con bellissimo disegno quattro delle sue istorie: per la prima delle quali si vedeva, quando da Pesinunte a Roma condotta, incalmandosi la nave che la portava nel Tevere, era dalla vestal Claudia col solo suo e semplice cignimento, e con singolar meraviglia de' circostanti, miracolosamente alla riva tirata: sì come per la seconda si vedeva essere, di comandamento dei sacerdoti suoi, condotta in casa di Scipion Nasica, giudicato per lo migliore e più santo uomo che allora in Roma si ritrovasse: e come per la terza si vedeva similmente essere in Frigia dalla Dea Cerere visitata, poichè in Sicilia aver sicuramente nascosto la figliuola Proserpina si credea; veggendosi, per la quarta ed ultima, fuggendo (come i poeti raccontano) in Egitto il furor dei giganti, essere in una moria a convertirsi costretta. Ma a piè del carro si vedevan cavalcar poi, secondo l'uso antico armati, dieci Coribanti, che varii e stravaganti atteggiamenti di persona e di testa facevano: dopo i quali con i lor romani abiti si vedeano venire due romane matrone, con il capo da un giallo velo coperte, e con loro il prescritto Scipion Nasica, e la prescritta vergine e vestal Claudia, che un quadro e bianco e d'ogn'intorno listato panno, che sotto la gola s'affibbiava, in testa aveva: veggendosi per ultimo, acciocchè graziosamente la piccola squadra chiudesse, con gran leggiadria venire il giovane e bellissimo Atis, da Cibele (secondo che si legge) ardentissimamente amato; il quale, oltre alle ricche e snelle e leggiadre vesti di cacciatore, si vedeva da un bellissimo ed aurato collare esser reso molto graziosamente adorno.

CARRO DICIOTTESIMO, DI DIANA.

Ma nel diciottesimo oltre modo vistoso carro, da due bianchi cervi tirato, si vide venire con lo aurato arco e con l'aurata farotra la cacciatrice Diana, che su due altri cervi, che con le groppe molto capricciosamente quasi sede le facevano, di sedere con infinita vaghezza e leggiadria faceva sembiante; essendo il restante del carro reso poi da nove delle sue piacevolissime favole stranamente e grazioso e vago ed adorno: per la prima delle quali si vedeva quando, mossa a pietà della fuggente Aretusa, che dall'innamorato Alfeo seguitar si vedeva, era da lei in fonte convertita; sì come per la seconda si vedeva pregare Esculapio, che volesse ritornargli in vita il morto ed innocente Ippolito: il che conseguito, si vedeva nella terza poi destinarlo custode in Aricia del tempio e del suo sagrato bosco; ma per la quarta si vedea scacciare dalle pure acque ove ella con l'altre vergini ninfe si bagnava la da Giove violata Calisto: e per la quinta si vedeva l'inganno da lei usato al soprascritto Alfeo, quando, temerariamente cercando di conseguirla per moglie, condottolo a certo suo bagno, ed ivi in compagnia dell'altre ninfe imbrattatasi di fango il volto, lo costrinse, non potendo in quella guisa riconoscerla, tutto scornato e deriso a partirsi. Vedeasi per la sesta poi in compagnia del fratello Apollo, gastigando la superba Niobe, uccider lei con tutti i figliuoli suoi: e si vedeva per la settima mandare il grandissimo e selvaggio porco nella selva Calidonia, che tutta l'Etolia guastava, da giusto e legittimo sdegno contro a' que' popoli mossa per gl'intermessi suoi sagrifizii: sì come per l'ottava non meno sdegnosamente si vedeva convertire il misero Atteone in cervo: e come nella nona ed ultima, per lo contrario da pietà tratta, si vedeva convertire la piangente Egeria, per la morte del marito Numa Pompilio, in fonte. Ma a piè del carro, in leggiadro e vago e disciolto e snello abito di pelli di diversi animali, quasi da loro uccisi, composto, si vedevan poi con gli archi e con le faretre otto delle sue cacciatrici ninfe venire: e con loro senza più, o che la piccolissima ma graziosa squadra chiudeva, il giovane Virbio, di punteggiata mortella inghirlandato, tenente in una delle mani una rotta carretta, e nell'altra una ciocca di verginali e biondi capelli.

CARRO DICIANNOVESIMO, DI CERERE.

Ma nel diciannovesimo carro, da due dragoni tirato, Cerere la Dea delle biade in matronal abito, di spighe inghirlandata e con la rosseggiante chioma, si vedeva non men degli altri pomposa-

mente venire, e non men pomposamente si vedeva essere reso adorno da nove delle sue favole che dipinte state vi erano. per la prima delle quali si vedeva figurato il felice nascimento di Plutone, lo Dio delle ricchezze, da lei e da Iasio eroe (secondo che in alcuni poeti si legge) generato: sì come per la seconda si vedeva con gran cura allevarsi, e da lei col proprio latte nutrirsi il picciolo Trittolemo, di Eleusio e di Iona figliuolo: veggendosi per la terza il medesimo Trittolemo per suo avviso fuggire su l'un de' due draghi, che da lei col carro gli erano stati donati, perchè andasse pel mondo pietosamente insegnando la cura e coltivazion de' campi, essendogli stato l'altro drago ucciso dall'empio re de' Geti, che di uccidere similmente Trittolemo con ogni studio cercava: ma per la quarta si vedeva quando ella nascondeva in Sicilia, presaga in un certo modo di quel che poi gli avvenne, l'amata figliuola Proserpina: sì come nella quinta si vedeva similmente dopo questo (e come altrove s'è detto) andare in Frigia a visitare la madre Cibele: e come nella sesta si vedeva, in quel luogo dimorando, apparirgli in sogno la medesima Proserpina, e dimostrargli in quale stato, per il rapimento di lei fatto da Plutone, si ritrovasse: per lo che, tutta commossa, si vedeva per la settima con gran fretta tornarsene in Sicilia: e per l'ottava si vedeva similmente come, non ve la trovando, con grande ansietà accese due gran faci, si era mossa con animo di volerla per tutto il mondo cercare: veggendosi nella nona ed ultima arrivare alla palude Ciane, ed ivi nel cignimento della rapita figliuola a caso abbattendosi, certificata di quel che avvenuto gli era, per la molta ira non avendo altrove in che sfogarsi, si vedeva volgere a spezzare i rastri e le marre e gli aratri e gli altri rusticani instrumenti, che ivi a caso pe' campi da' contadini stati lasciati erano. Ma a piè del carro si vedevan camminar poi, denotando i varii suoi sagrifizii, prima per quegli che Eleusini son chiamati, due verginelle di bianche vesti adorne, con una graziosa canestretta per ciascuna in mano, l'una delle quali tutta di variati fiori, e l'altra di variate spighe si vedeva esser piena: dopo le quali per que' sacrifizii che alla terrestre Cerere si facevano, si vedevano venire due fanciulli, due donne e due uomini, tutti di bianco vestiti anch'essi, e tutti di iacinti incoronati, e che due gran buoi quasi per sagrificargli menavano. Ma per quegli altri poi che si facevano alla legislatrice Cerere, Tesmofora da' Greci detta, si vedevan venire due sole in vista molto pudiche matrone, di bianco similmente vestite, e di spighe e di agnocasto anch'esse similmente inghirlandate. Ma dopo costoro, per descrivere pienamente tutto l'ordine de' sagrifizii suoi, si vedevan venire, di bianchi drappi pur sempre adorni, tre greci sacerdoti, due de' quali due accese facelle, e l'altro una similmente accesa ed antica lucerna in mano portavano: chiudendo ultimamente il sagro drappello i due tanto da Cerere amati, di cui di sopra si è fatto menzione, Trittolemo cioè, che, portando un aratro in mano, un drago di cavalcar sembrava, ed Iasio, che in snello e leggiadro e ricco abito di cacciatore parve che figurato esser dovesse.

CARRO VENTESIMO, DI BACCO.

Seguitava il carro ventesimo di Bacco, con singolare artifizio e con nuova ed in vero molto capricciosa e bizzarra invenzione formato anch'egli, per il quale si vedeva figurata una graziosissima e tutta argentata navicella, che sur una gran base, che di ceruleo mare aveva verace e natural sembianza, era stata in tal guisa bilicata, che per ogni piccolo movimento si vedeva, qual proprio e nel proprio mare si suole, con singolarissimo piacere de' riguardanti qua e là ondeggiare; in su la quale, oltre al lieto e tutto ridente Bacco, nel modo solito adorno e nel più eminente luogo posto, si vedeva col re di Tracia Marone alcune Baccanti ed alcuni Satiri tutti gioiosi e lieti, che sonando diversi cembali ed altri loro sì fatti instrumenti, sorgendo quasi in una parte della felice nave una abbondevole fontana di chiaro e spumante vino, si vedevano con varie tazze, non pure spesse volte andarne tutti giubilanti beendo, ma con quella libertà che il vino induce, sembravano d'invitare i circostanti a far loro, beendo e cantando, compagnia. Aveva la navicella poi in vece d'albero un grande e pampinoso tirso, che una graziosa e gonfiata vela sosteneva, in sulla quale, perchè lieta ed adorna fusse, si vedevan dipinte molte di quelle baccanti che sul monte Tmolo, padre di preziosissimi vini, si dice che bere e correre e con molta licenza ballare e cantare solite sono. Ma a piè del carro si vedeva camminar poi la bella Sica, da Bacco amata, che una ghirlanda ed un ramo di fico in capo ed in mano aveva: con la quale si vedeva similmente l'altra amata dal medesimo Bacco, Stafile detta; la quale, oltre ad un gran tralcio con molte uve che in man portava, si vedeva similmente essersi con pampani e con grappoli delle medesime uve non meno vagamente fatto intorno alla testa graziosa e verde ghirlanda. Veniva dopo costoro il vago e giovinetto Cisso, da Bacco amato anch'egli, e che in ellera, disgraziatamente cascando, fu dalla madre Terra convertito; per lo che si vedeva avere l'abito in tutte le parti tutto di ellera pieno: dopo il quale, il vecchio Sileno, tutto nudo, e sur un asino con diverse ghirlande d'ellera legato, quasi che per l'ubbriachezza sostenere per sè stesso non si potesse, si vedeva venire portando una grande e tutta consumata tazza di legno alla cintura attaccata, venendo con lui similmente lo Dio de' conviti, Como dagli antichi detto, figurandolo sotto forma d'un rubicondo e sbarbato e bellissimo giovane, tutto di rose inghirlandato, ma tanto in vista abbandonato e sonnolente, che pareva quasi che uno spiede da cacciatore ed una accesa facella, che in man portava, a ogn'ora per cascargli stessero. Seguitava con una pantera in groppa la vecchia e similmente rubiconda e ridente Ubbriachezza, di rosso abito adorna, e con un grande e spumante vaso di vino in mano; e seguitava il giovane e lieto Riso: dopo i quali si vedevan venire in abito di pastori e di ninfe due uomini e due donne, di Bacco seguaci, di vari pampani in vari modi inghirlandati ed adorni. Ma la bella Semele, madre di Bacco, tutta per memoria dell'antica favola affumicata ed arsiccia, con Narceo, primo ordinatore de' baccanali sacrifizii, con un gran becco in groppa e di antiche e lucide armi adorno, parve che degnamente ponessero alla lieta e festante squadra convenevole e grazioso fine.

CARRO VENTUNESIMO ED ULTIMO.

Ma il ventunesimo ed ultimo carro rappresentante il romano monte Ianiculo, da due grandi e bianchi montoni tirato, si diede al venerabile Iano con le due teste di giovane e di vecchio (come si costuma) figurandolo, ed in mano una gran chiave ed una sottil verga, per dimostrare la potestà che sopra le porte e sopra le strade gli è attribuita, mettendogli: veggendosi a piè del carro poi, di bianche e line vesti adorna, e con l'una delle mani aperta e nell'altra una antica ara con una

accesa fiamma portando, venire la sagra Religione, essendo dalle Preghiere in mezzo messa, rappresentante (qual da Omero si descrivono) sotto forma di due grinze e zoppe e guerce e maninconiche vecchie, di drappi turchini vestite: dopo le quali si vedeva venire Antevorta e Postvorta, compagne della divinità, credendosi che quella prima potesse sapere se le preghiere dovevano essere o non essere dagli Dii esaudite: e la seconda, che solo del trapassato ragione rendeva, credendosi che dire potesse se esaudite state o non state le preghiere fussero; figurando quella prima con sembianza ed abito matronale ed onesto, ed una lucerna ed un vaglio in mano mettendogli, con un'acconciatura in testa piena di formiche: e questa seconda di bianco nelle parti dinanzi vestendola, e la faccia di donna vecchia rappresentandole, si vedeva in quelle di dietro esser di gravi e neri drappi adorna, ed avere per il contrario i crini biondi ed increspati e vaghi, quali alle giovani ed amorose donne ordinariamente vedersi sogliono. Seguitava quel Favore poi, che agli Dei si chiede perchè i nostri desiderii sortiscano felice ed avventuroso fine; il quale, benchè di giovanile aspetto, e con l'ali, e cieco, e di altiera e superba vista si dimostrasse, timido nondimeno e tremante alcuna volta pareva che fusse per una volubile ruota, sopra la quale di posarsi sembrava; dubitando quasi (come spesso volte avvenir si vede) che per ogni minimo rivolgimento cascare con molta agevolezza ne potesse: e con lui si vedeva il buono Evento, od il felice fine dell'imprese che noi ci vogliam dire, figurato per un lieto e vago giovane, tenente in una delle due mani una tazza, e nell'altra una spiga ed un papavero. Seguitava poi, in forma di vergine d'oriental palma inghirlandata, e con una stella in fronte, e con un ramo della medesima palma in mano, Anna Perenna, per Dea dagli antichi venerata, credendo che far felice l'anno potesse: e con lei si vedevan venire due Feciali, con la romana toga, di verminacea ghirlanda adorni, e con una troia ed un sasso in mano, denotante la spezie del giuramento che fare eran soliti, quando per il popol romano alcuna cosa promettevano: dietro a' quali si vedavan venir poi (le religiose cerimonie della guerra seguitando) con la gabinia e purpurea toga un consolo romano con l'asta in mano, e con lui due romani senatori togati anch'essi, e due soldati con tutte l'armi e con il romano pilo: seguitando ultimamente, perchè questa e tutte l'altre squadre chiudessero, di gialli e bianchi e leonati drappi adorna, e con diversi instrumenti da batter le monete in mano, la Pecunia; il cui uso, per quanto si crede, fu da Iano primieramente (come cosa al genere umano necessaria) trovato ed introdotto.

Tali furono i carri e le squadre della maravigliosa, e non mai più tal veduta mascherata, nè che forse mai più a' nostri giorni sarà per vedersi; intorno alla quale, lasciando stare, come troppo gran peso per le mie spalle, le immense ed incomparabili lodi che convenevoli le sarebbero, molto giudiziosamente erano state ordinate sei ricchissime maschere, che molto bene con tutta l'invenzione confacendosi, si videro qua e là a guisa di sergenti, anzi pure di capitani, secondo che mestiero faceva, trascorrere e tenere la lunghissima fila che circa un mezzo miglio occupava, con decoro e con grazia insieme ordinata e ristretta.

DELLA BUFOLATA.

Ma avvicinandosi ora mai la fine dello splendido e lietissimo carnovale, che vieppiù lieto e con vieppiù splendore stato celebrato sarebbe, se l'importuna morte di Pio IV, poco innanzi seguita, non avesse disturbato una buona quantità di reverendissimi cardinali e d'altri signori principalissimi, che di tutta Italia, alle realissime nozze invitati, si erano per venire apparecchiati: e lasciando stare le leggiadre e ricche ed infinite invenzioni nelle spicciolate maschere (mercè degl'innamorati giovani) vedutesi, non pure agl'infiniti conviti e ad altri sì fatti ritrovamenti, ma ora in questo luogo ed ora in quello, ove si rompessin lance, o si corresse all'anello, od ove si facesse in mill'altri giuochi simili paragone della destrezza e del valore; e dell'ultima festa, che l'ultimo giorno di esso si vide, solo trattando, dirò, che quantunque tante, e sì rare, e sì ricche ed ingegnose cose di quante di sopra menzion s'è fatto, vedute si fussero, che questa nondimeno per la piacevolezza del giuoco, e per la ricchezza e per l'emulazione e competenza, che vi si scorse nei nostri artefici, di cui pareva ad alcuni (come avviene) d'essere stati nelle cose fatte lasciati indietro, e per una certa stravaganza e varietà dell'invenzioni di che altre belle ed ingegnose ed altre anche ridicole e goffe si dimostrarono; apparse, dico, di molto vaga e straordinaria bellezza anch'ella, ed anch'ella dette in tanta sazietà al riguardante popolo diletto e piacere per avventura inaspettato e maraviglioso: e questa fu una Bufolata, composta e distinta in dieci squadre distribuite, oltre a quelle che i sovrani principi per sè tolsero, parte ne' signori della corte e forestieri e parte ne' gentiluomini della città, e nelle due nazioni de' mercanti, spagnuola e genovese. Videsi adunque primieramente e su la prima bufola, che alla destinata piazza comparse, venire con grand'arte e giudizio adornata la Scelleratezza, che da sei cavalieri ingegnosissimamente anch'essi per il Flagello, o per i Flagelli figurati, pareva che cacciata e stimolata e percossa fusse. Dopo la quale in su la bufola seconda, che sembianza di pigro asinello aveva, si vide venire il vecchio ed ebbro Sileno da sei Baccanti sostenuto, mentre che di stimulare e pugnere l'asino nel medesimo tempo pareva che si sforzassero. Sì come in su la terza, che forma di vitello aveva, si vide venire similmente l'antico Osiri accompagnato da sei di quei suoi compagni o soldati, co' quali in molte parti del mondo trascorrendo, si crede che insegnasse alle ancor nuove e rozze genti la coltivazione de' campi. Ma in su la quarta, senza altrimenti trasfigurarla, era stato l'umana Vita a caval posta, cacciata e stimolata anch'ella da sei cavalieri, che gli Anni rappresentavano. Sì come in su la quinta, senz'essere similmente trasfigurata, si vide venire, con le tante bocche e con le solite desiose e grand'ali, la Fama da sei cavalieri, che la Virtù o le Virtù rassembravano, cacciata anch'ella: le quali Virtù (a quanto si disse) cacciandola, aspiravano a conseguir il debito e meritato premio dell'onore. Videsi in su la sesta venire poi un molto ricco Mercurio, che da sei altri simili Mercurii pareva che non meno degli altri stimolato ed affrettato fusse: veggendosi in su la settima la nutrice di Romolo, Acca Laurenzia, a cui sei de' suoi sacerdoti Arvali non pure con gli stimoli affrettavano il pigro animale al corso, ma pareva quasi che stati introdotti fussero per farle dicevole e molto pomposa compagnia. Videsi in su l'ottava venir poi con molta grazia e ricchezza una grande e naturalissima ci-

volta, a cui i sei cavalieri, in forma di naturalissimi e troppo a' veri simiglianti pipistrelli, or da questa parte ed or da quella co'destrissimi cavalli la bufola stimolando, sembravano di dare mille festosi e giocondissimi assalti. Ma per la nona, con singolare artifizio e con ingegnoso inganno, si vide una nugola a poco a poco comparire; la quale, poichè per alquanto spazio gli occhi dei riguardanti tenuti sospesi ebbe, si vide in un momento quasi scoppiare, e di lei uscire il marino Miseno, su la bufola a seder posto; il quale da sei ricchissimi e molto maestrevolmente ordinati tritoni si vide in un momento essere perseguitato e punito: veggendosi per la decima ed ultima, quasi con il medesimo artifizio, ma ben con diversa e molto maggior forma e colore, un'altra simil nugola venire, e quella in simil modo al debito luogo con fumo e con fiamma, e con strepito orrendo scoppiando, si vide dentro a sè avere l'infernal Plutone sopra il solito carro tirato: dal quale con molto grazioso modo si vide spiccare in vece di bufola il grande e spaventevole Cerbero, e quello esser cacciato da quegli antichi e gloriosi eroi, che nei campi Elisi si crede che facciano riposata dimora. Queste squadre tutte, poichè ebbero, di mano in mano che su la piazza comparsero, fatto di sè debita e graziosa mostra, dopo un lungo romper di lance, e dopo un grande atteggiar di cavalli, e di mille altri sì fatti giuochi, con che le vaghe donne ed il riguardante popolo fu per buono spazio intrattenuto, condotti finalmente al luogo ove le bufole a mettersi in corso avevano, sonata la tromba e sforzandosi ciascuna squadra che la sua bufola innanzi all'altre alla destinata meta arrivasse, prevalendo or questa ed or quella, giunte per alquanto spazio al luogo vicino, si vide in un momento tutta l'aria d'intorno empiersi di terrore e di spavento per i grandi e strepitosi fuochi, che or da questa parte or da quella in mille e strane guise le ferivano; talchè bene spesso si vide avvenire, che chi più vicino era da principio stato ad acquistare il desiato premio, impaurendosi quello spaventoso e poco ubbidiente animale per lo strepito, e pe' fumi e pe' fuochi predetti, che, quanto più innanzi si andava, maggiori sempre e con vieppiù impeto lo percuotevano; e perciò, in diversa parte e bene spesso al tutto in fuga rivolgendosi, si vide, dico, che molte volte i primi erano fra gli ultimi costretti a ritornare, partorendo il viluppo degli uomini e delle bufole e de' cavalli, ed i lampi e gli strepiti ed i fracassi, strano e nuovo ed incomparabile diletto e piacere, con che e con il quale spettacolo fu finalmente posto al lietissimo e festevolissimo carnovale splendido, benchè per avventura a molti noioso, fine.

Ne' primi e santi giorni poi della seguente quaresima, pensando di soddisfare alla religiosissima sposa, ma con soddisfazione certo grandissima di tutto il popolo, che essendone stato per molt'anni privo, ed essendosi parte di quei sottilissimi instrumenti smarriti, temeva che mai più riassumere non si dovessero, fu fatta la tanto famosa e tanto ne' vecchi tempi celebrata festa di s. Felice, così detta dalla chiesa ove prima ordinar si soleva; ma questa volta, oltre a quella che i proprii eccellentissimi signori averne volsero, con cura e spesa di quattro principali e molto ingegnosi gentiluomini della città, in quella di Santo Spirito, come luogo più capace e più bello, rappresentata con ordine ed apparato grandissimi, e con tutti i vecchi instrumenti e con non pochi di nuovo aggiunti; in cui, oltre a molti profeti e sibille, che, con quel semplice ed antico modo cantando, predicevano l'avvenimento di nostro Signore Gesù Cristo; notabile, anzi pure per essere in quei rozzi secoli ordinato, meraviglioso e stupendo ed incomparabile fu il Paradiso, che in un momento aprendosi, pieno di tutte le gerarchie degli angeli e de' santi e delle sante, e co' vari moti le diverse sue sfere accennando, si vide quasi in terra mandare il divino Gabbriello pieno d'infiniti splendori, in mezzo ad otto altri angeletti, ad annunziare la Vergine gloriosa che tutta umile e devota sembrava nella sua camera dimorarsi; calandosi tutti, e risalendo poi, con singolar meraviglia di ciascuno, dalla più alta parte della cupola di quella chiesa, ove il prescritto paradiso era figurato, sino al palco della camera della Vergine, che non però molto spazio sopra il terreno si alzava, con tanta sicurtà, con sì belli e sì facili e sì ingegnosi modi, che appena parve che umano ingegno potesse tant'oltre trapassare. Con la quale le feste tutte, dagli eccellentissimi signori per le realissime nozze apparecchiate, ebbero, non pure splendido e famoso, ma come bene ed a veri e cristiani principi si conveniva, religioso e devoto compimento.

Sarebbeci da dire ancora molte cose d'un nobilissimo spettacolo rappresentato dal liberalissimo signor Paolo Giordano Orsini, duca di Bracciano, in un grande e molto eroico teatro, tutto nell'aria sospeso, da lui con real animo e con spesa incredibile in questi giorni di legnami fabbricato, ove con ricchissime invenzioni dei cavalieri mantenitori, de' quali egli fu uno, e degli avventurieri, si combattè con diverse armi una sbarra, e si fece con singolar diletto de' riguardanti, con ammaestratissimi cavalli, quel grazioso ballo chiamato la Battaglia. Ma perchè questo, impedito dalle importune pioggie, fu per molti giorni prolungato, e perchè ricercherebbe, volendo a pieno trattarne, quasi un'opera intera, essendo oggimai stanco, senza più dirne, credo che perdonato mi fia se anch'io farò ormai a questa mia, non so se noiosa fatica, fine.

FINE DELLA DESCRIZIONE DELL'APPARATO.

DESCRIZIONE

DELLE

OPERE DI GIORGIO VASARI

PITTORE ED ARCHITETTO ARETINO

SOMMARIO

I. *Motivi che consigliarono al Vasari di scrivere la propria vita.*—II. *Sua giovinezza e suoi studi.*—III. *Primi dipinti.*—IV. *Si dà all'orreficeria in Pisa, e poi si reca in Arezzo e in Bologna.*—V. *Dal cardinal Ippolito de' Medici è condotto a Roma.*— VI. *Dipinti eseguiti in quella città.*— VII. *Ammalatosi, si riconduce in patria e quindi a Firenze, ove dipinge per il duca Alessandro.*— VIII. *Si dà allo studio dell'architettura, e dirige alcuni lavori per la venuta di Carlo V in Firenze.* — IX. *Dopo la morte del duca Alessandro si reca all'eremo di Camaldoli.*—X. *Dipinti eseguiti per i religiosi Camaldolensi.*— XI. *Si porta a Roma.*— XII. *Ritorna a Camaldoli onde proseguire i suoi dipinti.*—XIII. *Va a Bologna e dipinge per gli Olivetani*— XIV. *Fa ritorno a Firenze.*—XV. *Compie le pitture nell'eremo di Camaldoli.*—XVI. *Dipinge in patria la tavola della Concezione per Bindo Altoviti.* —XVII. *Sue opere in Firenze per i Medici.* — XVIII. *Recatosi in Venezia, dipinge per l'Aretino e per il senatore Cornaro.*— XIX. *In patria dipinge la propria abitazione.*—XX. *In Roma, per i consigli del Buonarroti, si dà più di proposito all'architettura.*— XXI. *Ricondottosi in Firenze, dipinge per Pisa e per Lucca.*—XXII. *Novamente a Roma, dipinge due sole tavole; ed infermatosi, ritorna in Firenze.* — XXIII. *Invitato a portarsi in Napoli, vi eseguisce molti dipinti per gli Olivetani.*—XXIV. *Seguitano altre opere fatte in quella città.*—XXV. *Fatto ritorno a Roma, vi dipinge 24 quadri per gli Eremitani di Napoli.* — XXVI. *Seguitano altri dipinti eseguiti in Roma per la città di Napoli. Il cardinale Farnese gli fa pitturare la sala della Cancelleria.*—XXVII. *Descrizione delle pitture per lui operate.*—XXVIII. *Sendo presso il cardinal Farnese, è consigliato a scrivere le vite degli Artefici.*—XXIX. *Ricondottosi in Firenze, dipinge per le monache dette le Murate, per quelle del Bigallo fuori di Firenze, e per la cattedrale di Pisa.*—XXX. *In Rimini eseguisce alcuni dipinti per l'abate Faetani, e questi gli rivede e corregge la sua Storia degli Artefici. Sue opere per i Francescani in Rimini, e per i Camaldolensi in Ravenna.*—XXXI e XXXII. *Portatosi in Arezzo, vi eseguisce molte opere di pittura.*—XXXIII *In Firenze dipinge per Annibal Caro; e invia dipinti in Ispagna e nella Dalmazia.*—XXXIV. *Sposa in Arezzo una giovine dei Bacci.*—XXXV. *Altri dipinti da lui eseguiti in Firenze.*—XXXVI. *Il pontefice Giulio III, invitato a Roma il Vasari, gli commette alcune opere d'arti, e segnatamente i disegni della Villa Giulia; ove opera col Buonarroti, col Vignola e coll'Ammannato.*—XXXVII. *Altre opere eseguite in Roma.* — XXXVIII. *Comincia ad operare in Firenze per Cosimo I.* — XXXIX. XL. XLI. XLII. XLIII. *Opere di pittura e di architettura da lui eseguite nel Palazzo Vecchio.* — XLIV. *Fabbrica la Loggia degli Uffizi.* — XLV. *Serve per alcun tempo in Roma Pio V.*—XLVI. *Tavole pitturate per Perugia, Città di Castello, Arezzo, Firenze, ec.* — XLVII. *Altri dipinti eseguiti in Firenze per privati cittadini.*—XLVIII. *Il duca Cosimo gli fa rinnovare la chiesa di Santa Maria Novella.*—XLIX. *Lo stesso fa in Santa Croce.*—L. *Chiude il suo racconto.*—APPENDICE.— LI. *Riprende il lavoro del gran Salone nel Palazzo Vecchio.*—LII. *Si porta novamente a Roma sotto Pio V.* — LIII. *Ritorna in Firenze e compie i dipinti del Salone.*— LIV. *Richiamato da Pio V in Roma, dipinge la Sala Regia.*—LV. *Imprende in Firenze a dipingere la cupola del duomo; e da Gregorio XIII è invitato a terminare i dipinti della Sala Regia nel Vaticano.*—LVI. *Descrizione delle pitture da lui eseguite in quel tempo.*—LVII. *Invitato dal re di Spagna a portarsi in quel regno, si rifiuta. Recatosi in Firenze, vi muore.*—LVIII. *Giudizio delle Opere di Giorgio Vasari.*

I. Avendo io infin qui ragionato dell' opere altrui con quella maggior diligenza e sincerità che ha saputo e potuto l'ingegno mio, voglio anco, nel fine di queste mie fatiche, raccorre insieme e far note al mondo l'opere che la divina bontà mi ha fatto grazia di condurre; perciocchè, se bene elle non sono di quella perfezione che io vorrei, si vedrà nondimeno, da chi vorrà con sano occhio riguardarle, che elle sono state da me con istudio, diligenza ed amorevole fatica lavorate, e perciò, se non degne di lode, almeno di scusa; senza che, essendo pur fuori e veggendosi, non le posso nascondere. E però che potrebbono per avventura essere scritte da qualcun altro, è pur meglio che io confessi il vero, ed accusi da me stesso la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio; sicuro di questo, che se, come ho detto, in loro non si vedrà eccellenza e perfezione, vi si scorgerà per lo meno un ardente disiderio di bene operare, ed una grande ed indefessa fatica, e l'a-

more grandissimo che io porto alle nostre arti. Onde avverrà, secondo le leggi, confessando io apertamente il mio difetto, che me ne sarà una gran parte perdonato.

II. Per cominciarmi dunque dal miei principii, dico, che avendo a bastanza favellato dell'origine della mia famiglia, della mia nascita e fanciullezza(1), e quanto io fussi da Antonio mio padre con ogni sorte d'amorevolezza incamminato nella via delle virtù, ed in particolare del disegno, al quale mi vedeva molto inclinato, nella vita di Luca Signorelli da Cortona mio parente, in quella di Francesco Salviati, e in molti altri luoghi della presente opera con buone occasioni, non starò a replicar le medesime cose. Dirò bene che, dopo avere io ne'miei primi anni disegnato quante buone pitture sono per le chiese d'Arezzo, mi furono insegnati i primi principii con qualche ordine da Guglielmo da Marzilla franzese, di cui avemo di sopra raccontato l'opere e la vita. Condotto poi, l'anno 1524, a Fiorenza da Silvio Passerini cardinale di Cortona, attesi qualche poco al disegno sotto Michelagnolo, Andrea del Sarto ed altri. Ma essendo, l'anno 1527, stati cacciati i Medici di Firenze, ed in particolare Alessandro ed Ippolito, co'quali aveva così fanciullo gran servitù per mezzo di detto cardinale, mi fece tornare in Arezzo don Antonio mio zio paterno, essendo di poco avanti morto mio padre di peste: il quale don Antonio tenendomi lontano dalla città, perchè io non appestassi, fu cagione che per fuggire l'ozio mi andai esercitando pel contado d'Arezzo, vicino ai nostri luoghi, in dipignere alcune cose a fresco ai contadini del paese, ancorchè io non avessi quasi ancor mai tocco colori: nel che fare mi avvidi che il provarsi e fare da sè, aiuta, insegna, e fa che altri fa bonissima pratica.

III. L'anno poi 1528, finita la peste, la prima opera che io feci, fu una tavoletta nella chiesa di San Piero d'Arezzo dei frati de'Servi, nella quale, che è appoggiata a un pilastro, sono tre mezze figure, Sant'Agata, San Rocco e San Bastiano; la qual pittura, vedendola il Rosso pittore famosissimo, che di que'giorni venne in Arezzo, fu cagione che, conoscendovi qualche cosa di buono cavata dal naturale, mi volle conoscere, e che poi m'aiutò di disegni e di consiglio. Nè passò molto che per suo mezzo mi diede messer Lorenzo Gamurrini a fare una tavola, della quale mi fece il Rosso il disegno, ed io poi la condussi con quanto più studio, fatica e diligenza mi fu possibile, per imparare ed acquistarmi un poco di nome. E se il potere avesse agguagliato il volere, sarei tosto divenuto pittore ragionevole; cotanto mi affaticava, e studiava le cose dell'arte: ma io trovava le difficultà molto maggiori di quello che a principio aveva stimato. Tuttavia, non perdendomi d'animo, tornai a Fiorenza; dove veggendo non poter, se non con lunghezza di tempo, divenir tale che io aiutassi tre sorelle e due fratelli minori di me, statimi lasciati da mio padre, mi posi all'orefice, ma vi stetti poco; percioccbè venuto il campo a Fiorenza l'anno 1529, me n'andai con Manno orefice e mio amicissimo a Pisa, dove, lasciato da parte l'esercizio dell'orefice, dipinsi a fresco l'arco che è sopra la porta della Compagnia vecchia de'Fiorentini, ed alcuni quadri a olio, che mi furono fatti fare per mezzo di don Miniato Pitti, abate allora d'Agnano fuor di Pisa, e di Luigi Guicciardini, che in quel tempo era in Pisa.

(1) *Il Vasari nacque l'anno 1512. Alcune notizie riguardanti la sua famiglia si trovano nella vita di Lazzaro Vasari.*

IV. Crescendo poi più ogni giorno la guerra, mi risolvei tornarmene in Arezzo; ma non potendo per la diritta via ed ordinaria, mi condussi per le montagne di Modena a Bologna: dove trovando che si facevano, per la coronazione di Carlo V, alcuni archi trionfali di pittura, ebbi così giovinetto da lavorare con mio utile ed onore: e perchè io disegnava assai acconciamente, arei trovato da starvi e da lavorare; ma il desiderio che io aveva di riveder la mia famiglia e parenti, fu cagione che, trovata buona compagnia, me ne tornai in Arezzo, dove trovato in buono essere le cose mie per la diligente custodia avutane dal detto don Antonio mio zio, quietai l'animo, ed attesi al disegno, facendo anco alcune cosette a olio, di non molta importanza. Intanto, essendo il detto don Miniato Pitti fatto non so se abate o priore di Sant'Anna, monasterio di Monte Oliveto in quel di Siena, mandò per me; e così feci a lui ed all'Albenga, loro generale, alcuni quadri ed altre pitture. Poi, essendo il medesimo fatto abate di San Bernardo d'Arezzo, gli feci nel poggiuolo dell'organo, in due quadri a olio, Iobbe e Moisè. Perchè, piaciuta a quei monaci l'opera, mi feciono fare innanzi alla porta principale della chiesa, nella volta e facciate d'un portico, alcune pitture a fresco; ciò è i quattro Evangelisti con Dio Padre nella volta, ed alcun'altre figure grandi quanto il vivo: nelle quali se bene, come giovane poco esperto, non feci tutto ciò che arebbe fatto un più pratico, feci nondimeno quello che io seppi, e cosa che non dispiacque a que'Padri, avuto rispetto alla mia poca età ed esperienza.

V. Ma non sì tosto ebbi compiuta quell'opera, che passando il cardinale Ippolito de' Medici per Arezzo, in poste, mi condusse a Roma a'suoi servigi, come s'è detto nella Vita del Salviati; là dove ebbi comodità, per cortesia di quel signore di attendere molti mesi allo studio del disegno. E potrei dire con verità, questa comodità e lo studio di questo tempo essere stato il mio vero e principal maestro in quest'arte; se bene per innanzi mi aveano non poco giovato i soprannominati, e non mi s'era mai partito del cuore un ardente disiderio d'imparare, e uno indefesso studio di sempre disegnare giorno e notte. Mi furono anco di grande aiuto in que'tempi le concorrenze de' giovani miei eguali e compagni, che poi sono stati per lo più eccellentissimi nella nostra arte. Non mi fu anco se non assai pungente stimolo il disiderio della gloria, ed il vedere molti essere riusciti rarissimi, e venuti a gradi ed onori. Onde diceva fra me stesso alcuna volta: Perchè non è in mio potere, con assidua fatica e studio, procacciarmi delle grandezze e gradi che s'hanno acquistato tanti altri? Furono pure anch'essi di carne e di ossa come sono io. Cacciato dunque da tanti e sì fieri stimoli, e dal bisogno che io vedeva avere di me la mia famiglia, mi disposi a non volere perdonare a niuna fatica, disagio, vigilia e stento per conseguire questo fine. E così propostomi nell'animo, non rimase cosa notabile allora in Roma, nè poi in Fiorenza ed altri luoghi ove dimorai, la quale io in mia gioventù non disegnassi; e non solo di pitture, ma anche di sculture ed architetture antiche e moderne; ed oltre al frutto ch' io feci in disegnando la volta e cappella di Michelagnolo, non restò cosa di Raffaello, Pulidoro, e Baldassarre da Siena, che similmente io non disegnassi, in compagnia di Francesco Salviati, come già s'è detto nella sua Vita. Ed acciò che avesse ciascuno di noi i disegni d'ogni cosa, non disegnava il giorno l'uno quello che l'altro, ma cose diverse: di notte poi ritraevamo le carte l'uno dell'altro, per avanzar tempo e fare più studio;

per non dir nulla, che le più volte non mangiavamo la mattina, se non così ritti, e poche cose.

VI. Dopo la quale incredibile fatica, la prima opera che m'uscisse di mano, come di mia propria fucina, fu un quadro grande, di figure quanto il vivo, d'una Venere con le Grazie che l'adornavano e facevan bella, la quale mi fece fare il cardinale de' Medici: del qual quadro non accade parlare, perchè fu cosa da giovanetto; nè io lo toccherei, se non che mi è grato ricordarmi ancor di que' primi principii, e molti giovamenti nel principio dell'arti. Basta che quel signore ed altri mi diedero a credere che fusse un non so che di buon principio, e di vivace e pronta fierezza. E perchè, fra l'altre cose, vi avea fatto per mio capriccio un Satiro libidinoso, il quale, standosi nascosto fra certe frasche, si rallegrava e godeva in guardare le Grazie e Venere ignude, ciò piacque di maniera al cardinale, che, fattomi tutto di nuovo rivestire, diede ordine che facessi in un quadro maggiore, pur a olio, la battaglia de' Satiri intorno a' Fauni, Silvani e putti, che quasi facessero una baccanalia. Per che, messovi mano, feci il cartone, e dopo abbozzai di colori la tela, che era lunga dieci braccia. Avendo poi a partire il cardinale per la volta d'Ungheria, fattomi conoscere a papa Clemente, mi lasciò in protezione di Sua Santità, che mi diede in custodia del signor Ieronimo Montaguto, suo maestro di camera, con lettere, che, volendo io fuggire l'aria di Roma quella state, io fussi ricevuto a Fiorenza dal duca Alessandro: il che sarebbe stato bene che io avessi fatto, perciocchè, volendo io pure stare in Roma, fra i caldi, l'aria e la fatica, ammalai di sorte, che per guarire fui forzato a farmi portare in cesta ad Arezzo. Pure, finalmente guarito, intorno alli 10 del dicembre vegnente, venni a Fiorenza; dove fui dal detto duca ricevuto con buona cera, e poco appresso dato in custodia al magnifico messer Ottaviano de' Medici, il quale mi prese di maniera in protezione, che sempre, mentre visse, mi tenne in luogo di figliuolo; la buona memoria del quale io riverirò sempre e ricorderò, come d'un mio amorevolissimo padre.

VII. Tornato dunque ai miei soliti studii, ebbi comodo, per mezzo di detto signore, d'entrare a mia posta nella sagrestia nuova di s. Lorenzo, dove sono l'opere di Michelagnolo, essendo egli di quei giorni andato a Roma; e così le studiai per alcun tempo con molta diligenza, così come erano in terra. Poi, messomi a lavorare, feci in un quadro di tre braccia un Cristo morto, portato da Nicodemo, Gioseffo ed altri alla sepoltura, e dietro le Marie piangendo: il quale quadro, finito che fu, l'ebbe il duca Alessandro, con buono e felice principio de' miei lavori; perciocchè non solo ne tenne egli conto, mentre visse, ma è poi stato sempre in camera del duca Cosimo, ed ora è in quella dell'illustrissimo principe suo figliuolo; ed ancora che alcuna volta io abbia voluto rimettervi mano, per migliorarlo in qualche parte, non sono stato lasciato fare. Veduta dunque questa mia prima opera, il duca Alessandro ordinò che io finissi la camera terrena del palazzo de' Medici stata lasciata imperfetta, come s'è detto, da Giovanni da Udine. Onde io vi dipinsi quattro storie de' fatti di Cesare: quando, nuotando, ha in una mano i suoi Commentarii, e in bocca la spada: quando fa abbruciare gli scritti di Pompeo, per non vedere l'opere de' suoi nemici: quando, dalla fortuna in mare travagliato, si dà a conoscere a un nocchiere: e finalmente il suo trionfo; ma questo non fu finito del tutto. Nel qual tempo, ancor che io non avessi se non poco più di diciotto anni, mi dava il duca sei scudi il mese di provvisione, il piatto a me ed un servitore, e le stanze da abitare, con altre molte comodità. Ed ancor che io conoscessi non meritar tanto a gran pezzo, io facea nondimeno tutto ciò che io sapeva, con amore e con diligenza; nè mi pareva fatica dimandare a' miei maggiori quello che io non sapeva; onde più volte fui d'opera e di consiglio aiutato dal Tribolo, dal Bandinello e da altri. Feci adunque, in un quadro alto tre braccia, esso duca Alessandro, armato e ritratto di naturale, con nuova invenzione, ed un sedere fatto di prigioni legati insieme, e con altre fantasie. E mi ricorda che, oltre al ritratto, il quale somigliava, per far il brunito di quell'arme bianco, lucido e proprio, io vi ebbi poco meno che a perdere il cervello: cotanto mi affaticai in ritrarre dal vero ogni minuzia. Ma, disperato di potere in questa opera accostarmi al vero, menai Iacopo da Puntormo, il quale io per la sua molta virtù osservava, a vedere l'opera e consigliarmi; il quale, veduto il quadro e conosciuta la mia passione, mi disse amorevolmente: Figliuol mio, insino a che queste arme vere e lustranti stanno a canto a questo quadro, le tue ti parranno sempre dipinte; perciocchè sebbene la biacca è il più fiero colore che adoperi l'arte, è nondimeno più fiero e lustrante il ferro. Togli via le vere, e vedrai poi che non sono le tue finte armi così cattiva cosa come le tieni. Questo quadro, fornito che fu, diedi al duca, ed il duca lo donò a messer Ottaviano de' Medici; nelle cui case è stato insino a oggi, in compagnia del ritratto di Caterina, allora giovane sorella del detto duca, e poi reina di Francia, e di quello del magnifico Lorenzo vecchio. Nelle medesime case sono tre quadri pur di mia mano, e fatti nella mia giovinezza: in uno Abramo sacrifica Isac; nel secondo è Cristo nell'orto; e nell'altro la cena che fa con gli Apostoli. Intanto, essendo morto Ippolito cardinale, nel quale era la somma collocata di tutte le mie speranze, cominciai a conoscere quanto sono vane, le più volte, le speranze di questo mondo, e che bisogna in sè stesso, e nell'essere da qualche cosa, principalmente confidarsi.

VIII. Dopo quest'opere, veggendo io che il duca era tutto dato alle fortificazioni ed al fabbricare, cominciai, per meglio poterlo servire, a dare opera alle cose d'architettura, e vi spesi molto tempo. Intanto, avendosi a far l'apparato per ricevere, l'anno 1536, in Firenze l'imperatore Carlo V, nel dare a ciò ordine il duca, commise ai deputati sopra quella onoranza, come s'è detto nella Vita del Tribolo, che m'avessero seco a disegnare tutti gli archi ed altri ornamenti da farsi per quell'entrata. Il che fatto, mi fu anco, per beneficarmi, allogato, oltre le bandiere grandi del castello e fortezza, come si disse, la facciata a uso d'arco trionfale, che si fece a s. Felice in piazza, alta braccia quaranta e larga venti; ed appresso, l'ornamento della porta a s. Piero Gattolini; opere tutte grandi e sopra le forze mie: e, che fu peggio, avendomi questi favori tirato addosso mille invidie, circa venti uomini che m'aiutavano a far le bandiere e gli altri lavori, mi piantarono in sul buono, a persuasione di questo e di quello, acciò io non potessi condurre tante opere e di tanta importanza. Ma io, che aveva preveduto la malignità di que' tali, ai quali avea sempre cercato di giovare, parte lavorando di mia mano giorno e notte, e parte aiutato da pittori avuti di fuora, che m'aiutavano di nascoso, attendeva al fatto mio, ed a cercare di superare cotali difficultà e malivoglienze con l'opere stesse. In quel mentre Bertoldo Corsini, allora generale provveditore per Sua Eccellenza, aveva rapportato al duca che io aveva preso a far tante cose, che non era

mai possibile che io l'avessi condotte a tempo, e massimamente non avendo io uomini, ed essendo l'opere molto addietro: perchè, mandato il duca per me, e dettomi quello che avea inteso, gli risposi che le mie opere erano a buon termine, come poteva vedere Sua Eccellenza a suo piacere, e che il fine loderebbe il tutto. E partitomi da lui, non passò molto che occultamente venne dove io lavorava, e vide il tutto, e conobbe in parte l'invidia e malignità di coloro, che, senza averne cagioni, mi puntavano addosso. Venuto il tempo che doveva ogni cosa essere a ordine, ebbi finito di tutto punto e posti a'luoghi loro i miei lavori, con molta sodisfazione del duca e dell'universale; là dove quelli di alcuni che più avevano pensato a me che a loro stessi, furono messi su imperfetti. Finita la festa, oltre a quattro cento scudi che mi furono pagati per l'opere, me ne donò il duca trecento, che si levarono a coloro che non avevano condotto a fine le loro opere al tempo determinato, secondo che si era convenuto d'accordo: con i quali avanzi e donativo maritai una delle mie sorelle; e poco dopo ne feci un'altra monaca nelle Murate d'Arezzo, dando al monasterio, oltre alla dote, ovvero limosina, una tavola d'una Nunziata di mia mano, con un tabernacolo del Sacramento in essa tavola accomodato; la quale fu posta dentro nel coro, dove stanno a ufiziare.

IX. Avendomi poi date a fare la compagnia del *Corpus Domini* d'Arezzo la tavola dell'altar maggiore di s. Domenico, vi feci dentro un Cristo deposto di croce; e poco appresso, per la compagnia di s. Rocco, cominciai la tavola della loro chiesa in Firenze. Ora, mentre andava procacciandomi, sotto la protezione del duca Alessandro, onore, nome e facultà, fu il povero signore crudelmente ucciso, ed a me levato ogni speranza di quello che io mi andava, mediante il suo favore, promettendo dalla fortuna. Perchè, mancati in pochi anni Clemente, Ippolito ed Alessandro, mi risolvei, consigliato da messer Ottaviano, a non volere più seguitare la fortuna delle corti, ma l'arte sola; se bene facile sarebbe stato accomodarmi col signor Cosimo de'Medici, nuovo duca. E così tirando innanzi in Arezzo la detta tavola e facciata di s. Rocco, con l'ornamento, mi andava mettendo a ordine per andare a Roma; quando, per mezzo di messer Giovanni Pollastra (come Dio volle, al quale sempre mi sono raccomandato, e dal quale riconosco ed ho riconosciuto sempre ogni mio bene), fui chiamato a Camaldoli, capo della congregazione camaldolense, dai Padri di quell'eremo, a vedere quello che disegnavano di voler fare nella loro chiesa. Dove giunto, mi piacque sommamente l'alpestre ed eterna solitudine e quiete di quel luogo santo; e se bene mi accorsi di prima giunta, che que'Padri, d'aspetto venerando, veggendomi così giovane, stavano sopra di loro; mi feci animo, e parlai loro di maniera che si risolverono a volere servirsi dell'opera mia nelle molte pitture, che andavano nella loro chiesa di Camaldoli, a olio ed in fresco. Ma, dove volevano che io, innanzi a ogni altra cosa, facessi la tavola dell'altar maggiore, mostrai loro con buone ragioni, che era meglio far prima una delle minori che andavano nel tramezzo; e che, finita quella, se fusse loro piaciuta, arei potuto seguitare. Oltre ciò, non volli fare con essi alcun patto fermo di denari; ma dissi che, dove piacesse loro, finita che fusse, l'opera mia, me la pagassero a loro modo, e non piacendo, me la rendessero, chè la terrei per me ben volentieri: la qual condizione parendo loro troppo onesta ed amorevole, furono contenti che io mettessi mano a lavorare.

X. Dicendomi essi, adunque, che vi volevano la Nostra Donna col Figlio in collo, s. Giovanni Battista e s. Ieronimo, i quali ambidue furono eremiti, ed abitarono i boschi e le selve, mi partii dall'eremo, e scorsi giù alla badia loro di Camaldoli; dove fattone con prestezza un disegno, che piacque loro, cominciai la tavola, ed in due mesi l'ebbi finita del tutto e messa al suo luogo, con molto piacere di que'Padri (per quanto mostrarono) e mio: il quale in detto spazio di due mesi provai quanto molto più giovi agli studii una dolce quiete ed onesta solitudine, che i rumori delle piazze e delle corti; conobbi, dico, l'error mio d'aver posto per l'addietro le speranze mie negli uomini, e nelle baie e girandole di questo mondo. Finita dunque la detta tavola, mi allogarono subitamente il resto del tramezzo della chiesa; cioè le storie ed altro, che da basso ed alto vi andavano di lavoro a fresco; per ciò che le facessi la state vegnente, atteso che la vernata non sarebbe quasi possibile lavorare a fresco in quell'alpe e fra que'monti. Per tanto, tornato in Arezzo, finii la tavola di s. Rocco, facendovi la Nostra Donna, sei Santi, ed un Dio Padre, con certe saette in mano figurate per la peste; le quali mentre egli è in atto di fulminare, è pregato da s. Rocco ed altri Santi per lo popolo. Nella facciata sono molte figure a fresco; le quali, insieme con la tavola, sono come sono. Mandandomi poi a chiamare in Val di Caprese fra Bartolommeo Graziani, frate di Sant'Agostino, del Monte San Savino, mi diede a fare una tavola grande a olio nella chiesa di Sant'Agostino del monte detto, per l'altar maggiore. E così rimaso d'accordo, me ne venni a Firenze a vedere messer Ottaviano; dove stando alcuni giorni, durai delle fatiche a far sì che non mi rimettesse al servizio delle corti, come aveva in animo. Pure io vinsi la pugna con buone ragioni, e risolveimi d'andare per ogni modo, avanti che altro facessi, a Roma: ma ciò non mi venne fatto, se non poi che ebbi fatto al detto messer Ottaviano una copia del quadro, nel quale ritrasse già Raffaello da Urbino papa Leone, Giulio cardinale de'Medici ed il cardinale de'Rossi; perciocchè il duca rivoleva il proprio, che allora era in potere di esso messer Ottaviano; la qual copia, che io feci, è oggi nelle case degli eredi di quel signore. Il quale, nel partirmi per Roma, mi fece una lettera di cambio di cinquecento scudi a Giovambattista Puccini, che me gli pagasse ad ogni mia richiesta, dicendomi: Serviti di questi per potere attendere a'tuoi studii: quando poi n'arai il comodo, potrai rendermegli, o in opere o in contanti, a tuo piacimento.

XI. Arrivato dunque in Roma di febbraio l'anno 1538, vi stei tutto giugno, attendendo in compagnia di Giovambatista Cungi dal Borgo, mio garzone, a disegnare tutto quello che mi era rimase indietro l'altre volte che era stato in Roma, ed in particolare ciò che era sotto terra nelle grotte. Nè lasciai cosa alcuna d'architettura o scultura che io non disegnassi e non misurassi. In tanto che posso dire, con verità, che i disegni ch'io feci in quello spazio di tempo, furono più di trecento; de'quali ebbi poi piacere ed utile molti anni in rivedergli, e rinfrescare la memoria delle cose di Roma. Le quali fatiche e studio quanto mi giovassero, si vide tornato che fui in Toscana, nella tavola ch'io feci al Monte San Savino, nella quale dipinsi con alquanto miglior maniera un'Assunzione di Nostra Donna; e da basso, oltre agli Apostoli che sono intorno al sepolcro, Santo Agostino e s. Romualdo.

XII. Andato poi a Camaldoli, secondo che aveva promesso a que' Padri romiti, feci nell' altra

volta del tramezzo la Natività di Gesù Cristo, fingendo una notte alluminata dallo splendore di Cristo nato, circondato da alcuni pastori che l'adorano. Nel che fare, andai imitando con i colori i raggi solari, e ritrassi le figure e tutte l'altre cose di quell'opera dal naturale, e col lume, acciò fussero più che si potesse simili al vero. Poi, perchè quel lume non potea passare sopra la capanna, da quivi in su ed all'intorno feci che supplisse un lume che viene dallo splendore degli Angeli, che in aria cantano *Gloria in excelsis Deo*. Senza che, in certi luoghi fanno lume i pastori, che vanno attorno con covoni di paglia accesi; ed in parte la luna, la stella, e l'Angelo che apparisce a certi pastori. Quanto poi al casamento, feci alcune anticaglie a mio capriccio, con statue rotte; ed altre somiglianti. Ed insomma, condussi quell'opera con tutte le forze e saper mio; e se bene non arrivai con la mano e col pennello al gran desiderio e volontà di ottimamente operare, quella pittura nondimeno a molti è piaciuta. Onde messer Fausto Sabeo, uomo letteratissimo, ed allora custode della libreria del papa, fece, e dopo lui alcuni altri, molti versi latini in lode di quella pittura, mossi per avventura più da molta affezione, che dall'eccellenza dell'opera. Comunque sia, se cosa vi è di buono, fu dono di Dio. Finita quella tavola, si risolverono i Padri che io facessi a fresco nella facciata le storie che vi andavano: onde feci sopra la porta il ritratto dell'eremo; da un lato s. Romualdo con un doge di Vinezia, che fu sant'uomo (1); e dall'altro una visione, che ebbe il detto Santo là dove fece poi il suo eremo, con alcune fantasie, grottesche, ed altre cose che vi si veggiono: e, ciò fatto, mi ordinarono che la state dell'anno avvenire io tornassi a fare la tavola dell'altar grande.

XIII. Intanto, il già detto don Miniato Pitti, che allora era visitatore della congregazione di Monte Oliveto, avendo veduta la tavola del Monte s. Savino e l'opere di Camaldoli, trovò in Bologna don Filippo Serragli fiorentino, abate di s. Michele in Bosco, e gli disse che, avendosi a dipignere il refettorio di quell'onorato monasterio, gli pareva che a me, e non ad altri, si dovesse quell'opera allogare. Per che fattomi andare a Bologna, ancorchè l'opera fusse grande e d'importanza, la tolsi a fare; ma prima volli vedere tutte le più famose opere di pittura, che fussero in quella città di Bolognesi e d'altri. L'opera dunque della testata di quel refettorio fu divisa in tre quadri. In una aveva ad essere quando Abramo nella valle Mambre apparecchiò da mangiare agli Angeli. Nella seconda Cristo, che, essendo in casa di Maria Maddalena e Marta, parla con essa Marta, dicendole che Maria ha eletto l'ottima parte. E nella terza aveva da essere dipinto San Gregorio a mensa co' dodici poveri, fra i quali conobbe esser Cristo. Per tanto, messo mano all'opera, in quest'ultima finsi s. Gregorio a tavola in un convento, e servito da monaci bianchi di quell'Ordine, per potervi accomodare quei Padri secondo che essi volevano. Feci oltre ciò, nella figura di quel santo pontefice, l'effigie di papa Clemente VII; ed intorno, fra molti signori, ambasciadori, principi ed altri personaggi, che lo stanno a vedere mangiare, ritrassi il duca Alessandro de' Medici, per memoria de' beneficii e favori che io avea da lui ricevuti, e per essere stato chi egli fu, e con esso molti amici miei. E fra coloro che servono a tavola i poveri, ritrassi alcuni frati miei domestici di quel convento; come di forestieri che mi servivano, dispensatore, canovaio, ed altri così fatti; e così l'abate Serraglio, il generale don Cipriano da Verona, ed il Bentivoglio. Parimente ritrassi il naturale ne' vestimenti di quel pontefice, contraffacendo velluti, domaschi, ed altri drappi d'oro e di seta di ogni sorte. L'apparecchio poi, vasi, animali ed altre cose, feci fare a Cristofano dal Borgo, come si disse nella sua Vita. Nella seconda storia cercai fare di maniera le teste, i panni, i casamenti (oltre all'essere diversi da' primi), che facessino, più che si può, apparire l'affetto di Cristo nell'istruire Maddalena, e l'affezione e prontezza di Marta nell'ordinare il convito, e dolersi d'essere lasciata sola dalla sorella in tante fatiche e ministerio: per non dir nulla dell'attenzione degli Apostoli, ed altre molte cose da essere considerate in questa pittura. Quanto alla terza storia, dipinsi i tre Angeli (venendomi ciò fatto non so come) in una luce celeste, che mostra partirsi da loro mentre i raggi d'un sole gli circondano in una nuvola: de' quali tre Angeli il vecchio Abramo adora uno, se bene sono tre quegli che vede; mentre Sara si sta ridendo, e pensando come possa essere quello che gli è stato promesso; ed Agar, con Ismael in braccio, si parte dall'ospizio. Fa anco la medesima luce chiarezza ai servi che apparecchiano; fra i quali alcuni, che non possono sofferire lo splendore, si mettono le mani sopra gli occhi, e cercano di coprirsi: la quale varietà di cose, perchè l'ombre crude ed i lumi chiari danno più forza alle pitture, fecero a questa aver più rilievo che l'altre due non hanno; e variando di colore, fecero effetto molto diverso. Ma così avess'io saputo mettere in opera il mio concetto, come sempre con nuove invenzioni e fantasie sono andato, allora e poi, cercando le fatiche ed il difficile dell'arte! Quest'opera adunque, comunque sia, fu da me condotta in otto mesi, insieme con un fregio a fresco, ed architettura, intagli, spalliere, e tavole ed altri ornamenti di tutta l'opera e di tutto quel refettorio: ed il prezzo di tutto mi contentai che fusse dugento scudi, come quegli che più aspirava alla gloria che al guadagno. Onde messer Andrea Alciati, mio amicissimo, che allora leggeva in Bologna, vi fece far sotto queste parole:

Octonis mensibus opus ab Arretino Georgio pictum, non tam precio, quam amicorum obsequio et honoris voto, anno 1539. Philippus Serralius pon. curavit.

XIV. Feci in questo medesimo tempo due tavolette d'un Cristo morto, e d'una Resurrezione, le quali furono da don Miniato Pitti abate poste nella chiesa di Santa Maria di Barbiano, fuor di s. Gimignano di Valdelsa. Le quali opere finite, tornai subito a Fiorenza, perciocchè il Trevisi, maestro Biagio (1) ed altri pittori bolognesi, pensando che io mi volessi accasare in Bologna e torre loro di mano l'opere ed i lavori, non cessavano d'inquietarmi; ma più noiavano loro stessi che me, il quale di certe lor passioni e modi mi rideva.

XV. In Firenze adunque copiai da un ritratto, grande infino alle ginocchia, un cardinale Ippolito a messer Ottaviano, ed altri quadri, con i quali mi andai trattenendo in que' caldi insopportabili della state; i quali finiti, mi tornai alla quiete e fresco di Camaldoli per fare la detta tavola dell'altar maggiore. Nella quale feci un Cristo che è deposto di croce, con tutto quello studio e fatica che maggiore mi fu possibile: e perchè col fare e col tempo mi pareva pur migliorare qual-

(1) *Forse accenna s. Pietro Orseolo.* (Bottari).

(1) *Ossia Biagio Pupini, detto anche Maestro Biagio delle Lame, nominato nella Vita di Bartolommeo da Bagnacavallo, ed in quella di Benvenuto Garofolo.*

che cosa, nè mi sodisfacendo della prima bozza, gli ridetti di mestica, e la rifeci, quale la si vede, di nuovo tutta. Ed invitato dalla solitudine, feci, in quel medesimo luogo dimorando, un quadro al detto messer Ottaviano, nel quale dipinsi un San Giovanni ignudo e giovinetto fra certi scogli e massi, e che io ritrassi dal naturale di que'monti. Nè appena ebbi finito quest'opere, che capitò a Camaldoli messer Bindo Altoviti per fare, dalla cella di Sant' Alberigo (luogo di que' Padri) una condotta a Roma, per via del Tevere, di grossi abeti per la fabbrica di s. Pietro: il quale, veggendo tutte l'opere da me state fatte in quel luogo, e per mia buona sorte piacendogli, prima che di lì partisse, si risolvè che io gli facessi, per la sua chiesa di Santo Apostolo di Firenze, una tavola. Perchè, finita quella di Camaldoli, con la facciata della cappella in fresco (dove feci esperimento di unire il colorito a olio con quello, e riuscimmi assai acconciamente), me ne venni a Fiorenza, e feci la detta tavola. E perchè aveva a dare saggio di me a Fiorenza, non avendovi più fatto somigliante opera, e aveva molti concorrenti e desiderio di acquistare nome, mi disposi a volere in quell'opera far il mio sforzo, e mettervi quanta diligenza mi fusse mai possibile.

XVI. E per potere ciò fare scarico d'ogni molesto pensiero, prima maritai la mia terza sorella, e comprai una casa principiata in Arezzo, con un sito da fare orti bellissimi nel borgo di San Vito, nella miglior aria di quella città. D'ottobre adunque, l'anno 1540, cominciai la tavola di messer Bindo per farvi una storia che dimostrasse la Concezione di Nostra Donna, secondo che era il titolo della cappella: la qual cosa, perchè a me era assai malagevole, avutone messer Bindo ed io il parere di molti comuni amici, uomini letterati, la feci finalmente in questa maniera. Figurato l'albero del peccato originale nel mezzo della tavola, alle radici di esso, come primi trasgressori del comandamento di Dio, feci ignudi e legati Adamo ed Eva; e dopo agli altri rami feci legati di mano in mano Abram, Isac, Iacob, Moisè, Aran, Iosuè, David, e gli altri re successivamente, secondo i tempi; tutti, dico, legati per ambedue le braccia, eccetto Samuel e San Giovan Batista, i quali sono legati per un solo braccio, per essere stati santificati nel ventre. Al tronco dell'albero, feci, avvolto con la coda l'antico serpente; il quale, avendo dal mezzo in su forma umana, ha le mani legate di dietro; sopra il capo gli ha un piede, calcandogli le corna, la gloriosa Vergine, che l'altro tiene sopra una luna, essendo vestita di sole e coronata di dodici stelle; la qual Vergine, dico, è sostenuta in aria dentro a uno splendore da molti Angeletti nudi, illuminati dai raggi che vengono da lei; i quali raggi parimente, passando fra le foglie dell'albero, rendono lume ai legati, e pare che vadano loro sciogliendo i legami con la virtù e grazia che hanno da colei donde procedono. In cielo poi, cioè nel più alto della tavola, sono due putti che tengono in mano alcune carte, nelle quali sono scritte queste parole: *Quos Evae culpa damnavit, Mariae gratia solvit.* Insomma, io non aveva fino allora fatto opera (per quello che mi ricorda) nè con più studio, nè con più amore e fatica di questa: ma tuttavia, se bene satisfeci ad altri, per avventura non satisfeci già a me stesso; come che io sappia il tempo, lo studio e l'opera ch'io misi particolarmente negl'ignudi, nelle teste, e finalmente in ogni cosa. Mi diede messer Bindo per le fatiche di questa tavola trecento scudi d'oro, ed in oltre l'anno seguente mi fece tante cortesie ed amorevolezze in casa sua in Roma, dove gli feci in un piccol quadro, quasi di minio, la pittura di detta tavola, che io sarò sempre allà sua memoria obbligato.

XVII. Nel medesimo tempo ch'io feci questa tavola, che fu posta, come ho detto, in Sant'Apostolo, feci a messer Ottaviano de'Medici una Venere ed una Leda, con i cartoni di Michelagnolo; ed, in un gran quadro, un s. Girolamo, quanto il vivo, in penitenza: il quale, contemplando la morte di Cristo, che ha dinanzi in sulla croce, si percuote il petto per scacciare della mente le cose di Venere e le tentazioni della carne, che alcuna volta il molestavano, ancorchè fusse nei boschi, e luoghi solinghi e salvatichi, secondo che egli stesso di sè largamente racconta. Per lo che dimostrare, feci una Venere, che con Amore in braccio fugge da quella contemplazione, avendo per mano il Giuoco, ed essendogli cascate per terra le frecce ed il turcasso; senza che, le saette da Cupido tirate verso quel Santo, tornano rotte verso di lui, ed alcune che cascano gli sono riportate col becco dalle colombe di essa Venere: le quali tutte pitture, ancora che forse allora mi piacessero, e da me fussero fatte come seppi il meglio, non so quanto mi piacciano in questa età. Ma, perchè l'arte in sè è difficile, bisogna torre da chi fa quel che può. Dirò ben questo (però che lo posso dire con verità), d'avere sempre fatto le mie pitture, invenzioni e disegni, comunque sieno, non dico con grandissima prestezza, ma sì bene con incredibile facilità e senza stento. Di che mi sia testimonio, come ho detto in altro luogo, la grandissima tela ch'io dipinsi in s. Giovanni di Firenze, in sei giorni soli, l'anno 1542, per lo battesimo del signor don Francesco Medici, oggi principe di Firenze e di Siena.

XVIII. Ora, se bene io voleva dopo quest'opere andare a Roma, per satisfare a messer Bindo Altoviti, non mi venne fatto. Perciocchè, chiamato a Vinezia da messer Pietro Aretino, poeta allora di chiarissimo nome e mio amicissimo, fui forzato, perchè molto desiderava vedermi, andar là; il che feci anco volentieri per vedere l'opere di Tiziano, e d'altri pittori, in quel viaggio: la qual cosa mi venne fatta, però che in pochi giorni vidi in Modena ed in Parma l'opere del Correggio, quelle di Giulio Romano in Mantova, e l'antichità di Verona. Finalmente, giunto in Venezia con due quadri dipinti di mia mano con i cartoni di Michelagnolo, gli donai a don Diego di Mendozza, che mi mandò dugento scudi d'oro. Nè molto dimorai a Venezia, che, pregato dall'Aretino, feci ai Signori della Calza l'apparato d'una loro festa: dove ebbi in mia compagnia Batista Cungi, e Cristofano Gherardi dal Borgo s. Sepolcro, e Bastiano Flori Aretino, molto valenti e pratichi; di che si è in altro luogo ragionato a bastanza: e gli nove quadri di pittura nel palazzo di messer Giovanni Cornaro, cioè nel soffittato d'una camera del suo palazzo, che è da s. Benedetto.

XIX. Dopo queste ed altre opere di non piccola importanza, che feci allora in Vinezia, me ne partii, ancor che io fussi sopraffatto dai lavori che mi venivano per le mani, alli sedici d'agosto l'anno 1542, e tornaimene in Toscana: dove, avanti che ad altro volessi por mano, dipinsi nella volta d'una camera, che di mio ordine era stata murata nella già detta mia casa, tutte l'arti che sono sotto il disegno, o che da lui dependono. Nel mezzo è una Fama, che siede sopra la palla del mondo, e suona una tromba d'oro, gettandone via una di fuoco, finta per la maldicenza; ed intorno a lei sono con ordine tutte le dette arti, con i loro strumenti in mano. E perchè non ebbi tempo a far il tutto, lasciai otto ovati per fare in essi otto ritratti di naturale de' primi delle nostre arti. Nel

medesimi giorni feci alle monache di Santa Margherita di quella città, in una cappella del loro orto, a fresco, una Natività di Cristo, di figure grandi quanto il vivo.

XX. E così, consumato che ebbi nella patria il resto di quella state e parte dell'autunno, andai a Roma; dove essendo dal detto messer Bindo ricevuto, e molto accarezzato, gli feci in un quadro a olio un Cristo, quanto il vivo, levato di croce e posto in terrra a'piedi della Madre, e nell'aria Febo che oscura la faccia del Sole, e Diana quella della Luna. Nel paese poi, oscurato da queste tenebre, si veggiono spezzarsi alcuni monti di pietra, mossi dal terremoto che fu nel patir del Salvatore; e certi morti corpi di Santi si veggiono, risorgendo, uscire de'sepolcri in varii modi. Il quale quadro, finito che fu, per sua grazia non dispiacque al maggior pittore, scultore ed architetto, che sia stato a' tempi nostri e forse dei nostri passati. Per mezzo anco di questo quadro fui, mostrandogliele il Giovio e messer Bindo, conosciuto dall'illustrissimo cardinale Farnese; al quale feci, sì come volle, in una tavola alta otto braccia e larga quattro, una Iustizia che abbraccia uno struzzo carico delle Dodici tavole, e con lo scettro che ha la cicogna in cima, ed armato il capo d'una celata di ferro e d'oro, con tre penne, impresa del giusto giudice, di tre variati colori: era nuda tutta dal mezzo in su. Alla cintura ha costei legati, come prigioni, con catene d'oro i sette vizii che a lei sono contrarii; la Corruzione, l'Ignoranza, la Crudeltà, il Timore, il Tradimento, la Bugia e la Maledicenza: sopra le quali è posta in sulle spalle la Verità tutta nuda, offerta dal Tempo alla Iustizia, con un presente di due colombe, fatte per l'Innocenza; alla quale Verità mette in capo essa Iustizia una corona di quercia, per la Fortezza dell'animo. La quale tutta opera condussi con ogni accurata diligenza, come seppi il meglio. Nel medesimo tempo, facendo io gran servitù a Michelagnolo Buonarroti, e pigliando da lui parere in tutte le cose mie, egli mi pose, per sua bontà, molta più affezione: e fu cagione il suo consigliarmi a ciò, per avere veduto alcuni disegni miei, che io mi diedi di nuovo e con miglior modo allo studio delle cose d'architettura; il che per avventura non arei fatto giammai, se quell'uomo eccellentissimo non mi avesse detto quel che mi disse, che per modestia lo taccio.

XXI. Il s. Piero seguente, essendo grandissimi caldi in Roma, ed avendo li consumata tutta quella vernata del 1543, me ne tornai a Fiorenza; dove in casa messer Ottaviano de'Medici, la quale io poteva dir casa mia, feci a messer Biagio Mei lucchese, suo compare, in una tavola il medesimo concetto di quella di messer Bindo in Sant'Apostolo; ma variai, dalla invenzione in fuore, ogni cosa: e quella finita, si mise in Lucca in s. Piero Cigoli, alla sua cappella. Feci in un'altra della medesima grandezza, cioè alta sette braccia e larga quattro, la Nostra Donna, s. Ieronimo, san Luca, Santa Cecilia, s. Marta, sant' Agostino e s. Guido romito; la quale tavola fu messa nel duomo di Pisa, dove n'erano molte altre di mano di uomini eccellenti. Ma non ebbi sì tosto condotto questa al suo fine, che l'operaio di detto duomo mi diede a farne un'altra: nella quale, perchè aveva andare similmente la Nostra Donna, per variare dall'altra, feci essa Madonna con Cristo morto a piè della croce, posato in grembo a lei; i ladroni in alto sopra le croci; e con le Marie e Nicodemo, che sono intorno accomodati, i Santi titolari di quelle cappelle, che tutti fanno componimento, e vaga la storia di quella tavola.

XXII. Di nuovo tornato a Roma l'anno 1544, oltre a molti quadri che feci a diversi amici, dei quali non accade far memoria, feci un quadro di una Venere, col disegno di Michelagnolo, a messer Bindo Altoviti, che mi tornavo seco in casa: e dipinsi per Galeotto da Girone, mercante fiorentino, in una tavola a olio, Cristo deposto di croce; la quale fu posta nella chiesa di Sant'Agostino di Roma alla sua cappella. Per la quale tavola poter fare con mio comodo, insieme ad alcune opere che mi aveva allogato Tiberio Crispo, castellano di Castel sant' Agnolo, mi era ritirato da me in Trastevere nel palazzo che già murò il vescovo Adimari sotto sant'Onofrio, che poi è stato fornito dal Salviati, il secondo (1): ma, sentendomi indisposto e stracco da infinite fatiche, fui forzato tornarmene a Fiorenza; dove feci alcuni quadri, e fra gli altri uno, in cui era Dante, Petrarca, Guido Cavalcanti, il Boccaccio, Cino da Pistoia e Guittone d'Arezzo; il quale fu poi di Luca Martini, cavato dalle teste antiche loro accuratamente: del quale ne sono state fatte poi molte copie.

XXIII. Il medesimo anno 1544, condotto a Napoli da don Giammatteo d' Aversa, generale dei monaci di Monte Oliveto, perch'io dipignessi il refettorio d'un loro monasterio fabbricato dal re Alfonso Primo; quando giunsi, fui per non accettare l'opera, essendo quel refettorio e quel monasterio fatto d'architettura antica, e con le volte a quarti acuti, e basse e cieche di lumi, dubitando di non avere ad acquistarvi poco onore. Pure, astretto da don Miniato Pitti e da don Ippolito da Milano, miei amicissimi ed allora visitatori di quell'Ordine, accettai finalmente l'impresa; là dove conoscendo non poter fare cosa buona, se non con gran copia d'ornamenti, gli occhi abbagliando di chi avea a vedere quell'opera con la varietà di molte figure, mi risolvei a fare tutte le volte di esso refettorio lavorate di stucchi, per levar via, con ricchi partimenti di maniera moderna, tutta questa vecchiaia e goffezza di sesti: nel che mi furon di grande aiuto le volte e mura fatte, come si usa in quella città, di pietre di tufo, che si tagliano come fa il legname, o meglio, cioè come i mattoni non cotti interamente; perciocchè io vi ebbi comodità, tagliando, di fare sfondati di quadri, ovati ed ottangoli, ringrossando con chiodi, e rimettendo de' medesimi tufi. Ridotte adunque quelle volte a buona proporzione con quei stucchi, i quali furono i primi che a Napoli fussero lavorati modernamente, e particolarmente le facciate e teste di quel refettorio; vi feci sei tavole a olio, alte sette braccia, cioè tre per testata. In tre, che sono sopra l'entrata del refettorio, è il piovere della manna al popolo ebreo, presenti Moisè ed Aron, che la ricogliono; nel che mi sforzai di mostrare nelle donne, negli uomini e nei putti diversità d'attitudini e vestiti, e l'affetto con che ricogliono e ripongono la manna, ringraziandone Dio. Nella testata, che è a sommo, è Cristo che desina in casa di Simone, e Maria Maddalena che con le lagrime gli bagna i piedi e gli asciuga con i capelli, tutta mostrandosi pentita de' suoi peccati. La quale storia è partita in tre quadri: nel mezzo è la Cena, a man ritta una bottiglieria con una credenza piena di vasi in varie forme e stravaganti, ed a man sinistra uno scalco che conduce le vivande. Le volte furono compartite in tre parti: in una si tratta della Fede, nella seconda della Religione, e nella terza dell'Eternità; ciascuna delle quali, perchè erano in mezzo, ha otto Virtù intorno, dimostranti ai monaci che in quel refettorio mangiano, quello che alla loro vita e

(1) *Cioè il cardinal Salviati giovane.* (Bottari).

perfezione è richiesto. E per arricchire i vani delle volte, gli feci pieni di grottesche, lequali in quarantotto vani fanno ornamento alle quarantotto imagini celesti; e in sei facce per lo lungo di quel refettorio sotto le finestre, fatte maggiori e con ricco ornamento, dipinsi sei delle parabole di Gesù Cristo, le quali fanno a proposito di quel luogo. Alle quali tutte pitture ed ornamenti corrisponde l'intaglio delle spalliere, fatte riccamente.

XXIV. Dopo, feci all'altar maggiore di quella chiesa una tavola alta otto braccia, dentrovi la Nostra Donna che presenta a Simeone nel tempio Gesù Cristo piccolino, con nuova invenzione. Ma è gran cosa che, dopo Giotto, non era stato insino allora in sì nobile e gran città maestri che in pittura avessino fatto alcuna cosa d'importanza, se ben vi era stato condotto alcuna cosa di fuori di mano del Perugino e di Raffaello: per lo che m'ingegnai fare di maniera, per quanto si estendeva il mio poco sapere, che si avessero a svegliare gl'ingegni di quel paese a cose grandi e onorevoli operare; e, questo o altro che ne sia stato cagione, da quel tempo in qua vi sono state fatte, di stucchi e pitture, molte bellissime opere. Oltre alle pitture sopraddette, nella volta della foresteria del medesimo monasterio condussi a fresco, di figure grandi quanto il vivo, Gesù Cristo che ha la croce in ispalla, ed, a imitazione di lui, molti de' suoi Santi che l'hanno similmente addosso, per dimostrare che, a chi vuole veramente seguitar lui, bisogna portare, e con buona pacienza, l'avversità che dà il mondo. Al generale di detto Ordine condussi in un gran quadro Cristo, che, apparendo agli Apostoli travagliati in mare dalla fortuna, prende per un braccio s. Piero, che a lui era corso per l'acque dubitando non affogare. Ed in un altro quadro per l'abate Capeccio feci la Resurrezione. E, queste cose condotte a fine, al signor don Pietro di Toledo, viceré di Napoli, dipinsi a fresco nel suo giardino di Pozzuolo una cappella, ed alcuni ornamenti di stucchi sottilissimi. Per lo medesimo si era dato ordine di far due gran logge, ma la cosa non ebbe effetto per questa cagione. Essendo stata alcuna differenza fra il viceré e detti monaci, venne il bargello con sua famiglia al monasterio per pigliar l'abate ed alcuni monaci, che in processione avevano avuto parole, per conto di precedenza, con i monaci neri. Ma i monaci facendo difesa, aiutati da circa quindici giovani che meco di stucchi e pitture lavoravano, ferirono alcuni birri. Per lo che, bisognando di notte cansargli, s'andarono chi qua e chi là.

XXV. E così io, rimaso quasi solo, non solo non potei fare le logge di Pozzuolo, ma nè anco fare ventiquattro quadri di storie del Testamento vecchio e della vita di s. Giovan Batista; i quali, non mi satisfacendo di restare in Napoli più, portai a fornire a Roma, donde gli mandai, e furono messi intorno alle spalliere, e sopra gli armari di noce fatti con miei disegni ed architettura nella sagrestia di s. Giovanni Carbonaro (1), convento de' frati Eremitani osservanti di Sant'Agostino; ai quali poco innanzi avea dipinto in una cappella, fuor della chiesa, in tavola un Cristo crocifisso, con ricco e vario ornamento di stucco, a richiesta del Seripando, lor generale, che fu poi cardinale. Parimente, a mezzo le scale di detto convento feci a fresco s. Giovanni Evangelista, che sta mirando la Nostra Donna vestita di sole, con i piedi sopra la luna, e coronata di dodici stelle. Nella medesima città dipinsi a messer Tommaso Cambi, mercante fiorentino e mio amicissimo, nella sala d'una sua casa in quattro facciate i Tempi e le Stagioni dell'anno; il Sogno; il Sonno sopra un terrazzo, dove feci una fontana. Al duca di Gravina dipinsi in una tavola, che egli condusse al suo stato, i Magi che adorano Cristo; e ad Orsanca, segretario del viceré, feci un'altra tavola con cinque figure intorno a un Crocifisso, e molti quadri.

XXVI. Ma con tutto ch'io fussi assai ben visto da que'signori, guadagnassi assai, e l'opere ogni giorno moltiplicassero, giudicai (poichè i miei uomini s'erano partiti) che fusse ben fatto, avendo in un anno lavorato in quella città opere abbastanza, ch'io me ne tornassi a Roma. E così fatto, la prima opera che io facessi, fu al signor Ranuccio Farnese, allora arcivescovo di Napoli: in tela, quattro portelli grandissimi a olio per l'organo del piscopio di Napoli, dentrovi dalla parte dinanzi cinque Santi patroni di quella città, e dentro la Natività di Gesù Cristo con i pastori, e David re che canta in sul suo salterio, *Dominus dixit ad me ec.*; e così i sopraddetti ventiquattro quadri, ed alcuni di messer Tommaso Cambi, che tutti furono mandati a Napoli. E, ciò fatto, dipinsi cinque quadri a Raffaello Acciaiuoli, che gli portò in Ispagna, della Passione di Cristo. L'anno medesimo, avendo animo il cardinale Farnese di far dipignere la sala della cancelleria nel palazzo di s. Giorgio, monsignor Giovio, disiderando che ciò si facesse per le mie mani, mi fece fare molti disegni di varie invenzioni, che poi non furono messi in opera. Nondimeno, si risolvè finalmente il cardinale ch'ella si facesse in fresco, e con maggior prestezza che fusse possibile, per servirsene a certo suo tempo determinato. È la detta sala lunga poco più di palmi cento, larga cinquanta ed alta altrettanto. In ciascuna testa, adunque, larga palmi cinquanta, si fece una storia grande, e, in una delle facciate lunghe, due; nell'altra, per essere impedita dalle finestre, non si potè far istorie, e però vi si fece un ribattimento simile alla facciata in testa, che è dirimpetto; e per non far basamento, come insino a quel tempio s'era usato dagli artefici in tutte le storie, alto da terra nove palmi almeno, feci, per variare e far cosa nuova, nascere scale da terra fatte in vari modi, ed a ciascuna storia la sua. E sopra quelle feci poi cominciare a salire le figure a proposito di quel soggetto a poco a poco, tanto che trovano il piano dove comincia la storia. Lunga e forse noiosa cosa sarebbe dire tutti i particolari e le minuzie di queste storie: però toccherò solo e brevemente le cose principali.

XXVII. Adunque, in tutte sono storie de' fatti di papa Paolo III, ed in ciascuna è il suo ritratto di naturale. Nella prima, dove sono, per dirle così, le spedizioni della corte di Roma, si veggiono sopra il Tevere diverse nazioni e diverse ambascerie, con molti ritratti di naturale, che vengono a chieder grazie e ad offerire diversi tributi al papa. Ed oltre ciò, in certe nicchione, due figure grandi, poste sopra le porte, che mettono in mezzo la storia; delle quali una è fatta per l'Eloquenza, che ha sopra due Vittorie che tengono la testa di Giulio Cesare; e l'altra per la Giustizia, con due altre Vittorie che tengono la testa di Alessandro Magno; e nell'alto del mezzo è l'arme di detto papa, sostenuta dalla Liberalità e dalla Rimunerazione. Nella facciata maggiore è il medesimo papa che rimunera la virtù, donando porzioni, cavalierati, benefizii, pensioni, vescovadi, e cappelli di cardinali. E fra quei che ricevono, sono il Sadoleto, Polo, il Bembo, il Contarino, il Gio-

(1) *San Giovanni a Carbonara. I quadretti del Vasari, che si veggono tuttora in detta sagrestia, sono quindici.*

vio, il Buonarroto ed altri virtuosi, tutti ritratti di naturale; ed in questa è dentro ed un gran nicchione una Grazia con un corno di dovizia pieno di dignità, il quale ella riversa in terra; e le Vittorie che ha sopra, a somiglianza dell'altre, tengono la testa di Traiano imperatore. Evvi anco l'Invidia che mangia vipere, e pare che crepi di veleno; e di sopra, nel fine della storia, è l'arme del cardinal Farnese, tenuta dalla Fama e dalla Virtu. Nell'altra storia il medesimo papa Paolo si vede tutto intento alle fabbriche, e particolarmente a quella di s. Pietro sopra il Vaticano. E però sono innanzi al papa ginocchioni la Pittura, la Scultura e l'Architettura; le quali, avendo spiegato un disegno della pianta di esso s. Pietro, pigliano ordine di eseguire e condurre al suo fine quell'opera. Evvi, oltre le dette figure, l'Animo, che, aprendosi il petto, mostra il cuore; la Sollecitudine appresso e la Ricchezza; e nella nicchia, la Copia, con due Vittorie che tengono l'effigie di Vespasiano. E nel mezzo è la Religione cristiana, in un'altra nicchia che divide l'una storia dall' altra; e sopra le sono due Vittorie che tengono la testa di Numa Pompilio; e l'arme che è sopra a questa istoria, è del cardinale s. Giorgio, che già fabbricò quel palazzo. Nell'altra storia, che è dirimpetto alle spedizioni della corte, è la pace universale fatta fra i Cristiani per mezzo di esso papa Paolo III; e massimamente fra Carlo V imperatore e Francesco re di Francia, che vi son ritratti. E però vi si vede la Pace abbruciar l'arme, chiudersi il tempio di Iano, ed il Furore incatenato. Delle due nicchie grandi, che mettono in mezzo la storia, in una è la Concordia, con due Vittorie sopra, che tengono la testa di Tito imperatore; e nell'altra è la Carità, con molti putti. Sopra la nicchia tengono due Vittorie la testa di Augusto; e nel fine è l'arme di Carlo V, tenuta dalla Vittoria e dalla Ilarità. E tutta quest'opera è piena d'inscrizioni e motti bellissimi, fatti dal Giovio; ed in particolare, ve n'ha uno che dice quelle pitture essere state tutte condotte in cento giorni(1). Il che io come giovane feci, come quegli che non pensai se non a servire quel signore, che, come ho detto, desiderava averla finita, per un suo servizio, in quel tempo. E nel vero, se bene io m'affaticai grandemente in far cartoni e studiare quell'opera, io confesso aver fatto errore in metterla poi in mano di garzoni per condurla più presto, come mi bisognò fare; perchè meglio sarebbe stato aver penato cento mesi, ed averla fatta di mia mano. Perciocchè, sebbene io non l'avessi fatta in quel modo che arei voluto per servizio del cardinale ed onor mio, arei pure avuto quella satisfazione d'averla condotta di mia mano. Ma questo errore fu cagione che io mi risolvei a non far più opere che non fussero da me stesso del tutto finite sopra la bozza di mano degli aiuti, fatta con i disegni di mia mano. Si fecero assai pratichi in quest'opera Bizzerra e Roviale, spagnuoli, che assai vi lavorarono con esso meco; e Batista Bagnacavallo bolognese, Bastian Flori aretino, Giovan Paolo dal Borgo, e fra Salvadore Foschi d'Arezzo, e molti altri miei giovani.

XXVIII. In questo tempo andando io spesso la sera, finita la giornata, a veder cenare il detto illustrissimo cardinal Farnese, dove erano sempre a trattenerlo con bellissimi ed onorati ragionamenti il Molza, Annibal Caro, messer Gandolfo, messer Claudio Tolomei, messer Romolo Amaseo, monsignor Giovio, ed altri molti letterati e galant'uomini, de'quali è sempre piena la corte di quel signore, si venne a ragionare, una sera fra l'altre, del museo del Giovio, e de'ritratti degli uomini illustri che in quello ha posti con ordine ed iscrizione bellissime; e passando d'una cosa in altra, come si fa ragionando, disse monsignor Giovio, avere avuto sempre gran voglia, ed averla ancora, d'aggiugnere al museo ed al suo libro degli elogi un trattato, nel quale si ragionasse degli uomini illustri nell'arte del disegno, stati da Cimabue insino a'tempi nostri. D'intorno a che allargandosi, mostrò certo aver gran cognizione e giudizio nelle cose delle nostre arti. Ma è ben vero che, bastandogli fare gran fascio, non la guardava così in sottile; e spesso favellando di detti artefici, o scambiava i nomi, i cognomi, le patrie, l'opere, o non dicea le cose come stavano appunto, ma così alla grossa. Finito che ebbe il Giovio quel suo discorso, voltatosi a me, disse il cardinale: Che ne dite voi, Giorgio? non sarà questa una bell'opera e fatica? Bella, rispos'io, monsignor illustrissimo, se il Giovio sarà aiutato da chicchessia dell'arte a mettere le cose a'luoghi loro, ed a dirle come stanno veramente. Parlo così, perciocchè, se bene è stato questo suo discorso maraviglioso, ha scambiato e detto molte cose una per un'altra. Potrete dunque, soggiunse il cardinale pregato dal Giovio, dal Caro, dal Tolomei e dagli altri, dargli un sunto voi, ed una ordinata notizia di tutti i detti artefici, e dell'opere loro secondo l'ordine de'tempi; e così aranno anco da voi questo benefizio le vostre arti. La qual cosa, ancorchè io conoscessi essere sopra le mie forze, promisi, secondo il poter mio, di far ben volentieri. E così messomi giù a ricercare i miei ricordi e scritti, fatti intorno a ciò infin da giovanetto per un certo mio passatempo, e per una affezione che io aveva alla memoria de'nostri artefici, ogni notizia de'quali mi era carissima, misi insieme tutto quel che intorno a ciò mi parve a proposito, e lo portai al Giovio; il quale, poi che molto ebbe lodata quella fatica, mi disse: Giorgio mio, voglio che prendiate voi questa fatica di distendere il tutto in quel modo che ottimamente veggio saprete fare; perciocchè a me non dà il cuore, non conoscendo le maniere, nè sapendo molti particolari che potrete sapere voi: senza che, quando pure io 'l facessi, farei il più più un trattatetto simile a quello di Plinio. Fate quel ch'io vi dico, Vasari, perchè veggio che è per riuscirvi bellissimo; chè saggio dato me ne avete in questa narrazione. Ma parendogli che io a ciò fare non fussi molto risoluto, me lo fe dire al Caro, al Molza al Tolomei ed altri miei amicissimi: perchè, risolutomi, finalmente vi misi mano con intenzione, finita che fusse, di darla a uno di loro, che, rivedutola ed acconcia, la mandasse fuori sotto altro nome che il mio.

XXIX. Intanto, partito di Roma l'anno 1546 del mese d'ottobre, e venuto a Fiorenza, feci alle monache del famoso monasterio delle Murate, in tavola a olio, un Cenacolo per loro refettorio; la quale opera mi fu fatta fare e pagata da papa Paolo III, che aveva monaca in detto monasterio una sua cognata, stata contessa di Pitigliano. E dopo, feci in un'altra tavola la Nostra Donna che ha Cristo fanciullo in collo, il quale sposa Santa Caterina vergine e martire, e due altri Santi; la qual tavola mi fece fare messer Tommaso Cambi per una sua sorella, allora badessa nel monasterio del Bigallo fuor di Fiorenza. E, quella finita, feci a monsignor de'Rossi, de'conti di s. Secondo e vescovo di Pavia, due quadri grandi a olio: in uno è s. Ieronimo, e nell'altro una Pietà; i quali amendue furono mandati in Francia. L'anno poi

(1) *Vuolsi che Michelangelo, nel veder quest'opera e nell'udire che era stata fatta in cento giorni, dicesse:* e' si conosce.

1547, finiti del tutto, per lo duomo di Pisa, ad istanza di messer Bastiano della Seta, operaio, un'altra tavola che aveva cominciata; e dopo, a Simon Corsi, mio amicissimo, un quadro grande a olio d'una Madonna.

XXX. Ora, mentre che io faceva quest' opere, avendo condotto a buon termine il libro delle Vite degli artefici del disegno, non mi restava quasi altro a fare che farlo trascrivere in buona forma; quando a tempo mi venne alle mani don Gian Matteo Faetani da Rimini, monaco di Monte Oliveto, persona di lettere e d'ingegno, perchè io gli facessi alcun'opere nella chiesa e monasterio di Santa Maria di Scolca d'Arimini, là dove egli era abate. Costui dunque avendomi promesso di farlami trascrivere a un suo monaco, eccellente scrittore, e di correggerla egli stesso, mi tirò ad Arimini a fare, per questa comodità, la tavola e altar maggiore di detta chiesa, che è lontana dalla città circa tre miglia; nella qual tavola feci i Magi che adorano Cristo, con una infinità di figure da me condotte in quel luogo solitario con molto studio, imitando, quanto io potei, gli uomini delle corti di tre re mescolati insieme, ma in modo però che si conosce all'arie de'volti di che regione, e soggetto a qual re sia ciascuno. Conciossiachè alcuni hanno le carnagioni bianche, i secondi bigie, ed altri nere; oltre che la diversità degli abiti, e varie portature, fa vaghezza e distinzione. È messa la detta tavola in mezzo da due gran quadri, nei quali è il resto della corte, cavalli, liofanti e giraffe; e per la cappella, in varii luoghi sparsi, profeti, sibille e vangelisti in atto di scrivere. Nella cupola, ovvero tribuna, feci quattro gran figure, che trattano delle lodi di Cristo, e della sua stirpe, e della Vergine: e questi sono Orfeo ed Omero con alcuni motti greci; Virgilio col motto: *Iam redit et virgo* ec., e Dante con questi versi:

Tu se'colei, che l'umana natura
Nobilitasti sì, che il suo fattore
Non si sdegnò di farsi tua fattura;

con molte altre figure ed invenzioni, delle quali non accade altro dire. Dopo, seguitandosi intanto di scrivere il detto libro e ridurlo a buon termine, feci in s. Francesco d'Arimini, all'altar maggiore, una tavola grande a olio, con un s. Francesco che riceve da Cristo le stimate nel monte della Vernia, ritratto dal vivo. Ma perchè quel monte è tutto di massi e pietre bigie, e similmente s. Francesco ed il suo compagno si fanno bigi, finsi un sole, dentro al quale è Cristo con buon numero di Serafini; e così fu l'opera variata, ed il Santo con altre figure tutto lumeggiato dallo splendore di quel sole, ed il paese adombrato dalla varietà d'alcuni colori cangianti, che a molti non dispiacciono, ed allora furono molto lodati dal cardinal Capodiferro, legato della Romagna. Condotto poi da Rimini a Ravenna, feci (come in altro luogo s'è detto) una tavola nella nuova chiesa della badia di Classi, dell'ordine di Camaldoli, dipignendovi un Cristo deposto di croce in grembo alla Nostra Donna. E nel medesimo tempo feci, per diversi amici, molti disegni, quadri ed altre opere minori; che sono tante e sì diverse, che a me sarebbe difficile il ricordarmi pur di qualche parte, ed a'lettori forse non grato udir tante minuzie.

XXXI. Intanto, essendosi fornita di murare la mia casa d'Arezzo, ed io tornatomi a casa, feci i disegni per dipignere la sala, tre camere e la facciata, quasi per mio spasso di quella state: nei quali disegni feci, fra l'altre cose, tutte le provincie e luoghi dove io aveva lavorato, quasi come portassino tributi (per guadagni che avea fatto con esso loro) a detta mia casa; ma nondimeno per allora non feci altro che il palco della sala, il quale è assai ricco di legnami, con tredici quadri grandi, dove sono gli Dei celesti, ed in quattro angoli i quattro tempi dell'anno, ignudi, i quali stanno a vedere un gran quadro che è in mezzo, dentro al quale sono, in figure grandi quanto il vivo, la Virtù che ha sotto i piedi l'Invidia, e, presa la Fortuna per i capelli, bastona l'una e l'altra; e quello che molto allora piacque, si fu, che in girando la sala attorno, ed essendo in mezzo la Fortuna, viene talvolta l'Invidia a esser sopra essa Fortuna e Virtù, e d'altra parte la Virtù sopra l'Invidia e Fortuna, sì come si vede che avviene spesse volte veramente. Dintorno nelle facciate sono la Copia, la Liberalità, la Sapienza, la Prudenza, la Fatica, l'Onore, ed altre cose simili; e sotto attorno girano storie di pittori antichi, di Apelle, di Zeusi, di Parrasio, di Protogene ed altri, con varii partimenti e minuzie che lascio per brevità. Feci ancora nel palco d'una camera di legname intagliato Abram in un gran tondo, di cui Dio benedice il seme e promette che moltiplicherà in infinito; ed in quattro quadri che a questo tondo sono intorno, feci la Pace, la Concordia, la Virtù e la Modestia. E perchè adorava sempre la memoria e le opere degli antichi, vedendo tralasciare il modo di colorire a tempera, mi venne voglia di risuscitare questo modo di dipignere, e la feci tutta a tempera; il qual modo per certo non merita d'essere affatto dispregiato, o tralasciato. Ed all'entrar della camera feci, quasi burlando, una sposa che ha in una mano un rastrello, col quale mostra avere rastrellato e portato seco quanto ha mai potuto dalla casa del padre; e nella mano che va innanzi, entrando in casa il marito, ha un torchio acceso, mostrando di portare, dove va, il fuoco che consuma e distrugge ogni cosa.

XXXII. Mentre che io mi stava così passando tempo, venuto l'anno 1548, don Giovan Benedetto da Mantoa, abate di Santa Fiore e Lucilla, monasterio de'monaci neri Cassinensi, dilettandosi infinitamente delle cose di pittura, ed essendo molto mio amico, mi pregò che io volessi fargli nella testa di un loro refettorio un cenacolo, o altra cosa simile: onde, risolutomi a compiacergli, andai pensando di farvi alcuna cosa fuor dell'uso comune; e così mi risolvei, insieme con quel buon Padre, a farvi le nozze della reina Ester con il re Assuero, e il tutto in una tavola a olio, lunga quindici braccia, ma prima metterla in sul luogo, e quivi poi lavorarla. Il qual modo (e lo posso io affermare che l'ho provato) è quello che si vorrebbe veramente tenere, a volere che avessono le pitture i suoi proprii e veri lumi; perciocchè, in fatti, il lavorare a basso, o in altro luogo che in sul proprio dove hanno da stare, fa mutare alle pitture i lumi, l'ombre e molte altre proprietà. In quest'opera, adunque, mi sforzai di mostrare maestà e grandezza, come ch'io non possa far giudizio se mi venne fatto o no: so bene che il tutto disposi in modo, che con assai bell'ordine si conoscono tutte le maniere de'serventi, paggi, scudieri, soldati della guardia, bottiglieria, credenza, musici, ed un nano, ed ogni altra cosa che a reale e magnifico convito è richiesta. Vi si vede, fra gli altri, lo scalco condurre le vivande in tavola, accompagnato da buon numero di paggi vestiti a livrea, ed altri scudieri e serventi. Nelle teste della tavola, che è aovata, sono signori ed altri gran personaggi e cortigiani, che in piedi stanno, come s'usa, a vedere il convito. Il re As-

suero, stando a mensa come re altero e innamorato, sta tutto appoggiato sopra il braccio sinistro che porge una tazza di vino alla reina, ed in atto veramente regio ed onorato. In somma, se io avessi a credere quello che allora sentii dirne al popolo, e sento ancora da chiunque vede quest'opera, potrei credere di aver fatto qualcosa; ma io so da vantaggio come sta la bisogna, e quello che arei fatto se la mano avesse ubbidito a quello che io m'era concetto nell'idea: tuttavia vi misi (questo posso confessare liberamente) studio e diligenza. Sopra l'opera viene, nel peduccio d'una volta, un Cristo che porge a quella regina una corona di fiori; e questo è fatto in fresco, e vi fu posto per accennare il concetto spirituale della istoria: per la quale si denotava che, repudiata l'antica sinagoga, Cristo sposava la nuova Chiesa dei suoi fedeli cristiani. Feci in questo medesimo tempo il ritratto di Luigi Guicciardini, fratello di messer Francesco che scrisse la Storia, per essermi detto messer Luigi amicissimo, ed avermi fatto quell'anno, come mio amorevole, comprare (essendo commessario d'Arezzo) una grandissima tenuta di terre, dette Frassineto, in Valdichiana; il che è stata la salute ed il maggior bene di casa mia, e sarà de'miei successori, sì come spero, se non mancheranno a loro stessi: e il quale ritratto, che è appresso gli eredi di detto messer Luigi, si dice esser il migliore e più somigliante, d'infiniti che n'ho fatti. Nè de'ritratti fatti da me, che pur sono assai, farò menzione alcuna, chè sarebbe cosa tediosa; e per dire il vero, me ne sono difeso, quanto ho potuto, di farne. Questo finito, dipinsi a fra Mariotto da Castiglione Aretino, per la chiesa di s. Francesco di detta terra, in una tavola la Nostra Donna, sant'Anna, s. Francesco e s. Salvestro. E nel medesimo tempo disegnai al cardinal di Monte, che poi fu papa Giulio III, molto mio padrone, il quale era allora legato di Bologna, l'ordine e pianta d'una gran coltivazione, che poi fu messa in opera a piè del Monte s. Savino, sua patria; dove fui più volte, d'ordine di quel signore, che molto si dilettava di fabbricare.

XXXIII. Andato poi, finite che ebbi quest'opere, a Fiorenza, feci quella state, in un segno da portare a processione della compagnia di s. Giovanni de'Peducci d'Arezzo, esso Santo che predica alle turbe da una banda, e dall'altra il medesimo che battezza Cristo: la qual pittura avendo, subito che fu finita, mandata nelle mie case d'Arezzo, perchè fusse consegnata agli uomini di detta compagnia, avvenne che, passando per Arezzo monsignor Giorgio cardinale d'Armignac, franzese, vide, nell'andare per altro a vedere la mia casa, il detto segno, ovvero stendardo; perchè, piaciutogli, fece ogni opera d'averlo, offerendo gran prezzo, per mandarlo al re di Francia: ma io non volli mancar di fede a chi me l'aveva fatto fare: perciocchè sebbene molti dicevano che n'arei potuto fare un altro, non so se mi fusse venuto fatto così bene, e con pari diligenza. E non molto dopo feci per messer Annibale Caro, secondo che mi aveva richiesto molto innanzi per una sua lettera che è stampata, in un quadro Adone che muore in grembo a Venere, secondo l'invenzione di Teocrito; la quale opera fu poi, e quasi contra mia voglia, condotta in Francia e data a messer Albizzo del Bene, insieme con una Psiche che sta mirando con una lucerna Amore che dorme, e si sveglia avendolo cotto una favilla di essa lucerna: le quali tutte figure, ignude e grandi quanto il vivo, furono cagione che Alfonso di Tommaso Cambi, giovinetto allora bellissimo, letterato, virtuoso, e molto cortese e gentile, si fece ritrarre ignudo e tutto intero in persona d'uno Endimione, cacciatore amato dalla Luna; la cui candidezza, ed un paese all'intorno capriccioso, hanno il lume dalla chiarezza della luna, che fa nell'oscuro della notte una veduta assai propria e naturale; perciocchè io m'ingegnai con ogni diligenza di contraffare i colori proprii che suol dare il lume di quella bianca giallezza della luna alle cose che percuote. Dopo questo, dipinsi due quadri per mandare a Raugia; in uno la Nostra Donna, e nell'altro una Pietà: ed appresso a Francesco Botti, in un gran quadro, la Nostra Donna col Figliuolo in braccio, e Giuseppo; il quale quadro, che io certo feci con quella diligenza che seppi maggiore, si portò seco in Ispagna.

XXXIV. Forniti questi lavori, andai l'anno medesimo a vedere il cardinale de'Monti a Bologna, dove era legato; e con esso dimorando alcuni giorni, oltre a molti altri ragionamenti, seppe così ben dire, e ciò con tante buone ragioni persuadermi, che io mi risolvei, stretto da lui, a far quello che insino allora non aveva voluto fare; cioè a pigliare moglie: e così tolsi, come egli volle, una figliuola di Francesco Bacci, nobile cittadino aretino.

XXXV. Tornato a Fiorenza, feci un gran quadro di Nostra Donna secondo un mio nuovo capriccio, e con più figure; il quale ebbe messer Bindo Altoviti, che perciò mi donò cento scudi d'oro, e lo condusse a Roma, dove è oggi nelle sue case. Feci, oltre ciò, nel medesimo tempo molti altri quadri; come a messer Bernardetto dei Medici; a messer Bartolommeo Strada, fisico eccellente; ed a altri miei amici, che non accade ragionarne. Di que'giorni essendo morto Gismondo Martelli in Fiorenza, ed avendo lasciato per testamento che in san Lorenzo, alla cappella di quella nobile famiglia, si facesse una tavola con la Nostra Donna ed alcuni Santi, Luigi e Pandolfo Martelli, insieme con messer Cosimo Bartoli, miei amicissimi, mi ricercarono che io facessi la detta tavola. Ed avutone licenza dal signor duca Cosimo, patrone e primo operaio di quella chiesa, fui contento di farla, ma con facultà di potervi fare a mio capriccio alcuna cosa di s. Gismondo, alludendo al nome di detto testatore; la quale convenzione fatta, mi ricordai avere inteso che Filippo di ser Brunellesco, architetto di quella chiesa, avea data quella forma a tutte le cappelle, acciò in ciascuna fusse fatta non una piccola tavola, ma alcuna storia o pittura grande che empiesse tutto quel vano. Perchè, disposto a volere in questa parte seguire la volontà ed ordine del Brunellesco, più guardando all'onore che al picciol guadagno che di quell'opera, destinata a far una tavola piccola e con poche figure, potea trarre, feci in una tavola larga braccia dieci ed alta tredici, la storia ovvero martirio di s. Gismondo re, cioè quando egli, la moglie e due figliuoli furono gettati in un pozzo da un altro re, ovvero tiranno; e feci che l'ornamento di quella cappella, il quale è mezzo tondo, mi servisse per vano della porta d'un gran palazzo, rustica, per la quale si avesse la veduta del cortile quadro sostenuto da pilastri e colonne doriche; e finsi che per lo straforo di quella si vedesse nel mezzo un pozzo a otto facce, con salita intorno di gradi, per i quali salendo i ministri portassono a gettare detti due figliuoli nudi nel pozzo. Ed intorno nelle logge dipinsi popoli che stanno, da una parte, a vedere quell'orrendo spettacolo; e nell'altra, che è la sinistra, feci alcuni masnadieri, i quali avendo presa con fierezza la moglie del re, la portano verso il pozzo per farla morire. E in sulla porta principale feci un gruppo di soldati che legano s. Gismondo; il quale, con attitudine relassata e pazien-

te, mostra patir ben volentieri quella morte e martirio, e sta mirando in aria quattro Angeli che gli mostrano le palme e corone del martirio suo, della moglie e de'figliuoli, la qual cosa pare che tutto il riconforti e consoli. Mi sforzai similmente di mostrare la crudeltà e fierezza dell'empio tiranno che sta in sul pian del cortile di sopra a vedere quella sua vendetta e la morte di s. Gismondo. Insomma, quanto in me fu, feci ogni opera che in tutte le figure fussero, più che si può, i proprii affetti, e convenienti attitudini, e fierezze, e tutto quello che si richiedeva; il che quanto mi riuscisse, lascierò ad altri farne giudizio. Dirò bene che io vi misi quanto potei e seppi di studio, fatica e diligenza.

XXXVI. Intanto, desiderando il signor duca Cosimo che il libro delle Vite, già condotto quasi al fine con quella maggior diligenza che a me era stato possibile, e con l'aiuto d'alcuni miei amici, si desse fuori ed alle stampe, lo diedi a Lorenzo Torrentino impressor ducale, e così fu cominciato a stamparsi. Ma non erano anche finite le Teoriche (1), quando essendo morto papa Paolo III, cominciai a dubitare d'avermi a partire di Fiorenza prima che detto libro fusse finito di stampare. Perciocchè, andando io fuor di Fiorenza ad incontrare il cardinal di Monte che passava per andare al conclave, non gli ebbi sì tosto fatto riverenza e alquanto ragionato, che mi disse: Io vo a Roma, ed al sicuro sarò papa. Spedisciti, se hai che fare, e subito avuto la nuova, vientene a Roma senza aspettare altri avvisi, o d'essere chiamato. Nè fu vano cotal pronostico, però che, essendo quel carnovale in Arezzo, e dandosi ordine a certe feste e mascherate, venne nuova che il detto cardinale era diventato Giulio III. Perchè, montato subito a cavallo, venni a Fiorenza, donde, sollecitato dal duca, andai a Roma per esservi alla coronazione di detto nuovo pontefice, ed al fare dell'apparato. E così giunto in Roma, e scavalcato a casa messer Bindo, andai a far reverenza e baciare il piè a Sua Santità. Il che fatto, le prime parole che mi disse, furono il ricordarmi che quello che mi aveva di sè pronosticato non era stato vano. Poi, dunque, che fu coronato e quietato alquanto, la prima cosa che volle si facesse, si fu sodisfare a un obbligo che aveva alla memoria di messer Antonio, vecchio e primo cardinal di Monte (2), d'una sepoltura da farsi a s. Piero a Montorio; della quale fatti i modelli e disegni, fu condotta di marmo, come in altro luogo s'è detto pienamente: ed intanto io feci la tavola di quella cappella, dove dipinsi la conversione di s. Paolo; ma, per variare da quello che aveva fatto il Buonarroto nella Paolina, feci s. Paolo, come egli scrive, giovane, che già cascato da cavallo è condotto dai soldati ad Anania, cieco, dal quale per imposizione delle mani riceve il lume degli occhi perduto, ed è battezzato. Nella quale opera, o per la strettezza del luogo, o altro che ne fusse cagione, non sodisfeci interamente a me stesso; se bene forse ad altri non dispiacque, ed in particolare a Michelagnolo. Feci similmente a quel pontefice un'altra tavola per una cappella del palazzo; ma questa, per le cagioni dette altra volta (3), fu da me condotta in Arezzo, e posta in Pieve all'altar maggiore (4). Ma quando nè in questa, nè in quella già detta di s. Piero a Montorio, io non avessi pienamente sodisfatto nè a me nè ad altri, non sarebbe gran fatto, imperocchè, bisognandomi essere continuamente alla voglia di quel pontefice, era sempre in moto, ovvero occupato in far disegni d'architettura, e massimamente essendo io stato il primo che disegnasse e facesse tutta l'invenzione della vigna Iulia, che egli fece fare con spesa incredibile; la quale, se bene fu poi da altri eseguita, io fui nondimeno quegli che misi sempre in disegno i capricci del papa, che poi si diedero a rivedere e correggere a Michelagnolo: e Iacopo Barozzi da Vignola finì con molti suoi disegni le stanze, sale ed altri molti ornamenti di quel luogo; ma la fonte bassa fu d'ordine mio, e dell'Ammannato, che poi vi restò, e fece la loggia che è sopra la fonte. Ma in quell'opera non si poteva mostrare quello che altri sapesse, nè far alcuna cosa pel verso; perocchè venivano di mano in mano a quel papa nuovi capricci, i quali bisognava metter in esecuzione, secondo che ordinava giornalmente messer Pier Giovanni Aliotti vescovo di Forlì (1). In quel mentre, bisognandomi, l'anno 1550, venire per altro a Fiorenza ben due volte, la prima finii la tavola di s. Gismondo; la quale venne il duca a vedere in casa messer Ottaviano de'Medici, dove la lavorai; e gli piacque di sorte, che mi disse, finite le cose di Roma, me ne venissi a Fiorenza al suo servizio, dove mi sarebbe ordinato quello avessi da fare.

XXXVII. Tornato dunque a Roma, e dato fine alle dette opere cominciate, e fatta una tavola, all'altar maggiore della compagnia della Misericordia, di un s. Giovanni decollato, assai diverso dagli altri che si fanno comunemente (la quale posi su l'anno 1553), me ne volea tornare. Ma fui forzato, non potendogli mancare, a fare a messer Bindo Altoviti due logge grandissime di stucchi ed a fresco: una delle quali dipinsi alla sua vigna con nuova architettura, perchè essendo la loggia tanto grande che non si poteva senza pericolo girarvi le volte, le feci fare con armadure di legname, e di stoie di canne, sopra le quali si lavorò di stucco e dipinse a fresco, come se fussero di muraglia, e per tale appariscono e son credute da chiunque le vede, e son rette da molti ornamenti di colonne di mischio, antiche e rare: e l'altra, nel terreno della sua casa in Ponte, piena di storie a fresco. E dopo, per lo palco di un'anticamera, quattro quadri grandi a olio delle quattro stagioni dell'anno; e questi finiti, fui forzato ritrarre per Andrea della Fonte, mio amicissimo, una sua donna di naturale; e con esso gli diedi un quadro grande d'un Cristo che porta la croce, con figure naturali, il quale aveva fatto per un parente del papa, al quale non mi tornò poi bene di donarlo. Al vescovo di Vasona feci un Cristo morto, tenuto da Nicodemo e da due Angeli; ed a Pierantonio Bandini una Natività di Cristo, col lume della notte e con varia invenzione.

XXXVIII. Mentre io faceva quest'opere, e stava pure a vedere quello che il papa disegnasse di fare, vidi finalmente che poco si poteva da lui sperare, e che invano si faticava in servirlo: perchè, nonostante che io avessi già fatto i cartoni per dipignere a fresco la loggia che è sopra la fonte di detta vigna, mi risolvei a volere per ogni modo venire a servire il duca di Fiorenza; massimamente essendo a ciò fare sollecitato da messer Averardo Serristori e dal vescovo de'Ricasoli, ambasciatori in Roma di Sua Eccellenza, e con let-

(1) *Cioè la* Introduzione alle tre arti del Disegno, *dove spiega le teoriche dell'Architettura, della Scultura e della Pittura.*

(2) *Cioè nella vita di Simone Mosca, del Buonarroti e di Iacopo Sansovino.*

(3) *Nella vita di Cecchin Salviati.*

(4) *Questa tavola rappresenta la vocazione di s. Pietro, e forma la parte anteriore di detto altare. Vedi la vita di Pietro Laurati.*

(1) *Chiamato da Michelagnolo*, il Tantecose.

tere da messer Sforza Almeni,suo coppiere e primo cameriere. Essendo dunque trasferitomi in Arezzo, per di lì venirmene a Fiorenza, fui forzato fare a monsignor Minerbetti, vescovo di quella città, come a mio signore ed amicissimo, in un quadro grande quanto il vivo,la Pacienza,in quel modo che poi se n'è servito per impresa e riverso della sua medaglia il signor Ercole duca di Ferrara: la quale opera finita, venni a baciar la mano del signor duca Cosimo, dal quale fui per sua benignità veduto ben volentieri; ed intanto che s'andò pensando a che primamente io dovessi por mano, feci fare a Cristofano Gherardi dal Borgo, con miei disegni, la facciata di messer Sforza Almeni, di chiaroscuro, in quel modo e con quelle invenzioni che si son dette in altro luogo distesamente. E perchè in quel tempo mi trovavo essere de'signori priori della città di Arezzo, ofizio che governa la città, fui con lettere del signor duca chiamato al suo servizio, ed assoluto da quell'obbligo: e venuto a Fiorenza, trovai che Sua Eccellenza aveva cominciato quell'anno a murare quell' appartamento del suo palazzo, che è verso la piazza del Grano, con ordine del Tasso intagliatore, ed allora architetto del palazzo; ma era stato posto il tetto tanto basso, che tutte quelle stanze avevano poco sfogo, ed erano nane affatto. Ma, perchè l'alzare i cavalli ed il tetto era cosa lunga, consigliai che si facesse uno spartimento e ricinto di travi, con sfondati grandi di braccia due e mezzo fra i cavalli del tetto, e con ordine di mensole per lo ritto, che facessono fregiatura circa a due braccia sopra le travi: la qual cosa piacendo molto a Sua Eccellenza, diede ordine subito che così si facesse,e che il Tasso lavorasse i legnami ed i quadri dentro i quali si aveva a dipignere la genealogia degli Dei, per poi seguitare l'altre stanze.

XXXIX. Mentre, dunque, che si lavoravano i legnami di detti palchi, avuto licenza dal duca, andai a starmi due mesi fra Arezzo e Cortona,parte per dar fine ad alcuni miei bisogni,e parte per fornire un lavoro in fresco cominciato in Cortona nelle facciate e volta della compagnia del Gesù; nel qual luogo feci tre istorie della vita di Gesù Cristo, e tutti i sacrificii stati fatti a Dio nel Vecchio Testamento, da Caino ed Abel infino a Neemia profeta; dove anche, in quel mentre, accomodai di modelli e disegni la fabbrica della Madonna Nuova fuor della città. La quale opera del Gesù finita, tornai a Fiorenza con tutta la famiglia l'anno 1555, al servizio del duca Cosimo: dove cominciai e finii i quadri e le facciate ed il palco di detta sala di sopra, chiamata degli Elementi, facendo nei quadri, che sono undici, la castrazione di Cielo(1) per l'aria; ed in un terrazzo accanto a detta sala, feci nel palco i fatti di Saturno e di Opi; e poi nel palco d'un' altra camera grande, tutte le cose di Cerere e Proserpina. In una camera maggiore, che è allato a questa, similmente nel palco, che è ricchissimo, istorie della dea Berecintia e di Cibele, col suo trionfo, e le quattro stagioni, e nelle facce tutti e'dodici mesi. Nel palco di un'altra, non così ricca, il nascimento di Giove, il suo essere nutrito dalla capra Amaltea, col rimanente dell'altre cose di lui più segnalate. In un altro terrazzo a canto alla medesima stanza, molto ornato di pietre e di stucchi, altre cose di Giove e Giunone. E finalmente, nella camera che siegue, il nascere d'Ercole, con tutte le sue fatiche; e quello che non si potè mettere nel palco, si mise nelle fregiature di ciascuna stanza, o si è messo ne'panni d'arazzo, che il signor duca ha fatto tessere con miei cartoni a ciascuna stanza, corrispondenti alle pitture delle facciate in alto. Non dirò delle grottesche, ornamenti e pitture di scale, nè altre molte minuzie fatte di mia mano in quello apparato di stanze; perchè, oltre che spero che se n'abbia a fare altra volta più lungo ragionamento, le può vedere ciascuno a sua voglia e darne giudizio. Mentre di sopra si dipignevano quelle stanze, si murarono l'altre, che sono in sul piano della sala maggiore, e rispondono a queste per dirittura a piombo, con gran comodi di scale pubbliche e secrete, che vanno dalle più alte alle più basse abitazioni del palazzo

XL. Morto intanto il Tasso, il duca, che aveva grandissima voglia che quel palazzo (stato murato a caso, ed in più volte in diversi tempi, e più a comodo degli ufiziali che con alcuno buon ordine) si correggesse, si risolvè a volere che per ogni modo, secondo che possibile era, si rassettasse, e la sala grande col tempo si dipignesse, ed il Bandinello seguitasse la cominciata udienza. Per, dunque, accordare tutto il palazzo insieme, cioè il fatto con quello che s'aveva da fare, mi ordinò che io facessi più piante e disegni; e finalmente, secondo che alcune gli erano piaciute,un modello di legname,per meglio potere a suo senno andare accomodando tutti gli appartamenti, e dirizzare e mutar le scale vecchie, che gli parevano erte, mal considerate e cattive. Alla qual cosa, ancorchè impresa difficile e sopra le forze mi paresse, misi mano; e condussi, come seppi il meglio, un grandissimo modello,che è oggi appresso Sua Eccellenza, più per ubbidirla,che con speranza che m'avesse da riuscire: il qual modello, finito che fu, o fusse sua o mia ventura, o il disiderio grandissimo che io aveva di sodisfare, gli piacque molto. Perchè, dato mano a murare, a poco a poco si è condotto, facendo ora una cosa e quando un'altra, al termine che si vede. Ed intanto che si fece il rimanente, condussi, con ricchissimo lavoro di stucchi in varii spartimenti, le prime otto stanze nuove, che sono in sul piano della gran sala, fra salotti, camere ed una cappella, con varie pitture ed infiniti ritratti di naturale, che vengono nelle istorie, cominciando da Cosimo vecchio,e chiamando ciascuna stanza dal nome d'alcuno disceso da lui, grande o famoso.

XLI. In una, adunque, sono l'azioni del detto Cosimo più notabili, e quelle virtù che più furono sue proprie, ed i suoi maggiori amici e servitori, col ritratto de' figliuoli, tutti di naturale. E così sono, insomma, quella di Lorenzo vecchio; quella di papa Leone suo figliuolo;quella di papa Clemente; quella del signor Giovanni, padre di sì gran duca; quella di esso signor duca Cosimo. Nella cappella è un bellissimo e gran quadro di mano di Raffaello da Urbino (1),in mezzo a s.Cosimo e Damiano,mie pitture,nei quali è detta cappella intitolata. Così delle stanze poi di sopra dipinte alla signora duchessa Leonora (che sono quattro), sono azioni di donne illustri greche, ebree, latine e toscane; a ciascuna camera una di queste. Perchè, oltre che altrove n'ho ragionato, se ne dirà pienamente nel Dialogo che tosto daremo in luce, come s'è detto (2); chè il tutto qui

(1) *Intendi : la mutilazione di Urano , operata dai Titani suoi figliuoli,ad eccitamento della Terra loro madre.*

(1) *È la Santa Famiglia, detta* la Madonna dell'Impannata, *che si conserva nella R. Galleria de' Pitti*

(2) *I Ragionamenti in dialogo sopra le pitture di Palazzo Vecchio,furono stampati per la prima volta, dopo la morte del Vasari, nell' anno 1588 per cura del suo nipote.*

raccontare sarebbe stato troppo lungo. Delle quali mie fatiche, ancora che continue, difficili e grandi, ne fui dalla magnanima liberalità di sì granduca, oltre alle provvisioni, grandemente e largamente rimunerato con donativi, e di case onorate e comode in Fiorenza ed in villa, perchè io potessi più agiatamente servirlo; oltre che nella patria mia d'Arezzo mi ha onorato del supremo magistrato del gonfaloniere, ed altri uffizii, con facultà che io possa sostituire in quegli un de' cittadini di quel luogo; senza che a ser Piero mio fratello ha dato in Fiorenza uffizii d'utile, e parimente a' miei parenti d'Arezzo favori eccessivi: là dove io non sarò mai, per le tante amorevolezze, sazio di confessar l'obbligo che io tengo con questo signore.

XLII. E tornando all'opere mie, dico che pensò questo eccellentissimo signore di mettere ad esecuzione un pensiero, avuto già gran tempo, di dipignere la sala grande, concetto degno dell'altezza e profondità dell'ingegno suo; nè so se, come dicea, credo, burlando meco, perchè pensava certo che io ne caverei le mani, ed a' dì suoi la vederebbe finita, o pur fusse qualche altro suo segreto, e (come sono stati tutti i suoi) prudentissimo giudizio. L'effetto insomma fu, che mi commesse che si alzasse i cavalli ed il tetto, più di quel che egli era, braccia tredici, e si facesse il palco di legname, e si mettesse d'oro e dipignesse pien di storie a olio: impresa grandissima, importantissima, e se non sopra l'animo, forse sopra le forze mie; ma, o che la fede di quel signore, e la buona fortuna che egli ha in tutte le cose, mi facesse da più di quel che io sono, o che la speranza e l'occasione di sì bel suggetto mi agevolasse molto di facultà, o che (e questo dovevo preporre a ogni altra cosa) la grazia di Dio mi somministrasse le forze, io la presi, e, come si è veduto, la condussi, contra l'opinione di molti, in manco tempo, non solo che io avevo promesso e che meritava l'opera, ma nè anche io pensassi, o pensasse mai Sua Eccellenza illustrissima. Ben mi penso che ne venisse maravigliata e sodisfattissima, perchè venne fatta al maggior bisogno ed alla più bella occasione che gli potesse occorrere: e questa fu (acciò si sappia la cagione di tanta sollecitudine), che avendo prescritto il maritaggio che si trattava dello illustrissimo principe nostro con la figliuola del passato imperatore, e sorella del presente(1), mi parve debito mio far ogni sforzo, che in tempo ed occasione di tanta festa, questa, che ora la principale stanza del palazzo, e dove si avevano a far gli atti più importanti, si potesse godere. E qui lascerò pensare, non solo a chi è dell'arte, ma a chi è fuora ancora, pur che abbia veduto, la grandezza e varietà di quell'opera: la quale occasione terribilissima e grande doverà scusarmi, se io non avessi per cotal fretta satisfatto pienamente, in una varietà così grande di guerre in terra ed in mare, espugnazioni di città, batterie, assalti, scaramucce, edificazioni di città, consigli pubblici, cerimonie antiche e moderne, trionfi, e tante altre cose, che, non che altro, gli schizzi, disegni e cartoni di tanta opera richiedevano lunghissimo tempo; per non dir nulla de' corpi ignudi, nei quali consiste la perfezione delle nostre arti, nè de' paesi, dove furono fatte le dette cose dipinte, i quali ho tutti avuto a ritrarre di naturale in sul luogo e sito proprio; sì come ancora ho fatto molti capitani, generali, soldati, ed altri capi che furono in quelle imprese che ho dipinto. Ed insomma, ardirò dire, che ho avuto occasione di fare in detto palco quasi tutto quello che può credere pensiero e concetto d'uomo: varietà di corpi, visi, vestimenti, abbigliamenti, celate, elmi, corazze, acconciature di capi diverse, cavalli, fornimenti, barde, artiglierie d'ogni sorte, navigazioni, tempeste, pioggie, nevate, e tante altre cose che io non basto a ricordarmene. Ma chi vede quest'opera, può agevolmente immaginarsi quante fatiche e quante vigilie abbia sopportato in fare, con quanto studio ho potuto maggiore, circa quaranta storie grandi, ed alcune di loro in quadri di braccia dieci per ogni verso, con figure grandissime, e in tutte le maniere. E se bene mi hanno alcuni de' giovani miei creati aiutato, mi hanno alcuna volta fatto comodo ed alcuna no; perciocchè ho avuto talora, come sanno essi, a rifare ogni cosa di mia mano, e tutta ricoprire la tavola, perchè sia d'una medesima maniera. Le quali storie, dico, trattano delle cose di Fiorenza dalla sua edificazione insino a oggi, la divisione in quartieri, le città sottoposte, nemici superati, città soggiogate, ed in ultimo il principio e fine della guerra di Pisa da uno de' lati, e dall'altro il principio similmente e fine di quella di Siena; una dal governo popolare condotta ed ottenuta nello spazio di quattordici anni, e l'altra dal duca in quattordici mesi: come si vedrà, oltre quello che è nel palco e sarà nelle facciate, che sono ottanta braccia lunghe ciascuna ed alte venti, che tuttavia vo dipignendo a fresco, per poi anco di ciò poter ragionare in detto Dialogo.

XLIII. Il che tutto ho voluto dire infin qui, non per altro che per mostrare con quanta fatica mi sono adoperato ed adopero tuttavia nelle cose dell'arte, e con quante giuste cagioni potrei scusarmi, dove in alcuna avessi (che credo avere in molte) mancato. Aggiugnerò anco, che quasi nel medesimo tempo ebbi carico di disegnare tutti gli archi da mostrarsi a Sua Eccellenza per determinare l'ordine tutto, e poi mettere gran parte in opera, e far finire il già detto grandissimo apparato fatto in Fiorenza per le nozze del signor principe illustrissimo; di far fare con miei disegni, in dieci quadri, alti braccia quattordici l'uno ed undici larghi, tutte le piazze delle città principali del dominio, tirate in prospettiva, con i loro primi edificatori ed insegne, oltre di far finire la testa di detta sala cominciata dal Bandinello; di far fare nell'altra una scena, la maggiore e più ricca che fusse da altri fatta mai; e finalmente di condurre le scale principali di quel palazzo, i loro ricetti, ed il cortile e colonne, in quel modo che sa ognuno e che si è detto di sopra, con quindici città dell'imperio e del Tirolo, ritratte di naturale in tanti quadri.

XLIV. Non è anche stato poco il tempo che nei medesimi tempi ho messo in tirare innanzi, da che prima la cominciai, la loggia e grandissima fabbrica de' Magistrati, che volta sul fiume d'Arno: della quale non ho mai fatto murare altra cosa più difficile nè più pericolosa, per essere fondata in sul fiume, e quasi in aria; ma era necessaria, oltre all'altre cagioni, per appiccarvi, come si è fatto, il gran corridore, che attraversando il fiume va dal palazzo ducale al palazzo e giardino de' Pitti: il quale corridore fu condotto in cinque mesi con mio ordine e disegno, ancorchè sia opera da pensare che non potesse condursi in meno di cinque anni. Oltre che anco fu mia cura il far rifare, per le medesime nozze, ed accrescere nella tribuna maggiore di Santo Spirito, i nuovi ingegni della testa che già si faceva in San Felice in Piazza: il che tutto fu ridotto a quella perfezione che si poteva maggiore; onde non si corrono

(1) *Il principe Francesco sposo dell'arciduchessa d'Austria, sorella dell'imperatore Massimiliano.*

più di que'pericoli che già si facevano in detta festa. È stata similmente mia cura l'opera del palazzo e chiesa de'cavalieri di San Stefano in Pisa; e la tribuna, o vero cupola, della Madonna dell'Umiltà in Pistoia, che è opera importantissima (1). Di che tutto, senza scusare la mia imperfezione, la quale conosco da vantaggio, se cosa ho fatto di buono, rendo infinite grazie a Dio; dal quale spero avere anco tanto d'aiuto, che io vedrò, quando che sia finita, la terribile impresa delle dette facciate della sala con piena sodisfazione de'miei signori, che già per ispazio di tredici anni mi hanno dato occasione di grandissime cose, con mio onore ed utile, operare, per poi, come stracco, logoro ed invecchiato, riposarmi. E se le cose dette per la più parte ho fatto con qualche fretta e prestezza, per diverse cagioni, questa spero io di fare con mio comodo; poichè il signor duca si contenta che io non la corra, ma la faccia con agio, dandomi tutti quei riposi e quelle ricreazioni che io medesimo so di disiderare. Onde l'anno passato, essendo stracco per le molte opere sopraddette, mi diede licenza che io potessi alcuni mesi andare a spasso.

XLV. Perchè, messomi in viaggio, cercai poco meno che tutta Italia, rivedendo infiniti amici e miei signori, e l'opere di diversi eccellenti artefici, come ho detto di sopra ad altro proposito (2). In ultimo, essendo in Roma per tornarmene a Fiorenza, nel baciare i piedi al santissimo e beatissimo papa Pio V, mi commise che io gli facessi in Fiorenza una tavola per mandarla al suo convento e chiesa del Bosco, ch'egli faceva tuttavia edificare nella sua patria, vicino ad Alessandria della Paglia. Tornato dunque a Fiorenza, e per averlomi Sua Santità comandato, e per le molte amorevolezze fattemi, gli feci, si come aveva commessomi, in una tavola l'adorazione de' Magi: la quale come seppe essere stata da me condotta a fine, mi fece intendere che, per sua contentezza e per conferirmi alcuni suoi pensieri, io andassi con la detta tavola a Roma; ma sopra tutto per discorrere sopra la fabbrica di s. Pietro, la quale mostra di avere a cuore sommamente. Messomi dunque a ordine con cento scudi che perciò mi mandò, e mandata innanzi la tavola, andai a Roma; dove, poi che fui dimorato un mese, ed avuti molti ragionamenti con Sua Santità, e consigliatolo a non permettere che s'alterasse l'ordine del Buonarroto nella fabbrica di s. Pietro, e fatti alcuni disegni, mi ordinò che io facessi per l'altar maggiore della detta sua chiesa del Bosco, non una tavola come s'usa comunemente, ma una macchina grandissima, quasi a guisa d'arco trionfale, con due tavole grandi, una dinanzi ed una di dietro, ed in pezzi minori circa trenta storie piene di molte figure, che tutte sono a bonissimo termine condotte. Nel qual tempo ottenni graziosamente da Sua Santità (mandandomi con infinita amorevolezza e favore le bolle spedite gratis) la erezione d'una cappella e decanato nella Pieve d'Arezzo, che è la cappella maggiore di detta Pieve, con mio padronato e della casa mia, dotata da me e da mia mano dipinta ed offerta alla bontà divina, per una ricognizione (ancorchè minima sia) del grande obbligo che ho con Sua Maestà per infinite grazie e benefizii che s'è degnato farmi. La tavola della quale, nella forma, è molto simile alla detta di sopra: il che è stato anche cagione in parte di ridurlami a memoria, perchè è isolata, ed ha similmente due tavole, una già tocca di sopra (1), nella parte dinanzi, e una, della istoria di s. Giorgio, di dietro, messe in mezzo da quadri con certi Santi, e sotto in quadretti minori l'istorie loro, che di quanto è sotto l'altare in una bellissima tomba i corpi loro con altre reliquie principali della città (2). Nel mezzo viene un tabernacolo assai bene accomodato per il Sacramento, perchè corrisponde all'uno e l'altro altare, abbellito di storie del vecchio e nuovo Testamento, tutte a proposito di quel misterio, come in parte s'è ragionato altrove.

XLVI. Mi era anche scordato di dire, che l'anno innanzi, quando andai la prima volta a baciargli i piedi, feci la via di Perugia, per mettere a suo luogo tre gran tavole, fatte ai monaci neri di s. Piero in quella città, per un loro refettorio. In una, cioè quella del mezzo, sono le nozze di Cana Galilea, nelle quali Cristo fece il miracolo di convertire l'acqua in vino; nella seconda da man destra è Eliseo profeta, che fa diventar dolce con la farina l'amarissima olla, i cibi della quale guasti dalle coloquinte, i suoi profeti non potevano mangiare; e nella terza è s. Benedetto, al quale annunziando un converso in tempo di grandissima carestia, e quando appunto mancava da vivere ai suoi monaci, che sono arrivati alcuni camelli carichi di farina alla porta, e'vede che gli Angeli di Dio gli conducevano miracolosamente grandississima quantità di farina. Alla signora Gentilina, madre del signor Chiappino e signor Paolo Vitelli, dipinsi in Fiorenza, e di lì la mandai a Città di Castello, una gran tavola, in cui è la coronazione di Nostra Donna, in alto un ballo d'Angeli, ed a basso molte figure maggiori del vivo; la qual tavola fu posta in san Francesco di detta città. Per la chiesa del Poggio a Caiano, villa del signor duca, feci in una tavola Cristo morto in grembo alla Madre, san Cosimo e san Damiano che lo contemplano, ed un Angelo in aria che piangendo mostra i misteri della Passione di esso nostro Salvatore. E nella chiesa del Carmine di Fiorenza, fu posta, quasi ne' medesimi giorni, una tavola di mia mano nella cappella di Matteo e Simon Botti, miei amicissimi; nella quale è Cristo crocifisso, la nostra Donna, san Giovanni e la Maddalena che piangono. Dopo, a Iacopo Capponi feci, per mandare in Francia, due gran quadri; in uno è la Primavera, e nell'altro l'Autunno, con figure grandi e nuove invenzioni; ed in un altro quadro maggiore, un Cristo morto, sostenuto da due Angeli, e Dio Padre in alto. Alle monache di Santa Maria Novella d'Arezzo mandai, pur di que' giorni o poco avanti, una tavola, dentro la quale è la Vergine annunziata dall' Angelo (3), e dagli lati due Santi; ed alle monache di Luco di Mugello, dell'ordine di Camaldoli, un'altra tavola, che è nel loro coro di dentro, dove è Cristo crocifisso, la Nostra Donna, san Giovanni e Maria Maddalena.

XLVII. A Luca Torrigiani, molto mio amorevolissimo e domestico, il quale desiderando, fra molte cose che ha dell'arte nostra, avere una pittura di mia mano propria, per tenerla appresso di sè, gli feci in un gran quadro Venere ignuda con le tre Grazie attorno, che una gli acconcia il capo,

(1) *Ne parla in fine alla vita di Bramante.*

(2) *Dice in più luoghi, che in questo viaggio raccolse notizie per la seconda edizione di queste Vite, che fin d'allora erasi proposto d' ampliare considerabilmente.*

(1) *Cioè: già nominata di sopra; ed è quella fatta in Roma per commissione di Giulio III, e che, per non gli essere stata pagata, Pio IV gliela fece restituire, come si legge nella vita del Salviati.*

(2) *Dal costrutto delle parole non riesce un senso chiaro.*

(3) *Si conserva presentemente nel R. Museo di Parigi, dove fu spedita nel 1813.*

l'altra gli tiene lo specchio, e l'altra versa acqua in un vaso per lavarla: la qual pittura m'ingegnai condurla col maggiore studio e diligenza che io potei, sì per contentare non meno l'animo mio, che quello di sì caro e dolce amico. Feci ancora a Antonio de' Nobili, generale depositario di Sua Eccellenza e molto mio affezionato, oltre un suo ritratto (sforzato contro alla natura mia di farne), una testa di Gesù Cristo, cavata dalle parole che Lentulo scrive della effigie sua; che l'una e l'altra fu fatta con diligenza: e parimente un'altra, alquanto maggiore, ma simile alla detta, al signor Mondragone, primo oggi appresso a don Francesco de'Medici, principe di Fiorenza e Siena; la quale donai a Sua Signoria per essere egli molto affezionato alle virtù e nostre arti, a cagione che e'possa ricordarsi, quando la vede, che io lo amo e gli sono amico. Ho ancora fra mano, che spero finirlo presto, un gran quadro, cosa capricciosissima, che deve servire per il signore Antonio Montalvo, signore della Sassetta, degnamente primo cameriere e più intrinseco al duca nostro, e tanto a me amicissimo e dolce domestico amico, per non dir superiore, che, se la mano mi servirà alla voglia ch'io tengo di lasciargli di mia mano un pegno della affezione che io gli porto, si conoscerà quanto io lo onori, ed abbia caro che la memoria di sì onorato e fedel signore, amato da me, viva ne'posteri, poichè egli volentieri si affatica e favorisce tutti i begli ingegni di questo mestiero, o che si dilettino del disegno. Al signor principe don Francesco ho fatto ultimamente due quadri, che ha mandati a Toledo in Ispagna a una sorella della signora duchessa Leonora sua madre; e per sè un quadretto piccolo a uso di minio, con quaranta figure fra grandi e piccole, secondo una sua bellissima invenzione. A Filippo Salviati ho finita, non ha molto, una tavola, che va a Prato nelle suore di san Vincenzio; dove in alto è la Nostra Donna coronata, come allora giunta in cielo, ed a basso gli Apostoli intorno al sepolcro. Ai monaci neri della Badia di Fiorenza dipingo similmente una tavola, che è vicina al fine, d'una Assunzione di Nostra Donna, e gli Apostoli in figure maggior del vivo, con altre figure dalle bande, e storie ed ornamenti intorno in nuovo modo accomodati.

XLVIII. E perchè il signor duca, veramente in tutte le cose eccellentissimo, si compiace non solo nell'edificazioni de' palazzi, città, fortezze, porti, logge, piazze, giardini, fontane, villaggi ed altre cose somiglianti, belle, magnifiche ed utilissime a comodo de' suoi popoli, ma anco sommamente in far di nuovo, e ridurre a miglior forma e più bellezza, come cattolico prencipe, i tempii e le sante chiese di Dio, a imitazione del gran re Salomone; ultimamente ha fattomi levare il tramezzo della chiesa di Santa Maria Novella, che gli toglieva tutta la sua bellezza, e fatto un nuovo coro e ricchissimo dietro l'altar maggiore, per levar quello che occupava nel mezzo gran parte di quella chiesa: il che fa parere quella una nuova chiesa bellissima, come è veramente. E perchè le cose che non hanno fra loro ordine e proporzione, non possono eziandio essere belle interamente, ha ordinato che nelle navate minori si facciano, in guisa che corrispondano al mezzo degli archi, e fra colonna e colonna, ricchi ornamenti di pietre con nuova foggia, che servano con i loro altari in mezzo per cappelle, e sieno tutte d'una o due maniere; e che poi nelle tavole che vanno dentro a detti ornamenti, alte braccia sette e larghe cinque, si facciano le pitture a volontà e piacimento de' padroni di esse cappelle. In uno dunque di detti ornamenti di pietra, fatti con mio disegno, ho fatto per monsignor reverendissimo Alessandro Strozzi, vescovo di Volterra, mio vecchio ed amorevolissimo padrone, un Cristo crocifisso, secondo la visione di sant'Anselmo; cioè con sette virtù, senza le quali non possiamo salire per sette gradi a Gesù Cristo, ed altre considerazioni fatte dal medesimo Santo: e nella medesima chiesa, per l'eccellente maestro Andrea Pasquali, medico del signor duca, ho fatto in uno di detti ornamenti la Resurrezione di Gesù Cristo, in quel modo che Dio mi ha inspirato per compiacere esso maestro Andrea, mio amicissimo.

XLIX. Il medesimo ha voluto che si faccia questo granduca nella chiesa grandissima di Santa Croce di Firenze; cioè che si levi il tramezzo, si faccia il coro dietro l'altar maggiore, tirando esso altare alquanto innanzi, e ponendovi sopra un nuovo ricco tabernacolo per lo SS. Sacramento, tutto ornato d'oro, di storie e di figure; ed oltre ciò, che, nel medesimo modo che si è detto di Santa Maria Novella, vi si facciano quattordici cappelle a canto al muro, con maggior spesa ed ornamento che le suddette, per essere questa chiesa molto maggiore che quella: nelle quali tavole, accompagnando le due del Salviati e Bronzino, ha da essere tutti i principali misterii del Salvatore dal principio della sua Passione insino a che manda lo Spirito Santo sopra gli Apostoli; la quale tavola della missione dello Spirito Santo, avendo fatto il disegno delle cappelle ed ornamenti di pietre, ho io fra mano per messer Agnolo Biffoli, generale tesauriere di questi signori, e mio singolare amico. Ho finito, non è molto, due quadri grandi, che sono nel magistrato de' nove Conservadori a canto a san Piero Scheraggio: in uno è la testa di Cristo, e nell'altro una Madonna. Ma perchè troppo sarei lungo a volere minutamente raccontare molte altre pitture, disegni che non hanno numero, modelli, e mascherate che ho fatto, e perchè questo è a bastanza e da vantaggio; non dirò di me altro, se non che, per grandi e d'importanza che sieno state le cose che ho messo sempre innanzi al duca Cosimo, non ho mai potuto aggiugnere, non che superare, la grandezza dell'animo suo; come chiaramente vedrassi in una terza sagrestia che vuol fare a canto a san Lorenzo, grande, e simile a quella che già vi fece Michelagnolo, ma tutta di varii marmi mischi e musaico, per dentro chiudervi, in sepolcri onoratissimi e degni della sua potenza e grandezza, l'ossa de'suoi morti figliuoli, del padre, madre, della magnanima duchessa Leonora, sua consorte, e di sè. Di che ho io già fatto un modello a suo gusto, e secondo che da lui mi è stato ordinato; il quale, mettendosi in opera, farà questa essere un nuovo mausoleo magnificentissimo e veramente reale.

L. E fin qui basti aver parlato di me, condotto con tante fatiche nella età d'anni 55, e per vivere quanto piacerà a Dio, con suo onore, ed in servizio sempre degli amici, e, quanto le mie forze potranno, in comodo ed augumento di queste nobilissime arti.

APPENDICE.

Allorquando il Vasari fece una seconda e più copiosa edizione delle Vite degli Artefici, *volle aggiugnervi anche la propria. Ma perchè egli dovette formarne il racconto intorno al* 1568, *anno di questa seconda impressione, non potè continuare a descrivere le opere fatte da quell' anno al* 1574, *che fu l'ultimo della sua vita. A questa mancanza supplì monsignor Bottari con un'aggiunta, la quale, stampata per la prima volta nell'edizio-*

ne romana dell'opera del Vasari da lui procurata, fu poi riprodotta in tutte le successive. A quella di monsignor Bottari fece continuazione Giuseppe Piacenza, nell'edizione torinese dei Decennali *del Baldinucci, da lui ampliata e annotata. Ma questi due supplementi alla Vita del biografo aretino sono al presente divenuti troppo manchevoli, dacchè per opera di Giovanni Gaye fu trovata e messa alle stampe un' abbondante ed inedita quantità di lettere, parte (e sono le più) scritte dal Vasari, parte al Vasari indirizzate, le quali spargono nuova luce e recano più copiose notizie sopra gli ultimi sei anni della sua vita, e sui lavori che in quello spazio condusse. Sopra questo carteggio, pertanto, abbiamo creduto migliore consiglio di comporre un nuovo commentario, nel quale si seguitassero d'anno in anno, ed anche mese per mese, le notizie ch'egli porge di sè stesso e delle opere sue. A tale effetto ci siamo studiati di fare gli estratti di queste lettere, con tal diligenza e fedeltà, da usarne spesso le parole medesime; di maniera che il nostro commentario si può dire esser come raccolto dalla bocca stessa del Vasari, e quasi una continuazione alla sua Vita scritta da lui medesimo. Che anzi, considerando come in queste lettere, scritte or con la confidenza d'amico, or con l'affezione e la servitù di cortigiano, egli svela senza ritegno gl'interni sentimenti dell'animo suo, le sue passioni, la sua natura, e tutto sè stesso; ci sembra esser quest'appendice valevole a far conoscere il nostro scrittore, se non più, certo non meno pienamente della sua autobiografia medesima, nella quale non tanto bene è ritratto l'uomo quanto l'artista, e dove forse qualcosa tacque, qualche altra velò.—Dichiarata per siffatta guisa la nostra intenzione, speriamo che ai leggitori non giungerà nè ingrata nè inutile questa fatica.*

LI. Avendo Cosimo I fermato di compiere l'impresa della sala grande del Palazzo Vecchio, il Vasari nel luglio del 1568 si fece a richiedergli, che oltre la provvisione ordinaria di 25 fiorini al mese, come pittore e architetto, volesse pagargli le storie di quella sala, volta per volta che ei le avesse finite; proponendone il prezzo, che il duca poteva liberamente moderare; e togliersi così il fastidio, come ei si esprime, dei donativi o rimunerazioni straordinarie. E questo, non senza altre liberalità che chiedeva al duca, era perchè, essendo invecchiato sotto di lui, e messosi a fare in quell'età ciò che non aveva avuto animo d'imprendere nella gioventù, desiderava che non gli mancasse di favore e d'aiuto; e massime in quella occasione, che aveva preso a condurre, com'egli dice, la maggiore e più terribile impresa di pittura che si facesse mai. Nè di ciò pago, chiedeva ancora una comoda abitazione per far quadri, cartoni, disegni e simili cose; ed in fine il poder di Montughi, dove, come luogo libero, avrebbe potuto attendere a certi lavori d'importanza, e ricrearsi dalle sue fatiche. Insomma, desiderava fermarsi, com'era coll'animo, così ancora col corpo, presso di S. E., e non aver a pensar mai di partirsi da Firenze. E tanto era vivo il desiderio di affrettarsi in questa impresa, e tanta la gloria ch'egli e gli altri se ne ripromettevano, che moveva lamento al duca della lentezza con la quale procedevano i lavori preparatorii alle pitture, ritardati da quelli degli acconcimi del palazzo; nè era possibile, egli dice, che a tante imprese potesse bastare la medesima roba e i medesimi uomini. Ed invero, il non ritardare le opere della sala importava a Giorgio, perchè egli sentiva di andare invecchiando, di perdere la vista e consumar la virtù. Intanto, ritirato con i suoi giovani nella casa in Borgo Santa Croce, donatagli dal duca, dette principio ai cartoni della impresa di Siena, da dipingersi nella *facciata di là* della sala di palazzo.

LII. Or qui il nostro racconto è interrotto, per una lacuna del carteggio di ben quattordici mesi, cioè dal settembre 1569 ai primi del dicembre 1570; e di quest'anno, troviamo Giorgio non più in Firenze ma in Roma, mandatovi dal duca Cosimo a richiesta di papa Pio V. Colà giunto, dette principio alla prima cappella che rispondeva alla camera di Sua Santità: nel qual lavoro voleva esser sollecito, perchè v'era da fare assai; e perchè le altre due cappelle ch'erano finite di lavorar di stucco co'suoi disegni, avevan cresciuto il numero delle storie, ed altre fatture. E nel vero, egli si studiava d' esser veloce, perciocchè volgeva sempre nell'animo la sala di Firenze; nel mentre che cercava servir bene Sua Santità, e non rimanere inferiore al paragone delle opere di Raffaello e Michelagnolo!! Nella volta di questa prima cappella, adunque, cominciò la *pioggia degli angeli neri*; e un mese dopo, cioè nel gennaio 1571, aveva già fatto tutti i disegni delle tre cappelle, e coperto di colori quasi tre tavole. Ed il 10 di febbraio, scriveva al principe Francesco dei Medici di aver condotto a fine 56 pezzi di cartoni delle tre cappelle, e abbozzati 12 quadri grandi per quella di san Michele, col solo aiuto di Sandro del Baldassarre. Certo, non lo avrebbe in tanta furia raggiunto lo stesso Luca Giordano: ma ben potè di ciò Sua Santità maravigliarsi e allegrarsi; chè noi sempre lamenteremo la rovina nella quale, per la molta ambizione del Vasari e dei seguaci, andava ogni giorno l'arte precipitando. Benchè l'opera del papa gli fosse di gran lunga cresciuta, tuttavia il pittore si confidava di potere nel luglio dello stesso anno far ritorno in Firenze, e riprendere il lavoro della sala; per la quale intanto faceva mettere insieme da Iacopo del Pontormo l'ordinanza della battaglia di Val di Chiana, nel cartone grande, dove egli stesso lavorava, quando era stanco, variando da quello a questo lavoro. Il quale cartone, quando avesse voluto scoprirlo in Roma, si vantava che avrebbe fatto sbalordire ognuno. Una delle tre cappelle addietro nominate, cioè quella dedicata a san Pietro Martire, ebbe finita e scoperta nel 30 aprile dell'anno medesimo. E in questo medesimo tempo, e con tanti lavori tra mano, Sua Santità ogni dì commetteva a Giorgio qualcosa di nuovo: come dirigere alcune opere della fabbrica di san Pietro; condurre l'acqua Vergine da Salona a Roma; riparare la chiesa di san Giovanni Laterano, e simili cose.

LIII. Dal maggio al dicembre del 1571, non si ha nel carteggio continuazione di notizie. Ma, come in una lettera de'10 febbraio dell'anno medesimo il Vasari accennava al principe Francesco, che il luglio non lo avrebbe colto in Roma; e nell'altra de'4 maggio allo stesso, dice d'essere al termine delle cappelle; così è probabile che in questo spazio di tempo desse compimento a tali lavori, e facesse poi ritorno a Firenze, dove ultimò le facciate della gran sala: le quali, secondo certe memorie fiorentine inedite, furono scoperte il 5 gennaio 1572, in giorno di venerdì.

LIV. Ma breve fu la sua dimora in Firenze, perciocchè papa Pio V, desiderando continuare i lavori del palazzo Vaticano, chiese nuovamente il Vasari al granduca Cosimo; il quale, come colui che avea caro fosse fatto il piacere di Sua Beatitudine più che il proprio, e che recavasi a favore che quella si *servisse de'suoi uomini*, non gliel negò; e di fatto, noi vediamo, a dì 12 di gennaio

del medesimo anno, esso Giorgio nuovamente in Roma, e aver dato principio ad alcuni disegni di pitture per servire a una sala dinanzi alla cappella contigua alla camera di Sua Santità. E mentre che stava attendendo che il pontefice si risolvesse a fargli dipingere la battaglia di Lepanto (della quale parleremo più sotto), lavorava, parimente per lui, ad una tavola di un san Girolamo penitente. Nè l'aver messo mano a tanti lavori gli toglievano il pensiero di un' altra grandissima impresa affidatagli dal granduca; vale a dire i disegni per dipingere la cupola di Firenze. Pel qual lavoro importavagli assai l'essere in Roma; perciocchè, com'egli dice, la volta della cappella di Michelagnolo gli sarebbe stata di scorta. Ed infatti, pochi giorni dopo, leggiamo aver egli già cominciati i cartoni di quella parte della cupola che andava intorno alla lanterna. Ma risolutosi poi Sua Santità a far dipingere nella sala Regia, o del Re, da quella parte dov'è la porta che va alla cappella Sistina, la battaglia di Lepanto in tre storie, per eternar la memoria di un fatto al quale egli ebbe parte principale e gloriosa; il Vasari pose mano ai cartoni. Nella prima storia figurò il golfo di Lepanto, la Cefalonia, l'isole e gli scogli delle Curzolari, con tutto l'apparecchio delle galee cristiane e turchesche in ordine di battaglia. Nella seconda, la benedizione e consegna dello stendardo a don Giovanni d' Austria, capo della impresa e vincitore. Nella terza fece la battaglia e vittoria de' cristiani sui Turchi. Non aveva finita la metà del cartone di questa terza storia, d'ogni altra più laboriosa e intricata, che nel medesimo tempo attese a sbozzare due tavole per lo stesso pontefice; in una delle quali era una santa Maria Maddalena, portata in cielo da un coro di Angeli; e nell'altra quando san Girolamo cava la spina al leone: la quale ultima tavola aveva già qualche tempo innanzi incominciata. Sennonchè, aveva appena finito di dipingere in fresco la battaglia contro i Turchi, che il papa morì: allora risolvette di tornare a Firenze per attendere con tutto suo agio al lavoro della cupola, riposandosi prima qualche dì in Arezzo dalle molte fatiche dell' opere fatte in Roma. Scrisse pertanto al principe Francesco di voler tornare a servirlo, e *voler che e'gli chiudesse gli occhi, avendo sempre sotto il suo fatal patrocinio operato*. Intanto mandò i cartoni della cupola; e perchè nel suo carteggio si ha un silenzio di cinque mesi, è ragionevole congettura consumasse questo tempo tra Arezzo e Firenze.

LV. Nell'ottobre dello stesso anno 1572, troviamo il Vasari occupato in alcuni lavori per il granduca. Disegnava per lui il palazzo alla Capraia, in quel di Pisa; una chiesetta a Colle Mingoli, e a Castello alcune fontane. Nel mentre che si facevano i preparativi per dipingere nella cupola di santa Maria del Fiore, egli, senza perder tempo, attendeva agli studii delle Gerarchie per quella grand'opera. Ma gli stava sempre fitto nell'animo il timore di dover, quando che fosse, tornare a Roma; al che mal si arrendeva, non volendo più tramutarsi d'uno in altro luogo. E pur troppo la indovinò; poichè, nell' ottobre dello stesso anno 1572, una lettera del cardinal Boncompagno gli annunziava essere intenzione del nuovo papa, Gregorio XIII, di continuare la sala de'Re in Vaticano coll' opera sua, e che però si preparasse quanto prima di portarsi a Roma. Il Vasari disse al principe Francesco, che non aveva in animo di andare; ma egli ebbe risposta che ne trattasse col granduca. E Cosimo, sempre desideroso di gratificarsi il pontefice, spedì a Roma il suo Giorgio, comandandogli d'obbedire Sua Beatitudine in tutto quello che avesse voluto; riputando a gran favore che il papa si *servisse de'suoi uomini*: e questa era, come abbiamo veduto, la formula consueta che Cosimo usava col papa. Ma però, tra per essere stato alquanti giorni infermiccio, tra per la nessuna volontà di andare a Roma, il Vasari cercava se non di liberarsene, dilazionare almeno la sua andata più che potesse: e alimentavano quella speranza le lettere di Roma che lo consigliavano ad attendere alle cose sue. Ma il granduca, trattenutosi un giorno in ragionamenti con lui, a un tratto gli disse: « Giorgio, io non ci « veggo da salvarci che tu non vada a Roma: pri- « ma, perchè è la prima lettera che Sua Santità « mi ricerca, che non te gli posso negare; l'altra, « l'andata tua *mi gioverà a saper molte cose*—(parole molto significative nella politica di Cosimo);— « e la dimestichezza che farai seco, porta così, « come a Pio V fu di molto proposito; e massime « che in corte di Sua Santità non v'è nessuno dei « nostri. Però metteti in ordine, e innanzi che il « tempo si rompa, ti spedirai; ed io scriverò a « Sua Santità che ti mando, e che mi è favore che « adopri le cose mie; e che spedito, ti rimandi, « acciò la cupola si finisca: e intanto là questo « inverno farai per quella disegni e cartoni; e cre- « derò, che avendo tu fatto i cartoni delle storie « che mancano a detta sala (de'Re), presto ti spe- « dirai. Mena aiuti, e spedisci presto ogni cose, « perchè il papa è attempato ec. ».

LVI. Accomodate adunque le sue faccende domestiche, e finita la tavola fatta al Guidacci colle figure dell'Umanità e della Divinità, delle quali gli suggerì gli appropriati simboli il suo grande amico e consigliere Vincenzo Borghini, partì per Roma, e giunse colà il dì 14 di novembre. Appena arrivato, il papa, baciatolo in fronte, gli disse che voleva finire affatto la sala de'Re, cioè a dire le due storie che mancavano; nelle quali il pontefice aveva in animo di voler fare la *cosa degli* Ugonotti, accaduta in quell'anno e *sotto il suo* pontificato. Sennonchè il nostro Giorgio non aveva voglia di mettersi ad altre grandiose imprese, desideroso com'era di riposo, dopo aver servito, da Clemente VII in qua, otto papi, di dar luogo agli altri pittori di Roma, e starsene sotto la custodia de'principi suoi mecenati. Piacque al principe Francesco l' avere inteso dal suo Vasari che Sua Beatitudine volesse far dipingere nella sala de'Re il *santo e notabile successo, come fu l'esecuzione contra gli Ugonotti in Francia*; e lo lodò di prudenza. Nel mese di dicembre, adunque, dette principio a questo lavoro, facendo tre storie degli Ugonotti. Ma il granduca Cosimo, sebbene intendesse volentieri che il suo Giorgio cercava di compiacere al papa, tuttavia non lasciava di raccomandargli che si spedisse, affinchè potesse venire a dar fine alle pitture della cupola; e Giorgio, che troppo bene sapeva *tirar via di pratica*, affrettavasi a dipingere il resto delle storie vecchie cominciate sotto Pio V, e a condurre i cartoni delle nuove; attendendo nel tempo stesso alla *terribile impresa* della cupola, ai disegni e studii della quale dava o di notte o di dì quattro ore: lavoro onnipotente, come egli lo chiama, da far tremare e spaventare ogni fiero e gagliardo ingegno. Finalmente il Vasari uscì da questo pelago di fatiche, e nel giorno del Corpus Domini dell'anno 1573 fu scoperta agli occhi del pubblico questa sala: la quale fu cominciata sotto Paolo III; e ai dodici pittori che nello spazio di 28 anni vi lavorarono, il Vasari s'aggiunse terzodecimo, e la compì sotto il pontificato di Gregorio XIII. Ciò attribuiva a sua lode grandissima; in guisa che chiedendo a Vincenzo Borghini una iscrizione da porsi in quella sala, gli suggeriva egli stesso que-

sto concetto: « In 39 anni, che è tre volte XIII, « il primo anno del pontificato di Pavol III, si co- « minciò questa sala; e con sei pontefici doppo, « e dodici pittori eccellenti, seguitò; e non gli « hanno potuto mai dar fine. Gregorio XIII, pon- « tefice massimo, il primo anno del suo pontifica- « to, con Giorgio Vasari, pittore XIII°, in XIII « mesi gli ha dato fine, l'anno 1573 ». Eziandio un'altra iscrizione voleva porre in questa sala, che rammentasse il granduca suo mecenate; e questa doveva dire: *Georgius Vasarius Pictor XIII Aretinus, Cosmi Magni Etruriae Ducis alumni, perficiebat in mensibus XIII, anno etc.*, « acciò che si vegga (egli dice) sempre in questo luogo *Cosmi Magni Etruriae Ducis*, più che il mio ». Nè di ciò solo si compiaceva, ma altresì di aver condotto quella vasta impresa quasi tutta di sua mano, solo; e di non essersi servito degli aiuti se non per gli ornamenti, panni, paesi, casamenti, armadure e *cose basse*, com'egli si esprime. Ma sopra ogni altra cosa dolcissimo al cuore suo era d'udire, che i suoi amici e benefattori, e tutti gli uomini della corte papale, dicessero che, per virtù di Giorgio, quella era la prima sala del mondo; e che le storie dipinte dagli altri maestri, al confronto di quelle di lui, eran rimaste ceche: e il pover uomo se lo credeva! I favori, le benevolenze verso di lui si raddoppiarono; e quand'anche Iddio gli avesse raddoppiato la vita e cresciuto il vigore, non sarebbongli bastati per soddisfare alle brame de'grandi: egli era il pittore sovrano; ed egli stesso, che lo sapeva, scriveva al granduca Cosimo, esser tra'più fortunati e favoriti artefici della sua professione.

LVII. Marcantonio Colonna, tornato di Spagna dopo la vittoria di Lepanto, recava ordine del re Filippo d'invitare il Vasari a portarsi colà, dove avrebbe avuto 1500 scudi di provisione, pagate le opere, levato e posto. Ma il Vasari si rifiutò, dicendo che non voleva più gloria, non voleva più roba, e nè anche più fatiche e travagli; e solo desiderava di andarsi a riposare sotto la grande e magnanima ombra del suo signore. Con tanti trionfi, con tante belle soddisfazioni della sua vanità (che era molta, nè facilmente saziabile), finito il lavoro, risolse di abbandonar Roma e venire a Firenze, dove l'attendeva il lavoro della cupola. Dolse al pontefice la sua partita; ma sperava che Sua Altezza serenissima nel verno del 74 lo avrebbe rimandato per altri lavori. Ed ecco che nel giugno del 1573 già stava in Firenze. Ivi per tutt'un anno attese al lavoro della cupola: e sebbene ciò non apparisca dal suo carteggio, sendovi una lacuna di un anno, pure è ragionevole conghiettura, conoscendo che altro in animo non volgeva che di finire questa grand'opera; non rifiutandosi però agli altri lavori, che anche da Roma gli eran commessi. Ma il povero Giorgio, logoro dalle fatiche e dai disagi di una vita maravigliosamente operosa e affaticata, carico di onori e di fama, chiuse il suo corso mortale nel mese di giugno 1574; lasciando appena compiuta la corona dei profeti e dei seniori che si vedono intorno all'occhio della lanterna.

LVIII. Questa fu la vita, queste le opere di Giorgio Vasari. A farlo conoscere come pittore noi spenderemo poche parole, perciocchè de'suoi dipinti è così piena la Italia, che ognuno può a suo bell'agio vederli e considerarli. Nè, d'altronde, i suoi pregi e i suoi difetti sono tanto reconditi e tanto superiori alla intelligenza comune, che abbisognino d'essere molto partitamente notati e descritti. La natura era stata con Giorgio assai larga di doni; lo studio e il buon volere avevano aiutato molto le naturali disposizioni: ma il gusto dei tempi e la educazione artistica corruppero i doni della natura e i frutti dei lunghissimi studii. Per il che, se nei suoi dipinti si ammira ben sovente la risolutezza del disegno, lo studio del corpo umano, e in special modo la copia e la varietà delle immagini da non cedere ai più fecondi e immaginosi pittori; troppo è altresì in lui palese la mancanza di un alto filosofare, di un morale concetto che nobiliti l'arte: pago solamente di offrire agli occhi lo spettacolo di una scenica rappresentazione, quasi l'arte fosse un trastullo del volgo, e non un conforto ed un ammaestramento della vita. Non diremo del suo colorito, dilavato non pure, ma falso, di poco impasto, e discordante nei toni; nè della servile imitazione degli antichi marmi, nei quali, più che nella natura, credevano, a quella età, fosse il solo tipo imitabile della bellezza. Ma ciò che eziandio ai meno intelligenti si fa manifesto e dispiace, si è la incredibile precipitazione colla quale sono condotti i suoi dipinti, piuttosto abbozzati che fatti; i quali sembrano attendere tuttavia quel tocco magico di pennello che tramuta le smorte immagini in figure vive e parlanti. Del rimanente, i suoi concetti e le sue massime sull'arte sono sì chiaramente e sì spesso predicate nelle Vite ch'egli scrisse degli artefici, e in special modo in quelle del Buonarroti e degli Accademici del disegno, che il leggitore potrà averne quanto più piena notizia desidera. Ma il Vasari vivrà nella estimazione comune come architetto assai buono, e più e meglio come storico delle Arti innarrivabile. Laonde i suoi errori nella pittura non potranno giammai negli animi gentili spegnere quel sentimento di gratitudine che a lui, come primo ordinato raccoglitore ed espositore delle memorie intorno alle arti ed agli artefici nostri, è meritamente e perpetuamente dovuto.

L' AUTORE

AGLI ARTEFICI DEL DISEGNO

Onorati e nobili artefici, a pro e comodo dei quali principalmente io a così lunga fatica, la seconda volta, messo mi sono; io mi veggio, col favore e aiuto della divina grazia, avere quello compiutamente fornito, che io nel principio della presente mia fatica promisi di fare. Per la qual cosa Iddio primieramente, ed appresso i miei signori ringraziando, che mi hanno onde io abbia ciò potuto fare comodamente conceduto, è da dare alla mente faticata riposo: il che farò tosto che arò detto alcune cose brievemente. Se adunque paresse ad alcuno che tal volta in scrivendo fussi stato anzi lunghetto ed alquanto prolisso; (1) l'avere io voluto, più che mi sia stato possibile, essere chiaro, e davanti altrui mettere le cose in guisa, che quello che non s'è inteso, o io non ho saputo dire così alla prima, sia per ogni modo manifesto. E se quello che una volta si è detto, è talora stato in altro luogo replicato, di ciò due sono state le cagioni; l'avere così richiesto la materia di cui si tratta, e l'avere io nel tempo che ho rifatta, e si è l'opera ristampata, interrotto più d'una fiata per ispazio non dico di giorni, ma di mesi, lo scrivere, o per viaggi o per soprabondanti fatiche, opere di pitture, disegni e fabriche. Sanza che a un par mio (il confesso liberamente) è quasi impossibile guardarsi da tutti gli errori. A coloro, ai quali paresse che io avessi alcuni o vecchi o moderni troppo lodato, e che facendo comparazione da essi vecchi a quelli di questa età, se ne ridessero, non so che altro mi rispondere; se non che intendo avere sempre lodato, non semplicemente, ma, come s'usa dire, secondo che, e avuto rispetto ai luoghi, tempi ed altre somiglianti circonstanze. E nel vero, come che Giotto fusse, poniam caso, nei suoi tempi lodatissimo; non so quello che di lui e d'altri antichi si fusse detto, se fusse stato al tempo del Buonarruoto: oltre che gli uomini di questo secolo, il quale è nel colmo della perfezione, non sarebbono nel grado che sono, se quelli non fussero prima stati tali, e quel che furono innanzi a noi. Ed in somma credasi, che quello che ho fatto in lodare o biasimare, non l'ho fatto malagevolmente, ma solo per dire il vero, o quello che ho creduto che vero sia.

Ma non si può sempre aver in mano la bilancia dell'orefice: e chi ha provato che cosa è lo scrivere, e massimamente dove si hanno a fare comparazioni, che sono di loro natura odiose, o dar giudizio, mi averà per scusato. E ben so io quante sieno le fatiche, i disagi e i danari che ho speso, in molti anni, dietro a quest' opera. E sono state tali e tante le difficultà che ci ho trovate, che più volte me ne sarei giù tolto per disperazione, se il soccorso di molti buoni e veri amici, ai quali sarò sempre obbligatissimo, non mi avessero fatto buon animo, e confortatomi a seguitare con tutti quegli amorevoli aiuti che per loro si sono potuti, di notizie e d'avisi e riscontri di varie cose, delle quali, come che vedute l'avessi, io stava assai perplesso e dubbioso. I quali aiuti sono veramente stati sì fatti, che io ho potuto puramente scoprire il vero, e dare in luce quest'opera, per ravvivare la memoria di tanti rari e pellegrini ingegni, quasi del tutto sepolta, e a benefizio di que' che dopo noi verranno. Nel che fare mi sono stati, come altrove si è detto, di non piccolo aiuto gli scritti di Lorenzo Ghiberti, di Domenico Grillandai, e di Raffaello da Urbino: a i quali se bene ho prestato fede, ho nondimeno sempre voluto riscontrare il lor dire con la veduta dell'opere; essendo che insegna la lunga pratica i solleciti dipintori a conoscere, come sapete, non altramente le varie maniere degli artefici, che si faccia un dotto e pratico cancelliere i diversi e variati scritti de' *suoi* eguali, e ciascuno i caratteri de' suoi più stretti famigliari amici e congiunti. Ora, se io averò conseguito il fine che io ho desiderato, che è stato di giovare e insiememente dilettare, mi sarà sommamente grato; e quando sia altrimenti, mi sarà di contento, o almeno alleggiamento di noia, aver durato fatica in cosa onorevole, e che dee farmi degno appo i virtuosi di pietà, non che perdono. Ma per venire al fine oggimai di sì lungo ragionamento, io ho scritto come pittore, e con quell'ordine e modo che ho saputo miglioro; e quanto alla lingua, in quella ch'io parlo, o Fiorentina o Toscana ch'ella sia, ed in quel modo che ho saputo più facile ed agevole, lasciando gli ornati e lunghi periodi, la scelta delle voci e gli altri ornamenti del parlare e scrivere dottamente a chi non ha, come ho io, più le mani ai pennelli che alla penna, e più il capo ai disegni che allo scrivere. E se ho seminati per l'opera molti vocaboli propri delle nostre Arti, dei quali non occorse per aventura servirsi ai più chiari e maggiori lumi della lingua nostra; ciò ho fatto per non poter far di manco, e per essere inteso da voi artefici, per i quali, come ho detto, mi sono messo principalmente a questa fatica. Nel rimanente, avendo fatto quello che ho saputo, accettatelo volentieri, e da me non vogliate quel ch'io non so e non posso; appagandovi del buono animo mio, che è e sarà sempre, di giovare e piacere altrui.

(1) *Qui forse, acciò il discorso corra meglio, ci vanno queste o simili parole*: ne è stato cagione.

FI[NE]

INDICE

INTRODUZIONE

ALLE TRE ARTI DEL DISEGNO

CIOÈ

ARCHITETTURA, SCULTURA E PITTURA

VITE DEGLI ARTEFICI SCRITTE DA GIORGIO VASARI

PARTE PRIMA

PARTE SECONDA

PARTE TERZA

PRESIDENZA

del

CONSIGLIO GENERALE DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

Napoli 13 Marzo 1859

Vista la domanda del tipografo Pasquale Sarpa, con la quale ha chiesto di porre a stampa l' opera di Giorgio Vasari, col titolo: *Le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti.*

Visto il parere del Regio Revisore Signor D. Ambrosio Mendia.

Si permette che la detta opera si stampi, ma non si pubblichi senza un secondo permesso che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non avrà attestato di aver riconosciuto nel confronto esser l' impressione uniforme all' originale approvato.

Il Cons. di Stato Pres. provvisorio
CAPOMAZZA

Il Segretario Generale
GIUSEPPE PIETROCOLA

—

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE

per la

REVISIONE DE' LIBRI

Nihil obstat
F. FEOLA
Cens. Theol.

Imprimatur
Pro Dep.
LEOP. RUGGIERO